365.

SEDUTA DI MARTEDÌ 24 NOVEMBRE 1970

CONTINUATA NEI GIORNI DI MERCOLEDÌ 25, GIOVEDÌ 26, VENERDÌ 27, SABATO 28, DOMENICA 29, LUNEDÌ 30 E MARTEDÌ 1° DICEMBRE

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ZACCAGNINI

INDI

DEI VICEPRESIDENTI LUCIFREDI, BOLDRINI, LUZZATTO E DEL PRESIDENTE PERTINI

INDICE

PAG.

Congedi 22627

Disegni di legge:

(*Deferimento a Commissione*) 23044
(*Presentazione*) 23520
(*Trasmissione dal Senato*) 23481

Disegni e proposte di legge (*Seguito della discussione e approvazione*):

Conversione in legge del decreto-legge 26 ottobre 1970, n. 745, concernente provvedimenti straordinari per la ripresa economica (2790);

Disciplina dei rapporti giuridici sorti sulla base del decreto-legge 27 agosto 1970, n. 621 (2791);

PAG.

TAMBRONI ed altri: Aumento del fondo di dotazione e del fondo contributo interessi della Cassa per il credito alle imprese artigiane e modifiche all'articolo 39 della legge 25 luglio 1952, n. 949 (1454);

BASTIANELLI ed altri: Aumento del fondo di dotazione e del fondo contributo interessi della Cassa per il credito alle imprese artigiane e modifiche alla legge 31 ottobre 1966, n. 947 (1859);

LATTANZI ed altri: Aumento del fondo di dotazione e del fondo contributo interessi della Cassa per il credito alle imprese artigiane e modifiche alle leggi 25 luglio 1952, n. 949, e 31 ottobre 1966, n. 947 (1928);

PAG.

RAFFAELLI ed altri: Aumento del fondo di dotazione della sezione di credito per la cooperazione presso la Banca nazionale del lavoro, istituita con il decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 15 dicembre 1947, n. 1421, con modificazioni del medesimo e della legge 25 novembre 1962, n. 1679 (1962);

Agevolazioni fiscali per gli aumenti di capitale delle società ammesse alla quotazione di borsa (1823);

Aumento del fondo per il concorso statale nel pagamento degli interessi sulle operazioni di credito a favore delle imprese artigiane (2275);

Assegnazione al Mediocredito centrale di somme per la concessione di contributi sugli interessi per operazioni ordinarie (*Approvato dalla V Commissione permanente del Senato*) (2652) 22627

PRESIDENTE 22627, 22713, 22717 22733, 22734, 22735, 22736, 22737, 22824 22934, 22935, 22936, 22937, 22938, 22939 22940, 22941, 22975, 23062, 23106, 23109 23111, 23179, 23189, 23205, 23236, 23237 23301, 23334, 23335, 23361

ABELLI 22757, 22935, 23062, 23138

ALINI 22809, 22839, 22842

ALMIRANTE 22717, 22732, 22736 22774, 23368

AMODEI . . . 22979, 23066, 23106, 23120

ANDREOTTI 22714, 22729, 22731 22733, 22734, 22735

AVOLIO 22949, 22990, 23003

AZZARO, *Relatore per la maggioranza* . 23325

BALLARIN 23020

BARCA 22718

BERTOLDI 23109, 23364, 23378

BOIARDI 23331, 23339

BRONZUTO . . . 22628, 22630, 22642, 22685 22690, 22695, 22699, 22703, 22704, 22707 22722, 22737, 22741, 22743, 22755, 22756 22757, 22767, 22770, 22772, 22774, 22798 22829, 22833, 22864, 22942, 22945, 22975 23111, 23128

BUCALOSSI 23389

BUSETTO 23129

CACCIATORE 23058

CANESTRARI . . 23337, 23339, 23341, 23343 23345, 23347, 23349, 23351

CANESTRI 22636, 22910, 23341

CAPRARA . . . 22628, 22633, 22646, 22679 22687, 22694, 22699, 22700, 22703 22705, 22726, 22740, 22742, 22744 22756, 22760, 22766, 22769, 22916 22923, 22987, 23013, 23136, 23337

CARADONNA 23251

CARRARA SUTOUR 22640, 22662 22669, 22947, 22969

CERAVOLO DOMENICO . 22715, 23331, 23390

CIAMPAGLIA 23382

COCCO MARIA 22789

COLOMBO, *Presidente del Consiglio dei ministri* 23357

COSSIGA 23357, 23359

COTTONE 22719

COVELLI 23381

D'ALESSIO 22759

D'AQUINO 23270

DELFINO . . . 22938, 22939, 22940, 23174

DE MARZIO 23237

DI NARDO FERDINANDO 23199, 23211

FABBRI 23238, 23395

FERRARI AGGRADI, *Ministro del tesoro* . 23328

FRANCHI 22936, 23110, 23187

GRANZOTTO 22673, 23039

GUARRA 23130, 23196, 23343

INGRAO 22938

LA MALFA 23390

LATTANZI . . . 22673, 22734, 22791, 22806 22807, 22895, 22902, 22909, 22928, 23362

LIBERTINI, *Relatore di minoranza* . . 22653 22800, 22846, 23024, 23026 23079, 23276, 23358, 23367

LOBIANCO 22987

LONGONI 23142, 23353, 23355

MANCO 22932, 22941, 22965

MARINO 22966

MARIOTTI, *Ministro della sanità* . . . 22802

MAZZOLA 22827

MENICACCI 23048, 23201, 23213

MILANI . . . 22629, 22676, 22689, 22691 22698, 22702, 22712, 22724, 22738 22739, 22757, 22763, 22771, 22772 22808, 22901, 22915, 22931, 22955

NAPOLITANO GIORGIO 23384, 23389

NATOLI 22639, 22676, 22694 22730, 22735, 22745, 22762 22888, 22898, 22919, 23069

NICCOLAI GIUSEPPE 23215

NICOSIA 23239, 23263

ORILIA 22719, 23368

PAJETTA GIULIANO 22734

PASSONI 22958, 22999

PAZZAGLIA 22735, 22832, 22834 23109, 23219, 23222, 23223, 23237 23331, 23332, 23334, 23360

PIGNI 22675, 22731, 22898

PINTOR 22651, 22692, 22720 22739, 22748, 22759, 22771 22773, 23017, 23019, 23045

RAUCCI 22733, 23337

ROBERTI . . . 22996, 23014, 23017, 23019 23021, 23225, 23233, 23358

SANNA 22663

SANTAGATI . . 22812, 22872, 23106, 23111 23142, 23284, 23357, 23358

SERRENTINO . . 22836, 22892, 23052, 23363

PAG.

SERVELLO . . . 23054, 23163, 23248, 23337 23339, 23341, 23345, 23347, 23349, 23351
SPONZIELLO 23231
TOGNONI 22839
VESPIGNANI 22910, 23323
ZANIBELLI 22937
ZUCCHINI 23114, 23343, 23351

Proposte di legge:

(*Annunzio*) . . 22627, 22675, 23480, 23583
(*Deferimento a Commissione*) . 23044, 23536
(*Richiesta di deferimento in sede legislativa*) 23044
(*Rimessione all'Assemblea*) 23044
(*Ritiro*) 22627, 23584
(*Trasmissione dal Senato*) 23481

Proposta di legge (*Seguito della discussione e approvazione*):

FORTUNA ed altri: Disciplina dei casi di scioglimento del matrimonio (*modificata dal Senato*) (1-*B*) 23403

PRESIDENTE . . 23403, 23506, 23555, 23580
ALMIRANTE 23509
ANDREOTTI 23422, 23574
BALLARDINI 23556
BIONDI 23410, 23474
BOFFARDI INES 23572
BOZZI 23419, 23438, 23502, 23553
BUCALOSSI 23566
CASOLA 23559
CASTELLI, *Relatore di minoranza* . . 23411 23429, 23444, 23468, 23481, 23509, 23516
D'ALESSIO 23530, 23533, 23537 23540, 23543, 23546, 23550
DELFINO 23408
DE MARZIO 23509, 23560
FORTUNA 23471
FRANCHI 23526
GONELLA 23412, 23495
IOTTI LEONILDE 23571
LA LOGGIA 23446, 23516
LENOCI, *Relatore per la maggioranza* . 23481 23485
LUZZATTO 23454
MARTINI MARIA ELETTA, *Relatore di minoranza* . . 23448, 23516, 23523, 23526
MENICACCI 23461
MORGANA 23557
ORLANDI 23569
PADULA 23427, 23509
PAZZAGLIA 23440, 23509, 23512
RAUCCI 23526

PAG.

REALE ORONZO, *Ministro di grazia e giustizia* 23403, 23491, 23578
RICCIO 23405
SABADINI 23467
SORGI 23477
SPAGNOLI 23434
TRIPODI ANTONINO 23414
VECCHIETTI 23563

Interrogazioni, interpellanze e mozioni (*Annunzio*) 23584

Assemblea dell'UEO (*Trasmissione di raccomandazione*) 23516

Auguri al deputato Alesi:

PRESIDENTE 23520

Commissione d'inchiesta parlamentare (*Annunzio di relazione*) 23162

Commissione d'indagine:

(*Annunzio di costituzione*) 22841
(*Nomina*) 22627

Convalida di un deputato 23066

Per l'aggressione al Pontefice Paolo VI a Manila:

PRESIDENTE 23238
RUSSO CARLO, *Ministro senza portafoglio* 23238

Per la nomina del deputato Nenni a senatore a vita:

PRESIDENTE 22900

Per la formazione dell'ordine del giorno:

PRESIDENTE 23584

Risposte scritte ad interrogazioni (*Annunzio*) 23481

Sostituzione di Commissari . . . 23481, 23516

Sostituzione di un deputato 23066

Sui lavori della Camera:

PRESIDENTE 23403

Votazione per appello nominale sulla questione di fiducia 23399

Votazione nominale 23520

Votazioni segrete . 23329, 23332, 23335, 23337 23339, 23341, 23343, 23345, 23347 23349, 23351, 23353, 23355, 23492 23503, 23506, 23510, 23513, 23517 23523, 23526, 23530, 23533, 23537 23540, 23543, 23547, 23550, 23580

Ordine del giorno della prossima seduta . . 23584

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 9.

ARMANI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(*È approvato*).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Fanelli, Mezza Maria Vittoria e Zaffanella.

(*I congedi sono concessi*).

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

BIMA: « Valutazione del rapporto di rappresentanza tramite il libro dei compensi a terzi » (2854);

MAGGIONI ed altri: « Estensione dell'indennità di " rischio da radiazioni " di cui alla legge 28 marzo 1968, n. 416, al personale dei reattori nucleari universitari » (2855).

Saranno stampate e distribuite. La prima, avendo l'onorevole proponente rinunciato allo svolgimento, sarà trasmessa alla competente Commissione permanente, con riserva di stabilirne la sede; della seconda, che importa onere finanziario, sarà fissata in seguito – a nroma dell'articolo 133 del regolamento – la data di svolgimento.

Ritiro di una proposta di legge.

PRESIDENTE. Comunico che il deputato Boffardi Ines ha chiesto di ritirare la seguente proposta di legge:

« Concessione di un assegno speciale annuo a favore degli invalidi di guerra fruenti di assegno di superinvalidità di cui alla tabella *E* annessa alla legge 18 marzo 1968, n. 313 » (2843).

La proposta di legge sarà, pertanto, cancellata dall'ordine del giorno.

Nomina di una Commissione d'indagine.

PRESIDENTE. L'onorevole Giacomo Mancini ha richiesto la nomina di una Commissione di indagine che giudichi sulla fondatezza delle accuse rivoltegli in una interrogazione presentata dal deputato Quilleri nella seduta del 18 novembre 1970.

Ravvisando nella interrogazione gli estremi per l'applicazione dell'articolo 74 del regolamento, il Presidente della Camera ha aderito alla richiesta di una Commissione di indagine e comunica di aver chiamato a farne parte i deputati: Ariosto, Avolio, Bressani, Compagna, Cossiga, Ferioli, Guarra, Malagugini, Musotto, Sangalli e Spagnoli.

La Commissione dovrà riferire alla Camera entro il 20 dicembre 1970.

La Commissione è convocata per mercoledì 25, alle ore 10, nell'aula della Commissione esteri, per procedere alla propria costituzione.

Seguito della discussione dei disegni di legge: Conversione in legge del decreto-legge 26 ottobre 1970, n. 745, concernente provvedimenti straordinari per la ripresa economica (2790); Disciplina dei rapporti giuridici sorti sulla base del decreto-legge 27 agosto 1970, n. 621 (2791); delle concorrenti proposte di legge Tambroni ed altri (1454), Bastianelli ed altri (1859), Lattanzi ed altri (1928), Raffaelli ed altri (1962); e dei disegni di legge: Agevolazioni fiscali per gli aumenti di capitale delle società ammesse alla quotazione di borsa (1823), Aumento del fondo per il concorso statale nel pagamento degli interessi sulle operazioni di credito a favore delle imprese artigiane (2275), Assegnazione al Mediocredito centrale di somme per la concessione di contributi sugli interessi per operazioni ordinarie *(approvato dalla V Commissione del Senato)* (2652).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione congiunta dei disegni di legge: Conversione in legge del decreto-legge 26 ottobre 1970, n. 745, concernente provvedimenti straordinari per la ripresa economica; Disciplina dei rapporti giuridici sorti sulla

base del decreto-legge 27 agosto 1970, n. 621: e delle concorrenti proposte di legge: Tambroni ed altri: Aumento del fondo di dotazione e del fondo contributo interessi della Cassa per il credito alle imprese artigiane e modifiche all'articolo 39 della legge 25 luglio 1952, n. 959; Bastianelli ed altri: Aumento del fondo di dotazione e del fondo contributo interessi della Cassa per il credito alle imprese artigiane e modifiche alle leggi 25 luglio 1952, n. 949, e 31 ottobre 1966, n. 947; Raffaelli ed altri: Aumento del fondo di dotazione della sezione di credito per la cooperazione presso la Banca nazionale del lavoro, istituita con il decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 15 dicembre 1947, n. 1421, con modificazione del medesimo e della legge 25 novembre 1962, n. 1679; e dei disegni di legge: Agevolazioni fiscali per gli aumenti di capitale delle società ammesse alla quotazione di borsa; Aumento del fondo per il concorso statale nel pagamento degli interessi sulle operazioni di credito a favore delle imprese artigiane; Assegnazione al Mediocredito centrale di somme per la concessione di contributi sugli interessi per operazioni ordinarie.

Riprendiamo lo svolgimento degli emendamenti presentati agli articoli del decreto-legge contenuti nel titolo I.

È stato presentato il seguente emendamento all'articolo 5:

Sopprimerlo.

5. 10. **Bronzuto, Pintor.**

L'onorevole Bronzuto ha facoltà di svolgerlo.

BRONZUTO. Nel contesto del provvedimento che stiamo discutendo, l'articolo 5, e conseguentemente l'emendamento soppressivo di esso da noi proposto, non assume particolare importanza. L'articolo, infatti, rientra nella gamma dei provvedimenti che riguardano gli alcolici e che modificano alcuni aspetti di non grande rilevanza della distribuzione delle imposte tra i generi di cui stiamo trattando.

Comunque, nello spirito del complesso di emendamenti che abbiamo presentato contro gli inasprimenti fiscali sugli alcoli, proponiamo la soppressione dell'intero articolo, così come abbiamo chiesto per quelli precedenti (e cioè gli articoli 2, 3 e 4) che trattano della stessa materia.

Con emendamenti subordinati in caso di reiezione della nostra proposta principale, chiediamo che la validità di tali disposizioni sia limitata al 31 dicembre 1971 oppure al 31 dicembre 1972.

PRESIDENTE. È stato presentato il seguente emendamento all'articolo 5:

Aggiungere, in fine, il seguente comma:

Le disposizioni di cui al presente articolo hanno vigore fino al 31 dicembre 1971.

5. 11. **Bronzuto, Caprara.**

CAPRARA. Chiedo di svolgerlo io.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CAPRARA. Il nostro emendamento tende a limitare nel tempo la validità delle disposizioni di cui all'articolo 5, qualora la maggioranza intendesse mantenerle. Questa nostra richiesta appare tanto più giustificata in quanto, nel caso dell'articolo 5, si tratta dei prodotti di processi di ridistillazione o di rettificazione degli spiriti greggi e degli spiriti risultanti da precedenti lavorazioni.

Si tratta di una questione strettamente tecnica sulla quale abbiamo avuto occasione di intrattenerci ieri, credo abbastanza ampiamente. Ribadiamo oggi che la materia contenuta negli articoli dal 2 al 6 è tale da prestarsi ad una serie di difficoltà interpretative e di duplicazioni di imposta, così da rendere la normativa vigente in questo settore, eccessivamente e inutilmente onerosa.

Da questo punto di vista la nostra richiesta di fissare il termine del 31 dicembre 1971 per la validità dell'abbuono sui cali effettivi di lavorazione deve essere interpretata anche come un pressante invito a riordinare tutta la materia, che sin dall'inizio, e cioè addirittura dal secolo scorso, è stata sottoposta ad una serie di imposizioni e di norme che si sono accavallate fra loro rendendo sempre più complessa la nostra struttura fiscale.

Poiché già tutta la materia dell'imposizione sulla fabbricazione o, per essere più concreti, tutta la materia dell'imposizione sui consumi è tale da prestarsi a una forma di sostanziale inoperatività della normativa per impraticabilità degli accertamenti e per la difficoltà dei calcoli sulla base dei quali far gravare le aliquote, noi intendiamo, con questo emendamento tendente a stabilire un termine, sollecitare una profonda revisione – del resto varie volte e in varie occasioni promessa o ventilata – su tutta la questione.

Per quanto riguarda innanzitutto il primo comma dell'articolo 5, noi riteniamo che accertamenti più moderni ed anche tecnicamente

più pertinenti rendano possibile un calcolo sui cali effettivi e quindi processi di lavorazione, tale da poter abolire anche le disuguaglianze e gli scarti che esistono fra le quantità sottoposte a lavorazione sia di rettifica sia di ridistillazione e le quantità risultanti da questo processo.

Siamo cioè di fronte ad una questione che, a nostro parere, può essere affrontata e risolta migliorando i mezzi di controllo e i meccanismi di calcolo tecnico, il che appunto può essere realizzato attraverso modifiche alla lavorazione degli alcoli e degli spiriti grezzi. Se si riuscisse, quindi, a realizzare questo miglioramento e questa razionalizzazione delle possibilità di intervento sui calcoli; se si riuscisse, cioè – usando il termine tecnico al quale fa ricorso anche l'articolo 5 – a migliorare il calcolo delle teste e delle code delle precedenti distillazioni (è questo evidentemente un problema di interpretazione e anche di filologia fiscale); se si riuscisse a calcolare in modo più convincente e quindi più oggettivo la quantità del prodotto messo in lavorazione e la quantità del prodotto risultante da questa lavorazione, con tutti gli sfridi e le parti che non vengono riutilizzate, potremmo arrivare ad una abolizione totale di questo tipo di prelievo e quindi di questo tipo di calcolo.

Per quanto riguarda la data che noi indichiamo, essa vuol rappresentare innanzitutto un invito in questa direzione. Questa nostra posizione – non mi dilungo oltre, signor Presidente, poiché si tratta di argomento sul quale abbiamo già ampiamente discusso ieri – vuole anche significare la continua sottolineatura, da parte nostra, dell'impossibilità di perpetuare nel tempo una norma e quindi una imposizione fiscale che ha caratteristiche di necessità e di urgenza e che, per essere tale e per rimanere nell'ambito costituzionale, deve essere strettamente limitata nel tempo: limitata nel senso di coprire necessità emergenti ed eccezionali. Come tale deve esservi un termine entro cui deve essere modificata.

Questo aspetto di carattere costituzionale ci sembra importante sottolineare non soltanto in questa sede, ma anche quando esamineremo gli articoli successivi, sui quali torneremo non per ripetere cose già dette, bensì per sottolineare – per questo ho voluto tornarvi stamane in apertura di seduta – il valore anche di monito costituzionale relativamente all'assoluta necessità che questa normativa di emergenza, che abbiamo ampiamente contestato insieme con altri settori consistenti di questa Assemblea, abbia carattere del tutto temporaneo. È un monito costituzionale che vuol significare la necessità di ritornare ad una normativa riformata come ho detto, riorganizzata come è necessario, comunque tale da avere un limite preciso anche di carattere temporale.

Da questo punto di vista, signor Presidente, il fatto che noi insistiamo perché sia aggiunto, alla fine dell'articolo 5, il comma che ne fissa la validità fino al 31 dicembre 1971, ha un doppio significato: di natura tecnica e di merito, circa la difficoltà degli accertamenti, e soprattutto di natura costituzionale e politica.

PRESIDENTE. È stato presentato il seguente emendamento all'articolo 5:

Aggiungere, in fine, il seguente comma:

Le disposizioni di cui al presente articolo hanno vigore fino al 31 dicembre 1972.

5. **12.** **Bronzuto, Milani.**

MILANI. Chiedo di svolgerlo io.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MILANI. Gli argomenti che sono stati svolti dal compagno Caprara è proposito del prolungamento del termine di efficacia di questo provvedimento fino al 31 dicembre 1971, potrebbero essere da me ripresi integralmente.

Desidero soltanto aggiungere, in particolare, che, se saranno rispettati i termini previsti, a partire dal 1° gennaio 1972 inizierà il periodo in cui verrà data pratica attuazione ai provvedimenti previsti dalla legge di riforma tributaria. Ciò premesso, è fuori discussione la necessità di giungere ad una armonizzazione di questi provvedimenti con tutta la legislazione precedente. A tale scopo è necessario un periodo di rodaggio, ma comunque noi riteniamo che il 31 dicembre 1972 debba essere considerato un limite oltre il quale non è possibile andare senza dar luogo a questa armonizzazione.

Per queste ragioni, noi proponiamo, come ho già detto, il termine del 31 dicembre 1972.

PRESIDENTE. È stato presentato il seguente emendamento all'articolo 6:

Sopprimerlo.

6. **11.** **Bronzuto, Caprara, Milani, Natoli, Pintor.**

L'onorevole Bronzuto ha facoltà di svolgerlo.

BRONZUTO. A nostro avviso, questo articolo va soppresso per due motivi. Il primo, di ordine più generale, si richiama a tutti i motivi per i quali abbiamo proposto la soppressione di una serie di articoli del titolo I del decreto-legge. Mi permetto di ricordare tali motivi, sulla base dei quali – come ho detto – abbiamo proposto e proponiamo la soppressione di tutti gli articoli del titolo I, articoli che si rifanno ad una forma di prelievo tributario assolutamente antipopolare, che rastrella (vi prego di notare l'esattezza del verbo che sto usando) con un rastrello fittissimo dalle tasche dei lavoratori, decine, centinaia di miliardi, nei modi più impensati; non dirò inusitati, perché risulta evidente tutti i giorni, dall'esame dei vari provvedimenti fiscali adottati da questi Governi, che si tratta di una forma di prelievo abituale, attraverso la quale lo Stato italiano, i Governi che si sono succeduti, racimolano denaro proprio rastrellandolo dalle tasche dei lavoratori.

Non c'è, non c'è stato provvedimento così detto di rilancio dell'economia; non c'è stato provvedimento anticongiunturale; non c'è stato provvedimento di natura finanziaria, nel quale il Governo non abbia pensato bene di inserire questo tipo di prelievo, questa manovra fiscale.

L'assurdo di questo articolo 6, che prevede l'aumento dei prezzi dei contrassegni di Stato per recipienti contenenti acquavite ottenuta da cereali e dalla canna (e non sappiamo poi se si tratta o meno di canna gentile), sta proprio nella misura in cui viene previsto tale aumento.

Innanzi tutto si tratta di decidere dell'opportunità, della necessità di questo ulteriore gravame dopo una serie di inasprimenti fiscali che riguardano tutti gli alcoli, tutti gli spiriti: è una serie di inasprimenti fiscali pesanti, come abbiamo visto, che vanno dall'aumento dell'imposta di fabbricazione da 60 mila a 90 mila lire per ettanidro, all'imposizione di un diritto erariale di 60 mila lire per ettanidro, ad un'altra serie di balzelli grossi e piccoli che riguardano non solo gli spiriti di prima categoria che dovrebbero essere, secondo ciò che sottolinea la relazione che accompagna il disegno di legge, quelli sottoposti ad inasprimento fiscale – cioè dovrebbero essere sottoposti ad inasprimento fiscale solo gli spiriti di prima categoria destinati ad uso voluttuario, sia sotto forma di bevanda, sia sotto forma di profumo – ma anche gli spiriti di seconda categoria, e quindi pure le acquaviti di vino, che invece in un primo momento si diceva di non volere includere tra gli spiriti soggetti ad inasprimento fiscale.

Orbene, dopo tutti questi inasprimenti, con questo articolo 6 si va anche all'aumento del prezzo dei contrassegni di Stato proponendo addirittura, anzi, mi correggo (io dimentico spesso di trovarmi non di fronte ad un disegno o a una proposta di legge che contengono delle proposte, le quali restano tali finché non vengono approvate dal Parlamento, ma di fronte ad un decreto-legge che entra immediatamente in attuazione, quindi costituisce di per sé una norma di legge), imponendo un aumento di prezzo per tali contrassegni di 80 lire per recipienti fino a litri 0,100, di 100 litri per recipienti da litri 0,250 (cioè da un quarto), di 220 lire per recipienti da mezzo litro, di 340 lire per recipienti da tre quarti, di 420 lire per recipienti da un litro, di 560 lire per recipienti da un litro e mezzo, di 640 lire per recipienti da due litri.

La prima cosa da fare – ritornerò poi brevemente di qui a un momento sulla iniquità di questi provvedimenti; e pregherei l'onorevole sottosegretario di fare attenzione a quanto dirò perché la Camera deve avere una risposta precisa prima di accettare o meno questa imposizione stabilita dal Governo – la prima cosa da fare, dicevo, di fronte ad un articolo in cui si parla dei contrassegni di Stato per recipienti contenenti acquaviti ottenute dai cereali e dalla canna, è stabilire di quali contrassegni di Stato e di quali recipienti si tratta. Infatti io ho dimostrato non più tardi di ieri che, accogliendo le proposte che vengono fatte dal Governo senza un esame approfondito, molte volte la Camera, per distrazione, approva delle norme assolutamente incongruenti, delle norme a vòlte nulle, a volte contraddittorie. Ho infatti ricordato – ed è legge dello Stato italiano attualmente in vigore, per cui dovremmo arrossire di noi stessi – come la legge n. 393 del 1968 all'articolo 1 stabilisca nella misura del 5 per cento il tasso di interesse che le società petrolifere debbono pagare sulle somme che trattengono attraverso la riscossione delle imposte e sovrimposte; e poi all'articolo 2, dopo appena tre righe, dica: il ministro fisserà il tasso d'interesse in base al quale, eccetera eccetera.

Stiamo attenti a non commettere questi errori, altrimenti si ripete la barzelletta della « canna gentile » (e siamo proprio all'articolo della « canna gentile ») che ci è stata raccontata anche da uomini del Governo. Si diceva che l'aggettivo « gentile » era dovuto ad un errore d'interpretazione

della dattilografa del funzionario che aveva preparato il documento.

A questo si arriva, onorevoli colleghi ! Un funzionario stende il canovaccio di un disegno di legge con una grafia poco leggibile e lo passa alla dattilografa. Questa, che si è trattenuta sul posto di lavoro, mentre il funzionario, terminato l'orario d'ufficio, si è recato a casa, cerca d'interpretare quello che è scritto nel documento. Le è poco chiaro, ma tuttavia, per non disturbare il funzionario in un'ora nella quale certamente questi riposa, interpreta male e scrive « canna gentile ».

Naturalmente il funzionario, il giorno dopo, non rilegge ciò che la dattilografa ha scritto perché sa che si tratta di una dipendente solerte, precisa, della quale ci si può fidare ciecamente. Così il documento passa all'esame del Governo il quale può leggerlo, ma anche non leggerlo (con questo non voglio fare una critica specifica al Governo anche perché nessuno seriamente può pensare che il ministro delle finanze o il ministro del tesoro debba per forza sapere se esiste o meno la « canna gentile » o la « canna poco gentile »). Così si arriva al Senato.

Qualcuno si domanda: « Scusate, ma perché la canna deve essere gentile ? Non può essere anche non gentile ? ». Allora si fa una indagine, nominando magari una commissione, e si scopre che questo aggettivo « gentile » è un errore di macchina.

Questa è una versione. Ma ve n'è anche un'altra. Nel volumetto che l'onorevole Caprara ha citato nel suo primo intervento sulla questione degli spiriti, si scopre che esiste realmente la « canna gentile ». Dunque non si tratta più di un errore della dattilografa. Lo si è voluto far passare per tale perché si voleva eliminare la « gentilezza » della canna e si voleva tornare alla parola « canna » non seguita da alcun aggettivo qualificativo. Questo perché ? Perché evidentemente l'aggettivo « gentile » restringeva il gruppo degli spiriti da colpire.

Ho portato l'esempio di cui sopra per dimostrarvi come possono accadere con molta facilità errori nella formulazione e nella stesura di provvedimenti. Per questo motivo ritengo necessario chiarire il significato dello articolo 6. Dalla pubblicazione prima ricordata ho visto che, per quanto riguarda i contrassegni, esistono tre liste dei prezzi. La prima riguarda gli spiriti, così catalogati: quelli di prima categoria, – la pubblicazione è del 1963 quindi può darsi che i prezzi relativi siano aumentati, ma non credo, almeno fatto il raffronto con quelli attuali, tenuto conto dell'inasprimento – tra i quali non dovrebbero essere comprese le acquaviti.

È proprio a questo riguardo che sorge il mio dubbio – certo, io non sono un competente in materia, tutto quello che so degli alcoli infatti l'ho appreso sfogliando alcuni volumi, quindi potrei molto facilmente essermi sbagliato; potrebbe aver ragione il funzionario che, competente in materia, ha stilato l'articolo 6; è molto probabile quindi che il torto sia mio, però vorrei avere la coscienza tranquilla e quindi vorrei che si parlasse dell'argomento con cognizione di causa per vedere esattamente come stanno le cose – perché vi sono le acquaviti ottenute dai cereali e dalla canna che non dovrebbero essere comprese tra gli spiriti di prima categoria.

Nella pubblicazione che prima ricordavo abbiamo questa triplice divisione: contrassegni per recipienti fino a litri 0,100, lire 20 – dovrebbero essere i prezzi attuali a meno che non siano stati modificati da qualche altro decreto-legge sfuggito alla nostra attenzione –; fino a litri 0,250, lire 50; fino a litri 0,500, lire 100; fino a litri 0,750, lire 150 (siamo in media sul prezzo di 50 lire ogni quarto di litro); fino a un litro, 200 lire; fino a un litro e mezzo, 300 lire; per un recipiente di due litri, il prezzo del contrassegno è di lire 400.

La prima e la terza colonnina sono molto chiare, invece il dubbio sorge in riferimento alla seconda colonnina, che indica i prezzi dei contrassegni di Stato per i recipienti contenenti liquori e acquaviti. Ecco il tariffario: per i recipienti da litri 0,100, lire 15; per i recipienti della capacità di litri 0,250, lire 15 (qui è un po' meno progressiva, un po' più egualitaria); per i recipienti da litri 0,500, lire 25; per i recipienti da litri 0,750, lire 35; per i recipienti da un litro, lire 40; per i recipienti da un litro e mezzo (litri 1,500, per riportare con precisione il dato, così come è indicato nella tabella), lire 55; per i recipienti da litri 2,000, lire 70.

Il chiarimento che desidererei dall'onorevole sottosegretario, non dico subito, ma almeno in sede di risposta del Governo sugli emendamenti, è quello di capire a quale tariffario dei prezzi dei contrassegni di Stato per i recipienti contenenti gli spiriti ci riferiamo. Sembrerebbe a prima vista, secondo logica e secondo il buonsenso (ma molte volte vedete che la logica e il buonsenso vanno a carte quarantotto, vanno a passeggio per altri lidi, per altre spiagge che non siano quelle del nostro palazzo di Montecitorio o di palazzo Madama, e nelle leggi avvengono cose che nulla hanno a che vedere con il

buonsenso), che ci dovremmo trovare di fronte al primo elenco, cioè a quello che riguarda gli spiriti di prima categoria. Se invece ci trovassimo di fronte alla seconda lista che ho letto, allora la logica non c'è più. Ciò che mi fa sorgere il dubbio è la presenza, nell'articolo 6, della parola « acquaviti », che mentre non compare nella prima lista che ho letto, che è catalogata sotto la vice « spiriti », compare, invece, nel secondo elenco dei prezzi dei contrassegni di Stato che è propro intitolato « liquori e acquaviti ».

Anche la grappa è un'acquavite. Ho appreso per caso ieri che esiste un terzo tariffario per quanto riguarda i prezzi dei contrassegni di Stato per recipienti contenenti grappa. Nel testo pubblicato dai tecnici sotto questa voce c'è soltanto « grappa ». Peccato che non abbiamo saputo prima queste cose, altrimenti avremmo potuto presentare un emendamento riguardante questi contrassegni. Per i recipienti della capacità di litri 0,100, il prezzo del contrassegno di Stato è di 5 lire: una cosa sopportabile. Lo stesso prezzo vale per i recipienti contenenti grappa della capacità di litri 0,250; il prezzo sale poi a 10 lire per i recipienti contenenti grappa della capacità di litri 0,500, 0,750, 1,000, 1,500, 2,000.

È evidente che non ci troviamo di fronte alle stesse tariffe che ho letto testé: pertanto, l'articolo 6 dovrebbe riferirsi alle tariffe degli spiriti. Ma poiché mi è sorto, ripeto, un dubbio, e temo fortemente che rischiamo di aumentare i prezzi di tutti i recipienti contenenti gli spiriti di prima categoria e anche le acquaviti, prima di pronunciarci vorremmo che il Governo chiarisse, non tanto a noi che chiediamo la soppressione dell'articolo, quanto ai colleghi, come stanno effettivamente le cose. Dovremmo, infatti, essere tutti contrari a questi aumenti.

L'entità dell'aumento previsto non è poca cosa. Per comodità, leggerò le tariffe di cui dispongo e quelle proposte dal Governo nel decreto. Attualmente, i prezzi dei contrassegni di Stato per i recipienti contenenti spiriti e alcole, sono i seguenti: per i recipienti della capacità di litri 0,100, 5 lire se contengono grappa, 15 lire se contengono liquori e acquavite, 20 lire se contengono spiriti di prima categoria. (Leggerò sempre per ultimo il prezzo del contrassegno di Stato per i recipienti che contengono spiriti di prima categoria, perché ritengo che forse l'articolo 6 a questi soli si riferisca).

Ho detto che per i recipienti della capacità di litri 0,100 il prezzo del contrassegno di Stato è di 5 lire per la grappa, di 15 lire per liquori e acquaviti, di 20 lire per gli spiriti di prima categoria. Orbene, il decreto-legge aumenta il prezzo del contrassegno di Stato per i recipienti da litri 0,100 a 80 lire; il che significa moltiplicarlo addirittura per 16 se si trattasse della grappa, per 5 e qualche cosa per liquori e acquaviti, se si trattasse di questo, e per 4 se si tratta degli spiriti di prima categoria.

Per quanto riguarda i recipienti da litri 0,250 gli attuali prezzi dei contrassegni sono: 5 lire per i recipienti contenenti grappa, 15 lire per quelli contenenti liquori e acquaviti, 50 lire per quelli contenenti spiriti di prima categoria. Il decreto-legge porta questo prezzo a 100 lire moltiplicando per 20 se si trattasse di recipienti contenenti grappa, per oltre 6 se si trattasse di recipienti contenenti liquori e acquaviti, raddoppiando se si tratta (come io penso) dei recipienti contenenti spiriti di prima categoria.

Per i recipienti della capacità di litri 0,500 i prezzi attuali sono (sempre partendo dalla grappa): 10 lire per la grappa, 25 lire per liquori e acquaviti, 100 lire per gli spiriti di prima categoria; e, con una strana progressione che non ho ancora capito, il Governo porta questo prezzo a 220 lire. Non vi farò tutti i rapporti, ma pensate che se si trattasse della grappa passeremmo da 10 lire a 220, se si trattasse di liquori e acquaviti passeremmo da 25 lire a 220; se si tratta invece (come io penso) degli spiriti di prima categoria, comunque il prezzo è più che raddoppiato perché passiamo dall'attuale prezzo di 100 lire al prezzo di 220 lire, che i consumatori italiani già stanno pagando.

Per i recipienti della capacità di litri 0,750 i prezzi attuali sono: 10 lire per la grappa, 35 lire per i liquori e acquaviti, 150 lire per gli spiriti di prima categoria; e il decreto-legge porta questi prezzi a 340 lire.

Io non voglio più, non dico calcolare, ma immaginare le proporzioni dalle 10 lire della grappa (se si trattasse di questo) alle 35 lire dei liquori e acquaviti. In questo rischio possiamo incappare, data la presenza della voce « acquavite » e nel testo del Governo e nell'elenco di cui vi ho parlato. Comunque l'aumento non è da poco, anche se si tratta (come pare e come mi auguro) dei recipienti contenenti gli spiriti di prima categoria, perché si passa da 150 a 340 lire. Cioè, a mano a mano che il recipiente cresce il prezzo aumenta – diciamo – progressivamente. (Vedete ? Si rispetta l'articolo 53 della Costituzione. Ci si lamenta sempre che non c'è la progres-

sività, ma qui qualcosa c'è: c'è una progressione, se non una progressività).

Per i recipienti da un litro (per la precisione, da litri 1,000; questa precisione i funzionari burocrati l'hanno), il prezzo del contrassegno, per quelli contenenti grappa, è sempre di 10 lire, per quelli che contengono liquori e acquaviti è 40 lire, per quelli che contengono spiriti di prima categoria il prezzo è di 200 lire; il decreto-legge lo porta a 420, più che doppio rispetto agli spiriti di prima categoria, moltiplicato addirittura per 10,5 per i liquori e le acquaviti e moltiplicato per 42 per la grappa (ma io voglio escludere nella maniera più assoluta che riguardi anche la grappa). Passiamo ai recipienti da litri 1,500, per cui i prezzi dei contrassegni di Stato sono rispettivamente 10 lire per la grappa, 55 lire per i liquori e le acquaviti, 300 lire per gli spiriti di prima categoria. Il decreto li porta a 560 lire (meno del doppio rispetto agli spiriti di prima categoria e ad un livello decisamente altissimo rispetto al prezzo della grappa, 56 volte, e più di 10 volte rispetto al prezzo degli attuali contrassegni per i recipienti che contengono liquori ed acquaviti).

Siamo arrivati così alla fine dell'elenco con i recipienti della capacità di due litri, i cui contrassegni di Stato costano oggi 10 lire per la grappa, 70 lire per il liquore e le acquaviti e 400 lire per gli spiriti di prima categoria. Invece il decreto-legge porta il prezzo del contrassegno di Stato per questi recipienti contenenti acquavite ottenuta dai cereali e dalla canna, a lire 640.

Io vorrei quindi che il Governo ci chiarisse questo dubbio, non perché questo possa modificare il nostro giudizio sull'articolo 6: noi siamo comunque per la soppressione dell'articolo 6 e per l'abolizione quindi dell'aumento dei prezzi dei contrassegni di Stato; ma la nostra preoccupazione sarebbe maggiore se l'aumento dei prezzi di questi contrassegni dovesse riguardare addirittura gli alcole di minore gradazione, quindi più popolari rispetto a quelli di prima categoria e se l'aumento dovesse riguardare anche la grappa, i cui prezzi per recipienti vanno oggi dalle 5 alle 10 lire, o i liquori di seconda categoria i cui prezzi dei contrassegni vanno dalle 15 lire del recipiente più piccolo alle 70 lire del recipiente più grande.

Io voglio sottolineare l'assurdo di questo provvedimento che fa pagare 80 lire soltanto come contrassegno per il recipiente su una quantità di alcole piccolissima, di 100 grammi, anche se di spirito di prima categoria, facendo salire i prezzi alle stelle.

Io credo che, dopo i chiarimenti del Governo e dopo quanto abbiamo detto, la maggioranza vorrà modificare almeno per questa parte il testo del decreto-legge.

PRESIDENTE. È stato presentato il seguente emendamento:

Sostituire l'intero articolo 6 con il seguente:

I prezzi dei contrassegni di Stato per recipienti contenenti acquavite ottenuta dai cereali e dalla canna sono stabiliti nella seguente misura:

fino a litri	0,100	L. 40
da litri	0,250	» 50
» »	0,500	» 110
» »	0,750	» 170
» »	1,000	» 210
» »	1,500	» 280
» »	2,000	» 320

6. 12. **Caprara, Bronzuto, Milani, Natoli, Pintor.**

L'onorevole Caprara ha facoltà di svolgerlo.

CAPRARA. Non devo, signor Presidente, spendere molte parole per sostenere l'emendamento 6. 12, che cercherò di illustrare nel modo più chiaro e nello stesso tempo più stringato possibile, considerato che gran parte delle osservazioni fatte dall'onorevole Bronzuto in relazione all'articolo in discussione, sono tali da poter valere anche per la proposta sostitutiva. Come è noto, l'articolo 6 modifica ulteriormente i prezzi dei contrassegni di Stato per i recipienti contenenti acquaviti da cereali e da canna, elevandoli di 180 lire fino a litri 0,100 e di 640 lire per i recipienti contenenti acquavite nella misura di 2 litri.

Vorrei innanzi tutto chiarire che la materia sulla quale viene effettuata l'imposizione è particolarmente l'acquavite da cereali e da canna. Per quanto riguarda l'acquavite da cereali, sappiamo che essa è essenzialmente costituita da *whisky*, che viene ottenuto dalla distillazione di mosti fermentati di cereali, previa saccarificazione. In Italia, analogamente a quanto viene fatto in Scozia e del resto in tutto il mondo, il *whisky* originale viene prodotto ad altissima gradazione, superando in qualche caso i 70 gradi. Per essere, quindi, portato alla soglia commestibile, il prodotto in questione ha bisogno di essere opportunamente tagliato con alcole neutro. In questo modo viene portato ad una normale gradazione di consumo, che si aggira intorno

ai 40-43 gradi. Tale acquisizione di commestibilità viene garantita attraverso l'aggiunta di acqua distillata.

La materia della quale ci occupiamo con l'articolo in discussione, riguarda innanzi tutto il *whisky*, come l'acquavite ottenuta da cereali. Le altre acquaviti da cereali sono la *vodka*, che è ottenuta principalmente da granoturco e che viene prodotta anche nell'America centrale, ed un'acquavite dell'estremo oriente che è, per la verità, pochissimo diffusa nel nostro paese e in genere in Europa occidentale; e il comune *gin*, cioè il prodotto che si ottiene dalla genziana e dal ginepro.

Per quanto riguarda invece l'acquavite da canna occorre considerare che si tratta per il nostro paese essenzialmente di una acquavite nota sotto il nome di *rum*. I *rum* in Italia vengono contraddistinti dalle loro provenienze di origine.

Secondo la legislazione nazionale, non può essere considerata acquavite, e quindi non può essere denominato *rum*, il prodotto che non sia composto per almeno un terzo, come limite tassativo, da acquavite originale da canna da zucchero. Ove la percentuale sia inferiore a questo limite, il prodotto, ripeto, non può essere considerato *rum*, ma deve essere evidentemente considerato come un'altra cosa, e cioè come nome di fantasia.

Siamo, quindi, di fronte ad una precisa materia, e ad una tassazione che riguarda innanzi tutto tre tipi fondamentali di acquavite da cereali, ed un tipo di acquavite da canna da zucchero.

Su tutti questi prodotti grava in misura notevole, come già sappiamo, oltre che un'aliquota di imposta che anche negli articoli precedenti viene incrementata, un particolare contrassegno di Stato. La norma dell'articolo 6 comporta un aumento non progressivo, ma indiscriminato, senza tener conto cioè della quantità contenuta nei vari recipienti. Il che significa che si viene a gravare praticamente in misura non proporzionale sui recipienti che hanno più larga diffusione e che sono quindi più largamente commerciabili. L'articolo 6, come dicevo, prevede un prezzo di contrassegno di 80 lire su una quantità di litri 0,100. Per i recipienti più diffusi, quelli di litri 0,500 e di litri 0,750 si prevede un costo di contrassegno di Stato di 220 e 340 lire, fino a 420 lire per un litro.

Fermo restando il nostro proposito di soppressione radicale dell'articolo che noi riteniamo del tutto incongruente di fronte alla nostra concezione del prelievo fiscale, ed anche tradizionale, inserito nella logica, da noi combattuta, che ispira il decreto, ci è sembrato tuttavia necessario presentare una subordinata, nella quale gli aumenti dei contrassegni di Stato vengono articolati in modo tale da poter slittare in crescita man mano che aumenta il volume del contenitore del recipiente e quindi del prodotto contenuto. Man mano che cresce il valore di qualità del prodotto e quindi il prodotto diventa meno diffuso e meno accessibile, riteniamo giusto che cresca anche l'aliquota, con un meccanismo che applichi anche in questa materia, con un possibile rigore, un principio di progressività. Ci è sembrato necessario alleggerire, nell'ambito della materia così estremamente complicata, il carico sulle confezioni di maggiore commerciabilità, ed inasprire invece il carico su quelle confezioni di minore commerciabilità ma di maggiore qualità del prodotto. In particolare, quindi, proponiamo che il contrassegno di 80 lire che è nella confezione minima venga dimezzato a 40 e successivamente a 50 per litri 0,250, a 110 per 0,500, a 170 per 0,750, fino a 210 per 1 litro, che a noi paiono le confezioni di maggiore diffusione. Si passa però immediatamente ad un incremento maggiore per quanto riguarda le confezioni più elevate dal punto di vista della qualità. Questo ci sembra utile anche in considerazione del fatto che, dall'esame che abbiamo compiuto, anche se sommariamente, dei dati di controllo nella produzione e delle vendite in base ai recipienti e ai contrassegni di Stato, ci è sembrato dover sottolineare che la diffusione maggiore è, per l'appunto, quella dei recipienti da litri 0,500 a litri 0,250; quindi, il gettito può essere garantito anche nella misura da noi proposta. Infatti, l'allegato 5/B che viene accluso all'ultima pubblicazione del Ministero delle finanze in materia di produzione dell'alcole e di fabbricazione dei liquori (documento elaborato per necessità di controllo, e anche di chiarimento, fiscale) mostra, per il movimento dei contrassegni di Stato le seguenti cifre: rimanenze iniziali 25 mila, carichi 271 mila per litri 1; da litri 0,750 rimanenze iniziali 17 mila, carichi 182 mila; da litri 0,500 rimanenze iniziali 16 mila, carichi 24 mila; da litri 0,250 rimanenze iniziali 3 mila, carichi 17.200; da litri 0,100 rimanenze iniziali 9 mila, carichi 37 mila; con un totale di rimanenze iniziali di 70 mila e carichi di 531 mila. Il calcolo delle rimanenze finali mostra la cifra di 10 mila per litri 1, 15.750 per litri 0,750; 12 mila per litri 0,500; 5 mila per litri 0,250; 8 mila per litri 0,100; con un totale di 50 mila; da tale diagram-

ma è facile rilevare che le maggiori quantità sono nell'arco di capacità che va da 0,750 (15 mila rimanenze) a 0,500 (12 mila rimanenze).

Circa poi il conto produzione e vendita le operazioni, ai fini della contabilizzazione del gettito e della contabilizzazione, quindi, del valore indicativo dell'applicazione dei contrassegni di Stato anche nella misura da noi prodotta, si hanno queste altre cifre: rimanenze iniziali dei prodotti espressi in litri sfusi 15 mila, imbottigliati 28.000 (su un totale 93.000); produzione sfusa 465.300. Sommando queste cifre (rimanenza più imbottigliati più produzione sfusa) si ha un totale di litri 508.390. Vendite (ecco il punto che particolarmente interessa per l'applicazione dei contrassegni), 16.980; prodotti imbottigliati 44.110, per un totale di 461.090. Rimanenze finali: 15.340 sfusi, 31.960 imbottigliati, per un totale di 47.300.

Chiedo scusa, signor Presidente, se sono costretto a dare queste cifre per sopperire in qualche modo (e quindi per informare quella parte della Camera che vuol deliberare in maniera approfondita) alla mancanza totale di riferimenti e di informazione da parte del Governo. Nonostante la richiesta ripetuta che abbiamo fatto su tutta questa materia, ci si chiede di deliberare all'oscuro. Non vorrei essere temerario ma penso che lo stesso nostro diligente presidente della Commissione non sarebbe certamente in grado di dirci in effetti qual è il gettito reale previsto. (*Interruzione del Presidente della Commissione finanze e tesoro Vicentini*).

Ella ha perfettamente ragione, dovrei chiedere queste notizie al sottosegretario ma sono altrettanto convinto che anche lo stesso rappresentante del Governo non sia in grado né nell'immediato (il che sarebbe per lo meno comprensibile) né per un futuro prossimo (per esempio in una prossima seduta) di dirci chiaramente che cosa ci si chiede di approvare, qual è il gettito per ciascuna di queste norme. La sua competenza, onorevole sottosegretario per le finanze, potrebbe essere forse più attuale. Però non ci sono state date informazioni né in Commissione né tanto meno in aula.

Dico questo non per una polemica, del resto eccessivamente facile, alla quale non vorrei proprio accedere perché la materia in sé è abbastanza complicata per un controllo da parte dello stesso ministero e quindi dare in proposito delle informazioni richiede una tale verifica e una tale organizzazione di conteggi per cui l'apparato attuale – senza che questo costituisca una cosa particolarmente drammatica – non credo sia in grado di dare delle cifre e dei riferimenti.

Ciò è tanto vero che l'unica pubblicazione del Ministero delle finanze che abbiamo potuto trovare in questa materia porta la data del 1964.

Immagino – non dico mi auguro – che queste norme siano state compilate e quindi i calcoli del gettito siano stati formulati in base ad aggiornamenti di diagrammi produttivi e quindi di diagrammi di imposizione che vanno al di là del 1964. Altrimenti, la nostra opinione sull'assoluta arbitrarietà dell'intervento avrebbe maggiori punti di riferimento. Il mio ragionamento forse non è eccessivamente chiaro ma vorrei sottolineare che dobbiamo attendere altre cifre per poter deliberare in maniera approfondita.

Tutta la materia di cui si parla nell'articolo 6 è molto variabile.

Ad esempio, dobbiamo assumere come dato essenziale la cifra di un consumo di contrassegni per i recipienti da un litro pari a 286 mila unità ? Dobbiamo fare un calcolo su questa base, per valutare l'ammontare del tributo ? Confesso un'assoluta mia inadattabilità a questo tipo di ricerche, ma ritengo che il Governo abbia il dovere di effettuare questi calcoli e di fornirci i necessari ragguagli. Qual è infatti il parametro con il quale misurare il gettito reale ? La base sulla quale ha operato il Governo è fondata su ipotesi razionali o è soltanto una presunzione di gettito dietro la quale non sta un ragionamento verificato nella pratica ?

Voglia scusarmi, onorevole sottosegretario, per aver carpito la sua attenzione su questioni di natura tecnica; ma ritengo che per il Governo e per l'amministrazione finanziaria sia doveroso approfondire tali questioni nel momento in cui si propone una nuova imposizione fiscale che avrà indubbiamente una incidenza anche sui prezzi al consumo.

PRESIDENTE. È stato presentato il seguente emendamento all'articolo 6:

Dopo il primo comma, aggiungere il seguente:

Il prezzo del contrassegno fino a litri 0,100 di cui sopra, non si applica ai contrassegni fino a litri 0,40, che resta invariato in lire 5.

6. 15. **Bonea, Serrentino, Catella, Giomo, Cottone, Monaco.**

Poiché i firmatari non sono presenti, si intende che abbiano rinunziato a svolgerlo.

Sono stati presentati i seguenti emendamenti all'articolo 12 del decreto-legge:

Al primo comma, lettera a), *aggiungere in fine, le parole:*

L'aliquota si applica soltanto per articoli, prodotti e lavori il cui prezzo sia superiore a lire 30.000.

12. 1. Carrara Sutour, Boiardi, Lattanzi, Passoni, Amodei, Canestri, Pigni, Alini, Avolio, Mazzola, Libertini.

Al primo comma, lettera b), *sostituire la parola:* coltivate, *con le parole:* e articoli di perle coltivate il cui prezzo sia superiore a lire 30.000.

12. 2. Boiardi, Carrara Sutour, Lattanzi, Passoni, Amodei, Canestri, Pigni, Alini, Avolio, Mazzola, Libertini.

Al primo comma, sopprimere le lettere d), e), f), g).

12. 3. Lattanzi, Carrara Sutour, Boiardi, Passoni, Amodei, Canestri, Pigni, Alini, Avolio, Mazzola, Libertini.

CANESTRI. Chiedo di svolgere io questi emendamenti.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CANESTRI. Gli emendamenti da noi presentati all'articolo 12 affrontano una serie di problemi ai quali intendiamo dedicare alcune osservazioni che non ci sembrano irrilevanti.

Gli emendamenti Carrara Sutour 12. 1 e Boiardi 12. 2 tendono a limitare l'area di applicazione della maggiorazione di imposta per due gruppi di voci.

Come è noto, il primo gruppo di prodotti assoggettati alla nuova misura di imposta del 7 per cento comprende i lavori in oro e in platino (esclusi quelli per uso industriale e di laboratorio), articoli con parti in oro e in platino, prodotti e lavori in argento, esclusi anche in questo caso quelli destinati ad uso industriale e di laboratorio.

Al punto *b*) è prevista l'aliquota del 20 per cento per pietre preziose, comprese le pietre sintetiche e scientifiche ed escluse le pietre preziose destinate ad uso industriale, perle naturali e coltivate.

Con gli emendamenti Carrara Sutour 12. 1 e Boiardi 12. 2 proponiamo – come ho già ricordato – di aggiungere al primo comma, lettera *a*), le parole: « L'aliquota si applica soltanto per articoli, prodotti e lavori il cui prezzo sia superiore a lire 30.000 »; al primo comma, lettera *b*), di sostituire le parole: « coltivate », con le parole: « e articoli di perle coltivate il cui prezzo sia superiore a lire 30.000 ».

Con l'emendamento Lattanzi 12. 3 proponiamo di sopprimere le lettere *d*), *e*), *f*) e *g*) dell'articolo 12 in questione.

Come è noto, la lettera *d*) prevede una aliquota IGE dell'8 per cento per macchine fotografiche con o senza obiettivo; obiettivi per macchine fotografiche; apparecchi cinematografici da presa delle immagini e del suono, anche combinati; apparecchi da proiezione, con o senza riproduzione del suono, esclusi quelli destinati a scopo didattico.

La lettera *e*) prevede una aliquota IGE dell'8 per cento per grammofoni e fonografi, apparecchi per dettare ed altri apparecchi di registrazione e di riproduzione del suono compresi i giradischi, girafilm con o senza lettore di suono; televisori, dischi, esclusi quelli a scopo didattico e quelli di musica classica e sinfonica.

La lettera *f*) prevede un'aliquota IGE dell'8 per cento per strumenti musicali in genere esclusi i meccanismi per scatole musicali.

La lettera *g*), infine, prevede un'aliquota del 15 per cento per profumi e cosmetici preparati.

Prima di dare ragione di queste nostre proposte devo richiamare, sia pure in brevi accenni, un giudizio complessivo sull'articolo 12; è facile riassumerlo assai rapidamente.

Noi abbiamo più volte denunciato, sia durante la discussione generale sia in sede di esame degli articoli precedenti del decreto governativo, l'esaltazione che viene compiuta della imposizione fiscale indiretta. Abbiamo cioè ripetuto, tanto per la benzina quanto per gli altri generi e prodotti che sono colpiti dal prelievo fiscale operato dal decreto, che consideriamo vanificata ogni prospettiva di seria riforma tributaria. In primo luogo, perché ne conosciamo già il senso, al di là di questo stesso decreto, ed è un senso contro il quale è cresciuta di giorno in giorno l'opposizione, non solo all'esterno ma anche all'interno delle forze politiche di maggioranza e del Governo; in secondo luogo perché, come da parte nostra è stato più volte ribadito, pretendere – come fa il Governo – di aprire con il decreto in discussione la via alle riforme, in particolare a quella fiscale, significa appunto e a maggior ragione implicare una riforma che per nulla ribalterebbe gli attuali equilibri.

È inutile ricordare quanto sia iniquo il sistema fiscale italiano, fondato com'è essenzialmente sull'imposizione indiretta e quindi gravante sui salari e sui redditi meno elevati.

Il decreto governativo pretende di rappresentare l'apertura di un discorso nuovo, ma non fa che aggravare, dalla benzina ai generi previsti dall'articolo che stiamo ora discutendo, l'imposizione indiretta, seminando addirittura balzelli di stampo medioevale, ancora più lontani da un sistema tributario che si avvii davvero ad essere fondato sulla tassazione progressiva del reddito e del patrimonio.

Questo è dunque il giudizio complessivo che non potevo non richiamare. E non vale la risposta – unica, finora – che ci è venuta dal Governo: avere questo decreto carattere congiunturale, d'urgenza, e così via. La risposta non vale perché a queste giustificazioni noi abbiamo contrapposto puntuali analisi di quella che è veramente la situazione congiunturale e precise proposte alternative: dove prendere i soldi e come intervenire sulla congiuntura, aprendo però un processo di trasformazioni strutturali, senza di che non si fa che rilanciare lo stesso meccanismo che ha generato i disastri, le contraddizioni, gli sprechi che sono ben noti a tutti e che i lavoratori sentono così bene bruciare sulla loro pelle, nel luogo di lavoro e nella realtà sociale.

Ma non ci limitiamo a questa osservazione. Dopo averla contestata, affrontiamo anche dall'interno il tema dell'imposizione indiretta. Scendiamo, cioè, su un terreno che non è il nostro e che è invece del Governo, ma sul quale desideriamo aprire altre possibilità dialettiche.

Con gli emendamenti Carrara Sutour 12. 1 e Boiardi 12. 2 rivolgiamo, insomma, al Governo un ragionamento che si può compendiare in questo modo: il Governo afferma di dover agire forzatamente sulla leva della imposizione indiretta, non essendo stata ancora varata la riforma tributaria. In una situazione simile – continua il Governo – non esiste altra possibilità per drenare il denaro per le spese pubbliche che il ricorso ai balzelli su determinati generi di consumo.

Noi gli ripetiamo che non è affatto accettabile questa giustificazione e gli indichiamo (continuo a ricordarlo perché è essenziale) dove e come, secondo logiche alternative, trovare i fondi per l'erario, poi, in linea subordinata, chiediamo al Governo, per salvaguardare almeno, in qualche misura, le esigenze delle classi popolari, di stabilire, pur all'interno dell'imposizione indiretta, dei punti fermi al di là dei quali non andare, dei limiti attraverso i quali correggere, sia pur in minima parte, le conseguenze della tassazione indiscriminata.

Ecco perché proponiamo, con gli emendamenti Carrara Sutour 12. 1 e Boiardi 12. 2, di fissare un limite di 30 mila lire di valore oltre il quale applicare l'aliquota IGE, dopo che nel passaggio dal primo al secondo decreto economico, il Governo, venendo incontro alle richieste dell'artigianato orafo, ha abbassato le due aliquote in questione dal 15 al 7 per cento e dal 30 al 20 per cento; venendo incontro, si diceva, a precise richieste, in una misura però che comunque rimane insufficiente.

Per lavori di prezzo inferiore alle 30 mila lire da noi indicate, è certo che non avvengono folli dilapidazioni per gioielli o pietre preziose.

È certo che le classi popolari non smarriranno, sotto questo tetto delle 30 mila lire, la sobrietà e la sanità di costumi che le classi dominanti hanno loro tradizionalmente raccomandato a maggiore gloria delle patrie virtù, e con la sola deroga, in epoche più recenti, di sollecitazioni consumistiche in base a bisogni e modelli di vita subalterni e passivi: ma sempre, sia chiaro, a beneficio della « Produzione » (con la « P » maiuscola); e quindi per altra via, ma con felice e provvida convergenza, ancora una volta a favore degli interessi « di tutti », come dicono con accorata sollecitudine i padroni.

Sotto le 30 mila lire avviene quel tanto, o meglio quel poco di modesto consumo che non turba l'altro consumo, quello di *élite*, a cui il decreto governativo intende evidentemente riservare il mercato delle cose preziose. Gira gira, il discorso ritorna sull'inaccettabilità delle imposte indirette e ripropone l'esigenza del prelievo diretto sui redditi e sul patrimonio: altrimenti si finisce nelle secche di ovvietà anacronistiche oltre che demagogiche: tra piccole fiammiferaie, prime della « Scala », cenerentole in attesa, pagine patinate di riviste per signore, e cumuli inesauribili di ciarpame retorico.

Vale lo stesso discorso per il terzo emendamento, quello Lattanzi 12. 3. Perché noi chiediamo la soppressione delle lettere *d*), *e*), *f*), *g*) ? Il nostro sforzo di combattere il più decisamente possibile la imposizione indiretta costituisce pur sempre la risposta principale. Ma esistono all'interno di questa ragione ulteriori e più specifici motivi. Uno è l'idea di società che viene fuori da questo articolo 12 attraverso un appello all'austerità rivolto, beninteso, agli strati sociali a minore reddito, che ha i suoi riferimenti in un mi-

nore uso di generi che, dalle macchine fotografiche, dai televisori, dai registratori, dai dischi e dagli strumenti musicali, arriva fino ai profumi e ai cosmetici.

Qui la contraddizione è davvero singolare: da un lato molti di questi generi, anzi pressoché tutti, rientrano nel ventaglio di consumi che con maggiore forza sono stati imposti al paese; dall'altro è pur vero che essi (civiltà dei consumi o no, bisogni più o meno artificiali imposti oppure no), sono diventati beni di uso normale qualificabili non immediatamente e in virtù di un'astratta valutazione dell'importanza di questi generi, bensì nel vivo delle esigenze a cui essi servono, che possono appunto essere meramente consumistiche e passive, funzionali a processi di indottrinamento violento o paternalistico, oppure profondamente diverse, sorrette da motivazioni di sviluppo civile e culturale.

Né basta la salvaguardia delle funzioni didattiche: la scuola copre sempre meno (oltre a costituire attualmente una sede di indottrinamento strumentale) l'area dei bisogni più autentici, al livello dell'uso degli audiovisivi o a quello dell'educazione musicale, tanto per limitare gli esempi. Così come non basta la riserva relativa ai dischi di musica classica sinfonica.

Qui, anzi, c'è un'altra mistificazione demagogica. Nessuno ci può infatti togliere l'impressione di un tentativo di apparire – da parte dei « padri » del decreto – come solerti custodi della musica seria, come si dice, fonte di cultura e di elevazione spirituale (e avanti con luoghi comuni del genere), di apparire cioè come disincentivatori dei generi musicali d'evasione – canzonette, *juke-boxes* e festivals per tutti i gusti – a cui sono precipuamente votate, guarda caso, la radio e la televisione. Ma il gioco non dura molto, innanzi tutto perché ci vuole altro per consentire equivoci simili, quando l'evasione sistematica è quanto il potere costituito tende a provocare con l'uso massiccio dei *mass-media*; e poi perché c'è tutta una produzione di estrema importanza, dal *folk-song* al *jazz*, dalle ricerche sui canti popolari e sulla loro temperie sociale e politica ad altri documenti discografici più o meno *underground* che il decreto governativo non annovera fra le tendenze da incentivare, ed anzi emargina: tanto più che in questi settori non esistono iniziative industriali di forte dimensione e di robusta presenza.

CARRARA SUTOUR. Probabilmente non sanno nemmeno che esistono.

CANESTRI. Senz'altro, non sanno nemmeno che esistono. Però lo intuiscono e quindi lo combattono.

Facciamo queste osservazioni, e non riusciamo a cancellare l'impressione di nobilitare fin troppo, agitando questi argomenti, la natura e la sostanza delle misure governative.

Eppure occorre almeno aggiungere che l'idea di società che l'articolo 12 in particolare implica, contiene un intreccio significativo di varie componenti: quelle che ho ricordato e soprattutto la tendenza a considerare superflui, e oggetto di privazioni per scelta di austerità, generi che – l'ho già accennato – fanno parte invece di un livello civile e culturale ormai raggiunto, sia pure dietro spinte contraddittorie e secondo motivazioni spesso irriducibili tra loro.

Ne esce così un'idea di società che considera generi di lusso persino i profumi e i cosmetici: estranea completamente la problematica ben più seria delle spinte consumistiche e dei modelli estetici, manipolati in funzione del mercato e delle sue situazioni congiunturali, resta soltanto l'eco provincialistica e pre-industriale dei disadorni modelli casalinghi all'acqua e sapone, come recita il noto modulo retorico che puntualmente riemerge, vetusto e virtuoso, tra il vetro e il cemento delle metropoli neocapitalistiche.

Così, al di là dell'ironia, fin troppo facile, noi riteniamo che l'articolo 12 debba essere superato, come i nostri emendamenti chiedono.

Non è il caso che io scomodi Marx e il discorso sul depauperamento assoluto e relativo. È più semplice ricordare Bevan che una volta, parlando della miseria, scrisse di non voler dare alla parola un significato letterale. « Ciò che intendo » aggiunse « è una generale coscienza di privazioni non necessarie, e questa è la normale condizione di milioni di persone nella moderna società industriale ». È questo, insomma, il senso delle osservazioni con cui noi sosteniamo gli emendamenti che abbiamo proposto all'articolo 12 del decreto-legge.

PRESIDENTE. È stato presentato il seguente emendamento:

Aggiungere all'articolo 6, in fine, il seguente comma:

Le disposizioni del presente articolo hanno vigore fino al 31 dicembre 1971.

6. 13. **Milani, Bronzuto.**

Poiché i firmatari non sono presenti, si intende che abbiano rinunciato allo svolgimento.

È stato presentato il seguente emendamento:

Aggiungere, in fine, il seguente comma:

Le disposizioni di cui al presente articolo hanno vigore fino al 31 dicembre 1972.

6. **14.** **Natoli, Bronzuto.**

L'onorevole Natoli ha facoltà di svolgerlo.

NATOLI. Potrò essere assai breve nell'illustrare questo emendamento perché si tratta di una proposta di modifica analoga a una serie di altre che io e i miei compagni abbiamo presentato e che tendono in via subordinata a limitare certi prelievi, a trasformarli da permanenti in temporanei e a limitarne gli effetti entro una data precisa. In particolare, per quanto riguarda questo emendamento che. direi, è due volte subordinato, noi abbiamo proposto che questa disposizione rimanga in vigore fino al 31 dicembre 1972.

Ripeto, ho già largamente illustrato i motici che ci hanno consigliato a presentare questo emendamento e non farò che ricordarli brevissimamente. Innanzi tutto il nostro proposito è di sopprimere, o quanto meno alleviare il grave prelievo tributario indiretto, che è l'asse di questo provvedimento, in secondo luogo mantenere aperta, evitando che vengano realizzati gravi fatti compiuti, la possibilità di una discussione, di una battaglia politica nel Parlamento e nel paese, la quale tenda a modificare sostanzialmente i criteri che ispirano il progetto di riforma tributaria che fra poco dovrà essere presentato alla discussione e all'approvazione della Camera in modo da potere, in sostanza, trasformarne profondamente la struttura, gli obiettivi dichiarati e gli obiettivi reali.

Come ho già avuto occasione di affermare, se questo provvedimento venisse approvato integralmente, così come è stato proposto, ciò costituirebbe già un precedente assai grave che non potrebbe non avere delle conseguenze determinanti per quanto riguarda l'*iter* e il punto di approdo della discussione prossima sulla riforma tributaria.

Quindi, per questi due motivi, uno immediato, cioè il proposito di diminuire immediatamente il prelievo trbutario previsto dal provvedimento, e uno che si propone un obiettivo più lontano, mantenere aperta la strada per una discussione veramente libera, non condizionata da fatti già compiuti sulla riforma tributaria, io e il collega Bronzuto abbiamo presentato questo emendamento che speriamo trovi comprensione e accoglimento nell'Assemblea.

PRESIDENTE. Sono stati presentati i seguenti emendamenti riferiti all'articolo 7 del decreto-legge:

Sopprimerlo.

7. **1.** **Avolio, Passoni, Carrara Sutour, Lattanzi, Boiardi, Granzotto, Canestri, Lami, Mazzola, Amodei, Libertini.**

Sostituire le parole: lire 110, *con le altre:* lire 95.

7. **2.** **Boiardi, Carrara Sutour, Lattanzi, Pigni, Granzotto, Avolio, Canestri, Passoni, Libertini.**

Sostituire le parole: lire 110, *con le altre:* lire 100.

7. **3.** **Lami, Pigni, Boiardi, Granzotto, Canestri, Avolio, Passoni, Carrara Sutour, Lattanzi, Libertini.**

Aggiungere il seguente comma:

Le disposizioni del presente articolo hanno vigore fino al 31 dicembre 1971.

7. **4.** **Boiardi, Passoni, Carrara Sutour, Granzotto, Lattanzi, Mazzola, Lami, Canestri, Avolio, Amodei, Libertini.**

Aggiungere il seguente comma:

Le disposizioni del presente articolo hanno vigore fino al 30 giugno 1972.

7. **5.** **Passoni, Boiardi, Carrara Sutour, Granzotto, Lattanzi, Mazzola, Lami, Canestri, Avolio, Amodei, Libertini.**

Aggiungere il seguente comma:

Le disposizioni del presente articolo hanno vigore fino al 31 dicembre 1972.

7. **6.** **Passoni, Carrara Sutour, Boiardi, Lattanzi, Granzotto, Mazzola, Lami, Amodei, Avolio, Canestri.**

Le disposizioni del presente articolo hanno vigore fino al 30 giugno 1973.

7. **7.** **Carrara Sutour, Granzotto, Lattanzi, Boiardi, Passoni, Mazzola, Lami, Canestri, Avolio, Amodei, Libertini.**

Aggiungere il seguente comma:

Le disposizioni del presente articolo hanno vigore fino al 31 dicembre 1973.

7. 8. **Granzotto, Lattanzi, Carrara Sutour, Boiardi, Passoni, Mazzola, Lami, Canestri, Avolio, Amodei, Libertini.**

Aggiungere il seguente comma:

Le disposizioni del presente articolo hanno vigore fino al 30 giugno 1974.

7. 9. **Lattanzi, Carrara Sutour, Granzotto, Boiardi, Passoni, Mazzola, Lami, Canestri, Avolio, Amodei, Libertini.**

Aggiungere il seguente comma:

Le disposizioni del presente articolo hanno vigore fino al 31 dicembre 1974.

7. 10. **Mazzola, Carrara Sutour, Granzotto, Lattanzi, Boiardi, Passoni, Lami, Canestri, Avolio, Amodei, Libertini.**

CARRARA SUTOUR. Chiedo di svolgere io questi emendamenti.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CARRARA SUTOUR. Si tratta praticamente di emendamenti che si possono distinguere in tre gruppi: uno soppressivo dell'articolo 7, uno riduttivo della elevazione dell'imposta erariale e uno che riguarda il termine di scadenza, che per questa, come per altre imposizioni proposte dal decreto-legge emanato dal Governo, noi abbiamo controproposto. Questo articolo 7 riguarda l'imposta erariale di consumo sulle banane fresche, che viene elevata a lire 110 per chilogrammo. Sarebbe estremamente interessante conoscere il processo mentale che ha condotto a introdurre questa disposizione: penso che si tratti di burocrati, più che di ministri. Sono forse dei padri di famiglia? Hanno un concetto della alimentazione infantile? Perché hanno pensato proprio alle banane? Non vedo, infatti, la connessione tra gli scopi del « decretone » – questa incredibile affermazione di voler salvaguardare lo sviluppo del processo dell'economia italiana, questa drammatica difesa delle sacre istituzioni – e le banane.

La banana è un alimento che, come tutti sappiamo, è di primaria importanza e di grande consumo, soprattutto nella alimentazione infantile, anche se nessuno di noi disprezza le banane, che sono gradite anche a coloro che possono essere, sì, infantili, ma non sono più infanti. Tra l'altro, siffatto aumento incide gravemente sul costo della vita. Noi abbiamo cercato di far capire alle forze politiche della maggioranza e al Governo quale aggravamento della situazione ne deriva per i prezzi al consumo, il costo della vita. Questo delle banane non è che un aspetto di questo aggravamento: l'abbiamo detto e ripetuto.

Il nostro Governo presenta grande varietà, comprende settori di ogni tendenza, dalla destra alla sinistra. Io non ritengo, come qualcuno ha detto, che esso soffra di imbalsamazione: ritengo, al contrario, che esso sia molto mobile e variegato, e non sia un corpo unico, fermo e stabile.

Gradiremmo che uno o più ministri (noi non abbiamo preclusioni: saremmo pronti ad ascoltarli tutti), nella replica, venissero a spiegarci a chi dobbiamo davvero credere: se dobbiamo credere all'onorevole Donat-Cattin, che parla di pericolo deflazionistico, o all'onorevole Presidente del Consiglio e al ministro Ferrari Aggradi i quali, impugnando la bandiera sulla trincea del « decretone », dicono: « Perché fate questa battaglia? Non è poi tanto importante. Siete il partito della benzina !... ». Poi dall'altra parte invece si schierano dicendo: « Qui si fa l'Italia o si muore ! ». E ho addirittura sentito alcuni colleghi di parte democristiana chiederci: « Ma cosa volete, i colonnelli ? », e cose di questo genere.

Noi dunque vorremmo veramente che, in sede di replica, questi signori ci facessero capire e sapere quale connessione c'è tra i loro discorsi, e vorremmo che se connessioni ci sono venissero fuori, perché da soli non arriviamo a comprenderle. E vorremmo che il discorso fosse chiaro sino in fondo non tanto per noi, ma per la gente, per coloro che pagano, per coloro che vengono « sovraimposti » con le banane, con la benzina, con i cosmetici.

Giustamente l'onorevole Canestri si chiedeva poc'anzi, a proposito dei cosmetici, se per caso si voglia fare del nostro un popolo spartano che sappia che per andare avanti la prima cosa è non usare cosmetici né saponette profumate, ma tenersi in quella sana virtù provinciale preindustriale. E, magari, aggiungo io, non si devono più mangiare banane !

Ricordo – a proposito delle banane – che quando ero bambino, dalle mie parti (io sono della provincia di Savona), molti, per mangiare banane, andavano in Francia, e lì facevano scorpacciate di questa frutta, perché in Italia le banane costavano un sacco di soldi.

Così facevamo. E se volevamo portarle in Italia, bisognava portarle sbucciate. Cosa incredibilmente buffa ! Forse il Governo vuole un ritorno di quei tempi ?

L'Espresso (un rotocalco che certamente non pecca di simpatie per noi, come abbiamo avuto modo di constatare recentemente, e che nelle pagine economiche dice cose interessanti, quando però non sia l'onorevole Scalfari a voler ricucire la dialettica marxista e a scoprire, quasi credendo di giocare a tressette, che oggi la migliore carta da giocare è quella dell'alleanza « proletariato-ala marciante del capitalismo » per battere la rendita fondiaria); *L'Espresso* – dicevo – nella pagina economica del 22 novembre ha scritto: « In settembre il costo della vita è aumentato dello 0,8 per cento rispetto ad agosto » (che poi il costo della vita, per tutte le statistiche, è quello che interessa di più perché tocca le tasche dei lavoratori) « ed è risultato del 5,2 per cento superiore a quello del settembre dello scorso anno. Un aumento preoccupante che solo un paio di volte era stato sfiorato negli ultimi due anni. Tuttavia si deve precisare che si tratta di un aumento determinato da una combinazione di fattori eccezionali, primo fra tutti il " decretone " Colombo del 27 agosto » (secondo me, Scalfari questo trafiletto non l'ha visto, forse gli è scappato a causa dei suoi tanti impegni) « al quale vanno attribuiti gli incisivi aumenti della benzina e del gasolio, senza i quali, secondo il ministro del bilancio Antonio Giolitti, l'aumento dei prezzi sarebbe stato contenuto allo 0,2 per cento per quelli all'ingrosso e allo 0,3 per cento per quelli al consumo » (interessantissimo !).

Quindi lo stesso ministro Giolitti dice che il « decretone » ha portato un aumento del costo della vita. Come risultato non è certamente un gran che.

« Ai riflessi del " decretone " si devono pure – aggiunge *L'Espresso* – gli aumenti dei prezzi dei combustibili sul mercato internazionale, conseguenza del blocco dell'Algeria e della Libia per il loro petrolio, e l'insolito aumento degli articoli da abbigliamento che in un solo mese sono aumentati dell'1,2 per cento. Limitato allo 0,2 per cento è stato invece l'aumento dei prezzi dei prodotti alimentari, ma si teme che essi aumentino nel corso dell'ultimo trimestre » (certo, aggiungo io, andando avanti col « decretone » aumentano si sicuro). « Tuttavia scontati gli elementi fuori dell'ordinario che molto difficilmente si ripeteranno, è difficile che una sola voce possa provocare squilibri forti come quelli registrati in settembre ». Siamo perfettamente d'accordo, è la connessione delle varie voci che provoca questi squilibri.

« Piuttosto » – continua il trafiletto de *L'Espresso* – è preoccupante l'*escalation* della scala mobile, scattata quest'anno di ben 8 punti rispetto ai quattro del 1969 e ai due del 1968. L'industria sta scaricando sui prezzi gli aumenti dei costi, veri o presunti che siano (è molto valido questo inciso), alimentando le spinte inflazionistiche (è quell'industria che voi volete aiutare perché continui a fare queste cose). Fortunatamente l'Italia è in buona compagnia (mal comune mezzo gaudio); quanto ad aumento dei prezzi tra i paesi industrializzati, è al quart'ultimo posto. Solo Belgio, Svizzera e Germania hanno fatto meglio di noi (questa è una grande consolazione). Se i prezzi destano delle preoccupazioni, le indicazioni di progressivo miglioramento vengono dalla bilancia dei pagamenti ».

Non mi dilungherò oltre in questa lettura perché forse andrei al di là dell'argomento. Comunque questo rispecchia esattamente quello che noi abbiamo detto, cioè che la situazione economica non era, e non è certamente oggi, nei termini in cui è stata posta dal Governo a presupposto delle disposizioni di cui ci stiamo occupando.

Quindi non è proprio il caso che il Governo insista su questo articolo 7 per l'imposta erariale di consumo sulle banane fresche e sarebbe bene che accettasse il nostro emendamento soppressivo. Ma se proprio non lo vuole accettare, seguendo la via di controproposte in tutte le sue articolazioni per tutti gli altri emendamenti, abbiamo allora un secondo pacco di emendamenti. Vedete se potete prenderlo in considerazione, anche rivedendo magari quel processo che ha portato alla conclusione che bisogna aumentare le banane. Con gli altri emendamenti noi diciamo di sostituire lire 110 con 95, lire 110 con 100, cioè abbiamo una serie di emendamenti riduttivi che sottoponiamo alla cortese attenzione del sottosegretario onorevole Schietroma, che ci sta ad ascoltare con tanta diligenza.

Abbiamo poi un terzo ordine di emendamenti che è applicabile anche nell'ipotesi che valga il secondo gruppo di emendamenti, cioè quello riduttivo. Non è valido se naturalmente passa l'emendamento soppressivo. Se non passa l'emendamento soppressivo principale, o anche se passa uno degli emendamenti subordinati del secondo gruppo, noi sosteniamo che comunque le disposizioni del presente articolo abbiano una data di scadenza. Abbiamo già illustrato la serie di motivazioni e la importanza che noi diamo a queste

scadenze per i provvedimenti fiscali contenuti nel decreto-legge di cui ci stiamo occupando. Abbiamo detto che ci sono tre ordini di ragioni, una di carattere economico perché se è vero che si tratta un provvedimento anticongiunturale, vuol dire che vi è una temporaneità che deve essere rilevata nel contesto stesso della disposizione; e non c'è niente di meglio di un termine per rilevare detta temporaneità. Non c'è niente di meglio, di più sicuro e di più chiaro. Abbiamo detto che vi è un motivo di carattere fiscale, poiché siamo alle soglie di provvedimenti della cosiddetta riforma tributaria che, validi o non validi che siano – ed in materia abbiamo fatto e faremo tutto un nostro discorso – comportano comunque delle innovazioni, dalle quali le disposizioni di carattere fiscale che ora si vengono ad emanare non possono assolutamente prescindere. È bene, quindi, collocare il termine in questione al momento dell'entrata in vigore della nuova disciplina della cosiddetta riforma tributaria.

Abbiamo sostenuto che esiste un terzo ordine di motivi, di carattere giuridico-costituzionale, che riconfermiamo, per questo tipo di scadenza. Non vi è dubbio che l'articolo 77 della Costituzione parla di provvisorietà dei provvedimenti in questione. Da un punto di vista economico, noi riconosciamo che il Governo può avere certe esigenze. Ma allora discutiamo della sostanza delle cose, senza mascherarci dietro alle forme dei provvedimenti. Discutiamo gli stessi fino in fondo, così come d'altra parte abbiamo fatto. Ma da un punto di vista giuridico-costituzionale, bisogna avere il coraggio di riconoscere che questo provvedimento non è certamente quello che i Costituenti si erano prefissi con la formulazione dell'articolo 77. Comunque, nella stessa lettera dell'articolo, è espresso compiutamente tale concetto di provvisorietà. È concetto che va rispettato e niente di meglio per farlo che porre un termine. Una cosa provvisoria è una cosa che dura poco e che comunque dura un certo periodo e poi cessa.

In questo senso, e per i tre blocchi di motivazioni cui ho accennato, mi pare che un termine debba essere fissato, soprattutto trattandosi di un provvedimento così antipatico come quello relativo all'aumento dell'imposta erariale di consumo sulle banane. Noi abbiamo opposto una serie di emendamenti, perché vi sia la possibilità di apprezzare un termine piuttosto che un altro. Vedremo poi quali mantenere e quali ritirare della serie di emendamenti subordinati.

Ho concluso, signor Presidente, l'illustrazione di tutti gli emendamenti del nostro gruppo all'articolo 7 del decreto-legge.

PRESIDENTE. È stato presentato il seguente emendamento:

Sopprimere l'articolo 7.

7. **14.** **Bronzuto, Milani.**

L'onorevole Bronzuto ha facoltà di svolgerlo.

BRONZUTO. Abbiamo sin qui, signor Presidente, dato ragione degli emendamenti soppressivi da noi presentati in merito agli articoli precedenti quello che ora stiamo esaminando: abbiamo illustrato i nostri emendamenti soppressivi degli articoli 1, 2, 3, 4, 5 e 6. Però l'inasprimento dell'imposta erariale di consumo sulle banane fresche, di cui all'articolo 7, è veramente la cosa più esosa e più ingiustificata che abbiamo sinora incontrato, anche ponendoci dal punto di vista del Governo. Il Governo, infatti, non ha fatto che ripetere che, di fronte alla congiuntura economica sfavorevole, dovevano essere presi determinati provvedimenti.

Abbiamo detto, ripetuto e dimostrato che non di congiuntura si tratta ma di crisi più profonda. Non intendo, comunque, riaprire in questo momento il discorso.

Voglio per un momento ammettere, anche se non concedere, che si tratti di congiuntura, e che il Governo di fronte ad essa abbia voluto adoperare la leva fiscale in modo da fare affluire immediatamente alcune entrate nelle casse dello Stato, per poi redistribuire diversamente tali entrate.

Si è parlato, da parte del Governo, di limitazione, di contrazione, di scoraggiamento dei consumi privati, al fine di investire, di indirizzare verso i consumi pubblici. Si è parlato anche di una leva fiscale che non colpisce i consumi necessari, e si è detto anche che certamente tutto questo non comporterà un aumento del costo della vita.

Abbiamo discusso a lungo sulle scelte effettuate dal Governo, soprattutto per quanto riguarda la benzina: è o non è la benzina un consumo necessario, è o non è la benzina un consumo popolare, è o non è la benzina un consumo elastico? Si è discusso a lungo, sia in Commissione, sia in aula, di questi problemi relativi alla benzina; è stato dimostrato che la benzina è un consumo popolare.

Gli onorevoli colleghi sanno meglio di me che si tratta di un consumo di massa, e que-

sto è dovuto naturalmente alle distorsioni derivanti dagli indirizzi di politica economica dei Governi che si sono succeduti in questi ultimi tempi alla direzione del paese. Tutto questo deriva dalla politica di accondiscendenza, di soggezione al monopolio della FIAT, e dallo sviluppo abnorme, dalla crescita, che ha assunto dimensioni elefantiache, della motorizzazione privata.

Abbiamo stabilito, comunque, e su questo siamo tutti d'accordo, che quello della benzina è un consumo popolare, anelastico, che non poteva subire, e non ha subito contrazioni, ragione per cui l'aumento del prezzo della benzina, derivante dall'inasprimento dell'imposta di fabbricazione e della sovraimposta di confine, non solo si è traslato su alcuni costi di produzione, ma ha anche provocato un aumento del costo della vita. Le stesse cose abbiamo ripetuto per gli articoli successivi, anche se le conseguenze relative alle nuove imposte sugli altri prodotti sono minori delle conseguenze derivanti dall'aumento del prezzo della benzina.

Per quanto riguarda l'articolo 7, ove si prevede l'aumento dell'imposta erariale di consumo sulle banane fresche, imposta erariale aumentata da 90 lire a 110 lire il chilogrammo, dobbiamo dire che questo è l'aumento più forte. E tale aumento come si rifletterà su un eventuale aumento del costo della frutta? Vorrei precisare, per un momento, che noi qui assistiamo ad una inversione di tendenza.

L'onorevole Carrara Sutour, poco fa, ricordava i tempi della sua infanzia, che è certo più vicina nel tempo della mia. Per quanto riguarda le banane, io non desidero certo ricordare i tempi della mia infanzia, ma voglio rifarmi a tempi più recenti, e più recenti anche rispetto a quelli dell'infanzia dell'onorevole Carrara Sutour, quando le banane in Italia costavano 650 lire al chilo. Sapete perché arrivavano a questo prezzo? E sapete anche perché dopo quel periodo, pur essendo ribassato il prezzo, si mantengono ancora a livelli di costo così elevati per la vendita delle banane? Nel 1949 – e non so se arriviamo ai tempi dell'infanzia dell'onorevole Carrara Sutour – di fronte ad un prezzo medio pagato nell'anno ai produttori di lire 164,15 al chilogrammo, al quale bisognava aggiungere 67 lire di trasporto, l'azienda monopolio banane (e, badate, 164+67 dà la cifra di 231) cedeva ai grossisti un chilo di banane per il prezzo di 375 lire, con un utile per l'azienda stessa di 144,85 lire. I grossisti, a loro volta, cedevano un chilo di banane ai dettaglianti per il prezzo di 510 lire, con un certo compenso lordo.

Le cifre da me riportate sono desunte da una pubblicazione dell'Istituto agronomico di Firenze del 1962 (n. 84) intitolata: *Relazione e monografia agraria subtropicale e tropicale, nuova serie*, per i colleghi più diligenti che volessero controllarle.

I dettaglianti, a loro volta, rivendevano al consumo le banane per 650 lire al chilo, con un compenso lordo di 140 lire. Potrei notare che, in buona sostanza, oltre al consumatore – cui era riservato il trattamento peggiore – chi subiva una situazione negativa erano i dettaglianti e i produttori, con 140 lire e 164 lire di utile al dettagliante e di prezzo pagato al produttore. Al contrario, l'azienda monopolio banane e i grossisti – che non credo lavorassero molto attorno ad un chilo di banane – con 144,85 lire e 135 lire facevano un affare.

Ho voluto ricordare queste cifre per mostrare come nel corso di questi anni, forse per evitare all'onorevole Carrara Sutour di andare all'estero a mangiare banane, si era fatta una certa politica, secondo la quale da un parte diminuiva il prezzo medio pagato ai produttori, che arrivava nel gennaio 1961 a 75,36 lire...

CARRARA SUTOUR. Prima del centro-sinistra!

BRONZUTO. ...da 164 del 1949, mentre intanto aumentava il prezzo dei trasporti per i viaggiatori, i quali non trovavano più convenienza ad andare all'estero: la banana sarebbe costata molto di più che in Italia. Il prezzo del trasporto diventava di 53 lire.

Non vorremmo parlare, a proposito della azienda monopolio banane, di Trabucchi od altro: lungi da noi è l'intenzione di riaprire questa annosa e, potrei dire, ancora presente questione, perché non si è mai arrivati ad una conclusione sodisfacente. Le banane hanno sempre formato argomento di soverchia attenzione da parte delle nostre Camere.

Per riprendere il discorso, il monopolio cedeva ai grossisti un chilo di banane per 254 lire, con un determinato utile. È strano osservare che quando la relazione parla del monopolio indica il « presunto » utile lordo di esso; invece, quando parla dei grossisti e dei dettaglianti, indica un « compenso ». Non capisco perché l'utile del monopolio sia « presunto ». Non so se ciò è in riferimento ai dibattiti che si sono avuti in Parlamento a proposito del monopolio delle banane. Comun-

que, rimane il fatto che l'utile del monopolio è « presunto », mentre quello del grossista e del dettagliante, anche se lordo, è certo.

Dicevamo che nel 1961 si aveva un presunto utile lordo del monopolio di lire 125,64 su 254 lire che è il prezzo di cessione da parte del monopolio ai grossisti, i quali a loro volta cedono il prodotto al dettagliante al prezzo di 313 lire al chilo, con un utile lordo di 59 mila lire; i dettaglianti vendono quindi al consumatore le banane al prezzo di lire 400 al chilo con un utile lordo di lire 87.

Successivamente si è avuta una diminuzione del prezzo delle banane, mentre con l'articolo 7 del decreto si inaspriscono d'un colpo le imposte erariali di lire 110 al chilo. Vi sarà quindi un inevitabile contraccolpo sul prezzo al consumo delle banane. Intanto ciò costituisce una delle concause dell'aumento del costo della vita; e come il cane che si morde la coda, il costo della vita determinerà un aumento del costo delle banane in particolare. Giustamente faceva notare un cronista nei giorni scorsi, a proposito della pubblicazione degli indici dell'ISTAT per l'aumento del costo della vita, che se fino ad oggi il commercio al dettaglio non ha gonfiato ma ha contenuto l'andamento al rialzo dei prezzi all'ingrosso, nel senso che i prezzi al minuto sono cresciuti nel 1969 e nei primi mesi di quest'anno meno di quelli allo ingrosso, da qualche mese a questa parte la resistenza del commercio al dettaglio sta diminuendo.

L'inasprimento delle imposte erariali di consumo è sulle banane fresche. È da chiedersi se esistano banane non fresche per le quali non si ha un inasprimento dell'imposta; e come si deve intendere l'aggettivo « fresche ». Sarà quindi necessario un chiarimento dall'onorevole sottosegretario il quale credo sia il più attento a queste questioni.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ZACCAGNINI

BRONZUTO. Se l'aumento dei prezzi allo ingrosso anche a seguito dell'inasprimento fiscale travolge la resistenza del commercio al dettaglio, dilaga, rompe gli argini, dove arriviamo ? I colleghi sanno molto meglio di me che nel mese di settembre (forse tra qualche giorno avremo anche i dati riguardanti il mese di ottobre, a meno che non mi siano sfuggiti) si è verificata una lievitazione dei prezzi e quindi un aumento del costo della vita dello 0,8 per cento, mentre nel mese di agosto, prima del « decretone » e degli inasprimenti fiscali l'aumento era stato soltanto dello 0,3 per cento rispetto al mese di luglio. Si ha quindi un aumento globale del costo della vita nel mese di settembre del 5,2 per cento rispetto al corrispondente mese del 1969.

Non voglio ricordare – ciò che è stato sottolineato da tutta la stampa – in quale misura il « decretone », con i suoi inasprimenti fiscali, abbia pesato sull'aumento del costo della vita, in particolare per quanto riguarda i generi alimentari.

L'aumento del costo dei generi alimentari, ai fini dell'impennata che il costo della vita ha subìto, è stato veramente una componente importante, poiché vi ha contribuito nella misura dello 0,4 per cento. Ora, coloro che s'intendono di queste cose giustamente sono allarmati perché se già nel mese di settembre, di fronte ad un aumento del costo della vita nella misura dello 0,8 per cento, l'aumento del costo dei generi alimentari vi contribuisce nella misura dello 0,4 per cento, veramente non si sa più quali punte saranno raggiunte in dicembre, mese che ha sempre registrato le punte più elevate.

Il Governo ritiene forse che, sul determinarsi di questa lievitazione dei prezzi, non abbia inciso anche l'aumento dell'imposta erariale di consumo sulle banane fresche ? In principio, per quanto riguarda questa imposta, si era fatto riferimento ai consumi non necessari; evidentemente il Governo ritiene la banana un prodotto di consumo voluttuario.

Ora io posso ancora ancora considerare consumo voluttuario il bicchierino di *whisky*, beninteso quello extrafino, quello che costa fra le 15 e le 20 mila lire la bottiglia, perché non voglio parlare del *whisky* che costa 30-40 mila lire la bottiglia, come mi si dice. (*Commenti al centro*).

Non sono molto al corrente dei prezzi di questo genere, ma anche 15 mila lire è una bella cifra. Comunque, in questo caso può trattarsi di consumi voluttuari, al pari dei profumi. Ma se si vuole considerare voluttuario, o per lo meno non necessario, il consumo della banana, allora debbo concludere che hanno una vocazione eversiva tutte quelle mamme che tanto si affannano per costringere i figli ribelli a mangiare una banana.

Se si pensa che a Torino una famiglia di quattro persone spende una media di tremila lire giornaliere per fare la spesa, è evidente che quella mamma che tanto si sforza, come dicevo, per abituare il figlio a mangiare la banana lo fa per educare quel bambino al lusso, alla voluttà.

Non è possibile trascurare il valore alimentare e nutritivo delle banane, che è poi

la ragione prima del consumo di questo prodotto. Altrimenti bisognerebbe pensare ad una vocazione eversiva di certe mamme che imporrebbero ai loro bambini il consumo di prodotti non necessari, e non già per dar loro un utile alimento ma per sconvolgere l'economia italiana e per favorire quella che il Governo definisce una spinta incontrollata verso consumi non compatibili con le condizioni del nostro paese. E questi consumi sarebbero la benzina, gli alcolici e, appunto, le banane ! Se non fossimo di fronte a questa « vocazione eversiva » delle famiglie italiane, non si comprenderebbe questa loro propensione a consumare le banane, anziché ricorrere alla frutta di produzione nazionale, a quella frutta che, in presenza di una grave crisi come quella dei mesi scorsi, è stata persino distribuita gratuitamente dai coltivatori ai cittadini di varie città italiane... Vocazione eversiva e scarsa coscienza nazionale dei cittadini, dunque, sarebbero secondo il Governo la causa dell'aumentato consumo delle banane !

Per scoraggiare tale tendenza, il Governo ricorre all'aumento dell'imposta erariale nella misura di 20 lire al chilogrammo. I cittadini si troveranno dunque di fronte ad una alternativa: o persistono nel voler consumare banane, ed allora pagheranno la sovrimposta; o rinunzieranno a tale consumo, e così l'economia nazionale sarà salva... In un modo o nell'altro il Governo avrà raggiunto il suo scopo di « riequilibrare l'economia ».

Mette conto di rilevare inoltre che l'imposta grava sulle banane « fresche »: come se (lo rilevava già il collega Carrara Sutour) fosse possibile importare banane sbucciate, per evadere così l'imposta... A questo proposito gradirei sapere dal Governo se esistono in commercio (ma a me non risulta) le banane secche; ma forse la precisazione che deve trattarsi di « banane fresche » mira a scoraggiare il commercio di banane avariate. Anzi sarebbe opportuno che il Governo, così abile nell'inventare i più svariati strumenti di misurazione e di calcolo, dotasse i fruttivendoli di apparecchi per la determinazione del grado di freschezza delle banane, così da stabilire di volta in volta se sia dovuta o no l'imposta sulle « banane fresche ».

È stato detto da qualche parte – e può darsi che questa sia la spiegazione più logica – che esistono banane secche o polveri di banane, che servono per la dolcificazione. Lungi da me, ovviamente, il proporre di inasprire l'imposta anche per la banana secca o la polvere di banana usata per la dolcificazione; infatti non ritengo che il dolcino per il bambino o... il dolce un po' meno piccolo per l'adulto siano un consumo di lusso e non necessario, rappresentino cioè una di quelle spinte ai consumi non compatibili con l'economia italiana e tali da provocare la congiuntura economica e mandare « a carte quarantotto » la nostra economia.

È evidente, quindi, che non vengo a proporre di sopprimere l'aumento dell'imposta sulla banana fresca trasferendolo su quella secca: la mia proposta è sempre quella di sopprimere l'articolo 7, perché non vi sia inasprimento della imposta erariale sulle banane.

Non è senza motivo che ho voluto ricordare quanto in realtà è accaduto con l'applicazione del decreto-legge e quindi delle misure di inasprimento fiscale che abbiamo esaminato finora, soprattutto in relazione allo aumento del costo della vita – su questo argomento, in verità, mi sono soffermato più ampiamente in un altro intervento in questo stesso dibattito, illustrando un altro emendamento – e particolarmente in relazione al costo dei generi alimentari. Anche qui, infatti, ritroviamo una contraddizione di fondo tra quello che il Governo dice di voler fare e quello che effettivamente fa.

Non ripeterò qui tutto il giudizio di fondo che noi diamo sul decreto, sulle sue contraddizioni, su quello che rappresenta, su quello che suscita e provoca nell'economia italiana, soprattutto a danno dei lavoratori; tuttavia in questo momento mi sembra inevitabile, necessario, doveroso rilevare questa contraddizione. Si era detto e si è sostenuto di voler colpire consumi non necessari e consumi che comunque non avrebbero provocato un aumento dei prezzi, in particolare del costo della vita. Ebbene, si colpisce un genere alimentare quale la banana, il che si doveva prevedere che avrebbe comportato, come ha comportato, almeno come concausa, l'aumento del costo della vita, particolarmente dei generi alimentari; si è detto di non voler colpire consumi necessari e si colpisce un alimento quale la banana, particolarmente usato per l'alimentazione dei giovani e soprattutto dei bambini.

Questo volevo rilevare; a meno che il Governo non riesca a dimostrarci che la banana non ha poi così elevati poteri nutritivi o particolari qualità per l'alimentazione e che sia un errore generale delle mamme, e forse anche dei medici, usare e consigliare questo alimento per la dieta dei bambini.

Si dice una cosa, se ne fa un'altra: i risultati sono sempre il contrario di quanto si è detto.

Per tutti i motivi che ho esposto in questo momento e per altri che certamente verranno illustrati dai colleghi che svolgeranno gli emendamenti successivi, noi riteniamo che questo esoso, ingiusto e odioso inasprimento fiscale dell'imposta erariale sulla banana, portata da 90 a 110 lire, sia una delle norme assolutamente da cancellare da questo decreto-legge.

PRESIDENTE. È stato presentato il seguente emendamento:

Sostituire l'articolo 7 con il seguente:

La tassa di circolazione, di cui alla legge 5 febbraio 1953, n. 39, e successive modificazioni, per le autovetture di proprietà di privati consumatori e di potenza superiore agli 11 cavalli fiscali, è aumentata nelle seguenti misure:

da 12 a 16 cavalli fiscali: 50 per cento;
da 17 a 20 cavalli fiscali: 60 per cento;
da 21 a 30 cavalli fiscali: 80 per cento;
oltre 30 cavalli fiscali: 100 per cento.

L'aumento di cui sopra non si applica alle autovetture adibite al servizio pubblico.

La tassa di circolazione, di cui alla legge 5 febbraio 1953, n. 39, e successive modificazioni, per le imbarcazioni da diporto a propulsione meccanica e imbarcazioni del tipo fuoribordo, è aumentata del 100 per cento.

7. **15.** **Caprara, Bronzuto.**

L'onorevole Caprara ha facoltà di svolgerlo.

CAPRARA. Tocca a me, signor Presidente, illustrare questo emendamento sostitutivo, dopo che l'onorevole Bronzuto ha largamente sostenuto i motivi per cui il nostro gruppo chiede la soppressione dell'articolo 7, in accordo anche con quanto sostenuto dai deputati del PSIUP.

L'emendamento sostitutivo 7. 15, di cui ella, signor Presidente, chiede l'illustrazione, deve essere collegato all'emendamento 1. 41, sostitutivo dell'intero articolo 1, sostitutivo cioè dell'articolo che prevede l'aumento delle aliquote delle sovraimposte sulla benzina, emendamento che ho avuto occasione di illustrare nella seduta pomeridiana del 19 novembre, all'inizio cioè del nostro dibattito, quando stavamo incamminandoci sulla strada, che tuttora appare abbastanza ardua e lunga, della nostra discussione in Assemblea. Dicevo che il collegamento con questo articolo sostitutivo deriva dal fatto che la materia è analoga, nel senso che noi proponiamo un regime fiscale che sostituisca al prelievo su prodotti di largo consumo ed anelastici – come appunto in questo caso (commestibili) e nell'articolo 1 (benzina) – misure che invece colpiscano, in maniera selettiva, un determinato tipo di prodotti (nel caso in questione automobili e imbarcazioni da diporto) che sono chiaramente destinati, per il loro costo, a classi e ceti più abbienti.

Con ciò, siamo del resto nell'ambito di una linea che abbiamo diffusamente cercato di illustrare a proposito della collocazione dell'automobile negli odierni moduli di comportamento sociale. Cerchiamo, cioè, di indirizzare il prelievo verso l'autovettura concepita come trofeo di collocazione sociale, evitandolo invece nei casi in cui l'automobile viene usata per motivi strettamente inerenti alle proprie necessità di mobilità sociale e di lavoro, indirizzando invece l'imposizione verso l'uso dell'automobile, o meglio, di quelle categorie di automobili od imbarcazioni da diporto che vengono utilizzate come contrassegno della propria collocazione nei gradini più elevati del censo. La sociologia non soltanto nel nostro paese ma anche in Inghilterra ha recentemente, ed anche anni addietro, esaminato a che cosa corrisponde l'uso di un'automobile con particolari caratteristiche di forma, di presentazione, che cosa questo significhi nella graduatoria sociale: in altre parole, ha studiato il rapporto che passa tra l'esibizione del contrassegno automobile di grossa cilindrata e la collocazione sociale del suo proprietario.

È stato rilevato largamente che a volte l'uso di automobili con consumi e quindi con cavalli fiscali tra i più elevati della scala corrisponde ad una conquista, o ad un senso di conquista di gradini sociali più alti: in modo che si stabilisce una forma di concorrenza, nella graduatoria dei consumi imposta dai rapporti sociali attuali, che destina all'automobile una parte notevole del reddito e del risparmio del singolo come simbolo della propria avvenuta elevazione sociale. Cioè da questa ricerca di tipo sociologico appare come l'automobile sia in qualche modo una promozione nei ruoli della società: una promozione puramente fittizia e puramente esteriore, ma che tuttavia ha qualche significato quando rimane nell'ambito di questa concezione.

Sia l'emendamento che abbiamo presentato all'articolo 1, sia questo emendamento all'articolo 7, che poi in altra forma ripete

quello all'articolo 1, derivano appunto da questo esame e quindi nascono dalla opportunità, dalla necessità che noi sentiamo, di discriminare profondamente anche in questa materia.

Mentre per l'articolo 1 noi abbiamo proposto una norma sostitutiva, che prevede una imposta speciale sull'acquisto di materiale automobilistico e di imbarcazioni da diporto, imbarcazioni a propulsione meccanica e imbarcazioni con motore fuoribordo (altro simbolo della propria collocazione sociale, della propria avvenuta o sperata promozione sociale) indicando anche un meccanismo di pagamento per stabilire chi deve pagare e a cura di chi deve essere versata questa imposta, per questo articolo 7 noi proponiamo l'aumento della tassa di circolazione, abbinando per altro questo aumento ad una differenziazione assai netta per quanto riguarda il pagamento.

L'emendamento che sto illustrando è infatti concepito in tre blocchi: il primo riguarda l'aumento della tassa di circolazione scaglionato per cavalli fiscali (secondo quella convenzione che trasforma il modulo potenza del motore in modulo fiscale, cioè in cavalli fiscali, come si suol dire); il secondo blocco riguarda una proposta di esenzione. Il terzo comma infine riguarda l'aumento della tassa di circolazione per imbarcazioni a propulsione meccanica e per imbarcazioni del tipo « fuoribordo ». Mentre con l'articolo 1, quindi, noi proponiamo di colpire in senso progressivo e differenziato l'acquisto, con questa norma noi proponiamo invece di elevare la tassa di circolazione.

Desidero anche ricordare che argomenti analoghi e proposte di questo genere furono anche sostenuti al Senato: ad esempio, nella relazione per la maggioranza dei senatori Fada e Formica (documento n. 1325/*A*) e nella replica dei ministri Ferrari Aggradi e Preti che non mancarono di richiamare « l'attenzione (cito testualmente) sull'incidenza negativa che l'inasprimento della tassa di circolazione e la introduzione di una imposta di acquisto sulle autovetture nuove, con esclusione delle piccole cilindrate » – come è appunto la nostra proposta – « avrebbero certamente determinato sui nostri delicati rapporti in sede CEE, ma soprattutto sull'apparato produttivo della nostra industria automobilistica con conseguenze facilmente intuibili sull'occupazione ».

Si tratta di due argomenti, signor Presidente, che a noi paiono entrambi del tutto sommari e il loro uso affrettato e assolutamente non persuasivo.

Con il primo argomento si sostiene che questo aggravio di imposta sull'acquisto e sulla tassa di circolazione determinerebbe, una volta applicato, una tensione nei rapporti CEE. Ma l'argomento mi sembra del tutto singolare perché chiunque abbia non dico esperienza ma semplice informazione sull'andamento dei prezzi delle autovetture nel mercato europeo o comunque nel mercato internazionale, sa che in questi ultimissimi mesi – credo all'inizio dell'autunno, cioè nel momento in cui si ricarica la spirale delle vendite di autovetture – si è realizzato un aumento pressoché generalizzato su tutte le autovetture di produzione europea.

Credo che abbia cominciato la *Ford* inglese e che ad essa abbiano fatto seguito le altre case automobilistiche tedesche e francesi, per quanto questo settore partecipa alla produzione internazionale.

È evidente quindi che l'argomento che sostiene che un aumento della tassa di acquisto creerebbe delle difficoltà in sede CEE, non tiene conto del fatto che semmai queste difficoltà hanno già prodotto una conseguenza, cioè hanno già comportato l'allineamento di prezzi delle vetture del nostro paese e che pertanto eventualmente siffatto incremento o impennata dei prezzi si è già verificato per effetto di decisioni unilaterali relative, come si sostiene, ai costi di produzione da parte di industrie automobilistiche di altri paesi.

Non ci pare perciò che si possa sostenere validamente che la proposta di aumento che noi avanziamo in questo momento della tassa di circolazione come gettito alternativo a quello delle banane possa essere considerata come uno strumento che aggravi le tensioni sul mercato di vendita. Cioè mi pare che in sede CEE esista una questione, esista il problema delle tensioni in aumento dei prezzi automobilistici, che si è posto indipendentemente e addirittura prima della formulazione di queste nostre proposte. Del resto, vorrei ricordare che questo argomento dei rapporti con la CEE viene utilizzato in modo abbastanza singolare, e cioè sempre a senso unico. Ricordo che una delle spiegazioni più valide o per lo meno più oggettive, anche se non accettabili, che è stata sostenuta a riguardo della necessità di modifica del regime fiscale degli alcoli (abbiamo parlato di questo ieri) è quella della necessità di adeguare tale regime a una sentenza della Corte di giustizia della Comunità europea.

Ebbene, ma allora non si comprende come un adeguamento che parta da iniziativa di

altri paesi della Comunità debba essere immediatamente recepito nella graduatoria di prezzi e di regime fiscale del nostro paese e come invece non si possa mettere in moto un meccanismo inverso, che cioè dalla necessità della nostra produzione o dalla necessità di modificare il nostro regime fiscale interno possa conseguire l'adeguamento di altri paesi.

Mi pare quindi che questo argomento dei « delicati », come è stato detto da parte del ministro, rapporti in sede CEE non possa eventualmente servire per sostenere il rifiuto di questa proposta. Chiederei, del resto, di sapere meglio il significato di ciò che il ministro afferma. Quando il ministro dice che queste tensioni, questi aumenti, questi inasprimenti avrebbero certamente determinato delle difficoltà, allora io vorrei avere maggiori informazioni. Difficoltà da parte di chi ? Difficoltà come espresse ? Difficoltà come componibili ? Tensioni come assorbibili ? Resistenze in che modo avanzate nei nostri confronti ? Probabilmente l'insufficienza di informazione crea per noi oggettivamente difficoltà ad entrare nel merito, fermo restando che dal punto di vista generale il rilievo non mi sembra accettabile.

L'altro argomento, cioè che questo tipo di imposizione provocherebbe conseguenze facilmente intuibili sulla occupazione, credo valga ancora meno. Onorevole sottosegretario, io desidero rendermi conto perché imporre una tassa differenziata sui consumi di lusso delle autovetture importerebbe una conseguenza sulla occupazione e imporre tasse non differenziate su determinate altre attività assai più gracili, per esempio tutte quelle di cui abbiamo parlato ieri (cioè attività di produzioni piccole e medie o addirittura di tipo contadino sugli alcoli) non provocherebbe niente che possa preoccupare il ministro Ferrari Aggradi.

Non vedo perciò il senso di queste argomentazioni secondo le quali un'eventuale proposta alternativa, e nel contenuto addirittura antagonista, fatta dall'opposizione provocherebbe tensioni insostenibili, mentre un'imposizione governativa, per altro non dimostrata e non consegnata alla nostra discussione in modo da rendere tangibile la quantità di gettito e il modo con il quale viene reperito, non creerebbe alcuna difficoltà all'andamento della produzione.

SCHIETROMA, *Sottosegretario di Stato per il tesoro*. Il discorso è un po' lungo e non si può esaurire in una interruzione.

CAPRARA. Non sarebbe il solo discorso lungo di queste sedute, e credo comunque che varrebbe la pena di farlo, a parte poi la considerazione fondamentale che, se si tocca un tipo di piccola e media produzione collegata con il livello assai basso di produzione e trasformazione dei prodotti dell'agricoltura, le resistenze probabilmente consisterebbero in proteste senza seguito, ma se invece si tocca, non il settore, ma, per dirla in termini più concreti, la potenza politica e sociale del settore automobilistico e i suoi maggiori esponenti, allora il discorso cambia.

Il ministro Ferrari Aggradi non avrebbe dovuto parlare di conseguenze sull'occupazione, ma di conseguenze sui rapporti tra Governo e grande potentato dell'industria automobilistica (per dirla in breve, tra il Governo e Agnelli) che verrebbe certamente intaccato da un tipo di imposizione come quello da noi proposto. Cioè, la risposta che voi date, falsamente oggettiva e produttivistica, copre (o non riesce affatto a mascherare) il nocciolo della questione, cioè la salvaguardia, che voi operate in ogni occasione, degli interessi politici ed economici della grande industria. Sappiamo tutti benissimo che la nostra proposta non provocherebbe alcuna tensione sul settore dell'occupazione (o, per lo meno, ne provocherebbe di limitatissime), ma spingerebbe invece questo settore ad una riconversione della produzione, o comunque ad una destinazione di essa, per esempio, verso l'incremento dei mezzi di trasporto pubblico anziché di quelli di trasporto privato, che costituiscono uno degli incentivi all'intrico del traffico e a quelle conseguenze abnormi della vita collettiva che la grande industria capitalistica impone a tutto il paese.

SCHIETROMA, *Sottosegretario di Stato per il tesoro*. Questo è un altro discorso. Questo è un momento di congiuntura, e noi abbiamo dinanzi un provvedimento anticongiunturale; tutto il resto è un discorso che si dovrà fare.

CAPRARA. Desidero restare nell'ambito del suo ragionamento. Non comprendo bene perché, per esempio, non si potrebbe organizzare la produzione automobilistica indirizzandola verso il prodotto necessario per lo sviluppo meridionale, cioè la meccanizzazione della agricoltura che, come si sa, anche la FIAT affronta in modo del tutto marginale.

SCHIETROMA, *Sottosegretario di Stato per il tesoro*. Noi abbiamo detto, per esempio,

che all'inizio dell'anno, con le difficoltà che avevano le nostre industrie per le consegne, un provvedimento come quello da voi proposto avrebbe potuto avere una certa logica, che non ha adesso, in questo momento.

CAPRARA. Non capisco: perché non lo hanno adesso? Questo mi interessa sapere, anche dal punto di vista della obiettività della discussione.

SCHIETROMA, *Sottosegretario di Stato per il tesoro*. Sarebbe un dialogo troppo lungo. Comunque sarà data risposta anche al riguardo.

CAPRARA. Io intendo mettere le mani avanti, per la verità, per fare in modo che la risposta sia il più possibile pertinente e non sia del tipo di quella che è stata data al Senato, perché in questo caso non sarebbe per niente sodisfacente. Cioè, io non riesco a capire come nello stesso provvedimento si possa parlare in generale e persino accennare nella relazione introduttiva, per esempio, ad una volontà riformatrice e poi trascurare che un tipo di imposizione di questo genere sulle autovetture di lusso stimola a una riconversione della produzione (è quindi un tipo di legame anche con la prospettiva) verso prodotti collegati ad un rinnovamento delle strutture e quindi anche dell'attività produttiva di determinati settori come quello appunto dell'agricoltura.

Se dobbiamo mantenere questo rapporto, non si può pensare soltanto che un provvedimento di questo genere non debba in qualche modo anche modificare dall'interno i settori produttivi e quindi non debba agevolare anche dall'interno una fornitura di mezzi per un tipo di conduzione – per esempio agraria – diversa da quella attuale.

L'onorevole sottosegretario sa probabilmente meglio di me che, per esempio, un aumento della produzione di mezzi della meccanizzazione in agricoltura (non soltanto trattori, ma macchine operatrici nell'agricoltura) perlomeno servirebbe ad incentivare un tipo di modifica di rapporti e di conduzioni agrarie molto più incisivamente che con la stessa installazione della fabbrica dell'Alfa sud a Napoli o nel Mezzogiorno.

Cioè torniamo veramente ad uno dei grossi temi della diversificazione della produzione anche motoristica, in relazione ad una prospettiva di rinnovamento. Certo, se una tale prospettiva di rinnovamento, di riforma, manca totalmente dal vostro orizzonte o rimane soltanto relegata nelle generiche e insufficienti e criticabilissime affermazioni della vostra pianificazione per il futuro, allora una tale impostazione di rapporti è talmente evidente e chiara che ci offre un argomento di più per votare contro e quindi per insistere nel nostro atteggiamento.

Non esiste alcun rapporto tra un intervento immediato e un intervento che voglia anche solo correggere (per rimanere nel nostro ambito) un tipo di espansione produttiva determinato da interessi dei consumi, e dei consumi imposti alla società, così come avviene in questo momento.

La nostra proposta sostitutiva risponde quindi agli argomenti che voi avete utilizzato, che il Governo ha utilizzato al Senato; risponde non solo nel senso che li rifiuta, ma risponde nel senso che sollecita anche in questa sede un confronto reale sull'importanza di un'alternativa fiscale che, ad esempio, sostituisca il prelievo su un consumo comunque diffuso, come quello del quale abbiamo parlato a proposito dell'articolo 7, con un aumento differenziato sulla tassa di circolazione e che cominci comunque con l'esentare proprio quelle autovetture che servono per la mobilità sociale, soprattutto per la mobilità del lavoro, che si aggirano *grosso modo* attorno ad una potenza dagli 11 ai 16 cavalli fiscali. Nell'emendamento all'articolo 1 noi abbiamo parlato appunto di esenzione fino a 16 cavalli fiscali. Se non erro, si tratta di una esenzione che arriva fino alle graduatorie iniziali della scala di produzione della FIAT (per rimanere nel ragionamento della scala produttiva FIAT che è la più comune nel nostro paese).

Ma ora invece noi proponiamo una esenzione relativa alle vetture fino a 11 cavalli fiscali e cominciando quindi a sovrimporre, o perlomeno ad aumentare la tassa di circolazione dai 12 cavalli fiscali in su, ponendo successivamente una discriminante all'interno di questa graduatoria, cioè individuando tre grandi settori, da 12 cavalli a 16 cavalli fiscali, da 17 a 20 cavalli fiscali, da 21 a 30 e successivamente oltre i 30 cavalli fiscali. Non starò qui a ricordare (ho già avuto modo di dirlo) che oltre i 30 cavalli fiscali esistono soltanto le autovetture di rappresentanza, nel senso sociale di cui ho parlato prima, cioè delle autovetture sventolate come segno della propria promozione a gradi più elevati di reddito e quindi anche di rappresentanza del proprio malinteso prestigio o senso di prestigio sociale (qui si parla soltanto di macchine sportive e *spiders* che non entrano evi-

dentemente nella circolazione comune), mentre da 12 a 16 cavalli l'aumento del 50 per cento costituisce evidentemente qualcosa che colpisce forme più elevate di consumo, che rimane anche nell'ambito di un consumo ipotizzabile tra ceti medi.

Devo però dire, a proposito di questo primo gruppo di argomenti, che abbiamo avuto difficoltà a calcolare effettivamente il gettito reale, anche per mancanza di punti di riferimento. A parte il fatto che la tassa di circolazione viene evidentemente convogliata nel modo abbastanza sezionato che sappiamo, è assai difficile per esempio leggere nello stato di previsione della spesa per il 1969 (mi sono applicato a farlo per quest'anno) del Ministero delle finanze: al numero 1218, nella categoria delle tasse e imposte sugli affari, vi è la formula di tasse automobilistiche.

Rientra in queste tasse automobilistiche anche il gettito di questa tassa ? Se vi rientra, la discussione offrirebbe motivi di curiosità e di interesse da parte nostra.

Nel 1968, anno precedente a quello del quale mi occupo, questo gettito è stato di 150 miliardi. Sarebbe interessante vedere chi ha pagato questi 150 miliardi, cioè in che modo hanno contribuito a questo incremento quei possessori di autovetture o imbarcazioni da diporto o autovetture (per rimanere a questo primo blocco di proposte che superano i 30 cavalli fiscali) e in che modo questa stessa tassa ha gravato invece sui possessori di autovetture per consumo evidentemente di lavoro, che è quello inferiore agli 11 cavalli fiscali. Comunque, nel 1968, 150 miliardi.

Lo stesso stato di previsione del 1969 prevede un incremento, una variazione in aumento di 25 miliardi, dovuta evidentemente alla previsione di aumento della circolazione automobilistica e quindi anche dell'aumento del prelievo su questo tipo di imposta. Quindi passiamo dai 150 miliardi del 1968 ai 175 miliardi del 1969. Sostengo questo perché ciò significa che, indipendentemente dal decreto, un certo aumento era già stato previsto. Onorevole Ferrari Aggradi, ho sentito un suo giudizio favorevole a Bruxelles...

FERRARI AGGRADI, *Ministro del tesoro*. A Bruxelles va bene e a Roma va male.

CAPRARA. Fino a prova contraria, il ministro è lei, ma vedo che questo viaggio a Bruxelles non l'ha molto tranquillizzato.

PINTOR. Abbiamo un Governo che è sempre irresponsabile dei guai.

CAPRARA. Non è mai responsablie delle difficoltà, è sempre responsabile dei successi, che del resto non ci sono. Speravo che questo viaggio a Bruxelles l'avesse tranquillizzato...

FERRARI AGGRADI, *Ministro del tesoro*. Di fronte ai gravi problemi che abbiamo in Europa e nel mondo, perdere il tempo come si sta facendo è veramente grave !

CAPRARA. Che si perda tempo è una sua affermazione !

Mi spiace che la improvvisa apparizione sulla scena del ministro Ferrari Aggradi sia avvenuta in un modo così spettacolare. Io non vorrei che questa sua tensione contagiasse nuovamente l'onorevole Colombo che l'altro giorno, in questa sede, ha dato prova di una certa difficoltà.

Credo che non sia accettabile, e che sia invece da respingere nettamente l'accusa che il ministro fa ai lavori del Parlamento. Non si capisce perché questo Parlamento lavora soltanto quando ella ritiene, onorevole ministro, che debba approvare le cose che le aggradano o le cose che la favoriscono. Il Parlamento lavora anche quando si oppone a quello che il Governo vuol fare. Non vedo perché debba discriminare soltanto da questo punto di vista. (*Interruzioni al centro*).

Non si capisce bene l'opinione secondo cui il Parlamento lavorerebbe soltanto quando dice « sì » al Governo, mentre non lavorerebbe quando si ostina a rispondere « no ». Il Parlamento esprime evidentemente le opinioni, le forze, le posizioni che noi in questo momento, essendo anche parte dei settori parlamentari, stiamo cercando di esprimere.

Comunque, con il permesso del ministro Ferrari Aggradi, vorrei tornare a dire che il tipo di imposizione profondamente differenziata che noi proponiamo va nel senso ancora di un intervento sui meccanismi ed anche sul tipo di produzione, che rende necessaria una modifica dei prodotti, rendendo altresì possibile quanto è contenuto nella seconda parte dell'emendamento, dove si fa espressa proposta di esenzione dall'aumento della tassa di circolazione per le autovetture adibite al servizio pubblico. Chiediamo, cioè, l'applicazione della tassa di circolazione nel modo chiesto e, nello stesso tempo, formuliamo una proposta di esenzione per le autovetture adibite al servizio pubblico.

Da ultimo – ed ho terminato – proponiamo che venga aumentata del 100 per cento (in

forma quindi assai drastica) la tassa di circolazione fissata con la legge n. 39 del 3 febbraio 1953, per le imbarcazioni da diporto a propulsione meccanica e per le imbarcazioni del tipo fuoribordo. Credo che sia assolutamente superfluo e difficilmente sostenibile un rifiuto di una norma di questo genere, che necessariamente ed opportunamente, a nostro parere, fa gravare un aumento della imposizione fiscale su quella parte di consumi che, senza equivoco alcuno, sono consumi di lusso; consumi, comunque, che possono essere colpiti da un aumento nella misura da noi stabilita.

Ho finito su questa parte, signor Presidente, e credo di aver diritto anche alla comprensione di una parte abbastanza innevorsita da questo dibattito, che non può certamente farci rinunciare al nostro diritto di sostenere le nostre posizioni con tutti i mezzi consentiti dal regolamento, e da un uso del regolamento che fino ad oggi non c'è stato neanche lontanamente contestato, perché esso rientra nella norma, e nell'applicazione assolutamente consueta.

La nostra è quindi una illustrazione che vuole essere un modo di contribuire – anche se come pensiero critico, e come pensiero negativo – all'elaborazione di un confronto, di uno scontro, e quindi anche di una lotta politica e di classe.

PRESIDENTE. Sono stati presentati i seguenti emendamenti all'articolo 7 del decreto-legge:

Sostituire le parole: lire 110, *con le parole*: lire 100.

7. 17. **Bronzuto, Pintor.**

Aggiungere, in fine, il seguente comma:

Tale aumento resta in vigore fino alla fine del 31 dicembre 1972.

7 20. **Bronzuto, Pintor.**

PINTOR. Chiedo di svolgerli io.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PINTOR. Illustrerò contestualmente questi due emendamenti, anche per dimostrare la serietà della nostra opposizione; infatti, poiché, essi sono strettamente collegati è inutile che io prenda la parola più tardi per illustrare l'emendamento 7. 20.

Per quanto riguarda il regime fiscale delle banane, devo dire che questo problema ha spesso avuto una importanza storica per la vita del Parlamento e del paese, dal momento che ha costituito oggetto di continui rimaneggiamenti. Ricordo anche che in relazione alle banane c'è stato un regime di speculazione che è stato causa di scandali notissimi. Questo mi permetterebbe di diffondermi molto a lungo sull'argomento, ma le cose che ha detto l'onorevole Bronzuto, e quelle che diranno successivamente altri colleghi, hanno esaurito larga parte delle argomentazioni. Dopo aver chiesto in via principale la soppressione di questo aumento, noi chiediamo, con l'emendamento 7. 17, almeno una riduzione dell'aumento dell'imposta erariale sul consumo delle banane fresche.

Questo emendamento si riallaccia alla discussione che si è svolta al Senato su questo articolo del decreto-legge. Se non sbaglio, nel testo originario presentato dal Governo, che almeno in questo caso non ha dimostrato di avere quella perfezione tecnica di cui l'onorevole Ferarri Aggradi è così geloso, questo articolo è stato contestato anche dalla maggioranza, perché imperfetto. Originariamente, infatti, l'articolo era diviso in due commi; dopo la discussione animata che si è svolta in Senato, in sede di Commissione non solo è stato abolito il secondo comma, che si riferiva al regime speciale per le banane provenienti dalla Somalia, ma è stato anche ridotto l'aumento delle 120 lire del testo originario alle 110 lire del testo attuale (noi, con il nostro emendamento 7. 17, proponiamo di ridurre l'aumento a 100 lire). Che cosa accadde al Senato ? Non soltanto l'opposizione, ma anche la maggioranza (e persino il relatore per la maggioranza), proposero di sopprimere la parte relativa al regime fiscale agevolato riguardante le banane somale, proprio in rapporto a diffide venute dalla Commissione della Comunità economica europea.

Il Governo si oppose, allora, alla soppressione di questo comma, sostenendo che bisognava mantenere il regime speciale per le banane provenienti dalla Somalia, prima attraverso una comunicazione del sottosegretario Pedini e poi attraverso una dichiarazione proprio del ministro Ferrari Aggradi, il quale si preoccupava del fatto che l'agevolazione fiscale per le banane somale era stata oggetto di un affidamento dato dal ministro degli affari esteri nel suo recente viaggio in Somalia e che la questione, se fosse stata risolta nel senso desiderato dalla Commissione del Senato, poteva assumere riflessi politici e diplomatici nei rapporti tra l'Italia e la Somalia.

Tuttavia, la questione venne risolta in senso conforme alla proposta della Commissione, non contraddicendo su questo punto il Governo, il che permise di ottenere in cambio – dal momento che anche questo *stock* particolare di banane somali veniva sottoposto allo aumento previsto dall'insieme dell'articolo e visto che l'imposizione fiscale operava su una quantità di merce maggiore – la diminuzione dell'aumento, da lire 120 a lire 110. Ciò permise di realizzare (almeno, così affermano gli *Atti parlamentari* della discussione al Senato) un introito elevato: 8 miliardi di lire.

Ottenere una tale cifra attraverso un siffatto aumento dimostra che esiste un alto consumo di banane che costituisce, per altro, uno dei tanti consumi relativamente popolari. Non si capisce perché venga, al contrario, considerato come un consumo di particolare lusso. Un tempo era indubbiamente così; ricordo che alle banane una volta si dava una grande importanza, considerandole frutti raffinati, per mense privilegiate. Ora, non è più così; tra l'altro, il consumo delle banane è continuamente raccomandato in pediatria. Non so con quale fondamento ciò sia avvenuto, ma comunque tale consumo si è diffuso. Di conseguenza, è chiaro che anche questa imposta colpisce una determinata categoria di consumi popolari.

Non, quindi, in nome di non so quale interesse dei coltivatori italiani in Somalia che verrebbero colpiti da tale misura, ma per il carattere popolare del consumo noi pensiamo che, pur mantenendo un aumento per l'imposta erariale, detto aumento possa essere ridotto da 110 a 100 lire, rinnovando l'operazione di riduzione già fatta al Senato (con la sola accentuazione di altre 10 lire).

Per quanto riguarda l'emendamento che tende a porre per lo meno un termine a questo gravame ulteriore, cioè facendolo restare in vigore solo fino al 31 dicembre 1972 (un emendamento che verrà illustrato in seguito propone la data del 1971), onde limitare nel tempo e ridurre l'entità dell'aumento in questione, si tratta di una proposta che corrisponde alle molte altre richieste che abbiamo fatto in rapporto a tutte le voci di gravami fiscali presenti nel decreto. Ciò avviene in base ad una considerazione che sinora non è stata mai confutata, né dai ministri, né dai sottosegretari, né da qualsiasi altra persona, e che investe lo spirito e il senso del decreto in sé. Non è stato ancora spiegato per quale ragione un decreto che ha un valore anticongiunturale, di emergenza, che serve ad un reperimento accelerato e rapido di fronte agli scopi più volte illustrati di liberare la Banca d'Italia in modo che possa provvedere più agevolmente al finanziamento e al sostegno delle grandi industrie, debba poi tuttavia prevedere e conservare in modo testardo una durata illimitata di questi gravami fiscali; il che vale per la benzina, per le banane, per l'alcole, e così via. A questo carattere anticongiunturale e di immediatezza, si è ancora riferito, poco fa, lo onorevole sottosegretario per giustificare il fatto che non si fosse operato, per esempio, sulle cilindrate, cioè su settori più di fondo della nostra economia poiché ciò riguarderebbe il mediotermine.

In realtà il provvedimento in esame implica già una modificazione in prospettiva del regime fiscale con un aggravamento di determinate voci e di consumi popolari, con una accentuazione, cioè, dei caratteri tradizionali antipopolari del nostro regime fiscale. Tale circostanza già mette un'ipoteca sulla presunta riforma fiscale, che magari non verrà e che comunque non può non essere influenzata in qualche misura da queste scelte previste dal decreto.

Il fatto quindi di non porre un termine a nessuna delle voci del decreto, il rifiuto di fissare una data di scadenza, un limite, cioè di marcare anche in questo modo il carattere provvisorio di questo reperimento di denaro pubblico, mostra una doppiezza nella impostazione governativa e non rende credibile il discorso sulla emergenza della situazione congiunturale. Discorso del resto smentito per altre ragioni che sono già state esposte; quelle ad esempio che già il gettito tributario si è rivelato maggiore di quanto si prevedesse, che la situazione della bilancia commerciale migliora più di quanto si prevedesse: una serie di elementi di allarme previsti a suo tempo in estate e che furono posti a base di questo decreto e lo ispirarono ma che oggi non hanno più fondamento.

Il richiamo quindi ad un termine oltre che all'abbassamento della cifra – questo è il rapporto che esiste tra i due emendamenti – mi sembra che investa la logica del decreto. Su questo punto, fino a quando il Governo non avrà dato un chiarimento in qualche modo persuasivo, una reiterata proposizione di termini di scadenza per tutte le voci previste (e quindi in questo caso per le banane) mi sembra del tutto legittima. Anzi, l'insistenza è in rapporto alla disinvoltura con cui su questo punto politico non è venuta finora dal Governo alcuna risposta.

PRESIDENTE. Sono stati presentati i seguenti emendamenti all'articolo 16 del decreto-legge:

Al secondo comma, sostituire le parole: dal prefetto competente per territorio e, per la Valle d'Aosta, dal presidente della giunta regionale, *con le parole*: dal presidente della giunta regionale competente per territorio.

16. 1. Sanna, Boiardi, Mazzola, Lattanzi, Carrara Sutour, Passoni, Amodei, Alini, Pigni, Granzotto, Libertini.

Sostituire il quinto comma, con i seguenti:

È istituita presso il Ministero dell'industria, commercio e artigianato una commissione presieduta dal ministro dell'industria, commercio e artigianato, composta da:

il direttore delle fonti di energia e dell'industria di base;

1 rappresentante del Ministero dell'interno;

2 rappresentanti del Ministero dei trasporti e dell'aviazione civile;

1 rappresentante del Ministero delle finanze;

1 rappresentante del Ministero dei lavori pubblici;

1 esperto designato da ogni federazione nazionale di categoria dei gestori;

1 esperto designato dalle società petrolifere.

La Commissione è nominata con decreto del ministro dell'industria, commercio e artigianato.

Essa dura in carica cinque anni ed i suoi membri possono essere confermati.

Le funzioni del segretario di commissione sono esercitate da un funzionario della carriera direttiva dei ruoli del Ministero della industria, commercio e artigianato.

La Commissione stabilisce gli indici di rapporto fra apparecchi automatici di distribuzione carburanti da installare sul territorio nazionale ed il numero dei motoveicoli, autoveicoli ed autotrasporti circolanti nelle singole province il cui rapporto non può essere inferiore a 1/750.

La Commissione, oltre ad esercitare i compiti previsti dalla presente legge, deve essere richiesta di pareri su ogni questione riguardante la distribuzione dei carburanti.

16. 2. Sanna, Boiardi, Lattanzi, Passoni, Carrara Sutour, Mazzola, Canestri, Amodei, Alini, Pigni, Granzotto, Libertini.

Sostituire l'ottavo comma con i seguenti:

I titolari delle concessioni previste dal presente articolo possono affidare a terzi la gestione gratuita degli impianti con contratti aventi una durata non inferiore a nove anni, prevedendo per il gestore il solo obbligo alla vendita di prodotti petroliferi. Ogni risoluzione di contratto può avvenire solo per giusta causa ed al gestore deve essere riconosciuto un trattamento di buona uscita da liquidarsi all'atto della cessazione del contratto.

Il contratto deve altresì indicare i casi che possono consentire la continuazione del rapporto instaurato con il gestore, con i familiari coadiuvanti del gestore in caso di decesso o interdizione di quest'ultimo.

16. 3. Pigni, Lami, Carrara Sutour, Boiardi, Lattanzi, Passoni, Mazzola, Canestri, Amodei, Alini, Libertini.

LIBERTINI, *Relatore di minoranza*. Chiedo di svolgerli io.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LIBERTINI, *Relatore di minoranza*. Il problema della rete di distribuzione dei carburanti implica affari di miliardi, di decine, di centinaia di miliardi, e da tempo richiede una regolamentazione. Il problema, però, è stato sempre quello di fare una regolamentazione efficace. utile, non quello di farla un mese prima o un mese dopo.

Per questa parte, quindi, non esistono i requisiti dell'urgenza richiesti dal decreto, sono richiesti invece dei requisiti di qualità. Il Governo tuttavia ha introdotto surrettiziamente questa materia nel decreto. Perché lo ha fatto? L'ha introdotta, anche in questo caso, per risolvere con un colpo di mano i problemi che erano sul tappeto, perché se il Governo avesse dovuto affrontare la soluzione di queste questioni attraverso un normale disegno di legge, con l'*iter* conseguente, avrebbe dovuto fare i conti con le categorie, con i vari settori della Camera, e così via. Invece, deliberando per decreto, introducendo di soppiatto questa materia nel decreto, si è tentato di far passare una soluzione, per così dire, imposta dall'alto. Questa è la verità.

E la cosa è tanto vera che, in pratica, intorno a quello che era l'articolo 4 del decreto originario e che ora è articolo 16 del nuovo decreto, si è acceso subito uno scontro che non ha riguardato solo la maggioranza e l'opposizione, ma ha interessato anche settori della maggioranza.

Quindi, una prima considerazione, per stabilire il quadro nel quale si collocano i nostri emendamenti, riguarda il confronto tra l'articolo come era nella primitiva stesura e come è nella seconda stesura.

Nella prima stesura era detto: « L'installazione e l'esercizio degli impianti per la distribuzione automatica di carburanti per uso di autotrazione, eccettuati quelli utilizzati esclusivamente per autoveicoli di proprietà di amministrazioni pubbliche, di imprese esercenti pubblici esercizi o industrie automobilistiche, sono soggetti a concessione del prefetto competente per territorio, ovvero, per gli impianti da installare sulle autostrade, del ministro per l'industria, il commercio e l'artigianato. La concessione, che sostituisce anche la licenza di cui al regio decreto-legge 16 dicembre 1926, n. 2174, e che può essere accordata solo a soggetti aventi la capacità tecnica organizzativa ed economica necessaria per poter garantire la continuità e la regolarità del pubblico servizio di distribuzione di carburanti, ha la durata di 20 anni e può essere rinnovata. L'installazione o la messa in esercizio di impianti in mancanza di concessione è punita con l'ammenda da lire 100.000 a 1 milione o con l'arresto da due mesi a due anni. Il ministro per l'industria, il commercio e l'artigianato determina annualmente per ciascuna provincia, sentito il parere di una commissione consultiva istituita presso il Ministero dell'industria, del commercio e dell'artigianato, i criteri per il rilascio del numero massimo delle nuove concessioni che possono essere rilasciate dal prefetto nel corso dell'anno successivo.

« L'esercizio degli impianti esistenti e funzionanti all'atto dell'entrata in vigore del presente decreto avrà termine, salvo nuova concessione, con il compimento del periodo fissato nel provvedimento originario o, in mancanza, in quello di 20 anni dalla data di rilascio del provvedimento stesso.

« Le concessioni sono soggette a una tassa annuale di lire 5 mila.

« I titolari delle concessioni previste dal presente articolo possono affidare a terzi la gestione degli impianti con contratti aventi una durata non inferiore a nove anni e non cedibili. Non possono in alcun caso cedere la concessione stessa senza l'autorizzazione del prefetto o, quando la concessione sia disposta da chi sia proprietario di più impianti di distribuzione di carburanti posti in varie province, del ministro per l'industria, il commercio e l'artigianato.

« Le norme per l'esecuzione del presente articolo saranno emanate con decreto del Presidente della Repubblica, ... », eccetera.

Contro questo tipo di dispositivo si è accesa una opposizione che, come ho accennato, ha avuto un carattere multilaterale.

Qual era la critica di fondo che da più parti veniva mossa? Era di risolvere la questione della distribuzione attraverso l'accentuazione di una scelta che, in Commissione finanze e tesoro, io ho chiamato una scelta di tipo monarchico, nel senso che, praticamente, il ministro dell'industria (onnipotente in questo campo, nel quale si gestiscono forti leve di potere), attraverso i prefetti suoi rappresentanti, determina e stabilisce tutta la materia. E questa struttura monarchica, che ha la sua base nel ministro dell'industria (e del resto l'onorevole Gava ha la figura del monarca non costituzionale), ha la sua logica conclusione nella attuale condizione dei gestori, che sono in un certo modo schiavizzati all'interno di questo sistema.

Questa era la struttura originaria del decreto-legge. Ad essa sono state rivolte critiche molto vivaci, per cui nel secondo decreto la norma (divenuta l'attuale articolo 16) riappare in un testo che ha subìto mutamenti di un certo rilievo.

Il primo comma dispone infatti: « L'attività inerente alla installazione ed all'esercizio degli impianti di distribuzione automatica di carburanti per uso di autotrazione, eccettuati quelli utilizzati esclusivamente per autoveicoli di proprietà di amministrazioni pubbliche – reca infatti l'articolo – costituisce pubblico servizio ed è soggetta a concessione. Resta immutata la disciplina relativa ai depositi di distribuzione dei carburanti agevolati secondo le leggi vigenti ».

Tale concessione (si è discusso a lungo se si dovesse utilizzare questo termine o non invece quello di « autorizzazione » ma la questione è stata poi risolta nel senso indicato) sostituisce la licenza di cui al regio decreto-legge 16 dicembre 1926 e – secondo quanto stabilisce il citato articolo 16 – « viene rilasciata dal prefetto competente per territorio e, per la Valle d'Aosta, dal presidente della giunta regionale, sentito il parere delle amministrazioni pubbliche interessate », eccetera.

Siamo di fronte ad una prima modifica che dobbiamo valutare positivamente, in quanto si è aperto uno spiraglio, invero molto piccolo, al riconoscimento della funzione della regione in questo campo. Si è finalmente preso atto che per la Valle d'Aosta era difficile parlare di prefetti (ma si tratta di una parte mi-

nima del territorio italiano) e, per quanto riguarda le altre regioni, questa specie di *missi dominici* che sono i prefetti sono stati un poco limitati nei loro poteri, nel senso che dovranno « sentire » alcune autorità locali, ed in primo luogo i presidenti delle giunte regionali.

Si tratta per altro di correttivi che non hanno intaccato la struttura autoritaria del provvedimento, che conseguentemente dovrà essere modificato in senso radicale, come appunto proponiamo con i nostri emendamenti. In sostanza noi chiediamo che sia affermata in questo campo la competenza delle regioni, che il decreto-legge invece nega, a favore di quella figura sorpassata e napoleonica che sono i prefetti...

AZZARO, *Relatore per la maggioranza*. Per la verità, al tempo in cui furono istituiti, i prefetti rappresentarono un istituto estremamente democratico e addirittura rivoluzionario.

LIBERTINI, *Relatore di minoranza*. D'accordo, onorevole relatore: all'epoca in cui furono istituiti i prefetti costituirono un fatto estremamente avanzato e democratico, anche se non nel senso che noi diamo a questo secondo aggettivo, perché segnarono la nascita di uno Stato moderno che distruggeva le antiche strutture. Non siamo però nei primi anni del 1800 ma nel 1970 e, poiché il corpo della società cresce e si sviluppa, quello che allora poteva essere un vestito nuovo che stava su misura, oggi risulta troppo stretto...

AVOLIO. ...ed anche rattoppato.

LIBERTINI, *Relatore di minoranza*. Dobbiamo dunque dare al paese un vestito nuovo. Di ciò si resero conto sin dal 1946 i Costituenti, allorché stabilirono di cambiare, di passare cioè dai prefetti alle regioni. Sono trascorsi tuttavia tanti anni e solo dopo vent'anni stiamo passando dai prefetti alle regioni; anche se, una volta istituite queste ultime, non se ne vuole di fatto tenere conto nella legislazione, come risulta da una serie di norme di questo decreto-legge. Anzi, non solo non si conferiscono alle regioni i loro poteri ma si vuole persino spogliarle delle loro competenze primarie, come quella nel settore dell'agricoltura, tema sul quale già abbiamo sostenuto un'ampia discussione in sede di Commissione finanze e tesoro.

La prima questione che si è posta, nel passaggio dal primo al secondo decreto e che anche ora abbiamo davanti è appunto questa.

Il nuovo testo passa poi a una seconda questione molto importante, che è oggetto dei nostri emendamenti: si tratta del problema dei soggetti della concessione e del rapporto tra concessionari e gestori. Il testo attuale così stabilisce: « La concessione può essere accordata solo a soggetti aventi la sperimentata ovvero comprovabile capacità tecnico-organizzativa ed economica necessaria a garantire la continuità e la regolarità nell'espletamento del pubblico servizio di distribuzione dei carburanti, ha durata di diciotto anni e può essere rinnovata ». Segue poi la specificazione delle pene comminate.

Prosegue il testo: « Il ministro per l'industria, il commercio e l'artigianato, sulla base di indirizzi fissati dal Comitato interministeriale per la programmazione economica, per una razionale programmazione degli investimenti del settore su tutto il territorio nazionale e sentito il parere delle Regioni e di una commissione consultiva da istituire presso lo stesso ministero, determina annualmente per ciascuna provincia i criteri obiettivi per il rilascio ed il numero massimo delle nuove concessioni che possono essere rilasciate nel corso dell'anno successivo ».

Anche qui si avverte che la pressione esercitata dai senatori dell'opposizione, ma anche da una parte dei senatori della maggioranza, ha portato a una modifica. Si è infatti cercato di affiancare a questo « monarca incostituzionale », che l'onorevole Gava, nella fattispecie, incarna così bene, per il suo temperamento e per la sua attività, almeno dei « consiglieri notabili ». Ma questi consiglieri controllori, sono estremamente evanescenti.

Mi consentirete di osservare, onorevoli colleghi, che quando sento parlare del Comitato interministeriale per la programmazione economica mi vien voglia di dire: se ci sei batti un colpo !

AZZARO, *Relatore per la maggioranza*. Vi è il dottor Ruffolo.

LIBERTINI, *Relatore di minoranza*. Ma il dottor Ruffolo non ce l'ho messo io. Il dottor Ruffolo lo conosco e lo stimo, e penso anche che quando l'onorevole Preti ha cercato di tagliarlo fuori dalla programmazione ha fatto una cosa sbagliata e che l'onorevole Giolitti ha fatto bene ad introdurvelo di nuovo. Non mi posso però appagare del dottor Ruffolo, perché il primo piano economico ha fatto la fine miserevole che sappiamo e il dottor Ruffolo c'era.

Il problema è più complesso: è un problema di politica, di strumenti e così via, è un problema perfino di far funzionare gli strumenti che ci sono.

Il nuovo testo, infine, cerca di regolare i rapporti tra concessionari e gestori e li regola, in verità, in modo più democratico rispetto al testo precedente. Nel primo testo si diceva infatti che i titolari potevano affidare a terzi la gestione degli impianti con contratti aventi una durata non inferiore a nove anni e non cedibili.

Per quanto riguarda i gestori, invece, ci sono problemi molto importanti da risolvere che nel primo decreto venivano dati per risolti con un tratto di penna.

In seguito alle osservazioni che il nostro ed altri gruppi hanno sollevato al Senato, la primitiva formulazione è stata modificata in questo senso: « I titolari delle concessioni previste dal presente articolo possono affidare a terzi la gestione degli impianti di distribuzione di carburanti, con contratti aventi ad oggetto la cessione gratuita dell'uso degli apparecchi di distribuzione e delle attrezzature sia fisse sia mobili e di durata non inferiore agli anni nove, che si risolveranno in caso di mancato rinnovo della concessione ».

Desidero sottolineare particolarmente questa parte: cessione gratuita dell'uso degli apparecchi di distribuzione e delle attrezzature sia fisse sia mobili. A questo riguardo – riprenderò più avanti l'argomento in modo più approfondito – vi è il problema degli oneri, veramente pesanti, che vengono addossati ai gestori attraverso il contratto. In parole semplici il discorso può essere questo: il titolare concede la vendita della benzina, ma se il gestore dell'impianto vuole vendere la benzina e guadagnare su questa attività deve assolvere anche tutta una serie di altre funzioni non pagate. È un tipico sistema di sfruttamento.

Ebbene, mentre nel primo decreto questo problema non era neppure considerato e si sorvolava del tutto su di esso, nel nuovo testo invece si cerca di dare delle garanzie, per quanto riguarda le ferie e per altre condizioni, come ad esempio lo scioglimento del contratto e così via; non si affronta, però, il cuore della questione, vale a dire il riconoscimento di una pienezza di diritti ai gestori in ordine alla natura specifica del contratto.

Il comma citato prosegue specificando che: « In detti contratti dovranno prevedersi il diritto del gestore a sospendere per ferie l'esercizio dell'attività per un periodo non superiore a due settimane consecutive ogni anno, il divieto per il gestore di cedere il contratto d'uso o di affidare a terzi la sua esecuzione, i casi in cui il contratto si risolve di diritto ai sensi dell'articolo 1456 del Codice civile e le condizioni alle quali è consentita la continuazione del rapporto instaurato con il gestore o con i familiari del medesimo, in caso di suo decesso o interdizione.

Lo stesso contratto dovrà prevedere la continuità della gestione nel caso di cessione della concessione e la preferenza nella gestione del nuovo impianto nel caso di revoca per pubblico interesse della concessione relativa all'impianto in precedenza gestito. La licenza di esercizio, prevista dall'articolo 3 del decreto-legge 5 maggio 1957, n. 271, convertito, con modificazioni, nella legge 2 luglio 1957, n. 474, e successive modificazioni, deve essere intestata al titolare della gestione dell'impianto, al quale incombe l'obbligo della tenuta del registro di carico e scarico. Il titolare della concessione ed il titolare della gestione dell'impianto, sono, agli effetti fiscali, solidalmente responsabili per gli obblighi derivanti dalla gestione dell'impianto stesso.

La concessione può essere trasferita a terzi solo unitamente alla proprietà del relativo impianto, previa autorizzazione dell'autorità che ha rilasciato la concessione stessa. Per la cessione delle concessioni da parte di chi sia proprietario di più impianti di distribuzione di carburanti, situati in province diverse, l'autorizzazione è accordata dal ministro per l'industria, il commercio e l'artigianato, sentito il ministro per le finanze.

I trasferimenti di impianti per la distribuzione di carburanti da una località all'altra di una stessa provincia possono essere autorizzati dal prefetto, sentiti i pareri di cui al precedente comma secondo, fermo restando il numero degli erogatori.

In caso di revoca della concessione per motivi di pubblico interesse, il concessionario sarà indennizzato per il solo valore residuo degli impianti, salvo che il concessionario medesimo non ottenga, su una richiesta, che la concessione revocata sia sostituita con altra che l'amministrazione competente potrà rilasciare in aggiunta al numero massimo di concessione fissato a norma del precedente comma quinto ».

Quindi, come vedete, si tratta di un sistema di garanzie successive introdotte grazie alla nostra azione ma che può considerarsi del tutto insufficiente e che richiede un completamento, realizzabile con gli emendamenti da noi presentati.

Vi è poi l'ultimo comma nel quale in realtà è stato introdotto un nostro emendamento al Senato, e che non richiede in questa sede modifiche.

È dunque in questo contesto che si collocano i nostri tre emendamenti. Il primo, Sanna 16. 1, propone che al secondo comma siano sostituite le parole « dal prefetto competente per territorio e per la Valle d'Aosta dal presidente della giunta regionale » con le parole « dal presidente della giunta regionale competente per territorio ».

Il testo è chiarissimo e non ha bisogno di ulteriori spiegazioni. Vorrei però far presente che gli onorevoli colleghi non devono pensare che si tratti di una bazzecola; si tratta di una cosa grossissima, perché l'assegnazione delle pompe di benzina in una regione come, ad esempio, la Lombardia, è cosa intorno alla quale gravitano interessi per centinaia e centinaia di miliardi.

Mi rendo conto che noi avremmo tante inchieste da fare e che è molto difficile che potremo farle tutte, però devo dire apertamente che il modo in cui funziona il Ministero dell'industria quando entra in contatto con potenti interessi economici deve suscitare allarme e preoccupazione generale.

Il fatto che in una materia in cui sono in ballo interessi così forti, noi facciamo finalmente spazio alle regioni, non ci mette al riparo dal pericolo che in esse si ripetano le realtà che esistono oggi. Noi abbiamo una visione sufficientemente realistica dei problemi per sapere che la regione, che è una istituzione interclassista, che ha un suo sottogoverno e suoi centri di potere, potrà ripetere in piccolo la situazione attuale; però almeno lo spezzettamento di questo potere dovrebbe portare ad avere delle garanzie oggettive.

Come ho già detto, si tratta di poteri estremamente estesi, con tutto ciò che questo implica.

Un altro punto che vorrei capire è perché il Governo ha omesso di far riferimento al prefetto solo per la Valle d'Aosta.

SCHIETROMA, *Sottosegretario di Stato per il tesoro*. Nella Valle d'Aosta in sostanza il presidente della regione è anche prefetto.

LIBERTINI, *Relatore di minoranza*. Ella sta dicendo una cosa che mi fa inorridire.

SCHIETROMA, *Sottosegretario di Stato per il tesoro*. Ha i poteri del prefetto: questo intendevo dire.

LIBERTINI, *Relatore di minoranza*. Questo è giusto; ma se ella dice che i presidenti delle regioni sono prefetti, distrugge tutto quanto.

SCHIETROMA, *Sottosegretario di Stato per il tesoro*. Anche i sindaci sono ufficiali di Governo.

LIBERTINI, *Relatore di minoranza*. In realtà, senatore Schietroma, il suo *lapsus* tradisce il vero pensiero del Governo. I prefetti continuano ad esistere e come tali e attraverso i presidenti delle regioni. Questa è la verità, ed è questo il problema.

Ora io dico: nel momento in cui, essendo la Valle d'Aosta una regione e avendo un presidente regionale, le si riconosce l'esercizio dei proprio poteri, non capisco perché questo non si faccia per altre regioni. Ella mi può rispondere, onorevole sottosegretario, che in Val d'Aosta il prefetto non c'è più, mentre nelle altre regioni il prefetto c'è sempre. Ma in Val d'Aosta il prefetto non c'è più per una contraddizione che non lo consente: essendo la Val d'Aosta piccola come una piccola provincia non ci sono più prefetti; ce n'è uno e scompare. Nelle altre regioni i prefetti dovrebbero scomparire, invece non vengono fatti scomparire. Ed il fatto che non vengano fatti scomparire costituisce un ritardo, una mancanza, un errore, un dolo; non si può per questo dire: allora, siccome ci sono i prefetti, la regione non conta. Non sfuggiamo a questo problema.

Quindi quando noi poniamo il problema – e lo poniamo con un emendamento piccolissimo in quanto chiediamo che l'articolo dica semplicemente che questi poteri li hanno i presidenti della giunta regionale competente per territorio – non facciamo altro se non chiedere che sia rispettata la Costituzione. Noi per tutto il decreto abbiamo sostenuto una battaglia – e l'abbiamo vinta in qualche punto – per obbligare il Governo a riconoscere le regioni.

Il Governo continua a rifiutare le regioni benché le regioni ci siano, benché siano amministrate in gran parte da giunte nelle quali la democrazia cristiana ha un ruolo notevole. Tuttavia le regioni in pratica non esistono, e la ragione è questa: siccome ce ne sono tre che la democrazia cristiana non amministra – questo, infatti, è il problema: la democrazia cristiana non voleva le regioni, ha fatto di tutto perché non si facessero, ma dal momento che si sono fatte se anche l'Umbria, la Toscana e l'Emilia avessero avuto ammini-

strazioni democratiche cristiane, questi problemi non sarebbero sorti – siccome, dicevo, ci sono queste tre regioni che hanno un'amministrazione di sinistra, allora si dice: nessun potere alle regioni.

Questa è una questione non di poco conto, ma anzi molto grossa: sia per la vastità dei poteri di cui in concreto i prefetti verrebbero a disporre, se passasse l'articolo 16 nel testo proposto dal Governo, sia per la sottrazione di poteri che in concreto si effettua ai danni dell'istituto regionale. Ecco quindi il senso del nostro primo emendamento.

Il nostro secondo emendamento, sostitutivo del quinto comma, già alla sua semplice lettura chiarisce il nostro obiettivo. Nel proporre questo emendamento noi intendiamo spingere più avanti il processo di democratizzazione.

Considerando che il ministro dell'industria fosse un monarca assoluto si è pensato di mettergli accanto dei consiglieri-ombra, che noi, invece, cerchiamo di rendere corposi.

Ammesso il principio che il ministro dell'industria non può fare quello che vuole, facciamo in modo, però, che debba rispondere a qualcuno, non a dei fantasmi compiacenti.

Il senso dell'emendamento è di creare una commissione la quale, per tutta una serie di materie che noi abbiamo indicato e che ho sottolineato, deve essere sentita dal ministro dell'industria.

Non solo, ma oltre a stabilire questa nuova forma di controllo sul ministro dell'industria, abbiamo anche inteso stabilire delle norme oggettive, in primo luogo perché i provvedimenti devono contenere dei criteri oggettivi, non lasciati *ad libitum*, in secondo luogo perché questa definizione di un criterio oggettivo si collega al grosso problema del rapporto fra apparecchi automatici di distribuzione da installare sul territorio e il numero degli autoveicoli.

In tal modo si realizza un primo passo verso una questione di carattere più generale: cominciare a regolamentare questa materia in rapporto con il problema delle risorse; ecco il punto di grande importanza! Mentre ci viene recitato dal ministro del tesoro Ferrari Aggradi l'atto di fede nel « santo profitto » che massimizza l'utilizzazione delle risorse, secondo l'equilibrio che è il massimo possibile, il migliore possibile, vediamo viceversa che la società nella quale viviamo concretamente non è quella che ci viene descritta, perché in essa si verifica il massimo spreco delle risorse. E in questo campo lo spreco delle risorse è enorme.

Voglio indicare soltanto alcuni dati. In Italia la parte di reddito nazionale destinato direttamente all'automobile è pari al 2,50 per cento, mentre la « fetta » che va agli impianti di infrastruttura se fosse uguale allo *standard* che si ricava dagli studi in altri paesi sarebbe di un altro 2,50 per cento.

Si ha complessivamente la cifra del 5 per cento del reddito nazionale dedicato all'automobile, che è in proporzione superiore a quella degli Stati Uniti d'America. È evidente qui una dispersione di risorse enormi.

Ma poi resta sempre la questione degli impianti di carburante. Basta uscire fuori del palazzo per rendersi conto della situazione. Alcune volte si vedono quattro pompe di benzina una accanto all'altra. Io sono in possesso di uno studio, della cui lettura vi farò grazia perché noi in questa parte degli emendamenti vogliamo procedere celermente secondo l'impegno che abbiamo assunto. (*Interruzione del deputato Ciccardini*).

In tale studio si dà questa dimostrazione molto interessante e cioè che lo stesso servizio di fornitura di carburante potrebbe essere effettuato risparmiando circa il 25 per cento delle attrezzature esistenti. Credo che su questo tutti conveniamo. Cioè, se riducessimo di un quarto il numero delle pompe avremmo sempre lo stesso servizio per gli utenti.

Non si tratta dunque di una piccola cifra, sibbene di una cifra enorme, che potrebbe essere risparmiata ed utilizzata altrove.

Quando noi chiediamo gli assegni familiari o un certo tipo di casa, ci si risponde che non ci sono soldi. Invece noi, via via che discutiamo il decreto, ad ogni passo, vi dimostriamo che i soldi si possono trovare. Il problema anche qui è di stabilire una regolamentazione, non di fare la speculazione sulle pompe di benzina, come in realtà viene fatto attualmente.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LUCIFREDI

LIBERTINI, *Relatore di minoranza*. Badate, onorevoli colleghi, la cosa è piuttosto grossa. Per darvi un'idea della situazione prenderò i dati relativi all'ENI (non ho i dati complessivi ma i dati per società) che ha in questo settore una presenza pari ad un terzo del totale; il resto va diviso fra le altre società, *Shell*, *Gulf*, ecc. Il testo riguarda l'attività dell'ENI per il 1970. « La vendita di benzina per l'autotrazione – esso dice – ha segnato nel complesso un aumento dell'8,8 per cento rispetto al 1968, superiore a quello dei

consumi nazionali... Le vendite di gas-olio per autotrazione sono aumentate dell'11,50 per cento e cioè a un tasso superiore a quello della domanda nazionale. Le forniture di carburanti per turboreattori, destinate alla aviazione civile, compresi i bunkeraggi ad aerei in servizio su rotte internazionali, sono aumentate del 17,5 per cento, a fronte di un aumento del 16,1 per cento. Nel settore dei carburanti per l'agricoltura si è avuto un simile aumento nelle vendite di benzina e gasolio, che hanno avuto un incremento rispettivamente del 28 e del 10 per cento. I corrispondenti incrementi dei consumi nazionali sono stati del 33 per cento per la benzina e dell'8,8 per cento per il gas-olio. Le vendite complessive di lubrificanti si sono sviluppate ad un tasso del 14,50 per cento, superando nettamente l'aumento registrato nei consumi nazionali che è stato solo del 4,6 per cento. Le forniture delle industrie sono aumentate del 21,5 per cento e quelle destinate al settore autotrazione del 10,7 per cento; notevoli risultati sono stati ottenuti nelle vendite di lubrificanti per l'agricoltura e per la marina le quali sono rispettivamente aumentate del 28 per cento e del 25 per cento ».

Ancora, per quel che riguarda l'ENI, qual è il costo di questo tipo di impianti ? Io ho qui una tabellina estremamente interessante perché vi dice il peso di questi impianti (abbiamo qui delle cifre in miliardi di lire).

Ora, gli investimenti del gruppo ENI in immobilizzazioni tecniche per gli anni 1968 e 1969 sono così ripartiti: idrocarburi 154 miliardi; chimica 12 miliardi; nucleare 0,5 miliardi; meccanica 2,1 miliardi; tessili 3,7 miliardi; ricerca scientifica 0,8 miliardi. Ma all'interno degli idrocarburi la ripartizione è questa: ricerca e produzione mineraria 36,2; trasporto e distribuzione del metano 51,2; flotta 3,1; oleodotti 0,9; raffinazione 21,0; distribuzione prodotti petroliferi 27,0. Cioè, praticamente, gli investimenti ENI in questo settore (l'ENI ha il 33 per cento, come dicevo, del totale) sono il 27 per cento – cioè una somma enorme – degli investimenti totali realizzati negli idrocarburi. Le altre attività ausiliarie degli idrocarburi sono soltanto il 14,9 per cento.

Non riesco a capire come al di là di una rigida contrapposizione di posizioni qui alla Camera non si possa trovare una maggioranza che al di là degli schemi precostituiti comprenda che stabilire delle garanzie in una questione di così grande importanza è una cosa oltremodo opportuna. Con il primo emendamento, infatti, abbiamo proposto di trasferire alle regioni ciò che spetta loro; con il secondo emendamento tendiamo a spezzare questa struttura monarchica che ha in sé degli abusi enormi e quindi ci proponiamo di democratizzare questa struttura e infine di stabilire un rapporto più ragionevole tra il numero degli impianti necessari e il numero degli impianti effettivamente messi in funzione.

Io qui, per esempio, vorrei che il Governo su tali questioni, in sede di replica sugli emendamenti, non si pronunziasse solo per scrollarsi qualcosa dalle spalle. Penso che anche l'onorevole Giolitti, che è ministro del bilancio e della programmazione, deve concordare che se vuol fare una programmazione, questa deve partire anche da siffatte questioni; il ministro Giolitti non può essere indifferente, non può difendere un decreto solo per una questione di prestigio perché vi ha apposto la sua firma.

Se, viceversa, questo decreto può essere migliorato in aula attraverso l'apporto di tutti i gruppi, nella direzione che corrisponde alle dichiarazioni di principio con cui quel ministro ha assunto il suo dicastero, il rifiutarsi mi sembra ispirarsi a un criterio che può essere sì quello del ministro Ferrari Aggradi (quando assumeva una posizione di ripicca del tipo: se parlate voi, non parlo io), ma non può essere la posizione di un ministro responsabile.

Per cui, perché sia accolto questo emendamento, faccio un vivo appello proprio all'onorevole Giolitti ministro del bilancio, che è presente.

Il terzo emendamento, infine, riguarda i gestori. Prima vi ho letto i due testi precedenti e vi ho fatto vedere come il decreto dal Senato alla Camera sia cambiato nel senso che la maggioranza ha recepito l'esigenza di accordare ai gestori alcune tutele che nel passato erano state loro negate. Però voi avete visto, nell'esame del testo attuale che ho cercao prima di fare, come queste garanzie siano tuttora molto limitate. Per questo noi proponiamo di tagliare la testa al toro, e di sostituire l'ottavo comma attuale con il nuovo testo.

Non comprendo come un deputato della maggioranza che abbia un minimo di rapporti con gli interessi della gente che lavora e produce e abbia un minimo di pratica, anche solo sindacale, possa rifiutare questo miglioramento, questo riconoscimento dei di-

ritti dei gestori. Il nostro emendamento, sostanzialmente, apporterebbe tre generi di miglioramento: in primo luogo, che l'obbligo legato al contratto riguarda solo la vendita dei prodotti petroliferi, cioè non potrebbero essere addossati ai gestori oneri diversi da quelli riguardanti la vendita dei prodotti petroliferi; in secondo luogo, che la risoluzione del contratto non può avvenire altro che per giusta causa (non è questo un principio che rientra nel nostro ordinamento giuridico ? Perché non attuarlo qui ? Perché lasciare questi lavoratori in una condizione particolare ?); in terzo luogo, che la continuità può essere stabilita solo per contratto.

Queste modifiche, nell'insieme, concorrerebbero ad assicurare ai gestori e al loro *status* una garanzia che il presente testo non dà. Vorrei ricordare ancora che noi abbiamo da una parte le compagnie concessionarie, e dall'altra i gestori, i quali talvolta ricorrono a generi di lotta che possono essere deprecabili, ma che sono certamente strumenti di difesa del debole contro il potente. Intorno al fenomeno della benzina, si è verificata in Italia una spaventosa crescita di potere. Il fatto che grida vendetta è che tutto il decreto, in cui tra l'altro questa materia è stata introdotta di soppiatto, tenta di creare intorno alle compagnie petrolifere una rete protettiva, dimostrando ancora una volta la potenza che esse hanno nel nostro Stato. In primo luogo, ad esse vengono lasciati i denari: i cittadini pagano le tasse, ma le incassano le compagnie, le tengono e le danno poi allo Stato con un interesse minimo. Inoltre, noi siamo riusciti in parte a sventare il tentativo di costruire una struttura della distribuzione che servisse questi potenti interessi dominanti.

Ecco, dunque, perché vi chiediamo di accogliere questi tre emendamenti. Se li respingerete, confermerete che in Italia vi è, sì, il Governo, ma dietro di esso vi sono interessi più potenti, che sono quelli che dirigono davvero il paese e contro i quali ci battiamo fino in fondo, in questa sede e fuori di qui.

PRESIDENTE. Sono stati presentati i seguenti emendamenti all'articolo 15:

Sopprimerlo.

15. **1.** **Carrara Sutour, Lattanzi, Boiardi, Passoni, Granzotto, Minasi, Mazzola, Avolio, Pigni, Alini, Libertini.**

Al secondo comma, sopprimere le parole da: dovrà essere integrata, *fino alla fine del comma, con le parole*: resta definita nell'ammontare già corrisposto.

15. **2.** **Lattanzi, Boiardi, Granzotto, Minasi, Mazzola, Passoni, Carrara Sutour, Avolio, Pigni, Alini, Libertini.**

Sopprimere il terzo e quarto comma.

15. **3.** **Boiardi, Carrara Sutour, Lattanzi, Granzotto, Minasi, Mazzola, Passoni, Avolio, Pigni, Alini, Libertini.**

Aggiungere, in fine, il seguente comma:

Le disposizioni del presente articolo hanno vigore fino al 31 dicembre 1971.

15. **4.** **Granzotto, Avolio, Carrara Sutour, Lattanzi, Passoni, Boiardi, Alini, Pigni, Minasi, Libertini.**

Aggiungere, in fine, il seguente comma:

Le disposizioni del presente articolo hanno vigore fino al 30 giugno 1972.

15. **5.** **Granzotto, Carrara Sutour, Avolio, Minasi, Lattanzi, Alini, Pigni, Passoni, Mazzola, Libertini.**

Aggiungere, in fine, il seguente comma:

Le disposizioni del presente articolo hanno vigore fino al 31 dicembre 1972.

15. **6.** **Minasi, Pigni, Passoni, Alini, Lattanzi, Avolio, Carrara Sutour, Mazzola, Granzotto, Libertini.**

Aggiungere, in fine, il seguente comma:

Le disposizioni del presente articolo hanno vigore fino al 30 giugno 1973.

15. **7.** **Mazzola, Minasi, Pigni, Lattanzi, Passoni, Alini, Boiardi, Carrara Sutour, Avolio, Libertini.**

Aggiungere, in fine, il seguente comma:

Le disposizioni del presente articolo hanno vigore fino al 31 dicembre 1973.

15. **8.** **Alini, Carrara Sutour, Lattanzi, Boiardi, Passoni, Granzotto, Minasi, Mazzola, Avolio, Pigni, Libertini.**

Aggiungere, in fine, il seguente comma:

Le disposizioni del presente articolo hanno vigore fino al 30 giugno 1974.

15. **9.** **Pigni, Alini, Carrara Sutour, Lattanzi, Boiardi, Passoni, Granzotto, Minasi, Mazzola, Avolio, Libertini.**

Aggiungere, in fine, il seguente comma:

Le disposizioni del presente articolo hanno vigore fino al 31 dicembre 1974.

15. **10.** **Avolio, Lattanzi, Pigni, Carrara Sutour, Passoni, Granzotto, Minasi, Mazzola, Alini, Boiardi, Libertini.**

Alla tabella allegato A, *n. 42*, *lettera* a), *sostituire la parola*: 4.000, *con la parola*: 1.500.

15. **11.** **Alini, Pigni, Boiardi, Carrara Sutour, Lattanzi, Passoni, Granzotto, Mazzola, Amodei, Libertini.**

Alla tabella allegato A, *n. 42*, *lettera* a), *sostituire la parola*: 4.000, *con la parola*: 2.000.

15. **12.** **Pigni, Alini, Boiardi, Carrara Sutour, Lattanzi, Passoni, Granzotto, Mazzola, Amodei, Libertini.**

Alla tabella allegato A, *n. 42*, *lettera* a), *sostituire la parola*: 4.000, *con la parola*: 2.500.

15. **13.** **Boiardi, Alini, Pigni, Carrara Sutour, Lattanzi, Passoni, Granzotto, Mazzola, Amodei, Libertini.**

Alla tabella allegato A, *n. 42*, *lettera* a), *sostituire la parola*: 4.000, *con la parola*: 3.000.

15. **14.** **Canestri, Mazzola, Minasi, Alini, Pigni, Boiardi, Carrara Sutour, Lattanzi, Passoni, Granzotto, Mazzola, Amodei, Libertini.**

Alla tabella allegato A, *n. 42*, *lettera* a), *sostituire la parola*: 4.000, *con la parola*: 3.500.

15. **15.** **Mazzola, Amodei, Alini, Pigni, Boiardi, Carrara Sutour, Lattanzi, Passoni, Granzotto, Libertini.**

Alla tabella allegato A, *n. 195, n. 1) alla voce*: ad uso privato, *sostituire la parola*: 6.000, *con la parola*: 4.500, *e alla voce*: ad uso pubblico, *sostituire la parola*: 4.000 *con la parola*: 2.500.

15. **16.** **Amodei, Sanna, Canestri, Lami, Pigni, Cecati, Avolio, Alini, Granzotto, Carrara Sutour, Lattanzi, Passoni, Boiardi, Libertini.**

Alla tabella allegato A, *n. 195, n. 1) alla voce*: ad uso privato, *sostituire la parola*: 6.000, *con la parola*: 5.000, *e alla voce*: ad uso pubblico, *sostituire la parola*: 4.000, *con la parola*: 3.000.

15. **17.** **Alini, Carrara Sutour, Boiardi, Pigni, Passoni, Mazzola, Lattanzi, Granzotto, Minasi, Avolio, Cecati, Libertini.**

Alla tabella allegato A, n. 195 n. 1), alla voce: ad uso privato, *sostituire la parola*: 6.000, *con la parola*: 5.500, *e alla voce*: ad uso pubblico, *sostituire la parola*: 4.000, *con la parola*: 3.500.

15. **18.** **Boiardi, Amodei, Sanna, Canestri, Cecati, Alini, Granzotto, Carrara Sutour, Lattanzi, Boiardi, Passoni, Libertini.**

Alla tabella allegato A, n. 195, n. 2), alla voce: ad uso privato, *sostituire la parola*: 5.000, *con la parola*: 3.500, *e alla voce*: ad uso pubblico, *sostituire la parola*: 4.000, *con la parola*: 2.500.

15. **19.** **Pigni, Misasi, Carrara Sutour, Mazzola, Boiardi, Amodei, Avolio, Lattanzi, Passoni, Libertini.**

Alla tabella allegato A, *n. 195, n. 2), alla voce*: ad uso privato, *sostituire la parola*: 5.000, *con la parola*: 4.000, *e alla voce*: ad uso pubblico, *sostituire la parola*: 4.000, *con la parola*: 3.000.

15. **20.** **Cecati, Minasi, Granzotto, Carrara Sutour, Mazzola, Boiardi, Amodei, Lattanzi, Avolio, Pigni, Passoni, Libertini.**

Alla tabella allegato A, *n. 195, n. 2), alla voce*: ad uso privato, *sostituire la parola*: 5.000,*con la parola*: 4.500, *e alla voce*: ad uso pubblico, *sostituire la parola*: 4.000, *con la parola*: 3.500.

15. **21.** **Cacciatore, Granzotto, Mazzola, Carrara Sutour, Boiardi, Lattanzi, Avolio, Pigni, Canestri, Passoni, Libertini.**

Alla tabella allegato A, *n. 195, n. 3), alla voce*: ad uso privato e ad uso pubblico, *sostituire la parola*: 4.000, *con la parola*: 2.500.

15. **22.** **Alini, Amodei, Cecati, Canestri, Lami, Gatto, Boiardi, Cacciatore, Pigni, Libertini.**

Alla tabella allegato A, *n. 195, n. 3), alla voce*: ad uso privato e ad uso pubblico, *sostituire la parola*: 4.000, *con la parola*: 3.000.

15. **23.** **Lami, Lattanzi, Alini, Avolio, Amodei, Cecati, Canestri, Pigni, Cacciatore, Libertini.**

Alla tabella allegato A, *n. 195, n. 3), alla voce*: ad uso privato e ad uso pubblico, *sostituire la parola*: 4.000, *con la parola*: 3.500.

15. 24. Granzotto, Minasi, Passoni, Lattanzi, Carrara Sutour, Mazzola, Alini, Pigni, Boiardi, Amodei, Libertini.

Alla tabella allegato A, *n. 195, n. 4), sostituire la parola*: 4.000, *con la parola*: 2.500.

15. 25. Granzotto, Carrara Sutour, Minasi, Alini, Mazzola, Boiardi, Amodei, Passoni, Lattanzi, Avolio, Libertini.

Alla tabella allegata A, *n. 195, n. 4), sostituire la parola*: 4.000, *con la parola*: 3.000.

15. 26. Minasi, Granzotto, Carrara Sutour, Mazzola, Boiardi, Amodei, Lattanzi, Avolio, Pigni, Passoni, Libertini.

Alla tabella allegata A, *n. 195, n. 4), sostituire la parola*: 4.000, *con la parola*: 3.500.

15. 27. Avolio, Pigni, Lattanzi, Minasi, Boiardi, Mazzola, Alini, Granzotto, Carrara Sutour, Libertini.

Alla tabella allegata A, *n. 195, n. 5), sostituire la parola*: 4.000, *con la parola*: 2.500

15. 28. Lattanzi, Minasi, Boiardi, Mazzola, Alini, Granzotto, Carrara Sutour, Avolio, Pigni, Libertini.

Alla tabella allegata A, *n. 195, n. 5), sostituire la parola*: 4.000, *con la parola*: 3 000.

15. 29. Carrara Sutour, Alini, Avolio, Pigni, Lattanzi, Minasi, Mazzola, Boiardi, Granzotto, Libertini.

Alla tabella allegata A, *n. 195, n. 5), sostituire la parola*: 4.000, *con la parola*: 3.500

15. 30. Sanna, Passoni, Carrara Sutour, Alini, Mazzola, Granzotto, Avolio, Minasi, Canestri, Pigni, Libertini.

L'onorevole Carrara Sutour ha facoltà di svolgerli.

CARRARA SUTOUR. Signor Presidente, noi abbiamo presentato in primo luogo un emendamento tendente alla soppressione dell'articolo 15, e in secondo luogo una serie di emendamenti tendenti a stabilire la data di scadenza delle disposizioni dell'articolo stesso. Le disposizioni dell'articolo 15, a nostro avviso, sono tra le meno valide sotto ogni aspetto, anche dal punto di vista formale. Infatti, è proprio sotto questo profilo, per la condizione che riguarda un periodo già trascorso, che noi abbiamo proposto al secondo comma un emendamento (subordinato evidentemente all'eventuale rigetto dell'emendamento soppressivo dell'intero articolo) con il quale chiediamo di sostituire le parole da: « dovrà essere integrata » fino alla fine del comma, con le parole: « resta definita nell'ammontare già corrisposto ».

Non ci sembra mai un buon criterio tributario risalire indietro nel tempo per quanto riguarda effetti di questo genere, perché certamente qui non si tratta di colpire alcune rendite, come avviene quando si impongono tributi per redditi verificatisi sulla scorta di presupposti di fatto che si riconoscono sostanzialmente illeciti o illegittimi, ma si tratta del pagamento di una tassa e, quindi, andare indietro nel tempo ci sembra addirittura incostituzionale. Abbiamo quindi proposto la soppressione dell'articolo. Nel caso in cui la soppressione di questo articolo non sia accolta, abbiamo proposto l'emendamento subordinato che dicevo.

In via ancora subordinata alla soppressione principale, la soppressione del terzo e del quarto comma.

Abbiamo poi ritenuto di predisporre una serie di emendamenti sulla scadenza. Per i motivi già svolti trattando di altri emendamenti, riteniamo che la provvisorietà del provvedimento debba essere collegata ad una scadenza che ne renda evidente la temporaneità; per motivi (come già ho avuto occasione di dire) di carattere economico, fiscale, giuridico-costituzionale. Mi richiamo quindi alle argomentazioni già svolte.

Abbiamo poi predisposto, come emendamenti subordinati, una serie di emendamenti alla tabella allegato *A* n. 42, che si propongono di ridimensionare la tassa in modo articolato. Anche qui facciamo una serie di proposte, ma non siamo in una posizione di rigidezza rispetto ad esse. Lasciamo libero campo ad una scelta concordata che possa essere ricercata al fine di esaminare in modo positivo le nostre controproposte e di cercare di moderare nel miglior modo possibile le proposte che invece il Governo ha fatto. Così io do per svolti (poiché il concetto che sottende ad essi è identico) tutti gli emendamenti che riguardano in questo senso l'articolo 15, con tutte le modifiche, che d'altra parte si illustrano da sole, che appunto concernono le riduzioni: riduzioni a scalare sulle quali potremmo, se il Governo vorrà, ragionare ampiamente.

Ho così terminato l'illustrazione di tutti i nostri emendamenti all'articolo 15.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ZACCAGNINI

PRESIDENTE. Sono stati presentati i seguenti emendamenti all'articolo 22:

Sopprimerlo.

22. 1. **Lattanzi, Passoni, Carrara Sutour, Boiardi, Alini, Mazzola, Amodei, Minasi, Pigni, Libertini.**

Sostituire l'intero articolo con il seguente:

Le maggiori entrate e i ricavi delle minori spese derivanti dall'applicazione del presente decreto, in quanto non diversamente stabilito dall'articolo 31 confluiranno in un apposito fondo denominato « Fondo per la promozione delle riforme e dello sviluppo » da costituirsi presso il Ministero del tesoro.

22. 2. **Passoni, Lattanzi, Sanna, Boiardi, Carrara Sutour, Alini, Mazzola, Amodei, Canestri, Minasi, Pigni, Libertini.**

Aggiungere, in fine, le parole: fatte salve le disposizioni contenute negli statuti e nelle norme di attuazione delle regioni a statuto speciale.

22. 3. **Sanna, Passoni, Lattanzi, Carrara Sutour, Boiardi, Alini, Mazzola, Amodei, Minasi, Pigni, Libertini.**

L'onorevole Sanna ha facoltà di svolgerli.

SANNA. Io illustrerò congiuntamente innanzitutto gli emendamenti Lattanzi 22. 1 e Sanna 22. 3. Con l'emendamento Lattanzi 22. 1 noi in linea principale chiediamo la soppressione dell'articolo 22 e, ove non fosse approvata la nostra richiesta di soppressione, in subordinata presentiamo l'emendamento Sanna 22. 3. Renderò conto alla fine del mio intervento dell'emendamento Passoni 22. 2.

Voglio dire le ragioni per cui noi chiediamo la soppressione dell'articolo 22. A noi sembra che vi sia innanzitutto una vistosa contraddizione tra le finalità asserite dal « decretone » e il fatto che poi tutte le maggiori entrate che vengono realizzate con esso siano riversate interamente all'erario dello Stato. Le finalità del « decretone » (così come risulta dall'esposizione del relatore e dai documenti che accompagnano il provvedimento) sono dirette a risanare le pubbliche finanze. Questo provvedimento è necessario – si dice – come premessa indispensabile per il rilancio della programmazione.

Naturalmente quando si parla di pubblica finanza, si fa riferimento al bilancio dello Stato, di cui si lamenta ormai l'estrema rigidità e la scarsa o nessuna possibilità che esso offre di attuare delle spese di investimento. Si fa riferimento allo stato degli enti mutualistici, di cui si lamenta ormai il *deficit* che di anno in anno cresce impetuosamente e in maniera preoccupante, e si parla anche dei debiti complessivi degli enti locali, che crescono anche questi di anno in anno di cifre imponenti.

La contraddizione sta nel fatto che si opera in ruolo limitato in una sola direzione, che è quella di evitare il formarsi di un nuovo *deficit* degli enti mutualistci. Io non sto qui a ricordare le posizioni che il nostro gruppo ha assunto in proposito e il fatto che il nostro dissenso riguarda soprattutto il modo di affrontare questa situazione deficitaria degli enti mutualistici; però nel corso della discussione generale ho avuto l'onore di introdurre nel dibattito una tesi che forse a taluno è apparsa peregrina, cioè che con questo nuovo prelievo fiscale noi in pratica operiamo un'ulteriore centralizzazione del prelievo fiscale a vantaggio esclusivo dello Stato e ciò, a nostro giudizio, aggrava ulteriormente la situazione degli enti locali. Le misure introdotte con l'articolo 22, che riserva esclusivamente allo Stato le maggiori entrate, a nostro giudizio dà luogo a gravi contrasti con le regioni a statuto speciale, soprattutto la Sicilia e la Sardegna.

Ora, noi pensiamo che questo non sia un modo persuasivo di rilanciare la programmazione economica. Mentre si dice, cioè, che si vogliono introdurre strumenti nuovi per lo sviluppo della economia del nostro paese, all'interno di tale politica di sviluppo programmato, in buona sostanza, viene a negarsi un ruolo sia ai comuni sia alle regioni. Il che costituisce una grave contraddizione rispetto ai termini stessi della politica della maggioranza, la quale ha creato le regioni – dice – perché siano strumenti propulsivi per realizzare e diffondere lo sviluppo economico nel nostro paese; di quella maggioranza che ha sempre affermato, inoltre, il ruolo determinante che hanno, nello sviluppo economico, gli enti locali.

Mi si consenta, proprio in ordine agli enti locali, di svolgere alcune considerazioni, cui ho già parzialmente fatto riferimento in sede di intervento nella discussione generale. In quella occasione, signor Presidente, ho avuto l'opportunità di mettere in rilievo un fatto: che da trenta anni a questa parte, cioè, la percentuale del prelievo fiscale dello Stato sul prelievo totale cresce, mentre diminuisce, ovviamente, la quota assegnata ai comuni. Il

provvedimento che stiamo discutendo – ed è questo il punto che desidero portare all'attenzione dei colleghi – in quanto non ha limiti nel tempo, né si ipotizza una data entro la quale debbano cessarne gli effetti, logicamente porta all'aumento del divario cui mi sono riferito: il crescere della percentuale relativa al prelievo fiscale dello Stato ed il diminuire di quella relativa al prelievo fiscale dei comuni.

Le conseguenze del trattamento che in pratica ricevono gli enti locali, ed in particolare le amministrazioni comunali, sono molto gravi. Di esse alla Camera si è spesso parlato. Se non ricordo male, vi è stata una inchiesta condotta, nella passata legislatura, dalla II Commissione, sullo stato delle finanze locali, che ha fatto emergere una situazione drammatica. Conseguenza del crescere del divario tra le entrate dello Stato e quelle degli enti locali è, innanzi tutto, l'indebitamento dei comuni; indebitamento che comporta la crescente necessità dello Stato di intervenire con leggi che alleggeriscano le già compromesse possibilità di presenza dei comuni anche nelle spese di istituto.

Al riguardo, signor Presidente, io penso che noi dovremmo tenere sempre presenti le dimensioni della lievitazione del debito globale dei comuni e delle province d'Italia. Tale lievitazione comporta una crescita annuale del debito dei comuni che va dagli 800 ai mille miliardi. Questo perché vi è anche un'azione da parte degli organismi tutori, e quindi da parte del Governo, per contenere i bilanci comunali entro le cifre che rientrano nell'ambito di quel controllo generale che il Governo fa della spesa pubblica. Al ° gennaio 1967 avevamo un debito complessivo degli enti locali che si aggirava attorno ai 5.327 miliardi. Al 1° gennaio 1968 questo debito era salito a 6.253 miliardi; al 1° gennaio 1969 si era passati a 7.105,8 miliardi; al 1° gennaio 1970 abbiamo superato di molto certamente gli 8 mila miliardi di debito da parte delle amministrazioni locali.

Desidero richiamare l'attenzione dei colleghi anche sulla qualità di questo indebitamento che riguarda i comuni e soprattutto le province. Come ho già rilevato nel corso della discussione generale, vi è una profonda differenza tra i comuni del nord e i comuni del sud.

Per i comuni del nord, l'indebitamento per le spese di investimento rappresenta la maggior parte del debito, e cioè l'86,7 per cento. Per i comuni del sud, l'indebitamento maggiore riguarda le spese correnti, ed è dell'82 per cento circa. Questi dati mettono in evidenza l'attuale stato delle nostre amministrazioni comunali.

Desidero ancora aggiungere, però, che anche per i comuni del nord vi è una tendenza all'aumento dell'indebitamento per spese correnti, e alla diminuzione percentuale dell'indebitamento per spese di investimento. Tali dati, ripeto, rivelano una situazione veramente grave e preoccupante, nei confronti della quale noi non possiamo rimanere indifferenti. E questo perché è proprio all'interno di questa grave spirale di indebitamento degli enti locali che viene in concreto a determinarsi la loro perdita di autonomia.

Quando un comune non è più in grado di autodeterminarsi per quanto riguarda la scelta degli investimenti e delle spese, perché non ha le entrate necessarie, o perché tutte le entrate, o gran parte di esse, sono bloccate, è chiaro che il comune non è in grado di far fronte ai suoi compiti istituzionali. Di fronte a questa carenza dei comuni, di fronte a questo grave stato di difficoltà dei comuni stessi, viene ad assumere progressivamente rilevanza, e si tratta di una cosa abnorme, l'intervento dello Stato per sopperire alle difficoltà dei comuni, soprattutto per ciò che riguarda il settore delle opere pubbliche e degli investimenti sociali. E non è che l'intervento dello Stato alleggerisca di per sé la situazione, perché, da un certo punto di vista, lo Stato in questo modo vede aumentare la sua disfunzione centrale.

Ho già avuto occasione di ricordare gli effetti della famosa legge n. 641, la legge per l'edilizia scolastica, che ha in pratica esautorato i comuni delle loro facoltà di iniziativa proprio in materia di edilizia scolastica, per accentrare tutto nelle mani del cosiddetto Comitato centrale per l'edilizia scolastica. E questo con il risultato che da tre anni sono giacenti, tra i residui passivi, quasi 600 miliardi che lo Stato non riesce a spendere.

Ma quello che è ancora più grave, signor Presidente, onorevoli colleghi della maggioranza, è il fatto che questa mancanza di mezzi dei comuni, che non sono in grado di coprire la quota di spese loro spettanti, rende inutilizzabili, per molti aspetti, financo le provvidenze dello Stato. Per questo la crescita dei residui passivi dello Stato è strettamente collegata alla difficoltà che hanno i comuni a coprire le quote di spesa di loro spettanza per le varie iniziative.

Penso che tutto questo non possa lasciare indifferenti. Quello che ci meraviglia è che quando si parla di risanamento delle pubbli-

che finanze – se ne parla a tutti i livelli, ed in tutte le sfere di competenza – si sorvoli sul problema degli enti locali. Degli enti locali non si parla. Ad esempio, il provvedimento previsto dal « decretone » all'articolo 36 col quale, in buona sostanza, si autorizza la Cassa depositi e prestiti a passare ben 125 miliardi agli enti mutualistici.

Questi 125 miliardi vengono sottratti alla possibilità di utilizzazione da parte del comune. Quindi, non solo non abbiamo dei provvedimenti che vengono ad alleggerire la situazione della finanza comunale, ma abbiamo un provvedimento – e di così vistose dimensioni: 125 miliardi – che aggrava lo stato di impotenza e di mancanza di iniziative degli enti locali. Penso che in molte amministrazioni comunali siamo alle soglie della paralisi, cioè sulla soglia dell'impotenza, dell'incrociare le braccia, del non fare più niente, perché mancano i mezzi.

Ho detto poco fa che questa situazione tende ad aggravarsi quanto più il « decretone » durerà nel tempo. Per questo nessuno offre una garanzia, nessuno sa niente. Non vorrei che queste mie considerazioni, o critiche, o proposte, fossero considerate proposte di parte, ossia di gente che vede il problema unilateralmente, secondo la propria angolazione particolaristica.

Debbo, a questo proposito, tranquillizzare gli onorevoli colleghi che quanto noi diciamo fa parte ormai di una tematica ricorrente all'interno, per esempio, dell'ANCI (Associazione nazionale comuni italiani). Detta associazione, su questi punti, ha elevato ed eleva continue proteste. Ad esempio, in un ordine del giorno approvato il 7 ottobre 1970 dal consiglio nazionale dell'ANCI, in occasione della discussione sulla riforma tributaria e sul « decretone », sono contenute almeno due richieste che riguardano questa situazione. La prima richiesta è l'eliminazione dal « decretone » dell'assegnazione dei 125 miliardi da parte della Cassa depositi e prestiti alle mutue: su cui non mi soffermo a parlare, perché non è materia che concerne l'articolo in questione.

Inoltre, nel menzionato ordine del giorno si chiede la partecipazione dei comuni al gettito derivante dall'aumento del prezzo dei carburanti.

Su questo punto mi preme mettere in guardia il sottosegretario Schietroma (che è in questo momento il « cireneo » che ci deve ascoltare) che vi sono molte amministrazioni comunali che, per ingenuità, inavvedutezza e sprovvedutezza, hanno messo a bilancio quest'anno un aumento delle loro entrate relativamente alle quote erariali sulla benzina. Tali amministrazioni comunali saranno deluse, perché il « decretone » stabilisce invece che l'intero prelievo sia devoluto allo Stato.

Queste considerazioni ci spingono a chiedere la soppressione dell'articolo 22, almeno per tale aspetto. Debbo affrontare un discorso, adesso, che mi servirà per introdurre gli argomenti che debbo ancora svolgere. Il Governo, anche per ciò che riguarda le regioni a statuto speciale, di cui parlerò tra breve, sostiene questa tesi: ci troviamo di fronte all'istituzione di una nuova imposta. Questo, a mio giudizio, non è esatto. Noi ci troviamo di fronte ad un aumento di aliquote di imposte già esistenti, e solo con un atto arbitrario – quindi, illegale e incostituzionale, specie per ciò che riguarda le regioni – gli enti in questione vengono tagliati fuori da ogni partecipazione al gettito del prelievo sulla benzina. Signor Presidente, a lei è certamente nota la protesta della regione sarda e, entro certi limiti, anche della regione siciliana per ciò che riguarda la materia di cui all'articolo 22.

Partiamo dalla regione sarda; essa ha protestato (ed ha espresso anche l'intenzione di ricorrere alla Corte costituzionale) perché l'articolo 22 del « decretone » comporta una grave violazione dell'articolo 8 dello statuto speciale. Vorrei dire, a questo punto, che il fatto di per sè non è nuovo.

Secondo i calcoli fatti dagli uffici della regione sarda (che non sono sospetti di essere del PSIUP) da quando esiste l'autonomia regionale lo Stato ha sottratto alla regione sarda, nei 22 anni di regime autonomistico, circa 600 miliardi in investimenti ordinari. L'autonomia regionale, quindi, se è giustificata da uno statuto speciale, in pratica viene svuotata, perché tutto quanto fa la regione dovrebbe essere aggiuntivo rispetto alle spese normali dello Stato, mentre le spese regionali diventano sostitutive di quelle che lo Stato non fa.

In base all'articolo 8 dello statuto regionale sardo i nove decimi dell'imposta della benzina spettano alla regione. Non voglio parlare dei circa 8 miliardi che questo comporta di perdita per la regione. Anche questo, però, è importante perché su un bilancio regionale di 80 miliardi sottrarre all'improvviso circa 8 miliardi di entrate, non è una piccola cosa, poiché questa cifra rappresenta circa il 10 per cento del bilancio regionale.

Quello che non si può assolutamente accettare è che questa decisione sia presa unilateralmente dal Governo e che, mi si consenta, questo determini unilateralmente an-

che il Parlamento. Vi è una violazione patente dello statuto speciale. L'articolo 54 dello statuto sardo infatti stabilisce che è, sì, possibile, modificare articoli del titolo terzo dello statuto, che riguardano le entrate e le finanze, con legge ordinaria (direi che è una norma saggia poiché se ogni volta che si dovessero modificare gli strumenti di finanziamento dell'attività regionale, si dovesse ricorrere ad una legge costituzionale, l'*iter* decisionale dei singoli provvedimenti sarebbe appesantito e non ci guadagnerebbe lo Stato e neppure la regione); però determina anche con chiarezza i modi con cui si possono fare modifiche all'articolo 8. Perché le modifiche avvengano è necessario che la regione (e quindi il suo potere legislativo, il consiglio regionale) ne sia informata, possa esprimere un parere sull'entità delle modifiche proposte. È da escludere quindi in maniera assoluta che con un provvedimento legislativo come questo o addirittura con un decreto-legge si possano modificare delle competenze statutarie, secondo le quali vi è un rapporto di bilateralità e di scambio tra gli organi centrali dello Stato (Governo e Parlamento) e gli organi della regione (giunta regionale e consiglio regionale).

È una questione di principio sulla quale la regione si è già scontrata altre volte con il Governo della Repubblica. Non voglio ricordare il precedente clamoroso di un presidente della regione attualmente senatore (il senatore Corrias, non Corrias Efisio ma Corrias Alfredo) il quale si dimise in seguito ad uno scontro col Governo, presieduto dall'allora Presidente del Consiglio Scelba, proprio in materia di interpretazione dell'articolo 8 dello statuto speciale sardo, aprendo un grave conflitto fra Stato e regione in seguito al quale, appunto, si ebbero le dimissioni.

Su questo punto si potrebbero evidenziare anche altre violazioni dello statuto. Il fatto, per esempio, che il presidente della regione non sia stato convocato al Consiglio dei ministri che doveva decidere su questa materia, come è richiesto dall'articolo 47 dello statuto speciale per la Sardegna, il quale dispone che quando il Governo deve adottare provvedimenti che riguardano la regione sarda il presidente della regione interviene alle sedute del Consiglio dei ministri.

Il Governo sa benissimo che su tutta questa vicenda si è aperta una crisi in Sardegna, legata appunto a questo problema. Il Governo ha cercato di evitarla con una tardiva autocritica. Il Governo dice: cercheremo di compensare la regione sarda delle perdite che viene a subire con l'applicazione dell'articolo 22; daremo alla regione un aumento sulla tangente dell'IGE che oggi è del 79 per cento, ma che in pratica comporta appena appena un aumento – per la regione sarda – di 800 milioni contro i circa 8 miliardi che la regione perde con questo provvedimento.

Il Governo si dice disposto a dare alla regione sarda quel che hanno già avuto altre regioni, e cioè una quota sulla C-2, nonché i nove decimi dell'imposta di registro. D'accordo. Però queste non possono essere partite compensative; caso mai queste son cose che vengono date in più alla regione sarda perché già le hanno avute altre regioni.

Quel che non si può accettare è che tutto questo possa essere barattato con una corretta interpretazione degli articoli 8 e 54 dello statuto speciale; per cui mi fa un po' meraviglia l'emendamento Cocco Maria 22. 4 che è stato presentato. In sede di discussione generale io sono caduto in un equivoco, perché era stato annunciato un emendamento del Governo su questo punto, mentre l'emendamento è stato presentato da alcuni colleghi della maggioranza, dall'onorevole Maria Cocco e da altri; e con quell'emendamento si chiede che l'articolo 22, per questo aspetto, abbia efficacia solo fino al 31 marzo 1971. A mio giudizio, è meglio questo che la chiusura totale del discorso. Ma anche qui c'è da osservare che, in materia di interpretazione dei diritti della regione, non può essere ammissibile la violazione statutaria che invece si registra e che peraltro è insita nel tipo di politica connessa al « decretone ».

Mi si consenta ora di fare anche alcune osservazioni per quel che riguarda la Sicilia. Nell'articolo 36 dello statuto speciale per la Sicilia si afferma che al fabbisogno finanziario della regione stessa si provvede in primo luogo con i redditi patrimoniali della regione e con i contributi erariali deliberati dalla medesima regione siciliana.

Si fa esclusione per le imposte di produzione, per le entrate dei monopoli dei tabacchi e del lotto. Però tutto questo è stato successivamente chiarito con il gruppo di norme di attuazione varato con il decreto del Presidente della Repubblica 26 luglio 1965, n. 1074, in cui praticamente è detto che sono di pertinenza della regione tutte le imposte percette in Sicilia, tranne eventuali nuove entrate la cui destinazione sia chiaramente specificata nel decreto (è il caso del decreto emanato per l'alluvione di Firenze, mentre non è questo caso). Bisogna, quindi, sciogliere questo nodo.

Qui non si tratta di nuove imposte, come dice il Governo; qui si tratta semplicemente

di un aumento di aliquote di imposte già esistenti.

Se questo chiarimento non avviene, è ipotizzabile che ci sia in futuro una politica sopraffattrice nei confronti dei diritti delle regioni a statuto speciale.

Ecco, signor Presidente, le ragioni per le quali siamo favorevoli alla soppressione dell'articolo 22; e in subordine chiediamo che queste norme abbiano attuazione in quanto siano compatibili facendo salvi i diritti degli statuti speciali e delle norme di attuazione delle regioni a statuto speciale.

Un'ultima considerazione per quanto riguarda l'emendamento Passoni 22. 2.

Questo emendamento non è altro che la conseguenza di altri emendamenti da noi presentati al titolo I e con il quale prevediamo un diverso prelievo e quindi maggiori entrate da un lato e ricavi da minori spese dall'altro.

Il nostro intento è che queste somme, derivanti da maggiori entrate e da minori spese, vengano collocate in un fondo destinato soprattutto all'attuazione delle riforme, di cui tanto si parla in questi giorni. Vi è, ad esempio, la riforma universitaria, le cui sorti sono incerte perché il Governo non sembra sia in grado di specificare le modalità con le quali provvedere al finanziamento di questa legge. I nostri emendamenti mirano in tal modo a consentire la costituzione di un fondo che consenta di reperire i mezzi necessari per l'attuazione di una politica di concrete riforme.

PRESIDENTE. Sono stati presentati i seguenti emendamenti all'articolo 8 del decreto-legge:

Dopo il terzo comma, aggiungere il seguente:

Resta invariata l'imposta fissa, relativa ad atti di acquisto di fondi rustici o di case, se del tipo popolare ai sensi delle vigenti disposizioni di legge, destinati rispettivamente al lavoro o alla abitazione della famiglia quando l'acquirente abbia sette o più figli a carico ed il suo reddito globale non sia soggetto ad imposta complementare, in esecuzione dell'articolo 13 della legge 27 giugno 1961, n. 551.

Resta invariata l'imposta ridotta alla metà per i suddetti atti quando l'acquirente abbia almeno cinque figli a carico.

8. 23. **Libertini, Cacciatore, Minasi, Lattanzi, Passoni, Granzotto, Carrara Sutour, Boiardi, Avolio, Mazzola, Amodei, Canestri.**

Dopo il terzo comma, aggiungere il seguente:

Resta invariata l'imposta fissa relativa alle operazioni atti e formalità concernenti i finanziamenti del fondo di rotazione per i finanziamenti agli agricoltori costituito con legge 8 agosto 1957, n. 777, al fine di favorire la produzione di animali da carne nonché il miglioramento della lavorazione, conservazione e commercio delle carni, del pollame e delle uova.

8. 24. **Minasi, Cacciatore, Lattanzi, Passoni, Granzotto, Carrara Sutour, Boiardi, Avolio, Mazzola, Amodei, Canestri, Libertini.**

Dopo il terzo comma, aggiungere il seguente:

Resta invariata l'imposta fissa relativa agli atti costitutivi di attuazione e di primo stabilimento dei consorzi per la gestione dei beni silvo-pastorali degli enti pubblici consorzi di prevenzione del degradamento montano, consorzi di bonifica montana, nonché atti e contratti successivi che occorrono per l'esecuzione delle opere affidate ai consorzi stessi, e ciò in esecuzione dell'articolo 35 della legge 25 luglio 1952, n. 991, e dell'articolo 1 della legge 5 ottobre 1960, n. 1154.

8. 25. **Lattanzi, Cacciatore, Minasi, Passoni, Granzotto, Carrara Sutour, Boiardi, Avolio, Mazzola, Amodei, Canestri, Libertini.**

Dopo il terzo comma, aggiungere il seguente:

Resta invariata l'imposta fissa relativa agli atti relativi ad opere di miglioramento fondiario e in particolare alla costruzione di edifici rurali per l'abitazione del proprietario o dell'abitante per il ricovero degli animali, per la conservazione e la lavorazione dei prodotti, per il dissodamento dei terreni e per la sistemazione idraulica ed irrigua, in esecuzione dell'ultimo comma dell'articolo 26 della legge 26 maggio 1965, n. 590.

8. 26. **Granzotto, Cacciatore, Minasi, Lattanzi, Passoni, Carrara Sutour, Boiardi, Avolio, Mazzola, Amodei, Libertini.**

Dopo il terzo comma, aggiungere il seguente:

Resta invariata l'imposta prevista dall'articolo 40 della tariffa, parte prima, allegato *A* al decreto del Presidente della Repubblica 25 giugno 1953, n. 492.

8. 27. **Canestri, Cacciatore, Lattanzi, Passoni, Carrara Sutour, Minasi, Boiardi, Amodei, Avolio, Granzotto, Libertini.**

Dopo il terzo comma, aggiungere il seguente:

Resta invariata l'imposta prevista dall'articolo 41 della tariffa, parte prima, allegato A al decreto del Presidente della Repubblica 25 giugno 1953, n. 492.

8. 28. **Mazzola, Cacciatore, Minasi, Lattanzi, Passoni, Granzotto, Carrara Sutour, Boiardi, Avolio, Amodei, Canestri, Libertini.**

Dopo il terzo comma, aggiungere il seguente:

Resta invariata l'imposta prevista dall'articolo 42 della tariffa, parte prima, allegato A al decreto del Presidente della Repubblica 25 giugno 1953, n. 492.

8. 29. **Cacciatore, Minasi, Lattanzi, Passoni, Granzotto, Carrara Sutour, Boiardi, Avolio, Mazzola, Amodei, Canestri, Libertini.**

Al quarto comma sostituire le parole: sono raddoppiate, *con le altre*: sono aumentate del 30 per cento.

8. 35. **Cacciatore, Granzotto, Carrara Sutour, Lattanzi, Passoni, Boiardi, Mazzola, Avolio, Amodei, Minasi, Libertini.**

Al quarto comma sostituire le parole: sono raddoppiate, *con le altre*: sono aumentate del 40 per cento.

8. 36. **Granzotto, Cacciatore, Carrara Sutour, Passoni, Lattanzi, Boiardi, Mazzola, Avolio, Amodei, Minasi, Libertini.**

Al quarto comma sostituire le parole: sono raddoppiate, *con le altre*: sono aumentate del 50 per cento.

8. 37. **Carrara Sutour, Granzotto, Lattanzi, Cacciatore, Passoni, Boiardi, Mazzola, Avolio, Amodei, Minasi, Libertini.**

Al quarto comma sostituire le parole: sono raddoppiate, *con le altre*: sono aumentate del 60 per cento.

8. 38. **Lattanzi, Carrara Sutour, Granzotto, Cacciatore, Minasi, Passoni, Boiardi, Mazzola, Avolio, Amodei, Minasi, Libertini.**

Al quarto comma sostituire le parole: sono raddoppiate, *con le altre*: sono aumentate del 70 per cento.

8. 39. **Minasi, Lattanzi, Carrara Sutour, Granzotto, Cacciatore, Passoni, Boiardi, Mazzola, Avolio, Amodei, Libertini.**

Aggiungere, in fine, il seguente comma:

Le disposizioni di cui al presente articolo hanno vigore fino al 31 dicembre 1971.

8. 40. **Boiardi, Carrara Sutour, Minasi, Lattanzi, Passoni, Avolio, Mazzola, Granzotto, Canestri, Libertini.**

Aggiungere, in fine, il seguente comma:

Le disposizioni di cui al presente articolo hanno vigore fino al 30 giugno 1972.

8. 41. **Carrara Sutour, Minasi, Lattanzi, Passoni, Boiardi, Avolio, Mazzola, Luzzatto, Libertini.**

Aggiungere, in fine, il seguente comma:

Le disposizioni di cui al presente articolo hanno vigore fino al 31 dicembre 1972.

8. 42. **Cacciatore, Minasi, Lattanzi, Granzotto, Passoni, Boiardi, Avolio, Mazzola, Libertini.**

Aggiungere, in fine, il seguente comma:

Le disposizioni di cui al presente articolo hanno vigore fino al 30 giugno 1973.

8. 43. **Minasi, Lattanzi, Cacciatore, Carrara Sutour, Granzotto, Passoni, Boiardi, Mazzola, Avolio, Amodei, Libertini.**

Aggiungere, in fine, il seguente comma:

Le disposizioni di cui al presente articolo hanno vigore fino al 31 dicembre 1973.

8. 44. **Mazzola, Avolio, Amodei, Boiardi, Passoni, Granzotto, Minasi, Carrara Sutour, Cacciatore, Lattanzi, Libertini.**

Aggiungere, in fine, il seguente comma:

Le disposizioni di cui al presente articolo hanno vigore fino al 30 giugno 1974.

8. 45. **Lattanzi, Minasi, Cacciatore, Carrara Sutour, Granzotto, Passoni, Boiardi, Mazzola, Avolio, Amodei, Libertini.**

Aggiungere, in fine, il seguente comma:

Le disposizioni di cui al presente articolo hanno vigore fino al 31 dicembre 1974.

8. 46. **Amodei, Lattanzi, Minasi, Cacciatore, Carrara Sutour, Granzotto, Passoni, Boiardi, Mazzola, Avolio, Libertini.**

È stato presentato il seguente emendamento all'articolo 18 del decreto-legge:

Al primo comma sopprimere le parole: a favore dello Stato, *e alla fine dello stesso comma aggiungere*: il cui provento dovrà affluì-

re alla Cassa depositi e prestiti che lo utilizza per le sue operazioni di finanziamento ai comuni.

18. 1. **Carrara Sutour, Lattanzi, Granzotto, Boiardi, Passoni, Avolio, Alini, Minasi, Pigni, Mazzola, Libertini.**

I seguenti emendamenti si riferiscono, invece, all'articolo 19 del decreto-legge:

Sopprimerlo.

19. 1. **Cacciatore, Granzotto, Passoni, Boiardi, Carrara Sutour, Lattanzi, Zucchini, Gatto, Libertini.**

Sostituire le parole: 7 per cento, *con le parole:* 4 per cento.

19. 2. **Cacciatore, Carrara Sutour, Passoni, Lattanzi, Boiardi, Granzotto, Amodei, Canestri, Libertini.**

Sostituire le parole: 7 per cento, *con le parole:* 5 per cento.

19. 3. **Canestri, Carrara Sutour, Cacciatore, Passoni, Lattanzi, Boiardi, Granzotto, Amodei, Libertini.**

Sostituire le parole: 7 per cento, *con le parole:* 6 per cento.

19. 4. **Carrara Sutour, Lattanzi, Lami, Pigni, Boiardi, Granzotto, Canestri, Avolio, Passoni, Libertini.**

Sostituire le parole: 7 per cento, *con le parole:* 6,50 per cento.

19. 5. **Boiardi, Carrara Sutour, Lattanzi, Pigni, Granzotto, Avolio, Canestri, Passoni, Lami, Libertini.**

Aggiungere, in fine, il seguente comma:

Le disposizioni del presente articolo hanno vigore fino al 31 dicembre 1971.

19. 6. **Granzotto, Cacciatore, Carrara Sutour, Boiardi, Passoni, Zucchini, Canestri, Amodei, Gatto, Passoni, Lattanzi, Libertini.**

Aggiungere, in fine, il seguente comma:

Le disposizioni del presente articolo hanno vigore fino al 30 giugno 1972.

19. 7. **Carrara Sutour, Boiardi, Passoni, Zucchini, Canestri, Cacciatore, Granzotto, Amodei, Lattanzi, Libertini.**

Aggiungere, in fine, il seguente comma:

Le disposizioni del presente articolo hanno vigore fino al 31 dicembre 1972.

19. 8. **Boiardi, Passoni, Lattanzi, Carrara Sutour, Amodei, Zucchini, Canestri, Gatto, Granzotto, Cacciatore, Libertini.**

Aggiungere, in fine, il seguente comma:

Le disposizioni del presente articolo hanno vigore fino al 30 giugno 1973.

19. 9. **Lattanzi, Passoni, Boiardi, Carrara Sutour, Granzotto, Zucchini, Gatto, Cacciatore, Libertini.**

Aggiungere, in fine, il seguente comma:

Le disposizioni del presente articolo hanno vigore fino al 31 dicembre 1973.

19. 10. **Amodei, Granzotto, Cacciatore, Carrara Sutour, Boiardi, Passoni, Zucchini, Canestri, Gatto, Lattanzi, Libertini.**

Aggiungere, in fine, il seguente comma:

Le disposizioni del presente articolo hanno vigore fino al 30 giugno 1974.

19. 11. **Zucchini, Cacciatore, Carrara Sutour, Boiardi, Passoni, Canestri, Amodei, Gatto, Lattanzi, Libertini.**

Aggiungere, in fine, il seguente comma:

Le disposizioni del presente articolo hanno vigore fino al 31 dicembre 1974.

19. 12. **Canestri, Granzotto, Cacciatore, Carrara Sutour, Boiardi, Passoni, Zucchini, Amodei, Gatto, Passoni, Lattanzi, Libertini.**

CARRARA SUTOUR. Chiedo di svolgere io questi emendamenti.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CARRARA SUTOUR. Per gli emendamenti 8. 23, 8. 24 e 8. 25 mi rimetto in sostanza a quanto già detto dall'onorevole Cacciatore, anche se egli non ha fatto esplicito riferimento a questi emendamenti.

Vi è poi, sempre all'articolo 8, un secondo blocco di emendamenti riferiti al quarto comma e che tendono a ridurre la tassa fissa di registro, nella misura indicata dai nostri emendamenti 8. 35, 8. 36, 8. 37, 8. 38 e 8. 39.

Si tratta di una serie di emendamenti subordinati che prevedono un insieme di proposte di riduzioni alternative di imposta. Chiediamo iniziamente, in luogo del raddoppio, un

aumento percentuale del 30, indi del 40 per cento e così via, fino al 70 per cento, cercando quindi di diminuire l'esosità di questa imposizione che, come tutte le altre imposte indirette, costituisce un fatto nocivo in una determinata applicazione di carattere commerciale e quindi va valutata, sotto questo profilo, come un elemento che ritarda la mobilità di certi tipi di affari.

Come già ha rilevato il collega Cacciatore, si tratta di imposte che vengono a colpire anche categorie non abbienti in quanto provocano un aumento del prezzo per qualsiasi acquisto. Questo vale, ovviamente, anche per il privato cittadino il quale sia riuscito, dopo lungo tempo e con sacrificio, a mettere da parte una certa somma per comprare un appartamento, un immobile, un terreno o qualcosa del genere. E questo aumento, quando si tratti di certi livelli che abbiamo ben specificato nelle nostre argomentazioni, incide in maniera veramente pesante sulle tasche dei cittadini.

Abbiamo quindi presentato una serie di emendamenti riduttivi nel caso che non vengano accolti quelli principali.

Ancora una serie di emendamenti, sempre in merito all'articolo 8, abbiamo presentato per proporre un termine di scadenza a queste disposizioni di maggiore imposizione.

Ho già detto e ripetuto nella illustrazione di emendamenti presentati quanto sia importante stabilire un termine, e quindi non intendo soffermarmi ancora sull'argomento. Desidero soltanto rilevare che per quanto riguarda la parte fiscale si potrebbe anche addivenire ad un unico emendamento con un termine su cui si potrebbe concordare oppure, qualora si ritenga trattarsi di imposte che devono essere articolate in modo diverso per incidenza e per cespiti, si potrebbe concordare ed articolare una formulazione razionale.

Quello che noi intendiamo ribadire è il carattere provvisorio del provvedimento, che del resto è collegato ai presupposti stessi dichiarati dal Governo in ordine alla necessità di questa imposizione e quindi della emanazione del provvedimento stesso.

Abbiamo quindi formulato tutta una serie di disposizioni coordinate, cui si collega una serie di ipotesi subordinate, parte delle quali certamente ritireremo, mentre altre resteranno ferme, specialmente quelle relative alla entrata in vigore della riforma tributaria.

Al problema di carattere fiscale mi sono infatti riferito per giustificare e motivare la fissazione di un termine a questi provvedimenti impositivi.

Ci troviamo pertanto di fronte ad una serie di emendamenti che concettualmente potrebbero essere riuniti in tre gruppi. Il primo gruppo riguarda la materia già svolta dall'onorevole Cacciatore; il secondo gruppo comprende gli emendamenti subordinati di carattere riduttivo, per i quali chiediamo al Governo un esame obiettivo; un terzo gruppo è appunto quello che stabilisce un termine di scadenza per un provvedimento che deve avere carattere di temporaneità e di provvisorietà.

Questo per quanto riguarda l'articolo 8. Passiamo ora all'emendamento 18. 1 relativo all'articolo 18 del decreto-legge.

L'emendamento 18. 1 si riferisce alle vincite al totalizzatore ed al libro e di ogni altro genere accertate in occasione di corse con qualunque mezzo effettuate, di concorsi ippici, di regate e così via, vincite sulle quali viene previsto un diritto erariale a favore dello Stato. Noi proponiamo che l'ammontare di questo introito venga invece devoluto alla Cassa depositi e prestiti « che lo utilizza per le sue opere di finanziamento ai comuni ».

A questo punto mi vorrei riallacciare a quanto detto prima, a proposito degli enti locali, dal collega Sanna, dicendo che evidentemente noi non ci proponiamo di risolvere in questo modo il problema degli enti locali; vogliamo soltanto indicare come questo provvedimento, oltre a dimenticarsi completamente degli enti locali, li ha addirittura privati di certi loro diritti: vedi la questione sarda, il « pronunciamento » di questa regione e tutto quanto a questo proposito ha detto il collega Sanna.

Noi riteniamo che sia giunta l'ora di smetterla di parlare del *deficit* degli enti locali come se si trattasse di una conseguenza di una errata disposizione di legge e si cominci invece ad individuare, esaminare e risolvere le vere ragioni di fondo di questa situazione, prendendo anche lo spunto da questo articolo 18. L'articolo 18, cioè, non è di per sé estremamente importante, ma noi ne approfittiamo per constatare se esista una effettiva volontà del Governo di procedere in una certa direzione, poiché ormai è giunto il momento di smetterla di dire certe cose e poi farne altre.

Le stesse considerazioni già fatte in precedenza valgono per l'articolo 19, in cui è previsto un aumento del 7 per cento della aliquota prevista dall'articolo 1 della legge 6 dicembre 1965, n. 1379, per le utenze telefoniche. A questo articolo noi proponiamo tre gruppi di emendamenti, uno soppressivo,

uno riduttivo dell'aliquota ed uno che fissa termini di scadenza per questo tipo di imposizione.

Quindi mi riporto a quanto già detto precedentemente, e possiamo dare per illustrati anche tutti i nostri emendamenti, così suddistinti, all'articolo 19 del decreto-legge.

PRESIDENTE. Sono stati presentati i seguenti emendamenti:

Al primo comma dell'articolo 10, sostituire le parole: lire 500, *con le parole*: lire 450.

10. 2. Passoni, Cacciatore, Lattanzi, Carrara Sutour, Minasi, Granzotto, Boiardi, Mazzola, Amodei, Libertini.

Dopo il secondo comma dell'articolo 10 aggiungere il seguente:

Le disposizioni del presente articolo hanno vigore fino al 31 dicembre 1971.

10. 16. Granzotto, Cacciatore, Lattanzi, Minasi, Boiardi, Carrara Sutour, Passoni, Amodei, Alini, Mazzola, Libertini.

Dopo il secondo comma dell'articolo 10, aggiungere il seguente:

Le disposizioni del presente articolo hanno vigore fino al 30 giugno 1972.

10. 17. Carrara Sutour, Granzotto, Cacciatore, Minasi, Boiardi, Mazzola, Passoni, Amodei, Alini, Lattanzi, Libertini.

Dopo il secondo comma dell'articolo 10, aggiungere il seguente:

Le disposizioni del presente articolo hanno vigore fino al 31 dicembre 1972.

10. 18. Lattanzi, Carrara Sutour, Granzotto, Cacciatore, Minasi, Boiardi, Mazzola, Passoni, Amodei, Alini, Libertini.

Dopo il secondo comma dell'articolo 10, aggiungere il seguente:

Le disposizioni del presente articolo hanno vigore fino al 30 giugno 1973.

10. 19. Boiardi, Carrara Sutour, Lattanzi, Granzotto, Mazzola, Alini, Avolio, Amodei, Canestri, Passoni, Libertini.

Dopo il secondo comma dell'articolo 10, aggiungere il seguente:

Le disposizioni del presente articolo hanno vigore fino al 31 dicembre 1973.

10. 20. Passoni, Lattanzi, Carrara Sutour, Avolio, Alini, Amodei, Pigni, Mazzola, Minasi, Boiardi, Libertini.

Dopo il secondo comma dell'articolo 10, aggiungere il seguente:

Le disposizioni del presente articolo hanno vigore fino al 30 giugno 1974.

10. 21. Pigni, Boiardi, Carrara Sutour, Passoni, Amodei, Alini, Mazzola, Minasi, Canestri, Granzotto, Libertini.

Dopo il secondo comma dell'articolo 10, aggiungere il seguente:

Le disposizioni del presente articolo hanno vigore fino al 31 dicembre 1974.

10. 22. Mazzola, Granzotto, Cacciatore, Lattanzi, Minasi, Boiardi, Carrara Sutour, Passoni, Amodei, Libertini.

Sopprimere l'articolo 11.

11. 1. Cacciatore, Lattanzi, Carrara Sutour, Granzotto, Minasi, Boiardi, Passoni, Alini, Amodei, Libertini.

All'articolo 11 aggiungere, in fine, il seguente comma:

Le disposizioni del presente articolo hanno vigore fino al 31 dicembre 1971.

11. 2. Lattanzi, Carrara Sutour, Granzotto, Cacciatore, Mazzola, Minasi, Boiardi, Passoni, Canestri, Libertini.

All'articolo 11 aggiungere, in fine, il seguente comma:

Le disposizioni del presente articolo hanno vigore fino al 30 giugno 1972.

11. 3. Cacciatore, Granzotto, Carrara Sutour, Lattanzi, Mazzola, Minasi, Boiardi, Passoni, Canestri, Libertini.

All'articolo 11 aggiungere, in fine, il seguente comma:

Le disposizioni del presente articolo hanno vigore fino al 31 dicembre 1972.

11. 4. Boiardi, Minasi, Carrara Sutour, Lattanzi, Granzotto, Cacciatore, Mazzola, Canestri, Passoni, Libertini.

All'articolo 11 aggiungere, in fine, il seguente comma:

Le disposizioni del presente articolo hanno vigore fino al 30 giugno 1973.

11. 5. Carrara Sutour, Lattanzi, Granzotto, Cacciatore, Mazzola, Minasi, Boiardi, Passoni, Canestri, Libertini.

All'articolo 11 aggiungere, in fine, il seguente comma:

Le disposizioni del presente articolo hanno vigore fino al 31 dicembre 1973.

11. 6. Passoni, Cacciatore, Boiardi, Carrara Sutour, Mazzola, Alini, Lattanzi, Minasi, Avolio, Amodei, Pigni, Libertini.

All'articolo 11 aggiungere, in fine, il seguente comma:

Le disposizioni del presente articolo hanno vigore fino al 30 giugno 1974.

11. 7. Mazzola, Boiardi, Passoni, Lattanzi, Cacciatore, Carrara Sutour, Minasi, Alini, Amodei, Pigni, Libertini.

All'articolo 11 aggiungere, in fine, il seguente comma:

Le disposizioni del presente articolo hanno vigore fino al 31 dicembre 1974.

11. 8. Alini, Mazzola, Carrara Sutour, Cacciatore, Minasi, Lattanzi, Pigni, Amodei, Avolio, Passoni, Boiardi, Libertini.

All'ultimo comma dell'articolo 16, sostituire la parola: montane, *con le parole*: comprese nei territori classificati montani ai sensi delle vigenti leggi.

16. 4. Granzotto, Pigni, Lattanzi, Boiardi, Amodei, Canestri, Mazzola, Sanna, Lami, Passoni, Libertini.

All'ultimo comma dell'articolo 16, sostituire le parole: 15 chilometri, *con le parole*: 12 chilometri.

16. 5. Granzotto, Pigni, Lattanzi, Boiardi, Amodei, Canestri, Lami, Sanna, Mazzola, Libertini.

È stato inoltre presentato il seguente articolo aggiuntivo all'articolo 21 del decreto-legge:

ART. 21-*septies*.

L'articolo 2 del decreto legislativo 13 marzo 1944, n. 88, l'articolo 6 del decreto legislativo 8 aprile 1945, n. 514, e l'articolo 2 del decreto legislativo 12 ottobre 1944, n. 334, sono sostituiti dal seguente:

«Le commissioni distrettuali sono composte da 11 membri effettivi e 6 supplenti, nominati dall'intendente di finanza su designazione dei consigli dei comuni compresi nel distretto dell'ufficio delle imposte dirette.

I membri effettivi e supplenti sono scelti tra i cittadini iscritti nelle liste elettorali dei comuni compresi nel distretto dell'ufficio delle imposte dirette.

Il numero delle persone da designarsi da ciascun consiglio comunale sarà stabilito dall'intendente di intesa con il presidente dell'amministrazione provinciale, con criteri direttamente proporzionali al numero degli abitanti di ciascun comune del distretto.

Ogni commissione distrettuale, nella seduta d'insediamento, elegge tra i suoi componenti e con voto segreto un presidente e due vice presidenti.

Le commissioni provinciali hanno sede in ciascun capoluogo di provincia e sono composte da 11 membri effettivi e 4 supplenti, nominati dal ministro delle finanze su designazione del consiglio d'amministrazione provinciale tra i cittadini iscritti nelle liste elettorali dei comuni della provincia con riguardo all'esigenza di rappresentare per quanto possibile i distretti delle province. Cinque membri effettivi e due supplenti sono scelti fra magistrati dell'ordine giudiziario e funzionari dello Stato.

Ogni commissione provinciale, nella seduta d'insediamento, elegge fra i suoi componenti e con voto segreto un presidente e due vice presidenti.

La commissione centrale è composta di 35 membri.

La giunta di governo di ogni regione a statuto speciale od ordinario designa un componente scelto tra gli iscritti nelle liste elettorali dei comuni della propria circoscrizione in possesso della laurea in giurisprudenza o in economia e commercio o titolo equipollente.

Gli altri componenti sono scelti tra i magistrati in attività di servizio o a riposo, gli avvocati dello Stato e funzionari dell'amministrazione finanziaria.

La commissione, nella seduta d'insediamento, elegge con voto segreto tra i suoi componenti un presidente e 4 vice presidenti.

La commissione è suddivisa in cinque sezioni la cui composizione e specifica competenza in materia di imposte dirette od indirette viene determinata annualmente con provvedimento del presidente.

Il ministro delle finanze, di propria iniziativa o su proposta del presidente della commissione, può disporre, quando ne riconosca la necessità, la costituzione di altre sezioni.

Ciascuna sezione è presieduta dal presidente e da uno dei vicepresidenti della commissione.

La commissione centrale viene convocata a sezioni unite, per l'esame delle controversie per le quali le commissioni provinciali, pro-

nunciando in sede di rinvio, non siasi uniformate al principio di diritto affermato dalla commissione centrale, nonché per l'esame delle controversie che i presidenti delle sezioni ritengono necessario deferire al giudizio delle sezioni unite.

Il presidente della commissione ha sempre facoltà di sottoporre l'esame delle sezioni unite quelle controversie che a suo insindacabile giudizio abbiano particolare importanza o importino risoluzioni di massima.

Le sezioni unite sono costituite dalle sezioni aventi la stessa competenza per materia di imposte; nelle decisioni a sezioni unite i presidenti delle singole sezioni hanno voto deliberativo alla pari dei membri e per la validità delle decisioni occorre la presenza di almeno metà dei membri che compongono complessivamente le singole sezioni; nel caso in cui i componenti le sezioni unite siano in numero pari e si abbia parità di suffragio prevale il voto del presidente.

Tutte le norme in contrasto con il presente articolo, sono abrogate.

21. 0. 6. Granzotto, Lattanzi, Carrara Sutour, Boiardi, Passoni, Libertini, Alini, Mazzola, Minasi, Amodei, Canestri, Pigni.

GRANZOTTO. Chiedo di svolgere io questi emendamenti.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GRANZOTTO. Signor Presidente, per quanto riguarda l'articolo 10, oltre all'emendamento soppressivo principale, vi è un emendamento subordinato, che propone di ridurre l'aumento per quanto riguarda il prezzo della carta bollata, fissando, anziché 500 lire, 450 lire.

Vi è poi tutta una serie di emendamenti che propongono ancora una volta varie possibili date di scadenza a cominciare dal 31 dicembre 1971.

Per quanto riguarda l'articolo 11 abbiamo l'emendamento principale soppressivo dell'intero articolo. È evidente che questo articolo 11 è una conseguenza dell'articolo 10, al quale è correlato, per cui è ovvio il motivo dell'emendamento soppressivo.

Uguale discorso può farsi per gli altri emendamenti relativi alle date di scadenza.

Per quanto riguarda l'articolo 16 vi sono due nostri emendamenti di carattere tecnico. Con l'emendamento Granzotto 16. 4 noi proponiamo che alla dizione generica, che non si sa cosa voglia dire, « località montane » contenuta nell'ultimo comma dell'articolo 16, sia sostituita la dizione più decisa: « comprese nei territori classificati montani ai sensi delle vigenti leggi », in modo che vi sia un parametro preciso di riferimento.

Vi è poi l'emendamento Granzotto 16. 5 il quale propone di sostituire la distanza di 15 chilometri indicata per l'istituzione di distributori in località montane, nelle isole, ecc., con la distanza di 12 chilometri, perché frequentemente in montagna avviene che fra due paesi la distanza sia ben inferiore a quella di 15 chilometri.

Abbiamo poi un articolo aggiuntivo Granzotto 21. 0. 6, che propone la costituzione in un nuovo modo delle commissioni per i ricorsi tributari, le commissioni distrettuali, le commissioni provinciali e la commissione centrale. Queste commissioni attualmente sono costituite in modo autoritario da parte dell'intendente di finanza di concerto con il prefetto o il ministro delle finanze, con scelte che devono essere fatte, secondo quanto stabilisce la legge, tenendo presenti gli interessi delle diverse attività produttive nei distretti di ciascun ufficio delle imposte dirette, ecc. Ora, sappiamo che cosa questo significhi nella realtà per quanto riguarda la costituzione di queste commissioni. Pertanto con questo nostro emendamento noi articoliamo una nuova composizione delle commissioni distrettuali, provinciali e centrali a carattere democratico, sia per il tipo di composizione, cioè in ordine ai soggetti da scegliere, sia per gli organi che devono indicare questi soggetti.

Credo con questo di avere esaurito l'illustrazione del nostro pacchetto di emendamenti, salvo quello relativo all'articolo 23 di cui parlerà il collega Lattanzi.

PRESIDENTE. È stato presentato il seguente emendamento all'articolo 23 del decreto-legge:

Sopprimerlo.

23. 1. Carrara Sutour, Lattanzi, Alini, Passoni, Minasi, Cacciatore, Amodei, Avolio, Canestri, Libertini.

LATTANZI. Chiedo di svolgerlo io.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LATTANZI. Signor Presidente, sarò molto breve, anche se l'articolo 23 del decreto-legge relativo all'assegnazione di 7 miliardi, dal 1970 al 1973, dell'erario italiano alla Somalia potrebbe richiedere un grosso discorso, che per altro, in sede di discussione generale, ha già fatto l'onorevole Vedovato.

Dirò subito che noi abbiamo presentato l'emendamento soppressivo per porre in evidenza come sia veramente strano che in un decreto che dovrebbe, così come è dichiarato, affrontare la congiuntura italiana e avviare le riforme in Italia, vi sia invece la distribuzione e l'assegnazione di 7 miliardi alla Somalia.

Evidentemente questo fa parte dell'anomalia generale del decreto e fa apparire in modo clamoroso come in effetti ci sia di tutto un po' in questo decreto e come in effetti di tutto si poteva parlare ma non di « decretazione ». Bisognava provvedere altrimenti attraverso le vie ordinarie.

Dirò anche che, avendolo presentato per evidenziare questi aspetti, noi ci proponiamo – e qui lo annuncio – di ritirare questo emendamento 23. 1, soppressivo dell'articolo 23. Noi per altro contestiamo le motivazioni poste dall'onorevole Vedovato, perché, a nostro giudizio, non si può – rispetto alla Somalia, come rispetto ad altri paesi sottosviluppati – pretendere, come ha fatto l'onorevole Vedovato nel suo intervento, di controllare il modo con cui tale aiuto viene contrattato.

È eccessivo andare a puntualizzare, come fa l'onorevole Vedovato, tutta una serie di interventi specifici, di piani, di progettazioni, andando praticamente ad interferire in modo netto ed assoluto nella libertà di determinazione di quei popoli.

Il discorso verso la Somalia, come verso altri popoli sottosviluppati, è un altro. Il tipo di politica generale che il nostro paese deve fare verso la Somalia o verso i paesi sottosviluppati deve essere teso a qualificare, a dare senso al nostro intervento, alla nostra assistenza tecnica, al nostro aiuto e al nostro contributo. Non si può pretendere di imporre caso per caso la finalizzazione, la destinazione fino all'ultimo centesimo dell'aiuto che noi diamo a questi popoli. Sarebbe preferibile non dare alcuno aiuto che darli a rischio di riprodurre una situazione neocolonialista, anche al di là delle nostre volontà. Il discorso è invece di una politica estera complessivamente diversa rispetto a questi popoli del terzo mondo e in particolare verso la Somalia, a prescindere da quelle che sono le situazioni che si creano (la rivoluzione del '69 in Somalia o altro rivolgimento). Se abbiamo questa linea l'abbiamo al di là di situazioni contingenti che si possono determinare.

Dunque questo nostro emendamento l'abbiamo presentato per porre in evidenza come in un provvedimento di natura anticongiunturale e di avvio di riforme in Italia si sia introdotta una norma che destina 7 miliardi, dal 1970 al 1973, alla Somalia. Vi è, quindi, una anomalia che già abbiamo posto in evidenza quando abbiamo trattato della incostituzionalità.

Altro aspetto che intendo sottolineare è che noi pur proponendovi di ritirare questo emendamento, contestiamo il tipo di scelta che si vuol fare o che qualcuno suggerisce si faccia, come l'onorevole Vedovato, in questa materia e sosteniamo che si deve avere la forza e la capacità di impostare una politica estera diversa rispetto alla Somalia e agli altri paesi sottosviluppati dell'Africa o del terzo mondo.

PRESIDENTE. Sono stati proposti i seguenti articoli aggiuntivi:

Dopo l'articolo 21, inserire i seguenti:

ART. 21-*bis*.

L'attuazione dei piani pluriennali per costruzioni e acquisto di armi, armamenti navali, costruzioni di nuove unità di naviglio militare, è sospesa per gli anni 1970 e 1971.

21. 0. 1. Lattanzi, Pigni, Lami, Carrara Sutour, Passoni, Boiardi, Amodei, Canestri, Granzotto, Minasi, Alini, Libertini.

ART. 21-*ter*.

Il ministro della difesa provvederà al collocamento a riposo degli ufficiali generali in soprannumero sull'organico previsto dall'ordinamento delle forze armate.

21. 0. 2. Pigni, Lattanzi, Lami, Passani, Carrara Sutour, Boiardi, Amodei, Canestri, Avolio, Granzotto, Alini, Libertini.

ART. 21-*quater*.

Il ministro della difesa, con apposita disposizione degli uffici provinciali di leva, abrogherà ogni sua precedente disposizione in materia di esoneri, ripristinando tutti i casi di esonero previsti dal decreto del Presidente della Repubblica 14 febbraio 1964, n. 237. Il ministro della difesa con suo decreto vieterà tassativamente che attendenti siano messi a disposizione degli ufficiali.

21. 0. 3. Lami, Lattanzi, Pigni, Carrara Sutour, Boiardi, Passoni, Alini, Amodei, Canestri, Granzotto, Avolio, Libertini.

ART. 21-*quinquies*

Il ministro della difesa, entro il 30 novembre 1970, emetterà un decreto per il congedo

straordinario al 12° mese dei giovani in servizio di leva.

21. 0. 4. **Boiardi, Carrara Sutour, Passoni, Pigni, Lattanzi, Lami, Amodei, Alini, Canestri, Granzotto, Avolio, Libertini.**

ART. 21-*sexies*.

Il ministro del tesoro di concerto con il ministro dell'interno, curerà una revisione in conto congrua e supplementi congrua al fine di effettuare detti versamenti alle sole parrocchie realmente esistenti e funzionanti che siano assegnate ad un parroco o viceparroco.

21. 0. 5. **Boiardi, Minasi, Cacciatore, Passoni, Carrara Sutour, Pigni, Lattanzi, Lami, Amodei, Alini, Avolio, Granzotto, Canestri, Libertini.**

PIGNI. Criedo di svolgerli io.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PIGNI. Per illustrare questi emendamenti non occorre spendere molte parole anche perché per quanto riguarda tutta quella serie di nostre proposte e di articoli aggiuntivi per la riduzione della spesa del Ministero della difesa noi ci siamo già diffusi ampiamente durante la discussione generale. Dobbiamo solo fare una osservazione per il metodo che ha il Governo nei confronti di proposte che vengono dall'opposizione. Già uno di questi emendamenti, quello che riguarda la abolizione degli attendenti, era stato proposto dal nostro gruppo durante il dibattito del primo « decretone » al Senato; il Governo lo ha respinto e, dopo qualche giorno, il ministro della difesa ha preso un suo provvedimento di carattere personale. Non credo sia un metodo molto serio di procedere, dal punto di vista legislativo: dire un « no » pregiudiziale quando alcune proposte vengono fatte dall'opposizione e poi si riscontra che sono proposte valide a tal punto che il ministro si mette a realizzarle con una iniziativa extraparlamentare.

PRESIDENTE. L'importante è il fine. Si dice: *respice finem*.

PIGNI. Noi ci accontentiamo del risultato, ma vorremmo che anche il Governo ragionasse in questo senso per tutte le altre proposte che facciamo, come quelle relative agli assegni familiari. Ma da questo punto di vista non è che ci sia un orientamento favorevole, almeno fino ad oggi.

L'altra proposta riguarda la riduzione della leva da 15 a 12 mesi, che porterebbe ad un notevole risparmio. Infine proponiamo il blocco di tutte le spese per nuovi armamenti.

Ripeto, non abbiamo molto da aggiungere, perché già nel dibattito generale abbiamo dimostrato, con cifre alla mano, quanti miliardi il Governo potrebbe risparmiare o reperire per utilizzarli in parte per quegli scopi che dice di prefiggersi, cioè per avviare le riforme.

PRESIDENTE. Sospendo la seduta fino alle ore 15.

La seduta, sospesa alle 14,10, è ripresa alle 15.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LUCIFREDI

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

FODERARO: « Ordinamento delle professioni di educatore e di docente » (2856);

MAGGIONI: « Concessione di un contributo di lire 100.000.000 al comune di Pavia per le spese di restauro e di conservazione della medioevale basilica di San Michele » (2857);

URSO: « Rescissione anticipata della convenzione stipulata il 30 gennaio 1930 tra il demanio dello Stato e la società " S. Sticchi " per l'uso e l'esercizio delle terme di Santa Cesarea (Lecce) » (2858).

Saranno stampate e distribuite. La prima, avendo l'onorevole proponente rinunciato allo svolgimento, sarà trasmessa alla competente Commissione permanente, con riserva di stabilirne la sede; delle altre, che importano onere finanziario, sarà fissata in seguito – a norma dell'articolo 133 del regolamento – la data di svolgimento.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È stato presentato il seguente emendamento all'articolo 7 del decreto-legge:

Sostituire le parole: lire 110, *con le parole*: lire 95.

7. 16. **Bronzuto, Natoli.**

L'onorevole Natoli ha facoltà di svolgerlo.

NATOLI. L'emendamento ha come obiettivo di proporre una diminuzione sostanziale dell'aumento che il Governo ha già imposto con il decreto sul prezzo delle banane.

Lo spirito di questo emendamento è chiaro e si inquadra nella linea che noi stiamo sostenendo nella discussione a proposito del prelievo fiscale proposto dall'intero primo titolo: è una linea coerente che noi proponiamo articolo per articolo, che tende a sopprimere totalmente il prelievo stesso e che poi si manifesta anche attraverso delle subordinate.

Questo mio emendamento, appunto, che vuole proporre una diminuzione di lire 15 al chilo dell'aumento del prezzo delle banane, è una di queste subordinate.

PRESIDENTE. È stato presentato il seguente emendamento pure all'articolo 7:

Sostituire le parole: lire 110, *con le parole*: lire 105.

7. **18.** **Bronzuto, Milani.**

L'onorevole Milani ha facoltà di svolgerlo.

MILANI. L'emendamento che illustro è l'ultimo di una serie a scalare che il nostro gruppo ha presentato sull'articolo 7 che riguarda l'aumento dell'imposta erariale di consumo sulle banane fresche.

Il primo di questi emendamenti, illustrato dal compagno Bronzuto – il 7. 14 – voleva la soppressione, quindi era una richiesta radicale intesa ad eliminare un'imposta che verrebbe a gravare per 9 miliardi su un prodotto – le banane – che noi consideriamo genere di largo consumo, e comunque un frutto il cui consumo non deve essere scoraggiato ma, a nostro modo di vedere, incrementato.

Segue l'emendamento 7. 15 illustrato dal compagno Caprara, sostitutivo, che si proponeva di rinunciare a questo aumento di imposta erariale sulle banane attraverso la sostituzione in entrata con una imposizione fiscale destinata a colpire la cosiddetta motorizzazione privata, cioè la diffusione delle macchine come strumento di trasporto privato, e questo a partire da una certa potenza, ossia prevalentemente delle macchine di lusso, che vengono indicate come atte a dare la possibilità di ottenere, attraverso esse, una posizione di prestigio sociale. Segue l'emendamento illustrato dal compagno Natoli – il 7. 16 – che prevede, invece, una riduzione dell'aumento dell'imposta erariale portandola dalle previste 110 lire a 95 lire. Quello illustrato dall'onorevole Pintor, è il 7. 17, che portava questa imposta erariale a 100 lire. Questo mio, invece, chiede di ridurre l'aumento a 105 lire.

Sotto certi aspetti, un emendamento così formulato, dopo che sono stati illustrati quelli che ho indicato in precedenza, potrebbe richiedere una brevissima illustrazione. Cercherò lo stesso di essere breve, ma a me pare che sia giusto soffermarsi ulteriormente su questo emendamento, giacché si tratta qui di discutere di un prodotto, le banane, di un frutto che consideriamo genere di largo consumo destinato, soprattutto, all'alimentazione dei bambini; un frutto di cui non può essere scoraggiato il consumo e che, d'altro canto, è relativamente diffuso nel nostro paese proprio per un certo tipo di politica che è stato fatto nel passato. Da ciò, quindi, una sottolineatura ulteriore che noi vogliamo fare su questo argomento per tentare di convincere la maggioranza a rinunciare al limite all'aumento e, se questa rinuncia non ci sarà, a prendere in considerazione la possibilità di limitare questo aumento.

Ho detto che questa nostra insistenza parte appunto dalla considerazione che, in realtà, questo è uno dei frutti il cui consumo è largamente diffuso o dovrebbe essere largamente diffuso; e un punto debole del consumo di questo prodotto – parrebbe una cosa abbastanza strana, dal momento che siamo anche vicini ai paesi produttori di questo frutto – è l'Italia; questo, nell'ambito dei paesi della Comunità economica europea.

Il compagno Carrara Sutour del partito socialista italiano di unità proletaria questa mattina, parlando qui, ha cercato di andare con i ricordi a quella che era una situazione precedente; cioè ha ricordato che, abitando egli nei paesi di confine con la Francia, almeno quando era ragazzo, poteva venire in possesso di questo prodotto varcando il confine. Che questa fosse la realtà, allora, io non discuto. Che, in qualche modo, questa realtà si sia venuta consolidando nel tempo mi pare sia una considerazione che emerge da uno studio che è stato fatto dalla Comunità economica europea nel 1963 e che tiene conto di un certo arco di tempo, che si ferma ad un certo punto per questa indagine e che però indica una linea di tendenza che io non credo sia stata capovolta o che, comunque, quando si guardi alla questione del costo di questo prodotto, è una tendenza permanente per il nostro paese; una tendenza permanente che oggi noi riproponiamo come linea di tendenza anche per il futuro.

Se leggiamo questo studio – che è stato voluto dalla Comunità economica europea con una certa ragione politica, in particolare per valutare i rapporti fra i paesi sviluppati e i paesi sottosviluppati per quel che riguarda alcuni prodotti tipici di questi paesi: il caffè, il cacao e le banane – constatiamo, ad esempio, che l'Italia è il paese della Comunità economica europea dove il consumo delle banane è iniziato più tardi. Esso rappresenta il 20-25 per cento rispetto alla media di consumo dei paesi della Comunità economica europea; tende però ad aumentare molto rapidamente da 10 anni a questa parte.

In sostanza si lamenta un ritardo nella diffusione di questo frutto nel nostro paese, direi un ribaltamento di questa tendenza a partire dal 1950-1960, gli anni considerati da questo studio. Tuttavia quando si esaminano gli indici e le prospettive di questo consumo si osserva che questo ritardo non è stato colmato, anzi continua ad essere persistente per ragioni che a noi appaiono abbastanza evidenti.

Tra queste ragioni annoveriamo anzitutto l'alto prezzo delle banane. Nel periodo in cui questo studio veniva fatto il costo di un chilogrammo di banane si aggirava sulle 400 lire; coloro che hanno redatto questa documentazione avvertono che prima di allora il prezzo era stato di 450 lire e quindi ridotto a 400 lire il chilo; questo perché si era agito sulla distribuzione ai grossisti e quindi sulla distribuzione ai dettaglianti. I compilatori avvertono inoltre che alla conclusione di tale studio il prezzo al minuto era stato ridotto da 400 lire al chilo a 300 lire; praticamente siamo sul costo attuale di un chilo di banane almeno al consumo. Aggiungono inoltre: « Non è stato possibile tuttavia adottare la scomposizione del prezzo all'ultima riduzione effettuata ».

Ora la questione dell'alto costo di questo prodotto al consumo è di una certa rilevanza; noi dobbiamo sottolinearla perché la struttura del prezzo di questo frutto indica l'esistenza di una situazione tutt'altro che normale, oltre che, da un certo punto di vista, esemplificativa di un certo rapporto che si stabilisce (lo abbiamo conosciuto anche per la produzione di frutta nel nostro paese) tra costo del prodotto alla produzione e costo terminale al consumo.

Orbene, dall'esame della struttura del prezzo della banana si evincono le questioni che devono essere poste in discussione, poiché soltanto in questo modo si arriva al ribaltamento di una certa tendenza, fino ad affermare il diritto dei bambini italiani ad un consumo più largo.

Avevamo un prezzo *fob*, almeno all'origine, di 75 lire al chilo; i noli marittimi ammontavano a 54 lire; il calo peso per il trasporto era calcolato in lire 4,5. Questa prima determinazione del prezzo portava il costo della banana al prezzo *cif* di lire 133,5. Per tasse amministrative ed altro si calcolavano lire 1,5; un costo di sbarco di 5 lire; una indennità di trasporto di 8 lire; un margine per l'azienda che ha il monopolio delle banane di lire 106. Il costo al grossista ammontava quindi a 254 lire; praticamente il prezzo all'origine viene pressoché triplicato. Vi è quindi una serie successiva di balzelli che ci danno il costo totale al consumo.

Queste 254 lire vanno poi ancora aumentate, per tasse e dazi, di lire 5; per trasporto, trasferimento da una sede all'altra, di 10 lire; per il costo di maturazione, di 15 lire; per l'incidenza di perdite della motivazione, di 12 lire; per spese di distribuzione di 5 lire; per margine netto del grossista di 12 lire. Si arriva quindi ad un prezzo di vendita al dettaglio di 313 lire.

Il prezzo è diventato così pari a quattro volte quello all'origine. Non si sa per quale ragione il margine al dettagliante deve essere elevato di 87 lire. Il tutto comportava il costo di un chilo di banane al consumo di 400 lire.

Si ha dunque un prezzo di origine relativamente accessibile: un prezzo che attraverso questi passaggi – prelievi fiscali, margine che rimane al monopolio delle banane, che è un monopolio statale – è di 106 lire.

È un prezzo che non è determinato dalla produzione, ma da una serie di fasi successive che vanno dal passaggio dalla produzione al consumo, ivi compreso l'intervento fiscale e questo notevole margine che lo Stato italiano si riserva e che si aumenta con la proposta del « decretone ».

Questo incide sul consumo del prodotto in maniera abbastanza considerevole perché malgrado tutto siamo stati fino al 1960, nell'ambito della Comunità economica europea, uno dei paesi che ha consumato meno banane: in Italia, *pro capite*, si sono consumate 2,1 chilogrammi di banane. In Germania il consumo è di 8,4 chilogrammi, in Francia di 7,97, nei Paesi Bassi di 5,9, nel Belgio di 7,1. La media dei paesi della Comunità europea era di 6,2 chilogrammi.

Le linee di tendenza che sono state previste, sempre da parte della Comunità, davano come prospettiva al consumo, per gli anni 1970, 10,5 chilogrammi per la Germania, 10

chilogrammi per la Francia, 4 per l'Italia, 7,5 per i Paesi Bassi e 9 per il Belgio: quindi una media di 8,3 chilogrammi per i paesi della Comunità europea.

L'indicazione che derivava da questo studio non era certo quella di un estendersi, come prodotto di largo consumo, di questo frutto, ma era il contenimento del consumo entro limiti relativi poiché esistono ostacoli alla diffusione del prodotto: ostacoli che possiamo e dobbiamo ricercare nell'alto costo del prodotto stesso.

In realtà quale era negli anni '60, la situazione a proposito del costo di questo frutto nei paesi della Comunità europea?

Avevamo un costo di 0,34 dollari al chilogrammo per la Germania, 0,41 per la Francia, 0,36 per i Paesi Bassi, 0,39 per il Belgio e 0,65 per l'Italia.

Se noi dovessimo ricercare le ragioni della scarsa diffusione di questo prodotto nel nostro paese, è evidente che non le possiamo ricercare in una politica commerciale sbagliata, perché il nostro rapporto con la Somalia, tenendo conto che i produttori di questo paese erano soprattutto italiani ed avevamo accordato una situazione di favore, non era di una politica commerciale sbagliata nei confronti di questi paesi, ma di una politica che attraverso la determinazione di un prezzo alla distribuzione, che passava nelle varie fasi, con l'imposizione di una serie di balzelli, comportava, per l'appunto, questo elevato costo del prodotto.

Dunque, se c'è una relativa diffusione del prodotto considerato nel nostro paese, dobbiamo ricercarne le ragioni in questo alto costo. Quest'ultimo ha, in qualche modo, inciso sulla possibilità di goderne. Io ritengo che tutti, e soprattutto i bambini, debbano poter accedere a questo prodotto. Le statistiche indicano che la percentuale più elevata del consumo deve essere riferita, per l'appunto, ai bambini.

Infatti, sempre secondo lo studio considerato, le abitudini del consumo danno le seguenti indicazioni: per i bambini dai 2 ai 9 anni in Germania le attitudini al consumo danno una percentuale del 66 per cento; in Francia questa attitudine al consumo per i bambini dai 2 ai 9 anni è del 68 per cento; nei Paesi Bassi è del 40 per cento (percentuale inferiore alla nostra); nel Belgio del 76 per cento. Da noi l'attitudine al consumo per i bambini dai 2 ai 9 anni è del 45 per cento. È evidente che questa attitudine al consumo, relativamente bassa rispetto agli altri indici, ha una ragione, che non risiede nel fatto che non si apprezzi l'importanza del frutto, le sue qualità e le sue caratteristiche, ma nel fatto che tale prodotto ha un alto costo. Questo ostacolo non è stato rimosso e ciò ci sembra inaccettabile rispetto ad una determinata struttura di consumo.

Il prezzo alla produzione in questo periodo sarà senz'altro modificato; gli stessi costi di trasporto si saranno inevitabilmente modificati, perché è avvenuta una certa sostituzione anche dei mezzi di trasporto; nello stesso settore della distribuzione e della conservazione sono intervenuti dei fatti nuovi; quindi, su tutti i premi che venivano dati a queste fasi successive, prima cioè che il prodotto giungesse al consumatore, hanno inciso determinati fattori che hanno portato ad una riduzione dei costi. Non comprendiamo, a questo punto, come il prezzo continui ad essere così esoso; non comprendiamo soprattutto come possa esservi questa alta incidenza dell'intervento dell'erario, ossia delle imposte, che non sono soltanto riferibili ai dazi, ma anche alla imposta sulle banane, alla tangente che la azienda monopolio banane – e quindi lo Stato – opera come prelievo (prelievo assolutamente all'attivo) sul consumo del frutto.

Mi auguro che altri studi di questa natura possano essere fatti, per valutare da vicino l'andamento di questo consumo e l'affermarsi nel paese di un prodotto che in qualche modo serve a tutti, ma soprattutto alla popolazione in minore età. Se questa è la situazione, mi pare che l'intervento del Governo attraverso il « decretone » sia del tutto ingiustificato, anche perché i fondi che si reperiscono sono relativamente modesti, 9 miliardi; pur tuttavia nella misura in cui (noi lo sappiamo benissimo) si incomincia a dire che su un certo prodotto è aumentata una certa imposta, il prezzo di questo prodotto diventa poi relativamente incontrollabile, viene sollecitata la spinta in avanti che esiste direi come *motu proprio*, perché sappiamo che sono in corso dei processi inflazionistici e sappiamo che il meccanismo come tale vive su questa permanente tensione inflazionistica, e quando appunto c'è un ulteriore incentivazione questo prezzo rischia di andare oltre.

Quindi noi non compprediamo come si sia inserita in questo decreto non soltanto questa area ormai smisurata di interventi sul piano dell'imposizione fiscale, ma soprattutto questo tipo di prodotto. Noi perciò ci auguriamo vivamente che in primo luogo l'emendamento soppressivo venga accolto e quindi venga eliminato questo aumento delle imposte erariali sul costo delle banane.

Naturalmente vorremmo che questa eliminazione fosse sostituita da un intervento che stia a significare una diversa direzione del Governo in materia di imposizione fiscale. Se, mancando questo intervento, il Governo fosse disponibile a considerare ulteriori proposte, esiste appunto quella dell'emendamento 7. 16 che riduce l'aumento a livello di 95 lire, il 7. 16 che lo riduce a 100.

Quest'ultimo almeno per essere appunto l'ultimo a scalare fra queste varie proposte, noi confidiamo vivamente venga preso in considerazione. Se non altro ciò potrebbe significare un certo ripensamento del Governo su questa materia e una volontà diversa che non sia quella di gravare sempre nell'unica direzione della compressione di consumi già popolari o che tali dovrebbero diventare e a proposito dei quali, quindi, deve essere scoraggiata ogni imposizione fiscale.

PRESIDENTE. È stato presentato il seguente emendamento:

Aggiungere all'articolo 7, in fine, il seguente comma:

Tale aumento resta in vigore fino al 31 dicembre 1971.

7. **19.** **Bronzuto, Caprara.**

L'onorevole Caprara ha facoltà di svolgerlo.

CAPRARA. Dal momento che si tratta di un emendamento che ripete analoghe proposte da noi formulate per gli altri articoli e le altre norme di imposizione, credo che io possa e anzi debba limitarmi a brevissime considerazioni per sostenerne la validità. Con esso chiediamo, almeno in linea subordinata, cioè qualora non vi sia l'accettazione da parte del Governo – come sembra ormai confermato – della linea principale, che è quella innanzitutto della soppressione e successivamente della riduzione nei termini di cui ha parlato il compagno Milani, che si possa esaminare la possibilità di apporre un termine a questo tipo di imposizione.

Credo che le argomentazioni svolte, in sede di illustrazione sia dell'emendamento soppressivo, sia di quello modificativo dello ammontare della misura dell'aumento, siano sufficientemente persuasive e avvalorino l'opportunità che il decreto abbia almeno un limite temporale, in modo che sia circoscritto nel tempo l'effetto negativo che dal provvedimento stesso deriverà sulla massa dei consumi, specialmente nei confronti delle classi dotate di minore reddito.

In questo caso, infatti, siamo di fronte ad un'applicazione a rovescio del criterio della progressività delle imposte, come in più occasioni abbiamo sottolineato anche a proposito di altri articoli del decreto-legge. L'imposizione fiscale, cioè, finisce per colpire proprio coloro che dovrebbero esserne esentati e privilegiare invece le categorie più abbienti, le quali possono sopportare senza conseguenza alcuna l'aumento del prezzo delle banane.

Limitare almeno nel tempo queste misure di aumento corrisponde dunque ad un evidente criterio di equità, e nello stesso tempo, consente un successivo riesame della questione in sede di riforma generale della legislazione in materia di regime fiscale sui consumi, riesame che dovrebbe consentire l'esclusione di generi di largo consumo e l'inclusione invece di prodotti realmente voluttuari, attuando per questa via il principio costituzionale della progressività dell'imposizione.

Avere introdotto un'imposizione fiscale così pesante su un genere di consumo come le banane non mancherà di avere conseguenze anche quantitativamente consistenti – assai più di quanto non avvenga per altri generi – sul consumo di questo prodotto, con la conseguenza di colpire soprattutto quella popolazione infantile sulle cui esigenze alimentari già si sono ampiamente intrattenuti i compagni Milani e Bronzuto.

Per queste ragioni insistiamo sulla nostra richiesta di limitare almeno nel tempo l'imposizione del nuovo tributo sulle banane.

Gli altri argomenti relativi alla rilevanza costituzionale, oltre che all'opportunità politica, di fissare un termine all'applicazione di questo provvedimento sono già stati ampiamente svolti in altra sede e mi asterrò pertanto dal richiamarli in occasione dell'illustrazione di questo emendamento.

PRESIDENTE. Passiamo agli emendamenti riferiti all'articolo 8 del decreto-legge. È stato presentato il seguente emendamento:

Sopprimerlo.

8. **48.** **Bronzuto, Caprara.**

CAPRARA. Chiedo di svolgerlo io.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CAPRARA. L'emendamento in questione si riferisce all'articolo 8 il quale si occupa di tutt'altra materia, cioè di quella relativa alle tasse fisse di registro (non solo di quelle mi-

nime) e alle tasse ipotecarie, e quindi al raddoppio delle tasse di cui all'articolo 2 della legge 21 luglio 1961, n. 707.

Credo di poter affermare, signor Presidente, che con questo articolo entriamo nella parte più iniqua e vessatoria del provvedimento. Entriamo, cioè, nella discussione di una delle norme (anche se non vorrei qui stabilire una graduatoria di iniquità) di ispirazione più nettamente antipopolare.

Si tratta, cioè, di una delle norme che più direttamente colpiscono la minima attività commerciale, come pure quella contrattazione minima i cui protagonisti – come cercherò di spiegare – appartengono essenzialmente ai ceti inferiori nella graduatoria capitalistica della società.

Credo che ci troviamo di fronte (vorrei dirlo con molta chiarezza) ad una norma che costituisce un vero e proprio prelievo sulla miseria. Siamo di fronte ad una norma che, da questo punto di vista, rasenta la irresponsabilità e che, a nostro parere, deve essere spiegata in modo approfondito per poter rivelare completamente la sua portata. Norma, quindi, tra le più volgarmente inique del decreto, norma che immediatamente colpisce le attività più minute della vita privata e della vita collettiva, soprattutto dei lavoratori.

Il punto di partenza citato dall'articolo 8 (voglio dire la fonte legislativa alla quale ci si riferisce) è quello della legge 21 luglio 1961, n. 707.

Poiché si tratta di una legge relativamente recente, si potrebbe pensare che, in fondo, questo aumento a 2 mila lire costituisce, *grosso modo*, un semplice allineamento o una modesta parificazione di queste tasse all'aumentato costo in generale della vita, e comunque un adeguamento ai costi generali dell'attività burocratica e amministrativa.

Vero è che il primo e il secondo comma dell'articolo 8 si riferiscono, ripeto, alla legge 21 luglio 1961, n. 707, la quale aveva già elevato le tasse fisse minime di registro e le tasse ipotecarie a un determinato livello, ma è anche vero che se noi vogliamo comprendere approfonditamente tutto l'itinerario di aumento che è stato percorso, tutto il piano sul quale è slittato l'aumento di queste tasse, dobbiamo riferirci non già alla legge del 1961, la quale non prevede o non contiene in allegato le tabelle nelle quali sono indicati tutti gli atti che vengono colpiti da questi aumenti: dobbiamo andare più indietro e risalire alla fonte reale di questa imposizione, per poter poi consultare le tabelle allegate nelle quali sono, uno per uno, indicati gli atti, gli affari, i negozi sui quali la tassa viene applicata ed oggi nuovamente aumentata.

Mi riferisco al regio decreto 30 dicembre 1923, n. 3270 o, meglio ancora, al decreto del Presidente della Repubblica 25 giugno 1953, n. 492, il quale contiene nuove norme sull'imposta di bollo.

Se qualche membro di questa Assemblea che volesse partecipare con un minimo di responsabilità ai nostri lavori, si fermasse soltanto all'esame della legge del 1961, potrebbe evidentemente avere solo l'impressione di un determinato aumento, quantitativamente discutibile; il parlamentare che volesse, invece, come tentiamo di fare noi in questo momento e come altri parlamentari hanno tentato in altri momenti (*Commenti al centro*), approfondire meglio la materia, dovrebbe proprio andare a rileggere quali sono gli atti per i quali le tasse vengono aumentate. Nella legge 21 luglio 1961, infatti, questi atti non risultano.

Avendo cercato di far questo, abbiamo anche qui verificato una serie di aumenti che, per la verità, non ci sentiamo di lasciare soltanto alla nostra competenza e alla nostra informazione: si tratta di una serie di aumenti, di paragoni, di osservazioni che noi vorremmo riferire anche ai membri del Governo e agli altri deputati per poter dare un contributo, se volete minimo, ma comunque utile, per comprendere bene che cosa noi stiamo per approvare e deliberare.

La fonte principale, quindi, è il decreto 30 dicembre 1923 e, successivamente, il decreto del Presidente della Repubblica 25 giugno 1953, n. 492, il quale – è bene ricordarlo – aumenta notevolmente queste imposte, o, più esattamente, stabilisce una certa casistica e poi le aumenta, sentita la Commissione parlamentare per l'adeguamento del valore delle tasse di bollo.

Ho cercato di spiegare che non mi interessa tanto lo scatto di aumento, che certamente è collegato ad un parametro oggettivo, quanto piuttosto mi interessa spiegare quali sono gli atti che colpiamo con questo aumento e quale è l'incidenza sociale di questi atti: cosa che non può risultare dalla legge del 1961, ma dalle tabelle allegate.

Probabilmente, se ci fermassimo soltanto a stabilire qual è stato l'aumento da una certa somma ad un'altra, non si capirebbe perché esso debba riguardare soltanto questa materia. Non si capisce, cioè, perché questa norma non sia stata utilizzata, ad esempio, per un altro tipo di prelievo sui patrimoni o su altri imponibili.

Questa è polemica molto antica, ed io non intendo riprenderla. Ma che cosa colpiamo con questo articolo, chi sono quelli che pagheranno queste tasse ? Confermo qui che noi ci troviamo dinanzi ad una proposta che opera dei prelievi consistenti rispetto all'ammontare totale delle tasse da pagare. Noi operiamo dei prelievi non sulle grandi operazioni della ricchezza, sui *negotia*, per usare un termine aulico, ma sugli atti minuti delle compravendite e, comunque, sulle attività quotidiane soprattutto dei ceti più modesti: di quelli, cioè, che sono costretti a presentare un'istanza per ottenere qualche cosa, di quelli che sono destinati a presentare una petizione al Presidente della Repubblica o al Presidente del Consiglio, di quelli che usufruiscono di questa somma di servizi dell'apparato burocratico dello Stato, per affrontare problemi che altrimenti non potrebbero risolvere.

Non viene a pagare il grande industriale, che, peraltro, in questa legge è notevolmente protetto con le esenzioni che sono contenute nel titolo III del decreto. Non vi è il caso di un Agnelli che rivolga la petizione al Presidente della Repubblica o al Presidente del Consiglio, perché egli ha altre possibilità di udienza.

NATOLI. È il Presidente del Consiglio che fa le petizioni ad Agnelli.

CAPRARA. Ovviamente. Quindi, vengono colpiti coloro che usufruiscono di questa attività per le necessità minute della vita quotidiana.

Sarebbe bene leggere, come vorrei consigliare di fare ai deputati che si apprestano a discutere e magari a votare questo decreto, l'allegato *A*, al decreto del Presidente della Repubblica 25 giugno 1959, n. 492, riguardante gli atti civili che vengono sottoposti a questi prelievi, e quindi a questo aumento. All'articolo 1 di questa tariffa si legge che sono sottoposti ad aumento gli atti di ogni specie, rogati dai notai o ricevuti dai segretari comunali e dagli altri funzionari della pubblica amministrazione. Ebbene, ogni volta il pagamento deve essere fatto per ogni foglio dell'atto. Si passa qui dalle 200 lire che si pagavano in base alla norma precedente, alle 2.000 lire per ogni foglio, per ogni atto che si vuole ottenere da un segretario comunale, cioè per ogni atto della vita minuta e quotidiana di rapporto con la pubblica amministrazione e con lo Stato che ciascun cittadino ha.

All'articolo 2 del citato decreto sono comprese le scritture private di ogni specie contenenti i contratti di locazione, sublocazione di beni mobili ed immobili e gli inventari. Cioè praticamente si arriva al pagamento, anche qui per ogni foglio, di scritture private del genere più diverso. Noi qui vediamo compresi in questi atti, il cui costo passa immediatamente da 200 a 2.000 lire, ad esempio il contratto per la fornitura del gas, il contratto per la fornitura dell'energia elettrica.

Questi originali di contratti, che costavano in un primo momento 100 lire e che furono successivamente aumentati a 200 lire, con questo decreto vengono aumentati, per ogni foglio, a 2.000 lire. Si tratta di atti che interessano anche la povera gente la quale deve necessariamente stipulare il contratto per la somministrazione di acqua, di gas e di energia elettrica, che deve necessariamente stipulare il contratto di abbonamento al servizio telefonico. Questa povera gente a causa della norma da voi stabilita – e questa è tra le più vessatorie e inique che voi siete stati capaci di inventare – pagherà questo aumento enorme per ogni foglio. In questo articolo sono previsti i contratti, le convenzioni, le dichiarazioni di volontà anche unilaterale, l'estinzione o la rinunzia a diritti di qualsiasi natura, i mandati, le procure. Anche qui si tocca una « messe » di attività che possono interessare sia i grandi affari sia gli affari quotidiani.

All'articolo 3, sempre del decreto in questione troviamo che sono tassati in questo modo copie ed estratti rilasciati, autenticati o dichiarati conformi da qualsiasi pubblico ufficiale o da qualsiasi autorità; atti, titoli, scritti, documenti e registri in genere.

All'articolo 4 troviamo: repertori tenuti dai notai e da altri pubblici ufficiali per obbligo di legge; tutti i repertori e tutti gli atti, senza alcuna discriminazione, da quelli della piccola cooperativa a quelli delle grandi compagnie.

All'articolo 7 troviamo: duplicati e copie di cambiali ed altri effetti di commercio che saranno assoggettati in questo modo a un costo di servizio assai elevato (ella sa come è ricca su questa materia la polemica sui costi eccessivi, non tanto della cambiale in sé ma dei servizi inerenti all'eventuale scadenza di cambiali).

All'articolo 15 troviamo: fedi di deposito di merci nei magazzini generali, originali e duplicati, e sempre per ogni foglio. E questo vale sia per il piccolo commerciante che abbia una giacenza sottoposta ad una imposizione fiscale sia evidentemente tutta l'altra gamma delle possibili giacenze di magazzini generali.

L'articolo 18 – forse, onorevole sottosegretario, la materia la può interessare più da vicino per la sua origine territoriale – riguarda gli atti scritti di qualunque natura relativi alle operazioni di credito agrario, tutti gli atti (sempre per ogni foglio) e tutte le operazioni di credito agrario compiute dagli istituti esercenti il credito agrario e che non corrispondono la quota di abbonamento (quindi sono le operazioni più modeste) secondo l'articolo 21 della legge del 1928: anche per questi atti le tasse fisse di registro aumentano notevolmente.

Con questo decreto-legge si aumenta inoltre l'imposta su ogni foglio di ricevuta ordinaria che comporti note, conti, fatture, distinte, anche se non vengono firmate, di cui all'articolo 19 del decreto presidenziale in questione, e noi sappiamo bene che cosa significhi questo aggravio di spese di giustizia per tutti coloro che devono esibire in giudizio note, fatture e conti di questa natura. Quindi, una diffusione a pioggia su tutta una serie di attività.

Articolo 20, sempre del decreto citato: ricevute non ordinarie ai sensi dell'articolo 7. Poi si arriva all'assurdo dell'articolo 22. Io vorrei che a questo proposito il Governo ci desse una risposta un po' più esauriente di quelle che dà solitamente.

Con l'articolo 8 del decreto-legge si stabilisce che questa imposta fissa così aumentata, si deve pagare anche sulle quietanze degli stipendi, delle pensioni, delle paghe, degli assegni, dei premi, delle indennità e delle competenze di qualsiasi specie di cui all'articolo 22 del citato decreto, date ai dipendenti dello Stato, delle regioni, delle province, dei comuni, delle aziende municipalizzate, delle camere di commercio, industria e agricoltura. Cioè veramente diffondete a piene mani una pioggia di aumenti che, evidentemente, decurta addirittura il salario nel momento stesso in cui viene percepito.

Aumenta altresì il costo delle copie e degli estratti dello stato civile di cui all'articolo 36 del decreto suddetto.

Inoltre viene reso ancora più oneroso il ricorso straordinario al Capo dello Stato.

SCHIETROMA, *Sottosegretario di Stato per il tesoro*. Le vertenze di lavoro sono esenti da bollo.

CAPRARA. Ma tali ricorsi non riguardano solo le questioni di lavoro.

Invece, come ho detto prima, si aumenta l'imposta fissa sulle quietanze delle paghe, delle pensioni, degli stipendi per i dipendenti dello Stato; cioè non è materia di vertenze di lavoro al quale ella si è riferito, onorevole sottosegretario.

SCHIETROMA, *Sottosegretario di Stato per il tesoro*. Non si deve applicare il bollo sulla ricevuta del salario.

PRESIDENTE. Onorevole sottosegretario, lasci proseguire l'onorevole Caprara, per cortesia.

CAPRARA. Credo che sia comunque utile l'interruzione dell'onorevole sottosegretario perché stiamo parlando di due cose diverse. L'onorevole sottosegretario ha ragione quando si riferisce alle vertenze di lavoro; io qui, invece, mi sto riferendo ad altra cosa sulla quale probabilmente potremo anche successivamente discutere, se l'onorevole sottosegretario lo riterrà opportuno. Comunque, per esempio (non so se in questo, onorevole sottosegretario, potrà dare anche altre informazioni), dalla semplice lettura della tabella allegata risulterebbe che devono essere aumentate anche le tasse fisse sui processi verbali delle deliberazioni delle regioni, delle province e dei comuni e – articolo 40 – tutti i mandati di pagamento delle regioni per somme eccedenti le 10 mila lire, che immagino saranno la stragrande maggioranza.

Poi c'è il grosso problema sul quale torneremo successivamente, che è quello che si riferisce all'aumento della tassa per il rilascio e il rinnovo anche dei passaporti.

Il secondo comma dello stesso articolo 8, che si riferisce alle tasse fisse in generale, non più alle tasse minime di registro, costituisce un colpo assai duro per l'agricoltura proprio a seguito di quell'aumento a lire 15 mila delle tasse fisse di registro e delle tasse ipotecarie, di cui all'articolo 1, terzo comma, della legge del 1961, n. 707. È vero, onorevole sottosegretario, che voi nel provvedimento fate eccezione nei casi in cui si tratti di atti concernenti l'acquisto di terreni per la formazione e l'arrotondamento della proprietà contadina; il che, credo, è stato poi il risultato di un emendamento, certamente positivo, che è stato approvato dal Senato nel dibattito sul primo « decretone ».

SCHIETROMA, *Sottosegretario di Stato per il tesoro*. E che ci siamo affrettati a recepire.

CAPRARA. Sì, ho visto che è stato recepito nel « decretone-*bis* »; dicevo che si esclude

l'aumento delle tasse fisse di registro e ipotecarie stabilite per gli atti concernenti l'acquisto di terreni per la formazione e l'arrotondamento della proprietà contadina, affranco e rinnovazione dei censi, livelli e canoni enfiteutici, oltre che tutti gli atti che comportano assegnazione dei terreni e dei fabbricati, in applicazione delle leggi di riforma fondiaria e quindi tutti gli atti conseguenziali, in base alla legge del 1962, n. 1680. Ora, qual è il problema? È che la legge 21 luglio 1961, n. 707, è, nella pratica, di portata amplissima, mentre la legge del 1962, n. 1680, ha un limite preciso perché si riferisce soltanto alle successioni che non superino il valore di 6 milioni. Quindi, mentre la norma generale del 1961 è quella che colpisce nella maniera più ampia e più indifferenziata, l'altra norma, che costituisce in questo l'eccezione, è invece assai più limitata.

Del resto vorrei ricordare, per rimanere ancora in tema di agricoltura, che l'aumento di oltre 30 mila lire, che viene così stabilito, colpisce materie che sono direttamente attinenti all'attività agricola e proprio a quel tipo di attività agricola che poi, in altra norma, pensate di incrementare. Cioè, in questo modo, voi aumentate di oltre 30 mila lire ogni atto che riguardi irrigazione e bonifiche, opere pubbliche di bonifica montana, costituzione di impianti cooperativi e per lo sviluppo della cooperazione, impianti per lo sviluppo zootecnico, miglioramenti della produzione, miglioramenti in montagna, sperimentazione, ricerca e assistenza tecnica all'agricoltura, organizzazione e attrezzature di mercato, costruzione di edifici rurali per l'abitazione del proprietario o dell'enfiteuta, enti di canalizzazione, strutture per la conservazione e la lavorazione dei prodotti, strutture e mezzi per il dissodamento dei terreni, strutture e mezzi per la sistemazione idraulica. In questa sede voi provvedete a gravare di imposta attività che in articoli successivi voi invece provvedete a finanziare. Non si capisce bene se c'è un minimo di coerenza tra queste due impostazioni.

Non è che il finanziamento sia abnorme; non è che il finanziamento sia in qualche modo limitato; ma, se riconoscete l'utilità di un intervento pubblico per questo tipo di attività, come lo riconoscete successivamente soltanto sul terreno quantitativo e senza cambiare il destinatario sociale di questo intervento, non si capisce perché questa esenzione fiscale non debba riguardare anche questo tipo di attività.

Vorrei anche aggiungere che l'articolo 1 della legge del 1954, successivamente modificata nel 1965, prevede anche quali sono gli atti sottoposti a questa imposta fissa di 15 mila lire. Stiamo sempre parlando del terzo comma dell'articolo 8 del decreto-legge. Tali atti sono numerosissimi. Vorrei soltanto ricordare, per esempio, gli atti che riguardano i contratti di affitto e di compartecipazione a miglioria con parziale cessione del fondo migliorato al compartecipante; atti con i quali per esempio, da parte di genitori o figli si acquistano separatamente ma contestualmente l'usufrutto e la nuda proprietà di un terreno; atti relativi alle opere di miglioramento fondiario, in particolare per la costruzione di edifici rurali per l'abitazione dell'enfiteuta; atti relativi all'acquisto di macchine operatrici per l'agricoltura.

Sono tutti atti che riguardano in modo esplicito e incontestabile aumenti che vanno a gravare soprattutto sulla piccola proprietà contadina, alla quale anche da settori di sinistra ci si continua a riferire in modo generico, il più delle volte astratto, in modo tale però da non offrire mai concrete misure di salvaguardia, che valgano effettivamente a difenderla, posto che sia oggi possibile attuare la difesa di questo tipo di conduzione della produzione agricola del nostro paese.

Ci troviamo di fronte ad un impinguamento delle entrate fiscali che vengono direttamente, senza alcun equivoco, senza alcuna possibilità di ripetizione, pagate proprio da quegli strati sociali ai quali nei discorsi della domenica i rappresentanti della maggioranza e di consistenti settori della sinistra usano riferirsi.

Il ragionamento che facciamo per la piccola proprietà contadina – posto, ripeto, che sia attuale la difesa di essa – deve essere fatto anche per l'edilizia popolare. Quando aumentate le tasse fisse di registro ed ipotecarie, facendo una sola eccezione abbastanza limitata, quando mettete in atto un provvedimento di questo genere, cioè aumentate queste tasse fisse con questa sola eccezione, non dovete dimenticare (noi del resto siamo qui a ricordarlo) che colpite la stessa edilizia economica e popolare e l'attività delle cooperative edilizie in particolare.

Ammettiamo che questo sia un modo attuale e giusto di svolgere l'attività edilizia. Mi rifaccio ad un vostro ragionamento che non condividiamo, poiché abbiamo opinioni radicalmente diverse sul modo con il quale sviluppare l'attività edilizia. Per esempio, ri teniamo che sarebbe stato assai più giusto, an-

che nel passato, impostare il discorso sulle cooperative a proprietà indivisa piuttosto che incentivare la piccola proprietà individuale oppure, per quanto attiene all'edilizia pubblica, evitare di privatizzare un patrimonio pubblico.

Comunque con questo provvedimento avete già sottoposto a prelievo tutti gli atti relativi alle operazioni delle cooperative per case popolari ed economiche, limitatamente al decennio della loro costituzione e quando il capitale effettivamente versato abbia raggiunto le 10 mila lire. E avete qui un'applicazione che è quella stabilita dal testo unico del '38 senza limiti di tempo e di capitali cioè anche al basso non si esenta alcun ammontare di questi capitali. Evidentemente voi pensate di allargare in modo tale il pagamento dell'imposta fissa di registro da applicarla anche agli aumenti di capitale effettuati dagli istituti per l'edilizia economica e popolare.

Voi applicate oggi questi aumenti persino sui contratti di manutenzione delle case di edilizia popolare: nel momento in cui c'è il grosso problema della manutenzione, mai eseguita, delle case popolari, soprattutto di quelle gestite dall'Istituto autonomo case popolari, anziché provvedere a fare in modo che rientri in circolazione un capitale che gli assegnatari hanno pagato e che non viene mai stanato dagli istituti e che non serve neanche a realizzare un minimo di manutenzione, invece di preoccuparvi di ciò, pensate a tassare gli atti per eventuali lavori di manutenzione e i mutui concessi alle cooperative da parte degli istituti che gestiscono il credito fondiario e che sono già aggravati da mutui ipotecari, per le case popolari.

Voi qui, veramente, non colpite soltanto in maniera indiscriminata quella gamma di atti di cui ho parlato all'inizio; non colpite soltanto il lavoratore nel momento in cui richiede un atto di stato civile, ma colpite il lavoratore nel momento in cui diventa assegnatario delle case popolari, membro di una cooperativa, e lo colpite ripetendo quello che è stabilito già nella legge che è all'origine di questo provvedimento che voi incrementate, cioè della legge di cui ho parlato prima. Questa imposta che voi aumentate è applicabile a tutti gli istituti di edilizia economica e popolare.

Questo provvedimento si applica ai contratti di locazione e di assegnazione delle case di edilizia popolare, ai contratti di assegnazione di mutuo edilizio individuale o a soci, ai contratti di riscatto degli alloggi economici e popolari, a tutti i contratti stipulati non soltanto dagli istituti autonomi delle case popolari, ma anche dall'Istituto nazionale delle case degli impiegati dello Stato, tutti i contratti di affitto di questi enti, a tutti gli atti diretti, a tutti gli accessori per gli alloggi costruiti o da costruire con il contributo dello Stato, a tutti gli altri costruiti con i fondi dell'amministrazione delle ferrovie dello Stato, delle poste e telecomunicazioni, a tutti gli edifici costruiti con i fondi dell'azienda autonoma dei servizi telefonici, nonché a tutti gli alloggi costruiti o da costruire a totale o parziale carico dello Stato.

Siamo di fronte, senza equivoco, a una tassazione che perseguita nelle sue varie manifestazioni il cittadino che domanda un documento o che ottiene un alloggio: è una norma che perseguita nel modo più vessatorio possibile le attività di una platea larghissima di lavoratori e cittadini.

Credo che si possa dire – e ritorno al punto iniziale – che siamo di fronte ad uno degli articoli più scandalosamente antipopolari che abbiate potuto scoprire e a qualche cosa cui non potete rimediare con le esenzioni, la cui portata, del resto, ho già sufficientemente documentato. Voi aumentate questa imposta in maniera tanto indiscriminata da arrivare a colpire tutti i contratti derivanti dall'applicazione della legge del 28 marzo 1952, ossia la legge speciale per le case popolari di Napoli. Questa legge, come sapete, non è stata applicata se non parzialmente, all'inizio, e soltanto sulla base di una serie di progetti in gran parte mai eseguiti e realizzati.

Mi dispiace che non sia presente il ministro Ferrari Aggradi; forse egli ha potuto tranquillizzarsi passando dal clima cosmopolita di Bruxelles al clima molto più provinciale delle nostre discussioni in quest'aula. Forse da lui avremmo potuto avere qualche informazione di più, da lui che si è spesso vantato di avere introdotto qui una eccezione che esentava per l'appunto, tutte queste attività; avremmo potuto avere qualche risposta più concreta nel merito delle questioni che ho sollevato e che confermano il carattere di questa norma, della quale chiediamo la soppressione radicale, e che già di per sé basta a qualificare il contenuto di classe del provvedimento che voi ci presentate e che noi nettamente respingiamo.

PRESIDENTE. È stato presentato il seguente emendamento:

Sopprimere il primo comma dell'articolo 8.

8. 49. **Caprara, Bronzuto.**

BRONZUTO. Chiedo di svolgerlo io.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BRONZUTO. Signor Presidente, trattando il mio emendamento insisterò sulla prima parte dell'oggetto delle argomentazioni dell'onorevole Caprara, riguardante la soppressione, in via subordinata, del primo comma dell'articolo 8. Per la verità, nonostante le mie considerazioni sulla iniquità del provvedimento e sulla sua natura vessatoria e persecutoria nei confronti degli strati più bisognosi e poveri dei cittadini, considerando l'articolo 8 devo dare atto all'onorevole Ferrari Aggradi di aver detto la verità almeno quando, nel corso della sua replica in Commissione e in aula, ha parlato di una manovra fiscale da attuarsi attraverso un prelievo selettivo. Infatti, si verifica un vero e proprio prelievo selettivo; ma dobbiamo vedere quale tipo di selezione. Certamente, le tasse minime di registro ed ipotecarie di cui all'articolo 1, primo comma, della legge 21 luglio 1961, n. 707, elevate a lire 2.000, rappresentano una selezione; infatti, certamente non vengono colpiti i redditi delle persone fisiche, i redditi delle imprese, gli affari delle grosse società e delle grandi aziende industriali, gli aumenti di capitale, le fusioni e le concentrazioni. Pertanto, la selezione viene fatta per colpire proprio – come ricordava l'onorevole Caprara – le operazioni più minute.

Se si trattasse solo di operazioni commerciali, già ci sarebbe questa discriminante: si colpiscono le più minute e non si colpiscono i grossi affari, i grossi negozi; ma si colpisce una serie di operazioni, che, se non quasi tutte, nella grande maggioranza, diventano obbligatorie per la povera gente. La selettività è dunque in questo senso. A proposito dell'inasprimento fiscale del prezzo della benzina si poteva rispondere che era un'operazione che colpiva tutti: tanto pago io tanto paga Agnelli quando va alla pompa a fare il pieno del serbatoio; le misure sull'alcole colpiscono tutti nella misura in cui l'alcole viene consumato; l'inasprimento dei prezzi dei contrassegni di Stato colpisce tutti nella misura in cui si consumano questi prodotti; l'inasprimento dell'imposta erariale sulle banane colpisce tutti nella misura in cui le banane vengono consumate. Ma qui abbiamo un consumo che non riguarda i grossi personaggi e i grossi affari. Quindi il provvedimento è selettivo nel senso che, ripeto, sono colpite le operazioni minori.

Non è strano che, per risalire ai precedenti della legge 21 luglio 1961, n. 707, bisogna risalire al 1923, al già ricordato regio decreto 30 dicembre 1923, n. 3269; cioè bisogna risalire a un particolare momento della storia del nostro paese, a un particolare regime di classe, a un particolare regime odioso, iniquo e persecutorio sotto tutti gli aspetti e quindi vessatorio e persecutorio anche sotto l'aspetto dell'imposizione fiscale e del prelievo antipopolare. E arriviamo poi dopo il 1923, trent'anni dopo, al 1953, al decreto presidenziale n. 492. In quel periodo governava il paese una maggioranza assoluta e speciale che, tra le sue caratteristiche, aveva uno spiccato carattere di classe che le permetteva con molta disinvoltura di richiamarsi al regio decreto del 1923 e, col decreto presidenziale n. 492, sancire l'inasprimento di questo tipo di imposizioni.

Arriviamo finalmente al decreto n. 621 del 27 agosto: il problema viene riaffrontato e viene, ancora una volta, rispolverato il regio decreto del 1923 e richiamato il decreto presidenziale del 25 giugno 1953, n. 492. E dice il Governo Colombo che, attraversando il paese un momento congiunturale difficile, si devono reperire alcune centinaia di miliardi.

Dopo aver pensato alla benzina, agli alcoli, alle banane, si pensa alle tasse fisse, materia contenuta appunto nell'articolo 8 del decreto-legge.

È opportuno a questo riguardo, onorevoli colleghi, considerare un momento quali somme il Governo pensi di ricavare, anzi stia già ricavando, da questa disposizione di legge: si tratta di ben quindici miliardi di lire. Mi sia consentito a questo proposito, fare un rapido accostamento con l'articolo 9 del decreto-legge che rappresenta una sorta di « lustra » sociale con la quale il Governo intende presentarsi al paese: l'articolo 9, infatti, riguarda la tassazione delle costruzioni qualificate di lusso.

Senonché abbiamo sentito l'altra sera il collega Amodei spiegare come sia impossibile trovare in Italia case di lusso che siano ritenute tali agli effetti fiscali. Così gli introiti che deriveranno dalla tassazione di cui all'articolo 9 risulteranno estremamente modesti, se pure vi saranno. Mentre infatti le tasse di cui all'articolo 8 sono state immediatamente applicate – talché già da varie settimane paghiamo tutti la nuova misura delle tasse fisse minime di registro, come il sovrapprezzo sulla benzina o la maggiorazione della carta bollata – l'imposta di registro, nella misura del 7,50 per cento, sulle case di lusso

resta, in sostanza, una proposta del Governo, anche se formulata attraverso il ricorso al decreto-legge. Per introitare queste somme, infatti, occorrerà aspettare che si costruiscano le case di lusso e bisognerà attendere che vi siano persone tanto ingenue da costruire, come ricordava il collega Amodei, piscine della lunghezza di 65 metri, come tali caratterizzanti uno stabile appunto « di lusso », e non invece di 64 metri, perché in questo caso quelle abitazioni non avrebbero, secondo il Governo, caratteristiche di lusso, e pertanto nei loro confronti non sarebbe applicabile l'imposta di registro nella misura del 7,50 per cento.

Viceversa, il cittadino che debba ricorrere alla registrazione di un atto paga già, sin dalla data di entrata in vigore del decreto, la nuova misura dell'imposta, indipendentemente dalle sue condizioni economiche.

In sostanza, mentre con l'articolo 8 si accollano ai contribuenti oneri per 15 miliardi, con l'articolo 9 lo Stato incasserà appena 500 milioni. Il raffronto fra questi dati è già di per sé indicativo.

Non intendo tuttavia soffermarmi in generale sull'intero articolo 8 ma intrattenermi in modo particolare sull'emendamento che sto svolgendo, e cioè quello soppressivo del primo comma.

È stato ricordato che le tabelle allegate al decreto presidenziale del 25 giugno 1953, n. 492, prevedono esattamente queste tasse fisse minime di registro e ipotecarie da elevarsi a lire 2 mila e quindi noi ripetiamo esattamente quali di queste tasse vogliamo sopprimere, nel caso in cui la maggioranza non voglia sopprimere tutto l'articolo 8.

Tali tasse riguardano atti di ogni specie rogati dai notai o ricevuti dai segretari o altri funzionari di pubblica amministrazione; scritture private per ogni specie contenenti contratti di locazione e sublocazione di beni immobili ed immobili e relativi inventari: mi limito a rifare l'elenco perché resti bene impresso nella memoria dei colleghi. Sono contemplati ancora i contratti di abbonamento al servizio telefonico, di somministrazione di acqua, gas, ed energia elettrica; contratti, convenzioni, dichiarazioni anche unilaterali di volontà che importino costituzione, modificazione, trasferimento, riconoscimento, estinzione e rinuncia di diritti di qualsiasi natura o conferimento di mandati e procure, o contenenti descrizioni, constatazioni o inventari destinati a far prova tra le parti che li hanno sottoscritti.

Come ripeto, continuo a fare questo elenco senza commento: mi permetterò in ultimo delle osservazioni sul complesso di questi atti che sono soggetti a tale inasprimento. Nell'elenco dunque figurano ancora copie ed estratti, rilasciati o autenticati o dichiarati conformi da qualsiasi pubblico ufficiale o autorità, di atti, titoli, scritti, documenti e registri in genere. Repertori tenuti da notai e altri pubblici ufficiali per obbligo di legge; duplicati e copie di cambiali e altri effetti di commercio, fedi di deposito di merci nei magazzini generali, originali e duplicati; atti e scritti di qualunque natura, relativi alle operazioni di credito agrario compiute dagli istituti esercenti il credito agrario e che non corrispondono la quota di abbonamento a norma dell'articolo 21 della legge 5 luglio 1929, n. 1760; ricevute ordinarie ai sensi dell'articolo 7 della legge; note, conti, fatture, distinte e simili, anche se non sottoscritti; ricevute non ordinarie ai sensi dell'articolo 7 della legge, per qualsiasi importo.

Sono contemplate ancora quietanze degli stipendi, pensioni, paghe, assegni, premi, indennità e competenze di qualunque specie dei dipendenti dello Stato, delle regioni, delle province, dei comuni, delle aziende municipalizzate, delle camere di commercio, industria e agricoltura; estratti e copie di conti, copie ed estratti dei libri di stato civile, da chiunque tenuti; registri delle conservatorie dei registri immobiliari, note di trascrizione, iscrizione, rinnovazione e annotazione nei registri immobiliari; note di trascrizione del patto di riservato dominio nelle vendite di macchine di cui all'articolo 1524 del codice civile.

Tra l'altro, il ricorso previsto per questi atti è quello straordinario al Presidente della Repubblica, oltre ad ogni altra petizione o ricorso in via amministrativa o, addirittura, stragiudiziale; processi verbali originali delle deliberazioni delle regioni, delle province, dei comuni; mandati di pagamento spediti dalle amministrazioni regionali, provinciali, comunali e dagli enti pubblici per somme eccedenti le lire 10 mila.

Tutto questo complesso di atti previsti dal primo comma – mi limito soltanto a questi – del quale noi chiediamo la soppressione, sapete a quanto sono elevati ? A 2 mila lire. Il collega Caprara ha ampiamente chiarito quali soggetti viene a colpire questo aumento.

Da parte mia vorrei soltanto fare due osservazioni relative a due di questi atti. La prima osservazione riguarda le note di trascrizione del patto di riservato dominio nelle vendite di macchine. Su questo vorrei richiamare, onorevoli colleghi, la vostra attenzione:

si aumenta la tassa fissa minima di registro e la tassa ipotecaria proprio sulla miseria, cioè, ripeto, sulle note di trascrizione del patto di riservato dominio nelle vendite di macchine, vale a dire sull'atto di chi assolutamente non può pagare in contanti e ricorre a certe forme di pagamento che tutti conosciamo, sulle quali vi è il riservato dominio del venditore.

Non era sufficiente quello che si pagava, bisognava inasprire la tassa e portarla alle quote che più volte abbiamo ricordato.

Ancora un'altra considerazione vorrei fare, perché a volte vi sono dei piccoli elementi che sfuggono: intendo riferirmi alla tabella annessa all'articolo 39 della legge del 1961, cioè al processo verbale originale delle deliberazioni delle regioni, delle province e dei comuni. Lascio a voi immaginare cosa accade con l'aumento di 2 mila lire al foglio delle copie dei processi verbali originali delle deliberazioni delle regioni, delle province e dei comuni.

Ognuno di noi, credo, è o è stato, per lo meno, consigliere comunale, per cui sappiamo tutti che, per quanto la legge riconosca al consigliere comunale il diritto di esaminare tutte le carte e tutti gli atti del comune e di averne eventualmente copia, per poterne discutere nelle sedute del consiglio comunale, tuttavia in diversi comuni, per una curiosa interpretazione data da alcuni sindaci, spalleggiati da alcuni segretari comunali – molte volte la funzione dei segretari è quella di interpretare nella maniera più autoritaria, quando lo richieda il sindaco, ma qualche volta anche autonomamente, per la propria funzione di burocrate, le disposizioni di legge – si rifiuta di dare in visione ai consiglieri comunali, se non al momento della riunione di consiglio, atti concernenti l'amministrazione. E quando il sindaco si oppone c'è poco da protestare! Bisogna fare la domanda, chiedere la copia originale della deliberazione.

In questo caso il consigliere comunale il quale ha necessità di consultare le delibere non nel giorno del consiglio comunale, quando cioè gli atti sono depositati in segreteria e si possono facilmente consultare, ma deve studiare il processo verbale di una seduta del consiglio comunale con le relative delibere, fa la sua brava domandina per avere il processo verbale che può essere di quindici, venti o trenta pagine, in tanti foglietti da 2 mila lire l'uno. Immaginatevi quindi dove possono portare queste cose!

A proposito di ricorso straordinario al Presidente della Repubblica, di petizioni o ricorsi in via amministrativa o stragiudiziale, vorrei ricordare quanto successe al malcapitato cittadino di un comune del Mezzogiorno il quale, essendo stato multato da parte di un vigile urbano, si recò dal sindaco per effettuare l'oblazione in via breve. Chi di noi è stato consigliere comunale, sa che accade talvolta che un cittadino si rechi dal sindaco per ottenere la riduzione di una multa. Trovandosi di fronte ad un sindaco ex alto ufficiale della Guardia di finanza, rispettoso della legalità e della autorità dello Stato, il citadino si sentì proporre di presentare una domanda in carta da bollo al sindaco, il quale avrebbe adottato un provvedimento. Allora la carta bollata costava 200 lire, la multa elevata dal vigile urbano era di 3.000 lire. Il cittadino comprò la carta da bollo e rivolse la domanda al sindaco per l'oblazione in via breve, ma si vide rispondere che doveva pagare la multa di 3.000 lire.

Vorrei che non succedesse la stessa cosa al povero cittadino che, costretto a rivolgere petizioni e ricorsi in via amministrativa o stragiudiziale, potrebbe subire, con l'aumento della tassa minima di registro o ipotecaria, una spesa maggiore per ottenere, alla fine, una risposta negativa.

Per tutti i motivi brillantemente illustrati dal compagno Caprara nel dare ragione del nostro emendamento principale, soppressivo dell'intero articolo 8, e perché gli atti previsti dal primo comma non siano soggetti a questi inasprimenti, noi proponiamo e sosteniamo, ove fosse respinto quel nostro emendamento, che sia soppresso almeno il primo comma dell'articolo 8.

PRESIDENTE. È stato presentato il seguente emendamento:

Al primo comma, sostituire le parole: lire 2.000, *con le parole*: lire 1.200.

8. 50. **Bronzuto, Caprara.**

CAPRARA. Chiedo di svolgerlo io.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CAPRARA. Per la verità, questo emendamento cerca di alleggerire l'aumento dei minimi delle tasse di registro, che da lire 200, come è attualmente, vuole essere portato a lire 2.000.

Ricordo che si tratta di tutti gli atti notarili e degli atti ricevuti da funzionari amministrativi (scritture private, copie, estratti), cioè di tutta quella materia che è compresa

nella parte iniziale dell'allegato *A*), parte prima – parlo sempre della legge prima ricordata – cioè a dire di tutti quegli aumenti da 200 a 2000 lire per tutti gli atti e per tutti gli scritti soggetti alla imposta di bollo fin dall'origine, sia riguardanti ricorsi avanti gli organi giurisdizionali sia riguardanti l'amministrazione pubblica o il diritto di certificazione di stato che dipende dall'amministrazione pubblica.

L'aumento da 200 a 2000 lire – lo abbiamo già osservato – è estremamente oneroso proprio per le caratteristiche, il contenuto e i titolari degli atti a cui facciamo riferimento. Con questo emendamento noi proponiamo di limitare l'aumento a sole 1000 lire, cioè di passare dalle 200 lire attuali a 1200 lire. Credo che questo non possa essere equiparato ad un semplice scorrimento per adeguamento monetario, dato che anche un aumento di 1000 lire sarebbe superiore allo scatto in avanti, all'aumento che si è registrato attualmente nei costi monetari.

Bisogna convenire che anche l'aumento di 1000 lire, qualora lo si volesse approvare, sarebbe un aumento abbastanza oneroso. L'atteggiamento del Governo, che ha dichiarato di non voler modificare per nulla né questa né altra parte del decreto-legge, ci mette al sicuro dalla preoccupazione che altrimenti avremmo, cioè quella di contribuire in qualche modo ad un aumento di imposte che sono già di per sé abbastanza elevate.

Non voglio affatto appesantire la discussione né tanto meno ripetere cose già dette; mi limiterò soltanto a sostenere che l'adeguamento in parola, che l'incremento di 1000 lire, che è analogo a quello previsto da un emendamento presentato dai compagni del gruppo del PSIUP – mi riferisco all'emendamento 8. 3. degli onorevoli Carrara Sutour, Lattanzi, Cacciatore ed altri – potrebbe essere contenuto e quindi accettato come abbondante scorrimento per effetto dell'adeguamento dei costi monetari.

Il partito socialista di unità proletaria ha presentato anche un emendamento che eleva a 1000 lire tutta questa serie di atti, con un incremento, quindi, di sole 800 lire. Nel caso giungessimo alla votazione, è chiaro che noi siamo orientati a sostenere in linea principale la soppressione di questo comma, cioè l'abolizione dell'aumento a lire 2000, come anche siamo orientati a sostenere l'abolizione dell'aumento a 15.000 lire di cui al terzo comma dell'articolo in discussione.

Se ciò non fosse possibile, cioè se non si dovesse arrivare alla soppressione, il nostro orientamento rimarrebbe quello di mantenere questo livello al punto più basso possibile.

Dunque, noi ci batteremo, in primo luogo perché l'aumento non vi sia – questa è la nostra proposta – e, subordinatamente, perché esso venga contenuto nella misura più ridotta possibile per evitare di gravare in modo pesante, come accade attualmente.

Vi sarebbe stata anche un'altra strada, quella della discriminazione degli atti e degli interventi; ma la fantasia dell'amministrazione pubblica è talmente vasta che sarebbe stato estremamente difficile andare a vedere a quali atti riferirsi, perché vi è un tale accavallarsi di certificazioni, di documentazioni, di petizioni, di richieste, di domande, di bollo che si usa in modo tassativo e di bollo che si usa soltanto nel momento in cui viene prodotta una certa istanza, vi è una tale commistione di atti dinanzi all'autorità giurisdizionale e di atti invece che servono soltanto ad introdurre il ricorso, comunque a mettere in moto il meccanismo, che sarebbe stato effettivamente assai difficile arrivare ad una discriminazione e ad una selezione.

Potremmo, tutt'al più, presentare un emendamento per ciascuno degli atti che vengono citati nell'allegato *A*. Ci è sembrata però eccessivamente ostruzionista una pratica di questo genere. Presentare un emendamento che per ciascun atto arrivasse a stabilire se vi deve essere l'aumento o non vi deve essere, ci è parso atto di ostruzionismo deteriore. Se avessimo voluto soltanto avere come obiettivo generale quello della perdita di tempo, avremmo potuto farlo: bastava prendere l'allegato *A*, parte prima e poi l'allegato *B* della legge che voi citate e per ciascuno di questi atti proporre un emendamento. Vedo con interesse che il Presidente apprezza questa nostra rinunzia.

PRESIDENTE. Potrebbe essere una idea, onorevole Caprara, per il terzo « decretone », se in ipotesi dovesse essere fatto. Potrebbe essere una buona prospettiva.

CAPRARA. Non la dimetto completamente, signor Presidente, perché, come ella sa, sarebbe tecnicamente ineccepibile. Vi è qui un decreto, noi ci potremmo riferire alla tabella. Io non ho fatto il calcolo, ma dal numero delle pagine del decreto, scritto, del resto, in un corpo abbastanza ristretto, credo che si potrebbe presentare qualcosa come tanti emendamenti quanti sono quelli che abbiamo complessivamente presentato rispetto a tutto il decreto. Francamente sarebbe stato da parte

nostra un ostruzionismo veramente inaccettabile, sarebbe stato un ostruzionismo, non invece la battaglia politica che stiamo facendo.

Ci siamo astenuti da questa tentazione, ci siamo quindi astenuti da questo modo di affrontare la nostra battaglia, ma, signor Presidente, se i tempi volgeranno al peggio, non sono in grado di assicurarle che rinunceremo a questa idea, perché sarebbe senza dubbio una cosa abbastanza interessante per ognuno di questi atti presentare un emendamento, che può essere anche un emendamento a scalare, quindi con una forma addirittura kafkiana di emendamenti ai quali abbiamo rinunciato in partenza per mantenere una linea di battaglia politica coerente e di merito, che abbiamo riconfermato in questo atteggiamento, e alla quale vogliamo continuare a riferirci; una battaglia di opposizione nel merito e nel contenuto, una battaglia in nome di una posizione di classe e in nome di una posizione politica che in questo momento riconfermiamo opponendoci al vostro decreto.

Il nostro emendamento sostiene questo aumento, signor Presidente, ma è chiaro che in sede di votazione noi preferiremo o l'emendamento soppressivo o quegli emendamenti che ridurranno al minimo o addirittura arriveranno appunto a cancellare completamente l'aumento antipopolare, vessatorio e persecutorio che rappresenta, poi, tutto il contenuto dell'articolo in parola.

PRESIDENTE. È stato presentato il seguente emendamento, riferito all'articolo 8 del decreto-legge:

Al primo comma, sostituire le parole: lire 2.000, *con le parole*: lire 1.400.

8. 51. **Bronzuto, Milani.**

MILANI. Chiedo di svolgerlo io.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MILANI. L'emendamento che mi accingo ad illustrare fa parte di questo progressivo *excursus* scalare su di un argomento, in base al quale abbiamo già chiesto, in primo luogo, la soppressione dell'articolo. Successivamente abbiamo chiesto la soppressione del primo comma e quindi abbiamo proposto, in questo caso, di ridurre l'aumento da 1.800 lire, come è previsto dal decreto-legge, a sole 1.200 lire.

L'emendamento aumenta infatti il tributo a 1.400 lire. Si intende, come è stato ricordato qui dal compagno Caprara, che, qualora non si arrivi ad ottenere il massimo possibile delle nostre proposte, e cioè la soppressione dell'articolo 8, sosterremo questi nostri emendamenti di portata più limitata. Quindi noi ci opponiamo a questi aumenti, che colpiscono per lo più le categorie meno abbienti – perché si tratta di necessità amministrative che attengono a procedure di ordine amministrativo a cui non è possibile sottrarsi – e che, investendo atti che riguardano le classi sociali più diseredate, comportano appunto un aggravio fiscale che a noi appare ingiustificato.

Tutto questo intervento a pioggia per questi vari settori ci appare oltremodo ingiustificato perché abbiamo tentato di dimostrare, nel corso del dibattito, che la situazione non è tale da richiedere misure di urgenza per l'economia e, tanto meno, le misure che qui vengono indicate. Abbiamo detto certamente che esistevano ed esistono problemi che riguardano l'attuale congiuntura economica, ma sono problemi che attengono relativamente ad una situazione economica considerata nel suo svolgersi astratto. All'interno di questa situazione ciò che conta, a nostro giudizio, riguarda i conflitti di classe in atto. Sono questi conflitti a creare problemi per l'economia italiana, per cui una risposta puramente economica o ha come motivazione il tentativo di eludere tale questione di fondo oppure, direi, vuole mascherare tutta una operazione che noi vediamo largamente avanzare attraverso questa serie di interventi.

Non è casuale – leggendo proprio la cronaca dei giornali di oggi – il fatto che ritorni, di fronte ad uno sciopero duro e difficile come è quello degli operai dell'Alfa Romeo, il tentativo di organizzare quelle che ho definito le « guardie bianche », cioè una organizzazione dei dirigenti in funzione antisciopero. Questa proposta, quando non è resa esplicita come proposta che si porta dietro una volontà di replicare sul piano di classe ai problemi oggi aperti a livello dei conflitti sociali che investono la nostra società, non resiste ad una critica che si appunti sulla situazione economica.

Del resto, che ciò sia vero noi possiamo evidenziare anche attraverso diagnosi congiunturali più puntuali. Abbiamo oggi dei dati molto più freschi ed attuali. La diagnosi congiunturale dell'ISCO si apre in questi termini: « I primi dati, pur se largamente incompleti e provvisori, relativamente alla ripresa autunnale, mostrano come l'attività di produzione, superata la pausa estiva » – si dice pausa estiva, perciò vi è un riferimento ad un dato temporale, non congiunturale – « si sia riportata su livelli sensibil-

mente elevati ». Era appunto nostro tentativo quello di dimostrare che, certo, si era aperta nel paese una situazione nuova, che questa situazione nuova passava appunto attraverso il caratterizzarsi in un certo modo dei conflitti sociali del nostro paese, in particolare dei conflitti che oppongono oggi la classe operaia al padronato, ma che comunque non erano immediatamente riportabili a una situazione congiunturale. È una situazione di tendenza, sulla quale faremmo bene a riflettere per vedere come questa tendenza ad un certo tipo di conflittualità possa appunto prevedere sbocchi diversi da quelli che tradizionalmente noi conosciamo.

Per il fatto di calcare la mano su una situazione che potrebbe apparire tragica, che non ci ha convinto e non ci convince affatto, quella di sostenere questa proposta fino a provocare anche una tensione all'interno di questa Assemblea per cercare di imporre misure che ci paiono vessatorie nei confronti di tutte le categorie dei cittadini; per questa ragione si giustifica il nostro emendamento soppressivo del primo comma (cioè questo nostro tentativo di limitare la portata delle proposte contenute in questo articolo) e si giustifica in linea di fatto e in linea di principio tutta la battaglia che conduciamo contro il decreto-legge.

PRESIDENTE. È stato presentato il seguente emendamento riferito all'articolo 8 del decreto-legge:

Al primo comma, sostituire le parole: lire 2.000, *con le parole*: lire 1.600.

8. 52. **Bronzuto, Milani.**

L'onorevole Bronzuto ha facoltà di illustrarlo.

BRONZUTO. Signor Presidente, ella comprenderà un certo mio disagio nel dare ragione di questo mio emendamento, perché non ho alcuna intenzione di allungare il discorso. Questo dimostra che i nostri interventi non hanno natura ostruzionistica, altrimenti mi basterebbe ripetere quanto ho detto poco fa in occasione dell'emendamento soppressivo del primo comma dell'articolo 8. Nella misura del possibile, in realtà, noi vogliamo spendere il minor numero di parole per chiarire le ragioni e le spinte che ci muovono nel proporre questi emendamenti.

Davanti alla iniquità vessatoria dell'articolo 8, non potremmo giammai comprendere la volontà della maggioranza di mantenere in vita questo che, a nostro avviso, può considerarsi un semplice infortunio del Governo nel predisporre il testo del decreto-legge. D'altra parte, il Governo ha subìto un altro infortunio quando, con l'inasprimento delle imposte sulle scommesse, ha rischiato di far chiudere gli ippodromi, di far morire ottimi, velocissimi e costosissimi cavalli da corsa. Potrebbe quindi aver subìto un altro infortunio per quanto concerne le tasse minime di registro e ipotecarie.

Ci sembra quasi assurdo dover discutere degli emendamenti subordinati illustrati dal collega Milani e prima ancora dal collega Caprara. Nella nostra ingenuità, infatti, riteniamo che si potrebbe agevolmente giungere, dopo aver chiarito i motivi e le iniquità della tassazione prevista dall'articolo 8, alla soppressione dell'articolo o almeno del suo primo comma, perché ci sembra che esso contrasti con la linea stessa che il Governo dice di voler perseguire mediante la riforma tributaria.

Onorevoli colleghi, onorevole Presidente, onorevole rappresentante del Governo, voi dite che l'emananda riforma tributaria, che dovrebbe entrare in vigore il 1° gennaio 1972, si muove nel rispetto dell'articolo 53 della Costituzione, ma, in verità, mi sembra che l'articolo 8 faccia il contrario: esso aumenta le tasse fisse minime di registro ed ipotecarie e non aumenta le corrispondenti tasse di registro ed ipotecarie sui grossi affari. Nella relazione al decreto-legge presentata al Senato si afferma che non è opportuno tassare il reddito delle persone fisiche, delle imprese e dei grossi negozi.

Si parla di riforma tributaria ma, in effetti, tutti i provvedimenti adottati dal 1962 ad oggi non solo attraverso i decreti-legge, ma anche mediante leggi ordinarie in tale materia, hanno agito in maniera opposta. Se le cose stessero così, non dovremmo tanto insistere sulle nostre proposte di soppressione dell'articolo 8 di soppressione del primo comma di esso, ma dovremmo vederle accolte con estrema semplicità, senza dover passare agli emendamenti subordinati. Risparmieremmo, in tal modo, fatica a noi che li dobbiamo illustrare, e fatica alla Presidenza – perché no? – e al Governo, nonché al Comitato dei 9, che debbono ascoltare questi nostri interventi.

Un'altra cosa che ci sembra assurda e inconcepibile (a parte il carattere vessatorio di questo provvedimento, dell'articolo 8 nel suo complesso e del suo primo comma in particolare) è la strana idea che un Governo di centro-sinistra, che dice di avere delle aper-

ture sociali, che dice di voler affrontare i problemi della congiuntura collegandoli con la riforma, pretende di affrontare i problemi della congiuntura e di avviare le riforme con provvedimenti di questo tipo.

Qualche minuto fa il collega onorevole Milani ricordava sommessamente il nostro giudizio sui problemi della crisi attraversata dal paese, che non è una crisi congiunturale, ma una crisi di fondo delle strutture, una crisi neanche spiccatamente economica, ma una crisi sociale e politica.

Ammesso per un attimo, comunque, che di crisi congiunturale si tratti, e che vada quindi affrontata con provvedimenti di carattere anticongiunturale (come voi dite), pensate veramente che le crisi anche di carattere congiunturale possano essere affrontate aumentando le tasse fisse minime di registro ed ipotecarie ? Veramente credete che si possa avviare una politica di riforme in questo modo ? Abbiamo dimostrato che l'avvio alle riforme non è vero nei fatti, e neanche nelle intenzione, questa volta. Infatti, non basta modificare un articolo del decreto-legge con le parole « avvio della riforma sanitaria » per trovare il collegamento tra congiuntura e riforme e avere dimostrato le intenzioni del Governo di centro-sinistra di avviare a soluzione il problema delle riforme. Veramente, il ministro del tesoro ha parlato di « premessa all'avvio » delle riforme. Figuriamoci ! Comprendete molto meglio di me che cosa significa « avvio » e che cosa significa « premessa ». Mettete insieme « premessa » ed « avvio » delle riforme: campa cavallo mio, che l'erba cresce !

Inoltre, chi dovrebbe pagare questa « premessa all'avvio delle riforme » ? Si vanno a colpire gli atti minimi, quelli più elementari; si fa un prelievo sui più bisognosi, risparmiando tutto il resto. Se questi nostri argomenti non dovessero convincervi, sappiate che non abbiamo la presunzione di persuadervi, anche perché sappiamo bene come sono ascoltati gli argomenti che giungono dall'opposizione e, in modo particolare, dalla nostra. Se non volete sopprimere l'articolo 8, se volete continuare per questa via di vessazione nei confronti degli strati più poveri della popolazione, accettate almeno di contemperare, e se non volete sopprimere l'articolo 8, cioè l'inasprimento delle tasse fisse minime di registro e ipotecarie e se non volete sopprimere il primo comma cerchiamo almeno di contemperare limitando questo aumento prima a lire 1.200 poi a lire 1.400; e se non volete accettare né l'una né l'altra di queste due proposte limitative noi ci auguriamo che vogliate accogliere almeno il limite di 1.600 lire.

PRESIDENTE. Su richiesta dell'onorevole Natoli accantoniamo l'emendamento 8. 53.

È stato presentato il seguente emendamento:

Sopprimere il secondo comma dell'articolo 8.

8. 54. **Bronzuto, Milani.**

MILANI. Chiedo di svolgerlo io.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MILANI. A noi sembra che la disposizione del secondo comma dell'articolo 8 intesa ad arrotondare l'aumento, eliminando tutti i minimi e stabilendo di fatto un minimo, sia una misura particolarmente odiosa e proprio per questa ragione noi ne vogliamo la soppressione. Anche se questo comma viene soppresso l'articolo non ne risulterà disarticolato né si apriranno dei vuoti. Mi pare che il restante articolo rimanga in piedi come tale anche se vogliamo disarticolarlo e distruggerlo completamente. Tuttavia questo arrotondamento al minimo ci pare odioso e quindi noi vogliamo di fatto la sua cancellazione.

Noi non speriamo niente: facciamo una proposta e sappiamo benissimo che, a questo punto, queste osservazioni neanche vengono ascoltate, ma ciò non ha importanza; ha importanza il fatto che noi facciamo una proposta e siamo disposti qui a sostenerla e speriamo che in qualche modo questo sostenere la proposta ci porti nel tempo dei risultati pratici che noi in qualche modo ci attendiamo da questa discussione.

PRESIDENTE. Per richiesta dell'onorevole Caprara accantoniamo l'emendamento 8. 55.

Sono stati presentati i seguenti emendamenti riferiti all'articolo 8 del decreto-legge:

Al terzo comma, sostituire le parole: lire 15.000, *con le parole:* lire 4.000.

8. 56. **Bronzuto, Pintor.**

Al terzo comma, sostituire le parole: lire 15.000 *con le parole:* lire 10.000.

8. 60. **Pintor, Bronzuto.**

Al quarto comma, sostituire le parole: sono raddoppiate, *con le parole*: sono aumentate del 40 per cento.

8. 67. **Pintor, Caprara.**

PINTOR. Chiedo di svolgere io questi emendamenti.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PINTOR. Era mia intenzione, signor Presidente, rinunziare allo svolgimento di questi emendamenti, perché il loro numero può dare l'impressione di una certa insistenza eccessiva e perfino di fatuità. L'andamento della discussione, però, e, in particolare, il pregevole e documentato intervento del collega Caprara mi hanno convinto dell'opportunità di insistere nella lotta puntigliosa su questo articolo della legge perché si tratta di una norma che effettivamente illumina lo spirito e l'ispirazione dell'intero provvedimento.

La mia illustrazione avverrà pertanto non sul piano tecnico ma su quello politico, alla luce delle riflessioni che sono andato facendo su questo articolo.

Un primo elemento da sottolineare e che, nella mia ingenuità e forse per la mia inesperienza legislativa, ho trovato veramente sorprendente, riguarda il fatto che la struttura dello Stato e della pubblica amministrazione è rimasta sostanzialmente immutata nel corso di un lungo arco di anni, nonostante i profondi cambiamenti negli equilibri politici.

Il provvedimento al nostro esame fa riferimento ad una legge del 1961 che porta le firme di Gronchi, Fanfani, Taviani e del guardasigilli Gonella; ma essa si richiama a sua volta ad una legge del 1923, emanata da Vittorio Emanuele III, « per grazia di Dio e per volontà della nazione Re d'Italia », e controfirmata da Mussolini e da De Stefani... Il che dimostra come la struttura dello Stato, nel suo spirito profondo, resti immutata, senza che i cittadini ne abbiano il più vago sospetto. Il meccanismo burocratico, il sistema fiscale, il tipo di rapporto che si stabilisce fra lo Stato, come fatto di classe e corpo separato ed i cittadini, tutto ciò non è mutato nonostante i profondi sconvolgimenti intervenuti nel periodo che va dal 1923 al 1970.

Un'altra riflessione alla quale mi induce questo articolo 8 mi è suggerita dal governatore della Banca d'Italia, dottor Carli, il quale in un suo recente discorso alle casse di risparmio ha fatto un accenno al nostro sistema fiscale che purtroppo, egli ha detto, è talmente antiquato che può essere utilizzato solo nel modo che tutti conosciamo e che lo stesso dottor Carli ritiene assurdo, e cioè ricorrendo a vessazioni nei confronti dei cittadini.

Non si comprende come il ministro Ferrari Aggradi, infastidito da questa nostra opposizione, abbia potuto fare certe affermazioni nei nostri confronti, egli che da parecchi anni è corresponsabile della nostra politica economica e che in tutto questo periodo di tempo non è stato capace di modificare un meccanismo fiscale che, tutto sommato, si rifà a quello del 1923.

Non vi è da sorprendersi, allora, che si conduca una opposizione anche attraverso gli emendamenti a cui mi sto riferendo, che vogliono essere di intenzionale ostacolo alla legge. Sorprendersi di questo, dico, vuol dire dimenticare qual è la struttura reale, la sfacciataggine direi, in questo caso, del tipo di proposte che ci vengono fatte, per non parlare (lo ricordavo poc'anzi il collega Bronzuto) dell'articolo 53 della Costituzione. Tale articolo infatti parla del carattere progressivo del nostro sistema fiscale, propone appunto un sistema, tutto sommato, proporzionato al reddito e alla capacità dei contribuenti, mentre invece ci troviamo ancora oggi di fronte a meccanismi fiscali di tipo del tutto diverso. Questa è la prima riflessione politica che volevo fare.

Capisco che qui spesso si argomenti in termini di altra natura, e può sembrare curioso che io usi tali argomenti politici a sostegno di questi emendamenti, ma devo dire che il secondo elemento che ci stimola ad essere, se mai, ancora più insistenti nella nostra opposizione è il trucco rappresentato dal linguaggio adoperato nelle leggi. Le leggi infatti continuano ad essere fatte (e questo articolo ne è un esempio tipico) con un linguaggio ingannevole: per cui invece di dire chiaramente che si tassano i contadini o colui che contrae un debito per una casa in cooperativa, o richiede un certificato, ci si serve di un linguaggio ipocrita e ridicolo che è rimasto immutato nei decenni, incomprensibile al cittadino. Tutto ciò non è un fatto formale o secondario, è uno dei modi in cui lo Stato borghese e di classe realizza la propria forma di oppressione. Perciò, ogni tanto noi ci troviamo a discutere sul distacco delle istituzioni dal paese: i giornali sono allarmati perché le cose non vanno bene, perché c'è questo distacco tra le istituzioni e la gente, perché non si comprende più nulla della vita politica. Infatti anche per queste ragioni, lo Stato, il Governo, il tipo di legislazione, il tipo di misure fiscali sono e appaiono alla gente, incarnano appunto il distacco tra lo Stato di classe e la società e suscitano il rancore, il fastidio, la rivolta, l'insubordinazione, che noi non facciamo altro, qui, che rispecchiare, anche attraverso i modi le forme e i mezzi

che ci sono consentiti in questa sede con la presentazione di questi emendamenti.

Molte volte si sente dire che il gruppo del « Manifesto » dice delle cose che non si capiscono, quando nega la neutralità del diritto, della scienza, ed afferma che sono tutti strumenti di classe. Ma le nostre affermazioni vogliono dire proprio questo: che, ad esempio, il fatto che il linguaggio legislativo, burocratico sia di tale natura, non avviene per caso, ma è un modo attraverso cui la gente viene continuamente ingannata, imbrogliata, messa in condizioni di non potersi difendere.

Se nella legge fosse specificato chiaramente il tipo di tassazione che si sta proponendo, per esempio sui contadini, sulle case rurali, sarebbe molto più difficile per la maggioranza approvarlo con questa disinvoltura. Un linguaggio del genere e queste forme sono l'alibi attraverso cui passano dei provvedimenti, come in questo caso, piuttosto indegni: consentendo, però nello stesso tempo alla maggioranza che li voterà qui, di andare poi a fare tranquillamente i comizi nelle campagne, e a chiedere i voti dei contadini di cui si appresta a tassare le case rurali.

Ecco che cosa significa la « non neutralità » ecco perché noi oggi facciamo un tipo di battaglia che può apparire come inutile, superflua, fastidiosa o petulante, o come diceva oggi mi sembra, il deputato democristiano Castelli, esibizionista.

Non si tratta di questo. Il fatto è che noi reagiamo a un tipo di meccanismo di cui forse gli attuali governanti non riescono più neanche a misurare il carattere vessatorio, tanto essi hanno perso il contatto con la realtà, con la società, con le masse popolari.

Il terzo motivo di riflessione che sottolineavo, per cui difendiamo e continueremo a difendere questi emendamenti in tutto il loro susseguirsi, è di merito. Sul merito, comunque, ho già detto che non insisterò perché non voglio ripetere cose già dette dai colleghi.

La verità è che vi è un attacco a tutta una serie di strati sociali nelle campagne e nelle città; un attacco che le eccezioni fatte in questo stesso articolo non attenuano bensì confermano alla rovescia, nel senso che non si fa qualche eccezione ma si lasciano in piedi tutti gli altri aspetti del decreto-legge.

Desidero anche ricordare che è stata presentata una serie di articoli aggiuntivi, anche da parte dei colleghi del PSIUP – che però non vedo presenti, il che a questo punto mi pare opportuno sottolineare – i quali tendono appunto ad introdurre nuove eccezioni.

Dicevo prima che sul merito non insisto, se non per rilevare un punto che – se posso usare l'espressione – mi sembra divertente. Mi riferisco al fatto che da questi aumenti fiscali vengono colpite persino le opere di sistemazione idrica.

Ebbene, nel nostro paese, con il beneplacito e la corresponsabilità in prima persona dell'onorevole Colombo, in seconda persona dell'onorevole Ferrari Aggradi, si sono avuti danni di portata eccezionale, tragedie di carattere nazionale, in città e nelle campagne; si fa della retorica sulla situazione della montagna e delle popolazioni montane, non si riescono a risolvere i problemi gravi della regolamentazione delle acque, e poi, di nascosto, in un decreto-legge come questo, sempre in riferimento al regio decreto del 1923, si stabilisce che se un individuo deve rimettere a posto un argine in un suo piccolo podere e per far questo deve produrre un certo atto, costui deve pagare tasse moltiplicate. Basterebbe questo per indicare l'ottusità, lo spirito di classe e anche, in questo caso – mi permetto di dire – forse l'ignoranza di chi ha ispirato e si ostina a portare avanti questo decreto. Non credo, infatti, che chi fa le leggi si renda perfettamente conto di tutte le loro conseguenze.

Manteniamo quindi questi tre emendamenti e li manterremo tutti, nel loro susseguirsi, anche nelle votazioni. Dobbiamo dire che se vi è un atto del Governo, e in questo caso particolare un articolo che merita una tenace opposizione, esso è proprio questo.

E non riesco a capire, a questo punto, la posizione che ancora continuano a sostenere altri settori della sinistra, i quali parlano di « punti qualificanti » del decreto, per arrivare a cambiare l'una o l'altra parte di esso, quando tutto il suo tessuto, non soltanto nei punti cardine, come ad esempio le disposizioni relative all'aumento del prezzo della benzina o alle esenzioni fiscali, rispecchia un orientamento di governo schiettamente reazionario.

PRESIDENTE. È stato presentato il seguente emendamento riferito all'articolo 8 del decreto-legge:

Al primo comma, sostituire le parole: lire 2.000, *con le parole*: lire 1.800.

8. 53. **Milani, Natoli.**

NATOLI. Chiedo di svolgerlo io.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

NATOLI. Questo emendamento, presentato dal collega Milani e da me, si proponeva (uso l'imperfetto e il perché lo dirò fra poco) di diminuire del 10 per cento la quota di aumento della tassa fissa minima di registro e ipotecaria. Come è noto, attualmente tale tassa viene pagata in ragione di lire 200. La proposta del Governo è di decuplicarla. Il nostro emendamento, subordinato a quello principale, che prevede la soppressione pura e semplice del primo comma, tende a limitare l'aumento, contenendolo nella misura di 1.800 lire.

Tuttavia, l'onorevole Milani ed io abbiamo deciso di ritirare questo emendamento. Questa decisione è maturata in noi dopo aver riflettuto sul significato esoso, vessatorio e più che iniquo dell'aumento della tassa fissa minima di registro. Dopo il quadro tracciato dall'onorevole Caprara, ho sentito che questo emendamento, tendente a stabilire una diminuzione di 200 lire rispetto alla decuplicazione fissata dal Governo, assumeva un carattere irrisorio. Confesso di aver provato persino un po' di vergogna per averlo presentato.

Penso che, di fronte ad un tipo di imposizione talmente feroce ed iniqua, l'unica controproposta che può essere fatta sia quella della soppressione pura e semplice della norma. Di conseguenza, onorevole Presidente, anche a nome dell'onorevole Milani, ritiro questo emendamento.

PRESIDENTE. È stato presentato il seguente emendamento riferito all'articolo 8 del decreto-legge:

Sopprimere il terzo comma.

8. 55. **Bronzuto, Caprara.**

CAPRARA. Chiedo di svolgerlo io.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CAPRARA. Questo nostro emendamento tende a sopprimere il terzo comma dell'articolo 8, che è quello che eleva la quota delle tasse fisse di registro e delle tasse ipotecarie, previste da particolari norme di agevolazione tributaria contenute nella legge 21 luglio 1961, n. 707, pubblicata nella *Gazzetta Ufficiale* n. 197 del 9 agosto 1961.

Con il provvedimento in discussione si tende ad elevare da 2.000 a 15.000 lire questa tassa, con un incremento che è tra i più alti di tutte le norme che stiamo esaminando.

Torno per un momento a considerare che questo elevamento a lire 2.000 riguarda una lunga serie di atti soggetti ad imposta e che in tal modo si cancellano anche particolari agevolazioni tributarie; inoltre ricordo che le imposte dovrebbero essere graduali, proporzionali e progressive. Questo aumento così elevato riguarda una categoria di atti la quale è talmente vasta da coinvolgere una gamma numerosissima di attività.

Io ho già avuto occasione di indicare gli atti ai quali si applica tale aumento delle tasse fisse di registro ed ipotecarie. In particolare vorrei ricordare che gli atti sui quali grava questa imposta fissa, oggi elevata a 15.000 lire, sono quelli che riguardano il settore dell'agricoltura e il settore dell'edilizia economica e popolare, cioè tutti gli atti di cui alla tabella *B*) della legge fondamentale, che ho già ricordato.

Se abbiamo sostenuto che occorre diminuire le tasse fisse di registro ed ipotecarie di cui al primo comma, a maggior ragione ci sembra necessario richiamare l'attenzione della Camera sul nostro emendamento soppressivo del terzo comma dell'articolo 8 del decreto-legge, che aumenta in misura notevole l'ammontare di queste tasse che prima era di poche centinaia di lire. Cioè, tra imposta di registro e imposta ipotecaria si arriva ad una somma di lire 30.000 lire. Ripeto, da poche centinaia di lire, come era in origine, si passa ad un incremento che raggiunge le 30.000 lire. La soppressione ci sembra coerente non soltanto con quello che abbiamo sostenuto ma anche con quelle che sono semplici ragioni di giustizia.

Si tratta di una elementare ragione di giustizia perché in questo caso, cioè nel caso del terzo comma ora in discussione, tutte le tasse fisse di registro vengono maggiorate al più alto livello, sommandosi un aumento di un certo tipo ad un aumento di un altro tipo dello stesso importo di 15.000 lire.

Il valore sociale della nostra proposta è evidente. A noi pare assurdo, anche dal punto di vista, diciamo così, della tecnica legislativa che, mentre si stabilisce un'eccezione per tutti i trasferimenti della piccola proprietà contadina o, come dice il testo della legge, si dispone una eccezione per l'acquisto di terreni per l'arrotondamento della proprietà contadina e per l'affrancazione e la rinnovazione dei censi, dei livelli dei canoni enfiteutici – e abbiamo visto che anche questa eccezione è assai limitata perché importa soltanto trasferimenti sino ad un valore massimo di 6 milioni di lire – mentre si stabilisce questa eccezione, dicevo, nella pratica si gravino tutti gli altri contratti relativi a trasferimenti di questo genere, al di sopra di quanto stabilisce

appunto la legge per la formazione della proprietà contadina. Cioè, si stabilisce una esenzione a livello minimo, quindi su un'area di intervento assai limitato e invece per tutti gli altri atti si incrementa notevolmente l'importo delle tasse fisse di registro ed ipotecarie.

Io non credo di dover spendere molte parole, avendo già illustrato ampiamente i motivi che ci hanno indotto a chiedere la soppressione dell'intero articolo 8 del decreto-legge; mi basta soltanto ribadire che la soppressione del terzo comma è perfettamente coerente con il ragionamento che abbiamo fatto e con la denuncia che gli aumenti delle tasse di registro e ipotecarie di cui all'articolo 8 sono del tutto impopolari, al punto che ci sembra perfino discutibile il fatto che noi abbiamo presentato emendamenti subordinati al nostro emendamento principale interamente soppressivo dell'articolo 8, i quali prevedono aumenti delle tasse suddette in misura ridotta.

Per questi motivi, signor Presidente, non vorrei molto insistere avendo già avuto occasione di esprimere ampiamente le nostre riserve sull'articolo 8 in sede di svolgimento dell'emendamento Bronzuto 8. 48; vorrei soltanto ribadire l'esigenza che almeno questo terzo comma, che è quello che prevede l'aumento maggiore, sia soppresso.

PRESIDENTE. È stato presentato il seguente emendamento:

Al terzo comma, sostituire le parole: lire 15.000, *con le parole:* lire 5.000.

8. 57. **Bronzuto, Natoli.**

L'onorevole Bronzuto ha facoltà di svolgerlo.

BRONZUTO. Devo rinnovare il mio disagio e la difficoltà nel prendere la parola immediatamente dopo l'onorevole Caprara che ha illustrato un emendamento principale rispetto a quello che io in questo momento vado ad illustrare, che è subordinato. Infatti già in precedenza, mentre l'onorevole Caprara – purtroppo devo dolermi con lui che mi ha preceduto nello svolgimento degli emendamenti all'articolo 8 – aveva svolto un emendamento soppressivo dell'intero articolo 8, subito dopo a me era toccato di svolgere un emendamento subordinato soppressivo solo del primo comma, un po' come giocare al ribasso. Così adesso, mentre l'onorevole Caprara testé ha proposto la soppressione del terzo comma dell'articolo 8 del decreto-legge, a me tocca fare una concessione nei confronti della iniquità della disposizione prevista dall'intero articolo e dal terzo comma in particolare, che, come ella sa, signor Presidente, come sa l'onorevole rappresentante del Governo, come sanno gli onorevoli colleghi, soprattutto quelli della maggioranza che sostengono questo decreto-legge, colpisce i piccoli atti, anche di contenuto economico, ma non sempre economico, i piccoli atti giudiziari, i piccoli atti di stato civile, mentre non colpisce gli atti che si riferiscono a grossi affari ed è quindi selettivo nel senso che ho già avuto modo di spiegare.

Ho già ricordato come un povero consigliere comunale che si veda opporre dal sindaco il diritto a consultare gli atti, le delibere, i verbali delle sedute del consiglio comunale, se vuole esercitare le sue funzioni di consigliere comunale ne deve fare richiesta in carta bollata e farsi fare le copie della delibera comunale che desidera, spendendo 2 mila lire per ogni foglio di trascrizione. (*Commenti al centro*). Queste cose voi non le vedete, non le notate, ma è così. E io mi riferisco al caso del consigliere comunale.

Un collega dice di sapere che il cittadino, per avere la copia di una delibera della giunta comunale o i verbali del consiglio comunale, deve farne richiesta in carta da bollo e deve consegnare tanti fogli di carta da bollo quanti sono i fogli di scrittura previsti. Ora avviene il caso che il consigliere comunale si veda rifiutare dal sindaco gli atti del consiglio comunale.

Onorevole collega, ella sa benissimo che se va all'archivio della Camera può chiedere qualsiasi atto in discussione o da discutere, ma se va alla segreteria di un comune, in qualità di consigliere comunale, si può sentir dire da un sindaco liberale o democristiano – ma in genere più da un liberale – che lei, consigliere comunale, ha diritto di vedere gli atti del comune soltanto in sede di riunione del consiglio comunale e li può consultare soltanto in segreteria.

Se ne vuole copia, ella, essendo un qualsiasi privato cittadino, ne deve fare richiesta e, con l'autorizzazione del sindaco, il segretario gliene procurerà copia. Ma non si faccia illusioni: ella dovrà pagare anche i diritti di segreteria.

Se poi, in qualità di consigliere comunale, ne vuole venire subito in possesso, deve pagare i diritti di urgenza. Questo lo sappiamo tutti. Io ho avuto la ventura, la fortuna di essere consigliere comunale per circa venti anni ed ho trovato alcuni sindaci democri-

stiani, che hanno mosso queste eccezioni. Vi sono tante strade per ottenere gli atti del comune; chiunque sia stato consigliere comunale lo sa. Non si ha la copia autentica ma si ha il testo originale anche se non in copia autentica.

Un collega della maggioranza si ribellava a quanto ho detto. Sono cose che accadono quotidianamente ed io ho voluto riferirmi al caso del consigliere comunale non per fare una discriminazione nei confronti del cittadino non consigliere comunale, ma perché, secondo la logica del Governo, il cittadino che ha bisogno di una copia degli atti del consiglio comunale o di una delibera della giunta comunale può avere un suo interesse per il quale la richiede e perciò deve pagare...

SCHIAVON. Le delibere vengono pubblicate !

BRONZUTO. Ella non sa come è fatto l'albo di un consiglio comunale. Vi sono pubblicate decine di delibere, piegate, dalle quali lei può soltanto rilevare la natura dell'atto, ma non può avere la copia se non ne fa richiesta e se non paga ! Sono affisse all'albo perché lei ne prenda conoscenza, non perché ne abbia copia ! D'altra parte sarebbe curioso se noi accedessimo alla sua ipotesi che in un comune di tre milioni di abitanti tutti i tre milioni chiedessero un atto ed il sindaco fosse costretto a concedere dall'oggi al domani tre milioni di copie di una delibera della giunta comunale che può interessare tutta la cittadinanza.

Provi lei, da privato cittadino, a richiedere una copia di una delibera della giunta comunale di Milano o del consiglio comunale di Milano e veda se, nonostante sia affissa all'albo, a lei o a qualsiasi cittadino sarà possibile venirne in possesso. In ogni caso io mi domando: perché il cittadino che abba bisogno di una copia originale di una delibera del consiglio comunale per tutelare se stesso o per qualsiasi altro motivo deve spendere 2.000 lire a foglio ? Siamo arrivati a questa assurdità ! Io consigliere comunale, per una azione da fare nei confronti o, perché no ?, contro il sindaco, contro la giunta, per un verbale del consiglio comunale di trenta fogli devo pagare trentamila o sessantamila lire. È possibile questo ? Mi si mette nella impossibilità di esplicare la mia attività di consigliere comunale ! Quanto sto illustrando riguarda soprattutto il comma primo dell'articolo 8, di cui proponiamo la soppressione.

Vediamo quello che avviene con il comma terzo, che è molto più grave. Bisogna andare a vedere di che cosa si tratta esattamente: non basta applaudire il ministro quando finisce di parlare, magari essendo entrato all'ultimo momento e senza aver sentito (non dico di aver capito) quello che ha detto; e poi approvare determinate leggi.

Vi sono leggi come la n. 393 che ci fanno arrossire. All'articolo 1, infatti, è fissato un tasso di interesse del 5 per cento per le aziende petrolifere; e all'articolo 2 viene stabilito che il ministro fisserà il tasso di interesse. È assurdo che voi possiate approvare cose di questo genere, anche se soltanto per distrazione ! Questo significa non conoscere realmente i problemi.

Quando al comma 3 dell'articolo 8 si legge: « Le tasse fisse di registro ed ipotecarie di cui all'articolo 1, terzo comma, della legge 21 luglio 1961, n. 707, sono elevate a lire 15 mila... » ognuno di noi pensava che si trattasse della elevazione di una somma da una certa cifra di 100 lire a 15 mila lire. Ebbene, indagando e leggendo meglio, informandomi da chi ne capisce più di me di queste cose, mi sono accorto che si tratta di un aumento *sic et simpliciter* non di 15 mila ma di 30 mila lire, poiché si aumenta contemporaneamente la tassa fissa di registro e la tassa ipotecaria. Vi è quindi un duplice aumento che fa costare un medesimo atto 30 mila lire !

Desidero portarvi altri due esempi, poiché dobbiamo renderci conto della entità dei problemi. L'articolo 24 del decreto presidenziale del 1953, che riguarda i duplicati e le copie di ricevute ordinarie, note, conti e fatture, in un primo momento prevedeva una imposta di 30 lire: con il terzo comma dell'articolo 8 del decreto-legge, questa imposta viene portata a 30 mila lire ! L'articolo 20 del decreto presidenziale che riguarda le ricevute non ordinarie, prevedeva all'origine una imposta di 100 lire; ebbene, siamo arrivati a 30 mila lire !

Quando proponiamo di sopprimere il terzo comma dell'articolo 8, vogliamo evitare fenomeni di questo tipo. D'altra parte, ci si vanta sempre di avere stanziato 100 miliardi per la irrigazione del Mezzogiorno: ne parleremo a suo tempo e vedremo se vi saranno e come saranno impiegati. È da tenere presente, inoltre, che per la sistemazione idrogeologica del suolo dal 1952 al 1960, sono accantonati, nei residui passivi del bilancio dello Stato, centinaia di miliardi.

A riprova di quanto ho detto basta vedere come è stato sistemato idrogeologicamente il suolo a Firenze e a Grosseto, dove è sufficiente il passaggio di un rigagnolo per allagare una casa.

Vediamo che cosa succede approvando questo decreto-legge e il suo articolo 8 in particolare.

Esaminiamo il terzo comma di detto articolo, di cui proponiamo la soppressione o la riduzione dell'inasprimento fiscale ivi previsto, in base al mio emendamento 8. 57, da 15 mila a 5 mila lire.

Il terzo comma dell'articolo 8 prevede l'aumento a 15.000 lire delle tasse fisse di registro ed ipotecarie di cui all'articolo 1, terzo comma, della legge 21 luglio 1961, n. 707, ad eccezione dei casi in cui l'ammontare delle tasse ordinarie sia inferiore a detto importo, nonché con l'esclusione delle tasse fisse di registro ed ipotecarie stabilite per gli atti concernenti l'acquisto di terreni per la formazione o l'arrotondamento della proprietà contadina.

L'onorevole Caprara, proprio a conclusione della illustrazione del suo emendamento, ha detto che questo arrotondamento riguarda gli atti di successione nel limite di valore di 6 milioni di lire. Questo è un duro colpo per l'agricoltura, perché queste tasse fisse di registro ed ipotecarie riguardano l'irrigazione e la bonifica, le opere pubbliche di bonifica montana, la costituzione di impianti cooperativi e gli interventi per lo sviluppo della cooperazione, lo sviluppo zootecnico, i miglioramenti in montagna, la ricerca, la sperimentazione e l'assistenza tecnica, l'organizzazione e l'attrezzatura di mercato, gli enti di colonizzazione, la costruzione di edifici rurali per l'abitazione del proprietario e dell'enfiteuta, per il ricovero degli animali, per la produzione e la conservazione dei prodotti, il dissodamento dei terreni, e la sistemazione idraulica.

Come si può notare, si ha riguardo sempre alle tasse fisse di registro ed ipotecarie di cui all'articolo 1, non alle operazioni dei grandi proprietari fondiari né tanto meno alle grosse aziende capitalistiche; altrimenti non si rientrerebbe più nell'ambito delle tasse fisse di registro ed ipotecarie di cui all'articolo 1, terzo comma, della legge 21 luglio 1961, n. 707. Si ha riguardo, inoltre, agli atti di alienazione del diritto ad uso collettivo inerenti alla piccola proprietà acquistata, agli atti di affitto e di compartecipazione e migliorie, con parziale cessione del fondo migliorato all'affittuario e al compartecipante, agli atti con i quali il coniuge, ovvero i genitori o i figli acquistano, separatamente ma contestualmente, l'usufrutto e la nuda proprietà; agli atti relativi ad opere di miglioramento fondiario, alla costruzione di edifici rurali (ricovero degli animali, per la conservazione e la lavorazione dei prodotti), dissodamento dei terreni, sistemazione idraulica ed irrigua, acquisti di macchine, attrezzi, bestiame per la costituzione di aziende.

Come vedete, si tratta di gravissimi danni per la piccola azienda contadina, sulla quale vengono a cadere, proprio per le operazioni minori, questi inasprimenti, che passano – come abbiamo detto – da poche centinaia di lire fino a cifre di gran lunga maggiori, ossia dalle trenta lire originarie fino alle attuali trentamila lire (quando dico « trenta lire » dovrei invece dire « sessanta lire », tenuto conto che bisogna raddoppiare l'importo).

Il Governo sta, per l'appunto, realizzando questo tipo di iniquità. Esso afferma che ricaverà 15 miliardi di lire da questi inasprimenti fiscali; comunque, a nostro parere, la cifra sarà molto maggiore. È per questo, onorevoli colleghi, che vi ribellate quando noi facciamo certe affermazioni; è questo che vi ripromettete di approvare, e la vostra ribellione sta a dimostrare che forse non lo sapevate, che forse approvavate certe cose in buona fede. Ma allora, quando noi ve le chiariamo, può darsi che abbiate momenti di ripensamento e possiate decidere diversamente.

È, questo, il caso del terzo comma dell'articolo 8, di cui l'onorevole Caprara ha testé chiesto la soppressione; è, questo, il caso che riguarda l'emendamento che, insieme con l'onorevole Natoli, ho presentato e di cui sto dando ragione: contenere, ridurre le tasse fisse minime di registro ed ipotecarie che il decreto-legge aumenta a 15 mila lire (cioè a 30 mila lire per ognuno di questi atti, che riguardano soprattutto le operazioni della piccola azienda contadina e del piccolo coltivatore), nei limiti di 5 mila lire.

Non credo vogliate sostenere che sia giusto far questo nel momento in cui si esentano e si agevolano gli affari delle grandi imprese, a meno che non vogliate sostenere che questo sia il giusto prelievo selettivo, che sia questa la selezione di cui parlava il ministro Ferrari Aggradi, cioè la selezione a danno e a carico, come ho già ripetuto fino alla monotonia, dei più poveri, delle operazioni più piccole, della miseria in definitiva; a meno che non pensiate che veramente così si af-

fronti la vostra crisi, quella che voi chiamate congiunturale e si mandi in porto la cosiddetta « premessa » all'avvio della riforma. Io vorrei, per inciso, che qualcuno mi spiegasse che cosa significa, anche a costo di diventare noioso, la premessa all'avvio; vorrei chiedere a qualche professore di lettere di quanto si allontana la riforma quando non di avvio alla riforma si parla ma di premessa all'avvio della riforma. Se, comunque, tutto ciò deve essere pagato sulle carte bollate, sulle tasse fisse minime di registro riguardanti soprattutto le piccole operazioni, le piccole aziende agricole, e ammesso che voi le riforme le vogliate fare, e io ne dubito, io credo che il costo di tutto questo sarà pagato non dalle grosse aziende, non dal giro dei grossi affari, dei grossi negozi, ma graverà sulle operazioni più piccole e più povere; il prelievo, ripeto, avverrà, in genere, sulla miseria e non sulla ricchezza.

PRESIDENTE. È stato presentato il seguente emendamento:

Al terzo comma dell'articolo 8, sostituire le parole: lire 15.000, *con le parole*: lire 6.000.

8. 58. **Milani, Bronzuto.**

L'onorevole Milani ha facoltà di svolgerlo.

MILANI. Parlerò molto brevemente, signor Presidente, perché le argomentazioni che sono state portate in precedenza dai compagni Caprara e Bronzuto in qualche modo mi esentano dal fare qui una lunga illustrazione. Mi è stata però offerta la possibilità di sottolineare la validità di un riferimento fatto dal compagno Bronzuto, e che ha dato luogo non dico ad un incidente, ma ad uno scambio di battute quanto meno vivaci con un deputato della maggioranza, che in questo momento non vedo presente, a proposito del fatto che i consiglieri comunali, quando vogliono venire in possesso di una delibera del consiglio comunale, siano chiamati o no a pagare attraverso l'applicazione delle imposte di cui stiamo discutendo. A questo collega che non vedo presente e che ha evidentemente, come riferimento, per gli atti del comune, l'albo comunale e non i dispositivi di delibera che sono cosa diversa dall'enunciazione degli estremi di una qualsiasi delibera, io posso assicurare che, ad esempio, nel comune di Leffe, in provincia di Bergamo, un consigliere comunale per venire in possesso dei ruoli dell'imposta di famiglia ha dovuto presentare regolare domanda e pagare in carte bollate 14 mila lire. Se il collega quindi vuole sincerarsi che così stanno le cose a proposito dell'accesso dei consiglieri comunali agli atti che sono del consiglio comunale o del comune, io gli posso offrire questo indirizzo e vedrà quindi che il rilievo proposto qui dal compagno Bronzuto non è una sottolineatura arbitraria ma un'accusa specifica, come ha fatto presente il compagno Pintor nel suo intervento, al sistema come tale, all'apparato, allo Stato, che utilizza, tra l'altro, leggi antiquate e inique. Ci si trova di fronte a delle situazioni che noi abbiamo definito vessatorie, assurde, borboniche e arretrate rispetto alle esigenze dei tempi moderni.

Uno dei problemi che voi, colleghi della maggioranza, frequentemente richiamate quando si parla dell'economia è quello dell'efficienza del sistema e della necessità di non porre ostacoli al sistema; ma non è certamente questa la via sulla quale si colloca un provvedimento come l'attuale.

Mi riservo, nel corso di successivi interventi, di sottolineare l'assurdità del modo di legiferare da parte di questo Parlamento. Mi limiterò ora a rilevare che in questo decreto-legge sono richiamate circa 120 leggi o decreti precedenti. Ora non si può certo sostenere il principio che non può essere ammessa la ignoranza della legge quando non soltanto un cittadino medio (quale dovrebbe essere, nella situazione attuale del nostro paese, chi ha completato la scuola dell'obbligo), ma nemmeno gli stessi parlamentari sono in grado di prendere conoscenza della legislazione richiamata in questo provvedimento.

Oltretutto, se i parlamentari intendessero documentarsi e volessero venire a conoscenza del testo delle decine di leggi richiamate in questo come in altri provvedimenti, credo fortemente che l'attuale attrezzatura del servizio di fotocopie della Camera, onorevole Tognoni, si troverebbe in difficoltà.

Sta di fatto che ci troviamo di fronte ad un testo di legge che risulta incomprensibile alla grande maggioranza dei cittadini e che pertanto assume un significato iugulatorio soprattutto nei confronti delle classi più povere e delle masse popolari.

Per queste ragioni abbiamo voluto mettere in evidenza anche questi aspetti negativi del decreto-legge, che giustificano ampiamente i nostri emendamenti e la nostra volontà di sostenerli, pur nella consapevolezza che difficilmente essi incontreranno il consenso dell'Assemblea.

PRESIDENTE. È stato presentato il seguente emendamento:

Al terzo comma dell'articolo 8, sostituire le parole: lire 15.000, *con le parole*: lire 8.000.

8. 59. **Natoli, Bronzuto.**

BRONZUTO. Chiedo di svolgerlo io, signor Presidente.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BRONZUTO. Questo nostro emendamento deriva dalle stesse considerazioni di ordine generale che ho svolto nel mio precedente intervento e alle quali pertanto mi richiamo. L'unica osservazione che desidero aggiungere è la seguente: là dove non si volessero accettare né il nostro emendamento principale soppressivo del terzo comma, né quello da me illustrato di contenere l'inasprimento del limite di 5.000 lire, né quello illustrato dal collega Milani di contenerlo nel limite delle 6.000 lire, ci auguriamo che si possa accettare almeno la proposta che limita l'inasprimento a 8.000 lire.

PRESIDENTE. È stato presentato il seguente emendamento:

Al terzo comma dell'articolo 8, sostituire le parole: lire 15.000, *con le parole*: lire 12 mila.

8. 61. **Bronzuto, Pintor.**

L'onorevole Bronzuto ha facoltà di svolgerlo.

BRONZUTO. Circa questo emendamento mi richiamo alle considerazioni fatte precedentemente.

PRESIDENTE. È stato presentato il seguente emendamento:

Al terzo comma dell'articolo 8, sostituire le parole: lire 15.000, *con le parole*: lire 14 mila.

8. 62. **Caprara, Milani.**

L'onorevole Caprara ha facoltà di svolgerlo.

CAPRARA. Anch'io mi richiamo a quanto detto precedentemente. Vorrei però precisare che rimanendo ferme le nostre principali argomentazioni, questa proposta della diminuzione a 14.000 lire è soltanto un ripiego nel caso di un peggioramento della situazione: nel caso cioè che l'articolo venisse mantenuto nella sua stesura attuale e venissero respinte le nostre eccezioni. Questo emendamento è praticamente posto in modo subordinato rispetto a tutte le proposte che abbiamo testé sostenuto, di cui la principale è quella di soppressione dell'intero articolo.

PRESIDENTE. È stato presentato il seguente emendamento:

Sopprimere il quarto comma dell'articolo 8.

8. 63. **Bronzuto, Caprara.**

L'onorevole Bronzuto ha facoltà di svolgerlo.

BRONZUTO. Questo emendamento, relativo all'ultimo comma dell'articolo 8, si ricollega naturalmente a tutto il contesto dell'articolo stesso. Anche quest'ultimo comma è concepito in base a quella speciale cura, solerzia, tenacia che il Governo ha dimostrato nel preparare questo decreto-legge e che consiste nel non tralasciare nulla purché, però, la tassazione riguardi i redditi e le operazioni più bassi. Infatti non è bastato al Governo dire, con il primo comma: « Le tasse fisse minime di registro e ipotecarie di cui all'articolo 1, primo comma, della legge 21 luglio 1961, n. 707, sono elevate a lire 2.000 »; il Governo si è ricordato anche dell'articolo 2 della predetta legge.

In questo articolo è contenuto l'elenco che ho letto poc'anzi e che riguarda il primo comma dell'articolo 1 della citata legge, la quale poi si richiama al decreto presidenziale del 1953, che a sua volta va a rispolverare un decreto fascista del 1923. È con la nascita del fascismo infatti, che si instaura questo tipo di imposizione, di esasperazione, di persecuzione della povera gente: non è un fatto occasionale né una stranezza che esso nasca nel 1923. Si tratta di uno dei primi decreti del regime fascista, che non a caso viene consolidato nel 1953 (cioè in un momento di maggioranza assoluta della democrazia cristiana) e anzi riconfortato con un ottimo ricostituente, direi, costituito dal passaggio da 60 lire a 30.000 lire.

Il funzionario che ha preparato il decreto-legge ha veramente compiuto un lavoro sottile. Non credo, infatti, che sia stato proprio il ministro del tesoro Ferrari Aggradi ad andare a vedere in tutte queste pieghe, in tutti questi angolini, in tutta questa minutaglia; del resto, le disposizioni di cui ci stiamo oc-

cupando daranno, complessivamente, una cifra di 15 miliardi, che non è poca cosa; ma ognuno di questi commi dà un proprio contributo, in misura più o meno elevata. Certamente le cifre più importanti non si ricavano dall'ultimo comma, ma non si è voluto tralasciare niente: si tratta di piccole operazioni, di piccoli redditi di povera gente, quindi bisogna colpirli, non tralasciare nulla !

Ho già detto che non voglio ripetere il lunghissimo elenco che ha fatto poco fa lo onorevole Caprara e che anche io ho già riletto, relativo al primo comma; né voglio rileggere il lunghissimo elenco degli atti relativi al terzo comma.

Poco fa, proprio perché vi sono stato trascinato – se mi si consente – per i capelli da un collega della maggioranza che mi ha interrotto scandalizzato, come se stessimo lanciando chissà quali eresie e atti di accusa infondati contro il Governo e contro la sua politica fiscale o, se volete, contro la manovra tributaria dell'onorevole Ferrari Aggradi, ho letto solo una parte degli atti relativi al terzo comma, cioè una parte di quelli che riguardano l'agricoltura.

Sarebbe stato interessante, se il collega non fosse andato via, leggere il seguito, cioè tutta l'altra parte che riguarda l'edilizia, con tutti gli atti relativi.

Quando si sente parlare in questo campo di edilizia, si pensa che si voglia colpire l'edilizia di lusso. No ! Questo viene dopo, all'articolo 9, e ne parleremo quando sarà il momento.

Qui si tratta della piccola edilizia, dell'edilizia rurale, della costruzione della stalla, della casa per l'enfiteuta, delle opere minute; si tratta dell'edilizia popolare, dell'edilizia cooperativa, delle case per il risanamento di Napoli. Di questo si tratta, onorevole Caprara, non della società per il risanamento ! È tutt'altra cosa, che non ha niente a che vedere con la grossa speculazione della società per il risanamento.

Ebbene, dopo aver coperto tutta questa area, senza nulla tralasciare e dimenticare, dalla montagna alla pianura; tutta la zona dell'agricoltura, dalle grandi alle piccole città; tutta l'edilizia popolare, l'edilizia delle cooperative, e così via; dopo aver coperto tutti gli atti minimi, evidentemente ci si è accorti che mancava ancora qualche piccola cosa e si è andati a scoprire il quarto comma dell'articolo 8: « Sono raddoppiate le tasse fisse di registro di cui all'articolo 2 della legge 21 luglio 1961, n. 707, nonché – questo " nonché " è un capolavoro ! – tutte le altre tasse fisse di registro », eccetera.

Al primo comma dell'articolo 8 si fa riferimento al primo comma dell'articolo 1 della legge 21 luglio 1961, n. 707, mentre al terzo comma si fa riferimento al terzo comma dell'articolo 1 della stessa legge; ecco ora che al quarto comma viene richiamato l'articolo 2 della citata legge del 1961: questo è il « monumento » !

Con questo « nonché tutte le altre tasse fisse di registro », caso mai se ne fosse dimenticata qualcuna, si è trovato il rimedio: si sono comprese tutte.

Sì, d'accordo, vi è tutta una catalogazione molto precisa, sono state ricordate tutte, una per una; ma – non si sa mai – un funzionario imprevidente o una dattilografa distratta potrebbero aver saltato qualcosa. Mettiamo il « nonché »... e il monumento è completo.

Prosegue dunque il quarto comma: « ...nonché tutte le altre tasse fisse di registro stabilite da particolari norme di agevolazione tributaria in misura superiore a lire 2000 ».

Non vi è nessun pericolo, nessun equivoco. È tutto previsto specificatamente ed è ricordato dal dettato dei vari commi dei vari articoli della legge del 1961, qui abbondantemente richiamata, come ha ricordato il collega Caprara, con le varie tabelle annesse. Vi è tutta una serie di atti previsti, precisi, dai quali non si può sfuggire; ma, ove ne fosse sfuggito qualcuno, l'ultima parte del quarto comma sistema tutto.

È questo comma che noi proponiamo di sopprimere, dopo che voi non avete voluto sopprimere l'intero articolo, dopo che voi non avete voluto sopprimere il primo comma e il terzo comma, dopo che non avete voluto accettare di contenere entro determinati limiti la misura degli inasprimenti fiscali nella materia prevista dall'articolo 8. E questo noi proponiamo, perché non si vada a colpire la miseria.

PRESIDENTE. È stato presentato il seguente emendamento:

Al quarto comma dell'articolo 8, sostituire le parole: sono raddoppiate, *con le parole*: sono aumentate del 10 per cento.

8. 64. **Caprara, Bronzuto.**

L'onorevole Caprara ha facoltà di svolgerlo.

CAPRARA. L'emendamento da noi proposto riguarda il raddoppio delle tasse fisse

di registro, di cui all'articolo 2 della legge 21 luglio 1961, n. 707, e tende a limitarne l'aumento al 10 per cento.

Il raddoppio di queste tasse è avvenuto già nel passato in forma accelerata, in quanto esse, inizialmente previste nella misura di lire 200, di lire 500, di lire 1.000 e di lire 2.000, sono state, con la legge 21 luglio 1961, n. 707, elevate, rispettivamente, a lire 1.000, 2.000, 4.000 e 8.000. Ora, in questo decreto-legge, si propone il raddoppio generale di tutte le voci della seconda parte della tariffa dell'allegato *A*, che noi abbiamo già esaminato e che è praticamente vastissima.

La materia di cui all'allegato *A* riguarda infatti gli atti e gli scritti soggetti a imposta di bollo (cioè i registri, gli atti, gli scritti, le carte delle amministrazioni governative e di quelle ad esse parificate per legge), ogniqualvolta siano usati dinanzi ad organi giurisdizionali, quali i pretori, i tribunali, le corti di appello, la Corte costituzionale, eccetera, in base all'articolo 2 della legge 21 luglio 1961, n. 707; cioè, quando si tratta di atti usati per la presentazione o la produzione nei procedimenti civili dinanzi all'autorità giudiziaria, degli atti e degli scritti provenienti dall'estero e che, se formati nello Stato italiano, sarebbero soggetti al bollo sin dall'origine, oppure quando si fa uso delle cambiali e degli altri effetti di commercio per presentarli, consegnarli, trasmetterli, quietanziarli, girarli, ecc.; inoltre, quando si tratta di titoli di rendita, di azioni, di obbligazioni e di altri analoghi titoli emessi da Stati, province e comuni esteri.

Questa è la prima parte, sempre nell'ambito dell'allegato *A* della legge del 1953. Inoltre si tratta degli atti di asta e contratti di esattoria, di copie e di estratti dei processi verbali delle deliberazioni delle pubbliche amministrazioni che si trasmettono alle autorità superiori per poterne ottenere il visto. La materia è regolata in base all'articolo 48, cioè con una liquidazione dell'imposta in modo virtuale in base a denuncia o ad abbonamento, liquidando appunto l'imposta tenuto conto delle aliquote risultanti dalla vecchia e dalla nuova tariffa per il periodo nel quale esse sono state rispettivamente in vigore. Quindi, qui viene raddoppiata tutta la categoria degli atti che vengono usati quando sono trasmessi all'autorità superiore (si tratta infatti di atti riguardanti le pubbliche amministrazioni). Vengono inoltre raddoppiati gli atti riguardanti le ricevute concernenti il debito pubblico dello Stato.

Quello che vorrei sottolineare con particolare forza – e qui ritorniamo all'argomento precedente – è il fatto che con questo quarto comma, di cui noi chiediamo la sostituzione della parte iniziale, vengono raddoppiate anche le tasse fisse di registro in materia di contratti di lavoro e di contratti di impiego. Quindi, ancora una volta si torna al destinatario che è in generale il lavoratore o l'organizzazione del lavoro. Infatti, nella parte seconda dell'allegato *A* si dice espressamente (articolo 54 della tariffa) « contratti di lavoro e di impiego tanto individuali che collettivi in qualunque forma redatti ». Qui ancora una volta si grava sulla materia del lavoro.

Inoltre, al numero 55 della tariffa si raddoppiano anche le tasse di registro riguardanti i contratti di colonia parziaria e di mezzadria di qualsiasi specie. Si raddoppiano le tasse riguardanti i libretti colonici di cui all'articolo 2161 del codice civile e tutti quanti gli altri libretti o documenti consimili concernenti i rapporti di lavoro agricolo. Cioè dal numero 54 al numero 56 si gravano soltanto contratti di lavoro; il raddoppio previsto riguarda appunto la materia « lavoro ». Su questo argomento non sembra vi sia eccezione alcuna. In altre parole, tutta la materia della contrattazione, sia individuale sia collettiva, viene gravata con il raddoppio, raddoppio che noi chiediamo venga scalato invece nella misura del 50 per cento. Inoltre (numero 57 della tariffa), vengono raddoppiate le tasse fisse riguardanti le corrispondenze e i dispacci telegrafici inviati o ricevuti da industriali, commercianti, esercenti arti o professioni, eccetera, redatti su moduli a stampa e che abbiano per oggetto affari della loro industria. Questi atti rimangono soggetti al bollo fin dall'origine e vi rimangono soggetti quando si tratta di lettere nelle quali si assuma di pagare una somma senza indicarne la causa commerciale. Cioè qui andiamo anche ad un gravame, che adesso non vorrò specificare nei dettagli, riguardante le corrispondenze di carattere commerciale.

Con questa tassa vengono inoltre, onorevole Macchiavelli – ella lo sa bene, dato che è nato in una città marinara – gravati tutti gli atti riguardanti la marina mercantile, cioè i ruoli degli equipaggi, i giornali nautici, i documenti per l'iscrizione della gente di mare di qualsiasi categoria, i titoli e i certificati per l'esercizio di mestieri marittimi, ad eccezione delle patenti di grado per capitani marittimi, ingegneri navali e macchinisti. Cioè qui non ci siamo limitati soltanto alla contrattazione individuale e collettiva, ma raddoppiamo (io leggo la parte seconda dell'allegato *A*, e mi scuso della pesantezza

burocratica delle citazioni, della tariffa acclusa alla legge n. 492 del 1953) la tassa per gli atti relativi alla marina mercantile ed inoltre per gli atti relativi al movimento delle merci.

Si tratta, quindi, di un raddoppio che colpisce l'attività di contrattazione collettiva, l'attività marittima, ruoli e documenti marittimi, e che colpisce poi anche, evidentemente, la proprietà fondiaria, quando si parla di titoli, di dichiarazioni e di attestazioni intesi a dare la prova che con le permute di fondi rustici non si superano determinate quantità.

La parte seconda riguarda ancora tutta la materia dei titoli e dei valori e, per essere completamente cautelata, la legge ha anche una clausola nella quale si dice che vengono tassati in questo modo « gli atti non espressamente contemplati », cioè tutta quanta la materia.

Non capisco perché (ecco la domanda) dovendo raddoppiare queste tasse fisse di registro relative all'articolo 2 della legge 21 luglio 1961, n. 707, cioè relative alle voci contenute nella parte seconda della tariffa, non si sia andati anche più in là, cioè all'allegato *B*, perché l'allegato *B* veramente esenta tutti gli atti riguardanti l'interesse pubblico, lo Stato e gli enti pubblici. E sembra singolare che nel momento in cui vengono tassate attività private, da quelle contrattuali di lavoro a quelle, ad esempio, della marina mercantile, lo Stato abbia provveduto soprattutto ad esentare se stesso, ad esentare se stesso dall'articolo 1 di questa tabella, allegato *B* (Atti e scritti concernenti l'esercizio della funzione di poteri legislativi dello Stato e delle regioni e petizioni ai medesimi) fino all'articolo 17 (Atti relativi allo stato civile) con esclusione, appunto, dell'articolo 18 e dei successivi, che sono relativi al debito pubblico, alla beneficenza, alla materia di lavoro e di pensioni. Qui la questione è talmente complicata e farraginosa che vi sarà evidentemente anche un ricchissimo contenzioso nell'applicazione di queste norme.

Per quel che ci riguarda, sempre in quella linea che io poco fa chiamavo di « arroccamento » rispetto a quella principale, chiediamo almeno che, anziché giungere ad un raddoppio, cioè ripetere un raddoppio che già è stato effettuato allorché è stata approvata la legge del 1961, si vada inizialmente ad un aumento del 10 per cento, confidando che gli argomenti che abbiamo esposto – che i sottosegretari che seguono la discussione potranno, se lo vorranno, rileggere nel resoconto stenografico immediato di questa seduta – servano, quanto meno, a far riflettere sull'incidenza veramente diffusa ed inopportuna di questo comma dell'articolo 8, che noi riconfermiamo come uno dei peggiori di tutto il decreto che abbiamo in discussione.

PRESIDENTE. È stato presentato il seguente emendamento:

Al quarto comma dell'articolo 8, sostituire le parole: sono raddoppiate, *con le parole*: sono aumentate del 20 per cento.

8. 65. **Caprara, Milani.**

MILANI. Chiedo di svolgere io questo emendamento.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MILANI. L'emendamento Caprara 8. 65, riferito al quarto comma dell'articolo 8, è appunto un emendamento « a scalare », che segue quello, illustrato dal compagno Caprara, che prevedeva un aumento del 10 per cento delle tasse fisse di registro di cui al quarto comma dell'articolo in questione. Anche quell'emendamento era in subordine all'emendamento 8. 63, che, invece, prevedeva la soppressione di tutto il comma. Credo che le cose dette dall'onorevole Caprara circa la necessità di ridurre questo aumento al 10 per cento, anziché raddoppiarlo, valgano ancora di più per l'emendamento che sto svolgendo. Noi siamo, come posizione di principio, per la soppressione del comma e tentiamo di limitarne gli effetti negativi chiedendo volta a volta un aumento che sia il più contenuto possibile. Ecco perché la proposta di aumentare al 20 per cento le suddette tasse fisse non ci sodisfa affatto. Noi sappiamo anche, al limite, che non verrà accolta, ma la sosteniamo, come valida rispetto al carattere che assume complessivamente questo articolo e, in modo specifico, questo comma quarto, che noi vogliamo sopprimere e, in via subordinata, emendare.

PRESIDENTE. L'onorevole Lepre ha rinunciato a svolgere il seguente suo emendamento:

Al terzo comma dell'articolo 8, sostituire le parole da: Le tasse fisse, *fino alle parole:* proprietà contadina, *con le seguenti:*

Le tasse di registro ed ipotecarie di cui all'articolo 1, terzo comma, della legge 21 luglio 1961, n. 707, sono elevate a lire 15 mila, ad eccezione dei casi in cui l'ammontare delle

tasse ordinarie è inferiore a detto importo, nonché con l'esclusione delle tasse fisse di registro ed ipotecarie stabilite per gli atti concernenti l'acquisto di terreni e fabbricati rurali per la formazione, o l'arrotondamento della proprietà contadina e l'arrotondamento e lo accorpamento della proprietà montana.

8. 71. **Lepre.**

L'onorevole Pietro Micheli ha rinunciato a svolgere il seguente suo emendamento:

Al terzo comma dell'articolo 8, dopo le parole: proprietà contadina, *aggiungere le parole*: e l'acquisto di terreni in territori montani; *dopo le parole*: e per gli atti conseguenziali, *aggiungere le parole*: di quelle per gli atti di assegnazione ed acquisto di alloggi previste dalla vigente legislazione sulla edilizia popolare ed economica; *dopo le parole*: legge 29 novembre 1962, n. 1680, *aggiungere le parole*: delle tasse fisse stabilite dalla vigente legislazione per i prestiti agrari e per la costituzione dei relativi privilegi.

8. 72. **Micheli Pietro.**

È stato presentato il seguente emendamento:

Al quarto comma dell'articolo 8, sostituire le parole: sono raddoppiate, *con le parole*: sono aumentate del 50 per cento.

8. 68. **Bronzuto, Pintor.**

L'onorevole Bronzuto ha facoltà di svolgerlo.

BRONZUTO. Le ragioni di questo emendamento sono semplicissime ed io non mi dilungherò nell'esporle, proprio perché, avendo poco fa illustrato l'emendamento principale riguardante il quarto comma, che ne propone la soppressione ed avendo non più tardi di cinque minuti fa il compagno Caprara ricordato ancora e brillantemente sottolineato la materia che riguarda il quarto comma di cui noi proponiamo la soppressione, la presentazione di questi nostri emendamenti subordinati che riguardano la sostituzione delle parole: « sono raddoppiate » con le parole: sono aumentate del 10 per cento, 20 per cento, 30 per cento, 40 per cento, 50 per cento, sta a dimostrare al nostra tenacia, che si contrappone alla tenacia (non uso il termine cocciutaggine) del Governo nel voler colpire, attraverso il mantenimento del quarto comma, soprattutto queste piccole operazioni, come abbiamo dimostrato nel corso della illustrazione di tutti gli emendamenti che attengono all'articolo 8 del decreto-legge.

Per queste ragioni noi, dopo esserci battuti per gli emendamenti soppressivi dell'intero articolo e dei singoli commi, con la stessa tenacia, con la stessa cocciutaggine con la quale il Governo mantiene queste disposizioni e realizza questi prelievi iniqui ed esosi, ci batteremo anche per questi emendamenti subordinati al fine di attenuare la gravità delle disposizioni.

PRESIDENTE. È stato presentato il seguente emendamento:

Al quarto comma dell'articolo 8, sostituire le parole: sono raddoppiate, *con le parole:* sono aumentate del 30 per cento.

8. 66. **Natoli, Caprara.**

CAPRARA. Chiedo di svolgerlo io.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CAPRARA. Siamo sempre nell'ambito dell'articolo 2 della legge del 1961, n. 707, e quindi ci battiamo per contrastare al massimo un aumento che si aggiunge ad un raddoppio già realizzato nel tempo, rispetto cioè al regio decreto 30 dicembre 1923, n. 3269.

Ricordo appunto che rispetto a questo decreto vi è stato un successivo incremento in relazione ai valori monetari e successivamente uno scatto che è appunto quello del 1961. In questo modo viene realizzato un ulteriore passo in avanti: un aumento che noi cerchiamo di contenere al massimo. Con questi nostri emendamenti diamo la possibilità di riflettere sulla necessità di evitare che un aumento indiscriminato come quello previsto da questo articolo sia tale da gravare in modo eccessivo su tutti gli atti che devono essere bollati nel momento in cui vengono utilizzati.

Abbiamo appunto visto come si tratti di atti della pubblica amministrazione che servono al privato per far valere i propri diritti o per agire in giudizio, atti che noi pensiamo non debbano costituire un ostacolo all'esercizio dei diritti stessi, ma costituire soltanto uno strumento di difesa, un mezzo per ottenere giustizia, che non può essere gravato in questo modo.

Sottolineo che la proposta di aumentare del 30 per cento le tasse fisse in questione, anziché raddoppiarle, dovrebbe essere senza altro accettata per tutti i contratti di lavoro, sia che si tratti di contratti collettivi, sia che si tratti di contratti individuali. Spero

che questa proposta di riduzione e le tre altre ipotesi avanzate con gli altri emendamenti che in modo « scalare » abbiamo sottoposto al Governo, cioè di un aumento limitato prima al 10 per cento, e poi al 20 per cento e al 30 per cento (l'aumento limitato al 30 per cento è stato proposto anche dai compagni del PSIUP con l'emendamento Cacciatore 8. 35), possa servire quantomeno a suggerire l'opportunità di un riesame della questione.

La linea fondamentale rimane quella della soppressione dell'articolo 8 e in subordine del quarto comma di esso, alla quale si accompagnano in linea subordinata anche queste varie proposte di diminuzione scalare per evitare che il raddoppio gravi definitivamente su coloro che si avvalgono di questi atti e quindi di questo servizio della pubblica amministrazione.

PRESIDENTE. È stato presentato il seguente emendamento:

Aggiungere, in fine dell'articolo 8, il seguente comma:

Le disposizioni di cui al presente articolo hanno vigore fino al 31 dicembre 1971.

8. 69. **Bronzuto, Natoli.**

L'onorevole Bronzuto ha facoltà di svolgerlo.

BRONZUTO. Onorevole Presidente, questo emendamento può sembrare ripetitivo perché, come ella stesso avrà notato, alla fine di ogni articolo, di cui proponiamo la soppressione, proponiamo anche, con apposito emendamento, di aggiungere un comma.

L'emendamento aggiuntivo in questione dice: « le disposizioni di cui al presente articolo hanno vigore fino al 31 dicembre 1971 »; abbiamo poi presentato un emendamento subordinato che recita: « le disposizioni di cui al presente articolo hanno vigore fino al 31 dicembre 1972 ».

Circa i motivi della prima data parlerò io stesso; su quelli della seconda data parlerà l'onorevole Caprara.

A sostegno della prima data vi sono due motivi fondamentali: uno è quello generale a cui mi richiamo costantemente e, in proposito, potrei riferirmi al lunghissimo dibattito che si è avuto intorno alla tesi della costituzionalità o incostituzionalità del decreto-legge e alla necessità ed urgenza di esso, ma su ciò si è già discusso e la Camera ha deciso in merito.

Per quanto riguarda l'articolo 53 della Costituzione, relativo alla progressività del sistema tributario, abbiamo visto che in questo decreto-legge esiste una selezione a rovescio, che non solo non rispetta ma addirittura contrasta con quell'articolo, nel senso che con l'articolo 8 il decreto va a scoprire le sacche di maggiore miseria e ad inasprire le disposizioni che prevedono le imposte di registro ed ipotecarie sugli affari più piccoli. Possiamo ricordare, come motivo generale, anche quello dell'articolo 77 della Costituzione che, però, non è stato risolto nemmeno in sede di discussione della relativa eccezione di incostituzionalità. Si è parlato a lungo della necessità e dell'urgenza, ma nessuno ci ha dato una risposta sul requisito della provvisorietà che, logicamente, ha carattere di una durata nel tempo: altrimenti non capisco che cosa significhi provvisorio. Tutto quello, a mio parere, che non è limitato nel tempo è definitivo; oserei dire addirittura che, se non ha alcun limite nel tempo, è eterno. Vedremo poi se è immutabile o meno, ma comunque, se non ha limite nel tempo, non vi è dubbio che sia eterno; se non è eterno dall'origine, lo è almeno rispetto alla fine. Infatti, di questi provvedimenti non conosciamo la fine, a meno che non siamo noi a determinarla. Eterno nel tempo, dunque, a partire da una certa data. Come dicevo, l'articolo 77 della Costituzione parla di « provvedimenti provvisori ». Abbiamo già detto che noi non riconosciamo la necessità e l'urgenza di questo provvedimento; diciamo che esso è anticostituzionale rispetto all'articolo 53, e vogliamo per lo meno garantirci per quanto riguarda il carattere della provvisorietà. Vero è che noi vorremmo stabilire il limite temporale alla data di oggi o al massimo alla data del 26 dicembre, facendo decorrere i tempi, facendo in modo che il decreto-legge sia respinto (questa, comunque, è una pia illusione) o non sia approvato per decorrenza dei termini (e questa, invece, è ancora una possibilità).

I nostri emendamenti, dunque, sono subordinati alla nostra posizione di fondo, a prescindere dal loro contenuto: far decorrere i tempi utili per l'approvazione del decreto. E sarebbe veramente ironico proporre la data del 31 dicembre 1970, quando i termini per l'approvazione del decreto scadono il 26 dicembre 1970.

Esiste per noi ancora un motivo generale, che attiene all'entrata in vigore della riforma tributaria. Accenno soltanto a simili argomenti, perché li ho abbondantemente ricordati; non dico « trattati », perché sarebbe un

termine troppo grosso per la modestia della mia esposizione; comunque ne ho parlato più a lungo nel dare ragione di precedenti emendamenti. Il Governo dice, il Governo si propone, il Governo giura (quante volte il Governo giura, per poi diventare spergiuro !) che la riforma tributaria entrerà in vigore il 1° gennaio 1972 e che essa è in fase di avanzata discussione. (*Interruzione del Sottosegretario di Stato per le finanze, Macchiavelli*). La discussione generale è terminata, onorevole sottosegretario; aspettate che passi il « decretone » per approvare la riforma tributaria, la riforma universitaria, il divorzio e, al limite, la fine del mondo. Appena passato il « decretone », approverete tutto (è di questo che ci fate carico), tutte le riforme; quella della casa, quella dei trasporti, quella sanitaria e non so quante altre.

PRESIDENTE. Onorevole Bronzuto, perché vogliamo deviare dal binario seguito sinora ? Non scantoniamo. Ella deve svolgere questo emendamento; prosegua per la strada felicemente intrapresa.

BRONZUTO. Stavo collaborando con il Governo, signor Presidente, suggerendogli il programma.

STELLA. Anche la riforma del regolamento !

PRESIDENTE. Onorevole Stella, ne parleremo a suo tempo.

BRONZUTO. Questa non è materia di competenza del Governo, ma della Presidenza della Camera. Ella fa un'interruzione impertinente, o non pertinente, non è vero, signor Presidente ?

MERENDA. Lo abbiamo capito !

BRONZUTO. La ringrazio, onorevole Merenda. Vuol dire che mi so ancora spiegare.

PRESIDENTE. Onorevole Bronzuto, vorrei pregarla di riprendere lo svolgimento dell'emendamento.

BRONZUTO. La nostra proposta di porre come termine per la validità delle norme contenute nell'articolo 8, la data del 31 dicembre 1971 è collegata all'entrata in vigore della riforma tributaria che l'onorevole sottosegretario Macchiavelli ha confermato essere prevista per il 1° gennaio 1972, dato lo stato di avanzamento dei lavori. Ci sembra veramente enorme il fatto che con una riforma tributaria, vorrei dire in atto perché voglio per il momento prestar fede al Governo, che entrerà in vigore il 1° gennaio 1972, restino ancora in vigore norme contrarie agli indirizzi della riforma stessa.

È per questo che il nostro emendamento dovrebbe essere accolto e dovrebbe essere meritevole di una qualche considerazione da parte della maggioranza e del Governo. Senza aprire il discorso sulla riforma tributaria mi pare che questo collegamento reale vi sia e quindi debba esserne tenuto conto anche considerando i motivi specifici contenuti nell'articolo 8, che riguarda tutti i prelievi fiscali. Abbiamo finito or ora di parlare delle esosità, dell'iniquità, della persecutorietà dell'inasprimento previsto dall'articolo 8, che riguarda le tasse fisse minime di registro ed ipotecarie.

Io spero che questi inasprimenti che colpiscono la miseria non restino in vigore in eterno, ma abbiano un limite (se voi sostenete la necessità e l'urgenza congiunturali di questo provvedimento), in modo che queste iniquità che voi volete perpetrare non vadano oltre il 31 dicembre del 1971.

PRESIDENTE. È stato presentato il seguente emendamento:

Aggiungere, in fine dell'articolo 8, il seguente comma:

Le disposizioni di cui al presente articolo hanno vigore fino al 31 dicembre 1972.

8. 70. **Caprara, Bronzuto.**

L'onorevole Caprara ha facoltà di svolgerlo.

CAPRARA. L'emendamento 8. 70 allunga il termine della validità delle disposizioni dell'articolo 8 del quale stiamo discutendo da molte ore e che ha meritato questa attenzione da parte nostra perché è uno degli articoli peggiori del decreto, cioè il più direttamente antipopolare e vessatorio, colpendo tutte le attività di trasferimento della piccola proprietà, dell'edilizia economica e popolare, e persino i contratti di locazione degli assegnatari dell'edilizia pubblica e popolare.

Comunque la nostra attenzione a questo articolo è motivata dalla gravità delle norme in esso contenute e dei meccanismi che esso prevede.

Allo scopo di correggere per quanto possibile tale meccanismo, abbiamo presentato una serie di emendamenti con i quali tendiamo a limitare nel tempo la validità degli inasprimenti fiscali. Da parte nostra abbiamo

proposto che il termine scada il 31 dicembre 1971 e, subordinatamente, il 31 dicembre 1972. Abbiamo visto con interesse che i compagni del PSIUP hanno prospettato stamane anche altre decorrenze, dal 30 giugno 1973 fino al 31 dicembre 1974. Ritengo che l'assenza dei compagni del PSIUP, che in questo momento registriamo, sia dovuta soltanto a motivi contingenti e ci auguriamo che la loro battaglia su questo argomento continui, come del resto è avvenuto stamani.

La nostra proposta di fissare il termine del 31 dicembre 1972 vuole rappresentare anche un richiamo alla necessità dell'osservanza della norma costituzionale nei confronti di una imposizione così ampia come quella cui fa riferimento l'articolo 8. Se la norma in questione non venisse soppressa o almeno modificata, come noi in via principale proponiamo, chiediamo che almeno sia limitata la sua efficacia nel tempo, attraverso l'indicazione di una precisa scadenza. Ciò rappresenterà, oltretutto, uno stimolo a portare avanti la revisione di tutta l'imposizione fiscale in materia di bollo.

Tutte le norme sull'imposta di bollo, infatti, sembrano a noi tali da dover essere profondamente riviste, specialmente con riferimento all'opportunità di agevolare l'edilizia pubblica, economica e popolare, nonché gli atti relativi ai contratti di lavoro e di impiego.

Per la verità ci saremmo attesi che su questi temi si fosse realizzata la convergenza di un settore decisivo della sinistra, dato l'interesse con il quale le forze della sinistra in genere hanno sinora guardato a questi problemi. Basti considerare che queste norme toccano da vicino tutta la contrattualistica del lavoro, riguardano cioè tutta la materia contrattuale: contratti di lavoro e contratti di impiego, tanto individuali che collettivi, in qualsiasi forma redatti. Ci saremmo augurati che fra i punti più importanti, sostenuti da questa parte, ci fosse anche una riserva, o quanto meno un rifiuto di accettare norme di aumento di imposte fisse su tutta questa materia. Ho citato i contratti di lavoro, ma potrei aggiungere, come ripeto, tutta la materia riguardante l'edilizia economica e popolare, per quanto concerne sia i contratti di esecuzione di lavoro, sia il contratto e la stipula delle assegnazioni di alloggi. Questi infatti con l'applicazione del decreto verranno a costare il doppio, e non c'è dubbio che di fronte agli assegnatari sarà certamente interessante documentare quali sono state le forze che hanno combattuto in quest'aula una battaglia per impedire questi aumenti e quali invece quelle che questa battaglia non hanno combattuto affatto, opponendosi in modo sostanziale al decreto, e che, pur occupandosi di edilizia popolare, non hanno cercato, quanto meno, di limitare l'efficacia del decreto e contenere gli aumenti sui contratti di assegnazione degli alloggi.

Evidentemente sarà nostra cura chiarire dinanzi agli interessati le posizioni sostenute, e ricordare che almeno da questa parte (con tutta la ristrettezza e modestia delle nostre forze) è stata fatta, a proposito dell'articolo 8, che è uno dei più vessatori della legge, non soltanto una opposizione di carattere generale, ma una opposizione articolata, coerente e che ha cercato, con tutte le possibilità offerte dal dibattito parlamentare, di impedire che norme così esose e inique gravassero indiscriminatamente non sulla ricchezza e sugli alti redditi, ma sulle condizioni di vera e propria miseria dei titolari di questi atti e dei contraenti di questi contratti.

A me basta, signor Presidente, aver ricordato queste cose, e averle sottolineate nel momento in cui ci avviamo alla conclusione dell'esame dell'articolo 8 (per il quale siamo lieti di aver fatto il nostro dovere sostenendo una battaglia di un certo tipo) per addentrarci nella prosecuzione della discussione, in particolare dell'articolo 9 che stabilisce le norme relative ai trasferimenti a titolo oneroso e ai conferimenti in società delle aree destinate alla costruzione delle case di civile abitazione. Questo ultimo argomento ha già formato oggetto di scontri politici e di dibattiti in Commissione, e noi ci auguriamo che possa continuare ad essere oggetto di discussione con gli stessi interlocutori di quei partiti della maggioranza, così com'è avvenuto nell'altro ramo del Parlamento e, presso la Camera, alla Commissione lavori pubblici.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ZACCAGNINI

PRESIDENTE. È stato presentato il seguente emendamento:

Sostituire l'articolo 9 con il seguente:

La riduzione dell'imposta di registro sui fabbricati, di cui all'articolo 17 della legge 2 luglio 1949, n. 408, e successive modificazioni e integrazioni, è revocata per tutte le costruzioni oggetto di atti di compravendita in cui come acquirenti compaiono società immobiliari e commerciali, enti ed istituti o persone fisiche facenti parte di un nucleo familiare il cui imponibile, agli effetti della im-

posta complementare progressiva sul reddito risulti superiore a lire 5.000.000; e i cui membri risultino comunque già proprietari di un'altra abitazione.

Qualora le costruzioni di cui al comma precedente siano classificabili tra le « abitazioni di lusso » ai sensi delle norme vigenti, la aliquota dell'imposta ordinaria di registro viene raddoppiata.

9. 3. **Bronzuto, Milani.**

L'onorevole Bronzuto ha facoltà di svolgerlo.

BRONZUTO. Signor Presidente, ritengo innanzi tutto necessario fare un raffronto tra l'articolo 9 del decreto-legge proposto dal Governo e gli altri provvedimenti dello stesso decreto. E insisto su questa differenza che per me esiste tra l'articolo 9 e tutti gli altri articoli, così come insisto sulla espressione che ho usato: « proposto ».

L'articolo 9 stabilisce un'imposta di registro nella misura del 7,50 per cento a carico dei trasferimenti a titolo oneroso e dei conferimenti in società delle aree destinate alla costruzione delle case di civile abitazione, qualificabili di lusso ai sensi del decreto ministeriale 2 agosto 1969, nonché dei trasferimenti a titolo oneroso e dei conferimenti in società delle case stesse.

Insisto, dicevo, nel ribadire che ci troviamo in questo caso di fronte ad una « proposta » del Governo, a differenza di tutti gli altri provvedimenti « adottati » dal decreto-legge. I colleghi sanno benissimo perché parlo nel primo caso di « proposta » e per gli altri provvedimenti dico che sono stati « adottati ».

L'aumento della tassa sulla benzina lo stiamo pagando, come paghiamo l'aumento della tassa sugli alcolici, l'aumento dell'imposta erariale sulle banane, l'aumento delle tasse fisse minime di registro ed ipotecarie, l'aumento della carta da bollo, l'aumento della tassa sulla patente automobilistica. Per quanto riguarda invece i trasferimenti a titolo oneroso e i conferimenti in società delle aree destinate alla costruzione delle case di civile abitazione, qualificabili di lusso, la situazione è diversa. E proprio qui sta il trucco, onorevoli colleghi, in questa precisazione « qualificabili di lusso »; o, direi meglio, neppure nell'espressione in sè, ma nel fatto che si aggiunge: « ai sensi del decreto ministeriale 2 agosto 1969 ».

Il trucco sta nel decreto ministeriale che detta le norme in base alle quali le case di civile abitazione sono qualificabili di lusso e sulle quali dovrebbe poi cadere, per il loro trasferimento a titolo oneroso ed il conferimento in società, l'imposta di registro nella misura del 7,50 per cento.

Dico « proposta » perché sfido qualunque membro del Governo e qualsiasi funzionario del ministero delle finanze o di altri ministeri, ai quali sia affidato il compito di accertare in base al decreto ministeriale 2 agosto 1969 i criteri e le condizioni per qualificare « di lusso » un certo tipo di case al fine di imporre l'imposta di registro nella misura del 7,50 per cento, a dirci se dal 27 agosto 1970 di quest'anno una sola di queste operazioni è andata in porto, se cioè sia stato fatto un solo accertamento, se si sia riusciti a qualificare di lusso qualcuna di queste case di civile abitazione.

Questa, onorevoli colleghi, resterà pertanto una « proposta » pura e semplice !

LEPRE. È una norma con forza di legge.

BRONZUTO. Lo so ed è evidente che il decreto-legge entra subito in vigore; ma, a mio giudizio, dire che entra in vigore l'articolo 9 significa cominciare a far pagare questa imposta di registro; così come per la benzina l'entrata in vigore del provvedimento ha, in pratica, significato che quando si va a fare rifornimento si pagano 22 lire al litro in più; così come, per quanto riguarda il foglio di carta bollata, ha significato andare dal tabaccaio e sentirsi dire che non costa più 400 lire bensì 500.

Questo è il modo di fare entrare in vigore un decreto-legge. Invece il continuare a costruire e a trasferire case, non ancora qualificate di lusso ai sensi del decreto ministeriale 2 agosto 1969...

LEPRE. Quando si fosse accertato che la casa è di lusso, il fisco ha tutto il diritto di recuperare l'imposta, non più con il trattamento privilegiato del 4 per cento, ma con quello del 7,5 per cento.

BRONZUTO. Quando, appunto, si sarà accertato che la casa è qualificabile di lusso. Ma qui è il segreto, il gioco di prestigio, il fatto che nel cappello metti l'uovo ed esce il piccione. Nel cappello ci si mette una casa di lusso e, tramite il fisco, ne esce una casa non di lusso. Quindi il proprietario della casa di lusso non pagherà né il 7,5 per cento né – ammesso che sia approvato il mio successivo emendamento 9. 4 che svolgerà l'onorevole Milani e che tende a inasprire la imposta di registro – il 10 per cento.

Prima di passare all'illustrazione del nostro emendamento, vorrei cercare di ricordare all'onorevole Lepre e a me stesso quali sono le norme in base alle quali, grazie al decreto ministeriale 2 agosto 1969, una casa di civile abitazione è qualificabile di lusso. Mi domando se tra di noi vi sia qualcuno che non si renda conto della inutilità assoluta di questa norma e della demagogia contenuta nell'articolo 9. (*Interruzione del Sottosegretario Macchiavelli*).

Oltre tutto il Governo si ripromette di ricavare dalla tassa sui trasferimenti delle case di lusso solo 0,5 miliardi, che credo sia un trentesimo di quello che ricava dalle tasse fisse; 15 miliardi dagli atti più poveri, mezzo miliardo, se lo ricaverà, dalle case di lusso che, come vedremo e dimostreremo, non saranno mai di lusso. È stato detto che i nostri emendamenti andavano trasferiti all'articolo 64. Ora io avevo proposto un simile trasferimento proprio perché mi sembrava che questo articolo trattasse materia più attinente a quella prevista appunto nei nostri emendamenti.

LEPRE. Non si può.

BRONZUTO. Certo, sarà stato un errore nostro riferire questi emendamenti all'articolo 9 anziché all'articolo 64, per quanto a me sembra che l'emendamento che sto illustrando, l'emendamento sostitutivo, trattando di imposta di registro attenga alla materia dell'articolo 9. Soltanto gli altri due emendamenti quindi andavano riferiti all'articolo 64. Comunque ci rendiamo conto del nostro errore e del fatto che esso ha precluso la possibilità di operare in seguito uno spostamento degli emendamenti in questione.

Tornando all'argomento, dobbiamo subito porre in evidenza la difficoltà che si incontra nel reperire nel nostro paese una casa di lusso. Certo, noi case di lusso le potremo trovare girando, le potremo visitare e eventualmente potremo esserne ospiti.

MACCHIAVELLI, *Sottosegretario di Stato per le finanze*. Ella sa che c'è un impegno del Governo per il reperimento dei mezzi di individuazione delle case di lusso.

BRONZUTO. Certo, per il reperimento ma, come dicevo, la cosa più difficile non sarà quella di trovare una casa di lusso e magari abitarci, bensì quella di qualificarla, ai fini della norma legislativa, come casa di lusso. Questa è la difficoltà. Perché tutta questa difficoltà? Perché il famigerato decreto del 2 agosto 1969 contiene delle norme veramente assurde. Infatti secondo queste norme affinché una casa venga qualificata di lusso deve essere realizzata su aree espressamente destinate dai piani regolatori, adottati o approvati, a ville, a parco privato o a costruzioni qualificate di lusso.

Ora, ci si renda conto, innanzi tutto, di quanti piani regolatori, di quanti strumenti urbanistici esistono nel nostro paese. Io vorrei chiedere all'onorevole Caprara se la sua città di Napoli ha definito il suo strumento urbanistico. Alla fine della discussione di questo decreto mi farò carico di andare a vedere quali sono le zone indicate espressamente per costruzioni a ville, a parchi privati o riservate a costruzioni di case di lusso. Questa è la prima indicazione. Facile comprendere il valore giuridico di questa indicazione, perché se la villa, la casa, la costruisco in una zona che non è indicata nel piano regolatore come zona riservata a ville, se il parco privato lo faccio sorgere in una zona che non è indicata dallo strumento urbanistico come destinata a parco privato, vien fuori la prima difficoltà per individuare che si tratti di una casa di lusso.

Questo riguarda le città che hanno il piano regolatore approvato. Per le città che non hanno il piano regolatore approvato, non esisterà nessuna casa di lusso, perché il decreto ministeriale del 2 agosto 1969 stabilisce quali sono le zone ove possono sorgere le case di lusso, le ville e i parchi privati. Vedremo a chi sarà, quindi, applicata l'imposta del 7,50 per cento.

Ma c'è di più: non basta che sia detto nel piano regolatore che quella zona è destinata a costruzioni di ville, a parchi privati e a costruzioni di case di lusso, ma deve essere anche indicato che le abitazioni di lusso sono quelle realizzate su aree per le quali gli strumenti urbanistici prevedono una destinazione con tipologie edilizie di case unifamiliari.

Quindi, vedete quanti requisiti si richiedono, non è una cosa facile individuare la casa di lusso. L'onorevole Macchiavelli è ottimista. Io mi auguro che riuscirà a trovare una casa di lusso, in questo caso lo invito a mandarmi una cartolina, perché dovrà sorgere in una zona prevista dal piano regolatore.

MACCHIAVELLI, *Sottosegretario di Stato per le finanze*. Deve apprezzare le finalità del provvedimento che sono quelle di reperire 500 milioni su un numero così modesto di case di lusso. Questo dimostra che si vuol colpire in un determinato settore. Dico questo come argomento polemico, se me lo consente.

BRONZUTO. Lo capisco. Il mio dubbio è uno solo: se il Governo riuscirà a trovare case di lusso in un numero tale da reperire 500 milioni di lire.

Dunque, abbiamo detto: su aree per le quali è prevista la tipologia di case unifamiliari, con la specifica prescrizione obbligatoria di lotti non inferiori a 3 mila metri quadrati, escluse, naturalmente, le zone agricole (in questo caso i guai sarebbero grossi, perché si potrebbe scambiare una stalla per una abitazione di lusso: un lotto di 3 mila metri quadrati attorno ad una costruzione, in aperta campagna, lo si trova facilmente) anche se in esse siano consentite costruzioni residenziali. Che cosa significa questo? Significa che si possono avere anche lotti unitari di 3 mila metri quadrati o superiori, sui quali, però, non sia resa obbligatoria la tipologia della casa unifamiliare: in tal caso, si è fuori delle caratteristiche delle case di lusso. Può variare la cubatura: anche questo è previsto. In altri termini, per esempio, uno può avere un lotto di 6 mila metri quadrati – è il caso posto dal collega Amodei, che è un urbanista e si intende di queste cose – su cui costruisce una casa bifamiliare, invece che unifamiliare, di 1.200 metri cubi: e il decreto ministeriale del 2 agosto 1969 lo vede, lo saluta e passa oltre! Neanche in questo caso abbiamo la casa di lusso. Ma non è finita. Infatti non solo il piano regolatore deve prevedere la zona destinata a ville, la zona destinata a parco privato, la zona destinata a case di lusso, la tipologia unifamiliare su un lotto non inferiore a 3 mila metri quadrati (e abbiamo visto come si può sfuggire a ciò: cioè con la casa bifamiliare, su un lotto anche di 6 mila metri quadrati bastando costruire una casa bifamiliare di 1.200 metri cubi). Ma c'è ancora un terzo punto per complicare la faccenda (perché può sempre darsi che uno incappi nelle condizioni previste dal primo e dal secondo punto: ed allora, addio!, ecco la casa di lusso, ecco l'imposta di registro nella misura del 7,50 per cento del valore): queste case, per essere considerate di lusso, devono far parte di fabbricati con una cubatura superiore a 2 mila metri cubi, realizzati su lotti la cui cubatura edificata risulti inferiore a 25 metri cubi vuoto per pieno. Questo significa – torno nuovamente al collega Amodei – che per sfuggire a questo terzo punto basta costruire un fabbricato di 1.999 metri cubi (non so se è possibile costruirlo addirittura di 1.999,999 metri cubi). Oppure uno costruisce per 2 mila metri cubi, ma, invece di un fabbricato, ne costruisce due, di mille metri cubi ciascuno. Ed ecco che salta anche il terzo punto. Ma, ammesso persino che uno, per errore, costruisca una casa di 2 mila metri cubi e quindi realizzi le condizioni dei primi tre punti – cioè: aree destinate a ville, a parco privato, a case di lusso; lotti di 3 mila metri quadrati, la cui tipologia sia di case unifamiliari, ecc. – non per questo diviene la sua situazione senza scampo.

C'è infatti un ultimo punto: queste abitazioni, per essere considerate di lusso, devono far parte di fabbricati o costituire fabbricati insistenti su aree comunque destinate all'edilizia residenziale, e il costo del terreno coperto e di pertinenza deve superare di una volta e mezzo il costo della sola costruzione.

Vi pare facile che si realizzino queste quattro condizioni: cioè che si trovi un piano regolatore indicante le zone a ville; che venga rispettata la tipologia di case unifamiliari in un lotto di 3 mila metri quadrati nella zona prevista dal piano regolatore (là dove questo ultimo esiste); che il proprietario sia così... preciso da fare una costruzione di duemila metri cubi, e che il medesimo costruisca su un terreno coperto e di pertinenza in cui costo superi di una volta e mezzo il costo della sola costruzione?

Non soltanto bisogna che la costruzione sia fatta in modo che il terreno costi una volta e mezzo in più; ma bisogna anche che ciò sia documentato. In conclusione, dev'essere proprio un autolesionista il proprietario di questa casa di lusso, per realizzare tutte le condizioni che ho citato a bella posta, quando sa in anticipo (e, se non lo sa, glielo dicono il progettista, l'ingegnere, l'avvocato o l'amico) che basta il non verificarsi di una di queste condizioni per sfuggire alle gravose conseguenze fiscali di legge.

Qualora si verifichino queste condizioni, si ha poi davvero la casa di lusso? Non ancora. Quel patriota che ad ogni costo voglia pagare sulla sua abitazione il 7,50 per cento per l'imposta di registro deve farsi costruire una piscina di almeno 80 metri quadrati – non un metro quadrato in meno! – e un campo da tennis non più piccolo di 650 metri quadrati. (*Commenti al centro*).

MILANI. Non potete pretendere che si abbiano argomenti nuovi se non ci date il tempo di andare in biblioteca a trovarne.

BRONZUTO. Mi scuso di abusare della vostra pazienza, onorevoli colleghi. Dato però che queste cose non erano a mia conoscenza,

con tutto il fervore e l'ardore dell'alunno ho cercato di impadronirmene con l'occasione dell'esame di questo decreto. Scusate questa mia vanità e se abuso della vostra pazienza!

Questi essendo i criteri del decreto ministeriale del 1969, i trasferimenti a titolo oneroso e i conferimenti in società delle aree destinate alla costruzione delle case qualificabili di lusso, nonché i trasferimenti a titolo oneroso e i trasferimenti in società delle case stesse, vengono assoggettati all'imposta di registro nella misura del 7,50 per cento.

Noi che cosa proponiamo? Ecco il nostro emendamento, che sostituisce l'articolo 9 con il seguente testo:

« La riduzione dell'imposta di registro sui fabbricati, di cui all'articolo 17 della legge 2 luglio 1949, n. 408, e successive modificazioni e integrazioni, è revocata per tutte le costruzioni oggetto di atti di compravendita in cui come acquirenti compaiono società immobiliari e commerciali, enti ed istituti o persone fisiche facenti parte di un nucleo familiare il cui imponibile, agli effetti dell'imposta complementare progressiva sul reddito, risulti superiore a lire 5.000.000; e i cui membri risultino comunque già proprietari di un'altra abitazione.

Qualora le costruzioni di cui al comma precedente siano classificabili tra le " abitazioni di lusso " ai sensi delle norme vigenti, l'aliquota dell'imposta ordinaria di registro viene raddoppiata ».

La prima parte del nostro emendamento dà maggiori possibilità concrete di accertamento: infatti si riferisce alle persone fisiche e alle società che acquistano, cioè ai soggetti del trasferimento oneroso.

Vero è che nell'ultimo comma del nostro articolo aggiuntivo cadiamo nuovamente nella brace, dopo essere stati nella padella. Infatti, diciamo: « Qualora le costruzioni di cui al comma precedente siano classificabili tra le « abitazioni di lusso » ai sensi delle norme vigenti, l'aliquota dell'imposta ordinaria di registro viene raddoppiata ». Pensiamo, comunque, alla prima parte del nostro articolo sostitutivo, in cui proponiamo di revocare la riduzione dell'imposta di registro sui fabbricati, di cui all'articolo 17 della legge 2 luglio 1949, n. 408, e successive modificazioni e integrazioni, per tutte le costruzioni oggetto di atti di compravendita in cui come acquirenti compaiono società immobiliari e commerciali, enti ed istituti o persone fisiche facenti parte di un nucleo familiare il cui imponibile, agli effetti dell'imposta complementare progressiva sul reddito, risulti superiore a 5 milioni e i cui membri risultino comunque già proprietari di un'altra abitazione. In contrapposizione all'articolo 9 del decreto-legge, voi comprenderete lo spirito della nostra proposta sostitutiva, che si attaglia a due elementi di fondo: il primo è lo stato delle abitazioni, il problema della casa così come si presenta nel nostro paese, e l'altro è la condizione del singolo acquirente. Evidentemente, quando si tratta di società immobiliari e commerciali, enti ed istituti, si fa un certo discorso; quando si tratta di persona fisica i membri del cui nucleo familiare già siano proprietari di un'altra abitazione ed abbiano un certo reddito, perché questa agevolazione della riduzione dell'imposta di registro? Altra è la situazione reale del fabbisogno di case nel nostro paese e altra è la condizione dei lavoratori italiani in relazione al problema della casa.

Vorrei ricordare agli onorevoli membri del Governo e ai colleghi della maggioranza la situazione abitativa del nostro paese, che rappresenta la ragione fondamentale della nostra proposta. In Italia risulta che ancora oggi la maggioranza della popolazione vive in case di affitto. Naturalmente, si tratta di case di affitto comuni, non certo di case di lusso, che in generale sono costruite per goderne in proprio e non per cederle in affitto. Quando parliamo di case di affitto, parliamo anche di tuguri, di baracche, di bassi della periferia delle grandi città, come Roma, Milano o Torino; parliamo dei tuguri della periferia, ma anche del centro, di Napoli e di molte grandi città del Mezzogiorno; parliamo delle case malsane e sovraffollate della maggioranza delle piccole e medie città del Mezzogiorno e dei piccoli comuni costieri e agricoli del nostro paese e soprattutto del mezzogiorno d'Italia. Pensiamo anche all'andamento delle costruzioni, in questi ultimi anni, anche senza fare distinzioni tra costruzioni private e pubbliche e pensiamo anche all'incremento medio annuo della popolazione media italiana e all'incremento della media annuale dei matrimoni, perché il fabbisogno di case cresce con la crescita dei matrimoni e con la costituzione di nuovi nuclei familiari e con l'incremento della popolazione. Se pensate che l'incremento medio annuo della popolazione secondo i dati ISTAT negli ultimi anni ha toccato fino al 1965-66 le 500 mila unità, e se pensate che questa, *grosso modo*, anche se di 100 mila unità al di sotto, è la media dei matrimoni che si contraggono in Italia ogni anno, vi rendete

conto di quale enorme problema sia quello della necessità dell'incremento delle costruzioni edilizie. In relazione all'incremento della popolazione e alla crescita delle unità familiari il programma economico nazionale, quello degli scorrimenti, prevedeva per il quinquennio 1966-70 la costruzione di circa 20 milioni di vani; ma il programma stesso, pure indicando questo fabbisogno, naturalmente non si proponeva il problema di risolverlo nel corso del quinquennio e indicava un complesso di investimenti, per quanto riguarda il problema dell'edilizia abitativa, di 10.150 miliardi. Su 20 milioni di vani che si dovevano costruire il 25 per cento doveva essere costruito dall'edilizia pubblica e con un investimento di circa 2.540 miliardi.

Questi erano i dati del piano. Sembrava che questi obiettivi potessero essere realizzati, tanto che essi venivano sbandierati da tutte le parti. In realtà, mentre il programma quinquennale prevedeva un intervento dello Stato nell'edilizia abitativa nella misura del 25 per cento, nel 1966 questo apporto era stato appena del 7,6 e nel 1964 addirittura del 4,8 per cento. Si trattava di fare un notevole passo in avanti, quello che veniva definito un « salto di qualità », ma la realtà è risultata ben diversa in quanto, ancora una volta, si è verificato uno « scorrimento » degli obiettivi del piano.

Mentre il programma prevedeva la costruzione di cinque milioni di vani nel quinquennio, con una media di un milione di vani all'anno, si è viceversa riusciti a realizzare non più di 170-180 mila vani all'anno, con una spesa che, invece di ascendere a 500 miliardi, si è aggirata sui 170-180 miliardi all'anno.

Questa è la situazione dell'edilizia abitativa quale risulta dai dati in nostro possesso, purtroppo non aggiornati, in quanto essi risalgono al 1966-1967.

MACCHIAVELLI, *Sottosegretario di Stato per le finanze*. Si tratta di dati piuttosto vecchi, onorevole Bronzuto. Mi riservo di fornirle elementi statistici più aggiornati.

BRONZUTO. La ringrazio, onorevole sottosegretario, e mi riservo di utilizzare questi dati nel corso del seguito della discussione, allorché esamineremo l'articolo 64, oppure in sede di dichiarazione di voto. (*Commenti*).

In ogni modo, secondo i dati in mio possesso, nel 1966 l'edilizia abitativa privata ha realizzato in totale 2 milioni e 241.838 vani, mentre l'edilizia pubblica ha costruito 109.478 vani con fondi a carico di ministeri vari, 41.949 a carico della GESCAL e aliquote minori con finanziamenti della Cassa per il mezzogiorno, degli enti locali e di amministrazioni varie.

Complessivamente, su 2 milioni 241 mila 838 vani, 169 mila 806 risultano costruiti dall'edilizia pubblica, con una incidenza del 7,6 per cento. Ora l'onorevole Macchiavelli mi dirà, ed io ne sarò lietissimo, che nel corso di questi anni siamo arrivati al 25 per cento previsto dal piano quinquennale ! (*Interruzione del Sottosegretario Macchiavelli*). Se è così, ripeto, noi saremo lieti di correggerci.

È in questa situazione, onorevoli colleghi della maggioranza, onorevole sottosegretario, che noi riteniamo che sia assolutamente irrilevante la « proposta » (non il provvedimento) che voi fate con l'articolo 9.

MACCHIAVELLI, *Sottosegretario di Stato per le finanze*. Si tratta già di un provvedimento, in quanto esso è già esecutivo.

BRONZUTO. Ho già spiegato perché parlo di « proposta » e non di provvedimento esecutivo. Considero esecutivo il prelievo fiscale sulla benzina, perché lo stiamo pagando, mentre questa la considero ancora come una proposta, in quanto ne contesto l'efficacia pratica: è chiaro, infatti, che non intendo parlare in termini giuridici, poiché sarebbe veramente troppo banale considerare proposta una norma compresa in un provvedimento che ha già efficacia giuridica.

Il Governo si propone, con la norma in questione, di identificare le abitazioni da classificare tra quelle di lusso e di portare l'imposta su di esse al 7,50 per cento, ricavandone così 500 milioni. Tutto questo se lo propone soltanto: invece, per quanto riguarda la benzina, il Governo non si limita a proporsi qualcosa ma sta già prendendo 22 lire in più al litro. È questa, dunque, la differenza che faccio tra provvedimento e proposta: d'altra parte, sul piano giuridico sappiamo benissimo che l'articolo 1 vale quanto l'articolo 9, poiché entrambi appartengono allo stesso decreto-legge ed hanno, quindi, la stessa efficacia. Però l'articolo 1 è vivo, vegeto e vitale, mentre l'articolo 9 è, vorrei dire, paralitico, non si muove, non produce nessuno effetto, almeno fino ad oggi.

MACCHIAVELLI, *Sottosegretario di Stato per le finanze*. Con il voto finale sul disegno di legge di conversione del decreto-legge, anch'esso produrrà i suoi effetti.

BRONZUTO. Però l'articolo 1 produce già alcuni effetti, e subito, e molti. Anche l'articolo 8 sta producendo già effetti, con l'applicazione delle tasse minime di registro, mentre per quanto riguarda le imposte di registro sulle abitazioni di lusso, l'onorevole sottosegretario dice che il relativo articolo produrrà a suo tempo i suoi effetti.

MACCHIAVELLI, *Sottosegretario di Stato per le finanze*. Sempre che ella dia il suo voto al decreto-legge !

BRONZUTO. Questo dipende da lei, onorevole sottosegretario, che deve cercare di modificare il decreto ministeriale del 2 agosto 1969, che non le farà mai reperire alcuna casa di lusso. Non sono infatti io ma è il decreto ministeriale suddetto che non permette di identificare quali siano le abitazioni classificabili tra quelle di lusso. Non si tratta di approvare o meno il decreto-legge al nostro esame; esso è infatti già operante, indipendentemente dalla mia e dalla nostra volontà – come è dimostrato dal già avvenuto aumento del prezzo della benzina – pur essendone stato, come ella dice, bloccato l'*iter* di conversione in legge presso questa Camera. Si sta infatti continuando a pagare il sovrapprezzo sulla benzina, pur proseguendo io a fare questo ostruzionismo. Perché dunque sulle abitazioni di lusso non si paga l'imposta di registro ? Non è colpa del mio ostruzionismo, ma della attuale legislazione, che non permette di individuare e colpire le abitazioni di lusso.

Se dipendesse dall'approvazione delle Camere, i cittadini italiani non starebbero già pagando l'inasprimento dell'imposta sulla benzina. Ella, onorevole Macchiavelli, mi ha fornito proprio l'argomento per dimostrarle come questo provvedimento, nel suo articolo 9, sia inefficace: non da un punto di vista giuridico, ovviamente, ma da un punto di vista pratico, perché manca la volontà politica di colpire le abitazioni di lusso, di colpire il lusso in genere.

Ecco perché si colpisce la benzina con l'articolo 1 e con l'articolo 8 si aumentano le tasse fisse minime di registro ed ipotecarie; in questi casi la materia imponibile si individua subito, non vi è bisogno del decreto ministeriale 2 agosto 1969, che dica che la tassa minima di registro deve applicarsi – tanto per dire – alla piscina di 80 metri di lunghezza, e se invece i metri sono 79 non si applica più !

Questa è la verità: quando si tratta di povera gente, la legge è netta e precisa. L'onorevole Caprara ha tutte le tabelle e sono lunghissime e precise, con tutte le virgole al loro posto, e non vi è neppure un errore di stampa; il bene da colpire è subito individuato.

Abbiamo persino ricordato con quanta minuziosa precisione si vanno a ritrovare le cose sparse o dimenticate. Ho parlato del capolavoro, del monumento che troviamo all'articolo 8, quando all'ultimo comma esso conclude: « nonché le altre tasse fisse di registro », caso mai se ne fosse dimenticata qualcuna.

Per le abitazioni di lusso, invece, il provvedimento è inoperante; questo non già perché io non abbia ancora votato sulla conversione del decreto-legge, onorevole sottosegretario, ma perché il decreto-legge è operante già di per sè come tale, così come opera il suo articolo 1 per quanto riguarda l'aumento del prezzo della benzina. Le norme dell'articolo 9, invece, rivelano che la volontà del Governo non è quella di colpire, bensì di esentare le abitazioni di lusso, di esentare gli alti redditi delle persone fisiche (come avete scritto voi), di esentare i redditi delle imprese. La volontà del Governo è, cioè, quella di colpire il tenore di vita delle masse popolari, di colpire i salari e le piccole operazioni, esentando invece i grossi affari, i grossi negozi; la volontà è, anzi, quella di dare forti agevolazioni al grande capitale per rilanciare la sua politica di potere economico e di prepotenza politica nel nostro paese.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LUCIFREDI

PRESIDENTE. È stato presentato il seguente emendamento:

All'articolo 9, sostituire le parole: del 7,50 per cento, *con le parole*: del 10 per cento.

9. 4. Bronzuto, Milani.

MILANI. Chiedo di svolgerlo io.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MILANI. Signor Presidente, noi siamo convinti che questi emendamenti avrebbero potuto trovare uno svolgimento più agevole ed organico se trasferiti all'articolo 64 del decreto-legge, giacché la materia che tentiamo in qualche modo di regolamentare con essi, prima con l'emendamento Bronzuto 9. 3, testè illustrato, poi con gli articoli aggiuntivi 9-*bis* e 9-*ter* (Bronzuto 9. 0. 1 e 9. 0. 2), si sarebbe potuta meglio collocare in un discorso organico sull'edilizia popolare da una parte e l'in-

tervento del Governo per l'edilizia di lusso dall'altra. È una materia che rientra in tutta una vasta strumentazione legislativa, che ha sempre consentito che questa famosa edilizia di lusso trovasse una regolamentazione e definizione, e quindi da una parte i provvedimenti di esenzione per l'edilizia popolare avessero efficacia nella direzione dovuta e dall'altra parte i provvedimenti tendenti a colpire l'edilizia di lusso avessero pure la dovuta efficacia.

L'emendamento Bronzuto 9. 4 che ho il compito di illustrare ha un contenuto abbastanza definito. Si tratta, cioè, di aumentare dal 7,5 per cento al 10 per cento l'imposta di registro da applicare alle abitazioni di lusso. È una proposta che, sotto certi aspetti, potrebbe essere anche lasciata cadere da parte nostra in sede di votazione. Il Governo si propone di ricavare da questa norma 500 milioni e già in tale cifra vi è la confessione della inefficacia di questa proposta. Sappiamo benissimo che in questa materia, se non diviene possibile, attraverso una diversa articolazione, individuare con efficacia l'edilizia di lusso, nell'applicazione di questa norma si avranno contestazioni su una superficie così vasta che renderà elevatissimo il costo che lo Stato dovrà sopportare per cercare di ottenere qualche gettito da questa imposta.

La nostra proposta del 10 per cento, da questo punto di vista, è un po' complice della inefficacia della proposta del 7,5 per cento, che il Governo intende realizzare.

Tuttavia, ci sembra opportuno sottolineare che, quando saranno individuate con certezza le abitazioni di lusso, anche queste imposte dovranno essere adeguate. L'abitazione di lusso è un consumo di lusso e noi riteniamo che dove vi sia un consumo di lusso si debba agire sul piano fiscale con la dovuta efficacia, attraverso una aliquota corrispondente alla definizione, appunto, di abitazioni di lusso.

È poi da dire che questo nostro emendamento si inserisce in un meccanismo che consideriamo, sotto certi aspetti, inefficace. Si tratta, comunque, di un emendamento che non modifica nella sostanza gli scopi che il Governo vuole conseguire. Cinquecento o settecento milioni, rispetto ai seicento miliardi che il Governo realizza con l'applicazione di altre imposte, non qualificano, in termini di socialità, questo Governo e non tolgono comunque nulla al carattere antipopolare del decreto-legge, che si realizza attraverso una serie di interventi fiscali veramente gravosi nei confronti dei lavoratori.

Noi abbiamo anche sottolineato che, quando questo meccanismo comincia a produrre i suoi effetti, la sua produttività è un po' scarsa. Non si può parlare, rispetto all'economia generale del decreto, di una imposta che abbia una elevata produttività: 500 milioni, rispetto al reperimento di 600 miliardi, sono assolutamente poca cosa.

Sono assolutamente convinto che saranno più le spese che noi dovremo affrontare per cercare di reperire questi 500 milioni che non il risultato che questa imposta ci darà. Quindi, questo nostro emendamento è in certo qual senso subordinato rispetto agli altri emendamenti che abbiamo presentato, sia al 9. 3 e al 9. 0. 1 Bronzuto, sia anche al 9. 0. 2 Bronzuto, che è l'articolo aggiuntivo che illustreremo successivamente; proposte, queste, di ben altra portata, che tendono, per esclusione, a definire in un qualche modo un certo tipo di edilizia di lusso o, comunque, di abitazioni di lusso e a spostare l'asse dell'esenzione su un tipo diverso di edilizia che cerchi di sodisfare le esigenze di abitazione delle masse popolari, che faciliti, favorisca un indirizzo nel campo della politica della casa che sia diverso da quello sin qui seguito.

Vogliamo, tra l'altro, sottolineare che il problema dell'imposta che deve essere applicata a coloro che acquistano aree da destinare ad abitazioni di lusso si presenta veramente di difficile soluzione. Tentare infatti oggi di individuare la proprietà in base a colui che costruisce, in base alla rendita, al profitto è cosa estremamente difficile. Quindi, almeno da questo punto di vista, dal momento che non vengano prese in considerazione le abitazioni come tali, è difficile sostenere una qualche efficacia di questa imposta.

È per queste ragioni che noi, per il momento, manteniamo questo emendamento che stabilisce un aumento della percentuale dell'imposta, riservandoci eventualmente di ritirarlo in base alla sorte che subiranno gli altri emendamenti sostitutivi da noi proposti.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE PERTINI

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, l'Assemblea mi aveva dato mandato di convocare la conferenza dei capigruppo, con la partecipazione di un rappresentante dei deputati del *Manifesto*. La conferenza dei capigruppo ha avuto luogo, ma non è pervenuta ad un accordo unanime.

ANDREOTTI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Voglia indicare il motivo.

ANDREOTTI. Chiedo di parlare, a norma dell'articolo 79 del regolamento.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ANDREOTTI. Signor Presidente, noi ritenevamo che l'esame di questo rinnovato decreto-legge, presupponendo un *iter* piuttosto complesso principalmente nell'altro ramo del Parlamento, ma abbastanza intenso anche in questo ramo, potesse svolgersi in termini di tempo non accelerati, ma che oserei definire ragionevoli. Il grande numero di emendamenti che sono stati presentati ha fin qui tenuto occupata la Camera per un numero assai cospicuo di sedute. Noi sotto la sua guida, signor Presidente, abbiamo cercato di collaborare tutti per evitare che si dovesse far ricorso ad atti di forza – benché, in un certo senso, un'analisi della forza messa in atto nel caso specifico forse sarebbe più pregiudiziale per alcune minoranze che per la maggioranza – e siamo riusciti a giungere ad una chiusura consensuale della discussione generale ed a concentrare la illustrazione e il voto sui numerosi ordini del giorno in un solo pomeriggio. Non è stato però possibile come ella, signor Presidente, ha testé comunicato alla Camera nella conferenza dei capigruppo, raggiungere un accordo sul lavoro che la Camera deve ancora compiere. E poiché ormai si è giunti al ventottesimo giorno dalla data del decreto-legge che, come prescrive la Costituzione, deve essere convertito in legge entro sessanta giorni dalla sua pubblicazione, desidero avanzare una proposta, anche a nome degli onorevoli Bertoldi, Orlandi e La Malfa nella loro qualità di capi dei gruppi parlamentari del PSI, del PSU e del PRI. La proposta mira, signor Presidente, a consentire alla Camera di giungere alla votazione finale sul disegno di legge di conversione del decreto-legge n. 745, entro termini ristretti. A tale proposito devo rilevare con sodisfazione che nella conferenza dei capigruppo, se due rappresentanti dei gruppi non hanno accettato la nostra proposta di giungere entro la fine di questa settimana alla votazione conclusiva su questo disegno di legge di conversione, gli altri, esplicitamente o implicitamente, hanno concordato su tale proposta. La nostra proposta, del resto, era giustificata non solo dalla preoccupazione di procedere a una sollecita conversione in legge del decreto-legge, ma anche dalla necessità di consentire alla Camera di uscire dalla secca in cui si trova, cioè da una situazione da cui traggono lo spunto molti in quest'aula e fuori per parlare di scarsa funzionalità o di inefficienza dell'istituto parlamentare. Noi siamo gelosi custodi dell'istituto parlamentare e quindi abbiamo ritenuto fosse nostro dovere reagire contro queste accuse correndo tutti i rischi e affrontando tutti i sacrifici; reagire contro questa svalutazione dell'istituto parlamentare, contro questa sottile manovra che può fare riaprire discorsi che noi ritenevamo fossero ormai chiusi da lungo tempo.

Inoltre, signor Presidente, dobbiamo tener presente che vi è tutta una serie di progetti di legge che attendono di essere esaminati e votati dalla Camera. Prescindo, dato che è possibile far ricorso all'esercizio provvisorio, dal bilancio dello Stato, ma sono dinanzi alla Camera e attendono di essere da essa esaminati e votati il disegno di legge recante la delega legislativa al Governo per la riforma tributaria, le proposte di legge sull'affitto dei fondi rustici, il disegno di legge costituzionale n. 2216, sullo statuto speciale del Trentino-Alto Adige, il progetto di legge sui tessili; fra poco inoltre la Camera dovrà esaminare gli statuti regionali (i primi tre statuti regionali il Governo li ha presentati al Senato) e poi dovrà proseguire nell'esame del progetto di regolamento della Camera, che se fosse stato approvato, forse avrebbe consentito una relativa snellezza a questo dibattito. Per tutte queste ragioni, signor Presidente, proponiamo di continuare ininterrottamente la seduta in corso fino alla votazione finale del disegno di legge di conversione del decreto-legge n. 745 e, secondo gli impegni da noi assunti e che manteniamo, del progetto di legge Fortuna (previa, naturalmente, anche la votazione degli emendamenti relativi a quest'ultimo provvedimento).

Noi ci auguriamo, signor Presidente, che anche se si darà luogo alla cosiddetta seduta « fiume » – qualora la nostra proposta venga approvata – ella voglia continuare la sua difficile e meritoria (anche se non sempre purtroppo compresa) opera di mediazione, con l'auspicio che essa possa avere, nella nuova fase dei lavori parlamentari, pieno successo e che conduca a quell'accordo che, purtroppo, finora non è stato possibile raggiungere. (*Applausi al centro e a sinistra*).

PRESIDENTE. Onorevole Andreotti, continuerò tenacemente nella mia opera di mediazione. (*Vivi applausi*).

Ricordo che, a norma dell'articolo 79 del regolamento, non potranno parlare, dopo la

proposta, che un oratore contro ed uno in favore e per non più di quindici minuti ciascuno.

ALMIRANTE. Signor Presidente, chiedo che, secondo la prassi, possa parlare un rappresentante per gruppo sulla proposta Andreotti.

PRESIDENTE. Nessuna difficoltà, onorevole Almirante, ad accettare la sua proposta, purché gli interventi siano contenuti nei limiti di tempo regolamentari.

CERAVOLO DOMENICO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CERAVOLO DOMENICO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ci troviamo questa sera di fronte ad una proposta che il nostro gruppo valuta come un atto gravissimo sul piano politico. (*Commenti al centro*). Io so che questa battaglia parlamentare ha acceso le passioni di ognuno di noi e di ogni gruppo ed immagino che questa sera sia difficile fare un esame molto ponderato e sereno della proposta che l'onorevole Andreotti ha fatto poc'anzi. Credo di avere le carte in regola, ma non sono certo quelle che voi credete che io voglia mostrare, perché quelle che voi ritenete siano carte in regola non possono essere tali per noi. Noi abbiamo assunto un impegno in questa Camera; ne portiamo tutta la responsabilità fino in fondo ed è per questo che io voglio esaminare la proposta Andreotti, dimostrarne la gravità e negarle quel fondamento di legittimità che il proponente invocava. Voglio esaminarla con la massima serenità, non disgiunta da fermezza.

Noi ci troviamo di fronte ad un atto antiostruzionistico; ci siamo comportati, nella sede in cui si assumevano gli impegni, in una maniera che non ha lasciato, credo, una base solida ai sospetti di un ostruzionismo fine a se stesso. Certo, ci troviamo di fronte ad un provvedimento di natura complessa, che ha implicanze in vari settori; non solo implicanze di portata notevole, come tutti i provvedimenti di natura economica, ma anche implicanze specifiche, esplicite, in molti settori economici e della nostra società. Quindi, non fa meraviglia che noi siamo andati avanti in un dibattito che si è prolungato per tanti giorni, ma devo ricordare che fino a questa mattina non avevamo debordato di molto dai termini previsti dal calendario dei lavori. Noi abbiamo chiesto fin dall'inizio un confronto sulla sostanza del provvedimento. È vero che avevamo presentato molti emendamenti, ma a noi premevano blocchi di emendamenti e blocchi di votazioni per scandire, in un dibattito quanto più possibile normale, la distinzione tra la linea del Governo e quella che noi riteniamo alternativa alla linea del Governo.

Ci siamo quindi opposti all'ipotesi, che sembrava maturata giorni or sono, di una illustrazione continua di tutti gli emendamenti, ritenendola un monologo monotono che avrebbe squalificato lo stesso Parlamento: volevamo infatti che il dibattito sugli emendamenti si mantenesse nei limiti di una normale e costruttiva dialettica parlamentare. Abbiamo chiesto la convocazione del Comitato dei 9 per l'ennesima volta, perché speravamo che in quella sede si potesse avere il confronto di sostanza che noi abbiamo auspicato fin dal primo giorno: come tutti sanno, i componenti del Comitato dei 9 non sono pervenuti ad accertare quale sia la vera posizione del Governo.

Siamo andati avanti chiedendo l'illustrazione per blocchi di emendamenti e una analoga votazione. Avevamo raggiunto un certo accordo per svolgere un primo blocco di emendamenti, nel quadro di una divisione in cinque blocchi del complesso del decreto-legge presentato dal Governo. Per parte nostra abbiamo mantenuto l'impegno di concludere l'illustrazione degli emendamenti del primo blocco e aspettavamo che la maggioranza fosse d'accordo sulla votazione di questo primo blocco, perché procedere normalmente significa illustrare e votare gli emendamenti riguardanti un articolo e poi votare su questo articolo.

Non è responsabilità nostra se questo primo impegno, se questo primo accordo di data non è stato mantenuto. I colleghi del *Manifesto* hanno ritenuto di non accettare questo accordo tra i capigruppo, ma da parte nostra nessun ostacolo era stato frapposto per una conclusione entro i termini fissati, per passare quindi alla votazione. Questa mattina ci siamo trovati di fronte alla proposta di soprassedere alla nostra richiesta di votazione alla fine del primo blocco di emendamenti. Tale proposta era in contrasto con gli impegni assunti e con un certo andamento articolato per blocchi che prevedeva le votazioni alla fine dello svolgimento di ogni blocco di emendamenti. Pur di non dare alcun pretesto per coperture a proposte di stroncature del dibattito, di colpi di forza, di sedute-fiume, come quella

presentata dall'onorevole Andreotti questa sera, abbiamo aderito alla proposta di passare alla illustrazione del secondo blocco di emendamenti senza chiedere votazioni.

Mi sono presentato alla riunione dei capigruppo portando la volontà del gruppo del PSIUP di concordare un secondo blocco di emendamenti con una seconda data di scadenza. Nella stessa riunione mi ero impegnato per il terzo blocco di emendamenti su un complesso di cinque blocchi. E questo sempre sulla linea che ha caratterizzato il nostro gruppo: la richiesta di confrontarci sui problemi di sostanza e di accertare veramente qual è la posizione del Governo sul problema dei massimali e degli assegni familiari, problema che per noi racchiude la concretezza del nostro impegno e su cui vogliamo vedere che cosa il Governo è disposto a concedere e che cosa no.

Fin dall'inizio del dibattito abbiamo ripetuto parecchie volte che, ove fosse intervenuto un accordo su concessioni sostanziali del Governo in merito al problema dei massimali e degli assegni familiari, ci saremmo impegnati ufficialmente ad accettare una data per la chiusura del dibattito e per la votazione del « decretone ». Abbiamo ripetuto questa sera che eravamo disposti a questo qualora si arrivasse rapidamente ad un confronto. Abbiamo anche avanzato una proposta che si è ritenuto di non accogliere (non voglio contestare la validità dell'argomentazione), quella, cioè, di fare, nella giornata di domani, una rapida verifica di ciò che noi chiediamo, questo confronto con il Governo, per accertare e sciogliere quindi le nostre riserve.

Ebbene, questa sera ogni nostro atto, ogni nostra proposta si sono scontrati con una decisione presa prima della riunione dei capigruppo, precostituita e non più reversibile.

Ho proposto, infine, che invece di una seduta unica che riporti a una prima ipotesi di svolgimento monotono degli emendamenti, notte e giorno, si arrivasse per lo meno a una seduta-fiume solo nell'ambito degli accordi di tempo per singoli blocchi, la qual cosa non avrebbe spostato sostanzialmente il termine del problema, ma avrebbe dato ugualmente delle garanzie. Abbiamo detto chiaramente quale era il nostro pensiero, siamo rimasti nei limiti concessi, siamo stati coerenti con gli impegni, chiedevamo solo il confronto con il Governo. Abbiamo chiesto sedute-fiume limitate per periodi, per parentesi caratterizzanti l'illustrazione di un blocco degli emendamenti, ma tutto questo ci è stato rifiutato. Siamo arrivati a un atteggiamento della maggioranza che è precostituito, che è di natura antiostruzionistica e che fonda la sua legittimazione su un preteso ostruzionismo di cui noi non abbiamo dato elementi, se non quello del protrarsi della discussione generale, inevitabile per un decreto di così vasta portata economico-sociale. Quando siamo scesi agli accordi, li abbiamo mantenuti; nel dichiararci oggi pronti a nuovi accordi, c'impegnavamo ad accettarli fino in fondo. Ecco perché è grave l'atto del Governo. Saremmo stati pronti fin da una settimana, fin da dieci giorni fa, fin dall'inizio del dibattito ad assumere una data come conclusione della votazione del « decretone », se fossimo riusciti ad avere il confronto col Governo. Tutti sanno che le difficoltà del Governo sono state tali per cui non si è potuto avere questo confronto. Si sono avuti annunci del Governo in un senso, che sono stati ritirati alcuni giorni dopo. Non vogliamo subire l'atto del Governo nella sua natura provocatoria, vogliamo invece, proprio perché siamo coerenti con la nostra impostazione, restare fedeli alla linea data. Non ci arrenderemo: il nostro scopo è di arrivare a questo confronto, all'accertamento della volontà del Governo sui massimali e sugli assegni familiari. Continueremo ad esplorare tutte le possibilità: vogliamo che se, alla fine, uno scioglimento delle riserve ci debba essere da parte nostra, un certo vostro atteggiamento debba maturare di tipo diverso, ciò avvenga sul merito dei problemi e non su pretesti come quelli che vengono addotti questa sera. Se la maggioranza vuole continuare con atti di forza, lo faccia: ma lo faccia perché noi chiediamo cose concrete che non è disposta a dare e di cui si assume le responsabilità di fronte all'opinione pubblica. Vogliamo essere giudicati per quello che chiediamo, affinché l'opinione pubblica sappia quali sono i momenti dello scontro e quali quelli dell'incontro, se questi momenti ci saranno.

Non chiediamo molto, ma non ci arrenderemo di fronte a questo atto di forza del Governo. Continueremo a chiedere, con insistenza, la verifica concreta delle posizioni.

Vorrei, come ultima cosa, esprimere una preoccupazione. Noi avevamo deciso un andamento parallelo del divorzio e del « decretone »; con l'atto di forza che la maggioranza compie questa sera si ha uno slittamento del divorzio e quindi si viola un parallelismo che, se non così lineare e continuo, per lo meno sostanzialmente doveva rimanere in atto. Questa proposta di dar corso alla seduta-fiume respinge il secondo punto all'ordine del giorno

a dopo il « decretone »: voglio fare un appello alle forze che sostengono il divorzio, un appello alla vigilanza perché questo non significhi l'affossamento del divorzio. Con tale preoccupazione e con le argomentazioni che ho prima addotto per dimostrare la gravità di un atto che riteniamo, allo stato odierno, arbitrario e non suffragato da dati precisi e concreti, io annuncio il voto contrario del nostro gruppo alla proposta Andreotti. (*Applausi dei deputati del gruppo del PSIUP*).

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, nella conferenza dei capigruppo è stato ribadito l'impegno, per altro ricordato poco fa dall'onorevole Andreotti, che la votazione finale del decreto economico e della proposta di legge sul divorzio avverrà simultaneamente.

ALMIRANTE. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ALMIRANTE. Signor Presidente, desidero ringraziarla per aver accolto la mia richiesta di consentire a tutti i gruppi, se lo credono, di esprimere il loro parere. Non abuserò della facoltà che mi è stata accordata; desidero dire pochissime parole, ma di esse non farò a meno perché credo che questo sia un momento politico in cui valga la pena di esprimere i motivi del proprio atteggiamento e di annunciare con chiarezza al Parlamento e alla pubblica opinione quali siano gli intendimenti dei rispettivi gruppi politici.

Credo di avere udito altre volte da quei banchi, onorevole Andreotti, una proposta consimile a quella avanzata stasera e, se non ho menato scandalo in altre occasioni, non ritengo di doverlo fare in questa. La maggioranza ritiene di ricorrere allo strumento in altre occasioni adottato contro un nostro tentativo ostruzionistico lealmente dichiarato, se ricordo bene; essa ha ritenuto di adottare lo stesso strumento in questa occasione nei confronti di un'altra parte politica che sembra avere il timore di dichiarare il proprio proposito ostruzionistico, che è nelle cose, oltre che essere nelle volontà. Penso che non ci si possa accusare di incoerenza né dal punto di vista politico né dal punto di vista procedurale e regolamentare, se riteniamo di opporci in questa occasione ad una richiesta di seduta-fiume, come ritenemmo di fare nelle precedenti occasioni. Mi sembra che questo sia, da parte nostra, un atteggiamento assolutamente corretto e ancora più disinteressato che in altre occasioni, perché la posizione del Governo e della maggioranza è ora ancora più debole che nelle precedenti occasioni cui ho fatto riferimento. La posizione del Governo ci sembra debole perché, se non sbaglio, su alcuni argomenti di merito, importanti, il Governo non ha fatto conoscere ancora alla sua stessa maggioranza (o la maggioranza non ha fatto ancora conoscere al Governo) quale sia il proprio avviso, il che rende un poco difficile quel confronto che da tutte le parti viene invocato e che è stato invocato anche in questo momento da parte del gruppo socialproletario. Mi sembra, inoltre, che la posizione del Governo e della maggioranza sia ancora meno corretta che in altre occasioni, perché si tratta di un decreto-legge e per di più di un decreto-legge di contenuto analogo a quello del precedente decreto non convertito nel termine costituzionale.

So di dire cose scontate, ma ritengo utile che vengano ripetute perché la stampa le registri; si tratta del « decretone n. 2 » in quanto si è giunti ad una situazione di questo genere, in questo momento, per gli evidenti scollamenti, denunziati da tutta la stampa, ivi compresa la stampa d'informazione molto vicina al Governo, che si sono determinati in seno al Governo ed in seno alla maggioranza; cioè voi, signori della maggioranza, siete costretti in questo momento a ricorrere all'espediente della seduta-fiume piuttosto contro voi stessi e contro le vostre inadempienze, contro i vostri scollamenti, contro le vostre incoerenze, contro le vostre incapacità, contro i doppi e tripli giochi che anche in questo momento si vanno svolgendo all'interno della maggioranza nei confronti di settori della stessa maggioranza, piuttosto che nei confronti di opposizioni che facilmente avreste potuto disarmare nel corso dei precedenti 60 giorni, quelli riferiti al primo decreto, e nel corso della parte dei successivi 60 giorni che sono decorsi sino a questo momento. Concludendo, voglio dire al signor Presidente della Camera che il nostro gruppo, come ha dichiarato lealmente e correttamente nelle riunioni dei presidenti dei gruppi, è disponibile per ragionevoli intese. Ma per ragionevoli intese, signor Presidente, noi intendiamo ragionevoli intese non di contenuto procedurale, ma di contenuto tecnico, sociale, economico e politico. Desidero cioè dire all'onorevole presidente del gruppo della democrazia cristiana, che una volta tanto ha avuto la possibilità di parlare anche a nome dei presidenti degli altri gruppi della maggioranza – e io le auguro di tutto cuore, onorevole Andreotti, di poter svolgere questa funzione, non so se a favore del Go-

verno o se sottilmente contro il Governo, anche nelle prossime sedute – voglio dire all'onorevole presidente del gruppo della democrazia cristiana che non si illuda, per cortesia, né si illudano i presidenti degli altri gruppi della maggioranza, che eventuali intese a sinistra possano determinare il rapido varo di questo provvedimento, perché o le intese saranno in tutti i sensi raggiunte nei limiti del possibile – è evidente, ciascuna parte chiedendo e cedendo quello che è ragionevole chiedere e quello che è ragionevole cedere – oppure la seduta-fiume potrà continuare per molti giorni e per molte notti, avendo noi dato alcune prove in passato di essere da soli perfettamente in grado di inchiodare questo ramo del Parlamento a lunghissime sedute-fiume. Pertanto, onorevole Andreotti, se il regime assembleare deve essere assembleare dall'estrema sinistra alla estrema destra, noi siamo qui per discutere. Non pensi di poter discutere, come forse le può essere accaduto, soltanto a sinistra, perché in tal caso si tratterebbe di una discussione inutile o perlomeno monca. (*Applausi a destra*).

BARCA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BARCA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, nella conferenza dei presidenti dei gruppi, che è terminata poco fa, il gruppo comunista ha ancora una volta operato per giungere ad un accordo complessivo ed ha accettato a tale scopo che si giunga alla votazione abbinata sul decretone e sul divorzio entro il 29 novembre. È chiaro, signor Presidente, e credo che nessun collega ne possa dubitare, che restano fermi la nostra opposizione, il nostro voto contrario al « decretone » e i nostri sforzi intesi a modificare il testo del provvedimento, fedeli come siamo ad un metodo che ha dato a noi, ma soprattutto alla classe operaia, alle classi popolari, al paese, dei risultati concreti, tra cui il fatto che la stessa maggioranza abbia riconosciuto che determinati emendamenti, passati grazie a questo metodo, sono migliorativi.

Riteniamo tuttavia, e lo ha detto chiaramente oggi l'ufficio politico del nostro partito, che non giovi ad un confronto reale sui punti essenziali e a far emergere di fronte alle masse quali sono questi punti essenziali, un artificioso prolungamento del dibattito, e come tale prolungamento, al contrario, comporti dei rischi e dei pericoli. La responsabilità di tale prolungamento ricade in primo luogo sul Governo, per l'impostazione politica del provvedimento, per la stessa scelta dello strumento che ha adottato, per la chiusura, in quest'ultima fase, ad ogni confronto reale nel Comitato dei 9 e in quest'aula.

Si assumono tuttavia una responsabilità, a nostro avviso, anche quei colleghi che con l'ostruzionismo rischiano di offrire pretesti alle manovre e ai ricatti della maggioranza, alle minacce delle forze che puntano a screditare il Parlamento e a paralizzare le istituzioni.

Il « decretone » è un momento di una grossa battaglia aperta nel paese per le riforme, per un nuovo corso economico. Vogliamo andare a un confronto non solo su questo provvedimento, ma sulle riforme, sulle tappe che ci aspettano, dal problema delle affittanze agricole alla riforma tributaria e a quella universitaria: proprio per arrivare a ciò, riteniamo ad un certo punto opportuno che si giunga ad un confronto conclusivo sul « decretone ».

È nostra convinzione, onorevole Andreotti, che si sarebbe potuto evitare il ricorso alla seduta-fiume, se la maggioranza si fosse mossa prima, se si fosse mossa in tempo con una posizione chiara sulle questioni di merito che sono ancora aperte: nessuna trattativa sottobanco, ma una trattativa qui, un confronto aperto qui !

In base a tutte queste considerazioni, alle nostre valutazioni generali, alle responsabilità che vi sono, ci asterremo dal voto che viene richiesto per addivenire alla seduta-fiume. Ci asterremo per concorrere a sventare il ricatto e soprattutto per evitare, onorevoli colleghi, alibi per il ricorso al voto di fiducia e a colpi di forza.

È pacifico, per noi, quanto il Presidente ha dichiarato, che cioè la seduta-fiume non modifica assolutamente il fatto, per noi essenziale e fermo e di cui il Presidente si è fatto garante (non vi è più bisogno di chiedere questa garanzia, perché in tal caso mancheremmo alla fiducia che dobbiamo avere nella persona del Presidente) che « decretone » e divorzio saranno votati insieme. Ed a noi preme arrivare al voto definitivo sul divorzio.

Noi continueremo a lavorare per un accordo che permetta di arrivare al confronto conclusivo sulle questioni aperte e collaboreremo, a questo fine, con il Presidente della Camera, al quale diamo atto di un'imparziale opera di mediazione. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Grazie, onorevole Barca.

ORILIA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ORILIA. Signor Presidente, anche i socialisti autonomi e gli indipendenti di sinistra, accettano la data del 29 novembre per la votazione finale sul « decretone ». Pensiamo però che, al punto in cui siamo, sia giusto da parte nostra fare una dichiarazione politica molto precisa.

Noi crediamo che l'andamento della discussione sul « decretone » abbia dimostrato, senza ombra di dubbio, che in tutto questo periodo ci siamo trovati di fronte ad una maggioranza sostanzialmente incapace di presentarsi in maniera univoca di fronte al paese. Riteniamo tuttavia, e lo diciamo con estrema franchezza, che l'atteggiamento ostruzionistico assunto da una parte della sinistra non sia stato utile agli effetti della verifica delle condizioni effettive della maggioranza; pensiamo, anzi, che questo atteggiamento non abbia favorito nel paese e nel Parlamento lo sviluppo di un discorso politico che indubbiamente esiste e che è nostro dovere e nostro impegno continuare a portare avanti.

Noi riteniamo che si sia favorito, in questo modo, il tentativo che negli ultimi mesi e nelle ultime settimane è andato riprendendosi e rafforzandosi (mentre invece appariva battuto all'inizio dell'autunno), portato avanti dalle forze che volevano e che vogliono un irrigidimento della situazione e un ricorso a formule che noi consideriamo ormai condannate.

La dichiarazione politica che noi facciamo è questa: diciamo alla maggioranza che il problema è oggi di non interrompere questa discussione, e di portare avanti un confronto reale con le forze avanzate del paese. Tale confronto è ancora possibile in questa sede, nel corso della discussione sul decreto economico, e noi non possiamo accettare che si faccia in alcun modo, durante la discussione, ricorso al voto di fiducia, che rappresenterebbe un atteggiamento di violenza nei confronti di una condizione politica reale nell'Assemblea. Ed è per questo che, con la piena responsabilità di quanto facciamo, noi diciamo che voteremo a favore del ricorso alla cosiddetta « seduta-fiume ». Bisogna però che nel corso di questa seduta il confronto vada avanti e si riesca a comprendere quali sono le necessità e i problemi reali che l'opposizione ha avanzato in questo periodo.

Per queste ragioni, signor Presidente, io confermo che il gruppo dei socialisti autonomi e indipendenti di sinistra, con questa chiara motivazione politica, voterà a favore della proposta Andreotti. (*Applausi all'estrema sinistra*).

COTTONE. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

COTTONE. Signor Presidente, il nostro è un gruppo politico di minoranza, e non può considerare senza preoccupazione proposte – come quella avanzata poco fa dal collega onorevole Andreotti – che mirino a forzare i tempi di una discussione parlamentare. Sappiamo però anche che qualsiasi atteggiamento politico non può prescindere dall'esame della realtà: e la realtà è quella che si presenta in questo momento ai nostri occhi.

Abbiamo visto decadere un primo decreto economico (né io voglio fare in questa sede una polemica per accertare le ragioni di tale decadenza); ad esso ne è succeduto un altro, e su questo secondo decreto economico noi già abbiamo, nel merito, espresso il nostro atteggiamento, che non è certo favorevole: almeno in ordine ai tre obiettivi principali che il decreto presume di raggiungere, noi abbiamo delle riserve. Riteniamo per esempio il provvedimento inefficace a porre in essere un freno alla domanda di beni di consumo attraverso il prelievo fiscale; lo riteniamo inadeguato all'obiettivo di riequilibrare l'economia (ci vuole ben altro per questo); lo riteniamo infine inefficace o insufficiente per quanto riguarda l'incentivazione per la ripresa produttiva.

Quindi il nostro atteggiamento sul « decretone n. 2 » lo abbiamo chiarito più volte. Abbiamo però sempre aggiunto che un Governo che si rispetti deve pur avere una politica economica: e questo è in fondo, come ripeto ancora una volta, il primo atto di politica economica dell'attuale Governo, che assume anche il sapore di una prima attuazione programmatica. Pertanto vorremmo, quanto meno, che il Parlamento lo esaminasse, e che su di esso si raggiungesse una conclusione.

Constatiamo però che la mole degli emendamenti che sono stati presentati difficilmente potrebbe consentire (se il dibattito dovesse continuare nel modo in cui è stato iniziato) il rispetto del dettato costituzionale; consentire cioè, che entro 60 giorni dalla sua pubblicazione, il decreto della cui conversione in

legge il Parlamento è investito venga quanto meno esaminato dal Parlamento, a prescindere dal fatto che vi sia, alla fine, un voto favorevole o contrario.

Si sono tenute in questi giorni – e lo ricordava poco fa un collega di parte comunista – diverse riunioni dei presidenti dei gruppi parlamentari. Nel corso di esse proprio ella, signor Presidente (e cogliamo l'occasione per dargliene atto), ha dispiegato lodevoli sforzi per raggiungere una forma, se non di accordo, almeno di compromesso. Però, nonostante questi meritori sforzi, dobbiamo oggi constatare che non è stato raggiunta alcuna intesa che permettesse di dare un certo ordine ai nostri lavori.

Per altro, nell'ultima riunione dei capigruppo si è registrato un consenso quasi unanime in ordine alla fissazione di una data finale al dibattito in corso su questo secondo decreto economico. Tra coloro che hanno accettato di porre un limite alla discussione finale siamo stati anche noi liberali: saremmo pertanto incoerenti se dovessimo ora votare contro la proposta dell'onorevole Andreotti.

Inoltre, in occasione della conferenza dei capigruppo è stato raggiunto unanimemente, tra tutti i gruppi rappresentati, un accordo nel senso di regolare la discussione sia del secondo decreto economico sia del provvedimento relativo ai casi di scioglimento del matrimonio in modo da consentire un voto finale contemporaneo dei due progetti di legge.

Riteniamo di non poterci assumere facilmente la responsabilità di dichiararci contrari alla proposta Andreotti, perché temeremmo in questo caso di mettere in forse la sorte dei due provvedimenti, uno dei quali è talmente delicato che il Parlamento ha tutto l'interesse a vederlo affrontato e risolto al più presto possibile.

È per queste ragioni, signor Presidente, che il gruppo liberale si asterrà dalla votazione sulla proposta Andreotti.

PINTOR. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PINTOR. Signor Presidente, è facile immaginare che noi siamo contrari alla sedutafiume proposta dall'onorevole Andreotti e dalla maggioranza di Governo. È interessante che questa proposta, che consideriamo negativa ai fini dei lavori del Parlamento, provenga da un assertore della dialettica parlamentare qual è l'onorevole Andreotti.

Noi, per quanto riguarda l'ordine dei lavori, abbiamo sostenuto ripetutamente, ponendo la questione ogni fine di seduta, che semmai il problema sarebbe oggi di introdurre, in parallelo con la discussione del decreto economico, quella sul divorzio.

Questo voler conservare l'abbinamento divorzio-« decretone » soltanto per il voto finale, e non per la discussione, pare a noi incomprensibile e pericoloso, perché, se pure non compromette la questione del divorzio, tuttavia certamente a nostro parere la immiserisce ed immiserisce il senso di questa importante battaglia.

Tuttavia, espressa questa nostra contrarietà alla proposta della maggioranza, dobbiamo aggiungere che tale proposta non ci sorprende affatto. Non diremo che è un atto di forza, ma è certamente una forzatura, tuttavia coerente – questo è il punto – con l'atto di origine di questo decreto, anzi con l'origine stessa di questo Governo, che è nato, insieme con il suo decreto, contro corrente, per risalire la china delle lotte sociali e degli spostamenti politici dei mesi passati, e quindi è per forza di cose indotto a passare di forzatura in forzatura.

A nostro avviso, ci troviamo – e questo dibattito lo ha dimostrato – di fronte ad una spirale. Innanzi tutto per il contenuto di questo decreto, che noi abbiamo definito, insieme con tutta l'opposizione, « punitivo » rispetto alla lotta delle masse, e non solo per i suoi punti qualificanti (benzina, esenzioni fiscali), ma per tutto lo spirito che lo pervade.

Il secondo elemento di questa spirale è dato dal metodo seguito. Tutti sappiamo che il fatto stesso che ci troviamo a discutere per la seconda volta un decreto è senza precedenti, e non solo urta – secondo noi e secondo altri gruppi – contro la Costituzione e avvilisce il Parlamento, ma dimostra appunto come vi sia, alla base degli atti del Governo, l'intenzione di forzare, di far prevalere una posizione che non lascia margini a trattative.

Ebbene, questa spirale giunge oggi, con questa proposta dell'onorevole Andreotti, ad atti conclusivi, cioè si svela, in tutta la sua sostanza di merito e di forma, un artificio: il nervosismo evidente della maggioranza e del Governo suggerisce l'attuale tentativo artificioso di ritrovare per questa via un'unità che non esiste. Parlo di quel nervosismo che è così bene rispecchiato dalle recenti dichiarazioni del Presidente del Consiglio, da quelle del ministro Ferrari Aggradi stamane, dalle

altre dell'onorevole Forlani: nervosismo – uso questo eufemismo – che ha oggi la sua proiezione pratica nella decisione di forzare il dibattito parlamentare.

La proposta della seduta-fiume non è certo l'ultimo atto, ma solo la premessa di un passo ulteriore verso la soluzione finale della posizione della questione di fiducia: una soluzione su cui noi ci siamo già espressi, che giudichiamo e giudicheremo estremamente grave, non soltanto perché tale da bloccare qualunque possibilità di modificazione del decreto, ma anche perché accentuatrice della rigida contrapposizione tra il Governo e – non il Parlamento, o l'opposizione – ma la realtà sociale. Che le cose stiano così, è dimostrato da un fatto molto semplice: il senso di tutta questa discussione è la questione dei tempi, cioè l'impegno che entro una certa data – e non ho capito come il compagno Barca su questo terreno sia stato consenziente – il decreto-legge sia approvato.

SCALFARI. Deve essere votato, non approvato.

PINTOR. Secondo noi, impostare così le cose significa, anche tatticamente, perdere ogni forza contrattuale, anche ai fini di una modificazione di contenuto del decreto.

SCALFARI. C'è la Costituzione !

PINTOR. Su questo, onorevole Scalfari, ci siamo già espressi in precedenza. Secondo noi, il fatto che la Costituzione preveda il termine di 60 giorni significa che viene lasciata al Parlamento anche la possibilità di non pronunziarsi sul decreto, facendo scadere i termini. Lo abbiamo detto e lo ripetiamo.

SCALFARI. È un'opinione personale.

PINTOR. È evidente: infatti sto esprimendo l'opinione mia e dei miei compagni. A noi il problema politico che abbiamo davanti sembra così chiaro da non insistervi oltre.

A questo punto, mi sembra che si faccia più evidente la responsabilità di tutta l'opposizione della sinistra nel suo insieme. È una responsabilità, secondo noi, evidente fin dallo inizio, quando era possibile non solo bocciare il decreto, ma scoraggiare con un atteggiamento intransigente il Governo dal ripercorrere questa linea. Questa responsabilità di tutta l'opposizione di sinistra si fa ora più acuta, perché più evidente è la natura dell'attacco che il Governo porta al movimento reale delle masse e anche alla dialettica parlamentare. Più evidente è l'assenza di margini per una trattativa, dal momento che, precisamente su questo terreno, ogni sforzo fatto per modificare il decreto sui punti essenziali è stato continuamente battuto e disatteso – e logicamente – da parte della maggioranza e del Governo. Nel sottolineare questa maggiore responsabilità, diciamo apertamente e lealmente che, secondo noi, si tratta di accettare questo scontro per quello che è, fino in fondo.

È chiaro che questo impegna noi, che abbiamo forze notoriamente insufficienti; impegna il partito socialista di unità proletaria, che nelle sue posizioni politiche ufficiali ha assunto un atteggiamento di lotta intransigente (noi ci auguriamo che a ciò faccia riscontro una linea di condotta pratica altrettanto conseguente); e, a questo punto, dovrebbe e potrebbe impegnare utilmente anche gli altri settori dell'opposizione.

Questo è il nostro augurio, anche se devo dire che, dalle dichiarazioni ora udite, a noi non par di poter fare assegnamento su un impegno unanime della sinistra in questo senso. In realtà, c'è da parte di un settore importante dell'opposizione una preoccupazione comprensibile di evitare la questione di fiducia. È una preoccupazione, però, difficile da capire per noi, se non si ha in cambio una reale modificazione della linea generale cui il Governo si ispira, ma semplicemente ne vengono rese meno evidenti l'ispirazione e la sostanza.

Noi intendiamo perciò batterci contro la seduta-fiume, nel senso di impegnare contro di essa tutte le forze dell'opposizione di sinistra, impedendo in prospettiva ogni contrattazione del voto. L'unica linea possibile è quella di un rifiuto di questo comportamento della maggioranza e del Governo. In caso contrario, a noi non pare che si creeranno nuovi e migliori rapporti tra maggioranza e opposizione, se non su un terreno che è quello prescelto da un Governo che noi consideriamo avversario del movimento di classe e i cui atti fino ad ora intervenuti hanno avuto un effetto negativo sul movimento operaio. Questa è la nostra posizione. Non ci pare che si tratti di una battaglia fine a se stessa: a noi sembra che, fino a questo momento, la nostra battaglia abbia chiarito molte cose; e speriamo che la sua continuazione ne chiarirà altre. Se così sarà, la fatica e il tempo che tutti noi perdiamo non saranno stati spesi inutilmente. (*Applausi dei deputati del gruppo del PSIUP*).

PRESIDENTE. Pongo in votazione la proposta Andreotti.

(*È approvata*).

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE BOLDRINI

PRESIDENTE. È stato presentato il seguente articolo aggiuntivo:

Dopo l'articolo 9, aggiungere il seguente:

ART. 9-*bis*.

La esenzione dell'imposta erariale sui fabbricati, prevista all'articolo 12 della legge 2 luglio 1949, n. 408 e successive modifiche ed integrazioni, all'articolo 1 della legge 2 febbraio 1960, n. 35 e successive modifiche ed integrazioni ed all'articolo 43 del decreto-legge 15 marzo 1965, n. 124, convertito con modificazioni nella legge 13 maggio 1965, n. 431, è revocata per tutte le costruzioni possedute dalle società immobiliari o commerciali, da enti od istituti, escluse quelle possedute dallo Stato, dalle regioni, province e comuni e quelle che usufruiranno di interventi finanziari diretti dello Stato, delle regioni, e degli enti locali e dalle cooperative a proprietà indivisa contemplate dal decreto del Capo provvisorio dello Stato 14 dicembre 1947, n. 1577 e successive modificazioni ed integrazioni.

È revocata altresì l'esenzione di cui al precedente comma per le costruzioni possedute da persone fisiche facenti parte di un nucleo familiare il cui imponibile, agli effetti dell'imposta complementare progressiva sul reddito, risulta superiore a lire 5 milioni, e i cui membri risultino già proprietari di un'altra abitazione.

9. 0. 1. **Bronzuto, Milani.**

L'onorevole Bronzuto ha facoltà di illustrarlo.

BRONZUTO. Ho già avuto occasione, signor Presidente, per cui non vorrei incorrere in un richiamo della Presidenza, di spiegare come sarebbe stato meglio trasferire questo articolo aggiuntivo all'articolo 64, in quanto è più attinente alla materia trattata dall'articolo 64 che non a quella di cui all'articolo 9. (*Interruzioni al centro*). Noto più nervosismo fra i deputati della maggioranza che non in noi. Noi possiamo essere tutt'al più stanchi, ma non nervosi, tanto è vero che mi avviavo, con moltissima calma, a ricordare al Presidente che l'articolo aggiuntivo 9-*bis* – emendamento 9. 0. 1 – che sto illustrando, sarebbe più logico che fosse trasferito all'articolo 64 del decreto-legge trattando materia più attinente a quella dell'articolo 64 che non a quella dell'articolo 9. Mi ero rivolto alla Presidenza, per ottenere che l'illustrazione avvenisse in quella sede, ma mi è stato spiegato che in base al regolamento l'illustrazione doveva avvenire in sede di articolo 9: ciò nonostante, io dovrò attenermi alla materia su cui verte questo articolo aggiuntivo e non alla materia dell'articolo 9. Ho voluto chiarire questo perché so che il signor Presidente segue con molta attenzione i nostri lavori e non vorrei che pensasse che noi esorbitiamo dall'argomento in questione. Però, in buona sostanza, sempre di fabbricati si tratta e quindi il problema di fondo è sempre quello delle abitazioni: mentre l'articolo 9 parla delle abitazioni di lusso, noi nel nostro articolo 9-*bis* cerchiamo di arrivare ad una diversa qualificazione delle abitazioni.

Io ho già detto (e non ripeterò perché mi sforzo di non essere monotono e noioso, di non tediare, almeno con la ripetizione degli argomenti; potrò tediare perché da diverse ore sono qui a parlare, potrò tediare con il tono di voce, potrò tediare con gli argomenti che tratto, ma cerco di non farlo con la ripetizione monotona degli stessi argomenti e delle stesse osservazioni) che si tratta di fabbricati e di case, che noi cerchiamo di distinguere, di qualificare, di individuare in modo diverso da come fa l'articolo 9 del decreto-legge, perché ho dimostrato – poco prima che il voto della Camera in appoggio alla proposta dell'onorevole Andreotti determinasse la seduta senza interruzioni, la « seduta-fiume » – la impossibilità materiale di attuare l'articolo 9 del decreto in esame in base ai sensi del decreto ministeriale 2 agosto 1969; quindi la impossibilità materiale, pratica e concreta di applicare l'imposta di registro nella misura del 7,50 per cento per le case qualificabili di lusso. In realtà abbiamo detto, questa è una norma puramente e semplicemente demagogica, che elude i problemi di fondo ed elude anche i problemi immediati. Ecco perché ci siamo proposti, intanto, di sostituire l'articolo 9 del decreto-legge n. 745 e ci proponiamo adesso di aggiungere un'altra norma per quanto riguarda l'imposta erariale sui fabbricati, che colpisca certi tipi di fabbricati e ne esoneri altri, superando questa disposizione assurda ed impossibile contenuta nell'articolo 9. Abbiamo proposto, con l'articolo sostitutivo, una norma diversa per quanto riguarda l'imposta erariale sui fabbricati: non spe-

riamo certamente di risolvere il problema della casa con un articolo aggiuntivo, ma vogliamo intervenire in una certa direzione. Il problema della casa, oggi, non solo non viene avviato a soluzione, ma diventa sempre più drammatico per la scarsità assoluta dell'intervento pubblico e perché l'espansione in atto nel settore delle costruzioni – al di là delle promesse e degli impegni del piano quinquennale, che prevedeva un intervento pubblico nel campo dell'edilizia pari al 25 per cento, per cinque milioni di vani, con una spesa di 2.500-2.600 miliardi su un impegno globale di 20.000.000 di vani e su una spesa globale di 10.150 miliardi – si sviluppa sulla base di un abnorme investimento privato. La produzione edilizia di iniziativa privata segue suoi indirizzi particolari che vanno nel senso del massimo profitto e non nel senso del fabbisogno di case di tipo economico e popolare. Parlo di case di tipo economico e popolare, in questo caso, non secondo gli schemi della edilizia abitativa economica e popolare di vecchia ed anche di recente memoria, secondo i quali si trattava di costruzioni fatte in periferia, senza servizi, senza riscaldamento, senza ascensore; ma di case costruite con l'intervento pubblico la cui caratteristica di economicità e di popolarità si riferisce al prezzo dell'affitto, che deve tener conto in ogni caso della condizione di vita media dell'operaio e quindi della sua possibilità media di pagare l'affitto.

Noi sappiamo che nel corso di questi ultimi anni, secondo gli indici statistici, gli affitti, addirittura nel corso di quest'ultimo anno, sono aumentati di lire 7.500 in media nel nostro paese. E uno degli indici più alti tra quelli che hanno contribuito all'aumento del costo della vita in genere è rappresentato dall'incidenza dell'affitto.

Secondo alcuni dati dell'ISTAT, fatto pari a 100 l'indice generale dei prezzi di consumo delle famiglie di operai e di impiegati, nel marzo 1969 questo indice è salito a 104,7; nello stesso periodo, mentre l'indice del prezzo dell'alimentazione è giunto a 102,5, quello dell'abitazione è arrivato a 111,3. Questa è la dimostrazione dell'incidenza del costo dell'affitto sull'indice del costo della vita. Possiamo inoltre dire che l'affitto incide in media da un minimo del 15 per cento, per i fitti dell'edilizia pubblica prima di un certo periodo, fino ad un massimo, più frequente del 35 per cento e qualche volta anche al 50 per cento del salario.

Ora, con l'articolo 9 del provvedimento in esame ci troviamo dinanzi ad una proposta (l'onorevole Macchiavelli parlava invece di disposizioni di legge) assolutamente insufficiente, che pure dovrebbe limitare la costruzione di case di lusso indirizzandola verso case di altro tipo. Con l'articolo 9-*bis* noi proponiamo la revoca della esenzione dell'imposta erariale sui fabbricati prevista dall'articolo 12 della legge 2 luglio 1949, n. 408, e successive modifiche e integrazioni, dall'articolo 1 della legge 2 febbraio 1960, n. 35, e successive modificazioni e integrazioni e dall'articolo 43 del decreto-legge 15 marzo 1965, n. 124, convertito con modificazioni nella legge 13 maggio 1965, n. 431; revoca da attuarsi per tutte le costruzioni possedute dalle società immobiliari o commerciali, da enti o istituti, escluse quelle possedute dallo Stato, dalle regioni, dalle province e dai comuni e quelle che usufruiranno di interventi finanziari diretti dello Stato, delle regioni, degli enti locali e delle cooperative a proprietà indivisa contemplate dal decreto del Capo provvisorio dello Stato 14 dicembre 1947, n. 1577, e successive modificazioni e integrazioni. È chiaro il diverso modo di individuare le esenzioni da parte nostra. Voi, all'articolo 9, dettate delle norme assurde, impossibili che si richiamano al decreto ministeriale 2 agosto 1969. Abbiamo dimostrato come sia impossibile mettere insieme i requisiti richiesti dai quattro punti fondamentali di questo decreto perché una abitazione sia definita « di lusso », come si possa facilmente eludere una di queste norme. Proponiamo qualcosa di diverso. Quando diciamo che l'esenzione dall'imposta erariale sui fabbricati riguarda le case possedute dallo Stato, dalle regioni, dalle province e dai comuni e quelle che usufruiranno di interventi finanziari diretti dello Stato, delle regioni, degli enti locali e delle cooperative contemplate dal decreto 14 dicembre 1947, n. 1577, e successive modificazioni e integrazioni, è chiaro che le case non comprese in questo elenco pagano le imposte erariali sui fabbricati.

Inoltre, si parla anche di persone fisiche. Infatti si dice: è revocata altresì l'esenzione di cui al precedente comma per le costruzioni possedute da persone fisiche facenti parte di un nucleo familiare il cui imponibile, agli effetti dell'imposta complementare progressiva sul reddito, risulti superiore a lire 5 milioni e i cui membri risultino proprietari di altre abitazioni. Sono criteri diversi, più accessibili, più facilmente verificabili. Queste abitazioni, in altre parole, possono più facilmente essere qualificate tra quelle che hanno diritto all'esenzione e quelle che non ne hanno di-

ritto. Come vedete, le norme che noi vogliamo riprodurre non hanno niente di demagogico, a differenza di quelle contenute nell'articolo 9 del decreto-legge, e non hanno niente di bizantino. È possibile, in altre parole, arrivare all'adozione di certe misure di revoca della esenzione oppure di mantenimento della stessa, a seconda che le costruzioni abbiano o non abbiano le caratteristiche contemplate, ossia che appartengano agli enti o alle società immobiliari e commerciali, allo Stato o a enti privati, ai comuni o alle province o ad istituti a fini speculativi, a persone fisiche che già abbiano un reddito molto alto, al di sopra dei 5 milioni, e risultino proprietarie già di diverse abitazioni o che invece appartengono a nuclei familiari il cui reddito è inferiore ai 5 milioni e i cui membri non risultano proprietari di altra abitazione. È per questi motivi che noi riteniamo che, allorché si discuterà l'articolo 64, possa essere accolto questo nostro emendamento.

PRESIDENTE. È stato presentato il seguente articolo aggiuntivo:

Dopo l'articolo 9, aggiungere il seguente:

ART. 9-*ter*.

Le agevolazioni in materia di imposta comunale di consumo sui materiali da costruzione di cui all'articolo 5 della legge 2 febbraio 1960, n. 35, e successive integrazioni sono revocate per tutte le costruzioni possedute dalle società immobiliari e commerciai, da enti ed istituti, escluse quelle possedute dallo Stato, dalle regioni e dagli enti locali, e dalle cooperative a proprietà indivisa contemplate dal decreto del Capo provvisorio dello Stato 14 dicembre 1947, n. 1577, e successive modicazioni ed integrazioni.

È revocata altresì l'esenzione di cui al precedente comma per le costruzioni possedute da persone fisiche facenti parte di un nucleo familiare il cui imponibile, agli effetti dell'imposta complementare progressiva sul reddito, risulti superiore a lire 5 milioni, o i cui membri risultino comunque già proprietari di un'altra abitazione.

Il 25 per cento dei gettiti introitati dai comuni in base alla revoca delle agevolazioni di cui ai due commi precedenti, fino alla data del 31 dicembre 1972 andranno all'erario.

9. 0. 2. **Bronzuto, Milani.**

MILANI. Chiedo di illustrarlo io.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MILANI. La nostra proposta, come è evidente, si articola attorno ad alcuni meccanismi specifici; essa tende, così come le precedenti proposte, ad individuare per altra via quelle fantomatiche abitazioni di lusso che la legge prevede non debbano essere esentate da certe imposte. Proprio perché è mancato sinora uno strumento legislativo che consentisse di individuare le abitazioni di lusso, queste ultime hanno potuto godere di tutte le esenzioni che in materia edilizia sono state via via indicate. La proposta che noi avanziamo attraverso l'articolo aggiuntivo 9-*ter* consente la revoca di alcune agevolazioni fiscali in materia di imposta comunale di consumo sui materiali da costruzione, per le costruzioni possedute dalle società immobiliari e commerciali, da enti ed istituti, escluse quelle possedute dallo Stato, dalle regioni e dagli enti locali, nonché dalle cooperative a proprietà indivisa.

Questa è una prima indicazione che noi avanziamo per rendere concretamente individuabili le abitazioni di lusso. Queste revoche delle facilitazioni che i comuni sono costretti a concedere in forza della legge 2 febbraio 1960, n. 35, sono anche estese, secondo quanto noi proponiamo attraverso questo articolo aggiuntivo, alle esenzioni per le costruzioni possedute da persone fisiche che fanno parte di un unico nucleo familiare il cui imponibile, agli effetti dell'imposta complementare progressiva sul reddito, risulti superiore a 5 milioni, o i cui membri risultino comunque già proprietari di un'altra abitazione. Attraverso questa indicazione noi otteniamo l'individuazione di un'area in cui è revocata l'esenzione dalle agevolazioni fiscali di questo tipo, il che ci sembra corrispondere ad un principio generale di equità a favore delle masse popolari, tenuto conto del fatto che quella categoria di cittadini, godendo di un reddito abbastanza elevato, può fare a meno di queste agevolazioni che le leggi consentono quando si tratta di costruzione di abitazioni.

Il terzo comma di questo nostro articolo aggiuntivo, invece, tende ad evitare la disposizione prevista dall'articolo 22 del decreto-legge il quale stabilisce che tutte le entrate derivanti dall'applicazione del decreto stesso debbono essere devolute allo Stato. È chiaro, infatti, che se venisse accolta questa nostra proposta, ma non vi fosse questa precisa indicazione, anche il gettito derivante dalla revoca delle agevolazioni, che normalmente dovrebbe essere riscosso dai comuni, in forza del disposto dell'articolo 22 dovrebbe essere devoluto allo Stato. Per queste ragioni noi

abbiamo cercato di cautelarci rispetto a queste eventualità, proponendo quest'ultimo comma. Quest'articolo aggiuntivo, considerato complessivamente, si giustificherebbe solo fino ad un certo punto se noi non lo prendessimo in considerazione unitamente alle proposte contenute nell'altro articolo aggiuntivo Bronzuto 9-*bis* (9. 0. 1), nel precedente emendamento Bronzuto 9. 4, che aumenta l'aliquota dell'imposta di registro dal 7,5 per cento al 10 per cento.

Questa nostra proposta tende, quindi, ad individuare per esclusione quelle che dovrebbero essere le abitazioni di lusso e la avanziamo proprio perché, almeno fino a questo momento, manca una proposta di legge in materia, sempre indicata come imminente, come uno strumento che doveva essere messo in gestazione ed approvato per arrivare a definire i confini tra edilizia di lusso ed edilizia popolare in generale o residenziale; la avanziamo appunto in assenza di uno strumento legislativo di questo tipo, non sentendoci garantiti dagli altri strumenti che questo decreto prevede, soprattutto per quanto concerne la concessione dei benefici fiscali stabiliti nell'articolo 64, già introdotto dal Senato nel precedente decreto-legge.

In previsione del pericolo che le facilitazioni introdotte attraverso questo articolo possano essere estese a tutte le costruzioni, nel nostro articolo aggiuntivo prevediamo appunto l'esclusione da questi benefici di certe abitazioni, e in particolare di quelle appartenenti a società o a persone che, dati i loro redditi, sono in grado di procurarsi da sole un'abitazione e non abbisognano quindi dell'intervento pubblico.

Sono queste le ragioni che, a nostro avviso, giustificano nel loro complesso le proposte che noi formuliamo. Naturalmente, noi non consideriamo esaurita la nostra presa di posizione sul problema della casa e sull'edilizia popolare in genere con queste proposte. Sappiamo benissimo che si tratta di una questione assai complessa e sulla quale occorrerà ritornare. A nostro avviso le intese di massima raggiunte nei mesi scorsi fra Governo e sindacati non danno neppure esse una risposta organica a tale questione.

Certo è che l'intervento pubblico nell'edilizia popolare attuato fino ad oggi in Italia rimane uno dei più bassi d'Europa e si è stabilizzato al livello, del tutto insufficiente, del 5 o del 6 per cento del totale delle costruzioni, contro il 28-30 per cento della Francia e il 25 per cento circa di vari altri paesi europei.

In presenza di tale situazione, siamo consapevoli che in questo campo occorre fare molto di più e che si impone un intervento risolutore nel settore della rendita fondiaria, affrontando concretamente, anche con strumenti legislativi, il problema dell'esproprio, a vantaggio della mano pubblica, della rendita fondiaria di posizione. Non riteniamo però che la questione della casa possa essere risolta, o comunque avviata a soluzione, soltanto con un intervento che riguardi la proprietà dei suoli edificabili: ciò rappresenta, a nostro giudizio, un modo per sfuggire, per linee tangenziali, ad un problema che deve invece essere affrontato nella sua complessità e nella sua globalità.

Sappiamo infatti che oggi, dato lo stretto intreccio che intercorre fra rendita e profitto, un intervento sulla rendita, sui suoli edificabili, che non fosse accompagnato da un intervento sui profitti comporterebbe puramente e semplicemente il trasferimento della rendita fondiaria al profitto e non risolverebbe affatto il problema delle abitazioni popolari, che deve essere affrontato come un servizio sociale, da commisurare non già a un criterio vago e incerto come quello dell'equo canone ma al salario reale di cui il lavoratore dispone.

Dal nostro punto di vista è fuori discussione che le nostre proposte tendono semplicemente ad ovviare ad una situazione assolutamente negativa, dalla quale deriva che, mentre certi interventi dovrebbero essere diretti a favorire l'edilizia popolare, essi finiscono con l'andare a vantaggio, per effetto degli espedienti qui denunziati, anche dell'edilizia speculativa e di lusso, annullando di fatto l'intervento sociale in questo settore.

Gli emendamenti da noi proposti hanno pertanto un valore limitato e di puro aggiustamento rispetto alle carenze della situazione esistente e non diminuiscono in alcun modo la necessità di affrontare in una prospettiva più ampia il problema della casa, in rapporto non soltanto alla questione dei suoli ma anche ai profitti che si realizzano attualmente nel settore dell'edilizia.

Ho detto che questo intreccio reddito-profitto è oggi abbastanza evidente: sappiamo benissimo che il più delle volte le aree edificabili in una grossa città, anche nei piccoli comuni, non appartengono quasi più ormai alla proprietà speculativa. Infatti oggi tale configurazione, la coincidenza, cioè, in una unica persona della società immobiliare che costruisce e del proprietario del terreno, è un fatto largamente diffuso. Pertanto, quando si

voglia andare a fondo e colpire coerentemente la rendita fondiaria, occorre colpire anche il profitto. Tali proposte sono di ordine e di portata più generali di quanto non siano quelle configurate con questi emendamenti che noi sosterremo. Affronteremo poi in sede di esame dell'articolo 64 del decreto-legge questa questione di carattere più generale e cercheremo in quella occasione di precisare, anche attraverso lo strumento dell'emendamento, quale sia la nostra posizione a proposito del problema della casa.

PRESIDENTE. È stato presentato il seguente emendamento:

Sopprimere l'articolo 10.

10. 26. **Bronzuto, Caprara.**

CAPRARA. Chiedo di svolgerlo io.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CAPRARA. L'emendamento soppressivo dell'articolo 10, che ho presentato insieme al collega onorevole Bronzuto, riguarda l'imposta fissa di bollo sia per quanto concerne la prima parte dell'allegato *A*) alla legge del 1953, sia per quanto concerne la seconda parte dello stesso allegato.

Come abbiamo ricordato le imposte di bollo si dividono in: imposte fisse, imposte graduali e imposte proporzionali.

Le imposte fisse sono quelle che colpiscono in misura unica gli atti e gli scritti che si intendono usare ed esibire, e li colpiscono con riguardo soltanto alla natura di questi atti.

Le imposte di bollo graduali sono stabilite secondo i gradi di una scala di valori degli atti, ovvero in relazione alle dimensioni della carta che viene usata.

L'imposta proporzionale è infine commisurata e ragguagliata, con una percentuale costante, al valore rappresentato dall'oggetto imponibile.

L'articolo 10 propone un notevole incremento dell'imposta fissa di bollo; esso infatti modifica in misura notevole le aliquote stabilite dal decreto del Presidente della Repubblica del 25 giugno del 1953. Vedremo successivamente che vi è una diversità nell'uso del bollo, secondo che si tratti di bollo dovuto fin dall'origine degli atti, o di bollo dovuto nel momento in cui l'atto viene usato: si tratta quindi di due condizioni del tutto diverse tra loro.

Come dicevo l'imposta fissa di bollo (cioè quella che è dovuta sugli atti sin dall'origine di essi) è stata stabilita col decreto presidenziale 25 giugno 1953, n. 492, nella misura di 200 lire Tali atti, secondo le imposte di cui alla categoria e alla indicazione degli allegati alla legge, vengono maggiorati da 200 a 500 lire. Inoltre l'imposta fissa di bollo che viene indicata dall'articolo 48 della tariffa di cui parliamo – la tariffa cioè relativa al decreto n. 492, di cui ci stiamo occupando fin dall'esame dell'articolo 8 – viene aumentata e stabilita rispettivamente nella misura di lire 200, 300 e 400 per ogni foglio.

Il primo e secondo comma dell'articolo 10 riguardano gli atti e gli scritti che sono soggetti a imposta di bollo fin dall'origine, dovendo essere redatti già in carta bollata.

Tratterò quindi sommariamente questa prima parte e successivamente farò alcune osservazioni per quanto riguarda il terzo comma.

Quali sono gli atti che vengono così aumentati per quanto riguarda l'imposta dovuta sin dall'origine, vale a dire fin dal momento in cui vengono redatti? Si tratta innanzi tutto di atti civili, atti che devono essere, a pena di nullità, redatti su carta bollata.

Lo stesso decreto del 1953 stabilisce, al titolo III, anche la procedura attraverso la quale i giudici, i funzionari, gli ufficiali pubblici o anche le parti possono eccepire la inefficacia dell'atto prodotto dinanzi all'autorità dalla quale si chiede la verifica e quindi l'attuazione della richiesta.

In particolare l'ultimo comma dell'articolo 27 del suddetto decreto presidenziale stabilisce appunto che la inefficacia del titolo esecutivo deve essere rilevata e pronunciata dai giudici stessi. Si tratta, cioè, di una norma assolutamente tassativa in base alla quale (articolo 28) è fatto assolutamente divieto ai magistrati di considerare come validi e quindi emettere provvedimenti o anche di procedere ad atti, nelle loro rispettive funzioni, sulla presentazione o in relazione ad atti, a scritti, a libri, a registri che non siano in regola con le prescrizioni dell'articolo in parola.

Vi è, cioè, una applicazione immediatamente tassativa dalla quale non si può evadere, in base appunto a questo aumento.

Stabilita così l'impossibilità di evasione, dobbiamo anche considerare che gli atti sui quali grava questo aumento – ripeto, nella misura che passa da 200 a 500 lire per ogni foglio, e si tratta in genere di atti che richiedono un numero alquanto considerevole di fogli – sono atti assai numerosi e di natura assai diversa.

Chi pagherà questa imposta fissa di bollo, aumentata da 200 a 500 lire per foglio ? La pagheranno tutti i titolari dei contratti di locazione e di sublocazione, tutti i titolari dei contratti di abbonamento al servizio telefonico. Questa aliquota maggiorata sarà pagata per i contratti di fornitura dell'energia elettrica, del gas, del servizio telefonico, in aggiunta alle tasse minime di registro e alle tasse ipotecarie, che vengono pagate indipendentemente dal valore del contratto.

L'ammontare dell'imposta fissa di bollo, di cui all'articolo 10, si somma alle tasse fisse minime di registro e ipotecarie, di cui abbiamo già parlato svolgendo gli emendamenti all'articolo 8, per cui non v'è altro che una sovrapposizione di aumenti di tasse, che gravano sui titolari dei contratti.

Ricordo, per chiarezza della nostra esposizione, che le tasse fisse minime di registro ed ipotecarie sono state addirittura elevate a 2 mila lire. Ora l'imposta fissa di bollo viene aumentata da 200 a 500 lire per ogni foglio e riguarda tutte le scritture private di ogni specie, riguarda le copie, gli estratti rilasciati o autenticati o dichiarati conformi da qualsiasi autorità, riguarda tutti i repertori tenuti dai notai, riguarda le cambiali, tutti gli ordini di derrate, le note di pegno, le delegazioni, i titoli di credito trasferibili relativi a somme di denaro, i vaglia cambiari, che spettano per un antichissimo privilegio fiscale al Banco di Napoli e al Banco di Sicilia.

Inoltre, questo aumento riguarda una parte cospicua dei mezzi di trasferimento del denaro, come gli assegni circolari, e concerne gli atti di protesto cambiario, le fedi di deposito di merci. Poiché non voglio leggere tutto lo elenco, anticipo che gli atti sottoposti a questo aumento abbastanza significativo hanno 66 forme diverse.

Vorrei ricordare che tra gli atti sottoposti a questo tipo di aumento, vi sono tutti i mandati di pagamento, spediti dalle amministrazioni regionali, dalle amministrazioni provincali, dalle amministrazioni comunali e dagli enti pubblici per tutte le somme comunque eccedenti le 10 mila lire.

Questo aumento si riferisce agli atti amministrativi, oltre che agli atti civili dei quali ho parlato poco fa, che sono relativi alle istanze, alle petizioni, ai ricorsi, a tutti i ricorsi che si rivolgono agli uffici governativi, agli uffici regionali, agli uffici provinciali. Bisogna dire – mi si consenta questa battuta – che l'amministrazione delle regioni comincia assai bene perché inizia subito innalzando il costo di qualsiasi istanza che venga rivolta agli istituti regionali. La regione nasce con un immediato aumento del costo di ogni atto (mandato di pagamento, certificato di stato, semplice istanza). E poiché per questo verso la legge fiscale è eccessivamente precisa e vessatoria, come abbiamo avuto occasione di dire, al n. 38 nell'elenco degli atti viene specificato che non soltanto le istanze e le petizioni dirette genericamente agli uffici regionali subiscono questi aumenti, ma che anche ogni istanza rivolta ai comitati, alle commissioni costituite presso tutti i suddetti uffici (uffici governativi sia centrali sia periferici; quindi regioni, comitati provinciali e comunali, comprese le commissioni per le imposte) e persino le richieste per l'ammissione al gratuito patrocinio devono essere aumentate. Così si arriva all'assurdo che la richiesta di gratuito patrocinio che prima poteva essere redatta in carta da bollo da lire 100 – rientrava infatti nella categoria compresa nell'allegato *A*), n. 38 che prevedeva appunto come imposta lire 100 – vene ora elevata a 500 lire. Oltre a questo bisogna pagare poi le tasse fisse minime di registro. Qui si arriva veramente, come dicevo prima, per usare un termine letterario, ad una spirale « kafkiana » per quanto riguarda questi tributi e questo tipo di imposizione, per cui ogni atto e ogni manifestazione di semplice volontà o di semplice richiesta immediatamente fa scattare un meccanismo dal quale non ci si può assolutamente sottrarre.

Si stabilisce inoltre – non ci si dimentica proprio di nulla ! – che anche i diplomi, le pagelle, le patenti di qualsiasi tipo, rilasciate da qualsiasi ufficio (atti di attestazione), le licenze, i permessi, gli atti di notorietà, gli affissi di pubblicazione per matrimonio subiscano un aumento a foglio. La stessa cosa avviene per le citazioni, i ricorsi, gli scritti e gli atti di procedura di qualsiasi specie. Infatti sappiamo che se un atto viene presentato su un foglio recante un bollo di importo inferiore a quello richiesto, l'atto decade immediatamente e perde la propria efficacia. Si tratta quindi di una imposta immediatamente percepita dallo Stato e dalla quale non si può sfuggire sotto pena di perdere qualsiasi possibilità sia di avere l'atto amministrativo sia di avere la certificazione civile sia infine di poter procedere nell'azione dinanzi agli organi giurisdizionali.

Anche qui credo che sarebbe veramente difficile poter sostenere ciò che l'onorevole Ferrari Aggradi ha tentato di sostenere qualche volta; speriamo anzi nel corso di queste

sedute notturne di avere la possibilità di vederlo...

NATOLI. Attesa vana.

CAPRARA. Abbiamo comunque la presenza di un autorevolissimo sottosegretario, credo anche molto competente in questa materia, e che vediamo molto interessato e impegnato.

BELCI, *Sottosegretario di Stato per il commercio con l'estero*. Cerco di imparare.

CAPRARA. Non credo ci sia molto da imparare da me, perché non faccio altro che commentare testi legislativi che ella sicuramente conosce, o dovrebbe conoscere, molto meglio di me.

Dicevo: credo che sarebbe difficile all'onorevole Ferrari Aggradi, di fronte ad una documentazione per la verità molto obiettiva e assai più schiacciante di quanto noi pensassimo all'inizio di questo dibattito, venire a sostenere che si tratti di un mezzo di intervento moderno. Ma se questa è sempre stata la forma di prelievo tradizionale di tutti i regimi autoritari ! Dalla monarchia francese fino a quella di ascendenza spagnola, soprattutto nel mezzogiorno d'Italia, sempre è stato tipico il ricorso all'imposizione del pagamento di una tassa per chi voglia far valere in sede amministrativa o giudiziaria i propri diritti. Perché un cittadino che chieda un atto di stato civile si limita a voler fruire di un servizio, che da una parte ha già pagato allo Stato con le imposte, ma che deve poi superpagare con questi tributi accessori specifici costantemente in aumento.

Sarebbe difficile anche per l'ottimismo e per la buona volontà dell'onorevole Ferrari Aggradi pretendere che qualcuno possa complimentarsi con lui – come ha sostenuto in Commissione e in aula – per avere egli affrontato i problemi dell'economia architettando quindi questo provvedimento per rimettere in moto il meccanismo economico inceppato, dal momento che è dimostrato come il decreto faccia ricorso ad alcune delle leve fiscali più arretrate, più ammuffite, e, diciamo pure, anche più reazionarie nella sostanza che si possano immaginare. Siamo cioè qui di fronte ad una tassazione che colpisce qualsiasi cittadino come tale, senza neppure distinzioni classiste: perché la richiesta di un atto, di un certificato, l'inoltro di una petizione, di una citazione, di un ricorso, la sollecitazione di qualsiasi intervento o procedura giurisdizionale non sono altro che manifestazioni del cittadino il quale richiede allo Stato servizi a cui ha diritto, e che ciononostante gli vengon fatti pagare in questo modo davvero esorbitante.

Questo, signor Presidente, per quanto riguarda il primo e il secondo comma dell'articolo 10: per quanto, quindi, riguarda gli aumenti relativi, che per il primo comma sono da 200 a 500 lire per ogni foglio e per il secondo comma da 100, 200 e 300 lire rispettivamente a 200, 300 e 400 lire, sempre per ogni foglio.

L'ultimo comma è quello che si riferisce all'imposta dovuta sugli atti e documenti che sono soggetti a registrazione in caso d'uso. Mentre prima abbiamo esaminato i casi di atti che per riuscire efficaci devono essere fin dall'origine redatti in carta bollata, qui parliamo invece di atti che solo per poter essere usati, cioè esibiti (perché questo significa usare di un atto) dinanzi all'autorità giurisdizionale, devono essere bollati.

Questo bollo è stabilito nella ...modica misura di 400 lire e (interessante novità) basta applicarlo sul primo foglio dell'atto, anziché su ogni foglio come nei casi di cui abbiamo parlato precedentemente. Come mai questa procedura e questa esenzione particolare ? Perché a pagare questo bollo è l'amministrazione pubblica. Infatti, mentre per il privato si stabilisce che, più fogli usa, più tasse paga, per l'amministrazione pubblica si stabilisce il contrario, cioè che può usare quanti fogli vuole, può fare documenti lunghi quanto ritiene, esibire atti di non so quante righe di scrittura, pagando il bollo soltanto sul primo foglio. Lo Stato, cioè l'apparato burocratico, privilegia se stesso e si autoesenta, facendo gravare il peso di quella esenzione sulla generalità dei cittadini.

NATOLI. Come per gli aeromobili del Ministero della difesa.

CAPRARA. Come, appunto, per i reattori. Basterebbe questo argomento per sostenere la iniquità generale del provvedimento. Ora io non vorrei riaprire con l'onorevole Andreotti l'interessante discussione a proposito dei reattori militari...

ANDREOTTI. Decreto-legge del 1955.

CAPRARA. Grazie, lo farò cercare in biblioteca. Certo, è interessante il fatto che ogni volta che avete dovuto fissare certe norme siete sempre ricorsi a decreti-legge. Però,

onorevole Andreotti, io le suggerivo anche di pubblicare, se crede, un corsivo sulla sua rivista non tanto sulle fonti legislative, quanto sulle ragioni per le quali si pone in essere questa particolare discriminazione: che i reattori militari al di sopra di una certa aliquota vengono assolutamente esentati, mentre nessun'altra esenzione si stabilisce, per esempio, per i mezzi di trasporto pubblico di aziende municipalizzate il cui dissesto ella sicuramente conosce meglio di me.

ANDREOTTI. Le aziende hanno bilancio economico; il bilancio della difesa è un bilancio di denaro pubblico. Si tratta di una partita di giro.

NATOLI. Però c'è un incentivo allo spreco in quella norma.

ANDREOTTI. Lo spreco, in senso vero, non c'è.

NATOLI. Chi controlla quali sono le vie attraverso le quali il cherosene si disperde?

CAPRARA. Io non giurerei, poi, che tutto questo cherosene, su cui viene pagata un'imposta così ridotta, sia veramente utilizzato per gli scopi prestabiliti: perché lo scarto tra il prezzo di vendita normale ed il prezzo di vendita agevolato è veramente forte. (*Interruzione del deputato Andreotti*). Ella parlava di partita di giro. Ma, tutto sommato, anche per i mezzi di trasporto pubblico si tratta di partita di giro, dal momento che l'integrazione, poniamo, dei bilanci delle grandi aziende pubbliche municipalizzate, così come è attualmente, costituisce, sia pure sotto un'altra forma, comunque sempre una partita di giro.

PRESIDENTE. Onorevole Caprara, devo pregarla di rimanere all'argomento, e di evitare i dialoghi.

CAPRARA. La prego di scusarmi, signor Presidente. Dicevo che questo terzo comma riguarda l'autoesenzione che lo Stato fa sugli atti che si riferiscono all'esibizione di proprie deliberazioni. Tranne un caso, però, significativo. In questa stessa categoria, infatti, vi sono invece degli atti che pagano l'imposta di bollo in maniera integrale, foglio per foglio: sono i contratti di lavoro e i contratti di impiego. Inoltre, all'articolo 56 della tariffa (che finiremo con l'imparare pressoché a memoria!), si stabilisce che ci sono atti pure sottratti al trattamento fiscale agevolato. E sono: i contratti di colonìa parziaria e di mezzadria di qualsiasi specie; i libretti colonici di cui all'articolo 2161 del codice civile; ed altri libretti e documenti che comunque stabiliscano rapporti di conduzione agraria.

Arriviamo a questo assurdo: che le uniche esenzioni riguardano lo Stato, e le eccezioni alle esenzioni si fanno invece per i libretti colonici, per i contratti individuali o collettivi di lavoro. Credo che questo dimostri con sufficiente chiarezza l'assoluta necessità di modificare profondamente un tipo di imposizione siffatta.

Ritengo che l'articolo 10 debba essere completamente soppresso e condivido pienamente la proposta sostenuta dai compagni del PSIUP; ci associamo a loro nel chiedere con la maggiore forza possibile che questo articolo 10, o meglio ancora tutte queste forme di prelievo che vanno dall'articolo 8 all'articolo 11, siano completamente rivedute. Siamo di fronte a forme di prelievo che possiamo senz'altro definire di impronta medioevale, che certamente non fanno onore né allo Stato che ancora le consente, né tanto meno al Governo che ora propone di inasprirle.

PRESIDENTE. Dovremo ora passare allo svolgimento dell'emendamento Bronzuto 10. 30.

ANDREOTTI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ANDREOTTI. Desidero fare un brevissimo richiamo sull'ordine dei lavori, collegato all'emendamento Bronzuto 10. 30, che sta per essere svolto, ma con una implicazione più generale.

Ieri sera noi abbiamo posto in sede di conferenza dei capigruppo una questione di interpretazione del regolamento rifacendoci ad una prassi usata anche nelle discussioni precedenti. Nel passato, in presenza di emendamenti raggruppabili per connessione strettissima di materia o addirittura per una posizione di soluzioni alternative o scalari che partono dallo stesso concetto e presentano alcune ipotesi subordinate, legate tra di loro, abbiamo visto, sempre opportunamente, interpretare il regolamento come autorizzante o addirittura obbligante a raggruppare questi emendamenti per quanto riguarda il loro svolgimento.

NATOLI. Obbligante certamente no; non vi è alcun obbligo.

ANDREOTTI. Ciò è avvenuto attraverso un voto, o attraverso una volontà di adesione. Mi vuol dire, onorevole Natoli, quale articolo del nostro regolamento stabilisce che si possono illustrare gli emendamenti ?

NATOLI. Ci vuol dire quale articolo del regolamento consente tale abbinamento ?

ANDREOTTI. Se dovessimo seguire ciò che è scritto nel regolamento, nessuno potrebbe parlare per illustrare gli emendamenti.

NATOLI. Ciò significa chiaramente che ella vuole abolire ogni discussione in quest'aula.

CAPRARA. Questo è un po' forzato, onorevole Andreotti. L'articolo 84 del regolamento parla di « discussione su ogni articolo ». Ma come si può discutere sugli articoli se non si parla sugli emendamenti ?

ANDREOTTI. L'unica norma scritta dice che si può parlare quando si rinuncia alla votazione dell'emendamento. Non voglio arrivare ad una interpretazione così rigida, voglio solo fare una proposta concreta, che ieri sera non era stata contestata da alcuno nella riunione dei capigruppo. Gli uffici della Camera hanno fatto uno studio per vedere quali sono gli emendamenti raggruppabili per l'illustrazione. Qualora fosse stato raggiunto un accordo *ex* articolo 13-*bis* del nostro regolamento, probabilmente noi avremmo avuto questa comunicazione in via ufficiale dal Presidente della Camera stesso. Siccome questo accordo non c'è stato, la comunicazione è mancata. In base al documento che stamane ci è stato distribuito e che riferisco all'emendamento Bronzuto 10.30, collegabile con l'emendamento Bronzuto 10. 31 – e mi riferisco anche a tutti i casi analoghi che seguono – la proposta che faccio è che, in conformità alla prassi sempre seguita, si addivenga, per lo svolgimento degli emendamenti, al raggruppamento tecnicamente preparato dagli uffici della Camera.

NATOLI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

NATOLI. Contesto che la proposta dello onorevole Andreotti possa costituire un richiamo al regolamento. Lo stesso onorevole Andreotti, quando gli abbiamo chiesto di dirci a quale articolo del regolamento facesse richiamo, non è stato in grado di chiarirlo. Questo non è un richiamo al regolamento, perché come tale è improponibile.

Quando si fa un richiamo al regolamento, bisogna riferirsi con precisione all'articolo del regolamento che si invoca. L'onorevole Andreotti non è stato in grado di farlo: egli ha risposto con una battuta che, se noi dovessimo accettarla, significherebbe che in questa aula non si può più discutere di niente. (*Proteste al centro*). L'onorevole Andreotti cerca di far passare per un richiamo al regolamento una richiesta che con il regolamento non ha niente a che vedere: ci troviamo di fronte ad uno di quegli elementi della *escalation* che la maggioranza sta cercando di attuare per strozzare la discussione. Le chiedo perciò, signor Presidente, di dichiarare improponibile questo supposto richiamo al regolamento.

PRESIDENTE. Sul richiamo al regolamento del deputato Andreotti possono interloquire, a norma dell'articolo 79, un oratore a favore e uno contro.

NATOLI. Dato che l'onorevole Andreotti ha fatto un riferimento alla prassi, ci troviamo nella situazione che non si sa più se questo richiamo sia al regolamento o alla prassi. Sostengo che non vi sia un richiamo al regolamento; ma ammettiamo pure che vi sia un richiamo alla prassi. Signor Presidente, ella mi insegna che non si possono fare richiami alla prassi se non nei casi in cui vi è l'unanime consenso dell'Assemblea. Non può esservi una prassi della maggioranza che viene imposta alla minoranza. I richiami alla prassi si possono fare soltanto quando vi sia un accordo raggiunto da tutti i settori dell'Assemblea. Non nego, signor Presidente, che in altri casi si sia fatto ricorso all'abbinamento dello svolgimento di gruppi di emendamenti, ma in quei casi si era d'accordo.

In sostanza, la nostra impostazione ci sembra ineccepibile ed essa è la seguente: 1) nella posizione dell'onorevole Andreotti non vi è un richiamo al regolamento; 2) anche se in essa si fa un richiamo alla prassi, i richiami alla prassi possono essere fatti soltanto quando l'intera Assemblea sia d'accordo. Non può esservi, evidentemente, una prassi della maggioranza che viene imposta alla minoranza. Se ella ammettesse questo, signor Presidente, cioè che possa esservi una prassi della maggioranza imposta alla minoranza, piccola o grande che sia, allora dovremmo concludere che in questa Assemblea non vale più nemmeno il regolamento. Ella è il tutore

del regolamento e dei diritti delle minoranze, signor Presidente.

Sostengo quindi che il richiamo al regolamento dell'onorevole Andreotti è improponibile, perché non si richiama ad alcun articolo del regolamento e insisto sul fatto che, se si richiama alla prassi, quest'ultima non può che essere fondata sull'accordo di tutti i gruppi. Se si ammette una prassi della maggioranza, qui dentro non esiste più il regolamento !

CAPRARA. L'onorevole Andreotti ha già detto che non esiste un articolo a proposito dello svolgimento degli emendamenti !

PIGNI. Chiedo di parlare contro.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PIGNI. Signor Presidente, non contesto il diritto all'onorevole Andreotti di avere una sua opinione; può trattarsi di una sua valutazione. Sottolineo per altro che l'onorevole Andreotti, nel fare la sua proposta, non ha fatto riferimento ad alcun articolo del regolamento. (*Proteste del deputato Delfino*). Per quanto concerne la prassi, essa è nel senso esattamente opposto a quello indicato dall'onorevole Andreotti: infatti, è sempre stato il singolo deputato proponente a stabilire, nella fase dello svolgimento, l'eventuale collegamento esistente tra gli emendamenti da lui presentati ai fini di uno svolgimento congiunto. Un'imposizione in tal senso non può venire da un voto dell'Assemblea che decida o meno il raggruppamento. Secondo noi non si può nemmeno da parte della Presidenza rimettere alla votazione, e quindi all'arbitrio, di qualunque maggioranza una simile decisione (non considero il caso di oggi, ma il precedente che noi veniamo a stabilire per qualunque altro dibattito): tanto più che, fino a oggi, per il primo blocco di emendamenti si è seguita la prassi che ho ora ricordato. Ci sono stati deputati del *Manifesto* che hanno svolto i loro emendamenti uno per uno secondo la loro valutazione e la loro scelta. C'è stata una valutazione ed una scelta da parte del nostro gruppo, che ha stabilito di propria iniziativa una serie di abbinamenti, che sono arrivati a raggruppare, ai fini dello svolgimento, due, tre, cinque, venti emendamenti. Quindi, signor Presidente, debbo dire che la valutazione dell'onorevole Andreotti è rispettabile se è e rimane una sua opinione, ma se viene imposta alla Assemblea è una falsatura, è un atto di prepotenza che la maggioranza compie. Io metto in discussione il fatto che la Presidenza, qualunque Presidenza, possa dar corso ad una proposta di questo genere, scaricandola sull'Assemblea; invito la Presidenza, qualora la proposta dell'onorevole Andreotti non venisse ritirata, a dichiararla improponibile. Che poi, per risolvere il problema che è sorto in questa seduta, sia convocata nei prossimi giorni la Giunta per il regolamento e che ella dichiari, signor Presidente, che, essendo nata una questione nuova, ne riferirà al Presidente della Camera perché convochi la Giunta per il regolamento, credo sia questa una proposta da valutare, perché la questione deve essere definita una volta per tutte.

PRESIDENTE. Onorevole Andreotti, poiché questa questione era stata posta già nella riunione dei capigruppo e dato che il Presidente della Camera ha dichiarato che continuerà la sua opera di mediazione, la prego vivamente di non insistere in questo momento sulla sua proposta, che potrà essere discussa nella prossima conferenza dei capigruppo.

ANDREOTTI. Vorrei prima di tutto dire che non esiste, nella mia richiesta, alcuna forzatura. L'articolo cui mi riferivo dianzi è l'articolo 87 del nostro regolamento che dice:

« Gli emendamenti si distribuiscono stampati in principio della seduta.

Un emendamento ritirato dall'autore può essere ripreso da altri.

Chi ritira un emendamento ha diritto di esporne la ragione per un tempo non eccedente i cinque minuti ».

La prassi, in questo campo – io credo – ha lo stesso valore del regolamento... (*Vive proteste dei deputati dei gruppi del PSIUP e del MSI*). Se così non fosse, nessuno potrebbe parlare per illustrare gli emendamenti...

ALMIRANTE. La prassi ha questo valore se vi è accordo generale !

ANDREOTTI. L'illustrazione degli emendamenti, ripeto, è un istituto creato proprio dalla prassi, mentre il regolamento, come abbiamo visto, non la menziona esplicitamente.

Vi sono, del resto, molti precedenti nel senso da me indicato. Tanto è vero che, quando in sede di conferenza dei capigruppo, ieri sera, è stata da noi sollevata la questione di cui stiamo discutendo, nessuno ha contestato l'opportunità di ricercare, in senso tecnico,

quali emendamenti si potessero raggruppare e quali no, sempre in nome della nostra consuetudine, e quali non potessero essere presentati perché estranei all'oggetto della discussione all'ordine del giorno della nostra Assemblea. Un documento in tal senso è stato presentato questa mattina e non è stato contestato da alcuno, nemmeno da parte dell'onorevole Domenico Ceravolo...

NATOLI. Ella stesso, onorevole Andreotti, ha stracciato stamane questo documento, perché ha avanzato un'altra proposta che annullava completamente il tentativo di accordo compiuto ieri sera. (*Proteste al centro*).

ANDREOTTI. Si tratta, onorevole Natoli, di due cose completamente diverse.

NATOLI. Ella ha stracciato l'accordo ! (*Commenti*).

ANDREOTTI. Io non ho stracciato alcunché: si tratta di due cose completamente diverse. È stato in effetti compiuto un tentativo di accordo, nel senso che, se si fosse raggiunta un'intesa sulla data di votazione finale del decreto-legge, non sarebbe stato necessario ricorrere ad alcuna procedura di carattere straordinario, come la seduta-fiume. Ma quel nostro documento – lo abbiamo detto con assoluta chiarezza – aveva un valore soltanto di ordine tecnico e non era quindi una delle richieste che facevano parte del « pacchetto » del possibile accordo tra i diversi gruppi.

Sotto questo aspetto ho preannunziato (e nessuno ha sollevato obiezioni) che avremmo avanzato nuovamente questa nostra proposta.

L'onorevole Natoli e l'onorevole Domenico Ceravolo si sono riservati un giudizio, in quanto hanno detto che dovevano studiare il documento: essi, cioè, volevano vedere se era esatto o meno il criterio con il quale noi avevamo proposto l'abbinamento di emendamenti. Ora, non ci si mette a studiare un documento improponibile o inaccettabile o contrario al regolamento. Sarebbe tempo perduto !

LIBERTINI, *Relatore di minoranza*. Riservarsi di esprimere un parere non significa esprimere un giudizio positivo !

ANDREOTTI. Onorevole Libertini, non voglio contribuire a mia volta a fare dell'ostruzionismo, ma su questo punto le devo una precisazione. Se si riceve un documento per vedere se una certa operazione di raggruppamento di emendamenti è fatta bene, si presuppone che si accetti il concetto della raggruppabilità degli emendamenti. In caso contrario quel documento non servirebbe a nulla. (*Proteste del deputato Almirante*).

Sotto questo aspetto, mi voglio ben guardare dal creare problemi a lei, signor Presidente, o alla Presidenza della Camera; ma, coerentemente con il fatto che noi pure ameremmo occupare diversamente le nostre ore notturne...

CAPRARA. Ella, onorevole Andreotti, non noi ha proposto la seduta notturna ! (*Commenti*).

ANDREOTTI. È verissimo, onorevoli colleghi: ci farebbe estremamente piacere, ripeto, occupare queste ore in modo diverso; ma non potevamo fare diversamente, di fronte ad un ostruzionismo che si è espresso con la presentazione di ben 850 emendamenti. (*Proteste dei deputati Caprara e Natoli*). Se questo non è ostruzionismo, onorevoli colleghi, studiate la lingua italiana, prima ancora del regolamento ! (*Commenti*).

Io la prego comunque, signor Presidente, perché ritengo di essere nei limiti dell'assoluto rispetto del nostro regolamento e della prassi che ha finora regolato i lavori di questa Assemblea, di voler mettere ai voti la mia proposta.

ALMIRANTE. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ALMIRANTE. Io vorrei permettermi intanto di far osservare all'onorevole Andreotti, con tutta la cortesia possibile, che quanto ha detto prima, per convalidare la sua singolare tesi che la prassi verrebbe ad avere lo stesso valore del regolamento, tanto poco è esatto che esiste nel regolamento – e gli è sfuggita: abbia quindi la cortesia di andarsela a rileggere – una norma, prevista con molta chiarezza, dall'articolo 86, in particolare al quinto comma, sulla discussione di ogni articolo aggiuntivo o emendamento proposto. Leggendo quindi attentamente il regolamento, si vedrà che in esso quanto doveva essere previsto è previsto, e non lasciato alla prassi.

A parte ciò, desidero fare, onorevole Andreotti, indirizzandola alla sua cortesia, una dichiarazione politica di estrema lealtà, anche a nome del gruppo che ho l'onore di rappre-

sentare. Cioè noi, contrariamente a quanto hanno ritenuto di fare colleghi di altra parte politica, chiamiamo le cose con il loro nome, tanto è vero che poco fa ho detto che ci troviamo di fronte, da una parte, ad una battaglia ostruzionistica, e, dall'altra, ad espedienti antiostruzionistici (da parte della maggioranza): entrambi legittimi, secondo la prassi che l'onorevole Andreotti invoca. Ma, adottando questi sistemi, non vi è spazio, a questo riguardo, né per trattative, né per riunioni, né per l'opera mediatrice del Presidente della Camera, almeno per quanto concerne il nostro atteggiamento. Perciò, onorevole Andreotti, la strada che ella ritiene di imboccare porterebbe ad una conseguenza: la adozione, fin da questo momento, da parte del gruppo del Movimento sociale italiano, di un atteggiamento decisamente ostruzionistico. È questa una dichiarazione, come dicevo, di lealtà politica. Avevo espresso prima, con cortesia, delle riserve; rispondendo ad un cortese appello del Presidente della Camera, onorevole Pertini, avevo dichiarato la nostra disponibilità per un eventuale tentativo di intesa. L'atteggiamento assunto però ora dall'onorevole Andreotti, ci fa pensare di non poter ancora invocare la mediazione della Presidenza, in quanto in questo caso saremmo noi, o altri, a non essere più disponibili per il raggiungimento di un accordo: penso quindi che agisce con molto buon senso il Presidente di turno, onorevole Boldrini, quando la invitava, onorevole Andreotti, a non insistere su una proposta quanto meno intempestiva o avventata.

RAUCCI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

RAUCCI. Vorrei anch'io pregare l'onorevole Andreotti di non insistere sulla sua proposta. Innanzitutto, ove la questione si ponga in termini regolamentari, non possiamo ignorare l'articolo 86 testé richiamato, il quale prevede espressamente la discussione degli articoli aggiuntivi o emendamenti, né l'articolo 90, che dà facoltà al Presidente di negare la accettazione e lo svolgimento di emendamenti o articoli aggiuntivi che siano formulati con frasi sconvenienti o siano relativi ad argomenti affatto estranei all'oggetto della discussione.

Ma credo che dobbiamo fare anche un discorso di natura diversa. Ci troviamo in una fase in cui gran parte di questa Assemblea ha dato atto al Presidente Pertini degli sforzi che sta compiendo per giungere ad una regolamentazione quanto più possibile ordinata dei nostri lavori. Tentativi, a questo scopo, continuano ad essere fatti. Ieri, in relazione alla interpretazione dell'articolo 13-*bis* del nostro regolamento e su proposta del suo Presidente, la Camera ha deliberato all'unanimità sulle modalità di svolgimento di una conferenza dei capigruppo, al fine di esaminare in che modo si potessero organizzare i lavori, demandando appunto al Presidente Pertini e alla predetta conferenza il compito di valutare le possibilità di accelerare il presente *iter* legislativo.

Quindi la Camera ha affidato al suo Presidente questa materia. A questo punto mi pare che sia veramente non giusto sollevare una questione che non potrebbe che trovare contrario il gruppo comunista ove dovesse essere messa ai voti.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, la Presidenza si trova in una situazione estremamente delicata e complessa. Ho già fatto appello all'onorevole Andreotti perché non insistesse nella sua proposta, pensando che in questo modo si potesse lasciare aperta la strada per un'eventuale trattativa anche su questo aspetto particolare. Ora desidero reiterare quell'appello, finora non ascoltato.

Onorevole Andreotti, insiste nella sua proposta ?

ANDREOTTI. Signor Presidente, mi dispiace, ma non si tratta assolutamente di una sorpresa. Debbo dire che avevo avvertito il Presidente della Camera, il quale mi aveva detto di avanzare la mia proposta al momento in cui fosse venuto in discussione il primo degli emendamenti cui essa potesse riferirsi. In materia di correttezza credo che non meritiamo alcun rimprovero. (*Commenti*).

RAUCCI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

RAUCCI. Molto probabilmente il Presidente della Camera si riferiva ad emendamenti improponibili. È evidente, infatti, che, esaminando il complesso degli 850 emendamenti presentati, si troverebbero certamente emendamenti che il Presidente della Camera, per una serie di motivi, potrebbe dichiarare improponibili. Ma non credo che il Presidente della Camera potesse riferirsi ad una questione di interpretazione degli articoli del

regolamento, che riguarderebbe, oltre che l'articolo 87, anche gli articoli 86 e 90.

Mi pare che, particolarmente in questa fase, una discussione sull'interpretazione del regolamento non sia opportuna. Perciò vorrei nuovamente insistere presso l'onorevole Andreotti perché rinunci alla sua proposta. Onorevole Andreotti, gli articoli 86 e 90 del regolamento non possono essere soppressi con un voto di maggioranza: questo mi pare ovvio !

ANDREOTTI. Il documento che ho citato ci è stato letto stamane, voce per voce, dal Presidente della Camera nella riunione dei capigruppo.

BRONZUTO. Si trattava di una proposta di accordo !

PRESIDENTE. Onorevole Andreotti, io non metto in dubbio le sue affermazioni, tuttavia, data la delicatezza della questione e per correttezza nei confronti del Presidente della Camera che ha seguito le trattative intercorse tra i presidenti dei gruppi, io credo mio dovere informarlo della proposta che è stata ora avanzata.

La prego dunque nuovamente di non insistere in questo momento.

DELFINO. C'è un richiamo al regolamento !

ANDREOTTI. Signor Presidente, a me spiace di essere nell'apparenza, ma non nella sostanza, petulante; devo però pregarla di mettere in votazione la mia proposta, perché si tratta di un problema importante.

BRONZUTO. Ma che cosa si mette in votazione ?

MORO DINO. Il richiamo al regolamento.

CAPRARA. Quale richiamo ? Allora si dica che non si deve discutere.

LATTANZI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LATTANZI. Signor Presidente, vorrei aggiungere alcune considerazioni a sostegno dell'assoluta improponibilità del preteso richiamo al regolamento formulato dall'onorevole Andreotti. Non intendo riferirmi solo all'articolo 86, richiamato dall'onorevole Almirante e dall'onorevole Raucci, ma anche e soprattutto all'articolo 90, accennato dal compagno Raucci, ma non letto integralmente. Questo articolo è esplicito: « Il Presidente ha facoltà di negare l'accettazione e lo svolgimento di ordini del giorno, emendamenti o articoli aggiuntivi che siano formulati con frasi sconvenienti o siano relativi ad argomenti affatto estranei all'oggetto della discussione ». Ossia, lo svolgimento degli ordini del giorno e degli emendamenti o articoli aggiuntivi è la norma: tanto è vero che l'articolo 90 del regolamento stabilisce che il Presidente, in ipotesi particolari, ha facoltà di « negare » ciò che evidentemente rappresenta in via normale il diritto allo svolgimento.

L'articolo 87 è stato richiamato per poter sostenere che il regolamento non prevederebbe lo svolgimento degli emendamenti, ma soltato l'esposizione delle ragioni del loro eventuale ritiro. L'onorevole Andreotti sostiene che, siccome una prassi consente l'illustrazione, è giocoforza richiamarsi alla prassi nel richiedere la discussione abbinata degli emendamenti.

Ella, onorevole Andreotti, sostiene che il regolamento non prevede la possibilità dello svolgimento degli emendamenti. Ma ciò è profondamente errato, alla luce dei richiamati articoli 86 e 90. Io credo che non si debba e non si possa accettare che il richiamo al regolamento sia posto in votazione.

PAJETTA GIULIANO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PAJETTA GIULIANO. Non voglio aggiungere nulla alle considerazioni testé fatte dal collega Raucci circa la proposta dell'onorevole Andreotti. Credo che, data la situazione creatasi, sarebbe opportuno che il Presidente di turno, onorevole Boldrini, sospendesse la seduta almeno per alcuni minuti per potersi consultare con il Presidente della Camera.

Ci troviamo in una situazione abbastanza delicata: da un lato molti di noi considerano necessario respingere la proposta dell'onorevole Andreotti, sia per ragioni di fondo, sia perché, essendo iniziato questo tipo di dibattito, ci sembra strano che si prospetti una proposta del genere; d'altro lato, l'onorevole Andreotti ha parlato di accordi, o quanto meno di preannuncio della sua proposta fatto

al Presidente della Camera. Ora noi, proprio per non investire l'autorità della Presidenza, che vogliamo sia rafforzata in un momento in cui possono avere luogo trattative fruttuose, sollecitiamo una sospensione della seduta, in modo che la questione possa essere affrontata con più calma.

PRESIDENTE. Sospendo la seduta.

La seduta, sospesa alle 23,15, è ripresa alle 23,30.

ANDREOTTI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ANDREOTTI. Signor Presidente, come prima ho avuto l'onore di dire alla Camera, il documento che ci è stato portato questa mattina, nella conferenza dei capigruppo, non ha trovato l'ostilità di alcuno, essendosi semplicemente due dei colleghi presenti alla riunione, l'onorevole Domenico Ceravolo e lo onorevole Natoli, riservati di esaminarlo. Questo se non ricordo male. L'onorevole Pazzaglia, che è presente in questo momento, probabilmente lo ricorda come me, e non mi pare che abbia fatto delle osservazioni.

PAZZAGLIA. Non l'ho presente, onorevole Andreotti.

ANDREOTTI. Sotto questo aspetto io proporrei, signor Presidente, salvo a lei di stabilire come possa essere evitato un danno procedurale per la questione, di pregare il Presidente della Camera di riunire nuovamente domani mattina i capigruppo, per far ribadire ciò di cui i capigruppo stessi, senza sostanziali opposizioni, hanno preso atto questa mattina.

PAZZAGLIA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PAZZAGLIA. Signor Presidente, io ho partecipato alla conferenza dei presidenti di gruppo ed ho avuto stamane questo documento (perché, come ella sa, noi per altri impegni congressuali ieri non abbiamo potuto partecipare alla conferenza dei capigruppo). Essendo in corso in quella sede delle trattative intese a sbloccare la situazione, evidentemente noi non abbiamo posto delle pregiudiziali negative. La nostra posizione, però, alla fine della seduta di questo pomeriggio è stata da me precisata in relazione agli sviluppi della conferenza dei capigruppo. Non vi è stata adesione alla formula contenuta nel documento. D'altra parte, onorevole Andreotti, dopo la vostra richiesta della seduta-fiume le trattative del tipo di quelle che erano state iniziate ieri e che sono state condotte con molta prudenza e con molto senso di responsabilità dal Presidente della Camera, in sede assembleare debbono ritenersi escluse. In questa sede non si fa richiamo al regolamento e il regolamento, se ella me lo consente, non dà ragione alla sua proposta. Comunque, noi saremo lieti domani di poter riprendere con il Presidente Pertini l'esame di questo problema e in quella sede, evidentemente, vedremo che cosa è possibile fare per andare avanti in questa discussione.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, considerato che l'onorevole Andreotti propone di convocare domani la conferenza dei capigruppo e quindi di investire della questione l'autorità del Presidente della Camera, io pongo a mia volta questa proposta: di accantonare, per il momento, gli emendamenti per i quali il problema può essere sollevato, e di proseguire, invece, nello svolgimento degli altri.

ABELLI. Quali sono gli emendamenti raggruppabili ?

PRESIDENTE. Sono moltissimi. La Presidenza è in grado di dirvi anche tutti gli emendamenti che non sono tali.

LIBERTINI, *Relatore di minoranza*. Bisogna saperlo prima.

NATOLI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

NATOLI. Parlo anche sulla proposta fatta dall'onorevole Andreotti, che cioè domani mattina abbia luogo una nuova riunione dei capigruppo. Naturalmente, sono del tutto d'accordo su quest'ultimo punto. Ma fin da questo momento devo fare una precisa riserva perché l'onorevole Andreotti non può avere quello che avrebbe avuto se ci fosse stato un accordo e quello che ha imposto alla Camera non essendoci l'accordo, cioè la seduta-fiume, perché questo è veramente troppo. Non si può avere insieme tutto, come vuole avere l'ono-

revole Andreotti. La riserva che io faccio è questa: effettivamente noi abbiamo concordato con il Presidente della Camera che si tentasse un raggruppamento degli emendamenti affini per studiarne una possibile illustrazione congiunta. Questo, però, è stato fatto in una fase in cui si stava cercando un accordo per organizzare la discussione, naturalmente un accordo che fosse basato sul consenso di tutti. Ma, nel momento in cui questo accordo è saltato, ed è saltato in primo luogo perché – lo dicevo poco fa – l'onorevole Andreotti, quando il Presidente della Camera ci ha riunito questa mattina e ci ha presentato il documento di cui si è parlato, senza tener nessun conto del lavoro che era stato fatto precedentemente per prepararlo (e gli uffici della Camera avevano lavorato tutta la notte per questo), ha proposto la seduta-fiume.

Ora, in queste condizioni, signor Presidente, la riserva che intendo fare fin da questo momento è questa: senz'altro si vada domani mattina a parlare con il Presidente della Camera, ma fin da questo momento io dico che non vado dal Presidente della Camera per sentire ribadire le decisioni o gli accordi, ma invece per dimostrare il contrario.

PRESIDENTE. Onorevole Natoli, ella domani mattina in sede di conferenza dei capigruppo ribadirà le sue posizioni. In questo momento alla Presidenza interessa che la discussione possa continuare.

NATOLI. Venendo al merito della sua proposta, signor Presidente, non posso esprimere parere favorevole: se essa, infatti, venisse accolta dall'Assemblea, ciò equivarrebbe ad accogliere la richiesta avanzata dall'onorevole Andreotti.

PRESIDENTE. Non mi faccia dire quello che non ho detto, onorevole Natoli.

NATOLI. Ella non ha detto questo. Io non attribuisco a lei questo. Io dico che se noi accettassimo di non discutere gli emendamenti che per avventura fossero considerati simili e quindi da discutersi congiuntamente, bisognerebbe anche verificare se gli emendamenti considerati simili abbiano le stesse firme, perché, fra l'altro, questo non è stato accertato. È stato accertato il gruppo che li ha presentati, ma non sono state accertate le firme. Sono due cose diverse.

Pertanto, se anche stasera volessimo attuare la proposta che ella ha fatto, ci troveremmo in grande difficoltà, potendovi essere – e ci sono certamente – degli emendamenti simili che hanno firme diverse. Non vedo come si potrebbe passare ad una illustrazione congiunta di emendamenti di questo tipo. In tal caso, signor Presidente, ci troveremmo in una situazione in cui l'onorevole Andreotti vedrebbe semplicemente rinviato di dodici o di quattordici ore il successo della sua proposta di raggruppamento. Per questa ragione io esprimo parere contrario alla proposta testé fattaci dalla Presidenza.

ALMIRANTE. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ALMIRANTE. Signor Presidente, prima della sospensione della seduta ella ha cortesemente pregato l'onorevole Andreotti di non insistere nella sua proposta. Ora noi, cortesemente, preghiamo lei di non insistere nella sua proposta, con pari legittimità. Ci dispiace dirlo. Ella ha rivolto all'onorevole Andreotti la preghiera che ho detto perché – ella non lo ha esplicitato, ma era evidente – l'onorevole Andreotti non aveva avanzato un richiamo al regolamento, aveva avanzato un richiamo alla prassi. In tal modo ella ci ha dato atto – anche se non lo ha fatto in maniera esplicita – che un richiamo alla prassi non può essere avanzato fuori da una situazione di trattativa e quindi di possibili accordi tra i vari gruppi della Camera. L'onorevole Andreotti ha insistito e, nell'insistere, ha rivelato alla Camera qualche cosa che essa non conosceva o, per lo meno, che noi non conoscevamo come gruppo, vale a dire che egli aveva comunicato all'onorevole Presidente Pertini che in un determinato momento avrebbe posto una questione di cui gli altri gruppi erano all'oscuro. Ci dispiace molto, per motivi di correttezza e di stile, che l'onorevole Andreotti abbia dato una notizia che probabilmente non doveva dare, perché in tal modo egli, senza volerlo, ha messo in qualche imbarazzo, pensiamo, il Presidente della Camera. Comunque, a seguito di quella comunicazione dell'onorevole Andreotti, è stata chiesta una sospensione della seduta per poter chiarire con il Presidente della Camera come stessero le cose. Si riprende la seduta ed i casi sono due: o l'onorevole Andreotti non insiste nella sua proposta, e si continua nella discussione; oppure si ritiene di accogliere, sulla base di un parere del Presidente della Camera e, penso, anche di un consenso dei gruppi, la

proposta dell'onorevole Andreotti. Invece si propone che ci si riunisca domani per conoscere il pensiero del Presidente della Camera e per vedere se ci sia accordo fra i gruppi, ma, nello stesso tempo, si propone di non pregiudicare da un punto di vista positivo, favorevole all'accoglimento, la proposta dell'onorevole Andreotti. L'unica cosa ragionevole che si può fare, allo stato delle cose, è continuare la discussione fino a domattina, secondo il regolamento. L'unico modo per non pregiudicare le cose è non fare alcuno strappo al regolamento ed andare innanzi come si era cominciato. Se, dopo una sospensione, dopo aver consultato il Presidente della Camera che incautamente è stato tirato in ballo dall'onorevole Andreotti, si giunge ad un accoglimento anche parziale della tesi dell'onorevole Andreotti, si associa la tesi dell'onorevole Andreotti al parere del Presidente della Camera, che gradiremmo conoscere domattina nella conferenza dei capigruppo. Altrimenti, la posizione del Presidente della Camera viene interpretata dal Presidente di turno, di intesa con l'onorevole Andreotti, in un senso di parzialità che ci impedirebbe domani di essere sereni ed obiettivi nella conferenza dei capigruppo. Io penso, quindi, signor Presidente, che ella debba essere da noi cortesemente invitato, per la tutela delle funzioni e del prestigio della Presidenza, che vogliamo intatti e, se ci consente, anche per un atto di cortesia nei confronti dell'onorevole Pertini, al quale qualcuno ha mancato di cortesia e di garbo, a non insistere nella sua proposta.

PRESIDENTE. Onorevole Almirante, onorevoli colleghi, io mi rendo conto di tutti i motivi che voi avete sollevato in un dibattito molto acceso, ma la Presidenza insiste nella sua proposta per molte ragioni. Si tratta di ragioni di correttezza verso coloro che sostengono una tesi e di correttezza verso coloro che ne sostengono un'altra; per cui la Presidenza non mette in discussione alcuna conclusione e, nello stesso tempo, lascia libero il Presidente della Camera di verificare, nella riunione dei capigruppo di domani mattina, le varie opinioni.

La Presidenza pone in votazione la sua proposta di proseguire nello svolgimento degli emendamenti per i quali non si pongono questioni di abbinamento.

(*È approvata — Vive proteste del deputato Pintor — Scambi di apostrofi tra i deputati Fracassi e Caprara — Richiami del Presidente*).

PRESIDENTE. È stato presentato il seguente emendamento all'articolo 10 del decreto-legge:

Sopprimere il primo comma.

10. **27.** **Caprara, Bronzuto.**

L'onorevole Bronzuto ha facoltà di svolgerlo.

BRONZUTO. L'emendamento 10. 27, che si propone di sopprimere il primo comma dell'articolo 10, è un subordinato al 10. 26 illustrato dall'onorevole Caprara che propone la soppressione del titolo dell'intero articolo 10. Quindi, in linea subordinata, se la Camera vuol mantenere le disposizioni dell'articolo 10, proponiamo che sia soppresso per lo meno il primo comma.

L'articolo 10 e in particolare il primo comma, aumenta le imposte fisse di bollo per gli atti, per la tariffa parte prima allegato *A* al decreto del Presidente della Repubblica 25 giugno 1953, n. 492, e successive modificazioni e integrazioni per i quali è previsto l'impiego esclusivo della carta bollata o quello alternativo della carta bollata, delle marche per cui è stabilito nella misura unica di lire 500 per ogni foglio.

Resta ferma l'imposta di lire 400 per gli atti davanti agli organi giurisdizionali di cui agli articoli da 42 a 47 della predetta tariffa.

È una disposizione iniqua e persecutoria che colpisce l'indirizzo più generale di tutto il provvedimento del decreto, nel suo complesso del titolo I del prelievo fiscale che, a differenza di quanto affermato dal Governo, rappresenta quel prelievo selettivo di cui parlava l'onorevole Ferrari Aggradi.

È necessario sottolineare queste cose.

Si parla di prelievo selettivo nel senso che si ha un inasprimento dell'imposizione per quanto riguarda gli alti redditi, le grosse operazioni e i grossi negozi per colpire i piccoli affari. In questo senso è selettivo. Nel senso che colpisce solo la miseria perché c'è una selezione verso l'alto e una selezione verso il basso. Quindi, abbiamo la esatta applicazione contraria allo spirito della Costituzione: più alto è il reddito e meno si paga, meno si ha e più si viene colpiti.

A qualcuno potrà sembrare cosa da poco l'aver stabilito la misura unica di lire 500 per ogni foglio di carta bollata. Qualcuno può pensare che si tratti del semplice aumento di 100 lire, ma basterebbe solo questo per indicare la iniquità del provvedimento: gli atti che l'articolo contempla sono atti che la gente

è costretta a fare. Non colpiamo, cioè, gli atti che la gente può fare di propria volontà, ma quelli che è costretta a fare. Ad esempio, la richiesta di un certificato in carta bollata è una scelta obbligata per il cittadino, che non può farla in carta semplice. Crepi la miseria, allora ! Invece di 400 lire, facciamogliene spendere 500 !

L'articolo 10 va anche contro ciò che voi avete detto di voler perseguire, quando avete sostenuto la necessità di eliminare la spinta ai consumi privati: è forse il consumo della carta bollata un consumo privato ? Volete forse tramutarlo in un consumo pubblico ? Volete fare la riforma del bollo ? Una riforma sociale che riguardi il bollo ?

La verità è che, oltre tutto, il prelievo che viene fatto sulla miseria comincia a riguardare tutti gli atti di stato civile.

Una persona, quando deve richiedere un atto di nascita, o uno stato di famiglia, o un qualsiasi documento in carta da bollo, non lo fa certo in base ad una scelta personale; lo fa soltanto perché quando si reca all'ufficio anagrafe del comune, di un qualsiasi comune, così gli viene detto. E non parliamo poi di tutte le complicazioni burocratiche che nascono per queste semplici domande; la procedura risulta assai spesso molto complicata per il cittadino. Per ogni domanda, quindi, si devono pagare 500 lire.

È a causa della complessità della procedura che molto spesso si chiedono certificati in carta bollata. E voi sapete chi è soggetto a queste procedure. Non credo che il grosso industriale faccia una domanda di assunzione presso un ufficio pubblico.

Si dice che è una imposta che colpisce tutti, ed è evidente che quando un grosso industriale chiede un certificato di nascita paga 500 lire come tutti i cittadini. Si deve vedere però chi ha più spesso necessità di questi certificati, per una serie di concorsi, o cose del genere. E qualche volta, addirittura, il il cittadino sprovveduto non sa che certi certificati si possono anche richiedere in carta semplice; ma molti tali certificati li chiedono egualmente in carta bollata perché hanno un sacro terrore dell'autorità costituita. A causa di questo che possiamo definire un complesso, la prima cosa che fa – parlo sempre del cittadino sprovveduto – è la richiesta in carta bollata.

Non so se i colleghi ricordano la famosa commedia di Eduardo De Filippo *Il cappello a cilindro*. Il personaggio principale otteneva il rispetto di tutto il quartiere tra la riverenza ed il timore generale perché portava un cappello a cilindro. Il cappello a cilindro era il simbolo del nobile, e quindi dell'autorità.

Il cappello a cilindro di De Filippo, quindi, in un certo senso, può essere assunto come emblema dello Stato. La carta bollata è come il cappello a cilindro, è il segno dell'autorità. E il cittadino molto spesso usa la carta bollata anche quando non è necessario. Ed è in questo senso che questo aumento è veramente iniquo.

L'iniquità non riguarda soltanto questo aspetto; ed anche se riguardasse soltanto questo aspetto, sarebbe una cosa grave, perché non capirei come attraverso ciò il Governo si possa proporre di ricavare in un primo momento 21 miliardi e mezzo di lire da questo articolo, dato che all'origine il prezzo della carta bollata era previsto in 600 lire.

Abbiamo detto che non riguarda soltanto la carta bollata per gli atti dello stato civile, riguarda ogni altra specie di atti – originali e copie – tra i quali atti notarili, ricevuti dai segretari o da altri funzionari della pubblica amministrazione, atti giudiziari, contratti di locazione e di sublocazione, abbonamenti al servizio telefonico, somministrazione della acqua, gas ed energia elettrica, riguarda perfino copie dello stato di servizio militare quando essi vanno richiesti in carta legale.

In definitiva questo aumento si ripercuote non una sola volta ma decine di volte sulle spalle dei cittadini meno abbienti. Per questa ragione e, in particolare, per il carattere vessatorio e iniquo del disposto dell'articolo 10, noi proponiamo la soppressione del primo comma, qualora non fosse accolta la soppressione dell'intero articolo.

PRESIDENTE. È stato presentato il seguente emendamento all'articolo 10 del decreto-legge:

Sopprimere il secondo comma.

10. **28.** **Milani, Bronzuto.**

L'onorevole Milani ha facoltà di svolgerlo.

MILANI. Questa richiesta segue quella avanzata attraverso l'emendamento Bronzuto 10. 26 che concerneva la soppressione dell'intero articolo 10 e Caprara 10. 27 che riguardava la soppressione del primo comma di questo articolo. È un emendamento quindi che sottolinea la necessità di andare verso misure che portino al superamento della rottura di un meccanismo che era già stato previsto dal decreto precedente.

Nel primo decreto il primo comma era costituito dall'articolo 22, il secondo comma dal-

l'articolo 23, il terzo comma dall'articolo 24. In qualche modo queste misure venivano considerate dal Governo una distinta dall'altra.

Proponendo la soppressione noi vogliamo prendere in considerazione una proposta che era di ordine generale e che avrebbe riguardato questi tre articoli; proponendo invece la soppressione dei singoli commi noi vogliamo appunto rispecchiare un orientamento che era del Governo, considerando questi atti come separati rispetto ad un unico articolo.

Quindi non solo per le ragioni di ordine generale che sono state più volte esposte anche nel corso dell'illustrazione di questo stesso articolo, per quanto riguarda la complessa materia dell'imposizione fiscale, ma anche per un riferimento esplicito e preciso a questo comma e quindi al modo come era stato in precedenza disposto questo intervento nell'altro decreto, insisto perché questo comma venga soppresso.

PRESIDENTE. È stato presentato il seguente emendamento all'articolo 10 del decreto-legge:

Sopprimere il terzo comma.

10. **29.** **Natoli, Pintor.**

L'onorevole Pintor ha facoltà di svolgerlo.

PINTOR. Illustrerò questo emendamento molto brevemente perché è affine agli altri già illustrati ed è in certo modo compreso nella illustrazione dell'emendamento soppressivo di tutto l'articolo che ha fatto diffusamente il compagno Caprara in precedenza.

Questo emendamento subordinato tende alla soppressione del terzo comma che si distingue per il fatto di stabilire in lire 400 la imposta fissa di bollo prevista dall'articolo 66, negli atti per i quali la legge prevede, in luogo delle solite formalità della registrazione, l'applicazione dell'imposta sul solo primo foglio.

È stato già detto che questa norma (anche se l'onorevole Andreotti la spiega nell'ambito della sua concezione delle partite di giro) differenzia gli atti compiuti dall'amministrazione pubblica e li privilegia rispetto agli atti privati, quindi direi che marca in modo stridente quello che abbiamo definito il carattere vessatorio delle imposte, assai più forti su tutti i fogli dei vari atti che si compiono, come è previsto nei precedenti due commi. Per questa ragione noi chiediamo in via subordinata la soppressione di questo terzo comma.

Colgo l'occasione per notare il fatto, che mi sembra di qualche interesse, che in tutto questo articolo si fa continuamente riferimento ad un altro decreto-legge che conferma la nostra opinione che in generale questo tipo di atti di politica economica siano ormai, per prassi – come direbbe l'onorevole Andreotti – affidati alla pratica dei decreti-legge, cosa che noi deploriamo. Forse un giorno varrà la pena di fare un esame sul loro numero e sul carattere arbitrario del ricorso a questo sistema. Questo aspetto è tanto più significativo perché stiamo discutendo in una condizione di emergenza e di eccezionalità, nel clima di una seduta fiume, dimenticando che simili procedure speciali vengono adottate mentre la Camera discute un decreto-legge; cioè un atto particolarmente delicato di fronte al quale le sue prerogative dovrebbero essere difese con ancora più impegno di quanto non accada solitamente, perché il diritto del Parlamento relativo alla conversione dei decreti-legge è un punto delicatissimo, come i colleghi mi insegnano.

Nel concludere questo breve riferimento all'abolizione del terzo comma, mi è parso utile marcare questo aspetto ai fini anche del seguito della discussione e per mettere in guardia contro ulteriori forzature che la maggioranza intendesse compiere, richiamandola alla contingenza, alla sede, al terreno, all'occasione in cui sta cercando di portare avanti una serie di pericolose operazioni procedurali in questa Camera.

PRESIDENTE. Sono stati presentati i seguenti emendamenti, sempre all'articolo 10 del decreto-legge:

Aggiungere in fine, il seguente comma:

Le disposizioni del presente articolo hanno vigore fino al 31 dicembre 1971.

10. **30.** **Bronzuto, Milani.**

Aggiungere in fine, il seguente comma:

Le disposizioni del presente articolo hanno vigore fino al 31 dicembre 1972.

10. **31.** **Bronzuto, Natoli, Milani.**

L'onorevole Milani ha facoltà di svolgerli.

MILANI. Desidero illustrare insieme questi due emendamenti, non tanto per andare incontro alla proposta che era stata fatta dall'onorevole Andreotti; anzi restando fermo il fatto che la questione dovrà essere definita durante la mattinata. Quindi, resta inteso che noi non rinunciamo affatto alla nostra posizione contraria al criterio dell'accorpamento degli emendamenti affini.

Debbo anche in qualche modo sottolineare, dal momento che prendo la parola per illustrare questi due emendamenti, che quando abbiamo sentito presentare la proposta dell'abbinamento, ci siamo trovati un poco a disagio, anche perché raggruppare gli emendamenti in qualche modo simili ci appare abbastanza difficoltoso.

In definitiva l'accettazione della proposta dell'abbinamento ad ogni costo avrebbe rappresentato, piuttosto che uno snellimento dei nostri lavori, un elemento di disturbo.

Circa questi emendamenti, noi abbiamo nel corso della discussione sottolineato più volte l'importanza che per noi ha la data del 31 dicembre 1971, così come l'altra data del 31 dicembre 1972. Si tratta cioè di proporre l'accettazione di un termine di scadenza per le misure di intervento fiscale che, in qualche modo, vada a configurarsi in un rapporto di coerenza con quelle che sono le proposte in ordine alla riforma tributaria (che si concretano nel disegno di legge presentato dal Governo per addivenire, entro il 1971, ad una riforma del sistema tributario italiano): occorre infatti normalizzare il nostro sistema, anche in rapporto a richieste che ci vengono dalla Comunità economica europea. In particolare la trasformazione dell'IGE in una imposta sul valore aggiunto ci è stata più volte sollecitata in sede comunitaria. Siamo ormai di fronte ad una ulteriore scadenza, fissataci dalla CEE, che dovrebbe trovare modo di essere sodisfatta attraverso l'approvazione del disegno di legge sulla riforma tributaria.

Ora, proporre – come si propone – un intervento fiscale che, in qualche modo, modifichi, nel momento stesso in cui si discute questo disegno di legge, un certo rapporto interno al prelievo fiscale complessivamente considerato, cioè il rapporto oggi esistente tra imposte dirette e imposte indirette, significa far trovare il Parlamento di fronte ad una diversa composizione interna dei due momenti che concorrono a definire il prelievo globale. In altre parole, un certo rapporto, che in partenza era stato definito nei termini di 30 per cento di imposte dirette e 70 per cento di imposte indirette, può essere alterato in seguito a questo intervento.

Fissare un termine, prevedere cioè la decadenza di fatto di queste misure fiscali entro il 31 dicembre 1971 (secondo il primo emendamento) o entro il 31 dicembre 1972 (come è proposto nel secondo emendamento, stabilendo un ulteriore periodo di rodaggio per queste misure) significa costringere il legislatore entro limiti ben precisi; quindi noi che siamo chiamati a deliberare anche sulla proposta di riforma tributaria stabiliamo con precisione, nel momento stesso in cui il disegno di legge viene dibattuto, che bisogna tenere conto di queste scadenze. Ciò per sottolineare che certi obiettivi di partenza, che stavano alla base delle proposte di riforma del sistema tributario, debbono essere mantenute, in omaggio ad un criterio di coerenza (sia pure non accettabile da parte nostra) rispetto alle esigenze di un ribaltamento del sistema tributario: è chiaro che tale rapporto di coerenza, necessario quando si procede ad una riforma tributaria, deve essere mantenuto.

Quindi noi proponiamo che sia stabilito un legame tra queste proposte e la riforma tributaria, chiedendo che venga accolta la data del 31 dicembre 1971, la stessa, cioè entro la quale deve essere approvata la riforma tributaria.

In via subordinata, qualora la maggioranza non voglia accogliere questa data, noi prevediamo il prolungamento della scadenza al 31 dicembre 1972, data che riteniamo più che sufficiente per l'attuazione dei fini che il decreto si propone e per la loro armonizzazione con il sistema previsto dalla riforma tributaria.

PRESIDENTE. È stato presentato il seguente emendamento all'articolo 11 del decreto-legge:

Sopprimerlo.

11. **10.** **Bronzuto, Caprara.**

CAPRARA. Chiedo di svolgerlo io.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CAPRARA. Con questo emendamento, analogo ad uno presentato dal gruppo del PSIUP, si chiede la soppressione dell'articolo 11, il quale stabilisce un collegamento con il primo comma dell'articolo 10, laddove è previsto che l'imposta fissa di bollo viene corrisposta nella misura di 500 lire per ogni foglio.

Poiché evidentemente in alcuni casi può esservi la necessità di utilizzare carta da bollo, moduli redatti su carta bollata, oppure moduli bollati in modo straordinario ma secondo la vecchia tariffa, si tratta di integrare l'aliquota prevista in precedenza sino alla concorrenza delle 500 lire previste attualmente. Tale integrazione deve essere realizzata mediante la applicazione di una marca da bollo a tassa fissa.

Il secondo comma stabilisce anche le modalità di annullamento delle marche comple-

mentari; l'annullamento dovrà essere effettuato dagli uffici del registro, dagli uffici statali, dagli uffici regionali, dai pubblici ufficiali o anche direttamente dalle parti. In quest'ultimo caso la procedura è abbastanza pesante, in quanto si stabilisce che per annullare la marca aggiuntiva dovrà essere scritturata o impressa la data del giorno in cui l'atto dovrà essere usato.

In pratica, ci troviamo nell'ambito dell'allegato *A* del decreto 25 giugno 1953, il quale contiene le norme che stabiliscono che gli atti devono essere bollati direttamente all'origine. Vi è perciò una commistione fra parte prima, cioè quella che si riferisce agli atti che devono essere, già all'origine, bollati, e parte seconda, che stabilisce le modalità di bollo per quelle carte e per quelle scritturazioni che devono essere bollate nel momento in cui vengono usate, o meglio, esibite.

L'argomento che noi utilizziamo, per poter sostenere la soppressione totale di questo bollo, ovvero la soppressione totale di questo articolo 11, è abbastanza evidente; poiché questo articolo 11 è l'ultimo del meccanismo di aumento delle tasse fisse minime di registro, delle tasse fisse ipotecarie, e dell'aumento dell'imposta fissa di bollo prevista nella prima e nella seconda parte dell'allegato *A* del citato decreto del 1953, è evidente che noi chiediamo la soppressione anche del meccanismo che serve per adeguare al nuovo livello l'uso delle carte bollate preesistenti alla nuova norma.

Voglio dire cioè che se noi chiediamo la soppressione dell'aumento, è altrettanto necessario chiedere la soppressione del meccanismo che serve a poter riutilizzare la carta bollata e i moduli redatti a stampa, quando siano state bollate prima dell'applicazione della nuova norma.

E questo mi sembra del tutto necessario, dal momento che, in questo modo, con l'articolo 11, si fa gravare sull'uso dei titoli, delle dichiarazioni, delle attestazioni o, più in generale, degli atti e dei registri, dei documenti ottenuti dalla pubblica amministrazione o esibiti dinanzi agli organi giurisdizionali; si fa gravare, dicevo, una ulteriore causa di inefficacia, qualora queste nuove marche non solo non siano state apposte, ma non siano state bollate o annullate con le formalità previste appunto dal secondo comma dell'articolo 11.

Credo non sia necessario spendere molte parole per sostenere innanzitutto che, specialmente per i pubblici uffici, ma anche per attività private che abbiano un notevole movimento, questo tipo di imposizione, questo tipo di ulteriore gravame pratico costituisca una difficoltà aggiuntiva. Questo anche perché non si può bollare tutto in una volta il materiale di archivio, giacente per questo uso: bisogna invece procedere all'annullamento con una scritturazione o con una impressione eseguita nello stesso giorno in cui dovrà essere utilizzato l'atto a cui è destinato il foglio.

Credo che le difficoltà pratiche che questo articolo 11 crea siano già sufficienti per chiederne praticamente l'annullamento. Sono difatti del parere che tutta quanta la materia disciplinata dagli articoli dall'8 all'11 sia talmente inaccettabile e farraginosa da far apparire chiaramente l'inefficacia di una imposizione di questo genere, per l'estrema difficoltà di utilizzare questo strumento in modo adeguato, e di conoscere le modalità che di volta in volta si evolvono, si rinnovano, vengono modificate, riprese, annullate, riapplicate.

Per tali motivi appare necessaria la soppressione dell'articolo 11, che noi chiediamo, insieme – ripeto e concludo – con i colleghi del gruppo del partito socialista di unità proletaria.

PRESIDENTE. È stato presentato il seguente emendamento all'articolo 11 del decreto-legge:

Sopprimere il primo comma.

11. 11. **Caprara, Bronzuto.**

BRONZUTO. Chiedo di svolgerlo io.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BRONZUTO. Dopo l'illustrazione fatta dall'onorevole Caprara sui motivi che ci hanno indotto a presentare un emendamento soppressivo dell'intero articolo, a me bastano poche parole per motivare l'emendamento subordinato di soppressione del primo comma.

L'onorevole Caprara ha già ricordato come questo sia l'atto conclusivo, finale, di tutta una serie di provvedimenti contenuti negli articoli 8 e 10, che riguardano una particolare imposta, una imposta – lo abbiamo già detto – vessatoria, iniqua, persecutoria dei piccoli affari, degli atti più semplici e quotidiani, una imposta che cade sulle spalle dei ceti meno abbienti.

L'articolo 11, in buona sostanza, ed in particolare il suo primo comma, che io propongo di sopprimere, vuole regolamentare – pro-

prio a seguito di quanto è disposto dall'articolo 10 – tutta la carta bollata, i moduli redatti a stampa su carta bollata o bollati in modo straordinario, nonché i libri ed i registri già bollati in modo straordinario che si trovano interamente in bianco i quali dovranno, prima dell'uso, essere integrati mediante applicazione di marche da bollo a tassa fissa.

Ora io qui, vorrei chiedere al Governo se sa che cosa è successo in un particolare momento a proposito di questa regolamentazione. Poiché l'articolo 10, nel suo testo originario e cioè di articolo 22 del decreto 27 agosto, n. 621, primo comma, fissava l'imposta dovuta nella misura di lire 600, tutta una serie di carte bollate, di moduli redatti a stampa su carta bollata, o bollati in modo straordinario, nonché i libri e i registri già bollati in modo straordinario che si trovavano allora interamente in bianco, saranno stati prima dell'uso integrati fino alla concorrenza dell'imposta dovuta nella misura stabilita dal primo comma dell'articolo 10 – o meglio dell'articolo 22 del primo decreto-legge – cioè saranno stati integrati con marche da bollo a tassa fissa fino a 600 lire.

Successivamente, con la decadenza del primo decreto, e l'emanazione del secondo che stabilisce invece questa tassa in 500 lire, che succederà ? Avremo in circolazione delle carte bollate integrate fino a 600 lire che acquisteranno il valore di 500 ? Avremo moduli redatti a stampa su carta bollata o bollata in modo straordinario, nonché libri e registri già bollati in modo straordinario, naturalmente non più interamente in bianco, ma che sono stati integrati prima dell'uso fino a 600 lire, con il valore di 500 lire ? O si provvederà a rimborsare la differenza, come si è pensato per le patenti ?

Non sarà cosa da proporre nel decreto-legge; ma sarà almeno proposta nel disegno di legge che regolarizza il rapporto giuridico sorto con la decadenza del primo decreto ? Al problema spero che il Governo o forse il relatore per la maggioranza diano una qualche risposta.

Quindi, a parte le considerazioni sull'articolo 10, sulla iniquità della imposta (per cui la soppressione dell'articolo 11, e in particolare del suo primo comma, è conseguenza diretta della proposta di soppressione dell'articolo 10, che poi, a sua volta, consegue alla proposta di soppressione dell'articolo 8), anche per una serie di problemi di questa natura, noi riteniamo che, ove non vogliate sopprimere tutto l'articolo 11, almeno sia accolta la proposta di sopprimere il primo comma.

PRESIDENTE. Avverto che per il momento si accantonano gli emendamenti 11. 12 e 11. 13.

È stato presentato il seguente emendamento all'articolo 12 del decreto-legge:

Al primo comma, lettera a) *sostituire le parole*: 7 per cento, *con le parole*: 5 per cento, *e aggiungere in fine le parole*: l'aliquota si applica agli articoli, prodotti o lavori il cui prezzo sia superiore a lire 30.000.

12. **15.** **Bronzuto, Caprara.**

CAPRARA. Chiedo di svolgerlo io.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CAPRARA. Affrontiamo ora una materia che riguarda non più l'aumento dell'imposta fissa di bollo ma essenzialmente il pagamento dell'imposta generale sull'entrata per gli atti economici relativi al commercio di vari prodotti. Si parte dai lavori in oro e in platino per giungere alle antichità di ogni genere, libri, macchine fotografiche, grammofoni, strumenti musicali e profumi. È uno di quegli articoli che in genere vengono usati dal Governo per sostenere una propria volontà di selezione nell'imposizione fiscale.

Queste caratteristiche selettive però non appaiono per quanto riguarda la lettera *a*) dell'articolo 12, al quale si riferisce appunto lo emendamento che sto illustrando. Se si sostiene cioè una volontà di selezionare l'applicazione dell'imposta di giungere ad una differenziazione dei prodotti sui quali far pagare tasse analogamente differenziate, non si può davvero sostenere di applicare un'aliquota generale, in questo caso del 7 per cento, per tutti i lavori in oro e in platino, per tutti gli articoli con parti o guarnizioni in oro e in platino, per tutti i prodotti e lavori fatti esclusivamente in argento, esclusi i lavori per uso industriale e di laboratorio.

Non credo che, volendo allargare in questo modo l'area dell'imposizione, si possa sostenere di voler discriminare sui prodotti ai quali si fa riferimento. Per quanto ci riguarda, noi siamo del parere che, ferma restando l'opportunità di una imposizione accresciuta in sede di imposta generale sull'entrata, su determinati lavori in metalli preziosi – come è il caso dell'oro e del platino – si debba anche in questo caso cercare di selezionare quei prodotti (parlo esclusivamente dell'ultimo capoverso, cioè di prodotti e lavori fatti esclusivamente in argento) nei quali il valore di

esso sia preminente rispetto al valore di capitalizzazione.

In genere, cioè, nella materia della lavorazione dell'argento deve prevalere una considerazione che si riferisce all'interesse specifico di numerosissimi laboratori, anche di carattere artigiano, che quindi implichi l'interesse di tipi di maestranze non industrializzate ma artigianali o parartigianali, la cui attività verrebbe in questo modo colpita, se non si stabilisse una esenzione di quei prodotti che non servono alla capitalizzazione, ma che servono, evidentemente, soltanto per il loro valore di uso.

Per questo proponiamo che venga stabilita una aliquota del 5 per cento, e che questa aliquota venga fissata innanzi tutto e soprattutto per i prodotti e per i lavori fatti esclusivamente in argento, ma il cui prezzo sia superiore alle 30 mila lire. Con ciò, quindi, implicitamente stabiliamo che vi sia una discriminazione positiva che escluda proprio quei lavori e quei prodotti artigiani, fatti esclusivamente in argento, che abbiano un valore e un prezzo inferiore alle 30 mila lire. Cioè, fino alle 30 mila lire non si applicherebbe questa aliquota maggiorata e continuerebbe a valere la norma generale e l'aliquota attuale.

Ritengo che sia sufficientemente intuitivo che in questo modo noi tentiamo di arrivare alla esenzione della parte più diffusa dell'acquisto di prodotti in argento, quella parte che si riferisce, in generale, a quelle attività di produzione e di commercio che interessano gli strati meno abbienti della popolazione, quegli strati che tradizionalmente ricorrono all'acquisto di prodotti e di lavori fatti esclusivamente in argento per circostanze, per tradizioni, per condizioni che non hanno niente a che fare con la capitalizzazione di somme ingenti di denaro, come avviene invece per i lavori in oro e in platino.

La proposta di esentare prodotti e lavorazioni sino alla misura di 30 mila lire di valore significa solamente voler proteggere certamente non tutta la gamma della produzione, che può essere anche largamente preziosa, dei prodotti in argento, e in un certo modo mettere in una posizione di privilegio, nel senso della esclusione, quella parte della produzione artigianale dell'argento che non supera il valore venale di 30 mila lire. Non credo che si possa fare colpa a questi lavoratori, operai e maestranze, se la loro attività è quella di operare nel campo dei lavori in ora, in platino e in argento; ma in ogni caso ci si deve preoccupare di una ripercussione di questa imposta che sia tale da colpire anche le lavorazioni minime, che cioè sia tale da smorzare o praticamente annullare questo commercio che costituisce il ventaglio più largo di diffusione di questi prodotti.

Mentre l'acquirente del lavoro in metallo prezioso (oro e platino) sopporta in generale, ai fini di quella capitalizzazione di cui ho parlato, anche l'aumento dell'aliquota di imposta generale sull'entrata che raggiunge il 7 per cento, è certamente più difficile che colui che acquista non per questo fine, ma soltanto per un uso immediato, tradizionale o convenzionale il prodotto in argento continui ad acquistarlo.

Crediamo che le nostre proposte interpretino la posizione anche delle organizzazioni degli orafi e crediamo che questo tipo di discriminazione rientri in un'applicazione selezionante e più equa di una norma che così come viene presentata e formulata nell'articolo in questione si presta alle censure e alle critiche delle quali ho parlato.

PRESIDENTE. È stato presentato il seguente emendamento all'articolo 12 del decreto-legge:

Al primo comma, lettera b), *sostituire le parole*: 20 per cento, *con le parole*: 25 per cento, *e aggiungere in fine le parole*: il cui prezzo sia superiore a lire 30.000.

12. **16.** **Bronzuto, Caprara.**

L'onorevole Bronzuto ha facoltà di svolgerlo.

BRONZUTO. Signor Presidente, come ella ha notato, su questo articolo abbiamo presentato emendamenti diversi e non diversi emendamenti, nel senso che, mentre con l'emendamento testé illustrato proponiamo un abbassamento dell'aliquota per alcuni prodotti per alcuni lavori di una certa specie come è stato ampiamente illustrato dal compagno Caprara, con l'emendamento alla lettera *b*) proponiamo un aumento dell'aliquota dal 20 al 25 per cento e con ciò praticamente non facciamo altro che tornare alla prima proposta del primo decreto presentato dal Governo, che prevedeva proprio un'aliquota di questo tipo. E questo mostra chiaramente che il nostro partito non gioca sempre al ribasso o al rialzo delle aliquote e dimostra che i nostri emendamenti si lasciano guidare da una logica e non da una pura e semplice volontà di ostruzione. Con l'emendamento che abbiamo presentato non ci proponiamo certo di riequilibrare le sorti dell'economia. Il motivo è un

altro, diverso e più profondo e non è di carattere economico contabile.

Dove proponiamo l'abbassamento dell'aliquota si tratta di un certo tipo di lavorazione artigianale che investe certi settori economici della piccola impresa artigianale, che investe anche il problema della manodopera di lavoratori, di impiegati, che investe, inoltre, interessi economici molto complessi ma comunque tutti relativi al reddito salariale e al reddito da lavoro indipendente ma sempre di natura artigianale. Qui si tratta invece di un altro impiego, perché non si tratta di pietre preziose da adattare; non è, quindi, una questione di lavoro. Si parla soltanto dell'aliquota del 20 per cento delle pietre preziose, e basta; dobbiamo ritenere, quindi, che si tratti di preziosi commerciali, messi in vendita, e comunque ceduti dietro pagamento, comprese le pietre sintetiche, scientifiche ed escluse le pietre destinate ad uso industriale, e le perle coltivate e le perle naturali.

Ci troviamo quindi di fronte ad oggetti di alto valore, e per questo riteniamo che l'aliquota possa essere aumentata; il nostro emendamento, infatti, propone che l'aliquota sia portata al 25 per cento.

Come abbiamo già fatto nell'emendamento riguardante il punto *a*), anche qui stabiliamo il prezzo minimo per queste pietre preziose, comprese le pietre sintetiche e scientifiche, ed escluse le pietre destinate all'uso industriale e le perle coltivate e naturali. Riteniamo che questo prezzo minimo debba essere di lire 30 mila.

Non so, in verità, quale oggetto sia possibile mettere in commercio al di sotto di questa cifra. Abbiamo voluto stabilire questo prezzo minimo, perché se – come si dice nella relazione che accompagna il primo decreto-legge – questa imposta deve riguardare i prodotti di lusso, noi dobbiamo stabilire alcune caratteristiche per la definizione di questi prodotti di lusso. Non è detto, infatti, che un semplice filetto d'oro debba essere considerato un prodotto di lusso; non è detto che ogni perlina coltivata debba essere considerata un prodotto di lusso. Noi riteniamo che per avere quelle caratteristiche il prezzo del prodotto debba essere almeno superiore a 30 mila lire.

Un oggetto d'oro che costi al di sotto di questa cifra, ha spesso un valore inferiore ad un oggetto di metallo; anche un orologio di metallo, un orologio non di marca, costa spesso molto meno di questa cifra. Sono questi i motivi per i quali abbiamo chiesto al punto *a*) la riduzione dell'aliquota, come ha ricordato l'onorevole Caprara, e sono questi anche i motivi per cui riteniamo debba essere aumentata l'aliquota di cui alla lettera *b*), sempre del primo comma dell'articolo 12.

Nel riassumere, ed ho concluso, noi proponiamo di sostituire alla lettera *b*) del primo comma dell'articolo 12 le parole « 20 per cento » con le parole « 25 per cento »; e questo per le pietre preziose e le pietre scientiche e sintetiche, ed escluse le pietre destinate all'uso industriale, le perle coltivate e naturali il cui prezzo sia superiore a 30 mila lire.

PRESIDENTE. È stato presentato il seguente emendamento all'articolo 12:

Al primo comma, lettera c), *sostituire le parole*: aliquota 20 per cento, *con le parole*: aliquota 25 per cento.

12. 17. **Bronzuto, Caprara.**

CAPRARA. Chiedo di svolgerlo io.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CAPRARA. Questo emendamento è praticamente introduttivo di quello successivo nel quale noi proponiamo la soppressione delle parole: « libri antichi e francobolli da collezione, esclusi quelli aventi corso legale nello Stato di emissione ». Praticamente, con lo emendamento 12. 18 (del quale parlerà il compagno Natoli) noi proponiamo che la lettera *c*) di questo primo comma venga ridotta in questa forma: l'aliquota viene aumentata al 25 per cento ma riguarda soltanto antichità di ogni genere (è una dizione abbastanza ampia), oggetti da collezione, mantenendo comunque anche la formulazione riguardante la pittura, l'acquerello, i pastelli, i disegni, le sculture gli originali, eccetera di artisti e autori non viventi.

L'innalzamento dell'aliquota al 25 per cento per le antichità di ogni genere e per gli oggetti da collezione è in fondo orientata in modo da evitare che l'aumento venga applicato anche per oggetti che non hanno nulla a che fare con gli interessi culturali ma che si riferiscono a scopi di capitalizzazione e a scopi di cui è molto più difficile sostenere il valore artistico e culturale. Noi proponiamo questo aumento estraendo però dalla lettera del primo comma la dizione: libri antichi e francobolli da collezione, per il valore che questi riferimenti hanno nei confronti delle generiche antichità di ogni specie di cui si parla in questo artciolo. Lo spirito del nostro emendamento è del resto assai semplice e, a questo

proposito, credo che meritino un'ulteriore discussione i successivi emendamenti 12. 18 e 12. 19, sempre in relazione alla lettera *c*), e alla lettera *c*-bis) in particolare. Ritengo pertanto che la nostra proposta di sostituzione si giustifichi in modo tale da non richiedere da parte mia ulteriori parole per giustificarne la fondatezza.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ZACCAGNINI

PRESIDENTE. Sono stati presentati i seguenti emendamenti all'articolo 12:

Al primo comma, lettera c), *sopprimere le parole*: libri antichi e francobolli da collezione, esclusi quelli aventi corso legale nello Stato di emissione.

12. **18.** **Bronzuto, Natoli.**

Al primo comma, dopo la lettera c), *aggiungere la seguente:*

c-*bis*) aliquota 50 per cento per i francobolli da collezione, esclusi quelli aventi corso legale nello Stato di emissione.

12. **19.** **Bronzuto, Natoli.**

L'onorevole Natoli ha facoltà di svolgerli.

NATOLI. Ritengo opportuno illustrare entrambi gli emendamenti per dimostrare che l'esigenza funzionale di abbinarli è sentita anzitutto dalla persona cui incombe questo onere senza che si voglia intervenire per imporglielo. Infatti questi due emendamenti sono tra di loro strettamente correlati. Si tratta di modificare la lettera *c*) del primo comma dell'articolo 12 che propone un'aliquota dell'imposta generale sull'entrata del 20 per cento per antichità di ogni genere (libri antichi, oggetti da collezione, francobolli da collezione, eccetera).

I nostri due emendamenti sostanzialmente propongono di escludere da qualsiasi aumento dell'aliquota dell'imposta generale sull'entrata la compravendita di libri antichi e propongono invece di inasprire fino al 50 per cento l'aliquota dell'imposta generale sull'entrata per quanto riguarda l'acquisto di francobolli da collezione.

Francamente ci sembra abbastanza sommaria e grossolana l'ispirazione del legislatore che ha redatto questa norma. Crediamo che l'equiparazione fra libri antichi e francobolli da collezione debba essere respinta. Crediamo che sia sbagliato e che abbia oggettivamente un'azione contraria all'espansione della cultura il gravare ulteriormente con un'aliquota del 20 per cento di imposta generale sull'entrata l'acquisto di libri antichi, attività questa, del resto, che non assume un carattere commerciale di massa e che è assai limitata piuttosto nella sfera delle attitudini individuali; attività poi che si svolge su un mercato assai ridotto e specializzato, a differenza invece di quanto ormai avviene per i francobolli da collezione.

È quindi partendo da questa considerazione che noi proponiamo la soppressione dell'aumento dell'aliquota dell'imposta generale sull'entrata per quanto riguarda l'acquisto di libri antichi e contemporaneamente proponiamo l'inasprimento fino al 50 per cento dell'aliquota dell'imposta generale sull'entrata per gli acquisti di francobolli da collezione.

Vorrei spiegare perché sono giunto a fare questa proposta « orrenda ». Intanto, bisogna partire da una considerazione che mi sembra abbastanza ovvia. La filatelia, cioè, oggi non è soltanto la debolezza del collezionista, non è soltanto l'*hobby* di determinate persone (parlo, naturalmente, della filatelia degli adulti, non di quella che interessa i ragazzi); la filatelia, invece, è ormai un'attività che vive di un sottofondo economico rilevante. Forse anche ella, onorevole Presidente del Consiglio, è un filatelico ?

COLOMBO, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Ho delle collezioni.

NATOLI. Mi spiego allora la sua presenza in questo momento.

COLOMBO, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Però, in ogni caso, sono impenetrabile ai suoi argomenti.

NATOLI. Io credo che per lei si tratti soltanto di un *hobby*.

COLOMBO, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Certo, è un *hobby*. Niente altro.

NATOLI. Stavo dicendo, dunque, che non vi è dubbio che oggi la filatelia non costituisce soltanto l'espressione di un *hobby*, sia pure rispettabilissimo, ma è diventata un'attività la quale è sostenuta...

MOLÈ. È un'attività da cui dipende l'economia nazionale !

NATOLI. Io non lo credo assolutamente: si tratta di una sua opinione, anch'essa ri-

spettabile, anche se in verità io credo che sia un po' « orrenda » (per usare il linguaggio dell'onorevole Guerrini); però, io non sono d'accordo assolutamente.

Comunque, noi parliamo di filatelia soltanto perché ce ne dà l'occasione il decreto economico. Stavo dicendo che ci troviamo di fronte ad un'attività che ha un robusto sottofondo economico, e perfino una robusta struttura economica, su base nazionale ed internazionale: e non è una novità di questi anni, ma si riallaccia ad una storia che è ormai più che secolare, se è vero che le prime grandi aste di francobolli si svolsero in Inghilterra intorno all'anno 1875. Ma, a dire il vero, si trattava allora di un'attività limitata alle predilezioni di pochi collezionisti. Il vero *boom* della filatelia è un fatto degli ultimi quindici-venti anni, tanto che vi sono degli autori i quali parlano, riferendosi a questo periodo più vicino a noi, degli « anni ruggenti » della filatelia. Vedo che il collega Guerrini, che è un esperto, consente con me.

Ripeto, io non mi voglio occupare qui del collezionismo, e nemmeno degli *hobbies* che, ripeto, sono attitudini personali e scelte del tutto rispettabili sul piano individuale, anche se talvolta questo *hobby* della filatelia si manifesta in forme del tutto stravaganti e bizzarre. Nella letteratura filatelica, ad esempio, ci cita il caso celebre di una ballerina londinese che, sul finire del secolo, aveva niente di meno che tappezzato il suo *boudoir* con dei francobolli da collezione. Un fatto, questo, che potrebbe interessare molto uno psicanalista perché forse indica in questo personaggio una tendenza inconscia alla evasione, agli orizzonti lontani, tendenza che si manifestava appunto attraverso lo strumento postale.

Io comunque trascurerò completamente questo campo, che pure sarebbe di un qualche interesse per occuparmi esclusivamente dell'aspetto economico della filatelia. E non potrei non farlo, visto che si può leggere che ci troviamo di fronte a « un bene che non è capace di tradire chi lo conserva; anzi, è un capitale che cresce giorno per giorno, sia sotto l'aspetto propriamente finanziario sia sotto l'aspetto dell'aumento del valore effettivo ». È questo un modo di esprimersi che fa pensare di colpo a un bene di tipo particolare. Si direbbe che si parli di un terreno alla periferia di una grande città, in una zona che viene investita dalla urbanizzazione, che viene – come si dice – attrezzata e che per ciò stesso vede aumentare indefinitamente il suo valore. Si direbbe che questa che ho letto è la definizione di un'area fabbricabile e invece è quella che viene data da uno studioso a proposito dei francobolli.

Ho accennato poco fa al fatto che le aste di francobolli hanno ormai una storia più che secolare. Infatti, dal 1865 esse si sono andate moltiplicando in tutti i paesi. Sono famose quelle di Londra, alle quali ho già accennato; famosissima è l'asta permanente di Bruxelles, che si trova in Rue du Midi, nello stesso palazzo della Borsa; altrettanto famose le aste di Amburgo, di New York e così via. Anche a Roma si è tenuta, ad esempio, nel 1966, un'asta molto importante nella quale si ebbe un giro di affari che arrivò fino a un miliardo al giorno. L'asta di Londra del 1963 vide un giro di denaro di 10 milioni l'ora, pari ad un totale complessivo di 115 miliardi.

Bisogna a questo punto citare quelli che sono i prezzi dei francobolli: si tratta di cifre che giustamente vengono definite da capogiro.

Una lettera affrancata con una marca da bollo del Lombardo-Veneto da 50 centesimi, usata postalmente: 40 milioni; un blocco di 17 marche da bollo da 10 centesimi (sempre del Lombardo-Veneto): 20 milioni; una lettera affrancata, del ducato di Modena, con 80 centesimi: 16 milioni e mezzo; un blocco di 16 esemplari, di 40 centesimi celeste: 8 milioni; il 15 centesimi nero, del ducato di Parma, prima emissione: 55 milioni; un blocco di 20 esemplari, del regno di Sardegna, del 20 centesimi della prima emissione: 50 milioni. Si potrebbe continuare su questo piano.

MOLÈ. Ci sono quelli vaticani della sede vacante, che costano ancora di più !

NATOLI. Verrò forse in seguito a parlare anche delle emissioni del Vaticano.

Volevo comunque ricordare che il francobollo che viene considerato primigenio, il cosiddetto *Black penny*, fra il 1960 e il 1964 (cioè dopo 4 anni) è aumentato del cento per cento. Il che dimostra che ci troviamo di fronte a un tipo di bene (se così è possibile definirlo) che ha un rapidissimo incremento del suo valore. Anche sotto questo profilo, quindi, il francobollo è stranamente assimilabile alle aree fabbricabili.

Il *two pence*, sempre della serie del *Black penny* (il numero 2 della cronologia filatelica, si dice, e mi corregga, onorevole Guerrini, se sbaglio) che era valutato 175 mila lire nuovo, nel 1960, e 20 mila lire usato, nel 1964 era valutato 250 mila lire nuovo e 50 mila lire usato. Quindi, un ritmo di incremento di va-

lore di questo bene, straordinariamente rapido e vivace.

Vorrei segnalare, onorevoli colleghi, che la lettura del bilancio della società londinese *Robson and Lowe*, una delle maggiori case specializzate del mondo (naturalmente di Londra) dimostra che nel consuntivo delle vendite del biennio 1964-65, il primo posto fra gli acquirenti è occupato da italiani. Nel bilancio di questa società si parla di acquirenti italiani che, nel biennio 1964-65, hanno operato acquisti per 262 mila 121 sterline, che, al cambio di quegli anni, corrispondevano a circa mezzo miliardo.

È anche di un certo interesse la considerazione che, nel catalogo illustrativo dell'asta che, nel 1966, fu tenuta sul transatlantico *Queen Mary* (catalogo preparato dalla stessa società *Robson and Lowe*, quindi una autorità nel campo della filatelia) troviamo che si rende omaggio al nostro paese, l'Italia, come alla nazione che spende, in francobolli, più denaro che ogni altra nazione del mondo.

Credo che questo fatto vada segnalato al suo ministro delle finanze, onorevole Colombo. Può essere di qualche interesse.

Sempre a proposito dell'incremento di valore rapidissimo che mostra questo bene, vale la pena di citare qualche caso veramente straordinario. Per esempio, nel catalogo Bolaffi del 1966 viene presentata una serie di posta ordinaria italiana del 1862. Questa serie fu offerta nel 1963 per un milione e 275 mila lire; lo stesso catalogo Bolaffi nel 1966 proponeva di acquistarla al prezzo di due milioni e 150 mila lire. Ciò significa che chi nel 1963 aveva acquistato questa serie al prezzo di un milione e 275 mila lire ha potuto rivenderla tre anni dopo al prezzo di due milioni e 150 mila lire, con un utile netto (ecco dove entra in scena il ministro delle finanze, onorevole Presidente del Consiglio) di 875 mila lire, il che vuol dire con un interesse di poco meno del 70 per cento sul capitale investito, cioè più del 20 per cento annuo.

Il fenomeno degli altissimi valori e della grande velocità di incremento di tali valori non è limitato solamente ai francobolli rari e antichi, ma investe largamente anche serie moderne, ed in particolare quelle che, per strani casi, compaiono con certi difetti di stampa, non di rado anche in seguito ad espedienti artificiosi e perfino sospetti.

Vorrei citare, anche qui, un caso clamoroso, verificatosi nel 1961, al tempo del viaggio dell'onorevole Gronchi – allora Presidente della Repubblica – nell'America latina. Venne emessa in quella occasione, come è noto, una serie di tre valori, che raffiguravano una piccola carta geografica dell'America latina; ma i confini dei vari stati erano stati riprodotti in maniera tale che una provincia del Perù veniva attribuita ad uno Stato limitrofo. Date certe situazioni che esistono nell'America latina, questo avrebbe potuto costituire, a un certo punto, anche un *casus belli;* viceversa fu soltanto l'occasione per un passo diplomatico dell'ambasciatore del Perù a Roma, il quale chiese il ritiro di questa serie.

Infatti, la vendita di questa serie fu sospesa. È interessante però ricordare che gli esemplari in circolazione furono acquistati al prezzo nominale di 205 lire per tre esemplari; il giorno dopo potevano essere rivenduti a 4.500 lire, e tre anni dopo – nel 1964, venivano venduti a cifre oscillanti tra 30 e 35 mila lire ad esemplare; cioè tutta la serie veniva venduta a più di 100 mila lire.

Comunque, questa è una vicenda che non è stata mai chiarita, ed è anche densa di interrogativi inquietanti. Vorrei ricordare che nell'ottobre 1966 vi fu un settimanale il quale denunziò che un direttore di banca, non meglio precisato, aveva accaparrato ben 100 mila pezzi del francobollo sbagliato, diciamo così, nel 1961, e li aveva pagati 56 milioni, ritrovandosi 5 anni dopo un capitale valutabile intorno ai 22 miliardi.

Onorevoli colleghi, un fatto significativo in relazione con ciò che ho detto finora, circa il valore commerciale dei francobolli da collezione e l'incremento costante e rapido del loro valore, è costituito dal fatto che, come è noto, da tempo ormai le banche accordano prestiti garantiti da francobolli. Fino a pochi anni fa questi prestiti venivano garantiti da case, terreni, preziosi, oro; adesso invece possono essere garantiti anche da francobolli. E, forse, vale la pena di ricordare che un primato in questo settore – della concessione cioè di prestiti garantiti da francobolli – ha acquisito da tempo la cassa di risparmio di Roma.

Ecco quindi, onorevoli colleghi – e prego gli specialisti del ramo di volere essere indulgenti verso questa mia esposizione certo molto frammentaria – le ragioni per le quali sembra giustificato vedere nella filatelia, oggi, un fatto economicamente rilevante, intorno al quale fiorisce un commercio vastissimo, e nel quale si effettuano ogni anno investimenti anche ingenti, non soltanto da parte di collezionisti e di speculatori. È questa la ragione per la quale io credo che sarebbe necessario un intervento organico da

parte del Governo; e non a caso, quindi, mi sono riferito al ministro delle finanze.

In attesa che questo intervento organico possa realizzarsi, e trattandosi, come io credo, di un'attività la quale si concentra intorno ad una entità che impropriamente viene chiamata « bene », e che a mio avviso ha la caratteristica di essere totalmente improduttiva; in attesa, dicevo, che questo intervento organico possa verificarsi, noi speriamo che la maggioranza e il Governo possano riconoscere l'opportunità, e anche l'urgenza, della proposta che noi avanziamo; di aumentare cioè l'aliquota dell'imposta generale sull'entrata per gli acquisti di francobolli da collezione fino al livello – lo riconosco assai pesante, e per questo l'onorevole Guerrini qualificava orrenda la mia proposta – del 50 per cento.

PRESIDENTE. È stato presentato il seguente emendamento all'articolo 12:

Al primo comma sopprimere le lettere d), e), f) *e* g).

12. 20. **Bronzuto, Pintor.**

PINTOR. Chiedo di svolgerlo io.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PINTOR. Con l'emendamento in questione si intende sopprimere alcune norme che riguardano l'applicazione di determinate aliquote di imposta generale sull'entrata per gli atti economici relativi a grammofoni, fonografi, apparecchi di registrazione e riproduzione, giradischi, girafilm, dischi, esclusi quelli a scopo didattico e di musica classica e sinfonica. Tuttavia, nell'illustrazione di questo emendamento, concentrerò l'attenzione sui dischi e gli strumenti musicali.

Vorrei essere creduto se dico che a queste norme del decreto io attribuisco un'importanza particolare dal punto di vista culturale e che illustrerei con impegno e in modo diffuso anche se non ci trovassimo nella situazione attuale; sono anzi spiacente che l'occasione sia data dal dibattito su questo decreto, il che può dare un'impronta ostruzionistica ad un ragionamento che io voglio fare invece in rapporto ad un problema reale. Il problema reale è che, dietro questa norma, che io non critico dal punto di vista strettamente fiscale, vi è una sottovalutazione – per esprimermi in modo eufemistico – di un fatto culturale di grande importanza che investe il campo dell'istruzione pubblica e direi addirittura, in termini più impegnativi, del livello di civiltà e del livello culturale del paese.

C'è un vezzo, un'abitudine che riguarda molti uomini politici e molti intellettuali, che consiste nel separare una serie di considerazioni e riflessioni che vengono fatte nei convegni, in occasioni impegnative di tipo accademico, dagli atti che poi si compiono in sede politica. Una divaricazione che porta appunto a considerare normale, quasi meccanico, che in un decreto-legge di questo tipo si dia un colpo, attraverso queste tasse, alla cultura musicale, salvo poi a lamentarsi di questo aspetto, di questo problema, di questo limite grave della nostra società quando se ne discute in altra sede.

Per esempio: proprio poco fa era qui in aula, ora non lo vedo, l'onorevole Scalfari che, entrando, ha avuto una battuta un po' sarcastica su quello che noi stiamo facendo. Però, il settimanale dell'onorevole Scalfari, proprio recentemente, si è occupato con molto impegno di questo aspetto di degradazione culturale che esiste in Italia a livello della cultura musicale con una inchiesta alla quale io poi farò riferimento. Tuttavia, all'onorevole Scalfari non viene in mente che non è sensato fare queste critiche, queste campagne o porsi questi problemi o sollevare queste questioni in una certa sede, salvo poi a considerare irrilevante o addirittura pretestuosa un'azione politica o parlamentare coerente con queste posizioni che si sostengono.

E così, in questo dibattito, io mi augurerei che almeno un deputato democristiano – non chiedo molto – votasse con noi questo emendamento. Mi riferisco all'onorevole Ceruti, che è il presentatore di una proposta di legge del 7 gennaio 1970, che si intitola: « Nuove norme sull'insegnamento dell'educazione musicale nella scuola media e sull'istituzione delle relative cattedre ». Si tratta di un articolo unico, il quale appunto stabilisce che l'educazione musicale è disciplina obbligatoria in tutte le classi di scuola media, che costituisce materia di esame di licenza, che il voto conseguito nella predetta materia è valido ai fini della valutazione della media, che la cattedra di educazione musicale viene costituita nelle scuole ogni quattro corsi, eccetera.

Io non ho la fortuna che ha avuto il compagno Natoli quando ha trovato un eminente filatelico che lo ha ascoltato, ma desidero dire che l'onorevole Ceruti nella presentazione, cioè nella relazione che accompagna questa proposta di legge, spezza con foga una lancia in favore dell'istruzione musicale, che io certamente non sono in grado di imitare.

L'onorevole Ceruti lamenta, con termini non dico di invettiva, ma accorati, che il 94 per cento dei giovani italiani non ascolta la musica cosiddetta seria, che l'Italia è uno dei quattro paesi, tra i 73 appartenenti all'UNESCO, che non include la musica classica tra le materie scolastiche obbligatorie (è quindi in questo campo a livello dell'Afganistan); che l'educazione musicale nei paesi del MEC, quelli che invidia l'onorevole Ferrari Aggradi, e cioè in Germania, in Francia, oltre che negli Stati Uniti, in Inghilterra, in Russia, cioè in quei paesi alla cui altezza noi desideriamo essere e siamo dal punto di vista produttivo e dei tassi di sviluppo economico, ha un'enorme valorizzazione; che, in generale, questo stato della nostra educazione musicale si riflette in modo nefasto – dice l'onorevole Ceruti – sulla formazione del carattere, della personalità e del gusto estetico dei nostri ragazzi.

L'onorevole Ceruti continua domandandosi perché si debba conoscere in Italia chi erano il Tasso e l'Ariosto e non invece anche chi erano Monteverdi e Palestrina. Ritengo che l'onorevole Ceruti sia un po' ottimista, perché non è detto che tutti conoscano il Tasso e l'Ariosto. Egli continua, inoltre, domandandosi per quale motivo le lezioni di ginnastica hanno tanta importanza e l'educazione musicale invece nessuna.

Non desidero leggere completamente questa relazione che, anche se dice delle cose che io non condivido, tuttavia mostra un'ansia che io vorrei vedere tradotta in un voto, proprio in rapporto a quello che dicevo testé, cioè che una divaricazione tra certi atteggiamenti che si prendono in sede culturale e poi il fatto di considerare irrilevante che il meccanismo legislativo fondamentale, come quello rappresentato dal decretone, vada in altra direzione, non è cosa seria. Ma poichè l'onorevole Ceruti può apparire una autorità non importante citerò anche la posizione del ministro Giolitti che su questa questione ha fatto una dichiarazione estremamente impegnativa e di buon senso che citerò in altro momento. Resta il fatto che c'è una deplorazione di un ministro in carica importante che ha contribuito alla emanazione di questo decreto, che lamenta questo stato dell'educazione musicale, la trova un remora grave e da superare e tuttavia non ha evidentemente obiettato o non obietta per il fatto che in questa legge si inasprisce questa condizione di inferiorità.

Fatta questa premessa riferendomi alla formulazione dell'articolo 12 alla lettera *e*) sono abbastanza sbalordito e trovo una conferma di questo livello culturale discutibile, in questo caso non solo del Governo ma direi delle nostre classi dirigenti, per il fatto che si è deciso di escludere dalla tassa i dischi a scopo didattico e quelli di musica classica e sinfonica. Ora, vorrei capire che senso ha questa definizione e con quale criteri procederà il fisco per selezionare i dischi in base a questa espressione che è culturalmente e musicalmente del tutto priva di senso. Non è cosa normale che in una legge vi sia una definizione priva di senso. Perchè priva di senso, signor Presidente, onorevoli colleghi? Che cos'è la musica sinfonica? Sinfonico indicava in origine una consonanza di ottava, cioè due note che a distanza di un'ottava suonano insieme. Nell'*Eneide* esiste uno strumento di accompagnamento chiamato sinfonia e sta ad indicare uno strumento che accompagnava all'ottava superiore o inferiore una voce, mentre sinfoniaci (cosa importante perché richiama la tradizione cattolica che tra l'altro dovrebbe interessarvi, poichè si ricollega al rapporto che c'è tra musica e tradizione) erano i fanciulli che cantavano nella cappella del Papa. (*Commenti al centro*).

Il vescovo Isidoro, che si interessava di problemi musicali, usava la parola sinfonia in opposto alla parola diafonia, cioè introducendo il concetto di consonanza o dissonanza oppure – cosa bizzarrissima che io non sapevo, e che ora ho conosciuto con curiosità – stranamente con lo stesso termine indicava il tamburo, cosa questa da segnalare all'onorevole Tanassi, dato che si richiama – come dirò poi – anche al valore militare e patriottico dei fatti musicali. Soltanto sul tardi è venuta fuori la sinfonia. Credo intorno al 400: si tratta di una delle prime opere di cui si abbia notizia, chiamata *Sinfonia angelica* di diversi eccellentissimi musici.

In questo modo, dalle origini, per gradi, la parola sinfonia è diventata – ed ecco il punto – puramente e semplicemente un modo di riferirsi ad un'opera strumentale, eseguita da un'orchestra, che in generale riproduce la forma tecnica della sonata, come suddivisione in tempi, come sviluppo tra temi, come sviluppo del tema o posizione di tema maschile e femminile, con la differenza che questa forma della sonata, che è una struttura musicale fondamentale della storia della musica fino ai tempi più recenti, si è trasferita al livello dell'orchestra. E quindi, in questo senso sinfonia ha finito con il designare una opera strumentale per più strumenti, diventando anche in qualche caso sinonimo di concerto.

Per quanto riguarda Vivaldi, ad esempio, si parla di concerti, ma si tratta in realtà di forme presinfoniche. Dopo le forme classiche sinfoniche, con il romanticismo questa forma ha assunto un peso tale per cui può capitare che in un testo di legge si parla di musica sinfonica intendendo in generale la musica orchestrale. Dire sinfonia vuol dire solo strumentale, o per più strumenti. Cosa vuol dire classica e sinfonica? Non vuol dire nulla, perché la musica cosiddetta classica – e poi contesterò questo termine che è prova di una più sottile incompetenza – include il termine sinfonico. Questa duplicità di definizione non ha senso, quindi, ed è fonte di equivoci. Si potrebbe dire musica classica e vocale, musica classica e da camera; perché musica classica e sinfonica? Per questo noi proponiamo di sopprimere almeno uno di questi due termini.

Ma cosa vuol dire musica classica? Sto facendo queste argomentazioni, non per perdere tempo – e potrei diffondermi sugli apparecchi fotografici, ma ho detto che preferisco intrattenermi sul problema musicale – ma perché le leggi non sono un fatto che deve essere regolato soltanto in funzione del gettito fiscale, dato che una classe dirigente si deve saper muovere su tutti i terreni. La classe dirigente non può muoversi in questo modo elefantesco su tali questioni, che, come dirò poi, sono decisive per quanto riguarda il livello di vita della società, anche da un punto di civiltà, perché i problemi non possono essere visti soltanto da un punto di vista economico. Cosa vuol dire, quindi, classico? Anche questo è un punto interessante; ed io vorrei sapere su quali dischi si impone questa aliquota e su quali no. Da questo punto di vista, potrei iniziare una contestazione furibonda su ogni disco. Cosa vuol dire classico? Mi guarderò bene, e non ne ho la capacità, dal tentare di dare una definizione; e del resto nessun esteta, nessun filosofo è riuscito a definire il classicismo.

In generale, in termini molto approssimativi, dire classicismo significa fare un riferimento vago, generico, approssimativo, figlio di una distinzione in categorie culturali abbastanza liceali, al mondo classico, e cioè al mondo greco-romano, da cui si dovrebbero desumere alcuni modelli ipotetici, presunti, fatti di proporzioni da seguire, da imitare, o se non da imitare comunque da considerare come punto di riferimento e struttura portante di ogni espressione d'arte. Questa espressione di classico e classicista, poi entrata in questo modo meccanico nei nostri licei, è nata in occasione – fittizia, ma questo è il senso – del romanticismo e, se non vado errato, questa formulazione, questo ideale estetico è venuto fuori nel rinascimento quando gli eruditi o i neo aristotelici, cultori della poetica di Aristotele, cercavano queste forme vedendo, difendendo, cercando di riprodurre, teorizzando nel riferimento classico un atteggiamento spirituale di equilibrio e di cura dell'espressione formale.

Il Croce dice: « La castità della forma che si suole chiamare classicità ». Ma dire musica classica è particolarmente insensato se si vuole significare riferimento storico, anche perché i greci e i romani, pur avendo moltissime qualità e moltissimi difetti, non costituiscono musicalmente un punto di riferimento importante che si possa chiamare classico; semmai è primordiale per tanti aspetti. Quindi se è un riferimento temporale che segue questo tipo di categoria culturale la cosa non è accettabile, se invece vuole riferirsi al classicismo musicale la disputa che si può aprire è paurosa e orrenda (direbbe l'onorevole Guerrini) perché non c'è nessuno che sia d'accordo su questo terreno. Comunque coloro che amano di più questa suddivisione (per esempio i musicologi tedeschi) limitano il classicismo musicale a un periodo circoscritto tra la fine del barocco e l'inizio del romanticismo (in sostanza Mozart, Boccherini, Clementi eccetera fino ad arrivare a Beethoven, forse per spirito patriottico tedesco). In effetti è estremamente approssimativa una definizione della musica beethoveniana come della classica o romantica. In questo caso bisognerebbe dire che soltanto questi dischi dovrebbero essere esentati al contrario di quelli di Bach o dei romantici.

Ma potrebbe darsi che s'intenda (sebbene io dubiti francamente che il legislatore abbia voluto addentrarsi su un terreno così minato) dare a questa espressione un giudizio di valore relativo ai contenuti espressivi, cioè un giudizio su che cosa sia il classico o, meglio ancora, un giudizio estetico: qui il problema è ancora più difficile da risolvere fiscalmente perché in questo caso è evidente che ogni suddivisione temporale e anche di generi musicali scompare e il giudizio estetico si applica ad un arco vastissimo, dalla musica primitiva (adesso ci sono studi molto importanti da questo punto di vista connessi agli studi etnologici) alla musica religiosa, ai classici, ai romantici, fino alla musica atonale, dodecafonica, elettronica, insomma tutta la produzione musicale. Bisogna andare a vedere a questo punto che cosa vuole dire classico nel senso di serio.

Qual è allora il criterio di giudizio? Per entrare più nel concreto e uscire da questa filologia il guaio è che da tutto questo viene fuori una serie di pregiudizi che hanno portato a questo tipo di assurdo balzello e cioè un pregiudizio antimusicale, un pregiudizio antiartistico, un pregiudizio anticulturale, per cui tutta questa materia è materia che può essere trattata da un Governo efficiente e produttivistico con questa disinvoltura. Quale pregiudizio? Il pregiudizio che porta precisamente al fatto, che ho accennato all'inizio e che accennerò nella seconda parte di queste riflessioni, che porta a questa decadenza non solo della cultura, ma della istruzione e diffusione musicale in Italia; cioè il pregiudizio che la musica sia in sostanza un lusso o un sistema di segni misteriosi dietro cui vi sia un contenuto altrettanto misterioso di sentimenti che sfugge alla comprensione della gente e che riguarda degli specialisti, un sistema di segni che o si comprendono, o non si comprende la musica e dietro cui vi siano dei contenuti che si tratterebbe di andare a scoprire per cui c'è chi è dotato per questa ricerca e chi non lo è: il primo dei pregiudizi che porta a questo atteggiamento di distacco che si riflette sulla diseducazione e sottovalutazione di questa questione, oppure l'altro e opposto pregiudizio, diciamo antiromantico, che non tanto va alla ricerca dei contenuti misteriosi e dice « io non li capisco quindi questa roba non mi interessa », ma che invece vede nella musica una struttura pura che o si sa leggere, o si conosce in modo specialistico, o non ha alcun valore culturale, non appartiene al mondo della cultura ed è quindi una forma di specializzazione tecnica.

Questi due pregiudizi, e cioè una profonda incomprensione non solo del fatto musicale ma del fatto culturale e di ogni fatto culturale, è all'origine non solo della disinvoltura con cui si tratta questa materia, ma della mancata soluzione e, secondo me, della non soluzione per l'eternità di questa questione della educazione musicale in Italia. Questo è il pregiudizio culturale al quale sfugge il fatto che la musica (io non mi voglio impegnare in una definizione, non ne ho la competenza e del resto – ripeto – nessuno ci è riuscito) come ogni manifestazione artistica, non è né un fatto specialistico, né un fatto di forma che nasconde un contenuto da andare a scoprire, ma è un insieme di rapporti che si modifica storicamente, è un momento di sintesi di un processo culturale complesso; è una forma di espressione sì, ma relativamente non intenzionale attraverso dei mezzi di espressione che non sono diversi dalla parola; è quindi un prodotto della formazione storica e dell'ambiente che naturalmente viene poi espresso e comunicato da qualcuno che è dotato a questo scopo e che per essere compreso – ecco il punto – non ha bisogno di una particolare specializzazione, né di superare il pregiudizio relativo ai contenuti, ma presuppone che il livello di cultura, di sviluppo, insomma di civiltà, della società sia ad un certo grado, e cioè sia rapportato al livello di determinate *élites*, quelle culturali e quelle che producono arte (sia essa musica o poesia).

Quando si apre una forbice tra le *élites* culturali e la società nel suo complesso, si dà luogo ad una spirale regressiva che non può più essere colmata. E questa è la situazione tipica del nostro paese in materia, questa è la ragione apparentemente misteriosa per la quale un paese dotato di grande musicalità è notoriamente agli ultimi posti sul piano della educazione e della conoscenza della musica. Ma ciò non riguarda solo la musica, ma la cultura in genere, perché – come i colleghi mi insegnano e come ho già detto – esiste una unità dell'arte.

Per quanto riguarda la musica, di cui non sosterrò il primato, perché sarebbe sciocco, debbo ricordare che anche il Flora, che è un critico letterario, riconduce anche le arti figurative e la poesia al fatto musicale, ad una pura concezione di musicalità, sostenendo che tutte le arti sono essenzialmente musica, nel senso che ho cercato in precedenza di indicare: ossia si tratta di una espressione, di un momento estetico fatto di valori culturali, di sintesi, di forme espressive che sono comuni a tutte le manifestazioni d'arte.

Questo è il punto; se non si capisce questo, per esempio e ci si propone – come è scritto anche nella relazione dell'onorevole Ceruti – e si vuole convincere qualcuno, ad esempio, l'onorevole Colombo, che invece bisogna promuovere l'educazione musicale non per le ragioni che mi sto sforzando di spiegare, ma per la funzione sociale della musica, allora veramente si fa un ragionamento che non sta in piedi, che non convince, che diventa strumentale e porta a quelle forme di interpretazione deteriore che esistono anche all'est, dove pure, almeno dal punto di vista della educazione materiale, si è più avanti. Io, così, non sono d'accordo su questo aspetto della funzione sociale della musica.

Ella, onorevole Andreotti, è stato ministro della difesa; avrei voluto però che fosse qui presente l'onorevole Tanassi, che del resto è un uomo di cultura, perché in questo modo

avrei potuto rivolgermi a lui, per raccontare un aneddoto interessante. Esso parla di un alto ufficiale inglese che portava sempre con sé un attendente dotato di orecchio musicale, il quale gli doveva tirare la giacca quando veniva suonato l'inno nazionale, essendo egli talmente sordo alla musica da non saperlo riconoscere.

In questo senso, forse, si può parlare di una « funzione sociale » della musica; ma questa vale solo per casi estremi, come quello qui indicato. Ma la tesi dei greci, ad esempio, i quali vedevano nella musica un *ethos* diastaltico, cioè eroico, un *ethos* sistaltico, cioè snervante e voluttario, e un *ethos* esicastico, cioè inebriante, e che a queste funzioni e a questi effetti rapportavano i valori musicali, non è cosa seria.

La musica è un fatto culturale. Proprio per questo anche la distinzione (che è stata introdotta dal Senato, se non ricordo male, con un atto che definirei buffo da questo punto di vista, perché pur avendo una sua utilità riflette tuttavia l'incomprensione del fenomeno) rispetto alla cosiddetta musica leggera, in realtà non sta in piedi. In effetti quest'ultima è una forma abbastanza pericolosa dal punto di vista culturale, educativo; ma, tutto sommato, nel vuoto di educazione musicale che esiste oggi in Italia, può essere anch'essa un utile veicolo di diffusione. A parte il fatto che, anche in questo caso, una distinzione tra musica e musica, in fatto di valori, è estremamente difficile, perché, ad esempio, secondo gli emendatori del Senato, il *jazz* non è rispettabile, mentre in realtà ha, da un punto di vista sociologico, musicale e strumentale, una grande importanza; come anche, a mio avviso, le canzoni. La stessa cosa vale per le bande. Ho sempre considerato grave il fatto che sia trascurato questo settore, che comprende tutta una serie straordinaria di vocazioni, non solo musicali, ma intellettuali, culturali. Pensiamo a tutti quei giovani che, vivendo in provincia, un tempo si riunivano per suonare e per formare delle bande; non parlo delle parrocchie, a questo punto, perché lì la cosa è già diversa, è un po' strumentale. Io penso alle bande, all'uso degli ottoni, degli strumenti a fiato; è un fatto musicale splendido, non solo un fatto di folklore. Da lì vengono poi quelli che, con un termine che io non condivido, voi cattolici chiamate i talenti: ricordo che questi talenti piacevano molto all'onorevole Fanfani !

Tutto questo viene completamente disatteso per quattro soldi, sopprimendo tutti i possibili incentivi per questi che sono fatti importanti di vita associativa, culturale, formativa e musicale. E ciò non ha senso, è completamente sbagliato.

Questa incomprensione, questi vuoti si ripercuotono nella realtà concreta e si traducono nell'attuale stato deplorevole dell'istruzione musicale in Italia.

Mi dispace – dopo la non amichevole interruzione dell'onorevole Scalfari – di dovermi riferire ancora all'inchiesta fatta tempo fa dal suo giornale. Citerò solo gli aspetti più curiosi di questa inchiesta, senza farne una lettura ostruzionistica.

L'inchiesta comincia con l'affermare che « Bandiera rossa » è, dal punto di vista melodico, di una monotonia irreparabile (infatti è uno degli inni operai più brutti che ci siano) e che solo nell'ultimo versetto c'è un momento di animazione: ed è proprio a questo punto che invariabilmente il coro crolla, con un risultato musicale disastroso. Questo esempio è citato come prova del bassissimo livello di musicalità, anche elementare, cui anni ed anni di diseducazione e di scoraggiamento ci hanno portato.

L'inchiesta prosegue poi spiegando che, come vi sono oggi opere teatrali che richiedono la partecipazione del pubblico, ve ne sono anche di musicali. Un compositore moderno, complesso e difficile come Britten ha dato vita ad un'opera che non potrebbe mai essere eseguita in Italia perché prevede che il pubblico, diviso in quattro sezioni distinte, legga ed intoni a prima vista alcune strofe distribuite stampate all'ingresso del teatro: pensate, come direbbe l'onorevole Guerrini, che cosa orrenda sarebbe da noi.

Il fatto stesso che un musicista possa pensare e concepire un'opera come questa, dimostra che essa è eseguibile in altri paesi: sicuramente però neppure la fantasia di Luigi Nono avrebbe potuto pensare a una cosa del genere vivendo in Italia: si sarebbe precluso con le sue stesse mani ogni possibilità di esecuzione. E così continua, riferendo, spiegando come noi siamo, secondo una classifica, appunto, al livello dell'Afganistan, della Cambogia, di Ceylon, della Thailandia e della Repubblica Dominicana (come stato in cui si trova l'istruzione musicale) paesi nobilissimi ma che non hanno né il grado di sviluppo economico né il tenore di vita né una classe dirigente esperta ed evoluta (anche un pochino presuntuosa) come abbiamo noi.

Essere pertanto assimilati a questi paesi se non è niente di male per questi ultimi, per la nostra condizione è disdicevole.

A questo punto si diffonde sulle spiegazioni fornite dagli psicanalisti e dai politici in merito a questo stato di cose; segue un'analisi sulla vendita dei dischi. In realtà, dopo tutto ciò si giunge alla conclusione che la responsabilità della situazione andrebbe addebitata, tutto sommato, alla gente, la quale non avrebbe un adeguato gusto musicale.

Per esempio, si riferisce (ecco la legge) al fatto che si comprano, in Italia, pochi strumenti musicali. È vero, ma ora se ne compreranno ancor meno, perché, se costavano molto, ora costeranno moltissimo. Si lamenta di questo, e dice che, invece (cita naturalmente gli Stati Uniti: non capisco perché gli Stati Uniti vengano assunti come modello soltanto per questioni negative, e mai positive), gli Stati Uniti sono un paese affetto da una sorta di frenesia musicale, perché un americano su cinque suona o studia uno o più strumenti. In questo paese si contano 42 milioni di musicisti dilettanti, di cui 23 milioni prediligono e suonano il pianoforte o la chitarra; e 4 milioni e mezzo suonano l'organo (è a tutti nota la complessità di questo strumento).

Il divario è tale che non sarà colmato neanche nel giro di un secolo. Non è questione di disinteresse nei confronti del fenomeno musicale: si tratta invece di un fatto inerente al livello culturale.

Mi risparmio le considerazioni sullo stato tragico delle nostre istituzioni musicali, a tutti noto: intendo le istituzioni specializzate. Queste però mi interessano meno: desidero riferirmi in particolare all'educazione musicale nelle scuole normali, non in quelle specializzate. Queste ultime hanno un ruolo importantissimo (a prescindere dalle condizioni disastrose in cui versano) perché formano, tendenzialmente, dei professionisti. Il problema non è nemmeno quello relativo alle orchestre; il problema è quello della educazione nelle scuole.

Del resto anche chi se ne intende (cito qui un critico musicale noto e celebre) dice che riformare i conservatôri, al di fuori di una riforma generale dell'insegnamento musicale, equivale a fare un buco nell'acqua.

Nei paesi in cui la musica è insegnata seriamente nelle scuole, al conservatorio vanno coloro che hanno già saggiato una vocazione: gli esami di ammissione sono perciò difficilissimi.

Da noi, invece, si va al conservatorio senza un preciso motivo, con il rischio di scoprire in seguito di non avere imboccato la strada giusta.

Giusta osservazione è quella per cui l'asse portante è l'educazione generalizzata nelle scuole. Dice Mascagni (non il vecchio, ma il giovane): nelle relazioni sullo stato della pubblica istruzione in Italia, si poteva leggere, ad esempio, che anche nel settore artistico si è rivelata una dinamica di sviluppo notevole, con un aumento, riferito al numero degli alunni, del 57 per cento nelle scuole e negli istituti d'arte, e del 50 per cento nei licei artistici, per la sola scuola statale.

Più moderata la dinamica di sviluppo dei conservatôri di musica, con un aumento del 9 per cento. E commenta, giustamente, Andrea Mascagni: « Sembra incredibile che si possano enunciare dati riflettenti situazioni vitali della cultura in modo tanto esplicitamente agnostico »; il che è precisamente, come mi sto sforzando di dimostrare, l'elemento ispiratore di questa legge.

Ho trovato la citazione del ministro Giolitti, il quale a questo proposito dice: « Buona parte delle attuali strutture serve solo a diffondere il falso concetto che la musica è noia e costrizione. Si prenda il caso della RAI: non c'è lutto nazionale, venerdì santo, evento catastrofico che non sia accompagnato da voci funeree di annunciatori e da brani di musica seria, classica o sinfonica, messi giù alla rinfusa. Magari si tratta di pezzi di Mozart assolutamente profani o addirittura lascivi. Ma quello che conta è il tono: sembra che dicano: " Sarà celebrata la tal sinfonia di Brahms " come se dicessero " una messa da *requiem* " ».

Il ministro Giolitti si lamenta in questo modo; ma tuttavia, per avere poi degli spiccioli (non ho calcolato quanti) non esita a mettere il carico da undici su questa situazione.

Ebbene, dipende dalla gente questo fatto ? È falso questo riferimento alle classi dirigenti ? Ma non voglio annoiarvi troppo. Come ho detto all'inizio, parlo di queste cose a ragion veduta, e non solo per ragioni connesse a questa condizione di emergenza in cui lavoriamo.

Ho qui una infinità di dati; ma vorrei fare una citazione molto modesta e breve, per dimostrare non dico come esista un elemento di perfidia (mi parrebbe eccessivo), ma come questo modo di fare vada contro tutta una serie di fatti e di atteggiamenti che invece dimostrano che l'orientamento della gente sarebbe tutto un altro.

A Centocelle – zona periferica di Roma che ella conosce molto bene, onorevole Natoli – una insegnante della scuola media *Catullo* ha fatto un esperimento. « In questa borgata di 350 mila abitanti, che non ha alcun luogo di ritrovo per i giovani, né alcun centro di atti-

vità serie e culturali, né un partito politico che faccia delle cose serie se non sventolando bandiere », dice l'insegnante, « ho pensato di organizzare un centro che permetta ai giovani di esercitarsi nelle capacità ed attitudini artistiche, in particolare nella musica ».

Questa insegnante ha fatto allora un lavoro curiosissimo, impegnatissimo: ha messo insieme 50 alunni, tutti dilettanti, che non conoscevano una nota di musica, ma dotati; ha chiamato i loro genitori; ha cercato di incoraggiarli in questa operazione, lavorando in questo senso. « A questa idea », dice l'insegnante, « sono giunta sulla base di risultati che avevo già sperimentato in altre circostanze, e sono andata avanti questa volta perché fin dallo inizio ho visto un interesse reale ».

Racconta ancora che già al secondo trimestre era riuscita a far eseguire da uno strano gruppo – con un sassofono, un clarinetto, una tromba, ecc. – un lavoro di Mozart, da lei stessa trascritto per questi strumenti, perché non ne aveva altri (un lavoro curioso, quindi, notevole: chissà cosa ne è venuto fuori; ma comunque si è trattato di un lavoro impegnato).

Oltre ai genitori, l'insegnante ha chiamato anche dei professori di conservatorio, ha presentato loro questi ragazzi e li ha pregati di selezionarne alcuni per dare loro lezioni private o per farli ammettere al conservatorio.

Ha chiamato l'insegnante di violino Baratta, di violoncello, di oboe, e questi hanno praticamente scelto quasi la metà di questi ragazzi, dicendosi sicuri che questi da loro scelti avevano delle probabilità di successo professionale; il che è interessantissimo ai fini del successo dell'impresa.

Poi, però, questa insegnante aggiunge di aver fatto tutto questo con l'aiuto, magari anche del prete, e del comitato dei genitori. Soltanto che quando si è detto: « e adesso, come continuiamo ? », l'insegnante dice: ci siamo trovati nella condizione di non poter continuare, perché per queste famiglie, spendere 80 mila lire per un violoncello, o 150 mila lire per un oboe o un fagotto era cosa impossibile. Ma adesso non ne spenderanno più 150 mila, ma di più, e così in questo modo l'economia nazionale, la produttività sarà assicurata, aggiungendo – non so – 1 miliardo, 500 milioni... Le pare, onorevole Andreotti, un criterio, un modo di gestire lo Stato ? Un segno di un qualche rapporto tra quello che si fa meccanicamente e quello che può avvenire nella realtà del paese ?

Ecco, nonostante questo, si sono tassati questi poveracci per 3 mila lire e così via. Questo prova dunque che non c'è un disinteresse, ma al contrario. Badate, io non vorrei che tutto questo venisse interpretato come una fissazione o una cosa da amatori particolari. Non è questo, e anch'io non ho alcuna simpatia per queste iniziative un po' di origine parrocchiale per mettere insieme le cose in modo che i giovani non vadano in giro e non fumino la droga. È che effettivamente in questi casi si fa una cosa reale, e la si fa con intelligenza, è realmente un gioco nel senso profondo del termine; cioè il contrario di quel processo di formazione dei giovani, o culturale, del paese che invece voi, o molti di voi, col vostro modo di procedere, tendete a fare con questi criteri puramente produttivistici. che poi alla distanza non lo sono affatto perché appiattiscono la vita della società. E allora si spiega anche perché ci sia – adesso non voglio generalizzare – l'insodisfazione, l'insubordinazione, il senso di fastidio, il senso di essere non rappresentati in modo ragionevole, e di distacco fra classe dirigente e società. E si spiega anche, onorevole Andreotti, perché possa anche accadere che per tutto questo insieme di ragioni possano anche cinque persone, qui, in qualche modo protestare fino in fondo, e con qualche successo, non perché sono matti o perché il meccanismo parlamentare è arcaico, ma perché questo corrisponde ad una discrasia, ad una disfunzione più profonda che c'è tra il modo di procedere, di governare, di gestire anche nelle piccole cose, e il modo come la gente vive e si muove.

C'è Brandt a Roma. Io non ho grandissima simpatia per la Germania, ma comunque è un grande paese. Ad ogni modo c'è Brandt, e io mi permetto, dopo aver detto come non esista l'educazione musicale nelle scuole, come non esista alcuna educazione da questo punto di vista in nessuna sede, di suggerire di fare un rapido riferimento comparativo col modo come è organizzata l'educazione musicale in Germania; non nelle scuole specializzate ma in tutte le scuole. E chiedetegli spiegazioni, in questi discorsi che fate sull'Europa. Nella scuola elementare i programmi di educazione musicale sono regolati: è stabilito l'orario che si stabilisce secondo le circostanze, ma non scende mai sotto l'ora settimanale, e arriva spesso a due o più ore. E già a questo livello vi sono manifestazioni corali, strumentali e così via.

Nella scuola media l'orario di educazione musicale è pari a quello della geografia; e se si aggiungono le due ore dedicate alla educazione artistica, il tempo dedicato alla educazione musicale e a quella artistica è pari

a quello dedicato alla matematica. L'educazione musicale mantiene anche nelle scuole superiori più o meno la stessa proporzione. Nei ginnasi l'educazione musicale è obbligatoria, tranne in qualche *Land*, con due ore settimanali nei primi tre anni, due ore nei successivi quattro anni e due ore negli ultimi due anni. Nell'università esistono seminari e istituti di musicologia. Nelle università italiane non vi è neanche un corso di musicologia appena appena serio. Quindi, dalle scuole elementari fino all'università, l'educazione musicale è in Germania un elemento portante della formazione culturale e della istruzione.

In Jugoslavia, la situazione è peggiore, ma è superiore a quella che abbiamo in Italia.

Mi sembra di aver reso chiaro quello che intendevo dire e quindi concludo. Concludo dicendo che a me non interesserebbe solo che venisse semplicemente abolita la norma di cui tratta il mio emendamento; vorrei che venisse abolita come segno che poi si intende affrontare in modo appena appena serio questo ordine di questioni, che in fondo sono un aspetto della riforma scolastica intesa non come fatto meccanico della introduzione o della soppressione di una norma; intesa nel senso di cominciare ad avere una visione diversa del peso che i processi di formazione culturale devono avere, rompendo anche su questo terreno quel tipo di spirale che si è venuta a determinare e che fa degenerare in senso tecnicistico tutta la formazione culturale, tutto il processo di istruzione in funzione di un determinato esito professionale produttivistico (e anzi neanche in funzione di questo esito, poiché è noto che esiste tutto un dilatarsi della disoccupazione professionale, per cui questa famosa impostazione produttivistica è oltretutto velleitaria e un po' sciocca non solo per i presupposti sbagliati da cui parte, ma per il fatto tra l'altro che non vi corrispondono esiti adeguati).

LIBERTINI, *Relatore di minoranza*. È una produzione dello spreco.

PINTOR. Ma allora facciamo almeno la produzione del gioco ! Cioè della musica come gioco, dal momento che giocare vuol dire suonare, far musica.

C'è una cosa che mi incuriosisce tanto, onorevole Andreotti, ed ella un giorno me la dovrebbe spiegare, perché per me che sono un po' ingenuo ha sempre rappresentato un interrogativo senza risposta. Ella mi dovrebbe spiegare a che cosa ormai voi affidate la vostra funzione politica come cattolici. Questo non l'ho capito più, ormai non lo capisco affatto.

Ora, visto che almeno da questo punto di vista modestissimo c'era una tradizione, cercate di ritrovare un rapporto con questi che voi chiamavate valori. Visto che non riuscite più a farlo, nel senso di lasciare una qualche impronta ragionevole sui grandi meccanismi della produzione, almeno su questi settori complementari o paralleli, qualche alzata di fantasia potreste averla senza che questo provochi nessuno squilibrio e richieda nessuna rivoluzione.

Pensate che una delle ragioni della vergogna, dal punto di vista storico e filosofico, per voi sta nel fatto che si attribuisce il grande sviluppo e la grande fecondità della musica tedesca alla riforma protestante. E ciò perché i protestanti avrebbero o hanno eliminato quelle forme di intermediazione fra il divino, il trascendente e il terreno, che invece nel cattolicesimo vi sono attraverso il clero e le forme di rappresentanza in terra della divinità; e avendo i protestanti cercato di stabilire un rapporto più diretto, la musica sarebbe diventata un naturale veicolo verso la trascendenza.

Tale spiegazione a me appare del tutto insensata; ma il fatto che si dica che c'è un nesso tra lo sviluppo musicale e la riforma protestante è alquanto umiliante, tenuto conto che, invece, per altri aspetti e da altri punti di vista, c'è un rapporto tra la Chiesa cattolica e le strutture del mondo cattolico e lo sviluppo musicale.

Possibile che adesso siate così assimilati alla borghesia capitalistica, ai meccanismi del sistema da avere perfino smarrito questi elementi di possibile differenziazione ? E se non è questo l'argomento che vi può persuadere, vi persuada – anche se l'argomento è un po' più volgare – quello che ho detto circa la musicalità degli americani, cioè del vostro modello di civiltà. (*Applausi*).

PRESIDENTE. È stato presentato il seguente emendamento all'articolo 12:

Al primo comma, lettera g), *sostituire le parole*: 15 per cento, *con le parole*: 10 per cento.

12. **21.** **Bronzuto, Caprara.**

L'onorevole Bronzuto ha facoltà di svolgerlo.

BRONZUTO. Signor Presidente, mi trovo a disagio nell'illustrare questo emendamento

dopo l'intervento dell'onorevole Pintor. L'emendamento che mi accingo a svolgere riguarda la riduzione dell'aliquota del 15 per cento dell'imposta generale sull'entrata sui profumi, estratti, acque da toletta, eccetera. A questo punto vorrei proprio capire come può accadere che in una legge vi possa essere anche la parola « eccetera »; non so come si potrà stabilire a che cosa questa parola si riferisce.

Come ho detto, questo emendamento meriterebbe diverse parole di illustrazione; dovrebbe essere fatto un discorso su quello che oggi è l'uso dei cosmetici e dei profumi. Io desidero subito dire che non mi dilungherò molto, in quanto questo mio emendamento è subordinato all'emendamento testé illustrato dal compagno Pintor. Vorrei soltanto far notare che, per quanto concerne i profumi, in particolare, già c'è stato un inasprimento delle imposte, allorché all'articolo 2 l'imposta di fabbricazione sullo spirito, e la corrispondente sovrimposta di confine, sono passate da 60 mila a 90 mila lire per ettanidro e poiché questa imposta, già inasprita, riguarda gli spiriti di prima categoria dai quali si ricava da una parte l'alcole e dall'altra i profumi, noi ci troveremo di fronte ad un duplice inasprimento fiscale.

Io non mi dilungherò ancora su questo emendamento, in quanto ritengo che la Camera vorrà accogliere l'emendamento illustrato dall'onorevole Pintor, per cui reputo inutile la discussione sulla subordinata di cui ho dato spiegazione in questo momento.

PRESIDENTE. È stato presentato il seguente emendamento all'articolo 13:

Sostituire il terzo comma con il seguente:

Le tasse di circolazione per gli autoscafi, esclusi i motopescherecci e quelli di lavoro, di cui alla tariffa *E* ammessa alla legge 21 maggio 1955, n. 463, sono aumentate del 100 per cento.

13. **3.** **Bronzuto, Caprara.**

L'onorevole Caprara ha facoltà di svolgerlo.

CAPRARA. Signor Presidente, non credo ci sia bisogno di spendere molte parole, in quanto penso che la lettura del testo sia sufficientemente chiara. Proponiamo al terzo comma dell'articolo 13 un aumento anziché nella misura del 50 per cento, come proponeva il Governo, nella misura del 100 per cento con la esclusione dei motopescherecci e degli autoscafi da lavoro. Mi pare che la norma sia talmente esplicita e talmente coerente con l'impostazione generale della nostra proposta, che non intendo spendere altre parole, oltre che riferirmi alla semplice lettura del testo.

PRESIDENTE. È stato presentato il seguente emendamento all'articolo 14:

Sopprimere il secondo comma.

14. **8.** **Bronzuto, Caprara.**

L'onorevole Bronzuto ha facoltà di svolgerlo.

BRONZUTO. Come i colleghi ricordano l'articolo 14 tratta la questione riguardante le autostrade e al primo comma così recita: « I concessionari di autostrade sono tenuti a corrispondere all'erario un diritto speciale pari al dieci per cento dell'ammontare lordo dei pedaggi riscossi ». Ma non è questa la parte che contestiamo; con il nostro emendamento soppressivo intendiamo eliminare la facoltà di rivalsa sugli utenti. Con quest'articolo si dà facoltà ai concessionari di autostrade di rivalersi sugli utenti, dal momento che non è concepibile immaginare che i concessionari non effettuino questa azione di rivalsa.

Nel modo in cui è formulato questo articolo specialmente nei primi due commi, si istituisce un diritto speciale pari al 10 per cento a carico degli automobilisti che si servono delle autostrade. Tutto questo ci sembra assurdo, il Governo emana un decreto-legge e non trova altro modo che inasprire una serie di imposte che riguardano, per un verso o per l'altro, il settore automobilistico.

Abbiamo già detto in precedenti interventi di quale automobilista in genere si tratti. Quasi sempre o in moltissimi casi l'automobile è uno strumento di lavoro, per cui gli aumenti stabiliti su benzina, patenti, autostrade, e tutta l'altra serie di balzelli che già abbiamo esaminato gravano sui lavoratori.

Noi riteniamo pertanto che, ferma restando l'imposizione di questo diritto speciale pari al 10 per cento dell'ammontare dei pedaggi riscossi a carico dei concessionari di autostrade, non debba essere ammessa la rivalsa su nessun utente. Per queste considerazioni proponiamo la soppressione dell'intero secondo comma.

PRESIDENTE. È stato presentato il seguente emendamento all'articolo 14:

Al quinto comma, sostituire le parole: da due, *con le parole*: pari a.

14. **9.** **Bronzuto, Milani.**

PRESIDENTE. L'onorevole Milani ha facoltà di svolgerlo.

MILANI. Noi proponiamo di sostituire nel quinto comma le parole « da due » con la parola « pari a »; in questo modo il quinto comma dovrebbe avere la seguente formulazione: « Per l'infedele denunzia è dovuta la pena pecuniaria pari a sei volte l'ammontare del diritto evaso ». Poiché si tratta di società concessionarie, e non di semplici cittadini, e non c'è il problema di incorrere in errori, o nell'eventuale tentativo di arrangiarsi, nel caso di una infedele denunzia si sarebbe in presenza di una clamorosa truffa perpetrata da parte di grosse società, quali quelle che gestiscono le autostrade. Sarebbe un evidente tentativo di truffare lo Stato; per questo non riteniamo giusto che ci sia un margine di discrezionalità per la pena pecuniaria. Noi proponiamo quindi di fissare la pena pecuniaria in sei volte l'ammontare del diritto evaso. Dato che il « decretone » costituisce tutta una rincorsa al reperimento di fondi riteniamo che questa nostra proposta debba essere accolta dalla maggioranza, giacché non toglie nulla a quella che è la previsione di entrate del « decretone »; ma si tratta di garantire una maggiore entrata, qualora si verifichi questo caso di infedele denunzia da parte delle società concessionarie delle autostrade. Ci auguriamo quindi che almeno questo emendamento, che segue l'indirizzo generale indicato dal « decretone », quello di raccogliere fondi, possa essere accolto.

PRESIDENTE. Sono stati presentati i seguenti emendamenti all'articolo 14:

Al sesto comma, sostituire le parole: dieci per cento, *con le parole*: venti per cento.

14. **10.** **Bronzuto, Pintor.**

Sopprimere il settimo comma.

14. **11.** **Bronzuto, Pintor.**

Al settimo comma, sostituire le parole: al decimo, *con le parole*: ad un quarto.

14. **12.** **Bronzuto, Caprara.**

L'onorevole Bronzuto ha facoltà di svolgerli.

BRONZUTO. Pur riferendosi a commi diversi, questi emendamenti tendono a raggiungere lo stesso scopo. Il sesto comma dice che per l'omesso ritardato pagamento del diritto si applica la soprattassa del 10 per cento della somma non versata. Noi proponiamo un ulteriore inasprimento di questa soprattassa sostituendo alle parole « dieci per cento », le altre « 20 per cento », cioè raddoppiamo questa soprattassa in caso di omesso o ritardato pagamento. Subordinatamente proponiamo di sostituire al settimo comma le parole « al decimo » con le parole « ad un quarto ». Cioè noi proponiamo in linea principale di sopprimere il settimo comma e in linea subordinata di contenere la riduzione in esso prevista e di portarla almeno ad un quarto.

PRESIDENTE. Sono stati presentati i seguenti emendamenti riferiti all'articolo 14 del decreto-legge:

Sopprimerlo.

14. **6.** **Abelli, Marino, Delfino, Franchi, Guarra, Menicacci, Pazzaglia, Roberti, Santagati, Servello, Sponziello.**

Sopprimere il secondo comma.

14. **7.** **Abelli, Marino, Delfino, Franchi, Guarra, Menicacci, Pazzaglia, Roberti, Santagati, Servello, Sponziello.**

Il seguente emendamento, invece, si riferisce all'articolo 15 del decreto-legge:

Sopprimerlo.

15. **31.** **Pazzaglia, Marino, Abelli, Delfino, Franchi, Guarra, Menicacci, Roberti, Santagati, Servello, Sponziello.**

ABELLI. Rinunciamo allo svolgimento di questi emendamenti.

PRESIDENTE. È stato presentato il seguente emendamento all'articolo 15:

Sopprimerlo.

15. **33.** **Bronzuto, Pintor.**

L'onorevole Bronzuto ha facoltà di svolgerlo.

BRONZUTO. Come il Presidente e i colleghi avranno notato porgendo la loro attenzione non a me, ma all'articolo 15 di questo decreto-legge, qui siamo in presenza di un inasprimento notevole che riguarda una tassa sulle concessioni governative, in particolare passaporti e patenti.

Onorevoli colleghi, voi sapete che noi abbiamo già mosso delle critiche al decreto-legge precedente, n. 621, del 27 agosto ed io, proprio pochi minuti fa parlando di autostra-

de e dell'imposizione del diritto erariale speciale pari al 10 per cento sull'ammontare lordo dei pedaggi (a proposito però del secondo comma dell'articolo 14 che prevedeva la rivalsa sugli utenti), facevo notare come in questo decreto-legge la maggior parte delle entrate fosse prevista a carico degli automobilisti: dai 270-280, 310-320 miliardi di lire che saranno riscossi sulla benzina, ai 33 miliardi di lire che il Governo si ripropone di realizzare e sta realizzando con l'attuazione dell'articolo 15 del decreto-legge del 26 ottobre. Se a questo aggiungiamo le previsioni di entrate derivanti dalle autostrade possiamo riscontrare quanta parte di esse ricadano sugli automobilisti.

Questo articolo prevede l'aumento della tassa sulle concessioni governative a proposito di patenti e di passaporti in maniera direi punitiva nei confronti dell'automobilista stesso, soprattutto per quanto riguarda l'aspetto meno gravoso e senz'altro meno importante dell'articolo. Mi riferisco esattamente al secondo comma, di cui ritengo opportuno dare lettura al fine di fare particolare attenzione a quella che io ritengo l'inutilità di alcune disposizioni e l'autolesionismo del Governo:

« Per i provvedimenti amministrativi di cui ai numeri indicati nel comma precedente soggetti a tassa annuale di rilascio o di vidimazione o a tassa annuale, indipendentemente da qualsiasi formalità di vidimazione, in corso di validità alla data di entrata in vigore del presente decreto, la tassa corrisposta per il rilascio o la vidimazione o la tassa annuale dovrà essere integrata col pagamento di tanti dodicesimi della differenza tra quella corrisposta e quella prevista dal presente provvedimento, quanti sono i mesi intercorrenti fra la data di entrata in vigore del decreto e quella di scadenza dei singoli provvedimenti amministrativi o della tassa annuale ».

Cioè, tradotto in lingua comprensibile, tutto questo secondo comma significa che il cittadino italiano al momento dell'entrata in vigore del decreto-legge 26 ottobre 1970 deve pagare tanti dodicesimi della tassa prevista quanti ne restano fino a Natale: cioè due mesi.

Deve pagare due dodicesimi sulla differenza tra l'importo della tassa di circolazione quale risulta dopo l'aumento stabilito dal decreto, e cioè 6 mila lire, e l'importo della stessa tassa quale era anteriormente al decreto, e cioè 4 mila lire. Soffermiamoci su questo particolare. Innanzi tutto, io ne farei una questione di legittimità. La patente, infatti, è una concessione a durata annuale: si può paragonare ad un contratto concluso tra lo Stato ed il cittadino. Il cittadino deve pagare entro il 28 febbraio la somma di 4 mila lire, e lo Stato, dal canto suo, gli concede di guidare la propria vettura per tutto l'anno.

Però, nel corso dell'anno, lo Stato dice al cittadino che il patto concluso non vale più e che per continuare a guidare bisogna pagare una somma aggiuntiva. Io non so se questo procedimento possa essere considerato legittimo, anzi ritengo che non lo sia. In effetti poteva darsi che un cittadino, il quale avesse saputo all'inizio dell'anno che la tassa di concessione sarebbe divenuta più onerosa, avrebbe rinunciato a rinnovare la patente. Non vale neppure il discorso di chi afferma che, in ogni caso, il cittadino può rinunciare adesso a guidare la sua vettura, perché in effetti chi ha già pagato per tutto l'anno non vuole adesso rinunciare a un diritto che ha già acquisito.

Io ho detto precedentemente che ci troviamo in presenza di un Governo un po' autolesionista. Riflettiamo, infatti, su quello che accadrà. Io non credo che tutti gli automobilisti si siano affrettati a pagare la differenza dovuta: soprattutto dopo l'esperienza del precedente decreto, per cui chi non si è affrettato a pagare, aspettando prima di conoscere la sorte che avrebbe avuto il provvedimento in Parlamento, ha in definitiva risparmiato 350 lire (o addirittura, almeno fino ad oggi, 700). Adesso, quindi, gli automobilisti stanno aspettando la conclusione del dibattito sul secondo decreto, magari pensando che l'inutile decorso del tempo provochi la decadenza del provvedimento. Quanti sono gli automobilisti in Italia? Sembra che siano in circolazione 11 milioni di autoveicoli; a questi bisogna aggiungere le motociclette, gli autotreni, ecc. Superiamo quindi abbondantemente gli 11 milioni di veicoli. Non so se il numero delle patenti sia superiore a quello degli autoveicoli in circolazione, o viceversa; comunque io propendo per la seconda ipotesi.

Ora, immaginiamo che questa massa di automobilisti forniti di patente si decida – convincendosi del fatto che entro un mese il decreto sarà convertito dal Parlamento – a pagare la differenza dei due dodicesimi. Si tratta di un'operazione complessa, che comporta lunghe file agli uffici postali (tra l'altro, poi, c'è da dire che nel periodo successivo all'emanazione del primo decreto vi erano degli uffici sprovvisti dei modelli per effettuare il pagamento dell'integrazione dovuta). Immaginiamo questa massa di alcuni milioni di persone, anche se distribuite tra tutti gli uffici postali in Italia (o meglio, tra quelli forniti

degli appositi modelli), a quali disagi andrà incontro: e quante saranno le invettive e le proteste rivolte all'indirizzo del Governo, non tanto per le 350 lire da pagare ma per le « code » defatiganti che i cittadini dovranno affrontare; tanto che, forse, sarebbe opportuno – anche a fini « salutari » per i singoli membri del Governo – eliminare questo comma secondo.

Questo è un esempio. Il comma quinto, poi, dello stesso articolo 15, dice: « Per il mancato pagamento nei termini stabiliti delle tasse dovute, ai sensi dei precedenti commi, si incorre nelle sanzioni previste dall'articolo 10 del testo unico sulle tasse di concessione governativa... ».

Ho detto che desidero essere breve ma c'è una cosa che vorrei capire. Nel decreto-legge si prevede che il pagamento della differenza debba aver luogo entro sessanta giorni, cioè entro il termine utile per la approvazione o la reiezione del decreto stesso. Mettiamo il caso che il decreto venga approvato allo scadere della mezzanotte dell'ultimo giorno utile: il cittadino italiano fornito di patente deve pagare questa differenza entro quel termine o può aspettare il mattino dopo ?

Ho fatto presenti tutte queste cose per sottolineare come si perpetri una grave ingiustizia ai danni di tutti gli automobilisti e di tutti i cittadini forniti di passaporto: si tratta di dettagli secondari, che però servono a sottolineare l'importanza degli elementi sostanziali. Noi riteniamo che sia profondamente ingiusto, dopo avere aumentato la benzina ed i pedaggi delle autostrade, inasprire anche le tasse di concessione di cui ai numeri 42 e 195 della tabella allegato *A* al testo unico delle disposizioni in materia di tasse sulle concessioni governative di cui al decreto del Presidente della Repubblica 1° marzo 1961, n. 121.

Il numero 42 prevede il rilascio o il rinnovo di passaporto ordinario con un pagamento per ogni anno o frazione di anno di 4 mila lire. Il n. 195 si occupa invece della patente di abilitazione alla guida delle seguenti categorie di autoveicoli:

1) Autocarri e autoveicoli per uso speciale o per trasporti specifici, di peso complessivo a pieno carico fino a 3.500 chilogrammi; autoveicoli per trasporto promiscuo o autovetture anche se trainanti un rimorchio leggero; motoveicoli di peso a vuoto superiore a chilogrammi 400 (articolo 80 del testo unico 15 giugno 1959, n. 393, lettera *b*): ad uso privato lire 6.000; ad uso pubblico 4.000;

2) Autocarri, autoveicoli per uso speciale di peso complessivo a pieno carico superiore a 3.500 chilogrammi, trattori stradali, anche se trainanti un rimorchio leggero (lettera *c*, succitato testo unico): ad uso privato lire 5.000, ad uso pubblico 4.000;

3) Autobus, anche trainanti un rimorchio leggero (lettera *d* succitato testo unico): ad uso privato e ad uso pubblico, 4 mila lire. Come vedete, queste tasse di concessione risultano tutte aggravate;

4) Autoveicoli appartenenti alle categorie *B*, *C* e *D*, per le quali il conducente è abilitato, ecc. (anche qui vi risparmio la lettura), lire 4 mila;

5) Motoscafi ed imbarcazioni a motore, adibiti ad uso privato (regio decreto, ecc., vi risparmio la lettura) lire 4 mila.

Sono proprio questi inasprimenti, previsti dall'articolo 15, con quelle due grosse incongruenze che ho ricordato, contemplate dal comma secondo e dal comma quinto, che con il nostro emendamento ci proponiamo di eliminare, attraverso la soppressione dell'articolo.

PRESIDENTE. È stato presentato il seguente emendamento all'articolo 15:

Sopprimerlo.

15. **32.** **Vespignani, Raffaelli, Raucci, Giovannini, Cirillo, Niccolai Cesarino, Martelli, Scipioni, Lenti, Borraccino, Specchio, D'Alessio.**

D'ALESSIO. Chiedo di svolgerlo io.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

D'ALESSIO. Signor Presidente, intendo ribadire l'atteggiamento del nostro gruppo, il quale, come è già noto, concentrerà lo svolgimento e le votazioni su alcuni punti importanti e fondamentali del provvedimento di legge in discussione.

PRESIDENTE. È stato presentato il seguente emendamento all'articolo 15:

Sopprimere il secondo comma.

15. **34.** **Bronzuto, Pintor.**

L'onorevole Pintor ha facoltà di svolgerlo.

PINTOR. Sono piuttosto confuso per le dichiarazioni testé ascoltate, che non ho compreso. Non capisco se significano che questo articolo 15 è considerato uno dei punti qualificanti oppure se si è colta l'occasione per ribadire un atteggiamento di ordine generale. Confesso che non l'ho compreso.

Nella prima alternativa sarebbe interessante che questo articolo 15 diventasse uno dei punti qualificanti; la seconda alternativa mi sconcerterebbe perché si potrebbe pensare che ci si trovi di fronte ad una proposta di emendamento in qualche modo, suppletiva rispetto ad una non partecipazione in questa fase pesante della battaglia parlamentare. Lo dico senza alcuna polemica, perché l'intervento precedente mi ha veramente sconcertato.

La nostra proposta è di sopprimere il secondo comma dell'articolo 15 (in linea subordinata, naturalmente). Il secondo comma suona così: « Per i provvedimenti amministrativi di cui ai numeri indicati nel comma precedente » (cioè i numeri 42 e 195 della tabella allegato *A* al testo unico delle disposizioni in materia di tasse sulle concessioni governative) « soggetti a tassa annuale di rilascio o di vidimazione o a tassa annuale, indipendentemente da qualsiasi formalità di vidimazione, in corso di validità alla data di entrata in vigore del presente decreto, la tassa corrisposta per il rilascio o la vidimazione, o la tassa annuale, dovrà essere integrata col pagamento di tanti dodicesimi della differenza tra quella corrisposta e quella prevista dal presente provvedimento, quanti sono i mesi intercorrenti fra la data di entrata in vigore del decreto e quella di scadenza dei singoli provvedimenti amministrativi o della tassa annuale ».

Nel leggere questo comma, sono fermamente convinto che nessuno dei colleghi ha capito alcunché. Raramente si è vista una formulazione più assurdamente tortuosa.

Le ragioni per cui proponiamo la soppressione di questo secondo comma sono, in linea generale, le stesse in base alle quali proponiamo la soppressione dell'intero articolo e in linea subordinata proponiamo la soppressione perché, per il modo stesso in cui è formulato, questo comma richiede che una assemblea lo rifiuti per ragioni di correttezza linguistica e grammaticale e di decoro legislativo.

PRESIDENTE. È stato presentato il seguente emendamento all'articolo 15:

Sopprimere il quarto comma.

15. **35.** **Bronzuto, Caprara.**

CAPRARA. Chiedo di svolgerlo io.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CAPRARA. Si tratta, signor Presidente, di sopprimere il quarto comma di questo articolo, che è uno dei più onerosi, e si riferisce a tutta la meccanica del pagamento delle tasse relativo ai passaporti e alle patenti di abilitazione alla guida per autocarri e veicoli sia per uso speciale, sia per uso ordinario.

Dico che questo è uno degli articoli più onerosi perché è quello che ha dato luogo anche ad una serie di discussioni e di modifiche nel passaggio tra il primo ed il secondo decreto in relazione alla sistemazione della parte di pagamenti già effettuati; parlo cioè di quella parte di sovrapposizione di tasse che successivamente sono state ritoccate, nel secondo testo, ora in discussione.

L'emendamento di cui sto parlando mira all'abolizione dell'ultima parte di questo articolo, cioè del comma nel quale si stabilisce che i dodicesimi di tassa dovuti in base agli aumenti del primo, secondo e terzo comma debbono essere corrisposti non oltre i 60 giorni, con un versamento in conto corrente postale intestato al competente ufficio del registro.

Noi proponiamo cioè che venga abolita questa imposizione, che serve ad allineare il pagamento dell'anno in corso alle norme che varranno per il periodo futuro; che nella pratica, cioè, non venga richiesto il pagamento a coloro che hanno già effettuato il versamento di tassa di concessione governativa secondo le norme stabilite nel decreto del Presidente della Repubblica 1° marzo 1961, n. 121, e nelle numerose modificazioni ed integrazioni successive. Praticamente riteniamo che per la semplicità dell'imposizione e per la normalità dell'applicazione di questa disposizione siano esentati soltanto coloro che pagano per la prima volta le nuove tasse, e coloro quindi che le pagano una volta che sia avvenuta la approvazione e la conversione del decreto; esentando da questo pagamento coloro che dovrebbero integrare per i mesi per i quali non hanno corrisposto la tassa, sembrandoci questa forma di intervento inutilmente persecutoria nei confronti di coloro che hanno provveduto ad osservare lealmente le norme fiscali, e quindi ad adeguarsi alle imposizioni vigenti nel momento in cui hanno dovuto, nei termini, pagare le loro tasse.

Siamo infatti del parere che per il pagamento della tassa per il rilascio, per la vidimazione, o la tassa annuale di cui al secondo comma dell'articolo 15, si stabilisca che bisognerebbe pagare tanti dodicesimi quanti sono i mesi intercorrenti fra la data di entrata in vigore del decreto e quella di scadenza dei singoli provvedimenti amministrativi e della

tassa annuale. Si precisa addirittura, con una forma di precisazione tipicamente burocratica, che agli effetti di questo compito si trascura la frazione del mese, stabilendo poi che questo titolare di provvedimento amministrativo di concessione governativa debba preoccuparsi successivamente, dopo aver regolarmente esperito le formalità e adempiuto agli obblighi che gli spettavano a termine del precedente dispositivo di legge, anche del versamento in conto corrente postale, intestato, come solitamente accade, al competente ufficio del registro. Non solo, ma nel caso che questo pagamento non sia effettuato nei termini stabiliti ai sensi dei commi precedenti 1 e 2, cioè a dire entro il termine previsto, addirittura si incorre nelle sanzioni che si applicano a coloro che non hanno pagato per nulla la tassa sulla concessione governativa; e che quindi si possa incorrere non soltanto in questa ma anche in particolari sanzioni previste in modo tassativo per alcuni degli atti soggetti a tassa dei quali stiamo parlando.

Tutto lo spirito di questo provvedimento, signor Presidente, è nel senso di un'autentica persecuzione fiscale che sembra impregnare tutto quanto il decreto; di una persecuzione fiscale che arriva fino alla ricerca capillare del contribuente, che gli impone in un primo tempo di pagare nei termini, che glieli fissa successivamente, e che lo sottopone a sanzioni per inosservanza sia nel primo sia nel secondo caso.

Credo che qui sorgeranno una serie di questioni relative al fatto che il periodo intercorrente fra il primo e il secondo decreto ha certamente determinato una serie di condizioni di particolare confusione, tanto è vero che nel disegno di legge in discussione, abbinato al testo che stiamo trattando ormai da settimane, si stabilisce anche la normalizzazione dei rapporti rispetto alle precedenti imposizioni. Ma sembra a noi che stabilire in questo modo che si debba pagare anche dopo aver esaurito il proprio dovere di contribuente, significhi inutilmente appesantire una norma e inutilmente contare su un gettito la cui riscossione si presenta comunque abbastanza complessa; soprattutto complessa dal punto di vista della difficoltà dell'accertamento, e dal punto di vista – quindi – della condizione essenzialmente diversa che viene fatta per coloro che si sono trovati a pagare in un determinato momento, e coloro invece che, per avere atteso la conversione in legge del primo e del secondo decreto, si trovano a dover affrontare successivamente questa stessa questione.

Tutto l'articolo del resto – soprattutto in relazione ai ritocchi che sono stati effettuati nella formulazione del decreto « secondogenito » – è complicato in modo tale da rendere veramente eccessivo il tentativo di intervento fiscale quando la norma sia stata già sodisfatta, quando il contributo sia stato già sodisfatto, almeno secondo le disposizioni del primitivo decreto.

Per tutti questi motivi – in relazione anche al fatto che tutto l'articolo 15 noi abbiamo sostenuto l'opportunità della totale soppressione, in conformità della linea generale che abbiamo esposta e ripetutamente illustrata – ci sembra particolarmente necessario un riesame del quarto comma, il cui carattere si presenta particolarmente oneroso e particolarmente inutile rispetto ad una giustizia e ad una equità tributaria che con la norma in questione sembrano profondamente in contrasto.

Vorremmo anche aggiungere – e pensiamo che la questione possa essere in questo caso presa in particolare considerazione – che successivamente abbiamo presentato un emendamento con il quale stabiliamo una validità scaglionata e condizionata nel tempo, proprio perché riteniamo che tutta questa materia non possa essere considerata definitiva e che, almeno per motivi di chiarezza, di uniformità e certezza, debba essere sottoposta ad un riordinamento. Anche qui, infatti, come nel caso della benzina, si tratta di prelievi che si sono accavallati nel tempo, che si sono tra loro intrecciati rendendo sempre più complessa e persino di sempre più difficile interpretazione una misura che dovrebbe avere il pregio della semplicità, della snellezza contributiva e quindi della facile percezione da parte dello Stato. In questo caso, essendo lo Stato intervenuto ripetutamente nel tempo ed essendo nello spazio di pochi mesi intervenuto una prima volta in una determinata misura e una seconda volta in un'altra misura, non è certamente possibile che la questione venga lasciata in questo continuo aggrovigliarsi di norme e di disposizioni senza che ad esse si dia una sistemazione; tale che le renda appunto eque, come prima dicevo, e facilmente applicabili.

PRESIDENTE. È stato presentato il seguente emendamento all'articolo 15:

Modificare la tabella allegata come segue:

n. 42 lettera *a*)	L. 2.000
n. 195 numero 1):	
ad uso privato	L. 5.000
ad uso pubblico	L. 3.000

numero 2):

ad uso privato . . . . L. 4.000
ad uso pubblico . . . . L. 3.000

numero 3):

ad uso privato . . . . L. 3.000
ad uso pubblico . . . . L. 3.000

numero 4 . . . . . L. 3.000

15. 36. **Bronzuto, Natoli.**

NATOLI. Chiedo di svolgerlo io.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

NATOLI. L'emendamento tende a modificare sensibilmente l'articolo 15 del decreto-legge.

Come è noto, l'articolo 15 varia sistematicamente i numeri 42 e 195 della tabella allegato *A* al testo unico delle disposizioni in materia di tasse sulle concessioni governative approvato con decreto del Presidente della Repubblica 1° marzo 1961, n. 121, e successive modificazioni e integrazioni. Lo modifica nel senso di aumentare tutte le voci relative ai numeri 42 e 195 che riguardano il rilascio e il rinnovo del passaporto ordinario, per cui l'ammontare della tassa viene portato a 4.000 lire e il rilascio del passaporto collettivo, per cui, per ogni componente del gruppo, si prevede una tassa di lire 300. C'è poi il n. 195 che concerne il rilascio di patenti di abilitazione alla guida:

1) per autocarri ed autoveicoli per uso speciale o per trasporti specifici di peso complessivo, a pieno carico, fino a 3.500 chilogrammi, eccetera, per cui si prevede per uso privato una tassa fino a lire 6.000, e per uso pubblico una tassa fino a 4.000;

2) autocarri e autoveicoli per uso speciale di peso complessivo, a pieno carico, superiore ai 3.500 chilogrammi, trattori stradali anche se trainanti un rimorchio leggero: per cui si prevede una tassa ad uso privato fino a 5.000 lire, e ad uso pubblico fino a 4.000;

3) autobus anche se trainanti rimorchio leggero ad uso privato e ad uso pubblico, per cui si prevede una tassa di 4.000 lire;

4) autoveicoli appartenenti alle categorie *B*, *C* e *D*, per le quali il conducente è abilitato, quando trainano un rimorchio che non sia leggero, autosnodati quando il conducente sia abilitato alle categorie *C* e *D*, per cui si prevede una tassa di 4.000 lire;

5) motoscafi ed imbarcazioni a motore adibiti ad uso privato, per cui si prevede una tassa di 4.000 lire.

La proposta da noi avanzata prevede invece che, per quanto riguarda il rilascio e il rinnovo del passaporto ordinario per l'estero, per ogni anno o frazione, l'ammontare della tassa sia limitato a 2.000 lire, con una riduzione cioè del 50 per cento.

Non abbiamo invece creduto che fosse il caso di modificare l'ammontare della tassa per quanto riguarda ogni componente del gruppo che chieda il rilascio del passaporto collettivo.

Invece, per quanto riguarda le tasse relative al rilascio di patenti di abilitazione alla guida di veicoli a motore, di motoscafi e di imbarcazioni a motore la nostra proposta prevede una diminuzione, e precisamente: per quanto concerne il n. 1), autocarri ed autoveicoli per uso speciale o per trasporti specifici, per uso privato proponiamo che la tassa sia limitata a 5.000 lire; per uso pubblico a lire 3.000.

Per il n. 2, che comprende anche i trattori stradali e autoveicoli di peso complessivo a pieno carico superiore a 3.500 chilogrammi, proponiamo che la tassa sia limitata a lire 4.000 per uso privato e a lire 3.000 per uso pubblico.

Per il punto 3), che riguarda la guida di autobus, anche se trainanti un rimorchio leggero, ad uso privato e ad uso pubblico indifferentemente, proponiamo che la tassa sia limitata a lire 3.000.

Infine, per il n. 4) che riguarda autoveicoli appartenenti alle categorie *B*, *C* e *D*, abbiamo proposto che la tassa sia limitata a lire 3.000. Questa è la proposta che noi avanziamo per emendare tutte le proposte modificative in aumento presentate dal Governo.

Vorrei aggiungere che nella Commissione finanze e tesoro è stato introdotto un importante emendamento dopo il quinto comma dell'articolo 15 che stiamo discutendo. L'emendamento propone che a favore di coloro i quali, ai sensi dell'articolo 30 del decreto-legge 27 agosto 1970, n. 621, hanno corrisposto l'integrazione in esso prevista, al momento del versamento di quanto dovuto per l'anno 1971 a norma del presente articolo, sarà effettuata una detrazione pari alla metà di quanto versato nel 1970.

Premetto che noi voteremo a favore di questo emendamento, cioè proponiamo che la Camera approvi la modifica già introdotta dalla Commissione finanze e tesoro; ma, detto questo, vogliamo fare anche una osservazione di carattere più generale che ha un certo rilievo.

Questo emendamento proprio perché prevede la restituzione di una parte della somma versata a coloro che hanno pagato l'aumento sulla patente automobilistica previsto dal primo decreto economico non convertito, pone il problema della validità dei rapporti giuridici e dei contratti che siano stati compiuti sotto il regime del primo decreto-legge, nei due mesi e cioè fra il 26 agosto e il 26 ottobre di quest'anno.

Se si ammette il principio della restituzione della somma versata per i due mesi, si ammette, non solo implicitamente ma esplicitamente, che il versamento, che fu allora compiuto, in seguito alla non conversione del decreto debba essere considerato illegale. Ci sembra di notevole importanza questo fatto perché non è possibile non tener conto (per quanto in questa sede non se ne discuta affatto) che il Governo ha presentato contemporaneamente alla Camera per la conversione in legge quello che si usa chiamare comunemente decreto-*bis* e un disegno di legge il quale si propone di dare validità giuridica agli atti e ai contratti che sono stati compiuti fra l'agosto e l'ottobre di quest'anno.

Vi è una palese contraddizione fra questi due fatti, e non vi è dubbio che per quanto riguarda la nostra posizione, peraltro già espressa, noi siamo dell'avviso che, come è stato riconosciuto, il pagamento dell'aumento per la patente automobilistica, così come per tutti gli altri pagamenti che siano stati effettuati in virtù delle norme del primo decreto economico non convertito, debbano essere considerati illegali. Pertanto per ogni pagamento che possa essere oggi documentato dovrebbe essere prevista una norma analoga a quella contenuta nell'emendamento all'articolo 15 approvato dalla Commissione finanze e tesoro e che ora è parte integrante del decreto-legge da convertire.

È una questione, questa, di grandissima portata che può avere conseguenze in questo momento non prevedibili; proprio per questo noi riteniamo ancora più importante che questo emendamento non sia respinto dalla Camera, ma venga invece approvato, e venga a far parte integrante del testo del provvedimento, nel caso che il decreto-legge al compimento del suo *iter* venga convertito. Non ci nascondiamo naturalmente che questo fatto può aprire problemi giuridici di grande delicatezza, avendo il Governo – senza tenere in alcun conto il fatto che il primo decreto non è stato convertito, e senza tenere in alcun conto le conseguenze giuridiche di tutto ciò – voluto continuare, in modo assai disinvolto e sbrigativo, l'*iter* che si era proposto, con la presentazione di un secondo decreto.

PRESIDENTE. Sono stati presentati i seguenti emendamenti all'articolo 16 del decreto-legge:

Al secondo comma, sostituire le parole: dal prefetto competente per territorio e per la Valle d'Aosta dal presidente della giunta regionale, *con le parole*: dal presidente della giunta regionale competente per territorio.

16. **10.** **Milani, Caprara.**

Sostituire il terzo comma con il seguente:

La concessione può essere accordata solo a soggetti aventi capacità tecnica, organizzativa ed economica necessaria per poter garantire la continuità e la regolarità del pubblico servizio e di distribuzione di carburanti; ha la durata di 15 anni e può essere rinnovata.

16. **11.** **Milani, Bronzuto.**

L'onorevole Milani ha facoltà di svolgerli.

MILANI. Desidero innanzitutto dire, signor Presidente, che questo articolo 16 concerne una materia che è solo relativamente attinente alla materia generale di cui stiamo discutendo. Questo titolo del decreto riguarda i prelievi fiscali; in questo articolo 16 si vuole regolare la materia che attiene alla distribuzione automatica di carburanti per uso di autotrazione.

È, questa, una delle tante stranezze del decreto-legge, un decreto che è stato giustificato con il rilievo che ci saremmo trovati di fronte ad una difficile situazione economica.

Nel corso dell'*iter* del provvedimento si sono voluti inserire nella materia in discussione alcuni problemi che formavano oggetto di diversi progetti di legge, come ad esempio il problema della distribuzione dei carburanti, quello della montagna, quello dei 100 miliardi per il finanziamento della legge n. 167 (con il tentativo di dare attuazione ad una legge che, come si sa, non è mai stata attuata), quello della proroga del blocco degli affitti.

Altri esempi ancora potrebbero essere fatti; nel corso dell'*iter* parlamentare di questo decreto-legge, e nel corso delle trattative che si sono svolte per migliorarlo, il provvedimento non è stato più configurato come un semplice decreto che prevedesse determinati interventi economici, nel campo fiscale e nel campo della distribuzione delle risorse per finanziamenti alla produzione, al fine di sollecitare

una ulteriore espansione economica, ma è venuto configurandosi come una specie di testo unico dell'intervento pubblico in economia, o, se si vuole, come un codice dell'intervento pubblico nel settore dell'economia.

È un decreto-legge che lungo la strada ha recepito una serie di progetti di legge che da tempo venivano proposti alla discussione, ma che non trovavano modo di essere discussi ed approvati in mancanza di un accordo. Tali problemi sono divenuti materia di scambio nel nuovo rapporto politico che si è venuto stabilendo nel corso di questo dibattito attorno a questo strumento di intervento nell'economia. Questa non è l'unica stranezza del decreto, che avrebbe dovuto configurare un intervento di economia a breve termine.

Per questo è difficile capire che tipo di strumento siamo chiamati a discutere, giacché, ripeto, non discutiamo solo sul decreto-legge ma su una serie di proposte di legge che erano già in discussione nei due rami del Parlamento e comunque erano già oggetto di esame da parte delle singole Commissioni.

Ripeto che questa è una stranezza abbastanza macroscopica, che si accompagna ad un'altra; per esempio l'articolo 16 per essere varato, così come è stato varato, nel corpo di questo decreto, richiama tre decreti-leggi, una legge e altrettanti decreti ministeriali e presidenziali. Questo elemento, secondo me, rende confuso e difficile il nostro dibattito; proprio per questomi sono premurato di elencare tutte le leggi che sono richiamate, articolo per articolo, in otto cartelle, per un totale di 110-115 leggi. Mi sono poi avventurato nell'esame di alcuni articoli che mi interessavano particolarmente per la illustrazione degli emendamenti e mi sono accorto che essi richiamavano ancora altre leggi. A questo punto mi è stato impossibile seguire tutti questi richiami e soprattutto elencare quante altre leggi erano citate.

Non credo che tutto questo giovi né alla chiarezza del nostro dibattito né alla certezza del diritto nel nostro paese. Questo è un argomento che è già stato sottolineato nel corso del dibattito, se è vero come è vero che un punto di riferimento, quando si discute della legge, è la non ignoranza della legge, che comporta che ciascun cittadino dotato di cultura media possa essere in grado in un qualche modo di conoscere i contenuti di questo decreto.

Questo modo di legiferare è, a nostro giudizio, assurdo poiché si mettono i cittadini nell'impossibilità pratica di conoscere un qualsiasi testo di legge. In questo senso ne discapita il Parlamento, e gli stessi parlamentari sono messi in difficoltà; ne discapita altresì un'esigenza, una necessità che il sommovimento politico cui abbiamo assistito nel corso di questi anni e che in vari momenti è stato indicato come esigenza di partecipazione alla vita politica e alla gestione della cosa pubblica, non venga, attraverso questo strumento e questo modo di legiferare allontanato dalla vita politica. Questa è la prima cosa che vorremmo sottolineare parlando di questo articolo abnorme che non ha ragione di essere collocato nel contesto di un decreto che è stato voluto in funzione di un intervento a breve termine nell'economia.

Il primo dei nostri emendamenti prevede al secondo comma la sostituzione delle parole: « dal prefetto competente per territorio e per la Valle d'Aosta dal presidente della giunta regionale », con le parole: « dal presidente della giunta regionale competente per territorio ». Noi cioè vogliamo chiaramente indicare la necessità di adeguare la legislazione a quelle modifiche istituzionali che sono previste dalla Costituzione repubblicana e che oggi hanno trovato l'avvio nell'istituzione delle regioni. Le regioni hanno cominciato a darsi i propri organismi di governo e i propri statuti e quanto prima cominceranno a legiferare. È inutile pertanto che ci si continui a riferire a poteri conferiti a persone e ad istituzioni che in qualche modo appaiono superate.

Di qui il motivo per cui il riferimento al presidente della giunta regionale va esteso a tutte le regioni, e non limitato semplicemente alla Valle d'Aosta.

Questo primo emendamento ha dunque finalità precise: si vuole una valorizzazione delle regioni ed è fuori discussione che, dovendo queste legiferare su qualsiasi materia, quando è in gioco l'esercizio di poteri che ormai vengono sottratti alla prefettura, e al prefetto in modo specifico, da questo ordinamento nuovo che è stato introdotto nelle nostre istituzioni, questi poteri devono essere necessariamente trasferiti ai presidenti delle giunte regionali competenti per territorio.

Il secondo emendamento è diretto a sostituire il terzo comma con il seguente: « La concessione può essere accordata solo a soggetti aventi capacità tecnica, organizzativa ed economica necessaria per poter garantire la continuità e la regolarità del pubblico servizio e di distribuzione di carburanti; ha la durata di 15 anni e può essere rinnovata ». Probabilmente le modifiche che noi proponiamo non sono immediatamente evidenti.

In effetti noi chiediamo, attraverso la sostituzione di questo comma, la soppressione di alcune locuzioni che sono, da un certo punto di vista, abbastanza pesanti e potrebbero configurare una situazione per noi non accettabile. Nel testo del decreto si parla di « soggetti aventi la sperimentata ovvero comprovabile capacità tecnico-organizzativa ed economica necessaria a garantire la continuità e la regolarità nell'espletamento del pubblico servizio di distribuzione dei carburanti », limitando ad essi la possibiltà di ottenere la concessione.

Noi invece proponiamo una formulazione in base alla quale « La concessione può essere accordata solo a soggetti aventi capacità tecnica, organizzativa ed economica necessaria per poter garantire la continuità e la regolarità del pubblico servizio ». Il fatto che noi proponiamo di introdurre questa formulazione, in luogo di quella del Governo, va in qualche modo a corrispondere ad esigenze o situazioni che appaiono abbastanza consolidate, in questo settore. Non voglio certamente ricordare ai colleghi quale sia la situazione in questo campo: il fatto è che non siamo in presenza di un servizio organizzato da singoli cittadini che riescono ad ottenere una licenza od una concessione; in generale siamo in regime di *sub*-concessione.

Vi sono, infatti, le grandi compagnie petrolifere, le quali non solo svolgono l'attività di produzione, ma organizzano anche la distribuzione, ottengono la licenza e, quindi, pongono in essere questa situazione di *sub*-concessione, realizzando un rapporto di sfruttamento, che emerge in modo abbastanza evidente se si tiene conto, come doveroso fare, delle agitazioni che si sono avute nel settore della distribuzione automatica del carburante.

D'altro canto, il fatto che gli interessi siano rilevanti in questo campo, lo possiamo dedurre anche da altri dati che si desumono dalla relazione di bilancio dell'ENI per il 1969. Dai dati citati in questa relazione, a pagina 64, possiamo farci un'idea della situazione del settore della distribuzione automatica dei carburanti nel nostro paese, in Europa, ed in modo particolare per una società come l'ENI che opera appunto nel campo della produzione delle benzine e del petrolio.

Durante il 1969 – si legge in questa relazione – sono stati aperti alle vendite 494 impianti di distribuzione, tra i quali figurano 20 stazioni di rifornimento autostradali, 33 stazioni di servizio e 203 stazioni di rifornimento.

Non si hanno i dati della rete complessiva di distribuzione nel nostro paese; però il fatto, qui documentato, che soltanto per il 1969 siano stati messi in funzione 494 impianti di distribuzione, sta a testimoniare quale rilevanza abbiano gli interessi che si muovono in questo settore, e che cosa può significare, al limite, introdurre un'espressione quale quella che si riferisce alla « sperimentata ovvero comprovabile capacità tecnico-organizzativa del personale ». Significherebbe, a nostro parere, consolidare un monopolio, che è già presente nell'assetto del settore, poiché la distribuzione non è già attuata, come richiederebbe l'articolo in questione, tenendo conto di esigenze urbanistiche (attraverso un intervento sul territorio, che ne limiti la diffusione e limiti quindi anche lo spreco che in questo ramo si realizza) ma passa attraverso il vaglio di interessi che appaiono enormemente consolidati.

Che sia così, tra l'altro, lo possiamo anche dedurre dalla dimensione dell'intervento che l'ENI stesso attua non soltanto nel nostro paese, ma anche a livello europeo e mondiale: infatti l'ente aveva in funzione complessivamente, al 31 dicembre 1968, ben 1.760 centri di distribuzione all'estero, di cui 826 in Europa; nel 1969 questi centri sono diventati 1.919, dei quali 942 in Europa.

Se vogliamo avere un'idea di cosa questo significa, come impegno finanziario, basta che guardiamo che, ad esempio, l'ENI ha immobilizzato nel 1969, per la distribuzione di prodotti petroliferi, ben 37,6 miliardi di lire. Una cifra più che considerevole, se si tiene conto che essa rappresenta più del 10 per cento degli investimenti complessivi dell'intero gruppo nel periodo 1968-69.

Ecco quindi la necessità di garantire in qualche modo la possibilità di accesso a questo settore per tutti i cittadini che abbiano le necessarie capacità tecniche, capacità che tra l'altro non devono neppure essere troppo grandi; il problema semmai è quello di disporre dei mezzi finanziari necessari.

Il problema è indubbiamente molto grave e si traduce nell'impossibilità di garantire, con uno strumento legislativo, che le attuali strutture ed il controllo su di esse esercitato rimangano invariati e costituiscano praticamente esclusivo appannaggio delle grandi società.

Di qui la nostra opposizione e la ragione di questo emendamento che noi pensiamo possa senz'altro essere accolto in quanto non provoca alcuna diminuzione nelle entrate ritenute necessarie dal Governo per salvare la

economia italiana. D'altra parte riteniamo che nessuno possa desiderare che una norma legislativa favorisca il consolidarsi di interessi che a nostro avviso debbono invece essere combattuti a fondo, se vogliamo porre tutti i cittadini su uno stesso piede di parità affinché possano tutti avere le stesse possibilità di gestire un servizio che può essere fonte di sostentamento economico per tante famiglie.

PRESIDENTE. È stato presentato il seguente emendamento all'articolo 16 del decreto-legge:

Sostituire il tredicesimo comma con il seguente:

Per l'attuazione del presente articolo il Governo emanerà, entro 90 giorni dalla data di entrata in vigore del presente decreto, le norme necessarie in base ai criteri fissati attraverso la delega del Parlamento.

16. **12.** **Milani, Caprara.**

CAPRARA. Chiedo di svolgerlo io.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CAPRARA. Con questo emendamento noi proponiamo che tutta la complessa materia sulla installazione ed esercizio degli impianti di distribuzione automatica dei carburanti per uso di autotrazione venga affidata non già alle decisioni unilaterali dell'apparato governativo, e in particolare del ministro dell'industria, sulla base degli indirizzi fissati dal Comitato per la programmazione economica, ma venga invece tassativamente vincolata a norme che dovranno essere fissate tramite un rapporto con il Parlamento.

Noi proponiamo, cioè, che sia appunto l'Assemblea parlamentare ad elaborare criteri precisi in base ai quali il Governo potrà poi stabilire il regime delle concessioni per gli impianti di distribuzione.

Se così non avvenisse, signor Presidente, questo complesso articolo, che innova parzialmente, ma in maniera consistente, alla situazione attuale, sarebbe affidato alla pressoché ampia discrezionalità del ministro dell'industria, essendo cioè, evidentemente, del tutto pleonastica la posizione del Comitato interministeriale per la programmazione, che dovrebbe stabilire per ciascuna provincia i criteri obiettivi per il rilascio ed il numero massimo delle nuove concessioni.

Sarebbero qui trasferiti ad organismi di carattere esecutivo, e comunque dipendenti dall'apparato esecutivo del paese, la designazione dei criteri, l'applicazione ed il controllo dei medesimi.

Fermo restando che condividiamo la necessità di una modifica della situazione attuale e fermo restando che noi condividiamo anche la trasformazione in concessione dell'attuale licenza, rilasciata in base al decreto-legge 16 dicembre 1926, n. 2174, fermo restando quindi che riconosciamo la validità di una pubblicizzazione delle pratiche relative al rilascio di questi provvedimenti, dobbiamo aggiungere che occorre però che il Governo si senta a sua volta tenuto ad osservare criteri di carattere generale, da articolare successivamente, provincia per provincia, e che non possono essere fissati da nessun altro organo che non sia il Parlamento o la competente Commissione parlamentare.

È ammissibile senz'altro che il ministro dell'industria, sulla base delle indicazioni fornite dal Comitato per la programmazione e da una commissione consultiva da istituire presso il ministero, provveda a determinare annualmente i criteri provincia per provincia, ma questo deve essere evidentemente il modo di applicazione di norme-quadro più generali, di una intelaiatura più generale, che il Parlamento possa praticamente controllare. La delega cioè, che noi proponiamo venga concessa al Governo, deve rispondere, come è del resto nella tradizione delle richieste dell'opposizione, chiaramente applicativa dei princìpi della Costituzione, all'oggettività di criteri, a limiti di tempo e possibilità di controllo. Riteniamo cioè, che, dal momento che si innova qui ampiamente tutta la sistematica di rilascio di queste concessioni, non possa essere escluso da tale rinnovamento proprio l'organo che, al di sopra del Ministero dell'industria, e quindi al di sopra del Comitato interministeriale per la programmazione economica, stabilisce quella razionale programmazione degli investimenti su tutto il territorio nazionale che è la matrice in base alla quale possono realizzarsi successivi investimenti. Vogliamo cioè qui rivendicare un intervento attivo del Parlamento nella programmazione, e non soltanto nel settore, peraltro limitato, della concessione degli impianti, ma anche nell'indicazione del rapporto fondamentale tra sviluppo della motorizzazione, creazione di impianti di servizio per la motorizzazione soprattutto privata, e distribuzione delle risorse, graduatoria dell'applicazione di tali risorse, e loro modo di formazione.

Attraverso l'emendamento sostitutivo del tredicesimo comma dell'articolo 16 proponiamo appunto una priorità di intervento delle assemblee parlamentari, secondo una linea che rivendica al Parlamento non soltanto l'attività del controllo politico *a posteriori* delle decisioni governative, ma anche il diritto di intervenire nel momento in cui, a monte delle decisioni operative del Governo, si stabiliscono i punti di riferimento, i punti nodali dello sviluppo annuale della programmazione.

Se così non facessimo, ancora una volta verrebbero profondamente modificati, se non addirittura capovolti, i meccanismi di collegamento tra i poteri del Parlamento ed i poteri di intervento – che sono e debbono essere necessariamente notevoli – dell'esecutivo; verrebbero inoltre trasformati questi rapporti, e quindi modificati gli equilibri tra questi due poteri, in modo tale da privilegiare la scelta governativa e la scelta, quindi, del Comitato interministeriale della programmazione.

Se non vogliamo che in questa materia la norma così modificata si riduca soltanto ad un rapporto o ad una ricerca di concessioni e di compensazioni tra l'apparato del Ministero dell'industria, l'apparato del Comitato interministeriale ed una non meglio precisata commissione consultiva da istituire presso il ministero, che avrà, evidentemente, caratteristiche burocratiche; se non vogliamo cioè che questa materia delicata venga riordinata solo formalmente, e non nella sostanza, noi dobbiamo innovare profondamente, in modo tale che lo sviluppo della rete degli impianti esistenti e funzionanti per la distribuzione dei carburanti per uso di autotrazione venga chiaramente subordinato alle scelte di priorità – e quindi anche alle scelte di graduatoria dei consumi, con la conseguente formazione di nuove scale di consumi privati e pubblici – che solo il Parlamento può responsabilmente concorrere a determinare.

In questo modo, signor Presidente, l'emendamento sostitutivo che noi abbiamo presentato ha un valore, direi, di carattere esemplare, che fissa cioè un termine di 90 giorni entro il quale, a partire dalla data di entrata in vigore del decreto di cui si discute (e devo dire, per la verità, che noi lavoriamo perché questa entrata in vigore non si abbia né per l'immediato né per il futuro) il Governo emani norme necessarie per l'attuazione dell'articolo, tenendo conto – anzi rigorosamente osservando – i criteri che il Parlamento avrà cura e avrà il dovere di fissare.

PRESIDENTE. Sono stati presentati i seguenti emendamenti all'articolo 16 del decreto-legge:

All'ultimo comma sostituire la parola: montane, *con le parole*: comprese nei territori classificati montani ai sensi delle vigenti leggi.

16. 13. **Bronzuto, Caprara.**

All'ultimo comma sostituire le parole: 15 chilometri, *con le parole*: 12 chilometri.

16. 14. **Bronzuto, Pintor.**

L'onorevole Bronzuto ha facoltà di svolgerli.

BRONZUTO. Signor Presidente, non posso illustrare l'emendamento 16. 13 se non accomunandolo al nostro successivo emendamento 16. 14 perché, come certamente ella avrà notato, il nostro emendamento 16. 13 non è che una correzione formale al modo improprio con il quale nel comma 14 si classificano così le località montane, mentre più esatto dal punto di vista legislativo è dire « comprese nei territori classificati montani ai sensi delle vigenti leggi », perché non mi pare che esistano sul piano giuridico le località montane. La correzione, quindi, è formale ed essa viene chiesta ai fini della precisione del linguaggio.

E non assumerebbe un certo rilievo, un certo interessamento neanche l'emendamento successivo (16. 14) che sostituisce le parole: « quindici chilometri » con: « dodici chilometri », se esso non tendesse a correggere quella che a noi pare una stortura, che discende dalla stortura più generale rappresentata dall'articolo 16 nel suo complesso.

E questo, in effetti per la verità, sarebbe un articolo da stralciare completamente dal decreto-legge perché ne è proprio una delle manifestazioni più assurde. Un decreto-legge che il Governo assume di aver preparato, e di aver messo in attuazione, per la congiuntura economica ha poi, questi tre titoli, diciamo così, maestosi; dei prelievi nelle forme che abbiamo detto (e sulle quali non torno anche perché andrei fuori del tema) della destinazione delle somme, e dei consumi pubblici o sociali e degli incentivi e delle agevolazioni per la ripresa e il rilancio dell'economia, così, surrettiziamente si infila, in questo decreto-legge, una norma che non ha niente a che vedere né con i prelievi né con la destinazione dei fondi né con gli incentivi e che poteva benissimo essere stralciata e pre-

sentata sotto forma di un disegno di legge ordinario, avente lo scopo di riordinare tutta la rete della distribuzione della benzina.

Vero è che noi abbiamo tentato la correzione, perché forse ci siamo resi conto che proporre addirittura la soppressione dell'articolo 16 (che mette insieme più parole di tutto il resto del disegno di legge) non fosse opportuno. Sarebbe sembrato un volere sconvolgere chissà quale filosofia, chissà quale logica. Quando, infatti, con l'emendamento testé illustrato dal compagno Caprara, noi proponiamo (comma tredicesimo) che « per l'attuazione del presente articolo il Governo emanerà entro 90 giorni dalla data di entrata in vigore del presente decreto le norme necessarie in base ai criteri fissati attraverso la delega del Parlamento », in buona sostanza sostituiamo completamente l'articolo. Infatti noi stabiliamo che la materia deve essere regolata diversamente anche se con una delega del Parlamento al Governo.

Per quanto riguarda l'emendamento che sto illustrando, voglio augurarmi che il Governo e la maggioranza si rendano conto – anche se non ne faccio una questione di principio – che la formulazione da noi proposta è più esatta. Naturalmente, il Governo non si aspetti, nel caso che voglia accogliere questo emendamento, puramente formale, che noi modifichiamo il nostro giudizio su tutto il decreto.

Che cosa afferma il comma quattordicesimo ? Per dire delle cose semplicissime ricorre a giri di parole complicatissime in cui difficilmente la pubblica amministrazione e i privati cittadini potranno raccapezzarsi. Ecco come è formulato questo comma: « Nelle località montane o delle piccole isole costituenti centro abitato sprovvisto di impianto di distribuzione automatica di carburanti per autotrazione o in centri che distino più di 15 chilometri, misurati lungo le pubbliche vie, dal prossimo impianto concesso... ». Vorrei proprio capire come questa distanza deve essere misurata. Certamente sorgeranno contestazioni, perché certamente vi sarà una strada nazionale, provinciale e probabilmente una regionale. E che ne dite di quel « prossimo impianto concesso » ?

E il comma così continua: « ...può essere accordata la concessione al comune che ne faccia richiesta, giusta deliberazione del consiglio comunale approvata dagli organi di controllo... ». Come vedete, la precisazione diventa una complicazione, l'ordine nel caos o il caos nell'ordine. E il comma continua e finisce sullo stesso tono: « ...ove nessuno dei concessionari operanti in provincia chieda la concessione entro il termine di 180 giorni dall'entrata in vigore della legge di conversione del presente decreto » (a me pare che questa ultima norma fosse già contenuta nel precedente decreto).

Ma qui sorge un problema: i 180 giorni sono già passati oppure no ? Non parliamo del primo decreto, perché non è stato convertito; evidentemente i 180 giorni decorreranno dal momento della conversione, se questo decreto sarà convertito. Ma non capisco, poi, perché il comune che voglia fare richiesta di una pompa, giusta deliberazione del consiglio comunale e approvazione degli organi di controllo (anche se ci auguriamo che gli organi di controllo non approvino la delibera, come spesso accade), deve dare la priorità ! Ma a chi ?

Ai concessionari operanti in provincia, i quali hanno 180 giorni di tempo per poter avanzare la domanda con diritto di precedenza. E, solo laddove questi concessionari non abbiano alcun interesse in località dichiarate montane o nelle piccole isole costituenti un piccolo centro abitato, sfornito di impianti di distribuzione automatica, allora noi concediamo al comune di poter presentare la domanda, dopo regolare delibera del consiglio comunale; domanda che magari non verrà approvata dagli organi di controllo in quanto se non vi è alcun interesse del privato concessionario, è possibile che questo impianto di distribuzione sia antieconomico.

Noi proponiamo di diminuire questa distanza (dirò, molto francamente, di non aver fatto caso a questa misurazione lungo le vie pubbliche, altrimenti forse mi sarei permesso di proporre qualche misurazione diversa e più comprensibile) e, trattandosi di località che si trovano in zone classificate montane e di piccole isole costituenti centri abitati sforniti di impianti di distribuzione automatica di carburanti, di portarla a 12 chilometri, che costituisce una distanza più che sufficiente per un povero autista che sia rimasto del tutto privo di benzina. Noi abbiamo cercato di mantenere questa distanza nei limiti della riserva di carburante che hanno le auto di piccola cilindrata, in modo che chi guida non debba affrontare quelle difficoltà che un po' tutti abbiamo dovuto superare per la mancanza di benzina. Infatti, mentre si può provvedere facilmente a questa mancanza in centri abitati, la stessa cosa non può essere fatta con gli stessi risultati in queste località. Ecco quindi le ragioni di questo nostro emendamento. assolutamente seconda-

rio, all'articolo 16 che, secondo noi, deve essere stralciato o comunque regolamentato in base all'emendamento che abbiamo proposto al comma tredicesimo.

PRESIDENTE. Sono stati presentati i seguenti emendamenti all'articolo 17 del decreto-legge:

Al primo comma, sostituire le parole: alla pena pecuniaria da una a sei volte l'ammontare della tassa annua, *con le parole*: alla pena pecuniaria equivalente all'ammontare della tassa annua per gli autoveicoli autorizzati al trasporto merci o adibiti al servizio pubblico; alla pena pecuniaria da una a sei volte l'ammontare della tassa annua proporzionalmente alla potenza fiscale per le autovetture di proprietà di privati consumatori.

17. 1. **Bronzuto, Caprara.**

Alla fine del secondo comma, sostituire le parole: lire 5.000, *con le parole*: lire 1.000.

17. 2. **Bronzuto, Caprara.**

L'onorevole Caprara ha facoltà di svolgerli.

CAPRARA. Il primo emendamento, il 17. 1, si riferisce al pagamento della pena per la mancata corresponsione del tributo. L'articolo 17 nel testo governativo propone il pagamento di una pena pecuniaria che vada da una a sei volte l'ammontare della tassa annua. Per la mancata posizione del disco contrassegno (emendamento 17. 2), il trasgressore incorre in una pena pecuniaria fissata per tutti nella misura di lire 5 mila.

Cioè in questo modo il mancato pagamento delle tasse automobilistiche prescinde totalmente dalla quantità della potenza fiscale con la quale il tributo è direttamente collegato. A noi sembra che anche in questo caso sia necessario stabilire una norma che selezioni la pena pecuniaria ancorandola a criteri meno approssimativi di quelli contenuti nel decreto-legge.

In particolare noi proponiamo che si stabilisca una ripartizione essenziale fra gli autoveicoli autorizzati al trasporto merci o adibiti al servizio pubblico e le autovetture di proprietà di privati consumatori. Quindi la evasione del tributo, o perlomeno la mancata corresponsione del tributo, nel caso si tratti di autoveicoli autorizzati al trasporto merci, importa una pena pecuniaria equivalente all'ammontare della tassa annua, cioè praticamente importa il pagamento senza penale della tassa.

Per quanto riguarda invece le autovetture di proprietà dei privati consumatori, proponiamo l'introduzione di un meccanismo il quale commisuri la sanzione e quindi commisuri la pena pecuniaria proporzionandola alla potenza fiscale delle autovetture per le quali la tassa è stata evasa. Per esempio, una macchina di cilindrata di 2.400 centimetri cubi pagherà evidentemente in relazione a questa elevata cilindrata, mentre l'autovettura privata di cilindrata di 500 centimetri cubi pagherà naturalmente una pena pecuniaria proporzionata alla potenza fiscale ridotta dell'automezzo di proprietà privata.

A noi sembra che questa sia una norma ineccepibile, oggettiva, ancorata a valori facilmente accertabili e soprattutto ci sembra un meccanismo che riduce la discrezionalità dell'arco da una a sei volte previsto dalla norma governativa.

In questo modo, e con ostinazione, vogliamo continuare a suggerire, nell'applicazione del prelievo fiscale, norme tali che non tendano ad appiattire tutti i contribuenti e tutte le occasioni di prelievo, ma che, invece, ogni volta che sia possibile (e questo è il caso in cui a me pare sia possibile), si introduca un criterio che discrimini fra l'uso della autovettura come mezzo di lavoro e l'uso della autovettura privata come strumento per la mobilità sociale oppure come manifestazione del proprio prestigio sociale. La pena per una tassa evasa dal possessore di una cilindrata di grande prestigio deve essere evidentemente commisurata al valore dell'automobile, ed anche alla cilindrata elevata.

Per quanto riguarda infine la trasgressione per la mancata applicazione del contrassegno, poiché la norma non stabilisce se per mancata esibizione o mancata applicazione del contrassegno si debba intendere il fatto che il contrassegno non è applicato sul parabrezza, pure essendo conservato all'interno della macchina, ci è sembrato opportuno proporre un emendamento che riduca la pena da 5 mila lire a mille lire, come invito, ed invito oneroso, a pagare una pena pecuniaria evasa. L'articolo 17, con le modifiche da noi proposte, sia con l'emendamento 17. 1, sia con l'emendamento 17. 2, credo assuma una migliore formulazione, ispirata a criteri di maggiore giustizia, che sono completamente assenti, nella genericità dell'imposizione, nella formulazione dell'articolo 17 proposto dal Governo.

PRESIDENTE. Sono stati presentati i seguenti emendamenti all'articolo 18 del decreto-legge:

Al primo comma, sostituire le parole: 7 per cento, *con le seguenti:*

3 per cento fino a lire 1.000.000;

4,5 per cento da lire 1.000.001 fino a lire 5.000.000;

6 per cento da lire 5.000.001 a lire 10 milioni;

7,5 per cento da lire 10.000.001 fino a lire 20.000.000;

10 per cento da lire 20.000.001 a lire 50 milioni;

12,5 per cento da lire 50.000.001 a lire 100.000.000;

15 per cento da lire 100.000.001 a lire 200.000.000;

20 per cento oltre lire 200.000.000.

18. 5. **Bronzuto, Caprara.**

Al primo comma, sostituire le parole: 7 per cento, *con le parole*: 10 per cento.

18. 6. **Bronzuto, Caprara.**

L'onorevole Bronzuto ha facoltà di svolgerli.

BRONZUTO. Devo dire subito che noi annettiamo molta importanza al primo di questi due emendamenti con il quale proponiamo che si stabilisca un prelievo progressivo sulle vincite al totalizzatore. Per questo ad un prelievo generico del 7 per cento proponiamo venga sostituito un altro tipo di prelievo, come risulta dalla tabella contenuta nel nostro emendamento 18. 5.

Debbo subito dire che cosa ci ha spinto a presentare questi emendamenti. Ho il conforto per la prima volta, leggendo i verbali del dibattito svoltosi in quest'aula in sede di illustrazione degli emendamenti, di apprendere che gli onorevoli Prearo e Reggiani, rispettivamente della maggioranza DC e PSU, all'atto della presentazione di un loro emendamento, diverso dal nostro, che faceva propria la proposta della Commissione agricoltura di ridurre il diritto erariale sulle vincite dal 7 al 4 per cento, hanno affermato, per bocca dell'onorevole Reggiani: « Debbo dire anche che è stato presentato da parte dei colleghi Bronzuto e Caprara un emendamento 18. 5 che ci trova consenzienti in quanto ritengo che sia senz'altro più appropriato del nostro ».

Tutto ciò mi dovrebbe dispensare dallo spendere molte parole per illustrarlo, ritenendolo già in partenza accettabile, a meno che non succeda, come accade spesso e direi sempre in questa Camera, che alcuni parlamentari della maggioranza, dopo aver assicurato i settori interessati alla presentazione dell'emendamento, non solo non lo sostengono ma non si trovano nemmeno presenti in aula al momento del voto.

Il Governo ha avuto una serie di infortuni e il più grosso lo ha avuto con la non approvazione del primo decreto. Infatti, in un primo momento, evidentemente mal consigliato, il Governo col decreto n. 621 applica un diritto addizionale del 17 per cento sul movimento globale delle scommesse. Ebbene a questo punto che cosa succede ? Quello che in maniera più vistosa è successo per le sigarette: a furia di aumentare il prezzo, il Governo si è visto battere dal contrabbando (e la stessa cosa succederà per la benzina nelle zone di confine).

Nel periodo immediatamente seguente all'emanazione del decreto le scommesse hanno subito un calo superiore al 70 per cento rispetto a quelle che erano le entrate normali. E allora non solo riduce dal 17 al 7 per cento questa addizionale, ma l'applica solo sulle vincite nette. Però anche così, almeno secondo gli ultimi dati, le scommesse sono diminuite, cioè sono inferiori a quelle che si facevano prima dell'emanazione del decreto: pur avendo avuto un recupero rispetto a quando si era applicata l'addizionale del 17 per cento tuttavia diminuiscono del 50 per cento.

Quindi io debbo ritenere che non solo ci si rifiuti di giuocare, ma addirittura, per non pagare l'addizionale, ci si rifiuti di vincere o magari di ritirare le vincite !

Invece di questa addizionale indiscriminata del 7 per cento, proponiamo – ripeto – una soluzione diversa, che ci sembra più equa e per la quale abbiamo anche il conforto di un deputato della maggioranza che, secondo me, è abbastanza competente (certamente più di me) in materia di ippica e di scommesse, o per lo meno è stato consigliato da qualche esperto, visto il modo con il quale ha impostato il suo intervento.

Ora, se questo emendamento è giudicato favorevolmente da persone competenti, dovrebbe apparire accettabile anche al Governo. In effetti, accogliendo la nostra proposta si potrebbero raggiungere due obiettivi contemporaneamente (i tradizionali due piccioni con una fava). Innanzi tutto verrebbe applicata una imposizione rispondente a criteri più equi e di progressività.

Noi proponiamo, infatti, per le piccole vincite, cioè quelle inferiori ad un milione (che poi sono quelle più frequenti, in quanto le grosse vincite sono rare, e fanno addirittura notizia sui giornali) una addizionale del 3 per cento, che non sarebbe pesante e non scoraggerebbe gli scommettitori. Questa aliquota salirebbe al 4,5 per vincite tra un milione e 5 milioni, e così via progressivamente.

In secondo luogo, questo sistema è tale che non danneggerebbe le casse dello Stato (come si vede, ogni tanto le terribili ed ostruzionistiche opposizioni talvolta danno anche qualche buon consiglio al Governo, che pure vogliono rovesciare), poiché favorirebbe una ripresa del gettito derivante dall'imposizione sulle scommesse, di cui tratta l'articolo 18 del decreto-legge.

PRESIDENTE. È stato, inoltre, presentato il seguente emendamento all'articolo 18 del decreto-legge:

Al primo comma, sostituire le parole: un diritto erariale del 7 per cento, *con le parole*: un diritto erariale del 4 per cento.

18. 3. **Castellucci.**

Poiché l'onorevole Castellucci non è presente, si intende che abbia rinunciato allo svolgimento.

È stato presentato il seguente emendamento all'articolo 19 del decreto-legge:

Sopprimerlo.

19. 14. **Bronzuto, Milani.**

MILANI. Chiedo di svolgerlo io.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MILANI. L'emendamento che io desidero illustrare brevemente chiede la soppressione dell'articolo 19 del decreto; in base al quale, a decorrere dal 1° gennaio 1971, l'aliquota stabilita dall'articolo 1, secondo comma, della legge 6 dicembre 1965, n. 1379, per le utenze telefoniche dovrebbe essere aumentata al 7 per cento. È evidente il carattere di questa proposta di ulteriore prelievo da fare sulle utenze telefoniche. Tale prelievo dovrebbe portare all'erario circa 10 miliardi, cifra abbastanza considerevole, in rapporto alle varie entrate previste dal decreto (31 miliardi per gli alcolici, 9 miliardi per le banane, 15 miliardi per le tasse del registro, 10 miliardi per le patenti, eccetera).

Noi riteniamo che questo incremento delle tariffe telefoniche possa provocare un calo nell'estensione di quello che consideriamo ormai un servizio non più appannaggio di classi privilegiate, ma necessario a tutti, quale strumento di comunicazione e di mobilità. Data la paralisi delle grandi città e la relativa impossibilità di rapidi spostamenti, il telefono è ormai oggi l'unico strumento con cui poter rapidamente comunicare e mantenere rapporti.

Per queste ragioni, noi proponiamo la soppressione di questo aggravio sulle utenze telefoniche, che si trasformerebbe in uno strumento di oppressione dei singoli.

PRESIDENTE. È stato presentato il seguente emendamento all'articolo 20 del decreto-legge:

Al primo comma, sostituire le lettere a) *e* b) *con le seguenti:*

a) sulla parte del reddito corrisposto ai prestatori di lavoro che ecceda le lire 960.000 fino a lire 2.000.000 rapportate entrambe le somme a ciascun periodo di paga 0,50 per cento;

a-bis) sulla parte del reddito corrisposto ai prestatori di lavoro che ecceda le lire 2.000.000 fino a lire 5.000.000 rapportate entrambe le somme a ciascun periodo di paga 1,50 per cento;

b) sulla parte del reddito corrisposto ai prestatori di lavoro che ecceda le lire 5.000.000 fino a lire 10.000.000 rapportate entrambe le somme a ciascun periodo di paga 4 per cento;

b-bis) sulla parte di reddito corrisposto ai prestatori di lavoro che ecceda le lire 10.000.000 rapportate a ciascun periodo di paga 8 per cento.

20. 9. **Bronzuto, Pintor.**

PINTOR. Chiedo di svolgerlo io.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PINTOR. Con questo emendamento noi chiediamo di modificare l'articolo 20 per introdurre una progressività nell'aliquota della ritenuta di acconto relativa all'imposta complementare. L'articolo 20, infatti, stabilisce, con le due lettere *a*) e *b*), due gruppi di redditi molto estesi: da 960 mila lire a 5 milioni e oltre i 5 milioni, il che rappresenta un grave elemento di iniquità, per evidente mancanza di qualunque sistema progressivo di prelievo. Con il nostro emendamento, pertanto,

noi chiediamo di introdurre altre due lettere (a-*bis* e b-*bis*), al fine di stabilire che l'aliquota è dovuta nella misura dello 0,50 per cento, cioè più bassa di quella prevista dal decreto governativo sulla parte di reddito che eccede le 960 mila lire, ma fino a 2 milioni, non fino a 5 milioni, come si prevede da parte governativa.

Poi, da 2 milioni a 5 milioni, introduce l'aliquota dell'1,50 per cento, che nel testo governativo, invece, comprende tutto il blocco da 960 mila lire a 5 milioni.

Nella lettera *b*) è stabilita un'aliquota del 4 per cento, non genericamente, come fa il testo governativo, sulla parte del reddito che eccede i 5 milioni e basta, ma precisando quella base di reddito che eccede i 5 milioni, fino ai 10 milioni.

Infine proponiamo di aggiungere la lettera b-*bis*), per la parte di reddito che eccede i 10 milioni (in questo caso introduce una aliquota dell'8 per cento). È semplicemente una articolazione diversa di questa prima parte dell'articolo 20, per garantire una maggiore equità, progressività, equilibrio di questa ritenuta di acconto, in conformità ai criteri di progressività ed equilibrio fiscale che dovrebbero valere in tutti questi casi.

Si tratta di uno di quegli emendamenti che dovrebbero essere accolti, indipendentemente da ogni altra valutazione, perché tendono a regolare questa materia in termini più organici ed equi, a nostro parere.

PRESIDENTE. È stato presentato il seguente emendamento all'articolo 20:

Al secondo comma, sostituire le lettere a) *e* b) *con le seguenti:*

a) sulla parte degli assegni fissi dei dipendenti statali compresa fra le lire 960.001 e le lire 2.000.000 rapportate entrambe le somme a ciascun periodo di paga 0,50 per cento;

a-bis) sulla parte degli assegni fissi dei dipendenti statali compresa fra le lire 2.000.001 e le lire 5.000.000 rapportate entrambe le somme a ciascun periodo di paga 1,50 per cento;

b) sulla parte degli assegni fissi dei dipendenti statali eccedente le lire 5.000.001 rapportate a ciascun periodo di paga 4 per cento.

20. 10. **Bronzuto, Milani.**

L'onorevole Milani ha facoltà di svolgerlo.

MILANI. Si tratta di una diversa graduazione delle aliquote previste al secondo comma. Si tratta infatti di sostituire le lettere *a*) e *b*) con le seguenti: al punto *a*) era previsto, nella proposta governativa, un prelievo dello 1,50 per cento da redditi di 960 mila lire.

Noi proponiamo diversi scaglioni: da 960 a 2 milioni, lo 0,50 per cento; da 2 a 5 milioni, l'1,50 per cento; oltre i 5 milioni, il 4 per cento.

Per certi aspetti quindi viene migliorata la proposta governativa tentando, attraverso scaglioni diversi, di graduare appunto questo prelievo per le imposte di complementare, su degli emolumenti che sono degli impiegati statali.

Questo il senso della nostra proposta che confermiamo attraverso il mantenimento e l'illustrazione dell'emendamento.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LUCIFREDI

PRESIDENTE. È stato presentato il seguente emendamento all'articolo 21 del decreto-legge:

Sostituire le parole: al 4,5 per cento, *con le parole*: al 5 per cento, *e le parole*: al 5 per cento, *con le parole*: al 6 per cento.

21. 2. **Bronzuto, Natoli.**

L'onorevole Bronzuto ha facoltà di svolgerlo.

BRONZUTO. L'articolo 21 del decreto-legge dispone che gli interessi dovuti per le partite sospese per contenzioso tributario sono elevati, dopo il terzo anno, al 4,5 per cento semestrale per le imposte erariali e al 5 per cento semestrale per le imposte locali.

Il nostro emendamento prevede invece che questi interessi siano elevati, rispettivamente, al 5 ed al 6 per cento.

È questo uno dei casi in cui proponiamo un inasprimento fiscale. Ciò può sembrare in contraddizione con quanto siamo andati sostenendo in merito all'intero titolo I: per ogni inasprimento fiscale, cioè, noi abbiamo sempre cominciato con il proporre la soppressione dell'articolo relativo, quindi la soppressione di parte di esso, e quindi, in via subordinata, emendamenti a scalare, nel tentativo di contenere l'inasprimento.

Nel caso dell'articolo 21, invece, proponiamo, come ho detto, un aumento degli interessi contemplati nel testo del decreto, anche se, per la verità, si tratta di un aumento di lieve entità. Dobbiamo dare ragione, in questo caso, della nostra scelta, che potrebbe sembrare,

come ho detto, in contraddizione con quanto da noi precedentemente sostenuto, ma in effetti non lo è. Il contenzioso tributario infatti non riguarda mai le piccole partite, in genere; quando tali piccole partite vi sono, esse si risolvono, in linea di massima, in sede di concordato, soprattutto per quanto riguarda le imposte locali; quando proprio si arriva al ricorso, le stesse commissioni cercano di liquidare le piccole partite il più presto possibile.

Assai difficilmente, quindi, si arriva in questi casi al terzo anno; molte volte anzi si sciupa anche la carta bollata per il ricorso perché poi, mentre questo è pendente, si può, come tutti sapete meglio di me, giungere al concordato, ed eliminare quindi le partite.

Quello che invece va per le lunghe, per quanto riguarda il contenzioso tributario, sono le grosse partite che riguardano accertamenti di un certo rilievo attraverso la via del contenzioso (contro l'accertamento e contro l'imposizione) che costituisce una delle vie per pagare, oltre che il meno possibile, per lo meno il più tardi possibile.

Questo è uno dei motivi per il quale il Governo dice che la via della imposizione indiretta è la più breve, la più rapida e anche la più semplice. È per questo motivo che noi proponiamo – e ci auguriamo che la nostra proposta venga accolta – che questi interessi siano leggermente aumentati rispetto a quanto dispone l'articolo 21 del disegno di legge.

PRESIDENTE. È stato presentato il seguente emendamento:

Sostituire l'articolo 21 con il seguente:

Gli interessi semestrali previsti dall'articolo 184-*bis* del testo unico delle leggi sulle imposte dirette e dall'articolo 1 della legge 26 gennaio 1961, n. 29, sono elevati al 4,50 per cento dopo il decorso di tre anni dalla trasmisssione alla commissione tributaria del ricorso del contribuente o dalla notificazione della citazione del contribuente davanti l'autorità giudiziaria. Alla stessa misura sono elevati, dopo il decorso di tre anni dalla domanda di rimborso, gli interessi previsti dall'articolo 199-*bis* del testo unico delle leggi sulle imposte dirette e dall'articolo 5 della legge 26 gennaio 1961, n. 29.

21. **8.** **Bima.**

Poiché l'onorevole Bima non è presente, si intende che abbia rinunciato allo svolgimento.

È stato presentato il seguente emendamento all'articolo 22 del decreto-legge:

Sopprimerlo.

22. **6.** **Bronzuto, Pintor.**

L'onorevole Pintor ha facoltà di svolgerlo.

PINTOR. Si tratta, signor Presidente, di un articolo importante nel senso che, come dice la sua lettera, riserva interamente allo erario le entrate derivanti dall'applicazione del decreto che stiamo discutendo. Questo, è giustificato con l'argomento che si tratta di entrate destinate alla copertura di oneri diretti a sodisfare finalità di competenza esclusiva dello Stato.

L'importanza dell'articolo è provata dal fatto che, se non sbaglio, proprio questo articolo è stato impugnato dalla regione sarda ed è all'origine di una crisi seria che si è determinata fra la regione e lo Stato.

E debbo dire che, oltre tutto, la lettera stessa dell'articolo è alquanto goffa, perché – dal momento che uno degli argomenti del decreto è che tra le sue finalità c'è la riforma sanitaria, ed è perfettamente noto, anche per il modo come nel decreto è proposta e ventilata, che la riforma sanitaria investe per lo meno la corresponsabilità delle regioni – il fatto di affermare invece, come argomento per riservare allo Stato tutte le entrate, di sostenere che si tratta di sodisfare finalità di competenza esclusiva dello Stato, è una contraddizione alla lettera stessa del decreto.

Ma, a parte questo, l'aspetto che mi sembra di goffaggine (e la questione non è di forma, ma è di sostanza) è che effettivamente è difficile negare che – in concomitanza dell'entrata in vigore delle regioni e dell'ordinamento regionale, quando si tratta di discutere e definire le competenze e le attribuzioni delle regioni, in particolare in campo sanitario, di definirne gli statuti, proprio in concontemporaneità con l'importanza che assume questa questione – in un caso di questo genere lo Stato affermi espressamente in partenza, quasi mettendo le mani avanti, che riserva all'erario la piena e assoluta disponibilità di queste entrate. Non è certamente cosa fatta per dare credito ai discorsi regionalistici che vengono fatti.

Notoriamente, noi non nutriamo alcuna particolare tenerezza, non siamo affatto convinti che le regioni siano nate in modo da rispondere ad una reale esigenza di decentramento, a meno che per decentramento non

si intenda una semplice forma di moltiplicazione delle attuali strutture centralizzate dello Stato. Non pensiamo, soprattutto, che stiano nascendo come forme reali di autogoverno popolare, quindi come nuove forme di democrazia, e di democrazia dal basso; non pensiamo che con la struttura che è stata data alle regioni, esse possano realmente rappresentare un canale di comunicazione diverso da quello dello Stato tradizionale rispetto alle grandi masse e alle loro forme di organizzazione, moderna, attuale. Non possono rappresentare niente di ciò che è nelle intenzioni non solo dell'opposizione tradizionale di sinistra ma anche delle minoranze o in quelle di determinati settori della maggioranza democristiana e socialista.

Tuttavia, dal momento che le regioni nascono male, piuttosto come organismi clientelari che non come organismi di autogoverno, con una estrema vaghezza dei loro poteri, tutto questo non ci spinge a rivalutare o rivalorizzare lo Stato, l'accentramento delle disponibilità finanziarie del paese a livello della burocrazia tradizionale, in questo caso dell'erario. E tanto più in una circostanza di questo genere, quando una delle poche giustificazioni o motivi di copertura apparente della logica di questo decreto è la riforma sanitaria, la costituzione presunta delle unità sanitarie locali, tutte cose che senza una partecipazione delle regioni non si vede come possano essere attuate.

L'abolizione di questo articolo non significa compromettere alcunché, perché abolirlo non significa sostituirlo con un altro, almeno per quanto riguarda l'emendamento che sto illustrando, che è puramente soppressivo; nemmeno si vuole affermare un diverso criterio, stabilire un uso diverso, una disponibilità diversa di questi fondi. L'abolizione significa semplicemente non affermare in questo modo, non compromettere in questo modo, non contraddire in questo modo alle asserite finalità del decreto in materia sanitaria ed eliminare almeno nella forma questo motivo di frizione con la regione: in questo caso, con la regione sarda, ciò che in qualche misura mi interessa e forse dovrebbe perfino interessare la maggioranza, dal momento che nella crisi – nel caso di conflitto di competenza – che si è aperta fra la regione sarda e lo Stato, si è poi innestata una questione politica nuova, delicata, che conoscete meglio di me e che adesso non è il caso di illustrarvi. Ne approfitto però per esprimere qui un giudizio circa il carattere squisitamente trasformista dell'operazione che sta avvenendo in Sardegna; un carattere che non ha niente a vedere con il valore di spostamenti reali tra le forze sociali e politiche che invece si tende da altre parti e da parte dell'opposizione tradizionale in particolare ad attribuire a questo episodio.

Queste sono le considerazioni – a parte questa finale, che riconosco essere marginale e di altra natura – per cui noi proponiamo la soppressione dell'articolo 22.

PRESIDENTE. È stato presentato il seguente emendamento all'articolo 22:

Sostituire l'intero articolo con il seguente:

Le maggiori entrate derivanti dall'applicazione del presente decreto sono destinate alla copertura di oneri diretti a soddisfare finalità di competenza degli enti locali, delle Regioni, dello Stato.

22. **7.** **Bronzuto, Caprara.**

L'onorevole Bronzuto ha facoltà di svolgerlo.

BRONZUTO. Sarò molto breve perché questo emendamento, nella sostanza, è molto simile all'emendamento che ha illustrato testé il compagno Pintor; perché, se noi sopprimiamo l'articolo 22 e quindi cancelliamo quanto l'articolo dispone, oppure se la Camera adotta la nostra formulazione, si arriva esattamente alla stessa conclusione e nemmeno per due vie diverse, ma per la stessa via.

Ecco perché io non ho bisogno di aggiungere altre parole alle ragioni che sono state addotte per il nostro emendamento dal compagno Pintor.

PRESIDENTE. È stato presentato il seguente emendamento all'articolo 22:

Sostituire l'intero articolo con il seguente:

Alle maggiori entrate derivanti dall'applicazione del presente decreto, partecipano le regioni a statuto speciale nelle misure stabilite dalle leggi costituzionali che approvano i relativi statuti.

22. **10.** **Pazzaglia, Santagati, Abelli, Delfino, Franchi, Guarra, Marino, Menicacci, Niccolai Giuseppe, Roberti, Romualdi, Servello, Sponziello, Almirante.**

ALMIRANTE. Chiedo di svolgerlo io.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ALMIRANTE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ho chiesto al mio gruppo l'ono-

re di illustrare questo emendamento, anche nella mia qualità di segretario del partito, perché ritengo e riteniamo che la natura e la sostanza dell'articolo 22, al quale ci si riferisce, nonché la natura e la sostanza di questo emendamento valgano a qualificare e a chiarire la nostra posizione in ordine a questo dibattito.

E allora mi si consenta un breve cenno introduttivo relativo alla posizione che intendiamo continuare ad assumere nel corso di questo dibattito; posizione che forse necessita di un chiarimento perché ho avuto l'impressione che, questa notte, quando ha avuto inizio la seduta-fiume, la nostra presa di posizione sia stata considerata da qualche settore della Camera, e di riflesso da qualche settore dell'opinione pubblica, come una posizione pretestuosa o ostruzionistica in senso meramente formale. Ho detto, in precedente e rapido intervento a questo riguardo che noi amiamo chiamare le cose con il loro nome; è evidente che ci si trova di fronte ad una fase ostruzionistica della nostra vita parlamentare. Non è la prima volta e, probabilmente, non sarà nemmeno l'ultima. Meno chiari possono essere sembrati i motivi per i quali in questa fase di una battaglia ostruzionistica, il nostro gruppo e il nostro partito, che nelle precedenti fasi si erano riservati di assumere un atteggiamento, abbiano deciso di intervenire, come continueranno a fare, in maniera piuttosto impegnata.

Questo articolo e questo emendamento mi danno modo di chiarire e giustificare i motivi di questo nostro particolare impegno. Come la Camera sa, questo è uno dei tanti articoli del nuovo decreto che riproducono, nella forma e nella sostanza, articoli del precedente. Vi è stata una trasposizione numerica perché nel precedente decreto si trattava dell'articolo 33, mentre in questo si tratta dell'articolo 22, ma la sostanza è rimasta immutata, ed è particolarmente grave – come avrò occasione di dire – anche dal punto di vista costituzionale, e non soltanto dal punto di vista politico, che, malgrado la non approvazione del precedente decreto, la sostanza e la forma di questo articolo, oltre a quelle di tanti altri articoli, siano rimaste immutate.

Questo articolo è particolarmente idoneo a dimostrare quanto sia pesante questo provvedimento e, soprattutto, quanto esso sia diverso dai fini che gli vengono attribuiti dal Governo, dalla maggioranza o da una parte della maggioranza, e anche da quella stampa di informazione che in questi giorni sta continuando a dire che la battaglia contro il decreto-*bis* sarebbe una battaglia contro gli interessi reali del paese, concepiti evidentemente come li concepiscono il Governo e la maggioranza. La ripresentazione di questo articolo per i riflessi che ha avuto sul terreno politico e sul terreno costituzionale, senza dubbio indica da parte del Governo e della maggioranza una recidiva volontà di peccare contro la Costituzione, contro i reali interessi politici e sociali del paese, che non può non suscitare l'impegno di quei gruppi parlamentari che non ritengono di poter condividere la politica governativa. Sicché anche per questo motivo debbo confermare ai colleghi quanto qualche ora fa il Movimento sociale italiano ha detto in questa aula, vale a dire che a meno che non si giunga, come ci auguriamo, ad accordi, i quali non siano solo accordi a sinistra, come al solito (potranno essere anche accordi a sinistra, data l'obiettività di una materia che coinvolge i punti di vista, gli interessi e gli impegni di tutti i gruppi), ma siano anche accordi con la nostra parte, senza alcun dubbio la discussione andrà avanti per molto tempo, e non possiamo garantire che si giunga in termini utili alla conclusione di questo dibattto. Non lo possiamo e non lo vogliamo garantire, anzi se non si dovesse giungere ad accordi faremo di tutto nell'interesse obiettivo del diritto, in questo caso, per impedire ulteriori lacerazioni costituzionali.

Rivendichiamo con chiarezza più di quanto abbia fatto qualsiasi altro gruppo in quest'aula il diritto-dovere di battaglie di questo genere, quando si tenti, come si tenta, da parte di un Governo e di una maggioranza, di servirsi del peso, se esiste, del Governo e della maggioranza, per dare luogo ad atti legislativi che, come questo, sono senza dubbio fuori della Costituzione; e non alludo al problema di fondo (sul quale probabilmente dovrò tornare) e cioè al problema della legittimtià costituzionale della ripresentazione del decreto che inizialmente non giunse ad approvazione. Alludo ad un vizio di costituzionalità che si riferisce a questo articolo, che con il nostro emendamento tentiamo di superare. Data l'importanza della materia desidero dare lettura dell'articolo 22 e del nostro emendamento che potrebbe essere sfuggito fra i tanti all'attenzione dei colleghi.

L'articolo 22 così recita: « Le maggiori entrate derivanti dall'applicazione del presente decreto, in quanto destinate alla copertura di oneri diretti a sodisfare particolari finalità di competenza esclusiva dello Stato, sono riservati interamente all'erario ».

Il nostro emendamento è così formulato: « Alle maggiori entrate derivanti dal presente decreto partecipano le regioni a statuto speciale nelle misure stabilite dalle leggi costituzionali che approvano i relativi statuti ».

Quindi nel nostro emendamento si fa riferimento alle leggi costituzionali di approvazione degli statuti speciali, con ovvio riferimento all'articolo 116 della Costituzione nonché agli statuti speciali – leggi costituzionali, come i colleghi mi insegnano – delle regioni contemplate nell'articolo 116.

Debbo premettere, doverosamente, alla illustrazione degli argomenti di carattere costituzionale e politico, un accenno alla particolarità, non alla eccezionalità, della nostra posizione al riguardo.

Sono lieto che stia presiedendo l'onorevole Lucifredi che ci è maestro in tutto, e ci è maestro particolarmente nelle dottrine costituzionali che attengono alla regionalizzazione dello Stato; ne abbiamo parlato tante volte fin dalla prima legislatura; l'onorevole Lucifredi lo sa bene in quanto fu relatore di quelle leggi, mentre io più modestamente e con scarsa fortuna sono stato sempre relatore di minoranza destinato perciò ad essere battuto, ma avendo la fortuna e la consolazione di essere battuto da un maestro del diritto come l'onorevole Lucifredi.

Fin dalla prima legislatura noi stiamo sostenendo con una certa coerenza – e spero che l'onorevole Lucifredi di questo almeno mi vorrà dare atto – una tesi, e cioè che le regioni non abbiano a farsi; e addirittura sostenevamo, nella prima legislatura ed in quelle successive, ingenuamente, che le regioni dovessero disfarsi per quanto riguardava le regioni a statuto speciale. Fin dalla prima legislatura, abbiamo proposto quanto meno la revisione degli statuti speciali, se non altro perché non ci risulta – e questo leggendo gli atti della Assemblea Costituente – che la stessa Assemblea Costituente li abbia considerati, specie per quanto riguarda lo statuto della regione siciliana, con sufficiente attenzione. Ma abbiamo sempre coerentemente sostenuto, fin dalla prima legislatura in questa Camera che, se poi gli statuti regionali non avessero potuto essere disfatti o riveduti, se le regioni non avessero potuto essere disfatte o non fatte, avrebbero dovuto essere realizzate nell'ordine costituzionale, nell'ordine giuridico, nell'ordine sociale nel migliore dei modi; nel migliore dei modi anche – come ora dimostra questo mio intervento – da un punto di vista obiettivo. Non ci sembra assolutamente lecito fare le regioni e nel momento stesso disfarle, ritenerle fatte e tentare nel momento stesso di disfarle, tenerle in piedi e metterle in crisi – è il caso di dire – al tempo stesso, completare l'ordine regionale ed al tempo stesso lederlo fino alle fondamenta, fondamenta che sono costituzionali in quanto sono fondamenta sociali, economiche, finanziarie, politiche e viceversa. Credo ci si vorrà dare atto di ciò.

Se quindi – e non è molto probabile, lo riconosco anche io, data l'ora tarda, e logicamente lo scarso numero dei colleghi presenti – qualche collega come, ad esempio, il mio caro amico, a questo riguardo, onorevole Marchetti (con il quale abbiamo avuto alcuni scontri gentilissimi in ordine all'attuazione dell'ordinamento regionale) volesse rilevare come strano il fatto che proprio il segretario del Movimento sociale italiano si erga a difesa delle regioni, e soprattutto delle regioni a statuto speciale, in questo caso, e del loro erario, dovrei rispondere – e mi rivolgo anche all'onorevole Marchetti – che io faccio il mio dovere, come ho sempre fatto a proposito di questo problema, da 22 anni a questa parte (è malinconico dirlo). Continuo a sostenere che è stato un pesante errore – ed i fatti continuano a dimostrarlo – dare luogo all'ordinamento regionale, sia speciale, sia ordinario.

Continuo tuttavia a sostenere che quando il Parlamento (ed io ne faccio parte nel bene e nel male, e le responsabilità che gravano sulle mie spalle, quando una legge sia stata approvata, sono le responsabilità del legislatore, e non del legislatore di minoranza), quando il Parlamento compresa la mia parte, dà vita ad un istituto, deve ricordarsi di essere il responsabile, il « genitore » di quell'istituto; non può disconoscerlo quando gli faccia comodo, o quando faccia comodo ad una parte del Parlamento stesso, perché deve ricordarsi dei propri doveri istituzionali nei confronti di tutto ciò cui abbia dato vita. In questo caso il Parlamento deve ricordarsi dei suoi doveri istituzionali nei confronti delle regioni a statuto speciale.

Mi spiego meglio, venendo al merito dell'articolo e dell'emendamento. L'articolo 22 dice che le maggiori entrate derivanti dall'applicazione del presente decreto, in quanto destinate alla copertura di oneri diretti a sodisfare particolari finalità di competenza esclusiva dello Stato, sono riservate interamente all'erario. Devo in primo luogo osservare – osservazione apparentemente formale, ma in realtà sostanziale – che voglio sperare che il legislatore, di Governo o di maggioranza, non abbia ritenuto con quell'aggettivo « maggio-

ri » riferito alle entrate di superare disinvoltamente gli ostacoli costituzionali, che sorgono, onorevole Lucifredi, all'esame di questo articolo; perché se invece di dire « le maggiori entrate derivanti dall'applicazione del presente decreto » si dicesse « le entrate derivanti dall'applicazione del presente decreto », si direbbe esattamente la stessa cosa ai fini giuridici e costituzionali. Evidentemente si tratta di determinare attraverso questo decreto delle entrate, così come si tratta di determinare entrate attraverso un qualsivoglia provvedimento di legge, sia esso un decreto o sia esso una legge ordinaria, che incide sulle tasche del contribuente italiano per portare delle entrate allo Stato.

Debbo dire d'altra parte che non c'è nemmeno bisogno di decreti o di leggi speciali affinché si determinino diverse o maggiori entrate; è nella dinamica e nella fisiologia del bilancio dello Stato e del congegno fiscale in genere che le entrate possano essere di volta in volta, di anno in anno, minori o maggiori. Sappiamo tutti, altresì, che è nella fisiologia e nella dinamica di una società moderna e di uno Stato moderno che le entrate, come è accaduto, siano state e siano, malgrado i periodi congiunturali, di anno in anno maggiori. Ma, se per caso (ed io voglio esserne certo per il rispetto che ho dei costituzionalisti del Governo e della maggioranza) illustri costituzionalisti del Governo e della maggioranza avessero voluto creare in questo modo una specie di precedente, per cui quando le entrate sono maggiori si determina una specialità nel congegno legislativo e costituzionale ed esse per il fatto di essere maggiori non siano più le entrate fiscali, io dovrei rilevare che non si sarebbe determinata un'eccezione ma si sarebbe rientrati due volte nella regola: in primo luogo perché « maggiori » non significa assolutamente nulla, in quanto non avrebbe senso un provvedimento di distribuzione del reddito se non vi fosse alla radice del provvedimento una maggiore entrata; e in secondo luogo la dizione sarebbe o inutile o insidiosamente anticostituzionale perché è fisiologico che le entrate siano di anno in anno fiscalmente maggiori. Si verrebbe a stabilire in questo modo una specie di precedente, per cui ogni volta che le entrate fossero maggiori esse non sarebbero più dirette al destinatario costituzionalmente istituito, vale a dire in questo caso alle regioni speciali, ma all'erario solo perché maggiori.

Questo non è giusto; difatti il legislatore ha dato prova di non essere tranquillo con la propria coscienza, perché non si è accontentato di dire « le maggiori entrate », ma ha inserito in questa norma un significativo inciso sul quale conviene soffermare l'attenzione. Il significativo inciso dice: « in quanto destinate »; cioè il legislatore si è accorto di dovere inserire questo inciso per trovare una giustificazione d'ordine costituzionale, per l'appunto, alla eccezionale destinazione di queste entrate, in quanto destinate alla copertura di oneri diretti a sodisfare particolari finalità di competenza esclusiva dello Stato.

Io imparo alcune cose da questo inciso, sebbene mi sia da tanti anni, modestamente e sempre battuto, pur perdendo le mie battaglie (e perderò anche questa); la cosa più importante è che esiste una competenza esclusiva dello Stato a proposito di determinati oneri e di particolari finalità.

Francamente non lo sapevo e sarei stato lieto di saperlo, perché se lo avessi saputo alcune mie pesanti perplessità, in ordine alla incidenza della regionalizzazione dello Stato sulla unità dello Stato stesso, anche dal punto di vista fiscale, non le avrei avute, alcune battaglie, con i miei colleghi, non le avremmo fatte, come quando si trattò della legge finanziaria per le regioni a statuto ordinario – molto meno pesante a questo riguardo di quanto non siano gli statuti speciali – e mi sarei convinto fin da principio della esistenza dell'unità dello Stato, perché fin da principio avrei saputo (ma la Costituzione non ce lo dice, anzi ci dice il contrario) che esiste, in taluni casi almeno – e ora vedremo che cosa significhi in taluni casi – competenza esclusiva dello Stato.

Onorevole Lucifredi, in senso costituzionale purtroppo qualunque interpretazione si voglia dare dell'articolo 117 della Costituzione (se si trattasse di riferirsi al 117, cioè alle regioni a statuto ordinario) e qualunque interpretazione si voglia dare dell'articolo 116 della Costituzione (trattandosi di un riferimento in questo caso alle regioni a statuto speciale e il 116 è molto più impegnativo, senza alcun dubbio, del 117), qualunque interpretazione si voglia dare, dicevo, anche la più vicina ai vostri punti di vista, cioè ai punti di vista di voi regionalisti, è escluso che si possa parlare di competenza esclusiva dello Stato in materia finanziaria. Non se ne può parlare neppure se ci si riferisce soltanto al tanto dibattuto, quanto all'interpretazione, articolo 119 della Costituzione. Ma io voglio fermarmi soltanto agli articoli 116 e 117, cioè voglio per un momento (e senza divagare, perché voglio stare strettamente al tema, come

è mia abitudine quando si tratta di confronti pesanti e difficili di questo genere) soffermarmi su quello che è stato definito dai costituzionalisti lo Stato regionale, lo Stato delle regioni.

Onorevoli colleghi di Governo e di maggioranza, voi avete proclamato con gioia e con sodisfazione dal vostro più che legittimo punto di vista, la nascita di un nuovo tipo di Stato quando ci avete detto che bisognava completare l'ordinamento regionale ed estenderlo a tutta Italia. Ma immaginiamo che non sia stato esteso ad ogni parte d'Italia, immaginiamo che l'ordinamento regionale, come era accaduto (per fortuna diciamo noi) fino a pochi mesi fa, sia ancora oggi limitato alle 5 regioni a statuto speciale. In quelle 5 regioni a statuto speciale – nessuno lo ha mai negato, nessun costituzionalista neanche di nostra parte lo ha mai contestato – i rapporti Stato-regione sono stati diversi, anche costituzionalmente, dai rapporti Stato-regione nel resto d'Italia. Senza dubbio questa è un'aberrazione dal punto di vista dell'unità e della certezza del diritto e anche della unità e della certezza del diritto tributario, per lo meno dal nostro punto di vista.

Ci sembra difficile immaginare uno Stato che possa funzionare unitariamente essendo ordinato costituzionalmente, in una certa guisa in cinque parti dello Stato medesimo, e in una diversa guisa in altre quindici parti dello Stato medesimo. Ma ciò non ha nulla a che vedere con la discussione che stiamo facendo. In quelle cinque parti d'Italia (diventate sei con le due province di Bolzano e di Trento) esiste – secondo un doloroso riconoscimento che è anche nostro – lo stato regionale.

Io potrei riferirmi ormai anche a tutto lo Stato attraverso determinate interpretazioni dell'articolo 117 che sono vostre; perché se si accettassero le vostre interpretazioni, anche quelle democristiane, in riferimento alla regione a statuto ordinario, allora potrei dire che in tutta Italia esiste ormai uno Stato regionale nell'ambito del quale competenze esclusive dello Stato dal punto di vista legislativo non esistono assolutamente più.

Noi sosterremo questa tesi, contrariamente a quanto continuerete a sostenere voi, tra qualche settimana in ordine agli statuti regionali che via via dovremo approvare con legge (non so poi con quale specie di legge, non lo sa nessuno, non lo sa nemmeno il Presidente del Consiglio); coerentemente sosterremo (ve lo voglio avvertire fin da questo momento) la tesi che lo Stato delle regioni ha da essere considerato in guisa diversa nell'ambito delle quindici regioni a statuto ordinario e nell'ambito delle cinque o sei regioni a statuto speciale. Qui però ci riferiamo alle cinque o sei regioni a statuto speciale, quindi *nulla quaestio;* la nostra interpretazione correttamente costituzionale, la vostra interpretazione, correttamente costituzionale, coincidono nel riconoscere che non esiste, nell'ambito dello Stato regionale così inteso e riferito alle cinque (o sei) regioni a statuto speciale, alcuna competenza esclusiva dello Stato. Lo Stato, in effetti, ha una competenza legislativa che non voglio ora definire concorrente perché potrei essere frainteso (non voglio degradare ad un rango di terzo ordine, e neppure di second'ordine la competenza legislativa e costituzionale dello Stato); debbo però dire (e spero che la mia terminologia, anche a quest'ora tarda, non faccia inorridire quel maestro di diritto che è l'onorevole Lucifredi; ma io voglio esprimermi più in termini politici che in termini costituzionali) che la competenza legislativa dello Stato, nelle regioni a statuto speciale, potrà essere considerata complementare, ma non certamente esclusiva: non esiste, da parte dello Stato, la possibilità di legiferare su queste materie, e su quasi tutte le altre materie, in modo esclusivo, perché ciò contraddice alla esistenza stessa di statuti speciali, cioè di leggi costituzionali, le quali hanno, come fonte di diritto (e nessun maestro di diritto potrà dirmi il contrario), una posizione gerarchica superiore alle leggi ordinarie. Qui invece, ci troviamo di fronte ad una legge ordinaria con cui si pretende di modificare una legge costituzionale.

Questo è il macroscopico imbroglio di carattere costituzionale che emerge dall'articolo 22: l'ostruzionismo non c'entra affatto, queste sono argomentazioni estremamente serie, talmente serie che, come vedremo, le loro conseguenze di ordine politico sono già state – ma potranno ancora essere – estremamente gravi, dirompenti addirittura.

Io, a quest'ora tarda della notte (o del mattino), ho l'onestà di avvertire che noi non ci fermeremo qui. Come avrò modo di specificare, infatti, noi andremo avanti su questo terreno, per quanto riguarda il problema delle regioni a statuto speciale e soprattutto alcune di esse, perché non è lecito imbrogliare (mi si perdoni il termine, che non vuole essere irriguardoso, ma non ne trovo altri) in questo modo il cittadino italiano e con un decreto convertibile in legge ordinaria, tentare di mandare all'aria una legislazione speciale di carattere costituzionale so-

lennemente proclamata agli italiani di quelle cinque o sei parti del paese come una garanzia valida per sempre.

O si rivedono gli statuti speciali, per lo meno per quanto attiene alle norme che in questo modo vengono modificate, oppure bisogna attenersi al testo della nostra Carta costituzionale, e sopprimere questo articolo; o quanto meno occorre accettare il nostro emendamento, il quale tende semplicemente a ri portare nell'alveo della Costituzione una norma che è incostituzionale.

Non vorrei poi che mi si dicesse (io non so se mi si dirà qualche cosa; probabilmente non mi si dirà nulla; immagino io che mi si faccia l'onore di rispondere qualche cosa; ma il Governo è un po' sordo ad intendere e un po' tardo a rispondere, quindi è molto probabile che non mi si risponderà proprio nulla); comunque, se per avventura mi si rispondesse, io gradirei che mi si dicesse qualche cosa in termini correttamente costituzionali. Non vorrei mi si rispondesse che, siccome si tratta di oneri diretti a raggiungere particolari finalità, la norma che si vorrebbe approvare è giustificata dall'intento di sodisfare certe esigenze: perché allora dovrei osservare che in questo modo si viene addirittura a capovolgere lo spirito e la lettera dell'articolo 119 della Costituzione, il quale si riferisce – ed anche di questo i costituzionalisti hanno molto parlato – alle regioni in genere, ma si riferisce anche alle regioni a statuto speciale, per quanto concerne lo spirito e la lettera dell'articolo stesso. Voi sapete che il terzo comma dell'articolo 119, dopo che (attenzione!) il primo comma ha detto che le regioni hanno autonomia finanziaria, dice che, « per provvedere a scopi determinati, e particolarmente per valorizzare il Mezzogiorno e le isole, lo Stato assegna per legge a singole regioni contributi speciali ».

Dal combinato disposto (direi meglio scombinato e indipendente disposto) dell'articolo 119 della Costituzione e dell'articolo 22 del decreto in esame, si evince, al contrario, che il terzo comma dell'articolo 119 della Costituzione potrebbe essere così emendato: « Per provvedere a particolari finalità di competenza esclusiva dello Stato, e particolarmente per danneggiare in guisa ulteriore il Mezzogiorno e le isole, lo Stato assegna a se medesimo per legge i contributi che spettano per legge costituzionale alle regioni a statuto speciale ».

Io proporrei alla maggioranza di essere così gentile da giustificarci in termini politici, sociali ed economici, un simile emendamento, presentandocelo con norma di revisione costituzionale e di revisione degli statuti speciali; potremmo allora anche essere d'accordo e ne verrebbe fuori una nuova concezione dello Stato, che non sarebbe certo lo Stato delle regioni che a voi piace, né sarebbe lo Stato unitario e senza regioni che a noi sarebbe piaciuto, ma sarebbe un terzo tipo di Stato: lo Stato contro le regioni.

In termini costituzionali è un dibattito interessante e lo è anche in termini politici, in quanto ne deriva una conseguenza diretta: non lo Stato contro le regioni – vi illudete! – ma le regioni contro lo Stato. Non tuttavia le regioni contro lo Stato per quella carica contestativa che nel comitato centrale tenuto l'11 novembre il segretario del partito socialista italiano ha dichiarato essere propria delle regioni ordinarie (badate, contro lo Stato); ed anzi, l'onorevole Mancini ha voluto quasi (come calabrese egli se ne intende) elogiare le regioni per la loro carica contestativa: non ha detto esplosiva o esplodente, ma avrebbe anche potuto dirlo.

In questo caso però si tratterebbe di una carica contestativa di tutte le regioni, con alla testa quelle a statuto speciale, per reazione ovvia, logica e – mi duole dirlo – sacrosanta, nei confronti di norme di questo genere, intese a spogliare le regioni a statuto speciale di ciò che spetta loro in linea di principio ed anche in linea di fatto e di merito specifico.

Per dimostrarvi che non voglio riferirmi genericamente alle regioni a statuto speciale e neppure genericamente a tutti gli istituti speciali regionali, ma a norme costituzionali specifiche che in questo modo vengono violate, ho la franchezza di dirvi che, guardando al merito del problema, la eccezione di incostituzionalità che noi solleviamo non riguarda tutte e cinque (o tutte e sei, come osservava l'onorevole Delfino) le regioni a statuto speciale, ma riguarda soltanto tre di esse, come risulta da un doveroso ed attento esame dei vari statuti.

Riconosco, quindi, che – riferendomi alla lettera degli statuti regionali e uscendo dal discorso generale per passare a quello particolare – non ho eccezioni da sollevare a proposito della Valle d'Aosta e neppure a proposito del Trentino-Alto Adige. In questo caso, quindi, le regioni diventano veramente cinque e non c'è il pericolo che ridiventino sei, visto che non ho da riferirmi – per ora, almeno – alle competenze delle province di Trento e di Bolzano in ordine a queste materie.

Siccome però siamo *de iure condendo*, ed il « pacchetto » non è stato ancora approvato, potremmo avere delle sorprese qualora la *Volkspartei* ottenga qualche ulteriore concessione e quindi la legge sia modificata nel solo modo in cui può essere politicamente modificata, data la situazione, cioè con ulteriori concessioni; e l'onorevole Lucifredi, anche a questo riguardo, è particolarmente in grado di capirmi.

PRESIDENTE. La pregherei di attenersi alla materia: del « pacchetto » parleremo in altra occasione.

ALMIRANTE. La prego di non farmi osservazioni di questo genere: da vent'anni faccio parte del Parlamento. Ella non aveva e non avrà nulla da rimarcarmi.

PRESIDENTE. Io la ringrazio, e la invito a non parlare del « pacchetto ».

ALMIRANTE. Io ne ho accennato ma attenendomi al tema ora in discussione.

Esaminando nel merito gli statuti delle regioni speciali ho esaminato nel merito lo statuto della Valle d'Aosta per rilevare che non ha nulla a che vedere, secondo me, con questa norma, perché non sono contemplate, nello statuto della Valle d'Aosta, a proposito di tributi, quelle tali norme che possono incidere su questo provvedimento.

Nel merito, non posso per ora occuparmi, in questo momento politico-legislativo, dello statuto Trentino-Alto Adige, perché, allo stato dei fatti, lo statuto del Trentino-Alto Adige non contempla norme di questo genere. Siccome però la norma è all'ordine del giorno del Parlamento e, vorrei dire, di questa stessa seduta, potrebbe darsi benissimo che (mi permettevo di dire) su richiesta della *Volkspartei* (in quanto non credo che altre parti politiche possano avanzare una simile richiesta) essa venga varata e che ci si debba occupare nel corso di questa stessa seduta di quell'argomento.

Mi sembra che in questo modo io non uscivo di una virgola dal tema del dibattito.

PRESIDENTE. Mi consenta, onorevole Almirante, di rimanere del mio parere.

ALMIRANTE. Mi dispiace che ella rimanga del suo parere, perché mi sembra un parere senza fondamento.

Continuo riferendomi agli altri statuti, i quali invece, senza alcun dubbio, hanno riferimento a questa norma, e sono lo statuto speciale del Friuli-Venezia Giulia, lo statuto speciale della Sardegna, lo statuto speciale della Sicilia. Comincio dallo statuto del Friuli-Venezia Giulia perché è il più recente, e soprattutto per un motivo che ha riferimento a questo dibattito perché lo statuto speciale del Friuli-Venezia Giulia è stato approvato da questa Camera e dal Senato della Repubblica, non dall'Assemblea Costituente; è stato il solo statuto del quale, quindi, in questa aula abbiamo potuto occuparci come gruppo politico, non essendo stati presenti all'Assemblea Costituente; è stato il solo statuto regionale della cui elaborazione il modesto sottoscritto, sia pure in qualità di oppositore e di relatore di minoranza, abbia potuto occuparsi in quell'occasione.

All'inizio di questo mio intervento ho ricordato la coerenza del nostro atteggiamento a questo riguardo, e il mio riferimento giunge opportuno perché proprio in quella occasione conducemmo una battaglia ostruzionistica senza velami, una battaglia ostruzionistica appunto nei confronti dello statuto speciale del Friuli-Venezia Giulia.

Così, nel 1962, mese di luglio, essendo io relatore di minoranza, ritenni di dichiarare (e tutto il nostro gruppo condivise e mantenne quello che io come relatore dichiaravo) che saremmo intervenuti, come intervenimmo, in quel dibattito, attraverso la presentazione di emendamenti anche migliorativi. Ricordo che intervenimmo in particolare in ordine a questa parte dello statuto che ora, con legge ordinaria, si pretende di modificare.

Intervenimmo in quel senso perché alle solite impostazioni (mi si consenta di dire: astratte, generiche e demagogiche) dell'estrema sinistra, che fin da allora parlava di un piano speciale e di un programma per la rinascita del Friuli e della Venezia Giulia, non seguiva la precisazione di cosa questo piano avesse dovuto essere; noi opponemmo una tesi terra-terra magari, ma più concreta. Intervenimmo proprio in ordine a questo articolo 49 dello statuto della regione Friuli-Venezia Giulia (uno dei più dibattuti, che mi pare nel progetto fosse il 47, poi diventato il 49); ce ne occupammo appassionatamente, perché ci trovammo allora di fronte ad un Governo e ad un ministro delle finanze che pretendevano di esibirci la materia in guisa scorretta: vennero a dichiarare a questa Camera, per ottenere la facile approvazione di tutti i gruppi, e soprattutto per ottenere, al solito, i cori di elogi e di appoggi da parte della stampa cosiddetta indipendente e di in-

formazione, che la regione Friuli-Venezia Giulia avrebbe avuto bisogno di un bilancio che considerasse in entrata soltanto 7 miliardi l'anno. Noi sostenemmo che con 7 miliardi l'anno la nuova regione non avrebbe assolutamente potuto sodisfare alle necessità cui, secondo lo spirito e la lettera dello Statuto, avrebbe dovuto sodisfare. Ne derivò un appassionato dibattito, e giungemmo alla formulazione di questo articolo, in guisa tale da assicurare alla regione Friuli-Venezia Giulia una entrata che si è dimostrata poi dell'ordine dei 27 miliardi annui iniziali, poi saliti – se ricordo bene le cifre – a 35 e poi a 40 miliardi annui.

Non mi soffermo affatto – perché sarebbe fuori argomento – sull'uso che fino a questo momento, dal 1964, quando è nata, la regione Friuli-Venezia Giulia ha fatto dei miliardi in entrata; ma devo brevemente ricordare quanto sto ricordando, perché concerne esattamente il tema in discussione. L'articolo 49, per assicurare alla regione Friuli-Venezia Giulia gli introiti necessari alla sua vita, contempla sei punti; di questi sei punti – lo riconosco io per primo, per rimanere in argomento e non poter essere tacciato, a mia volta, di quella scorrettezza di cui accuso giustamente il Governo e la maggioranza – cinque non riguardano il « decretone-*bis* »; ma ve n'è uno – credo, per avventura, il più importante – che invece lo riguarda, quando si parla dell'attribuzione alla regione di cinque decimi della imposta generale sull'entrata di competenza dello Stato riscossa nel territorio della regione.

Ed allora, facendo il confronto tra l'articolo 49 della legge costituzionale « Statuto speciale per il Friuli-Venezia Giulia », e l'articolo 22 della legge ordinaria di conversione in legge del « decretone-*bis* », io chiedo se questi due testi siano compatibili. Lo sono forse perché le entrate previste dal « decretone » sono maggiori ? È forse scritto in questo testo costituzionale che le entrate relative all'imposta generale sull'entrata sono quelle dell'anno di entrata in vigore della legge costituzionale per l'approvazione dello statuto speciale ? Io penso di no: io penso che dal 1964 in poi, da quando la regione è stata costituita (dovrei dire, teoricamente e costituzionalmente, dal 1962 in poi, da quando cioè quella legge costituzionale è stata approvata), i cinque decimi di quanto lo Stato percepisce nel territorio del Friuli-Venezia Giulia per l'imposta generale sull'entrata spettano alla regione Friuli-Venezia Giulia. Non c'è dubbio. Non so di chi sia stato allora il merito; forse anche di qualche emendamento presentato da noi. (*Interruzione del deputato Delfino*).

Dicevo che non c'è dubbio che i cinque decimi dell'imposta generale sull'entrata di competenza dello Stato riscossa nel territorio della regione spettino al Friuli-Venezia Giulia, quali che siano le entrate dello Stato: se sono minori, per avventura, in un periodo di depressione, di deflazione, di congiuntura non strisciante, ma galoppante, è evidente che la regione ci rimetterà.

D'altra parte abbiamo adottato a suo tempo questo criterio (dico « abbiamo » perché su di esso anche noi eravamo d'accordo: ci sembrò allora e ci sembra ancora adesso un criterio logico) per stabilire che nel quadro di uno Stato regionale, che a noi non piace, per lo meno vi fosse una corrispondenza tra la situazione dell'erario delle regioni e quella dell'erario dello Stato. Se l'erario dello Stato incassa di più, le regioni, attraverso queste percentuali, incassano di più; se per avventura l'erario dello Stato incassa di meno, le regioni incassano di meno.

Se avessimo stabilito delle cifre fisse, voi potreste ora avere ragione, anzi avreste senza altro ragione, e nessuna eccezione potrebbe essere sollevata. Invece abbiamo inserito nella norma delle percentuali, proprio perché lo unico modo per stabilire una corrispondenza fra la situazione erariale delle regioni speciali e quella dello Stato, era questo. Infatti nello articolo 49 tutte le altre disposizioni suonano nello stesso modo. Non vi è dunque dubbio possibile, a mio modesto avviso, nel ritenere che dal confronto fra l'articolo 49 e lo statuto speciale – legge costituzionale Friuli-Venezia Giulia – e l'articolo 22, legge ordinaria di questo decreto, emerge che questo decreto, in questa parte, è incostituzionale per quanto attiene al Friuli-Venezia Giulia.

E per quanto attiene al Friuli-Venezia Giulia, mi fermo qui, e non deduco delle conseguenze politiche dalle considerazioni di ordine costituzionale, perché, se sono bene informato, non mi risulta che fino a questo momento il consiglio regionale del Friuli-Venezia Giulia, la giunta regionale del Friuli-Venezia Giulia e la presidenza di quella giunta, si siano accorti di questa lacerazione. Debbo anzi dispiacermi che i tre consiglieri regionali del Movimento sociale italiano in quella regione non mi abbiano ancora, come segretario del partito, segnalato il grave problema: vuol dire che facendo il mio dovere segnalerò io questo dato ai consiglieri regionali del mio partito nel Friuli-Venezia Giulia, perché solle-

vino formale eccezione costituzionale e reclamino che i diritti di quella regione siano rispettati come è scritto nella Costituzione della Repubblica e nella legge costituzionale del Friuli-Venezia Giulia. Anche perché, quando nel 1962 si disse che noi avevamo torto a proposito delle nostre preoccupazioni nazionali e nazionalistiche in ordine alla questione del Friuli-Venezia Giulia, e che avevano ragione il Governo e la maggioranza (una maggioranza che come al solito arrivava fino ai comunisti, così come in questo momento fino ai comunisti arriva); anzi si disse non soltanto che erano infondate le nostre preoccupazioni nazionali (ed io mi auguro che la prossima visita del presidente Tito non confermi la validità di quelle nostre preoccupazioni nazionali), che esse dovevano cedere il campo a ben più gravi preoccupazioni di ordine sociale ed economico, perché – e questo è vero – il Friuli-Venezia Giulia in larga misura, specie per quanto riguarda la città di Gorizia e la Carnia, è un'area economicamente e socialmente depressa.

Attraverso questo articolo 49 che ora viene clamorosamente disatteso e violato, la regione Friuli-Venezia Giulia avrebbe ottenuto dal contribuente italiano delle agevolazioni e dei mezzi tali da poter provvedere alle proprie necessità. Non mi aspettavo davvero, dopo otto anni, di dover intervenire in questa stessa aula a favore del Friuli-Venezia Giulia da questo punto di vista contro il Governo regionalista in difesa del Friuli-Venezia Giulia. Pensavo piuttosto di poter intervenire, come forse mi accadrà di dover fare (ma mi auguro di no), dal punto di vista nazionale.

Più gravi sono, e dal punto di vista costituzionale e da quello politico sociale, le osservazioni che io debbo fare, a proposito del confronto fra l'articolo 22 di questo decreto e gli statuti regionali della Sardegna e della Sicilia.

Per quanto riguarda lo statuto regionale sardo mi riferisco all'articolo 8, e in questo caso non posso dire (ho già avvertito che non abbiamo partecipato alla elaborazione dello statuto regionale sardo) che il rispetto della legge costituzionale relativo non ci riguarda, come riguarda tutti quanti noi. Lo statuto regionale sardo all'articolo 8 stabilisce quali siano le entrate della regione per una certa parte, così come ho già rilevato, a proposito del Friuli; l'articolo 8 della legge costituzionale non incide sull'articolo 22 di questo decreto o piuttosto l'articolo 22 di questo decreto non incide sullo statuto, ma per altri casi sì.

E allora io debbo rilevare che si tratta qui di tre violazioni. Innanzitutto, l'articolo 8 dello statuto sardo dice: « ... da una quota dell'imposta generale sull'entrata di competenza dello Stato riscossa nella regione da determinarsi preventivamente per ciascun anno finanziario d'accordo tra lo Stato e la regione in relazione alle spese necessarie ad adempiere le funzioni normali della regione »; non c'è dubbio, trattandosi di imposta generale sull'entrata, che si tratta di materia contemplata da questo decreto. Poi (e cito un altro capoverso): « ... dai nove decimi del gettito delle tasse di bollo »; non c'è dubbio che si tratti di norma che riguarda questo decreto. Nello stesso capoverso si parla ancora di concessioni governative; e non c'è dubbio che si tratti di norma che almeno in parte, in larga parte, riguarda la materia di questo decreto. Quindi, io denuncio tre incompatibilità di ordine costituzionale fra l'articolo 22 del « decreto-*bis* » e l'articolo 8 della legge costituzionale relativa allo statuto regionale sardo.

La violazione che concerne l'imposta generale sull'entrata mi sembra particolarmente grave per la lettera dell'articolo 8 dello statuto regionale sardo, sulla quale io mi permetto di tornare perché è diversa – lo avete udito – dalla lettera dell'articolo 49 dello statuto del Friuli-Venezia Giulia a proposito dello stesso tema (IGE). Mentre la legge costituzionale di approvazione dello statuto del Friuli-Venezia Giulia contempla il 50 per cento dell'imposta generale sull'entrata, in questo caso la norma è più specifica. Essa dice: « da una quota »; non indica la percentuale. E questo potrebbe sembrare darmi torto, perché non indicando la percentuale, dicendo « una quota », può sembrare che lo statuto regionale lasci la discrezionalità della scelta della quota stessa anno per anno allo Stato.

Anche se così fosse evidentemente dovrebbe trattarsi di un ben diverso modo di distribuzione di questa quota; ma – ripeto – potrebbe sembrare meno fondata la nostra eccezione di incostituzionalità. E invece è ancora più fondata perché la norma aggiunge: « ... da una quota dell'imposta generale sull'entrata di competenza dello Stato riscossa nella regione da determinarsi preventivamente per ciascun anno finanziario d'accordo tra lo Stato e la regione, in relazione alle spese necessarie ad adempiere alle funzioni normali della regione ».

Allora, consideriamo le varie parti di questa norma costituzionale e mettiamole a confronto con le varie parti già citate della norma ordinaria che si vorrebbe approvare. In

relazione – dice la norma costituzionale dello statuto regionale speciale – alle spese necessarie ad adempiere alle funzioni normali della regione. L'obiettivo è quello, il fine è quello, la competenza, non voglio dire esclusiva, ma principale, come tendenzialità di scelta e politica e di diritto costituzionale, è quella.

Non si tratta né di una competenza esclusiva dello Stato né di oneri diretti a sodisfare – come dice invece il decreto – particolari finalità che riguardino lo Stato. Si tratta di una competenza complementare concordata fra Stato e regione, in cui l'accordo della regione è parte essenziale; ha la possibilità di approvare il riparto della quota dell'IGE e la finalità non è quella di andare incontro a esigenze normali o particolari dello Stato ma è quella di andare incontro alle esigenze – badate ! – di ordinaria amministrazione della regione.

E allora io debbo ripetere nella maniera più penetrante una domanda che ho fatto a proposito del Friuli-Venezia Giulia: le normali esigenze della regione sarda sono nel 1970 quelle del 1949 ? C'è un paradigma fisso in base al quale, entrato in vigore lo statuto sardo con la costituzione effettiva della regione nel 1949, se ricordo bene, quelle sono rimaste le normali esigenze della regione ? È assurdo anche soltanto il sostenerlo.

Io non ho a mente le cifre progressive del bilancio della regione sarda dal 1949 ad oggi; ma sapete perfettamente bene, onorevoli colleghi, che quelle cifre, come è avvenuto e come era logico avvenisse nella fisiologia degli istituti di tutte le regioni a statuto speciale, come avverrà senza dubbio, nelle regioni a statuto ordinario, in corrispondenza delle normali esigenze della regione (rappresentate in bilancio da determinate cifre), sono andate crescendo dal 1949 ad oggi ed andranno crescendo in avvenire.

Ma per la Sardegna sapete tutti qualche cosa di più, e cioè che le normali esigenze della regione, rappresentate in bilancio e crescenti, ad un certo punto, sono apparse a tutte le parti politiche così imperiose da richiedere una particolare misura attraverso la formulazione, prima, e l'approvazione, poi, del piano speciale per la Sardegna, di quel piano di rinascita al quale io accenno correttamente, perché esso è contemplato nello statuto regionale. Non si è trattato di un intervento politico o finanziario straordinario, ma di una misura costituzionalmente prevista dall'articolo 13 dello statuto speciale per la Sardegna, realizzata tardivamente, ma contemplata nel momento stesso in cui fu promulgata nel 1948 la legge costituzionale della quale sto parlando, e cioè lo statuto per la regione sarda.

C'è di più, perché quando si dice: « Da determinarsi preventivamente per ciascun anno finanziario d'accordo tra lo Stato e la regione », ci si riferisce, prima di tutto, a quella necessità di intesa che riguarda, per sempre e per ogni anno, il riparto dell'imposta generale sull'entrata per quanto concerne le imposte riscosse in Sardegna, ma ci si riferisce anche ai modi costituzionali e politici dell'accordo tra lo Stato e la regione sarda, modi che sono talmente impegnativi da richiedere, come i colleghi sanno, l'intervento del presidente della regione sarda in quelle sedute del Consiglio dei ministri in cui si discutono i problemi della Sardegna in termini legislativi o comunque politici, economici e sociali.

È la nostra parte che sostiene queste tesi ? In questa sede è la nostra parte; io me ne stupisco e ne sono anche logicamente lieto, perché ritengo che atteggiamenti corretti di questo genere qualifichino una parte politica. Ma in Sardegna (siamo in argomento perché la crisi sarda è scoppiata per questo motivo) a seguito del « decretone » n. 1 e del « decretone » n. 2, è scoppiata una crisi politica che non poteva non scoppiare. Che poi, come i giornali dicono, vi siano state (è sempre successo in occasione di crisi politiche, e accadrà anche quando questo Governo tra qualche giorno – io spero – tirerà le cuoia a seguito di questo dibattito) manovre di gruppo o personali alla radice della crisi, non ha importanza; come sempre accade quando si determina una crisi politica bisogna risalire alle origini. In questo caso ciò è estremamente facile. L'articolo 33 del precedente decreto e l'articolo 22 di questo decreto hanno messo e continuano a mettere in crisi la regione sarda.

Mi permetto di ricordarvi i fatti. Quando venne varato dal Consiglio dei ministri il « decretone » n. 1 con l'articolo 33, che suonava esattamente come l'attuale articolo 22, la regione sarda mosse eccezione. In quale modo lo fece ? Nel più legittimo e nel più corretto dei modi: attraverso un ampio dibattito in consiglio regionale.

Prego i colleghi, come ha fatto diligentemente chi vi parla, di andare a consultare i verbali delle sedute del consiglio regionale della Sardegna relativi a quelle discussioni; così i colleghi stessi avranno modo di controllare la coerenza del nostro atteggiamento, perché in quella sede i parlamentari regionali sardi del Movimento sociale italiano (pur es-

sendo attestati su posizioni politiche ben diverse, ovviamente, rispetto a quelle di parlamentari sardi delle vostre parti politiche) si associarono ai parlamentari sardi di tutte le altre parti politiche nel condannare l'atteggiamento del Governo e nel muovere un duplice ordine di eccezioni contro l'articolo 33 del decreto n. 1, che adesso è diventato l'articolo 22 di questo decreto che stiamo discutendo.

Quali sono state le eccezioni che il consiglio regionale della Sardegna ha mosso in quella occasione al Governo italiano e che in questo caso avrebbe tutto il diritto di muovere al Parlamento, se il Parlamento sciaguratamente dovesse approvare questa norma in questo testo ? Il consiglio regionale della Sardegna ha mosso due ordini di rilievi e precisamente rilievi di ordine procedurale e rilievi relativi al merito. Per quanto riguarda i rilievi di ordine procedurale il consiglio regionale della Sardegna all'unanimità dei suoi componenti di ogni parte politica ha rilevato, secondo un'esatta interpretazione di quella parte dell'articolo 8 che io ho citato, che non è possibile che, senza il concorso della regione sarda, senza la partecipazione del presidente della regione alla seduta del Consiglio dei ministri in cui si discute e si delibera, vengano deliberate, non dico misure di questo genere, ma misure di qualsiasi genere, che interessano la regione sarda.

Credo che il rilievo procedurale mosso dalla regione sarda al Governo fosse un rilievo procedurale assolutamente valido. Non mi interessano i motivi per i quali il Governo non abbia ritenuto in quel momento di chiamare a consulto del primo decreto il presidente della regione sarda, non riesco a capirli quei motivi, perché fra l'altro il presidente della regione sarda poteva pensarla come credeva, ma era pur sempre un esponente della maggioranza e sarebbe stato corretto, semplice, agevole e giusto consultarlo, mentre non fu consultato.

E questo è un dato di fatto di fronte al quale si è ribellato tutto il consiglio regionale della Sardegna, e in questo caso non mi si dica che si è trattato di una rivolta di campanile, in quanto entra in giuoco il rispetto di una legge costituzionale. Questa poteva essere fatta in guisa diversa, poteva essere violata in precedenti occasioni, ma è un fatto che essa è stata violata in questa occasione perché il Governo deve pagare i suoi debiti. Questa è la vera natura del decreto: altro che incentivazione, qui si tratta di disincentivazione e di derubare ai destinatari del denaro a cui costituzionalmente spetta ! Ma il rilievo che la regione sarda ha avanzato era non solo di ordine procedurale ma anche di merito e di contenuto.

La regione sarda all'unanimità dei consiglieri regionali ha eccepito non solo che il presidente della regione non era potuto intervenire in Consiglio dei ministri, ma che la misura adottata era evidentemente incostituzionale oltre ad essere lesiva degli interessi della Sardegna, di quella che ancora continuate a chiamare la rinascita della Sardegna. Alcuni parlamentari sardi qui presenti mi possono dare ragione. Proprio in segno di protesta contro la presentazione dell'articolo 33 si sono avute le dimissioni del governo regionale della Sardegna. Che poi dietro questa motivazione nobilissima, che io ritengo sacrosanta, costituzionalmente corretta, vi siano stati dei motivi o dei pretesti, dei giuochi di corridoi, che vi siano stati rivalità di uomini o di correnti non ha alcuna importanza: la crisi ufficialmente è stata rappresentata all'opinione pubblica della Sardegna da parte della stampa di partito, da parte della stampa di informazione, da parte dei parlamentari di maggioranza, da parte di parlamentari di opposizione, come una crisi, come dimissioni dovute in base ad una legittima protesta in termini costituzionali e politici della Sardegna contro il Governo nazionale, che aveva inserito nel primo decreto una norma lesiva dello statuto sardo e dell'interesse della Sardegna.

Si poteva ritenere che, non essendo stato convertito il decreto numero 1, ed avendo avuto il Governo una pausa di meditazione (ricordate le vicende degli ultimi giorni di vita e di morte del decreto numero 1, quando il Governo ritenne di lasciare arrivare il decreto numero 1, fino al termine della sua estinzione, prima di procedere, in Consiglio dei ministri, all'approvazione del decreto numero 2) quei giorni di meditazione fossero salutari almeno da questo punto di vista.

E perché si poteva ritenere questo ? Perché era scoppiata una crisi politica in Sardegna, una grossa crisi politica, e perché il Governo e la maggioranza che lo esprime avevano l'interesse, oltre che il dovere, di contribuire, attraverso il decreto numero 2, per lo meno a risolvere questo problema. E invece il Governo ha ripresentato, quasi a sfida – e lo dico con termini che sono pesanti, ma vogliono essere provocatori, perché sono la constatazione di una realtà – la stessa norma. Quando una assemblea parlamentare regionale (con la dignità che voi attribuite alle assemblee parlamentari regionali, e che anche noi siamo costretti ad attribuire loro, perché

rispettosi del dettato della Costituzione, che è una Costituzione che non ci piace affatto, anche da questo punto di vista, ma di cui siamo, come cittadini e come legislatori, rispettosissimi) dà un parere, e quando nel giro di pochi giorni si vìola il parere motivato di questa assemblea di una regione a statuto speciale, e si dice ad un governo regionale – espressione della stessa maggioranza di cui siete espressione voi – che per il Governo della nazione non ha peso il suo motivato parere di ordine politico, di ordine sociale, economico, costituzionale, che non ha peso la sua ribellione, che cosa si vuole? Si vuole, onorevole ministro, e mi rivolgo a lei che rappresenta qui il Presidente del Consiglio, che anche in Sardegna si alzino le barricate come a Reggio Calabria? Si dà ragione alle regioni nel momento in cui la rivolta esplode in piazza, e non si ritiene di dover dare ragione alle regioni quando hanno ragione?

In questo caso non c'è alcun dubbio che la regione sarda avesse ragione; non c'è alcun dubbio che una regione abbia ragione quando esprime correttamente in consiglio regionale, attraverso il proprio governo regionale, il proprio parere, e quando una regione paga, negli uomini, in termini politici, giuridici, costituzionali il fio di colpe che in questo caso, almeno, della regione non sono.

Voi vi siete trovati di fronte ad un governo regionale corretto, che ha dato le dimissioni per violazione della Costituzione e dello statuto regionale da parte del Governo nazionale; e siete gli esponenti di un Governo nazionale scorretto, il quale ha illegittimamente presentato un decreto-*bis* identico al decreto numero uno, quando il decreto numero uno non era stato convertito, un Governo che non ha nemmeno pensato di costituzionalizzare se stesso, di regolarizzare la propria posizione, di diventare, nelle more, rispettoso di se stesso e di un governo regionale espressione della stessa maggioranza, ed ha voluto reiterare, con diverso numero (questa è la differenza, non più articolo 33, ma 22, ma la norma è esattamente la stessa) la norma che aveva determinato le dimissioni di quel governo regionale.

E poi, cosa è successo in Sardegna? Non ci siamo fermati qui, perché il consiglio regionale sardo non ha potuto ancora discutere l'argomento, il nuovo, vecchio argomento nel merito, in quanto, come tutti sapete, quella crisi non ha ancora trovato una sua soluzione. È stato eletto, in modi che non mi riguardano, in questo momento, poiché non concernono questo dibattito, e sui quali quindi io non insisto neanche per un istante, un nuovo presidente della regione, di estrazione democristiana; e non m'importa a quale corrente egli appartenga.

Le modalità di elezione di questo presidente, la formula di governo regionale che dovrebbe nascere in Sardegna a seguito di tale nomina hanno dato luogo ad infinite discussioni politiche, cui ho partecipato anche io, ma che in questa sede non riprenderò. In questi giorni dovranno essere eletti gli assessori. Evidentemente, il primo dibattito al quale sarà chiamato il nuovo governo regionale sardo, quale esso sia, dal consiglio regionale della Sardegna, sarà indubbiamente questo. E ciò avverrà per iniziativa, io credo, di tutti i gruppi; e se altri gruppi non prenderanno l'iniziativa, ciò avverrà certamente per iniziativa del gruppo del Movimento sociale italiano. Il primo problema sarà indubbiamente questo, perché diremo al nuovo governo regionale sardo che il precedente governo si è dimesso perché nel precedente decreto esisteva la norma di cui all'articolo 33.

Il nuovo governo è nato da quelle dimissioni e da quella crisi: avete risolto il problema? Siete stati convocati a Roma? Il Consiglio dei ministri si è tenuto per l'approvazione del decreto n. 2 alla presenza del presidente della regione sarda? La risposta è no. E se pertanto il consiglio regionale della Sardegna ha ritenuto a tal punto illegittimo l'articolo 33 del precedente decreto da determinare una crisi così clamorosa, io penso che un'altra crisi altrettanto clamorosa avrà luogo in Sardegna se il Parlamento italiano approverà l'articolo 22 di questo decreto. Temo addirittura che possa avvenire di peggio e cioè che questa insistenza della maggioranza del Governo e del Parlamento nel tenere in piedi una norma in aperta violazione, in spregio, addirittura, degli interessi della Sardegna determini (se non ci saranno reazioni a livello governativo in Sardegna, e a livello parlamentare), reazioni popolari, dopo le quali che cosa ci verrà a dire l'onorevole Colombo, che è stata l'estrema destra neofascista a sollecitare una eventuale rivolta in Sardegna? Io penso che ognuno debba assumersi, fin da questo momento, le sue responsabilità poiché in questo momento siamo in tema di medicina preventiva e siamo ancora in tempo per evitare che avvenga un vero e proprio scandalo di questo tipo.

Passando dalla Sardegna alla Sicilia le cose non si alleggeriscono, bensì si aggravano, anche perché, come ho avuto modo di ri-

cordare all'inizio di questo mio intervento, lo statuto regionale siciliano è, diciamo così, più « avanzato » in quanto attribuisce alla regione una competenza più larga. Ciò si dimostra subito mettendo a confronto l'articolo 22 del decreto che stiamo esaminando con l'articolo 36 dello statuto regionale siciliano, ove si dice: « Al fabbisogno finanziario della regione si provvede con i redditi patrimoniali della regione a mezzo di tributi deliberati dalla medesima ». E fin qui *nulla quaestio*. Secondo capoverso: « Sono però riservate allo Stato le imposte di produzione e le entrate dei monopoli, dei tabacchi e del lotto ».

Quindi se per il Friuli l'articolo 22 del decreto è incostituzionale, relativamente al punto 5 dell'articolo 49, se per la Sardegna l'articolo 22 del decreto è incostituzionale relativamente a tre punti dell'articolo 8 dello statuto regionale, per quanto riguarda la Sicilia l'articolo 22 è completamente incostituzionale, perchè secondo l'articolo 36 dello statuto regionale siciliano allo Stato spettano solo le imposte di produzione e le entrate dei monopoli, dei tabacchi e del lotto. Quindi tutto il resto spetta alla regione, mentre secondo l'articolo 22 del decreto tutto il resto spetta invece allo Stato.

Anche qui le nostre considerazioni non possono essere soltanto di ordine costituzionale, sono anche di ordine politico. Mi riferisco in primo luogo ad una situazione di rapporti politici e costituzionali che è sempre esistita tra la Sicilia e lo Stato fin da quando è stato varato, nel 1948, lo statuto regionale siciliano. Voi sapete benissimo che in questo statuto, oltre all'articolo 36 di cui ho dato lettura, c'è quel famoso e, debbo dire, sciagurato (per il modo in cui è stato redatto e con cui è stato applicato) articolo 38, relativo al fondo di solidarietà nazionale. Ogni anno si svolgono pesanti e faticose trattative fra Stato e regione siciliana, la quale tratta con lo Stato. I governi regionali della Sicilia vengono ivi considerati a livello di partiti, di stampa, di opinione pubblica, a seconda di quello che riescono a ottenere e riescono a ottenere di più o di meno a seconda della corrente della democrazia cristiana cui è iscritto in quel determinato momento il presidente della regione siciliana e della corrente cui, in quel determinato momento, è iscritto il Presidente del Consiglio a livello nazionale. I vari governi regionali vantano vittorie o denunciano sconfitte a seconda dell'esito delle trattative.

Se si fa la storia del fondo di solidarietà nazionale per la Sicilia in questo dopoguerra troviamo in esso anche la storia dei rapporti fra il governo regionale e il Governo nazionale, la storia dei rapporti fra i partiti, fra le correnti, ivi compreso il periodo milazziano in Sicilia. C'è un tratto interessante – debbo dire – della storia costituzionale, politica ed economica del nostro paese in questo dopoguerra.

Perché quelle trattative sono state così affannose ogni anno e così convulse? Perché non si è giunti finora – e lo sapete – ad una attribuzione di poteri reali alla regione siciliana? Perché le deleghe previste, i passaggi di poteri previsti nella Costituzione e nello statuto speciale non sono venuti a tempo debito e si sono determinati degli equivoci che hanno gravato pesantemente sulla situazione della Sicilia. E in questo caso non si può dire, come ho detto per la Sardegna, che per ora almeno il problema è stato affrontato in termini estremamente sobri e corretti a livello di governo regionale e di consiglio regionale.

In Sicilia le vicende dei rapporti fra Stato e regione ce le siamo viste in piazza più volte e non solo in piazza a Palermo davanti a Palazzo dei Normanni, ma qui davanti, a Montecitorio, abbiamo visto accampate le genti siciliane, proprio in rapporto ad una mancata definizione dei rapporti economici, finanziari e tributari fra Stato e regione, alla mancata attuazione delle norme previste dallo statuto regionale siciliano, norme che, come sapete, in parte non sono state attuate mai perché inattuabili e in parte sono state attuate, ma hanno dato luogo a quei pesanti inconvenienti che non hanno, ahimé, indotto il legislatore di maggioranza a rivedere lo statuto regionale siciliano con legge costituzionale, come tante volte la nostra parte in Sicilia e qui ha proposto e come ricorderemo ai siciliani nella primavera prossima in occasione della campagna elettorale regionale ormai non lontana nel tempo. Il legislatore di maggioranza, il Governo come tale, ha ritenuto sempre di potere lasciare in piedi norme disattese, inattuate o violate e di affrontare in termini politici, più o meno di occasione e di circostanza, i problemi che ne sorgevano.

La Sardegna, a livello politico, nei giorni scorsi è insorta contro il decreto n. 1 e in sostanza contro il decreto n. 2 nei modi che io ora ho ricordato. Ma, onorevoli colleghi di maggioranza, la Sicilia è tranquilla a questo riguardo? Sapete o no che una delegazione di parlamentari siciliani di maggioranza nei giorni scorsi è venuta a Roma per trattare e per trattare esattamente in ordine agli articoli 36 e 38 dello statuto regionale siciliano? Sa-

pete o no che da quelle trattative, che non mi risulta si siano ancora concluse in guisa sodisfacente per l'una e per l'altra parte, dipende il destino del governo regionale della Sicilia e non soltanto del governo regionale della Sicilia, ma di quella miriade di enti, taluni di estrema importanza, che vivono (se posso usare questo termine) intorno al governo regionale della Sicilia? Sapete o no che in Sicilia la situazione è estremamente tesa, proprio a seguito dell'andamento non felice fino a questo momento di quelle trattative? E ritenete voi di potere attraverso un colpo di mano, attraverso l'approvazione di un decreto-*bis*, attraverso l'approvazione dell'articolo 22 di questo decreto nel testo attuale, portare via – perché di questo si tratta – all'erario della regione siciliana ciò che non avete il diritto di portargli via; e questo nel momento stesso in cui la regione siciliana vi chiede qualche cosa di più, vi chiede di poter fruire di maggiori entrate. E se per caso qualcuno di voi ha dei dubbi al riguardo, io mi permetto di ricordare, a me stesso ed a voi, quanto in ordine a questi problemi ha detto in quest'aula il signor Presidente del Consiglio, il 16 ottobre, rispondendo – insolitamente – ad interrogazioni sui fatti di Reggio Calabria.

Non siamo stati noi, in quell'occasione, ad associare i fatti di Reggio Calabria alle attese siciliane: è stato il Presidente del Consiglio a farlo. Io debbo dire, per quanto concerne le nostre responsabilità (che mi assumo ben volentieri) che noi abbiamo giudicato molto severamente, e non lo abbiamo taciuto nella nostra usuale franchezza, il discorso pronunciato in quest'aula dal Presidente del Consiglio in ordine alle interrogazioni sui fatti di Reggio Calabria. Lo abbiamo giudicato molto severamente per due motivi.

Un motivo lo accenno appena, e non vi insisto, perché non è motivo di trattazione in questa sede. Esso riguarda il giudizio che il Presidente del Consiglio ebbe a dare sui fatti di Reggio Calabria, giudizio altamente contraddittorio, e direi poco piacevolmente (non voglio usare altri avverbi più gravi) contraddittorio, perché da un lato il Presidente del Consiglio ha riconosciuto le nobili – sue testuali espressioni – motivazioni di quella rivolta e dall'altro egli ha attribuito quella stessa rivolta a forze reazionarie, che si rifanno – ancora sue testuali parole – ad un mito di violenza che il popolo italiano ha condannato: allusione questa che ci è sembrata non coraggiosa, ma piuttosto evidente e indirizzata come accusa nei nostri confronti, tanto che io dal 16 ottobre non so se sono nobile oppure reazionario, se il mio partito esprima una esigenza di popolo od un mito condannato dalla storia.

Di questo chiederò spiegazione, alla prima occasione, alla cortesia, lessicale nonché politica, del signor Presidente del Consiglio. Ma non insisto su questo tema, perché non è l'argomento del quale si tratta.

Ciò che più ci dispiace, lo dicemmo già e lo ripeto in questa occasione – ed ora siamo pienamente nel merito – è stata la contaminazione, in senso legislativo ed in senso giuridico e, vorrei dire, anche in senso umano (bassamente umano in quel caso), che il Presidente del Consiglio ritenne di fare in quella occasione fra le genti di Calabria e le genti di Sicilia, a proposito delle loro necessità economiche, sociali, finanziarie e tributarie.

In quella occasione, infatti, il Presidente del Consiglio non si limitò a rispondere alle interrogazioni che riguardavano esclusivamente i fatti di Reggio Calabria, ma, con mossa politica inattesa e a nostro avviso scarsamente giustificata e giustificabile, passò a parlare della Sicilia, per dire, in sostanza, che poiché in Calabria era accaduta una insurrezione popolare, comunque motivata, il Governo riteneva di soffermarsi con attenzione sulle necessità della Calabria, e della provincia di Reggio Calabria in particolare, e pensava di destinarvi determinate incentivazioni industriali, determinate installazioni e determinate fonti di occupazione; contestualmente il Presidente del Consiglio annunziava la decisione di distogliere dalla Sicilia una parte di quelle incentivazioni, installazioni e mezzi che precedentemente il Governo aveva ritenuto di poter destinare alla Sicilia.

Siamo in argomento, come si vede, ma lo siamo, purtroppo, in guisa molto più penetrante di quanto poté apparire attraverso il discorso del 16 ottobre del Presidente del Consiglio. Infatti, dopo aver ascoltato quel discorso, si poteva anche pensare (ed i maligni lo hanno certamente pensato) che si era di fronte alle solite promesse; che il Presidente del Consiglio, dovendo rispondere a delle interrogazioni, ed essendo la situazione talmente grave da richiedere che rispondesse personalmente egli stesso, non affidando la risposta al ministro competente, che sarebbe stato il ministro dell'interno (ammesso che quest'ultimo abbia competenza sulla politica interna e sull'ordine pubblico nel nostro paese, e ammesso che esista un ordine pubblico nel nostro paese), l'onorevole Colombo aveva dovuto fare delle promesse: e poiché le promesse fatte in

questo momento, occasionalmente, alla Calabria urtano di fatto contro promesse fatte in precedenza alla Sicilia, il Presidente del Consiglio era stato costretto a dire ai siciliani: vi tolgo una parte di quello che nello stesso momento sono costretto a dire che do ai calabresi.

Un'ignobile manovra, ma finché fossimo rimsti sul piano della manovra politica, della demagogia, anche – ahimè ! – a livello di Presidenza del Consiglio e di Parlamento, niente di eccezionale: ne sono accaduti di fatti del genere in questi anni e in tale quantità e di tale importanza che l'opinione pubblica e noi stessi ce ne saremmo dimenticati, se non ci trovassimo ora di fronte all'articolo 22 del decreto per quanto attiene alla Sicilia e se non ci fossimo trovati, nei giorni scorsi, dinanzi alle notizie delle ansiose trattative condotte dal governo regionale siciliano, dai parlamentari siciliani di maggioranza, con il Governo nazionale per tentare di rimediare al male fatto; se non ci trovassimo, inoltre, di fronte ad allarmanti notizie di moti di piazza di cui si comincia ad avere sentore in Sicilia e che hanno avuto una loro ripercussione nazionale in manifestazioni svoltesi dinanzi a Montecitorio e che anzi ad un certo punto stavano addirittura per trasferirsi all'interno di Montecitorio, con una baldanza tutta meridionale e tutta sicula. Io sono oriundo siciliano e queste cose le posso anche capire, ma se da un lato le capisco, non credo, come legislatore e come uomo politico, di poterle registrare con sodisfazione: sono sintomi di estrema gravità.

Ed allora vi chiedo: avete voluto, in sostanza, con questo articolo 22, schiaffeggiare l'assemblea regionale sarda; ora, con questo stesso articolo voi date un ulteriore schiaffone alla regione siciliana, a tutto il popolo siciliano, ai lavoratori, ai produttori, i quali hanno oggi, attraverso questa norma, la prova che il Presidente del Consiglio non scherzava, Si poteva ritenere che l'onorevole Colombo avesse scherzato, diciamolo benevolmente, che avesse voluto fare un po' di demagogia in quest'aula, che avesse voluto placare la Calabria strizzando un occhio alla Sicilia dicendole: « non vi preoccupate, tanto siamo vecchi amici, tanto voi avete uno statuto speciale, mentre i calabresi non hanno ancora neppure uno statuto ordinario; vogliamo soltanto impedire che la questione del capoluogo dia luogo ad ulteriori degenerazioni polemiche, ad ulteriori rivolte di piazza; promettiamo loro qualche cosa, tanto poi a voi nella sostanza non togliamo nulla ». No, non è così: voi togliete molto, in questo modo. Nel momento in cui la Sicilia chiede di più, voi le rispondete che le darete di meno, non le darete quello che le spetta; perché aumentando le entrate, non possono fisiologicamente aumentare quelle che lo statuto regionale, cioè la legge costituzionale, assegna alla Sicilia.

Vorrei poi sapere come faranno il Presidente del Consiglio, l'intero Governo, la maggioranza, quando fra qualche settimana saranno chiamati a rispondere di ciò che non potrà non accadere in Sicilia. Lo dico sperando di sbagliarmi, sperando che non accada; ma dico che non potrà non accadere, a seguito della sconsiderata approvazione di una norma di questo genere.

E allora chiedo al Governo: avete convocato il presidente della regione siciliana a discutere in Consiglio dei ministri ? Quello della regione sarda certamente no; eppure i poteri costituzionali della regione sarda sono in materia molto minori di quelli della regione siciliana. L'articolo 36 dello statuto regionale siciliano – come ho ricordato poco fa – è il più pesante tra gli articoli di statuti speciali a proposito della destinazione delle entrate tributarie. Se era costituzionalmente corretto e necessario e politicamente saggio convocare in Consiglio dei ministri il presidente della regione sarda per sottoporgli l'articolo 22 – *ex* 33 – di questo decreto, era ancora più necessario convocare il presidente della regione siciliana.

Lo avete fatto ? Volete interrogare il vostro amico Ciancimino ? Volete chiedere qualche cosa agli esponenti della mafia politica che comandano in Sicilia ? Esiste un accordo a questo riguardo, almeno con la mafia politica, oppure vi buttate allo sbaraglio ? Siete coperti dalla mafia o siete scoperti anche da questo punto di vista ?

Sono domande ferocemente ironiche – me ne rendo conto – ma sono anche domande doverose sulle labbra di un parlamentare che voglia fare il suo dovere nell'attuale momento politico.

Credo quindi di poter dire che il Movimento sociale italiano ha piena ragione nel sostenere questo emendamento di fondo, di merito, di sostanza, nel quadro di una battaglia ostruzionistica, sì, contro questo decreto-*bis*, ma anche nel quadro di una battaglia condotta con il nostro solito stile, non per farvi perdere tempo, ma per sottoporvi degli argomenti sui quali possiamo avere torto o ragione – ma sui quali comunque noi crediamo in buona fede di avere ragione – ma sui quali comunque crediamo di avere per lo meno diritto ad una responsabile risposta da parte del-

la maggioranza e del Governo. (*Applausi alla estrema destra*).

PRESIDENTE. È stato presentato il seguente emendamento riferito all'articolo 22 del decreto-legge:

Premettere le parole: fino al 31 marzo 1971.

22. 4. **Cocco Maria, Carta, Isgrò, Marraccini.**

L'onorevole Maria Cocco ha facoltà di svolgerlo.

COCCO MARIA. Cercherò di essere molto breve e sintetica, così come lo sono stata nel formulare l'emendamento.

Ritengo di dover intervenire, intanto, a sostegno del gesto politico del presidente della regione sarda, non solo per la sua persona, ma soprattutto per la difesa dell'istituto, anche se non nascondo che, dal dotto intervento dell'onorevole Almirante, io, che non sono una costituzionalista, ho tratto ulteriori dubbi oltre quelli che già travagliano il consiglio regionale sardo e, per ciò che riguarda gli organi centrali, non solo il Parlamento o il Governo ma anche la Corte costituzionale.

In effetti, ad esaminare il testo della Costituzione, siamo portati a sottolineare una autonomia piena, da parte dello Stato, nel legiferare con legge ordinaria.

Se però si considera il titolo VII dello statuto sardo, dove all'articolo 54, si esaminano le possibilità di riforma, anche con legge normale, dello statuto stesso, si rileva che nel penultimo capoverso è detto con chiarezza che le disposizioni del titolo III, fra cui in particolare quelle dell'articolo 8 che riguardano il finanziamento normale della regione, possono essere modificate (dice il testo costituzionale) « con leggi ordinarie della Repubblica su proposta del Governo o della regione, in ogni caso sentita la regione ». Ecco il motivo fondamentale del mio intervento: quello appunto di solidarizzare, nel rispetto delle norme costituzionali, con il gesto del presidente della regione.

Ho cercato di spiegare i motivi della resistenza del Governo ad un'azione di rinnovamento, non solo nel caso dei decreti in discussione, ma – cosa che si era verificata anche in occasioni precedenti, e sempre per decisioni di carattere congiunturale – anche in merito ad interventi lesivi, e purtroppo riconosciuti validi, delle prerogative della regione sarda. Mi sono preoccupata di andare a vedere quale fosse questa discrasia, cosicché i dubbi, nati a livello di consiglio regionale sardo, e nutriti a livello romano in varie sedi, possano essere dissipati attraverso una declaratoria del Parlamento che potrà emendare il testo del decreto governativo, e contribuire a costituire addirittura una base per il riesame di una tematica intimamente connessa con il dettato costituzionale e le leggi istitutive delle regioni a statuto speciale.

Ho operato un confronto in relazione alle disposizioni che certe norme di attuazione riservano alle varie regioni; me ne sono preoccupata, attraverso lo studio e la ricerca degli uffici regionali, per vedere se queste norme di attuazione fossero in pieno accordo con il dettato costituzionale.

Nella legge di attuazione dello statuto siciliano, onorevole Almirante, si fa esplicita riserva, all'articolo 2, nei confronti delle nuove entrate il cui gettito sia destinato, con apposite leggi, alla copertura di oneri volti a sodisfare particolari finalità contingenti o continuative per lo Stato, specificate nelle leggi medesime.

Quindi, in sostanza, se noi, oltre che al dettato costituzionale, guardiamo un momento anche alle leggi di attuazione, effettivamente la Sicilia non sarebbe così profondamente toccata come può esserlo, per qualche verso, la Sardegna, quanto meno per non avere rispettato la procedura prevista.

Il Trentino-Alto Adige non sembrerebbe toccato dal provvedimento anticongiunturale; così, per quello che è lo stato della legislazione, non vengono toccate Trento e Bolzano, per le entrate normali.

La Val d'Aosta, avendo fra le entrate il gettito delle imposte sul bollo, ovviamente viene toccata dalla legge in discussione.

La Sardegna – è stato dimostrato ampiamente – viene toccata dalla legge in discussione. Non è toccato, invece, il Friuli-Venezia Giulia, perché nelle norme di attuazione, onorevole Almirante, all'articolo 4 del decreto del Presidente della Repubblica del 1965, n. 14, si dice che viene riservato allo Stato il provento derivante alla regione da maggiorazioni di aliquote ed altre modificazioni dei tributi devoluti alla regione stessa qualora tale provento sia integralmente destinato per legge alla copertura di nuove e maggiori spese che non rientrano nella competenza della regione e sono da effettuare a carico del bilancio statale.

Non parlo delle regioni a statuto ordinario, perché sappiamo qual è la normale loro fonte di finanziamento.

Io mi sono domandata il perché della introduzione, nelle norme di attuazione che sono

state sucessivamente emanate, di questa normativa che in pratica rispecchia un atteggiamento costante anche nella stesura. Credo di averlo trovato in alcune declaratorie della Corte costituzionale, proprio su domande di iniziativa della regione sarda. In quella pronunciata il 16 luglio del 1956, e che porta il n. 21, la Corte disse che non ricorre violazione di quell'articolo 54 ogni qualvolta lo Stato, con provvedimento legislativo di portata generale, proceda a modificare il proprio ordinamento tributario, anche se taluna delle modificazioni introdotte – avendo quale effetto la sostituzione o eventualmente la soppressione dell'una o dell'altra imposta – possa per avventura determinare ripercussioni sui proventi relativi a ciascuna delle imposte spettanti alla regione.

Quello che mi sembra importante rilevare a questo proposito è l'esigenza, posta dalla Corte costituzionale, di trovare comunque una armonizzazione tra il dettato della Costituzione e determinate particolari esigenze straordinarie. Noi sardi crediamo di essere stati tranquillamente giocati, quella volta. Certo è, però, che in occasione di una impugnativa successiva di un provvedimento anticongiunturale del 1967, con declaratoria n. 75 della Corte costituzionale venne una conferma del dubbio nel quale ci dibattiamo. La legge dello Stato, dice la declaratoria (ometto quanto precede), può introdurre tributi nuovi, aumentare le aliquote o imporre addizionali anche in quei settori nei quali le regioni, per disposizioni dei relativi statuti, abbiano diritto a tutto o parte del gettito, quando le nuove entrate tributarie siano destinate alla copertura di oneri diretti a sodisfare particolari finalità contingenti o continuative dello Stato.

Ora, sinceramente, io credo che anche nella dizione dell'attuale articolo 22 – come in quella dell'articolo 33 del precedente decreto – ci sia stato il concorso di una giurisprudenza che si va determinando fuori delle aule del Parlamento e che io – che non sono esperta di materia costituzionale – non so fino a che punto leda il dettato della Costituzione. Sottopongo comunque il problema all'attenzione del Parlamento; e mi auguro (spiegherò in seguito perché ho formulato in un certo modo la mia proposta di emendamento) che dall'atteggiamento del Parlamento derivi non un inasprimento, e tanto meno la definizione di un contrasto tra Parlamento e Corte costituzionale, ma la conferma di un chiaro impegno politico di tutte le parti – compresa, ed anzi per prima, la mia – nel chiedere il rispetto sostanziale di quella autonomia dell'attività amministrativa delegata che noi abbiamo voluto – a maggioranza, questa volta – veramente riservare alle regioni.

Ho citato due sentenze della Corte costituzionale che riguardano provvedimenti anticongiunturali che noi sardi ritenevamo contrastanti con il dettato del nostro statuto speciale; però ho anche voluto tenere presente, nel formulare l'emendamento, la caratterizzazione particolare del provvedimento che discutiamo; provvedimento che, oltre all'impegno di carattere congiunturale, ha delle chiare prospettive di imposizione fiscale con destinazioni specifiche; il ministro del tesoro del resto ne ha dato conferma qui in Parlamento quando ha detto con chiarezza che le maggiori entrate derivanti da questi inasprimenti, sono assorbite fino al 31 marzo 1971, *in toto*, dalla esigenza di far fronte allo scoperto della gestione ospedaliera di cui oggi il paese soffre.

Ed ecco il motivo che mi ha spinto a cercare, nella proposta che io faccio nell'emendamento all'articolo 22, il conforto del Parlamento: perché sia riconosciuto un diritto alle autonomie costituite con statuti speciali, ma in genere all'istituto regionale in sé, io ho voluto proporre che l'articolo 22 sia emendato con l'introduzione di un'espressione che limiti nel tempo la devoluzione allo Stato della gestione di questo inasprimento in discussione. E ho proposto esattamente che all'articolo 22 venga premessa la espressione: « fino al 31 marzo 1971 » per raccogliere la esigenza prospettata e corrispondente ad un bisogno reale del paese, dal ministro del tesoro quando ha chiarito l'impegno a utilizzare questi fondi, fino a quella data, per far fronte ad uno stato di disagio che è generalizzato negli ospedali. Ma ho anche voluto – e su questo conto nella solidarietà del Parlamento – avere riconferma della esigenza che gli istituti regionali devono essere tutelati e garantiti in primo luogo dal Parlamento. (*Applausi*).

PRESIDENTE. È stato presentato il seguente emendamento riferito all'articolo 22 del decreto-legge:

Aggiungere, in fine, le parole: fatte salve le disposizioni contenute negli statuti e nelle norme di attuazione delle regioni a statuto speciale.

22. **5.** **Cardia, Marras, Raucci, Pirastu, Raffaelli, Vespignani, Lenti, Cesaroni, Specchio, Scipioni, Giovannini, Niccolai Cesarino, Borraccino, Martelli.**

L'onorevole Cardia ha dichiarato di rinunziare allo svolgimento.

È stato presentato il seguente emendamento all'articolo 24 del decreto-legge:

Sostituire l'intero articolo con il seguente:

È istituito presso il Ministero della sanità il fondo sanitario nazionale.

Per la gestione di tale fondo è aperto un conto corrente infruttifero, destinato all'avvio della riforma sanitaria da attuarsi tenuto conto delle competenze delle regioni.

A tale conto corrente viene assegnata la somma di lire 420 miliardi di cui 100 miliardi nell'anno 1970 e 320 miliardi nell'anno 1971 da prelevare dalle maggiori entrate derivanti dall'attuazione delle disposizioni del titolo I.

Presso il Ministero della sanità è aperto altro conto corrente infruttifero denominato conto speciale per il ripiano della gestione degli enti mutualistici al quale viene assegnata la somma di lire 150 miliardi da prelevare dalle maggiori entrate derivanti dall'attuazione delle disposizioni del titolo I.

Il fondo sanitario nazionale e le entrate affluite sul conto speciale per il ripiano della gestione degli enti mutualistici sono gestiti da un comitato transitorio formato dal ministro della sanità, che lo presiede, e dagli assessori alla sanità delle regioni.

Il comitato provvede alla estinzione in via diretta delle passività delle gestioni degli enti mutualistici sino alla misura complessiva di 150 miliardi di lire, assicurando la prioritaria estinzione delle spettanze ospedaliere:

Istituto nazionale contro la malattia;

Ente nazionale di previdenza e assistenza per i dipendenti statali (gestione assistenza sanitaria);

Federazione nazionale delle casse mutue di malattia dei coltivatori diretti;

Istituto nazionale assistenza dipendenti enti locali (gestione sanitaria);

Ente nazionale di previdenza per i dipendenti di ente pubblico;

Ente nazionale di previdenza e assistenza lavoratori dello spettacolo (gestione assistenza sanitaria);

Cassa mutua provinciale di malattia di Bolzano;

Cassa mutua provinciale di malattia di Trento.

L'accertamento delle passività degli enti mutualistici di cui al comma precedente è compiuto dal comitato transitorio di concerto con i ministri del tesoro, del bilancio e della programmazione economica, del lavoro e della previdenza sociale sentite le organizzazioni sindacali dei lavoratori maggiormente rappresentative sul piano nazionale.

La somma di lire 420 miliardi di cui al primo comma sarà ripartita dal comitato di gestione del fondo di cui al primo comma fra tutte le regioni per provvedere sulla base di successive norme legislative alla costituzione delle unità sanitarie locali entro il 30 giugno 1971.

24. 1. Lattanzi, Pigni, Cecati, Carrara Sutour, Boiardi, Granzotto, Minasi, Canestri, Passoni, Alini, Mazzola, Libertini.

L'onorevole Lattanzi ha facoltà di illustrarlo.

LATTANZI. L'emendamento è uno di quelli che dimostrano come la nostra battaglia contro il decreto numero due sia non già ostruzionistica, ma una battaglia sulla sostanza delle scelte di carattere economico e sociale compiute dalla maggioranza.

E dico questo non perché abbiamo paura delle parole, sicché, come qui si è detto in queste ore, si vuole da parte nostra tacciare di battaglia serrata ma non ostruzionista quella che invece si vuol definire da altri ostruzionistica. Non abbiamo assolutamente paura delle parole: non vedo perché dovremmo avere un tale timore noi che abbiamo fatto, nella nostra vita politica non molto lunga, un partito dalle scelte molto impegnative, anche difficili. Abbiamo affrontato lotte non indifferenti, come qualità e come rischio, che ci hanno creato problemi anche nell'ambito naturale della nostra attività, cioè quello dei partiti della classe operaia e della sinistra italiana.

Abbiamo detto che volevamo e vogliamo un confronto sulla sostanza delle scelte e quindi attraverso molti emendamenti, nessuno dei quali, però, a carattere ostruzionistico, perché nessuno riguardava e riguarda la forma della normativa del decreto, ma tutti la sostanza. Certo, alcuni toccano aspetti più rilevanti, altri aspetti meno rilevanti, ma tutti sono rispondenti ad una costruzione, ad un disegno che sono una costruzione e un disegno in alternativa a quelli prospettati dal Governo nel primo e nel secondo decreto-legge.

L'articolo 24 riguarda, come è noto, la riforma sanitaria, così come si è voluto, con una certa presunzione, dire nel titolo e anche nel contesto di questo stesso articolo 24, che era poi l'articolo 34 del decreto numero uno. L'articolo 34 del primo decreto così recitava:

« Presso la Tesoreria centrale è aperto un conto corrente infruttifero intestato al Ministero del tesoro, denominato conto speciale per il ripiano delle gestioni mutualistiche e per la ristrutturazione dell'assistenza sanitaria, al quale viene assegnata la somma di lire 570 miliardi mediante versamento da parte del Ministero del tesoro di lire 150 miliardi nell'anno 1970 e lire 430 miliardi nell'anno 1971 ».

Questo primo comma dell'articolo 34 del primo decreto ha subìto, nelle traversie dello stesso decreto durante la discussione al Senato, alcune modificazioni che pure ascriviamo a merito della nostra battaglia di allora, ed anche della battaglia che, allora in verità in modo un po' più vivace, fu condotta da tutta la sinistra. Innanzi tutto fu aggiunta al titolo secondo: « Disposizioni per il risanamento delle gestioni degli enti mutualistici », la frase: « e per l'avvio della riforma sanitaria ».

Dirò poi come in effetti di questa riforma, magari soltanto del suo avvio non vi sia traccia, a mio parere e a parere del mio gruppo, nell'articolo 34 e neanche negli articoli successivi del titolo secondo. Però aver dovuto correggere la iniziale impostazione che trattava soltanto del risanamento delle gestioni degli enti mutualistici, aver sentito la necessità di aggiungere l'avvio della riforma sanitaria, è già un riconoscimento da parte della maggioranza che bisognava in qualche modo accennare e parlare della riforma sanitaria. Il problema è infatti ormai maturo: su di esso si sono registrate precise prese di posizione di forze sociali, sindacali e politiche.

A questo comma, così come era stato formulato, è stato poi aggiunto qualcosa che migliora, se vogliamo, il primitivo testo. Per cui ritroviamo nell'articolo 24 dell'attuale decreto quanto brevemente e velocemente leggerò: « Quest'ultimo importo, per lire 110 miliardi viene destinato ai fini del successivo articolo 25 e per lire 320 miliardi all'avvio della riforma sanitaria da attuarsi tenuto conto delle competenze delle regioni ».

Ritorna l'annuncio dell'avvio della riforma sanitaria, che noi acquisiamo come una dichiarazione di buone intenzioni che nonostante tutto si è stati costretti ad introdurre nelle pieghe di questo decreto; e acquisiamo anche la destinazione che è stata data ai 320 miliardi, sui 570 complessivi, per l'avvio della riforma sanitaria. Si è poi aggiunto ed affermato che la riforma sanitaria deve essere attuata tenuto conto delle competenze delle regioni.

Poco fa, per due ore e forse più, abbiamo ascoltato rappresentanti di altre parti, compresa la collega di parte democristiana, i quali hanno ribadito le loro posizioni in materia, e a nostro parere giustamente. Ieri e l'altro ieri l'onorevole Sanna, della mia parte, aveva illustrato e motivato un nostro emendamento all'articolo 22, del quale si è poco fa parlato. Evidentemente il legislatore stenta a tenere conto di una realtà che c'è e che ormai deve essere ritenuta tale nel nostro paese dal 7 giugno di quest'anno: cioè la realtà dell'ente regione. Il legislatore fa fatica a prendere atto della nuova situazione, magari perché disabituato per i molti anni trascorsi dal 1948 ad oggi, da quando esiste la previsione costituzionale; non è abituato a questo dato, che pure doveva essere un dato di fatto per il nostro paese, non soltanto da pochi mesi a questa parte.

Noi abbiamo, poco tempo fa, in qualche spazio vuoto lasciato ai lavori della Camera dalla presente discussione sulla congiuntura e sulle riforme occasionate dall'esame del « decretone » n. 1 e n. 2, discusso, ad esempio, della protezione civile; ed abbiamo, per quel che ci riguarda, condotto una critica e prospettato soluzioni proprio in relazione alla omissione cui si stava dando luogo – almeno a nostro avviso – di ogni riferimento al ruolo delle regioni nel quadro del servizio pubblico che lo Stato deve in materia garantire.

In quella occasione abbiamo affermato che la regione andava vista nelle sue competenze e funzioni e che il servizio della protezione civile andava impostato incentrandolo su tale nuova entità, costituita per l'appunto dalla regione. Ed ancora quando, seppure in termini assolutamente vaghi e generici, è stato introdotto il discorso della riforma sanitaria, abbiamo, nel corso dell'esame del primo decreto, sottolineato l'esigenza che si parlasse delle regioni in una materia come quella dell'assistenza sanitaria che, come è noto, rientra nelle competenze primarie della regione in base all'articolo 117 della Costituzione.

Il nuovo testo dell'articolo 24 (già articolo 34 del primo decreto) porta, dunque, l'inciso « tenuto conto delle competenze delle regioni ».

L'articolo 34 di cui al primo decreto stabiliva al secondo comma: « All'onere derivante dalla applicazione del presente articolo in lire 140 miliardi per l'anno 1970 si provvede con le maggiori entrate derivanti nell'anno medesimo dall'attuazione delle disposizioni del precedente titolo I ». Al corrispondente articolo abbiamo ora una variazione: al posto dell'espressione « con le maggiori en-

trate» troviamo quella «con un'aliquota delle maggiori entrate». Questo, evidentemente, poiché si era visto già nelle prime settimane come il volume generale delle entrate secondo le previsioni di cui al primo decreto veniva superato nella pratica applicazione delle norme sul prelievo fiscale.

Un'aliquota, dunque, di dette maggiori entrate era sufficiente ad offrire i 570 miliardi destinati al fine in questione.

Si viene, dunque, esplicitamente a confermare quanto da noi detto argomentando una serie di nostre richieste ed illustrando nostri emendamenti al titolo primo: che le entrate complessive derivanti alle casse dello Stato dall'aggravio fiscale così come sancito dal titolo in argomento sarebbero state notevolmente superiori alle previsioni; che, cioè, il consumo della benzina non si è ridotto, come qualcuno pensava dovesse essere e che, perciò, si può contare su un gettito più abbondante e quindi tale da consentire, se ci fosse stata e se ci fosse la volontà da parte della maggioranza, di accedere ad alcune delle richieste che noi abbiamo avanzato, abbiamo sollecitato o, se volete, puntigliosamente, domandato e che richiediamo ancora, pur nella stretta che si è voluta imporre alla discussione attraverso la seduta-fiume.

Ora noi affermiamo che questo articolo 34 del primo decreto e 24 del secondo non rappresenta nulla di concreto in direzione anche solo dell'avvio della riforma sanitaria, in quanto noi ritenevamo necessario – e questo vorremmo realizzare con il nostro emendamento – fare il primo passo, e cioè affrontare la fase del tutto iniziale della costituzione del fondo sanitario nazionale, che fosse chiaramente destinato all'avvio della riforma e non fosse invece (così come risulta dall'articolo 24, nonostante le modifiche e le correzioni migliorative cui poco fa accennavo) soltanto la costituzione di un conto speciale per il ripiano delle gestioni mutualistiche e per l'avvio della riforma sanitaria.

Riteniamo invece che si debbano chiaramente separare le due gestioni e, se volete, i due fondi o i due conti, che cioè non si debba neanche per caso malaugurato proseguire sulla strada che è stata seguita, e, come vediamo dai risultati fallimentari, malamente seguita dai governi del nostro paese in questi ultimi anni ! Questa strada destina fondi della collettività, dello Stato, prelevati, come in questo decreto, in modo indiscriminato con tasse ed imposte (si è detto da molti: indirette e non dirette, quindi gravanti su tutti i cittadini senza distinzione di reddito maggiore o minore) al tentativo di mettere qualche « toppa » al bilancio largamente deficitario del primo ente mutualistico del nostro paese, e cioè l'INAM o di altri enti.

Sappiamo tutti che già nel 1967 lo Stato erogò 467 miliardi per ripianare il bilancio deficitario delle mutue. Sappiamo tutti, poi, che nello spazio di neppure tre anni il *deficit* delle mutue è arrivato ad oltre 600 miliardi, nonostante quella iniezione di 467 miliardi.

Qualche giorno fa i giornali riportavano un ennesimo allarme, un ennesimo grido di dolore della federazione dello ospedali italiani (la Fiaro) con il quale appunto si affermava che i crediti nei confronti delle mutue ammontano ad oltre 600 miliardi e si diceva che buona parte di tale *deficit* si riferisce agli anni 1968 e 1969. Cioè, vi sono debiti anche relativamente agli ultimi mesi o agli ultimi anni di gestione degli ospedali, ma sono relativi agli anni 1968 e 1969; ciò significa che i 467 miliardi erogati nel 1967 non hanno consentito di riparare – se non in misura limitatissima – al *deficit* di allora, sicchè già nel 1968 cominciavano ad accumularsi i nuovi debiti nei confronti degli ospedali.

Quando il Governo, nella persona del ministro Ferrari Aggradi, ha replicato dopo la chiusura della discussione generale, l'onorevole Colombo ha fatto alcune interruzioni piuttosto irate per accusare noi, cosiddetti ostruzionisti, di ritardare il risanamento dei bilanci delle mutue, di affamare e di stringere il nodo scorsoio intorno agli ospedali. Si trattava evidentemente di una battuta o della ricerca di una facile propaganda, poichè in questa gravissima situazione vi è una pratica di abbandono degli ospedali da parte dello Stato. Infatti, lo Stato non ha mai affrontato alla radice il problema degli ospedali, problema che può essere affrontato soltanto nel contesto di una riforma vera, effettiva e radicale del sistema sanitario del nostro paese. Sulla base della denuncia della Fiaro di alcune settimane fa possiamo affermare che anche se i 250 miliardi destinati agli ospedali tra il 1970 e il 1971 per il risanamento del disavanzo delle mutue saranno erogati immediatamente, soltanto un terzo dei debiti attuali delle mutue verso gli ospedali potranno essere coperti, poiché nel frattempo già diversi miliardi di credito sono maturati e matureranno da parte degli ospedali nei confronti delle mutue.

E non è detto, poi, che i 250 miliardi vadano tutti e subito entro il 1971 (entro il 1971, tra l'altro, il debito delle mutue da 600 arriverà certamente, come si legge nella stampa specializzata, a oltre 1000 miliardi). Non è

detto che tutti i 250 miliardi andranno al pagamento dei debiti per rette agli ospedali, perché c'è, sì, una statuizione all'articolo 25 con la quale si stabilisce che l'importo sia destinato, in via prioritaria, al pagamento delle rette di ospedali, ma ciò non significa che di fronte a debiti o a *deficit* dei bilanci delle mutue, altri titoli pur essi urgentissimi e importanti come il pagamento di arretrati e di quote capitarie ai medici, il pagamento ai farmacisti, i pagamenti di specialisti convenzionati, non comportino uno storno anche necessario, in quelle condizioni, di parte dei 250 miliardi per far fronte a debiti che possono essere altrettanto urgenti da sanare, perché, altrimenti, le farmacie non forniranno più medicinali e i medici – non sarebbe la prima volta – magari legittimamente, ricorreranno alla agitazione, all'astensione e allo sciopero. E quindi non si può dire che noi affamiamo gli ospedali perché miriamo ad una dinamica, ad una meccanica diversa del « decretone » in relazione alla destinazione degli importi e al pagamento dei *deficit* delle mutue.

Noi non neghiamo che una parte del prelievo fiscale – che secondo noi dovrebbe essere realizzata per altre vie rispetto a quelle definite e scelte dal « decretone » – debba andare a ripiano dei disavanzi delle mutue: tant'è vero che l'emendamento che sto illustrando stabilisce, seppure con un diverso meccanismo, l'attribuzione a questo fine di parte delle entrate.

Che cosa proponiamo ? Proponiamo che vengano subito destinati 150 miliardi – sui 570 – al ripiano delle gestioni degli enti mutualistici, e che (questo è oggetto dell'emendamento successivo che non illustrerò io, perché altri sono delegati a farlo) allo stesso fine siano destinati 250 miliardi da rastrellare con un prestito nazionale. Noi quindi, in definitiva, destiniamo al ripiano una cifra maggiore rispetto a quella prevista dal decreto: cioè 150 più 250 miliardi, per un totale di 400 miliardi, anche se indichiamo una fonte diversa di rastrellamento del denaro necessario: sarà possibile perciò conseguire più rapidamente quell'obiettivo auspicato da tutti, anche dal Governo e dalla maggioranza, di rasserenare un po' il cielo tempestoso degli ospedali, avviando così in modo più veloce ed effettivo l'inizio della riforma sanitaria del nostro paese, che, come sappiamo, dovrebbe essere incentrata sulle unità sanitarie locali, le quali devono avere nel loro seno l'ospedale, sia esso regionale, provinciale o zonale a seconda della classificazione contenuta nella legge sulla riforma ospedaliera. Non è vero, quindi, che si vuole da parte nostra affamare gli ospedali, che si vuole ritardare questa boccata di ossigeno agli ospedali: noi vogliamo, invece, destinare ad essi una somma maggiore, seppure con un prelievo diverso rispetto a quello stabilito dal « decretone ».

D'altra parte, noi fissiamo nell'emendamento una chiara separazione: stabiliamo che è istituito, presso il Ministero della sanità, il fondo sanitario nazionale, che deve servire esclusivamente all'avvio della riforma sanitaria, da attuarsi tenendo conto delle competenze delle regioni. Per il ripiano delle mutue chiediamo la costituzione di un fondo (che chiamiamo però « conto speciale » per il ripiano della gestione degli enti mutualistici) al quale viene assegnata la somma di lire 150 miliardi in base alle norme del decreto e di 250 miliardi in base alle disposizioni contenute nell'emendamento che verrà illustrato successivamente.

Entrambi i conti – il fondo sanitario nazionale destinato all'avvio della riforma e il conto speciale per il ripiano delle gestioni delle mutue – debbono essere aperti presso il Ministero della sanità con un conto corrente infruttifero. Il decreto, invece, mette tutto in un unico conto, così che noi abbiamo forti dubbi che anche i 320 miliardi che, secondo l'articolo 24, dovrebbero essere destinati all'avvio della riforma sanitaria, essendo accantonati in un unico conto insieme con i 250 miliardi destinati al ripiano delle mutue, finiranno poi per essere effettivamente utilizzati per tappare invece altri buchi di quel pozzo di San Patrizio che è il sistema mutualistico del nostro paese.

Noi, pertanto, proponiamo di separare i due fondi. D'altra parte, non scopriamo l'America nel momento in cui affermiamo che, se si vuole parlare seriamente di avvio, peraltro timido, della riforma sanitaria, si deve fin da adesso costituire il fondo sanitario nazionale. Non lo abbiamo inventato noi; è appena – dicevo prima – un timido passetto di avvio; ma se ne è parlato in centinaia di discussioni, in convegni specializzati, dibattiti tra forze sociali, sindacali e politiche, e soprattutto è alla base della formulazione che nella primavera scorsa è stata prospettata dal ministro Mariotti con il disegno di legge o la bozza o il progetto di disegno di legge che ha presentato, come sappiamo, al Consiglio dei ministri, scatenando fra l'altro una polemica – almeno stando alle notizie di stampa – piuttosto serrata con il suo collega di Governo, il ministro del lavoro Donat-Cattin.

Che cosa dice questo progetto di costituzione del fondo sanitario, questo disegno di legge Mariotti ? Dopo avere per l'ennesima volta fatta la storia della situazione sanitaria del nostro paese, e dopo aver dimostrato la urgenza assoluta di immediato intervento, pena la degradazione e il deterioramento ulteriore delle strutture che non reggono più per l'assistenza, la prevenzione, la cura, la riabilitazione, il recupero degli italiani ammalati, giovani, anziani o vecchi, all'articolo 3 dice « presso il Ministero della sanità è istituito un fondo sanitario nazionale per il finanziamento delle gestioni ospedaliere e della assistenza specialistica ambulatoriale erogata dagli enti di cui all'articolo 1. Il ministro della sanità provvederà alla ripartizione delle somme di cui è dotato il fondo alle regioni, secondo i criteri indicati nei successivi articoli. Il fondo ha autonomia finanziaria ed amministrativa ».

Si ritiene cioè urgente – e non da oggi ma da un anno ormai – da parte di un ministro di questa maggioranza costituire finalmente il fondo sanitario nazionale. Ora noi non facciamo altro – e ciò non rappresenta niente, assolutamente niente di rivoluzionario – che tentare attraverso l'emendamento di affermare per lo meno in una legge dello Stato l'esigenza della costituzione del fondo sanitario nazionale perché si apra una breccia che poi possa consentire di andare oltre, perché oltre bisognerebbe andare rispetto allo stesso emendamento che noi proponiamo e che realisticamente proponiamo in termini limitati, ridotti rispetto a quello che dovrebbe essere il fondo sanitario nazionale.

Perché l'articolo 4 del disegno di legge Mariotti che cosa dice ? Che le entrate del fondo sanitario sono costituite dalle somme gravanti sugli istituti mutualistici ed assicurativi per l'assistenza ospedaliera specialistica ambulatoriale, calcolate nei modi di cui agli articoli 7 primo comma, e 8 terzo comma, n. 1, in misura percentuale sull'ammontare totale delle loro entrate costituite dai contributi assicurativi e dagli interventi integrativi dello Stato per l'assistenza sanitaria. Aggiungendo che: « La relativa determinazione è di competenza della Commissione di cui all'articolo seguente, che vi provvederà annualmente ». Cioè vengono destinati ad impinguare questo fondo gli introiti delle mutue per l'assistenza sanitaria, cioè quello che le mutue incassano dal loro contributo generale nell'aliquota destinata all'assistenza.

In più vi è: « un contributo a carico dei comuni e calcolato in rapporto alla popolazione censita dalla stessa commissione nei modi previsti dall'articolo 7, secondo comma, e 8, comma secondo »; e ancora: « un contributo integratore dello Stato a copertura della spesa effettiva che sarà annualmente determinato con la legge di approvazione del bilancio in base alle indicazioni che saranno fornite dalla commissione di cui all'articolo 5 ».

Ecco, questo punto 3) sarebbe già rappresentato dal contributo che lo Stato darebbe in occasione del « decretone » e, secondo il nostro emendamento, in occasione della contrazione del mutuo o, meglio, del prestito nazionale di 250 miliardi. Noi prefigureremmo seppur in parte, quella figura o immagine di fondo sanitario nazionale che il ministro Mariotti prevede e considera nel disegno di legge che, sia pure in bozza, ha sottoposto da circa un anno all'attenzione del Consiglio dei ministri.

Noi diciamo poi che il fondo nazionale, come il separato fondo speciale per il ripiano della gestione degli enti mutualistici, deve essere gestito da un comitato transitorio formato dal ministro della sanità, che lo presiede, e dagli assessori alla sanità delle regioni. Prevediamo quindi quello che lo stesso ministro Mariotti prevede, cioè una gestione autonoma del fondo.

E lo stesso ministro Mariotti all'articolo 5 prevede una commissione che ha compiti e funzioni analoghe a quelle di quel comitato transitorio di cui parliamo nell'emendamento che sto illustrando. L'articolo 5 di quel progetto dice infatti: « La commissione di cui all'articolo 4 è nominata dal ministro della sanità e composta dal ministro della sanità o da un sottosegretario da lui delegato, che la presiede, da un sottosegretario di Stato per ciascuno dei ministeri dell'interno, del tesoro, del lavoro e previdenza sociale, del bilancio e programmazione, da un rappresentante per ciascuna delle tre confederazioni dei lavoratori più rappresentative in campo nazionale, da un rappresentante delle associazioni più rappresentative in campo nazionale degli enti indicati all'articolo 1, da un rappresentante rispettivamente delle associazioni dei comuni e delle province d'Italia ».

Noi apportiamo una logica e importante variazione ad una previsione che allora l'onorevole Mariotti non era in grado di fare: cioè quella delle regioni, costituite qualche tempo dopo e ancora prive di poteri; il progetto Mariotti, che è precedente al 7 giugno, non poteva riferirsi ai rappresentanti delle regioni, ma si riferiva invece ai rappresentanti di altri enti locali, come le associazioni dei comuni e

delle province d'Italia. Invece noi prevediamo che in questo comitato transitorio, formato dal ministro della sanità, che lo presiede, si abbia la presenza delle regioni attraverso gli assessori alla sanità o alla assistenza. Noi poniamo quindi il problema in termini ridotti, ma lo facciamo scientemente; cioè vogliamo soltanto introdurre il principio, convinti che poi la breccia aperta con questo strumento, con questo grimaldello, si allargherà e quindi sarà possibile vincere le grosse, enormi resistenze che tutti sappiamo esistere nel nostro paese, nei confronti di una effettiva, reale, completa riforma sanitaria. Ci contentiamo per ora che si parli del fondo sanitario nazionale, ci limitiamo a separare le disponibilità per la riforma sanitaria dalle disponibilità per il risanamento del debito delle mutue, ci limitiamo a dare gestione autonoma al fondo sanitario e al conto speciale per il ripiano attraverso un comitato transitorio che deve provvedere – come diciamo nell'emendamento – alla estinzione in via diretta delle passività di gestione degli enti mutualistici fino alla misura complessiva di 150 miliardi di lire, a cui si aggiungono, ripeto, gli altri 250 miliardi del prestito nazionale, assicurando la priorità alla estinzione delle spettanze ospedaliere.

Verso quali enti mutualistici noi diciamo che deve operare questo comitato? Li elenchiamo nell'emendamento: Istituto nazionale contro le malattie, innanzi tutto; Ente nazionale di previdenza e assistenza per i dipendenti statali (gestione assistenza sanitaria); Federazione nazionale delle casse mutue di malattia dei coltivatori diretti; Istituto nazionale assistenza dipendenti enti locali (gestione sanitaria); Ente nazionale di previdenza per i dipendenti di ente pubblico; Ente nazionale di previdenza e assistenza lavoratori dello spettacolo (gestione assistenza sanitaria); Cassa mutua provinciale di malattia di Bolzano; Cassa mutua provinciale di malattia di Trento.

Aggiungiamo ancora nell'emendamento, precisando le funzioni del comitato transitorio, che: « L'accertamento delle passività degli enti mutualistici di cui al comma precedente è compiuto dal comitato transitorio di concerto con i ministri del tesoro, del bilancio e della programmazione economica, del lavoro e della previdenza sociale sentite le organizzazioni sindacali dei lavoratori maggiormente rappresentative sul piano nazionale ».

Noi in sostanza vogliamo stabilire un rapporto diretto tra ospedali e Stato attraverso il fondo sanitario nazionale; vogliamo rompere il rapporto diretto – che attualmente esiste e che rimane anche attraverso le modifiche che sembrerebbero essere introdotte dal « decretone » n. 2 – tra ospedali e mutue, collegamento che porta all'eterna necessità da parte degli ospedali di andare a questuare presso le mutue il pagamento di arretrati che ogni giorno più vanno accumulandosi.

Sappiamo tutti che l'assistenza sanitaria non è soltanto quella delle prestazioni ospedaliere; tutti ci rendiamo conto – né voglio dilungarmi – della importanza del concetto di prevenzione e dell'assoluta necessità di considerare prioritario questo settore della medicina preventiva proprio per ridurre le stesse esigenze di spedalizzazione che, come tutti riconoscono a cominciare dalle mutue, sono in Italia esagerate e ingiustificate anche rispetto alla media delle spedalizzazioni degli altri paesi.

Ora noi diciamo che, se vogliamo veramente considerare questo problema per lo meno adesso, limitandoci all'aspetto della medicina curativa, se vogliamo cercare di aprire un minimo di prospettiva all'assistenza ospedaliera negli ospedali italiani, dobbiamo rompere il cordone ombelicale che lega gli ospedali alle mutue. Quindi bisogna considerare un servizio pubblico dello Stato quello dell'assistenza e della cura dei malati, in modo che sia lo Stato a rispondere direttamente nei confronti degli ospedali.

Perciò lo Stato dovrebbe incamerare, in questo fondo, le quote di contributi che oggi sono incamerati dalle varie, innumerevoli centinaia di enti mutualistici. E cioè l'INPS, unico ente esattore, dovrebbe incamerare le quote che oggi le mutue incassano per l'assistenza e versare queste somme sul fondo sanitario nazionale, che quindi andrebbe alimentato come lo stesso ministro Mariotti propone.

In tal modo sarebbe lo Stato a rispondere direttamente verso gli ospedali, intervenendo con suoi contributi stanziati regolarmente, se necessario, nei vari bilanci di previsione e non rastrellati di volta in volta nel modo piratesco col quale noi riteniamo che avvenga attraverso questo « decretone »; e senza nessuna utilità pratica, perché oggi intervenire con 250 miliardi in due anni significa soltanto fare un piccolo passo e in definitiva venire incontro, in modo del tutto limitato ed insufficiente, a quello che è un *deficit* molto più considerevole e a una massa di crediti, di conseguenza, molto più considerevole degli ospedali.

Diciamo infine che la somma di 420 miliardi, che noi nel nostro emendamento proponiamo per il fondo sanitario nazionale per l'avvio della riforma sanitaria, sarà ripartita dal comitato di gestione del fondo (quel comitato transitorio di cui prima ho parlato) fra tutte le regioni, per provvedere sulla base di successive norme legislative alla costituzione delle unità sanitarie locali entro il 30 giugno 1971.

Noi vogliamo aprire alcune porte verso l'approdo della riforma sanitaria nazionale e diciamo quello che il Governo e la maggioranza non hanno avuto il modo o il coraggio di dire neppure *en passant*, in questo « decretone »: cioè noi abbiamo avuto ed abbiamo il coraggio di affermare, in una legge, che unità sanitarie locali dovranno esserci e dovranno rappresentare il centro della riforma sanitaria generale; che tra l'altro rappresenterebbe una parte di quel sistema di sicurezza sociale verso il quale si tende e che settori di ogni parte, al di là dell'appartenenza partitica, vanno sollecitando.

A questo punto devo osservare signor Presidente, come ho detto ieri sera all'onorevole Andreotti parlando della soluzione che era stata adottata, che noi avremmo portato avanti molto più rapidamente il nostro lavoro, modesto, di illustratori di emendamenti, se non ci fossimo trovati nella condizione in cui siamo. Questo non per una sorta di nostra puntigliosità di fronte alla prevaricazione o alla forzatura della normalità da parte del gruppo di maggioranza relativa e comunque da parte della maggioranza di centro-sinistra, ma per motivi tecnici. Ieri, ad esempio, dalle 13,30 alle 14 abbiamo illustrato, se non erro, 40-50 emendamenti.

Nella nuova situazione, noi che siamo un piccolo gruppo (e neppure presente per intero, a causa di malattie o di altro) abbiamo dovuto comportarci in maniera diversa. (Questa notte, per esempio, ritenendo di dover intervenire – mentre siamo intervenuti all'alba, non prevedendo autorevoli ed abbondanti interventi di altri – siamo rimasti in quattro ad illustrare alcuni emendamenti). Nell'attesa, dunque, che arrivino altri colleghi, siamo costretti a portare le cose per le lunghe, mentre avremmo – lo dico in coscienza – potuto illustrare gli emendamenti in assai più breve tempo.

Comunque io concludo veramente e concludo rifacendomi brevissimamente a quanto detto all'inizio: quello che ho illustrato è un emendamento che per noi vuol rappresentare la riprova che poniamo problemi di sostanza e che sugli stessi abbiamo cercato e cerchiamo il confronto.

Noi non abbiamo drammatizzato la situazione che si è creata, né la drammatizziamo. Siamo consapevoli di avere ingaggiato una battaglia non fine a se stessa o per distruggere il Parlamento e le istituzioni, ma per conseguire alcuni risultati che sono ancora conseguibili e per migliorare il decreto. Per migliorarlo, non soltanto secondo il nostro punto di vista, ma secondo quello di vasti settori della maggioranza che pur sono presi nel giro di una situazione abbastanza anomala, nella quale è difficile che la dialettica, pure presente, si concretizzi in qualcosa di diverso e di unitario (anche se la parola è abusata).

Noi comunque riteniamo che, tranquillamente portata avanti, questa nostra impostazione possa ancora sfociare in un momento nel quale si giunga a modificazioni su alcuni punti. Un momento che noi vogliamo si realizzi anche in relazione all'annunciato e già praticato ostruzionismo della destra, del Movimento sociale italiano (che è liberissimo, ovviamente, di decidere come crede), che non può essere ritenuto conseguenza e frutto di una nostra presa di posizione, di una nostra battaglia.

SANTAGATI. È conseguenza e frutto della decisione di ricorrere alla seduta-fiume, perché noi non accettiamo questo principio, il quale conculca e viola i diritti della minoranza.

LATTANZI. Onorevole Santagati, ella evidentemente non ha compreso quello che io dicevo. Io ho detto esattamente quello che ha detto anche lei e cioè che la determinazione del suo gruppo era assolutamente libera, autonoma e nessuno la discuteva.

SANTAGATI. La nostra determinazione è conseguenza di una sopraffazione.

LATTANZI. Voglio solo specificare che noi non accettiamo che si dica e si sostenga che la decisione autonoma del Movimento sociale italiano sia stata indotta da una nostra posizione e da un nostro presunto ostruzionismo. Dicevo prima che noi non abbiamo paura delle parole: se volevamo fare dell'ostruzionismo lo avremmo detto; ma abbiamo voluto fare cosa diversa e l'abbiamo dichiarato.

Quindi non si scarichino su noi responsabilità che non sono nostre, e che risalgono,

lo ha affermato il nostro capogruppo Ceravolo in altra occasione, ad una tenacia, degna di miglior causa, della maggioranza, contraria a venire ad un confronto diretto su alcuni punti sostanziali, e quindi ad un risultato che costituisse il frutto di un momento positivo di dialettica e di incontro, o di scontro se volete, fra maggioranza ed opposizione. Quindi noi proseguiamo in questo tipo di battaglia serena e tranquilla, fiduciosi che vi siano ancora margini, affinché il discorso possa concludersi. Io ripeto che respingiamo ogni responsabilità che ci venga da alcuni addossati per un atteggiamento che autonomamente il Movimento sociale italiano ha preso e che nulla ha a che fare con la posizione che noi abbiamo dichiarato in ogni momento della nostra battaglia.

DELFINO. Ci mancherebbe altro !

LATTANZI. Dico cioè che in nessun caso la nostra posizione può essere confusa con quella del MSI.

PRESIDENTE. È stato presentato il seguente emendamento:

Sostituire l'intero articolo 24 con il seguente:

È istituito presso il Ministero della sanità il fondo sanitario nazionale. Per la gestione di tale fondo è aperto un conto corrente intestato al fondo stesso destinato all'avvio della riforma sanitaria ed al risanamento delle gestioni degli enti mutualistici. A tale conto corrente viene assegnata la somma di lire 570 miliardi di cui lire 140 miliardi nell'anno 1970 e 430 miliardi nell'anno 1971.

24. 3. **Bronzuto, Pintor.**

L'onorevole Bronzuto ha facoltà di svolgerlo.

BRONZUTO. Signor Presidente, noi abbiamo finito all'alba di discutere il titolo primo di questo decreto-legge e abbiamo altresì finito di appuntare le nostre critiche severe, dure al tipo di prelievo fiscale che viene effettuato attraverso questo decreto-legge, la cui destinazione sarebbe quella, come si è detto, dello spostamento di risorse dai consumi privati a quelli pubblici e sociali e andiamo ad affrontare in questo momento il titolo II che dovrebbe dare la prima importante dimostrazione della destinazione di questi fondi.

Ormai non riesco più a parlare del decreto-legge del 27 agosto, n. 621 e del decreto-legge del 26 ottobre, n. 745, come di due decreti diversi, ne vedo sempre uno perché in effetti tale è la situazione; si tratta di un decreto riprodotto, anche se presentato con intestazione diversa. Infatti, il decreto n. 621 recava, secondo l'intestazione data dal Governo, « provvedimenti per il riequilibrio dell'attuale situazione congiunturale con particolare riguardo alla finanza pubblica e alla produzione »; il decreto in esame ha – come nei romanzi fantascientifici – la seguente intestazione: « Decreto-legge n. 745 del 26 ottobre 1970 concernente provvedimenti straordinari per la ripresa economica ».

Ora, qualcuno può pensare che siano scomparsi i provvedimenti per il riequilibrio della situazione congiunturale ed in particolare riguardo alla finanza pubblica ed alla produzione. Ho detto questo perché, nell'affrontare l'esame dell'articolo 24 del decreto n. 745, mi viene naturale – come penso venga naturale ad ognuno di noi – andare a ricercare il corrispondente articolo del medesimo decreto, in cui si è cambiato il titolo, il numero e la data e naturalmente si è sconvolto un po' il numero degli articoli. È cambiato il numero, alcuni articoli hanno fatto corpo unico, altri sono stati divisi, ma in sostanza un buon anatomista, se riesce a riordinare le « membra sparse », può ricostruire esattamente il corpo del decreto-legge n. 621.

Tra parentesi vorrei dire che appartengo ad un gruppo più piccolo di quello del PSIUP e quindi non abbiamo neppure potuto organizzarci. A titolo personale, mi permetto di chiedere al Presidente di turno se nel corso della seduta-fiume sia previsto che un deputato dell'opposizione, che conduce una battaglia ostruzionistica, non debba poter pensare alle sue pulizie personali o a cambiare la biancheria intima, visto che ciò non si può fare nell'aula del Parlamento o nei corridoi del palazzo.

PRESIDENTE. L'onorevole Almirante ha parlato per un'ora e mezzo, l'onorevole Lattanzi ha parlato per un'ora; credo che nel frattempo ella avrebbe potuto approfittarne.

BRONZUTO. Signor Presidente, non mi riferivo al regolamento della Camera, ma mi permetto di far osservare che non ho capacità divinatorie e non posso quindi sapere quanto parleranno i colleghi che mi precedono immediatamente. Quindi sono costretto ad essere presente in aula, altrimenti ella sa benissimo

che, a norma di regolamento, non trovandosi in aula il presentatore dell'emendamento si intende che questi abbia rinunciato alla sua illustrazione. (*Commenti al centro*).

Comunque, riprendendo l'argomento mi pare che l'onorevole Lattanzi (non sono ben sicuro di ciò, non per la imprecisione dell'onorevole Lattanzi, ma per la mia stanchezza) giustamente si sia richiamato all'articolo 34 del decreto-legge n. 621 del 27 agosto 1970, articolo che è l'equivalente dell'articolo 24 del decreto-legge n. 745 del 26 ottobre 1970, non riscontrando una grande novità.

Io invece ne ho riscontrate due di cui una è abbastanza chiara e comprensibile, mentre l'altra mi fa sorgere qualche dubbio. E cioè che il conto corrente infruttifero aperto presso la tesoreria centrale e intestato al Ministero del tesoro, che nell'articolo 34 del decreto-legge del 27 agosto 1970, n. 621 era denominato « conto speciale per il ripiano delle gestioni mutualistiche e per la ristrutturazione dell'assistenza sanitaria », nell'articolo 24 del decreto-legge n. 745 del 26 ottobre 1970 è denominato invece « conto speciale per il ripiano delle gestioni mutualistiche per l'avvio della riforma sanitaria ».

Ecco quindi la grande differenza, ecco in che cosa consiste la novità in questo *iter*, in questo viaggio del decreto-legge che, frattanto, ha cambiato nome, ha cambiato titolo, intestazione, ha articolato diversamente le sue membra, ma è rimasto lo stesso organismo.

Questo secondo decreto si è messo – possiam dire – una corona: al posto della pura e semplice, volgare ristrutturazione dell'assistenza sanitaria si è fatto promotore dell'avvio della riforma sanitaria. E questo mi pare chiaro: infatti, dopo tante discussioni all'interno del centro-sinistra, dopo tante lotte tra le ali trainanti e le ali frenanti del centro-sinistra (tutti noi sappiamo che all'interno del centro-sinistra esistono ali trainanti e ali frenanti che costringono il quadripartito a vegetare nel più completo immobilismo), si era notata la mancanza di un collegamento tra congiuntura e riforme, e ci si trovava di fronte ad un provvedimento di carattere assolutamente anticongiunturale tradizionale fra i tanti che avevano caratterizzato governi anche meno trainati dalle ali trainanti del centro-sinistra, provvedimenti di carattere assolutamente anticongiunturale.

Bisogna cercare un collegamento tra congiuntura e riforme, e, pur restando intatto l'articolo 34 (diventato articolo 24 nel nuovo decreto), pur prevedendo la costituzione dello stesso fondo con le stesse cifre, con gli stessi prelievi e destinazioni – poiché invece di ristrutturazione dell'assistenza sanitaria si parlava di avvio della riforma sanitaria – il collegamento era trovato, era salva la patria riformista, era salvo l'indirizzo riformistico delle ali trainanti del centro-sinistra.

Perché se, in sostanza, noi leggiamo l'articolo prima presentato al Senato, e poi modificato attraverso una vittoria delle forze del progresso all'interno del centro-sinistra, vediamo che l'unica cosa che cambia è questa: è comodo avviare la riforma sanitaria servendosi dell'articolo di un decreto-legge. Successivamente infatti di riforma sanitaria non si parla, né d'altra parte credo che in un decreto-legge si possa scrivere gran che a proposito di riforma sanitaria o di qualsiasi altra riforma. L'unica veramente grossa riforma prevista dal decreto-legge riguarda l'articolo 16, relativo alla concessione delle pompe di benzina.

Un'altra modifica importante riguarda sempre l'articolo 24. Infatti, mentre l'articolo 34 del decreto-legge n. 621 concludeva il suo primo comma con le parole: « al quale viene assegnata la somma di lire 570 miliardi, mediante versamento da parte del Ministero del tesoro di lire 140 miliardi nell'anno 1970, e di lire 430 miliardi nell'anno 1971 », l'articolo 24, dopo aver detto esattamente le stesse cose dopo il 1971, mette un punto e virgola dopo la parola « 1971 », e cioè non conclude il comma, e continua: « questo ultimo importo, per lire 110 miliardi viene destinato ai fini di cui al successivo articolo 25, e per lire 320 miliardi all'avvio della riforma sanitaria da attuarsi tenuto conto delle competenze delle regioni ».

Mentre all'articolo 34 del primo decreto era tutto indeciso sulla destinazione del fondo, perché negli articoli successivi sarebbe stata resa palese la destinazione, qui, rimanendo in sospeso i 140 miliardi del 1970 che non si sa come verranno destinati all'interno del fondo, viene invece indicata la destinazione di 110 miliardi sui 430 del fondo previsto per l'anno 1971. Vero è che poi, nell'articolo 25, i 140 miliardi li troviamo come destinazione accoppiata ai 110 miliardi, ma la dizione mi sembra del tutto imprecisa.

Sarebbe stato meglio dire che i 140 miliardi relativi all'anno 1970, e i 110 della successiva somma di 430 miliardi relativi al 1971, sarebbero serviti ai fini di cui al successivo articolo 25. Per quanto riguarda l'articolo 24 non c'è altro.

Voi sapete che noi abbiamo criticato, già in sede di discussione dell'altro decreto-legge,

questo articolo 24, nonché la destinazione dei fondi di cui si parlerà all'articolo 25. Queste sono le ragioni che ci hanno indotto a presentare un emendamento sostitutivo dell'intero articolo, al fine di semplificare il testo e di chiarire la natura e la destinazione del fondo. Infatti, il nostro emendamento dice molto semplicemente che « è istituito presso il Ministero della sanità il fondo sanitario nazionale ».

Il collega Lattanzi ha or ora illustrato un emendamento del suo gruppo che, nei primi commi, è identico al nostro, e ha abbondantemente dimostrato all'Assemblea il senso dell'istituzione di un fondo sanitario nazionale e la differenza profonda che passa tra l'apertura di un conto corrente infruttifero intestato al Ministero del tesoro e denominato « fondo speciale per il ripiano delle gestioni mutualistiche e per l'avvio della riforma sanitaria » e l'istituzione di un « fondo sanitario nazionale ».

« Per la gestione di tale fondo », continua il nostro emendamento, « è aperto un conto corrente intestato al fondo stesso, destinato all'avvio della riforma sanitaria e al risanamento della gestione degli enti mutualistici ».

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE PERTINI

BRONZUTO. Credo sia chiaro a tutti che non è la stessa cosa parlare in primo luogo del risanamento della gestione delle mutue e poi dell'avvio della riforma sanitaria, e fare l'inverso. Infatti, in primo luogo deve venire la cosa più importante. Secondo il testo dell'articolo 24, il conto corrente dovrebbe servire soprattutto al ripiano della gestione delle mutue, e poi anche all'avvio della riforma sanitaria.

Per noi invece il fondo sanitario nazionale deve servire prima all'avvio della riforma sanitaria e poi al risanamento delle mutue. Anche io farei la lieve sottolineatura della differenza fra risanamento e ripiano che sono quasi la stessa cosa, ma non proprio esattamente. « A tale conto corrente » – finisce il nostro emendamento – « viene assegnata la somma di lire 570 miliardi, di cui 140 miliardi per l'anno 1970 e 430 miliardi per l'anno 1971 ».

Io ho accennato ad alcune questioni soltanto, signor Presidente, onorevoli colleghi, per dare ragione del nostro emendamento, perchè ritengo che le questioni che seguono, relative all'articolo 25 per l'impiego dei fondi di cui all'articolo 24 del conto corrente infruttifero – come dice il testo del decreto-legge – o del fondo sanitario nazionale – come proponiamo noi nel nostro emendamento, – comincino a diventare gravi e importanti. È proprio con l'articolo 25, cioè con la destinazione che a queste somme si vuole dare, che si apre tutto il discorso intorno alla gestione ed ai bilanci delle mutue ed alla destinazione ed all'uso che di queste somme vuole fare il decreto-legge ed all'uso diverso che invece noi proponiamo.

PRESIDENTE. Avverto che il deputato Venturoli ha rinunziato a svolgere il seguente emendamento riferito all'articolo 24:

Sostituire il primo comma con il seguente:

Presso il Ministero della sanità è istituito il fondo sanitario nazionale, per la cui gestione è aperto un conto corrente infruttifero, destinato all'avvio della riforma sanitaria e al risanamento delle gestioni degli enti mutualistici. A tale conto corrente viene assegnata la somma di lire 570 miliardi di cui 140 nell'anno 1970 e 430 nell'anno 1971.

24. **2.** **Venturoli, Raucci, Di Mauro, Martelli, Alboni, La Bella, Vespignani, Monasterio, Raffaelli, Allera, Zanti Tondi Carmen, Morelli, Biamonte, Mascolo.**

È stato proposto il seguente articolo aggiuntivo:

Dopo l'articolo 24 del decreto-legge, inserire il seguente:

ART. 24-*bis*.

Il Governo è autorizzato ad emettere un prestito nazionale per l'ammontare di lire 250 miliardi il cui ricavato netto è destinato al ripiano dei disavanzi degli enti mutualistici ed è gestito dal Comitato transitorio di cui all'articolo 24.

24. 0. **1.** **Pigni, Lattanzi, Cecati, Carrara Sutour, Boiardi, Alini, Granzotto, Passoni, Minasi, Mazzola, Canestri, Libertini.**

L'onorevole Libertini ha facoltà di svolgerlo.

LIBERTINI, *Relatore di minoranza*. Signor Presidente, do a lei il buongiorno dal profondo di una lunga veglia, per altro assai animata e vivace, che dimostra la validità del dibattito parlamentare anche nelle notti che sarebbero fatte per dormire.

PRESIDENTE. La ringrazio, onorevole Libertini, ma guardi che mi sono informato: gli storici mi dicono che il principe di Condè,

detto il Gran Condè, alla vigilia della battaglia di Rocroi sia andato a dormire verso la mezzanotte perché a tale ora era abituato ad andare a dormire. Bastavano cinque ore di sonno a Condè.

LIBERTINI, *Relatore di minoranza*. Ma ha sognato.

PRESIDENTE. Anche noi sognamo e purtroppo i sogni non corrispondono alla realtà che ci attende dopo che ci siamo svegliati. Mi è capitato spesso questo.

LIBERTINI, *Relatore di minoranza*. A tutti càpita, ma quello che abbiamo sognato in quest'aula stanotte non è sogno ma è realtà della quale i colleghi che si svegliano ora potranno prendere atto.

L'emendamento che mi accingo a svolgere, articolo aggiuntivo 24-*bis* investe una serie di questioni. In pratica, illustrarlo significa prima spiegare perché noi abbiamo ritenuto di aggiungere dopo l'articolo 24 un articolo 24-*bis* ed abbiamo per questo, nel fare questo articolo aggiuntivo, sostanzialmente indicata la necessità di un prestito nazionale dedicato ad una certa finalità.

Ma non è solo questo che debbo spiegare: ciò che noi dobbiamo spiegare in quest'aula è se questo ricorso ad un certo tipo di finanziamento sia compatibile con le condizioni reali dell'economia e del mercato finanziario.

Per quanto riguarda la prima questione, cioè il perché del nostro emendamento, da dove viene l'idea di questa cifra di 250 miliardi e la necessità per essa di ricorrere al prestito, essa è spiegata se si confronta il testo dell'articolo 24 con l'emendamento che abbiamo presentato in precedenza.

In sostanza nell'articolo 24 il Governo ha stabilito (questo è il decreto) di aprire un conto corrente infruttifero, naturalmente intestato al Ministero del tesoro, con una denominazione ambigua che noi abbiamo sempre criticato: « conto speciale per il ripiano delle gestioni mutualistiche e per l'avvio della riforma sanitaria ».

Perché abbiamo sempre criticato questa denominazione ambigua ? Perché purtroppo sappiamo (questa è la prassi dell'amministrazione dello Stato) che perfino quando la denominazione è precisa vi è sovente una distorsione di fondi; e noi avremo prossimamente nel corso del dibattito, da discutere la questione degli assegni familiari nei quali questa distorsione di fondi avviene tipicamente: cioè, fondi che sono raccolti con una certa finalità sono invece poi impiegati per altri scopi. Questo avviene in generale, anche quando vi è un meccanismo e una denominazione rigidi.

Ciascuno può poi immaginare che cosa avviene quando non c'è un meccanismo rigido e una denominazione rigida, ma c'è un conto infruttifero in cui affluiscono somme che poi dovrebbero andare (non torno qui sulla questione, che ho dimostrato nella relazione e nella replica, circa anche la non precisione delle somme complessive indicate tra entrata e spesa) su un conto che genericamente serve e per il ripiano delle gestioni mutualistiche e per l'avvio della riforma sanitaria. In questo fondo che ha dunque una destinazione estremamente ambigua fin dal titolo (immaginiamoci poi negli effetti !) verrebbe versata la somma di 570 miliardi che dovrebbero venire da parte del Ministero del tesoro per 140 miliardi nel 1970 e 430 miliardi nel 1971. Quest'ultimo importo di 110 miliardi viene destinato ai fini di cui al successivo articolo 25 e lire 320 miliardi all'avvio della riforma sanitaria da attuarsi tenuto conto delle competenze delle regioni.

Qui voglio sottolinearlo (perché mi pare da sottolineare anche l'utilità del confronto parlamentare) che questo punto (l'ho detto in varie occasioni) costituisce un miglioramento rispetto al testo originario. Cioè, si è esercitata una critica nostra al Senato e si è esercitata una critica nostra qui durante la discussione del precedente decreto, critica che ha cominciato a dare dei frutti perché, mentre prima questa somma veniva tutta convogliata in questo fondo con questa destinazione ambigua e non si sapeva bene poi che uso se ne sarebbe fatto alla fine dei conti, oggi invece il testo (io registro questo passo avanti e dissi in altra occasione che questa era una delle migliorie) comincia a registrare la riserva più rigida di almeno una parte di questa somma per la riforma sanitaria, lasciando fuori per le mutue un'altra somma. Però noi, con l'emendamento precedente che abbiamo presentato, intendiamo viceversa stabilire una articolazione molto più rigida e molto più garantita e una diversa destinazione di somme.

Infatti, invece di limitarci ad un conto corrente, intendiamo che, fin dal momento in cui cominciano ad affluire le somme previste dal decreto, queste somme vadano ad un fondo sanitario nazionale, cioè che cominci subito contestualmente ad operare un meccanismo di riforma sanitaria; cioè che non si dica: « prima risaniamo le mutue e poi pen-

seremo alla riforma sanitaria », perché sappiamo bene che il ripiano delle mutue è un pozzo di san Patrizio, senza fondo, e per questo ripiano è stato già dato molte volte; e, ogni volta, più soldi danno e più cresce il *deficit*, per cui in realtà quello che viene presentato come un inizio di riforma sanitaria è soltanto uno slittamento in avanti della riforma sanitaria.

Noi vogliamo invece che fin dall'inizio queste somme, tutte, vadano sotto il controllo di un fondo sanitario nazionale.

Dopo avere stabilito questo e avere articolato il fondo regionale – perché questo è l'altro problema che il testo governativo dimentica, questa è la dimenticanza che sempre gli autori del decreto fanno in tutti gli articoli; molte volte l'abbiamo spuntata, ma il fatto è che gli autori del decreto si sono dimenticati che esistono le regioni e a volte non vogliono neppure ricordarselo – ...

MARIOTTI, *Ministro della sanità*. Non è vero, onorevole Libertini, ella sa benissimo che nella legge-cornice l'articolazione regionale è ormai un dato acquisito dalla coscienza comune della classe politica.

LIBERTINI, *Relatore di minoranza*. Apprezzo questa sua interruzione, onorevole Mariotti. Ella mi dice che è acquisito dalla coscienza comune. Io non ne dubito e non dubito che sia acquisito dalla sua coscienza; non ho nessun motivo per dubitarne. Mi spieghi, però, come mai in una serie di articoli di questa legge addirittura si sottraggono alle regioni delle competenze primarie che ad esse spettano.

MARIOTTI, *Ministro della sanità*. No, perché ella sa benissimo che le regioni potranno avere iniziativa legislativa solo quando il Parlamento avrà approvato i loro statuti.

LIBERTINI, *Relatore di minoranza*. A parte questa questione delle regioni su cui rimane ferma questa mia opinione di cui poi continuamente constatiamo il fondamento, perché continuamente dobbiamo richiamare il Governo a riconoscere che le regioni ci sono, dicevo che, dopo aver stabilito questo fondo articolato regionalmente, noi abbiamo ritenuto di indicare una somma ben più vasta che viene dedicata alla riforma sanitaria. Perciò abbiamo detto che del totale – che è presso a poco il totale che il decreto-legge indica come entrate – ben 420 miliardi, di cui 100 miliardi nell'anno 1970 e 320 miliardi nell'anno 1971, debbono andare per la riforma sanitaria.

Per il ripiano mutualistico noi abbiamo destinato una somma che è già superiore alla somma che i sindacati ammettono venga destinata, ma che comunque è solo di 150 miliardi.

Noi siamo convinti di quello che abbiamo proposto, siamo convinti che è giusto per le ragioni che io ho appena accennato e che il collega Lattanzi ha svolto molto ampiamente poco fa. Però sappiamo – lo sapevamo fin dall'inizio – che ci sarebbe stata buttata fra i piedi la questione che l'onorevole Emilio Colombo, falsando la verità dei fatti – mi auguro inconsapevolmente – ci ha buttato tra i piedi l'altro giorno nel corso del dibattito generale, quando ha fatto una affermazione nella quale sono contenute – come dire ? – tre bugie insieme; perché l'onorevole Colombo ha detto testualmente qui: con il vostro ostruzionismo in pratica ci impedite di effettuare il finanziamento degli ospedali.

Questo non corrisponde a verità intanto – debbo ribadirlo – perché l'atteggiamento che abbiamo assunto in quest'aula non è di un ostruzionismo meccanico; noi intendiamo discutere il merito di certi problemi, ma finora – se andate a prendere i verbali della discussione ve ne potete rendere conto – abbiamo parlato soltanto noi; il Governo non ha quasi parlato, non ha mai risposto.

A parte questo, sta di fatto che se nel presente decreto vi è una riserva prioritaria per gli ospedali – e da qui nasce poi la possibilità di un finanziamento immediato – questa riserva prioritaria per gli ospedali viene da un nostro emendamento, da una nostra richiesta che il Governo non ha sollecitato ma ha subìto.

In terzo luogo – voglio che questo resti consacrato negli atti di questa Camera – l'onorevole Emilio Colombo aveva il dovere di sapere, e comunque l'onorevole Ferrari Aggradi sapeva, che in Commissione finanze e tesoro tutti i gruppi hanno rilasciato questo affidamento: che si potevano spendere subito le somme per gli ospedali indicate dal decreto perché, qualunque sorte avesse avuto il decreto, tutti i gruppi erano impegnati ad una iniziativa legislativa, la più opportuna e la più rapida, per confermare quegli stanziamenti. Quindi quando l'onorevole Ferrari Aggradi dice: non ho le spalle coperte, dice una cosa non esatta; e quando l'onorevole Emilio Colombo poi si rivolge a me e mi invita a pagare io gli infermieri e gli assistenti, fa una

battuta plateale da comizio di paese che mal si addice al Presidente del Consiglio.

Noi sapevamo in anticipo che una situazione di questo genere si sarebbe determinata, e dunque in anticipo abbiamo preso delle misure presentando degli emendamenti. Cioè praticamente ci siamo posti questo problema, che rappresenta il nocciolo della prima parte delle questioni che debbo illustrare a proposito di questo emendamento.

Ci siamo detti che dall'entrata prevista dal decreto si destinano sostanzialmente agli enti mutualistici, e attraverso di essi agli ospedali, per i quali chiediamo priorità, soltanto 150 miliardi. Ma le esigenze degli ospedali sono superiori: e mentre noi siamo assai poco sensibili alle esigenze delle mutue (perché sappiamo bene cosa rappresentino le mutue, quali carrozzoni siano perché sappiamo quale dispersione di fondi si attua quando i soldi vanno alle mutue), viceversa siamo sensibili al problema degli ospedali, i quali si trovano in una situazione drammatica dalla quale debbono uscire ad ogni modo.

A ciò abbiamo inteso provvedere e con la richiesta che abbiamo fatto in altra sede, trasfusa nel testo attuale del decreto, della riserva prioritaria agli ospedali dei fondi che vanno alle mutue, e attraverso una integrazione della somma di 150 miliardi, che per le mutue – almeno per i nostri gusti – è più che sufficiente, ma che se va agli ospedali ci rendiamo conto che può essere insufficiente.

E come abbiamo provveduto nelle nostre intenzioni a questa integrazione? Abbiamo provveduto esattamente con l'emendamento che sto illustrando, perché esso in sostanza assegna agli ospedali, accanto ai 150 miliardi che ad essi hanno indirettamente, altri 250 miliardi che sono raccolti col mezzo del prestito di cui ora parlerò.

Questo è il senso dell'emendamento, cioè garantire che le somme che si dicono raccolte per la riforma sanitaria vadano veramente alla riforma sanitaria e che nello stesso tempo non si tagli le gambe alla possibilità di un finanziamento degli ospedali per le necessità che essi hanno in modo incontestabile. Noi crediamo che il metodo del prestito nazionale – a parte il fondamento economico che esaminerò per un breve momento – sia anche corrispondente ad una politica di bilancio, perché in realtà un prestito di 250 miliardi è rimborsabile in una serie di anni: abbiamo un reddito nazionale che cresce, abbiamo un gettito tributario che cresce, siamo convinti che questo prestito possa essere felicemente ammortizzato in un certo numero di anni.

Qui vengo all'altro problema che ci interessa abbastanza da vicino e per il quale so che potrebbero essere sollevate delle questioni.

Mi rendo conto che a chi propone questa operazione, a parte un interrogativo che viene a sorgere e che esaminerò dopo (cioè la possibilità rispetto alla situazione del mercato finanziario di emettere prestiti) vi è un'altra obiezione che può essere fatta: lo scopo del decreto-legge in definitiva qual è, qual è il concetto fondamentale a cui si ispira? Noi abbiamo attualmente un *deficit* nel settore della pubblica amministrazione che grava sul mercato dei capitali e siccome il gravare di questo *deficit* satura per una certa parte il mercato dei capitali in modo negativo limitando il ricorso delle industrie al mercato dei capitali, nella misura con la quale, con il ricorso alle imposte, noi sgombriamo l'area del mercato dei capitali dalla pubblica amministrazione, lasciamo questo spazio libero all'intervento privato.

Su questo tipo di concetto noi abbiamo una serie di riserve.

Sappiamo bene l'obiezione che viene sollevata; ma la stessa viene fatta non a noi che siamo inconsapevoli, ma a noi che su questo punto avanziamo una linea diversa. Ecco perché l'emendamento presentato, oltre che soccorrere a quelle esigenze cui ho accennato, viene incontro ad un'altra esigenza. In materia, bisogna sfrondare l'argomento della demagogia che viene fatta da parte della destra.

Ho detto altre volte che la demagogia di destra è la più pericolosa; anche quella di sinistra è brutta, ma quella di destra lo è in più grande misura... Dicevo che bisogna guardarsi dalla demagogia di destra che presenta il mercato dei capitali come una vasca d'acqua cui possano andare a bere sia gli elefanti sia gli asinelli, cioè un qualcosa cui possano attingere sia i grandi gruppi monopolistici sia le piccole industrie.

In realtà, noi sappiamo che non è così. Sappiamo che nella presente situazione italiana, e non soltanto in quella, alla vasca d'acqua che ho detto si abbeverano solo i rinoceronti, addirittura i dinosauri, mentre i piccoli quando riescono ad arrivarvi non trovano niente da bere.

Tra l'altro, la Camera si prepara a discutere una legge, quella relativa ai fondi di investimento, che costituirà un altro modo per dirottare questa « acqua » solo in una certa direzione.

I grandi che bevono a questa fonte o, per uscire dalla metafora, i gruppi che fanno man bassa sul mercato dei capitali, sono poi quelli

che hanno margini di autofinanziamento enormi.

La Camera, negli anni scorsi, ha compiuto una indagine approfondita, i cui risultati sono contenuti in diversi volumi, sulla struttura del finanziamento della grande industria. Ebbene da tale inchiesta che sarebbe interessante andare a rivedere, è stato possibile rilevare come una delle caratteristiche che contribuiscono ad accentuare in modo cumulativo la superiorità delle grandi imprese sulle medie e sulle piccole, con un processo di concentrazione che è stato descritto da Marx e da tanti altri, sta la possibilità di autofinanziamento, quindi di disponibilità di denaro per il quale non occorre pagare determinati pedaggi, da parte delle stesse grandi imprese, il che accentua in maniera geometrica la loro superiorità.

Quando, dunque, si vuole sgomberare il terreno del mercato finanziario dall'intervento della pubblica amministrazione, motivando tale operazione con la necessità di alimentare tutta l'industria; quando si fa balenare di fronte ai piccoli e ai medi industriali la possibilità di avere nuove fonti di finanziamento, si compie una truffa, poiché le cose non stanno davvero così.

In realtà, l'alternativa è tra la pubblica amministrazione (io non sono certamente tra coloro che ritengono che lo Stato debba avere sempre una priorità di attingere in questo settore; dipende dall'utilizzo che lo stesso fa delle somme a disposizione) e la grande industria, i grandi gruppi monopolistici, che tra l'altro dispongono di abbondanti livelli di autofinanziamento. Ecco, dunque, che noi, nel proporre questo tipo di intervento, ci riferiamo a qualcosa che ha una sua qualità, un suo significato specifico.

Vengo così al secondo ordine di questioni. Dimostrato perché noi pensiamo di ricorrere ad un prestito per finanziare, insieme ad altre somme, con 250 miliardi gli ospedali e dimostrate le ragioni per le quali non riteniamo che questo tipo di intervento della mano pubblica sul mercato dei capitali sia nocivo nei termini nei quali viene presentato dalla grande stampa padronale, abbiamo il dovere di spiegare se esistano o meno le condizioni tecniche e finanziarie generali per tale ricorso al prestito. Anche in materia ci troviamo di fronte all'altalena avutasi in questi ultimi tempi.

I colleghi sanno bene, perché ne abbiamo parlato largamente in quest'aula, che si è detto che vi era una crisi grave e poi che non vi era, che si è detto che la bilancia dei pagamenti era in *deficit* fortissimo, che si è avanzato il pericolo della svalutazione della lira, che si è agitato lo spettro di uno sbilancio terribile, senza precedenti, alla fine dell'anno, e che poi, in definitiva, tutte queste cose sono state successivamente smentite dalle dichiarazioni e dai fatti.

Questo ragionamento vale anche per quanto riguarda il mercato dei capitali, la condizione del sistema bancario e via discorrendo, perché la situazione in cui noi oggi ci troviamo è anomala.

Io vorrei che da parte del Governo questa questione non fosse ignorata, ma affrontata, cioè io penso che i componenti dell'attuale governo corrano il rischio che corse, a parte le elezioni, il Governo Moro-Nenni tra la primavera del 1968 e i mesi successivi. Voi senz'altro ricorderete quale fu la situazione: il Governo Moro-Nenni fece una riforma delle pensioni che gli provocò larga impopolarità, perché il ministro del tesoro, attuale presidente del Consiglio dei ministri, disse: « Badate, noi siamo in una situazione inflattiva, non possiamo tirare fuori una lira dalle tasche dello Stato, altrimenti andiamo tutti a rotoli; quello che vi posso dare sono questi centesimi ».

Viceversa poi, io non credo solo a causa delle elezioni, dato che accaddero dei fatti internazionali, dopo solo tre mesi capitò che il ministro del tesoro venne a dire che la situazione era del tutto diversa da quella che aveva precedentemente descritto, anzi addirittura l'inverso; ma la cosa che allora colpì di più tutti noi fu non solo che il ministro del tesoro venne a dirci che le cose stavano all'opposto di quello che si credeva... (*Interruzione del Sottosegretario di Stato per la difesa Guadalupi*).

Accadde – dicevo – una cosa che ci colpì molto e cioè nell'agosto di quell'anno addirittura le autorità economiche monetarie, se ben ricordate, fecero un richiamo al Governo italiano affermando che la posizione della bilancia commerciale era così attiva che causava disturbo nei rapporti economici internazionali e ci invitò a ridurre tale bilancia.

Quindi la successiva riforma delle pensioni fatta in questa Camera fu svolta non solo perché il centro-sinistra aveva perduto dei voti, perché vi erano stati degli scioperi, ma perché corrispondeva ad una necessità economica.

Ora noi ci troviamo in una situazione analoga.

Io non voglio stare a discutere cosa fosse la situazione dell'agosto scorso; ho contestato

largamente che tale situazione fosse quella descritta nella relazione che accompagna il decreto-legge, ma io domando ai ministri: noi siamo a novembre, la situazione e le prospettive sono quelle oppure sono diverse?

Alcuni di voi, addirittura, durante la relazione che abbiamo discusso qui alla Camera, hanno espresso un'opinione diversa e hanno parlato di un vuoto deflattivo, che minaccia di prodursi nell'economia italiana.

Questa è la situazione paradossale a cui io accennavo. Noi abbiamo contemporaneamente un fenomeno di inflazione, perché non c'è dubbio che abbiamo un aumento di prezzi che, anche se al minuto, secondo statistiche assai discutibili, è più contenuto, ma i prezzi all'ingrosso si sono mossi ora, perché erano fermi prima del decreto. Sennonché, mentre abbiamo una situazione caratterizzata da aspetti inflazionistici, che la gente comune avverte nella vita di tutti i giorni, abbiamo d'altro canto una serie di aspetti di natura diversa. Abbiamo una situazione delle banche che può essere rapidamente descritta al 31 agosto, e, a mio avviso, i segni si sono aggravati in questi termini: depositi a risparmio 15.922 miliardi di lire, conti correnti 16.947,7 miliardi di lire, conti pubblici 3.205 miliardi di lire; totale: 36.075 miliardi di lire. Abbiamo poi i titoli di Stato: 3.732 miliardi; obbligazioni e buoni del tesoro speciali: 5.574 miliardi; ENEL, ENI, IRI: 1.859 miliardi; altri: 285 miliardi; azioni: 200 miliardi; totale del portafoglio: 11.151 miliardi. Inoltre abbiamo: impieghi a breve termine: 21.652 miliardi; impieghi a medio termine: 3.602 miliardi.

Come può essere chiamata inflazionistica questa situazione? Non è affatto una situazione inflazionistica, è una situazione in cui il serbatoio è molto pieno, anche se è pieno in modo distorto, come è provato dal gonfiamento dei conti correnti. Quando ci chiedete se possiamo ricorrere o no al mercato finanziario, noi opponiamo cifre, dati, una riflessione più ampia sull'insieme della situazione economica. Pertanto non credo che per questo motivo ci si possa venire a dire che le cose non stanno nei termini in cui noi le abbiamo descritte.

Con questo credo di avere esposto tutte le questioni fondamentali che erano relative all'emendamento. Vorrei sottolineare, concludendo, che se avessi voluto « allungare il brodo », come si dice, avrei potuto, rimanendo nel merito, parlare su questo emendamento molto più a lungo, perché soltanto l'esame della situazione del mercato finanziario, delle varie disponibilità e così via, avrebbe potuto essere allungato all'infinito. Non l'ho fatto, perché noi ci sottoponiamo a questa fatica nell'intento di avere un confronto reale, non di far perdere tempo. Fa perdere tempo alla Camera, fa perdere tempo al paese chi si ostina in una assurda intransigenza.

Qui c'è un decreto che in gran parte è morto, non sotto i colpi dell'opposizione ma sotto i colpi della realtà; mantenere un cadavere e non fare le amputazioni necessarie, non affrontare i problemi che si pongono, tipo quello del massimale e degli assegni familiari, è assurdo. Noi possiamo anche votare il decreto, ma tra 15 giorni la Camera dovrà affrontare il problema del massimale e degli assegni familiari.

Credo veramente che un ostruzionismo venga fatto da parte di chi non ha occhi per vedere né orecchi per sentire, non da parte nostra che, dall'inizio – sempre rimanendo rigorosamente nel merito e senza divagazioni –, continuiamo a porre problemi; e continueremo fino in fondo a farlo, perché questi problemi non hanno una data terminale di un giorno o due. Si tratta invece di sciogliere il nodo politico che si è creato e nel quale il Governo più si attarderà più si impiglierà fino a soffocarsi.

Questa è la situazione nella quale ci troviamo e della quale ognuno deve prendere coscienza fino in fondo.

Quello che è accaduto qui questa notte, onorevoli colleghi del Governo, dice qualche cosa dei pericoli che ci sono; noi li vediamo questi pericoli, però certo non si può chiedere a noi di evitarli.

Che forze abbiamo per evitarli? Facendo sacrificio nelle istanze che abbiamo avanzato, accettando che le nostre parole urtino contro un muro? Se si vuole sciogliere questo nodo occorre la collaborazione e l'incontro della buona volontà di tutti, non un irrigidimento dogmatico su posizioni assurde e che fuori di quest'aula, nelle conversazioni private, la gran parte dei colleghi riconosce assurde.

MARIOTTI, *Ministro della sanità*. Abbia almeno l'umiltà di dire che può sbagliare lei!

PRESIDENTE. Sono stati presentati i seguenti emendamenti all'articolo 25 del decreto-legge:

Sostituire l'intero articolo con il seguente:

Il ministro della sanità provvede con propri decreti, prelevando dal conto di cui al-

l'articolo 24, all'estinzione in via diretta delle passività verso gli enti ospedalieri.

25. 1. **Lattanzi, Pigni, Cecati, Boiardi, Alini, Granzotto, Passoni, Mazzola, Minasi, Canestri, Amodei, Libertini.**

Sopprimere gli ultimi tre commi.

25. 2. **Pigni, Lattanzi, Alini, Cecati, Boiardi, Granzotto, Passoni, Mazzola, Minasi, Canestri, Amodei, Libertini.**

L'onorevole Lattanzi ha facoltà di svolgerli.

LATTANZI. Parlerò molto brevemente perché il 25. 1 non è che un emendamento subordinato al nostro emendamento 24. 1 che ho illustrato poco fa, diffondendomi abbastanza nel merito di questo argomento, che investe il grosso tema della riforma sanitaria.

Noi diciamo nell'emendamento 24. 1 che il fondo sanitario nazionale che vorremmo istituire e le entrate affluite sul conto speciale per il ripiano della gestione degli enti mutualistici sono gestiti da un comitato transitorio formato dal ministro della sanità che lo presiede e dagli assessori alla sanità delle regioni.

Diciamo, poi, che il comitato provvede alla estinzione in via diretta delle passività delle gestioni degli enti mutualistici fino alla misura complessiva di 150 miliardi, assicurando la prioritaria estinzione delle spettanze degli ospedali. Questo comma del nostro emendamento 24. 1 si integra con l'emendamento illustrato testé dal collega Libertini, nel senso che noi riterremmo di destinare al ripiano degli enti mutualistici, oltre i 150 miliardi di cui parliamo nell'emendamento 24. 1, i 250 miliardi che dovrebbero essere ricavati dalla emissione di un prestito nazionale.

L'emendamento 25. 1, invece, così recita: « Il ministro della sanità provvede con propri decreti, prelevando dal conto di cui all'articolo 24, all'estinzione in via diretta delle passività verso gli enti ospedalieri ». Cioè, nel caso in cui non venisse accolto l'emendamento 24. 1 che delega al comitato transitorio il compito di estinguere direttamente le passività degli ospedali, noi insisteremmo per la votazione di questo emendamento subordinato: anziché il comitato transitorio, dovrebbe essere il ministro della sanità a provvedere con propri decreti alla estinzione, sempre in via diretta, delle passività nei confronti degli enti ospedalieri. Tale è il senso di questo nostro emendamento, che può essere compreso solo se collegato all'emendamento 24. 1 e di questo ritenuto emendamento subordinato.

Per quanto riguarda l'illustrazione dello emendamento 25. 2 non mi dilungherò. Questo emendamento, che propone la soppressione degli ultimi tre commi dell'articolo 25, ha un senso solo nel quadro della nostra costruzione, cioè di un meccanismo che noi riteniamo di determinare in relazione alla costituzione del fondo nazionale sanitario e, separatamente, di un conto speciale per il ripiano del disavanzo degli enti mutualistici. Quindi, qualora i nostri emendamenti 24. 1 e 24. 0. 1 non venissero accolti, evidentemente questo emendamento soppressivo non avrebbe più ragione di essere.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LUZZATTO

PRESIDENTE. È stato presentato il seguente emendamento:

Sostituire l'intero articolo 25 con il seguente:

Il ministro della sanità provvede con propri decreti, prelevando dal conto di cui all'articolo 24, all'estinzione in via diretta delle passività contratte per la spesa dell'assistenza ospedaliera dagli enti mutualistici.

25. 5. **Bronzuto, Caprara.**

Poiché l'onorevole Bronzuto non è presente, si intende che abbia rinunciato a svolgerlo.

Sono stati presentati i seguenti emendamenti:

Sostituire il primo comma dell'articolo 25 con i seguenti:

Il fondo sanitario nazionale è amministrato da un comitato presieduto dal ministro della sanità e composto dai rappresentanti di tutte le regioni.

I provvedimenti relativi all'impiego del fondo stesso sono adottati con decreti del ministro della sanità, su conforme decisione del comitato di cui al primo comma.

Il fondo sanitario nazionale potrà essere utilizzato sino alla concorrenza di 250 miliardi di lire per l'estinzione delle passività contratte per la spesa dell'assistenza ospedaliera dai seguenti enti mutualistici:

Istituto nazionale assistenza malattia, Ente nazionale di previdenza e assistenza per i dipendenti statali (gestione assistenza sanitaria), Federazione nazionale delle Casse mu-

tue di malattia per i coltivatori diretti, della Federazione nazionale delle casse mutue di malattia degli artigiani, della Federazione nazionale delle casse mutue di malattia per gli esercenti attività commerciali, della Cassa marittima Tirrena di Genova, della Cassa marittima meridionale di Napoli, dell'Istituto nazionale dipendenti enti locali (gestione assistenza sanitaria), dell'ente nazionale di previdenza e assistenza lavoratori dello spettacolo (gestione assistenza sanitaria), della Cassa mutua provinciale malattia di Trento.

25. 3. **Venturoli, Alboni, Raucci, Di Mauro, Morelli, Martelli, La Bella, Vespignani, Monasterio, Raffaelli, Allera, Zanti Tondi Carmen, Biamonte, Mascolo.**

Al secondo comma dell'articolo 25 sostituire le parole da: nonché alla determinazione, *fino alla fine del comma, con le parole*: Con gli stessi decreti sarà altresì stabilito che con le somme erogate si dovranno prioritariamente pagare le passività relative all'assistenza ospedaliera e che, solo nel caso che le somme superino l'importo di tali passività, il supero potrà essere destinato ad altri pagamenti.

25. 4. **Venturoli, Raucci, Di Mauro, Martelli, Alboni, La Bella, Vespignani, Monasterio, Raffaelli, Allera, Zanti Tondi Carmen, Morelli, Biamonte, Mascolo.**

Poiché i firmatari non sono presenti, s'intende abbiano rinunciato allo svolgimento.

È stato presentato il seguente articolo aggiuntivo:

Dopo l'articolo 25 del decreto-legge inserire l'articolo 25-bis.

ART. 25-*bis*.

I compensi fissi e addizionali per i ricoveri ospedalieri di cui all'articolo 82 del regio decreto 30 settembre 1938, n. 1631, sono aboliti.

25. 0. 1. **Lattanzi, Cecati, Pigni, Carrara Sutour, Boiardi, Passoni, Alini, Mazzola, Minasi, Amodei, Canestri, Libertini.**

L'onorevole Lattanzi ha facoltà di svolgerlo.

LATTANZI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, con l'emendamento 25. 0. 1 noi tentiamo di proporre un tema che ormai rappresenta, da diversi mesi, motivo di notevole polemica nell'ambiente sanitario ospedaliero. Si sono verificate, infatti, anche in quest'ultimo periodo, una serie di agitazioni e manifestazioni dovute al nervosismo della categoria dei medici ospedalieri, in relazione alla mancata attuazione di un accordo intervenuto nell'aprile scorso tra il Governo ed i rappresentanti di tale categoria. L'accordo comportava l'abolizione dei famosi compensi fissi e delle addizionali per i ricoveri ospedalieri.

Con l'articolo 82 del regio decreto 30 settembre 1938, n. 1631, si disponeva che: « per i ricoverati in corsia comune a carico di enti mutualistici ed assicurativi, l'amministrazione ospedaliera può stipulare apposita convenzione con detti enti stabilendo, oltre la retta di ricovero non superiore a quella indicata dall'articolo 81 – cioè unicomprensiva di tutte le voci che costituiscono il costo del ricovero, anche per le spese riferentisi alle indagini diagnostiche e alle cure necessarie – un compenso fisso per ricoverato distinto per branche di assistenza, o da determinarsi in conformità delle norme impartite dal ministero competente, e che dovrà essere devoluto dalla amministrazione ospedaliera ai sanitari curanti ».

In definitiva il medico ospedaliero, in base a questo disposto del 1938, aveva un certo stipendio piuttosto ridotto e a volte misero, ma il grosso della retribuzione – diciamo così – gli proveniva dai compensi fissi *pro capite* secondo il numero dei ricoverati.

Ciò, man mano che la mutualità si è estesa investendo la quasi generalità dei cittadini, ha comportato una serie di grossi inconvenienti, rendendo evidente la necessità di studiare una diversa regolamentazione. Le organizzazioni dei medici, le stesse organizzazioni ospedaliere, hanno ripetutamente posto il problema connesso o meno al disegno più generale della riforma sanitaria nazionale, o quanto meno alla riforma ospedaliera. Il problema si è visto in connessione con l'altro più vasto dell'impiego a tempo pieno dei medici ospedalieri; in verità è rimasta in piedi questa norma, pur ritenuta superata e arretrata rispetto alla concezione nuova della medicina ospedaliera e dell'impiego del medico nello ospedale, per cui la stessa categoria – come prima ricordavo – si è trovata nella necessità di muoversi anche sul piano sindacale.

Il Governo, fino a pochi giorni fa, ha opposto una inspiegabile resistenza, scontentando così e le amministrazioni ospedaliere e le associazioni delle categorie mediche. Soltanto qualche giorno fa avrebbe raggiunto un nuovo accordo interpretativo, in un certo senso, di quello dell'aprile scorso e, pur con alcune riduzioni praticate ai danni dei medici, avreb-

be finalmente delineato uno schema più preciso, che dovrebbe portare rapidamente alla abolizione dei compensi fissi.

Del fatto si è parlato anche in sede di Commissione sanità della Camera, dal momento che erano state presentate in proposito due proposte di legge. La prima, che reca il n. 2377, è stata presentata il 5 marzo 1970, e il primo firmatario è l'onorevole Venturoli: il suo titolo è « Soppressione dei compensi fissi per ricoveri ospedalieri di cui all'articolo 82 del regio decreto 30 settembre 1938, n. 1631 ». La seconda, del 24 giugno scorso, è stata presentata dagli onorevoli De Maria, Foschi, Vittorino Colombo ed altri, e reca il n. 2614.

Sia da parte comunista che da parte democristiana, si è ritenuto necesario e urgente, dunque, addivenire alla soppressione di questi compensi fissi, peraltro sulla base di un accordo stipulato dal Governo con i medici ospedalieri già fin dall'aprile scorso. Ma queste proposte di legge hanno avuto un *iter* difficile in Commissione: sono rimaste all'ordine del giorno per molte sedute, la discussione si è trascinata, il Governo ha espresso titubanza o addirittura contrarietà, e tutto è rimasto fermo nonostante le giuste pressioni dei presentatori e le ancora più giuste aspettative delle categorie interessate.

Come dicevo, meno di un mese fa è intervenuto un nuovo accordo, in base al quale il Governo avrebbe ribadito questa volontà, peraltro non concretatasi poi in realizzazione pratica, di abolire i compensi fissi. Ora, noi affermiamo che in questo decreto, che contiene di tutto un po', può essere tranquillamente inserita una norma di questo genere, tanto più che essa va nella direzione dell'avvio della riforma sanitaria, di cui tanto pomposamente si parla nel titolo II del « decretone ». Avviare la riforma sanitaria significa anche passare attraverso l'abolizione dei compensi fissi che rappresentano ormai un nodo che va sciolto nell'ambito della struttura e dell'organizzazione degli ospedali e del nuovo rapporto fra medici e ospedali.

Quindi, proposta ragionevole la nostra che si inserisce in impegni ed in dichiarazioni del Governo orientati verso questo tipo di soluzione; niente di trascendentale, ma qualcosa che finalmente potrebbe trovare consacrazione in una legge e quindi risolvere uno dei tanti problemi che sono connessi con una effettiva riforma o, quanto meno, con un effettivo avvio della riforma sanitaria nel nostro paese.

PRESIDENTE. È stato presentato il seguente articolo aggiuntivo:

Dopo l'articolo 25, inserire il seguente:

ART. 25-*bis*.

I compensi fissi e addizionali per ricoveri ospedalieri di cui all'articolo 82 regio decreto 30 settembre 1938, n. 1631, sono aboliti.

25. 0. 2. **Bronzuto, Milani.**

L'onorevole Milani ha facoltà di svolgerlo.

MILANI. Svolgerò l'emendamento molto rapidamente perché l'illustrazione di un suo identico emendamento da parte dell'onorevole Lattanzi mi trova più che consenziente. È stato citato l'articolo 82 del regio decreto n. 1631 del 1938, e sono state indicate le modificazioni intervenute recentemente: prima fra tutte, l'accordo sindacale tra i rappresentanti degli ospedali, il ministro e i rappresentanti sindacali di categoria dei medici. L'accordo non prevede alcun riferimento a questo articolo, per altro anacronistico, perché prescrive che le norme relative a queste convenzioni, e che pongono a carico degli enti mutualistici ulteriori oneri oltre la retta per i medici, dovrebbero essere concordate dal ministro dell'interno e dal ministro delle corporazioni: concerto, questo, che mi pare al presente impossibile. Si tratta, quindi, di una situazione assolutamente anacronistica, per cui noi insistiamo, oltre che per le ragioni qui esposte dall'onorevole Lattanzi, perché si giunga alla approvazione di un articolo che elimini questo articolo 82 del regio decreto n. 1631 del 1938.

PRESIDENTE. Sono stati presentati i seguenti emendamenti all'articolo 26 del decreto-legge:

Sopprimerlo.

26. 1. **Boiardi, Canestri Amodei, Carrara Sutour, Lattanzi, Passoni, Alini, Pigni, Mazzola, Minasi, Granzotto, Libertini.**

Al primo comma, lettera a), *sostituire le parole*: 7,50 per cento, *con le parole*: 6,75 per cento, *e alla lettera* b), *sostituire le parole*: 6 per cento, *con le altre*: 5,25 per cento.

26. 2. **Amodei, Boiardi, Canestri, Carrara Sutour, Lattanzi, Passoni, Alini, Pigni, Mazzola, Minasi, Granzotto, Libertini.**

Al primo comma, lettera a), *sostituire le parole*: 7,50 per cento, *con le altre*: 6,80 per cento, *e alla lettera* b), *sostituire le parole*: 6 per cento, *con le altre*: 5,30 per cento.

26. **3.** **Canestri, Boiardi, Amodei, Carrara Sutour, Lattanzi, Passoni, Pigni, Mazzola, Minasi, Granzotto, Libertini.**

Al primo comma, lettera a), *sostituire le parole*: 7,50 per cento, *con le altre*: 6,85 per cento, *e alla lettera* b), *sostituire le parole*: 6 per cento, *con le altre*: 5,35 per cento.

26. **4.** **Cecati, Minasi, Carrara Sutour, Boiardi, Canestri, Amodei, Passoni, Alini, Pigni, Mazzola, Granzotto, Libertini.**

Al primo comma, lettera a), *sostituire le parole*: 7,50 per cento, *con le altre*: 6,90 per cento, *e alla lettera* b), *sostituire le parole*: 6 per cento, *con le altre*: 5,40 per cento.

26. **5.** **Carrara Sutour, Boiardi, Canestri, Amodei, Cecati, Lattanzi, Passoni, Pigni, Alini, Mazzola, Minasi, Granzotto, Libertini.**

Al primo comma, lettera a), *sostituire le parole*: 7,50 per cento, *con le altre*: 6,95 per cento, *e alla lettera* b), *sostituire le parole*: 6 per cento, *con le altre*: 5,45 per cento.

26. **6.** **Minasi, Granzotto, Boiardi, Canestri, Amodei, Carrara Sutour, Lattanzi, Passoni, Pigni, Mazzola, Cecati, Libertini.**

Al primo comma, lettera a), *sostituire le parole*: 7,50 per cento, *con le altre*: 7 per cento, *e alla lettera* b), *sostituire le parole*: 6 per cento, *con le altre*: 5,50 per cento.

26. **7.** **Pigni, Minasi, Granzotto, Boiardi, Canestri, Amodei, Carrara Sutour, Lattanzi, Passoni, Pigni, Mazzola, Cecati, Libertini.**

Al primo comma, lettera a), *sostituire le parole*: 7,50 per cento, *con le altre*: 7,05 per cento, *e alla lettera* b), *sostituire le parole*: 6 per cento, *con le altre*: 5,60 per cento.

26. **8.** **Amodei, Minasi, Granzotto, Boiardi, Canestri, Carrara Sutour, Lattanzi, Passoni, Pigni, Mazzola, Cecati, Libertini.**

Al primo comma, lettera a), *sostituire le parole*: 7,50 per cento, *con le altre*: 7,10 per cento, *e alla lettera* b), *sostituire le parole*: 6 per cento, *con le altre*: 5,65 per cento.

26. **9.** **Granzotto, Lattanzi, Carrara Sutour, Alini, Boiardi, Amodei, Passoni, Canestri, Cecati, Mazzola, Pigni, Avolio, Libertini.**

Al primo comma, lettera a), *sostituire le parole*: 7,50 per cento, *con le altre*: 7,15 per cento, *e alla lettera* b), *sostituire le parole*: 6 per cento, *con le altre*: 5,70 per cento.

26. **10.** **Lattanzi, Carrara Sutour, Alini, Pigni, Passoni, Mazzola, Granzotto, Canestri, Amodei, Boiardi, Avolio, Libertini.**

Al primo comma, lettera a), *sostituire le parole*: 7,50 per cento, *con le altre*: 7,20 per cento, *e alla lettera* b), *sostituire le parole*: 6 per cento, *con le altre*: 5,75 per cento.

26. **11.** **Passoni, Carrara Sutour, Lattanzi, Pigni, Minasi, Granzotto, Mazzola, Boiardi, Amodei, Libertini.**

Al primo comma, lettera a), *sostituire le parole*: 7,50 per cento, *con le altre*: 7,25 per cento, *e alla lettera* b), *sostituire le parole*: 6 per cento, *con le altre*: 5,80 per cento.

26. **12.** **Alini, Passoni, Carrara Sutour, Lattanzi, Boiardi, Minasi, Mazzola, Pigni, Granzotto, Libertini.**

Al primo comma, lettera a), *sostituire le parole*: 7,50 per cento, *con le altre*: 7,30 per cento, *e alla lettera* b), *sostituire le parole*: 6 per cento, *con le altre*: 5,85 per cento.

26. **13.** **Pigni, Mazzola, Granzotto, Minasi, Boiardi, Carrara Sutour, Canestri, Amodei, Lattanzi, Passoni, Libertini.**

Al primo comma, lettera a), *sostituire le parole*: 7,50 per cento, *con le altre*: 7,35 per cento, *e alla lettera* b), *sostituire le parole*: 6 per cento, *con le altre*: 5,90 per cento.

26. **14.** **Mazzola, Passoni, Alini, Pigni, Minasi, Granzotto, Boiardi, Canestri, Amodei, Lattanzi, Carrara Sutour, Libertini.**

ALINI. Chiedo di svolgerli io.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ALINI. L'articolo 26 è collegato all'articolo 25, che stabilisce il ripianamento dei *deficit* delle mutue; un argomento sul quale si è già ampiamente intrattenuto il nostro collega di gruppo onorevole Lattanzi. L'articolo che vogliamo sopprimere con questo nostro emendamento stabilisce alcune modifiche delle percentuali che lo Stato erogherà, per l'assicurazione malattia, all'Ente nazionale di previdenza ed assistenza per i lavoratori dello spettacolo, al fine di contenere o colmare anche il *deficit* di tale mutua. Stabilisce, cioè, le

percentuali del 7,50 per cento della retribuzione imponibile giornaliera per i lavoratori ai quali è dovuta l'indennità malattia e del 6 per cento della retribuzione imponibile giornaliera per i lavoratori ai quali non spetta l'indennità di malattia. Inoltre, è prevista nello stesso articolo 26 la misura – aumentata – della retribuzione giornaliera oltre la quale è concessa facoltà ai datori di lavoro di esercitare la rivalsa sui lavoratori per la metà dei contributi dovuti, portandoli da 3.200 a 10.000 lire, per le contribuzioni relative all'assicurazione contro le malattie dei lavoratori in attività di servizio e dei pensionati e alla tutela delle lavoratrici madri.

Tengo subito a sottolineare che siamo contrari agli orientamenti espressi nell'articolo 26.

Contrari – direi – per una questione di fondo che abbiamo ribadito con forza nel dibattito generale sul primo e sul secondo « decretone ». Noi sosteniamo che, se le mutue sono in *deficit*, le cause risiedono innegabilmente nel caos esistente in tutto il sistema mutualistico del nostro paese, caos dovuto (lo abbiamo più volte rilevato, non solo noi ma anche le organizzazioni dei lavoratori) alla errata politica che il Governo ha condotto in questo settore da parecchi anni a questa parte. È una politica (da noi avversata e che avversiamo anche in questa sede) che è servita a tappare i buchi e a mettere pezze e cerotti attraverso una miriade di provvedimenti frammentari, parziali e contraddittori, anziché esprimersi in un impegno preciso, in una volontà decisa di intervenire ed incidere sulle cause strutturali, che sono appunto alla base della crisi del sistema mutualistico. Sosteniamo che ciò che occorreva ed occorre è un indirizzo volto a realizzare il superamento delle mutue, per giungere ad una riforma del settore incentrata nella istituzione di un servizio sanitario nazionale, che – come i colleghi sanno – rappresenta un obiettivo di fondo delle lotte che il movimento operaio e il movimento sindacale hanno condotto in questi anni.

Orbene, con questa parte del provvedimento, il Governo – a nostro avviso – disattende, invece, proprio quel servizio sanitario nazionale che lo stesso Governo, a parole. dice di voler istituire. Da molti anni assistiamo, infatti, ad una insanabile crisi delle mutue, organi burocratici di controllo delle assenze dal lavoro dei lavoratori e di controllo anche dei consumi di medicinali e che contraddicono le finalità del servizio sanitario nazionale. In virtù di queste ragioni e della funzione cui si sono ridotte le mutue, è giunto il momento (e lo riaffermiamo in questa sede) di spazzar via i carrozzoni mutualistici e di creare il nuovo servizio sanitario nazionale. Questo servizio, come noi lo intendiamo, deve impegnare lo Stato, a tutti i livelli, nell'adempimento degli obblighi costituzionali attinenti alla tutela della salute dei cittadini mediante una politica sanitaria organica, con la partecipazione permanente dei lavoratori e dei cittadini, e con l'apprestamento e la gestione dei servizi sanitari pubblici: ospedali, ambulatori, ecc. I colleghi sanno che sia a livello nazionale, sia a livello regionale, sia a livello provinciale e locale noi ci battiamo, il movimento operaio si batte, perché siano costituiti dei consigli di sanità locali, in cui i lavoratori e le loro organizzazioni siano in prevalenza rappresentati, al fine anche di consentire ai lavoratori un processo di partecipazione attiva – se così si può dire – alla costruzione della salute e, quindi, alla gestione dei servizi sanitari pubblici.

Il servizio sanitario nazionale, come noi lo vogliamo, deve provvedere all'igiene generale e alla prevenzione dei rischi derivanti dallo ambiente, e quindi al miglioramento delle condizioni igieniche ambientali. Deve provvedere alla medicina del lavoro, per il controllo sugli ambienti di lavoro e la prevenzione dei rischi di lavoro. Deve provvedere alla prevenzione delle malattie, alla cura, alla riabilitazione dei cittadini malati: in sostanza la protezione sanitaria va concepita come un complesso organico, unitario di prestazioni aventi, come noi più volte abbiamo sostenuto, carattere preventivo, curativo, riabilitativo, erogabili a domicilio, in ambulatorio o in ospedale, non soggette ad alcuna limitazione e soprattutto gratuite. Il finanziamento – noi sosteniamo – dovrà essere garantito dallo Stato mediante un sistema fiscale, e dovranno essere aboliti i contributi, oggi esistenti, sulle retribuzioni dei lavoratori e destinati al finanziamento delle spese sanitarie dei vari carrozzoni mutualistici.

Noi sappiamo che il Governo, durante la discussione che si svolse sul decreto « prima edizione », e anche in sede di esame del decreto « seconda edizione » nelle varie Commissioni in sede referente, ha obiettato, e obietta tuttora, che il ripianamento dei bilanci è indispensabile e che il *deficit* – questa è una altra motivazione che viene sottolineata dai rappresentanti del Governo – è causato soprattutto dall'enorme consumo dei medicinali.

Ritorneremo più avanti su questo argomento dei medicinali, illustrando gli appositi emendamenti che abbiamo predisposto. Però,

già in sede di emendamento a questo articolo 26, che riguarda appunto il ripianamento della mutua dei lavoratori dello spettacolo, il discorso ripropone con forza – noi ci permettiamo di richiamare su questo l'attenzione dei colleghi – l'esigenza indilazionabile di un intervento dello Stato nella produzione e nella distribuzione dei farmaci.

Nel cosiddetto verbale di intesa tra Governo e sindacati, di qualche settimana fa, attinente ai problemi della casa e della sanità, a proposito della grossa questione dei medicinali (che qui affronto per inciso) l'atteggiamento del Governo appare molto fumoso, vago, evanescente. In quel verbale, che registrava le intese e le convergenze ma anche le divergenze, veniva enunciato il problema, senza arrivare, però, a indicazioni precise.

Eppure nessuno può ormai smentire che da parte dell'industria farmaceutica avvengano le più indegne speculazioni proprio per il carattere di necessità delle medicine: per il fatto, cioè, che tutti sono disposti a spendere tutto quanto possono per mantenersi sani.

Il prezzo dei medicinali è molto elevato anche perché su di esso incidono gravosamente le spese di propaganda: una propaganda che appare assurda, perché le medicine dovrebbero essere scelte con criteri ben diversi da quelli di una maggiore o minore pubblicità. Si pensi che, su circa 40 o 50 mila dipendenti della industria farmaceutica, ben 15 mila sono propagandisti. Il costo di produzione corrisponde al 25 per cento o poco più del prezzo del medicinale: il restante 75 per cento è assorbito, da un lato, dal profitto, dall'altro, dagli assurdi costi di distribuzione e di propaganda.

Abbiamo già rilevato, e ci permettiamo di rilevarlo nel contesto dell'illustrazione di questo emendamento, che la politica di questi pirati della salute è tanto più grave quando si pensi che il maggior acquirente di medicinali è lo Stato. Infatti, è lo Stato che, attraverso i diversi enti di assistenza per le malattie, acquista circa l'80 per cento della produzione, accontentandosi di sconti irrisori sui prezzi, mentre noi sappiamo che le case farmaceutiche (a quanto risulta) praticano sconti anche del 50 per cento quando debbono vendere e collocare gli stessi prodotti all'estero.

Giova anche rilevare che mentre 2 o 3 mila sono i farmaci veramente essenziali, oggi in Italia sono in vendita non meno di 25 mila specialità medicinali e che solo 8 o 10 materie fondamentali coprono quasi interamente la produzione delle specialità medicinali. Quindi, anche senza richiedere allo Stato grossi investimenti, le somme che già oggi gli enti mutualistici spendono per i farmaci, potrebbero essere sufficienti per coprire una prima aliquota degli investimenti dello Stato in questo settore.

Di qui nasce la proposta, che noi abbiamo formulato ed articolato in alcuni emendamenti – che verranno in discussione fra poco – in base ai quali si impegna il Governo, in modo preciso, alla creazione di una azienda farmaceutica di Stato, per assicurare, attraverso la produzione e la distribuzione diretta, la disponibilità dei medicinali essenziali (quali per esempio la penicillina, la streptomicina, i sulfamidici, vitamine varie, eccetera) ad un prezzo, ovviamente, corrispondente al costo effettivo di produzione.

Tale iniziativa, lo sappiamo e lo sottolineiamo, non può esaurire certamente tutto il discorso sulla riforma sanitaria, ma ne getta le basi considerando – come già riferito – che la spesa per i medicinali costituisce circa un terzo del totale della spesa per l'assistenza sanitaria.

Quindi, onorevoli colleghi, insistere, come avviene da parte del Governo, nella erogazione di nuovi stanziamenti a ripiano dei *deficit* delle varie mutue esistenti, come quella per esempio dei lavoratori dello spettacolo, significa, a nostro avviso, gettare fondi in un pozzo senza fondo (come è già stato rilevato dal collega Lattanzi). Noi siamo dell'avviso che occorra destinare il denaro disponibile alla costituzione di un conto speciale per il ripianamento della gestione degli enti mutualistici, da aprirsi presso il Ministero della sanità. Questo conto speciale, unitamente al fondo sanitario nazionale, dovrà essere gestito da un comitato di cui facciano parte oltre al ministro della sanità anche gli assessori alla sanità delle varie regioni.

Per queste ragioni noi siamo contrari al contenuto dell'articolo 26 del decreto e ne chiediamo la soppressione. Da quanto ho potuto affermare credo che sia abbastanza chiaro che le ragioni di fondo che ci inducono a chiedere la soppressione sono ragioni di coerenza, di fedeltà ad una linea che il nostro gruppo persegue da anni su questo problema. I colleghi possono trovarne conferma negli interventi che avemmo modo di svolgere in occasione della discussione sul capitolo settimo del piano quinquennale di sviluppo (il famoso « piano Pieraccini ») e possono trovarne conferma nelle posizioni che abbiamo ribadito in occasione delle discussioni sugli stanziamenti di ripianamento dei bilanci delle mutue che hanno preceduto questo decreto; l'ultimo dei quali,

molti colleghi certamente lo ricorderanno, fu quello dei 467 miliardi stanziati dallo Stato al ripianamento dei *deficit* del bilancio dell'INAM nell'anno 1967. E questo nostro atteggiamento è stato ribadito anche negli interventi sui bilanci dello Stato degli anni scorsi.

Ecco, dunque, le ragioni di fondo per le quali chiediamo la soppressione dell'articolo in argomento. Vorrei anche dire, ferme restando le nostre posizioni, e non tanto in omaggio alle cose discusse ieri sera a proposito dell'abbinamento dei vari emendamenti, ma per facilità di esposizione e per permettere a noi di esprimere più compiutamente il nostro pensiero, che, per quanto attiene gli emendamenti 26.2, 26.3, 26.4, 26.5, 26.6, 26.7, 26.8, 26.9, 26.10, 26.11, 26.12, 26.13 e 26.14, gli stessi sono subordinati all'ipotesi che non passi l'emendamento soppressivo di cui ho discusso. Essi, come si evince dal testo, cercano di modificare via via, attraverso differenti articolazioni, le percentuali iniziali del 7,50 per cento e del 6 per cento, fino ad arrivare al limite contenuto dall'ultimo degli emendamenti, il 26. 14. Non mi dilungo poiché in sostanza gli emendamenti in questione attengono a tutto il discorso di fondo che ho svolto in merito all'articolo 26 ed alla necessità di soppressione dello stesso.

PRESIDENTE. È stato presentato il seguente emendamento:

Sopprimere l'articolo 26.

26. **15. Pazzaglia, Abelli, Delfino, Franchi, Guarra, Menicacci, Roberti, Santagati, Servello, Sponziello.**

SANTAGATI. Chiedo di svolgerlo io.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SANTAGATI. Desidero svolgere sull'articolo 26 alcune considerazioni, prima di ordine generale, poi di ordine particolare. Per quanto attiene alle prime, si può fare riferimento a tre gruppi. Primo gruppo relativo alla genesi dell'articolo, secondo gruppo concernente la sistematica dell'articolo in questione nel « decretone »-*bis*; terzo gruppo attinente alla data di entrata in vigore della norma in argomento. Io procederò sviluppando dapprima il triplice ordine di questioni generali e passando poi all'esame dei singoli punti di cui all'articolo 26.

Prima questione: genesi dell'articolo 26. Esso è il fratello gemello dell'articolo 38 del primo decreto. I due testi sono veramente identici; non è stata cambiata, nella seconda versione, neppure una virgola. Il che lascia pensare che la genesi dell'articolo in questione sia da ricondursi al primo « decretone ». È da ritenere, cioè, che esso intenda affrontare alcuni problemi che il primo decreto aveva in parte affrontato ma che erano poi andati a fondo, così come vi era andato lo stesso « decretone ».

A questo punto potrebbe nascere anche una questione giuridica, e si potrebbe fare questa prima osservazione: è mai possibile riprodurre lo stesso identico articolo di un precedente decreto-legge che ha completamente perduto la sua efficacia legislativa ? Noi riteniamo che sarebbe stato almeno più opportuno che il Governo avesse provveduto a modificare la normativa del provvedimento e dare quindi l'impressione che il nuovo decreto, almeno in questo articolo, potesse essere nelle apparenze qualcosa di diverso dal provvedimento di cui al precedente decreto.

Lasciamo stare questa questione di forma e andiamo, invece, a vedere la sostanza, cioè perché mai il Governo si sia preoccupato di inserirlo in un decreto che, secondo gli intendimenti e le dichiarazioni rese dai responsabili dei vari dicasteri, doveva limitarsi semplicemente a creare un equilibrio tra i consumi pubblici e privati e a tentare di rilanciare, attraverso un certo tipo di manovra economica, una situazione asfittica sul piano delle generali impostazioni. Perché mai il Governo riteneva, ecco il primo quesito, di dare vita a questo articolo 26, il quale poteva benissimo essere collocato in tutt'altra sede e normativa ? Non avendo il Governo spiegato tutto questo, noi restiamo sempre convinti che bisognava provvedere diversamente e soprattutto bisognava, da parte dei responsabili della politica economica del Governo, non inserire un articolo il quale, ripeto, per la sua stessa origine, tratta una questione del tutto particolare, e cioè le misure e i contributi all'Ente nazionale di previdenza ed assistenza per i lavoratori dello spettacolo.

Non riusciamo a comprendere cosa c'entri questo con le misure anticongiunturali, con il processo delle riforme e con la rianimazione ed incentivazione della economia depressa. Quindi, questo articolo è uno di quelli che sono stati inseriti nel testo del « decretone » per fare una specie di zibaldone, un provvedimento talmente gravido di argomenti tra di loro così eterogenei e disparati da denunciare l'assoluta inidoneità dell'attuale « decretone » a perseguire i fini almeno intenzionalmente dichiarati dal Governo per l'ema-

nazione di questo provvedimento. È un articolo del tutto estraneo alle stesse finalità che il Governo ha conclamato di voler conseguire e oltretutto non ha alcun addentellato con gli aspetti fondamentali denunciati nella normativa di cui ci stiamo occupando.

Io non so se approvando questo articolo si finisca per danneggiare, anziché agevolare, i lavoratori dello spettacolo; per questo l'origine – io dico – è del tutto estranea alle finalità del provvedimento. Noi potremmo, come primo argomento iniziale, dichiarare che non conviene affatto che questo articolo resti nel « decretone » di cui ci stiamo occupando. Ecco uno dei primi motivi di ordine generale che ci consiglia di chiedere la soppressione integrale dell'intero articolo. Ma vi è anche un secondo argomento, sempre di natura generale, che consiglia di insistere per la soppressione di tale articolo, ed è la collocazione che esso ha avuto nel corpo del decreto-legge.

Il decreto è stato diviso, per ragioni di sistematica, in tre titoli. Nel primo titolo si parla dei tributi e si trova una certa omogeneità nella ripartizione dei vari cespiti ottenuti con le sovrimposizioni di oneri fiscali. Il secondo titolo si occupa, con una chiara indicazione che non dovrebbe consentire interpretazioni arbitrarie, di disposizioni per il risanamento della gestione degli enti mutualistici e per l'avvìo della riforma sanitaria. Non si comprende la collocazione in questo titolo dell'articolo 26.

Non mi risulta che l'Ente nazionale di previdenza ed assistenza per i lavoratori dello spettacolo debba essere coinvolto nella normativa di tale titolo, né mi risulta che tale ente possa svolgere particolari mansioni inerenti al progetto di riforma degli enti mutualistici. L'unico punto di colleganza potrebbe essere il fatto che anche questo ente è un ente di assistenza e di previdenza, ma da questo arrivare alla conclusione che vi sia un risanamento delle gestioni degli enti mutualistici e che vi sia un avvìo, sia pure pallido e del tutto provvisorio, alla riforma sanitaria, mi pare sia insostenibile. In sostanza i titoli sono serviti soltanto da pretesto per infilare in questo « pentolone » tutto quello che il Governo riteneva utile o vantaggioso.

Tutto questo ribadisce ed esalta, non più in termini teorici e generici, ma in termini concreti e precisi, l'assoluta eterogeneità di tutta questa normativa. Secondo questi criteri, non comprendo perché non sia stato inserito anche il provvedimento che regola la previdenza per gli avvocati, per i medici o per altri professionisti, o per gli artigiani o i commercianti. Si doveva dire che s'intendeva, attraverso questo decreto-legge, risolvere tutti i problemi delle mutue. Si procede, invece, ad una elencazione molto parziale di talune di queste mutue; soltanto di alcune si regola la conduzione, per poi inserirvi alcuni accidentali ed occasionali provvedimenti o, peggio ancora, alcune parzialissime norme che finiscono non solo per snaturare il testo stesso del decreto-legge (il che sarebbe un male relativo in quanto esso è già squilibrato e disorganico), ma soprattutto con lo snaturare l'articolo in esame. Cioè con un tentativo di sintesi si finisce con il pregiudicare un riesame oculato di una materia che, per altro, trova già abbondante regolazione nella legge.

Infatti tutta questa materia dei contributi relativi all'Ente nazionale di previdenza ed assistenza per i lavoratori dello spettacolo è regolata da chiare norme di legge, anche da decreti ministeriali (come poi vedremo meglio quando passeremo all'esame del contenuto stesso della norma). Quindi, se questo articolo vuole avere soltanto la presunzione, o addirittura la pretesa, di sostituirsi ad una legislazione vigente, la quale, pur potendo apparire incompleta, superata, o addirittura imperfetta, è e rimane legislazione organica, non si riescono a comprendere i motivi per cui, ad un certo momento, una serie di norme contenute in apposite disposizioni di legge tuttora vigenti, debbano essere sconvolte, trasformate da alcuni commi sostitutivi che, oltretutto, rendono più confusa la materia.

Oggi, in Italia possiamo dire che non esista più una legge che regoli organicamente una materia. A parte i testi unici, che sarebbero gli unici testi in grado di far conoscere al cittadino quello che esiste in quella « selva selvaggia e aspra e forte » della normativa vigente; e a parte la possibilità di ricorrere a delle raccolte di leggi, si potrebbe, quanto meno, tentare di modificare norme che regolano specificamente una materia attraverso altre « leggine » modificative che, almeno, consentirebbero un diretto accostamento tra materia e materia, e non attraverso un provvedimento così caotico e complesso, qual è diventato il « decretone », all'interno del quale, tra l'altro, esiste anche la possibilità di modificare il settore dei lavoratori dello spettacolo.

A noi pare, dunque, che anche per questa seconda ragione di ordine generale, l'articolo 26 meriterebbe una collocazione ben diversa da quella attribuitagli nel contesto generale del « decretone ». E a me pare che l'arti-

colo 26 non potrebbe trovare una collocazione razionale nel primo, né nel secondo né nel terzo titolo: quindi dovremmo creare per una sua utile collocazione un titolo apposito.

Ma anche in questo caso non so quale materia affine noi potremmo includere in questo eventuale titolo, per cui, indubbiamente, sarebbe opportuno che noi l'espungessimo dal contesto del « decretone », riservandoci, per una più rigida e più puntuale interpretazione di tutta la materia, di elaborare eventualmente un provvedimento a parte. Questo è il secondo obiettivo di carattere generale che suggerisce di accogliere l'emendamento soppressivo proposto dal mio gruppo.

C'è poi un terzo motivo, sempre di carattere generale, che consiglia di non prendere in seria considerazione questo articolo 26: quello della decorrenza dei termini previsti dall'articolo stesso.

Qui nasce un grosso problema. Quando noi troviamo sul decreto-legge che risale al 26 agosto 1970 (sia pure sotto una diversa, collocazione: articolo 38 in quel primo decreto, anziché articolo 26 come nel decreto oggi all'esame), una disposizione secondo la quale, a decorrere dal periodo di paga in corso alla data del primo gennaio 1971, la misura dei contributi è stabilita in una certa misura, ci chiediamo innanzi tutto che connessione vi sia tra questo articolo e l'articolo 77 della Costituzione, che regola la materia dei decreti-legge.

Già nella stessa decorrenza dei termini per l'applicazione di questo articolo – allora 38, oggi 26 – obiettivamente troviamo e cogliamo la mancanza assoluta dei requisiti indefettibili voluti dall'articolo 77 della Costituzione: quello dell'urgenza e quello della necessità. Non si può infatti dire che sia urgente un provvedimento del quale si stabilisce l'entrata in vigore a partire dal 1° gennaio 1971. È una cosa che cozza anche con la più estensiva e generosa interpretazione dell'articolo 77 della Costituzione. Non si potrà mai dire che il 26 agosto 1970 poteva considerarsi urgente un provvedimento che sarebbe poi entrato in vigore il 1° gennaio del 1971.

Se proprio il Governo voleva, con il 1° gennaio 1971, usare una nuova normativa per i lavoratori, e precisamente nel settore previdenziale e assistenziale dei lavoratori dello spettacolo, aveva tutto il tempo sufficiente per presentare – sia pure con carattere di urgenza – un disegno di legge che, forte della sua cosiddetta maggioranza, avrebbe potuto facilmente portare ad approvazione. Non solo. Noi sappiamo, per una prassi che ormai è qui ultraventennale, che, quando si tratta di provvedimenti settoriali di questa specie, non ci si deve preoccupare, perché di solito si chiede – e l'aula non l'ha mai negato, quando si tratta di proposte di natura soprattutto sociale e previdenziale – che il provvedimento venga esaminato in sede legislativa, ed un esame in sede legislativa non comporta perdite di tempo.

Noi riteniamo che qualora l'Assemblea avesse acconsentito all'esame in sede legislativa di un provvedimento idoneo, a parte il fatto che esso sarebbe stato semplice e lineare, ormai a quest'ora sarebbe stato senz'altro approvato. Ecco il danno che si è arrecato ai lavoratori dello spettacolo, sempre che i lavoratori dello spettacolo abbiano bisogno di questo provvedimento.

Indubbiamente, ai lavoratori dello spettacolo poteva essere consentito, non solo di godere di queste parziali riforme, ma di una più organica, valida ed efficiente riforma globale del loro settore, attraverso una legge particolare che rapidamente avrebbe potuto essere approvata, senza andare incontro a quei pericoli cui il « decretone » sta dando forma. Gli esercizi di acrobazia parlamentare sono infatti sempre pericolosi, e ad un certo momento può succedere che chi vuole essere troppo acrobatico può anche rompersi l'osso del collo. Stando così le cose, c'è sempre il rischio che i lavoratori dello spettacolo possano rimanere danneggiati nel caso in cui il « decretone »-*bis* faccia la fine del « decretone » n. 1.

All'uopo, debbo fare anche un'altra osservazione: con questo sistema della decretazione forzata, della decretazione surrettizia, si finisce con lo snaturare persino la funzione legislativa, e proprio questo articolo 26 ne dà la prova più lampante, perché con la sua inserzione nel « decretone » si è violata la competenza delle Commissioni. Posso dimostrare come l'articolo 26 abbia finito per ledere la competenza della Commissione che l'avrebbe dovuto esaminare. Esso, infatti, avrebbe dovuto essere esaminato dalla Commissione lavoro. Il fatto che si sia ricorsi al sotterfugio di inserirlo nel « decretone », che poi è stato affidato all'esame della Commissione finanze e tesoro, ha privato i colleghi della Commissione competente della possibilità di esaminarlo in modo definitivo. Ecco l'altro risultato, largamente criticabile, raggiunto dalla non lodevole volontà del Governo di inserire anche questa materia nel « decretone ». Ciò dovrebbe indurre i colleghi a meditare profondamente, perché con questo modo di procedere si è finito con il privare le Commissioni della competenza sulla materia loro pertinente.

Né mi si dica che il decreto è passato al vaglio delle Commissioni competenti attraverso il parere. Infatti, con il parere, si è data soltanto una specie di vernice di legittimazione al « decretone », aggravando ancora più la violazione delle competenze delle Commissioni. È noto, infatti, che i pareri delle Commissioni non sono vincolanti, tanto è vero che se, per esempio, la Commissione lavori pubblici dovesse esprimere un parere contrastante con la decisione assunta dalla Commissione finanze e tesoro e, vedi caso, questo parere fosse stato espresso su una materia che, se esclusa dal decreto-legge, sarebbe stata di competenza primaria della Commissione lavori pubblici, non solo si sarebbe espropriata questa Commissione della sua competenza, ma si sarebbe fatto esattamente il contrario di ciò che questa stessa Commissione avrebbe voluto.

Non ho fatto una esemplificazione accademica, perché proprio nel caso del « decretone » è accaduto che la Commissione lavori pubblici, chiamata ad esprimere il parere di sua competenza, nell'esaminare l'articolo 64 ha ritenuto di esprimersi in senso contrario; ma questo parere contrario, vedi caso, non è stato tenuto in considerazione dalla Commissione finanze e tesoro, che pure non è competente per materia, e che quindi, esprimendo una decisione difforme, ha finito con lo scavalcare, addirittura col calpestare la volontà della Commissione competente.

Ecco quello che poteva succedere con l'articolo 26. Né mi si dica che il parere della Commissione lavoro sull'articolo 26 non turba la generale interpretazione legislativa da dare a questo provvedimento, perché posso dire che ben diversa doveva essere la valutazione del provvedimento, qualora fosse stato esaminato nella Commissione competente, nella sua sede legittima, con libertà assoluta di sindacato sulla materia e con la prospettiva di regolamentare legislativamente la materia come meglio avesse ritenuto.

Già queste considerazioni di ordine generale dimostrano la, direi, corrente esigenza di non dare vita all'articolo 26, dal punto di vista delle generali valutazioni, di considerare questo articolo, per il momento, come ultroneo allo stesso provvedimento di cui ci occupiamo. In conseguenza, non posso non insistere per la soppressione dell'articolo stesso.

Mi pare che queste argomentazioni di natura generale possano considerarsi più che sufficienti, ma vi sono altre considerazioni di ordine particolare.

A questo proposito, prima di entrare nel merito della singola normativa, mi corre l'obbligo di chiarire – a parte la valutazione politica già data ieri sera dal segretario del nostro partito, onorevole Almirante, su tutta questa vicenda – che non è il metodo migliore quello della « seduta-fiume ». Infatti, da un certo punto di vista, si potrebbe anche pensare che essa risolva i problemi, diciamo così, di tempo. Ora, la « seduta-fiume » può anche risolvere i problemi di tempo, quando sia stata tempestivamente sollecitata ed approvata dalla maggioranza, ed approvata e sollecitata in un certo modo e con una certa maggioranza. Ma qui si è già assistito a due storture, a proposito di questa « seduta-fiume ».

La prima è rappresentata dal fatto che essa è stata chiesta quando ormai eravamo ad oltre la metà del cammino del provvedimento da esaminare, e quindi non so se essa possa più giovare e giustificare l'esigenza di fondo per cui la si invocava. Avrei capito che questa richiesta fosse stata fatta all'inizio del dibattito, in modo che, in partenza, si stabilissero limiti sereni e sicuri, senza il pericolo di sforzare il dibattito e con la speranza di arrivare ad una conclusione in termini validi.

Oggi, invece, sappiamo di essere esattamente alla metà precisa dei sessanta giorni concessi dalla Costituzione perché venga convertito un decreto-legge, pena la sua decadenza *ex tunc*. Non capisco, pertanto, come, solo dopo che sono passati trenta giorni, il Governo si preoccupi di fare pagare all'Assemblea questa cambiale. E la fa pagare in maniera abbastanza antipatica, perché non è affatto vero che questa decisione sia avvenuta attraverso una autonoma volontà della maggioranza, ma è avvenuta anche attraverso pattuizioni con una parte delle minoranze, in particolare con il partito comunista, il quale, naturalmente, ha avuto anche in questa fase quella funzione di caudatario della maggioranza che io ufficialmente e senza perifrasi ebbi a notificare ai deputati comunisti nella mia veste di relatore di minoranza.

Ricordo, anzi, che, nella replica, ebbi occasione di dire che l'onorevole Emilio Colombo riteneva, come il suo illustre predecessore che scoprì l'America, di scoprire, con alcune caravelle, la spiaggia dell'approvazione del decreto; e anche se la prima caravella gli era stata affondata, lui sperava nella seconda e, forse anche, nella terza caravella. Però, parlando di caravelle, io non pensavo che la mia metafora fosse tanto vicina alla

realtà di questa Assemblea. Proprio ieri sera, infatti, un deputato comunista, che si chiama Barca, ha offerto una bella barca all'onorevole Colombo, per potere, con la « seduta-fiume », trovare, secondo l'*escamotage* del Governo, la giustificazione per consentire al Governo di tirare i remi in barca e uscire dalle secche in cui si è cacciato con questo provvedimento.

Ora, noi crediamo che la decisione, anche se avallata da questa barca di buone intenzioni dei comunisti, non porterà molta fortuna al Governo, perché una opposizione seria e che si rispetti, quale noi riteniamo di essere, e autonoma (come abbiamo già avuto occasione di chiarire per bocca dell'onorevole Almirante ieri e come oggi ribadiamo), avrà tante di quelle frecce al suo arco da poter dimostrare che, quando si fa una sopraffazione, alla sopraffazione si reagisce con duplicata e fors'anche triplicata energia. Pertanto, è probabile che tutti i buoni propositi del Governo vadano ad infrangersi contro questo muro di volontà politica, che il nostro gruppo ha già dimostrato, in chiari termini, di voler costruire in questo dibattito.

E dobbiamo dire che già delle falle in questa barca offerta al Governo si notano subito, perché, se sono vere le notizie di cui dispongo, il primo risultato della indizione della « seduta-fiume » è quello che gli emendamenti al divorzio vanno a farsi benedire, con tanti saluti alla volontà conclamata dalla democrazia cristiana di salvare la famiglia e di opporsi alla legge sul divorzio. Infatti, emendamenti non ve ne sono.

L'articolo 86 del regolamento stabilisce che gli emendamenti possono essere presentati anche il giorno stesso della discussione, purché la presentazione avvenga almeno un'ora prima dell'inizio della seduta. Siccome prima dell'inizio della seduta di ieri (giacché questa è la seduta di ieri che continua) non mi risulta che siano stati presentati emendamenti alla legge sul divorzio da parte della democrazia cristiana, non solo la democrazia cristiana così facendo ha spianato la via al divorzio, ma ha impedito anche che eventuali emendamenti ad emendamenti (che potevano essere presentati da altri gruppi, qualora la democrazia cristiana avesse presentato emendamenti) possano essere discussi.

È evidente che, così facendo, la democrazia cristiana ha dimostrato tutte le sue pecche. Ha dimostrato la collusione con il partito comunista per quanto attiene alla strozzatura di questo dibattito con la indizione della « seduta-fiume »; e ha dimostrato la collusione con alcune tipiche forze laiche (malgrado la sua tanto conclamata difesa della famiglia). Non avendo presentato emendamenti (e non mi si dica che il capogruppo onorevole Andreotti non sapesse che ancora il suo gruppo emendamenti non aveva presentato), non mi pare che la democrazia cristiana, se veramente intende perseguire gli ideali cattolici di difesa della famiglia, abbia conseguito i risultati sperati.

Scusate la parentesi, che poi non è del tutto ultronea all'attuale dibattito, e consentitemi di entrare nel merito dell'articolo 26. Andiamo a vederne analiticamente il contenuto. È mia abitudine, quando voglio esaminare un articolo, di chiosarlo, perché nulla meglio del commento, direi, quasi pedissequo ad ogni singola enunciazione, può servire a svuotare o a rimpolpare di contenuto la norma stessa. Siccome qui mi prefiggo di dimostrare che la norma non è accoglibile e quindi va senz'altro soppressa, mi sia consentito che attraverso una analisi del provvedimento io possa dimostrare che questo articolo non merita di essere preso in considerazione.

Intanto si dice: « A decorrere dal periodo di paga in corso alla data del 1° gennaio 1971 ». Vi faccio grazia dell'argomento della data che ho già discusso sotto il profilo dell'assoluta mancanza di urgenza. Oggi mi si potrebbe obiettare che l'urgenza non esisteva quando fu emesso il decreto n. 1 (perché, essendo stato emesso quel decreto il 26 agosto, vi era un largo margine di tempo per poter provvedere a partire dal 1° gennaio 1971), mentre questa urgenza sussiste con il decreto n. 2, perché dal 26 ottobre al 1° gennaio i termini sono molto ridotti. Ma devo fare una prima eccezione. Siccome dubito moltissimo della validità di questo provvedimento e siccome questo provvedimento potrebbe subire notevoli falcidie e incontrare tali e tanti ostacoli da non arrivare in porto, avrei sperato che il Governo per maggiore senso di responsabilità ed anche per maggiore prudenza – diciamolo pure – escerpisse questa norma, anche per garantire ad essa maggiore sicurezza di sopravvivenza. Se anche il Governo avesse presentato un disegno di legge il 26 o il 27 ottobre, tranquillamente questo disegno di legge poteva essere portato in porto prima del 1° gennaio 1971.

Ma aggiungo qualche cosa di più: non è detto che quando si fa una legge il termine *a quo* debba essere per forza posteriore alla emanazione della norma, perché vi possono essere benissimo delle leggi le quali vengono approvate – naturalmente in un lasso di tem-

po ragionevole - un po' di tempo dopo il termine di decorrenza della norma, senza che questo possa suscitare scandalo in nessuno.

Qui si pone il problema della retroattività. Se qualche collega mi sollevasse l'obiezione che, così facendo, noi violeremmo il principio della irretroattività della legge e potremmo dare vita ad una norma retroattiva, rispondo che qui non si pone una questione di retroattività della legge, perché si potrebbe benissimo, con una norma, *verbi gratia*, emanata il 1° gennaio 1971 e approvata regolarmente dal Parlamento, stabilire una decorrenza anteriore.

Quante leggi abbiamo fatto in questo senso ! La retroattività deve essere intesa in un altro senso; e cioè che, nel momento in cui viene presentata la legge, non si possa fare riferimento a date anteriori. Ma, se nel momento in cui viene presentata la legge, si fa riferimento ad una data posteriore, se anche la legge viene, poi, approvata successivamente alla data a cui si fa riferimento, non siamo in materia di retroattività.

Quindi, in teoria, anche se noi stabilissimo in un provvedimento presentato il 31 dicembre il vigore di una certa disciplina a partire dal 1° gennaio 1971, e poi il provvedimento, attraverso il suo *iter* normale, fosse approvato, mettiamo, nell'aprile del 1971, nulla vieterebbe, come nulla ha vietato per tante altre leggi, che la legge approvata nell'aprile del 1971 faccia riferimento ad una data anteriore, purché questa data sia contenuta nel disegno di legge presentato in tempo utile. Se non fosse così non mi spiegherei come tante leggi, già approvate in Parlamento o che stanno per essere approvate, possano contenere termini di decorrenza anteriori alla data di emanazione delle leggi stesse.

Ma vi è anche un'altra considerazione. Siccome le leggi vengono votate all'ultimo momento, e quindi si conosce la data finale della loro votazione, nulla vieterebbe di spostare i termini; e non succederebbe niente. Dinanzi alla prospettiva di approvare una norma che entri in vigore il 1° gennaio 1971, così, alla « carlona », come si suol dire, con un'improvvisazione assoluta, senza una valutazione coerente, pertinente della materia, è preferibile fare una legge che dia ai lavoratori un determinato beneficio magari con qualche mese di ritardo, ma con più correttezza. Anziché dare male un beneficio con qualche mese di anticipo, è meglio darlo con un mese di ritardo, purché il provvedimento risulti buono.

E già questo stesso argomento ci dà la dimostrazione che in effetti l'urgenza non c'è. Infatti, siamo in presenza di una legge che, indifferentemente, potrebbe entrare in vigore col 1° gennaio 1971, col 1° febbraio 1971, o, addirittura, col 1° marzo 1971 (e potrei continuare all'infinito). Non vedo perché una norma che non perde la sua validità se entra in vigore il 1° gennaio, il 1° febbraio o il 1° marzo, possa definirsi urgente ed improrogabile.

Già esaminando il primo rigo di questo articolo 26, ci accorgiamo che la data è un fatto del tutto accessorio, occasionale ed episodico, per cui si potrebbe benissimo sostituirla.

Del resto, ad ammettere questa materia nei decreti-legge si va incontro ad una serie di rischi, dato che i decreti-legge operano *ex tunc*. Quindi questa norma, che era l'articolo 38 del « decretone » n. 1, doveva essere considerata vigente già a partire dall'emanazione di quel decreto. Quando esso è caduto, cosa è successo ? Se fosse stata una legge veramente operante, si sarebbero dovuti verificare determinati effetti, che poi magari il Governo avrebbe regolato ai sensi del terzo comma dell'articolo 77 della Costituzione, come si sta preoccupando, attraverso il disegno di legge n. 2791, di regolare questi rapporti maturati. Ma per questo caso non è successo niente. È successo invece, ad esempio, che a chi ha pagato di più la benzina non è stato restituito niente della quota pagata, perché non è più possibile andare a reperire i singoli utenti che hanno consumato la benzina. È possibile invece restituire la quota in più pagata per le patenti ed i passaporti, tanto è vero che abbiamo approvato in Commissione (credo che il Governo sia orientato a dare il suo consenso affinché venga approvato in aula) l'emendamento del collega Nicolini che chiede appunto la restituzione del non dovuto.

Ma qui non è successo niente. Cioè praticamente quello che poteva essere approvato entro il limite massimo del 26 ottobre, e non è stato approvato, non ha prodotto niente, malgrado la Costituzione stabilisca che gli effetti dei decreti-legge si producano *ex tunc*, e malgrado che stabilisca che gli effetti maturati debbono essere ugualmente regolati. Qui, invece, non c'era niente da regolare, perché niente era successo, perché niente si era verificato, come se non si fosse mai emesso il primo provvedimento.

Nell'ipotesi poi (che certo al Governo dispiacerà, ma che debbo fare perché la mia posizione di deputato dell'opposizione mi consiglia di farlo e mi suggerisce di contribuire

a far sì che questo evento si verifichi) che non si approvasse neanche il decreto n. 2, cosa che io auspico, giunti ormai a questo punto, è evidente allora che nulla accadrebbe per l'articolo 26. Immaginando in ipotesi – ma probabilmente fra qualche settimana tale ipotesi diventerà realtà – che neppure il secondo « decretone » venisse approvato, cosa accadrebbe per i lavoratori dello spettacolo, regolati dall'articolo 26 ? Non accadrebbe proprio niente. Ipotizzando la necessità di un terzo « decretone » l'eventuale inserimento in esso di una nuova norma concernente i lavoratori dello spettacolo, non comporterebbe per costoro alcuna conseguenza. La norma, infatti, è talmente lontana dallo spirito della materia regolata dal decreto in questione, che nessuno potrebbe assolutamente lamentare danni subiti.

Questa è la controprova della assoluta impertinenza – nel senso etimologico della parola – dell'argomento rispetto al « decretone ». La materia di cui all'articolo 26 non dovrebbe essere disciplinata in questa sede ma in altra. E noi chiediamo che così sia. Quando parliamo, infatti, di decorrenza del periodo di paga in corso al 1° gennaio 1971, ci riferiamo ad una decorrenza lontana, anche se non così lontana come era nel primo « decretone ». Tanto è vero che si parla, per l'appunto, di decorrenza del periodo di paga in corso; il che significa che occorre valutare quale sia l'entità della stessa al 1° gennaio 1971, per fissare poi i contributi. Abbiamo quindi una condizione sospensiva. Cioè il provvedimento non opera su materia certa e definitiva, ma su un parametro che può essere sempre preso in considerazione. Nulla vieta, ad esempio, che si adotti il parametro in questione anche qualora il « decretone » venisse approvato il 1° marzo 1971. Direi, anzi, che si tratterebbe di un parametro non più fondato su una condizione sospensiva, ma relativo ad una situazione consolidata. Altra cosa è fare riferimento, invece, a quella che sarà la paga in corso, cioè ad un avvenimento incerto e futuro: incerto, almeno per quanto attiene alla entità. Ripeto che se per avventura approvassimo una legge contenente la norma in questione, in ipotesi ad una data successiva al 1° gennaio 1971, non saremmo più costretti a riferirci a qualcosa di incerto, ma potremmo appoggiarci ad un avvenimento passato e verificato. Il parametro sarebbe, a questo punto, talmente sicuro da consentire di approvare immediatamente la legge. A questo punto, non rimangono che due vie. La prima, che si aspetti il 1° gennaio 1971. Ma allora, signori, quale è l'urgenza che ha spinto a regolare la materia in un decreto-legge ? Avete mai visto una persona che, per correre, si fermi ed aspetti ? L'urgenza, nella sua accezione logica, al di là di qualsiasi cavillo giuridico, è una soltanto: chi ha fretta, cammina e va avanti. Come è possibile dire nel nostro caso che si ha fretta, quando è necessario aspettare il 1° gennaio 1971 ? L'urgenza in questione viene travolta dalla normativa stessa, che denuncia, per l'appunto, la mancanza della necessità, oggi, di una immediata decisione.

Sul piano logico credo che il concetto sia indiscutibile. Allora come si può parlare oggi di una misura dei contributi, che si può soltanto prendere in esame dopo il 1° gennaio 1971 ?

Come vedete gli argomenti vengono man mano che si ragiona. Ad esempio per poter stabilire quale sia la consistenza delle paghe al 1° gennaio 1971, io ritengo che bisogna almeno prendere in considerazione i diversi tipi di paga: se sono paghe mensili bisogna aspettare un mese; se si tratta di paghe settimanali, bisogna aspettare almeno una settimana; se si tratta di paghe giornaliere, bisogna aspettare almeno il 3 gennaio, perché il 1° gennaio è festa e si vedrà il 2 gennaio quale sarà il salario. Quindi anche nell'ipotesi più semplice, che è quella di una paga giornaliera, bisogna comunque superare la data del 1° gennaio 1971. Mi pare che da questa considerazione logica non si possa demordere. Allora se queste considerazioni sono fondate, come si può dire che vi sia urgenza quando noi addirittura dobbiamo aspettare un po' di tempo, prima che si possa prendere in esame la consistenza della paga al 1° gennaio 1971. A meno che voi non ipotizzate un calcolo frazionato che comporterebbe oltretutto una perdita di tempo.

D'altra parte ciò sta facendo il Governo, il quale crede che levando il sonno ai deputati possa guadagnare tempo, tranne verificare alla fine se si tratta veramente di guadagno; la somma algebrica la faremo all'ultimo minuto, quando il conto sarà completo.

Ritornando all'argomento dal quale non intendo allontanarmi, noi facciamo questa considerazione: oggi è possibile fare soltanto dei calcoli frazionati, approssimativi, sulla base delle paghe del novembre o dicembre di quest'anno, anteriori comunque al 1° gennaio 1971. Tutto questo, però, sarebbe un calcolo provvisorio che dovrebbe poi essere integrato dalle variazioni in più o in meno, penso in più, data l'ormai acquisita svalutazione della moneta, per cui in Italia è difficile che i prezzi

possano diminuire, e meno che mai possano diminuire i salari. Quindi si deve fare un conto integrativo per stabilire l'aumento dei prezzi e dei salari a partire dal 1° gennaio 1971. Secondo me si perderebbe più tempo, come si sta facendo qui, con una doppia fatica, una doppia spesa. Qui vi sono anche giochi che non attengono al « decretone » in se stesso, ma ad una più vasta strategia. Per riprendere il discorso, il primo rigo dell'articolo 26 (dato e non concesso che noi volessimo accettarlo) deve essere rifatto interamente, perché non merita di essere preso in considerazione così come il Governo l'ha presentato al Parlamento. Le successive righe dicono: « la misura dei contributi dovuti all'Ente nazionale di previdenza ed assistenza per i lavoratori dello spettacolo è stabilita... ». Fermiamoci su questa frase e cominciamo innanzi tutto a vedere cosa significa quel « dovuti ». I contributi sono previsti e dovuti da parte di chi ? Mi si dirà che esistono leggi che stabiliscono già questo tipo di contributi e anche la loro misura. Infatti, vi è il riferimento all'articolo 1 del decreto ministeriale 3 novembre 1960, vi è il riferimento all'articolo 5 del decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 16 luglio 1947, vi è il riferimento alla legge 29 novembre 1952, che regolano definitivamente la materia. Trattandosi di una materia che è regolata da più leggi, non si comprende come si possa ora con un solo articolo (tra l'altro collocato fuori posto) tentare di aggiustare tutto; è come se una persona, invece di costruirsi una casa nuova, più moderna e confortevole, preferisse restaurarne una vecchia, spendendo di più ed ottenendo risultati meno positivi. Allo stesso modo si vuole restaurare una vecchia legislazione in termini del tutto frammentari, sostituendo alcune percentuali, alcune decorrenze, alcune cifre, talvolta aumentando queste ultime seguendo una specie di parametro della svalutazione della moneta.

Praticamente si fa una grande confusione senza che la materia si possa considerare definita in termini esatti, senza quindi apportare alcun miglioramento alla situazione. E allora se queste sono le caratteristiche previste dall'articolo 26, io mi chiedo che cosa si intenda per contributi dovuti: dovuti da chi e a che titolo ? Non si capisce da chi questi contributi debbano essere versati, mentre si sa perfettamente a chi vadano.

Mi si obietterà che è sottinteso che i contributi, in sostanza, riguardano i lavoratori. Ma allora io domando perché dobbiamo ricercare con fatica il vero contenuto di una norma quando è possibile renderla chiara ed esplicita ? È questo che non riesco a capire.

Mi domando ancora: se ci si dovesse solo affidare alla semplice interpretazione estentiva o analogica o addirittura induttiva di una norma, allora perché facciamo le leggi ? Perché non ci sforziamo di dare maggiore chiarezza al contenuto di esse ? Io mi spiego la ragione di questa omissione: non si tratta di una omissione di tecnica legislativa, alla quale si potrebbe facilmente ovviare inserendo nel contesto la dizione: « dovuti dai lavoratori »; ma a me pare che si tratti di una omissione volontaria. Cioè, il Governo non riesce a riferire questa normativa in termini chiari ai lavoratori e preferisce restare nel vago. Questo atteggiamento potrebbe consentire al Governo di interpretare la norma o in maniera restrittiva, come si fa quasi sempre in questa materia, o in maniera estensiva, qualora volesse dare a questa norma, per una ipotesi assurda ed imprevedibile, una interpretazione a danno dei lavoratori, lasciando in ombra il problema dei contributi dovuti dai datori di lavoro.

Tutto questo potrebbe determinare ulteriori contrasti, ulteriori dissidi tra lavoratori e datori di lavoro, impedendo di giungere ad un chiarimento su tale materia. E qui si aprirebbe una maglia grossissima: noi sappiamo tutto quello che è successo in questo ente nazionale di assistenza e previdenza per i lavoratori dello spettacolo. Si tratta di uno dei tanti « carrozzoni » famosi di questa Repubblica fondata – dicono loro – sul lavoro (io penso sul lavoro degli altri).

Abbiamo visto quali grossi scandali ci sono stati in questo ENPAS, scandali di cui anche il mio gruppo si è ripetutamente occupato nella passata legislatura; sappiamo anche quali siano le eminenze grigie, ed anche personaggi noti fisicamente che agiscono al suo interno. Potrei citare l'avvocato Lupis, che ha spesso formato oggetto di interrogazioni e di interpellanze circa la conduzione piuttosto strana che ha avuto questo ente, dal quale sembra che i lavoratori dello spettacolo abbiano ricevuto pochissimo, mentre gruppi politici moltissimo. Di questo ente ci si avvale non per motivi di natura previdenziale e assistenziale ma per altri motivi; l'assistenza va a beneficio non dei lavoratori, ma di altre categorie di cittadini italiani i quali vivono sulle spalle dei lavoratori e sono in grado di disporre di molti milioni che poi inopinatamente a tutto servono, non si sa come, tranne che allo scopo assistenziale a cui erano stati destinati.

Quindi ecco perché questo aggettivo « dovuti », senza stabilire il complemento d'agente, è per me meritevole di severa censura; ecco perché non potrei mai accettare un testo che non specificasse, in termini inequivoci, chi siano coloro che debbono dare questo contributo, perché se così non fosse, non credo che faremmo il bene dei lavoratori.

L'articolo 26 del « decretone » aggiunge: « . . . è stabilita come segue ». Cioè in pratica si rivede la percentuale dei contributi che era stata già una volta stabilita dall'articolo 1 del decreto ministeriale del 3 novembre 1960. Intanto, per amore dell'arte, vorrei fare una piccola osservazione di natura lessicale: mi sembra poco rispettoso della nostra madre lingua usare per due volte, alla distanza di un solo rigo, il termine « stabilito ». Sarebbe meglio (ciò non costerebbe niente al Governo, è inutile che il sottosegretario si allarmi), dal momento che si tratta di una specie di reiterazione che suona male all'orecchio, sopprimere uno dei due « stabilito ». Premetto però che si tratta di una parentesi di stile e di buon gusto, che chiudo perché il Governo di stile ne ha poco, e di buon gusto ancora di meno.

Chiusa quindi questa parentesi, torniamo al merito delle percentuali. Si tratterebbe del 7,50 per cento della retribuzione imponibile giornaliera per i lavoratori ai quali è dovuta l'indennità di malattia, e del 6 per cento della retribuzione imponibile giornaliera per i lavoratori ai quali non spetta l'indennità di malattia. Pur convenendo, e su questo non sollevo obiezioni né tanto meno recriminazioni, che è giusto che vi sia una differenza di percentuali nei confronti dei lavoratori ai quali non spetta tale indennità, mi permetto di sollevare dubbi circa l'entità stessa della percentuale.

Ripeto: noi non abbiamo voluto presentare emendamenti specifici (chiarisco un concetto che credo di avere abbondantemente enucleato in questo mio intervento), semplicemente perché vogliamo che sia soppresso l'intero articolo 26, in quanto non riteniamo che – come è congegnato, – esso sia suscettibile di miglioramenti di sorta. Al contrario noi pensiamo che, essendo mal fatto tutto l'articolo, è giusto che esso cada completamente. Ma noi dobbiamo spiegare i motivi per cui siamo convinti che, se analiticamente osservato, l'articolo 26 risulta in tutte le sue componenti avere caratteristiche negative, esso deve cadere. È inutile infatti cercare di rabberciarlo e migliorarlo, convinti come siamo che una sua formulazione più accettabile sia impossibile. E allora noi affermiamo che queste percentuali sono eccessive, anche se, per i motivi che ho esposto, non abbiamo presentato emendamenti specifici.

Le percentuali sono eccessive, ripeto, se rapportate al carico globale che incide sul singolo lavoratore, all'utile netto ricavato dall'ente e alle finalità che l'ente stesso deve perseguire. Le percentuali non sarebbero eccessive se fossero inquadrate in una riforma di tutti gli enti; ma allora si dovrebbe fare una legge apposita.

In tal caso, il nostro ragionamento cambierebbe. Ma è chiaro che una riforma di tutti gli enti mutualistici presuppone punti fermi e parametri comuni, mentre in questo articolo i parametri vengono spostati capricciosamente. Anziché tendere ad una semplificazione del problema, ci si avvia verso una proliferazione delle differenziazioni, una sorta di diaspora delle percentuali.

Mi rendo conto che lavoratori di estrazione diversa possano godere di assistenze e previdenze diverse. Desidero però che questa affermazione non induca in equivoci. Se parlo di una riforma previdenziale globale, non desidero essere confuso con altri schieramenti politici di sinistra o di estrema sinistra, i quali vorrebbero trovare un rimedio peggiore del male, perché vorrebbero provvedere non attraverso una regolamentazione generale di tutti gli enti mutualistici, bensì attraverso la creazione di un ennesimo « carrozzone », di un « super carrozzone », nel quale dovrebbero confluire tutti gli enti mutualistici.

A me pare che questo sia l'argomento fondamentale, che ci consiglia non di chiedere diminuzioni di percentuali che non risolverebbero niente, ma di chiedere ristrutturazioni generali. Questa revisione delle percentuali si riferisce al decreto ministeriale 3 novembre 1960, pubblicato sulla *Gazzetta Ufficiale* dell'11 novembre 1960, n. 276, intitolato: « Determinazione della misura del contributo dovuto per l'assicurazione contro le malattie per i lavoratori dello spettacolo, gestita dall'ente nazionale previdenza e assistenza per i lavoratori dello spettacolo ».

Faccio anzitutto osservare che il « dovuto » qui non è così generico come nell'articolo 26 in esame, perché spiega un po' la causale, anche se non indica il complemento d'agente; mette un « per » che indica un complemento di causa, se non di causa efficiente quanto meno di causa.

Devo fare due osservazioni di natura giuridica perché il mio folletto giuridico ogni tanto mi si risveglia nella mente. Perché mai ciò che fu possibile regolare con decreto ministe-

riale oggi non si reputa più opportuno regolare con decreto ministeriale? La risposta non so in che misura possa essere data dal Governo.

Il Governo risponderà forse: per fare in fretta, per non perdere tempo, ma non penso che un decreto ministeriale possa far perdere più tempo di un decreto-legge, tranne che i ministri siano in tali faccende affaccendati da non avere neanche il tempo di firmare i decreti ministeriali. Non mi si dica questo perché mi si farebbe del torto gratuito. Ma io non voglio approfondire le ragioni perché, essendo io un deputato di un gruppo di opposizione, trovo che la garanzia migliore per un deputato dell'opposizione è che si facciano le leggi, non i decreti-legge; non vorrei che si equivocasse. Il decreto ministeriale non avrebbe quindi certo goduto la mia simpatia, il decreto-legge meno che mai, la legge senz'altro.

E ritorniamo al discorso della legge, che avevo fatto all'inizio del mio intervento; faccio notare, e vi prego di notarlo e di darmi buona grazia di questa mia dichiarazione, che quando io facevo alcune osservazioni sull'articolo 26 non avevo ancora il testo del decreto ministeriale per dimostrarvi ancora che noi non condividiamo questi sistemi di sedute-fiume che dovrebbero servire a guadagnar tempo e ne fanno invece perdere. Se invece della seduta-fiume avessimo avuto le sedute normali, ciascun deputato, valutando gli emendamenti con maggior calma, avrebbe potuto esprimere il proprio gudizio con maggior ponderazione e concisione. Se si fosse potuta evitare quindi la strozzatura e la prepotenza della seduta-fiume probabilmente noi avremmo guadagnato tempo.

Ecco la classica formula che finora il Governo ha invocato sbagliando tutto: esso crede, con certi gesti, di guadagnar tempo, mentre finisce col perderlo. Chiusa questa parentesi faccio notare che le osservazioni che avevo fatto all'inizio, quando dicevo che non era utile, che non era commendevole riferirsi ad una data posteriore all'entrata in vigore del provvedimento, le ritrovo ora qui nel decreto 3 novembre 1960.

Quindi, *ex ore tuo te iudico*, onorevole ministro competente del lavoro, perché in questo decreto di dieci anni or sono si dice: « A decorrere dal periodo di paga in corso alla data di entrata in vigore del presente decreto ». Quindi, che bisogno c'era di ricorrere al decreto-legge quando si poteva ricorrere al decreto ministeriale o alla legge che faceva riferimento alla data? Sono argomenti che ho detto poc'anzi e che tornano e rimbalzano in modo irrefutabile a danno del Governo.

E cosa continua a dire questo decreto ministeriale? « A decorrere dal periodo di paga in corso alla data di entrata in vigore del presente decreto, la misura del contributo dovuto all'Ente nazionale di previdenza e assistenza per i lavoratori dello spettacolo per l'assicurazione di malattia dei lavoratori medesimi è stabilita... ». Qui innanzitutto notiamo che, quando le cose si fanno in un solo ministero, si fanno meglio che quando c'è il concerto di vari ministeri. Qui, anche dal punto di vista lessicale, e l'onorevole Andreotti che è un ottimo cultore, oltre che della storia, anche del lessico e della lingua italiana, penso che almeno su questo non mi darà torto: è scritta una volta sola la frase « è stabilita ».

ANDREOTTI. È detto due volte in due righe.

SANTAGATI. Il che suona male anche per semplici dilettanti della purezza della lingua. E qui non tiro certo in ballo i puristi o l'Accademia della Crusca o il marchese Basilio Puoti, perché queste cose finirebbero col turbare le pedisseque notazioni che siamo costretti a svolgere! Un'ondata di questi riferimenti ci farebbe inesorabilmente accusare di ostruzionismo. Quindi aboliamo tutte queste reminiscenze di natura letteraria e torniamo all'arido testo, il quale dice: « è stabilita in ragione del 6,60 per cento », e poi al secondo comma: « in ragione del 5 per cento ».

In sostanza qui c'è l'aumento di un punto tra la legge del 1960 e la legge del 1970. Ora io dico: la percentuale non è riferibile ad una misura diversa; perché se l'oggetto della misura fosse stato diverso, cioè se per ipotesi nel 1960 anziché di salario soltanto si fosse parlato di salario e di altri accessori (per esempio indennità varie o straordinari vari o fuori busta, o altri « intingoli », ammennicoli, come mi si suggerisce con maggior precisione di linguaggio, e mi fa piacere che si voglia da parte di tutti arrivare ad un linguaggio più appropriato sulla materia), allora avrei capito. E avrei detto: riferita a 10 anni fa la misura deve essere del 5 e del 6,60 per cento perché l'oggetto allora considerato è diverso dall'oggetto della norma del 1970. Ma quando vediamo che l'oggetto è lo stesso, non capisco perché debbano cambiare i parametri.

Forse che le buste-paga del 1960 avevano un valore diverso da quelle del 1970? Forse che il rapporto fra buste-paga e carovita del 1960 era diverso da quello del 1970? Io credo di no, o perlomeno mi si deve dimo-

strare il contrario, mi si deve dire che oggi il rapporto tra le due buste rispetto al carovita sia diverso. Se mi si dimostrasse questo, allora non mi si potrebbe dire che inciderebbe per un punto di differenza; perché un punto riferito al 6,50 per cento è già molto perché diventa quasi, rispetto al 5 per cento, un ventesimo, un quinto cioè; un punto sul 6,50 per cento diventerà un dodicesimo o un tredicesimo, cioè un sesto abbondante.

Mi si dovrebbe dimostrare allora che anche il rapporto tra la paga e il carovita rispetto al 1960 è nel 1970 di un sedicesimo, di un tredicesimo, di un ventesimo, di un quinto, di un sesto: solo in questi casi io potrei accettare una tale differenziazione e soprattutto una tale nuova percentuale; altrimenti non vedo la ragione di accettarla. Ritengo quindi che per quanto attiene a questa percentuale rimanga ancora in vigore il decreto ministeriale del 3 novembre 1960, il quale nulla innova circa l'oggetto, cioè la busta-paga.

Quindi le percentuali del 6,50 per cento e del 5 per cento sono altrettanto valide nel 1970 come lo furono nel 1960. Non vi sono motivi di differenziazione tra le due buste-paga, sicché a mio avviso non c'è nulla da innovare. Ecco uno degli argomenti fondamentali che suffragano il nostro ragionamento in ordine a questo primo punto dell'articolo 26. Cioè non vi è ragione di mantenere il primo comma dell'articolo 26, sicché possiamo tranquillamente eliminarlo in quanto ultroneo e addirittura in contraddizione con i motivi ispiratori del decreto ministeriale 3 novembre 1960, che sono ancora validi nel 1970 così come lo erano nel 1960.

Ma, se venisse soppresso il primo comma dell'articolo 26, con tutte le implicazioni che non vi abbiamo esposto, non capisco come si potrebbero reggere per conto proprio, senza una normativa che rielabori tutta la materia, il secondo comma e lo stesso terzo comma. Si può dire che il secondo comma non è strettamente legato al decreto ministeriale del novembre del 1960, per cui il fatto che non vi sia una differenziazione non turberebbe la possibilità di ulteriore sopravvivenza delle altre due parti dell'articolo 26. In astratto posso anche ammetterlo, ma in concreto spero di dimostrarvi che non è così: e lo dimostrerò facendo riferimento alle leggi che si ricollegano al terzo comma.

Il secondo comma che cosa stabilisce ? Fissa innanzi tutto la medesima decorrenza, per cui valgono gli stessi argomenti che valgono per il primo comma; è inutile quindi che io ripeta tutte le argomentazioni di ordine generale, di ordine giuridico, di ordine specifico che ho già esposto in ordine alla data.

Recita il secondo comma: « Con la medesima decorrenza, l'importo massimo della retribuzione giornaliera sul quale sono calcolati i contributi dovuti per l'assicurazione contro le malattie per i lavoratori dello spettacolo è elevato a lire 15 mila giornaliere ». Guardate che questa è un'impostazione campata in aria, che non ha addentellati rispetto ad altri parametri, ad altri lavoratori e ad altre categorie. È una norma che si introduce così, forse perché qualcuno ha voluto suggerire questa cifra la quale, anche se può apparire esagerata, perché si parla di una elevazione a 15 mila lire giornaliere, potrebbe poi in concreto non essere apprezzabile.

Io dico dunque: anziché stabilire una cifra che non sappiamo se sia valida, non sappiamo se domani possa diventare inaccettabile per eccesso o per difetto, è preferibile andare avanti come finora si è fatto, mediante certe convenzioni che sono sempre più elastiche, sempre più libere di quanto non possa essere una rigida norma di legge.

Facciamo l'ipotesi – ipotesi che spero non si avveri – che si arrivi ad una vera inflazione (e potrei dire che ormai già ci siamo perché dall'inflazione strisciante – lo dicono tutti – stiamo passando all'inflazione galoppante): chi vi dice che questo parametro di 15 mila lire stabilito per il 1970 rimarrà valido anche nel 1971 o nel 1972 ? Guardate che queste sono norme che restano per anni: del decreto ministeriale del 1960 vi siete ricordati solo dopo dieci anni; allo stesso modo della legge del 1947, sia pure modificata da quella del 1952, vi siete ricordati solo dopo 18 anni. Avete infatti il cattivo vezzo di legiferare in modo frammentario, varando norme sulla stessa materia senza alcun nesso organico o alcuna continuità. Questa è la verità.

Anziché creare una norma oggi che, magari occasionalmente, per le pressioni di qualche autorevole esponente della maggioranza e di qualche accreditato sindacalista che goda delle simpatie della maggioranza, può sembrare equa, opportuna ed accettabile, io suggerirei dunque di non incasellare con una legge una cifra che domani potrebbe risultare inadeguata per eccesso o per difetto. Se vogliamo fare qualcosa di obiettivo dobbiamo ancorare il calcolo dei contributi di cui all'articolo 26, comma terzo, del decreto-legge a delle percentuali corrispondenti teorica-

mente a tre, quattro giornate di paga, legate agli scatti della contingenza.

Per esempio, si potrebbe indicare la cifra di 15 mila lire al mese (sempre tenuto conto degli scatti della contingenza). Eventualmente potrebbe essere questo un criterio, ma qui stiamo criticando le singole parti dell'articolo 26 del decreto-legge per arrivare alla conclusione che tutto l'articolo in questione, a nostro avviso, è da sopprimere per essere sostituito in seguito da una normativa efficiente; del resto, allo stato attuale – mi riferisco al primo comma dell'articolo in questione – non c'è nulla da innovare rispetto al decreto ministeriale del 1960, mentre col secondo comma credo che non si faccia una scelta felice o si attui una soluzione accettabile adottando quel parametro di 15 mila lire mensili.

Considerando in ultimo il terzo comma dell'articolo 26, non vedo come lo stesso possa essere accettabile. Questo comma richiama al decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 16 luglio 1947, n. 708, ratificato con modifiche dalla legge 29 novembre 1952, n. 2388.

Il decreto presidenziale 16 luglio 1947, n. 708, che è stato pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale* n. 178 del 16 agosto 1947 e poi ratificato (oh, la bontà di questa democrazia lenta e torpida !) con legge 29 novembre 1952, n. 2388, cioè dopo 5 anni, per quanto ci riguarda, cioè per quello che si riferisce all'articolo 5, stabilisce che : « I contributi dovuti all'ente sono a totale carico delle imprese... nei confronti tuttavia degli iscritti appartenenti alle categorie di cui ai numeri dall'1 al 14 » (tra le quali quella dello spettacolo) « ... i quali percepiscono una retribuzione giornaliera superiore a lire 3.200, le imprese potranno esercitare rivalsa per la metà dei contributi dovuti. L'ammontare della rivalsa è in ogni caso limitato fino alla concorrenza dell'ammontare di cui la retribuzione, eccetera ». La legge modificatrice 29 novembre 1952, n. 2388, ribadisce i concetti di cui al decreto-legge 16 luglio 1947, n. 708: cioè nella legge di modifica è prevista la misura di lire 3.200.

Che cosa vuole stabilire l'ultimo comma dell'articolo 26 ? Vuole procedere ad un aumento; ma qui, secondo me, non si procede con criteri di perequazione perché se la cifra di 10 mila lire, che viene assunta quale misura della retribuzione giornaliera oltre la quale è concessa la facoltà ai datori di lavoro di esercitare la rivalsa nei confronti dei lavoratori per la metà dei contributi dovuti, è legata alla svalutazione monetaria, mi sembra che tale valutazione sia del tutto forfettaria e senza alcun aggancio con la realtà economica e con la svalutazione, dato che si stabilisce *tout court* che tale misura è elevata da 3.200 lire a 10 mila lire. Non si dice, cioè, che si fa riferimento a tre volte e mezza la svalutazione della moneta. Del resto, se così fosse, resterebbe da dimostrare che la moneta si è svalutata, dal 1952 ad oggi, di tre volte e mezza. Si tratta, dunque, di un criterio empirico.

Ora, a parte che io rifuggo sempre da cifre fisse quando si tratta di somme di denaro, poiché non è possibile sperare, nella situazione attuale, che una cifra valida oggi lo sia pure tra due o tre anni, sono convinto che debba essere studiato un congegno diverso da quello proposto. Né dico che occorra farlo subito.

Mi rendo conto della particolarità della materia. Si pensi che il decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 16 luglio 1947, n. 708, al quale si riferisce l'articolo che stiamo esaminando, indica specificatamente i seguenti lavoratori dello spettacolo : artisti lirici, attori di prosa, operetta, rivista, varietà ed attrazione; attori generici cinematografici, attori di doppiaggio cinematografico, registi teatrali e cinematografici, aiuti registi, direttori, ispettori, segretari di produzione cinematografica, cassieri, segretari di edizione, direttori di scena e di doppiaggio, direttori d'orchestra e sostituti, concertisti, professori d'orchestra, orchestrali e bandisti; tersicorei, coristi, ballerini e figuranti; amministratori di formazioni artistiche; tecnici del montaggio, del suono, dello sviluppo e stampa; operatori di ripresa cinematografica, aiuto operatori, maestranze cinematografiche, teatrali, della radio audizione Italia; arredatori, architetti, scenografi, figuristi teatrali e cinematografici, truccatori e parrucchieri, macchinisti, elettricisti, attrezzisti, falegnami, tappezzieri, sarti, pittori, stuccatori, artieri ippici, operatori di cabine di sale cinematografiche; impiegati amministrativi e tecnici dipendenti dagli enti ed imprese esercenti pubblici spettacoli, dalla radio audizione Italia, dalle imprese della produzione cinematografica, del doppiaggio, dello sviluppo e stampa, maschere, custodi e personale di pulizia dipendenti dagli enti ed imprese sopranominate; impiegati ed operai dipendenti dalle case da gioco, dagli ippodromi, dalle scuderie dei cavalli da corsa e dai cinodromi; addetti agli impianti sportivi dipendenti dalle imprese di spettacoli viaggianti.

È chiaro che una materia come quella che è stata, sia pure riassuntivamente trattata, non può essere trasfusa di straforo in un articolo del « decretone ». Anche perché turba equilibri, esigenze, diritti, doveri, aspettative, di una larghissima cerchia di lavoratori dello spettacolo. I quali non saranno certo tutti contenti di come empiricamente, approssimativamente, direi addirittura artigianalmente, viene trattata la materia per le varie categorie. Ad esempio, le 10 mila lire di cui al terzo comma dell'articolo 26 del decreto-legge potrebbero essere sodisfacenti per talune delle stesse e addirittura irrisorie per altre. Abbiamo visto quale vasta gamma di lavoratori dello spettacolo sia regolata dalla norma cui facciamo riferimento. Abbiamo visto altresì le differenze di trattamento esistenti tra l'una e l'altra categoria. Io ritengo, quindi, che anche le 10 mila lire in questione siano del tutto impertinenti e siano del tutto inadatte ad essere trasferite in un provvedimento che, purtroppo, ha la veste del decreto-legge. Io consiglierei, proprio in ordine agli argomenti abbondantemente, anche se soltanto per approssimazione, qui sviluppati, di espungere questo articolo 26 dal decreto-legge.

Così facendo non ne deriva alcun danno anzi un beneficio e ve lo spiegherò subito: le percentuali di cui al primo comma dell'articolo 26 rimanendo più basse consentono di poter meglio provvedere alla tutela degli interessi di questi lavoratori e inoltre, sopprimendo il secondo ed il terzo comma di detto articolo, si provvede sempre meglio agli interessi dei lavoratori di questa categoria.

Per tutti questi motivi, onorevoli colleghi, io vi invito a votare l'approvazione dell'emendamento presentato dal mio gruppo, il quale chiede la soppressione dell'articolo 26 del decreto-legge che stiamo esaminando. (*Applausi a destra*).

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE PERTINI

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, desidero anzitutto esprimere la mia piena solidarietà al Vicepresidente onorevole Boldrini, che presiedeva ieri sera la seduta della Camera quando è stata sollevata la questione dell'abbinamento degli emendamenti. L'onorevole Boldrini ha sempre esercitato le sue funzioni con grande equilibrio e saggezza.

Quanto al raggruppamento degli emendamenti connessi od affini, ricordo che è costante consuetudine della Presidenza di procedere a tale raggruppamento, dopo le opportune intese con i presentatori degli emendamenti. A tale metodo, rivelatosi sempre proficuo per il buon andamento dei lavori della Camera, la Presidenza intende continuare ad attenersi. Su ciò la conferenza dei capigruppo, riunitasi stamane, ha concordato all'unanimità.

Sono stati presentati i seguenti emendamenti all'articolo 27 del decreto-legge:

Sopprimerlo.

27. **1.** **Passoni, Lattanzi, Carrara Sutour, Boiardi, Minasi, Granzotto, Avolio, Sanna, Amodei, Canestri, Mazzola, Libertini.**

Al primo comma, sostituire le parole: 4 per cento, *con le altre*: 4,60 per cento, *e le parole*: 1,60 per cento, *con le altre*: 1 per cento.

27. **2.** **Avolio, Amodei, Cecati, Zucchini, Canestri, Lattanzi, Boiardi, Carrara Sutour, Passoni, Libertini, Mazzola.**

Al primo comma, sostituire le parole: 4 per cento, *con le altre*: 4,55 per cento, *e le parole*: 1,60 per cento, *con le altre*: 1,05 per cento.

27. **3.** **Amodei, Cecati, Zucchini, Canestri, Lattanzi, Boiardi, Carrara Sutour, Passoni, Avolio, Libertini, Mazzola.**

Al primo comma, sostituire le parole: 4 per cento, *con le altre*: 4,50 per cento, *e le parole*: 1,60 per cento, *con le altre*: 1,10 per cento.

27. **4.** **Cecati, Zucchini, Canestri, Lattanzi, Boiardi, Carrara Sutour, Passoni, Avolio, Amodei, Libertini, Mazzola.**

Al primo comma, sostituire le parole: 4 per cento, *con le altre*: 4,45 per cento, *e le parole*: 1,60 per cento, *con le altre*: 1,15 per cento.

27. **5.** **Zucchini, Canestri, Lattanzi, Boiardi, Carrara Sutour, Passoni, Avolio, Amodei, Cecati, Libertini, Mazzola.**

Al primo comma, sostituire le parole: 4 per cento, *con le altre*: 4,40 per cento, *e le parole*: 1,60 per cento, *con le altre*: 1,20 per cento.

27. **6.** **Canestri, Lattanzi, Boiardi, Carrara Sutour, Passoni, Avolio, Amodei, Zucchini, Cecati, Libertini, Mazzola.**

Al primo comma, sostituire le parole: 4 per cento, *con le altre*: 4,35 per cento, *e le parole*: 1,60 per cento, *con le altre*: 1,25 per cento.

27. **7.** **Passoni, Avolio, Lattanzi, Carrara Sutour, Boiardi, Minasi, Amodei, Canestri, Cecati, Libertini, Mazzola.**

Al primo comma, sostituire le parole: 4 per cento, *con le altre*: 4,30 per cento, *e le parole*: 1,60 per cento, *con le altre*: 1,30 per cento.

27. **8.** **Minasi, Passoni, Carrara Sutour, Boiardi, Avolio, Lami, Canestri, Cecati, Granzotto, Mazzola, Libertini.**

Al primo comma, sostituire le parole: 4 per cento, *con le altre*: 4,25 per cento, *e le parole*: 1,60 per cento, *con le altre*: 1,35 per cento.

27. **9.** **Granzotto, Mazzola, Carrara Sutour, Lattanzi, Passoni, Minasi, Boiardi, Canestri, Cecati, Avolio, Amodei, Libertini.**

Al primo comma, sostituire le parole: 4 per cento, *con le altre*: 4,20 per cento, *e le parole*: 1,60 per cento, *con le altre*: 1,40 per cento.

27. **10.** **Lattanzi, Passoni, Carrara Sutour, Boiardi, Minasi, Granzotto, Avolio, Sanna, Amodei, Canestri, Mazzola, Libertini.**

Al primo comma, sostituire le parole: 4 per cento, *con le altre*: 4,15 per cento, *e le parole*: 1,60 per cento, *con le altre*: 1,45 per cento.

27. **11.** **Mazzola, Passoni, Lattanzi, Carrara Sutour, Boiardi, Minasi, Granzotto, Avolio, Sanna, Amodei, Canestri, Mazzola, Libertini.**

Al primo comma, sostituire le parole: 4 per cento, *con le altre*: 4,10 per cento, *e le parole*: 1,60 per cento, *con le altre*: 1,50 per cento.

27. **12.** **Minasi, Passoni, Lattanzi, Carrara Sutour, Boiardi, Granzotto, Avolio, Sanna, Amodei, Canestri, Mazzola, Libertini.**

Sono stati inoltre presentati i seguenti emendamenti all'articolo 28 del decreto-legge:

Sopprimerlo.

28. **1.** **Lattanzi, Carrara Sutour, Mazzola, Boiardi, Monasi, Canestri, Passoni, Granzotto, Avolio, Alini, Libertini.**

Sostituire le parole: 5,25 per cento, *con le altre*: 4,75 per cento, *e le parole*: 2,75 per cento, *con le altre*: 2,15 per cento.

28. **2.** **Carrara Sutour, Mazzola, Boiardi, Alini, Pigni, Passoni, Minasi, Sanna, Canestri, Granzotto, Avolio, Libertini.**

Sostituire le parole: 5,25 per cento, *con le altre*: 4,80 per cento, *e le parole*: 2,75 per cento, *con le altre*: 2,20 per cento.

28. **3.** **Boiardi, Granzotto, Avolio, Canestri, Sanna, Minasi, Passoni, Pigni, Alini, Boiardi, Mazzola, Carrara Sutour, Libertini.**

Sostituire le parole: 5,25 per cento, *con le altre*: 4,85 per cento, *e le parole*: 2,75 per cento, *con le altre*: 2,25 per cento.

28. **4.** **Mazzola, Boiardi, Alini, Carrara Sutour, Pigni, Passoni, Minasi, Sanna, Canestri, Granzotto, Avolio, Libertini.**

Sostituire le parole: 5,25 per cento, *con le altre*: 4,90 per cento, *e le altre*: 2,75 per cento, *con le parole*: 2,30 per cento.

28. **5.** **Amodei, Avolio, Cecati, Canestri, Lattanzi, Boiardi, Carrara Sutour, Passoni, Sanna, Libertini, Mazzola.**

Sostituire le parole: 5,25 per cento, *con le altre*: 4,95 per cento, *e le parole*: 2,75 per cento, *con le altre*: 2,35 per cento.

28. **6.** **Avolio, Cecati, Canestri, Lattanzi, Boiardi, Carrara Sutour, Passoni, Sanna, Pigni, Libertini, Mazzola.**

Sostituire le parole: 5,25 per cento, *con le parole*: 5 per cento, *e le parole*: 2,75 per cento, *con le altre*: 2,40 per cento.

28. **7.** **Cecati, Canestri, Lattanzi, Boiardi, Carrara Sutour, Passoni, Sanna, Pigni, Avolio, Libertini, Mazzola.**

Sostituire le parole: 5,25 per cento, *con le altre*: 5,05 per cento, *e le parole*: 2,75 per cento, *con le altre*: 2,45 per cento.

28. **8.** **Canestri, Lattanzi, Boiardi, Carrara Sutour, Passoni, Sanna, Pigni, Avolio, Cecati, Libertini, Mazzola.**

Sostituire le parole: 5,25 per cento, *con le altre*: 5,10 per cento, *e le parole*: 2,75 per cento, *con le altre*: 2,50 per cento.

28. **9.** **Passoni, Minasi, Carrara Sutour, Lattanzi, Boiardi, Amodei, Granzotto, Mazzola, Avolio, Canestri, Libertini.**

Sostituire le parole: 5,25 per cento, *con le altre*: 5,15 per cento, *e le parole*: 2,75 per cento, *con le altre*: 2,55 per cento.

28. **10.** **Mazzola, Cecati, Avolio, Sanna, Lattanzi, Boiardi, Amodei, Alini, Granzotto, Passoni, Pigni, Carrara Sutour, Libertini.**

Sostituire le parole: 5,25 per cento, *con le altre*: 5,10 per cento, *e le parole*: 2,75 per cento, *con le altre*: 2,55 per cento.

28. **11.** **Boiardi, Avolio, Carrara Sutour, Sanna, Cecati, Alini, Granzotto, Passoni, Lattanzi, Amodei, Mazzola, Libertini.**

Sostituire le parole: 5,25 per cento, *con le altre*: 5,10 per cento, *e le parole*: 2,75 per cento, *con le altre*: 2,60 per cento.

28. **12.** **Lattanzi, Passoni, Boiardi, Amodei, Granzotto, Mazzola, Pigni, Carrara Sutour, Canestri, Cecati, Libertini.**

Sono stati infine presentati i seguenti emendamenti all'articolo 29 del decreto-legge:

Sopprimerlo.

29. **1.** **Carrara Sutour, Boiardi, Passoni, Avolio, Pigni. Alini, Granzotto, Sanna, Lattanzi, Canestri, Libertini, Mazzola.**

Al primo comma, sostituire le parole: 1,60 per cento, *con le parole*: 0,20 per cento.

29. **2.** **Avolio, Amodei, Alini, Pigni, Sanna, Lattanzi. Boiardi, Carrara Sutour, Passoni, Libertini, Mazzola.**

Al primo comma, sostituire le parole: 1,60 per cento, *con le parole*: 0,30 per cento.

29. **3.** **Alini, Pigni, Sanna, Lattanzi, Boiardi, Carrara Sutour, Passoni, Avolio, Amodei, Libertini, Mazzola.**

Al primo comma, sostituire le parole: 1,60 per cento, *con le parole*: 0,35 per cento.

29. **4.** **Pigni, Sanna, Lattanzi, Boiardi, Carrara Sutour, Passoni, Avolio, Amodei, Alini, Libertini, Mazzola.**

Al primo comma, sostituire le parole: 1,60 per cento, *con le parole*: 0,40 per cento.

29. **5.** **Sanna, Lattanzi, Boiardi, Carrara Sutour, Passoni, Avolio, Amodei, Alini, Pigni, Libertini. Mazzola.**

Al primo comma, sostituire le parole: 1,60 per cento, *con le parole*: 0,45 per cento.

29. **6.** **Lattanzi, Boiardi, Carrara Sutour, Passoni, Avolio, Amodei, Alini, Pigni, Sanna, Libertini, Mazzola.**

Al primo comma, sostituire le parole: 1,60 per cento, *con le parole*: 0,50 per cento.

29. **7.** **Sanna, Alini, Pigni, Carrara Sutour, Avolio, Passoni, Lattanzi, Boiardi, Cecati, Canestri, Amodei, Granzotto, Libertini, Mazzola.**

Al primo comma, sostituire le parole: 1,60 per cento, *con le parole*: 0,55 per cento.

29. **8.** **Granzotto, Alini, Carrara Sutour, Libertini, Avolio, Sanna, Pigni, Lattanzi, Boiardi, Amodei, Cecati, Mazzola.**

Al primo comma, sostituire le parole: 1,60 per cento, *con le parole*: 0,60 per cento.

29. **9.** **Amodei, Alini, Pigni, Carrara Sutour, Avolio, Passoni, Canestri, Granzotto, Amodei, Libertini, Mazzola.**

Al primo comma, sostituire le parole: 1,60 per cento, *con le parole*: 0,65 per cento.

29. **10.** **Boiardi, Mazzola, Granzotto, Zucchini, Cecati, Lattanzi, Amodei, Alini, Pigni, Sanna, Minasi, Carrara Sutour, Libertini.**

Al primo comma, sostituire le parole: 1,60 per cento, *con le parole*: 0,70 per cento.

29. **11.** **Carrara Sutour, Alini, Pigni, Boiardi, Lattanzi, Avolio, Passoni, Canestri, Amodei, Cecati, Granzotto, Libertini, Mazzola.**

Al primo comma, sostituire le parole: 1,60 per cento, *con le parole*: 0,75 per cento.

29. **12.** **Lattanzi, Avolio, Amodei, Carrara Sutour, Alini, Pigni, Cecati, Granzotto, Boiardi, Canestri, Sanna, Libertini, Mazzola.**

Al primo comma, sostituire le parole: 1,60 per cento, *con le parole*: 0,80 per cento.

29. **13.** **Pigni, Alini, Avolio, Sanna, Passoni, Lattanzi, Cecati, Canestri, Granzotto, Boiardi, Libertini, Mazzola.**

Al primo comma, sostituire le parole: 1,60 per cento, *con le parole*: 0,85 per cento.

29. **14.** **Carrara Sutour, Boiardi, Passoni, Alini, Pigni, Avolio, Granzotto, Lattanzi, Canestri, Sanna, Mazzola, Libertini.**

Al primo comma, sostituire le parole: 1,60 per cento, *con le parole*: 0,90 per cento.

29. **15.** **Boiardi, Carrara Sutour, Passoni, Avolio, Pigni, Alini, Granzotto, Sanna, Lattanzi, Canestri, Mazzola, Minasi, Libertini.**

Al primo comma, sostituire le parole: 1,60 per cento, *con le parole*: 0,95 per cento.

29. **16.** **Pigni, Alini, Boiardi, Libertini. Carrara Sutour, Passoni, Avolio, Granzotto, Sanna, Lattanzi, Canestri, Mazzola, Minasi.**

Al primo comma, sostituire le parole: 1,60 per cento, *con le parole*: 1 per cento.

29. **17.** **Minasi, Mazzola, Pigni, Alini, Boiardi, Carrara Sutour, Passoni, Avolio, Granzotto, Sanna, Lattanzi, Canestri, Libertini.**

Al primo comma, sostituire le parole: 1,60 per cento, *con le parole*: 1,05 per cento.

29. **18.** **Lattanzi, Canestri, Boiardi, Minasi, Mazzola, Pigni, Alini, Carrara Sutour, Passoni, Avolio, Granzotto, Sanna, Libertini.**

Al primo comma, sostituire le parole: 1,60 per cento, *con le parole*: 1,10 per cento.

29. **19.** **Boiardi, Carrara Sutour, Passoni, Pigni, Sanna, Alini, Lattanzi, Zucchini, Cecati, Libertini, Mazzola.**

MAZZOLA. Chiedo di svolgere io questi emendamenti.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LUZZATTO

MAZZOLA. Desidero precisare che la decisione di illustrare contemporaneamente questi emendamenti è e deve essere considerata, sia per quanto riguarda me sia per quanto riguarda il gruppo del PSIUP, una decisione autonoma. L'onorevole Pertini ha testé chiarito che di volta in volta, prima di procedere ad un raggruppamento degli emendamenti connessi e affini, è consuetudine della Presidenza di procedere a tale raggruppamento dopo le opportune intese con i presentatori degli emendamenti. Ciò conferma quanto da noi sostenuto – e di ciò si è reso interprete ieri sera l'onorevole Pigni – e cioè che una decisione, ai fini dello svolgimento, sull'accorpamento degli emendamenti connessi non spetta alla maggioranza, ma compete esclusivamente all'autonoma determinazione dei presentatori e dei gruppi a cui essi appartengono.

Per quanto concerne gli emendamenti agli articoli 27, 28 e 29 del decreto-legge, ritengo che essi debbano essere illustrati congiuntamente, poiché si tratta di articoli concernenti la stessa materia, anche se fanno riferimento a tre istituti diversi (ENPAS, ENPDEP e INADEL). I criteri che sono stati seguiti dal Governo nel comprendere questa materia nei tre citati articoli sta a dimostrare un'unica linea di tendenza, un'unica volontà di procedere, attraverso il reperimento di 250 miliardi previsto dall'articolo 25, al risanamento del pauroso dissesto finanziario di questi tre enti; da un lato si procede attraverso il reperimento della somma suddetta, dall'altro elevando sia il contributo a carico degli enti datori di lavoro sia il contributo a carico dei lavoratori.

Abbiamo presentato alcuni emendamenti principali, tendenti alla soppressione dei tre articoli. Abbiamo inoltre poi presentata una serie di emendamenti subordinati volti, in misura scalare, a ridurre al massimo, se non completamente, l'appesantimento dell'onere a carico dei lavoratori e ad appesantire corrispondentemente l'onere per gli enti datori di lavoro. Su questo argomento abbiamo già espresso la nostra opinione nel corso della discussione generale. Abbiamo detto che la nostra posizione trova fondamento nella convinzione che reperire 25 miliardi per poi erogarli a questi enti senza affrontare il problema della riforma sanitaria significa buttare soldi in un pozzo senza fondo, e nello stesso tempo rinviare la riforma stessa.

Abbiamo detto che questi tre provvedimenti, questi tre articoli fanno slittare la riforma, la proiettano in avanti, e quindi in noi è sorto – e non è stato smentito nel corso del dibattito – il fondato sospetto che si voglia ricorrere ad un provvedimento parziale e contingente per rinviare ulteriormente la riforma. Lo stato di dissesto finanziario degli enti ai quali ci riferiamo sta a dimostrare, innanzi tutto, che i 350 miliardi che ad essi verranno dati non sono in condizioni di apportare a questi enti neanche una boccata di ossigeno.

E allora noi riteniamo che sarebbe molto più utile, molto più conforme alle esigenze dei lavoratori, procedere alla eliminazione di questi enti e quindi alla loro unificazione nel servizio sanitario nazionale come strumento adeguato ed efficiente per poter garantire ai lavoratori statali e parastatali, ai dipendenti degli enti stessi che venissero sciolti, condizioni di assistenza adeguata, efficiente e sufficiente.

La risposta che ci è stata data nel corso del dibattito è vaga e generica: il Governo, ci è stato detto, intende affrontare il problema; anzi, da più parti, la discussione che noi portiamo avanti contro il « decretone », la battaglia che noi conduciamo, viene considerata come una remora che noi poniamo nel Parlamento in relazione alla necessità di affrontare le riforme che interessano i lavoratori.

Abbiamo detto, e ribadiamo, a questo proposito, che la nostra battaglia contro il « decretone » parte non soltanto da quelle esigenze, ma anche dal fatto che se esso oggi non verrà modificato nella sua sostanza e nella sua logica, noi compromettteremmo fin da questo momento ogni possibile riforma in questo settore. E quindi, come è stato detto in diverse occasioni, corriamo il rischio di avere un ente – il servizio sanitario nazionale – che, nella realtà, non avrà la possibilità di corrispondere alle esigenze dei lavoratori.

Infatti, noi tutti sappiamo, e abbiamo potuto rilevarlo nel corso del dibattito, che nessuna risposta, anche nell'incontro con i sindacati è stata data, soprattutto per quanto riguarda alcune questioni fondamentali: cioè il ruolo delle unità sanitarie locali, il finanziamento, la struttura, il controllo e la partecipazione dei lavoratori alla direzione di esse. Il che ci ha lasciato e ci lascia estremamente perplessi e quindi rafforza la nostra convinzione che il discorso sul servizio sanitario nazionale, su questa presunta predisposizione del Governo ad affrontare il problema, tragga origine dalla volontà di lasciar passare il « decretone », per poi perdere il tempo in discussioni sulle riforme che debbono essere fatte.

Respingiamo con sdegno il tentativo che viene fatto da parte del Governo e da parte della maggioranza di considerarci responsabili del ritardo che il Governo è costretto a provocare per quanto riguarda la corresponsione delle somme necessarie alle mutue.

Certamente, il Governo quando presenta un « decretone » come quello che ha posto al nostro esame (mi riferisco sia al primo sia al secondo), qualcosa dentro per poter ricattare i partiti operai ce lo pone sempre. Ora ci viene a dire che gli ospedali si trovano in particolari condizioni finanziarie cioè in uno stato di estremo dissesto finanziario e che è necessario far presto con il « decretone » per dare loro i quattrini. Ci dice che i medici ed i dipendenti degli ospedali hanno bisogno di ricevere le retribuzioni, facendo leva su queste esigenze per esercitare una pressione nei nostri confronti, in modo che finalmente il « decretone » possa passare. Ma noi non ci siamo lasciati e non intendiamo lasciarci ingannare da questi ricatti, e per quanto ci riguarda stiamo proseguendo la nostra battaglia nei confronti del « decretone », battaglia che ha per oggetto – come ormai riteniamo di avere largamente dimostrato – l'impostazione di una politica alternativa al « decretone » stesso.

Noi non abbiamo fatto perdere tempo alla Camera in discussioni inutili, ma abbiamo invece cercato di concentrare l'attenzione di tutti su alcuni problemi fondamentali, sulle questioni cioè che per noi rappresentano qualcosa di estremamente importante per la vita economica e politica del paese.

Rovesciare la logica di classe del « decretone » stesso, significa per noi impedire che le conseguenze del previsto prelievo fiscale cadano sulle spalle dei lavoratori, impedire una immeritata punizione nei confronti dei lavoratori stessi, e reperire i mezzi necessari per il riequilibrio dell'economia del nostro paese (voglio usare l'espressione che usa di solito il Governo, e non mi addentro in una analisi, perché a ciò abbiamo già provveduto nel corso della discussione generale). Approvare il « decretone », significherebbe far pagare i lavoratori, e non portare avanti una politica atta a reperire le somme necessarie per il riequilibrio dell'economia, attraverso le imposizioni sul patrimonio e sugli alti redditi.

Stando così le cose, noi rispondiamo un no deciso a quanti vorrebbero inasprire le condizioni di vita dei lavoratori sui quali, attraverso questi tre articoli, si intenderebbe scaricare gli oneri derivanti dal reperimento delle somme necessarie agli enti in questione.

Il nostro obiettivo è quindi di sopprimere innanzitutto questi tre articoli, per reperire poi da altra fonte le somme necessarie al risanamento della situazione economica degli enti interessati. Nello stesso tempo non dimentichiamo che, proprio nel corso della discussione in atto sul « decretone », devono essere poste le premesse per l'indispensabile costituzione del servizio sanitario nazionale. Questo spiega le ragioni della nostra insistenza, le ragioni per cui su questi emendamenti intendiamo lottare senza tentennamenti, al fine di costringere finalmente la maggioranza a pronunciarsi, la maggioranza che fino a questo momento è sfuggita al confronto, è sfuggita al dialogo ed alla discussione, ed ha rifiutato di pronunciarsi per venire incontro a determinate esigenze che non possono essere represse, se vogliamo evitare un ulteriore impoverimento delle condizioni di vita dei

lavoratori. Concludendo, è indispensabile indirizzare i prelievi fiscali a coloro i quali possiedono oggi la ricchezza nel nostro paese.

PRESIDENTE. Sono stati presentati i seguenti emendamenti all'articolo 27 del decreto-legge:

Sopprimerlo.

27. **13.** **Bronzuto, Natoli.**

Al primo comma, sostituire le parole: 4 per cento, *con le parole*: 5 per cento, *e le parole*: 1,60 per cento, *con le parole*: 0,60 per cento.

27. **14.** **Bronzuto, Milani.**

L'onorevole Bronzuto ha facoltà di svolgerli.

BRONZUTO. Signor Presidente, noi riteniamo che quanto è previsto dall'articolo 27 discenda da un'errata politica condotta dal Governo nei confronti delle mutue. Giova al proposito ricordare, anche se di sfuggita, quali siano stati gli indirizzi seguìti dal Governo nei confronti delle mutue, e quali ne siano stati i risultati: attraverso l'articolo 27, infatti, a nostro avviso, si persiste nella stessa direzione, ingranando anche una marcia superiore verso il caos, verso il fallimento degli enti.

Tutti i colleghi ricorderanno che il Governo emanò il decreto-legge 30 ottobre 1967, n. 968, per provvedere al *deficit* di 461 miliardi denunciato da alcune tra le più importanti mutue. Il *deficit* si riferiva al bilancio del 1967; il Governo imboccò la via del contributo a ripiano dei bilanci. Con quel decreto-legge si autorizzava, infatti, il Governo a prelevare 476 miliardi e a distribuirli alle mutue in un triennio, così ripartiti: 82 miliardi e 800 milioni nel 1967, 160 miliardi nel 1968, 233 miliardi e 200 milioni nel 1969. Con queste cifre si provvedeva a risanare i bilanci dei seguenti enti mutualistici: l'INAM per un *deficit* di 280 miliardi e 400 milioni, la Cassa mutua coltivatori diretti per un *deficit* di 117 miliardi e 700 milioni, l'ENPAS (è il caso di cui parliamo, che ritorna all'articolo 27) per un *deficit* di 59 miliardi e 800 milioni, la Cassa mutua provinciale di Trento per due miliardi e 200 milioni, la Cassa mutua provinciale di Bolzano per 1 miliardo e 700 milioni. Pensava forse – ed io voglio credere senz'altro alla buona fede del Governo di quell'epoca, mi rifiuto di credere che si invochi una certa politica proprio con il predeterminato scopo di portare al crollo gli enti che pur si dice di voler salvare attraverso queste provvidenze – e si illudeva quindi il Governo e con esso la maggioranza che lo appoggiava, come adesso, di avviare a soluzione il problema delle mutue; sennonché dal dicembre 1967, data del ripiano dei bilanci delle mutue più grosse, più importanti, delle mutue-pilota lo Stato non ha ancora finito di erogare i contributi (li avrebbe erogati in un triennio 1967-68-69 con la progressione testè ricordata) e proprio alla fine del 1969, in coincidenza con la erogazione dell'ultimo contributo che doveva e che aveva sanato il bilancio di questi enti al 31 dicembre 1967, si ritrovava – qualcuno potrebbe pensare – nella stessa situazione. Saremmo fortunati, potremmo gridare *alleluja*, se si trattasse della stessa situazione.

In due anni, con la erogazione di 476 miliardi, è avvenuto che le mutue, vistesi così abbondantemente fornite di ossigeno nel momento in cui sembrava che stessero per andare all'altro mondo e abbondantemente nutrite e ricostituite da questa massa, o messe, di miliardi, abbiano continuato nella loro amministrazione.

Non voglio aggiungere aggettivi: ognuno sarà in grado di scegliere l'aggettivo che vuole. Continuano nei loro sistemi di amministrazione. E naturalmente, essendo ricostituite, rinforzate, hanno il passo più spedito, come qualsiasi individuo, in questo caso l'ente che, scampato da un grave pericolo, vistosi rifiorire in pieno la propria salute, cerca di riguadagnare il tempo perduto, aumenta la sua attività.

Infatti al 31 dicembre 1969 (leggiamo dalla Relazione generale sulla situazione economica, dati ufficiali quindi), in due anni non solo recuperano tutto il *deficit* prodotto fino al 31 dicembre 1967, ma lo fanno crescere, lo gonfiano, e non fittizziamente, fino a 627 miliardi e mezzo.

Tamponiamo al 31 dicembre 1967 con 476 miliardi di lire e dopo due anni ci svegliamo e ci troviamo con un *deficit* di 627 miliardi che riguardano – e questo lo voglio dire – l'INAM che fino al 31 dicembre 1967 denunciava un *deficit* di 284 miliardi e 400 milioni e si trova al 31 dicembre del 1969 con un *deficit* di 404 miliardi e 300 milioni; la mutua coltivatori diretti si trova al 31 dicembre 1969 con un *deficit* di 75 milioni; l'ENPAS (gestione assistenza sanitaria) si trova con un *deficit* di 99 miliardi e 300 milioni.

Trascuro (non perché non abbiano una loro importanza ai fini della quantità, la

quale conta spesso anche al di là della qualità) la Cassa mutua provinciale di Bolzano e la Cassa mutua provinciale di Trieste, perché il grosso dei *deficit* è costituito dall'INAM, ENPAS, INADEL, EMPALS, FEDERMUTUE, Coltivatori diretti.

E non basta, onorevoli colleghi; questa è la situazione al 31 dicembre 1969, ma secondo uno studio condotto dall'ISTAT per conto del Ministero del lavoro, per quella commissione che sta lavorando intorno all'avvio della riforma sanitaria, si prevede che per il 1970 questo *deficit* degli enti mutualistici raggiungerà complessivamente la non esigua, non trascurabile, non tranquillizzante somma di 1.320 miliardi. Sono dati in possesso anche del Ministero del lavoro che sta lavorando intorno a queste previsioni per vedere come organizzare la riforma sanitaria, l'eventuale servizio sanitario nazionale, le eventuali unità sanitarie locali.

Per il 1971 si prevede un *deficit* della situazione patrimoniale degli enti mutualistici di ben 2.085 miliardi.

Più precisamente, questi studi, che non sono inventati, che non sono fatti arbitrariamente, ma che sono stati promossi dal Ministero del lavoro, prevedono in particolare per quanto riguarda l'ENPAS (che già al 31 dicembre 1969 denunciava un *deficit* nella situazione patrimoniale di 99 miliardi) ancora 73 miliardi a saldo negativo per il bilancio 1970 e 89 miliardi a saldo negativo per il bilancio del 1971.

Ho voluto parlare solo di queste cose, onorevoli colleghi (giacchè in altre occasioni abbiamo fatto un più lungo discorso in proposito su questa materia), per ricordare a me stesso, anche per convenienza di esposizione degli emendamenti di cui sto dando ragione, in che vie si è andati fino ad oggi e quali sono i risultati. Oggi il Governo, oggi questo decreto-legge che la maggioranza si appresta ad approvare, tanto è vero che fa la seduta-fiume perché ritiene che sia urgente approvarlo in questo testo e in questi termini, ripercorre la stessa strada sbagliata. Il Governo dice: se non approvate il decreto-legge ritardate tutto, ritardate il pagamento agli ospedali, mettete in difficoltà gli ammalati, i medici, gli infermieri; ebbene, quando arriveremo all'articolo 35, vedremo che se c'è qualcosa che danneggia realmente gli ospedali è proprio il decreto-legge, là dove non permette l'assunzione di nuovo personale; per cui se approvassimo il decreto-legge nel testo governativo fino all'entrata in vigore della riforma sanitaria sarebbe sospesa l'efficacia delle norme del decreto del Presidente della Repubblica 27 marzo 1969, n. 128, riguardante il rapporto numerico tra personale sanitario e posti-letto. Non ne discuto adesso perché divagherei dall'argomento; ma, scusate: il decreto-legge ha o non ha efficacia dal giorno della sua pubblicazione?

Da questo equivoco dobbiamo uscire: se ha efficacia, hanno efficacia le norme contenute nel decreto-legge, e così come pago la benzina 22 lire in più, così come mi si obbliga a pagare l'aumento del bollo sulla patente per i due mesi dell'anno residui, anche le altre norme contenute nel decreto dovrebbero avere efficacia.

Se le altre norme non devono avere efficacia perché ne stiamo discutendo ancora, dovremmo concludere che non siamo più di fronte ad un decreto-legge – il che mi farebbe piacere – ma di fronte a un disegno di legge ordinario.

In tal caso, però, che ragione ha la seduta fiume? Il disegno di legge ordinario si discute con i tempi che la complessità del provvedimento richiede. Se si tratta invece di un decreto-legge, come decreto-legge è, bisogna entro 60 giorni approvarlo o respingerlo, pena la decadenza. Ma, ripeto, nel caso del decreto-legge l'efficacia del provvedimento è immediata.

Comunque, lasciando da parte queste considerazioni, vengo al merito del problema. Voi oggi ci venite a proporre, dopo il fallimento della vostra politica verso le mutue con l'erogazione di 476 miliardi tre anni fa, di dare alle mutue stesse altre 250 miliardi di lire, si dice per gli ospedali. Quando il relatore per la maggioranza e il Governo risponderanno in ordine agli emendamenti relativi a questo punto e si passerà alla votazione, vedremo se effettivamente si vuole utilizzare questa somma per pagare i debiti che le mutue hanno contratto con gli ospedali. Perché le opposizioni di sinistra, tutte (noi, i compagni comunisti, i compagni del PSIUP) hanno dato delle indicazioni precise, hanno fatto delle proposte concrete perché questo denaro venga dato direttamente agli ospedali che vantano dei crediti nei confronti delle mutue. Sennonché la questione è sempre la stessa: si discute su priorità e ci si ritrova sempre nello stesso disordine, nella stessa confusione.

Vi è da dire un'altra cosa: non ho ancora visto tra gli emendamenti stampati un emendamento del Governo che ripristini allo articolo 31 il testo originario, per cui nella mia ingenuità credo che il Governo non lo

presenterà. Ma se lo dovesse presentare, faccio rilevare che il Governo non propone di dare soltanto 250 miliardi alle mutue, ma di dare ad esse altresì il 3 per cento di tutta la massa salariale assoggettata a contributo in base alle norme fissate dal Governo stesso nell'articolo 31 del decreto-legge : e sono alcune centinaia di miliardi che vanno ad assommarsi ai 250 miliardi.

Non solo, ma qui non si accenna in alcun modo ad una priorità per quanto riguarda i debiti nei confronti degli ospedali : si parla *sic et simpliciter* di contributi da dare alle mutue (quando ci arriveremo lo vedremo) per le quali il Governo si garantisce 25 miliardi all'anno : cioè per le federazioni nazionali delle Casse mutue di malattia per i coltivatori diretti, mentre il resto serve all'INAM, per la Cassa mutua provinciale di Trento e per quella di Bolzano, a seconda delle percentuali e dei *deficit* di bilancio dell'anno precedente.

Onorevoli colleghi, si tratta quindi di una politica fallimentare delle mutue in primo luogo; a questo proposito già nel mio intervento sul primo decreto n. 621 del 27 agosto lessi la determinazione n. 783 della Corte dei conti, relativa all'Istituto nazionale per le assicurazioni contro le malattie, trasmessa alla Presidenza il 29 novembre 1968. Si tratta di una determinazione, vecchiotta ma non tanto, nella quale si dice che : « ... la prassi invalsa presso l'INAM ed ormai elevata a metodo, ha sconvolto la base legale e funzionale della gestione finanziaria e che gli effetti di un simile orientamento non mancheranno di ripercuotersi negativamente sul bilancio dello Stato e sull'economia nazionale »; denuncia, cioè, una progressiva sottrazione delle future risorse finanziarie a compiti istituzionali e dichiara non conforme a legge le deliberazioni citate nelle premesse del consiglio di amministrazione « e invita i Ministeri vigilanti eccetera ».

I Ministeri vigilanti decidono, dopo aver dato 476 miliardi, di darne ancora altri 500 o 600, cioè 250 miliardi in base all'articolo 25 e un paio di centinaia di miliardi con l'articolo 31 del testo governativo.

Ora, a parte questo (madornale e inconcepibile) e quanto è previsto dall'articolo 27 per l'ENPAS, sono appunto le ragioni che ho svolto quelle per le quali noi ne proponiamo la soppressione.

Detto articolo 27 invece che tendere (e questo è il succo del provvedimento) alla eliminazione di tutti questi enti attraverso un processo di unificazione e quindi di soppressione dei singoli enti (per arrivare al servizio sanitario nazionale, almeno nelle premesse), getta le basi per l'avvio di una controriforma sanitaria, dando dei ricostituenti agli enti mutualistici mentre da altre parti si dice che questi debbono essere soppressi.

In sostanza si rafforza e si incoraggia questo tipo di politica, e infatti oltre ai contributi che dà lo Stato si propone a decorrere dal 1° gennaio 1971 (e quindi non capisco perché il decreto-legge è stato presentato nel mese di agosto, quando i suoi effetti dovrebbero entrare in vigore col 1° gennaio 1971) di elevare la misura del contributo dovuto all'ENPAS al 5,60 per cento, di cui il 4 per cento a carico dell'amministrazione e l'1,6 per cento a carico dei dipendenti. Nel secondo comma dell'articolo 27 si dice che « all'onere derivante dall'applicazione del precedente comma valutato in lire 30 miliardi e 800 milioni, per l'anno 1971 si provvede con una corrispondente aliquota delle maggiori entrate derivanti nell'anno medesimo dall'attuazione delle disposizioni di cui al precedente titolo I ».

Come è possibile vedere, non è che dal prelievo di cui al titolo primo noi sottraiamo, per quanto riguarda le mutue, i soli 250 miliardi previsti dall'articolo 25. A questi bisogna aggiungere i 30 miliardi e 800 milioni che costituiscono l'onere a carico dello Stato. Occorre altresì considerare che all'ENPAS noi procuriamo non soltanto le maggiori entrate di cui ai 30 miliardi e 800 milioni in argomento (onere a carico dello Stato e per il quale è stata necessaria la copertura indicata dall'articolo 27), ma destiniamo anche le maggiori entrate relative agli oneri a carico dei dipendenti, oneri che non hanno bisogno di copertura del decreto-legge : la copertura esiste sulla busta paga e sulle strisce di stipendio dei lavoratori dello Stato. Queste ultime entrate dovrebbero essere di 8 miliardi e 800 milioni circa che sommati alla cifra precedente portano a 40 miliardi complessivi.

Per tutti questi motivi, proponiamo la soppressione dell'articolo 27.

Come soluzione subordinata proponiamo, con l'emendamento 27.14, che si carichi – se proprio si vogliono dare i 40 miliardi in questione all'ENPAS – un po' più lo Stato ed un po' meno i dipendenti.

In concreto, pur restando ferma la percentuale del 5,60 per cento, proponiamo che la stessa sia divisa in modo che il 5 per cento resti a carico dello Stato e lo 0,60 per cento sia posto a carico dei dipendenti.

PRESIDENTE. È stato presentato il seguente emendamento all'articolo 27 del decreto-legge:

Sostituire il primo comma con il seguente:

A decorrere dal 1° gennaio 1971 la quota del contributo dovuto all'Ente nazionale di previdenza ed assistenza per dipendenti statali a carico dell'amministrazione ai sensi del decreto del Presidente della Repubblica 5 giugno 1965, n. 749, è elevata al 4 per cento.

27. **15. Pazzaglia, Abelli, Delfino, Franchi, Guarra, Menicacci, Roberti, Santagati, Servello, Sponziello.**

L'onorevole Pazzaglia ha facoltà di illustrarlo.

PAZZAGLIA. Come è noto, il titolo secondo del decreto-legge che stiamo esaminando prevede, fra l'altro, il risanamento delle gestioni degli enti mutualistici. Nel corso della discussione generale, abbiamo avuto occasione di evidenziare come l'attuale situazione degli istituti mutualistici – non è tesi soltanto della nostra parte ma è ammissione anche di rappresentanti di gruppi della maggioranza – non abbia origine da difficoltà contingenti, ma da una vera crisi delle istituzioni degli enti stessi.

Abbiamo avuto anche la possibilità di porre in evidenza come l'eventuale ripiano delle gestioni in questione non risolverebbe i problemi a monte della situazione. Di fronte alla prevedibile – credo che possa essere detto obiettivamente – difficoltà o impossibilità di giungere ad una riforma sanitaria, dal momento che il Governo non ha neppure idee chiare al riguardo, ci troveremmo in breve tempo nella necessità di provvedere ad un nuovo ripiano delle gestioni fallimentari degli enti mutualistici, che, come è noto, hanno registrato dei disavanzi ancora superiori a quelli dell'anno precedente, e cioè del 1969, mentre per il 1970 non abbiamo cifre, ma sappiamo in quali condizioni esse versano.

Fatte queste premesse di ordine generale, mi permetterò di illustrare quali sono gli argomenti che sorreggono la nostra posizione in relazione all'Ente nazionale di previdenza ed assistenza per i dipendenti statali e quindi all'emendamento che abbiamo presentato. Nell'articolo 27 del decreto-legge è previsto che a decorrere dal 1° gennaio 1971 – e già questo ci consentirebbe di riaprire, ma non intendiamo farlo, una discussione in ordine all'urgenza ed alla necessità che possono giustificare l'adozione di un decreto-legge – la misura del contributo dovuto all'Ente nazionale di previdenza ed assistenza per i dipendenti statali, ai sensi del decreto del Presidente della Repubblica 5 giugno 1965, n. 749, è elevato al 5,60 per cento, di cui il 4 per cento a carico dell'Amministrazione e l'1,60 per cento a carico del dipendente. Ho avuto occasione di mettere in evidenza nel corso della discussione generale, e lo ribadisco in questa sede, che i lavoratori, cioè tutti coloro che percepiscono un reddito fisso sono già colpiti dal pesante aumento delle imposte che gravano su generi di consumo popolari, come quello della benzina, e che attraverso le disposizioni di cui al titolo secondo, verrebbero ulteriormente a subire conseguenze dall'azione di pressione del Governo a danno del loro reddito, vedendo aumentate le contribuzioni che essi devono agli enti mutualistici.

Nel caso dei dipendenti statali, fra l'altro, mi pare che il discorso possa essere fatto con maggiore validità, in quanto noi sappiamo qual è il tipo di assistenza che viene prestata dall'Ente nazionale per la previdenza ed assistenza per i dipendenti statali e quali sono le questioni sollevate da tempo, cioè da quando si è verificata la grave crisi che da molto tempo travaglia questo ente e quali sono, ripeto, le questioni che investono la gestione ed il funzionamento di questa assistenza. Nonostante questo tipo di assistenza e nonostante non si sia data alcuna soluzione valida agli interessi di tanti dipendenti statali che reclamano, per lo meno di avere lo stesso tipo di assistenza di cui godono altri dipendenti e quelli delle industrie private, oggi si vuole giungere ad un aumento del carico contributivo che grava sui lavoratori dello Stato.

Noi siamo fermamente contrari – e dirò che non lo siamo soltanto per quanto riguarda i dipendenti statali, ma avremo occasione di parlare degli altri enti, quando esamineremo gli emendamenti che noi abbiamo presentato per analoghe misure che sono disposte per i dipendenti degli altri enti – all'aumento della contribuzione a carico del dipendente. Diciamo di più: in realtà se noi vogliamo fare la somma delle incidenze negative di questo provvedimento nei confronti dei dipendenti privati e pubblici, percettori di reddito fisso, registriamo a carico di questa categoria: un aggravio – come ricordavo prima – di oneri fiscali per quanto riguarda i consumi di massa; un aumento di costi, che porterà come conseguenza una riduzione sostanziale del valore reale delle retribuzioni stesse e di conseguenza una perdita di fatto di una parte del salario; l'aumento delle contribuzioni per

la cosiddetta esigenza di ripianare la gestione degli enti mutualistici e per l'avvio di una riforma sanitaria, che è ancora lontana e sulla quale non esistono – ripeto – posizioni chiare e accettabili da parte del Governo.

Si sottopone, quindi, di fronte ad una eventualità qual è quella della riforma sanitaria, il dipendente pubblico ad una decurtazione della sua retribuzione, decurtazione prevista dall'articolo 26 del decreto-legge e dalle norme cui ho fatto riferimento nel parlare della situazione in cui si trovano o si troveranno coloro che percepiscono un reddito fisso in conseguenza dell'attuazione del « decretone ».

Ecco perché noi raccomandiamo all'attenzione della Camera questo emendamento, che ha lo scopo di eliminare gli oneri a carico dei lavoratori per quanto riguarda le contribuzioni a favore dell'Ente nazionale per l'assistenza ai dipendenti statali. Se il Governo, che si dice disponibile per lo meno per l'esame dei punti fondamentali del provvedimento, è deciso ad affrontare questo problema tanto importante, mi auguro che vorrà tener conto di questa esigenza, che è molto sentita.

Tra l'altro, il Governo in questo caso si trova nella posizione di datore di lavoro e dovrà accettare, per le esigenze che abbiamo esposto e che riteniamo valide, queste considerazioni e quindi il contenuto sostanziale del mio emendamento 27. 15 che ho avuto l'onore di illustrare.

PRESIDENTE. Sono stati presentati i seguenti emendamenti all'articolo 28 del decreto-legge:

Sopprimerlo.

28. **13.** **Bronzuto, Natoli.**

Sostituire le parole: 5,25 per cento, *con le parole*: 6,75 per cento, *e le parole*: 2,75 per cento, *con le parole*: 1,25 per cento.

28. **14.** **Bronzuto, Pintor.**

L'onorevole Bronzuto ha facoltà di svolgerli.

BRONZUTO. Come ella, signor Presidente, avrà notato, si tratta press'a poco della stessa situazione e sarei quindi costretto a ripetere le medesime argomentazioni addotte in sede di svolgimento dei nostri emendamenti all'articolo 27, cosa che non farò perché la situazione degli enti mutualistici è *grosso modo* la stessa.

La politica del Governo nei confronti di questi enti non muta minimamente e noi ci troviamo di fronte ad un altro di quegli enti deficitari che concorrono a determinare abbastanza corposamente il grosso *deficit* esistente che – come abbiamo detto – è di 627 miliardi al 31 dicembre 1969; l'INADEL ha contribuito a tale disavanzo con ben 32 miliardi e 800 milioni di lire.

Si tratta di uno di quegli enti che faranno segnare, sempre secondo le previsioni dell'ISPE, preparate per la sottocommissione per la riforma sanitaria presso il Ministero del lavoro, un ulteriore saldo negativo del bilancio (di 36 miliardi per il 1970, di 44 miliardi per il 1971). Questi *deficit* concorreranno, insieme con quello già ricordato dell'ENPAS e degli altri enti mutualistici, che di volta in volta ricorderò, a formare il pauroso *deficit* di 2.085 miliardi alla fine del 1971. E non a caso mi fermo al 1971, in quanto proprio in quest'anno queste norme dovranno entrare in vigore se la Camera non deciderà di capovolgere, di invertire la politica del Governo nei confronti di questa allegra amministrazione delle mutue, che si stanno avviando ineluttabilmente verso il crollo. Noi non siamo, anche a proposito dell'INADEL, per una politica di incoraggiamento che spinga questi istituti a proseguire sulla stessa strada percorsa fino ad oggi; strada che ha portato a questa situazione disastrosa, e siamo invece per la soppressione dell'articolo 28. E, sempre a proposito dell'INADEL, vorremmo fare un'altra considerazione: noi aumentiamo la misura del contributo a favore di questo ente, portandola all'8 per cento, di cui il 5,25 per cento a carico dell'ente datore di lavoro i cui dipendenti sono assistiti dall'INADEL; ora, nell'articolo 27, l'ente datore di lavoro era lo Stato, mentre qui esso si identifica con gli enti locali.

Abbiamo ascoltato parecchi interventi sui bilanci deficitari dei comuni, delle province: bilanci il cui *deficit* ammonta a migliaia di miliardi che essi accumulano sempre più. Abbiamo sentito parlare di prefetture che intervenivano pesantemente perché non venissero approvate certe delibere dei consigli comunali (e chi tra voi è stato o è ancora consigliere comunale sa benissimo quali spese venissero boicottate e bloccate); e oggi noi proponiamo con leggerezza di aumentare il contributo a carico dell'ente datore di lavoro, quindi dell'ente locale, portandolo al 5,25 per cento. Il 5,60 per cento, cioè il 4 per cento, percentuale di cui si parla nell'articolo 27 a carico dell'amministrazione dello Stato, equivaleva a 30 miliardi e 800 milioni. Io mi rendo conto

che esiste una differenza quantitativa tra dipendenti dello Stato e dipendenti degli enti locali. Ma non credo che si tratti di una differenza molto grande.

Mi chiedo: questa maggiore incidenza in percentuale (il 4 per cento previsto dall'articolo 27 a carico dell'amministrazione dello Stato e il 5,25 per cento previsto dall'articolo 28 a carico degli enti locali) quale ulteriore cifra porterà a carico dei bilanci comunali ? È una risposta che il Governo dovrà darci, naturalmente in sede di replica.

Vorrei ora rivolgere una ulteriore domanda: la percentuale del 2,75 per cento a carico dei dipendenti, che cosa significa ? Quanti miliardi sborseranno i lavoratori ? Perché ai dipendenti dello Stato – facendo una piccola proporzione – pare che di fronte ai 30 miliardi e 800 milioni previsti dall'articolo 27 a carico dell'amministrazione, spettino 8 miliardi e 800 milioni (*grosso modo*, perché quando si entra nell'ordine dei miliardi pare che le centinaia di milioni non contino tanto). Mentre per i dipendenti statali avevamo l'1,60 per cento, qui troviamo il 2,75 per cento.

SPINELLI. Si è documentato su quanto paga il lavoratore medio ospedaliero all'INAIL ? Si documenti, è importante !

BRONZUTO. No, mi farebbe piacere che ella me lo dicesse. Credo comunque che paghi molto meno del 2,75 per cento.

Io sto semplicemente chiedendo: a quanto ammonterà il contributo complessivo a carico del dipendente dell'ente locale ? Per tutti questi motivi, e per quelli più generali della politica delle mutue e della loro amministrazione (è da tenere ben presente l'indicazione della Corte dei conti per quanto riguarda l'INAM, e le cose non stanno in maniera diversa per l'INADEL), per l'onere che ne deriva ai bilanci comunali e degli enti locali, e per l'ulteriore carico che viene a pesare sul salario dei dipendenti degli enti locali, noi proponiamo la soppressione dell'articolo.

Subordinatamente, e non sembri contraddizione dopo avere abbondantemente pianto sul *deficit* dei bilanci comunali e delle province del nostro paese, se proprio volete mantenere l'aumento del contributo portandolo all'8 per cento (dovendo scegliere tra aumentare l'onere del bilancio dell'ente locale e aumentare quello del bilancio della famiglia del dipendente dell'ente locale, è chiaro che scelgo la prima soluzione) proponiamo che se un carico ci deve essere, esso sia più forte nei confronti del bilancio comunale che non del bilancio familiare del lavoratore.

Proponiamo quindi che, fermo restando l'8 per cento, all'interno di esso le percentuali siano divise diversamente da come è previsto nell'articolo 28, cioè il 5,25 per cento a carico del datore di lavoro dovrebbe essere elevato al 6,75 per cento, mentre il 2,75 per cento a carico del dipendente dovrebbe essere abbassato all'1,25 per cento.

PRESIDENTE. È stato presentato il seguente emendamento all'articolo 28:

Sostituire l'intero articolo con il seguente:

A decorrere dal 1° gennaio 1971 la quota del contributo a favore dell'Istituto nazionale di assistenza per dipendenti da enti locali, gestione assistenza sanitaria, prevista dall'articolo 6 della legge 14 aprile 1957, n. 259, e dall'articolo 4 della legge 31 dicembre 1961, n. 1443, a carico dell'ente datore di lavoro è elevata a 5,25 per cento della retribuzione contributiva.

28. **15. Pazzaglia, Abelli, Delfino, Franchi, Guarra, Menicacci, Roberti, Santagati, Servello, Sponziello.**

L'onorevole Pazzaglia ha facoltà di svolgerlo.

PAZZAGLIA. L'articolo 28 del decreto prevede un aumento del contributo a favore dell'Istituto nazionale per l'assistenza ai dipendenti degli enti locali. Il nostro emendamento tende ad eliminare l'incremento di questo onere a carico dei dipendenti degli enti locali. Le considerazioni che ho svolto poc'anzi nell'illustrare l'emendamento da noi proposto all'articolo 27, possono riferirsi in larga parte (s'intende, in rapporto alla differenza di caratteristiche presentate dai diversi enti) anche a questo emendamento. Mi limiterò pertanto a fare poche considerazioni di carattere particolare.

Si è affermato che attraverso questo articolo si aggrava la condizione nella quale si trovano i bilanci degli enti locali, e che, di conseguenza, anche il solo aumento del contributo a carico dell'ente datore di lavoro produrrebbe un effetto negativo, e quindi un danno a carico dei bilanci delle amministrazioni pubbliche. Ma mi pare che, seppure questa tesi può essere condivisa, se si può considerare che effettivamente questi istituti, pur avendo necessità di una maggiore contri-

buzione, non possono richiederla a carico dell'ente datore di lavoro, ancora maggiormente valida è la tesi da noi sostenuta attraverso il nostro emendamento, cioè che non è accettabile un aumento del carico contributivo che pesa sui lavoratori.

Ripeterò sinteticamente le considerazioni già svolte. In primo luogo, il dipendente a reddito fisso subisce pesanti conseguenze a causa delle norme contenute nel titolo I del decreto, e in particolare dell'articolo 1, per quanto attiene all'imposta di fabbricazione sui carburanti, che da essi è stata già abbondantemente corrisposta. In secondo luogo, il « decretone » determina un aumento dei costi, e quindi una riduzione del valore reale delle retribuzioni. Se a queste conseguenze negative si aggiunge l'aumento del carico contributivo per i dipendenti, avremo una situazione di sostanziale riduzione del valore reale delle retribuzioni.

Il nostro emendamento tende a far sì che questo onere venga escluso, e propone di sostituire l'articolo 28 con un testo in base al quale si pongono a carico degli enti locali le maggiori contribuzioni necessarie per il risanamento dei bilanci delle gestioni di questi istituti; gestioni che, ripeto, non sono fallimentari soltanto in relazione a determinati fatti contingenti, ma sono tali per l'esistenza di strutture di questi istituti che non consentono la eliminazione dei *deficit*.

Voglio aggiungere soltanto una considerazione al riguardo, e non tanto per dare concretezza ad un discorso, che difficilmente può essere data in queste condizioni, soprattutto nelle condizioni fisiche nelle quali ci troviamo; desidero far presente che, quando ci riferiamo a tutta una struttura degli istituti previdenziali mutualistici, proponiamo all'attenzione del Parlamento – con gli stessi emendamenti presentati e con i discorsi di carattere generale che abbiamo svolto – ancora una volta un vecchio discorso che non è stato mai ascoltato (e dirò perché non è stato mai ascoltato) della esigenza di una unificazione del servizio mutualistico.

In realtà vi è stata una volontà di non giungere a questi risultati, che per altro sembravano condivisi da tutta l'opinione pubblica, per mantenere in vita una infinità di enti non necessari ad esigenze di ordine generale, ma utilizzabili per esigenze di carattere particolare, soprattutto per sodisfare quelle esigenze di sottogoverno che poi affiorano in ogni occasione e che danno luogo alla costituzione di enti vari le cui presidenze sono largamente ambite.

Riproponiamo attraverso questi emendamenti agli articoli 27 e 28 questo grande tema che mi sembra debba essere affrontato e che certamente non è risolto con quelle promesse (ché solo di promesse si tratta) in ordine alla riforma sanitaria del cui contenuto non siamo assolutamente in grado di valutare la attendibilità né l'attuabilità né la chiarezza, dati i contrasti esistenti nell'ambito della maggioranza in ordine agli indirizzi di questa eventuale riforma.

Ribadisco che dal nostro punto di vista è inaccettabile che sia attuato un prelevamento immediato, e di carattere fiscale e di carattere contributivo, a carico dei lavoratori per riforme che certamente, per quanto si possa essere ottimisti e convinti che possano essere realizzate, sono di là da venire mentre purtroppo abbiamo registrato già – perché la formula del decreto-legge ha portato ad una immediata applicazione – in presenza di questa ipotesi futura di una modificazione dell'assistenza sanitaria, un sacrificio notevole da parte delle categorie a reddito fisso delle quali mi sono particolarmente interessato nell'esaminare gli articoli 27 e 28 del decreto-legge al quale abbiamo presentato degli emendamenti.

PRESIDENTE. Sono stati presentati i seguenti emendamenti all'articolo 31 del decreto-legge:

Sostituire l'intero articolo 31 con il seguente:

Le disposizioni contenute nei commi quarto e quinto dell'articolo 25 della legge 17 ottobre 1961, n. 1038, e successive modificazioni, sono prorogate al 31 dicembre 1971.

31. 2. **Serrentino, Catella, Alpino, Bozzi, Quilleri, De Lorenzo Ferruccio, Cottone, Giomo, Alesi, Ferioli, Monaco.**

Sostituire l'intero articolo 31 con il seguente:

Dal periodo di paga in corso alla data del 1° gennaio 1971, e limitatamente al 31 dicembre 1972, sono stabiliti, ai fini del pagamento dei contributi per gli assegni familiari: un massimale retributivo pari a lire 2.100 giornaliere per le aziende classificate artigiane ai sensi della legge 25 luglio 1956, n. 860, e per le aziende cooperative iscritte nei registri prefettizi ai sensi del decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 14 dicembre 1947, n. 1577, e successive modificazioni ed integrazioni; un massimale retributivo pari a lire

3.100 giornaliere per le aziende classificate commerciali secondo la vigente legislazione previdenziale, nonché un massimale retributivo pari a lire 3.800 giornaliere per tutte le altre aziende.

Con la stessa decorrenza, le aliquote contributive del 17,50 per cento e del 15,60 per cento previste dalle tabelle *A* e *C* allegate alla legge 17 ottobre 1961, n. 1038, e successive modificazioni, sono ridotte alla misura unica del 13 per cento e l'aliquota contributiva prevista dalla tabella *B* annessa alla stessa legge è ridotta al 13,40 per cento.

A decorrere dal 1° gennaio 1971, il contributo previsto per gli operai agricoli dalla tabella *A*, sub-B) annessa alla legge suindicata è elevato da lire 110,10 a lire 120 per giornata di lavoro.

Ai fini della determinazione del numero di giornate di retribuzione, si osservano per le aziende di tutte le categorie, le disposizioni di cui al decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 3 ottobre 1947, n. 1215, ed all'articolo 2 del decreto del Presidente della Repubblica 29 luglio 1948, n. 1136.

Fino all'entrata in vigore della riforma sanitaria, l'Istituto nazionale della previdenza sociale corrisponde all'Istituto nazionale per l'assicurazione contro le malattie, alle Casse mutue provinciali di malattia di Trento e di Bolzano ed alla Federazione nazionale delle casse mutue di malattia per i coltivatori diretti una somma a carico della Cassa unica per gli assegni familiari pari, complessivamente, al 3 per cento delle retribuzioni assoggettate a contributo.

Della somma di cui al precedente comma, determinata sulla base dei contributi effettivamente riscossi, lire 25 miliardi annui saranno versati alla Federazione nazionale delle casse mutue di malattia per i coltivatori diretti e l'importo restante sarà versato all'INAM che provvederà a ripartirlo con le Casse mutue provinciali di malattia di Trento e di Bolzano in proporzione al gettito dei contributi per la assicurazione contro le malattie risultante dai rispettivi bilanci dell'anno precedente. I versamenti saranno effettuati, senza spese, in rate trimestrali posticipate.

A decorrere dal 1° gennaio 1971 è abrogata la disposizione contenuta nell'articolo 2, lettera *b*), punto 1, della legge 29 maggio 1967, n. 369.

31. 3. **Alpino, Serrentino, Catella, Bozzi, Quilleri, De Lorenzo Ferruccio, Cottone, Giomo, Alesi, Ferioli, Monaco.**

Al primo comma dell'articolo 31, sostituire le parole: dal periodo di paga in corso al 1° luglio 1970, *con le parole*: dal periodo di paga in corso al 1° gennaio 1971.

31. 4. **Serrentino, Catella, Alpino, Bozzi, Quilleri, De Lorenzo Ferruccio, Cottone, Giomo, Alesi, Ferioli, Monaco.**

All'articolo 31 sostituire le parole: della aliquota del 12,50 per cento, *con le parole*: dell'aliquota del 9 per cento.

31. 5. **Serrentino, Catella, Alpino, Bozzi, Quilleri, De Lorenzo Ferruccio, Cottone, Giomo, Alesi, Ferioli, Monaco.**

All'articolo 31 aggiungere, in fine, le parole: per le altre aziende dalla retribuzione effettiva lorda viene dedotta una somma giornaliera pari ad un quarto della retribuzione stessa.

31. 6. **Serrentino, Catella, Alpino, Bozzi, Quilleri, De Lorenzo Ferruccio, Cottone, Giomo, Alesi, Ferioli, Monaco.**

L'onorevole Serrentino ha facoltà di svolgerli.

SERRENTINO. Il nostro primo emendamento, 31. 2, chiede la proroga delle disposizioni vigenti a seguito della legge 17 ottobre 1961, n. 1038, fino al 31 dicembre 1971. Questo perché tutti sappiamo che le attuali difficoltà del settore produttivo derivano dallo eccessivo aumento dei costi di produzione dovuto da una parte ai miglioramenti concessi a seguito dei rinnovi contrattuali dell'autunno scorso e, dall'altra, all'aumentato costo del denaro e delle materie prime.

Sarebbe necessario in questo momento, proprio per i fenomeni congiunturali da tutti denunciati e particolarmente evidenziati dal Governo, aumentare la produzione e la produttività e, quindi, aumentare gli investimenti affinché particolarmente il concetto di produttività trovi il suo necessario sviluppo.

Ormai, determinati tipi di finanziamento delle aziende, quello dell'autofinanziamento per esempio, vanno vieppiù ridimensionandosi, e vi è, da parte della produzione, un costante e continuo ricorso al credito a breve termine; il quale – come abbiamo già denunciato – oggi pesa notevolmente agli effetti dei costi di produzione. Infatti si parla – fra interessi e accessori – di un'incidenza nella misura del 12,50 e anche 13 per cento. Le disponibilità sul mercato finanziario (ce ne sono)

sono quasi completamente assorbite dalla mano pubblica.

Il « decretone » vuole trasferire una parte dei mezzi finanziari, che sono oggi a disposizione dei consumi privati e fors'anche dei consumi pubblici, a beni di investimento; ma purtroppo si tratta di cifre tanto limitate che non possono assolutamente risolvere il grosso problema del finanziamento in prospettiva, per le attività pubbliche e per quelle private.

Ci sembra quindi una grave contraddizione voler accollare al settore produttivo un onere proprio nel momento in cui si adottano provvidenze per superare le difficoltà di carattere congiunturale. Sono gli articoli ultimi del « decretone » che vorrebbero almeno dare lo avvio ad una certa attività di investimenti e consentire un respiro al nostro processo economico. Per questo, noi abbiamo manifestato le nostre perplessità sull'aumento dei contributi mutualistici previsti dal primo decreto-legge; e maggiormente manifestiamo le nostre perplessità per l'aggravio che verrebbe ad essere posto al settore produttivo attraverso la abolizione dei massimali degli assegni familiari.

Infatti, tale abolizione comporterebbe un nuovo maggior onere di circa 600 miliardi, che non solo non permetterebbe al settore produttivo di superare le attuali difficoltà congiunturali, ma aggraverebbe senza rimedio alcuno la situazione di parecchie medie e piccole imprese. D'altra parte, la eliminazione dei massimali sugli assegni familiari, così come attualmente prevede l'articolo elaborato dalla Commissione, non serve nemmeno ad equilibrare la finanza degli enti assistenziali e previdenziali. L'unico risultato sarebbe quello di una gestione degli assegni familiari con un grandissimo avanzo.

Per le considerazioni addotte, riteniamo che nell'attuale momento congiunturale, di fronte alle serie difficoltà che numerose imprese produttive attraversano, non si debba accollare alcun nuovo onere al settore produttivo. Di conseguenza riteniamo necessario prorogare fino al 31 dicembre 1971 i massimali sugli assegni familiari, mentre con un apposito e ben più meditato disegno di legge si potrà provvedere entro la fine dell'anno prossimo a trovare quelle soluzioni per il riequilibrio della finanza degli enti mutualistici che facciano perno non solo e non tanto su una maggiore contribuzione, quanto anche su una riduzione delle enormi spese di tali enti.

Vorrei evidenziare in questo momento quante difficoltà abbia incontrato recentemente la nostra situazione esportativa per bilanciare una notevole importazione di beni di primissima necessità nel nostro paese. A fine settembre (non abbiamo altri dati), abbiamo finalmente raggiunto un equilibrio nella bilancia dei pagamenti con l'estero. È un fatto indubbiamente positivo, ma tutto questo significa che vi è una possibilità, in base alle attuali condizioni di costi, di competere sui mercanti internazionali. Un aggravio dell'ordine di 600 miliardi sulle spese di produzione significherebbe mettere fuori concorrenza il nostro sistema produttivo, ridimensionare queste possibilità di equilibrio della bilancia dei pagamenti che significano anche e soprattutto difesa della nostra moneta e quindi difesa dei prezzi, difesa dei salari. Questi sono problemi che poniamo all'attenzione e alla valutazione del Governo.

In subordine, questi concetti vengono riportati nell'emendamento successivo, nel caso che non possa essere tenuto in considerazione l'emendamento 31. 2. Noi cioè riteniamo, in subordine, con l'emendamento 31. 3, che quanto meno l'onere a carico del settore produttivo debba essere mantenuto entro limiti ragionevoli, e quindi non debba discostarsi di molto da quelle che erano le originarie previsioni del primo decreto-legge, nel quale l'entrata era valutata dal Governo sulla base di circa 200 miliardi l'anno. Così come è oggi impostato il problema dall'articolo 31, avremmo invece una maggiore entrata di 380 miliardi: e nessuno ci ha ancora dato una risposta sulla destinazione da dare a questi 180 miliardi di maggiore introito.

Noi riteniamo che almeno in un primo momento le nuove maggiori disponibilità debbano essere destinate a fronteggiare lo squilibrio finanziario degli enti mutualistici, in modo che non solo essi possano assolvere i nuovi impegni, ma riducano anche il loro ricorso al mercato finanziario o al finanziamento da parte dello Stato. È un agganciamento a quei concetti che ho prima espresso: il continuo ricorso della mano pubblica al mercato finanziario per coprire dei *deficit* è quanto di più preoccupante vi possa essere in questo determinato momento. Si tratta di avere una disponibilità finanziaria per investimenti: non importa a noi se si tratti di investimenti pubblici o privati. L'essenziale è che non si parli di aumento di consumi, ma di aumento di investimenti.

In base a tali considerazioni noi riteniamo che in gran parte possa essere eventualmente riproposto il testo a suo tempo approvato dal

Senato, che prevedeva un limitato aumento dei massimali per assegni familiari e la destinazione delle maggiori disponibilità a favore degli enti mutualistici.

Per quanto riguarda l'emendamento 31. 4, sempre in via subordinata rispetto agli emendamenti da me dianzi illustrati, noi riteniamo indispensabile che i maggiori oneri posti dall'articolo in questione a carico del settore produttivo decorrano dal 1° gennaio 1971, come già previsto originariamente nei decreti-legge emanati dal Governo.

Già illustrando gli emendamenti precedenti abbiamo sottolineato la pesante situazione in cui viene a trovarsi tutto il settore produttivo.

Tale situazione non migliorerà certamente in un breve periodo tanto più se continueranno ad essere ostacolate tutte le azioni svolte dalle imprese tese all'aumento della produzione e della produttività. Riteniamo che nemmeno all'inizio dell'anno prossimo le imprese potranno essere in grado di sopportare i nuovi oneri, e quindi è maggiormente escluso che tali oneri possano essere sopportati nel momento attuale con quegli effetti di retroattività dal 1° luglio.

L'emendamento 31. 5 rappresenta una logica conseguenza del discorso precedente. Il decreto-legge originario (e quello successivamente adottato dal Governo) riteneva sufficiente un reperimento a carico della produzione, attraverso la revisione dei massimali, di un fondo globale a favore degli enti mutualistici di circa 300 miliardi. Con le modifiche apportate dalla Commissione al testo dell'articolo 31, cioè con l'abolizione del massimale sugli assegni familiari e con la riduzione dell'aliquota al 12,5 per cento, il maggiore gettito, e quindi il nuovo onere a carico del settore produttivo, raggiunge i 600 miliardi.

Sia tenuto conto della particolare situazione in cui si trova la nostra economia, sia tenuto conto delle effettive e immediate necessità del sistema mutualistico, riteniamo che comunque si proceda al reperimento del nuovo fondo e si debba tenere fermo un ammontare globale previsto dal contenuto del decreto presentato dal Governo. Appunto per questo, se, nonostante i nostri emendamenti, viene mantenuta la formulazione dell'articolo adottato in Commissione, è necessario ridurre l'aliquota prevista dal 12,50 per cento al 9 per cento. Infatti, in tal modo si verrebbe ad avere un maggiore gettito di quanto già previsto dal Governo più che sufficiente alle necessità immediate del settore mutualistico e quindi atte a sodisfare con questo reperimento di mezzi le urgenti necessità del particolare settore: cioè avere almeno i 200 miliardi previsti inizialmente dal testo governativo del primo « decretone » e, con maggior ampiezza di possibilità e di sistemazione di determinati *deficit*, i 380 miliardi derivanti dal contenuto dell'attuale decreto.

L'ultimo emendamento che intendo illustrare riguarda la disciplina degli assegni familiari, che così come è prevista nell'articolo predisposto dalla Commissione risulta sperequata. Infatti, mentre da una parte si dichiara di volere abolire tutti i massimali sugli assegni familiari, dall'altra si limita l'applicazione delle nuove aliquote del 12,50 per cento ad una sola parte della retribuzione, per alcune imprese: cioè per quelle artigiane, per quelle cooperative e per alcune imprese commerciali. Ciò significa, in altri termini, che per tali tipi di impresa viene ad essere proposta, sotto altra forma, l'applicazione del massimale: cioè un controsenso rispetto ai contenuti veri e propri del provvedimento. Le imprese artigiane pagheranno solo sulla metà delle retribuzioni effettive, mentre le imprese commerciali pagheranno su due terzi delle retribuzioni effettive; solamente le imprese industriali dovranno pagare sull'intera retribuzione. E qui ancora una volta si incorre in un errore di valutazione fra i grossi complessi industriali ad alto sviluppo tecnologico e le medie e piccole imprese.

Per questo riteniamo che, una volta reintrodotto, sotto altra forma, il principio dell'applicazione dell'aliquota su una sola parte della retribuzione, esso vada esteso a tutte le imprese, sia pure con differenziate proporzioni.

Appunto per questo riteniamo che, se si è stabilito di perequare alla metà delle retribuzioni lorde effettive le aliquote per gli assegni familiari nelle imprese artigiane e ai due terzi delle imprese commerciali, si debba stabilire che le altre aziende paghino il contributo per gli assegni familiari attraverso l'applicazione dell'aliquota di tre quarti almeno della retribuzione lorda effettiva; con una possibilità, quindi, di creare una situazione di maggiore perequazione fra i vari settori di produzione economica.

PRESIDENTE. Sono stati presentati i seguenti emendamenti:

All'articolo 31, sostituire le parole: e per le aziende cooperative iscritte nei registri prefettizi, *con le parole*: e per le società cooperative e loro consorzi iscritti nei registri prefet-

tizi o nello schedario generale della cooperazione.

31. 8. **Boiardi, Carrara Sutour, Lattanzi, Passoni, Alini, Pigni, Minasi, Canestri, Amodei, Granzotto, Avolio, Zucchini, Cecati, Lami, Mazzola.**

All'articolo 31, *dopo le parole*: nei registri prefettizi, *aggiungere le parole*: e nello schedario generale della cooperazione.

31. 9. **Carrara Sutour, Lattanzi, Passoni, Alini. Pigni, Minasi, Canestri, Amodei, Granzotto, Avolio, Zucchini, Cecati, Boiardi, Lami, Mazzola.**

ALINI. Abbiamo svolto gli argomenti relativi agli emendamenti in questione in sede di discussione generale.

PRESIDENTE. È stato presentato il seguente emendamento:

Al primo comma dell'articolo 31, *dopo le parole*: nei registri prefettizi, *inserire le parole*: e nello schedario generale della cooperazione.

31. 1. **Raffaelli, Vespignani, Giovannini, Lenti, Cirillo, Specchio, Martelli, Niccolai Cesarino.**

TOGNONI. Tale emendamento è già stato svolto in sede di discussione generale.

PRESIDENTE. È stato presentato il seguente emendamento:

All'articolo 31, *aggiungere*, *in fine*, *le parole*: per le aziende diretto-coltivatrici e per le famiglie mezzadrili, nei confronti dei propri dipendenti, dalla retribuzione determinata secondo l'articolo 28 del decreto del Presidente della Repubblica 27 aprile 1968, n. 488, viene dedotta una somma pari ai due terzi della retribuzione medesima.

Ai fini della determinazione del numero di giornate di retribuzione, si osservano, per le aziende di tutte le categorie, le disposizioni di cui al decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 3 ottobre 1947, n. 1215, ed all'articolo 2 del decreto del Presidente della Repubblica 29 luglio 1948, n. 1136.

Con decorrenza dal 1° luglio 1970 la misura degli assegni familiari, fissata nelle tabelle *A* e *B* annesse al testo unico delle norme sugli assegni familiari, approvato con decreto del Presidente della Repubblica 30 maggio 1955, n. 797, e successive modificazioni, è stabilita rispettivamente in lire 1.620 settimanali ed in lire 7.020 mensili per ciascuna persona a carico.

Per gli anni 1971 e 1972, e comunque non oltre l'entrata in vigore della riforma sanitaria, l'Istituto nazionale della previdenza sociale corrisponde all'Istituto nazionale per l'assicurazione contro le malattie, alle Casse mutue provinciali di malattia di Trento e Bolzano ed alla Federazione nazionale delle casse mutue di malattia per i coltivatori diretti una somma a carico della Cassa unica per gli assegni familiari pari, complessivamente, a lire 170 miliardi.

Della somma di cui al precedente comma, determinata sulla base dei contributi effettivamente riscossi, lire 25 miliardi annui saranno versate alla Federazione nazionale delle casse mutue di malattia per i coltivatori diretti e l'importo restante sarà versato all'INAM che provvederà a ripartirlo con le Casse mutue provinciali di malattia di Trento e di Bolzano in proporzione al gettito dei contributi per l'assicurazione contro le malattie risultante dai rispettivi bilanci dell'anno precedente. I versamenti saranno effettuati, senza spese, in rate trimestrali posticipate.

A decorrere dal 1° gennaio 1971 è abrogata la disposizione contenuta nell'articolo 2, lettera *b*), punto 1, della legge 29 maggio 1967, n. 369.

31. 7. **Tognoni, Pochetti, Raucci, Venturoli, Raffaelli, Vespignani, Aldrovandi, Arzilli, Bruni, Caponi, di Marino, Gramegna, Pajetta Giuliano, Sacchi, Sgarbi Bompani Luciana.**

L'onorevole Tognoni ha facoltà di svolgerlo.

TOGNONI. Sarò molto breve. Sull'argomento del pagamento dei contributi per gli assegni familiari sulla base del massimale e sul problema ad esso connesso, e da noi sollevato, dell'aumento degli assegni stessi, abbiamo avuto modo di intrattenerci assai a lungo in Commissione. Come è noto, quest'ultima ha espresso un voto a maggioranza per la modifica del testo del decreto-legge. Non insisterò al riguardo, anche perché ho avuto modo di soffermarmi a lungo, sempre su questo argomento, in occasione dell'intervento che ho svolto in sede di discussione generale. Non sono, dunque, soltanto questi i motivi che mi inducono ad intrattenermi sull'emendamento presentato insieme con altri colleghi.

La brevità nell'illustrazione degli emendamenti, il numero limitato di emendamenti che il nostro gruppo parlamentare ha ritenuto

di dover presentare, sono fatti strettamente connessi con la posizione politica e con il tipo di lotta che il nostro partito ed il nostro gruppo parlamentare hanno condotto e conducono contro il decreto-legge e la politica da esso espressa.

D'altra parte, è noto ai colleghi che proprio ieri sera l'ufficio politico del nostro partito e la presidenza del gruppo parlamentare comunista hanno ribadito, su questo punto, la nostra posizione politica; una posizione molto chiara e precisa. Abbiamo ribadito (cosa del resto già fatta dal presidente del nostro gruppo parlamentare, in sede di conferenza dei capi gruppo) che, per quanto ci riguarda, eravamo d'accordo nell'accettare come termine della discussione, sul « decretone » e sul divorzio, la data del 29 novembre.

Nei documenti dell'ufficio politico del nostro partito e della presidenza del gruppo parlamentare comunista veniva espressa la ferma opposizione – d'altronde dichiarata in questa sede proprio ieri sera dal collega Barca, in una breve dichiarazione di voto – alla eventualità di colpi di forza che venissero compiuti da parte della maggioranza e del Governo con il ricorso al voto di fiducia.

Si esprime in quel documento, e nelle posizioni che siamo andati assumendo nel corso del dibattito, la volontà di lavorare per fare in modo che siano respinte le oscure manovre che, attorno al dibattito che si sta sviluppando in questa nostra Assemblea, vanno svolgendo forze interne ed esterne all'attuale maggioranza di Governo.

A questo proposito credo che dovrebbe dire qualcosa a ciascuno di noi, e soprattutto a noi colleghi dell'opposizione di sinistra, il fatto che stamane abbiamo sentito un lungo discorso nientemeno che del segretario del MSI, onorevole Almirante, e che questa mattina un lunghissimo intervento ha pronunciato in questa aula, anche un altro autorevole esponente del gruppo di estrema destra del MSI. Non si tratta, però, soltanto di questo: abbiamo sentito in questi giorni riprendere fiato il partito della crisi e dell'avventura. Ciò dovrebbe portarci, almeno ci porta, ad una riflessione più attenta sulla complessità della situazione politica nella quale ci troviamo.

Abbiamo ribadito nel documento dello ufficio politico e della presidenza del nostro gruppo parlamentare che noi abbiamo scelto questo tipo di lotta contro il decreto e la politica che esprime, perchè riteniamo che sia necessario andare verso nuovi traguardi e verso nuovi confronti, oltre a quelli che abbiamo ricercato e ricerchiamo nella discussione sul decreto. Attende la discussione la legge sui fitti agrari, dovremmo affrontare il problema degli statuti regionali, attendono tutti i grandi temi di riforma, da quelli della casa a quelli della sanità, e della riforma tributaria, che pende proprio davanti alla nostra Assemblea. Restano inoltre, i problemi dell'università, e dovremo abituarci ad aggiungere ai temi urgenti la grande questione della riduzione dell'orario di lavoro e della settimana corta. Riteniamo pertanto – lo abbiamo ripetuto più volte – dannose le lungaggini in questa discussione, anche perché credo che nuocciano allo stesso profitto che l'opposizione di sinistra può trarre da un confronto reale su questioni decisive, connesse con il decreto in discussione.

Una massa imponente di emendamenti rischia di schiacciare e di squalificare anche alcuni punti qualificanti e decisivi, sui quali, invece, il nostro gruppo parlamentare ha richiamato e intende richiamare ancora l'attenzione dei colleghi della maggioranza e del Governo, il quale, senza dubbio, porta la maggiore responsabilità della situazione in cui si trova in questo momento la nostra Assemblea, chiudendosi in posizioni che rifiutano ogni intesa e ogni trattativa.

Altri colleghi del mio gruppo come me, brevemente, solleveranno le due o tre questioni qualificanti, che noi riteniamo di sottoporre all'attenzione del colleghi e del Governo, con l'intento, se possibile, di trovare ancora una soluzione. Io mi soffermerò molto brevemente su uno di questi punti qualificanti, che è quello relativo all'aumento degli assegni familiari.

Abbiamo dichiarato nel corso della discussione generale – questa nostra volontà viene espressa anche dagli emendamenti che abbiamo presentato in proposito – che riteniamo necessario rivedere la situazione degli assegni familiari, che sono fermi, come i colleghi sanno, all'ultimo aumento registratosi nel 1965. La sproporzione tra salario e assegno familiare si è accresciuta con l'aumento salariale verificatosi nel corso di questi cinque anni nel nostro paese. Inoltre, con l'elevazione degli assegni familiari, si approverebbe un provvedimento in favore soprattutto della parte più povera dei lavoratori italiani, le zone del mezzogiorno d'Italia e le migliaia di emigrati meridionali che lavorano nelle città industriali del nord.

Non abbiamo avuto una posizione rigida su tale questione, anche se le disponibilità che oggi esisterebbero nella cassa assegni

familiari, in seguito alla modificazione introdotta dalla Commissione che ha esaminato in sede referente il decreto-legge in esame, offrirebbero ampie possibilità di aumento degli assegni familiari. Come abbiamo potuto dimostrare – dati alla mano –, si tratta di un incremento di contributi alla cassa assegni familiari che si conta a centinaia di miliardi (quasi 400). Non soltanto da parte nostra, ma anche da parte di colleghi del PSIUP è stata più volte prospettata una serie di alternative. In un emendamento, partiamo dalla richiesta di elevare a 7.200 lire gli assegni familiari per tutti i componenti a carico del lavoratore, per proporre poi anche l'eventuale elevazione di tutti gli assegni familiari, anche di quello del genitore e del coniuge, al livello dell'assegno che viene erogato per i figli, che è il più elevato oggi corrisposto. Abbiamo anche dimostrato che questa eventuale soluzione della parificazione al livello più alto degli assegni familiari potrebbe essere realizzata con una spesa di circa 80 miliardi, che non può certamente essere considerata tale da sconvolgere la logica del decreto e degli obiettivi che, secondo la maggioranza, con il decreto si vogliono perseguire.

Per questi motivi ci permettiamo di insistere su questo argomento. Abbiamo voluto sottolineare con un intervento l'importanza che noi diamo a questa come ad altre questioni sulle quali ci soffermeremo nel corso dello svolgimento degli emendamenti. Preannunciamo fin d'ora che rimarcheremo questo punto anche in sede di votazione degli emendamenti, perché ci sembra un elemento quanto mai importante e significativo che interessa milioni di lavoratori italiani soprattutto del Mezzogiorno e soprattutto gli emigrati.

A conclusione di questa nostra illustrazione, dobbiamo ripetere che siamo disponibili, sulla base degli emendamenti che abbiamo presentato e sulla base del testo attuale del decreto-legge, ad una trattativa, ad una discussione, che però porti ad un'intesa che ci consenta, con il superamento del regime dei massimali, di affrontare, anche se solo parzialmente, il problema degli assegni familiari, che sta a cuore a milioni di lavoratori italiani.

Annunzio di costituzione di una Commissione d'indagine.

PRESIDENTE. Comunico che la Commissione d'indagine nominata a richiesta del deputato Giacomo Mancini a norma dell'articolo 74 del Regolamento ha proceduto alla propria costituzione che è risultata la seguente: presidente Compagna; vice presidente Spagnoli; segretario Sangalli.

Si riprende la discussione.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE BOLDRINI

PRESIDENTE. Sono stati proposti i seguenti articoli aggiuntivi:

Dopo l'articolo 31, aggiungere il seguente:

Con decorrenza dal 1° gennaio 1971, le misure degli assegni familiari contenute nella tabella *A*) allegata al testo unico delle norme sugli assegni familiari approvato con decreto del Presidente della Repubblica 30 maggio 1965, n. 197, modificato con legge 17 ottobre 1961, n. 1038, sono così stabilite:

per ciascun figlio lire 2649 settimanali;
per il coniuge lire 960 settimanali;
per ciascun ascendente lire 540 settimanali.

31. 0. 7. **Carrara Sutour, Alini, Mazzola, Lattanzi, Boiardi, Passoni, Amodei, Canestri, Zucchini, Libertini, Cacciatore, Granzotto, Lami.**

Dopo l'articolo 31, aggiungere il seguente:

ART. 31-*bis*.

Con decorrenza dal 1° gennaio 1971, le misure degli assegni familiari contenute nella tabella *A*) allegata al testo unico delle norme sugli assegni familiari approvato con decreto del Presidente della Repubblica 30 maggio 1965, n. 197, modificato con legge 17 ottobre 1961, n. 1038, sono così stabilite:

per ciascun figlio lire 2400 settimanali;
per il coniuge lire 1560 settimanali;
per ciascun ascendente lire 720 settimanali.

31. 0. **10. Lattanzi, Alini, Mazzola, Carrara Sutour. Boiardi, Passoni, Amodei, Canestri, Zucchini, Libertini, Lami, Cacciatore, Granzotto.**

Dopo l'articolo 31, aggiungere il seguente:

ART. 31-*bis*.

Con decorrenza dal 1° gennaio 1971, le mimure degli assegni familiari contenute nella tabella *A*) allegata al testo unico delle norme sugli assegni familiari approvato con decreto del Presidente della Repubblica 30 maggio

1965, n. 197 modificato con legge 17 ottobre 1961, n. 1038, sono così stabilite:

per ciascun figlio lire 2400 settimanali;

per il coniuge lire 1560 settimanali;

per ciascun ascendente lire 540 settimanali.

31. 0. **8.** **Mazzola, Alini, Carrara Sutour, Lattanzi, Boiardi, Passoni. Granzotto, Amodei, Canestri, Zucchini, Cecati, Avolio, Lami, Pigni, Cacciatore.**

Dopo l'articolo 31 aggiungere il seguente:

ART. 31-*bis*.

Con decorrenza dal 1° gennaio 1971, le misure degli assegni familiari contenute nella tabella *A*) allegata al testo unico delle norme sugli assegni familiari approvato con decreto del Presidente della Repubblica 30 maggio 1965, n. 197, modificato con legge 17 ottobre 1961, n. 1038, sono così stabilite:

per ciascun figlio lire 1720 settimanali;

per il coniuge lire 1250 settimanali;

per ciascun ascendente lire 700 settimanali.

31. 0. **9.** **Alini, Mazzola, Carrara Sutour, Lattanzi, Boiardi, Passoni, Misasi. Amodei, Canestri, Zucchini, Granzotto, Avolio, Libertini, Cacciatore, Lami.**

Dal 1° gennaio 1971 ai coltivatori diretti mezzadri, coloni e compartecipanti familiari, gli assegni familiari di cui alla legge 14 luglio 1967, n. 585, sono erogati anche ai genitori e al coniuge a carico nelle forme e nella misura prevista dal decreto del Presidente della Repubblica 30 maggio 1955, n. 797, e successive modificazioni.

31. 0. **11.** **Mazzola, Lattanzi, Alini, Carrara Sutour, Canestri, Avolio, Cacciatore, Minasi, Pigni, Boiardi, Lami, Amodei, Passoni.**

L'onorevole Alini ha facoltà di svolgerli.

ALINI. Siamo arrivati ad uno dei punti a nostro avviso più importanti del decreto-legge in esame. Infatti, quello dei massimali è uno dei punti nodali sui quali – come è noto – si è incentrata la battaglia del nostro gruppo in sede sia di Commissione finanze e tesoro, sia di Comitato dei 9, sia di parere della Commissione lavoro, sia in quest'aula. Le nostre proposte alternative, che abbiamo avanzato anche nel corso dello svolgimento dei nostri emendamenti, sono relative ai prelievi fiscali e alla loro destinazione prevista dal decreto. Poi, portammo avanti con fermezza, come i colleghi sanno le nostre tesi quando discutemmo la prima edizione del decreto-legge. E con eguale vigore le abbiamo riproposte con questa seconda edizione, fino a giungere, come i colleghi sanno, alle modifiche scaturite dal voto della Commissione finanze e tesoro. Però, mi sia consentito ricordare all'Assemblea che la nostra battaglia per l'abolizione dei massimali non è un fatto contingente, che trovi una sua occasione nel dibattito del provvedimento che stiamo esaminando, ma ha origini molto più lontane.

I colleghi ricorderanno tutti, certamente, i numerosi dibattiti che sull'argomento noi affrontammo in quest'aula partendo dalla legge n. 1038 del 7 ottobre 1961, per arrivare, poi, a tutte le tappe successive che via via abbiamo potuto registrare. Il nostro obiettivo, direi, anche l'obiettivo della sinistra unita, me lo consentano i compagni deputati del partito socialista italiano (mi riferisco a quel partito socialista italiano che non era ancora inserito nell'area governativa), ha sempre coinciso con quello, ripetutamente indicato, e per il quale si sono battuti e tuttora si battono i sindacati operai: cioè, abbattere i massimali e realizzare una organica riforma del sistema di contribuzione e di erogazione della Cassa unica assegni familiari che permetta, finalmente, una giusta rivalutazione delle quote corrisposte ai lavoratori che, come è noto, sono bloccate dal 1965.

Questa riforma della materia degli assegni familiari – voglio qui ricordarlo ai colleghi – avrebbe dovuto essere realizzata già nel 1964, in relazione a precisi impegni che a quell'epoca furono assunti dal Governo. Invece, i governi di centro-sinistra, sempre ricorrendo allo strumento del decreto che noi abbiamo strenuamente combattuto, hanno imposto una proroga dopo l'altra, l'ultima delle quali (lo ha ricordato anche il relatore di minoranza, onorevole Libertini) scade appunto il 31 dicembre di quest'anno. Si trattava, anzi direi si tratta, pertanto, di operare finalmente per eliminare una insostenibile ingiustizia vista sotto due angolature.

La prima è quella di impedire il protrarsi di un sistema imperniato sul blocco dei massimali, il cui meccanismo, mentre, da un lato, ha per anni favorito le grandi aziende industriali, consentendo loro di risparmiare e quindi di sottrarre alla Cassa unica assegni familiari centinaia e centinaia di miliardi di lire, dall'altro lato – ecco un altro aspetto della logica che noi abbiamo sempre combattuto – danneggiava pesantemente e ingiusta-

mente le aziende artigiane e le piccole e medie imprese.

La seconda angolatura cui si è sempre ispirata l'azione da noi condotta nel paese e in Parlamento per l'abolizione dei massimali, è conseguente alla prima che ho già sottolineato. Essa riguarda un aumento degli assegni familiari spettanti ai lavoratori (il cui ammontare è fermo al 1965), e la realizzazione, in pari tempo, di una perequazione tra le varie categorie che ne beneficiano, in modo particolare coloni, mezzadri, compartecipanti, eccetera.

Per quanto riguarda il primo aspetto, il testo inizialmente predisposto dal Governo è stato modificato in seguito alla battaglia portata avanti dalle sinistre al Senato. Noi tutti abbiamo seguìto quella fase, e siamo a conoscenza delle posizioni emerse anche all'interno della maggioranza, che hanno portato ad un risultato non certo trascurabile. Tuttavia esso è parziale, e quindi insodisfacente rispetto all'obiettivo di fondo per il quale noi ci siamo battuti, e per il quale soprattutto le organizzazioni sindacali dei lavoratori da anni conducono anch'essi la loro battaglia.

Infatti, se è vero che con le modifiche adottate si veniva incontro alle istanze delle aziende di piccola e media dimensione, è, però, altrettanto vero che, pur riducendo la percentuale di incidenza dal 17,50 al 15 per cento, su un massimale non più di 2.500 lire ma di 4.000 lire giornaliere, si lasciava ancora in alto una rilevante fascia esente che avrebbe consentito, e consentirebbe, alle grandi industrie, di risparmiare parecchie centinaia di miliardi di lire.

Desidero sottolineare, in proposito, che tale rilievo non fu solo del nostro gruppo o del gruppo comunista, ma venne condiviso anche da parlamentari della stessa maggioranza, come del resto abbiamo potuto registrare ogni qualvolta abbiamo affrontato questo argomento in epoca precedente alla presentazione del « decretone ». In particolare è stato condiviso nel corso del dibattito sul parere della Commissione lavoro sia sulla prima sia sulla seconda edizione del « decretone ».

Coerenti quindi con questo nostro giudizio, allorché in sede di Commissione finanze e tesoro ebbe inizio la discussione sul decreto seconda edizione, noi ripresentammo l'emendamento per la totale soppressione dei massimali, abbassando l'aliquota al 12,50 per cento. E tale emendamento – come è noto – è stato approvato.

Il relatore per la maggioranza ed il rappresentante del Governo hanno giudicato squilibrante la modifica apportata dalla Commissione finanze e tesoro. Certo, squilibrante nei confronti di certi interessi precostituiti che fino a questo momento sono stati avvantaggiati, appunto in rapporto alla posizione politica che sull'argomento ha sempre tenuto il Governo. Il Presidente del Consiglio, recependo le proteste espresse dagli industriali e dai loro organi di stampa, si è precipitato a dichiarare che il Governo e la maggioranza faranno di tutto per ristabilire il testo originario del decreto. Noi l'abbiamo già detto, l'ha sottolineato anche il collega e compagno Libertini nella relazione di minoranza, e vogliamo riaffermarlo in sede di illustrazione degli emendamenti: diciamo subito che se così fosse saremo di fronte ad una sfida nei confronti non solo delle organizzazioni sindacali dei lavoratori, ma del Parlamento. Significherebbe anche, fra l'altro, una aperta e inaccettabile sopraffazione della libertà di espressione del Parlamento, che si è avuta attraverso il voto della Commissione finanze e tesoro.

Respingiamo la tesi secondo la quale il voto della Commissione finanze e tesoro sarebbe stato una specie di colpo di mano delle minoranze, o un cosiddetto « incidente tecnico » in cui sarebbero incorse le rappresentanze della maggioranza. Noi sosteniamo invece che quel voto è stato responsabile e cosciente, pienamente rispondente alle attese del paese; che ha tenuto conto giustamente delle posizioni che avevano preso in passato anche settori non marginali dela stessa maggioranza; che ha tenuto conto di posizioni fatte proprie anche dalle ACLI; che ha tenuto conto delle posizioni espresse da numerose associazioni professionali di categoria degli artigiani, come anche dalle associazioni delle piccole aziende.

In relazione alle posizioni assunte da esponenti che fanno capo alla maggioranza in materia di sblocco dei massimali degli assegni familiari, desidero ricordare, per esempio, ciò che sull'argomento ebbe a dichiarare nel 1961 l'onorevole Sullo, allora ministro del lavoro. Egli affermava che il mantenimento del blocco dei massimali « rappresenta un premio alla rovescia a favore di chi preferisce dar lavoro straordinario e sfruttare la produttività dell'operaio anziché creare nuove fonti di occupazioni, e nel contempo un premio a favore delle più grandi aziende, a danno delle piccole ». Ci auguriamo che l'onorevole Sullo e i suoi amici saranno coerenti con queste parole al momento del voto sugli emendamenti che stiamo illustrando.

Infine, non posso non ricordare i consensi che sul nuovo testo emendato dalla Commis-

sione finanze e tesoro sono stati pubblicamente espressi immediatamente dopo dalle tre organizzazioni sindacali dei lavoratori. A questo punto, noi ci chiediamo come possano il Governo e la maggioranza pensare di ristabilire il testo originario e procedere come se nulla fosse accaduto. Non c'è dubbio, infatti, che ciò non potrebbe non provocare la generale protesta delle organizzazioni sindacali dei lavoratori, oltre che, ovviamente, la nostra vigorosa protesta, che eserciteremo in quest'aula nel modo più conseguente.

Ecco perchè noi difendiamo con le unghie e con i denti il testo approvato dalla Commissione finanze e tesoro per l'articolo 31. In base ad esso, come è già stato fatto rilevare, la Cassa assegni familiari avrà, nel 1971, una entrata di 1.400 miliardi, che rappresenta una somma quasi doppia rispetto al passato: 300 miliardi in più rispetto alle entrate che si sarebbero avute in base al testo originario del decreto. Quale destinazione dare a queste somme? Il nostro gruppo fa proprie le considerazioni contenute nel documento unitario delle organizzazioni sindacali dei lavoratori, che afferma di respingere decisamente la proposta di stornare fondi dalla Cassa unica assegni familiari per coprire *deficit* di altre gestioni che dovrebbero essere invece coperti con il finanziamento pubblico.

Noi, con i nostri emendamenti, chiediamo che la parte maggiore delle entrate derivanti dallo sblocco – si calcolano circa 650 miliardi di lire, cui va sottratta la parte destinata alle mutue, rivedendo la percentuale del 3 per cento prevista dal decreto per rapportarla al volume delle maggiori entrate conseguenti allo sblocco dei massimali introdotti dalla Commissione e tenuto conto altresì, desidero sottolinearlo, dell'aumento del monte salari intervenuto dal 1965 ad oggi in conseguenza degli aumenti contrattuali strappati dai lavoratori – serva a provvedere all'aumento degli assegni familiari a favore dei lavoratori.

Ho già detto che le quote sono ferme al 1965. Da allora ad oggi, tenuto conto della svalutazione non inferiore al 30 per cento, gli assegni familiari attualmente corrisposti ai lavoratori sono diventati ancora più irrisori. È bene ricordarlo ai colleghi. Noi abbiamo per i settori dell'industria, del commercio, dell'agricoltura e dell'artigianato per i figli un assegno familiare di lire 1.320 settimanali e 5.720 mensili, per la moglie e per il marito invalido 960 settimanali e 4.160 mensili, per i genitori 540 settimanali e 2.340 mensili.

Ebbene, con i nostri emendamenti aggiuntivi noi tendiamo ad aumentare in misura ragionevole gli assegni familiari restituendo loro, fra l'altro, il significato istituzionale di quote integrative del salario, mentre al livello in cui sono oggi, rappresentano, invece, una manifestazione di carità pelosa. Le nostre proposte tendono, in sostanza, a riequilibrare il rapporto fra salario e assegno familiare, favorendo soprattutto nell'aggiudicare gli aumenti gli assegni familiari per i figli a carico.

Mi permetto di insistere su questo aspetto – ed altri lo hanno fatto – invitando la Camera a riflettere che basta considerare la situazione di decine di migliaia di famiglie del Mezzogiorno, dove domina la sottoccupazione e la disoccupazione, oppure pensare alla enorme massa di lavoratori, trasferitasi con le loro famiglie al nord ed alle prese con i drammatici problemi della casa, degli affitti, della scuola per i figli. Basterebbe che i colleghi riflettessero su tutto ciò per convincersi che gli aumenti che il nostro gruppo propone rappresentano un rapporto indispensabile per rendere meno penose le loro magre condizioni di vita.

Nei giorni scorsi, esprimendo il parere su un nostro ordine del giorno, che abbiamo poi ritirato per non pregiudicare gli emendamenti che stiamo illustrando, il ministro del tesoro ha sostenuto che questo non è il momento (sono le sue testuali parole) per procedere ad un aumento degli assegni familiari. Il relatore per la maggioranza, onorevole Azzaro, prima di lui aveva affermato che l'industria, avendo già dovuto sostenere pesanti oneri conseguenti agli incrementi salariali derivanti dalle lotte contrattuali dell'autunno scorso, non può accollarsene degli altri; inoltre – concludeva il relatore per la maggioranza – se aumentassimo gli assegni familiari si incrementerebbero i consumi privati, contraddicendo con ciò la logica governativa del decreto che mira invece a favorire i consumi sociali.

Noi respingiamo queste tesi che tendono, fra l'altro, a scaricare sui lavoratori responsabilità che non hanno o a far pagar loro i costi di un riequilibrio economico che preserva e non intacca la ferrea logica del profitto. Noi sosteniamo che con il rivalutare gli assegni familiari secondo le varie proposte primarie e subordinate contenute nei nostri emendamenti, noi non intendiamo affatto contribuire ad incrementare consumi superflui o di lusso, come maldestramente sostiene e cerca di contrabbandare il Governo in riferimento a questa specifica questione, ma tendiamo, invece, ad elevare le condizioni di esistenza dei nuclei familiari più numerosi, per i quali, ripeto, gli assegni familiari costituiscono una

importante voce integrativa del reddito e quindi del tenore di vita.

Onorevoli colleghi della maggioranza, noi vi vogliamo rivolgere un discorso franco: se siete così prodighi di aiuti nei confronti degli interessi padronali e capitalistici con miliardi e miliardi attinti dalle tasche delle masse popolari, facciamo sì che da questo decreto derivi loro qualche beneficio almeno, teso se non altro ad attenuare almeno in parte il carattere punitivo e repressivo che incarna tutta la logica del provvedimento in discussione. Le nostre proposte con le loro articolazioni offrono pertanto un ampio campo di valutazione e di scelta che consegniamo alla riflessione e alla sensibilità di tutte le forze politiche rappresentate in questa Assemblea.

Le sottoponiamo soprattutto alla riflessione di quelle componenti della democrazia cristiana o del partito socialista italiano che affermano essere nel centro-sinistra per tutelare e difendere gli interessi dei lavoratori. Dal loro atteggiamento anche su questa dibattuta questione dei massimali e degli assegni familiari noi misureremo la loro effettiva volontà politica. Sarà anche questa una occasione, una cartina di tornasole attraverso la quale le classi lavoratrici potranno giudicare dai fatti da che parte stanno i loro difensori. Sono giorni e giorni che su questa questione dei massimali e degli aumenti degli assegni familiari si odono nei corridoi della Camera le posizioni più varie, le ipotesi più discordanti e così via. C'è chi nega (noi lo sappiamo) aprioristicamente nella maggioranza qualsiasi confronto con noi sul merito; c'è invece (noi lo sappiamo) chi ha delle posizioni diverse e più aperte. Ebbene, noi diciamo che è ormai venuto il momento in cui si impongono posizioni chiare e precise. A questo mirano le nostre proposte con le loro varianti articolate contenute negli articoli aggiuntivi ed emendamenti che stiamo discutendo, sui quali, proprio per dovere di chiarezza ma soprattutto per dovere di responsabilità politica, noi preavvertiamo fin d'adesso che chiederemo alla Camera votazioni qualificate.

PRESIDENTE. Sono stati proposti i seguenti articoli aggiuntivi:

Dopo l'articolo 31, aggiungere i seguenti:

ART. 31-*bis*.

Con decorrenza dal 1° gennaio 1971 le misure degli assegni familiari contenute nella tabella *A*) allegata al testo unico delle norme sugli assegni familiari, approvato con decreto del Presidente della Repubblica 30 maggio 1965, n. 797, modificato con legge 17 ottobre 1961, n. 1038, sono così stabilite:

per ciascun figlio lire 1500 settimanali;
per il coniuge lire 1500 settimanali;
per ciascun ascendente lire 1500 settimanali.

31. 0. **1.** **Mazzola, Pigni, Alini, Lattanzi, Carrara Sutour, Boiardi, Passoni, Minasi, Lami, Cecati, Zucchini, Libertini.**

Dopo l'articolo 31, aggiungere il seguente:

ART. 31-*bis*.

Con decorrenza dal 1° gennaio 1971 le misure degli assegni familiari contenute nella tabella *A*) allegata al testo unico sulle norme sugli assegni familiari, approvato con decreto del Presidente della Repubblica 30 maggio 1965, n. 797, modificato con legge 17 ottobre 1961, n. 1038, sono così stabilite:

per ciascun figlio lire 1500 settimanali;
per il coniuge lire 1200 settimanali;
per ciascun ascendente lire 1200 settimanali.

31. 0. **2.** **Pigni, Alini, Mazzola, Lattanzi, Carrara Sutour, Boiardi, Passoni, Minasi, Sanna, Cecati, Zucchini, Libertini.**

Dopo l'articolo 31, aggiungere il seguente:

ART. 31-*bis*.

Con decorrenza dal 1° gennaio 1971 le misure degli assegni familiari contenute nella tabella *A*) allegata al testo unico delle norme sugli assegni familiari, approvato con decreto del Presidente della Repubblica 30 maggio 1965, n. 797, modificato con la legge 17 ottobre 1961, n. 1038, sono così stabilite:

per ciascun figlio lire 1500 settimanali;
per il coniuge lire 1200 settimanali;
per ciascun ascendente lire 1000 settimanali.

31. 0. **3.** **Carrara Sutour, Boiardi, Passoni, Minasi, Sanna, Cecati, Zucchini, Lattanzi, Mazzola, Pigni, Alini, Libertini.**

Dopo l'articolo 31, aggiungere il seguente:

ART. 31-*bis*.

La misura degli assegni prevista dal primo comma dell'articolo 6 della legge 14 luglio 1967, n. 585, viene raddoppiata a partire dal 1° gennaio 1971.

Per la maggiore spesa prevista dal comma precedente il Ministero del tesoro è autoriz-

zato a provvedere con la stessa modalità prescritta all'articolo 9 della legge 14 luglio 1967, n. 585.

31. 0. 4. **Alini, Mazzola, Boiardi, Carrara Sutour, Passoni, Minasi, Sanna, Cecati, Zucchini, Lattanzi, Pigni, Libertini.**

LIBERTINI, *Relatore di minoranza*. Chiedo di svolgerli io.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LIBERTINI, *Relatore di minoranza*. Nell'illustrazione di questi emendamenti ci fermeremo a lungo (ha già parlato il collega Alini e tocca ora a me illustrare altri aspetti del problema) perché (mi riattacco dove il collega e compagno Alini ha terminato) vorrei che fosse chiaro che la questione è il nodo che sta legando tutto il dibattito qui dentro e nessuno può sottrarsi alle sue responsabilità su questo punto preciso.

Seguendo il nostro metodo, che è il metodo di accedere ad incontri, a contatti in tutte le sedi, prima di tutto in quelle ufficiali, proprie (Comitato dei 9), ma che è anche il metodo di portare poi le questioni nell'aula, desidero subito ricordare che su tale questione vari gruppi politici hanno assunto le loro posizioni e sono state fatte a noi nelle ultime ore certe proposte. Ebbene, noi stiamo a tutto questo; ma vogliamo avvertire che il tempo scorre, che la battaglia che noi stiamo conducendo in quest'aula può anche servire, ma fino ad un certo punto, di comodo riparo a chi ha bisogno di sciogliere i propri problemi, i propri travagli; ma ciascuno deve sapere che tutto ha un limite, e che oltre quel limite la situazione in questa Camera rispetto ai due provvedimenti che sono in discussione in questa seduta-fiume può precipitare: e in quel caso ciascuno si assume le sue responsabilità. Perché la cosa che è venuta in chiaro soprattutto nelle ultime 24 ore è questa: che se voi ricorrete alla seduta fiume, se domani vorrete ricorrere al voto di fiducia, se vorrete compiere atti ancora più gravi o se sarete costretti a pregiudicare – per collegamenti impropri che sono stati stabiliti contro la nostra volontà – altre questioni, sarà non perché vi siete trovati davanti un gruppo chiuso in un cieco ostruzionismo, ma perché la maggioranza – io mi auguro che così non sia – ha voluto evitare di trattare un problema che, indipendentemente dal decreto, è davanti a questa Camera: perché il 31 dicembre di quest'anno la legge sui massimali cade. Per cui non solo cade la legge sui massimali, ma si apre un problema complesso che non si può comunque evitare.

Sono rispettoso delle opinioni altrui perché noi siamo un partito di lotta e alla fine ognuno assume le sue posizioni, però la cosa che non vorrei – per questo parlo di responsabilità – è che malintese questioni di prestigio, di singoli o di gruppi, malintese questioni di « faccia » pregiudicassero questioni di sostanza. Questo voglio dirlo.

Io sto dicendo qui parecchie cose: non penso di essere ascoltato da molti colleghi, ma queste cose restano agli atti e per me è doveroso dirle. Comunque a me preme stabilire questo punto: la posizione nostra è venuta fuori con chiarezza ieri sera. Ci si è illusi per molto tempo che si potesse trattare con noi sui problemi dei tempi, dei modi, dei « pacchetti ». Noi siamo disponbili a tutte queste forme, che però non cambiano la sostanza: perché impegni finali su una data noi siamo pronti a prenderli, ma siamo pronti a prenderli a due condizioni: prima, la materia contenuta negli emendamenti che stiamo trattando; seconda, la garanzia della contestualità del voto sul divorzio. Queste sono le due questioni. Nel momento in cui in questa Camera vi fosse uno schieramento che si pronunciasse su questi due punti in modo che fossero accolti tutti e due, noi assumeremo gli impegni che ho su indicato. Questo deve essere chiaro. Non avremo più occasione di tornarci sopra una volta andati oltre l'illustrazione degli emendamenti all'articolo 31 (forse in sede di dichiarazioni di voto, se ci sarà concesso di arrivarci, potremo riparlarne). Quindi questa è l'ultima volta che ne parliamo; abbiamo voluto fare due interventi e io ho l'incarico di intrattenermi in modo specifico ad esaminare il problema in tutte le sue facce, dopo di che ognuno di fronte ai lavoratori, di fronte al paese, di fronte a se stesso si assuma le sue responsabilità.

Voglio dire subito che, siccome noi non solo parliamo ma anche ascoltiamo – e non siamo sordi – prendiamo in considerazione le osservazioni che ci siamo sentiti fare, anche se purtroppo non abbiamo avuto il bene di sentircele fare organicamente qui in un confronto chiaro, certo. Le abbiamo raccolte (parte in discorsi pronunziati qui dai ministri, parte nei corridoi, parte nelle conversazioni, parte nel Comitato dei 9, parte nella Commissione finanze e tesoro) e nel corso del

mio intervento cercherò di dare una risposta a tali questioni.

Innanzitutto dobbiamo vedere le questioni per quelle che sono, non come dei tabù. Il primo problema che ci si pone è quello relativo alla definizione del meccanismo contributivo (ed è stato il ministro del tesoro, il più franco di tutti in questa materia, a dirci queste cose): cioè una definizione dei massimali e delle aliquote come quella che scaturisce dal voto della Commissione finanze e tesoro, o anche una determinazione del meccanismo contributivo diversa da quella, impone in misura maggiore o minore un gravame sulle aziende che oggi è per esse insopportabile; quello relativo al voto della Commissione finanze e tesoro è il primo argomento che ci viene portato. Spiegherò poi che quel voto non ha rappresentato un colpo di mano, come ci viene detto, perché all'indomani ha ricevuto l'appoggio e il suffragio delle tre grandi organizzazioni sindacali: CGIL, CISL e UIL, quello delle confederazioni artigianali e perfino quello dell'associazione delle piccole industrie; nessuno mi verrà a dire che anche queste associazioni hanno tutte deciso per un colpo di mano, e sappiamo cosa queste associazioni rappresentino nella vita economica e sociale del paese. Comunque ci si dice che con questo colpo di mano noi creeremmo una situazione fallimentare per queste aziende. E quindi è per queste ragioni che non si può accettare quello che noi proponiamo.

Poi si pone un'altra questione che è in parte legata alla prima e in parte se ne differenzia. Cioè ci si dice che il provvedimento ha una sua logica, una sua filosofia, un suo spirito (chi più ne ha più ne metta): se si altera questa logica, ci si dice sempre, noi maggioranza e Governo che cosa ci stiamo a fare ? Abbiamo fatto un provvedimento che portiamo in porto pagando un pedaggio, per usare una espressione non giusta del Presidente del Consiglio; infatti sembrerebbe che quei soldi degli assegni familiari verrebbero da noi intascati. Perciò io respingo la terminologia del Presidente del Consiglio. Chiedere che ad un decreto siano apportate delle modifiche che riguardano vaste categorie di lavoratori significa, secondo il Presidente del Consiglio, pagare un pedaggio. Sempre da parte della maggioranza ci si dice che non si può pagare un pedaggio, cioè fare delle modifiche, che siano tali da cambiare la logica del provvedimento. Questa, ripeto, è la seconda osservazione che ci viene fatta.

La terza osservazione è più sottile (vi dimostrerò poi che le quattro osservazioni non stanno bene insieme): ci si dice cioè che le cose potrebbero anche andare, però non è così che si risolvono i problemi dei lavoratori. I problemi dei lavoratori oggi non sono quelli della integrazione del salario, ma quelli di una maggiore occupazione mediante maggiori investimenti. Questo è lo sforzo fondamentale che dobbiamo fare, non integrare i salari.

E a questa osservazione si fa una variante (che però non è una variante, è antitetica). Ci si dice che nella società moderna, e l'Italia si avvia ad essere una società moderna, più che l'aumento del salario individuale è opportuno l'aumento del salario sociale. In altri termini, perché reclamare l'aumento di assegni familiari, quando con la somma degli assegni familiari si potrebbero costruire scuole, asili nido, attrezzature urbane che, in definitiva, rappresentano per i lavoratori un sollievo concreto molto più importante da tutti i punti di vista quantitativi e qualitativi, di una integrazione dei salari fatta attraverso gli assegni familiari ?

Voi vedete che si tratta di due discorsi diversi, perché da una parte ci si dice che occorrono non aumenti salariali ma investimenti produttivi e, dall'altra, che occorrono non aumenti salariali ma investimenti sociali: mi pare questo il succo del discorso. E infine dopo aver fatto questi tre tipi di domande (che poi sono quattro), che ci sono state fatte pubblicamente e privatamente, alla fine si batte sul tavolo. Ci si dice: quanto volete ? Fino a qui potremmo, oltre non è possibile andare. Le cifre, ovviamente, variano e si ha veramente l'impressione di essere in una fiera di paese, in un mercato di vacche. Io credo che il problema non sia oggi quello di stiracchiare da cento a centoventi miliardi o da cinquanta a ottanta miliardi, eventualmente da ricavare poi con un nuovo meccanismo contributivo. Il problema è quello di stabilire un principio che sia valido rispetto ad una linea; diciamo così, sindacale. Ecco la reale questione. Ci sono stati posti dei problemi ai quali cercherò di dare una risposta ordinata; ordinata ma non breve – e me ne scuso con i colleghi – dal momento che le cose vanno dette, ripetute e chiarite, così che ognuno possa assumersi le sue responsabilità.

Innanzitutto, la prima osservazione: come siamo arrivati alla presente situazione ? Sappiamo tutti molto bene da quale meccanismo contributivo si partisse nel nostro paese prima del decreto. Le imprese pagavano il 17 per cento del monte salariale ma tale cifra non era calcolata sul salario reale, bensì su quello fittizio, convenzionale. Si stabiliva, in pra-

tica, che il salario di un lavoratore era di una certa cifra, anche se in effetti quest'ultima risultava essere di molto superiore.

Tale indicazione di limite veniva chiamata con una brutta espressione burocratica: massimale. In pratica questo « tetto » faceva sì che tutte le imprese (ma in particolar modo le grandi), pagassero per un monte salariale che era di un terzo, a volte anche di un quarto, inferiore al reale. Per stabilire, dunque, quanto una società come la FIAT o come la Montedison, od ancora come le grandi imprese del gruppo IRI o del settore siderurgico, pagassero, dobbiamo dividere il 17 per cento dell'aliquota nominale per tre ed anche per quattro. Arriviamo così ad una cifra che è del 4,5-6 per cento reali. Cosa completamente diversa, ovviamente, da quel che accadeva per le aziende minori, le quali, avendo una remunerazione salariale in genere inferiore, pagavano sulla quota più alta. Per esse il 17 per cento di cui sopra, diveniva non più il 4 per certo ma il 12-13 per cento. Il che spiega il favore con il quale è stata accolta la decisione della Commissione finanze e tesoro.

Comunque, con questo meccanismo contributivo veniva finanziata la Cassa per gli assegni familiari, quella cioè che eroga gli assegni in questione ai lavoratori che ne hanno diritto. In questo modo – vogliamo ribadirlo – abbiamo assistito allo scandaloso privilegio delle grandi società. Non soltanto, infatti, queste ultime si avvantaggiavano perché, in pratica, la loro aliquota percentuale veniva ad essere ridotta rispetto a quelle delle imprese minori, ma erano altresì favorite sotto tutta una serie di punti di vista: autofinanziamento, posizione di mercato, controllo sui prezzi. Lo squilibrio crescente, naturale in una società capitalistica, tra grande e piccola azienda veniva accentuato da questo tipo di meccanismo.

Si è ora deciso di modificare questa situazione e voi sapete che la modifica è avvenuta per passaggi successivi.

Cioè voi sapete che originariamente il decreto-legge prevedeva semplicemente un aumento dell'aliquota a partire dal 1° gennaio dell'anno prossimo allo scopo di finanziare con tale aumento la operazione mutue e riforma sanitaria (per noi si tratta solo di riforma delle mutue). È evidente che con quel tipo di misura prevista nel primo decreto, il finanziamento di questa operazione veniva a gravare su tutti, ma in particolare sulle piccole aziende che erano già così vicine ad un salario reale nel pagamento dei contributi.

La cosa era talmente grave e forzata che si spiega perché al Senato questa disposizione del decreto sia ben presto naufragata, e non soltanto per l'azione dell'opposizione ma per una convergenza tra varie parti politiche. Si è invece passati ad una considerazione diversa che, certo, rappresenta un miglioramento perché nel decreto, come poi ci è stato riconsegnato qui alla Camera e come è riapparso nella pubblicazione del decreto economico-*bis*, l'aliquota è stata ridotta al 17 per cento, il massimale è stato elevato fino alle 4 mila lire per le grandi imprese e si sono stabiliti massimali differenziati per le imprese minori, fino ad un massimale di 2.300 lire per le imprese artigiane contro il quale noi abbiamo protestato perché sostenevamo e abbiamo dimostrato che, in pratica, costituiva un aggravio per le imprese artigiane anche rispetto a quello che pagavano prima del decreto.

All'onorevole Ferrari Aggradi, che mi ascolta, voglio precisare questo: nel Comitato dei 9 vi fu una discussione su questo punto e ella prese l'impegno che, nel caso di una ripresentazione del decreto, o comunque in ogni altro caso, si sarebbe fissato un massimale per le imprese artigiane che non avesse costituito per esse almeno un aggravio rispetto al precedente.

Praticamente si alzava il massimale per le grandi, si otteneva un maggior gettito contributivo e le piccole imprese rimanevano gravate nella stessa misura per garantire il maggior gettito.

Furono fatte delle stime nel Comitato dei 9 che si aggiravano per i massimali delle piccole aziende da 1.600 a 1.800 lire; queste erano le ipotesi: io sostenni la prima tesi, altri la seconda. Poi ci siamo trovati 2.300 lire che, nei calcoli fatti dal Comitato dei 9 sostanzialmente, per gran parte delle aziende in questione, costituiscono un aggravio.

Intorno a questo tipo di provvedimento, certamente molto migliorato rispetto al precedente in linea di fatto, ma soprattutto in linea di principio, perché veniva stabilito per la prima volta un principio e la via per l'abbattimento del massimale, si è aperta una discussione e in occasione del secondo decreto economico la Commissione finanze e tesoro ha modificato fondamentalmente questa parte abbattendo completamente il massimale, cioè obbligando tutti i datori di lavoro a pagare sull'intero monte-salari, ma riducendo proporzionalmente l'aliquota del 12,50 per cento, con una operazione che certo aggrava di molto l'onere che pesa sulle spalle

delle grandi imprese, ma anche riduce l'onere nelle più piccole imprese e garantisce un gettito globale abbastanza forte, un maggior gettito rispetto all'attuale nella misura stimata intorno ai 68 miliardi di lire.

Questa decisione della Commissione finanze e tesoro ha avuto l'appoggio, il sostegno e l'avallo delle tre organizzazioni sindacali, le quali non si sono limitate, come il compagno Alini ricordava poco fa, a dire: ci sta bene la decisione, ma hanno aggiunto una considerazione ancora più importante che è non solo di principio ma anche di fatto, che cioè esse ritengono che i fondi raccolti attraverso i meccanismi contributivi debbono andare per erogazioni che siano connaturate all'origine stessa del provvedimento, cioè in altri termini i contributi per gli assegni familiari agli assegni familiari e così via, e che le grandi organizzazioni sindacali sono contrarie all'utilizzazione di questo gettito per spese che devono essere invece coperte con un'imposizione fiscale normale. È una posizione di grande rilievo, con la quale la maggioranza dovrà fare i conti, perché la maggioranza può dire di no a noi, e noi contro questo no possiamo usare la tattica di un raffronto più approfondito, possiamo arrivare ad un voto, ma su questo problema tra qualche settimana sarete chiamati a rispondere di fronte ad agitazioni, a lotte, a scioperi, perché ormai la questione è posta e ad essa non si può sfuggire in alcun modo.

Dunque abbiamo questo testo, che è un testo della Commissione, e desidero ricordare qui, perché rimanga agli atti della Camera, una cosa che finora ci siamo astenuti dal dire. Il famoso dibattito sulla questione di fiducia è in realtà un dibattito falso nei termini in cui lo si presenta, perché a nessuno, e tanto meno a un oppositore come me e come altri, può balzare in mente l'idea che un Governo non possa mettere un voto di fiducia su un provvedimento e specialmente su un decreto. Questo voto di fiducia ha un significato abbastanza preciso, significa preclusione per la Camera della possibilità di discutere il merito del decreto, e questo è un atto politicamente grave; significa in realtà, a mio avviso, una scarsa fiducia del Governo in se stesso, cioè il timore del Governo di affrontare un dibattito. Con un voto di fiducia si sopravvive, con tre voti di fiducia si muore, dice un vecchio detto; il centrismo morì dopo dieci voti di fiducia consecutivi. Ciò non toglie che il Governo possa benissimo porre la fiducia, nessuno può contestargli questo diritto, ma qui non si tratta di questo.

Se il Governo mettesse il voto di fiducia sul testo oggi in discussione alla Camera, noi voteremmo contro con la morte nel cuore; voteremmo contro perché siamo oppositori di questo Governo e non possiamo dargli la fiducia, ma voteremmo contro con la morte nel cuore perché in questo testo c'è tutta questa parte che riguarda i massimali ed altre modifiche che ci stanno a cuore.

La maggioranza voterebbe il testo della Commissione finanze e tesoro, e la questione nasce proprio qui, dal fatto che, se volete usare l'arma del voto di fiducia per far approvare a scatola chiusa il provvedimento del Governo, non potete limitarvi a porre la fiducia, ma dovete fare una cosa che è contro il regolamento e la prassi e che ha un solo precedente: la sostituzione del testo, di un testo sul quale la Camera ha già cominciato a discutere, che è il prodotto delle Commissioni parlamentari, che non sono *clubs* di perditempo, ma sono parte del Parlamento; dovreste sostituire un testo che è stato acquisito dall'aula attraverso l'inizio del dibattito, le repliche dei ministri, la relazione, gli interventi.

Un atto di questo genere è un atto che ha un solo precedente, ed è un precedente che ai socialisti deve scottare molto, quello della « legge-truffa » del 1953.

Si tratterebbe di ripetere un atto consimile a quello che al Senato provocò tutte quelle conseguenze che voi conoscete. È questo il problema, altrimenti credete davvero che si discuterebbe tanto sul voto di fiducia? Non assumo la responsabilità di quello che gli altri partiti dicono, ma non riuscirei a capire perché intorno al voto di fiducia si sviluppi una battaglia così forte. Il fatto è che si tratta di un voto di fiducia costruito su una violazione del regolamento. Voi potete farlo, tutto si può fare, ma tutto ha un prezzo; il voto di fiducia normale ha un prezzo, quello posto su una violazione del regolamento ne ha un altro. Ecco perché il problema che abbiamo dinanzi è tanto scottante, ecco perché la questione dei massimali e degli assegni familiari assurge ad una importanza così elevata.

Ma c'è di più. Entriamo nel merito della questione. Come è la situazione legislativa da questo punto di vista? Il Governo ha il dovere di illustrarcela, cosa che invece ancora non ha mai fatto. Il Governo, sostanzialmente, ci ha proposto di modificare in un modo o nell'altro il regime dei massimali che già esisteva. Ma il problema non è questo.

I colleghi debbono sapere – e noi vogliamo che questo sia acquisito agli atti della Camera – che il 31 dicembre 1970, cioè alla fine di ques'anno, per effetto della proroga disposta dall'articolo 34 del decreto presidenziale 27 aprile 1968, n. 488, l'attuale regime dei massimali decade automaticamente. E il problema che si apre, anche per l'iniziativa che i sindacati vanno assumendo nei confronti del Governo, non riguarda un'ulteriore proroga, che tra l'altro non sarebbe possibile, ma è il problema del riesame di tutta la materia: contributi e assegni familiari.

Una ulteriore dilazione non sarebbe possibile dicevo, perché, in occasione delle proroghe precedenti il Governo ha sempre assunto l'impegno di abolire i massimali nel più breve tempo possibile. Quindi, questo problema è sul tappeto. Ma io voglio aggiungere qualche cosa di più, anche per assumere una piena responsabilità politica, desidero quindi che queste nostre dichiarazioni vengano acquisite agli atti della Camera, pregando inoltre il signor Presidente di prendere nota di esse perché riteniamo che la Presidenza abbia una funzione garante dell'andamento dei dibattiti.

Quando ci si chiede se siamo disposti ad accettare un provvedimento *a latere* del decreto, rispondiamo che un provvedimento di questo genere dovrà essere assolutamente emanato, perché il decreto non copre la materia che deve essere trattata allo scadere del 31 dicembre 1970. Perciò, si potrebbe emanare un progetto di legge non a tempo indeterminato, ma un progetto di legge che entro il 31 dicembre 1970 sia operativo. Il che può essere deciso con responsabilità comune di più gruppi, sotto la garanzia – io propongo – del Presidente della Camera, in modo che questo impegno si attui.

Non voglio insistere oltre su questa proposta, ma mi pare che sia accettabile perché con essa desideriamo soprattutto salvare il denaro, gli interessi e la condizione dei lavoratori. Per cui, se questa modifica viene apportata in sede di discussione del « decretone », e la relativa norma di legge entra in vigore lo stesso giorno in cui il « decretone » sarà convertito, oppure il 31 dicembre, per i lavoratori è completamente irrilevante.

Il problema quindi è questo: si vuol far entrare in vigore questa modifica ? Se non c'è questa volontà, lo si dica chiaramente. Inoltre, dobbiamo tener presente che la materia, per una serie di questioni che si sono accavallate, deve finalmente trovare la sua piena definizione. Infatti, oltre al problema della scadenza della legge sui massimali alla fine di quest'anno, dobbiamo tener presente che, dall'articolo 12 della legge 30 aprile 1969, n. 153, deriva una nuova normativa. Infatti, nel sostituire l'articolo 27 del testo unico delle disposizioni sugli assegni familiari, la norma ha completamente modificato il concetto di retribuzione, non più delimitandolo al compenso dell'opera prestata, ma estendendolo a tutto ciò che il lavoratore riceve dal datore di lavoro in denaro o in natura, al lordo di qualsiasi ritenuta e in dipendenza del rapporto di lavoro; e ha ridotto l'elenco delle voci escluse dalla retribuzione imponibile attribuendo ad esso carattere tassativo. Non si deve, per altro, trascurare il fatto che la nuova normativa sull'argomento dovrebbe consentire una consistente diminuzione delle questioni interpretative delle relative controversie, fin qui numerosissime, sia in sede amministrativa sia in sede contenziosa.

Dico questo perché comprendiate che questo tipo di norma nuova ha un effetto importante sul gettito. Quando noi facciamo i calcoli del gettito, facciamo dei calcoli impropri se non teniamo presente che il modo in cui viene calcolato il salario, a parte la questione dei massimali, è ormai cambiato.

Per altro, se da una parte si allarga la capacità contributiva, dall'altra la si diminuisce; e ciò che diminuisce la contribuzione sono le cinque sentenze con cui la Corte di cassazione ha definito le vertenze giudiziarie promosse, in materia di applicazione del massimale, contro la Cassa unica assegni familiari da talune aziende di credito.

Le sentenze affermano che la generalizzazione del massimale giornaliero disposta dalla legge 17 ottobre 1961, n. 1038, nulla avrebbe mutato in materia di rapporto mese-giornata, per le aziende già soggette alla disciplina del massimale di periodo, prevista dal decreto-legge 1° agosto 1945, n. 697. Pertanto le sentenze affermano che tale rapporto dovrebbe continuare ad essere espresso dal coefficiente 1 per 25, indicato dal decreto-legge n. 697, e non già da quello 1 per 26 che l'INPS aveva ritenuto di dover applicare in conseguenza della natura giornaliera del limite massimale previsto dalla legge n. 1038.

Qualora l'orientamento che la suprema corte ha manifestato con queste sentenze, che si riferiscono ad un settore particolare, venisse assunto quale criterio interpretativo nei riguardi di tutte le aziende appartenenti alle categorie già soggette alla disciplina del decreto-legge n. 697 (aziende di credito, dei servizi tributari appaltati, del commercio, di professioni ed arti, dell'agricoltura, limitatamente

per quest'ultime ai dipendenti esclusi dal sistema della contribuzione unificata), si determinerebbe un duplice effetto di entità non trascurabile.

In primo luogo, un esborso non indifferente per i periodi pregressi – e questa è una cosa che voglio sottolineare perché riguarda poi, come si vedrà più avanti, il problema del *deficit* – a titolo di rimborso dei contributi versati in precedenza. Considerato che la controversia concerne l'attuazione della legge 17 ottobre 1961, i rimborsi dovrebbero avere effetto dalla data di entrata in vigore di tale legge, salvo per le aziende (in particolare del credito) che, dopo la pronuncia della magistratura di primo grado emessa nel 1965, si sono di fatto attenute al criterio ora confermato dalla Corte suprema.

In secondo luogo, la contrazione del gettito contributivo, in conseguenza della diminuita entità del limite massimale mensile di retribuzione, da lire 52.000 a lire 50.000 per le aziende commerciali, e da lire 65.000 a lire 62.500 per le altre categorie.

Poiché non è conosciuto l'orientamento che deve essere seguìto al riguardo, nel bilancio di previsione per il 1971 è stata assunta dai dirigenti della cassa unica assegni familiari l'ipotesi più onerosa per la gestione, e di questo occorre tener conto quando calcoliamo il bilancio nel suo complesso, ed il *deficit* che ha assunto rilevanza di un certo peso.

Altre disposizioni della già citata legge 30 aprile 1969, n. 153, della quale ho parlato, sono destinate ad assumere invece un certo rilievo nei confronti della gestione degli assegni familiari. Per quanto concerne i riflessi sulle entrate, meritano soltanto un accenno le disposizioni degli articoli 57, 66 e 69, concernenti, rispettivamente, l'esonero dal pagamento di spese competenze e onorari concessi al lavoratore soccombente nei giudizi promossi per ottenere prestazioni previdenziali; la più favorevole collocazione nell'ordine di prelazione di cui all'articolo 2778 del codice civile, stabilita anche per i crediti per contributi dovuti alla gestione, e l'esclusione di ogni gravame di interesse sulle somme dovute all'istituto per prestazioni indebitamente percepite.

Avendo riguardo alla voce di uscita, il direttore della Cassa unica assegni familiari richiama, nella sua ultima relazione, la nostra attenzione sui seguenti punti. L'articolo 43, in concomitanza con l'aumento dei trattamenti pensionistici, ha apportato un corrispondente aumento ai limiti di reddito previsti negli articoli 6, 7 e 9 del testo unico delle norme sugli assegni familiari (e qui dobbiamo ritenere che, come in passato, anche in questa occasione potrà verificarsi una maggiore apertura di diritto, seppur non rilevante). Quanto, poi, agli articoli 44 e 45, il primo di essi dispone che le quote di maggiorazione della pensione escludono il diritto agli assegni familiari ovvero all'integrazione della retribuzione per carichi di famiglia, comunque denominati, a favore del titolare della pensione o di altro familiare, relativamente alle stesse persone; mentre il successivo articolo 45 prevede il trasferimento, dalla Cassa unica al Fondo pensioni dei lavoratori dipendenti, dell'importo forfettario degli assegni familiari in conseguenza non erogati (questa è la modifica che abbiamo apportato quando abbiamo approvato l'ultima legge di riforma delle pensioni).

L'insieme delle disposizioni che ho ricordato produce una serie di conseguenze. Prenderò in considerazione gli anni 1968, 1969 e 1970, ed esaminerò i dati della situazione patrimoniale netta all'inizio dell'anno in rapporto alle modificazioni di cui ho parlato, che giuocano sia nel senso positivo sia nel senso negativo rispetto al gettito della Cassa unica assegni familiari.

La situazione patrimoniale netta all'inizio dell'anno era questa: nel 1968, più 28 miliardi 972 milioni; nel 1969, meno 127 milioni; nel 1970, meno 24 miliardi 403 milioni. Come si vede, una serie di fatti ha cominciato a giocare nel 1970. Per le entrate, vi sono tre voci (contributi alla produzione, contributi dello Stato, altre entrate), che danno globalmente le seguenti cifre: contributi alla produzione: per il 1968, 807 miliardi 125 milioni; per il 1969, 785 miliardi 354 milioni; per il 1970, 815 miliardi 922 milioni. Contributi dello Stato: 39 miliardi 380 milioni nel 1968, nel 1969 e nel 1970. Altre entrate: 2 miliardi 358 milioni per il 1968, 1 miliardo 820 milioni nel 1969 e 3 miliardi e 58 milioni nel 1970. La somma di queste entrate è pertanto pari, nel 1968, ad 848 miliardi 863 milioni, nel 1969 a 826 miliardi 554 milioni, nel 1970 a 858 miliardi 360 milioni.

Voglio sottolineare il peso che nelle entrate annue – questo accade costantemente tutti gli anni – hanno i contributi della produzione che coprono la grande massa. Nell'ultimo anno sono stati 815 miliardi.

TRAVERSA. Si riferisce alla produzione agricola ?

LIBERTINI, *Relatore di minoranza*. No, le sue api non hanno assegni familiari, e forse per questo lavorano così accanitamente.

Invece, i lavoratori che hanno gli assegni familiari possono concedersi donne e *champagne*! Quindi, giustamente abbiamo dei ministri in questo Governo che sono molto attenti a non concedere gli assegni familiari, per evitare questi sperperi e per ricondurre i lavoratori nella condizione delle api, che un giorno forse alleveremo insieme. Io ricevo di questi inviti dai banchi della maggioranza, e il coltivare le api è un fatto piacevole.

La cosa che volevo sottolineare (poi l'onorevole La Malfa, ci viene a raccontare che sono questi cattivi lavoratori che affamano i disoccupati del sud. Agnelli no, lui è un benefattore: sono gli operai di Torino che danno le botte in testa ai disoccupati) la cosa da sottolineare, dicevo, è che i lavoratori occupati, in realtà, sopportano anche il peso di altri tipi di categorie lavoratrici, procurando entrate derivanti dal gettito che in sostanza esce dalle tasche dei lavoratori e solo formalmente da quelle dei datori di lavoro. Vi è infatti un curioso modo di ragionare dei padroni del vapore, per cui quello che è mio è mio e quello che è tuo è mio.

Essi vengono qui a piangere (ho visto l'avvocato Agnelli passare qui vicino proprio due giorni fa: si vede che i massimali interessano anche a lui) e dicono che sono terribilmente gravati, che devono tirare fuori di tasca propria i soldi dei massimali, ma quando un lavoratore va a chiedere il salario essi dicono: ti do solo 600 lire perché le altre 600 te le do con i contributi. Delle due una: non possono figurare due voci in due bilanci così diversi.

Accade in pratica che sulla Cassa unica assegni familiari sono stati caricati una serie di oneri che non hanno nulla a che vedere con la destinazione dell Cassa stessa, a parte gli oneri che qui le si vogliono caricare. Con il decreto si vuole caricare l'onere di risanare le mutue per cui l'onorevole Bonomi, che se ne va in giro per Roma dicendo che gli operai sono sfruttatori dei contadini...

TRAVERSA. Non è vero.

LIBERTINI, *Relatore di minoranza*. Questi erano i cartelli che giravano l'ultima volta che l'onorevole Bonomi doveva parlare in piazza del popolo. I cartelli dicevano: state attenti, perché gli operai vi succhiano il sangue. In realtà accade che gli scandalosi *deficit* delle mutue di Bonomi sono ripianati con il sangue ed il sudore, i denari degli operai occupati. Questa è la verità della situazione! Allora lo Stato interviene con una somma che ho indicata: 39 miliardi, 39 miliardi, sempre uguale, mentre invece il bilancio cresce, per compensare parzialmente degli esborsi della Cassa per oneri che non le spettano.

A fronte delle entrate quali sono le uscite? Le uscite sono: per prestazioni, 836 miliardi 885 milioni nel 1968, 806 miliardi 308 milioni per il 1969 e 895 miliardi e 92 milioni per il 1970.

Io so che i pochi colleghi che in queste « sedute fiume » si avventurano a imitare il presidente Mao con qualche bracciata in questo fiume non sono certamente molto incoraggiati dalla lettura di queste cifre; ma io credo, leggendo queste cifre, di consegnare agli atti il quadro della situazione, perché di fronte a questa situazione ciascuno si assuma ragionatamente le sue responsabilità.

Ho già detto altra volta che abbiamo un ottimo servizio stenografico (una delle cose che meglio funzionano in questa Camera), e quindi chi non ascolta può poi leggere questi dati.

Per le spese di amministrazione (ho avuto modo di segnalarlo altra volta, ma voglio ribadirlo) abbiamo una ascesa verticale: 15.634.000.000 nel 1968, 18.800.000.000 nel 1969, 21.427.000.000 nel 1970. Cioè la bellezza di un aumento delle spese di amministrazione da 15 miliardi a 21 miliardi in due anni (dico miliardi, non noccioline). E anche a voler considerare non la grandezza assoluta ma quella relativa, è aumentato di un terzo l'onere delle spese di amministrazione per la gestione di una massa complessiva che è uguale. Qui c'è dunque qualcosa che non va.

LONGO PIETRO. Bisogna vedere i motivi di questo aumento.

LIBERTINI, *Relatore di minoranza*. I motivi non li conosco veramente. Li posso dedurre. Però se lei potesse aiutarmi, ne sarei molto lieto. Io invece pongo una domanda che ho posto varie volte al Governo. Vedo qui il gentile sottosegretario onorevole Di Vagno al banco del Governo, e vorrei porla anche a lui, non perché mi risponda lui, ma perché solleciti una risposta. Queste cose via via vorremmo saperle, perché sì, ci si parla di principî, ma non è male che pensassimo anche che in fondo noi siamo gli amministratori del denaro pubblico.

E siccome di questi scherzetti nelle pieghe dei bilanci ne troviamo sempre, sarebbe bene che verificassimo di che cosa si tratta. Insomma, mi pare strano che si abbia una massa di denaro pressappoco equivalente di

anno in anno, e le spese di amministrazione invece salgano verticalmente. Vi sono degli sprechi ? Vi sono forse delle operazioni che, come accade nel decreto, costano più di quello che rendono ? Perché questo è un problema tipico della nostra burocrazia. Ma nell'uno e nell'altro caso sono situazioni anomale. Questo è un piccolo particolare nel quadro, però va tenuto presente.

Infine, abbiamo altre uscite (che non saprei veramente dire cosa sono, ma bruscolini non sono): 18 miliardi, 25 miliardi, 63 miliardi. Si sale rapidamente in queste voci minori. Pertanto, in totale abbiamo, contro una entrata del 1968 di 848 miliardi (lascio gli spiccioli, che poi sono milioni), una uscita di 870 miliardi; contro una entrata di 826 miliardi, una uscita di 850 miliardi; contro una entrata di 858 miliardi, una uscita di 979 miliardi. Il che porta a quel dato che ho avuto altra volta occasione di sottolineare, e che pone a tutta la Camera dei problemi indipendentemente dal decreto.

Ho parlato prima della possibilità di giungere qui ad una soluzione di determinate questioni anche con una legge *a latere*, ma voglio dire (l'ho accennato, ma lo ripeto per i colleghi sopraggiunti) che, anche se voi fate passare il decreto e riuscite a sormontare il fiume in cui voi stessi rischiate di annegare (perché è un doppio fiume con cubicoli sotterranei, oscuri, dove è difficile distinguere gli amici dai nemici, dove si intrecciano le spade dello stesso esercito) il problema – dicevo – lo continuate ad avere. Infatti, voi avete una Cassa assegni familiari con un *deficit* di 121 miliardi, il quale non deriva dal fatto che i lavoratori, attraverso i datori di lavoro, contribuiscono poco, ma deriva dal fatto che la struttura di questa Cassa, gli oneri che le sono addossati, il suo funzionamento, sono sbagliati, distorti. Questo è il punto. Il problema quindi c'è. E quando il 31 dicembre di quest'anno scadrà la legge sui massimali, non potrete evitare di prendere questo problema, tutto, in considerazione.

In conseguenza di ciò, la situazione patrimoniale ha un andamento proporzionale: meno 827 milioni nel 1968, meno 24 miliardi nel 1969, meno 145 miliardi nel 1970. C'è dunque qui un problema di ripiano. Il bello è che questa Cassa deve ripianare le mutue. E chi ripiana la Cassa ? È un po' il problema, rivoltato, del « chi custodisce i custodi ? ». Chi paga i debiti della Cassa ? Questi problemi ci sono, e sono forti.

Vorrei dare anche un altro tipo di dati per rendere il quadro più completo. Sono dati che riguardano l'andamento dei contributi della produzione e dei contributi dello Stato in cifra assoluta e in percentuale.

Nel 1966 i contributi della produzione sono stati 668.922.000.000 (non sono segnati i dati, nella relazione che ho sott'occhio, per i contributi dello Stato); nel 1967 i contributi della produzione sono 707 miliardi (tralascio i rotti: vi è stato un incremento percentuale del 5,77 per cento); i contributi dello Stato sono pari a 28 miliardi; nel 1968 abbiamo 748 miliardi di contributi della produzione (vi è un aumento del 5,84 per cento: vedete che la produzione dà) e 39 miliardi 380 milioni di contributo statale (vi è stato il primo balzo). Poi nel 1969 abbiamo 785 miliardi 354 milioni di contributi della produzione (si è verificato un incremento del 4,88 per cento) e 39 miliardi di contributi dello Stato: ormai la cifra del contributo dello Stato si è stabilizzata, perché 39 miliardi sono il contributo dello Stato anche per il 1970, mentre i contributi della produzione salgono a 815 miliardi.

Voglio sottolineare questo andamento perché di questi problemi ho parlato anche con altri colleghi. Per esempio, ho avuto un dibattito l'altra volta che ne parlammo, in aula e fuori dell'aula, con l'onorevole Tognoni, che nel gruppo comunista è certamente molto esperto di questi problemi. Ebbene, voglio dire che io andrei cauto nel valutare il maggior gettito, perché in definitiva non è che noi abbiamo ragione di ritenere l'anno che ci sta davanti, il 1971, come un anno anomalo – intendo: anomalo in meglio – dal punto di vista del monte-salari, rispetto all'andamento di questi anni.

Siccome – poi farò il conto – vedo calcolare il monte-salari, da cui deriva il gettito, in rapporto all'abolizione dei massimali, supponendo una crescita del 7 per cento annuo, devo dire che questa crescita non la trovo: anzi ho trovato negli ultimi anni un decremento del tasso di incremento (mi si passi il bisticcio).

Passiamo ora a considerare invece taluni tipi di erogazione. « L'onere degli assegni familiari ai lavoratori occupati non agricoli per il 1969 è stato calcolato – afferma il direttore della Cassa unica assegni familiari – incrementando del 4,5 per cento l'importo erogato nel 1968 per avere il bilancio preventivo del 1970. Tale tasso è stato inferiore a quello adottato per i contributi, in quanto, ferme restando le misure unitarie degli assegni, il maggiore importo di prestazioni dipende soltanto dall'accresciuto numero dei beneficiari » (sono i lavoratori occupati non agricoli) « sia per le

minori evasioni cui si è fatto cenno in precedenza, sia per il constatato passaggio di forze lavorative dall'agricoltura all'industria, che pur provocando nel complesso una minore occupazione, tende ad aumentare il numero dei carichi familiari.

« Per i lavoratori agricoli dipendenti » (vi sono diverse categorie che gravano sulla cassa) « la valutazione per il 1969 è stata effettuata confermando gli importi erogati nel 1968 arrotondati per difetto » (dice sempre il direttore della cassa). « Per il 1970, all'importo previsto per il 1969 è stato aggiunto l'onere per assegni arretrati e correnti relativo al trasferimento della qualifica di capo famiglia dal marito alla moglie, valutati in 70 miliardi di lire. Tale onere era stato considerato nel preventivo dell'anno 1969 per l'importo di 60 miliardi, ivi compresi i periodi arretrati. In relazione a quanto più sopra accennato circa le possibilità che il provvedimento subisca una rettifica in ordine alla decorrenza della sua efficacia, la cifra anzidetta dovrebbe essere aggiornata riducendola di 10 miliardi, cui ovviamente va aggiunta la spesa relativa all'anno 1970, valutata nella previsione annua in precedenza formulata di 20 miliardi ».

Il direttore della Cassa passa, però, a considerare i disoccupati, categoria della quale si è parlato in questo dibattito come di una categoria che potrebbe venire a beneficiare di un aumento di assegni. Io metto in guardia contro tale opinione, perché sono profondamente d'accordo con i sindacati, quando essi vedono l'assegno familiare come una integrazione del salario, non come un surrogato del sussidio di disoccupazione o della pensione di invalidità e vecchiaia: perché questa sarebbe una strada caritativa completamente sbagliata. L'assegno familiare è parte del salario: questo è il concetto. Anzi, una concezione più moderna – dirò poi su questo punto come la pensiamo – potrebbe arrivare a considerare, ma a certe condizioni, l'erogazione di questo gettito non nella forma degli assegni individuali ma nella forma di servizi sociali collettivi. Sarebbe un passo avanti. Questa è una cosa importante, anche se oggi è astratta, perché voi comprendete che a Torino una cosa di questo genere può cominciare ad avere un senso – dico: cominciare, perché Torino è oggi una città largamente meridionale per tanti aspetti – mentre nell'Italia meridionale non ha molto senso.

L'idea di sostituire all'aumento degli assegni gli asili-nido è una cosa che a Potenza, a Matera o in certe altre zona fa un po' ridere: o meglio, fa un po' ridere e un po' piangere perché indica una condizione di arretratezza. Per i disoccupati – dicevo – l'ammontare degli assegni per gli anni 1969-70 dovrebbe raggiungere rispettivamente l'importo pari a 41 miliardi e a 40 miliardi di lire. Queste valutazioni tengono conto della prevista contrazione del numero complessivo delle giornate di disoccupazione, le quali sono diminuite non perché siano diminuiti i disoccupati, ma a causa della struttura reale della disoccupazione in Italia: cioè non è che questi dati dicano che il fenomeno si alleggerisce, però si alleggerisce il gettito.

Quindi, per esempio, quando si parla di un provvedimento che comprende gli aumenti ai disoccupati – a parte la riserva di principio che faccio – pensate che si tratta sempre di cifre che partono da 40 miliardi di lire. Sono così minuzioso perché nei giorni scorsi mi si è detto che le cifre non le sa nessuno.

Faccio rilevare che esistono i bilanci ed altri calcoli per cui si sa tutto di questi problemi. La questione è sapere se certe soluzioni si vogliono adottare o meno.

Per i coltivatori diretti, mezzadri e coloni l'ammontare degli assegni che nel 1968 è risultato pari a 29 miliardi, negli anni 1969-70 si può stimare pari a 28 miliardi: c'è qui una flessione giustificata da differenze di dati contabili (ma in realtà, secondo me, il fatto che i dati in questione non mutino negli anni riflette anche una condizione sociale della categoria in generale).

Ho qui un prospetto della Cassa unica degli assegni familiari che ci dice che le prestazioni erogate dal 1966 al 1968 o che si presume verranno erogate dalla Cassa negli anni 1969-70, sono state riepilogate dal prospetto suindicato con l'indicazione della percentuale annua di incremento.

Il prospetto è il seguente: nel 1966, assegni ai lavoratori dipendenti occupati, 667 miliardi; assegni ai lavoratori disoccupati, 44 miliardi; assegni a coltivatori diretti, mezzadri e coloni, per un totale di 711 miliardi. Nel 1967 la cifra è di 691 miliardi rispettivamente per i dipendenti occupati, 46 miliardi per i disoccupati, 11 miliardi per i coltivatori diretti, mezzadri e coloni, cioè 749 miliardi in totale. Nel 1968, 714 miliardi, contro 42 e 29, per un totale di 785 miliardi. Nel 1969, 736 miliardi contro 41 e 28 per un totale di 806 miliardi. Nel 1970, 820 miliardi contro 40 e 28 per un totale di 895 miliardi. Queste cifre dicono chiaramente che, con una certa stabilità nel tempo, la grande questione è quella dei lavoratori occupati.

Ecco perché noi, nel considerare un provvedimento, a parte le considerazioni di principio che facevo, non possiamo essere interessati alla sistemazione delle categorie minori che possiamo sì vedere, ma nel quadro di un discorso generale.

Il vero problema è quello che parte (poi possiamo anche allargare il discorso) dai lavoratori occupati, i quali pagano attraverso una minore entrata salariale: perché questo accade. Oggi i datori di lavoro si lamentano perché gli oneri sociali sono altissimi; andremo quindi alla fiscalizzazione degli oneri sociali per i motivi che abbiamo indicato; sì la parte degli oneri sociali è altissima, ma quando si va a sommare questa parte degli oneri sociali con i salari erogati *brevi manu* con la busta paga, si vede come noi siamo al di sotto della media dei salari europei. Quindi la verità è che c'è una parte che è gonfiata, però se questa parte viene poi distorta per canali diversi, si capisce come il lavoratore della FIAT, per esempio, a cui viene imputato un costo per ora-lavoro di 1.360 lire e ne riceve 660-670 *brevi manu*, si aspetta di ricevere le altre in un altro modo (e invece non le riceve); questo è il problema. Ecco perché il problema degli assegni familiari parte dai lavoratori occupati, se non si vogliono fare dei provvedimenti caritativi.

BRONZUTO. E l'altro fratello di La Malfa, dove lo mettono?

LIBERTINI, *Relatore di minoranza*. Per orà lo mettono a carico dei lavoratori operai. Il problema è questo, a parte la questione dei contadini e dei coltivatori diretti, i quali ricevono assegni familiari insufficienti, ma li ricevono parte a carico del lavoratore occupato parte a carico dello Stato, perché poi chi non paga sappiamo chi è (problema della contribuzione degli agrari). La questione mi pare potrebbe esserci di aiuto se volessimo vedere che tipo di provvedimento prendere; non facendolo risultare dalle bizze del partito socialista di unità proletaria, o tanto meno da quelle dell'onorevole Libertini, ma da criteri oggettivi e da decisioni che autonomamente ciascun partito della maggioranza deve assumersi.

Mi sono state rivolte altre domande; mi è stato chiesto in particolare da dove ricavo certi dati. Ebbene, ho qui davanti una tabella, ad esempio, che si riferisce agli assegni familiari ai lavoratori dipendenti occupati e al numero delle giornate di assegni corrispondenti, dal 1963 al 1969. Dal numero delle giornate si può arrivare alle unità: basta dividere la cifra per dodici ed ancora dividerla per ventisei.

Nel 1965 la situazione era la seguente: erogati 628 miliardi; numero di giornate: un miliardo 996 milioni per i figli, un miliardo e 89 milioni per i coniugi, 320 milioni per i genitori. Totale 3 miliardi e 405 milioni di giornate. Si va poi al 1966, con 665 miliardi erogati, per complessivi 3 miliardi 465 milioni di giornate, così suddivise: 2 miliardi e trenta milioni per i figli, un miliardo e 99 milioni per i coniugi, 335 milioni per gli ascendenti. Nel 1966 si hanno 689 miliardi erogati con 2 miliardi e 99 milioni di giornate per i figli, un miliardo 154 milioni per i coniugi, 350 milioni per i genitori, con un totale di 3 miliardi e 604 milioni di giornate.

Nel 1968 i miliardi erogati sono stati 710 e 921 milioni, con due miliardi e 193 milioni di giornate per i figli, un miliardo e 176 milioni per i coniugi, 364 milioni per i genitori. Totale: 3 miliardi e 733 milioni di giornate. Abbiamo infine il dato del 1969: 690 miliardi erogati, con 2 miliardi e 130 milioni per i figli, un miliardo 142 milioni per i coniugi, 356 milioni per i genitori.

Cosa mette in evidenza tutto questo? Innanzitutto che noi sappiamo bene cosa significhi una proposta di perequazione. Certo, perequare i genitori è abbastanza semplice (356 milioni di giornate, rispetto ai 2 miliardi per i figli). Il tutto esprime anche il carattere che vuole assumere il provvedimento, di differenziazione corrispondente alle varie zone.

Voglio dire che ove andassi nel Mezzogiorno ed offrissi aumenti di assegni familiari per i genitori, non vedrei certo rifiutarmi i pochi soldi, che fanno sempre comodo, ma non avrei modificato alcuna situazione. Il discorso diventa più importante quando si passa agli assegni familiari per i figli.

In zone operaie come quelle di Milano e di Torino, neppure gli assegni familiari per i coniugi hanno una incidenza di rilievo, visto che in genere anche la moglie dell'operaio lavora in fabbrica.

Se vogliamo addivenire ad un provvedimento che corrisponda a problemi reali, dobbiamo partire dal lavoratore occupato e dai figli. Il che non vuol dire che il provvedimento non debba essere esteso. Vuol dire soltanto che, ove si partisse dalla coda, si farebbe un provvedimento insufficiente e di tipo caritativo.

Un'altra tabella, sempre per continuare nell'acquisizione di questi dati per poi giun-

gere a conclusioni: assegni familiari erogati ai lavoratori disoccupati non agricoltori e numero delle giornate di assegni corrispondenti dal 1965 al 1969. Nel 1965, 21 miliardi di importo di assegni, 71 miliardi per i figli, 29 miliardi per i coniugi e 9 miliardi per i genitori: in complesso 110 miliardi. Nel 1966, 34 miliardi, 116 miliardi, 50 miliardi e 14 miliardi, rispettivamente per figli, coniugi e genitori, nel complesso 180 miliardi. Nel 1967, 27 miliardi, 89 miliardi, 41 miliardi, 8 miliardi e 139 miliardi rispettivamente per le categorie suindicate. Nel 1968, 22 miliardi, 73 miliardi, 35 miliardi, 7 miliardi, nel complesso 116 miliardi. Nel 1969, infine, 19 miliardi di assegni erogati, 62 miliardi per i figli, 30 per i coniugi e 5 per i genitori.

Come ben vedete, sono cifre abbastanza modeste per i disoccupati non agricoli e modestissime per i coniugi e genitori.

Se esaminiamo un'ultima categoria e cioè gli assegni familiari erogati ai lavoratori disoccupati agricoli e il numero delle giornate di assegni corrispondenti dal 1966 al 1969, abbiamo questa situazione: nel 1966, 9 miliardi di assegni erogati, 29 miliardi per i figli, 16 miliardi per i coniugi e 1 miliardo per i genitori; nel complesso 47 miliardi. Nel 1967, le cifre corrispondenti sono: 19 miliardi, 60 miliardi, 33 miliardi, 3 miliardi e 97. Nel 1968, 19, 64, 33, 3 e 101 miliardi. Nel 1969, 20, 67, 35, 4 e 107 miliardi sempre arrotondando le cifre.

Noi abbiamo davanti il quadro generale della situazione e io credo che noi possiamo fare un passo avanti per cercare di giungere a delle proposte perché è nel quadro che io ho indicato che si inserisce il voto della Commissione finanze e tesoro, con cui si è modificato il testo governativo. Si sono, come ho già spiegato abbondantemente in precedenza, abbattuti i massimali e si è portata l'aliquota al 12,50 per cento.

Quali effetti dal punto di vista quantitativo può avere il voto della Commissione se verrà ratificato sia dalla Camera sia dal Senato? Io non so se i miei calcoli siano esatti, perché come ho spiegato prima, risulta una differenza di valutazione anche rispetto ai dati che in qualche occasione ho sentito dare dall'onorevole Tognoni, della cui competenza non dubito. Mi risulta che il Governo abbia chiesto all'INPS di fornire indicazioni che sarebbero le seguenti: prima del decreto il gettito era di 770 miliardi: questa è la cifra che viene data comunemente.

È stata poi fatta l'ipotesi, che io ho sentito riaffiorare in questi ultimi giorni, di un massimale di 5 mila lire e per questo ci viene indicato un dato che mi sembra un po' particolare, comunque io lo voglio dire, cioè per un massimale di 5 mila lire e per un'aliquota dell'11 per cento si verifica in sostanza una operazione di questo genere: hanno abbattuto i massimali, li ripristiniamo, ma con mille lire di più, però abbiamo le piccole aziende, che il Governo in particolare deve accontentare, perché altrimenti non passa alcuna legge di questo tipo e allora abbassiamo ancora la aliquota dal 12,50 all'11 per cento; a questo punto vi è una restrizione del gettito e il calcolo dell'INPS (che pone interrogativi a cui altri colleghi più competenti di me potranno rispondere) valuterebbe in 30 miliardi il maggior gettito. Voi comprendete che a questo punto è questione di spiccioli.

È stata fatta un'altra ipotesi più interessante negli ambienti dell'INPS, l'ipotesi dell'abolizione dei massimali e di un'aliquota dell'11 per cento. Anche di questo il significato politico è chiaro, si tratta cioè dell'ipotesi che vi sia un Governo capace di schierarsi a difesa della Commissione finanze e tesoro e dica: signor Agnelli, è inutile che passeggi nei dintorni di Montecitorio come faceva alcuni giorni fa... ».

BRONZUTO. Non ha bisogno di scomodarsi a venire fin qui!

LIBERTINI, *Relatore di minoranza*. Il Governo potrebbe dire che l'abolizione dei massimali doveva avvenire il 31 dicembre 1970 per legge, la Commissione finanze e tesoro lo ha deciso, il Governo difende la decisione del Parlamento. Poiché vi sono i piccoli industriali che chiedono un beneficio (ve ne sono anche in quest'aula, perché la Camera ha una rappresentanza sociale, non è il mondo delle idee) si potrebbe abbassare la percentuale del massimale a 11. Questa soluzione ci darebbe 290 miliardi in più.

Dico subito che questa valutazione secondo me è un po' inferiore alla realtà, comunque è l'indicazione che mi risulta sia stata data. È vero che l'aliquota è stata ridotta ma, anche tenendo conto di questo, ho i miei bravi dubbi.

È stato poi fatto un altro conto, un conto assurdo, con l'abolizione del massimale e con un'aliquota del 17 per cento; mantenendo l'aliquota ed eliminando il massimale, la cifra diventa altissima: 920 miliardi di lire (cifra da infarto per i dirigenti dell'IRI e della FIAT!).

Un'altra valutazione è la seguente: con i massimali portati a 5 mila lire vi sarebbe un

monte-salari disponibile di 7.260 miliardi, mentre abolendo i massimali, la cifra sarebbe di 9.860 miliardi. Vi è una discordanza tra i dati che ci forniamo tra noi, ma, se osserviamo bene, anche nella stampa del grande padronato (*Corriere della Sera*, *La Stampa*, ecc.), ricorrono sempre due cifre, non una, cioè la cifra dei 9.860 miliardi e quella di 11.500 miliardi. Non so se questo risultato si ottenga calcolando il monte-salari del 1969 e non quello del 1970 e quindi non si calcolino gli aumenti.

Ad ogni modo, desidero tenere presente questa valutazione di monte-salari disponibile. in caso di abolizione dei massimali, di 9.860 miliardi. Voglio essere cauto, dal momento che sono stati fatti tanti errori. Si parla di miliardi come se fossero noccioline, ma dobbiamo stare attenti che poi non accada che di queste noccioline ne rimangano un po' nelle mani di qualche ministro e che poi tra qualche mese, *motu proprio*, questo ministro elargisca, come un principe medievale, un piccolo aumento ai poveri lavoratori. Questo sarebbe veramente un metodo brutto, un metodo che respingo, tanto più che in questo caso a capo del dicastero competente vi è un ministro per il quale, nonostante la diversità di idee, nutro un rispetto abbastanza forte, cioè l'onorevole Donat-Cattin. Non credo davvero che si debbano usare ancora questi metodi, che sono metodi del passato: non sarebbe corretto e non credo che questo avvenga ancora. Il problema deve essere valutato fino in fondo. Voglio prendere quindi in considerazione tutte le cifre che finora sono state portate. Se noi accettassimo la cifra cautelativa di 9.860 miliardi, la decisione della Commissione finanze e tesoro, con la quale si abbattono i massimali e si applica un'aliquota del 12.50 per cento, ci porterebbe ad un gettito complessivo di 1.210 miliardi. Essendo il dato di partenza di 770 miliardi, avremmo un supero di 440 miliardi: in proposito dobbiamo considerare anche una somma di 30 miliardi che lo Stato deve restituire e che quindi va sottratta. Ho prima descritto la situazione antecedente della Cassa assegni familiari con i suoi debiti e con i suoi crediti.

Quanto al monte-salari vi sono due valutazioni: una di 11.500 miliardi, piuttosto ottimistica e che sarei disposto ad accettare con molta cautela, e un'altra fatta dal Governo al Senato di 9.860 miliardi. Vorrei che la Commissione finanze e tesoro rendesse nota la sua valutazione che, naturalmente, viene assunta come base. Nel caso di un monte-salari di 11.500 miliardi, con l'aliquota del 12,50 per cento e l'abbattimento dei massimali, avremmo un gettito di 1.450 miliardi. Siccome l'uscita è di 770 miliardi, è facile comprendere che andremmo al di là dei 600 miliardi di gettito in più il che vuol dire che nel primo caso 440 miliardi meno 170 delle mutue costituiscono una notevole somma che, affluendo alla Cassa assegni familiari, permetterebbe gli aumenti di assegni familiari che ora indicherò.

Nel secondo caso, se si tolgono da 600 e rotti miliardi 170 miliardi delle mutue, ospedali, riforma sanitaria, avremmo la disponibilità di oltre 400 miliardi per assegni familiari. Questa è una valutazione realistica, questo il significato del deliberato della Commissione finanze e tesoro. E poiché si tratta di una materia tecnica, l'opinione pubblica non si rende ben conto della situazione e i giornali parlano di massimali, ma la verità è che – possiamo dirlo in termini assai semplici – la Commissione finanze e tesoro con il suo voto ha deciso che i padroni, che si sono sempre sottratti a questo dovere con una evasione fiscale legalizzata, paghino finalmente 600 miliardi dei quali una parte potrà andare agli ospedali, ecc., ed un'altra parte andrà alla sua destinazione naturale: gli assegni familiari, non più rivalutati dal 1965.

Questo è il problema, in termini molto precisi e concreti, di cui discutiamo. Difendo il voto da noi dato in Commissione finanze e tesoro; ma naturalmente, trattandosi di un problema complesso, che presenta molte facce, siamo disposti a discutere ipotesi subordinate che non possono essere affacciate da noi, ma debbono essere proposte dalla maggioranza.

Aggiungo poi che, anche se si ripristinasse il testo originario del decreto, avremmo, in realtà, un supero, perché il conto viene fatto sulla base di un imponibile di circa 7.000 miliardi, con una aliquota del 15 per cento: in questo caso avremmo 1.050 miliardi. Se il Governo chiedesse il ripristino del vecchio testo, avremmo sempre 1.050 miliardi, e quindi una eccedenza. Questo è un altro mistero della Commissione finanze e tesoro, un mistero che non si riusciva mai a chiarire: 250 miliardi sono destinati alle mutue, avanzano sempre 30 o 40 miliardi, non sono spiccioli da regalare, e a chi vanno? Intendiamoci, non sono contrario a che si dica: con questa somma sistemiamo la questione dei tubercolotici, per esempio, ma perché questo lo si deve decidere sotto banco, perché si deve credere di destinare una somma ad un determinato scopo, mentre poi serve per un altro? Siamo d'accordo che si tratta di una

piccola questione, però sentivo il dovere di sollevarla.

Rimane il problema del 3 per cento. Molti colleghi hanno sollevato la questione in sede di discussione generale: è evidente che non si può continuare a parlare di 3 per cento su una massa che è di gran lunga maggiore; il famoso 3 per cento, indicato dal « decretone-*bis* », deve essere modificato in rapporto alla maggiore massa su cui si applica e credo che su questo non vi debbano essere difficoltà.

Stabilito questo, esaminiamo l'altra faccia della medaglia. Nell'ipotesi di maggiori gettiti, che cosa si potrebbe fare concretamente ? Potrei citare una casistica molto ampia e complessa, cui rinuncio, però il punto da cui debbo partire è la decisione presa dalla Commissione finanze e tesoro, decisione che noi difendiamo. Da essa si potrà partire per indicare alcune soluzioni subordinate.

Stando così le cose, in primo luogo dobbiamo riferirci al livello degli assegni familiari estremamente sperequato tra figli, ascendenti e coniuge; in pratica mensilmente abbiamo, se non vado errato, 5.720 lire per ogni figlio e 2.340 lire per la moglie (se costasse soltanto così, la moglie sarebbe veramente a buon mercato). La cosa più notevole, poi, è che i lavoratori che hanno buonsenso (li troviamo sempre appena usciti dall'aula, o anche ai margini di essa), pensano che le nostre rivendicazioni o quelle dei sindacati (che sembrano esorbitanti) in effetti risultano minime. Infatti i lavoratori prendono gli assegni familiari per quello che sono. In effetti l'assegno per un figlio dovrebbe aiutare il padre per il sostentamento del figlio stesso; giusto o sbagliato che sia questo concetto, è pur sempre un dato di fatto. Ecco il motivo del malcontento diffuso a causa degli assegni familiari tanto insufficienti rispetto ai bisogni e così ridicolmente sproporzionati.

Noi abbiamo fatto un calcolo: una famiglia composta da un figlio, un ascendente e un coniuge, percepisce 12.300 lire al mese di assegni familiari.

Una voce al centro. Siamo ancora a questo punto !

LIBERTINI, *Relatore di minoranza.* Effettivamente è così. Un'ora fa parlavo già di questo argomento, ma il guaio è che domani a quest'ora noi ne parleremo ancora, e ne parleremo fintantoché non si sarà capito che noi non ne facciamo una questione di ostruzionismo, perché non ci piace perdere tempo, ma vogliamo approfondire questa questione.

Ne parleremo fino a quando dai banchi del Governo e della maggioranza finalmente non ci verrà una risposta nel merito, oppure fino a quando saremo schiacciati con i mezzi che il regolamento consente. Ho approfittato della cortese interruzione del collega per ribadire questo punto che mi sta particolarmente a cuore.

Tenendo pertanto conto degli attuali livelli, dobbiamo prendere in particolare considerazione il fatto che gli assegni familiari sono fermi dal 1965, per cui un lavoratore che percepiva in quell'anno un determinato assegno, ed oggi lo ha immutato, in pratica ha perso il 30 per cento a causa dell'aumento dei prezzi. Questa è la verità.

Se pensiamo, per esempio, al numero dei figli che vi sono nelle famiglie del Mezzogiorno, ci rendiamo conto di come questo sia importante. Se aumentassimo del doppio gli assegni familiari per i figli e dessimo per ogni figlio quasi 10 mila lire (cifra che comincia ad essere seria) l'onere sarebbe di poco superiore a 400 miliardi. Ecco dunque che la Commissione finanze e tesoro non ha operato a caso, perché ha indicato una cifra che ha un senso e che si può attingere anche riducendo l'onere sulle piccole imprese. In altri termini, se in aula si approva il testo della Commissione finanze e tesoro, noi saremmo in grado di dare alle mutue quello che il Governo chiede e di raddoppiare gli assegni per i figli.

Ma facciamo una seconda ipotesi: riferiamoci a quella svalutazione del 30 per cento degli assegni familiari di cui ho parlato prima, cioè aumentiamo tutti gli assegni familiari del 30 per cento, abbandonando l'idea della perequazione. È una soluzione che mi convince di più, sia per motivi di qualità, sia perché si tratterebbe di un aumento molto più sentito nelle famiglie. In questo caso la spesa maggiore oscillerebbe tra i 200 e i 226 miliardi di lire annue, cioè praticamente si passerebbe dalla spesa attuale di 750 miliardi a quella di 980 miliardi. Anche questa ipotesi è suggestiva, perché lascia comprendere come, anche restando senza massimali, e quindi andando incontro alla piccola e media impresa, si potrebbe disporre di una somma sufficiente per far fronte alle richieste del Governo per le mutue e per aumentare gli assegni familiari di tutti i lavoratori del 30 per cento, riportandoli al livello reale del 1965. Mi pare che questa sarebbe un'operazione seria, non massimalistica. Una proposta di tal genere già accetta una riduzione dell'impegno stabilito dalla Commissione finanze e tesoro. La maggioranza dice di no a una proposta di que-

sto genere ? E la sinistra cattolica e il partito socialista cosa oppongono a una siffatta proposta ?

Voglio prendere anche in considerazione (solo tecnicamente, perché dico subito che una tale soluzione ci lascerebbe inappagati rispetto alle nostre istanze di fondo), l'ipotesi di una unificazione di tutti gli assegni familiari su un livello più alto rispetto all'attuale. I compagni comunisti hanno proposto di fissare gli assegni a 7 mila lire, noi proponiamo 6 mila lire per tutti. Ciò vuol dire che una famiglia composta dai coniugi, un ascendente e due figli percepirebbe 24 mila lire mensili; il che, per le popolazioni del Mezzogiorno, non risolverebbe tutti i problemi, ma significherebbe qualcosa di concreto, mentre dal punto di vista degli oneri non sarebbe gravoso, perché gli oneri stessi ammonterebbero a circa 83-84 miliardi.

In altri termini, se il Governo accettasse i maggiori oneri per i grossi industriali fissati dalla Commissione finanze e tesoro, riducendoli di un settimo, con questi 84 miliardi si potrebbe attuare una perequazione ad un livello un po' più alto. Sarebbe pur sempre una misura insufficiente, ed io ne ho parlato come esempio limite. Tuttavia, ho sentito circolare per i corridoi della Camera la voce secondo cui si farebbe la perequazione, ma questa costerebbe 30 miliardi. Ma allora, non si tratterebbe di una vera perequazione, ma di « fare la carità ad un povero vecchio ». Non è la perequazione, ripeto, è un'altra cosa, alla quale saremmo davvero contrari, anche perché, se l'accettassimo, saremmo giustamente criticati dai sindacati per aver svenduto una materia importante a bassissimo prezzo.

A questo punto, avendo sviluppato un arco completo di ipotesi risolutive, vorrei mettere in guardia il Governo e gli esponenti della maggioranza dal presentare, come una proposta provvida, una proposta che serve ad altri scopi. Mi spiego subito: che cosa è accaduto con il voto della Commissione finanze e tesoro a livello dello schieramento delle forze sociali ? Che. come ho spiegato prima, la Commissione finanze e tesoro ha scontentato la FIAT, la Pirelli, la « Montedison », l'IRI e l'ENI e ha accontentato parzialmente i lavoratori dipendenti che dicono: se il voto viene mantenuto, arriviamo addirittura a 10 mila lire di assegni per i figli. Quel voto ha accontentato però anche gli artigiani di una considerevole fascia dell'industria (ci hanno infatti colmato di lettere di compiacimento) per cui se il Governo consentisse sul ripristino del vecchio testo un voto segreto, al di là delle tessere di partito che abbiamo o no, vi sarebbe una larga maggioranza che difenderebbe il testo della Commissione finanze. È uno schieramento che vi è nel paese e si riflette qui: anche nel Comitato dei 9 ho visto delle cose divertenti. A questo punto che operazione si fa, che operazione è ventilata come una concessione al nostro punto di vista ? L'operazione – scusate l'espressione brutale – è di andare nella tasca del lavoratore. Si dice: ripristiniamo i massimali per i grossi industriali perché poveretti non ce la fanno, scoppiano – ora esaminerò se scoppiano o no – ma accontentiamo i piccoli. Cioè, per ottenere che i piccoli e medi industriali accettino una modifica del testo della Commissione finanze a vantaggio dei grossi industriali, ripristinando i massimali magari a 5.000 lire, bisogna monetizzare vantaggi per i piccoli industriali. Allora si ristabilisce il massimale non a 4.000 ma a 5.000 lire e si abbassa l'aliquota dei piccoli industriali ed a questo punto si salda il fronte. Oggi abbiamo un fronte sociale che va dal lavoratore al medio industriale, si spacca e si ricostituisce l'unità del cosiddetto mondo imprenditoriale. Sulle spalle di chi ? Sulle spalle dei lavoratori ai quali il minor gettito toglierebbe ogni possibilità, non solo di aumento degli assegni familiari, ma addirittura di pareggiamento del *deficit* della Cassa assegni familiari, il che apre vari grossi problemi che prima ho documentato e illustrato.

Una operazione di questo genere la giudichiamo, non solo contraria agli interessi dei quali siamo portatori, ma immorale perché siamo fortemente interessati a migliorie e a vantaggi degli artigiani prima di tutto ed in certa misura della piccola industria, ma a condizione che alla base di tutto sia un vantaggio per i lavoratori dipendenti. Questo è il piatto principale, il resto sono le patatine intorno la bistecca e non ci potete fornire un piatto senza bistecca, con le patatine e in mezzo il veleno.

Questo è un problema dai contorni precisi. Chiarito questo tipo di operazione infame che noi respingiamo con tutte le forze, esaminiamo un altro aspetto, e cioè la domanda che ci si poneva all'inizio. Si dice: con le proposte della Commissione finanze e tesoro, con le proposte subordinate, questi poveri industriali come possono farcela ? Ho esaminato dei dati: 400 lire di più l'ora, 300 di più l'ora. Altro che autunno caldo, sono rovinati ! Be', cari amici, questi discorsi non possono essere fatti in astratto. Dire che la FIAT verrebbe a pagare 430 miliardi di più, fra l'altro, non

è vero. Ho un conto abbastanza veridico secondo il quale l'aumento FIAT, nel caso sia mantenuto il testo della Commissione finanze e tesoro, oscilla tra 50 e 60 miliardi in più all'anno, e in casi subordinati scendiamo a 35 o 30 miliardi di lire.

Ma bisogna fare il discorso in riferimento ad un dato concreto. Prendiamo la FIAT. Capisco che per l'IRI il problema è diverso, ma è diverso per tutto un ragionamento (che un giorno faremo) che riguarda il modo di calcolare i suoi bilanci, che riguarda tutto un discorso sulla stessa contabilità e gestione delle aziende a partecipazione statale.

Ma prendiamo il caso della FIAT. Certo, a sentir dire « 400 lire all'ora » ci si può impressionare. Però, che cosa è oggi il rapporto della FIAT tra costo della forza-lavoro e i livelli internazionali ? Basta che i colleghi si rechino alla Commissione industria della Camera e si facciano fornire gli atti dell'interrogatorio svoltosi nel corso dell'*hearing* sull'industria dell'automobile.

PRESIDENTE. Onorevole Libertini, lei sta parlando da un'ora e un quarto. Se potesse attenersi all'argomento: è solo una preghiera, la mia.

LIBERTINI, *Relatore di minoranza*. Ne tengo conto, signor Presidente. Sto esaminando, affinché sia consacrato agli *Atti Parlamentari* e per la chiarezza di tutti che cosa è il gravame, per le aziende, che gli aumenti che i nostri emendamenti comportano. Per quanto riguarda la FIAT, secondo le dichiarazioni rese da Agnelli alle nostre domande in quell'*hearing*, l'azienda denunziava un costo del lavoro di 1.260 lire l'ora. Poi è venuto l'autunno caldo e possiamo valutare quel costo in 1.400 lire l'ora. Fu rivolta dal sottoscritto al presidente della FIAT Agnelli questa domanda che è agli atti: « Qual è il costo di una giornata di lavoro per le grandi imprese americane ? ». E badate che ho visitato la FIAT attentamente, anche nella mia qualità di membro della Commissione industria della Camera, e ho parlato a lungo con tutti, compresi l'avvocato Gianni Agnelli, gli alti dirigenti, i tecnici, sono stato intere giornate là dentro ed ho ricavato la convinzione, da tutte le loro dichiarazioni, che, come livello di produttività, la FIAT Mirafiori è al livello americano meno l'8-10 per cento. Viceversa la SPA di Stura, che fabbrica autocarri, trattori, ecc., è al livello americano di produttività. Ebbene, domandai: noi sappiamo che il salario americano medio si può tradurre pressappoco in 2.800-3.000 lire orarie. Però ora c'è stato un aumento di 600 lire, perché in un solo colpo (altro che autunno caldo !) negli Stati Uniti si sono avute 600 lire l'ora di aumento nell'industria dell'automobile. E non mi si obietti che negli Stati Uniti il costo della vita è più alto ! Questo riguarda gli operai, non gli industriali. Gli industriali devono pagare quella cifra per avere la forza-lavoro là e forza-lavoro qui. Capisco che c'è il problema marxista della riproduzione della forza-lavoro, però la condizione e la produzione degli industriali non cambia. Se questo è vero, se cioè assumiamo, mettiamo, un valore di 3.000 lire per l'ora-lavoro negli Stati Uniti e di 1.400 per la FIAT, questo vuol dire che il signor Gianni Agnelli o chi per lui (non mi interessa la persona) prende per ogni ora di lavoro dell'operaio la bella differenza che c'è tra 3.000 e 1.400 lire. Vogliamo sfrondare ancora ? Possiamo farlo. Rimane pur sempre una polpa abbastanza consistente. Questo è il punto. D'altro canto questa cifra è stata riconosciuta per vera dall'avvocato Agnelli in quegli interrogatori. Non mi si dica allora che non ci stanno dentro anche le 400 lire di incremento ipotetico, e secondo me contestabile, derivante dall'abbattimento dei massimali !

Ma poi c'è di più. Vi sono altri due dati che non ci possiamo rifiutare di prendere in considerazione, e che sono questi: non è vero che tutto il fatturato FIAT sia relativo al costo della forza-lavoro, perché il costo della forza-lavoro in una industria automobilistica moderna incide per il 30 per cento, per cui un aumento reale del 15 per cento sulla parte di costo della forza lavoro si traduce sul totale del fatturato in un aumento del 5 per cento. Il secondo dato è questo: la FIAT ha quest'anno aumentato i prezzi dell'8,50 per cento. E siccome l'8,50 per cento non si applica sul terzo relativo al costo della forza-lavoro, ma si applica sul totale, rispetto all'aumento del costo della forza-lavoro noi siamo a livelli del 20 per cento in più: e ci sta dentro l'autunno caldo, ci stanno dentro i massimali. Di qui non si scappa.

Quando ho fatto questo ragionamento, nel Comitato dei 9 l'onorevole Ferrari Aggradi ha detto: questa sì che sarebbe una bella battaglia per voi del PSIUP, la battaglia contro l'aumento del prezzo delle auto. Allora ho colto al volo questa occasione: appena arrivati in aula, abbiamo presentato un ordine del giorno in cui invitavamo il Governo a bloccare i prezzi delle auto. L'onorevole Ferrari Aggradi mi ha detto che era una

proposta irrealistica. Allora ho capito che le battaglie belle che egli ci assegna sono quelle irreali, perché evidentemente quelle reali sono brutte: non avrei capito diversamente la sua posizione. L'onorevole Ferrari Aggradi non se ne è accorto, ma mi ha respinto dieci ordini del giorno che mi erano stati suggeriti da lui come ottimi nella Commissione finanze e tesoro.

Il discorso che sto facendo per quello che riguarda la FIAT è un discorso che ha ancora maggiori dimensioni quando dalla FIAT passiamo all'industria chimica. A me non interessa sapere se la « Montedison » sia, come qualcuno dice, una vecchia baracca: e poi non è vero, è un giudizio molto esagerato. È vero che quel complesso ha una serie di cose che non funzionano, è vero che l'impianto di Brindisi non riesce a chiudere i cicli da tanto tempo, è vero che vi sono sprechi, è vero che è stato un esempio soprattutto, la Montedison, di pirateria finanziaria, pagato dallo Stato: perché questa è la verità...

BRONZUTO. La Montedison tratta bene i suoi dipendenti: ella vede che pensioni dà: un miliardo e mezzo di liquidazione ad una sola persona !

LIBERTINI, *Relatore di minoranza*. Certo dà pensioni molto elevate ai suoi dipendenti, ma poi si capisce che non ha molto margine per gli assegni familiari.

Ma tornando alle questioni serie, dico che quello è un complesso chimico, e voi sapete che nei complessi chimici il costo della forza-lavoro incide molto meno che nell'industria metalmeccanica: lì andiamo al 12 per cento, al 15 per cento, all'8 per cento. Qualora mi si dica che non si può sopportare questo, rispondo che ciò vale anche per l'ENI, vale meno, forse, per l'IRI perché oggi abbiamo nell'IRI delle condizioni, per esempio per quel che riguarda l'ITALSIDER, di difficoltà, di strozzature produttive. Ma questa è l'industria di Stato con i suoi errori di cui possiamo discutere: vogliamo farli pagare sulla pelle dei lavoratori ? Questo è il punto; comunque lì si potrebbe anche intervenire e studiare dei rimedi.

Quindi i margini ci sono per l'abolizione dei massimali, e a maggior ragione vi sono per un meccanismo contributivo che si collochi ad un livello più basso ma che assicuri il gettito corrispondente per gli aumenti di cui prima ho sostenuto la necessità e l'urgenza.

Poi, però, si viene fuori con un altro discorso. L'onorevole Ferrari Aggradi è stato chiaro; l'onorevole Colombo si arrabbiava, l'onorevole Ferrari Aggradi ragionava. Le arrabbiature dell'onorevole Colombo non le ho seguite (so che mi manderà i medici e gli infermieri perché si facciano pagare: faranno un cattivo affare, perché io non posso pagarli, ovviamente); invece l'onorevole Ferrari Aggradi ha fatto un ragionamento che ho già citato e non voglio ripetere. Egli dice sostanzialmente: mi potete chiedere tutto (poi tutto no, dico io), tutto quello che sta nello spirito del provvedimento. Il discorso è chiaro. Dice il ministro: incasso attualmente con il decreto 457 miliardi, più i contributi dai consumi (uso la sua terminologia) e li sposto all'accumulazione (non diciamo: privata o sociale; diciamo: dai consumi all'accumulazione). Se voi mi prendete 600 miliardi di assegni familiari – ragiona sempre il ministro – voi mi portate 600 miliardi, cioè una cifra superiore a quella messa a disposizione dal decreto, nella direzione opposta, quindi vanificate il decreto; se me ne portate 300 o 250, vanificate il decreto al 50 per cento; se me ne portate 80, vanificate il decreto in una percentuale minore, ma lo vanificate, ed io – dice sempre il ministro – questo non lo posso fare, perché se come Governo ho ritenuto che fosse necessario un certo trasferimento, qualora io sbagli devo dire che sbaglio, ma se riconosco che non sbaglio, non posso fare una cosa contraddittoria rispetto a quel che sostengo.

Ora voglio lasciar fuori tutto un discorso teorico che ho fatto qui relativamente a questo problema dell'accumulazione del consumo, ragionamento che ho svolto ampiamente nella relazione sul secondo decreto.

Voglio limitarmi invece ad una considerazione di carattere pratico, alla quale credo che qualche collega presente qui debba essere sensibile. Do per ammesso, per scontato, per timbrato (e non è vero) che la situazione dell'economia italiana nell'agosto fosse quella descritta dall'onorevole Ferrari Aggradi come giustificazione del decreto. Ho speso ore e ore per dimostrare che non è vero questo, molti oratori anche della maggioranza hanno dimostrato che non era vero ma adesso voglio ammettere che allora la realtà fosse quella descritta nel decreto: cioè una situazione caratterizzata sostanzialmente da una inflazione della domanda con insufficiente pompaggio di accumulazione e un insufficiente sviluppo produttivo, e che per questo occorresse operare con la terapia che corrisponde allo spirito, alla logica, di questo decreto.

Però io chiedo oggi che i ministri parlino di questo e lo chiedo ad un ministro assente,

e soprattutto taciturno, non lei, onorevole Taviani, perché non è chiamato in causa: il ministro che dovrebbe alzarsi e parlare è quello del bilancio e della programmazione economica.

TAVIANI, *Ministro senza portafoglio*. Sono taciturno anch'io.

LIBERTINI, *Relatore di minoranza*. Ma lei diventerà canterino come un grillo quando fra qualche settimana affronteremo il problema della Cassa per il mezzogiorno. Conosco le sue abitudini, so che non tace.

Invece l'onorevole Giolitti tace, forse perché è piemontese di Cuneo. Non abbiamo avuto il piacere di sentirlo alla Commissione finanze e tesoro; abbiamo ascoltato tutti i ministri e ringrazio ancora una volta, per esempio, l'onorevole Ferrari Aggradi che è venuto, ha discusso, si è preso delle responsabilità, delle bruciature, diciamolo pure, andando al termine di questo confronto su questa materia, ma l'onorevole Giolitti non lo abbiamo sentito parlare. Vorrei proprio da lui un pronunciamento; non so se ci sarà data la grazia di averlo se, passando questo fiume a nuoto, approderemo ad una riva in cui si oda la loquela dell'onorevole Giolitti (che io conosco per altro molto bene ed apprezzo per tante qualità). La domanda alla quale non può sfuggire il Governo è questa: la situazione economica attuale è quella di allora, o è cambiata? Cioè voglio capire se la situazione di oggi è la stessa di allora, dato che ci sono ministri di questo Governo che hanno scritto che questa situazione è diversa, e quindi voglio capire chi dei ministri ha ragione.

Personalmente non sono dell'opinione che sia la stessa. Penso infatti che oggi ci troviamo in una situazione (ne ho parlato a proposito degli emendamenti, e ora vi torno perché è un ragionamento che è doveroso fare per spiegare queste nostre proposte) molto strana ed intrecciata: una situazione in cui ci raffreddiamo con acqua fredda, e ci scottiamo con acqua calda nello stesso momento. Una situazione caratterizzata da sintomi di inflazione perché il costo della vita aumenta (questi sono dati certi), anche se rimango incredulo rispetto ai dati che sono stati forniti circa l'aumento in settembre, relativo ai prezzi al minuto, nella misura del 5 per cento. Contemporaneamente abbiamo però una situazione diversa, l'espressione « vuoto deflattivo » non l'ho inventata io, è stata tirata fuori da oratori della maggioranza. C'è una situazione delle banche che è quella che è, cioè una situazione distorta per quello che riguarda la liquidità; c'è, e questo si lamenta da molte parti, un vuoto di potere di acquisto, un motore che sul mercato batte male: tutto questo segnala una debolezza. Cioè una situazione di inflazione dovrebbe corrispondere ad una situazione di aumento di prezzi e di crescente domanda, mentre abbiamo segni di impoverimento della domanda. Il discorso sarebbe molto più complesso, ma non intendo esaurirlo, perché non è questa la sede. Torno comunque a riproporre la domanda per la centesima volta: siamo in una situazione di inflazione da costi o da domanda, siamo di fronte ad un'inflazione che si combina con un vuoto deflattivo e in che modo, le preoccupazioni ventilate da varie parti concernenti una possibile caduta della domanda che senso hanno? Non potrebbe accadere quello che accadde nel 1968, quando in primavera il Governo pensava che vi fosse una situazione inflazionistica ed elaborò in quel senso la legge per le pensioni, e già ad agosto veniva richiamato dagli organi comunitari perché la situazione si giudicava pericolosa per gli effetti opposti, cioè per un'eccedenza negli attivi con l'estero?

Desideriamo una risposta a queste domande, non che ci si opponga la logica del provvedimento. Prima di tutto non potete prendere misure che siano contro la logica di questa situazione: se ho una barca, non posso farla diventare un'automobile, ma se la devo utilizzare sulla terra devo munirla di ruote. Questa è la questione che avrebbe dovuto dominare il dibattito, dopo gli interventi di due deputati come gli onorevoli Riccardo Lombardi e Vittorino Colombo e le affermazioni contenute nella relazione del Ministero del bilancio, mentre negli ambienti economici si agitano questioni di questo tipo. Abbiamo sentito solo una misera risposta dell'onorevole Ferrari Aggradi, che si è limitato a ripetere tutti i luoghi comuni presenti nella relazione al primo « decretone ». Vi è spazio per questa misura? Credo che ve ne sia, comunque discutiamone.

Come ha detto l'onorevole Emilio Colombo noi predichiamo la socialità, ma siamo dei vecchi conservatori. Allora un conservatore come me chiede ad un rivoluzionario progressista come l'onorevole Emilio Colombo se, invece di aumentare gli assegni familiari, non sia più opportuno affrontare il problema degli asili-nido, delle infrastrutture, dei servizi sociali. Sono deputato di Torino e so che in quella città un operaio, dovendo scegliere, sceglierebbe la seconda soluzione. Comunque

questo discorso non si può far calare sulla testa della situazione italiana così apoditticamente, perché se la stessa domanda si pone ad un bracciante della Puglia, egli opta certamente per gli assegni familiari. Cioè non ha senso presentarsi in Italia con un provvedimento che potrebbe avere un particolare valore nel Mezzogiorno con questi discorsi da progressista rivoluzionario.

Né si possono negare gli assegni familiari sostenendo che poi il Governo penserà a fare gli asili-nido e le scuole. Infatti, a proposito dei 100 miliardi per l'irrigazione che con i compagni comunisti abbiamo strappato, in Puglia mi è stato chiesto quali siano questi 100 miliardi, quelli che dovevano dare, o sono un'anticipazione di una frazione di una somma che era stata già impegnata? Vi sono 100 miliardi quando noi sappiamo che solo per il piano Scardaccione in Puglia ce ne vogliono 400. Questo discorso si allarga a questo livello. Non posso andare a dire loro che non vi sono assegni familiari perché poi faranno asili-nido. Ma dove, quando, come? Se il Governo dicesse che abbiamo 400 miliardi, va bene, niente assegni familiari. Li mettiamo su un tavolo, vengano i sindacati, discutiamo come utilizzare questi 400 miliardi per le infrastrutture. Questo sarebbe un discorso serio. Ma è pronto il Governo a farlo? Questo è un discorso che mi interessa; ma l'altro discorso è di chi mi vuole menare per il naso, e non posso farmi menare per il naso, perché in tal caso farei menare per il naso molti lavoratori che non avrebbero alcuna colpa.

Concludendo aggiungo una considerazione. Quando un partito come il nostro affronta le battaglie che affronta, anche le sue dimensioni gli vengono buttate addosso come una colpa. Ma di questo non c'è da spaventarsi. Qualcuno dice: eravate il partito della benzina e siete diventati il partito degli assegni familiari, come per dire che ne inventiamo sempre una. È vero che noi abbiamo rivendicato nel precedente decreto l'abbattimento del prelievo fiscale, in particolare sulla benzina, con le motivazioni che ho ampiamente espresso; è vero che noi abbiamo fatto della riduzione del prezzo della benzina un punto qualificante della trattativa tra maggioranza e opposizione che poi è stato vanificato dai veti dell'onorevole La Malfa, ed è vero che oggi noi ribadiamo la necessità di ridurre il prezzo della benzina e combattiamo il decreto per questo; è vero che noi abbiamo spostato il tiro e facciamo una questione discriminante anche degli assegni familiari e dei massimali, anche perché nella Commissione finanze e tesoro c'è stato un voto su questo. Ma badate bene che tra le due posizioni c'è una coerenza profonda, perché noi respingiamo la logica del decreto e dopo averla respinta diciamo che vogliamo intervenire per modificarlo.

Nelle misure in cui voi effettuerete delle modifiche che disinneschino la carica punitiva del decreto nei confronti dei lavoratori, in quella misura noi, votando contro, reclamando un confronto, potremo non ritardare i tempi e dare via libera a questo provvedimento. E chi può dire che questo discorso sia massimalistico? Dovremmo forse chiedere di non cambiare niente? Ma la coerenza è profonda perché fin dalla seconda richiesta c'è un momento di qualità. Perché, se noi avessimo ridotto di 7 lire l'aumento della benzina, noi avremmo fatto risparmiare una cifra che però colpisce strati sociali della popolazione ben determinati, perché la benzina è un consumo popolare.

Noi abbiamo calcolato che il decreto nel suo insieme incide circa per 6 mila lire su un lavoratore medio dell'Italia del nord (operaio pendolare). Quando noi facciamo l'operazione assegni familiari, rimanendo fermo il prezzo della benzina, noi operiamo una restituzione; ma la restituzione non avviene ugualmente a tutti i livelli. Il ceto medio che consuma 6 mila lire in più, ma che ha la moglie che fa un qualsiasi mestiere e un figlio a carico, riceve pochissimi assegni familiari. Invece al lavoratore del meridione che ha sei figli a carico e spende pochissimo per la benzina, cioè viene colpito meno dal decreto, noi restituiamo non 3 o 4 mila lire, ma 10 o 12 mila lire.

Cioè, con l'aumento degli assegni familiari si effettua una operazione di redistribuzione del reddito all'interno della « operazione decretone ». Ecco dunque che la nostra opposizione non è opportunistica o casuale, ma obbedisce ad una posizione di principio e a un regime di classe.

Perché facciamo di questo problema il centro della nostra battaglia? Non perché noi riteniamo che il « decretone » sia l'ultima trincea, l'ultima spiaggia o qualcosa del genere, ma perché siamo consapevoli dell'importanza di un provvedimento che sposta da un settore all'altro 500 o 600 miliardi all'anno, che diventano 700 od 800 se si tiene conto degli esoneri fiscali concessi alle società, per un totale di circa 7-8 mila miliardi in dieci anni: si tratta dunque di una somma assai ingente, tale da condizionare la riforma tributaria.

Non ci si dica che in questo modo noi vogliamo sabotare non soltanto la riforma tributaria ma anche la riforma sanitaria; non ci si faccia il discorso che occorre far passare il « decretone » per poter realizzare le riforme: per far bene le riforme occorre battere questo decreto-legge; se non lo si batte, le riforme si fanno male e in maniera sbagliata.

Del resto questo discorso sulla necessità di approvare determinati provvedimenti per dare l'avvio alle riforme non è nuovo: lo abbiamo ascoltato dall'onorevole Nenni nel 1959 e nel 1960. Ma guai se il movimento operaio si mette su questa strada ! Si rischia di arrivare alle posizioni nelle quali è oggi l'onorevole Nenni.

MALFATTI. L'onorevole Nenni è senatore a vita.

LIBERTINI, *Relatore di minoranza*. Questo può essere un traguardo, ma certo un po' modesto per un riformatore.

Una voce al centro. Quando avrà l'età dell'onorevole Nenni, onorevole Libertini, anche ella forse diventerà senatore a vita, se lo avrà meritato e se avrà finito certi giri di valzer.

LIBERTINI, *Relatore di minoranza*. Non faccio giri di valzer perché non so ballare... D'altra parte, onorevoli colleghi, se mi costringete a parlare tanto tempo, difficilmente arriverò a compiere ottant'anni.

La questione è molto seria e nessuno può illudersi di tenerne nascosti i termini reali. Su questi banchi non vi è un manipolo di ostruzionisti e di sabotatori delle istituzioni ma un gruppo di militanti del movimento operaio, che non guardano alle polemiche ma pongono il dito sulla piaga.

La realtà è che questo decreto-legge è un bastone lanciato tra i piedi dei lavoratori all'indomani delle lotte di autunno. Spezzare questo bastone è cosa che interessa tutto il movimento operaio, compresi i socialisti e la sinistra cattolica che sostengono questo Governo.

Modificare il decreto in un punto importante, come quello che riguarda gli assegni familiari, significa intanto conseguire un primo risultato positivo su questa strada. Questo è il nostro compito. Se assolverlo significa essere oggetto di critiche e di attacchi, ciò non turba la nostra coscienza, perché abbiamo preso questa decisione nella logica non soltanto di una strategia politica, ma, se mi è consentito dirlo, in virtù di una coerente scelta morale.

PRESIDENTE. Sono stati presentati i seguenti emendamenti:

Dopo l'articolo 31 inserire i seguenti:

ART. 31-*bis*.

Con decorrenza dal 1° luglio 1970 le misure degli assegni familiari contenute nella tabella *A*) allegata al testo unico delle norme sugli assegni familiari, approvato con decreto de Presidente della Repubblica 30 maggio 1965, n. 797, modificato con legge 17 ottobre 1961, n. 1038, sono così stabilite:

per ciascun figlio lire 1.500 settimanali;

per il coniuge lire 1.500 settimanali;

per ciascun ascendente lire 1.500 settimanali.

31. 0. 5. **Bronzuto, Milani.**

ART. 31-*ter*.

La misura degli assegni prevista dal primo comma dell'articolo 6 della legge 14 luglio 1967, n. 585 – estensione degli assegni familiari ai coltivatori diretti, mezzadri, coloni e compartecipanti familiari – viene raddoppiata a partire dal 1° luglio 1970.

Per la maggiore spesa prevista dal comma precedente il Ministero del tesoro è autorizzato a provvedere con la stessa modalità prescritta all'articolo 9 della legge 14 luglio 1967, n. 585.

31. 0. 6. **Bronzuto, Milani.**

L'onorevole Bronzuto ha facoltà di svolgerli.

BRONZUTO. Per illustrare adeguatamente i nostri emendamenti aggiuntivi all'articolo 31 del decreto-legge nel testo della Commissione bisogna risalire al testo originario del decreto. Si tratta infatti di una norma che ha una cronaca, o se si vuole, una storia, in quanto essa è stata caratterizzata da alterne vicende. Dopo la decadenza del decreto n. 621, il secondo decreto, quello n. 745, prevedeva nuove disposizioni che modificano i massimali nel senso che tutti ricordiamo.

Intanto, dal periodo di paga in corso alla data del 1° gennaio 1971, non dal periodo di paga in corso alla data di emanazione del decreto, si stabilivano i seguenti massimali: un massimale retributivo pari a lire 2.100 giornaliere per le aziende classificate artigiane ai sensi di legge, e per le aziende cooperative iscritte nei registri prefettizi, sempre ai sensi di legge; un massimale retributivo pari a lire 3.100 giornaliere per le aziende classificate

commerciali secondo la legislazione previdenziale, nonché un massimale retributivo pari a lire 4.000 giornaliere per tutte le altre aziende (cioè per la media e grande industria).

Con la stessa decorrenza, si modificavano le aliquote che passavano, rispettivamente, dal 17,50 per cento e dal 15,60 per cento al 15 e al 15,40 per cento, mentre nei commi successivi dello stesso articolo 31 – sempre a decorrere dal 1° gennaio 1971 – si modificava il contributo previsto per gli operai agricoli alla tabella *A sub b*) annessa alla legge già ricordata, elevandolo da lire 110,10 (aliquota, questa, che risale, se non erro, al 1961, e che non è stata da allora mai modificata) a lire 120 per giornata lavorativa. Nello stesso articolo è contenuta poi una serie di altre disposizioni.

Ma una volta fatta questa operazione di modifica dei massimali – di cui dirò qualcosa tra poco – nello stesso articolo (non so poi con quale logica, dal momento che in esso si parla di massimali) spuntano di nuovo fuori – e precisamente al terz'ultimo comma – gli enti mutualistici.

Non è a caso, onorevoli colleghi, che sto portando la vostra attenzione su questo articolo 31 del testo del decreto-legge emanato dal Governo il 26 ottobre. Infatti, se vogliamo parlar chiaro anche se sino ad oggi non c'è un emendamento del Governo all'articolo 31 del testo della Commissione, ritengo che da qui a qualche ora, certamente, nel corso di questa seduta un emendamento del genere verrà fuori. Può anche darsi che il Governo trovi il suo prestanome, ad esempio, in un membro del Comitato dei 9, o nel relatore per la maggioranza, onorevole Azzaro: è facile, infatti, trovare un avvocato d'ufficio o un prestanome, quando non si vuol fare in prima persona un'operazione abbastanza scabrosa.

Dicevo, dunque, che sarà certamente presentato un emendamento da parte del Governo o della maggioranza, tendente a ripristinare il testo del Governo e annullando così il testo della Commissione. È molto probabile che avvenga questo, e non per una questione di principio o di orgoglio del Governo. Era stato presentato un testo, voi lo avete modificato – dice il collega Azzaro – con un colpo di mano.

Io direi, invece, « con un colpo di parecchie mani », cioè tante mani sufficienti ad essere almeno una in più delle mani della maggioranza, che doveva trascorrere il suo *week-end* o che era stata presa dalla stanchezza e non era presente alla riunione della Commissione. Altro che colpo di mano! Quando si lavora, si ha il dovere di lavorare; e quando si vuol difendere un Governo, una linea, un provvedimento, si ha il dovere di essere presenti.

Fate le « sedute fiume » per obbligare la opposizione a lavorare ventiquattro ore su ventiquattro, e poi vi resta scomodo rimanere il venerdì pomeriggio in Commissione dopo le ore 17? Altro che colpo di mano!

Comunque, dicevo, il Governo si comporta così non per una questione di principio, ma perché tali sono gli ordini dei padroni. E lo vedremo più in là.

Vale poco sapere se l'avvocato Agnelli circoli o non circoli per piazza Montecitorio, se varchi o non varchi la soglia del nostro palazzo, ed anche, direi, se sia o non sia a Roma. Non mi preoccuperei nemmeno di informarmi se sia o non sia in Italia, se sia o non sia in Europa o addirittura in altro continente. L'avvocato Giovanni Agnelli è onnipresente, ha i suoi rappresentanti ovunque, ha il suo minuscolo comitato d'affari che non ha bisogno della presenza fisica dell'avvocato Giovanni Agnelli per sapere che cosa debba fare. Vi sono alcune cose che restano permanenti, che non hanno bisogno di essere « rinfrescate » volta per volta con la presenza, con la chiacchierata o con la telefonata.

È per questo che il Governo tenterà di ripristinare il suo testo, cioè il testo della grande industria. O forse, come ricordava lo onorevole Libertini, può darsi che userà un'altra manovra, perché anche in questo senso si può usare il termine « manovra », questa volta non fiscale, non tributaria. Sarà una manovra brillantissima dell'onorevole Ferrari Aggradi, questa volta, come ministro del tesoro, il quale con un trucco ripristinerà nella sostanza, anche se cambierà in parte nella forma, la normativa che aveva inteso stabilire con l'articolo 31.

Ma, dicevo, a parte la questione dei massimali, nel testo del Governo, al terz'ultimo comma dell'articolo 31, è detto: « Per gli anni 1971 e 1972, e comunque non oltre l'entrata in vigore della riforma sanitaria... ». Ebbene, vorrei proprio capire quel « comunque non oltre l'entrata in vigore della riforma sanitaria »; se cioè il Governo ritenga probabile che la riforma sanitaria entrerà in vigore prima del 1971 o del 1972 o entrerà in vigore molto dopo il 1971 o il 1972. Vorrei sapere se, cioè, arriverà prima della riforma sanitaria, per cui tale limite temporale viene ristretto. Se la riforma sanitaria si perde per la strada, stabiliremo un altro provvedimen-

to provvisorio per l'eternità, come quello dei massimali che resta ancora in vigore.

L'INPS corrisponderà quindi all'Istituto nazionale per l'assicurazione contro le malattie, alle casse mutue provinciali delle malattie di Trento e di Bolzano e alla Federazione nazionale delle casse mutue di malattia per i coltivatori diretti una somma a carico della cassa unica per gli assegni familiari, pari, complessivamente, al 3 per cento delle retribuzioni assoggettate a contributo. L'articolo 31 modifica dunque i massimali. Noi non riteniamo tale modifica sodisfacente e contro di essa ci siamo battuti, tanto da presentare l'emendamento che è stato poi accolto dalla Commissione.

Con la modifica dei massimali si determinava un maggior gettito, che doveva per forza entrare alla cassa unica per gli assegni familiari. Della somma riscossa, 25 miliardi annui saranno versati alla Federazione nazionale delle casse mutue di malattia per i coltivatori diretti, mentre l'importo restante sarà versato all'INAM, che provvederà a ripartirlo con le casse mutue provinciali di malattia di Trento e di Bolzano. Pensate che su 746 miliardi, nel 1967, a queste due casse mutue sono andati soltanto 3 miliardi.

Venticinque miliardi andranno alla Federazione nazionale delle casse mutue di malattia per i coltivatori diretti. L'onorevole Bonomi e il suo forte gruppo parlamentare si fanno sentire e certamente rimarrà qualcosa di più di 25 miliardi all'anno. L'importo restante sarà versato all'INAM, che lo ripartirà in percentuale con le casse mutue provinciali di malattia di Trento e di Bolzano.

Era questa la situazione ed è questa la situazione che si tenderà di ripristinare, mentre in Commissione il testo è stato modificato, come tutti quanti ricordiamo, con l'accoglimento dell'emendamento da noi presentato che abolisce i massimali a partire dal 1° luglio 1970 e stabilisce che il pagamento di tutti i contributi sarà effettuato sull'intera retribuzione con l'applicazione dell'aliquota del 12,50 per cento.

Quindi: abolizione dei massimali, si paga sull'intera retribuzione, sull'intera massa salariale e l'aliquota dal 17,50 per cento scende al 12,50 per cento. È evidente, onorevoli colleghi, che c'è un aggravio – ed è un aggravio sensibile e rilevante – per la grande industria.

Ma è proprio qui, è proprio su questo che bisogna fare i conti, è proprio su questo che deve avvenire lo scontro, perché ognuno si assuma le proprie responsabilità, il Governo come tale, le singole forze che compongono la maggioranza governativa, le singole correnti che esistono e operano all'interno dei partiti della maggioranza e, infine, i singoli parlamentari.

È su questo, dunque, che deve avvenire lo scontro. Per il resto infatti, onorevoli colleghi, voi lo sapete, l'abolizione dei massimali, così come avviene nel testo approvato dalla Commissione, fa pagare il dovuto alla grande industria, quel dovuto che essa non paga almeno dal 1961, dall'anno in cui furono stabiliti i massimali in base ai quali la grande industria ha risparmiato decine e decine di miliardi all'anno, miliardi che in definitiva sono stati sottratti al salario dei lavoratori, anche se come salario differito o come salario diversamente concesso, questa è la verità ! Per le altre aziende, per le aziende classificate « artigiane » ai sensi della legge n. 860 del 1956, per le aziende cooperative iscritte nei registri prefettizi ai sensi delle vigenti disposizioni legislative, l'articolo 31 del testo approvato dalla Commissione, pur mantenendo ferma la aliquota del 12,50 per cento, prevede però la deduzione di una somma pari alla metà della retribuzione giornaliera effettivamente pagata, mentre per le aziende classificate « commerciali », sempre secondo la vigente disposizione legislativa in materia di previdenza, l'articolo 31 approvato dalla Commissione dispone la deduzione di una somma giornaliera pari ad un terzo della retribuzione, ferma restando anche per queste aziende l'aliquota del 12,50 per cento.

Questa disposizione elimina la discriminazione che dal 1961 ad oggi è stata fatta a danno delle aziende minori, delle aziende artigiane, della minore e della media impresa e delle aziende commerciali e rimette un poco le cose in pari.

Che le cose stiano così ne abbiamo una testimonianza dalle associazioni artigiane tutte e dai singoli artigiani che hanno preso posizione; ne abbiamo testimonianza dalle organizzazioni della piccola industria – la CONFAPI e l'API – e dai singoli imprenditori economici minori. L'unica protesta viene, come abbiamo detto, dalla grande industria. Quindi, il primo scontro effettivo deve avvenire su questo problema, cioè bisogna mantenere l'abolizione dei massimali. Su questo problema devono misurarsi tutte le forze politiche, assumendosi precise responsabilità. Perché, non direi che solo da questo dipende la possibilità dell'accettazione del nostro emendamento aggiuntivo all'articolo 31.

Il nostro articolo aggiuntivo 31. 0. 5 dispone un aumento degli assegni familiari per

i figli, per i coniugi, per gli ascendenti dei lavoratori dipendenti dell'industria e del commercio e per i lavoratori autonomi della agricoltura fino a 1.500 lire per le tre categorie degli aventi diritto agli assegni familiari e per i lavoratori dipendenti e il raddoppio degli assegni familiari per i lavoratori agricoli.

Dicevo che non dipende unicamente dal mantenimento del testo della Commissione, e quindi dall'abolizione dei massimali, l'accoglimento di questo emendamento, perché, come dirò, sarebbe stato possibile già prima di oggi, anche senza la disposizione prevista dall'articolo 31 del testo del Governo, se a carico della Cassa unica assegni familiari non si fosse operata una costante rapina, cioè il trasferimento di ingenti somme dalla Cassa unica assegni familiari per scopi non suoi, non istituzionali. Vedremo quali sono e vedremo anche l'entità di queste somme distolte nel corso degli anni. Voglio dire questo dal momento in cui ricordo che gli assegni familiari sono fermi al 1965, data dalla quale ad ogni richiesta in proposito dei lavoratori si è risposto che non era possibile migliorarli, ritoccarli, modificarli, perché non c'erano margini nella Cassa unica assegni familiari; e dal momento in cui ci troviamo di fronte ad un testo governativo che ricavando una maggiore entrata contributiva per la Cassa unica assegni familiari immediatamente propone una uscita.

Se è vero, come ritengo che possa essere vero, che l'articolo 31 del testo del Governo prevede di assoggettare a contribuzione una massa salariale di 7.200 miliardi, se noi accogliessimo il terzultimo comma dell'articolo 31 del testo del Governo dovremmo sottrarre alla Cassa unica assegni familiari il 3 per cento, non dei relativi contributi, ma, se ho capito bene, delle retribuzioni assoggettate a contributi, quindi della massa salariale assoggettata a contributi. Il 3 per cento, su 7.200 miliardi, dovrebbe aggirarsi intorno ai 210-215 o 216 miliardi; quindi quasi tutte le maggiori entrate verrebbero distolte per altri fini. Questo già è avvenuto a carico della Cassa unica assegni familiari. Io credo che tutti certamente sappiano che la Cassa unica assegni familiari – almeno da quanto si legge nella relazione del suo direttore – sopporta sul suo bilancio – oltre, naturalmente, al danno che deriva dal permanere dei massimali, come ogni anno viene ricordato dalla relazione del direttore generale – il danno di un contributo a carico dei datori di lavoro dell'agricoltura per i lavoratori dipendenti iscritti negli elenchi nominativi compilati dal servizio per i contributi agricoli unificati, che è rimasto invariato. Scusate, prima ho detto: dal 1961. Non è vero; è rimasto invariato dal gennaio del 1957, per l'importo di lire 110 e 10 centesimi (si vede che è un provvedimento antidiluviano !). Sopporta il danno di un contributo dello Stato per i lavoratori in questione, di 11 miliardi e 380 milioni, che è rimasto invariato dal 17 ottobre del 1961, così come fissato dalla legge n. 1038. Ciò per cui la Cassa unica assegni familiari non sopporta un eccessivo danno è costituito dalla misura relativa alla spesa per l'erogazione degli assegni familiari a coltivatori diretti, mezzadri e coloni, che si aggira intorno ai 28-30 milioni, con un contributo dello Stato pari a 28 milioni. Ma la cosa comincia a diventare grave quando si incontra, nel bilancio della Cassa unica assegni familiari, il fondo per l'addestramento professionale. Io vorrei far grazia ai colleghi di ricordare come siano sorte queste disposizioni, in base alle quali, per uno strano modo di legiferare, la Cassa unica assegni familiari deve, niente meno, alimentare il fondo per l'addestramento professionale dei lavoratori. Vorrei vedere la connessione tra la cassa unica assegni familiari ed il fondo di addestramento professionale dei lavoratori.

Diamo alle cose il proprio nome: invece di contributo per gli assegni familiari chiamiamolo contributo misto, diciamo cioè che vi è una aliquota del 12,50 per cento della quale una parte va al fondo di addestramento professionale dei lavoratori.

Le cose non sono tanto complicate, sono abbastanza semplici per quanto dirò fra poco a proposito del fondo di addestramento professionale e di questi contributi. Infatti la legge del 1949, n. 264, all'articolo 62 e seguenti stabilisce che il fondo per la qualificazione, il perfezionamento e la rieducazione dei lavoratori, di cui alla legge del 1947, « è alimentato da contributi straordinari da stabilirsi sulle gestioni della assicurazione contro la disoccupazione ». Ora, la legge stabilisce un contributo da parte della gestione dell'assicurazione contro la disoccupazione, ma come vedremo anche questo andrà in definitiva a carico della cassa unica assegni familiari per un giochetto molto semplice, per un giro di cifre. Continua la legge del 1949, n. 264: « ...da un contributo annuo dello Stato fissato in lire 10 miliardi per l'anno 1948-49; da contribuzioni ed erogazioni eventualmente effettuate da privati, enti e associazioni ».

Gli unici contributi che si sono sostanzialmente aumentati sono quelli di cui alla lettera *a*), cioè « i contributi straordinari da stabilirsi sulla gestione dell'assicurazione contro la disoccupazione »; l'altro contributo che è rimasto fisso con un andamento oscillante è quello dello Stato di cui alla lettera *c*): un contributo però per memoria, poiché nel bilancio del fondo di addestramento professionale dei lavoratori, non ho mai visto contribuzioni ed erogazioni eventualmente effettuate da privati, enti e associazioni.

Nel 1955, quando si approvò il testo unico delle norme concernenti gli assegni familiari, nell'articolo 53 compare un contributo da dare al fondo di addestramento professionale per i lavoratori (vi è però un'altra legge che modifica profondamente questa norma dell'articolo 53; a mio parere questa modifica è molto grave). È detto infatti in questo articolo 53: « ...per una quota parte nei confronti dei settori dell'industria e del commercio, rispettivamente all'Istituto nazionale per l'addestramento e il perfezionamento dei lavoratori dell'industria e all'Ente per l'addestramento al lavoro commerciale (INAPLI ed ENALC). Per la rimanenza a favore di iniziative dirette alla tutela dell'istituto familiare ». Non si capisce bene quali siano le iniziative dirette alla tutela dell'istituto familiare !

Procedendo più oltre arriviamo alla legge n. 1038 del 17 ottobre 1961 che negli articoli 9, 10 e 11 precisa che la cassa ha una sola gestione con contabilità unica, che, al bilancio di ciascun esercizio della gestione fanno carico gli oneri e le spese speciali di essa. Questo articolo 10 ritorna alla carica con i contributi da versare a favore del fondo di addestramento professionale dei lavoratori e a favore, sentito il comitato speciale, degli assegni familiari dell'Istituto nazionale per l'addestramento e il perfezionamento dei lavoratori dell'industria e dell'Ente nazionale per l'addestramento dei lavoratori del commercio.

Che cosa succede in base a queste disposizioni ?

Nella relazione del direttore generale della Cassa unica assegni familiari c'è un capitolo in cui ci si duole di questo: ci si lamenta del fatto che per l'anno 1969, la Cassa ha versato al fondo per l'addestramento professionale dei lavoratori 13 miliardi di lire, mentre negli anni precedenti questa somma era stata inferiore, ma era andata poi a mano a mano crescendo. Vorrei ricordare solo ciò che è accaduto negli ultimi sette o otto anni; se c'è stata una cosa sicura, dal primo momento, è stato il contributo di cui alla lettera *A* a carico della gestione della disoccupazione. Infatti, già nel 1953-54, ci sono 10 miliardi a carico dello Stato, 15 miliardi a carico del fondo contro la disoccupazione; successivamente si arriva agli anni '58-'59 in cui il contributo a carico dello Stato resta fermo a 10 miliardi, mentre quello a carico della gestione della assicurazione contro la disoccupazione sale a 23 miliardi. Nel 1963-64, il contributo a carico dello Stato scende a 8 miliardi, e quello a carico della gestione assicurazione contro la disoccupazione sale a 25 miliardi. In seguito il contributo a carico dello Stato resta fisso sugli 8 miliardi, il contributo della gestione dell'assicurazione contro la disoccupazione scende a 18 miliardi: questo accade per gli anni '64-65 e '65-66. Negli anni successivi, invece, sale prima a 19 miliardi, poi a 28 miliardi.

Vorrei ricordare ai colleghi come, dal 1967-68, hanno agito le tre voci che concorrono a formare il fondo per l'addestramento professionale dei lavoratori. Devo far presente, però, che verso la fine del 1966 fu approvata dal Parlamento una legge che modificava profondamente la normativa riguardante il rapporto tra cassa unica assegni familiari e il fondo per l'addestramento professionale. Ciò è avvenuto in questo senso: mentre prima il contributo era previsto entro certi limiti e aveva una destinazione precisa, con questa nuova legge alla fine del 1966 il contributo che la cassa unica assegni famigliari è tenuta a dare al fondo per l'addestramento professionale si moltiplica, ma, nello stesso tempo, si allargano anche le maglie della rete di distribuzione, perché, da parte degli istituti fondamentali previsti dagli enti principali INAPLI e ENALC si sana una situazione che il Governo aveva determinato con alcuni provvedimenti. Ricordavo l'argomento anche giorni fa, a proposito di provvedimenti adottati dal Governo, per esempio, per la dilatazione del pagamento delle imposte e sovrimposte sulla benzina per le società petrolifere; dopo che il Governo dal 1963 al 1968 aveva concesso questa dilatazione non coperta da alcuna norma di legge, fa approvare una legge che gli conferisce questi poteri e che sana la situazione precedente. Altrettanto succede in questa occasione: si approva una legge in base alla quale si aumenta il contributo, si allargano le maglie attraverso le quali questo contributo viene distribuito, con una strana normativa, di cui non riesco a comprendere la logica. Con la normativa di questa legge si dice che gli enti possono fare del denaro loro concesso qualsiasi uso: dall'organizzazione dei corsi di addestramento al-

l'organizzazione degli uffici; in definitiva – dico io – può servire anche a tutta una serie di spese generali, secondo certe percentuali. La cosa strana è che questa legge prevede espressamente che le organizzazioni sindacali debbano esprimere un loro parere sugli enti che fanno richiesta per usufruire di questi contributi. Ma sapete quale fine faccia il parere delle organizzazioni sindacali ? La stessa fine del parere richiesto ai viaggiatori in sosta alla stazione, che lo imbucano nell'apposita cassetta senza averne più notizia. Le organizzazioni sindacali esprimono il loro parere sugli enti, ma esse non sapranno mai quali enti abbiano avuto i contributi e in quale misura. D'altra parte, un funzionario ha detto che questo elenco non può circolare, non può essere dato in visione. È stato detto a me personalmente: potevo avere l'elenco di tutti gli enti esistenti, ma non potevo conoscere quali di essi ricevessero contributi, e in che misura. Non voglio arrivare al punto, signor Presidente, di cattiveria di leggervi l'elenco in questione. Voglio soltanto ricordare che i centri attivi per l'industria e l'artigianato sono 1.131 e 327 per il commercio (non si sa quanti per l'agricoltura). Mi è sorto un dubbio, e sono andato a considerare alcune regioni. Ad esempio, nel Piemonte trovo che i centri attivi dell'INAPLI sono 6, dell'ENAIP sono 3, dell'ENAPI 1, dell'INIASA non si conosce la cifra, così come dell'ECAP, salesiani e religiosi vari 9, enti vari 21, e potremmo andare avanti: in Lombardia ci sono 75 centri attivi così distribuiti: INAPLI 10, INAIP 7, INIASI 5, ECAP 3, salesiani e religiosi vari 10, enti vari 40. Nel Veneto: INAPLI 7, salesiani e religiosi vari 18, enti vari 37. Questa è una comunicazione ufficiale del Ministero del lavoro e della previdenza sociale e io non so perché sottolinea questo fatto dei salesiani e religiosi vari.

Una voce al centro. Perché sono i più organizzati, non perché sono i salesiani !

BRONZUTO. Per mia scienza personale gradirei conoscere l'uso che è stato fatto di questi 43 miliardi del fondo addestramento professionale, nel 1967-68, di cui 14 miliardi e 300 milioni sono contributi a carico dello Stato, 28 miliardi contributi a carico della gestione della assicurazione contro la disoccupazione (e poi si dice che non si possono aumentare le indennità di disoccupazione); 9 miliardi e 760 milioni a carico della Cassa unica assegni familiari dei lavoratori dipendenti. Come sono stati distribuiti ? Che uso se ne è fatto, e quali e quanti corsi sono stati fatti e da chi ? Con il corrispettivo di quale contributo ? Per il 1968-69 abbiamo un totale del fondo addestramento professionale di ben 55 miliardi e 860 milioni, di cui 20 miliardi e 150 milioni a carico dello Stato, 25 miliardi a carico della gestione assicurazione contro la disoccupazione, 10 miliardi 710 milioni a carico della Cassa unica assegni familiari. Nel 1970-71, vi sono 20 miliardi a carico dello Stato, 30 miliardi a carico della gestione assicurazione contro la disoccupazione, 14 miliardi e 500 milioni a carico della Cassa unica assegni familiari. Arriviamo a 64 miliardi e mezzo di cui, se togliamo 20 miliardi di contributi a carico dello Stato, ben 44 miliardi e mezzo cadono direttamente e indirettamente a carico della Cassa unica assegni familiari. Cioè succede questo: dalla gestione dell'assicurazione contro la disoccupazione si pagano le indennità contro la disoccupazione ma non si pagano gli assegni familiari che vengono caricati sulla Cassa unica assegni familiari dei lavoratori dipendenti. E ciò in sostanza significa che se la gestione dell'assicurazione contro la disoccupazione non fosse costretta a versare un contributo per quest'anno di 30 miliardi al fondo addestramento professionale, potrebbe pagare gli assegni familiari ai suoi iscritti, ai suoi assistiti e aventi diritto e questi 30 miliardi resterebbero nella Cassa unica assegni familiari assieme ai 14 miliardi e mezzo che vengono versati per il fondo addestramento professionale. Cioè avremo altri 44 miliardi e mezzo da poter distribuire per gli assegni familiari dei lavoratori dipendenti.

Le cose stanno così, onorevoli colleghi ! La situazione si aggrava ancor più se si considera che la cassa unica per gli assegni familiari (non si comprende bene per quali ragioni) è costretta ad effettuare per legge, senza oneri di interessi, versamenti dell'importo di quasi 54 miliardi di lire a favore della gestione per la disoccupazione.

Ecco da dove viene il debito della cassa unica per gli assegni familiari: deriva dai versamenti effettuati al fondo per l'addestramento professionale, dalle anticipazioni fatte alla cassa per l'integrazione guadagni e da altre simili forme di intervento.

Ho voluto ricordare queste cose perché siano chiare le ragioni per le quali si afferma essere impossibile provvedere ad un miglioramento degli assegni familiari. Certo la cassa è in pareggio o in *deficit*, ma sappiamo quali sono le cause di fondo di questa situazione finanziaria.

Ho trascurato, per brevità, di ricordare (ma è un elemento da tenere esso pure presente e sul quale gradirei ricevere qualche spiegazione) che la cassa per gli assegni familiari è costretta a versare altri contributi agli ispettorati del lavoro, a patronati vari e via dicendo. Ci troviamo così di fronte a una somma che, a parte le anticipazioni per la cassa integrazione, ammonta ogni anno a 50 o a 60 miliardi e che viene distratta dai suoi fini istituzionali attraverso i cosiddetti « scolmatori », di cui tanto si è parlato in occasione della discussione del provvedimento col quale, nella passata legislatura, sono state modificate le norme riguardanti l'erogazione degli assegni familiari.

Noi riteniamo, per le considerazioni testé svolte, che gli assegni familiari avrebbero potuto essere aumentati già negli anni scorsi, invece di rimanere fermi ai livelli del 1965, con conseguente decurtazione sostanziale dei salari, se si tiene conto del diminuito potere d'acquisto della moneta. Se l'adeguamento degli assegni non è stato tempestivamente deciso, si provveda almeno ora, mantenendo il testo dell'articolo 31 votato dalla Commissione, che noi consideriamo di fondamentale importanza.

Mentre finalmente rimuoverà le sperequazioni esistenti ai danni delle imprese minori e delle aziende artigiane, la norma che abolisce i massimali apporterà nuove entrate alla gestione della cassa unica degli assegni familiari.

Secondo calcoli prudenziali, tale somma dovrebbe oscillare fra i 350 e i 420 miliardi di lire, che dovranno andare, ce lo auguriamo, a favore degli assegni familiari e non già dell'addestramento professionale dei lavoratori, capitolo di spesa che deve avere sue entrate ben precise e una sua gestione specifica e che non può continuare a vivere, come un parassita, sulla gestione delle assicurazioni contro la disoccupazione e sulla cassa unica per gli assegni familiari, finendo in realtà col gravare soprattutto su quest'ultima (se si esclude il contributo, limitato e variabile nel corso degli anni, accordato dallo Stato).

Maggiori entrate che dovrebbero innanzitutto e prevalentemente servire per aumentare finalmente gli assegni familiari che, come ho ricordato, sono immutati dal 1965; questo deve essere anche un modo per rendere giustizia ai lavoratori defraudati per tanti anni (e in particolare dal 1965 ad oggi) di una parte importante del loro salario che, essi, pure, si erano conquistati anche con le loro battaglie sindacali. Io sono sicuro, del resto, che la stragrande maggioranza degli operai e dei lavoratori italiani non conosce neppure i provvedimenti presi a loro riguardo, anche perché non ne viene messa a conoscenza: altrimenti saprebbe come agire e come lottare in questa situazione.

Chiediamo quindi l'abolizione dei massimali e maggiori entrate destinate all'aumento degli assegni familiari per i lavoratori dipendenti e per i lavoratori autonomi dell'agricoltura.

PRESIDENTE. Sono stati presentati i seguenti emendamenti all'articolo 32 del decreto-legge:

Dopo il quarto comma dell'articolo 32, inserire il seguente:

Le disposizioni di cui al primo comma dell'articolo 4 della legge 4 agosto 1955, n. 692, sono estese dal 1° gennaio 1971 alle mutue volontarie costituite ai sensi della legge 15 aprile 1886, n. 3818.

32. 13. **Orilia, Gerbino.**

All'ultimo comma dell'articolo 32, sostituire le parole: nonché alla cassa nazionale malattie della gente dell'aria, sempre che abbiano deliberato di estendere agli aventi diritto l'assistenza farmaceutica, *con le parole:* alla cassa nazionale malattie della gente dell'aria nonché alle mutue volontarie di cui alla legge 14 aprile 1886, n. 3818, sempre che abbiano deliberato di estendere agli aventi diritto l'assistenza farmaceutica.

32. 14. **Orilia, Gerbino.**

Poiché i firmatari non sono presenti, si intende che abbiano rinunciato a svolgerli.

È stato presentato il seguente emendamento.

Sostituire l'intero articolo 32 con il seguente:

Il terzo comma dell'articolo 4 della legge 4 agosto 1955, n. 692, è sostituito dai seguenti:

In attesa che il Comitato interministeriale dei prezzi, su disposizioni del Comitato interministeriale per la programmazione economica, attui la revisione generale dei prezzi di tutte le specialità medicinali e qualora gli Istituti e gli Enti di cui sopra non si avvalgano della facoltà di cui al primo comma del presente articolo, deve essere corrisposto un diritto speciale del 9 per cento sul prezzo di vendita al pubblico, indicato sull'involucro esterno delle confezioni registrate delle specialità medicinali, come tali considerate dal testo unico approvato con regio decreto 27 lu-

glio 1934, n. 1265 e successive modificazioni, vendute alle farmacie per uso umano.

Detto diritto speciale è dovuto, senza diritto di rivalsa, dai fabbricanti e produttori indicati all'articolo 22 del decreto del Ministro delle Finanze del 21 dicembre 1967, pubblicato nella *Gazzetta ufficiale* n. 324 del 29 dicembre 1967, e deve essere liquidato e corrisposto con l'osservanza delle disposizioni di cui all'articolo 15 del regio decreto-legge 3 giugno 1943, n. 452, convertito nella legge 5 maggio 1949, n. 178.

Il diritto è assolto mediante versamento su conto corrente postale intestato al conto speciale di cui all'articolo 37 del presente decreto.

Per le specialità medicinali di provenienza estera, ancorché importate sfuse, il diritto speciale è dovuto, senza diritto di rivalsa, nella misura del 9 per cento ed è liquidato e riscosso dalle dogane all'atto dello sdoganamento, in base al prezzo ufficiale di vendita al pubblico delle specialità stesse, da indicarsi, a cura dell'importatore e sotto la sua diretta responsabilità, nella dichiarazione di importazione prevista dall'articolo 16 della legge 25 settembre 1940, n. 1424.

Le dogane sono tenute a versare gli importi dei diritti speciali da esse riscossi sul conto corrente di tesoreria di cui all'articolo 37 del presente decreto.

La prova dell'effettuato pagamento del diritto speciale all'atto dello sdoganamento delle specialità medicinali è costituita dai documenti di cui al titolo XXVIII – capo V – del regio decreto-legge 26 gennaio 1940, n. 10.

Le violazioni a quanto disposto dai precedenti commi sono punite:

a) con l'ammenda da due a dieci volte il diritto dovuto per ogni vendita delle specialità medicinali poste in essere senza l'emissione dell'apposito documento o quando sullo stesso sia stato indicato un quantitativo di specialità medicinali inferiore a quello venduto. Per i casi di recidiva si applica l'arresto da quindici giorni a sei mesi;

b) con la multa da due a dieci volte il diritto dovuto per le violazioni costituenti, agli effetti della citata legge doganale, delitto (contrabbando);

c) con l'ammenda due ad otto volte il diritto dovuto quando nel documento posto in essere per la corresponsione del diritto speciale o nella dichiarazione d'importazione sia indicato un corrispettivo inferiore a quello corrispondente al prezzo ufficiale di vendita al pubblico della singola specialità medicinale;

d) con l'ammenda da lire 500.000 a lire 5.000.000 per il rifiuto di presentare documenti attestanti il pagamento del diritto speciale oppure per l'irregolare tenuta dei medesimi;

e) con la sopratassa pari al diritto speciale per il tardivo pagamento del diritto medesimo.

Per le violazioni di cui alle lettere *a*), *b*), *c*) è dovuto il diritto speciale non corrisposto oltre ad una sopratassa pari al diritto stesso.

Per quanto concerne l'accertamento delle violazioni alle disposizioni innanzi stabilite e l'applicazione delle sanzioni previste dal presente articolo si applicano le norme di cui alla legge 7 gennaio 1929, n. 4.

Il provento delle sanzioni di cui al comma ottavo sono riservate all'Erario, salva la compartecipazione di spettanza agli scopritori delle infrazioni nella misura prevista dall'articolo 144 della legge 25 settembre 1940, n. 1424 o dalla legge 7 febbraio 1951, n. 168, modificata dalla legge 20 ottobre 1960, n. 1265.

La sopratassa di cui al comma nono è riservata interamente all'Erario. L'ammontare del diritto speciale non assolto deve affluire al conto speciale di cui all'articolo 37 del presente decreto.

Le norme previste dal regio decreto legge 9 gennaio 1940, n. 2, convertito, con modificazioni, nella legge 19 giugno 1940, n. 762, e successive modificazioni sono applicabili anche al diritto speciale istituito con il presente articolo.

Il regolamento di esecuzione delle norme stabilite dai precedenti commi sarà emanato dal Ministro delle finanze di concerto con il Ministro del lavoro e della previdenza sociale, del tesoro, dell'industria, commercio e artigianato e della sanità.

Con decreto del Ministro del lavoro e della previdenza sociale, di concerto col Ministro del tesoro, sarà provveduto alla ripartizione a favore degli Enti ed Istituti mutualistici delle somme incassate.

Ai fini delle erogazioni agli Enti ed Istituti di cui al precedente comma, le somme relative al diritto speciale affluito al conto corrente di cui al precedente articolo 37 saranno prelevate e versate allo stato di previsione dell'entrata dello Stato e correlativamente iscritte nello stato di previsione della spesa del Ministero del lavoro e della previdenza sociale.

Il Ministro del tesoro è autorizzato ad apportare, con propri decreti, le occorrenti variazioni di bilancio negli anni finanziari 1970 e 1971.

È dovuto dalle farmacie, a favore degli istituti ed enti suddetti ed ai medesimi fini, lo sconto del 6 per cento sul prezzo al pubblico, al netto del diritto speciale di cui al secondo comma del presente articolo, esclusivamente per la vendita di specialità medicinali agli assistiti dagli istituti od enti predetti. Peraltro gli istituti mutualistici sono tenuti ad accordare un abbuono dell'1 per cento a favore delle farmacie rurali ammesse a sussidio.

Gli sconti dovuti dalle imprese produttrici ed importatrici a favore della distribuzione e delle farmacie sono praticati sul prezzo di vendita al pubblico delle specialità medicinali ad uso umano, al netto del diritto speciale di cui al secondo comma.

Per la vendita alle farmacie è stabilita l'aliquota di sconto del 24,80 per cento sempre riferita secondo il comma precedente. Detta aliquota è elevata al 25,80 per le vendite alle farmacie rurali ammesse a sussidio.

32. **9.** **Santagati, Abelli, d'Aquino, Delfino, Franchi, Guarra, Marino, Menicacci, Niccolai Giuseppe, Nicosia, Pazzaglia, Roberti, Romualdi, Servello, Sponziello.**

L'onorevole Santagati ha la facoltà di svolgerlo.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE BOLDRINI

SANTAGATI. Con questo emendamento il mio gruppo chiede di sostituire l'intero articolo 32 dell'attuale decreto-legge con un nuovo testo che noi abbiamo da tempo presentato all'attenzione della Camera, e che, per la sua complessità, ci ripromettiamo di spiegare nei vari suoi commi.

Prima, però, di arrivare a questa illustrazione del testo, noi riteniamo che sia opportuno fare alcune osservazioni di ordine, più che generale, direi programmatico, e altre di ordine sistematico. Ci chiediamo cioè, praticamente, quale possa essere stato il movente che ha spinto il Governo a predisporre questa normativa. Per capire bene lo spirito e le intenzioni del Governo (e, come dirò fra poco, anche di altri parlamentari che hanno concorso alla formazione di questo testo) occorre rifarsi al decreto-legge economico n. 1, il quale aveva già regolato la materia in questione all'articolo 43. Questo articolo non è stato però riportato in forma identica nel testo del nuovo decreto, ma è stato rimaneggiato e accresciuto con delle novità introdotte dall'altro ramo del Parlamento.

In sostanza, mentre il testo originario del Governo si occupava soltanto dello sconto sul prezzo di vendita al pubblico dei medicinali – poi vedremo in quale misura veniva determinato – il Senato si è preoccupato di inserire un altro comma riguardante le farmacie rurali – anche a questo proposito discuteremo in seguito sui particolari –; poi, chiuso l'articolato relativo alla modifica del terzo comma dell'articolo 4 della legge 4 agosto 1955, n. 692, aggiungeva un altro comma che si richiamava sempre all'articolo 4 della legge n. 692, ma con una innovazione, direi, alquanto notevole: quelle disposizioni, infatti, venivano estese o, per meglio dire, verranno estese dal 1° gennaio 1971 ad altre casse mutue, delle quali ci occuperemo particolarmente allorché arriveremo alla disamina del testo governativo.

In pratica, quindi, non si può dire neanche che questo fosse il proposito originario del Governo. Il proposito del Governo sembrava molto semplice e si limitava a cercare di accumulare una certa somma a favore degli enti mutualistici e, naturalmente, a scapito delle imprese produttrici di medicinali.

A parte il dubbio gusto di una siffatta impostazione, per la quale il Governo non pensava a una riforma di natura radicale, non pensava ad una sistemazione o, come si suol dire oggi, ad una strutturazione o ristrutturazione di tutta questa delicata materia, a parte questo, dicevo, quello che più stupisce è il fatto che il Governo poi, lungo la strada, per non scontentare taluni gruppi e, direi, soprattutto taluni sottogruppi della sua stessa maggioranza, non abbia esitato ad interpolare ulteriori normative le quali, come vedremo, non hanno per nulla migliorato ma, oserei dire, hanno in certo qual modo peggiorato o addirittura compromesso l'intera situazione.

Questa è la genesi, per così dire, di questo articolo 32: un articolo, quindi, che non si può neanche considerare, come dicevamo stamane a proposito dell'articolo 26, il fratello siamese di un articolo corrispondente del primo « decretone », ma semmai una specie di figlio adulterino del primo testo predisposto dal Governo.

Vorrei aggiungere un'altra osservazione di natura generale, prima di entrare nel merito di tutta la questione. Intendo riferirmi al malvezzo che c'è da parte del Governo, non solo di dare delle normative imperfette, incomplete e addirittura, direi, eterogenee, che non si accordano con il testo di tutto il provvedimento, il quale si ispira ad altre fi-

nalità e ad altri scopi, ma di lasciarsi prendere la mano lungo la strada, non per correggere il testo originario, bensì molte volte per peggiorarlo; e credo che con l'articolo 32 proprio questo si sia fatto, finendo col peggiorare un testo che già di per sé era molto discutibile.

Fatte queste osservazioni di natura molto generica, resta da affrontare il problema generale connesso con l'esame di questo articolo 32.

L'articolo 32 ci impone – e direi nella maniera più pressante – l'obbligo di valutare la situazione attualmente esistente in campo farmaceutico. Praticamente, infatti, tale articolo viene a collocarsi nel vivo di tutta una situazione farmaceutica quanto mai discutibile, quanto mai anomala, inesatta, lacunosa: una situazione farmaceutica di cui tutti invocano una riforma, un miglioramento, una nuova strutturazione, ma di cui nessuno riesce a dare la giusta soluzione. Anzi sia con la prima sia con la seconda edizione del « decretone », si è finito con l'appesantire sempre di più la già pesante e distorta situazione farmaceutica italiana.

Il discorso da fare dovrebbe essere soprattutto di carattere generale. Si dovrebbe andare alle ragioni per le quali il Governo ha ritenuto in una materia tanto delicata di limitarsi soltanto a riesumare una legge ormai operante da oltre quindici anni, cioè la legge 4 agosto 1955, n. 692. In che cosa il Governo l'ha cambiata? Ha forse inciso su tutto il suo ingranaggio? No, si è limitato a creare una norma di pura e semplice fiscalizzazione, preoccupandosi soltanto di appesantire gli oneri che gravano sulle imprese produttrici di medicinali. La legge del 1955 era già di per sé abbastanza pesante, tanto che la situazione farmaceutica italiana è diventata quanto mai critica.

È come se si fosse pensato di porre cinquanta chili sulle spalle di una persona che già porta un sacco da cento chili, nella speranza che costui possa reggere il peso aggiunto più di quanto prima non reggesse i cento chili. Questa è una dimostrazione di insensibilità fiscale. Oltretutto, non si dà il respiro necessario ai destinatari della norma fiscale, perché questi ne possano, sia pure con sforzo, sopportare le conseguenze. Si potrebbe verificare il caso, se la norma passasse così com'è stata redatta, che le industrie farmaceutiche non solo non dessero il gettito preventivato, che pare si aggiri sui 30 miliardi, ma finissero con il soccombere, dando ancora di meno di quanto abbiano finora dato.

Infatti, l'originaria intenzione del Governo era di stabilire soltanto un aumento rispetto a quanto era stato già regolato con la legge del 1955. Quindi, mentre lo sconto sul prezzo di vendita dei medicinali a favore degli istituti mutualistici era, con la legge del 1955, del 17 per cento, di cui un 12 per cento gravava direttamente sulle imprese produttrici e un 5 per cento sui farmacisti, ora abbiamo un 19 per cento che grava sulle imprese produttrici di medicinali e un 6 per cento che grava sui farmacisti.

Quindi, se già era ponderoso e gravoso l'onere del 17 per cento, assai di più lo diventa quello del 25 per cento. Questo è stato il marchingegno originario, che ha dato l'avvio prima all'*ex* articolo 43 del « decretone » numero uno e ora all'articolo 32 del « decretone » numero due.

Prima di entrare nel vivo della materia, vorrei precisare che, trovandoci in presenza di una imposizione fiscale, che dovrebbe comportare il rispetto della generalità verso i destinatari, non riesco a capire come non solo dal '55 ad oggi siamo stati in presenza di una norma per nulla generalizzata, ma direi anzi discriminatrice, ma si accentui oggi la discriminazione ponendo a carico delle stesse imprese produttrici e dei farmacisti, che già questo 17 per cento da quindici anni sostengono, un ulteriore onere che finisce col diventare del 25 per cento. Qui siamo sempre in presenza della solita storia. Accade come per la benzina. C'è una notevole coerenza, nel Governo, sul piano fiscale. Come si sceglie un tributo comodo, facile, qual è quello della benzina, insistendo sempre ad aumentare il prezzo su quel genere di consumo, così qui esiste un altro obiettivo fiscale facile e comodo, quello dei prezzi di sconto a danno delle imprese produttrici e dei farmacisti, che diviene ulteriormente pesante. E tutto questo sarebbe già di per se stesso condannabile, ma diviene ancor più criticabile e ancor meno accettabile se si tien conto che esiste una profonda differenza fra quelle imprese produttrici che sono tenute a questa specie di onere, a questa specie di obbligo fiscale, insostituibile e ineludibile, e altre imprese produttrici che non pagano nemmeno una lira di sconto. Ora, non è giusto che da un lato il 12 per cento divenga 19 per cento e dall'altro lo zero per cento resti tale.

A parte questa impostazione, che aumenta sempre più lo squilibrio e la differenziazione fra imprese produttrici soggette a questo sconto e imprese produttrici che questo sconto non hanno e quindi praticamente nulla pagano e

molto lucrano rispetto alle prime, c'è da notare – ed è questo l'aspetto grave che fa molto meditare e pensare su questo argomento – il fatto che lo stesso fisco, diciamo così, non è amico di se stesso. Infatti, il fisco non pensa ad aumentare i proventi che attraverso una diversa dinamica, qual è quella che noi proponiamo con l'articolo sostitutivo dell'articolo 32, potrebbe ottenere. In parole povere, qual è lo spirito del nostro emendamento, anche se poi nella sostanza lo dovremo più dettagliatamente illustrare? Lo spirito del nostro emendamento è questo: operare una forma di sconto generalizzata su tutto il fatturato globale di tutte le medicine che vengono prodotte, cioè praticamente applicare una specie di « formula unica » che operi per tutto il fatturato globale.

Questo creerebbe finalmente una perequazione tra quelle imprese che nulla pagano e quelle che tutto pagano. Ecco perché noi a questo 19 per cento applicato soltanto su alcune imprese produttrici chiediamo di sostituire un 9 per cento operante sull'intero fatturato di tutte le imprese produttrici.

In questa maniera noi alleggeriamo l'onere che grava solo su una parte delle imprese produttrici e lo generalizziamo in modo da renderlo più equo, più sopportabile. Così, anche dal punto di vista di una giustizia fiscale distributiva si potrà operare equamente su tutti i destinatari. Ma non è solo questo il risultato che noi conseguiamo attraverso l'emendamento da noi proposto. Infatti, operiamo anche nell'interesse del fisco.

Se il Governo accettasse l'emendamento, non soltanto sgraveremmo di un ingiusto peso una parte delle imprese produttrici di medicinali, ma consentiremmo anche al fisco di ottenere un gettito di gran lunga superiore a quello che si ottiene con l'attuale normativa. Allora sembrerebbe l'uovo di Colombo – non dell'onorevole Colombo, per carità! – sembrerebbe proprio una trovata da niente. Se noi vi suggeriamo un congegno che vi consente di poter da un lato aiutare tutta la produzione farmaceutica e dall'altro di poter conseguire un gettito fiscale superiore a quello che con l'attuale congegno viene conseguito, veramente abbiamo preso, come si suol dire, due piccioni con una fava.

Non si tratta soltanto di un fatto di natura fiscale o di natura tecnica, ma anche di un fatto – mi si consenta – di natura morale. Qui c'è infatti un retroscena. Non crediate che noi siamo degli ingenui; non crediate che noi non abbiamo cercato di capire che cosa stesse dietro questo congegno che, guarda caso, opera in Italia da circa un ventennio.

Ci siamo chiesti perché mai si è trovata questa formula palesemente discriminatoria e perché mai ci siano tra le imprese produttrici, alcune che sono privilegiate e altre che devono anche sopportare il peso dei privilegi altrui. Ci siamo accorti che dietro tutto questo ci sono degli interessi: interessi non troppo confessabili, interessi non troppo eleganti, interessi non troppo scusabili, in quanto diretti a favorire alcune imprese farmaceutiche, le quali, probabilmente protette da altissimi personaggi quasi sempre di questa maggioranza, traggono ingentissimi guadagni; i quali altissimi personaggi indubbiamente traggono, a loro volta, non dico per conto proprio, ma certamente per conto degli apparati politici ai quali essi fanno capo, altrettanto ingenti vantaggi, di quale natura è facile intuire.

Ecco perché abbiamo voluto prima porre, direi, il teorema e adesso cercheremo di dare un po' la soluzione a questo quesito, soluzione che si può meglio comprendere e valutare se noi facciamo un *excursus* (me lo consentiranno gli onorevoli colleghi) un po' ampio, ma che non dovrebbe tediare essendo corredato di rigorosi riferimenti tecnici a tutta la materia. Consideriamo alcune cose che immediatamente vengono alla nostra attenzione guardando l'attuale congegno predisposto dal Governo.

In sostanza, che cosa vuole ottenere il Governo con questo congegno? Vuole ottenere quel tale passaggio che abbiamo detto dall'originario 17 per cento – 12 per cento per le imprese, 5 per cento per le farmacie – al nuovo congegno di 19 per cento per le imprese produttrici; 6 per cento per le farmacie, cioè un passaggio dal 17 per cento al 25 per cento sul prezzo al pubblico. Detto sconto è a carico delle imprese produttrici nella misura che abbiamo già detto – 19 per cento – con facoltà di rivalsa sulle imprese distributrici per l'1 per cento rapportato a tutto il fatturato e, sempre a carico delle farmacie, nella misura del 6 per cento, che è elevato rispetto all'originario 5 per cento. La precedente ripartizione finiva con il giocare in tal guisa: che prima il 12 per cento consentiva una rivalsa di fatto sulle imprese produttrici per lo 0,25 per cento, restando inalterato lo stesso 5 per cento per le farmacie.

Dai lavori preparatori della legge citata più volte – 4 agosto 1955 – si evince che lo sconto obbligatorio era stato introdotto in sostituzione di una riduzione dei prezzi dei medicinali che sembrava giustificata dall'incre-

mento della produzione, ma sembrava difficilmente realizzabile per la mancanza di strumenti tali da garantire efficacemente e rapidamente una parte delle risorse finanziarie occorrenti alla estensione dell'assistenza ai pensionati a cui appunto si riferiva la legge citata.

Ora, se voi pensate che già questo congegno era molto discutibile nel 1955, quando questa legge si riferiva solo ad una categoria molto limitata di destinatari, pensate adesso che, con l'emendamento introdotto al Senato, queste provvidenze vengono estese alle casse mutue di malattie per i coltivatori diretti, alle casse mutue di malattia per gli artigiani, alle casse mutue di malattia per i commercianti, alle casse marittime per l'assicurazione contro gli infortuni sul lavoro e le malattie della gente di mare nonché alla cassa nazionale malattie della gente di mare, sempre che abbiano deliberato di estendere agli aventi diritto l'assistenza farmaceutica. Quindi, il congegno, già di per se stesso discutibile perché limitato allora ad una categoria ben determinata, diventa oggi ancor più discutibile perché esteso ad altre categorie; le quali, vedi caso, non sono nelle condizioni di poter assicurare quello scorrimento tra l'intenzione del legislatore ed i risultati pratici a favore dei mutuati e degli assistiti. La disposizione in esame aveva già dato luogo a sensibili sperequazioni nell'ambito del settore farmaceutico, in quanto l'applicazione dello sconto aveva determinato, per alcune imprese, un onere gravante sull'80-90 per cento del loro fatturato e, per altre imprese, un onere gravante soltanto sul 20-30 per cento; quindi già aveva creato una grossa sperequazione.

In effetti, la maggiore o minore incidenza delle vendite ad enti mutualistici determinò una distribuzione dell'onere, derivante dallo sconto, estremamente diversificata da azienda ad azienda. Nessun onere, poi, gravava sui medicinali reclamizzati – nessun onere vi grava tuttora – cioè sui cosiddetti prodotti fuori del regime mutualistico, la cui esclusione dalle fonti di finanziamento della assistenza di malattia appariva ed appare ancora ingiustificata, tenuto conto dei più alti sconti praticati alla distribuzione.

L'attuale articolo 32, aumentando l'aliquota dello sconto, ha determinato un aggravamento delle situazioni sopra descritte, esasperando la sperequazione in atto: concetto generale che ho poc'anzi enunciato. Il mantenimento dello sconto, ferme restando le considerazioni da noi avanti esposte, potrebbe giustificarsi con la permanenza del sistema mutualistico, a cui invece, secondo la programmazione, è seguita la riforma a vicinanza di scadenza. Cioè, già il paragrafo 70 del programma economico nazionale prevede una nuova strutturazione di tutta la materia, per cui se la legislazione vigente è da considerarsi da accantonare e da superare, a maggior ragione non sarebbe opportuno, non sarebbe giusto, non sarebbe equo, non sarebbe, direi, elegante inserire una accentuazione di una legislazione già superata e già degna di essere scontata ed eliminata, con un appesantimento della norma stessa. Infatti, la stessa citata norma allontana la possibilità della realizzazione di un metodo tecnico perché, aumentando le sperequazioni, i dislivelli, rende il sistema sempre più difficile da modificare, per la determinazione dei prezzi delle specialità medicinali per effetto delle indicate sperequazioni per il ricambio e la ripresa dei singoli prodotti, secondo quanto già fu osservato dalla commissione per lo studio di un metodo di analisi dei costi dei medicinali (vedi Ministero dell'industria, relazione della commissione, volume quarto, capitolo undicesimo del marzo 1967). In relazione ai problemi scaturiti dall'applicazione dello sconto è da studiare qualcosa che possa eliminare tutte queste incongruenze e questi danni e, visto che con questo decreto si vuole a qualunque costo abbracciare tutto lo scibile italiano, se non umano, se vogliamo affrontare questo problema affrontiamolo secondo quelle norme che noi, fra poco, avremo l'onore di illustrare all'attenzione dei colleghi di questa Assemblea.

In sostanza, lo spirito del nostro emendamento consiste nella sostituzione dello sconto in atto vigente – e che, col « decretone », viene ulteriormente aggravato – con un diritto speciale a carico di tutte le imprese farmaceutiche, con un beneficio che viene esteso a tutte le imprese farmaceutiche. Tale diritto speciale deve essere applicato alle specialità ad uso umano immesse nel ciclo distributivo in confezione registrata dal Ministero della sanità e commisurate al loro prezzo di vendita. Non sono quindi ammesse più distinzioni e sperequazioni tra talune imprese privilegiate ed altre che non lo sono.

La trasformazione di questo sconto originario, del 12 per cento prima e del 19 per cento oggi, in un onere di natura fiscale – una specie di fiscalizzazione che si opera su questa materia farmaceutica – risponde a principî di ordine giuridico, economico-sociale e anche – consentiteci – di ordine morale.

Difatti, dal punto di vista giuridico dobbiamo – facendo un passo indietro – riferirci specificamente ad una sentenza della Corte costituzionale che risale al 6 dicembre 1960, n. 70, la quale, prendendo in esame l'articolo 4 della più volte citata legge del 1955, ebbe a sentenziare che « il carattere speciale dello sconto e le finalità per le quali è stato stabilito, inducono a ritenere che detto sconto sia da qualificare come prestazione patrimoniale imposta a favore degli istituti e degli enti pubblici indicati dalla legge del 1955, in relazione ai compiti istituzionali ad essi affidati, prestazione compresa perciò nella sfera di applicazione dell'articolo 23 della Carta costituzionale ».

Con la stessa sentenza la Corte ha precisato inoltre che « la prestazione patrimoniale ha tale carattere quando è istituita con atto di autorità senza il concorso della volontà del soggetto passivo quale che sia la denominazione attribuita dalla legge che la impone ». Lo sconto vigente, pertanto, secondo i dettami della Corte costituzionale, ha la natura di un onere fiscale destinato a consentire il perseguimento di una finalità di interesse generale. Sarebbe consequenziale quindi, secondo i principî della capacità contributiva, prevista pure dall'articolo 53 della Costituzione, la sua estensione a tutta la categoria industriale farmaceutica. Si tratta infatti – sempre citando i principî enunciati in quella sentenza della Corte – di un prelievo di ricchezza a carico di soggetti e a favore di enti pubblici, prelievo che non si giustifica se rapportato e limitato ai singoli soggetti. La Corte ha infine osservato che « il principio della eguaglianza non è violato quando il trattamento differenziato riguardi categorie di persone e non già singoli soggetti ». E nella fattispecie mi sembra che non vi sia dubbio che sia materialmente e concettualmente impossibile configurare in categoria le singole aziende che occasionalmente e in misura diversa risultino fornitrici degli enti mutualistici.

Sembra a noi che questi principî giuridici fissati dalla Corte costituzionale siano molto importanti e meritino quindi di essere presi nella massima considerazione, visto che il Governo, attraverso questo articolo 32, ci offre l'occasione di affrontare la materia e di cercare di risolverla per quanto possibile secondo i criteri giuridicamente più apprezzabili.

Ma non vi sono soltanto motivi di ordine giuridico, vi sono anche motivi economico-sociali. Potremmo enunciarli in alcuni brevi paragrafi.

Primo motivo. Noi dobbiamo tener conto che con questo concetto dello sconto trasformato in onere fiscale si dà un avvio alla fiscalizzazione, che consente un prelievo di risorse in modo tale da favorire una rapida ed agile destinazione delle stesse ai costituendi servizi dell'assistenza sanitaria che, come tutti auspicano, dovrebbe al più presto essere generalizzata, provvedendo all'estensione dell'applicazione ospedaliera a tutti i cittadini; mentre invece lo sconto resterebbe ancorato ad un sistema mutualistico che si dice – almeno stando alle enunciazioni più volte fatte da questo e da altri Governi di centro-sinistra – di volere eliminare del tutto.

Secondo motivo. Agevolazioni per la determinazione dei prezzi, in quanto la redistribuzione dell'onere verrebbe giustificata dal fatto che la determinazione del prezzo di una specialità medicinale da parte del Ministero della sanità prescinde dallo sconto mutualistico. Sotto il profilo della determinazione del prezzo non sussiste alcuna differenza di trattamento fra le specialità da vendersi in regime extramutualistico e quelle da cedersi alla mutualità. Risultando pari il prezzo, per la considerazione esposta, ne consegue che, mentre una specialità assorbita dal mercato extramutualistico non è gravata da alcun onere per l'assistenza sanitaria, una specialità ceduta dalla mutualità viene a sopportare un prelievo pari al 29,23 per cento del ricavo industriale. Ne consegue che, per realizzare un metodo obiettivo per la formazione del prezzo delle specialità medicinali e per la sua revisione, è necessario eliminare lo sconto mutualistico che colpisce in misura sperequata e non prevedibile una specialità rispetto ad un'altra.

Terzo motivo: allineamento in sede comunitaria. Giacché lo sconto vigente in Italia non trova riscontro in alcun paese della CEE e pertanto, in sede di organizzazione legislativa, verrà a presentarsi come un ostacolo alla libera circolazione dei prodotti, si rende necessaria, anche sotto questo profilo, la sua eliminazione e la sua sostituzione con un onere di tipo fiscale, altrimenti corriamo il rischio, come dimostrerò con altri elementi di cui dispongo, di diventare, nel settore medicinale, la « cenerentola » di tutta la produzione farmaceutica europea, in particolare del mercato comune.

Quarto motivo: economia di riscossione. L'attuale sistema di prelievo richiede tempi e strutture per la riscossione che comportano spesa rilevante. Nel 1969 il costo del finanziamento dell'ufficio fiduciario, che è un'organizzazione preposta alla riscossione dello sconto

mutualistico, è stato di ben 12.196.594.276 lire, di cui 7.612.299.295 lire a carico delle farmacie, 1.828.950.472 a carico dell'esercizio precedente e 2.755.344.239 lire a carico degli enti mutualistici. Un costo di tale portata è determinato dalla complessità delle procedure occorrenti per addebitare *a posteriori* a ciascuna industria farmaceutica i vari addebiti e i relativi sconti articolati per ente mutualistico creditore e per provincia. È tutto un congegno farraginoso che, oltre a costare quel che ho detto poc'anzi, finisce con l'appesantire tutta questa macchina che indubbiamente è talmente burocratizzata per cui, oggi, sperare di poter riscuotere presto e bene i soldi che in questa materia si spendono, vuol dire essere molto ottimisti.

L'introduzione del diritto speciale renderebbe superflua l'ingombrante struttura attuale, in quanto il relativo prelievo verrebbe effettuato automaticamente all'atto dell'immissione delle specialità medicinali nel ciclo distributivo. Alla farmacia rimarrebbe il compito di raggruppare le ricette prezzate per ente, come già avviene, e provvedere a sommare secondo la tradizionale fatturazione i relativi importi. In questa maniera si eliminerebbero tutte le spese superflue e si semplificherebbero il controllo e la riscossione.

Quinto motivo: finanziamento e vantaggio di valuta. La trasformazione dello sconto in onere fiscale, determinerebbe un immediato finanziamento, ponendo a disposizione del Ministero del tesoro, con anticipo considerevole, il gettito ricavabile in base a quanto previsto dall'attuale articolo 32 del « decretone ». A tale vantaggio andrebbe aggiunto quello della valuta emergente dall'anticipazione del prelievo.

Si tratta, senz'altro, di una anticipazione di almeno 6 o 7 mesi: tanto è il tempo che passa tra il denaro percepito dal farmacista o dall'ente e il denaro che viene tradotto materialmente attraverso l'accreditamento del Tesoro a vantaggio dell'ente medesimo.

L'anticipazione determinerebbe a sua volta l'eliminazione delle perdite di capitale e di valuta conseguenti a crediti, per sconto mutualistico, inesigibili o riscossi con notevole ritardo.

Accanto ai motivi giuridici e accanto ai motivi economico-sociali, io ho anche ricordato i motivi morali. Infatti, l'introduzione dell'onere fiscale in luogo dello sconto determinerebbe una perequazione che sanerebbe una situazione di svantaggio quale finora si è registrata per le industrie nazionali. Le imprese il cui fatturato deriva in larga parte dal consumo mutualistico costituiscono ormai la struttura dell'industria italiana, mentre le imprese aventi una bassa incidenza di fatturato mutualistico coincidono con la grande industria estera. Quindi, anche sotto questo profilo si comincerebbe a guardare sotto un unico aspetto problemi che per ora vengono tenuti diversificati e creano anche contrapposizioni, mi si consenta, di interessi e di varie valutazioni.

Tale ripartizione, per altro messa in evidenza dai contrasti di interesse nel settore farmaceutico, ha prodotto e produce l'assoggettamento dell'industria italiana ad un onere particolare cui è sottoposta in minima parte quella estera. Permanendo lo sconto secondo la formulazione dell'attuale articolo 32, la rivalsa dell'1 per cento delle imprese produttrici di medicinali sulle imprese distributrici e, quindi, la diminuzione corrispondente del prezzo di fattura, si verrebbe a determinare per le specialità assorbite dal mercato extramutualistico una sopravvenienza di margini che costituirebbe un ulteriore vantaggio per la grande industria estera.

Come possiamo operare questo sconto? Come trasformarlo in oneri di tipo fiscale? La realizzazione pratica della trasformazione dello sconto a carico dei produttori in altra forma di prelievo generalizzato pone alcuni problemi. Il primo riguarda la misura del prelievo uniforme da stabilirsi a carico dell'industria, in modo che il gettito globale corrisponda a quello previsto dall'attuale testo dell'articolo 32, tenuto conto delle altre disponibilità a favore degli enti mutualistici. Il secondo problema concerne le modalità pratiche dell'applicazione della nuova norma che prevede il prelievo generalizzato. Per stabilire la misura del prelievo uniforme si possono assumere come base di valutazione due conteggi, ciascuno dei quali riferito sia ai valori definitivi del 1969 sia ai valori previsionali del 1970. Con il primo conteggio vengono esposti gli introiti annuali derivanti dall'applicazione dell'articolo 32; con il secondo conteggio vengono valutati gli introiti derivanti dall'applicazione del prelievo uniforme a carico dell'industria farmaceutica, tenuto conto che nulla è innovato per quanto concerne lo sconto dovuto ai farmacisti, aumentato dal 5 al 6 per cento.

I due conteggi danno i seguenti risultati. Introiti derivanti dall'applicazione dell'attuale articolo 32: 1969, spesa farmaceutica mutualistica sulla base del prezzo al pubblico milioni 437.477; 1970, 466.350; spesa farmaceutica degli enti non beneficianti dello sconto

mutualistico, 3.103 milioni in meno per il 1969 e 3.300 milioni in meno per il 1970. Totale spesa farmaceutica per gli enti beneficianti dello sconto 434.374 milioni per il 1969 e 463.050 milioni per il 1970. Spesa per galenici e prodotti vari, cui non si applica lo sconto, 14.688 milioni in meno per il 1969 e 15.650 milioni in meno per il 1970. Spesa farmaceutica mutualistica per specialità medicinali, milioni 419.700 per il 1969, milioni 447.400 per il 1970. Sconto previsto dall'attuale articolo 32, relativo alla spesa farmaceutica mutualistica per specialità medicinali, milioni 104.900 per il 1969, milioni 111.950 per il 1970. Sconto minimo dell'esazione dello sconto mutalistico, per il 1969 7.300 milioni in meno e per il 1970 7.800 milioni in meno. Beneficio netto per gli enti mutualistici, in base all'attuale articolo 32 per il 1969 milioni 97.600, per il 1970 milioni 104.050. Introiti derivanti dalla fiscalizzazione dello sconto di cui all'articolo 32: si fa la ipotesi che lo sconto a carico dell'industria farmaceutica venga trasformato in un onere fiscale a carico dell'industria farmaceutica pari al 9 per cento del prezzo al pubblico di tutte le specialità medicinali. Permane lo sconto del 6 per cento a carico della farmacia, calcolato però sul prezzo al pubblico al netto dell'onere fiscale suddetto.

Questi sono i dati che abbiamo: onere fiscale da versarsi da parte dell'industria farmaceutica su tutte le specialità medicinali, vendute cioè ad enti privati all'atto della loro immissione in commercio, per il 1969 milioni 76.500, per il 1970 milioni 81.450. Sconto a carico dei farmacisti per il 1969: 22.900 milioni; per il 1970: 24.400 milioni. Valuta per l'anticipazione per l'onere fiscale a carico dell'industrie su tutte le giacenze di specialità medicinali presso la struttura commerciale (depositi, concessionari, farmacie), per il 1960: 2.600 milioni, per il 1970: 2.750 milioni. Il totale dell'introito netto per gli enti mutualistici per il 1969 è di 102 miliardi, per il 1970 di 108 miliardi e 600 milioni.

La trasformazione dello sconto in un onere fiscale comporterebbe pertanto per gli enti mutualistici un maggiore introito rispetto a quello derivante dall'attuale congegno previsto all'articolo 32, un minimo di 4,4 miliardi per il 1969 e per il 1970 di 4 miliardi e mezzo.

È chiaro quindi che il congegno da noi suggerito, sulla scia di quella che è l'impostazione che noi vogliamo dare all'articolo 32, consente un maggiore gettito a favore degli enti interessati. Si potrebbe fare qualche obiezione soprattutto sulla valutazione della misura del prelievo. Da parte del Ministero del tesoro viene fatto osservare che sarebbe necessaria un'aliquota del 10,50 per cento perché l'onere fiscale possa compensare il gettito derivante dallo sconto. L'obiezione avanzata dal Ministero del tesoro non ci sembra fondata. A maggior ragione sono da ritenersi infondate obiezioni analoghe sulle aliquote superiori al 10,50 per cento. Anche seguendo il criterio di valutazione seguìto per il preventivo del 1970 non si modifica la aliquota del 9 per cento, purché si applichino corretti tassi di incremento a tutte le cifre che entrano nel calcolo. La prima osservazione è questa: nel 1969 l'ammontare complessivo dello sconto mutualistico, in ragione del 17 per cento, non è stato come dice il Ministero del tesoro di 74 miliardi e 505 milioni, bensì di 71 miliardi e 347 milioni, come si ricava facilmente calcolando l'ammontare della spesa farmaceutica mutualistica relativa alle specialità medicinali degli enti beneficiari dello sconto stesso. Tale spesa, come è stato già dimostrato, nel 1969 era di 419,7 miliardi. Da tale cifra è agevole dedurre lo ammontare dello sconto che è appunto di 71 miliardi e 347 milioni. Se al rappresentante del Tesoro è stata notificata una somma di 74 miliardi e 505 milioni è evidente che in tale cifra sono stati compresi i recuperi relativi agli esercizi precedenti al 1969 che non possono giocare in un calcolo obiettivo che non deve subire delle interpolazioni e quindi delle valutazioni estranee a quelle che noi dobbiamo fare. La seconda obiezione è questa: nelle previsioni relative al 1970 effettuate dal Ministero del tesoro, mentre si è tenuto conto del possibile aumento della spesa farmaceutica mutualistica non si è considerato l'incremento che subirà il fatturato globale farmaceutico sulla base del prezzo al pubblico. Qualora si consideri tale incremento valutabile intorno al 6,5 per cento, il fatturato globale farmaceutico in prezzo al pubblico non sarà di 850 miliardi come lo considera il Ministero, ma di 905 miliardi. Se noi quindi applichiamo l'aliquota del 9 per cento su 905 miliardi otteniamo 81 miliardi, cioè 10 miliardi in più rispetto a quelli che si ottengono con lo sconto del 17 per cento. Vediamo ora come potremmo provvedere in termini pratici all'applicazione dell'onere fiscale: per quanto concerne la denominazione, la forma e le modalità di versamento, nonché i controlli relativi, si ritiene di poter definire il prelievo come diritto speciale da versarsi dall'industria farmaceu-

tica su un apposito conto del Ministero del tesoro a favore degli enti mutualistici.

In effetti questo suggerimento pratico noi lo trasfondiamo nel nostro emendamento, che contiene tutte le modalità esecutive per poter dar luogo alla trasformazione dell'articolo 32 e alla introduzione di una nuova struttura, come quella che noi intendiamo dare a tutta questa delicata e importante materia.

Il versamento dovrà essere effettuato nei termini e secondo le modalità vigenti in materia di IGE e pertanto dovrà risultare da appositi documenti emessi dal produttore.

Il versamento del diritto speciale soggiace alla vigilanza del Ministero delle finanze, in concomitanza con le verifiche riguardanti l'IGE.

La decisione di istituire un diritto speciale in sostituzione dello sconto sembra quella più rispondente e appare preferibile ad altre soluzioni che si potrebbero profilare in questa materia ed è comunque di gran lunga migliore di quella che viene proposta con l'attuale testo dell'articolo 32.

A questa nostra proposta potrebbero essere mosse alcune obiezioni, che cercheremo di riassumere e di confutare brevemente.

Nessuna preoccupazione può essere nutrita, in ordine al diritto speciale, per la futura abrogazione dell'IGE e per la sua conseguente sostituzione con l'IVA. Ma l'obiezione può essere facilmente superata, in quanto le norme relative all'esazione e al contenzioso previsto per il diritto speciale dovranno essere dettate da regolamenti di esecuzione e non sarà necessario dipendere per esse dalle norme oggi vigenti per l'IGE. In particolare si potrà fare riferimento a tutte le disposizioni in atto per il più vasto settore delle tasse e imposte indirette sugli affari.

Mi sia consentito, a questo punto, aprire una parentesi. Per scrupolo noi abbiamo contemplato anche l'ipotesi del passaggio dalla IGE all'IVA; ma non dobbiamo dimenticare che in questo stesso decreto vi è una norma, e precisamente l'articolo 12, che rimaneggia e aggrava tutta la materia dell'IGE: se dunque il Governo e il Ministero delle finanze in particolare non hanno tenuto conto dei nuovi congegni che dovrebbero sostituire la IGE con l'entrata in vigore della riforma tributaria (mi riferisco, in particolare, all'IVA) perché dovremmo preoccuparci noi di questo articolo 32, dal momento che venti articoli più avanti si tiene tranquillamente in piedi l'IGE e anzi si dà ad essa, addirittura, una nuova normativa ?

In ogni modo, proprio perché abbiamo lamentato questa incoerenza tra IGE e riforma tributaria in sede di esame dell'articolo 12, riteniamo doveroso chiarire il nostro punto di vista al riguardo anche in tema di articolo 32, per evitare che possano profilarsi inconvenienti che invece, a nostro avviso, per le ragioni che ho esposto, non dovrebbero sussistere, anche dopo l'entrata in vigore della riforma tributaria.

D'altra parte l'ordinamento vigente prevede numerosi diritti speciali in tutte le amministrazioni e anche da parte del Ministero delle finanze, per cui non ha fondamento il timore che l'istituzione dell'IVA possa dar luogo a difficoltà di ordine pratico.

Comunque, l'eventuale istituzione del diritto speciale non impedisce che, al momento della trasformazione dell'IGE in IVA, si possa procedere all'esazione attraverso un sistema differente dal versamento.

Avendo dunque tenuto presenti queste preoccupazioni, crediamo di potere tranquillamente insistere perché il nostro emendamento venga preso in considerazione.

Ci sia tuttavia consentito svolgere alcune altre osservazioni. Non si può negare un particolare rilievo, ad esempio, al fatto che, con l'istituzione del servizio sanitario nazionale (che nelle intenzioni del Governo dovrebbe diventare fra non molto tempo realtà operante) diventerebbe cogente l'opportunità di provvedere fin da ora al finanziamento dello stesso servizio sanitario nazionale.

Per poter funzionare, questo servizio deve avere evidentemente la possibilità di disporre di finanziamenti adeguati. A questo proposito si impone la considerazione che l'istituzione di un diritto speciale rappresenterebbe la prima tipica forma di prelievo tributario in vista del finanziamento del servizio sanitario nazionale.

A differenza dello sconto, infatti, il diritto speciale potrebbe subire nel tempo l'evoluzione necessaria, secondo la politica sanitaria, sociale e fiscale che si vuole praticare, anche in relazione alle altre riforme di struttura (riforma tributaria, riforma sanitaria, ente regione e così via di seguito).

È da valutarsi inoltre che a maggior ragione non si giustifica il mantenimento dello sconto se ci si intende avviare, come si asserisce, verso la soppressione degli enti mutualistici. Si tratta invece di creare congegni che potrebbero anticipare i tempi e preparare la soppressione degli enti mutualistici senza che ciò produca scossoni e danni. Per arrivare al servizio sanitario nazionale (e perché ad esso

si possa realmente giungere) mi sembra essenziale snellire certe procedure e preparare eventualmente la graduale sostituzione delle mutue con un congegno più snello ed efficace, e soprattutto meno costoso, come quello che noi proponiamo. Inoltre, il timore che il diritto speciale si presti alla evasione fiscale è infondato, perché basta che questo diritto sia accompagnato (come noi prevediamo nel testo del nostro emendamento) da una serie di sanzioni di particolare gravità, sia penali sia civili, sia amministrative, per ridurre al minimo i casi di violazione della norma. Infatti stabilendo delle pene severe per coloro che tale norma violano, non si incoraggia certo la gente ad evadere il pagamento di questo diritto speciale.

Qualora, oltretutto, si verificassero evasioni tali da ridurre il gettito previsto, il Governo potrebbe comunque approntare dei disegni di legge – che naturalmente questa Assemblea non avrebbe difficoltà ad approvare – che comminino più gravi sanzioni, in modo da scoraggiare sempre più gli evasori più impenitenti e sfacciati.

Per quanto concerne inoltre i controlli, è da considerarsi che le procedure e gli strumenti per la verifica della osservanza del pagamento dell'IGE escludono che si debba registrare alcun aggravio di costi in conseguenza della introduzione del diritto speciale: sono quindi dei controlli che non appesantiscono, sul piano finanziario, l'onere, ma che anzi rendono più facile l'attuazione della nostra proposta.

Ci stiamo proponendo – come i colleghi avranno potuto notare – le obiezioni che potrebbero essere avanzate contro la nostra proposta e stiamo cercando di confutarle. Pertanto, per quanto attiene alla presunta obiezione che l'aumento del consumo mutualistico di medicinali determini – a seguito della sostituzione dello sconto con il diritto speciale – una diminuzione dell'onere a carico dell'industria farmaceutica, dobbiamo dire che essa non è da prendersi affatto in considerazione. Infatti, l'istituto del diritto speciale non preclude il suo adattamento, all'evoluzione del consumo farmaceutico pubblico. Invece il mantenimento dello sconto comporta una incidenza sperequata di oneri fra azienda ed azienda, fra prodotto e prodotto, sperequazione che risulterebbe accentuata nell'ipotesi dell'espansione del consumo mutualistico.

Consideriamo adesso quali riflessi potrebbe avere l'istituzione di questo diritto speciale in sostituzione dello sconto, nei confronti interni del settore farmaceutico. L'emendamento proposto non concerne le farmacie a carico delle quali varrebbe lo sconto delle specialità farmaceutiche agli assistiti degli enti mutualistici in misura del 6 per cento. Il mantenimento dello sconto a carico delle farmacie troverebbe la sua giustificazione nel fatto che esso, a differenza dello sconto previsto dall'attuale formulazione dell'articolo 32 del decreto-legge, vige in tutti i paesi della CEE. Inoltre lo sconto per quanto riguarda le farmacie, ha origini ben più remote della stessa legge del 1955, essendo previsto dal testo unico delle leggi sanitarie del 1934.

Va tuttavia rilevato che lo sconto non viene applicato per effetto dell'introduzione del diritto speciale a carico dell'industria sul prezzo al netto del diritto stesso.

Per quanto concerne il riflesso dell'applicazione di tale diritto sulle farmacie, si deve considerare che, in base all'attuale sistema previsto dall'articolo 32 del decreto-legge su un prezzo di lire 1.000, il farmacista usufruisce di un ricavo di lire 176. Infatti il margine assegnato al farmacista su lire 1.000 è di lire 236, dalle quali occorre sottrarre lire 60 per sconto all'ente mutualistico. Introducendosi il diritto speciale del 9 per cento a carico dell'industria, e premesso che il margine del farmacista dal 23,60 per cento verrebbe elevato al 24,80 per cento (riferito però al prezzo al netto del diritto stesso) e premesso ancora che su tale prezzo netto verrebbe conteggiato lo sconto mutualistico del 6 per cento, si avrebbe la seguente situazione.

Prezzo al pubblico risultante dall'etichetta lire 1.000; diritto speciale del 9 per cento, lire 90; prezzo al netto del diritto, lire 910; margine al farmacista (24,80 per cento su lire 910) lire 225,78; sconto mutualistico (6 per cento sulle 910 lire) lire 54,60; ricavo del farmacista lire 171,18; recupero per la soppressione del contributo all'ufficio fiduciario (1 per cento) lire 10; ricavo effettivo del farmacista lire 181,18 che si potrebbero anche arrotondare a 182.

Il confronto tra i due sistemi mette in rilievo pertanto un saldo attivo reale del 5,50 per cento.

Non può avere a questo riguardo considerazione il rilievo che l'economia emergente per i farmacisti dalla soppressione degli uffici fiduciari non abbia valore, in quanto relativa ad un rapporto intercorrente con i farmacisti stessi e gli enti mutualistici. L'economia infatti è innegabile.

Non può avere parimenti considerazione la riserva formulata sulla risoluzione del problema degli uffici fiduciari; la soppressione

di questi non potrebbe infatti essere ostacolata nel caso della riforma sanitaria ed il loro mantenimento costituirebbe un ulteriore ostacolo in aggiunta a quelli già esistenti. Permarrebbe invece, come già notato, il servizio di tariffazione, il cui costo risulterebbe integrato del 90 per cento di quello attuale degli uffici fiduciari. Per altro, il servizio di tariffazione potrebbe essere attuato dalle singole farmacie o in via consortile, come attuato prima dell'introduzione della legge del 1955, e in quest'ultimo caso parte del personale dipendente dagli uffici fiduciari verrebbe immediatamente assorbito.

A questo proposito va ricordato che lo studio di una sottocommissione tecnica per l'ufficio fiduciario, costituita nel 1968 presso il Ministero del lavoro, ha messo in risalto la derivazione dei maggiori oneri di gestione di tale ufficio da operazioni che verrebbero automaticamente a cadere con l'eliminazione dello sconto a carico dell'industria.

Infine, la soppressione degli uffici fiduciari e dello sconto a carico dell'industria non comporterebbe la eliminazione dei bollini prezzati delle specialità medicinali, costituendo questi bollini il documento giustificativo dell'addebito da parte delle farmacie agli enti mutualistici e, in futuro, al servizio sanitario nazionale.

Come vedete, quindi, con questo emendamento spianeremmo il terreno a future nuove normative che dovrebbero aprire orizzonti molto più vasti di quelli che in atto la materia offre.

Che indubbiamente si tratti di una materia che suscita enorme preoccupazione in una vastissima cerchia di imprese produttrici lo si vede dalla stessa uniforme, corale manifestazione di protesta che si leva da tutti i settori. Se vi facessi leggere le lettere, le segnalazioni, le doglianze, le recriminazioni, le paure che la normativa di cui all'articolo 32 del decreto-legge ha suscitato, vi potrei dire che credo di aver colto nel segno, perché mai come nel caso del nostro emendamento una norma è stata più lontana dalla demagogia e così direttamente legata all'interesse degli interessati – mi si consenta il bisticcio di parole – cioè da un lato le farmacie, dall'altro lato gli enti mutualistici e dall'altro, ancora le imprese produttrici di medicinali.

Ma vi è di più: chi ne ricaverebbe un ulteriore vantaggio sarebbe lo stesso Stato, se è vero che lo Stato, attraverso il congegno dell'articolo 31, si prefigge di reperire un certo numero di miliardi che dovrebbero servire ad aiutare gli enti mutualistici. Se il fine che si vuol perseguire è questo, noi non solo lo rispettiamo in pieno, ma addirittura andiamo *ultra petita*, perché offriamo un congegno di gran lunga migliore di quello predisposto dall'attuale articolo 32 ed elimininiamo quelle incongruenze, sperequazioni ed ingiustizie che – lasciatemelo dire – hanno un chiaro sapore di favoritismo e di clientelismo poltico ed elettoralistico.

Ciò premesso per quanto attiene ad una chiara indicazione di quanto ci prefiggiamo di ottenere con il nostro emendamento interamente sostitutivo, debbo anche rendervi edotti di alcune conseguenze che verrebbero a gravare sull'industria farmaceutica qualora si insistesse nell'attuale testo dell'articolo 32. Dobbiamo infatti notare che questo aumento del 7 per cento, tenuto conto anche della rivalsa, corrisponde in effetti a un 10,76 per cento sul ricavo dell'industria, cosicché l'aggravio totale per l'industria relativamente a tutto il consumo mutualistico sale al 29,23 per cento; si tratta, cioè, di un peso così formidabile, così oneroso che finirebbe per « ammazzare » le industrie farmaceutiche che già di per se stesse stanno sul viale del tramonto.

Ne consegue che sul prezzo pubblico dei prodotti consumati dal sistema mutualistico, l'industria farmaceutica dovrebbe ricevere solo il 46 per cento: le industrie dovrebbero, cioè, guadagnare qualche cosa intorno ad oltre il 50 per cento. Io non so se qualche industria rispettabile possa arrivare a questo guadagno. Se consideriamo che un 46 per cento sul prezzo del prodotto dovrebbe andare alle mutue e un 14 per cento, almeno onestamente, si dovrebbe presupporre essere il guadagno delle industrie, arriviamo a un totale del 60 per cento. O si ritiene che le industrie siano in grado di guadagnare il 60 per cento o si deve arrivare alla conclusione che queste industrie non potranno avere questi utili, non potranno sopportare questi oneri e saranno destinate al fallimento.

Si potrebbe fare un'altra obiezione, non del tutto inesatta, che cioè molte volte il prezzo dei medicinali viene artatamente aumentato perché le industrie farmaceutiche possano raggiungere utili tanto alti da consentire loro di vivere. Noi teniamo in piedi un apparato legislativo che dovrebbe comportare per l'utente – che in questo caso è un utente particolare, è l'ammalato – un prezzo del tutto sproporzionato al valore intrinseco del prodotto.

Devo dire che purtroppo in Italia questi fatti succedono. Accade che uno stesso pro-

dotto, pur cambiando il nome, pur cambiando alcune formalità, finisca con l'essere indifferentemente messo in commercio con lo stesso prezzo da industrie che sono altamente e scientificamente attrezzate e che sopportano oneri di gestione gravissimi (non dobbiamo anche dimenticare che quanto più è qualificata una industria farmaceutica, tanto più deve accrescere gli oneri di produzione, particolarmente per sostenere la ricerca scientifica) e da industrie che non sono tenute a sostenere questo ordine di spese, perché in Italia non esiste la tutela del brevetto farmaceutico.

Un farmacista, volendo, può produrre un farmaco dietro il suo banco con sistemi antichi, purché riesca a ottenere la formula adatta. Un prodotto infatti, purché cambi il nome, purché cambi l'etichetta, finisce per essere la copia, il plagio di un altro prodotto, il quale, per essere stato studiato per anni, ha comportato miliardi di spese, che altre industrie farmaceutiche, che hanno copiato il prodotto, non hanno sostenuto.

Dobbiamo aggiungere che esiste una terza categoria di industrie farmaceutiche, che non solo non sopporta gli oneri delle grosse industrie, non solo non sopporta gli oneri per la ricerca scientifica, ma non è nemmeno tenuta al rispetto dell'obbligo, previsto dalla legge del 1955, di pagare lo sconto, allora del 17, ora del 25 per cento. Ci si rende così conto dell'enorme ingiustizia che esiste in questo campo, dell'enorme discriminazione tra chi lavora con responsabilità, con tecnicità, con alta qualificazione scientifica e chi lavora invece solo per tirare a guadagnare e per speculare.

Questa è la verità ! E perché noi dobbiamo ancora continuare a perpetuare questo equivoco, questa ingiustizia ? Ecco qual è il motivo per cui noi con tanto calore raccomandiamo l'approvazione di questo nostro emendamento. Sia ben chiaro, noi non ci formalizziamo affatto sulla forma di questo emendamento. La forma possiamo benissimo cambiarla; possiamo studiare altri congegni. Le sanzioni che noi prevediamo possono essere inasprite o attenuate. A noi non interessa proprio la rigida meccanica dell'articolato da noi proposto. Noi infatti lo abbiamo presentato in questa forma, però non siamo dei competenti in materia e può darsi quindi che abbiamo commesso qualche errore nella formulazione stessa del dettato della norma. È lo spirito dell'emendamento che ci sta a cuore. Bisogna superare quella che è la portata dell'articolo 32 del decreto e arrivare all'essenza della nostra proposta, che è quella di generalizzare l'aliquota di sconto per tutte le produzioni farmaceutiche e conseguentemente di abbassare l'aliquota dal 19 per cento – percentuale che è assolutamente insopportabile – ad una percentuale più decente, che per noi sarebbe il 9 per cento – e lo abbiamo dimostrato attraverso calcoli precisi – ma che per altri potrebbe essere diversa.

Anche per quanto riguarda la percentuale, noi non ci formalizziamo. Si vuole parlare, come fa il ministro del tesoro, del 10,50 per cento ? Esaminiamo pure questa possibilità, per quanto i calcoli che vi ho sottoposto dimostrino che non occorre arrivare al 10,50 per cento, anche perché si finirebbero per creare altre sperequazioni ed altre ingiustizie. Vogliamo trattare al 9,50 per cento, come qualcuno sostiene ? Trattiamo pure. Vogliamo anche rivedere lo spirito degli emendamenti del collega Serrentino, che si muove su questa scia, anche se con una meccanica ed una impostazione diverse ? Facciamolo pure, qui noi non abbiamo preclusioni di alcun genere. Anzi io qui ho avuto anche delle assicurazioni da parte di diversi gruppi parlamentari, compresi i gruppi appartenenti alla maggioranza, che questo problema dovrebbe essere approfondito e sviscerato. Né ci si dica che non si può provvedere perché non si deve toccare una sola virgola di questo provvedimento, perché allora veramente « cadono le braccia ». Allora veramente è inutile che noi stiamo qui a fare i legislatori. Anche perché questa volta sarebbe gratuita l'affermazione, dato che qualunque cosa si cambi in questa sede, non significa che il decreto non possa arrivare in tempo utile al Senato. Perché, se la questione è di tempo, non è un ostacolo se questa Camera accoglie qualche emendamento. La situazione non è quella del « decretone » n. 1, quando ci si disse: per carità, non azzardatevi a mutare una virgola perché altrimenti il decreto corre il rischio di non passare. Una virgola non si mutò ma il decreto non passò lo stesso. Ora non vorremmo che noi questa volta, senza neppure questo argomento e questo pretesto, non affrontassimo e non portassimo alle dovute conseguenze la nostra proposta.

Debbo dire anche che bisogna stare attenti a quello che sta succedendo in campo internazionale. Vi ho accennato poc'anzi, quando vi ho parlato della posizione della nostra industria farmaceutica rispetto alle in-

dustrie internazionali. Vi leggo i dati in mio possesso. Fatturato: nel 1968, di fronte ai 450 miliardi di fatturato dell'industria italiana stanno gli 800 miliardi di produzione della industria tedesca (Germania occidentale), i 725 miliardi dell'industria francese, i 1200 miliardi di quella giapponese e i 3600 miliardi di quella statunitense.

Per quanto poi concerne l'ammontare delle risorse nazionali impiegate nell'industria farmaceutica, si ha la descrizione della percentuale del fatturato dei medicinali sul reddito nazionale. « Tale percentuale nel 1967 relativamente ai paesi della CEE, dei quali si dispone di dati comparabili, che era di circa l'1,1 per cento in Italia, Germania e Francia e di circa l'1 per cento in Olanda, sembra escludere ogni particolare distorsione a favore del settore farmaceutico medesimo delle risorse interne italiane in rapporto a quanto accade all'estero ». Le fonti possono essere ricavate dall'*Annuario statistico italiano* del 1969 oppure, per quanto concerne il fatturato, dall'*OCSE industrie chimique* 1968-1969.

Prezzi: il livello dei prezzi italiani è il più basso del MEC. Secondo un'indagine condotta dalla camera sindacale francese dei fabbricanti di prodotti farmaceutici, nel 1966, dinanzi alle 564 lire per confezione in Italia, valore al netto dello sconto del 17 per cento (è la normativa vigente a quella data) sul prezzo al pubblico a favore degli enti mutualistici, di fronte quindi alle 564 lire italiane, c'erano le 649 lire della Germania occidentale, le 675 lire della Francia, le 773 lire del Belgio. In definitiva, quindi, una confezione tedesca, belga o francese costava al consumatore rispettivamente il 15, il 20 e il 35 per cento in più di una confezione italiana.

Anche questi dati si possono ricavare dal bollettino dalla camera sindacale francese dei fabbricanti di prodotti farmaceutici cui ho fatto poc'anzi cenno.

In senso assoluto, poi, per quanto riguarda il consumo farmaceutico mutualistico, non vi sono distorsioni neppure per quanto concerne il consumo farmaceutico italiano rispetto a quello dei principali paesi europei. La spesa farmaceutica *pro capite* mutualistica era infatti nel 1968 (questi sono i dati più recenti e più sicuri di cui si dispone) di 9.500 lire effettive in Italia (e nel 1969 è salita a 9.900 lire), di 9.750 lire in Francia (cifra che è salita nel 1969 a 11.400 lire), di 9.200 lire in Belgio (non disponiamo dei dati del 1969, ma ci sarà stato un adeguato aumento), di 23 mila lire in Germania (come vedete l'incidenza è più alta in Germania) e di 6.100 lire in Svezia.

Anche qui si potrebbe attingere a diverse relazioni generali sulla situazione economica del paese del 1968-69 per l'Italia: federazione nazionale degli organismi di sicurezza nazionale, *Rivista di sicurezza sociale* febbraio-marzo 1969, Ministero della sanità pubblica e della sicurezza sociale, *Bollettino mensile di statistica sociale* febbraio 1970 per la Francia, *Arbeit und sozial staatlichen Mitteilungen* per l'anno 1969 per la Germania ovest, ministero federale per il lavoro, eccetera; e per quanto riguarda la Svezia dati forniti dal ministero degli affari sociali.

Passiamo quindi alla dinamica dei consumi farmaceutici. La dinamica espansiva dei consumi farmaceutici è nettamente più attenuata in Italia rispetto all'estero. Difatti: 1) per quanto concerne i consumi globali farmaceutici interni mutualistici ed extramutualistici nel 1969, dinanzi ad un tasso di sviluppo italiano del 5,77 per cento, stavano il 15 per cento dell'Olanda, il 13,8 per cento della Francia, il 10 per cento della Germania; 2) per quanto riguarda i soli consumi farmaceutici mutualistici nel 1968 (ultimo anno di cui si dispone di dati comparabili) al tasso di incremento italiano dell'8,09 per cento si contrapponevano il tasso di incremento francese del 15,40 per cento, quello belga del 14,72 per cento, quello del Lussemburgo del 13,04 per cento e quello della Germania occidentale del 15,69 per cento.

Questo per quanto riguarda i dati internazionali. Ma per quanto riguarda anche il piano interno, abbiamo, per quanto attiene all'offerta, un ritmo di incremento della produzione italiana farmaceutica così composto: 1) è stato inferiore per il periodo 1960-69 a quello dell'economia nel suo complesso. Infatti, la produzione di medicinali è aumentata in dieci anni a prezzi correnti del 126 per cento, mentre il prodotto nazionale lordo dello stesso periodo è aumentato del 161 per cento, sempre a prezzi correnti. Quindi, come vedete, c'è un ritmo inferiore al ritmo medio nazionale; 2) questo ritmo tende a decelerare fortemente nel tempo; nel periodo 1960-68 (come vedete, stiamo prendendo dei periodi abbastanza lunghi che ci consentono una indagine attendibile e quindi seria) il tasso medio di aumento è stato infatti del 14,3 per cento, mentre nel 1968 si è ridotto al 6 per cento e nel 1969 al 5,7 per cento (c'è una tendenza costante al decremento); 3) l'aumento di questo ritmo di incremento è risultato nel 1969 del 7 per cento, nettamente inferiore a

quello di tutta la produzione industriale nazionale che era del 9,8 per cento a prezzi correnti e a quello della produzione del settore chimico nel suo complesso, che era del 13,7 per cento. Quindi, anche comparando il settore più omogeneo, quale può essere il settore chimico, a quello farmaceutico, noi vediamo che c'è una notevole sproporzione tra il 13,7 per cento del settore chimico complessivo e il 5,7 per cento del settore farmaceutico. Anche qui abbiamo delle fonti molto serie ed obiettive da poter controllare: l'ISTAT, *Annuario statistico italiano* 1960-69, la *Relazione generale sulla situazione economica* della nazione italiana del 1968 e del 1969.

Dinamica della domanda. Cosa succede per la domanda in questo settore? Succede che essa tende a flettersi, sia globalmente intesa sia mutualisticamente intesa, in rapporto sia agli altri consumi in generale sia a quelli sanitari in particolare. Infatti, la quota dei consumi farmaceutici sui consumi globali interni, che era del 2 per cento nel 1960, è scesa all'1,8 per cento nel 1965, all'1,74 per cento nel 1968 ed all'1,68 per cento nel 1969. Secondo: Il tasso di espansione della spesa farmaceutica mutualistica è andato fortemente decelerando negli ultimi dieci anni; è sceso dal 28,7 per cento del 1960 al 20 per cento del 1965, al 15,1 per cento del 1967, mentre nel 1968 si è ridotta all'8,09 per cento e, nel 1969, al 7,33 per cento. Come vedete, c'è un crollo, c'è una calata verticale, che dovrebbe lasciare seriamente meditare su quello che si verrebbe a provocare nel caso in cui si insistesse nella approvazione di questo sciagurato articolo 32.

Dinamica dei costi. L'aumento nel tempo dell'incidenza effettiva dell'onere mutualistico è stato del 18,67 per cento e del 12 per cento sul prezzo al pubblico. Nel corso degli ultimi dieci anni si è verificato un costante aumento dell'onere mutualistico reale sui ricavi globali dell'industria farmaceutica, come effetto dell'espandersi del campo degli assistiti. Nel settore dei lavoratori dipendenti, per quanto concerne gli enti che usufruiscono dello sconto mutualistico, si è passati dai 24,3 milioni di aventi diritto all'assistenza farmaceutica del 1959 ai 37 milioni circa del 1969. Siamo arrivati quasi all'assistenza generalizzata. C'è ormai pochissimo margine di cittadini italiani che non fruiscono, per via diretta o per via indiretta, dell'assistenza mutualistica. Infatti, mentre nel '60 l'onere del 12 per cento pesava solo su un terzo della produzione nazionale e si riduceva quindi ad una detrazione di circa il 6 per cento sui ricavi industriali globali, nel 1969 esso pesava invece su circa i due terzi di tutta la produzione, costituendo una detrazione sui ricavi globali interni di circa il 12 per cento. In realtà, a causa delle modificazioni subite dalla distribuzione della domanda, il costo derivante all'industria dallo stesso onere formale del 12 per cento è sostanzialmente più che raddoppiato. Per quanto riguarda i costi, abbiamo avuto un loro aumento generale nel 1969. Nel corso dell'ultimo anno si sono registrati aumenti medi dei costi complessivi aziendali compresi tra il 14 ed il 20 per cento, a causa di incrementi dell'onere. *A*), del 18-25 per cento nel settore dei costi dei materiali di confezionamento per effetto dei rinnovi contrattuali nelle industrie del vetro e della carta; *B*), del 30-40 per cento nel settore dei macchinari industriali, per il fortissimo rincaro soprattutto degli acciai inossidabili; *C*), del 12-13 per cento circa in media nel settore delle materie prime; *D*), del 20-25 per cento nel campo degli oneri salariali per effetto del rinnovo contrattuale nel settore farmaceutico.

Dinamica dei prezzi. In contrasto con le lievitazioni generali dei costi, verificatesi in questi anni, è la stazionarietà o la flessione dei prezzi dei medicinali. L'ultima massiccia operazione in proposito si è concretizzata, all'inizio del 1969, nella riduzione dei prezzi di 1.700 confezioni, per un ammontare di circa 23 miliardi di lire in termini di fatturato 1970.

In una situazione, dunque, già caratterizzata da flessione della domanda, da flessione o stazionarietà dei prezzi e da incessanti aumenti dei costi produttivi, si sono inserite, con gli ultimi provvedimenti governativi, le seguenti note stonate: un aumento dell'onere mutualistico a carico dell'industria, al netto della rivalsa sui grossisti, dal 12 al 19 per cento, quale sarebbe se venisse approvato lo articolo 32; un aumento dell'onere sui ricavi industriali mutualistici - 65 per cento del fatturato al pubblico, che passerebbe dal 18,67 per cento al 29,23 per cento –; una detrazione dei ricavi industriali generali, mutualistici ed extra mutualistici, del 19 per cento circa, contro il 12 per cento precedente, tenendo conto che circa il 65 per cento del fatturato industriale si rivolge ormai ai consumi mutualistici. In definitiva, l'incidenza effettiva dell'onere mutualistico sui ricavi industriali farmaceutici viene ad essere triplicato negli ultimi dieci anni e passa dal 6 per cento al 19 per cento. Non occorrono particolari commenti per sottolineare questa situazione, data l'eloquenza delle cifre che ho sottoposto alla vostra cortese attenzione.

Secondo. Un aumento dell'1,6 per cento dei contributi sociali, che però – bisogna riconoscerlo – è avvenuto per tutta l'industria, ma grava anche sull'industria farmaceutica. E, quindi, a seguito di questo articolo 32 – nella deprecata ipotesi che venisse approvato – avremmo come prime conseguenze: *a*) l'industria nel suo complesso vedrebbe aumentati gli oneri sociali in termini di monte salari dell'1,6 per cento; *b*) l'industria farmaceutica vedrebbe invece aumentati di oneri sociali o l'indiretto sconto mutualistico del 37,8 per cento, sempre in termini di monte salari: lo aumento in effetti sarebbe del 52,5 per cento rispetto al complesso degli oneri precedentemente a carico dell'industria farmaceutica medesima; *c*) il reperimento delle risorse aggiuntive globali volte a sanare gli squilibri mutualistici pesa per il 19,34 per cento a carico della sola industria farmaceutica, che pure rappresenta soltanto poco più dell'1 per cento dell'industria italiana.

Quando si consideri il documento approvato dal CIPE nella riunione del 17 aprile 1968, non si può non rilevare l'impossibilità del settore farmaceutico di sostenere nuovi costi, in quanto non è in grado di riassorbirli neppure a lunga scadenza tramite una espansione della domanda interna ormai giunta a livelli di saturazione.

Di fronte quindi al beneficio temporaneo di un eventuale alleviamento della situazione deficitaria degli enti mutualistici stanno delle conseguenze negative. Il problema è a tre facce, ripeto. Non si può prescindere da uno dei tre fattori, non basta salvare le mutue per « ammazzare » le farmacie o le industrie farmaceutiche e per gravare ancora di più sugli ammalati; occorre trovare una soluzione che sia equa per le tre componenti di questo problema.

Le conseguenze negative si possono riassumere in cinque punti essenziali.

Primo punto. Congelamento di ogni iniziativa e contrazione dei programmi in atto della ricerca scientifica per il disperdersi o addirittura per l'annullarsi di ogni devoluzione di risorse economiche destinate a tale attività.

Secondo punto. Abbandono o sostanziale ridimensionamento (che finirebbe quasi con il coincidere con l'abbandono) dei piani di ammortamento di investimento, soprattutto delle medie e piccole imprese che, meno delle altre, possono ricorrere al mercato finanziario e creditizio.

Terzo punto. Incentivazione alla vendita di aziende al capitale estero, dato che per l'industria italiana, a causa della ristrettezza del mercato nel quale si opera, gli aggravi di fatto delle nuove misure non sono assolutamente più sopportabili.

Quarto punto. Drastico ridimensionamento dei piani di espansione delle vendite all'estero in quanto la ulteriore forte sottrazione di risorse disponibili non permetterebbe di finanziare la penetrazione commerciale oltreché nei paesi del mondo occidentale (udite, ma non ci siete, deputati comunisti !) anche nei paesi dell'est o in quelli del cosiddetto terzo mondo. Tenuto conto che per la fine del 1970 le esportazioni farmaceutiche toccheranno 100 miliardi circa di lire (i dati comunque non sono stati statisticamente elaborati) e che attualmente la bilancia commerciale è pressoché in pareggio, non è imprevedibile in futuro un forte peggioramento o deterioramento quantomeno della bilancia commerciale medesima per effetto della contrazione delle esportazioni. Una parte quindi, se non proprio la totalità, del beneficio accordato alla mutualità sarebbe in realtà, a più o meno lunga scadenza, pagato in termini di bilancia dei pagamenti. In sostanza abbiamo un Governo che toglie dalla mano destra quello che ha dato alla mano sinistra, o viceversa, a seconda dei gusti.

Quinto punto. Abbandono del mercato o ridimensionamento dell'attività produttiva da parte, soprattutto, di molte aziende italiane.

In conclusione, per quanto attiene a questa panoramica della situazione farmaceutica nazionale, si può dire che i costi politici ed economici che si contrappongono alle maggiori entrate preventivate in circa 30 miliardi, derivanti dal famigerato articolo 32, non compenserebbero gli svantaggi a cui andrebbe incontro l'industria farmaceutica che non sarebbe in grado di poterli in nessun modo riassorbire, a causa dell'eliminazione di diverse industrie del settore e, in un termine purtroppo relativamente breve, della drastica limitazione degli investimenti produttivi in corso e di quelli per la ricerca, oltreché del peggioramento della bilancia commerciale in conseguenza di una minore capacità competitiva dell'industria nazionale sui mercati esteri.

Da quanto è stato da me esposto, si deve concludere che, in relazione alla situazione del settore farmaceutico italiano e in vista dei fini congiunturali che, con il provvedimento di aumento dello sconto, si potrebbero raggiungere, ci si trova in presenza di una errata valutazione tecnica ed economica del provvedimento stesso che colpisce l'industria farmaceutica nazionale. Alla luce di tutti que-

sti elementi di natura tecnica e statistica oltreché economica e alla luce di dati rigidamente obiettivi, che non penso possano essere da alcuno smentiti perché attingono a fonti irreprensibili di cui ho dato anche, talvolta, l'analitica documentazione, sarebbe auspicabile che la Camera prendesse in esame le norme che sinteticamente abbiamo voluto trasfondere nell'emendamento sostitutivo dell'articolo 32. In sostanza, cosa vogliamo fare?

In attesa che il comitato interministeriale dei prezzi, su disposizione del comitato per la programmazione, attui la revisione generale dei prezzi e qualora gli enti e gli istituti di cui sopra non si avvalgano della facoltà di cui al primo comma del presente articolo che intendiamo modificare con il nostro emendamento sostitutivo, deve essere corrisposto un diritto speciale del 9 per cento sul prezzo di vendita al pubblico. Abbiamo già spiegato il perché di questo diritto del 9 per cento e il perché lo chiamiamo diritto speciale; abbiamo spiegato, anche, quale dovrebbe essere la meccanica di questo diritto e come cioè esso si potrebbe materialmente applicare sul prezzo di vendita al pubblico che potrebbe essere indicato sull'involucro esterno delle confezioni registrate delle specialità medicinali. Si dice, qui, quali sono le specialità medicinali, come previsto dal decreto 27 luglio 1934 che le elenca e che, in seguito, ha subìto diverse modificazioni. Questo diritto speciale è dovuto dai fabbricanti ai produttori indicati all'articolo 22 di un decreto emanato dal ministro delle finanze fin dal 21 dicembre 1967 e deve essere liquidato e corrisposto con le osservanze previste da una serie di leggi che trattano specificamente la materia.

Come vedete, è un diritto regolato in tutti i suoi aspetti e reso perfetto in tutte le sue sfumature. Non ci limitiamo a darvi indicazioni approssimative, creiamo una forma nuova di prelievo che è rigorosamente inquadrata in una sua chiara e precisa normativa.

Questo diritto dovrebbe venire assolto mediante versamento sul conto corrente postale intestato al conto speciale previsto dalla norma. Abbiamo già detto i vantaggi di questo tipo di pagamento; esso elimina quelle bardature che comportano gli oneri di miliardi e miliardi che nascono, purtroppo, dalla difficoltà e dalla burocrazia dei conteggi. Siccome mi sono a lungo soffermato sulle pecche dell'attuale sistema, mi sembra indubbio che lo snellimento di questa procedura sia così evidente e soprattutto il vantaggio dal punto di vista economico sia così perspicuo che non occorre spendere altre parole per convincere i colleghi della bontà di questa proposta.

Per le specialità medicinali di provenienza estera, ancorché importate sfuse, il diritto speciale è dovuto, senza diritto di rivalsa, sempre nella misura del 9 per cento ed è liquidato e riscosso dalle dogane all'atto dello sdoganamento, in base al prezzo ufficiale di vendita al pubblico delle specialità stesse, da indicarsi a cura dell'importatore e sotto la sua diretta responsabilità nella dichiarazione di importazione prevista dall'articolo 16 della legge 25 settembre 1940, n. 1424.

In altre parole, anche in questo caso ci ricolleghiamo ad una norma di legge in vigore per la tutela delle specialità importate dall'estero, che ci consente da un lato di non danneggiare le case produttrici italiane che possono essere, a volte, in condizione di non competere con l'industria farmaceutica straniera e, dall'altro lato, di consentire a questa industria farmaceutica straniera, purché obbedisca alle norme vigenti del nostro ordinamento, di potere anche liberamente concorrere alla vendita del prodotto in Italia.

Le dogane sono tenute a versare gli importi dei diritti speciali da esse riscossi sul conto corrente di tesoreria di cui all'articolo 37 del presente decreto. La prova dell'effettuato pagamento del diritto speciale all'atto dello sdoganamento è costituita da alcuni documenti, che vengono regolati dalla legge-base in materia doganale 26 gennaio 1940, n. 10.

Questa è la parte relativa al diritto speciale. Cioè, noi abbiamo regolato il diritto speciale in una maniera così chiara, perfetta e precisa da non poter dare adito ad alcuna preoccupazione in ordine alla sua applicazione nel diritto attuale.

Circa le violazioni di questo diritto, inoltre, ci siamo preoccupati di punirle con delle norme penali che possono essere, se credete, anche modificate (non riteniamo di essere stati perfetti e di avere stabilito il metro esatto delle sanzioni penali), ma che riteniamo siano in linea di massima accettabili. Quindi, preghiamo i colleghi interessati alla materia, se lo ritengono opportuno, di apportare modifiche con dei subemendamenti alle sanzioni da noi previste con l'emendamento in questione.

Noi prevediamo: l'ammenda da due a dieci volte il diritto dovuto per ogni vendita delle specialità medicinali poste in commercio senza la emissione dell'apposito documento o quando sullo stesso sia stato indicato un

quantitativo di specialità medicinali inferiore a quello dovuto. Questo, per tutelare anche il giusto diritto dell'acquirente ad avere un prodotto corrispondente a quello indicato. Per i casi di recidiva prevediamo un inasprimento delle pene, con l'arresto da 15 giorni a 6 mesi e con la multa da due a dieci volte il diritto dovuto per le violazioni costituenti, agli effetti della legge doganale, delitto di contrabbando, con l'ammenda da due a otto volte il diritto dovuto quando nel documento posto in essere per la corresponsione del diritto speciale o nella dichiarazione di importazione sia indicato un corrispettivo inferiore a quello corrispondente al prezzo ufficiale di vendita. Inoltre, ci tuteliamo nei confronti dell'industria straniera prevedendo l'ammenda da lire 500 mila a lire 5 milioni per il rifiuto di presentare documenti attestanti il pagamento del diritto speciale, oppure per la irregolare tenuta dei medesimi. Inoltre, prevediamo la soprattassa pari al diritto speciale per il tardivo pagamento del diritto medesimo.

Come vedete, attraverso queste varie ipotesi di sanzioni penali, noi ci mettiamo nelle condizioni di evitare di incoraggiare gli evasori, i quali non avrebbero motivo, a mio avviso, di compiacersi della violazione di queste norme.

Infine, aggiungiamo che per quanto concerne l'accertamento delle violazioni poc'anzi enunciate si applicano le norme di cui alla legge 7 gennaio 1929, n. 4, che è il testo unico finanziario nazionale e credo sia ancora il testo-base in materia fiscale.

Abbiamo stabilito, dunque, la natura di questo diritto; abbiamo stabilito le sanzioni per la violazione di esso; stabiliamo, infine, a vantaggio di chi vadano i ricavati delle ammende o delle altre somme percepite a seguito della violazione del diritto medesimo.

Il provento delle sanzioni di cui al comma ottavo sono riservate all'erario, salvo la compartecipazione di spettanza agli scopritori delle infrazioni. La soprattassa di cui al comma nono è riservata interamente all'erario. L'ammontare del diritto speciale non assolto deve affluire al conto speciale di cui all'articolo 37 del presente decreto.

Le norme previste dal regio decreto-legge 9 gennaio 1940, n. 2, convertito, con modificazioni, nella legge 19 giugno 1940, n. 762, e successive modificazioni, sono applicabili anche al diritto speciale istituito con il presente articolo.

Il regolamento di esecuzione delle norme stabilite dai precedenti commi sarà emanato dal ministro delle finanze di concerto con i ministri del lavoro e della previdenza sociale, del tesoro, dell'industria, commercio e artigianato e della sanità.

Questo è un comma importante perché noi ci preoccupiamo anche di prevedere la creazione di un regolamento di esecuzione che dia quelle dettagliate precisazioni che non è possibile prevedere in una norma legislativa di natura generale, riguardante una materia così importante come è quella che abbiamo trattato. Noi quindi prevediamo in questo emendamento anche la emanazione di un regolamento di esecuzione, rispettando tutte le competenze perché vorremmo che il decreto fosse di natura interministeriale con il concerto di vari ministeri.

Infine, noi prevediamo che, con decreto del ministro del lavoro e della previdenza sociale, di concerto con il ministro del tesoro, sarà provveduto alla ripartizione a favore degli enti e istituti mutualistici delle somme incassate. Le quali somme, come abbiamo ampiamente dimostrato nella lunga discussione che abbiamo fatto in ordine ai vantaggi che questo nuovo congegno offre agli enti mutualistici, consentirebbero di incrementare la somma che con l'articolo 32 è già destinata a favore di questi enti e istituti.

C'è un altro punto che non si deve trascurare: noi consideriamo al fine delle erogazioni le somme relative al diritto speciale come prelevate e versate allo stato di previsione dell'entrata dello Stato e correlativamente iscritte nello stato di previsione della spesa del Ministero del lavoro e della previdenza sociale. In tal modo risulta facile la possibilità di erogazione ed eliminiamo tutte le bardature burocratiche e snelliamo i procedimenti delle erogazioni. Queste somme devono essere intestate al Ministero del lavoro il quale, attraverso il Ministero del tesoro, può provvedere all'eventuale erogazione agli enti mutualistici; nello stesso tempo, sempre attraverso il Ministero del tesoro, è prevista la possibilità di apportare variazioni di bilancio per gli anni finanziari futuri ed anche per quest'anno, se vogliamo che la normativa entri in vigore immediatamente.

Infine noi ci preoccupiamo della quota spettante alle farmacie, per le quali manteniamo lo sconto del 6 per cento sul prezzo al pubblico, al netto del diritto speciale, esclusivamente per la vendita di specialità medicinali agli assistiti degli istituti od enti predetti. Per altro gli istituti mutualistici sono tenuti ad accordare un abbuono dell'1 per cento a favore delle farmacie rurali ammesse

a sussidio. Cioè noi manteniamo il testo che era previsto dall'articolo 32 che appunto prevedeva, per avere affrontato e risolto questo argomento al Senato, la possibilità di dare l'1 per cento alle farmacie rurali ammesse al sussidio; noi manteniamo il 6 per cento che è previsto e dal vecchio articolo precedente che era l'articolo 43 del « decretone » n. 1 e dall'articolo attuale n. 32 del « decretone-*bis* ».

Per quanto riguarda le farmacie desidererei dire che non è che noi teniamo rigidamente a questo 6 per cento, che è indispensabile per mantenere quel gettito che noi abbiamo ampiamente documentato poco fa. È chiaro che se noi riducessimo lo sconto al 5 per cento, come sarebbe auspicabile sotto un certo profilo perché non possiamo oberare ulteriormente le farmacie di oneri eccessivi, turberemmo quella raggiunta volontà politica di venire incontro agli enti mutualistici; noi consideriamo quindi questa norma del 6 per cento del tutto transitoria e ci auguriamo che questo 6 per cento venga quanto prima ridotto di nuovo al 5 per cento che da oltre 15 anni, e cioè dal 1955, è in vigore. Se però questa diminuzione dal 6 al 5 per cento dovesse comportare una riduzione del gettito e alterare l'impostazione complessiva del congegno previsto dall'articolo 32, noi insisteremo perché sia mantenuta ferma l'aliquota del 6 per cento.

Qualora però l'aliquota a carico delle imprese produttrici di medicinali venisse elevata dal 9 al 9,50 o al 10 per cento, in questo caso vi sarebbe un amplissimo margine per consentire la riduzione al 5 per cento dello sconto riguardante i farmacisti, perché un aumento, sia pure limitato, della quota sul fatturato di tutti i prodotti farmaceutici, proprio per la vastità dell'area su cui inciderebbe, permetterebbe di arrivare senza preoccupazioni alla riduzione al 5 per cento dello sconto a carico dei farmacisti.

In sostanza, se si mantiene il congegno da noi proposto, la misura dello sconto dovrebbe essere del 9 per cento per le imprese produttrici e del 6 per cento per le farmacie; se invece venisse elevata la prima aliquota, potrebbe essere proporzionalmente ridotta la seconda, sino a raggiungere il 5 e forse anche il 4 per cento.

Il nostro articolo aggiuntivo prevede infine che « gli sconti dovuti dalle imprese produttrici ed importatrici a favore della distribuzione e delle farmacie sono praticati sul prezzo di vendita al pubblico delle specialità medicinali ad uso umano, al netto del diritto speciale di cui al secondo comma » e che « per la vendita alle farmacie è stabilita l'aliquota di sconto del 24,80 per cento » elevata al 25,80 per cento « per le vendite alle farmacie rurali ammesse a sussidio ».

Come potete constatare, onorevoli colleghi, il nostro articolo è assai dettagliato e prevede una serie di ipotesi, anche se non si occupa *ex professo* delle casse mutue. Ciò perché non sembra a noi opportuno che venga inserita in questo decreto-legge, in modo surrettizio, una materia che invece dovrebbe trovare posto e collocazione in un ambito più vasto, e cioè in sede di riforma di tutti gli enti mutualistici: di quelli, numerosi, già elencati e di quelli non meno numerosi che sfuggono alla portata normativa di questo provvedimento.

Ritengo di avere dimostrato con sufficiente listici: di quelli, numerosi, già elencati, e di auguro che l'Assemblea vorrà approvare l'emendamento proposto dai deputati del Movimento sociale italiano. (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ZACCAGNINI

PRESIDENTE. È stato presentato il seguente emendamento:

Sostituire l'intero articolo 32 con il seguente:

Fino all'entrata in vigore del servizio sanitario nazionale, il primo comma dell'articolo 4 della legge 4 agosto 1955, n. 692, è sostituito dal seguente:

« Gli istituti e gli enti di cui all'articolo 2 debbono procedere all'acquisto diretto dai produttori di qualsiasi preparazione farmaceutica in dose e forma di medicamento, nonché dei galenici preconfezionati per la distribuzione ai propri assistiti. Tale distribuzione deve essere eseguita per il tramite delle farmacie per tutti i medicinali non consumati direttamente nei propri ambulatori ».

Il terzo comma dell'articolo 4 della legge 4 agosto 1955, n. 692, è soppresso.

32. **5.** **Bronzuto, Natoli.**

NATOLI. Chiedo di svolgerlo io.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

NATOLI. Nell'illustrare questo emendamento, ritengo di non uscire dal tema né di allontanarmi eccessivamente dall'argomento al nostro esame se mi permetto preliminarmente di fare alcune osservazioni in relazio-

ne all'intervento testé svolto dall'onorevole Santagati. Egli ha fatto un ampio esame della situazione esistente nel settore dell'industria farmaceutica italiana e del relativo mercato, e, come i colleghi hanno potuto ascoltare, ha citato una grande quantità di cifre, menzionando anche le diverse fonti da cui tali cifre provengono; e non ho potuto fare a meno di notare che una delle più consistenti tra queste fonti è costituita da uno studio sulla produzione di farmaci nell'area comunitaria da parte di una organizzazione di produttori di farmaci.

Mi ha però meravigliato il fatto che l'oratore che mi ha preceduto sembra non sia al corrente che proprio questa Camera, negli anni tra il 1961 e il 1965, costituì una Commissione di inchiesta sui limiti della concorrenza. Tale Commissione condusse, tra l'altro, una interessante indagine, appunto, nel settore farmaceutico, raccogliendo un gran numero di dati e procedendo a una serie di interrogatori di rappresentanti della piccola e grande produzione e del sistema di distribuzione. Questi dati, purtroppo, per un voto espresso dalla maggioranza (alla quale si associò allora il rappresentante del gruppo cui appartiene l'oratore che ha parlato poco fa) non sono stati mai pubblicati, perché ritenuti segreti, e giacciono pertanto negli archivi di questa Camera.

Tuttavia quella Commissione – che lavorò per ben cinque anni – ha pubblicato i suoi risultati: ed ha così fornito agli scaffali dei bibliofili alcuni volumi, che contengono una relazione generale, relativamente alla indagine sui limiti della concorrenza in genere, e una serie di relazioni particolari su determinati settori, uno dei quali, come ho già indicato, è appunto quello farmaceutico.

Il fatto che l'onorevole Santagati abbia totalmente ignorato l'esistenza di questa indagine non può perciò non ripercuotersi pesantemente sul suo intervento. Questo, infatti, in certi momenti è sembrato veramente una specie di inno alla industria farmaceutica, e quasi un appello perché fossero forniti a questa industria, languente e disfatta dalle avversità del mercato, dei ricostituenti ad azione immediata. Francamente, è assai strana questa presentazione così tendenziosa dell'industria farmaceutica: non so come infatti sia possibile che si cerchi di presentare qui una immagine siffatta di un settore dell'industria tra i più soggetti, come non è difficile dimostrare (e lo dimostrerò subito), ad un pesante controllo da parte di un limitato numero di gruppi oligopolistici.

Per citare alcuni dati raccolti dall'indagine della Commissione d'inchiesta cui accennavo, sui limiti alla concorrenza nel 1965, dirò che il settore farmaceutico era allora praticamente dominato da 7 ditte con un fatturato fra 12 e 5 miliardi, da 14 ditte con un fatturato fra 5 e 3 miliardi; oltre a queste, venivano censite nel nostro paese circa un migliaio di ditte medie e minori con un fatturato inferiore al miliardo.

Non si può quindi immaginare una struttura più concentrata e più soggetta, perciò, a influenze oligopolistiche e monopolistiche di quella dell'industria farmaceutica italiana.

Inoltre, sempre attraverso l'indagine cui mi sono riferito, fu accertato che in quegli anni vi era stato un forte e crescente afflusso di capitali stranieri nell'industria del nostro paese. Ebbene, io mi domando se questi capitali siano affluiti in Italia così numerosi solo per esercitare un servizio di assistenza o di pronto soccorso nei confronti dell'industria farmaceutica.

In realtà, si tratta di ben 172 miliardi, al 1962, e in testa alle nazioni che hanno partecipato a questa gara si trovano gli Stati Uniti e la Svizzera: due nazioni che, naturalmente in modi molto diversi, con una loro particolare peculiarità, sono espressione del capitalismo più avanzato e più smaliziato.

È interessante anche ricordare che quello dell'industria farmaceutica ha finito col costituire in quegli anni il settore in cui l'afflusso dei capitali stranieri nel nostro paese ha avuto il primo posto.

Ho sentito parlare delle spese che l'industria farmaceutica italiana dovrebbe sopportare per il fatto di dover procedere largamente alla organizzazione della ricerca scientifica. Ma in realtà, onorevoli colleghi, proprio la nostra indagine allora ci mostrò che l'industria farmaceutica italiana, la quale vive in gran parte sulla rapina dei brevetti stranieri, dato che in Italia il brevetto non esiste, poteva prosperare tranquillamente investendo nella ricerca scientifica una cifra complessiva inferiore allo 0,2 per cento del reddito nazionale, quando invece la cifra corrispondente negli Stati Uniti è di venti volte superiore.

Ho anche ascoltato un riferimento alla questione dei costi dell'industria farmaceutica e dei prezzi; in uno degli emendamenti che illustrerò successivamente ritornerò in maniera più dettagliata su questo argomento.

È curioso che l'onorevole Santagati non abbia voluto ricordare lo strano sistema attraverso il quale ancor oggi nel nostro paese viene fissato il prezzo dei medicinali, vera-

mente uno dei sistemi più « allegri » del mondo. L'asserito costo di produzione presentato dal produttore, su cui non viene esercitato alcun controllo da parte del Ministero della sanità, viene automaticamente moltiplicato per un coefficiente uguale a 3, che veramente nessuno sa da chi sia stato stabilito e con quali criteri; di modo che la risultante finale è che il prezzo dei medicinali è niente altro che la cifra derivante dall'aver sommato per tre volte il costo di produzione dichiarato dai produttori.

Se l'industria farmaceutica italiana versasse in quelle condizioni lacrimevoli che ci sono state descritte, se il mercato dell'industria farmaceutica fosse così disastroso, veramente non si capirebbe come oggi nel nostro paese si possa assistere allo scandalo, allo spreco addirittura insensato rappresentato dal fatto che per determinate specialità si trovano financo cento confezioni diverse (ovviamente è diversa solo la confezione, perché il prodotto è tecnicamente identico).

Ecco quindi alcuni elementi, che vorrei sottoporre alla meditazione di qualche volontario, dato che non mi pare che la Camera, arrivata a questo punto, abbia alcuna inclinazione a questo genere di riflessione.

Le assicuro, signor Presidente, che esiste un legame non solo logico, ma anche organico tra questa introduzione e l'emendamento che svolgerò.

L'emendamento Bronzuto 32. 5 è determinato dalla situazione in cui si trova oggi, nel nostro paese, la distribuzione dei farmaci e dei medicinali. Il settore della distribuzione è infatti caratterizzato dall'esistenza di una pluralità di organi gestori. Come è noto, vi sono diversità più o meno grandi nei tipi di assistenza: vi è l'assistenza diretta e quella indiretta in relazione alla distribuzione dei farmaci. Su questo punto è possibile accettare per buone le cifre presentate: i consumi mutualistici assorbono oggi oltre i due terzi del fatturato nazionale, continuando ad avere una forte tendenza all'aumento, e comprendono anche la vasta gamma dei preparati galenici e l'immensa molteplicità delle specialità medicinali.

Come è noto, la legge 4 agosto 1955, n. 692, cui fa riferimento l'articolo 32 del decreto-legge, all'articolo 4, comma primo, prevede la facoltà per gli istituti e gli enti di assistenza di approvvigionarsi direttamente presso i produttori di qualsiasi specialità farmaceutica. È abbastanza curioso il fatto che, dal 1955 ad oggi, non è mai avvenuto che gli istituti o gli enti mutualistici si siano avvalsi di tale facoltà. È chiaro che l'intento del legislatore, sia pure manifestato in una forma incerta e, se si vuole, contraddittoria, in quanto riconosceva soltanto la facoltà di tali approvvigionamenti, era di porre il problema del rapporto diretto tra gli enti e la produzione, introducendo per lo meno una velleità di trasformazione del sistema della distribuzione e del consumo dei farmaci, scavalcando in qualche modo il momento, la stretta della distribuzione. Comunque è interessante osservare – e dobbiamo per forza constatarlo – che dal 1955 gli enti non si sono mai avvalsi di questa facoltà e che piuttosto ha finito con il prevalere, con il generalizzarsi e con il diventare norma costante della loro attività per quanto riguarda l'approvvigionamento di farmaci, un accordo che venne stipulato fra enti e produttori in base al quale veniva concesso agli enti uno sconto del 17 per cento, di cui il 12 per cento andava a carico delle industrie e il 5 per cento a carico dei farmacisti. Vale anche qui la pena di osservare che questo sconto è pari a quello minimo che al terzo comma dell'articolo 4 avrebbe dovuto essere fissato dall'alto commissario di concerto con il ministro del lavoro nei casi in cui gli enti non si fossero avvalsi di quella tale facoltà; e in questo caso questo livello dello sconto avrebbe dovuto essere rivisto anno per anno. L'accordo quindi che di fatto dopo il 1955 è intervenuto fra gli enti, gli istituti e i produttori si è attestato al livello minimo che era stato previsto nel caso fosse intervenuto a fissarlo con un decreto l'alto commissario per la sanità.

Adesso noi ci troviamo di fronte ad una proposta del Governo, quella contenuta appunto nell'articolo 32, la quale tende ad introdurre delle novità dopo tanti anni, dopo che sono passati 15 anni da allora. Precisamente, si propone che lo sconto venga portato dal 17 al 25 per cento, essendo ripartito per il 19 per cento a carico dei produttori e per il 6 per cento a carico dei farmacisti. Questi ultimi dovrebbero subire un aggravio dell'uno per cento rispetto allo sconto che concedevano precedentemente. Come tutti sappiamo, questo uno per cento di aggravio fu l'occasione, fu il pretesto per quella serrata dei farmacisti che si ebbe nel nostro paese nel mese di settembre scorso.

Questa, quindi, la proposta del Governo. Bisogna notare che in tutti questi anni, a causa dell'incremento continuo della spesa per farmaci, ampiamente documentata, l'INAM ha iniziato una sistematica revisione dei prezzi cercando di realizzare un sistema abbastanza comodo, cioè cercando di fissare dei « tetti »,

dei *plafonds* per alcune categorie di farmaci e stabilendo che al di là del « tetto » l'importo in eccesso venga addebitato al mutuato. Attualmente – mi riferisco sempre all'anno in cui l'inchiesta fu condotta dalla Commissione parlamentare – su 18.165 confezioni di specialità medicinali inserite nel prontuario dell'INAM, a totale carico dell'INAM ve ne sono 15.239 e con quota a carico dell'assistito circa 3000. È da tener presente che le quote a carico vanno da 100 lire ad oltre 1000 lire e possono arrivare fino al 50 per cento del prezzo totale della specialità. È abbastanza ovvio comprendere quali sono stati e sono tuttora i gravi inconvenienti che questo sistema offre; è chiaro che attraverso questo sistema si realizza il trasferimento di quote sempre più pesanti a carico degli assistiti.

Ora, rimane da chiedersi perché mai in tutti questi anni il meccanismo previsto dall'articolo al quale prima ho accennato, cioè la facoltà riconosciuta agli enti e agli istituti di approvvigionarsi direttamente dai produttori, non abbia mai funzionato. La mia opinione – perché qui non posso citare un risultato cui sia giunta l'inchiesta – opinione che credo abbastanza fondata, è che qui ci troviamo di fronte all'azione, al giuoco e alla influenza di interessi potentissimi. Basta pensare che in questo settore dell'assistenza si consumano i due terzi del fatturato globale dell'industria farmaceutica e si congiungono e si intrecciano strettamente, attraverso il meccanismo che ho descritto poco fa, sia pure brevemente, gli interessi della grande produzione, che gode di forti rendite differenziali per l'esistenza di un vasto settore marginale e per la sua alta concentrazione, e l'interesse della casta dei farmacisti. Il risultato della influenza di questi interessi è stato quello di mantenere il livello dello sconto per tanti anni al di sotto del 20 per cento – sul 19 per cento – con una diminuzione fortissima di quello che sarebbe stato lo sconto possibile nel caso dell'incontro diretto fra gli enti e la produzione, valutabile certamente intorno al livello del 30 per cento, se non ad un livello ancora più alto, e l'appropriazione da parte della casta dei farmacisti di una cospicua fetta di questo sconto.

Ecco, quindi, che credo di avere esposto nella maniera più sintetica possibile le ragioni e il significato dell'emendamento che proponiamo all'articolo 32 del decreto-legge. In sostanza, noi consideriamo inefficace, destinato a risultare inefficace, anche l'aumento, che pur può considerarsi notevole, dello sconto proposto dal Governo (si tratta infatti di un aumento dell'8 per cento rispetto al livello attuale). Noi però lo consideriamo inefficace. In una situazione nella quale esistono delle possibilità, per altro completamente incontrollate, di agire nel senso di comprimere questo ulteriore margine che viene concesso all'assistito e a neutralizzarlo con l'applicazione e la estensione della pratica dei *plafonds* e del relativo trasferimento di quote sempre più grandi a carico dell'assistito, non c'è da meravigliarsi che questo sistema possa essere reso in un breve tempo del tutto inefficace. Ma la ragione del nostro emendamento non sta solo in questo: essa sta anche nel fatto che secondo noi, se veramente alcune delle norme contenute in questo decreto-legge dovessero costituire, come si è detto, si è ripetuto e si va continuamente dicendo in giro, la base per un avvio delle riforme (e in questo caso della riforma del settore sanitario), se così veramente fosse, allora in questo settore sarebbe stato necessario intervenire con un'altra metodologia che dichiarasse in una maniera inequivocabile qual è l'obiettivo al quale il Governo intende giungere, sia pure attraverso una certa gradualità. L'obiettivo di fondo non potrebbe che essere costituito da una profonda e radicale ristrutturazione del rapporto che, nel settore, esiste fra produzione e distribuzione. Ecco perché noi proponiamo – rendendoci perfettamente conto che si tratta di una misura nient'altro che iniziale e del tutto transitoria – di trasformare in obbligo quella facoltà di approvvigionamento diretto da parte degli enti presso i produttori, che era prevista dal primo comma della legge 4 agosto 1955 e che, come ho ricordato, è rimasta completamente inattuata. Contemporaneamente e relativamente proponiamo anche la soppressione del terzo comma dell'articolo. Il nostro emendamento, che si sostanzia nella trasformazione in obbligo di una facoltà rivelatasi del tutto inoperante nel corso di quindici anni, non vuole essere niente di più che un primo tentativo di rompere l'equilibrio attuale tra gestioni degli enti, produttori e farmacisti. Un equilibrio che, in questi anni, si è certamente stabilizzato a spese degli assistiti e che è oggi regolato dalla forza oligopolistica della produzione che controlla questo settore. Signor Presidente, noi non crediamo che si possano avviare delle riforme, come si pretende di fare, se non si ha contemporaneamente l'audacia – in questo caso un'audacia ben esigua – di rompere qualche cosa. Noi non crediamo assolutamente che in questo, come in altri campi più diversi, si possa rinnovare solo nella continuità,

come si sostiene da parte di tutti i conservatori di questo mondo, in qualsiasi settore essi esplichino la loro attività; o, più banalmente, noi non crediamo che in questo caso come in tanti altri sia possibile fare delle frittate senza rompere delle uova.

PRESIDENTE. Sono stati presentati i seguenti emendamenti:

Al primo comma dell'articolo 32, sostituire le parole: Il comma terzo dell'articolo 4 della legge 4 agosto 1955, n. 692, è sostituito dai seguenti, *con le parole:* Fino alla revisione generale dei prezzi di tutti i medicinali che sarà attuata ai sensi del seguente articolo 33, il terzo comma della legge 4 agosto 1955, n. 692, è sostituito dai seguenti.

32. **7.** **Serrentino, Catella, Alpino, Bozzi, Quilleri, De Lorenzo Ferruccio, Cottone, Giomo, Alesi, Ferioli, Monaco.**

Al primo comma dell'articolo 32, primo capoverso, sostituire le parole: nella misura del 25 per cento. Detto sconto è a carico delle imprese produttrici nella misura del 19 per cento e delle farmacie nella misura del rimanente 6 per cento, *con le parole:* nella misura del 21 per cento. Detto sconto è a carico delle imprese produttrici nella misura del 16 per cento e delle farmacie nella misura del rimanente 5 per cento.

32. **8.** **Serrentino, Catella, Alpino, Bozzi, Quilleri, De Lorenzo Ferruccio, Cottone, Giomo, Alesi, Ferioli, Monaco.**

Al primo comma dell'articolo 33, sopprimere le parole: di produzione.

33. **10.** **Serrentino, Catella, Alpino, Bozzi, Quilleri, De Lorenzo Ferruccio, Cottone, Giomo, Alesi, Ferioli, Monaco.**

All'ultimo comma dell'articolo 33, sostituire le parole: dal Comitato interministeriale per la programmazione economica, *con le parole:* sentito il Comitato interministeriale per la programmazione economica.

33. **11.** **Serrentino, Catella, Alpino, Bozzi, Quilleri, De Lorenzo Ferruccio, Cottone, Giomo, Alesi, Ferioli, Monaco.**

Aggiungere, in fine all'articolo 33, il seguente comma:

Entro la stessa data di cui al comma precedente il Ministro dell'industria, commercio e artigianato d'intesa con il Ministro del lavoro e della previdenza sociale su proposta del comitato interministeriale dei prezzi fissa, con proprio decreto, la riduzione dello sconto previsto dal terzo comma dell'articolo 4 della legge 4 agosto 1955, n. 692, e successive modificazioni, in relazione ai nuovi prezzi dei medicinali fissati a norma del comma precedente.

33. **12.** **Serrentino, Catella, Alpino, Bozzi, Quilleri, De Lorenzo Ferruccio, Cottone, Giomo, Alesi, Ferioli, Monaco.**

Al quarto comma dell'articolo 34, sostituire le parole: 1 rappresentante dei datori di lavoro, *con le parole:* 2 rappresentanti dei datori di lavoro.

34. **4.** **Serrentino, Catella, Alpino, Bozzi, Quilleri, De Lorenzo Ferruccio, Cottone, Giomo, Alesi, Ferioli, Monaco.**

Al quarto comma dell'articolo 34, sostituire le parole: un medico designato dall'Ordine dei medici, *con le parole:* quattro medici di cui tre designati dalle associazioni di categoria della regione e uno dalla Federazione degli ordini dei medici.

34. **5.** **Serrentino, Catella, Alpino, Bozzi, Quilleri, De Lorenzo Ferruccio, Cottone, Giomo, Alesi, Ferioli, Monaco.**

L'onorevole Serrentino ha facoltà di svolgerli.

SERRENTINO. Il primo emendamento, il 32. 7, tratta degli sconti, di cui hanno parlato già ampiamente i due colleghi che mi hanno preceduto. Noi sosteniamo che qualsiasi sconto – e quindi anche quello praticato agli enti mutualistici sul prezzo dei medicinali – debba tener conto dei margini di profitto che i prodotti stessi lasciano alla produzione ed alla distribuzione. Appunto per questo al variare del prezzo di un bene deve necessariamente variare anche lo sconto praticato. Ora, il successivo articolo 33 stabilisce che entro il 31 dicembre 1971 il comitato interministeriale dei prezzi attuerà la revisione generale dei prezzi di tutti i medicinali. È quindi evidente che l'attuale sconto dovrà o scomparire o essere ridotto in relazione ai nuovi prezzi che saranno fissati con l'attuazione del contenuto dell'articolo 33.

È infatti evidente che una revisione generale dei prezzi restringerà ancora di più i margini di profitto sia per il settore produttivo sia per il settore distributivo e quindi i nuovi prezzi non consentiranno più di praticare l'attuale sconto senza creare gravi perdite al settore farmaceutico.

D'altra parte è necessario che i nuovi prezzi dei medicinali vengano fissati senza

alcuna distorsione determinata da fattori estranei al costo dei prodotti. Appunto per questo riteniamo che l'attuale sconto sui prezzi dei medicinali praticato agli enti mutualistici debba ritenersi valevole sino alla entrata in vigore dei nuovi prezzi che saranno approvati dal CIP. Ecco perché chiediamo che al primo comma le parole « Il comma terzo dell'articolo 4 della legge 4 agosto 1965, n. 692... », siano sostituite dalle altre: « Fino alla revisione generale dei prezzi di tutti i medicinali che sarà attuata ai sensi del seguente articolo 33, il terzo comma dell'articolo 4 della legge 4 agosto 1955, n. 692... ». Segue quindi il contenuto dell'articolo 32.

Per quanto riguarda lo sconto del 25 per cento dei medicinali a favore degli enti mutualistici sosteniamo che questo sconto sembra veramente eccessivo, se si considera il meccanismo con cui viene determinato il prezzo dei medicinali. Gli attuali prezzi dei medicinali vengono fissati dal CIP tenendo conto dei costi di produzione e moltiplicando tali costi per coefficienti molto bassi, inferiori a quelli adottati in molti altri paesi europei. Se si considera che il prezzo del medicinale, per buona parte, è diretto a sostenere le spese di distribuzione e gli utili delle farmacie, si arriva a dei margini veramente esigui che non rappresentano certamente quel 25 per cento che oggi si vorrebbe destinare a favore degli enti mutualistici.

Ciò significa che tale aliquota dello sconto non incide sui profitti dell'industria farmaceutica ma arriva ad incidere sugli stessi costi di produzione mettendo in seria difficoltà soprattutto quelle imprese farmaceutiche che forniscono la gran parte della loro produzione agli enti mutualistici. D'altra parte l'elevatezza dello sconto ne snatura lo stesso carattere. Infatti, lo sconto del 25 per cento non può essere giustificato in alcun modo se non con un eccessivo livello dei prezzi rispetto alle spese e ai costi dei prodotti, cosa che non risponde a verità. Inoltre la distribuzione dei medicinali tramite gli enti mutualistici non riduce alcuna spesa di distribuzione o commercializzazione di prodotti, in quanto non si tratta di forniture in blocco ma nella maggior parte dei casi di forniture a singoli consumatori.

Un altro problema posto dalla elevatezza dello sconto è quello della sperequazione che si viene a creare tra prezzi dei farmaci ottenuti tramite gli enti mutualistici e il prezzo di medicinali a vendita libera. Appunto per questo, sia pure in via del tutto provvisoria, lo stesso decreto-legge prevede una revisione di tutti i prezzi che escluderà o ridimensionerà notevolmente l'aliquota dello sconto praticato agli enti mutualistici, la quale dovrebbe essere ridimensionata in modo da non creare difficoltà produttive all'industria farmaceutica. A tal fine l'emendamento 32. 8, pur rendendosi conto della necessità di alleviare l'onere farmaceutico a carico degli enti mutualistici, ridimensiona lo sconto a loro favore nella misura del 21 per cento, di cui il 16 per cento a carico della produzione e il 5 per cento a carico delle farmacie. Per quanto riguarda, invece, il contenuto del decreto, la misura del 25 per cento è così distribuita: 19 per cento alla produzione e il 6 per cento alle farmacie.

Circa l'emendamento 33. 10, si impone una doverosa precisazione della volontà del legislatore circa la determinazione dei costi effettivi dei prodotti farmaceutici: infatti, per i costi esistono parecchie componenti; non ci sono solamente i costi di produzione. Quando un prodotto è finito ed esce dalla fabbrica e viene immesso in consumo ha una sommatoria di fattori che ne definiscono il costo. Quindi il dire « tra i costi di produzione » significa escludere diversi altri elementi qualificanti del costo. Ecco perché noi chiediamo la soppressione della parola « produzione ». Infatti l'articolo 33 dispone anche un'indagine conoscitiva per rilevare il rapporto tra costo di produzione e prezzi dei medicinali. Tale indagine dovrebbe servire a stabilire con cognizione di causa prezzi di medicinali che da una parte assicurino la giusta remunerazione all'industria farmaceutica e dall'altra il minor onere possibile a carico dei consumatori. Tuttavia le spese che gravano sull'industria farmaceutica, e che quindi vanno coperte attraverso la vendita dei medicinali, non riguardano soltanto i costi di produzione intesi in senso stretto, ma anche tutte le spese di miglioramento di prodotti, di commercializzazione, di propaganda che servono a migliorare la produzione e a diffonderne la distribuzione. Per questo riteniamo che la dizione « costo di produzione » deve essere interpretata in senso letterale e restrittivo e quindi escludere tutti i costi aggiuntivi che pur devono essere recuperati attraverso la vendita di medicinali. Sarebbe quindi opportuno o chiarire meglio il contenuto dell'indagine conoscitiva affidata al CIPE, o evitare che si possa dare un'interpretazione troppo restrittiva al disposto della legge.

Per quanto riguarda l'emendamento 33. 11, esso è una chiarificazione dei rapporti tra

le competenze del CIP e del CIPE. Vi è nell'articolo 33 una palese contraddizione tra quanto stabilito al primo comma e ciò che è stabilito all'ultimo comma. Nel primo comma si riafferma la competenza primaria del CIP nella determinazione del prezzo dei medicinali. Infatti in tale comma si dice testualmente: « ferme restando le proprie attribuzioni, in materia di prezzi dei medicinali ». Nell'ultimo comma, viceversa, il Comitato interministeriale dei prezzi fissa tutti i prezzi dei medicinali, ma solo sulla base di meccanismi adottati dal CIPE. È evidente che una volta stabilito dal CIPE il meccanismo per la determinazione dei prezzi, la funzione del CIP si riduce unicamente ad operazioni puramente contabili, venendo quindi ad essere intaccate tutte le sue funzioni in materia di determinazione dei prezzi. Tenendo presenti le diverse competenze del CIP e del CIPE, ci sembra più giusto far determinare i prezzi e il relativo meccanismo per la loro fissazione dal CIP su indirizzo e parere del Comitato per la programmazione economica. Infatti il Comitato per la programmazione economica può dare indirizzi generali, ma non può stabilire, specialmente in materia di prezzi, dei meccanismi e delle misure precise che esulerebbero dai suoi specifici compiti.

Appunto per questo con l'emendamento in questione si tende a far determinare un nuovo meccanismo per la fissazione dei prezzi dei medicinali da parte del CIP, al quale detta incombenza spetta, per le funzioni finora svolte e per le competenze in materia di prezzi che ad esso sono state riconosciute, sentito però il Comitato interministeriale per la programmazione economica per quanto riguarda le finalità che i nuovi meccanismi debbono raggiungere.

Veniamo all'emendamento 33. 12. Da tutti è ritenuto che lo sconto imposto sul prezzo dei medicinali a favore degli istituti ed enti mutualistici sia eccessivamente elevato. Esso non solo graverà pesantemente sulle imprese produttrici, ma creerà gravi sperequazioni tra il prezzo dei medicinali forniti alle mutue e il prezzo dei medicinali a vendita libera. Proprio per evitare questa sperequazione il provvedimento prevede la revisione dei prezzi di tutti i medicinali entro il 31 dicembre 1971. Tuttavia, è ovvio che se il prezzo dei medicinali sarà ridotto, lo sconto del 25 per cento non potrà essere più praticato agli enti mutualistici senza determinare gravi conseguenze nell'industria farmaceutica. Appunto per questo con l'emendamento aggiuntivo da noi proposto si tende a far sì che, parallelamente alla revisione dei prezzi dei medicinali, sia rivisto lo sconto praticato a favore degli enti mutualistici. Una tale disposizione, oltre che rappresentare un doveroso atto di equità, faciliterà anche la generale revisione dei prezzi di tutti i medicinali, proprio perché non si dovrà tenere conto degli oneri che gravano in misura sproporzionata sulla produzione farmaceutica.

Con l'emendamento 34. 4 si vuole far sì che in seno al comitato regionale che esercita il controllo di merito sulle deliberazioni riguardanti il livello delle rette di degenza sia assicurata una maggiore partecipazione rappresentativa dei datori di lavoro. A tale scopo è doveroso ricordare che, accanto alle organizzazioni imprenditoriali delle grandi aziende, esistono anche le organizzazioni autonome delle piccole e medie industrie. Queste ultime industrie concorrono largamente al finanziamento del sistema mutualistico e concorreranno nella stessa misura al finanziamento della riforma sanitaria. Escluderle dalla partecipazione a questo comitato sarebbe ingiusto. Quindi, per dare maggiore spazio, noi proponiamo che due rappresentanti dei datori di lavoro facciano parte del comitato indicato nell'articolo 34 del provvedimento.

Con il nostro emendamento 34. 5 proponiamo un allargamento, nel suddetto comitato, della rappresentanza dí medici. L'articolo 34, ai fini del controllo di merito sulle rette e sugli organici del personale è stato, in modo notevole, migliorato dal Senato circa la composizione del comitato. È stata prevista sia la rappresentanza delle regioni interessate, sia la rappresentanza dei medici. Tuttavia, rispetto al numero dei membri, un unico rappresentante dei medici sembra veramente troppo poco per portare avanti le istanze che essi possono e debbono rappresentare. Di conseguenza, l'emendamento in questione propone che la rappresentanza dei medici sia costituita da 4 persone, di cui 3 medici designati dalle associazioni di categoria della regione e 1 dalla federazione degli ordini dei medici.

PRESIDENTE. Sono stati presentati i seguenti emendamenti:

Al primo comma dell'articolo 32, sostituire il primo, secondo e terzo capoverso con i seguenti:

Sul prezzo di vendita dei medicinali agli istituti e agli enti mutualistici è dovuto uno sconto nella misura del 30 per cento.

Detto sconto è a carico delle imprese produttrici nella misura del 24 per cento e delle farmacie nella misura del 6 per cento.

32. 2. **Lattanzi, Cecati, Pigni, Alini, Carrara Sutour, Zucchini, Mazzola, Granzotto, Boiardi, Passoni, Libertini.**

Al primo comma dell'articolo 32, sostituire il primo, secondo e terzo capoverso con i seguenti:

Sul prezzo di vendita dei medicinali agli istituti e agli enti mutualistici è dovuto uno sconto nella misura del 25 per cento.

Detto sconto è a carico delle imprese produttrici nella misura del 19 per cento e delle farmacie nella misura del 6 per cento.

32. 3. **Lattanzi, Cecati, Pigni, Alini. Carrara Sutour, Zucchini, Mazzola, Granzotto, Boiardi, Passoni, Libertini.**

Al primo comma dell'articolo 32, sostituire il secondo, terzo e quarto capoverso con i seguenti:

Sul prezzo di vendita dei medicinali agli istituti e agli enti mutualistici è dovuto uno sconto nella misura del 19 per cento.

Detto sconto è a carico delle imprese produttrici nella misura del 13 per cento e delle farmacie nella misura del 6 per cento.

32. 4. **Lattanzi, Cecati, Pigni, Alini, Carrara Sutour, Zucchini, Mazzola, Granzotto, Boiardi, Passoni, Libertini.**

L'onorevole Lattanzi ha facoltà di svolgerli.

LATTANZI. Signor Presidente, noi ritiriamo l'emendamento 32. 4.

Debbo anche precisare che i due emendamenti che restano, 32. 2 e 32. 3, vanno rettificati perché anche qui c'è stato un errore materiale. Nel testo stampato al primo comma dell'emendamento 32. 2 si legge: « Sul prezzo di vendita dei medicinali agli istituti e agli enti mutualistici è dovuto uno sconto nella misura del 30 per cento ». Al primo comma dell'emendamento 32. 3 si legge: « Sul prezzo di vendita dei medicinali agli istituti e agli enti mutualistici è dovuto uno sconto nella misura del 25 per cento ». Nel testo che io invece intendo illustrare sono tolte le parole « agli istituti e agli enti mutualistici ». Diversamente, l'emendamento 32. 3 sarebbe perfettamente inutile perché riprodurrebbe le stesse percentuali contenute nell'articolo 32 del decreto-legge che esaminiamo. Detto questo voglio spiegare il senso delle nostre proposte di modifica al decreto.

È fuori discussione l'importanza che assume il settore del farmaco nel quadro generale dell'attuale situazione di bilancio degli enti mutualistici e di conseguenza nel quadro delle linee riformatrici del settore sanitario e, più in generale, del settore della sicurezza sociale del nostro paese. Basti pensare all'entità della spesa per prodotti farmaceutici gravante sui bilanci degli enti mutualistici. Siamo passati dai 23 miliardi e 700 milioni del 1954 ai 51 miliardi e 900 milioni del 1958, ai 136 miliardi e 600 milioni del 1962, ai 263 miliardi e 100 milioni del 1966, ai 302 miliardi e 500 milioni del 1967, ai 333 miliardi e 300 milioni del 1968.

Questa statistica, che ho ricavato da fonti del tutto attendibili, e cioè dalla stessa industria farmaceutica, rivela la *escalation* veramente formidabile delle spese per i farmaci, le quali incidono, sempre secondo dati ufficiali, nella misura di circa il 32-33 per cento sulle spese generali degli enti mutualistici italiani (333 miliardi e 300 milioni nel 1968).

Non vi è dubbio che intervenire nel settore farmaceutico significa operare su uno degli elementi essenziali ai fini della riduzione del *deficit* mutualistico, se e fino a quando di mutue si dovrà ancora parlare. Noi siamo evidentemente per un rapido, anzi rapidissimo, superamento del sistema, ma altri non sono di questo avviso, a cominciare dai dirigenti responsabili non solo amministrativi ma anche politici dell'INAM i quali, invece di predisporsi al passaggio al servizio di sicurezza sanitaria nazionale e invece di raccordarsi alle linee di ristrutturazione del nostro sistema sanitario verso le quali ci si muove anche a livello del Ministero della sanità, anche in queste settimane vanno aumentando le loro attrezzature, stanno aprendo nuove sezioni territoriali, bandiscono concorsi per centinaia di impiegati e di tecnici, si comportano cioè come se dovessero vivere e anzi prosperare in eterno.

Qualche tempo fa ho avuto occasione di leggere alcune dichiarazioni rilasciate dal vicedirettore generale dell'INAM, dal contenuto veramente strabiliante. Tutta la problematica che esiste attorno al superamento degli istituti mutualistici e in primo luogo e in ogni caso dell'INAM era da quelle dichiarazioni totalmente assente: per questo funzionario, il centro della riforma sanitaria sembrava dovesse essere proprio l'INAM ! Si era orientati, in definitiva, a scaricare sull'autorità o sugli organismi politici l'attuale dissesto dell'ente,

sicché si riteneva che anche il futuro sistema sanitario nazionale e le unità sanitarie locali dovessero ruotare attorno ad un polo essenziale e indispensabile, appunto l'INAM...

Regolamentare opportunamente il rapporto tra industria farmaceutica e quindi produzione e distribuzione dei farmaci da un lato e enti mutualistici dall'altro è essenziale per tentare di riassestare, nella misura del possibile, i bilanci di quegli enti e quindi per fare in modo che il loro disavanzo gravi il meno possibile sul nuovo servizio sanitario nazionale che dovrà assorbire le competenze, le funzioni e in definitiva i compiti di questi istituti. L'attuale regolamentazione del rapporto tra industria di produzione e di distribuzione dei farmaci e gli istituti e gli enti mutualistici è contenuta, come è noto, nell'articolo 4 della legge 4 agosto 1955, n. 692. E in effetti l'articolo 32 di cui discutiamo sostituisce il comma terzo dell'articolo 4 della predetta legge.

Gli istituti ed enti indicati nell'articolo 2 della citata legge del 1955 « sono autorizzati all'acquisto diretto dai produttori di qualsiasi preparazione farmaceutica, in dose e forma di medicamento, nonché dei galenici confezionati per la distribuzione ai propri assistiti. Tale distribuzione deve essere eseguita per il tramite delle farmacie per tutti i medicinali non consumati direttamente nei propri ambulatori ».

Al terzo comma dello stesso articolo 4 si prevede che « qualora gli istituti ed enti di cui sopra non si avvalgano della facoltà di cui al primo comma, l'alto commissario » (oggi il ministro della sanità) « per l'igiene e la sanità pubblica, di concerto con il ministro del lavoro e della previdenza sociale determinerà annualmente, con proprio decreto, la misura di sconto minimo da praticare a favore degli istituti e degli enti predetti, oltre a quelli praticati per la distribuzione e la vendita al pubblico. Detto sconto non dovrà essere inferiore al 17 per cento, e sarà a carico delle farmacie nella misura fissa del 5 per cento ». Ci fu poi una dichiarazione di incostituzionalità relativa ad un aspetto di tale norma, che cioè potesse essere il ministro a determinare, ogni anno, con proprio decreto, la misura dello sconto. A parte comunque la modificazione derivante dalla sentenza della Corte costituzionale 6 dicembre 1960, n. 70, questa normativa è rimasta a regolamentare il rapporto tra produzione e distribuzione dei farmaci ed enti ed istituti mutualistici.

Ora, qual è la modificazione che si intende apportare con il decreto-legge in esame ? Si aumenta la percentuale dello sconto che è dovuto, sul prezzo di vendita al pubblico dei medicinali, agli enti ed istituti mutualistici. Dal 17 per cento previsto dalla legge del 1955 si passa infatti al 25 per cento, e si stabilisce che di questo 25 per cento, il 19 per cento gravi sulle imprese produttrici, mentre il 6 per cento gravi sulle farmacie.

Si aggiunge, al secondo comma dell'articolo 32, correttivo della legge del 1955, che gli istituti mutualistici sono tenuti ad accordare un abbuono dell'uno per cento a favore delle farmacie rurali ammesse a sussidio. Quindi, in questo caso la quota gravante sulle farmacie non sarebbe più del 6 per cento, ma del 5 per cento, proprio perché l'uno per cento dovrebbe essere riversato invece sull'istituto o ente mutualistico.

Noi crediamo che l'aumento dello sconto sia un fatto positivo; crediamo che l'industria farmaceutica, in generale, possa tranquillamente sopportare l'accresciuta aliquota di sconto che deve praticare nei confronti degli istituti e degli enti mutualistici. E diciamo questo anche se da parte dell'industria farmaceutica si stanno elevando in questi giorni – come pure nelle scorse settimane e nei mesi passati – alte grida di allarme verso la paventata e difficile, per loro, congiuntura che si creerebbe se venissero accresciuti gli sconti dovuti agli istituti e agli enti mutualistici.

Una pubblicazione appunto di una associazione di questi industriali ha, se non altro, l'onestà di riconoscere che vi è stato un lungo periodo di « vacche grasse » per le imprese produttrici.

Così si esprime tale associazione in un recente convegno tenuto a Roma il 25 giugno 1970: « È inutile nasconderlo, ci sono stati gli anni facili che hanno favorito il pullulare di queste industrie e di quelle specialità di cui abbiamo parlato. Di quegli anni facili certamente molti, moltissimi di noi avranno approfittato ».

In definitiva, cioè, si dice che in quel periodo di « vacche grasse », che viene individuato intorno agli anni '60, molti profitti sono cresciuti a dismisura, sicché gli investimenti nella direzione di queste industrie si sono appalesati estremamente convenienti; e il settore dei farmaci ha subìto in quel periodo, proprio in virtù di facili e, in molti casi, veramente favolosi guadagni, delle distorsioni, che ad un certo punto vengono anche qui denunciate. Cosicché in Italia vi sono state imprese che sono fiorite, potremmo dire, ad ogni angolo della strada: vi erano, nel 1950, 1.300 imprese le quali sfornavano

ed immettevano sul mercato 32.800 confezioni di specialità medicinali registrate. Una cosa addirittura assurda !

I vari laboratori di ricerca si potevano contare sulle dita di una mano o al massimo di due mani. Il resto, la stragrande maggioranza delle imprese non faceva altro che confezionare e inscatolare prodotti, che venivano acquistati all'ingrosso da altre ditte, soprattutto straniere, etichettandoli con un colore diverso rispetto a quello originario. Quindi il settore ha perso completamente di attendibilità sul piano della ricerca scientifica e della produzione di specialità che fossero degne di tale nome e che non fossero invece le copie di altri prodotti circolanti in Italia o fuori d'Italia, con la variazione di qualche dose o di qualche elemento nella loro composizione chimica.

Noi dobbiamo, a malincuore, constatare (seguendo uno specchio riassuntivo pubblicato dall'Assofarma, che si riferisce ad una recente pubblicazione francese) in base ad una tabella riportante i principali nuovi farmaci scoperti nel mondo occidentale nel periodo 1950-1967, che gli Stati Uniti hanno scoperto e immesso alla produzione 67 nuovi farmaci, la Svizzera 20, la Germania 15, la Francia 11, la Gran Bretagna 10, i Paesi Bassi 5, il Belgio 4, la Danimarca 3 e l'Italia 1. In 18 anni l'industria farmaceutica italiana ha scoperto, o comunque prodotto, un solo farmaco nuovo. E di questo occorrerebbe tener conto quando si parla del prezzo di medicinali, sui quali inciderebbe in misura ragguardevole la fetta della spesa per la ricerca. Noi sappiamo che per formare il prezzo CIP si tiene conto anche della spesa per la ricerca che non è assolutamente trascurabile.

In considerazione del fatto che la ricerca in Italia, in 18 anni, ha portato alla scoperta di un solo nuovo farmaco, ci si rende conto di come sia veramente pretestuoso il lamento che sorge dalle imprese produttrici, nel momento in cui si annuncia un aumento dello sconto che le imprese farmaceutiche devono effettuare sul prezzo di vendita al pubblico dei medicinali forniti agli enti mutualistici.

Quindi noi concordiamo sull'aumento della quota di sconto, ma diciamo – e questo è il senso degli emendamenti presentati – che lo sconto può e deve essere accordato non solo per i medicinali venduti agli enti o istituti mutualistici ma per tutti i medicinali a chiunque venduti. Cioè è possibile praticare una riduzione del costo del farmaco nel nostro paese, perché i margini di profitto delle industrie farmaceutiche consentono una riduzione del prezzo di vendita. Noi sappiamo che le vendite di farmaci agli enti mutualistici nel loro complesso – ve ne sono tanti, come tutti sappiamo – ammontano a circa il 50-52 per cento dell'intera vendita dei farmaci in Italia. Quindi circa un 50 per cento è rappresentato dalla vendita che avviene invece al pubblico, al banco, comunque non attraverso gli enti o gli istituti mutualistici. Incidere sul prezzo del farmaco per tutti significa in definitiva contribuire anche a ridurre uno degli elementi che portano all'incremento, che sappiamo piuttosto veloce, dell'indice del costo della vita. E tutto ciò è possibile se lo si affronta così come richiedono da più parti forze sociali, sindacali, e le stesse segreterie delle tre confederazioni che hanno da tempo, già prima di essere ricevute dal Governo per esporre la loro opinione in relazione alla riforma sanitaria, affrontato con molta energia il problema dei farmaci e il problema di alcuni aspetti collaterali ma determinanti che riguardano il settore e che sono stati da più parti denunciati, cioè la spesa notevolissima per la propaganda, per la pubblicità, per la cosiddetta « informazione medica », di cui parlano le varie pubblicazioni che sono a decine, a centinaia di migliaia rimesse ai medici o a quant'altri operano nel settore da parte delle case produttrici. Sul 17-18 per cento, credo, viene valutata l'incidenza della spesa per pubblicità sul costo generale del farmaco. Se appena quindi si eliminasse questo 17-18 per cento di spesa inutile e diseducativa per pubblicità e propaganda o si riducesse ad un minimo assolutamente sufficiente quel tipo di informazione medica di cui parlano con eufemismo, certo apprezzabile ma anche ipocrita, le industrie farmaceutiche, noi potremmo già per quel verso recuperare il 18 o il 15 o il 10 per cento del costo del medicinale.

È possibile che questo sconto sia offerto non solo agli enti mutualistici, ma anche ai cittadini che si recano in farmacia a comprare il medicinale. Va crescendo l'aliquota di medicamenti venduti senza prescrizione medica, proprio sulla base della pubblicità, di questo modo di esercitare una pressione sul cittadino attraverso la televisione o altro mezzo, sicché accade che un certo farmaco propagandato per i suoi effetti miracolosi sia acquistato dal malato o presunto tale senza che ci sia il conforto di una prescrizione da parte del medico.

Quindi, va crescendo il numero delle medicine che sono acquistate direttamente senza la ricetta medica e quindi va crescendo il numero dei cittadini che potrebbero beneficiare

di un tipo di sconto come quello che noi proponiamo.

Ecco che noi proponiamo con il nostro emendamento 32. 2 uno sconto nella misura del 30 per cento sul prezzo di vendita dei medicinali. E aggiungiamo che « detto sconto è a carico delle imprese produttrici nella misura del 24 per cento e delle farmacie nella misura del 6 per cento ».

Un emendamento subordinato è il 32. 3 con il quale diciamo che lo stesso sconto dovuto dalle imprese produttrici e dai farmacisti sui medicinali forniti agli enti mutualistici – 25 per cento secondo il decreto-legge – è dovuto anche per la vendita normale dei farmaci.

PRESIDENTE. È stato presentato il seguente emendamento:

Al primo comma dell'articolo 32, sostituire il primo, secondo e terzo capoverso con i seguenti:

Qualora gli istituti e gli enti non si avvalgono della facoltà di cui al primo comma dell'articolo 4 della legge 4 agosto 1955, n. 692, a favore degli istituti ed enti medesimi è dovuto uno sconto sul prezzo di vendita al pubblico dei medicinali nella misura del 30 per cento.

Detto sconto è a carico delle imprese produttrici nella misura del 24 per cento e delle farmacie nella misura del rimanente 6 per cento.

32. **6.** **Natoli, Bronzuto.**

L'onorevole Natoli ha facoltà di svolgerlo.

NATOLI. Sarò brevissimo, perché soltanto per caso e non per astuzia poco fa, quando ho svolto l'emendamento Bronzuto 32. 5, ho dimenticato di dar ragione anche di questo, che è ad esso subordinato e che va quindi strettamente ricollegato con l'argomentazione che ho esposto poco tempo fa. Cioè, nel caso che quella nostra proposta principale non fosse accolta, noi proporremmo in via subordinata che lo sconto che le case produttrici e i farmacisti dovrebbero praticare a favore degli istituti e degli enti di assistenza fosse portato dal 25 per cento, che è la misura proposta dal Governo, al 30 per cento. In questo caso la ripartizione dovrebbe essere fissata per legge (in questo non vi è niente di anomalo, perché anche nella legge del 1955 era l'alto commissario della sanità che fissava con suo decreto il livello dello sconto), e precisamente nella misura del 24 per cento a carico delle imprese produttrici e del 6 per cento a carico delle farmacie.

PRESIDENTE. È stato presentato il seguente emendamento:

Dopo il primo comma dell'articolo 32, aggiungere il seguente:

Allo scopo di assicurare al consumo ed in particolare alle istituzioni sanitarie pubbliche e private, la disponibilità di specialità medicinali essenziali al prezzo di costo di produzione, è decisa la creazione, entro il 1971, di un'azienda farmaceutica di Stato per la quale si autorizza l'iscrizione in bilancio della somma di lire 80 miliardi.

32. **1.** **Lattanzi, Pigni, Alini, Carrara Sutour, Cecati, Zucchini, Mazzola, Granzotto, Boiardi, Passoni, Libertini.**

PIGNI. Chiedo di svolgerlo io.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PIGNI. Qual è l'obiettivo che il nostro gruppo si propone con questo emendamento? Si è detto nel corso di questo dibattito che il « decretone » rappresenta, o almeno rappresenterebbe, nella volontà di una parte del Governo uno strumento per avviare le riforme. Noi abbiamo già dimostrato, durante la discussione generale, come questa affermazione non sia affatto corrispondente alla realtà. Non solo vi è un orientamento in senso inverso alle riforme, ma là dove, nel settore della sanità, vi sono degli stanziamenti a favore degli ospedali, a nostro giudizio non vi dovrebbe essere un « prima » ed un « dopo », cioè: prima votiamo il « decretone », poi penseremo alle riforme. Noi pensiamo che già in sede di discussione sul « decretone » sia possibile affermare alcuni punti di una certa importanza, con i quali queste riforme possano trovare una linea di avvio; noi diamo un particolare valore a questa proposta di istituzione di una azienda farmaceutica di Stato allo scopo di assicurare la disponibilità di medicinali essenziali, quali la penicillina, la streptomicina, i sulfamidici, le vitamine eccetera, ad un prezzo corrispondente al prezzo di produzione. La distribuzione di tali specialità, a nostro avviso, agli enti assistenziali per il loro uso ambulatoriale ed alle farmacie per la somministrazione ai mutuati, dovrebbe avvenire mediante depositi dell'azienda di Stato e per mezzo di aziende grossiste autorizzate, alle quali dovrebbe essere riconosciuto il diritto fisso di distribu-

zione. Gli utili di tale azienda verrebbero destinati esclusivamente all'ammortamento degli impianti ed alle spese di ricerca.

Collegato con questo, noi proponiamo un altro emendamento, che verrà illustrato in seguito, che prevede l'istituzione di un comitato composto da rappresentanti delle organizzazioni sindacali delle industrie produttrici e delle farmacie, avente il compito di svolgere ogni anno una indagine sul rapporto tra i costi di produzione ed i prezzi dei medicinali. È certo che tali nostre proposte non esauriscono il problema delle riforme e non chiudono un capitolo definitivo sull'uso dei medicinali nel nostro paese, però tendono ad avviare un processo per diminuire la spesa dei medicinali e per creare una base diversa per la distribuzione degli stessi. Dal momento che la spesa per i medicinali ammonta ad un terzo circa del totale della spesa per l'assistenza sanitaria, credo che sia una illusione parlare di una valida riforma sanitaria se non si affronta il problema fondamentale del prezzo dei medicinali. Ai proventi delle vendite ai mutuati vanno poi aggiunti quelli derivanti dalle altre vendite. Nel 1969 sono stati fatturati alle mutue circa 430 miliardi per i farmaci. Di tale cifra, 300 miliardi sono andati ai produttori, mentre la fetta spettante ai grossisti si è collocata intorno ai 25 miliardi ed il guadagno lordo delle farmacie è stato di circa 105 miliardi. Nel 1969 sono stati consumati in Italia 690 miliardi per i farmaci. 260 miliardi di proventi extramutualistici hanno fruttato alle farmacie un guadagno tranquillamente valutabile intorno ai 70 miliardi. Il bilancio dell'anno passato, quindi, si è chiuso, per le farmacie, con un utile lordo di 175 miliardi. Ecco perché, a nostro giudizio, tutto ciò ha fatto apparire assurda la protesta dei titolari di farmacie contro una misura di decurtazione degli utili lordi. Non mi dilungherò, come è avvenuto durante la discussione generale, sulla nostra valutazione dell'organizzazione distributiva dei prodotti medicinali; voglio solo ricordare come con la legge 2 aprile 1968, n. 475, d'iniziativa dell'onorevole Mariotti, anche allora ministro della sanità, attraverso il riconoscimento del diritto di trasferimento della titolarità delle farmacie sancito dall'articolo 12, di fatto si è arrivati alla privatizzazione delle licenze farmaceutiche senza alcuna contropartita. Così oggi le farmacie si vendono o si ereditano a seconda dei casi. Le attuali 12 mila licenze, graziosamente donate ai farmacisti, valutate in via prudenziale 40 o 50 milioni l'una, danno la bella cifra di 500 miliardi. Questo, ripeto, è un aspetto diverso della nostra proposta di fondo della creazione dell'azienda farmaceutica di Stato.

Il problema farmaceutico è complesso e come tale non può essere risolto con un semplice aumento di sconto; bisogna organizzare soprattutto la parte produttiva. Il problema inoltre riguarda, oltreché la distribuzione, la produzione e il consumo. Lo sconto stabilito dal decreto ha scarsa efficacia nel tempo, in quanto può essere vanificato con un aumento di prezzo che si può ottenere semplicemente incrementando il numero di nuove specialità, nuove, ovviamente, soltanto nell'etichetta e nel prezzo.

La riforma sanitaria, nel cui ambito si dovrebbe trovare l'occasione per rivedere sostanzialmente l'intera disciplina del settore, è avviabile se si hanno il coraggio e la volontà politica di creare questo punto fermo in un settore produttivo così delicato. Va valutato inoltre che nell'industria farmaceutica avvengono le più indegne speculazioni proprio per il carattere di necessità delle medicine, per il fatto che chiunque è disposto a spendere tutto quanto può per mantenersi sano. Di qui l'esigenza di non lasciare questa attività produttiva soltanto nelle mani del profitto privato.

Basterebbero alcuni esempi. Il prezzo dei medicinali viene stabilito dal Ministero della sanità moltiplicando per tre il costo di produzione; appare quindi evidente, innanzi tutto, la difficoltà di controllare, anche da parte del Ministero della sanità, quale sia l'effettivo costo del medicinale, date le manipolazioni che possono subire impunemente in Italia i bilanci delle società, e tenendo conto dell'interesse del produttore ad aggiungere al prodotto materie prime costose e inutili, dato che il loro costo verrà aumentato per tre volte a suo vantaggio.

Un costo che incide poi gravosamente sui medicinali è costituito dalle spese di propaganda, come ha già accennato l'onorevole Lattanzi; propaganda che pare assurda perché le medicine dovrebbero essere scelte con criteri ben diversi da quelli di una maggiore o minore pubblicità. Si pensi, invece, che su 40 mila dipendenti di farmacie ben 15 mila sono propagandisti.

Se la speculazione si limitasse al prezzo di vendita dei prodotti la cosa sarebbe già intollerabile; ma la speculazione dei pirati della salute non arretra davanti a nulla, e potremmo qui indicare molti e molti esempi.

Nei riguardi dell'industria farmaceutica bisogna anche notare che il consumatore di medicinali è quasi esclusivamente lo Stato.

Ecco perché l'azienda pubblica potrebbe svolgere in questo settore una funzione determinante. È lo Stato, infatti, che attraverso i diversi enti di assistenza malattia acquista circa l'80 per cento della produzione, accontentandosi di sconti irrisori sui prezzi, mentre le stesse case farmaceutiche praticano sconti anche del 50 o del 60 per cento quando devono vendere medicinali all'estero.

Dobbiamo anche tener presente che mentre sono 2 o 3 mila i farmaci veramente essenziali, oggi, in Italia, sono in vendita circa 24 mila specialità medicinali e solo 8-10 materie prime fondamentali coprono quasi interamente la produzione delle suddette specialità. Quindi, anche senza richiedere allo Stato grossi investimenti, le somme che oggi gli enti mutualistici spendono in medicinali potrebbero essere sufficienti per un programma di investimenti dello Stato nel settore. Attualmente, inoltre, ed è una considerazione per noi non secondaria, le principali aziende farmaceutiche che si trovano in Italia impiegano capitale straniero, tanto che sulle prime 10 aziende per fatturato, 6 sono a capitale straniero, 3 a rilevante partecipazione straniera e una sola a capitale interamente italiano. Questa massiccia penetrazione di capitale straniero ha quasi completamente annullata la già scarsa ricerca scientifica del settore e tende anche a spostare all'estero la produzione di materie prime, lasciando alle filiali italiane solo compiti di distribuzione e di confezione. Anche da questo punto di vista si ritiene indispensabile, ai fini di uno stimolo alla ricerca scientifica nel settore, la creazione di questa azienda di Stato per la produzione di medicinali che noi proponiamo con questo emendamento. Sulla ricerca scientifica va inoltre osservato che in Italia come all'estero, finché essa sarà in mano ai privati – come avviene nel caso dell'industria farmaceutica – non si potrà mai fare l'interesse della collettività. Abbiamo visto che solo il 25 per cento del costo dei medicinali rappresenta il costo di produzione, mentre il restante 75 per cento è assorbito come profitto o disperso in assurdi costi di distribuzione e di propaganda. La pubblicizzazione dell'industria farmaceutica e la creazione del servizio sanitario nazionale possono e devono assicurare anche la distribuzione dei medicinali attraverso i medici, gli ambulatori e gli ospedali, come avviene già in altri paesi, consentendo così un notevolissimo risparmio rispetto alla situazione attuale. Ecco, signor Presidente, molto brevemente il significato di fondo di questa nostra proposta, alla quale attribuiamo un profondo valore politico. Si tratta anche qui di stabilire che circa il problema delle riforme non c'è un « prima » o un « dopo » cioè la pretesa della maggioranza di reperire prima i fondi e poi dire che le riforme seguiranno. Reperiti i fondi in un modo che noi non condividiamo, cerchiamo almeno di fissare dei punti di inizio molto fermi che avviino seriamente e concretamente le riforme e che diano luogo, nel settore della sanità, alla creazione di una azienda farmaceutica di Stato. Quindi, la iscrizione in bilancio della somma di 80 miliardi con una norma che deve essere inserita nel « decretone », rappresenta per noi la verifica precisa, attuale dell'esistenza di questa volontà riformatrice da parte del Governo e della maggioranza di centro-sinistra.

Per la nomina del deputato Nenni a senatore a vita.

PRESIDENTE. Comunico che è pervenuta al Presidente della Camera la seguente lettera datata 25 novembre 1970:

« Signor Presidente,

nominato dal Presidente della Repubblica senatore a vita, prendo congedo da lei e dai colleghi della Camera dei deputati, dove siedo dalla Costituente del 2 giugno 1946.

Lo faccio con un sentimento di deferenza e di amicizia verso di lei e verso l'Assemblea della quale mi onoro di aver fatto parte per un quarto di secolo.

Mi creda suo Pietro Nenni ».

(*Vivi applausi a sinistra e al centro*).

Ai sensi e per gli effetti dell'articolo 65, secondo comma, della Costituzione, la Giunta delle elezioni provvederà alla sostituzione del deputato Nenni con il candidato che segue immediatamente l'ultimo degli eletti nella stessa lista del collegio IV.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È stato presentato il seguente emendamento:

All'articolo 32, secondo comma, sostituire le parole da: Le disposizioni di cui, *fino alle parole:* sono estese, *con le parole:* Le disposizioni di cui ai commi precedenti, sostitutive del primo comma dell'articolo 4 della legge 4 agosto 1955, n. 692, sono estese.

32. 15. Bronzuto, Caprara, Milani, Natoli, Pintor.

MILANI. Chiedo di svolgerlo io.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MILANI. Abbiamo presentato questo emendamento nella eventualità che gli emendamenti precedenti, illustrati già dal compagno Natoli, non siano accolti. L'emendamento Bronzuto 32. 15 garantisce che le misure oggi attuate in favore dei mutuati della previdenza sociale vengano estese anche a coloro che sono assistiti dalle mutue speciali.

PRESIDENTE. Sono stati presentati i seguenti emendamenti:

All'articolo 32, ultimo comma, sostituire le parole: nonché alla Cassa nazionale malattie della gente dell'aria, sempre che abbiano deliberato di estendere agli aventi diritto l'assistenza farmaceutica, *con le parole:* alla Cassa nazionale malattia della gente dell'aria nonché alle mutue volontarie di cui alla legge 14 aprile 1886, n. 3818, sempre che abbiano deliberato di estendere agli aventi diritto l'assistenza farmaceutica.

32. **10.** **Passoni, Boiardi, Carrara Sutour, Lattanzi, Alini, Pigni, Minasi, Canestri, Amodei, Granzotto, Avolio, Zucchini, Cecati, Lami, Mazzola.**

All'articolo 32, aggiungere, in fine, il seguente comma:

Le disposizioni di cui al primo comma dell'articolo 4 della legge 4 agosto 1955, n. 692, sono estese dal 1° gennaio 1971 alle mutue volontarie costituite ai sensi della legge 15 aprile 1886, n. 3818.

32. **11.** **Lattanzi, Boiardi, Carrara Sutour, Passoni, Alini, Pigni, Minasi, Canestri, Amodei, Granzotto, Avolio, Zucchini, Cecati, Lami, Mazzola.**

Sono stati presentati inoltre i seguenti articoli aggiuntivi all'articolo 32 del decreto-legge:

ART. 32-*bis*.

La produzione dell'azienda di Stato suddetta sarà particolarmente indirizzata ai seguenti gruppi di farmaci:

penicelline;
streptomicine;
tetracicline;
sulfamidici;
vitamine semplici e composte.

32. 0. **1.** **Lattanzi, Pigni, Alini, Mazzola, Cecati, Carrara Sutour, Boiardi, Passoni, Granzotto, Minasi, Libertini.**

ART. 32-*ter*.

La produzione dell'azienda farmaceutica italiana sarà contraddistinta da un marchio avente le caratteristiche da stabilirsi da parte del Ministero delle finanze.

32. 0. **2.** **Lattanzi, Pigni, Cecati, Alini, Mazzola, Carrara Sutour, Boiardi, Passoni, Granzotto, Minasi, Libertini.**

ART. 32-*quater*.

L'azienda farmaceutica italiana sarà gestita con uno statuto, un organico ed un regolamento che saranno approvati dal Ministro delle partecipazioni statali, di concerto con il Ministro della sanità, su proposta del consiglio di amministrazione.

L'azienda farmaceutica italiana disporrà di un suo gruppo di ricercatori scientifici, assunti attraverso concorsi nazionali da indire periodicamente secondo norme indicate da un apposito regolamento approvato sempre dal Ministro delle partecipazioni statali di concerto col Ministro della sanità su proposta del consiglio di amministrazione.

32. 0. **3.** **Lattanzi, Pigni, Cecati, Alini, Mazzola, Carrara Sutour, Boiardi, Passoni, Granzotto, Minasi, Libertini.**

ART. 32-*quinquies*.

Il consiglio di amministrazione è costituito con decreto del Ministro delle partecipazioni statali entro 60 giorni dall'entrata in vigore della presente legge ed è composto da tre rappresentanti del governo, tre rappresentanti degli istituti mutualistici e tre rappresentanti delle organizzazioni sindacati dei lavoratori più rappresentative. I tre rappresentanti degli istituti mutualistici saranno sostituiti da tre rappresentanti delle unità sanitarie di base al momento della costituzione di queste e della soppressione delle mutue.

32. 0. **4.** **Lattanzi, Pigni, Cecati, Alini, Mazzola, Carrara Sutour, Boiardi, Passoni, Granzotto, Minasi, Amodei, Canestri. Libertini.**

ART. 32-*sexies*.

La cessione delle specialità di cui al precedente articolo 43 verrà effettuata direttamente agli enti sanitari, per loro uso ambulatoriale, alle farmacie per la somministrazione agli assistiti su prescrizione medica, agli ospedali, ai poliambulatori, delle costituende unità sanitarie, mediante propri depositi regionali od interregionali, nonché per

mezzo di aziende grossiste autorizzate, alle quali verrà riconosciuto un diritto fisso di distribuzione da stabilire.

32. 0. 5. **Lattanzi, Pigni, Cecati, Alini, Mazzola, Carrara Sutour, Boiardi, Passoni, Granzotto, Minasi, Amodei, Canestri, Libertini.**

ART. 32-*septies*.

Alle farmacie comunali e private, per la vendita a privati delle summenzionate specialità, verrà assicurato uno sconto sul prezzo indicativo che verrà stabilito secondo le leggi in atto sulla materia e con accordi con le categorie interessate.

32. 0. 6. **Lattanzi, Pigni, Cecati, Sanna, Mazzola, Alini, Carrara Sutour, Boiardi, Passoni, Granzotto, Minasi, Amodei, Canestri, Libertini.**

ART. 32-*octies*.

L'azienda farmaceutica italiana non dovrà prevedere utili se non quelli destinati all'ammortamento degli impianti ed al loro ammodernamento suggerito dal progresso tecnico e scientifico per la produzione e la ricerca.

32. 0. 7. **Lattanzi, Pigni, Cecati, Sanna, Mazzola, Alini, Carrara Sutour, Boiardi, Passoni, Granzotto, Minasi, Amodei, Canestri, Libertini.**

ART. 32-*novies*.

Per il finanziamento previsto dall'articolo 43 il Ministero del tesoro è autorizzato ad emettere buoni del tesoro novennali per una somma totale pari al netto ricavo di lire 80 miliardi.

32. 0. 8. **Lattanzi, Pigni, Cecati, Sanna, Mazzola, Alini, Carrara Sutour, Boiardi, Passoni, Granzotto, Minasi, Amodei, Canestri, Libertini.**

ART. 32-*decies*.

È proibita la propaganda pubblicitaria dei farmaci effettuata con qualsiasi mezzo.

È ammessa la informazione scientifica sui farmaci solo se organizzata e sviluppata con strumenti ed argomenti di carattere scientifico autorizzati dal Ministero della sanità.

Gli strumenti illegali di propaganda sui farmaci saranno sequestrati e distrutti ed i trasgressori della legge saranno puniti con ammenda da 1 milione a 10 milioni di lire.

32. 0. 9. **Lattanzi, Passoni, Carrara Sutour, Pigni, Granzotto, Amodei, Minasi, Sanna, Cecati, Mazzola, Alini, Libertini.**

LATTANZI. Chiedo di svolgere io questi emendamenti ed articoli aggiuntivi.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LATTANZI. Mi sono diffuso con una certa ampiezza – sia pure relativa, dato il tema – nella illustrazione dei miei emendamenti 32. 2 e 32. 3 perché gli emendamenti ora presentati si ricollegano ad essi, cioè al tema principale in essi contenuto. L'essermi diffuso nella panoramica del problema mi serviva perché gli emendamenti che ora mi accingo a svolgere si inseriscono in quel tipo di rilievi e di critiche che noi solleviamo con riferimento alla struttura attuale del settore farmaceutico e nel disegno sostitutivo di tale struttura che noi cerchiamo di portare avanti. L'emendamento 32. 1, illustrato dall'onorevole Pigni, si inserisce in questa costruzione di un disegno diverso, sostitutivo rispetto alla assoluta privatizzazione del settore farmaceutico esistente oggi in Italia. Vi è già un punto di partenza utilizzabile in materia di impresa pubblica per la produzione dei farmaci; vi è l'istituto farmaceutico militare di Firenze, che produce ottimi farmaci di base, farmaci, cioè, che sono i punti di riferimento cardine nella farmacopea e nella terapia farmaceutica italiana, e non solo italiana. L'istituto farmaceutico di Firenze produce antibiotici, vitamine, estratti di fegato e ricostituenti, analgesici, antireumatici, sieri e vaccini. Potrebbe perciò rappresentare un punto di partenza già sperimentato e collaudato per intraprendere quegli ampliamenti indispensabili per dare una maggiore dimensione, per allargare il raggio di azione dell'azienda pubblica produttrice di farmaci.

Quindi gli emendamenti, che ora illustrerò più precisamente, si inseriscono in questo disgno di ovviare alla frammentazione e alla privatizzazione assoluta di questo settore nel nostro paese e le premesse da me già svolte mi risparmieranno di richiamarmi continuamente agli aspetti di ordine generale.

Alcuni altri emendamenti assumono invece una caratteristica più tecnica o di completamento rispetto ad una dizione dell'articolo 32 del decreto che non ci pare comprensiva di istituti od enti che pure hanno titolo per godere dello sconto del 25 per cento sui medicinali di cui essi hanno necessità e che acquistano dalle imprese produttrici o dalle farmacie. Con l'emendamento Passoni 32. 10 noi vogliamo sostituire all'ultimo comma dell'articolo 32 le parole: « nonché alla Cassa nazionale malattie della gente dell'aria, sempre che

abbiano deliberato di estendere agli aventi diritto l'assistenza farmaceutica » con le parole: « alla Cassa nazionale malattia della gente dell'aria nonché alle mutue volontarie di cui alla legge 14 aprile 1886, n. 3818, sempre che abbiano deliberato di estendere agli aventi diritto l'assistenza farmaceutica ». Cioè si aggiungerebbero all'elenco degli istituti od enti che godrebbero dello sconto del 25 per cento queste mutue volontarie di cui alla legge 14 aprile 1886, n. 3818, che sono dei residui ormai piuttosto ridotti, nel numero, se non rari, di quella prima forma di mutualità che tante benemerenze ha acquisito nel nostro paese. Parliamo all'incirca di un secolo fa e quindi oggi ci fa sorridere quel tipo di organizzazione della mutualità di allora. Però basta tornare indietro e immaginarci quello che è stato quel periodo per renderci conto di come veramente sia stata fortemente educativa quella esperienza di mutualità ed anche come sia stata formativa di una coscienza non solo solidaristica ma anche di classe di certi settori contadini, operai, del nostro paese.

Ci sembra quindi doveroso aggiungere all'elenco degli istituti e degli enti ai quali si applica la normativa della legge del 1955 anche le mutue volontarie di cui alla legge del 1886.

Lo stesso scopo si propone il mio emendamento 32. 11.

A proposito di questi due emendamenti, mi permetto di attirare l'attenzione della Presidenza della Camera su un evidente errore materiale, di scritturazione o di stampa, contenuto nell'emendamento Passoni 32. 10, che fa riferimento alla « legge 14 aprile 1886, n. 3818 », mentre si tratta invece della legge 15 aprile 1886, n. 3818.

Il mio articolo aggiuntivo 32. 0. 1 si collega direttamente con l'altro mio emendamento 32. 1, illustrato testé dall'onorevole Pigni, e ripropone il problema della qualificazione dell'Istituto farmaceutico militare di Firenze come azienda di Stato, nel senso di orientarne la produzione verso farmaci di particolare valore e di vasto consumo, dalle penicilline alle vitamine.

Siamo consapevoli della complessità del problema dell'eventuale nazionalizzazione dell'intera produzione farmaceutica e ci rendiamo conto che il discorso al riguardo deve essere ulteriormente approfondito, al fine di non creare grossi squilibri e scompensi. Nello stesso tempo occorre però a nostro avviso – e in questo senso si pone appunto il nostro emendamento – intervenire subito con i mezzi di cui già lo Stato dispone, potenziando l'istituto fiorentino. Sappiamo bene che si nutrono radicate diffidenze nei confronti dello Stato come imprenditore, ma dobbiamo rilevare che le esperienze delle aziende di Stato in Italia sono estremamente avanzate, tanto da far ritenere che anche nel settore farmaceutico le aziende pubbliche potranno dare un apporto economicamente valido ed efficiente.

Il mio articolo aggiuntivo 32. 0. 2 si muove nella stessa direzione del precedente, e cioè nel senso del potenziamento dell'azienda di Stato operante nel settore farmaceutico. Non sarà certamente questa la sede adatta in cui può trovare ingresso e ospitalità tale nostra proposizione, però il nostro lavoro non è, e non andrà, credo, perduto, in quanto prima o poi – e noi faremo pressione perché ciò avvenga presto – il discorso della presenza delle aziende pubbliche nella produzione dei farmaci finirà per essere avviato.

Nel mio articolo aggiuntivo 32. 0. 3, si avanzano proposte sull'azienda farmaceutica italiana; in esso è detto infatti che tale azienda sarà gestita con uno statuto, un organico ed un regolamento che saranno approvati dal ministro delle partecipazioni statali, di concerto con il ministro della sanità, su proposta del consiglio di amministrazione. Al secondo comma dell'emendamento si stabilisce che l'azienda farmaceutica italiana disporrà di un suo gruppo di ricercatori scientifici, assunti attraverso concorsi nazionali da indire periodicamente secondo norme indicate da un apposito regolamento approvato sempre dal ministro delle partecipazioni statali di concerto con il ministro della sanità su proposta del consiglio di amministrazione. Con tale norma cerchiamo appunto di rendere pratica l'ipotesi di una efficiente azienda pubblica operante nel settore farmaceutico, prevedendo quindi esplicitamente un gruppo di ricercatori scientifici che, passati attraverso il filtro dei concorsi nazionali, siano in grado di formare quelle *équipes* oggi così indispensabili in ogni settore, e soprattutto in quello biochimico, per riuscire a migliorare e rendere più efficiente la nostra produzione al riguardo. Dicevo prima, nell'illustrare il precedente emendamento, che in 18 anni un solo farmaco sarebbe stato scoperto in Italia, contro le decine di farmaci scoperti in America, in Svizzera, in Germania, in Francia e in altri Stati dell'Europa, e non solo di quella occidentale.

Nell'altro mio articolo aggiuntivo 32. 0. 4, è previsto che il consiglio di amministrazione sia costituito con decreto del ministro delle

partecipazioni statali entro 60 giorni dall'entrata in vigore della presente legge e che sia composto da tre rappresentanti del Governo, tre rappresentanti degli istituti mutualistici e tre rappresentanti delle organizzazioni sindacali dei lavoratori più rappresentative. Naturalmente tutto ciò riguarda gli enti mutualistici finché ci saranno: noi abbiamo infatti illustrato, anche in sede di discussione generale, la nostra linea di principio che è favorevole al superamento, e quindi all'abolizione di essi, così come sono concepiti, dovendo i loro compiti essere assorbiti dal servizio sanitario nazionale e delle unità sanitarie locali, nel quadro delle competenze primarie che su questa materia spettano alle regioni. Sempre nel nostro emendamento diciamo ancora esplicitamente che i tre rappresentanti degli istituti mutualistici saranno sostituiti da tre rappresentanti delle unità sanitarie di base al momento della loro costituzione e della soppressione delle mutue. Anche con questa norma si intende introdurre il criterio della democratizzazione e si cerca di rendere partecipi i cittadini e i lavoratori delle responsabilità nell'ambito del consiglio di amministrazione, non solo come controllori, ma anche come protagonisti di un certo tipo di gestione della collettività per la collettività.

Anche al mio articolo aggiuntivo 32. 0. 5 vi è un evidente errore materiale. Si dice infatti: « La cessione delle specialità di cui al precedente articolo 43 verrà effettuata... »; poiché siamo all'articolo 32, non possiamo riferirci ad un « precedente » articolo 43 (evidentemente si è fatta confusione con la numerazione degli articoli del primo decreto). Tale errore dovrà ovviamente scomparire in sede di coordinamento.

Con questo articolo aggiuntivo si tende ad incidere anche nella fase della distribuzione dei farmaci, ai fini di eliminare quelle intermediazioni che non solo in questo campo, ma in tanti altri, come ben sappiamo, rappresentano quella zona di vischiosità nella quale si lasciano forti aliquote di quello che sarà poi il prezzo di vendita al consumatore, ovviamente con doppio danno del produttore e del consumatore.

Del resto tutti sappiamo quale sia il sistema distributivo in Italia, ma iniziare qui un discorso al riguardo sarebbe troppo lungo e non intendo certo farlo. Comunque, per quanto riguarda i farmaci, il nostro intendimento è, per quanto possibile, di incidere anche nel sistema di distribuzione.

Il mio articolo aggiuntivo 32. 0. 6 si muove ancora nella stessa linea relativa a questo nuovo modo di produrre e di distribuire il farmaco nel nostro paese, precisando che alle farmacie comunali e private, per la vendita a privati di determinate specialità, verrà assicurato uno sconto sul prezzo indicativo che sarà stabilito a norma delle leggi vigenti e attraverso accordi con le categorie interessate.

Sulla stessa linea è il mio articolo aggiuntivo 32. 0. 7. Si tratta evidentemente di emendamenti tutti collegati nel senso che dalla proposizione iniziale discende poi tutta la organizzazione e strutturazione definita da questa serie di articoli aggiuntivi. Il mio articolo aggiuntivo mira ad eliminare, in un settore tanto delicato ed importante, la speculazione, con affermazioni che potrebbero apparire come aspirazioni ideali difficilmente definibili nella concretezza della realtà della nostra società attuale, ma che tuttavia vogliono essere espressione della necessità e dell'esigenza che soprattutto in tale campo non vi sia né vi possa essere luogo alla speculazione.

Per quanto riguarda il mio articolo aggiuntivo 32. 0. 8 nello stampato figura ancora una volta un errore materiale, là dove si parla di « finanziamento previsto dall'articolo 43 ». Anche in questo caso è evidente il riferimento al testo del precedente decreto-legge. La sostanza dell'emendamento rimane comunque valida.

Con il mio articolo aggiuntivo 32. 0. 9 ci si distacca un poco dal concetto di azienda pubblica, di produzione pubblica e di distribuzione pubblica e si ritorna a quanto ho già avuto occasione di dire illustrando i miei emendamenti 32. 2 e 32. 3.

Circa la propaganda e la pubblicità, la relazione allo stato di previsione della spesa del Ministero della sanità parla addirittura di comparaggio che sarebbe fortemente presente nel settore dei medicinali. Sappiamo di abbondanti *cadeaux* ai medici: oggi si parla addirittura di automobili, che vengono garantite dalle industrie e dai rappresentanti farmaceutici. Tali cose snaturano la stessa funzione del medico, che, dopo la diagnosi, deve provvedere alla terapia e quindi alla prescrizione di medicinali e di farmaci.

Il mio articolo aggiuntivo 32. 0. 9 proibisce la propaganda pubblicitaria dei farmaci effettuata con qualsiasi mezzo, e stabilisce che è ammessa la informazione scientifica sui farmaci solo se organizzata e sviluppata con strumenti ed argomenti di carattere scientifico autorizzati dal Ministero della sanità. Devo dire che a volte mi sono capitati tra le mani dei *dépliants* di industrie farmaceutiche, dove sotto la veste della scienza si con-

trabbandava della pornografia, che, evidentemente, nulla ha a che fare con l'informazione medica o scientifica.

Il mio articolo aggiuntivo recita poi: « Gli strumenti illegali di propaganda sui farmaci saranno sequestrati e distrutti ed i trasgressori della legge saranno puniti con ammenda da 1 milione a 10 milioni di lire ».

Ho illustrato, signor Presidente, una lunga serie di emendamenti: se si divide il tempo impiegato per il numero degli emendamenti illustrati, si otterrà una media *record*, data l'importanza degli argomenti affrontati.

PRESIDENTE. Sono stati presentati i seguenti subemendamenti:

Al primo comma dell'emendamento 32. 5, inserire dopo le parole: ai propri assistiti, *le seguenti parole*: con uno sconto minimo sul prezzo di vendita al pubblico del 50 per cento.

0. 32. 5. **1.** **Vespignani, Monasterio, Raucci, Venturoli, Alboni, Allera, Biagini, Biamonte, Di Mauro, Morelli, Mascolo, La Bella, Zanti Tondi Carmen.**

Dopo il primo comma dell'emendamento 32. 5, inserire il seguente comma:

La percentuale spettante alle farmacie per il servizio di cui al comma precedente è fissata nella misura massima del 19 per cento sul prezzo di vendita.

0. 32. 5. **2.** **Raucci, Vespignani, Monasterio, Venturoli, Alboni, Allera, Biagini, Biamonte, Di Mauro, Morelli, Mascolo, La Bella, Zanti Tondi Carmen.**

All'emendamento 32. 9, al primo ed al quarto comma, sostituire le parole: 9 per cento, *con le parole*: 17 per cento, *ed al terzultimo comma le parole*: del 6 per cento, *con le parole*: del 5 per cento.

0. 32. 9. **1.** **Venturoli, Monasterio, Vespignani, Raucci, Alboni, Allera, Raffaelli, Biagini, Biamonte, Di Mauro, Gorreri, Morelli, Mascolo, La Bella, Zanti Tondi Carmen.**

All'emendamento 32. 9, al primo ed al quarto comma, sostituire le parole: 9 per cento, *con le parole*: 16,90 per cento, *ed al terzultimo comma le parole*: del 6 per cento, *con le parole*: del 5,10 per cento.

0. 32. 9. **2.** **Venturoli, Monasterio, Vespignani, Raucci, Alboni, Allera, Raffaelli, Biagini, Biamonte, Di Mauro, Gorreri, Morelli, Mascolo, La Bella, Zanti Tondi Carmen.**

All'emendamento 32. 9, al primo ed al quarto comma, sostituire le parole: 9 per cento, *con le parole*: 16,80 per cento, *ed al terzultimo comma le parole*: del 6 per cento, *con le parole*: 5,20 per cento.

0. 32. 9. **3.** **Venturoli, Monasterio, Vespignani, Raucci, Alboni, Allera, Raffaelli, Biagini, Biamonte, Di Mauro, Gorreri, Morelli, Mascolo, La Bella, Zanti Tondi Carmen.**

All'emendamento 32. 9, al primo ed al quarto comma, sostituire le parole: 9 per cento, *con le parole*: 16,70 per cento, *ed al terz'ultimo comma le parole*: del 6 per cento, *con le parole*: del 5,30 per cento.

0. 32. 9. **4.** **Venturoli, Monasterio, Vespignani, Raucci, Alboni, Allera, Raffaelli, Biagini, Biamonte, Di Mauro, Gorreri, Morelli, Mascolo, La Bella, Zanti Tondi Carmen.**

All'emendamento 32. 9, al primo ed al quarto comma, sostituire le parole: 9 per cento, *con le parole*: 16,50 per cento, *ed al terz'ultimo comma le parole*: del 6 per cento, *con le parole*: del 5,40 per cento.

0. 32. 9. **5.** **Venturoli, Monasterio, Vespignani, Raucci, Alboni, Allera, Raffaelli, Biagini, Biamonte, Di Mauro, Gorreri, Morelli, Mascolo, La Bella, Zanti Tondi Carmen.**

All'emendamento 32. 9, al primo ed al quarto comma, sostituire le parole: 9 per cento, *con le parole*: 16,50 per cento, *ed al terz'ultimo comma le parole*: del 6 per cento, *con le parole*: del 5,50 per cento.

0. 32. 9. **6.** **Venturoli, Monasterio, Vespignani, Raucci, Alboni, Allera, Raffaelli, Biagini, Biamonte, Di Mauro, Gorreri, Morelli, Mascolo, La Bella, Zanti Tondi Carmen.**

All'emendamento 32. 9, al primo ed al quarto comma, sostituire le parole: 9 per cento, *con le parole*: 16,40 per cento, *ed al terzultimo comma, le parole*: del 6 per cento, *con le parole*: del 5,60 per cento.

0. 32. 9. **7.** **Venturoli, Monasterio, Vespignani, Raucci, Alboni, Allera, Raffaelli, Biagini, Biamonte, Di Mauro, Gorreri, Morelli, Mascolo, La Bella, Zanti Tondi Carmen.**

All'emendamento 32. 9, al primo ed al quarto comma, sostituire le parole: 9 per cento, *con le parole*: 16,30 per cento, *ed al terzultimo comma, le parole*: del 6 per cento, *con le parole*: del 5,70 per cento.

0. 32. 9. **8.** **Venturoli, Monasterio, Vespignani, Raucci, Alboni, Allera, Raffaelli, Biagini, Biamonte, Di Mauro, Gorreri, Morelli, Mascolo, La Bella, Zanti Tondi Carmen.**

All'emendamento 32. 9, al primo ed al quarto comma, sostituire le parole: 9 per cento, *con le parole*: 16,20 per cento, *ed al terzultimo comma, le parole*: del 6 per cento, *con le parole*: del 5,80 per cento.

0. 32. 9. **9.** **Venturoli, Monasterio, Vespignani, Raucci, Alboni, Allera, Raffaelli, Biagini, Biamonte, Di Mauro, Gorreri, Morelli, Mascolo, La Bella, Zanti Tondi Carmen.**

All'emendamento 32. 9 al primo ed al quarto comma sostituire le parole: 9 per cento, *con le parole*: 16,10 per cento, *ed al terzultimo comma le parole*: del 6 per cento, *con le parole*: del 5,90 per cento.

0. 32. 9. **10.** **Venturoli, Monasterio, Vespignani, Raucci, Alboni, Allera, Raffaelli, Biagini, Biamonte, Di Mauro, Gorreri, Morelli, Mascolo, La Bella, Zanti Tondi Carmen.**

All'emendamento 32. 9 al primo ed al quarto comma sostituire le parole: 9 per cento, *con le parole*: 16 per cento.

0. 32. 9. **11.** **Venturoli, Monasterio, Vespignani, Raucci, Alboni, Allera, Raffaelli, Biagini, Biamonte, Di Mauro, Gorreri, Morelli, Mascolo, La Bella, Zanti Tondi Carmen.**

All'emendamento 32. 9 al primo ed al quarto comma sostituire le parole: 9 per cento, *con le parole*: 15,90 per cento.

0. 32. 9. **12.** **Venturoli, Monasterio, Vespignani, Raucci, Alboni, Allera, Raffaelli, Biagini, Biamonte, Di Mauro, Gorreri, Morelli, Mascolo, La Bella, Zanti Tondi Carmen.**

All'emendamento 32. 9 al primo ed al quarto comma sostituire le parole: 9 per cento, *con le parole:* 15,80 per cento.

0. 32. 9. **13.** **Venturoli, Monasterio, Vespignani, Raucci, Alboni, Allera, Raffaelli, Biagini, Biamonte, Di Mauro, Gorreri, Morelli, Mascolo, La Bella, Zanti Tondi Carmen.**

All'emendamento 32. 9 al primo ed al quarto comma sostituire le parole: 9 per cento, *con le parole:* 15,70 per cento.

0. 32. 9. **14.** **Venturoli, Monasterio, Vespignani, Raucci, Alboni, Allera, Raffaelli, Biagini, Biamonte, Di Mauro, Gorreri, Morelli, Mascolo, La Bella, Zanti Tondi Carmen.**

All'emendamento 32. 9 al primo ed al quarto comma sostituire le parole: 9 per cento, *con le parole:* 15,60 per cento.

0. 32. 9. **15.** **Venturoli, Monasterio, Vespignani, Raucci, Alboni, Allera, Raffaelli, Biagini, Biamonte, Di Mauro, Gorreri, Morelli, Mascolo, La Bella, Zanti Tondi Carmen.**

All'emendamento 32. 9 al primo ed al quarto comma sostituire le parole: 9 per cento, *con le parole*: 15,50 per cento.

0. 32. 9. **16.** **Venturoli, Monasterio, Vespignani, Raucci, Alboni, Allera, Raffaelli, Biagini, Biamonte, Di Mauro, Gorreri, Morelli, Mascolo, La Bella, Zanti Tondi Carmen.**

All'emendamento 32. 9 al primo ed al quarto comma sostituire le parole: 9 per cento, *con le parole*: 15,40 per cento.

0. 32. 9. **17.** **Venturoli, Monasterio, Vespignani, Raucci, Alboni, Allera, Raffaelli, Biagini, Biamonte, Di Mauro, Gorreri, Morelli, Mascolo, La Bella, Zanti Tondi Carmen.**

All'emendamento 32. 9 al primo ed al quarto comma sostituire le parole: 9 per cento, *con le parole:* 15,30 per cento.

0. 32. 9. **18.** **Venturoli, Monasterio, Vespignani, Raucci, Alboni, Allera, Raffaelli, Biagini, Biamonte, Di Mauro, Gorreri, Morelli, Mascolo, La Bella, Zanti Tondi Carmen.**

All'emendamento 32. 9 al primo ed al quarto comma sostituire le parole: 9 per cento, *con le parole:* 15,20 per cento.

0. 32. 9. **19.** **Venturoli, Monasterio, Vespignani, Raucci, Alboni, Allera, Raffaelli, Biagini, Biamonte, Di Mauro, Gorreri, Morelli, Mascolo, La Bella, Zanti Tondi Carmen.**

All'emendamento 32. 9 al primo ed al quarto comma sostituire le parole: 9 per cento, *con le parole:* 15,10 per cento.

0. 32. 9. **20.** **Venturoli, Monasterio, Vespignani, Raucci, Alboni, Allera, Raffaelli, Biagini, Biamonte, Di Mauro, Gorreri, Morelli, Mascolo, La Bella, Zanti Tondi Carmen.**

All'emendamento 32. 9 al primo ed al quarto comma sostituire le parole: 9 per cento, *con le parole:* 15 per cento.

0. 32. 9. **21.** **Venturoli, Monasterio, Vespignani, Raucci, Alboni, Allera, Raffaelli, Biagini, Biamonte, Di Mauro, Gorreri, Morelli, Mascolo, La Bella, Zanti Tondi Carmen.**

All'emendamento 32. 12, al primo ed al quarto comma sostituire le parole: 9 per cento, *con le parole*: 17 per cento, *ed al terzultimo comma le parole*: del 6 per cento, *con le parole*: del 5 per cento.

0. 32. 12. **1.** **Venturoli, Monasterio, Vespignani, Raucci, Alboni, Allera, Raffaelli, Biagini, Biamonte, Di Mauro, Gorreri, Morelli, Mascolo, La Bella, Zanti Tondi Carmen.**

All'emendamento 32. 12, al primo ed al quarto comma sostituire le parole: 9 per cento, *con le parole*: 16,90 per cento, *ed al terzultimo comma le parole*: del 6 per cento, *con le parole*: del 5,10 per cento.

0. 32. 12. **2.** **Venturoli, Monasterio, Vespignani, Raucci, Alboni, Allera, Raffaelli, Biagini, Biamonte, Di Mauro, Gorreri, Morelli, Mascolo, La Bella, Zanti Tondi Carmen.**

All'emendamento 32. 12, al primo ed al quarto comma sostituire le parole: 9 per cento, *con le parole*: 16,80 per cento, *ed al terzultimo comma le parole*: del 6 per cento, *con le parole*: del 5,20 per cento.

0. 32. 12. **3.** **Venturoli, Monasterio, Vespignani, Raucci, Alboni, Allera, Raffaelli, Biagini, Biamonte, Di Mauro, Gorreri, Morelli, Mascolo, La Bella, Zanti Tondi Carmen.**

All'emendamento 32. 12, al primo ed al quarto comma sostituire le parole: 9 per cento, *con le parole*: 16,70 per cento, *ed al terzultimo comma le parole*: del 6 per cento, *con le parole*: del 5,30 per cento.

0. 32. 12. **4.** **Venturoli, Monasterio, Vespignani, Raucci, Alboni, Allera, Raffaelli, Biagini, Biamonte, Di Mauro, Gorreri, Morelli, Mascolo, La Bella, Zanti Tondi Carmen.**

All'emendamento 32. 12, al primo ed al quarto comma sostituire le parole: 9 per cento, *con le parole:* 16,60 per cento, *ed al terzultimo comma le parole:* del 6 per cento, *con le parole:* del 5,40 per cento.

0. 32. 12. **5.** **Venturoli, Monasterio, Vespignani, Raucci, Alboni, Allera, Raffaelli, Biagini, Biamonte, Di Mauro, Gorreri, Morelli, Mascolo, La Bella, Zanti Tondi Carmen.**

All'emendamento 32. 12, al primo ed al quarto comma sostituire le parole: 9 per cento, *con le parole:* 16,50 per cento, *ed al terzultimo comma le parole:* del 6 per cento, *con le parole:* del 5,50 per cento.

0. 32. 12. **6.** **Venturoli, Monasterio, Vespignani, Raucci, Alboni, Allera, Raffaelli, Biagini, Biamonte, Di Mauro, Gorreri, Morelli, Mascolo, La Bella, Zanti Tondi Carmen.**

All'emendamento 32. 12, al primo ed al quarto comma sostituire le parole: 9 per cento, *con le parole:* 16,40 per cento, *ed al terzultimo comma le parole:* del 6 per cento, *con le parole:* del 5,60 per cento.

0. 32. 12. **7.** **Venturoli, Monasterio, Vespignani, Raucci, Alboni, Allera, Raffaelli, Biagini, Biamonte, Di Mauro, Gorreri, Morelli, Mascolo, La Bella, Zanti Tondi Carmen.**

All'emendamento 32. 12, al primo ed al quarto comma sostituire le parole: 9 per cento *con le parole*: 16,30 per cento *ed al terzultimo comma le parole*: del 6 per cento, *con le parole*: del 5,70 per cento.

0. 32. 12. **8.** **Venturoli, Monasterio, Vespignani, Raucci, Alboni, Allera, Raffaelli, Biagini, Biamonte, Di Mauro, Gorreri, Morelli, Mascolo, La Bella, Zanti Tondi Carmen.**

All'emendamento 32. 12, al primo ed al quarto comma, sostituire le parole: 9 per cento *con le parole*: 16,20 per cento, *ed al terzultimo comma le parole*: del 6 per cento *con le parole*: del 5,80 per cento.

0. 32. 12. **9.** **Venturoli, Monasterio, Vespignani, Raucci, Alboni, Allera, Raffaelli, Biagini, Biamonte, Di Mauro, Gorreri, Morelli, Mascolo, La Bella, Zanti Tondi Carmen.**

All'emendamento 32. 12, al primo ed al quarto comma, sostituire le parole: 9 per cento, *con le parole*: 16,10 per cento, *ed al terzultimo comma, le parole*: del 6 per cento, *con le parole*: del 5,90 per cento.

0. 32. 12. **10.** **Venturoli, Monasterio, Vespignani, Raucci, Alboni, Allera, Raffaelli, Biagini, Biamonte, Di Mauro, Gorreri, Morelli, Mascolo, La Bella, Zanti Tondi Carmen.**

All'emendamento 32. 12, al primo ed al quarto comma, sostituire le parole: 9 per cento, *con le parole*: 16 per cento.

0. 32. 12. **11.** **Venturoli, Monasterio, Vespignani, Raucci, Alboni, Allera, Raffaelli, Biagini, Biamonte, Di Mauro, Gorreri, Morelli, Mascolo, La Bella, Zanti Tondi Carmen.**

All'emendamento 32. 12, al primo ed al quarto comma, sostituire le parole: 9 per cento, *con le parole*: 15,90 per cento.

0. 32. 12. **12.** **Venturoli, Monasterio, Vespignani, Raucci, Alboni, Allera, Raffaelli, Biagini, Biamonte, Di Mauro, Gorreri, Morelli, Mascolo, La Bella, Zanti Tondi Carmen.**

All'emendamento 32. 12, al primo ed al quarto comma, sostituire le parole: 9 per cento, *con le parole*: 15,80 per cento.

0. 32. 12. **13.** **Venturoli, Monasterio, Vespignani, Raucci, Alboni, Allera, Raffaelli, Biagini, Biamonte, Di Mauro, Gorreri, Morelli, Mascolo, La Bella, Zanti Tondi Carmen.**

All'emendamento 32. 12, al primo ed al quarto comma, sostituire le parole: 9 per cento, *con le parole*: 15,70 per cento.

0. 32. 12. **14. Venturoli, Monasterio, Vespignani, Raucci, Alboni, Allera, Raffaelli, Biagini, Biamonte, Di Mauro, Gorreri, Morelli, Mascolo, La Bella, Zanti Tondi Carmen.**

All'emendamento 32. 12, al primo ed al quarto comma, sostituire le parole: 9 per cento, *con le parole*: 15,60 per cento.

0. 32. 12. **15. Venturoli, Monasterio, Vespignani, Raucci, Alboni, Allera, Raffaelli, Biagini, Biamonte, Di Mauro, Gorreri, Morelli, Mascolo, La Bella, Zanti Tondi Carmen.**

All'emendamento 32. 12, al primo ed al quarto comma, sostituire le parole: 9 per cento, *con le parole*: 15,50 per cento.

0. 32. 12. **16. Venturoli, Monasterio, Vespignani, Raucci, Alboni, Allera, Raffaelli, Biagini, Biamonte, Di Mauro, Gorreri, Morelli, Mascolo, La Bella, Zanti Tondi Carmen.**

All'emendamento 32. 12, al primo ed al quarto comma, sostituire le parole: 9 per cento, *con le parole*: 15,40 per cento.

0. 32. 12. **17. Venturoli, Monasterio, Vespignani, Raucci, Alboni, Allera, Raffaelli, Biagini, Biamonte, Di Mauro, Gorreri, Morelli, Mascolo, La Bella, Zanti Tondi Carmen.**

All'emendamento 32. 12, al primo ed al quarto comma, sostituire le parole: 9 per cento, *con le parole*: 15,30 per cento.

0. 32. 12. **18. Venturoli, Monasterio, Vespignani, Raucci, Alboni, Allera, Raffaelli, Biagini, Biamonte, Di Mauro, Gorreri, Morelli, Mascolo, La Bella, Zanti Tondi Carmen.**

All'emendamento 32. 12, al primo ed al quarto comma, sostituire le parole: 9 per cento, *con le parole*: 15,20 per cento.

0. 32. 12. **19. Venturoli, Monasterio, Vespignani, Raucci, Alboni, Allera, Raffaelli, Biagini, Biamonte, Di Mauro, Gorreri, Morelli, Mascolo, La Bella, Zanti Tondi Carmen.**

All'emendamento 32. 12, al primo ed al quarto comma, sostituire le parole: 9 per cento, *con le parole*: 15,10 per cento.

0. 32. 12. **20. Venturoli, Monasterio, Vespignani, Raucci, Alboni, Allera, Raffaelli, Biagini, Biamonte, Di Mauro, Gorreri, Morelli, Mascolo, La Bella, Zanti Tondi Carmen.**

All'emendamento 32. 12, al primo ed al quarto comma, sostituire le parole: 9 per cento, *con le parole*: 15 per cento.

0. 32. 12. **21. Venturoli, Monasterio, Vespignani, Raucci, Alboni, Allera, Raffaelli, Biagini, Biamonte, Di Mauro, Gorreri, Morelli, Mascolo, La Bella, Zanti Tondi Carmen.**

All'emendamento 32. 7, dopo le parole: articolo 33, *aggiungere le seguenti*: e sempre che tale revisione generale comporti una riduzione nella misura media non inferiore al 35 per cento.

0. 32. 7. **1. Monasterio, Vespignani, Venturoli, Raucci, Raffaelli, Alboni, Allera, Biagini, Biamonte, Di Mauro, Morelli, Mascolo, La Bella, Zanti Tondi Carmen.**

All'emendamento 32. 2, prima delle parole: sul prezzo, *aggiungere le parole seguenti*: quando siano distribuiti tramite le farmacie.

0. 32. 2. **1. Monasterio, Venturoli, Vespignani, Raucci, Alboni, Allera, Biagini, Biamonte, Di Mauro, Morelli, Mascolo, La Bella, Zanti Tondi Carmen.**

All'emendamento 32. 3, prima delle parole: sul prezzo, *aggiungere le parole seguenti:* quando siano distribuiti tramite le farmacie.

0. 32. 3. **1. Monasterio, Venturoli, Vespignani, Raucci, Alboni, Allera, Biagini, Biamonte, Di Mauro, Morelli, Mascolo, La Bella, Zanti Tondi Carmen.**

All'emendamento 32. 4, sostituire le parole: 19 per cento, *con*: 25 per cento; *le parole*: 13 per cento, *con*: 19,50 per cento *e le parole*: 6 per cento, *con*: 5,50 per cento.

0. 32. 4. **1. Venturoli, Monasterio, Vespignani, Raucci, Alboni, Allera, Biagini, Biamonte, Di Mauro, Morelli, Mascolo, La Bella, Zanti Tondi Carmen.**

All'emendamento 32. 8, sostituire le parole: 21 per cento, *con*: 25 per cento, *le parole*: 16 per cento, *con*: 19,50 per cento *e*: 5 per cento, *con*: 5,50 per cento.

0. 32. 8. **1. La Bella, Monasterio, Venturoli, Raucci, Raffaelli, Vespignani, Alboni, Allera, Biagini, Biamonte, Di Mauro, Morelli, Mascolo, Zanti Tondi Carmen.**

Questi subemendamenti sono stati già svolti in sede di discussione generale.

È stato presentato il seguente emendamento:

Sostituire l'intero articolo 33 con il seguente:

È costituito un comitato che svolge entro il 31 ottobre di ogni anno una indagine sul rapporto tra i costi di produzione e i prezzi dei medicinali.

Le risultanze di detta indagine saranno portate a conoscenza ufficiale del Parlamento, del CIPE e del CIP per le misure di competenza.

Il comitato è composto da 3 rappresentanti delle organizzazioni sindacali dei lavoratori, indicati dalle organizzazioni più rappresentative, da tre rappresentanti delle industrie produttrici; da un rappresentante dei farmacisti; da un rappresentante delle ditte distributrici; da tre rappresentanti delle commissioni interne delle industrie produttrici; da un rappresentante del Ministero della sanità.

33. 1. **Passoni, Lattanzi, Minasi, Carrara Sutour, Pigni, Granzotto, Amodei, Canestri, Alini, Cecati, Mazzola, Sanna, Libertini.**

LATTANZI. Chiedo di svolgerlo io.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LATTANZI. L'articolo 33 del decreto-legge riguarda il Comitato interministeriale dei prezzi e stabilisce che ogni tre anni lo stesso CIP deve depositare una indagine sul rapporto tra i costi di produzione ed i prezzi dei medicinali. Afferma anche che il ministro per l'industria, il commercio e l'artigianato nella sua qualità di ministro delegato per il CIP, d'intesa con il ministro per la sanità, comunica al Comitato interministeriale per la programmazione economica – CIPE – i risultati di tale indagine. Ed infine afferma che entro il 31 dicembre 1971 il Comitato interministeriale dei prezzi attuerà la revisione generale dei prezzi di tutti i medicinali sulla base di un nuovo meccanismo di determinazione dei prezzi che verrà stabilito dal Comitato interministeriale per la programmazione economica. Noi non rifiutiamo il concetto della possibilità di avere una informativa periodica della situazione in materia di costo e di prezzo dei medicinali e con il nostro emendamento non facciamo che modificare la formulazione e allargare quest'obbligo di indagine e nello stesso tempo precisare a chi i risultati della indagine stessa debbano essere rimessi. Infatti diciamo: « È costituito un comitato che svolge entro il 31 ottobre di ogni anno una indagine sul rapporto tra i costi di produzione e i prezzi dei medicinali » (cioè vogliamo un organismo *ad hoc*). « Le risultanze di detta indagine saranno portate a conoscenza ufficiale del Parlamento, del CIPE e del CIP per le misure di competenza. Il comitato è composto da tre rappresentanti delle organizzazioni sindacali dei lavoratori, indicati dalle organizzazioni più rappresentative; da tre rappresentanti delle industrie produttrici; da un rappresentante dei farmacisti; da un rappresentante delle ditte distributrici; da tre rappresentanti delle commissioni interne delle industrie produttrici; da un rappresentante del Ministero della sanità ». Si potrà dire che si tratta di un ulteriore appesantimento, di un ulteriore comitato. Però noi riteniamo che un organismo così composto sia più pronto, più sensibile, più in grado di adempiere questa funzione che, se pure di indagine, è estremamente importante e delicata, per poi mettere l'opinione pubblica e il Parlamento, gli organismi della programmazione, il CIPE e lo stesso CIP, nelle condizioni di studiare, elaborare e determinare quindi gli opportuni provvedimenti.

PRESIDENTE. È stato presentato il seguente emendamento:

Sostituire l'intero articolo 33 con il seguente:

Il comitato interministeriale dei prezzi svolge entro il 31 ottobre 1971 un'indagine sul rapporto tra i costi di produzione ed i prezzi dei medicinali e provvede annualmente ai relativi aggiornamenti.

Il ministro della sanità ed il ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato, nella sua qualità di ministro delegato per il CIP comunicano, di concerto, al comitato interministeriale per la programmazione economica – CIPE – ed ai presidenti delle giunte regionali i risultati di tale indagine.

Entro il 31 dicembre 1971 il comitato interministeriale dei prezzi attuerà – sentita una commissione mista composta da 14 rappresentanti del Parlamento e da 5 rappresentanti delle organizzazioni sindacali dei lavoratori – la revisione generale dei prezzi di tutti i medicinali, al fine di apportarvi riduzioni nella misura media non superiore al 35 per cento, sulla base di un nuovo meccanismo di determinazione dei prezzi che verrà stabilito dal comitato interministeriale per la programmazione economica. Analoga revisione generale verrà effettuata alla fine di ciascuno degli anni successivi in relazione alle

risultanze dell'indagine di cui al primo comma del presente articolo.

Quando il comitato interministeriale prezzi riscontri in specialità prodotto da diverse officine analogie di composizione chimica e di azione terapeutica, sentita la commissione di cui al comma precedente, proporrà la cancellazione del prodotto o dei prodotti farmaceutici di prezzo maggiore; il medesimo provvedimento verrà proposto per i farmaci che risultino aspecifici.

Dall'entrata in vigore della presente legge è vietata ogni propaganda, pubblicità o promozione della vendita dei farmaci. L'informazione scientifica dei farmaci è affidata alle Regioni e viene coordinata dal Ministro della sanità che, a tal fine, si avvale delle competenze e dei ricercatori dell'istituto superiore di sanità.

33. **13.** **Monasterio, Venturoli, Raffaelli, Vespignani, Raucci.**

VESPIGNANI. Rinunciamo allo svolgimento, signor Presidente, ma lo manteniamo.

PRESIDENTE. È stato presentato il seguente emendamento:

Sostituire il primo comma dell'articolo 33 con il seguente:

Il Comitato interministeriale dei prezzi esegue entro il 31 ottobre di ogni anno un'indagine sul rapporto tra i costi di produzione ed i prezzi dei medicinali.

33. **5.** **Bronzuto, Natoli.**

Poiché l'onorevole Bronzuto non è presente, si intende che abbia rinunciato a svolgerlo.

Sono stati presentati i seguenti emendamenti:

Al primo comma dell'articolo 33, dopo le parole: Comitato interministeriale dei prezzi, *inserire le parole*: sentita una commissione mista di parlamentari e rappresentanti sindacali.

33. **2.** **Lattanzi, Pigni, Cecati, Passoni, Cararra Sutour, Granzotto, Alini, Mazzola, Canestri, Sanna, Amodei, Minasi, Libertini.**

Al primo comma dell'articolo 33, sostituire le parole: 31 ottobre 1971, *con le parole:* 30 giugno 1971.

33. **3.** **Pigni, Lattanzi, Cecati, Passoni, Libertini, Carrara Sutour, Granzotto, Alini, Mazzola, Canestri, Sanna, Amodei, Minasi.**

Dopo il primo comma dell'articolo 33, inserire il seguente:

A tale proposito, quando in specialità diverse per fabbricazione l'esame dei componenti chimici ponga in evidenza una analogia di formula e di azione, ed ove l'analisi di costo denunci differenze nel prezzo di vendita, il CIP proporrà la cancellazione dei farmaci di prezzo maggiore.

33. **4.** **Cecati, Lattanzi, Pigni, Passoni, Carrara Sutour, Granzotto, Alini, Mazzola, Canestri, Sanna, Amodei, Minasi, Libertini.**

CANESTRI. Chiedo di svolgerli io.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CANESTRI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non avrò bisogno di molte parole per illustrare questi emendamenti dato che sull'articolo 33 al quale essi si riferiscono ha ampiamente parlato testé l'onorevole Lattanzi. Si tratta dell'articolo in base al quale il Comitato interministeriale dei prezzi svolge entro il 31 ottobre 1971 e poi successivamente ogni tre anni alla stessa data una indagine sul rapporto tra i costi di produzione e i prezzi dei medicinali.

Ora, l'emendamento principale che noi abbiamo presentato – l'emendamento 33. 1 – è stato, come dicevo, illustrato dal mio collega di gruppo Lattanzi e prevede la costituzione di un comitato che svolge ogni anno una indagine sul rapporto tra i costi di produzione e i prezzi dei medicinali, consegnando poi le risultanze dell'indagine alla conoscenza ufficiale del Parlamento, del CIPE e del Comitato interministeriale dei prezzi per le misure di competenza.

È naturale che noi consideriamo questa la richiesta qualificante, la più importante e impegnativa che fa a proposito dell'articolo 33 il nostro gruppo. Gli emendamenti che invece io illustro costituiscono delle posizioni subordinate. Evidentemente ci preoccupiamo in via subordinata, dopo avere svolto il discorso primario, di innestare nella logica ministeriale del Comitato interministeriale dei prezzi alcuni processi di controllo democratico (l'onorevole Lattanzi accennava poc'anzi alla ambiguità anche di certe parole d'ordine, tipo la « democratizzazione »). Noi non nutriamo illusioni circa la possibilità di democratizzare certi determinati strumenti della classe dominante, pensiamo di riuscire, più modestamente, sempre in via subordinata, ad aprire nella realtà di questi organismi dei processi

contraddittori, dialettici, anche contestatori. Cioè noi esprimiamo attraverso questi emendamenti, in particolare attraverso il primo di essi, la nostra volontà di superare per lo meno parzialmente o di contraddire il carattere che ha un organismo quale è appunto il Comitato interministeriale dei prezzi, composto dal Presidente del Consiglio, come presidente, e dai ministri delle finanze, del tesoro, dell'agricoltura e foreste, dei trasporti e dell'aviazione civile, dell'industria e commercio (questi è il ministro delegato), dei lavori pubblici, del lavoro e della previdenza sociale, del commercio con l'estero, del bilancio e delle partecipazioni statali, nonché da tre esperti. Dunque con l'emendamento 33. 2 (« sentita una commissione mista di parlamentari e di rappresentanti sindacali ») noi esprimiamo la nostra proposta subordinata di almeno un momento consultivo, che abbia sufficiente possibilità di incidenza soprattutto per i suoi collegamenti con la realtà politica e sociale del paese, con i processi reali che avvengono nel paese.

Con l'emendamento 33. 3 noi poniamo un problema di urgenza, alla quale riteniamo non si possa rinunziare proprio perché siamo convinti che porre mano oggi alla problematica che riguarda la riforma sanitaria non possa non voler dire affrontare con urgenza il problema della produzione farmaceutica e dei prezzi dei medicinali, le questioni, insomma, che, per quanto riguarda la posizione del nostro gruppo, hanno prima di me sollevato i colleghi Pigni e Lattanzi.

Con l'emendamento 33. 4 noi ci proponiamo di inserire un minimo di automaticità, in quanto proponiamo che, se l'analisi dei costi denunciasse differenza nei prezzi di vendita, il comitato interministeriale dei prezzi dovrebbe proporre la cancellazione dei farmaci a prezzo maggiore. Si tratta, evidentemente, di un discorso minimalistico, l'ho detto e lo ripeto. Non sono queste le posizioni di fondo che noi abbiamo sulla questione della riforma sanitaria ed in particolare sulla questione delle industrie farmaceutiche, ma anche questi emendamenti subordinati, minimalistici, esprimono secondo noi una logica politica, cioè la nostra volontà di affrontare in modo serio il problema dell'industria farmaceutica e quello dei prezzi dei medicinali.

Io non credo che sia il caso di ricordare quanto è stato detto or ora dal collega Lattanzi circa la proposta di istituire un'azienda di Stato per la produzione di farmaci di base, che noi avanziamo. Devo soltanto sottolineare il fatto che, senza una iniziativa qualificante in questa direzione, tutto sarebbe vano; sarebbe una volta di più vano, in particolare, il discorso del Governo sul rapporto che, secondo lo stesso Governo, esiste tra questo decreto economico e le riforme, in particolare la riforma sanitaria. Noi, insomma, riteniamo che i due cardini del discorso sulla riforma sanitaria siano: da un lato gli enti previdenziali da superare nettamente e definitivamente e dall'altro la questione dei prodotti farmaceutici, della loro produzione e dei loro prezzi. La questione, evidentemente, è di estrema gravità e lo è da un gran numero di punti di vista. Basterebbe ricordare la vicenda, tuttora in atto, della crisi di vertice della « Montedison », che entra in questo discorso nel senso che, secondo i dati comunicati dalla Mediobanca sulla spartizione del mercato interno italiano tra le industrie produttrici di prodotti farmaceutici, il 72 per cento del mercato è controllato da industrie straniere e in particolare da quelle americane e statunitensi, mentre un colosso come la Montedison interviene soltanto per il 4 per cento. Siamo poi in presenza della più acuta polverizzazione, tanto che nel 1969 si è calcolato che in Italia ci fossero 745 case farmaceutiche: si tenga presente che negli Stati Uniti, sempre nel 1969, ne esistono 240 !

Con i nostri emendamenti cerchiamo di ottenere un minimo di possibilità di controllo parlamentare e sindacale sul rapporto tra costi di produzione e prezzo dei medicinali. Affrontiamo evidentemente un discorso di grande rilievo che già i compagni del mio gruppo ed altri colleghi hanno toccato ed approfondito; mi limiterò quindi a richiamare qualche dato. Non posso non ricordare che il problema dei prezzi dei medicinali è in stretto rapporto con la crisi degli enti previdenziali italiani, poiché sappiamo che uno dei problemi più acuti è la quota sproporzionata che le mutue assegnano all'acquisto di medicinali.

Proprio il mio compagno di gruppo Amodei richiamava alcuni dati che è necessario ricordare tanto sono drammatici ed eloquenti. Nel 1962 in Gran Bretagna il bilancio dell'assistenza sanitaria era assorbito dall'assistenza ospedaliera, da quella farmaceutica e da quella medico-generica, rispettivamente per il 63 per cento, l'8 per cento e il 14,5 per cento; in Francia questi dati erano rispettivamente del 42 per cento, del 23 per cento e del 23 per cento, mentre per l'Italia erano del 32 per cento, del 38 per cento e del 29 per cento. Anche se, secondo i dati del 1968, queste percentuali sembrano quasi equilibrarsi, la situa-

zione rispetto agli altri paesi è indubbiamente estremamente grave.

La ripartizione delle spese nel 1968 dovrebbe essere la seguente: le rette ospedaliere inciderebbero per circa il 36 per cento, le prestazioni ambulatoriali per il 7,4 per cento, gli onorari medici per circa il 18 per cento, i medicinali per il 31,95 per cento e poi per un 5 o 6 per cento le altre prestazioni.

Ancora un dato estremamente interessante è quello riguardante la questione della sperequata prevalenza delle spese per i medicinali nel bilancio degli enti previdenziali. Nel 1966, in Italia, il costo medio di assistenza farmaceutica praticata per assistito è stato di 10.400 lire, mentre nel Belgio è stato di 7.339 lire, in Francia di 9.985 lire, in Germania di 6.532 lire e in Gran Bretagna di 5.180.

Ricordo infine il dato relativo al numero di prescrizioni per assicurato: in Italia è, in media, 12,25, in Belgio 9,25, in Gran Bretagna 52,45. Questo enorme spreco, che deriva dall'incidenza che il prezzo dei medicinali aveva ed ha, se fosse evitato, consentirebbe una riduzione della spesa per i prodotti farmaceutici del 25-30 per cento, pari a circa 150 miliardi l'anno. Desidero ricordare che nel 1969, secondo i dati pubblicati recentemente e riportati nell'inchiesta già ricordata e di cui parlerò rapidamente, dagli enti previdenziali sono stati versati 475 miliardi per medicine compresi 54 miliardi come rimborso dei medicinali delle rette ospedaliere.

C'è indubbiamente un alto prezzo di vendita dei medicinali: prezzo di vendita che equivale al quintuplo, al sestuplo del costo di fabbricazione. Accanto a questo fenomeno c'è quello del « consumismo » dei prodotti farmaceutici. Non c'è soltanto il fatto che in Italia esistano 11.102 specialità, quando i farmaci fondamentali sono molto meno, e il fatto che ad esse corrispondono 21.484 confezioni di specialità; non c'è soltanto questo gioco di etichette e di accessori che consentono di elevare per 5-6 volte i costi dei medicinali rispetto al costo di fabbricazione. Voglio, per esempio, ricordare che ogni farmaco è utile contro certe patologie e non lo è rispetto ad altre, per cui la catena consumistica non è soltanto quella che si esprime attraverso i colori e le belle confezioni dei medicinali, bensì è quella che si basa sul fatto che un farmaco – è stato detto – può avere 12 effetti di cui 3 utili e 9 dannosi. Dunque un farmaco che incide contro certe patologie e poi crea delle controindicazioni richiama, evidentemente, altri farmaci, creando quella che è stata chiamata la catena del consumismo farmaceutico.

Inoltre, sul costo dei medicinali incide un altro fatto: l'atteggiamento dei pazienti. È evidente che nel fenomeno del consumismo farmaceutico l'atteggiamento dei mutuati sia un fatto rilevante; ma non si può rispondere a tale questione da posizioni conservatrici, se non reazionarie (cioè quelle posizioni che dicono: altro che servizio sanitario gratuito e pagato invece con il sistema fiscale e con le imposte sul reddito, sul patrimonio, eccetera ! Bisogna far pagare i pazienti !). Si sentono questi discorsi; ma sono le tipiche risposte di destra nei confronti di una questione che va spiegata, invece, in altro modo. Esiste un pregiudizio secondo cui il medico è bravo se prescrive al paziente, che è estremamente insicuro e preoccupato per l'efficacia della cura e della protezione sanitaria che la società gli offre, tanti farmaci. Questo paziente, evidentemente, scarica la sua insicurezza proprio su tale pregiudizio: una bella cura è quella che si compone di tanti farmaci. È, dunque, una situazione che non si risolve con le risposte conservatrici, ma con un processo generale di trasformazione del sistema sanitario italiano.

Per quanto riguarda sempre il prezzo dei medicinali, vogliamo ancora ricordare, con molta rapidità, che su tale prezzo incide quella che (come ha ricordato nella discussione generale il collega Lattanzi) viene chiamata dalle case farmaceutiche la informazione medica, ossia la pubblicità a valanga, ossia la persuasione occulta e palese, con gli strumenti più tipici della pubblicità di massa. Almeno un centinaio di milioni di *dépliants* vengono diffusi in Italia, con una percentuale di circa 1.000 *dépliants* per medico.

Ho richiamato poc'anzi l'inchiesta di un quotidiano milanese perché vi ho trovato alcuni elementi che non credo sia inutile ricordare alla Camera. L'inchiesta è intitolata: « Il pasticciaccio dei medicinali »; è stata pubblicata tra il maggio e il giugno 1970 sul quotidiano *Il Giorno* di Milano, con la firma di Mario Pirani. Questa inchiesta, cogliendone gli elementi essenziali, ci spiega innanzitutto come avvengono i meccanismi della ricerca farmaceutica, che non c'è, e al cui posto esistono formule copiate e quindi prodotti fabbricati su questa base. Ma, pur non essendovi spese di ricerca, i prezzi non sono affatto bassi. I medicinali vengono pagati come se le industrie spendessero realmente i soldi della ricerca farmaceutica. Ho trovato estremamente interessante, in questa inchiesta, la ricostruzione del processo attraverso il quale si fissa il prezzo di una medicina, quel prezzo rispetto al quale noi non chiediamo soltanto l'istitu-

zione dell'azienda di Stato, che rappresenta la richiesta più grossa, ma anche una serie di misure più ravvicinate ed anche minori, ma che rientrano nella logica di un controllo dei prezzi.

L'inchiesta dice che « il prezzo di una qualsiasi medicina viene determinato dal Ministero della sanità secondo una regola fissa: l'industria presenta un costo di produzione suddiviso in tre voci: materia prima, mano d'opera, confezionamento. Il totale, più o meno alto, viene moltiplicato da due volte e mezzo a quattro volte per assicurare sia le spese di distribuzione sia gli utili. Sembrerebbe un metodo obiettivo, tanto più che per le spese di mano d'opera e di confezionamento vigono tabelle determinate dal Ministero. In realtà la manipolazione avviene al livello della materia prima. Per capire il macchiavello bisogna tener presente che in Italia la ricerca scientifica praticamente non esiste; negli ultimi anni solo due antibiotici, la Daunomicina della Farmitalia e la Rifampicina della Lepetit, sono vanto dell'industria italiana; per il resto i nuovi preparati sono quasi tutti di provenienza estera ». L'inchiesta dice anche che il costo della materia prima di origine straniera comprende naturalmente anche le spese di ricerca che la casa ha sostenuto, oltre agli oneri aggiuntivi per l'importazione, dogane, trasporti ecc. « Poiché non vige la protezione del brevetto, una miriade di ditte italiane si precipita a copiare, talvolta con una lieve variante, talvolta con nessuna, gli stessi preparati e finisce per ottenere l'autorizzazione al commercio di essi a prezzi uguali o di poco inferiori a quelli del prodotto originario ». Che cosa succede attraverso questo meccanismo ? Succede che quasi tutti i produttori italiani, tranne quei pochi che fabbricano la materia prima, si vedono attribuita una valutazione della materia prima cui non corrisponde un costo reale. « Il profitto si trasforma in una vera e propria rendita quando, come spesso avviene, il costo della materia prima sul mercato internazionale scende e il prezzo del prodotto italiano resta costante. L'esempio più lampante è quello della vitamina B12 messa in commercio nel 1956 a 1 milione e 200 mila lire per milligrammo ed oggi reperibile presso un qualsiasi grossista, a un prezzo già remunerativo per la produzione, a seimila lire. I prezzi dei preparati a base di vitamina B12 sono valutati attorno alle 18 mila lire al milligrammo. Appare chiaro come questo profitto sicuro spinga le case a mettere la vitamina B12 in ogni ricostituente, epatoprotettore, antianemico, immesso sul mercato, e ciò nonostante il fatto che gli effetti terapeutici certi di questa vitamina risultino limitati soltanto all'anemia perniciosa ».

Vorrei fare ancora una citazione da questa inchiesta là dove si spiega la differenza di prezzo tra produzione e vendita dei prodotti con una tabella allegata a uno studio per il progetto '80. « L'analisi di costo di otto capsule di antibiotico molto diffuso, la tetraciclina, dà questi risultati: materie prime, compreso un 5 per cento di perdite, lire 55; materiale di confezionamento lire 40; mano d'opera e spese di esercizio lire 70; costo industriale lire 165; coefficiente moltiplicatore 3,43; prezzo al pubblico lire 565,95 ». Naturalmente queste 566 lire sono il prezzo che dovrebbe essere applicato se venissero fissati i prezzi reali per la materia prima e aboliti i superprofitti.

« Invece le varie specialità tra loro eguali (acromicina, criseociclina, flavomicina, resomicina, tetracyn, ecc.) contenenti tutte, sotto diverso nome, otto capsule di tetraciclina costano al pubblico 1.300 lire ». Ripeto: il costo industriale è di 566 lire, mentre il prezzo di vendita al pubblico è più che doppio, e cioè di 1.300 lire.

L'inchiesta cita altri casi, desumendoli dalla tabella dell'ISPE. È il caso – scrive lo stesso giornalista – di due preparati, con la stessa formula e dosaggio, l'Epargriseovit della Farmitalia e il Trivitepar della Damor. Secondo il calcolo dell'ISPE la materia prima, comprese le perdite nella misura del 10 per cento, e consistente in vitamina B 12, acido folico, vitamina PP, vitamina C, incide per 500 lire; il materiale di confezionamento per 65 lire; la manodopera e le spese di esercizio per 90 lire, con un costo industriale complessivo di 260 lire. Applicando il coefficiente moltiplicatore 3, il prezzo dovrebbe essere di lire 780 per entrambi i prodotti; viceversa il Trivitepar viene effettivamente venduto a 780 lire, l'Epargriseovit a 1900 lire.

È interessante rilevare che il prodotto più costoso è di gran lunga quello più diffuso e che ciò si deve all'intensissima campagna pubblicitaria della società produttrice, che viene condotta con criteri tipicamente consumistici. Si calcola che nel primo semestre del 1969 la Farmitalia abbia stampato 3 milioni e 572.000 pezzi pubblicitari e che le maggiori case farmaceutiche operanti in Italia abbiano speso per pubblicità, soltanto nell'anno 1969, ben 57 miliardi di lire per propaganda.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LUCIFREDI

CANESTRI. Sempre nel corso del 1969, si calcola che le ditte farmaceutiche abbiano stampato e inviato a circa settantamila medici 160 milioni di saggi e di campioni.

« Quel che è certo – conclude l'inchiesta – è che così non si può andare avanti. Ogni italiano spende in media all'anno 14.300 lire di medicine e, anche se in gran parte ha la illusione di riceverle gratuitamente dalla mutua, in realtà le paga sotto forma di tasse. Ogni prodotto gli costa in media 634 lire e i portavoce industriali si affrettano a dire che questa cifra non è poi esagerata, se paragonata, ad esempio, a quella tedesca, che è di 649 lire in media per confezione... Si dimenticano, però, di aggiungere due cose: che il reddito tedesco è il doppio di quello italiano e, soprattutto, che nel costo di un prodotto, poniamo, della Bayer, vi è dentro almeno un 10 per cento di spese di ricerca, mentre in quello italiano vi è un 30 per cento di spese di propaganda. Quelle di ricerca viceversa, tranne rari casi, sono nulle ».

Di fronte a questa situazione noi ribadiamo l'esigenza di creare un'azienda farmaceutica di Stato e, subordinatamente, chiediamo con i nostri emendamenti di intensificare i controlli sulle società farmaceutiche.

Avanzando questa richiesta, del resto, siamo consapevoli di muoverci nella stessa direzione nella quale si pongono gli emendamenti, già illustrati, riguardanti la riforma sanitaria. Siamo infatti convinti che il problema della salute è oggi essenzialmente un problema di prevenzione, a cominciare dagli ambienti e dai luoghi di lavoro, dalla condizione quotidiana degli operai e dei lavoratori, per giungere a tutta la problematica dell'ambiente urbano e delle connessioni intercorrenti tra luogo di lavoro e luogo di residenza. Noi sosteniamo l'esigenza di un controllo diretto da parte dei lavoratori sulle condizioni quotidiane del loro lavoro e quindi della loro salute. E aggiungiamo che anche attraverso gli emendamenti minimalistici che abbiamo presentato potremmo compiere in questa direzione alcuni passi indubbiamente importanti.

Per concludere devo sottolineare che, esponendo e sostenendo queste ragioni, noi non conduciamo una opposizione tecnicistica o fine a se stessa; ma cerchiamo continuamente di richiamare l'attenzione della maggioranza e del Governo su una serie di problemi che noi poniamo appunto secondo un ordine di qualità e di quantità: dapprima le rivendicazioni fondamentali e poi le successive articolazioni, con le quali crediamo si precisi sempre meglio un terreno concreto di applicazione politica.

PRESIDENTE. È stato presentato il seguente emendamento:

Sostituire l'intero articolo 32 con il seguente:

Il terzo comma dell'articolo 4 della legge 4 agosto 1955, n. 692, è sostituito dai seguenti:

In attesa che il Comitato interministeriale dei prezzi, su disposizioni del Comitato interministeriale per la programmazione economica, attui la revisione generale dei prezzi di tutte le specialità medicinali e qualora gli Istituti e gli Enti di cui sopra non si avvalgano della facoltà di cui al primo comma del presente articolo, deve essere corrisposto un diritto speciale del 9 per cento sul prezzo di vendita al pubblico, indicato sull'involucro esterno delle confezioni registrate delle specialità medicinali, come tali considerate dal testo unico approvato con regio decreto 27 luglio 1934, n. 1265, e successive modificazioni, vendute alle farmacie per uso umano.

Detto diritto speciale è dovuto, senza diritto di rivalsa, dai fabbricanti o produttori indicati all'articolo 22 del decreto del Ministro delle finanze del 21 dicembre 1967, pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale* n. 324 del 29 dicembre 1967, e deve essere liquidato e corrisposto con l'osservanza delle disposizioni di cui all'articolo 15 del regio decreto-legge 3 giugno 1943, n. 452, convertito nella legge 5 maggio 1949, n. 178.

Il diritto è assolto mediante versamento su conto corrente postale intestato al « Conto speciale » di cui all'articolo 37 del presente decreto.

Per le specialità medicinali di provenienza estera, ancorché importate sfuse, il diritto speciale è dovuto, senza diritto di rivalsa, nella misura del 9 per cento ed è liquidato e riscosso dalle dogane all'atto dello sdoganamento, in base al prezzo ufficiale di vendita al pubblico delle specialità stesse, da indicarsi, a cura dell'importatore e sotto la sua diretta responsabilità, nella dichiarazione di importazione prevista dall'articolo 16 della legge 25 settembre 1940, n. 1424.

Le dogane sono tenute a versare gli importi dei diritti speciali da esse riscossi sul conto corrente di tesoreria di cui all'articolo 37 del presente decreto.

La prova dell'effettuato pagamento del diritto speciale all'atto dello sdoganamento delle specialità medicinali è costituita dai documenti di cui al titolo XXVIII - capo V - del regio decreto legislativo 26 gennaio 1940, n. 10.

Le violazioni a quanto disposto dai precedenti commi sono punite:

a) con l'ammenda da due a dieci volte il diritto dovuto per ogni vendita delle specialità medicinali poste in essere senza l'emissione dell'apposito documento o quando sullo stesso sia stato indicato un quantitativo di specialità medicinali inferiore a quello dovuto. Per i casi di recidiva si applica l'arresto da quindi giorni a sei mesi;

b) con la multa da due a dieci volte il diritto dovuto per le violazioni costituenti, agli effetti della citata legge doganale, delitto (contrabbando);

c) con l'ammenda da due ad otto volte il diritto dovuto quando nel documento posto in essere per la corresponsione del diritto speciale o nella dichiarazione d'importazione sia indicato un corrispettivo inferiore a quello corrispondente al prezzo ufficiale di vendita al pubblico della singola specialità medicinale;

d) con l'ammenda da lire 500.000 a lire 5.000.000 per il rifiuto di presentare documenti attestanti il pagamento del diritto speciale oppure per l'irregolare tenuta dei medesimi;

e) con la sopratassa pari al diritto speciale per il tardivo pagamento del diritto medesimo.

Per le violazioni di cui alle lettere *a*), *b*), *c*) è dovuto il diritto speciale non corrisposto oltre ad una sopratassa pari al diritto stesso.

Le norme previste dal regio decreto-legge 9 gennaio 1940, n. 2, convertito, con modificazioni, nella legge 19 giugno 1940, n. 762, e successive modificazioni sono applicabili anche al diritto speciale istituito con il presente articolo.

Il regolamento di esecuzione delle norme stabilite dai precedenti commi sarà emanato dal Ministro delle finanze di concerto con i Ministri del lavoro, del tesoro, dell'industria e della sanità.

Con decreto del Ministro del lavoro e della previdenza sociale, di concerto col Ministro del tesoro, sarà provveduto alla ripartizione a favore degli Enti ed Istituti mutualistici delle somme incassate.

Ai fini delle erogazioni agli Enti od Istituti di cui al precedente comma, le somme relative al diritto speciale affluito al conto corrente di cui al precedente articolo 37 saranno prelevate e versate allo stato di previsione dell'entrata dello Stato e correlativamente iscritto nello stato di previsione della spesa del Ministero del lavoro e della previdenza sociale.

Il Ministro del tesoro è autorizzato ad apportare, con propri decreti, le occorrenti variazioni di bilancio negli anni finanziari 1970 e 1971.

È dovuto dalle farmacie, a favore degli istituti od enti suddetti ed ai medesimi fini, lo sconto del 6 per cento sul prezzo al pubblico, al netto del diritto speciale di cui al secondo comma del presente articolo, esclusivamente dagli istituti ed enti predetti. Per altro gli istituti mutualistici sono tenuti ad accordare un abbuono dell'1 per cento a favore delle farmacie rurali ammesse a sussidio.

Gli sconti dovuti dalle imprese produttrici ed importatrici a favore della distribuzione e delle farmacie sono praticati sul prezzo di vendita al pubblico delle specialità ad uso umano, al netto del diritto speciale di cui al secondo comma.

Per le vendite alle farmacie è stabilita l'aliquota di sconto del 25 per cento sempre riferita secondo il comma precedente.

32. **12.** **Bima.**

L'onorevole Bima ha rinunziato a svolgerlo.

È stato presentato il seguente emendamento:

Dopo il primo comma dell'articolo 33 inserire il seguente:

Quando in specialità diverse per fabbricazione l'esame dei componenti chimici ponga in evidenza una analogia di formula e di azione, ed ove l'analisi di costo denunci differenze nel prezzo di vendita, il CIP proporrà la cancellazione dei farmaci di prezzo maggiore.

33. **6.** **Bronzuto, Milani.**

MILANI. Chiedo di svolgerlo io.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MILANI. Con questo emendamento si stabilisce che quando in specialità diverse per fabbricazione l'esame dei componenti chimici ponga in evidenza una analogia di formula e di azione, e ove l'analisi di costo denunci differenze nel prezzo di vendita, il CIP proporrà la cancellazione dei farmaci di prezzo maggiore. Noi chiediamo che questo emendamento venga inserito dopo il primo comma

dell'articolo 33, là dove, ferme restando le attribuzioni del CIP, si chiede che venga svolta, entro il 31 ottobre 1971, e successivamente, ogni tre anni alla stessa data, una indagine sul rapporto tra costi di produzione e prezzi dei medicinali. Questa indagine è naturalmente seguita dalla indicazione circa l'utilizzazione dei suoi risultati. Direi, infatti, che da una parte è necessaria la notificazione al CIPE dei risultati di questa indagine, mentre dall'altra occorre richiedere al CIP una revisione dei prezzi dei medicinali stessi. Ora, noi riteniamo che un'indagine di questa portata ed importanza dovrebbe svolgersi non ogni tre anni, ma anno per anno.

Ognuno di noi conosce (e il collega onorevole Canestri si è largamente diffuso su questo argomento) il numero di medicinali oggi in circolazione nel nostro paese, l'origine stessa di questi medicinali, il rapporto esistente tra industria nazionale e internazionale, il rapporto che viene a stabilirsi tra la produzione e la ricerca scientifica e tra la produzione e la fase dello smercio di questi prodotti; sappiamo anche che attraverso una assai intensa pubblicità si rende possibile la vendita di una serie di farmaci che, in sostanza, sono il duplicato di medicinali già esistenti in commercio. Essi possono essere venduti appunto soltanto in funzione di queste enormi spese che oggi vengono profuse nel settore della pubblicità.

Sappiamo benissimo cosa rappresenti la pubblicità per le società moderne e quale funzione svolga anche in un settore estremamente delicato come quello della salute dei cittadini. È questo un settore in cui occorre operare perché si possa disporre di medicinali veramente corrispondenti alle reali esigenze, che non siano quindi una ripetizione, una contraffazione o un miglioramento puramente formale e non sostanziale di formule già in circolazione. E proprio perché si tratta di un settore così delicato occorrono interventi robusti, sostanziali, veramente rivolti a difendere il cittadino da possibili truffe o comunque dalla duplicazione di prodotti che al limite comportano anche maggiori costi ed un rapporto tra malato, medico e produttore di medicinali che non sempre è del tutto limpido, mentre dovrebbe essere volto soltanto a raggiungere il fine della salute dei cittadini, del singolo mutuato o del singolo lavoratore.

Ecco perché riteniamo opportuno che da questa indagine prevista dall'articolo 33 del decreto non venga soltanto una indicazione o una determinazione del prezzo, ma anche la possibilità di un intervento sulla produzione stessa dei medicinali, cioè sul numero e sul tipo di prodotti che vengono oggi venduti come specialità mentre sono soltanto duplicazioni.

Noi forniamo con questo emendamento lo strumento atto a realizzare tale obiettivo, attraverso la cancellazione dei farmaci che non sono altro che duplicazioni e che vediamo largamente presenti in commercio. Lo strumento che noi offriamo è quello del confronto del prezzo, per passare successivamente ad una determinazione dello stesso Comitato interministeriale dei prezzi.

Certo, siamo perfettamente convinti che questo termine di confronto non è del tutto convincente, tuttavia desideriamo porre qui una questione che ci pare di principio, fatta salva naturalmente la possibilità di strutturare in modo diverso questo tipo di intervento.

Rimane comunque, a nostro avviso, inderogabile l'esigenza di trovare gli strumenti adatti per arrivare alla finalità che ci proponiamo, ovviamente anche attraverso valutazioni più ampie e più approfondite di quanto non si possa fare qui in questo momento.

Ci auguriamo pertanto che questo emendamento sia preso in seria considerazione e, se pure non potrà trovare immediata possibilità di inserimento nel testo di questo articolo 33 – e tuttavia lo completerebbe, lo renderebbe più funzionale rispetto agli scopi che si vogliono raggiungere – vogliamo sperare che successivamente venga ripreso insieme con altre proposte di intervento nella stessa direzione, perché non manchino quelle garanzie di cui ciascuno ha bisogno in un settore, ripeto, così delicato come quello della salute dei cittadini.

PRESIDENTE. È stato presentato il seguente emendamento:

Sostituire il secondo comma dell'articolo 33 con il seguente:

Il ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato, nella sua qualità di ministro delegato per il CIP, d'intesa con il ministro per la sanità, comunica al Parlamento i risultati di tale indagine.

33. 7. **Bronzuto, Caprara.**

CAPRARA. Chiedo di svolgerlo io.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CAPRARA. Signor Presidente, con l'emendamento che mi accingo a svolgere intendia-

mo sostituire il secondo comma dell'articolo 33 del « decretone » con una formulazione e con una prescrizione di comportamento, nei confronti del ministro dell'industria, radicalmente diverse dal contenuto nel testo governativo.

L'articolo 33 stabilisce che il Comitato interministeriale dei prezzi svolge per la prima volta, entro il 31 dicembre 1971, e successivamente ogni tre anni dalla stessa data, una indagine sul rapporto tra il costo di produzione e il prezzo dei medicinali.

Il secondo comma, al quale si riferisce appunto l'emendamento di cui mi occupo, stabilisce che i risultati di questa indagine vengono comunicati al Comitato interministeriale per la programmazione economica - CIPE - a cura del ministro per l'industria. il commercio e l'artigianato, d'intesa con il ministro della sanità. Successivamente, entro il 31 dicembre 1971, per la prima applicazione di questa norma il Comitato interministeriale dei prezzi attuerà la revisione generale dei prezzi di vendita dei medicinali, sulla base di un nuovo meccanismo di determinazione dei prezzi che verrà stabilito dal Comitato interministeriale per la programmazione economica.

Nella formulazione governativa il meccanismo funziona tutto all'interno dell'apparato burocratico: l'indagine viene svolta dal Comitato interministeriale dei prezzi, viene comunicata dal ministro dell'industria al CIPE entro il 31 dicembre 1971 e il CIP provvede alla revisione generale dei prezzi.

In questo meccanismo, in questa procedura, non vi è alcuna possibilità di intervento di un ente che non sia immediatamente dipendente dall'apparato esecutivo; manca cioè qualsiasi possibilità di controllo politico almeno in una delle fasi di questa procedura.

Desidero collegarmi, per sottolineare questo aspetto, alle risultanze e alle conclusioni, per altro mai rese completamente note, della Commissione parlamentare di inchiesta sui limiti della concorrenza. In questa sede abbiamo sostenuto la necessità, mai realizzata, di conoscere il modo con cui funziona - e funziona in modo unilaterale - il meccanismo di fissazione dei prezzi di vendita dei farmaci e dei medicinali. Con l'emendamento da noi presentato si intende intervenire nel funzionamento di un meccanismo che, finché viene lasciato alla sola discrezione dell'autorità esecutiva, sfugge completamente a qualsiasi intervento che non sia di tipo concordato tra la pubblica amministrazione e i titolari delle imprese produttrici di medicinali.

Voglio dire, cioè, che questo articolo 33, se è vero che fissa - credo per la prima volta - o aggiorna in maniera nuova, o per lo meno in maniera diversa rispetto alla situazione attuale, il meccanismo attualmente in funzione, tenta però di proteggerlo, di proteggerne il funzionamento nel momento stesso in cui accerta il rapporto tra costi di produzione e prezzi e nel momento in cui, successivamente, deve stabilire la revisione generale e deve quindi introdurre un nuovo meccanismo di determinazione dei prezzi di vendita; rimane infatti un meccanismo che viene ad essere impugnato e manovrato continuamente e soltanto dall'apparato amministrativo e quindi dall'apparato esecutivo. Manca, in questa norma, un riferimento di qualsiasi genere alla possibilità di un sindacato politico su una materia, come è quella del costo dei medicinali, tra le più delicate, su cui la pubblica opinione avrebbe necessità di notizie approfondite. Nonostante cioè il fatto che da più parti, soprattutto da parte delle organizzazioni operaie, dei sindacati e delle organizzazioni politiche che più direttamente sono collegate alle lotte di classe, vi sia stata ripetutamente la richiesta, profondamente legittima, profondamente equa di fronte alla pubblica opinione, di gettare una occhiata e quindi di poter intervenire sul modo attraverso il quale si sviluppa la incredibile lievitazione dei prezzi di vendita dei farmaci; nonostante questa richiesta, avente come scopo l'informazione sul costo reale e sul rapporto reale tra costi di produzione e prezzi di vendita; nonostante le posizioni che, almeno in un passato non eccessivamente remoto, sono state sostenute anche dalla CGIL al congresso di Livorno, quando rivendicò la necessità di procedere alla nazionalizzazione delle industrie che producono farmaci di base o prodotti farmaceutici di base; nonostante, cioè, che la dialettica sindacale e la spinta della pubblicistica politica di sinistra in Italia abbiano ripetutamente sollecitato una revisione di questi meccanismi, nonostante tutto con questo articolo il Governo respinge e rifiuta qualsiasi richiesta di questo genere e implicitamente conferma la validità e la volontà di mantenere l'attuale sistema produttivo privato dei medicinali anche di base. Se, del resto, avessimo bisogno di una conferma, non dovremmo riferirci a questo testo e a questa norma, ma al cosiddetto verbale o protocollo di accordo con le organizzazioni sindacali, e precisamente a quella parte nella quale viene categoricamente escluso, per l'immediato e

anche in prospettiva, da parte del Governo l'impegno di affrontare un processo che metta in moto un meccanismo di nazionalizzazione delle industrie farmaceutiche. Ma qui non soltanto viene rifiutata questa richiesta, qui si fa in modo che il meccanismo di formazione dei prezzi, cioè la parte più gelosa, il cuore del sistema della produzione farmaceutica italiana e internazionale, per quel che riguarda il prodotto venduto in Italia, venga sottratto a qualsiasi possibilità di intervento o di semplice curiosità dell'organismo pubblico e dell'organismo elettivo.

Per questi motivi, signor Presidente, noi proponiamo una norma sostitutiva del secondo comma dell'articolo 33, attraverso la quale il ministro dell'industria, nella sua qualità di delegato del Comitato interministeriale dei prezzi, è tenuto innanzi tutto a comunicare i risultati di tale indagine, d'intesa con il ministro della sanità, al Parlamento in modo che il Parlamento decida dell'uso di questi risultati e sia quindi messo in grado di elaborare quelle norme, quei princìpi e quegli orientamenti che devono successivamente valere anche per il Comitato interministeriale della programmazione economica ai fini nella prima fase della revisione generale dei prezzi di tutti i medicinali di base e successivamente della determinazione di un nuovo meccanismo di fissazione dei prezzi.

Credo che dal punto di vista strettamente costituzionale la proposta che noi facciamo sia assolutamente ineccepibile per il ruolo che deve spettare al Parlamento di organo abilitato ad elaborare indirizzi e comportamenti, a suggerire e a decidere scelte di fondo che devono servire agli organi centrali della programmazione economica. Cioè, introducendo questo emendamento sostitutivo del secondo comma, noi sosteniamo la necessità che la pubblica opinione e la rappresentanza politica del paese vengano messe in condizioni di conoscere in maniera attuale e tempestiva la spirale attraverso la quale si realizza l'aumento crescente, l'aumento inaccettabile del costo dei medicinali. Se noi non scegliessimo questa strada, se cioè noi non facessimo partecipare il Parlamento, in questa come in altre fasi analoghe, al processo di programmazione, noi correremmo il rischio, già ampiamente scontato del resto, di escludere le forze politiche, di escludere quindi quella che viene qualche volta aulicamente chiamata la « dialettica » fra le forze politiche, da momenti di grande importanza per la vita politica ed economica del nostro paese. Momenti che non possono costituire soltanto l'appannaggio di organizzazioni burocratiche e ministeriali, ma che devono rappresentare il terreno di scontro sociale e quindi di lotta politica e di classe. Se il meccanismo, invece, rimanesse completamente cautelato e protetto all'interno della organizzazione ministeriale centralizzata, è chiaro che allora il funzionamento di questa norma e la fissazione del meccanismo dei prezzi non raggiungerebbero quella pubblicità che è strumento essenziale anche di pressione e di controllo sulla formazione dei prezzi dei medicinali.

Ogni organizzatore sindacale che abbia dimestichezza o che si sia in qualche modo informato, poniamo, sui bilanci delle mutue, ha notizia diretta di quanto il costo dei medicinali gravi sui bilanci delle mutue e della necessità ed urgenza di approfondire un rapporto critico ed un intervento critico di carattere pubblico – intendo sottolineare questo aspetto – nei confronti del monopolio farmaceutico e nei confronti della grande industria farmaceutica. Ciò che noi rivendichiamo in questa fase, con questo emendamento – visto che è proprio il meccanismo sottratto a qualsiasi possibilità di intervento, almeno dell'organizzazione operaia, sia di base sia centralizzata – è la necessità di un intervento pubblico, di una censura pubblica, di una informazione quanto meno estesa alla pubblica opinione, in modo tale che la revisione dei prezzi ed il rapporto tra costi di produzione e prezzi dei medicinali possa essere chiaramente controllato e quindi possa essere reso di pubblico dominio. Riteniamo che, in questo modo, si possa compiere un passo, per ora limitato, nella direzione giusta, che è quella della lotta per smantellare i colossali interessi ed i colossali privilegi dell'industria farmaceutica nazionale e delle ramificazioni nazionali delle grandi compagnie chimiche sia europee sia statunitensi. Pensiamo, cioè, che la norma che dà la possibilità al Parlamento di essere informato e di elaborare delle direttive e degli orientamenti sulla base di queste informazioni, che la norma che dà al Parlamento la possibilità di affrontare, anche nel dibattito pubblico, un'azione di critica o di modifica o di riforma – se si preferisce questo termine – del meccanismo di fissazione dei prezzi, costituisca la strada iniziale, appena introduttiva, per chiunque voglia non rinviare ma affrontare da vicino, con una azione che incida realmente sui meccanismi attuali, il grosso tema degli sperperi colossali, dei furti drammatici delle grandi aziende produttrici dei medicinali, dei grandi pirati della salute sia nazionali sia internazionali. Crediamo che il con-

sentire che il Parlamento possa in qualche modo partecipare alla fase di impianto di questa revisione costituisca, se non una garanzia totale, quanto meno l'inizio di un intervento risolutore che certamente dovrà essere affidato, assai più di quanto è avvenuto fino a questo momento, allo scontro sociale, all'azione di base e alla lotta operaia.

PRESIDENTE. È stato presentato il seguente emendamento:

Sostituire il terzo comma dell'articolo 33 con il seguente:

Entro il 31 dicembre 1971, il Comitato interministeriale per i prezzi fisserà un nuovo meccanismo di determinazione dei prezzi di tutti i medicinali sulla base delle risultanze della commissione di inchiesta parlamentare sui limiti alla concorrenza e delle proposte contenute nella relazione conclusiva per il settore farmaceutico, e attuerà la revisione generale dei prezzi di tutti i medicinali, sentita una commissione mista composta da 12 parlamentari e 3 rappresentanti delle organizzazioni sindacali dei lavoratori. Successivamente al 31 dicembre 1971, il CIP procederà ad una revisione annuale dei prezzi sulla base dell'indagine di cui al primo comma.

33. 8. **Bronzuto, Pintor, Natoli.**

NATOLI. Chiedo di svolgerlo io.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

NATOLI. Con il primo comma dell'articolo 33 il Governo propone che periodicamente, a partire dal 31 ottobre 1971, venga svolta una indagine sul rapporto tra i costi di produzione e i prezzi dei medicinali; e, con il terzo comma, che entro il 31 dicembre 1971 il CIP effettui la revisione generale dei prezzi di tutti i medicinali sulla base di un nuovo meccanismo di determinazione dei prezzi che verrà stabilito dal CIPE.

Vi sono quindi due affermazioni: l'esigenza che in modo sistematico e periodico si attui una indagine sul rapporto tra i costi di produzione e i prezzi dei medicinali e, in secondo luogo, che ciò avvenga sulla base di un nuovo meccanismo di determinazione dei prezzi che sarà stabilito dal CIPE. Ora, rispetto alla situazione attuale del settore, queste due proposte, pur rappresentando un sensibile progresso, tuttavia non sono ancora adeguate.

Ho ricordato poco fa come fra il 1961 e il 1965, una Commissione di inchiesta costituita dalla Camera dei deputati indagò sulle condizioni limitative della concorrenza. Ebbi la fortuna di far parte di quella Commissione, che non soltanto svolse una azione di ricerca generale ma precisò alcuni compiti di indagine in alcuni settori del mercato e della produzione, in particolare per quanto riguarda la produzione industriale e quindi anche il settore farmaceutico.

Mi avvarrò essenzialmente dei dati che coronano il lavoro di quella Commissione anche se riconosco che essi sono invecchiati dal 1965 a oggi. D'altra parte non ho altra fonte che oggi possa offrire altrettanta attendibilità.

La critica che rivolgo alla proposta consiste nel fatto che, in primo luogo, non è assolutamente possibile esercitare un adeguato controllo del rapporto fra costo e prezzo dei medicinali stabilendo un intervallo di 3 anni fra un'indagine e l'altra; in secondo luogo, ritengo che il meccanismo di determinazione dei prezzi non può essere puramente e semplicemente demandato al Comitato interministeriale per la programmazione economica senza che sia fatto un riferimento preciso alle risultanze dell'inchiesta della Commissione parlamentare la quale, appunto, in questo senso aveva cercato di studiare delle proposte sulle quali, poi, tornerò. In terzo luogo, bisogna che alla base di questa azione che si vuole svolgere, innovativa nel campo del controllo dei prezzi dei medicinali, vi sia un riconoscimento chiaro e aderente alla realtà dell'opera che può svolgere lo strumento di cui attualmente disponiamo, cioè il Comitato interministeriale dei prezzi. Niente sarebbe più illusorio che affidare a un organismo come il Comitato interministeriale per la programmazione economica il nuovo meccanismo di determinazione dei prezzi se poi lo strumento che dovrà elaborare, analizzare ed effettuare l'indagine e contemporaneamente applicare il nuovo sistema di determinazione dei prezzi, è un organismo che non funziona affatto. Ecco quale è il nocciolo della questione che desidero affrontare. Ripeto, è illusorio pensare di poter svolgere un controllo adeguato del settore con un'indagine triennale. Pensiamo, invece, che l'indagine debba svolgersi e fornire dei dati, anche se parziali, ogni anno. Il senso globale dell'indagine non può che stabilirsi nel tempo attraverso l'indagine stessa che deve essere non tanto periodica quanto permanente. E perché questo?

Innanzitutto per la dinamica particolare che il settore della produzione farmaceutica e il relativo mercato hanno dimostrato in questi anni. Si tratta infatti di una dinamica che

ha del vertiginoso. Mi limiterò soltanto ad indicare una cifra che, però, è talmente indicativa che può da sola testimoniare l'intensità di questo fenomeno. Mi riferisco al fatto che, negli ultimi anni, la produzione, nel settore farmaceutico, ha gettato sul mercato più di 2 mila nuove specialità all'anno. Si tenga presente che cosa vuol dire determinare in tempo utile un controllo serio del rapporto costi-prezzi per 2 mila specialità all'anno.

Già da questo appare chiaro che il lavoro di ricerca e di controllo non può che essere un lavoro permanente, una indagine permanente. A ciò bisogna aggiungere che i compiti di controllo di un organismo di questo tipo non possono limitarsi soltanto al controllo del rapporto costi-prezzi delle specialità di nuova produzione, ma debbono inevitabilmente estendersi, nel modo più elastico possibile, anche alle specialità prodotte negli anni precedenti. Infatti è noto che, in particolare in questo settore, il progresso dei processi tecnologici è stato talmente rapido che per la produzione di una stessa specialità, in uno spazio di tempo relativamente anche breve, si sono realizzate fortissime riduzioni di costo. Analisi che fossero state compiute nel 1960 (vedremo poi di quali analisi si tratti) già nel 1962 erano vecchie e superate, perché nel frattempo i progressi della tecnologia avevano larghissimamente ridotto i costi di produzione, senza che a ciò avesse fatto riscontro una tempestiva azione dell'organismo che avrebbe dovuto intervenire (il Comitato interministeriale prezzi) per una proporzionale riduzione dei prezzi al pubblico.

Per avere un'idea di come negli anni passati abbia funzionato (uso un termine forse un po' paradossale, ma lo uso per semplicità) il controllo sui prezzi dei medicinali, voglio ricordare brevissimamente alcune circostanze che furono messe in chiara luce dalla ricerca allora compiuta dalla Commissione parlamentare d'inchiesta. Per esempio, risultò a noi – che ci avventuravamo in questo campo con una conoscenza ancora approssimativa – che il controllo del prezzo fisso di vendita al pubblico fino intorno all'anno 1953 fu esercitato in base al regio decreto 3 marzo 1927, n. 478 (articolo 18), il quale impostava in un modo veramente buffo il controllo che il Ministero della sanità doveva esercitare nel momento in cui autorizzava l'immissione del medicinale al commercio. Infatti, si trattava puramente e semplicemente del riconoscimento, da parte del Ministero, del prezzo al pubblico già stabilito dalla casa produttrice. Quest'ultima fabbricava il suo prodotto, lo confezionava e, sulla scatola in cui il prodotto era contenuto, fissava un determinato prezzo; il Ministero della sanità, senza compiere alcuna indagine o alcun controllo, non faceva altro che dare una veste di legalità al prezzo che era stato fissato dalla casa produttrice. Fu nell'anno 1953 che, essendosi verificate delle vere e proprie ondate di rincaro dei medicinali ed essendosi anche avute, quindi, serie proteste nei confronti dell'amministrazione sanitaria e dei controlli che essa avrebbe dovuto esercitare, venne instaurata la prassi di chiedere per la prima volta alle aziende produttrici un'analisi dei costi per ogni specialità.

Ma questa richiesta fatta alle aziende produttrici non venne mai accompagnata in quell'epoca da alcun controllo circa la rispondenza delle dichiarazioni delle case produttrici alla effettiva realtà produttiva. Questa considerazione, aggiunta al fatto che negli anni più recenti il sistema di fissazione del prezzo passò direttamente sotto il controllo dell'amministrazione sanitaria attraverso un meccanismo anche in questo caso assai singolare e completamente sprovvisto di qualsiasi base non dico scientifica ma fondata su una valutazione di mercato, ci fa affermare, con grande forza e convinzione, che in questo campo una vera azione innovatrice può realizzarsi soltanto se il tipo di controllo che deve essere esercitato dall'amministrazione pubblica sarà fondato su una capacità reale di esercitare il controllo medesimo e sulla capacità di condurre delle indagini permanenti sul rapporto fra costo e prezzi. Certamente si dirà che una pretesa simile è assurda e che un controllo di questo tipo in pratica non è assolutamente possibile realizzarlo. A questo credo si debba rispondere che ciò che è veramente assurdo, ciò che è totalmente inammissibile, anche se ancora oggi così scarsamente conosciuto, è l'attuale regime del Comitato interministeriale dei prezzi, che resta quello del 1965, dato che, secondo quanto mi risulta, non molto, anzi pochissimo, è cambiato da allora, e mai come questa volta i risultati di una inchiesta parlamentare sono rimasti veramente soltanto del nero sul bianco, votato alla quiete e alla pace degli archivi.

Questo organo infatti è rimasto assolutamente sprovvisto, in questi anni, di qualsiasi efficienza e capacità tecnica e, bisogna aggiungere, di una qualsiasi vera ed effettiva responsabilità politica: un organo puramente burocratico nel cui organico predominano gli elementi amministrativi e il cui personale tec-

nico è ridotto ad una quota estremamente esigua ed insufficiente, forse più dimostrativa che capace di esercitare un effettivo servizio. Esso poi è un organismo assolutamente incapace di compiere delle scelte autonome, agendo, quasi esclusivamente, sulla spinta di influenze esterne, vengano esse dall'interno dell'amministrazione pubblica o dall'esterno, cioè lungo i canali dei potenti interessi oligopolistici che controllano il settore farmaceutico.

In realtà il comitato interministeriale dei prezzi in questi anni è stato una specie di ganglio attraverso il quale l'influenza permanente dell'interesse privato ha potuto penetrare all'interno delle strutture dello Stato e determinare le scelte politiche da attuare nel settore.

Tutto questo risulta con molta chiarezza dai risultati della Commissione parlamentare d'inchiesta.

Per esempio, se diamo uno sguardo alla analisi che la Commissione fece della situazione del CIP in quegli anni, risultano cose veramente straordinarie. Ancora negli anni 1964 e 1965 il comitato, che avrebbe dovuto effettuare il controllo dei prezzi dei prodotti farmaceutici, non era assolutamente in grado di emettere alcuna determinazione autonoma del prezzo di una sola specialità medicinale.

In realtà la fissazione del prezzo era preceduta soltanto da una sommaria valutazione del costo, che per di più avveniva esclusivamente sulla base di dati, spesso assai generici e perfino bizzarri, forniti dalle aziende, senza che il CIP fosse in grado di effettuare analisi serie e adeguate alla situazione reale.

Non vi furono mai se non sporadici e vani tentativi di giungere in qualche caso ad una determinazione dei prezzi; per necessità di cose, si dice. Sta di fatto che veniva compiuta soltanto una valutazione generale, quasi « ad occhio », in una materia che invece è così delicata e complessa.

L'analisi che la Commissione parlamentare condusse sulla struttura del CIP fu minuziosa e il suo giudizio conclusivo assai severo e tale da investire tutta la struttura e il funzionamento e la stessa attendibilità delle decisioni del comitato. Basterà citare osservazioni come questa: « Le omesse o lacunose verbalizzazioni delle motivazioni non denunziano solo inadempienze procedurali abbastanza facilmente evitabili » (il che vuol dire che anche gli elementi puramente amministrativi e burocratici che lavoravano al CIP a quell'epoca erano almeno al di sotto della media accettabile...) « ma coprivano anche la carenza di organizzazione, di strumentazione, di indagine, alla quale non si poteva porre rimedio se non con la piena riorganizzazione del servizio ».

Un'indagine sul funzionamento del CIP condotta da un comitato creato appositamente dal Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro perviene alla seguente conclusione: « L'organizzazione e la strumentazione tecnica, essenziali per il concreto svolgimento di questo delicato servizio, sono gravemente deficienti », a tal punto che « si ha l'impressione che il CIP, oltre a prendere per buone alcune indicazioni errate o interessate, non sia neppure in grado di avvertire quando si trovi a varcare il confine proibito dell'eccesso di potere ».

Il giudizio nei confronti del CIP era dunque che si trattasse di un organismo burocratico, assolutamente inefficiente dal punto di vista tecnico, sottoposto ad influenze esterne e proprio per questo tale da giungere ad abusi di potere. Ora io mi domando se si poteva tracciare un quadro più negativo di questo delicatissimo organo dell'amministrazione pubblica, al quale sono demandati niente meno che il controllo e la fissazione di tutti i cosiddetti prezzi pubblici non solo nel settore della produzione farmaceutica ma in tutti gli altri settori sottoposti al controllo della pubblica amministrazione.

Possiamo veramente concludere su questo punto, senza alcuna esagerazione, che i criteri con cui il CIP in questi anni ha proceduto all'accertamento dei costi e alla determinazione dei prezzi erano in grandissima parte aleatori e non avevano alcun rapporto concreto con la realtà. Ho già accennato che in questi anni nessuna indagine vera e propria fu condotta riguardo ad aziende o a prodotti in particolare, e che gli scarsi tentativi fatti intorno al 1954-55 fallirono completamente. La risposta a questo stato di cose si è avuta nel corso degli interrogatori, che durante lo svolgimento dell'inchiesta conducemmo, di alcuni responsabili della politica del CIP e del suo stesso segretario generale. Ci fu detto infatti che il CIP e i suoi funzionari avevano una scarsa disponibilità di tempo e di personale tecnico. Era una risposta veramente sconcertante: a questo punto infatti c'era veramente da chiedersi cosa facessero i dipendenti e gli stessi dirigenti del CIP, che non avevano tempo a disposizione per occuparsi della direzione e del lavoro del comitato stesso; e che cosa mai potesse concludere di positivo un organismo (che avrebbe dovuto avere una solida base

e strutturazione tecnica) i cui membri denunciavano apertamente di non avere alcun personale tecnico a disposizione. Veramente si direbbe che i dipendenti del CIP avessero altro da fare che lavorare nel comitato e che comunque non fossero assolutamente dei tecnici.

Perciò non si facevano né determinazioni né analisi scientifiche, ma soltanto quelle che, poco fa, ho definito delle « valutazioni ad occhio » dei costi. D'altra parte il Ministero della sanità (fatto, questo, veramente straordinario e, direi, proverbiale) per fissare i prezzi dei medicinali aveva escogitato un suo sistema, veramente caratteristico per la sua originalità e al tempo stesso per la sua semplicità. Il Ministero infatti si limitava a chiedere alle aziende interessate il costo di produzione, e senza aver fatto nessun controllo, prendendo come base il costo denunciato dal produttore, lo moltiplicava per 3 e così definiva il prezzo al pubblico della specialità medicinale corrispondente.

Come ho detto, nel 1962 il CNEL, di fronte a tale situazione, sentì la necessità di creare un comitato di studio sulla disciplina dei prezzi per ovviare al predetto sistema che, sia detto per inciso, penso si potrebbe definire in modo eufemistico « allegro »: naturalmente per i produttori dei medicinali. Il comitato di studio lavorò con insolita celerità tanto che già l'anno successivo era in grado di riferire con una relazione e con delle proposte rilevanti che comportavano forti appunti critici nei confronti del CIP, e che erano proprio quelli che ho già citati.

Voglio aggiungere che la Commissione di inchiesta portò, con lo svolgimento del suo lavoro, all'acquisizione tra le risultanze dirette delle indagini di interrogatori di notevole interesse; questi però sono rimasti fino a ora segreti per un voto espresso dalla maggioranza al fine di evitare la pubblicazione di un materiale che allora sembrò veramente esplosivo.

La Commissione di inchiesta, sulla base dei documenti acquisiti e delle notizie raccolte, arrivò a fare delle proposte sul modo di procedere ad una radicale riorganizzazione, ad una strumentazione moderna, fondata su una solida base tecnica, del CIP e anche ad una sua responsabilizzazione politica, ad un rapporto di connessione con l'autorità politica dalla quale il CIP dipende (il Ministero dell'industria) che potesse in qualche modo garantire una validità e un senso generale anche alle scelte politiche.

Ricorderò brevissimamente le proposte fatte allora dalla Commissione d'inchiesta, non senza sottolineare ancora una volta che esse sono state completamente ignorate e disattese da qualsiasi autorità, il che non può non indurci a fare amare considerazioni sulla utilità, o meglio sulla talora totale inutilità del lavoro delle Commissioni parlamentari d'inchiesta.

Le proposte erano, sostanzialmente, che il CIP dovesse assumere una più precisa consistenza nell'ordinamento del sistema normativo e che questo sistema fosse ispirato a determinati criteri: 1) una più specifica assegnazione di responsabilità di politica economica ai ministri competenti, tale da consentire, nel quadro di una politica di programmazione economica, la determinazione di fini specifici su cui orientare l'azione del CIP. Vi è quindi una evidente preoccupazione di stabilire una connessione fra la delicata funzione del controllo e della determinazione dei prezzi e i problemi generali della politica economica, che fino a questo momento – sembra incredibile a dirsi – era problema del tutto ignorato, anzi inesistente, per i responsabili della politica economica; 2) un'azione di coordinamento e di controllo nel perseguimento di tali fini; 3) una strutturazione tecnica tale da evitare il ricorso a fonti di conoscenza esterne; e quando si dice fonti esterne il riferimento indica, in realtà, il rapporto con le industrie interessate; perché nella stragrande maggioranza dei casi le determinazioni dei prezzi fissati dal CIP, non solo per il settore farmaceutico, ma anche per altri settori (potrei ricordare il caso clamoroso, che fu allora da noi scoperto, del settore del cemento), vengono fatte ricorrendo a delle fonti esterne niente affatto neutrali, che nella generalità dei casi sono proprio le aziende interessate, le quali fanno, esse, le analisi dei costi, le trasmettono al CIP e, senza che alcun controllo avvenga, sulla base di quelle analisi (per i medicinali ricorrendo alla moltiplicazione per tre) si fissa il prezzo del prodotto per il pubblico. Questa nuova strutturazione tecnica dovrebbe permettere l'assunzione dei dati reali di costo posti a fondamento delle determinazioni del CIP. È del tutto evidente come in questo punto 3) suoni chiaramente una critica molto pesante nei confronti dei metodi fino a quel momento usati dal Comitato interministeriale dei prezzi; 4) un coordinamento tra le amministrazioni interessate rappresentate nel CIP al fine di assicurare che indagine e determinazione del prezzo conseguano ad un'opera di assidua vigilanza del mercato, che non lasci adito agli scompensi finora verificatisi tra la realtà del mercato, l'interesse pubblico e l'intervento del CIP; 5) il deferimento, al CIP o alla competente autorità am-

ministrativa, di più ampi poteri nei casi di servizi esercitati in regime di concessione pubblica che assumano la caratteristica di monopolio tecnico. Di qui la pubblicità delle motivazioni dei provvedimenti del Comitato e, nei limiti consentiti dall'attività istituzionale, la pubblicità delle relative discussioni; 6) la fissazione di norme regolamentari che definiscano i criteri di accertamento e di determinazione dei costi e dei prezzi.

Oggi è veramente significativo constatare che, per quanto a noi risulta, nessuna di queste proposte è stata mai presa in considerazione, che questo lavoro è rimasto quindi completamente inutile, che tutto ha continuato ad andare più o meno come è andato nel passato; ed oggi ci si viene a presentare una proposta nella quale si suggerisce di fare una indagine ogni tre anni (strumento che noi consideriamo assolutamente non adatto allo scopo), nella quale si suggerisce di affidare al Comitato interministeriale per la programmazione economica, il compito della determinazione dei prezzi, attraverso un nuovo meccanismo, senza sapere che ciò non servirà a nulla, se non si arriverà ad una ristrutturazione dell'organo che deve procedere alla fissazione dei prezzi.

Mi pare di avere così chiarito, sia pure in un modo un po' sommario considerata l'importanza della materia, i motivi per cui abbiamo presentato l'emendamento sostitutivo, che è fondato su un serio lavoro di indagine compiuto a suo tempo da una Commissione parlamentare, lavoro che è stato in questi anni sepolto nell'oblio e nel silenzio.

PRESIDENTE. È stato presentato il seguente emendamento:

Aggiungere all'articolo 33, in fine, il seguente comma:

Dall'entrata in vigore della presente legge è vietata ogni propaganda, pubblicità o promozione della vendita dei farmaci.

33. 9. **Bronzuto, Natoli, Caprara.**

CAPRARA. Chiedo di svolgerlo io.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CAPRARA. L'emendamento Bronzuto 33. 9 intende aggiungere all'articolo 33 del decreto un comma che stabilisca che dall'entrata in vigore della presente legge è vietata ogni propaganda, pubblicità o promozione della vendita dei farmaci.

Vorrei ricordare che, dal punto di vista della legislazione vigente, la materia della propaganda e della pubblicità dei farmaci è regolata dal regio decreto 27 luglio 1934, n. 1265, il quale stabilisce che per la pubblicità a mezzo stampa o in qualsiasi altro modo, riguardante ambulatori o case o istituti di cura medico-chirurgica, di assistenza, eccetera, è necessaria la licenza del prefetto. Lo stesso decreto prescrive come necessaria la licenza del ministro dell'interno per la pubblicità a mezzo della stampa o in qualsiasi altro modo concernente mezzi per la prevenzione e la cura delle malattie, specialità medicinali, presidi medico-chirurgici, cure fisiche e affini.

Nell'articolo 25 del decreto del Presidente della Repubblica 10 giugno 1955, n. 854, si stabilisce l'attribuzione al sindaco del potere di accordare licenze per la pubblicità a mezzo della stampa, o in qualsiasi altro modo, concernente ambulatori. È importante stabilire che queste norme, di contenuto all'apparenza così pacifico e normale, celano invece una realtà profondamente differenziata e dei fenomeni del tutto abnormi. Quando, cioè, affrontiamo il tema della propaganda, della pubblicità e della promozione della vendita dei farmaci, occorre essere preventivamente convinti del fatto che affondiamo uno sguardo in uno dei fenomeni, in una delle manifestazioni più scandalose della odierna organizzazione di assistenza e di cura. Particolarmente, occorre dire che proprio nel momento in cui affrontiamo il tema della pubblicità e della promozione propagandistica per la vendita dei farmaci, appare evidente come il farmaco in questo quadro diventi come l'elemento unificatore, il garante della omogeneità mercantile e consumistica del sistema mutuo-assistenziale e come proprio dall'esame delle questioni che sono connesse alla propaganda e alla pubblicità, ampiamente vietate, dei farmaci, balzi in modo evidente il ruolo della industria farmaceutica. Questo ruolo non può essere annebbiato da presunte vocazioni umanitarie né tanto meno, a proposito dell'industria del farmaco, può invocarsi, come avveniva probabilmente in tempi assai lontani, una origine sacerdotale. Siamo di fronte ad una industria i cui prodotti hanno arrecato enormi benefici all'umanità, alla sua conservazione, ma hanno anche ridotto a bene di consumo il risultato e l'impegno dell'inventiva dell'uomo e del progresso scientifico. Cioè, siamo di fronte ad una industria la cui struttura, i cui modi, i cui fini tendono a realizzare il fine comune a tutte quante le

industrie in mano privata: un'industria dalla quale bisogna « trarre » qualsiasi manto di natura umanitaria per ridurla a quella che essa è in effetti, cioè un apparato produttivo che tende, come ogni industria in mani private, alla massimizzazione del profitto e che quindi, in nome di questo fine, determina le sue produzioni e quindi la sua attività. Conseguentemente, l'espansione del mercato, il sostegno, l'accrescimento della domanda di farmaci sono gli obiettivi intermedi, sono gli obiettivi irrinunciabili per il conseguimento di questo fine ultimo.

La struttura del mercato mutualistico, cioè di quel mercato che si è configurato dopo la legge n. 692, era stata sottoposta a un determinato intervento quando era stato imposto uno sconto del 17 per cento sui farmaci mutuati e quando si era stabilita la possibilità dell'inserimento di farmaci prescrivibili, ossia di farmaci rimborsabili, in un prontuario. Quindi è evidente che tutti questi meccanismi sono serviti all'industria farmaceutica per allargare al massimo la propria quota di partecipazione, la possibilità di gravare sui bilanci delle mutue, di allargare al massimo, come dicevo, la propria quota di mercato, che rappresenta oltre i due terzi di quello nazionale. Tutti gli sforzi, cioè, delle imprese farmaceutiche sono rivolti ad alimentare, ad accrescere – e molto spesso a creare completamente *ex novo* – la domanda di farmaci. Inoltre, poiché il medico, nell'attuale struttura assistenziale, rimane il veicolo obbligato attraverso il quale la domanda di farmaci si esprime e viene canalizzata, è evidente che egli diventa il principale anche se non unico destinatario di quell'attività di propaganda, di pubblicità, di promozione, di tecniche di persuasione alla quale appunto ci riferiamo nel nostro emendamento.

Affrontare questo tema, quindi, signor Presidente, non significa soltanto voler porre una norma limitativa allo spreco colossale (e vedremo in quale misura) di denaro e di mezzi che vengono destinati alla propaganda dei prodotti farmaceutici. Questo vuol dire qualcosa di più, cioè vuol dire compiere o tentare di compiere un intervento di moralizzazione su questa area del consumo collettivo e soprattutto vuol dire più concretamente tentare di compiere un intervento di drastica riduzione del meccanismo che fa aumentare i costi dei prodotti e quindi i prezzi di vendita degli stessi.

Quando noi abbiamo dipinto nelle sue caratteristiche reali, cioè produttive, cioè di meccanismo finalizzato al profitto privato, quando cioè abbiamo svelato e tolto qualsiasi possibilità di equivoco alla funzione produttiva dell'industria farmaceutica, dobbiamo ricollocare anche nel suo giusto posto la funzione della propaganda di farmaci, cioè della creazione di una domanda come obiettivo intermedio irrinunciabile per l'allargamento del mercato e quindi per il conseguimento del profitto a beneficio dell'industria farmaceutica.

Io credo che, più che affermare queste cose, valga la pena di dedicare qualche momento alla lettura ed al commento della dinamica del consumo farmaceutico del nostro paese. Ho dinanzi a me una pubblicazione che è intitolata: *Problemi e prospettive dell'industria farmaceutica in Italia*, curata dalla Associazione nazionale dell'industria farmaceutica italiana in occasione della sua assemblea al palazzo dei congressi di Roma del 25 giugno 1970. Nel capitolo dedicato allo studio della dinamica del consumo farmaceutico in Italia – mi riferisco a questi problemi per valutare, successivamente, l'ammontare e l'incidenza della propaganda e della promozione nella vendita del prodotto farmaceutico – risulta, dalla lettura dei dati, il seguente andamento della incidenza della spesa farmaceutica sul reddito nazionale lordo e sul consumo globale interno. Nell'anno 1961 la percentuale destinata alla spesa farmaceutica dal reddito nazionale lordo è stata dell'1,49 per cento. Nel 1962 è stata dell'1,42 per cento, nel 1965, ha subìto una caduta nel 1967 (1,75 per cento) ed una successiva caduta nel 1969, con l'1,68 per cento. Dunque il 1968 ed il 1969 sono stati caratterizzati da uno sviluppo stazionario della domanda farmaceutica, nonostante la crisi di morbilità che si è verificata negli ultimi mesi dell'anno 1969, senza la quale il tasso di aumento non avrebbe superato il valore dell'1,3 per cento. I consumi interni sono risaliti nel 1969 alla cifra di 666,5 miliardi di lire contro i 630,1 miliardi dell'anno precedente, con la conseguenza che il tasso di incremento è rimasto pressoché invariato, essendo stato del 5,77 per cento di fronte al 5,56 per cento del 1968. In questa quota – occorre aggiungere – non sono compresi i consumi di farmaci negli ospedali.

Tale situazione a me pare assai indicativa, soprattutto se si considera che invece nello stesso periodo di tempo lo sviluppo dei consumi privati globali si è accentuato. Infatti il tasso di incremento, considerato a livelli costanti e quindi a prezzi correnti, nel 1969 ha raggiunto il valore dell'8,8 per cento contro il 6,3 del 1968. Anche in relazione al-

l'incremento subìto dal reddito nazionale in termini monetari, pari al 9,2 per cento (5,5 in termini reali), l'aumento dei consumi farmaceutici appare di modesta entità.

Non vorrei scambiare o suggerire di scambiare questi dati come delle verità che non siano meritevoli di verifica; mi servo di questa elaborazione di dati per poter giungere ad un successivo ragionamento. Posto che qui ci troviamo di fronte a dati non di parte ma oggettivi, posto che a questo obiettivo abbia voluto tendere il congresso o comunque voglia tendere l'Associazione nazionale dell'industria farmaceutica italiana, posto che questo sia un livello sufficientemente credibile per il nostro ragionamento, occorre aggiungere che la percentuale di reddito nazionale lordo spesa in medicinali è ulteriormente diminuita dal 1968 al 1969, passando dall'1,33 per cento all'1,29 per cento, così come è scesa l'analoga percentuale calcolata rispetto al complesso dei consumi interni, poiché si è passati dall'1,74 per cento all'1,68 per cento. La perdita di quota dei consumi farmaceutici, del resto, rispetto ai principali aggregati economici nazionali, è un fenomeno che si manifesta costantemente dal 1961 in poi e che nella mia esposizione ho cercato di documentare quando ho parlato di incidenza delle spese farmaceutiche sul reddito nazionale lordo e quindi sul consumo complessivo interno.

Dal punto di vista della dinamica dei consumi farmaceutici e dal raffronto fra la dinamica interna del nostro paese e quella di altri paesi occidentali, risulta chiaro che alla relativa stazionarietà della domanda farmaceutica italiana, nel 1969, ha fatto riscontro una accentuata espansione della stessa in quasi tutti i paesi della Comunità economica europea. A fronte cioè di un saggio italiano del 5,77 per cento, l'Olanda ha registrato un saggio di incremento del 15 per cento, la Francia del 13,8 per cento, la Germania del 10 per cento, per cui in definitiva, tra i paesi comunitari, solo il Belgio, nell'ambito che stiamo considerando, ha avuto un aumento leggermente inferiore a quello italiano con un saggio, per essere precisi, del 4,7 per cento. Si può dire che il 1969 è stato un periodo di elevata espansione del mercato farmaceutico; si può dire che esso è stato in espansione in tutta la zona geografica del mercato comune con la sola esclusione dell'Italia. Per quanto, poi, riguarda una comparazione tra i livelli assoluti raggiunti dal consumo farmaceutico in diversi paesi europei – calcolo in verità complesso per la disparità delle fonti esistenti in proposito e la mancanza di un meccanismo di accertamento oggettivo – a titolo del tutto indicativo, si può sostenere e si può assumere come dato accettabile, parzialmente credibile, ciò che è stato scritto da due organismi di natura diversa e in parte contraddittoria: la *Chambre syndacale française des producteurs pharmaceutiques* e l'Istituto statistico delle Comunità europee. Secondo il primo di tali organismi, si avrebbero questi valori per abitante commisurati all'anno 1966: in Italia un valore per abitante pari a lire 14.300, in Francia un valore per abitante pari a lire 16.330, in Germania 15.440 lire, nel Belgio 15.440 lire.

Secondo i calcoli della CEE i dati sono questi: i consumi farmaceutici interni, totali, nei paesi della Comunità europea sono pari per l'Italia a 9.835 lire per abitante, per la Francia a 21.441, per il Belgio a 12.459. Siamo di fronte a una spesa per abitante, in Italia, che è la più bassa fra tutti i paesi della CEE relativamente all'anno che si sta esaminando, cioè il 1966.

Ma se questo è l'andamento della produzione e se il suo rallentamento viene così lamentato dalle organizzazioni dei produttori di farmaci, quale è l'incidenza che su questa produzione ha l'attività di propaganda, di pubblicità e di promozione? Quali sono i valori destinati alla pubblicità per la vendita di questi farmaci? Quale è la quota di reddito che queste industrie investono nella estensione di una domanda di farmaci e, quindi, nell'allargamento della propria area di collocazione e di intervento? Innanzitutto, vorrei chiarire che, quando parliamo di propaganda pubblicitaria e di promozione della vendita dei farmaci, usiamo una terminologia di fronte alla quale l'organizzazione dei produttori delle industrie farmaceutiche è alquanto restia. In modo più cauto e più controllato costoro parlano, invece che di propaganda e di pubblicità, di informazione medica, contrabbandando sotto il termine di informazione medica (che, come vedete, è abbastanza neutro ed ha persino qualche accezione di natura culturale) le forme più diverse di intervento capillare per imporre l'uso di determinati farmaci e, paradossalmente, per crearne la domanda. Ecco, quindi, il contenuto del comma che noi proponiamo sia aggiunto all'articolo 33 del « decretone », diretto ad istituire un divieto assoluto di propaganda e di pubblicità. Quando parliamo di propaganda – quella che i produttori chiamano informazione medica – intendiamo riferirci a quella serie, a quella gamma, a quel ventaglio molto vasto di interventi pubblicitari, di pressioni insistenti

di conquiste molto spesso personali di quel veicolo di riproduzione della domanda, che è il medico, da parte appunto della produzione di determinati farmaci. Il medico, cioè, appare qui nella sua funzione più degradata, come distributore di pastiglie, come veicolo di distribuzione al servizio della organizzazione capitalistica di produzione, come bersaglio che viene continuamente colpito, circuito, persuaso (secondo una terminologia moderna e sociologica) ad utilizzare determinati farmaci, di cui è a conoscenza soltanto attraverso un'informazione non scientifica ma puramente pubblicitaria. Capisco che potrebbe apparire retrogrado un rifiuto, da parte nostra, dell'informazione medica; ma quest'ultima dal punto di vista della conoscenza scientifica è una cosa, mentre dal punto di vista della pubblicità banale, del *battage* secondo i mezzi di comunicazione di massa, è certamente altra cosa, che molto spesso non ha niente a vedere con la informazione scientifica ed assomiglia da vicino alla semplice diffusione tradizionale ed usuale di determinati oggetti di consumo. Il medicinale viene equiparato ad un oggetto qualsiasi di consumo, svincolato dalla sua formulazione scientifica, svincolato dalle condizioni nelle quali deve essere utilizzato, collegato soltanto ad una concezione che fa del prodotto farmaceutico uno strumento di penetrazione e di conquista del mercato alla stregua di qualsiasi altro oggetto del consumo collettivo.

Quando i grandi padroni di industrie farmaceutiche pubblicamente parlano di informazione medica, bisogna dire che si tratta di qualcosa di molto banale: per informazione medica bisogna intendere i manifesti, i *dépliants*, i medicinali di prova, bisogna cioè intendere tutto quello che serve ad una spinta propagandistica, formulata qualche volta in un modo che non ha nulla da spartire con le necessità della scienza e della tecnica, ma corrisponde soltanto ai canoni della diffusione e dell'imposizione di consumi e di graduatorie particolari di consumi collettivi.

Nonostante le asserite flessioni della produzione farmaceutica, nonostante le difficoltà che attraverserebbe questo ramo produttivo del nostro paese in relazione a ciò che accade in altri paesi d'Europa, si può considerare che, per esempio, nel 1967 sono stati spediti in Italia 133 milioni di *dépliants* propagandistici di medicinali, contro gli 88 milioni nel 1969: cifre che, nonostante una certa riduzione, comunque indicano l'alto livello di penetrazione propagandistica, cioè documentano come una parte notevole del costo del prodotto farmaceutico venga assorbita, convogliata o deviata verso un uso propagandistico di questo livello.

I produttori di farmaci sostengono che di fronte ai 998 *dépliants* per medico inviati in Italia vi sono i 1.800 inviati normalmente in Inghilterra e i 2.800 negli Stati Uniti. Non bisogna farsi influenzare da dati di questo tipo: semmai deve impressionare il fatto che in Inghilterra e negli Stati Uniti il fenomeno abbia proporzioni ancora più gravi e tensioni ancora più abnormi di quello che invece accade in Italia.

Nell'ambito del programma che i produttori si sono proposto per il 1970, essi hanno, coraggiosamente, come sostengono, e autonomamente, come rivendicano, accettato la totale abolizione dei *dépliants* come forma propagandistica, hanno accettato la totale abolizione dei saggi inviati per posta ed hanno sostenuto (lo leggo testualmente) « l'abolizione di queste attività perché, per quanto produttive ai fini dell'incremento delle vendite, sotto molti aspetti possono essere ritenute uno spreco di ricchezza anche se di valore marginale ». Ebbene, proprio questo spreco di ricchezza noi vorremmo severamente colpire; proprio questa dilapidazione pericolosamente asociale noi vorremmo reprimere.

Quando si sostiene che, per ogni *dépliant* spedito ai medici da società italiane ve ne sono otto inviati da imprese straniere operanti in Italia, non si fa altro che aggravare i dati della questione e confermare l'esistenza di una realtà che occorre ormai severamente aggredire.

Non basta manifestare in modo formale, da parte delle società farmaceutiche, la volontà di accentuare il rigorismo delle norme interne della categoria. Non basta sostenere che l'incidenza delle spese propagandistiche sul fatturato, che in precedenza ammontava al 18 per cento, è scesa nel 1969 al 12 per cento. Non è sufficiente, cioè, rallegrarsi di cifre relative, ma occorre invece colpire alle fondamenta un fenomeno che dà luogo a sprechi e a dilapidazioni di ricchezza che non sono assolutamente compatibili con un corretto uso dei capitali e quindi dei redditi.

Altri dati desunti dalla stessa elaborazione effettuata dall'Associazione dei produttori di farmaci ci consentono di stabilire che la spesa complessiva per quella che eufemisticamente viene definita « informazione medica » (rivolta sia ai medici sia al pubblico in generale) è andata crescendo dal 1967 al 1969 e risulterà presumibilmente aumentata anche nel 1970.

Dall'analisi di questi dati sulla « informazione medica » risulta che molte società stra-

niere hanno speso nel 1969, per la propaganda svolta in Italia, il 14 per cento in più delle ditte italiane, inviando stampati per posta, nello stesso anno, in misura superiore del 157 per cento rispetto alle aziende italiane. Tale distacco si è andato accentuando negli ultimi anni, in quanto nel 1967 la differenza era stata del 112 per cento.

Nel 1969 un'impresa estera inviava, per consegna a mano o per posta, il 20 per cento in più di campioni rispetto a un'impresa italiana. Relativamente ai soli campioni inviati per posta il distacco è ancora maggiore, in quanto l'aumento è mediamente del 100 per cento circa rispetto alle imprese italiane.

Nel 1969 il 15,7 per cento delle imprese principali deteneva il 73,5 per cento dell'informazione medica; era di loro competenza l'82,9 per cento degli stampati, il 77 per cento dei campioni, il 79,4 per cento delle pagine di informazione sui periodici.

Ebbene, quando noi vediamo la cura con la quale il servizio di informazione della produzione farmaceutica si sforza di chiarire che, comunque, rispetto al livello internazionale o straniero, ciò che accade in Italia è di gran lunga inferiore, noi ribadiamo il concetto che non possiamo affatto accontentarci e rallegrarci di questa situazione, e cioè di una differenza percentuale a vantaggio dell'Italia. (*Interruzione del Sottosegretario Cervone*).

Ripeto, noi non possiamo certo essere contenti per il fatto che, tutto sommato, ciò che accade in Italia è meno grave di quanto si verifica in altri paesi. Noi non potremo dirci sodisfatti se non quando, per così dire, l'albero sarà stato tagliato alla radice, cioè se non quando queste degenerazioni di tipo consumistico non saranno state completamente rovesciate.

Abbiamo sostenuto questo emendamento ed insistiamo su di esso (certamente con poca speranza, visti l'andamento delle cose e la prepotenza tradizionale della maggioranza) proprio perché a noi sembra importante che questa occasione venga colta per poter introdurre e ribadire un divieto che va nel senso della difesa del reddito e della lotta contro forme di degenerazione della produzione in un settore – come quello dei prodotti medicinali – che più di ogni altro dovrebbe essere sottratto alla legge disumana del profitto capitalistico. Se cioè noi proponiamo l'imposizione e l'osservanza di un divieto categorico, noi non vogliamo evidentemente ripetere le forme platoniche che sono servite piuttosto ad eludere che a fare osservare le norme in questa materia. Intendiamo invece richiamare l'attenzione della Camera e anche dell'opinione pubblica sul fatto che, anche a proposito della salute collettiva, si opera un prelievo di tipo capitalistico, vi sono varie posizioni di rendita, cioè esiste un intreccio tra rendita e profitto assolutamente incompatibile con un minimo di attività riformatrice.

Non vi abbiamo creduto né vi crediamo, signori della maggioranza, nel momento in cui voi parlate di riforme; vi chiediamo però che almeno qualche passo venga compiuto in una direzione che è soltanto di riorganizzazione, a fini di interesse pubblico, di un settore come quello della produzione dei farmaci; produzione che è sottoposta, almeno nel nostro paese, a forme così aberranti di aumento dei costi, a meccanismi così oscuri e così gelosamente difesi di aumento dei costi e dei prezzi di vendita, che davvero sarebbe ora – se volessimo passare dalle frasi generiche, dagli impegni e dalle promesse riformatrici ad una realtà che andasse nella direzione di un taglio reale dei prezzi dei medicinali – di affrontare in modo concreto, realistico, persuasivo, possibile, tutta quanta la materia, cominciando a tagliare, dai prezzi dei medicinali, quella quota enorme che viene destinata alla propaganda, alla persuasione, alla diffusione capillare del prodotto.

Ogni cittadino che acquista una medicina, ogni mutua che presenta bilanci drammaticamente deficitari a causa dell'elevato costo delle medicine potrebbe vedere decurtato dal 60 al 70 per cento il proprio *deficit* se finalmente si cominciasse ad affondare le mani in questa direzione, se si cominciasse ad affrontare una battaglia di fondo contro lo spreco di ricchezza causato dalla propaganda farmaceutica, contro gli incredibili profitti di cui sono beneficiarie le industrie farmaceutiche.

Questa potrebbe essere, questa dovrebbe essere, signor Presidente, a nostro avviso, la occasione per cominciare a parlare seriamente e ad affrontare sul serio un problema di questa natura e di questa portata.

PRESIDENTE. Sono stati presentati i seguenti emendamenti:

Sopprimere l'articolo 34.

34. **1.** **Lattanzi, Pigni, Alini, Cecati, Passoni, Carrara Sutour, Granzotto, Alini, Mazzola, Canestri, Sanna, Amodei, Libertini.**

Sostituire il primo comma dell'articolo 36 con il seguente:

L'istituto di credito per le casse di risparmio è autorizzato a concedere anticipazioni al

fondo sanitario nazionale di cui al precedente articolo 24.

36. 1. **Lattanzi, Cecati, Pigni, Alini, Minasi, Carrara Sutour, Mazzola, Boiardi, Canestri, Passoni, Libertini.**

Sostituire il secondo comma dell'articolo 36 con il seguente:

La richiesta di anticipazione dovrà essere autorizzata da un comitato che viene costituito presso il Ministero della sanità e che è formato dal ministro della sanità e dal ministro del lavoro, da tre esperti designati dalle organizzazioni sindacali dei lavoratori maggiormente rappresentative sul piano nazionale.

36. 2. **Pigni, Lattanzi, Cecati, Alini, Minasi, Carrara Sutour, Mazzola, Boiardi, Canestri, Passoni, Libertini.**

Sopprimere l'ultimo comma dell'articolo 36.

36. 3. **Lattanzi, Pigni, Cecati, Alini, Minasi, Carrara Sutour, Mazzola, Boiardi, Canestri, Passoni, Libertini.**

LATTANZI. Chiedo di svolgerli io.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LATTANZI. L'articolo 34 di questo nuovo decreto, con una formulazione alquanto elaborata, stabilisce: « Al comitato di controllo di cui al capo III del titolo V della legge 10 febbraio 1953, n. 62, e all'articolo 16 della legge 12 febbraio 1968, n. 132, spetta l'esercizio del controllo di merito sulle deliberazioni riguardanti la determinazione delle rette di degenza di cui all'articolo 32 della medesima legge 12 febbraio 1968, n. 132.

Il medesimo comitato, quando sia costituito, provvede altresì entro il 28 febbraio 1971, sentita l'amministrazione interessata, a verificare la conformità della misura delle rette di degenza già deliberate ai criteri indicati nell'articolo 32 della legge 12 febbraio 1968, n. 132.

Ove accerti che la retta di degenza sia stata fissata in misura superiore al costo effettivo dell'assistenza sanitaria ospedaliera, rinvia per riesame la relativa delibera. Il consiglio di amministrazione deve procedere ad una nuova determinazione della retta di degenza, conforme ai criteri di cui all'articolo 32 della legge 12 febbraio 1968, n. 132, entro 60 giorni dalla comunicazione del provvedimento di rinvio per riesame. Ove entro detto termine il consiglio di amministrazione non provveda, il presidente della regione adotta i provvedimenti di sua competenza, ai sensi dell'articolo 17 della legge 12 febbraio 1968, n. 132 ».

Per il momento è sufficiente che io mi fermi, nella lettura, al terzo comma.

In definitiva, questo articolo si riporta ad una legislazione relativamente recente, la quale stabilisce un nuovo sistema di controllo sull'attività e sugli atti dei comuni, delle province o di enti che operino nel settore della pubblica assistenza.

Al capo terzo, titolo quinto, della legge 10 febbraio 1953, n. 62, detta « legge Scelba », si precisa che sono istituiti dei comitati per il controllo di merito prima appartenente ai prefetti o alla giunta provinciale amministrativa in sede di controllo sugli enti locali, comuni e province. Si stabilisce, inoltre, che da parte dei comitati regionali le stesse funzioni sono delegate a sezioni provinciali di controllo sugli atti dei comuni e delle province.

L'articolo 16 della legge 12 febbraio 1968, n. 132, ribadisce il concetto della delega delle funzioni di controllo già prevista dalla legge 10 febbraio 1953, n. 62, estendendo i poteri di controllo sugli atti dei comuni e delle province anche agli atti degli enti ospedalieri.

Inoltre, i comitati previsti dall'articolo 56 della legge 12 febbraio 1968, n. 132, vengono ad essere integrati dal medico provinciale, rispettivamente del capoluogo di regione e della provincia. Ciò in ossequio anche ad una diversa attribuzione di compiti e di funzioni, già in essere da alcuni anni, per cui gli atti degli enti ospedalieri erano rimessi alla competenza, in fatto di vigilanza e di tutela, del medico provinciale e non del prefetto. Quindi è logico che il medico provinciale del capoluogo di regione, se esiste il solo comitato a livello regionale, o il medico provinciale delle singole province, se questo comitato è articolato in altrettanti comitati provinciali quante sono le province di quella regione, faccia parte e integri i comitati di controllo, che sono elettivi per la grande maggioranza dei loro componenti e sono dalla regione espressi. Sono sottoposte al controllo di merito del comitato le deliberazioni dello statuto e quelle previste dalle lettere *a*), *b*), *c*), *d*), *e*), *g*) ed *i*) dell'articolo 10 e dall'ultimo comma dell'articolo 40 della legge n. 132 del 1968.

Quindi noi ora ci troviamo di fronte ad una previsione, ad una statuizione ben precisa ed inequivocabile della legge. Cioè esistono già gli organismi cui è demandato il compito della vigilanza e della tutela sugli atti degli enti locali, comuni e province, come

sugli atti degli enti ospedalieri. Quindi, sotto questo aspetto, nessuna necessità che di nuovo il legislatore torni sull'argomento e affermi un'altra volta che certi atti, come le deliberazioni degli enti ospedalieri determinanti l'importo e l'ammontare della retta di degenza, debbano essere soggetti al controllo di questo certo comitato. Ciò è già stabilito nella legge n. 62 del 1953. E poi noi sappiamo che dal 1968 esiste l'esplicita estensione dei poteri dell'organismo, al quale sono demandate sia la vigilanza sia la tutela sugli atti degli enti ospedalieri e quindi anche sulle deliberazioni che stabiliscono l'importo e l'ammontare delle rette di degenza. Quindi, è assolutamente superfluo quanto detto all'inizio dell'articolo 34, di cui ci stiamo occupando. Un tale rilievo, per altro, non è una nostra invenzione. Tutte, dico tutte, le regioni recentemente costituite, attraverso ordini del giorno, prese di posizione, precisazioni e dibattiti, hanno sollecitato la soppressione di questo articolo 34. Tanto è vero – e non siamo soli a sostenere questa tesi nell'ambito della sinistra – che i compagni comunisti hanno presentato un emendamento soppressivo, come soppressivo è l'emendamento che sto illustrando.

Si tratta veramente di un ennesimo attentato all'autonomia delle regioni ! Perché se si crede in queste regioni che, seppure con molto ritardo, sono state fatte, allora si deve necessariamente, ogni volta che ci si accinge a legiferare in materia di loro competenza primaria, come è chiaramente la materia sanitaria e dei controlli sugli atti degli enti locali e ospedalieri, legiferare tenendo presente l'esistenza della regione con le sue competenze. Altrimenti si riproporrà continuamente questo conflitto che certamente non è utile e non agevola la giusta collocazione dell'ente regione nel quadro del nuovo ordinamento del nostro paese.

Tutte le regioni, di qualsiasi maggioranza, rosse o di centro-sinistra, tutte le regioni, ripeto, hanno preso posizione e con energia hanno detto, ci hanno dichiarato che desiderano che sia soppresso l'articolo 34 del « decretone-*bis* », corrispondente, mi pare, all'articolo 45 del « decretone » precedente. E non si tratta di un capriccio delle regioni, della rivendicazione astratta di un potere, di una competenza o di una funzione. È veramente inutile la previsione contenuta nell'articolo 34, perché, ripeto, la legge n. 62 del 1953 e quella successiva del 1968, n. 132, hanno esplicitamente previsto quali sono gli organi dipendenti, se volete, o emanazione della regione, che devono esercitare la vigilanza e la tutela sugli atti degli enti locali e degli enti ospedalieri.

Quindi, stare a prospettare ora una nuova regolamentazione è assolutamente superfluo. In più nell'articolo in esame non si dice soltanto che i comitati di cui alla legge 10 febbraio 1953, n. 62, e alla legge 12 febbraio 1968, n. 132, devono esercitare la vigilanza e il controllo sulle deliberazioni relative all'importo delle rette di degenza (sarebbe stato inutile, sarebbe stata una ripetizione di quanto già contenuto in leggi precedenti). No ! Si interferisce nella organizzazione dell'attività e del lavoro di questi organismi, stabilendo rigidi termini entro i quali essi devono provvedere all'esame di quegli atti, fissando modalità di comportamento di questi organismi, che evidentemente sono autonomi e collegati a una struttura della regione prevista negli statuti e nei regolamenti delle regioni: insomma, si precostituisce una regola di vita di questi comitati che, invece, devono in parte da se stessi e in parte attraverso le decisioni del consiglio regionale regolamentare la loro azione.

Quindi, si capisce perché nella sostanza, e non per una semplice petizione di principio, i consigli regionali tutti abbiano richiesto al Parlamento di esaminare l'opportunità o la necessità di sopprimere l'articolo 34 del decreto-legge che stiamo esaminando. Una tale interferenza nella vita dei comitati, emanazione delle regioni, si perpetua nei commi dell'articolo 34 successivi a quelli che ho già letto. Infatti, al quarto comma dell'articolo 34 si dice: « Fino a quando non sarà entrato in funzione l'organo di controllo previsto al capo III, titolo V, della legge 10 febbraio 1953, n. 62, ed all'articolo 16 della legge 12 febbraio 1968, n. 132, il controllo di cui ai commi precedenti del presente articolo è esercitato dal comitato provinciale per l'assistenza ospedaliera previsto dall'articolo 56 della legge 12 febbraio 1968, n. 132, integrato, ai fini del controllo sulla retta di degenza ospedaliera, da... »: e qui elenca coloro che dovrebbero integrare il comitato previsto dall'articolo 56 della legge del 1968 n. 132.

Ora, questo significa che, secondo i proponenti questo decreto, e cioè secondo il Governo di centro-sinistra, l'entrata in funzione dei comitati di controllo previsti dalle leggi che riguardano le regioni – e già nominati da tempo da tutte le regioni (per quel che mi risulta) – e l'attribuzione di poteri a tali comitati sono di là da venire. Significa cioè che si vuole aspettare il maturarsi non so di quali precipue condizioni affinché possa avere libero corso non un « semestre bianco » ma, quanto meno, un... biennio bianco durante il quale le regioni saranno evirate, private di qual-

siasi funzione e di qualsiasi potere: altrimenti non si spiega come, nel novembre del 1970, si preveda con legge l'integrazione dei comitati provinciali per l'assistenza ospedaliera con i rappresentanti che qui sono indicati. Questi comitati dovrebbero, in via transitoria, avere competenza di vigilanza e di tutela sugli atti degli enti ospedalieri che fissano le rette di degenza. Si ritiene, cioè, che i poteri ai comitati di controllo, emanazione della regione, saranno attribuiti da qui a molto tempo, tanto che non si afferma soltanto che gli attuali comitati provinciali per l'assistenza ospedaliera hanno, nel frattempo, quelle competenze ed esaminano gli atti degli enti ospedalieri, ma si integrano questi comitati con ben dieci membri, come se dovessero rappresentare organismi proiettati nel futuro e quindi necessitati a funzionare con una certa rappresentatività accresciuta.

Noi invece diciamo che i comitati di controllo, emanazione delle regioni, possono e devono funzionare subito. Ed ancora una volta la nostra posizione concorda con la richiesta e la posizione espresse da tutti i consigli regionali, i quali hanno proceduto alla nomina dei commissari di loro competenza ed hanno rivendicato questa funzione di controllo, di vigilanza e di tutela. Non c'è, d'altra parte, alcuna norma esplicita che preveda necessariamente il preliminare varo e la preliminare approvazione dello statuto rispetto alla possibilità, da parte dei comitati di controllo, di operare praticamente, una volta costituiti e nominati ai sensi di legge dai consigli regionali. Non occorre che sia approvato lo statuto; non occorre che sia varato il regolamento, essendo, per altro, estremamente semplici la funzione, il lavoro, la concreta attività di questi comitati. Infatti i comuni e le province o gli enti ospedalieri inviano le loro deliberazioni, anziché alla prefettura o al medico provinciale (secondo che si tratti di enti territoriali o di enti ospedalieri), ai comitati di controllo, i quali esaminano, rinviano o approvano secondo le deliberazioni dei singoli atti. Necessità quindi e possibilità sulla base della legge vigente che questi comitati comincino immediatamente a funzionare.

La richiesta di soppressione dell'articolo 34 si motiva sulla base di ragioni quanto mai ovvie e clamorosamente evidenti. Vi è già un organismo previsto da leggi dello Stato in grado di adempiere le funzioni di vigilanza e di tutela previste sugli enti ospedalieri quando questi deliberino sulle rette di degenza. Esiste la previsione della legge n. 62 del 1953 integrata dall'articolo 16 della legge n. 132 del 1968: gli enti ospedalieri non devono fare altro che inviare a questi comitati di controllo, che sono stati nominati ovunque, i loro atti relativi alle rette di degenza; e le cose andranno come devono andare. Questi comitati, cioè, dovranno riscontrare la rispondenza della determinazione delle rette di degenza ai criteri fissati dall'articolo 32 della legge n. 132 del 1968, alla quale più volte mi sono richiamato.

Perché, quindi, costituire comitati come entità diverse da quelle già previste? Perché in via transitoria integrare il comitato provinciale per l'assistenza ospedaliera, previsto dall'articolo 56 della legge 12 febbraio 1968, n. 132, con 10 rappresentanti di enti vari, quando vi sono gli organismi *ad hoc*, preposti a questo specifico compito?

Noi riteniamo che le ragioni esposte rendano possibile il determinarsi di un largo schieramento sulla nostra proposta. Gli enti ospedalieri sono amministrati da diverse forze che appartengono a tutti i settori del Parlamento. Tutti sappiamo che sono già stati presentati al Senato alcuni statuti regionali, altri dovranno essere presentati al Parlamento in questi giorni; pare addirittura che si voglia fare in modo di affrettarne l'esame da parte delle Commissioni che hanno competenza primaria, affinché rapidamente, si diceva entro a fine dell'anno, gli statuti possano essere approvati. Anche chi volesse ammettere – e noi non siamo d'accordo – la tesi che i comitati di controllo possano funzionare soltanto dopo che siano stati approvati dal Parlamento gli statuti regionali dovrebbe riconoscersi che ormai l'approvazione di tali statuti è prossima. D'altra parte giustamente tutte le regioni chiedono che questi comitati comincino a funzionare anche prima dell'approvazione degli statuti: tesi che mi pare corretta, perché nessuna previsione in contrario è stabilita dalle leggi che regolano la materia.

L'articolo 36 del decreto prevede che: « La Cassa depositi e prestiti è autorizzata, avvalendosi anche dei fondi di cui all'articolo 1 del decreto legislativo luogotenenziale 22 novembre 1945, n. 822, a concedere anticipazioni, al saggio vigente per i mutui, agli enti di cui al precedente articolo 25 in misura proporzionale alle quote di contributo ad essi attribuite e per un importo complessivo non superiore alla metà del contributo indicato nell'articolo stesso ».

Noi abbiamo proposto la costituzione di un fondo sanitario nazionale. Il nostro emendamento 36. 1 si innesta in tale nostra previsione, tendendo a sostituire il primo comma dell'articolo 36 con una formulazione sem-

plificata, del seguente tenore: « L'istituto di credito per le casse di risparmio è autorizzato a concedere anticipazioni al fondo sanitario nazionale di cui al precedente articolo 24 ». Poiché riteniamo che le mutue come tali debbano esser abolite e che il rapporto ospedale-enti mutualistici debba trasformarsi in rapporto ospedale-fondo sanitario nazionale, siamo del parere che debba essere il fondo sanitario nazionale a godere di questa possibilità di credito da parte dell'istituto di credito per le casse di risparmio, e non i vari enti mutualistici, che, secondo la nostra concezione e il disegno da noi elaborato con il nostro emendamento 24. 1, interamente sostitutivo dell'articolo 24 del decreto-legge, dovrebbero essere soppressi. Proponiamo altresì, con lo emendamento Pigni 36. 2, di sostituire il secondo comma dell'articolo 36 del decreto-legge con il seguente: « La richiesta di anticipazione dovrà essere autorizzata da un comitato che viene costituito presso il Ministero della sanità e che è formato dal ministro della sanità e dal ministro del lavoro, da tre esperti designati dalle organizzazioni sindacali dei lavoratori maggiormente rappresentative sul piano nazionale ».

Con il mio emendamento 36. 3 proponiamo, infine, la soppressione dell'ultimo comma dell'articolo 36 del decreto-legge, che così, attraverso i nostri emendamenti, dovrebbe essere interamente rielaborato.

PRESIDENTE. È stato presentato il seguente emendamento:

Sopprimere l'articolo 34.

34. 2. **Venturoli, Raucci, Alboni, Allera, Biagini, Biamonte, Di Mauro, Mascolo, Monasterio, Morelli, Zanti Tondi Carmen, Martelli, Raffaelli, Vespignani.**

Avverto che l'onorevole Venturoli ha rinunziato a svolgerlo.

È stato presentato il seguente emendamento:

All'articolo 34, quarto comma, dopo le parole: ospedaliera, da, *sostituire la restante parte del comma con le parole*: 12 rappresentanti dei lavoratori dipendenti designati dalle assemblee sindacali, di cui uno, ai fini del controllo in oggetto, con funzioni di presidente.

34. 3. **Bronzuto, Milani.**

MILANI. Chiedo di svolgerlo io.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MILANI. L'emendamento Bronzuto 34. 3 può essere considerato un emendamento subordinato all'emendamento Lattanzi 34. 1, interamente soppressivo dell'articolo 34 del decreto-legge, che è stato illustrato poco fa dallo stesso compagno Lattanzi. Io condivido ampiamente le argomentazioni addotte a sostegno di questa soppressione. Si tratta, in buona sostanza, di disporre l'integrazione di un comitato esistente, ma solo in via transitoria, se è vero, come è vero, che l'istituto regionale è già almeno entro certi limiti funzionante e che, pertanto, questi compiti dovrebbero essere assunti dagli organi di controllo previsti dalla legge n. 62 del 1953 e dall'articolo 16 della legge n. 132 del 1968, che sono una emanazione delle regioni. Non comprendiamo pertanto perché si insista con delle proposte che in qualche modo tendono a mettere in ombra l'ordinamento regionale realizzato dopo una dura battaglia.

Quando noi proponiamo, con il nostro emendamento, di sostituire tutti i rappresentanti che sono previsti dal quarto comma dell'articolo 34 del decreto-legge ad integrazione dell'attuale comitato provinciale con dodici rappresentanti dei lavoratori dipendenti, manifestiamo così la necessità di tener conto anche in questo campo di qualcosa di nuovo, avvenuto nel nostro paese. Si tratta, a nostro giudizio, della crescita del movimento operaio, cioè del modo come si sono venute affermando e sviluppando le lotte operaie nel corso degli anni 1968 e 1969. Queste lotte operaie avevano a fondamento questioni riguardanti la condizione economica e salariale della classe operaia, ma sostanzialmente si incentravano su problemi concernenti le condizioni di lavoro, l'organizzazione del lavoro all'interno della fabbrica e il modo di essere del rapporto di lavoro stesso. Come si è più volte sottolineato nel corso di questi mesi, vi era una proposta di larga partecipazione dei lavoratori, di affermazione dei princìpi di democrazia anche all'interno della fabbrica e, quindi, l'esigenza della crescita di un potere operaio. Conseguentemente riteniamo che la classe operaia debba essere rappresentata anche nelle organizzazioni sanitarie, cui spetta il compito di tutelare la salute. Questo è il significato dell'emendamento Bronzuto 34. 3, da intendersi comunque come subordinato all'emendamento Lattanzi 34. 1.

PRESIDENTE. È stato presentato il seguente emendamento:

Al quarto comma dell'articolo 34, sostituire le parole: due rappresentanti dei lavo-

ratori subordinati e due rappresentanti dei lavoratori autonomi designati dalle organizzazioni sindacali maggiormente rappresentative su scala provinciale, *con le parole*: quattro rappresentanti dei lavoratori subordinati e due rappresentanti dei lavoratori autonomi designati dalle organizzazioni territoriali delle confederazioni sindacali rappresentate nel Consiglio nazionale della economia e del lavoro.

34. 6. **d'Aquino, Abelli, Delfino, Franchi, Guarra, Menicacci, Pazzaglia, Roberti, Santagati, Servello, Sponziello, Manco.**

MANCO. Chiedo di svolgerlo io.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MANCO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, forse sarebbe più logico e più coerente sopprimere questo articolo 34. Più logico e più coerente in rapporto a quello che viene affermato da parte dei gruppi della sinistra, secondo un orientamento e una impostazione generale che impegna le attività di controllo anche sul piano regionale. Ciò che si nota in tutto il contesto dell'articolo è un tentativo insistente e ribadito di svincolare queste funzioni di controllo dell'unico presidio, secondo noi, che avrebbe potuto legittimarle, e che poteva essere quello della magistratura, sia una magistratura ordinaria, sia di carattere amministrativo. Ma anche sotto il profilo logico questo penultimo comma dell'articolo 34 mi sembra che si presti ad una interpretazione gravemente contraddittoria. Nel quarto comma si dice: « Fino a quando non sarà entrato in funzione l'organo di controllo previsto al capo III, titolo V, della legge 10 febbraio 1953, n. 62, ed all'articolo 16 della legge 12 febbraio 1968, n. 132, il controllo di cui ai commi precedenti del presente articolo è esercitato dal comitato provinciale per l'assistenza ospedaliera previsto dall'articolo... ». Qui mi sembra di cogliere un aspetto giuridico di carattere eccezionale, secondo cui si dovrebbe porre in funzione questa commissione di controllo nelle more e nell'attesa che poi si istituisca un organo istituzionale che abbia la finalità essenziale di esercitare questo controllo. Questo organismo di controllo viene stranamente completato con l'aggiunta di alcuni componenti nuovi e viene – dice la legge – « integrato ai fini del controllo sulla retta di degenza ospedaliera ». Io non comprendo questo concetto, non comprendo cioè come un organismo che ha già una funzione di controllo generale possa aggregare nel suo seno un certo numero di nuovi membri e di nuovi partecipanti non per una finalità di controllo generale ma per una funzione di controllo sulle sole rette di degenza. Qui emerge un quesito giuridico che io non riuscirei a risolvere interpretando letteralmente questa norma: se cioè tutta la commissione di controllo abbia la finalità di esercitare la funzione di controllo sulle rette di degenza o invece se non siano solo questi elementi aggregati, al di fuori dell'attività di tutta la commissione di controllo, ad esercitare particolarmente e unicamente sulle rette di degenza ospedaliera una funzione di controllo. Mi sembra questo un problema di carattere forse terminologico: mi pare che non sia nemmeno espresso bene; comunque, se lo scopo del legislatore è stato quello di porre in evidenza questa ampiezza dei controlli, egli non l'ha raggiunto, perché, nel momento in cui ha ritenuto di ampliare il potere di controllo, ha dimezzato il controllo medesimo, lo ha svuotato consegnando alla commissione in quanto tale una funzione di controllo generale e affidando agli elementi aggiunti una funzione di controllo particolare relativo alle rette di degenza ospedaliera.

Ciò starebbe ad indicare che il controllo sulle rette di degenza ospedaliera viene sottratto all'organismo plenario nella sua collegialità e demandato soltanto ad una parte di esso, costituita dagli elementi aggiunti.

È questo il criterio di fondo ispiratore della norma, dal quale discendono poi le indicazioni riguardanti l'immissione dei nuovi membri nell'organismo che viene così integrato. È su questo specifico aspetto della norma che abbiamo ritenuto opportuno formulare una proposta di emendamento.

Il testo governativo prevede che nella commissione di controllo siano inclusi, fra l'altro, « due rappresentanti dei lavoratori subordinati e due rappresentanti dei lavoratori autonomi designati dalle organizzazioni sindacali maggiormente rappresentative su scala provinciale ». Questa norma appare, per altro, di non facile interpretazione e potrebbe dar luogo ad applicazioni discriminatorie che il nostro emendamento tende appunto a prevenire.

Noi riteniamo infatti che il concetto di « organizzazioni sindacali maggiormente rappresentative » non debba essere inteso in senso meramente quantitativo, ma in modo globale, democratico, plenario, nel senso di far sì che siano rappresentate le esigenze di tutti i lavoratori, a qualunque organizzazione sindacale appartengano, senza discriminazione alcuna.

A questi criteri avrebbe dovuto attenersi la scelta dei rappresentanti dei lavoratori. Abbiamo viceversa assistito, nel corso di questi anni, attraverso una interpretazione restrittiva di testi legislativi, ad una prepotente discriminazione fra lavoratori e lavoratori, fra organizzazioni e organizzazioni, quasi a volere inserire una sorta di cuneo nell'ambito di tutti coloro che operano nel campo del lavoro.

Se, come ho ragione di ritenere, vi fosse effettivamente questa volontà discriminatoria, l'interpretazione che io avevo dato precedentemente della norma diventerebbe solo un fatto velleitario, teorico, astratto, che non avrebbe alcuna possibilità di realizzazione in questa purtroppo triste realtà che è rappresentata dalla legge al nostro esame. Il nostro emendamento subentrerebbe pertanto a titolo di correttivo morale, prima ancora che giuridico e sociale, spostando i termini della situazione nel modo che vado precisando: non più due rappresentanti dei lavoratori subordinati e due rappresentanti dei lavoratori autonomi designati dalle organizzazioni, ma invece quattro rappresentanti dei lavoratori subordinati e due rappresentanti dei lavoratori autonomi designati dalle organizzazioni territoriali. Voglia, signor Presidente, tener conto di questa differenza anche letterale, laddove noi insistiamo sul concetto territoriale delle confederazioni sindacali rappresentate nel CNEL. Io qui devo evidenziare due concetti fondamentali. Intanto, voglio far notare che il nostro emendamento ha dei riferimenti con altri presentati per esempio anche dal gruppo del PSIUP: ho visto che ci sono degli emendamenti in cui si allargano queste rappresentanze sindacali dei lavoratori a proposito di altre norme del provvedimento in esame.

Come dicevo, due sono i princìpi evidenziati dal nostro emendamento. Il primo è di carattere squisitamente democratico e sindacale: in base ad esso noi accreditiamo alla funzione sindacale una funzione unitaria, di rappresentanza generale di tutti i lavoratori, senza le discriminazioni che invece chiaramente appaiono tra le righe della norma così com'è presentata nella legge.

Il secondo principio lo definirei piuttosto giuridico: o quanto meno direi che eleva il concetto sociale a livello del diritto. In base ad esso, si stabilisce che i rappresentanti delle diverse organizzazioni sindacali che in sede territoriale rappresentano gli interessi di tutti i lavoratori (nella misura di quattro per i lavoratori subordinati e di due per i lavoratori autonomi) debbono avere un diretto riferimento con le rappresentanze del CNEL. Questo è il concetto che viene esposto dai rappresentanti del CNEL. Il CNEL è infatti il vertice dell'organizzazione economica e sociale dello Stato, l'assise in cui vengono discussi tutti i problemi di carattere sociale ed economico, la garanzia, a livello culturale, intellettuale, di competenza e di esperienza, di ciò che viene rappresentato come la difesa e l'interpretazione delle necessità e della problematica sociale che investe la comunità italiana. In questo vertice sono rappresentati tutti senza discriminazione, con una reale corrispondenza ad un criterio giuridico e sociale, ad un concetto corporativo in cui il diritto si muove e si evolve contestualmente all'evoluzione delle situazioni sociali. Poiché questo è il carattere del CNEL, mi pare che anche dal punto di vista del diritto questo emendamento non possa essere respinto dall'Assemblea, rappresentando un'àncora e una garanzia... (*Interruzione del deputato Delfino*).

PRESIDENTE. Onorevole Delfino, la richiamo all'ordine.

DELFINO, Signor Presidente, ci sono gravissime dichiarazioni da fare ! (*Vivi commenti a destra*).

PRESIDENTE. Onorevole Delfino, non interrompa ! Dia il buon esempio, ella che è membro dell'Ufficio di Presidenza !

DELFINO. Ma ella mi ha nominato, signor Presidente.

PRESIDENTE. Sì, perché disturbava l'onorevole Manco. (*Proteste del deputato Delfino*). La richiamo all'ordine, onorevole Delfino.

Continui, onorevole Manco. (*Proteste del deputato Delfino*). Onorevole Delfino, ella sa quali sarebbero le conseguenze se io la richiamassi all'ordine ancora una volta.

DELFINO. Faccia quello che vuole.

PRESIDENTE. Onorevole Manco, prosegua. (*Proteste del deputato Abelli*). Onorevole Abelli, la richiamo all'ordine !

MANCO. Signor Presidente, se queste notizie dovessero corrispondere al vero, sarebbero veramente sconcertanti, e sarebbe giustificata una nostra lagnanza verso la Presidenza...

PRESIDENTE. Naturalmente, nelle forme consentite. Ella ora ha il diritto di completare il suo pensiero parlando dell'emendamento al « decretone », che sta svolgendo.

MANCO. Signor Presidente, nel momento in cui svolgo un emendamento all'articolo 34 del decreto-legge... (*Proteste del deputato Delfino*).

PRESIDENTE. Onorevole Delfino !

DELFINO. Mi minaccia ? Siamo alle minacce, qui ? (*Commenti dei deputati Nicosia e Abelli*).

PRESIDENTE. Onorevole Delfino !

ABELLI. Sono io che parlo, signor Presidente !

PRESIDENTE. E taccia, allora ! (*Vive proteste a destra*). Ogni cosa a suo luogo e a suo tempo. (*Vivissime, reiterate proteste del deputato Abelli*).

Onorevole Abelli, l'avverto che la richiamo all'ordine per la seconda volta.

Prosegua, onorevole Manco.

MANCO. Signor Presidente, lo svolgimento che io stavo facendo dell'emendamento calza dal punto di vista tecnico, ed anche psicologico, con quello che è accaduto. (*Interruzioni al centro — Apostrofe del deputato Abelli all'indirizzo del deputato Fracassi — Proteste al centro — Rumori — Vivissime, reiterate proteste a destra — Agitazione*).

PRESIDENTE. Onorevole Abelli ! (*Proteste a destra*).

Mi rincresce, ma dovrò proporre la sua esclusione dall'aula, pregandola di uscire, onorevole Abelli. Se vorrà, ella si appellerà alla Camera. (*Vivissime, reiterate proteste a destra*).

Onorevole Abelli, ripeto: se vuole, si appelli alla Camera. Non cedo certo alla vostra violenza.

DELFINO. Ma che violenza ?

NICOSIA. Ella è stanco, signor Presidente.

PRESIDENTE. Onorevole Abelli, non torno indietro. (*Vive proteste a destra*).

MANCO. Signor Presidente, questo gruppo ha il diritto di difendersi. (*Proteste al centro*).

PRESIDENTE. Ha il diritto di fare quel che ritiene più opportuno, ma non in questa forma.

Una voce a destra: Ella non caccia nessuno ! (*Proteste al centro*).

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, desidero darvi lettura dell'articolo 55 del nostro regolamento: « Se un deputato pronuncia parole sconvenienti oppure turba con il suo contegno la libertà delle discussioni, o l'ordine delle sedute...

NICOSIA. Siamo stati provocati, signor Presidente. (*Commenti a destra*).

PRESIDENTE. Io faccio il mio dovere a destra e a sinistra, quando occorre; e al centro pure. Non mi lascio certo intimidire dalle vostre grida.

Io vorrei pregare l'onorevole Abelli di cominciare a dare il buon esempio. Fino a che l'onorevole Abelli non avrà dato il buon esempio che ho detto, io non prenderò certo nessun altro provvedimento, perché non posso accettare che egli faccia il ribelle al regolamento della Camera e all'autorità del Presidente. (*Vive proteste a destra*). Questa è una manifestazione montata, soltanto montata. (*Interruzione del deputato Delfino*). Onorevole Delfino, se invece di gridare ella avesse ascoltato il Presidente quando parlava, non direbbe ora delle cose sbagliate. (*Proteste del deputato Delfino*). No, volete farvi passare per vittime, quando invece volete imporvi gridando. (*Proteste a destra*). Lasciatemi parlare ! Io avevo iniziato la lettura dell'articolo 55 del regolamento, sul quale prego i colleghi che mi hanno interrotto di voler meditare. L'articolo così recita: « Se un deputato pronuncia parole sconvenienti oppure turba con il suo contegno la libertà delle discussioni, o l'ordine delle sedute, il Presidente lo richiama nominandolo » (cosa che ho fatto ripetutamente). « Ciascun deputato che sia richiamato all'ordine, ove intenda dare spiegazioni del suo atto o delle sue parole, avrà la parola, alla fine della seduta, o anche subito, a giudizio del Presidente ». L'articolo 56 prevede: « Dopo un secondo richiamo all'ordine avvenuto nello stesso giorno, ovvero – nei casi più gravi – anche indipendentemente da un precedente richiamo, il Presidente può proporre l'esclusione dall'aula per il resto della seduta, se un deputato ricorre ad ingiurie contro uno o più colleghi o membri del Governo ».

NICOSIA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Onorevole Nicosia, il terzo comma dell'articolo 56 prevede: « Udite le spiegazioni del deputato, la proposta del Presidente sarà subito messa ai voti, senza discussione né emendamenti, per alzata e seduta ». Pertanto, non posso concedere di parlare né a lei, né a nessun altro; soltanto l'onorevole Abelli, se vuole, potrà dare delle spiegazioni. Debbo applicare il regolamento.

ABELLI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ABELLI. Signor Presidente, io ritengo di aver meritato il suo richiamo. Poiché mi è stato comunicato dall'onorevole Delfino che erano *sub iudice* i nostri subemendamenti, mi sono trovato evidentemente in uno stato di irritazione... (*Interruzioni a sinistra e al centro*).

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, per cortesia, lasciate parlare l'onorevole Abelli.

NICOSIA. Li richiami, intanto !

PRESIDENTE. Ella, onorevole Nicosia, non è il Presidente ! Verrà il giorno in cui ella lo sarà ed allora le auguro di esercitare nel modo migliore le sue funzioni ! Continui, onorevole Abelli.

ABELLI. Ho avuto anche notizia del fatto che oggi alle ore 15 sono stati presentati dal gruppo della democrazia cristiana degli emendamenti al progetto di legge sul divorzio e che questi emendamenti, contrariamente a quanto era avvenuto in occasione della sedutafiume svoltasi per la discussione sulla legge elettorale regionale, sarebbero stati accettati dalla Presidenza se la discussione non fosse terminata entro le 24 ore dalla loro presentazione. Abbiamo avuto la netta sensazione, onorevole Presidente, che in questo caso la Presidenza si stia comportando in un modo per noi inaccettabile. È per questo motivo che vi è stata la nostra reazione di fronte alla notizia successiva del fatto che – mentre si accettavano, contrariamente ad una prassi che è stata sempre seguita e contro la quale noi abbiamo sempre dovuto combattere, anche in occasione della discussione sulla legge che ho ricordato (ed ella ricorderà benissimo, signor Presidente, che abbiamo fatto la nostra battaglia ostruzionistica non sugli emendamenti, ma sui subemendamenti) gli emendamenti sul divorzio – non si accettavano, o perlomeno erano *sub iudice*, i subemendamenti relativi al « decretone ». Ciò non poteva che irritarci, in quanto avevamo la netta sensazione che questa situazione rappresentasse non solo una prepotenza da parte della maggioranza, ma anche una prepotenza da parte della Presidenza, di fronte alla quale evidentemente siamo del tutto impotenti.

FRASCA. Siete martiri !

ABELLI. Accetto come giusto il richiamo del Presidente per la mia personale reazione. Non credo però che, reagendo all'indirizzo di quel deputato che si è presentato davanti ai nostri banchi, io abbia compiuto qualsiasi mancanza di riguardo al Parlamento.

PRESIDENTE. Onorevole Abelli, vorrei chiedere un completamento della sua esposizione. Vorrei che ella mi dicesse da chi ha avuto quelle certe informazioni, che dice di aver avuto, o meglio che le sono state riferite dall'onorevole Delfino.

DELFINO. Dal servizio dell'Assemblea !

PRESIDENTE. Ed ella ritiene che il funzionario che le ha dato queste informazioni esprima la volontà della Presidenza ? Dopo tanti anni che è segretario di Presidenza, ella ha questa convinzione ? Mi rallegro molto con lei, onorevole Delfino.

Le dico semplicemente che gli emendamenti sono all'esame della Presidenza, e non le posso dire né che sono accolti né che non sono accolti, in quanto sono all'esame, come ogni altro emendamento che viene presentato. Domani la Presidenza si esprimerà nel modo dovuto. (*Commenti a destra*). Ci si poteva risparmiare questo incidente ! Questo però non significa che di ciò che ormai si è verificato si possa non tener conto, in quanto l'onorevole Abelli – prima di avere quel colloquio, quel dibattito o quelle ingiurie cui si riferisce e che io dal mio banco non ho potuto sentire – per ben tre volte successive è stato da me richiamato all'ordine perché si era ripetutamente manifestato in tono e con espressione poco confacenti al decoro dell'Assemblea. Ed è per questo che io più volte l'ho richiamato all'ordine. Le sarei grato, onorevole Abelli, se in questo momento volesse uscire dall'aula.

(*Il deputato Abelli abbandona spontaneamente l'aula — Proteste del deputato Nicosia*).

FRANCHI. È ridicolo !

PRESIDENTE. Onorevole Franchi, la prego di non esprimere di questi giudizi, se

no devo richiamare all'ordine anche lei. Faccia il piacere di tacere, onorevole Franchi, e mi consenta di fare il mio dovere. Io faccio sempre il mio dovere, e voi che vi richiamate sempre al senso del dovere queste cose le dovreste apprezzare.

Onorevole Manco, continui, prego. (*Commenti a destra*).

MANCO. Signor Presidente, per un senso di rispetto non so verso che cosa, continuo l'illustrazione dell'emendamento. Desidero tuttavia concludere subito. Se dovessi fare quello che a un certo punto ho pensato di fare (e mi dispiace per la sua persona, che è sempre al di fuori e al di sopra di qualunque sospetto), per questo tipo di Presidenza non dovrei riprendere la parola. Mi pare, infatti, che siano stati stracciati tutti i regolamenti, e sia stata resa vana qualunque possibilità di giustificazione da parte di un deputato che, come tutti gli altri, dinanzi a contestazioni ha diritto di fornire e ha fornito i chiarimenti più democratici, più morali e più apprezzabili che un apprezzato Presidente avrebbe dovuto prendere in considerazione.

PRESIDENTE. Vuol dire che ella non mi apprezza, e me ne dispiace.

MANCO. Signor Presidente, non ho detto questo; ho detto che la sua persona è al di fuori di ogni discussione. Ho detto che questa Presidenza ha distrutto i regolamenti, anche perché in questa aula si sono avuti in passato incidenti più gravi e più drammatici di quello che si è verificato pochi momenti fa, e la Presidenza non ha mai assunto i provvedimenti che ha assunto in questa circostanza. Ne terremo conto, perché anche questo si inserisce in un contesto politico.

Nel concludere l'illustrazione di questo nostro emendamento, che prevedeva un aggancio con il CNEL, ripetiamo che, a nostro avviso, ciò può essere l'unico presidio e può offrire una garanzia giuridica e democratica. E riteniamo che questo aggancio possa dare un certo lustro a questo provvedimento, che certo non acquisisce lustro dai dibattiti parlamentari, data la regola con cui questi vengono condotti ed anche manovrati. Insistiamo quindi sul nostro emendamento.

Rimaniamo in attesa, signor Presidente – e la prego di perdonarmi se faccio un passo indietro nel discorso, che non può prescindere da quello che è accaduto – che ella ci riferisca a quale norma regolamentare è dovuto il fatto che siano *sub iudice* i nostri subemendamenti. Se il regolamento vieta la presentazione, e per ciò stesso anche l'esame di subemendamenti in casi simili, allora non c'è discussione. Ma il fatto che questi subemendamenti siano *sub iudice* consente di pensare ad una elasticità di manovra della Presidenza. Se anche la Presidenza diventa elastica come la politica del Parlamento, allora noi non avremo più nessun presidio di certezza per quanto riguarda il rispetto della minoranza e della democrazia. Per questo ella, signor Presidente, che è professore di diritto, mi comprenderà certamente.

PRESIDENTE. Onorevole Manco, è ella che dice che questi emendamenti sono *sub iudice*; io non l'ho mai detto. Io ho detto che gli emendamenti di cui ci si preoccupa, come tutti gli altri che i colleghi per le varie leggi presentano, sono all'esame degi uffici di Presidenza. Devono essere esaminati tutti gli emendamenti, e non c'è alcun atto formale di preventiva ammissione o reiezione dei singoli emendamenti. Tutti gli emendamenti sono sempre esaminati quando vengono presentati. Ed i vostri non possono sottrarsi, mi pare, alla regola comune.

Onorevole Manco, illustrando l'emendamento d'Aquino 34. 6, ella ha inteso illustrare anche l'emendamento d'Aquino 34. 7, o questo ultimo sarà illustrato successivamente? Mi pare che gli argomenti siano molto collegati. Può essermi sfuggita una sua precisazione, ed in questo caso le chiedo scusa.

MANCO. Mi perdoni, signor Presidente; si tratta di due cose profondamente diverse.

FRANCHI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FRANCHI. Signor Presidente, vorrei innanzitutto chiedere scusa per quello che è accaduto poco fa, poiché qualche parola può essere uscita dai binari.

PRESIDENTE. Onorevole Franchi, la ringrazio delle sue parole. Dobbiamo tenere conto anche della stanchezza di noi tutti.

FRANCHI. Io credo che il nostro gruppo abbia dimostrato in più di una occasione di saper affrontare con molta serenità, anche se con molto sacrificio e molta tenacia, le battaglie ostruzionistiche. Ora, la notizia che si stanno esaminando (su che cosa, sul merito?) i nostri subemendamenti ci ha turbato. Io vorrei sapere, affinché si possa continuare un dibattito sereno che porti anche a noi la tran-

quillità di poter proseguire senza che si pensi a tentativi di sopraffazione, se vengono ammessi o no i nostri subemendamenti; anzi, a questo proposito la prego, signor Presidente, di farsi interprete presso la Presidenza della Camera affinché possiamo sapere l'esito di questo esame. Noi siamo pronti a lavorare questa notte e anche le notti successive; però non vorremmo, come è già successo altre volte, subire soprusi, anche nell'interesse di tutti i gruppi. Noi cerchiamo di usare il regolamento; ma che non ci si dica che non si ammettono i nostri subemendamenti.

Pertanto proponiamo di sospendere la seduta per un quarto d'ora, in modo da poter sapere se i nostri subemendamenti saranno ammessi, dopo di che ogni gruppo saprà regolarsi nel modo migliore e secondo ragioni di opportunità politica. In caso di risposta negativa, noi non ci sentiamo di continuare questo dibattito che, oltre tutto, sarebbe fuori non solo del regolamento, ma anche della prassi.

PRESIDENTE. Onorevole Franchi, in merito alle sue parole cortesi di poc'anzi, non ho difficoltà a ripetere che noi tutti, dopo tante ore di lavoro, possiamo essere stanchi; possiamo quindi talvolta avere espressioni impulsive e poco confacenti alla serenità dei nostri lavori.

Per quel che si riferisce alla sua proposta di sospensione della seduta, se ella insiste io non posso che metterla ai voti. Le debbo comunque fare presente che fra 40 minuti circa, e cioè all'una, lascerò il turno di Presidenza e mi farò premura appena possibile di agire perché ella abbia una risposta precisa. Comunque non mi pare che in questo momento vi sia un'urgenza immediata di sapere la risposta nei riguardi di emendamenti o subemendamenti che siano stati presentati dall'uno o dall'altro gruppo alla proposta di legge Fortuna, cui è stato fatto riferimento.

Se ella ritiene che questa sia una risposta valida, e recede dalla sua proposta di sospensione, io le assicuro che entro domattina la situazione si sarà chiarita, e glielo assicuro nel modo più pieno e più completo.

Onorevole Franchi, insiste nella sua proposta di sospensione della seduta?

FRANCHI. Io non le chiedo di mettere ai voti la mia proposta, perché non ho la sensazione di quello che possa pensare l'Assemblea in questo momento. Io mi sono rivolto alla Presidenza, faccio appello alla sua sensibilità, chiedo a lei di sospendere per un quarto d'ora la seduta. Le chiedo di farci sapere almeno il parere dei rappresentanti di gruppo, perché, se si vuole continuare un dibattito in tranquillità, noi dobbiamo sapere che cosa si pensa in ordine a questi subemendamenti.

ZANIBELLI. Chiedo di parlare contro la proposta Franchi.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ZANIBELLI. Io debbo riconoscere che le conclusioni alle quali è arrivato il collega Franchi, di volere proseguire con serenità questo dibattito dopo che esso ha avuto una parentesi di agitazione e di turbamento, sono qualcosa a cui non possiamo che associarci. Sono d'accordo che si debba procedere con tranquillità in questo momento e mi rendo conto che la considerazione (non so se formalmente sia un'eccezione) che è stata svolta – circa la presentazione di emendamenti in un momento che secondo alcuni non doveva consentire la presentazione – possa diventare oggetto di discussione in questa Assemblea. Tutti sanno che in sede di conferenza dei capigruppo abbiamo sempre annunciato il nostro proposito di presentare degli emendamenti; che il presidente del nostro gruppo, nella dichiarazione che ha fatto ieri sera pressappoco a quest'ora, ha dichiarato con chiarezza il nostro intendimento circa lo sbocco finale di questa discussione: e cioè la precisa volontà del gruppo della democrazia cristiana di votare contemporaneamente sia il « decretone » sia la proposta di legge Fortuna (mantenendo fermo il proprio punto di vista su quest'ultima ovviamente). È noto che questo intendimento era accompagnato dalla volontà di fare votare alcuni emendamenti alla legge Fortuna da noi formulati in sede di Commissione e che erano contenuti nella relazione di minoranza.

C'è un aspetto procedurale-tecnico sul quale si può esasperare il contrasto, ma sul quale si può anche non esasperarlo: e cioè il fatto che siano stati formalmente presentati emendamenti entro o dopo una certa ora. Noi siamo convinti che il momento in cui sono stati formalmente presentati questi emendamenti sia tale da potere consentire la discussione degli emendamenti stessi quando sarà il loro turno: e non sto a prevedere quando sarà il turno della discussione di questi emendamenti. Chiarisco ai colleghi del Movimento sociale che noi non vogliamo in nessun caso in questo momento affrontare una decisione di carattere procedurale che dovrà essere assunta al momento opportuno. Riteniamo di

avere presentato gli emendamenti in tempo utile, riteniamo di poterli discutere in tempo utile, riteniamo che la Presidenza abbia modo di giudicare se siano stati presentati in tempo utile o no. Che poi si possano presentare subemendamenti, questa è una questione che mi sembra sufficientemente disciplinata dal regolamento.

Quindi non vedo l'utilità di stare ad inasprire in questo momento un contrasto su un tema che forzatamente verrà al vaglio di questa Assemblea al momento opportuno. La nostra convinzione è di avere agito in ossequio al regolamento, nel perfetto rispetto del regolamento, nella pienezza dei nostri diritti.

Se domani l'Assemblea vorrà giudicare che noi non abbiamo adempiuto obblighi regolamentari, avrà la piena possibilità di farlo. Logicamente non ci si potrà riferire alle prassi: ci si dovrà riferire all'interpretazione del regolamento, o si vorrà creare una prassi; non lo so, non sono questioni sulle quali io voglio in questo momento inasprire i contrasti. Dico soltanto questo: che noi non siamo favorevoli alla interruzione di questo dibattito, perché questo potrebbe diventare veramente controproducente a quel fine che ella, onorevole Franchi, ha dichiarato di avere a cuore, e cioè ad un sereno proseguimento dei nostri lavori. So che questi turbamenti si manifestano in momenti e circostanze eccezionali; d'altra parte bisogna dare atto al collega Abelli di non aver voluto forzare fino all'estremo la situazione, riconoscendo che il Presidente ha adempiuto sostanzialmente il suo dovere di far rispettare il regolamento, ed uscendo dall'aula.

Dopo di ciò, ritengo che noi possiamo continuare la discussione. Mi oppongo formalmente alla proposta di sospensione avanzata dall'onorevole Franchi; penso che si debba continuare la discussione; dichiaro apertamente che il nostro gruppo non ha nessuna intenzione di giungere a delle forzature, ma ha soltanto, invece, la volontà di raggiungere l'obiettivo che politicamente è stato annunciato, e di raggiungerlo – compatibilmente con la situazione eccezionale che stiamo vivendo – nei termini regolamentari e con pieno ossequio alle norme che hanno sempre disciplinato il lavoro della nostra Assemblea. (*Applausi al centro*).

INGRAO. Signor Presidente, chiedo solo di poter chiarire...

PRESIDENTE. Onorevole Ingrao, parla a favore della proposta di sospensione?

INGRAO. No. Chiedo solo che venga chiarito che noi non stiamo né decidendo e nemmeno discutendo la questione della ammissibilità o no di emendamenti e subemendamenti. Chiarito questo, a noi non occorre aggiungere altro.

PRESIDENTE. Non dubiti, onorevole Ingrao; lo avevo già specificato, e lo ripeterò ancora una volta. Vorrei dire una cosa ancora, dopo le parole, così serene, dell'onorevole Zanibelli. Se, per contribuire a creare quell'atmosfera di serenità che è richiesta, più che giustamente, dai colleghi, può servire anche la dichiarazione che io sto per fare, ebbene io la faccio ben volentieri. Dichiaro quindi che in nessuna maniera si chiuderà lo svolgimento degli emendamenti su questo « decretone », dei quali c'è ancora una lunga serie da esaminare, se prima il problema – se problema c'è, perché io non so se ci sia un problema di ammissibilità – non sia stato in competente sede risolto.

FRANCHI. Prendiamo atto.

PRESIDENTE. Mi pare che questo dovrebbe essere un elemento sufficientemente tranquillizzante, onorevole Franchi; non è vero? Onorevole Delfino, ella vuol parlare a favore della proposta? Perché altrimenti non posso darle la parola. Sulla proposta avanzata dal suo collega, infatti, può parlare soltanto un oratore a favore ed un oratore contro. L'onorevole Zanibelli ha parlato contro; se ella vuol parlare a favore, ne ha diritto.

DELFINO. Mi scusi, signor Presidente. Desidero sapere se ella considera che anche lo onorevole Ingrao abbia parlato sulla proposta di sospensiva.

PRESIDENTE. No, l'onorevole Ingrao ha fatto un'interruzione, che va messa quasi tra parentesi.

DELFINO. Volevo rendermi conto della situazione...

PRESIDENTE. Evidentemente, l'onorevole Ingrao non ha parlato né a favore né contro: ha detto che non gliene importa niente. Quando una persona dice che di una cosa non le importa niente, non si può dire né che abbia parlato a favore, né che abbia parlato contro di essa. Non le pare, onorevole Delfino?

DELFINO. Se ho il diritto di parlare...

PRESIDENTE. Ella ha diritto di parlare soltanto se interviene a favore della proposta dell'onorevole Franchi, beninteso qualora lo stesso onorevole Franchi la mantenga.

DELFINO. Mi consenta, signor Presidente, di rilevare che il problema non è né arduo, né tale da essere esasperato; è un problema molto semplice. (*Proteste del deputato Guerrini Giorgio*).

PRESIDENTE. Onorevole Delfino, vorrei che ella precisasse se parla a favore o contro la proposta di sospensiva.

DELFINO. Ma come può pensare che parli contro ? È naturale che sto parlando a favore.

PRESIDENTE. Abbia la compiacenza di dirlo.

DELFINO. Sto parlando a favore ! È evidente. Mi era nato un dubbio, avendo ella dato la parola all'onorevole Zanibelli contro la proposta, ed avendo poi fatto parlare l'onorevole Ingrao : pensavo che l'onorevole Ingrao avesse parlato a favore, ed ero preoccupato di questo. Dove avrei infatti collocato il mio intervento ? Ma se ella dice che l'onorevole Ingrao non ha parlato sulla proposta...

PRESIDENTE. Le dico solo che l'onorevole Ingrao ha preso la parola senza chiederla, ed ha fatto una dichiarazione. Io non l'ho potuto impedire, così come non posso impedire che tante volte lo faccia lei, senza essersi fatto dare la parola. Onorevole Delfino, ella fa questo con una certa frequenza.

DELFINO. Per carità.

PRESIDENTE. Vuole infine esporre le ragioni che sono a favore della proposta ?

DELFINO. Mi consenta, signor Presidente, di dire che la cosa non deve essere drammatizzata, perché è molto semplice. Ieri sera mi sono recato nei locali dell'Ufficio di Presidenza (del quale, tra l'altro, faccio parte), e ho chiesto di conoscere il testo degli emendamenti presentati dal gruppo della democrazia cristiana sul divorzio, per esaminarli. Infatti siamo in sede di seduta unica, che deve concludersi senza interruzione, secondo la proposta dell'onorevole Andreotti approvata dall'Assemblea, ieri sera, come si desume dalla lettura del resoconto stenografico della seduta di ieri; quindi, poiché in questa stessa seduta si dovrà approvare anche la legge sul divorzio, mi sono recato a rendermi conto di quali fossero questi emendamenti; ma mi è stato detto che emendamenti non ne sono stati presentati. Successivamente mi sono rivolto ai funzionari del servizio dell'Assemblea, i quali mi hanno detto (e non potevano che fare così, sulla base della prassi e del regolamento) che, quando c'è una seduta in corso, non è possibile presentare emendamenti. Io non ho molta anzianità, esperienza o memoria; però, per quel poco che ricordo, da tredici anni a questa parte in casi di seduta già iniziata non è mai stato possibile presentare emendamenti anche se con dieci firme. Questa è stata anche la risposta che ho avuto: e ciò evidentemente rendeva impossibile da parte nostra la presentazione di quei subemendamenti che avremmo eventualmente voluto presentare agli emendamenti del gruppo democristiano, il quale tra l'altro avrebbe avuto tutta la possibilità di presentarli tempestivamente, avendo già in mente di chiedere la seduta-fiume; noi, invece, occupati con il congresso del nostro partito, non avevamo avuto il tempo di presentare gli emendamenti che avevamo preparato.

PRESIDENTE. La prego di ricordare che ella sta parlando sulla proposta di sospendere la seduta, e non sull'accettazione degli emendamenti.

DELFINO. L'onorevole Franchi ha chiesto la sospensione della seduta proprio in relazione a questi fatti procedurali; ha chiesto la sospensione per chiarire se vi saranno da votare degli emendamenti alla legge Fortuna. Ha o non ha un deputato il diritto, nel corso di una seduta, di sapere se vi sono degli emendamenti che dovrà votare ? Ha o non ha un deputato il diritto di presentare subemendamenti, come è nel caso specifico ? Sono venuto infatti alle 18,30 a presentare subemendamenti alla legge...

PRESIDENTE. La prego di concludere.

DELFINO. Io ho il diritto di parlare !

PRESIDENTE. Poco fa l'onorevole Franchi ha parlato di serenità. Ella vuole riaccendere un'altra volta la tensione ? (*Proteste del deputato Caradonna*).

DELFINO. Io concludo, perché il mio non è certo un discorso lungo né drammatico.

PRESIDENTE. Allora sono io che sto drammatizzando? Siete voi.

A questo punto, per sdrammatizzare le cose, vorrei dire che voi seguitate a parlare (e sul vostro esempio anche io ho fatto la stessa cosa) sempre di emendamenti relativi al divorzio. Però è un quarto d'ora che il funzionario che attualmente mi assiste sta cercando di dirmi che i subemendamenti di cui si tratta sono al « decretone » e non al divorzio. Questi sono gli scherzi della mezzanotte, di quando ciascuno di noi comincia a desiderare un buon letto, per farsi una bella dormita.

DELFINO. Io non ho bisogno di alcun letto.

PRESIDENTE. Tutto sembra nato, quindi, da un equivoco: questo è quello che dovrei ritenere, sulla base di quanto mi dicono i funzionari. Quindi, nel momento in cui queste cose potranno essere esaminate con calma, si vedrà prima di tutto se si tratta di subemendamenti all'articolo 22 del « decretone », come mi dicono gli uffici, o di subemendamenti al divorzio; e si prenderanno nella sede competente tutte le decisioni necessarie, che non possono essere prese qui – ed in questo ha ragione l'onorevole Ingrao – perché in questa sede nessuna decisione, a questo riguardo, può essere adottata.

DELFINO. Signor Presidente, mi lasci concludere, per cortesia!

PRESIDENTE. Concluda, onorevole Delfino.

DELFINO. Alle 18,30, ho presentato subemendamenti al « decretone » in discussione, all'articolo 22. Ho presentato 22 subemendamenti all'articolo 22: se era l'articolo 23, ne presentavo 23... Non va bene questa logica? A quest'ora, sarebbe la logica di mezzanotte...

Ho presentato questi 22 subemendamenti all'articolo 22. Sono venuto poco fa, per richiedere fotocopia di questi subemendamenti, perché li avevo redatti io e dovevo distribuirli, dovendoli illustrare i miei colleghi. Ero venuto tranquillamente, direi candidamente, per chiedere queste fotocopie: un semplice fatto tecnico, al quale avrei potuto provvedere da me. Mi è stato risposto che questi emendamenti sono *sub iudice* da parte della Presidenza; se mi permette, signor Presidente, io non capisco che cosa significhi: « della Presidenza ». Se si intende l'Ufficio di Presidenza, io ne faccio parte, eppure non so nulla; se si intende invece il Presidente della Camera, allora è un altro discorso.

Se si tratta dei subemendamenti che io ho presentato in base al regolamento della Camera (e questo può essere anche un richiamo al regolamento, sul quale si può benissimo parlare, nonostante le impressioni diverse dell'onorevole Ingrao), allora vorrei sapere in base a quale principio i subemendamenti devono essere *sub iudice* da parte della Presidenza. Ammetto comunque che possano essere sotto giudizio, sia gli emendamenti presentati fuori tempo sul divorzio, sia i subemendamenti presentati in tempo sul « decretone »; però ella, signor Presidente, non può dirmi che questo giudizio mi sarà comunicato non si sa quando: alla fine soneranno le trombe del giudizio universale e, nella valle di Giosafat, verrò a conoscenza della sorte di questi emendamenti e subemendamenti?

Non mi si può dire che lo saprò prima della fine: io ho diritto di saperlo. Perciò questo è il motivo della richiesta di sospensione della seduta avanzata dall'onorevole Franchi. Siccome ella ha detto, signor Presidente, che fra 40 minuti (ora saranno diventati 20) terminerà il suo turno di Presidenza, io sono certo, conoscendo la sua serietà ed il suo impegno, che fra 20 minuti ella potrà cominciare ad esaminare e fare esaminare tale questione, per rendercene edotti al più presto possibile.

PRESIDENTE. Ho assicurato che al più tardi sarà domattina, anzi stamattina (dato che è passata la mezzanotte!). Sarà per le ore di mezza mattinata.

DELFINO. Noi comunque aspettiamo che ella ci dia questa risposta. Dell'Ufficio di Presidenza faccio anch'io parte, eppure nessuno mi ha mai interpellato in proposito. Fra l'altro, non capisco se potrei io stesso ammettere gli emendamenti, nelle mie funzioni: sono cose che chiariremo in seguito, in tutti gli aspetti, nelle sedi opportune, con tutte le responsabilità e conseguenze che dovranno essere tratte e saranno tratte sul piano personale.

Ma a questo punto, signor Presidente, dato il ritardo con il quale veniamo a conoscere le cose, non credo che lo svolgimento degli emendamenti, per quanto ci riguarda, farà molti progressi, perché le ore che la Presidenza guadagnerà noi le consumeremo discutendo ancora più a lungo. Quindi noi rinunciamo alla votazione della proposta Franchi ed aspettiamo.

PRESIDENTE. Vorrei chiudere l'argomento, dicendo all'onorevole Delfino, il quale ha fatto riferimento ai rapporti personali, che forse non avrebbe fatto nulla di male, invece di surriscaldare tanto la situazione, a ricordarsi che al suo seggio era seduto un Presidente dell'Assemblea, al quale poteva rivolgere la domanda, che invece ha portato in aula con una procedura inaccettabile. Né io, né alcuno dei Presidenti, abbiamo l'abitudine di mangiare vivi i colleghi che vengono al banco della Presidenza a sottoporre richieste o quesiti.

Poiché i proponenti non insistono nella richiesta di sospensione, proseguiamo nello svolgimento degli emendamenti.

È stato presentato il seguente emendamento all'articolo 34 del decreto-legge:

Al quarto comma, aggiungere, in fine, le parole: 4 rappresentanti dei medici ospedalieri, di cui tre designati dalle organizzazioni sindacali più rappresentative ed uno dalla federazione degli ordini dei medici.

34. 7. **d'Aquino, Servello, Abelli, Delfino, Franchi, Guarra, Marino, Menicacci, Niccolai Giuseppe, Pazzaglia, Roberti, Romualdi, Santagati, Sponziello.**

MANCO. Chiedo di svolgerlo io.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MANCO. L'emendamento si riferisce al quarto comma dell'articolo 34, nel quale viene elencata una serie di organismi, di componenti, di persone, di figure giuridiche, di rappresentanti, che debbono costituire il completamento di quel tal comitato di controllo che ha formato oggetto del precedente nostro emendamento. Tali organismi e rappresentanti sono i seguenti: 3 rappresentanti della regione, di cui uno, ai fini del controllo in oggetto, con funzione di presidente; un rappresentante del Ministero del tesoro; 2 rappresentanti dei lavoratori subordinati e 2 rappresentanti dei lavoratori autonomi (ai quali si riferiva un nostro precedente emendamento, tendente ad allargare questa rappresentanza); un rappresentante dei datori di lavoro designato dalla organizzazione di categoria maggiormente rappresentativa su scala provinciale; un medico designato dall'ordine dei medici; 2 rappresentanti degli enti che gestiscono l'assicurazione obbligatoria contro le malattie, designati dal ministro del lavoro.

In buona sostanza, queste figure rappresentative investono due diversi settori. Il primo è quello del lavoro; ed abbiamo già detto a questo proposito come, a nostro avviso, non sia assicurata una rappresentanza sindacale di tutte le confederazioni del lavoro. La rappresentanza di questo settore svolge anche una funzione di controllo sui costi della degenza; questi rappresentanti si trovano quindi in una posizione particolare.

Il secondo dei settori di cui parlo ha carattere prettamente tecnico: non siamo più sul terreno rappresentativo dei lavoratori e delle organizzazioni sindacali, ma abbiamo – sfiorando un po' un concetto corporativo che vorrebbe inserirsi in questa norma, ma viene ad essere poi implicitamente mutilato – una rappresentanza tecnica, costituita, come ho detto, da un medico designato dall'ordine dei medici e da 2 rappresentanti degli enti che gestiscono l'assicurazione obbligatoria contro le malattie, designati dal ministro del lavoro.

A questo punto si riferisce il nostro emendamento, che tende ad aggiungere a quelli già indicati 4 rappresentanti dei medici ospedalieri, di cui 3 designati dalle organizzazioni sindacali più rappresentative e uno dalla federazione degli ordini dei medici.

Io non so, a questo punto, per la verità – e per essere anche molto leale nei riguardi del mio gruppo che ha formulato questi emendamenti – se con questo emendamento noi assorbiamo e superiamo questo punto del comma 4 dell'articolo 34, nel senso che non costituirebbe più emendamento aggiuntivo.

In buona sostanza, non dovrebbero forse essere quattro medici, come quelli che noi prevediamo nell'emendamento, più il medico già previsto dal decreto-legge, o viceversa più i due rappresentanti degli enti che gestiscono l'assicurazione obbligatoria.

Si tratta comunque di un problema di coordinamento che per ora mi limito a segnalare alla Presidenza.

Qual è comunque la sostanza dell'emendamento ? Noi diciamo che devono essere quattro i rappresentanti dei medici ospedalieri, di cui tre designati dalle organizzazioni sindacali più rappresentative e uno dalla federazione degli ordini dei medici. Anche qui ricorre, signor Presidente, il concetto fondamentale, basilare che ha un po' caratterizzato tutta l'impostazione dei nostri emendamenti intorno a buona parte del testo legislativo in esame, per lo meno a tutta quella parte di esso che si riferisce alla funzione rappresentativa, la quale mi pare che sia la maggiore garanzia per esercitare una funzione di controllo.

Vorrei dire, signor Presidente, ai colleghi, anzi al Governo che si è interessato proprio anche della parte tecnica della legge, che

in questa parte, laddove dimostra di preoccuparsi della funzione di controllo – e parrebbe che se ne preoccupi anche in maniera notevole, se addirittura ha ritenuto di integrarlo con diversi rappresentanti, con diversi organismi – tanto meglio si esercita un controllo, tanto meglio si giunge fino in profondità, anche ad esercitare questa funzione, quanto più il collegio a ciò preposto sia largo dal punto di vista non solo quantitativo (evidentemente non è solo una questione di numero anche se il numero certamente ha una sua influenza), ma anche qualitativo. Il carattere qualitativo consente, d'altra parte, una migliore rappresentatività perché l'organismo di controllo risulta dotato di quell'interesse soggettivo istituzionale che è la garanzia del controllo medesimo.

Quando perciò noi, con il nostro emendamento, suggeriamo che i rappresentanti del settore, cioè i medici, debbano essere quattro, è chiaro che noi seguiamo un criterio di carattere sindacale; vale quindi tutta la questione che noi abbiamo dibattuto in precedenza su quella pretesa, riaffermata nel decreto-legge, di discriminazione di carattere sindacale.

Noi vogliamo che ci siano quattro medici, tecnicamente interessati al settore, perché siano l'espressione di tutte le confederazioni sindacali. Nel contempo, così come abbiamo ritenuto con l'emendamento che si riferiva al CNEL – e cioè propugnando l'unione del concetto di garanzia giuridica con il concetto democratico di rappresentatività sindacale – anche in questo caso riteniamo che, fra i quattro medici, oltre i tre scelti dalle federazioni sindacali ci debba essere il medico designato dal consiglio dell'ordine dei medici. Su questo punto non dovrebbe esservi contrasto né da parte del Governo né da parte della maggioranza, perché questo concetto è già previsto al numero 1. Solo che c'è una differenza ed è questa: mentre la maggioranza prevede per il medico designato dall'ordine una posizione autonoma e a sé stante, noi invece riaffermiamo un concetto al contempo rappresentativo e, direi, statuale di partecipazione dell'ordine, che garantisce, come designante, il medico che deve far parte di questo comitato di controllo.

Comunque, non sfugga la questione più importante, che invece sfugge al decreto-legge: la questione che riguarda il controllo. Di questo organismo fanno parte un certo numero di persone che esercitano un controllo solo ai fini della retta di degenza. A mio avviso non si può dare soltanto uno spicchio di controllo. In ogni modo, signor Presidente, ed è qui la questione veramente importante, chi può esercitare con cognizione un controllo sul prezzo della retta di degenza, se non il medico? Si tratta, naturalmente, di un controllo di carattere sociale, perché stabilisce un rapporto di sopportabilità del prezzo; ma si tratta soprattutto di un controllo di carattere tecnico, che non può essere esercitato da persona competente, da persona che conosce perfettamente quale può essere il corrispondente economico di una degenza, il prezzo totale in rapporto alle cure, agli interventi, alla durata della degenza. In sostanza, questo concetto tecnico globale non può che appartenersi ad un medico, il quale, specialmente se è un medico rappresentante della categoria, unirà la sua capacità tecnica ad una sua capacità rappresentativa.

Signor Presidente, penso che per lo meno questo punto, se non tutto l'emendamento, dovrebbe essere accettato dalla maggioranza e dal Governo.

PRESIDENTE. È stato presentato il seguente emendamento all'articolo 34:

Al quinto comma aggiungere, nella elencazione della composizione del comitato di controllo, le seguenti parole: un rappresentante delle mutue volontarie designato dal Ministero del lavoro e previdenza sociale.

34. **8.** **Orilia, Gerbino.**

I presentatori hanno rinunziato allo svolgimento.

È stato presentato il seguente emendamento:

Sopprimere l'articolo 35.

35. **2.** **Bronzuto, Caprara.**

L'onorevole Bronzuto ha facoltà di svolgerlo.

BRONZUTO. A proposito dell'articolo 35, al quale questo emendamento si riferisce, io ritengo che, se il nostro regolamento lo prevedesse, il Presidente dovrebbe richiamare il Governo a rimanere nell'argomento, in quanto trattasi veramente di materia assolutamente non attinente al titolo del decreto-legge, che concerne provvedimenti straordinari per la ripresa economica. Qui il Governo va veramente fuori tema.

Vorrei proprio capire qual è il nesso fra i provvedimenti straordinari per la ripresa economica e l'articolo 35 del decreto-legge, che così recita: « Fino all'entrata in vigore della riforma sanitaria è sospesa l'efficacia delle norme del decreto del Presidente della Repubblica 27 marzo 1969, n. 128... ».

Io cercherò di essere breve, ma voglio subito dire che questo decreto del Presidente della Repubblica del 27 marzo, pubblicato sulla *Gazzetta ufficiale* del 23 aprile, non era quasi ancora entrato in vigore che già il Governo, attraverso un decreto-legge, aveva cambiato opinione. Teniamo presente che il decreto del Presidente della Repubblica era stato fatto proprio tenendo conto dell'urgenza e della ineluttabilità della normativa che si voleva porre in atto; eppure, a distanza di quattro mesi, il Governo, come ho detto, cancella quello che aveva fatto e cambia opinione.

Le norme in oggetto riguardano il rapporto numerico tra il personale sanitario ed i posti-letto e gli eventuali ampliamenti degli organici suscettibili di essere adottati con particolari procedure. La prima cosa da domandarsi è questa: quando c'era l'urgenza ? Il 27 marzo, quando si è adottato il provvedimento attraverso un decreto presidenziale ? Oppure vi era soltanto l'urgenza di cancellare questo decreto presidenziale il 27 agosto, urgenza che poi si è mantenuta fino al 26 ottobre con il decreto-legge n. 745 ? Se di urgenza si deve parlare, ritengo che si debba parlare di quella del 27 marzo, quella contenuta nel decreto presidenziale. Si tratta però di un'urgenza antica, perché da anni gli ospedali si trovano in condizioni drammatiche, e da anni essi reclamano l'ampliamento degli organici del personale.

Da anni leggiamo sulla stampa, ogni tanto, di un povero cittadino che, respinto per mancanza di posti dagli ospedali, è morto sul mezzo che lo trasportava in giro per la città, alla ricerca di un posto-letto.

Non apro in questa sede il discorso sulla materia: e cioè non desidero ricercare o stabilire la giustezza o no della norma prevista con il decreto presidenziale a cui ho fatto cenno, così come non desidero stabilire la giustezza di quel rapporto numerico tra il personale sanitario e i posti-letto; desidero soltanto dire che, se vi è una cosa che supera i confini della realtà, essa è costituita dal fatto che, a distanza di quattro mesi, si pretende di annullare una norma che fu adottata con criteri di urgenza. Non credo che vi sia una ragione accettabile che il Governo possa darci e possa difendere, nella speranza che essa possa essere da qualcuno compresa.

Si vuol dare proprio il tradizionale colpo di spugna, il tradizionale colpo di spolverino, pensando forse che si tratti di una cosa semplice. Ma c'è chi ha avuto la pazienza di andare a controllare il decreto presidenziale che si vuole annullare, che a questo punto così recita: « ... Fino all'entrata in vigore della riforma sanitaria è sospesa l'efficacia delle norme, solo di quelle riguardanti il rapporto numerico tra il personale sanitario e i posti-letto ».

Quindi tutte le altre norme restano, come per esempio quella che dice che l'ospedale è diretto da un direttore, quella che detta le attribuzioni del sovrintendente sanitario e del direttore sanitario, che detta le norme circa la composizione e l'organizzazione della direzione sanitaria, della direzione amministrativa, le norme che definiscono le attribuzioni del direttore sanitario e dell'ispettore sanitario. Come quelle riguardanti l'articolo 7, che si riferiscono alle attribuzioni dei primari, degli aiuti e degli assistenti.

Le norme di cui invece è sospesa l'efficacia sono quelle che cominciano dall'articolo 8, che io scorrerò molto rapidamente, in quanto dobbiamo sapere che cosa ci accingiamo ad abrogare, qual è questo rapporto numerico tra personale e posti-letto.

L'articolo 8 fissa l'entità numerica del personale dei servizi di diagnosi e cura e prevede che la dotazione organica del personale medico addetto alla revisione dei servizi diagnosi e cura debba comprendere: un primario, un aiuto fino a due sezioni, almeno un assistente per sezione; e così prosegue: la dotazione organica del personale ausiliario deve assicurare un tempo minimo di assistenza effettiva per malato di 120 minuti nelle 24 ore attraverso un capo sala, un infermiere professionale, un adeguato numero di infermieri professionali e generici; alla divisione di ostetricia e ginecologia ci deve essere un'ostetrica capo e ostetriche nella proporzione complessiva di una ogni 10 posti-letto, due puericultrici nella proporzione complessiva di una per ogni cinque neonati. Queste entità numeriche debbono essere deliberate con decisione del consiglio di amministrazione.

Per quanto riguarda la sezione specialistica è previsto che essa deve essere affidata ad un primario con la qualifica di aiuto, e l'aiuto specialista deve essere coadiuvato da almeno un assistente. Per quanto riguarda la sezione di assistenza neo-natale è previsto che il personale sanitario ausiliario sia costituito da vigilatrici di infanzia e puericultrici nella proporzione complessiva di una per ogni cinque neonati. Mentre per l'assistenza dei neonati prematuri la dotazione organica di medici specialisti in pediatria e di vigilatrici di infanzia e di infermieri specializzati in pediatria deve essere in numero tale da assicurare un turno di assistenza pari a 420 minuti per ogni neonato immaturo nelle 24 ore.

Per il pronto soccorso non c'è una norma specifica, perché si dice che negli ospedali di zona il servizio di pronto soccorso può essere espletato, qualora le dotazioni organiche lo consentano, da personale medico e chirurgico appartenente alle divisioni di ricovero. Si dice però « ove le dotazioni organiche lo consentano »: e noi sappiamo che senza questo adeguamento le dotazioni organiche degli ospedali non consentiranno mai di espletare il servizio di pronto soccorso.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LUZZATTO

BRONZUTO. Tutti noi abbiamo presenti gli episodi di cittadini trasportati da un pronto soccorso all'altro, da un ospedale all'altro, e che poi tornano a casa con lo stesso mezzo, ma ormai non più in vita.

Mi occupo in maniera molto rapida di tutti questi problemi; desidero solo ricordare alcune cose.

Per quanto riguarda il servizio di radiologia, il servizio è affidato ad uno o più primari, coadiuvati da aiuti e da assistenti specialisti, in numero adeguato alle esigenze operative. Più in particolare si dice: un solo primario negli ospedali sino a 600 posti-letto. La dotazione minima deve comprendere: negli ospedali fino a 200 posti un primario e un aiuto; negli ospedali da 200 a 400 posti-letto, un primario, un aiuto ed un assistente; negli ospedali da 400 a 600 posti-letto un primario, un aiuto ogni 300-400 posti-letto, un assistente ogni 150-250 posti-letto. Negli ospedali con un numero di posti-letto superiore a 600, qualora le esigenze lo richiedano, si istituiscono distintamente il servizio di radio-diagnostica e la divisione di radio-terapia, assegnando a quest'ultima l'organico che compete alle divisioni di degenza.

Tutto è stabilito con precisione; perché vogliamo rendere vano tutto questo sforzo compiuto attraverso una normativa così precisa, ed adottata, questa sì, con un carattere di urgenza sotto la spinta delle agitazioni del personale ospedaliero e, perché no, delle agitazioni degli ammalati, dei ricoverati negli ospedali del nostro paese ? Qualora vengano superati i mille posti-letto, esclusi quelli serviti da settori specializzati, viene stabilito, per ogni mille posti-letto, un altro primario di radio-diagnostica, tenendo presente il principio della massima utilizzazione di attrezzature. Ma questo non ci interessa, perché la norma dell'articolo 35 riguarda il rapporto numerico tra personale sanitario e posti-letto.

Per il servizio di analisi, la dotazione organica del personale medico addetto al laboratorio di analisi chimico-cliniche e microbiologiche deve prevedere, fino a 600 posti-letto, un posto di primario, un posto di aiuto ed almeno un posto di assistente; da 600 a 900 posti-letto deve prevedere almeno un posto di primario, almeno un posto di aiuto, almeno due posti di assistente. La dotazione del personale addetto al settore del laboratorio di analisi chimico-cliniche e microbiologiche negli ospedali regionali e provinciali deve inoltre prevedere almeno un posto di direttore o coadiutore o assistente chimico o biologo, ed un posto di tecnico di laboratorio per ciascun settore.

Per il servizio di trasfusione, la dotazione organica del personale sanitario addetto al servizio deve comprendere un posto di primario, un posto di aiuto, un posto di assistente e personale tecnico sanitario e ausiliario in numero adeguato alle esigenze del servizio stesso. Se noi approvassimo l'articolo 35, diremmo che i posti di assistente e di personale tecnico non debbono assolutamente essere in numero adeguato alle esigenze del servizio: toglieremmo, cioè, efficacia alla norma che dice che il personale deve essere adeguato.

Per il servizio di anestesia l'elenco è molto lungo e complesso; vi sono primari nella proporzione di uno ogni 500 posti-letto, sino a un massimo di 700; per quanto riguarda la chirurgia e le specialità chirurgiche vi sono primari nella proporzione di uno ogni 200 posti-letto; assistenti nella proporzione di uno ogni 50-80 posti-letto.

Sempre per il servizio di anestesia, la dotazione organica del personale sanitario addetto alla rianimazione deve comprendere posti di capo-sala, infermieri professionali specializzati in numero tale da assicurare un tempo minimo di assistenza effettiva per malato di 420 minuti nelle 24 ore.

Norme simili sono previste per i poliambulatori per il servizio di recupero e rieducazione funzionale; per il servizio istologia e anatomia patologica, dove si prevede espressamente un primario, un aiuto e almeno un assistente, e, qualora si superino i mille posti-letto, si prevede un posto di aiuto e assistente per ogni 700 posti-letto; qualora si superino i 2.000, deve essere istituito un secondo primariato.

COLOMBO, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Si tratta del nuovo o del vecchio regolamento ?

BRONZUTO. Onorevole Presidente del Consiglio, si vede che ella è arrivato in que-

sto momento; le potrei proporre di ricominciare da principio. Si tratta comunque delle norme riguardanti il rapporto numerico tra il personale sanitario e i posti-letto previste dal decreto del Presidente della Repubblica n. 128 del 27 marzo 1969, che, a distanza di quattro mesi, il Governo vuole annullare.

Poiché ella è qui, vorrei chiederle delle spiegazioni. Perché il Governo promuove un decreto del Presidente della Repubblica in data 27 marzo 1969, pubblicato sulla *Gazzetta Ufficiale* del 23 aprile 1969, e a distanza di pochi mesi, cioè il 27 agosto dell'anno successivo, propone che tutta questa normativa non abbia più efficacia ?

COLOMBO, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Si tratta di un *errata corrige*.

BRONZUTO. Allora erano tutte sbagliate queste norme ? Chissà se le ha sbagliate il Presidente della Repubblica o il ministro che gliele ha suggerite.

COLOMBO, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Il ministro è sempre responsabile.

BRONZUTO. Per quanto riguarda la dotazione del personale di farmacia, essa va dal direttore ai farmacisti collaboratori in ragione di uno ogni 700 posti-letto, ovvero di uno ogni 900 posti-letto per gli ospedali per lunghe degenze o convalescenze.

Per quanto riguarda il servizio di assistenza sanitaria e sociale, la dotazione organica è stabilita dal consiglio di amministrazione (qui non c'è una normativa specifica sì che se noi l'aboliamo o no, non cambia niente), ma abbiamo visto negli articoli precedenti per servizi specifici il danno che viene o che verrebbe agli ospedali (ammesso che avessero adottato questa normativa).

Evidentemente, sotto l'urgenza della drammatica condizione degli ospedali per quanto riguarda il personale, si adotta un provvedimento; e, a distanza di pochi mesi, sotto non si capisce bene quale altra urgenza, se ne adotta un altro con il quale si annullano tutte queste norme che pure si erano ritenute estremamente necessarie ed urgenti ai fini di sanare la situazione.

PRESIDENTE. È stato presentato il seguente emendamento all'articolo 35:

Sopprimerlo.

35. **1.** **Venturoli, Raucci, Alboni, Allera, Biagini, Biamonte, Di Mauro, Mascolo, Monasterio, Morelli, Zanti Tondi Carmen, Martelli, Raffaelli, Vespignani.**

Poiché i firmatari non sono presenti, si intende che abbiano rinunciato allo svolgimento.

Sono stati presentati i seguenti emendamenti all'articolo 36:

Sopprimerlo.

36. **4.** **Bronzuto, Pintor.**

All'ultimo comma, sopprimere le parole: con i relativi interessi.

36. **5.** **Bronzuto, Caprara.**

L'onorevole Bronzuto ha facoltà di svolgerli.

BRONZUTO. Poiché l'onorevole Presidente del Consiglio è presente, spero che le mie argomentazioni lo convinceranno a modificare il decreto-legge almeno in questa parte.

Io non ripeterò quanto ho già detto a proposito della destinazione dei fondi ricavati attraverso il prelievo di cui al titolo primo di questo decreto-legge, né sull'assegnazione di 250 miliardi di lire per il ripiano patrimoniale delle gestioni degli enti mutualistici. Nel 1967 si stabilì di dare, per il ripiano dei bilanci di questi enti, una somma di 476 miliardi di lire. A distanza di due anni, cioè al 31 dicembre 1969, secondo dati ufficiali della relazione generale sulla situazione economica, ci si ritrovava con un *deficit* di 627 miliardi di lire. Siamo nel 1970 ed è previsto un disavanzo complessivo di questi stessi enti di 1.320 miliardi di lire. Da una stima dell'ISPE, addirittura si prevede per la fine del 1971 un disavanzo di 2.085 miliardi di lire.

Ci sembra che questa politica dei contributi sia una politica di incoraggiamento alla disamministrazione degli enti in questione. non vi leggerò – perché sarebbe veramente noioso e monotono – la determinazione della Corte dei conti: da essa, comunque, risulta che non siamo noi a rivolgere queste critiche, bensì esse sono contenute proprio nella determinazione n. 893 della Corte dei conti, relativa al bilancio dell'Istituto nazionale per l'assicurazione contro le malattie. Ho letto i dati in questione nel corso di questa seduta, e non voglio quindi ripeterli.

Per i motivi che ho indicato, perciò, noi abbiamo proposto di utilizzare diversamente la somma di 250 miliardi, destinandola al versamento diretto a favore degli ospedali, a copertura dei crediti che questi vantano nei riguardi delle mutue. Allo stesso modo, abbiamo criticato l'articolo 31 del decreto-legge (lo dico perché vedo che è presente il Presidente

del Consiglio, e chiedo scusa se divago brevemente)...

COLOMBO, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Se ella deve divagare a causa della mia presenza, me ne vado !

BRONZUTO. Divago un tantino soltanto, perché può darsi che ella, signor Presidente del Consiglio, mi dia immediatamente qualche spiegazione, approfittando dell'onore della sua presenza in queste ore immediatamente seguenti la mezzanotte.

COLOMBO, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Collaboro nelle ore più difficili.

BRONZUTO. Apprezziamo questa costanza nel lavoro.

Noi abbiamo criticato – dicevo – l'articolo 31 nel testo originario del decreto (non, naturalmente, per quanto riguarda il testo approvato dalla Commissione, in quanto è stato per caso accolto un emendamento che avevamo proposto noi del gruppo del *Manifesto*), ed abbiamo avanzato riserve sulla questione generale dei massimali (ma non è di questo che dobbiamo parlare, perché l'articolo 36 del decreto-legge, cui si riferiscono gli emendamenti che stiamo discutendo, riguarda contributi alle mutue).

In effetti, il testo originario dell'articolo 31, al terz'ultimo comma, diceva che per gli anni 1971 e 1972 (non leggo per intero questa disposizione, perché ella, signor Presidente del Consiglio, certamente la conosce assai meglio di me, la sa a memoria) doveva essere stornata dalla Cassa unica per gli assegni familiari, alla quale sono destinate le somme ricavate dai contributi previsti dalla norma relativa ai massimali, una somma pari complessivamente al 3 per cento delle retribuzioni assoggettate a contributo.

Signor Presidente del Consiglio, sono diversi giorni che non riusciamo a capire bene come stanno le cose al riguardo. Una cosa la abbiamo capita tutti, ed è facilissima a comprendere: e cioè il fatto che questo 3 per cento riguarda l'intera massa salariale assoggettata a contributo. Questo lo abbiamo capito. Quello che invece non siamo riusciti a sapere da nessun rappresentante del Governo, neanche con una semplice interruzione, è a quante decine o centinaia di miliardi assomma tale quota del 3 per cento delle retribuzioni assoggettate a contributo.

Io ho fatto dei calcoli, ripeto artigianali, dai quali risulta che si tratta di una somma superiore ai 200 miliardi, circa 216 miliardi; questo importo va aggiunto ai 250 miliardi di cui si è detto. Ed abbiamo criticato anche il fatto che, pur non conoscendosi ancora l'entità di questa somma, tuttavia è ben noto che 25 miliardi ogni anno sono assegnati, indipendentemente dal *quantum* complessivo, alla Federazione nazionale delle casse mutue di malattia per i coltivatori diretti: ed una mia malignità personale mi suggerisce che ciò serve a garantire la cassa mutua controllata dai bonomiami e dalla « Coltivatori diretti ».

Ma torniamo all'articolo 36. Esso prevede un meccanismo di cui non si capisce l'utilità, come se il Governo veramente non avesse la possibilità di entrare in possesso di queste somme attraverso il prelievo. Questo accade anche perché le somme ricavate dall'inasprimento fiscale sulla benzina non vanno a finire direttamente nelle casse dello Stato, ma vengono tenute in caldo dalle aziende petrolifere, sulla base di un procedimento adottato ormai da anni dal Governo senza neppure il conforto di una norma legislativa e sanato poi, in un secondo momento, dalla legge n. 393 del 1968.

L'articolo 36 stabilisce che:

« La Cassa depositi e prestiti è autorizzata, avvalendosi anche dei fondi di cui all'articolo 1 del decreto legislativo luogotenenziale 22 novembre 1945, n. 822, a concedere anticipazioni, al saggio vigente per i mutui, agli enti di cui al precedente articolo 25 in misura proporzionale alle quote di contributo ad essi attribuite e per un importo complessivo non superiore alla metà del contributo indicato nell'articolo stesso.

La richiesta di anticipazione dovrà essere autorizzata dal Ministero del lavoro e della previdenza sociale.

Le anticipazioni di cui al precedente comma sono equiparate, agli effetti fiscali, a quelle accordate alle amministrazioni dello Stato.

Il Ministero del lavoro e della previdenza sociale dovrà rimborsare alla Cassa depositi e prestiti le somme da essa anticipate, con i relativi interessi, valendosi dei contributi dovuti agli enti nell'anno finanziario 1971 in applicazione del precedente articolo 25 ».

Il punto che mi interessa sottolineare è proprio quello indicato dall'ultimo comma: degli enti che, a quanto dice la Corte dei conti, hanno avuto fino ad oggi una amministrazione non certo brillante, si vedranno assegnare delle somme immediatamente, anche se non sono disponibili; ciò provocherà la necessità di pagare sostanziosi interessi. Dobbiamo stare molto attenti, perché già in altre occa-

sioni abbiamo visto come questi interessi arrivino facilmente alle centinaia di miliardi: tra l'altro in passato, per casi dello stesso genere, non siamo più riusciti neppure ad avere i conti sulla base dei quali vengono computati tali interessi.

È per queste ragioni che noi chiediamo, con l'emendamento Bronzuto 36. 4, la soppressione dell'articolo, e in via subordinata, con l'emendamento Bronzuto 36. 5, l'eliminazione dall'ultimo comma del riferimento agli interessi.

PRESIDENTE. Sono stati presentati i seguenti articoli aggiuntivi:

Dopo l'articolo 36 aggiungere i seguenti:

ART. 36-*bis*.

La composizione del Comitato interministeriale per i prezzi di cui al decreto legislativo luogotenenziale 19 ottobre 1944, n. 347, e successive modificazioni, è modificata nel senso che sono aggiunti sette esperti designati dalle tre organizzazioni sindacali dei lavoratori più rappresentative, due rappresentanti delle organizzazioni nazionali delle cooperative, due rappresentanti delle organizzazioni nazionali dei coltivatori diretti.

Il CIP trasmette ai due rami del Parlamento, entro il 31 dicembre di ciascun anno, un resoconto dettagliato delle deliberazioni assunte entro l'anno.

36. 0. 1. **Boiardi, Passoni, Lattanzi, Pigni, Alini, Mazzola, Granzotto, Amodei, Canestri, Cecati, Minasi, Zucchini, Carrara Sutour, Libertini.**

ART. 36-*ter*.

L'articolo 3, secondo alinea, del decreto legislativo luogotenenziale 19 ottobre 1944, n. 347, e successive modificazioni, viene così modificato:

« Nove per i lavoratori dipendenti della industria, del commercio e dell'agricoltura, designati dalle tre organizzazioni sindacali dei lavoratori maggiormente rappresentative a livello nazionale; due rappresentanti degli artigiani, coltivatori diretti e cooperatori, designati dalle rispettive associazioni più rappresentative a livello nazionale ».

36. 0. 2. **Carrara Sutour, Boiardi, Passoni, Lattanzi, Pigni, Alini, Mazzola, Granzotto, Amodei, Canestri, Cecati, Minasi, Zucchini, Libertini.**

L'onorevole Carrara Sutour ha facoltà di svolgerli.

CARRARA SUTOUR. Noi abbiamo presentato questi due articoli aggiuntivi all'articolo 36; ma, ove per ventura dovessero essere approvati, potranno anche essere collocati, in sede di coordinamento, in un altro punto del testo del decreto.

Li abbiamo proposti per avanzare una richiesta di carattere particolare, di carattere tecnico e politico contemporaneamente, venendo incontro a quella che è un'esigenza che appare oggi sempre più fortemente sentita dai lavoratori: e cioè l'esigenza che nei centri decisionali o di controllo della vita economica (e di quei settori della vita economica che direttamente impegnano i lavoratori e sono in diretto rapporto con le loro esigenze), vi sia (in base a princìpi che ormai vengono accolti, decantati, direi quasi, da tutte le parti politiche) una rappresentanza delle forze del lavoro.

Ci pare che questa sia un'esigenza che non può essere definita soltanto di carattere rivendicativo: è un'esigenza che proviene dall'ordine delle cose, dalla situazione reale, da una serie di contingenze che sono maturate, come abbiamo constatato in più occasioni (ne abbiamo avuti esempi anche recentemente, con il discusso atteggiamento tenuto, in sede di discussione di un emendamento, dalla maggioranza, in materia di riassetto degli statali); sì che le forze sindacali hanno ormai, se non la personalità giuridica formale, quanto meno una rappresentanza reale nella vita del paese: ed è un fatto questo che, checché se ne dica, finisce con l'avere giuridico rilievo.

Prescindendo tuttavia dalle considerazioni di questo genere, dal punto di vista strettamente politico è ormai maturata, nella opinione generale, la necessità di fare spazio a questo tipo di rappresentanza, in quelli che sono i momenti decisionali della vita economica.

D'altro canto, lo stesso atteggiamento del Governo comporta il riconoscimento dell'opportunità di un colloquio diretto Governo-sindacati (anche se sul modo con cui è stato condotto il colloquio avanziamo delle critiche e formuliamo delle riserve). Ad un certo punto è sembrato logico ed opportuno, oltre che richiesto dalla nostra parte e dai lavoratori, fare una proposta come quella che avanziamo in sede di emendamento ad un provvedimento dichiaratamente teso alla ripresa economica (così si dice: noi lo contestiamo); un provvedimento, comunque, di carattere economico.

Con l'articolo aggiuntivo Boiardi 36. 0. 1, noi chiediamo che la composizione del Comi-

tato interministeriale per i prezzi, di cui al decreto legislativo luogotenenziale 19 ottobre 1944, n. 347, e successive modificazioni, sia modificata nel senso che vi siano aggiunti sette esperti, designati dalle tre organizzazioni sindacali dei lavoratori più rappresentative, due rappresentanti delle organizzazioni nazionali delle cooperative, due rappresentanti delle organizzazioni nazionali dei coltivatori diretti.

Ci pare così, con questo primo comma dell'articolo aggiuntivo Boiardi 36. 0. 1, di aver coperto tutto il settore del lavoro, e di aver quindi indicato una rappresentanza completa, tale da sodisfare alle esigenze di base. Abbiamo infatti previsto una partecipazione di rappresentanti designati dalle organizzazioni sindacali dei lavoratori più rappresentative; di rappresentanti delle organizzazioni nazionali delle cooperative (abbiamo visto anche in questo provvedimento quale importanza sia data alla cooperazione, soprattutto attraverso l'azione della sinistra, che ha presentato emendamenti e proposte in tal senso, in parte accolti; proprio in questo provvedimento, quindi, viene preso atto del grande rilievo del movimento cooperativo); infine, di rappresentanti delle organizzazioni nazionali dei coltivatori, perché evidentemente il mondo della campagna ha molte cose da dire a tutti, e bisogna quindi che sia convenientemente rappresentato. E ci pare importante che le forze del lavoro siano rappresentate nel Comitato interministeriale per i prezzi, per l'incidenza che le decisioni di questo Comitato hanno sulla vita economica dei lavoratori.

Abbiamo poi fatto, nel secondo comma dell'articolo aggiuntivo Boiardi 36. 0. 1, una richiesta che veramente non dovrebbe trovare alcuna opposizione. Tante volte c'è stato detto che il Parlamento se vuole essere informato basta che lo chieda, basta che si faccia avanti; troppe volte s'è detto questo, e troppe volte le informazioni sono poi risultate troppo formali, o già superate. Sentiamo invece vivamente l'esigenza di un rapporto informativo diretto, che metta davvero il Parlamento in condizione di conoscere ciò che deve conoscere per poter deliberare come deve. Ed allora, poiché le promesse di informazioni di un certo genere, di un certo tipo, non sono state mantenute come avrebbero dovuto, noi chiediamo che per legge sia stabilito che il Comitato interministeriale per i prezzi trasmetta ai due rami del Parlamento, entro il 31 dicembre di ciascun anno, un resoconto dettagliato (e naturalmente argomentato) delle deliberazioni assunte entro l'anno.

Ci sembra che questa nostra proposta abbia una sua obiettiva rispondenza ad esigenze che non possono – e non dovrebbero assolutamente – essere disattese. Sono proposte, soprattutto, le nostre, che non spostano logiche o filosofie del provvedimento in esame (cosa che tante volte ci si accusa di voler fare), ma impegnano semplicemente al riconoscimento di una realtà ed alla applicazione di quello che dovrebbe essere un dovere da parte del Governo; tale riconoscimento in questo caso dovrebbe venire da parte di questo comitato, che noi chiediamo venga integrato per poter bene funzionare, per poter essere veramente un organismo che ha un contatto con la base, alla quale si deve poi rivolgere con i suoi provvedimenti.

Con l'articolo aggiuntivo Carrara Sutour 36 0. 2 chiediamo che l'articolo 3, secondo alinea, del decreto legislativo luogotenenziale 19 ottobre 1944, n. 347, e successive modificazioni, venga modificato. L'articolo a cui mi sono riferito recita testualmente:

« In ogni provincia è istituto un comitato provinciale per i prezzi, presieduto dal prefetto, composto di rappresentanti: uno per l'industria, uno per il commercio, uno per l'agricoltura, su indicazione della camera di commercio; un rappresentante dei prestatori d'opera; un rappresentante dell'ufficio provinciale del lavoro; un funzionario della sezione provinciale dell'alimentazione; un funzionario dell'ente nazionale autotrasportatori cose ». È chiaro ed evidente alla lettura di queste norme quanto siano burocratici questi comitati e come quindi sia opportuno il nostro emendamento; perché anche qui noi vogliamo introdurre quel tema della democratizzazione degli enti che abbiamo posto, fin dalle origini della nostra battaglia su questo provvedimento, come uno dei punti sui quali intendevamo qualificarci. Anche qui noi tendiamo a questo; si tratta di qualcosa che non costa e non pesa sulle casse dello Stato: è un apporto di qualità, di democrazia; è un semplice riconoscimento della realtà; e allora noi chiediamo, per il comitato provinciale, che al terzo alinea di questa disposizione che lo riguarda venga portata una modificazione: nove rappresentanti « per i lavoratori dipendenti dell'industria, del commercio e dell'agricoltura, designati dalle tre organizzazioni sindacali »; non un rappresentate per l'industria e per il commercio: è un vecchio concetto corporativo. Noi diciamo invece: « Nove per i lavoratori dipendenti... ». Chi paga è il lavoratore, e devono essere i lavoratori ad essere rappresentati in questi organismi, altrimenti

non ha senso tutto il resto: il resto è quello che sappiamo, è cioè un organismo puramente burocratico che per le esigenze dei lavoratori non può avere comunque una particolare sensibilità.

E allora noi chiediamo l'inserimento di questa modifica: « ...nove rappresentanti per i lavoratori dipendenti dell'industria, del commercio e dell'agricoltura, designati dalle tre organizzazioni sindacali dei lavoratori maggiormente rappresentantive a livello nazionale; due rappresentanti per gli artigiani » (parleremo degli artigiani fra poco: questa è una categoria di lavoratori « cosiddetti » indipendenti, che però poi dipendono da un contesto in cui si trovano); « due rappresentanti degli artigiani, coltivatori diretti e cooperatori, designati dalle rispettive associazioni più rappresentative a livello nazionale ».

Mi pare dunque, per concludere con questi due articoli aggiuntivi, che noi abbiamo cercato di fare un passo avanti e incontro alle stesse dichiarazioni che tanto spesso sentiamo pervenire da settori della maggioranza e dallo stesso Governo; chiediamo che questi organismi, in attesa poi di un ridimensionamento delle loro strutture formative, siano democratizzati, che all'interno di questi organismi vi sia una rappresentanza dei lavoratori.

E ci pare di non stravolgere nulla, di non creare dei problemi terribili a nessuno, di non sconvolgere logiche o filosofie. Ci pare semplicemente di contribuire ad una presa di coscienza della realtà del mondo del lavoro per un organismo che dalle esigenze di questo mondo non può assolutamente prescindere.

PRESIDENTE. È stato presentato il seguente articolo aggiuntivo:

Dopo l'articolo 36 del decreto-legge, aggiungere il seguente:

ART. 36-*bis*.

Ai coltivatori diretti assicurati per l'assistenza di malattia, di cui alla legge 22 novembre 1954, n. 1136, viene erogata dalle casse mutue provinciali dei coltivatori diretti, a decorrere dal 1° gennaio 1971, l'assistenza farmaceutica gratuita, nelle forme previste dall'INAM.

36. 0. 3. **Lattanzi, Carrara Sutour, Canestri, Alini, Avolio, Cacciatore, Granzotto, Minasi, Pigni, Boiardi, Lami, Amodei, Mazzola, Passoni, Gatto.**

L'onorevole Avolio ha facoltà di illustrarlo.

AVOLIO. Al primo comma, l'articolo 36 così recita: « La Cassa depositi e prestiti è autorizzata, avvalendosi anche dei fondi di cui all'articolo 1 del decreto legislativo luogotenenziale 22 novembre 1945, n. 822, a concedere anticipazioni, al saggio vigente per i mutui, agli enti di cui al precedente articolo 25 in misura proporzionale alle quote di contributo ad essi attribuite e per un importo complessivo non superiore alla metà del contributo indicato nell'articolo stesso ». Ecco che cosa afferma l'articolo 25 richiamato in questo primo comma: « A favore dell'Istituto nazionale per l'assicurazione contro le malattie, dell'Ente nazionale di previdenza ed assistenza per i dipendenti statali (gestione assistenza sanitaria), della federazione nazionale delle casse mutue di malattia dei coltivatori diretti... è concesso a carico dello Stato, per concorso al ripiano patrimoniale delle relative gestioni, un contributo straordinario complessivo... ».

Non proponiamo, signor Presidente, onorevoli colleghi, stante la dizione dell'articolo 36 e quella dell'articolo 25, alle quali poc'anzi mi sono richiamato, di aggiungere un articolo il quale disponga che ai contadini coltivatori diretti assicurati per l'assistenza di malattia, di cui alla legge 22 novembre 1954, n. 1136, sia erogata dalla cassa mutua provinciale dei coltivatori diretti, a decorrere dal 1° gennaio 1971, l'assistenza farmaceutica gratuita, nelle forme previste dall'INAM.

Per quali ragioni abbiamo presentato questo articolo aggiuntivo ? Noi abbiamo ritenuto di dovere dar corso ad un voto che la Camera, proprio quest'anno, aveva espresso a proposito di questo problema della parificazione dei trattamenti previdenziali e assistenziali dei coltivatori diretti, per renderli appunto uguali a quelli dei lavoratori di altre categorie. Ci rendiamo ben conto che con questo non si possono risolvere i problemi drammatici delle categorie più povere delle nostre campagne; siamo ben consapevoli che questo rappresenta soltanto un palliativo; e tuttavia riteniamo ugualmente doveroso proporre questo articolo aggiuntivo, perché pensiamo che in questo modo si possa per lo meno alleviare una condizione di assoluta inferiorità nella quale si trovano le categorie diretto-coltivatrici del nostro paese per effetto di un'errata politica agraria che si svolge da anni in Italia e che non ha dimostrato di sapere affrontare e risolvere i

problemi vasti e complessi del rinnovamento della nostra agricoltura.

D'altra parte, desidero anche affermare che questa nostra posizione, come ho già avuto modo di ricordare poco fa, trova una sua radice in un dibattito, anche appassionato, che si è svolto proprio nella nostra Assemblea nel maggio di quest'anno.

Mi fermo a ricordare soltanto quest'episodio, anche se potrei ricordarne mille altri, che hanno appunto avuto come elemento centrale questa richiesta, e che si son svolti non soltanto in questa Assemblea ma anche in altre sedi, anche fuori di qui. Per non tediare i colleghi, voglio soltanto ricordare brevemente le cose che furono dette nella seduta pomeridiana del 12 maggio 1970, discutendosi appunto di una mozione presentata inizialmente dalla democrazia cristiana, con la prima firma dell'onorevole Bonomi, sui problemi dell'agricoltura, alla quale si affiancarono, successivamente, anche una mozione del gruppo comunista e un'altra del PSIUP. In quella occasione noi potemmo ascoltare, da parte di un autorevole esponente dell'organizzazione dei coltivatori diretti che fa capo all'onorevole Bonomi, l'onorevole Vetrone, delle affermazioni assai interessanti circa le giustificate richieste dei coltivatori diretti di ottenere la parificazione dei trattamenti assistenziali e previdenziali.

Io non desidero approfittare di questa occasione per riprendere tutti i temi che furono trattati in quella circostanza; voglio soltanto richiamare – lo faccio riferendomi al resoconto della seduta del 12 maggio – le cose che in proposito, e cioè proprio in relazione alla nostra richiesta contenuta nell'articolo aggiuntivo 36-*bis*, disse l'onorevole Vetrone.

Il collega, dopo essersi dilungato nell'analisi della situazione dell'agricoltura italiana, non certamente positiva, arrivando ad uno dei problemi più scottanti, sottolineava altresì che non si era registrata, come pure era stato previsto, l'intensificazione dell'azione volta a conseguire una redistribuzione del reddito nazionale a favore del mondo agricolo attraverso il sistema previdenziale.

« I coltivatori diretti – specificava in maniera più precisa l'onorevole Vetrone – subiscono oggi un trattamento discriminato sotto molti aspetti: per esempio, in materia di assistenza sanitaria, nella misura degli assegni familiari, ecc., rispetto a lavoratori di altri settori ». Successivamente, l'onorevole Vetrone, sempre in quella occasione, aggiungeva: « Gli agricoltori non possono rinunciare a chiedere che vengano meno le discriminazioni che oggi essi debbono subire ».

Io trascuro di fare altre citazioni, che possono eventualmente interessare i colleghi, per ragioni di brevità. Desidero però ricordare anche che in quella stessa occasione, anche da parte di altri gruppi, furono rilevate le medesime carenze nel settore dell'assistenza e della previdenza per i coltivatori diretti. E vorrei dire che anche da parte del gruppo liberale, per bocca dell'onorevole Bignardi, si elencarono testualmente le seguenti provvidenze da introdurre (deduco queste citazioni sempre dal testo stenografico della seduta del 12 maggio 1970): « 1) assicurazione agli operatori del settore agricolo di una tutela previdenziale pari a quella in vigore per altri settori economici, in particolare sotto il profilo dell'assistenza farmaceutica; 2) elevazione dei trattamenti minimi di pensione dei lavoratori autonomi al livello di quelli degli altri lavoratori subordinati; 3) aumento degli assegni familiari per i coltivatori diretti ed estensione del numero dei familiari considerati a carico ».

Anche da parte del gruppo comunista, in quella circostanza, fu posto con forza l'accento sull'urgenza di adottare un provvedimento che fosse volto a parificare il trattamento previdenziale ed assistenziale dei coltivatori diretti a quello dei lavoratori di altre categorie. L'onorevole Di Marino, infatti, che prese la parola in quella occasione, dopo aver fatto anch'egli un'analisi abbastanza seria della situazione dell'agricoltura italiana e dopo aver prospettato le linee di una azione di carattere generale che sintetizzava la posizione del gruppo comunista in materia, affermò tra l'altro per quanto concerneva il tema specifico dell'assistenza farmaceutica che « non *erano* sufficienti generiche e buone disposizioni verso l'attuazione di un organico sistema di sicurezza sociale. Dalle masse contadine salgono richieste nuove, poste ormai vigorosamente, come ha avvertito lo stesso ministro Natali, e che non possono essere più disattese ».

Devo dire, onorevoli colleghi, che vi è in questa Assemblea un'opinione largamente condivisa circa l'urgenza di adottare un provvedimento che sia rivolto ad estendere il godimento dell'assistenza farmaceutica anche alle categorie contadine, alle categorie diretto-coltivatrici. Credo, onorevoli colleghi, che lo emendamento da noi proposto all'attenzione dell'Assemblea sia atto appunto a sodisfare questa esigenza del resto così largamente rappresentata nella nostra Assemblea. Sono del

parere che gli onorevoli colleghi debbano prendere questa nostra iniziativa per quella che essa è, cioè l'affermazione della aderenza della nostra posizione alla linea che abbiamo sempre seguito nel settore agricolo. Non ci limitiamo a fare soltanto delle affermazioni lasciando passare senza alcun impegno concreto le occasioni favorevoli che si presentano per dare alle affermazioni una concreta possibilità di realizzarsi.

Discutendosi questo provvedimento di carattere economico che prevede interventi anche nel campo sanitario, mi sarei aspettato da parte di altri gruppi che si fosse presa l'iniziativa di affrontare finalmente il problema della concessione del diritto al godimento dell'assistenza farmaceutica ai contadini coltivatori diretti del nostro paese. Ma devo purtroppo rilevare, onorevoli colleghi, che ancora una volta mi sono dimostrato un ingenuo, per aver creduto che le parole, pronunciate in diverse occasioni e circostanze anche da esponenti di organizzazioni di coltivatori diretti che fanno capo all'onorevole Bonomi, fossero sentite e sincere. In realtà esse rispondevano soltanto ad esigenze di carattere propagandistico, tant'è che, alla prima occasione che si è presentata e nella quale si poteva offrire la dimostrazione di essere in grado di dare corso a quelle affermazioni, purtroppo si è omesso di compiere alcun passo per sodisfare questa antica richiesta e rivendicazione dei contadini del nostro paese.

E questa è una posizione facilmente spiegabile alla luce di tutta una linea che anche in passato è stata seguita dal gruppo della DC e in particolare dal gruppo parlamentare degli « amici della coltivaotri diretti », come una volta si definivano. Infatti, quando si discusse della legge istitutiva dell'assistenza di malattia a favore dei contadini coltivatori diretti, legge che è richiamata nell'emendamento presentato dal nostro gruppo, e cioè la legge del 22 novembre 1954, n. 1136, da parte di esponenti della democrazia cristiana, e precisamente dal gruppo degli « amici della Coltivatori diretti », fu espressamente affermato che non si poteva concedere l'assistenza farmaceutica ai contadini coltivatori diretti così come veniva richiesto da altri gruppi e in particolare dai gruppi di estrema sinistra.

Perché non si poteva concedere questa assistenza farmaceutica ai contadini coltivatori-diretti ?

Perché, secondo gli esponenti della democrazia cristiana, secondo gli esponenti dell'organizzazione bonomiana, « i contadini non erano ancora maturi ». Infatti in quella occasione fu proprio l'onorevole Bonomi ad affermare che, se si fosse arrivati a concedere l'assistenza farmaceutica ai coltivatori diretti, questi ultimi sarebbero stati capaci di mettersi d'accordo con il medico ed il farmacista per farsi pagare addirittura il sapone da barba.

Era cioè resa esplicita una fondamentale, non dirò incomprensione, ma più precisamente sfiducia sul conto dei contadini italiani. i quali in buona sostanza, in base a quella affermazione, venivano tutti quanti accumunati in un giudizio di falsità, e venivano giudicati soltanto come capaci di imbrogliare, se fosse stato loro concesso questo diritto all'assistenza farmaceutica. Noi abbiamo più volte denunciato questa posizione dell'organizzazione dei contadini coltivatori diretti che fa capo all'onorevole Paolo Bonomi; abbiamo più volte avuto occasione di dimostrare il divario che passa tra le affermazioni rituali che si fanno nelle adunate oceaniche al Palatino, che si fanno nei raduni annuali di questa organizzazione, e la concreta condotta degli esponenti di questa organizzazione, anche quando sono presenti in Parlamento.

Non esiste alcun rapporto tra le affermazioni che si fanno in pubblico, nelle manifestazioni, e la concreta iniziativa che si prende qui, alla Camera dei deputati, quando si presentano le occasioni per attuare quelle manifestazioni di buona volontà, al fine di risolvere determinati problemi.

Vorrei dire che questo è uno dei casi più clamorosi, che va con forza denunciato. E vorrei anche dire che la presentazione di questo emendamento da parte del nostro gruppo rappresenta ancora una volta la dimostrazione del fatto che noi siamo veramente coloro che in maniera più autentica difendono gli interessi dei contadini coltivatori diretti del nostro paese. So bene quali sono le critiche che potrebbero esserci rivolte; in altre occasioni noi ci siamo già trovati di fronte a posizioni analoghe, di critica, assunte da esponenti di altri gruppi.

Costoro ci chiedono come possiamo pensare che in questo modo si possano risolvere i problemi dell'agricoltura italiana, come possiamo pensare che attraverso la sola concessione di diritti limitati – quale può essere considerato giustamente, io credo, quello dell'assistenza farmaceutica – si possano risolvere i problemi complessi derivanti dalla condizione di inferiorità nella quale si vengono a trovare i contadini coltivatori diretti del nostro paese. Credo che la risposta a queste osservazioni critiche sia molto semplice, molto facile; certo,

noi non abbiamo bisogno di prendere lezioni da alcuno per capire che attraverso questa via non si possono risolvere in maniera compiuta i problemi dei contadini coltivatori diretti del nostro paese.

Siamo i primi ad essere convinti che i problemi dell'agricoltura italiana hanno bisogno di interventi energici e decisi, che devono toccare le strutture, modificare i rapporti proprietari e rinnovare, vorrei dire, le condizioni giuridiche nelle quali si trovano certi rapporti, assolutamente inconciliabili con una moderna società, quale è divenuta quella italiana, che è passata in questi ultimi venti anni da una struttura prevalentemente agricola ad una struttura agricolo-industriale.

Ripeto che non abbiamo bisogno di prendere lezioni da alcuno per comprendere che attraverso questa via non si può pretendere di risolvere i problemi gravi e complessi della agricoltura del nostro paese, e che attraverso questa via non si possono risolvere i problemi relativi ad un miglioramento delle condizioni di vita dei nostri lavoratori. Devo tuttavia dichiarare che, proprio perché noi siamo consapevoli che la strada per rinnovare l'agricoltura italiana è quella di una riforma agraria (intesa non soltanto come strumento di redistribuzione fondiaria, ma come volano per un'azione più generalizzata di intervento, al fine di eliminare tutti gli elementi parassitari, sia a livello della produzione sia a livello della distribuzione e vendita dei prodotti agricoli), una strada che deve essere imboccata per avviare un'opera di rinnovamento radicale dell'agricoltura del nostro paese, tale che questa sia messa in condizione di potere superare vittoriosamente il confronto con le agricolture degli altri paesi, proprio per questo siamo consapevoli anche del fatto che questa linea che noi indichiamo è la sola in grado di produrre effetti positivi per la situazione esistente nelle campagne italiane.

Noi siamo tuttavia convinti che questa nostra linea non possa passare nel breve periodo; e per questa ragione, onorevoli colleghi, noi ci sforziamo di utilizzare tutti gli strumenti subordinati che possano comunque essere rivolti ad ottenere il risultato di un miglioramento sia pure parziale delle condizioni di vita dei contadini coltivatori diretti del nostro paese.

Il significato dell'emendamento che abbiamo presentato sta proprio in ciò che ho detto; e per questa ragione riteniamo che esso, con una frase rituale, si raccomanda da solo all'attenzione dei colleghi. Penso che non ci sia nessuno in questa Assemblea che possa disconoscere la assoluta validità della nostra richiesta; noi siamo convinti (e tra l'altro desidero precisarlo) che anche i problemi che concernono l'assistenza e la previdenza delle categorie dei coltivatori diretti possano trovare una loro organica sistemazione soltanto in un sistema nazionale di sicurezza sociale che sia in grado di assicurare a tutte le categorie, indipendentemente dalla capacità contributiva, un'uguale assistenza, un'uguale previdenza; che possa veramente risolvere il problema di una parificazione dei trattamenti assistenziali e previdenziali nel nostro paese e possa soprattutto assicurare ai coltivatori diretti, che oggi si trovano in una condizione di discriminazione rispetto alle altre categorie produttrici e lavoratrici, di sentirsi finalmente su un piede di parità.

Ma credo anche, onorevoli colleghi, che proprio per questa ragione noi abbiamo il dovere di insistere: poiché, fino a quando il tema della sicurezza sociale non sarà stato affrontato in maniera concreta nel nostro paese, fino a quando in Italia non avremo potuto ottenere un sistema nazionale di sicurezza sociale, non potremo abbandonare le categorie più povere e più esposte ai disagi in una condizione di assoluta indigenza.

Il contadino può anche permettersi il lusso, se è malato, di chiamare un medico e qualche volta anche uno specialista, anche se ciò capita molto di rado; ma quello che oggi il contadino non è in grado di fare è comprarsi le medicine. Qui il discorso si potrebbe allargare sulla validità della attuale situazione riscontrabile nel settore farmaceutico: il prezzo delle medicine, esorbitante, non può consentire alle categorie più povere di accedere all'acquisto delle specialità, e il settore della produzione dei medicinali non tiene conto delle esigenze che si presentano in una società così complessa come quella italiana. Noi siamo convinti che soltanto una azione che risolva nel loro complesso questi problemi possa rappresentare la garanzia che noi siamo in grado di offrire alle categorie più povere in ciò che riguarda la risoluzione dei loro problemi.

Io vorrei perciò affermare, onorevoli colleghi, che la proposta da noi avanzata di includere questo articolo aggiuntivo nel testo del decreto-legge del Governo – che tra l'altro non ne sconvolge l'architettura, non ne modifica il significato, non rappresenta cioè un elemento che turbi l'indirizzo generale che il provvedimento, secondo l'intendimento del Governo e della maggioranza, deve avere – possa essere accolto, perché rappresenta una esigenza di giustizia elementare che dobbia-

mo sodisfare soprattutto a beneficio di quelle categorie che sono state fino a questo momento non giustamente trattate dalla classe dirigente del nostro paese.

Noi siamo perciò convinti che questo articolo aggiuntivo che proponiamo non possa essere malintenzionalmente inteso dai colleghi di altri gruppi, e cioè come una posizione di carattere demagogico da noi assunta: perché esso non è che l'espressione di una sincera volontà che sentiamo di dover manifestare in questa Assemblea. Ho ricordato a tal proposito un precedente (che credo sia sufficiente per corroborare la mia affermazione): quello del dibattito, che si è svolto sulla situazione dell'agricoltura italiana il 12 maggio 1970, e nel corso del quale tutti i gruppi, a cominciare dalla democrazia cristiana per finire al gruppo comunista, passando per i liberali e per altre posizioni politiche, affermarono che era indispensabile provvedere alla concessione del diritto all'assistenza farmaceutica anche per le categorie coltivatrici dirette.

Quindi non è una posizione demagogica quella che noi oggi presentiamo; né deve essere intesa, questa nostra posizione, come rivolta unicamente ad allungare l'*iter* di questo nostro dibattito. Abbiamo presentato questo emendamento proprio perché siamo convinti che esso sia giusto e corrisponda ad una esigenza largamente avvertita nella nostra Assemblea e manifestata dalla categoria dei contadini coltivatori diretti.

Ma noi non possiamo neanche lasciare passare l'accusa, che pure ci è stata rivolta in un'altra occasione, e che voglio riprendere qui per poterla confutare, secondo la quale noi penseremmo di arrestare l'esodo dalle nostre campagne attraverso questi provvedimenti di carattere parziale e marginale. Onorevoli colleghi, non ci dovete fare il torto di crederci tanto ingenui da pensare che si possa, attraverso l'erogazione dell'assistenza farmaceutica ai contadini coltivatori diretti, arrestare l'esodo dalle nostre campagne. Anche qui desidero fare una precisazione.

Noi non riteniamo giusto e corretto il modo in cui si è determinato nel nostro paese in questi ultimi anni lo sfoltimento degli addetti all'agricoltura, anche se vorrei pregare i colleghi di non farci il torto di accomunarci a coloro che vogliono ad ogni costo mantenere alto il numero degli addetti all'agricoltura. Siamo anche qui di fronte ad una posizione falsa per confutare la quale non c'è bisogno di spendere molte parole. Io credo soltanto che sia mio dovere precisare che noi siamo più degli altri convinti, almeno allo stato attuale delle cose, che una società è tanto più moderna e progredita quanto minore è il numero degli addetti all'agricoltura.

Per questa ragione noi siamo favorevoli ad un'azione che tenda a raggiungere quest'obiettivo; ma dobbiamo con forza sottolineare il modo non corretto nel quale questo obiettivo è stato perseguito dai nostri governanti in questi ultimi anni. Infatti l'esodo non si è realizzato in base ad un programma preciso che prevedesse contemporaneamente lo sfoltimento di un dato numero di addetti all'agricoltura e il loro inserimento in altri settori produttivi.

No, onorevoli colleghi, quello che è avvenuto nel nostro paese è stata una cosa completamente opposta: l'esodo è avvenuto sotto l'impeto della disperazione. Centinaia di migliaia di contadini hanno abbandonato le campagne, hanno lasciato le loro case e i loro paesi – soprattutto i paesi dell'interno, della collina e della montagna, i paesi delle contrade meridionali – non perché fosse stato loro preparato l'inserimento in un altro settore produttivo, ma perché appunto non potevano più resistere nelle condizioni di assoluta indigenza nelle quali si erano venuti a trovare. Sono andati alla ventura, alla ricerca della fortuna, come si dice dalle nostre parti; hanno preso il treno, sono andati a Milano, sono andati a Torino, sono andati a Genova, nel tentativo di trovare un'occupazione che potesse permettere loro di sodisfare le esigenze delle proprie famiglie.

Purtroppo il più delle volte questi contadini si sono trovati allo sbaraglio, senza alcuna assistenza da parte dei pubblici poteri; si sono trovati completamente isolati e molte volte anche circondati da una aperta ostilità nelle regioni nelle quali andavano a trovare un lavoro. Senza parlare poi delle migliaia di casi nei quali i contadini hanno varcato i confini del paese. E, onorevoli colleghi, anche l'emigrazione all'estero avviene senza alcuna assistenza da parte dei pubblici poteri del nostro Stato; il più delle volte gli emigrati sono obbligati ad accettare il lavoro che tutti gli altri rifiutano, perché non hanno altra scelta, se non quella di tornare nelle proprie città, nei propri comuni, nelle proprie contrade, e stare con le mani in mano, non avendo possibilità di impiego.

Per questo essi accettano il lavoro che gli altri rifiutano, il lavoro più pericoloso, quello meno retribuito, quello meno degno, inoltre, di lavoratori moderni. Quando poi accadono

delle disgrazie sul lavoro all'estero, noi siamo già convinti, onorevoli colleghi, prima ancora di leggere i particolari sulle cronache riportate dai giornali, che il numero delle vittime sarà costituito in maggioranza da lavoratori italiani.

È accaduto diverse volte: nelle miniere belghe di Marcinelle; è accaduto a Mattmark, in Svizzera; recentemente, è accaduto nell'America del sud, nel Venezuela. Tutte le volte che succede una disgrazia sul lavoro all'estero, possiamo essere sicuri che il più alto numero di vittime si registra tra i lavoratori italiani. Perché accade questo, onorevoli colleghi ?

Proprio per il fatto che i nostri lavoratori vanno all'estero senza alcuna assistenza, e proprio perché si trovano nell'impossibilità di fare una scelta del lavoro da assumere, avendo altrimenti di fronte a sé unicamente la scelta di tornare a fare i disoccupati o a lavorare nei campi senza alcuna prospettiva, ed essendo quindi praticamente costretti ad accettare quei lavori che tutti gli altri rifiutano. Per questo essi assumono i lavori più ingrati, quelli peggio retribuiti, quelli che li espongono a tutti i rischi determinati da una organizzazione del lavoro che non tiene in alcun conto la vita dell'uomo. Quando capitano delle disgrazie, perciò, sono i lavoratori italiani, ed in massima parte i contadini italiani, a farne le spese

Per questa ragione, onorevoli colleghi, ritengo che noi non possiamo perseguire unicamente l'obiettivo del raggiungimento del traguardo ottimale, che pure costituisce la linea primaria cui dobbiamo ispirarci. È giustissimo che noi dobbiamo pensare a risolvere i problemi dell'agricoltura italiana non affrontandoli dalla « coda », cioè esaminando prima le questioni assistenziali e quelle previdenziali, ma apprestando ben altri mezzi e strumenti. Siamo i primi ad essere convinti di ciò; ho detto infatti e desidero ripeterlo, che questi problemi vanno affrontati attraverso lo strumento principale di una politica organica di riforma agraria, che deve investire tutto il territorio nazionale, per fare in modo che si possa effettivamente trasformare l'agricoltura italiana in una agricoltura moderna, intensiva, e perciò fondata obbligatoriamente sul lavoro contadino associato. Siamo i primi ad essere consapevoli che questa è la strada che si deve seguire, per risolvere in definitiva anche i problemi particolari come quello di cui si fa eco il presente emendamento.

Ma, fino a quando non avremo una maggioranza che sia animata da una volontà politica precisa di raggiungere questi obiettivi e perseguire questa politica, noi abbiamo il dovere, onorevoli colleghi, di non trascurare neanche le questioni particolari che possono aiutare i contadini a vivere in una condizione meno difficile di quella nella quale essi oggi si trovano. Per questa ragione, noi non riteniamo di essere su un terreno sbagliato, ed in contraddizione con noi stessi, se presentiamo un emendamento come quello che mi sono permesso di illustrare di fronte all'Assemblea.

Non è possibile, infatti, che ci siano due categorie di cittadini, la categoria « A » e la categoria « B », e che alla categoria « B » appartengano i contadini, ai quali viene usato nel nostro paese un trattamento diverso e peggiore per quanto riguarda la pensione, gli assegni familiari, l'assistenza in generale, ed ai quali viene addirittura negato il diritto sacrosanto, da tutti ormai acquisito, all'assistenza farmaceutica gratuita. Noi riteniamo che, nell'attuale circostanza e senza perdere di vista l'obiettivo generale della nostra politica, il primo obiettivo da porci sia quello di eliminare queste ingiustizie, di compiere cioè un'opera di perequazione del trattamento minimo che deve essere garantito a tutti i lavoratori del nostro paese.

Per queste ragioni, noi raccomandiamo vivamente di prendere in seria considerazione questo articolo aggiuntivo all'articolo 36.

In esso noi facciamo esplicito riferimento alla legge 22 novembre 1954, n. 1136, in cui è contenuta una migliore definizione dei coltivatori diretti. Infatti noi non intendiamo creare privilegi e vogliamo che l'assistenza farmaceutica gratuita venga concessa proprio alle categorie diretto-coltivatrici, che appunto nella citata legge trovano una migliore configurazione, diversa sia da quella contenuta nel codice civile sia da quella prevista da altre leggi dello Stato.

Inoltre, nell'articolo aggiuntivo facciamo riferimento esplicito al sistema seguìto dall'INAM per giungere ad una perequazione completa con tutte le altre categorie di lavoratori del nostro paese: si tratta cioè di dizioni che hanno una loro precisa ragione d'essere.

Per concludere, mi permetto di far osservare che, per poter giungere il più rapidamente possibile ad un sistema nazionale di sicurezza sociale, è necessario garantire una assoluta unificazione di trattamento di tutte le categorie lavoratrici del nostro paese; inoltre riteniamo necessaria l'inclusione delle categorie diretto-coltivatrici nell'INAM, non perché

abbiamo qualcosa contro le varie Casse che le categorie si sono date, ma perché riteniamo necessaria l'unificazione in un unico istituto dell'assistenza e previdenza per tutte le categorie.

Ritengo che queste considerazioni siano sufficienti a dimostrare la validità della nostra iniziativa e mi auguro che essa sia riconosciuta tale, soprattutto dai colleghi della democrazia cristiana, i quali avevano dimostrato tanta sensibilità per questi problemi.

Concludo ribadendo la necessità di inserire il principio dell'assistenza farmaceutica anche per i coltivatori diretti in questo provvedimento, in quanto non sarà possibile giungere ad un efficace sistema sanitario se si continuerà ad escludere alcune categorie dal godimento di diritti elementari.

PRESIDENTE. Sono stati presentati i seguenti emendamenti all'articolo 37 del decreto-legge:

Sopprimerlo.

37. 2. **Bronzuto, Milani.**

Sopprimere il primo comma.

37. 3. **Milani, Bronzuto.**

Sopprimere il secondo comma.

37. 4. **Bronzuto, Milani.**

Sopprimere il terzo comma.

37. 5. **Bronzuto, Milani.**

L'onorevole Milani ha facoltà di svolgerli.

MILANI. L'articolo 37 è il primo di quelli che si riferiscono al terzo titolo: « Disposizioni sugli incentivi a favore della produzione e dell'economia ». Esso è in rapporto con il primo titolo, quello del prelievo fiscale. Da una parte abbiamo un prelievo fiscale – come abbiamo cercato di dimostrare – relativo ad una certa area dei consumi popolari; dall'altra abbiamo disposizioni con cui si opera, o si dovrebbe operare, una prima distribuzione: disposizioni che sono state volute in funzione appunto di una redistribuzione o di un'incentivazione dell'economia (visto che questo decreto è stato definito come necessario agli effetti del rilancio dell'economia).

L'articolo 37 è evidentemente destinato a potenziare il Mediocredito, e per questo, in generale, noi abbiamo proposto un emendamento soppressivo. Le motivazioni che sorreggono questa nostra posizione non sono semplicemente riferibili agli atteggiamenti assunti nel corso del dibattito, con la presentazione di emendamenti sul primo titolo: cioè al fatto che noi abbiamo proposto, per esempio, la soppressione dell'aumento della benzina, ciò che dovrebbe determinare una corrispondenza fra le minori entrate e l'impossibilità di sodisfare certe richieste di spesa.

Le nostre motivazioni sono di ordine generale, ed afferiscono a queste impostazioni; ma sono anche di ordine particolare. Quelle di ordine più generale, fra l'altro, riguardano il fatto che gli aumenti di fondi di dotazione significano, in una situazione come questa, mettere nuova acqua in tubazioni vecchie, che, si sa, non hanno funzionato e non funzionano.

Da questo punto di vista, tutto il titolo terzo è decisivo e caratterizzante: è l'altro corno del « decretone », come ho detto, che da un lato toglie ai consumatori, per sovvenire alle deficienze finanziarie degli enti mutualistici, e dall'altro riapre i cordoni delle banche, e dei vari istituti di credito, rimpinguandone le disponibilità. Far crescere però la disponibilità del sistema bancario, senza modificarne in nulla le regole di funzionamento, significa restaurare il vecchio meccanismo, che noi consideriamo incrinato.

Anche per coloro che, in qualche modo, rimangono affezionati alla programmazione democratica, è chiaro che questo rafforzamento delle banche comporta che il potere decisionale resti saldamente nelle mani delle imprese più forti, e che quindi il Parlamento (del resto, è una constatazione che è stata fatta da più parti, e per vari settori) conterà, da questo punto di vista, sempre di meno. Voglio qui ricordare un articolo del collega Napoleone Colajanni su *Rinascita*, con il quale si metteva l'accento proprio sull'accrescimento del potere delle banche. Questo fatto veniva inoltre sottolineato anche da un economista non di parte nostra, comunque non un economista estremista, come Claudio Napoleoni sulle colonne di *Sette Giorni*.

Del resto sull'assetto del sistema bancario non si può, a nostro giudizio, sorvolare con leggerezza, specie in una situazione di diffusa confusione e di generalizzata violazione della legge bancaria. Non possiamo nascondere che la distinzione fra credito commerciale a breve e credito industriale a medio e lungo termine non esiste più. Le banche commerciali fanno credito a medio termine, e ciascuna banca commerciale ha la sua banca d'affari.

Si può ad esempio pensare alla evanescente distinzione tra Banca commerciale e Medio-

banca; pensiamo in generale all'IMI; e siamo a questo punto nell'impossibilità, direi, di ritrovare una certa differenziazione con la vecchia banca mista. La confusione è massima; e quando nel settore bancario c'è confusione ciò non significa che le cose non funzionino, ma che funzionano solo in un senso dato. In queste condizioni, i soldi che dal Tesoro passano alle banche (Mediobanca compresa) hanno un indirizzo preciso.

Voglio però tornare al Mediocredito, al cui consiglio generale siedono personaggi tra i più « antichi » dell'università italiana, come i professori Oddoni, Fantoni e Francesco Parrillo, tutti sotto la presidenza, anch'essa « antica », del professor Parravicini.

Il Mediocredito centrale dovrebbe finanziare lo sviluppo delle medie e piccole imprese; e questo è il primo punto di discussione: come si definiscono, appunto, le imprese medie e piccole, e qual è il grado di elasticità dei criteri adottati dal Mediocredito ? Come funziona questo ente di sviluppo, che ora bisognerebbe – secondo appunto le proposte contenute nel « decretone » – rafforzare ? Io credo che basterebbe leggere il bilancio del 1969, che ci è stato cortesemente inviato in questi giorni, per capire appunto quale sia il funzionamento del Mediocredito centrale. Alla fine del 1969, comunque, il credito agevolato nella forma del riscontro e della concessione di contributi agli interessi è stato valutato in circa 720 miliardi: il Mediocredito sposta tranquillamente quasi più risorse di quante non ne voglia cavare il « decretone » dalla benzina !

Di questi 720 miliardi, 200 sono andati alle medie e piccole industrie, non meglio qualificate (perché, in generale, direi che non esiste una esatta qualificazione, tanto che non si è mai capito quale sia la media e quale la piccola industria); gli altri 520 miliardi sono andati invece alle esportazioni. È evidente la sproporzione a favore delle esportazioni, e quindi a sfavore delle imprese.

Clamorosa è anche la caratterizzazione antimeridionalista di questa istituzione, alla quale si vuole raddoppiare il fondo di dotazione. Nel periodo che va dal 1953 al 1969, i 455 miliardi di finanziamenti alle medie e piccole imprese sono stati così ripartiti: Italia settentrionale 356, centrale 79,4, meridionale 19,9 miliardi. La sola Lombardia ha assorbito finanziamenti per un ammontare otto volte maggiore di quello attribuito all'intero Mezzogiorno.

Si potrebbe pensare che nel dato complessivo pesi il passato, e che ora le cose stiano migliorando; ma i dati relativi al solo 1969 fanno cadere ogni dubbio a questo proposito: la tendenza è ad aumentare sempre più i finanziamenti al nord. Nel 1969 la ripartizione dei finanziamenti è stata la seguente: nord 29 miliardi, centro 2,7 miliardi, sud 0,3 miliardi; totale dei finanziamenti 32,7 miliardi. La situazione è quindi decisamente peggiorata per il Mezzogiorno; a parte alcune oscillazioni, infatti, la tendenza che emerge dai dati che ho qui citato è la seguente (rispetto appunto alle percentuali dei crediti erogati nel periodo 1953-69): per il nord, 66 per cento nel 1953, percentuale che sale, nel 1969, all'82 per cento; per l'Italia centrale 30 per cento nel '53, 15,7 per cento nel '69; per il Mezzogiorno, 3,8 per cento nel '53, 1,7 per cento nel '69.

Se si procede poi a un esame settoriale, risulta che il sud figura nelle statistiche del Mediocredito solo per il finanziamento alle industrie estrattive: ad esempio per le miniere di zolfo, che sono state lungamente sovvenzionate dallo Stato, e le imprese di costruzione. Solo per quest'ultimo settore le statistiche mostrano un certo equilibrio. I finanziamenti in essere alla fine del 1969 per le imprese di costruzione erano i seguenti: nord 3,7 miliardi; centro 0,9 miliardi; sud 1 miliardo. Ma si tratta di un equilibrio poco confortante: il Mediocredito nel Mezzogiorno accompagna le tendenze spontanee ed alimenta la speculazione edilizia, eccetera.

A questa constatazione di fatto si può obiettare che gli istituti specificatamente meridionali (CIS, IRFIS, ISVEIMER) attingono direttamente allo Stato, alla Cassa per il mezzogiorno, e al mercato; ma rispetto a questa obiezione valgono tre considerazioni: 1) stiamo discutendo della opportunità di accrescere il fondo di dotazione del Mediocredito, e quindi di quello che questo istituto fa, e non di quello che fanno altri istituti; 2) poiché gli istituti meridionali finanziano soprattutto le grandi opere, l'assenza del Mediocredito non favorisce la crescita nel Mezzogiorno delle piccole e medie industrie, nel senso che continua la serie degli interventi che prima ho indicato.

Ammesso e non concesso che il Mediocredito abbia una funzione per il nord, meno che mai si capisce l'opportunità di aumentare il fondo di dotazione, proprio quando il sud è minacciato da una rinnovata ondata migratoria; ad esempio, in una nota redatta da Vieri Poggiali, si prevede che entro i primi mesi del 1971, nella sola provincia di Milano,

si insedieranno 15 mila nuovi immigrati, cioè 50-60 mila nuovi abitanti da collocare in una zona delle più congestionate dell'Europa industriale.

Questa è la non trascurabile faccia « meridionalista » dell'attività del Mediocredito. Ma, per non essere solo meridionalista, è opportuno riportare un dato sulla ripartizione percentuale degli impieghi degli istituti speciali adibiti al credito agevolato a favore dell'industria e dell'esportazione negli anni '68-69. La media e piccola industria hanno avuto 29 miliardi nel '68; nel '69, 27 miliardi. I fondi assegnati per impieghi non discriminati, quindi non a favore della piccola e media industria, sono invece nel '68 54 miliardi, nel '69 52 miliardi. Totale dei finanziamenti per l'industria: 83 miliardi nel '68 e 79 miliardi nel '69. Di questi, ripeto, per il '68 29 miliardi solo alla piccola e media industria, cioè al compito che è proprio di istituto del Mediocredito; e nel '69 questi 29 miliardi diventano soltanto 27. Alla esportazione abbiamo invece un finanziamento di intervento per 17 miliardi nel '68, di 21 miliardi nel 1969.

È proprio sulla base di questi dati, rilevabili da chiunque, solo che scorra le pagine delle relazioni di bilancio che abbiamo ricevuto in questi giorni, che si giustifica, a mio parere, l'emendamento soppressivo che noi abbiamo presentato all'articolo 37; si tratta cioè di una giustificazione non riconducibile soltanto e semplicemente ad un rapporto di coerenza, ma – secondo quanto noi siamo venuti proponendo nel corso della discussione sul primo articolo del decreto-legge, laddove si prevedono appunto i prelievi fiscali su un'area abbastanza vasta – riconducibile anche ad un esame della funzione che è propria di questo istituto di credito, ad un esame interno dei vari modi di intervento di questo istituto. Per questa ragione, quindi, abbiamo chiesto la soppressione dell'articolo 37.

Sappiamo benissimo che oggi occorre intervenire anche nel settore della produzione; sappiamo benissimo che oggi il problema dei mezzi necessari alla ripresa dell'attività produttiva è tutt'altro che una questione secondaria rispetto alla situazione che il paese attraversa; ma noi non pensiamo che la strada che si segue – non solo attraverso questo strumento che è previsto dall'articolo 37, ma attraverso tutte le proposte che attengono a questo capitolo, sia che si tratti di facilitazioni fiscali per le fusioni sia di esenzioni da imposte per le plusvalenze derivanti da vendita di immobili e che possano venire impiegate per l'attività produttiva – è una strada, per noi, fallimentare. L'esperienza passata ci insegna che o ci si orienta verso un diverso controllo in generale del credito o si mettono in discussione i meccanismi stessi della formulazione e quindi dell'utilizzazione delle risorse: solo così possiamo pensare anche ad un diverso sviluppo e quindi alla soluzione dei problemi che oggi l'economia italiana ha di fronte. Diversamente, andremo a rimettere in funzione dei meccanismi che in un modo o nell'altro riprodurranno a più o meno breve scadenza la situazione che oggi cerchiamo di superare e che difficilmente – essendo altre le ragioni che hanno messo in discussione il meccanismo di produzione – possono essere superate.

Gli altri emendamenti sono tutti subordinati. L'emendamento Milani 37. 3 propone la soppressione del primo comma; l'emendamento Bronzuto 37. 4 propone la soppressione del secondo comma e l'ultimo, l'emendamento Bronzuto 37. 5, chiede la soppressione del terzo comma. A nostro avviso, almeno il primo e il terzo emendamento, che rispettivamente propongono la soppressione del primo e del terzo comma, sono abbastanza giustificati. Comunque, l'obiettivo di fondo è la soppressione dell'intero articolo; gli emendamenti subordinati propongono l'eliminazione di tutti quegli interventi che in un modo o nell'altro sono l'indicazione di un intervento pubblico in economia, un intervento a nostro avviso abbastanza unidirezionale, teso a favorire l'accumulazione capitalistica. Noi non riusciamo a capire come un sistema che si dice liberista, e quindi fondato sull'iniziativa privata, debba essere permanentemente finanziato dalla mano pubblica.

PRESIDENTE. Sono stati presentati i seguenti emendamenti all'articolo 37:

Sostituire l'intero articolo con il seguente:

È costituito presso il Ministero delle partecipazioni statali un fondo straordinario destinato alla costituzione dei fondi di dotazione di enti di gestione regionale operanti nel settore dell'industria nelle zone indicate dalle leggi 10 agosto 1950, n. 646, e 22 luglio 1966, n. 614.

Compito degli enti di gestione è la costituzione di società per azioni, con prevalente partecipazione pubblica, che operino esclusivamente nei seguenti settori dell'industria manifatturiera: meccanica, trasformazione

dei prodotti agricoli, materiali prefabbricati per l'edilizia, seconde lavorazioni della chimica.

I consigli di amministrazione degli enti di gestione saranno composti da 21 membri, designati in numero di 18 da ciascun consiglio regionale e, in numero di tre, uno da ciascuno dei seguenti enti: ENI, IRI, ENEL.

Presso ciascun ente di gestione regionale è costituito un consiglio di controllo del quale fanno parte 21 rappresentanti designati dalle organizzazioni sindacali dei lavoratori più rappresentative in campo nazionale. Il consiglio di controllo esprime il suo parere sui programmi annuali dell'ente stesso. I programmi non divengono esecutivi senza il parere favorevole del consiglio stesso.

Il fondo straordinario costituito presso il Ministero dell'industria, di cui al primo comma, è finanziato con il ricavo netto delle obbligazioni che, fino all'importo nominale di 100 miliardi di lire, l'Istituto mobiliare italiano è autorizzato ad emettere in una o più volte con le modalità del decreto-legge 14 gennaio 1965, n. 1, convertito in legge 11 marzo 1965, n. 123.

Nelle regioni a statuto speciale gli enti di gestione hanno facoltà di unificarsi con gli enti regionali di sviluppo e promozione industriale esistenti.

Tutto ciò che attiene al funzionamento dei suddetti enti di gestione e che non sia espressamente previsto nei commi precedenti sarà definito mediante l'emanazione di un regolamento elaborato dal Ministero delle partecipazioni statali d'intesa con le Commissioni parlamentari permanenti bilancio e partecipazioni statali della Camera e finanze e tesoro del Senato e con la Commissione speciale per gli affari regionali entro centottanta giorni dall'approvazione della presente legge.

37. 1. Passoni, Boiardi, Carrara Sutour, Lattanzi, Alini, Pigni, Granzotto, Cacciatore, Lami, Minasi, Sanna, Avolio, Amodei, Canestri, Libertini.

Al secondo comma, sostituire le parole: Nei limiti e con le modalità annualmente stabiliti, *con le altre*: nella misura annualmente stabilita.

37. 2. Passoni, Lattanzi, Boiardi, Carrara Sutour, Alini, Pigni, Granzotto, Cacciatore, Lami, Minasi, Sanna, Avolio, Amodei, Canestri, Libertini.

L'onorevole Passoni ha facoltà di svolgerli.

PASSONI. Signor Presidente, quando abbiamo letto l'articolo 37, ci siamo trovati di fronte alla tentazione di proporre la pura e semplice soppressione dell'articolo medesimo, anche perché, così come è stato congegnato dal Governo, quell'articolo rafforza un orientamento, una tendenza – quella che punta tutto sull'incentivazione, sul cosiddetto finanziamento alla piccola e media industria – che ha dato – lo sappiamo tutti – non brillanti risultati in tutti questi anni. Ma dopo una riflessione piuttosto attenta abbiamo pensato che fosse più opportuno presentare, anziché un emendamento puramente soppressivo, un emendamento sostitutivo dell'articolo medesimo. In tal modo abbiamo inteso contrapporre a quello che era il motivo ispiratore dell'articolo 37, legato ad una concezione di finanziamento alla piccola e media industria fondata sugli incentivi, un altro tipo di meccanismo fondato su piani di sviluppo che fossero quanto più possibile organici e che prevedessero non semplicemente delle erogazioni di denaro pubblico alle iniziative private, anche quando esse sono di piccolo e medio rilievo, ma soprattutto un'iniziativa pubblica capace di promuovere nuovi sviluppi, nuove possibilità di occupazione e di lavoro nelle varie regioni del nostro paese.

Il discorso che noi cerchiamo di fare con l'emendamento sostitutivo parte da una constatazione: e cioè che sono fallite praticamente le misure di incentivazione escogitate dal Governo in tutti questi anni, perché è mancata una precisa definizione delle caratteristiche delle piccole e medie imprese, il che ha dato luogo ad una serie di abusi di cui sovente si è parlato nell'ambito delle Commissioni parlamentari: abusi che hanno consentito a grossi gruppi industriali, i quali hanno creato società fittizie, di godere di questi finanziamenti, anche se essi non erano in realtà destinati a questo tipo di attività e di iniziative. Noi abbiamo pensato di far leva sul nuovo istituto esistente nel nostro paese, anche se non operante e completo (siamo infatti ancora in attesa di discutere gli statuti): la regione. Questo istituto, e lo debbono credere tutti coloro che lo hanno voluto, può diventare uno strumento importante per favorire un certo tipo di sviluppo economico equilibrato ed ispirato ad interessi che non siano soltanto quelli imprenditoriali del profitto.

Di qui la proposta che noi avanziamo di costituire un fondo straordinario destinato alla costituzione di fondi di dotazione di enti di gestione a carattere regionale, il cui si-

gnificato mi pare abbastanza chiaro, quando si pensi che con essi sarà possibile affrontare da parte delle stesse regioni, con piena responsabilità di carattere legislativo, le situazioni particolarmente depresse di alcune zone.

Tra l'altro, il puntare sulla costituzione di enti di gestione regionale, e quindi sulla costituzione di fondi di dotazione attraverso la costituzione di un fondo straordinario di carattere nazionale, consente proprio di evitare che si verifichino quegli inconvenienti che sono stati caratteristici dell'applicazione delle leggi che fino ad ora abbiamo adottato al riguardo. Queste hanno portato, per esempio, a delle sperequazioni tra i finanziamenti industriali delle zone depresse del Mezzogiorno – che sono state sfavorite – e i finanziamenti concessi ad industrie di zone, non altrettanto depresse, di altre regioni del nostro paese. Il meccanismo degli enti di gestione consentirà di responsabilizzare le regioni, alle quali devono essere assegnate queste funzioni di carattere non soltanto amministrativo. Sarà possibile realizzare anche una forma di democrazia che si esprimerà non solo attraverso un particolare rapporto tra enti di gestione e lavoratori, ma anche attraverso la presenza del consiglio regionale, che nomina gran parte (secondo la nostra proposta) dei membri dei consigli di amministrazione dei medesimi.

A questo proposito si potrebbero fare alcune obiezioni. La prima obiezione è relativa al rapporto che deve esistere tra l'ente di gestione regionale (che noi proponiamo attraverso questo emendamento) e le cosiddette partecipazioni statali. Qualcuno potrebbe obiettare inoltre che attraverso questo meccanismo si possa correre il rischio di creare delle duplicazioni di interventi e di interessi che porranno l'esigenza di un coordinamento tra le iniziative di carattere nazionale – che agiscono attraverso gli enti di gestione delle partecipazioni statali o le finanziarie delle partecipazioni statali – e gli enti di gestione a carattere regionale.

Credo che a questa obiezione si possa dare una facile risposta. Riteniamo che gli enti di gestione che desideriamo costituire non dovrebbero assumere iniziative che abbiano dimensioni tali da coinvolgere il tipo di interventi che è caratteristico delle aziende controllate dall'IRI e dall'ENI o dall'EFIM o da altri enti di gestione. Si tratterà di un tipo di intervento volto a costituire delle società per azioni interessate a produzioni di carattere manifatturiero, in alcuni settori che indichiamo con estrema precisione, e che dovrebbero avere dimensioni tali da non farle qualificare come grandi aziende, per le quali evidentemente esiste il settore delle partecipazioni statali controllato direttamente dal ministero che assolve in modo precipuo questo compito (che investe l'industria di base, e il tipo di industrie che ha dimensione nazionale). Si tratta in sostanza di coprire un vuoto che tuttora esiste.

Nel settore delle trasformazioni di prodotti agricoli, ad esempio, abbiamo tutta una serie di carenze sia da parte dell'iniziativa privata sia da parte dell'iniziativa pubblica.

Sappiamo bene che esistono delle regioni del nostro paese, e in particolare del Mezzogiorno, le quali sono caratterizzate da una agricoltura che è povera, non solo intrinsecamente, ma anche per l'assenza di strumenti industriali capaci di trasformare i prodotti e renderli appetibili sul mercato. È questo il caso di alcuni prodotti agricoli della Calabria, della Sicilia, della Puglia.

Riteniamo che gli enti di gestione regionali potrebbero molto opportunamente occuparsi di questo particolare settore: un settore del quale fino ad oggi non si sono interessate le partecipazioni statali, che, come dicevo prima, hanno indubbiamente delle notevoli carenze e forse, giustamente, non hanno la convenienza, la possibilità o non hanno avuto la volontà di occuparsi di questi problemi, mentre gli enti di gestione a carattere regionale possono affrontare questi problemi con la coscienza di essere istituti che sono fisicamente vicini ai problemi della popolazone di quelle regioni, capaci di realizzare un tipo di rapporto che non è in grado di svolgere l'azienda a partecipazione statale controllata dall'IRI o dall'ENI, che vede i problemi sotto un angolo visuale profondamente diverso. Questa è la ragione fondamentale della nostra proposta, che deriva proprio dall'esigenza, che noi sentiamo non da oggi, ma già da parecchio tempo, di una scelta precisa tra indirizzo di incentivazione all'iniziativa privata – e quindi al profitto imprenditoriale privato – ed esigenza di provocare forme nuove di sviluppo in cui preminente e decisiva sia la componente pubblica. Ecco dunque come dovrebbero funzionare, a nostro parere, questi enti di gestione.

A questo proposito, vorrei dire che la nostra proposta non è neppure contraddittoria rispetto ad una posizione che abbiamo sempre assunto, come partito e come gruppo parlamentare, in materia di partecipazione pubblica all'iniziativa di carattere industriale. Voi tutti sapete bene che il nostro gruppo, in occasione delle discussioni sui bilanci delle

partecipazioni statali, in occasione della discussione del piano Pieraccini, e in tutte le altre occasioni in cui ci samo trovati dinanzi a questo problema, ha sempre espresso le proprie critiche, le proprie condanne, direi, nei riguardi dell'ente di gestione polisettoriale, che attualmente è la caratteristica essenziale e fondamentale della struttura delle partecipazioni statali nel nostro paese.

Noi abbiamo sempre sostenuto che l'ente polisettoriale, a livello nazionale, che si occupa di un complesso di questioni e di problemi, di un complesso di produzioni, sovente mal conciliantisi tra loro, è in se medesimo incapace di sviluppare una autentica politica di programmazione economica, idonea a rimuovere gli ostacoli ad uno sviluppo equilibrato.

Abbiamo di contro sempre condannato, e non ci sembra in questo momento di smentire la nostra vecchia posizione, la filosofia dell'IRI: quella filosofia che ha fatto dell'IRI il mostro che è attualmente, anche se presenta indubbiamente aspetti pregevoli, che ci vengono riconosciuti anche da osservatori stranieri.

Tale ente risente comunque indubbiamente dei difetti che sono dovuti soprattutto alla sua struttura, ed al fatto che esso è un ente polisettoriale, con una serie enorme di interessenze e partecipazioni che si estendono dalle banche fino alle aziende tessili. Per questi motivi, l'istituto non è in grado di sviluppare in modo armonico ed equilibrato la propria attività.

Ora, attraverso la creazione degli enti di gestione regionale – i quali dovrebbero promuovere l'istituzione di un tipo di azienda sotto forma di società per azioni – enti che non abbiano evidentemente le dimensioni caratteristiche delle tradizionali partecipazioni statali, le quali hanno un tipo di intervento preciso e più grande, noi crediamo si possa pervenire ad una più precisa puntualizzazione dell'interesse pubblico, intorno al problema dello sviluppo economico, quale per certi settori – ed ho già citato, ad esempio, il settore della trasformazione dei prodotti agricoli – non è stato possibile realizzare attraverso il sistema delle partecipazioni statali, così come esso è congegnato oggi nel nostro paese.

Sorge naturalmente un problema: è indubbio che una scelta di questo genere è una scelta tra un metodo ed un altro metodo. Il problema più importante è soprattutto un problema di coordinamento. È indubbio che nel prevedere una struttura di questo genere, fondata sull'ente regione (e quando noi diciamo ente regione ci riferiamo naturalmente non soltanto all'ente con autonomia speciale, ma anche a quello con autonomia ordinaria, quale abbiamo recentemente elaborato), possiamo far nascere il pericolo che attraverso un'impostazione di questo genere si venga a determinare uno sfilacciamento, una lacerazione, rispetto a quelli che sono gli indirizzi di politica economica generale: sfilacciamento che potrebbe mettere in discussione, agli occhi di un osservatore superficiale, la possibilità di realizzare una programmazione economica razionale ed omogenea.

È proprio a questo fine che noi abbiamo voluto introdurre un elemento che riteniamo assai interessante: mi riferisco cioè alla presenza nel consiglio di amministrazione di questi enti di gestione a carattere regionale dei rappresentanti dei grandi enti a partecipazione statale, o della grande azienda statale che si occupa dell'erogazione e della produzione di energia elettrica. Si tratta naturalmente di una presenza determinata dalla legge.

Noi riteniamo, ad esempio, che in questi istituti (nei quali è prevalente e determinante la presenza di consiglieri di amministrazione eletti dai consigli regionali e quindi emanazione diretta di una volontà popolare che si esprime attraverso una votazione a suffragio universale e attraverso una decisione che viene assunta responsabilmente da un consiglio regionale) il consiglio di amministrazione così composto e congegnato, al quale sia comunque garantita la presenza di rappresentanti dell'ENEL e dell'IRI, possa essere di per sé un elemento che garantisce un certo tipo di coordinamento con le aziende a partecipazione statale e pone al riparo dal pericolo che possano verificarsi contraddizioni o sfasature tra le iniziative delle aziende a partecipazione statale e le iniziative di questi enti di gestione.

In questo modo si possono evitare anche le duplicazioni suscettibili di derivare dalla non conoscenza dei piani di sviluppo che nel loro ambito promuovono gli enti di gestione a carattere nazionale o le società finanziarie a carattere nazionale, e si permette che, oltre a questa informazione preventiva ottenuta attraverso una presenza nel consiglio di amministrazione, si manifesti anche una possibilità di confronto e, se vogliamo, di indirizzo, da parte dei rappresentanti dei grandi enti a carattere nazionale verso questi enti di gestione regionali la cui politica generale (non dico quella particolare) dovrebbe essere omogenea

con quelli che sono gli indirizzi della programmazione delle aziende pubbliche del nostro paese.

Questo mi pare un altro elemento che rafforza la validità della proposta che noi avanziamo; proposta, d'altro canto, che è coerente anche con altri tipi di proposte che abbiamo avanzato a proposito del futuro intervento delle regioni nel campo economico e quindi delle funzioni che dovrebbero essere affidate alle regioni o ad organismi da esse costituiti, al fine di favorire un certo tipo di sviluppo economico.

Vogliamo ricordare a questo proposito alcune proposte di legge che sono state presentate e che sono ancora giacenti, senza essere state neppure sottoposte all'esame delle Commissioni parlamentari in sede referente. Abbiamo, ad esempio, delle proposte di legge presentate dal nostro gruppo in materia di agricoltura che prevedono l'istituzione di enti di sviluppo in questo campo, e che a nostro parere sono istituti che evidentemente hanno un'analogia con quelli che oggi proponiamo attraverso questo emendamento.

La nostra proposta è coerente con un'idea chiave che non è propria solo del nostro gruppo: vorrei sottolineare a questo proposito che l'ipotesi di utilizzare appieno lo strumento regione, ai fini di favorire un certo tipo di sviluppo economico attraverso l'istituzione di enti di sviluppo o di gestione, è condivisa non solo da settori del movimento operaio, ma da larghi settori del mondo cattolico, che sono giunti, attraverso un approfondimento e attraverso studi, alla conclusione che fosse necessario utilizzare le regioni anche a questo fine. Anzi, essi sostengono, come noi sosteniamo, che il compito preminente che dovrebbe essere affidato alle regioni è proprio quello di diventare strumenti decentrati di una politica economica che proponga un certo tipo di sviluppo equilibrato attraverso strumenti capaci di assumere iniziative proprie. Diversamente, se non procedessimo in questo modo, avremmo delle regioni che, pur esistendo sul piano giuridico con funzioni di carattere legislativo o amministrativo, verrebbero a mancare del supporto di una capacità di iniziativa in campo economico, che pure è un elemento fondamentale e essenziale. Forse è un elemento fondamentale e essenziale scarsamente rilevante, o meno rilevante, in alcune zone del nostro paese particolarmente avanzate, ma è un elemento più rilevante per quelle zone, che rappresentano più della metà del nostro paese, che sono considerate particolarmente sottosviluppate, quindi meritevoli di una particolare attenzione e di una particolare cura.

Anche rispetto a questo problema noi dobbiamo rilevare come la nostra proposta, mentre da un lato si propone di affrontare questa esigenza, che scaturisce dall'esperienza compiuta in tutti questi anni, relativa alle carenze che vi sono nell'intervento pubblico promozionale nelle regioni in cui il livello occupazionale è più basso, dall'altro lato investe anche il problema del tipo di finanziarie regionali che sono andate costituendosi nelle zone più avanzate del nostro paese.

Da un lato, non possiamo dimenticare che esiste il problema della Calabria, della Puglia, della Campania, il problema di quelle regioni dove c'è in via prioritaria l'esigenza di creare possibilità di occupazione utilizzando risorse locali, utilizzando manodopera locale attraverso iniziative non tanto colossali, quanto importanti ai fini di garantire un certo livello occupazionale. A questo proposito vorrei ricordare come sono state negative le esperienze di certi tipi di sviluppo industriale ai fini dell'occupazione in certe zone depresse. Basta ricordare ad esempio quale modestissimo livello occupazionale abbiano dato gli investimenti massicci di centinaia di miliardi nel settore delle raffinerie di petrolio in Sardegna. Io ho avuto occasione recentemente di visitare una grande raffineria vicino a Cagliari, che a prima vista sembrava dover occupare migliaia e migliaia di persone: e ho scoperto che in quella raffineria, per cui erano stati investiti 85-90 miliardi, sono occupate 434 persone.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE PERTINI

PASSONI. Ecco quindi un altro elemento che dovrebbe far riflettere sull'opportunità di accogliere questo nostro emendamento come qualche cosa che va al di là della polemica politica, che va al di là della contrapposizione di orientamenti e di opinioni, per affrontare un problema sentito da tutti: al fine di proporre un certo tipo di sviluppo che tenga conto di queste esigenze occupazionali che talvolta le grandi aziende a partecipazione statale non possono affrontare, perché evidentemente le loro dimensioni, le loro esigenze produttive, i tipi di investimento che esse realizzano, non sono tali da favorire la presa in considerazione di queste esigenze che pure sono primarie per certe popolazioni.

Questo discorso riguarda le regioni del mezzogiorno d'Italia, o quanto meno quelle regioni il cui sviluppo economico non è ancora sodisfacente, dove anzi si manifesta ancora un forte esodo di manodopera, dove esiste una emigrazione sia interna sia esterna. Ma esiste anche l'altro problema delle zone dove lo sviluppo industriale è già possente, dove è concentrata la potenza industriale del nostro paese (mi riferisco al Piemonte, alla Lombardia, alla Liguria): quelle regioni dove quindi non vi è tanto un problema di promozione di nuove iniziative, quanto di partecipazione maggiore dell'interesse pubblico alle iniziative che sono in corso (parlo sempre a livello di medie aziende, non a livello di grandi complessi, per i quali il discorso travalica i confini di una regione per abbracciare i confini di un paese, o addirittura di un intero continente).

Noi ci proponiamo, attraverso questo emendamento, di fare giustizia degli errori che sono stati compiuti in tutti questi anni in materia di società finanziarie regionali. Abbiamo in queste regioni ad alto sviluppo industriale delle società finanziarie regionali dove l'intervento pubblico è assolutamente minoritario e subordinato alla volontà di un gruppo dominante. In Piemonte sappiamo tutti che, al di là delle persone che dirigono e presiedono le società finanziarie piemontesi, il gruppo dominante, non soltanto per la partecipazione azionaria, ma per il peso che esercita nello sviluppo di questo tipo di attività di finanziamento, di promozione, di costituzione di piccole o medie società in campo manifatturiero ed industriale, è la FIAT.

Questa azienda, attraverso la sua presenza azionaria e grazie agli uomini che essa ha in questi organismi, determina anche il tipo di sviluppo a livello di piccole e medie aziende, che pure non dovrebbe essere dominato da una logica che, in questo caso, si ispira non soltanto al profitto imprenditoriale, ma, di più, al profitto imprenditoriale del più grande gruppo esistente nell'ambito regionale. La stessa cosa si sta verificando in Lombardia, dove si parla di una finanziaria regionale, ma dove per altro si rischia di dar luogo ad un organismo nel quale dominanti saranno gli interessi di quelle grandi industrie e complessi monopolistici che, per le loro possibilità finanziarie ed economiche, assumeranno la maggioranza del capitale azionario della finanziaria stessa; mentre il capitale pubblico, rappresentato da modeste partecipazioni azionarie dei comuni più grandi, delle province e, eventualmente, della regione, non avrà la minima possibilità di influire sulle decisioni e le scelte particolari.

Ecco dunque un'altra ragione per rovesciare il discorso sugli incentivi: una ragione che, in questo caso, riguarda i settori più avanzati del nostro paese, al fine di sfuggire ad una logica che è diventata ferrea e che rappresenta una remora a quello sviluppo equilibrato che noi vogliamo. Questo non per distruggere l'iniziativa privata nel campo della piccola e media industria, ma per favorire un autentico sviluppo della piccola e media industria stessa, anche con il concorso dell'iniziativa privata, attraverso una promozione assunta in prima persona dal pubblico potere, in questo caso la regione, come espressione delle scelte, della volontà, delle aspirazioni delle masse popolari che in essa si muovono.

Ecco, quindi, un ulteriore motivo per il quale si raccomanda all'esame ed all'approfondimento dell'Assemblea l'emendamento che noi abbiamo presentato all'articolo 37.

Ma vorrei aggiungere anche un altro elemento, che a mio parere è anch'esso estremamente interessante, e sul quale penso che valga la pena di riflettere. Noi proponiamo, attraverso questo emendamento, che il fondo straordinario sia praticamente costituito con lo stanziamento di 100 miliardi di lire. È vero, 100 miliardi non sono molti, lo sappiamo bene, così come sappiamo quante sono le regioni del nostro paese. Ma, nonostante questo, abbiamo voluto mantenere un carattere di serietà alla nostra proposta. Sarebbe stato facile, infatti, proporre uno stanziamento di mille miliardi, sapendo che poi sarebbe stato assai difficile reperire in qualche modo una somma del genere. Abbiamo invece parlato di 100 miliardi, proprio per dare l'avvio a questa iniziativa; anche perché noi non abbiamo proposto e non proponiamo che le società per azioni, che dovranno essere costituite dagli enti di gestione, siano a totale partecipazione pubblica. Noi prevediamo anche una presenza, che non sia però evidentemente maggioritaria e preponderante, dell'interesse privato, come un elemento dinamico e concorrenziale (che è cosa ben diversa da quell'elemento dinamico e concorrenziale di carattere essenzialmente speculativo che caratterizza invece il tipo di grande imprenditoria industriale di stampo monopolistico e capitalistico). Noi, però, facciamo questa proposta, comportante uno stanziamento di 100 miliardi, accompagnandola all'espressione di un'esigenza che riteniamo – ripeto – anch'essa meritevole di approfondimento. Questi

100 miliardi cioè dovrebbero essere realizzati attraverso una emissione di obbligazioni, che dovrebbe essere fatta dall'Istituto mobiliare italiano (attraverso delle modalità che non è il caso di ripetere in questa sede, per non tediare i pochi colleghi presenti in aula questa notte), capace di sottrarre, diciamo così, agli impegni dello Stato questo onere di finanziamento di carattere promozionale.

Vorrei dire, in proposito, che anche questa nostra proposta ha un carattere profondamente innovatore, che merita di essere considerato. Attraverso di essa, infatti, noi vogliamo sottrarre al grande capitale finanziario il monopolio del prelievo di carattere finanziario realizzato attraverso l'emissione obbligazionaria.

Vogliamo cioè fare in modo che aumenti il reperimento sul mercato di mezzi finanziari da destinare a iniziative a carattere pubblico, nella convinzione che siano meglio spesi i denari destinati a questo tipo di attività industriale piuttosto che quelli utilizzati per finanziare aziende, pseudo-piccole o pseudo-medie, dietro le quali si nascondono magari grandi complessi monopolistici, i quali ovviamente consentono soltanto un tipo di sviluppo legato alla logica capitalistica.

È anche interessante notare che le nostre proposte tengono conto dell'esistenza, in talune regioni a statuto speciale, di enti regionali di sviluppo aventi come scopo la promozione ed evoluzione industriale. Noi non intendiamo affatto vincolare le autonome possibilità di decisione delle regioni, ma proponiamo che sia resa effettivamente possibile una unificazione di tutti gli enti regionali di sviluppo attualmente esistenti con gli enti di gestione che intendiamo costituire. È chiaro che non possiamo, senza ledere la sacrosanta autonomia delle regioni, imporre a quelle che già hanno questi istituti una fusione con gli enti di gestione, i quali saranno invece obbligatori ed uniformi; però possiamo e dobbiamo suggerire che gli enti di sviluppo esistenti si fondano con i costituendi enti di gestione.

Un altro problema su cui ritengo necessario spendere qualche parola – e del quale già ci siamo a lungo occupati in passato – è quello del rapporto che deve intercorrere tra enti di gestione e Ministero delle partecipazioni statali; problema questo che non è altro che un aspetto particolare di quello più generale del rapporto che dovrebbe esistere – ma che non esiste – tra aziende pubbliche a carattere nazionale e Ministero delle partecipazioni statali.

A questo proposito tralascio di ricordare tutte le polemiche sorte in passato e tutte le lamentele che siamo stati costretti ad avanzare in questa sede a proposito del dicastero in parola e dello strapotere degli enti pubblici di fronte alla volontà politica che dovrebbe presiedere alle loro scelte. Lo stesso problema si ripropone oggi, nel momento in cui prospettiamo la creazione di questi enti regionali: ed è proprio per questo che, volendo che il discorso sia chiaro fin dall'inizio, abbiamo introdotto nel nostro emendamento proposte assolutamente concrete.

La prima è che vi sia una perfetta omogeneità nel funzionamento di tutti questi enti di gestione regionale: cioè dei criteri di massima che facciano sì che, pur nel rispetto della autonomia con cui le regioni promoveranno le iniziative di questi enti, vi sia una certa omogeneità di strutture e di funzionamento fra questi enti; in modo che non si possa dire che l'ente di gestione del Piemonte funziona in base a criteri ispiratori opposti e diversi, con strutture opposte e diverse da quelle che ispirano e muovono gli enti di gestione della Sicilia o della Calabria.

E ciò proprio per sottolineare quel tanto di omogeneità che non è conformismo, o pedissequo allineamento disciplinato e gerarchico, ma è uno sforzo che vogliamo compiere per far sì che l'autonomia non sia un elemento che indebolisca la capacità unitaria di sviluppo di una politica economica omogenea per tutto il paese. Per questo, alla fine del nostro emendamento, proponiamo l'emanazione di un regolamento, che venga elaborato dal Ministero delle partecipazioni statali, e sia valido per tutti gli enti di gestione a carattere regionale; un regolamento che non dovrebbe venire elaborato burocraticamente dagli uffici del Ministero delle partecipazioni statali, bensì essere espressione di uno studio compiuto, sì, anche dagli uffici del Ministero delle partecipazioni statali, ma con la cooperazione delle Commissioni parlamentari permanenti: Commissione bilancio e partecipazioni statali per la Camera; Commissione finanze e tesoro per il Senato.

A questo proposito, vorrei dire che, attraverso questa partecipazione delle suddette Commissioni della Camera e del Senato, intendiamo realizzare non soltanto una possibilità di democratizzazione maggiore nella elaborazione dei regolamenti e dei criteri fondamentali e istitutivi di funzionalità di questi enti di gestione, ma anche un rapporto che non sia occasionale, che venga introdotto già

fin dal momento stesso dell'istituzione di questi enti, fra potere politico (inteso nella sua accezione più elevata di potere politico assembleare, dell'Assemblea parlamentare come espressione della volontà popolare) e enti di gestione, attraverso il Ministero delle partecipazioni statali; non violando cioè quelli che sono i rapporti che la nostra Costituzione prevede tra il potere legislativo e l'esecutivo, ma affidando a ciascuno i propri compiti, senza escludere nessuno, e armonizzando per quanto possibile i vari aspetti di questo fenomeno.

Si tratta di un tentativo che, alla luce dei fatti, potrà suggerire modifiche o approfondimenti; tentativo, comunque, che riteniamo di dover fare partendo da questi enti di gestione a carattere regionale. Questo tentativo, non per colpa nostra, non ha potuto ancora esser fatto per gli enti di gestione a carattere nazionale, di cui parlavo prima, che pure rappresentano un elemento estremamente delicato nella vita economica, sociale, e anche politica del nostro paese.

Mi avvio alla conclusione, ringraziando fin d'ora per la cortese attenzione il signor Presidente (la cui presenza tra noi è un'ennesima prova della sua diligenza ormai proverbiale), sottolineando quanto esprimevo allo inizio.

Il problema sollevato da questo emendamento non è (come d'altro canto per tanti altri nostri emendamenti) puramente tecnico. Non si tratta di una escogitazione per offrire occasioni di votazioni in più (che poi, tra l'altro, non ci saranno). Il problema è un altro: noi vogliamo, attraverso questa proposta, sottolineare come esista una possibilità alternativa al tipo di scelta che fino ad ora ha dominato l'intervento promozionale al livello di media e piccola industria, nel nostro paese: un intervento che fino ad oggi è stato caratterizzato da una forma di incentivazione che non ha favorito, in realtà, un certo tipo di sviluppo; non ha sollecitato tutte le energie che era possibile sollecitare a livello regionale, soprattutto nelle zone depresse; un intervento che è stato soprattutto tale da accentuare degli squilibri, per certi aspetti, e da favorire anche sperequazioni ed ingiustizie, come ben sanno i colleghi anche della maggioranza che hanno avuto occasione, nel passato, di occuparsi di questo problema. Ecco: a questo tipo di logica, a questo tipo di intervento, che noi consideriamo falliti nel corso di tutti questi anni, che hanno dato risultati obiettivamente assai poco brillanti o addirittura negativi, noi proponiamo di sostituirne un altro, che è coerente con la volontà espressa da tante parti politiche, maggioritarie in questa Assemblea, le quali hanno voluto affermare la presenza della regione ed affidare a questa certe funzioni. Esse dicono di volere che tali funzioni siano esercitate in pieno; si rifiutano di confinarle in un ambito puramente burocratico ed amministrativo, come avverrebbe con un puro e semplice decentramento: ebbene, esse hanno oggi la possibilità – utilizzando semplicemente 100 miliardi, per altro reperiti sul mercato finanziario – di realizzare un esperimento che noi riteniamo non potrà non dare risultati estremamente positivi ed interessanti.

Per questa ragione mi affido all'attenzione ed alla comprensione dei colleghi affinché questo emendamento trovi, in occasione della votazione, una considerazione non superficiale, ma invece attenta, quale noi riteniamo esso meriti, in quanto rispondente ad esigenze, a spinte, ad aspirazioni che non sono conclamate soltanto dalla nostra, ma anche da altre parti.

PRESIDENTE. Sono stati presentati i seguenti emendamenti all'articolo 37:

Al primo comma, sostituire le parole: 170 miliardi, *con le parole*: 200 miliardi; *le parole*: 60 miliardi, *con le parole*: 100 miliardi; *le parole*: 60 miliardi, *con le parole*: 120 miliardi.

37. 6. **Servello, Abelli, Delfino, Franchi, Guarra, Marino, Manco, Menicacci, Nicosia, Niccolai Giuseppe, Pazzaglia, Santagati, Romeo, Sponziello.**

Al primo comma, dopo le parole: da parte del Tesoro dello Stato, *inserire le parole*: entro il 31 dicembre 1970, valutando i settori merceologici più bisognosi e più produttivi agli effetti della esportazione e della occupazione.

37. 7. **Servello, Abelli, Delfino, Franchi, Guarra, Manco, Marino, Menicacci, Niccolai Giuseppe, Pazzaglia, Roberti, Santagati, Romeo, Sponziello.**

Al secondo comma, sopprimere le parole: nonché per iniziative per studi e ricerche attinenti alle finalità istituzionali del Mediocredito centrale.

37. 8. **Servello, Abelli, Delfino, Franchi, Guarra, Menicacci, Niccolai Giuseppe, Nicosia, Santagati, Pazzaglia, Roberti, Romeo, Romualdi, Sponziello, Manco.**

Al terzo comma, sostituire le parole: da stanziarsi, *fino alla fine del comma, con le parole*: da erogarsi immediatamente con criteri di investimento produttivo.

37. 9. **Servello, Abelli, Delfino, Franchi, Guarra, Marino, Menicacci, Nicosia, Niccolai Giuseppe, Pazzaglia, Roberti, Santagati, Sponziello, Manco.**

Al terzo comma, sostituire le parole: 30 miliardi, *con le parole*: 50 miliardi; *e sostituire le parole da*: lire 3 miliardi, *fino alla fine del comma, con le seguenti:*

lire 5 miliardi per l'anno finanziario 190;

lire 10 miliardi per l'anno finanziario 1971;

lire 10 miliardi per l'anno finanziario 1972;

lire 15 miliardi per l'anno finanziario 1973;

lire 10 miliardi per l'anno finanziario 1974.

37. 10. **Servello, Abelli, Delfino, Franchi, Guarra, Marino, Manco, Menicacci, Niccolai Giuseppe, Nicosia, Pazzaglia, Roberti, Santagati, Sponziello.**

MANCO. Chiedo di svolgerli io.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MANCO. Signor Presidente, si tratta di emendamenti che possono essere illustrati in pochi minuti. Essi avrebbero potuto di fatto investire il merito del contenuto della norma; ma il gruppo politico che io rappresento – che si è trovato dinanzi all'alternativa se presentare l'emendamento soppressivo dell'intera norma ovvero degli emendamenti con cui articolare la norma in termini diversi, anche dal punto di vista burocratico, con organismi diversi, con funzioni diverse, con diverse attività, spostando anche i termini della competenza dagli istituti per il credito, attraverso le diramazioni e le articolazioni provinciali, regionali e periferiche, al centro ministeriale – ha scelto poi la via che sostanzialmente era quella scelta dal decreto, ed ha preferito apportare alla norma questi semplici emendamenti.

Il primo, cioè il Servello 37. 6, propone un semplice aumento del numero di miliardi stanziati nel primo comma dell'articolo, portandoli da 170 a 200. Di conseguenza verrebbero anche ad essere modificate le cifre stanziate per il 1971 e 1972, che verrebbero aumentate rispettivamente da 60 a 100 e da 60 a 120 miliardi.

L'emendamento Servello 37. 7 si riferisce alle attività del Ministero del tesoro, alle quali riteniamo opportuno aggiungerne ancora una, che mi sembra di particolare importanza. Essa, infatti, onorevole Presidente, racchiude in termini di tempo precisi le erogazioni già contenute nell'articolo del provvedimento.

Noi suggeriamo che si stabilisca un termine di tempo (entro il 31 dicembre 1970), così sollecitando e impegnando l'attività del Ministero del tesoro; e nel contempo aggiungiamo una questione di merito, condizionante cioè dell'erogazione che deve essere fatta in questo breve arco di tempo. Questa condizione di merito, che stabilisce l'attività del Ministero entro i limiti del 31 dicembre 1970, parte da un principio di valutazione di carattere economico, e precisa che tanto deve fare il Tesoro dello Stato, valutando i settori merceologici più bisognosi e più produttivi agli effetti della esportazione e della occupazione,

Come si vede, perciò, non è solo un problema di quantità che noi abbiamo affrontato e ritenuto di risolvere con questi due emendamenti; non è solo un problema temporale che accelera i termini dell'erogazione, ma un problema di merito che tiene conto delle necessità del settore che si ritiene di soccorrere.

L'emendamento Servello 37. 8 stabilisce di sopprimere, al secondo comma le parole: « nonché per iniziative, studi e ricerche attinenti alle finalità istituzionali del Mediocredito ». Le ultime parti del secondo comma, laddove si tratta dei residui due decimi del dividendo spettante allo Stato, saranno utilizzati per incrementare la riserva straordinaria dell'istituto. Noi qui facciamo il punto, perché vogliamo che queste somme residue vengano destinate da parte dello Stato, per incrementare solo la riserva straordinaria dell'istituto.

Riteniamo, a torto o a ragione – ma pensiamo a ragione – che questo uso dei due decimi anche per iniziative per studi e ricerche attinenti alle finalità istituzionali del Mediocredito centrale, possa dar luogo a dispersioni di carattere economico.

L'emendamento Servello 37. 9 al terzo comma dice: « sostituire le parole: " da stanziarsi ", con quelle: " da erogarsi immediatamente con criteri di investimento produttivo " ». In buona sostanza è un po' la fotografia di quanto avevamo già detto col precedente emendamento. Anche qui ricorrono due concetti: il primo di carattere temporale che è

quello della immediatezza Lì avevamo messo la data del 31 dicembre, qui mettiamo « immediatamente ». Un concetto di merito che riguarda le necessità e le esigenze della produzione, e qui lo diciamo in maniera più esplicita, con criteri – che evidentemente sono criteri discrezionali perché appartengono alla discrezione dello Stato; criteri di investimenti produttivi.

L'ultimo emendamento, signor Presidente, riguarda il terzo comma: l'emendamento Servello 37. 10, attiene a un problema di sostituzione, di aggiunta. Non c'è bisogno, questo, di illustrarlo. Alla quantità di miliardi « ditribuita nella misura prevista dalle norme », noi opponiamo una diversa quantità di miliardi – mi pare nella misura di 50 – e ne determiniamo i criteri di ripartizione sulla base di una distribuzione che viene fatta in rapporto ai diversi anni, così come è previsto anche dalla legge principale.

Questi gli emendamenti che mi sono prefissato di illustrare brevemente.

PRESIDENTE. Sono stati presentati i seguenti emendamenti all'articolo 38 del decreto-legge:

Sostituire il primo comma con il seguente:

Il fondo di dotazione della Cassa per il credito alle imprese artigiane, di cui all'articolo 2 della legge 5 luglio 1964, n. 619, è aumentato di lire 55 miliardi mediante conferimento da parte del Tesoro dello Stato di lire 25 miliardi per l'anno 1970 e di lire 30 miliardi per l'anno 1971.

38. **9.** **Servello, Abelli, d'Aquino, Delfino, Franchi, Guarra, Marino, Menicacci, Niccolai Giuseppe, Pazzaglia, Roberti, Romualdi, Santagati, Sponziello.**

Al primo comma, sostituire le parole da: da parte del Tesoro, *fino alla fine dell'articolo, con le parole*: immediato da parte del Tesoro dello Stato.

38. **10.** **Servello, Abelli, d'Aquino, Delfino, Franchi, Marino, Menicacci, Pazzaglia, Roberti, Romeo, Romualdi, Santagati, Sponziello.**

Al secondo comma, sostituire le parole: lire 2.500 milioni, *con le parole*: lire 5.000 milioni, *e le parole*: lire 2.300 milioni, *con le parole*: lire 4.600 milioni.

38. **11.** **Servello, Abelli, Franchi, Guarra, Marino, Manco, Niccolai Giuseppe, Nicosia, Pazzaglia, Roberti, Romeo, Romualdi, Sponziello.**

Il seguente emendamento è riferito invece all'articolo 39 del decreto-legge:

Al primo comma, sostituire le parole: 6 miliardi, *con le parole*: 8 miliardi.

39. **5.** **Servello, Abelli, Delfino, Guarra, Franchi, Marino, Manco, Menicacci, Nicosia, Niccolai Giuseppe, Pazzaglia, Roberti, Romeo, Santagati, Sponziello.**

È stato, inoltre, presentato il seguente emendamento all'articolo 40 del decreto-legge:

Sostituire il primo comma con il seguente:

Il Ministro del tesoro è autorizzato a conferire all'Istituto mobiliare italiano, in aggiunta agli importi previsti dall'articolo 4 della legge 18 dicembre 1961, n. 1470, e successive integrazioni, nuovi fondi per la concessione, entro il limite di lire 40 miliardi, di finanziamenti relativi a richieste di mutuo presentate sino alla data del 3 dicembre 1970 con le modalità previste dalla legge predetta e successive modificazioni, di cui lire 20 miliardi nel 1970 e lire 20 miliardi nell'anno 1971.

40. **2.** **Servello, Abelli, Delfino, Guarra, Franchi, Marino, Manco, Menicacci, Nicosia, Niccolai Giuseppe, Pazzaglia, Roberti, Romeo, Santagati, Sponziello.**

L'onorevole Marino ha facoltà di svolgerli.

MARINO. Signor Presidente, gli emendamenti che mi accingo ad illustrare riguardano gli articoli 38, 39 e 40, che attengono rispettivamente alle misure di credito a favore delle imprese artigiane e della cooperazione, nonché ai mutui dell'Istituto mobiliare italiano a favore delle aziende industriali. I tre articoli sono contenuti nella parte terza, che riguarda gli incentivi a favore della produzione e della economia.

Noi riteniamo che questa parte del testo non mantenga le promesse della sua intitolazione, in quanto prevede una serie di misure e di provvidenze talmente disorganiche che non possono ovviamente raggiungere la finalità di incentivare i settori della nostra economia, ma al contrario creano una notevole dispersione di mezzi finanziari. Perciò, le critiche che mi appresto a fare hanno la finalità anzitutto di eliminare questi inconvenienti e, ove ciò non sia possibile, di attenuarli.

Con l'emendamento 38. 9 proponiamo la sostituzione del primo comma dell'articolo 38, che nella sua struttura originaria prevedeva lo stanziamento di ben 50 miliardi per il credito

alle imprese artigiane mediante conferimento da parte del Tesoro dello Stato di lire 5 miliardi in ciascuno degli anni 1970 e 1971 e di lire 10 miliardi in ciascuno degli anni dal 1972 al 1975.

La Commissione ha molto opportunamente modificato questo comma, mantenendo lo stanziamento in 50 miliardi ma disponendo la contrazione di questi stanziamenti in due annualità anziché in sei, in considerazione delle particolari esigenze dell'economia delle nostre imprese artigiane, che sono degne di particolare considerazione e tutela.

Il nostro emendamento aumenta lo stanziamento da 50 a 55 miliardi in vista di queste particolari esigenze.

L'emendamento 38. 10 è la logica conseguenza dell'emendamento che ho testé illustrato: essendo stata riconosciuta l'opportunità di andare massicciamente incontro e sveltamente alle esigenze delle imprese artigiane, noi proponiamo che il conferimento di queste annualità da parte del Tesoro sia immediato.

Anche il successivo emendamento 38. 11, si muove nello spirito dell'emendamento al primo comma. Il secondo comma dell'articolo 38 recita testualmente: « Al fondo per il concorso statale nel pagamento degli interessi sulle operazioni di credito a favore delle imprese artigiane, costituito presso la Cassa per il credito alle imprese artigiane ai sensi dell'articolo 37 della legge 25 luglio 1952, n. 949, e successive modificazioni, sono conferite ulteriori assegnazioni di lire 2.500 milioni per ciascuno degli anni dal 1970 al 1974 e di lire 2.300 milioni per l'anno 1975 ». Noi abbiamo ritenuto notevolmente insufficienti questi stanziamenti e ne proponiamo la duplicazione.

L'emendamento 39. 5 può definirsi correttivo. Il primo comma dell'articolo 39 aumenta di 30 miliardi il fondo di dotazione della sezione speciale per il credito alla cooperazione, dividendo detta somma in ragione di lire 3 miliardi in ciascuno degli anni 1970 e 1971 e di lire 6 miliardi in ciascuno degli anni dal 1972 al 1975. La Commissione ha mantenuto lo stanziamento di 30 miliardi ma si è dimenticata di modificare gli addendi di questo stanziamento, come era necessario fare per ottenere la somma corrispondente. L'emendamento propone le correzioni di cui ho già dato lettura per ciascuno di questi stanziamenti.

Infine, signor Presidente, l'emendamento 40. 2 propone di sostituire il primo comma dell'articolo 40 con il seguente: « Il ministro del tesoro è autorizzato a conferire all'Istituto mobiliare italiano, in aggiunta agli importi previsti dall'articolo 4 della legge 18 dicembre 1961, n. 1470, e successive integrazioni, nuovi fondi per la concessione, entro il limite di lire 40 miliardi, di finanziamenti relativi a richieste di mutuo presentate sino alla data del 3 dicembre 1970 con le modalità previste dalla legge predetta e successive modificazioni, di cui lire 20 miliardi nel 1970 e lire 20 miliardi nell'anno 1971 ».

Abbiamo proposto questo emendamento perché non abbiamo ritenuto che gli stanziamenti previsti dall'articolo del decreto fossero sufficienti alle premesse del decreto stesso, e cioè all'incentivazione dell'industria. Poiché riteniamo che questo emendamento sia nello spirito della legge, ci auguriamo che l'Assemblea voglia approvarlo.

PRESIDENTE. Sono stati presentati i seguenti emendamenti all'articolo 38:

Al primo comma, sostituire le parole da: 50 miliardi, *sino alla fine del comma, con le parole*: 80 miliadri, mediante conferimento da parte del tesoro dello Stato di lire 40 miliardi per ciascuno degli anni 1970 e 1971.

38. 1. **Carrara Sutour, Boiardi, Lattanzi, Passoni, Pigni, Alini, Mazzola, Canestri, Granzotto, Lami, Minasi, Sanna, Amodei, Avolio, Libertini.**

Al primo comma, sostituire le parole da: 50 miliardi, *sino alla fine del comma, con le parole*: 75 miliardi, mediante conferimento da parte del tesoro dello Stato di lire 37,5 miliardi per ciascuno degli anni 1970 e 1971.

38. 2. **Passoni, Boiardi, Lattanzi, Carrara Sutour, Pigni, Mazzola, Alini, Sanna, Amodei, Avolio, Canestri, Minasi, Lami, Libertini.**

Al primo comma, sostituire le parole da: 50 miliardi, *sino alla fine del comma, con le parole*: 70 miliardi, mediante conferimento da parte del tesoro dello Stato di lire 35 miliardi per ciascuno degli anni 1970 e 1971.

38. 3. **Passoni, Carrara Sutour, Lattanzi, Pigni, Mazzola, Alini, Sanna, Amodei, Avolio, Canestri, Minasi, Lami, Cacciatore, Libertini.**

Al primo comma, sostituire le parole da: 50 miliardi, *sino alla fine del comma, con le parole*: 65 miliardi, mediante conferimento da parte del tesoro dello Stato di lire 32,5 miliardi per ciascuno degli anni 1970 e 1971.

38. 4. **Boiardi, Carrara Sutour, Lattanzi, Passoni, Pigni, Avolio, Mazzola, Alini, Canestri, Granzotto, Lami, Minasi, Sanna, Amodei, Cecati, Zucchini, Libertini.**

Al primo comma, sostituire le parole da: 50 miliardi, *sino alla fine del comma, con le parole*: 60 miliardi, mediante conferimento da parte del tesoro dello Stato di lire 30 miliardi per ciascuno degli anni 1970 e 1971.

38. 5. Lattanzi, Carrara Sutour, Boiardi, Passoni, Pigni, Avolio, Mazzola, Alini, Canestri, Granzotto, Lami, Minasi, Sanna, Amodei, Cecati, Zucchini, Libertini.

Dopo il primo comma inserire il seguente:

La Cassa per il credito alle imprese artigiane è tenuta a riservare il 30 per cento di tutte le somme messe a sua disposizione per operazioni di finanziamento e di credito a favore di imprese che abbiano sede in territorio dell'Italia meridionale ed insulare ove operi la Cassa per il Mezzogiorno.

38. 6. Lattanzi, Passoni, Carrara Sutour, Alini, Avolio, Boiardi, Cecati, Granzotto, Lami, Mazzola, Minasi, Zucchini, Libertini.

Al secondo comma, sostituire le parole da: 2.500 milioni, *sino alla fine del comma, con le parole*: 60 miliardi mediante versamento da parte del tesoro dello Stato di 10 miliardi in ognuno degli esercizi 1970, 1971, 1972, 1973, 1974, 1975.

38. 7. Carrara Sutour, Lattanzi, Passoni, Lami, Boiardi, Minasi, Alini, Pigni, Mazzola, Granzotto, Avolio, Sanna, Amodei, Cecati, Zucchini, Libertini.

Dopo l'articolo 38, inserire i seguenti:

ART. 38-*bis*.

Le disposizioni di cui all'articolo 17-*bis* del decreto-legge 30 agosto 1968, n. 918, sono prorogate fino al 31 dicembre 1973.

38. 0. 1. Lattanzi, Carrara Sutour, Passoni, Alini, Zucchini, Boiardi, Libertini.

ART. 38-*ter*.

Le tariffe dell'energia elettrica per usi industriali, commerciali e agricoli con potenza fino a 30 kw sono ridotte del 25 per cento anche per quanto riguarda la quota fissa, a partire dalla lettura del contatore relativa al primo periodo di consumo del 1971.

38. 0. 2. Carrara Sutour, Lattanzi, Passoni, Alini, Boiardi, Zucchini, Libertini.

I seguenti emendamenti sono invece riferiti all'articolo 41 del decreto-legge:

Al primo comma, sostituire le parole: di lire 5.450 milioni, *con le altre*: di lire 7 miliardi, *e le parole*: di lire 6.000 milioni, *con le altre*: di lire 12 miliardi.

41. 1. Boiardi, Carrara Sutour, Lattanzi, Passoni, Alini, Pigni, Mazzola, Granzotto, Cecati, Zucchini, Canestri, Minasi, Amodei, Avolio, Libertini.

Al primo comma, sostituire le parole: 6.000 milioni, *con le parole*: 20.000 milioni.

41. 2. Passoni, Carrara Sutour, Mazzola, Lattanzi, Libertini, Granzotto, Boiardi, Pigni, Alini, Amodei, Canestri, Zucchini, Cecati.

Al primo comma, sostituire le parole: 6.000 milioni, *con le parole*: 19.000 milioni.

41. 3. Mazzola, Libertini, Avolio, Lattanzi, Passoni, Boiardi, Carrara Sutour, Granzotto, Pogni, Alini, Amodei, Canestri, Zucchini, Cecati.

Al primo comma, sostituire le parole: 6.000 milioni, *con le parole*: 18.000 milioni.

41. 4. Lattanzi, Passoni, Libertini, Carrara Sutour, Mazzola, Granzotto, Boiardi, Pigni, Alini, Amodei, Canestri, Zucchini, Cecati.

Al primo comma, sostituire le parole: 6.000 milioni, *con le parole*: 17.000 milioni.

41. 5. Carrara Sutour, Libertini, Mazzola, Lattanzi, Passoni, Granzotto, Boiardi, Pigni, Alini, Amodei, Canestri, Zucchini, Cecati.

Al primo comma, sostituire le parole: 6.000 milioni, *con le parole*: 16.000 milioni.

41. 6. Zucchini, Avolio, Carrara Sutour, Libertini, Lattanzi, Passoni, Boiardi, Granzotto, Amodei, Alini, Mazzola, Pigni.

Al primo comma, sostituire le parole: 6.000 milioni, *con le parole*: 15.000 milioni.

41. 7. Canestri, Mazzola, Carrara Sutour, Libertini, Lattanzi, Passoni, Boiardi, Granzotto, Alini, Amodei, Zucchini.

Al primo comma, sostituire le parole: 6.000 milioni, *con le parole*: 14.000 milioni.

41. 8. Amodei, Carrara Sutour, Libertini, Lattanzi, Boiardi, Passoni, Granzotto, Alini, Pigni, Minasi, Zucchini.

Al primo comma, sostituire le parole: 6.000 milioni, *con le parole*: 13.000 milioni.

41. 9. Alini, Libertini, Lattanzi, Carrara Sutour, Boiardi, Passoni, Amodei, Canestri, Zucchini, Mazzola, Granzotto.

L'onorevole Carrara Sutour ha facoltà di svolgerli.

CARRARA SUTOUR. Signor Presidente, questa serie di emendamenti che abbiamo proposto all'articolo 38 riguarda l'artigianato. L'articolo si divide in due parti: nel primo comma è previsto un aumento di 50 miliardi mediante conferimento da parte del Tesoro dello Stato di lire 5 miliardi in ciascuno degli anni 1970 e 1971 e di lire 10 miliardi in ciascuno degli anni dal 1972 al 1975 per il fondo di dotazione della famosa Cassa per il credito alle imprese artigiane famosa perché esiste, ma gli artigiani non riescono mai a rendersene conto.

Il secondo comma, invece, riguarda le ulteriori assegnazioni conferite al fondo per il concorso statale nel pagamento degli interessi sulle operazioni di credito a favore delle imprese artigiane, costituito presso la Cassa per il credito alle imprese artigiane, ai sensi dell'articolo 37 della legge 25 luglio 1952, n. 949.

La vicenda dell'inserimento di questo articolo nel « decretone » è complessa e costituisce una delle caratteristiche, in questo caso relativamente positive, del « decretone » stesso.

Si tratta infatti di proposte di legge pendenti davanti alle competenti Commissioni e, in particolare per quanto riguarda la specifica materia dell'articolo 38 in oggetto relativa ai nostri emendamenti, di una nostra proposta di legge della quale sono cofirmatario, che con termini che si usa nelle direzioni politiche possiamo dire cooptata nel « decretone », ma naturalmente per quanto il « decretone » ha ritenuto di poterla cooptare, quindi entro limiti per noi inaccettabili. Come questa sono all'ordine del giorno, per connessione, le proposte Tambroni ed altri, Bastianelli ed altri e Raffaelli ed altri.

Questo era uno degli argomenti sui quali data la cooptazione di proposte di legge in un decreto-legge, abbiamo formulato alcune valutazioni in sede di pregiudiziale di costituzionalità, ma se i contenuti fossero positivi è chiaro che non ci scandalizzerebbe, come non ci ha scandalizzato, la cooptazione, in un momento in cui, per quanto riguarda gli stanziamenti di cui l'artigianato necessita, forse una certa urgenza si potrebbe anche riscontrare; e non siamo certamente noi a sposare le tesi formali fino al punto da dimenticarci un fatto di questo genere, anche se riteniamo che con il normale *iter* si poteva provvedere anche meglio in questo senso. Si poteva provvedere in modo migliore tanto che di fronte alle disposizioni contenute nel « decretone » siamo stati costretti a proporre una serie di emendamenti.

Sappiamo bene qual è al momento attuale la situazione delle categorie artigiane, e quando si parla di artigianato occorre tener presente la larga accezione delle categorie produttive compresa nella definizione di artigianato. È una vasta categoria di lavoratori che si dicono autonomi per modo di dire, perché forse sono più dipendenti di altri, da tutto un contesto dal quale sono condizionati, per cui a volte questa autonomia è veramente un'illusione. In questo modo si creano degli equivoci che pongono sullo stesso piano per quanto riguarda la proprietà, i piccoli proprietari contadini con i grandi proprietari agrari. Là dove sappiamo bene che il piccolo proprietario contadino, così come del resto l'artigiano, se ha qualcosa lo ha in funzione e in considerazione che questo qualcosa è uno strumento di lavoro, mentre invece per la proprietà vera e propria quest'ultimo è uno strumento di sfruttamento e non di lavoro, da cui trae capitale e plusvalore come diciamo noi.

Quindi questa categoria di lavoratori autonomi è in effetti una categoria proletarizzata. Di questo siamo perfettamente convinti e crediamo che anche le categorie interessate ne abbiano preso coscienza con una certa incidenza, poiché è recente la formazione di un sindacato che è uscito dagli schemi del vecchio sindacato artigianale di carattere corporativo padronale, incamerato dalla politica padronale, con la nascita e con lo sviluppo e con la sempre maggiore presenza, incidenza e validità della confederazione nazionale dell'artigianato, nella quale naturalmente potranno anche sussistere alcune distorsioni di carattere forse parapolitico, potranno anche sussistere alcune contraddizioni, ma è un fatto che in questa piattaforma sindacale è sorta una presa di coscienza di classe di questa categoria.

Desidero ricordare che con questo mio intervento intendo illustrare, anche se mi occupo prevalentemente dei problemi dell'artigianato, tutti gli emendamenti presentati dal nostro gruppo all'articolo 41, in quanto esiste una connessione di materia. All'articolo 41 si parla della legge 30 luglio 1959, n. 623, sui

nuovi incentivi a favore delle medie e piccole industrie e per l'artigianato. Come ho già detto, desidero solo occuparmi dell'artigianato, ma tutti gli emendamenti si intendono illustrati con questo mio intervento.

C'è stata quindi questa presa di coscienza nel settore dell'artigianato; ed anche le nostre proposte, che sono attuali, perché assorbite da quanto detto nel « decretone », non sono proposte di legge nate nella testa dei singoli deputati, ma sono state filtrate attraverso le organizzazioni sindacali, che hanno saputo porre sul tappeto i problemi della propria categoria, e di questo problema hanno saputo investire le forze politiche e le rappresentanze parlamentari delle stesse forze politiche

Oggi ci troviamo di fronte ad una richiesta organica, ad una richiesta sindacale di categoria, che si pone in una prospettiva di sviluppo, e che presenta i propri problemi come quelli di una forza dalla quale non si può prescindere. Non si tratta di una categoria bisognosa, alla quale occorra elargire, ma di una categoria che chiede ciò che ha diritto di chiedere, e che, nell'ambito delle forze produttive, si pone come una forza che ha caratteristiche ben precise, forza che nella società italiana svolge una grossa funzione ed ha una grossa incidenza. Io non amo citare le statistiche, ma potrei citarne molte dalle quali risulta quale sia il numero delle aziende artigiane, quale il numero dei dipendenti di questa azienda. Sapremmo subito che si tratta di un grande numero di persone e quindi di forze produttive.

Per cercare di seguire la logica dell'articolo 38, e per riallacciarsi anche al contenuto della nostra proposta di legge n. 1928, i nostri emendamenti sono stati compresi in alcuni gruppi che possiamo cercare di distinguere. Il primo gruppo si riferisce al primo comma dell'articolo 38, e chiede un aumento del fondo di dotazione della Cassa, per cercare di adeguare questo fondo di dotazione dell'Artigiancassa almeno ad una percentuale maggioritaria delle richieste e soprattutto delle pratiche già istruite. Altrimenti è perfettamente inutile sostenere che si va verso l'artigianato, che si prendono delle provvidenze, quando si sa già in partenza che ciò che si stanzia è inferiore addirittura alle pratiche istruite positivamente, alle quali si potrebbe dare risposta, oppure non istruite positivamente per questioni di carattere garantista. Questi sono provvedimenti che altrimenti restano sulla carta, che non incidono nella realtà, che costringono le categorie ad una dura lotta e conseguentemente all'uso di strumenti sindacali, come è già avvenuto e avviene.

Non si può continuare a sostenere il concetto che queste sono categorie bisognose, occorre sostenerle in senso effettivo, perché esse sono un supporto importante dell'economia nazionale. Sappiamo che l'avviamento dell'economia, tanto decantato dal « decretone », va verso il grande capitale e verso le grandi società; però, non si può sfuggire all'esigenza in questione.

Il primo ordine di emendamenti, dicevo, riguarda l'aumento oltre il limite imposto dall'articolo 38 del fondo di dotazione della Cassa per il credito alle imprese artigiane, e, non volendo scartare alcuno dei mezzi di convinzione che il dibattito parlamentare può offrire, abbiamo previsto 80 miliardi al 38. 1, 75 al 38. 2, 70 al 38. 3, 75 al 38. 4, e 60 al 38. 5, fissando il minimo a 60 miliardi in via assolutamente subordinata perché siamo convinti che ne occorrano almeno 80. Questa è una richiesta (confermata oltretutto dalle categorie interessate) dalla quale non possiamo prescindere se vogliamo affrontare il problema.

Abbiamo poi un emendamento particolare, il 38. 6, che ripete l'articolo 5 della nostra proposta di legge, il quale dice: « La Cassa per il credito alle imprese artigiane è tenuta a riservare il 30 per cento di tutte le somme messe a sua disposizione per operazioni di finanziamento e di credito a favore di imprese che abbiano sede nel territorio dell'Italia meridionale e insulare »; cioè ove operi la Cassa per il Mezzogiorno. Questo è un elemento qualificante dei nostri emendamenti e non c'è bisogno di spendere molte parole per spiegare il motivo per il quale abbiamo ritenuto di dover privilegiare il Mezzogiorno. Soprattutto in questo settore, per il Mezzogiorno occorrono stanziamenti relativamente maggiori e abbiamo pertanto ritenuto di dovere proporre una riserva fissa, relativamente alta, solo per le zone ove opera la Cassa per il Mezzogiorno.

Un terzo ordine di emendamenti riguarda il secondo comma è cioè il fondo per il concorso statale nel pagamento degli interessi sulle operazioni di credito a favore delle imprese artigiane costituito presso la Cassa di credito alle imprese artigiane. Qui addirittura lo stanziamento è nominale. Si parla di 2 miliardi e mezzo per ciascuno degli anni dal 1970 al 1974 e di 2 miliardi e 300 milioni per l'anno 1975. La nostra proposta di legge proponeva 30 miliardi (10 miliardi in ciascuno degli esercizi 1970, 1971 e 1972).

Questo rimane un termine minimo e noi lo abbiamo praticamente ripetuto, prevedendo però sia per l'anno 1970 sia per il 1971, 1972, 1973, 1974 e 1975 che questo versamento non sia inferiore a 10 miliardi per ognuno di questi anni, perché dagli elementi che abbiamo questa è la somma minima indispensabile perché anche questo tipo di intervento abbia una qualche efficacia. Vorrei anche dire come la coscienza che l'artigianato ha preso della propria posizione di classe, l'abbia portato ad un certo tipo di valutazioni rispetto a questo provvedimento e a quello precedente (che per la sostanza non presenta grandi mutamenti e certamente non ve ne sono per questa categoria).

È interessante vedere quale sia stata la presa di posizione della confederazione nazionale dell'artigianato, che va ricordata perche rispecchia molti dei punti della battaglia che noi stiamo conducendo. Vi è, per esempio, un ordine del giorno della Confederazione nazionale dell'artigianato, federazione provinciale di Genova, che si esprime in termini molto netti e che debbono restare agli atti di questo dibattito al quale noi annettiamo una grande importanza.

Dice l'ordine del giorno che il comitato direttivo della federazione provinciale artigiani di Genova, aderente alla Confederazione nazionale dell'artigianato, riunitosi il 9 settembre 1970, ed esaminata la situazione della categoria, alla luce dei recenti provvedimenti fiscali adottati dal Governo, considerato che essi, ancora una volta, colpiscono e sacrificano la categoria, mentre, contemporaneamente, favoriscono le grandi concentrazioni economiche (questa osservazione è esatta: esiste una connessione logica tra questi due termini), esprime la più viva protesta degli artigiani genovesi per il fatto che il Governo non solo non ha tenuto in alcuna considerazione le richieste della categoria, ma, al contrario, ha preso misure che aggravano le già precarie condizioni degli artigiani.

Occorre, infatti, tenere presente, a commento di queste osservazioni, che non sono messe lì a caso, che se c'è una categoria colpita dalle disposizioni di questo provvedimento, questa è proprio la categoria degli artigiani e dei lavoratori autonomi: lo si capisce immediatamente, basta pensare ad esempio all'aumento del prezzo della benzina, e lo dice anche l'ordine del giorno sopra citato.

D'altra parte, l'articolo 38 fa qualche concessione, che però messa a confronto con quelle che sono le richieste e le istanze della categoria, non significa assolutamente nulla, non fa cambiare assolutamente le cose.

Tutti noi sappiamo che esiste un certo rapporto tra quantità e qualità: in questo caso, per l'artigianato, non cambia niente dal punto di vista del finanziamento, dal punto di vista del potenziamento, dal punto di vista del riconoscimento delle esigenze produttive della categoria. Cambia qualche cosa, invece, per quel che concerne ciò che la categoria stessa dà, perché si stabilisce che deve dare di più. Ed allora, l'ordine del giorno continua precisando che le riforme sanitaria, delle mutualità e delle pensioni avrebbero potuto essere finanziate attraverso una nuova legge tributaria che obbligasse tutti a pagare le tasse in proporzione al reddito, e facendo presente che dette imposizioni fiscali servono unicamente a colmare il *deficit* dei vari enti mutualistici, dai quali sono esclusi quelli delle casse artigiane (tanto per cominciare).

Non è, quindi, soltanto una nostra idea fissa quella secondo cui le imposizioni fiscali recentemente introdotte servono a colmare i *deficit* degli enti mutualistici, senza che vi sia alcuna garanzia di una vera riforma sanitaria. Si tratta, invece, di un'opinione piuttosto diffusa nel paese e tra le categorie della gente che lavora (non diciamo « categorie produttive », perché in questo termine si comprendono anche le grandi società per azioni, le quali, anzi, sono le più produttive, specialmente per loro stesse).

Continua l'ordine del giorno affermando che gli aumenti dei costi di produzione dei beni di servizio porteranno, inevitabilmente, all'inasprimento dei prezzi.

Non ci vuole molta fantasia per giungere a queste conclusioni. Diceva bene, mi sembra, l'onorevole Riccardo Lombardi in un suo intervento, che quando si parla di banche, di prezzi, di meccanica dell'economia, sembra che si parli di cose per iniziati, di cose molto complesse; invece, si tratta di cose assai semplici; e proprio da documenti come quello di cui sto parlando, tale semplicità viene dimostrata in tutta la sua evidenza.

L'ordine del giorno in questione afferma, infatti, con tutta semplicità, che l'aumento dei costi di beni e servizi porterà inevitabilmente all'inasprimento dei prezzi, favorendo la speculazione e scoraggiando l'iniziativa del piccolo produttore, il quale, come al solito, fa da paravento e da scudo al grande monopolio. Perché non è vero che il grande monopolio, come dicono molto bene gli economisti americani Baran e Sweezy sia in contrasto

con la piccola impresa. Anzi, ha bisogno di sfruttarla, di usarla per farsene come un grande cordone sanitario (finché, naturalmente, di queste cose non si prende coscienza pienamente). Si tratta di una posizione di potere, una posizione centrale di condizionamento.

C'è poi una grande massa produttiva che è fuori del monopolio ma che da esso è condizionata in tutte le sue decisioni, con la scusa che alla base vi è il comune denominatore del fatto di essere tutti impresari: come se possa essere la stessa cosa un taxista, Agnelli e il proprietario di un fazzoletto di terra delle mie parti. A questa gente però si dice che gli interessi sono gli stessi e che perciò vanno da tutti difesi: con il che il piccolo produttore viene ad essere condizionato e subordinato ad un certo sistema.

Continua l'ordine del giorno: « L'aumento della benzina, dei canoni telefonici, dei cosmetici, delle saponette, degli *shampooing* e di altre materie prime degli acconciatori (cioè una categoria di artigiani), delle patenti, dei valori bollati, del registro, eccetera (perché il piccolo imprenditore è sottoposto a domande, richieste, autorizzazioni: tutte cose che è costretto a fare perché, si dice, è un proprietario, qualifica questa che lo porta magari a dover lavorare 14 ore al giorno invece che 8), portano l'intera categoria ad un aggravio di costi di lavoro difficilmente trasferibili ».

L'ordine del giorno conclude chiedendo al Governo ed ai parlamentari genovesi di impegnarsi « sulle seguenti misure urgenti: abolizione del massimale e diminuzione degli oneri contributivi per i dipendenti delle aziende artigiane »; un provvedimento, questo, che è già passato in Commissione e che noi qui chiediamo che venga confermato. La nostra grande battaglia è appunto sui massimali degli assegni familiari: questo è il nocciolo della questione, lo abbiamo detto e ripetuto; questo è il nostro obiettivo, per altro già raggiunto in Commissione finanze e tesoro. Queste cose il Parlamento, quindi, le ha già votate: perché ora non si vuole più abolire i massimali e andare incontro a queste categorie ? Questa domanda non la facciamo soltanto noi e non la fanno soltanto gli artigiani: la fanno tutti, perché tutti sono interessati agli assegni familiari. Non ha forse detto il ministro Donat-Cattin che andiamo incontro ad un vuoto deflazionistico ? E allora lasci che la gente prenda gli assegni familiari: è il miglior modo per parare il deflazionismo. Oppure questa affermazione non è vera ? Ma allora, cosa è vero ? È forse il PSIUP che fa crollare il mondo ? Diciamo le cose come stanno, prendiamoci ognuno le proprie responsabilità.

Il secondo punto delle richieste degli artigiani è: « Sblocco e regolarizzazione del credito agevolato, con eliminazione delle garanzie immobiliari e la istituzione della fiducia sul lavoro ». Quando uno lavora, dovrebbe bastare accertare che si tratti di persona seria e onesta per concedergli fiducia. Invece, se non ha una casa o una terra (un qualcosa, comunque, che valga almeno il doppio di quanto chiede) non gli si concede alcuna fiducia. E così ci sarà il poveraccio che, per trovare un finanziamento, sarà costretto a rivolgersi agli usurai e prima o poi finirà sul bollettino dei protesti. A questo punto non potrà mai più avere niente, rimarrà bollato per sempre. E poi, si dice dalle nostre parti, questo andrà a piantare funghi: per forza, se non può lavorare, cos'altro può fare ?

Terzo: la riforma del sistema mutualistico e delle pensioni artigiane sulla base dei precedenti impegni assunti dal Governo. Gli impegni governativi vanno e vengono così come vanno e vengono i Governi. Però, asserendo ogni Governo che succede all'altro, di essere nella continuità di quest'ultimo, a me sembra che dovrebbe assumerne anche i relativi impegni. La continuità è una gran cosa, ma va riferita a fatti concreti. Il Governo che dice di essere nella continuità dello spirito del centro-sinistra, come il suo predecessore, e di continuarne il programma, deve confermarne i relativi impegni e proseguire sulla stessa via. Il principio della continuità non è a senso unico, ed un Governo non può sottrarsi alle responsabilità assunte da quello precedente di cui asserisce di rappresentare la continuità, dicendo di non avere assunto esso stesso gli impegni.

Gli artigiani chiedono il blocco di ogni aumento delle tariffe autostradali. In questo sono stati subito accontentati. Il blocco delle tariffe autostradali era uno dei primi aspetti del primo « decretone ». Comunque, le tariffe autostradali sono aumentate, ed il lavoratore autonomo che si sposta, paga, ma per lavorare, non per andare a spasso (per non parlare poi del carburante).

Per gli autotrasportatori, con mezzi in servizio per conto terzi, è stato chiesto il blocco di ogni aumento delle tariffe elettriche. A questo proposito, abbiamo i nostri emendamenti, di cui parlerò in seguito.

Altro punto: la disciplina dei fitti, con lo equo canone, e soprattutto una politica urba-

nistica che favorisca i nuovi insediamenti; qui verrebbe da ridere, considerando che si richiedono cose giuste, sacrosante, evidenti, e nessuno, che io sappia, si sogna di dire che si tratta di cose di non primaria importanza. Nessuno dice che non si debba fare una politica urbanistica, eppure non la si fa. Certo, se vogliamo fare una politica urbanistica prescindendo dal perché nascono problemi che creano poi la necessità di una politica urbanistica, non faremo mai niente: sarebbe un caso analogo a quello di colui che finisce con l'urtare contro un muro, ed osserva che tale muro non avrebbe dovuto esserci.

Per quanto riguarda l'equo canone, noi siamo molto critici su di esso; anche a questo proposito c'era l'impegno d'un Governo (non ricordo più quale Governo, tanti sono quelli che ho visto susseguirsi nel breve periodo della mia permanenza in questa sede), mi sembra che si trattasse di una dichiarazione dello onorevole senatore Gava, allora ministro, il quale affermava che entro il 1970, la materia concernente gli affitti sarebbe stata completamente disciplinata. Poi, si è cominciato a parlare di proroghe, di un periodo di tre anni, e la materia non è ancora disciplinata. Lo diremo a suo tempo, naturalmente. Volevo solamente fare presenti le richieste avanzate dalla categoria, attraverso la sua organizzazione sindacale: la categoria ha preso coscienza, una coscienza di classe, che si va sempre più delineando. Queste cose le avevamo espresse nella nostra proposta di legge assorbita dal « decretone ».

Non so se questo sia un precedente, signor Presidente: non lo so, non me ne intendo. Non so se costituisca un precedente il fatto che le proposte di legge siano assorbite da decreti-legge, oppure se sia già avvenuto. A me comunque sembra un fatto alquanto strano; vi sono delle proposte di legge, ebbene, facciamole procedere rapidamente. Che poi intervenga un decreto-legge, che assorba tali proposte, e faccia loro seguire la sorte che vuole, mi sembra una cosa alquanto inconsueta: il « decretone » non ha solo assorbito la proposta di legge di cui parlo, ma anche quella della fusione delle società.

Non è che tali proposte di legge non siano state discusse in Commissione. Però vi è un grosso ostacolo politico: esse non piacciono, non si vogliono. E ora, l'onorevole Colombo le inserisce nel « decretone » e magari su di esso pone la questione di fiducia. Io, come modesto ed umilissimo parlamentare, sono mortificato per fatti del genere.

Abbiamo detto queste cose, in modo sintetico, nella nostra relazione, e le voglio qui ricordare.

Abbiamo detto che « l'artigianato italiano assume rilevanza non trascurabile nel quadro delle attività produttive e dello sviluppo economico del paese, e ciò è dimostrato dalla qualità e dalla quatità delle merci prodotte, che vanno acquistando sempre maggiore introduzione nei mercati interni ed esteri, e dal numero di manodopera occupata nel settore ». Non possiamo dimenticarci di queste cose.

Abbiamo poi aggiunto che « per accrescere il suo ritmo di sviluppo, per risolvere i problemi che esso stesso sviluppo pone, l'artigianato italiano ha però bisogno di una più organica politica di intervento, che ne consideri le esigenze » (non che vada a fargli la carità, ma che ne consideri le esigenze) « che sono esigenze di tutti, sono esigenze di un ramo produttivo della nazione, spesso differenziate e peculiari, specie in direzione dell'estensione del credito e del regime fiscale ».

Anche a questo proposito abbiamo fatto una grossa battaglia quando si è discusso della tassazione dei salari, ed abbiamo chiesto che per questi lavoratori ci fosse l'abbattimento alla base, come per tutti gli altri. Nossignore: questi meno degli altri.

Naturalmente questa discriminazione non ha senso. Potrebbe averne se fosse fatta nei confronti degli avvocati, per esempio. Io sono avvocato: chi viene nel mio studio a vedere quante pratiche ho portato a termine ? Tra l'altro, nessuno potrebbe farlo, perché c'è il segreto professionale. Ne deriva che nei miei confronti il procuratore delle imposte deve limitarsi a cercare di immaginare quanto io possa guadagnare; ma non ha il mezzo di accertarlo con sicurezza. Ad un artigiano, però, questo discorso non si può fare; lo si potrà fare ad un clinico, ad un professionista; ma non si può prescindere da queste differenze: non siamo tutti uguali in questa società, e queste cose bisogna considerarle.

Ecco dunque che cosa gli artigiani chiedono; e noi lo diciamo, nella nostra relazione, in cui parliamo del regime fiscale, delle condizioni di mercato, della sempre più necessaria specializzazione professionale, dell'assistenza tecnica e della sicurezza sociale. Queste persone hanno una serie di esigenze che poi – e giustamente – diventano delle richieste.

Per ora comunque si appalesa urgente, dicevamo, un provvedimento che assicuri quan-

to meno una più adeguata possibilità di funzionamento degli strumenti esistenti in materia di credito all'artigianato, regolato dalla legge 25 luglio 1952, n. 249, e successive modificazioni. L'Artigiancassa non è in grado, come è noto, di fronteggiare le richieste che vengono fatte dalle categorie, sicché si calcola che i fondi a sua disposizione per il triennio 1969-71 potranno consentire l'ammissione al credito con interesse agevolato di domande per 240 miliardi di lire contro i 360 prevedibili quale importo richiesto dagli artigiani.

Che senso ha, allora, questo articolo che aumenta il fondo di 50 miliardi?

« Tale previsione si fonda sul fatto che dai 40 miliardi circa di finanziamenti presentati all'Artigiancassa nel 1966 si è passati ai 107 miliardi del 1968 ed ai 40 miliardi dei primi quattro mesi del 1969 ». La nostra proposta di legge è del 22 ottobre 1969, ma ora si sono avuti molti aumenti. « All'accertato aumento della domanda di finanziamenti s'è affiancato il proporzionale incremento delle domande di risconto, con pressoché totale assorbimento dei mezzi finanziari a disposizione della Cassa attraverso il previsto fondo di dotazione. Dalle brevi considerazioni svolte appare chiara – dicevamo e diciamo – la motivazione della presente proposta – e quindi di questi emendamenti – e gli intendimenti che ci prefiggiamo: accogliere le giuste istanze degli artigiani, in attesa di solleciti provvedimenti organici, con particolare riguardo a quelli dell'Italia meridionale ed insulare, ai quali si riserva una congrua percentuale dell'intera disponibilità. Gli articoli della legge che si sottopone all'attenzione degli onorevoli colleghi dispongono aumenti del fondo di dotazione della Cassa per il credito alle imprese artigiane, di quello per il pagamento degli interessi; aumentano da 10 a 15 anni... » ecc.

Questo dicevamo nella nostra relazione. Le proposte organiche ci sono, ed anche queste trovano grossi ostacoli, senza che poi se ne capisca il perché. C'è una proposta di legge n. 620, del collega Bastianelli, di cui anch'io sono firmatario, riguardante la nuova disciplina giuridica delle imprese artigiane. Queste non sono cose che costano soldi, ma sono cose importanti, sulle quali occorre prendere delle decisioni.

E allora, in attesa di queste proposte organiche, fate un decreto-legge, signori del Governo, per l'avviamento della ripresa economica. Qui ci sono milioni di cittadini che hanno bisogno di milioni per riprendersi; non hanno bisogno che le grandi società per azioni prendano i soldi per poi magari portarli all'estero: ma hanno bisogno di queste cose, e allora facciamole, questa è la ripresa economica. Queste cose sono molto semplici, molto chiare, e ci sono delle proposte: discutiamole, facciamole, ma non si può scavalcare il problema per poi accusare magari noi di non volere che lo risolviate.

All'articolo aggiuntivo Lattanzi 38. 0. 1 noi chiediamo che una disposizione (e io ricordo l'approvazione del 30 agosto 1968 favorevole agli artigiani: articolo 17-*bis* del primo decretone) sia prorogata fino al 31 dicembre '73. Questa era una disposizione controversa; nata da un emendamento della sinistra che poi è stato accolto e incamerato, ed è valida ancora oggi, e il Governo lo sa.

Poi c'è il mio articolo aggiuntivo 38. 0. 2. Noi facciamo nostre le richieste delle categorie artigiane sulle tariffe dell'energia elettrica per usi industriali, commerciali e agricoli (e quindi la disposizione non riguarda solamente gli artigiani) con potenza a 30 kilovattore, siano ridotte del 25 per cento anche per quanto riguarda la quota fissa, a partire dalla lettura del contatore relativa al primo periodo di consumo del 1971.

Queste per quanto riguarda quindi l'articolo 38, sono le nostre richieste. Sono richieste organiche, che tutte sono frutto di studio, fatica e impegno.

Ci accusano di aver presentato 500 emendamenti al « decretone ». Ma questo è un « decretone » in cui c'è tutto lo scibile, tutta l'economia. Bisogna decidersi; i casi sono due: o il « decretone » è una cosa da poco, diciamo così; e allora è chiaro che, la nostra battaglia sia valida o non valida, non sono giustificati gli allarmismi sui rischi che corrono le istituzioni, oppure è una cosa grossa, e allora abbiamo ragione noi che discutiamo fino in fondo i problemi che ci sono dentro.

Di qui non si scappa, cari signori: non potete da una parte consentire con le affermazioni dell'onorevole ministro Mariotti secondo cui senza l'aumento del prezzo della benzina non si possono pagare gli ospedali. È inutile che vi scagliate contro di noi minacciando voti di fiducia, emendamenti, subemendamenti, dando spazio a manovre del Movimento sociale ispirate non si sa da che parte; istigando incredibili dichiarazioni dell'onorevole Andreotti sul regolamento e sulla prassi parlamentare.

PRESIDENTE. Onorevole Carrara Sutour, l'onorevole Andreotti fa il suo dovere con diligenza, come lo fate voi. È sempre presente e dimostra – mi sembra – comprensione e amabilità nei confronti dei colleghi delle altre parti politiche. Non è che io con questo voglia fare l'avvocato d'ufficio; difendo ora l'onorevole Andreotti come domani potrei difendere lei.

CARRARA SUTOUR. Ella assume una posizione che vale per tutti, signor Presidente, lo so.

Comunque, voglio concludere. Noi chiediamo – e lo ribadiamo ancora una volta – un confronto sulle cose, sul merito, su questi problemi; e chiediamo che di questo si prenda atto. Che si prenda atto cioè del fatto che la nostra battaglia ha dei contenuti: è stata ed è sempre una battaglia di contenuti.

PRESIDENTE. Sono stati presentati i seguenti emendamenti:

Al secondo comma dell'articolo 38, sostituire le parole da: lire 2.500 milioni, *fino alla fine del comma, con le parole*: lire 14.300 milioni per l'esercizio 1970, di lire 30 miliardi per l'esercizio 1971 e di lire 30 miliardi per lo esercizio 1972.

38. **8.** **Bronzuto, Caprara.**

Dopo l'articolo 38, inserire il seguente:

ART. 38-*bis*.

Le tariffe dell'energia elettrica per usi industriali, commerciali e agricoli con potenza fino a 30 kilowatt sono ridotte del 25 per cento anche per quanto riguarda la quota fissa, a partire dalla lettura del contatore relativa al primo periodo di consumo del 1971.

38. 0. **3.** **Bronzuto, Caprara.**

Al primo comma dell'articolo 38, sostituire le parole: 40 miliardi, *con le parole*: 60 miliardi; *sostituire il secondo periodo con il seguente:*

Detta somma sarà iscritta nello stato di previsione del Ministero del tesoro in ragione di lire 15 miliardi per ciascuno degli anni dal 1970 al 1973.

39. **4.** **Bronzuto, Caprara.**

L'onorevole Bronzuto ha facoltà di svolgerli.

BRONZUTO. Con questi emendamenti, mi auguro si possa dare una sistemazione agli artigiani; ma una sistemazione vera, e non nel senso in cui il termine è inteso nel dialetto napoletano. Intesa nell'accezione dialettale napoletana, la sistemazione è venuta invece da parte dei vari governi centristi e di centro-sinistra che si sono susseguiti in questi ultimi anni. Anzi, proprio in questo, onorevole Carrara Sutour, si è rivelata la continuità dei governi.

Dirò subito che, nel perorare la causa degli artigiani, non partirò dal pianto sulle condizioni di questa categoria, perché in verità dobbiamo riconoscerle una tenacia senza pari. Essa, infatti, è riuscita, nel corso degli anni più duri per l'artigianato italiano – che vanno dal 1960-61 fino a qualche anno fa – a fronteggiare la crisi più grave che l'artigianato abbia vissuto negli ultimi tempi. Ricordo, per esempio, la campagna elettorale del 1963, svoltasi all'insegna del *boom* economico e la immediata recessione verificatasi nelle settimane successive a quel voto.

Orbene, in quegli anni, per l'artigianato si pose il problema della sopravvivenza; e questa linea di sopravvivenza fu e rimase, secondo me (lo possiamo verificare osservando i provvedimenti adottati nei confronti di questi lavoratori), quella seguìta dai vari governi con una continuità veramente ineccepibile. Questa linea, però, è stata respinta dagli artigiani, i quali hanno rivendicato un ruolo importante nell'economia del nostro paese, riuscendo ad assolvere al loro compito in modo autonomo e decisivo.

Voi tutti, onorevoli colleghi, ricorderete come gli artigiani abbiano resistito alla congiuntura economica e alla recessione di quegli anni, come gli artigiani abbiano resistito alla disoccupazione che si era determinata nel nostro paese attraverso una manovra delle grandi industrie. Noi tutti ricordiamo che, quando la grossa industria licenziava i suoi operai e in Italia scoppiavano, dal nord al sud, le battaglie operaie per la difesa del posto di lavoro e per l'occupazione, l'artigianato ha rappresentato, in quel momento difficile per l'economia del nostro paese, una valvola di sicurezza nei confronti della recessione, attraverso l'accoglimento nelle proprie file di numerosi operai licenziati dalla grossa industria. Essi tentarono, mediante l'apertura di una piccola bottega, prima di tirare avanti e poi di espandersi, salvo ritornare alle loro primitive condizioni di lavoratori dipendenti in un momento successivo.

Avemmo così in quegli anni un flusso e un riflusso per quanto riguarda il numero degli addetti all'artigianato. In quegli anni difficili, l'artigianato fu l'unico settore che costituì una valvola di sfogo per la disoccupazione, riuscendo non solo a mantenere la propria manodopera, ma anche ad aumentarla; e fu anche l'unica forza economica che resistette alla crisi delle esportazioni. La valuta straniera che entrò in Italia in quegli anni fu in gran parte dovuta alle esportazioni dell'artigianato.

In quegli anni fu seguìta la linea della sopravvivenza, della promessa e della piccola incentivazione, che poi non arrivava. Andate a vedere presso le commissioni provinciali per l'artigianato, andate a vedere all'Artigiancassa che cosa è avvenuto nel corso di questi anni, la miriade di pratiche iniziate e mai discusse e portate a termine. Andate a confrontare gli investimenti che vi sono stati nelle aziende artigiane e quanto siano costati in termini di sacrifici all'artigianato stesso, spesso senza alcun aiuto da parte dello Stato, o con aiuti assolutamente insufficienti, sia nei riguardi dell'artigianato di produzione sia nei riguardi dell'artigianato di servizio e di quello artistico.

I problemi più gravi erano e rimangono i problemi del credito che, come ha ricordato poco fa il collega Carrara Sutour, per la impresa artigiana resta ancora legato alle garanzie reali. Può sembrare una battuta, ma purtroppo è quanto avviene nella realtà. Cioè l'artigiano che avanza istanza di credito per impiantare il negozio con i relativi macchinari deve garantire realmente su proprietà che possiede. Si tratta quindi di un circolo vizioso, mentre sarebbe molto più logico, trattandosi di aziende impiantate, che la garanzia fosse di altra natura cioè personale, o sull'impresa, o sull'imprenditore, quindi sulla sua serietà e onestà e sulla capacità di condurre avanti l'impresa.

Iniziando questo mio intervento ho detto che non sarei partito piangendo sulla condizione dell'artigianato che da solo, sconfiggendo la linea della sopravvivenza dei governi che si sono succeduti in questi anni alla direzione del paese, ha superato la crisi più grave. Ma questo non significa che l'artigianato ora si trovi in una situazione migliore. Problemi gravi ancora sussistono; e vanno da quelli che ho testé ricordato alla necessità di allargare il credito e di concedere il credito agevolato. Ma agevolato veramente: cioè un credito che permetta all'artigiano di sfuggire alla tagliola dell'affitto del negozio e alla minaccia costante dello sfratto.

A questo proposito vorrei ricordare che non vi sono eccessive garanzie, ed anche le stesse norme dell'avviamento commerciale, in pratica, non funzionano come dovrebbero. Dopo aver ricevuto lo sfratto, l'artigiano potrà resistere alcuni mesi, ma alla fine è costretto a rinunciare al suo negozio, e accanto alla perdita materiale immediata aggiunge il danno che proviene dalla ricerca di una nuova clientela.

Tutti questi sono problemi gravi che divengono sempre più gravi, se aggiungiamo ad essi le altre condizioni di sfavore ai danni di questa categoria, di questi lavoratori, che, in quanto lavoratori autonomi, non godono di quelle condizioni di favore che in un certo senso hanno lavoratori dipendenti.

L'artigiano, in quanto lavoratore autonomo, non gode degli assegni familiari, non gode di una assistenza mutualistica pari a quella del lavoratore dipendente. E gode della pensione più bassa rispetto a tutti gli altri, se si esclude la pensione sociale per i cittadini ultra sessantacinquenni. Soffre per tutte le condizioni di dipendenza, che pure non vede. Dipende, infatti, dalla grande industria, per quanto riguarda il suo stesso lavoro, perché molto spesso la sua produzione è indotta dalla grande industria ed è soggetta alla stessa grande industria. Dipende da altri per il macchinario, e voi sapete che all'artigiano il macchinario arriva quando è già praticamente invecchiato. E questo perché nel settore artigianale non c'è la possibilità di ricerca e di aggiornamento tecnologico.

Tutte queste condizioni, naturalmente, risultano ancora più gravi per l'impresa artigiana nel mezzogiorno d'Italia. Tutta una serie di speculazioni viene messa in opera a danno dell'artigiano. Le speculazioni vanno dalle spese di affitto – come ho già ricordato –, che gravano sull'artigiano molto più di quanto non gravino su una grossa azienda, al costo dell'energia elettrica, al costo dello stesso lavoro salariato, le cui spese gravano, anche in questo caso, sull'impresa artigiana molto più di quanto non gravino su una grande azienda, incidendo notevolmente sui costi di produzione.

Esiste una scelta discriminante a danno degli artigiani: un esempio è quello relativo ai massimali. Non ho bisogno di spendere molte parole per dimostrare queste cose. Possiamo ricordare le grosse agevolazioni che vengono fatte all'industria maggiore, e che troviamo anche in questo decreto-legge. Di

questi problemi, comunque, ci occuperemo quando arriveremo agli articoli relativi.

Per quanto riguarda ancora le difficili condizioni degli artigiani, bisogna ricordare, inoltre, il costo delle materie prime, che agli artigiani naturalmente vengono cedute ad un prezzo superiore a quello che pagano le grandi imprese. Ricordiamo ancora i costi sociali ed i prelievi tributari.

Se a queste spese generali aggiungiamo le spese per la sussistenza propria e della propria famiglia, per la mancata assistenza farmaceutica (e per quanto riguarda poi l'assistenza medica, bisogna rilevare che per l'artigiano l'assistenza prevista dalla Cassa mutua malattia artigiani è regolata come quella della Cassa mutua coltivatori diretti, poiché il medico visita se può, quando può e se vuole), vi rendete conto delle difficoltà enormi che l'artigiano deve superare e che gravano sulle sue spalle.

Che cosa chiediamo con i nostri emendamenti all'articolo 38 e all'articolo 39? Per quanto riguarda l'articolo 38, e precisamente il secondo comma, noi chiediamo che al fondo per il concorso statale per il pagamento degli interessi sulle operazioni di credito a favore delle imprese artigiane costituito presso la Cassa per il credito alle imprese artigiane (ai sensi dell'articolo 37 della legge 25 luglio 1952, n. 949 e successive modificazioni) siano conferite ulteriori assegnazioni.

Il testo della Commissione parla di 12.500 milioni di lire per ciascuno degli anni 1970 e 1971, mentre il primitivo testo del Governo limitava queste assegnazioni a 2.500 milioni di lire per ciascuno degli anni dal 1970 al 1974 e di 2.300 milioni di lire per l'anno 1975. Il testo del Governo, cioè, prevedeva complessivamente per questo fondo lo stanziamento di un'ulteriore somma di 14.300 milioni di lire in 6 anni: dal 1970 al 1975 compreso. Con un voto delle opposizioni in Commissione questo secondo comma dell'articolo 38 veniva modificato nel senso che ho poco fa ricordato, portando l'ulteriore assegnazione a 12.500 milioni di lire per due anni, passando quindi da 14.300 milioni di lire in 6 anni a 25 miliardi di lire in due annni.

Non si scandalizzi l'onorevole rappresentante del Governo se la nostra proposta aumenta ulteriormente questa dotazione, portandola a 14.300 milioni di lire per l'esercizio 1970, a 30 miliardi di lire per l'esercizio 1971 e a 30 miliardi di lire per l'esercizio 1972. Noi chiediamo cioè per l'anno 1970 quello che il Governo aveva disposto che fosse concesso in 6 anni.

Noto con piacere la presenza dell'onorevole Pavone che si interessa da anni ai problemi dell'artigianato, e credo che egli potra convenire su questa nostra richiesta.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE BOLDRINI

BRONZUTO. Il Governo dovrebbe andare a rileggere la relazione del direttore generale sull'attività svolta dalla Cassa per il credito alle imprese artigiane nell'anno 1969. Troverà che la cifra di 14 miliardi e 300 milioni non l'abbiamo inventata noi. A mio avviso, il Governo deve avere equivocato su quanto affermava l'Artigiancassa, perché nell'articolo 38 erano previsti 14 miliardi e 300 milioni, ma in sei anni, non in sei mesi come appunto richiede l'Artigiancassa. 30 miliardi è il fabbisogno, stimato sempre dall'Artigiancassa, per un anno di attività.

Poco fa ho ascoltato un collega che proponeva di modificare l'articolo 39 perché era successo che in Commissione, con un voto delle opposizioni, era stata modificata la cifra di 30 miliardi prevista dal Governo per aumentare il fondo di dotazione della sezione speciale per il credito alla cooperazione costituito presso la Banca nazionale del lavoro, elevando questa cifra a 40 miliardi. Noi non proponiamo una correzione formale, ma proponiamo di elevare ancora la somma stabilita dalla Commissione portandola a 60 miliardi; e per quanto riguarda la distribuzione negli anni proponiamo la concentrazione di questa somma di 60 miliardi in quattro anni. Quindi, il nostro emendamento, praticamente, propone di sostituire, al primo comma, le parole: « 40 miliardi », con le parole: « 60 miliardi » e di sostituire il secondo periodo con il seguente: « detta somma sarà iscritta nello stato di previsione del Ministero del tesoro, in ragione di 15 miliardi per ciascuno degli anni dal 1970 al 1973 » (si tratta di quattro anni).

Ho detto, onorevoli colleghi, che potrei documentare le mie affermazioni, attraverso atti ufficiali della Cassa per il credito alle imprese artigiane (bilancio relativo al 1969 e relazione del direttore). In questi atti, infatti, è espressamente descritta l'attività della Cassa, e sono espressamente denunciate le sue necessità. Se raffrontiamo quanto è detto nella relazione del direttore generale e quanto risulta dal bilancio per il 1969 con le esigenze ed il fabbisogno reale degli artigiani (l'onorevole Pavone queste cose le sa molto meglio di me, in quanto si interessa dei problemi dei lavoratori autonomi dell'artigianato da molto più tempo di me, ed ancora sta curan-

do questi interessi, mentre io da oltre un anno ho lasciato la direzione della federazione provinciale di Napoli, aderente alla Confederazione nazionale dell'artigianato), ci accorgiamo che le pratiche inevase, i contributi non potuti erogare ammontano a cifre considerevoli.

Questo è ormai un problema annoso, che denota, da una parte, l'esistenza di un fabbisogno molto più elevato dei mezzi che lo Stato concede a questo fine, e, dall'altra, l'attesa degli artigiani, che anche perché abbagliati dalla promessa di poter ottenere, attraverso l'Artigiancassa, quello di cui hanno bisogno, molte volte restano impantanati nello sviluppo della loro azienda, non ricercando neanche altre strade, certamente meno agevoli, ma che poi, in definitiva, si dimostrerebbero le più sollecite, visto che quello dell'Artigiancassa il più delle volte è un vicolo cieco.

Spenderò ancora due parole per illustrare l'emendamento 38. 0. 3, che riguarda le tariffe dell'energia elettrica. Si tratta di un articolo aggiuntivo. Esso recita testualmente: « Le tariffe dell'energia elettrica per usi industriali, commerciali e agricoli con potenza fino a 30 kilowatt sono ridotte del 25 per cento anche per quanto riguarda la quota fissa, a partire dalla lettura del contatore relativa al primo periodo di consumo del 1971 ».

Pochissime parole, dicevo. È noto che nel nostro paese la discriminazione a danno delle imprese minori non avviene soltanto nel campo delle agevolazioni, concedendo grosse agevolazioni alle grandi aziende e piccoli incentivi, il più delle volte promessi e non mantenuti, alle imprese minori e alle aziende artigiane.

Ho ricordato tutta una serie di elementi che contribuiscono a far sì che il prodotto artigiano costi molto di più: maggior costo di materie prime e di semilavorati, maggiori spese, maggior costo del lavoro dipendente, e così via. A questi elementi va aggiunto il maggior costo dell'energia elettrica, che viene a costare 8 lire il chilowattora per la grande impresa, 14 lire per la media e 24 lire per la piccola impresa; non parliamo poi di quella familiare, che non ci interessa ai fini del nostro ragionamento. Basti dire che ad una famiglia l'energia elettrica costa 32 lire.

Anche l'imposta agisce nello stesso modo, passando da 0,30 lire per la grande impresa, a 0,40 lire per la media e a 0,50 lire per la piccola: per l'utenza familiare arriva addirittura a 19 lire. A quest'ultimo proposito, si è riusciti, con quello che l'onorevole Azzaro chiamerebbe un colpo di mano, a ridurre in parte il costo dell'energia elettrica per la piccola impresa. Ora proponiamo che le tariffe per uso industriale, commerciale ed agricolo con potenza fino a 30 chilowattore, siano ridotte del 25 per cento, anche per quanto riguarda la quota fissa, e ci auguriamo che questa nostra proposta venga accolta dalla maggioranza e dal Governo.

PRESIDENTE. Sono stati presentati i seguenti emendamenti:

Sostituire il primo comma dell'articolo 39 con il seguente:

Il Tesoro dello Stato è autorizzato ad apportare la somma di lire 50 miliardi ad aumento del fondo di dotazione della sezione speciale per il credito alla cooperazione costituita presso la Banca nazionale del lavoro con decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 15 dicembre 1947, n. 1421.

La predetta somma sarà iscritta nello stato di previsione del Ministero del tesoro in ragione di 10 miliardi per ciascuno degli anni dal 1970 al 1974.

39. 1. Avolio, Cecati, Libertini, Carrara Sutour, Boiardi, Lattanzi, Granzotto, Pigni, Mazzola, Amodei, Zucchini, Lami, Alini, Passoni.

Sostituire il primo comma dell'articolo 39 con il seguente:

Il Tesoro dello Stato è autorizzato ad apportare la somma di lire 45 miliardi ad aumento del fondo di dotazione della sezione speciale per i credito della cooperazione costituita presso la Banca nazionale del lavoro con decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 15 dicembre 1947, n. 1421.

La predetta somma sarà iscritta nello stato di previsione del Ministero del tesoro in ragione di 9 miliardi per ciascuno degli anni da 1970 al 1974.

39. 2. Cecati, Avolio, Libertini, Lattanzi, Carrara Sutour, Boiardi, Granzotto, Pigni, Mazzola, Amodei, Zucchini, Lami, Alini, Passoni.

All'articolo 39 aggiungere in fine il seguente comma:

Al secondo comma dell'articolo 4 del decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 15 dicembre 1947, n. 1421 e successive modifiche è aggiunto il seguente numero:

« n. 5) da tre rappresentanti designati dalle associazioni nazionali di rappresentanza, assistenza e tutela del movimento cooperativo debitamente riconosciuto dal ministero del la-

voro e della previdenza sociale ai sensi dell'articolo 4 del decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 14 dicembre 1947, n. 1577, e successive modifiche.

39. 3. **Boiardi, Avolio, Cecati, Libertini, Lattanzi, Carrara Sutour, Granzotto, Pigni, Mazzola, Amodei, Canestri, Zucchini, Alini, Lami, Passoni.**

All'articolo 39 aggiungere, in fine, il seguente comma:

Il secondo comma dell'articolo 6 del decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 15 dicembre 1947, n. 1427, è sostituito dal seguente:

« Lo Stato garantisce, per un ammontare globale di 30 miliardi, il 70 per cento della eventuale perdita accertata per ciascuno dei finanziamenti concessi dalla Sezione.

39. 6. **Pigni, Carrara Sutour, Boiardi, Passoni, Canestri, Cecati, Avolio, Zucchini, Alini, Amodei, Granzotto, Lattanzi, Lami, Mazzola.**

AMODEI. Chiedo di svolgerli io.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

AMODEI. Gli emendamenti 39. 1 e 39. 2, il secondo subordinato al primo, tendono ad incrementare il fondo di dotazione della sezione speciale per il credito alla cooperazione, istituito presso la Banca nazionale del lavoro, sezione speciale, dal decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 15 dicembre 1947, n. 1421; conseguentemente gli emendamenti tendono ad elevare l'importo della somma da iscrivere ogni anno nello stato di previsione del Ministero del tesoro, riducendo inoltre da 6 a 5 il numero di anni nel corso dei quali viene effettuato questo aumento del fondo di dotazione.

Questo è il senso del nostro emendamento. Ma dietro questo significato puramente meccanico c'è ovviamente un discorso politico generale, che mi permetterò di svolgere a sostegno di quanto è contenuto negli emendamenti che mi accingo ad illustrare.

Ricordiamo innanzi tutto, per cogliere questo significato politico, la cronistoria di questo fondo di dotazione.

Al momento in cui fu istituita questa sezione speciale, cioè al momento in cui entrò in vigore lo stesso decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 15 dicembre 1947, n. 1421, questo fondo di dotazione era fissato in 500 milioni, di cui 300 milioni conferiti dallo Stato, 100 milioni dalla Banca nazionale del lavoro, 50 milioni dall'Istituto di credito delle casse di risparmio, e 50 milioni dall'Istituto centrale delle banche popolari. In seguito, con legge 2 aprile 1951, n. 252, il fondo venne elevato a 2.500 milioni, con conferimento di ulteriori 2 miliardi da parte dello Stato.

Con questo però il divario fra le reali esigenze di finanziamento delle imprese cooperative e le disponibilità della sezione speciale della Banca nazionale del lavoro, è sempre andato dilatandosi, creando una situazione sempre più pesante, sempre più insostenibile per il movimento cooperativo, il quale, benché sostenuto dall'impegno culturale, politico e produttivo di tante forze sociali e popolari, e benché rivolto con tanto impegno al sodisfacimento di inderogabili esigenze di forze popolari e del lavoro, si venne a trovare in una situazione di quasi paralisi, di impossibilità a sviluppare piani a lunga e media scadenza, che avevano il pregio, trattandosi di attività del movimento cooperativo, di non voler rispondere a sollecitazioni meramente aziendalistiche, per coprire invece un ambito decisamente sociale di intervento.

Per fare fronte a questa situazione, fu avanzata una proposta di legge di iniziativa popolare, sottoscritta a suo tempo da più di 80 mila fra cittadini, soci e dirigenti cooperativi, e pubblici amministratori, con l'appoggio della Lega nazionale delle cooperative, per elevare il fondo di dotazione di questa sezione speciale, istituita presso la Banca nazionale del lavoro, di 25 miliardi nel giro di 5 anni.

Le Camere presero in esame, allora, la proposta di legge, ma ne ridussero notevolmente la portata approvando una elevazione di questo fondo a 7 miliardi, di fronte ai 25 miliardi richiesti dall'iniziativa popolare; a 7 miliardi, dicevo, dei quali 2.500 milioni conferiti dallo Stato, mille milioni conferiti dalla Banca nazionale del lavoro, 500 milioni conferiti dall'Istituto di credito delle casse di risparmio, 500 milioni conferiti dall'Istituto di credito per le banche popolari.

C'è da rilevare, fra l'altro, che poi, concretamente sono stati effettivamente operati solo i conferimenti della Stato e della Banca nazionale del lavoro, per cui attualmente il fondo di dotazione assegnato alla sezione speciale è di soli 6 miliardi, che non sono certo riusciti a coprire il divario esistente tra le esigenze di credito delle imprese cooperative e le disponibilità della sezione speciale. Di conseguenza nell'attività di detta sezione si è verificata una vera strozzatura, non potendo essa dilatare i suoi interventi, pur dispo-

nendo degli apporti dei mezzi ordinari della Banca nazionale del lavoro, al di là di una ragionevole proporzione con il fondo di dotazione, per ragioni economiche e tecniche. Infatti la sezione dal 1966 ha dovuto contenere la propria espansione, mentre, per contro, le esigenze di credito di vario tipo delle imprese cooperative sono aumentate e la necessità di sodisfarle è nel contempo un obbligo costituzionale ed un interesse generale del paese, al cui sviluppo economico e sociale le imprese cooperative danno – se messe in condizione di operare da adeguate misure legislative e da scelte di politica economica – un insostituibile contributo.

Nell'anno in corso è prevedibile – rimanendo inalterato il livello del fondo di dotazione – una riduzione dei fidi in essere, se per l'appunto non verrà aumentato in modo congruo questo fondo.

La Camera ha avuto occasione di occuparsi più volte di questo argomento; e ciò conferma la fondatezza della nostra preoccupazione e della nostra conseguente proposta, che ci auguriamo possa, se non risolvere, affrontare in modo congruo il problema per un periodo non breve, in vista di apprestare più completi strumenti di intervento – strumenti di intervento tributario e normativo – nei riguardi della cooperazione.

Ricordiamo che nel corso della IV legislatura l'allora ministro del tesoro, attualmente Presidente del Consiglio, onorevole Colombo, discutendosi una proposta di legge sull'aumento del fondo, e precisamente la proposta di legge n. 1499 dei deputati Curti Ivano e Raffaelli – ebbe a dire, nella seduta del 22 febbraio 1968 della Commissione finanze e tesoro della Camera: « Dichiaro la mia disponibilità ed anche il mio impegno perché questo aumento di fondo sia fatto ». L'interesse che la Camera ha sempre dimostrato per il problema, ed a cui il Governo invece ha sempre risposto con promesse non mantenute, o mantenute in maniera inadeguata, può avere come esempio significativo la serie di ordini del giorno presentati in diverse sedi parlamentari e da diverse forze politiche presenti in Parlamento.

Vorrei citare alcuni di questi ordini del giorno. Nella seduta del 22 febbraio 1968 della Commissione finanze e tesoro della Camera, fu presentato il seguente ordine del giorno, a firma dei socialista Scricciolo e del democristiano Salvi:

« La Commissione finanze e tesoro, in sede di esame dei provvedimenti di legge n. 4640 e n. 1499, relativi all'aumento del capitale della Banca nazionale del lavoro ed all'aumento del fondo di dotazione della sezione speciale per il credito alla cooperazione, sottolinea la necessità che si provveda, se possibile entro il 1968, in ogni caso al più presto, ad aumentare mediante nuovo stanziamento il fondo di dotazione della sezione di credito per la cooperazione presso la Banca nazionale del lavoro ed impegna il Governo ad adottare quanto prima i provvedimenti che ne conseguono ».

Detto ordine del giorno venne approvato dalla Commissione.

Nella stessa seduta del 22 febbraio 1968, presso la stessa Commissione, fu presentato un altro ordine del giorno a firma degli onorevoli Raffaelli del PCI e Ivano Curti del nostro partito. Questo ordine del giorno così suonava:

« La Camera,

« discutendo il disegno di legge n. 4640 sull'aumento da 20 a 40 miliardi del capitale sociale della Banca nazionale del lavoro;

« considerato che il fondo di dotazione della sezione speciale per il credito della cooperazione, istituito con decreto-legge del Capo provvisorio dello Stato 15 dicembre 1947, n. 1421, attualmente costituito – fra capitale e riserve – da lire 7 miliardi, non ha subito congrue rivalutazioni dal 1947;

« considerato che tale fondo non consente di sodisfare tutte le esigenze di credito delle imprese cooperative, e non consente di concorrere alla politica di sviluppo generale del paese;

« riconosciuta l'esigenza e l'urgenza di aumentare congruamente il fondo di dotazione della predetta sezione;

impegna il Governo:

« 1) a garantire che la Banca nazionale del lavoro appoggi con i mezzi della propria raccolta, e a tassi non incompatibili con le finalità della sezione speciale, tutte le esigenze delle imprese cooperative;

« 2) a disporre, con i provvedimenti che si renderanno necessari, per le variazioni del bilancio dello Stato 1968, un aumento del fondo di dotazione della sezione speciale per la cooperazione in misura sufficiente alle esigenze di sviluppo delle imprese cooperative, come da tempo richiesto da tutte le associazioni nazionali di rappresentanza e tutela ».

Detto ordine del giorno fu respinto dalla Commissione finanze e tesoro, però l'allora ministro del tesoro, Colombo, dichiarò testual-

mente: « Non nego le esigenze esposte dall'onorevole Raffaelli. Nella sostanza sono d'accordo di fare queste operazioni, ma occorre graduarle nel tempo ».

Un altro ordine del giorno fu presentato al Senato, alla Commissione finanze e tesoro, nella seduta del 15 ottobre 1969, nel corso della discussione del bilancio preventivo del 1970, dai senatori Zugno e Martinelli della democrazia cristiana.

Quest'ordine del giorno così suonava:

« Il Senato,

« considerate: 1) le esigenze sempre crescenti di un credito agevolato alla cooperazione; 2) le difficoltà crescenti, anche per l'onere sempre maggiore dei tassi di interesse, a procurarsi finanziamenti da parte della cooperazione; rilevato che a tal fine l'aumento di lire 3 miliardi nel fondo di dotazione della sezione speciale per il credito alla cooperazione, costituito presso la Banca nazionale del lavoro si dimostra inadeguato;

« invita il Governo a prendere iniziativa entro il 1970, di ulteriore adeguato incremento del suddetto fondo di dotazione della sezione speciale per il credito alla cooperazione, anche in relazione allo sviluppo della cooperazione auspicato nella programmazione nazionale ».

Nel corso della stessa seduta, alla Commissione finanze e tesoro del Senato della Repubblica, fu presentato un altro emendamento a firma dei senatori Livigni del PSIUP e Bertoli del partito comunista italiano, ordine del giorno che così suonava:

« Il Senato, constatato che il generale rialzo del costo del denaro e una contrattazione del credito incide pesantemente sulle imprese cooperative impegnate in un processo di sviluppo e di espansione in armonia con il dettato dell'articolo 45 della Costituzione, con le indicazioni previste nel paragrafo 40 del programma economico nazionale e con le attese di larghe masse di lavoratori, produttori e consumatori che guardano al movimento cooperativo come ad un valido strumento per uno sviluppo democratico dell'economia e della società italiana;

« preso atto che nello stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'anno finanziario 1970, nel fondo occorrente per far fronte ad oneri dipendenti da provvedimenti legislativi in corso (capitolo n. 5381), è previsto lo stanziamento di lire 3 mila milioni per l'aumento del fondo di dotazione della sezione speciale per il credito alla cooperazione costituito presso la Banca nazionale del lavoro;

« ritenuto che detto stanziamento, da tempo richiesto da tutte le centrali cooperative risulta non corrispondente allo spirito degli impegni più volte presi dal ministro del tesoro in molte sedi, compresa quella parlamentare, ed è assolutamente inadeguato al fabbisogno di credito da parte delle cooperative ed alle esigenze della sezione che, a parere delle centrali cooperative, di larghi settori parlamentari, di tecnici e studiosi dello sviluppo cooperativo in Italia, possono essere sodisfatte soltanto con una dotazione di 50 miliardi – e prego i colleghi di prendere nota di questa cifra –;

« impegna il Governo a presentare sollecitamente al Parlamento i provvedimenti necessari per raggiungere in un equo periodo di tempo l'ammontare della dotazione della sezione speciale per il credito alla cooperazione richiesta, iniziando da una prima congrua integrazione da realizzarsi entro il 1970 ».

Per finire, nel corso della stessa seduta alla Commissione finanze e tesoro del Senato, vi fu un ordine del giorno presentato dai senatori del partito socialista italiano Albertini, Pieraccini, Formica e Banfi, che così dettava:

« Il Senato, constatato che il generale rialzo del costo del denaro e una contrazione del credito incide pesantemente sulle imprese cooperative impegnate in un processo di sviluppo e di espansione in armonia con il dettato dell'articolo 45 della Costituzione, con le indicazioni previste nel paragrafo 40 del programma economico nazionale e con le attese di larghe masse di lavoratori, produttori e consumatori, che guardano al movimento cooperativo come ad un valido strumento per uno sviluppo democratico dell'economia e della società italiana;

« preso atto che nello stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'anno finanziario 1970, nel fondo occorrente per far fronte ad oneri dipendenti da provvedimenti legislativi in corso (capitolo n. 5381) è previsto lo stanziamento di lire 3 mila milioni per l'aumento del fondo di dotazione della sezione speciale per il credito alla cooperazione costituito presso la Banca nazionale del lavoro;

« ritenuto che detto stanziamento, da tempo richiesto da tutte le centrali cooperative risulta non corrispondente allo spirito degli impegni più volte presi dal ministro del tesoro in molte sedi, compresa quella parlamentare, ed è assolutamente inadeguato al fabbisogno di credito da parte delle cooperative ed alle esigenze della sezione, che, a parere delle

centrali cooperative, di larghi settori parlamentari, di tecnici e studiosi dello sviluppo cooperativo in Italia, possono essere sodisfatte soltanto con una dotazione di 50 miliardi » (anche qui la cifra di 50 miliardi è ripetuta)

« invita il Governo ad adottare, entro il 1970, tutti i provvedimenti necessari perché lo stanziamento di che trattasi venga adeguato alle suddette esigenze ».

Abbiamo quindi visto come il problema di un congruo aumento del fondo di dotazione di questa sezione speciale venga promosso e venga richiesto da parte di diverse forze politiche in più di una sede parlamentare, e come da parte di diverse forze politiche si sia insistito nel definire in 50 miliardi la somma occorrente a questo fondo di dotazione.

L'importo di 50 miliardi, che proponiamo come necessario per la somma da assegnare al fondo di dotazione della sezione speciale della Banca nazionale del lavoro per il credito alla cooperazione, non è quindi una somma campata in aria o una somma proposta in base al criterio ingiustamente addebitato a noi delle sinistre di chiedere sempre più per sentirsi di sinistra, ma è, al contrario, una somma rivendicata in base a un concreto bilancio di esigenze che si sono andate creando. Esigenze alle quali ed alla cui portata quantitativa si sono dimostrate sensibili anche forze politiche diverse dalla nostra.

L'articolo 54 del decreto-legge 27 agosto 1970, n. 621, prevedeva l'autorizzazione ad apportare un aumento di 15 miliardi al fondo di dotazione in questione, iscrivendo corrispondentemente nello stato di previsione del Ministero del tesoro la somma di 3.000 milioni per cinque anni, dal 1970 al 1974. La quinta commissione del Senato emendò l'articolo 54 del testo originario del decreto-legge, elevando la somma da 15 a 20 miliardi, con la conseguente norma di iscrivere nello stato di previsione del Ministero del tesoro la somma di lire 3.000 milioni negli anni 1970, 1971 e 1972 e la somma di lire 5.500 milioni negli anni 1973 e 1974.

L'emendamento approvato dalla Commissione fu però respinto in aula al Senato e il testo originario dell'articolo 54 fu esattamente quello che venne presentato alla Camera per la conversione in legge; conversione che non venne operata entro i termini costituzionali, per cui si ebbe il decadimento del provvedimento.

Il « decretone-*bis* », che abbiamo oggi in esame, del 26 ottobre 1970, n. 745, fa apparentemente uno sforzo per adeguarsi alle richieste avanzate dal nostro partito, dall'opposizione di sinistra nel suo complesso e, presumibilmente, anche da forze appartenenti alla maggioranza. L'articolo 39 di detto decreto-legge, a cui si riferiscono gli emendamenti che sto illustrando, autorizza ad aumentare detto fondo di dotazione di 30 miliardi di fronte ai 15 miliardi di partenza, iscrivendo la cifra di 3 miliardi nello stato di previsione del Ministero del tesoro negli anni 1970-1971 e la somma di lire 6 miliardi negli anni 1972-1973-1974-1975.

Non abbiamo alcuna reticenza ad affermare che uno sforzo è stato compiuto, a parte il fatto che per i primi due anni il ritmo di conferimento di fondi alla sezione speciale è lo stesso di quello proposto originariamente, cioè di tre mila milioni all'anno. Dicevo che non abbiamo alcuna reticenza ad affermare che uno sforzo si è fatto e che questo sforzo è però direttamente conseguente alla dura lotta da noi impegnata contro il primo « decretone », concretizzatasi nella liquidazione del provvedimento cui il Governo è stato obbligato dal nostro atteggiamento.

Nonostante questo il nostro emendamento mantiene intatto il suo significato, e la somma di 50 miliardi da noi rivendicata, come somma minima da assegnare per aumentare il fondo di dotazione della sezione speciale per il credito alla cooperazione, non è che costituisca semplicemente una variante quantitativa rispetto a quanto il Governo propone, ma si trova, rispetto all'atteggiamento governativo, sul versante opposto, di una discriminante e di una logica squisitamente qualitativa. Questo perché noi intendiamo mettere in posizione di privilegio, in base ad una scelta qualitativa e politica ben precisa, l'impresa cooperativa rispetto ad altre imprese produttive. E le ragioni di questa nostra scelta sono innumerevoli e vanno inquadrate nella logica alternativa che il *corpus* dei nostri emendamenti intende proporre rispetto alla logica del « decretone ».

Intendiamo mettere in posizione di privilegio l'impresa cooperativa proprio a scapito dell'impresa gestita dal grosso capitale azionario, ed a scapito del sistema economico che vive in funzione degli interessi del grosso capitale ed alimenta questi interessi in un processo cumulativo di mutuo soccorso e di mutua solidarietà economica e politica di classe (naturalmente di classe padronale). Sarebbe puro opportunismo da parte nostra, e ci tengo a dichiararlo molto fermamente, ritirarci di fronte alle nuove proposte del Governo (nuove rispetto al testo originario del primo decreto-legge), sodisfatti del fatto che la

cooperazione avrà un più ampio margine di credito conseguente all'aumentato fondo di dotazione della sezione speciale che cura questo credito.

Sarebbe puro opportunismo perché non terrebbe conto del giudizio politico che noi diamo della cooperazione e del ruolo politico che noi rivendichiamo alla cooperazione. E si badi, per essere molto franchi, anche divergendo a volte dalla posizione che alcune forze all'interno della cooperazione tengono in merito al ruolo del loro movimento e della cooperazione stessa. Con il movimento cooperativo intendiamo difendere e sostenere un tipo di società (nel senso di impresa) che a differenza delle società fatte di capitali anonimi, è fatta invece di uomini.

Le società cooperative sono infatti possedute essenzialmente da uomini. In esse ad ogni testa corrisponde un voto. In esse i grossi pacchetti azionari non hanno possibilità di sopraffazione nei confronti di un grosso numero di persone.

La nostra è quindi una scelta non efficientistica e tecnocratica, ma squisitamente democratica perché per noi il movimento cooperativo è e può essere la prima ipotesi, magari intermedia, ma non per questo meno importante, di attuazione, di verifica di quel discorso di autogestione che poniamo alla base di una concreta possibilità, di una concreta prospettiva di riorganizzazione della realtà economica e sociale del paese.

L'ossequio alla cooperazione, che viene porto da parecchie forze politiche, non può continuare ad esserlo, come molte, troppe volte è, un ossequio al passato, alla storia degli anni andati, alla storia dei Prampolini e degli apostoli della cooperazione, anche se è proprio in essa che troviamo le motivazioni della funzione sociale della cooperazione di oggi.

Leggendo questa storia cogliamo concretamente la vicenda attraverso cui migliaia e migliaia di lavoratori sono passati dalla ricerca del lavoro allo sforzo di diventare imprenditori di se stessi, per sviluppare autonomamente ed a fondo, sulla base di una concreta ipotesi di non alienazione, la propria personalità umana.

La cooperazione, però, e lo diciamo con estrema franchezza, non ha un avvenire se non si prefigura per essa una funzione strutturale, non conciliativa, ma alternativa ed antagonistica rispetto alla funzione strutturale che il grande capitale, individuale o azionario, ha attualmente, se non avrà, cioè, una portata pubblica per le finalità sociali e per la tutela di interessi collettivi che caratterizzano la sua stessa natura, e qualificano la sua stessa esistenza. Senza naturalmente sacrificare, a questa estensione della portata pubblica, le caratteristiche di autonomia, di autogestione, di conduzione dal basso che sono alla base di questa forma di organizzazione, che è economica e sociale insieme.

Intendiamo dunque privilegiare, nel movimento cooperativo, una delle ipotesi reali di aggregazione e di attività sociale, in cui non si contrappone più l'efficienza alla democrazia, in cui non si contrappone più l'economico al sociale. Ma perché questa ipotesi abbia possibilità concreta di verifica, di generalizzazione, di attuazione, occorre che anche finanziariamente – e questo è precisamente il senso del nostro emendamento – la cooperazione diventi un fenomeno di carattere nazionale, e non si manifesti, come probabilmente la classe economica dominante si augura che avvenga, solo in alcune oasi, tranquille ed isolate, senza conflitti, in un deserto nel quale invece opera liberamente la politica di rapina, della speculazione, del superprofitto, dell'alienazione, con gli squilibri economici, sociali ed umani conseguenti.

La cooperazione non ha, proprio per la sua natura, possibilità di autofinanziamento; non riconoscere questo fatto, e non riconoscere di conseguenza che sulla cooperazione vanno dirottati quei fondi pubblici che sotto titoli diversi vengono invece spesi per incentivare la attività di imprese private – che hanno invece possibilità teoriche e pratiche di autofinanziamento – significa implicitamente non riconoscere al movimento cooperativo quella funzione sociale che attualmente, ma soprattutto in una prospettiva di sviluppo, esso può avere. Significa implicitamente accontentarsi di dare un po' di ossigeno ad un movimento cooperativo relegato in alcune oasi, perché così continui a vivere, senza possibilità di incidere concretamente nel tessuto sociale ed economico del nostro paese nel suo complesso.

È per questo che ci sentiamo autorizzati ad invitare l'Assemblea, forti della coerenza della scelta e della linea economica alternativa da noi proposta ed avanzata, ad approvare lo emendamento 39. 1 o almeno, in via subordinata, l'emendamento 39. 2.

Ora, signor Presidente, passerò all'illustrazione degli emendamenti 39. 3 e 39. 6, con i quali, se non erro, dovrei ultimare l'illustrazione di tutta la serie di emendamenti dal PSIUP all'articolo 39. Questi emendamenti, che sono di natura abbastanza diversa dai due precedenti, in quanto sono aggiuntivi anziché

sostitutivi e trattano, sia pure nell'ambito della cooperazione, materie diverse, saranno illustrati non tanto congiuntamente quanto consecutivamente.

Queste aggiunte, anche se vanno nella stessa direzione, possono, se approvate, convivere.

L'emendamento 39. 3 fa riferimento allo articolo 4 del decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato del 15 dicembre 1947, n. 1421, che detta la composizione del comitato esecutivo della sezione speciale istituita presso la Banca nazionale del lavoro per il credito alla cooperazione. L'articolo 4 di detto decreto prevede che questo comitato, nominato con decreto dei ministri del tesoro, del lavoro e della previdenza sociale, di concerto col ministro dell'industria e commercio, sia presieduto dal presidente della Banca nazionale del lavoro e sia composto da: 1) due rappresentanti del Ministero del tesoro; 2) un rappresentante del Ministero dell'agricoltura e delle foreste, un rappresentante del Ministero dell'industria e commercio, un rappresentante del Ministero del lavoro e della previdenza sociale; 3) il direttore generale della Banca nazionale del lavoro; 4) un rappresentante eletto dagli altri partecipanti al fondo di dotazione, cioè, pensiamo noi, dall'Istituto di credito delle casse di risparmio e dall'istituto centrale di credito delle banche popolari.

Il nostro emendamento 39. 3 propone di aggiungere a questi componenti tre rappresentanti designati dalle associazioni nazionali di rappresentanza, assistenza e tutela del movimento cooperativo, debitamente riconosciuti dal ministro del lavoro e della previdenza sociale, ai sensi dell'articolo 4 del decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 14 dicembre 1947, n. 1577.

Questo secondo decreto legislativo è un provvedimento che, oltre a prevedere il riconoscimento da parte del Ministero del lavoro e della previdenza sociale delle associazioni nazionali di rappresentanza, assistenza e tutela del movimento cooperativo competente ad esercitare dette funzioni sugli enti cooperativi ad esse associati, definisce, fra l'altro, le modalità con cui la funzione di vigilanza va esercitata e le condizioni in base a cui detto riconoscimento da parte del ministro competente può essere concesso e va concesso.

Riguardo al primo punto la legge stabilisce che la vigilanza vada esercitata a mezzo di ispezioni ordinarie e straordinarie, le prime almeno una volta ogni due anni, eseguite nei termini e con le modalità stabilite dal Ministero del lavoro e della previdenza sociale, sentita l'apposita Commissione centrale, che in base all'articolo 18 dello stesso provvedimento, è così composta:

1) dal direttore generale della cooperazione presso il ministero del lavoro e della previdenza sociale, o da un suo facente funzione scelto nell'ambito della stessa direzione generale;

2) da un rappresentante effettivo ed uno supplente per ciascuno dei seguenti ministeri: interno, finanze, tesoro, lavori pubblici, agricoltura e foreste, trasporti, industria e commercio, marina mercantile, lavoro e previdenza sociale, nonché del sottosegretariato per l'assistenza ai combattenti, reduci e partigiani e dell'alto commissariato per l'alimentazione;

3) dai rappresentanti del movimento cooperativo designati dalle associazioni nazionali di rappresentanza, assistenza e tutela del movimento stesso, in numero di 5 effettivi e 5 supplenti per ogni associazione;

4) da due esperti, uno in qualità di membro effettivo ed uno in qualità di membro supplente, nominati dal ministro del lavoro e della previdenza sociale in rappresentanza delle associazioni prive dei requisiti necessari ad ottenere il riconoscimento. Le seconde, cioè le ispezioni straordinarie, avvengono invece ogni volta che se ne presenti l'opportunità, però in base agli stessi criteri e in base al riferimento alla stessa commissione centrale.

Riguardo al secondo punto, cioè alle modalità ed ai requisiti in base ai quali il ministro del lavoro può concedere il riconoscimento alle associazioni nazionali, la legge prescrive che queste ultime devono presentare al ministero competente apposita istanza corredata fra l'altro da copia dell'atto costitutivo, dallo statuto, dall'eventuale regolamento interno e dalla dichiarazione di adesione di almeno mille enti associati.

Da quanto detto, ci pare di poter fare due rilievi essenziali. Primo, che queste associazioni nazionali riconosciute danno ogni garanzia di rappresentare effettivamente ed in modo sostanzialmente democratico il movimento cooperativo in tutte le sue articolazioni ed associazioni; secondo, che la già operante presenza di rappresentanti di queste associazioni nazionali all'interno della commissione centrale per le cooperative, contemplata dall'articolo 18 del decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 14 dicembre 1947, n. 1577, renda quasi assurda la loro assenza dal comitato esecutivo di cui all'articolo 4 del decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 15 dicembre 1947, n. 1421.

La logica di questa contemporanea assenza da un organismo e presenza in un altro ci sembra vada ricercata nella scelta operata nel lontano 1947, e da allora non più modificata, di inserire i rappresentanti delle associazioni nazionali di rappresentanza, assistenza e tutela del movimento cooperativo solo in organi consultivi escludendoli invece da organi deliberativi. E questa è una scelta e una logica alla quale intendiamo opporci fermamente per due ragioni fondamentali. La prima ragione è perché riteniamo assurdo che, dopo una sequela di leggi e di norme che tendono a garantire la maggoir correttezza possibile di funzionamento, la più ampia rappresentatività possibile di queste associazioni, si voglia loro poi alla fine togliere il diritto di parola al momento in cui si tratta di decidere come gestire e come distribuire concretamente il credito a favore delle cooperative, in base questo all'implicita tendenza a rafforzare e a perpetuare la funzione burocratica, autoritaria e paternalistica nello stesso tempo dello Stato nel somministrare dall'alto il credito, come se il credito, come d'altra parte qualsiasi altra funzione di contribuzione finanziaria, una volta ratificato e regolamentato da una legge non fosse, come dovrebbe essere, un sacrosanto diritto di chi ne gode, e non un favore di cui alcuni burocrati gratificano il fortunato destinatario. Se l'erogazione del credito, ovviamente, è limitata dalla non inesauribilità delle risorse disponibili, rivendichiamo con questo emendamento che i destinatari del credito abbiano una concreta rappresentanza all'interno degli organismi che decidono come erogarlo.

La seconda ragione è che noi intendiamo sviluppare, opponendoci per l'appunto alla logica di cui parlavo prima, il principio della massima democratizzazione degli enti, anche, ed in una certa misura soprattutto, degli enti preposti al credito. Tutte le storture, tutti gli squilibri, tutte le inadempienze, della nostra politica creditizia e degli enti che a questa politica presiedono, hanno formato oggetto di pesanti e circostanziate requisitorie, nel corso della vicenda relativa al dibattito sui « decretoni », anche da parte di significativi esponenti della maggioranza: basta citare, al riguardo, gli interventi svolti dai colleghi Vittorino Colombo e Riccardo Lombardi.

Bene, noi crediamo che a queste paurose disfunzioni si debba far fronte, più che non accentuando e moltiplicando i controlli ministeriali dall'alto, aprendo gli istituti di credito ed i loro organi decisionali ad un controllo democratico dal basso. E questa è, precisamente, la prospettiva che il nostro emendamento 39. 3 intende favorire, proponendola per ora all'interno degli organi che sovrintendono al credito concesso alla cooperazione.

La cooperazione dispone già di una sua struttura associativa, che garantisce sostanzialmente la possibilità di introdurre, all'interno del comitato esecutivo della sezione speciale presso la Banca nazionale del lavoro, membri dotati di ampia ed effettiva rappresentatività. È per questo che, in piena coscienza, proponiamo che un primo passo in questo senso avvenga proprio nell'ambito e proprio a favore della cooperazione. Questa proposta rientra in pieno nella visione che la mia parte politica ha della funzione attuale e di quella che deve assumere in prospettiva il movimento cooperativo.

Alla « santa alleanza » che di fatto esiste nel campo privato, tra capitale industriale e capitale finanziario e creditizio, « santa alleanza » che il pubblico potere non ha né la possibilità né la volontà politica di controllare, in base a parametri derivati da una presa d'atto di esigenze sociali e collettive, a questa « santa alleanza », dicevo, noi contrapponiamo un ampliamento del ruolo della cooperazione, nel senso di corresponsabilizzarla anche alla gestione del credito ad essa destinato: ben consci del fatto che, in assenza di questa possibilità, per altro limitata per ora, di controllo sull'erogazione del credito, la cooperazione non avrà la possibilità di elaborare una linea politica ampia ed articolata di intervento nel campo dell'economia e della produzione.

Noi del partito socialista italiano di unità proletaria rivendichiamo che si riconosca alla cooperazione la concreta possibilità (quindi anche finanziaria) di elaborare questa linea politica che per noi può essere – e l'abbiamo già detto – una importante componente per l'avvio di una linea alternativa. Questo discorso lo facciamo soprattutto a quelle forze che, anche se sono all'interno della maggioranza, intendono ed amano qualificarsi come forze di rinnovamento.

Signor Presidente, intendo adesso svolgere l'emendamento 39. 6, cioè l'ultimo della serie. Anche questo emendamento fa riferimento al decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 15 dicembre 1947, n. 1421 (faccio rilevare che, nel testo dello stampato, è scritto, per errore, 1427, anziché 1421). Questo emendamento fa riferimento al decreto legislativo citato, nel senso che con esso intendiamo proporre un nuovo testo, sostitu-

tivo del secondo comma dell'articolo 6 di detto provvedimento.

Il testo originario dell'articolo 6 stabilisce che lo Stato garantisca, per un ammontare di 2 miliardi, il 70 per cento della eventuale perdita accertata per ciascuno dei finanziamenti concessi dalla sezione speciale. Il nostro emendamento, mantenendo inalterata la percentuale del 70 per cento, propone di elevare la somma di 2 miliardi fino a 30 miliardi. Noi, cioè, riteniamo congruo con una politica di difesa del credito dalla eventuale perdita per scarto cartelle, il 70 per cento come quota da tutelare con la garanzia dello Stato, lasciando invece il restante 30 per cento a carico del conto economico della sezione.

Rileviamo però che la somma di 2 miliardi rende del tutto illusorio il buon proposito che la seconda parte del comma intende esprimere. Le due cifre, 2 miliardi e 70 per cento, sono palesemente incompatibili in una situazione come l'attuale, in cui l'alto costo del denaro, la pressione inflazionistica manifestatasi fino agli ultimi tempi ed altri fenomeni finanziari e monetari, tendono a dilatare sempre di più lo scarto tra il valore nominale e quello effettivo delle cartelle di credito.

Noi riteniamo che, proprio per la cooperazione, la tutela da parte dello Stato del valore dei crediti concessi vada effettivamente esercitata e non solo dichiarata come buon proposito in linea di principio.

Da molte parti si teorizza che lo Stato, per fare sul serio una politica del credito, dovrebbe comunque e sempre garantire effettivamente a chiunque un'alta quota, e al limite la totalità, di eventuali perdite per scarto cartelle, in modo da tutelare, nei riguardi del destinatario del credito, l'effettivo ammontare del credito concesso, salvaguardandolo da eventuali manovre speculative o comunque da vicende finanziarie e monetarie che indebolirebbero, senza alcuna responsabilità da parte di chi del mutuo gode, le possibilità di intervento che egli intende operare proprio grazie al credito di cui è destinatario. Questo per noi vale doppiamente nei riguardi della cooperazione che, come abbiamo già detto, intendiamo decisamente tutelare e privilegiare in modo nettamente differenziato rispetto ad altre forme di impresa e, al limite, anche a scapito di altre forme di impresa.

Un criterio di credito selettivo deve necessariamente accompagnarsi ad un criterio di rigida ed effettiva salvaguardia del valore reale del credito concesso. Noi invece ci troviamo di fronte ad una sostanziale mancanza di una politica del credito, per cui la leva del credito non è manovrata in modo selettivo; o meglio è manovrata secondo una selettività che favorisce tutte le imprese e le opere che godono dei favori del grande capitale; per contro, non offre alcuna garanzia sostanziale contro il rischio di eventuali perdite per scarto cartelle o, se la offre teoricamente (come nel caso del testo che intendiamo emendare), non si pone poi concretamente nella possibilità di renderla operante.

Questo emendamento, quindi, anche se in apparenza può sembrare la semplice correzione di un dispositivo, ci pare estremamente qualificante, tale da definire una discriminante qualitativa e non solo quantitativa fra quanti intendono accettare questo emendamento e quanti invece intendono eventualmente respingerlo. È la stessa discriminante che abbiamo affermato esistere al momento della illustrazione degli emendamenti precedenti, il 39. 1 e il 39. 2, fra il Governo da una parte – che è disposto ad aumentare il fondo di dotazione della sezione speciale per il credito alla cooperazione di 30 miliardi – e noi, che intendiamo elevarlo a 50 miliardi.

Non è solo questione di quantità, ma è la discriminante fra chi si accontenta di fornire un po' di ossigeno alla cooperazione, quel tanto che basta a tenerla in vita nell'ambito delle oasi in cui agisce, bene o male, senza possibilità di contagio nei riguardi della realtà economico-produttiva che la circonda, in base ad un disegno di conciliazione fra impresa cooperativa e impresa capitalistica « normale », e chi, come noi, rivendica alla cooperazione un ruolo ed una prospettiva in base a cui essa possa svolgere una funzione decisamente alternativa, rispetto al disegno economico del grande capitale, in base ad un disegno che alla cooperazione intende riconoscere, e sviluppare ulteriormente, il compito di proporre una linea che veda non contrapposti, ma risolti contemporaneamente, il problema dell'efficienza e quello della democrazia, il problema della produttività e quello del non sfruttamento, il problema del reddito e quello della non mercificazione della forza-lavoro.

Questo è senz'altro (e lo riconosciamo) un disegno ambizioso: la cooperazione (che non è nata dal cervello di Giove, ma che, anche solo così, come si trova ad essere oggi giorno, è frutto di una lunga serie di lotte, di sacrifici, di capacità creativa, di iniziative autonome da parte di alti strati popolari), può offrirci una completa ipotesi su cui basare l'avvio e il successivo sviluppo di questo disegno.

Ci sentiamo, in piena coscienza, autorizzati a rivolgere questo discorso a tutte quante le forze politiche che, in questa Assemblea, anche e soprattutto in grazia ad un minimo di contatto con le forze sociali e con le organizzazioni di massa, possono sentire il problema della cooperazione così come noi lo sentiamo, e ci sforziamo di delinearlo ed illustrarlo. Ed è per questo che mi auguro che l'emendamento 39. 6. possa raccogliere il consenso della maggioranza di questa Assemblea.

Signor Presidente, signor ministro, onorevoli colleghi, vorrei concludere l'illustrazione degli emendamenti proposti dal PSIUP allo articolo 39 del decreto-legge 26 ottobre 1970, n. 745, augurandomi che l'Assemblea ed il Governo prendano doverosamente atto che i nostri emendamenti, ed il modo in cui noi li illustriamo, dovrebbero ribadire, sia per questioni di merito sia il metodo, il fatto che noi abbiamo avviato, e continuiamo a svolgere, la nostra opposizione al « decretone » contrapponendo puntualmente argomento ad argomento, contrapponendo puntualmente proposta a proposta, argomentando, senza artificiosa perdita di tempo, le tesi e le proposte che contrapponiamo a quelle del Governo.

Per esempio, gli scadenziari degli articoli 27, 28 e 29, da noi proposti come serie di emendamenti subordinati a questi articoli non sono stati da noi utilizzati per tirare per le lunghe il discorso e per far perdere tempo, per operare un ostruzionismo solamente regolamentare e formalistico. Il collega Mazzola stamane, anzi ieri mattina, li ha illustrati in poco più di un quarto d'ora. E notare che erano ben 43 emendamenti per ognuno dei quali, a rigore (se fosse l'ostruzionismo fine a se stesso) avremmo potuto prendere la parola per un discorso che, restando formalmente, in modo ineccepibile, nel merito degli emendamenti, potrebbe vederci ancora adesso all'esame di quegli articoli (27, 28 e 29).

Questi emendamenti all'articolo 39 sono invece solo quattro, che ho avuto l'onore di illustrare, credo, nell'ambito del minimo tempo necessario per portare a conoscenza dell'Assemblea, in modo debito, i nostri argomenti a loro sostegno. Questo, nonostante il fatto che la maggioranza ci abbia voluto imporre una seduta « fiume », cioè un tipico provvedimento antiostruzionistico contro un ostruzionismo regolamentare che da parte nostra non c'è e non c'è stato. A noi interessa la sostanza degli argomenti e delle proposte, e, con testardaggine e con puntiglio, è alla loro sostanza che cercheremo di attenerci nella illustrazione degli emendamenti che seguiranno. Chi ha orecchie per intendere, intenda; chi invece intende solo sollecitare titoli scandalizzati sulle testate dei giornali cosiddetti « indipendenti » lo faccia sapere chiaramente, in modo che l'opinione pubblica ne sia dovutamente ragguagliata e ne tragga le debite conseguenze.

PRESIDENTE. Sono stati presentati i seguenti emendamenti all'articolo 31 del decreto-legge:

Al sesto comma, dopo le parole: contributi effettivamente riscossi, *sostituire le parole:* lire 25 miliardi annui saranno versate alla Federazione nazionale delle casse mutue di malattia per i coltivatori diretti, *con le parole:* lire 50 miliardi annui saranno versate alla Federazione nazionale delle casse mutue di malattia per i coltivatori diretti.

31. **10.** **Lobianco, Cristofori, Andreoni.**

Dopo il sesto comma aggiungere il seguente:

La Federazione nazionale delle Casse mutue di malattia per i coltivatori diretti è tenuta ad utilizzare 25 miliardi annui di cui al comma precedente per il finanziamento dell'assistenza di malattia ai titolari di pensione coltivatori diretti ai sensi e secondo le modalità previste dalla legge 29 maggio 1967, n. 369.

31. **11.** **Lobianco, Cristofori, Andreoni.**

Al sesto comma, dopo le parole: per i coltivatori diretti, *aggiungere le parole:* che provvederà a ripartirle fra le singole casse mutue provinciali quale concorso per il finanziamento dell'assistenza malattia ai coltivatori diretti titolari di pensione ai sensi della legge 29 maggio 1967, n. 369.

31. **12.** **Cristofori, Lobianco, Andreoni.**

LOBIANCO. Rinunziamo a svolgerli.

PRESIDENTE. È stato presentato il seguente emendamento all'articolo 40 del decreto-legge:

« *Sopprimerlo* ».

40. **1.** **Bronzuto, Caprara.**

CAPRARA. Chiedo di svolgerlo io.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CAPRARA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'articolo 40 stabilisce l'autorizzazione al ministro del tesoro a conferire all'IMI

– esattamente all'Istituto mobiliare italiano – nuovi fondi per la concessione, entro il limite di 30 miliardi, di finanziamenti relativi a richieste di mutuo che siano presentate alla data del 3 dicembre 1970, con le modalità previste da questa legge e dalle sue successive modificazioni.

Come nel caso del Mediocredito, ci troviamo di fronte ad una organizzazione creditizia che, in qualche modo, ripresenta e riproduce alcune caratteristiche tipiche dell'apparato bancario italiano. Innanzitutto si potrebbe osservare che anche per il finanziamento della legge n. 1470 – cioè la legge 18 dicembre 1961, relativa al finanziamento di imprese industriali per l'attuazione di programmi di riconversione di particolare interesse nazionale e di particolare interesse economico e sociale – la questione fondamentale non è certamente quella della mancanza di capitale da parte dell'IMI. Alcune settimane fa questo istituto ha ottenuto un prefinanziamento di 60 miliardi da parte di un gruppo di banche; e qualche giorno fa ha deciso l'emissione di un prestito obbligazionario di 250 miliardi, coperto dalle tredici maggiori banche italiane, ed esattamente: la Banca nazionale del lavoro, la Banca commerciale, il Credito italiano, il Banco di Roma, il Banco di Napoli, il Banco di Sicilia, il Monte dei Paschi di Siena, l'Istituto San Paolo, la Banca popolare di Novara, il Banco di Santo Spirito, la Banca d'America e d'Italia, la Banca dell'agricoltura ed infine il Banco ambrosiano.

Non voglio qui dilungarmi molto su questo argomento, né tanto meno rifare la storia dell'IMI, nato, com'è noto, dopo la grande crisi ed il crollo della Banca mista. Ma, anche senza approfondire questa storia, questa cronaca di un grande apparato finanziario, credo sia doveroso indicare quanto l'IMI pesi nell'economia italiana, e quindi quanto sia contraddittorio, per chi assicura di voler battere la via delle riforme, procedere invece, nei fatti, al sostegno di tale istituto.

L'IMI è oggi, in effetti, la più grossa banca di affari che operi in Italia, ed è la banca delle grandi imprese e delle grandi operazioni finanziarie; ultima di queste attività, ultima in ordine di tempo, è il finanziamento di 50 miliardi alla Zanussi per consolidare la fusione con la Zoppas e per rilanciare la intera attività del gruppo. È noto però che i clienti preferiti di questa organizzazione sono imprese ancor più consistenti, e concentrazioni ancora più ricche. I clienti preferiti dell'IMI sono notoriamente la FIAT e la Pirelli. È noto a tutti che l'IMI, attraverso la Pages, gestisce le azioni a partecipazione di cui dispone; ed è noto che in questo senso l'IMI funziona come impresa finanziaria in senso proprio.

La concessione, quindi, di nuovi fondi a questo istituto non può significare in alcun caso la concessione di agevolazioni a piccole e medie attività, ma significa convogliare entro i canali tradizionali delle grandi operazioni industriali e finanziarie la parte del denaro rastrellato con il meccanismo iniquo di cui abbiamo abbondantemente parlato a proposito del titolo I di questo decreto.

È noto, ad esempio, che l'IMI svolge normalmente l'attività di tramite finanziario con grandi imprese e grandi concentrazioni. È noto, ad esempio che l'IMI è stata il tramite finanziario essenziale per l'affare della FIAT a Togliatti.

L'emendamento che abbiamo dinanzi si riferisce, proprio per sostenere le argomentazioni che ho svolto, ad una gestione speciale, per la quale, in un periodo di circa 7-8 anni, le operazioni perfezionate rimanevano nel limite di 22 miliardi. Ma sarebbe però errato, ai fini di accertare la consistenza effettiva dell'IMI, separare la gestione speciale dalla competenza attiva dell'istituto. Nel momento in cui proponete di rinnovare il finanziamento, cioè di rinnovare l'applicazione dell'articolo 4 della legge n. 1470, voi non potete tacere né nascondere che in questo modo proponete ed attuate il rifinanziamento di uno dei pilastri dell'organizzazione finanziaria italiana, uno dei pilastri dell'organizzazione finanziaria italiana, uno dei pilastri dei grandi meccanismi di capitalismo, di finanziamento delle attività capitaliste, di finanziamento di un meccanismo che è cuore e cervello del sistema.

Le sole operazioni di finanziamento che erano in essere al 31 marzo 1970, ammontavano a ben 3 mila miliardi, ma credo che l'importanza dell'istituto sia facilmente individuabile, quando si legga l'elenco delle partecipazioni dell'istituto.

Basterebbe avere del tempo a disposizione per poter dare un'occhiata critica al bilancio e alle relazioni del trentottesimo esercizio di quest'istituto, esattamente dell'esercizio 1969-70; per leggere le partecipazioni soltanto italiane dell'istituto e leggere l'elenco delle partecipazioni dell'istituto di valore nominale non inferiore a un milione di lire e all'1 per cento del capitale versato.

In questo elenco, che del resto è pubblicato nelle pagine 59 e 60, pagine conclusive del documento di cui ho parlato (relazione del tren-

tottesimo esercizio dell'istituto) voi scoprirete che le partecipazioni, al 31 marzo, ammontavano a cifre, per esempio, di oltre 36 miliardi nella Châtillon (società anonima italiana per le fibre tessili artificiali); a circa 10 miliardi, con la percentuale di partecipazione pari al 6 per cento, nella Finanziaria regionale piemontese; ad oltre 20 miliardi, con una percentuale dell'8,7 per cento di partecipazione, nella INSUD (nuove iniziative per il sud); a 1.500 miliardi di lire di partecipazione nella Italconsult (società generale per progettazioni, consulenze e partecipazioni).

Basta scorrere questo elenco per scoprire che si tratta, per esempio, da parte dell'IMI, di una partecipazione di oltre 37 miliardi di lire, pari al 5,2 per cento, nella società italiana per il Gas (Italgas). Inoltre, ancora partecipazioni minori, minori per modo di dire dal momento che si tratta di partecipazioni di oltre 580 miliardi di lire, per esempio, nella Società per l'autostrada di Alemagna. Basta aggiungere, ad esempio, le partecipazioni estere dell'IMI al 31 marzo 1970 per vedere come il capitale sociale versato, per esempio, in una organizzazione di Zurigo superi i 30 miliardi di franchi svizzeri; oppure il milione di dollari in investimenti liberiani; oppure i 51 milioni e 107 mila dollari di investimenti nel Lussemburgo; i 15.408.824 dollari in organizzazioni e imprese di sviluppo industriale nel Lussemburgo.

Siamo di fronte ad un istituto che ha svolto e svolge una funzione di sostegno essenziale alle maggiori attività dei gruppi più consistenti dell'apparato industriale italiano e, come abbiamo visto, europeo. Le operazioni che sono state stipulate dall'Istituto - stipulate con fondi propri nella misura del 96,4 per cento - si ripartiscono in finanziamenti agli investimenti, per una somma pari a circa 412 miliardi di lire; in finanziamenti per forniture all'estero (158 miliardi di lire); in crediti finanziari ai paesi in via di sviluppo (7 miliardi); in finanziamenti a non residenti (8 miliardi).

I finanziamenti dell'IMI, quando si suddividono per classi di importo, mettono in evidenza il livello al quale esso opera, anche se nel bilancio, mentre si dà la quota delle operazioni superiori ai 5 miliardi (che sono quasi il 2 per cento di tutte le operazioni), ci si guarda bene dal dare il peso percentuale dell'imposta.

Nell'ambito dell'industria, i finanziamenti maggiori sono andati finora alla petrolchimica; e questo spiega anche come l'IMI sia interessata ai finanziamenti nel Mezzogiorno, e nell'ambito di questi finanziamenti i dati sono i seguenti: petrolchimica 68 miliardi, meccanica 55 miliardi, metallurgia 50 miliardi, abbigliamento 40 miliardi, industria alimentare 19 miliardi, industria dei minerali non metalliferi 15 miliardi; le aziende private sono state il 96 per cento ed hanno assorbito oltre l'80 per cento del finanziamento complessivo. L'altro grande campo di azione dell'IMI è notoriamente il finanziamento di forniture italiane all'estero.

Basta qui ricordare che i due grandi motori delle esportazioni italiane sono da una parte i bassi salari e dall'altra i finanziamenti e i crediti agevolati alla esportazione. Questi crediti, occorre qui sottolinearlo, operano su una struttura delle esportazioni estremamente concentrata e si traducono quindi in un premio, finanziato in questo modo dal contribuente, alle maggiori società ed imprese italiane.

Si è parlato del sistema delle agevolazioni creditizie. Occorre ricordare che queste agevolazioni, quando non sono coordinate e controllate, ma affidate a tanti centri di erogazione, e, quindi nel contesto italiano, a tanti centri di pressione, diventano concretamente un terreno di coltura dell'arbitrio ed una causa permanente di precarietà. Non è un mistero per alcuno, ad esempio, che proprio da parte dell'IMI, nonostante la disponibilità finanziaria da questo istituto posseduta nei mesi passati, gli investimenti nel Mezzogiorno abbiano marcato il passo. Ciò è stato dovuto non ad una mancanza di capitali, ma ad una scelta di interventi da parte dell'IMI, direttamente convogliata verso le grandi operazioni industriali europee e verso il finanziamento, nel modo che ho detto, alle attività di esportazione.

Quando ci si domanda come mai è avvenuto tutto ciò, e cioè come le piccole e medie attività imprenditoriali nel Mezzogiorno siano state bloccate, quando ci si chiede come sia avvenuto tutto ciò nel momento in cui grandi capitali emigravano, e ci si domanda come mai tutto ciò sia possibile nella attuale situazione di crescente liquidità, la risposta è che tutto questo va ricercato nel sistema delle agevolazioni, va ricercato nel caos di un mercato di capitali che ha prezzi differenziati, condizioni di favore, non criteri oggettivi, ma criteri favorevoli ad accumulazioni e pressioni, a confusioni legislative, privilegi e preferenze accordate a grandi operazioni.

Per questa ragione, signor Presidente, il nostro emendamento propone la soppressione dell'articolo 40.

PRESIDENTE. Sono stati presentati i seguenti emendamenti:

Dopo l'articolo 40, inserire i seguenti:

ART. 40-*bis*.

Le quote previste nel secondo comma dell'articolo 43 del decreto del Presidente della Repubblica del 30 giugno 1967, n. 1523, sono elevate per il quinquennio 1971-1975 al 100 per cento degli investimenti destinati alla creazione di nuovi impianti industriali e all'80 per cento degli investimenti totali effettuati dagli enti e dalle aziende sottoposte alla vigilanza del Ministero delle partecipazioni statali, nel territorio dello Stato.

40. 0. 1. Libertini, Carrara Sutour, Alini, Boiardi, Lattanzi, Passoni, Granzotto, Pigni, Mazzola, Amodei, Canestri, Zucchini, Lami, Avolio.

ART. 40-*ter*.

La Cassa per il mezzogiorno, previa autorizzazione del Comitato dei ministri di cui al primo comma dell'articolo 5 del decreto del Presidente della Repubblica 30 giugno 1967, n. 1523, può concorrere alla costituzione o all'aumento del fondo di dotazione di enti pubblici regionali che abbiano finalità di promozione industriale.

40. 0. 2. Avolio, Mazzola, Libertini, Lattanzi, Passoni, Boiardi, Carrara Sutour, Granzotto, Pigni, Alini, Amodei, Canestri, Zucchini.

AVOLIO. Chiedo di svolgerli io.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

AVOLIO. Credo di dover dare una spiegazione preliminare per rendere evidente il senso di questi due emendamenti che noi presentiamo. In quanto ad una semplice lettura essi potrebbero sembrare (ma in realtà non lo sono) in contrasto con la linea generale che perseguiamo a proposito del problema nel Mezzogiorno.

Desidero riconfermare anche in questa occasione che il nostro partito considera la questione meridionale non una questione di aree sottosviluppate in senso tradizionale, che possono essere risollevate mediante una politica di interventi straordinari ed eccezionali. Viceversa, in maniera più corretta, il nostro partito considera la questione meridionale l'elemento condizionatore di tutta la politica nazionale, la quale potrà avere una sua organica definizione solo quando si sarà affrontata una politica programmata di interventi dei pubblici poteri nell'economia, capaci di far assumere alla questione meridionale questo valore nazionale e di far dipendere le scelte di carattere economico dall'urgenza di avviare a soluzione i problemi di queste regioni.

Desidero dire che, a nostro parere, la questione meridionale si presenta, oggi in maniera più evidente agli occhi di tutti, come una questione che presenta aspetti che possono essere considerati peculiari di una situazione che trova le sue origini non all'interno di queste regioni, ma in una situazione più generale riguardante l'insieme del nostro sistema produttivo. In altre parole, voglio dire che l'aggravamento del divario tra nord e sud è non solo il retaggio di miseria e arretratezza storiche, quanto il risultato inevitabile del processo di sviluppo in atto nel nostro paese, che vede sempre di più consolidarsi la tendenza alla concentrazione delle risorse disponibili nelle regioni più dotate e quindi un conseguente abbandono e una conseguente decadenza delle regioni meno favorite del nostro paese.

Credo sia mio dovere aggiungere che questo fenomeno si riscontra in tutto il territorio, in quanto anche nelle zone cosiddette favorite si registrano delle isole di arretratezza e di miseria, che sono anch'esse il risultato di un determinato tipo di sviluppo, il quale, essendo fondato prevalentemente sulle esigenze del profitto, è in contrasto sempre crescente con le esigenze del riequilibrio.

E per questa ragione noi troviamo, accanto a poli di intenso sviluppo industriale ed agricolo, che producono anche un avanzamento rapido della società, zone e regioni che questo sviluppo non registrano, che hanno anzi un rallentato sviluppo economico, e che per questa ragione si presentano come zone ad economia sottosviluppata.

La peculiarità della questione meridionale deriva, perciò, dal fatto che questo fenomeno è prevalentemente concentrato nelle regioni del mezzogiorno d'Italia. Noi riteniamo che questa realtà meridionale possa essere affrontata in modo efficace unicamente attraverso una politica nuova, nazionale, che assuma lo sviluppo delle regioni del Mezzogiorno come l'elemento condizionatore di tutto lo sviluppo del paese. È questa l'impostazione corretta che deve essere data, come noi diamo, alla questione meridionale.

Potrebbe sembrare, ad una superficiale lettura di questi emendamenti, che noi si sia in contrasto con noi stessi. In realtà, noi ci siamo sforzati di recare in questo dibattito un contributo concreto, e di non fare soltanto af-

fermazioni di principio. Per questa ragione noi abbiamo respinto – qualche volta in forma polemica e vivace – le facili accuse di ostruzionismo che sono state rivolte al nostro gruppo, che ha deciso di condurre con tanta decisione questa battaglia contro il « decretone ». Noi abbiamo respinto e respingiamo queste facili accuse perché esse partono da una posizione aprioristica e preconcetta.

Come ho già avuto modo di dire in altre occasioni, proprio per il fatto che da un certo periodo di tempo in qua, anche nel nostro Parlamento le cose sono andate scadendo e non si è più assistito, per ragioni molteplici che non è il caso di esaminare compiutamente in questa sede, ad una vera battaglia di opposizione, questa nostra decisione è sembrata come una decisione – per poter dare ad essa una spiegazione – di condurre una battaglia astrattamente ostruzionistica. In realtà, questa non è la nostra posizione, e noi lo abbiamo più volte affermato; desideriamo riconfermarlo anche in questa occasione, e credo che l'illustrazione di questi due emendamenti, che riguardano appunto il problema del Mezzogiorno, rappresenti una sottolineatura necessaria per chiarire ancora una volta il significato di questa nostra battaglia, il senso reale che deve essere attribuito a questa nostra posizione politica.

Vorrei dire di più, onorevoli colleghi: desidero fare questo chiarimento perché lo ritengo necessario, affinché non rimanga, in alcuno dei colleghi, l'impressione non rispondente al vero che il mio partito abbia condotto e conduca contro il « decretone » soltanto una battaglia negativa, e cioè come si è detto – e come ha ripetuto anche l'onorevole Andreotti motivando la richiesta della « seduta fiume » – una battaglia di sterile ostruzionismo. In realtà noi abbiamo condotto contro le misure economiche adottate dal Governo una vera battaglia di opposizione, giacché consideriamo queste scelte gravemente lesive dei diritti, e punitive nei confronti delle lotte dei lavoratori. Ribadisco ancora una volta che, se noi avessimo ritenuto necessario ricorrere allo ostruzionismo nell'accezione peggiore di questo termine, noi lo avremmo apertamente dichiarato e, penso di poterlo affermare ancora una volta in questa sede, avremmo avuto in questo caso anche la capacità di trovare le argomentazioni necessarie per sostenere questa nostra decisione. Ciò non abbiamo fatto, e per questa ragione ritengo sia doveroso ricondurre la polemica alla realtà delle posizioni, e non crearsi posizioni di comodo, che servono soltanto per la propaganda, ma non fanno fare un passo in avanti allo sviluppo del dibattito, che io mi auguro possa essere sempre improntato alla ricerca di possibili punti di incontro, per lo meno nella fase di approccio dei problemi, in quella in cui le varie posizioni vengono messe a confronto.

La verità è un'altra: e cioè che questa nostra ferma opposizione ha utilizzato i contrasti latenti della maggioranza che sostiene il Governo, la quale perciò, dopo il primo scacco subìto con il decreto n. 1, decaduto perché non riuscì ad ottenere il voto del Parlamento nei termini fissati dalla Costituzione, ha deciso di fare ricorso al regolamento e con un voto ha imposto la « seduta fiume » proprio nel tentativo di dare, da una parte, a questa nostra battaglia il carattere di uno sterile ostruzionismo, e cioè unicamente negativa, e, dall'altra, di tentare di rinsaldare la coalizione.

Io credo che sia opportuno ribadire ancora che il nostro impegno di parlamentari facenti parte di un partito di classe, di un partito socialista, è stato ed è unicamente orientato allo assolvimento di un preciso dovere: difendere i diritti dei lavoratori che noi rappresentiamo nell'istituzione repubblicana. Ciò è dimostrato dai fatti, onorevoli colleghi. Alle misure del Governo non abbiamo soltanto risposto con una semplice negazione e non ci siamo nemmeno limitati a presentare soltanto le linee generali di una politica alternativa: anzi, abbiamo richiesto e abbiamo accettato quanto ci è stato offerto dal confronto delle posizioni, delle avversarie, e ci siamo misurati direttamente con la maggioranza sul suo stesso terreno, presentando, cioè, controproposte precise, perfettamente realizzabili, come è documentabile dalla semplice lettura dei nostri emendamenti.

Credo, onorevoli colleghi, che abbiamo dato alla nostra battaglia un chiaro valore meridionalista, sottolineando il fatto che i provvedimenti del Governo, proponendosi non di contrastare bensì di favorire le tendenze in atto dell'economia italiana, contribuiscono ad aggravare il divario fra nord e sud e fra industria e agricoltura; divario che, a mio parere, ha già superato tutti i livelli di guardia e impone il dovere di riconsiderare gli strumenti, i tempi e i modi di una nuova azione capace di determinare una crescita economcia, sociale e civile delle regioni meridionali, che considero condizione essenziale e imprescindibile per un effettivo rinnovamento di tutta la nostra società.

Che questa non sia la posizione della maggioranza e del Governo lo si può ricavare da molti elementi. Desidero non abusare di que-

sta occasione per riprendere temi che ho avuto già modo di affrontare nel corso della discussione generale, però mi sembra necessario riprendere alcune considerazioni che sono state svolte dal Presidente del Consiglio, onorevole Colombo, il quale, parlando recentemente alla inaugurazione della fiera di Bari, ebbe ad affermare che il « decretone » non era soltanto uno strumento di politica anticongiunturale, ma rappresentava un elemento conforme agli interessi del Mezzogiorno.

Noi contestiamo in modo netto questa posizione del Presidente del Consiglio, e riteniamo, viceversa, che il decreto economico del Governo di cui ci stiamo occupando rappresenti la più evidente dimostrazione del carattere antimeridionalista della politica generale del Governo, contro la quale noi dobbiamo con maggiore decisione condurre la nostra battaglia.

E per quali ragioni, onorevoli colleghi, noi dobbiamo condurre con maggiore decisione questa nostra battaglia di opposizione contro le misure economiche del Governo? Perché la situazione meridionale si aggrava sempre di più. Io ho avuto modo di esporre, nel corso della discussione generale, numerosi dati che dimostrano questa mia affermazione. Potrei soltanto ribadire qui che, se noi prendiamo come elemento probante di questa affermazione circa l'aggravamento della questione meridionale quello dell'occupazione, potremmo arrivare comodamente a dimostrare che nel 1970 ci sono meno occupati nelle regioni meridionali di quanti ve ne fossero nel 1964 e nel 1965. Questa minore occupazione si aggira intorno al 3 per cento, senza tenere conto delle forze di lavoro che sono emigrate dal Mezzogiorno sia verso il nord sia verso l'estero.

Questo fenomeno del depauperamento del capitale più importante delle regioni meridionali, cioè dell'uomo, continua ancora, ed io potrei portare numerosi elementi che provano la verità della mia affermazione. Cito soltanto quelli che mi sembrano più significativi in questo momento.

Dalla rassegna della stampa che viene pubblicata dall'Istituto per l'assistenza allo sviluppo del Mezzogiorno, ricavo alcuni elementi che riguardano per esempio l'esodo agricolo: « Altri 300 mila lavoratori hanno lasciato la terra dal 1° luglio 1969 al 30 giugno 1970. Da un esame dei dati forniti al riguardo dall'ISTAT appare che il fenomeno incide maggiormente sui coadiuvanti, il cui numero registra la maggiore contrazione. Tra il 1968 e il 1969 il numero dei coadiuvanti era diminuito di 115 mila unità, mentre nell'ultima indagine esso è salito a 199 mila unità ». Non ho bisogno di aggiungere che queste cifre fanno riferimento prevalentemente alle regioni meridionali. Infatti nella stessa rassegna stampa si afferma: « Al fenomeno della terza ondata emigratoria dal sud verso il nord si prevede che entro i primi mesi del 1971 nella provincia di Milano si insedieranno 15 mila nuovi immigrati, vale a dire 50-60 mila nuovi abitanti da collocare in una delle zone più congestionate dell'Europa industriale ». Questa nota aggiunge preoccupata che il comune e la regione, nel tentativo di incidere sull'assetto del territorio, affermano che non possono garantire i necessari servizi sociali, soprattutto case e scuole.

Noi assistiamo ad un fenomeno, descritto con la aridità degli estensori delle notizie, che segna in maniera drammatica l'attuale situazione del nostro paese. Mentre il Mezzogiorno si priva delle forze più importanti, che sono rappresentate soprattutto dalle nuove generazioni, costrette ad emigrare dalle nostre regioni perché non trovano lavoro e ad andare verso il nord, questo fenomeno nel nord medesimo non procura soltanto un sollievo perché si trova la manodopera necessaria per il funzionamento delle industrie, ma genera anche, in quelle zone, dei fenomeni abnormi: il fenomeno del congestionamento, che provoca costi sociali altissimi tali da non essere sempre sopportabili da quelle zone, aggravandosi il problema delle case, dei trasporti, delle scuole, dei servizi in generale. Siamo così di fronte ad un problema che ha due aspetti: l'eccessivo congestionamento delle zone più favorite e l'eccessivo depauperamento, soprattutto delle forze umane più giovani, nelle zone meno favorite.

Noi riteniamo che questo problema debba essere affrontato attraverso una politica organica. Non si può più considerare sufficiente e valida la vecchia « politica meridionalistica » portata avanti dalle classi dirigenti italiane in questi ultimi venti anni. Essa ha dimostrato di non potere aggredire il problema e di non essere in grado di creare le condizioni per uno sviluppo autopropulsivo nelle regioni meridionali, capace di determinare le condizioni necessarie per accorciare il divario crescente tra il nord e il sud: cioè producendo reddito in uno sviluppo più rapido e più elevato di quello che si produce nel nord, per potere appunto diminuire le differenze che ancora si registrano, e che vanno peggiorando, tra le condizioni di vita nelle regioni più progredite e nelle regioni meno progredite.

Noi riteniamo a questo proposito di potere avanzare già da questo momento una proposta: quella, cioè, di mettere all'ordine del giorno della nostra Assemblea il problema relativo ad una nuova politica per il Mezzogiorno. Mi si potrebbe rispondere, a questo proposito, che tali intenzioni esistono già nell'ambito della maggioranza, che il Governo ha già in animo, ad esempio, di presentare alle Camere un nuovo provvedimento per il rilancio della Cassa per il mezzogiorno. Mi si potrebbe ancora obiettare che la maggioranza, attraverso la programmazione, affronterà in termini nuovi ed avanzati, e quindi adeguati alle nuove situazioni che si sono create nel Mezzogiorno e nelle altre regioni del paese, questo problema. Ebbene, io desidero dire, onorevoli colleghi, che queste assicurazioni non ci sodisfano.

Noi non possiamo stare tranquilli soltanto perché da parte della maggioranza e del Governo ci vengono avanzate simili indicazioni. Riteniamo perciò di dover richiamare l'attenzione di tutti sul fatto urgente che bisogna porre allo studio strumenti nuovi, più efficaci di quelli che si sono adottati per il passato. E, per questa ragione, riteniamo nostro dovere annunciare, fin da questo momento, che né riteniamo valida la contrattazione programmata (perché la contrattazione programmata altro non è se non la continuazione della vecchia politica degli incentivi), né possiamo considerare valida e sufficiente la cosiddetta programmazione, nell'ambito della quale dovrebbero trovare collocazione adeguata i problemi di cui ci stiamo occupando, perché il tipo di programmazione che abbiamo sperimentato negli ultimi cinque anni ha dimostrato la sua assoluta inefficacia ad affrontare in termini organici e concreti il problema del risollevamento delle regioni meridionali, non riuscendo neanche a determinare una situazione che potesse, in qualche modo, arrestare l'esodo e, per lo meno, creare occasioni di lavoro per le nuove generazioni. Siamo di fronte ad un cimitero di promesse non mantenute da parte della classe dirigente e dei vari governi che si sono succeduti. Perciò, abbiamo il dovere, fin da questo momento, di affermare che riteniamo esaurito anche il compito della Cassa per il mezzogiorno, come strumento tipico della politica degli interventi straordinari che è stata seguìta fino a questo momento, dalla nostra classe dirigente, per affrontare il problema meridionale.

Noi riteniamo che, anche in considerazione del fatto che sono state istituite le regioni a statuto ordinario, bisogna dare ad esse maggiori poteri e possibilità di intervento nella elaborazione della politica economica generale del nostro paese, e metterle nelle condizioni di poter far sentire il loro peso nelle scelte di carattere generale, dal punto di vista economico, che vengono a determinarsi sul piano nazionale, anche per quanto concerne la programmazione economica.

Non voglio certamente anticipare le considerazioni e le prese di posizione che illustreremo quando questo problema verrà specificamente in discussione in questa Assemblea. Ma, proprio per fugare quella incongruenza, che si potrebbe rilevare dalla lettura dei due emendamenti, tra la linea generale che noi perseguiamo ed il testo ed il senso di queste nostre proposte di modifica, desidero dire che abbiamo una linea che intendiamo portare avanti, una linea che tende a precisare che la Cassa per il mezzogiorno, nel modo col quale essa ha operato fino ad oggi, non si è nemmeno qualificata come uno strumento capace di assicurare il carattere aggiuntivo degli interventi straordinari per il Mezzogiorno.

Infatti, come si potrebbe dimostrare con abbondanza di dati (ed io non lo faccio per non tediare i colleghi), l'intervento della Cassa per il mezzogiorno non è stato neppure in grado di pareggiare gli interventi che normalmente i vari ministeri avrebbero dovuto esplicare, nell'ordinaria loro amministrazione, nelle regioni meridionali.

Ma la Cassa per il mezzogiorno non è servita neanche a sodisfare un'altra esigenza prospettata, ad esempio, dagli esponenti del partito socialista italiano, nel momento in cui si accingevano a varcare la soglia della cittadella democratica. Essi stabilirono in quel momento, diversi princìpi, e tra questi anche quello relativo alla Cassa per il mezzogiorno. Secondo gli esponenti del partito socialista italiano, infatti, la Cassa per il mezzogiorno doveva diventare uno strumento in grado di rappresentare collettivamente gli interessi meridionali, nei confronti della collettività nazionale. Si disse allora, da parte di questi esponenti: nel Mezzogiorno vi è anche una carenza di quadri, di rappresentanza a livello tecnico, e pertanto la Cassa per il mezzogiorno può costituire un elemento sostitutivo, può riempire questo vuoto e con questo essi hanno contravvenuto ad una linea sostenuta in precedenza, tutta tesa alla sopravvivenza della Cassa per il mezzogiorno.

Credo di poter affermare che la Cassa per il mezzogiorno non ha svolto con efficacia neanche questa funzione ed è perciò che noi fin da questo momento annunciamo che pro-

porremo l'abolizione della Cassa, così come è oggi strutturata, senza però disconoscere la necessità di un intervento di carattere straordinario nei confronti delle regioni meridionali. Riteniamo, però, che questo intervento debba esercitarsi non più attraverso il canale amministrativo, sulla base di scelte autonome dell'esecutivo e che non tengono conto delle realtà regionali, ma attraverso le regioni meridionali, le quali debbono trovare un loro momento collettivo di coordinamento, per quantificare le loro esigenze e rappresentarle a livello politico, avvalendosi, per quanto concerne gli aspetti tecnici degli strumenti che la Cassa ha messo in movimento e che possono essere deferiti al comitato di coordinamento delle regioni meridionali. Questo rappresenterebbe, a nostro giudizio, uno strumento di contrattazione a livello politico con il potere esecutivo centrale con la programmazione economica, sottolineando l'esigenza di un più rapido aumento dello sviluppo economico nelle regioni meridionali.

Credo, onorevoli colleghi, che queste considerazioni debbano essere tenute presenti per valutare in modo serio e preciso il senso di questi nostri emendamenti. Noi, infatti, con tali emendamenti non rinunciamo a questa impostazione di principio, e cioè a ribadire l'esigenza, per noi imprescindibile, di una nuova impostazione generale della politica economica, nella quale elemento condizionatore deve diventare il problema del Mezzogiorno. Infatti, soltanto per questa via, riteniamo che la questione meridionale possa trovare una sua organica soluzione. Tuttavia, in tempi brevi, proponiamo delle soluzioni che possono servire a riempire il tempo che ci separa da oggi a quando questa linea di carattere generale, alternativo possa andare in attuazione. Per questa ragione, riteniamo che debbano essere create nelle regioni meridionali delle società finanziarie che abbiano il compito di promuovere uno sviluppo industriale in grado di favorire un alto assorbimento di manodopera, che cioè siano capaci di arrestare il fenomeno caotico ed incontrollato dell'esodo dalle campagne, e siano capaci anche di determinare una piattaforma di sviluppo diverso da quello che fino a questo momento si è registrato.

Desidero altresì mettere in risalto un altro problema: e cioè che nel Mezzogiorno esiste una realtà in base alla quale dobbiamo operare lungo due binari, per raggiungere l'obiettivo di uno sviluppo armonico delle regioni meridionali rispetto al resto del paese.

Il primo binario è quello dell'intervento nell'agricoltura attraverso una politica organica di riforma agraria – e noi abbiamo presentato in questo decreto gli emendamenti che qualificano questa nostra richiesta – incentrata sulla ricerca di uno sviluppo per zone omogenee, e ciò per rendere l'agricoltura meridionale moderna, intensiva e specializzata, in grado di competere vittoriosamente sul mercato interno e su quello internazionale e in grado di assicurare alti redditi ai contadini – coltivatori diretti – ed ai braccianti. Quindi, una politica di intervento nell'agricoltura che deve provvedere ad eliminare tutti gli elementi parassitari, a livello della produzione e della trasformazione e vendita dei prodotti dell'agricoltura.

Tale politica di riforma agraria deve essere concepita non soltanto come uno strumento di intervento a livello fondiario per la redistribuzione della terra nelle regioni meridionali, così come in modo malizioso molte volte ci è stato rimproverato.

Certo, io sono ancor oggi del parere che questo problema non sia stato completamente risolto nelle regioni meridionali, ma non è il principale; e per questa ragione, quando parliamo di tale politica, intendiamo riferirci più correttamente ad un'azione generale di pubblici poteri, tendenti a raggiungere l'obiettivo di modernizzare l'agricoltura puntando non sulle singole aziende e sull'azienda capitalistica, che, fino a questo momento, ha utilizzato tutti i soldi messi a disposizione della collettività per il settore agricolo, ma prevalentemente sulla impresa coltivatrice associata, cioè sul lavoro contadino associato, che deve diventare il protagonista dell'opera di rinnovamento e di trasformazione profonda delle strutture e delle condizioni civili nelle campagne meridionali.

Prima di esporre qualche considerazione su questo altro binario, desidero anche aggiungere, a completamento di queste poche frammentarie considerazioni sulla necessità di un intervento nel settore dell'agricoltura nel Mezzogiorno, che riteniamo che questa politica di riforma agraria non possa essere circoscritta unicamente alle regioni meridionali. Infatti, anche questo è un errore che dobbiamo combattere. Ancora oggi, quando si parla di riforma agraria, si pensa prevalentemente, se non esclusivamente – da parte di molti colleghi – ad un intervento da effettuarsi nelle regioni meridionali. laddove, viceversa, più correttamente, una politica di riforma agraria, per essere efficace, deve toccare tutto il territorio nazionale ed investire tutti i tipi di con-

duzione. Deve, cioè, procedere lungo la strada di un rinnovamento profondo delle nostre campagne, per far avanzare una agricoltura moderna, in grado di assicurare redditi uguali a quelli che si registrano negli altri settori produttivi del nostro paese.

L'altro binario lungo il quale ci si deve muovere (perché non è possibile pensare che la riforma agraria da sola possa affrontare e risolvere tutte le questioni del Mezzogiorno) è quello della industrializzazione. A questo fine si riferiscono specificamente gli emendamenti che sto illustrando. Un processo intenso di industrializzazione che abbia, quale suo retroterra, la politica di riforma agraria.

Per tale ragione parliamo non di industrializzazione indifferenziata, non di una qualsivoglia industrializzazione, ma di una precisa industrializzazione che sia volta a raggiungere principalmente un obiettivo: quello di un alto tasso di incremento della occupazione, quello della riduzione della distanza tra città e campagna, tra industria e agricoltura. Un tipo di industrializzazione, quindi, che intervenga principalmente nel settore manifatturiero, nel settore della conservazione e trasformazione dei prodotti della terra e che utilizzi, perciò, le risorse esistenti sul posto e sia in grado di esercitare una funzione rinnovatrice, insieme con quella che deve essere svolta dalla politica di riforma agraria.

Mi rendo conto che le considerazioni che ho svolto assegnano un ruolo preminente all'industria a partecipazione statale. Se volgessimo lo sguardo alla realtà attuale delle regioni meridionali, constateremmo come il 70 per cento degli insediamenti sia rappresentato da industrie a partecipazione statale. Tuttavia le stesse non si comportano in modo granché indifferente dalle industrie private. Perciò occorre attuare anche una riorganizzazione, vorrei dire, con un termine forse più importante dell'argomento che stiamo trattando, una riforma delle partecipazioni statali nel nostro paese. Una riforma che consenta, innanzitutto, una maggiore presenza dei lavoratori nelle scelte che le industrie in questione debbono compiere, perché esse possano corrispondere alle esigenze reali del paese e dei lavoratori; una riforma che faccia in modo che la politica svolta dalle partecipazioni statali sia indirizzata non, come fino ad oggi è avvenuto, a sostegno prevalente dell'industria privata e dei settori base, ma ad intervenire in modo primario nei settori cui ho accennato: manufatturiero e della trasformazione e conservazione dei prodotti della terra.

Mi rendo conto che le considerazioni frettolose che ho svolto sono al di fuori delle possibilità del Governo e della maggioranza, i quali sono certamente condizionati non soltanto dalle scelte di politica generale che hanno compiuto, ma anche dagli interessi che prevalentemente difendono. La dimostrazione di tale condizionamento è data dal decreto-legge al nostro esame.

Ho già avuto modo di richiamare le dichiarazioni del Presidente del Consiglio. Credo sia assurdo far passare sotto silenzio quelle fatte dall'onorevole Colombo, alla inaugurazione della Fiera di Bari. Egli ha detto che il « decretone » rappresentava una riprova del carattere conforme delle scelte di politica economica del Governo alle esigenze del Mezzogiorno. Noi contestiamo con forza questa affermazione, perché non corrispondente al vero. Abbiamo dimostrato, attraverso la illustrazione degli emendamenti e delle posizioni del nostro gruppo, come sia una sacrosanta verità quella relativa al carattere antimeridionalista del decreto-legge in questione. Tale carattere è lampante, è di una chiarezza solare, non può essere posto in alcuna discussione. Per questo insistiamo – e mi scuso con i colleghi di farlo con particolare calore – sulla necessità di cambiare strada e di adottare, per quanto concerne le regioni meridionali, un orientamento diverso, per l'agricoltura e l'industria.

Ho già dichiarato quali siano i poteri obiettivi fondamentali e ho anche affermato, che abbiamo delle proposte subordinate.

Una di queste proposte è rappresentata dall'articolo 40-*bis*, che noi sottoponiamo alla vostra attenzione, il quale recita: « Le quote previste nel secondo comma dell'articolo 43 del decreto del Presidente della Repubblica n. 1523 del 30 giugno 1967 sono elevate, per il quinquennio 1971-1975, al 100 per cento degli investimenti destinati alla creazione di nuovi impianti industriali e all'80 per cento degli investimenti totali effettuati dagli enti e dalle aziende sottoposte alla vigilanza del Ministero delle partecipazioni statali, nel territorio dello Stato »; e dall'articolo 40-*ter*, che così afferma: « La Cassa per il mezzogiorno, previa autorizzazione del Comitato dei ministri di cui al primo comma dell'articolo 5 del decreto del Presidente della Repubblica 30 giugno 1967, n. 1523, può concorrere alla costituzione o all'aumento del fondo di dotazione di enti pubblici regionali che abbiano finalità di promozione industriale ».

Certo, mi rendo conto che questi due articoli aggiuntivi al testo del decreto costituiscono un mezzo inadeguato per ottenere i risultati che noi desideriamo. Tuttavia, io credo che, se questi suggerimenti fossero accolti dalla maggioranza, potremmo sperare in un miglioramento, sia pure parziale, delle attuali condizioni di inferiorità in cui si trovano le regioni meridionali. Sono convinto inoltre che la presentazione di questi due articoli aggiuntivi non possa impedire di giungere ad una nuova impostazione della politica economica rguardante le regioni meridionali. Anzi rivendichiamo la sollecita messa all'ordine del giorno delle proposte eventuali che il Governo avesse intenzione di presentare al Parlamento, cui già si è accennato sulla stampa, ma che noi non conosciamo ancora ufficialmente.

Desideriamo, cioè, poter aprire un dibattito su questo problema: un dibattito che ci auguriamo possa essere fecondo e produrre dei risultati concreti, a differenza di quanto avvenne un anno fa, nella discussione sulle mozioni presentate a proposito della realtà meridionale, conclusasi con un ordine del giorno della maggioranza, accolto con favore dalla stampa confindustriale, in quanto si riteneva costituisse un passo avanti sulla via della soluzione dei problemi che affliggono le regioni meridionali. Ma questo ordine del giorno rimase poi lettera morta, non producendo alcun effetto migliorativo sull'attuale situazione delle regioni del Mezzogiorno.

Per queste ragioni mi auguro che questi due emendamenti vengano tenuti nella debita considerazione dalla maggioranza, la quale deve dimostrare con i fatti, e non con le parole, se abbia veramente intenzione di andare incontro alle esigenze delle regioni meridionali, le quali vogliono porsi a livello delle altre regioni del nostro paese.

PRESIDENTE. Sono stati presentati i seguenti emendamenti all'articolo 41:

Al primo comma, sostituire le parole: 6.000 milioni, *con le parole*: 7.000 milioni.

41. 10. Servello, Abelli, d'Aquino, Franchi, Guarra, Manco, Marino, Nenicacci, Nicosia, Niccolai Giuseppe, Pazzaglia, Roberti, Romeo, Santagati, Sponziello.

Al terzo comma, sostituire la parola: stipulazione, *con la parola*: stipula.

41. 11. Santagati, Abelli, Delfino, Franchi, Guarra, Menicacci, Pazzaglia, Roberti, Servello, Sponziello.

L'onorevole Roberti ha facoltà di svolgerli.

ROBERTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, nell'illustrare brevemente i due emendamenti indicati, vorrei precisare che la posizione del gruppo del Movimento sociale italiano in questo dibattito è stata indicata con sufficiente chiarezza dall'onorevole Almirante nella nottata scorsa, quando l'onorevole Andreotti avanzò la sua proposta di seduta continua fino alla approvazione tempestiva di questo decreto, cioè fino alla sua conversione in legge nei termini costituzionali. Analoga argomentazione non esiste, né può esistere per altri disegni di legge; né può una seduta unica tendente all'approvazione tempestiva per ragioni costituzionali (questa è stata la motivazione, e su di essa la maggioranza dell'Assemblea ha ritenuto, contro la nostra posizione, di decidere per questa « seduta fiume ») non può una decisione regolamentare di così evidente forzatura, quale quella di una seduta senza interruzione fino all'approvazione di un disegno di legge di ben 70 articoli, con centinaia di emendamenti (motivata – ripeto – dall'onorevole Andreotti con ragioni di ordine costituzionale e sostanziale, che determinano la necessità che questo disegno di legge sia approvato prima della sua scadenza), estendersi ad altri provvedimenti, con una forma veramente assurda ed abnorme di abbinamento in un'unica seduta senza soluzione di continuità.

Né può farsi riferimento a precedenti impegni di Assemblea circa la discussione abbinata di taluni disegni di legge, come ad esempio quello sul divorzio ed altri, dal momento che qualunque precedente decisione di Assemblea o accordo di gruppo, è stato evidentemente travolto dalla forzatura imposta con un colpo di maggioranza per la « seduta fiume ».

Quindi l'attuale seduta, destinata a protrarsi fino all'esaurimento della discussione, ed alla approvazione o reiezione del provvedimento, trova il Movimento sociale italiano stabilizzato sulla posizione indicata dall'onorevole Almirante sia sul piano sostanziale sia su quello procedurale nella sua dichiarazione della notte scorsa, quando ebbe a dire che non sembra a noi questo il sistema migliore e più idoneo per risolvere l'*impasse* in cui la maggioranza è venuta a trovarsi durante il corso della discussione di questo disegno di legge, soprattutto per garantire la conversione in legge del decreto entro il termine costituzionale di due mesi.

Queste sono questioni che, dato l'evidente sottofondo politico che questa legge ed altre hanno, non possono risolversi soltanto mediante intese di ordine politico, mediante accordi e decisioni di ordine politico, che la maggioranza dovrebbe prendere; se la maggioranza fosse in condizione di prendere chiaramente e univocamente tali decisioni, esse potrebbero poi tradursi in sede parlamentare attraverso strumenti che il regolamento consente per l'attuazione delle decisioni politiche, cioè mediante votazioni che investono la fiducia al Governo, e quindi il sostegno che la maggioranza intende dare o no al Governo stesso.

La discussione invece, impostata attraverso un colpo di maggioranza con la « seduta fiume » per la conversione in legge del così detto « decretone », si trascina stancamente giorno dopo giorno, notte dopo notte, ora dopo ora, e continuerà a trascinarsi in questo modo fino a quando non si perverrà ad una soluzione politica come quella cui ho precedentemente accennato.

Con la premessa, ripeto, che la discussione si svolge su questo disegno di legge e non può ovviamente estendersi ad altri provvedimenti, passo alla rapida illustrazione degli emendamenti. Ha ripetuto anche l'onorevole Almirante, ed è stato detto dall'inizio, che noi non svolgiamo in questa discussione alcuna opera di ostruzionismo; la pochezza dei nostri emendamenti e la loro scarsità numerica lo dimostrano. Però non possiamo sottrarci al nostro compito di istituto, che consiste nel dare il nostro contributo tecnico e politico alla discussione del provvedimento: contributo che diamo attraverso la presentazione ed illustrazione degli emendamenti e attraverso le votazioni che si svolgeranno in seguito; contributo politico che consiste nel sorvegliare con attenzione lo svolgimento di questo dibattito, per evitare che esso abbia a degenerare in accordi e intese sottobanco che non siano portati alla luce, in modo da garantire a tutte le parti politiche una chiara presa di responsabilità sul merito dei singoli provvedimenti e degli sbocchi politici della vicenda.

Adempiendo, pertanto, a questo nostro compito di istituto, faccio rapidamente presente che il nostro emendamento Servello 41.10 è di ordine sostanziale. Altri gruppi politici avevano presentato a questo articolo ben otto emendamenti, aventi un orientamento analogo al nostro, cioè tendenti ad ampliare lo stanziamento previsto dall'articolo 41 in 5.450 milioni per ciascuno degli anni dal 1970 al 1984 e in 6 mila milioni per ciascuno degli anni dal 1971 al 1985. Si trattava, evidentemente, di emendamenti di carattere dilatorio della discussione (per non dire ostruzionistico), perché partivano dalla richiesta di aumentare lo stanziamento a 20 mila milioni, scendendo poi ai 19 mila, ai 18 mila, e via di seguito.

La nostra posizione è diversa: noi ci siamo guardati bene dal fare questa lunga elencazione « a scalare » delle varie richieste, e abbiamo semplicemente avanzato una proposta che ci sembra obiettivamente valida, cioè di elevare la cifra dello stanziamento da 6 mila a 7 mila milioni. La nostra richiesta ci sembra valida in quanto già ci troviamo di fronte ad una modifica rispetto alle norme contenute nel decreto dell'agosto, poiché l'articolo 57 di quel decreto prevedeva questa erogazione in 4 mila milioni per ciascuno degli anni dal 1971 al 1985.

Nel corso del dibattito al Senato l'erogazione venne elevata a 6 miliardi: segno evidente che la somma prevista non era ritenuta sufficiente per i compiti di incentivazione della produzione che si dice debbano rappresentare uno degli scopi del provvedimento. Ripeto « si dice » perché essi invece sono assolutamente inadeguati alle esigenze effettive.

Proprio questa valutazione obiettiva fatta dall'altro ramo del Parlamento nell'esame del precedente decreto giustifica la nostra proposta di elevare lo stanziamento almeno a 7 miliardi annui. Non credo che si tratti di una richiesta eccessiva, ma che essa sia anzi perfettamente inquadrabile nelle dimensioni finanziarie del provvedimento e rappresenti una proposta di effettivo miglioramento, che penso possa essere presa in benevola considerazione e dal Governo e dalla Commissione, quindi dalla maggioranza parlamentare.

Non spenderò molte parole, invece, signor Presidente per il successivo emendamento che consiglia la modifica della voce « stipulazione » con la voce « stipula ». Confesso che in questo momento a me sfuggono i motivi di ordine sostanziale che hanno consigliato al primo presentatore, onorevole Santagati, questa correzione; ma devo ritenere – voglio dirlo per salvaguardia della posizione e del primo presentatore e del nostro gruppo – che non deve trattarsi di motivi esclusivamente lessicali se è vero che la originaria stesura del precedente decreto del 27 agosto recava, all'articolo 57, non la voce « stipulazione », ma la voce « stipula », e fu l'altro ramo del Parlamento, con un suo emendamento approvato

– noi sappiamo che il Senato, si consenta la espressione che non vuol essere irriguardosa ma implica anzi apprezzamento, ha un po' la civetteria della glossa, del lessico, della forma precisa, ma indubbiamente non deve essersi trattato in questo caso solo di ragioni esclusivamente lessicali – a modificare il termine « stipula » in quello: « stipulazione ».

Vi è quindi evidentemente un dibattito intorno a questa diversa indicazione, lessicale o sostanziale che sia, e questo dibattito porta evidentemente l'onorevole Santagati, presentatore dell'emendamento, a schierarsi con la opinione che ritiene più valida e più appropriata in questo caso la voce « stipula » invece della voce « stipulazione ». Pertanto, senza dilungarmi in una esegesi di ordine letterario, di ordine etimologico o di ordine finalistico sulla parola « stipula » e sulla parola « stipulazione », mi limiterò a precisare soltanto che deve esistere indubbiamente una profonda diversificazione di opinioni su questo argomento; se esso ha formato oggetto di dibattito nell'altro ramo del Parlamento, devono esistere indubbiamente dei motivi sostanziali.

Sarebbe molto interessante andare a prendere i resoconti dei lavori svoltisi al Senato ed illustrare ai colleghi, attraverso la lettura delle dichiarazioni fatte dai vari gruppi al Senato sulla tesi « stipula » o « stipulazione », quelle che possono essere state le opinioni diverse. Ma io non voglio infliggere all'Assemblea, a quest'ora antelucana, una simile indagine e mi limiterò quindi semplicemente al riferimento fatto per dare ragione della validità dell'emendamento presentato dall'onorevole Santagati. Con questa precisazione credo di avere esaurito la mia breve illustrazione di questi due emendamenti.

PRESIDENTE. Sono stati presentati i seguenti emendamenti all'articolo 42:

Al secondo comma, sostituire le parole: lire 1 miliardo, *con le parole*: lire 7 miliardi.

42. **1.** **Avolio, Carrara Sutour, Lattanzi, Boiardi, Libertini, Granzotto, Mazzola, Amodei, Canestri, Minasi, Cecati, Pigni, Alini, Passoni.**

Al secondo comma, sostituire le parole: lire 1 miliardo, *con le parole*: lire 6 miliardi.

42. **2.** **Alini, Pigni, Libertini, Granzotto, Carrara Sutour, Avolio, Canestri, Mazzola, Amodei, Minasi, Cecati, Zucchini, Lattanzi, Boiardi, Passoni.**

Al secondo comma, sostituire le parole: lire 1 miliardo, *con le parole*: lire 5 miliardi.

42. **3.** **Zucchini, Carrara Sutour, Libertini, Alini, Alini, Lattanzi, Passoni, Amodei, Canestri, Cecati, Pigni, Mazzola, Avolio.**

Al secondo comma, sostituire le parole: lire 1 miliardo, *con le parole*: lire 4 miliardi.

42. **4.** **Lattanzi, Libertini, Carrara Sutour, Boiardi, Passoni, Alini, Pigni, Mazzola, Granzotto, Cecati, Zucchini, Canestri, Minasi, Amodei, Avolio.**

Al secondo comma, sostituire le parole: lire 1 miliardo, *con le parole*: lire 3 miliardi.

42. **5.** **Carrara Sutour, Lattanzi, Libertini, Boiardi, Passoni, Alini, Pigni, Mazzola, Granzotto, Cecati, Zucchini, Canestri, Minasi, Amodei, Avolio.**

Al secondo comma, sostituire le parole: lire 1 miliardo, *con le parole*: lire 2 miliardi.

42. **6.** **Boiardi, Lattanzi, Libertini, Carrara Sutour, Passoni, Alini, Pigni, Mazzola, Granzotto, Cecati, Zucchini, Canestri, Minasi, Amodei, Avolio.**

Aggiungere all'articolo 43, in fine, il seguente comma:

I competenti organi delle Regioni sono autorizzati a controllare l'effettiva destinazione del credito agrario di conduzione.

43. **2.** **Avolio, Lattanzi, Passoni, Alini, Pigni, Minasi, Cecati, Canestri, Granzotto, Amodei, Carrara Sutour, Zucchini, Boiardi.**

Sopprimere l'articolo 44.

44. **1.** **Passoni, Carrara Sutour, Boiardi, Lattanzi, Alini, Pigni, Sanna, Mazzola, Granzotto, Cecati, Zucchini, Canestri, Minasi, Amodei, Avolio, Libertini.**

Al primo comma dell'articolo 45, sostituire le parole: l'assegnazione di lire 1 miliardo disposta ai sensi del penultimo comma dell'articolo 37-*bis* inserito nel decreto-legge 27 febbraio 1968, n. 79, dalla legge di conversione 18 marzo 1968, n. 241, *con le parole*: l'assegnazione delle somme disposte ai sensi del penultimo comma dell'articolo 37-*bis* inserito nel decreto-legge 27 febbraio 1968, n. 79, dalla legge di conversione 18 marzo 1968, n. 241, successivamente modificata ed integrata dalla legge 5 febbraio 1970, n. 21.

45. **1.** **Carrara Sutour, Passoni, Boiardi, Lattanzi, Alini, Pigni, Sanna, Mazzola, Granzotto, Cecati, Zucchini, Canestri, Minasi, Amodei, Avolio, Libertini.**

PASSONI. Chiedo di svolgerli io.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PASSONI. L'articolo 42 in cui si parla della legge n. 1016 del 16 settembre 1960 ha riferimento in modo particolare ai contributi concessi dal Ministero dell'industria e commercio in conto interessi per finanziamenti alle piccole e medie imprese commerciali. Noi in una serie di nostri emendamenti che sono « a scalare », abbiamo affermato l'esigenza che venga accresciuto il fondo disponibile per il Ministero dell'industria, del commercio e dell'artigianato appunto per il pagamento delle differenze di tassi di interesse. Vogliamo cioè suggerire l'opportunità di un incremento delle somme disponibili ai fini di aumentare il numero delle aziende commerciali, soprattutto piccole, che possano godere i benefici di questa legge. A tal proposito vorrei sottolineare come da qualche anno nel nostro paese siamo in presenza di una sensibile crisi della piccola impresa commerciale. Fattori oggettivi e soggettivi hanno comportato un aggravarsi sensibile delle condizioni di sviluppo economico della piccola impresa commerciale: da un lato la concentrazione nei magazzini e supermercati, dall'altro – direi – una certa cecità da parte di un largo settore di piccoli imprenditori commerciali. Questi due elementi hanno favorito il crearsi di situazioni di disagio assai profondo.

Come possiamo contribuire a superare questo disagio? Evidentemente non difendendo delle strutture arretrate, arcaiche, incapaci di sodisfare, per economicità, per prezzi, per organizzazione, le esigenze dei consumatori. Dobbiamo invece favorire un graduale miglioramento di questo tipo di aziende commerciali attraverso una possibilità per esse di svilupparsi, di modernizzarsi, di allargarsi anche, senza giungere a dimensioni macroscopiche. E uno dei mezzi di cui ci si può servire è proprio la legge n. 1016 di cui parla l'articolo 42, quella legge cioè che consente allo Stato di offrire attraverso mutui garantiti dallo Stato medesimo, con bassi tassi di interesse, finanziamenti adeguati.

Vorrei anche dire che la nostra proposta di aumentare le somme di cui si parla, disponibili per il Ministero dell'industria, commercio e artigianato, si accompagna ad una istanza che non abbiamo espresso in un emendamento ma che esprimiamo nell'esposizione dei nostri emendamenti: la necessità cioè che venga rivisto il *plafond* massimo che la legge n. 1016 prevede per il finanziamento alle aziende commerciali. Tutti sappiamo infatti che la legge n. 1016 prevede uno stanziamento massimo di 50 milioni per le aziende commerciali aventi certe dimensioni e che non superino un certo fatturato. Ora, evidentemente, nella legge n. 1016 era previsto un meccanismo di conguaglio di questa cifra sulla base di una possibilità, da parte del Comitato interministeriale dei prezzi, di adeguare questa cifra massima alle esigenze del mercato e al decrescere del valore della moneta.

Ora non risulta che fino a questo momento questo aggiornamento sia avvenuto e pertanto siamo ancora in presenza dello stesso *plafond* previsto nel 1960, anno in cui evidentemente il valore della moneta era senz'altro superiore a quello di oggi. Ecco dunque le ragioni per le quali abbiamo presentato emendamenti che prevedono aumenti delle disponibilità del Ministero dell'industria, del commercio e dell'artigianato, e per le quali esprimiamo, in questa occasione, l'esigenza che venga rivista questa situazione, attraverso gli aggiornamenti opportuni e attraverso lo snellimento delle pratiche relative a questo tipo di finanziamenti, in connessione alla crisi pesante esistente nel settore commerciale.

A questo proposito l'alternativa a un non accoglimento dei nostri emendamenti non può essere rappresentata altro che dalla continuazione di un certo tipo di politica nel settore del commercio e della distribuzione che favorisca le grandi concentrazioni e l'ingresso del grande capitale finanziario nella distribuzione; fenomeni che abbiamo verificato in questi ultimi mesi e che stiamo verificando in queste ultime settimane, attraverso le voci di ulteriori concentrazioni di grandi complessi distributivi.

Tutto questo rivela la nostra profonda convinzione che senza difendere il piccolo commercio arretrato, senza difendere l'azienda commerciale arretrata, non capace di adeguarsi e di perfezionarsi, senza una capacità da parte dello Stato di contribuire tempestivamente, con somme adeguate, al rammodernamento di queste strutture e alla selezione naturale che si impone, vi è il rischio che continuiamo a mantenere in stato di grave crisi un largo settore del piccolo commercio, favorendo soltanto le concentrazioni. Questo risultato non sarà certamente positivo per gli stessi consumatori. Non vedo la ragione per la quale uno Stato moderno possa favorire l'attuarsi di una politica di concentrazioni monopolistiche nel campo della distribuzione, come si sta verificando. L'unico modo per contrapporsi a questa razionalizzazione, realizzata attraverso la concentrazione, è quello appunto di intervenire

sulle piccole e medie aziende commerciali, sollecitando il loro ammodernamento e perfezionamento.

Dopo queste osservazioni sull'articolo 42, passo specificamente e rapidamente all'articolo 44. L'emendamento all'articolo 44 ha carattere soppressivo; l'esigenza di sopprimere questo articolo deriva dalla sua stessa natura.

Con tale articolo infatti siamo nel pieno di quella politica di incentivi di cui ho avuto occasione di parlare con altra lucidità, data anche l'ora, qualche tempo fa. Si tratta di una politica di incentivi che abbiamo sempre contestato ritenendola non producente né utile, ai fini dell'armonico sviluppo economico del nostro paese. Nel precedente intervento ho già sottolineato le sfasature che aveva provocato questa politica di incentivi, in particolare nel Mezzogiorno e nelle zone depresse. In questo caso, di fronte ad un articolo 44 che riconferma attraverso i tassi agevolati questa politica, sentiamo la necessità di riaffermare l'esigenza di un rovesciamento di orientamento che appare indispensabile anche in relazione al fatto che attraverso la stesura dell'articolo 44 sembra che il Governo ignori completamente il fatto nuovo delle regioni che esistono, e quindi ignori la loro presenza, la loro funzione, la loro possibilità di esercitare un ruolo anche sotto questo profilo: naturalmente un ruolo ben diverso, ben più democratico di quello che in questo campo può essere esercitato dall'autorità centrale.

Il fatto che si ipotechi praticamente addirittura tutto il 1972 con questo tipo di politica centralizzata senza tenere conto delle regioni e dell'opportunità di investire anche le regioni di questa politica di incentivazioni – pur se noi diciamo con grande franchezza che non siamo favorevoli a questa politica di incentivazione specialmente sul piano industriale – rappresenta una grave lacuna, un grave errore: perché noi avremmo compreso se, anziché fissare la data del 31 dicembre 1972, il Governo avesse ritenuto di limitare la validità di questo articolo al 31 dicembre 1971: il Governo avrebbe potuto giustificare il rifiuto a considerare le funzioni delle regioni in questo campo, e quindi il rifiuto a procedere alla decentralizzazione delle decisioni in questa materia, con la necessità di un periodo di rodaggio delle regioni stesse per il fatto che esse sono state appena costituite, che esistono problemi di struttura, problemi di funzionamento, problemi di statuto, problemi di controllo di quelle che saranno effettivamente le possibilità di movimento delle regioni. Ma affermare attraverso l'articolo 44 l'esigenza di portare questo meccanismo, così come è stato congegnato, cioè a carattere accentratore, direi anche burocraticamente accentratore, fino al 31 dicembre 1972 significa di fatto mettere il nostro Parlamento e quindi anche i consigli regionali in condizione di non poter assolutamente riconsiderare questo problema alla luce delle nuove autonomie che sono andate affermandosi.

Ecco le ragioni per le quali noi proponiamo sotto questo profilo la soppressione dell'articolo 44: e cioè in primo luogo una ragione di principio relativa al rifiuto delle incentivazioni, così come sono state impostate e sono state realizzate in questi anni, considerati i risultati negativi che hanno dato; in secondo luogo una ragione di merito che riguarda, sia pure nella logica delle incentivazioni, la non considerazione delle funzioni e del ruolo che vuole e deve esercitare la regione nel nostro paese.

Sarò brevissimo per quanto riguarda infine l'illustrazione del nostro emendamento all'articolo 45, dal momento che questo articolo prevede anch'esso l'assegnazione di un miliardo di lire a favore del Mediocredito centrale. Anche in relazione a questo articolo noi riteniamo che siano valide le considerazioni di principio che abbiamo sottolineato a proposito dell'articolo 44. In questo caso noi non proponiamo la soppressione dell'articolo, quanto una modifica di esso che riteniamo sostanziale dal momento che essa ristruttura evidentemente l'articolo 45 in relazione a quelle che sono state le proposte che noi abbiamo avanzato per gli articoli precedenti. Resta evidentemente inteso che nell'ipotesi che in sede di votazione venissero respinti i nostri emendamenti sugli articoli precedenti, cadrebbe anche la possibilità di mettere in votazione il nostro emendamento all'articolo 45 che riassume appunto il congegno che noi abbiamo esaminato a proposito degli articoli precedenti.

Ringrazio l'onorevole Presidente della sua cortesia e della sua attenzione, e chiedo scusa ai colleghi per il nuovo disturbo che ho loro arrecato.

PRESIDENTE. Avverto che anche i presentatori dei seguenti emendamenti hanno dichiarato di rinunciare a svolgerli:

Aggiungere all'articolo 43, in fine, i seguenti commi:

L'autorizzazione di spesa prevista per lo anno finanziario 1970 alla lettera *f*) dell'articolo 45 della legge 27 ottobre 1966, n. 910, per la concessione del concorso negli interessi sui prestiti per gli acconti ai soci e dei contributi sulle spese di gestione delle coopera-

tive agricole di cui all'articolo 8 della stessa legge, è aumentata di lire 10 mila milioni.

I beneficî previsti nel presente articolo sono cumulabili.

43. 1. **Bo, Raucci, Vespignani, Giannini, Ognibene, Raffaelli, Marras, Esposto, Bardelli, Bonifazi, Miceli, Gessi Nives, Reichlin, Lizzero, Scutari, Valori, Lenti, Nahoum, Cesaroni, Lavagnoli.**

Aggiungere all'articolo 43, in fine, i seguenti commi:

Per l'erogazione dei contributi di cui all'articolo 8 della legge 27 ottobre 1966, n. 910, l'autorizzazione di spesa prevista per l'anno 1970 dall'articolo 45 della predetta legge, è aumentata di lire 5.000 milioni.

I beneficî di cui al presente articolo sono cumulabili.

43. 3. **Abbiati, Lepre.**

Aggiungere, in fine, i seguenti commi:

Per l'erogazione dei contributi di cui all'articolo 8 della legge 27 ottobre 1966, n. 910, l'autorizzazione di spesa prevista per l'anno 1970 dall'articolo 45 della predetta legge, è aumentata di lire 5.000 milioni.

I beneficî di cui al presente articolo sono cumulabili.

43. 4. **Giraudi, Prearo, Castellucci.**

Sono stati presentati i seguenti emendamenti:

Sostituire l'emendamento 43. 4 con il seguente:

Per l'erogazione dei contributi di cui all'articolo 8 della legge 27 ottobre 1966, n. 910, l'autorizzazione di spesa prevista per l'anno 1970 dall'articolo 45 della predetta legge, è aumentata di lire 10.000 milioni. I beneficî di cui al presente articolo sono cumulabili.

0. 43. 4. 1. **Canestri, Avolio, Cecati, Carrara Sutour, Granzotto, Boiardi, Zucchini, Pigni, Amodei, Cacciatore.**

Dopo l'articolo 43 inserire i seguenti articoli aggiuntivi:

ART. 43-*bis*.

È costituito presso il Ministero dell'agricoltura e delle foreste un fondo di lire 300 miliardi da utilizzare negli esercizi 1970-71 e 1971-72 per provvedere alla riorganizzazione della produzione agricola incentrata sulla valorizzazione del lavoro contadino associato e l'incremento dell'occupazione.

A questo scopo le regioni e gli enti di sviluppo dovranno provvedere alla elaborazione di piani di sviluppo agricolo per zone omogenee – vincolanti per tutti i tipi di impresa – che saranno successivamente coordinati a livello regionale e nazionale in un piano organico di riforma agraria che deve investire tutto il territorio e tutte le forme di conduzione.

43. 0. 1. **Avolio, Cecati, Cacciatore, Canestri, Libertini.**

ART. 43-*ter*.

Il Ministero dell'agricoltura provvederà alla ripartizione fra le Regioni dei fondi di cui all'articolo precedente in proporzione alla popolazione agricola residente, secondo le rilevazioni dell'Istituto centrale di statistica relative all'anno 1968. La utilizzazione dei fondi a livello regionale è affidata ai competenti organi delle Regioni, sentito il parere di un « comitato di gestione » composto da 5 rappresentanti dei lavoratori agricoli, 5 rappresentanti dei coltivatori diretti, 5 rappresentanti delle cooperative scelti tra quelli designati dalle organizzazioni sindacali a carattere nazionale e maggiormente rappresentative, 3 rappresentanti dei datori di lavoro, 2 rappresentanti degli Enti di sviluppo agricolo, 1 rappresentante dell'Ispettorato regionale dell'agricoltura, che lo presiede.

Il « comitato di gestione » dovrà provvedere all'esame delle domande per la concessione dei contributi in conto capitale e a fondo perduto – nella misura minima e massima, che sarà fissata con apposito regolamento nazionale – ai lavoratori agricoli e ai coltivatori diretti associati e alle loro cooperative, per la realizzazione, in armonia con i piani di sviluppo di zona e regionale, di opere di trasformazione e di miglioramento quali: impianti di irrigazione; stalle sociali; coltivazioni e allevamenti specializzati; acquisti di mezzi meccanici; costruzione e rinnovo delle abitazioni rurali.

43. 0. 2. **Avolio, Cecati, Cacciatore, Canestri, Libertini.**

ART. 43-*quater*.

Ai fini dell'attuazione dei presupposti enunciati nei precedenti articoli, le regioni dovranno destinare una parte dei fondi ad esse assegnati, nella misura non inferiore al 25 per cento, per l'attuazione di programmi concernenti:

a) elettrificazione delle campagne;

b) rinnovamento delle condizioni dello insediamento agricolo;

c) costruzione di strade interpoderali asfaltate;

d) collegamento delle zone agricole con i centri cittadini mediante servizi pubblici gratuiti.

43. 0. 3. Avolio, Cecati, Cacciatore, Canestri, Libertini.

ART. 43-*quinquies*.

La somma complessiva di 300 miliardi di cui all'articolo 59-*bis* sarà iscritta nel bilancio del Ministero dell'agricoltura e foreste sottraendo le cifre corrispondenti dai capitoli di spesa relativi ai consorzi di bonifica e al funzionamento della legge 27 ottobre 1966, n. 910, per la parte residua non utilizzata concernente la concessione del concorso sugli interessi sui mutui per le imprese non coltivatrici.

43. 0. 4. Avolio, Cacciatore, Canestri, Libertini.

ART. 43-*sexies*.

È istituito, in ogni regione, l'ente regionale di sviluppo agricolo.

L'ente regionale di sviluppo agricolo coordina la propria attività con quella della regione e si articola per zone al fine di contribuire, nell'interesse generale dell'agricoltura e in quello primario dei coltivatori e dei lavoratori agricoli, all'incremento e al miglioramento della produzione agricola, alla promozione e allo sviluppo di forme associative e cooperativistiche, alle iniziative di carattere sociale e culturale.

L'ente regionale di sviluppo agricolo opera in via esclusiva per il conseguimento delle pubbliche finalità nel settore agricolo.

43. 0. 5. Avolio, Cecati, Cacciatore, Lattanzi, Libertini, Canestri.

ART. 43-*septies*.

L'ente regionale di sviluppo agricolo, d'intesa con i competenti organi della regione, provvede alla elaborazione dei « piani zonali » orientati verso il fine principale di favorire l'allargamento delle colture specializzate e intensive e di aumentare l'occupazione. A tale scopo l'ente regionale di sviluppo agricolo provvede:

a) ad esercitare tutte le attività pubblicistiche finora svolte dai consorzi di bonifica e di miglioramento fondiario o da altri enti comunque denominati;

b) a istituire « parchi macchine » – secondo le esigenze dei piani di sviluppo delle varie zone – sia direttamente sia mediante la fornitura della necessaria assistenza tecnica e finanziaria ai lavoratori e coltivatori associati che ne prendono l'iniziativa;

c) a favorire lo sviluppo di forme associative tra i lavoratori agricoli e i coltivatori diretti, sia nel campo della produzione che in quello della trasformazione e vendita dei prodotti agricoli;

d) a fornire le informazioni, le indicazioni e gli aiuti necessari, tecnici e finanziari per l'aggiornamento degli orientamenti produttivi;

e) ad organizzare corsi di istruzione professionale;

f) a riordinare le utenze irrigue al fine di una più equa distribuzione delle acque ad uso agricolo, promuovendo anche la elaborazione di piani di ricerca delle acque – specialmente nelle regioni meridionali e nelle isole – e predisponendo i mezzi necessari per la distribuzione delle stesse, con precedenza assoluta ai lavoratori agricoli e coltivatori diretti associati.

43. 0. 6. Avolio, Cecati, Cacciatore, Canestri, Libertini, Lattanzi.

ART. 43-*octies*.

I « piani di zona di sviluppo agricolo » debbono precisare l'ambito territoriale di applicazione nonché i comuni – o parte dei territori dei comuni – compresi nei piani stessi e debbono contenere l'indicazione delle opere e degli interventi pubblici ritenuti necessari e ogni altra indicazione utile al fine di stabilire gli obblighi di ciascuna impresa agricola.

43. 0. 7. Avolio, Cecati, Cacciatore, Minasi, Lattanzi, Libertini.

ART. 43-*novies*.

In conformità con gli indirizzi e con gli obiettivi dei « piani di zona » e di quello regionale, le imprese agricole sono obbligate a presentare presso l'Ente regionale di sviluppo agricolo, nei termini indicati dai piani stessi, i programmi aziendali di produzione e di trasformazione.

L'Ente regionale di sviluppo fornisce l'assistenza necessaria alle imprese diretto-coltivatrici e ai lavoratori dipendenti (mezzadri, coloni, braccianti e salariati) da imprese non coltivatrici, per l'elaborazione dei piani di produzione e di trasformazione.

L'Ente regionale di sviluppo renderà esecutivo il piano presentato dai lavoratori e affiderà ad essi la gestione dell'azienda nel caso

in cui tale piano risulti più adeguato di quello padronale alle finalità del piano di sviluppo zonale o regionale.

L'Ente regionale di sviluppo è autorizzato a procedere all'esproprio – per ragioni di pubblica utilità – delle imprese agricole non coltivatrici risultanti inadempienti rispetto agli obblighi fissati dal piano di zona o regionale, rappresentando esse un ostacolo alla realizzazione degli obiettivi di sviluppo della produzione e della piena occupazione.

43. 0. 8. Avolio, Cecati, Libertini, Minasi, Cacciatore, Canestri, Lattanzi.

ART. 43-*decies*.

L'Ente regionale di sviluppo agricolo ha personalità giuridica di diritto pubblico, ha sede nel capoluogo di regione ed è retto da un Consiglio di amministrazione così costituito: 5 rappresentanti del Consiglio regionale, scelti anche al di fuori dei componenti del consiglio stesso; 5 rappresentanti dei lavoratori agricoli; 5 rappresentanti dei coltivatori diretti; 5 rappresentanti della cooperazione, scelti tra quelli designati dalle organizzazioni sindacali a carattere nazionale; un rappresentante dell'Ispettorato regionale dell'agricoltura.

43. 0. 9. Avolio, Cecati, Cacciatore, Libertini, Minasi, Canestri, Lattanzi.

L'onorevole Avolio ha facoltà di svolgerli.

AVOLIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, abbiamo ritenuto doveroso presentare una serie di emendamenti che riguardino specificatamente i problemi dell'agricoltura (come i colleghi ricorderanno anche dal senso che abbiamo dato alla impostazione della nostra posizione nel corso del dibattito generale). Emendamenti che poi si configurano tutti come articoli aggiuntivi relativi agli enti di sviluppo.

Credo che sia facile comprendere il senso che abbiamo inteso dare a questa nostra iniziativa, che tende a collegarsi con l'iniziativa che fu assunta in Senato quando il primo decreto venne in discussione, e in sede di Commissione quando fu modificato il testo con alcune aggiunte che riguardavano appunto, in modo particolare, sia il settore dell'agricoltura sia il settore della montagna: dare, con questi nostri articoli aggiuntivi, una sistemazione più organica di tutta la materia. Voglio precisare anche che questa nostra iniziativa non contraddice il giudizio che noi abbiamo espresso sul significato che hanno assunto ai fini della valutazione complessiva del provvedimento queste aggiunte, che sono state introdotte nel primitivo testo del decreto-legge e che sono state mantenute dal Governo anche nel testo successivo del decreto. Infatti si è sviluppata nel corso della discussione generale – e mi pare che abbia trovato anche larga eco sulla stampa – una polemica sulla insensibilità delle opposizioni a tenere conto della disponibilità della maggioranza e del Governo ad accogliere alcune richieste che dalle opposizioni stesse venivano avanzate.

Anch'io personalmente ho preso parte, almeno per quello che riguarda il dibattito svoltosi qui in Assemblea, a questa disputa e a questa polemica, anche in un cortese contraddittorio con l'onorevole Andreotti, capogruppo della democrazia cristiana. Mi sono intrattenuto su questo argomento dimostrando come questa insensibilità da parte dell'opposizione non esiste.

Cioè noi abbiamo considerato le aggiunte, le innovazioni che erano state introdotte nel testo del decreto-legge come aggiunte e innovazioni che non toccavano la natura, l'essenza del provvedimento, ma lo ampliavano, trattando appunto questioni relative alla montagna e all'agricoltura che – nelle intenzioni del Governo – non avrebbero dovuto essere oggetto di trattazione.

Io credo, onorevoli colleghi, che sia obbligatorio specificare anche che queste innovazioni non hanno mutato la natura del provvedimento, nel senso di renderlo più vicino – vorrei dire – ad alcune posizioni sostenute dall'opposizione e un po' più lontane da quelle che erano le posizioni di partenza del Governo e della maggioranza.

Ma abbiamo anche affermato – e credo a ragione – che queste innovazioni ed aggiunte erano una comodità per il Governo. Infatti, sia la materia dell'agricoltura in senso stretto sia le norme che riguardano i problemi della montagna erano oggetto di precise iniziative di carattere parlamentare, già all'ordine del giorno delle Commissioni competenti sia della Camera sia del Senato; e noi eravamo già pronti, soprattutto per quanto riguarda i problemi della montagna, a discutere in sede di Commissione agricoltura proposte d'iniziativa parlamentare, ed eravamo disponibili ad ascoltare le posizioni e il proposito che intendeva assumere il Governo.

Si era già parlato persino delle disponibilità di spesa occorrenti per affrontare, per lo meno nel breve periodo, attraverso una « legge-ponte », i problemi più urgenti della

montagna. Pertanto il Governo, introducendo questi elementi nel decreto, non soltanto ha fatto finta di accogliere alcune richieste dell'opposizione e quindi ha trovato il modo di presentarsi con una veste più acconcia anche rispetto alla pubblica opinione, ma ha ottenuto anche un altro risultato, quello cioè di evitare una discussione su una materia che, se fosse stata trattata mediante una legge ordinaria, avrebbe comportato un *iter* certamente più defatigante e, per il Governo, anche un impegno maggiore di spesa.

Noi abbiamo dunque considerato queste innovazioni e queste aggiunte irrilevanti ai fini del giudizio di merito sul decreto-legge, poiché riguardano materie che soltanto per una trovata della maggioranza e del Governo hanno formato oggetto di trattazione. Ma, come ho più volte sostenuto nel corso di questo dibattito, noi non intendiamo soltanto limitarci a presentare una posizione che eprima una linea politica che si qualifichi in modo coerente come alternativa rispetto a quella del Governo. Certo questa è stata ed è ancora oggi la nostra principale preoccupazione, ma abbiamo anche compiuto uno sforzo; probabilmente i colleghi potranno ritenere che esso non sia riuscito, ma noi lo abbiamo compiuto con sincerità, per portarci sul piano stesso scelto dalla maggioranza per fare in modo che, almeno quelle proposte che dalla maggioranza sono partite, potessero attraverso le correzioni che volevamo introdurre risultare meno dannose per gli interessi dei lavoratori, che noi rappresentiamo a livello delle istituzioni.

Per questa ragione, onorevoli colleghi – mentre nel decreto si parla anche della necessità di un intervento nel settore dell'agricoltura e si destinano 100 miliardi, ad esempio, per affrontare il problema dell'irrigazione del Mezzogiorno, senza tener conto della necessità di verificare attraverso quali canali questi soldi verranno spesi e verso quali categorie prevalentemente essi saranno indirizzati – noi ci proponiamo, attraverso i nostri emendamenti, di fornire una piattaforma più organica e più precisa che possa permettere di operare tenendo presente la necessità di raggiungere degli obiettivi preordinati. Questi riguardano uno sviluppo dell'agricoltura incentrato sulla valorizzazione del lavoro contadino associato e sulla necessità di conseguire l'obiettivo di un incremento notevole dell'occupazione.

Onorevoli colleghi, per questo, noi presentiamo un primo emendamento che si qualifica come un articolo aggiuntivo 43-*bis*, mediante il quale proponiamo la costituzione presso il Ministero dell'agricoltura e delle foreste di un fondo di 300 miliardi di lire da utilizzare nel corso degli esercizi 1970-71 e 1971-72, proprio per poter provvedere alla riorganizzazione della produzione agricola incentrata – come ho già detto in precedenza – sulla valorizzazione del lavoro contadino associato e sull'incremento dell'occupazione. Attraverso questo articolo, noi proponiamo, inoltre, che le regioni e gli enti di sviluppo debbano provvedere alla elaborazione di piani di sviluppo agricolo per zone omogenee, vincolanti per tutti i tipi di imprese, i quali saranno successivamente coordinati a livello regionale e nazionale in un piano organico di riforma agraria che deve investire tutto il territorio e tutte le forme di conduzione.

Io credo, onorevoli colleghi, che il nostro articolo aggiuntivo, esposto in questo modo, presenti elementi sufficienti per una valutazione. Io desidero soltanto, approfittando dell'occasione, aggiungere qualche altra considerazione in modo da rendere più evidente la posizione che noi intendiamo sostenere attraverso questo articolo. Infatti la costituzione di questo fondo speciale, presso il Ministero dell'agricoltura e delle foreste, consistente in 300 miliardi da spendere in un biennio, ha una precisa destinazione, cioè esso deve servire per provvedere alla elaborazione dei piani di sviluppo per zone omogenee, piani che non devono essere generici, ma devono contenere degli obblighi e dei vincoli validi per tutti i tipi di imprese, sia di quella capitalistica sia della coltivatrice diretta.

Noi proponiamo, inoltre, che questi soldi debbano essere spesi anche tenendo presente una esigenza fondamentale, che è quella per la quale noi lavoriamo con maggiore impegno, cioè l'incremento dell'occupazione; e questo argomento è valido soprattutto per le regioni meridionali e anche per ottenere una razionale e moderna trasformazione dell'agricoltura nel nostro paese.

Onorevoli colleghi, che sia necessario un intervento finanziario di questo tipo e finalizzato a questi obiettivi, mi sembra assai evidente. Noi siamo, fra l'altro, in presenza di esigenze che vengono ogni giorno manifestate dalle categorie contadine che premono verso i pubblici poteri per ottenere il sodisfacimento di loro esigenze, le quali riguardano la trasformazione delle colture del nostro paese, e cioè la costituzione di una struttura agraria che sia in grado di assicurare una condizione migliore, soprattutto per le categorie più povere rappresentate dai contadini coltivatori diretti

e dai braccianti agricoli. Credo che la costituzione di questo fondo possa consentire ai pubblici poteri di favorire, appunto attraverso l'utilizzazione dello strumento dell'ente di sviluppo, l'elaborazione dei piani di sviluppo per zone omogenee, che rappresentano la piattaforma necessaria per poter realizzare l'obiettivo di una trasformazione dell'agricoltura soprattutto nelle zone più arretrate.

Noi suggeriamo anche il modo secondo il quale gestire il fondo in questione e lo facciamo attraverso l'articolo aggiuntivo 43-*ter*. In esso si prevede che la ripartizione di detto fondo di 300 miliardi vada effettuata in proporzione alle popolazioni agricole residenti nelle varie regioni. Abbiamo scelto tale criterio perché ci è parso che esso non possa prestarsi a manomissioni, né essere utilizzato per azioni discriminatorie nei confronti di categorie o di regioni. Non può essere – ci è sembrato – utilizzato come strumento di azione politica tendente a creare situazioni di privilegio, come è accaduto nel corso di questi anni attraverso l'impiego di strumenti legislativi specifici per l'agricoltura, quali il «piano verde» n. 1 e n. 2.

È possibile obiettare che il criterio di ripartizione da noi suggerito non sia in grado di rispondere alle esigenze reali che potrebbero manifestarsi in questa o in quella regione, e richiedere disponibilità di denaro in quantità superiore a quella che alla zona in questione spetterebbe stando alla ripartizione di cui sopra. È una obiezione che ha certamente una sua validità. D'altronde l'abbiamo tenuta ben presente nel momento in cui ci siamo accinti a stilare il testo dell'articolo in questione. Abbiamo tuttavia deciso di adottare questa formula, perché riteniamo che essa sia, nonostante tale evidente carenza, la migliore, quella che offre le maggiori garanzie nel senso sopra detto.

Vi è un ulteriore considerazione da fare, poi, a proposito del criterio da noi scelto: la maggiore densità di popolazione agricola si registra, ancor oggi, nonostante l'esodo massiccio e caotico verificatosi dalle campagne italiane in questi anni, prevalentemente nelle regioni meno favorite del nostro paese. Ho già avuto modo, onorevoli colleghi, nel corso del dibattito generale, come in altre circostanze, di dare cifre indicative di questa realtà. Ripeto, abbiamo ancora oggi la maggiore densità di popolazione agricola nelle regioni meno sviluppate. Adottando, quindi, il criterio di attribuire il fondo in questione in base alla percentuale di popolazione agricola residente, noi sodisfiamo una esigenza reale, quella cioè di dare di più alle regioni meno sviluppate, soprattutto per quanto riguarda gli interventi nel settore agricolo.

Credo, in questo modo, di aver dato una risposta, naturalmente molto sommaria, alle critiche che possono essere rivolte a questa nostra formulazione da parte dei colleghi della maggioranza. Ma noi riteniamo doveroso aggiungere che non possiamo fermarci solo a questo criterio oggettivo di ridistribuzione del fondo nazionale istituito presso il Ministero dell'agricoltura tra le varie regioni in base alla popolazione agricola residente.

Ci siamo preoccupati, infatti, nella stesura di questo articolo, di individuare i meccanismi, gli strumenti che possano permettere di esercitare un controllo effettivo sulla destinazione di questi fondi, e anche sulla loro utilizzazione concreta nelle regioni, di stabilire, cioè, un nesso diretto tra le finalità che noi ci proponiamo e l'effettuazione concreta della spesa. E infatti noi affermiamo che l'utilizzazione dei fondi a livello regionale è affidata ai competenti organi delle regioni, sentito il parere di un comitato di gestione.

Le regioni infatti hanno competenza legislativa primaria nel settore agricolo, secondo il preciso dettato della Costituzione: e noi non potevamo sottrarre ad esse questo compito fondamentale. Ma i competenti organi delle regioni, cioè gli assessorati agricoli regionali, dovranno essere affiancati da un comitato di gestione, nel quale siano rappresentate le categorie agricole interessate, che debbono esercitare, mediante questo strumento, la necessaria azione di controllo sulla spesa. Questo comitato, inoltre, dovrà rappresentare un centro di contropotere delle masse lavoratrici delle campagne in relazione all'azione che i pubblici poteri a livello regionale compiono per determinare le condizioni di uno sviluppo più armonico dell'economia agricola.

Noi indichiamo in questo articolo anche la composizione di tale comitato di gestione: esso dovrà essere costituito da cinque rappresentanti dei lavoratori agricoli, cioè di braccianti e salariati dell'agricoltura; da cinque rappresentanti dei coltivatori diretti; e da cinque rappresentanti delle cooperative, tutti scelti fra i designati dalle organizzazioni maggiormente rappresentative esistenti sul piano regionale e sul piano nazionale.

Abbiamo previsto che i rappresentanti di queste categorie debbano essere in numero di cinque per permettere una rappresentanza effettiva – e vorrei dire totale – delle organizzazioni sindacali, perché sia cioè garantita la massima obiettività, in modo che il comitato

possa svolgere serenamente le funzioni di controllo che intendiamo attribuirgli. Aggiungo, infine, che in seno a questo comitato di gestione noi prevediamo la presenza, accanto ai rappresentanti dei lavoratori, di tre rappresentanti dei datori di lavoro, di due rappresentanti degli enti di sviluppo e di un rappresentante dell'ispettorato regionale per l'agricoltura, che ne avrà la presidenza, proprio per conferirgli anche un carattere di rappresentatività di tutte le forze che operano nel mondo agricolo.

Dal momento che noi affermiamo che i piani di sviluppo zonale devono essere vincolanti per tutti i tipi di impresa, e dal momento in cui diciamo che la spesa deve essere decisa dai competenti organi della regione assistiti da un comitato di gestione, è evidente che nel comitato di gestione dobbiamo garantire la rappresentanza di tutte le categorie operanti nel settore dell'agricoltura, proprio perché attraverso tale comitato le categorie devono potersi cautelare per la difesa concreta dei loro interessi e diritti.

Il fatto poi che ci sia anche un rappresentante dell'ispettorato regionale dell'agricoltura, serve a stabilire un rapporto tra le decisioni di spesa compiute a livello regionale, e quello che è un indirizzo di carattere generale, perché siamo, sì, del parere che bisogna assicurare la massima autonomia nella esplicazione dei loro compiti di istituto alle regioni – in attuazione del preciso dettato della Costituzione – però vogliamo anche cautelarci dal fatto che si possa instaurare una situazione in cui prevalgano magari gli interessi campanilistici, senza tener conto di una esigenza di sviluppo di carattere generale ed armonico, che deve investire tutto il territorio nazionale.

Perciò la presenza di un rappresentante dell'ispettorato dell'agricoltura, quale emanazione di un'organo quale il Ministero dell'agricoltura, che ha una visione generale delle esigenze di tutto il settore agricolo nazionale, ci fa pensare che si possa eliminare il pericolo di una prevalenza di interessi di carattere locale, rispetto all'indirizzo di carattere generale. Devo precisare anche qui, onorevoli colleghi, che l'indicazione da noi formulata in questo articolo può prestare il fianco a varie critiche e diverse valutazioni, tuttavia noi la forniamo come un terreno di discussione; non pretendiamo affatto di aver scoperto la perfezione per quanto concerne questa materia, e ci siamo semplicemente sforzati di indicare un modo di risolvere il problema che a noi sembra il più avanzato possibile, anche perché si differenzia sostanzialmente dai tentativi che in precedenza sono stati compiuti per affrontare una materia analoga e analoghi problemi.

In questo articolo infatti noi specifichiamo, onorevoli colleghi, anche i compiti precisi del comitato di gestione, il quale dovrà provvedere all'esame delle domande per la concessione dei contributi in conto capitale e a fondo perduto, le cui misure minima e massima devono essere però fissate attraverso un regolamento a carattere nazionale, onde evitare che si possano fare scelte diverse da regione a regione, da zona a zona; affermiamo anche che la concessione dei contributi ai lavoratori agricoli, coltivatori diretti, ed alle loro cooperative deve avere luogo in armonia con i piani di sviluppo – di zona e regionali – delle opere di trasformazione e miglioramento, quali per esempio gli impianti di irrigazione, le stalle sociali, le coltivazioni e gli allevamenti specializzati, gli acquisti di mezzi meccanici, la costruzione ed il rinnovo delle abitazioni rurali.

Abbiamo cioè non solo indicato il modo di funzionamento del comitato di gestione, ma anche precisato gli obiettivi verso i quali deve tendere la sua azione, e verso i quali deve tendere l'iniziativa della stessa attività della regione, dell'assessorato regionale dell'agricoltura, per affrontare i problemi di cui ci stiamo occupando.

Vi è poi, onorevoli colleghi, l'articolo 43-*quater*, che è oggettivamente congiunto alla materia di cui fino a questo momento ci siamo occupati, e che precisa anche la posizione da noi assunta nei confronti di altri qualificanti elementi della situazione esistente nelle nostre campagne. Infatti, con questo articolo noi affermiamo che, ai fini dell'attuazione dei presupposti enunciati negli articoli precedenti, le regioni dovranno destinare una parte dei fondi ad esse assegnati in base a quel criterio di ripartizione tra la popolazione agricola residente di cui ho già parlato, in misura non inferiore al 25 per cento, all'attuazione di programmi che devono riguardare l'elettrificazione delle campagne, il rinnovamento delle condizioni dell'insediamento agricolo, la costruzione di strade interpoderali asfaltate, nonché il collegamento delle zone agricole con i centri cittadini mediante servizi pubblici gratuiti.

Non deve sembrare superflua questa precisazione: noi non vogliamo determinare una azione generica di intervento nelle nostre campagne, ma vogliamo orientarla verso un preciso obiettivo. Abbiamo indicato l'obietti-

vo del miglioramento della produzione, abbiamo affermato che un primo orientamento deve tendere a favorire la trasformazione profonda dell'agricoltura per renderla moderna e specializzata, e quindi fondata sul lavoro contadino associato. Ma riteniamo anche che nelle nostre campagne esistano ancora condizioni che, dal punto di vista della civiltà, lasciano molto a desiderare.

Nelle nostre campagne, soprattutto nelle zone dell'interno, nelle zone di collina e di montagna e nel Mezzogiorno in genere, le condizioni di esistenza sono drammatiche. Abbiamo ancora comuni isolati, privi di strade adeguate alle esigenze moderne; abbiamo ancora condizioni di insediamento contadino che si possono definire di carattere feudale; abbiamo ancora case che soltanto eufemisticamente possiamo definire tali; mancano scuole agricole, mancano i collegamenti, manca il telefono, manca la corrente elettrica, mancano cioè i segni più elementari di quella che viene considerata la civiltà.

Queste sono le considerazioni che ci hanno indotto a presentare questo articolo aggiuntivo. Ritengo che in questa assemblea non vi sia nessuno che possa considerare la nostra posizione come dettata unicamente dalla volontà di creare un atteggiamento favorevole al nostro partito nelle campagne italiane. Da anni ci comportiamo in maniera umile nei confronti dei nostri contadini e svolgiamo una azione intesa a portare in primo piano, all'attenzione della pubblica opinione e delle autorità del nostro paese le esigenze delle categorie contadine; e lo facciamo senza alcun secondo fine, e non per un malinteso interesse di partito, che potrebbe essere addirittura controproducente.

Noi svolgiamo un'azione a favore delle categorie più povere delle nostre campagne e in particolare dei braccianti e salariati e dei coltivatori diretti, soltanto perché riteniamo che questo sia il dovere imprescindibile di un partito di classe e socialista qual è il nostro, che nei confronti dei problemi della società italiana si comporta nell'unica maniera possibile, cercando cioè di soddisfare, non solo attraverso l'iniziativa politica, ma anche attraverso l'iniziativa legislativa, le esigenze di queste categorie, agendo in modo da irritare i padroni e da far paura ai loro servitori.

Onorevoli colleghi, in base a queste considerazioni si può spiegare agevolmente anche il significato più proprio dell'emendamento 43.0.4 che segue nell'ordine gli emendamenti che sto illustrando. Con questo emendamento infatti si specifica anche la necessità di eliminare quali strumenti dell'intervento pubblico nell'agricoltura quegli istituti – metto questa parola tra virgolette – che fino a questo momento hanno operato in questo settore e non sono riusciti a realizzare gli obiettivi che dovevano essere alla base della loro attività e della loro iniziativa. Noi infatti affermiamo, con questo articolo, che la somma di 300 miliardi della quale abbiamo parlato nel precedente articolo debba essere iscritta nel capitolo del bilancio del Ministero dell'agricoltura, sottraendo le cifre corrispondenti dai capitoli della spesa relativa ai consorzi di bonifica ed al funzionamento della legge 27 ottobre 1966, n. 910, per la parte residua non utilizzata, concernente la concessione del concorso sugli interessi per i mutui a favore delle imprese non coltivatrici. Il senso di questo emendamento è molto chiaro, vale a dire che noi riteniamo che sia possibile reperire questa somma di 300 miliardi per costituire il fondo del quale ci stiamo occupando attraverso un taglio netto per quanto concerne i finanziamenti per i consorzi di bonifica e per quanto concerne il capitolo relativo ai contributi vari che sono erogati a favore delle imprese non coltivatrici nel nostro paese, attraverso la legge sul piano verde ed altre leggi operanti in Italia. Per quali ragioni, onorevoli colleghi, noi proponiamo che il taglio al reperimento dei fondi sia operato in questa direzione? Per quale ragione noi intendiamo, cioè, compiere un'azione – non ho difficoltà a dirlo – punitiva nei confronti dei consorzi di bonifica? Perché noi consideriamo i consorzi di bonifica come enti a carattere privatistico che non possono continuare ad assolvere, proprio per questa loro natura, a funzioni pubbliche nell'agricoltura ed anche per la considerazione, onorevoli colleghi, che fino ad oggi l'opera di questi consorzi di bonifica non può essere considerata priva di difetti, anche gravi, soprattutto per quanto concerne un'azione di generale miglioramento della condizione dell'agricoltura italiana.

Io potrei fare qui, onorevoli colleghi, se volessi essere scortese ed abusare della vostra attenzione, una lunga dissertazione sulla storia dell'agricoltura italiana, e non voglio dire sulla storia degli ultimi cento anni, ma anche solo degli ultimi 30 anni, dalle prime leggi Serpieri sulla bonifica fino ai nostri giorni, per dimostrare come una quantità notevole, enorme di denaro pubblico sia stata assorbita dalle casse dei consorzi di bonifica e sia andata a finire nelle tasche dei grandi proprietari terrieri i quali non sono riusciti, utiliz-

zando questo pubblico denaro, a realizzare una condizione di ammodernamento delle strutture di base e produttive dell'agricoltura italiana e non sono riusciti ad eliminare dalle nostre campagne quelle condizioni di inferiorità di cui oggi molte volte parlano anche i colleghi della maggioranza.

È proprio per questa considerazione, per la funzione che hanno svolto i consorzi di bonifica nel nostro paese, che noi riteniamo che ad essi non possa essere delegata, direttamente o indirettamente come oggi avviene, alcuna funzione di carattere pubblico nelle campagne italiane. Noi intendiamo che queste funzioni debbano essere esplicate in modo più organico dagli enti di sviluppo agricoli e proponiamo quindi un articolo che riguardi specificamente la materia degli enti di sviluppo e loro attribuzioni. Riteniamo che pertanto ai consorzi di bonifica debbano essere sottratti i soldi che oggi sono destinati al loro funzionamento e che devono andare a formare questo fondo di 300 miliardi che deve invece essere speso secondo le indicazioni dell'emendamento che ho illustrato.

Crediamo anche che per queste considerazioni si giustifichi l'indicazione che abbiamo fornito circa la destinazione alla formazione di questo fondo, dei capitoli di spesa relativi alla parte residua non utilizzata della legge 27 ottobre 1966, n. 910, concernente la concessione del concorso agli interessi sui mutui delle imprese non coltivatrici.

Ma per quale ragione, onorevoli colleghi, lo Stato italiano deve continuare a spendere soldi per foraggiare (scusate la parola, ma siamo in materia agricola e il termine può essere inteso in senso non offensivo) i grandi agrari e i grandi imprenditori capitalisti dell'agricoltura italiana ? Quali meriti essi hanno acquisito nei confronti della collettività in questi anni per potere noi tranquillamente continuare ad offrir loro condizioni di favore ?

Credo che non esista alcun valido elemento che giustifichi una pretesa di questo genere e pertanto riteniamo che a buon diritto abbiamo scelto le sedi opportune per operare i tagli necessari nella destinazione del pubblico denaro per poter costituire questo fondo che, a nostro parere, rappresenta un elemento di carattere straordinario che non è in contrasto con la linea generale nostra, cui sono subordinati tutti questi elementi che tendono a correggere la linea che ci viene offerta dalla maggioranza e dal Governo, elementi che tendono appunto alla formazione di questo fondo che ci permetta di poter operare un intervento organico e più efficiente nell'agricoltura del nostro paese.

Credo anche sia nostro obbligo dire che non si può continuare lungo la via che è stata finora percorsa nell'intervento pubblico in agricoltura senza altro ottenere che gli stessi risultati. Vale a dire, a mio giudizio, che se non si cambiano gli strumenti i risultati non possono essere che gli stessi. Per questa considerazione non soltanto affermiamo che bisogna privare dei fondi pubblici i consorzi di bonifica e bisogna non destinare più all'imprenditore capitalista i fondi pubblici per le sue azioni private, ma riteniamo anche indispensabile indicare la necessità della rapida costituzione in tutte le regioni degli enti regionali di sviluppo agricolo.

Gli onorevoli colleghi sanno che gli enti regionali di sviluppo esistono soltanto in alcune regioni e, mentre assistiamo al fatto che in molte regioni questi enti non sono operanti o non sono mai stati costituiti, in altre regioni ve ne sono addirittura due, come per esempio in Campania, nelle Puglie e in alcune altre regioni del Mezzogiorno, dove contemporaneamente operano, con le stesse funzioni, gli enti di irrigazione e gli enti di sviluppo, che sono poi praticamente la reincarnazione dei vecchi enti di riforma che furono trasformati con un provvedimento governativo qualche anno fa.

Riteniamo indispensabile provvedere ad una sistemazione di questa situazione; riteniamo cioè doveroso affermare l'importanza e vorrei dire anche l'urgenza della costituzione degli enti di sviluppo in tutte le regioni del paese per poter avere appunto gli strumenti necessari ad una efficace azione di riordinamento dell'agricoltura, per poter utilizzare strumenti adeguati all'opera di riorganizzazione e di ammodernamento della nostra agricoltura.

Affermiamo infatti con l'emendamento 43.0.5 che in ogni regione è istituito l'ente regionale di sviluppo agricolo e precisiamo che esso deve provvedere a coordinare la propria attività con quella della regione e deve articolarsi per zone omogenee al fine, appunto, di contribuire, nell'interesse generale dell'agricoltura e in quello primario dei coltivatori e dei lavoratori agricoli, all'incremento e al miglioramento della produzione agricola, alla promozione e allo sviluppo di forme associative e cooperativistiche, alle iniziative di carattere sociale e culturale.

L'ente regionale di sviluppo agricolo deve operare in via esclusiva per il conseguimento

di pubbliche finalità nel settore dell'agricoltura. »

Credo che questa posizione sia sufficientemente chiara e indichi anche con estrema evidenza il carattere e le funzioni che noi attribuiamo all'ente regionale di sviluppo agricolo, il quale non è uno dei tanti carrozzoni ma è un ente specializzato, che deve esercitare esso solo tutte le funzioni pubbliche nel settore dell'agricoltura, eliminando il dualismo di strumenti operanti nel settore (enti di sviluppo e consorzi di bonifica, enti di irrigazione e consorzi di bonifica). Proprio per queste considerazioni negative suggerite dalla presenza di strumenti diversi che operano nell'ambito dello stesso settore, affermiamo che bisogna assegnare all'ente di sviluppo agricolo tutte le funzioni dell'intervento pubblico nell'agricoltura.

Il fine che deve perseguire l'ente di sviluppo dell'agricoltura deve essere in primo luogo quello della difesa degli interessi dei coltivatori diretti e dei lavoratori agricoli, nonché quello dell'incremento e del miglioramento della produzione agricola e quello della promozione dello sviluppo di forme associative cooperativistiche, di iniziative sociali e culturali. L'ente di sviluppo deve essere uno strumento che favorisca lo sviluppo anticapitalistico dell'agricoltura e promuova un tipo nuovo di agricoltura fondata prevalentemente sull'impresa coltivatrice associata, e sviluppi, con tutti i mezzi finanziari necessari per l'assistenza tecnica, forme nuove, anche complesse, di associazionismo contadino.

Abbiamo il dovere di indicare questa posizione, che abbiamo assunto a proposito delle funzioni spettanti all'ente regionale di sviluppo agricolo, la quale si collega a iniziative da noi prese rispetto a questi problemi, anche in sede parlamentare, da molto tempo. I colleghi sanno che fummo tra le forze politiche italiane che per prime affermarono la necessità di costituire questo strumento nuovo di intervento pubblico nell'agricoltura, in anni immediatamente successivi alla conclusione della conferenza sui problemi del mondo rurale tenuta a Roma per iniziativa del Presidente del Consiglio onorevole Fanfani. Dalle risultanze di quella conferenza che fece una analisi attenta e interessante della realtà esistente nelle nostre campagne e fornì anche, per il concorso di forze diverse, indicazioni assai interessanti circa la forma che doveva assumere l'intervento pubblico nell'agricoltura, abbiamo preso l'iniziativa per porre all'ordine del giorno il problema di nuove forme di intervento pubblico nell'agricoltura e abbiamo cominciato a parlare degli enti di sviluppo.

In proposito, abbiamo indicato soluzioni progressive. In primo luogo, affermammo la necessità della trasformazione degli enti di riforma in enti di sviluppo, aventi compiti nuovi, nonché la necessità della presenza di enti di sviluppo in tutte le regioni. Dobbiamo amaramente constatare, onorevoli colleghi, che queste nostre indicazioni non furono accolte dalla maggioranza di allora, né lo furono dalle maggioranze successive, nemmeno da quelle che si sono definite di centro sinistra e che hanno visto tra le forze di maggioranza la presenza del partito socialista, che pure era stato uno di quei partiti che con maggiore impegno avevano sostenuto la necessità della costituzione degli enti di sviluppo e della loro presenza in tutte le regioni del paese. Noi constatiamo ancora questa carenza, e attraverso la presentazione di questi articoli aggiuntivi al decreto-legge al nostro esame intendiamo non soltanto confermare la validità di questa scelta che ha un retroterra così antico, ma intendiamo anche offrire un terreno valido perché questi problemi siano finalmente risolti e affrontati in modo serio.

Io mi auguro, onorevoli colleghi, che si tenga conto di queste nostre considerazioni nell'esame concreto di questa materia da parte della maggioranza; e che non si scelga la strada della giustizia sommaria di tutte quelle valutazioni e considerazioni che non entrino comunque nell'ambito delle scelte che sono state operate con il decreto-legge presentato dal Governo, senza tenere conto di quelle indicazioni che, pur non modificando la sostanza e la struttura di fondo del provvedimento medesimo, offrono però una possibilità di migliorarlo e di renderlo per questo motivo meno odioso, soprattutto meno carente per le categorie più disagiate, per le categorie più povere del nostro paese.

Proprio partendo da questa considerazione, onorevoli colleghi, io darò anche conto, molto sommariamente, del significato del mio articolo aggiuntivo 43.0.6, mentre incentrato sulla stessa materia. Con questo articolo noi specifichiamo in maniera precisa, proprio perché nel corso della loro attività non se ne possano poi snaturare i princìpi, i compiti che devono assolvere gli enti regionali di sviluppo agricolo. Infatti con questo articolo aggiuntivo 43.0.6 di cui sono primo firmatario, noi affermiamo che l'ente regionale di sviluppo agricolo, d'intesa con i competenti organi della regione, deve provvedere alla ela-

borazione dei « piani di zona » orientati verso il fine principale di favorire l'allargamento delle colture specializzate e intensive e di aumentare l'occupazione; perché questi sono i due fini che devono sempre andare avanti in modo parallelo: ammodernamento dell'agricoltura, rinnovamento delle sue strutture e specializzazione delle colture da un lato, incremento dell'occupazione dall'altro. Quindi noi non vogliamo un rinnovamento dell'agricoltura fine a se stesso, non vogliamo un rinnovamento dell'agricoltura inteso in senso capitalistico, ma un rinnovamento dell'agricoltura che deve sodisfare le esigenze del mercato interno e di quello internazionale, e che però deve anche prefiggersi un altro obiettivo: quello dell'incremento dell'occupazione per potere essere considerato anche uno strumento in grado, non dirò di fermare, ma quanto meno di ostacolare e ritardare il fenomeno dell'esodo dalle nostre campagne.

A questo scopo, onorevoli colleghi l'ente regionale di sviluppo agricolo, secondo il nostro articolo aggiuntivo, deve provvedere: 1) ad esercitare tutte le attività pubblicistiche finora svolte dai consorzi di bonifica e di miglioramento fondiario o da altri enti comunque denominati (anche in questo caso, onorevoli colleghi, noi precisiamo il carattere assoluto di strumento dell'intervento pubblico in agricoltura che gli enti di sviluppo agricolo devono assolvere in modo tassativo; con questa precisazione non si può dare luogo ad equivoci; attraverso questa formulazione, infatti, deve cessare a nostro avviso il dualismo di interventi in agricoltura che noi oggi verifichiamo con conseguenze negative per l'agricoltura e in genere per i contadini); 2) ad istituire « parchi macchine » – secondo le esigenze di sviluppo delle varie zone – sia direttamente sia mediante la fornitura della necessaria assistenza tecnica e finanziaria ai lavoratori e coltivatori associati che ne prendano l'iniziativa: cioè noi non vogliamo una agricoltura arcaica quando sosteniamo la necessità di un incremento dell'occupazione, ma vogliamo sempre un'agricoltura moderna, che si avvalga, quindi, dei moderni ritrovati della tecnica e sia perciò una agricoltura fortemente meccanizzata che utilizza tutte le possibilità oggi offerte dall'industria.

Per questa ragione l'ente di sviluppo si deve preoccupare di distribuire attrezzature meccaniche direttamente, oppure deve favorire, mediante la propria assistenza tecnica e finanziaria, quei lavoratori che si associano insieme, per esercitare un'azione di sostegno e di ammodernamento per lo sviluppo dell'agricoltura nel nostro paese.

Terzo punto: favorire lo sviluppo delle forme associative fra lavoratori agricoli e coltivatori diretti sia nel campo della produzione, sia in quello della trasformazione e vendita dei prodotti agricoli. Credo che questo sia anche un elemento che non possa essere considerato di secondo piano: cioè necessità dello sviluppo di associazioni fra contadini. Di questo parlano tutti, compresi i colleghi della maggioranza; ne parlano anche, forse a proposito o a sproposito, i colleghi dell'organizzazione dei coltivatori diretti che fa capo a Paolo Bonomi.

È un'esigenza che non può essere messa in discussione: anche partendo da diversi punti di vista si deve cercare di arrivare, date le attuali condizioni, ad un rapido cambiamento della situazione verso una realtà, nel settore dell'agricoltura, di tipo diverso: bisogna cioè far sì che non ci siano più contadini isolati, come ancora oggi in qualche zona accade, ma contadini convinti della necessità di associarsi ad altri colleghi per poter in questo modo fronteggiare più facilmente sia l'azione di commercianti speculatori, sia la pressione di monopoli industriali che gravano in maniera sempre più pesante nei confronti delle categorie più povere del nostro paese. Associandosi i contadini potrebbero fronteggiare le esigenze di una migliore collocazione dei prodotti sul mercato realizzando una remunerazione sufficientemente giusta per il lavoro che essi svolgono. Si potrebbe assicurare anche un prezzo equo di prodotti agricoli per i consumatori delle città, i quali in definitiva sono in grande maggioranza dei lavoratori.

Al punto quarto affermiamo che l'ente di sviluppo deve fornire informazioni, indicazioni e aiuti necessari, tecnici e finanziari, per l'aggiornamento degli orientamenti produttivi. Non possiamo più assistere al fenomeno drammatico che si è registrato nei mesi passati nel nostro paese; la mancanza di queste indicazioni circa gli orientamenti da seguire per le colture, infatti, ha causato la presenza sovrabbondante di alcuni prodotti in periodi particolari dell'anno, determinando una situazione assolutamente assurda, per cui i contadini non sono riusciti a vendere a prezzi remunerativi la loro produzione (molte volte addirittura portata al macero); mentre si è registrata sul mercato, in altri momenti, una penuria di quelle stesse derrate e di quei prodotti, che sono stati pagati dai consuma-

tori (vale a dire dagli stessi lavoratori) a prezzi esorbitanti, assolutamente proibitivi.

Una corretta azione di informazione e di aiuto finanziario circa gli orientamenti da seguire nelle colture, potrebbe in parte ovviare a questo inconveniente, permettendo ai contadini di seguire l'andamento del mercato, cioè il mutamento dei gusti della popolazione, e quindi di dedicarsi maggiormente a quelle colture richieste sul mercato in determinati momenti: si potrebbero così eliminare, almeno in parte, i fenomeni che abbiamo lamentato, che sono certamente dei fenomeni che non possono che recare danno all'agricoltura nel suo insieme, e in particolare alle categorie più povere.

Proponiamo anche che gli enti di sviluppo debbano provvedere ad organizzare corsi di istruzione professionale, ad ordinare o riordinare le utenze irrigue al fine di una più equa distribuzione delle acque ad uso agricolo, promuovendo la elaborazione di piani di ricerca delle acque specialmente nelle regioni meridionali e nelle isole, predisponendo i mezzi necessari per la distribuzione delle acque medesime, con precedenza assoluta per i lavoratori agricoli e coltivatori diretti associati.

Anche in questo caso, onorevoli colleghi, non credo sia necessario spendere molte parole per rendere con maggiore evidenza il senso di queste nostre proposte. La necessità dell'organizzazione di corsi d'istruzione professionale mi sembra evidente; è un'esigenza che noi avvertiamo, ed occorre fare ogni sforzo per sodisfare una richiesta che ormai viene avanzata in tutte le forme dalle varie categorie (braccianti, salariati agricoli, contadini coltivatori diretti, mezzadri, coloni, compartecipanti), che non vogliono rimanere in una condizione di arretratezza e vogliono tenersi informati sui moderni ritrovati della tecnica. È pertanto indispensabile affrontare il problema dell'istruzione professionale nel settore dell'agricoltura, anche per poter affiancare con la collaborazione di elementi qualificati l'azione di ammodernamento e di riorganizzazione generale dell'agricoltura italiana.

Allo stesso modo credo non sia necessario spendere molte parole per sottolineare il significato preciso che assume la nostra proposta, relativa all'esigenza di un riordinamento delle utenze irrigue, ai fini di una più equa distribuzione delle acque soprattutto nelle regioni meridionali, che sono le più sitibonde del nostro paese. Il problema delle utenze irrigue, dell'irrigazione, della ricerca delle acque, onorevoli colleghi, è un problema che ci ha appassionato anche in altri momenti; non credo che sia questa l'occasione per fare una lunga dissertazione sulla materia, tuttavia penso sia mio preciso dovere indicare questo come uno dei problemi che maggiormente interessano le regioni meridionali, uno dei punti di attacco dell'intervento pubblico nell'agricoltura.

Poiché nel decreto-legge è stanziata una somma pari a 100 miliardi per l'irrigazione delle regioni meridionali, riteniamo che gli enti di sviluppo debbano essere gli strumenti di questa spesa, in modo che essa non vada dispersa in mille rivoli, senza raggiungere l'obiettivo di consentire ai nostri contadini di potersi servire delle acque per uso agricolo, senza più sottostare – come spesso accade – a situazioni di pesantezza eccezionale. Potrei citare molti esempi, che riguardano soprattutto la provincia di Napoli, la zona di Torre del Greco, di Nola, di Cairano, dove i contadini coltivatori diretti sono costretti a pagare l'acqua a peso d'oro; vi sono situazioni nelle quali si registra quasi un regime di monopolio da parte di pochi grandi proprietari che hanno potuto effettuare trivellazioni, che hanno potuto acquistare le macchine necessarie per il reperimento e la distribuzione dell'acqua, che fanno pagare a peso d'oro, contribuendo in questo modo a peggiorare la situazione di quei contadini coltivatori diretti che, in gran parte, sono affittuari e pagano già per l'uso della terra un affitto che supera talvolta il 60 per cento del prodotto lordo vendibile. Questi contadini si trovano quindi in una posizione d'inferiorità rispetto ad altre categorie lavoratrici, pur vivendo in una delle zone più fertili d'Europa ed anche del mondo.

In questa zona, mentre si ha un reddito netto per ettaro, all'anno, di oltre 2 milioni, si registra una retribuzione – secondo i dati dell'Istituto di agraria di Portici – di appena 1.200 lire per addetto all'agricoltura. È dunque una situazione abnorme, tra le cui componenti vi sono appunto la spesa esorbitante per l'uso della terra e la spesa notevole per l'uso delle acque per l'irrigazione.

Onorevoli colleghi, io credo per questa ragione noi dobbiamo riconoscere la validità delle indicazioni che abbiamo fornito circa i compiti e le funzioni che devono esercitare gli enti di sviluppo per poter assolvere al loro ruolo di strumenti di riordinamento e strumenti unici di intervento a carattere pubblico nell'agricoltura del nostro paese. Tali enti devono essere utilizzati come leve indispensabili per sollevare le condizioni dei nostri

contadini coltivatori diretti e oltre a questi, dei braccianti delle regioni più povere.

Onorevoli colleghi, mi sto rapidamente avviando alla conclusione nell'illustrare questi articoli aggiuntivi che ancora mi rimangono. Spiegherò i motivi per i quali noi abbiamo presentato anche questo articolo aggiuntivo 43-*octies*, il quale riguarda i piani di zona di sviluppo agricolo, e dà una precisa indicazione del ruolo che tali piani devono assolvere nel processo di rinnovamento e di riorganizzazione dell'agricoltura nel nostro paese. Essi, infatti, debbono precisare, come noi proponiamo, l'ambito territoriale di applicazione, nonché i comuni – o parte dei territori dei comuni – compresi nei piani stessi e debbono contenere l'indicazione necessaria e precisa delle opere e degli interventi pubblici e ogni altra indicazione utile al fine di stabilire gli obblighi che derivano a ciascuna impresa agricola per la realizzazione di questi piani di sviluppo per zone omogenee.

Io non ho bisogno, onorevoli colleghi, di spendere molte parole per mettere in risalto la scelta che noi abbiamo compiuto con questo articolo, e cioè di un tipo di sviluppo per zone omogenee, ormai largamente accreditato anche fra gli studiosi della maggioranza; tutti coloro che si occupano dei problemi dell'agricoltura affermano che bisogna partire dalla ricerca di piani di sviluppo per zone omogenee per poter promuovere lo sviluppo di un tipo di agricoltura che sia in grado di soddisfare alle richieste e di consentire il massimo incremento della occupazione e la massima specializzazione. Io potrei fare qui anche esempi di altri paesi che in questo senso si sono mossi: il governo della Germania federale nella sua azione di riordinamento fondiario, le autorità belghe e credo anche altri paesi tra i più avanzati e che, tra l'altro, sono con noi nel MEC. Questi paesi – proprio per aver prima di noi provveduto ad una riorganizzazione generale del settore dell'agricoltura e quindi ad una politica di riforma agraria intesa in senso lato – si sono trovati in una condizione di maggior vantaggio rispetto a noi e sono, perciò, in grado di esercitare anche una concorrenza più efficace rispetto ai prodotti della nostra agricoltura ed anche a quei prodotti tradizionali per i quali noi credevamo di poter tranquillamente fare concorrenza anche sul piano internazionale.

Io credo, perciò, che noi dobbiamo ritenere giusta l'indicazione della necessità di dare agli enti di sviluppo il compito principale di favorire la elaborazione di questi piani di zona di sviluppo agricolo i quali devono avere determinati caratteri per risultare vincolanti per tutti i tipi di impresa nel nostro paese.

Passo ora ad illustrare l'articolo aggiuntivo 43-*novies*. Credo, onorevoli colleghi, che le precisazioni contenute nel testo dell'articolo aggiuntivo in questione siano assolutamente indispensabili. Noi intendiamo stabilire che occorre provvedere alla elaborazione del piano di sviluppo agricolo di zona e che esso deve essere scrupolosamente osservato da tutte le imprese che cadono sotto la sua giurisdizione.

Le indicazioni del piano, infatti, sono vincolanti sia per le imprese diretto-coltivatrici, che per le imprese a carattere capitalistico. Affermiamo, altresì, che sia nelle imprese di quest'ultimo tipo, sia in quelle a mezzadria, i lavoratori dipendenti possono, in concorrenza con il proprietario, elaborare un piano di sviluppo della propria azienda e presentarlo, per l'opportuna valutazione, all'ente di sviluppo. Ove meglio rispondente alle esigenze generali del piano di sviluppo zonale, il piano elaborato dai lavoratori dipendenti deve prevalere su quello elaborato dai datori di lavoro. L'ente di sviluppo, in questo caso, autorizzerà i dipendenti a realizzare le opere necessarie; la proprietà verrà espropriata per ragioni di pubblica utilità e data in gestione ai lavoratori.

L'articolo in questione non ha un carattere astrattamente punitivo nei confronti della proprietà in generale, ma vuole rappresentare uno strumento di sollecitazione nei riguardi del proprietario assenteista, perché provveda all'ammodernamento dell'azienda e non ostacoli così la realizzazione del piano di zona. In caso contrario, i lavoratori avrebbero diritto di surrogarsi al proprietario stesso attraverso l'approvazione del loro piano da parte dell'ente di sviluppo e l'espropriazione per ragioni di pubblica utilità, quindi a prezzi di mercato, della impresa.

Credo, onorevoli colleghi, che tale posizione sia perfettamente coerente con la linea generale che abbiamo portato avanti per il settore agricolo. Abbiamo inteso inserire questo articolo proprio per rendere evidente il senso che vogliamo dare alle nostre proposte, che rispondono ad una esigenza di miglioramento della linea adottata dal Governo; non potendo pretendere di far passare la nostra posizione di carattere generale che è completamente alternativa rispetto a quella della maggioranza.

Quanto all'articolo aggiuntivo 43-*decies* esso concerne l'ente di sviluppo in quanto tale. Intendiamo precisare che l'ente di sviluppo

ha personalità giuridica di diritto pubblico, deve avere sede nel capoluogo di regione e deve essere retto da un consiglio di amministrazione costituito come segue: 5 rappresentanti del consiglio regionale, scelti anche al di fuori del consiglio stesso; 5 rappresentanti dei lavoratori agricoli; 5 rappresentanti dei coltivatori diretti; 5 rappresentanti della cooperazione, scelti tra quelli designati dalle organizzazioni sindacali a carattere nazionale, e, infine – come abbiamo previsto un rappresentante per l'ispettorato agricolo, nel comitato di gestione, per l'istruzione delle domande relative all'applicazione delle disposizioni per la destinazione dei fondi di carattere eccezionale, che noi riteniamo si debba costituire presso il Ministero dell'agricoltura e delle foreste, poi ripartito in base alla popolazione agricola residente fra le varie regioni del nostro paese – così, anche per quanto riguarda l'ente di sviluppo, noi prevediamo, nel consiglio di amministrazione, la presenza di un rappresentante dell'ispettorato regionale per l'agricoltura, proprio per stabilire – pur nella salvaguardia dell'autonomia di tale ente – un nesso con la politica di carattere nazionale. Io credo che l'insieme di questi articoli configuri, in maniera esauriente e precisa, la linea del nostro partito relativa ai problemi dell'agricoltura; linea tesa a migliorare le proposte avanzate dalla maggioranza e anche da alcuni gruppi dell'opposizione nella discussione del primo decretone.

Crediamo, inoltre, di aver assolto con la presentazione di questi emendamenti a un nostro preciso dovere, quello cioè di indicare in modo concreto le soluzioni che noi prospettiamo, sfatando così le facili accuse che ci vengono rivolte di essere stati indotti a condurre questa battaglia solo per un interesse propagandistico. Si tratta, ripeto, di accuse del tutto gratuite, che ci vengono rivolte da chi non ha altri argomenti seri da contrapporre a quelli da noi portati a sostegno delle nostre tesi. Noi non abbiamo strumenti per amplificare propagandisticamente le posizioni assunte in questa Assemblea, né abbiamo i mezzi per poter utilizzare le ore spese in questa defatigante battaglia, per illustrare i nostri emendamenti e farli conoscere all'opinione pubblica. La posizione che noi abbiamo assunto deriva dal nostro impegno di partito di classe che deve, anche in questa sede, fare tutto il suo dovere per difendere gli interessi delle categorie che rappresenta a livello delle istituzioni repubblicane. È con questo spirito, onorevoli colleghi, che noi abbiamo presentato gli emendamendamenti che raccomandiamo alla vostra considerazione. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È stato presentato il seguente emendamento.

Sopprimere l'articolo 44.

44. 2. Bronzuto, Caprara.

L'onorevole Caprara ha facoltà di svolgerlo.

CAPRARA. Dirò solo poche parole poiché l'argomento non ha bisogno di commenti. In questo articolo 44 si materializza la filosofia del decretone, il suo contenuto pratico: cioè, il prelievo fiscale indifferenziato e il trasferimento di quote notevoli di questo prelievo verso agevolazioni e finanziamenti ad attività di tipo industriale, artigianale, commerciale e agricolo. Finanziamento che è però convogliato verso imprese di varie dimensioni, senza consentire un ruolo preferenziale per le piccole e medie industrie. Ci troviamo di fronte ad una diffusione di interventi agevolati, cioè concessioni di determinati privilegi di investimento, e quindi di finanziamenti, senza che a ciò corrisponda quello che da tanti anni, e ripetutamente, viene chiesto: cioè un intervento, anche in questa materia, di tipo selettivo. In effetti, ciò che ci impedisce di essere d'accordo con questo decreto, oltre alla linea generale a carattere antioperaio che abbiamo ripetutamente sottolineato, è, d'altra parte, una situazione di incentivazione indifferenziata di tutte le attività, cosa che non può in alcun modo corrispondere ai più elementari criteri di una programmazione economica che voglia affrontare i problemi dello sviluppo, ed al tempo stesso decidere quali debbano esserne i caratteri e le vie essenziali.

Del resto la politica dei tassi agevolati e quella delle agevolazioni creditizie fiscali è stata oggetto di critiche, e credo non vi sia dibattito – anche parlamentare – in cui non si riconosca, da varie parti dell'Assemblea, l'impraticabilità e l'inefficacia di una iniziativa politica di questo genere. Il fatto che essa venga riproposta in questo momento, non solo indica un'evidente mancanza di fantasia nella ricerca di interventi – sia nel campo dell'economia industriale, sia di quella agricola e commerciale – ma ci costringe ad osservare che il ripetere queste strade significa realizzare una diffusione incontrollata, attraverso finanziamenti che sovente vanno in direzione contraria alle grandi scelte qualificanti, dando luogo ad una politica assolutamente dispersiva e di privilegio nei confronti

dei settori più forti, una politica che premia le forze economiche ed industriali che si trovano in condizione di poter utilizzare maggiormente questi fondi.

Se dovessimo cercare altri motivi per sostenere il nostro rifiuto del decreto, l'articolo 44 – come del resto l'articolo 8 che abbiamo già avuto occasione di discutere – per il suo carattere assolutamente indifferenziato rappresenterebbe da solo già un sufficiente motivo. Pertanto noi ne proponiamo la totale soppressione.

PRESIDENTE. Sono stati presentati i seguenti emendamenti all'articolo 44 del decreto-legge:

Al primo comma, sopprimere le parole: sino al 31 dicembre 1972.

44. 3. **Abelli, Santagati, Delfino, Franchi, Guarra, Menicacci, Pazzaglia, Roberti, Servello, Sponziello.**

Al primo comma, sostituire le parole: sono stabiliti con decreto del Ministro per il Tesoro di concerto con il Ministro per l'industria, il commercio e l'artigianato, o per la materia di sua competenza con il concerto del Ministro per l'agricoltura e le foreste, *con le parole*: sono stabiliti per legge.

44. 4. **Santagati, Abelli, Delfino, Franchi, Guarra, Menicacci, Pazzaglia, Roberti, Servello, Sponziello.**

Sopprimere il secondo comma.

44. 5. **Servello, Abelli, d'Aquino, Franchi, Guarra, Marino, Menicacci, Niccolai Giuseppe, Nicosia, Pazzaglia, Roberti, Santagati, Sponziello.**

Sopprimere il terzo comma.

44. 6. **Servello, Abelli, Delfino, Franchi, Guarra, Marino, Manco, Menicacci, Nicosia, Niccolai Giuseppe, Pazzaglia, Roberti, Romeo, Romualdi, Santagati, Sponziello.**

ROBERTI. Chiedo di svolgerli io.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ROBERTI. Signor Presidente, do per svolto l'emendamento 44.3. Mi limiterò ad illustrare gli emendamenti 44.4, 44.5 e 44.6.

Signor Presidente, con questi emendamenti affrontiamo un problema di notevole importanza, relativo alla incostituzionalità di una impostazione che ricorre nella norma dell'articolo 44, ed anche in altri articoli successivi, tra i quali – per esempio – l'articolo 64.

I nostri emendamenti hanno quindi lo scopo di proporre delle correzioni alle norme suddette allo scopo di renderle accettabili ed anche per non costringerci poi, in sede di votazione degli articoli, a sollevare delle precisi eccezioni di incostituzionalità.

Dirò subito che ci riserviamo di sollevare una simile eccezione, ove mai gli emendamenti da noi proposti non dovessero essere approvati, in sede di votazione di questo articolo 44 e dei successivi che incorrono, a nostro avviso, nello stesso inconveniente.

L'articolo 44 del decreto-legge prevede che sino al 31 dicembre 1972, i tassi agevolativi annui di interesse da applicare sui finanziamenti previsti dalle leggi vigenti, recanti provvidenze creditizie statali a favore di imprese e di altri soggetti beneficiari nei settori dell'industria, del commercio, dell'artigianato, dell'agricoltura, del turismo, e in ogni altro settore economico, sono stabiliti con decreto del ministro per il tesoro di concerto con quello per l'agricoltura e le foreste.

Si osservi la vastità della materia contenuta in questa norma di un decreto-legge che, nella sostanza, contiene una delega al Governo. A nostro avviso si tratta di una norma assolutamente incostituzionale.

Anzitutto, dobbiamo rilevare l'impossibilità costituzionale – direi, addirittura l'impossibilità istituzionale, se l'espressione fosse consentita – che, con un decreto-legge, si dia una delega al Governo per un successivo decreto legislativo. Ciò, per una serie di considerazioni. Il decreto-legge che il Governo può emanare in base all'articolo 77 della Costituzione è una norma di carattere eccezionale, che non può in alcun modo essere considerata una manifestazione ordinaria della volontà legislativa.

Come è noto, il potere esecutivo, assumendosene la piena responsabilità agli effetti politici – e anche, sotto alcuni aspetti, agli effetti giuridici – riceve dalla Costituzione l'eccezionale facoltà di sostituirsi al potere legislativo ordinario per motivi di manifesta necessità e urgenza. È chiaro che questa eccezionalità non può tramutarsi in una successiva delegazione di poteri legislativi a se stesso, che l'esecutivo farebbe nel caso che un decreto-legge contenesse una norma di delegazione legislativa. È proprio quello che si vuol fare con questo articolo 44, che contiene norme in contrasto con l'istituto stesso del decreto-legge.

Né dobbiamo in nessun caso ritenere che nel potere legislativo conferito al Governo dall'articolo 77 della Costituzione si possa comprendere qualunque attività legislativa, dal momento che questo potere legislativo è chiaramente eccezionale e quindi deve avere una applicazione strettamente limitata a quell'atto urgente e necessario per il quale il Governo ha ritenuto, sotto la sua responsabilità, di avvalersi dell'articolo 77 della Costituzione.

Circa questo carattere di eccezionalità della decretazione di urgenza e quindi circa la conseguenza inderogabile della non estensibilità del principio della delegazione di urgenza oltre quei limiti tassativi posti dalla Costituzione non è il caso di dilungarsi: la giurisprudenza costituzionale in oltre dieci anni ha avuto più volte modo di occuparsi di questo argomento ed ha stabilito che l'istituto della delegazione legislativa e quello della decretazione di urgenza si fondano su presupposti del tutto diversi l'uno dall'altro. Non è possibile, quindi, unirli e, con lo stesso principio della decretazione di urgenza passare ad attuare la decretazione legislativa, e passare, in forza dell'articolo 77 della Costituzione che contempla una norma eccezionale, ad attuare un'altra eccezionalità, quella cioè di cui all'articolo 76 della Costituzione medesima.

La delegazione legislativa di cui all'articolo 76 deriva da una unità di intenti fra l'organo titolare del potere legislativo ed il Governo cui le assemblee conferiscono potestà di legiferare su materie che difficilmente si presterebbero ad essere regolate attraverso lunghi e complicati dibattiti da collegi molto numerosi. Questo è stato stabilito con la sentenza 28 luglio 1969, n. 50, della Corte costituzionale.

Il decreto-legge, invece, è un atto del quale il Governo si assume da solo la responsabilità e che deve trovare immediata applicazione, cosicché l'accertamento della sussistenza delle condizioni di urgente necessità può avere luogo soltanto in un momento successivo e quando le norme hanno già prodotto effetti giuridici rilevanti, non sempre riparabili in caso di mancata conversione. Anche questo è stabilito dalla medesima decisione della Corte costituzionale del 28 luglio 1959, n. 50.

Da ciò deriva che le norme della Costituzione che conferiscono l'esercizio della podestà legislativa al Governo sono da ritenere eccezionali. Ci troviamo quindi di fronte addirittura ad un caso di impossibilità di delegazione legislativa perché il soggetto che tale delegazione dovrebbe compiere non è il Parlamento come tale, ma è il Governo il quale emana, in virtù di questo particolare ed eccezionale potere, il decreto-legge, con il quale tutto può fare tranno che conferire a se stesso un'altra eccezionale funzione, cioè quella di decretare legislativamente in un'epoca successiva.

Ma c'è un altro motivo che osta in modo tassativo a questa decretazione di urgenza che si traduce poi in una decretazione legislativa: e cioè che la causa e la condizione tassativa richiesta dalla Costituzione perché si possa far luogo alla decretazione di urgenza è proprio l'urgenza: o per meglio dire la necessità e l'urgenza. Quando invece in un decreto-legge il Governo si ripropone di stabilire in epoca successiva – che può essere più o meno estesa – una determinata funzione legislativa, ciò viene a smentire quella condizione di urgenza senza la quale la decretazione di urgenza non può aver luogo per la « contraddizion che nol consente ».

In realtà con questa norma contenuta nell'articolo 44 del decreto ci troviamo di fronte a questo assurdo: che il Governo non riscontra ora una situazione di urgenza e di necessità, ma viceversa pensa che nel periodo successivo vi possa essere questa necessità; e, non avendo oggi gli elementi – e quindi non essendoci oggi l'urgenza – non può determinare, oggi, con norme tassative in base all'articolo 77 la regolamentazione di quella materia, ma deve differire ad epoca successiva, che nientemeno si estende per circa due anni, questo suo potere legislativo, straordinario anch'esso, in base all'articolo 76 della Costituzione.

Da ciò trae ragione l'emendamento da noi presentato, che consiglia di sostituire alla formula: « sono stabiliti con decreto del ministro del tesoro, di concerto ecc. » l'altra formula: « sono stabiliti per legge ». Dal momento che nel regolare questa materia con decretazione di urgenza il Governo si rende conto che vi sono rapporti che si determineranno soltanto in epoca successiva e che quindi questi rapporti non possono essere regolati e risolti in questo momento proprio perché manca l'immediatezza e quindi manca la condizione della urgenza – che, sola, renderebbe legittima la decretazione di urgenza, e quindi il decreto-legge, noi consigliamo che il Governo si riservi di proporre successivamente al Parlamento delle leggi per regolare questi rapporti che si determineranno, nelle loro necessità concrete, in epoca successiva.

Ma non può oggi il Governo autorizzare se stesso, con un decreto-legge, ed emanare entro due anni dei decreti legislativi dele-

gati per regolare fenomeni che non si sono ancora verificati e che quindi non possono consentirgli di adoperare lo strumento della decretazione di urgenza. Quindi, a meno che questo nostro emendamento venga accolto, come noi proponiamo e come riteniamo che la Camera vorrà fare, noi ci troveremo, quando andremo ad esaminare nel merito l'articolo 44, a dover sollevare una formale eccezione di incostituzionalità di codesto articolo 44.

Mi pare che su questo non vi sia possibilità di dubbio. E questo è il motivo per il quale, signor Presidente, non ho voluto svolgere il precedente emendamento 44. 3 che voleva eliminare il termine « fino al 31 dicembre 1972 », in quanto questo emendamento, che erroneamente è numerato come 44. 3, praticamente è un emendamento subordinato al 44. 4.

A nostro parere il Governo potrà tutt'al più riservarsi di proporre nel futuro dei disegni di legge al Parlamento per la regolamentazione giuridica di quei fenomeni che ancora non si sono verificati.

Ma vi sono altri motivi, per cui questa norma appare costituzionalmente illegittima e sono motivi di illegittimità di carattere obiettivo per la particolare materia regolata, la quale non potrebbe essere oggetto di delegazione legislativa anche se non ci trovassimo di fronte a un decreto-legge, ma di fronte a un ordinario disegno di legge presentato al Parlamento. Se cioè non ci trovassimo di fronte al « decretone », ma di fronte a un disegno di legge con il quale il Governo chiede al Parlamento la delega, cioè, la facoltà di regolare in un periodo successivo questa materia con un decreto legislativo, questa facoltà non potrebbe essere concessa dal Parlamento, poiché la materia contemplata in questa norma non è compresa nell'articolo 76, ma è anzi addirittura esclusa da un'altra norma costituzionale, l'articolo 80.

Infatti l'articolo 44 pretende di regolare con legge i tassi agevolativi annui di interesse, da applicarsi sui finanziamenti previsti dalle leggi vigenti. Queste autorizzano il Governo a concedere finanziamenti per provvidenze creditizie a favore di imprese e di altri soggetti beneficiari per diverse materie (industria, commercio, artigianato, agricoltura, turismo e altri settori economici).

Per ogni finanziamento che il Governo deve fare esso ha diritto, come qualsiasi altro soggetto finanziatore, a percepire degli interessi che devono essere regolati secondo il tasso ufficiale dell'interesse, che di volta in volta è stabilito per i prestiti. Questo tasso di interesse rappresenta un'entrata per il Governo e, quindi per lo Stato, fino a quando lo Stato concede il finanziamento. Ci troviamo invece di fronte ad una norma che stabilisce dei finanziamenti e quindi dei tassi di interesse agevolati. Ciò significa una riduzione degli interessi; ma poiché questi rappresentano la entrata corrispondente alla uscita del finanziamento, il tasso agevolato annuo di interesse, cioè l'agevolazione del tasso annuo di interesse, costituisce una riduzione dell'entrata, e quindi un onere per le finanze statali.

Orbene, l'articolo 80 della nostra Costituzione, proprio in virtù di un criterio limitativo della delegazione legislativa, della decretazione legislativa, e per il carattere eccezionale che deve avere l'esercizio della funzione legislativa delegata al Governo (carattere eccezionale che è chiaramente espresso nell'articolo 76 della Costituzione), stabilisce talune materie per le quali la regolamentazione è riservata non a forme eccezionali, come può essere quella del decreto-legge o della legge-delega, bensì alla legge ordinaria. Infatti l'articolo 80 della Costituzione, come complemento della eccezionalità e come criterio di attuazione della norma di cui all'articolo 76, stabilisce: « Le Camere autorizzano con legge » (non con legge delegata ma con legge ordinaria) « la ratifica dei trattati internazionali che sono di natura politica, o prevedono arbitrati o regolamenti giudiziari, o importano variazioni del territorio od oneri alle finanze o modificazioni di legge ». Quindi tutta la materia che riguarda gli oneri finanziari deve intendersi, per questa estensione dell'articolo 80 della nostra Carta costituzionale e per la eccezionalità della decretazione legislativa di cui all'articolo 76, esclusa da una possibilità di delegazione legislativa successiva.

Pertanto per ragioni di materia oltre che per ragioni di soggetto non è ammissibile, a nostro avviso, la delegazione legislativa di questa particolare questione. E con ciò, signor Presidente, io avrei illustrato il nostro emendamento 44. 4 e implicitamente anche l'emendamento 44. 3 da noi presentato.

Restano i due emendamenti 44. 5 e 44. 6 che pure illustrerò insieme per ragioni di concisione.

L'emendamento 44. 5 chiede la soppressione del secondo comma dell'articolo 44, il quale secondo comma, riferendosi sempre a quei tassi di interesse e alla durata dei finanziamenti di cui al primo comma, stabilisce: « I tassi e la durata saranno determinati per settori e per le zone territoriali tenute presenti

e le esigenze prioritarie delle imprese localizzate nel Mezzogiorno e nelle aree depresse del centro-nord e le direttive del Comitato interministeriale per la programmazione economica ». Quindi con questo secondo comma dell'articolo 44 ci troviamo a stabilire una delega al Governo per una materia che già di per se stessa è molto dubbio possa costituire oggetto di delega, ma che comunque, in base all'articolo 76 della Costituzione, dovrebbe essere determinata con precisione nei princìpi, nei criteri direttivi e negli oggetti definiti. È inutile che io stia qui a ripetere quanto ho già accennato in relazione all'articolo 77 sulla decretazione di urgenza, e cioè il carattere di assoluta eccezionalità della decretazione legislativa e quindi della legge-delega.

La decretazione legislativa è considerata con enorme sfavore dal nostro costituente, come qualcosa cui bisogna ricorrere soltanto, come ha precisato più volte anche la Corte costituzionale, quando ci si trovi di fronte ad una perfetta unità di intenti tra l'organo titolare del potere legislativo ed il Governo. E in questo caso il Governo non avrebbe potuto presumere mai questa perfetta unità di intenti Non solo, ma trattandosi di materia che difficilmente si presterebbe ad essere regolata attraverso lunghi e complicati dibattiti da collegi molto numerosi si richiede che si tratti di oggetti definiti e con criteri direttivi precisi.

Qui ci troviamo invece di fronte ad oggetti assolutamente indefiniti e a criteri che non solo non sono determinati, ma non esistono allo stato attuale delle cose. Il secondo comma dell'articolo 44 recita infatti: « I tassi e la durata saranno determinati per settori e per zone territoriali ».

Che significa ciò? È un oggetto definito stabilire che ci debba essere una differenziazione per settori e per zone territoriali? E qual è il criterio di questa differenziazione? E qual è l'oggetto preciso di questa regolamentazione delegata che si vorrebbe imporre con questo articolo 44? Ma c'è di più. L'articolo stabilisce inoltre: « ...tenute presenti le esigenze prioritarie delle imprese localizzate nel Mezzogiorno e nelle aree depresse del centro-nord e le direttive del Comitato interministeriale per la programmazione economica ». Cioè il Governo chiede al Parlamento, con questa norma, una delega legislativa, una delega a legiferare su una materia in base non a criteri che esso Governo ci propone oggi, e che il Parlamento dovrebbe fissare oggi, ma in base a criteri che un organo non parlamentare, bensì dell'esecutivo stesso, cioè il CIPE, dovrebbe stabilire. In altri termini con questo articolo ci troviamo di fronte ad una aberrazione di ordine costituzionale: il Governo, con un decreto-legge, delega se stesso alla emanazione successiva, entro due anni di tempo, di una serie di decreti legislativi i cui criteri, – attraverso il CIPE – andrà a stabilire in seguito e che non enuncia neppure al Parlamento. Ci ritroviamo perciò di fronte a ben quattro violazioni costituzionali con questa norma di cui quindi proponiamo la soppressione.

Proponiamo inoltre la soppressione del terzo comma, che ci sembra sollevi notevoli dubbi di legittimità costituzionale o, per lo meno, di correttezza costituzionale.

Per queste « veramente » fondate ragioni di ordine costituzionale noi riteniamo che il Parlamento debba accogliere gli emendamenti da noi proposti.

PRESIDENTE. È stato presentato il seguente emendamento.

Sopprimere l'articolo 46.

46. **2.** **Bronzuto, Milani, Pintor.**

PINTOR. Rinunciamo allo svolgimento.

PRESIDENTE. È stato presentato il seguente emendamento:

All'articolo 46, primo comma, sopprimere le parole: lire 200 miliardi; *al secondo comma, aggiungere, al primo periodo, dopo la parola*: mutui, *la parola*: interni; *al secondo periodo, dopo le parole*: il servizio dei mutui, *la parola*: interni.

46. **3.** **Servello, Abelli, Delfino, Franchi, Guarra, Menicacci, Nicosia, Niccolai Giuseppe, Pazzaglia, Roberti, Santagati, Sponziello.**

ROBERTI. Chiedo di svolgerlo io.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ROBERTI. Con questo emendamento chiediamo che vengano soppresse al primo comma dell'articolo 46 le parole « lire 200 miliardi ». Nell'articolo 46 si stabilisce: « Alla spesa complessiva di lire 200 miliardi derivante dall'applicazione degli articoli 37, primo comma e 40 del presente decreto si provvede con il ricavo netto... ». Ma questo emendamento trae la sua origine da precedenti emendamenti da noi presentati agli articoli 37 e 40.

Il primo comma dell'articolo 37 stabilisce: « Il fondo di dotazione dell'Istituto centrale per il credito a medio termine di cui all'articolo 3 della legge 30 aprile 1962, n. 265, e successive modificazioni, è ulteriormente aumentato di lire 170 miliardi... ».

Il primo comma dell'articolo 40 invece stabilisce: « Il ministro per il tesoro è autorizzato a conferire all'Istituto mobiliare italiano, in aggiunta agli importi previsti dall'articolo 4 della legge 18 dicembre 1961, n. 1470, e successive integrazioni, nuovi fondi per la concessione, entro il limite di lire 30 miliardi... ».

Quindi, abbiamo 170 miliardi stanziati con l'articolo 37 e 30 miliardi stanziati con l'articolo 40.

Il nostro gruppo ha presentato all'articolo 37 un emendamento tendente ad elevare la cifra da 170 miliardi a 200 miliardi; inoltre ha presentato un successivo emendamento all'articolo 40, tendente ad aumentare la cifra da 30 miliardi a 40 miliardi. Si arriverebbe così alla cifra di 240 miliardi, mentre lo stanziamento previsto dal Governo è di 200 miliardi.

Ecco perché noi riteniamo che si debba modificare l'articolo 46, sopprimendo le parole « 200 miliardi ». L'emendamento sarebbe stato formulato con maggior precisione come emendamento sostitutivo delle parole « 200 miliardi » con le parole « 240 miliardi »; tuttavia tale formulazione è soggetta all'esito dei precedenti emendamenti agli articoli 37 e 40; qualora in sede di votazione tali emendamenti fossero accolti, potremmo precisare la cifra anche in questo emendamento, trasformandolo da emendamento soppressivo in emendamento sostitutivo. Qualora invece i nostri emendamenti in sede di votazione degli articoli 37 e 40 dovessero essere respinti, potrebbe sorgere una preclusione a questo emendamento, che trae origine dalle richieste da noi precedentemente avanzate.

Analoghe ragioni sono alla base della richiesta soppressione delle parole « mutui », « interni », « il servizio dei mutui », « interni ».

Credo, signor Presidente, di aver illustrato con precisione, anche se con la necessaria concisione, l'emendamento.

PRESIDENTE. Sono stati presentati i seguenti emendamenti:

All'articolo 46, primo comma, sostituire le parole: Alla spesa complessiva di lire 200 miliardi derivante dall'applicazione degli articoli 37, primo comma, e 40, *con le parole:* Alla spesa complessiva di lire 300 miliardi derivante dall'applicazione degli articoli 37, primo comma, 40 e 65.

46. **1.** **Todros, Raucci, Busetto, Vespignani, Raffaelli.**

Sostituire l'intero articolo 47 con il seguente:

All'onere derivante dall'applicazione degli articoli 37, ultimo comma, 38, 39 primo comma, 41, 42 e 43 del presente titolo, valutato in lire 73 mila milioni per l'anno finanziario 1970, si provvede quanto a lire 9.450 milioni con l'entrata di cui al primo comma del precedente articolo 64 e quanto a lire 63.550 milioni con riduzione per un corrispondente importo del capitolo n. 5381 dello stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per il medesimo anno 1970.

All'onere di lire 87.000 milioni relativo all'anno finanziario 1971, si provvede quanto a lire 11.450 milioni con le disponibilità di cui al secondo comma del precedente articolo 64 e quanto a lire 75.550 milioni con riduzione per un corrispondente importo dal capitolo n. 5381 dello stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per il medesimo anno 1971.

47. **1.** **Boiardi, Lattanzi, Passoni, Granzotto, Pigni, Alini, Minasi, Mazzola, Amodei, Canestri, Libertini.**

Poiché i firmatari non sono presenti, s'intende che abbiano rinunciato a svolgere questi emendamenti.

È stato presentato il seguente emendamento:

All'articolo 47, sostituire il terzo, quarto e quinto comma, con i seguenti:

All'onere derivante dall'applicazione degli articoli 37, ultimo comma, 38, 39, primo comma, 41, 42 e 43 del presente titolo per l'anno finanziario 1970, si provvede con le entrate di cui al primo comma del precedente articolo 64 con riduzione del capitolo n. 5381 dello stato di previsione del Ministero del tesoro per il medesimo anno 1970.

All'onere relativo all'anno finanziario 1971 si provvede con le disponibilità di cui al secondo comma del precedente articolo 64 con riduzione del capitolo n. 5381 dello stato di previsione del Ministero del tesoro per il medesimo anno 1971.

Il Ministro del tesoro è autorizzato ad apportare, con propri decreti, le occorrenti variazioni di bilancio.

47. **2.** **Servello, Abelli, Delfino, Franchi, Guarra, Marino, Manco, Menicacci, Nicosia, Niccolai Giuseppe, Pazzaglia, Roberti, Santagati, Romeo, Romualdi, Sponziello.**

ROBERTI. Chiedo di svolgerlo io.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ROBERTI. Siamo in tema di finanziamenti. L'emendamento tende a mantenere la disponibilità dei 9 miliardi ottenuti con la riduzione del capitolo 5381 del bilancio del tesoro 1970. Secondo il terzo comma del decreto, tale somma dovrebbe servire per l'applicazione, relativamente al n. 1970, degli articoli da 37 a 43. A nostro giudizio, la somma dovrebbe servire per altre occorrenze e pertanto proponiamo che ai finanziamenti per gli articoli suddetti si provveda in altra maniera.

PRESIDENTE. È stato presentato il seguente emendamento all'articolo 48:

Al primo comma, sostituire le parole: lire 12.500 milioni, *con le parole*: 27 miliardi; *al secondo comma, le parole*: lire 14.355.928.750, *con le parole*: 27 miliardi.

48. **10.** **Servello, Abelli, Delfino, Franchi, Guarra, Marino, Menicacci, Niccolai Giuseppe, Pazzaglia, Roberti, Santagati, Romeo, Sponziello.**

ROBERTI. Chiedo di svolgerlo io.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ROBERTI. L'emendamento si fonda sulle stesse considerazioni che hanno informato i miei precedenti chiarimenti. Si tratta di storno di partite e di aumenti e correzioni delle stesse, così da renderle più aderenti alle esigenze che riteniamo esistano in materia.

PRESIDENTE. È stato presentato il seguente emendamento all'articolo 48:

All'articolo 48, primo comma, sostituire le parole: 12.500 milioni, *con le parole:* 26 miliardi 855.928.750.

48. **1.** **Avolio, Cacciatore, Canestri, Libertini.**

Poiché i firmatari non sono presenti, si intende che abbiano rinunciato a svolgerlo.

Sono stati presentati i seguenti emendamenti all'articolo 48:

Al primo comma, dopo le parole: per la realizzazione, *inserire le parole*: da parte della Regione.

48. **7.** **Bronzuto, Natoli, Pintor.**

Al primo comma, dopo le parole: prodotti ortofrutticoli, *inserire le parole*: vitivinicoli, olivicoli e del tabacco.

48. **8.** **Bronzuto, Pintor.**

Al secondo comma, dopo le parole: alla realizzazione, *inserire le parole*: da parte della Regione.

48. **9.** **Bronzuto, Milani, Pintor.**

PINTOR. Chiedo di svolgerli io.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PINTOR. Gli emendamenti in questione per un verso aumentano gli stanziamenti previsti dall'articolo 48, per un altro tendono ad introdurre una competenza della regione nella materia prevista dall'articolo stesso. L'articolo governativo autorizza la spesa di alcuni miliardi per la realizzazione di impianti collettivi (non specifica se cooperativi) di raccolta, lavorazione, trasformazione e vendita dei prodotti ortofrutticoli. Noi cerchiamo, con l'emendamento 48. 8, di allargare ai prodotti vitivinicoli, olivicoli ed al tabacco i benefici della norma.

Chiunque sia stato nel Mezzogiorno conosce le difficoltà che la produzione contadina incontra in questa materia, per la mancanza di impianti locali di trasformazione, per la conseguente necessità di continue mutazioni cicliche delle coltivazioni, alla ricerca di mercati che via via sfuggono al controllo dei coltivatori, per la lontananza dei trasporti e per i prezzi fatti dalla industria di trasformazione privata. Vi sono regioni nelle quali per la trasformazione dei prodotti in questione esiste un solo, o due al massimo, grandi impianti collocati in posizione strategica, che sono una fonte di continui ricatti nei confronti della produzione contadina. Non si capisce davvero perché l'articolo 48 privilegi i prodotti ortofrutticoli ed escluda quelli vitivinicoli, olivicoli ed il tabacco. Si direbbe che contro i prodotti vitivinicoli questo decreto ce l'abbia in particolare, viste anche le tasse sugli alcoli sulle quali ho avuto modo di parlare in altra occasione.

L'altro elemento che introduciamo con due emendamenti riferentisi a commi diversi è

quello relativo alla necessità che la regione amministri i fondi necessari alla realizzazione degli impianti e sia competente al riguardo. Non si capisce bene perché questo decreto, il cui varo sembra ormai possibile vista la rinuncia delle principali forze politiche ad esercitare fino in fondo l'ostruzionismo, non si capisce perché questo decreto, il cui varo coincide con l'entrata in funzione dell'ordinamento regionale, trascuri tutte le occasioni potenziali per cominciare a definire, in concreto, alcune delle attribuzioni delle regioni. Mi sembrerebbe logico, alla luce delle posizioni regionaliste, almeno teoriche, della maggioranza di Governo, sottrarre questi fondi, o comunque l'iniziativa per la realizzazione di questi impianti, alle organizzazioni centrali dello Stato.

Aggiungo però, contemporaneamente, come ho già fatto in occasione della illustrazione di un altro emendamento, che aveva questo stesso spirito, che tale nostra preoccupazione non toglie nulla al nostro noto scetticismo sulla funzione delle regioni così come sono state concepite ed attuate dal Governo: esse, infatti, oltre ad avere un potere rigidamente circoscritto, hanno anche una composizione ed una ispirazione sostanzialmente clientelari che riproducono le esperienze negative già attraversate dalle regioni a statuto speciale.

In Sardegna per esempio, gli impianti di questo tipo, o comunque le iniziative di questa natura assunte dalla regione sarda non hanno dato buona prova di sé. Tuttavia, nonostante queste riserve di ordine pratico e di principio, mi sembrerebbe ragionevole da parte della maggioranza, per ragioni di coerenza con le posizioni che essa va in generale assumendo, introdurre una precisazione conforme ai suggerimenti contenuti nel nostro emendamento.

PRESIDENTE. Sono stati presentati i seguenti emendamenti all'articolo 48:

Al primo comma dopo le parole: prodotti ortofrutticoli, *aggiungere le altre*: ed ittici.

48. 14. Ballarin, Ceravolo Sergio, Giachini.

Al secondo comma dopo le parole: a' termini dell'articolo 10 della legge 27 ottobre 1966, n. 910, *aggiungere le altre*: e di prodotti ittici a' termini della legge 28 marzo 1968, n. 479.

48. 15. Ballarin, Ceravolo Sergio, Giachini.

Non è mia intenzione soffermarmi, in questa sede, sulle gravi ed alle volte inumaL'onorevole Ballarin ha facoltà di svolgerli.

BALLARIN. Il 27 ottobre 1970, cioè il giorno dopo l'emanazione del decreto che stiamo discutendo, sono stati pubblicati sulla *Gazzetta Ufficiale delle Comunità europee* il regolamento CEE relativo all'attuazione di una politica comune delle strutture della pesca e il regolamento CEE relativo all'organizzazione comune dei mercati nel settore dei prodotti ittici.

Nelle premesse di tali regolamenti è detto esplicitamente:

che è opportuno che il settore della pesca si sviluppi in modo razionale e che alle persone che ne traggono le loro risorse sia assicurato un equo tenore di vita; che a tale effetto occorre autorizzare gli Stati membri ad accordare aiuti finanziari destinati a rendere possibile la realizzazione di tali obiettivi.

L'articolo 9 del primo regolamento traduce poi, in chiare disposizioni, tali premesse per cui:

gli Stati membri possono accordare aiuti finanziari purché le operazioni alle quali si riferiscono contribuiscano all'attuazione degli obiettivi di cui all'articolo 10.

Gli obiettivi di cui all'articolo 10 sono quelli:

di aumentare la produttività mediante una ristrutturazione delle flotte e degli altri mezzi di produzione che tenga conto della evoluzione del progresso tecnico nonché, mediante una intensificazione della ricerca di nuovi fondali e di nuovi metodi di pesca;

di adattare le condizioni di produzione e di commercializzazione al fabbisogno del mercato, in particolare mediante lo sviluppo delle installazioni di conservazione e di trattamento, necessario per aumentare l'efficacia dell'azione delle organizzazioni dei produttori; di migliorare, in rapporto con l'evoluzione del progresso tecnico, il livello e le condizioni di vita della popolazione che trae le sue risorse dalla pesca.

Lo stesso articolo 9 stabilisce ancora che le norme comuni che fissano le condizioni di concessione degli aiuti di cui al paragrafo 1, sono adottate secondo la procedura di cui all'articolo 43, paragrafo 2, del trattato anteriormente al 1° giugno 1971.

È indubbio che la pesca italiana ha più che mai bisogno di aiuti e, direi meglio, di una nuova politica, se non vuol vedere aumentare il divario che la divide dalle altre marinerie della pesca dei paesi della Comunità economica europea, e non solo di essa.

ne condizioni di vita e di lavoro in cui si dibattono molte decine di migliaia di pescatori italiani, sui loro scarsi guadagni, sulle loro misere abitazioni, sull'insufficiente assistenza e previdenza, in generale inferiore a quella delle altre categorie di lavoratori italiani.

Mi preme invece sottolineare il fatto che la scadenza del 1° giugno 1971 non è lontana, per cui questa può essere l'ultima occasione buona per imprimere a questo settore, tra i più depressi dell'economia italiana, una svolta e quindi uno slancio che consenta alle popolazioni, che traggono le loro risorse dalla pesca, migliori condizioni di vita.

Vorrei aggiungere, per concludere, che i proposti emendamenti non devono apparire in alcun modo una forzatura in quanto, sia da parte della legislazione italiana, sia per l'autorità europea, « la pesca ha una importanza particolare nella economia agricola di alcune regioni costiere della Comunità ».

PRESIDENTE. È stato presentato il seguente emendamento all'articolo 48 del decreto-legge:

Al primo comma, aggiungere le parole: sentito il parere del comitato regionale dell'agricoltura previsto dall'articolo 5 del decreto del Presidente della Repubblica 10 giugno 1955, n. 987, integrato ai sensi dell'articolo 3 della legge 2 giugno 1961, n. 454, sulla base di norme che verranno emanate dalle regioni stesse.

48. 2. **Avolio, Cecati, Cacciatore, Canestri, Libertini.**

LIBERTINI, *Relatore di minoranza*. Ritengo che la formulazione dell'emendamento sia talmente chiara da non richiedere ulteriori delucidazioni.

PRESIDENTE. È stato presentato il seguente emendamento:

All'articolo 48, primo comma, aggiungere, in fine, le parole: per gli esercizi finanziari 1970 e 1971.

48. 11. **Servello, Franchi, Guarra, Manco, Marino, Nicosia, Niccolai Giuseppe, Menicacci, Pazzaglia, Roberti, Romeo, Romualdi, Santagati, Sponziello.**

ROBERTI. Chiedo di svolgerlo io.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ROBERTI. Signor Presidente, con questo emendamento prendiamo in considerazione un argomento di notevole rilievo e importanza. L'articolo 48 prevede una spesa straordinaria di 12 miliardi e mezzo per la concessione di contributi in conto capitale ai termini dell'articolo 9 della legge 27 ottobre 1966, n. 910, per la realizzazione di impianti collettivi di raccolta, conservazione, lavorazione, trasformazione e vendita di prodotti ortofrutticoli.

Con il nostro emendamento chiediamo che questa cifra venga fissata e delimitata, come tempo di spesa, negli esercizi finanziari 1970-71, in modo da concentrare l'impegno finanziario del Governo per questa finalità entro un periodo il più breve possibile, cioè praticamente entro un anno, dal momento che il 1970 è già agli sgoccioli.

Mi corre l'obbligo, signor Presidente, di dare brevemente ragione di questo nostro emendamento. La legge 27 ottobre 1966, n. 910, cui l'articolo 48 fa riferimento per autorizzare la spesa dei 12 miliardi e mezzo, è una legge che riveste notevole importanza per la nostra economia, e soprattutto per quel settore più dissestato che è il settore agricolo. Infatti, l'articolo 1 di detta legge recita: « Le disposizioni della presente legge sono dirette ad attuare, con interventi di carattere straordinario, nel quinquennio 1966-70, le indicazioni del programma nazionale di sviluppo economico, nel quadro dell'inserimento dell'agricoltura nazionale nel mercato comune europeo ».

Con l'articolo 48 del decreto-legge in esame si prevede un finanziamento particolare per la realizzazione di impianti collettivi di raccolta, conservazione, lavorazione, trasformazione e vendita di prodotti ortofrutticoli: ci si rende, con questo articolo, interpreti di una gravissima deficienza di strutture che si verifica nel nostro settore agricolo più delicato, cioè il settore ortofrutticolo, nei confronti delle strutture delle attrezzature di cui dispongono gli altri paesi del Mercato comune europeo. Questa arretratezza di organizzazione e di strutture pone in una condizione di inferiorità i nostri prodotti ortofrutticoli, sui quali è basata la possibilità di sviluppo della nostra economia agricola. È infatti questo settore che, per le condizioni geografiche, per la situazione climatica, per la tradizione millenaria, per il nome che sui mercati di tutto il mondo si è guadagnato, se opportunamente sviluppato e ammodernato nelle strutture, e riportato alla possibilità di produzione primatizia e fuori stagione, potrebbe rilanciare la nostra agricoltura sui mercati europei e mondiali.

Questo costituiva già un primato dell'agricoltura italiana, e soprattutto di quella di talune regioni, delle regioni più calde, delle regioni del Mezzogiorno: per questo la Campania era chiamata dai romani *Campania felix*. La Sicilia, la Puglia, il Salento, parte della Calabria, erano considerate terre ricche nel periodo in cui l'economia di mercato del mondo non si svolgeva su filoni industriali, bensì su filoni agricoli, proprio perché erano favorite dalle risorse naturali del terreno e dal clima.

Nel Mezzogiorno, com'è noto, noi non possiamo incrementare il pascolo e gli armenti, proprio perché manchiamo di quelle condizioni climatiche che favorirebbero la produzione zootecnica; ma attraverso l'utilizzazione di queste risorse naturali del suolo del Mezzogiorno, la produzione ortofrutticola è stata molto ricca per millenni. Che cosa si è verificato quando, invece, regioni e nazioni che sembravano condannate dalle condizioni climatiche all'impossibilità di avere una produzione ortofrutticola, oppure ad averla in misura molto scarsa, oppure all'impossibilità di averla fuori stagione, quando queste nazioni, attraverso un ammodernamento, attraverso ristrutturazioni ed attraverso la utilizzazione di determinati sistemi di ordine meccanico, chimico, fisico e di cultura, hanno potuto produrre, non direi artificialmente, ma intensificando con opportuni accorgimenti le risorse naturali, e sostituendo le risorse climatiche, geografiche, geologiche dell'Italia con altre risorse? Si è verificato che questa che rappresentava una ricchezza, in quanto costituiva un naturale patrimonio esclusivo dell'Italia, e soprattutto delle regioni meridionali italiane, è andata ad urtarsi... Vorrei pregare l'onorevole Libertini di non distrarre il ministro e di non consumare le sue energie a discutere in privato con il Governo. Se le riservi per la illustrazione ulteriore degli emendamenti. È vero che l'onorevole Libertini ha rinunciato all'illustrazione di un suo emendamento; vuol dire che provvederemo noi ad illustrare anche i suoi emendamenti.

LIBERTINI, *Relatore di minoranza*. Io ho rinunziato soltanto ad una cosa che non ho mai fatto: cioè ad avere qualcosa in comune con forze che combatto.

ROBERTI. Ero veramente in attesa da lei, onorevole Libertini, di questa piacevolezza mattutina e so anche...

PRESIDENTE. La prego onorevole Roberti...

LIBERTINI, *Relatore di minoranza*. Lei non sa niente onorevole Roberti. Lei mi sentirà parlare contro il decreto, ma non contro il divorzio, perché voi state parlando contro il divorzio.

ROBERTI. Signor Presidente, devo rispondere a questa interruzione di ordine politico dell'onorevole Libertini. Lo farò brevemente e concisamente come è mio costume, ma devo ribattere. Mi attendevo da parte dell'onorevole Libertini o di qualche altro collega del suo gruppo una presa di posizione del genere. E perché? Questo è veramente lo stato d'animo dell'onorevole Libertini? Neanche per idea! ma è noto quali rapporti avete con il gruppo maggiore della sinistra, il gruppo cioè dal quale il partito dei socialproletari attinge rafforzamenti di ogni genere: dai voti in Parlamento per la elezione alle cariche di vostri rappresentanti, che certo non potrebbero essere eletti con i voti del vostro partito, dai voti che il partito comunista con larghezza vi elargisce per assicurare rappresentanti nei consessi internazionali, nelle situazioni interne, dai voti e dagli appoggi per le operazioni di sottogoverno, all'appoggio che vi offre in quella che è la massiccia propaganda televisiva, nelle concessioni pubblicitarie di varia natura. Avendo voi avuto da questo partito, che è il vostro maggiore partito, una dura rampogna, addirittura una fustigazione...

PRESIDENTE. Onorevole Roberti, non può replicare con un discorso ad una interruzione!

ROBERTI. Signor Presidente, si tratta di una precisazione politica. Per questo motivo, signor Presidente, era ovvio che il povero onorevole Libertini (povero sotto questo aspetto, perché per altro è ricco, lo sappiamo)...

LIBERTINI, *Relatore di minoranza*. Povero? Se mi danno tanti aiuti, sono ricco, non povero!

ROBERTI. Povero perché mortificato dal partito comunista. E allora l'onorevole Libertini doveva in qualche modo scagionarsi dall'accusa ostentata che il partito comunista ha voluto fare al PSIUP (*Interruzione del Relatore di minoranza Libertini*) di trovarsi d'accordo con il Movimento sociale italiano in una battaglia antigovernativa, mentre invece il partito comunista da partito di gover-

no, quale *ante litteram* è diventato, rimprovera al PSIUP di non correre in suo aiuto nel sostenere un traballante Governo in questa ineffabile vicenda del « decretone »; era chiaro, dicevo, era prevedibile, era scontato che l'onorevole Libertini ed altri deputati del PSIUP cercassero l'occasione o il pretesto per provocare un certo attrito con il gruppo del Movimento sociale italiano per rispondere ai richiami dei comunisti. (*Commenti all'estrema sinistra*).

Esaurito così, con una mia, credo, pertinente risposta, l'incidente provocato dall'interruzione dell'onorevole Libertini, proseguo la mia esposizione. Stavo sostenendo che l'agricoltura italiana si è fondata per millenni sull'apporto dei prodotti ortofrutticoli e sul premio di natura che le condizioni ambientali davano alle nostre colture ortofrutticole, per poter penetrare nei mercati stranieri, in quelli del centro e nord Europa ed anche nei mercati degli altri continenti, poiché le condizioni climatiche del Mediterraneo, soprattutto del basso Mediterraneo, in cui affonda la parte inferiore della penisola e quindi il Mezzogiorno nostro, mentre danno a queste zone tanti motivi di depressione anche in ordine a taluni prodotti agricoli, viceversa danno loro la possibilità di sviluppare maggiormente il settore ortofrutticolo, e soprattutto la possibilità di coltivare determinati prodotti ortofrutticoli che in altre zone non possono essere prodotti con eguale intensità, e la possibilità di produzione in stagioni diverse da quelle naturali: quindi prodotti primaticci e prodotti successivi a quelli stagionali.

Dicevo anche che la maggiore attrezzatura tecnologica, che anche in agricoltura hanno altri paesi più progrediti e più previdenti del nostro, e sotto il profilo dell'attrezzatura metalmeccanica e sotto quello dell'industria chimica e sotto quello di talune strutture, infrastrutture e substrutture, ha messo le agricolture di vari paesi, specialmente di taluni che rientrano nell'economia del MEC, in condizioni di poter battere la concorrenza della agricoltura italiana e soprattutto meridionale, nel campo dei prodotti ortofrutticoli.

Di qui la necessità che anche in Italia si provveda a modernizzare, a favorire il consolidamento e l'adeguamento strutturale, funzionale ed economico delle imprese agricole. È questo l'obiettivo che si propone la legge 27 ottobre 1966, n. 910, obiettivo che era regolato appunto dai finanziamenti di cui a questa legge.

Con l'attuale decreto questa esigenza viene particolarmente sottolineata nell'articolo 48, attraverso il suo primo comma che prevede e autorizza la spesa di 12.500 milioni per la concessione di contributi in conto capitale ai termini dell'articolo 9 della citata legge 27 ottobre 1966, n. 910, proprio per la realizzazione di impianti collettivi di raccolta, conservazione, lavorazione, trasformazione e vendita dei prodotti ortofrutticoli. Ma, se lasciamo questa autorizzazione straordinaria di spesa nella sua materiale imputazione ed erogazione nel tempo *ad libitum* del potere governativo, come è stabilito in questa norma, se non stabiliamo il termine in cui questo ulteriore incremento di 12 miliardi e mezzo, che non sono poi molti, considerato che si tratta di realizzare impianti collettivi in decine di regioni del nostro paese, questi sono assolutamente inutili: si chiede al contribuente un sacrificio che non trova poi alcun risultato obiettivo. Esso potrà servire soltanto per favorire qualche particolare impresa e per sistemare qualche scontento. Affinché un impegno finanziario possa ottenere il suo scopo, cioè affinché il sacrificio del contribuente possa consolidarsi in un effettivo potenziamento di un settore economico e non si disperda in una serie di rivoli tanto piccoli e tanto diluiti nel tempo da perdere ogni efficacia, occorre che questa erogazione sia concentrata nel tempo.

Solamente se questa limitata erogazione di 12 miliardi e mezzo sarà concentrata in un anno essa potrà servire alla realizzazione di alcuni impianti collettivi di raccolta, conservazione, lavorazione, trasformazione e vendita di prodotti ortofrutticoli e potrà dare a questa voce tanto importante della nostra bilancia commerciale un effettivo beneficio. Se, viceversa, non limitiamo in un breve periodo di tempo questa erogazione veniamo a smentire la norma in sede di attuazione e a stabilire così i presupposti della sua inutilità. Per questo motivo, col nostro emendamento, vogliamo concentrare questo finanziamento, veramente limitato, negli esercizi 1970 e 1971 e, poiché il 1970 è quasi terminato, praticamente in un anno. Può darsi che, concentrando la intera erogazione in un solo esercizio finanziario, si possa portare un contributo rilevante ad alcune attività ortofrutticole e si possa pertanto assicurare l'inserimento dell'agricoltura del nostro paese nel mercato comune europeo, il quale costituisce il fine particolare della legge 27 ottobre 1966, n. 910, in applicazione della quale è stata stabilita dall'articolo 48 la autorizzazione di spesa di 12 miliardi e mezzo. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. Sono stati presentati i seguenti emendamenti all'articolo 48 del decreto-legge:

Sopprimere il secondo comma.

48. 3. **Avolio, Cecati, Cacciatore, Canestri, Libertini.**

Al secondo comma, aggiungere le parole: e delle cooperative.

48. 4. **Avolio, Cecati, Cacciatore, Canestri, Libertini.**

Dopo l'ultimo comma, aggiungere il seguente:

I contributi in conto capitale e mutui agevolati di cui agli articoli 9, 16, 55 della legge 27 ottobre 1966, n. 910, già concessi con decreto ministeriale per la realizzazione di impianti collettivi di trasformazione, conservazione, raccolta e vendita dei prodotti agricoli e per le stalle sociali, sono integrati nella misura corrispondente alla differenza tra la spesa ammessa e quella effettivamente sostenuta. Tali integrazioni sono applicate unicamente per i finanziamenti approvati con decreto ministeriale a partire dal 1° gennaio 1967.

48. 5. **Avolio, Cecati, Cacciatore, Canestri, Libertini.**

Al primo comma, dopo le parole: prodotti ortofrutticoli, *aggiungere le parole*: ed ittici.

48. 12. **Granzotto, Lattanzi, Pigni, Cecati, Amodei, Canestri, Boiardi, Passoni, Carrara Sutour, Avolio, Zucchini, Alini, Minasi, Lami, Mazzola.**

Aggiungere, in fine, i seguenti commi:

Le concessione dei contributi di cui al primo comma è disposta dalla Regione, sentito il parere del Comitato regionale dell'agricoltura previsto dall'articolo 5 del decreto del Presidente della Repubblica 10 giugno 1955, n. 987, integrato ai sensi dell'articolo 3, della legge 2 giugno 1961, n. 454, sulla base di norme che verranno emanate dalla Regione stessa.

Gli stanziamenti per le iniziative di cui al secondo comma saranno decisi dal Ministero dell'agricoltura sentito il parere del Comitato interministeriale della programmazione economica e dei rappresentanti delle organizzazioni nazionali dei lavoratori e produttori agricoli, singoli o associati, fermi restando i poteri delle Regioni in materia.

48. 13. **Zucchini, Boiardi, Carrara Sutour, Alini, Pigni, Passoni, Lattanzi, Amodei, Granzotto, Canestri, Minasi, Cecati, Avolio.**

Sono stati pure presentati i seguenti emendamenti:

Al quarto comma dell'articolo 49, dopo le parole: sono autorizzati a disporre, *aggiungere le parole*: di concerto con le Regioni interessate e sentito il parere dei rappresentanti delle organizzazioni nazionali dei lavoratori e dei produttori agricoli, nonché delle associazioni di rappresentanza, assistenza e tutela del movimento cooperativo giuridicamente riconosciute.

49. 2. **Minasi, Lattanzi, Passoni, Granzotto, Pigni, Alini, Cecati, Carrara Sutour, Amodei, Zucchini, Avolio, Boiardi.**

Al secondo comma dell'articolo 50, dopo le parole: di valorizzazione della produzione agricola, *aggiungere le parole*: purché dette opere siano state concertate con le Regioni interessate, sentito il parere dei rappresentanti delle organizzazioni nazionali dei lavoratori e dei produttori agricoli, nonché delle associazioni di rappresentanza, assistenza e tutela del movimento cooperativo giuridicamente riconosciute.

50. 2. **Zucchini, Avolio, Lattanzi, Pigni, Amodei, Passoni, Alini, Boiardi, Carrara Sutour, Granzotto, Canestri, Minasi, Cecati, Lami, Mazzola.**

Al primo comma dell'articolo 52, sopprimere le parole: Per l'attuazione degli interventi di competenza della Cassa per il Mezzogiorno, di cui al testo unico 30 giugno 1967, n. 1523, a favore della Cassa medesima.

52. 1. **Avolio, Cecati, Libertini, Minasi, Cacciatore, Lattanzi, Canestri.**

LIBERTINI, *Relatore di minoranza*. Signor Presidente, rinunciamo a svolgere questi emendamenti perché intendiamo illustrare molto a lungo quelli importanti: e ce ne sono ancora parecchi. Sorvoliamo quindi sulla illustrazione degli emendamenti di dettaglio. Questa è, infatti, la differenza di atteggiamento tra destra e sinistra.

PRESIDENTE. È stato presentato il seguente emendamento all'articolo 49:

Sostituire al primo comma le parole: di lire 40 miliardi, *con le parole*: di lire 52 miliardi.

49. 3. **Cristofori, Andreoni, Lobianco, Prearo.**

Questo emendamento è stato già svolto in sede di discussione generale.

I seguenti emendamenti e articoli aggiuntivi sono stati già svolti in sede di discussione generale:

Dopo il secondo comma dell'articolo 48, aggiungere il seguente:

I programmi attinenti gli impianti di cui ai commi precedenti sono disposti e attuati d'intesa con le Regioni interessate.

48. **6.** **Bardelli, Raucci, Ognibene, Raffaelli, Bonifazi, Marras, Giannini, Esposto, Vespignani, Bo, Gessi Nives, Lizzero, Miceli, Valori, Cesaroni.**

Dopo l'articolo 48, è aggiunto il seguente:

ART. 48-*bis*.

I contributi in conto capitale e mutui agevolati di cui agli articoli 9, 16, 55 della legge 17 ottobre 1966, n. 910, già concessi per la realizzazione di impianti collettivi di trasformazione, conservazione, raccolta e vendita dei prodotti agricoli e per le stalle sociali con decreto ministeriale devono essere integrati nella misura corrispondente alla differenza tra la spesa ammessa e quella effettivamente sostenuta. Le integrazioni di cui sopra vanno applicate limitatamente ai finanziamenti approvati con decreto ministeriale a partire dal 1° gennaio 1967.

48. 0. **1.** **Raffaelli, Vespignani, Cirillo, Raucci, Giovannini, Cesaroni, Scipioni, Specchio, Niccolai Cesarino.**

Sostituire il quarto comma dell'articolo 49, con il seguente:

Gli Enti di sviluppo agricolo sono autorizzati a predisporre i piani zonali di cui all'articolo 39 della legge 27 ottobre 1966, n. 910, secondo le direttive emanate dai Consigli regionali delle Regioni interessate.

49. **1.** **Marras, Esposto, Bardelli, Ognibene, Lizzero, Giannini, Bo, Cesaroni, Raucci, Bonifazi, Raffaelli, Vespignani.**

All'articolo 50, aggiungere, in fine, il seguente comma:

Ai fini dell'attuazione dei programmi zonali, ed in relazione ai poteri delle Regioni in ordine alla definizione dei piani di sviluppo agricolo, tra le cooperative oggetto degli interventi degli enti di sviluppo, di cui all'articolo 32, secondo comma, n. 3, della legge 2 giugno 1961, n. 454, e all'articolo 12, lettere *a*) e *b*) del decreto del Presidente della Repubblica 23 giugno 1962, n. 948, vanno considerate con particolare cura le Casse rurali, disciplinate dal regio decreto 26 agosto 1937, n. 1706, modificato dalla legge 4 agosto 1955, n. 707.

50. **1.** **Castellucci.**

Sostituire i primi due commi dell'articolo 52, con i seguenti:

Per provvedere all'esecuzione urgente di opere di irrigazione nel Mezzogiorno, è autorizzata la spesa di lire 100 miliardi. I piani di intervento relativi al 1971 sono predisposti dalla Cassa per il mezzogiorno e approvati dal Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno, d'intesa con le Regioni interessate.

I piani di intervento relativi al 1972 sono predisposti dalle Regioni, che potranno servirsi degli Enti di sviluppo e degli Enti di irrigazione. La Cassa per il mezzogiorno e gli altri enti competenti in materia sono tenuti a trasmettere alle Regioni i progetti già elaborati e non ancora finanziati.

52. **4.** **Giannini, Marras, Bardelli, Lizzero, Bo, Raucci, Bonifazi, Cesaroni, Ognibene, Esposto, Raffaelli, Vespignani.**

Sono stati presentati i seguenti emendamenti all'articolo 52:

Sostituire il secondo comma con il seguente:

I piani di intervento sono predisposti dalla Cassa, di concerto con le Regioni interessate, e approvati dal Ministero per gli interventi straordinari nel mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord.

52. **6.** **Cecati, Avolio, Zucchini, Boiardi, Alini, Lattanzi, Pigni, Minasi, Passoni, Carrara Sutour, Granzotto, Amodei, Canestri, Lami, Mazzola.**

Al terzo comma, aggiungere le parole: e sarà ripartita tra le Regioni del Mezzogiorno continentale e delle Isole in proporzione al numero della popolazione agricola residente secondo i dati del 1968.

52. **2.** **Avolio, Cecati, Libertini, Cacciatore, Canestri, Minasi, Lattanzi.**

Al terzo comma, dopo le parole: negli esercizi 1971 e 1972, *aggiungere le parole:* e sarà distribuita alle Regioni meridionali in modo proporzionale agli addetti all'agricoltura secondo i dati del 1968.

52. **3.** **Avolio, Cecati, Carrara Sutour, Canestri.**

LIBERTINI, *Relatore di minoranza*. Chiedo di svolgere io questi emendamenti.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LIBERTINI, *Relatore di minoranza*. L'articolo 52 del decreto-legge, voglio precisarlo, è un articolo che è stato aggiunto dietro richiesta delle forze di opposizione al Senato.

Il nostro gruppo apprezza il fatto che nel corso del dibattito al Senato la maggioranza abbia dovuto recepire una esigenza che noi ponevamo. L'esigenza era questa: abbiamo un decreto-legge che, come abbiamo a lungo illustrato, effettua un certo tipo di operazione: cioè prelievo sui consumi e destinazione all'accumulazione (uso questa formulazione, ma in realtà la nostra è diversa; prelievo dal salario ed erogazione al profitto; perché questa è la sostanza del decreto, sostanza che si dice di non poter mutare). Noi combattiamo la sostanza di certe scelte sulla base di tutti gli argomenti che ho svolto e che non torno a ripetere. Questo perché non riteniamo che si debbano fare spostamenti dal salario al profitto e anche perché riteniamo, per quel che riguarda l'accumulazione, che diversi tipi di intervento sarebbero necessari da quelli prefigurati dal Governo.

Mi pare che l'orientamento manifestato qui dal ministro del tesoro è stato un orientamento rivolto a far sì che non si chieda nulla che possa spostare somme in senso inverso, cioè dall'accumulazione al salario; però ci si è fatto intendere che da parte governativa sono pronti a rivedere alcune cose che incidono sull'accumulazione. Da questo punto di vista il Governo ha accolto la richiesta di fare uno stanziamento per l'esecuzione di opere urgenti di irrigazione nel Mezzogiorno (che è quello contenuto in questo articolo), stanziamento di 100 miliardi.

Pur considerando positivamente il fatto che il Governo abbia accolto nell'arco del suo tipo di intervento, di inserire questi interventi necessari, abbiamo da fare una serie di osservazioni.

La prima, l'ho già fatta ieri, riguarda il fatto che noi non sappiamo bene di quali 100 miliardi si tratti. Non basta dire che si danno 100 miliardi; in Puglia, per esempio, mi hanno chiesto di quale stanziamento si tratti, perché per quella zona già ne erano stati stanziati 500 soltanto per il piano di irrigazione Scardaccione. Appunto volevano sapere se si trattasse di una parte di quei 500 miliardi già stanziati, oppure di somme in più, o un anticipo sempre su quei 500 miliardi.

Naturalmente ho dovuto spiegare che questi ultimi 100 miliardi saranno da dividere per tutto il Mezzogiorno. A questo proposito non si sa bene come saranno divisi; noi nel nostro emendamento proponiamo almeno un certo ordine di riparto. Quindi non si sa bene se il Governo ha dato qualcosa che era già stato impegnato per altri interventi. Questo grande miglioramento proposto nel decreto mi sembra che rappresenti una « vendita di roba usata ».

Accanto a questa, l'altra grossa questione che qui cerchiamo di sollevare è quella degli strumenti. Perché non solo si tratta di sapere se il Governo dà qualcosa di più o se, pur facendo finta di fare qualcosa in più, dà addirittura qualcosa in meno. Del resto non è questa una tecnica nuova, onorevole Usvardi: noi dimostrammo nella discussione dell'altro decreto-legge che alcune somme stanziate per la costruzione delle ferrovie risultavano essere somme in meno rispetto ad impegni precedentemente presi. Perché se il Governo ha un impegno di spesa di 300 miliardi e dice in seguito che ne darà 100, per quel determinato intervento si avranno 200 miliardi in meno rispetto all'impegno precedentemente assunto.

Vi è poi la questione di sapere a chi vanno queste somme, come vengono spese. Questo è un tema che già abbiamo trattato e che riprenderemo con molta forza. In questo caso facciamo presente che, a parte l'aspetto quantitativo delle somme, occorre anche vedere l'aspetto qualitativo degli investimenti. A questo proposito abbiamo alle spalle un'esperienza che non possiamo buttare via così.

Qui si parla di Cassa per il mezzogiorno e a questo riguardo ho un dato, limitato al periodo fra il 1951 e il 1966 dato che voglio far qui rilevare, anche perché si tratta di uno studio da me compilato. La Cassa per il mezzogiorno ha erogato in quel periodo 5.203,8 miliardi di lire dei quali 2.120,1 miliardi per investimenti diretti e incentivi finanziari alle iniziative di terzi, e 3.083,7 miliardi per investimenti di terzi sostenuti o incentivati dalla Cassa. L'intera somma è così ripartita per settori (questa è una elaborazione che io ho cercato di fare, dato che non esistono dei conti complessivi, e per questo mi baso sui documenti ufficiali della Cassa): infrastrutture generali (qui sono comprese le bonifiche, le sistemazioni montane, le riforme fondiarie): 1.710,7 miliardi; iniziative industriali dei privati: 2.695 miliardi; miglioramenti fondiari: 509 miliardi; pesca e artigianato: 128 miliardi; edilizia scolastica, istruzione professionale e contributi per attività sociali: 124 mi-

liardi; provvedimenti per la città di Napoli: 35,5 miliardi.

La ripartizione per periodi della somma complessiva è la seguente: per il periodo 1951-1955: 634 miliardi; per il periodo 1956-1960: 1.215 miliardi; dal 1961 al 1965: 2.837 miliardi; nel 1966: 527 miliardi. Il valore reale di questa somma è deformato dalla cifra finale, perché si tratta di somme che sono state erogate tra il 1951 e il 1966, in un periodo in cui il valore della lira è diminuito sostanzialmente, in un periodo – vorrei dire – in cui vi è stata una svalutazione radicale della lira. In realtà quando parliamo di 5.203 miliardi, parliamo di una somma superiore, che stimo nel suo valore reale, ai prezzi di oggi, non inferiore ad 8 mila miliardi di lire. Se pensiamo che la Cassa per il mezzogiorno ha erogato nelle regioni meridionali dal 1951 al 1966 una cifra pari almeno a 8 mila miliardi di lire reali (5.600 miliardi nominali), non possiamo dire – supponendo per un momento che tale somma sia stata aggiuntiva rispetto alla normale erogazione della spesa pubblica – che vi sia stato un intervento ridotto; dobbiamo dire che si è trattato di un intervento cospicuo (la fonte di questi dati è il Comitato dei ministri per il mezzogiorno, che certamente non nasconde le somme che hanno speso, anzi cerca di reclamizzarle).

Ora, vi è una sproporzione enorme tra l'entità dell'intervento e i suoi risultati, anzi si è avuta una sproporzione enorme tra l'entità di questo intervento, l'entità degli altri interventi delle partecipazioni statali (ENI e IRI) e i risultati complessivi. Perché ? Questo mi sembra il problema; cioè il Governo acconsente a chiedere al Parlamento di erogare 100 miliardi per l'irrigazione nel sud e fa passare questa somma attraverso certi canali; mentre noi chiediamo quali sono questi cento miliardi, come si chiamano (prima quota, seconda quota, ecc.), chiediamo quali siano i canali di spesa, in quale modo divengano efficaci.

Credo che questa sia un'importante occasione per analizzare questo problema, perché alla Camera accade spesso che vi sia un concerto di voci diverse; sovente la stampa, il giornale radio, ecc., dicono: si sono opposti comunisti e missini. Questo è evidente: il Governo è al centro, noi lo attacchiamo da sinistra, altri lo attaccano dalla destra; voglio subito aggiungere però che ciò che qualifica un'opposizione di classe, come la nostra, è il fatto non solo che i contenuti dell'opposizione, a differenza di quelli del Governo, sono certi, ma anche il modo in cui tale opposizione si svolge. Noi conduciamo una battaglia che è certamente tesa a ritardare il provvedimento, però riempiamo questa battaglia di contenuti precisi, cerchiamo di fare interventi sul merito e che rivelino lo sforzo intellettuale e politico.

La differenza tra destra e sinistra – l'ho imparato fin dai tempi dell'università – non consiste soltanto nel fatto che si è dalla parte dei ricchi e dei poveri: questa è la cosa fondamentale, ma dietro ciò vi è un fatto di cultura, cioè io voglio dire che la sinistra è sempre civiltà, serietà, riflessione e acquisizione di coscienza. Questi sono i valori profondi e, non a caso, la classe operaia porta con sé i valori del futuro.

Ecco perché noi cerchiamo in questa sede non di perdere tempo, ma di guadagnarlo, visto che vogliamo farvi approvare il « decretone » il più tardi possibile e, se non fosse approvato, saremmo contenti, perché lo riteniamo un grave colpo alla classe operaia, e vogliamo che questo tempo sia utilmente impiegato dalla Camera, semmai, acquisendo agli atti una serie di considerazioni, di ragionamenti che attengono alla condizione, alla vita e alla lotta dei lavoratori del nostro paese.

Dopo questa osservazione, per capire come mai questa erogazione della Cassa consistente in 8.000 miliardi reali è stata inefficace, noi dobbiamo comprendere come ha funzionato questo strumento. Durante quindici anni la spesa pubblica del sud ha avuto nelle sue varie forme una dimensione quantitativa più che notevole, ma è stata erogata secondo criteri diversi nelle fasi successive, cioè non c'è stato un unico criterio dal 1951 al 1966, anzi possiamo individuare, a grandi linee nel quindicennio tra il 1951 e il 1965 tre fasi principali.

Nella prima che è stata caratterizzata dalla istituzione della Cassa per il mezzogiorno, l'intervento pubblico si è concentrato sulla costruzione delle infrastrutture in tutto il territorio meridionale. Questo lo si desume dai dati (i colleghi meridionali lo sanno per esperienza); erano i tempi dei grandi cartelli, strade costruite per intervento della Cassa...

CACCIATORE. ...e per i tanti telegrammi.

LIBERTINI, *Relatore di minoranza*. L'onorevole Cacciatore ha ragione, in quanto era il periodo in cui le strade venivano ricoperte dai telegrammi dei ministri che ne annunciavano la costruzione; in questo modo si arricchivano le casse dello Stato.

La Cassa per il mezzogiorno in questo periodo è stata concepita come uno strumento di spesa straordinaria, erogata secondo un criterio organico, che aggiungendosi alla spesa ordinaria deve aiutare il Mezzogiorno a svilupparsi e a ridurre il divario con il nord. Forze di governo e autorità economiche si limitano, in realtà, in questo periodo ad un intervento che integra il normale corso economico e, nello stesso tempo, usano politicamente la Cassa per cementare il blocco padronale.

Ciò deve essere spiegato, anche se vedo che il sottosegretario Usvardi ha compreso il senso dell'argomento avendolo già discusso in passato insieme, cioè quando vi era un partito socialista che lottava contro la democrazia cristiana, i padroni, ecc.

Cosa significa dunque ciò? In questo periodo – successivamente sono intervenuti ripensamenti nella stessa democrazia cristiana – vi era l'idea che, in definitiva bastasse trasportare alcune risorse suppletive del Mezzogiorno per colmare il divario. Cioè era il periodo in cui nemmeno veniva messa in discussione la questione del tipo di sviluppo, si pensava che senza moltiplicare le strutture di tale sviluppo, si potesse avere una compensazione a favore del sud.

Nello stesso tempo, siccome si tratta degli anni del primo periodo della disgregazione del blocco padronale nel Mezzogiorno, sotto la spinta delle lotte contadine – voi sapete che il fascismo aveva dato un'armatura di sostegno al blocco agrario – finito il fascismo, così come l'autarchia, questa specie di cosa ridicola, di strumento maltusiano di sostegno a gruppi industriali, rotti i compartimenti che separavano dal mercato internazionale, attuata una circolazione di capitali e riorganizzati i sindacati, le grandi lotte contadine della Puglia e della Sicilia spezzano il blocco agrario. Questo provoca una crisi del blocco padronale che si manifestò anche a livello politico con i fenomeni nelle varie direzioni: crisi del blocco monarchico-fascista, divisione della democrazia cristiana, « operazione Milazzo », ecc.

A questo punto il cemento del blocco è il sottogoverno, è la Cassa per il mezzogiorno come fornitrice di nuovi posti di lavoro. Ecco la funzione della Cassa nel primo periodo: la classe dominante si illuse che per fronteggiare situazioni che si creavano nel Mezzogiorno fosse sufficiente una spesa pubblica aggiuntiva che passasse attraverso certi canali clientelari.

Dopo il 1956 ha inizio una seconda fase. Vi è tutto un ripensamento nella politica della Cassa all'interno della democrazia cristiana. Non siamo ancora al convegno di San Pellegrino (non l'ultimo, ma il precedente), non siamo al discorso di Saraceno in quel convegno, ma ha già inizio tutto un ripensamento critico di certe idee. La democrazia cristiana in realtà non è un partito statico: ha avuto delle variazioni nel suo interno ed ora si trova appunto in una di queste fasi.

In seguito a tale ripensamento, la Cassa per il mezzogiorno sceglie la linea dei poli e delle aree di sviluppo e quindi tende ad orientare la costruzione delle infrastrutture in modo da concentrare le iniziative industriali e le trasformazioni agrarie; accresce gradualmente il suo intervento diretto al finanziamento delle aziende industriali ed agricole, con contributi concreti.

In questo secondo periodo entrano in scena l'ENI e l'IRI: si ha, dunque, l'intervento pubblico diretto che integra la Cassa per il mezzogiorno.

CACCIATORE. All'IRI si sta ora sostituendo l'ENI.

LIBERTINI, *Relatore di minoranza*. È vero, ma l'ENI ebbe una puntata molto forte prima che uccidessero Mattei.

Dicevo che in questo periodo l'intervento della Cassa si integra con quello pubblico diretto, anche in certe forme abbastanza particolari. Addirittura la Cassa ha finanziato l'intervento pubblico. Accade infatti che la Cassa per il mezzogiorno, che dovrebbe essere integrativa rispetto all'industria pubblica, finanzi quest'ultima.

È questa la fase in cui l'industria pubblica esordisce nel sud con l'impianto petrolchimico ENI di Gela. Fui quale redattore economico dell'*Avanti!* all'inaugurazione dell'impianto di Gela. Ricordo il discorso fatto in quella occasione dall'ingegnere Mattei e ricordo i progetti che, in serata, dopo l'inaugurazione, egli manifestò circa il futuro.

Vorrei dire, senza tessere un elogio postumo di Mattei, perché non credo che il problema dello sviluppo italiano sia quello degli avventurosi capitani dell'industria, ma piuttosto quello della democrazia, del consolidamento del tessuto democratico, della partecipazione e del controllo, che se si paragonano i discorsi che Mattei fece, in via amichevole e confidenziale in quella occasione con i giornalisti, circa il futuro dell'intervento pubblico in Sicilia, con quel che poi è stato fatto,

si capisce come la differenza possa giustificare un assassinio.

È, poi, il periodo in cui si inizia la costruzione del grande stabilimento siderurgico di Taranto: un'opera importante non soltanto per le tonnellate di acciaio che produce o per i lavoratori che vi sono occupati, ma perché è un esperimento di profonda trasformazione di una città. Taranto è profondamente mutata, nel bene e nel male ovviamente. Le iniziative dell'industria di Stato – voglio ricordarlo – sono stimolate da intense lotte di operai e contadini e sono garantite da una legge che stabilisce una percentuale di spesa a favore del sud (legge conquistata anche per l'azione dell'opposizione di sinistra).

Quel che va precisato è che il passaggio da una linea all'altra, il passaggio dalla linea di Cassa soltanto a quella dei poli e dell'intervento pubblico diretto, è stato stimolato dalle lotte.

Vedo qui presenti alcuni dei protagonisti delle lotte condotte nel Mezzogiorno: ricordo le agitazioni provocate per lo stabilimento di Taranto, che è appunto frutto delle grandi lotte bracciantili. E frutto della lotta dell'opposizione operaia in Parlamento è stata la concessione della legge con la quale si fissano – a partire dal 1967 – quote percentuali di spesa a favore del sud (che sono state poi disattese).

In questo periodo, però, accanto all'intervento diretto dell'industria pubblica e accanto alla Cassa per il mezzogiorno che muta la sua linea d'azione dal punto di vista qualitativo, noi abbiamo la discesa nel sud dei grandi gruppi privati: la SNIA in Puglia; la FIAT, e la Montedison in Sicilia (ricordiamo sia il polo chimico di Priolo, sia l'accaparramento dei giacimenti siciliani, che sono molto ricchi); la Shell a Brindisi (poi fusa con la Montecatini); e gruppi petroliferi (Moratti, per esempio) in Sardegna e in Sicilia. E io vorrei subito sottolineare la connessione esistente tra il cambiamento della linea d'azione della Cassa e l'intervento di questi grandi gruppi privati di cui la Cassa è divenuta finanziatrice in seguito alla scelta della linea per i poli.

Abbiamo dei casi – ad esempio quello della SNIA – in cui i contributi statali hanno coperto addirittura il 90 per cento degli investimenti diretti dei gruppi privati: per cui, in pratica, la linea della Cassa si rivela surrettizia, subordinata rispetto alla scelta dei grandi gruppi. Ma anche questa fase si esaurisce. Si inizia una terza fase che noi possiamo collocare alla fine del 1963. Essa coincide con la crisi congiunturale e registra una brusca frenata della spesa pubblica: ciò deriva non solo dalla politica deflazionistica decisa dalla Banca d'Italia e dal Governo, ma, altresì, dal passaggio ad un nuovo rapporto tra iniziativa pubblica e privata nell'ambito dei processi di ristrutturazione e di maggiore concentrazione connessi all'inserimento dell'Italia nell'area internazionale.

Il bilancio meridionale delle partecipazioni statali è ancora gonfiato per la ripartizione annuale delle spese di impianto e di completamento dello stabilimento siderurgico di Taranto. Per molti anni l'iniziativa pubblica nel sud praticamente è rimasta ferma alla realizzazione di questo impianto: mentre una buona parte della spesa pubblica destinata alle regioni del Mezzogiorno era assorbita dalla creazione di servizi ed infrastrutture (telefoni, televisione, autostrade, eccetera).

L'iniziativa dell'ENI in Sicilia, anche per le vicende dell'ente dopo la morte di Mattei, rimane del tutto circoscritta; e, anzi, in questo settore l'industria di Stato accetta un accordo con la Montedison – mi preme sottolineare questo punto – che la pone in condizione subordinata e ribadisce la sua rinuncia. Vorrei rilevare l'intreccio tra le diverse fasi: la Cassa sceglie la linea per i poli e in quello stesso periodo si ha l'intervento pubblico diretto che però è finanziato in parte con la Cassa; ma, poi, la Cassa finanzia anche al limite del 90 per cento i gruppi monopolistici che scendono nel sud e addirittura questi ultimi si collegano con l'industria pubblica. Quindi appare chiaro come qui l'industria pubblica abbia una funzione subordinata.

È palese anche il disegno complessivo, che viene avanti con molta forza.

A questo punto, la legge della Cassa sta per scadere: se ne discute il rinnovo e questo contribuisce ancora a rallentare l'iniziativa pubblica. L'anno 1965 si chiude mentre l'intervento pubblico nel sud è in piena crisi e in ripiegamento. Nel 1966 poi abbiamo avuto la proroga della Cassa. Di questa non parlo perché interessa l'ultimo periodo, vorrei soltanto ricordare a tutti, ed in particolare ai compagni comunisti, ed anche ai compagni socialisti di una certa misura, che certo può essere discutibile se parlare a lungo o no sui provvedimenti, ma io ritengo che una posizione di classe richieda un intervento ampio, essendo comunque pericoloso – da un punto di vista di classe – parlare pochissimo. Un serio sbaglio, infatti, lo compimmo tutti insieme quando venne approvata la proroga

della Cassa in sede legislativa e addirittura nel limitatissimo tempo di un'ora; si tratta di un episodio della mia vita di parlamentare che ricordo con maggiore vergogna, e da quel momento ho giurato a me stesso che episodi simili non si sarebbero più verificati, o almeno si sarebbero verificati senza la mia partecipazione, perché indubbiamente il controllo parlamentare deve essere esercitato.

Con questo ho cercato di chiarire quale sia stata, nel periodo indicato, l'ampiezza dell'intervento pubblico straordinario. Direi che è fuori di dubbio che esso ha avuto un peso notevole nei processi di accumulazione capitalistica che hanno determinato un mutamento di ritmo nello sviluppo meridionale. Salta tuttavia agli occhi la sproporzione tra l'entità della spesa e le sue conseguenze, sia dal punto di vista dello sviluppo globale, sia per quel che riguarda le condizioni concrete e aricolate dello sviluppo stesso. Le ragioni di questa contraddizione sono molteplici. Prima di tutto la spesa pubblica straordinaria che avrebbe dovuto aggiungersi alla spesa ordinaria, per molti aspetti è stata sostitutiva di una parte della spesa ordinaria stessa.

Nel periodo 1950-63, ecco un'altra mia elaborazione, il Mezzogiorno, nonostante il suo grande ritardo economico e civile, ha partecipato al totale della spesa ordinaria solo per il 39 per cento (sarebbe mio desiderio fissare le cifre come per un plebiscito); ammontando al 32 per cento la popolazione del Mezzogiorno, è chiaro che un intervento del 32 per cento sarebbe tale da lasciare il Mezzogiorno nella sua condizione di inferiorità, a parte il fatto (e questo l'ho già detto nella relazione) che un intervento non può essere misurato soltanto dal punto di vista quantitativo, ma anche qualitativo, ciò che ha la sua grande importanza. È inutile infatti collocare l'80 per cento degli investimenti pubblici nel sud, se gli investimenti sono limitati agli oleodotti ed ai settori petroliferi. A parte questo, è chiaro che una spesa ordinaria del 39 per cento muta di poco il rapporto popolazione-reddito; se si aggiungono alla spesa dell'amministrazione ordinaria le spese effettuate in vario modo per l'intervento della Cassa, si supera di poco il totale delle somme erogate nel centro-nord dall'amministrazione ordinaria nel periodo 1950-1963. Questo concetto è chiaro, e mi sembra molto importante.

Nel decennio 1951-1961, per il settore delle opere pubbliche la percentuale dell'intervento ordinario e straordinario nel Mezzogiorno è stata del 42 per cento, contro il 58 per cento del centro-nord. È evidente quindi che si è provveduto soprattutto alle opere pubbliche nel nord, anziché nel meridione, in base ad un intervento compensativo alla rovescia. Se poi esaminiamo in particolare due voci importanti della spesa ordinaria, i lavori pubblici e l'agricoltura, vediamo che la percentuale di spesa dei lavori pubblici nel Mezzogiorno è scesa dal 44,4 per cento nel 1951, al 36,4 per cento nel 1961, mentre la percentuale di spesa dell'agricoltura è scesa dal 53 per cento nel 1951, al 43,6 per cento nel 1961.

Dunque, la spesa straordinaria ha avuto un carattere aggiuntivo solo parzialmente, perché in notevole misura è stata sostitutiva. Vorrei ricordare, sia pure tra parentesi, che un discorso analogo in quegli anni (non parlo di ora, che il problema ha tutta una diversa angolatura) valeva per l'industria di Stato. Io ricordo ai colleghi che la legge n. 634, che impegnava le aziende a partecipazione statale ad effettuare nel Mezzogiorno il 60 per cento degli investimenti in nuove iniziative e globalmente il 40 per cento degli investimenti totali, è stata rispettata dopo il 1957 soltanto in due anni, nel 1962 e nel 1963.

Nel periodo 1957-1963 l'investimento complessivo delle partecipazioni statali nel Mezzogiorno è stato del 30,2 per cento sul totale degli investimenti effettuati sul territorio nazionale. Si deve, poi, tener conto del fatto che la spesa dell'industria di Stato nel sud risente fortemente dopo il 1958, della costruzione dello stabilimento siderurgico di Taranto (500 miliardi). È solo questo impegno che ha consentito il rispetto della legge nel 1962 e nel 1963, e che impedisce alla media del 1957-1963 di scendere sotto limiti indecorosi. Ciò, a prescindere, poi, dalla natura dell'intervento, di servizio infrastrutturale nei confronti dell'iniziativa capitalistica privata.

Ma, a parte i limiti quantitativi, la questione dell'inefficacia dell'intervento della Cassa si ricollega anche a limiti di qualità, di indirizzo della spesa. L'utilizzazione politica dell'intervento pubblico ordinario e straordinario, se ha raggiunto lo scopo di cementare il blocco padronale minacciato da contraddizioni e disgregazione per la crisi meridionale, ha dato luogo a una tremenda dispersione della spesa, che è stata contesa nelle più assurde lotte di campanile e si è spesso divisa disordinatamente in mille rivoli clientelari.

Questi fatti sono ormai generalmente ammessi, e non è necessario soffermarsi a documentarli. Disorganicità e corruzione sono caratteristiche importanti dell'intervento pubblico nel sud nel quindicennio che stiamo esaminando. Ma un'osservazione che va più a

fondo e coglie, a mio avviso, il nodo essenziale dei problemi in questo campo riguarda la politica degli incentivi in genere, indipendentemente dal disordine della spesa e dal clientelismo.

Questa politica si è articolata sinora in modo assai vasto. Come ricordavo prima, la Cassa per il mezzogiorno ha concentrato, per un primo periodo, i suoi interessi nelle infrastrutture, e quindi si è orientata verso le strutture della produzione. Le misure legislative e amministrative – per esempio, le aree concesse gratuitamente all'industria, gli sgravi fiscali, l'istituzione di aree attrezzate, i contributi a fondo perduto, le agevolazioni creditizie, e così via – sono state di tipo diverso da regione a regione e da periodo a periodo, ma nell'insieme sono sfociate in tre ordini di risultati prevalenti.

In primo luogo le imprese industriali non meridionali, attratte dagli incentivi hanno installato impianti nel Mezzogiorno, usufruendo di ingenti contributi diretti e indiretti, ma trasferendo nel sud macchinari invecchiati, o comunque attrezzature non adeguate a un'attività di lungo respiro. Queste imprese hanno spesso finito per chiudere i battenti una volta conclusa l'operazione industriale e finanziaria connessa con gli incentivi. Potrei fare numerosi esempi: un esempio classico è quello che riguarda la Rivetti di Biella, che impiantò a Praia a Mare, con contributi cospicui dello Stato, un'industria tessile che declinò poi rapidamente. La cosa più divertente (o meglio, più amara) a questo proposito l'ho appresa a Praia a Mare parlando con alcuni operai, che verniciavano i macchinari trasportati da Biella, con delle paghe di fame. Quando questi vecchi macchinari trasportati da Biella hanno esaurito la loro funzione la fabbrica si è chiusa. « Chi ha avuto ha avuto », dice un vecchio detto napoletano: pare che gli industriali biellesi lo conoscano molto bene.

Un altro caso si è avuto alle porte di Roma: l'Apollon è stata finanziata addirittura tre volte, ma ora è chiusa.

Il secondo ordine di risultati riguarda piccoli e medi imprenditori meridionali che, sollecitati dagli incentivi, hanno dato vita ad attività industriali su basi tecnologiche anche avanzate. Ma le imprese non hanno raggiunto quelle dimensioni economiche che avrebbero potuto consentire una solida esistenza, e sono state travolte dalle prime difficoltà. Questo è il caso di tanti imprenditori meridionali: del resto, basta guardare vicino a Roma, nella valle del Sacco, lungo l'autostrada. Si vedono fiorire continuamente piccole imprese, si ha l'impressione di uno sviluppo notevole, ma poi si constata che gli addetti sono sempre gli stessi, se non sono addirittura diminuiti, perché una industria nasce e l'altra muore.

Naturalmente, i furbi ci guadagnano qualcosa, e si formano anche fortune speculative, ma non nasce una vera attrezzatura industriale.

Questo è il secondo tipo di risultati. Infine – e questo è il terzo ordine di risultati – in molti casi i contributi, diretti o indiretti, cioè anche sgravi fiscali oltre che sovvenzioni, hanno finanziato la massima parte di investimenti effettuati nel Mezzogiorno da gruppi monopolisti, prevalentemente in iniziative con bassissimo impiego di manodopera, a volte per lo sfruttamento di risorse naturali la cui lavorazione veniva poi effettuata fuori del Mezzogiorno. Questo è il caso dei giacimenti siciliani. La FIAT, la Montedison, hanno accaparrato vastissimi giacimenti, ne hanno utilizzata una piccola parte – questo è uno dei fenomeni più gravi in Sicilia – bloccando intere aree di minerale prezioso e portando la piccola parte da utilizzare al nord per la lavorazione.

Il contributo quindi era dato per questo che non serviva a niente. E quando la Commissione antimafia terminerà il suo lavoro, vorrò capire bene – colgo l'occasione per sollevare questo problema – il rapporto che esiste fra una certa catena di poteri, di delitti mafiosi, l'ente chimico minerario siciliano e questo tipo di intervento nelle ricchezze siciliane da parte dei grandi gruppi monopolistici.

Io sono un deputato di Torino, ma quando si parla della mafia non dimentico di essere nato a Catania. A Torino ed a Milano si storce il naso, ma badate che la mafia che opera in Sicilia è una mafia che ha radici anche a Torino e a Milano: è un problema che riguarda le strutture di potere della società, non riguarda il carattere dei meridionali.

Voi capite che investimenti di questo tipo non hanno contribuito in modo risolutivo allo sviluppo meridionale, anzi lo hanno ritardato certe volte e, in pratica, sono stati un nodo attraverso il quale la spesa pubblica ha forzato l'autofinanziamento monopolistico. Nell'insieme, vi è stato un dispendio notevolissimo di denaro pubblico senza effetti durevoli sull'occupazione. Gli effetti degli investimenti e gran parte del valore aggiunto sono stati sovente esportati fuori del Mezzogiorno, e ciò è addirittura accaduto ad una parte della spesa pubblica nominalmente destinata ad investimenti meridionali.

Se a questo punto volessimo riassumere in un giudizio complessivo l'analisi pur sommaria qui esposta, dobbiamo dire che la spesa pubblica, ordinaria e straordinaria, non ha contrastato gli indirizzi del capitale privato così come li abbiamo in precedenza individuati. È stata invece omogenea con essi e questa omogeneità, in definitiva, questa integrazione del capitale pubblico nelle scelte essenziali del capitale monopolistico non deve naturalmente essere concepita in modo meccanico, né può essere verificata iniziativa per iniziativa, momento per momento. In determinate situazioni, anzi, la spesa pubblica, in particolar modo l'industria di Stato, entrano in contraddizione con la logica delle scelte del capitale monopolistico. Agiscono in questa direzione esigenze politiche di unità del fronte conservatore, contrasti reali all'interno del blocco capitalistico, la tendenza dell'iniziativa pubblica, sempre compressa ma sempre presente a rivendicare una sua autonomia di scelte.

La decisione di installare a Gela l'impianto petrolchimico dell'ENI non è certo avvenuta in obbedienza agli ordini dei gruppi capitalistici privati e la costruzione dell'acciaieria a Taranto non si spiega al di fuori delle lotte di massa nel Mezzogiorno per lo sviluppo industriale.

Faccio due esempi, ma se ne potrebbero aggiungere molti altri. Tuttavia, queste contraddizioni ad un certo punto sono composte e ricondotte entro l'ambito del sistema e dei suoi indirizzi dominanti, e nel lungo periodo, come abbiamo visto, è decisiva la coincidenza fra gli indirizzi del capitalismo pubblico e lo sviluppo capitalistico nel suo insieme.

Non è possibile pensare che gli incentivi possano mutare i termini del processo di accumulazione su scala nazionale e le sue tendenze di fondo; e neppure l'intervento dell'industria pubblica è sufficiente se non rompe con un determinato contesto. Gli investimenti pubblici e privati sono collegati fra di loro, sul piano quantitativo e qualitativo, da una precisa gerarchia di scelte e da un indirizzo generale che discendono dal meccanismo di accumulazione. È pura illusione pensare di liquidare il dualismo che presiede allo sviluppo italiano con misure parziali, vincoli di legge, se rimangono immutate le strutture generali dell'economia italiana e le ragioni profonde che determinano il processo di concentrazione. Tesi che io ho largamente illustrata nella relazione e che mi posso limitare qui ad enunciare.

Certamente, vi è una netta differenza tra politica degli incentivi e intervento della industria pubblica. La politica degli incentivi, organicamente inserita nel processo capitalistico di accumulazione, è del tutto inefficace per contestare le tendenze in atto. Comunque si vedano le cose, si deve riconoscere che le modifiche più significative della struttura meridionale si devono alle iniziative dell'industria di Stato o alle iniziative autonome del capitale monopolistico, al di fuori di ogni sollecitazione degli incentivi, anche se degli incentivi hanno certamente usufruito.

L'industria di Stato è potenzialmente lo strumento capace di modificare i processi di accumulazione e di sviluppo, ma perché questa possibilità divenga realtà occorre che si determinino nuovi rapporti generali tra accumulazione pubblica e privata e che una radicale riforma dell'industria di Stato, basata sul controllo dei lavoratori, ne garantisca l'autonomia.

L'onorevole Scotti arriva a proposito perché io finora ho parlato della Cassa del mezzogiorno in lungo e in largo. Ma so che le esperienze che l'onorevole Scotti ha vissuto – diciamo – in parte dall'interno (e in parte dall'esterno) portano a conclusioni che possono essere diverse dalle mie ma che non ne sono agli antipodi, io credo.

L'intervento, che abbiamo descritto nelle sue caratteristiche generali in questo modo, è un intervento che ha prodotto i risultati che sappiamo, ma che vorrei riassumere prima di concludere il mio dire. Cosa è accaduto con un intervento pubblico che ha avuto queste caratteristiche? (Nell'ambito dei processi più generali, non solo in questo). È accaduto che noi abbiamo avuto: 1) un'accelerazione dello sviluppo globale del Mezzogiorno; 2) un aumento del divario fra nord e sud; 3) l'accrescimento degli squilibri all'interno del Mezzogiorno; 4) la sproporzione e la contraddizione fra lo sviluppo globale e le condizioni effettive dei lavoratori meridionali e di intere larghe zone del sud. Questi sono i quattro fenomeni fondamentali che noi ci troviamo davanti.

Noi abbiamo avuto uno sviluppo globale del sud e – voglio dirlo subito – non per effetto di questo tipo di intervento, ma per effetto di un processo più generale di cui questo tipo di intervento è una parte.

È accaduto cioè questo: abbiamo avuto in questi venti anni l'unificazione capitalistica del mercato nazionale. Rotta l'armatura in cui il fascismo aveva chiuso a sud il mercato nazionale, caduto il fascismo, si è avuto un

processo rapido di disgregazione e un processo rapido di unificazione capitalistica del mercato nazionale. Nel momento in cui il Mezzogiorno cessa di essere un mercato separato rispetto al nord ed entra in un mercato unificato, naturalmente viene assoggettato alle leggi generali dello sviluppo di questo mercato; e quindi i suoi ritmi di sviluppo crescono notevolmente. Abbiamo dunque uno sviluppo meridionale molto superiore a quello degli anni precedenti e (io l'ho dimostrato) la spesa pubblica è omogenea con questo tipo di intervento, perché la spesa pubblica (l'ho dimostrato) non si è mossa in modo alternativo rispetto ad un possibile o reale tipo di intervento privato, ma è stata viceversa subordinata, intrecciata con esso. Quindi, è omogenea rispetto a questo tipo di intervento. Questa è la Cassa per il mezzogiorno.

In secondo luogo, è avvenuto che il divario fra nord e sud, nonostante lo sviluppo del sud, è cresciuto o è rimasto stabile: cresciuto in termini assoluti, rimasto stabile o un po' aumentato in percentuali. Ma questo perché ?

Siccome lo sviluppo del sud deriva non da una politica programmata di spostamento delle risorse verso il sud ma dall'inserimento del sud in un processo di sviluppo nazionale capitalistico e quindi organicamente squilibrato (l'idea che ci possa essere una economia capitalistica senza monopolio è infatti una specie di favola senza cappuccetto rosso, mentre l'economia capitalistica, come Marx ci ha spiegato, ha in sé la legge degli squilibri successivi). Nel Mezzogiorno, pertanto, si è sommato il fatto che esso partiva globalmente da un livello inferiore al fatto che all'interno dello sviluppo capitalistico vi è una tendenza alla differenziazione.

Il terzo fenomeno è costituito dal fatto che, non essendo più il Mezzogiorno un blocco sottosviluppato separato dal nord, ma essendo parte del mercato nazionale, il processo di squilibrio opera all'interno del Mezzogiorno stesso.

Tutti possono accorgersi andando al sud, ma in particolare i deputati del Mezzogiorno, che cosa è cambiato. Io ho, ad esempio, in mente la diversità del Siracusano tra oggi e prima dell'insediamento del polo di Priolo. Siracusa pareva cresciuta con delicatezza intorno ai suoi monumenti, dietro ad essa cominciavano i giardini di aranci, che andavano verso le colline, dove la zona era più povera. Vi era una provincia a un livello basso, i cui redditi diminuivano si può dire fisicamente.

Oggi, invece, intorno alle antichità sono cresciuti i grattacieli; il polo di Priolo è una concentrazione simile a quella della Ruhr o di altre zone industriali italiane, nella quale le condizioni sociali sono cambiate.

Non insisto però su questo punto. Gli onorevoli Parlato e Mazzarino hanno fatto uno studio su questo fenomeno. A 20 chilometri vi sono poi le colline spopolate e in condizioni di gravissima crisi. Abbiamo pertanto un processo di accrescimento degli squilibri all'interno del Mezzogiorno.

Ciò avviene anche a Taranto e in altre regioni dell'Italia meridionale.

Il quarto fenomeno che, come partito di classe, è quello che ci interessa di più, consiste nella sproporzione e nella contraddizione fra lo sviluppo globale e le condizioni effettive dei lavoratori meridionali e di intere zone del Mezzogiorno.

Questi sono i quattro fenomeni determinati da questo tipo di interventi. Se le cose si sono svolte come ho cercato di dire, bisogna capire perché ogni volta che è stata proposta la Cassa per il mezzogiorno abbiamo fatto salti per aria.

Ricordo che durante la discussione nel Comitato dei nove l'onorevole Ferrari Aggradi, con l'aria di chi, per tenere buono un bambino, tira fuori il giocattolo preferito, ha affermato che se fosse passato il « decretone » avrebbe rinnovato la Cassa per il mezzogiorno. Questo ha lo stesso significato di dire: se lei onorevole Salizzoni, ad esempio, risponde a tono e ascolta con attenzione, come premio lo picchierò. Se il ministro del tesoro non sa che per il movimento operaio la lotta per la Cassa per il mezzogiorno costituisce un punto fondamentale, facciamo un dialogo da soli. Pensiamo a un altro tipo di intervento non perché pensiamo che questi soldi non vadano dati al sud, ma pensiamo che vadano dati per canali diversi.

A questo punto (e qui vi è una opposizione che, anche nell'ambito della sinistra, è un po' differenziata) io non dirò: niente Cassa ma soltanto le regioni, perché non credo che le cose possano essere messe così, non credo cioè che le regioni siano di per sé uno strumento sufficiente. Credo, infatti, che vi sono problemi i quali hanno una dimensione nazionale e non possono utilmente essere regionalizzati. Questa è una posizione che noi abbiamo. Però, certo, le regioni una determinata funzione possono averla.

Delle regioni ha parlato 22 anni fa la Costituzione. Poi, voi sapete, la Costituzione non si è mai realizzata. Oggi, finalmente, si è realizzata, ma per il Governo non si realizza, non

c'è. Il Governo dice: le regioni debbono venire, come ha detto tante altre volte. Va bene, ma intanto ci sono. Ora, se voi prendete delle misure che vanno oltre i due anni, noi vi diciamo: ma fra due anni le regioni ci saranno pure; hanno già depositato i loro statuti (che noi dobbiamo discutere ed approvare), ci saranno anche dei fatti. Allora, a queste regioni vogliamo dare le competenze che loro spettano, oppure no? Questa – io debbo dirlo – è veramente una situazione assurda. Noi siamo qui ad un tiro alla fune: per inserire le parole: « sentite le regioni », oppure per passare dalla dizione: « sentite le regioni » alla dizione: « di concerto con le regioni » ci vuole veramente un incontro di lotta con i rappresentanti del Governo. Allora nemmeno questo è possibile? Le regioni finalmente si fanno, però, praticamente, debbono continuare ad essere svuotate dagli strumenti tradizionali. È ammissibile questo? Ecco la questione. Io voglio dirlo con molta chiarezza, perché credo che queste cose vadano dette. Non penso che il movimento operaio, di fronte ad una legge come questa, possa adottare la regola del silenzio, perché la regola del silenzio non chiarisce i punti qualificanti, ma lascia tutto oscuro. Qui le cose sono chiare ma debbono essere rese ancora più chiare.

Noi abbiamo un decreto che in ogni suo aspetto, compresi questi cui si riferiscono gli emendamenti che sto illustrando, rappresenta un colpo all'idea che noi abbiamo dello sviluppo democratico ed economico del paese. Allora, se vi è un dovere dell'opposizione, è quello – come la nostra direzione ieri ha confermato con forza – di battersi a fondo. Non è che pensiamo che qui dentro si cambino le cose; ma qui dentro dobbiamo svolgere intero il nostro lavoro, senza farci disturbare da azioni provocatorie che, naturalmente, vengono fatte da destra: e vengono fatte a sostegno del decreto, non contro il decreto.

Siccome la nostra azione ha messo in pericolo l'attuazione del decreto – anzi, abbiamo già fatto saltare una volta il decreto economico del Governo – inserendo una manovra di destra si spera di scoraggiarci, di farci desistere, di renderci più morbidi ed acquiescenti. E si capisce: si usano tutte le armi. Ma noi conosciamo i termini della lotta, non ci facciamo scoraggiare da questo e continuiamo la nostra battaglia che è una battaglia chiara, risoluta, unitaria e limpida.

Ma, a parte questo primo ragionamento, un altro se ne inserisce subito dopo, che qui è indicato. Perché l'articolo di cui stiamo discutendo è un articolo che riguarda, come ho ricordato all'inizio, questo stanziamento, strappato dall'opposizione di sinistra al Senato, di 100 miliardi di lire per l'esecuzione urgente di opere di irrigazione. L'irrigazione è l'agricoltura. Anche qui, a parte il discorso, che ho fatto finora, degli strumenti di erogazione di un certo tipo di interventi, vi è un altro discorso: quello del rapporto tra questo tipo di intervento e le strutture su cui si opera. Mi spiego subito: il fenomeno riguarda l'agricoltura.

Anche qui vorrei esporre una volta per tutte alcune idee, in maniera che la maggioranza non torni ogni volta a fare la polemica con cose che noi non ci siamo mai sognati di sostenere. Su questi banchi, sui banchi del PSIUP, non c'è nessuno il quale pensi di poter prendere l'agricoltura come è e di metterla in un frigorifero. Questa illusione non l'abbiamo. Ma, poi, non è esatto parlare di illusione, perché chiunque faccia una analisi marxista della società non può, certo, pensare che le condizioni infime in cui i contadini si trovano nella società – dove sono l'ultima ruota del carro – siano condizioni indipendenti dalla struttura del settore.

Indubbiamente, c'è un rapporto tra la struttura del settore e le condizioni dei contadini, per cui il problema è il cambiamento della struttura del settore. E nei cambiamenti, come sempre avviene e come ci insegnano la nostra dottrina e il nostro metodo, c'è sempre un elemento oggettivo, proprio dello sviluppo tecnico, e un elemento viceversa che attiene alla volontà politica e ai rapporti sociali. Mi spiego con un esempio.

Il passaggio dall'artigianato alla piccola industria (a parte il ruolo che l'artigianato continua ad avere nella società moderna) e alla grande industria non è un prodotto del maligno, ma è un prodotto oggettivo dello sviluppo. Voglio dire che può esserci al potere un governo democristiano, cattolico, liberale, comunista, socialista, ecc., ma è fuor di dubbio che si continua ad andare dalla piccola alla grande dimensione. Questo è inevitabile (discuteremo poi qual è la dimensione ottimale). In pratica, questi processi di concentrazione sono legati alla tecnologia. Però, il tipo di natura della grande dimensione, il controllo su di essa, la sua funzione, tutto questo è terreno di discussione. Ora, nell'agricoltura abbiamo un fenomeno di questo tipo: cioè una trasformazione fondamentale.

Quando io leggo le pagine del piano Mansholt, piano che ormai conosciamo nella sua interezza, resto un poco preoccupato – non

terrorizzato – da certe cifre totali che sono in esso riportate. A questo proposito, dato che si tratta di un argomento pertinente a quello che stiamo trattando, voglio citare una tabella allegata al piano Mansholt, che riguarda l'aliquota delle persone occupate nell'agricoltura in riferimento alla popolazione attiva totale.

Per la Germania nel periodo tra il 1950 e il 1965 si passa, da 20 milioni di popolazione attiva totale, a 27 milioni; nell'agricoltura, si passa da 5 milioni a 2 milioni 980 mila unità. In Francia, sostanzialmente la occupazione è statica, rimane sui 19 milioni; la popolazione agricola diminuisce di poco: da 5 a 4 milioni.

In Italia, nel 1950, avevamo un'occupazione di 16 milioni 930 mila unità, nel 1965 una occupazione totale di 19 milioni 850 mila unità; parallelamente, l'occupazione nell'agricoltura è passata da 6 milioni 945 mila a 4 milioni 900 mila unità.

Nei Paesi Bassi (col tipo di agricoltura che c'è) la popolazione attiva occupata è passata da 3 milioni 785 mila a 4 milioni 498 mila di occupazione totale, per la popolazione agricola si è passati da 533 mila a 356 mila unità (abbiamo un calo sensibile anche nei Paesi Bassi).

Nel Belgio, la popolazione attiva totale passa da 3 milioni 253 mila a 3 milioni 531 mila unità; nell'agricoltura, la popolazione scende da 368 mila a 215 mila unità.

In totale, nella Comunità economica europea, la popolazione attiva è passata da 63 milioni a 74 milioni di unità, e in agricoltura la popolazione è scesa da 18 milioni 336 mila a 11 milioni 839 mila unità.

CACCIATORE. Quindi, per la differenza, si tratta di sottoccupati.

LIBERTINI, *Relatore di minoranza*. È esatto, qui siamo nella dimensione effettiva del problema. Questa diminuzione della popolazione agricola era proprio necessaria? Naturalmente noi, come rappresentanti del movimento operaio, non pensiamo che le forze di lavoro impiegate nella agricoltura debbano restare sempre le stesse nel corso degli anni. Sarebbe assurdo. Una diminuzione delle forze di lavoro in agricoltura è una diminuzione che è programmabile e che può essere utile e necessaria: voglio dire che si potrebbe pianificare questo esodo, cosa che del resto si fa anche nei paesi socialisti, dove si ha uno spostamento dall'agricoltura all'industria e contemporaneamente nell'industria una riduzione dell'orario di lavoro e una creazione di nuovi posti di lavoro, cioè tutto un meccanismo concatenato. Ma qui siamo di fronte ad un altro fenomeno (parlo del nostro paese); si tratta di un esodo indiscriminato, caotico, che strappa alla agricoltura il vivo delle sue forze attive, perché – rifacendomi al dato che ho citato prima – quegli 11 milioni di persone che sono rimaste nell'agricoltura sono 11 milioni di persone vecchie. Ciò crea un punto di squilibrio all'interno dell'agricoltura e condanna queste masse o all'emigrazione o alla sottoccupazione. Questo è il problema di fondo.

CACCIATORE. L'ISTAT sta elaborando un nuovo indice dei terreni abbandonati, o mal coltivati.

LIBERTINI, *Relatore di minoranza*. Occorre vedere se la trasformazione dell'agricoltura nel quadro dello sviluppo generale possa offrire un aumento di reddito ai lavoratori della terra, adeguandolo a quello degli altri settori e se offra occupazione adeguata a coloro che escono dall'agricoltura. Ma questo problema è legato alla struttura del processo agrario, perché andiamo verso dimensioni più vaste.

Non siamo certo noi socialisti che possiamo contestare questo processo; non siamo stati noi socialisti ad essere accusati da decenni di volere i collettivi, i cosiddetti *kolkos*, come sono stati chiamati in tono spregiativo (tono che io respingo)? Non sono stati i vecchi socialisti che hanno fatto avanzare le leghe delle cooperative?

Non siamo certo noi ad essere favorevoli alla piccola dimensione. Però quale grande dimensione? L'azienda capitalistica o l'associazione contadina? Non si tratta soltanto di fare o non fare le cooperative, si tratta della struttura agraria complessiva, della distribuzione degli investimenti pubblici (costituiscono la metà degli investimenti in agricoltura), dei mercati di vendita, del rapporto con questi, dell'irrigazione.

Quando si parla di 100 miliardi per l'irrigazione, sono d'accordo, ma...

STELLA. Questi 100 miliardi sono per il sud; per il nord in questo momento non vi è alcuno stanziamento.

LIBERTINI, *Relatore di minoranza*. Se pensa che vi siano zone depresse al nord da irrigare, può chiedere con un emendamento un altro stanziamento di 100 miliardi, e potrei anche essere d'accordo. Ella fa parte del partito della maggioranza e non comprendo perchè si lamenti con me.

STELLA. Ho interrotto il suo intervento perchè ha detto che non si dà niente al sud nel settore dell'agricoltura.

LIBERTINI, *Relatore di minoranza*. Non ho affatto detto questo, ella evidentemente non mi ha ascoltato; ho detto che al sud sono state date somme che tuttavia per il modo in cui sono state erogate, hanno prodotto certi effetti.

Le domande che con gli emendamenti poniamo al Governo sono proprio queste. In primo luogo quali sono questi 100 miliardi, se sono quelli di prima – una parte di quelli di prima – se rappresentano un aumento o una diminuzione; in secondo luogo attraverso quali strumenti vengono erogati; e, in terzo luogo, quale sia il destinatario sociale. E questo non è irrilevante, lo voglio affermare con estrema forza, sapendo di esprimere l'opinione di tutto il mio partito. Noi siamo pronti a batterci e ci battiamo perché si indichi la regione, ma questo non ci basta, perché la regione è uno strumento interclassista.

La regione pugliese o quella siciliana i soldi che ha può darli alla grande azienda capitalistica oppure può destinarli all'irrigazione. Il tema dell'irrigazione è delicatissimo, perché, irrigando una certa zona, si può valorizzare un certo tipo di proprietà o di conduzione; con l'irrigazione si può determinare un esodo di massa, un esodo biblico dei contadini. Questo sistema negli Stati Uniti è stato usato per la cacciata in massa dalla terra della povera gente, questa è la verità. Può nascere la grande azienda capitalistica, superirrigata, con personale fisso ridotto, con produzione commercializzabile, oppure l'irrigazione può servire per far sorgere, per stimolare la crescita dell'associazionismo contadino.

Questa scelta non è indifferente. Questo il problema. Ella, onorevole Stella, appartiene ad una certa organizzazione, la quale ora è arrivata al nodo, perché il blocco della sua associazione tra contadini e padroni contro gli operai reggeva fino a quando ai contadini si poteva...

STELLA. È ingiusta questa affermazione.

LIBERTINI, *Relatore di minoranza*. Altro che ingiusta !

Per riprendere il discorso ripeto si poteva far credere ai contadini di essere proprietari, per cui Agnelli, padrone della Fiat, e il contadino, padrone della capra sono tutti e due colleghi perché hanno una proprietà. Via via, però, che avanza la trasformazione capitalistica della società, la condizione del contadino, anche nella sua coscienza, diventa omogenea rispetto alla condizione del proletario.

Per esempio a Piacenza noi abbiamo dei piccoli contadini che, nella loro coscienza, capiscono di non essere nella sostanza, proprietari, ma lavoratori subordinati o dipendenti. Questo è il problema che emerge con forza.

Io ringrazio l'onorevole Salizzoni che dai banchi del Governo mi segue molto attentamente e voglio dire che non posso credere che tutti i membri del Governo e dei partiti siano insensibili. Noi vorremmo sapere in primo luogo quali sono questi 100 miliardi. In secondo luogo questi devono essere passati attraverso i canali dettati dalla Costituzione, non dalla volontà di qualcuno. In terzo luogo facciamo in modo che questo danaro vada a sviluppare un tipo di agricoltura e non un altro. Non mi sembra che siano delle domande assurde.

Non mi spavento del termine « sovversivo », in quanto io lo sono, perché voglio sovvertire questo ordine sociale. Voglio rilevare che queste richieste, nella misura in cui fossero accolte, aprirebbero un terreno di scontro più avanzato; questo si capisce, ma tutte le componenti della maggioranza sono sorde a queste richieste.

Io credo di poter porre questa questione, perché so bene che, in fondo, le richieste che noi avanziamo non sono omogenee con la filosofia del decreto, perché questa riguarda il consolidamento del potere delle classi dominanti e della distribuzione del reddito a loro favore, quindi le richieste che noi facciamo vanno in un'altra direzione, ma formalmente non potete opporre a queste richieste neppure il contrasto con lo spirito del decreto. Infatti se io chiedo di aumentare gli assegni familiari, mi potete dire che voi volete bloccare i salari e non si possono aumentare i profitti, ma se io chiedo che le somme che voi avete deciso di dare dietro le nostre richieste vadano attraverso le regioni e non attraverso la Cassa, nessuno mi può dire che questo è contro lo spirito del decreto. Questo è secondo lo spirito della Costituzione, cosa ben diversa a cui non ci si può sottrarre.

Ecco perché noi abbiamo inteso questa mattina soffermarci su questi emendamenti perché – io voglio dirlo con estrema serenità – noi riteniamo non fondato quello che i compagni comunisti hanno creduto di dire nel comunicato del loro ufficio politico. Noi crediamo che questo dissenso esistente fra noi e i comunisti non può essere nascosto, deve es-

sere anche precisato nei suoi limiti reali. Noi abbiamo, fin dall'inizio, portato avanti nella Camera un'azione che tende a spingere la maggioranza a discutere, perché il problema di fronte al quale ci siamo trovati, sta sotto l'eccezione di incostituzionalità, e tale azione consiste in questo: in realtà il Governo ha varato non un provvedimento, ma un insieme di linee di politica economica che ha imposto prima al PSI con la forza, sotto il ricatto della crisi economica che, in gran parte, poi si svela inesistente, e ora vuole ripetere la stessa operazione anche in Parlamento attraverso lo strumento del decreto-legge.

È il tentativo di imporre un dettato che noi combattiamo e che combattiamo fino in fondo. Noi conosciamo l'uso degli strumenti parlamentari. Non abbiamo detto né che non facciamo ostruzionismo (questo non ha senso), né che lo facciamo; conduciamo un tipo di lotta politica graduale che, certo, sta ai confini con l'ostruzionismo, graduata in rapporto alla natura del provvedimento. Noi sappiamo che gli strumenti si adoperano in maniera graduale: se fosse stato in discussione, come lo fu nel 1948, il Patto Atlantico, avremmo condotto un certo tipo di lotta; se fosse stata in discussione, come avvenne nel 1953, la « legge truffa », un determinato tipo di lotta avremmo portato avanti.

Ma quando si dice che il movimento operaio può usare determinate armi nelle questioni di libertà, si deve porre mente che, proprio perché siamo marxisti, le questioni di libertà non sono soltanto quelle del voto.

È questione di libertà per noi anche il fatto che il Governo tenti di reprimere le lotte di autunno con un infame decreto-legge che tende a spogliare i lavoratori di 700 miliardi l'anno e di 7 mila miliardi in dieci anni ! È fatto di libertà che in questo decreto-legge, di contrabbando, il Governo introduca delle norme sulle grandi società per porle fuori dalla riforma tributaria !

È un fatto di libertà per i lavoratori che con questo decreto-legge il Governo cerchi di affossare, prima di discuterle, la riforma della sanità e la riforma tributaria. Sono tutti fatti che riguardano la libertà dei lavoratori. Per noi marxisti la libertà è certo quella di votare, di muoversi, poiché tali libertà le abbiamo ereditate dal passato e dobbiamo difenderle tutte, ad una ad una. Ma non solo di questo si tratta. Libertà – lo sappiamo tutti, nessuno ha bisogno di lezioni – è la condizione concreta di potere dei lavoratori all'interno della fabbrica. Ecco la questione che sta alla base del decreto-legge. Non a caso, per impedire un certo tipo di sforzo e di chiarimento, si sono mosse, fuori della Camera ed al suo interno, forze che sono usate sempre in termini provocatori da destra.

Si guardi all'intreccio che si cerca di fare tra divorzio e « decretone ». Chi ha abbinato le due cose ? Abbiamo ben chiesto di fare la discussione insieme, per uscire dalla stretta creatasi; ma chi ha cercato di abbinare divorzio e decreto ha in mente un certo tipo di ricatto. Questa è la verità ! Un ricatto che dall'inizio abbiamo respinto. Un ricatto di cui porta la responsabilità chi lo ha fatto, non noi. Noi facciamo il nostro dovere, contro il decreto fino in fondo, a favore del divorzio fino in fondo.

PRESIDENTE. Sono stati presentati i seguenti emendamenti già svolti in sede di discussione generale:

Sostituire il terzo e il quarto comma dell'articolo 52, con i seguenti:

È altresì autorizzata la spesa di lire 60 miliardi per l'attuazione degli interventi di competenza del Ministero dell'agricoltura e delle foreste di cui alle lettere *a*) e *b*) dell'articolo 20 della legge 27 ottobre 1966, n. 910.

Tali somme saranno stanziate nello stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro in ragione di lire 80 miliardi per ciascuno degli anni 1971-1972.

All'onere di 80 miliardi derivante dall'applicazione del presente articolo nell'anno 1971, si provvede mediante corrispondente riduzione del capitolo n. 5381 dello stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per lo stesso anno.

52. **5.** **Prearo, Cristofori, Armani, Ceruti.**

Sostituire l'intero articolo 53, con il seguente:

Per l'attuazione delle iniziative e degli interventi di cui alla legge 18 gennaio 1968, n. 13, è autorizzata la spesa complessiva di lire 64 miliardi, di cui lire 34 miliardi per l'anno 1970 e lire 30 miliardi per l'anno 1971, così ripartita:

a) lire 1.000 milioni per la concessione di anticipazione agli istituti di credito agrario di miglioramento per gli scopi di cui all'articolo 2 della legge 25 luglio 1952, n. 991;

b) lire 10.000 milioni per la concessione di contributi per opere di miglioramento fondiario di cui all'articolo 3 della citata legge n. 991;

c) lire 500 milioni per l'effettuazione di studi di cui all'articolo 5 della citata legge 991;

d) lire 12.000 milioni per l'esecuzione delle opere pubbliche di bonifica montana di cui all'articolo 19 della citata legge, limitatamente a quelle previste dall'articolo 2, lettere *b*), *d*), *e*), *f*), *g*) ed *h*) del regio decreto 13 febbraio 1933, n. 215, e delle opere previste dalla lettera *e*) dell'articolo 24 della legge 27 ottobre 1966, n. 910;

e) lire 2.000 milioni da assegnare alla azienda di Stato per le foreste demaniali per gli scopi di cui agli articoli 6-7 della legge 25 luglio 1952, n. 991, nonché all'articolo 2 della legge 18 agosto 1962, n. 1260;

f) lire 8.000 milioni per l'esecuzione delle opere di bonifica montana di cui all'articolo 19 della legge 25 luglio 1952, n. 991, limitatamente a quelle previste dall'articolo 2, lettere *a*) e *c*) del regio decreto 13 febbraio 1933, n. 215;

g) lire 500 milioni per le spese di carattere generale derivanti dall'applicazione della presente legge;

h) lire 30 miliardi per l'anno 1971 da erogarsi alle amministrazioni regionali a statuto speciale e ordinarie, in misura proporzionale ai territori classificati montani in ciascuna regione, e che esse destineranno, quanto a 5 miliardi, per le spese di creazione degli uffici delle comunità montane e quanto a 25 miliardi per provvedere ad opere di forestazione in zone classificate montane.

L'erogazione alle regioni deve essere effettuata entro 90 giorni dall'approvazione del bilancio dello Stato per il 1971.

All'onere di lire 34 miliardi relativo all'anno 1970 si provvede per lire 14 miliardi e per lire 20 miliardi con corrispondente riduzione dei fondi iscritti al capitolo 5381 degli stati di previsione del Ministero del tesoro rispettivamente per gli anni 1969 e 1970.

All'onere di lire 30 miliardi relativo all'anno 1971 si provvede, per lire 29.500 milioni e per lire 500 milioni, rispettivamente, con corrispondente riduzione dei fondi inscritti ai capitoli nn. 5381 e 3523 dello stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'anno medesimo.

Il Ministero del tesoro è autorizzato ad apportare, con propri decreti, le occorrenti variazioni di bilancio.

53. 3. **Lizzero, Marras, Scutari, Bardelli, Ognibene, Giannini, Bo, Bonifazi, Gessi Nives, Reichlin, Terraroli, Cesaroni, Raffaelli, Vespignani.**

Sono stati presentati i seguenti emendamenti all'articolo 53 del decreto-legge:

Al primo comma,

sostituire al primo alinea le parole: 64 miliardi, 34 miliardi, 30 miliardi, *rispettivamente con le parole:* 66 miliardi, 35 miliardi, 31 miliardi;

sostituire alla lettera a) *le parole:* 2.000 milioni, 1.000 milioni, 1.000 milioni, *rispettivamente con le parole:* 4.000 milioni, 2.000 milioni, 2.000 milioni;

aggiungere alla lettera e), *in fine, le parole:* nonché per l'acquisto di terreni aventi particolari caratteristiche ed interessi, ivi compresi i territori lacustri, per la costituzione di parchi nazionali, di parchi e di riserve naturali.

53. 1. **Libertini, Granzotto, Pigni, Alini, Lattanzi, Minasi, Passoni, Boiardi, Canestri, Carrara Sutour, Mazzola.**

Al primo comma, sostituire la lettera h) *con la seguente:*

h) lire 2.000 milioni per l'anno 1970 a disposizione delle amministrazioni regionali, in proporzione dei rispettivi territori montani, per la costituzione e l'attività delle comunità montane, costituite tra comuni.

Il consiglio della comunità è costituito da tre rappresentanti di ciascun comune in essa compreso, scelti tra i consiglieri comunali in numero di due per la maggioranza e di uno per la minoranza.

53. 2. **Granzotto, Mazzola, Carrara Sutour, Canestri, Boiardi, Passoni, Minasi, Lattanzi, Alini, Pigni, Libertini.**

Sostituire il terzo comma con il seguente:

Gli interventi previsti dalla presente legge si applicano:

a) ai territori classificati montani a norma della legge 30 luglio 1957, n. 657;

b) ai territori compresi nei comprensori di bonifica montana classificati o riclassificati ai sensi degli articoli 14 e 15 della legge 25 luglio 1952, n. 991;

c) ai territori classificati montani dalle leggi delle regioni a statuto speciale e a statuto ordinario;

d) al territorio della Calabria situato al di sopra di metri 300 di altitudine e conside-

rato comprensorio di bonifica montana ai sensi dell'articolo 3 della legge 25 novembre 1955, n. 1177.

55. 1. **Granzotto, Alini, Passoni, Canestri, Mazzola, Libertini, Pigni, Lattanzi, Minasi, Boiardi, Carrara Sutour.**

L'onorevole Granzotto ha facoltà di svolgere questi emendamenti. Avverto che all'emendamento Libertini 53. 1 è stato ora presentato, con il prescritto numero di firme, un subemendamento Servello che sarà svolto successivamente.

GRANZOTTO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, fin dall'inizio abbiamo definito il provvedimento legislativo che è al nostro esame uno strumento di duro attacco alle conquiste dei lavoratori. Tale attacco ai lavoratori e alle loro condizioni di vita diventa più preciso in particolari situazioni, come quella relativa ai lavoratori della montagna.

Già il mio gruppo ha avuto occasione di puntualizzare, in sede di discussione di un altro precedente decreto-legge, quello del 30 agosto 1968, n. 918, la denuncia del significato economico e sociale della linea permanente governativa. Una siffatta denuncia ci riproponiamo ora, non solo in relazione al titolo primo di questo « decretone », ma anche in relazione al titolo terzo e ad altre successive disposizioni. I nuovi tributi, sotto forma di imposizione indiretta, vengono a gravare proporzionalmente in maniera più pesante laddove i livelli di vita economica sono più arretrati: e così appunto si verifica nelle zone montane del nostro paese.

In particolare, tassazioni come quelle sulla benzina o sul compimento di certi atti giuridico-economici (imposta di registro, eccetera) si risolvono in un attacco ancora più grave alla busta paga dei lavoratori delle zone di montagna ove si tenga presente, per quanto riguarda la prima imposizione, la motivazione specifica di un processo di sviluppo della motorizzazione privata, che è un elemento necessario e non indotto nelle zone di montagna, a causa dell'assenza quasi completa delle comunicazioni ferroviarie e di servizi pubblici di trasporto che consentano ai lavoratori di raggiungere i loro posti di lavoro; e ove si ricordi, per la seconda imposizione, che l'esistenza di una piccola proprietà coltivatrice e le vicende che attengono alla sua condizione, funzione, utilizzazione, comporta il compimento di un certo numero di atti sui quali via via si riversa l'aumento fiscale operato dal decreto anticongiunturale. Dall'altro lato, grava sulla condizione economica della montagna il permanere di una scelta di interventi economici del sistema che è ancora quello degli incentivi (così come avviene per il Mezzogiorno); sistema più favorevole alle imprese di maggiori dimensioni, mentre le imprese minori sono sostenute per quel tanto necessario, sul piano politico, a conservare, per quanto possibile, l'unità dello schieramento imprenditoriale a qualsiasi livello. L'incentivo, come quello che si definisce attraverso i decreti congiunturali e i provvedimenti per le varie specifiche zone, diviene così strumento che favorisce il processo cumulativo che si addensa nelle zone di più elevato sviluppo industriale ed economico, dando luogo al suo contrario nelle zone già depresse. L'intervento sulla congiuntura, quindi, lungi dal costituire un segno di inversione nella linea di fondo assunta dal sistema nei confronti delle zone montane, ne mantiene il processo involutivo.

Il territorio montano costituisce quasi la metà della superficie del nostro paese, e comprende una popolazione di 10 milioni di cittadini suddivisi in oltre 4.000 comuni. Ebbene, nel tentativo di correggere marginalmente le distorsioni per mantenere la presa politica sulle popolazioni della montagna, al fine di esaltarne la funzione conservatrice e di stabilità politica, i gruppi politici governativi sono ricorsi ad incentivi individuali nella legge n. 991 sulla montagna, nel 1952, e nella legge n 614 sulle aree depresse.

Dobbiamo considerare inoltre che definitivo e completo è stato il fallimento di tale legislazione correttiva, che non è assolutamente riuscita a contenere l'esodo dalle zone montane. Ma, tuttavia, la legge n. 991 è scaduta fin dal 31 dicembre 1968 senza che il Governo si sia minimamente preoccupato di prorogarla, nonostante le sollecitazioni provenienti da più parti del Parlamento. Ma in questi due anni le sollecitazioni per una ben diversa e nuova legislazione sulla montagna sono divenute sempre più puntuali, pressanti, concrete, nelle proposte di legge a tal fine presentate, da quella che reca le firme dei compagni Longo e Vecchietti, con la data 12 marzo 1969, a quella di parte democristiana, a firma Bianco e Galloni, del 30 gennaio 1969, a quella presentata al Senato dal senatore Mazzoli, di parte democristiana, del 4 luglio 1969. Ma il proposito del Governo è stato quello di attestarsi ancora sulle vecchie concezioni della legge n. 991, appena rivedute dal disegno di legge n. 1675, presentato alla Camera in data 7 luglio 1969.

Il risultato è che nulla se ne è fatto fino al 27 agosto 1970, quando l'occasione del « decretone » primo, come ora con il « decretone » secondo, è divenuta buona per tentare di mettere il Parlamento di fronte al fatto compiuto di una scelta che immobilizza l'intervento, per due anni ancora, sulle fallite esperienze della legge n. 991, con il fine evidente del sostegno al profitto capitalistico, di mistificare, cercando di coprire i fianchi che la linea perseguita rischia di mantenere scoperti: piccoli e medi operatori economici, Mezzogiorno e montagna. La mistificazione si aggrava nella constatazione che mentre dal « decretone » sono stanziati per la montagna 64 miliardi per due anni, quanto meno altrettanto in essa vengono rastrellati dalle imposizioni tributarie che lo stesso « decretone » propone.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, la degradazione che da tempo ha investito le strutture economiche, sociali e politiche della montagna italiana tutta, alpina ed appenninica, diviene ogni giorno più grave. L'inutilizzazione del territorio montano, delle sue risorse economiche e sociali, il dissesto idrogeologico, il continuo e massiccio esodo dalle vallate, l'accelerata diminuzione dell'attività agricola, la rovina delle attività artigianali tradizionali, l'arretratezza e l'insufficienza delle infrastrutture e dei servizi sociali, la emigrazione all'estero, sono questi gli elementi caratterizzanti un grave squilibrio tra la montagna e il resto del paese, e le conseguenze della crescente marginalizzazione rispetto alle zone di sviluppo economico.

La struttura dell'economia agricola montana, fondata sull'autoconsumo e sull'autosufficienza, è entrata in crisi a seguito dello sviluppo del capitalismo industriale avanzato, e più recentemente dell'espansione capitalistica nelle attività agricole, e nella connessa industria di trasformazione. La montagna ha così assunto il ruolo di serbatoio di mano d'opera a buon mercato per l'industria nazionale, e di fornitrice di manovalanza per l'industria straniera.

Lo sviluppo monopolistico e capitalistico ha così depauperato la montagna del suo prezioso ed indispensabile patrimonio umano e delle sue materie prime, attraverso una politica di vera e propria rapina. Emigrazione e sfruttamento massiccio delle sue risorse, costituiscono il prezzo pagato dalla montagna al tipo di sviluppo capitalistico dei grandi monopoli. Così è stata tolta alla montagna la sua originale funzione dall'irrompere dello sviluppo capitalistico avanzato; ma proprio il fatto che tale funzione le sia stata tolta in queste circostanze, dimostra che ciò è avvenuto nella logica di una razionalità neocapitalistica ovvero del profitto dell'impresa, della redditività immediata, della accumulazione capitalistica. Ma restano, al fondo, da dimostrare due cose: che lo sviluppo basato sul profitto capitalistico sia l'unico possibile e che, anche con altri tipi di sviluppo, scompaia ugualmente la funzione dei territori montani.

Se, infatti, si capovolge la gerarchia e si pone al centro della società un tipo di sviluppo che si preoccupi anzitutto delle condizioni di vita di ogni cittadino da un lato, e della compiuta utilizzazione di quella ricchezza che è il territorio dall'altro, tutte le prospettive cambiano, ed è la logica del profitto capitalistico a mostrare la sua vera natura antisociale e a mostrare anche quanto sia falsa la sua « razionalità ».

Si intenda il processo storico-economico della montagna. Agli inizi del capitalismo, la montagna partecipò attivamente, anche se non con lo stesso ruolo delle altre regioni, al sistema economico e al suo sviluppo. Essa partecipò, nel secolo scorso, a quella che è stata definita « la rivoluzione agronomica dell'Italia settentrionale », ragguagliandosi, sul piano dell'efficienza della produzione agricola, al generale sviluppo dell'economia agraria italiana. Per esemplificare, citerò una piccola porzione di territorio: la provincia di Belluno. La produzione per ettaro del frumento fu, ancora nel 1936, di poco superiore alla media dell'Italia settentrionale, la quale fu quasi doppia rispetto a quella dell'Italia centrale e doppia rispetto a quella dell'Italia meridionale. L'economia agricola montana fu autosufficiente per la popolazione addetta, che consumava in proprio la produzione ottenuta dalla terra. Il ruolo assegnato dal capitalismo alla montagna in quella fase storica fu quello di non pesare sull'accumulazione del capitale necessario per il processo di industrializzazione; e d'altro canto, nella montagna e nelle sue immediate pendici, per un processo complesso, sorsero alcune tra le prime industrie capitalistiche, come quella laniera.

Tra la fine del secolo scorso e l'inizio di questo, cominciò tuttavia l'inversione di tendenza, il saccheggio delle materie prime prodotte dalla montagna a favore del processo di accumulazione del capitalismo, che delineava già le sue zone di concentrazione, un saccheggio del bosco e delle risorse idriche: queste particolarmente necessarie al rinnovamento tecnico e industriale per la sostituzione dell'elettricità. Ciò avvenne in particolare negli anni tra il 1920 e il 1930. L'industria

idroelettrica fu la più direttamente favorita dalla dittatura di classe del fascismo. Lo sviluppo di queste industrie avvenne in contrasto con quella che avrebbe dovuto essere una logica conseguenza: il sorgere di attività industriali vicine alla fonte primaria di energia. La montagna, invece, fu costretta a dare la sua ricchezza in cambio di niente, o meglio in cambio delle vessazioni, degli espropri, dei canoni, compiuti dal monopolio idroelettrico, che ebbe i suoi diretti rappresentanti politici tra i ministri, fino ai podestà. Nei comuni della montagna vi erano e vi sono quasi sempre uomini di fiducia del monopolio idroelettrico. Lo sfruttamento delle acque montane è tuttora fondamentale per lo sviluppo industriale della pianura.

A titolo di esempio, nel 1938 la produzione elettrica della provincia di Belluno era circa un quindicesimo della produzione totale nazionale di energia elettrica la quale, nella quasi totalità, era di fonte idrica. Nel dopoguerra la sorte e il ruolo della montagna subirono una svolta decisiva. Il sistema industriale capitalistico si era rapidamente riorganizzato su basi strutturali più ampie e solide, e faceva una scelta geografica ben precisa: quella del triangolo industriale, in conformità del prevalente interesse economico ad ampliare le aziende esistenti piuttosto che a crearne di nuove in altri luoghi. Si affermava la civiltà industriale del capitalismo, fondata sul più largo consumo della produzione di massa. È in quel momento che salta la azienda agricola della montagna fondata sull'autosufficienza e sull'autoconsumo; è in quel momento che l'economia agricola montana viene disgregata dalla efficienza capitalistica delle grandi aziende agrarie della pianura alle quali affluiscono massicciamente i finanziamenti dello Stato.

Cinquanta anni prima erano stati soprattutto i contadini meridionali ad essere spinti alla emigrazione dalla miseria; ora è la volta, ed in misura massiccia, dei contadini della montagna ad essere costretti alla emigrazione. La montagna finisce per funzionare da serbatoio di mano d'opera a basso salario per l'industria capitalistica. La montagna fornisce così altra ricchezza al capitalismo; si assottiglia l'esercito dei montanari-contadini, cresce il disordine del suolo e la stessa pianura del fiorente capitalismo paga il prezzo di tali disordini con le ricorrenti alluvioni.

Nello stesso tempo diminuisce l'interesse del capitalismo per le materie prime della montagna: la produzione di energia termoelettrica nel 1967 è di 50 miliardi di chilowattore, ma solo di 43 miliardi quella di energia idroelettrica. L'importanza delle risorse idriche della montagna diminuisce relativamente: la produzione di energia elettrica nella provincia di Belluno, nel 1967, è solo poco più del 2 per cento della intera produzione nazionale. La montagna non è più una fonte di profitto come un tempo. Lo sviluppo economico, quale è voluto dal capitalismo, l'ha relegata ormai ai margini e rifiuta perciò di finanziarne le esigenze, a cominciare da quelle connesse al disordine idro-geologico; e tuttavia non la esclude del tutto: nei fondi valle esso localizza alcune attività industriali. L'abbondanza della manodopera a basso salario può convenire al suo calcolo economico, ma che si accompagni all'intervento finanziario dello Stato, attraverso gli incentivi appunto, per mantenere profittevoli al massimo le iniziative.

Stretti nella morsa dello sfacelo dell'economia agricola, spinti da incentivi che le leggi di semplice correzione al sistema, così squilibrante, assegnano, i comuni della montagna fanno a gara nel concedere aree, talvolta attrezzate, per l'industria. Comuni già così scarsi di mezzi finanziari si addossano, in tal modo, altri debiti. Il costo per addetto, in conseguenza delle agevolazioni concesse, diventa altissimo. Sia la collettività locale, sia quella nazionale pagano con un alto costo sociale ed economico la logica del capitale privato, non diversamente da quanto viene ancora addossato alla collettività in termini di congestione abitativa nelle grandi città industriali.

Dallo sviluppo capitalistico teso alla realizzazione del massimo profitto, sostenuto da incentivazioni dei vari « decretoni », deriva una serie di contraddizioni quali la congestione urbanistica abitativa insieme al fenomeno della pendolarità nelle grandi città e, dall'altra parte, lo spopolamento delle valli alpine, l'insicurezza della pianura di fronte all'insidia delle acque e nelle ricorrenti alluvioni con danni di centinaia e centinaia di miliardi e, dall'altro, il disordine idrogeologico della montagna ed il venir meno della prima difesa rappresentata dall'insediamento umano; la disoccupazione e la sottoccupazione, l'emigrazione all'estero e, dall'altra parte, l'abbandono delle possibilità di utilizzazione economica del territorio montano; il peso gravoso nella nostra bilancia dei pagamenti dell'acquisto dei prodotti agricoli all'estero e dall'altra la progressiva scomparsa

delle attività di allevamento nella montagna; il bisogno fisico e sociale di un periodo annuale di riposo per tutti i lavoratori e dall'altro la inutilizzazione o la insufficienza delle strutture turistiche della montagna e il loro concentrarsi in ristrette zone di turismo di lusso. Alternativamente l'impegno per una nuova legislazione sulla montagna non può che essere in funzione di una contestazione precisa dell'uso capitalistico del territorio, e quindi, sul piano concreto, immediato, l'impegno: per il necessario impiego sotto il controllo popolare, degli investimenti pubblici nelle opere di difesa del suolo e per una diversa utilizzazione delle acque che ponga in primo piano la salvaguardia delle vite umane e degli abitati anche attraverso la radicale revisione dei criteri di gestione dell'ENEL e dei disciplinari di concessione che sono ancora quelli rilasciati agli ex monopoli elettrici privati dal regime fascista; per la radicale trasformazione delle strutture agrarie montane nel quadro di una generalizzata riforma agraria (di cui così validamente ha parlato il collega Avolio) in senso anticapitalistico, accompagnata dalla creazione di strumenti di potere contadino quali gli enti di sviluppo agricolo; per la massiccia localizzazione di industrie adeguate nei fondi valle, la creazione cioè di fonti e di nuove occasioni di reddito, e ciò attraverso un appropriato uso dell'industria pubblica, sotto il controllo popolare che elimini qualsiasi subordinazione al capitalismo privato; per la formazione di comprensori aventi omogenee caratteristiche economico-sociali e abitative, nell'ambito dei quali fare assumere nuove finalità e nuove strutture, anche territoriali, ai comuni, ed esaltare la funzione delle organizzazioni sindacali e cooperativistiche dei lavoratori al fine di elaborare piani di sviluppo diretti a ricostruire globalmente il tessuto economico, agricolo, industriale, turistico e sociale della montagna, realizzando il pieno impiego di tutte le risorse disponibili in essa esistenti, sia in termini umani sia in termini materiali.

E ancora: per un ruolo dell'ente regione sul piano politico-legislativo che sia di promozione allo sviluppo di questi comprensori e sia un momento autonomo del potere dei lavoratori e dell'autogoverno popolare; per la abolizione dei consorzi di bonifica montana, dei consorzi di bacini imbriferi e di tutti gli altri enti consimili, usati dalla classe dominante contro i montanari come strumento di conservazione del proprio dominio e di quello del profitto privato.

Linea alternativa, questa, che consente la promozione di un processo economico di sviluppo della montagna e la sua partecipazione ad un generale processo nazionale che nella modificazione profonda delle strutture economiche del paese respinga definitivamente ogni possibilità di attacco alle condizioni reali di vita dei lavoratori e costituisca un potere che utilizzi per intero le risorse del paese secondo una gestione finalizzata agli interessi della collettività lavoratrice.

È con queste motivazioni, con questo quadro, con queste ragioni che noi ci siamo indotti alla formulazione di alcuni emendamenti che, indubbiamente, solo parzialmente tendono a modificare il contenuto degli articoli 53 e seguenti del « decretone » riguardanti la montagna. Sono tre emendamenti di cui do specifica illustrazione.

Con il primo emendamento proponiamo la elevazione di una voce particolare di spesa, quella relativa al finanziamento dell'articolo 2 della legge n. 991; articolo che prevede la concessione di mutui con particolari agevolazioni a varie categorie, tra le quali in modo preminente quella dei coltivatori diretti, allo scopo di migliorare l'attività economica delle loro aziende e così pure di migliorare le abitazioni per renderle più recettive anche ai fini turistici. Lo stanziamento proposto nel « decretone » è di un miliardo per ciascuno degli esercizi finanziari 1970 e 1971.

A dimostrare la totale insufficienza di questo stanziamento basti ricordare alcune righe delle *Osservazioni e proposte sui problemi della montagna*, relazione del CNEL approvata dall'Assemblea il 3 maggio 1968, osservazioni che si rifanno allo studio della Commissione Antoniozzi e che sono state poi alla base del disegno di legge n. 1675 che dianzi ricordavo.

Ebbene, si dice che, sulla base delle indicazioni fornite dalla commissione ministeriale di studio, nel 1965 sono stati erogati 2 miliardi e 190 milioni per mutui agevolati, in base all'articolo 2 della legge n. 991. Con il « decretone » è stato invece proposto lo stanziamento di un solo miliardo. Al fine di dimostrare l'insufficienza di questo stanziamento, vorrei fare ancora un esempio. In un comune della nostra provincia abbiamo condotto una indagine sulle case abbandonate, poiché gli abitanti se ne sono andati, essendo questo comune uno dei più poveri della provincia stessa. Oggi, infatti, questo comune ha solo 4 mila abitanti mentre un tempo ne aveva alcune migliaia di più; non vi sono industrie,

l'agricoltura è ormai ristretta a dimensioni di sopravvivenza per cui la gran parte dei lavoratori è costretta a emigrare.

Ora, da questa indagine abbiamo potuto accertare che in questo comune circa 200 appartamenti, se migliorati, potranno essere in condizioni di accogliere famiglie di lavoratori della città e potrebbero pertanto costituire un elemento per lo sviluppo turistico, per il riposo dei lavoratori delle grandi città che vanno in ferie. Ebbene, se calcoliamo che 100 di queste unità possono essere utilizzate e che occorre per ognuna di esse almeno la spesa di mezzo milione, in quel paese di 4 mila abitanti sarebbe necessaria la somma di 50 milioni.

Il « decretone » prevede invece a questo titolo lo stanziamento di un miliardo per tutta la montagna.

Per questo proponiamo almeno il raddoppio di questo stanziamento.

Ciò è previsto nell'emendamento 53. 1. Questo emendamento contiene anche un altro elemento; ormai da tutti è fatta presente la necessità della ricostituzione dei boschi e della costituzione di comprensori e di parchi nazionali o locali, attraverso, soprattutto, l'intervento dell'azienda demaniale dello Stato, in collaborazione con i comuni, molto spesso proprietari di grandi quantità di terreni boschivi.

Ebbene, questa indicazione è recepita anche nel disegno di legge attualmente fermo presso la Commissione agricoltura, dal quale abbiamo tratto la dizione che figura nella terza parte del nostro emendamento 53. 1, nella quale si dice: « *aggiungere alla lettera* e), *in fine*, *le parole*: nonché per l'acquisto di terreni aventi particolari caratteristiche ed interessi, ivi compresi i territori lacustri, per la costituzione di parchi nazionali, di parchi e di riserve naturali »; con lo scopo di mettere immediatamente gli enti che vi sono preposti in grado di allargare questo loro intervento, ormai da tutti riconosciuto necessario per l'acquisizione di territori che vadano a formare parchi e riserve naturali.

Ma dei tre emendamenti che io vado illustrando il più importante è il 53. 2, perché in esso noi indichiamo una necessità fondamentale. Dianzi parlavo delle condizioni della montagna, del processo storico-economico che in essa si è svolto. Ebbene, bisogna sottolineare quale funzione abbiano avuto in questo processo gli enti locali, cioè i comuni e le antiche comunità montane, che in talune zone montane esistevano e tuttora esistono. Queste comunità, che in un primo momento hanno avuto funzioni di utilizzazione del territorio montano ed anche funzioni propulsive, nella fase successiva dell'irrompere del tipo di processo economico capitalistico nella montagna, sono venute anch'esse meno a quelli che erano i loro compiti, per diventare strumenti di mediazione di certi interessi, il carro trainante per la introduzione nella montagna delle società idroelettriche e dei monopoli privati.

È successo così che in questi 20 anni comuni e comunità montane hanno assunto questa funzione di mediazione tra i vari interessi, e l'attività che essi hanno svolto ha finito per polverizzare certe possibilità di una gestione collettiva attraverso i consorzi, attraverso un associarsi di questi enti locali, in primo luogo dei comuni montani.

Se vogliamo riprendere in mano questa situazione della montagna promuovendo un processo di sviluppo economico inverso rispetto alla tendenza che a mano a mano si è affermata in questo periodo, è necessario fornire gli strumenti essenziali per la promozione di questa attività. Questi strumenti sono in primo luogo i piani zonali di sviluppo, poi, i piani di sviluppo dei comprensori e insieme gli organismi preposti a questi comprensori, cioè i consigli di valle, i consigli delle comunità montane. Anche oggi, ripeto, queste comunità montane esistono, ma sono costituite dai sindaci a titolo personale, senza, quindi, che vi sia stata una investitura democratica da parte del consiglio comunale. E talvolta si arriva allo sconcio che queste comunità sono presiedute da uomini della democrazia cristiana che non hanno alcun titolo, alcuna legittimità democratica per partecipare ai consigli di queste comunità, perché non sono sindaci, non sono delegati dal comune; vi partecipano, cioè, a titolo personale, in base a statuti che sono stati fatti apposta per loro, perché essi tengono i fili di una gestione dei vari incentivi attraverso le varie leggi sui bacini imbriferi, sulla montagna, ecc. Essi conducono un'opera di mediazione politica, allo scopo di conservare in queste zone montane la base elettorale alla democrazia cristiana.

Ecco che allora, con questo emendamento 53. 2, noi proponiamo un'innovazione fondamentale: diciamo cioè che i consigli delle comunità montane, in cui si costituiscono i comuni montani, sono formati da tre rappresentanti di ciascun comune che della comunità facciano parte, scelti fra i consiglieri comunali in numero di due per la maggioranza ed in numero di uno per la minoranza, in modo da assicurare una composizione democratica di questi consigli di valle o consigli

delle comunità montane, comunque si voglia chiamarli.

Per quanto riguarda l'ultimo emendamento che io intendo illustrare, il 55. 1, esso non è particolarmente innovativo. Vuole solo puntualizzare una definizione dei territori ai quali attribuire i benefici previsti da questo decreto. Una puntualizzazione per cui si richiama la definizione « territorio montano » fatta dalla legge 30 luglio 1957, n. 657, che aveva modificato l'articolo 1 della legge n. 991 del 1952. Qui, recependo una indicazione contenuta nel disegno di legge governativo si vorrebbe stabilire che siano considerati territori montani, ai quali attribuire i benefici del provvedimento, anche tutti quei territori che siano compresi nei comprensori di bonifica montana, classificati ai sensi degli articoli 14 e 15 della legge 25 luglio 1952, n. 991, anche se essi in realtà non abbiano tutti i requisiti per essere definiti territori montani ai sensi della citata legge 30 luglio 1957, n. 657.

Si vuole poi attribuire questi stessi benefici ai territori che sono ora classificati montani dalle regioni a statuto speciale (con la loro particolare legislazione regionale) o che potranno essere successivamente classificati montani anche dalle regioni a statuto ordinario.

Infine riconfermiamo quella giusta provvidenza prevista nel decreto per la definizione di territorio montano agli effetti della applicazione di questi benefici, estendendo questi benefici stessi anche al territorio della Calabria situato a 300 metri di altitudine.

Mi scuso con lei, signor Presidente, per essere stato forse troppo lungo nel mio intervento. Ritenevamo però necessario che questo problema della montagna fosse affrontato in questa occasione, anche se sommariamente, con una certa organicità di esame e di analisi.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ZACCAGNINI

Richieste di deferimento in sede legislativa e rimessioni all'Assemblea.

PRESIDENTE. La I Commissione permanente (Affari costituzionali) ha deliberato di chiedere che la seguente proposta di legge:

POLOTTI e SANTI: « Immissione nei ruoli organici del Ministero dell'industria, del commercio e dell'artigianato del personale tecnico di concetto ed esecutivo assunto ai sensi dell'articolo 2 della legge 3 gennaio 1960, n. 15 (1967),

ad essa assegnata in sede referente, le sia deferita in sede legislativa.

Contemporaneamente il Governo ha chiesto – a norma del penultimo comma dell'articolo 40 del regolamento – che il suddetto provvedimento sia rimesso all'Assemblea.

Il provvedimento resta, pertanto, all'esame della Commissione stessa in sede referente.

La XIII Commissione permanente (Lavoro) ha deliberato di chiedere che la seguente proposta di legge:

SCALIA ed altri: « Indennità di rischio per il personale sanitario ausiliario dipendente degli enti che gestiscono forme obbligatorie di assicurazione sociale e dell'Ente nazionale per la prevenzione degli infortuni » (539),

ad essa assegnata in sede referente, le sia deferita in sede legislativa.

Contemporaneamente il Governo ha chiesto – a norma del penultimo comma dell'articolo 40 del regolamento – che il suddetto provvedimento sia rimesso all'Assemblea.

Il provvedimento resta, pertanto, all'esame della Commissione stessa in sede referente.

Deferimenti a Commissioni.

PRESIDENTE. Sciogliendo la riserva, ritengo che i seguenti provvedimenti possano essere deferiti alle sottoindicate Commissioni permanenti, in sede legislativa:

Alla I Commissione (*Affari costituzionali*):

« Trattenimento in servizio degli appartenenti alla carriera tecnico-direttiva del Genio civile » (*approvato dalla VII Commissione del Senato*) (2851) (*con parere della V e della IX Commissione*);

alla VI Commissione (*Finanze e tesoro*):

GIOMO, CATTANEO PETRINI GIANNINA, SIMONACCI: « Interpretazione autentica dell'articolo 15 della legge 9 ottobre 1957, n. 976, concernente provvedimenti per la salvaguardia del carattere storico, monumentale e artistico della città e del territorio di Assisi nonché per conseguenti opere di interesse igienico e turistico, e nuove norme per l'applicazione della legge stessa » (*modificato dalla VI Commissione della Camera e nuovamente modificato dal Senato della Repubblica*) (1317-1815-1981-*D*) (*con parere della V e della XII Commissione*);

« Facoltà dell'Azienda nazionale autonoma delle strade di trasportare all'esercizio succes-

sivo gli ordini di accreditamento emessi sui capitoli del titolo II (spese in conto capitale) » (*approvato dalla V Commissione del Senato*) (2847) (*con parere della V e della IX Commissione*);

alla IX Commissione (*Lavori pubblici*):

« Norme per l'assoggettamento a tutela del territorio dei comuni delle province di Padova, Treviso, Venezia e Vicenza » (*già approvato dalla IX Commissione della Camera e modificato dalla VII Commissione del Senato*) (1687-*B*) (*con parere della IV Commissione*).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

I seguenti altri provvedimenti sono, invece, deferiti alle sottoindicate Commissioni permanenti, in sede referente:

alla I Commissione (*Affari costituzionali*):

IANNIELLO ed altri: « Norme a favore dei dipendenti dell'Azienda autonoma delle ferrovie dello Stato assimilabili agli ex combattenti » (2838) (*con parere della V, della VII e della X Commissione*);

alla II Commissione (*Interni*):

Senatori SEGNANA ed altri: « Disciplina dell'orario dei negozi e degli esercizi di vendita al dettaglio » (*approvato dalla IX Commissione del Senato*) (2850) (*con parere della I, della IV, della XII e della XIII Commissione*);

alla IV Commissione (*Giustizia*):

ERMINERO ed altri: « Istituzione di una sezione staccata della corte d'appello di Venezia con sede in Verona » (2844) (*con parere della V Commissione*);

DI PRIMIO e MANCINI ANTONIO: « Istituzione in Pescara di una sezione distaccata della Corte di appello de L'Aquila » (2848) (*con parere della V Commissione*);

alla VIII Commissione (*Istruzione*):

TEDESCHI ed altri: « Sospensione dell'efficacia delle disposizioni del comma sesto e successivi dell'articolo 2 della legge 12 marzo 1968, n. 442, concernente l'istituzione di una università statale in Calabria » (2846);

alla XIII Commissione (*Lavoro*):

IANNIELLO: « Nuova disciplina dell'impiego di mano d'opera negli appalti concessi dalle imprese che esercitano un pubblico servizio » (2834);

alla XIV Commissione (*Sanità*):

FOSCHI: « Provvedimenti a favore del personale sanitario profugo e rimpatriato dalla Libia » (2842) (*con parere della II, della V e della XIII Commissione*).

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. Sono stati presentati i seguenti emendamenti all'articolo 53 del decreto-legge:

Al primo comma, sostituire le parole: 64 miliardi, di cui lire 34 miliardi per l'anno 1970 e lire 30 miliardi per l'anno 1971, *con le parole*: 66 miliardi, di cui lire 35 miliardi per l'anno 1970 e lire 31 miliardi per l'anno 1971.

53. **4.** **Bronzuto, Caprara, Pintor.**

Al primo comma, lettera a), *sostituire le parole*: 2.000 milioni, 1.000 milioni, 1.000 milioni, *rispettivamente con le parole*: 4.000 milioni, 2.000 milioni, 2.000 milioni.

53. **5.** **Bronzuto, Caprara, Pintor.**

Al primo comma, lettera e), *aggiungere le parole*: nonché per l'acquisto di terreni aventi particolari caratteristiche ed interessi, ivi compresi i territori lacustri, per la costituzione di parchi nazionali, di parchi e di riserve naturali.

53. **6.** **Bronzuto, Caprara, Pintor.**

Al primo comma, sostituire la lettera h) *con la seguente:*

h) lire 2.000 milioni per l'anno 1970 a disposizione delle amministrazioni regionali, in proporzione dei rispettivi territori montani, per la costituzione e l'attività delle comunità montane, costituite tra comuni. Il consiglio della comunità è costituito da tre rappresentanti di ciascun comune in essa compreso, scelti tra i consiglieri comunali in numero di due per la maggioranza e di uno per la minoranza.

53. **7.** **Bronzuto, Caprara, Pintor.**

PINTOR. Chiedo di svolgerli io.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PINTOR. Si tratta di tre emendamenti tendenti ad aumentare gli stanziamenti previsti dall'articolo 53 del decreto, più un emen-

damento che estende gli interventi previsti dal decreto anche all'acquisto di territori con particolari caratteristiche per la costruzione di parchi nazionali. Non intendiamo estendere quest'ultimo emendamento alla progettata costituzione del parco « Gennargentu » in territorio Orgosolo, che altro non è a giudizio della popolazione locale che un sistema raffinato di liquidare l'economia pastorale di quella regione (cosa che si è tentato di fare anche con la costituzione di un poligono di tiro, che diede origine a scontri rimasti nel ricordo di tutti).

L'articolo 53, anche se nessuna persona assennata potrebbe rendersene conto leggendolo, data la sua astrusità, si riferisce all'economia montana. A nostro avviso si tratta di uno di quegli articoli del decreto che sarebbe più ragionevole sopprimere piuttosto che cercare di migliorare. Ma dato che poco è meglio di niente, anziché proporne la soppressione, proponiamo di aumentare gli stanziamenti.

Perché diciamo che sarebbe meglio sopprimerlo ? Perché il fatto di avere introdotto in questo decreto un tentativo infelice di dare un'altra risposta provvisoria ai problemi della montagna costituisce l'ennesima prova dell'assoluta inettitudine e demagogia di questo Governo. Dei problemi della montagna, della valorizzazione dell'economia montana, del sostegno da dare alle popolazioni montane si parla in Italia da circa venti anni, cercando di dare loro una soluzione decente, ma salvo la retorica di rito sui montanari e sulle loro nobili tradizioni, i problemi della montagna sono andati semmai peggiorando in questi ultimi venti anni, e con questo decreto non miglioreranno certo. Infatti, lo stanziamento per la montagna introdotto in questo « decretone » altro non è che un trucco per continuare a risolvere con piccole leggi o con modesti provvedimenti-ponte i problemi di questo settore, invece di affrontarli integralmente.

Basti notare che giacciono presso la Camera e il Senato non so se 5 o 6 provvedimenti d'iniziativa governativa e parlamentare, relativi appunto alla valorizzazione della montagna, tutti progetti di legge che partono dalla premessa che sarebbe tempo di finire di occuparsi della questione con piccoli provvedimenti parziali e sarebbe invece tempo di affrontarla in modo organico. Viceversa, l'articolo 53 in esame non è altro che una proroga della legge del 1968, che a sua volta è una legge-ponte, nonché proroga di una legge del 1952. Si tratta quindi di un meccanismo artificioso per lasciare inalterata la legislazione attuale e limitarsi a provvidenze marginali. L'inettitudine e il carattere ingannevole di questo modo di procedere possono essere dimostrati anche soltanto da una rapidissima lettura della relazione che accompagna il disegno di legge presentato dal Governo per la valorizzazione della montagna nel 1969, tuttora giacente e ora eluso con questi provvedimenti minori introdotti nel « decretone ».

Nella relazione al disegno di legge n. 1675 il Governo ha l'audacia di sostenere che la legge fondamentale relativa alla montagna, quella del 1952, n. 991, si è rivelata in questi anni fattore di elevamento civile ed economico della montagna, con risultati positivi sia in rapporto a concrete realizzazioni sia in rapporto alle premesse di sviluppo stabilmente create. Cioè si fa un elogio della legge del 1952, richiamata anche nel « decretone ». Il Governo poi si limita a dire che è vero che, nonostante queste straordinarie qualità della legge del 1952, alla luce delle esperienze acquisite negli anni successivi è apparsa evidente la necessità di una revisione integrale di tale legge e delle disposizioni vigenti, al fine di adeguare gli interventi alla nuova realtà sociale, economica e produttiva della montagna, per frenare l'esodo, per evitare le alterazioni, i danni e i disordini idrogeologici.

Questa leggera, sottile autocritica che vi è in questo cenno della relazione governativa ora viene elusa, perché non viene portata avanti la nuova legge organica, ma viene affrontato il problema con questi stanziamenti parziali del « decretone ». Voglio rilevare che non solo non viene elusa, ma è anche nella sua formulazione abbastanza paradossale perché, in realtà, dire che questi venti anni di interventi per l'economia montana hanno dato risultati positivi, se pure non del tutto tali, costituisce una prova di sfacciataggine che solo i governi democristiani, specie se efficienti, sanno dimostrare. È noto che in questi anni proprio per i mancati interventi organici nell'economia montana, noi abbiamo avuto in Italia 1.119 comuni alluvionati in 34 province, 3.000 ettari di terra completamente sommersi e colpiti dalle calamità naturali, circa 800 mila ettari investiti in un modo o in un altro a causa del disordine idro-geologico, 300 mila aziende artigiane e industriali danneggiate o distrutte e 20 mila esercizi commerciali danneggiati; oltre a ciò abbiamo avuto 114 vittime umane solo nel 1956, senza contare le 2.000, tuttora non vendicate, del disastro del

Vajont. Con ciò ho voluto solo accennare a quello che il Governo chiama: elemento civile ed economico della montagna ed effetti positivi, anche se non del tutto sodisfacenti della legge del 1952 che continua a restare l'unica base di riferimento per gli interventi nella montagna ed anche l'unica base di riferimento per questo decreto.

Signor Presidente, cosa vuole che le dica di fronte a queste assurdità, a questo modo di operare e al fatto che ora stanziando effettivamente qualche miliardo si continua indirettamente a dire che si vogliono lasciare le cose come stanno ? Si resta disarmati e, dopo aver denunciato e protestato per questo stato di cose, non rimane che continuare a perseverare in questa denuncia.

Se volessi fare l'ostruzionismo, di cui siamo stati rimproverati da ogni parte, potrei dare adesso lettura delle assurdità contenute sia nella legge del gennaio 1968, cui fa riferimento l'articolo 53, sia nientemeno – e ritornerò un momento su questo argomento – del regio decreto del 13 febbraio 1933, relativo alla bonifica integrale monarchico-fascista, anch'esso una delle basi di riferimento di questo articolo 53. Io non darò, però, questa lettura che sarebbe defatigante per i colleghi.

A questo voglio solo aggiungere che tutta la strumentazione operativa prevista in questa legge – non soltanto il fatto ripeto che si continua a prorogare una legge che era già di proroga e ponte e che in questo modo si elude una riforma ed un intervento legislativo organico, confermando i princìpi della legge del 1952, e non soltanto gli stanziamenti insufficienti – cioè il modo come questo denaro dovrebbe essere speso e chi dovrebbe spenderlo restano tra i peggiori. In questo senso vale il riferimento al decreto del 1933, perché questo altro non è che il decreto sulla bonifica integrale che si fonda su consorzi di bonifica privati che sono consorzi degli agrari i quali hanno, nell'arco di questi 50 anni, continuato ad utilizzare il denaro a loro disposizione per tutto meno che per le opere cui doveva essere destinato.

Quindi, sia ai fini di prospettiva, sia per le sanatorie rispetto alla politica fatta finora, sia per l'esiguità delle cifre, questo articolo 53 è una delle « perle » di cui è disseminato il decreto-legge, che ne fa uno strumento di continuità degli aspetti peggiori della politica economico-sociale dei governi centristi. Esso dimostra, al di là di tutte le chiacchiere sugli schieramenti e le formule politiche, l'assoluta continuità di classe che esiste tra questo Governo cosiddetto di centro-sinistra, con l'apporto delle cosiddette sinistre democristiane e socialista, e i governi centristi più reazionari che abbiamo conosciuto in tutti questi anni. Evidentemente, in tale situazione i nostri emendamenti non portano alcuna modifica di sostanza agli aspetti di fondo di cui all'articolo 53 e all'intero decreto-legge. Essi propongono, comunque, che sia almeno aumentata l'entità degli stanziamenti.

Vorrei concludere scusandomi se ancora una volta, a proposito dell'articolo in questione, ho continuato in quella che *l'Unità* definisce stamane la « puntigliosa e assurda illustrazione degli emendamenti ». Ho fatto questa « puntigliosa e assurda » illustrazione come per tutti gli altri emendamenti. Vorrei rilevare che trovo perfettamente logica l'osservazione di cui al giornale dell'opposizione, ancora, comunista; la trovo logica da parte di chi ha rinunciato non solo a combattere il decreto nel suo insieme, ma anche a introdurre e a contrattare modifiche reali, di chi dice e dichiara apertamente che il provvedimento può essere approvato entro un termine rigido e teorizza la non illustrazione degli emendamenti (per esempio, anche su punti qualificanti come quello cui ho accennato). Che la nostra puntigliosa linea, dunque, venga considerata assurda da chi è in questa posizione acritica nei confronti del decreto, lo trovo logico.

Logico lo è anche per una seconda ragione: è vero infatti che la nostra puntigliosa illustrazione è a questo punto diventata inutile. È inutile perché stiamo per entrare nella fase delle votazioni, dove, da soli, non avremo alcuna possibilità di sostenere seriamente questa battaglia. In tal senso, certo, il nostro atteggiamento è assurdo. Ma l'assurdità deriva dall'avere l'opposizione comunista, che avrebbe invece la forza di condurre la battaglia in questione fino in fondo, scelto un'altra linea. Trovo, dunque, logica la critica che ci viene rivolta, ma logica nel senso detto: logica perché ci è rivolta da chi si è posto, tutto sommato, da un punto di vista di indiretta approvazione del decreto e delle sue parti, e di rinuncia anche ad una reale contrattazione sui punti qualificanti.

Se non ho capito male, da parte della destra e dei deputati fascisti sono stati presentati subemendamenti. Non so se questo significhi che è stato sciolto positivamente il dilemma sorto questa notte. Non ne faccio comunque una questione pregiudiziale. Intendo solo osservare che questo intervento da parte dei fascisti, attraverso questa procedura, è con

tutta evidenza una manovra organizzata dalla democrazia cristiana,...

SERVELLO. E la vostra da chi è organizzata ?

PINTOR. ...avendo la destra fascista ogni interesse a far approvare uno strumento di classe che corrisponde alle sue posizioni. È un modo indiretto per far pesare su questo dibattito il ricatto relativo alla questione del divorzio. Il che dimostra quale responsabilità si siano assunte tutte le forze politiche della Camera, accettando questo assurdo abbinamento e mettendo in grado Governo, DC e fascisti di far pesare sul Parlamento, sulla battaglia contro il « decretone » e sul divorzio un ricatto che ha questo marchio. Sicché, dalla intricata situazione che si è così venuta a determinare scaturisce un solo risultato: mentre da una parte viene aperta la strada alla approvazione indolore del decreto di classe del Governo, dall'altra continua a pesare sul divorzio una ipoteca sia in questa Camera che al Senato.

PRESIDENTE. È stato presentato il seguente subemendamento:

« *All'emendamento 53. 1, sostituire alla lettera* a) *le parole*: 4.000 milioni, 2.000 milioni, 2.000 milioni, *con le parole*: 4.000 milioni per l'anno 1970 ».

0. 53. 1. **1. Abelli, Menicacci, Servello, Delfino, Romualdi, Manco, Pazzaglia, Nicosia, Santagati, Romeo.**

L'onorevole Menicacci ha facoltà di svolgerlo.

MENICACCI. Vorrei qui richiamare la prima parte dell'articolo 53 che così recita: « Per l'attuazione delle iniziative e degli interventi di cui alla legge 18 gennaio 1968, n. 13, è autorizzata la spesa complessiva di lire 64 miliardi, di cui lire 34 miliardi per l'anno 1970 e lire 30 miliardi per l'anno 1971, così ripartita: *a*) lire 2.000 milioni, di cui lire 1.000 milioni per l'anno 1970 e lire 1.000 milioni per l'anno 1971, per la concessione di anticipazioni agli istituti di credito agrario di miglioramento per gli scopi di cui all'articolo 2 della legge 25 luglio 1952, n. 991 ». A questo articolo 53 è stato presentato un emendamento contraddistinto dal n. 53. 1, illustrato recentemente da un collega di parte socialproletaria, con il quale si chiede di sostituire, alla lettera *a*), le cifre: « Duemila milioni, 1.000 milioni, 1.000 milioni », con le cifre: « 4.000 milioni, 2.000 milioni, 2.000 milioni ». A questo emendamento il gruppo del movimento sociale italiano ha ritenuto di presentare un subemendamento con il quale chiede di concentrare questo intervento finanziario di 4 miliardi nell'anno 1970. Riteniamo, cioè, di chiedere l'autorizzazione ad una spesa di 4 miliardi e non – come previsto nell'emendamento – di 2 miliardi per la concessione di anticipazioni agli istituti di credito agrario di miglioramento.

Poc'anzi un collega di parte socialproletaria ha ampiamente descritto la situazione attuale dell'agricoltura in genere, e di quella montana e collinare in particolare. Non è necessario riapprofondire i termini della situazione reale: mi limiterò quindi a qualche breve cenno. La scarsezza del reddito, l'esodo progressivo dai campi, lo sfruttamento massiccio delle risorse montane, lo squilibrio tra settore agricolo e settore industriale, la inattualità delle imprese agricole, e quindi la mancata riforma strutturale, l'irrazionale sfruttamento del territorio, la asocialità delle iniziative governative fin qui intraprese, la disfunzione degli istituti e degli enti disposti per favorire lo sviluppo dell'economia agricola: di tutto ciò abbiamo testimonianza in numerose regioni e in particolare nella mia regione, l'Umbria, la cui situazione può definirsi emblematica. Che cosa si nota di qualificante in questa regione ? L'Umbria fu la prima regione in Italia che si dette, nel 1960, un piano economico regionale di sviluppo. Accade però questo di strano, che in Italia alcune regioni si sono date un piano che mancava di finanziamento mentre, nel 1960, altre regioni – come la Sardegna – potevano vantare di possedere il finanziamento, ma mancavano di un piano.

L'Umbria, con il suo piano regionale, prevedeva in un decennio un esodo dai campi limitato a poche migliaia di unità di lavoratori; invece, in due lustri soltanto si è verificato un esodo di ben 60 mila persone, pari al 10 per cento della popolazione dell'intera regione. Di queste, pochissime hanno trovato occupazione nel settore industriale o nelle attività terziarie; parte dei lavoratori sono fuggiti all'estero, altri sono partiti per il nord, e alcuni persino per il Mezzogiorno d'Italia, perché oggi il sud offre maggiori possibilità di occupazione della stessa Italia centrale.

Le campagne che furono bonificate con lavoro secolare (la bonifica della campagna umbra ebbe inizio addirittura in epoca longobarda) sono ormai quasi interamente spo-

polate. Cosa si è fatto per prevenire o impedire un evento, che così gravi conseguenze provoca sull'economia generale di quella regione? Poco o quasi nulla. Si è creato da qualche anno l'ente di sviluppo per l'agricoltura dell'Umbria, così come per le Marche, il quale però non può ancora operare proficuamente. Sono in crisi gli enti di sviluppo dell'agricoltura creati nel nostro paese. L'ente di sviluppo dell'Umbria, per esempio, doveva agire con un personale preventivato in circa 100 unità. Il 50 per cento di esso avrebbe dovuto essere prelevato dagli ex enti di riforma, mentre il rimanente 50 per cento avrebbe dovuto essere assunto per concorso; ebbene, dopo tanti anni, l'ente di sviluppo per l'agricoltura dispone soltanto di 29 dipendenti, tutti provenienti dagli ex enti di riforma. Per il personale che ancora manca, non sono stati mai indetti i necessari concorsi, nonostante certe nostre interrogazioni, nonostante una nostra specifica proposta di legge. Perché questo? Perché (e questa è una cosa altamente qualificante al fine della dimostrazione dei contrasti esistenti tra ministero e ministero sulla interpretazione delle leggi vigenti) vi è un conflitto tra i ministri del tesoro e dell'agricoltura circa il trattamento economico da riservare al personale, giacché ai dipendenti degli ex enti di riforma era assicurato in precedenza un trattamento alquanto migliore di quello che il ministro del tesoro voleva e vuole assegnare ai dipendenti attuali degli enti di sviluppo.

La situazione attuale è ancora questa: gli enti di sviluppo sono incapaci di funzionare proficuamente proprio per mancanza di personale, ma se un ente – pur tra incontestabili difficoltà – riesce a predisporre progetti e ad approntare studi appropriati al fine di promuovere lo sviluppo agricolo, allora manca l'indispensabile finanziamento.

È proprio per rispondere ad un analogo criterio che questo gruppo ha chiesto di incrementare la spesa indicata dall'articolo 53, lettera *a*), del « decretone ». Si tratta in fondo di mutui con particolari agevolazioni per migliorare la condizione economica delle aziende agricole e le abitazioni, anche artigianali, e quindi di anticipazioni che sono essenziali per attuare le iniziative e gli interventi di cui alla legge 18 gennaio 1968, n. 13, con più concretezza e, soprattutto, con più immediatezza. Insomma, con maggiore giustizia.

Credere di affrontare e di risolvere un problema di così vasta portata che il Governo, in tutti questi anni, non ha saputo risolvere, solo con il pannicello caldo di 2.000 milioni (per di più esteso all'arco di due anni), significa dare ulteriore prova che si intende persistere nonostante tutto in quella politica di insufficienza, di faciloneria, di pressapochismo che fino ad oggi è stata seguita e che, dal punto di vista economico, ha caratterizzato l'attività di questo Governo di centro-sinistra, falsamente sociale. C'è di più: attendere il 1971 per concedere le anticipazioni previste in tale articolo 53, lettera *a*), del « decretone », può essere tardi, a nostro parere, troppo tardi al fine di promuovere quelle iniziative di miglioramento che, in fondo, già si sono decise, e che solo il fattore finanziario ha fino ad oggi frustrato ed impedito.

Perché, dunque, chiediamo che la spesa sia concentrata nel 1970? Per le stesse ragioni che hanno mosso il Governo a dar vita al provvedimento legislativo in esame. Il Governo ha giustificato il ricorso a questo decreto-legge con ragioni di necessità e di urgenza, cioè con motivi anticongiunturali. Orbene, se si tratta di congiuntura economica, occorre provvedere con una terapia d'urto concentrata nel tempo. A chi replica sostenendo che il residuo tempo a disposizione per l'anno in corso è poco, rispondiamo che si tratta di concedere anticipazioni a quegli istituti di credito agrario e di miglioramento per pratiche già interamente istruite, di cui resta estremamente facile determinare l'esito finale. Non c'è tempo da perdere, quindi, anche per un'altra ragione di fondo. Esistono oggi tutti i sintomi caratteristici dell'inflazione, nella nostra economia. Come spiegare diversamente il fatto che l'attuale debito del Tesoro sta costringendo la Banca d'Italia a stampare moneta? Alla fine dell'ottobre scorso il conto corrente del tesoro con la Banca d'Italia si è chiuso, come ha riferito in questi giorni la Agenzia economico-finanziaria, con un debito di 1.373 miliardi e 748 milioni di lire, mentre alla stessa data dell'anno scorso il Tesoro era in credito per 161 miliardi e 524 milioni. Quest'anno il conto si è chiuso in debito tutti i mesi, ed è andato crescendo: 414 miliardi alla fine di gennaio, 491 a fine aprile, 991 a fine luglio e, superato in agosto il capo dei mille miliardi, il debito è salito a 1.003 miliardi in quel mese, per passare ai 1.322 di fine settembre e ai 1.374 di fine ottobre. Il balzo più forte si è avuto da giugno a luglio, quando il debito, salito da 461 a 991 miliardi, in un solo mese è più che raddoppiato.

Che cosa dedurre da queste cifre? Purtroppo non se ne possono trarre conclusioni

incoraggianti, e tutto il mondo economico italiano ha già avanzato particolari riserve e molteplici perplessità. Anzitutto, è la prima volta che il debito della tesoreria dello Stato verso la banca centrale sale a una cifra tanto elevata. Ma quel che più conta è il fatto che, quando il Tesoro è in debito verso la Banca d'Italia, e il debito si prolunga accrescendosi per parecchi mesi, l'istituto di emissione è costretto a stampare nuove banconote, ciò che non accadeva in Italia da molto tempo. Per molti anni, anzi, è stato motivo di vanto per i ministri finanziari non far girare il torchio della Banca d'Italia per il Tesoro. L'aumento della circolazione, quindi, avveniva soltanto per i bisogni dell'economia. Ora, invece, si è tornati all'antico sistema di domandare alla Banca d'Italia quelle risorse che il Tesoro non raccoglie in misura sufficiente attraverso l'imposizione tributaria, e non può neppure chiedere al risparmiatore sotto forma di nuove emissioni di titoli a reddito fisso. Con i tempi che corrono, tali emissioni rischierebbero di non trovare, infatti, un gran numero di sottoscrittori.

Si deve, però, osservare che all'aumento del debito della tesoreria non corrisponde un uguale aumento della circolazione. Anzi, se si considerano i dati pubblicati dalla Banca d'Italia, si constata che, nei mesi estivi, la circolazione si è un po' ridotta, essendo passata dai 6.113 miliardi di fine luglio ai 5.928 di agosto e ai 5.865 di settembre.

Ciò non toglie però che il Tesoro, in modo diretto o indiretto, avendo sodisfatto le sue necessità, traendo sul conto corrente con la Banca d'Italia – come ha detto a Milano il governatore della Banca d'Italia Guido Carli nel discorso del 31 ottobre – abbia dato luogo ad una elevata creazione di base monetaria. Con parole nostre diremo che il Tesoro, con il suo comportamento, dà origine – anche se questo avviene contro la sua volontà – ad un processo inflazionistico: quello che poc'anzi ho denunciato.

Tuttavia, per poter formulare un giudizio equo bisognerebbe conoscere il modo in cui la pubblica amministrazione impiega i mezzi procurati dalla tesoreria. Se si trattasse di investimenti produttivi ci troveremmo dinanzi ad una manovra audace, ma destinata con ogni probabilità al successo: il risultato degli investimenti renderebbe possibile il riassorbimento, entro un certo tempo, della spinta inflazionistica. È per questo motivo che il Movimento sociale italiano, chiede di incrementare la cifra indicata dall'articolo 53 lettera *a*) del decreto in esame. Se invece, come purtroppo è da ritenere, si dovesse trattare di una copertura affrettata di spese correnti l'effetto inflazionistico sarebbe indiscutibile e si manifesterebbe a breve termine. La tesoreria non inventa l'inflazione. Le spese produttive o improduttive che essa deve coprire quando giungono a maturazione sono quelle che le leggi di bilancio e le leggi dei piani quinquennali già prevedono. Alla tesoreria spetta soltanto il dovere di eseguire. Le spese previste per i futuri esercizi dal 1971 al 1981 ed oltre ammontano a circa 13 mila miliardi. I residui passivi, cioè le spese ancora da fare in conto degli esercizi passati ammontavano, alla fine del 1968, – è una cifra risaputa – a 5.821 miliardi rispetto ai 5.168 miliardi della fine del 1967 ed ai 4.040 miliardi alla fine del 1966. Al termine dell'esercizio in corso conteremo residui passivi per più di 6 mila miliardi. È questo cumulo di impegni decisi dal legislatore senza tener conto della capacità effettiva della finanza pubblica che conduce al crescente indebitamento del Tesoro a breve, anzi a brevissimo termine, ed ora anche sotto la forma classica e preoccupante dell'aumento della circolazione.

Ecco i motivi per i quali noi chiediamo di concentrare questo sforzo finanziario entro l'anno in corso 1970. Se scopo del « decretone » è di evitare l'inflazione alla quale mi sono riferito tramite l'aumento della produzione occorre concentrare gli sforzi nel tempo ed a questo criterio si informa dunque il nostro subemendamento che raccomando alla sensibilità dell'Assemblea. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. I seguenti emendamenti all'articolo 53 del decreto-legge s'intendono già svolti nel corso della discussione generale:

Alla lettera g) *dopo le parole*: derivanti dall'applicazione del presente decreto, *aggiungere le seguenti:*

Le somme di cui all'articolo 53, lettera *g*), non utilizzate nell'anno in cui sono state stanziate, possono essere utilizzate negli anni immediatamente successivi.

53. **10. Fabbri, Ciaffi, Schiavon, Prearo, Mengozzi, Micheli Pietro.**

Dopo l'articolo 53, aggiungere il seguente:

ART. 53-*bis*.

Nelle regioni meridionali le amministrazioni dello Stato e la Cassa per il mezzogiorno, al fine di accelerare le procedure per

la esecuzione in forma unitaria di complessi organici di opere di particolare interesse ed urgenza, necessarie soprattutto agli insediamenti industriali, all'irrigazione ed all'approvvigionamento idrico per usi civili, sono autorizzate ad affidare, previo rigoroso accertamento della capacità tecnica e finanziaria, a società a prevalente capitale pubblico la progettazione esecutiva dei complessi medesimi, anche quando le singole opere rientrino nella competenza di diversi Ministeri, ai sensi dell'articolo 30 del testo unico sulle leggi sul Mezzogiorno, approvate con decreto del Presidente della Repubblica, 30 giugno 1967; e a dare in concessione alle predette società la esecuzione dei complessi medesimi, anche in deroga alla disposizione del citato testo unico.

53. 0. **1.** **Scotti, Di Lisa, Mazzarrino, Lettieri, Gunnella.**

La Commissione ha presentato i seguenti emendamenti all'articolo 53 del decreto-legge:

Al primo comma, lettera d), *sostituire le parole*: lire 22.500 milioni, di cui 12.000 milioni per l'anno 1970, *con le parole*: lire 21.500 milioni, di cui 11.000 milioni nell'anno 1970.

53. **8.** **Commissione.**

Al primo comma, sostituire la lettera g) *con la seguente:*

g) lire 1.000 milioni per l'anno 1970 a disposizione del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per la preparazione della Carta dello Stato della montagna italiana.

53. **9.** **Commissione.**

È stato proposto il seguente articolo aggiuntivo:

Dopo l'articolo 55, aggiungere il seguente:

ART. 55-*bis*.

Fino all'entrata in vigore della riforma tributaria le aliquote di ritenute previste dalla legge 29 dicembre 1962, n. 1745, e successive modificazioni, sono unificate nella misura del 20 per cento.

La ritenuta è operata a titolo di imposta. È, però, fatta salva la facoltà del percipiente di ottenere, in sede di dichiarazione annuale dei redditi, il conguaglio delle imposte dovute con le somme già versate a titolo di ritenuta ovvero la restituzione delle maggiori somme versate. A tal fine il percipiente dovrà, all'atto della riscossione dei dividendi, richiedere che la trattenuta sia considerata a titolo di acconto e includere nella dichiarazione dei redditi i dividendi percepiti.

Solo nei casi in cui la ritenuta è operata a titolo di imposta non si fa luogo alle comunicazioni e alle annotazioni previste dagli articoli 5, 7, 8 e 9 della legge 29 dicembre 1962, n. 1245, e successive modifiche.

55. 0. **1.** **Serrentino, Catella, Alpino, Bozzi, Quilleri, De Lorenzo Ferruccio, Cottone, Giomo, Alesi, Ferioli, Monaco.**

Sono stati pure presentati i seguenti emendamenti all'articolo 56:

Al primo comma, sopprimere il primo capoverso.

56. **2.** **Serrentino, Catella, Alpino, Bozzi, Quilleri, De Lorenzo Ferruccio, Cottone, Giomo, Alesi, Ferioli, Monaco.**

Al primo comma, sopprimere il secondo capoverso.

56. **3.** **Serrentino, Catella, Alpino, Bozzi, Quilleri, De Lorenzo Ferruccio, Cottone, Giomo, Alesi, Ferioli, Monaco.**

Aggiungere il seguente comma:

Le proroghe di cui ai commi precedenti non si applicano nei casi in cui il proprietario e i componenti della sua famiglia anagrafica siano iscritti nei ruoli dell'imposta complementare per il 1969 per un reddito inferiore ai 2 milioni e 500 mila lire.

56. **4.** **Serrentino, Catella, Alpino, Bozzi, Quilleri, De Lorenzo Ferruccio, Cottone, Giomo, Alesi, Ferioli, Monaco.**

Aggiungere il seguente comma:

I canoni dei contratti di locazione prorogati a norma delle disposizioni precedenti possono essere aumentati di una percentuale non superiore all'aumento dell'indice del costo della vita verificatosi nel periodo decorrente dall'ultimo aumento praticato.

56. **5.** **Serrentino, Catella, Alpino, Bozzi, Quilleri, De Lorenzo Ferruccio, Cottone, Giomo, Alesi, Ferioli, Monaco.**

Al primo comma, sostituire le parole: 31 dicembre 1973, *con le parole*: 30 giugno 1972.

Al secondo comma, sostituire le parole: 31 dicembre 1973, *con le parole*: 31 dicembre 1971.

56. **6.** **Serrentino, Catella, Alpino, Bozzi, Quilleri, De Lorenzo Ferruccio, Cottone, Giomo, Alesi, Ferioli, Monaco.**

L'onorevole Serrentino ha facoltà di svolgere questi emendamenti.

SERRENTINO. Il nostro articolo aggiuntivo 55-*bis* riporta avanti un argomento che da anni abbiamo sottoposto all'attenzione del Parlamento allorché si discusse di problemi di rilancio economico, di sviluppo delle nostre attività produttive, di ordine e di sviluppo delle nostre possibilità finanziarie.

Con questo articolo aggiuntivo proponiamo che fino all'entrata in vigore della riforma tributaria le aliquote di ritenute previste dalla legge 29 dicembre 1962, n. 1745, e successive modificazioni siano unificate nella misura del 20 per cento. Noi siamo nello spirito e nei contenuti del decreto-legge in esame quando avanziamo certe proposte. Infatti uno dei principali obiettivi del decreto-legge è quello di incentivare l'attività produttiva favorendo soprattutto nuovi e maggiori investimenti da effettuare attraverso il reperimento di capitali di rischio.

Le agevolazioni che riguardano soprattutto gli aumenti di capitale attraverso l'emissione di nuove azioni sono uno dei motivi principali di incentivazione. Le agevolazioni alle imprese affinché raccolgano denaro fresco per nuovi investimenti rimarrebbero lettera morta se parallelamente non si favorisse il risparmio e non si incentivasse il suo impiego nell'assunzione di partecipazioni azionarie.

È noto però che attualmente il risparmio non affluisce al mercato azionario e la crisi di questi giorni delle borse e gli scioperi svoltisi in questo settore evidenziano in quale stato si trovi questo mercato, sia per la mancanza di strumenti diversificati della raccolta del denaro, sia per un'eccessiva tassazione dei redditi derivanti da titoli azionari.

Per quanto riguarda la diversificazione dei mezzi di raccolta del risparmio, attualmente la Camera sta esaminando il problema dei fondi comuni di investimento italiani. Tuttavia la nuova disciplina dei fondi comuni d'investimento è gravemente compromessa dal mantenimento, nonostante la previsione di particolari agevolazioni tributarie, della nominatività delle quote di partecipazione al fondo.

Per i titoli azionari, una delle più forti remore ad una ripresa della borsa è costituita appunto dalla nominatività e da una troppo severa tassazione dei redditi derivanti dai titoli azionari. Tale tipo di tassazione non è più adottato da nessun paese occidentale. Gli stessi agenti di borsa, tra le varie misure richieste per restituire vitalità alle borse italiane, hanno posto il ripristino della cedolare secca, già istituita nel 1965 e successivamente abrogata.

Noi riteniamo che almeno fino all'entrata in vigore della riforma tributaria e proprio per far fronte alle urgenti necessità congiunturali sia necessario favorire l'investimento azionario; e a tal fine, come per altro lo stesso Governo aveva fatto durante le crisi congiunturali del 1964 e del 1965, riproponiamo l'istituzione di una cedolare secca del 20 per cento sui titoli azionari, lasciando facoltà al percipiente di dichiarare di voler ottenere il conguaglio in sede di dichiarazione dei redditi o meno.

In questo particolare momento, questa iniziativa per fare affluire capitali di rischio alle nostre attività produttive ha un grosso significato. Non dimentichiamo che nel presente momento, oltre le pressioni che vengono esercitate sul nostro sistema finanziario da parte di enti pubblici, e soprattutto con il prelievo che viene effettuato sul mercato finanziario attraverso determinate azioni di sostentamento delle attività economiche di carattere statale, si pone a breve distanza un grosso problema i cui nodi stanno venendo al pettine proprio in questi giorni. È il problema del finanziamento dell'ENEL, che ha già annunciato di avere urgente necessità di avere a disposizione entro il 30 giugno 1971, e per una metà entro il 30 dicembre del corrente anno, 1.150 miliardi. Pensiamoci bene, perché se andiamo avanti senza una considerazione sulla necessità di incentivare il risparmio arriveremo, a breve distanza di tempo, anche con il « decretone », a dover varare provvedimenti ben più pesanti.

Passo quindi agli emendamenti relativi all'articolo 56, il quale prevede il blocco degli affitti. Sono più di venti anni che si continua a prorogare tale blocco: in alcuni casi esso risale a prima della guerra in altri casi risale a tempi assai più recenti. In tutti i casi, tuttavia, il blocco indiscriminato degli affitti e dei contratti di locazione crea e ha creato gravi sperequazioni, senza risolvere il problema fondamentale della casa per tutti. Anzi, alcune situazioni si cristallizzano in modo tale che viene a cessare ogni utilità nel campo delle locazioni, con grave danno soprattutto per le nuove generazioni e per i giovani che formano una famiglia. La proroga del blocco, senza prevedere la soluzione dei numerosissimi problemi connessi con una razionale e organica politica della casa, sembra del tutto inutile e controproducente. Ci rendiamo conto che il Governo, ad ogni scadenza del blocco,

si trova nella necessità di prorogarlo e ciò soprattutto perché non ha nel frattempo effettuato alcuna idonea politica edilizia. Ciò è dimostrato negli ultimi anni, in cui la produzione dell'edilizia sovvenzionata è stata valutata attorno al 5 per cento della produzione totale. Fissare un ulteriore lungo periodo del blocco degli affitti significa respingerci ancora verso l'inerzia del Governo. Riteniamo che se oggi è necessario, purtroppo, adottare una ulteriore proroga, è bene che essa sia prevista in modo che il Governo affronti il problema della casa con la dovuta organicità e equità.

Appunto per questo riteniamo che un anno e mezzo di proroga sia più che sufficiente a far sì che il Governo adotti tutti i provvedimenti necessari per dare ordine e regolarità al regime delle locazioni. La Commissione lavori pubblici ha anche approntato un emendamento in proposito. Vi è stata in sede di Commissione l'assicurazione, da parte del ministro Lauricella, che in breve tempo e comunque entro un periodo che non superi i sei mesi saranno varati i provvedimenti adatti allo scopo. Non si comprende perché si deve parlare oggi di una proroga degli affitti delle più lunghe che si siano discusse negli ultimi tempi, cioè dell'ordine di tre anni. Per quanto riguarda l'emendamento dell'articolo 56, che prevede una lieve modifica delle date riportate nell'articolo stesso faccio presente che una prassi costante seguita nel regime vincolistico operante ormai da lungo tempo in Italia nel campo delle locazioni è stata quella di escludere tutte quelle abitazioni in cui vi era una sproporzione tra il numero degli occupanti ed il numero dei vani della abitazione. Tale prassi rispondeva a precisi criteri di equità in quanto era intesa a favorire una migliore distribuzione della popolazione nelle case a disposizione. È evidente, infatti, che prorogando il blocco anche per quelle abitazioni dove l'indice di affollamento era assai basso si toglieva dal mercato la disponibilità di vani per altri cittadini che ne avevano bisogno. Pure escluse sono state sempre le abitazioni che avevano un numero di vani o una superficie superiore alla norma e in ciò ci si rifaceva anche alle disposizioni sull'edilizia economica e popolare che considerano, appunto, non rientranti in tale categoria tutte quelle abitazioni che hanno una superficie o un numero di vani eccessivo.

Il voler introdurre oggi dei limiti di affollamento inferiori a quelli finora previsti e il voler protrarre il blocco delle locazioni anche per le abitazioni che hanno un numero di vani superiore a cinque non solo non trova alcuna giustificazione, ma crea anche delle palesi ingiustizie nei confronti di tutti quegli altri inquilini i quali per il passato hanno dovuto lasciare la casa di abitazione o sopportare l'aumento del canone appunto perché non avevano i requisiti di affollamento o di numero di vani previsti dalla legge. Sicché in pratica nella maggior parte dei casi si avrebbe questa situazione: che mentre i vecchi inquilini hanno dovuto lasciare l'abitazione o hanno dovuto sopportare un maggior canone, nuovi inquilini potranno usufruire del blocco sia dei canoni, sia delle locazioni.

D'altra parte la situazione edilizia italiana, che poi non si discosta di molto da quella degli altri paesi europei, fa ritenere che un indice di affollamento pari ad 1 sia quello per il momento normale nel nostro paese, e che solo una piccola percentuale di famiglie italiane può godere di un indice di affollamento inferiore ad 1.

Appunto per questo riteniamo che non si debba introdurre alcuna innovazione nell'attuale disciplina del blocco delle locazioni, tanto più che si deve ritenere questa ulteriore proroga del tutto provvisoria, per passare a strumenti assai più moderni ed efficaci di quanto non sia un indiscriminato blocco delle locazioni.

Quanto al regime vincolistico, finora la nostra legislazione sui canoni di locazione prevedeva due distinti casi per la proroga dei contratti e dei canoni di locazione: un primo caso in cui le condizioni erano che l'indice di affollamento fosse pari o superiore ad 1 e che il conduttore avesse un reddito imponibile non superiore ai 2 milioni e mezzo annui; un secondo caso in cui la condizione prevista era quella di un reddito inferiore alle 150 mila lire mensili, qualunque fosse stato l'indice di affollamento. Una tale diversificazione di conduzione era stata fissata per tutelare soprattutto i pensionati che molte volte si trovavano ad occupare degli appartamenti superiori alle loro esigenze (cioè con un indice di affollamento inferiore ad 1), ma che, per il basso reddito, non erano comunque in grado di procurarsi sul mercato una casa di abitazione adeguata alle loro esigenze.

Il decreto-legge ha voluto innovare proprio nei requisiti richiesti per la proroga dei contratti e del blocco delle locazioni nel secondo caso, quello cioè in cui non si tiene conto dell'indice di affollamento. Infatti il reddito richiesto per ottenere la proroga indipendentemente dall'indice di affollamento è stato por-

tato a 2 milioni e mezzo di reddito imponibile. Una tale elevazione, però, viene completamente a contrastare con quella parte della legge in cui si dispone che i requisiti per ottenere la proroga dei contratti e dei canoni di locazione sono congiuntamente: un reddito imponibile inferiore ai 2 milioni e 500 mila lire ed un indice di affollamento pari o inferiore all'1, e oggi pari o inferiore allo 0,75. Infatti, se basta un reddito inferiore ai 2 milioni e mezzo per ottenere la proroga, l'indice di affollamento sarà in ogni caso superfluo, in quanto anche nel primo caso l'avere un reddito imponibile superiore ai 2 milioni e mezzo di lire è causa sufficiente per non dare luogo alla proroga del blocco dei contratti e dei canoni di locazione. In altri termini, la modifica apportata con il secondo capoverso dell'articolo 56 fa sì che d'ora in avanti l'indice di affollamento sia del tutto irrilevante ai fini della proroga del blocco dei contratti di locazione; e quindi lo stesso primo capoverso in cui si abbassa l'indice di affollamento risulta del tutto superfluo. Se l'articolo 56 verrà approvato così come esso è formulato, unica condizione richiesta da ora in avanti per ottenere la proroga del blocco, è quella di avere un reddito imponibile inferiore ai 2 milioni e mezzo.

Ci sembra che nella smania di voler apportare delle modifiche, non ci si sia accorti della contraddittorietà delle stesse modifiche proposte. È necessario dire finalmente che cosa si vuole: cioè se mantenere o no le diversificazioni oggi esistenti. L'emendamento da noi proposto tende a ristabilire la situazione come essa è oggi. Infatti sopprimendo il secondo capoverso dell'articolo 56 verrebbero ad essere mantenute due ipotesi di proroga del blocco delle locazioni: una condizionata dall'indice di affollamento e dall'indice di imponibile inferiore ai due milioni e mezzo, l'altra dal solo reddito effettivo di 150 mila lire mensili.

Come ho detto, la proroga indiscriminata di tutti i canoni di locazione crea gravi sperequazioni, tanto più che i requisiti del reddito richiesti per ottenere la proroga sono assai modesti: possono ottenere la proroga in base alle nuove disposizioni tutti coloro che abbiano quel reddito cui abbiamo fatto riferimento prima.

Tutti sappiamo che tali redditi imponibili oggi sono accertati per pochissimi contribuenti e quindi tutti possono usufruire della proroga dei contratti di locazione. Vi sono casi in cui il proprietario dell'appartamento, pensionato o anche modesto lavoratore, ha un reddito inferiore a quello del conduttore e ciò nonostante non può trarre dall'appartamento di sua proprietà un giusto reddito proprio per la proroga dei canoni di locazione, così come viene prevista dall'articolo 56. A noi sembra giusto che qualora il proprietario si trovi in condizioni più disagiate del conduttore non si debba dar luogo alla proroga dei canoni di locazione. Infatti, la proroga imporrebbe un onere, in questo caso, proprio a colui che si trova in condizioni di reddito più disagiato.

Con il nostro emendamento numero 56. 4 proponiamo che non si dia luogo alla proroga dei canoni di locazione quando il proprietario dimostri di avere un reddito imponibile, ai fini della imposta complementare, inferiore a quello del conduttore del proprio appartamento.

Con il nostro emendamento 56. 5 rileviamo inoltre che la proroga indiscriminata dei contratti e dei canoni di locazione ha fatto sì che nello stesso sistema di « fitti bloccati » si siano verificate numerose sperequazioni sia a carico dei proprietari, sia a carico degli inquilini. A nostro avviso, appunto perché le proroghe si susseguono da troppo tempo, è necessario quanto meno adeguare i canoni di locazione al mutato valore della moneta. Con questo emendamento proponiamo quindi che i canoni di locazione possano essere aumentati in proporzione all'aumento del costo della vita verificatosi dall'ultimo aumento dei canoni stessi, cioè da due anni fa.

PRESIDENTE. È stato presentato il seguente subemendamento:

All'emendamento 55. 1, alla lettera d) *sostituire le parole*: al territorio della Calabria situato al di sopra di metri 300, ecc., *con le parole*: a tutto il territorio della Calabria.

0. 55. 1. **1. Abelli, Delfino, Romeo, d'Aquino, Menicacci, Santagati, Nicosia, De Marzio, Pazzaglia, Roberti.**

SERVELLO. Chiedo di svolgerlo io.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SERVELLO. Il subemendamento che proponiamo può apparire a qualcuno ostruzionistico; ma in effetti non è così.

Pur essendo deputato del collegio di Milano e Pavia, sono originario della Calabria ed è per questo motivo che ho chiesto alla presidenza del mio gruppo di poter illustrare questo subemendamento.

Questo subemendamento vuole puntualizzare l'emendamento stesso, al punto *d*), nonché il terzo capoverso dell'articolo 55, laddove

l'articolo recita: « Gli interventi si applicano anche al territorio della Calabria situato al di sopra di metri 300 di altitudine e considerato comprensorio di bonifica montana ai sensi dell'articolo 3 della legge 25 novembre 1955, n. 1177 ».

L'emendamento presentato dai colleghi Granzotto ed altri fa una sottile distinzione, aggiungendo al terzo capoverso dell'articolo 55 soltanto le parole: « ai sensi dell'articolo... ». Chiedo al rappresentante del Governo perché si sia ritenuto di inserire in questo decreto una norma specifica per la Calabria. Questo è un mistero. Come calabrese dovrei esserne lieto, ma come legislatore mi sorge il dubbio che questo non sia un modo di legiferare molto corretto. Perché, dopo aver fatto riferimento nell'articolo 55 alle regioni a statuto speciale, alle quali sono stati delegati gli interventi nel settore montano, si è inserita la Calabria? Non so se le condizioni della Lucania siano migliori o peggiori di quelle della Calabria; lo stesso vale per l'Abruzzo, il Molise, la Campania e la stessa Puglia, almeno per quanto riguarda la parte sub-appenninica e garganica. È vero che queste regioni non vengono esplicitamente escluse, ma la norma prevede che le regioni debbano comunicare annualmente al Ministero la situazione degli impegni assunti; cosa diversa è l'assunzione di questi impegni da parte delle regioni che ancora non hanno potestà in questo settore e tanto meno hanno fondi, dalla destinazione specifica e particolare a favore della Calabria prevista nel decreto.

A parte questa disparità di trattamento che mi sembra emerga in maniera estremamente chiara, noi colleghiamo l'emendamento (là dove riteniamo che questi interventi debbano essere applicati a tutto il territorio della Calabria, senza la specificazione « al di sopra di metri 300 di altitudine ») agli emendamenti precedenti, soprattutto a quelli relativi all'articolo 53. Tali emendamenti sono stati egregiamente illustrati dall'onorevole Menicacci, il quale giustamente osservava che se è vero che a questo decreto si vuole dare la funzione per la quale all'origine si disse di volersi battere, quella cioè di un intervento organico e immediato, tale da creare le condizioni di rilancio dell'economia e della produttività, non si comprende il perché della diluizione negli anni degli interventi medesimi. Ecco la ragione del subemendamento di cui all'articolo 53 e, in via coordinata, dell'emendamento all'articolo 55 da me presentato.

Che senso ha – vorrei chiedere questo – limitare gli interventi al territorio della Calabria, ma soprattutto, considerato che si vuole fare questa destinazione regionale a favore di una regione che indubbiamente non si trova in una situazione prospera, in materia agricola e montana, nel senso che specificare che gli interventi si debbono riferire al territorio purché al di sopra dei 300 metri di altitudine. Voglio fare all'onorevole sottosegretario, che qui rappresenta il Governo, un esempio. Prima di tutto le domando se è mai stato in Calabria.

BORGHI, *Sottosegretario di Stato per le finanze*. Sì.

SERVELLO. Allora le domando se ha mai visto come è conformata la Calabria, come sono fatte le proprietà in questa regione, che passano da una zona pianeggiante o semipianeggiante a zone collinari e, molto spesso, una stessa proprietà si trova tra una zona pianeggiante ed una collinare. Ora le voglio rappresentare il dramma del paese, da cui la mia famiglia ha tratto le origini. Questo paese si chiama Torre di Ruggiero, da Ruggiero il Normanno per la storia, si trova a 295 metri sul livello del mare ed è uno dei paesi più poveri di quella zona, talché l'abbandono, la diaspora, soprattutto della gioventù che proveniva dall'agricoltura, costituisce qualcosa di drammatico. Infatti si incontrano per le strade vecchie donne, neanche i vecchi, perché anche loro sono emigrati al nord o all'estero; ebbene, questo paese viene escluso da questa norma. Ecco la ragione – non di carattere locale, non inerente solo al paese di cui ho fatto cenno, ma all'effettiva configurazione orograficamente varia dal punto di vista agricolo e montano della Calabria – che mi ha indotto a presentare questo emendamento.

Si rende conto l'onorevole rappresentante del Governo, non solo del dramma dell'agricoltura in questa regione, ma in tutte le zone del Mezzogiorno? Io credo che risulti al Governo lo stato di abbandono della proprietà e dell'agricoltura. Ecco allora la ragione che ci induceva a moltiplicare gli interventi in ordine all'articolo 53 di questo decreto e ci induce, altresì, a chiedere che questi interventi siano fatti nella forma più massiva ed insieme più tempestiva – cioè nel 1970 per la maggior parte – e anche a ritenere che voi volete limitare gli interventi, come sembra, per una particolare devozione verso la Calabria che ha qui molti protettori e autorevoli rappresentanti in tutti i partiti; io mi metto fra costoro, pur essendo rappresentante del

popolo di Milano e di Pavia. Pur considerando questa predilezione filiale del Governo per la Calabria, mi permetto di raccomandare che questa norma, relativa all'altitudine dei 300 metri, venga abbandonata e che gli interventi previsti dall'articolo 53 siano estesi a tutta l'agricoltura montana e no dell'intera regione calabrese.

Penso che sia evidente come si tratti di un problema di sensibilità, di un problema che investe le ragioni stesse di questo decreto: elevare il reddito in agricoltura, rendere possibile non solo il fermo della diaspora in atto nel sud in genere ed in Calabria in particolare, ma il rientro di quella emigrazione sviluppatasi, disordinatamente e caoticamente, non solo verso il nord ma verso l'estero. Come volete che rientri un emigrante, dal nord del nostro paese o dall'estero – dove pure vive in condizioni di inferiorità, in condizioni gravissime, anche da un punto di vista igienico-sanitario – se non sorgono industrie, se i centri siderurgici sono contesi tra una regione e l'altra, tra una provincia e l'altra della stessa regione, se si accendono addirittura guerre, e non solo a parole tra coloro che si contengono il centro siderurgico?

Qual è l'elemento base, onorevole rappresentante del Governo, dell'economia calabrese? Certamente l'agricoltura. Ed allora che siano estesi a tutta la Calabria gli interventi in questione, in sede sia montana sia « paramontana ». Solo così sarà possibile perequare le situazioni delle varie zone ed evitare le strutture che in caso contrario potrebbero verificarsi, vista la contrastante conformazione territoriale delle proprietà nella Calabria.

Ella, onorevole sottosegretario, facendo un cenno del capo, forse per risparmiare la voce o forse perché i rappresentanti del Governo hanno perso l'uso della parola, almeno in questa aula, dice di essere esperto, di conoscere bene la Calabria? Vorrà allora cortesemente darci atto che l'emendamento del nostro gruppo non è un emendamento peregrino, né tanto meno ostruzionistico, ma attiene alla realtà socio-economica, alla stessa conformazione territoriale della Calabria. Dicevo poc'anzi di essere onorato del mio ruolo, in questo momento, di portavoce dei problemi calabresi, visto che i « grandi » della Calabria sono assenti, dissentono, o sono sordi alle nostre parole, ai nostri appelli. Io sono sicuro, però, onorevole sottosegretario, che ella vorrà darsi carico di queste osservazioni, nella replica, semmai ve ne sarà una. E vorrà, non con spirito settario, con spirito regionalistico, accogliere il nostro emendamento che intende ristabilire condizioni di equità, in materia di capacità di sviluppo, nel meridione e nella Calabria in particolare. Quella Calabria derelitta, percorsa da moti di scontento, da tensioni sociali che non hanno precedenti, da un dramma di carattere umano, economico, sociale, che non trova rispondenza nella capacità del Governo di addivenire ad interventi organici che diano la concreta sensazione della esistenza di una volontà politica a favore del mezzogiorno e della Calabria. Soprattutto di una agricoltura povera, tartassata da un fisco inesorabile che pregiudica ogni possibilità di ripresa e di sviluppo dell'agricoltura medesima.

Sono queste le ragioni che motivano il nostro subemendamento: ragioni altamente sociali anche sotto il profilo dell'intervento che qui viene ipotizzato, e che attengono alla mia particolare sensibilità, disinteressata da un punto di vista politico ed elettorale, verso i problemi della Calabria.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LUCIFREDI

PRESIDENTE. È stato presentato il seguente emendamento:

Sostituire l'articolo 56 con il seguente:

I contratti di locazione e sublocazione di immobili urbani adibiti ad uso di abitazione, in corso alla data di entrata in vigore della presente legge, sono prorogati fino al 31 dicembre 1973 o alle scadenze consuetudinarie successive.

Si intendono « in corso » anche i contratti di locazione già prorogati con legge 26 novembre 1969, n. 833.

Sono escluse dalla disciplina di cui sopra solo le locazioni e sublocazioni relative ad abitazioni considerate di lusso dalle norme vigenti, salvo che il conduttore o il subconduttore e i componenti la sua famiglia anagrafica siano iscritti, ai fini dell'imposta complementare per l'anno 1969, per un reddito non superiore a lire tre milioni.

La proroga si applica anche ai rapporti di locazione scaduti anteriormente all'entrata in vigore della presente legge qualora il conduttore o il subconduttore non abbiano già effettuato il rilascio dell'immobile o qualora siano in corso procedure di sfratto, anche in sede di graduazione.

56. 1. **Carrara Sutour, Cacciatore, Granzotto, Lattanzi, Libertini, Passoni, Boiardi, Amodei, Alini, Canestri, Minasi, Zucchini, Cecati.**

Sono stati inoltre proposti i seguenti articoli aggiuntivi:

ART. 56-*bis*.

Sono ulteriormente prorogati fino al 31 dicembre 1973, i contratti di locazione e di sublocazione, già prorogati dalla legge 26 novembre 1969, n. 833, relativi ad immobili nei quali si eserciti dal conduttore o subconduttore una attività artigiana con le caratteristiche previste dalla legge 25 luglio 1956, n. 860.

Sono altresì prorogati fino alla stessa scadenza di cui al comma precedente i contratti di locazione e sublocazione in corso alla data di entrata in vigore della presente legge relativi ad immobili nei quali si eserciti dal conduttore o subconduttore una attività professionale, commerciale o artigiana aventi le caratteristiche di cui al precedente comma, ovvero adibiti ad attività culturali, di istruzione, sindacali, assistenziali e cooperative.

Sono escluse dai benefici sopra previsti le società costituite secondo il libro V° del codice civile, eccettuate le società cooperative e mutualistiche; nonché le imprese commerciali e artigiane organizzate in società semplici e in nome collettivo, quando non siano iscritte nei ruoli dell'imposta di ricchezza mobile per una somma superiore ai 10 milioni.

La scadenza del vincolo di destinazione alberghiera nonché le scadenze delle locazioni di immobili adibiti ad albergo, pensione o locanda, sono ulteriormente prorogate di 3 anni.

56. 0. **1.** **Cacciatore, Carrara Sutour, Granzotto, Lattanzi, Libertini, Passoni, Boiardi, Amodei, Alini, Canestri, Minasi, Zucchini, Cecati.**

ART. 56-*ter*.

I canoni per le locazioni e sublocazioni degli immobili urbani sono ridotti:

a) del 30 per cento per gli immobili adibiti ad abitazione;

b) del 15 per cento per gli immobili adibiti ad uso commerciale, artigianale e professionale, ovvero adibiti ad attività culturali, di istruzione, sindacali, assistenziali e cooperative.

La riduzione del canone non si applica per i contratti la cui durata fu ulteriormente prorogata con legge 26 novembre 1969, n. 833, e per le abitazioni considerate di lusso dalle norme vigenti.

Le riduzioni di cui sopra si applicano anche in caso di sublocazione totale o parziale.

Per le locazioni e sublocazioni di case mobiliate la riduzione è effettuata sul canone complessivamente fissato.

Le riduzioni si applicano sui canoni corrisposti al 1° gennaio 1970, già ridotti ai sensi degli articoli 3 e 7 della legge 26 novembre 1969, n. 833.

Le disposizioni dei precedenti commi si applicano anche alle locazioni di case di tipo economico o popolare di proprietà o gestite da enti o istituti all'uopo costituiti.

Ogni pattuizione contraria alle riduzioni sopra prescritte è nulla, qualunque ne sia il contenuto apparente.

Le somme sotto qualsiasi forma corrisposte dal conduttore o subconduttore in violazione delle disposizioni di riduzione possono essere computate in conto pigione o ripetute nei limiti di tempo della prescrizione ordinaria.

56. 0. **2.** **Granzotto, Carrara Sutour, Cacciatore, Lattanzi, Libertini, Passoni, Boiardi, Amodei, Alini, Canestri, Minasi, Zucchini, Cecati.**

ART. 56-*quater*.

Il termine del 31 dicembre 1971 stabilito dall'articolo 11 della legge 26 novembre 1969, n. 833, è ulteriormente prorogato al 31 dicembre 1973.

56. 0. **3.** **Lattanzi, Carrara Sutour, Cacciatore, Granzotto, Lattanzi, Libertini, Passoni, Boiardi, Amodei, Alini, Canestri, Minasi, Zucchini, Cecati.**

ART. 56-*quinquies*.

Il termine del 31 dicembre 1971 stabilito dall'articolo 12 della legge 26 novembre 1969, n. 833, è ulteriormente prorogato al 31 dicembre 1973.

56. 0. **4.** **Granzotto, Carrara Sutour, Cacciatore, Lattanzi, Libertini, Passoni, Boiardi, Amodei, Alini, Canestri, Minasi, Zucchini, Cecati.**

ART. 56-*sexies*.

Fino alla data del 31 dicembre 1973 continuano ad osservarsi, in quanto compatibili con i precedenti articoli, le disposizioni di cui agli articoli 3, 4, 5, 7, 8, 9, 10 della legge 26 novembre 1969, n. 833.

56. 0. **5.** **Cacciatore, Carrara Sutour, Granzotto, Lattanzi, Boiardi, Amodei, Alini, Canestri, Minasi, Zucchini, Cecati.**

ART. 56-*septies*.

I depositi cauzionali richiesti dal locatore e versati anteriormente all'entrata in vigore della legge 26 novembre 1969, n. 833, per tutti i tipi di locazione comunque in corso, dovranno essere depositati dal locatore in conto bancario vincolato entro il 31 dicembre 1970 e gli interessi dovranno essere accreditati al locatario, così come disposto dall'articolo 9 della legge 26 novembre 1969, n. 833.

56. 0. 6. **Carrara Sutour, Libertini, Boiardi, Granzotto, Cacciatore, Lattanzi, Alini, Mazzola, Passoni, Amodei, Canestri, Minasi.**

L'onorevole Cacciatore ha facoltà di svolgerli.

CACCIATORE. Per illustrare il nostro primo emendamento, sostitutivo dell'articolo 56, è necessario risalire alla legge del 1950 che contemplava la proroga delle locazioni degli immobili urbani. Questa legge, pur essendo apprezzabile in quanto non stabiliva alcuna data di scadenza per la proroga, limitava però tale beneficio solo ai contratti stipulati anteriormente al 1° febbraio 1947. Per diverse volte si tentò, senza successo, di modificare questa legge a favore dei proprietari di immobili urbani. In seguito, però, con i socialisti al Governo furono emanate disposizioni legislative dirette a restringere i limiti di proroga dividendo le locazioni in quattro scaglioni secondo l'indice di affollamento e secondo il reddito dei locatari. Su quest'ultimo problema vorrei ricordare ai colleghi quanto dichiarato al Senato dal senatore Trabucchi: « Conseguentemente, quando stabiliamo per l'applicazione della legge la condizioni che il contribuente non sia iscritto per la somma ..., facciamo veramente una discriminazione non giusta, in quanto non distinguiamo tra coloro che hanno 5, 6 o 7 persone a carico e coloro che invece non ne hanno nessuna, nonostante sia noto che la detrazione per persone a carico è di molto inferiore a quella che potrebbe risultare da una valutazione del bisogno familiare. Così pure, quando raffrontiamo il reddito dell'impiegato con quello dell'agricoltore che è ancora tassato sulla base di un catasto non modernissimo, non consideriamo che si tratta di due parametri del tutto diversi », e continua: « L'articolo 1, laddove stabilisce la necessità di dimostrare da parte di alcuni, che io definisco disgraziati, che i loro proventi e quelli della famiglia anagrafica non superano complessivamente le lire 150 mila, io sfido chiunque a dare una prova negativa di questo tipo, sono certo che nessuno sarà mai in grado di farlo. Una dimostrazione negativa in questo senso è cosa veramente diabolica, evidentemente *supplet ecclesia*, diciamo noi di una certa parte, la equità dei giudici, ma non è men vero che la legge sia una grossa menda, dovuta alla necessità di inserire, in un sistema da affrontare, un provvedimento che deve collegarsi con molti altri troppo celermente. Le conseguenze della fretta sono così inevitabili ».

In base a queste disposizioni successive alla legge del 1950, noi troviamo liberalizzati i primi tre scaglioni, per cui oggi la proroga si limita ad un numero ristrettissimo di contratti di locazione. Se pensiamo infatti che l'attuale norma si riferisce semplicemente ai contratti stipulati anteriormente al primo febbraio 1947, è chiaro che da allora sono stati annullati o sono scaduti tanti e tanti contratti.

Ora, a mio avviso, i beneficî previsti dall'articolo 56 del decreto-legge che dobbiamo affrettarci a convertire, si risolvono semplicemente in una burla, perché il problema resta insoluto. Noi siamo a conoscenza della gravità della crisi degli alloggi oggi esistente, sappiamo che si è costruito soltanto da parte della edilizia privata, e per una determinata categoria di cittadini italiani, non certamente per i lavoratori. Quando pensiamo che a Napoli oggi il prezzo per ogni metro quadrato è di un milione, quando pensiamo che un appartamento di almeno cento metri quadrati viene a costare una somma enorme, ci rendiamo perfettamente conto che simili canoni non possono essere sopportati dai lavoratori, dagli impiegati, dal ceto medio.

Non si è costruito invece da parte dello Stato: infatti noi abbiamo una percentuale di appena il 2,5 per cento di vani da esso costruiti. Ecco da cosa nasce l'attuale grave crisi di alloggi per gli operai, per gli impiegati, per i pensionati. Di fronte a questa mancanza assoluta di alloggi, noi abbiamo canoni esosi che coprono più del terzo del salario o dello stipendio dei lavoratori. È chiaro che ciò va imputato ai governi che si sono succeduti fino ad oggi, che hanno concesso tutte le agevolazioni possibili all'edilizia privata, mentre la edilizia pubblica è stata completamente trascurata.

Quando dicevo che la proprietà edilizia aveva tentato diverse volte di togliere la proroga fissata dalla legge del 1950 e che noi della sinistra unitaria eravamo riusciti a rintuzzare questi tentativi, e quando ho detto che il punto di minore resistenza fu trovato quan-

do i socialisti erano al Governo, non ho affermato cosa inesatta.

Vi è stato poi, però, un ripensamento da parte di questi ex socialisti, e anche da parte di uomini della democrazia cristiana. Ricordo una trasmissione televisiva alla quale intervennero gli onorevoli Martuscelli, Reggiani e Breganze. In quell'occasione, cioè prima che si giungesse alla legge del 1967, che divise i contratti in scaglioni con scadenze ravvicinate, il collega Reggiani, in rappresentanza del partito socialdemocratico, ebbe ad affermare il 17 dicembre 1965: « Noi pensiamo che i fitti vadano tutti allineati, sia quelli prima, sia quelli dopo il 1947, in una unica nuova disciplina, che tenga conto delle esigenze degli strati meno privilegiati della popolazione, e che, per esempio, introduca il sistema che il canone di affitto non subisca ritocchi ». Questa è la parte che si collega più strettamente all'emendamento da noi proposto. Continuava il collega: «Si tratta di garantire una regolamentazione giusta e sodisfacente anche dal punto di vista sociale dei rapporti di locazione che riguardino le parti meno abbienti della popolazione. Resta il fatto che il problema dell'edilizia va affrontato. Questo problema non è stato risolto dall'iniziativa privata. Ad esso deve quindi dedicarsi l'iniziativa pubblica, che deve trovare i mezzi per garantire agli strati meno fortunati della popolazione la tranquillità che a loro può derivare dall'avere una casa ».

Il collega Martuscelli fu ancora più chiaro dell'onorevole Reggiani: « Per i contratti stipulati prima del 1947 lo sblocco provocherebbe un aumento intollerabile per l'enorme maggioranza degli inquilini. Inoltre, per il particolare sistema della scala mobile, lo sblocco determinerebbe un aggravio pesantissimo per la produzione. Basta pensare che l'aumento del solo 10 per cento dei canoni dei contratti di locazione precedenti il 1947, mentre apporterebbe un guadagno di circa 8 miliardi ai proprietari, determinerebbe però un appesantimento, un onere per la produzione, di circa 108 miliardi. Anche per le locazioni vincolate al novembre 1963 c'è da temere che lo sblocco senza le condizioni che noi abbiamo indicato, cioè della gradualità e della determinazione di un equo canone, possa determinare aumenti troppo rilevanti, particolarmente per gli alloggi più modesti, dei quali non vi è tuttora sul mercato un'offerta adeguata ».

È importante ricordare anche quanto ebbe a dire l'onorevole Breganze, il quale, dopo aver premesso di non parlare in veste di presidente della Commissione speciale della Camera per i fitti, ma in rappresentanza della democrazia cristiana, precisò i seguenti punti: la democrazia cristiana, in linea di principio, non era contraria al concetto di equo canone. Le erogazioni dovevano avere una durata minima obbligatoria, articolata in modi diversi a seconda dei tipi. Al giudice doveva spettare la facoltà di accordare i riferimenti degli sfratti caso per caso. Si doveva concedere più ampio termine per le disdette.

Mi si potrà obiettare: questo articolo 56 prevede una proroga fino al 1973. Noi ringraziamo il Governo di essere stato così largo, però devo ricordare che questa proroga si applica ad un numero molto esiguo di contratti, cioè a quelli che sono residuati dai contratti stipulati il 1° febbraio 1947. Quindi, mentre sembra una grande elargizione a favore dei locatari, questo articolo si riduce, in effetti, ad una burla.

Ritorno sulla gravità della crisi sottolineando che vi è mancanza assoluta di alloggi. Abbiamo manifestazioni ogni giorno e la crisi si è aggravata dopo tante alluvioni e calamità che si sono abbattute sul paese. Vi è stata soltanto una grande speculazione edilizia; si è costruito – lo ripeto – per i ricchi. Inutile che ripeto una frase ben conosciuta da tutti: « La casa è un servizio sociale ».

Per realizzare bassi canoni bisogna ricorrere alla legge ferrea della domanda e della offerta; fin quando noi non bilanciamo la domanda con l'offerta è evidente che vi saranno sempre speculazioni e vessazioni contro gli operai e gli impiegati. Bisogna quindi gettare sul mercato milioni di vani a bassissimo prezzo. Ma qual è lo spirito del nostro emendamento sostitutivo ? È che siano prorogati tutti i contratti attualmente in corso. Ho già spiegato chiaramente perché noi chiediamo questo. Bisogna fornire ai comuni i fondi necessari per la espropriazione delle aree fabbricabili, quindi proroga dei contratti in corso. Questo è lo scopo del nostro emendamento.

Diceva l'onorevole Serrentino, pochi minuti fa, che – stando alle assicurazioni del ministro Lauricella – il problema della casa sarà risolto al più presto ed allora perché porre una scadenza ? Se si risolve al più presto, automaticamente non vi sarà bisogno più di proroghe in quanto ciascuno avrà il suo alloggio. Ma noi sappiamo che, anche se vogliamo cominciare da oggi a provvedere alla costruzione di alloggi popolari, passeranno ancora molti anni. Ogni volta che vi sono stati prov-

vedimenti che limitavano la proroga ad uno o a due anni, noi abbiamo sostenuto che si trattava di provvedimenti provvisori e che saremmo stati costretti a tornare nuovamente sull'argomento.

Infatti, se guardiamo le leggi, troviamo che dal 1963 in poi è stato fatto un provvedimento ogni anno sulle locazioni. Quindi, prorogare oggi di tre anni le locazioni non significa risolvere il problema, giacché fra tre anni ci troveremo nelle stesse condizioni di oggi. Ma il punto più importante è che non vengono prorogati i contratti stipulati dopo il 1° febbraio 1947. Faccio appello ai colleghi che vivono fra i lavoratori, che sanno quale sia la tragedia di chi è senza casa e sanno che per ogni costruzione di un piccolo lotto di alloggi vi sono in ciascuna provincia migliaia e migliaia di domande, e il lavoratore che corre da un ufficio all'altro per procurarsi i documenti e per cercare di avanzare nella graduatoria compie sforzi completamente vani perché gli alloggi mancano. Non credo di dovere spendere altre parole per dimostrare l'esattezza e la fondatezza del nostro emendamento. Qui, o si ragiona o non si ragiona, o si ha comprensione o non si ha comprensione. Quando ho spiegato che questa norma che avete incluso nel decreto si applica soltanto ad un numero limitatissimo di alloggi e di contratti, è evidente che avete cercato di accontentare ancora una volta la grande proprietà edilizia e le grandi società immobiliari.

Siate coraggiosi, affrontate una volta per sempre il problema e cercate di non avere riguardi per questi interessi e per queste speculazioni ! È evidente che oggi, proprio perché non vi è la garanzia della proroga, i locatari sono soggetti a tutte le vessazioni e richieste esose dei proprietari. Anche per quella residua parte dei contratti stipulati prima del 1° febbraio 1947 vi è la camorra, giacché il proprietario dice all'inquilino: « Tu non mi dai l'aumento, io ti do la disdetta »; e la legge ha delle maglie così larghe ! Basti pensare che il giudice annulla la proroga e accoglie la istanza di disdetta sol che il proprietario si limiti a dire che in avvenire il figlio vuol passare a nozze. Basta questo per dimostrare come le maglie siano larghissime e che quindi non v'è alcuna garanzia. Credo così di avere svolto con coscienza il primo emendamento.

Passo all'articolo aggiuntivo 56-*bis*. Con questo emendamento, subordinato all'emendamento che or ora ho illustrato, chiediamo che siano ulteriormente prorogati sino al 31 dicembre 1973 i contratti di locazione e di sublocazione già prorogati dalla legge 26 novembre 1969, n. 823, relativi a immobili nei quali si eserciti dal conduttore o dal subconduttore una attività artigiana, professionale, commerciale, con le caratteristiche previste dalla legge 25 luglio 1956, n. 860, per quanto riguarda l'attività artigiana. Sono altresì prorogati fino alla stessa scadenza i contratti di locazione e sublocazione in corso alla data di entrata in vigore della presente legge relativi a immobili nei quali si eserciti dal conduttore o dal subconduttore una attività professionale, commerciale o artigiana, avente le caratteristiche di cui al precedente comma. Ora, in questo articolo che ho criticato e che abbiamo chiesto di sostituire con il nostro emendamento, non è prevista una proroga per contratti relativi a immobili nei quali si eserciti dal conduttore o dal subconduttore una attività professionale, commerciale, artigiana.

Credo che tutti comprenderanno la gravità di questa omissione perché se oggi lasciamo liberi i proprietari di sfrattare i commercianti e gli artigiani, evidentemente vi sarà una enorme corsa all'aumento dei prezzi. A Napoli ad esempio il prezzo è di un milione a metro quadrato. Ora, se pensiamo a un negozio di modeste dimensioni, ad esempio di sei per sei metri, il prezzo è di 36 milioni, il quale deve dare un adeguato reddito, per cui il canone mensile sarà elevato. Ciò comporta un aumento dei prezzi dei generi venduti. Vogliamo pertanto che si estenda questa proroga anche agli immobili dove si esercita una attività professionale, commerciale e artigiana. Proprio questa mattina mi è giunta una lettera della sezione Antonio Gramsci del partito comunista italiano, via Milano 7, Cologno Monzese. La lettera dice: « Cari compagni, la sezione del nostro partito si trova in un vecchio stabile del nostro paese di proprietà di un industriale di Legnano. Nello stesso stabile vi è la cooperativa del nostro partito e l'industriale di Legnano fa pagare 2 milioni di affitto all'anno, oltre le spese generali. Se consideriamo che la nostra cooperativa raggiunge a malapena i soldi dell'affitto, date le precarie condizioni economiche da cui è sorta, è chiaro che ogni anno corriamo il pericolo di essere sfrattati e di non avere neanche un luogo di incontro politico per i nostri lavoratori ». Ciò sta a dimostrare come siano esosi questi canoni, anche per contratti non relativi ad abitazione. Quindi tutto questo può essere corretto se la proroga si estende anche a questi contratti relativi alle attività enunciate.

È chiaro che non vogliamo una proroga indiscriminata ma diciamo che sono escluse

dai benefici sopra previsti le società costituite secondo il libro V del codice civile, eccettuate le società cooperative e mutualistiche; nonché le imprese commerciali e artigiane organizzate in società semplici e in nome collettivo, quando non siano iscritte nei ruoli dell'imposta di ricchezza mobile per una somma superiore ai 10 milioni.

La scadenza del vincolo di destinazione alberghiera nonché le scadenze delle locazioni di immobili adibiti ad albergo, pensione o locanda, sono ulteriormente prorogate di 3 anni. Quindi con questo emendamento noi cerchiamo anche di tutelare gli interessi di coloro che svolgono attività alberghiere proprio per non sottoporli a canoni esosi, perché è chiaro che se un esercente di albergo ha la disdetta, è disposto a sopportare qualsiasi aumento del canone pur di non smobilitare la sua attività alberghiera.

E passo ad illustrare l'articolo aggiuntivo 56-*ter*. In questo articolo aggiuntivo chiediamo che i canoni per locazioni e sublocazioni siano ridotti del 30 per cento per gli immobili adibiti ad abitazione, del 15 per cento per gli immobili adibiti ad uso commerciale, artigianale e professionale, ovvero adibiti ad attività culturali, di istruzione, sindacali, assistenziali e cooperative. Noi abbiamo la prova provata che oggi il canone di locazione incide per oltre il 30 per cento sul salario e sullo stipendio; e quando da un salario o da uno stipendio togliamo il 30 per cento, è chiaro che mettiamo questo operaio, questo impiegato, questo pensionato in condizione di non poter vivere, di non poter comprare nemmeno il necessario. Quanto poi alla riduzione del 50 per cento che noi chiediamo per quanto riguarda queste attività accessorie, ho già spiegato quello che avverrà per i commercianti, per le associazioni sindacali e assistenziali, per le cooperative. Non credo che il concedere questa riduzione rappresenti un sacrificio enorme per i locatori, perché sappiamo benissimo che dal 1945 in poi i canoni sono aumentati enormemente: mentre nel 1945 il canone massimo si aggirava sulle 200-300 lire, oggi arriviamo ad oltre 30-40-50 mila lire per le sole abitazioni. (*Interruzione del deputato Corghi*).

Io sto dicendo cose che rispondono alla realtà, non sono inventate. Se poi la coscienza dei colleghi che fanno questa critica si acquieta dinanzi a questi fatti così esosi, così brutti che ho denunciato, facciano pure. Ma nessuno può mettere in dubbio quello che ho detto fino a questo momento. Se qualcuno vuol metterlo in dubbio, si alzi e lo dica

SERVELLO. I rappresentanti del Governo, certo.

CACCIATORE. Neppure, perché il rappresentante del Governo nella sua coscienza sa che è vero quello denunciato qui.

BORGHI, *Sottosegretario di Stato per le finanze*. Parlate tanto voi che non è necessario che parlino altri.

CACCIATORE. Anche qui non chiediamo una riduzione indiscriminata; diciamo infatti che la riduzione del canone non si applica per i contratti la cui durata fu ulteriormente prorogata con legge 26 novembre 1969, n. 833, né per le abitazioni considerate di lusso dalle norme vigenti. Quindi quello che noi proponiamo è volto unicamente a proteggere gli interessi dei poveri. Aggiungiamo anche: le riduzioni di cui sopra si applicano anche in caso di sublocazione totale o parziale. Per le locazioni e sublocazioni di case mobiliate la riduzione è effettuata sul canone complessivamente fissato. Le riduzioni – diciamo ancora noi – si applicano sui canoni corrisposti al 1° gennaio 1970. È chiaro che le disposizioni dei precedenti commi si debbono applicare anche a quei tipi di case economiche o popolari di proprietà, o gestite da enti all'uopo costituiti: ogni pattuizione contraria alle riduzioni sopra descritte è da ritenersi nulla qualunque ne sia il contenuto apparente.

Oggi in molti contratti ufficiali – quelli che vengono registrati – figurano canoni minimi (questo affinché i proprietari non paghino determinate imposte e tasse), mentre vi è un contratto a parte, che non si registra, in cui si dice che « contrariamente al canone fissato nel contratto stipulato in pari data, il canone è di lire x », cioè di gran lunga superiore.

Poco fa mi si faceva notare che con il mio intervento si sta continuando l'ostruzionismo. Rispondo che è soltanto da mezz'ora che sto illustrando « diversi » emendamenti, quindi a me sembra che il mio intervento sia sintetico. Ma in ogni modo anche se facciamo dell'ostruzionismo, lo facciamo perché voi vi rifiutate di venire a discutere qui determinati problemi. A tale scopo siamo costretti ad illustrare questi emendamenti: da parte vostra però si rimane sordi.

ABELLI. Non vogliono discutere di questi problemi.

CACCIATORE. Gli emendamenti 56. 0. 3, 56. 0. 4 e 56. 0. 5 riguardano contratti che furono prorogati, alcuni fino al 1971, altri fino al 1973, a causa di situazioni contingenti che si erano verificate al tempo di quelle proroghe. A Firenze, per esempio, si è creduto di risolvere il problema dei danni causati dall'alluvione prorogando i canoni di affitto fino al 1971; al 1971 ci siamo arrivati, ma Firenze non è più tornata quella di una volta.

LIBERTINI, *Relatore di minoranza*. Ella ha perfettamente ragione: Firenze non è più tornata quella di una volta.

CACCIATORE. Comunque faccio notare che a Firenze la crisi generale esisteva a prescindere anche dalla calamità naturale che su questa città si è abbattuta.

Vogliamo discutere sullo spirito di questi tre emendamenti ? Vogliamo vedere se la situazione è da allora migliorata ? Noi sosteniamo che la situazione non è migliorata, anzi è stata peggiorata dalla crisi stessa. Per quello che riguarda la norma che si intende modificare con l'emendamento 56. 0. 6, debbo far rilevare che si tratta di una norma che tocca la Costituzione e qui mi appello a lei, signor Presidente, che è maestro in questa materia. Noi chiediamo che la norma relativa ai contratti stipulati nel 1969 e dopo il 1969 sia applicata anche ai contratti stipulati anteriormente, perché non possiamo giustificare in alcun modo questa disparità di trattamento.

PRESIDENTE. Avverto che il seguente emendamento Degan s'intende già svolto nel corso della discussione generale:

Dopo il secondo comma dell'articolo 56, inserire il seguente:

La scadenza del vincolo di destinazione alberghiera, nonché la scadenza delle locazioni di immobili adibiti ad albergo, pensione o locanda, previste dall'articolo 1 del decreto-legge 22 dicembre 1968, n. 1240, modificato dalla legge di conversione 12 febbraio 1969, n. 4, prorogate di un anno dalla legge 26 novembre 1969, n. 833, sono ulteriormente prorogate di un triennio.

56. **8.** **Degan.**

È stato presentato il seguente subemendamento:

All'emendamento 56. 1, al primo comma sopprimere le parole: o alle scadenze consuetudinarie:

Al terzo comma sopprimere dalle parole: salvo che al conduttore, ecc., *fino alla fine del capoverso.*

0. 56. 1. **1.** **Abelli, Delfino, Romeo, d'Aquino, Menicacci, Santagati, Nicosia, De Marzio, Pazzaglia, Roberti.**

L'onorevole Abelli ha facoltà di svolgerlo.

ABELLI. Sono lieto di prendere la parola su un subemendamento mentre ella presiede questa Assemblea, perché sia dato atto che la nostra reazione di ieri sera, sul piano sostanziale, è stata forse eccessiva, quando abbiamo conosciuto la notizia – poi rivelatasi inesatta – che sarebbe stata impedita l'illustrazione e la votazione dei subemendamenti. Era spiegabile da parte nostra una certa reazione, tanto è vero che la Presidenza ci ha dato atto della giustezza della nostra posizione. Pertanto desidero ritirare le espressioni indirizzate nei confronti della Presidenza quando pensavo che si sarebbe usata una certa compressione della minoranza. Ormai la notizia si è rivelata errata, siamo nel pieno rispetto del regolamento e della prassi, tanto è vero che ci è stato consentito di presentare subemendamenti e di illustrarli.

PRESIDENTE. Onorevole Abelli, chiunque sia seduto a questo banco si sforza sempre di tutelare i diritti alla libertà di parola ed all'esercizio delle funzioni di tutti i deputati, senza distinzione alcuna. Questo è dovere della Presidenza che cerca di attenervisi per quanto possibile.

ABELLI. Il nostro subemendamento concerne un problema che è fonte di una grande preoccupazione, che avrebbe dovuto già da tempo sollecitare il Governo a prendere iniziative. Già in Commissione ho affermato che non era neanche giusto che il Parlamento si preoccupasse del problema della casa mentre erano in atto sollecitazioni esterne; non avevamo bisogno che i cittadini si agitassero ed organizzassero scioperi per conoscere la gravità del problema della casa in Italia, gravità che obiettivamente non può che essere imputata a chi ci ha governato, all'incapacità di trovare formule moderne e addirittura all'incapacità di realizzare un intervento pubblico anche attraverso le formule esistenti che, a nostro avviso, sono del tutto superate.

Già ho avuto occasione di parlare, seppure sinteticamente, di questo problema in sede di discussione generale e ne ho parlato con lo stato d'animo del Piemonte e ne parlo, poco

dopo l'onorevole Servello, che ha ricordato la gente della Calabria, la quale, quando è fortunata poteva venire a Torino o a Milano a trovare la possibilità di vita mediante il lavoro che, per una carenza indubbiamente della politica meridionalista e dei governi che si sono succeduti, non trovava nei suoi paesi. Dicevo i più fortunati perché il collega Servello che conosce molto bene questi problemi, avendo visitato in questi ultimi tempi, anche per assolvere incarichi di partito, molte nostre collettività all'estero, ha potuto constatare le condizioni veramente spaventose in cui vivono i nostri lavoratori all'estero, non solo sul piano morale per l'isolamento in cui sono costrette, in Svizzera, in Belgio e in Germania, ma anche sul piano materiale. Veramente si può parlare, per i nostri lavoratori che vivono in Germania, di *Lager*, perché sono alloggiati in modo veramente inumano, e in condizioni igieniche spaventose.

Il problema mi sta molto a cuore, perché proprio in questi giorni – su pressione dei sindacati che sostengono che la mia città, per esempio, non può recepire manodopera che viene dal sud – si è riusciti ad ottenere questo magnifico risultato: poiché vi sono poche case e poiché gli affitti delle case sono alti e i sindacati non vogliono che a Torino si creino delle convivenze, non certo sul tipo di quelle tedesche – perché le convivenze che si volevano creare a Torino erano civili, naturalmente, con due-tre operai in una camera, cosa che non è poi del tutto eccezionale – ci siamo trovati nella situazione di vedere che le industrie torinesi in questi giorni, prima fra tutte la FIAT, hanno bloccato le assunzioni. Ciò perché i sindacati e lo stesso consiglio comunale hanno dichiarato che in queste condizioni create dalla politica governativa in materia di case, non era possibile far venire altri lavoratori dal sud, perché questi non trovavano la possibilità di adeguato alloggiamento nella mia città. Ne è conseguito che i lavoratori non trovano in Calabria, in Sicilia, in Campania, in Basilicata e nelle Puglie e in tante altre regioni anche del centro-sud, la possibilità di un posto di lavoro. Questo perché non si è stati capaci di creare i posti di lavoro, perché quelli che si stanno creando sono del tutto insufficienti e perché i pochi posti di lavoro che si stanno creando sono dovuti più all'iniziativa privata che all'intervento pubblico.

Stante questa situazione, questa gente che pur deve mangiare e pur vuole crearsi una famiglia e trovare quindi una sistemazione, non potendo più venire per questa carenza di alloggi nelle città del nord, è costretta ad immigrare, ad andare cioè al di là dei confini.

Abbiamo ottenuto, così facendo, un magnifico risultato: per non aver risolto il problema della casa, per non volere delle convivenze molto ampie con molti lavoratori riuniti, mandiamo i nostri lavoratori in Germania, in Svizzera o nel Belgio a vivere in condizioni molto peggiori di quelle che avremmo potuto riservare loro in una città come Torino.

Ecco perché il problema della casa mi preoccupa e mi assilla ed è sempre presente all'attenzione, perché vivo ogni giorno il tormento di questi lavoratori che vengono dal sud e se vogliono formarsi una famiglia devono pagare degli affitti che vanno, come minimo, dalle 40 alle 50 mila lire al mese.

L'onorevole Cacciatore diceva che l'affitto della casa incide per il 30 per cento e forse è vero. Un operaio a Torino, anche il più fortunato che lavora alla FIAT guadagna 110 mila lire al mese, ma con 33 mila lire al mese non trova certamente un alloggio decente nella città di Torino: 2 camere decorose a Torino e con una piccola doccia costano dalle 45 alle 50 mila lire al mese.

Ora il Governo, che sembra quasi abbia voluto risolvere nel decreto tutti i problemi dello scibile economico e sociale, ci ha presentato la norma di cui all'articolo 56 come l'inizio della riforma del problema della casa. E, in verità, è stata questa la più grossa barzelletta che mai si è udita nella Commissione finanze e tesoro, che è una Commissione piuttosto seria. Non si può venire a raccontare ad una Commissione del genere che la norma in questione rappresenta la soluzione del problema della casa.

SCHIETROMA, *Sottosegretario di Stato per il tesoro*. Se le racconta da sé le barzellette.

ABELLI. No, l'affermazione è del relatore ed è agli atti, visto che essa è stata mantenuta nella relazione finale.

Il blocco degli affitti – è stato detto – è l'inizio della riforma del problema della casa. Può controllare, se vuole, onorevole sottosegretario. È un relatore per la maggioranza ad averlo detto, non della minoranza. È il relatore della democrazia cristiana; non è del PSU, ma è comunque un relatore di maggioranza. Anche se non si sa bene, dove sia, dove inizi, dove finisca quest'ultima.

Questa notte abbiamo avuto, durante il piccolo incidente verificatosi in aula, ancora

una volta la sensazione che i più accaniti difensori del Governo fossero i comunisti. Comunque, un relatore per la maggioranza – che essa si estenda o non si estenda fino al PCI – ha dichiarato che il blocco degli affitti rappresenta l'inizio della riforma del problema della casa. Ed allora io dico: che riformatori si era al tempo del fascismo ! Il blocco degli affitti lo ha inventato il fascismo nel 1940. L'inizio della riforma dei problemi della casa risale, dunque, al 1940 !

LIBERTINI, *Relatore di minoranza*. Infatti è un orribile strumento.

PRESIDENTE. Vi era già stato prima parecchie volte, onorevole Abelli. Conta numerosi precedenti il provvedimento.

ABELLI. Con una sola differenza: che quando, nel 1940, si sono bloccati gli affitti, lo si è fatto nel quadro di un blocco generale dei prezzi. Il che aveva un significato. Si è bloccato, poi, in forma totale, per tutti. In materia ha ragione l'onorevole Cacciatore. Sono ormai soltanto il 5,6 per cento i contratti di locazione che possono beneficiare del blocco degli affitti. E questo a parte le considerazioni che si possono fare su quel tipo di legge che ci avete presentato e che è qui prorogata.

Indubbiamente, è molto migliore l'emendamento socialproletario. Addirittura si dà vita ad una norma in base alla quale se l'affittuario è in condizioni economiche che non superino un certo limite e se la casa è di una determinata grandezza, l'affitto relativo rimane bloccato. Così si ottiene il bel risultato che magari rimane bloccato l'affitto di una casa di proprietà di un pensionato che ha un reddito di trentamila lire mensili, il cui inquilino ne guadagna centoventi.

Questa è la realtà che non possiamo disconoscere. Si tratta di provvedimento veramente abnorme. Almeno, ci fosse stato il coraggio di portare avanti il problema dell'equo canone, sul quale il Movimento sociale italiano sta studiando, esistendo sullo stesso soprattutto delle difficoltà tecniche. Una norma del genere avrebbe avuto una sua validità; validità che non ha quella del blocco parziale, in base al reddito e all'indice di affollamento, degli affitti. È veramente una cosa assurda !

D'altra parte, il problema non è quello di bloccare gli affitti che già esistono, ma quello di fare in modo che i lavoratori che vanno a lavorare a Torino o a Milano possano trovare una casa a basso canone di locazione.

Direi addirittura, che di questa norma vengono a beneficiare coloro che hanno già una certa stabilità economica, non coloro che avrebbero veramente bisogno di essere agevolati nella ricerca dell'alloggio: cioè gli emigranti che dal sud si trasferiscono nelle regioni settentrionali per tentare di sfuggire alla loro condizione di povertà e disoccupazione.

Sul piano delle riforme il problema della casa avrebbe dovuto essere esaminato sotto un altro aspetto, si sarebbe dovuto almeno portare avanti lo studio dell'equo canone. Ma il problema della casa in questi ultimi tempi si è appesantito: il Governo non è riuscito ad utilizzare neanche una minima parte di quella quota di investimenti pubblici che era prevista per questo settore.

Quest'anno mi pare che tale quota raggiunga la percentuale dell'8 per cento nei confronti degli investimenti privati: in altri paesi si arriva addirittura al 40 per cento, mentre in Italia, in 10 anni di Governo di centro-sinistra, non si è riusciti ad andare più in là delle percentuali che ho sopra ricordato.

Purtroppo, il Governo dispone di strumenti ormai sorpassati; il problema della casa è ancora vincolato a quelli delle cooperative e delle case popolari. L'unico tentativo intelligente in questo senso fatto dal Governo può essere considerato la legge incentivante relativa al famoso 5 per cento concesso per facilitare la costruzione o l'acquisto di appartamenti. Questa legge (che nella realtà è stata frustrata nella sua sostanza attraverso circolare del Ministero dei lavori pubblici) ha alla sua base un principio che noi sosteniamo da anni e che certamente tradurremo tra poco in un progetto di legge. Noi, cioè, pensiamo si debba agevolare il cittadino che veramente dimostri di avere la volontà di sacrificarsi per raggiungere il diritto alla casa, che deve essere veramente il primo diritto alla proprietà riconosciuto dallo Stato. E quindi la norma che ho ricordato prima corrisponde alla tesi che noi sosteniamo da anni, in quanto pone il cittadino nella condizione di poter ottenere un mutuo fino alla concorrenza del 75 per cento della somma necessaria per acquistare un alloggio, pagando un interesse del 5 per cento, e non dovendo così sborsare delle somme enormi.

Io ho avuto occasione, proprio a proposito delle norme in favore dei nostri poveri connazionali che sono stati presi a pedate in Libia e che sono tornati in Italia, di presentare un emendamento ad una proposta go-

vernativa. In quella sede non c'era ostruzionismo, però resta sempre il fatto che quello che dice l'opposizione di destra non vale mai niente; forse diremo tante cose non belle, ma qualche ideuzza, qualche barlume di intelligenza l'abbiamo anche noi qualche volta, di questo ci dovete dare atto.

In quel caso c'eravamo rifatti ad una norma della legislazione francese, ed avevamo proposto di dare a fondo perduto – a chi abbia intenzione di acquistare una casa – 200 o 300 mila lire al capo famiglia, e 100 mila lire per ogni figlio a carico, e soprattutto la possibilità di un mutuo al 90 per cento con un interesse decente, in modo da poter effettivamente risolvere il problema. Infatti anche l'operaio che guadagna 110 mila lire al mese, e che quando deve pagare un affitto di 45 mila lire si esaspera al punto di manifestare in piazza, è disposto a sacrificarsi per pagare le 50 mila lire al mese che gli permettono di avere però una casa sua. Basta che egli non sia costretto alla forte erogazione iniziale, che è d'altra parte impossibile non solo per l'operaio, ma anche per l'impiegato, per il professore, per le coppie giovani, un po' per tutti coloro che in genere hanno bisogno di una casa.

Limitiamo questa cifra al minimo possibile, e allora altro che blocco degli affitti, altro che crisi dell'edilizia; creandosi numerose case in questo modo, gli altri si devono adeguare, e per altri si intende i proprietari di fabbricati e le società immobiliari che dovranno necessariamente ribassare gli affitti, perché ad un certo momento il mercato si apre, portando indirettamente ad una sua calmierizzazione.

È questa la strada che doveva essere intrapresa. Non l'avete voluta prendere, non ne parlate nemmeno, parlate invece di proroga di contratti che – come giustamente diceva l'onorevole Cacciatore – riguardano una piccolissima minoranza.

Io non ho i dati precisi (il Governo sicuramente ne sarà in possesso), ma credo che questo fenomeno non superi il sette o al massimo il 10 per cento. Si tratta dunque di fumo negli occhi; si tratta certamente della solita solfa del Governo di centro-sinistra, che non fa nulla e si limita a gettare il fumo negli occhi.

Non possiamo continuare ad accettare una formula politica che si limita a somministrare ai lavoratori italiani fumo negli occhi e sinistrismo, non risolvendo niente.

Ecco perché noi combattiamo questa battaglia, anche ostruzionistica, per modificare quanto voi volete che resti assolutamente invariato, essendo la vostra unica volontà politica quella di cercare di mandare avanti ad ogni costo questo Governo.

Siccome noi riteniamo prima di tutto, e soprattutto, che il Governo sia esiziale al nostro paese e che danneggi proprio il mondo del lavoro per il quale dicono di battersi tanto i comunisti (che invece in questo momento stanno appoggiando la politica del Governo), siamo qui non soltanto a portare delle argomentazioni, ma anche a fare dell'ostruzionismo, per rinfacciarvi l'incapacità di risolvere i problemi assillanti del nostro paese.

Questa, purtroppo, è la realtà e di fronte a questa situazione il fatto marginale che noi proponiamo di sopprimere le « scadenze consuetudinarie », perché si tratta di un termine difficilmente definibile sul piano giuridico, può anche essere considerato sostanziale. Bisognerebbe però sopprimere tutto il periodo. Dire « salvo che il conduttore sia un povero diavolo » non ha significato, perché, se il conduttore è un povero diavolo, lo si faccia vivere in una abitazione non di lusso; e se gradisce vivere in una casa di lusso, si guardi quali sono i suoi redditi.

È noto che i redditi valutati a questo fine sono quelli accertati ai fini dell'imposta complementare; ma sappiamo tutti come vanno le cose in questo campo: magari, al di sotto dei 3 milioni di imponibile si trovano fior di milionari.

Mi stupisce, quindi, che il gruppo del PSIUP difenda questi fior di milionari che hanno redditi ufficialmente non superiori ai 3 milioni annui.

È opportuno, dunque, abbandonare questa norma, che impone un sacrificio a una categoria di proprietari per un'esigenza sociale; già questo fatto è ingiusto: non deve essere solo quella categoria a pagare. I proprietari di titoli, di terreni, di fabbriche, non devono pagare per questa questione, che poi riguarda più le industrie che i singoli proprietari di abitazioni, dal momento che l'attuale situazione è dovuta anche allo sviluppo delle industrie. L'industria riceve un beneficio dalla manodopera che giunge nell'Italia settentrionale. Alcuni proprietari di case possono speculare, mentre altri devono essere mortificati e non hanno diritto neppure ad avere un equo pagamento dell'affitto delle loro proprietà, ossia un equo interesse sul capitale impiegato.

Riteniamo, dunque, che si tratti di una norma ingiusta e speriamo che il Parlamento voglia approvare il nostro subemendamento.

Sostituzione di un deputato.

PRESIDENTE. Dovendosi procedere alla sostituzione dell'onorevole Pietro Nenni, nominato senatore a vita il 25 novembre 1970, la Giunta delle elezioni nella seduta odierna – a' termini dell'articolo 65, secondo comma, della Costituzione e degli articoli 81 e 86 del testo unico 30 marzo 1957, n. 361, delle leggi per la elezione della Camera dei deputati – ha accertato che il candidato Luciano De Pascalis segue immediatamente l'ultimo degli eletti nella lista n. 7 (partito socialista italiano – partito socialista democratico italiano unificati) per il collegio IV (Milano).

Do atto alla Giunta di questa comunicazione e proclamo quindi l'onorevole Luciano De Pascalis deputato per il collegio IV (Milano).

Si intende che da oggi decorre il termine di 20 giorni per la presentazione di eventuali reclami.

Convalida di un deputato.

PRESIDENTE. La Giunta delle elezioni, nella seduta odierna, ha verificato non essere contestabile la seguente elezione e, concorrendo nell'eletto le qualità richieste dalla legge, l'ha dichiarata valida:

Collegio XIX (Roma-Viterbo-Latina-Frosinone): Bertucci Lamberto.

Do atto alla Giunta di questa comunicazione e dichiaro convalidata la suddetta elezione.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. Avverto che il deputato Lepre ha rinunciato a svolgere il seguente suo emendamento:

Aggiungere all'articolo 56, in fine, il seguente comma:

Sono pure ulteriormente prorogati fino al 31 dicembre 1973 i contratti di locazione e sublocazione relativi ad immobili nei quali si esercitino dal conduttore o subconduttore attività culturali, di istruzione, sindacali, assistenziali e cooperative.

56. **7.** **Lepre.**

Sono stati presentati i seguenti articoli aggiuntivi:

Dopo l'articolo 56, inserire il seguente:

ART. 56-*bis*.

Per provvedere alla concessione di contributi in annualità per la costruzione di alloggi popolari a cura delle società cooperative edilizie a proprietà indivisa è autorizzato il limite di impegno, ai sensi della legge 2 luglio 1949, n. 408, e successive modifiche, nella misura di lire 2 miliardi, da iscriversi nello stato di previsione del Ministero dei lavori pubblici per l'anno finanziario 1971, ferme restando, in quanto computabili, tutte le disposizioni della legge 28 marzo 1968, n. 422.

Per provvedere alla concessione dei contributi venticinquennali previsti dall'articolo 6 del decreto-legge 6 settembre 1965, n. 1022, convertito in legge 1° novembre 1965, n. 1179, limitatamente ai mutui richiesti dalle persone ed enti di cui alla lettera *a*) dell'articolo 9 della legge stessa, è stanziato nello stato di previsione del Ministero dei lavori pubblici dell'anno 1971 la somma di lire 4 miliardi.

Le domande per la concessione dei mutui devono essere presentate agli istituti di credito autorizzati entro il 30 aprile 1971 e quelle delle cooperative e dei consorzi di abitazione con almeno 50 soci saranno esaminate ed accolte con priorità rispetto alle altre.

56. 0. **7.** **Boiardi, Zucchini, Pigni, Canestri, Amodei, Mazzola, Minasi, Alini, Cecati, Granzotto, Lattanzi.**

Dopo l'articolo 56 inserire il seguente:

ART. 56-*bis*.

Per provvedere alla concessione dei contributi venticinquennali previsti dall'articolo 6 del decreto-legge 6 settembre 1965, n. 1022, convertito in legge 1° novembre 1965, n. 1179, limitatamente ai mutui richiesti dalle persone ed enti di cui alla lettera *a*) dell'articolo 9 della legge stessa, è stanziato nello stato di previsione del Ministero dei lavori pubblici dell'anno 1971 la somma di lire 4 miliardi.

Le domande per la concessione dei mutui devono essere presentate agli istituti di credito autorizzati entro il 30 aprile 1971 e quelle delle cooperative e dei consorzi di abitazione con almeno 50 soci saranno esaminate ed accolte con priorità rispetto alle altre.

56. 0. **8.** **Lattanzi, Zucchini, Boiardi, Pigni, Amodei, Canestri, Avolio, Cecati, Granzotto, Passoni.**

L'onorevole Amodei ha facoltà di svolgerli.

AMODEI. L'emendamento 56. 0. 8 è subordinato all'approvazione del primo, nel senso che contiene solo una parte del precedente.

L'emendamento 56. 0. 7 si riferisce ai problemi della casa, ed è di carattere nettamente anticongiunturale. Proprio in chiave anticongiunturale, infatti, esso intende sollevare una serie di problemi collaterali a quelli del blocco dei canoni e dei contratti di affitto.

In definitiva – come risulta chiaro a qualsiasi collega che dia un'occhiata a questi nostri emendamenti e mi riferisco particolarmente al primo che è il più completo – proponiamo un parziale rifinanziamento, in chiave squisitamente anti-congiunturale, di due dispositivi legislativi già esistenti che, a loro tempo, investirono il campo dell'edilizia economica e popolare e furono anzi proclamati strumenti importanti e decisivi nel campo della politica dell'edilizia economica e popolare: precisamente la legge 2 luglio 1949, n. 408, la cosiddetta legge Tupini ed il decreto-legge 6 settembre 1965, n. 1022, convertito in legge 1° novembre 1965, n. 1179.

Non è che, riadottando e rifinanziando questi due meccanismi legislativi, noi intendiamo accreditare un giudizio positivo su come queste due leggi finora hanno funzionato, perché anzi le critiche ed i rilievi che a queste due leggi abbiamo sempre mosso e continuiamo a muovere sono note. Ma il nostro atteggiamento si spiega alla luce della relativa esiguità delle somme che proponiamo di impegnare per compiere questa operazione di rifinanziamento: esiguità che conferma il carattere squisitamente di congiuntura che intendiamo assegnare alla proposta.

La legge alla quale fa riferimento il primo comma dell'emendamento è la legge n. 408, cioè la « legge Tupini », che, fra tanti difetti sui quali non intendo soffermarmi, ha però un aspetto che può essere accreditato a suo merito: quando soldi ne ebbe, li seppe spendere abbastanza celermente, cosa che per molte altre leggi, soprattutto relative alla edilizia economica e popolare non avvenne. Questo non avvenne, in particolare, proprio per la legge n. 1179.

Questi soldi – dicevo – li seppe spendere abbastanza celermente, ma resta il fatto che non li seppe spendere bene. Ciò, però, va addebitato soprattutto ad un contesto di ordine più generale che vedeva, allora come adesso, un grosso vuoto a livello di politica urbanistica, oltre alla cronica incapacità dei governi finora succedutisi di procedere, con continuità e progressività, lungo una linea di effettivo sviluppo dell'edilizia economica e popolare.

I due miliardi di limite di impegno che, con il presente emendamento, proponiamo di riassegnare alla « legge Tupini », dovrebbero servire esclusivamente per garantire i contributi in annualità per la costruzione di alloggi popolari ad opera delle sole cooperative a proprietà indivisa che, secondo noi, costituiscono una forma di associazione cooperativa che va nettamente privilegiata rispetto ad altre forme, anche cooperative.

Il primo comma ribadisce, tra l'altro, l'obbligo di tenere ferme le disposizioni della legge 22 marzo 1968, n. 422, relativa alla edilizia economica e popolare emanata dopo, ed in sostegno alla legge n. 167: una legge che per lo meno ebbe alcuni grossi e sostanziali richiami alla legge n. 167.

Ma veniamo al secondo comma, il quale prevede appunto un rifinanziamento di 4 miliardi della legge n. 1179. Le ragioni di questa proposta, che proprio perché più importante sosteniamo anche in via subordinata, mentre invece la prima parte dell'emendamento cade nella proposta subordinata, sono presto dette. La legge n. 1179 concede mutui agevolati al tasso del 5,50 per cento, coprendo con questi mutui un importo pari al 75 per cento della spesa necessaria per acquisire l'area e per realizzare la costruzione, ovvero pari al 75 per cento del valore accertato dell'immobile da acquistare. Questo 75 per cento è, però, computato e valutato su valori convenzionali stabiliti da un decreto ministeriale che è stato emanato proprio in concomitanza con la legge n. 1179: il decreto ministeriale 30 novembre 1965, che allora – nel 1965 – assegnava valori unitari a metro cubo o a metro quadrato variabili a seconda della zona e della dimensione demografica dei comuni in cui l'edificio veniva ad essere collocato, valori che, però, da allora non sono stati variati.

Quindi, questi valori, che nel 1965 avevano una certa verosimiglianza o analogia con i valori effettivi che si potevano realizzare, adesso sono completamente inadeguati rispetto al vertiginoso aumento dei costi di produzione determinatosi negli ultimi anni, grazie anche alla vergognosa e frenetica corsa alla realizzazione della enorme massa di licenze edilizie concesse nell'anno di moratoria dei vincoli dell'articolo 17 della « legge-ponte ».

Parecchie cooperative abitative avevano a suo tempo avviato la realizzazione di programmi costruttivi, trovando soci disposti a coprire o con anticipazioni dirette o con il ricorso al normale mercato creditizio (quindi a tasso normale, al normale prezzo del denaro) il restante 25 per cento del valore della costruzione. Solo che queste iniziative, avviate al-

lora, anche per le lungaggini burocratiche cui sono soggette le pratiche relative all'acquisizione di mutui garantiti dallo Stato e agevolati da diverse leggi sull'edilizia economica e popolare, non si sono esaurite o addirittura non sono nemmeno state avviate; e attualmente, con l'aumento dei costi di costruzione di cui ho detto, quel 75 per cento del valore del fabbricato coperto da mutuo agevolato, valutato sui valori di cui al decreto ministeriale 30 novembre 1965, è ormai diventato il 60 per cento o a volte addirittura il 50 per cento dell'effettivo valore della costruzione. Pertanto, i soci di queste cooperative si troverebbero a dover coprire o con anticipazioni di tasca propria o col ricorso al normale mercato del denaro (che nel frattempo ha aumentato il suo prezzo) il 40 o il 50 per cento del costo dell'intera iniziativa edilizia: onere che è diventato per la larghissima maggioranza dei cooperatori assolutamente insostenibile.

È chiaro che questo rifinanziamento di 4 miliardi, che dovrebbe costituire appunto la somma necessaria a garantire l'agevolazione del mutuo a copertura della differenza tra il 75 per cento del valore effettivo della casa e il 75 per cento del valore convenzionale stabilito dal decreto ministeriale del 1965, presuppone un aggiornamento dei valori convenzionali del decreto ministeriale del 1965, di modo che il 75 per cento del valore della costruzione, dichiarato dalla legge n. 1179 come copribile da un mutuo agevolato, sia valutato con riferimento a valori reali e adeguati alla realtà attuale del mercato.

Il movimento cooperativo garantisce che nel giro di pochissimo tempo, questi 4 miliardi rimetterebbero in moto e porterebbero a compimento iniziative edilizie di natura cooperativistica, avviate dalla cooperazione e bloccate dalle circostanze descritte, per un importo complessivo di 50 miliardi. Anche questo ci consente di ribadire la natura anticongiunturale del provvedimento che rivendichiamo con questo emendamento. Credo che in base a tali considerazioni, questo emendamento possa essere accolto, anche perché è stato presentato nel corso del dibattito, insieme con altri ordini del giorno, un ordine del giorno dell'onorevole Della Briotta che richiedeva l'impegno del Governo per il rifinanziamento per un importo di 4 miliardi della legge n. 1179. Questo ordine del giorno è stato accolto dal Governo. Ora noi abbiamo il dovere di non accontentarci di un ordine del giorno accolto dal Governo, ma di dare l'avvio a questa operazione, che non è molto onerosa e costituisce un provvedimento urgentissimo da adottare. Infatti, una grande massa di cooperative edilizie è stata già creata e ha già realizzato i progetti, per cui tutto deve essere buttato via. Riteniamo inammissibile che un aumento di costi nell'edilizia, conseguenza della sfrenata speculazione e dell'assurda libertà garantita alle grandi società immobiliari e ai grossi speculatori fondiari si ritorca su un movimento benemerito, come quello delle cooperative. Per tutte queste ragioni e, considerato il tanto conclamato carattere anticongiunturale del presente provvedimento, speriamo che i contenuti di questi emendamenti, del primo in prima istanza e del secondo in via subordinata, possano essere accolti. Con questa speranza, li presentiamo alla Camera e al Governo e ci impegnamo a sostenerli.

PRESIDENTE. Avverto che il seguente emendamento s'intende già svolto nel corso della discussione generale:

Sopprimere l'articolo 57.

57. **8.** **Cirillo, Raffaelli, Borraccino, Cesaroni, Giovannini, Lenti, Martelli, Niccolai Cesarino, Scipioni, Specchio, Vespignani, Raucci.**

Sono stati presentati i seguenti emendamenti:

Sopprimere l'articolo 57.

57. **10.** **Bronzuto, Pintor, Natoli.**

All'articolo 57, sopprimere il primo comma.

57. **11.** **Pintor, Bronzuto, Natoli.**

All'articolo 57, primo comma, sopprimere la lettera a).

57. **12.** **Bronzuto, Pintor, Natoli.**

All'articolo 57, primo comma, sopprimere la lettera b).

57. **13.** **Bronzuto, Caprara, Natoli.**

All'articolo 57, sopprimere il secondo comma.

57. **14.** **Bronzuto, Pintor, Natoli.**

All'articolo 57, sopprimere il terzo comma.

57. **15.** **Bronzuto, Pintor, Natoli.**

Sopprimere l'articolo 58.

58. **4.** **Bronzuto, Caprara, Natoli.**

All'articolo 58, sopprimere il primo comma.

58. **5.** **Bronzuto, Caprara, Natoli.**

All'articolo 58, sopprimere il secondo comma.

58. **6.** **Bronzuto, Caprara, Natoli.**

Sopprimere l'articolo 62.

62. **3.** **Bronzuto, Milani, Natoli.**

All'articolo 62, quarto comma, sopprimere le parole da: salvo che, *fino alla fine del comma.*

62. **4.** **Bronzuto, Milani, Natoli.**

L'onorevole Natoli ha facoltà di svolgerli.

NATOLI. Con questi emendamenti ci proponiamo di raggiungere un obiettivo massimo, e cioè la cancellazione totale dei tre articoli, e un obiettivo minimo che consisterebbe, tuttavia, in una serie di amputazioni drastiche da introdurre nel testo, in modo da rendere inservibile ciò che resterebbe degli articoli stessi.

Credo che si possa affermare che, esaminando questa parte del testo del provvedimento, giungiamo finalmente al suo nocciolo, a quello che si potrebbe dire « il cuore del cuore ».

LIBERTINI, *Relatore di minoranza.* È la verità nascosta.

NATOLI. Qui si compie veramente la rivelazione della verità nascosta, proprio come nella famosa chiusa del *Faust* di Goethe: *das Unbeschreibliche wird hier getan*, l'indescrivibile qui viene realizzato.

Tutto sommato, per restare in questa chiave, credo si possa dire che il provvedimento nei suoi tre titoli rassomiglia molto ad una singolare trilogia: un primo atto, nel quale vediamo la lunga peregrinazione alla caccia dei più piccoli rivoli in cui scorre il magro denaro dei lavoratori, dall'uso alienato e coatto dell'utilitaria fino agli atti soggetti a bollo che servono a prolungare la scadenza di una cambiale o ad avanzare una istanza per sospendere uno sfratto o a chiedere un libretto colonico.

C'è poi un secondo tempo, che è una specie di interludio, in cui si presentano gli incerti e gli equivoci approdi sui quali si tenta la sublimazione a scopo edificante di una parte della raccolta compiuta nel primo titolo (stavo per dire: della refurtiva); e ciò sull'altare del Bene Comune, dove la Socialità e la Salute (con la « S » maiuscola naturalmente), appaiono come le divinità esorcizzate, e l'estinzione dei debiti delle mutue (la mutua bonomiana in testa; a proposito, onorevole sottosegretario, a quanto una operazione per estinguere i debiti della Federconsorzi, di cui ormai più non si parla?) appare come il gesto sacrificale che è destinato, da una parte, ad assolvere chi ha preso, e, dall'altra, a salvare chi ha dato.

Infine, il terzo titolo, l'atto conclusivo, che si potrebbe definire « epilogo in borsa », dove prorompe il coro di grazie, nel momento in cui l'odissea dei risparmi rastrellati alle moltitudini del lavoro si compie nei templi del capitale con la loro trasfigurazione in interessi, in profitti e in dividendi: una vera e propria eucaristia del capitale.

A questo punto, e in tanto tripudio, si avverte anche in modo inconfondibile l'acuto finale che parte dall'articolo 62 (franchigia per le cosiddette plusvalenze) e dall'articolo 64 (doni propiziatori agli speculatori dell'edilizia): un acuto che si può dire giunga al di là del muro del suono, ma anche al di là del muro della decenza.

Onorevole sottosegretario, l'unica forzatura che c'è in questa mia premessa è forse nel linguaggio figurato; ma in realtà io non ho fatto che trascrivere una realtà assolutamente inoppugnabile. In normale prosa parlamentare (non oso dire prosa scientifica), questa stessa realtà fu sintetizzata nella relazione di maggioranza al primo decreto economico preparata dai senatori Fada e Formica, alle pagine 34 e 35, con una precisa enumerazione delle esenzioni che venivano elargite. Leggerò brevemente questo passo.

« Dalle cennate disposizioni deriva che: *a*) gli aumenti di capitale in denaro con emissioni di azioni ammesse alla quotazione di borsa sono esenti dalla tassa concessioni governative e dall'imposta sulle società nei limiti e alle condizioni sopraindicate; *b*) gli aumenti di capitale in denaro con emissione di azioni non ammesse alla quotazione di borsa sono esenti dalla tassa di concessioni governative... *d*) gli aumenti di capitale con conferimenti di beni mediante emissione di azioni già ammesse alla quotazione di borsa godono dell'esenzione dall'imposta sulle società (vecchio articolo 67) nei limiti ed alle condizioni sopraindicate; *e*) le plusvalenze realizzate mediante alienazione di immobili e titoli posseduti da almeno 3 anni, utilizzate entro i due anni successivi al realizzo al fine di

aumentare il capitale sociale proprio o di altre società, godono dell'esenzione ai fini dell'imposta sulle società, dell'esenzione ai fini dell'imposta di ricchezza mobile categoria *B*. dell'esenzione ai fini della tassa di concessioni governative; *f*) le plusvalenze realizzate mediante alienazione di immobili e titoli posseduti da almeno tre anni, utilizzate entro due anni successivi al realizzo per investimenti effettuati sul territorio nazionale in nuovi impianti, ampliamenti, trasformazioni, costruzioni, ammodernamenti di impianti esistenti, godono dell'esenzione ai fini della imposta sulle società per l'esenzione dell'imposta di ricchezza mobile, categoria *B* ».

Questo è l'elenco redatto diligentemente dai senatori Fada e Formica: sono enumerati nove casi di esenzioni fiscali, alcuni dei quali sono tra di loro cumulabili, come nel caso particolarmente privilegiato di società che abbiano realizzato plusvalenze, e gli stessi relatori non hanno potuto fare a meno di sottolineare questo caso così particolare.

Dicono, infatti: « Fattispecie del tutto particolare in cui ricorre l'applicazione combinata dei tre articoli in esame, è però quella di una società che realizzi una plusvalenza ai sensi dell'articolo 68 e la investa per coprire una emissione azionaria quotata in borsa di altra società controllata o di comodo, emissione destinata a far fronte ad un aumento di capitale. In questo caso la società che abbia realizzato la plusvalenza nei termini ed alle condizioni stabilite nell'articolo 68, godrà delle esenzioni sulla plusvalenza delle imposizioni di ricchezza mobile, categoria *B* o della imposta sulle società. Attraverso la società controllata o di comodo per gli aumenti di capitale di queste ultime, godrà inoltre dell'esenzione dell'imposta sulle società per cinque esercizi; godrà infine delle proroghe previste alla lettera *d*) dell'articolo 66, relative alle esenzioni della tassa di concessioni governative e all'assoggettamento della tassa fissa di registro ». Come si vede, per quanto riguarda queste società vi sono tre gradi sovrapposti di « godimento ». A parere dei relatori « sarebbe opportuno riesaminare in aula alcune situazioni particolari, come quella sopradescritta ».

Non risulta che nell'aula del Senato queste situazioni particolari siano state in alcun modo modificate nella sostanza. In realtà il testo criticato dai relatori fu trasmesso alla Camera con modificazioni non sostanziali. Oggi, dopo una duplice discussione nella Commissione finanze e tesoro, ci troviamo di fronte ad un identico testo: tanto valgono le perplessità di certi uomini della maggioranza ! Tanto quanto almeno l'atto di contrizione compiuto in quest'aula dal deputato Scalfari, quando egli non potendo risolvere la contraddizione nella quale si era impigliato, criticando cioè questa elargizione, ha creduto di cavarsela presentando un ordine del giorno con il quale esprime l'auspicio che il Governo si proponga nel futuro di eliminarla con un altro provvedimento di legge. Intanto, l'onorevole Scalfari non rendendosi conto di questa contraddizione, ha deciso di votare a favore del provvedimento di cui stiamo parlando.

Per quanto riguarda gli argomenti disciplinati dagli articoli 57 e 58 dobbiamo rilevare che si tratta di due argomenti decisivi, che esprimono la logica del decreto: sono l'altro polo rispetto al titolo primo, cioè la maggiorazione delle imposizioni fiscali sui consumi; e si rivela funzione di larghe e comprensive esenzioni sugli affari.

Il trasferimento non avviene dunque dai consumi individuali a quelli sociali; il trasferimento avviene dai consumi individuali e dai salari ai profitti individuali o di società. La sostanza è questa: si tratta di una ottima premessa alla riforma tributaria di cui tanto si parla, e non è senza significato il fatto che il primo riferimento positivo alla riforma tributaria consista nell'usarla come termine scorrevole, di proroga di un massiccio complesso di esenzioni e di sgravi sugli affari. Come avvio di riforma in un paese di evasori, non c'è male !

È questo appunto il modo dell'onorevole Preti di strizzare l'occhio agli evasori. Secondo la pedagogia del ministro socialdemocratico, la coscienza tributaria maturerebbe da un apprendistato quinquennale nella beatitudine delle franchigie fiscali. La vigilia della riforma tributaria viene celebrata, dunque, con un'orgia di esenzioni. Non si poteva escogitare trucco più riuscito per screditarla in partenza. Del resto il professor Cosciani, che rischiò di essere uno dei padri della riforma tributaria (paternità da lui in tempo rifiutata) non ha forse dimostrato all'inizio di questo anno, in un articolo pubblicato sulla *Rivista delle società* (n. 1, 1970, pagine 5 e 6) che il progetto Preti, analogamente a quanto viene disposto per tutti gli altri redditi, riduce sensibilmente e sostanzialmente l'onere fiscale a carico delle società ?

Ma un'annotazione particolare mi sia consentita a proposito di questi articoli, e dell'articolo 57 in modo speciale. Si tratta del

processo di progressiva ermetizzazione o di convenzionalizzazione del linguaggio dei testi legislativi. Si comincia, in generale, con un testo abbastanza oscuro, tuttavia sempre tale da rivelare o far intuire il suo contenuto di merito; ma questa fase dura molto poco, il testo legislativo viene rapidamente modificato o riassorbito in altri testi, e alle affermazioni positive, di merito, si sostituiscono i rinvii, la convenzionalità diviene totale, in linguaggio legislativo perde ogni capacità di significato e di comunicazione.

L'articolo 57 da questo punto di vista è esemplare. In esso non si parla più di cose reali, ma si parla di termini di tempo, e anche essi non riferiti a cose, ma a sigle di leggi. L'articolo proroga una serie di termini temporali fino all'entrata in vigore della riforma tributaria.

A questo punto oscurità e mistificazione sono assolute; oscurità, perché non si sa bene che cosa si proroga; mistificazione, perché in effetti si tratta non di continuare, ma di impedire la decadenza di provvedimenti che per il loro carattere straordinario e per la loro straordinaria ingiustizia il Parlamento aveva approvato solo fissandone il termine di decadenza. In sostanza le norme degli articoli 57 e 58, che rientrano nella voce generale degli incentivi alla produzione, prevedono: 1) la proroga alle agevolazioni per trasformazioni e fusioni in società; 2) la proroga delle agevolazioni agli aumenti di capitale per le società per azioni; 3) la proroga delle agevolazioni per i nuovi investimenti; 4) riduzione del 10 per cento dell'imposta sulle società ammesse alle quotazioni in borsa; 5) agevolazioni per il ricorso al mercato dei capitali da parte delle imprese.

Il pacchetto delle esenzioni è consistente, cerchiamo di seguirlo in quest'ordine: 1) si tratta della proroga dei termini di scadenza (31 dicembre 1967) della legge 18 marzo 1965, n. 70, modificata con la legge 27 febbraio 1968, n. 57, che prorogava fino al 31 dicembre 1970 il termine di scadenza fissato precedentemente per il 31 dicembre 1967; quindi siamo di fronte ad una proroga che avviene per la terza volta.

Ma ora la proroga è *sine die*, cioè sino alla riforma tributaria (e non si può immaginare un termine più elastico). Così, una legge straordinaria e provvisoria è diventata permanente. In pratica la proroga comprende tutta la legge 18 marzo 1965, n. 170, che era una anticipazione (sempre di iniziativa del centro-sinistra) dell'attuale « decretone ». Con questa proroga e con la modica spesa, sostanzialmente forfettaria, di poco più di un milione, è possibile modificare la forma delle società, procedere a fusioni attraverso la formazione di nuove società o mediante incorporazione, eccetera.

Ora, è vero che ad ogni fase di crisi segue normalmente una fase di cosiddetta riorganizzazione capitalistica che, talvolta, però – vedi il caso della Montedison – può anche cominciare a diventare una fase di anarchia capitalistica; ma ridurre a tal punto i prezzi fiscali di questa operazione appare francamente eccessivo, anche in rapporto alla situazione dell'economia italiana.

Molti di noi ricordano che l'inchiesta sui limiti alla concorrenza, sulla quale ebbi anche a intrattenermi ieri, mise in luce abbondanza di strozzature oligopolistiche. Da alcune elaborazioni effettuate nella consueta inchiesta della Mediobanca sulle 300 maggiori società italiane è risultato che il 50 per cento del fatturato complessivo è attualmente attribuito a quattro gruppi: al settore pubblico 26,3 per cento, alla Montedison 9,7 per cento, alla FIAT 10 per cento, alla Esso Standard 4 per cento. Quindi di concentrazione ve ne è abbastanza in questo paese, tanto che l'Italia pare stia diventando il caso esemplare per un manualetto di volgarizzazione di economia marxista.

Quanto poi alla proroga delle agevolazioni per gli aumenti di capitale delle società per azioni e per investimenti, la lettera *b*) dell'articolo 57, sempre attraverso il sistema dei rinvii, proroga la detrazione del 50 per cento ai fini della ricchezza mobile, categoria *B*, sulla eccedenza degli investimenti effettuati in ciascun esercizio, in nuovi impianti o ammodernamenti e, ancora, la detrazione del 50 per cento ai fini dell'imposta sulle società, sull'eccedenza di cui sopra. Anche in questo caso ci ritroviamo alla ripetizione ormai stantia degli incentivi fiscali, senza tener in alcun conto che in più di venti anni di esperienza ci dicono che gli investimenti si fanno o non si fanno secondo le prospettive di profitto e che mai un incentivo ha indotto qualcuno a investire (è la famosa storia del cavallo che può non bere anche se lo si porta all'abbeveratoio). La morale di questi incentivi (anche essa sperimentata) è semplice: gli incentivi non inducono alcuno a investire, e quando uno si decide a investire, indipendentemente dagli incentivi, questi si trasformano in premi e rendite differenziali per il capitalista.

Si potrebbe fare ancora una osservazione: e cioè che il sistema delle agevolazioni crea una sorta di assuefazione tale che la man-

canza di consistenti condizioni di privilegio e di favore induce il capitalista a ricattare la pubblica autorità e a rinviare gli investimenti. L'esempio dell'attuale rinvio dei grandi investimenti industriali pubblici e privati nel Mezzogiorno appare del tutto appropriato. Gli investimenti sono tutti rinviati con la motivazione che mancano i capitali, ma tutti sanno che i capitali ci sono: basterebbe pensare al volume delle esportazioni di capitale, all'aumento della liquidità e all'emissione delle obbligazioni dell'IMI, che hanno raggiunto il livello di 250 miliardi. Ciò che è mancato, e forse manca ancora, è il denaro degli istituti speciali e di altre fonti consimili, manca il denaro al prezzo di favore cui gli imprenditori si erano assuefatti, mancano i finanziamenti a fondo perduto, ecc.

A questo punto, l'investitore che non vuole rinunziare a lucrare il beneficio degli incentivi aspetta che lo Stato trovi – come sta cercando di fare con questo decreto – il modo di assicurargli quei vantaggi supplementari: in questo modo, a prescindere anche da ogni altra considerazione politico-sociale, l'incentivo, invece che da stimolo all'investimento, diventa un ostacolo.

In terzo luogo, circa la riduzione delle imposte sulle società ammesse alla quotazione di borsa, in concreto si tratta: *a*) di una riduzione del 10 per cento della imposta sulle società per ben cinque esercizi nei confronti di tutte le società le cui azioni saranno ammesse alla quotazione di borsa tra la data di entrata in vigore del decreto e la riforma tributaria; *b*) di un'esenzione ai fini dell'imposta sulle società per la durata di cinque esercizi, degli aumenti di capitale deliberati ed eseguiti fino all'entrata in vigore della riforma tributaria ottenuti mediante l'emissione di azioni già ammesse alla quotazione di borsa.

Con queste norme, contenute nell'articolo 58 del decreto, si fanno ponti d'oro a chi voglia chiedere la quotazione in borsa di azioni e a chi emetta nuove azioni da quotarsi in borsa. In questo caso la norma appare bifronte, per un verso inutile e per l'altro diretta a favorire e premiare i profitti della società e la rapina dei risparmiatori.

Ci guardiamo bene dal raccogliere la bandiera della difesa dei piccoli risparmiatori, ma francamente non risponde a nessuna logica, se non a quella di farli ulteriormente rapinare dal *management* delle grandi società, la politica di favorire e premiare le emissioni azionarie, da una parte, e, dall'altra, a non procedere, come non si procede, alla riforma delle società per azioni.

Gli incentivi a far quotare in borsa le azioni, nella misura in cui mirano a resuscitare la borsa, appaiono del tutto inutili. Allo stato attuale, in Italia la borsa è diventata un luogo pittoresco di residuo folclore paleo-capitalistico. Fondi di investimento e finanziari hanno totalmente marginalizzato la borsa, già duramente colpita dalla spregiudicatezza con la quale gli amministratori delegati delle varie società hano sempre trattato gli azionisti. La borsa è invecchiata per un verso e per l'altro essa è l'epicentro di una crisi di fiducia tra massa dei risparmiatori e condottieri della finanza. L'agonia prolungata della borsa rivela il fallimento non solo di tutti i tentativi di costruire in Italia un « capitalismo popolare », ma anche una specifica caratteristica del capitalismo italiano, che non si costruisce la base di consenso sulle regole del profitto, e di una prassi capitalistica relativamente pura, fissando in ogni modo come criterio di fiducia il principio di accumulare e fare più profitti degli altri. Il capitalismo italiano, non solo per arretratezza ma anche per modernità, il consenso se lo costruisce e lo tiene insieme con i favori e le agevolazioni. Il capitalismo italiano è, anche nei suoi punti alti, lontanissimo da ogni etica protestante e « cattolicamente », al merito continua a preferire le indulgenze e il loro mercato. In queste condizioni, pensare di resuscitare la borsa è vano. Quello che resta, di fatto, è il premio a chi vada a far quotare in borsa le azioni: un battesimo a premio. Resta di fatto la decisione politica di trasferire all'impresa le risorse ricavate con l'imposta.

Farò adesso un breve cenno all'articolo 62. Le plusvalenze non concorrono a formare il reddito imponibile agli effetti della ricchezza mobile e dell'imposta sulle società. Un'altra beneficiata che vale soprattutto per gli immobili e, nel caso di ripresa dei corsi azionari, per i titoli. Sottrarre le plusvalenze alla massa dell'imponibile è da rifiutare in sé, perché è contro la norma generale della proporzionalità tra incremento di ricchezza e onere tributario. Questo regime speciale nel caso delle plusvalenze non ha neppure giustificazioni imprenditoriali-capitalistiche: l'aumento di valore di un immobile o di un titolo azionario in generale, dipende assai poco dall'impegno o dalla capacità del proprietario dell'immobile o del possessore di titoli: la plusvalenza è assimilabile alla rendita, e assicurare un trattamento privilegiato alla rendita non appare moderno secondo la logica capita-

listica. La particolarità che dovrebbe giustificare il trattamento speciale è nel soggetto che la realizza: società o impresa tassabile in base al bilancio. In questo caso si tratterebbe di accumulazione capitalistica da favorire e questo orientamento dovrebbe essere confermato dalla condizione che le plusvalenze non vengano distribuite ai soci ma siano contabilizzate in apposito fondo e reinvestite entro il secondo esercizio successivo, anche attraverso la sottoscrizione nel capitale di altre società, in beni strumentali per l'esercizio di attività produttive a sostegno e sviluppo dell'occupazione.

A questa giustificazione si obietta: *a*) che una rendita resta una rendita anche quando è percepita da un imprenditore; *b*) che la condizione è facilmente eludibile data la ben nota struttura dei bilanci delle società, capaci di nascondere perfettamente un elefante in un fazzoletto; *c*) che la possibilità di utilizzare le plusvalenze per sottoscrivere capitale di altre società favorisce e premia le scalate e le fusioni. Ma nel caso attuale, ci pare che due siano i reali obiettivi di questo regime: 1) privilegiare i redditi patrimoniali e soprattutto quelli del patrimonio azionario; 2) dare una controassicurazione alle società per le ipotesi di una inflazione che finirebbe col provocare un aumento delle plusvalenze e quindi della imposizione; 3) favorire l'attività speculativa nel mercato edilizio e azionario da parte delle imprese; come recita chiaramente l'ultimo comma dell'articolo 62, questo regime speciale non si applica alle plusvalenze di beni immobili realizzati da società la cui attività, esclusiva o prevalente, abbia per oggetto la costruzione e il commercio di tali beni, né alle plusvalenze dei titoli realizzati da società la cui attività esclusiva abbia per oggetto la compravendita, la gestione, il collocamento dei titoli pubblici e privati. In realtà, applicare questo regime alle società immobiliari e finanziarie sarebbe stato un po' forte. L'ultimo comma afferma però che tutti gli affari immobiliari effettuati da imprese che non svolgono prevalentemente attività finanziaria o immobiliare sono apertamente favoriti: così, la possibilità dell'evasione è di fatto aperta a tutti.

Mi pare che da questa rapida analisi emerga un quadro assai significativo; e cioè si manifesta il fondo, la struttura essenziale, portante dei provvedimenti che il Governo ci ha proposto: il loro marcato carattere di classe. Ed è per questi motivi che, anche se non siamo in grado di fissare precisamente quale possa essere il giro di somme promosse dal provvedimento (sappiamo che i prelievi si aggireranno intorno ai 600 miliardi all'anno) non possiamo che fare una ipotesi circa i vantaggi che questi tre articoli conferiscono alle società: la cifra di oltre 200 miliardi all'anno.

Ed è per questi motivi che la nostra opposizione a un provvedimento di questo tipo non può che essere radicale. Essa si è espressa in questo caso con la richiesta della soppressione totale, anzitutto, dei tre articoli ai quali abbiamo presentato degli emendamenti. E in questa richiesta radicale vi sono due aspetti che voglio brevemente illustrare. Un primo aspetto di questa richiesta ha – possiamo dire – un carattere minimo. Cioè vi è in essa innanzitutto il rifiuto delle proroghe indebite che vengono in questo modo sanzionate e che, praticamente, trasformano un provvedimento temporaneo in un provvedimento permanente. Vi è il rifiuto di una prassi caratterizzata da malcostume e da mancanza di coraggio politico, attraverso la quale si rende permanente, in modo surrettizio, ciò che è stato precedentemente proposto solo in via eccezionale, come sospensione della normalità, presentabile solo perché proposto in via assolutamente provvisoria.

Il secondo aspetto può essere definito massimo. Cioè vi è la considerazione che qui ci troviamo di fronte ai meccanismi base del sistema, ai più delicati meccanismi che sostengono la struttura del sistema capitalistico. Ed esprimiamo la nostra convinzione che questi meccanismi non si possano modificare in modo graduale ed indolore, che non esistano dei correttivi per cui possono essere resi migliori di quanto non siano in realtà. Noi siamo convinti che essi si possano solo spezzare, anche se riteniamo che in questa fase della lotta politica, della lotta di classe nel nostro paese, non ancora sia maturo il momento per affrontare il problema della rottura di questi meccanismi. Però, contemporaneamente, vogliamo riaffermare la nostra profonda convinzione che è errato, di fronte a problemi di questo tipo, alimentare illusioni circa la possibilità di correggere dall'interno del sistema questi organismi. Noi vediamo il grave pericolo di suscitare un largo disorientamento strategico e, in definitiva, poi, di fronte alla esperienza che viene fatta, una progressiva demoralizzazione. Noi diciamo, quindi, che questi meccanismi devono essere risolutamente negati oggi, anche per preparare le condizioni di coscienza generali che sono indispensabili per poterli spezzare domani.

Questa è la nostra posizione sul complesso del decreto economico, oltre che natural-

mente su questi tre articoli. A coloro che hanno parlato di un nostro massimalismo, rispondiamo che abbiamo sempre avuto la convinzione che il decreto economico nella sua sostanza fosse assolutamente immodificabile, e che da parte della maggioranza e del Governo non sarebbe stata accettata alcuna modifica che avesse in qualche modo inciso su quella che è stata chiamata la filosofia del provvedimento.

Per questo, da parte nostra, si è posto esclusivamente l'obiettivo di battere questo provvedimento, di sconfiggerlo, e con esso di sconfiggere anche la politica del Governo. Possiamo dire che l'esperienza ha dimostrato che questo obiettivo sarebbe stato raggiungibile se tutte le forze della sinistra si fossero ritrovate su una chiara posizione di classe. Invece purtroppo dobbiamo constatare che questo non è avvenuto. Ma la esperienza che abbiamo fatto nel corso di questi due mesi ci ha dimostrato la giustezza della nostra posizione, quando affermavamo la non modificabilità sostanziale del provvedimento, perché se è vero che modifiche sono state introdotte al Senato, continuiamo a ritenere che, anche quando queste modifiche sono apprezzabili, tuttavia e singolarmente, e nel loro insieme, non hanno minimamente inciso sulla sostanza e sull'indirizzo generale del provvedimento.

Nessun emendamento che abbia sostanzialmente modificato il decreto è stato accolto, e tutti sappiamo che il Governo e la maggioranza si apprestano a cancellare l'unica modifica di rilievo, che è quella dell'abolizione del massimale, realizzata dalla Commissione finanze e tesoro della Camera.

D'altro canto, signor Presidente, onorevoli colleghi, se questa era la consapevolezza con la quale siamo entrati in questa lotta, devo aggiungere che sapevamo benissimo che da soli non avevamo alcuna possibilità in uno scontro – che non abbiamo mai considerato né l'estrema trincea, né l'ultima battaglia – di giungere ad un successo pieno.

Noi infatti ci siamo proposti di combattere una battaglia politica che consideriamo importante; ci siamo proposti di combatterla con serietà e chiarezza e di indicare, attraverso di essa, che è possibile combattere, in questa fase della lotta di classe nel nostro paese, contro la linea di stabilizzazione del capitalismo, che è possibile lavorare per costruire una alternativa al riformismo.

Qualche passo in avanti in questo senso l'abbiamo compiuto; non ne siamo certo paghi, ma certamente siamo incoraggiati a proseguire.

PRESIDENTE. Sono stati presentati i seguenti emendamenti all'articolo 57 del decreto-legge:

Sostituire l'intero articolo con il seguente:

È costituito presso il Ministero dell'industria un comitato politico per il controllo dei prezzi delle grandi industrie di rilievo nazionale. Ogni aumento dei prezzi di listino delle aziende che abbiano un fatturato superiore ai 10 miliardi deve essere autorizzato preventivamente dal comitato, il quale considererà gli effetti che eventuali variazioni di prezzi possono avere sulla situazione economica nazionale. Il comitato si avvarrà del materiale di informazione e di analisi elaborato dal CIP.

Il comitato è composto da 51 membri, dei quali 21 designati dalle organizzazioni sindacali dei lavoratori maggiormente rappresentative, 9 designati dalla Commissione industria della Camera dei deputati, 9 designati dalla Commissione industria del Senato, 2 designati dal CIP, 5 designati dalla confederazione generale dell'industria, 5 esperti designati dal Ministero dell'industria. Il comitato è presieduto dal ministro dell'industria.

57. 1. **Passoni, Boiardi, Carrara Sutour, Lattanzi, Mazzola, Amodei, Canestri, Minasi, Avolio, Cecati, Libertini.**

Sostituire l'intero articolo con il seguente:

È costituito presso il Ministero dell'industria un comitato politico per il controllo dei prezzi delle grandi industrie di rilievo nazionale. Ogni aumento dei prezzi di listino delle aziende che abbiano un fatturato superiore a 20 miliardi, deve essere autorizzato preventivamente dal comitato, il quale considererà gli effetti che eventuali variazioni di prezzi possono avere sulla situazione economica nazionale. Il comitato si avvarrà del materiale di informazione e di analisi elaborato dal CIP.

Il comitato è composto da 51 membri dei quali 21 designati dalle organizzazioni sindacali dei lavoratori maggiormente rappresentative, 9 designati dalla Commissione industria della Camera dei deputati, 9 designati dalla Commissione industria del Senato, 2 designati dal CIP, 5 designati dalla Confederazione generale dell'industria italiana, 5 esperti designati dal Ministero dell'industria. Il comitato è presieduto dal ministro dell'industria.

57. 2. **Cecati, Pigni, Lattanzi, Avolio, Passoni, Boiardi, Canestri, Lami, Libertini.**

Sostituire l'intero articolo con il seguente:

È costituito presso il Ministero dell'industria un comitato politico per il controllo dei prezzi delle grandi industrie di rilievo nazionale. Ogni aumento dei prezzi di listino delle aziende che abbiano un fatturato superiore a 25 miliardi, deve essere autorizzato preventivamente dal comitato, il quale considererà gli effetti che eventuali variazioni di prezzi possono avere sulla situazione economica nazionale. Il comitato si avvarrà del materiale di informazione e di analisi elaborato dal CIP. Il comitato è composto da 51 membri dei quali 21 designati dalle organizzazioni sindacali dei lavoratori maggiormente rappresentative, 9 designati dalla Commissione industria della Camera dei deputati, 9 designati dalla Commissione industria del Senato, 2 designati dal CIP, 5 designati dalla Confederazione generale dell'industria italiana, 5 esperti designati dal Ministero dell'industria.

Il comitato è presieduto dal ministro dell'industria.

57. 3. **Avolio, Cecati, Pigni, Lattanzi, Passoni, Boiardi, Canestri, Lami, Amodei, Libertini.**

Sostituire l'intero articolo con il seguente:

È costituito presso il Ministero dell'industria un comitato politico per il controllo dei prezzi delle grandi industrie di rilievo nazionale. Ogni aumento dei prezzi di listino delle aziende che abbiano un fatturato superiore a 35 miliardi, deve essere autorizzato preventivamente dal comitato il quale considererà gli effetti che eventuali variazioni di prezzi possono avere sulla situazione economica nazionale. Il comitato si avvarrà del materiale di informazione e di analisi elaborato dal CIP.

Il comitato è composto da 51 membri dei quali 21 designati dalle organizzazioni sindacali dei lavoratori maggiormente rappresentative, 9 designati dalla Commissione industria della Camera dei deputati, 9 designati dalla Commissione industria del Senato, 9 designati dal CIP, 5 designati dalla confederazione generale dell'industria italiana, 5 esperti designati dal Ministero dell'industria.

Il comitato è presieduto dal ministro dell'industria.

57. 4. **Boiardi, Carrara Sutour, Mazzola, Avolio, Alini, Pigni, Passoni, Lattanzi, Cecati, Amodei, Minasi, Canestri, Lami, Granzotto, Libertini.**

Sostituire l'intero articolo con il seguente:

È costituito presso il Ministero dell'industria un comitato politico per il controllo dei prezzi delle grandi industrie di rilievo nazionale. Ogni aumento dei prezzi di listino delle aziende che abbiano un fatturato superiore a 40 miliardi, deve essere autorizzato preventivamente dal comitato, il quale considererà gli effetti che eventuali variazioni di prezzi possono avere sulla situazione economica nazionale. Il comitato si avvarrà del materiale di informazione e di analisi elaborato dal CIP.

Il comitato è composto da 51 membri dei quali 21 designati dalle organizzazioni sindacali dei lavoratori maggiormente rappresentative, 9 designati dalla Commissione industria della Camera dei deputati, 9 designati dalla Commissione industria del Senato, 2 designati dal CIP, 5 designati dalla Confederazione generale dell'industria italiana, 5 esperti designati dal Ministero dell'industria. Il Comitato è presieduto dal ministro dell'industria.

57. 5. **Mazzola, Carrara Sutour, Avolio, Boiardi, Lattanzi, Cecati, Amodei, Passoni, Minasi, Canestri, Libertini.**

Sostituire l'intero articolo con il seguente:

È costituito presso il Ministero dell'industria un comitato politico per il controllo dei prezzi delle grandi industrie di rilievo nazionale. Ogni aumento dei prezzi di listino delle aziende che abbiano un fatturato superiore ai 45 miliardi, deve essere autorizzato preventivamente dal comitato, il quale considererà gli effetti che eventuali variazioni di prezzi possono avere sulla situazione economica nazionale. Il comitato si avvarrà del materiale di informazione e di analisi del CIP.

Il comitato è composto da 51 membri dei quali 21 designati dalle organizzazioni sindacali dei lavoratori maggiormente rappresentative, 9 designati dalla Commissione industria della Camera dei deputati, 9 designati dalla Commissione industria del Senato, 2 designati dal CIP, 5 designati dalla confederazione generale dell'industria italiana, 5 esperti designati dal Ministero dell'industria. Il comitato è presieduto dal ministro dell'industria.

57. 6. **Lattanzi, Boiardi, Carrara Sutour, Mazzola, Avolio, Alini, Pigni, Cecati, Amodei, Canestri, Libertini.**

Sostituire l'intero articolo con il seguente:

È costituito presso il Ministero dell'industria un comitato politico per il controllo dei

prezzi delle grandi industrie di rilievo nazionale. Ogni aumento dei prezzi di listino delle aziende che abbiano un fatturato superiore a 50 miliardi deve essere autorizzato preventivamente dal comitato, il quale considererà gli effetti che eventuali variazioni di prezzi possono avere sulla situazione economica nazionale. Il comitato si avvarrà del materiale di informazione e di analisi elaborato dal CIP.

Il comitato è composto da 51 membri dei quali 21 designati dalle organizzazioni sindacali dei lavoratori maggiormente rappresentative, 9 designati dalla Commissione industria della Camera dei deputati, 9 designati dalla Commissione industria del Senato, 2 designati dal CIP, 5 designati dalla confederazione generale dell'industria italiana, 5 esperti designati dal Ministero dell'industria. Il comitato è presieduto dal ministro dell'industria.

57. 7. **Passoni, Boiardi, Carrara Sutour, Lattanzi, Pigni, Cecati, Amodei, Minasi, Canestri, Lami, Granzotto, Libertini.**

Sono stati pure proposti i seguenti articoli aggiuntivi:

Dopo l'articolo 57, aggiungere i seguenti:

ART. 57-*bis*.

Nessuna società può acquistare, sottoscrivere o prendere in garanzia, neppure in più atti per una misura superiore al 5 per cento del proprio capitale, azioni o quote di altra società che sia a sua volta sua socia, secondo le risultanze dei propri libri o gli atti già comunicati per l'iscrizione.

La stessa disposizione si applica nei riguardi della partecipazione di una società ad altra società che, pur non essendo sua socia, sia a sua volta, direttamente o indirettamente, socia della società socia, ogni qualvolta questa situazione sia nota al consigliere delegato, o in sua mancanza al direttore generale della società che procede all'acquisto o alla sottoscrizione o alla presa in garanzia di azioni o quote dell'altra società.

La violazione delle disposizioni dei commi precedenti importa l'applicazione di un'ammenda in misura uguale al doppio dell'importo dell'acquisto della sottoscrizione o della garanzia a carico del consigliere delegato o in sua mancanza del direttore generale della società che abbia violato la disposizione del primo o secondo comma di questo articolo dovendo comunque la partecipazione assunta, violando i commi precedenti, essere liquidata nel termine di 180 giorni, applicando in caso di ritardo le sanzioni del sesto comma del presente articolo.

Le partecipazioni sociali esistenti all'atto dell'entrata in vigore della presente legge e che siano in contrasto con i commi precedenti dovranno essere liquidate nel termine improrogabile di due anni dalla società che sia diventata socia dell'altra in tempo posteriore.

Ciascuna delle parti potrà citare l'altra davanti all'autorità giudiziaria competente per fare accertare la data dei rispettivi acquisti e determinare quale delle parti abbia l'obbligo di liquidare la propria partecipazione, provvedendo il giudice secondo equità quando non risulti in linea di fatto quale acquisto sia stato fatto in tempo posteriore.

La mancata osservanza della disposizione del quarto comma del presente articolo, importerà, a carico del consigliere delegato o, in sua mancanza, del direttore generale della società incorsa nell'inosservanza, l'applicazione di un'ammenda di 1 centesimo dell'importo dell'acquisto, sottoscrizione o garanzia per ogni giorno di ritardo.

57. 0. 1. **Passoni, Amodei, Lattanzi, Lami, Boiardi, Granzotto, Cacciatore, Minasi, Cecati, Mazzola, Alini, Libertini.**

ART. 57-*ter*.

La violazione degli articoli 2359 e 2360 del codice civile importa applicazione della ammenda prevista nel terzo comma dell'articolo 66-*bis* a carico del consigliere delegato o, in sua mancanza, del direttore generale della società acquirente o sottoscrittrice, nonché del termine ivi previsto per la liquidazione della partecipazione illegittimamente assunta e dell'ammenda prevista per ritardo nel compimento di detta liquidazione. Si applicano a tutte le società e anche con riferimento ad acquisti, sottoscrizioni o anticipazioni di quote, gli articoli 2358, 2359, 2360 e 2361 del codice civile.

57. 0. 2. **Granzotto, Passoni, Canestri, Lattanzi, Avolio, Cacciatore, Minasi, Mazzola, Cecati, Amodei, Libertini.**

ART. 57-*quater*.

Le società per azioni le cui azioni non siano quotate in borsa dovranno inviare a domicilio ai soci iscritti nei propri libri il bilancio col conto profitti e perdite e con le relazioni degli amministratori e del collegio sindacale, almeno quindici giorni prima del giorno per il quale è stata convocata l'assemblea per deliberare al riguardo.

Nessuna proposta di riforma statutaria di una società per azioni le cui azioni non siano quotate in borsa potrà essere esaminata dall'assemblea quando il suo tenore non sia stato comunicato nelle forme indicate nel comma precedente con almeno quindici giorni di antecedenza sul giorno nel quale è convocata l'assemblea alla cui deliberazione debba essere presentata la proposta.

Entro quindici giorni dal loro deposito presso la cancelleria del tribunale o dalla loro iscrizione nel competente registro, quando si tratti di deliberazioni soggette a iscrizione i verbali delle assemblee delle società per azioni debbono essere comunicati al domicilio dei soci iscritti nei libri della società.

Le stesse disposizioni si applicano alle società a responsabilità limitata dovendo in queste essere rimessa la relazione del collegio sindacale in quanto questo sia stato nominato a termini dell'articolo 2488 del codice civile.

57. 0. 3. Passoni, Lattanzi, Granzotto, Lami, Boiardi, Alini, Mazzola, Cecati, Minasi, Carrara Sutour, Avolio, Amodei, Canestri, Libertini.

ART. 57-*quinquies*.

Nella redazione del bilancio di qualunque società dovranno essere analiticamente indicate le partecipazioni in altra società menzionando la quota o il numero delle azioni di ciascuna partecipazione e il valore complessivo delle partecipazioni e del fondo oscillazioni titoli.

Quando la società partecipi in altra società in misura superiore al 5 per cento del proprio capitale, essa dovrà allegare al proprio bilancio l'ultimo bilancio della società alla quale partecipa.

La relazione degli amministratori e dei sindaci delle società per azioni e quelle degli amministratori delle società a responsabilità limitata dovranno analiticamente indicare le nuove partecipazioni assunte durante l'esercizio precisando l'oggetto della società della quale viene assunta una partecipazione e l'attività da questa effettivamente svolta.

Le disposizioni del presente articolo si applicano anche ai finanziamenti compiuti da una società ai propri soci, persone fisiche o giuridiche, o alle società alle quali la società finanziatrice partecipi in misura superiore al 5 per cento del proprio capitale.

57. 0. 4. Passoni, Carrara Sutour, Lattanzi, Boiardi, Minasi, Alini, Pigni, Mazzola, Granzotto. Sanna, Amodei, Canestri, Avolio, Libertini.

ART. 57-*sexies*.

Al bilancio di qualunque società dovranno essere allegate copie delle denunce presentate per l'esercizio precedente concernenti l'imposta di ricchezza mobile, quella sulle società, dovendo la relazione degli amministratori menzionare gli importi definitivamente accertati nei riguardi di dette imposte per l'ultimo esercizio che sia stato oggetto di accertamento definitivo.

57. 0. 5. Passoni, Lattanzi, Pigni, Boiardi, Avolio, Minasi, Alini, Mazzola, Carrara Sutour, Amodei, Canestri, Libertini.

ART. 57-*septies*.

Le società per azioni le cui azioni siano quotate in borsa dovranno pubblicare il proprio bilancio con il conto profitti e perdite e con le relazioni degli amministratori e dei sindaci e gli allegati indicati nell'articolo 66-*quinquies* della presente legge, almeno 15 giorni prima del giorno nel quale è stata convocata l'assemblea per deliberare al riguardo.

La pubblicità indicata nel presente articolo dovrà essere compiuta su un quotidiano della città o delle altre città nella cui borsa sono quotate le azioni.

Nessuna proposta di riforma statutaria di una società per azioni le cui azioni siano quotate in borsa potrà essere esaminata dall'assemblea quando il suo tenore non sia stato reso pubblico a termini del comma precedente almeno 15 giorni prima del giorno nel quale è stata convocata l'assemblea.

57. 0. 6. Passoni, Lattanzi, Carrara Sutour, Zucchini, Alini, Pigni, Avolio, Amodei, Canestri, Boiardi, Minasi, Granzotto, Sanna, Libertini.

ART. 57-*octies*.

Per le società quotate in borsa è obbligatoria la pubblicazione dei bilanci e del conto profitti e perdite con le relazioni degli amministratori e dei sindaci almeno 15 giorni prima della convocazione dell'assemblea.

57. 0. 7. Boiardi, Passoni, Lattanzi, Carrara Sutour, Mazzola, Amodei, Canestri, Granzotto, Minasi, Alini, Libertini.

ART. 57-*novies*.

Le relazioni degli amministratori e dei sindaci delle società per azioni le cui azioni siano quotate in borsa dovranno analiticamente illustrare le voci del bilancio e del conto pro-

fitti e perdite, indicando in ogni caso la quantità dei prodotti o servizi collocati, il prezzo medio riscosso e il totale dell'importo fatturato, l'importo della manodopera, quello speso per l'acquisto di materie prime, quello per imposte e tasse discriminate per l'esercizio, l'importo di proventi e spese di carattere straordinario con la indicazione della loro natura, l'importo degli ammortamenti e la giustificazione degli stessi, il movimento del fondo di liquidazione del personale, l'importo delle spese di pubblicità e propaganda, quello delle provvigioni.

57. 0. 8. Passoni, Carrara Sutour, Lattanzi, Minasi, Granzotto, Mazzola, Amodei, Boiardi, Canestri, Avolio, Libertini.

ART. 57-*decies*.

Entro 4 mesi dalla chiusura del primo semestre dell'esercizio sociale, le società per azioni le cui azioni sono quotate in borsa, dovranno pubblicare, con le modalità indicate nel secondo comma dell'articolo 57-*septies* della presente legge, una relazione degli amministratori e una relazione dei sindaci sull'andamento della società durante il semestre. Questa relazione dovrà contenere l'indicazione della quantità dei prodotti o servizi collocati, dell'importo totale del fatturato, del prezzo medio riscosso, dei proventi e delle spese di carattere straordinario, delle spese di pubblicità e propaganda, dell'importo delle provvigioni.

57. 0. 9. Lattanzi, Passoni, Carrara Sutour, Zucchini, Alini, Pigni, Avolio, Amodei, Canestri, Boiardi, Minasi, Granzotto, Sanna, Libertini.

Sono stati infine presentati i seguenti emendamenti:

Sopprimere l'articolo 58.

58. 1. Passoni, Libertini, Carrara Sutour, Boiardi, Lattanzi, Cecati, Zucchini, Alini, Pigni, Avolio, Amodei, Canestri, Granzotto, Minasi, Sanna.

Aggiungere all'articolo 58, in fine, i seguenti commi:

Le società cooperative e loro consorzi sono esenti dall'imposta sulle società.

Sono esenti dall'imposta di ricchezza mobile, categoria *A*) gli interessi derivanti da mutui e depositi fatti dai soci alle società cooperative e da queste ai loro consorzi.

Le esenzioni di cui ai due precedenti commi si applicano sino all'entrata in vigore della riforma tributaria ed a condizione che negli statuti delle società cooperative e loro consorzi siano inderogabilmente previste ed in fatto osservate le clausole di cui all'articolo 26 del decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 14 dicembre 1947, n. 1577, ratificato con legge 2 aprile 1951, n. 302, e successive modificazioni ed integrazioni, e che le cooperative ed i consorzi stessi siano iscritti rispettivamente, nei registri prefettizi e nello schedario generale della cooperazione.

58. 2. Boiardi, Passoni, Libertini, Lattanzi, Cecati, Zucchini, Alini, Pigni, Avolio, Amodei, Canestri, Granzotto, Minasi, Sanna.

Sostituire l'intero articolo 61, con il seguente:

Le società cooperative e loro consorzi sono esenti dall'imposta sulle società.

L'esenzione si applica sino all'entrata in vigore della riforma tributaria ed a condizione che negli statuti delle società cooperative e loro consorzi siano inderogabilmente previste ed in fatto osservate le clausole di cui all'articolo 26 del decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 14 dicembre 1947, n. 1577, e ratificato con legge 2 aprile 1951, n. 302, e successive modificazioni ed integrazioni, e che le cooperative e i consorzi stessi siano iscritti, rispettivamente, nei registri prefettizi e nello schedario generale della cooperazione.

61. 1. Alini, Passoni, Boiardi, Lattanzi, Pigni, Minasi, Cecati, Zucchini, Granzotto, Carrara Sutour, Amodei, Canestri, Lami, Mazzola, Libertini.

Al primo comma, dell'articolo 61, sostituire le cifre: 30 milioni, *e:* 100 milioni, *con le cifre*: 60 milioni, *e*: 200 milioni;

al secondo comma, sostituire le cifre: 40 milioni, *e*: 80 milioni, *con le cifre*: 80 milioni, *e*: 160 milioni;

al terzo comma, sostituire la cifra: 50 milioni, *con la cifra*: 100 milioni.

61. 2. Zucchini, Canestri, Amodei, Pigni, Granzotto, Lattanzi, Passoni, Amodei, Cecati, Alini, Minasi, Boiardi, Carrara Sutour, Avolio, Canestri, Lami, Mazzola, Libertini.

Al secondo comma, dell'articolo 62, sopprimere le parole: anche attraverso la sottoscrizione del capitale di altre società.

62. 1. Passoni, Libertini, Boiardi, Carrara Sutour, Lattanzi, Cecati, Zucchini, Alini, Pigni, Avolio, Amodei, Canestri, Granzotto, Minasi, Sanna.

Dopo l'ultimo comma, aggiungere il seguente:

Le disposizioni del precedente comma non si applicano alle società cooperative e loro consorzi retti e disciplinati dai princìpi della mutualità.

62. 2. **Boiardi, Passoni, Libertini, Carrara Sutour, Lattanzi, Cecati, Zucchini, Alini, Pigni, Avolio, Amodei, Canestri, Granzotto, Minasi, Sanna.**

L'onorevole Libertini ha facoltà di svolgerli.

LIBERTINI, *Relatore di minoranza.* Dal mio gruppo mi è stato affidato l'incarico di illustrare una serie di emendamenti che, tutti insieme, si riferiscono ad una questione assai importante, una questione che caratterizza questo decreto economico.

Ecco perché mi accingo a svolgerli tutti insieme ed ecco perché dico fin dall'inizio che il mio ragionamento non potrà essere breve.

Si tratta, infatti, di una questione politicamente importante. Io ritengo che tra i motivi che portano alcuni settori della Camera a difendere così accanitamente il « decretone » – cioè i quattro partiti del centro-sinistra ed anche la destra che lo difende facendo finta di combatterlo –...

FRANCHI. Questa è una barzelletta, caso mai è il contrario !

LIBERTINI, *Relatore di minoranza.* ...vi è quello delle cose nascoste che stanno negli articoli tra il 57 e il 62. Infatti l'accanimento della stampa industriale si spiega con la difesa di una linea economica del Governo, ma si spiega anche con il fatto che tra le pieghe del decreto si nasconde questo « pacchetto » che si era tentato di far passare precedentemente in altre leggi. Devo dare atto al partito socialista e alla sinistra democristiana di avere resistito a lungo al tentativo di introdurre questo « pacchetto » ma questa volta vi è stata una capitolazione su questo punto anche da parte loro.

Il partito socialista ha fatto una resistenza « di facciata » al Senato. Voi sapete che il relatore di minoranza, senatore Banfi, del partito socialista, dichiarò che non avrebbe votato il decreto se fossero rimasti questi articoli che egli – non io – dichiarò introdotti surrettiziamente; ma successivamente la resistenza del partito socialista è stata piegata, questi articoli sono rimasti ed il partito socialista si accinge a votarli. Ed è abbastanza naturale, perché sappiamo quanto siano forti le mani del grande capitale, quanto profondo sia l'intreccio degli interessi che vi sono dietro questi problemi.

Noi vediamo proprio in questi giorni scatenarsi una campagna che non a caso si abbatte soprattutto contro il partito socialista di unità proletaria, perché esso è, in questa lotta, con la modestia delle sue forze, con lo spirito, nonostante tutto, unitario, la punta di diamante di questa lotta. E allora si cerca di isolarci, di diffamarci, di coprirci di ridicolo, di fare insinuazioni a nostro danno perché abbiamo messo il dito sulla piaga.

Una cosa vorrei ribadire, entrando nell'argomento: ricordatevi che quando si parla del decreto non si parla soltanto dei 457 miliardi complessivi di tasse; non si parla neppure della proroga del meccanismo contributivo per gli assegni familiari, un meccanismo infame che viene introdotto di soppiatto nel decreto e che riguarda gli interessi di migliaia di miliardi per anno; ma si tratta anche di introdurre nel decreto una serie di questioni che sono discriminanti di politica economica, al di là del decreto.

Il decreto, ad esempio, proprio con questi articoli, vanifica la riforma tributaria. Io affermo che chiunque proponga di saltare questo ostacolo e di andare a discutere la riforma tributaria, è un demagogo, cioè uno che butta polvere negli occhi, perché la riforma tributaria comincia nel « decretone ». Lo dimostrerò. Non si può saltare oltre questo ostacolo. Questo spiega l'accanimento e spiega anche perché, arrivati a questo punto così rilevante, noi abbiamo il dovere di fermarci un momento su questo ordine di problemi con attenzione. Gli articoli a cui il mio ragionamento si riferisce sono diversi.

Il primo è l'articolo 57 il quale recita:

« Sono prorogati fino alla data di entrata in vigore della riforma tributaria: *a*) il termine stabilito dagli articoli 1 e 6 della legge 18 marzo 1965, n. 170, modificato con la legge 17 febbraio 1968, n. 57 ».

Ora, poiché qui noi votiamo sempre a « scatola chiusa », io sono andato a vedere che cosa dice la legge 18 marzo 1965, n. 170. L'articolo n. 1 di questa legge recita:

« A partire dalla data di entrata in vigore della presente legge e fino al 31 dicembre 1967 », – ricordiamoci che il primo termine era il 1967, che poi vi è stata una proroga e che un'altra proroga c'è ora – « salvo quanto è stabilito nel successivo articolo 3, sono sog-

getti all'imposta del registro nella misura fissa di lire 2.000, nonché alle tasse sulle concessioni governative nella misura fissa di lire 2.000 (l'imposta di registro è fissata nella misura di lire 2.000 nel caso che il capitale delle società che vi risulta o che permane sia inferiore a lire 1.000 milioni): *a*) le trasformazioni di società regolarmente costituite alla data di entrata in vigore della presente legge in società di diverso tipo; *b*) le fusioni di società di qualunque tipo, anche quelle in forma cooperativa, regolarmente esistenti alla data di entrata in vigore della presente legge, attuate sia mediante la costituzione di una società nuova, sia mediante l'incorporazione di una o più società in altra già esistente » (io mi scuso della pignoleria, ma è necessario che la Camera sappia che cosa sta votando); « *c*) le concentrazioni di aziende sociali effettuate anziché mediante fusione, mediante apporto di un complesso aziendale in altre società esistenti o da costituire; *d*) i contemporanei aumenti di capitale deliberati per facilitare le fusioni o le concentrazioni ed in occasione di queste, purché siano sottoscritti entro un anno dalla data delle relative deliberazioni e siano di importo non superiore al maggior patrimonio netto risultante dai valori denunciati nelle situazioni patrimoniali redatte ai fini delle dette fusioni o concentrazioni. I diritti catastali e di voltura connessi con le operazioni di cui al presente articolo saranno forfettariamente percetti in lire 10.000. Alle operazioni previste nel primo comma del presente articolo non si applicano le disposizioni degli articoli 2 e 29 della legge 5 marzo 1963, n. 246 ».

Abbiamo visto prima che vi è un richiamo dell'articolo 57 del decreto a questa legge del 1965. Questo provvedimento viene prorogato fino alla data di entrata in vigore della riforma tributaria. Poi vedremo che cosa significa questo; questo è l'inganno che c'è nel testo! Io l'ho cominciato a dimostrare e completerò in modo esauriente questa mia dimostrazione. Qui si tratta di una serie di abbuoni, cioè di una serie di tasse, che sono state elencate, che vengono pagate in una misura convenzionale e irrisoria. Io fornirò anche i dati quantitativi. Ma quello che veramente fa ridere è che il governo non sa che cosa gli costano questi articoli. Non lo sa; io spero che lo dica questa sera, questa notte o domani. Spero che il governo venga a dirci: « Signori della Camera, noi vi chiediamo di votare questi articoli perché con questi articoli diamo alle grandi società questa somma, che presume questi effetti ». Non può dire il governo di non sapere qual è il costo di questi articoli. Questa è una spesa; una minore entrata è una spesa.

Ella, signor sottosegretario, non comprerebbe mai un'automobile senza sapere quanto costa e senza sapere che uso farne. In egual modo, la Camera viene messa in condizioni di votare. Se l'opposizione fosse taciturna, essa sarebbe complice: ecco perché noi parliamo a lungo.

L'articolo 3 recita: « Se per effetto della fusione o della incorporazione o della trasformazione o della concentrazione, il capitale della società che ne risulta con l'aumento della società che permane, supera un miliardo di lire, le agevolazioni previste dai precedenti articoli si applicano se su istanza delle società interessate è stato accertato, con decreto del Ministero per l'industria, commercio e l'artigianato, di concerto con i ministri del bilancio, del tesoro e delle finanze: *a*) che le società operano nell'ambito di un unico ciclo produttivo, commerciale e industriale e che le operazioni di trasformazione, di fusione, di incorporazione e di concentrazione hanno per scopo la riduzione di costi attraverso l'ammodernamento degli impianti e delle attrezzature e l'aumento della capacità produttiva ».

Vorrei che i legislatori fossero anche degli umoristi, ma in questo caso lo sono inconsapevolmente. Infatti, queste esenzioni si applicano quando la società supera il miliardo di lire (le operazioni di concentrazione e di fusione riguardano le grandi società, non gli artigiani), si applicano soltanto se operano nell'ambito di un unico ciclo produttivo, industriale e commerciale. Ma che vuol dire questo? Non vuol dir nulla perché ci sono state operazioni, che hanno interessato società come la Montedison, che è una industria chimica, ma la cui attività arriva fino ai magazzini commerciali.

« E che le operazioni di trasformazione, di fusione, di incorporazione e di concentrazione hanno per scopo la riduzione dei costi »: perché, invece, notoriamente le concentrazioni, gli industriali le fanno per aumentare i costi? Quindi valgono per tutti, tranne che per gli industriali suicidi.

« Hanno per scopo la riduzione di costi attraverso l'ammodernamento degli impianti e delle attrezzature »: perché si può immaginare che un grande industriale si mangi un'altra società allo scopo di accrescere i costi? Sembra quasi una beffa, oltre al danno economico.

L'articolo 3 prescrive al punto *b*): « che le operazioni suddette non sono incompatibili con le disposizioni sulla tutela della libertà di concorrenza ». Con questa legge è stata finanziata l'operazione di fusione Montecatini-Edison, le quali, fondendosi, occupano in certi rami il 60 per cento della produzione. Quindi quale libertà di concorrenza ? È una beffa.

Bisogna saperle queste cose, perché quando una Camera nega gli aumenti degli assegni familiari non ha poi il diritto di dire di non sapere, specialmente quando regala agli industriali sottobanco somme dieci volte maggiori. Questo va saputo e va detto !

BIMA. Lei dimentica che viviamo in una economia aperta.

LIBERTINI, *Relatore di minoranza*. Crede forse che queste povere compagnie italiane, che entrano nel mare aperto della concorrenza internazionale non sappiano che nell'area internazionale vi è un fenomeno che ormai è stato teorizzato da economisti marxisti e non marxisti, quello cioè delle compagnie finanziarie internazionali ? Il problema si riproduce sull'area internazionale, non è un problema dell'area interna.

« Il decreto di cui al comma precedente ha efficacia ai soli effetti tributari e non preclude l'esercizio da parte dei terzi interessati della azione di accertamento giudiziale, della illiceità degli atti in ordine ai quali le agevolazioni tributarie sono state concesse, per violazione dei divieti stabiliti dalle disposizioni sulla tutela della libertà di concorrenza. Se il capitale indicato nel primo comma non supera il limite del miliardo di lire » (andiamo ai poveretti) « le agevolazioni tributarie si applicano in base alla dichiarazione delle società interessate per le operazioni di trasformazione, fusione, incorporazione, concentrazione e non comportano violazione di alcuni dei divieti stabiliti dalle disposizioni sulla tutela della libertà di concorrenza ».

Qui l'umorismo è travolgente. Cioè i grossi possono fondersi purché non violino la concorrenza.

Abbiamo visto come i grossi si fondano e la violino la concorrenza, perché costituiscono un mercato oligopolistico e quindi violano di fatto la libertà di concorrenza; viceversa, i piccoli, quelli che hanno meno di un miliardo, bisogna che dichiarino che non minacciano la libertà di concorrenza. Quindi, se due piccole società si uniscono, bisogna che dichiarino che non minacciano la libertà di concorrenza. I grossi, invece, no. Io veramente vorrei sapere se ridevano i deputati della legislatura cui non appartengo quando votavano questa legge. Ma non c'è da ridere. Ma almeno non si copra con l'ipocrisia delle parole la sostanza dei fatti. Del resto, onorevole Bima, io le do atto quando lei mi dice che questo è il meccanismo; lei pensa ad un'altra società. Io dico però che non si può coprire con la ipocrisia delle parole la sostanza di determinati fatti.

Poi c'è l'articolo 6 che detta una norma pratica: « La presente legge entra in vigore il giorno successivo a quello della sua pubblicazione nella *Gazzetta ufficiale* e si attuano le operazioni deliberate dalle società interessate entro il termine indicato nell'articolo 1 a condizione che nel termine stesso sia stata presentata, nei casi in cui è prescritta, la domanda prevista nel precedente articolo 3 ».

Poi è detto: « Il termine stabilito dall'articolo 14 del decreto-legge 30 agosto 1968, n. 918, convertito con modificazioni nella legge 25 ottobre 1968, n. 1089 » (questa è un'altra proroga) « viene accordato fino all'entrata in vigore della riforma tributaria ». Di che tratta ? Il decreto-legge del 30 agosto 1968 (un altro decreto-legge)...

BIMA. Si era in periodo di congiuntura.

LIBERTINI, *Relatore di minoranza*. Sempre congiuntura. Questi poveri industriali passano di congiuntura in congiuntura. Se ogni due anni la Camera non si riunisce per dare loro un po' di quattrini, vanno in fallimento. E quindi è con decreto-legge che si deve provvedere, ogni due anni si inventa la crisi congiunturale se non c'è e si danno soldi agli industriali !

Sto illustrando il significato dell'articolo 57, poi dirò il significato degli emendamenti che noi apportiamo all'articolo 57, cioè perché proponiamo di togliere o di aggiungere certe disposizioni.

Con il decreto-legge 30 agosto 1968 la proroga si riferisce soltanto all'articolo 14. L'articolo 14 così recita: « Sono esenti dalla tassa di concessione governativa e sono soggetti alla tassa fissa di registro gli aumenti di capitale in danaro delle società per azioni, in accomandita per azioni e a responsabilità limitata, nonché delle società cooperative e loro consorzi deliberati e versati entro due anni dalla data di entrata in vigore del presente decreto. Per le società che si costituiscono entro il predetto termine, le agevolazioni previste dal precedente comma si applicano alle sottoscrizioni in danaro del capitale sociale

effettuate in sede di costituzione e a quelle successive purché il conferimento effettivo abbia luogo entro il medesimo termine ». Questo è stato poi convertito con modificazioni nella legge 25 ottobre 1968, n. 1089. In essa si dice: « Le disposizioni della legge 18 marzo 1957, n. 170, modificate con la legge 17 febbraio 1958, n. 57, e prorogate in virtù del precedente comma, si applicano anche alle società costituite posteriormente al 19 febbraio 1968, e fino all'entrata in vigore del presente decreto ». Cioè praticamente con questa misura si realizza una retroattività della legge a beneficio delle grandi società, per un periodo che è addirittura antecedente alla legge precedente che aveva regolato la materia: è veramente il caso di dire che il capitale può tutto. Si tratta di un insieme di cose che, anche a non considerare l'aspetto giuridico, dal punto di vista politico e morale, sono indubbiamente discutibili. Vediamo, infatti, che una serie di norme, che stabiliscono dei favori del valore di centinaia di miliardi a vantaggio del grande capitale, vengono prorogate sempre con decreto-legge, e a volte con una attribuzione di retroattività che scavalca la legge precedente. Siamo veramente nel campo dell'illecito, dell'arbitrio legalizzato.

Infine, si dispone: « Le disposizioni di cui agli articoli da 8 a 13 del decreto-legge 30 agosto 1968, n. 918, già convertito, con modificazioni, nella legge 25 ottobre 1968, n. 1089, si applicano per gli esercizi chiusi fino alla data di entrata in vigore della riforma tributaria ».

Viceversa nell'articolo 58 si dice: « L'imposta sulle società è ridotta del 10 per cento nei confronti delle società le cui azioni saranno ammesse alla quotazione in borsa fra la data di entrata in vigore del presente decreto e quella di entrata in vigore della riforma tributaria. La riduzione si applica per cinque esercizi a partire da quello in cui le azioni sono state ammesse alla quotazione. Se la società ha diverse categorie di azioni, la riduzione si applica in proporzione della parte di capitale rappresentata dalle categorie di azioni ammesse alla quotazione ».

Mi rendo conto del marchingegno che c'è sotto questa norma. Tale riduzione è nata, politicamente, dall'incrocio di interessi delle industrie pubbliche e private. Questa riduzione di imposte, infatti, si applica nei confronti di società che sono ammesse alla quotazione di borsa entro un determinato periodo, e, se andiamo ad osservare che cosa succede in questo periodo, vedremo che accanto alle società private figurano anche società pubbliche importanti. Sappiamo, infatti, che è stata recentemente decisa una entrata in borsa di società pubbliche. Ed è proprio qui che si svela una delle caratteristiche del decreto. Noi ci troviamo infatti davanti a tante resistenze nel modificarlo, appunto perché alla resistenza dei grandi gruppi privati si associa quella dei gruppi pubblici.

Non credo di dire una cosa nuova se dichiaro che la resistenza all'abbattimento dei massimali (e cioè, all'applicazione della legge che li abbatte alla data del 31 dicembre di questo anno) e quindi la richiesta di una proroga, vengono non solo dalla FIAT e dalla Montedison, che fanno le pressioni che tutti possiamo immaginare, ma anche dall'IRI e dall'ENEL. Ora, io non presumo di modificare questo schieramento potente di interessi, anche se, pur sapendo di essere troppo piccoli, continuamo a svolgere la nostra battaglia: queste cose però devono essere conosciute.

Nell'illustrare l'articolo 57 ho, per questo, fatto riferimento alla legge precedente, affinché la Camera sappia cosa vota. Il Governo infatti ci ha dichiarato in Commissione che non sa bene l'onere di questi provvedimenti, e non vorrei che anche i deputati ignorassero le leggi che si votano. Mettiamo, dunque, agli atti che si è votata questa legge, così che ognuno se ne assuma la sua responsabilità, anche perché su questo noi, credo, chiederemo una votazione qualificata, sempre che il Governo non ci opponga il voto di fiducia.

La seconda caratteristica del decreto è che abbiamo una imposta sulle società ridotta del 10 per cento rispetto alla norma. Ora, qui si va in una direzione che la riforma tributaria persegue contro il parere, non soltanto nostro, ma di tutti gli esperti in materia, nella direzione, cioè, della costituzione di quello che è chiamato un santuario per l'accumulazione societaria.

Si tratta di una riduzione modesta, tenendo conto dell'entità del « santuario », che la cosiddetta riforma tributaria tende a stabilire. Si tratta, però, di un passo in quella direzione. In realtà, quando andremo alla riforma tributaria, si constaterà che per le società, cioè per le persone giuridiche, vi è una riduzione di tassazione maggiore del vantaggio specifico indicato in questo articolo. La riduzione, infatti, si applica per cinque esercizi a partire da quello in cui le azioni sono state ammesse in quotazione. Per cui, se una società è entrata in borsa due o tre mesi fa (potrei fare dei nomi), riceve una riduzione dell'imposta sulle società nella misura del 10 per cento; ma non per un anno, bensì per cinque

esercizi. È sperabile che la riforma tributaria entri in vigore nel 1972 (come stanno le cose è molto difficile che questo accada, se pensiamo alle leggi delegate e a tutto quanto dovrà essere fatto); ma questa legge apporterà i suoi beneficî a queste società fino al 1975: la riforma tributaria, quindi, è inefficace. Oppure si può intendere che la riforma tributaria sia efficace a maggior ragione. In quel caso, infatti, capita che la riforma tributaria già ridurrà l'imposta sulle società a un certo livello, sul quale, però, si applica l'ulteriore riduzione del 10 per cento.

Prosegue l'articolo: « Gli aumenti di capitale mediante emissione di azioni già ammesse alla quotazione di borsa, che saranno deliberati ed eseguiti fino alla data di entrata in vigore della riforma tributaria, non concorrono per l'intero loro ammontare, compreso l'eventuale sovrapprezzo delle azioni, a formare il patrimonio imponibile ai fini della imposta sulle società per cinque esercizi, a partire da quello in cui è stato deliberato l'aumento, restando computabili per la determinazione del reddito soggetto alla imposta stessa. Se contestualmente all'aumento di capitale e in relazione ad esso è deliberata la emissione di obbligazioni convertibili in azioni, il termine per l'esecuzione dell'aumento è prolungato di due anni » (cioè non siamo più al 1975 ma al 1977 !) « e le obbligazioni emesse sono esenti dalle imposte di ricchezza mobile sulle obbligazioni fino alla loro conversione, in ogni caso per non più di cinque anni ».

Il machiavello è grosso ! Si apre un tetto di esenzioni su una platea tributaria tutt'altro che indifferente. Visto che il Governo non dà alcuna cifra, ne darò io alcune parziali. Ho sentito parlare a questo proposito di 20-25 miliardi; però mi si dice che forse la cifra è più alta. Qualcuno chiede come si possa calcolare una simile cifra, perché non sappiamo quante fusioni ci saranno. Le operazioni che però portano ad uno sgravio le conosciamo per gli anni passati. È, quindi, una operazione statistica elementare quella di costruire un *trend*. Si capisce che è opinabile, ma io posso fare un *trend* che riguarda il gettito tributario in Italia; lo posso sbagliare del 2 o del 3 per cento per i prossimi anni. Mi si può dire che se si verifica una catastrofe tipo quella del Pakistan, allora che succede ? Non me lo auguro, comunque sono eventi fuori dai calcoli delle previsioni.

La legge dice che la fusione della Montecatini-Edison non minaccia la libertà di concorrenza. Bisognerebbe avere il 102 per cento della produzione di certi rami per avere una minaccia alla concorrenza ! Sono le piccole imprese che invece devono dichiarare che non minacciano la concorrenza. Le grandi non hanno neppure bisogno di dichiararlo, devono minacciarla. Ecco la sottile differenza !

Dice poi l'articolo: « Le agevolazioni previste dal comma precedente non si applicano agli aumenti di capitale mediante passaggio di riserve a capitale né a quelli derivanti da incorporazione di altre società le cui azioni erano già ammesse alla quotazione. Se gli aumenti di capitale sono susseguenti a riduzione di capitale mediante rimborso ai soci o liberazione di essi dall'obbligo dei versamenti ancora dovuti, deliberate dopo la data dell'entrata in vigore del presente decreto, le agevolazioni non si applicano per la parte dell'aumento necessaria alla reintegrazione del capitale. In caso di cancellazione delle azioni dal listino di borsa, le agevolazioni previste dai commi precedenti cessano a partire dall'esercizio in cui è intervenuta la cancellazione ».

Successivamente, in questo blocco che costituisce il regalo di Natale del Governo agli industriali, c'è anche un articolo su cui si è lungamente dibattuto sia al Senato che alla Camera, riguardante il rapporto esistente tra queste esenzioni fiscali e le esenzioni alle cooperative. Non illustrerò questo articolo, a cui penserà l'onorevole Amodei.

A favore delle cooperative, in seguito alla opposizione condotta, si sono disposte alcune modifiche, di cui, però, sosteniamo l'insufficienza.

L'articolo 60 contiene la concessione che il Governo e la maggioranza hanno fatto durante la discussione del precedente decreto. Esso dice: « I beneficî di cui ai precedenti articoli 57, 58 e 59 si applicano alle operazioni che risultino conformi alle direttive che saranno fissate dal Comitato interministeriale per la programmazione economica entro novanta giorni dall'entrata in vigore del presente decreto ».

Il senso di questo articolo è il seguente. Di fronte alla circostanza che l'introduzione surrettizia nel decreto di questo pacchetto di esenzioni e di agevolazioni per le grandi società ha suscitato turbamento nelle file della maggioranza, non solo nel partito socialista che è stato sempre avverso a ciò, ma anche in altri settori cospicui, ci si rende conto che tutta questa roba puzza, per cui si cerca di porre un riparo dicendo che essa andrà al Comitato interministeriale per la programmazione.

L'onorevole Ferrari Aggradi aveva detto che in materia sarebbe stato disposto un controllo del CIPE. Qui, la cosa è un po' variata: infatti si dice « risultino conformi alle direttive ». Intanto, devono venir fuori queste direttive; poi bisogna vedere se il CIPE effettuerà questo controllo e come lo effettuerà: questa è una pezzolina che non rifiuto, ma che, secondo il mio parere, è debolissima.

ANDREOTTI. Diventa implicito il controllo della Corte dei conti anche sulle direttive, in questo caso.

LIBERTINI, *Relatore di minoranza*. Onorevole Andreotti, questa è una osservazione esatta. Vorrei acquisirla al testo stenografico della nostra discussione, perché è molto importante. La Corte dei conti ha dato certamente un contributo forse più importante del CIPE.

Con l'articolo 61 riprende la sequela dei beneficî. Esso dice: « I limiti di capitale previsti dalla legge del bollo, registro e ipoteche per usufruire dei privilegi tributari disposti a favore delle società cooperative e loro consorzi, sono elevati rispettivamente a 30 milioni e 100 milioni di lire ».

Questi beneficî riguardano società cooperative per le quali si è stabilita una certa altezza per avere poi una efficienza economica.

L'articolo 61 continua: « I limiti di capitale e di patrimonio, previsti dalla lettera *a*) dell'articolo 151 del testo unico delle leggi sulle imposte dirette approvato con decreto del Presidente della Repubblica 29 gennaio 1958, n. 645, sono elevati rispettivamente a 40 ed a 80 milioni di lire ».

Questo comma ha il senso del precedente.

L'articolo prosegue: « È altresì elevato a lire 50 milioni il limite di patrimonio previsto dall'articolo 152 del sopra citato testo unico ».

C'è poi un ultimo comma che riguarda i consorzi tra cooperative agricole, e che suona come segue: « Il trattamento agevolativo previsto dagli articoli 151 e 152 del sopra citato testo unico, come sopra modificati, si applica anche ai consorzi fra cooperative agricole ».

Arriviamo, infine, all'articolo 62, dove appare nuovamente un bel regalo. In esso si stabilisce: « Fino alla data di entrata in vigore della riforma tributaria le plusvalenze realizzate da soggetti tassabili in base al bilancio e da società in nome collettivo e in accomandita semplice regolarmente costituite, che siano state tassate da almeno tre anni in base a bilancio ai sensi dell'articolo 104 del testo unico delle leggi sulle imposte dirette approvato con decreto del Presidente della Repubblica 29 gennaio 1958, n. 645, mediante l'alienazione di immobili, navi e titoli posseduti da almeno tre anni, non concorrono a formare il reddito imponibile agli effetti dell'imposta di ricchezza mobile e dell'imposta sulle società, ferma restando l'applicazione dei tributi locali ».

Conosco la giustificazione che viene data. Si dice: c'è una società che ha un patrimonio sostanzialmente fuori bilancio: se lo mette in bilancio, io glielo esento nelle forme indicate. Badate, si tratta di una succulenta esenzione! Questa misura viene presentata come una incentivazione, ma possedere una nave non vuol dire possedere una rendita. Sostanzialmente si tratta di una spinta al passaggio dalla rendita al profitto. Però, voglio fare subito un'osservazione di carattere generale. Non è possibile considerare un tipo di esenzione disgiuntamente dalle altre. Un giorno faremo – come il calcolo degli incentivi – il calcolo delle esenzioni, per vedere quanto una società riceva a vario titolo dalla mano pubblica, per finanziamenti e per mancati oneri. Il calcolo è di grandi dimensioni, ne sono certo, anche in base ai dati parziali finora posseduti. La misura considerata, quindi, è un beneficio che si aggiunge ad altri beneficî.

Prendiamo il caso delle navi. Si tratta di una rendita? Se una società, che possiede delle navi a un certo punto le vende, fa un altro tipo di attività, e la mette in bilancio, perché dovrebbe, per questo, essere esentata? Si tratta di una misura arbitraria, di un regalo notevole, perché vi sono molte operazioni del genere in corso. Non è che il legislatore si sia svegliato una mattina e si sia domandato: che cosa possiamo fare? La verità è che questa disposizione fa seguito a tutta una ondata di sollecitazioni: basta leggere la stampa. Avevo raccolto in materia una serie di ritagli di giornale, molto significativi, ma non li leggerò perché non voglio « allungare il brodo ».

Comunque, bisogna tener presente che tutti i giornali economici fanno appelli in proposito. Dalle testate dei giornali sappiamo anche quali navi, quali immobili e quali titoli saranno soggetti ad operazioni di questo tipo (o, pressappoco, lo immaginiamo).

Vi è un altro argomento che desidero sollevare in questa sede. L'ho già sollevato timidamente appena entrato alla Camera a proposito della legge sul Mezzogiorno. Non pos-

siamo votare leggi che non abbiano formalmente un soggetto definito, mentre tutti qua sappiamo (o alcuni, almeno, sanno) che già c'è un destinatario. Per esempio, quando fu varata la legge di cui ho parlato prima (quella dell'articolo 57), sappiamo bene che già si conosceva chi ne avrebbe beneficiato: società private e pubbliche di cui si conoscevano i nomi. Si sapeva che l'operazione Montedison era in corso, ecc. Questa è la verità. Così, oggi si sa per chi si fa la proroga, si sa quali apprestamenti vi sono. Io credo che la Camera, nel votare, non solo dovrebbe conoscere l'onere per lo Stato, ma dovrebbe anche sapere il presumibile destinatario. Altrimenti, si voterebbe a scatola chiusa, e questo non serve davvero alle istituzioni.

Questa concessione è così grossa che naturalmente la si è sottoposta ad alcune condizioni. Alcune condizioni sono state introdotte autonomamente dal Governo nel decreto, altre sono state introdotte dietro la pressione dell'opposizione e di correnti della stessa maggioranza quando abbiamo discusso il primo « decretone ». Il secondo comma dell'articolo 62 dice che l'agevolazione prevista dal precedente comma è sottoposta alla condizione che le plusvalenze non vengano distribuite ai soci ma siano contabilizzate in un apposito fondo iscritto in bilancio, reinvestite entro il secondo esercizio successivo, anche attraverso la sottoscrizione del capitale di altre società, in beni strumentali per l'esercizio di attività produttive a sostegno e sviluppo dell'occupazione e portate ad aumento del capitale sociale nell'esercizio successivo a quello del reinvestimento. (Queste sono norme molto chiare che indicano almeno che le esenzioni debbono andare per le cose che sono indicate e non per altre). « Il reinvestimento deve essere effettuato » (questa è una cosa che è stata introdotta ora) « in conformità alle direttive che saranno annualmente stabilite dal Comitato interministeriale per la programmazione economica con particolare riguardo alle esigenze del Mezzogiorno e delle isole ».

Qui si va incontro ad una questione che io mostrerò essere irresolubile, ma lo spirito che anima il legislatore nel fare questa indicazione è lo stesso che ha animato la Commissione bilancio la quale ha dato un parere di maggioranza in cui si legge una estrema preoccupazione per questi articoli.

Dice questo parere di maggioranza: « La Commissione ha deliberato a maggioranza di esprimere parere favorevole sul disegno di legge di conversione del decreto-legge concernente provvedimenti straordinari per la ripresa economica, sottoponendo per altro alla Commissione di merito le seguenti considerazione ed osservazioni ».

Debbo dire che la competente Commissione di merito le ha avute sottoposte soltanto perché c'è arrivato lo stampato, perché il Governo di fronte a questo ha detto che bisognava vedere e accantonare: il problema quindi non è risolto.

C'è un parere, ma non è nostro, è strappato con un voto di maggioranza. « La Commissione ha rilevato – dice il parere – che la concessione delle misure creditizie e fiscali debba essere in via prioritaria finalizzata a favorire l'insediamento nel Mezzogiorno di complessi industriali manifatturieri in grado di accrescere l'occupazione e frenare l'esodo della mano d'opera ».

La sostanza del discorso è questa: che se proprio si deve fare questa nuova proroga, almeno visto che esplode il drammatico problema del Mezzogiorno e visto che queste società localizzano la loro attività al nord, almeno siano precisati i vincoli per forme di intervento nel sud. « La Commissione ha ritenuto, pertanto, che i criteri per la determinazione dei tassi, della durata e dell'ammontare dei mutui agevolati (articolo 44) e le direttive per l'applicazione dei beneficî di cui agli articoli 57, 58 e 59 debbano avere lo stesso obiettivo dell'espansione industriale nel Mezzogiorno e dell'aumento dell'occupazione. Per accelerare i tempi di realizzazione degli investimenti industriali, la Commissione ha considerato indispensabile che le infrastrutture e i servizi necessari siano predisposti con sollecitudine. Pertanto ha ritenuto di suggerire alla competente Commissione di merito l'opportunità di semplificare e rendere efficiente la procedura di esecuzione delle opere, consentendo con apposita norma la possibilità di concedere in forma unitaria la progettazione esecutiva e la realizzazione di complessi di opere a società a prevalente capitale pubblico fissando precise scadenze temporali. Analoghe procedure andrebbero adottate anche per la esecuzione delle opere irrigue... ». Questo parere finora non è stato recepito.

Il Governo, però, recepisce o no le indicazioni delle Commissioni ? Noi non siamo nella condizione di saperlo, proprio per il modo con il quale questo dibattito viene portato avanti. Siamo di fronte ad un atto di forza, ad una forzatura (sia pure legittima) come è quella della seduta-fiume, mentre si profila il ricorso ad un voto di fiducia al quale noi non siamo contrari in linea di principio ma che

riteniamo non ammissibile in una situazione e di fronte ad un provvedimento come questo.

Simili forzature dei lavori parlamentari non arrecano certo prestigio alle istituzioni che voi, colleghi della maggioranza, dovreste difendere più di noi...

FRANCHI. Quando noi protestavamo per il ricorso alla seduta-fiume in occasione del dibattito sulla legge regionale, dove era ella, onorevole Libertini ?

LIBERTINI, *Relatore di minoranza*. Non ho mai ascoltato i vostri discorsi sulla legge regionale. Comunque, quando si tratta di forze che, in un modo o nell'altro, si richiamano al fascismo, non solo sono favorevole alla seduta-fiume ma, se fosse possibile, alla... seduta-lago.

Quanto poi alle sedute-fiume, io ne riconosco la legittimità soltanto sotto il profilo politico. Sul piano del merito, infatti, noi non siamo pregiudizialmente avversi a questo decreto-legge ma saremmo disposti a lasciarlo passare se soltanto si accogliessero nel suo testo i voti espressi non dal PSIUP ma dalle Commissioni della Camera, che hanno espresso a maggioranza, e senza « colpi di mano » di sorta, determinate posizioni. È il Governo, invece, che fino a questo momento non ha voluto recepire nemmeno una delle indicazioni contenute nei pareri delle Commissioni.

Il solo parere che viene recepito nell'articolo che stiamo discutendo è quello di Agnelli e dei padroni della Montedison. Questa è la verità. Si tratta dunque di sapere se ancora una volta conta più il parere dei padroni del vapore o quello del Parlamento al fine della elaborazione del provvedimento che ci sta dinnanzi.

DI PRIMIO. Se ciò avviene, onorevole Libertini, la colpa non è soltanto della maggioranza ma è anche vostra.

LIBERTINI, *Relatore di minoranza*. Perché fa una simile affermazione, onorevole Di Primio ? Questo è uno strano sistema di scaricare indirettamente sulle spalle altrui le proprie responsabilità.

Significativo è, a tale riguardo, quanto sta avvenendo in ordine al divorzio, la cui discussione si è voluta abbinare a quella del « decretone ». Noi siamo contrari al « decretone » e favorevoli al divorzio, mentre altri settori della Camera sono favorevoli al « decretone » e contrari al divorzio. Ed allora si stabilisce un calendario « truccato », anche se il trucco, a quanto si dice, si è ritorto ai danni di chi lo ha escogitato.

Si è affermato che se fosse stato respinto il « decretone » sarebbe saltato anche il divorzio: ma questo è un volgare ricatto che non ha niente in comune con le normali discussioni parlamentari ! (*Proteste del deputato Di Primio*).

Questo, onorevoli colleghi socialisti, è un discorso che avete subìto e che ora vorreste accollare sulle nostre spalle. La nostra posizione, quella di oggi e quella di ieri, ripeto, è che noi siamo contro il « decretone » e a favore del divorzio, perché si tratta di una questione di libertà sulla quale non intendiamo accettare baratti.

Ieri sera sono venuti da noi i rappresentanti della Lega italiana per il divorzio. In verità io attribuisco molta importanza alla questione del divorzio, ma non attribuisco alcun peso a questi signori...

AMADEO. E poi si sono indeboliti con il digiuno...

LIBERTINI, *Relatore di minoranza*. Un « digiuno » a base di pasta asciutta. (*Commenti*).

Questi signori, ripeto, sono venuti da me ieri sera e hanno fatto presente che, se fosse caduto il « decretone », nemmeno il divorzio sarebbe stato approvato. Ma questo è uno strano discorso. Perché infatti sono favorevole al divorzio ? Non per questo o quell'articolo della proposta di legge al nostro esame (non mi importano, infatti, sottili questioni giuridiche); e nemmeno perché ho fretta di divorziare, perché non ho questa intenzione (magari qualche deputato della maggioranza ha questa fretta, non io); ma perché sono convinto che il divorzio sia un'operazione di libertà. Ebbene, per gli stessi motivi sono contro il « decretone », tanto più che, diciamolo chiaramente, il divorzio interessa soprattutto i ceti non popolari, perché i ceti popolari, poveracci, il divorzio, prima di averlo...

Se questa è la nostra posizione, come possiamo pagare la vittoria di un principio di libertà con l'agevolazione del passaggio di un decreto-legge che è un atto di repressione contro le classi popolari ? Come si può agitare un ricatto di questo genere ? (*Commenti*).

Questo ricatto, compagni socialisti, non lo avete fatto voi; ma, subendolo, lo avete caricato anche sulle vostre spalle. Questa è la verità.

Oggi la stampa viene tutta mobilitata contro di noi, come se fosse colpa nostra se do-

vesse cadere il Governo; è questo il linguaggio della destra e del padronato. Quasi che il Governo fosse come la piramide di Caio Cestio che potrebbe crollare se si togliesse un solo mattone, perché ormai ha duemila anni di età. (*Commenti*).

Abbiamo udito il Presidente del Consiglio Colombo affermare che, se cade il suo Governo, cadono le istituzioni. Per cui si dice a noi, deputati del PSIUP, di approvare le tasse sui poveri o le esenzioni fiscali sulle grandi società, perché in caso contrario saremmo contro il divorzio.

Non solo, ma ci si accusa di voler far cadere l'onorevole Colombo senza sapere che sulle spalle dell'onorevole Colombo sono le istituzioni. Poi c'è il semestre bianco, fino al quale bisogna aspettare stando zitti.

È possibile che un dibattito parlamentare si svolga in queste condizioni? Vi è poi lo ostruzionismo « missino », che è serio sul divorzio ma è di facciata sul « decretone »: infatti si manda della gente ad applaudire fragorosamente, ogni minuto, l'oratore; questo è il ruolo del Movimento sociale in questa situazione!

L'onorevole Castelli, che mi viene sempre ad ascoltare, poco fa mi diceva: ecco i vostri alleati!

No, caro onorevole Castelli; essi sono ancora una volta i vostri alleati, cioè gli alleati di quel settore della democrazia cristiana che, vivendo in un'età da preconcilio Vaticano II e, forse Vaticano I, vuole far saltare il divorzio cercando di mettere in funzione una serie di trappole.

Per di più, in questo caso, si colgono le due cose insieme, perché, da una parte si fa una gran baraonda per indurre il PSIUP a ritirarsi e per salvare il decreto; dall'altra, questa baraonda continua ad essere tale che, forse, non solo si salva il decreto, ma salta il divorzio.

Questo è il machiavello, che noi ci siamo impegnati a fronteggiare con la nostra lotta e con la nostra energia.

Però non ci si può caricare sulle spalle questo ricatto!

AZZARO, *Relatore per la maggioranza*. *Contra facta* gli argomenti non valgono!

LIBERTINI, *Relatore di minoranza*. L'onorevole Azzaro dice che contro i fatti non valgono gli argomenti; ed è quello che dico anch'io; contro i fatti (cioè che chi è a destra è a destra e chi è sinistra è a sinistra) non valgono gli argomenti (cioè le contraffazioni di questi fatti).

Dunque, quale atteggiamento noi assumiamo nei confronti di questi articoli? Proprio perché si tratta di articoli che hanno la natura che ho indicato noi non possiamo assumere un atteggiamento modificativo. Noi assumiamo un atteggiamento abrogativo, ma facciamo qualcosa di più. Noi ci siamo ricordati (lo dissi nella relazione al primo decreto-legge) che non noi, ma il centro-sinistra è sorto, già dal 1962, come un grande movimento riformatore ed ha messo tra le riforme che avrebbe dovuto fare, la riforma delle società per azioni.

DI PRIMIO. Nonché quella fiscale.

LIBERTINI, *Relatore di minoranza*. Anche quella fiscale e tante altre che io, per carità di patria, ometto. Comunque, c'era la riforma delle società per azioni.

Ho letto, l'altra volta, un passo di un accordo tra i partiti del centro-sinistra, i quali si impegnavano a realizzare tutto questo entro il 1968. Si voleva fare una operazione che, se fosse stata proposta da noi nel 1964, avrebbe attirato sul nostro partito l'accusa di essere a destra. Si sono presi i testi della legge sulle società per azioni, preparati allora dal centro-sinistra e giacenti negli archivi della Camera e si sono sostituiti a questi articoli. Cioè, invece di favorire le società per azioni provocando dei benefici illeciti, noi le sottoponiamo al giusto regime, avendo riguardo soprattutto alla questione della pubblicità e leggibilità dei bilanci ed al rapporto con le imposizioni tributarie. Noi siamo molto responsabili e forse resisteremo alla tentazione, in sede di votazione, di far votare questi emendamenti. Per ora li presentiamo.

ANDREOTTI. Per non farli bocciare.

LIBERTINI, *Relatore di minoranza*. Perché il giorno in cui fossero bocciati verrebbe precluso il loro passaggio e forse qualche settore della Camera si entusiasmerebbe di questa prospettiva. Guardate a che punto siamo ridotti! Ciò riguarda tutto il centro-sinistra, i cui programmi sono qui sulla carta.

Questo è il primo ordine di emendamenti che presentiamo, abrogativi e sostitutivi. Nello stesso tempo, visto che siamo in materia, tiriamo fuori un'altra proposta del centro-sinistra; perché ormai il centro-sinistra è morto (anche se sopravvive ancora un po') e quindi vi sono queste eredità sparse che noi tiriamo fuori e utilizziamo.

Ricorderete certamente che tempo addietro sorse una discussione all'interno della coalizione governativa, precisamente all'interno del Ministero del bilancio e della programmazione, degli organi della programmazione e così via, con l'intervento di alcuni notabili dell'economia (professori come Sylos Labini, Fuà ed altri). Il problema era quello dei prezzi e al riguardo si fece questo ragionamento: lasciamo andare il problema del controllo generale dei prezzi, che è il problema di una politica ed è il problema del CIP (organo che ha grandi poteri e non li usa); ma siccome vi sono dei prezzi determinati da industrie che hanno un carattere nazionale, che hanno una mole enorme, almeno questi si possono bloccare perché non si abbiano ripercussioni negative.

Fu allora fatto un progetto, che esiste ed è scritto, per sottoporre a una sorta di controllo politico i prezzi delle società che avessero un certo rilievo nazionale.

Se fosse andata avanti quella proposta del centro-sinistra, che *24 Ore* ha combattuto con un fiume di articoli – ha fatto un autostruzionismo giornalistico – la FIAT, ad esempio, quest'anno non avrebbe potuto aumentare i suoi prezzi dell'8,50 per cento, cosa che anche l'onorevole Ferrari Aggradi ha ritenuto scandalosa in sede di Comitato dei 9, salvo poi, qui in aula, invitare a votare contro l'ordine del giorno che diceva che tali aumenti non dovevano farsi. Perché vi è questo tipo di « coerenza »: l'onorevole Ferrari Aggradi mi invitò in Commissione a fare proprio questa battaglia dei prezzi, io l'ho fatta subito, ma adesso non va più bene: in sede di Comitato dei 9 si poteva accettare, ma qui in aula non è la stessa cosa.

Comunque quella proposta naufragò, apparentemente per un motivo tecnico: non si sapeva a quali società rivolgersi e quale metro usare. Siamo infatti in terreno « sconosciuto », non si sa quali siano queste società e non si sa come prendere le misure !

Si era pensato di riferirsi ai settori merceologici. Ma quali ? Così questa discussione apparentemente accademica significò la tomba di quella proposta. Noi abbiamo riaperto questa tomba, ripreso quella proposta e l'abbiamo rianimata provvisoriamente, perché voi probabilmente l'ucciderete col voto.

Abbiamo quindi proposto, con l'emendamento 57. 2 di inserire la seguente norma: « È costituito presso il Ministero dell'industria un comitato politico per il controllo dei prezzi delle grandi industrie di rilievo nazionale ».

Onorevole Andreotti, ascolti bene queste cose utili che le diciamo, perché, forse, in un Governo che ella presiederà, esse, potrebbero entrare in questione.

Continua la nostra proposta: « Ogni aumento dei prezzi di listino delle aziende che abbiano un fatturato superiore ai 10 miliardi, deve essere autorizzato preventivamente dal comitato, il quale considererà gli effetti che eventuali variazioni di prezzi possono avere sulla situazione economica nazionale. Il comitato si avvarrà del materiale di informazione e di analisi elaborato dal CIP ». Siccome il CIP ha una certa competenza in questa materia, non vogliamo tagliarlo fuori, ma non vogliamo neppure auspicare che il CIP controlli, perché in effetti non controlla, e comunque si tratta di questioni che hanno un rilievo politico (non si tratta del controllo normale dei prezzi).

Vediamo ora come proponiamo di comporre il comitato: « Il comitato è composto » – questa è la nostra prima proposta – « da 51 membri, dei quali 21 designati dalle organizzazioni sindacali dei lavoratori maggiormente rappresentative, 9 designati dalla Commissione industria della Camera dei deputati, 9 designati dalla Commissione industria del Senato » – vi è una rappresentanza parlamentare, perché è un problema politico – « 2 designati dal CIP, 5 designati dalla confederazione generale dell'industria, 5 esperti designati dal Ministero dell'industria. Il comitato è presieduto dal ministro dell'industria ». Vedete che siamo di larghe vedute, perché in realtà, se penso che un comitato dei prezzi della FIAT sia presieduto dal senatore Gava, mi vengono i brividi !

Naturalmente non facciamo questioni sulla composizione del comitato. Intendo cioè dire che esso può essere composto anche diversamente da come noi indichiamo.

Si può, ad esempio, osservare che non è bene che vi sia la rappresentanza dei parlamentari, e sono disposto a capire tutte le osservazioni che possono essere fatte: l'importante è che nel comitato coloro che direttamente o indirettamente rappresentano gli interessi della grande industria (che pure devono esservi) non siano la maggioranza.

Proprio per venire incontro a questa esigenza, abbiamo presentato una serie di emendamenti subordinati: e cioè gli emendamenti 57. 2, 57. 3, 57.4, 57. 5, 57. 6 e 57. 7, con i quali proponiamo una variazione nella composizione di questi comitati. Ce n'è per tutti i gusti, si tratta di scegliere.

Vorrei ricordare brevemente l'altro blocco di emendamenti aggiuntivi all'articolo 57, perché i colleghi ne abbiano nozione. Con l'emendamento 57. 0. 1, proponiamo che nessuna società possa acquistare, sottoscrivere o prendere in garanzia, neppure in più atti per una misura superiore al 5 per cento del prorio capitale, azioni o quote di altre società che sia a sua volta socia, secondo le risultanze dei propri libri o gli atti già comunicati per l'iscrizione. Noi prevediamo che la stessa disposizione si applichi nei riguardi di una partecipazione di una società ad altra società che, pur non essendo sua socia, sia a sua volta, direttamente o indirettamente, socia della società socia, ogni qualvolta questa situazione sia nota al consigliere delegato, o in sua mancanza al direttore generale della società che procede all'acquisto o alla sottoscrizione o alla presa in garanzia di azioni o quote della altra società.

Vogliamo introdurre il principio che la violazione delle disposizioni dei commi precedenti importi l'applicazione di un'ammenda in misura uguale al doppio dell'importo dell'acquisto della sottoscrizione o della garanzia a carico del consigliere delegato o in sua mancanza del direttore generale della società che abbia violato la disposizione del primo o del secondo comma di questo articolo, dovendo comunque la partecipazione assunta, violando i commi precedenti, essere liquidata nel termine di 180 giorni, applicando in caso di ritardo le sanzioni del sesto comma del presente articolo. Inoltre, le partecipazioni sociali esistenti all'atto dell'entrata in vigore della presente legge, e che siano in contrasto con i commi precedenti, dovranno essere liquidate nel termine improrogabile di due anni dalla società che sia diventata socia dell'altra in tempo posteriore. Ciascuna delle parti potrà citare l'altra davanti all'autorità giudiziaria competente per fare accertare la data dei rispettivi acquisti e determinare quali delle parti abbia l'obbligo di liquidare la propria partecipazione, provvedendo il giudice secondo equità quando non risulti in linea di fatto quale acquisto sia stato fatto in tempo posteriore.

Proponiamo ancora che la mancata osservanza della disposizione del quarto comma del presente articolo importi, a carico del consigliere delegato o del direttore generale della società, l'applicazione di un'ammenda di un centesimo dell'importo dell'acquisto, sottoscrizione o garanzia, per ogni giorno di ritardo.

Con l'emendamento aggiuntivo 57. 0. 2, continuando in linea logica il precedente, vogliamo introdurre il principio che la violazione degli articoli 2359 e 2360 del codice civile importi l'applicazione dell'ammenda prevista nel terzo comma dell'articolo 66-*bis* a carico del consigliere delegato o, in sua mancanza, del direttore generale della società acquirente o sottoscrittrice nonché del termine ivi previsto per la liquidazione della partecipazione illegittimamente assunta e dell'ammenda prevista per ritardo nel compimento di detta liquidazione. Noi chiediamo anche che si applichino a tutte le società, anche con riferimento ad acquisti, sottoscrizioni o anticipazioni di quote, gli articoli 2358, 2359, 2360 e 2361 del codice civile.

Mi scuso con i colleghi se sono costretto ad essere noioso. Ma quello che io dico ha il suo scopo. Desidero infatti che resti agli Atti della Camera intero il quadro del significato della decisione contenuta nel decreto e del significato delle proposte alternative. Io sono convinto che se della gente fuori di qui leggerà poi questo testo, domanderà perché io abbia parlato così poco su una materia tanto scandalosa e perché altri abbiano taciuto.

Abbiamo poi un altro emendamento 57. 0. 3 che dice: « Le società per azioni le cui azioni non siano quotate in borsa dovranno inviare a domicilio ai soci iscritti nei propri libri il bilancio col conto profitti e perdite e con le relazioni degli amministratori e del collegio sindacale, almeno 15 giorni prima del giorno per il quale è stata convocata l'assemblea per deliberare al riguardo ». Mi ricordo che quando si preparavano queste proposte io ero nel partito socialista italiano, nella commissione economica, e dicevo a Riccardo Lombardi: « Caro mio, se tu vuoi andare al Governo per fare queste cose, guarda che ti spremeranno come un limone e ti butteranno via ». E Riccardo Lombardi mi rispondeva: « Ma no, per carità ! Noi andiamo lì e facciamo la rottura dell'equilibrio ». L'unico equilibrio che si è rotto è quello su cui poggiava il ruolo dell'onorevole Riccardo Lombardi nel partito socialista, mentre le società sono rimaste sane. In questo « scontro atomico » chi si è rotta la testa – ed anche questo è un suo titolo di merito – è l'onorevole Riccardo Lombardi che adattandosi poteva fare lui il ministro del bilancio invece dell'onorevole Pieraccini; non lo ha fatto, ha tenuto duro e quindi è rimasto fuori della porta così come sono rimasti fuori questi testi.

L'emendamento continua e afferma: « Nessuna proposta di riforma statutaria di una

società per azioni le cui azioni non siano quotate in borsa potrà essere esaminata dall'assemblea quando il suo tenore non sia stato comunicato nelle forme indicate nel comma precedente con almeno 15 giorni di antecedenza sul giorno nel quale è convocata l'assemblea alla cui deliberazione debba essere presentata la proposta. Entro quindici giorni dal loro deposito presso la cancelleria del tribunale o dalla loro iscrizione nel competente registro, quando si tratti di deliberazioni soggette a iscrizione, i verbali delle assemblee delle società per azioni debbono essere comunicati al domicilio dei soci iscritti nei libri delle società ». Come vedete non si tratta di proposte sovversive. Poi dirò che cos'è per noi una riforma delle società per azioni. Comunque, è il minimo che i soci sappiano che cosa faccia la società di cui sono soci. Cioè che non si verifichi quello che in realtà accade, vale a dire che tre furbi, sulle spalle di mille, fanno il loro comodo. Ora questo non è fare la rivoluzione, non è fare il socialismo !

Il successivo emendamento 57. 0. 4 dispone: « Nella redazione del bilancio di qualunque società – dite se questo risponde ad una democrazia borghese ordinata ! Il fatto è che una democrazia borghese ordinata non esiste; a quel punto infatti si rompe e si apre il problema di un passaggio alla fase successiva – dovranno essere analiticamente indicate le partecipazioni in altra società menzionando la quota o il numero delle azioni di ciascuna partecipazione e il valore complessivo delle partecipazioni e del fondo oscillazione titoli. Quando la società partecipi in altra società in misura superiore al 5 per cento del proprio capitale, essa dovrà allegare al proprio bilancio l'ultimo bilancio della società alla quale partecipa ». Vi immaginate se questa semplice norma fosse applicata ! Avremmo certe società che dovrebbero usare un autotreno per mettervi dentro i bilanci delle altre società.

L'emendamento continua: « La relazione degli amministratori e dei sindaci delle società per azioni e quelle degli amministratori delle società a responsabilità limitata dovranno analiticamente indicare le nuove partecipazioni assunte durante l'esercizio precisando l'oggetto della società della quale viene assunta una partecipazione e l'attività da questa effettivamente svolta. Le disposizioni del presente articolo si applicano anche ai finanziamenti compiuti da una società ai propri soci, persone fisiche o giuridiche, o alle società alle quali la società finanziatrice partecipi in misura superiore al 5 per cento del proprio capitale ».

Infine l'emendamento 57. 0. 5 dispone: « Al bilancio di qualunque società dovranno essere allegate copie delle denunce presentate per l'esercizio precedente concernenti l'imposta di ricchezza mobile, quella sulle società, dovendo la relazione degli amministratori menzionare gli importi definitivamente accertati nei riguardi di dette imposte per l'ultimo esercizio che sia stato oggetto di accertamento definitivo ». Anche questa norma non ha bisogno di essere illustrata perché è sufficientemente chiara; chiara ma esplosiva per la condizione di illegalità in cui vivono attualmente le società da questo punto di vista.

Un successivo emendamento (57. 0. 6) stabilisce:

« Le società per azioni le cui azioni siano quotate in borsa » (quelle stesse che oggi, se entrano in borsa, sono facilitate dagli articoli del decreto) « dovranno pubblicare il proprio bilancio con il conto profitti e perdite e con le relazioni degli amministratori e dei sindaci e gli allegati indicati nell'articolo 66-*quinquies* della presente legge, almeno 15 giorni prima del giorno nel quale è stata convocata l'assemblea per deliberare al riguardo.

« La pubblicità indicata nel presente articolo dovrà essere compiuta su un quotidiano della città o delle altre città nella cui borsa sono quotate le azioni ». Qui si sente proprio la mano dell'onorevole Riccardo Lombardi, in questa idea di democrazia vista nella pubblicazione sui quotidiani.

« Nessuna proposta di riforma statutaria di una società per azioni le cui azioni siano quotate in borsa potrà essere esaminata dall'assemblea quando il suo tenore non sia stato reso pubblico a termini del comma precedente almeno 15 giorni prima del giorno nel quale è stata convocata l'assemblea ». Io immagino la FIAT con questo regolamento e mi diverto molto !

Un successivo emendamento (57. 0. 7) stabilisce invece che « Per le società quotate in borsa è obbligatoria la pubblicazione dei bilanci e del conto profitti e perdite con le relazioni degli amministratori e dei sindaci almeno 15 giorni prima della convocazione dell'assemblea ».

Onorevole Bucalossi, pensi un po' che fatica le sottraggo, perché ella o l'onorevole La Malfa avrebbero dovuto venire qui qualche anno fa ad avanzare queste richieste chiedendoci il voto favorevole sulle stesse.

BUCALOSSI. Allora non appartenevo al partito repubblicano.

LIBERTINI, *Relatore di minoranza*. Le formazioni politiche delle quali ella ha fatto parte erano sempre tutte bloccate su questo, essendo sempre all'interno del centro-sinistra. Ecco perché non si è fatto niente, perché queste richieste erano nel programma del centro-sinistra. Le dicevo, onorevole Bucalossi, ella avrebbe dovuto venire qui a leggerci tutte queste richieste e chiedere il nostro voto, invece io le leggo e lei si limita a dire no, anzi alza il braccio. Vede come il corso storico facilita tutto.

BUCALOSSI. Cambiano le stagioni.

LIBERTINI, *Relatore di minoranza*. Ma ci sono anche gli uomini per tutte le stagioni.

MORO DINO. È sempre garbato e per questo è bravo.

LIBERTINI, *Relatore di minoranza*. Con un successivo emendamento (57. 0. 8) chiediamo che « Le relazioni degli amministratori e dei sindaci delle società per azioni le cui azioni siano quotate in borsa dovranno analiticamente illustrare le voci del bilancio e del conto profitti e perdite, indicando in ogni caso la quantità dei prodotti o servizi collocati, il prezzo medio riscosso e il totale dell'importo fatturato, l'importo della manodopera, quello speso per l'acquisto di materie prime, quello per imposte e tasse discriminate per l'esercizio, l'importo di proventi e spese di carattere straordinario con la indicazione della loro natura, l'importo degli ammortamenti e la giustificazione degli stessi, il movimento del fondo di liquidazione del personale, l'importa delle spese di pubblicità e propaganda, quello delle provvigioni ».

Con un altro emendamento (57. 0. 9) chiediamo che « Entro quattro mesi dalla chiusura del primo semestre dell'esercizio sociale, le società per azioni le cui azioni sono quotate in borsa dovranno pubblicare, con le modalità indicate nel secondo comma dell'articolo 57-*septies* della presente legge, una relazione degli amministratori e una relazione dei sindaci sull'andamento delle società durante il semestre. Questa relazione dovrà contenere » (delle cose elementari, informazioni minime) « l'indicazione della quantità dei prodotti o servizi collocati, dell'importo totale del fatturato, del prezzo medio riscosso, dei proventi e delle spese di carattere straordinario » (comprese certe erogazioni: non leggo quello che dico io, leggo quello che dicevate voi, per dire che noi lo riproponiamo, quindi lo debbo leggere per forza; non posso inventarmi quello che avete scritto voi; lo debbo leggere, per consentirvi di alzare la mano e dire no; dico però che le vostre richieste erano moderate, come moderate sono sempre quelle del centro-sinistra, però oggi siete indietro anche risptto a quelle, oggi le cancellate) « delle spese di pubblicità e propaganda, dell'importo delle provvigioni ».

Seguono altri emendamenti che riguardano le cooperative per le quali chiediamo un trattamento discriminato, cioè un trattamento di favore.

Questo è l'insieme degli emendamenti che noi proponiamo. Fino a questo momento ho cercato di chiarire alla Camera il significato degli articoli del « decretone » che noi discutiamo: in questo credo di essere stato chiaro (e vorrei una risposta dal Governo, ma credo che non ci sarà), come lo sono stato nel presentare le nostre controproposte.

Però, a questo punto, io vorrei dare un volto alle cose: si parla infatti di società per azioni e di società commerciali, è bene perciò vedere un po' di che cosa si tratta, e a che cosa si applica questo tipo di ragionamento positivo e negativo. Positivo per le concessioni che su questa materia la maggioranza vuol fare; negativo per quello che invece noi pensiamo si debba negare a queste società, e per le misure che noi proponiamo vengano prese nei loro confronti.

Potrei fare un lungo discorso, per quanto riguarda i beneficiari di questi provvedimenti, ma per il momento mi limito a prendere in considerazione solo qualche aspetto della cosa: ad esempio, voglio esaminare l'insieme di questi provvedimenti e misurare, poi, gli effetti della applicazione di una tra le disposizioni in materia, e cioè la legge n. 170.

Innanzitutto, occorre vedere qual'è il quadro di queste società, ed io mi limito a prenderne in considerazione due, la FIAT e le Società del cemento. Su queste ultime esiste una relazione fatta dalla Camera a seguito dello svolgimento dell'inchiesta sulla libertà di concorrenza: perciò vorrei dare ai colleghi contezza di queste cose, o quanto meno rinfrescare la loro memoria, per cominciare a considerare le norme non in astratto, ma veramente in concreto.

Per quanto riguarda la FIAT, premetto che ciò di cui darò lettura, salvo i testi, è frutto di nostri studi e ricerche. Nel campo dell'industria automobilistica nel quale opera la FIAT si è sempre avuto, come caratteristica, un elevato dinamismo produttivo.

Ho qui un indice di espansione dell'industria automobilistica in Italia e negli altri paesi. Da esso – che non leggo per intero perché molto lungo e complesso – si vede che nel periodo 1955-1966 la produzione mondiale delle automobili ha registrato un incremento annuo complessivo dell'8,7 per cento, cioè un aumento abbastanza notevole, quando lo si raffronti a quello del reddito nazionale, che è al massimo del 5 per cento. Ed è da considerare, poi, che già negli anni tra il 1950 e il 1955 c'era stato un aumento nel settore automobilistico, già abbastanza elevato, del 6,9 per cento: dunque la produzione automobilistica andava registrando incrementi sempre maggiori. Negli ultimi dieci anni questa progressione costante è stata interrotta due volte. Nel '61, quando vi fu soltanto un incremento del 6,5 per cento e nel 1966, quando la flessione, dovuta a regressi nella produzione americana, tedesca ed inglese (non quella italiana, perché già in Italia, in questo anno, la produzione andava aumentando) è stata pari all'1,5 per cento. Secondo i dati in mio possesso, la produzione mondiale di tutti i tipi di autoveicoli ha toccato il suo massimo livello nel 1965, con 24 milioni di unità; nel 1967 si era ridotta a 23,7 milioni di unità e più recentemente, nel 1968, aveva continuato ad incontrare delle difficoltà. Per quanto riguarda il 1969 (per il quale ho dei dati quasi completi, ma parziali) abbiamo viceversa un *boom* dell'industria automobilistica; ci avviamo ormai verso i 30 milioni di autoveicoli prodotti in tutto il mondo: è una visione allucinante.

E quale è la struttura della produzione di autovetture ? Io ho chiesto alla cortesia dell'avvocato Agnelli una informazione ed egli mi ha dato una sua valutazione recente. La ripartizione della produzione per società sarebbe questa per il 1968: al primo posto la *General Motors* (è un po' il babbo e la mamma dell'industria dell'automobile !), con 5.963.000 automobili; al secondo posto la *Ford* con 3.784.864 automobili (in questa relazione, accanto alla parola *Ford*, vi è tra parentesi « Stati Uniti d'America », ma credo che si tratti ormai di una compagnia internazionale); al terzo posto la *Chrysler* con 2.416.000 vetture; al quarto posto la *Volkswagen*, con 1.860.000 unità, quindi la FIAT al quinto posto con 1.617.000 automobili. Pensate, per la operazione di fusione, alla FIAT, a questo... povero san Francesco, che è soltanto il quinto complesso mondiale nel campo dell'automobile, concediamo un alleggerimento fiscale ! Al sesto posto vi è la *Renault* con 779.726 vetture, poi le società giapponesi in dinamica espansione, come la *Toyota* e la *Nissam*, che non raggiungono il milione di unità; infine la *Citroën*, che ormai è FIAT – e per questo non si sono pagate le tasse – con 392.000 unità, la *Peugeot* con 374.000 vetture, l'*American motors*, la più piccola delle americane, con 311.000 automobili; ed altre minori.

Come potete constatare, nel mercato mondiale vi sono cinque o sei contraenti e forse non vi sono neppure le « sette sorelle » del mondo della petrolchimica.

Nel 1968 la produzione italiana è cresciuta del 7 per cento; la produzione nel MEC del 12 per cento; la produzione dell'EFTA del 25 per cento; quella nel Giappone del 19 per cento (occorre però tenere presenti i dati di partenza); e la produzione nel mondo del 19 per cento. Le produzioni americana, inglese e tedesca conseguono aumenti che sono in notevole misura, però, a compensazione delle flessioni dei due anni precedenti; mentre l'incremento italiano è abbastanza costante e quello giapponese si inserisce in una espansione continuata ad alto ritmo.

Se questo è il quadro di carattere generale, quali sono le caratteristiche generali dello sviluppo dell'industria automobilistica dal punto di vista qualitativo negli ultimi anni e con una prudente proiezione verso il futuro ? Press'a poco le seguenti.

Riassumiamole.

Primo. Nei paesi tradizionalmente produttori la domanda si sviluppa lentamente e ciò si riflette anche in un più lento sviluppo relativo della produzione realizzata entro i loro confini. L'Italia, che per molti aspetti può rientrare in questa categoria nonostante i limiti quantitativi che aveva la sua produzione fino ad alcuni anni or sono, è la sola eccezione a questa regola; e lo è proprio per i bassi livelli di partenza, mentre a partire dalla presente fase il maggior gruppo produttivo, la FIAT, tende a dislocare quote crescenti degli investimenti e della produzione fuori del territorio nazionale.

Secondo. La produzione giapponese consegue una espansione fenomenale, sino al punto che questo paese, nel 1967, con 3,2 milioni di veicoli era diventato il secondo paese del mondo. Nello spazio di tre anni, tra il 1963 e il 1966, la produzione giapponese si è raddoppiata per la seconda volta. Se si contano anche i veicoli industriali, che sono il 60 per cento della produzione, il Giappone si trova al secondo posto. Anche in questo tipo di veicoli l'aumento della produzione è stato il più

alto del mondo tra il 1963 e il 1966, poiché siamo al 45 per cento. Gli esperti giapponesi prevedono – e i tecnici europei e americani confermano – che entro tre anni la produzione giapponese dovrà almeno raddoppiare. Nel 1961 il Giappone aveva prodotto 564.000 veicoli industriali; gli Stati Uniti erano ad una quota molto più alta; nel 1968 il Giappone è passato al primo posto producendo 2.030.000 veicoli industriali, mentre gli Stati Uniti ne hanno prodotto 1.950.000. In questo settore il terzo produttore è l'URSS, con 500.000 unità; il quarto l'Inghilterra con 400.000 unità; mentre l'Italia è il settimo con 118.716 unità.

Terzo. L'industria americana è impegnata ad alimentare un gigantesco mercato interno, ma i modelli introdotti per questo mercato non sono adatti al mercato internazionale non solo a quello dei paesi poveri, ma anche a quello dell'Europa industrializzata.

Vorrei sottolineare questo: è un ragionamento di notevole interesse per la tesi generale che qui sostengo in rapporto all'esenzione fiscale.

MORO DINO. La *Cadillac* non va in Europa.

LIBERTINI, *Relatore di minoranza*. Ecco il ruolo e la dimensione delle società italiane. La conseguenza è che le esportazioni americane sono molto ridotte rispetto all'insieme della produzione e le importazioni dall'estero negli Stati Uniti coprono una funzione assai limitata del mercato. Gli Stati Uniti esportano tra il 4 e il 6 per cento della produzione: sono un paese che esporta poco; la Germania occidentale esporta il 58 per cento, l'Inghilterra quasi il 40 per cento, la Francia il 41 per cento; l'Italia il 31 per cento; il Giappone l'11 per cento. Il Giappone è un forte esportatore in altri campi, in questo lo è limitatamente.

MORO DINO. Perché produce macchine di scarsa qualità.

LIBERTINI, *Relatore di minoranza*. Non si tratta di scarsa qualità, il fatto è che l'industria giapponese si trova in una fase di sviluppo embrionale; infatti oggi comincia ad avere delle tendenze diverse, delle quali ho accennato al secondo punto.

Su 9 milioni di autovetture immatricolate nel 1968, negli Stati Uniti, quelle provenienti dall'Europa sono state circa 960 mila, pari al 10 per cento del totale. Di esse, 110 mila sono state prodotte da società controllate dagli Stati Uniti, ma in realtà europee. La *Volkswagen* è sempre in testa, coprendo oltre la metà del totale delle importazioni; aumenta l'incidenza delle case giapponesi, la cui esportazione negli Stati Uniti è passata da 3.040 vetture nel 1963 alle 5 mila unità del 1968. Non è stato facile raccogliere questi dati; ci siamo valsi del lavoro della Commissione industria e dei contributi fornitici dalla FIAT e dall'Alfa Romeo.

Nei grandi gruppi americani si manifesta la rigorosa tendenza ad allargare la presa sul mercato internazionale e ad esportare capitali all'estero secondo una nota legge del profitto. La conseguenza di queste due spinte e dei limiti indicati sono il controllo e la partecipazione crescente che le grandi industrie americane tendono ad assumere nelle industrie di altri paesi. Qui ci sono due punti che in rapporto alla discussione generale si tende ad acquisire: le agevolazioni fiscali riguardano delle società non certo di piccole dimensioni, ma che dominano il campo europeo e che sono portate ad accrescere i processi di fusione e di compenetrazione all'interno del mercato europeo. I tre più forti gruppi statunitensi controllano, ormai da molti decenni, importanti imprese produttrici di automobili in Europa: la *General Motors* controlla al 100 per cento la *Opel* in Germania dal 1920; questa società ha 3 stabilimenti con 57 mila dipendenti e produce 7 tipi di autovetture in 20 modelli differenti. La *General Motors* controlla in Gran Bretagna dal 1925 la *Vauxhall*, che ha 34 mila dipendenti e produce 5 tipi di autovetture in 7 modelli diversi. (*Interruzione del deputato Moro Dino*). Sono scarsi, ha ragione, onorevole Dino Moro, ma c'è un motivo. Se ella considera ogni società in modo autonomo si sbaglia, perché ogni società va vista nella visione generale della *General Motors*, per cui si tratta di 13 tipi e 27 modelli.

MORO DINO. Ciò non toglie che la qualità sia scarsa.

LIBERTINI, *Relatore di minoranza*. La *Ford Motor Company* controlla dal 1923 il 97 per cento del capitale della *Ford* tedesca, che ha uno stabilimento in Germania e uno in Belgio, con 36 mila dipendenti, e produce 4 tipi di autovetture in 7 modelli differenti. La *Ford Motor Company* controlla dal 1928 il 99 per cento del capitale della *Ford* inglese che ha 2 stabilimenti con 62 mila dipendenti e produce 5 tipi di autovetture in 13 modelli differenti. La *Chrysler* controlla in Francia il 75 per cento del capitale della *Simca* dal 1963. Questa società ha due stabi-

limenti con 16 mila dipendenti circa, e produce 5 tipi di autovetture in 8 modelli differenti. La *Chrysler* controlla in Gran Bretagna il gruppo *Rootes* dal 1966, con una maggioranza del 65 per cento del capitale. Questo gruppo ha tre stabilimenti con 27 mila dipendenti circa e produce 10 tipi di autovetture in 13 modelli diversi.

Nell'insieme, su 8 milioni 700 mila autovetture prodotte in Europa nel 1968, i gruppi americani hanno prodotto 2 milioni 253 mila unità, pari al 26 per cento del totale, di cui 928 mila in Germania, 980 mila nel Regno Unito, 350 mila in Francia. Da essi dipende l'occupazione di circa 230 mila lavoratori. Servan-Schreiber, che ha torto in tante altre cose, ha avuto però una bella battuta quando ha detto che il principale concorrente nel mondo all'industria americana è l'industria americana in Europa !

La *General Motors* possiede, inoltre, 37 proprie fabbriche di automobili, dislocate in 13 paesi nei 5 continenti, e 21 officine di montaggio in 15 paesi (una rete immensa).

L'altro punto (il quarto) è che questa massiccia penetrazione dell'industria e del capitale americano nel resto del mondo si inserisce in una più generale tendenza alla concentrazione, che ha fatto negli ultimi anni passi da gigante in varie forme, che vanno dall'intreccio e dal controllo delle partecipazioni azionarie agli accordi tecnici e commerciali, dagli accordi per la divisione dei mercati all'associazione in iniziative comuni. Tra il 1965 e il 1969 i 14 principali costruttori di auto del mondo avevano realizzato in media l'85 per cento della produzione globale mondiale. Questa percentuale è ora salita all'87 per cento, ma in realtà accordi di tipo diverso esistono anche tra numerosi dei 14 principali costruttori, nonché tra di essi ed i piccoli produttori che coprono il 15 per cento residuo.

MORO DINO. Industriali di tutto il mondo, unitevi !

LIBERTINI, *Relatore di minoranza*. Ha ragione ! Nei paesi industrializzati (questo è il quinto punto, molto importante) che possiedono una industria automobilistica, il mercato interno si avvia verso una relativa saturazione. Nel mondo circolano 170 milioni di autovetture, con una densità di circa 45 vetture per 1.000 abitanti. Quasi metà dell'intero parco è dislocato negli Stati Uniti, dove esistono 500 vetture per 1.000 abitanti. Seguono: Nuova Zelanda 334; Canadà, Svezia e Australia 250; Danimarca, Francia, Regno Unito, Germania federale e Svizzera 200; Belgio e Austria 170; Italia 153. L'avvocato Agnelli sottolineava la cifra di 153 come se fosse un *record* negativo. Ma come ! Qui già non si circola più ! Comunque, egli diceva che bisogna raggiungere gli altri, altrimenti il prestigio nazionale va in terra, peggio di quando abbiamo perduto con il Brasile.

A mano a mano i tassi di motorizzazione crescono; l'espansione della domanda cresce più lentamente e in rapporto con la espansione demografica. Il mercato tende, pertanto, ad essere guidato (ecco il punto) dalla domanda di sostituzione delle autovetture. Negli Stati Uniti, su 8 milioni e mezzo di vetture vendute, oltre 6 vanno a sostituire le vetture avviate alla demolizione e solo 2 a nuovi acquisti.

Esiste un'altra osservazione. Al di fuori dei paesi tradizionalmente produttori, si è sviluppata una vasta industria di montaggio, che costituisce la prima proiezione esterna delle grandi imprese, e successivamente si trasforma a pezzi a pezzi in una vera e propria industria automobilistica integrata. Questa tendenza ha un particolare risalto nei paesi dell'area sottosviluppata, ad esempio la Sicilia, che sono considerati da tutti i maggiori gruppi dell'auto il grande mercato potenziale dell'avvenire.

Infine, noi vediamo che vengono conclusi importanti e complessi accordi per la costruzione di grandi fabbriche di automobili da parte delle compagnie dell'Europa occidentale in URSS e in altri paesi socialisti dell'Europa occidentale. A queste iniziative vengono associate direttamente o indirettamente le compagnie americane. L'esempio maggiore è quello dell'accordo FIAT-URSS per la produzione a Togliattigrad della « *super* 124 » sovietica. A questo accordo, secondo un'informazione fornita da Agnelli alla Commissione industria, la *General Motors* americana partecipa con 25 milioni di dollari; la Germania, la Francia e la Svizzera con altri 25 milioni di dollari.

Concludendo, e questo è un punto molto importante per il nostro ragionamento perché io sto tracciando un quadro generale, nell'epoca delle grandi concentrazioni e degli accordi tra i grandi gruppi si registrano tuttavia lo sviluppo e il successo di piccole imprese automobilistiche, quali la *DAF* in Olanda, l'Alfa Romeo in Italia...

MORO DINO. La Ferrari.

LIBERTINI, *Relatore di minoranza*. La Ferrari è un'altra questione, è un'impresa ar-

tigiana che ha avuto un certo sviluppo e ormai è diventata FIAT.

Vi sono la *NSU*, la *Porsche* e la *BMW* in Germania.

L'avvocato dottor Luraghi, presidente dell'Alfa Romeo, batte sempre su questo tasto: che essendoci questi successi piccoli la concentrazione non è necessaria.

Io vorrei spiegare questo fenomeno perché ha attinenza con le esenzioni fiscali. Ci sono tre spiegazioni; la prima è questa: a parte il caso dell'Alfa Romeo, dove ci troviamo di fronte ad una piccola industria inserita in un potente complesso industriale, l'IRI; dal punto di vista puramente produttivo una piccola dimensione può già dare utili; una dimensione ottima, cioè la dimensione in cui l'utile è maggiore, è oggi, non in eterno, quella di mille vetture al giorno, non le 6 mila della FIAT. Mille vetture al giorno è la dimensione ottimale dal punto di vista della produttività e del profitto. Non espongo ora tutta quella parte che riguarda i motivi tecnici del perché questo avviene. Vi sono dunque margini tecnico-produttivi per le imprese minori (come per l'Alfa Romeo, a parte altri fattori di cui parleremo in seguito). Uno dei motivi tecnici è, ad esempio, il problema della catena di montaggio, perché le catene di montaggio non possono essere rigide, non sono cattedrali gotiche, ma una realtà abbastanza duttile dentro le fabbriche. C'è il problema di avere più catene di montaggio collocate l'una accanto all'altra, a volte intercambiabili secondo il tipo di produzione, e allora l'insieme delle dimensioni della catena di montaggio dà la cifra che ho indicato prima.

In secondo luogo, occorre ricordare che le imprese di minor dimensione, svantaggiate sotto molti aspetti, hanno requisiti di agilità e di efficienza operativa che le rendono atte ad operare in determinati campi specializzati (questo è il caso della Ferrari).

In terzo luogo, nell'industria automobilistica i prodotti sono sensibilmente differenziati o, come dicono gli industriali della propaganda, molto personalizzati.

Tra *Porsche*, FIAT, « 500 », *Mercedes*, Alfa Romeo, vi sono enormi differenze di peso, di dimensioni, di qualità, di prezzo, ma si tratta sempre di automobili con quattro ruote. Non esiste dunque un mercato automobilistico unificato: esistono tanti diversi mercati in corrispondenza con le diverse aree economiche e con i diversi strati di compratori. Ciò comporta esperienze, progettazioni, metodi di costruzione diversi e quindi impianti con caratteristiche e proporzioni diverse. Questo è il quadro generale che volevo fare.

Ma vi è un altro punto che è interessante per il nostro ragionamento. Le compagnie automobilistiche tendono a specializzare la loro produzione nel senso che le parti dell'auto prodotte entro l'ambito dell'azienda o del gruppo tendono a diminuire, cioè la fabbrica dell'automobile è in realtà solo una fabbrica di montaggio. Questa è la verità. I processi di concentrazione e lo sviluppo tecnologico e tecnico delle produzioni di massa tendono ad accrescere la concentrazione orizzontale e non quella verticale, mentre si sviluppano e si qualificano altre industrie produttive di componenti e accessori. Nell'industria dell'auto, delle autovetture e dei veicoli industriali, la percentuale del valore, cioè delle parti di ogni veicolo prodotto, acquistato fuori fabbrica, oscilla fra il 25 e il 50 per cento.

MORO DINO. Si tratta della creazione di medie e piccole aziende che sono il tessuto democratico dell'economia nazionale.

LIBERTINI, *Relatore di minoranza*. Ma le piccole e medie aziende al di fuori della industria automobilistica, che producono queste parti che forniscono a detta industria, sono controllate. Certo, vi è differenza tra capitale industriale e capitale finanziario. Questo punto riguarda l'articolo 57 del decreto-legge. I soldi che si danno con questo decreto vanno anche a questo processo di concentrazione. La legge 18 marzo 1957, n. 170, pone una precisa condizione, cioè la diminuzione dei costi: ma voi capite che lo Stato non tiene conto di ciò. I tipi di concentrazione che avvengono si riferiscono anche a questo tipo di processo. Perché la FIAT ha acquistato il controllo sulla *Citroën*? Non si tratta di un problema di produzione quantitativa. La FIAT l'ha acquistata perché essa è un laboratorio di ricerche, è la fabbrica che ha la maggiore specializzazione dal punto di vista tecnologico. La FIAT dunque ha acquistato un laboratorio e i risultati di questa ricerca vengono trasferiti in una gamma di produzione molto più vasta. Questa è la operazione che è stata fatta: una operazione economica, non antieconomica. Per questo tipo di operazioni noi paghiamo, secondo quanto previsto dall'articolo 57 del decreto-legge, cioè pagano quelli che ci hanno mandato qui per impedire che paghino e invece li facciamo pagare. Questo è il machiavello di tutta la situazione.

Rimane invece rispetto a questa tendenza una integrazione stretta con il settore della aeronautica e con la produzione di motori per l'aviazione. Frequente è anche il caso di industrie dell'automobile che costruiscono motori per imbarcazioni.

Altro aspetto del problema è il controllo che i gruppi finanziari che si identificano con le grandi compagnie dell'automobile esercitano sulle industrie dei componenti e degli accessori, sia per una dinamica finanziaria degli investimenti sia per garantire i rifornimenti nella quantità e ai prezzi stabiliti. Vi è però anche una tendenza delle industrie dei componenti e degli accessori, oggi ancora molto frazionate, a raccogliersi in unità di dimensioni maggiori che stabiliscono speciali rapporti con l'industria della automobile. Di qui, ad esempio, l'intreccio di partecipazioni finanziarie che si stabilisce tra l'industria dell'automobile ed i gruppi chimici (forniture di pneumatici, di parti in plastica, eccetera). Quando, durante l'« autunno caldo », gli operai gridavano: « Agnelli e Pirelli, ladri gemelli », volevano sottolineare un elemento di unità tra questi gruppi più profondo di quello che in apparenza può sembrare. Anche ad essi giunge la benedizione fiscale che voi volete concedere.

Tralascio ora alcuni aspetti tecnici per toccare un'altra questione che mi sembra molto importante per definire il volto delle persone alle quali saranno concessi tanti beneficî. Niente assegni familiari ai lavoratori, molti sgravi fiscali ai padroni. L'industria dell'auto – questo è il punto che voglio toccare – è caratterizzata dall'alto livello dei profitti e dalla forte capacità di autofinanziamento. Ho qui delle cifre della FIAT.

MORO DINO. Cifre ufficiali ?

LIBERTINI, *Relatore di minoranza*. Cifre ufficiali.

MORO DINO. Ha dei rapporti particolari con Agnelli ?

LIBERTINI, *Relatore di minoranza*. Non ho dei rapporti particolari. Io sono – immeritatamente – vicepresidente della Commissione industria della Camera. Abbiamo fatto un'inchiesta sull'industria dell'automobile ed invece di andare a pranzo nei paraggi della FIAT – vi sono dei ristoranti FIAT specializzati – mi sono preoccupato di studiare i dati, di visitare la fabbrica e di interrogare i dirigenti e gli esperti. Ne ho tratto un materiale di documentazione che, in una piccola parte, pongo a disposizione dei colleghi. Visto che vi apprestate a votare tanti sgravi fiscali per queste società, è bene conoscere quale incidenza hanno. Ho qui una tabella, in dollari, che riguarda alcune grandi compagnie internazionali. Per quanto riguarda la *General Motors*, si giunge alla bella cifra di 11 miliardi di dollari di fatturato nel 1959 e di 20 miliardi di dollari nel 1966; i profitti – e questo è il punto – sono stati di 873 milioni di dollari nel 1959 e di un miliardo e 793 milioni di dollari nel 1966. La *Ford* ha avuto un fatturato di 5 miliardi e 448 milioni di dollari nel 1959 e di 12 miliardi e 240 milioni di dollari nel 1966; i suoi profitti sono saliti da 451 milioni di dollari a 627 milioni di dollari. La *Chrysler* ha avuto un fatturato di 2 miliardi e 643 milioni di dollari nel 1959 e di 5 miliardi e 649 milioni di dollari nel 1966; i suoi profitti sono stati addirittura negativi nel 1959 ma, nel 1966 ammontavano a 192 milioni di dollari. La *Opel*, che è controllata dalla *General Motors* ed i cui profitti devono essere ascritti a quelli della *General Motors*, ha avuto un fatturato di 502 milioni di dollari nel 1959 e di 1 miliardo di dollari nel 1966; i suoi profitti sono stati di 51 milioni di dollari nel 1959 e di 100 milioni di dollari nel 1966.

Un calcolo corretto, però, non può tener conto solo dei profitti, ma deve anche tener conto degli ammortamenti, che, come i colleghi sanno, sono ricostituzioni di capitali...

MORO DINO. Può giurare sulle cifre dei profitti ? Non sono maggiori ?

LIBERTINI, *Relatore di minoranza*. Non posso affatto giurare; però voglio far rilevare che ci può essere un errore per difetto, non per eccesso. Certo le industrie non hanno denunciato profitti maggiori di quelli che hanno. I profitti della *General Motors* rappresentano il 10 per cento del fatturato, cioè sono elevatissimi. Ma, accanto al profitto, che è l'utile realizzato, bisogna considerare l'ammortamento, che è invece la ricostituzione del capitale.

Nel 1965 i 14 maggiori costruttori di automobili del mondo hanno realizzato complessivamente – secondo le loro dichiarazioni – utili e ammortamenti pari a 5 miliardi di dollari, dei quali la sola *General Motors* 2 miliardi 600 milioni. Le grandi compagnie americane hanno denunciato profitti oscillanti, tra il 1961 e il 1967, dal 6 al 10 per cento. Tra il 1961 e il 1966 gli utili e gli ammortamenti delle società giapponesi *Toyota* e *Nissam* sono aumentati del 12-13 per cento in media all'anno.

E vi è ancora un rilievo interessante: vi è una società che si occupa dei collegamenti tra le grandi società mondiali di automobili: ebbene, questa società indica, per la FIAT, un aumento dell'8,6 per cento, mentre la FIAT denuncia il 2 per cento. Ma probabilmente vi saranno tre cifre: quella che la FIAT dà a noi (che non conta niente), quella che la FIAT dà ai suoi amici, e poi ovviamente vi sarà quella vera.

Quella società di cui parlavo ora, indica ancora un aumento del 26,7 per cento per la *Renault* e del 13 per cento per la *Volkswagen*.

In questo campo, quindi, avvengono processi di concentrazione che sono funzionali ed essenziali. Qui vi è qualche « merlo » – non tra i deputati, perché certo « merli » non ve ne sono – che è venuto a « fischiare », a raccontare che bisogna approvare questa legge, altrimenti le società non si concentrano; sarebbe a dire che se non si danno questi soldi esse non fanno le concentrazioni.

La legge che ho prima ricordato dice addirittura che quei soldi possono essere concessi soltanto alle società che attuano la concentrazione per ridurre i costi; poi ci sarebbero le società che o non vogliono fare le concentrazioni oppure le fanno per aumentare i costi.

Ma queste società, altro che non fare le concentrazioni o farle soltanto se si concedono gli sgravi ! Le concentrazioni le fanno – e l'ho dimostrato nel campo dell'automobile – per una loro dinamica. Questi sono regali (ho fatto prima l'esempio della Montedison) gratuiti o diritti medioevali pagati dai vassalli, che saremmo noi, al signore. Si riproducono le situazioni da cui sono nati i parlamenti: viene il re, si batte la gamba con il frustino e chiede che il parlamento approvi. Qui invece Agnelli non viene con la frusta, ma l'ho visto l'altro giorno passeggiare qui intorno.

CICCARDINI. Due ripetizioni in un minuto ! La storia dei profitti e delle concentrazioni l'ha già detta...

PRESIDENTE. Onorevole Ciccardini, la prego di non interrompere.

LIBERTINI, *Relatore di minoranza*. L'onorevole Ciccardini dice che io mi ripeto. A parte il fatto che *repetita iuvant* e a parte il fatto che siamo qui a battere i chiodi, perché la maggioranza non ci risponde mai...

MORO DINO. Però dialoga con lei !

LIBERTINI, *Relatore di minoranza*. Dialoga qualche amico che è qui, in attesa di alzare la mano per dire no, e riconosce anche che le cose che io dico forse sono giuste, però la politica è un'altra cosa !

MORO DINO. Comunque sono cose molto interessanti.

LIBERTINI, *Relatore di minoranza*. Grazie. Onorevole Ciccardini, a lei vorrei dire che intanto una ripetizione l'ho fatta appositamente, perché ho visto entrare in aula dei compagni socialisti e ho voluto sottolineare questo aspetto.

CICCARDINI. E allora punisce me che sono arrivato prima ?

LIBERTINI, *Relatore di minoranza*. Non ne avevo alcuna intenzione, e comunque l'accenno al frustino non l'avevo fatto precedentemente.

CICCARDINI. Sì, sei giorni fa.

LIBERTINI, *Relatore di minoranza*. Evidentemente ella è caduto in equivoco.

MALAGUGINI. Lo fece Togliatti nel 1953.

LIBERTINI, *Relatore di minoranza*. Del resto, è una immagine che ricorre. Dicevo prima che Agnelli l'ho visto qui l'altro giorno. Egli viene qui a chiedere se questi 150 miliardi all'anno glieli diamo oppure no. E se poi il PSIUP non li vuol dare, allora contro con la stampa !

È questa la questione che è sul tappeto. Abbiamo stabilito dunque che vi sono queste due caratteristiche che ho indicato, che sono tali per cui si capisce perché sono state fatte questi leggi e perché vengono prorogate.

Noi potremmo ora esaminare la dimensione della FIAT come società. Abbiamo visto il quadro in cui opera, abbiamo visto le tendenze della società dell'automobile in generale. Che cos'è questo piccolo « agnellino » cui noi oggi ci apprestiamo a fare della beneficienza ? La società FIAT conta 114 mila azionisti: si può pensare che sia una società democratica, visto che tanti sono i suoi padroni. Vi è però la disgrazia che tra questi 114 mila, il fratello maggiore, costituito dal gruppo IFI, ha fatto fuori tutti gli altri ed è controllato poi dalla famiglia Agnelli. Naturalmente l'IFI ha partecipazione e presenza in numerosi settori e gruppi. Accade tuttavia che 375 azionisti hanno il controllo del 43,5 per cento delle azioni. Questo è uno dei pro-

blemi cui voleva far fronte la proposta che i compagni socialisti e noi, tutti insieme, preparammo nel 1961 e che oggi noi presentiamo come emendamento e che forse i compagni socialisti respingeranno. Ma forse noi lo ritireremo, come ho detto prima.

Nel 1968 la FIAT ha prodotto un milione e 600 mila veicoli, occupava 146 mila dipendenti, aveva 28 stabilimenti principali in Italia, dei quali 20 a Torino; aveva 23 stabilimenti all'estero, 18 di montaggio e 5 di produzione, aveva in Italia 28 filiali, 463 concessionarie, 4.486 punti di assistenza. All'estero aveva 22 affiliate, 121 concessionarie, 4 mila punti di assistenza.

Gli stabilimenti FIAT sono organizzati in 7 divisioni: siderurgica, automobili, veicoli industriali e trattori, aviazione, mare, materiale ferroviario, costruzione e impianti. Vi risparmio l'articolazione delle sette divisioni. Vediamo ora cosa significhi il capitale finanziario, che è l'IFI.

Vi do notizia soltanto delle principali partecipazioni FIAT: aziende di produzione sussidiarie (OM), aziende di produzione automobilistica complementare (Autobianchi, Industria Veraci italiana, AGES, Edoard Weber carburatori, *White Head Motor Fides*, altiforni, acciaierie, Magneti Marelli, Borletti, Missilistica italiana (qui fanno magri affari per il momento). Le interessenze a carattere secondario sono: Tecnigas, CGE (20 per cento), Trafilerie laminatoi metallici, Ercole Marelli, Sicilfiat, Selenia.

Le aziende petrolifere sono: Aquila Trieste (7 per cento), Susini Siciliana metallo (queste secondo me sono beneficienze).

Le aziende e imprese di lavoro in Italia e all'estero sono: Pro Sidea, Casa di cura Villa Robdolo, Stampa editrice, Società immobiliare piemontese di gruppo industriale, Sorn nucleare, Fortuna società per azioni, Commissionaria internazionale, Ardenza, Unione italiana costruttori di autoveicoli, Torino esposizioni, Elettroconsult, Immobiliari Santi Angeli, Compagnia generale interscambi, Cantieri riuniti dell'Adriatico (solo il 2 per cento), Ossigeno e altri gas, Società turistica italo-francese delle Alpi, Officina di Gavigliana, Olivetti (4,3 per cento), Bastogi, SIP, Credito italiano, ETI, Mediobanca, Banca popolare di Novara, Montedison.

Aziende di trasporto, autostrade e trafori: Sita, Saden, Autostrada Ceva-Savona, Navigazione libera triestina – poco libera però, mi pare, perché è controllata – Traforo del Gran San Bernando, Sidarma. Filovie di Mestre, Autostrada Torino-Milano, Società trasporti urbani e interurbani, Società autotrasporti stradali, Gruppo ponte di Messina, Traforo autostradale del Frejus – le ha prese solo perche le abbiamo dato quei soldi, se no le avrebbe lasciate stare – Autostrada Torino-Alessandria-Piacenza, Società navi traghetto Palermo, Traghetti sardi, Autostrada Torino-Ivrea-Valle d'Aosta, Autostrada dei fiori, Iniziative nazionali autostradali, Alitalia – anche dentro l'Alitalia è presente con la sua « quotarellina » del 3 per cento – Aziende di finanziamento rateali bancarie – questa è la forza finanziaria della FIAT per molti aspetti – Sava (100 per cento), Finanziaria meccanizzazione agricola, Sviluppo comunicazioni urbane e interurbane, Istituto finanziamento automobilistico, Unione finanziaria industriale, Sai, Sofis, Cofina, ecc.

Il gruppo FIAT ha poi un esteso campo di attività internazionale il quale è andato accrescendo il suo peso in particolare nell'ultimo periodo. Abbiamo già detto che la società ha all'estero 18 stabilimenti di montaggio e 5 di produzione o coproduzione. Essi sono situati in Austria, Belgio, Germania, Portogallo, Spagna, Jugoslavia, Olanda, Argentina, Cile, Costarica, Paraguay, Venezuela, Uraguay, Marocco, Egitto, Sudafrica, Iran, India, Indonesia, Tailandia, Filippine, Australia, Nuova Zelanda. Nell'insieme questi stabilimenti e soprattutto quelli dislocati in Jugoslavia, Spagna e Argentina, hanno prodotto nel 1968 260 mila vetture, secondo la dichiarazione resa dall'avvocato Agnelli alla Commissione industria della Camera. Nel 1970 questo tipo di produzione all'estero sfiorerà le 400 mila vetture all'anno.

In particolare la FIAT ha importanti partecipazioni nella Seat spagnola, della quale punta ad acquisire il controllo del pacchetto azionario – questo Agnelli ce lo ha detto qui –, tende a acquisire una posizione di controllo nell'importante stabilimento costruito in Jugoslavia su sua licenza, e nel quale comunque ha una notevole partecipazione. Nel 1968 ha concluso un importante accordo per l'intreccio delle partecipazioni con la *Citroën* francese – la questione della quale parlavo poco prima – ciò che conduce anche a un rapporto con la *Bulliet* produttrice di autocarri, associata alla *Citroën* e alla Maserati, il cui pacchetto azionario è controllato dalla *Citroën*.

Importanti operazioni economiche la FIAT ha già concluso o sta trattando con i paesi socialisti, Unione Sovietica, Romania, Polonia, Cina. L'accordo con l'Unione Sovietica riguarda – lo sapete – la costruzione di un complesso di stabilimenti che assorbiranno

oltre 500 miliardi di investimenti, occuperanno 20 mila dipendenti nel 1970, produrranno 600 mila automobili all'anno. L'accordo prevede una consulenza e una fornitura di attrezzature per il potenziamento delle industrie automobilistiche sovietiche già esistenti nonché una partecipazione della FIAT alla estensione dei servizi della rete automobilistica dell'URSS, cioè produzioni ausiliarie, ricambi e anche punti di assistenza. L'entità dell'affare sembra valutabile complessivamente sugli 800-900 miliardi di lire, affare al quale partecipano la *General Motors* e case tedesche, francesi e svizzere per determinate parti della apparecchiatura o di macchinari specializzati.

La produzione globale della FIAT, secondo i dati forniti da Agnelli alla Commissione industria della Camera, è pari al 6,6 per cento della produzione mondiale, al 15,7 per cento della produzione europea, al 21,2 per cento della produzione della Comunità europea. Della sua produzione italiana la FIAT esporta 51 mila vetture all'anno – ormai 400 mila le produce all'estero – pari al 38 per cento della produzione. Una percentuale altissima, seconda soltanto a quella della *Volkswagen*. Del mercato europeo la FIAT controlla il 18,9 per cento. Una così massiccia esportazione unita alla produzione e al montaggio all'estero richiede una vasta rete di vendita e di assistenza i cui dati essenziali ho già citato.

Un dato di cui dispongo, ricavato dai bilanci FIAT, indica il riparto degli investimenti FIAT all'estero, abbastanza significativo nonostante le cifre siano espresse in capitale nominale – e dunque l'onere finanziario degli investimenti reali è molte volte superiore – e benché dal 1965 il dato globale sia certamente aumentato in maniera assai consistente; ormai il 25 per cento degli investimenti FIAT è destinato all'esportazione. Questa tabella, relativa solo al 1965, dice che la FIAT, in aziende di vendita e di assistenza, ha un capitale nominale di 7 miliardi 622 milioni in Europa, 807 milioni negli USA, in Canada e in Argentina; 408 milioni in Australia e in Africa. In organizzazioni di produzione, montaggio e assistenza essa ha invece in Europa 11 miliardi, in America meridionale 14 miliardi, 641 milioni in Asia e Africa. Si tratta, ripeto, di capitale nominale, in cifre, pertanto, solo indicative rispetto alla realtà vera.

Nel corso della deposizione che i sindacati hanno fatto alla Commissione industria della Camera, la delegazione della FIM-CISL ha sostenuto, allegando anche dei dati, che la percentuale di investimenti all'estero è certamente superiore a quella fornita dal presidente della FIAT e pari, secondo questi calcoli, al 40 per cento.

Questioni molto importanti e misteriose sono quelle che riguardano la produttività, il margine di utile e la connessione con gli investimenti e ammortamenti all'interno del complesso FIAT. Su tutto ciò o non disponiamo di dati o abbiamo dati parziali o poco attendibili, perché su queste cifre si esercita l'alterazione dei bilanci ufficiali. Dobbiamo dunque procedere largamente per induzione. Un primo confronto assai rozzo ma significativo riguarda il dato occupazione-produzione, cioè il rapporto tra occupazione e produzione. Come abbiamo visto, nel 1952 erano occupati alla FIAT 71.859 operai e impiegati che producevano un totale di 134 mila veicoli; nel 1968 le due cifre erano salite rispettivamente a 159 mila occupati e a 1.570.000 veicoli prodotti. Dunque, contro un aumento di occupazione pari a poco più di due volte, la produzione è aumentata oltre 11 volte. Da una produzione di meno di due veicoli per addetto, siamo passati alla produzione di 10 veicoli, autovetture, trattori, autocarri per addetto. Nessuno può pensare che il salario reale sia cresciuto in proporzione. Naturalmente vi è stato un decremento del prezzo reale unitario e dunque l'incremento del fatturato è inferiore all'aumento della produzione fisica. Tuttavia anche qui si ha un forte divario tra l'aumento dell'occupazione, che è stato all'incirca del 2,2 per cento, e l'incremento del fatturato, che è stato del 6,7 per cento. Sul fatturato si esercita – è vero – negativamente la svalutazione monetaria, ma qui si aprono alcuni interrogativi che riguardano il reale significato delle cifre sul fatturato e, per esempio, il rapporto che esso ha con la fornitura di parti e complessi a stabilimenti FIAT all'estero. Le indicazioni su un fortissimo aumento della produttività FIAT coincidono con le testimonianze raccolte da tecnici e dirigenti FIAT. Dirigenti degli stabilimenti ci hanno dichiarato che la produttività FIAT è oggi in certi settori uguale e in altri inferiore non più del 10-12 per cento a quella delle più avanzate compagnie mondiali.

Il presidente della FIAT nel corso del suo interrogatorio in Parlamento ha fatto intendere che considera un limite inferiore alle previsioni un aumento annuo di produttività pari al 5-7 per cento; con il tasso del 7 per cento la produttività raddoppierebbe in 10 anni. I tecnici degli stabilimenti hanno valutato che una vettura FIAT, secondo i tipi, costa da 30 a 80 ore di lavoro. Negli Stati Uniti le gran-

di case sono giunte ormai a 48 ore di lavoro, e un'Alfa Romeo costa da 60 a 86 ore di lavoro, mentre per una Giulia 1300 T ne occorrono 37 di lavoro diretto. Ma i paragoni sono assai difficili per la differenziazione del prodotto e per le variabili dell'integrazione e del processo produttivo.

La FIAT ci ha fornito dei dati dai quali risulta l'evoluzione che hanno avuto il costo di lavoro per addetto e il fatturato per addetto. La prima cifra della tabella che leggerò riguarda il costo-lavoro per addetto, la seconda il fatturato per addetto, la terza il rapporto, in percentuale, tra costo di lavoro e fatturato. Nel 1954 abbiamo 967 mila lire per costo di lavoro, 3 milioni 817 mila lire di fatturato con un costo del lavoro pari al 26,5 per cento del fatturato. Nel 1955 abbiamo un milione e 58 mila, 4 milioni 140 mila mentre la percentuale è del 25,5 per cento. Nel 1956 si ha 1 milione 131 mila, 4 milioni 352 mila, con un rapporto percentuale del 28 per cento. Nel 1958 abbiamo 1 milione 570 mila, 4 milioni 667 mila di fatturato per addetto, mentre il costo del lavoro è il 28,4 per cento del fatturato. Nel 1959, si ha 1 milione 570 mila, 5 milioni 146 mila, e la percentuale è del 26,7 per cento. Nel 1960 abbiamo 1 milione 490 mila, 5 milioni 953 mila mentre il rapporto percentuale è del 25,8 per cento. Nel 1962 abbiamo 1 milione 874 mila, 6 milioni 584 mila con una percentuale del 28 per cento. Nel 1963 abbiamo 1 milione 983 mila, 7 milioni 357 mila, mentre il costo del lavoro è il 28,1 per cento del fatturato. Nel 1964 abbiamo 2 milioni 180 mila, 7 milioni 283 mila e la percentuale è del 29,8 per cento. Nel 1965 abbiamo 2 milioni 274 mila, 7 milioni 749 mila con un rapporto percentuale del 29,3 per cento. Infine nel 1966 abbiamo 2 milioni 311 mila, 7 milioni 794 mila con un rapporto percentuale del 29,6 per cento.

A questo punto è facile fare alcune considerazioni. Prima di tutto dobbiamo ricordare che il costo-lavoro non è uguale al salario, perché comprende oltre al salario diretto e indiretto gli oneri sociali addossati all'imprenditore: quindi quel 29 per cento del fatturato, di cui parlavo prima, riguarda non il salario direttamente erogato, ma quello globale. Dai dati forniti risulta inoltre che la percentuale del costo-lavoro per addetto è cresciuta più del fatturato per addetto, sia pure con alti e bassi considerevoli. In secondo luogo, la maggiore incidenza del costo-lavoro sul fatturato si ha in determinati periodi produttivi, per esempio in quelli della bassa congiuntura, e dunque è in rapporto al tasso di utilizzazione degli impianti. In piena utilizzazione degli impianti l'incidenza del costo-lavoro sul fatturato ha la tendenza ad essere una costante. Inoltre si nota l'aumento del costo-lavoro nei periodi di grandi lotte salariali, e la tendenza ad un riassorbimento successivo di questo aumento. Anche se poi si ammettesse un aumento continuo del costo-lavoro sul fatturato (e questo è molto importante) all'accrescimento di questa percentuale fa riscontro un aumento del divario, in termini assoluti, tra la cifra del costo-lavoro e quello del fatturato.

Per esempio la differenza tra costo lavoro globale e fatturato globale era pari a 200 miliardi nel 1954 e a 638 miliardi nel 1966, mentre la differenza tra costo lavoro per addetto e fatturato per addetto sale, negli stessi anni, da 2.850.000 a 5.483.000.

Per un ragionamento conclusivo mancano qui i dati del costo sulle materie prime e sulle spese generali. Le cifre però che abbiamo indicato denoterebbero la tendenza ad una lieve flessione del tasso di plusvalore e a un costante massiccio aumento invece della massa dei profitti. In definitiva, credo che questa sia la tendenza delle società industriali moderne; cioè la stessa percentuale del tasso di plusvalore tende ad essere compromessa, ma ciò è compensato dall'aumento totale della massa dei profitti.

Dobbiamo considerare infine con molta cautela i dati sul fatturato FIAT. Quelli dei quali disponiamo si riferiscono all'attività globale del gruppo, della quale fanno parte anche attività non direttamente automobilistiche. Ad esempio, se confrontassi ora il fatturato per addetto FIAT del 1967, 8,2 milioni, con il fatturato Alfa Romeo, sempre del 1967, di 12 milioni per addetto, saremmo portati a considerare una maggiore produttività dell'Alfa Romeo. Ciò non è, sia perché il fatturato Alfa Romeo si riferisce a prodotti più costosi per i materiali dei quali sono costituiti, sia perché il dato globale Alfa Romeo contiene una percentuale automobilistica maggiore.

A fronte di questa realtà che ho cercato di rappresentare sta di fatto che la FIAT continua a fornire dati sugli utili che sono di una estrema modestia: 10 miliardi nel 1954 (su un fatturato di 1.500 miliardi !), 26 miliardi nel 1961, 14 miliardi nel 1964, 24 miliardi nel 1966. Sommando le sue cifre di utili e di ammortamenti abbiamo 28 miliardi per il 1954, 76 miliardi per il 1961, 93 miliardi per il 1964, 110 miliardi per il 1966. I col-

leghi comprendono che questa cifra degli ammortamenti è più elevata; tuttavia le cifre globali nell'insieme sono inferiori al vero.

Ancora una volta torniamo specificatamente su una questione che riguarda gli articoli dal 57 al 62 del decreto-legge. Invece di dare ulteriori sgravi bisognerebbe fare quello che i nostri emendamenti suggeriscono, cioè mettere finalmente lo Stato in grado di guardare nei bilanci delle società per azioni. Da tutto quello che ho detto risulta uno stato di falsificazione costante: non è possibile che la FIAT, che ha le dimensioni e la struttura che ho indicate, dichiari utili annuali pari al 2 per cento (questo riguarda non soltanto i contratti sindacali, ma anche i suoi azionisti) quando essa ha degli *standards* di produzione e di produttività che sono al massimo livello mondiale, quando le grandi società consorelle in questo campo denunciano utili del 10 per cento e quando, come ricordavo prima, il bollettino dei produttori di automobili indica un utile dell'8,24 per cento nell'anno in cui la FIAT denuncia invece l'1,5 per cento.

SERRENTINO. Vi è un'azienda di Stato che opera nel settore; quindi vi è un raffronto sul mercato italiano.

LIBERTINI, *Relatore di minoranza*. Questo discorso non può essere fatto. Ci sono molti fatti. Il primo è che la dimensione dell'Alfa Romeo non è quella della FIAT. È un fatto di rilevanza enorme. Dicevo prima (e ho cercato di dimostrarlo anche lasciando fuori i dati tecnici) che la dimensione ottimale dell'industria dell'automobile è rappresentata da 1.000 automobili al giorno; anche se l'utile comincia da una dimensione minore. Non credo affatto nelle parole del presidente dell'Alfa Romeo. Quando però dice che è vitale per quell'azienda raggiungere la quota di 300.000 automobili, egli dice una cosa non inventata. Abbiamo un livello FIAT che come produttività è superiore e abbiamo poi l'altro elemento, assai importante, quello della dimensione produttiva, che è diverso; la produttività è qui legata anche alla dimensione produttiva. È vero che l'Alfa Romeo ha alle spalle dei finanziamenti statali, ma è anche vero che la FIAT fa parte di un complesso finanziario poderoso per cui con l'Alfa, intesa come azienda di Stato, non si può costituire un metro di giudizio. Non credo di scandalizzarla, onorevole Serrentino, se dico che, a questo punto, non credo né ai bilanci privati né a quelli pubblici. Io credo che il bilancio della FIAT non corrisponda alla realtà e che sia una truffa continuata di anno in anno ai danni degli stessi azionisti, ma non giuro che gli altri bilanci siano di gran lunga migliori sotto questo aspetto. Nei nostri emendamenti proponiamo delle misure che non riguardano solo la FIAT, ma tutti i gruppi grandi e piccoli. Il problema è di sapere se dobbiamo continuare, come propongono gli articoli dal 57 al 62, o se invece dobbiamo operare in un'altra direzione per ristabilire la figura delle società dal punto di vista giuridico e renderle passabili, e determinare chiarezza nel bilancio e così via. Questa è l'alternativa che intendiamo porre ai singoli gruppi della Camera nel suo complesso.

SERRENTINO. C'è un'iniziativa legislativa in questo campo. Portatela avanti anche voi.

LIBERTINI, *Relatore di minoranza*. Ella dice di seguire il mio discorso da molto tempo, ma ho l'impressione che non abbia udito alcune cose. Sto appunto dicendo che non si sono introdotte delle misure eversive, ma si sono presentati degli emendamenti che dicono: niente più agevolazioni fiscali di quel tipo alle società per azioni, perché sono immotivati: facciamo invece la riforma delle società per azioni medesime. Abbiamo preso un testo di riforma delle società per azioni che non è il nostro, ma è quello del partito socialista, anzi addirittura del centro-sinistra. Ve lo poniamo davanti, dicendo: lo volete realizzare? Già so che si dirà di no. Mi scandalizzo perché il rifiuto verrà fatto proprio dal settore che ha scritto il testo e che promise di realizzarlo entro il 1966-1968. Siamo nel 1970 e ancora si dice di no.

A questo punto voglio omettere l'altro argomento che già avevo annunciato, quello riguardante l'incidenza dell'esame degli articoli dal 57 al 62 che, inizialmente, volevo riferire sia al settore automobilistico FIAT sia al settore cementi. Lo volevo riferire ai cementi perché c'è una eccellente relazione sui limiti della concorrenza, ma che salto data l'ora.

Il problema che sto per affrontare è molto serio, tanto serio che ha preoccupato il Governo e la maggioranza. La domanda da cui si parte è abbastanza semplice. Voi venite qui nell'anno di grazia 1970 con un decreto che contiene la proroga (che, come ho dimostrato, non è per un anno ma per parecchi anni) delle agevolazioni fiscali concesse alle società per azioni. Nel contempo, ci dite che

vi facciamo perdere tempo perché, se non aveste questo ostacolo tra i piedi, che vi abbiamo messo noi, avreste già fatto la riforma tributaria. Allora, mi consentirete di esaminare la coerenza o l'incoerenza, la contraddizione, eventualmente, che esiste tra gli articoli del decreto dal 57 al 62 e la riforma tributaria. Arriverò a dimostrare che detti articoli del decreto non solo non sono coerenti con una riforma tributaria, ma apertamente la contraddicono, e che questa non è una valutazione data solo dal PSIUP, ma da esperti, tecnici ed economisti di ogni settore politico.

La questione della riforma tributaria, come sapete, può essere affrontata sotto due angoli visuali diversi. Il primo è quello di una razionalizzazione e di una modernizzazione della economia della società. Il sistema tributario italiano è vecchio e sorpassato rispetto a quelli degli altri paesi industrializzati, tra i quali siamo ormai inseriti; è oggi una giungla inestricabile, le cui caratteristiche, come sappiamo, sono il numero incredibilmente vasto di imposte e tasse, la pesantezza delle aliquote, la macchinosità e il costo elevato dell'accertamento e della riscossione, l'enorme fascia di evasione, la prevalenza assoluta delle imposte indirette su quelle dirette. Questo enorme caos finisce con l'avere una certa funzionalità per la grande accumulazione capitalistica, poiché il pesante ed antiquato meccanismo, inesorabile e spesso feroce con i redditi più bassi, offre ai grandi redditi, alle società finanziarie, maglie larghissime di evasione. Tuttavia si tratta di un sistema incompatibile con una economia ed una società moderne – capitalistiche – e non funzionale rispetto alla politica generale dei gruppi più dinamici capitalistici.

In tal senso è relativamente matura nella società italiana, nonostante molti ritardi e contraddizioni (che non dobbiamo sottovalutare), una riforma tributaria che unifichi le imposte, ne semplifichi l'accertamento, la riscossione ed il conteggio, le renda nell'insieme progressive rispetto ai successivi livelli di reddito, e che riduca i margini di evasione, per lo meno nella forma in cui l'evasione stessa si manifesta oggi.

Il secondo angolo visuale dal quale si può guardare la riforma tributaria è quello di una razionalizzazione e di una modernizzazione, ma strettamente correlate con una politica economica che tenda a spostare i rapporti tra le classi, a incidere sull'accumulazione capitalistica, a stabilire un rapporto tra costi e vantaggi dello sviluppo, ad usare dello strumento fiscale per concorrere a modificare il meccanismo di sviluppo e, dunque, a fare della politica fiscale stessa il supporto per una serie di nuove politiche di settore.

Il progetto governativo affronta la riforma tributaria unicamente nel primo ordine di idee. C'è subito, evidentemente, un nostro serio e deciso motivo di critica di fondo (ma non ne parlerò, perché sarebbe fuori tema). Però, ecco un primo punto importante rispetto agli articoli da 57 a 62 del decreto: la riforma tributaria nella sua realizzazione pratica tradisce i princìpi dichiarati. Questi ultimi, proprio perché la riforma sta nel tipo da me indicato, sono quelli di giungere sostanzialmente ad una unicità – nella massima misura possibile – delle imposte e ad un loro carattere progressivo. Mi pare che in Commissione finanze e tesoro, parlando di questi problemi, concordavamo nel dire che, al limite, una riforma tributaria moderna di questo tipo, cioè entro l'ambito di una società democratico-borghese, è una riforma tributaria che abbia una sola imposta, sul reddito delle persone fisiche, estremamente progressiva.

A questo principio viene dato un colpo all'interno della riforma tributaria, intanto perché vengono mantenute in vigore una serie di tasse e di imposte che andrebbero soppresse; in secondo luogo perché, come ho dimostrato ampiamente nella relazione introduttiva, viene cristallizzato il rapporto per molti anni tra imposte dirette e indirette, per molte ragioni di legge o tecniche, un rapporto arretrato in cui le indirette prevalgono sulle dirette; in terzo luogo perché all'interno di questo stesso processo sono state introdotte esenzioni, minori quote imponibili e così via, che deformano i criteri di progressività.

Oggi, per esempio, il fatto che le persone giuridiche siano tassate al livello del 30 per cento indica, rispetto ad alcune stesse leggi vigenti, la tendenza a formare e consolidare un santuario nel quale si rifugia l'accumulazione capitalistica sfuggendo alle imposte.

Se questo è vero, l'attuale decreto, negli articoli dal 57 al 62 che io ho dettagliatamente illustrato, contraddice ai princìpi della riforma tributaria e viceversa si inserisce nella tendenza concreta a deformare quei princìpi nell'attuazione pratica. Ho già fatto alcuni esempi, quale il rapporto tra il 10 per cento esente dell'articolo 57 e il 30 per cento esente della riforma tributaria per le persone giuridiche. Ma la cosa che non si può dimenticare è che se voi steste ai princìpi dichiarati dalla riforma tributaria, dovreste avere un carattere

generalizzato per la progressività e invece avete una eccezione della progressività, e non per un anno come si dice, ma per più anni, in qualche caso per 7 anni. E la frase che voi avete messo per ripararvi dalle nostre osservazioni cioè « fino all'entrata in vigore della riforma tributaria », è vanificata non solo perché l'entrata in vigore della riforma tributaria non sappiamo quando avverrà, ma soprattutto perché con gli articoli indicati voi oltrepassate quella data. Si dovrebbe dire che quelle agevolazioni valgono per gli esercizi anteriori all'entrata in vigore per la riforma tributaria. Invece valgono fino alla riforma tributaria, ma per più esercizi.

SERRENTINO. Ci sono anche esoneri venticinquennali che vanno al di là della riforma tributaria. È una questione di incentivazione.

LIBERTINI, *Relatore di minoranza*. Ella mi dice che noi accettiamo che si facciano delle proroghe venticinquennali di esenzione; ma questo fa parte di quel sistema fiscale che noi condanniamo. Sa benissimo che la posizione espressa non solo da noi, ma addirittura dalla Commissione lavori pubblici non è la proroga riservata all'edilizia economica e popolare, è la soppressione pura e semplice. Ma noi non siamo arrivati alla soppressione pura e semplice per determinate ragioni. Perché se noi veramente volessimo fare la riforma tributaria, la verità è che tutte le leggi che contengono esenzioni tributarie, tutte le leggi già fatte nel passato che contengono agevolazioni tributarie, noi dovremmo non prorogarle. Perché per fare la riforma tributaria la prima cosa è non prorogare le leggi che contengono contraddizioni rispetto alla riforma tributaria. Non si possono fare due cose insieme, ma la maggioranza le sta facendo, cioè è arrivata al punto di Caligola che fece imperatore il suo cavallo. Lo può fare, è una maggioranza. Vogliamo parlare ? Seduta-fiume. Vogliamo continuare a parlare ? Allora si muovono certe pedine.

Avviandomi alla conclusione, vorrei dire qualche cosa che riguarda una delle disposizioni che noi proroghiamo, cioè la legge n. 170 sul trattamento tributario delle trasformazioni, fusioni e concentrazioni di società. Noi e i compagni comunisti rifiutammo allora la legge e la proroga.

SERRENTINO. Ella sa, onorevole Libertini, che per effettuare certe operazioni occorrono dati tempi tecnici, e che in sei mesi non si fanno operazioni del genere.

LIBERTINI, *Relatore di minoranza*. Non voglio che queste operazioni siano fatte in sei o in dodici mesi, ma vorrei porre termine a questo tipo di operazioni. Mi sono opposto a questa legge e alla sua proroga. Questa è la posizione della sinistra. Noi e i compagni comunisti motivammo, allora, il nostro rifiuto con due punti. Primo: noi dicemmo che la legge faceva parte di un complesso di strumenti che sono perfino contraddittori, giacché, mentre fanno pesare sulle classi lavoratrici gli effetti della congiuntura, ne accentuano contemporaneamente le cause strutturali, rilanciando attraverso nuove fasi di organizzazione e di concentrazione del capitale finanziario quel processo monopolistico che è alla base degli squilibri strutturali, territoriali, sociali e produttivi dell'economia italiana. E ciò in definitiva e in aperta contraddizione con le finalità di una programmazione democratica. Secondo: la legge sulle agevolazioni fiscali alle fusioni dovrebbe essere logicamente ancorata almeno a una legge sulla tutela della libertà di concorrenza che nella sua articolazione dovrebbe tenere conto di ciò. Invece non c'è nemmeno questo.

SERRENTINO. Le dirò, onorevole Libertini, che anche in questa legislatura una legge antimonopolistica è stata presentata per iniziativa del gruppo liberale.

LIBERTINI, *Relatore di minoranza*. Non nego che voi abbiate presentato una legge antimonopolistica. Voi, infatti, rappresentate gruppi industriali più piccoli. Noi invece, che non rappresentiamo gruppi industriali più piccoli, siamo per la socializzazione.

COLOMBO VITTORINO. Che cosa significa socializzazione ?

LIBERTINI, *Relatore di minoranza*. Socializzazione, onorevole Vittorino Colombo, è l'esproprio dei mezzi di produzione fondamentali e la loro pubblicizzazione sottoposta a controllo dei lavoratori. Questa è per noi la socializzazione.

COLOMBO VITTORINO. Vuol fare il titolo di un capitolo ?

LIBERTINI, *Relatore di minoranza*. Se volessi scriverlo, dovrei chiedere licenza. Qui non sto svolgendo purtroppo questo tema, perché noi siamo su una trincea più arretrata. Non stiamo discutendo della socializzazione,

ma degli articoli da 57 a 62 del decreto-legge, con i quali si fanno sottobanco dei regali alle grandi industrie, regali della cui quantità la Camera non ha conoscenza. Qui siamo alla privatizzazione del denaro pubblico, cioè a un fenomeno contrario alla socializzazione. Se dovessi scrivere un capitolo, dovrei quindi uscire dalla trincea in cui il decreto-legge sta riducendo noi e soprattutto lei, onorevole Vittorino Colombo.

Prima ho citato dei dati sulla legge n. 170. Vorrei ora dare qualche altra precisazione, perché mi pare che l'onorevole Andreotti l'abbia richiesta. Ci si domanda che cosa riguardino nel complesso queste operazioni. Ho dei dati che vanno dal 1962 al maggio 1967. In quel periodo sono state incorporate in seguito a operazione di fusione 1.279 società per azioni con un capitale pari a 1.340 miliardi di lire italiane, cioè pari al 15,2 per cento del capitale azionario nazionale. Questa è la massa – diciamo – dell'imponibile su cui si esercitano gli sgravi in quegli anni. Anno per anno l'andamento è questo, abbastanza tipico: nel 1962, 76 fusioni con un capitale di 18,7 miliardi; nel 1963, 122 fusioni con 45,1 miliardi di capitale; nel 1964, 130 fusioni con 700 miliardi di capitale; nel 1965, 278 fusioni con 187 miliardi di capitale; nel 1966, 486 fusioni con 355 miliardi di capitale; nel 1967, 178 fusioni con 33 miliardi di capitale. È un anno basso, ma mi riferisco ai primi cinque mesi.

SERRENTINO. È logico !

LIBERTINI, *Relatore di minoranza*. Io non denuncio cose illogiche, denuncio una logica ! Le operazioni più significative si sono avute nel 1964, in seguito alla nazionalizzazione dell'energia elettrica e, negli anni successivi, in relazione alla crisi economica.

Dal 1965, quando ha iniziato a funzionare la legge n. 170, al maggio 1967, le società incorporate sono state 1.041, con un capitale pari a 577 miliardi di lire. L'operazione più importante è stata, in questo periodo, la fusione Montecatini-Edison, per la quale, un po', lo sgravio fu concepito.

La stragrande maggioranza delle operazioni di fusione ha comportato l'incorporazione di una società più piccola in una più grande e non la costituzione di nuove società; cioè si è trattato essenzialmente di incorporazioni di società, il cui capitale era in possesso, totale o parziale, della società madre. Da una nostra indagine risulta che sono coinvolte in questa operazione quasi tutte le più grandi società italiane, prima fra tutte la Montecatini-Edison, che ha deliberato di incorporare, in base alla legge n. 170, 63 società. Seguono la FIAT, la Chatillon, la Rinascente, la Falck, la Pirelli, la Centrale, la Olivetti, la Ladoga, l'Eridania, la Caffaro, la Burgo, la CGE, la Finsider, l'Italsider, eccetera. È da ricordare, però, che la fusione è solo un aspetto del processo di concentrazione. Altri aspetti sono: la partecipazione del capitale azionario di altre società – e, su questa base, la costituzione del gruppo –, e l'interpenetrazione tra le aziende sulla base di accordi di produzione e di vendita dei prodotti, di utilizzazione e di scambio reciproco di brevetti e licenze e per la costituzione di società in comune (di questo ho parlato a proposito dell'industria dell'automobile). Tutti questi aspetti si compenetrano a vicenda, per cui è impossibile esprimere un giudizio sul grado di concentrazione basandosi su uno solo di essi.

È evidente, però, che attualmente non è l'aspetto della fusione quello che prevale in questo processo, e ciò per diversi motivi.

In primo luogo, la fusione comporta la perdita della personalità giuridica dell'impresa e, nel caso dell'incorporazione, il passaggio del capitale delle società incorporate nelle mani dei più potenti azionisti delle società incorporanti. Ciò spiega perché la maggior parte delle operazioni di fusione riguarda l'incorporazione di società collegate e non di società indipendenti.

In secondo luogo, buona parte delle nostre imprese industriali è di nascita relativamente recente e, perciò, basata su una struttura produttiva e tecnica abbastanza efficiente, che, unitamente ai bassi salari, permette di mantenere alta la capacità concorrenziale.

In terzo luogo, lo stesso processo di integrazione internazionale, la compenetrazione tra imprese di diversi paesi, permette di usufruire – come abbiamo visto per l'industria dell'auto – dei vantaggi della divisione internazionale del lavoro, senza che la società formalmente perda la sua autonomia.

In quarto ed ultimo luogo, le grandi società sorte in seguito a fusione, insieme con i vantaggi, presentano grandi svantaggi, a causa della rigidità di certi costi e della minore elasticità della loro struttura aziendale, che le espone con maggior rischio alle variazioni della situazione economica. Perciò, spesso, nella scelta delle forme di integrazione e di concentrazione, si preferisce alla fusione l'acquisto di partecipazioni azionarie e la costituzione di gruppi.

Voglio dire, concludendo la mia esposizione...

CORONA. Credevo introduzione!

LIBERTINI, *Relatore di minoranza*. È, onorevole Corona, un'introduzione rispetto alla replica che dovrò fare più tardi, in cui dovrò esaminare tutti gli emendamenti. Ho fatto questa osservazione stamattina a proposito del problema delle trasformazioni agrarie. Io non appartengo a quella categoria di marxisti improvvisati, i quali si spaventano per le concentrazioni e dichiarano la guerra ai monopoli senza dichiarare la guerra al capitale. Questo è assurdo. La costruzione di grandi gruppi e quindi i processi di fusione e di concentrazione, che questi articoli sottraggono all'imposizione fiscale, sono processi connaturati con lo sviluppo della società.

Dicevo stamane, a proposito di un altro emendamento, che la grande dimensione è, prima di tutto, un dato tecnologico, prima di essere un dato finanziario. È anche un dato finanziario, che trascende a volte il dato tecnologico, ma è, ripeto, innanzi tutto un dato tecnologico. Se noi fossimo i socialisti delle piccole dimensioni – della dimensione tipo piccola impresa – saremmo dei socialisti che in realtà non lo sono, perché avremmo la testa rivolta al passato.

Il problema non è questo – mi consenta di dirlo, onorevole Serrentino, visto che ha ricordato questo problema –, e non si tratta neppure di leggi che tutelino la libertà di concorrenza. Non comprendo, infatti, come si possa tutelare la libertà di concorrenza in una società nella quale la struttura è, almeno, oligopolistica; in una società in cui, per definizione economica, abbiamo un mercato a concorrenza imperfetta. Quindi, bisognerebbe distruggere questo tipo di mercato, riportarlo a uno schema paretiano, e questo non è possibile.

È di qui che nasce invece la nostra critica che, partendo dall'interno delle forze produttive, dall'interno del processo di produzione, rivendica la nazionalizzazione e il controllo pubblico, cioè controbatte il potere delle grandi concentrazioni su tutta la società. non volgendosi al passato, ma guardando in avanti. Questa è la nostra posizione.

Non è, quindi, che noi respingiamo gli articoli dal 57 al 62 e accusiamo con questo la maggioranza di avere incrementato o favorito il monopolio: non è questo, i monopoli ci sono! Quel che contestiamo è che si possa chiedere all'opposizione operaia di non combattere a viso aperto, come invece noi facciamo, una legge che fa sì che denaro pubblico uscito dalle tasche della gente che lavora sia dato per incrementare processi di accumulazione capitalistica che non hanno necessità di queste esenzioni fiscali.

Nessuno mi verrà a dire che senza queste agevolazioni si ferma il meccanismo dell'industria italiana, come l'onorevole Ferrari Aggradi ha invece sostenuto. Questo sarebbe vero se si trattasse delle piccole società che effettivamente si trovano ad affrontare pesanti problemi; ma nessuno dica che, se noi non concediamo sgravi fiscali alla FIAT che si unisce alla *Citroën* o che fa accordi con la Pirelli, questi accordi non si possono fare e la società italiana ritorna a livello artigianale. Non è vero!

Abbiamo detto che si tratta di regali, ma anche questa è una formula approssimativa. Non sono proprio regali e manifestano un'altra tendenza di fondo che molte volte abbiamo denunciato: nell'èra delle grandi concentrazioni la distinzione tra industria privata e industria pubblica sparisce. In realtà, l'accumulazione privata si integra con l'accumulazione pubblica, e questo avviene per molte vie: con l'integrazione diretta tra gruppi pubblici e gruppi privati, attraverso la mano pubblica e la sua erogazione (in agricoltura addirittura gli investimenti pubblici sono il 50 per cento del totale degli investimenti), attraverso queste e altre misure che noi siamo ogni volta costretti a votare negativamente o positivamente.

Ecco perché ho detto all'inizio e ripeto – come hanno sottolineato anche altri colleghi, ad esempio l'onorevole Natoli – che questi articoli tra il 57 e il 62 (introdotti surrettiziamente, di contrabbando, ma da mano sapiente), sui quali ci siamo fermati così a lungo, sono il cuore della legge quasi quanto l'imposta sulla benzina.

Coi nostri emendamenti proponiamo non solo ai colleghi dell'opposizione, ma ai colleghi della maggioranza, di fare giustizia di questo contrabbando, di togliere queste disposizioni dal provvedimento e di introdurre in loro luogo delle misure che, nell'ambito delle società per azioni, riportino ordine e una relativa moralizzazione.

Ecco il senso della critica che noi facciamo a questi articoli, ecco il senso delle proposte che noi abbiamo portato dinanzi alla Camera.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LUZZATTO

SANTAGATI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SANTAGATI. Chiedo che la Presidenza consenta che i subemendamenti presentati dal gruppo del MSI vengano illustrati, conformemente alla prassi fin qui seguita, unitamente agli emendamenti.

PRESIDENTE. Onorevole Santagati, sono stati presentati subemendamenti in gran numero, anche riferiti ad emendamenti già svolti, e ciò è avvenuto anche negli ultimi momenti, tanto che non c'è stata la possibilità di riprodurli in uno stampato in modo che tutti i colleghi potessero averne conoscenza. In questa situazione, il Presidente della Camera ha disposto che essi vengano esaminati al termine dello svolgimento di tutti gli emendamenti agli articoli del decreto-legge.

SANTAGATI. Prendo atto delle sue precisazioni, signor Presidente.

PRESIDENTE. Sono stati presentati i seguenti emendamenti:

Al primo comma dell'articolo 59, lettera a), *sostituire le parole:* è ridotta del 20 per cento, *con le parole:* è ridotta del 50 per cento.

59. **6.** **Amodei, Minasi, Pigni, Passoni, Lattanzi, Granzotto, Zucchini, Cecati, Canestri, Alini, Avolio, Boiardi, Lami, Mazzola.**

Al primo comma dell'articolo 59, lettera b), *sostituire la parola:* deliberato, *con le altre:* sottoscritto e versato.

59. **7.** **Zucchini, Avolio, Cecati, Boiardi, Carrara Sutour, Lattanzi, Passoni, Alini, Pigni, Minasi, Canestri, Amodei, Granzotto, Lami, Mazzola.**

Al primo comma dell'articolo 59, dopo la lettera b), *aggiungere la seguente:*

c) sono esenti fino all'entrata in vigore della riforma tributaria dalla imposta di ricchezza mobile categoria *A*) gli interessi derivanti da mutui e depositi fatti dai soci alle società cooperative e da queste ai loro consorzi.

59. **1.** **Passoni, Boiardi, Libertini, Lattanzi, Carrara Sutour, Cecati, Zucchini, Alini, Pigni, Avolio, Amodei, Canestri, Granzotto, Minasi, Sanna.**

Al primo comma dell'articolo 59, dopo la lettera b), *inserire la seguente:*

c) è concessa l'esenzione dall'imposta di ricchezza mobile sulle anticipazioni fatte, per l'acquisto delle aree e per l'inizio delle costruzioni da soci alle cooperative edilizie e loro consorzi, purché le cooperative siano costituite almeno da 50 soci.

59. **8.** **Boiardi, Alini, Pigni, Passoni, Lattanzi, Carrara Sutour, Amodei, Canestri, Minasi, Zucchini, Granzotto, Avolio.**

AMODEI. Chiedo di svolgerli io.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

AMODEI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il primo emendamento 59. 6 non richiede grande sforzo interpretativo per essere compreso nel suo significato reale. Mentre il testo del Governo propone di ridurre del 20 per cento per cinque esercizi, a partire da quello in corso alla data d'entrata in vigore del decreto, l'imposta sulle società eventualmente dovuta dalle società cooperative e loro consorzi, noi proponiamo che tale riduzione venga portata al 50 per cento.

Non starò a ripetere che questo tipo di emendamento non vuol rispondere ad una pura logica di pretendere sempre e solo « più uno » rispetto a ciò che ci viene offerto. Credo di avere già illustrato, nel corso dello svolgimento degli emendamenti all'articolo 39 del « decretone-*bis* », la natura di una scelta da noi operata e che proponiamo all'Assemblea, in base alla quale la discriminante che separa la nostra posizione da quella del Governo non è una discriminante quantitativa, ma qualitativa, perché da parte nostra sottende lo sforzo di privilegiare, anche finanziariamente, l'impresa cooperativa rispetto all'impresa privata: e di privilegiarla dichiaratamente a scapito degli interessi di quest'ultima, intendendo l'attività cooperativa come un'attività per la quale va promosso e rivendicato un ruolo progressivamente e largamente sostitutivo dell'attività imprenditoriale privata, e non solo aggiuntivo.

Tale nostra proposta va vista contestualmente a quella contenuta nell'emendamento Passoni 58. 1, soppressivo dell'articolo 58, secondo il quale proprio l'imposta sulle società è ridotta del 10 per cento nei confronti delle società le cui azioni saranno ammesse alla quotazione in borsa tra la data di entrata in vigore del decreto e quella di entrata in vigore della riforma tributaria.

Il nostro discorso in questo senso è molto chiaro: eliminare le agevolazioni tributarie

delle società private ed aumentare le agevolazioni tributarie a favore delle imprese cooperative. Nessuna agevolazione fiscale a imprese produttive che seguono esclusivamente la inumana logica del massimo profitto, mentre ogni agevolazione fiscale sia riservata ad imprese che per noi, lo ripeto, rappresentano una credibile ipotesi di struttura produttiva e che, per la loro stessa natura, garantiscono la capacità di farsi carico di problemi sociali di grande rilievo. Noi vogliamo che il Governo computi per l'intero ammontare, ai fini della formazione del patrimonio imponibile, ai fini dell'imposta di società, gli aumenti di capitale operati mediante emissione di azioni già ammesse alla quotazione in borsa, perché in caso contrario si finanzierebbero grossi monopoli e già potenti padroni, responsabili primi delle drammatiche contraddizioni socio-economiche da cui è afflitta la nostra società.

Si concentri, invece, ogni possibilità di esenzione o agevolazione tributaria su imprese, come quelle cooperative, che per definizione non operano a fini di lucro e per struttura congenita non possono avere possibilità di autofinanziamento. Si è ormai dimostrato come qualsiasi operazione di incentivazione all'impresa capitalistica privata non serva a condizionarne lo sviluppo secondo linee di una politica economica che si fondi su parametri e criteri dedotti da un bilancio dei bisogni sociali e collettivi della nostra società; questi incentivi, infatti, funzionano semplicemente come carburante ad una macchina i cui comandi non sono manovrati né manovrabili dai pubblici poteri, da quegli stessi pubblici poteri che offrono a piene mani questi incentivi, bensì resta saldamente nelle mani del proprietario della macchina stessa, il quale dagli incentivi che gli vengono concessi trae spunto solo per accelerare e andare più velocemente nella direzione dei propri interessi, cioè degli interessi che derivano dalla legge del profitto. Vero è che l'articolo 60 del decreto stabilisce che questi benefici e questi incentivi si applicheranno solamente alle operazioni che risultino conformi alle direttive che saranno fissate dal CIPE entro 90 giorni dalla entrata in vigore del decreto. Ma abbiamo ragioni a iosa per credere che questo condizionamento qualitativo che il CIPE si impegna ad esercitare avrà sì la possibilità di operare nei riguardi delle cooperative (ed in linea di principio non possiamo rifiutare questa agevolazione *sub condicione*, salvo poi verificare concretamente il merito di queste direttive) ma non quella di operare nei riguardi delle società per azioni, perché è sempre successo così. Questo naturalmente è vero, salvo che non si intenda accettare che queste direttive siano definite con un tale grado di compatibilità con le esigenze aziendalistiche di queste società, da poter essere da queste rispettate senza minimo sforzo. Ma da parte nostra, ovviamente, questo postulato non è accettabile.

Per passare all'emendamento Zucchini 59. 7, noto con piacere che un emendamento assai simile per contenuto è stato presentato dalla Commissione, il che vuol dire che alle ragioni che hanno spinto noi a presentarlo altre forze politiche sono state sensibili. Le ragioni di questo emendamento sono presto dette. Come è noto, in virtù dell'articolo 2520 del codice civile « La variazione del numero e delle persone dei soci – ci si riferiva alle cooperative – non importa modificazioni dell'atto costitutivo. Il capitale della società, anche se questa è a responsabilità limitata, non è determinato in un ammontare prestabilito ». Ne consegue che, in linea di massima, gli aumenti e le riduzioni del capitale sociale delle società cooperative e loro consorzi, in quanto collegati alla costituzionale variabilità dei loro soci e del loro capitale sociale, non danno luogo ad una modifica dell'atto costitutivo e pertanto non debbono essere deliberati dall'assemblea straordinaria. La formulazione originaria adottata dall'articolo 59, se mantenuta così come è, imporrebbe alle cooperative e ai loro consorzi di deliberare gli aumenti del capitale sociale con un notevole aggravio sia procedurale sia finanziario, in quanto comporterebbe, fra l'altro, la convocazione dell'assemblea straordinaria, il pagamento dell'onorario al notaio eccetera, che, come fatto presente sopra, non è contemplato dalla legislazione vigente. Riteniamo – e pensiamo che anche la Commissione sia dello stesso avviso – che la dizione originaria dell'articolo 59 del decreto, cioè il termine « deliberato » non intenda costituire esplicitamente una deroga alla legislazione vigente, ma sia semplicemente una svista. Per questo motivo intendiamo proporre e sostenere questo emendamento.

Per passare rapidamente all'illustrazione degli ultimi due emendamenti all'articolo 59, cioè l'emendamento Passoni 59. 1 e quello Boiardi 59. 8, mi limiterò ad una pura e semplice disamina propositiva degli stessi. Lo emendamento Passoni 59. 1 è diretto ad estendere alle società cooperative e ai loro consorzi l'agevolazione dettata ai fini della ricchezza mobile dall'articolo 58 per le società capitalistiche private le cui azioni sono ammesse alla quotazione in borsa e ciò perché tutte le so-

cietà, ad eccezione delle cooperative, potrebbero godere delle disposte agevolazioni adeguandosi alla normativa in materia. Infatti, come è noto, gli enti cooperativi non possono emettere obbligazioni. Conseguentemente, la mancata estensione di una così importante agevolazione alle cooperative (fatta salva la nostra proposta di eliminare questa stessa agevolazione per le società private) aggraverebbe ulteriormente la già palese sperequazione che agisce in danno degli enti cooperativi, contravvenendo, come ben sappiamo, a ben precisi dettati costituzionali.

Orbene, se il Governo ha ritenuto di concedere agevolazioni alle grosse società di capitali per incentivare la produzione (e su questo noi ci riserviamo tutti i margini di opposizione possibile), è giusto che almeno le stesse agevolazioni siano estese alle società cooperative e loro consorzi retti e disciplinati dai princìpi della mutualità senza fine di speculazione privata.

Faccio subito rilevare che l'emendamento Boiardi 59. 8 è semplicemente presentato in via subordinata rispetto all'emendamento precedente 59. 1 e che come tale si commenta da sé: l'esenzione si conceda almeno alle cooperative di abitazione che già godevano dei benefici della legge Tupini e il cui godimento è scaduto il 31 dicembre 1969 e si limiti questa agevolazione possibilmente a favore delle sole cooperative che abbiano almeno 50 soci per evitare che i piccoli gruppi e le pseudocooperative, le cooperative di comodo, possano godere di detto beneficio. Quanto a quest'ultimo fatto, teniamo a precisare come il nostro emendamento si differenzi sostanzialmente dall'emendamento, per altri versi analogo, presentato dalla Commissione e, a quanto pare, accettato dal Governo, in quanto lo emendamento presentato dalla Commissione non prevede la limitazione di questi benefici alle cooperative che abbiano almeno 50 soci, tendendo in tal modo a far godere di questi benefici anche pseudocooperative e cooperative di comodo.

Con questo, signor Presidente, ho terminato l'illustrazione dei quattro emendamenti presentati dal gruppo del PSIUP all'articolo 59.

PRESIDENTE. Sono stati presentati i seguenti emendamenti:

All'articolo 57, sopprimere la lettera b) *del primo comma e il secondo e terzo comma.*

57. **9.** **Raffaelli, Cirillo, Vespignani, Borraccino, Raucci, Cesaroni, Giovannini, Lenti, Martelli, Niccolai Cesarino, Scipioni, Specchio.**

All'articolo 57, aggiungere, in fine, il seguente comma:

Le agevolazioni previste dalla legge 18 marzo 1965, n. 170, modificata con la legge 17 febbraio 1968, sono applicabili anche alle scissioni di società per azioni in due o più società, limitatamente alle fattispecie previste dall'articolo 3 della medesima legge.

57. **16.** **De Ponti.**

Sopprimere l'articolo 58.

58. **3.** **Cirillo, Raffaelli, Raucci, Borraccino, Cesaroni, Giovannini, Lenti, Martelli, Niccolai Cesarino, Scipioni, Specchio, Vespignani.**

Al secondo comma dell'articolo 58, sostituire le parole: a partire da quello in cui è stato deliberato l'aumento, *con le parole*: a partire da quello in cui è stato eseguito l'aumento.

58. **7.** **Micheli Pietro.**

Al primo comma dell'articolo 59, dopo la lettera b), *aggiungere la seguente:*

c) sono esenti fino all'entrata in vigore della riforma tributaria dalla imposta di ricchezza mobile categoria *A* le somme che, oltre alle quote di capitale sociale, i soci versano alle società cooperative e loro consorzi o che questi trattengono ai soci stessi per il conseguimento dell'oggetto sociale.

59. **2.** **Raffaelli, Vespignani, Cirillo, Giovannini, Raucci, Lenti, Niccolai Cesarino, Specchio, Martelli, Scipioni.**

Al primo comma dell'articolo 59, dopo la lettera b), *aggiungere la seguente:*

c) è concessa l'esenzione dall'imposta di ricchezza mobile sulle anticipazioni fatte, per l'acquisto delle aree e per l'inizio delle costruzioni da soci alle cooperative edilizie e loro consorzi, purché le cooperative siano costituite almeno da 50 soci.

59. **3.** **Vespignani, Raffaelli, Cirillo, Giovannini, Raucci, Lenti, Niccolai Cesarino, Specchio, Martelli, Scipioni.**

Al primo comma dell'articolo 59, dopo la lettera b), *aggiungere la seguente:*

c) sono esenti fino al 31 dicembre 1972 dall'imposta di ricchezza mobile categoria *A* gli interessi derivati da mutui e depositi fatti dai soci alle società cooperative e da queste ai loro consorzi.

59. **9.** **Micheli Pietro.**

Avverto che i firmatari hanno rinunciato a svolgerli.

PAZZAGLIA. Chiedo di parlare per un richiamo al regolamento.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PAZZAGLIA. Ella, signor Presidente, poc'anzi ha comunicato che i subemendamenti sarebbero stati esaminati, per ragioni, chiamiamole così, pratiche, successivamente allo svolgimento degli emendamenti già stampati. Io non ho da obiettare se non su un piano formale qualcosa in ordine a quanto ella ha detto; desidero però fare presente una necessità di carattere regolamentare che mi sembra venga dimenticata. L'articolo 86 del regolamento nei vari commi che lo compongono prevede una procedura che non può essere disattesa neanche per i subemendamenti, cioè che gli emendamenti debbano essere trasmessi alla Commissione – in questo caso, avendo già la Commissione costituito il Comitato dei 9, al Comitato dei 9 – e che su essi debba essere espresso il parere non solo dal Comitato dei 9, ma anche dalla Commissione bilancio, limitatamente a quelli che comportino onere finanziario.

Siccome è nella prassi normale, signor Presidente, che il Comitato dei 9 e la Commissione bilancio si pronuncino non solo prima della votazione comunque, ma nel corso dell'esame degli emendamenti stessi, io chiedo (non so se la questione sia stata già proposta, ma insisto nel caso non sia stata proposta) che questi emendamenti vengano sottoposti all'esame del Comitato dei 9 e della Commissione bilancio, chiedo pertanto che, allo scopo di consentire che Comitato e Commissione si riuniscano, venga sospesa la seduta. In ogni caso chiedo che la Presidenza mi dia la certezza (perché ho l'impressione, da quanto mi è stato esposto, che questa certezza in questo momento non ci sia) che gli emendamenti vengano sottoposti all'esame del Comitato dei 9 e della Commissione bilancio prima che si proceda alla loro votazione in aula e che quindi prima della votazione si proceda anche alla sospensione della seduta a questo scopo.

PRESIDENTE. Onorevole Pazzaglia, debbo farle osservare che la norma alla quale ella si è riferito riguarda gli emendamenti e non i subemendamenti. Pertanto abbia la compiacenza, se intende insistere, di leggermi la norma del regolamento che prescrive l'esame cui ella si è riferito anche per i subemendamenti.

PAZZAGLIA. Onorevole Presidente, nel primo comma dell'articolo 86 si parla in effetti soltanto di emendamenti, ed è in esso che si parla anche dell'obbligo del Presidente di trasmetterli alla Commissione. Successivamente, nel comma terzo, si parla dei subemendamenti; poi si riprende, per lo meno per quanto riguarda la trasmissione alla Commissione bilancio, un termine generico, che è, il termine « emendamenti » di cui al quarto comma. Ora, non mi pare che possa sostenersi che tale ultimo comma riguardi solo gli emendamenti principali e non quelli subordinati (quali sono gli emendamenti agli emendamenti): perché, se l'onere finanziario è prodotto da un subemendamento, evidentemente la Commissione bilancio deve anche su di questo esprimere il suo parere.

Vorrei inoltre ricordare che nel corso del dibattito sul provvedimento relativo alle pensioni della previdenza sociale io stesso chiesi che venisse sospesa la seduta, per consentire che su un subemendamento, presentato all'ultimo momento, fosse chiamato ad esprimere il parere il Comitato dei 9. Il Presidente della Camera onorevole Pertini sospese la seduta, riconoscendo che il richiamo al regolamento era fondato, anche in considerazione del fatto che in proposito esistevano dei precedenti: e i precedenti confermano la validità della mia tesi. Pertanto io chiedo, signor Presidente, che ella mi dia assicurazioni che il Comitato dei 9 sarà convocato per esaminare i nostri subemendamenti. Chiedo inoltre che su questo richiamo al regolamento sia data la parola, qualora venga richiesta, ad un oratore contro e ad un altro a favore e che, successivamente, il richiamo al regolamento sia posto in votazione.

PRESIDENTE. Onorevole Pazzaglia, come le ho già detto, la norma cui ella si è riferito riguarda gli emendamenti e non i subemendamenti. Comunque, dal momento che ella insiste sul suo richiamo, darò la parola, qualora mi venga richiesta, ad un oratore contro e ad uno a favore, a norma dell'articolo 79 del regolamento.

BERTOLDI. Chiedo di parlare contro.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BERTOLDI. Ritengo, che l'interpretazione che ella, signor Presidente ha dato all'articolo 86 del regolamento sia esatta; sono pertanto

contrario al richiamo al regolamento dell'onorevole Pazzaglia.

FRANCHI. Chiedo di parlare a favore.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FRANCHI. Signor Presidente, noi siamo favorevoli al richiamo al regolamento dell'onorevole Pazzaglia, che riteniamo fondato. Mi rivolgo alla cortese attenzione dei colleghi. Il primo comma dell'articolo 86 del regolamento recita: « Gli articoli aggiuntivi e gli emendamenti devono di regola essere presentati per iscritto al Presidente della Camera almeno 24 ore prima della discussione degli articoli a cui si riferiscono. Il Presidente li trasmetterà alla Commissione ». Il secondo comma stabilisce: « Gli articoli aggiuntivi o emendamenti, se sono firmati da almeno dieci deputati, possono essere presentati anche il giorno stesso della discussione, purché la presentazione avvenga almeno un'ora prima dell'inizio della seduta ». E il terzo: « Gli emendamenti agli emendamenti possono essere presentati nella stessa seduta sempre che siano firmati da dieci deputati ».

È quindi evidente, a mio avviso, che la distinzione fra emendamenti e subemendamenti, di cui all'articolo 86 del regolamento, attiene solo al tempo di presentazione, essendo per il resto la disciplina identica. Tutti infatti, si tratti di emendamenti, articoli aggiuntivi o subemendamenti, devono essere trasmessi alla Commissione. Non si vede il motivo per il quale, per quanto riguarda la trasmissione alla Commissione, si debba distinguere tra emendamenti e subemendamenti. La norma regolamentare cioè – ripeto – distingue fra emendamenti e subemendamenti solo con riferimento al tempo di presentazione di questi strumenti, ma è chiaro che la Commissione deve sempre essere investita del loro esame.

Del resto, ciò risponde anche ad una ragione di opportunità, dato che i subemendamenti a volte possono essere più importanti degli emendamenti ai quali si riferiscono e che tendono a trasformare; quindi non si vede perché i subemendamenti non dovrebbero passare al vaglio della Commissione. Mi consenta l'onorevole Presidente di insistere su questa che io ritengo una retta interpretazione della norma regolamentare: sarebbe infatti assurda una distinzione fra emendamenti e subemendamenti per quanto attiene alla loro trasmissione alla Commissione.

Mi perdoni, signor Presidente, ma vi è anche un grosso motivo di opportunità. Faceva tenerezza poco fa l'onorevole Libertini, la cui fatica è molto apprezzata, dato che noi apprezziamo sempre chi lavora e chi si tormenta di fatica; ma è chiaro però che la sua è ormai una battaglia isolata. L'onorevole Libertini fa bene a combattere una propria piccola guerra privata senza più l'aiuto del suo gruppo, il gruppo del PSIUP, che chiaramente ha ceduto. Onorevole Libertini, mi permetto di rispondere ad una sua osservazione: noi continuiamo concretamente e seriamente in questo nostro ostruzionismo. (*Interruzione del Relatore di minoranza Libertini*). Onorevole Libertini non voglio ripetere qui quello che si sente dire nei corridoi.

PRESIDENTE. Onorevole Franchi la prego di non divagare, siamo in sede di richiamo al regolamento.

FRANCHI. Onorevole Libertini, io apprezzo – dicevo – la sua fatica, ormai soltanto romantica. Lo so che a lei dispiace il fatto che ormai questa bandiera dell'ostruzionismo è passata nelle nostre mani. (*Proteste del Relatore di minoranza Libertini*). Non volevo dirlo ma lo dico: mi è stato assicurato che il Governo con l'aiuto del partito comunista, anzi su pressione del partito comunista, ha preparato il « decretone-*ter* » le cui entrate sembra debbano servire per coprire la spesa per far tacere il PSIUP. (*Proteste dei deputati del gruppo del PSIUP*). Ecco come stanno le cose ! Avete ceduto, è chiaro ! Il MSI invece continua la sua battaglia ! La situazione quindi è estremamente chiara. Lo dicono anche i suoi amici, onorevole Libertini.

Onorevole Presidente, ritengo che il gioco sia stato così smascherato.

Per quanto riguarda il richiamo al regolamento dell'onorevole Pazzaglia, noi – lo ribadisco – siamo favorevoli ad esso.

PRESIDENTE. Pongo in votazione il richiamo al regolamento dell'onorevole Pazzaglia.

(*È respinto*).

La Commissione ha presentato i seguenti emendamenti:

Al primo comma dell'articolo 59, lettera b), *sostituire la parola*: deliberato, *con la parola*: sottoscritto.

59. 4. **Commissione.**

Al primo comma dell'articolo 59, dopo la lettera b), *aggiungere la seguente:*

c) è concessa l'esenzione dall'imposta di ricchezza mobile categoria *A*) sulle anticipazioni fatte per l'acquisto delle aree e per l'inizio delle costruzioni da soci alle cooperative edilizie e loro consorzi.

59. **5.** **Commissione.**

SANTAGATI, *Relatore di minoranza*. Chiedo, in qualità di relatore di minoranza, di illustrare questi emendamenti della Commissione. (*Vive proteste a sinistra e al centro*).

PRESIDENTE. Non glielo posso consentire, onorevole Santagati. (*Vivissime proteste del deputato Santagati*).

Onorevole Santagati, la richiamo all'ordine ! (*Reiterate proteste a destra*).

SANTAGATI, *Relatore di minoranza*. Io faccio parte della Commissione, sono relatore di minoranza e questi emendamenti sono stati approvati dalla Commissione all'unanimità; ritengo quindi di avere il diritto di illustrarli.

PRESIDENTE. Onorevole Santagati, ella, in qualità di relatore di minoranza potrà esprimere il parere sugli emendamenti al termine dello svolgimento degli stessi. Non può quindi illustrare gli emendamenti della Commissione, anche perché il relatore di minoranza non può parlare a nome della maggioranza della Commissione. (*Commenti del deputato Delfino*).

SANTAGATI, *Relatore di minoranza*. Questi due emendamenti sono stati approvati in Commissione all'unanimità. Ho quindi diritto ad illustrarli perché ho concorso anche io alla approvazione di essi. Signor Presidente, ella è padrone di togliermi la parola, ma mi sia consentito di protestare.

PRESIDENTE. Onorevole Santagati, la richiamo all'ordine per la seconda volta ! (*Proteste a destra*).

È stato presentato il seguente emendamento:

All'articolo 60, sostituire le parole: ai precedenti articoli 57, 58 e 59, *con le parole*: al precedente articolo 59.

60. **1.** **Bronzuto, Caprara, Milani, Natoli, Pintor.**

BRONZUTO. Rinunciamo a svolgerlo, ma lo manteniamo.

PRESIDENTE. Sono stati presentati i seguenti emendamenti:

Sostituire l'intero articolo 60 con il seguente:

I benefici di cui ai precedenti articoli 57 lettere *a*) e *b*), 58 secondo comma, e 59 lettera *b*) si applicano alle operazioni che risultino conformi alle direttive che saranno fissate dal Comitato interministeriale per la programmazione economica entro novanta giorni dall'entrata in vigore del presente decreto. La conformità alle direttive deve essere riconosciuta dal Comitato di cui all'articolo 4 della legge 18 marzo 1965, n. 170, per le operazioni ivi previste e dal Comitato interministeriale per il credito e per il risparmio per gli aumenti di capitale soggetti all'autorizzazione prevista dalla legge 3 maggio 1955, n. 428.

60. **2.** **Bima.**

Sopprimere l'articolo 63.

63. **1.** **Raffaelli, Cirillo, Raucci, Borraccino, Cesaroni, Giovannini, Lenti, Martelli, Niccolai Cesarino, Scipioni, Specchio, Vespignani.**

Sostituire l'intero articolo 64 con il seguente:

Per i fabbricati o porzioni di fabbricati, la cui costruzione risulti iniziata entro il 30 giugno 1971, il termine previsto dagli articoli 2 e 3 del decreto-legge 11 dicembre 1967, n. 1150, convertito, con modificazioni, nella legge 7 febbraio 1968, n. 26, è prorogato al 31 dicembre 1971, a condizione che i fabbricanti siano idonei, entro tale data, alla effettiva occupazione e che si tratti:

a) di costruzioni realizzate nell'ambito dei piani di zona redatti in base alla legge 18 aprile 1962, n. 167, e, se eseguite da privati, date in locazione alle condizioni previste dall'articolo 5 della legge 21 luglio 1965, n. 904, o occupate direttamente dal proprietario;

b) di costruzioni eseguite in proprio dallo Stato, dai comuni o da enti pubblici autorizzati a costruire abitazioni di tipo economico o popolare o di costruzioni ammesse a contributo dello Stato;

c) di abitazioni facenti parte dei fabbricati o costituenti fabbricati, insistenti su aree comunque destinate all'edilizia residenziale, quando il costo del terreno coperto e delle pertinenze non superi un quinto del costo della sola costruzione;

d) di abitazioni per lavoratori agricoli dipendenti previste dalla legge 30 dicembre

1960, n. 1676, prorogata con legge 12 marzo 1968, n. 260.

I benefici tributari previsti dal primo comma non si applicano alle costruzioni autorizzate ai sensi del settimo comma dell'articolo 17 della legge 6 agosto 1967, n. 765, non ultimate entro il biennio dall'inizio dei lavori.

64. 7. **Lepre, Carra.**

Sostituire il primo e il secondo comma dell'articolo 64 con i seguenti:

Per i fabbricati iniziati entro il 30 giugno 1971, è prorogato al 30 giugno 1973 il termine massimo per la ultimazione delle costruzioni previsto dagli articoli 2 e 3 del decreto-legge 11 dicembre 1967, n. 1150, convertito, con modificazioni, dalla legge 7 febbraio 1968, n. 26.

Il termine stabilito dall'articolo 4 del decreto di cui al precedente comma è prorogato al 30 giugno 1971.

64. 6. **Bova, Amadeo, Vecchiarelli, Del Duca, Sangalli, Vaghi, Martini Maria Eletta, Spinelli, de Stasio, Senese.**

Avverto che i firmatari hanno rinunciato a svolgerli.

Sono stati presentati i seguenti articoli aggiuntivi:

Dopo l'articolo 63, aggiungere i seguenti:

ART. 63-*bis*.

L'azienda autonoma delle ferrovie dello Stato è autorizzata a dare esecuzione a costruzioni ed opere per il rinnovamento, il riclassamento, l'ammodernamento ed il potenziamento dei mezzi di esercizio, delle linee e degli impianti della rete per l'ulteriore importo di lire 950 miliardi a partire dal 1° gennaio 1971.

L'azienda autonoma delle ferrovie dello Stato, fermi restando gli impegni già assunti per gli esercizi 1969 e 1970, è autorizzata ad assumere impegni fino alla concorrenza della somma indicata nel precedente comma regolando i conseguenti pagamenti in modo da non superare i limiti degli stanziamenti in conto capitale del bilancio della stessa azienda in ragione di:

lire 190 miliardi nell'esercizio 1971;
lire 190 miliardi nell'esercizio 1972;
lire 190 miliardi nell'esercizio 1973;
lire 190 miliardi nell'esercizio 1974;
lire 190 miliardi nell'esercizio 1975;
lire 190 miliardi nell'esercizio 1976.

Per l'esecuzione delle costruzioni e delle opere di cui al primo comma si applicano le norme dell'articolo 3 della legge 23 marzo 1968, n. 374.

L'azienda autonoma delle ferrovie dello Stato è altresì autorizzata ad assumere impegni fino alla concorrenza di 400 miliardi di lire per lavori di ammodernamento e potenziamento degli impianti delle linee secondarie il cui coefficiente di esercizio è inferiore all'unità, con particolare riguardo a quelli che assicurano il trasporto dei lavoratori e degli studenti dei comuni e delle provincie limitrofe alle grandi città.

I conseguenti pagamenti saranno regolati in modo da non superare i limiti degli stanziamenti che saranno iscritti nel titolo II – spese in conto capitale – del bilancio della stessa azienda in ragione di:

lire 80 miliardi nell'esercizio 1971;
lire 80 miliardi nell'esercizio 1972;
lire 80 miliardi nell'esercizio 1973;
lire 80 miliardi nell'esercizio 1974;
lire 80 miliardi nell'esercizio 1975.

63. 0. 1. **Gatto, Zucchini, Carrara Sutour, Libertini, Passoni, Lattanzi, Cecati, Boiardi, Alini, Pigni, Avolio, Amodei, Canestri, Granzotto, Minasi, Sanna, Lami.**

ART. 63-*ter*.

L'Azienda autonoma delle ferrovie dello Stato è autorizzata a dare esecuzione a costruzioni ed opere per il rinnovamento, il riclassamento, l'ammortamento ed il potenziamento dei mezzi di esercizio, delle linee e degli impianti della rete per l'ulteriore importo di lire 450 miliardi a parziale esecuzione del finanziamento di lire 1.200 miliardi previsto per il quinquennio 1966-1970 dalla legge 27 luglio 1967, n. 685.

L'Azienda autonoma delle ferrovie dello Stato è autorizzata ad assumere impegni fino alla concorrenza della somma indicata nel precedente comma regolando i conseguenti pagamenti in modo da non superare i limiti degli stanziamenti che verranno iscritti nel titolo II – spese in conto capitale – del bilancio della stessa Azienda, in ragione di:

lire 110 miliardi nell'esercizio 1971;
lire 110 miliardi nell'esercizio 1972;
lire 130 miliardi nell'esercizio 1973;
lire 100 miliardi nell'esercizio 1974.

Per l'esecuzione delle costruzioni e delle opere di cui al primo comma si applicano le norme dell'articolo 3 della legge 28 marzo 1968, n. 374.

L'Azienda autonoma delle ferrovie dello Stato è altresì autorizzata ad assumere impegni fino alla concorrenza di 400 miliardi di lire per i lavori di ammodernamento e potenziamento degli impianti delle linee secondarie il cui coefficiente di esercizio è inferiore all'unità, con particolare riguardo a quelli che assicurano il trasporto dei lavoratori e degli studenti dei comuni e province limitrofe alle grandi città.

I conseguenti pagamenti saranno regolati in modo da non superare i limiti degli stanziamenti che saranno iscritti nel titolo II – spese in conto capitale – del bilancio della stessa Azienda in ragione di:

lire 50 miliardi nell'esercizio 1971;
lire 50 miliardi nell'esercizio 1972;
lire 50 miliardi nell'esercizio 1973;
lire 50 miliardi nell'esercizio 1974.

63. 0. 2. **Zucchini, Gatto, Carrara Sutour, Libertini, Passoni. Lattanzi, Cecati, Boiardi, Alini, Pigni, Avolio, Amodei, Canestri, Granzotto, Minasi, Sanna, Lami.**

ART. 63-*quater*.

È fatto obbligo all'azienda autonoma delle ferrovie dello Stato di destinare una quota della spesa non inferiore a 350 miliardi a costruzione ed opere per il rinnovamento, il riclassamento, l'ammodernamento ed il potenziamento dei mezzi di esercizio e degli impianti ferroviari dell'Italia meridionale e insulare.

È fatto altresì obbligo all'azienda autonoma delle ferrovie dello Stato di riservare una quota delle forniture e delle lavorazioni occorrenti per la costruzione e le spese di cui all'articolo 69-*bis* per un importo almeno di lire 450 miliardi sulla base dei prezzi risultanti dalle gare e trattative a carattere nazionale agli stabilimenti industriali dell'Italia meridionale e insulare che sono obbligati ad acquistare dalle industrie delle stesse regioni i macchinari, gli accessori, i semilavorati ed i finimenti occorrenti per l'espletamento delle commesse acquisite.

63. 0. 3. **Carrara Sutour, Gatto, Zucchini, Libertini, Passoni, Lattanzi, Cecati, Boiardi, Alini. Pigni. Avolio, Amodei, Canestri, Granzotto, Minasi, Sanna, Lami.**

ART. 63-*quinquies*.

I fondi occorrenti per il finanziamento della spesa di lire 1.350 miliardi saranno provveduti con mutui, anche obbligazionari, da contrarsi con il consorzio di credito per le opere pubbliche, secondo le norme di cui agli articoli 5 e 6 della legge 27 aprile 1962, n. 211. Il consorzio di credito per le opere pubbliche è altresì autorizzato ad effettuare le operazioni di mutuo occorrenti per il finanziamento delle spese di cui alle leggi 6 agosto 1967, n. 688, e 28 marzo 1968, n. 374.

Con decreto del ministro del tesoro, sentito il comitato interministeriale per il credito e per il risparmio, l'azienda delle ferrovie dello Stato può anche essere autorizzata a contrarre mutui all'estero. Le rate di ammortamento in conto capitale dei mutui da contrarre sono rimborsate dal Ministero del tesoro all'azienda autonoma delle ferrovie dello Stato e vanno pertanto iscritte negli stati di previsione della spesa di detto Ministero, e correlativamente negli stati di previsione dell'entrata dell'azienda ferroviaria.

Le operazioni di mutuo di cui al presente articolo e tutti gli atti ad esse inerenti e conseguenti sono esenti da ogni tributo, compresa l'imposta annua di abbonamento di cui all'articolo 1 della legge 27 luglio 1962, n. 1228.

63. 0. 4. **Boiardi, Gatto, Zucchini, Passoni, Libertini, Lattanzi, Cecati, Alini, Pigni, Avolio. Amodei, Canestri, Granzotto, Minasi, Sanna, Lami.**

ART. 63-*sexies*.

Il Governo della Repubblica è delegato ad emanare entro tre mesi dalla data di entrata in vigore della presente legge decreti aventi valore di legge ordinaria per la revisione e l'aggiornamento delle norme relative alla costruzione di linea di ferrovia metropolitana nelle aree urbane con l'osservanza dei seguenti princìpi e criteri direttivi:

1) le concessioni per la costruzione e lo esercizio di linee di ferrovia metropolitana nei comuni o agglomerati di comuni costituenti un solo complesso urbano con popolazione complessiva superiore a 600 mila abitanti saranno di competenza del ministro dei trasporti e dell'aviazione civile di concerto con il ministro del tesoro e potranno essere assentite, per un periodo massimo di anni trenta nei confronti di enti pubblici e loro consorzi;

2) a favore degli enti concessionari potrà essere accordato un contributo annuale per trenta anni, non superiore al 6 per cento del costo complessivo delle opere, nei limiti massimi di impegno di cui al successivo articolo 69-*septies*.

3) i mezzi finanziari necessari per l'esecuzione delle opere saranno reperiti dagli enti concessionari o attraverso mutui a lungo termine o con ricorso a prestiti obbligazionari da estinguersi entro la scadenza della concessione.

In ambedue i casi lo Stato garantirà gli impegni assunti dagli enti concessionari imputandone gli eventuali oneri ad una gestione separata dal « fondo centrale di garanzia » di cui all'articolo 6 della legge 28 marzo 1968, n. 382, la cui dotazione sarà integrata nei modi previsti dal successivo articolo.

63. 0. 5. **Lattanzi, Gatto, Zucchini, Boiardi, Libertini, Passoni, Cecati, Alini, Pigni, Avolio, Amodei, Canestri, Granzotto, Minasi, Sanna, Lami.**

ART. 63-*septies*.

Per la concessione dei contributi statali, in misura non superiore al 6 per cento del costo complessivo delle opere, a favore degli enti concessionari per la costruzione e l'esercizio di linee di ferrovia metropolitana, è autorizzata una spesa complessiva di lire 300 miliardi.

Gli impegni di spesa fino alla concorrenza della spesa indicata nel precedente comma saranno ripartiti in ragione di:

60 miliardi di lire per il 1971;
60 miliardi di lire per il 1972;
60 miliardi di lire per il 1973;
60 miliardi di lire per il 1974;
60 miliardi di lire per il 1975.

Gli importi corrispondenti agli stanziamenti indicati al primo comma saranno iscritti nello stato di previsione della spesa del Ministero dei trasporti e della aviazione civile.

Il fondo di garanzia, di cui all'articolo 6 della legge 28 marzo 1968, n. 382, è integrato con la somma di lire 12.000 milioni, ripartita in ragione di lire 3.000 milioni per ciascuno degli anni dal 1969 al 1972.

I relativi stanziamenti per gli anni indicati saranno iscritti nello stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro.

63. 0. 6. **Pigni, Gatto, Zucchini, Boiardi, Libertini, Passoni, Cecati, Alini, Avolio, Amodei, Canestri, Granzotto, Minasi, Sanna, Lami.**

ZUCCHINI. Chiedo di illustrarli io.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ZUCCHINI. Tutti questi articoli aggiuntivi hanno l'unico scopo di riportare con forza il discorso sull'argomento che ho già avuto modo di trattare durante la discussione sul diritto di rivalsa da parte della società concessionarie delle autostrade. In quella discussione, sia pure brevemente e, da par mio, modestamente, tesi a dimostrare che nel settore dei trasporti vi sono notevoli squilibri da superare; anche nel settore dei trasporti finora ha prevalso l'interesse privato sull'interesse pubblico. I dati che ho citato l'altra sera e che devo in questa sede sia pur brevemente ripetere per sostenere le mie argomentazioni sono oggi più di ieri (da un dato che sono riuscito a raccogliere in questi giorni) validamente sostenuti. Ho già detto che in Italia negli ultimi dieci anni sono stati investiti ingenti capitali nella struttura autostradale del settore trasporti, mentre è stato fatto molto di meno nel settore delle ferrovie dello Stato. Sono andato a rileggere con attenzione il bilancio dei trasporti e dell'aviazione civile; sono andato a cercare le leggi relative, come la legge del cosiddetto piano poliennale delle ferrovie dello Stato: da questi documenti possono trarsi dati precisi. Piano poliennale delle ferrovie, legge 27 aprile 1962, n. 211, prima *tranche* del piano: 800 miliardi di investimenti; legge 25 ottobre 1968, n. 1089, seconda *tranche* del piano poliennale: 700 miliardi. Quindi, vi sono investimenti per 1.500 miliardi nel giro di dieci anni, mentre gli investimenti nel settore delle autostrade sono pari a 484 miliardi l'anno. Questi dati possono essere controllati sull'ultimo numero della rivista *Epoca*.

Questi elementi dimostrano che da parte del Governo non vengono accolti quegli inviti e quei suggerimenti che vengono persino dagli organi responsabili dell'amministrazione delle ferrovie dello Stato. Al punto 3) di una relazione inviata alla Commissione trasporti della Camera, presso la quale era in corso un'indagine conoscitiva, era scritto: « È ormai largamente riconosciuta l'esigenza di un coordinamento tra diversi modi di trasporto, oggi in effetti pressoché inesistente, al fine di agevolare l'affluenza, a ciascuno di essi, dei traffici che gli sono più congegnali dal punto di vista tecnico ed economico ed evitare gli eccessi di una concorrenza incontrollata ».

Anche l'altro giorno ho avuto modo di parlare di concorrenza delle autostrade a danno delle ferrovie dello Stato. Ritengo che questo sia un dato inconfutabile sul quale invito a meditare l'Assemblea e soprattutto il Governo.

Il problema che sto trattando si sintetizza in alcuni punti che sono: sviluppo e ripresa delle grandi linee ferroviarie e delle linee secondarie, delle quali abbiamo qui un lungo elenco e che investono particolarmente il Mezzogiorno; dare al Mezzogiorno la sua giusta posizione negli investimenti che fino ad oggi non ha avuto; intervenire nelle linee interurbane (vedasi il problema dei pendolari nelle grandi città, Roma, Torino, Milano, ecc.); intervenire nelle metropolitane. Nelle grandi città non esiste soltanto il problema dei pendolari, cioè dei cittadini, lavoratori ed impiegati che devono portarsi dalla periferia al centro per ragioni di lavoro. Esiste il problema della congestione sul quale si hanno dei dati allarmanti. Basterebbe pensare a quello che è il costo economico, sociale ed umano dei problemi della congestione nelle grandi città. Da una relazione dello Ispettorato generale circolazione e traffico del Ministero dei lavori pubblici noi possiamo trarre queste affermazioni sul costo sociale, economico e umano della congestione delle grandi città. « A Roma – è detto in questa relazione – il tempo impiegato annualmente da ogni pendolare costretto ad attraversare il centro, equivale a 70 giorni lavorativi. Sulla base della cifra media di salario giornaliero, si può calcolare quindi un costo globale in termini di tempi lavorativi pari a circa 550 miliardi e ciò a prescindere dalle analisi riguardanti i consumi dei mezzi e dei carburanti ». Quindi 550 miliardi di perdita solo perché si perdono ore di lavoro. Se aggiungiamo il consumo dei mezzi e dei carburanti, la cifra si eleva in misura impressionante. Di qui la necessità di un intervento nel settore delle metropolitane che è oggetto di uno degli articoli aggiuntivi di cui sto parlando. Così come sono oggetto degli altri articoli i problemi delle grandi linee e delle linee intermedie e secondarie.

Con questi sei articoli aggiuntivi all'articolo 63 del decreto-legge noi abbiamo inteso richiamare con forza l'attenzione del Governo sulla necessità di sviluppare i trasporti pubblici, incrementando i quali ovviamente esalteremo l'interesse della grande massa dei cittadini e porremo un argine, una diga all'interesse dei privati che anche in questo settore si sono buttati in quella misura di cui ho già parlato quando ho esaminato il rapporto tra aziende pubbliche e private operanti nel settore delle autostrade.

Abbiamo inteso con questi nostri articoli aggiuntivi dire qualche cosa di più concreto di quanto non sia stato detto finora con il piano poliennale delle ferrovie dello Stato e anche rispetto a quanto già si sa e si sente dire di quello che sarà il prossimo piano, il quale dovrebbe comportare una spesa di 1.100 miliardi nel giro di cinque anni. Con i nostri articoli aggiuntivi eleviamo enormemente questa cifra e limitiamo la spesa della stessa alla realizzazione delle opere necessarie nel settore delle ferrovie metropolitane nel giro di cinque anni in modo tassativo e preciso. Questo pensiamo che debba essere fatto per esaltare l'interesse delle grandi masse lavoratrici e l'interesse pubblico a danno degli interessi privati che si stanno inserendo in grande misura anche nel settore dei trasporti. Quante responsabilità sotto questo profilo, sia pure limitato a un aspetto marginale dei trasporti, si assume il Governo in tal senso. È di recente, per esempio, l'approvazione di un disegno di legge che dà 26 miliardi alle società concessionarie di autolinee per trasporti pubblici. È di recente la dichiarazione del dottor Marzotto, presidente dell'Associazione nazionale delle aziende municipalizzate, dalla quale veniamo a sapere che il Governo da vecchia data ha promesso alle aziende municipalizzate 30 miliardi, ma che questa promessa non è stata ancora mantenuta. Va tenuto presente che le aziende municipalizzate nel complesso presentano 130 miliardi di *deficit*. Il Governo invece ha trovato 30 miliardi da dare ai privati che gestiscono parte di questo settore dei trasporti pubblici.

Desidero citare ancora un altro esempio dal quale emerge che il Governo ha una certa disponibilità allorquando le richieste vengono avanzate da settori privati ad esaltazione del profitto, mentre dimostra invece indifferenza allorquando le richieste vengono da aziende pubbliche quali sono le municipalizzate dei trasporti. Noi vorremmo che questo non si verificasse in modo particolare ad opera di un Governo che si dice di centro-sinistra, ma soprattutto vorremmo che non fossero approvati certi atteggiamenti e non fossero assunte certe posizioni da parte di quelle forze che all'interno di quel Governo si dicono aperte ai problemi dei lavoratori, ai problemi sociali e della collettività.

Concludo sperando che il Governo non voglia rimanere insensibile alla nostra richiesta di considerare i nostri articoli aggiuntivi come un impegno programmatico e che li accetti, in quanto essi costituiscono un impegno programmatico dello Stato per l'ammodernamento, il miglioramento, un più razionale e più sociale uso del mezzo di trasporto. Con-

fidiamo pertanto – ripeto – che il Governo accetti i nostri emendamenti e che l'Assemblea li approvi. Se questo non avverrà, sarà compito nostro continuare la battaglia nella giusta sede. Partiremo dalla Commissione trasporti, servendoci di tutti i mezzi che ci offre il regolamento della Camera, per svolgere e sviluppare la nostra azione affinché si presti maggiore attenzione di quanta è stata prestata fino ad oggi a questo settore dei trasporti che, secondo noi, deve avere una posizione di priorità rispetto a tutti gli altri, perché il problema dei trasporti coinvolge un costo umano: costo umano che è messo ancora in evidenza nella relazione dell'amministrazione generale delle ferrovie dello Stato. In Italia vi è un morto ogni ora per il caos esistente nel settore dei trasporti. È un prezzo umano assai elevato, che non possiamo continuare a pagare. È un prezzo umano che dobbiamo ridurre attraverso una razionalizzazione e un ammodernamento del sistema dei trasporti, dando rilevanza e priorità al settore delle ferrovie dello Stato.

Con questo spirito concludo il mio intervento, raccomandando all'approvazione della Camera questi sei articoli aggiuntivi che ho brevemente illustrato.

PRESIDENTE. Sono stati presentati i seguenti articoli aggiuntivi:

Dopo l'articolo 63, aggiungere i seguenti:

ART. 63-*octies*.

Per provvedere alla costruzione di alloggi economici è istituito presso il Ministero dei lavori pubblici un fondo nazionale per l'edilizia economica e popolare.

Il fondo viene costituito attraverso l'utilizzazione:

dei fondi esistenti e non destinati a specifici impieghi presso la gestione case lavoratori di cui alla legge 14 febbraio 1963, n. 60 e successive modifiche e integrazioni;

mediante l'utilizzazione del 50 per cento dei fondi raccolti nei futuri esercizi dalla gestione case lavoratori;

mediante l'utilizzazione dei fondi che potranno essere prelevati dal « Fondo per la promozione delle riforme e dello sviluppo » di cui all'articolo 33.

63. 0. 7. **Amodei, Passoni, Libertini, Carrara Sutour, Zucchini, Boiardi, Pigni, Alini, Cecati, Avolio, Canestri, Granzotto, Minasi, Sanna, Alini, Lami, Lattanzi, Mazzola.**

ART. 63-*novies*.

Gli assegnatari e gli acquirenti di cui al precedente articolo devono occupare gli alloggi, personalmente o a mezzo del coniuge o dei parenti di secondo grado per lo meno per un ventennio dalla data dell'assegnazione o dell'acquisto.

Gli alloggi che i soggetti di cui al precedente comma cessano di occupare prima dello scadere del ventennio, si intendono resi automaticamente disponibili agli enti di cui all'articolo successivo, per essere concessi a nuovi assegnatari od acquirenti.

I precedenti occupanti che conservino le caratteristiche soggettive previste dalla presente legge avranno diritto di prelazione nell'assegnazione o nell'acquisto di un nuovo alloggio facente parte di un programma di costruzione finanziato dal suddetto fondo nella loro nuova sede di residenza, purché il loro trasferimento sia adeguatamente motivato.

Il diritto all'abitazione per le abitazioni costruite dalle amministrazioni locali e dalle cooperative a proprietà indivisa è tramandabile ai discendenti diretti qualora questi conservino le caratteristiche soggettive previste dalla presente legge.

Le abitazioni sono destinate all'assegnazione o alla vendita a lavoratori dipendenti che abbiano la residenza nel comune ove gli alloggi sono costruiti e non siano proprietari nello stesso comune di altra abitazione adeguata ai bisogni della propria famiglia. Si ritiene adeguata un'abitazione composta da un numero di vani, esclusi gli accessori, pari a quelli dei componenti della famiglia più uno con un minimo di due ad un massimo di sette vani legali.

È vietata l'assegnazione o la vendita dell'abitazione anche nel caso che il proprietario di altra abitazione sia il coniuge non legalmente separato dal richiedente. È vietata altresì la vendita o l'assegnazione di più di una abitazione alla stessa persona o a membri della sua famiglia conviventi a carico.

Sono esclusi dal godimento dei benefici della presente legge coloro che siano iscritti nei ruoli dell'imposta complementare per un reddito netto annuo tassabile a norma della legge 11 gennaio 1961, n. 25 superiore a lire 1.200.000, detratta la quota derivante da redditi di lavoro.

63. 0. 8. **Mazzola, Amodei, Carrara Sutour, Passoni, Pigni, Alini, Gatto, Zucchini, Cecati, Avolio, Canestri, Granzotto, Minasi, Sanna, Lattanzi, Boiardi, Libertini.**

ART. 63-*decies*.

Gli enti abilitati ad utilizzare il suddetto fondo nella misura del 50 per cento dell'importo previsto dai lavori necessari alla realizzazione dei programmi di costruzione sono i seguenti:

le amministrazioni locali che realizzino abitazioni da cedere in locazione;

le società cooperative edilizie a proprietà indivisa purché composte da almeno cento soci;

le società di costruzione pubbliche o a partecipazione statale;

le imprese cooperative di produzione del lavoro.

Il rimanente 50 per cento dovrà essere apportato dagli enti di cui al precedente comma, anche utilizzando mutui fondiari.

Alle amministrazioni locali e alle cooperative di abitazione a proprietà indivisa che utilizzino mutui fondiari sarà corrisposto dal suddetto fondo un contributo in annualità tale da assicurare un tasso lordo di ammortamento non superiore al 5 per cento sul capitale iniziale mutuato nonché sugli interessi di preammortamento capitalizzati, comprendente lo scarto cartelle, diritti, commissioni e oneri fiscali e varie, nonché spese accessorie.

I prestiti sono garantiti dallo Stato.

I mutui di cui ai commi precedenti, assistiti dai detti contributi erogati agli enti costruttori o agli istituti mutuanti con decorrenza dalla data di inizio del loro ammortamento, non potranno coprire più del 40 per cento della spesa prevista dalla realizzazione dei programmi di costruzione.

63. 0. **9.** **Boiardi, Amodei, Passoni, Carrara Sutour, Zucchini, Pigni, Alini, Cecati, Avolio, Canestri, Granzotto, Minasi, Sanna, Lami, Lattanzi, Mazzola, Libertini.**

ART. 63-*undecies*.

La ripartizione regionale del fondo sarà effettuata trimestralmente dal Ministero dei lavori pubblici in proporzione della popolazione residente al 1969 in ciascuna regione.

63. 0. **10.** **Sanna, Amodei, Passoni, Libertini, Carrara Sutour, Zucchini, Boiardi, Pigni, Alini, Cecati, Avolio, Canestri, Granzotto, Minasi, Lami, Lattanzi.**

ART. 63-*duodecies*.

Il coordinato utilizzo dei fondi e l'esame delle domande di finanziamento inoltrate dagli enti costruttori di cui all'articolo 63-*decies* sono affidati ai compenti organi regionali. Nella fase transitoria viene istituito in ogni regione un comitato di gestione composto nella seguente maniera:

a) un rappresentante per ciascuno dei Ministeri dei lavori pubblici, del tesoro, del bilancio e della programmazione economica e delle partecipazioni statali;

b) 14 rappresentanti dei lavoratori e un rappresentante dei datori di lavoro previsto dall'articolo 10, lettera *c*), della legge 14 aprile 1963, n. 60, scelti tra quelli designati dalle organizzazioni sindacali a carattere nazionale e maggiormente rappresentative;

c) un rappresentante per ciascuna delle provincie comprese nella regione;

d) 5 rappresentanti delle organizzazioni cooperative maggiormente rappresentative;

e) un rappresentante degli Istituti autonomi case popolari designato dal Ministero dei lavori pubblici o dal competente organo regionale.

I componenti del Comitato regionale di gestione durano in carico tre anni e possono essere riconfermati.

Il comitato sarà mantenuto con funzioni consultive anche dopo la costituzione del competente organo regionale.

63. 0. **11.** **Granzotto, Amodei, Passoni, Libertini, Carrara Sutour, Zucchini, Boiardi, Pigni, Alini, Cecati. Avolio, Canestri, Granzotto, Minasi, Lami, Lattanzi, Mazzola.**

ART. 63-*ter decies*.

Per provvedere alla concessione del contributo annualità per la costruzione di alloggi da parte di cooperative a proprietà indivisa o delle amministrazioni comunali ad integrazione dei finanziamenti di cui alla presente legge sono autorizzati limiti d'impegno annuali di 8 miliardi a partire dal 1971.

Le annualità occorrenti per il pagamento dei contributi previsti sono stanziate nello stato di previsione della spesa del Ministero dei lavori pubblici a partire dall'anno finanziario 1971.

Il decreto di concessione del contributo viene emesso dal Ministero in base alla segnalazione dei competenti organi regionali entro sessanta giorni dalla data della richiesta.

63. 0. **12.** **Cecati, Amodei, Passoni, Libertini, Carrara Sutour, Zucchini, Boiardi, Pigni, Alini, Avolio, Canestri, Granzotto, Minasi, Sanna, Lami, Lattanzi Mazzola.**

ART. 63-*quater decies*.

L'autorizzazione ai comuni e ai consorzi dei comuni a contrarre in deroga agli articoli 300 e 333 del testo unico della legge comunale e provinciale 3 marzo 1934, n. 383, concessa dall'art. 1 della legge 20 settembre 1964, numero 874, è estesa alle opere di urbanizzazione secondaria e a quelle di carattere generale necessarie ad allacciare ai pubblici servizi i comprensori nei quali vengono realizzati i programmi costruttivi previsti dalla presente legge.

I mutui per la realizzazione delle opere di urbanizzazione di cui al precedente comma sono garantiti dallo Stato.

La concessione del contributo comporta la garanzia di cui al comma precedente.

I relativi decreti sono comunicati al Ministero del tesoro.

63. 0. **13. Cecati, Amodei, Passoni, Carrara Sutour, Zucchini, Boiardi, Pigni, Alini, Cecati, Avolio, Canestri, Granzotto, Minasi, Sanna, Lami, Lattanzi, Mazzola, Libertini.**

ART. 63-*quinquies decies*.

Le caratteristiche degli alloggi costruiti mediante finanziamento della presente legge devono rispondere alle caratteristiche stabilite dal competente organo regionale.

Nel periodo transitorio le abitazioni devono presentare le caratteristiche previste dell'articolo 5 della legge 2 luglio 1949, n. 408, e successive modificazioni ed integrazioni.

63. 0. **14. Lattanzi, Amodei, Passoni, Carrara Sutour, Boiardi, Pigni, Alini, Cecati, Avolio, Canestri, Granzotto, Mazzola, Minasi.**

ART. 63-*sexies decies*.

I programmi di costruzione finanziati dalla presente legge sono realizzati nell'ambito dei piani di zona di cui alla legge 18 aprile 1962, n. 167.

Le varianti necessarie alla realizzazione di tali programmi che non comportino modifiche del perimetro dei piani di zona, degli indici di fabbricabilità e della dotazione di spazi pubblici o di uso pubblico, sono adottate con delibera del consiglio comunale che diventa esecutiva ai sensi dell'articolo 3 della legge 9 giugno 1947, n. 530.

63. 0. **15. Mazzola, Amodei, Passoni, Lattanzi, Libertini, Carrara Sutuor, Boiardi, Pigni, Alini, Cecati, Avolio, Canestri, Granzotto, Minasi, Sanna, Lami.**

ART. 63-*septies decies*.

Le richieste per le assegnazioni delle aree di zona sono notificate dagli enti di cui all'articolo 3 della presente legge alla Commissione prevista dall'articolo 11 della legge 18 aprile 1962, n. 167, la quale provvede alla assegnazione entro trenta giorni dalla data della notificazione.

Qualora la commissione non provveda entro il termine indicato nel precedente comma all'assegnazione dell'area essa viene effettuata nel periodo transitorio dal provveditore regionale alle opere pubbliche o dal competente organo regionale.

63. 0. **16. Mazzola, Canestri, Amodei, Pigni, Libertini, Lattanzi, Passoni, Boiardi, Alini, Zucchini.**

ART. 63-*octies decies*.

L'acquisizione delle aree destinate all'attuazione dei programmi costruttivi ai sensi della presente legge è effettuata direttamente dagli enti costruttori o dalle amministrazioni comunali e provinciali che possono cedere ai suddetti enti l'uso nei termini del diritto di superficie.

L'indennità di espropriazione è determinata nei modi previsti dall'articolo 1, primo comma, della legge 21 luglio 1965, n. 904, senza tener conto degli aumenti di valore attribuibili sia direttamente che indirettamente all'adozione o all'approvazione e all'attuazione del piano nell'ambito del quale sono comprese le aree stesse.

L'ufficio tecnico erariale comunica al comune, all'ente costruttore e al competente organo regionale l'indennità da esso determinata entro trenta giorni dalla richiesta. La stima è effettuata dall'ufficio tecnico erariale agli effetti della perizia giudiziaria di cui all'articolo 34 della legge 25 giugno 1965, n. 2359.

Il provvedimento con cui vengono assegnate e prescelte le aree per le opere da eseguirsi comporta a tutti gli effetti la dichiarazione di pubblica utilità nonché di urgenza e indifferibilità delle opere da realizzarsi su tali aree.

I decreti di occupazione di urgenza sono emessi dal prefetto o dal competente organo regionale sulla base dei provvedimenti previsti dal precedente comma, indipendentemente dall'approvazione dei progetti.

63. 0. **17. Canestri, Amodei, Pigni, Libertini, Lattanzi, Passoni, Boiardi, Alini, Mazzola, Zucchini.**

ART. 63-*novies decies*.

Nei comuni non obbligati alla redazione dei piani di zona previsti dalla legge 18 aprile 1962, n. 167, i programmi costruttivi sono localizzati su aree designate con delibera del consiglio comunale nell'ambito delle zone residenziali, dei piani regolatori o dei programmi di fabbricazione.

Con la stessa delibera vengono precisati, ove necessario, anche in variante ai vigenti piani o programmi di fabbricazione, i limiti di densità, di altezza e di distanza tra fabbricati, i rapporti massimi tra spazi destinati all'insediamento e spazi pubblici o riservati alle attività collettive, a verde pubblico ed a parcheggi comunque in conformità alle norme contenute nel decreto ministeriale 2 aprile 1968.

La delibera comunale è adottata entro 30 giorni dalla richiesta dell'ente costruttore.

Qualora la delibera comunale non sia adottata entro il suindicato termine di 30 giorni la scelta delle aree e la precisazione degli elementi di cui al secondo comma del presente articolo sono effettuate dal competente organo regionale.

La delibera comunale comporta l'applicazione delle norme in vigore per l'attuazione dei piani di zona con le modifiche di cui alla presente legge.

63. 0. **18. Alini, Amodei, Canestri, Mazzola, Pigni, Libertini, Lattanzi, Passoni, Boiardi, Zucchini, Avolio, Lami.**

Sono stati presentati altresì i seguenti emendamenti:

Sostituire l'intero articolo 64, con il seguente:

Per i fabbricati e porzioni di fabbricati, la cui costruzione risulti già iniziata all'atto di entrata in vigore del decreto-legge 26 ottobre 1970, n. 745, il termine previsto dagli articoli 2, 3, e 4 del decreto-legge 11 dicembre 1967, n. 1150, convertito, con modificazioni, nella legge 7 febbraio 1968, n. 26, è prorogato al 31 dicembre 1971 a condizione che i fabbricati siano idonei, entro tale data, alla effettiva occupazione o che si tratti:

a) di costruzioni realizzate nell'ambito dei piani di zona redatti in base alla legge 18 aprile 1962, n. 167, e, se eseguite da privati, date in locazione alle condizioni previste dall'articolo 5 della legge 21 luglio 1965, n. 904, o occupate direttamente dal proprietario;

b) di costruzioni eseguite in proprio dallo Stato, dai comuni o da enti pubblici autorizzati a costruire abitazioni di tipo economico e popolare e di costruzioni ammesse a contributo dello Stato;

c) di abitazioni facenti parte dei fabbricati o costituenti fabbricati, insistenti su aree comunque destinate all'edilizia residenziale, quando il costo del terreno coperto e delle pertinenze non superi un quinto del costo della sola costruzione;

d) di abitazioni per lavoratori agricoli dipendenti previste dalla legge 30 dicembre 1960, n. 1676, prorogata con legge 12 marzo 1968, n. 260.

A tutti gli effetti di legge, per ultimazione dei lavori deve intendersi la completa ultimazione delle strutture portanti, degli impianti, delle finiture interne ed esterne, in modo che l'alloggio sia immediatamente occupabile.

I benefici tributari previsti dal primo comma non si applicano alle costruzioni autorizzate ai sensi del settimo comma dell'articolo 17 della legge 6 agosto 1967, n. 765, non ultimate entro il biennio dall'inizio dei lavori.

64. **1. Amodei, Carrara Sutour, Granzotto, Lattanzi, Passoni, Pigni, Minasi, Cacciatore, Boiardi, Libertini, Alini, Mazzola.**

Sostituire l'intero articolo 64, con il seguente:

Per i fabbricati o porzioni di fabbricati, la cui costruzione risulti già iniziata all'atto di entrata in vigore del decreto-legge 26 ottobre 1970, n. 745, il termine previsto dagli articoli 2 e 3 del decreto-legge 11 dicembre 1967, n. 1150, convertito, con modificazioni, nella legge 7 febbraio 1968, n. 26, è prorogato al 31 agosto 1971 a condizione che i fabbricati siano ultimati entro tale data, e che si trattti:

a) di costruzioni realizzate nell'ambito dei piani di zona redatti in base alla legge 18 aprile 1962, n. 167, e, se eseguite da privati, date in locazione alle condizioni previste dall'articolo 9 della legge 21 luglio 1965, n. 904, o occupate direttamente dal proprietario;

b) di costruzioni eseguite in proprio dallo Stato, dai comuni o da enti pubblici autorizzati a costruire abitazioni di tipo economico e popolare o da cooperative a proprietà indivisa di almeno 100 soci e di costruzioni ammesse a contributo dello Stato;

c) di abitazioni facenti parte dei fabbricati o costituenti fabbricati, insistenti su aree

comunque destinate all'edilizia residenziale, quando il costo del terreno coperto e delle pertinenze non superi un quinto del costo della sola costruzione;

d) di abitazioni per lavoratori agricoli dipendenti previste dalla legge 30 dicembre 1960, n. 1676, prorogata con legge 12 marzo 1968, n. 260.

A tutti gli effetti di legge, per ultimazione dei lavori deve intendersi la completa ultimazione delle strutture portanti, degli impianti, delle finiture interne ed esterne, in modo che l'alloggio sia immediatamente occupabile.

I benefici tributari previsti dal primo comma non si applicano alle costruzioni autorizzate ai sensi del settimo comma dell'articolo 17 della legge 6 agosto 1967, n. 765, non ultimate entro il biennio dall'inizio dei lavori.

64. 2. **Lami, Amodei, Pigni, Passoni, Boiardi, Lattanzi, Avolio, Sanna, Granzotto, Canestri, Carrara Sutour.**

Sostituire l'intero articolo 64, con il seguente:

Per i fabbricati o porzioni di fabbricati, la cui costruzione risulti già iniziata all'atto di entrata in vigore del decreto-legge 26 ottobre 1970, n. 745, il termine previsto dagli articoli 2 e 3 del decreto-legge 11 dicembre 1967, n. 1150, convertito, con modificazioni, nella legge 7 febbraio 1968, n. 26, è prorogato al 31 dicembre 1971, a condizione che i fabbricati, siano ultimati entro tale data, e che si tratti:

a) di costruzioni realizzate nell'ambito dei piani di zona redatti in base alla legge 18 aprile 1962, n. 167, e, se eseguite da privati, date in locazione alle condizioni previste dall'articolo 9 della legge 21 luglio 1965, n. 904, o occupate direttamente dal proprietario;

b) di costruzioni eseguite in proprio dallo Stato, dai comuni, da enti pubblici autorizzati a costruire abitazioni di tipo economico e popolare o da cooperative a proprietà indivisa di almeno 100 soci e di costruzioni ammesse a contributo dello Stato;

c) di abitazioni facenti parte dei fabbricati o costituenti fabbricati, insistenti su aree comunque destinate all'edilizia residenziale, quando il costo del terreno coperto e delle pertinenze non superi un quinto del costo della sola costruzione;

d) di abitazioni per lavoratori agricoli dipendenti previste dalla legge 30 dicembre 1960, n. 1676, prorogata con legge 12 marzo 1968, n. 260.

A tutti gli effetti di legge, per l'ultimazione dei lavori deve intendersi la completa ultimazione delle strutture portanti, degli impianti, delle rifiniture interne ed esterne, in modo che l'alloggio sia immediatamente occupabile.

I benefici tributari previsti dal primo comma non si applicano alle costruzioni autorizzate ai sensi del settimo comma dell'articolo 17 della legge 6 agosto 1967, n. 765, non ultimate entro il biennio dall'inizio dei lavori.

64. 3. **Pigni, Amodei, Lami, Passoni, Boiardi, Lattanzi, Avolio, Sanna, Granzotto, Canestri, Carrara Sutour.**

AMODEI. Chiedo di svolgerli io.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

AMODEI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la serie dei dodici articoli aggiuntivi presentati dal gruppo del PSIUP all'articolo 63 del decreto-legge, tende ad investire concretamente il problema, per noi urgente e prioritario, della casa e dell'edilizia economica e popolare. Con questa serie di articoli aggiuntivi noi cerchiamo di abbozzare e di proporre una prima concreta ipotesi legislativa, che affronti quella parola d'ordine che forze sociali ed organizzazioni di massa hanno lanciato da qualche tempo a questa parte: cioè la casa come servizio sociale. Ci sembra che questa parola d'ordine non sia stata affrontata e sviscerata nei suoi termini, siano essi culturali, tecnici o legislativi, più reali e sostanziali. La presentazione di questi dodici articoli aggiuntivi da parte nostra rientra anche in quanto è stato svolto in sede di dibattito generale nei riguardi del « decretone ». Oltre ad aver contestato al Governo il fatto che, pur dicendo di voler preparare certe riforme, invece le contraddiceva sostanzialmente – questo ad esempio, per quanto si riferisce alla riforma sanitaria – abbiamo contestato il fatto che il Governo stesso non ha voluto neppure affrontare in termini concreti la riforma della casa, rinunciando, in questo senso, ad assegnare una certa priorità a tale problema, che, nella nostra visione dei problemi sociali, è indifferibile. Per quanto riguarda la casa, se qualche piccolo passo è stato fatto nell'ambito del « decretone » – mi riferisco, ad esempio, alla proroga del blocco dei fitti e dei contratti di affitto – rimane ferma la nostra convinzione

che ci troviamo di fronte ad un semplice palliativo che non permette di compiere alcun passo avanti sostanziale verso una reale riforma della casa.

Per contro, di fronte agli articoli del decreto che prevedono il blocco degli affitti e dei contratti, esiste una controindicazione molto precisa, rappresentata dall'articolo 64, che contiene una misura espressamente e chiaramente controriformista.

Per svolgere quindi questo discorso parallelamente allo svolgersi dei nostri dodici articoli aggiuntivi, ritengo che la cosa migliore sia affrontarli singolarmente o a gruppi successivi, cercando di sviscerare le ragioni che ci hanno portato a definirli in questi termini e a proporli all'Assemblea.

Il primo di questi articoli aggiuntivi, il 63. 0. 7, che corrisponde all'articolo 63-*octies*, prevede l'istituzione di un fondo per l'edilizia economica e popolare presso il Ministero dei lavori pubblici, fondo che viene costituito attraverso l'utilizzazione di tre fondi sostanziali: in primo luogo, i fondi esistenti, e non destinati a specifici impieghi, presso la GESCAL; in secondo luogo, mediante l'utilizzazione del 50 per cento dei fondi che verranno raccolti nei futuri esercizi dalla GESCAL; in terzo luogo, mediante l'utilizzazione di una parte di quel « fondo per la promozione delle riforme e dello sviluppo » che è contemplato nel nostro emendamento Passoni 22. 2.

Il senso dell'articolo aggiuntivo è di perseguire sostanzialmente due fini. Innanzi tutto esso tende a sottrarre il problema dell'edilizia economica e popolare alla pluralità di Ministeri che attualmente, per un titolo o per l'altro, ne sono investiti e a porre tutto quanto sotto la competenza del solo Ministero dei lavori pubblici. Inoltre, tende a stabilire che questa competenza ministeriale non è una competenza di organismo di spesa, ma semplicemente di organismo finanziario, con il solo compito di raccogliere i fondi e distribuirli secondo criteri di maggiore automaticità e di maggior frequenza possibile alle regioni, che sono appunto gli organismi di spesa.

L'assegnazione di questo compito alle regioni viene contemplata nell'articolo aggiuntivo 63. 0. 10, corrispondente all'articolo 63-*undecies*.

Proponiamo, quindi, questa unificazione e questa eliminazione di competenze che attualmente esistono da parte di altri Ministeri; mi riferisco ad esempio al Ministero del lavoro e della previdenza sociale, che ha competenza per la GESCAL, competenza a nostro avviso del tutto assurda. Con questo, evidentemente, non intendiamo difendere la capacità e la linea politica portata avanti dal Ministero dei lavori pubblici: è chiaro che non ci mettiamo a dichiarare guerra al Ministero del lavoro in difesa di quello dei lavori pubblici ! Intendiamo fare una proposta di unificazione delle competenze sotto il solo Ministero dei lavori pubblici, come primo passo concreto per realizzare quello che da molte parti viene indicato come uno degli obiettivi primari quando si voglia affrontare concretamente il problema dell'edilizia economica e popolare, cioè l'unificazione degli enti e delle linee di indirizzo.

La mancata unificazione di tali enti ci dà un quadro della situazione veramente caotico e disorganico, come è stato recentemente sintetizzato in un libro pubblicato sull'argomento.

Dalla sintesi di questo libro risulta la seguente situazione: la proliferazione degli enti che si occupano di edilizia economica e popolare (salvo errore sarebbero 132); la proliferazione delle relative commissioni di assegnazione e, ovviamente, dei relativi criteri di assegnazione; l'incertezza e la saltuarietà dei contributi governativi per l'edilizia economica e popolare, conseguente all'intreccio e al moltiplicarsi delle direzioni da cui provengono richieste di contributi; l'incertezza e l'assoluta mancanza di pianificazione e la conseguente precarietà dei finanziamenti da parte degli istituti di credito, aggravata dall'ormai completo esaurimento della Cassa depositi e prestiti in favore dell'edilizia economica e popopolare (il che porta alla scelta obbligata per l'edilizia economica e popolare a contrarre mutui là dove il costo del denaro è più elevato); l'estrema differenziazione del costo dei prodotti, che, a parità di contributo, vengono a divergere di quote del 30, 40 per cento; l'estrema differenziazione dei canoni di locazione, solo perché sono stati adottati alcuni metodi di finanziamento anziché altri; l'assoluta mancanza, infine, di standardizzazione e di tipizzazione degli elementi costruttivi e dei criteri di progettazione e di costruzione: il che ha finora impedito di giocare, anche solo in misura limitata, sugli elementi della standardizzazione e della tipizzazione per contenere i costi di costruzione.

È ormai quasi leggendaria la battuta che si fa a proposito dell'edilizia economica e popolare in Italia, per cui l'adozione di tecniche e di procedimenti « avanzati » a favore di questo settore, va intesa leggendo l'aggettivo « avanzati » con significato di residuati, di scartati dalla cultura tecnica e costruttiva di

altri paesi e non con significato di strumenti di avanguardia.

Di fronte a questo quadro ci sembra ovvia, urgente e indifferibile la scelta di procedere ad una unificazione da realizzarsi sotto un unico Ministero dei fondi da destinare all'edilizia economica e popolare, che è precisamente quanto noi proponiamo alla Camera.

Vorrei soffermarmi un po' più a lungo sull'articolo aggiuntivo Mazzola 63. 0. 8, che corrisponde all'articolo 63-*novies*, in quanto in esso si cerca di avvicinarsi quanto più possibile ad una concreta visione anche legislativa, anche articolata, di quella che è la gestione, di quello che è il titolo di godimento della casa intesa come servizio sociale.

Intendo con questo articolo aggiuntivo illustrare precisamente come alcuni princìpi fondamentali, che intendono regolare il titolo di godimento della abitazione di edilizia economica e popolare, fanno fronte precisamente all'esigenza di individuare concretamente cosa significa la parola d'ordine « casa come servizio sociale » e non in termini declamatori.

Questo articolo aggiuntivo si divide in due parti principali: la prima, composta dai primi quattro commi, illustra come e entro che limiti gli alloggi della edilizia economica e popolare, finanziati con il fondo di cui all'articolo precedentemente illustrato, sono offerti al godimento degli assegnatari.

La seconda parte illustra le caratteristiche soggettive che il cittadino deve presentare per essere assegnatario o acquirente di tali alloggi.

Chiarisco subito come mai ho detto « acquirente ». La nostra linea è completamente divergente da quella, illustrata da parte « missina », della casa in proprietà come obiettivo su cui puntare. Noi, al contrario, puntiamo decisamente sulla casa in affitto, perché questo è l'unico modo di avvicinarsi concretamente all'obiettivo della casa come servizio sociale. Anzi, l'obiettivo è quello di arrivare all'uso della casa a titolo gratuito, perché la casa sia effettivamente servizio sociale. E la casa in proprietà è la scelta che maggiormente contrasta con la nostra concezione.

GUARRA. Lo dice la Costituzione !

AMODEI. La Costituzione, evidentemente, parla di casa da acquisirsi in proprietà, scartando però qualsiasi componente speculativa per cui attualmente la casa non è un bene di consumo privato, ma è un bene di investimento. Il che, per definizione, esclude che una parte dei cittadini ne possano godere, in quanto se qualcuno investe su un bene per speculare, ci devono essere le vittime di tale speculazione.

Volevo spiegare solo in che senso ho parlato anche di possibile acquirente. Si sente parlare della possibile costituzione di una società di costruzione pubblica e a partecipazione statale, con l'intervento dell'IRI. Noi ci riserviamo, ovviamente, il diritto e la facoltà di intervenire nel merito e nelle finalità di questa istituenda, possibile, eventuale società pubblica. Però, riservandoci questo, abbiamo voluto adombrare questa possibilità e ovviamente a questa società che dovrebbe essere costituita per costruire case non possiamo assegnare il compito di essere l'ente gestore di case da dare in affitto. Per questo, abbiamo anche adombrato la possibilità di una quota di edilizia economica e popolare che può essere acquisita in proprietà.

Il principio fondamentale della prima parte dell'articolo aggiuntivo è quello per cui se per una qualche ragione l'assegnatario o l'acquirente cessano di occupare personalmente o a mezzo del coniuge o dei parenti di secondo grado l'alloggio di cui sono entrati in possesso prima dello scadere di un ventennio, l'alloggio stesso viene ridemanializzato, torna cioè a disposizione dell'ente che lo ha costruito con il finanziamento del fondo, il quale ente lo può assegnare ad altri. Il precedente occupante, motivando adeguatamente le ragioni per cui deve abbandonare l'alloggio, avrà diritto di prelazione nell'assegnazione o nell'acquisto di un altro alloggio finanziato dal fondo, situato là dove egli intende fissare la nuova sede di residenza. Questo è il punto fondamentale della prima parte dell'emendamento.

La seconda parte dell'articolo aggiuntivo, come dicevo, tende invece a definire le caratteristiche soggettive richieste a chi intenda essere assegnatario o acquirente di un alloggio finanziato dal fondo. Queste caratteristiche sono: 1) essere un lavoratore dipendente, residente nel comune in cui sorge l'alloggio e nello stesso comune non proprietario di un alloggio adeguato ai bisogni della propria famiglia; e si definiscono i criteri in base ai quali un alloggio è ritenuto giuridicamente adeguato; 2) non essere già beneficiario, neppure attraverso gli altri componenti della famiglia a carico, dell'assegnazione di altra abitazione finanziata dal fondo; 3) essere iscritto comunque nei ruoli dell'imposta complementare per un reddito netto annuo tassabile a norma della legislazione vigente non superiore a un milione e 200 mila lire

annue, detratta la quota derivante da redditi da lavoro. Ora, quello che io intenderei chiarire agli onorevoli colleghi è in che senso a questo punto questo dispositivo tenti e cerchi di collegarsi e di interpretare la parola d'ordine della « casa come servizio sociale ». Individuare la casa come servizio sociale a rigore non può significare che una sola cosa: assicurare abitazioni a seconda dei bisogni o proporzionalmente ai bisogni di ciascuno mediante risorse ricavate fiscalmente da tutti, cioè ricavate proporzionalmente e secondo un criterio progressivo dai redditi di ciascuno. L'erogazione della casa come servizio sociale non va cioè impostata in proporzione al reddito del beneficiario, ma esclusivamente in proporzione ai suoi bisogni. Va impostata, cioè, allo stesso modo con cui teoricamente il movimento operaio è riuscito ad impostare una corretta parola d'ordine nei riguardi della politica del trasporto pubblico, per cui al singolo utente viene accollata solo una parte del costo effettivo del suo trasporto, e al limite nulla se il trasporto è gratuito, mentre l'utente più ricco, oltre a pagare il biglietto o, al limite, non pagarlo come tutti gli altri, ripiana il *deficit* pagando le tasse. Voler applicare alla erogazione della casa come servizio sociale il principio attuale delle pensioni, cioè il principio di proporzionalità alle contribuzioni, cioè in definitiva di proporzionalità ai redditi di ciascuno, vuol dire istituzionalizzare i ghetti, riservati in esclusiva a certe fasce di reddito. Uno dei vari discorsi venuti fuori a proposito dell'equo canone – e questo tengo a dirlo con estrema fermezza – quello di imporre affitti proporzionati secondo una certa aliquota ai salari, in mancanza di ulteriori precisazioni, potrebbe voler dire solo quello: la costituzione dei ghetti.

Detto questo, occorre naturalmente qualificare il discorso in modo più approfondito, perché il discorso stesso non venga a mordersi la coda. Ci si dirà: lo Stato spende dei soldi per l'edilizia economica e popolare, di conseguenza lo Stato fa già una operazione concreta di avvio del problema della casa come servizio sociale.

A questo discorso, noi vorremmo opporre un controdiscorso che cercheremo di fare nel più breve tempo possibile, ma che evidentemente, deve essere motivato. L'intervento pubblico del quale eventualmente il Governo avesse a vantarsi si articola in diversi e numerosi momenti. Pigliamone alcuni e giudichiamoli secondo il nostro metro di giudizio: 1) la costruzione a carico degli enti pubblici delle infrastrutture dei servizi necessari; principio che, teoricamente, liberando il costruttore da questi oneri, dovrebbe impedire a quest'ultimo di rivalersi di questi oneri nei riguardi dell'affittuario o dell'acquirente; 2) le contribuzioni in conto capitale e in conto interesse agli enti per l'edilizia economica e popolare o alle cooperative per permettere a questi di sostenere minori costi di costruzione e quindi di affittare o assegnare gli alloggi a certi utenti a condizioni più vantaggiose; 3) gli esoneri fiscali all'edilizia, esoneri sui quali ritorneremo quando illustreremo i nostri emendamenti all'articolo 64, che costituiscono un contributo implicito che è stato calcolato (e ritorneremo anche su questa cifra dopo) nella misura di più del 30 per cento del valore della costruzione e che dovrebbero anche essi rispondere al principio di alleviare il costruttore, l'imprenditore dell'onere equivalente perché esso non se ne rivalga sugli inquilini; 4) dispositivo di intervento dello Stato nel campo dell'edilizia, la prospettiva dei contributi per l'affitto, prospettiva che viene richiesta, guarda caso, proprio dall'ANCE, che viene considerata con estremo favore dagli speculatori, dalle grosse immobiliari, le quali immediatamente si dimostrano sensibili ai problemi abitativi delle classi più umili e dicono: bene, lo Stato intervenga e paghi la differenza tra quello che noi richiediamo per avere una giusta remunerazione al capitale che abbiamo investito e quello che invece questi poveretti possono essere disposti a pagare, magari in base al principio della proporzionalità dell'affitto al salario di cui ogni singolo cittadino gode.

Ora, tutti questi soldi che lo Stato e gli enti pubblici hanno versato e continuano a versare, sono ben lungi dal realizzare anche solo approssimativamente, anche solo tendenzialmente il principio della casa come servizio sociale, aiutando, invece, un processo che va esattamente in senso contrario. La casa, infatti, è sempre più un bene riservato o a privilegiati appartenenti a fasce di reddito superiori o riservato comunque a coloro che ad essa si rassegnano a destinare quote sempre più alte del proprio reddito. A Torino si devono registrare degli affitti che coprono fino al 40-50 per cento del salario operaio medio. Il fatto si è che l'intervento dello Stato e della finanza pubblica nel campo dell'edilizia e dell'abitazione è sempre stato operato non per creare un'alternativa rispetto al bene casa così come lo configura il mercato, bensì proprio per agevolare il mercato ad esprimersi e svilupparsi secondo parametri e modelli da esso prescelti. In questo campo

direi che lo Stato borghese, come struttura di servizio, come comitato di affari del capitalismo si è comportato in modo esemplarmente chiaro.

Vediamo le modalità con cui lo Stato interviene con l'erario nel campo dell'edilizia e valutiamole secondo questo parametro. La realizzazione pubblica di infrastrutture e servizi è in pratica servita come sollecitazione nei riguardi dei privati a realizzare la rendita assoluta e differenziale di posizione dei propri terreni, che sono stati resi disponibili alla fabbricazione con prezzi comprensivi anche dei costi di urbanizzazione non sostenuti dai proprietari.

L'edilizia abitativa pubblica, oltre a coprire percentuali ridicole della produzione complessiva di abitazioni, è servita come strumento di rastrellamento forzato dei risparmi e dei redditi familiari, rivolgendosi di conseguenza in modo prevalente a salariati forniti di un certo livello di reddito e di un certo livello di domanda, in corrispondenza a quello del fabbisogno; cioè si è indirizzata a individui dotati di una certa capacità finanziaria, col fine di trasformarli in veri e propri padroni di casa, allettati da prospettive di futura speculazione. Si pensi alle cooperative a proprietà divisa, i cui soci, una volta costruita la casa con i contributi dello Stato, diventano soltanto dei condomini, privi di qualsiasi connotato di semplice solidarietà.

Il terzo dispositivo di intervento dello Stato nel campo dell'edilizia è costituito dagli esoneri fiscali concessi alla stessa; questi (sul cui esame tornerò in occasione della discussione degli emendamenti riferiti all'articolo 64) sono stati soltanto un incentivo ad investire i capitali nell'edilizia, lasciando alle libere leggi del mercato la definizione di qualsiasi ulteriore criterio. I contributi per l'affitto avrebbero la stessa funzione, oltre a quella, squisitamente politica, di addolcire i conflitti che nascono dallo scontro tra le esigenze dell'imprenditore edilizio e quelle abitative dei lavoratori, compresse dal livello dei redditi.

Quindi, rispetto all'obiettivo della casa come servizio sociale, noi abbiamo oggi il bene-casa caratterizzato non solo come bene durevole di consumo, ma anche come bene di investimento. Le case non si costruiscono e non si acquistano tanto per il profitto imprenditoriale che determinano, o come bene di consumo da parte di chi le acquista per abitarci, quanto per gli incameramenti parassitari di rendita fondiaria e edilizia che si spera di accumulare su di esse. Dietro la corsa alla proprietà della casa (che per molti rimane senza alternative, non potendosi sopportare oneri di affitto estremamente elevati, insopportabili rispetto ai salari) si nasconde non solo il tentativo di sottrarsi al drastico, incontrollato taglio determinato dai canoni di affitto, bensì anche l'allettante prospettiva di essere piccoli e futuri speculatori.

Da tutta questa situazione si ricavano due postulati fondamentali. Innanzitutto che è assurdo ipotizzare la generalizzazione della proprietà della casa, perché la casa, come bene di investimento e di speculazione, richiede che una parte della popolazione continui ad essere vittima di questa speculazione, e che non acceda quindi alla proprietà stessa.

In secondo luogo, si nota che i connotati attuali del bene-casa come bene di investimento hanno condizionato tutti i parametri, tutte le specifiche attribuzioni, tutti gli *standards* dell'edilizia abitativa, ad essere strettamente organici al fine strutturale per il quale la casa viene costruita. Per questo, la trasformazione del bene-casa in servizio sociale non può assolutamente essere intesa come erogazione generalizzata e agevolata del bene che adesso viene chiamato « casa »; essa, invece, presuppone un naturale mutamento della natura del bene, mutamento che riguarda non solo i termini finanziari e di uso del bene, ma tutti quelli relativi all'edilizia, all'architettura, all'economia, all'urbanistica, cui fanno capo sia la produzione che la fruizione del bene-casa. Direi che, appunto nella misura in cui la definizione della casa come servizio sociale non vuol dire generalizzazione e agevolazione dell'accesso alla casa (così come essa è individuata, in qualità di bene di investimento), equivale a rifiutarsi di voler risolvere il problema del trasporto come servizio sociale, cercando, al contrario, di agevolare e generalizzare l'acquisto dell'automobile.

Il movimento operaio è riuscito ad individuare, come alternativa all'uso del mezzo privato di trasporto, un mezzo collettivo di trasporto. Per quanto concerne il problema della casa, l'equivalente del mezzo collettivo di trasporto, appunto in riferimento all'abitazione, è ancora tutto da individuare.

Si tratta precisamente di individuare nel campo delle abitazioni quello che il mezzo collettivo è nel campo dei trasporti; questa operazione però si può fare soltanto se si cerca concretamente di far godere l'abitazione all'assegnatario, eliminando ogni sospetto od

ogni speranza che questa assegnazione sia fatta come un bene di consumo durevole (come l'automobile) o peggio ancora come bene di investimento. Bisogna che il godimento dell'alloggio a questo titolo sia finanziariamente di così agevole sopportabilità da costituire una sicura concorrenza rispetto all'offerta di alloggi ad alto titolo. Così va interpretato il senso del nostro articolo aggiuntivo Mazzola 63. 0. 8.

L'articolo aggiuntivo 63. 0. 9 intende precisamente definire come il fondo per l'edilizia economica e popolare intervenga nel campo di sua competenza e quali siano i soggetti abilitati ad utilizzare le contribuzioni del fondo. Il fondo interviene a fondo perduto nella misura del 50 per cento dell'importo previsto dai lavori necessari alla realizzazione dei programmi di costruzione, a favore di quattro tipi di enti: le amministrazioni locali, che realizzino abitazioni da cedere in locazione; le società cooperative edilizie a proprietà indivisa, purché composte da almeno cento soci; le società di costruzioni pubbliche o a partecipazione statale; le imprese cooperative di produzione del lavoro.

Di questi quattro enti, i due che sono obbligati strutturalmente a costruire case solo da cedere in affitto, hanno una ulteriore contribuzione e precisamente una copertura del 40 per cento dell'importo dei lavori da realizzare mediante un credito agevolato, con un contributo in annualità da parte del fondo (che permette a questi enti di pagare i mutui contratti per coprire questo 40 per cento), ad un tasso di interesse non superiore al 5 per cento, compresi gli interessi di preammortamento capitalizzati, comprendente lo scarto cartelle, diritti, commissioni e oneri fiscali e varie, nonché spese accessorie. Tutti questi prestiti sarebbero garantiti dallo Stato. Credo sia inutile insistere sulla logica che vuole presiedere alla limitazione di questi quattro enti ben individuati al godimento di contributi offerti dal fondo. A un consumo sociale di un bene deve corrispondere necessariamente una produzione sociale o che tenda al godimento sociale dello stesso bene. Non si può cercare di proporre il consumo sociale di un bene prodotto dai privati con intenti speculativi. Il discorso da fare deve sempre risalire più a monte per essere credibile, deve essere un discorso inteso ad aprire una prospettiva credibile a medio e a lungo termine oltre che degli obiettivi a breve termine.

L'articolo aggiuntivo 63. 0. 11 tende a definire la composizione del comitato regionale che deciderà il coordinato utilizzo del fondo in funzione provvisoria, in attesa dell'apposito comitato che le regioni stesse si istituiranno. È inutile che metta in luce da parte mia la grande rappresentatività democratica che dovrebbero garantire i membri di questa commissione.

Gli ultimi sette articoli aggiuntivi all'articolo 63 si collegano agli altri cinque che ho illustrato precedentemente, nel senso che i primi cinque sono quelli più fortemente caratterizzanti la linea che in questa sede il mio gruppo intende sostenere in merito al tema dell'edilizia economica e popolare; gli altri sette che sto illustrando, invece, vogliono costituire una serie di provvedimenti-ponte che tendono a creare una specie di tessuto connettivo, una specie di sottofondo che valga ad inserire concretamente la linea innovativa da noi proposta nel quadro legislativo esistente per quella parte che riteniamo di poter ancora utilizzare. Questo a significare che, così come abbiamo sempre fatto anche nel corso di questa importante battaglia contro il « decretone », intendiamo essere ben compresi della nostra responsabilità di legislatori e della nostra responsabilità di avanzare proposte politicamente qualificate, il più concrete possibile, fornite di operatività reale, naturalmente di operatività reale per chi abbia il coraggio di operare certe scelte politiche non lasciate nel cielo o nel limbo dell'utopia declamatoria. È inutile che illustri più a fondo gli ultimi sette articoli aggiuntivi, in quanto il quadro in cui si inseriscono è quello che ho enunciato attualmente. Dirò solo che gli strumenti legislativi che noi intendiamo utilizzare con alcune piccole modifiche o intendiamo riattivare con alcune utilizzazioni migliorative sono in particolare la legge 29 settembre 1964, n. 847, la quale autorizza i comuni a contrarre mutui in deroga agli articoli 300 e 333 della legge comunale e provinciale estendendone l'applicazione alle opere di urbanizzazione secondaria e a quelle di carattere generale necessarie agli allacciamenti principali; la legge 2 giugno 1949, n. 408, legge Tupini, solo per quella parte (e noi la utilizzeremo provvisoriamente) che definisce le caratteristiche degli alloggi costruiti con pubblico finanziamento e che, ribadisco, secondo noi devono valere provvisoriamente fino a che non intervenga la regione a definire le caratteristiche degli alloggi che verranno costruiti sul suo territorio, la legge 18 aprile 1962, n. 167, legge celebre per il reperimento di aree per la costruzione di piani di zona destinati all'edilizia economica e popolare (questo è ovviamente lo

strumento in vigore più importante di cui intendiamo avvalerci per agganciarci alla realtà legislativa esistente e far funzionare, in un primo momento, su questa realtà legislativa, il *corpus* delle nuove proposte e la linea alternativa che proponiamo nel campo dell'edilizia economica e popolare); infine, la legge 21 luglio 1965, n. 904, per la parte che riguarda la determinazione dell'indennità di esproprio all'interno dei piani di zona, con l'ulteriore precisazione di non tenere conto degli aumenti di valore attribuiti sia direttamente che indirettamente all'adozione o all'approvazione o all'attuazione del piano, precisazione che vale per le espropriazioni delle aree prescelte per attuare i programmi costruttivi finanziati dal fondo per l'edilizia economica e popolare. Non si è voluto in questa sede definire un criterio, magari anche meno oneroso per la collettività, di indennizzo degli espropri, ma si è voluto proporre di continuare ad avvalersi del criterio stabilito dalla legge n. 904, modificativa del testo originario della legge n. 167, innanzitutto per non favorire una ulteriore prolificazione di criteri e per l'ovvia considerazione del fatto che non è questa la sede per affrontare un problema di tale rilievo come la ridefinizione del diritto di proprietà dei suoli, che è l'unico modo per ridurre ormai in modo serio, e non contestabile neanche più dalla Corte costituzionale, l'indennità di esproprio. Con questo credo di avere illustrato abbastanza succintamente i dodici articoli aggiuntivi presentati dal gruppo del PSIUP all'articolo 63, riguardanti i problemi dell'edilizia economica e popolare. A questo punto mi restano da illustrare gli emendamenti sostitutivi da noi presentati all'articolo 64.

Gli emendamenti che intendo illustrare sono gli emendamenti Lami 64. 2 e Pigni 64. 3, il secondo subordinato al primo. Il mio emendamento 64. 1 viene ritirato.

L'emendamento 64. 2 intende costituire una risposta seria al colpo di mano che è stato operato prevalentemente dai socialdemocratici e dalla destra democristiana – oltre che presumibilmente dai « missini » al Senato, dove queste forze, approfittando della stanchezza ingenerata da una seduta notturna svolta in occasione del dibattito sul primo « decretone », fecero passare quel provvedimento, giustamente da più parti (ricordo esattamente quanto diceva l'onorevole Busetto in Commissione) definito controriformista, consistente in una proroga pura e semplice delle esenzioni fiscali all'edilizia secondo i ridicoli criteri di selettività in vigore –; detti criteri sono quelli somministratici dal decreto ministeriale 2 agosto 1969. È a questo colpo di mano, che diede vita all'articolo 9 del disegno di legge di conversione del decreto-legge n. 1, che va fatto risalire l'attuale articolo 64, che proroga ugualmente gli esoneri fiscali in vigore fino al 31 dicembre 1970, dicendo che essi sono limitati all'edilizia economica e popolare e demandando ad un decreto ministeriale, che il ministro dovrebbe impegnarsi ad emanare entro due mesi, la definizione delle caratteristiche di questa edilizia economica e popolare che godrebbe delle esenzioni e delle agevolazioni fiscali considerate.

Tutta la vicenda è chiaramente vergognosa. Anche non valutando il resto, l'articolo 64 sarebbe di per sé sufficiente a giustificare ampiamente la ferma e decisa opposizione che il nostro gruppo ha condotto nei riguardi del « decretone ». Noi diciamo francamente: che, proprio quella classe imprenditoriale corrotta, corruttrice, incolta e mafiosa come è quella della proprietà fondiaria ed immobiliare, come è quella determinata dalla « santa alleanza » tra i costruttori edili e gli speculatori di aree, debba ancora essere gratificata di un premio, dopo aver rovinato, guastato e spogliato le città ed il territorio italiano, non risolvendo ma, anzi, aggravando il problema della casa; che, dopo i disastri nati dalle licenze edilizie concesse gratuitamente nell'anno di moratoria dell'articolo 17 della legge-ponte, che, dopo i disastri nati dalla condiscendenza ministeriale alle esigenze di questi banditi, emanando con un ritardo di due anni e nei termini di merito che ben conosciamo il decreto ministeriale del 2 agosto 1969, si vogliano ancora premiare ed agevolare queste forze e questi individui, è una cosa che non può non indignare profondamente, e non solo noi del PSIUP, non solo noi dell'opposizione di sinistra; tanto è vero che la Commissione lavori pubblici ha espresso all'unanimità, fatti salvi il partito liberale e il Movimento sociale italiano, un parere radicalmente negativo sul testo dell'articolo 64 del decreto-legge, proponendo un testo sostitutivo. Il nostro emendamento si basa, in sostanza, proprio su questo testo sostitutivo; tuttavia, abbiamo rilevato alcuni errori (non di sostanza, ma esclusivamente di forma), nel senso che l'articolo 4 del decreto-legge 11 dicembre 1967, n. 1150 (che pare che la proposta indicata nel parere della Commissione lavori pubblici contenesse), nel contesto della proposta è incongruo, in quanto la proposta fa riferimento a certe date in cui vanno ultimati i lavori, mentre attualmente l'articolo 4 fa ri-

ferimento a date che sono già successive a quelle indicate dalla proposta stessa.

Il nostro emendamento, quindi, fa esclusivamente riferimento agli articoli 2 e 3 del decreto-legge 11 dicembre 1967, n. 1150, cioè fa esclusivo riferimento agli esoneri venticinquennali dall'imposta fabbricati e alle agevolazioni dell'imposta su materiali da costruzione.

Naturalmente potrebbe essere interessante fare un'analisi quantitativa di quello che hanno voluto dire questi esoneri e le successive, continue proroghe di questi esoneri a favore dell'edilizia privata. Vorrei solamente dire quali sono i risultati finali. In occasione del dibattito al Senato, tenutosi nel 1959, sul disegno di legge divenuto poi legge 2 febbraio 1960, n. 35, fu fatta dalla Commissione lavori pubblici una interessante relazione ad opera del senatore Annigoni, che calcolò esattamente il mancato gettito dovuto a questo complesso di agevolazioni, riportando al valore attuale (del 1959) al tasso del 7 per cento le agevolazioni prolungate nel tempo. Questo complesso di agevolazioni ed esenzioni rappresenta un contributo implicito che ammonta al 31,34 per cento del valore della costruzione, compreso il terreno, di cui più del 12 per cento va calcolato a carico dell'erario, più del 9 per cento a carico dei comuni, circa l'8 per cento a carico delle province, l'1,48 per cento a carico degli enti comunali di assistenza e lo 0,5 per cento a carico dell'addizionale *pro* Calabria.

In termini di moneta sonante, calcolato sempre nel 1959, questo contributo implicito arrivava a questi livelli: l'importo annuo di questo contributo implicito risultava, secondo questi calcoli, di 120 miliardi annuali a carico dell'erario, di 110 annui a carico dei comuni, di 120 miliardi annui a carico delle province, di 15 miliardi annui a carico degli enti comunali di assistenza.

È chiaro che quando noi verifichiamo che la proroga prolungatasi dal dopoguerra ad oggi di questi esoneri tributari copre circa un terzo del valore di tutta l'edilizia che è stata costruita, a questo punto, confrontando il senso dell'emendamento Santagati 64. 5, il quale intende sopprimere il terzo comma dell'articolo 64, cioè intende sopprimere addirittura l'impegno, sia pur blando, che il ministro dei lavori pubblici dovrebbe avere per emanare il decreto ministeriale che fissi le caratteristiche dell'edilizia economica e popolare, confrontando quest'emendamento con queste cifre, di « decretone-*ter* » si può parlare in un certo senso e non in altro. (*Commenti a destra*).

Credo che a questo punto gli emendamenti siano illustrati. Debbo solo spiegare brevissimamente perché ho posto il secondo emendamento in via subordinata rispetto al primo. Il primo emendamento da noi proposto proroga i termini del 31 dicembre 1970, fissati negli articoli 2 e 3 del decreto-legge n. 1150 del 1967, fino al 31 agosto 1971. Cioè costituisce semplicemente una sanatoria per tutti i casi di edilizia economica e popolare che sono stati avviati con l'intenzione di rispettare il termine del 31 dicembre 1970 per condurre ad ultimazione i lavori, per godere degli esoneri e delle agevolazioni e che poi, per una ragione o per l'altra, avranno bisogno di qualche mese in più rispetto a questa data per godere effettivamente di questo esonero. Il fatto che questa proroga di soli otto mesi riguardi in modo estremamente selettivo solo l'edilizia economica e popolare, ci salva ovviamente dall'accusa di voler ancora dare un contentino a coloro che realizzano le costruzioni relative alle licenze edilizie concesse nell'anno di moratoria dell'articolo 17 della legge-ponte, i quali, proprio con la data del 31 agosto 1971, dovrebbero assolutamente avere ultimato le costruzioni.

Il secondo emendamento, proposto in via subordinata, prolunga questa proroga al 31 dicembre 1971, accogliendo la proposta contenuta nel parere della Commissione lavori pubblici sull'articolo 64, in base ad un principio di sanatoria, sia pure parziale e discriminata in modo assai più rigoroso di quanto non sia previsto nel testo governativo.

A giustificazione di questo emendamento subordinato interviene anche il criterio dell'opportunità di fare riferimento alla prevedibile data di entrata in vigore della riforma tributaria che dovrebbe rimescolare profondamente, come suol dirsi, le carte, anche nel campo degli obblighi e delle conseguenti eventuali agevolazioni in materia fiscale e tributaria nel settore dell'edilizia abitativa. Questa nostra proposta subordinata mi sembra pertanto tale da poter essere avanzata senza che ci si possa muovere il rimprovero di rinunziare alle tesi sostenute nell'emendamento principale.

Ritengo in tal modo, signor Presidente, di avere finito di illustrare gli emendamenti proposti dai deputati del PSIUP all'articolo 64 e all'intero decreto-legge. (*Applausi dei deputati del gruppo del PSIUP*).

PRESIDENTE. Passiamo adesso agli emendamenti che erano rimasti accantonati, riferiti agli articoli 11, 15, 19 e 22 del decreto-legge.

Si tratta dei seguenti emendamenti:

All'articolo 11, aggiungere, in fine, il seguente comma:

Le disposizioni del presente articolo hanno vigore fino al 31 dicembre 1971.

11. **12.** **Bronzuto, Pintor.**

All'articolo 11, aggiungere, in fine, il seguente comma:

Le disposizioni del presente articolo hanno vigore fino al 31 dicembre 1972.

11. **13.** **Milani, Bronzuto.**

All'articolo 15, aggiungere, in fine, il comma seguente:

Le disposizioni del presente articolo hanno vigore fino al 31 dicembre 1971.

15. **37.** **Bronzuto, Caprara.**

All'articolo 15, aggiungere, in fine, il comma seguente:

Le disposizioni del presente articolo sono in vigore fino al 31 dicembre 1972.

15. **38.** **Bronzuto, Caprara.**

All'articolo 19, sostituire le parole: al 7 cento, *con le parole*: al 5 per cento.

19. **15.** **Caprara, Bronzuto.**

All'articolo 19, sostituire le parole: al 7 cento, *con le parole*: al 5,5 per cento.

19. **16.** **Bronzuto, Natoli.**

All'articolo 19, sostituire le parole: al 7 cento, *con le parole*: al 6 per cento.

19. **17.** **Bronzuto, Pintor.**

All'articolo 19, sostituire le parole: al 7 cento, *con le parole*: al 6,5 per cento.

19. **18.** **Bronzuto, Milani.**

All'articolo 19, aggiungere il seguente comma:

Le disposizioni del presente articolo hanno vigore fino al 31 dicembre 1971.

19. **19.** **Bronzuto, Caprara,**

All'articolo 19, aggiungere il seguente comma:

Le disposizioni del presente articolo hanno vigore fino al 31 dicembre 1972.

19. **20.** **Natoli, Bronzuto.**

All'articolo 22, aggiungere, in fine, il seguente comma:

Le disposizioni del presente articolo restano in vigore fino al 31 dicembre 1971.

22. **8.** **Bronzuto, Caprara.**

All'articolo 22, aggiungere, in fine, il seguente comma:

Le disposizioni del presente articolo restano in vigore fino al 31 dicembre 1972.

22. **9.** **Caprara, Bronzuto.**

BRONZUTO. Signor Presidente, le ragioni che ci hanno indotto a presentare tali emendamenti sono state da noi ampiamente illustrate, e pertanto non riteniamo necessario ritornare sull'argomento.

PRESIDENTE. Resta dunque inteso che tali emendamenti sono da considerarsi svolti.

Sono stati presentati i seguenti emendamenti:

Sostituire l'intero articolo 64 con il seguente:

Per i fabbricati o porzioni di fabbricati, di entrata in vigore del decreto-legge 26 ottola cui costruzione risulti già iniziata all'atto bre 1970, n. 745, il termine previsto dagli articoli 2, 3 e 4 del decreto-legge 11 dicembre 1967, n. 1150, convertito, con modificazioni, nella legge 7 febbraio 1968, n. 26, è prorogato al 31 dicembre 1971, a condizione che i fabbricati siano idonei, entro tale data, alla effettiva occupazione e che si tratti:

a) di costruzioni realizzate nell'ambito dei piani di zona redatti in base alla legge 18 aprile 1962, n. 167, e, se eseguite da privati, date in locazione alle condizioni previste dall'articolo 9 della legge 21 luglio 1965, n. 904, o occupate direttamente dal proprietario;

b) di costruzioni eseguite in proprio dallo Stato, dai comuni o da enti pubblici autorizzati a costruire abitazioni di tipo eco-

nomico e popolare e di costruzioni ammesse a contributo dello Stato;

c) di abitazioni facenti parte dei fabbricati o costituenti fabbricati, insistenti su aree comunque destinate all'ediliiza residenziale, quando il costo del terreno coperto e delle pertinenze non superi un quinto del costo della sola costruzione;

d) di abitazioni per lavoratori agricoli dipendenti previste dalla legge 30 dicembre 1960, n. 1676, prorogata con legge 12 marzo 1968, n. 260.

A tutti gli effetti di legge, per ultimazione dei lavori deve intendersi la completa ultimazione delle strutture portanti, degli impianti, delle finiture interne ed esterne, in modo che l'alloggio sia immediatamente occupabile.

I beneficî tributari previsti dal primo comma non si applicano alle costruzioni autorizzate ai sensi del settimo comma dell'articolo 17 della legge 6 agosto 1967, n. 765, non ultimate entro il biennio dall'inizio dei lavori.

64. 4. **Todros, Busetto, Raucci, Conte, Beragnoli, Raffaelli, Vespignani, Giannini, Giudiceandrea, Giovannini, Cesaroni.**

Sostituire l'intero articolo 65, con il seguente:

È istituito presso la Cassa depositi e prestiti un primo fondo nazionale di 100 miliardi, da concedere entro il 30 giugno 1971 ai comuni per l'acquisizione di aree da espropriare per pubblica utilità nei piani di zona per l'edilizia economica e popolare prevista dalla legge 18 aprile 1962, n. 167, e per la loro urbanizzazione attraverso l'esecuzione delle opere di urbanizzazione primaria e secondaria.

La concessione ai comuni o loro consorzi delle somme per l'acquisizione delle aree e per l'esecuzione delle opere di cui al comma precedente è effettuata sotto forma di prestito da restituirsi entro dieci anni senza interessi.

Il Tesoro dello Stato conferirà lire 40 miliardi nel 1970 e lire 60 miliardi nel 1971.

65. 1. **Todros, Busetto, Raucci, Raffaelli, Vespignani.**

Sostituire l'intero articolo 65 con il seguente:

I mutui contratti dai comuni per l'acquisizione ed urbanizzazione delle aree ai sensi della legge 29 settembre 1964, n. 847, nonché per la esecuzione delle opere di urbanizzazione secondaria nelle aree dei piani di zona previste dalla legge 18 aprile 1962, n. 167, godono della garanzia dello Stato per il rimborso del capitale e per il pagamento degli interessi.

65. 2. **Busetto, Todros, Raucci, Raffaelli, Vespignani.**

È stato presentato altresì il seguente articolo aggiuntivo:

Dopo l'articolo 65, aggiungere il seguente:

ART. 65-*bis*.

Il termine indicato nell'ultimo comma dell'articolo 17-*bis* della legge 25 ottobre 1968, n. 1089, è prorogato fino al 31 dicembre 1973.

65. 0. 1. **Bastianelli, Raffaelli, Vespignani, Raucci, Niccolai Cesarino, Giovannini, Martelli, Scipioni, Cirillo, Lenti, Busetto.**

BUSETTO. Chiedo di svolgere io questi emendamenti.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BUSETTO. Gli emendamenti che mi accingo ad illustrare chiariscono la posizione del gruppo comunista in tema di politica dell'edilizia abitativa.

L'emendamento Todros 64. 4 contiene l'indicazione dei criteri selettivi ai quali subordinare la concessione delle agevolazioni fiscali.

L'emendamento Todros 65. 1 prevede la costituzione di un fondo speciale di 100 miliardi per il rifinanziamento dei piani previsti dalla legge n. 167, coerentemente con una conquista già strappata nel corso di questa battaglia, e cioè l'inserimento nel testo del decreto-legge, e precisamente all'articolo 56, del blocco dei contratti di locazione e del regime dei fitti per tre anni.

Sappiamo bene che il blocco dei contratti e dei fitti per un triennio rappresenta soltanto l'avvio ad una azione generale per affermare sul piano legislativo il principio permanente dell'equo canone, e cioè dell'intervento pubblico per una regolamentazione degli affitti riguardanti i circa sei milioni di inquilini italiani che abitano case gestite dall'iniziativa privata.

In questa prospettiva, ci sembra di fondamentale importanza il nostro emendamento sostitutivo dell'intero articolo 65 del decreto-legge, in quanto esso offre concretamente la

possibilità ai comuni di procedere agli acquisti delle aree di cui alla legge n. 167, da espropriare al valore agricolo e da urbanizzare con opere di urbanizzazione non soltanto primaria ma anche secondaria, innovando così rispetto alla legislazione precedente.

Ci pare di notevole importanza, a questo fine, eliminare dal testo del decreto, così come è sottoposto alla nostra attenzione, quel fatto abnorme introdotto nell'articolo 64, con un vero e proprio colpo di mano del gruppo socialdemocratico del Senato, con l'appoggio delle forze di destra della democrazia cristiana, allorquando si è stabilita la proroga pura e semplice di tutte le agevolazioni fiscali per l'edilizia abitativa, quindi il rilancio vero e proprio dell'attività speculativa dell'iniziativa privata in campo edilizio. Noi, invece, vogliamo improntare le incentivazioni fiscali a cinque criteri molto precisi. Le agevolazioni fiscali possono essere concesse solo per abitazioni che sorgano nei piani di zona dell'edilizia economica e popolare, per abitazioni che, costruite dai privati, sorgano negli stessi piani di zona dell'edilizia economica e popolare previsti dalla legge n. 167 ed i cui canoni di affitto siano convenzionati con i comuni e con gli enti pubblici. Ancora: per abitazioni costruite dalle cooperative, dallo Stato, e per le abitazioni costruite sui terreni i cui prezzi non superino un quinto del costo della costruzione stessa. In definitiva, le agevolazioni possono essere concesse soltanto per quelle costruzioni attuate dai lavoratori agricoli dipendenti. Questi nostri emendamenti non sono soltanto una elaborazione del nostro partito, ma corrispondono anche ad una piattaforma elaborata unitariamente dalla stragrande maggioranza dei componenti la Commissione lavori pubblici e, al tempo stesso, ad una azione svolta in modo nuovo rispetto al passato, attraverso il metodo dello scontro, ma anche del confronto delle posizioni, che si sta sviluppando intorno ai temi di fondo della politica della casa. Certo, il blocco dei contratti di affitto, il rilancio, attraverso un primo fondo di rotazione della legge n. 167 ed i criteri selettivi per le agevolazioni fiscali sono soltanto un avvio ad una nuova politica della casa come servizio sociale e a una riforma più generale. Però noi riteniamo che questi emendamenti, se introdotti nel « decretone », potranno aprire un terreno più favorevole alle misure di fondo che sono presenti dinanzi alle forze politiche e che sono il portato delle grandi lotte di notevoli masse di lavoratori. Mi riferisco al problema dell'equo canone, alla misura dell'esproprio generalizzato, alla riforma urbanistica, ai poteri delle regioni in materia di pianificazione territoriale e, in definitiva, al rilancio complessivo e massiccio dell'intervento pubblico dell'edilizia a basso costo e a basso affitto, per il quale si battono i lavoratori e per il quale si è svolta ieri, a Roma, una grande manifestazione di baraccati, i quali ancora una volta sono stati costretti ad occupare delle case sfitte, risultato della speculazione edilizia. È necessario che le forze politiche diano a questi lavoratori una risposta positiva, aprendo un nuovo capitolo nella politica della casa come servizio sociale nel nostro paese.

PRESIDENTE. È stato presentato il seguente emendamento:

Sopprimere il terzo comma dell'articolo 64.

64. 5. **Santagati, Abelli, Delfino, Franchi, Guarra, Marino, Menicacci, Nicosia, Pazzaglia, Roberti, Servello, Sponziello.**

GUARRA. Chiedo di svolgerlo io.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GUARRA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, dirò immediatamente, per rispondere a quanto è stato or ora affermato nei nostri confronti dal collega Amodei, che noi abbiamo una concezione di tutti i problemi che attengono alla casa diametralmente opposta a quella dei comunisti e dei socialproletari, per cui non mi meraviglio certamente del giudizio che il collega dà della nostra posizione.

E, guarda caso, in questa occasione aderenti ai principî della Costituzione repubblicana non sono le tesi dei comunisti e dei socialisti di unità proletaria, che a ogni piè sospinto parlano in difesa della Costituzione e si presentano come i paladini dei principî sanciti dalla nostra Costituzione repubblicana, bensì le tesi sostenute dal Movimento sociale italiano.

L'articolo 47 della Costituzione afferma: « La Repubblica incoraggia e tutela il risparmio in tutte le sue forme; disciplina, coordina e controlla l'esercizio del credito. Favorisce l'accesso del risparmio popolare, alla proprietà dell'abitazione, alla proprietà diretta coltivatrice », eccetera.

La nostra Costituzione repubblicana impone quindi all'azione legislativa di favorire l'accesso del risparmio popolare, e quindi

l'accesso dei lavoratori, alla proprietà della casa.

Il voler definire la casa come un « servizio sociale » potrebbe anche trovarci consenzienti, ma quando per servizio sociale si vuole contrabbandare la negazione del diritto di proprietà della casa, quando si vuole arrivare alla dissacrazione del diritto di proprietà della casa, proprio per un fatto collettivistico marxista che non può che portare – così come ha portato nei paesi dove vige il socialismo ormai da cinquant'anni – alla coabitazione, alla casa come un dono fatto dall'autorità, dalla burocrazia, e alla sottrazione di questa disponibilità del bene della casa dalla sfera della proprietà del cittadino e quindi del lavoratore, allora noi del MSI non possiamo non essere di parere completamente contrario.

Ciò premesso, affermiamo che l'articolo 64 del « decretone » è in stridente contraddizione con la finalità dichiarata di agevolare la costruzione degli alloggi.

Questo provvedimento – badate – è di carattere anticongiunturale, è un provvedimento che vuol presiedere alla ripresa delle attività economiche; e nella sua prima stesura – mi riferisco al primo decreto – prescindeva completamente da quella attività economica che in Italia ha carattere prevalente, l'attività edilizia.

Il Senato, per iniziativa del senatore Zannier, se non erro, e con l'adesione di vari gruppi tra i quali il gruppo del Movimento sociale italiano, introdusse l'articolo 9 (mi riferisco sempre al primo decreto), con il quale si stabiliva: « Per i fabbricati iniziati entro il 31 dicembre 1971, è prorogato al 31 dicembre 1973 il termine massimo per la ultimazione delle costruzioni previsto dagli articoli 2 e 3 del decreto-legge 11 dicembre 1967, n. 1150, convertito, con modificazioni, dalla legge 7 febbraio 1968, n. 26. Il termine stabilito dall'articolo 4 del decreto di cui al precedente comma è prorogato al 31 dicembre 1971 ».

Questo articolo era perfettamente aderente alla logica del decreto-legge, cioè alla logica di un provvedimento anticongiunturale: partiva dalla premessa che l'attività edilizia si andava progressivamente esaurendo e che, per dare la certezza di determinate agevolazioni fiscali agli imprenditori che operano nel settore, bisognava prorogare quelle agevolazioni fiscali.

Non appena questo articolo venne approvato dal Senato, le sinistre incominciarono a « starnazzare » e a parlare di aiuto agli speculatori; ma in verità esse tendevano come tendono in questo momento, a fare in modo che la paralisi del settore continui.

Non ha nessun significato l'avere aggiunto alla dizione dell'articolo 9 del primo decreto-legge (e anche nella formulazione del nuovo decreto-legge) che le agevolazioni fiscali vengono limitate soltanto a quei fabbricati che abbiano le caratteristiche proprie delle costruzioni di tipo economico e popolare.

L'aggiungere che con decreto del ministro dei lavori pubblici, sentiti i ministri per il bilancio e la programmazione economica e per le finanze, da emanarsi entro due mesi dall'entrata in vigore del presente decreto, saranno determinate le caratteristiche delle costruzioni di tipo economico e popolare che possono fruire delle agevolazioni di cui al presente articolo, ha un senso altamente contraddittorio nei confronti del contesto dell'articolo. Se le agevolazioni fiscali devono avere la funzione di stimolare la costruzione delle abitazioni, ai fini della ripresa economica del settore dell'edilizia, il limitare tali agevolazioni all'edilizia economica e popolare, che per il 90 per cento è di competenza soprattutto dell'intervento pubblico (per cui lo Stato non farebbe altro che agevolare una sua impresa quasi diretta) comporta la mancanza di qualsiasi effetto nel settore. È chiaro, infatti, che gli imprenditori che agiscono liberamente nel settore non costruiscono case dalle caratteristiche economiche e popolari, ma operano prevalentemente nel settore dell'edilizia residenziale.

L'interrogativo che dobbiamo porci è il seguente: interessa a noi la ripresa economica del paese? Pensiamo che la ripresa della attività edilizia risponda ad una necessità del paese e a criteri di produttività? Se rispondiamo affermativamente a questo interrogativo, non possiamo assolutamente limitare le agevolazioni fiscali soltanto ad un determinato tipo di edilizia, che è riservata all'intervento pubblico.

Circa la selettività, dobbiamo fare un discorso molto serio. Ho sentito dire da parte dei colleghi dell'estrema sinistra che i criteri della selettività per l'edilizia di lusso sono criteri ridicoli e che in Italia, in grandi città come Torino, Milano, Roma e Napoli, secondo alcune statistiche ufficiali, le case di lusso sono ben poche e tutte quante le altre case rientrano nelle caratteristiche per le quali sono previste le agevolazioni fiscali.

In tal caso, il problema non è di legislazione, ma di attuazione della legge, di mora-

lizzazione della pubblica amministrazione, oltre che degli operatori privati. Poiché noi abbiamo una legge che determina quali sono le caratteristiche dell'edilizia di lusso, poiché abbiamo diversi decreti ministeriali per l'edilizia di lusso (e alla stesura dell'ultimo ha attivamente partecipato anche qualche collega di parte comunista che fa parte della Commissione lavori pubblici), noi dobbiamo amaramente constatare che è la legge che non viene applicata. Sono gli addetti al controllo della applicazione della legge che non fanno il loro dovere.

Ma certamente non vi è bisogno di modificare la legislazione che separa l'edilizia di lusso dall'edilizia residenziale. Ad ogni modo, a prescindere da questi criteri di valutazione, a prescindere da questi criteri selettivi, un fatto è certo: se noi riteniamo che nel contesto di un decreto-legge per la ripresa economica debba essere preso in considerazione anche il settore dell'edilizia, non possiamo assolutamente riservare soltanto all'edilizia popolare ed economica le agevolazioni fiscali. Perché poi appare chiaramente che questo provvedimento non avrebbe alcuna efficacia anticongiunturale e che anzi verrebbe a perdere efficacia proprio questo articolo 64, l'ultima parte di tale articolo, quella che è stata inserita a seguito delle pressioni del partito comunista, del partito socialista di unità proletaria e di una parte forse degli stessi socialisti che sono al Governo, cioè la parte che limita soltanto all'edilizia popolare i beneficî, dato che bisogna attendere due mesi per l'emanazione del decreto da parte del ministro dei lavori pubblici. La nostra esperienza ci dice che non saranno soltanto due mesi di attesa e che per l'emanazione del decreto da parte del ministro dei lavori pubblici che fissa i nuovi caratteri dell'edilizia economica e popolare che deve usufruire di questi beneficî, di mesi ne passeranno sei, forse dodici e che ci vorrà più tempo – come ha rilevato giustamente l'onorevole Giuseppe Niccolai – di quanto ne occorre per costruire una casa.

Viene così confermata la tesi nostra che nella emanazione di questo decreto è stato violato l'articolo 77 della Costituzione, poiché mancano i requisiti della necessità e dell'urgenza: non si vede infatti quale urgenza mai ci possa essere quando una norma, per divenire operante, deve attendere l'emanazione del decreto di precisazione dei contenuti da parte del ministro dei lavori pubblici. La verità è, onorevoli colleghi, che il settore dell'edilizia ha bisogno di questi sostegni. Noi non possiamo mettere la testa sotto la sabbia così come fanno i colleghi dell'estrema sinistra; noi non possiamo andare avanti con gli *slogans*, come sono abituati a fare i colleghi dell'estrema sinistra e in particolare come ha fatto l'onorevole Amodei, il quale ha detto che la casa è un servizio sociale e che noi dobbiamo rivoluzionare completamente la concezione della casa. Infatti così facendo noi di case non ne costruiremo più. Come diceva argutamente l'onorevole Delfino, facendo riferimento ad una apprezzabile attività del nostro collega Amodei, in questo modo si faranno le canzoni popolari, non le case popolari.

Perché il problema è questo, e mi rifaccio ai princìpi sanciti dal primo piano quinquennale di sviluppo (1° gennaio 1966-31 dicembre 1970). Il piano quinquennale di sviluppo prevedeva che in Italia, per arrivare ad avere un vano per abitante, per giungere cioè ad una media civile di un vano per abitante, vi è la necessità che siano costruiti 20 milioni di vani e stabiliva che 10 milioni dovessero essere costruiti nel primo quinquennio e che di questi il 25 per cento dovesse essere il risultato dell'intervento dello Stato diretto o indiretto, attraverso l'edilizia economica e popolare.

Ora, a parte il fatto che l'intervento dello Stato in questi 5 anni in cui è stato operante il primo piano quinquennale di sviluppo ha rappresentato il 6 o al massimo il 7 per cento del totale, anziché il 25 per cento, il piano prevedeva l'intervento dell'edilizia privata, cioè dell'edilizia residenziale, in ragione del 75 per cento. Quindi, se il 75 per cento del fabbisogno delle abitazioni è previsto che sia realizzato dall'intervento privato in questo settore, come si può stabilire di eliminare completamente i beneficî fiscali all'edilizia privata e concentrarli soltanto in favore dell'edilizia economica e popolare? Ciò vuol dire che il 75 per cento dell'edilizia in Italia deve rivestire i caratteri di lusso e, proprio per dichiarazione fatta dal legislatore, che soltanto il 25 per cento deve rappresentare l'edilizia popolare ed economica, meritevole quindi delle agevolazioni fiscali? Non credo che sia così, o che si voglia veramente perseguire lo scopo infame di fare in modo che di case non ne vengano costruite, sì da creare proprio quella situazione di disagio, quella situazione di ribellione che portò già allo sciopero generale del 19 novembre dello scorso anno che vide a Milano l'assassinio del giovane agente di pubblica sicurezza Antonio Annarumma e che portò il nostro paese sulla

soglia non dico della rivoluzione, ma sulla soglia dello sfacelo, del caos e dell'anarchia.

Ecco il perché del nostro emendamento; ecco perché noi vogliamo ripristinare il testo del Senato e fare un discorso molto chiaro, che, in fondo, è il discorso che ha fatto il relatore per la maggioranza, onorevole Azzaro, nella sua replica. Che cosa ha detto l'onorevole Azzaro nella sua replica, parlando proprio dell'articolo 64 ? « La discussione non verte sulla questione del blocco dei fitti. La discussione che si è prolungata in seno al Comitato dei 9 e che si è svolta in Commissione lavori pubblici riguarda, invece, l'articolo 64, cioè la proroga o meno delle esenzioni fiscali nel settore edilizio. Con l'articolo 64 (che ancora non è stato approvato dalla Commissione, la quale ne ha demandato l'approvazione al Comitato dei 9) il Governo propone che venga prorogata la esenzione, per quei fabbricati iniziati entro il 31 dicembre 1971, fino al 31 dicembre 1973. L'ultimo comma di detto articolo prevede che il ministro si riserva di emanare mediante suo decreto, entro due mesi, i criteri per individuare gli *standards* di edilizia economica e popolare. A proposito di tale articolo proposto dal Governo la Commissione si è trovata di fronte ad un parere della Commissione lavori pubblici – un parere articolato – che suggerisce invece la introduzione immediata dei criteri che dovrebbero presiedere alla esenzione e dei criteri che dovrebbero, quindi, ricevere coloro che si trovano nelle condizioni previste dall'articolato. Noi non abbiamo mai avuto (...) difficoltà alcuna a ritenere in parte accettabili e comunque pienamente discutibili quei criteri che sono stati a maggioranza approvati dalla Commissione lavori pubblici. Anzi abbiamo detto: voi siete venuti incontro al Governo, il quale in data 2 ottobre ha stipulato un accordo con i sindacati impegnandosi a riservare le esenzioni soltanto agli *standards* economici e popolari. Ebbene, la discussione su che cosa verte ? La questione è stata posta male. Da parte dell'opposizione (di sinistra, aggiungo io) si afferma: voi volete ancora incentivare la rendita parassitaria, la rendita immobiliare. Questo non è vero, anzi è vero il contrario. È il momento in cui ognuno deve assumere la propria responsabilità. Ci troviamo di fronte ad una crisi galoppante che si presenta in termini drammatici. Noi dobbiamo dire al Parlamento e al paese che la crisi edilizia che si preannunzia nei prossimi mesi è di una imponenza veramente paurosa. Di fronte a questa situazione il Governo che dice ? Rinvio tutto ? Non faccio più la riforma della casa, non faccio più la politica dell'edilizia abitativa che ho stabilito ? Non dice niente di tutto questo. Afferma soltanto: intendo e chiedo che fino al 31 dicembre 1971 vengano prorogate queste agevolazioni. E questo lo chiedo per due motivi. In primo luogo, per non trovarmi di fronte ad un vuoto (per legge la scadenza è prevista al 31 dicembre 1970) che ci farebbe trovare in una situazione veramente drammatica poiché nessuno potrebbe utilizzare le esenzioni; questo perché intendo utilizzare i consigli che voi mi date e che io accetto (..) per collocarli nella sede giusta, cioè nella sede di quella elaborazione della legge sull'edilizia abitativa che ho quasi pronta e che intendo presentare al Parlamento nel giro di pochi mesi.

Ora, è chiaro che dietro le affermazioni fumose dell'accettazione dei principî sanciti dai sindacati di riservare cioè i beneficî soltanto all'edilizia economica e popolare, si vede e si sente nelle parole del relatore per la maggioranza questa necessità di prorogare per il momento le esenzioni per tutti i tipi di edilizia, tranne, s'intende, l'edilizia dichiaratamente di lusso, altrimenti al 31 dicembre di quest'anno cadrà una paratia insormontabile sulla crisi del settore con delle gravi conseguenze non solo in questo settore ma anche in quello dell'occupazione; noi sappiamo bene infatti che quando si verifica un arresto nel settore delle costruzioni vengono bloccati moltissimi altri settori collegati con quello dell'edilizia: si arrestano infatti l'industria del legno, quella del ferro, e tutto il settore dell'artigianato che produce in relazione alla costruzione di alloggi.

Se questo avvenisse, uno dei prossimi Presidenti del Consiglio vedrebbe dinanzi a Montecitorio o a palazzo Madama o a palazzo Chigi, migliaia di lavoratori del settore edilizio, capeggiati magari dagli stessi deputati, dagli stessi sindacalisti i quali, prima hanno sostenuto che bisogna togliere le esenzioni fiscali a quel determinato tipo di edilizia e poi protesteranno perché ci sarà la disoccupazione in quel settore e quindi migliaia di lavoratori si troveranno senza lavoro.

Con questo non vogliamo certamente dire che il settore dell'edilizia debba rimanere immobilizzato nell'attuale situazione. Noi abbiamo sostenuto determinate tesi, anche quando un ministro socialista ci presentò un decreto-legge per la ripresa economica nel settore edilizio e noi affermammo che quel provvedimento non avrebbe portato alcun beneficio al settore. Noi riteniamo che il settore debba es-

sere regolato, ma non mortificato. Noi vogliamo che ci sia, e immediatamente, una regolamentazione degli enti che proliferano nel settore dell'edilizia economica e popolare. E ciò non perché in linea astratta, di principio, la molteplicità degli enti paralizzi il settore o non lo faccia funzionare. Infatti quando una pluralità di enti persegue la finalità (che è propria dello Stato, e che essi devono raggiungere in quanto suoi strumenti) di costruire case economiche popolari, è proprio questa molteplicità a rendere certe volte più agevole il perseguimento dei fini.

Ma è in questo particolare momento politico, in questo regime democratico e parlamentare che la pluralità degli enti mortifica il settore, perché essa non tende più al fine ultimo, e principale, che è la costruzione degli alloggi, ma finisce con l'esaurirsi in un gioco di poteri, in una corsa alle cariche tra chi deve essere presidente dell'Istituto per le case popolari e chi deve ricoprire la carica di presidente dell'INCIS, in un vario dosaggio tra i partiti; così nelle varie province gli enti addetti all'edilizia economica e popolare ingaggiano spesso delle lotte tra loro. E noi assistiamo veramente allo spettacolo invereconde costituito dal fatto che la GESCAL tiene improduttivi, ormai da diversi anni, centinaia e centinaia di miliardi che non vengono investiti nel settore, mentre c'è carenza di alloggi, e gli operai a Torino, a Milano, nei centri industriali del nord e del sud sono costretti a vivere in condizioni disumane, e a pagare per l'affitto della casa a volte più del 50-60 per cento del loro salario.

È per questo che bisogna immediatamente procedere al riassetto degli enti che operano nel settore dell'edilizia economica e popolare e a varare una nuova legislazione per l'edilizia convenzionata. Questo deve essere il banco di prova: concedere delle agevolazioni per la costruzione di case che abbiano determinate caratteristiche, ma non attraverso il blocco delle costruzioni che oggi sono in atto, o il rigetto dei capitali che attualmente si avviano verso questo settore. Servizio sociale o non servizio sociale, concezione come la nostra oppure come quella comunista, una cosa è certa: per darle, le case, bisogna costruirle. In questo modo le case non le facciamo costruire.

È necessario riorganizzare il settore dell'edilizia economica e popolare, dettare i criteri per questo particolare tipo di edilizia. Dove è scritto che i signori ministri, ad esempio, debbono avere delle case principesche, mentre invece gli operai debbono vivere in alcune « scatolette » ? Perché si vogliono restringere le caratteristiche dell'edilizia economica e popolare ? Se si vuole che un popolo vada verso il progresso, raggiunga traguardi di civiltà, si devono allargare le caratteristiche dell'edilizia economica e popolare, non restringerle. Mettiamola a confronto, come mi diceva giustamente il collega Abelli, con l'edilizia economica e popolare del « deprecato » regime: mettiamo a confronto le case dell'Istituto autonomo delle case popolari costruite trent'anni fa e quelle che vengono costruite oggi !

Dobbiamo tendere ad un miglioramento delle condizioni di vita soprattutto nel settore dei lavoratori. Ci vogliono quindi ben altri strumenti. Ci vuole un intervento massiccio dello Stato nel settore dell'edilizia economica e popolare, altro che agevolazioni fiscali ! È ridicolo che lo Stato dica di voler agevolare questo particolare tipo di edilizia non attraverso un massiccio stanziamento per la costruzione di alloggi, ma dando a se stesso delle agevolazioni fiscali e contemporaneamente sottraendole al capitale privato che vuole operare in questo settore.

Riassetto, quindi, degli enti che operano nel settore dell'edilizia popolare, emanazione di una legge chiara, precisa sulla edilizia convenzionata. Si precisino le caratteristiche delle case che devono essere costruite, sia per darle in proprietà sia per concederle in affitto ai lavoratori; e le imprese che vogliono costruire questi alloggi beneficino di queste agevolazioni fiscali.

È necessaria soprattutto una legge urbanistica seria che porti veramente alla diminuzione del costo delle aree. La legge n. 167, di cui tanto si parla, fu votata anche dal nostro gruppo; se non vado errato, soltanto il gruppo del partito comunista si astenne, non volle arrivare al voto favorevole anche se non diede il voto contrario. Anche noi volevamo, come vogliamo oggi, perseguire le finalità proprie di quella legge, l'acquisto di suoli per l'edilizia economica e popolare a basso costo.

Ma dobbiamo dire soprattutto, con altrettanto senso di responsabilità, che dal 1962 ad oggi, se i prezzi delle aree sono aumentati, per una parte non minima la responsabilità è proprio del modo come si è articolata la legge n. 167; per meglio dire, per il modo in cui di questa legge ci si è serviti, come strumento di rottura dell'equilibrio non soltanto economico ma anche politico. Per alcuni anni, infatti, a livello locale ed anche nazionale, la

legge n. 167, cioè i piani per la edilizia popolare ed economica, diventarono il campo di incontro, la cartina di tornasole della volontà collaboratrice tra partito comunista, democrazia cristiana e partito socialista. Fra le varie amministrazioni si è fatta la corsa a fare piani demagogici sulla base della legge n. 167, a vincolare i suoli. Che cosa comportava tutto questo? Una riduzione dei suoli liberi, un maggior prezzo dei medesimi e quindi la lievitazione del costo degli edifici, invece di fare ridurre i costi delle aree e quindi agevolare l'edilizia economica e popolare, come era negli obiettivi dichiarati della legge.

Ecco perché ci vuole una legge urbanistica chiara. Non abbiamo paura della parola « esproprio ». Senza esproprio non si può fare urbanistica, non si può pretendere di dettare regole per un ordinato sviluppo delle città. Se non vi fosse stato il principio dell'esproprio, a Roma non avremmo visto sorgere il quartiere dell'Eur, il più moderno e civile che esiste nell'ambito della città, dove la mole superba degli edifici si alterna al verde degli alberi e dei prati. E oggi quel verde si sta distruggendo per la tendenza a trasferire i vari Ministeri proprio su quei piazzali di prato che erano stati lasciati per l'armonia del quartiere. Dunque esproprio sì, ma non generalizzato, obbligatorio, come fatto politico, come strumento politico, perché questo che cosa denuncia? Denuncia una impotenza da parte dello Stato a dettare delle norme per l'urbanistica. Quando lo Stato dice: sono impotente dinanzi ai cittadini i quali violano le leggi, i quali costruiscono in dispregio delle leggi, i quali non si curano dei vincoli che esistono, in quel momento lo Stato ammette che per far osservare la legge deve diventare lui stesso padrone dei suoli. Siccome, però, la nostra Costituzione repubblicana all'articolo 42 dice che la proprietà può essere espropriata salvo indennizzo, e la Corte costituzionale ha dichiarato che l'indennizzo non deve essere simbolico, ma deve essere reale, effettivo e deve rispondere al valore della cosa che si va ad espropriare, quale ne sarà la conseguenza? La conseguenza sarà che i comuni non potranno pagare gli espropri, succederà in larga misura quello che è successo, in termini ridotti, con la legge n. 167. Che cosa ha fatto la legge n. 167? Dove sono le possibilità economiche per i comuni di pagare gli espropri previsti della legge n. 167? Noi abbiamo veramente una logica alla rovescia, poiché, non avendo i soldi per pagare gli indennizzi dei suoi della n. 167, per otto anni abbiamo paralizzato la edilizia e l'urbanistica in generale. Allargando questo principio della n. 167 a tutti i territori nazionali, si paralizzerebbe anche quella poca attività che è rimasta libera fuori dell'ambito della n. 167.

Il problema è un altro: lo Stato per dettare norme urbanistiche non deve aver bisogno di trasformarsi in proprietario di suoli. Questa è la falsa concezione, potrei dire marxista da un lato e liberale dall'altro, secondo la quale la proprietà, per esplicare una funzione sociale, deve passare allo Stato, cioè, per diventare pubblico, un bene deve essere dello Stato. Si intende logicamente un bene destinato a svolgere una pubblica funzione, perché questo è il concetto moderno di proprietà: un bene che non sia soltanto al servizio del detentore, ma che sia al servizio della collettività, che si possa perseguire anche seguendo il bene e l'interesse del singolo. Quando il bene risponde armonicamente agli interessi generali della collettività, non c'è bisogno che lo Stato se ne assuma la titolarità, ma è sufficiente che sappia imporre al bene stesso una funzione sociale. Ciò in campo urbanistico avviene attraverso la limitazione dei contenuti del diritto di proprietà: quando lo Stato dice che la licenza edilizia non è un'autorizzazione, il proprietario non ha insito in questo diritto di proprietà la potestà di edificare. La potestà di edificare viene attribuita dallo Stato attraverso la licenza edilizia. La licenza edilizia ci viene attribuita soltanto nella misura in cui il posto su cui tu vuoi edificare sia stato a ciò destinato dal piano regolatore, cioè dalla volontà pubblica nel settore dell'urbanistica.

Tutti questi concetti sono presenti nel soppresso articolo 811 del Codice civile sulla disciplina corporativa della proprietà, che diceva: i beni sono soggetti all'ordinamento corporativo, cioè all'interesse generale del paese, nell'articolo primo della legge urbanistica, dal quale discende il principio che la licenza edilizia non è una autorizzazione, ma una concessione governativa.

È chiaro che fino a quando noi non arriveremo ad una normativa generale, a una sistemazione generale del settore, non bisogna porre in essere degli strumenti, come quello di cui all'ultima parte dell'articolo 64, che raggiungono l'obiettivo opposto a quello dichiarato; non agevolano, ma fanno in modo che le costruzioni non si facciano, che i capitali non affluiscano al settore dell'edilizia. Prima ancora di dare le definizioni della casa come servizio sociale, o altre cose del genere, bisogna costruire le case. Se le case

non ci sono, certamente non possono essere date ai lavoratori. Per costruire le case, il terzo comma dell'articolo 64 non rappresenta uno strumento idoneo, e questo è il motivo per il quale abbiamo presentato un emendamento diretto alla sua soppressione. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. È stato presentato il seguente emendamento:

Sopprimere il secondo comma dell'articolo 65.

65. **3.** **Bronzuto, Pintor, Caprara.**

CAPRARA. Chiedo di svolgerlo io.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CAPRARA. L'emendamento Bronzuto 65. 3 si riferisce al penultimo articolo del decreto in questione, e chiede la soppressione del secondo comma dello stesso. Analoga proposta viene formulata anche da parte di altri gruppi; a noi pare che questa posizione sia coerente con il giudizio critico che occorre dare anche a conclusione dell'esame di questa parte del decreto.

Gli ultimi articoli del decreto al nostro esame (a partire dall'articolo 64) si riferiscono ad un problema che ha incontrato un grande interesse nel dibattito in Commissione e che in qualche modo ha costretto il Governo, nella prima fase di questa discussione, a modificare la sua posizione primitiva, che voleva l'esclusione di questo tema. A partire dal dibattito in Senato, infatti, e successivamente nel dibattito in Commissione finanze e tesoro alla Camera, i problemi relativi al settore della edilizia e, quindi, dello sviluppo dell'edilizia popolare, sono stati a lungo e profondamente discussi. Il tema che dobbiamo affrontare in questo articolo 65 è pertanto il risultato di un dibattito. Il decreto nella sua prima stesura si limitava ad un prelievo, a nostro parere antipopolare e antidemocratico (come abbiamo avuto occasione di documentare), e riservava di convogliare la quota di reddito così iniquamente rastrellata dai consumi popolari o da quei consumi imposti, come è il caso della benzina, al servizio di grandi concentrazioni finanziarie e per la conservazione di meccanismi tradizionali di finanziamento.

L'aver introdotto questo argomento e quindi avere in qualche modo posto udienza alle argomentazioni che soprattutto da parte della sinistra sono state formulate nel corso del dibattito, può sembrare un miglioramento dell'atteggiamento governativo. Ci si potrebbe persino illudere, da un'analisi superficiale, di trovarsi in presenza, almeno per quanto riguarda l'articolo 65, di una accresciuta sensibilità governativa: cioè il Governo, incalzato dal dibattito in Commissione, incalzato dalle proposte della sinistra, sarebbe stato costretto ad inserire un argomento e a sollevare o ad accettare alcune questioni che riguardano lo sviluppo dell'edilizia e i processi di urbanizzazione del territorio nazionale.

Se noi ci fermassimo a questa considerazione per dare un giudizio sull'operato del Governo, certamente peccheremmo di estrema superficialità; in realtà, questo articolo 65 è una conclusione del tutto elusiva e del tutto insodisfacente rispetto alla vasta, ricca e necessaria tematica dell'intervento pubblico, che è stato già oggetto di ampie discussioni. L'articolo 65, cioè, è il coronamento logico della impostazione del decreto, sottrarre denaro alle grandi masse popolari per non restituirlo neanche in misura ridotta per coprire consumi e bisogni sociali. Questo articolo è una copertura paradossale del vuoto di interesse sociale, è una copertura che mistifica la mancanza totale di un atteggiamento disponibile di fronte ai grandi problemi dello sviluppo che sono tra le conseguenze delle distorsioni disumane del processo capitalistico del nostro paese. La lettura di questo articolo, infatti, potrebbe indurre qualcuno a pensare che siamo di fronte ad una disponibilità, ad un atto di buona volontà da parte del Governo ad affrontare questi problemi. La verità è che questo articolo, assieme ad altri, con una graduatoria che abbiamo cercato di esporre attraverso questo dibattito, è una pura e semplice mistificazione di questi interessi, anzi è un modo di tradire queste necessità e non fa certamente onore a coloro che in questo modo hanno pensato di non prendere in considerazione le istanze irrinunciabili delle organizzazioni sindacali ed operaie e la lotta di classe del nostro paese.

Con questo articolo si stabilisce che i mutui contratti per l'acquisizione e l'urbanizzazione delle aree, ai sensi della legge n. 847, godano delle garanzie dello Stato per il rimborso del capitale e per il pagamento degli interessi. Con questo primo comma si esclude in modo tassativo che vi sia invece un intervento dello Stato per finanziare direttamente una ripresa che non può essere altro che una ripresa selettiva e rigorosamente limitata a determinati consumi, a consumi quindi di massa, con una abolizione della stessa dizione incivile e razzista che parla ancora di edilizia

popolare e che quindi punta direttamente al concetto del « ghetto » come sistemazione della forza lavoro, che punta ancora sull'edilizia economica e popolare come su una forma di segregazione sociale, come il carcere, come l'organizzazione repressiva in generale della società capitalistica.

Qui, però, non siamo di fronte ad una erogazione diretta di somme, ma soltanto ad una promessa di garanzia dello Stato per il rimborso dei capitali e per il pagamento degli interessi. In questo senso, l'articolo 65 ripercorre la strada, largamente carente ed anzi fallimentare, dimostratasi del tutto sbagliata, che è stata seguita anche negli anni precedenti alla liberazione e ancora negli ultimi anni; la strada, cioè, che consegue ad un'impostazione che fa dell'assegnatario, del cittadino e del lavoratore che cerca una casa, un questuante da sodisfare, ma mai in modo tale che la sua condizione venga sostanzialmente migliorata.

Come se non bastasse questo sostanziale tradimento delle attese dei lavoratori – fatto che noi dobbiamo sottolineare in quanto questo articolo rappresenta un poco il sigillo dell'orientamento antipopolare e classista contenuto in questo decreto-legge – il secondo comma dell'articolo 65 ipotizza una garanzia che è di natura retrattile. Il mutuo concesso può anche essere successivamente revocato, a giudizio del ministro del tesoro e con un decreto dello stesso, decreto che evidentemente può anche non essere motivato e che comunque non ha bisogno di una precisa motivazione. Quando il ministro del tesoro, nella sua illuminata saggezza, ritiene che il mutuo concesso possa essere garantito, anziché dallo Stato, dai comuni, quando cioè reputa che la garanzia dello Stato possa essere sostituita con un cespite delegabile da parte dell'ente locale, allora la garanzia viene revocata.

Questa è davvero una norma che consigliamo di scolpire nel marmo della vergogna della legislazione borghese ! Di fronte ad una situazione degli enti locali la cui gravità ritengo non possa essere minimizzata da alcuno, lo Stato offre la sua garanzia e nello stesso tempo si dichiara pronto a revocarla se il comune, immediatamente dopo l'emanazione del decreto di concessione, si trova ad avere qualche cespite delegabile e non completamente utilizzato o non del tutto coperto dai debiti e dalle passività consolidatesi nel corso degli anni. Ebbene, in questo caso lo Stato, e più precisamente il ministro del tesoro, nella sua illuminata discrezionalità, potrà senz'altro ritirare questa garanzia e fare in modo che il comune provveda a garantirsi da solo.

Su questa norma mi permetto di richiamare l'attenzione soprattutto dei membri del Governo che sono nello stesso tempo amministratori comunali e provinciali. Vorrei chiedere ad esempio al sottosegretario Schietroma, che sta seguendo questo dibattito da molti giorni – e lo chiedo al senatore Schietroma nella sua veste di consigliere comunale – se ritiene davvero che con questo articolo 65 egli si possa ritenere coperto da critiche nell'esercizio della sua funzione di rappresentante del suo comune.

Supponiamo, senatore Schietroma, che il suo comune riesca ad un certo momento, diciamo anche per suo intervento, ad ottenere una garanzia da parte dello Stato per la copertura di questi mutui. Ebbene, allorché questo comune si trova in condizione di avere qualche cespite ancora delegabile, nello stesso momento questa garanzia gli viene completamente sottratta. Io domando: quale beneficio lo Stato ha concesso al Comune, che non sia temporaneo o del tutto superficiale ? Che significa un intervento di questo genere, un intervento cioè che da una parte garantisce una certa possibilità di copertura di questo mutuo e dall'altro la sottrae proprio nel momento in cui quel comune comincia ad alleggerire la propria posizione di debito e di dissesto ? La vostra posizione è del tutto insostenibile. Siamo di fronte ad una deformazione del modo di intervenire. Si tratta di una questione certamente introduttiva, che io posso aver espresso in termini anche radicali, come mi sembra giusto che si faccia.

L'altra questione è che lo Stato, in questo modo, dà all'ente locale la possibilità di accedere al mercato del credito nelle condizioni normali; cioè, se un comune vuole avere un determinato mutuo, lo Stato gli concede quello che il comune può fare, cioè di avere un mutuo garantito da un ente mutuante qualsiasi e quindi di pagarsi questo mutuo al prezzo degli sconti attuali, vale a dire al costo attuale del danaro e dei mutui di questo genere.

Il vero problema non è tanto quello di fornire garanzie, che io dicevo retrattili, quanto quello di garantire agli enti locali la esistenza di un ente che abbia la competenza di erogare questi mutui. Ella, onorevole sottosegretario, sa bene quanto me che, nell'assoluto intasamento dell'attività della Cassa depositi e prestiti, introdurre questo articolo significa soltanto costringere il comune ad

ottenere questo mutuo al costo bancario del mercato attuale, cioè a pagare altissimi interessi e quindi ad aggravare ancora la spirale, lo sprofondamente totale degli enti locali.

Quando voi parlate di democrazia degli enti locali pronunciate parole vuote, perché parlate di un'autonomia che gli enti locali non sono in grado di esercitare. Ecco dunque il tipo di critica nostro ed ecco la severità con la quale concludiamo il giudizio sugli articoli. È una severità che noi abbiamo cercato di illustrare nel corso di questo dibattito e che ora vogliamo ribadire con tutte le nostre forze, anche se modeste. Esprimiamo un giudizio severo sul fatto che quella dialettica parlamentare, alla quale vi siete dichiarati pronti a dare sodisfazione, è stata trasformata in un terreno sul quale scrivere delle parole in un articolo significa soltanto ingannare e mistificare, non risolvere il problema; significa deformare i termini della questione, eludere questi problemi e certamente aggravarli. Questa è la vostra posizione. Ma anche la posizione di quelle forze che hanno scelto la linea del miglioramento di questo decreto si manifesta, di fronte a scogli come quello attuale, puramente velleitaria e vacua, non ottenendo se non deformazioni come questa a causa dal suo agire per vie interne; sarebbe stato, invece, necessario, possibile, utile e probabilmente anche più concreto battersi in modo frontale per distruggere questa linea e per trasformarla radicalmente e dal profondo.

Proprio in omaggio a ciò che noi abbiamo sostenuto, alla battaglia ostruzionistica che abbiamo voluto condurre, all'appello continuo che abbiamo rivolto alle forze di sinistra per unirsi in una battaglia antagonistica e alternativa a queste scelte, per batterle seriamente e profondamente, per capovolgere questa linea che certamente non è l'ultima spiaggia, ma che pure pesa già sulle spalle della condizione operaia e della condizione civile del nostro paese; proprio in riferimento a questa linea rinnoviamo il nostro « no » deciso e forte e lo rinnoviamo nel momento in cui dall'esame di questo articolo viene fuori di nuovo la vostra debolezza, la vostra inconsistenza, l'incapacità vostra, la impraticabilità anche di quella linea che voi chiamate « la linea delle riforme ».

Con questo animo, signor Presidente, sosteniamo questo emendamento, ribadendo le posizioni nostre e sottolineando ancora che ci troviamo di fronte ad una proposta che, anche nelle sue ultime parole, tradisce, deforma, ha il suo marchio di classe antidemocratico e antipopolare.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE BOLDRINI

PRESIDENTE. Abbiamo così esaurito lo svolgimento degli emendamenti. Passiamo ora all'esame dei subemendamenti.

È stato presentato il seguente subemendamento:

All'emendamento 1. 2, sostituire il primo comma fino alla parola: consumatori, *con le seguenti parole*: è aumentata dell'1 per cento l'imposta generale sull'entrata per i seguenti prodotti;

alla lettera a), *sopprimere le parole*: di potenza superiore ai 12 cavalli vapore.

alla lettera b), *sopprimere le parole*: di potenza superiore ai 32 cavalli vapore.

Sopprimere il secondo, terzo e quarto comma.

0. 1. 2. **1.** **Roberti, Almirante, Abelli, Alfano, Caradonna, d'Aquino, Delfino, De Marzio, di Nardo Ferdinando, Franchi, Guarra, Manco, Marino, Menicacci, Niccolai Giuseppe, Nicosia, Pazzaglia, Romeo, Romualdi, Santagati, Servello, Sponziello, Tripodi Antonino, Turchi.**

L'onorevole Abelli ha facoltà di svolgerlo.

ABELLI. È, questo, il primo di quattro subemendamenti presentati dal gruppo del MSI all'emendamento Boiardi 1. 2; soltanto di questo io tratterò, gli altri saranno svolti da altri colleghi.

Il problema relativo all'articolo 1 del decreto, vale a dire l'aumento dell'imposta sulla benzina, è stato ampiamente dibattuto sia in Commissione sia in Assemblea. La nostra parte ha lungamente cercato di dimostrare che l'aumento del prezzo della benzina non era uno dei provvedimenti più validi per intervenire in questo particolare momento economico, e siamo riusciti, per lo meno, a portare il Governo e la maggioranza a riconoscere che tale aumento non si riferisce ad un consumo non popolare, bensì ad un largo consumo di massa. Siamo anche riusciti a dimostrare che tale aumento non avrebbe esercitato un'azione di compressione sui prezzi di altri consumi, tanto è vero che in questi ultimi due mesi abbiamo potuto constatare un aumento dei prezzi assai più rilevante di

quello che si era verificato nei mesi precedenti l'emanazione del decreto.

Conseguentemente a questa nostra impostazione nei confronti del decreto, abbiamo tentato di far sì che la disposizione in questione venisse soppressa, presentando un emendamento a tal fine; con altri emendamenti, da noi presentati sempre a questo riguardo, abbiamo chiesto che l'aumento del prezzo della benzina venisse quanto meno ridotto.

Il consumo della benzina, come abbiamo dimostrato cifre alla mano, non è un consumo elastico, bensì anelastico; non è vero, cioè, che aumentando il prezzo della benzina si realizzi una riduzione nel consumo: tutt'al più potrà aversi soltanto nelle prime settimane o nei primi mesi una riduzione del costante aumento che riscontriamo per questo consumo.

Ci siamo resi conto, a un certo momento, che i nostri sforzi erano inutili, così come ci siamo resi e ci rendiamo conto che i nostri emendamenti, soppressivi o limitativi dell'aumento della benzina, saranno certamente respinti dalla maggioranza la quale – vogliamo dirlo – non sostiene questo decreto per affrontare il momento congiunturale e per far sì che, attraverso questo strumento, si addivenga ad una compressione dei prezzi e ad un rilancio degli investimenti. In seguito la maggioranza si è trovata dinanzi ad una realtà insopprimibile, dinanzi alla necessità di reperire mezzi finanziari per far fronte ad alcuni spaventosi buchi che si erano aperti in questi ultimi mesi e che non si potevano chiudere se non attraverso un inasprimento della tassazione.

Poiché ci rendiamo conto di questa difficoltà, del fatto che il Governo ha bisogno di attingere denaro dai contribuenti, abbiamo pensato di sostituire – questa è la ragione del nostro subemendamento – alle entrate che si otterrebbero mantenendo l'aumento della benzina, un'altra entrata che sostanzialmente non si differenzia quantitativamente da quelle.

Abbiamo considerato allora con molto interesse l'emendamento presentato dal gruppo del PSIUP, che cerca di sostituire all'aumento dell'imposta sulla benzina un altro tipo di imposta, che grava comunque sul settore automobilistico. È ormai una vecchia tradizione dei Governi di centro-sinistra, fin dalle loro origini, quella di colpire sempre il settore automobilistico. Ricordo che l'onorevole Riccardo Lombardi, quando nel 1964 si ebbe la crisi del settore provocata dai provvedimenti anticongiunturali di allora, disse che, se alla FIAT non si fossero più fabbricate automobili, si sarebbero potute fabbricare delle locomotive: come se le locomotive potessero essere fabbricate avvalendosi della catena di montaggio delle « 500 » !

Visto che ora questo settore può consentire un incremento della pressione fiscale, noi abbiamo accettato la logica di questo « decretone », abbiamo accettato con il nostro subemendamento la necessità di reperire del denaro, abbiamo accettato la vostra volontà atavica di colpire sempre il settore automobilistico. Non potevamo però accettare di istituire una imposta speciale sul prezzo di acquisto delle autovetture e delle imbarcazioni, perché l'imposta speciale del 10 per cento – « la tassa d'acquisto », come già una volta è stata chiamata – è stata già sperimentata in Italia. Tutti ricorderanno che nel 1964, quando si dovette intervenire per far fronte a una grave crisi congiunturale, il Governo pensò, naturalmente dopo aver aumentato di 10 lire il prezzo della benzina, di istituire la tassa di acquisto sulle automobili.

Sostenemmo allora una grossa battaglia contro tale tipo di imposizione e dicemmo – i fatti hanno poi dimostrato che le nostre previsioni erano esatte – che la tassa di acquisto sugli autoveicoli avrebbe messo in gravissima crisi il settore. Infatti, pochi mesi dopo, lo stesso Governo fu costretto a eliminarla. E noi potemmo dimostrare alla Camera che la tassa di acquisto, se da un lato aveva prodotto un gettito, dall'altro aveva portato una diminuzione del gettito dell'IGE e di tutte le altre imposte, connesse alla costruzione e alla vendita delle automobili, superiore agli introiti che la tassa di acquisto aveva portato nelle casse dello Stato.

Per evitare questo errore noi chiediamo invece che l'aumento del prezzo della benzina sia sostituito con l'aumento dell'IGE sugli autoveicoli e sulle imbarcazioni da diporto.

Perché l'aumento dell'IGE e non la tassa di acquisto ? Perché mentre la tassa di acquisto colpisce uniformemente e in egual misura tutte le automobili, tutte le autovetture, tutte le imbarcazioni da diporto, l'aumento dell'IGE opera in Italia sulle automobili, sulle autovetture e sulle imbarcazioni da diporto costruite in Italia con l'uno per cento – che è quello che proponiamo noi; naturalmente siamo disposti ad accettare anche altre percentuali, per esempio l'1,50 per cento, ove il Governo ci dimostri attraverso dei dati che l'un per cento

non è sufficiente a sostituire le entrate che attraverso l'aumento della benzina si avrebbero –; ma opera, l'aumento dell'IGE, anche in altre due direzioni, cioè nella rivalsa delle automobili che vengono dall'estero, in senso molto più pesante, e nella rivalsa a favore del produttore italiano che esporta all'estero, con un rimborso molto più rilevante dello stesso uno per cento che noi aumentiamo in Italia. Di conseguenza, questa soluzione appare più opportuna in un momento economico in cui il settore automobilistico si trova in difficoltà produttive, provocate da un lato dai ritardi produttivi degli scioperi dell'« autunno caldo », non superati ancora sia perché dopo detti scioperi sono continuate notevoli pressioni all'interno delle fabbriche sia delle forze sindacali sia delle forze extra sindacali, tanto che le fabbriche automobilistiche quest'anno hanno perduto almeno 100 mila macchine di produzione a causa dello sciopero; e dall'altro lato dallo astensionismo di fabbrica. Infatti, attraverso lo statuto dei lavoratori si sta accentuando un fenomeno che non è solo del settore automobilistico, ma che in questo particolare momento nel settore automobilistico opera con particolare intensità, cioè l'astensionismo di fabbrica. Noi siamo arrivati in questo momento – ed è stato denunciato in occasione del salone dell'automobile – ad un 12-15 per cento di astensioni dal lavoro per malattia, percentuale altissima ove si pensi che questo significa che la FIAT di Torino ha ogni giorno dalle 15 alle 20 mila persone assenti. Questo non solo comporta una minore produzione per la mancanza del lavoro di queste 15-20 mila persone, ma comporta anche una minore produzione per le difficoltà organizzative che ogni giorno si pongono. Di conseguenza, qual è in questo momento la situazione del mercato italiano ? Le aziende nazionali non possono far fronte alla domanda e sono in notevole ritardo nella consegna delle macchine. Alcuni tipi di autovetture, ad esempio la « 128 », vengono consegnati dopo 5-6 mesi dalla prenotazione.

A questa situazione si aggiunge anche un altro fenomeno, e cioè che in questo momento a Torino e a Milano proprio il problema della casa fa sì che sia difficile per le aziende turare tutti i posti di lavoro che avrebbero bisogno di coprire. Tanto è vero che un'azienda come la FIAT, mentre in questo momento avrebbe bisogno di circa 10 mila persone per arrivare ad una produzione valida di circa il 90 per cento delle sue possibilità produttive, ha chiuso le assunzioni per le pressioni sindacali e per le pressioni politiche, dato che si dice che i lavoratori che vengono assunti non possono trovare a Torino possibilità di sistemazione a causa della mancanza di alloggi.

Essendo quindi in crisi la produzione automobilistica nazionale, a tutto vantaggio della produzione estera, si pone il problema di adottare misure idonee. Il cittadino che vuole comprare una macchina e che ha la necessità di averla subito, visto che le fabbriche nazionali gliela consegneranno dopo svariati mesi, finisce molto spesso per comprare una macchina straniera. Questo non è certamente un fatto positivo per la nostra bilancia commerciale. Ecco il fine della nostra proposta di aumentare l'IGE per la vendita per un tempo determinato – io voglio sperare che tutti i provvedimenti di questo decreto non siano provvedimenti permanenti; si tratta infatti di un provvedimento anticongiunturale e come tale quello che noi facciamo oggi, quello che la maggioranza e il Governo ritengono opportuno di fare oggi per superare il particolare momento economico, naturalmente potrà essere revocato. Comunque, noi riteniamo che l'aumento dell'IGE, frenando in certo qual modo, cioè almeno in parte, l'acquisto delle macchine, possa creare una minore pressione dei consumatori sul mercato, evitando che ad un certo momento questa minor pressione provochi uno sbilancio ancora maggiore della nostra bilancia commerciale, di cui tutti sappiamo le non brillanti condizioni. Naturalmente, noi non limitiamo l'aumento dell'IGE a un particolare tipo di macchina, cioè a quelle superiori ai 12 cavalli, o a un particolare tipo di imbarcazione da diporto, cioè a quelle superiori a 35 cavalli, perché riteniamo che solo attraverso la possibilità di colpire tutto questo settore si abbiano entrate adeguate per sopperire alle mancate entrate che si vorrebbero realizzare con l'aumento della benzina. Siamo disposti (e ne parlerà l'onorevole Santagati) ad accedere a delle modifiche più minute, cioè ad accettare questo aumento solo per le autovetture di potenza superiore ai 12 cavalli o per le imbarcazioni da diporto con motori di potenza superiore a 32 cavalli.

PRESIDENTE. Sono stati presentati i seguenti subemendamenti:

All'emendamento 1. 2, sostituire il primo comma fino alla parola: consumatori, *con le seguenti parole*: è aumentata dell'1 per cento l'imposta generale sull'entrata per i seguenti prodotti;

alla lettera a), *sopprimere le parole*: di potenza superiore ai 12 cavalli vapore.

Sopprimere il secondo, terzo e quarto comma.

0. 1. 2. **2.** **Roberti, Almirante, Abelli, Alfano, Caradonna, d'Aquino, Delfino, De Marzio, di Nardo Ferdinando, Franchi, Guarra, Manco, Marino, Menicacci, Niccolai Giuseppe, Nicosia, Pazzaglia, Romeo, Romualdi, Santagati, Servello, Sponziello, Tripodi Antonino, Turchi.**

All'emendamento 1. 2, sostituire il primo comma fino alla parola: consumatori, *con le seguenti parole*: è aumentata dell'1 per cento l'imposta generale sull'entrata per i seguenti prodotti;

alla lettera a), *sopprimere le parole*: di potenza superiore ai 32 cavalli vapore.

Sopprimere il secondo, terzo e quarto comma.

0. 1. 2. **3.** **Roberti, Almirante, Abelli, Alfano, Caradonna, d'Aquino, Delfino, De Marzio, di Nardo Ferdinando, Franchi, Guarra, Manco, Marino, Menicacci, Niccolai Giuseppe, Nicosia, Pazzaglia, Romeo, Romualdi, Santagati, Servello, Sponziello, Tripodi Antonino, Turchi.**

All'emendamento 1. 2, sostituire il primo comma fino alla parola: consumatori, *con le seguenti parole*: è aumentata dell'1 per cento l'imposta generale sull'entrata per i seguenti prodotti;

Sopprimere il secondo, terzo e quarto comma.

0. 1. 2. **4.** **Roberti, Almirante, Abelli, Alfano, Caradonna, d'Aquino, Delfino, De Marzio, di Nardo Ferdinando, Franchi, Guarra, Manco, Marino, Menicacci, Niccolai Giuseppe, Nicosia, Pazzaglia, Romeo, Romualdi, Santagati, Servello, Sponziello, Tripodi Antonino, Turchi.**

All'emendamento 1. 34, primo comma, sopprimere le parole: e Gorizia e di quelli compresi nella fascia di confine, di cui all'accordo italo-jugoslavo di Udine.

0. 1. 34. **1.** **Roberti, Almirante, Abelli, Alfano, Caradonna, d'Aquino, Delfino, De Marzio, di Nardo Ferdinando, Franchi, Guarra, Manco, Marino, Menicacci, Niccolai Giuseppe, Nicosia, Pazzaglia, Romeo, Romualdi, Santagati, Servello, Sponziello, Tripodi Antonino, Turchi.**

All'emendamento 1. 34, primo comma, sopprimere le parole: e di quelli compresi nella fascia di confine, di cui all'accordo italo-jugoslavo di Udine.

0. 1. 34. **2.** **Roberti, Almirante, Abelli, Alfano, Caradonna, d'Aquino, Delfino, De Marzio, di Nardo Ferdinando, Franchi, Guarra, Manco, Marino, Menicacci, Niccolai Giuseppe, Nicosia, Pazzaglia, Romeo, Romualdi, Santagati, Servello, Sponziello, Tripodi Antonino, Turchi.**

All'emendamento 1. 34, secondo comma, sostituire le parole: 15 mila chilometri, *con le parole*: 10 mila chilometri.

0. 1. 34. **3.** **Roberti, Almirante, Abelli, Alfano, Caradonna, d'Aquino, Delfino, De Marzio, di Nardo Ferdinando, Franchi, Guarra, Manco, Marino, Menicacci, Niccolai Giuseppe, Nicosia, Pazzaglia, Romeo, Romualdi, Santagati, Servello, Sponziello, Tripodi Antonino, Turchi.**

All'emendamento 1. 34, al quarto comma, dopo le parole: di cui al secondo comma aggiuntivo, *aggiungere le parole*: nella misura non superiore al doppio.

0. 1. 34. **4.** **Roberti, Almirante, Abelli, Alfano, Caradonna, d'Aquino, Delfino, De Marzio, di Nardo Ferdinando, Franchi, Guarra, Manco, Marino, Menicacci, Niccolai Giuseppe, Nicosia, Pazzaglia, Romeo, Romualdi, Santagati, Servello, Sponziello, Tripodi Antonino, Turchi.**

All'emendamento 1. 0. 2, primo comma, sopprimere le parole: da 12 a 16 cavalli fiscali: 50 per cento.

0. 1. 0. 2. **1.** **Roberti, Almirante, Abelli, Alfano, Caradonna, d'Aquino, Delfino, De Marzio, di Nardo Ferdinando, Franchi, Guarra, Manco, Marino, Menicacci, Niccolai Giuseppe, Nicosia, Pazzaglia, Romeo, Romualdi, Santagati, Servello, Sponziello, Tripodi Antonino, Turchi.**

All'emendamento 1. 0. 2, primo comma, sostituire alle parole: 60 per cento, *le parole*: 30 per cento.

0. 1. 0. 2. **2.** **Roberti, Almirante, Abelli, Alfano, Caradonna, d'Aquino, Delfino, De Marzio, di Nardo Ferdinando, Franchi, Guarra, Manco, Marino, Menicacci, Niccolai Giuseppe, Nicosia, Pazzaglia, Romeo, Romualdi, Santagati, Servello, Sponziello, Tripodi Antonino, Turchi.**

All'emendamento 1. 0. 2, primo comma, sostituire le parole: 70 per cento, *con le parole*: 40 per cento.

0. 1. 0. 2. 3. **Roberti, Almirante, Abelli, Alfano, Caradonna, d'Aquino, Delfino, De Marzio, di Nardo Ferdinando, Franchi, Guarra, Manco, Marino, Menicacci, Niccolai Giuseppe, Nicosia, Pazzaglia, Romeo, Romualdi, Santagati, Servello, Sponziello, Tripodi Antonino, Turchi.**

All'emendamento 1. 0. 2, ultimo comma, sostituire le parole: 70 per cento, *con le parole*: 40 per cento.

0. 1. 0. 2. 4. **Roberti, Almirante, Abelli, Alfano, Caradonna, d'Aquino, Delfino, De Marzio, di Nardo Ferdinando, Franchi, Guarra, Manco, Marino, Menicacci, Niccolai Giuseppe, Nicosia, Pazzaglia, Romeo, Romualdi, Santagati, Servello, Sponziello, Tripodi Antonino, Turchi.**

All'emendamento 1. 0. 9, sostituire al primo e al secondo comma, le parole: lire 35.000, *con le parole*: lire 36.000.

0. 1. 0. 9. 1. **Roberti, Almirante, Abelli, Alfano, Caradonna, d'Aquino, Delfino, De Marzio, di Nardo Ferdinando, Franchi, Guarra, Manco, Marino, Menicacci, Niccolai Giuseppe, Nicosia, Pazzaglia, Romeo, Romualdi, Santagati, Servello, Sponziello, Tripodi Antonino, Turchi.**

All'emendamento 2. 21, sopprimere le parole: e da frutta.

0. 2. 21. 1. **Roberti, Almirante, Abelli, Alfano, Caradonna, d'Aquino, Delfino, De Marzio, di Nardo Ferdinando, Franchi, Guarra, Manco, Marino, Menicacci, Niccolai Giuseppe, Nicosia, Pazzaglia, Romeo, Romualdi, Santagati, Servello, Sponziello, Tripodi Antonino, Turchi.**

SANTAGATI, *Relatore di minoranza*. Chiedo di svolgerli io.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SANTAGATI, *Relatore di minoranza*. Signor Presidente, vorrei preliminarmente fare un chiarimento che non mi è stato possibile fare alcune ore or sono quando il Presidente di turno non mi ha consentito di prendere la parola per illustrare, come avevo chiesto di fare, gli emendamenti 59. 4 e 59. 5 della Commissione. Si trattava praticamente di due emendamenti che la Commissione aveva all'unanimità presentato e che io avevo chiesto, visto che nessuno era presente al banco della Commissione, tranne il sottoscritto, di illustrare. Ora, è vero che gli emendamenti presentati dalla Commissione devono essere illustrati dal relatore per la maggioranza o da un rappresentante della maggioranza della Commissione, ma quando la maggioranza si dilata al punto da abbracciare tutti i componenti della Commissione – ripeto che la Commissione ha deciso all'unanimità di presentare quegli emendamenti – allora a qualsiasi componente della Commissione dovrebbe essere concesso di svolgere quegli emendamenti. Se a questo si aggiunge che nessun altro membro della Commissione, eccetto il sottoscritto, era presente, mi pare che la mia richiesta di illustrare gli emendamenti in questione non urtasse contro il regolamento. Il Presidente di turno non mi ha consentito di chiarire queste cose.

PRESIDENTE. Non polemizzi, onorevole Santagati.

SANTAGATI, *Relatore di minoranza*. Non polemizzo. Non chiedo alla sua cortesia una risposta. Io chiedo che risulti agli atti quello che non mi è stato consentito dire qualche ora fa.

Dato che nessun rappresentante della Commissione era in quel momento presente, desideravo io illustrare quegli emendamenti della Commissione.

LONGONI. Onorevole Santagati, vorrei farle osservare che il presidente della Commissione era qui presente, a fianco a me; non è vero, dunque, che non ci fosse nessun rappresentante della Commissione.

SANTAGATI, *Relatore di minoranza*. Onorevole Longoni, non è quello il posto del presidente della Commissione, e quando io avevo chiesto la parola per enunciare i concetti che ho adesso espressi, egli non era al suo posto: né del resto io ho cento occhi come Argo. Sarebbe bastato del resto che il presidente della Commissione avesse detto: « Chiedo di illustrarli io », oppure: « Ritengo che non ci sia bisogno di illustrazione », o infine: « Rinuncio all'illustrazione », perché tutto fosse chiarito. Come vede, non c'era nulla di grave: si trattava di un fatto soltanto e puramente occasionale, che non meritava così severa reprimenda da parte della Presidenza.

Vorrei inoltre fare osservare che il Comitato dei 9, per regolamento, dovrebbe stare in aula, assieme al Governo, mentre io non vedo alcuno dei suoi membri. A meno che non mi si consenta di dire che, dal momento che an-

ch'io faccio parte del Comitato dei 9, in questo momento lo sto rappresentando; ma se mi è dato di rappresentare il Comitato dei 9 quando fa comodo alla maggioranza, ciò deve avvenire anche quando ad essa non fa più comodo.

PRESIDENTE. Onorevole Santagati, ho mandato a cercare qualche membro del Comitato dei 9 che si è provvisoriamente assentato.

SANTAGATI, *Relatore di minoranza*. Mi basta il suo cortese interessamento, signor Presidente, che supera qualsiasi questione procedurale.

Per entrare ora nel merito della illustrazione dei nostri subemendamenti desidero chiarire che cosa intendiamo sostituire. Vi è un nostro emendamento all'emendamento Boiardi 1. 2. L'emendamento Boiardi 1. 2, sostitutivo dell'intero articolo 1 (quello che stabilisce l'aumento del prezzo della benzina) è del seguente tenore: « È istituita un'imposta speciale pari al 10 per cento del prezzo sugli acquisti dei seguenti prodotti... ». Noi chiediamo di sostituire le parole di questo primo comma, fino alla parola « consumatori », con le altre: « È aumentata dell'1 per cento l'imposta generale sull'entrata per l'acquisto dei seguenti prodotti... ». Quindi il nostro emendamento vuole essere un'alternativa, addirittura una sostituzione alla proposizione dell'emendamento 1. 2. Siamo d'accordo che non bisogna ulteriormente aumentare il prezzo della benzina, ma non siamo d'accordo sul fatto che, al posto di tale aumento, si istituisca un'imposta speciale per le ragioni che adesso mi permetterò di enunciare.

Come spiegherò più tardi, sono invece d'accordo con la proposta di un aumento dell'IGE.

Abbiamo più volte sottolineato l'assoluta inopportunità e inadeguatezza di un ulteriore aumento del prezzo della benzina. Non siamo stati i soli in quest'aula (altri gruppi, in verità, che oggi magari battono la ritirata, si erano espressi con un vigore polemico che lasciava bene sperare) a sostenere questa tesi. D'altra parte, non pensavamo che questi colleghi facessero una specie di fuga all'ultimo minuto. Non vorremmo ricordare un episodio di natura classica. Il poeta latino Orazio, mio omonimo, quando andò a partecipare alla battaglia di Filippi, se bene ricordo, nel 42 a.C., non ebbe molto coraggio e si comportò come hanno fatto certi gruppi in quest'aula: ad un certo momento se la svignò. Il poeta latino Orazio, però, ebbe il buon gusto di fare l'autocritica (non è vero quindi che l'autocritica l'hanno inventata i comunisti: risale per lo meno a duemila anni fa) ed in una sua ode ebbe a dire: *parmula non bene relicta*. Ebbe cioè a dimostrare, con uno spirito autocritico abbastanza vivo, che egli fuggì in una maniera indegna, tanto da dire lui stesso che abbandonò il suo scudo « non bene »: una litote per dire che abbandonò male il posto di combattimento. Come oggi potremmo dire di certi colleghi di determinati gruppi politici che hanno abbandonato « non bene » il loro scudo: non crociato, questa volta, perché è uno scudo che sembrava molto più solido dello « scudo crociato ».

Si vuole quindi che oggi questa posizione di rifiuto ad un ulteriore aumento del prezzo della benzina sia rimasta difesa soltanto dal MSI, non soltanto a parole, ma anche coi fatti, e un po' da qualche gruppo fantomatico che è rimasto in quest'aula a contrastare l'aumento del prezzo.

Noi, invece, abbiamo fatto e continueremo a fare tutto il nostro dovere per dimostrare l'assoluta inopportunità di aumentare il prezzo della benzina. Ci siamo battuti e continueremo a farlo per sostenere che è assurdo pensare di gravare ancora sulle spalle del contribuente una imposta che già era così elevata. Ho detto « era », perché dal 27 agosto questa imposta, purtroppo, si paga anche se il primo « decretone » è andato in malora e quindi avrebbe dovuto provocare la restituzione ai cittadini del maltolto o del « non bene » tolto, per usare l'eufemismo oraziano.

Tutto questo, a quali conseguenze porta? Lasciamo stare tutte le serie intenzioni contenute nella relazione governativa: frenare i consumi privati e fare in modo che, al posto dei consumi privati, si indirizzi la spesa sui consumi pubblici; lasciamo stare le altre belle dichiarazioni di buone intenzioni fatte circa l'opportunità di dare luogo alle riforme; lasciamo stare l'altra dichiarazione circa l'incentivazione da dare all'industria e alla economia, e così via, poiché sono cose che abbiamo ampiamente confutato e quindi per esigenze di metodo e di lavoro non ripeterò.

Rimane però sempre questo punto nodale di tutto il « decretone »: finora nessuno, e meno che mai il Governo, è riuscito a dimostrarci l'opportunità di dar corso a queste riforme e di provvedere a questa incentivazione dell'economia nazionale partendo dall'aumento del prezzo della benzina anziché da altro tipo di tributi. È questa una subordinata a noi poco gradita. Essendosi, in quest'aula, i cosiddetti difensori del popolo riti-

rati in ben nutrite trincee – dalle quali ormai difficilmente sono disposti a uscire, anche perché praticamente questi difensori del popolo si sono dimostrati soprattutto difensori del Governo e si sono accodati alla maggioranza in una maniera che veramente ci lascia sorpresi e quasi stupiti – siamo convinti che il discorso è alternativo. Non essendoci più speranza in quest'aula che si possa ottenere la eliminazione, se possibile, o quanto meno la riduzione della sovrattassa sul prezzo della benzina, vediamo se possiamo spostare il fuoco su altri obiettivi. Su quali obiettivi dobbiamo spostare il fuoco, signor Presidente? Penso sugli stessi indicati da altri gruppi di opposizione. Qui noi vogliamo vedere la vera buona intenzione dei gruppi di opposizione. Essi hanno già dal primo momento cercato di porre delle soluzioni sostitutive e hanno detto che, a parte la faccenda della soppressione dell'aumento del prezzo della benzina, bisognava cercare di sostituire l'imposta di aumento sulla benzina con un altro tipo di imposta. Se dopo la sua caduta – ora bisogna distinguere " prima " e " dopo " la caduta della opposizione psiuppina – il PSIUP non sosterrà più i suoi emendamenti, siamo arrivati allora al *non plus ultra* della mollezza, del cedimento: dietro queste parole si possono aggiungere parole più grosse che io per motivi di buona educazione parlamentare non intendo usare. Se saremo portati, per necessità di convergenza su un obiettivo comune quale quello di eliminare l'aumento del prezzo della benzina, a ricorrere anche all'appoggio del gruppo del PSIUP, vuol dire che anche noi ci batteremo per l'eventuale accoglimento di questa imposta speciale del 10 per cento. A noi pare, e qui entriamo nel secondo punto della nostra discussione, che un'impostazione simile non sia da accettare. Perché siamo contrari a un'imposta speciale? Perché in Italia le cosiddette cose provvisorie diventano quasi sempre durature come le cose straordinarie. In Italia, a furia di considerare le cose straordinarie, mi sembra che di ordinario sia rimasto ben poco. Io non vorrei che con la scusa di creare un'imposta speciale e straordinaria la si faccia durare per qualche ventennio o su di lì. Infatti ricordo a me stesso, ma i colleghi qui presenti lo ricorderanno senz'altro, quante imposte speciali sono state fatte per eventi straordinari, tra cui vorrei ricordare l'addizionale per l'alluvione delle Calabrie, che credo sia in vigore da oltre 15 anni e che si disse essere stata ammessa solo in linea speciale per un evento e una destinazione tipica del tributo alla Calabria colpita allora dagli eventi matrigni della natura.

Invece, è successo che ormai sono nati i figli dei figli di quel poco lieto evento calabrese, è successo che sono passati tre o quattro lustri dalla creazione di quell'imposta speciale, ma il Governo se ne è talmente dimenticato che ora la lascia nel novero dei suoi tributi e provvede senz'altro ad esigerla a danno dei contribuenti. Si fosse almeno preoccupato, il Governo, di far sì che questo provento del detto tributo speciale fosse andato a finire nelle mani dei calabresi! Neanche per sogno! Dai singoli capitoli del bilancio dello Stato abbiamo potuto vedere che la sovraimposizione dell'addizionale speciale per la Calabria a tutto è servita tranne che per la Calabria, a tutti è stata destinata tranne che ai calabresi.

Ecco perché siamo, in linea di massima, contrari alle imposte eccezionali; sappiamo, infatti, che una volta creata in Italia un'imposta eccezionale non la si molla più, neanche se arriva un successivo evento straordinario. Non basta un nuovo terremoto per eliminare un'imposta speciale creata per il terremoto precedente. Visto, allora, che c'è questo andazzo fiscale, così vischioso e poco agile, sono sempre guardingo e sospettoso nei confronti di tutte le proposte di istituzione di imposte speciali.

Vi è poi, onorevoli colleghi, un altro motivo. Mancano forse le imposte in Italia? Io credo che il paese più perfetto in materia fiscale sia la nostra nazione. Sarebbe quasi una offesa alla tradizione fiscale italiana andare alla ricerca di un'imposta speciale. Per non rendere più lungo del necessario il mio intervento, non elencherò tutte le imposte dirette e indirette, tutte le tasse e i tributi di natura varia di cui è felicemente costellata la nostra beneamata Repubblica. Ma ripeto che non sarebbe di buon gusto fare offesa alla tradizione fiscale italiana inventando una nuova imposta speciale. Bastano quelle che già esistono. Il sottosegretario Schietroma sorride, perché nel suo cervello passa evidentemente la ridda delle voci impositive di cui disponiamo nella nostra vastissima flora, o fauna, o giungla (come meglio preferite) fiscale italiana. Allora, lasciamo stare; non creiamo nuove imposte o nuove tasse speciali. Potremo tranquillamente attingere alla famiglia già così numerosa e prolifica delle imposte già esistenti nel nostro ordinamento finanziario.

In questo senso noi ci orienteremo, perché riteniamo sia possibile ricorrere a quella che è stata definita « la regina » delle imposte.

Forse oggi, che siamo in regime repubblicano, il paragone può sembrare anacronistico; quindi, se non vi piace dire « la regina » delle imposte, potete chiamarla « la principessa » delle imposte: è lo stesso. L'interessante è che essa è considerata una delle imposte principali, addirittura la più importante di tutte. E – vedi caso – essa era nata con carattere provvisorio; infatti, come tutti i colleghi versati in questa materia sanno, l'IGE fu imposta nel 1940 con riferimento a taluni eventi eccezionali. Si trattava di eventi veramente eccezionali, perché si andava purtroppo incontro ad un conflitto armato. Si pensava che l'IGE dovesse servire provvisoriamente, per un periodo eccezionale quale era quello bellico, per incrementare le entrate dello Stato attraverso un'imposta « a cascata » o a ripetizione, che consentiva di colpire il contribuente con tempestività e semplicità, in modo che l'erario attingesse facilmente ai proventi e il gettito andasse automaticamente a confluire nelle casse dello Stato.

Questa imposta, nata con un carattere provvisorio, oggi sta doppiando non il Capo di Buona Speranza, ma addirittura il Capo dell'ultra trentennio della sua vitalissima esistenza per cui, visto che è diventata la più ricca, la più robusta e la più diffusa delle imposte italiane, in attesa che la riforma tributaria ne faccia giustizia, in attesa cioè di un nostro allineamento con i regimi degli altri paesi del MEC attraverso la istituzione di una nuova imposta, l'IVA, sostitutiva dell'IGE, in attesa di tutta questa riforma che un giorno o l'altro dovrà necessariamente essere attuata, noi intanto proponiamo un surrogato.

Naturalmente tutti i surrogati non hanno la validità delle imposte primarie; ma io penso che siano accettabili anche perché, di fronte alla prospettiva di aumentare all'infinito il prezzo della benzina (noi oggi siamo diventati gli olimpionici in questo campo e non c'è nessuno Stato al mondo che ci superi nell'altissima aliquota impositiva che abbiamo raggiunto), tanto vale cambiare per una volta bersaglio, anche perché non vorrei che tutti i Governi italiani credessero di risolvere solo attraverso l'aumento della benzina tutte le angustie del bilancio italiano. Io penso che abbiamo attinto fin troppo a questa imposizione perché si debba continuare ad insistere aumentando l'aliquota e quindi il prezzo ai consumatori. Lasciamo in pace la benzina, lasciamo che il Governo si tolga questa fissazione della benzina. Una volta si diceva ironicamente « fare la guardia anche ad un bidone di benzina »; ora c'è tutto un Governo che sta a difendere quel bidone di benzina, che potrebbe anche determinare un incendio coinvolgendo poi questi stessi vigili del fuoco governativi che sono lì, magari senza gli estintori, per evitare che l'incendio finisca col consumare loro stessi. Lasciamo stare la benzina che è una materia infiammabile, una materia pericolosa e che ha già dato tanti guai al contribuente italiano. Discutiamo su un altro tipo di imposizione che certamente non sarà gradito al contribuente italiano, ma ci potrà almeno consentire di dire che ci troviamo in presenza di una misura più accettabile ed anche più indolore, perché l'arte del fisco non deve essere solo quella di fare confluire allo erario determinati proventi, ma di rendere l'operazione quanto più indolore è possibile, anche per una questione psicologica. Ci sono milioni di italiani che accendono moccoli contro questo Governo e se ne ricordano sempre quando ogni mattina vanno a fare il pieno della benzina. E se all'onorevole Colombo arrivassero tutti gli accidenti che i cittadini italiani gli indirizzano da alcuni mesi a questa parte, non a lui come persona ma come capo del Governo, a quest'ora avrebbe pensato lui stesso a cambiar rotta.

Cre cosa suggeriamo attraverso questo subemendamento? Consigliamo di aumentare dell'uno per cento l'imposta generale sull'entrata, ma solo per alcuni prodotti, perché altrimenti diventerebbe un'imposizione generalizzata, tale cioè da colpire tutti i contribuenti e in particolare i meno abbienti, già abbastanza colpiti dall'attuale congegno. Non vogliamo fare soltanto uno spostamento di tributi che finirebbe lo stesso per colpire indifferentemente (come tutte le imposte indirette) e il cittadino abbiente e quello meno abbiente. Noi facciamo una selezione: da un lato diciamo che bisogna dar luogo all'aumento dell'uno per cento sull'IGE, dall'altro lato diciamo che questo uno per cento deve colpire soltanto una particolare categoria di contribuenti.

Non mi si dica, da parte del Governo, che questo non è un metodo accettabile in quanto, accogliendo la nostra proposta, il Governo entrerebbe in contraddizione con se stesso. È infatti sufficiente rileggere l'articolo 12 del decreto-legge per rendersi conto che il metodo dell'aumento dell'aliquota dell'IGE è proprio quello adottato dal Governo.

L'articolo 12, infatti, prevede una serie di aliquote assai elevate per ben sette categorie di prodotti, con aliquote che vanno dal 7 al 20 per cento. Non si può dunque sostenere che l'aumento dell'IGE si pone fuori della logica di questo decreto-legge perché è appunto su questa via che il Governo si è

posto, e con aliquote superiori a quelle da noi indicate. Quando noi chiediamo un aumento dell'1 per cento dell'aliquota generale, che è attualmente del 4 per cento, non facciamo che estendere sul piano generale un criterio già adottato dal Governo per una serie di prodotti.

Ci si potrà obiettare che il congegno da noi proposto non assicura il gettito tributario di cui all'articolo 1 del decreto-legge. Noi peraltro siamo arrivati alla conclusione che il metodo da noi indicato consente un gettito tale da essere perfettamente surrogatorio dell'aumento del tributo sulla benzina. La maggiorazione di imposta sulla benzina dovrebbe dare un gettito di 400 miliardi e forse più, e appunto su questa cifra si aggira il prevedibile gettito dell'imposta surrogatoria da noi suggerita.

A chi osservasse che la sovrimposta sulla benzina offre un gettito non soltanto cospicuo ma crescente, potremmo rispondere che anche l'imposta surrogatoria che noi proponiamo avrà essa pure un gettito crescente e quindi non dovrebbero sussistere preoccupazioni di copertura finanziaria. D'altra parte, il Governo dispone di esperti in grado di verificare l'esattezza dei nostri calcoli senza bisogno che sia sospesa la seduta. Non saremo noi, per carità, a chiedere questa sospensione, perché sappiamo che il Governo sta giocando la sua testa e che la sua vita o la sua morte dipendono da questo dibattito-fiume e che perciò da questa « seduta-fiume » non si uscirà, a meno che non sorgano altre complicazioni, il che noi non escludiamo che possa avvenire.

Intanto noi continuiamo l'illustrazione dei nostri subemendamenti, perché vogliamo puntualmente fare tutto il nostro dovere. Avevamo già preannunziato da tempo, del resto, che qualora i deputati del PSIUP avessero rinunziato alla loro foga oppositoria, saremmo subentrati noi, perché non avremmo potuto consentire che i deputati del PSIUP si fossero fatti burla di questo Parlamento.

In realtà io penso che il PSIUP cercasse soltanto di menare il can per l'aia e facesse finta di occuparsi dei massimali o di altre questioni per poter poi trattare sottobanco, per cui dai massimali siamo passati ai... minimali.

Credo che stiamo giocando al ribasso completo. Hanno abbandonato – i deputati del PSIUP – persino l'illustrazione degli emendamenti e non hanno saputo mascherare neppure con una decente ritirata strategica la loro fuga poco nobile. E non usino l'argomento, peregrino e di assoluta inconsistenza, che si sono ritirati dalla battaglia perché c'eravamo noi « missini » ! Noi non avevamo da tempo fatto la nostra opposizione ? Forse che al PSIUP compete il monopolio dell'opposizione e soprattutto quello di un presunto ostruzionismo ? Sono tutte fandonie, che servono a mascherare una non accettabile, poco commendevole e vergognosa loro ritirata.

Riprendendo il filo conduttore del nostro ragionamento, devo sottolineare che ci troviamo in presenza di una alternativa fiscale, che è quella sulla quale noi intendiamo decisamente puntare questa sera e che ci deve mettere nelle condizioni di poter, con tutta serenità ed obiettività, tranquillizzare i deputati presenti in questa aula ed anche quelli assenti (i quali potranno leggere i resoconti stenografici, supposto che abbiano questa diligenza e questa voglia) circa la assoluta idoneità del nostro sistema a sostituire l'aumento del prezzo della benzina.

Il Governo ha, come prima accennavo, i mezzi per certificare e per accertare quello che noi sosteniamo.

Noi vogliamo dimostrare che non è il Governo a doversi preoccupare del gettito fiscale di questo provvedimento, ma soltanto quella parte del Governo che si è incaponita su un tipo di tributo assolutamente inaccettabile anziché su uno che potrebbe essere più sopportabile ed accettabile.

Se è vero tutto questo, credo sia possibile passare, una volta impostata la questione che fa capo ai nostri emendamenti, alla discussione sui subemendamenti o meglio sugli emendamenti. Dico emendamenti perché, dicendo subemendamenti, potrei essere poco rispettoso della lingua italiana, anche perché oggi, con l'espressione « sub » si intendono coloro che vanno sott'acqua. Lo ha capito subito il Governo, che sott'acqua ci va spesso perché chi sta al Governo deve navigare ! Naturalmente non faccio riferimenti personali, io parlo del Governo ! Come persone, onorevoli membri del Governo qui presenti, siete sempre come la moglie di Cesare: al di sopra e al di fuori di qualsiasi sospetto. Io dico che, in genere, un Governo deve pur saper navigare. Del resto avete Colombo, un omonimo del quale andò a scoprire l'America e seppe navigare benissimo ! Questo, semmai, è un « Colombino » perché non sa navigare molto bene; comunque io gli do, almeno dal punto di vista formale, la patente di buon navigatore.

Dunque, usare il termine « sub » potrebbe essere inelegante, perché oggi ha assunto un altro significato. Del resto, anche l'espres-

sione subemendamenti è un po' lunga; in un momento in cui siamo accusati di fare ostruzionismo potremmo dare la sensazione di voler allungare il discorso. Allora ci si faccia grazia se parliamo semplicemente di emendamenti, che, intendiamoci, sono dei subemendamenti, cioè degli emendamenti agli emendamenti.

Torniamo, dunque, al nostro discorso, dopo aver spiegato il perché di questa nostra iniziativa; altrimenti avremmo potuto dare la sensazione di voler entrare subito nel vivo dei singoli subemendamenti senza prima risalire all'impostazione generale.

Onorevole Presidente, ho enunciato, all'inizio del mio intervento, la serie dei subemendamenti che avrei svolto; qualora non fossi chiaro, la prego, signor Presidente, di interpellarmi ed io eventualmente citerò le singole frasi dei subemendamenti che per motivi di opportunità e, soprattutto, di brevità di tempo, non vorrei richiamare.

Occupandomi ora del subemendamento 0. 1. 2. 2, constato che l'IGE dell'1 per cento è una equa sovrimposizione che non turba lo equilibrio generale dell'attuale sistema impositivo italiano.

Che cosa sia l'IGE l'abbiamo più volte chiarito anche in altre occasioni, né io tornerò su questo argomento; vorrei soltanto mettere in risalto uno degli aspetti più caratteristici di questo tributo, che lo rende il tributo più sopportabile – non dico più gradito o più gradevole, perché nessun tributo può essere gradito o gradevole al contribuente – e comunque il più indolore. Questo tributo, infatti, lo si paga senza neppure accorgersene; e in genere, quando il contribuente non si accorge di aver pagato il tributo, possiamo dire che piange con un occhio solo e soffre di meno di chi invece se ne accorga.

È evidente allora che, arrivati a un certo punto, noi siamo nelle condizioni di poter presentare una alternativa al tributo in questione.

Rileviamo intanto che in Italia bisognerebbe spezzare la monotona tendenza ad aumentare il prezzo della benzina. Forse lo stesso onorevole Ferrari Aggradi potrebbe contribuire a rompere questa monotonia. Se infatti la memoria non mi fa torto, mi pare di ricordare che l'onorevole Ferrari Aggradi, che oggi è diventato il milite che fa la guardia fedelissima innanzi al bidone di benzina (forse anche per la reminiscenza di un suo passato politico che lo vide in orbace, in stivali, di natura littoria), potrebbe ricordare che intorno agli anni '60 (Governo Tambroni, se la memoria non mi fa velo), quando era ministro dei trasporti, subentrato al ministro dimissionario Sullo, ebbe a sostenere che bisognava diminuire il prezzo della benzina e bisognava agevolare la motorizzazione, dando un impulso particolare a questa tendenza tipica del popolo italiano.

Oggi, malgrado la motorizzazione sia aumentata, malgrado il consumo della benzina sia aumentato non so di quante volte rispetto al 1960, il ministro Ferrari Aggradi si è dimenticato di quelle solenni affermazioni, divenendo il sostenitore più accanito dello aumento della benzina. In questi giorni si è avuto, forse per simpatia o assonanza, anche l'aumento del prezzo dello zucchero, proprio mentre l'onorevole Ferrari Aggradi è il felice ministro del tesoro dell'attuale Governo Colombo.

Mentre negli anni 1960, sotto l'autorevole pungolo del ministro Ferrari Aggradi, si riuscì ad avere in Italia la diminuzione del prezzo della benzina e dello zucchero, adesso invece siamo arrivati, con lo stesso autorevole personaggio, all'aumento del prezzo della benzina e dello zucchero. Allora, se non ricordo male, diminuì anche il prezzo delle banane, mentre ora il costo delle banane è aumentato.

Quindi il ministro Ferrari Aggradi di oggi è in perfetta antitesi con il ministro Ferrari Aggradi di dieci anni or sono. Del resto, si dice che l'uomo deve cambiare, perché come l'animale cambia la pelle, così l'uomo deve mutare i gusti, le tendenze e le abitudini.

Chiusa questa parentesi, vediamo a quali prodotti intendiamo applicare l'aumento dell'1 per cento relativo all'imposta generale sull'entrata. Abbiamo chiarito perché siamo contrari all'aumento del prezzo della benzina, abbiamo chiarito perché siamo contrari alla imposta speciale prevista dall'emendamento del quale noi ci occupiamo in funzione di un subemendamento. Quindi, il fatto stesso che noi limitiamo l'IGE ad alcuni prodotti, per implicito significa che escludiamo gli altri prodotti. Direi che è una massima lapalissiana. Ed allora è inutile che ci occupiamo di tutti quegli altri prodotti di cui non ci occupiamo – scusate il bisticcio – ed occupiamoci invece dei prodotti che vediamo elencati e di cui i nostri subemendamenti vogliono dare ragione.

Per cominciare, alla lettera *a*), dell'emendamento Boiardi 1. 2 dove si parla di « autovetture nuove adibite al trasporto di persone, di potenza fiscale superiore ai 12 cavalli vapore », bisogna togliere proprio quelle ultime parole « di potenza fiscale superiore ai 12 ca-

valli vapore ». Perché noi sosteniamo questa tesi ? La sosteniamo per diverse ragioni. Innanzi tutto perché vogliamo chiarire il concetto che se limitassimo il tributo alle sole vetture di potenza fiscale superiore ai 12 cavalli vapore non raggiungeremmo il gettito che ci ripromettiamo di ottenere per sostituire il mancato gettito dell'aumento del prezzo della benzina. Noi non riteniamo che si possa restringere l'imposizione soltanto alle autovetture di potenza fiscale superiore ai 12 cavalli vapore, perché già una prima limitazione c'è là dove si parla di « autovetture nuove ».

Quindi non ci occupiamo – e questo è giusto anche per motivi di buon gusto fiscale – delle autovetture già in circolazione. Né del resto sarebbe stato giusto fare altrimenti perché il voler comprendere anche le autovetture già circolanti sarebbe stato come voler punire il cittadino il quale non sapeva che i propri acquisti in materia di trasporti avrebbero subìto un'ulteriore punizione. Sotto questo profilo direi – mi si consenta una breve parentesi – che l'aumento del prezzo della benzina diventa una specie di punizione.

Infatti, una certa giustificazione si può avere per i contribuenti che dal momento in cui vedono aumentare il prezzo della benzina sono avvertiti in certo qual modo, sanno che debbono subire questa conseguenza, e quindi si può applicare nei loro confronti la massima latina *cuius commoda, eius et incommoda*, o in parole più volgari: hai voluto la bicicletta, pedala; oppure per essere più pertinenti: hai voluto l'automobile, paga la benzina e l'aumento della benzina; quindi in certo qual modo c'è un rapporto di correttezza tra il Governo che dice: da questo momento io sto aumentando il prezzo della benzina per cui tu ti devi regolare in conseguenza; non ti piace la motocicletta ? Non ti piace l'automobile ? Non la comperare, perché tanto sai che da oggi la benzina costerà di più.

In definitiva quindi, il contribuente, venuto a conoscenza dell'aumento, può astenersi dal comperare il prodotto. E forse da questo punto di vista si potrebbe anche giustificare lo spirito anticongiunturale di questo provvedimento, perché si direbbe: visto che la gente acquista le macchine con tanta frequenza, bisogna porre un argine all'acquisto delle macchine, bisogna trovare un freno.

Quale può essere questo freno ? Aumentare il prezzo delle macchine. A questo già ci stanno pensando le case produttrici, come effetto proprio di questo provvedimento. Se non basta questo si aumenta il prezzo della benzina e così non si scoraggia l'acquisto delle macchine.

Questo può essere un ragionamento, non troppo ortodosso, ma che almeno giustifica in certo qual modo la situazione. Ma quei poveri contribuenti che, nulla sapendo, si sono visti piovere fra capo e collo l'aumento di 22 lire a litro – cifra enorme mai registrata prima –, che cosa dovrebbero fare ? Dovrebbero vendersi le macchine e dire: visto che il Governo ci porta a queste estreme conseguenze, a mali estremi rimedi estremi: vendiamo le macchine e non se ne parla più.

Noi però non possiamo essere incoerenti come il Governo ed ecco perché non diciamo anche le autovetture vecchie. Diciamo le autovetture nuove, in modo che chi compra l'autovettura nuova sa che subirà questo ulteriore aumento di aliquota fiscale. E aggiungiamo: adibite a trasporto di persone. Perché diciamo « adibite a trasporto di persone » ?

Anche qui nasce una grossa questione che bisogna non sottovalutare. Noi siamo stati presentatori di taluni emendamenti sui quali, essendo già stati abbondantemente illustrati dai miei colleghi di gruppo, non mi permetterò di ritornare, però noi distinguiamo tra due tipi di trasporto: trasporto di persone e trasporto di merci.

Facciamo questa distinzione perché siamo convinti che non si può colpire chiunque; possiamo colpire soltanto le autovetture adibite a trasporto di persone, perché non sarebbe prudente colpire con questa imposta quelle adibite a trasporto di merci, in quanto innanzi tutto accentueremmo talune discrasie che esistono nel campo dei trasporti. Io che nella passata legislatura ho fatto parte della Commissione trasporti, se volessi fare questa sera, come si suol dire, dell'ostruzionismo, potrei fare un discorso così dettagliato e così – consentitemi – perfetto dal punto di vista del rigore tecnico da dimostrarvi che oggi nel conflitto tra rotaia e strada, tra i mezzi di trasporto pubblico e i mezzi di trasporto di merci, siamo in condizioni molto delicate soprattutto perché non siamo mai riusciti – e questo è un mistero che non ho mai potuto capire – ad approvare una legge che pure era stata proposta da colleghi della maggioranza, gli onorevoli Bima e Foderaro, con la quale si chiedeva di regolare i trasporti di merci su determinati assi in concomitanza, in sintonia con le altre nazioni del MEC. Di conseguenza ci troviamo oggi in una posizione di assoluto sfavore in materia di autotrasporto di merci rispetto alle altre nazioni comunitarie, che possono frui-

re di determinate condizioni di favore nella costruzione degli automezzi su determinati assi, su determinate misure, su determinate condizioni tecniche. Tutto ciò rende di gran lunga più favorevole per questi automezzi stranieri la possibilità della concorrenza ai nostri automezzi, e ci fanno le corna – se mi si consente l'espressione non rigorosamente parlamentare – nella nostra stessa casa, vengono a farci la concorrenza proprio qui, sulle autostrade italiane dove, passando questi mezzi più snelli, meno ingombranti degli automezzi di trasporto di merce italiani e ci mettono nelle condizioni di non poter reggere alla loro concorrenza.

Ecco perché noi non intendiamo appesantire il settore, già fin troppo appesantito, dei trasporti di merci dell'ulteriore balzello che, consenta, onorevole sottosegretario, grava i contribuenti con lo aumento del prezzo della benzina, perché il prezzo della benzina è automatico, si estende a tutti i tipi di trasporto.

Direi che innanzi tutto grava sul piccolo contribuente, il quale non so come riesca a sopportare questo onere tributario ulteriore; direi che grava su quei mezzi di trasporto indispensabili che dovrebbero essere regolati in altro modo – e difatti noi ci siamo fatti proponenti di emendamenti particolari che agevolino una certa categoria di mezzi di trasporto; direi anche che grava su talune situazioni obiettivamente valide, che non riusciamo in alcun modo a correggere, tranne che non si creassero dei buoni speciali di benzina, come, ad esempio, vedremo per la zona di Gorizia, di Trieste e del confine iugoslavo, per la quale noi proponiamo un trattamento di particolare riguardo per una certa situazione che già abbiamo avuto occasione di illustrare ampiamente nel corso degli emendamenti, per cui non è il caso di tornarci sopra in sede di subemendamenti. Perciò, tutto questo dovrebbe sempre più convalidare la bontà della nostra proposta, che noi limitiamo alle autovetture nuove adibite a trasporto di persona. E non basta questo. Noi abbiamo suggerito di togliere le parole: « di potenza fiscale superiore ai 12 cavalli ». E il motivo è evidente, onorevole sottosegretario. Noi intendiamo con questo evitare una discriminazione che potrebbe anche, col tempo, capovolgere i programmi delle industrie automobilistiche; se noi infatti volessimo colpire taluni tipi di autovetture fino ad una certa potenza fiscale, potremmo indurre un domani le case automobilistiche a creare un nuovo tipo di programmazione; provocheremmo cioè una distorsione che sarebbe quanto mai pericolosa, soprattutto perché questo tributo andrebbe in vigore subito, e potrebbe quindi compromettere quella progettazione di tipi nuovi di autovetture, o di vecchi tipi da rimodernare, che penso sia allo studio delle grandi case automobilistiche, le quali ne verrebbbero a trarre un primo nocumento.

Ma, anche tralasciando il punto di vista economico, dobbiamo tener presente l'aspetto costituzionale della questione. L'articolo 53 della Costituzione prescrive che tutti i contribuenti devono essere uguali davanti al fisco. Pertanto non possiamo creare due categorie di contribuenti, per il semplice fatto che taluni hanno una macchina con una certa potenza fiscale, diversa da quella di un'altra.

È vero che una sperequazione è già stata effettuata a proposito del bollo, ed ora si sta preparando relativamente ad altri accessori. Ma, a parte il fatto che si tratta di una sperequazione e che pertanto andrebbe presa in considerazione e ammesso pure che si volessero operare delle discriminazioni e colpire determinate categorie, non dovremmo mai arrivare ad una conseguenza fiscale opposta, che finirebbe col provocare una diminuzione di consumi e di produzione circa le autovetture di potenza fiscale superiori ai 12 cavalli. Cioè si arriverebbe a trovare degli inganni per eludere il fisco e, a parte tutti gli incovenienti già lamentati, ci troveremmo in presenza di una situazione alquanto deteriorata dal punto di vista fiscale, per i minori incassi del fisco stesso.

Con questi nostri emendamenti noi vorremmo pertanto restituire al fisco, approssimativamente, lo stesso gettito che avrebbe se insistesse con l'aumento del prezzo della benzina. Il nostro ragionamento è, come infatti ho detto, subordinato alla tesi principale, cioè quella che noi non vogliamo che ci sia l'aumento del prezzo della benzina; solo in via alternativa chiederemo che il prezzo sia almeno ridotto il più possibile.

Del resto, abbiamo constatato amaramente che gli altri gruppi politici si sono lavati le mani dei problemi che nascono intorno all'argomento, ed hanno lasciato noi ad occuparci anche delle questioni subordinate. Se questa Camera infatti avesse avuto una maggioranza compatta intorno a questi problemi, soprattutto da parte dei partiti di Governo che si riempiono la bocca di tante frasi pseudopopolari, indubbiamente, onorevole sottosegretario, noi non staremmo qui a discutere dei 12 cavalli fiscali e di tutte le altre cose.

Praticamente con questa enunciazione ho chiarito quella parte del subemendamento

che riguarda la lettera *a*). Sempre da parte dei colleghi del mio gruppo si chiede la soppressione del secondo, del terzo e del quarto comma. Non vorrei sembrare eccessivo nelle mie enunciazioni, ma il discorso è lungo, perché lo è anche l'argomento che devo trattare. Il secondo comma dell'emendamento Boiardi 1. 2 di cui chiedo la soppressione recita: « Si intendono privati consumatori tutte le persone fisiche e giuridiche, gli enti e le associazioni di qualsiasi specie i quali, per quanto concerne i prodotti di cui alla lettera *a*), iscrivono per la prima volta l'autovettura nel pubblico registro automobilistico e per quanto concerne i prodotti di cui alla lettera *b*) li acquistino presso industriali e commercianti ».

Mi trovo in imbarazzo a dover sostenere, qualora l'avessi dovuto fare, un argomento che è una miscellanea di concetti pseudo giuridici e pratici. Posso capire che le persone fisiche siano dei privati consumatori, che le persone giuridiche possano anche dare luogo a determinati consumi che non è il caso di definire se siano privati o siano pubblici; ma non posso capire che siano privati consumatori gli enti, le associazioni, i quali, per quanto concerne i prodotti di cui alla lettera *a*), iscrivono per la prima volta la loro vettura nel pubblico registro automobilistico.

È tutta una forzatura che fa a pugni prima con la logica e, poi, con i concetti giuridici più elementari, proprio da studente del primo o secondo anno di università. Mi sembra che chi abbia scritto un simile comma lo abbia fatto soltanto per intenti ostruzionistici, e noi non possiamo accettare una impostazione di questo genere: o l'abbia inteso ricopiare da qualche appunto che un inesperto burocrate gli abbia potuto passare; oppure era distratto, come capita a tutti qualche volta. Si dice: *quandoque bonus dormitat Homerus*, qualche volta sonnecchia anche il buon Omero. È chiaro quindi che anche uomini di alto ingegno, quali indubbiamente ritengo siano i colleghi firmatari di questo emendamento, in quel momento erano forse presi dalla stanchezza, dalla eccessiva fatica morale, e hanno scritto una serie di concetti che se fossi un professore non esiterei a definire strafalcioni, come forse il professor Magrì potrebbe tranquillamente convalidare, poiché non hanno alcun nesso né logico, né sintattico, né giuridico.

Il terzo comma si muove anch'esso sulla scia del sonnecchiamento, della mancanza per lo meno di vigilanza nel redigere queste note. Si dice infatti: « Per le autovetture l'imposta è dovuta secondo le norme del decreto legislativo luogotenenziale 18 giugno 1945, n. 399, e successive modificazioni ed è corrisposta in occasione della registrazione degli atti, che ai termini dell'articolo 6, n. 3, del regio decreto 27 luglio 1927, n. 1814, devono essere prodotti al pubblico registro automobilistico per la prima iscrizione della proprietà delle autovetture ».

Anche qui si fa una miscellanea, un « pateracchio »: si prendono alcune norme della legislazione degli atti, si mischiano insieme, si cerca di trarne fuori una nuova norma, ma non si ricava né lo spirito né la sostanza della vecchia norma e ancor meno ne viene fuori la nuova. Se qualche cosa ho potuto capire di questo terzo comma dell'1. 2, si dovrebbe fare un certo puntuale accertamento fiscale che dovrebbe nascere dalla certificazione del PRA, cioè del pubblico registro automobilistico. Mi pare che questo pubblico registro automobilistico finirebbe con l'assolvere male funzioni che in questo momento bisogna invece assolvere bene. Pertanto non è opportuno mantenere questo emendamento.

Per il quarto comma si parla delle imbarcazioni da diporto a propulsione meccanica, di imbarcazioni di tipo fuoribordo per cui l'imposta è dovuta a cura del venditore sul prezzo di listino in Italia con diritto a rivalsa a carico degli acquirenti in base alla aliquota fissata. Dal punto di vista tecnico, questo comma non è per nulla felice. Qui in sostanza si vorrebbe trasformare il venditore in una specie di agente del fisco. Ora, a parte il fatto che gli italiani non hanno ancora una educazione fiscale tale da tollerare il fisco ufficiale, ancor meno tollererebbero questa specie di agente privato del fisco.

Per tutte queste ragioni non credo sia il caso di insistere su questi tre emendamenti.

Una volta sgombrato il terreno da questi tre commi, una volta modificato il comma della lettera *a*), rimane il comma della lettera *b*), da esaminare sotto il riflesso della opportunità di mantenere soltanto un aspetto concernente l'imbarcazione da diporto a propulsione meccanica e l'imbarcazione di tipo fuoribordo con potenza fiscale superiore ai 32 cavalli.

In sostanza con questa lettera *b*) intendiamo praticamente ridurre « la potenza superiore ai 32 cavalli »; cioè, pur mantenendo questo emendamento, e cioè la soppressione del secondo, del terzo, del quarto comma, intendiamo estendere l'eliminazione, nella lettera *b*), alla potenza fiscale superiore ai 32 cavalli.

Il discorso è analogo a quello che abbiamo fatto per la lettera *a*). Praticamente, abbiamo spiegato perché alla lettera *a*) non conviene mantenere il concetto di potenza fiscale superiore a 12 cavalli; per motivi analoghi, non conviene mantenere la potenza fiscale superiore a 32 cavalli. In altre parole, non conviene stabilire limite alcuno alla potenza fiscale; anzi, in questo caso l'argomento è più incalzante, perché ci troviamo in presenza di imbarcazioni da diporto a propulsione meccanica e di imbarcazioni di tipo fuoribordo che di per se stesse sono già una ristretta categoria di natanti.

Se dovessimo colpire soltanto i natanti con una potenza fiscale superiore a 32 cavalli, colpiremmo solo i grossi *yachts*, o le grosse « barche », come si usa dire in gergo tra coloro che dispongono di queste imbarcazioni da diporto. Pertanto, ci troveremmo in difficoltà, considerato che già esiste il problema delle famose bandiere « ombra » che ha tanto appassionato da vicino questa polemica. Un magistrato che osò mettere le mani nella questione stava per fare una fine peggiore di quella di Muzio Scevola, trattandosi di materia piuttosto « scottante ».

Questa è la fine che fanno molti tra coloro che si occupano di cose di cui non dovrebbero occuparsi. Il povero Ovidio nelle sue odi si lamenta dicendo che fu punito per aver visto cose che non doveva vedere. Gli storici e i cultori della materia si sono sbizzarriti nella ricerca di queste cose che non bisognava vedere; ma il povero Ovidio lo sapeva. Altrettanto è accaduto al giudice di cui ho detto, che, per essersi occupato di cose che non doveva vedere e che non doveva sapere, è stato trasferito da Genova nel profondo sud, cioè a Catania (nella mia città), dove attualmente esercita l'attività di giudice presso il tribunale dei minorenni. Forse con i minorenni egli non rischia di compromettersi tanto quanto poteva compromettersi con le navi o con le bandiere « ombra ».

È questa una materia che fiscalmente rende poco allo Stato, poiché tutti cercano la maniera di eludere il fisco. Se stabilissimo fin d'ora una limitazione, a parte gli evasori già esistenti, potremmo consentire una specie di evasione ufficiale e legale, che ridurrebbe ulteriormente i già magri proventi. Propongo, pertanto, di mantenere l'aliquota senza limiti di potenza fiscale. Se si tratta di piccole navi o di piccoli fuoribordo, si tratta sempre di natanti che si suppone siano comprati da chi ha un certo censo e soprattutto da chi ha una passione nautica. Sappiamo che ciascuno per i propri *hobbies* è disposto a fare qualunque sacrificio. Allora, è meglio far pagare a tutti e in misura magari proporzionale il sacrificio, anziché limitarlo ad una sola categoria che potrebbe sentirsi forse ingiustamente colpita a differenza di altre.

Anche sotto questo profilo, pensiamo di aver dato ragione del subemendamento relativo sempre all'emendamento Boiardi 1. 2. Vi è un altro subemendamento all'emendamento Boiardi 1. 2 (l'ultimo), con il quale si propone, al solito, la soppressione del secondo, del terzo e del quarto comma (questa è una costante dei quattro subemendamenti); inoltre proponiamo anche che il primo comma venga sostituito con la dizione di prodotti senza spiegare quali siano, cioè senza apportare i subemendamenti. Nella dannata ipotesi che (il ragionamento in materia di subemendamenti è come quello degli avvocati, che prima hanno la tesi principale e poi le subordinate; noi diciamo sempre, con il nostro linguaggio curialesco o da legulei, « in dannata ipotesi » e questa sarebbe la dannata ipotesi) non venissero accolti i subemendamenti che abbiamo già illustrato, resterebbe l'ultima ipotesi che è quella di mantenere sempre l'aumento dell'1 per cento sull'IGE e di lasciare sia la potenza fiscale superiore ai 12 cavalli per le autovetture nuove e adibite al trasporto di persone sia quella superiore a 32 cavalli per le imbarcazioni da diporto a propulsione meccanica e per le imbarcazioni di tipo fuoribordo; cioè praticamente lasciamo il testo dell'emendamento Boiardi 1. 2 come formulato nel primo comma, ad eccezione della prima parte in cui si toglie l'imposta speciale e la si sostituisce con l'IGE di cui abbiamo già parlato.

Credo che attraverso un *excursus* abbastanza contenuto nell'esposizione, io abbia potuto dimostrare le ragioni che militano a favore dei subemendameunti che il mio gruppo ha presentato all'emendamento Boiardi 1. 2.

Il secondo gruppo riguarda gli emendamenti all'emendamento Abelli 1. 34. Anche qui bisogna fare un breve preambolo perché non ci si può render conto della materia che si tratta se non si fa l'esposizione dell'argomento. In questo emendamento noi vediamo trasfuso in alcuni commi aggiuntivi all'ultimo comma dell'articolo 1 il contenuto di una proposta di legge, che porta oltre la mia firma anche quella dei colleghi Abelli ed altri, con la quale si chiedeva di dare alcune provvidenze speciali agli autoveicoli di Trieste, Gorizia, e dei comuni compresi nella fa-

scia di confine di cui all'accordo italo-jugoslavo di Udine.

Abbiamo operato questa trasfusione della proposta di legge perché ci siamo accorti purtroppo che se speravamo in una rapida approvazione di questo provvedimento secondo la procedura normale, avremmo fatto la fine di chi aspetta le calende greche; quindi, anziché aspettare inutilmente, abbiamo preso la palla al balzo e, visto che nel « decretone » ci hanno messo un po' di tutto, anche noi abbiamo pensato di metterci qualcosa che già avevamo regolato con un'altra proposta di legge.

Non parlerò di tutti gli argomenti che già abbiamo sottoposto all'attenzione dell'Assemblea quando illustrammo l'emendamento Abelli 1. 34; questa sera illustrerò soltanto i nostri subemendamenti. Il primo subemendamento, lo 0. 1. 34. 1 vuole limitare l'efficacia di questo emendamento alla città di Trieste.

Noi, cioè, vorremmo che si togliesse dal testo principale da noi proposto il riferimento alla città di Gorizia e a tutti gli altri comuni compresi nella fascia di confine di cui all'accordo italo-jugoslavo di Udine. Certo, preferiremmo che l'emendamento venisse approvato nella sua interezza, ma, in via subordinata, nella dannata ipotesi in cui il nostro emendamento principale non dovesse essere accolto, chiediamo che almeno di questo beneficio possa godere la città di Trieste, che è la più colpita dall'aumento del prezzo della benzina.

È inutile ricordare quello che tutti sanno, e cioè che l'amministrazione finanziaria non è in condizione di impedire le evasioni fiscali, che d'altra parte, in questo caso, non sarebbero nemmeno penalmente perseguibili. Non si può infatti impedire a un cittadino triestino di varcare il confine e di rifornirsi di benzina in territorio jugoslavo, a prezzo inferiore e oggi, dopo l'ultimo aumento del prodotto italiano, ancora più conveniente. Così numerosi triestini varcano la frontiera, riempiono il serbatoio e qualche volta portano anche a casa qualche bidone di benzina, se riescono a sfuggire alla vigilanza della dogana.

Questi passaggi di frontiera tendono a farsi sempre più frequenti e sono molti i triestini che ogni settimana, ogni sabato (non fascista, per carità: oggi non si può più dire; diciamo sabato inglese: questo è ancora consentito dirlo...) approfittano delle feste per farsi una passeggiata al di là del confine e tornano in città rifacendosi delle spese sostenute per la gita proprio grazie al risparmio ottenuto acquistando in Jugoslavia la benzina a prezzo notevolmente inferiore. Vi è addirittura gente che fa un mestiere di queste operazioni e che realizza in tal modo notevoli guadagni.

Si tratta quindi di evitare questa fuga, non di capitali ma di automobili, che finisce con l'arrecare un serio danno all'erario.

Per ovviare a tale stato di cose riteniamo che la strada da noi indicata, quella cioè della concessione di un prezzo agevolato alla città di Trieste, sia quella più rispondente allo scopo. Non si può infatti sopprimere la Jugoslavia... Non è d'altra parte in grado di attuare una coraggiosa politica verso i nostri vicini un Governo il quale ha consentito che in Libia i nostri connazionali fossero trattati nel modo che ben conosciamo dal colonnello Gheddafi. Ora, poi, ci apprestiamo a ricevere Tito e a fargli la festa (in senso buono...), con un ministro degli esteri così... peripatetico come l'onorevole Moro, che si serve di tutte le occasioni per farsi il giro del mondo. È una specie di pre-campagna presidenziale che egli si sta preparando, a quota altissima, addirittura stratosferica...

Sta di fatto che il nostro Governo non è capace di farsi rispettare da alcuno, non sa nemmeno fare le boccacce alla repubblica di San Marino: ed allora è meglio che cerchi di trattare con le buone i contribuenti, invogliandoli ad acquistare la benzina in Italia, praticando ad esempio un prezzo di 100 lire al litro, scoraggiando in tal modo quelle evasioni oltre confine che dianzi ricordavo.

In questo modo si realizzerebbe, oltre tutto, un criterio di giustizia perequativa nei confronti dei buoni cittadini di Trieste che invece continuano a comperare la benzina in Italia. Occorre evitare che nel nostro paese chi è più furbo continui a farla franca.

Mi si potrebbe ulteriormente obiettare: Trieste è forse una città speciale? Perché ciò dovrebbe essere consentito a Trieste e non ad un'altra città di confine come Como, oppure ad Aosta? Io dico che questa obiezione non è esatta, perché noi, a Gorizia e soprattutto nel versante di Trieste, abbiamo istituito una zona franca, nella quale ci muoviamo nel solco di una impostazione fiscale particolare. Questa zona franca ha le vere caratteristiche di quelle zone in cui vi è un certo contingentamento, in cui c'è una possibilità di controllo da parte della dogana e del fisco, che, a conti fatti, finisce col guadagnarci.

Dunque, come abbiamo poc'anzi sostenuto la tesi che, in base all'approvazione di altri nostri subemendamenti, il fisco non ci rimette, così possiamo dire, in forma addirittura positiva e non attenuativa, che il fisco ci guadagna. Noi faremmo, quindi, l'interesse del fisco

e verremmo incontro ad una particolare categoria di cittadini che si trova in una particolare situazione di confine.

Naturalmente le nostre proposte di modifica non si fermano a questo punto. Dopo il subemendamento 0. 1. 34. 1, vi è lo 0. 1. 34. 2; e poi ve ne sono ancora due per lo stesso articolo, cioè lo 0. 1. 34. 3 e lo 0. 1. 34. 4.

Per quanto riguarda il subemendamento 0. 1. 34. 2, proponiamo che, nel caso non si volesse sopprimere il riferimento alla zona di Gorizia e i territori compresi nella fascia di confine di cui all'accordo italo-jugoslavo di Udine, vengano soppresse soltanto le parole: « e di quelli compresi nella fascia di confine, di cui all'accordo italo-jugoslavo di Udine ». Rimarrebbe quindi praticamente anche Gorizia.

Questo subemendamento, ovviamente, ci convince e, direi, ci piace di più. Riteniamo infatti che non sia opportuno escludere Gorizia, sia perché meglio resteremmo nello spirito della proposta di legge di cui io ed altri miei colleghi ci siamo fatti sostenitori, sia perché, in realtà, la situazione di Gorizia è uguale, e forse sotto certi aspetti ancora più interessante di quella di Trieste.

Noi sappiamo che questa città ha subìto notevoli conseguenze a causa di una pressione jugoslava che lascia sempre meno respiro. Questa città ha finito col subire, direi ingiustamente e involontariamente, le conseguenze di un conflitto armato sfortunato che ci ha fatto perdere una parte dell'Istria e ci ha impedito di dare a queste nostre città martoriate quel respiro, quell'*Hinterland* che esse per natura, per storia e per tradizione meritavano di avere. Non vedo quindi perché non si debba almeno restringere alle due martoriate città di Trieste e Gorizia questa prospettiva. Anche in considerazione del fatto che tali città – diciamolo onestamente – si trovano in una difficile situazione: hanno perduto tutto il loro splendore, la loro agiatezza e la validità economica che un tempo avevano; sono diventate sempre più sofferenti e asmatiche, prive di respiro, di prospettive, di industrie, di proiezioni per l'avvenire. Si trovano in condizioni di disagio tale che in fondo questa agevolazione fiscale potrebbe rappresentare una incentivazione nei confronti delle zone depresse del centro-nord.

Sappiamo che ormai la depressione non è solo un fatto geografico e non esiste più soltanto un Mezzogiorno depresso: esistono zone depresse del Mezzogiorno e zone depresse del centro-nord. Tanto è vero che abbiamo istituito la Cassa per il mezzogiorno e per le zone depresse del centro-nord; tanto è vero che ormai nella programmazione si parla in termini espliciti di un programma da attuare a tutti i livelli per tutte le zone depresse sia del nord sia del sud. In pratica si dovrebbe fare una politica nazionale delle zone depresse che, salvaguardando indubbiamente – qui vi parla, non per spirito di parte, un deputato meridionale – le legittime esigenze della popolazione del Mezzogiorno, non dimenticasse situazioni socialmente ed economicamente altrettanto depresse che si trovano nelle zone del nord.

Non vi è dubbio che Trieste e Gorizia oggi, purtroppo, per nequizia dei tempi e degli eventi, rientrano in questa categoria.

Ci permettiamo quindi di insistere perché questo subemendamento possa essere accolto da parte dei colleghi.

Veniamo ora al subemendamento 0. 1. 34. 3. Come vedete siamo già al secondo comma; abbiamo fatto un po' di strada e, continuando a parlare di confini e di città, ci siamo liberati di un comma dell'emendamento 1. 34 e siamo passati al secondo comma, laddove si parla di un percorso di 15 mila chilometri annui. Noi indubbiamente gradiremmo che restasse il contingente di carburante agevolato stabilito nel nostro emendamento originario. Noi chiedevamo infatti che chiunque possegga un'automobile debba ottenere un contingente di carburante a prezzo agevolato, in relazione anche al tipo di automobile di cui dispone. E questo sarebbe un fatto obiettivo perché sarebbe strano che noi dessimo lo stesso quantitativo indifferentemente per macchine di piccola, media o grande cilindrata. Indubbiamente, dal punto di vista formale potremmo dar luogo ad una specie di tassazione indiretta, cioè colpiremmo di più chi più possiede. Ma, d'altro lato, non faremmo certamente un'opera di giustizia e di perequazione distributiva, in quanto è chiaro che una macchina di cilindrata superiore consuma più benzina; e visto che il prezzo della benzina è unitario, non si può più distinguere tra la piccola, la media e la grossa cilindrata. È quindi insito nel fatto che le cilindrate superiori consumano di più una specie di sovraimposta che si paga direttamente con l'uso dell'autoveicolo.

Praticamente, quando fissiamo il parametro fisso del chilometraggio, crediamo di dare luogo a questa giustizia distributiva dal punto di vista fiscale. Con l'emendamento principale vi chiedevamo 15 mila chilometri annui. Cosa sono 15 mila chilometri annui? Sono poco più di 1.200 chilometri al mese. E che cosa sono 1.200 chilometri al mese? Sono

poco più di 40 chilometri al giorno. Per chi vive in una città come Trieste e ha la possibilità di dar luogo a spostamenti giornalieri abbastanza cospicui, 40 chilometri non rappresentano una cifra media eccessiva. Anche perché non dobbiamo immaginare che i triestini se ne debbano stare necessariamente chiusi nella loro casa. Anzi, direi che una volta che essi hanno questa tendenza a girare, a muoversi e a visitare i luoghi limitrofi, se ottengono il prezzo agevolato, continueranno lo stesso a viaggiare, senza eludere il pagamento del tributo allo Stato italiano.

Per chi potesse ritenere eccessivo il chilometraggio indicato, noi abbiamo pensato di ridurlo a 10 mila chilometri.

Per non ripetere il ragionamento fatto poc'anzi, che a lei, onorevole La Loggia, potrebbe sembrare che sia stato fatto per perdere tempo, le dico, facendo la proporzione, che 15 mila sta a 10 mila come 40 chilometri sta a X; e, siccome 15 rispetto a 10 rappresenta due terzi, due terzi di 40 dovrebbe essere *grosso modo* 26 o 27 chilometri.

Ciò chiarito, noi riteniamo che 10 mila chilometri all'anno costituiscano il minimo indispensabile ai fini della agevolazione, di cui ci vogliamo fare portatori. E non mi si dica che 26 o 27 chilometri al giorno possono rappresentare una media talmente esorbitante da non essere praticata dal più tranquillo automobilista italiano. Con ciò noi abbiamo dato ragione anche di questo subemendamento. Abbiamo anche un altro subemendamento sempre all'emendamento 1. 34. Esso dice: dopo le parole di cui al secondo comma, aggiungere le parole « non superiore al doppio ».

Per comprendere la portata di questo subemendamento bisogna leggere quanto è detto nell'emendamento principale. Troviamo scritto: « ai lavoratori, alle aziende e agli enti che si trovano in possesso dei requisiti di cui al precedente comma », cioè quelli che risiedono a Trieste, a Gorizia e nella zona limitrofa, quelli che hanno il contingente di carburante agevolato, quelli che non possono coprire un percorso superiore a 10 mila chilometri annui, quelli per i quali i prezzi dei carburanti e dei lubrificanti siano determinati in ragione della metà dei prezzi approvati dal CIP.

A questo bisogna aggiungere: « nella misura non superiore al doppio se adoperano gli autoveicoli per comprovate e particolari ragioni di lavoro sono concesse erogazioni di carburante e di lubrificante eccedenti i limiti di cui sopra ». Cioè praticamente qui si vuole inserire una ipotesi particolare, l'ipotesi di coloro i quali siano lavoratori o l'ipotesi di quelle aziende che hanno bisogno di una maggior quantità di carburante o di enti che si trovino in possesso dei requisiti di cui al precedente comma. Cioè per questa categoria particolare di utenti non si vuole concedere una agevolazione superiore al doppio.

Con la norma generale noi non stabilivamo il doppio ma un quantitativo pressoché limitato. Poi abbiamo pensato che questo poteva sembrare eccessivo e poteva anche prestarsi involontariamente a delle speculazioni (non si poteva certo mettere un tassametro sulle auto dei lavoratori; le aziende potevano consumare di meno e far finta di aver consumato di più). Ci siamo preoccupati di questo aspetto negativo nel nostro emendamento ed abbiamo pensato che era utile ed opportuno ricorrere a questa limitazione, stabilendo una misura non superiore al doppio. Questa misura potrà variare. Spetterà agli organi a ciò preposti stabilire le varie misure che comunque non dovranno eccedere il doppio della misura stabilita per gli altri utenti, sempre che abbiano i requisiti di cui a questo articolo 1. 34.

Ho così illustrato i subemendamenti relativi all'emendamento 1. 34, subemendamenti che, come ella, signor Presidente, avrà potuto notare, hanno una loro conseguenzialità organica perché da un lato mirano a ridurre i benefici di cui al nostro emendamento originario e dall'altro lato mirano a far sì che attraverso questa limitazione si fughino quelle preoccupazioni, quei dubbi che involontariamente potrebbero aver suscitato i nostri precedenti commi.

A questo punto io debbo fare un'altra constatazione. Non è che noi con questo disegno di legge si voglia creare una specie di *ius particulare*, di privilegio per queste città o per queste zone di confine; non è che noi si miri, attraverso una norma particolare, ad eludere il problema dell'eguaglianza di tutti i contribuenti dinanzi al fisco. Infatti, giunte le cose a questo punto, qualche autorevole collega che sia soprattutto buon cultore del nostro diritto costituzionale mi potrebbe eccepire l'articolo 53 della Costituzione.

Scusi, signor Presidente, se faccio un po' l'avvocato del diavolo, certo il diavolo non posso farlo, se lo potessi fare lo farei « a quattro » e vi farei vedere anche i sorci verdi; comunque non ho questi poteri e quindi mi limito modestamente a fare quello che posso fare; comunque non è certo in veste diabolica che qui mi presento. Soltanto l'onorevole Moro invocò la prova diabolica quando disse che non poteva coprire certe irregolarità, che poi

non avevano proprio nulla di diabolico; ma lo fece egli per coprire allora l'onorevole Nenni, il quale ora non appartiene a questa Assemblea e quindi non è il caso di parlare degli assenti.

Chiusa la parentesi diabolica, io ritengo di avere chiarito a sufficienza le ragioni per le quali sono fervidamente convinto che queste norme non creano nulla di sperequato. Quindi quella obiezione costituzionalistica che ci potrebbe esser fatta, che cioè si voglia con questa proposta violare l'articolo 53 della Costituzione che stabilisce, se non vado errato, la capacità contributiva uguale per tutti i contribuenti, per cui non si può ammettere una sperequazione, noi diciamo che non è per nulla in ballo questo articolo della Costituzione perché la perequazione tributaria per sua natura va rapportata ai tempi, ai luoghi e ai soggetti. D'altra parte accanto alla possibilità di una valutazione subiettiva, c'è anche la possibilità di una valutazione oggettiva riferita al tempo, al luogo, alle modalità concrete in cui opera il fisco e nei confronti di quei cittadini che sono soggetti passivi del fisco. Quindi a noi sembra che la situazione di Gorizia e di Trieste, appunto perché anomala, può benissimo essere, sul piano fiscale, rattata in maniera diversa senza turbare il principio dell'uguaglianza contributiva cui ci richiama l'osservanza dell'articolo 53 della Costituzione.

Sgombrato il terreno da queste preoccupazioni anche di ordine costituzionalistico, possiamo passare con tutta tranquillità, all'esame di un altro gruppo di subemendamenti, esattamente 0. 1. 0. 2. 1; 0. 1. 0. 2. 2; 0. 1. 0. 2. 3; 0. 1. 0. 2. 4.

Questi emendamenti sono stati presentati all'emendamento 1. 3 e riguardano, perché io enunci il tema e possa essere benevolmente compreso dai colleghi che in questa selva « selvaggia, aspra e forte » di emendamenti e subemendamenti si trovano forse in difficoltà; mi ci trovo io che ormai questo « decretone » lo conosco come il fondo delle mie tasche, figuriamoci chi non abbia potuto seguirlo con una certa attenzione; è una materia – ne convengo – arida, ostica e soprattutto eterogenea. Non per nulla questo provvedimento è stato chiamato « decretone », quasi a indicarne la pesantezza e la gravità: e il Governo se ne è fatto portatore non solo per una prima, ma addirittura per una seconda volta; mentre sarebbe opportuno che esso invece non facesse mai il *bis* su questa materia perché non credo che così facendo possa ottenere il plauso del contribuente italiano.

L'articolo aggiuntivo 1-*ter*, cui intendo riferirmi, si occupa dell'argomento specifico della tassa di circolazione, di cui alla legge 5 febbraio 1953, n. 39, e successive modificazioni, e aggiunge che per questa tassa, relativa alle autovetture di proprietà di privati consumatori, di potenza superiore agli 11 cavalli fiscali, c'è un aumento, secondo una certa misura. Quindi, secondo l'originario testo noi dovremmo avere di aumento: per vetture da 12 a 16 cavalli fiscali, il 50 per cento; per vetture da 17 a 20 cavalli fiscali, il 60 per cento; e per quelle da 21 a più cavalli fiscali il 70 per cento.

A proposito di questo articolo aggiuntivo, ci sarebbe da fare un *excursus* sul concetto di tassa di circolazione. La tassa – come sa chiunque abbia delle nozioni di diritto delle finanze – è un particolare tributo che si paga per una prestazione di cui viene direttamente a beneficiare il contribuente stesso, per un servizio che lo Stato gli rende immediatamente. Ora la tassa di circolazione risponde veramente, in maniera ortodossa, a questo concetto. Infatti essa è il corrispettivo che il contribuente paga all'erario per il servizio che lo Stato gli rende consentendogli di servirsi delle strade, dei valichi e di tutti i mezzi attraverso cui attuare ogni possibile forma di circolazione permessa ad un autoveicolo.

Il concetto di tassa di circolazione ha subìto alcune specificazioni legislative con la legge 5 febbraio 1953, n. 39, come prima dicevo; con essa si è voluto adeguare la tassazione ai tempi e si è quindi voluto mettere il fisco in condizione di ricevere un corrispettivo adeguato alla prestazione fornita. Infatti il servizio che lo Stato rende da qualche tempo a questa parte è molto più esteso di quello che poteva rendere in un tempo in cui c'erano poche strade, pochissime autostrade e quasi nessuna superstrada. Il corrispettivo pagato come tassa di circolazione è naturalmente diverso da quello che si paga direttamente come pedaggio.

La tassa di circolazione è dunque una tassa astratta, che viene pagata solo e in quanto essa asserisca alla persona che è proprietaria dell'autoveicolo, che può far circolare da sé, o per conto di chi ne dispone. In sostanza è una tassa oggettiva che, pur facendo riferimento al proprietario dell'automezzo, direi inerisce al veicolo stesso piuttosto che alla persona, per cui anche se altri si avvalgono di quell'automezzo non possono impedire che il proprietario la paghi. Mentre per quanto riguarda il concetto di pedaggio, che

figura nell'articolo 14 del decreto-legge, è chiaro che si tratta di una cosa diversa da quella della tassa di circolazione, perché esso inerisce all'autostrada o ad una superstrada; pedaggio che deve consentire infatti al Governo di recuperare le spese affrontate per quelle costruzioni.

Sarebbe come una specie di contributo di miglioria che si paga quando tra due fondi contigui siano state da parte di enti pubblici, comuni, province o se necessario anche enti statali, affrontate delle spese a seguito delle quali viene fuori una particolare inevitabile conseguenza, quella di miglioramenti che l'ente pubblico abbia apportato a quel fondo, quella strada, per cui si pagano i contributi di miglioria. In sostanza, il pedaggio è una specie di contributo di miglioria per spese che dall'ente pubblico sono state affrontate per la costruzione dell'autostrada.

Chiarita questa particolare situazione giuridica della tassa di circolazione e chiarita la temporalità del provvedimento, che si rifà al 5 febbraio 1953, che innova ad una precedente normativa che credo risalga al 1934; chiarito anche che qui ci vogliamo occupare soltanto delle autovetture di proprietà di privati consumatori e che la potenza deve essere superiore agli 11 cavalli fiscali, intendendo cioè escludere da questa particolare normativa gli automezzi che siano di potenza fiscale inferiore agli 11 cavalli, qui si era stabilito quel tale aumento, di cui con gli attuali subemendamenti intendiamo correggere la portata.

Con l'emendamento al primo capoverso del primo comma noi chiediamo di sopprimere le parole « da 12 a 16 cavalli ». La nostra proposta è intuitiva. Qualora si voglia parlare di un tributo, la sua portata è limitata poiché non si può dire che la tassa di circolazione possa rappresentare per il contribuente un grosso sacrificio, essendo possessore di un autoveicolo. Chi acquista un'automobile non penso si possa preoccupare degli accessori; la tassa di circolazione, infatti, inerisce all'automezzo nella misura irrisoria in cui può inerire un accessorio alla cosa principale. D'altronde anche qui potrebbe valere la massima che chi si è voluto procurare il vantaggio di avere l'automezzo, deve avere anche l'inconveniente di pagare la tassa di circolazione, in base al noto brocardo latino *cuius commoda eius incommoda*. È chiaro quindi che questo piccolo inconveniente deve essere sostenuto da chi possiede un automezzo.

Premesso tutto questo riteniamo che non sia il caso di limitare soltanto l'imposta speciale alle auto di potenza pari a 11 cavalli fiscali. Siamo in presenza di una misura incerta, indeterminata: praticamente non siamo né nella zona delle piccolissime cilindrate né in quella delle grandi cilindrate, ma in una zona grigia, anfibia, quanto meno, supposto che, oltre che di automobili che corrono su strada, ci si volesse occupare di auto anfibie. Preferiamo quindi estendere la potenza a 16 cavalli.

Una volta depennata questa categoria che, essendo molto più vicina alla piccola cilindrata che non alla grande cilindrata, non merita una particolare sovraimposizione fiscale, è opportuno a un certo momento eliminare questa parte di tributo. Rimangono le altre due categorie che sono quelle che vanno dai 17 ai 20 cavalli fiscali e dai 21 ed oltre cavalli fiscali. Ecco alla lettera lo spirito dei nostri subemendamenti: se manteniamo la potenza fiscale, ci preoccupiamo di ridurre il tributo e lo riduciamo tenendo anche conto della categoria.

Vi sono altri due subemendamenti: quello 0. 1. 0. 2. 2, con cui chiediamo di ridurre il tributo dal 60 al 30 per cento e lo 0. 1. 0. 2. 3, con cui chiediamo di sostituire il 70 per cento con il 40 per cento. I due subemendamenti si illustrano da sé. Abbiamo voluto dimezzare il carico fiscale previsto dall'emendamento originale. Per quanto riguarda il primo subemendamento, abbiamo dimezzato il tributo portandolo dal 60 per cento al 30 per cento; per l'altro, invece, si è voluto fare una riduzione approssimativa, cioè invece di portare il tributo alla metà di 70, ci siamo limitati a dire il 40 per cento.

È intuitivo che si voglia dare una maggiore regolamentazione alla tassa di circolazione, che viene sì aumentata per consentire allo Stato di introitare ulteriori tributi – d'altra parte si sa che questo è il concetto a base degli emendamenti: penso che i colleghi firmatari di essi si siano diffusi nell'illustrare lo spirito che sta alla loro base –, ma credo che un aumento della tassa di circolazione diventi un sacrificio di gran lunga minore dell'aumento della tassa sulla benzina: non è un sacrificio minore soltanto da parte del singolo contribuente, ma è una perequazione perché come più volte ho detto, mentre l'aumento del prezzo della benzina colpisce indiscriminatamente tutti gli utenti, invece attraverso un aumento della tassa di circolazione rapportata alla potenza fiscale dell'autoveicolo, applicheremmo un principio di giustizia distributiva che non dovrebbe dispiacere a un Governo che si vanta sempre di attuare la giustizia sociale a beneficio delle categorie

meno abbienti. Con questi subemendamenti, abbiamo intenzione di migliorare il senso della lettera di questo primo comma dell'articolo aggiuntivo 1-*ter*.

Abbiamo qualche altra piccola aggiunta da fare a questo articolo aggiuntivo 1-*ter*, e precisamente all'ultimo comma di detto articolo che recita così: « La tassa di circolazione di cui alla legge 5 febbraio 1953, n. 39, e successive modificazioni per le imbarcazioni da diporto a propulsione meccanica e imbarcazioni del tipo fuoribordo, è aumentata del 70 per cento ».

Anche qui (e ci rifacciamo brevemente a quanto abbiamo detto nei precedenti subemendamenti) si vuole aumentare la tassa di circolazione per i fuoribordo e per gli altri natanti da diporto. Perché si vuole far questo ? Si fa il ragionamento che si è fatto per quanto concerne le automobili. Aprirei solo una piccola parentesi, sempre pertinente all'argomento. Mi sembra che nella ricerca (per altro lodevole) di quali possono essere i mezzi di trasporto da colpire in alternativa all'aumento del prezzo della benzina, non si sia tenuto conto degli aerei da turismo. Esiste una correlazione tra i fuoribordo, le imbarcazioni da diporto e gli aerei da turismo. Se vogliamo tassare gli autoveicoli, sia pure a cilindrata abbastanza elevata, se vogliamo tassare i fuoribordo e le imbarcazioni da diporto, non vedo perché non dobbiamo tassare anche gli aerei da turismo. Potrebbe dirsi che è una nostra lacuna non esserci preoccupati di esaminare questo altro aspetto della questione; quindi, potrei non soffermarmi su tale argomento, al quale mi riferisco soltanto per esigenze di connessione logica. Mi auguro che sia ancora possibile inserire in questa normativa anche un apposito subemendamento (dato che non è più possibile presentare emendamenti). Comunque, in assenza del subemendamento apposito, gli aerei da turismo rimangono nei loro *hangars*.

Ritornando ai fuoribordo ed alle imbarcazioni da diporto, mi sembra che sia logico provvedere ad un aumento della tassa di circolazione. Se la abbiamo applicata per gli autoveicoli, non vedo perché non dobbiamo applicarla per i natanti. Cambia soltanto l'elemento in cui il mezzo si muove. Da una parte la terra, dall'altra l'acqua. Senza bisogno di scomodare il principio di Archimede, secondo cui i corpi immersi in un liquido spostano una massa d'acqua proporzionata al loro volume, possiamo dire che è opportuna una certa esigenza di equilibrio fiscale in materia. Quindi, siamo d'accordo con lo spirito dell'articolo aggiuntivo 1-*ter*, quando sottolineiamo l'opportunità di provvedere ad un aumento della tassa di circolazione.

Naturalmente, non siamo del parere (anche per una questione di circolazione) di mantenere la percentuale che l'emendamento originario ha voluto stabilire, cioè il 70 per cento. Un aumento del genere ci sembra eccessivo. Se passassero i subemendamenti che ho prima illustrato, non sarebbe giusto che per le imbarcazioni da diporto e per quelle fuoribordo fosse mantenuto l'aumento del 70 per cento. Siamo del parere che si debba decurtare tale aumento, facendolo passare dal 70 al 40 per cento. È una proporzione più che rispettabile, e vuole essere soprattutto la sintesi dello spirito di questo gruppo di subemendamenti che mirano, come poc'anzi ho detto, a reperire ulteriori fondi per il fisco senza ricorrere a quell'esoso prelievo sulla benzina che rappresenta il nostro *delenda Carthago* di questo dibattito. Ciò chiarito restano da esaminare altri subemendamenti. Il primo è il subemendamento 0. 1. 0. 9. 1. Questo subemendamento incide sull'articolo aggiuntivo 1-*bis* che è stato presentato da colleghi di gruppo diverso dal nostro. L'illustrazione sarà brevissima perché io non intendo creare sperequazioni nell'illustrazione degli emendamenti e mi attengo anche all'importanza degli argomenti. In questo nostro subemendamento è prevista la possibilità che, a decorrere dal 1° gennaio 1971, gli importi mensili dei trattamenti minimi di pensione a carico dell'assicurazione generale obbligatoria dei lavoratori dipendenti previsti dal decreto del Presidente della Repubblica 27 aprile 1968, n. 488, articolo 2, siano elevati, anziché a lire 35.000, a 36 mila lire, sia per i titolari di età inferiore ai 65 anni sia per i titolari che abbiano compiuto i 65 anni.

Potrebbe sembrare una specie di pignoleria, di esagerazione, presentare un subemendamento per mille lire di differenza. Io credo di poter chiarire i motivi che suggeriscono al mio gruppo di aumentare queste 35 mila lire a 36 mila lire. Prima di tutto è un'esigenza di armonia perché mi sembra più logico dare 1.200 lire al giorno (come è se diamo 36 mila lire) anziché lire 1.177. Il pignolo mi potrebbe dire che quando il mese è di 31 giorni non ci arriviamo lo stesso alle 1.200 lire al giorno; ma quando siamo in febbraio che ha 28 giorni avremmo un po' di più delle 1.200 lire e lo stesso ragionamento si può fare quando l'anno è bisestile. È però evidente che questa esigenza tien conto di quelli che sono i calcoli normali che si tengono dal punto di vista giu-

ridico, per cui si sa che i mesi vanno considerati mediamente, dal punto di vista legale, di 30 giorni. Chi si occupa di cambiali sa che si dice che la cambiale ha 30 giorni data, 60 giorni data, eccetera. C'è poi questo « decretone » che ha 60 giorni data, non si dice due mesi perché potrebbe essere anche più o meno di 60 giorni.

Il concetto dei giorni è insito in molti argomenti di natura giuridica e quindi non vedo perché, se vogliamo parlare dei lavoratori pensionati, non si possa dir loro che gli si dà 1.200 al giorno, con una media mensile di 36 mila lire. Ma questo potrebbe essere un argomento piuttosto meschino e futile, per cui non è solo per queste ragioni che ci battiamo perché siano date ai lavoratori le 36 mila lire al mese. Pensiamo sia doveroso dar loro questo piccolo aumento perché abbiamo altri parametri ai quali poter agganciare questa retribuzione di 36 mila lire.

Noi abbiamo in Italia le cosiddette pensioni sociali, che, nonostante le proposte di miglioramento da varie parti inoltrate, sono ancora ferme a minimi irrisori e ammontano in media a 18 mila lire mensili. La somma di 36 mila lire mensili che noi proponiamo equivarrebbe al raddoppio della media vigente.

A favore dell'accoglimento del nostro emendamento milita anche una ragione contabile di non piccolo rilievo. Abbiamo potuto constatare, seguendo il dibattito di questi giorni, quanto elevati siano i costi dell'apparato burocratico. Abbiamo appreso, ad esempio, che occorrono centinaia di impiegati e complesse macchine contabili per calcolare lo ammontare dei medicinali acquistati e dei conseguenti rimborsi.

Raddoppiare il livello medio delle pensioni semplificherebbe di molto le operazioni contabili e consentirebbe pertanto un sensibile risparmio di spese amministrative. Avremmo quindi da un lato un piccolo beneficio per i pensionati e dall'altro lato un minore onere per l'erario, per cui, in questo caso, sarebbe conciliare, per così dire, il diavolo e l'acqua santa, ossia gli interessi della pubblica amministrazione e quindi dei pensionati. (*Commenti del deputato Merenda*).

La maggiore spesa sostenuta per l'aumento dei minimi di pensione verrebbe così recuperata attraverso la semplificazione delle procedure contabili. Si tratterebbe, in sostanza, di una partita di giro che non costerebbe nulla allo Stato e che metterebbe nelle tasche di piccoli pensionati mille lire in più al mese, che magari potrebbero essere utilizzate per pagare il sovrapprezzo sulla benzina... Mi pare che, non solo lo spirito, ma anche la sostanza di questo subemendamento sia sufficientemente esplicata attraverso quello che abbiamo avuto occasione di dire.

Mi dedico, ora, ad un altro subemendamento. Chiusa tutta la serie degli emendamenti all'articolo 1 passo ad un subemendamento molto breve e molto semplice: 0. 2. 21. 1. In sostanza si tratta, onorevole Merenda, di togliere la parola « frutta » ad un emendamento dell'onorevole Bronzuto. Intendiamo togliere la frutta, non perché siamo cattivi ma perché con questo subemendamento si vuole creare una zona di esenzione.

Mi si consenta ora di chiarire questo concetto di esenzione che, in verità, contrasta un po' con le nuove prospettive che dovrebbero nascere dalla riforma tributaria.

Abbiamo avuto occasione, discutendo a lungo in Commissione ed anche in quest'aula, di rilevare che con i nuovi princìpi che saranno alla base della riforma tributaria dovremo ridurre al massimo le zone di privilegio e di agevolazione fiscale, eliminando cioè il concetto, oggi purtroppo « inflazionato », che vi è nella nostra legislazione fiscale di dare molte agevolazioni, che vorrebbero essere considerate incentivi per invogliare – almeno stando allo spirito dell'attuale legislazione – i cittadini a compiere qualcosa che altrimenti non compirebbero con molto entusiasmo.

A nostro avviso questa impostazione non è sbagliata, perché è evidente che – se noi intendessimo rifarci a quella che è ormai una tradizione di quasi tutti gli Stati moderni – non è con l'agevolazione che si può invogliare il cittadino, ma è soprattutto seguendo un criterio di perequazione. Anziché creare queste zone franche di natura fiscale, bisognerebbe dare al cittadino la certezza del diritto in campo fiscale.

In Italia in materia di riforma fiscale siamo molto indietro rispetto a qualunque altro Stato, anche di non eccessivo sviluppo sociale ed economico e ci troviamo dinanzi a situazioni molto discutibili anche sotto il profilo dell'etica fiscale.

Consideriamo, ad esempio, quanto accade negli Stati Uniti, dove il cittadino è cosciente dei suoi doveri fiscali; direi che il cittadino americano viene educato sin dalla più tenera età a questo rapporto non solo fiduciario ma, direi, di rispetto e di obbedienza ai suoi doveri fiscali.

Il cittadino, vivendo in un certo ambiente sociale, apprenderà subito dai propri genitori, dal proprio ambiente familiare, quello che

sarà il suo dovere a questo riguardo. Gli sarà poi ribadito a scuola, gli sarà ripetuto nell'ambiente sociale, gli sarà inculcato allorché diventerà un produttore economico e quindi, come tale, soggetto ed oggetto di imposizione fiscale. Sempre gli viene insegnato e prospettato questo dovere fiscale: egli sa che deve versare al fisco una parte del suo guadagno. Viene dunque attuato quel principio che è insito nella stessa etimologia del termine « tributo ». Tale parola non è altro che il participio passato del verto latino *tribuere* che significa: dare, attribuire, pagare, versare. Versare a chi ? Evidentemente allo Stato, alla collettività.

Il cittadino che è educato bene dal punto di vista fiscale – ho citato l'America perché è uno degli Stati in cui più si sente il « fatto fiscale » – deve sapere fin dalla più tenera età che è tenuto a versare una parte dei suoi proventi al fisco. In tal modo, man mano che cresce, si abitua ad obbedire a questa doverosa prestazione che diventa per lui una cosa naturale, come per noi potrebbe essere comprare un abito nuovo, vestire decentemente, usare alcuni prodotti per la nostra pulizia (magari adesso usare di meno i profumi e i cosmetici, perché il « decretone » li colpisce).

L'onorevole Emilio Colombo sembra che ci voglia lasciare allo stato primitivo, impedendoci di spendere una doverosa quota dei nostri proventi per l'igiene personale.

Dal punto di vista fiscale, in altri Stati evoluti, il cittadino sa in partenza, fin da quando diviene soggetto al gettito fiscale, che deve versare una parte del suo guadagno alla collettività attraverso l'erario. Noi applichiamo questo concetto in misura del tutto distorta.

Voglio dire che l'evasione fiscale in Italia nasce proprio dalla consapevolezza di una mancanza di rapporto tra il fisco e il contribuente a tutti i livelli: a livello della fiducia e a livello del potere. In America esiste una anagrafe tributaria in virtù della quale il cittadino è incasellato peggio di quanto non siano incasellati da noi i delinquenti. E le evasioni fiscali sono punite con un rigore tale che nessun cittadino vi si azzarda. Delinquenti incalliti – si cita il caso classico di Al Capone – che non è stato possibile perseguire per i loro evidentissimi, ma non dimostrabili, delitti comuni, sono stati colpiti per evasione fiscale. Malgrado fosse stato possibile per questi *gangsters* evitare il processo e la condanna per reati comuni, essi sono stati colpiti fiscalmente.

Il congegno fiscale degli Stati Uniti d'America è tale da scoraggiare il contribuente ad evadere il tributo e a eludere il fisco. In Italia tutto questo non c'è, perché non esiste un colloquio tra il contribuente e il fisco: nonostante lo sforzo del compianto onorevole Vanoni, che tentò, con il suo famoso modulo, di stabilire un costume e un rapporto nuovi tra il fisco e il contribuente, si è dovuto purtroppo constatare che non è rimasto per nulla valido il criterio introdotto, e l'evasione è continuata.

Quei cittadini che, allorché scattò il congegno Vanoni, ebbero fiducia nel fisco e si illusero di poter denunciare sul serio i loro redditi, sono stati poi colpiti da ulteriori indagini, a seguito delle quali le loro denunce sono state moltiplicate per due, per tre e, altre volte, forse per dieci. Dopo di che è chiaro che chi fu così ingenuo, nel passato, non ci cascò più e fece rapidamente marcia indietro; chi furbo fu, furbo continuò ad essere e non denunziò mai i propri redditi effettivi.

Il secondo motivo è che noi non abbiamo saputo punire sul serio gli evasori. Cioè, prima – ed è la cosa più grave – non abbiamo saputo stabilire un clima di fiducia tra il contribuente e l'erario; poi, cosa accessoria, ma altrettanto grave, non abbiamo per nulla provveduto ad instaurare un regime di repressione fiscale nei confronti degli evasori.

Sì, sono state disposte sanzioni dallo stesso sistema Vanoni, poi alcune di queste sanzioni sono state anche inasprite, alcune pene sono state raddoppiate; la realtà è, comunque, che a tutt'oggi la stragrande maggioranza degli italiani ha la sensazione di poterla fare in barba al fisco, senza che, nei suoi confronti, succeda nulla di straordinario.

Se tutto ciò è successo finora, ne consegue che non potremo parlare di riforma tributaria almeno fino a quando non risolveremo queste due questioni di fondo.

Ma qual è il discorso che intendevo inizialmente aprire, e per cui sono, sia pure in via traversa, entrato nella materia della riforma tributaria ? Il discorso è un altro: è cioè quello che attiene alle zone di esenzioni ed agevolazioni fiscali.

Queste zone costituiscono una specie di oasi privilegiata che, sempre di più, urta contro la concezione moderna della eguaglianza di tutti i cittadini dinanzi al dovere fiscale. Non si sostenga che è bene continuare in questo regime; infatti, tutto ciò finirebbe con il frustrare (sarei un facile profeta nell'enunciare questo concetto) uno dei fondamentali scopi della riforma tributaria, e della riforma fiscale. Con la creazione di queste zone di esenzione si finisce con l'eludere il precetto principale della riforma tributaria, quale

l'abbiamo già discussa, esaminata ed approvata in Commissione, e quale attendiamo di approvare in quest'aula. Oserei dire che quest'aula avrebbe fatto molto meglio ad approvarla precedentemente, anziché perdere tempo con questo sciagurato « decretone ».

Ho voluto dire tutto questo perché è evidente che non siamo molto inclini alle esenzioni, privilegi che erodono il principio al quale noi amiamo invece attenerci: cioè il principio in virtù del quale tutti i contribuenti devono sapere esattamente quel che devono pagare. Né si deve dare loro l'illusione (con lo zuccherino fiscale) di attirarli attraverso le agevolazioni, perché in tal modo, a lungo andare, si creerebbero le zone franche, si creerebbero dei privilegiati; si creerebbero delle norme di sapore, direi, medioevale, perché il concetto feudale di privilegio cozza contro la concezione moderna della generalità delle leggi.

Questo il punto su cui maggiormente richiamiamo l'attenzione dell'aula, anche se questa attenzione è vieppiù intorpidita dal trascorrere delle ore: non siamo però stati noi a proclamare questa « seduta-fiume », ma è stato il Governo, che ha ritenuto di gettarsi in questo fiume. E speriamo che le onde agitate di questo fiume non finiscano con il giocare qualche brutto tiro al Governo, perché l'onorevole Zanibelli, nonostante il suo ottimismo, non è del tutto autorizzato a pensare che ciò non possa succedere. I vortici dei fiumi sono più pericolosi delle onde agitate del mare: se fosse stata una « seduta-mare », probabilmente il Governo, attraverso qualche barca comunista, avrebbe potuto meglio navigare. Nei vortici si può anche annegare.

È tutto un discorso metaforico: io auguro all'onorevole Emilio Colombo, anche in ossequio al suo nome, di potersi librare sempre più in alto, tanto in alto magari da abbandonare questa Assemblea, per giungere, che so io, all'ONU, o ad altre assemblee politiche. Indubbiamente, però, non ci auguriamo di essere governati a lungo dall'onorevole Emilio Colombo, il quale non ha dimostrato la vitalità di governante: direi anzi che avrebbe bisogno di essere governato lui da qualcuno (anche se qualcuno sostiene che lo sia). Ad ogni modo, non entriamo in queste divagazioni, perché altrimenti il Presidente potrebbe giustamente richiamarmi all'ordine.

Ritorno quindi al concetto di esenzione. In sostanza, per capire bene lo spirito di questo emendamento (per quanto si potrebbe dire che non ce n'è bisogno, dal momento che l'articolo parla proprio di spirito) bisogna un po' rifarsi al congegno dell'articolo 2, che praticamente prevede un aumento dell'imposta di fabbricazione sullo spirito, che ci viene poi spiegato – bontà del Governo ! – essere l'alcole etilico.

Poiché si potrebbe incorrere in qualche inconveniente, fa bene il Governo a chiarire, tra parentesi, che si tratta di alcole etilico. L'articolo stabilisce al primo comma che: « L'imposta di fabbricazione sullo spirito (alcole etilico) e la corrispondente sovrimposta di confine sul prodotto medesimo importato dall'estero sono aumentate da lire 60 mila a lire 90 mila per ettanidro alla temperatura di 15°, 56 del termometro centesimale ».

Noi naturalmente non ci occuperemo dell'articolo 2, perché a suo tempo è stato già abbondantemente illustrato attraverso gli emendamenti da noi presentati. Ci occuperemo invece dell'emendamento 2. 21, che si riferisce appunto al primo comma che ho citato, e che propone di esentare da questa maggiorazione gli spiriti distillati da vino e da frutta.

PRESIDENTE. Onorevole Santagati, questa volta siamo arrivati veramente alla frutta !

SANTAGATI, *Relatore di minoranza*. Avevo detto che c'era anche il caffè; qualche collega mi invitava anche al liquore. Ho saltato il dolce – e resta l'amaro, per voi e per me.

Comunque, onorevole Presidente, sto per finire. È questione di secondi, o di minuti al massimo.

Lo spirito del nostro subemendamento all'emendamento 2. 21 è chiaro. L'emendamento 2. 21 vuole creare due zone di esenzione, una per gli spiriti distillati da vino, ed una per gli spiriti distillati da frutta. Mentre noi siamo convinti che è opportuno che l'esenzione proposta rimanga per gli spiriti distillati da vino, siamo molto perplessi sull'opportunità dell'esenzione per gli spiriti distillati da frutta, e quindi chiediamo che venga eliminata; e ciò per diversi motivi. Innanzitutto, si tratta di una categoria piuttosto mista, che comprende prodotti che vanno dallo spirito distillato vero e proprio a quello che potrebbe essere, tanto per fare un esempio, lo sciroppo, o un tipico distillato di frutta, o un succedaneo, o un surrogato. Ci impelagheremmo quindi in una casistica non facile da identificare, anche dal punto di vista fiscale. Tanto per fare un esempio, prendiamo le prugne.

MANCINI ANTONIO. Non di sera !

SANTAGATI, *Relatore di minoranza*. Anzi, sono una cosa proprio adatta per la sera, così chi va a letto potrà risolvere i suoi problemi di digestione.

Non saremmo quindi in grado, probabilmente, di fare una distinzione precisa tra questi tipi di spiriti distillati da frutta, se volessimo prendere posizione. Noi non dobbiamo impelagarci in una casistica che potrebbe dar luogo a diversi inconvenienti. Poi, anche per quanto riguarda la frutta, qui non è specificato se si tratta di frutta fresca o meno, e potrebbe anche nascere, quindi, una difficoltà interpretativa. Tuttavia non voglio addentrarmi in un argomento che potrebbe riuscire abbastanza simpatico dal punto di vista umoristico, ma discutibile dal punto di vista del contenuto.

Ecco perché lo lascio da parte e ritorno a quello che può considerarsi un motivo fondamentale della nostra limitazione, che vuole restringere le esenzioni ai distillati di vino: i più tipici per quanto concerne la materia.

Si potrebbe fare una obiezione soltanto, e la respingo subito: qualcuno potrebbe dire che in effetti ci troviamo in presenza di una grossa crisi della produzione della frutta, per cui abbiamo assistito a fatti clamorosi soprattutto nelle zone della Romagna, altamente prodighe di produzione nel campo delle pere, delle mele e soprattutto delle pesche; e abbiamo visto che nella mia Sicilia si è giunti ostentatamente a spargere le arance per le strade, data la mancanza di un prezzo remunerativo. Poi è intervenuta l'AIMA, il MEC ha dichiarato lo stato di pre-crisi; ma il tutto non è servito a risolvere la crisi della produzione agrumaria siciliana, e oggi non c'è produttore siciliano che non si trovi realmente in grosse difficoltà malgrado le strombazzate provvidenze del MEC e le promesse del Governo.

E, in sostanza, si sarebbe indotti a pensare che, visto che non si riesce a strappare un prezzo remunerativo a questi prodotti, tanto vale che si trasformino in un prodotto alcolico. Ora, non mi pare che il ragionamento sia del tutto meritevole di considerazione, anche perché la materia può essere regolata in un altro modo. Faccio alcune considerazioni spicciole: noi potremmo benissimo evitare la crisi di sovraproduzione con una larga produzione conserviera, sia trasformando la frutta in marmellata sia in altri prodotti conservieri; potremmo trasformarla in sciroppi, in una serie di prodotti lavorati o semilavorati che diano la possibilità di concedere un più largo respiro a questo campo, ormai tanto angusto e tanto difficile. Ora, se mantenessimo l'emendamento originario e considerassimo la frutta da manipolare soltanto ai fini della sua trasformazione in alcool, potremmo indubbiamente incappare in qualche inesattezza, in qualche errore; ma se noi invece ci occupiamo della frutta nel senso, che è più auspicabile, di poterla trasformare nella sua più normale proiezione, quale appunto quella che poc'anzi ho ricordato, soprattutto nel meridione, si potrebbero finalmente metter su delle industrie di trasformazione degli agrumi o di altri tipi di frutta, che potrebbero essere di gran lunga più redditizie e più idonee rispetto al fine che si vorrebbe perseguire. Credo così di aver dimostrato con assoluta obiettività che, per quanto attiene a questo subemendamento, ci troviamo dalla parte della ragione.

Un'ultima considerazione c'è da fare in ordine a questo emendamento. Non credo che gli estensori, quando lo proposero, intendessero stabilire una vera e propria affinità. Infatti avrei potuto concepire due distinti emendamenti, uno sui distillati da vino ed uno per altri tipi di distillati.

In conclusione, il nostro gruppo concorda sul nostro subemendamento.

Onorevole Presidente, io ho concluso il mio intervento. Sono spiacente che siano passate tre ore da quando ho iniziato la mia illustrazione, ma potremmo dire senz'altro che tre ore sono nulla dinanzi all'eternità; e potrei citare, a scopo diversivo, un aneddoto, che vuole restituire alle cose le loro giuste proporzioni. Una volta si incontrarono un ebreo tedesco ed il Padreterno, e per prima cosa il buon ebreo pensò all'aspetto fiscale e disse: buon Dio, che cos'è per te un milione di marchi? Ed allora il buon Dio rispose: per me è solo un *pfennig*. E l'ebreo incalzò: buon Dio, cos'è per te un secolo? E Dio rispose: per me un secolo è un minuto. E allora l'ebreo replicò: buon Dio dammi un *pfennig*. E il buon Dio rispose: aspetta un minuto.

Quindi, il tutto era riportato alle giuste proporzioni; ed allora, riportando queste tre ore ai 91 giorni da che ci occupiamo di questo « decretone », che cosa sono 90 minuti, anche se noi ci auguriamo che i giorni diventino 121 perché si arrivi alla decadenza di questo decreto? Noi abbiamo fatto per tutta questa prima parte il nostro dovere, che speriamo di continuare a fare per i successivi emendamenti anche nell'interesse della Camera, oltre che del nostro gruppo. (*Applausi a destra*).

Annunzio di relazione di una Commissione d'inchiesta parlamentare.

PRESIDENTE. Comunico che la Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia, istituita ai sensi della legge 20 dicembre 1962, n. 1720, ha trasmesso una relazione sui mercati all'ingrosso, che è depositata presso il Segretariato generale.

Copie di tale relazione sono state messe a disposizione degli onorevoli deputati.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. Sono stati presentati i seguenti subemendamenti:

All'emendamento 3. 10, sostituire le parole: 31 dicembre 1971, *con le parole*: 31 ottobre 1971.

0. 3. 10. **1. Roberti, Almirante, Abelli, Alfano, Caradonna, d'Aquino, Delfino, De Marzio, di Nardo Ferdinando, Franchi, Guarra, Manco, Marino, Menicacci, Niccolai Giuseppe, Nicosia, Pazzaglia, Romeo, Romualdi, Santagati, Servello, Sponziello, Tripodi Antonino, Turchi.**

All'emendamento 8. 71, sostituire le parole: 15 mila, *con le parole*: 10 mila.

0. 8. 71. **1 Roberti, Almirante, Abelli, Alfano, Caradonna, d'Aquino, Delfino, De Marzio, di Nardo Ferdinando, Franchi, Guarra, Manco, Marino, Menicacci, Niccolai Giuseppe, Nicosia, Pazzaglia, Romeo, Romualdi, Santagati, Servello, Sponziello, Tripodi Antonino, Turchi.**

All'emendamento 9. 1, al primo comma, sostituire le parole: 7,50 per cento, *con le parole*: 7 per cento.

0. 9. 1. **1. Roberti, Almirante, Abelli, Alfano, Caradonna, d'Aquino, Delfino, De Marzio, di Nardo Ferdinando, Franchi, Guarra, Manco, Marino, Menicacci, Niccolai Giuseppe, Nicosia, Pazzaglia, Romeo, Romualdi, Santagati, Servello, Sponziello, Tripodi Antonino, Turchi.**

All'emendamento 9. 0. 2, sopprimere il secondo comma.

0. 9. 0. 2. **1. Roberti, Almirante, Abelli, Alfano, Caradonna, d'Aquino, Delfino, De Marzio, di Nardo Ferdinando, Franchi, Guarra, Manco, Marino, Menicacci, Niccolai Giuseppe, Nicosia, Pazzaglia, Romeo, Romualdi, Santagati, Servello, Sponziello, Tripodi Antonino, Turchi.**

All'emendamento 12. 7, sostituire le parole: lire 50.000, *con le parole*: lire 40.000.

0. 12. 7. **1. Roberti, Almirante, Abelli, Alfano, Caradonna, d'Aquino, Delfino, De Marzio, di Nardo Ferdinando, Franchi, Guarra, Manco, Marino, Menicacci, Niccolai Giuseppe, Nicosia, Pazzaglia, Romeo, Romualdi, Santagati, Servello, Sponziello, Tripodi Antonino, Turchi.**

All'emendamento 13. 2, sostituire le parole: 3 cavalli vapore, *con le parole*: 4 cavalli vapore, *e aggiungere le parole*: escluse quelle adibite ad uso lavoro.

0. 13. 2. **1. Roberti, Almirante, Abelli, Alfano, Caradonna, d'Aquino, Delfino, De Marzio, di Nardo Ferdinando, Franchi, Guarra, Manco, Marino, Menicacci, Niccolai Giuseppe, Nicosia, Pazzaglia, Romeo, Romualdi, Santagati, Servello, Sponziello, Tripodi Antonino, Turchi.**

All'emendamento 16. 2, al terzo comma, sostituire le parole: 5 anni, *con le parole*: 3 anni.

0. 16. 2. **1. Roberti, Almirante, Abelli, Alfano, Caradonna, d'Aquino, Delfino, De Marzio, di Nardo Ferdinando, Franchi, Guarra, Manco, Marino, Menicacci, Niccolai Giuseppe, Nicosia, Pazzaglia, Romeo, Romualdi, Santagati, Servello, Sponziello, Tripodi Antonino, Turchi.**

All'emendamento 18. 0. 1, alla fine del primo comma, aggiungere le seguenti parole: esclusivamente per essere utilizzata in opere per la difesa del suolo.

0. 18. 0. **1. Roberti, Almirante, Abelli, Alfano, Caradonna, d'Aquino, Delfino, De Marzio, di Nardo Ferdinando, Franchi, Guarra, Manco, Marino, Menicacci, Niccolai Giuseppe, Nicosia, Pazzaglia, Romeo, Romualdi, Santagati, Servello, Sponziello, Tripodi Antonino, Turchi.**

All'emendamento 21. 0. 2, aggiungere, alla fine, le parole: attribuendo ad essi il trattamento di quiescenza corrispondente al grado superiore.

0. 21. 0. 2. **1. Roberti, Almirante, Abelli, Alfano, Caradonna, d'Aquino, Delfino, De Marzio, di Nardo Ferdinando, Franchi, Guarra, Manco, Marino, Menicacci, Niccolai Giuseppe, Nicosia, Pazzaglia, Romeo, Romualdi, Santagati, Servello, Sponziello, Tripodi Antonino, Turchi.**

All'emendamento 21. 0. 6, al primo comma, sostituire le parole: 6 membri supplenti, *con le parole*: 4 membri supplenti.

0. 21. 0. 6. **2. Roberti, Almirante, Abelli, Alfano, Caradonna, d'Aquino, Delfino, De Marzio, di Nardo Ferdinando, Franchi, Guarra, Manco, Marino, Menicacci, Niccolai Giuseppe, Nicosia, Pazzaglia, Romeo, Romualdi, Santagati, Servello, Sponziello, Tripodi Antonino, Turchi.**

All'emendamento 21. 0. 6, al settimo comma, sostituire le parole: 35 membri, *con le parole*: 30 membri.

0. 21. 0. 6. **1. Roberti, Almirante, Abelli, Alfano, Caradonna, d'Aquino, Delfino, De Marzio, di Nardo Ferdinando, Franchi, Guarra, Manco, Marino, Menicacci, Niccolai Giuseppe, Nicosia, Pazzaglia, Romeo, Romualdi, Santagati, Servello, Sponziello, Tripodi Antonino, Turchi.**

L'onorevole Servello ha facoltà di svolgerli.

SERVELLO. Signor Presidente, io sono spiacente di non poter concorrere in durata e in facondia con il collega Santagati, che ha un *record* in materia. Come ella sa, onorevole Presidente, le mie corde vocali non mi consentono delle maratone impegnate ed impegnative come quella del collega che mi ha preceduto. Quindi, sarò molto più breve, anche perché gli emendamenti che mi sono stati affidati dal gruppo sono particolarmente aridi, nonostante attengano – almeno il primo – ad una materia piuttosto eccitante, perché l'articolo 3 così recita:

« Alle acquaviti di vino in invecchiamento a norma degli articoli 7, 8 e 10 del decreto-legge 18 aprile 1950, n. 142, ed all'alcole destinato alla produzione del vermut e del marsala i benefici fiscali stabiliti dalle norme in vigore si applicano sulla base della nuova aliquota di imposta stabilita dall'articolo 2 del presente decreto.

Sulle deficienze in alcole anidro riscontrate con le verificazioni periodiche nei magazzini assimilati ai doganali destinati all'invecchiamento dell'acquavite di vinaccia, custodita in recipienti di legno, non è dovuta alcuna imposta quando le deficienze stesse non superino il quattro per cento all'anno.

Per le acquaviti importate la sovrimposta di confine e il diritto erariale di lire 60.000 ad ettanidro sono calcolati sulla gradazione effettiva ».

Ora su questo articolo il mio gruppo ha presentato un emendamento sostitutivo dello intero articolo e già sufficientemente illustrato, che così recita: « Le disposizioni della legge 26 novembre 1969, n. 833, sono prorogate al 31 dicembre 1971 ». Come dicevo, questo emendamento è stato ampiamente illustrato e di conseguenza non ritengo utile tornarci sopra. Mi soffermerò invece brevemente sul subemendamento tendente a sostituire la data di proroga del 31 dicembre 1971, con la data del 31 ottobre 1971. Proponiamo questa riduzione del termine al 31 ottobre 1971, nel caso in cui il Governo dovesse ritenere questa proroga troppo impegnativa e pesante ai fini fiscali.

Pensiamo pertanto che con una modifica di questo genere, che non infirma l'intero articolo, ma lo rende più agile, non si possa determinare alcun danno apprezzabile. In questo modo, viceversa, si incoraggia un settore, e cioè quello della produzione vinicola e delle acquaviti, che merita da parte nostra la massima attenzione, non soltanto per quelle che sono le implicazioni di carattere interno, che riguardano la concorrenzialità con prodotti similari esteri (specie per quanto riguarda il vermut, il marsala, eccetera), ma anche e soprattutto per ciò che riguarda una delle fonti maggiori di entrate per la bilancia dei pagamenti e cioè delle nostre esportazioni.

Quindi nella sostanza tanto con l'emendamento principale quanto con il subemendamento abbiamo tenuto conto con attenzione di quello che è il carattere principale di un decreto che si presenta in tutta la sua impostazione generale (almeno nelle dichiarazioni ufficiali) come un decreto inteso a sviluppare l'economia italiana piuttosto che come decreto di carattere fiscale. Questa è una delle occasioni in cui il Governo dovrebbe accettare una modifica, che non tocca la sostanza delle entrate, e semmai conferisce chiarezza alla formulazione dell'articolo. Stabilendo una proroga, in sostanza, si aumentano i benefici per un settore a nostro avviso assai importante, e che, tra l'altro, rientra in una branca assai più vasta, quella dell'agricoltura, che certo non naviga in acque tranquille e che certamente non offre alti redditi, tali da indurre almeno i nostri operatori dell'agricoltura a fermarsi sui campi,

ed a coltivare la terra, per produrre quelle colture apprezzate ed altamente qualificate che in passato hanno consentito (e consentono anche al presente per taluni settori) di tenere bene sul mercato interno, e competere anche in modo egregio sul mercato internazionale.

Vorrei ora passare all'illustrazione del subemendamento presentato all'emendamento 8. 71. L'articolo 8 recita:

« Le tasse fisse minime di registro ed ipotecarie di cui all'articolo 1, primo comma, della legge 21 luglio 1961, n. 707, sono elevate a lire 2.000.

Qualora, applicando le normali imposte di registro ed ipotecarie, nella misura proporzionale, progressiva e graduale, secondo la natura dell'atto o della formalità, risulti un ammontare del tributo inferiore alla tassa minima, l'imposta per ogni atto o formalità è dovuta in misura eguale alla tassa fissa minima.

Le tasse fisse di registro ed ipotecarie di cui all'articolo 1, terzo comma, della legge 21 luglio 1961, n. 707, sono elevate a lire 15 mila, ad eccezione dei casi in cui l'ammontare delle tasse ordinarie è inferiore a detto importo, nonché con esclusione delle tasse fisse di registro ed ipotecarie stabilite per gli atti concernenti l'acquisto di terreni per la formazione o l'arrotondamento della proprietà contadina, di quelle per l'affranco e la rinnovazione dei censi, livelli e canoni efiteutici, di quelle per gli atti di assegnazione di terreni e fabbricati in applicazione delle leggi di riforma fondiaria e per gli atti conseguenziali e della tassa fissa prevista dalla legge 29 novembre 1962, n. 1680, che pertanto restano invariate.

Sono raddoppiate le tasse fisse di registro di cui all'articolo 2 della legge 21 luglio 1961, n. 707, nonché tutte le altre tasse fisse di registro stabilite da particolari norme di agevolazione tributaria in misura superiore a lire 2.000 ».

Questo articolo a nostro avviso riveste una grande importanza. Ad esso è stato presentato dall'onorevole Lepre l'emendamento 8. 71, emendamento che tende a sostituire, al terzo comma, le parole da « le tasse fisse », fino alle parole « proprietà contadina » con le parole:

« Le tasse di registro ed ipotecarie di cui all'articolo 1, terzo comma, della legge 21 luglio 1961, n. 707, sono elevate a lire 15 mila, ad eccezione dei casi in cui l'ammontare delle tasse ordinarie è inferiore a detto importo, nonché con l'esclusione delle tasse fisse di registro ed ipotecarie stabilite per gli atti concernenti l'acquisto di terreni e fabbricati rurali per la formazione, o l'arrotondamento della proprietà contadina e l'arrotondamento e lo accorpamento della proprietà montana ».

Il termine usato di « accorpamento » costituisce, a mio parere, un neologismo, sebbene il collega Lepre abbia ritenuto di doverlo usare nella formulazione di questo emendamento.

LEPRE. Questo termine è già stato usato in un'altra legge.

SERVELLO. Ciò non significa che, dal punto di vista estetico, sia un termine molto fine e appropriato. Io mi permetto di farne una questione puramente lessicale, senza per questo voler intaccare la sua suscettibilità letteraria e tanto meno la sensibilità del precedente legislatore che ha voluto « accorpare » questa espressione in una precedente legge; evidentemente si sarà trattato di un purista alla rovescia, sebbene io non abbia la minima idea di chi sia stato l'autore primo di questa parola.

Noi abbiamo ritenuto di dover presentare un subemendamento all'emendamento 8. 71 inteso a sostituire, alla terza riga, le parole « lire 10 mila » alle parole « lire 15 mila », sebbene possa sembrare di scarso rilievo la differenza tra 15 mila e 10 mila. Noi riteniamo che anche le piccole cifre possano avere la loro importanza in operazioni di questa natura in quanto, quando si vuole mirare ad agevolare l'acquisto di terreni per la formazione o l'arrotondamento della proprietà contadina, le tasse di registro costituiscono una voce che bisogna considerare – tra le molte altre – nelle operazioni di trapasso. Riteniamo altresì, che se si vuole veramente andare incontro alla proprietà contadina, se si vuole veramente superare l'attuale fase di diserzione, di diaspora, di fuga dalla terra, bisogna che dal piccolo intervento, o dalla piccola esenzione, o, come in questo caso, dalla riduzione modesta di un canone o di una tassa fissa di registro, si arrivi a forme di incentivazione concreta e non soltanto postulata o ipotizzata. In caso contrario sussisteranno la crisi dell'agricoltura, la polverizzazione della proprietà contadina, la piccola proprietà contadina, sacra alla memoria del partito popolare e alle sue tesi, ormai superate, contrarie assolutamente allo sviluppo moderno dell'economia in tutti i sensi e soprattutto relativamente alle dimensioni dell'azienda agricola.

Questa era un'occasione da parte del Governo per dimostrare, sia pure nelle forme previste dall'articolo 8, una volontà precisa di andare incontro alle esigenze dell'agricoltura. Noi avremmo addirittura proposto, se fosse stato possibile, di sopprimere questo canone anziché elevarlo, come ha voluto fare il Governo rispetto alla legge 21 luglio 1961, a lire 15 mila. Non solo lo avremmo ridotto (come con questo emendamento all'emendamento proponiamo di fare) a 10 mila lire, ma l'avremmo addirittura soppresso.

Ella dirà, onorevole collega, che si fa presto da parte degli oppositori a proporre di sopprimere determinate entrate. Ma io mi sono più volte chiesto (e non da oggi, ma da quando sono entrato in questa Camera, nel 1958) come e perché si facciano tante leggi di carattere fiscale finanziario e non si sia mai pensato ad un provvedimento solo che sarebbe stato oltretutto equo e che avrebbe avvantaggiato tutta l'agricoltura italiana: quello degli sgravi fiscali, delle esenzioni al di sotto di certi limiti di produttività. Si fanno leggi di incentivazione e di finanziamento (fra l'altro estremamente difficile da attuare), creando discriminazioni, favoritismi, privilegi e soprattutto attuando ritardi nell'esecuzione, e i benefici che poi a valle se ne sarebbero dovuti trarre in realtà non si realizzano.

È un discorso, questo, che può apparire fuori dall'argomento; ma non lo è affatto, perché questo modo di legiferare è una costante di tutti i Governi: mai nessun provvedimento organico, sempre interventi episodici, interventi pulviscolari, interventi settoriali, attribuendo sempre a determinati Ministeri la potestà di intervenire in materia di incentivazione e in materia di finanziamenti e mai facendo l'unica politica seria che è quella, appunto, dello sgravio fiscale o addirittura della esenzione fiscale, che indubbiamente avrebbe avuto come conseguenza quella di diminuire i costi in agricoltura, di rendere possibile la formazione dei consorzi, o addirittura la formazione delle aziende vere e proprie che sono ormai un fatto acquisito in tutto il mondo. Basta girare per l'Europa, in Francia e in Germania, ma soprattutto negli Stati Uniti, per vedere che la piccola proprietà contadina (che è stata la fissazione del partito popolare e, poi, della democrazia cristiana) è un non senso. Anzi, anche il socialismo massimalista era fissato sulla piccola proprietà contadina: siete venuti anche in quest'aula a sostenerla ! Ora ve ne siete dimenticati e piangete sul latte versato, cioè su riforme che non hanno conseguito il loro scopo. Ora tentate di tornare indietro, senza però avere mai il coraggio di dire le cose come stanno e di prendere quei provvedimenti diretti ad un vero rilancio dell'economia in generale e dell'agricoltura in particolare.

In tale situazione, evidentemente, questo articolo 8 si pone – diciamo così – come una petizione di principio, perché, mentre parla di atti concernenti gli acquisti di terreno per la formazione o l'arrotondamento della proprietà contadina, dell'affrancamento, della rinnovazione dei censi, dei livelli e canoni enfiteutici, in sostanza, in realtà non è altro che un provvedimento fiscale, e non certo un provvedimento che possa incoraggiare la proprietà contadina ed il suo sviluppo.

Ecco i motivi, onorevoli colleghi, della nostra proposta, che non tende, ripeto, ad una esenzione da questa tassa fissa di registro, ma quanto meno, a ridurre l'onere da 15 mila a 10 mila lire.

Ed ora, onorevole Presidente, se mi consente, passerei ad illustrare il nostro subemendamento relativo all'articolo 9.

L'articolo 9 così recita: « I trasferimenti a titolo oneroso ed i conferimenti in società delle aree destinate alla costruzione delle case di civile abitazione, qualificabili di lusso ai sensi del decreto ministeriale 2 agosto 1969, nonché i trasferimenti a titolo oneroso e i conferimenti in società delle case stesse sono soggetti all'imposta di registro nella misura del 7,50 per cento ».

Ora, a questo articolo è stato presentato un emendamento da parte degli onorevoli Amodei ed altri (si tratta dell'emendamento 9. 1) che propone di sostituire l'intero articolo con il seguente: « I trasferimenti a titolo oneroso e i conferimenti in società delle aree destinate alla costruzione di case di civile abitazione e delle case stesse, sono soggetti alla imposta di registro nella misura del 7,50 per cento.

« Quanto sopra esposto non vale nel caso:

a) di costruzioni realizzate nell'ambito dei piani di zona redatti in base alla legge 18 aprile 1962, n. 167, e, se eseguite da privati, date in locazione alle condizioni previste dall'articolo 9 della legge 21 luglio 1965, n. 904, o occupate direttamente dal proprietario;

b) di costruzioni eseguite in proprio dallo Stato, dai comuni, da enti pubblici autorizzati a costruire abitazioni di tipo economico e popolare o da cooperative a proprietà indivisa di almeno 100 soci e di costruzioni ammesse a contributo dello Stato;

c) di abitazioni facenti parte dei fabbricati a costituendi fabbricati, insistenti su aree comunque destinate all'edilizia residenziale, quando il costo del terreno coperto e delle pertinenze non superi un quinto del costo della sola costruzione;

d) di abitazioni per lavoratori agricoli dipendenti previste dalla legge 30 dicembre 1960, n. 1676, prorogata con legge 12 marzo 1968, n. 260;

per le quali continua a valere quanto disposto dall'articolo 4 del decreto-legge 11 dicembre 1967, n. 1150, convertito, con modificazioni, nella legge 7 febbraio 1968, n. 26.

« Quanto stabilito dal primo comma vale in particolare per i trasferimenti a titolo oneroso ed i conferimenti in società di costruzioni autorizzate ai sensi del settimo comma dell'articolo 17 della legge 6 agosto 1967, n. 765, non ultimate entro un biennio dall'inizio dei lavori ».

Ora, questo emendamento, interamente sostitutivo dell'articolo 9, per noi è accettabile salvo in una parte e cioè nella prima parte, dove si parla di una imposta di registro che tocca il 7,50 per cento del valore delle aree destinate alla costruzione di case di civile abitazione. Anche in questo caso il discorso può apparire soltanto un pretesto; ma in realtà non lo è. Si potrebbe, cioè, ritenere che una riduzione dal 7,50 al 7 per cento sia del tutto irrilevante, mentre invece noi riteniamo che abbia il suo peso, in quanto l'aumento della imposta di registro voluto dal Governo è indicativo di una certa mentalità, di un certo indirizzo, quasi di una vocazione fiscale, nel momento in cui viene drammaticamente alla ribalta il problema dell'edilizia, da quella convenzionata a quella popolare, da quella della GESCAL, a quella degli istituti popolari, a quella privata (la quale ultima rappresenta, poi, il 70 o l'80 per cento del totale). In questo settore avanza la disoccupazione, provocata anche dalla stretta finanziaria, dalle difficoltà nell'erogazione dei mutui.

Mentre tutto questo viene denunciato e non solo dagli interessati – operatori economici e costruttori – ma anche dagli esperti in materia finanziaria, lo Stato non ha la forza, il Governo non ha il coraggio di eliminare queste postazioni dal proprio bilancio, postazioni delle quali, tra l'altro, non so quale sia il gettito: comunque non è certo molto alto.

Noi, quindi, nel proporre una riduzione dello 0,50 per cento, chiediamo molto poco, mentre sarebbe stato addirittura preferibile, al fine di una politica chiara e coraggiosa in materia edilizia, favorire in maniera molto più decisa il settore. Invece, si è voluto intervenire con i soliti pannicelli caldi, con piccoli provvedimenti marginali, senza spingersi al cuore del problema, che non è altro che quello di dare, magari per un periodo breve, una scossa al mercato edilizio, una spinta decisa in avanti, non solo con provvedimenti di sgravio fiscale, ma anche con incentivi finanziari, aprendo un po' quei cordoni della borsa che non mi risulta siano stati schiusi neppure in queste ultime settimane, dopo il discorso tenuto dal governatore della Banca d'Italia in occasione dell'inaugurazione del nuovo salone della Cassa di risparmio delle province lombarde. Non mi risulta, in altre parole, che dopo quell'annuncio l'edilizia sia passata a navigare in acque migliori o che la stretta creditizia abbia diminuito i suoi malefici effetti sulle costruzioni.

Tutto questo, naturalmente, provoca una lunga serie di conseguenze su vari mercati e varie produzioni; il che è come dire sull'intera economia del paese.

La formulazione di questo articolo 9 ci dà quindi ancora una volta l'occasione per confermare il carattere provvisorio, il modo tipico di guidare la nostra economia e di andare avanti dal punto di vista tributario, senza una visione d'insieme, senza respiro, direi senza coraggio: questa è la realtà. Per cui, non si sa mai rinunciare a una sola imposta, neanche per breve termine, quando essa entra nel calderone infinito, nella infinita gamma (ben venga la riforma tributaria a semplificare !) delle voci che riguardano il settore tributario del nostro paese. Non c'è verso che lo Stato trovi il modo di rinunciarvi, anche se questo, poi, costa allo Stato medesimo una, diciamo così, riduzione delle sue entrate; quando infatti la produzione diminuisce, quando il settore edilizio e tutti i settori sussidiari entrano in crisi, anche le entrate diminuiscono in maniera vertiginosa.

Anche se non se ne vedono i vantaggi, è una mentalità inveterata che non si riesce a sradicale, e non c'è legislatore che sia riuscito ad entrare nella psicologia dei governanti, dei burocrati del Ministero delle finanze, per far comprendere l'importanza incentivante, agli effetti dello sviluppo e dello aumento della produzione e della produttività, che possono avere determinati provvedimenti che non siano a carattere caritativo, ma che diano fiducia al settore della nostra economia. Questa è la ragione principale che milita a favore del nostro emendamento all'articolo 9.

Passo quindi alla illustrazione del subemendamento successivo, che si riferisce sempre all'articolo 9 e, più precisamente all'emendamento 9. 0. 2, il quale, nella formulazione dei suoi proponenti, chiede di aggiungere, dopo l'articolo 9, il seguente articolo 9-*ter*.

« Le agevolazioni in materia di imposta comunale di consumo sui materiali da costruzione di cui all'articolo 5 della legge 2 febbraio 1960, n. 35, e successive integrazioni sono revocate per tutte le costruzioni possedute dalle società immobiliari e commerciali, da enti e istituti, escluse quelle possedute dallo Stato, dalle regioni e dagli enti locali, dalle cooperative a proprietà indivisa contemplate dal decreto del Capo provvisorio dello Stato 14 dicembre 1947, n. 1577, e successive modificazioni e integrazioni ».

« È revocata altresì l'esenzione di cui al precedente comma per le costruzioni possedute da persone fisiche facenti parte di un nucleo familiare il cui imponibile, agli effetti dell'imposta complementare progressiva sul reddito, risulti superiore a lire 5 milioni, o i cui membri risultino comunque già proprietari di un'altra abitazione ».

« Il 25 per cento dei gettiti introitati dai comuni in base alla revoca delle agevolazioni di cui ai due commi precedenti, fino alla data del 31 dicembre 1972 andranno all'Erario ».

Il nostro subemendamento tende a sopprimere il secondo comma, cioè la revoca della esenzione per le costruzioni possedute da persone fisiche facenti parte di un nucleo familiare che abbia un reddito superiore a lire 5 milioni. Ora, noi sappiamo come sia estremamente vaga, improbabile, aleatoria, la situazione di questi redditi, e pertanto noi, pur condividendo lo spirito e le finalità di questo emendamento principale, presentato dai colleghi Bronzuto e Milani, riteniamo che sarebbe ingiusto fare, diciamo così, una eccezione per redditi superiori a lire 5 milioni, perché i casi di redditi molto superiori a 5 milioni, ma che viceversa appaiono al fisco come tassabili per quote molto inferiori – sia per quanto riguarda la complementare, sia, nel caso dei comuni, per quanto riguarda l'imposta di famiglia – sono tali e tanti da raggiungere addirittura i vertici dello scandalo.

Io non voglio riferirmi a casi recenti, a casi clamorosi registrati dalla cronaca; ma lo onorevole Lattanzio, che è un lettore attento delle cronache non soltanto politiche ma anche mondane, sa perfettamente come dietro determinate dichiarazioni di reddito che non vanno oltre i 3-4 milioni si nascondano molto spesso redditi che, viceversa, raggiungono vertici di 100-150-200 milioni annui.

Basta riferirsi alle dive dello schermo, basta riferirsi ai cantanti più in voga, basta riferirsi a taluni marchesi, in vita o defunti, per comprendere come una norma di questo genere finisca per colpire col divieto di esenzione coloro – magari funzionari, dipendenti o dirigenti di azienda – che hanno un reddito fisso e che per ragioni attinenti alla formazione dei bilanci, alla vita amministrativa delle aziende medesime, non sono certamente in grado di evadere il fisco.

Ecco allora la ragione del nostro subemendamento, che tende a ristabilire nel clima che attualmente esiste nel nostro paese – che indubbiamente è un clima di evasioni – un minimo di giustizia, almeno nella evasione; e questo fino a quando l'apparato finanziario, l'apparato fiscale dello Stato non sarà tale non dico da perseguire o da perseguitare qualcuno di questi cittadini, ma da creare prima di tutto determinate condizioni di carattere psicologico (cioè la fiducia tra il contribuente e lo Stato, tra il contribuente e la pubblica amministrazione), e poi da stabilire meccanismi talmente funzionali, efficienti e giusti negli accertamenti da evitare discriminazioni, privilegi e favoritismi.

Ho letto recentemente negli atti della Camera delle interrogazioni presentate da un illustre parlamentare di uno dei partiti che compongono la maggioranza (se non erro un socialista) che chiedeva notizie su determinati accertamenti e sul comportamento, se non vado errato, di alti funzionari che si sarebbero resi responsabili di falsi accertamenti o addirittura del conseguimento di determinate tangenti nel corso degli accertamenti medesimi. Non so se si tratti di notizie vere, di accuse fondate. Il ministro Preti ha promesso una risposta in proposito; ma questa risposta l'attendiamo ancora, come attendiamo ancora le notizie sui più alti redditi, richieste con interrogazioni anche del gruppo che rappresento. Erano state chieste, in particolare, informazioni su un certo furto subìto da un noto sindacalista (e moralista insieme) che dalle tribune sindacali, dalla tribuna della RAI-TV non fa che predicare a favore del popolo e parlare della necessità di elevare il tenore di vita della gente che soffre, ma che pare abbia conseguito – e non certo per eredità – notevoli fortune.

Ora, tutti questi elementi inducono a ritenere che un blocco della esenzione al livello di redditi di 5 milioni – che poi, ripeto,

sono i 5 milioni dei cittadini che hanno un reddito fisso: dirigenti di aziende pubbliche o private, funzionari di amministrazioni dello Stato o del parastato – non sia giusto. Ed ecco perché noi raccomandiamo vivamente che, accogliendosi l'emendamento principale 9-*ter*, lo si accolga con il subemendamento soppressivo del primo comma che noi abbiamo presentato.

E passo ora all'illustrazione del subemendamento 0. 12. 7. 1. L'articolo 12 così recita:

« Per gli atti economici relativi al commercio dei prodotti sottoelencati, l'imposta generale sull'entrata è dovuta nella seguente misura:

a) aliquota 7 per cento, per lavori in oro ed in platino, esclusi i lavori per uso industriale e di laboratorio; articoli con parti e guarnizioni di oro ed in platino, compresi gli orologi da tasca e da polso con cassa in oro od in platino ed escluse le penne stilografiche col solo pennino d'oro; prodotti e lavori fatti esclusivamente in argento esclusi i lavori per uso industriale e di laboratorio;

b) aliquota 20 per cento, per pietre preziose, comprese le pietre sintetiche e scientifiche ed escluse le pietre preziose destinate ad uso industriale, perle naturali e coltivate;

c) aliquota 20 per cento, per antichità di ogni genere; libri antichi, oggetti da collezione, francobolli da collezione, esclusi quelli aventi corso legale nello stato di emissione; pitture, acquerelli, pastelli, disegni, sculture originali ed incisioni di artisti ed autori non viventi ».

Ora, al primo comma, lettera *a*), l'emendamento principale presentato dai colleghi Niccolai Giuseppe, Pazzaglia, Delfino, Abelli ed altri, me compreso, propone di aggiungere le parole: « L'aliquota è ridotta alla metà per i lavori, articoli e prodotti il cui prezzo non sia superiore alle lire 50 mila ». In merito a questo emendamento, già illustrato, a noi è parso che si potesse andare anche oltre, e cioè si potesse emendare ulteriormente l'emendamento, sostituendo le parole: « ...lire 50 mila » con le parole: « ...lire 40 mila » quindi lo emendamento suonerebbe così: « L'aliquota è ridotta alla metà per i lavori, gli articoli ed i prodotti i cui prezzi non siano superiori alle lire 40 mila ».

Abbiamo, con questo, fatto un atto di buona volontà nei confronti di un Governo che è così fiscale e così preoccupato delle sorti della nostra economia, che cerca di colpire a destra e a manca in maniera disordinata, tanto da non lasciarsi sfuggire i lavori in oro e in platino, gli articoli con parti e guarnizioni in oro ed in platino, compresi gli orologi da tasca e da polso con cassa in oro od in platino, ed escluso le penne stilografiche col solo pennino d'oro... eccetera. A noi sembra – e questa è una osservazione di fondo – che colpire questo settore non comporti un'entrata cospicua; ed io vorrei anzi avere dal Ministero delle finanze dei lumi precisi circa l'attuale gettito delle imposte su queste voci e circa l'incremento che vi potrà essere attraverso l'aumento delle aliquote così come previsto dall'articolo 12.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ZACCAGNINI

SERVELLO. L'emendamento tende ad una forma di esenzione che in pratica porta al mantenimento delle attuali aliquote: è un modo di andare incontro alla piccola produzione, all'artigianato. Ben si è fatto, con l'ultima parte di questo comma, ad andare incontro a produzioni di un certo rilievo, alla media o addirittura alla grande industria, perché si tratta non solo di fronteggiare la concorrenza interna, ma di dare la possibilità di competizione sui mercati internazionali; però non vediamo perché si sia voluto infierire su un settore limitato e particolare senza avere poi un corrispondente introito tale da poter legittimare un provvedimento di questa natura.

Pertanto, rinnoviamo innanzitutto la raccomandazione per l'accoglimento dell'emendamento principale al primo comma; e, ove il Ministero delle finanze dovesse trovare eccessivamente onerosa (ma attendiamo le cifre in proposito) la riduzione alla metà dell'aliquota per queste produzioni non superiori al valore di 50 mila lire, raccomandiamo in subordine che siano considerate le produzioni dal valore non superiore a 40 mila lire.

Per quanto riguarda l'emendamento allo emendamento 13. 2, desidero innanzitutto rilevare un errore tipografico che compare nello stampato relativo all'emendamento principale: è evidente che la parola « applica » sta per « applicano », il soggetto essendo al plurale. Questo emendamento è stato già illustrato in precedenza; ad esso abbiamo proposto un emendamento sostitutivo delle parole « tre cavalli vapore » con le parole « quattro cavalli vapore » e l'aggiunta delle parole « escluse quelle adibite ad uso lavoro ».

Credo che sia, signor Presidente, un subemendamento che si commenta da solo. Noi vediamo questa esenzione favorevolmen-

te se appunto si tratta di attività che attengano non tanto al diletto (cosa del resto pregevole), ma ad attività lavorative; pertanto, riteniamo che l'emendamento principale meriti da parte della maggioranza e del Governo accoglimento.

Ove poi si trovassero delle difficoltà per questo accoglimento e cioè si volesse limitare l'esenzione soltanto ai fuoribordo di potenza non superiore ai 3-4 cavalli vapore, siamo disposti a vedere esclusi quelli adibiti ad uso lavoro. È un principio che potrebbe essere accettato perché evidentemente quei fuoribordo che sono usati per ragioni di lavoro producono un reddito.

Passando all'articolo 16, che si riferisce ad attività inerenti alla installazione e all'esercizio degli impianti di distribuzione di carburante, ritengo di poter dire che esso è conosciuto molto bene dal rappresentante del Governo qui presente, l'onorevole Lattanzio, il quale avrà passato, senza dubbio, degli interi giorni per cercare di quadrare il circolo delle esigenze di questo settore. In questo articolo 16 si prospetta un insieme di norme che riguardano appunto l'installazione e l'esercizio degli impianti di distribuzione automatica di carburanti per uso di autotrazione, eccettuati quelli utilizzati esclusivamente per autoveicoli di proprietà di amministrazioni pubbliche, ecc.

Il nostro subemendamento relativo all'emendamento Sanna 16. 2 tende a sostituire i « cinque anni » della durata in carica della Commissione con « tre anni ».

Devo innanzitutto rilevare l'enormità di quanto stabilito nell'articolo 16 cui si riferiscono l'emendamento e il subemendamento in parola. Credo che in sede di Commissione finanze e tesoro i nostri colleghi abbiano sostenuto l'incostituzionalità di questo articolo, data la scorrettezza del Governo, che ha inserito in un provvedimento di carattere finanziario una normativa che riguarda un criterio di ripartizione, di destinazione delle licenze, autorizzazioni o concessioni per la distribuzione automatica del carburante.

Desidero ricordare che il Ministero dell'industria ha ormai da qualche anno istituito una commissione speciale, presieduta dal ministro stesso o dal sottosegretario delegato, della quale fanno parte uno o due direttori generali del Ministero, i rappresentanti di tutte le categorie (categorie sindacali, di gestori, di produttori), per lo studio di tutte le norme inerenti alla distribuzione, e di tutti i problemi, come quelli relativi agli orari, ai criteri di distribuzione, alle *royalties*.

I lavori di questa commissione non si sono ancora conclusi, ed improvvisamente il ministero è stato indotto ad introdurre di straforo in questo « decretone » anche una norma relativa alla concessione delle installazioni ed all'esercizio degli impianti di distribuzione automatica.

L'onorevole sottosegretario Lattanzio ricorderà certamente che presso la Commissione industria e commercio è tuttora in corso lo studio relativo alla disciplina del commercio.

In un primitivo progetto di testo unificato, vi era anche la previsione – non so più a quale articolo – che questo tipo di concessione dovesse rientrare nella disciplina del commercio. È vero, o no, onorevole Lattanzio ? Poi si disse che era meglio non includere in questo tipo di rapporto una attività in un certo senso atipica come quella della gestione dei carburanti, in attesa che la commissione potesse studiare e deliberare.

Non si comprende perché, prima ancora che la Commissione abbia impresso un indirizzo, ed abbia dato una figura giuridica, in un certo senso, o commerciale o di lavoro dipendente – e non si sa bene quale possa essere tale figura – a questa attività, si sia voluto introdurre una normativa di questo genere.

Ho l'impressione che attraverso questa norma si voglia in sostanza attribuire alle grandi società, e soprattutto alle società di Stato, una specie di monopolio del mercato. Questa è la realtà. Si vuole predeterminare una procedura di carattere burocratico, in base alla quale i cittadini, che secondo la Costituzione hanno il diritto di intraprendere liberamente determinate attività di carattere economico e commerciale, in sostanza vengono privati di tale libertà, in base a norme particolari come questa, che è stata introdotta – l'onorevole sottosegretario mi consentirà di dirlo – di straforo, ingannando anche le categorie, che sono state più volte convocate per rappresentare le proprie esigenze su una materia che indubbiamente presenta implicazioni di carattere economico, e che investe gli interessi molto vasti di piccoli operatori, come anche gli interessi grossi e pesanti delle grandi compagnie petrolifere, italiane e straniere, di Stato o private.

Noi siamo contrari in linea assoluta a questa normativa; poiché la si è voluta introdurre, riteniamo che determinati poteri che questa norma ha voluto attribuire esclusivamente al Ministero dell'industria debbano essere limitati, e previsti in qualche modo dalla legge. Ecco perché noi ci siamo riferiti in un certo senso, sia pure attestandoci su una po-

sizione sostanzialmente negativa nei confronti dell'intero articolo 16, all'emendamento principale presentato dai colleghi Sanna, Boiardi, Lattanzi, ecc., i quali, quanto meno, hanno voluto indicare attraverso un complesso di rappresentanze nell'ambito del Ministero dell'industria, i contorni, i lineamenti, di quella commissione che è prevista dallo stesso Governo al quinto comma dell'articolo 16, ove si indica: « Sentito il parere delle regioni e di una commissione consultiva da istituire presso lo stesso Ministero ».

Onorevole Lattanzio, ella che è maestro di queste cose, sa benissimo che cosa significa una terminologia di questo genere: si attribuisce al Ministero dell'industria la facoltà di istituire una commissione che in definitiva è asservita ai suoi interessi mentre, invece, vi è la necessità di garantire interessi compositi e generali che sono sostanzialmente interessi di categorie diverse.

Secondo l'emendamento principale questa commissione ha una durata di cinque anni, noi proponiamo invece di limitarla a tre anni poiché, se le rappresentanze non sono adeguate o adatte, un lasso di tempo così lungo potrebbe comportare dei pericoli e dei danni. È vero che nella formula governativa tutto è indeterminato e vago e viene lasciato alla facoltà o, diciamo così, alla irresponsabilità del ministro dell'industria ma, poiché ci riferiamo a un emendamento preciso, atto a dare un lineamento e un contenuto a questa commissione, al fine di dare la possibilità di un mutamento a seconda anche della rappresentatività di determinati sindacati, di determinate categorie ed associazioni, pensiamo che la durata di tre anni possa essere più logica e più ragionevole.

Passo ora all'emendamento 18. 0. 1.

L'emendamento principale è stato presentato dai colleghi Serrentino ed altri e noi abbiamo ritenuto di apportare un emendamento a questo emendamento che suona in questi termini: alla fine del primo comma aggiungere le seguenti parole: « esclusivamente per essere utilizzati in opere per la difesa del suolo ».

Signor Presidente, ella potrà ritenere forse che la nostra preoccupazione per il suolo sia quanto meno pleonastica, fuori posto, trattandosi di introiti che riguardano le vincite al totalizzatore e le vincite di altro genere. Io non credo invece che questo nostro emendamento sia fuori luogo. L'emendamento liberale in sostanza ricalca lo stesso articolo 18, ma noi abbiamo voluto dare a queste entrate delle lotterie e delle altre manifestazioni di tale tipo una destinazione utile.

Oggi vi è in questa materia uno scandalo. Lei sa perfettamente, dalle pubblicazioni di giornali e riviste, come siano utilizzati i fondi delle lotterie. È stato pubblicato addirittura, da una rivista piuttosto nota, un elenco dei decreti emessi dal Ministero delle finanze per l'erogazione di alcuni miliardi a favore di associazioni fantomatiche, pseudoculturali, di circoli pseudoricreativi, che poi sono o appendici di partiti, o appendici addirittura di personaggi di partiti. Insomma vi è in questa materia molta ombra e poca luce.

Col nostro emendamento all'emendamento Serrentino abbiamo ritenuto di porre fine a questa scandalosa vicenda. Se si vogliono aiutare delle associazioni, si trovino altre forme e soprattutto si trovino altri mezzi di accertamento circa la validità, la consistenza, la serietà di determinate fondazioni, di determinati centri culturali, si accerti se non esistano – come noi sappiamo che esistono – dei pretesti, quali che siano, per poter favorire questo o quel gruppo politico, questa o quella corrente politica, proprio attraverso i proventi delle lotterie. E, per finirla con questa camorra (perché di questo si tratta) non c'è che un mezzo: e cioè porre termine al malvezzo dei decreti « fiume » (un po' come questa seduta), e viceversa destinare tali proventi esclusivamente a opere per la difesa del suolo.

Onorevole sottosegretario (le do il benvenuto ed il buon mattino, visto che siamo quasi all'alba), ella sa perfettamente che la difesa del suolo costituisce uno dei capitoli più lunghi, io credo, e più vasti della programmazione economica. Ne parlerà diffusamente e con maggiore competenza di me l'onorevole Franchi, che mi seguirà a questo microfono; ma è una realtà che la difesa del suolo, dal dopoguerra ad oggi, non è stata mai attuata: credo che esista soltanto nel « libro dei sogni » della programmazione. Per il resto, è – diciamo così – buio a mezzogiorno. Ed ecco che le calamità naturali si susseguono, ecco gli straripamenti dei fiumi, ecco che – ad ogni pioggia, non dico torrenziale, ma semplicemente poco più che normale – si verificano gli allagamenti e le frane ed i paesi vengono addirittura travolti. Lo Stato, così, è costretto ad interventi riparatori, dell'ultima ora, che cercano, ma in parte soltanto, di riparare ai guasti immediati, ma che non risalgono – come si dice oggi con espressione corrente – mai « a monte »: i problemi cosiddetti « a monte », non si risolvono mai, vengono sempre posposti, rinviati a « dopo ». Si afferma di avere intenzione di riformare questo o quell'altro settore, di difendere il suolo, e così via: ma la verità è

che una politica di difesa del suolo non esiste nel nostro paese. Forse, anzi probabilmente, è scritta da qualche parte, in qualche ufficio-studi; ma che sia stata veramente posta in atto, almeno da quando è stata resa operante la programmazione economica, non risulta. Non vi è alcuna iniziativa in tal senso. È stata, è vero, recentemente varata una legge sul soccorso e l'assistenza alle popolazioni colpite da calamità naturali, ed è stato anche istituito un apposito fondo speciale: ma ciò costituisce proprio la dimostrazione dell'assunto che io enunciavo prima; ossia che lo Stato si limita a tentare, in qualche modo, di predisporre le condizioni ed i mezzi per far fronte al ripetersi, ormai annuale (ma direi quasi stagionale, se non addirittura mensile), delle calamità che si verificano nel nostro paese.

Ecco il modo, veramente sconcertante, per dire poco, di legiferare che è proprio del nostro patrio Governo; ed ecco la ragione della volontà precisa, che noi vogliamo confermare con questo emendamento, di inchiodare il Governo stesso alle sue responsabilità, in modo da poter verificare se esso abbia realmente la volontà di affrontare e risolvere uno dei problemi più angosciosi di questo dopoguerra; e cioè quello di proteggere e rafforzare il suolo, attuare insomma, soprattutto dal punto di vista del rimboschimento forestale, una politica di autentica difesa del suolo. Ciò significa molte cose, che non posso certamente pretendere di spiegare all'onorevole presidente di turno della Camera, il quale è stato anche ministro dei lavori pubblici, e quindi sa perfettamente quante implicazioni, quante forme di intervento sono indispensabili per una difesa organica del suolo del nostro paese.

I mezzi da reperire per questa politica sono di una imponenza straordinaria, per cui non si capisce per quale ragione si debba continuare a gratificare questo o quel settore politico, questa o quella associazione o circolo più o meno fantomatico, quando un certo numero di miliardi potrebbe essere destinato, attraverso questo decreto, alla difesa del suolo.

Non so se questa nostra invocazione sarà accolta, anzi presumo che il Governo, che non solo tace ma è anche sordo, non ne farà nulla, per non provocare immediate reazioni nei socialisti, qui rappresentati dall'onorevole Di Primio, che in materia di elargizioni a circoli pseudoculturali sono bene informati, se le notizie apparse su giornali e riviste hanno un qualche fondamento.

Noi pensiamo che si continuerà nell'errore, anche se sono sicuro che i primi ad essere convinti che si tratti di un errore siano i nostri stessi governanti; l'onorevole Sarti è un esperto in materia: viene dalla Spes, è stato al Ministero dello spettacolo prima ed ora è a quello dell'interno, il che significa che ha percorso esattamente la strada dei favoritismi, dei privilegi, delle elargizioni a circoli culturali, sportivi, dell'amico A e dell'amico B; il tutto a carico delle lotterie.

A proposito delle quali lotterie, poi, bisognerebbe fare tutto un discorso circa la loro concessione a privati. Esse infatti non vengono esercitate direttamente dallo Stato ma appaltate: questo è un altro tipo di attività propria dello Stato italiano. Queste iniziative si moltiplicano: non credo che vi sia al mondo un altro Stato nel quale ci siano tante lotterie, tanti concorsi ippici, calcistici, o di altro genere. Eppure lo Stato finisce sempre per affidare la gestione di queste iniziative a privati, i quali credo non lo facciano certo per pura generosità, ma per loro precisi interessi, sia pure legittimi. Poi, quel poco che torna allo Stato, sottratti gli interessi dei privati e le spese, finisce nelle tasche di enti più o meno autentici.

Ecco le ragioni, di carattere morale e di carattere politico, che giustificano il nostro emendamento, il quale riflette la nostra preoccupazione di fronte al continuo ripetersi nel nostro paese di calamità di ogni genere che provocano danni incalcolabili, che costringono a interventi affrettati e assolutamente inadeguati rispetto ai danni subiti dai cittadini.

L'articolo 21 è breve, signor Presidente, e posso leggerlo senza con questo tediarla: « Gli interessi dovuti per le partite sospese per contenzioso tributario sono elevati, dopo il terzo anno, al 4,5 per cento semestrale per le imposte locali ».

Per questo articolo 21 è stato, diciamo così, proposto un articolo 21-*ter*, dagli onorevoli Pigni, Lattanzi, Lami, Passoni, Carrara Sutour, Boiardi, Amodei, Canestri, Avolio, Granzotto, Alini e Libertini: « Il ministro della difesa provvederà al collocamento a riposo degli ufficiali generali in soprannumero sull'organico previsto dall'ordinamento delle forze armate ».

Questo emendamento in verità non ha molta attinenza con l'articolo 21: ecco perché i colleghi Pigni ed altri hanno ritenuto di farne un articolo a parte. Noi infatti ci siamo collegati all'emendamento che costituisce un articolo a sé, proponendo a nostra volta di aggiungere, alla fine, le parole: « Attribuendo ad essi il trattamento di quiescenza corrispondente al grado superiore ». Noi sia-

mo favorevoli alla formulazione dell'articolo 21-*ter*, ma riteniamo che sia valida la proposta che facciamo in questo momento, e che, mi pare, abbia fatto oggetto, in passato, di alcune proposte di legge; vi sono cioè delle situazioni, tra i pensionati delle forze armate, che sono assolutamente inaccettabili. Vi sono dei generali, ruolo d'onore, quindi, in quiescenza, che percepiscono una pensione da tenenti colonnelli. Questa è la situazione abnorme creatasi attraverso norme e procedure che sono intricatissime, complicatissime, con scadenze così varie per cui il personale delle forze armate, normalmente, anziché essere avvantaggiato da queste norme, viene ad esserne danneggiato.

Vogliamo rettificare questo trattamento riservato dallo Stato ai suoi dipendenti, in uno dei settori più delicati della vita del nostro paese, che sono le forze armate, e vogliamo attribuire, anziché un demerito, come finora sta accadendo (e non soltanto per gli ufficiali generali in soprannumero, ma anche per categorie meno elevate), un trattamento corrispondente al grado superiore. Poiché ci dobbiamo limitare all'emendamento così come è stato proposto dai colleghi Pigni ed altri, noi riteniamo si debba seguire l'indirizzo opposto, attribuire cioè, ripeto, un trattamento corrispondente al grado superiore.

Così finiscono tutte le polemiche, tutti gli scontenti che serpeggiano tra i pensionati. Indubbiamente, si tratta di una categoria da considerare, anche se non è una categoria che sciopera, che opera blocchi stradali, che protesta o si mette in rivolta; è gente d'ordine, normalmente, ma il mugugno esiste. Vi sono delle proposte di legge su questa specifica materia (non ricordo esattamente i proponenti) che giacciono davanti alla Commissione difesa, da almeno 3 o 4 lustri. Credo che il primo proponente sia addirittura defunto; altri hanno in seguito ripreso lo stesso argomento, ma non hanno mai avuto la fortuna di ottenere l'avviamento dell'*iter* di questi provvedimenti. Si trattava oltretutto d'una spesa per l'erario di alcune centinaia di milioni, non di più. Con questo si sarebbe posto rimedio a uno stato di ingiustizia patente, a una forma di mortificazione che esiste nei confronti di categorie di fedeli servitori dello Stato, persone che hanno combattuto, e che, anche in vicissitudini scabrose, hanno mantenuto fede al giuramento prestato.

Ebbene, costoro vengono magari formalmente promossi di uno o due gradi, e possono magari portare la divisa di generale di brigata, o addirittura di generale di divisione; ma voi sapete perfettamente che portare un grado con dignità implica la necessità di tenere un determinato tenore di vita. Poiché i trattamenti di quiescenza non sono molto brillanti, si potrebbe riparare – con una spesa, ripeto, non eccessiva – a questa specie di punizione nei confronti di una categoria che attualmente non è certo ben vista in questa Camera, che vede trionfare l'obiezione di coscienza e non la fedeltà allo Stato. Ma penso che si potrebbe ovviare a questo stato di cose, se vi è un minimo di sensibilità, se si vuole soprattutto che una forma di servizio così impegnativa come quella di coloro che fanno parte delle forze armate possa continuare, al di fuori degli schemi radicali di obiettori di coscienza e di confraternite di questa natura.

Ecco pertanto la ragione del nostro emendamento all'articolo aggiuntivo 21-*ter*.

Il successivo emendamento da noi presentato si riferisce all'articolo aggiuntivo 21-*septies*, che è stato presentato dagli onorevoli Granzotto, Lattanzi ed altri e che si basa sulla esperienza delle attuali commissioni distrettuali e sull'esperienza della commissione centrale. È un'esperienza estremamente varia: prima di tutto per la composizione delle commissioni, e su questo noi dobbiamo elevare una protesta che resterà come *vox clamantis in deserto*, ma che comunque va elevata egualmente.

Le commissioni distrettuali, così come oggi vengono formate, sono niente altro che commissioni su designazione dei partiti politici, poiché una gran parte dei loro componenti viene designata o dall'intendenza o dalla prefettura, ma soprattutto dal consiglio comunale; e noi sappiamo perfettamente che non è il criterio della competenza, della capacità, e talvolta neanche quello dell'onestà che presiede alla designazione, ma sono criteri nettamente politici o addirittura partitici, con le conseguenze che tutti potete immaginare: raccomandazioni, pressioni, eccetera, e tutti i contribuenti che ricorrono a queste commissioni sono in perenne ricerca di protezione nell'ambito dei partiti dominanti e rappresentati in queste commissioni.

Questo è un andazzo assolutamente contrario a quello che è lo spirito e la sostanza che dovrebbero essere a fondamento di commissioni così delicate. Poi ci si lamenta – onorevole Presidente – che in Italia il settore tributario e fiscale non funziona. Ma se queste sono le fondamenta, come volete che funzioni ? Nel campo dell'accertamento, abbiamo vi-

sto che l'onorevole Servadei non ha fatto altro, con le sue interrogazioni, in questi mesi, che indicare scandali e scandaletti, tangenti che vengono pagate in sede di accertamento agli ispettori. Le commissioni alle quali si ricorre dopo gli accertamenti sono così influenzate, suggestionate dalla parte politica e da rappresentanti dei consigli comunali che eleggono le commissioni distrettuali: insomma, un ambiente che non dà garanzie di serietà, di equilibrio, di onestà, e che soprattutto finisce per discriminare, perché poi in Italia ci sono i furbi e magari anche gli onesti. Purtroppo l'onestà dovrebbe essere la legge e diventa invece l'eccezione. Quindi il funzionamento, sia in sede di accertamento sia di ricorso, è assolutamente inadeguato alla funzione e all'interesse generale, che è interesse generale dello Stato, ma che diventa poi interesse del contribuente stesso.

Ecco perchè non può funzionare la riforma tributaria; e non potrebbe funzionare neanche se fosse perfetta, precisa. D'altra parte, non credo che l'onorevole Preti sia tanto perfetto da saper rimediare a questo stato di cose. Forse egli può esibire, come ha esibito ieri, un magnifico *computer* all'onorevole Colombo, che ha bisogno di ben altri *computers* in questi giorni (o forse ne avrà bisogno nei prossimi giorni, quando qui cominceranno le votazioni); ma non penso che al di là della buona volontà, dell'entusiasmo ondeggiante e vago dell'onorevole Preti, che alterna momenti di entusiasmo a momenti di sconforto, egli possa ovviare a questi vizi di fondo, che sono vizi non tanto della società italiana quanto dell'attuale edificio partitico del nostro paese.

Ecco perchè noi, pur aderendo allo spirito che ha informato e informa questo articolo aggiuntivo, esprimiamo le più ampie riserve su tutta la materia tributaria, sulla capacità dell'attuale Governo e dell'attuale maggioranza di poter realizzare un'autentica riforma perequativa nel nostro paese; una riforma che abbia intenti di carattere sociale, e di giustizia tributaria. Noi siamo estremamente diffidenti e perplessi, anzi siamo addirittura pessimisti su questa materia. E ciò perchè i primi a giustificare, a legittimare, in un certo senso, le evasioni sono coloro i quali dovrebbero invece pretendere l'applicazione più ampia e più decisa della legge tributaria. Quando si parte con le protezioni politiche, con le designazioni dei partiti, con le dosature nell'ambito delle commissioni distrettuali e della commissione centrale, è chiaro che ogni principio di equità, di giustizia, di disinteresse e di estraneità finisce. Adesso siamo arrivati a denunzie pubbliche anche in questa sede. Mi pare che l'onorevole Leone, prima di diventare senatore a vita e candidato a vita anche al Quirinale, proprio in questa sede ebbe a leggere una fiera rampogna sulle pressioni politiche che venivano esercitate allora e vengono esercitate ancora di più oggi addirittura nelle designazioni al Consiglio di Stato, alla Presidenza del Consiglio di Stato, alla composizione delle varie sezioni del Consiglio di Stato. La politica, il partitismo e ora addirittura la correntocrazia hanno finito per inquinare gli enti, gli istituti e le commissioni che dovrebbero essere assolutamente estranei perchè riguardano tutti i cittadini, tutta la vita sociale del nostro paese, e di riflesso riguardano anche lo Stato e il suo funzionamento normale e regolare.

Noi abbiamo presentato degli emendamenti, ma non di sostanza, perchè la sostanza di questo articolo la condividiamo. Ci siamo soltanto riferiti al numero dei membri di questa commissione distrettuale. I sei supplenti proposti ci sono sembrati eccessivi; in più sommando gli ordinari e i supplenti avremmo un numero che in alcune zone del nostro paese non porta buono, avremmo un numero di 17 membri. Comunque, a parte questioni di scaramanzia, il numero ci sembra eccessivo e pertanto ne abbiamo proposto la riduzione a quattro, anche se sono ugualmente tanti. Anche perchè dalle notizie che ho il gettone di presenza e tutto quello che viene prima e dopo (i rapporti che intercorrono tra i componenti le commissioni e i loro studi professionali ed altro ancora, come denunziato recentemente anche dal partito comunista al consiglio comunale di Milano), tutto questo non induce a disertare le riunioni e ad avere quindi bisogno di tanti rappresentanti supplenti. Per quanto riguarda la seconda parte, per rendere omogeneo tutto l'articolo, abbiamo proposto che la commissione centrale abbia i suoi membri ridotti da 35 a 30. Ritengo che anche questo sia un principio giusto e logico; anche se è vero che la commissione si riunisce poco e rinvia di anni le proprie decisioni. Infatti, accade che, quando i ricorsi vengono respinti, il contribuente, ricco o povero che sia, si trova a dover pagare non solo quello che era stato deciso in sede di commissione distrettuale, ma anche tutti gli interessi che sono maturati sulla primitiva imposta. Quindi, questi ritardi non avvantaggiano certo il ricorrente, ma creano ad esso dei danni, diretti ed indiretti.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, con questo ritengo di aver posto termine al mio

breve intervento su questi articoli così aridi di contenuto che non mi hanno permesso i voli pindarici dell'amico e collega Santagati, che mi ha preceduto; ma mi hanno soltanto messo in condizioni di puntualizzare alcuni elementi, sostanzialmente negativi, di questo provvedimento che, ripeto, non è incentivante, ma fiscale e denota una mentalità arretrata, non aperta ai problemi moderni della nostra società, incapace di comprendere quali siano le urgenze e le priorità nell'ambito della nostra economia. Rimane quindi un provvedimento volto verso una politica negativa in tutti i suoi elementi, che io mi sono permesso di sottolineare in tutti i suoi argomenti non in forma vacua e superficiale, ma con quello approfondimento che ritengo meriti l'attenzione di tutti gli onorevoli sottosegretari che si sono succeduti al banco del Governo. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. È stato presentato il seguente subemendamento:

All'emendamento 22. 2, sostituire le parole: Fondo per la promozione delle riforme e dello sviluppo, *con le parole*: Fondo per lo sviluppo del Mezzogiorno.

0. 22. 2. **1. Almirante, Abelli, Delfino, Niccolai Giuseppe, Roberti, Nicosia, d'Aquino, Romeo, Sponziello, Pazzaglia.**

L'onorevole Delfino ha facoltà di svolgerlo.

DELFINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il subemendamento che illustrerò si riferisce ad un emendamento presentato dall'onorevole Passoni ed altri all'articolo 22 del « decretone ». L'articolo in questione così recita:

« Le maggiori entrate derivanti dall'applicazione del presente decreto, in quanto destinate alla copertura di oneri diretti a soddisfare particolari finalità di competenza esclusiva dello Stato, sono riservate interamente all'Erario ».

L'emendamento Passoni, invece di riservare queste entrate interamente all'erario, le destina ad un apposito fondo denominato: « Fondo per la promozione delle riforme e dello sviluppo da costituirsi presso il Ministero del tesoro ». Vorrei osservare che il costituire un apposito fondo per le riforme e lo sviluppo apre un discorso che deve permettere di capire il significato delle riforme stesse; in particolare, quando si preoccupano di quest'ultime, parlamentari come quelli del PSIUP che notoriamente non sono riformisti, ma rivoluzionari. Quindi non si comprende bene questo discorso sulle riforme portato avanti da colleghi che sono su posizioni notoriamente massimaliste quali quelli del PSIUP, e quali quelli del partito comunista. Evidentemente si tratta di discorso sulle riforme solamente strumentale, di discorso sulle riforme che deve servire a determinate situazioni, attraverso le quali le volontà e le ipotesi rivoluzionarie dei massimalisti riescono nel loro intento. Pertanto, oggi non sono più i riformisti tradizionali a volere le riforme, ma al contrario sono i massimalisti. A questo proposito è opportuno leggere *l'Unità* di oggi per vedere che i tre sindacati indìcono scioperi regionali denunciando che il Governo non mantiene gli impegni. L'articolo così prosegue: « Rilanciate le lotte per le riforme le segreterie delle tre confederazioni hanno proposto astensioni dal lavoro articolate nella prima quindicina di dicembre ».

Che siano i sindacati, a porre il punto di partenza per queste riforme pone il problema obiettivo delle strutture del nostro Stato. Giustamente l'onorevole Romualdi faceva osservare che nella relazione governativa al « decretone » si afferma che tra gli altri compiti questo « decretone » dovrebbe riempire anche il vuoto delle strutture. Ed è proprio questo vuoto di strutture che viene indebitamente riempito dai sindacati, i quali pretendono di impostare un discorso uniforme che interessi la generalità dei cittadini. Mentre secondo quanto detta la Costituzione, e secondo le ripartizioni dei poteri in questo Stato democratico tale discorso non spetta evidentemente ai sindacati ma, viceversa, al Parlamento. In quanto è quest'ultimo che riassume la rappresentanza della totalità dei cittadini, di quei 35 milioni di elettori che rappresentano, per la loro maggiore età, la totalità del popolo italiano, quello responsabile, mentre i sindacati possono rappresentare al massimo qualche milione di cittadini. Quindi credo che obiettivamente i sindacati non possano vantare né la specifica funzione che spetta al Parlamento né la rappresentatività che ha il Parlamento.

In queste condizioni, il discorso sulle riforme non può essere assolutamente accettato nei termini in cui viene proposto; e soprattutto non è accettabile il fatto che questo discorso venga accolto dal Governo, e ripreso poi episodicamente in Parlamento, attraverso il tentativo di costituire addirittura un fondo per queste riforme. E questo, onorevoli colleghi, senza sapere cosa siano le riforme,

come debbano essere fatte, e di quali riforme in particolare si possa trattare. E questo discorso, poi, non può essere accettato da un Parlamento al quale il Governo e la maggioranza di centro-sinistra lo stesso discorso avevano fatto già alcuni anni orsono, giacché obiettivamente di questo problema delle riforme si era già parlato in occasione del piano quinquennale di sviluppo economico. Ci era stato detto che dopo quella della ricostruzione, c'era stata una certa volontà riformatrice, ma che questa volontà riformatrice dei governi democratici non si era potuto esprimere e concretare organicamente, ma solo episodicamente; e quindi con risultati non compiutamente positivi, anche da un punto di vista specifico, poiché le riforme venivano ad essere carenti, o comunque meno incisive, in conseguenza del quadro nel quale venivano ad essere collocate.

Ed allora, che cos'era la programmazione, se non un discorso globale sulle riforme, sulla gradualità del tempo di attuazione? Questo discorso sulle riforme fu imposto al Parlamento addirittura attraverso una legge, perché questo Parlamento ha deciso con legge quali riforme si debbano fare, e da un certo punto di vista, ha deciso anche in che modo si debbano fare, e con quali mezzi, ed in quale quadro globale si debbano collocare. Oggi questo discorso viene riproposto attraverso il « decretone », di cui si è esaltato non solo il valore anticongiunturale, ma in un certo senso anche quello strutturale, per il fatto che – come si è detto – avvia concretamente queste famose riforme. Si ripresenta quindi questo discorso ad un Parlamento che ha già approvato per legge, ripeto, le riforme. E il discorso su questo piano, diventa veramente assurdo ed impossibile.

Io a quel tempo fui relatore di minoranza del disegno di legge relativo al piano quinquennale di sviluppo economico; ho una copia di quel testo, e devo dire che è sufficiente leggerlo per ritrovare i discorsi sulle riforme, addirittura uno per uno, discorsi già fatti, gà approvati. In un articolo del « decretone », ad esempio, si dice che viene costituito un fondo per l'avvio della riforma sanitaria, che è poi la riforma della quale si parla di più.

In base al piano quinquennale di sviluppo economico la riforma sanitaria era stata già decisa. E si trattava di una decisione presa per legge, e che si sarebbe già dovuto attuare in parte preponderante. Basta rifersi al piano quinquennale di sviluppo economico là dove si affronta il problema degli investimenti sociali: si afferma che si attuerà un compiuto sistema di sicurezza sociale nel campo sanitario; si prevede la realizzazione di un servizio sanitario nazionale articolato nei comuni, province, e regioni, il quale sarà realizzato utilizzando le diverse attività pubbliche e private del settore dal Ministero della sanità, che dirigerà e coordinerà la politica sanitaria del paese; ci si riferisce a prestazioni sanitarie preventive, curative e riabilitative che saranno estese a tutti i cittadini; si ribadisce l'intervento pubblico, soprattutto preventivo, diretto alla riduzione delle malattie di maggior rilievo sociale e della mortalità infantile, alla elevazione del livello igienico-sanitario del paese; si prevede la fusione degli istituti mutualistici e degli enti pubblici operanti nel settore della mutualità; si auspica l'unificazione dei trattamenti di malattia in favore di lavoratori titolari di assicurazione obbligatoria; si stabilisce che sarà approvata nel quinquennio cioè, praticamente, entro la fine del 1970, una legge-quadro che stabilirà i criteri generali della riforma del sistema sanitario, che ha trovato già un concreto avvio con le leggi relative alla ristrutturazione di una serie di enti e di istituti; infine si prevede la costituzione delle unità sanitarie locali.

Se si domanda al ministro Mariotti a chi faranno capo queste unità sanitarie locali, se agli ospedali, se ai comuni, se agli ambulatori, se a un super-ente di coordinamento, ci verrà risposto solamente che si sono fatti degli studi, e altri studi li sta facendo il CIPE (secondo quanto dice l'onorevole Giolitti).

Ebbene, secondo il piano quinquennale, era necessaria la creazione di circa 2.300 unità sanitarie locali, e, in particolare, di 2.113, da attuarsi nel quinquennio; cioè, dal momento che non ne esiste nemmeno una, se ne dovranno creare, da oggi alla fine dell'anno, circa 2.300.

Se ci spostiamo dal campo della sanità in altri campi, come quello della casa per esempio, siamo ancora sul piano delle parole e degli studi. I ministeri delle riforme sono stati sempre in mano a ministri socialisti: il Ministero della sanità è stato diretto prima dall'onorevole Giacomo Mancini, poi dall'onorevole Mariotti; il Ministero dei lavori pubblici prima dall'onorevole Pieraccini, poi dall'onorevole Giacomo Mancini, adesso dall'onorevole Lauricella; lo stesso dicasi per il Ministero del bilancio, tenuto oggi da un socialista. Se la riforma urbanistica non è stata nemmeno impostata, di chi è la responsabilità se non dei ministri socialisti che avevano il dovere di portare all'approvazione le riforme e fare eventualmente i confronti sulle riforme?

Non c'è niente di nuovo, di inventato, è tutto già deciso, già stabilito per legge. È stabilito come si fa la riforma sanitaria, o per lo meno i princìpi della riforma sanitaria sono stati stabiliti, ma non si arriva a compiere dei passi concreti. Poi si scopre che bisogna fare le case, e da un giorno all'altro si scopre la politica della casa. Ma anche per quanto riguarda la casa c'era scritto nel piano quinquennale quanto di investimento sociale andava riservato alla casa. Il piano quinquennale prevedeva esattamente 48.970 miliardi per impieghi sociali, il 20,7 per cento, cioè 10.150 miliardi sono gli investimenti previsti per il settore edilizio. Il 25 per cento di questi investimenti doveva essere realizzato in abitazioni nell'ambito dell'edilizia sovvenzionata e convenzionata. Ebbene, che cosa è avvenuto? È avvenuto che ci sono stati ritardi, procedure macchinose (non sono certo responsabilità nostre), c'è stata incapacità. Basterebbe pensare ai « carrozzoni » relativi alle attività connesse alle autostrade e alla pubblicità contro i rumori, o per lo snellimento del traffico. Ci sono stati fondi non utilizzati: è notorio che ammontano a miliardi i fondi non utilizzati dalla GESCAL e dagli altri istituti che avrebbero dovuto costruire queste case. Poi si condanna chi, facendo un confronto apologetico, dice che in altri tempi si costruiva in un anno una città, si chiamasse essa Littoria o Carbonia. Invece noi abbiamo ogni tanto qui fuori i terremotati che protestano perché, nelle zone elettorali dell'attuale ministro dei lavori pubblici, ancora vivono nelle baracche. La regione siciliana può addirittura interferire sul piano urbanistico della città di Palermo (poi vedremo quello che emergerà dai rapporti della Commissione antimafia per quanto riguarda il piano regolatore di Palermo), ma ancora non si è riuscito a fare le case per i terremotati.

Le riforme? Ma dovete riformare i ministeri, dovete riformare la mentalità, dovete riformare voi stessi e le vostre strutture, prima di parlare delle riforme per il settore della casa e per quello della sanità.

Soffermiamoci sul verbale degli accordi tra Governo e sindacati. Se, da parte di qualcuno, era stato detto che la programmazione costituisce il « libro dei sogni », qui siamo passati addirittura al « verbale del delirio ». Perché, se la programmazione era un sogno, ora siamo giunti addirittura al delirio: i sindacati pretendono di fare le riforme, ed i comunisti annunciano essi stessi grandi scioperi per il fatto che il Governo non mantiene gli impegni assunti in ordine alle riforme medesime.

Sembra che attualmente il CIPE stia elaborando per la casa dei provvedimenti di carattere triennale, quando si sa che la programmazione copre un arco di tempo maggiore, cioè 5 anni. Erano anche triennali i piani di sviluppo e di coordinamento per il mezzogiorno d'Italia: poi qualcuno ha fatto i conti e si è accorto che i piani triennali non coincidevano con il programma quinquennale: ed allora si è deciso di operare uno « scorrimento » di un anno, trasformando i piani in parola da triennali in quadriennali; successivamente, questi piani sono diventati addirittura quinquennali. Quindi, alla fine si era instaurato il sistema di discutere i vari problemi sempre su un arco di tempo quinquennale. Ora invece, come ho detto, si ritorna alla impostazione su base triennale (forse con la speranza che, in tre anni, almeno una casa si possa riuscire a costruire !). Si parla, inoltre, di rilancio della legge n. 167: e il « decretone » vorrebbe, sulla base di determinati finanziamenti ai comuni, creare le premesse per questo rilancio. Però, nel contempo, si parla anche di un « superamento » della stessa legge n. 167; si parla di un intervento diretto del Ministero dei lavori pubblici, e cioè di un intervento a livello centrale sui sistemi urbani. In altre parole non sarebbero soltanto, e non sarebbero più i comuni a elaborare i propri piani di zona, in base ai quali si debbono costruire le case; ma si pensa, invece, di creare un sistema urbano, attraverso una centralizzazione di queste iniziative. Si parla in proposito di un ente unico nazionale per l'edilizia, si parla dell'ingresso a vele spiegate dell'IRI anche nel campo dell'edilizia (lo ha detto addirittura il ministro delle partecipazioni statali nella sua relazione al Parlamento sull'attività degli enti di gestione delle partecipazioni statali); si parla di tutte queste cose. Ma questo che cosa denota? Che non si hanno le idee chiare, che non si sa ancora bene cosa si debba fare. E questa situazione si verifica dopo che la programmazione, e cioè una legge, aveva addirittura stabilito l'entità delle somme che si dovevano spendere a questo riguardo, e le percentuali di dette somme spettanti all'iniziativa pubblica.

Intanto, i lavoratori del Mezzogiorno, che per lavorare debbono emigrare al nord, continuano ad avere davanti a sé la prospettiva di vivere nelle baracche; mentre ai giovani che debbono sposarsi e formare una famiglia, si offre la prospettiva, forse consolante, di non doversi preoccupare più troppo della nuova casa, perché, grazie al divorzio, esiste la possibilità che i coniugi se ne tornino ognuno a

casa sua. Questo, forse, potrebbe rendere superflue le esigenze che si pongono in relazione al problema della casa, sulla base della politica delle riforme voluta dai sindacati e dal « partito delle riforme » !

Lo stesso discorso vale per quanto riguarda la scuola. A parte che la misura dell'importanza che un Governo attribuisce alla scuola è data anche dalla scelta delle personalità preposte a tale settore: in altri tempi i ministri della pubblica istruzione, in Italia, si chiamavano Benedetto Croce, Giovanni Gentile, e così via, mentre oggi hanno indubbiamente nomi più modesti. Ma comunque, la situazione che oggi si pone, sulla base di queste premesse, è una situazione di caos, di carenze, di riforme confusionarie: si riforma prima la scuola media, poi la scuola materna, poi si modificano i criteri che regolano l'esame di Stato, poi si attuano le riforme universitarie a singhiozzo, come quella varata recentemente. Abbiamo cioè anche in questo campo una insufficienza clamorosa, che diventa vergognosa quando si parla di aree. Le università sono paralizzate o minacciano la paralisi. Quella di Roma fu costruita a suo tempo (senza le riforme dei sindacati) per ospitare un certo numero di studenti, con una Casa dello studente proporzionata; oggi, dopo venticinque anni, non ha più alcuna possibilità di ospitare una popolazione studentesca enormemente aumentata.

Per quanto riguarda l'edilizia scolastica, ci troviamo con 1000 miliardi rimasti inutilizzati, nonostante la legge per lo snellimento delle procedure varata lo scorso anno, legge che non ha dato i risultati sperati, stando alle dichiarazioni del segretario dell'ISES, che a quanto pare d'ora in poi dovrebbe occuparsi di questo settore. Anche in questo campo si parla di intervento dell'IRI (vedi quanto dice il ministro Piccoli nella sua relazione programmatica) ma non si sa bene come e in che misura dovrebbero realizzarsi.

Tutto quanto la programmazione aveva previsto in materia di edilizia scolastica è ancora oggi non realizzato: ci dovremmo trovare ormai in una fase di consuntivo di quanto realizzato, invece siamo ancora al dibattito preliminare, alla filosofia delle riforme, alla contrattazione, allo schieramento artificioso di coloro che vogliono le riforme e di coloro che non le vogliono: le riforme le vuole chi sta vicino ai sindacati, chi condivide la politica della triplice sindacale; chi non sostiene questo tipo di politica, invece, è automaticamente contro le riforme, perché così dice il partito comunista, i cui *slogans* sono ormai da tutti accettati, subiti, evangelizzati. Chi non li accetta, chi non vuole le riforme è reazionario, è contro la storia, è, in una parola, fascista: a parte il fatto che il fascismo è stato quello che più di tutti ha riformato. Sono riforme che possono anche non piacere, ma sono molte; il guaio è che chi gli è succeduto non ha più saputo riformare niente.

Il nostro emendamento all'articolo 22 si inquadra in questa logica, contro la demagogia delle riforme e del « decretone ».

Un discorso a parte meriterebbero questi decreti, la cui storia è veramente curiosa. Ricordo che nel 1964, dopo l'ispirazione data un paio di anni prima dall'onorevole La Malfa allora ministro del bilancio (il padre riconosciuto della programmazione in Italia), fu lanciata la politica della programmazione, la politica – si disse – delle riforme armoniche, introdotte con « globo-gradualità », un termine, questo, che piaceva tanto all'onorevole Moro.

Poi arrivò la congiuntura: invece della programmazione, anche allora avemmo un decreto. La congiuntura fece slittare la programmazione: invece che nel 1964, slittò nel 1965, per divenire in seguito il primo piano 1966-1970. Che cosa doveva fare la programmazione ? Non dico evitare che, nei cicli economici, vi fossero momenti più o meno positivi: questo non si può evitare. Però, indubbiamente, la programmazione doveva consentire l'adozione di determinati strumenti, i quali, prevedendo ed intervenendo tempestivamente, utilizzando soprattutto il bilancio dello Stato, incentivando, disincentivando ed indirizzando, avrebbero dovuto evitare possibili cadute, come quelle che invece si verificano in presenza di queste congiunture ricorrenti.

Io ho studiato la teoria dei cicli, in economia, eppure non ho mai sentito parlare di cicli, di crisi di così breve durata. Siamo vicini ai flussi, ai periodi mensili di queste strane congiunture. Nel 1968 ci fu una congiuntura: ci fu un decreto Leone; l'anno scorso c'era la congiuntura pallida; ora siamo alla congiuntura dell'anemia, della stagnazione. Allora, onorevole Biondi, nel 1964 la congiuntura fece slittare in avanti la programmazione. Ora, praticamente, attraverso il « decretone », la congiuntura sta anticipando ed ipotecando la stessa programmazione. Si è detto che non si elabora più il piano quinquennale come si faceva una volta, bensì si programma per progetti: per cui, a un certo punto si farà il progetto della casa, il progetto della sanità, il progetto della scuola, ecc. Mettendo insieme i vari progetti, si costituirebbe la programmazione. Ma non e vero: questa non sarebbe più

la programmazione, sarebbe la più completa confusione. Una serie di spese e di investimenti possono essere programmati nel contesto di un quadro globale: bisogna prima calcolare le risorse e le spese e, di queste spese, la parte degli investimenti: poi, in quest'ambito, vedere quali riforme si possono realizzare. Non si possono stabilire prima i progetti di riforme, per poi metterli tutti insieme (magari con un fiocchetto, naturalmente rosso) e dire che è questo il piano quinquennale.

Non sono questi i criteri di governo; essi contraddicono anche specifici mandati della legge di programmazione.

Questa è una legge che è stata approvata in questa sede; è una legge di cui, per alcuni aspetti, il Governo non è solamente il mittente, ma anche il destinatario. Quando la legge di programmazione imponeva al Governo di pervenire alla definizione della legge sulle procedure della programmazione, perché il secondo piano quinquennale fosse fatto per tempo, e fosse fatto secondo una regola che la prima volta non si era potuta rispettare; quando il Governo ha determinati impegni da assolvere (riforma della Presidenza del Consiglio, ecc.) e non li rispetta non può dire di essere il Governo delle riforme.

Voi invece vi intendete con i sindacati, i quali, come dimostreremo, sono irresponsabili; certi dirigenti sindacali, proprietari di lussuosi appartamenti, i quali dicono di seguire una politica di riforme, dovrebbero essere messi in condizione di non nuocere né ai lavoratori né alla nazione.

Questa è la verità. Hanno fatto bene, costoro, a lasciare il Parlamento; lo hanno fatto proprio per portare avanti la contestazione del Parlamento, per dire che il Parlamento non è capace di fare le riforme, e allora le fanno loro: prendono gli operai e fanno far loro gli scioperi e le agitazioni. Vedremo adesso quale sia la serietà di queste impostazioni, quanto folle sia questa demagogia: eccitano il sangue, sventolano bandiere che sono ormai tutte rosse. Sono usciti apposta dal Parlamento, dicevo, per svolgere questo lavoro di anarchia, di contestazione, di eversione, di sommovimento: e si va loro dietro ! Com'è possibile seguire queste persone che dimostrano chiaramente questa loro volontà eversiva, di cui poi approfitta il partito comunista, questo partito neogovernativo ?

Il « decretone », si sa, serve per sanare la congiuntura. La relazione che l'accompagna dice che ci sono tre vuoti da colmare: un vuoto di strutture (il « decretone » sana pure un vuoto di strutture !), un vuoto di offerta ed un vuoto di consumo. Non vogliamo fare dell'ostruzionismo, non vogliamo farvi perdere tempo: ma queste sono cose che sono state scritte.

Ma lasciamo da parte queste amenità che sono state scritte. (Vorrei poi sapere chi è che scrive queste cose: il segretario generale della programmazione, o chi altri ? Chi è che fa queste relazioni al Parlamento ? Si sa che i parlamentari queste cose non le leggono, ma chi le legge può rendersi conto che, al confronto, il *Corriere dei piccoli*, è una cosa assai più seria; qui siamo a livello di *Satanik*, o di *Diabolik !*).

Ritengo che la congiuntura sia facilmente addebitabile a questi colonnelli del sindacalismo. Si parla dei colonnelli della Grecia, ma questi sono i colonnelli del sindacalismo.

BIONDI. Senza scuola di guerra !

DELFINO. Non hanno scuola di guerra, ma hanno tecniche di guerriglia: questo è il punto base. Quanto sto dicendo si inquadra in un discorso che ho già fatto in sede di partito; e chiedo scusa al collega Romualdi, che si annoierà, perché l'ha già sentito altre volte.

Si sa benissimo che Lenin capovolse l'impostazione di Klausewicz, il quale diceva che la guerra era la continuazione della politica con altri mezzi; Lenin disse invece che la politica è la continuazione della guerra con altri mezzi. Ed il comunismo fa la guerra, notoriamente una guerra ideologica; naturalmente è una guerra che si adegua all'evoluzione dei tempi. Oggi, infatti, a parte quella di Corea, la guerra si svolge prevalentemente sul piano della guerriglia, o del *blitz*. Il comunismo fa la guerriglia, militare o politica. Non siamo ancora arrivati qui alla guerriglia militare, però il comunismo è una forza che in campo internazionale si muove appunto su questo piano. E non è che ci sia distinzione fra quello cinese, quello sovietico, e quello castrista: la guerriglia è la guerriglia, quindi il comunismo fa la guerriglia, si muove con la guerriglia militare, e qui in Europa non fa la guerriglia militare ma quella politica.

E la guerriglia si è imposta innanzitutto sul piano della guerra psicologica. Sono le tre famose fasi di Lin-Piao per la teorizzazione della guerriglia. La prima fase è il terrorismo. Si crea il terrorismo, cioè a un certo punto arrivano i viet-cong, o il viet-sindacat. Arriva con loro il terrorismo, terrorismo per far capire alla gente che loro sono i più

forti: vanno nel villaggio, ammazzano alcune persone, e poi dicono: « torneremo, ne ammazzeremo delle altre se non state con noi »...

PRESIDENTE. Onorevole Delfino, mi pare che lei stia divagando. La prego di ritornare un po' più strettamente sull'argomento dell'emendamento all'emendamento che lei sta illustrando. Non che io le metta alcun limite come tempo, ma mi pare che lei stia divagando.

DELFINO. Pensavo, Presidente, che così sarei riuscito a spiegarmi meglio: adesso mi fa fare uno sforzo maggiore e dovrò parlare più a lungo per farmi capire di più.

Io voglio sostituire il fondo per le riforme e per lo sviluppo con quello del Mezzogiorno. E mi spiego: hanno scoperto il Mezzogiorno dopo che ne hanno compromesso le possibilità di sviluppo con la politica fasulla delle riforme. Il Mezzogiorno è l'ultima richiesta. I sindacati, adesso, hanno scoperto il Mezzogiorno. Si dice: 500 mila posti di lavoro. Il Mezzogiorno è l'ultima delle riforme, perché la triarchia parlava prima di tre riforme fondamentali: casa, sanità e trasporti. Queste erano le tre riforme, quindi il Mezzogiorno se lo erano scordato: se lo sono ricordato dopo i fatti di Pescara e dopo quelli di Reggio Calabria: si sono ricordati che esistono delle masse meridionali le quali se ne fregano altamente della politica dei trasporti, della politica della sanità, della politica della casa, della « triplice » sindacale e si muovono per altri interessi e per altri motivi.

Ad un certo punto si scopre il mezzogiorno d'Italia. L'ha scoperto il CIPE ancora nel pomeriggio di ieri, con una decisione anche qui demagogica per il quinto centro siderurgico, annunziata non dal ministro delle partecipazioni statali ma dal ministro della pubblica istruzione. Adesso i sindacati hanno scoperto la politica per il Mezzogiorno; ma io devo dire che la scelta dei sindacati, di questi vietsindacat, è stata una scelta nordista, contro il Mezzogiorno, che essi hanno fatto quando c'è stato l'autunno sindacale che ha determinato gli aumenti salariali, concentrati nelle megalopoli dove sono le industrie, e dove sono quindi i lavoratori che possono usufruire di quegli aumenti contrattuali. Quando hanno impostato quella politica dell'« autunno caldo », di rivendicazioni sindacali, hanno fatto una scelta del nord contro il sud, che non è una scelta nuova: è una scelta antica, è una scelta di Gramsci, è una scelta del comunismo, è una scelta operaistica, che deve puntare prima al riscatto della classe operaia, che deve allargare le sue posizioni di predominio per poi andare a riscattare i poveri contadini del sud: questo l'ha scritto Gramsci su *Ordine nuovo*, nel 1920. È la stessa scelta di allora che si è riproposta con l'autunno sindacale, quindi è una scelta antimeridionalista. Bisogna far le case, perché a Pioltello non ci sono le case, non ci sono le scuole, perché sono arrivati i « cafoni » del Mezzogiorno a lavorare ed hanno occupato il disponibile.

Allora facciamo la riforma delle case per consolidare delle situazioni anomale, assurde, create al nord e avallate dalle scelte sindacali e dalla politica sindacale. L'autunno sindacale non c'è stato per dare lavoro a chi non ne aveva o per dare ai disoccupati un pezzo di pane; c'è stato l'autunno sindacale per dare il salame a chi aveva il pane ! E queste sono scelte precise che sono state fatte ! E oggi c'è la congiuntura.

L'impostazione del decreto è un'impostazione antimeridionalista, che non affronta minimamente i problemi del Mezzogiorno. Il nostro emendamento, invece, pone il problema del Mezzogiorno.

Voi avete tradito il Mezzogiorno, ve lo siete dimenticato. Non potete inventare una politica del Mezzogiorno da un momento all'altro. Questo è di una gravità eccezionale. Avete tradito il Mezzogiorno, lo avete pugnalato. E non è la prima volta. Io non sto a fare le polemiche di Salvatorelli con Gramsci e con tutto il gruppo del socialismo; è una storia vecchia, questa qui. Voi avete pugnalato il mezzogiorno d'Italia e adesso il Mezzogiorno si ribella e non ci sta; non lo controllate. E le rivolte del Mezzogiorno sono rivolte anche contro i sindacati, contro i pareri dei sindacati, contro la CGIL, contro la CISL, contro la UIL. Questa è la verità.

E noi, davanti alla situazione creata dal vostro tradimento, poniamo il problema del mezzogiorno d'Italia come il problema determinante, se è vero quel che l'onorevole Colombo ha detto a Bari (scordandosene poi quando deve passare ai fatti).

Dunque, i sindacati daranno 500 mila posti di lavoro nel Mezzogiorno. E come li daranno ? Siamo anche qui davanti ad una programmazione; davanti a quel piano quinquennale che parlava di un milione e 400 mila posti di lavoro in più nel quinquennio, di cui una parte notevole localizzata nel Mezzogiorno. Ma dove sono questi posti di lavoro ? I sindacati lanciano questi *slogans* demagogici e proprio non so chi possa credere a queste cose.

Noi riteniamo quindi che questo sia il frutto di un'impostazione, che non è nemmeno una impostazione nuova, della sinistra. A questo scopo credo che sia perciò opportuno rifare sia pur brevemente, la storia di queste posizioni, anche per sfatare la leggenda della sinistra progressista e della destra reazionaria.

In questa Camera, nel marzo del 1876, cadde un governo, il governo della destra storica; e cadde perché non volle soggiacere agli interessi dei gruppi capitalistici di quel tempo. Ma era un governo che avèva il coraggio di tirar fuori gli scandali, per cui i personaggi come Bastogi dovettero subire quel che subirono. Questa era la moralità del tempo, quando si facevano operazioni a livello di classe dirigente. Il governo cadde perché voleva fare la nazionalizzazione delle ferrovie, che era un fatto importante e per il processo di unificazione nazionale che doveva realizzarsi e per escludere l'incidenza proprio dei grossi gruppi. Era il governo che, con l'introduzione del credito fondiario, cercava di incentivare l'economia soprattutto del Mezzogiorno, che in quel momento era concentrata sul piano dell'agricoltura. Quindi, c'era allora un'impostazione che certamente non era antimeridionalista. Quando occorreva veramente intervenire per impedire che si determinasse quella strozzatura tra le due economie che erano entrate in contatto dopo l'unificazione del territorio nazionale e arrivare all'unificazione economica, noi vediamo che la destra storica cercò di adempiere una sua particolare funzione in questo senso. Abbiamo visto invece, successivamente, come il trasformismo della sinistra, legato al capitalismo del nord, e come il malgoverno, sempre della sinistra, abbiano determinato tutta quella serie di moti sociali che si ebbero alla fine del secolo scorso; successivamente si ebbero le scelte giolittiane, che erano contro il Mezzogiorno. Giolitti fece queste scelte una prima volta con i socialisti, ed una seconda con i cattolici. La prima di queste scelte contro il Mezzogiorno fu il blocco urbano e la seconda il patto Gentiloni. Quindi, sul piano storico sono accaduti fatti di una gravità eccezionale. D'altronde, il tradimento del partito socialista verso il Mezzogiorno è documentato dalla polemica di Salvemini contro Turati e Treves e contro lo stesso proletariato industriale di allora.

A questo proposito, potremmo citare quanto scrive Gramsci nel saggio: « Il rapporto città-campagna nel Risorgimento e nella struttura nazionale italiana ». Gramsci scrive: « L'affermarsi degli intransigenti nel partito socialista, sotto la direzione di Mussolini, ed il loro civettare con i meridionalisti (libero scambio, elezioni di Molfetta, ecc.) distruggeva il blocco urbano settentrionale ».

È una situazione che oggi ci consente di impostare e portare avanti il discorso sul Mezzogiorno. Questo discorso può essere portato avanti anche con riferimento a quello che accadde e si tentò di realizzare nel Mezzogiorno durante il fascismo: la creazione di una classe dirigente meridionale, che non era espressione dei grandi agrari locali, né tanto meno era formata da fiduciari del capitalismo industriale del nord. La classe dirigente del Mezzogiorno – i podestà, i segretari del fascio, i famosi federali – veniva dal ceto medio, dalla piccola borghesia. Si trattava di una politica di iniziativa mediterranea che proprio un meridionale come Francesco Crispi aveva iniziato, e che era la premessa strategica per lo sviluppo del Mezzogiorno. Infine, il corporativismo, che non è assolutamente una invenzione del fascismo. Ritengo che su questo punto anche i cattolici possano essere d'accordo, anche se il corporativismo fu da loro ripudiato nel congresso di Venezia. Il corporativismo era comunque una impostazione che tendeva proprio a quella programmazione nazionale capace di unificare economicamente il sud al nord. Qui, invece, si è detto che la politica del Mezzogiorno è stata inventata nel dopoguerra !

Le fasi della politica meridionalista possono riassumersi in vari punti: inizialmente si pensò ad uno sviluppo dell'agricoltura tale, addirittura, da creare un'accumulazione di capitali sufficienti a determinare investimenti nuovi nei settori industriali e terziari; ma ci si accorse, ben presto, che questa impostazione non andava soprattutto d'accordo con i tempi, i quali riservano la possibilità di un'accumulazione di capitali agli investimenti industriali e non agli investimenti e al reddito agricolo.

Si passò allora ad una seconda fase, quella della incentivazione creditizia all'industria, cioè dando dei crediti agevolati. Visto che anche questa iniziativa era insufficiente a promuovere lo sviluppo industriale si passò ad una terza fase e precisamente quella dei contributi a fondo perduto; ma ci si accorse che i provvedimenti erano ancora insufficienti e pertanto si aggiunsero anche altre agevolazioni come i crediti di esercizio. Successivamente con la legge del 1957 si passò all'obbligo di investimento delle partecipazioni statali. Indi si passò alle riserve di forniture da parte di industrie del Mezzogiorno alle amministrazioni statali, alla politica dei

poli di sviluppo con le aree e i nuclei di sviluppo industriali, alla politica dei comprensori, alla promozione dei piani regionali di sviluppo economico, alla contrattazione programmata, allo sgravio di oneri sociali ed infine all'incentivazione differenziata. Quindi ci troviamo in presenza di una serie di iniziative per la rinascita del Mezzogiorno affinché si interrompa l'andamento a forbice della nostra economia, perché si arrivi finalmente a quel certo riavvicinamento delle distanze tra il nord e il sud d'Italia.

Ognuna di queste fasi, onorevoli colleghi, nasce dalla constatazione della insufficienza, della inadeguatezza della precedente, ed ognuna di queste fasi testimonia l'assenza di una strategia nello sviluppo del Mezzogiorno quale necessaria articolazione di un'equilibrata crescita economica nazionale nell'ambito e nella prospettiva di una politica europea e mediterranea. È mancata la visione unitaria dei problemi e si è operato nel Mezzogiorno quasi considerandolo avulso da un contesto nazionale, a sua volta largamente condizionato dall'esterno.

Una tale carenza, non giustificabile ma comprensibile prima di una politica di programmazione generale dell'economia, appare veramente assurda e inconcepibile dopo l'inizio della politica di programmazione. Tutto ciò può spiegarsi, onorevole Sarti, solamente con la poca serietà (a prescindere dai presenti naturalmente), con la quale la classe dirigente del centro-sinistra ha presieduto alla elaborazione e all'attuazione del primo programma di sviluppo economico. Negli anni 1966-1967 sostenemmo un'appassionata e strenua lotta, non contro la politica di programmazione, ma contro il metodo di programmazione adottato dal centro-sinistra e contro il contenuto del primo piano di sviluppo, ed in particolar modo in riferimento al Mezzogiorno. La nostra azione di denuncia aveva previsto la insufficienza di certe impostazioni, ma le aveva previste invano in quanto non fu ascoltata.

Avvertimmo a suo tempo che il programma di sviluppo era insufficiente per quanto riguardava le prospettive riservate al mezzogiorno d'Italia, e oggi abbiamo quindi il diritto di richiamare alle responsabilità di un fallimento, non solo il centro-sinistra, ma anche la sinistra che condusse una opposizione di comodo, conclusasi con quella astensione sindacale, che sin da allora, nel 1967, doveva già anticipare quella strategia del bastone e della carota usata dalla triplice sindacale, manovrata dal partito comunista. E allora, quale fu la nostra osservazione di fondo? Fu che lo Stato dei partiti aveva preparato una programmazione partitocratica, lontana dalla realtà economica, sociale, umana della nazione, così come lontani, e sempre più, lo sono i partiti.

Noi affermammo allora che occorreva per programmare seriamente affrontare prima la crisi dello Stato, e non trascinarsela dietro con il carrozzone della programmazione, ed osservammo che con le strutture di questo Stato la programmazione era una cosa velleitaria, e tale si è rilevata, come ho osservato prima. Con uno Stato in decomposizione è impossibile realizzare programmi ambiziosi quali quelli del primo piano quinquennale, e ci si riduce dal « libro dei sogni », che era la programmazione, al delirio degli accordi che sono stipulati, che sono sottoscritti tra Governo e sindacati.

Una programmazione che non scaturisca dalla consapevolezza, dalla volontà, dalla sintesi delle istanze delle forze del lavoro e della produzione, è per forza destinata a fallire. Se ad una tale carenza si aggiunge la mancanza di volontà politica ed il progresso di decomposizione dei partiti, che avevano il compito governativo di portare avanti la programmazione, si arriva per forza al fallimento al quale il programma quinquennale è arrivato.

Ora, per quanto riguarda in particolare le previsioni che noi facemmo allora, io debbo per dovere, per coscienza, per coerenza, ricordare la serietà, la organicità delle nostre impostazioni. 1966: relazione di minoranza al piano quinquennale di sviluppo economico.

In un apposito capitolo dedicato al problema del Mezzogiorno, io chiaramente affermavo che il problema del Mezzogiorno non era stato seriamente e sufficientemente inquadrato nell'ambito del programma quinquennale di sviluppo, pur sostenendo il programma quinquennale di sviluppo che suo scopo principale era proprio quello di arrivare ad una diminuzione della differenza, del distacco tra il nord e il sud d'Italia. Ma oltre che nella relazione di minoranza nella discussione specifica che si svolse sul capitolo del piano riguardante il Mezzogiorno, nella seduta del 3 marzo 1967, io affermavo testualmente:

« In pratica, noi riteniamo che il Mezzogiorno abbia sofferto la recente congiuntura negativa, ancora più del nord d'Italia. Noi affermiamo che le zone sottosviluppate hanno tratto dal fenomeno della congiuntura sfavorevole conseguenze negative maggiori delle

zone ad alto sviluppo economico, ed in particolare ad alto sviluppo industriale. Che cosa è accaduto, nel momento della congiuntura? Che proprio mentre il Mezzogiorno stava per alzarsi, per decollare (si stavano iniziando e concentrando, spostando ed indirizzando notevoli investimenti), giusto in quel momento è sopraggiunta la crisi economica a fermare lo sviluppo in corso. Le nuove iniziative non si sono più realizzate, e quindi il Mezzogiorno è stato danneggiato. La congiuntura ha portato oltretutto ad una disoccupazione che si è anch'essa qualificata nelle quantità più massicce come disoccupazione specialmente nell'edilizia, e, in essa, di quella manovalanza che veniva soprattutto dal mezzogiorno d'Italia. In mancanza di una seria rete di scuole professionali, la manovalanza meridionale, emigrata nelle grandi città del nord, occupava settori di produzione che hanno risentito prima e più degli altri delle fasi della congiuntura negativa. Così questa manovalanza è stata molte volte costretta ad una triste anabasi, ad un ritorno alla terra d'origine con sulle spalle il peso della disoccupazione anziché quello positivo di una attività produttiva. Oggi, in sede di approvazione del piano quinquennale di sviluppo, onorevoli ministri del bilancio e della Cassa per il mezzogiorno, di fronte alla ripresa industriale in atto altrove, stiamo correndo il rischio chiaro ed evidente di una fase ancora negativa per il mezzogiorno d'Italia, perché si manifestano tante necessità di ordine produttivo e di aggiornamento tecnologico che portano ad un'ulteriore concentrazione di investimenti nelle zone già sviluppate ».

Noi già nel 1967, quattro anni fa, prevedevamo facilmente quello che sarebbe accaduto: « A causa di questa corsa preoccupante determinata dal progresso tecnologico, a causa delle istanze logiche e valide dei mercati internazionali e della necessità di una produzione di concorrenza, abbiamo chiaramente una vocazione all'investimento proprio nelle zone a maggiore sviluppo industriale e produttivo. È una cosa che rientra nella logica, ecco allora – dicevamo quattro anni fa – che ancora una volta, proprio il Mezzogiorno che ha subìto in maniera massiccia le fasi negative della congiuntura, corre il rischio di subire oggi le conseguenze di questa nuova realtà che si sviluppa al di fuori delle ipotesi e delle previsioni formulate alcuni anni fa ». Infatti, il piano che si stava approvando era stato, come è noto, preparato nel 1964. « Ci troviamo oggi infatti – è obiettivo il constatarlo – di fronte a un piano che è stato studiato quattro anni fa, che ha cominciato ad essere approvato tre anni fa, che ha subìto una serie di modificazioni, ma non ha visto sostanzialmente intaccate quelle ipotesi e quei ragionamenti di partenza che avevano portato alla sua formulazione.

Oggi siamo di fronte a un piano superato che non ha avuto nemmeno il piccolo beneficio di inventario di un'altra nota aggiuntiva di fronte ai fatti nuovi intervenuti. L'ultima nota aggiuntiva è della fine del 1965: sono ormai passati circa due anni ed era la nota aggiuntiva di una congiuntura sfavorevole; quindi con previsioni relative a quella situazione e alle prospettive di allora. Oggi ci troviamo di fronte a una situazione che voi decantate e propagandate di netto miglioramento, diversa quindi, ma pur tuttavia portatrice di nuovi pericoli e di insidie.

Volete o non volete aggiornare, alla luce di queste insidie nuove, di queste preoccupazioni nuove, fondate e non assurde, il vostro piano, il vostro programma? Ci troviamo invece di fronte ad un piano che non intendete modificare in alcun modo, ci troviamo oltretutto di fronte a un piano che attraverso il piano di coordinamento per la Cassa per il Mezzogiorno è svuotato nel suo contenuto ».

E proseguivo ancora: « Si dice che il problema del Mezzogiorno deve trovare la sua soluzione nell'eliminazione della disoccupazione e nella concentrazione degli investimenti, ma voi dovete ammettere che, ad onta dell'aumento del reddito nazionale e della produzione industriale, ci troviamo di fronte ad una stagnazione dell'occupazione, mentre il reddito dell'agricoltura non aumenta in misura uguale a quello dell'industria. Se la produttività industriale è aumentata del 10-11 per cento, è da domandarsi dove si è avuta la concentrazione di queste nuove ricchezze. La risposta è che l'aumento della produttività viene dal nord, non dal mezzogiorno d'Italia: questa è la realtà. In che modo voi reagite a queste modificazioni della realtà? Come non avete reagito opportunamente in tempi di congiuntura negativa, così non avete reagito e non avete modificato in nessun modo i vostri programmi in tempi di ripresa economica. Allora abbiamo ragione quando muoviamo queste critiche alla mancanza di elasticità del piano, quando diciamo che esso è un piano morto e che questa è una programmazione di parole e non di fatti. Di fronte ad una situazione modificata e aggravata è invece necessario modificare la strategia della politica del Mezzogiorno ».

Queste cose non hanno avuto alcun seguito allora, in sede di approvazione del piano; si poteva facilmente comprendere quello che sarebbe accaduto e che è puntualmente accaduto ed è stato poi contestato fin dall'anno successivo, perché nell'anno successivo (nel 1968), abbiamo avuto alla Camera una discussione in relazione proprio a quell'altro decreto che ha preceduto l'attuale, il decreto-legge 30 agosto 1968, il famoso decreto del Presidente Leone.

L'anno scorso, nel 1969, ci fu un dibattito proprio sul mezzogiorno d'Italia ed anche in quella occasione presentammo una mozione molto chiara che denunciava le insolvenze del piano, il quale prevedeva un aumento dei posti di lavoro nelle attività extra agricole nell'ordine di 1 milione e 400 mila unità di cui circa il 40-45 per cento nel Mezzogiorno. Noi davamo le indicazioni che a nostro avviso sembravano le più idonee per superare questa politica di squilibrio e di insufficienza nei confronti del mezzogiorno d'Italia. Invece si è avuto nel Mezzogiorno un maggior esodo di forze di lavoro dall'agricoltura e i 120 mila posti di lavoro per anno nelle attività extra agricole si sono ridotti a poche migliaia con una percentuale minima nel settore industriale, essendosi localizzate quelle poche migliaia di posti di lavoro in più soprattutto nel settore dei servizi. Nella mia città ci sono industrie in crisi; la maggiore industria, che è quella dell'abbigliamento, è in crisi con licenziamenti e con messe in cassa di integrazione. Questo è il risultato di quella industrializzazione artificiale nata all'insegna dell'incentivazione male intesa e peggio attuata. Gli investimenti industriali, inoltre, si sono concentrati nelle tradizionali regioni industriali del nord provocando una agguntiva offerta di lavoro alla quale dava risposta una rinnovata emigrazione meridionale che ha creato nelle città del nord quelle strozzature nei servizi, nelle necessità, nelle case, nelle scuole, nelle strade, nella viabilità, nei trasporti, nella sanità: sono le strozzature determinate dal fatto che non sono stati i posti di lavoro e le industrie ad andare incontro ai disoccupati, ma sono stati invece i disoccupati a trasferirsi dove erano le industrie. Ma la programmazione a questo doveva pensare ! Noi abbiamo, anche nella mozione dello scorso anno, ribadito un concetto, che era poi un principio tipico della malfamata economia corporativa: quello, cioè, dell'obbligo dell'autorizzazione per l'insediamento di nuovi grandi complessi industriali. Infatti, anche queste iniziative debbono rientrare in una logica di interesse generale della collettività, e si deve valutare se, nell'interesse dell'economia e della società nel suo complesso, sia giusto concentrare le industrie in un certo modo, oppure si debba arrivare a prendere coscienza della necessità di subordinare i nuovi insediamenti ad una specifica autorizzazione, concessa soltanto dopo un approfondito esame delle varie situazioni.

Queste cose non le avete fatte, non le avete volute fare, ed oggi noi ci troviamo in condizioni di estrema difficoltà. Le stesse partecipazioni statali hanno attuato una politica assolutamente insufficiente, in quanto alcune grosse iniziative da esse portate avanti si sono poi ridotte a delle vere cattedrali nel deserto. Il fatto è che si sono insediate nel sud grosse industrie di base, ma non industrie manifatturiere. Per cui la situazione che oggi si verifica è questa: il sud non soltanto manda al nord forze di lavoro, ma manda anche le materie prime necessarie per le trasformazioni e per il lavoro manifatturiero, il quale implica la necessità di molta mano d'opera. Vediamo le grandi industrie chimiche e farmaceutiche che sono localizzate nel nord e si avvalgono dei prodotti di base che provengono dalla nuova industria chimica meridonale, la quale si limita ad essere – come avviene ad esempio a Gela, e a Brindisi – una industria di base e non anche una industria di trasformazione. Naturalmente questo è un discorso che non vale solamente per il settore chimico; anche nel campo della meccanica, infatti, la stessa iniziativa dell'Alfa-sud – se, come sembra, il 70 per cento dei pezzi che andranno a comporre la nuova autovettura prodotta dall'Alfa Romeo sarà prodotto nel nord – si rivelerà veramente un incentivo molto relativo all'occupazione: siamo quasi alla limitazione alla sola fase di montaggio !

Ora pare che si voglia correre ai ripari. Nuovi programmi delle partecipazioni statali prevedono un investimento globale di 8 mila miliardi in 5 anni; ma non si sa bene da dove saranno attinti questi fondi. Ogni tanto, all'improvviso e quasi di straforo, giunge la notizia di un aumento dei fondi di dotazione alle imprese pubbliche; ma non si riesce mai a sapere con precisione come stanno le cose, in ogni loro aspetto. Non è che tutto sia già deciso, programmato, sulla base della consapevolezza delle necessità di investimento nei vari settori, da una parte, e dall'altra delle possibilità di reperimento dei finanziamenti, e delle possibilità di attingere al risparmio privato ed al risparmio pubblico. Tutto questo non si considera: si fanno invece i piani

ed i programmi particolari, limitati, poi si farà la somma di tali piani. Ma i conti non si sono fatti prima, e quindi non si sa in che misura i piani particolari potranno reciprocamente comporsi.

Ora, dopo le recenti elezioni, il centro-sinistra ha ritenuto di orientarsi – come abbiamo visto prima – attraverso l'azione dei sindacati, verso un impegno che non ha assolutamente tenuto conto dei problemi del Mezzogiorno. Al Mezzogiorno si sono concesse le regioni, e si è detto che con esse i problemi specifici di quelle zone potranno essere risolti. Nel contempo, il rilancio della politica meridionalistica è stato unicamente affidato alle discussioni accademiche, ai documenti tipo « progetto '80 », alle tavole rotonde, alla problematica non risolta tra la concentrazione e la diffusione degli investimenti e degli impianti industriali. Siamo alla fase del discorso vago, accademico; siamo alla « filosofia » del Mezzogiorno, mentre il Mezzogiorno si impoverisce ogni giorno di più, e la gente ne fugge via. Siamo al « progetto '80 », che parla un linguaggio arcano: « L'opzione a favore dello sviluppo economico del Mezzogiorno, implica una riflessione, nell'intento di ridurre gli sprechi e accrescere l'efficacia. Bisognerà innanzi tutto identificare con maggiore precisione le localizzazioni territoriali e le caratteristiche dei programmi di sviluppo ».

Ma cosa volete identificare, ora che ci sono le regioni, che vorranno loro determinare le caratteristiche territoriali ed i programmi di sviluppo ? Ogni regione farà la sua politica e dovrà accedere alle richieste delle varie province. Lo stesso sistema elettorale regionale incentiverà sempre di più questa spinta a suddivisioni campanilistiche, perché il consiglio regionale non è eletto sulla base di una lista regionale unitaria, ma di liste provinciali; per cui ogni consigliere deve rispondere al suo elettorato provinciale, che a volte coincide con un elettorato di campanile.

Come sarà possibile inquadrare queste molteplici richieste di localizzazione industriale, ad esempio, in un disegno organico di programmazione per il Mezzogiorno ? Si tratterà di una serie di richieste demagogiche che non potranno mai trovare collocazione sodisfacente e sintesi in un disegno organico: vedremo allora un Governo che continuerà a promettere le stesse cose alla Calabria e alla Sicilia; un Governo che non si impegna per un capoluogo, e che tira a campare, al quale si contrapporranno dei sindacati che hanno invece finalmente scoperto il problema del Mezzogiorno, dopo che si sono accorti che proprio dal Mezzogiorno può levarsi – e si sta levando – un vento del sud, che sarà esattamente il contrario del famoso vento del nord.

Il nostro è quindi un emendamento che pone una scelta tra la demagogia ed una nuova impostazione di fondo delle riforme e dello sviluppo. La nostra è una scelta precisa, fatta in netta polemica con quanto si è realizzato finora e si continua a realizzare. Vi è un Mezzogiorno che ha bisogno di essere indirizzato, di essere guidato, che si trova in un momento particolarmente difficile, anche per l'agricoltura, che rimane la base fondamentale della sua economia.

In campo agricolo, ci troviamo oggi di fronte a nuove prospettive comunitarie, con il « piano Mansholt » che crea per il Mezzogiorno una serie di gravissimi problemi. Vi preoccupate di tutto questo o vi preoccupate solo di dare alle regioni una autonomia decisionale in campo agricolo che non potrà mai trovare riscontro nella realtà comunitaria ?

Potrei citarvi i risultati di un importante convegno svoltosi l'anno scorso in occasione della Fiera del Levante. Si tratta di una diagnosi veramente preoccupante delle situazioni che verranno a determinarsi nel Mezzogiorno a seguito dell'attuazione del « piano Mansholt ».

Noi crediamo che non sia possibile in questo modo superare certi ostacoli e certe difficoltà; è per questo che pensiamo alla creazione di un fondo per lo sviluppo del Mezzogiorno, capace di contribuire, sul piano finanziario, al superamento delle difficoltà che si prospetteranno nel Mezzogiorno a seguito del « piano Mansholt ». Come pure riteniamo che sia un fatto grave applicare, nei confronti del Mezzogiorno, una serie di ridimensionamenti, di iniziative, di opere pubbliche, che, rientrando in questa stretta anticongiunturale, non potrà che danneggiare le prospettive di sviluppo delle regioni meridionali. Per esempio, faccio un discorso che riguarda la mia regione: il discorso delle autostrade. Si dice che non si faranno più autostrade, d'ora in poi, perché queste ultime sono diventate una spesa superflua; le spese per le autostrade saranno rimandate e non si sa a quando, per realizzarle in un successivo tempo.

Un discorso del genere può essere valido ed applicabile per tutte le regioni, quando, per esempio, una regione come l'Abruzzo può trovare, nell'avvicinamento a Roma ed al resto d'Italia, la possibilità di sviluppare le proprie prospettive turistiche ? Potrà essere rinviabile il raddoppio di un'autostrada del nord, ma non lo è un'iniziativa che rientri nella necessità della creazione di infrastrutture in-

dispensabili per sollecitare lo sviluppo di una economia, come quella turistica, che può risolvere numerosi problemi di alcune regioni. Ciò rientra, soprattutto per quanto riguarda certe regioni meridionali, nella demagogia meridionalistica, e non nelle impostazioni serie, dirette alla soluzione dei problemi del Mezzogiorno.

Riteniamo che in queste carenze, in questi errori, nei confronti del mezzogiorno d'Italia vi sia anche una netta corresponsabilità del partito comunista, ed è quindi logico che esso possa appoggiare tranquillamente, direi sfacciatamente, questo « decretone », facendo schioccare la frusta del cocchiere nei confronti dei cavalli del PSIUP, rimettendoli in riga, richiamandoli al loro preciso dovere di non disturbare il manovratore governativo che sta ormai dirigendo la sua rotta verso la direzione voluta dal partito comunista.

È allora a questo decreto contro il Mezzogiorno, che noi cerchiamo, col nostro subemendamento, di dare un contenuto anche se relativo: si tratta di una iniziativa non nuova. Noi ricordiamo di essere riusciti a far approvare l'unico emendamento in favore delle regioni meridionali, che è stato approvato con la legge finanziaria regionale, dove figura un apposito fondo riservato allo sviluppo delle regioni del Mezzogiorno. Questo emendamento (che noi facemmo nostro) fu approvato per divisione dall'Assemblea.

È quindi in questa linea che noi oggi proponiamo il fondo per il Mezzogiorno nell'ambito di questo decreto, che dovrebbe essere quello che avvia le riforme, ma che, invece, ignora completamente il problema del mezzogiorno d'Italia, che dovrebbe avere carattere prioritario, come ha dichiarato l'onorevole Colombo.

Il partito comunista è corresponsabile di tutto il fallimento della politica meridionalista del dopoguerra, che ha subìto, da parte delle classi dirigenti, l'influenza della pressione comunista; le occupazioni delle terre incolte, o mal coltivate, promosse dal partito comunista nell'immediato dopoguerra, sono all'origine di una riforma agraria fallimentare, che con i suoi famelici ed incompetenti enti di riforma, ha alimentato la fuga disordinata dai campi ed ha creato, oggi, all'agricoltura meridionale, i problemi pressoché insolubili di cui abbiamo parlato prima, nella prospettiva del necessario adeguamento al « piano Mansholt ». Il rivendicazionismo sindacale, egemonizzato dal partito comunista, è chiaramente orientato, come abbiamo osservato, in favore della classe operaia del nord nelle sue richieste salariali e nelle sue richieste sociali, e tende a consolidare la realtà di un nord industriale, determinando situazioni economico-finanziarie che rendono impossibile l'industrializzazione del sud d'Italia.

Avevo promesso che avrei citato Gramsci. Ebbene, nel 1920, su *Ordine nuovo* egli scrisse: « Solo il proletariato settentrionale, emancipando se stesso dalla schiavitù capitalistica, emanciperà le masse contadine meridionali »; cioè prima sistemiamo il proletariato del nord, emancipiamolo dalla schiavitù capitalistica, e poi esso andrà a fare il colonizzatore nel sud d'Italia. Ma il sud ha detto di no, sta dicendo chiaramente di no, infischiandosene del partito comunista e delle centrali sindacali. Poi si corre ai ripari, ma è ormai tardi perché esiste nel mezzogiorno d'Italia una volontà di lotta che esce fuori dagli schemi che si sono voluti artificiosamente imporre e che sono oggi rappresentati dal risultato di questo decreto economico.

Noi riteniamo, pertanto, che abbiamo una possibilità di rappresentare certe istanze precise del mezzogiorno d'Italia; ed il nostro subemendamento si colloca nell'alveo di una tradizione e di un impegno di valore e significato storico, nella certezza che proprio dal Mezzogiorno si alzerà il vento del sud a spazzare queste strutture fatiscenti che impediscono la sua rinascita e soffocano il respiro di tutta la nazione.

Ho così illustrato, signor Presidente, uno dei subemendamenti; ne rimangono ancora due, ma posso fare a meno di illustrare il secondo: illustrerò solamente il terzo, e non così lungamente.

All'emendamento 22. 7 noi avevamo presentato una serie di subemendamenti perché ogni collega aveva voluto far riferimento alla realtà della propria regione; ogni nostro deputato, quindi, chiedeva che le maggiori entrate andassero a disposizione delle rispettive regioni. È stato invece ritenuto, in base all'articolo 90 del regolamento, che tali subemendamenti non fossero proponibili, ed abbiamo così provveduto a presentarne uno soltanto.

Abbiamo tante volte elencato, con riferimento all'articolo 117 della Costituzione, le infinite materie di cui le regioni possono – anzi, ormai debbono, o dovrebbero – occuparsi. Si tratta di una serie di materie per le quali esiste una impossibilità operativa, determinata anche dall'insufficienza del finanziamento alle regioni. Quando darete alle regioni tutti i compiti previsti dall'articolo 117 della Costituzione, non sarà con le entrate previste dalla leg-

ge finanziaria che potrete sodisfare le loro esigenze.

E allora mi sembrava che questa fosse l'occasione per impostare un discorso sul finanziamento alle regioni nell'ambito di questo decreto per la ripresa economica; perché poi anche se le riforme (della sanità, della casa eccetera) devono ruotare attorno alle regioni come voi dite (per carità: ogni volta che si parla di un qualche cosa, se si ignora la regione, si diventa antiriformatori, si diventa antidemocratici, antiautonomisti !), mi pare che sia veramente serio e necessario che se non si accetta la impostazione relativa a una scelta precisa nei confronti del Mezzogiorno, si faccia quest'altra scelta in favore di un finanziamento che consente lo svolgimento delle attività dell'articolo 117 della Costituzione.

Io qui dovrei, signor Presidente, assolvere al compito che mi è stato affidato dai colleghi che non hanno potuto illustrare i problemi delle loro singole regioni e mi hanno pregato di farmene portavoce. È un compito gravoso, e ho il dubbio che, a parlare di ognuna delle venti regioni, il mio intervento diventi inevitabilmente troppo lungo. Io rinunzia pertanto a fare questo tipo di discorso, anche perché potrebbe sembrare ostruzionistico: solo vorrei dire, per concludere questo mio primo intervento, che noi siamo decisamente convinti che questo decreto, se non verrà modificato nel senso proposto da una serie di nostri emendamenti e subemendamenti, ma in modo specifico – per quella che è la mia convinzione – da questo emendamento, ci troveremo davanti a un provvedimento che non è solamente fiscale, ma fa anche determinate scelte (e su questo non sono d'accordo con alcuni miei colleghi che vorrebbero considerarlo esclusivamente fiscale), scelte di carattere demagogico fatte con superficialità, fatte veramente con un atteggiamento di assurda accettazione di impostazioni che non sono nate in Parlamento da un discorso, da un confronto parlamentare.

Quando si dice che quasi tutto questo denaro deve servire per tappare i debiti delle mutue e per l'avvio della riforma sanitaria (riforma sanitaria che è diversa da quella prevista già dal piano quinquennale di sviluppo economico), quando sono in discussione i modi con i quali si dovranno applicare gli articoli che riguardano, per esempio, l'edilizia: quando si accetta il discorso delle riforme nel senso demagogico voluto dai sindacati, in sostanza si accetta la continuazione e l'accentuazione di una linea di politica economica che non mira assolutamente alla ripresa, perché la ripresa economica non si raggiunge attraverso i mille rivoli delle incentivazioni che sono già prenotate dai raccomandati, da coloro i quali esercitano pressioni in questi giorni perché si chiuda la battaglia, perché si vadano a prendere quei quattro soldi del « decretone ».

Il problema della ripresa economica e dell'equilibrio sociale si raggiunge in un diverso quadro politico, in un diverso clima politico, con chi abbia le responsabilità e le capacità di governare e sappia assumersi queste responsabilità senza lasciare che le situazioni, anche la stessa situazione parlamentare, si macerino in questo modo. Quando si è governati in questo modo, con una passerella di brave persone, quali sono i sottosegretari, che vengono qui a fare i turni di ascolto, svolgendo forse in questo modo i compiti fondamentali assegnati a questi 58 fortunati colleghi; davanti ad una situazione di questo genere, davanti ad un Governo così fatto, noi non crediamo vi sia decreto anticongiunturale che possa modificare e il corso delle cose economiche e il corso degli equilibri sociali.

Noi crediamo che proprio questa discussione, in cui il Governo ha dato la dimostrazione dei suoi cedimenti e delle sue contraddizioni, dimostri che il problema fondamentale è quello di una classe dirigente insufficiente e incapace, della quale sta approfittando la manovra del partito comunista.

Quindi, la nostra opposizione in questo momento è un'opposizione di merito e di contenuto che noi cerchiamo di indirizzare verso altre scelte che noi riteniamo veramente riformatrici di un indirizzo dell'economia che oggi sta procedendo in modo errato, come è riconosciuto da tutti, ma sono anche i motivi di una battaglia che ha un valore squisitamente politico, per evidenziare una situazione di frattura, di insufficienza, nella quale si muove questo Governo quanto mai provvisorio e inefficiente. È una battaglia che abbiamo voluto iniziare e svolgere in questi ultimi giorni proprio per dimostrare all'opinione pubblica la drammaticità della situazione, per scoprire e smascherare le manovre e i contrabbandi tra la maggioranza e il partito comunista. Crediamo che siamo già riusciti in questa azione e riteniamo che ci riusciremo di più nelle prossime ore e, se Dio vorrà, anche nei prossimi giorni. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. Sono stati presentati i seguenti emendamenti:

All'emendamento 22, 2, sostituire le parole: fondo per la promozione delle riforme e dello

sviluppo *con le parole*: fondo per la difesa del suolo e l'economia montana.

0. 22. 2. **4.** **Abelli, Alfano, Almirante, Caradonna, d'Aquino, Delfino, De Marzio, di Nardo Ferdinando, Franchi, Guarra, Manco, Marino, Menicacci, Niccolai Giuseppe, Nicosia, Pazzaglia, Roberti, Romeo, Romualdi, Santagati, Servello, Sponziello, Tripodi Antonino, Turchi.**

All'emendamento 22, 2, sostituire le parole: denominato fondo per la promozione delle riforme e dello sviluppo da costituirsi presso il Ministero del tesoro, *con le parole*: destinato ad essere utilizzato per le opere di bonifica da compiersi in base ad un piano generale di lavori e di attività coordinate in comprensori costituiti da terreni montani dissestati nei riguardi idrogeologici e forestali: ai fini di una efficace politica di difesa del suolo.

0. 22. 2. **5.** **Abelli, Alfano, Almirante, Caradonna, d'Aquino, Delfino, De Marzio, di Nardo Ferdinando, Franchi, Guarra, Manco, Marino, Menicacci, Niccolai Giuseppe, Nicosia, Pazzaglia, Roberti, Romeo, Romualdi, Santagati, Servello, Sponziello, Tripodi Antonino, Turchi.**

FRANCHI. Chiedo di svolgerli io.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FRANCHI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, qualche ora fa noi dicevamo che il PSIUP aveva ormai gettato la spugna e qualcuno non ci credeva: ora ci si crede tutti. Era rimasta la battaglia isolata, solitaria dell'onorevole Libertini. Il partito comunista, nei confronti del PSIUP, ha vinto, è riuscito a spaccare anche quel partito.

Noi riteniamo di dimostrare concretamente che non era vero quanto diceva lo stesso onorevole Libertini riferendosi ad una nostra presunta falsa battaglia. La nostra è una battaglia seria, concreta. E credo anche molto concreta – se si esaminano, non tanto gli emendamenti, quanto i subemendamenti – nel tentativo di migliorare questo strumento, uno strumento che, specialmente all'articolo 22, dovrebbe essere migliorato.

Quest'articolo è uno dei più importanti e contro di esso noi avremmo dovuto sollevare un'eccezione di illegittimità costituzionale. Esso è manifestamente incostituzionale.

Cosa dobbiamo dire circa questa nostra battaglia ? È aperta, il gioco delle opposizioni è scoperto, noi facciamo sul serio, il partito comunista non l'ha fatta per niente, il PSIUP ha ceduto e non la fa più. Io sono quindi in grado di poter sentire sulle nostre spalle tutta la grossa responsabilità che abbiamo in difesa, soprattutto, dei diritti dei lavoratori che il partito comunista ha tradito e che il PSIUP ha tradito dietro le pressioni del partito comunista stesso.

Con i nostri subemendamenti abbiamo inteso sottolineare gli aspetti fondamentali di una politica seria ed attuale: una completa ed efficace politica meridionalista.

Credo che l'onorevole Delfino abbia ampiamente illustrato i criteri direttivi di una politica di questo genere. Ma vi è anche un'altra politica, quella della difesa del suolo. È una politica della quale si parla molto spesso, ma che il Governo ha sempre ignorato. Evidentemente si tratta di una politica che spetta solo agli Stati seri, a quelli con la esse maiuscola, e a regimi seri che non cercano il biglietto da visita per le campagne elettorali, che non cercano l'apparenza effimera, ma opere durature, di quelle che non si vedono, che non si vanno a cercare e che, se lo si fa, bisogna andare in cima ai monti e lungo gli argini dei fiumi. Opere che non si vedono, ma che consentono a un paese di vivere, di prosperare e, soprattutto, di svilupparsi.

Uno dei nostri subemendamenti tende, in modo particolare, a sottolineare l'urgenza di una politica di difesa del suolo, soprattutto in un momento in cui si è fuori dalla pressione di un dramma.

Quante volte, in quest'aula, abbiamo parlato concitati e commossi di fronte alla tragedia di pubbliche calamità che hanno sconvolto in questi anni il nostro paese ! Quante volte abbiamo denunciato le responsabilità ! Quante volte, da tutti i settori, si è detto che le conseguenze delle pubbliche calamità in in gran parte e in molti casi esclusivamente debbono essere attribuite all'incuria dell'uomo e, in questo caso, all'incuria dei governi ! Quante volte ci siamo sentiti assicurare dai vari governi – certamente non da questo, che di assicurazioni ne ha date ben poche – l'inizio di una seria politica della difesa del suolo, che poi è una politica che fanno, per esempio, tutti gli Stati europei, che hanno a cuore la prosperità del loro paese ! Quante volte, di fronte a queste assicurazioni, abbiamo dimostrato come esse fossero vane con la scoperta della politica dei residui, che è quel modo truffaldino di fare la campagna elettorale andando a reclamizzare gli stanziamenti per grandi opere di bonifica o grandi opere di ristrutturazione idrogeologica e poi ritrovia-

mo gli stessi stanziamenti riportati a residui negli anni successivi. Dopo qualche anno si scopre che gli stanziamenti c'erano ma le opere non sono state fatte.

Questo nostro subemendamento tende prima di tutto a rilevare la grande contraddittorietà che emerge dall'articolo 22, e proprio questo nostro subemendamento pone in risalto quanto sia contraddittorio l'articolo 22, che poi mi permetterò di dire che è anche incostituzionale.

Perché l'articolo 22 è contraddittorio ? È contraddittorio in quanto le maggiori entrate derivanti dall'applicazione del presente decreto sono riservate interamente all'erario. Ci troviamo quindi in presenza di una politica accentratrice e quindi in perfetto contrasto, in perfetta antitesi, con quella falsa politica di decentramento predicata dai vari governi.

Durante i vari dibattiti, le tavole rotonde, nei discorsi programmatici, nelle campagne elettorali, gli uomini di governo per paura e per le preoccupazioni della pressione comunista, per paura del discorso dell'autorità dello Stato, per cui autorità può diventare sinonimo di fascismo, predicano la politica del decentramento e svuotano pertanto di contenuto e di poteri lo Stato. Quando però si tratta di reperire maggiori entrate, all'indomani della creazione di enti autonomi come sono le regioni, e comunque di fronte alla presenza degli enti autarchici territoriali, comuni e province, il cui *deficit* supera ormai largamente i 7 mila miliardi (e si dice che si stia avvicinando al traguardo dei 10 mila miliardi), quel Governo che predica la politica del decentramento, non trova cosa migliore che inviare tutto all'erario.

A questo punto è evidente la grande contraddizione ed è altrettanto evidente che il Governo non è in grado di seguire e di fare una politica efficace.

Non diciamo queste cose perché siamo antiregionalisti; le diciamo perché siamo abituati a rispettare la legge e credo questa sia una buona regola. Purtroppo – e lo dico con amarezza – ci è stato insegnato che la legge si deve sempre rispettare anche quando è iniqua. Il guaio è che questo Governo e queste maggioranze fanno le leggi per violare le stesse leggi che creano.

Dal momento che avete conferito determinati poteri a queste regioni dovete rispettarla anche voi questa legge. Comunque, ci sono gli enti autarchici territoriali, comuni e province, e quindi non è serio dare tutto all'erario.

Mentre si predica il decentramento, si attua questa forma di accentramento, che è un accentramento meschino, perché non è l'accentramento delle responsabilità. Chi ha il potere, si assume anche la responsabilità, ed allora il discorso è anche pregevole; quando si opera e si decide, ci si assume anche ogni responsabilità.

Il discorso non è accettabile quando l'accentramento è meschino, e deriva da una vieta mentalità di certa burocrazia – per fortuna non di tutta – che ha in mano gli stessi dicasteri, e senza la quale certi ministri non riuscirebbero ad andare avanti.

A prescindere da quello che dovrà essere fatto, o non dovrà essere fatto, stiamo attenti nel varare articoli di questo genere nei riguardi dei quali sarà bene considerare i nostri subemendamenti.

Nel primo dei due subemendamenti noi implicitamente trattiamo del rapporto che esiste, in questa società che voi amate definire pluralistica, tra lo Stato, le regioni, le province, i comuni, e voi aggiungete anche i sindacati, che sono oggi, secondo voi, intermediari tra il cittadino e lo Stato.

Per quanto riguarda il rapporto tra lo Stato e la regione, dobbiamo rilevare che ci troviamo di fronte ad un ente autonomo – come l'ho definita prima – perché così è scritto nella Costituzione. Ma il discorso è aperto, perché da una parte – e questa parte siamo noi – si tende a dimostrare che l'ente autonomo è semplicemente un ente autarchico territoriale con diverse funzioni e potestà, mentre dall'altra parte – ed io ricordo i discorsi di chi ha teorizzato le regioni, anche in questa aula, come quello, ad esempio, dell'onorevole Dell'Andro – c'è chi crede che la regione debba essere considerata un ordinamento giuridico sovrano, alla pari dello Stato.

Questi sono i discorsi di moda in questo periodo, nel momento in cui le regioni affrontano, o hanno già affrontato, il discorso sugli statuti, un discorso che presto vedrà nuovamente mobilitato il Parlamento. Tra l'altro, non so cosa riuscirà a fare questo Parlamento quando dovrà esaminare tutti questi statuti. Sono cose, del resto, che noi abbiamo denunciato, perché le prevedevamo; ma non siamo mai stati ascoltati.

La regione svuota di potere e di contenuto lo Stato. Noi siamo di fronte ad una politica contraddittoria, sancita in questo decreto-legge, in un articolo che noi tentiamo di modificare con questo nostro subemendamento. Molti statuti sono già stati presentati al Parlamento, ed io so che quello della Liguria è stato ad-

dirittura presentato solennemente al Presidente di questa Assemblea. Se noi guardassimo, ad esempio, lo statuto della regione umbra, vedremmo che vi è sancito che la regione tutela – tra le mille cose che tutela – anche la salute e lo sviluppo della famiglia. Le famiglie erano già in mani cattive, e figuriamoci cosa succederà ora che la famiglia è nelle mani della regione.

Quando si scrive in uno statuto – e può sembrare una barzelletta, senza offendere la regione, ma anche se si offende, pazienza – che la regione tutela la famiglia si vede che la tendenza dell'ente regione è quella di svuotare di contenuto e di potere lo Stato. D'altro canto la stessa regione nasce come ente antagonista nei confronti dello Stato. Potrei in proposito citare episodi clamorosi che si sono già verificati.

PRESIDENTE. Onorevole Franchi, i suoi emendamenti riguardano il fondo per la difesa del suolo, l'economia montana e le attività coordinate in comprensori costituiti in territorio montano. Sento però che ella parla delle regioni. La pregherei di attenersi all'argomento degli emendamenti.

FRANCHI. Fra poco parlerò in modo specifico della difesa del suolo. Per ora mi preme di continuare a sottolineare la contraddittorietà di una politica che, di fronte a questa società pluralistica, avoca tutto allo Stato.

La regione – dicevo – svuota di potere e di contenuti lo Stato e gli enti autarchici territoriali minori, cioè i comuni e le province, con il duplice sistema dei controlli e dei contributi, per cui, nella esaltazione formale delle autonomie locali, la regione, invece, finisce col distruggerle e col soffocarle. Senza dire poi che le regioni ormai si fanno portatrici ed esaltatrici del discorso riguardante i consigli di quartiere per svuotare ancora di più di contenuto i nostri consigli comunali.

In questo caso lo Stato perde la possibilità di coordinare un armonico sviluppo di questo sue cellule. Se lo Stato intende reperire tutte queste maggiori entrate nel modo descritto dal « decretone », che cosa intende decentrare? Forse i discorsi; ma il decentramento si attua solo trasferendo i mezzi. Tra l'altro, le regioni, per il loro sviluppo, avranno sempre bisogno dello Stato perche solo attraverso i contributi speciali potranno muoversi. Basti ricordare il piano di rinascita della Sardegna e il piano di sviluppo del Friuli Venezia-Giulia (a proposito del quale io mi permetto di ricordare che i 470 miliardi di contributo speciale che lo Stato avrebbe dovuto dare a quella regione per il proprio piano di sviluppo non sono arrivati mai. Quindi lo Stato è inadempiente. E se era inadempiente di fronte a poche regioni, quelle a statuto speciale, e soprattutto di fronte al Friuli-Venezia Giulia, figuriamoci come lo sarà di fronte alle 15 regioni a statuto ordinario che sono nate successivamente).

Dicevo che la norma che ci ripromettiamo di emendare è incostituzionale. Io mi meraviglio che non sia stato rilevato dagli illustri costituzionalisti che stanno seduti (purtroppo troppo spesso seduti e basta) su banchi dei partiti della maggioranza. Come è stato possibile dimenticare che esiste uno statuto della regione siciliana e che quello statuto è parte integrante della Costituzione italiana?

Quando si scrive: tutto all'erario, noi si viola l'articolo 36 dello statuto della regione siciliana che recita: « Al fabbisogno finanziario della regione si provvede con i redditi patrimoniali della regione e a mezzo di tributi deliberati dalla medesima. Sono però riservate allo Stato le imposte di produzione e le entrate dei monopoli dei tabacchi e del lotto ». Tranne queste tre voci riservate allo Stato, tutte le altre entrate sono per legge costituzionale spettanti alla Sicilia.

Qualcuno si è dimenticato dunque che alla Sicilia spettano tutte quelle entrate che vengono reperite dal « decretone ». E la Corte costituzionale, sicuramente, se il Parlamento non provvederà, metterà giustizia nelle cose.

Questo per quanto riguarda la Sicilia ma per la Sardegna le cose non stanno diversamente. In base all'articolo 8 dello statuto della Sardegna le entrate della regione sono costituite « dai nove decimi del gettito delle imposte erariali sui terreni e sui fabbricati situati nel territorio della regione e dell'imposta sui redditi agrari dei terreni situati nello stesso territorio; dai nove decimi dell'imposta di ricchezza mobile riscossa nel territorio della regione; dai nove decimi del gettito delle tasse di bollo, sulla manomorta, in surrogazione del registro e del bollo, sulle concessioni governative, dell'imposta ipotecaria, dell'imposta di fabbricazione del gas e dell'energia elettrica, percette nel territorio della regione; dai nove decimi della quota fiscale della imposta erariale di consumo relativa ai prodotti dei monopoli dei tabacchi consumati nella regione; da una quota dell'imposta generale sull'entrata di competenza dello Stato, riscossa nella regione, da determinarsi preventivamente per ciascun anno finanziario di accordo fra lo Stato e la

regione, in relazione alle spese necessarie ad adempiere le funzioni normali della regione; dai canoni per la concessione idroelettrica; da contributi di miglioria e da spese per opere determinate, da imposte e tasse sul turismo e da altri tributi propri, che la regione ha facoltà di istituire con legge, in armonia con i princìpi del sistema tributario dello Stato; da redditi patrimoniali; da contributi straordinari dello Stato per particolari piani di opere pubbliche e di trasformazioni fondiarie ».

Quindi, anche se il discorso relativo alla Sicilia, quanto alla incostituzionalità palese dei provvedimenti che si propongono è più evidente (noi non abbiamo, al riguardo, sollevato – e forse è stato un errore – una espressa eccezione di incostituzionalità); esso però vale anche in questo caso. Noi quindi ci auguriamo che la Camera non voglia, per lo meno, mantenere l'attuale formulazione del decreto sotto questo profilo.

Tra l'altro, se così fosse, faremmo tutti – un po' meno noi, che questo fatto abbiamo denunciato – una pessima figura: cerchiamo di far sì che le norme che andremo ad approvare non siano tali da essere impugnate davanti alla Corte costituzionale.

Ma quello che è lo scopo fondamentale di questo mio intervento è di sottolineare l'urgenza di una politica della difesa del suolo. L'occasione di introdurre questo discorso ci è stata offerta dall'emendamento 22. 2. Il subemendamento che proponiamo, unito a quello precedentemente illustrato dall'onorevole Delfino, sottolinea i due grandi problemi che in questo momento debbono starci a cuore: una seria politica meridionalistica ed una coraggiosa politica di difesa del suolo.

Questo naturalmente è un discorso che vale per qualche anno. Non si scopre, non si inventa, soprattutto non si risolve una politica per la difesa del suolo nel breve volgere di due o tre anni. Se ne deve parlare per 10, per 15 forse anche per 20 anni. Ma è di queste cose che si debbono occupare gli uomini di governo. Certo, questo discorso non vale per quegli uomini di governo che si preoccupano di vivere alla giornata o misurano la loro esistenza col metro col quale misurano quella di un governo e, soprattutto, quella di uno Stato; in base ad una concezione secondo la quale lo Stato è il governo e tutto si identifica con la loro presenza fisica al governo; e ignorano i compiti che debbono stare a cuore ad un governante che sappia guardare lontano, come è necessario: perché gli Stati restano, così come i popoli, e trascendono l'individuo, e trascendono i governi, così piccoli di fronte allo Stato. Ma i governi spesso si presumono grandi, senza sapere che un governo in tanto è grande in quanto sa interpretare lo Stato, in quanto ha il senso dello Stato.

Come vedete, il mio non è certo un discorso ostruzionistico. È un discorso che io sento profondamente e non mi lascio sfuggire l'occasione per ribadire, anche se l'ora è molto tarda ed anche se mi rendo ben conto che le mie parole non vengono ascoltate. Ma un uomo libero, che crede nella libertà come coscienza di fare il proprio dovere, queste cose le dice.

Politica della difesa del suolo dunque vuol dire politica della sicurezza. Ma chi può attuarla ? Questo Governo che non si sa se vive o se muore, se dura fino a domani o a domenica, o se ha già programmato la crisi dopo il voto sul « decretone » e il divorzio ? Figuriamoci se questo è un Governo che possa pensare ad impostare un discorso così grande ed importante come quello sulla difesa del suolo ! Quelli come l'attuale sono governi per le opere immediate, quelle appariscenti, ma che non durano; non sono governi per le opere durature, per le opere che salvano i popoli in quanto prevengono le calamità. Una politica di difesa del suolo deve appunto essere una politica di prevenzione perché è inutile programmare, è inutile costruire case, scuole, ospedali (che per altro non costruite), autostrade, se poi la prima piena di un fiume porta via la casa, la scuola, l'autostrada. È inutile fare un discorso di politica agricola se non si è prima di tutto capaci di rendere sicuro il territorio e tranquillo colui che ci vive e ci opera.

La politica della difesa del suolo sta, come direste voi, a monte; io dico che è alla base di tutta una politica dello Stato, in quanto questa si identifica con la sicurezza. Ora fortunatamente siamo lontani dalle tragedie, ma quando queste si verificano si viene qui a piangere, a commuoversi per i pullman che scompaiono trascinati via dalle strade o per le automobili che precipitano nel burrone per il crollo di un ponte: e tutti i ponti di questo regime crollano, perché è un regime che non fa niente di duraturo. Siamo lontani dai discorsi che si fanno sotto la spinta delle emozioni, ma queste cose che stiamo dicendo le potrebbe dire egualmente chiunque, come noi, abbia il senso dello Stato.

Del resto, non è solo un discorso di sicurezza quello che facciamo. È anche un discorso economico. La tragedia di Genova e

le tante, tante altre che l'hanno preceduta dimostrano come sia inutile costruire le industrie, parlare di incentivi. Innanzi tutto bisogna, con una politica di difesa del suolo, rendere tranquillo l'imprenditore, dirgli che può lavorare in pace perché il fiume che scorre lì vicino è controllato e non darà sorprese. Altro che incentivi o palliativi ! La gente ha bisogno innanzi tutto di sicurezza per l'incolumità e la salute delle persone e la salvaguardia dei beni.

Si potrebbe benissimo fare un conto economico per vedere quale sia stato in questi venti anni lo sperpero di miliardi per gli interventi immediati in occasione di pubbliche calamità. Non appena si verifica una tragedia, bisogna mettere mano ai miliardi e siccome non si è preventivato niente e non si è voluto spendere il poco perché non sembrava non necessario, si è ora costretti a spendere all'improvviso: e spesso quando si spende tanto e all'improvviso, si sperpera.

Ci deve pur essere un motivo per cui le cose in Italia vanno a rotoli. Qual è ? È il difetto di questo sistema che non vede le cose serie e si occupa di quelle non serie; che vede gli interessi dei singoli e dei gruppi e non gli interessi di una grande collettività nazionale. Una politica di difesa del suolo si fa con i fatti, non con le tavole rotonde, con i discorsi, o con le assicurazioni, quando i disastri sono avvenuti.

Non accadrà, ma sarebbe bello che questo nostro subemendamento in tema di pubbliche calamità venisse accolto.

Se avessi voluto portare qui con me le leggi relative alle pubbliche calamità, emanate negli ultimi venti anni, ne avrei dovute portare circa 150: tranquillizzo i colleghi, non le ho portate tutte. In altra sede ho effettuato il calcolo che mi ha dimostrato l'assurdità del fatto che il Parlamento abbia dovuto occuparsi di provvedimenti concernenti le pubbliche calamità, in media una volta al mese, praticamente, tenendo anche conto dei periodi in cui non si lavora. Tutto ciò può essere parzialmente giustificato dal fatto che vi sono state numerose calamità negli ultimi anni, ma la ragione è che non è mai stata elaborata una legge organica su tale materia, né si è seguita, in venti anni, una politica di difesa del suolo diretta alla prevenzione ed all'attenuazione delle conseguenze delle calamità stesse.

Le calamità, in Italia, hanno un nome ben preciso: è una pubblica calamità il terremoto, per esempio; ma in questi vent'anni, le tragedie più pesanti, più dolorose, se è possibile fare paragoni tra tragedie, sono state le alluvioni.

Il più piccolo torrente, dall'apparenza più poetica, può diventare improvvisamente strumento di devastazione e di morte.

Ho qui alcune leggi del periodo fascista, la cui lettura sarebbe alquanto breve, perché, del periodo fascista, dovrei citare una sola grande legge organica, il regio decreto-legge 9 dicembre 1926, n. 2389, recante disposizioni per i servizi di pronto soccorso in casi di disastri tellurici o di altra natura, ed il decreto ministeriale 15 dicembre 1927 che stabilisce le norme di applicazione. Citati questi, ho citato tutto. Eppure, si trattava di venti anni, durante i quali ovviamente, il territorio nazionale e le calamità che su di esso si abbattevano erano le medesime di oggi.

Sarei lieto se qualcuno rileggesse quei provvedimenti, per scoprirne la serietà; io li ho trovati felicemente vigenti nelle raccolte ufficiali, naturalmente dimenticati e negletti, come quello della protezione civile, che abbiamo scoperto, mi sembra, qualche settimana fa, quando abbiamo discusso di tale materia.

Dopo la favola, artatamente creata, della inesistenza di una legge organica per la protezione civile, dopo circa vent'anni, il popolo italiano ha scoperto che la legge c'era, e che era così valida che persino il legislatore, persino questa Assemblea, ha dovuto, al termine del nuovo capolavoro, con una norma, ricitarla tutta in blocco; la vecchia, valida legge resterà in vigore finché non avremo approvato il regolamento.

Perché ho in mano alcune delle numerosissime leggi sulle pubbliche calamità ? Anche per dimostrare l'insensibilità (non voglio dire incoscienza, anche se sarebbe il termine più appropriato) dei vari governi; non sarà male, tuttavia, per comodità di qualche collega che vorrà degnarsi se non altro di guardare alla nostra povera fatica, una fatica sentita, che resti negli atti l'indicazione di queste leggi e dei miliardi che con esse sono stati stanziati.

Desidero ricordare almeno quelle fondamentali:

decreto luogotenenziale 12 aprile 1948, n. 1010: « Autorizzazione al Ministero dei lavori pubblici a provvedere, a sua cura e spese, ai lavori di carattere urgente e inderogabile dipendenti da necessità di pubblico interesse determinate da eventi calamitosi » (tralascio le leggi minori, di modesto impegno finanziario; ma quanto bello sarebbe, per capire, mettere a confronto tutte queste leggi, e scoprire quanto siano assurdi e contrastanti

i criteri che le hanno determinate, perché una classe dirigente impreparata, insensibile e incapace non aveva nemmeno la forza di andare a vedere il precedente legislativo e di armonizzare criteri e direttive in un'unica politica);

legge 21 agosto 1949, n. 638: « Concessione di anticipazioni a favore di imprese industriali danneggiate o distrutte in seguito a pubbliche calamità »;

« Conversione in legge del decreto-legge 15 dicembre 1951, n. 1334, concernente l'estensione con integrazioni e modifiche della legge 21 agosto 1949, n. 648, alle imprese individuali o sociali, industriali, commerciali ed artigiane danneggiate o distrutte a seguito di pubbliche calamità verificatesi a partire dall'entrata in vigore della predetta legge del 1949 », che stanziava 7 miliardi e 250 milioni;

legge 21 luglio 1960, n. 739: « Provvidenze per le zone agrarie danneggiate da calamità naturali e provvidenze per le imprese industriali », che stanziava 9 miliardi, variamente ripartiti;

legge 5 luglio 1964, n. 606: « Ulteriore aumento della spesa prevista dal terzo comma, lettera *b*), dell'articolo 24 della legge 21 luglio 1960, n. 739, concernente provvidenze per le zone agrarie danneggiate da calamità naturali e provvidenze per le imprese industriali », con uno stanziamento di 200 milioni (e non cito i rifinanziamenti di queste leggi, perché ci sono anche quelli: alla fine uno fa il conto, e scopre quanto si sia speso per carenza di una politica di difesa del suolo, e quanto male si sia speso, senza tra l'altro avviare a soluzione i problemi);

legge 26 luglio 1965, n. 969: « Autorizzazione di spesa per consentire l'applicazione della legge 21 luglio 1960, n. 739 e della legge 14 febbraio 1964, n. 38, nei territori colpiti da eccezionali calamità naturali », con un onere di 13 miliardi;

legge 22 febbraio 1968, n. 115: « Norme integrative e aumento degli stanziamenti per la concessione delle provvidenze previste dalla legge 13 febbraio 1952, n. 50 e successive modificazioni a favore delle imprese industriali, commerciali e artigiane danneggiate o distrutte a seguito di pubbliche calamità »;

legge 30 agosto 1968, n. 917: provvidenze a favore delle aziende agricole a coltura specializzata danneggiate da calamità naturali o da eccezionali avversità atmosferiche. Onere 5 miliardi;

una legge più modesta del 1968, di rifinanziamento;

legge 17 maggio 1969, n. 253: assunzione da parte dello Stato dell'onere di ammortamento dei mutui concessi dalla Cassa depositi e prestiti alle province, ai comuni, ai consorzi di bonifica, a compensazione di sgravi tributari disposti per calamità verificatesi nel periodo dal 14 agosto 1960 al 28 febbraio 1962. La spesa è di 250 milioni in ciascuno degli esercizi finanziari dal 1968 al 1977;

legge 30 settembre 1969, n. 646: provvidenze a favore di aziende agricole danneggiate da calamità naturali o da eccezionali avversità atmosferiche. Onere 10 miliardi per l'anno 1969 ed altri 4 miliardi per l'anno 1970; – legge 10 gennaio 1952, n. 9: provvidenze in favore delle zone disastrate dalle alluvioni e mareggiate dell'estate e del'autunno 1951 in Calabria, Sicilia, Sardegna, Liguria, Piemonte, Lombardia, Veneto, Emilia, Toscana e in Campania. Onere 20 miliardi; e per eventuali ulteriori occorrenze si provvederà col ricavato del prestito pubblico autorizzato con altra legge che non cito; – legge 27 dicembre 1953, n. 938: provvidenze per regioni colpite dalle recenti alluvioni in Calabria: onere 17 miliardi; – legge 9 aprile 1955 n. 279: provvidenze straordinarie per le zone alluvionate nei comuni della provincia di Salerno: onere 8 miliardi e 776 milioni;

legge 1° agosto 1957, n. 687: autorizzazione della spesa di lire 1.500 milioni per la costruzione, a carico dello Stato, di case popolari nelle zone colpite dall'alluvione in provincia di Salerno dell'ottobre 1954; e qui già è chiaro l'onere;

legge 28 gennaio 1960, n. 21: provvidenze in dipendenza delle alluvioni, mareggiate e terremoti verificatesi in Italia dal 20 giugno 1958 al 10 dicembre 1959, con l'autorizzazione di una spesa di 8 miliardi.

Vi sono poi una piccola legge del 1962 e altre due leggi minori sempre del 1962. Quindi ancora:

decreto ministeriale 2 agosto 1962, per la provincia di Avellino; decreto, sempre del 1962, per la provincia di Brescia;

decreto 2 agosto 1962 per la provincia di Cagliari, decreti portanti la stessa data per le province di Campobasso, Como, Latina, Perugia, Piacenza, Potenza, Rovigo, Salerno, Sassari, Savona, Siena, Taranto, Terni, Torino, Trento, Viterbo, e per il territorio di Praia a Mare in provincia di Cosenza; legge 3 gennaio 1963, n. 4;

legge 3 gennaio 1963, n. 4, per provvidenze straordinarie a favore di zone alluvionate o terremotate negli anni 1960-1961; decreto 23 marzo 1963, per la provincia di Agrigento;

decreto 23 marzo 1963, per la provincia di Brescia;

decreto 7 agosto 1963, per alcuni territori della provincia di Brescia;

decreto 18 ottobre 1963, per le province di Udine e Belluno colpite dal disastro del Vajont;

legge 4 novembre 1963, n. 1457, per provvidenze a favore delle zone devastate dalla catastrofe del Vajont del 9 ottobre 1963, con un onere di 12 miliardi e 520 milioni;

decreto-legge 7 aprile 1964, n. 150, per la sospensione dei termini per il disastro del Vajont; decreto 31 maggio 1964, n. 357, per modifiche ed integrazioni della legge 4 novembre 1963, n. 1457, con una maggiore spesa di lire 3 miliardi e 135 milioni, con i risultati che si sono avuti nell'opera di ricostruzione;

decreto del Presidente della Repubblica 18 settembre 1964, n. 767, per modifiche alla già citata legge n. 1457;

legge 26 giugno 1965, n. 785, per modifiche alla stessa legge (e assicuro gli onorevoli colleghi che ne ho saltate molte).

Sto leggendo questo elenco per rendere più chiaro a tutti il numero delle leggi che si son fatte a causa delle pubbliche calamità quando ne sarebbe bastata una sola, organica e con criteri obiettivi. Tale elenco continua:

decreto- legge 14 dicembre 1965, n. 1333;

decreto-legge 30 luglio 1967, n. 590, per provvedimenti a favore della città di Agrigento in conseguenza del movimento franoso del 1966, con la spesa complessiva, fra quella del Ministero dei lavori pubblici e quella dell'ANAS, di oltre 14 miliardi;

legge 9 novembre 1966, n. 914, per provvidenze in favore dei comuni colpiti dalle alluvioni o mareggiate dell'autunno 1966, la cui spesa, comprendente anche altri provvedimenti, raggiunge la cifra di 43 miliardi da finanziarsi in vari esercizi;

decreto del Presidente della Repubblica 15 novembre 1966, recante norme per l'esecuzione del decreto-legge 9 novembre 1966, per le provvidenze in favore delle popolazioni colpite dall'alluvione e dalle mareggiate dell'autunno del 1966;

decreto-legge 18 novembre 1966, n. 976, per ulteriori interventi e provvidenze per la ricostruzione e la ripresa economica nei territori colpiti dalle alluvioni e dalle mareggiate dell'autunno 1966, con un onere di 106 miliardi e 306 milioni.

Sarebbe bene mettere insieme queste cifre e fare un totale. Ma continuiamo l'elenco:

legge 19 dicembre 1966, n. 1075, « Sospensione di procedimenti di esecuzione forzata nei confronti delle ditte ivi residenti » (questa legge non ha un impegno finanziario apparente);

decreto-legge 8 maggio 1967, n. 246, « Ulteriori finanziamenti per taluni interventi nei territori colpiti dagli eventi calamitosi nell'autunno 1966 », altri 106 miliardi 300 milioni;

decreto Presidente della Repubblica 14 agosto 1967, n. 1321;

legge 14 marzo 1968, n. 223, « Provvidenze a favore delle zone del basso Molise e dell'alto Volturno danneggiate da eventi calamitosi del novembre e dicembre 1967 »: 500 milioni e successivi stanziamenti;

legge 28 marzo 1968, n. 394, « Contributi per la riparazione e ricostruzione di fabbricati di proprietà privata, danneggiati e distrutti dalle alluvioni 1951-53, 1958 e 1960 »: un miliardo nell'anno finanziario 1967 e due miliardi nell'anno finanziario 1968;

legge 28 marzo 1968, n. 525, « Ulteriori interventi e provvidenze per la ricostruzione e la ripresa economica dei territori colpiti dalle alluvioni e dalle mareggiate nell'autunno 1966 »: 22 miliardi e 800 milioni;

decreto Presidente della Repubblica 10 novembre 1968: « Norme per l'esecuzione del decreto-legge 7 novembre 1968, recante provvidenze a favore delle popolazioni dei comuni colpiti dalle alluvioni dell'autunno 1968 »;

decreto del Presidente della Repubblica 22 novembre 1968: « Ulteriori norme per l'esecuzione del decreto-legge 7 novembre 1968, n. 1118 »;

decreto ministeriale 18 dicembre 1968;

decreto-legge 18 dicembre 1968, n. 1232: « Provvedimenti urgenti in favore delle zone colpite dalle alluvioni dell'autunno 1968 »: 800 milioni, più altri 300; ulteriore spesa autorizzata 5 miliardi e 200 milioni e 20 miliardi previsti per l'anno 1968 dall'articolo 2;

decreto-legge 18 dicembre 1968, n. 1223: « Onere, in aggiunta alla sovvenzione straordinaria, mille milioni »;

legge 17 maggio 1969, « Assunzione a carico dello Stato dell'onere dei contributi assicurativi »: onere 57 miliardi e mezzo.

Tralascio leggi di minore impegno e concludo questo argomento. Ripeto che ho citato solo quelli di maggiore importanza, come ad esempio il decreto ministeriale del 7 novembre 1966 che concerne la misura dei recuperi da effettuare ai sensi del decreto legislativo del 12 aprile 1946, per l'esecuzione dei lavori di riparazione degli edifici danneggiati da calamità naturali.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LUCIFREDI

FRANCHI, Ricordo ancora il decreto ministeriale 23 marzo 1970 che prevede le modalità di recupero della spesa sostenuta dal Ministero dei lavori pubblici per la riparazione e ricostruzione degli edifici danneggiati in dipendenza di nubifragi del luglio del 1965.

Come ho detto, mi sono limitato solo alle principali leggi di questo complesso di leggi, che ne prevede ben 150 per una spesa di migliaia di miliardi, di cui la maggior parte sperperati: tanto è vero che nelle zone colpite dalla pubblica calamità esistono e permangono ancora aperti i problemi fondamentali, come quelli dell'industria, delle abitazioni, delle scuole, degli ospedali. Senza parlare di altri problemi che rimangono ancora aperti (ma questo discorso mi porterebbe fuori tema e tuttavia non riguardano la politica di difesa del suolo, ma riguardano la politica di questo Governo che non ha il costume di mandare a destinazione le somme per la pubblica beneficenza.

Per queste ragioni è urgente una politica di difesa del suolo, cioè una politica vera, concreta di un Governo che crede in queste cose, e che non si trasformi in una politica dei residui passivi.

Per dimostrare la scarsa serietà di questi governi, naturalmente non il presente Governo che non ha avuto il tempo, basterebbe dare uno sguardo a quella, che io chiamavo una politica piuttosto truffaldina dei residui passivi. Ho qui un lungo elenco di leggi che inizia dal 1954 per stanziamenti, per lavori straordinari, per opere di difesa del suolo, per consolidamento di argini, per opere di riassetto di fiumi e torrenti di montagna.

Citerò alcune di queste leggi per dimostrare che non è stata mai capita l'esatta impostazione di una politica per la difesa del suolo. Ad esempio, una legge prevedeva una spesa di 172 miliardi per l'esercizio 1954-55, ma ne sono stati spesi solo 17; e si vincevano le campagne elettorali promettendo decine e decine di miliardi per il finanziamento di importanti opere che non venivano mai realizzate. Questi miliardi si ritrovavano, purtroppo, nei residui passivi, finché un bel giorno non si trovavano più in quanto quelle somme avevano preso altre strade.

Per l'esercizio 1955-1956 furono stanziati 175 miliardi, mentre ne furono spesi effettivamente 25; nel 1957-1958 erano previsti stanziamenti per 215 miliardi di cui spesi 50; nel 1958-1959 erano previsti stanziamenti per 203 miliardi di cui spesi 45 e così via.

In questo modo, è aumentato ogni anno il carico dei residui passivi del Ministero dei lavori pubblici e del Ministero dell'agricoltura, e sono i residui più infamanti, in quanto erano stanziamenti destinati ad opere di difesa del suolo.

Ho detto infamanti in quanto se quelle somme fossero state effettivamente utilizzate per la costruzione delle opere per la difesa del suolo non avremmo avuto quelle tragiche conseguenze che purtroppo abbiamo registrato. Se, per esempio, lo scolmatore dell'Arno fosse stato ultimato, e gli stanziamenti c'erano, il fiume non avrebbe causato quei danni che noi tutti sappiamo sia a Firenze sia a Pisa. Se, ad esempio, per l'Ombrone si fosse riusciti a fare scolmare 600 metri cubi di acqua al secondo anziché un insieme di detriti, per l'incuria di governi inetti e incapaci (perché forse loro non lo sentono, ma il popolo italiano comincia a sentirlo e quando lo sentiranno loro sarà tardi), anche la piena dell'Ombrone non avrebbe provocato a Grosseto i danni che ha provocato, solo che voi aveste speso le somme che dovevano essere spese.

Se aveste mantenuto il corpo forestale negli organici e nelle retribuzioni, così come era stato creato, invece di ridurlo alla miseria in cui lo avete ridotto, i nostri boschi non sarebbero stati devastati dagli incendi, perché sarebbero state eseguite quelle opere che possono limitare l'espandersi degli incendi. Siete degli incoscienti, ed in questo caso davvero non potete accusarci di ostruzionismo. È enorme il danno che voi avete fatto a questo paese, governandolo in questi ultimi venti anni, se di governo si può parlare.

Pensate al dramma delle foreste dell'isola d'Elba, dove avete lasciato bruciare un bosco dopo l'altro. Quelle foreste erano piene di materiale infiammabile. Ma manca la sorveglianza del corpo forestale, per cui è esatto dire che siete voi che con la vostra incuria provocate la distruzione di questo patrimonio nazionale, perché non attuate un programma per la difesa del suolo.

Queste mie parole prescindono naturalmente dalle persone; in questo momento non accuso certo l'onorevole sottosegretario qui presente. La nostra battaglia politica ha sempre superato le persone; noi accusiamo il Governo e la sua politica.

Ho accennato alla politica dei residui, che non consente una seria azione anche per quanto riguarda la difesa del suolo. Il popolo italiano ha sfiducia, e non crede più in queste

cose. Noi vi rimproveriamo il disboscamento indiscriminato, perché la pianura si difende in montagna, come voi ben sapete. Non avendo operato in montagna, voi non avete difeso la pianura.

Vi rimproveriamo anche la totale distruzione del corpo forestale, senza il quale non si attua una vera politica del suolo. Era un corpo specializzato, e le casermette che si trovavano in montagna, con i militi dentro, erano fatte apposta per difendere gli uomini che lavoravano in città, nelle valli. Quei militi voi li avete mandati via, ed ora si sono ridotti a poche unità. Ora probabilmente aumenteranno se questo corpo passerà, come noi temiamo, sotto la competenza delle regioni; vedrete che nelle regioni governate dal partito comunista il numero delle guardie forestali aumenterà, così come è aumentato in Alto Adige il numero dei vigili del fuoco. Solo che i vigili del fuoco del Trentino-Alto Adige la domenica mattina invece di esercitarsi con le pompe vanno a fare il tirassegno col fucile e, naturalmente, hanno la penna sul cappello.

Nelle regioni governate dai comunisti anche il corpo forestale aumenterà di numero, ma non sarà certo destinato a spegnere gli incendi nelle foreste.

Vi rimproveriamo anche la mancata sistemazione delle opere idraulico-forestali, e la riduzione del numero dei vigili forestali e dei guardiani idraulici. Costoro sono ormai in numero irrisorio.

In un convegno svoltosi a Firenze, a chi gli rimproverava il mancato allarme prima della tragedia, il sindaco rispondeva che non gli sarebbe stato possibile darlo perché non c'era intesa con la popolazione ed anche perché, nonostante tutti i mezzi che si hanno ora a disposizione e che consentirebbe di dare l'allarme in tempo, non si riesce a fare quello che si riusciva a fare quando il povero guardiano idraulico sorvegliava la piena a monte del fiume, per dare l'allarme in città quando il livello raggiungeva un certo limite.

Ai tempi delle piene di certi fiumi la notizia arrivava prima all'autorità cittadina perché c'era maggiore sensibilità da parte dei guardiani che, nonostante la mancanza di adeguati mezzi di comunicazione, riuscivano a controllare l'andamento delle acque.

Vi rimproveriamo il dissodamento indiscriminato dei prati permanenti di montagna e di collina (e qui si dovrebbe aprire tutto il discorso sull'agricoltura che, comunque, non intendo fare, anche se è squisitamente collegato alla difesa del suolo).

È evidente che l'opera dell'uomo sarebbe particolarmente efficace in campagna e in montagna se il Governo non perseguisse una politica di spopolamento di quelle zone e creasse invece i presupposti necessari affinché l'uomo trovi, accanto a quelle opere, l'ambiente adatto a vivere bene, a produrre, a consentire ai figli di trovare lavoro nella stessa zona.

In questo senso noi sottolineamo l'urgenza di una politica di difesa del suolo.

Vi rimproveriamo la distruzione e il dissodamento della bassa macchia mediterranea che portano l'uomo ad essere soffocato dal cemento, suo malgrado. Sono problemi questi che non può risolvere il comune, la provincia, la regione ma solo lo Stato attraverso una loro visione organica.

Vi rimproveriamo altresì la mancata sistemazione dei corsi d'acqua, sebbene esistessero i piani relativi ai fiumi. In altra occasione ho richiamato l'attenzione del Governo su questi piani che, pur essendoci stati lasciati in eredità da un altro regime, costituivano uno strumento particolareggiato e preciso, semmai suscettibile di essere aggiornato e modificato in relazione ai tempi.

Vi rimproveriamo di non aver dato un'adeguata sistemazione al letto di certi fiumi, dalla sorgente alla foce, e vi rimproveriamo l'abbandono pressocché totale del « piano azzurro » che pur aveva suscitato un briciolo di speranza per l'avvio alla soluzione di questi problemi, e il mancato indirizzo delle somme stanziate per queste opere.

Le vostre responsabilità sono remote, si tratta di responsabilità di un intero ventennio, di un'intera classe dirigente. Prima si difende il suolo, si garantisce la sicurezza alle persone, ai beni, e poi si edificano tutte le altre opere. Noi, invece, abbiamo sempre, purtroppo, proceduto con la visione particolaristica e modesta del tamponamento della falla. Si va avanti in questo modo senza rendersi conto che poi viene il momento in cui tutti i nodi vengono al pettine.

E, consentitemi, in questo contesto non posso non accennare al problema di Venezia. I problemi di Venezia non dico che non sono stati risolti, ma non sono stati neppure affrontati e se Venezia si trova in quella situazione drammatica a tutti nota, il mondo intero ce lo denuncia e se il mondo stimola noi ad occuparci di quel problema è perché, tra l'altro, in tutti questi anni è stata carente una politica di difesa del suolo che interessa Venezia.

Pensiamo a Venezia, pensiamo a questa immagine meravigliosa che un giorno potrebbe scomparire per l'incuria o per gli errori dell'uomo. Pensiamo a Venezia e diamo mano ad una politica di difesa del suolo. E se l'immagine la vogliamo più stimolante, pensiamo a tutte le creature che sono morte, travolte dai fiumi e dai torrenti o rimaste sotto le macerie dei terremoti. Pensiamo a loro, ora che il ricordo non è bruciante come nell'attimo in cui la tragedia si svolge, per renderci conto di come sia urgente una politica di questo genere. È colpevole un governo che non la fa; è colpevole uno Stato che resta assente da questa politica.

Io ho illustrato il primo emendamento. Il secondo è di rapidissima illustrazione perché la materia è la stessa.

Abbiamo voluto ripetere in questo subemendamento la formula della legge Serpieri. Siccome a quella grande legge, che non era monopolio di alcuno, ma era vanto del popolo italiano, si fa sempre riferimento come ad un faro al quale si guarda quando si vuole arrivare al porto, abbiamo voluto modificare anche un nostro subemendamento e sostituire le parole « fondo per la difesa del suolo e dell'economia montana » con la formula prevista dall'articolo 1 della legge Serpieri del 1933, che indica in modo preciso che cosa significhi difesa del suolo, politica della montagna, riassetto idrogeologico.

Questo c'è scritto in quelle poche righe del nostro emendamento. È una formula che vale soprattutto oggi e noi ci auguriamo che questo subemendamento venga accolto.

Diciamo semplicemente a conclusione: abbiamo presentato questi emendamenti, li difenderemo e siamo contenti di continuare a fare il nostro dovere. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. Sono stati presentati i seguenti subemendamenti:

All'emendamento 24. 1, sopprimere l'ultimo comma.

0. 24. 1. **1. Roberti, Almirante, Abelli, Alfano, Caradonna, d'Aquino, Delfino, De Marzio, di Nardo Ferdinando, Franchi, Guarra, Manco, Marino, Menicacci, Niccolai Giuseppe, Nicosia, Pazzaglia, Romeo, Romualdi, Santagati, Servello, Sponziello, Tripodi Antonino, Turchi.**

All'emendamento 24. 1, all'ultimo comma, aggiungere le parole: sempre che siano stati emanati in materia i decreti delegati di cui all'articolo 17 della legge sulla finanza regionale.

0. 24. 1. **2. Roberti, Almirante, Abelli, Alfano, Caradonna, d'Aquino, Delfino, De Marzio, di Nardo Ferdinando, Franchi, Guarra, Manco, Marino, Menicacci, Niccolai Giuseppe, Nicosia, Pazzaglia, Romeo, Romualdi, Santagati, Servello, Sponziello, Tripodi Antonino, Turchi.**

All'emendamento 32. 9, al diciassettesimo comma, sostituire le parole: del 6 per cento, *con le parole*: del 5 per cento, *e sopprimere l'ultimo periodo.*

0. 32. 9. **1. Roberti, Almirante, Abelli, Alfano, Caradonna, d'Aquino, Delfino, De Marzio, di Nardo Ferdinando, Franchi, Guarra, Manco, Marino, Menicacci, Niccolai Giuseppe, Nicosia, Pazzaglia, Romeo, Romualdi, Santagati, Servello, Sponziello, Tripodi Antonino, Turchi.**

L'onorevole Guarra ha facoltà di svolgerli.

GUARRA. Prima di passare allo svolgimento di questo subemendamento, vorrei sommessamente chiederle se non ritenga di sospendere brevemente la seduta, per consentire la pulizia dell'aula.

PRESIDENTE. Questa iniziativa la Presidenza non ritiene di assumerla. Se ella vuol fare una richiesta formale in questo senso, io la sottoporrò al voto dell'Assemblea.

GUARRA. Non intendevo fare una richiesta formale da sottoporre a voto.

Il nostro subemendamento si riferisce all'emendamento 24. 1, presentato da alcuni deputati del gruppo del PSIUP il quale, a sua volta, si riferisce all'articolo 24 del decreto-legge. Tale articolo è quello che apre il titolo secondo del provvedimento relativo alle « disposizioni per il risanamento delle gestioni degli enti mutualistici e per l'avvio della riforma sanitaria ».

I colleghi del partito socialista italiano di unità proletaria hanno ritenuto di presentare un emendamento interamente sostitutivo di tale articolo 24 allo scopo di regolare la materia in modo diametralmente opposto a quello del testo governativo. Parlano infatti di istituire presso il Ministero della sanità il « fondo sanitario nazionale », mentre il testo governativo parla di « conto speciale per il ripiano delle gestioni mutualistiche e per l'avvio della riforma sanitaria ». Il testo pro-

posto con l'emendamento del PSIUP, cioè, tende ad impostare in modo diretto e primario il problema che si collega ad una nuova visione della gestione sanitaria.

Di questo emendamento noi ci proponiamo di modificare la parte riguardante il rapporto con le regioni, in quanto pensiamo che da parte di alcuni settori vi sia un'adorazione di quel feticcio che è rappresentato dalla organizzazione regionale. Queste parti hanno voluto imporla contro la logica, ma ormai i colleghi del PSIUP dovrebbero rendersi conto che il Governo è stato costretto a servirsi di quest'arma del « decretone », che essi chiamano antipopolare, proprio perchè le risorse che potevano essere destinate agli scopi previsti nel « decretone » stesso sono state invece usate per creare i fondi da mettere a disposizione delle regioni.

Quando noi sostenevamo, nel corso dei dibattiti sui disegni di legge che istituivano l'ordinamento regionale (e in particolare quello sulla legge finanziaria), che il paese non poteva sopportare questi oneri, nessuno ci diede ascolto. Fummo tacciati di allarmismo, si disse che per l'ordinamento regionale non si sarebbero dovute affrontare nuove spese, ma che si sarebbero soltanto ripartite quelle che già lo Stato sosteneva. Oggi però ci troviamo di fronte ad una realtà ben diversa, perchè le poche risorse disponibili sono state assorbite dalle regioni e magari (questa è la farsa nel dramma) andranno a finire nei residui passivi, in quanto le regioni non hanno finora potuto utilizzare niente delle somme accantonate in loro favore. Tanto per fare un esempio, soltanto ieri sera è stato eletto, nella persona di Carlo Leone, il presidente del consiglio regionale campano. E, comunque, anche tutte le altre giunte regionali cominciano a costituirsi in questo periodo. Ed è per questo che noi cerchiamo di correggere l'emendamento presentato dai colleghi del PSIUP. Innanzi tutto noi non comprendiamo la configurazione della prevista gestione del fondo speciale. Quando si dice che ci sarà un comitato transitorio, formato dal ministro della sanità, che presiede, e dagli assessori alla sanità delle regioni, non so quanto legittimo possa essere questo comitato, perchè è chiaro che si tratta di un organismo unico per tutto il territorio nazionale, composto dal ministro della sanità, che lo presiede, e dagli assessori alla sanità delle regioni; per cui ad esempio l'assessore alla sanità della regione lombarda dovrebbe, in questo comitato, gestire i fondi che servono per la gestione sanitaria della regione campana o veneta.

Non so con quanta legittimità costituzionale si possa configurare tutto ciò. È proprio il parto della demagogia regionalistica: che cosa significa un comitato composto dagli assessori delle regioni, un comitato, un organismo unico al livello nazionale, composto dai vari assessori regionali alla sanità ? Indubbiamente si può costituire un comitato per qualche settore di coordinamento, ma questo comitato di coordinamento non può avere una veste giuridica ben precisa; potrebbe essere soltanto un organismo informale, di consultazione.

Quando si arriva invece alla costituzione di un organismo operativo, su tutto il territorio nazionale, di cui facciano parte, ripeto ancora una volta, gli assessori alla sanità delle regioni, io non vedo quanta legittimità costituzionale vi possa essere.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, il nostro subemendamento riguarda (prima ipotesi) la soppressione dell'ultimo comma dell'emendamento 24. 1, là dove si dice che la somma di lire 420 miliardi, di cui al primo comma, sarà ripartita dal comitato di gestione del fondo, di cui al primo comma, fra tutte le regioni, per provvedere, sulla base di successive norme legislative, alla costituzione delle unità sanitarie, entro il 30 giugno 1971.

Qui siamo proprio al di fuori della logica di un decreto-legge. Mi dispiace che proprio i colleghi del PSIUP possano cadere in questo errore (essi che hanno sostenuto l'illegittimità costituzionale del decreto, perchè mancano i caratteri della necessità e soprattutto dell'urgenza). Qui si legifera attraverso le norme che dovrebbero avere pratica attuazione a distanza di tempo; infatti bisognerebbe costituire ora il fondo perché poi si provveda, sulla base di successive norme legislative. E questo in un decreto-legge; presupponendo cioè l'urgenza dell'intervento legislativo (tanto è vero che viene sottratta alle Camere, la relativa iniziativa, per essere affidata al Governo), e stabilendo allo stesso tempo che questo provvedimento (che abbiamo considerato urgente e necessario), per poter esplicare la sua funzione, dovrà attendere l'emanazione di successive norme legislative, per la costituzione delle unità sanitarie locali, entro il 30 giugno 1971.

Il discorso si allarga per investire il tema della programmazione economica nazionale. Qui si parla di unità sanitarie locali, come se la riforma sanitaria fosse un fatto nuovo, sorto dall'incontro tra i sindacati ed il Governo; si dice che le Assemblee legislative non riuscivano ad affrontare i relativi temi, pertan-

to le associazioni sindacali disposero delle agitazioni, i lavoratori furono mobilitati per le agitazioni di piazza, il Governo si incontrò con i sindacati, e da questo incontro nacque il famoso comunicato sull'attuazione, in ordine prioritario, delle riforme della casa e della sanità. Emerse la novità delle unità sanitarie locali.

Per la verità queste cose le abbiamo lette sul primo piano quinquennale di sviluppo, quello che l'onorevole Fanfani, in un discorso tenuto, se non erro, nella sezione della democrazia cristiana dell'Aquila, definì « il libro dei sogni »; nel documento, comunque, c'è tutto; anzi, secondo quel piano, che per un'assurdità giuridica venne approvato con lo strumento della legge, per il 31 dicembre di quest'anno avrebbero dovuto essere in funzione un migliaio di unità sanitarie locali.

Ora, voler costituire questo fondo speciale, voler costituire questo comitato presieduto dal ministro e composto dagli assessori delle regioni (un comitato che nel momento stesso che viene costituito sarà imbalsamato e reso inoperante, in quanto bisognerà attendere ancora le successive norme legislative per procedere poi all'attuazione delle unità sanitarie locali) a noi sembra un nonsenso. È per questo che noi presentiamo un subemendamento tendente a sopprimere l'ultimo comma dell'emendamento 24. 1.

Con questo non vogliamo certamente disconoscere la realtà attuale delle regioni. Le regioni ormai esistono; noi ci sforzeremo, attraverso i nostri rappresentanti nelle assemblee regionali, di portare il nostro contributo affinché esse rimangano nell'ambito loro assegnato dalla Costituzione. Ma certamente questi problemi debbono essere affrontati con una politica organica: occorre una riforma sanitaria generale, che approfondisca questi aspetti del problema, e non venga fatta così, di soppiatto, attraverso un emendamento proposto al decreto-legge.

Nel caso che la Camera dovesse respingere questo nostro primo subemendamento, noi ripieghiamo su di un altro subemendamento, tendente ad aggiungere all'ultimo comma dell'emendamento 24. 1 le parole: « sempre che siano stati emanati in materia i decreti delegati di cui all'articolo 17 della legge sulla finanza regionale ». Questo potrebbe sembrare in contraddizione con quanto ho prima sostenuto a proposito della necessità che l'arma del decreto-legge venga usata soltanto in casi di necessità e soprattutto di urgenza.

Ma anche la legge sulla finanza regionale ha affermato la necessità che le singole attribuzioni vengano assegnate alle regioni in base ai decreti delegati previsti dall'articolo 17, senza dei quali le regioni non possono assolutamente funzionare, senza dei quali le regioni opererebbero in deciso contrasto con lo ordinamento giuridico dello Stato. Prima che le regioni possano entrare – come si vuole con questo emendamento del partito socialista italiano di unità proletaria – nel tema concreto dell'attività sanitaria, occorrerà quindi attendere i decreti delegati che il Governo deve emanare entro due anni (ed ormai ne è passato già uno) dall'approvazione della legge sulla finanza regionale. Senza questa legge, quindi, che oggi viene chiamata, non so se con espressione precisa, legge-cornice o legge-quadro, la regione non può assolutamente legiferare, non può assolutamente agire in materia. Per cui questo nostro subemendamento non appare tanto una remora al funzionamento della regione nel settore sanitario, quanto un pungolo perché il Governo emani i decreti delegati del settore, affinché vi sia chiarezza legislativa e ci sia quindi la possibilità di poter operare, definendo i limiti e i confini entro i quali la regione stessa può agire. Presidente, ho finito.

Il subemendamento 0. 32. 9. 1 si riferisce ad un altro emendamento dello stesso gruppo del Movimento sociale italiano.

Ora io non vorrei assolutamente, signor Presidente, riprendere da capo il discorso che già è stato fatto quando è stato illustrato lo emendamento del Movimento sociale italiano. Questo emendamento è molto semplice in quanto ad una percentuale del 6 per cento noi vogliamo sostituire la percentuale del 5 per cento. Se ci fosse l'onorevole Santagati, parlerebbe a lungo per dimostrare il perché di questa sostituzione: io mi limito a prenderne atto.

PRESIDENTE. Sono stati presentati i seguenti emendamenti:

All'emendamento 52. 4, primo comma, sostituire le parole: d'intesa con le Regioni interessate, *con le parole*: sentite le Regioni interessate sempre che alle stesse sia stato già trasferito il personale tecnico degli ispettorati dell'agricoltura.

0. 52. 4. 3. **Franchi, Abelli, Almirante, Alfano, De Marzio, Caradonna, d'Aquino, Delfino, di Nardo Ferdinando, Guarra, Manco, Marino, Menicacci, Niccolai Giuseppe, Nicosia, Pazzaglia, Roberti, Romeo, Romualdi, Santagati, Servello, Sponziello, Tripodi Antonino, Turchi.**

All'emendamento 52. 4, secondo comma, dopo le parole: predisposti dalle Regioni, *aggiungere le parole*: sempre che siano stati emanati i decreti delegati di cui all'articolo 17 della legge finanziaria regionale relativi al passaggio di funzioni in materia di agricoltura e che sia stato attuato il trasferimento del personale statale.

0. 52. 4. **1.** **Franchi, Abelli, Almirante, Alfano, De Marzio, Caradonna, d'Aquino, Delfino, di Nardo Ferdinando, Guarra, Manco, Marino, Menicacci, Niccolai Giuseppe, Nicosia, Pazzaglia, Roberti, Romeo, Romualdi, Santagati, Servello, Sponziello, Tripodi Antonino, Turchi.**

L'onorevole Ferdinando di Nardo ha facoltà di illustrarli.

DI NARDO FERDINANDO. L'articolo 52 del decreto, al primo comma, dichiara di prefiggersi interventi circa opere urgenti di irrigazione. Intanto, regolare le opere di irrigazione non è solamente un fatto di natura tecnica, ma deve riguardare anche il regolamento giuridico relativamente alle procedure in proposito. Perché quando si parla di interventi di competenza della Cassa per il mezzogiorno si va a considerare spesso la possibilità che a ciò si provveda a mezzo di espropriazioni e si va a considerare, per ragione di carattere territoriale, anche e prevalentemente il Mezzogiorno.

Ora, è da tener presente – e la legge di ciò non ne ha fatto caso – che in questo campo delle espropriazioni a seguito dei decreti del Comitato dei ministri per la Cassa per il mezzogiorno – che sono in parte sostitutivi delle leggi espropriative – sorge il dubbio di competenza tra il tribunale delle acque pubbliche, la giunta speciale delle espropriazioni (per taluni territori) e i tribunali ordinari.

Ella sorride, signor Presidente, ma questioni in proposito ve ne sono a non finire. Se dovessi parlare delle giunte speciali delle espropriazioni, avrei argomenti a iosa. A mio avviso la legge avrebbe potuto o dovuto, oltre che predisporre l'intervento, andare anche a regolare tutto ciò che succede a seguito degli interventi, nella considerazione che nel momento in cui, ad esempio, stabilisco una diversa irrigazione mi debbo spesso preoccupare di espropriare il fondo, e allora è pur necessario che nella legge qualche cosa in proposito sia stabilito. Sennonché, la legge non interviene o per lo meno non ritiene di dover intervenire in questa sede, e quindi come spesso si verifica, essa è una legge carente.

L'articolo 52 del decreto ai primi due commi così recita: « Per l'attuazione degli interventi di competenza della Cassa per il mezzogiorno, di cui al testo unico 30 giugno 1967, n. 1523, a favore della Cassa medesima è autorizzato un ulteriore apporto di lire 100 miliardi per provvedere all'esecuzione urgente di opere di irrigazione. I piani di intervento sono predisposti dalla Cassa e approvati dal ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord, sentite le regioni interessate ».

Intanto c'è da osservare che i 100 miliardi vengono spesi per provvedere al fatto tecnico delle opere e per provvedere alla regolamentazione dei fatti giuridici inerenti le opere.

L'emendamento così recita: « Per provvedere all'esecuzione urgente di opere di irrigazione nel Mezzogiorno è autorizzata la spesa di lire 100 miliardi. I piani di intervento relativi al 1971 sono predisposti dalla Cassa per il mezzogiorno e approvati dal ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno, d'intesa con le regioni interessate ». A sua volta, il nostro subemendamento propone di sostituire le parole « d'intesa con le regioni interessate », con le parole « sentite le regioni interessate, sempreché alle stesse sia stato trasferito il personale tecnico degli ispettorati dell'agricoltura ».

A mio avviso, questo nostro emendamento all'emendamento non può essere considerato una ragione di spinta al prosieguo di una discussione, perché dal punto di vista formale e da quello sostanziale, dal punto di vista giuridico e da quello del giusto legiferare, tutto questo andava in ogni caso espresso al fine della giusta legge.

Per quale motivo è il caso di usare le parole: « sentite le regioni » invece che le parole: « d'intesa con le regioni » ? Dobbiamo ricordarci che vi sono determinati organismi, tutti collegiali, che, al fine della formazione di un atto amministrativo, « debbono » essere sentiti, e che il loro parere può essere vincolante o solamente consultivo. Ora, per esempio, in tema di rilascio di licenze edilizie, la commissione edilizia deve essere sentita e deve dare un proprio parere; questo parere, però, non è vincolante, ma deve solo essere comunque obbligatoriamente espresso.

Invece, quando si dice « d'intesa », significa che l'organismo, sia esso di carattere singolare o di carattere collegiale, partecipa direttamente e non solamente con l'espressione orale o scritta di un proprio parere. Noi,

in questo caso, ci dobbiamo trovare proprio nell'ipotesi di un parere che deve essere richiesto, che va considerato con particolare riguardo, ma che non partecipa alla formazione dell'atto.

Il nostro subemendamento diventa certamente più compiuto nel momento in cui dice: « sentite le regioni interessate, sempre che alle stesse sia stato trasferito il personale tecnico dell'Ispettorato dell'agricoltura ».

Ebbi l'onore, in occasione della discussione della legge sulla istituzione delle regioni, di considerare le manifestazioni di quella legge che interessavano gli aspetti fiscali e tributari, e nel far ciò non potetti fare a meno di considerare anche la situazione del personale dello Stato che doveva, a seconda dei casi, essere considerato trasferito o trasferibile alle regioni.

Dovetti testé constatare che, per esempio, mentre il novero degli ingegneri capi dei comuni e delle province o dei funzionari, sempre di questi organismi, che aspiravano ad andare alle regioni, era elevatissimo, il numero dei funzionari dello Stato, che avrebbe dovuto passare alle regioni, era inesistente.

Un'altra questione da esaminare concerne le funzioni che questo personale, che dovrebbe passare alle regioni, esercita attualmente. Tanto per fare un esempio, gli uffici del catasto restano sotto la giurisdizione dello Stato, così come la conservatoria dei registri immobiliari, ecc. Crediamo veramente che i funzionari di questi organismi passeranno alle regioni? Ritengo di no; anzi, avremo certamente dei duplicati, in quanto molti funzionari non lasceranno certamente l'amministrazione dello Stato.

È vero che un giorno vi sarà il signor deputato regionale e ci saranno poi, fra l'altro, « quei » deputati nazionali che potranno fare da notai, da registratori, di ciò che i primi hanno deciso. Ma, allo stato attuale, la graduatoria degli enti, se così possiamo definirla, è la seguente: comune, provincia, regione e Stato; e ciò graduatoria di valore dei rispettivi rappresentanti del popolo... a prescindere.

Non credo che un funzionario che abbia vinto un regolare concorso, salvo il caso che venga nominato direttore generale di una determinata regione, possa dichiararsi felice di essere trasferito dallo Stato alla regione. Al contrario, troverà certamente una ragione, un motivo che spieghi la sua necessità di non trasferirsi e di conseguenza sarà inevitabile una duplicazione.

PRESIDENTE. Onorevole Di Nardo, il suo intervento è molto interessante ma desidero pregarla di trattare in modo più concreto i problemi relativi al suo subemendamento.

DI NARDO FERDINANDO. Ritornando all'argomento, vorrei ricordare che questo articolo 52 riguarda le zone che vanno considerate ai fini della necessità dell'irrigazione. E quindi siamo in tema di agricoltura.

A questo punto affermo che se è esatta la tesi che mi sono permesso di considerare, relativamente agli impiegati delle imposte dirette o indirette, è altrettanto vera la tesi relativa ai funzionari degli ispettorati dell'agricoltura.

L'organizzazione periferica dell'agricoltura trae origine da una struttura che durò poco, quella delle cattedre ambulanti di agricoltura, che costituivano un utile servizio *in loco;* questa struttura fu soppressa proprio per ritrosia di chi faceva l'« ambulante » e furono creati gli ispettorati, il che dà molto la sensazione della « scrivania ». Mi sembra veramente assurdo pensare che coloro che si sono sistemati dietro la scrivania si trasferiranno alle regioni, che dovrebbero costituire organismi più dinamici, ché questa è o dovrebbe essere la caratteristica di ogni istituto appena creato, mentre con l'andar del tempo un qualsiasi organismo, per così dire, si impigrisce. La stessa cosa avviene anche per l'organismo umano, che mentre all'inizio ha una certa attività motoria, dopo un certo periodo di tempo si intorpidisce.

Il nostro subemendamento, riallacciandosi alla dizione della legge, che riteniamo più idonea che quella dell'emendamento dice: « Sentite le regioni interessate sempreché alla stesse sia stato già trasferito il personale tecnico degli ispettorati dell'agricoltura ». La dizione del nostro subemendamento prevede che nelle regioni vi sia stato questo trasferimento, e non solo per volontà delle persone, ma anche per la raggiunta capacità delle regioni di recepire questo personale. Ma, purtroppo, molto spesso le leggi si occupano di piccoli problemi a singhiozzo, come mi càpita di osservare in sede di Commissione giustizia relativamente alla magistratura e non di compiuti organi. Noi non crediamo affatto che le regioni sapranno regolarsi e organizzarsi ed essere regolate ed organizzate compiutamente, al di là di quella che è stata la manifestazione di volontà politica relativa alla loro creazione, e al di là delle ipotesi della nomina dei presidenti dell'assemblea e della giunta. Noi non crediamo che riusci-

ranno a far funzionare tutti i loro uffici. Il secondo dei nostri subemendamenti, relativo all'emendamento 52. 4, propone che dopo le parole « predisposti per le regioni » (e noi saremo per la dizione « sentite le regioni »), si aggiungano le parole « sempreché siano stati emanati i decreti delegati di cui all'articolo 17 della legge finanziaria regionale, relativi al passaggio di funzioni in materia di agricoltura, e sia stato effettuato il trasferimento del personale statale ». Questo nostro subemendamento, per buona parte, è già stato da me illustrato quando ho parlato del comma precedente. Questo subemendamento riguarda il modo di procedere delle regioni, e il nostro modo di legiferare. Tale criticato modo di legiferare si potrebbe definire « a goccia », perché spesso invece di procedere in maniera organica, procede solo per dare qualche « contentino », il che non giova agli organismi che si vanno a creare, che nascono variopinti, e potrei dire « arlecchineschi ». Da un altro punto di vista, permangono dei dubbi, perché questi organismi finiscono con l'apparire carenti. E non c'è certo bisogno della lanterna di Diogene per rinvenire le molte carenze della legge regionale. Le carenze in quella legge sono prevalenti nei confronti delle norme applicabili espresse dalla legge stessa. A questo punto noi ci chiediamo se i decreti di cui all'articolo 17 della legge finanziaria regionale saranno attuati e tempestivamente o meno. Se questo accadesse – ovvero l'applicazione dell'articolo 17 – noi saremmo veramente preoccupati per quanto riguarda la funzionalità delle regioni in riferimento alle conseguenze dell'applicazione dell'articolo 17 della legge finanziaria regionale; non solo, ma fra l'altro, sarebbe il cittadino che finirebbe con l'essere il bersaglio del potere-manifestazione di questa allegra proliferazione.

PRESIDENTE. È stato presentato il seguente subemendamento:

All'emendamento 52. 4, secondo comma, sopprimere le parole: La Cassa per il mezzogiorno e gli altri enti competenti in materia sono tenuti a trasmettere alle Regioni i progetti già elaborati e non ancora finanziati.

0. 52. 4. 2. **Franchi, Abelli, Almirante, Alfano, De Marzio, Caradonna, d'Aquino, Delfino, di Nardo Ferdinando, Guarra, Manco, Marino, Menicacci, Niccolai Giuseppe, Nicosia, Pazzaglia, Roberti, Romeo, Romualdi, Santagati, Servello, Sponziello, Tripodi Antonino, Turchi.**

MENICACCI. Chiedo di svolgerlo io.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MENICACCI. È stato un errore tecnico – si è detto e si è scritto da più parti – condensare in un unico decreto-legge tanti provvedimenti attinenti argomenti diversi, ancorché legati a una cosiddetta « filosofia d'intervento » che risulta, in complesso, incoerente, dacché ora la battaglia si è potuta accendere da parte delle opposizioni (e in questo momento è in prima fila il gruppo del MSI) sia sui singoli provvedimenti, sia sulla sua « filosofia », con una moltiplicazione numerica di proposte e di emendamenti che invero non ha molti precedenti in questo scorcio di legislatura. Noi sappiamo che la tecnica del decreto-legge (che un tempo si chiamava « decreto catenaccio ») suggerirebbe piuttosto di riservare questa forma di intervento a casi circoscritti. È stato dunque un errore tecnico, ma non mancavano precedenti di analoghi provvedimenti complessi che pur vennero originariamente varati in forma di decreto-legge e pur superarono l'*iter* parlamentare. Segno è – ed è proposizione ovvia questa – che qualcosa è mutato in questi ultimi anni nel clima parlamentare e nel clima politico generale, o meglio nelle strutture politiche, che in parte sfuggono al controllo dei partiti della maggioranza e in parte sono alla ricerca di nuove frontiere che vengono mutuate da nuovi classici della politica, della ideologia e della sociologia, con tutte le aperture, ma anche con tutte le ambiguità ed i rischi che ne derivano.

Vorrei fare però un riferimento concreto ai problemi di fondo. Ho avuto occasione di leggere un rapporto sulla situazione generale del paese, redatto a cura della CENSIS (Centro studi investimenti sociali), un rapporto ormai collaudato e complesso nel campo di osservazione, nella impostazione e nella tematica, un documento che centra molti aspetti del disagio di fondo in cui il paese si trova; disagio permanente da cui il paese fatica liberarsi anche nelle fasi di crescita, il che equivale a dire anche al culmine di questa fase di crescita che quasi ininterrottamente, salvo poche pause, abbiamo attraversato dall'immediato dopoguerra ad oggi.

Vi è però un passo nel documento – e non è ovviamente possibile in una breve citazione sottolineare tutti i motivi ed accompagnarli in contrappunto con le nostre proprie motivazioni in assenso o di dissenso – che illumina, in questo caso con estrema proprietà di linguaggio questa situazione di disagio, e pre-

cisamente laddove al paragrafo 6, parlando dell'articolazione regionale (e il gruppo di subemendamenti proposto dal Movimento sociale italiano si rifà proprio a questa articolazione regionale) sottolinea il pericolo che appunto da questa articolazione regionale possa derivare un aumento dei momenti di inefficienza, una tendenza a rincorrere più che ad affrontare strategicamente i problemi: una proposizione che si attaglia al subemendamento che illustro, una proposizione che stralciamo dal contesto e che potremmo porre in epigrafe quale titolo a queste nostre considerazioni in quanto ci sembra riflettere il motivo guida di gran parte delle carenze del nostro sistema, sistema economico e sistema socio-politico, pur nell'arco dei recenti anni di crescita.

Una proposizione che strettamente si apparenta al motivo elevato dal governatore della Banca d'Italia Carli, da me citato già nell'intervento di ieri mattina, nelle sue considerazioni del 30 maggio scorso intorno al rischio e al danno di lasciarsi cambiare piuttosto che cambiare secondo intenzioni. Ci sembra essere questo il primo e principale motivo di meditazione per una opinione pubblica consapevole e per una classe politica responsabile.

Tutto il dibattito, fondato dibattito, recentemente acceso intorno alle riforme, trae origine, a chi ben veda, dal vuoto del rincorrere di volta in volta, più che strategicamente affrontare i problemi. Un vuoto che si dice preesisteva al centro-sinistra e che il centro-sinistra non ha sino a ieri, sino ad oggi, saputo colmare. Sintomatico al riguardo è il passo al paragrafo 5 della relazione CENSIS da me richiamata in cui si dice che, ad una rapida impennata negli anni tra il 1958 e il 1962 dell'interesse e dell'intervento politico verso i bisogni collettivi e i consumi pubblici, ha fatto seguito negli anni più recenti un ristagno e quasi una stanchezza dell'opinione pubblica e dell'azione di Governo: periodo 1958-1962, i governi del cosiddetto miracolo economico italiano, i governi dell'onorevole Segni e dell'onorevole Tambroni appoggiati allora in maniera determinante dal voto del Movimento sociale italiano.

Un vuoto, quello di oggi, che la programmazione, nella impostazione globale per piani quinquennali, ha mal saputo affrontare e che meglio dovrebbe affrontare nella sua articolazione per progetti, secondo la formula suggerita qualche mese fa se non erro dal professor Pasquale Saraceno e recepita – si dice – nella nuova fase di politica di piano che sta per aprirsi.

Un punto di svolta potrebbe, a nostro parere, ora determinarsi, basato su tre presupposti precisi.

Il primo presupposto riguarda l'imposizione di progetti che diano più puntuale concretezza e tempi più specifici (i « tempi certi » di cui ha parlato anche il Presidente del Consiglio onorevole Colombo) alla programmazione, per il quinquennio 1971-1975. In pari tempo, poiché i progetti in certa misura coprono il terreno delle riforme, dovrebbe derivarne un contributo alla ricerca ed alla realizzazione di più sodisfacenti equilibri sociali.

Secondo presupposto: una sperimentazione condotta con coraggiosa continuità dal dialogo con le parti sociali – beninteso con tutte le parti sociali, senza esclusione: quindi includendo i sindacati, ma anche le categorie del lavoro e della produzione. Ciò anche al fine di impostare una adeguata politica dei redditi.

Il terzo presupposto è dato da una continuità di azione governativa: il che significa, però, stabilità di governo, in presenza di forze politiche omogenee, e non in perenne contrasto tra di loro, come è dato di osservare, in quest'aula ed anche al di fuori di essa, soprattutto in questi ultimi tempi.

Resta facile dimostrare che, per le questioni al nostro esame, le quali hanno determinato l'approntamento del cosiddetto « decretone », non ci si è attenuti a questi tre fondamentali presupposti. Il discorso ritorna, a questo punto, in quell'area politica, e precisamente in quell'area di incertezze politiche, nella quale è nostro diritto brevemente addentrarci.

Ma accantoniamo questo tema che – ripetiamo – abbiamo sfiorato solo per sollecitazioni polemiche sul piano generale, e che potrà, auguriamocelo, meglio delinearsi in questi ultimi giorni. Ed accantoniamo pure, ritornando nel campo che ci è più proprio, i temi specifici, o meglio i temi tecnici che possono essere suggeriti dalla lettura del rapporto CENSIS: temi che concernono il modello di sviluppo, il rapporto tra dinamica dei redditi e riconduzione del sistema verso più accettabili equilibri, il processo, attualmente in atto, di spostamento verso sud dei meccanismi dello sviluppo stesso, la concezione dei sistemi metropolitani come schema di assetto territoriale e sociale dell'Italia degli anni '70.

Torniamo al nostro subemendamento ed alle ragioni specifiche che lo hanno motivato. Innanzi tutto, ci sia consentita un'altra considerazione generale: il « decretone » in discussione avrebbe lo scopo di attuare un sano in-

cremento delle entrate tributarie, da destinare all'attuazione di alcuni impegni programmatici, di peculiare urgenza e di particolare importanza. Ma è possibile – ci chiediamo noi, onorevoli colleghi – intravvedere questa ordinata complementarietà tra gli inasprimenti tributari e le incentivazioni produttivistiche, nel provvedimento di cui stiamo questa mattina colloquiando ?

E a che punto è, in realtà, la riforma tributaria ? Noi ricordiamo che il primo disegno di legge relativo a questa riforma risale al 1967. Esso fu presentato dal ministro delle finanze, che anche allora era l'onorevole Preti, e fu impostato in base ad uno schema predisposto da eminenti giuristi ed esperti. Questo disegno di legge fu accolto allora, nelle sue linee generali, da consensi quasi unanimi, salvo talune critiche e riserve su qualche punto, però agevolmente superabili.

Era in tutti la legittima aspirazione ad una sollecita approvazione, da parte delle Camere, anche perché alcune nuove imposte oggetto del disegno di legge sarebbero dovute entrare in vigore in un periodo determinato, in base anche ad impegni internazionali. Purtroppo, prima che il disegno di legge fosse approvato si succedettero crisi di Governo (non per niente in questa quinta legislatura sono state ben cinque), con sostituzione del titolare del dicastero delle finanze e con conseguenti modifiche del primitivo disegno di legge. Tornato al dicastero delle finanze dopo l'ultima crisi di Governo, l'onorevole Preti, socialdemocratico, si è affrettato a presentare il disegno di legge in quello che dovrebbe essere il testo definitivo.

Il consenso non generale ma piuttosto largo su questo disegno di legge, allorché fu presentato per la prima volta, derivava da diverse fondate considerazioni, ad alcune delle quali accenniamo in questa sede.

1) Si andava incontro all'aspirazione di tutti i contribuenti, di qualsiasi categoria, di vedere riformato un sistema tributario ormai secolare, farraginoso e non più rispondente ai tempi attuali;

2) il sistema tributario veniva rivoluzionato, con l'eliminazione di quasi tutta la miriade di tributi diretti e indiretti, compresi quelli locali, sostituiti da pochi tributi di impostazione chiara ed intellegibile;

3) si rendeva possibile ai contribuenti, che non riuscivano a rendersi conto delle centinaia di voci comprese nelle cartelle esattoriali, di sapere quali e quante imposte dovevano pagare;

4) si concentrava la riscossione di tutti i tributi nell'amministrazione delle finanze (compresi quelli di pertinenza degli enti locali) al fine di evitare le lamentate sperequazioni nell'applicazione da parte di ciascun comune, sperequazioni che avevano origine da cause diverse, ma soprattutto dalla preoccupazione dei comuni più della copertura dei loro bilanci deficitari che della capacità contributiva dei cittadini; preoccupazione che oggi, in questo particolare momento politico della vita degli enti locali in Italia, ha una validità generale, tenuto conto del grande *deficit* che caratterizza i bilanci degli enti locali, *deficit* che ha superato il tetto dei 10 mila miliardi con un debito *pro capite* di circa 100-150 mila lire per ogni cittadino italiano; situazione deficitaria che pone moltissimi enti locali nella impossibilità di pagare i propri dipendenti in questo stesso mese di novembre;

5) la riforma era ispirata più che a rendere più pesanti gli oneri fiscali, a distribuirli più equamente, ottemperando in tal modo ad un precetto costituzionale;

6) si rendeva meno onerosa l'imposta di successione, attualmente applicata secondo i valori del 1949, nonostante la svalutazione monetaria, e veniva abolita la deprecata imposta globale;

7) i singoli tributi erano disciplinati in base a criteri di massima, mentre la disciplina particolare di ciascuno di essi era demandata a leggi delegate, alla formulazione delle quali l'amministrazione delle finanze aveva dedicato il maggiore impegno;

8) veniva riorganizzata l'amministrazione finanziaria, in vista dei nuovi compiti cui era chiamata;

9) veniva posto a carico dello Stato e incorporato nelle imposte l'aggio di riscossione, evitando la disparità dell'ammontare di esso fra i diversi comuni e, ancora si tendeva a creare un clima di maggiore comprensione fra il contribuente e il fisco, soprattutto preannunciando che alla riforma tributaria si sarebbe fatta seguire quella, da tutti auspicata, del contenzioso tributario.

Purtroppo, dal 1947 a oggi, il clima politico in Italia – come gli onorevoli colleghi certamente sanno – è cambiato, e purtroppo, in base a questo nuovo clima, il disegno di legge non solo non raccoglie più i consensi quasi unanimi, ma solleva nette opposizioni, sì da far pensare che, nonostante l'impegno dello stesso solerte ministro delle finanze, onorevole Preti, la riforma tributaria non si sa quando potrà essere discussa dinanzi ai due rami del

Parlamento, impegnati attualmente nell'ormai definito « decretone » e nella legge sul divorzio.

Alle preoccupazioni circa la data di approvazione della riforma (legata, come si è detto, ad impegni internazionali, definiti indilazionabili) si aggiungono purtroppo i dubbi se la riforma sarà approvata. Tali dubbi derivano, in primo luogo, da un documento unitario delle tre confederazioni sindacali: CGIL, CISL, UIL, dal quale si rileverebbe che non si vuole la riforma fiscale, che è nei programmi, senza per altro precisare quale sia la riforma da essi auspicata; in secondo luogo, dal vertice degli assessori alle finanze comunali, dei grandi e medi comuni, che hanno deciso che a Viareggio, in occasione del convegno ANCI sulla riforma tributaria (che essi respingono in blocco nell'attuale formulazione), dovranno sensibilizzare tale organismo sul più generale problema delle finanze regionali rapportate al problema tributario. Di fronte a questa presa di posizione, cui fa riscontro l'attuale accantonamento della riforma, per la quale non si sa quando arriverà il turno di approvazione, riteniamo doveroso segnalare da una parte la responsabilità di coloro che, con troppa facilità e superficialità, frappongono ostacoli alla sollecita approvazione della riforma, e dall'altra non si può non formulare il voto che il ministro delle finanze riesca a superare tutti gli ostacoli, quelli palesi ma soprattutto quelli occulti (che sono i più numerosi), e faccia sollecitamente affrontare la discussione di una riforma legata al suo nome, che ha per obiettivo un sano riordinamento delle entrate tributarie che costituiscono l'alimento vitale ed il presupposto per l'attuazione di qualsiasi programma governativo.

Noi deputati del Movimento sociale italiano, a prescindere dalle considerazioni generali fatte, di natura politica, ci battiamo, ed intendiamo continuare a batterci, sulle questioni ed aspetti più qualificanti del « decretone », proprio per le sue carenze intrinseche e le sue innumerevoli deficienze. Ecco dunque una valida ragione che giustifica i nostri subemendamenti a questo cosiddetto « decretone », che per essere un vero e proprio programma di Governo, e non un provvedimento meramente fiscale, necessita di approfondito esame, e, a nostro parere, di adeguate modifiche di sostanza. Un esempio concreto si evince proprio dal subemendamento all'emendamento 52. 4, secondo comma, presentato dal gruppo del partito comunista italiano.

Con questo subemendamento, in sostanza, noi chiediamo di sopprimere la frase: « La Cassa per il mezzogiorno e gli altri enti competenti in materia sono tenuti a trasmettere alle regioni i progetti già elaborati e non ancora finanziati ». Dunque, i piani di intervento, secondo l'emendamento comunista che si riallaccia all'articolo 52, secondo comma del « decretone », sono predisposti dalle regioni e la Cassa per il mezzogiorno e gli altri enti competenti in materia, sono tenuti a trasmettere alle regioni i progetti già elaborati e non ancora finanziati per opere irrigue.

Come è possibile ottemperare ad un tale impegno ? Stabilire ciò, nell'articolo 52, significa porre tutta una vasta serie di interrogativi, ai quali occorre dare adeguata, motivata, responsabile risposta. Che senso ha, onorevoli colleghi, dire che la Cassa per il mezzogiorno è tenuta a trasmettere alle regioni i progetti già elaborati e per i quali ancora difetta il finanziamento ? A quanto pare la Cassa per il mezzogiorno, se deve trasmetterli alle regioni, divenute le uniche competenti, deve cessare di interessarsi dei piani di intervento relativi ad opere di irrigazione nel sud d'Italia. Ma se la redazione e la predisposizione di tali progetti, che oggi sono di sua competenza esclusiva, non spetteranno più alla Cassa per il mezzogiorno, ciò deve essere detto con una legge apposita che intervenga a modificare quella vigente. Occorre, a mio parere, rispettare un principio generale: allorché si decide una riforma è d'uopo stabilire *ope legis* preventivamente ciò che cessa di avere efficacia, prima ancora di dare efficacia e validità giuridica a disposizioni nuove. Ciò risponde ad un criterio di logica e di funzionalità, ed assicura soprattutto – ciò che è più importante – la certezza del diritto. Ma mi pare di notare che introdurre le specificazioni di cui al secondo comma dell'emendamento significhi offrire motivo di incertezza e di confusione. C'è di più; e quello che andrò a rilevare ha maggior portata e quindi riveste maggiore gravità: spetterà alle regioni concorrere con la Cassa per il mezzogiorno (nell'articolo 52 del « decretone » sottoposto al nostro esame si dice eufemisticamente « d'intesa tra regioni e Cassa per il mezzogiorno ») allo studio, allo approntamento ed alla predisposizione dei piani di intervento che dovranno poi essere approvati dal ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse. Nell'emendamento di parte comunista è detto addirittura che i piani di intervento relativi al 1962 sono predisposti dalle regioni, le quali potranno servirsi degli enti di sviluppo e degli enti di irrigazione.

A questo punto giova rilevare che stiamo assistendo alla crisi degli enti di sviluppo e degli enti di irrigazione. Varie proposte di legge, tra cui una di parte comunista, mi pare, presentata proprio ieri al Senato, ed anche una – ho il dovere e il diritto di ricordarlo – di iniziativa di chi vi parla giacciono in Parlamento; esse intendono risolvere il problema di questi enti, porre fine alla crisi di questi enti, incapaci di incidere proficuamente, anche a livello di studio, di rilevamento statistico e dei progetti nella realtà socio-economica delle varie aree regionali, proprio nel settore di loro specifica competenza: le opere di irrigazione. Quale possa essere il loro concorso ai fini della redazione dei progetti di cui all'articolo 52 del « decretone » è facilmente immaginabile.

Signor Presidente, per la cortesia del mio collega di gruppo, l'onorevole Guarra, mi viene adesso passata l'edizione di oggi del *Tempo* la quale, a caratteri cubitali, porta questo titolo: « Subito dopo il suo arrivo a Manila il Papa aggredito da un terrorista armato di pugnale. L'aggressore, vestito in abito talare, ha ferito un cardinale del seguito e sarebbe riuscito a colpire Paolo VI solo con un pugno. Una mano e la veste del Papa macchiate di sangue ».

Noi siamo qui tutti mobilitati, signor Presidente, onorevoli colleghi, per affrontare responsabilmente un complesso di norme che incidono sulla nostra realtà economica; ma non possiamo, in questa circostanza – mi sia consentito dirlo – non rivolgere da quest'aula un pensiero al rischio che il Pontefice ha corso per una mano vile e terrorista. Non si può – anche se penso che non rientri nella mia competenza – non manifestare un sentimento di sdegno e un pensiero particolare per la vicenda in cui il Papa è stato coinvolto, ma soprattutto per la mortificazione che dal punto di vista non solo religioso, ma anche morale e culturale, il mondo sta attraversando.

PRESIDENTE. Onorevole Menicacci, comprendo perfettamente che la gravità e l'importanza della notizia possa giustificare le sue parole, alle quali, nessuno credo, in quest'aula non si associ con tutto il cuore. Non so se saranno prese altre iniziative, però non ho alcuna difficoltà a dire che la Presidenza della Camera ha appreso la notizia con molto rincrescimento ed esprime a Sua Santità il sentimento del popolo italiano, che è di indignazione di fronte a fatti di questo genere.

Ciò dichiarato, onorevole Menicacci, vorrei pregarla di ritornare sull'argomento dell'emendamento. Avrei potuto dire io le stesse cose, ma non ho voluto interromperla. Ora può proseguire, con l'augurio che tutti facciamo, che l'episodio non abbia gravi conseguenze.

MENICACCI. Era talmente nuova e grave la situazione che non poteva colpire me come ha colpito lei, signor Presidente.

Ritornando al nostro dire, alle nostre argomentazioni, come si fa per il resto a continuare a ritenere le regioni come enti capaci di dar vita ad interventi siffatti ? In primo luogo le regioni, per il 1971 e 1972 (questi appunto sono gli anni ai quali l'articolo 52 fa esplicito riferimento) avranno il personale che compete loro per legge ? Potranno cioè, sul piano pratico, attendere a simili incombenze che richiedono una strutturazione di uffici di tecnici, di apparecchiature non facilmente prevedibili ? Inoltre, anche sotto l'aspetto dell'intesa con la Cassa per il mezzogiorno tale piano di intervento rientra nelle sue peculiari competenze ? Quando mai, onorevoli colleghi ? Ci risulta che la regione si è vista assegnare una funzione amministrativa, senza parlare qui della potestà amministrativa, che può essere articolata nell'amministrazione diretta, consultiva e di controllo.

Ma oggi, nelle condizioni odierne, non si può esercitare né la prima né la seconda.

Qual è, attualmente la situazione in materia regionale ? E dopo faremo il punto sulla situazione sia pure faticosamente e a prezzo di penosi compromessi politici che hanno visto soprattutto, grazie all'ennesimo tradimento socialista, alcune regioni cadere in mano comunista, a cominciare dalla mia Umbria; le neonate 15 regioni a statuto ordinario stanno procedendo alla costituzione delle giunte regionali, e una volta costituite le giunte regionali, alla discussione dei relativi statuti.

Ora, questo misero frutto di così complicate e laboriose alchimie, non rappresenterà, per altro, un apprezzabile risultato perché, come il Movimento sociale italiano non si è mai stancato di ripetere, le regioni dovranno necessariamente attendere parecchio tempo in attesa delle famose leggi delegate previste dall'articolo 17 della legge 16 maggio 1970, n. 781.

Come è noto, la problematica relativa al potere della regione, nella fase di attuazione, ruota intorno all'articolo 117 della Costituzione, alle disposizioni transitorie VIII e IX della Carta costituzionale e infine al richia-

mato articolo 17 della legge 16 maggio 1970. La norma costituzionale fissa le materie di competenza legislativa delle regioni a statuto ordinario e precisa che le norme che le regioni possono emanare in dette materie devono essere contenute nei limiti dei principî fondamentali stabiliti dalle leggi dello Stato. Ha poi evidente carattere interpretativo la disposizione transitoria IX, la quale stabilisce che la Repubblica adegua le sue leggi alla competenza legislativa attribuita alle regioni. Completa il quadro la disposizione transitoria VIII, che stabilisce che leggi della Repubblica regolano per ogni ramo il passaggio delle funzioni statali attribuite alle regioni.

Alla stregua di questi tre precetti costituzionali non può dunque esservi dubbio che, a monte della potestà legislativa regionale, vi è da un lato il complesso delle norme statuali attualmente vigenti e dall'altro quelle ulteriori norme, anch'esse di produzione statuale, che dovranno essere emanate per adeguare le leggi della Repubblica alla competenza legislativa regionale e per trasferire alle regioni le funzioni loro assegnate. Non è fuor di luogo che in questa sede io ricordi (perché l'emendamento si rifà alle competenze delle regioni), a conferma di questa unica possibile interpretazione, che venne la legge 16 febbraio 1953, n. 62, conosciuta come « legge Scelba », la quale al suo articolo 9 stabiliva espressamente che la regione non poteva deliberare sulle materie attribuite alla sua competenza dall'articolo 117 della Costituzione se non fossero state preventivamente emanate, ai sensi della disposizione transitoria IX della Costituzione, le leggi della Repubblica contenenti singolarmente per ciascuna materia i principî fondamentali cui deve attenersi la legislazione regionale.

Prescindiamo qui dalla curiosa eccezione posta dal capoverso del medesimo articolo 9, eccezione sicuramente anticostituzionale, e vediamo che restava e resta il fatto che sia il legislatore costituzionale sia quello ordinario avevano sentito la necessità di stabilire preventivamente i principî fondamentali cui le regioni, nelle materie di loro competenza, avrebbero dovuto attenersi; e ciò per elementari esigenze di armonia e di sostanziale unità legislativa.

PRESIDENTE. Onorevole Menicacci, la prego di ricordarsi che ella sta svolgendo un subemendamento concernente la Cassa per il mezzogiorno. La storia della competenza legislativa delle regioni è molto interessante, e nessuno più di me ne è convinto; però con il suo subemendamento ha una parentela un po' troppo lontana, una parentela in Adamo.

MENICACCI. Signor Presidente, siccome nel subemendamento si prospetta la possibilità che la regione, in luogo della Cassa per il mezzogiorno, rediga i progetti, desidero dimostrare che questo non rientra nella competenza della regione, soprattutto prima che vengano emanate le famose leggi delegate.

PRESIDENTE. Il vostro subemendamento dice soltanto che non debbono essere inviati i progetti.

MENICACCI. No, dice che la regione può, deve fare i progetti Sto commentando l'emendamento all'articolo 52 del decreto ed è per questo che abbiamo presentato un subemendamento.

Sappiamo tutti che durante i lunghi anni del letargo regionalistico la situazione rimase stazionaria. Non appena, per altro, bene identificate forze politiche italiane furono riprese dal letale prurito regionalistico, le sinistre in particolare iniziarono la guerra al citato articolo 9 che, come è noto, venne abrogato e sostituito con l'ultimo capoverso dell'articolo 17 della legge 16 maggio 1970, la cosiddetta legge finanziaria che vide impegnato il Movimento sociale italiano in un'altra seria e responsabile battaglia ostruzionistica, perché quella legge finanziaria era una vera e propria legge di attuazione delle regioni.

In buona sostanza, ne è venuto fuori un congegno legislativo siffatto:

1) il Governo, con l'osservanza di determinati princìpi e direttive stabiliti dalla legge di delega, è delegato ad emanare, entro due anni dall'entrata in vigore della legge 16 maggio 1970, e cioè entro il 1° giugno 1972, decreti aventi valore di legge ordinaria per regolare, simultaneamente per tutte le regioni, il passaggio delle funzioni ad esse attribuite dall'articolo 117 della Costituzione;

2) le regioni esercitano la funzione legislativa nelle materie previste dall'articolo 117 ad emanazione avvenuta degli anzidetti decreti delegati e, comunque, dopo un biennio dall'entrata in vigore della legge 16 maggio 1970;

3) entro il medesimo biennio la Repubblica adegua la propria legislazione alle competenze legislative attribuite alle regioni.

Tali norme sono integrate poi dal primo capoverso del nuovo testo dell'articolo 9 della legge 10 febbraio 1953, n. 62, il quale così recita: « L'emanazione di norme legislative da parte delle regioni nelle materie stabilite dal-

l'articolo 117 della Costituzione si svolge nei limiti dei princìpi fondamentali quali risultano da leggi che espressamente li stabiliscano per le singole materie e quali si desumono dalle leggi vigenti ».

Orbene, sulla base di questa normativa, sulla cui assenza totale di razionalità è appena il caso di soffermarsi, si è delineata una tesi che le sinistre, i comunisti in particolare, hanno cominciato a sostenere sin dalle prime battute dei vari consigli regionali.

Dicono in sostanza:

1) l'articolo 117 della Costituzione prevede il potere legislativo delle regioni con il solo limite generico dei princìpi fondamentali stabiliti dalle leggi dello Stato;

2) l'articolo 17 della legge 16 maggio 1970, con la sua nuova dizione dell'articolo 9 della legge 10 febbraio 1953, è incostituzionale, perché pone arbitrariamente dei limiti, non previsti dalla Costituzione, l'emanazione cioè di leggi delegate, al potere delle regioni di legiferare;

3) *ergo*, le regioni possono disattendere il detto articolo 17 ed iniziare senz'altro a legiferare nelle materie di loro competenza, senza attendere le famose leggi delegate.

Diametralmente opposto è il nostro parere in proposito. A nostro avviso, qualunque legge emanata dalle regioni prima del famoso biennio sarebbe assolutamente e radicalmente illegittima e il cittadino avrebbe il pieno diritto di disattenderla. Non vi è infatti il minimo dubbio che tutto il sistema regionalistico, voluto dalla Costituzione, prevede una preventiva sistemazione del passaggio delle funzioni dallo Stato alle regioni, e ciò per garantire un minimo di armonia fra le varie legislazioni regionali ed un minimo di organicità nel trapasso dei poteri.

Come si è visto, mentre con l'articolo 117 della Costituzione la potestà legislativa regionale incontra un limite nei princìpi fondamentali stabiliti dalle leggi dello Stato, le disposizioni transitorie ottava e nona chiariscono, al di là di ogni possibile incertezza, che il passaggio delle funzioni statali alle regioni è regolato con leggi dello Stato e che lo Stato stesso deve adeguare le sue leggi alla competenza legislativa attribuita alle regioni.

Non vi può essere quindi dubbio di sorta che le leggi statuali, che debbono stabilire criteri, termini e modalità per il passaggio delle funzioni dallo Stato alle regioni, costituiscono un *prius* giuridico oltre che logico ineliminabile rispetto all'esercizio legislativo da parte delle regioni. Se questo è vero ne deriva che una eventuale legge regionale emanata prima delle leggi delegate sarebbe indubbiamente colpita da quel vizio che gli studiosi del diritto pubblico chiamano illegittimità costituzionale indiretta, in quanto in contrasto con l'articolo 17 della legge 16 maggio 1970. Questa, infatti, stabilendo che le regioni esercitano le funzioni legislative ad emanazione avvenuta dei decreti delegati, non fa che applicare i richiamati articoli 117, e l'VIII e IX disposizione transitoria della Costituzione.

Ma vi è di più, lo stesso articolo 17 della legge 16 maggio 1970 è a nostro avviso chiaramente incostituzionale nella parte in cui stabilisce che le regioni avranno la facoltà di legiferare nel caso di mancata emanazione dei decreti delegati entro il biennio. Tale soluzione legislativa, voluta dai socialisti e di cui a nessuno può sfuggire l'evidente natura ricattatoria, è in palese e insanabile contrasto con la Costituzione, la quale come abbiamo cercato di dimostrare più sopra, ha posto come premessa giuridica indeclinabile, da parte dello Stato rispetto al potere legislativo regionale, l'emanazione di un complesso di norme determinanti i princìpi fondamentali che regolano il passaggio delle funzioni alle regioni e l'adeguamento delle leggi statuali alla competenza legislativa regionale.

La conclusione di questo ragionamento è ovvia, se nel biennio il Governo non dovesse emanare i decreti delegati e se in prosieguo le regioni, in applicazione dell'articolo 17, dovessero iniziare a legiferare, queste leggi sarebbero tutte viziate di illegittimità costituzionale, perché emanate in forza di una norma, e cioè dell'articolo 17, evidentemente incostituzionale.

A quel momento vi sarebbe da pensare seriamente ad una crociata nazionale della disubbidienza nei confronti degli ordini illegittimi impartiti dalle regioni, e il Movimento socale italiano ovviamente si metterà alla testa di questa crociata nazionale della disubbidienza sul piano meramente legislativo. Si tratterebbe davvero di una sana crociata perchè mirante ad impedire la prospettiva di una autentica arlecchinata legislativa cui fatalmente si andrebbe incontro.

Allo stato attuale e concludendo su questo punto, in senso generale la situazione è precisamente questa: il potere legislativo regionale è limitato alla predisposizione dello statuto ed alla deliberazione di un regolamento interno. Per il resto le regioni dovranno attendere che il Governo si decida ad emanare le leggi delegate. Possiamo quindi inviare in vacanza, signor Presidente, tutti i consigli regionali a meditare sul fatto che questi organismi era-

no, e sono rimasti, non solo dannosi, ma anche perfettamente inutili almeno fino al maggio del 1972 e molto probabilmente anche oltre.

La stessa cosa possiamo dire e fare circa l'esercizio della potestà amministrativa.

Vediamo brevemente quello che è accaduto in questi giorni circa la potestà di controllo delle regioni sugli enti locali minori e cioè province e comuni. Rientra, ella me lo insegna signor Presidente, nei compiti della regione, dar vita con decreto del presidente della regione ad un comitato di controllo sugli atti degli enti minori al posto della giunta provinciale amministrativa. Orbene, tutte le regioni rosse vi hanno ottemperato con uno slancio inusitato ed immediato. Domanda: sono in grado di funzionare tali comitati di controllo, una volta insediati ? Per noi, e così per il ministro Gatto no. E perchè ? Perchè spetta allo statuto stabilire l'articolazione di tale comitato di controllo, che potrebbe essere costituito da più sottocomitati, con sede nei vari capoluoghi di provincia. Esiste una legge, nota a tutti, per l'esercizio di tale controllo sui bilanci preventivi delle province, ma non per i comuni.

Così ha inteso, ripeto, il ministro Gatto, il quale in proposito ha inviato una circolare al prefetto, ordinando di invitare tutti i consigli comunali ad inoltrare i bilanci preventivi del 1971, come di solito, presso la prefettura, presso la giunta provinciale amministrativa. Ma cosa è accaduto ? È accaduto che tutti i consigli comunali a maggioranza frontista, come nella mia regione, l'Umbria, hanno deliberato, col il solo voto contrario del Movimento sociale italiano, e con quello positivo, di chiara intonazione antigovernativa, della democrazia cristiana, di inoltrare tali bilanci al visto del nuovo comitato di controllo, di cui si nega da parte governativa ogni potere, per ignorare il prefetto, e quindi portare un ennesimo assalto al centralismo statale, o per meglio dire all'imperio dello Stato. Sicchè, i bilanci preventivi del prossimo anno rimarranno inapprovati in attesa di tempi migliori.

Tutto ciò dimostra anzi conferma lo stato di disordine in cui, grazie anche alla nuova creatura regionalistica, è stato precipitato il settore amministrativo a livello periferico del nostro Stato. Ma non basta; abbiamo poc'anzi parlato di incertezza del diritto. Inoltriamoci ancora lungo questo sentiero.

Pare di constatare che con l'articolo 52, e successivo emendamento al « decretone », si voglia ad ogni costo mettere il carro avanti ai buoi.

Dire che tali piani di intervento per opere di irrigazione nel mezzogiorno d'Italia saranno di competenza regionale, è dire troppo. Si fa riferimento al 1972, perché è l'anno entro il quale il Governo dovrà emanare i decreti delegati *ex* articolo 17 della legge finanziaria discussa ed approvata dal Parlamento nell'anno corrente.

Ma che fine farà il « decretone » oggi in esame, su questo punto, se entro tale termine i decreti delegati non saranno emanati ?

Ed ancora, che accadrà se il Governo rimarrà dell'avviso, così come lo è stato per la nuova legge della montagna (che non viene discussa e portata avanti proprio perché contrasta con i criteri di decentramento che si sono voluti porre in atto con l'attuazione regionalista, specie in materia di agricoltura, foreste, irrigazione, insiti nella richiamata legge finanziaria), se, dicevo, il Governo rimarrà dell'avviso di centralizzare questa materia, che non può essere effettivamente rimessa al settorialismo ed al particolarismo regionalista ? Si tratta di opere di irrigazione che collimano per più versi con il vasto ed importantissimo problema della difesa del suolo, sul quale i rappresentanti del mio gruppo si sono già ampiamente intrattenuti nel corso dei loro interventi.

L'articolo 10 della legge finanziaria – se non erro – ha stabilito il trasferimento delle foreste alle regioni, e con esso sembra aver passato di mano quel problema della difesa del suolo alle regioni, problema che doveva costituire il cavallo di battaglia del centro-sinistra, ma che è rimasto irrisolto. Bastàno tutti i numerosi esempi, che vanno dall'alluvione di Firenze del 1966 a quella più recente di Genova, per capire la portata del problema e quindi per convincersi che un tale problema deve essere impostato organicamente a livello super regionale. Gli altri oratori del mio gruppo hanno evidenziato l'importanza del problema della difesa del suolo, che il Governo deve affrontare una volta per tutte, avocando a sé, ed ai propri enti ed istituti, ogni studio, ogni impegno, ogni onere finanziario, ogni concreto intervento.

Ecco il motivo per cui chiediamo la soppressione di quella parte di emendamento. Così pure hanno ricordato quanto poco sia stato fatto a tale proposito nelle regioni a statuto speciale. Basta, per convincersene, porre mente al fatto che nel Friuli-Venezia Giulia i consiglieri regionali in materia di difesa del suolo, di regolamento idraulico delle acque, si sono limitati a rialzare di qualche centimetro le rive dei fiumi più pericolosi.

Se, dunque, il Governo nei decreti delegati che regolano tale materia darà efficacia giuridica ad un tale criterio di centralizzazione, che accadrà di questo articolo 52 del « decretone » ? Non era forse doveroso, più opportuno, attendere prima l'emanazione dei decreti delegati per avere il chiarimento necessario sulla volontà politica del Governo in ordine ad una tale questione ? E che dire poi del corpo forestale dello Stato ? Che dire dell'ispettorato dipartimentale delle foreste, dell'ispettorato agrario, nei loro rapporti con lo Stato o con l'ente regionale per la predisposizione di quei progetti cui l'articolo 52 del « decretone » fa esplicito riferimento ? Saranno soppressi ? Saranno ristrutturati ? Saranno assorbiti ? Saranno riunificati ? E che fine faranno con la regione gli enti di sviluppo e gli enti di irrigazione ? Si darà vita o meno ad un duplicato della burocrazia in tale materia ? E a chi competerà concorrere alla elaborazione dei progetti cui l'articolo 52 del « decretone » e l'emendamento fanno esplicito riferimento ?

Mi pare che vi siano tali e tanti interrogativi da giustificare questo intervento e il subemendamento presentato dal MSI cui esso si ispira.

Per concludere, a prescindere da queste considerazioni, sento di dover aggiungere un'altra considerazione di carattere politico alla nostra iniziativa. Il MSI, come vedete, continua il suo ostruzionismo al « decretone » pur nel vuoto di quest'aula di per sé stanca e assonnata.

La minaccia che il nostro segretario nazionale ha fatto nel suo ultimo intervento è diventata realtà: si tratta – tutti i giornalisti ce ne hanno dato atto nei loro resoconti – di un ostruzionismo aperto, dichiarato, che è cominciato l'altro ieri all'alba.

I deputati del MSI si stanno avvicendando ai microfoni di quest'aula, con disciplina e perseverante tenacia per spiegare i motivi che legittimano le nostre proposte di modifica del provvedimento anticongiunturale. In questo quadro vanno spiegate le centinaia di emendamenti, o per meglio dire, di subemendamenti presentati dal nostro gruppo.

La vicenda già tormentata del « decretone » è diventata pertanto più ingarbugliata. Per colpa nostra, onorevoli colleghi ? Certamente no. Noi abbiamo ritenuto fosse nostro dovere sviluppare attraverso queste complicazioni di natura tecnica e soprattutto politica un preciso disegno.

Innanzi tutto il MSI ha deciso di passare all'ostruzionismo solo recentemente, dopo aver scoperto che per volontà della maggioranza, che lo ha voluto e lo ha consentito, sul divorzio non potevano più essere presentati emendamenti, essendo in corso una seduta-fiume; non solo, ma la nostra posizione è già stata chiarita a sufficienza dal nostro segretario nazionale.

Noi attueremo l'ostruzionismo apertamente, finché le nostre forze, o per meglio dire, le vostre forze, ce lo consentiranno, perché, se trattative ci saranno, il gruppo del MSI deve esserne partecipe. Lo diciamo con la fermezza di chi è stato fin dall'inizio con le armi al piede in quanto intuiva, prevedeva dove si sarebbe andati a finire. È dunque un modo legalitario per respingere la provocazione che ci proviene dalla democrazia cristiana in materia di divorzio, per ribattere in qualche modo la resa della democrazia cristiana su questo impegnativo tema, e nel contempo per impedire che l'abbandono dell'atteggiamento ostruzionistico da parte di quei gruppi che finora l'hanno assunto e svolto con particolare impegno sia in qualche modo e chissà a quali condizioni sottobanco contrattato con le stesse forze della maggioranza.

Non è forse lecito, da parte nostra, guardare con sospetto a una tale manovra ? Come si spiega che il PSIUP non sia più attestato su posizioni ostruzionistiche ? Come si spiega che solo un collega di parte socialproletaria, almeno fino a ieri (vedremo cosa farà oggi) ha proceduto da solo su questa strada dell'ostruzionismo, mentre non tutti i suoi compagni di partito lo seguono con slancio e impegno iniziale, ma anzi lo vanno biasimando e sostengono che non va più preso in considerazione ?

È a seguito di questa diserzione che la corsa contro il tempo del Governo e di questo Parlamento, che due giorni fa sembrava perduta, oggi ha ripreso vigore, sicché nei più vi è la speranza che entro un termine vicinissimo la Camera riuscirà ad approvare il decreto e il divorzio. Queste due leggi non omogenee, e appoggiate da schieramenti diversi, che necessità politiche, ma soprattutto contrasti tra le due Camere ed errori di organizzazione hanno imposto di abbinare, due leggi che dovrebbero passare o cadere insieme.

Vi è oggi una sincera volontà, dopo le lunghe incertezze appena dissimulate dietro le controversie procedurali, nei quattro partiti della maggioranza di Governo, di ritrovare la compattezza indispensabile per vincere la nostra opposizione ed evitare, con la decadenza del « decretone-*bis* », la caduta di questo quinto Governo della quinta legislatura ? Noi an-

cora non ce ne rendiamo compiutamente conto e teniamo a persistere in questo atteggiamento, non solo e non tanto per determinare una crisi di Governo (perché un tale evento può essere determinato soltanto per volontà delle forze che insistono nella stessa maggioranza), quanto perché vogliamo colpire ancora una volta e per quanto in nostro potere questo centro-sinistra ormai proteso nel suo moto inarrestabile verso l'estrema sinistra. Chi c'è oggi ad impedire questo moto? Vediamo che i liberali stanno favorendo la conclusione del dibattito; vediamo i comunisti, ai quali preme non rompere il dialogo con le forze cattoliche e socialiste, evitare la prova di forza, e quindi rinunciare ai tentativi ostruzionistici; il PSIUP, come ho già rilevato, ha lasciato pressoché soli nell'azione di sabotaggio i cinque colleghi del *Manifesto*. Far presto: questo è l'impegno comune. Ma non solo e non tanto per le misure finanziarie che debbono a qualunque costo essere trasmesse subito all'esame dei senatori per essere convertite in legge entro il termine ultimo di Natale, bensì anche per il divorzio, che deve entrare (questa è ormai una precisa volontà della stessa democrazia cristiana), nella legislazione dello Stato quanto prima. E perché? Perché la democrazia cristiana vuole rispettare gli impegni presi da tutti i gruppi con il mediatore senatore Leone ed evitare anche in questo caso una crisi politica di estrema gravità.

Lo *slogan* generale delle forze governative e in particolare della democrazia cristiana è: passi pure il divorzio, purché si salvi il Governo! Una resa senza condizioni. Via libera alle tesi del partito comunista e del partito socialista, che ormai fanno stato per la democrazia cristiana e per il Governo.

Chi si muove per impedire questi tempi brevi? Solo il Movimento sociale, il quale vuole impedire – e legittimamente – una siffatta manovra, e per motivi nettamente opposti a quelli che muovono il gruppo del PSIUP e del *Manifesto*. Ma oggi pare, onorevoli colleghi, che il Movimento sociale italiano, dopo le defezioni altrui, non sia più solo: finalmente gli oltranzisti cattolici si sono mossi sul divorzio. 31 deputati – o 35, non ho capito bene – della democrazia cristiana hanno chiesto un riesame completo del progetto Baslini-Fortuna, altri hanno presentato nuovi emendamenti.

È un passo molto importante che noi non possiamo non sottolineare con notevole interesse. La lettera dei deputati democristiani non annuncia soltanto l'intenzione di ricorrere comunque al *referendum*, ciò che in questi giorni tormentati contribuisce a porre sul tappeto il problema delle scelte politiche di fondo in termini di viva, palpitante attualità. Essa minaccia la coalizione di Governo. Difenderemo – essi dicono – l'unità della famiglia anche se ciò dovesse comportare un riesame dei rapporti con gli altri partiti e, pur negando, lascia intravvedere un'intenzione di ricatto, la volontà di creare nuovi ostacoli politici se non viene bloccata a legge Baslini-Fortuna. Fosse vero, finalmente, che una parte responsabile...

PRESIDENTE. Onorevole Menicacci, crede proprio che questo abbia attinenza con l'emendamento che sta svolgendo? Non le sembra di esagerare? L'ho già richiamata una volta e la prego di non obbligarmi a toglierle la parola.

MENICACCI. Impiegherò, signor Presidente, solo due minuti per concludere. Voglio fare una sola considerazione politica che motiva e legittima...

PRESIDENTE. Si renda conto, per favore, che qui discutiamo il « decretone » e che ella svolge un suo subemendamento ad un articolo. Se lo ricordi, per cortesia.

MENICACCI. Non si può prescindere da considerazioni politiche, signor Presidente. Prendo atto delle sue dichiarazioni e mi avvio rapidamente alla conclusione.

Dicevo che forse è finalmente vero che una parte della democrazia cristiana preferisce portare il paese a nuove elezioni pur di far decadere la legge divorzista. È già accaduto una decina di volte in novanta anni e la vittoria ha sempre arriso a coloro che hanno avuto il coraggio e la fermezza di un tale disegno politico. Ormai appare chiaro che sul divorzio il Governo, che è una coalizione di laici e democristiani, ha deciso di mantenersi neutrale: non può quindi porre il voto di fiducia. Ma la maggioranza divorzista alla Camera consentirà di vincere il nostro ostruzionismo o i tentativi di insabbiamento e di approvare la legge entro la scadenza concordata. Ad un patto però: che non intervengano manovre condotte in Parlamento perché lo scontro parlamentare si trasferisca all'interno del Governo. E questa possibilità c'è perché confidiamo nel fanatismo, negli interessi personali, nella diffidenza tra le forze laiche e cattoliche, nella reazione di quanti, nella maggioranza, vedono con pericolo questo pro-

gressivo cedimento della democrazia cristiana verso sinistra.

Ecco dunque – e lo confessiamo con l'abituale franchezza e con vivo senso di responsabilità – il nostro obiettivo: non fare avanzare il decretone, non chiudere l'amara controversia sul divorzio, rompere la squilibrata alleanza di centro-sinistra nella prova in corso in questi giorni in quest'aula. È la condizione essenziale per creare le premesse di un serio riscatto politico ed economico del nostro paese. Riusciremo in questo intento ? Certamente non dipende solo da noi, ma da quanti paventano un tale stato di cose, da quanti non sanno giustamente rassegnarsi a questo baratto voluto dallo stesso Presidente del Consiglio, ormai rassegnato a cedere sul divorzio pur di varare finalmente questo decreto-legge che è diventato un vero incubo. Quanti della democrazia cristiana sono disposti a fare altrettanto ? Staremo a vedere ! Intanto salutiamo questa prima sortita che speriamo foriera di successivi, qualificanti sviluppi, anche per l'autorevolezza dei firmatari della lettera e sta al loro senso del dovere, alle loro vedute politiche, alla loro coscienza di uomini e di deputati, condizionare la approvazione dei due provvedimenti e, in definitiva, determinare e decidere le sorti di questo Governo.

Per parte nostra, in questo groviglio di strategie confuse e discordanti, nel quale si inseriscono anche episodi « gialli » sui modi e sui tempi di presentazione degli emendamenti e in cui si rincorrono notizie, precisazioni, minacce, illazioni, voci e manovre più o meno scoperte, è essenziale continuare a fare fino in fondo il proprio dovere con l'entusiasmo e la fermezza di sempre affinché siano preparate le condizioni di quella svolta politica che ormai si è resa improrogabile per salvare l'Italia dal comunismo.

PRESIDENTE. È stato presentato il seguente subemendamento:

Sostituire l'emendamento 43. 4 con il seguente:

Per l'erogazione dei contributi di cui all'articolo 8 della legge 27 ottobre 1966, n. 910, l'autorizzazione di spesa prevista per l'anno 1970 dall'articolo 45 della predetta legge, è aumentata di lire 10.000 milioni. I beneficî di cui al presente articolo sono cumulabili.

0. 43. 4. **1.** **Canestri, Avolio, Cecati, Carrara Sutour, Granzotto, Boiardi, Zucchini, Pigni, Amodei, Cacciatore.**

Poiché i presentatori non sono presenti, s'intende che abbiano rinunziato a svolgerlo.

Sono stati presentati i seguenti subemendamenti:

All'emendamento 53. 3, primo comma, alla lettera a), *sostituire le parole*: 1.000 milioni, *con le parole*: 1.500 milioni.

0. 53. 3. **11.** **Almirante, De Marzio, Abelli, Alfano, Caradonna, d'Aquino, Delfino, di Nardo Ferdinando, Franchi, Guarra, Manco, Marino, Menicacci, Niccolai Giuseppe, Nicosia, Pazzaglia, Roberti, Romeo, Romualdi, Santagati, Servello, Sponziello, Tripodi Antonino, Turchi.**

All'emendamento 53. 3, primo comma, alla lettera b), *aggiungere, in fine, le parole*: e per la elevazione dal 50 al 60 per cento dei contributi stessi.

0. 53. 3. **7.** **Almirante, De Marzio, Abelli, Alfano, Caradonna, d'Aquino, Delfino, di Nardo Ferdinando, Franchi, Guarra, Manco, Marino, Menicacci, Niccolai Giuseppe, Nicosia, Pazzaglia, Roberti, Romeo, Romualdi, Santagati, Servello, Sponziello, Tripodi Antonino, Turchi.**

All'emendamento 53. 3, primo comma, sopprimere la lettera c).

0. 53. 3. **10.** **Almirante, De Marzio, Abelli, Alfano, Caradonna, d'Aquino, Delfino, di Nardo Ferdinando, Franchi, Guarra, Manco, Marino, Menicacci, Niccolai Giuseppe, Nicosia, Pazzaglia, Roberti, Romeo, Romualdi, Santagati, Servello, Sponziello, Tripodi Antonino, Turchi.**

DI NARDO FERDINANDO. Chiedo di svolgerli io.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DI NARDO FERDINANDO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, considererò questi tre emendamenti in un unico intervento e in modo complessivo perché non solo si riferiscono allo stesso articolo ma, nell'ambito della materia, hanno attinenza tra loro e quindi sarebbe strano considerarli partitamente. Questi subemendamenti si inquadrano nella nostra posizione finalistica e contingente volta a rallentare o possibilmente far abortire l'*iter* di questo provvedimento, nonché nella posizione necessaria e contingente volta ad apportare un contributo migliorativo ad un provvedimento che non condividiamo per notevoli aspetti.

Riguardando questi nostri tre subemendamenti gli emendamenti presentati dal collega Lizzero ed altri, essi si inquadrano nei

commi *a*), *b*), *c*), nei quali si parla di 1000 milioni per la concessione di anticipazioni agli istituti di credito, di dieci milioni per opere di miglioramento fondiario e di 500 milioni per studi. La legge, su questo punto, riguarda i provvedimenti di cui alla legge 991 del 25 luglio 1952 che concerne provvedimenti in favore della montagna. Questa legge, essendo ormai stantia, aspettava da tempo non una modificazione in questo grosso calderone del « decretone », ma una modificazione precisa e specifica, poiché la necessità di interventi del Governo in favore dei territori montani è particolarmente urgente. Non vi è chi di noi viva in tali zone (fra l'altro, pur vivendo a Napoli, io sono figlio di abruzzesi e ho casa lassù nella zona tra Chieti e Lanciano) che non sappia come quelle zone vanno spopolandosi sempre di più. La gente va a lavorare nel Belgio, in Francia e altrove, lasciando queste zone abbandonate e, come si dice in Abruzzo, « annicchiate ». Cosicché queste zone si sono ridotte a lande deserte, ancorché in alcuni posti, dato il desiderio di voler vivere sempre meglio, si assista al flusso di turisti. Così certe zone hanno visto arrivare i turisti, spesso stranieri ma molto più spesso italiani, che sono poi quelli che spendono di più. Ma altrove si ha la triste visione di lande deserte e turisticamente non valorizzate né valorizzabili, perché, salvo determinate zone dell'Aquilano e Roccaraso, in tutta la regione le strade sono in tali condizioni da far sorgere il timore che con il sopravvenire della neve si resti bloccati per un mese.

È pacifico che questi territori debbano avere ancora uno sviluppo agricolo, se vogliamo usare i beni datici dalla natura; non si può vivere una vita di scambi senza avere beni economici da scambiare.

Il termine « montano » è poi un termine elastico: poiché la maggior parte dei territori italiani si trova al di sopra dei 600 metri di altezza, sicché ne sono esclusi i territori lungo il mare o poco più.

Questa legge, che doveva essere rifatta, non è stata modificata.

Con il « decretone » – che è invece solamente una « leggina » per questa parte che doveva essere modificata – vi sono delle variazioni. Esistono però nel nostro paese, riguardo al finanziamento, innumerevoli leggi; ma il giorno in cui i comuni richiedono di ottenere il finanziamento si dice che vi è la legge, ma che lo stanziamento del fondo non è stato deliberato dal Parlamento, di modo che il finanziamento non può avere luogo.

Ora, riteniamo che i mille milioni previsti siano insufficienti. Il provvedimento prevedeva già all'articolo 2 un'anticipazione per mille miliardi di lire; esso, però, non ha avuto applicazione e ora si fa una nuova legge per la quale non si sa se vi saranno i fondi. Tutti questi provvedimenti infatti presuppongono denaro, il quale manca poiché le tassazioni infieriscono sul cittadino per pagare gli enti mutualistici e le obbligazioni contratte in un'epoca in cui l'attuale Presidente del Consiglio era solamente ministro del tesoro e, come tale, così male amministrava il nostro denaro (e ora critica l'operato del precedente ministro del tesoro !).

Ora, poiché questa legge si ricollega a una situazione di carenza precedente, a nostro avviso sarebbero per lo meno necessari 1.500 milioni, perché l'attuale stanziamento è insufficiente. Forse, non vi sarà nemmeno questa somma; ma è necessario provvedere, se è vero che tutte le zone montane o semimontane non hanno avuto un risanamento, di modo che le popolazioni di quelle parti emigrano nelle varie città d'Europa per cercare lavoro, non avendo vantaggi a fare investimenti.

Il secondo nostro subemendamento riguarda il comma *b*), che nel decreto-legge suona in questo modo:

« lire 17.000 milioni, di cui lire 8.000 milioni per l'anno 1970 e lire 9.000 milioni per l'anno 1971, per la concessione di contributi per opere di miglioramento fondiario di cui all'articolo 3 della citata legge n. 991 ».

Nell'emendamento Lizzero 53. 3 alla lettera *b*) si dice: « lire 10 mila milioni per la concessione di contributi per opere di miglioramento fondiario di cui all'articolo 3 della citata legge n. 991 ». Noi invece sosteniamo che, a prescindere da questi riferimenti di cui all'emendamento, si debba considerare la elevazione dei contributi dal 50 al 60 per cento.

Qui ritorna in ballo la legge n. 991 del 25 luglio 1952, questa volta non per quanto riguarda l'articolo 2, ma per quanto riguarda l'articolo 3, che considera i contributi per le opere di miglioramento fondiario previsti agli articoli 43 e seguenti della vecchia legge del 1933, che possono arrivare fino ad un massimo del 50 per cento. Ora, se questo provvedimento veramente vuole essere incentivante, si deve considerare che la legge precedente non fu incentivante abbastanza. Allora, se con quei contributi non fu possibile costruire stalle, impianti di irrigazione, organizzare l'irrigazione a pioggia, significa

che quei contributi non erano sufficientemente incentivanti: dunque perché ripetere lo stesso errore? O diciamo: non vogliamo andare incontro a queste esigenze, non vogliamo migliorare la produttività del nostro paese; oppure, se diciamo di volerla migliorare, dal momento che l'esperienza ci ha dimostrato che con quei contributi non otteniamo i risultati sperati, dobbiamo evidentemente innalzare la misura dei contributi. Altrimenti questo provvedimento finisce con l'essere – mi si scusi la definizione – una presa in giro, non un provvedimento che avrà delle conseguenze incisive.

D'altra parte, noi notiamo una cosa strana in questo provvedimento. Questo decreto, « decretone », « decretissimo » gira, cade, ritorna: ora, a furia di tenerle sulla scrivania, le cose si studiano e si notano in particolare quelle che vengono ripetute. E noi notiamo – non dico che ciò dà sospetto, ma è comunque un motivo che spesso ritorna – che si continua a stanziare fondi per organismi di studio. Non è che a noi non piacciano gli organismi di studio: ci piacciono moltissimo; però noi vorremmo che fossero veramente tali: cioè non vorremmo che rappresentassero la scusa per fare poi degli storni al momento opportuno verso altre direzioni. Ebbene, in questo articolo alla lettera *c*) troviamo 1.000 milioni, di cui 500 milioni per il 1970 e 500 milioni per il 1971, per l'effettuazione di studi di cui all'articolo 5 della legge n. 991. Ora 500 milioni all'anno per due anni non sono pochi: per studiare, lo riconosco, potrebbero anche essere pochi, ma per studiare seriamente. Non avete l'impressione, voi redattori di questo provvedimento ed anche voi proponenti di emendamenti – perché poi per quanto riguarda questo aspetto redattori e presentatori di emendamenti sono su una stessa posizione: di qui il nostro subemendamento – non avete l'impressione, dicevo, che – dal momento che alla lettera *h*) dello stesso emendamento 53. 3 è detto: « lire 30 miliardi per l'anno 1971 da erogarsi alle amministrazioni regionali a statuto speciale e ordinarie, in misura proporzionale ai territori classificati montani in ciascuna regione, e che esse destineranno, quanto a 5 miliardi, per le spese di creazione degli uffici delle comunità montane e quanto a 25 miliardi per provvedere ad opere di forestazione in zone classificate montane » – in questi 5 miliardi possano essere compiutamente compresi anche quei 500 milioni che invece sarebbe molto più logico – se le possibilità del nostro paese lo consentiranno – spostare dalla lettera *c*) (dove sono del tutto inutili ed anzi ragione di sospetto) alla lettera *a*), appunto considerando che la vecchia legge n. 991 è risultata inefficace per insufficienza di stanziamenti? In questo modo quella legge che fino ad ora non ha avuto alcun effetto potrà finalmente dare dei risultati positivi.

Questi sono i subemendamenti che noi abbiamo proposto, con l'auspicio che la Camera voglia prenderli in considerazione e comunque con la coscienza da parte nostra di aver compiuto il nostro dovere, sia sotto l'aspetto contingente e finalistico di arrestare la marcia del « decretone », sia sotto l'aspetto di renderlo per quanto possibile migliore.

PRESIDENTE. Sono stati presentati i seguenti subemendamenti:

All'emendamento 53. 3, primo comma, lettera e), *dopo le parole*: foreste demaniali, *aggiungere le seguenti*: per le quali siano stati stabiliti i vincoli atti a garantirne l'inalienabilità e l'indisponibilità.

0. 53. 3. **4.** **De Marzio, Almirante, Abelli, Alfano, Caradonna, d'Aquino, Delfino, di Nardo Ferdinando, Franchi, Guarra, Manco, Marino, Menicacci, Niccolai Giuseppe, Nicosia, Pazzaglia, Roberti, Romeo, Romualdi, Santagati, Servello, Sponziello, Tripodi Antonino, Turchi.**

All'emendamento 53. 3, primo comma, lettera d), *dopo le parole*: del regio decreto 13 febbraio 1933, n. 215, *aggiungere le parole*: garantendo comunque che la somma di 6.000 milioni sia destinata alle opere di difesa dalle acque di cui alla lettera *e*) dell'articolo 2 della legge stessa.

0. 53. 3. **6.** **De Marzio, Almirante, Abelli, Alfano, Caradonna, d'Aquino, Delfino, di Nardo Ferdinando, Franchi, Guarra, Manco, Marino, Menicacci, Niccolai Giuseppe, Nicosia, Pazzaglia, Roberti, Romeo, Romualdi, Santagati, Servello, Sponziello, Tripodi Antonino, Turchi.**

MENICACCI. Chiedo di svolgerli io.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MENICACCI. Con questo subemendamento 0. 53. 3. 6 intendiamo richiamare l'attenzione del Parlamento sul problema della difesa dalle acque.

Per noi si tratta di stabilire un ordine di priorità su tutti gli altri problemi. Per risolvere questo problema intendiamo vincolare metà della somma stabilita dall'articolo 53, cioè 6 mila milioni.

Quello che mi piace rilevare è anche il richiamo che si fa, nel testo dell'emendamento che intendiamo modificare, al regio decreto n. 215 del 13 febbraio 1933. Per chi non lo ricordi si tratta della cosiddetta legge Serpieri, sulla bonifica integrale. È quindi valutabile positivamente il fatto il che legislatore di oggi si debba richiamare alle ottime disposizioni contenute in quel testo legislativo. Il che dimostra l'incapacità di questa classe politica a sostituire quel provvedimento con un testo di pari organicità e compiutezza.

A prescindere da queste considerazioni, chiediamo di sapere come si intendano spendere, e per che cosa, i 12 mila milioni previsti dall'articolo 53 del decreto-legge.

Per conto nostro vogliamo impegnarne la metà proprio per cercare di risolvere il problema della difesa dalle acque e quindi della difesa del suolo. Si tratta di una esigenza che non può non essere valutata positivamente anche dalla stessa maggioranza.

Con il nostro subemendamento 0. 53. 3. 4, proponiamo una precisazione che si ricollega a quanto stabilito dall'articolo 17 della legge finanziaria regionale, la quale stabiliva appunto dei particolari limiti circa la possibilità di alienazione delle foreste.

PRESIDENTE. Sono stati presentati i seguenti subemendamenti:

All'emendamento Lizzero 53. 3, primo comma, sostituire la lettera h) *con la seguente:*

h) lire 30 miliardi per l'anno 1971 da destinare, sentiti i consigli regionali delle regioni a statuto speciale e delle regioni a statuto ordinario, ad opere di rimboschimento per la somma di lire 28 miliardi e al finanziamento dei consorzi costituiti per la realizzazione dei piani generali di bonifica montana per la somma di 2 miliardi.

Hanno la precedenza, ai fini della destinazione del finanziamento, i comprensori di bonifica montana i cui piani generali sono stati già definitivamente approvati.

0. 53. 3. **1.** **Abelli, Almirante, Alfano, Caradonna, Delfino, De Marzio, di Nardo Ferdinando, d'Aquino, Franchi, Guarra, Manco, Marino, Menicacci, Niccolai Giuseppe, Nicosia, Pazzaglia, Roberti, Romeo, Romualdi, Santagati, Servello, Sponziello, Tripodi Antonino, Turchi.**

All'emendamento Lizzero 53. 3, primo comma, lettera f), *aggiungere le seguenti parole:* sulla base dei piani generali di bonifica montana già definitivamente approvati o, per quelli non approvati, sulla base delle indicazioni contenute nei piani stessi, quando questi abbiano già ottenuto l'approvazione degli organi periferici dell'amministrazione forestale.

0. 53. 3. **5.** **De Marzio, Almirante, Abelli, Alfano, Caradonna, d'Aquino, Delfino, di Nardo Ferdinando, Franchi, Guarra, Manco, Marino, Menicacci, Niccolai Giuseppe, Nicosia, Pazzaglia, Roberti, Romeo, Romualdi, Santagati, Servello, Sponziello, Tripodi Antonino, Turchi.**

All'emendamento Lizzero 53. 3, dopo il secondo comma, aggiungere il seguente:

Nelle opere di forestazione in zone classificate montane resta riservata allo Stato la funzione di indirizzo e di coordinamento di ogni iniziativa delle regioni che attenga ad esigenze di carattere unitario ed in particolare per quanto riguarda la funzione delle opere di forestazione stesse ai fini primari della difesa del suolo.

0. 53. 3. **9.** **Almirante, De Marzio, Abelli, Alfano, Caradonna, d'Aquino, Delfino, di Nardo Ferdinando, Franchi, Guarra, Manco, Marino, Menicacci, Niccolai Giuseppe, Nicosia, Pazzaglia, Roberti, Romeo, Romualdi, Santagati, Servello, Sponziello, Tripodi Antonino, Turchi.**

All'emendamento Granzotto 55. 1, alla lettera b), *aggiungere, in fine, le parole*: con precedenza per i territori per i quali sono stati già approvati o predisposti i piani generali di bonifica montana.

0. 55. 1. **1.** **Almirante, De Marzio, Abelli, Alfano, Caradonna, d'Aquino, Delfino, di Nardo Ferdinando, Franchi, Guarra, Manco, Marino, Menicacci, Niccolai Giuseppe, Nicosia, Pazzaglia, Roberti, Romeo, Romualdi, Santagati, Servello, Sponziello, Tripodi Antonino, Turchi.**

All'emendamento Granzotto 55. 1, aggiungere, in fine, il seguente comma:

Resta riservata allo Stato la funzione di indirizzo e di coordinamento delle attività della regione nella materia.

0. 55. 1. **3.** **Almirante, De Marzio, Abelli, Alfano, Caradonna, d'Aquino, Delfino, di Nardo Ferdinando, Franchi, Guarra, Manco, Marino, Menicacci, Niccolai Giuseppe, Nicosia, Pazzaglia, Roberti, Romeo, Romualdi, Santagati, Servello, Sponziello, Tripodi Antonino, Turchi.**

NICCOLAI GIUSEPPE. Chiedo di svolgerli io.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

NICCOLAI GIUSEPPE. Con l'articolo 53 torna alla ribalta uno dei problemi che la classe politica italiana – con quella tipica imprevidenza che la distingue – disattende da anni. Anche perché i problemi dei consorzi di bonifica, della difesa del suolo, delle provvidenze per la montagna, essendo problemi di retroguardia dal punto di vista elettorale, non portano voti, non danno lustro; sono problemi duri, di impegno e per questi caratteri non si confanno all'abito politico e morale della classe dirigente, tutta tesa a tagliare nastri luccicanti di autostrade e di strade sopraelevate, ma a lasciare nel dimenticatoio l'oscuro problema del suolo e della regolazione delle acque. Infatti, l'articolo 53 dispensa miliardi per l'attuazione della legge n. 991, del luglio 1952, che la stessa maggioranza di centro-sinistra, in un suo disegno di legge dal titolo « Provvedimenti per la valorizzazione della montagna », considera superata e non più adeguata ai tempi. Come tutti gli onorevoli colleghi sanno, l'obiettivo principale della legge n. 991, cioè la realizzazione dei piani generali di bonifica, è venuto meno completamente, nonostante l'approvazione dei piani, i quali sono costati molto ma non sono serviti a niente, e comunque oggi sono lettera morta per mancanza di fondi. Infatti, dal 31 dicembre 1968 la montagna è priva di qualsiasi finanziamento. Da quasi 30 mesi non è stato operato alcun intervento concreto in questa vastissima area del territorio nazionale. Il disegno di legge predisposto dal Governo per la montagna si è arenato per due motivi: in primo luogo perché quel disegno di legge è in contrasto con l'istituzione delle regioni; in secondo luogo perché la maggioranza di centro-sinistra, come al solito, è divisa.

Il nostro emendamento all'emendamento proposto dal gruppo comunista tende ad aggiungere le seguenti parole: « sulla base dei piani generali di bonifica montana già definitivamente approvati o, per quelli non approvati, sulla base delle indicazioni contenute nei piani stessi, quando questi abbiano già ottenuto l'approvazione degli organi periferici dell'amministrazione forestale ». Lo scopo di questo emendamento è abbastanza chiaro. Uno degli elementi negativi della legge n. 991 è la formulazione dei piani generali, per i singoli comprensori, di bonifica montana e la loro approvazione attraverso la nota trafila (ispettorato dipartimentale delle foreste, genio civile, provveditorato generale alle opere pubbliche, ispettorati generali delle foreste, consiglio superiore dei lavori pubblici, consiglio superiore dell'agricoltura, decreto del ministro dell'agricoltura). È vero che la maggior parte di questi piani non è stata realizzata, un po' perché l'amministrazione forestale ha spezzettato i contributi, un po' perché per le grandi opere sono sempre mancati fondi adeguati. Tutto questo è esatto; ma perché gettare via questo lavoro, questi piani in parte approvati, in parte tracciati sia pure a grandi linee ?

Pertanto lo scopo dei nostri emendamenti non è solo quello di utilizzare la somma di 8 mila milioni sulla base dei piani generali di bonifica montana già approvati in via definitiva o parziale, ma anche quello di dare precedenza alle opere là dove questi piani siano stati predisposti e approvati.

L'emendamento comunista sostitutivo dello articolo 53 alla lettera *h*) prevede: « lire 30 miliardi per l'anno 1971 da erogarsi alle amministrazioni regionali a statuto speciale e ordinario, in misura proporzionale ai territori classificati montani in ciascuna regione, e che destineranno, quanto a 5 miliardi, per le spese di creazione degli uffici delle comunità montane, e quanto a 25 miliardi per provvedere ad opere di forestazione in zone classificate montane ».

A che cosa di tende ? Innanzi tutto noi ribadiamo l'assoluta necessità di procedere al più presto ad una organica legge sulla montagna; in secondo luogo troviamo che, nell'attuale situazione di confusione in materia, sia veramente assurdo destinare cinque miliardi a non meglio identificati uffici delle comunità montane, uffici che, con tutta probabilità, nessun vantaggio arrecheranno alla montagna, ma molto alla partitocrazia sempre affamata.

Ecco perché, per noi, i 30 miliardi vanno destinati in modo diverso: ascoltiamo pure i consigli regionali delle regioni a statuto speciale e ordinario, ma destiniamo i fondi, per 28 miliardi, ad opere di rimboschimento e i 2 miliardi residui, anziché concederli a fantomatici uffici studi, diamoli ai consorzi già costituiti per la realizzazione dei piani generali di bonifica montana. Ecco il senso del nostro emendamento.

Noi proponiamo un emendamento aggiuntivo all'emendamento 53. 3; e il concetto che noi affermiamo in questo lo ribadiamo con il subemendamento 0. 55. 1. 3. Torna qui il grande tema della difesa del suolo,

l'esigenza primaria di un indirizzo unitario in materia e l'accusa fondata del continuo – la parola è forte, ma giusta – tradimento che la classe dirigente italiana compie ogni giorno disertando questo problema di fondo, la grande prova dinanzi alla quale si è un po' tutti latitanti: è inutile incentivare quando la base fisica del nostro paese è messa, come lo è, in forse. Che scopo ha dire al contadino, all'artigiano, al lavoratore, al piccolo, medio e grande imprenditore: ecco ti porgiamo dei provvedimenti riparatori, una buona ciambella per superare i marosi della congiuntura, quando, d'un tratto, il campo, l'officina, l'industria, la bottega, l'azienda possono essere spazzati via dalla furia delle acque grazie allo sfasciume idrogeologico che caratterizza questa Italia di cartone?

Ho io bisogno di ricordare il Vajont, Firenze, Venezia, Napoli, il Piemonte, la Calabria e Genova, parti dolorose di un calvario che si chiama « fronte » della mancata difesa del suolo?

L'intero capitolo XIII del programma economico nazionale per il quinquennio 1966-1970 era (dico era) dedicato ai problemi della difesa e conservazione del suolo. C'era scritto tutto: la natura del problema e i mezzi fondamentali per portarlo ad una graduale soluzione. « La politica generale di sviluppo economico », dichiarava il capitolo XIII del programma economico 1966-1970, « che si intende perseguire nel prossimo quinquennio richiede una organica impostazione del problema della difesa e della conservazione del suolo. In questa prospettiva l'azione pubblica si impegnerà ad assicurare un adeguato afflusso di investimenti e ad affrontare i provvedimenti necessari. Gli investimenti si prevede ammonteranno, nel quinquennio 1966-1970, a circa 900 miliardi di lire, di cui 350 per le opere idrauliche e circa 550 per le opere idrauliche e di sistemazione del suolo rientranti nel quadro della bonifica e interessanti i comprensori di bonifica e i bacini montani, nonché i rimboschimenti. Alla ristrutturazione e al coordinamento », proseguiva la nota, « degli strumenti e delle modalità di intervento si provvederà con una legge di programma.

« Essa costituisce » – prosegue la nota – « lo strumento e la premessa per l'attuazione del piano di difesa e conservazione del suolo e avrà per oggetto sia le opere di sistemazione idraulica in senso proprio, di competenza del Ministero dei lavori pubblici, sia le opere idrauliche di bonifica, idraulico-forestali e di sistemazione montana, di competenza del Ministero dell'agricoltura e foreste, sia infine gli interventi straordinari della Cassa per il mezzogiorno e per le opere sopra indicate ».

Secondo quel programma, nel quinquennio 1966-70, per le opere idrauliche e di sistemazione del suolo avremmo dovuto spendere 180 miliardi l'anno. Ma più importante ancora è il fatto che si prendeva l'impegno che gli investimenti per la protezione del suolo e la regolazione delle acque avrebbero acquisito carattere di ordinarietà. Si disse allora: i tempi sono maturi per la presentazione di un disegno di legge organico che provveda alla protezione del suolo ed alla regolazione delle acque. Si disse anche: per le opere di rimboschimento e per la sistemazione idraulico-forestale degli alti bacini, il Ministero dell'agricoltura e la Cassa per il mezzogiorno dovrebbero contare su di uno stanziamento di almeno 56 miliardi di lire all'anno: e ciò purché esso continui per i prossimi 50 anni. Sono passati 5 anni e siamo praticamente all'anno zero. Non si è fatto nulla. Si continua, peggio, in materia di difesa del suolo e di valorizzazione della montagna – vera è la affermazione: la pianura si difende in montagna – a percorrere strade sbagliate, al punto di concepire e di stilare, da parte della maggioranza, un disegno di legge per la valorizzazione della montagna in netto contrasto con l'ordinamento regionale che la stessa maggioranza elabora e porta avanti.

Anno zero, appena si rifletta che anche l'articolo 53 del « decretone », di cui si parla, non può fare a meno, in tanta confusione, di prendere come punto di riferimento, come bussola orientatrice, la legge Serpieri del 1933, la n. 215.

Nel nostro emendamento sosteniamo che, per salvare il salvabile in materia di difesa del suolo e regolazione delle acque, la funzione di indirizzo e di coordinamento resti riservata allo Stato, anche in presenza delle regioni. L'articolo 17 della legge finanziaria regionale prospetta, sia pure debolmente, questa esigenza. Guai a voler perseguire il pazzesco disegno di liquidare l'amministrazione forestale dello Stato, il corpo forestale dello Stato, l'azienda di Stato per le foreste demaniali.

L'80 per cento del territorio nazionale è costituito da terreni collinari e montani, i boschi hanno una superficie di 6 milioni di ettari (21 per cento circa), i terreni dell'amministrazione forestale dello Stato ammontano a 305 mila ettari ed il territorio destinato a parchi nazionali è di circa 200 mila ettari. Queste cifre danno, con immediatezza, le proporzioni dei compiti affidati all'amministra-

zione forestale dello Stato. Il primo di questi compiti: la difesa del suolo come premessa indispensabile per ogni altra iniziativa nell'intero territorio nazionale, sia esso montano, collinare o di pianura. Ebbene, l'elemento naturale e spontaneo della difesa del suolo è il bosco, che è soggetto proprio per questa sua funzione a dei vincoli – vincoli idrogeologici ed altro – la cui imposizione e la vigilanza sul relativo adempimento sono affidate all'amministrazione forestale.

Ma l'amministrazione forestale non opera solo per la buona conservazione dei boschi esistenti e per l'ampliamento delle aree forestali, ma provvede anche ad eseguire, parallelamente ed integrativamente all'amministrazione dei lavori pubblici, che non viene intaccata dall'ordinamento regionale, quelle provvidenziali opere di sistemazione idraulico-forestale, nei bacini montani e nei comprensori di bonifica montana, che sono atti indispensabili per l'organicità degli interventi sistematori nell'ambito dei bacini idrografici. Basta riflettere sui fenomeni di interdipendenza tra montagna e pianura, tra torrenti e fiumi; basta ricordare i nostri più grandi corsi d'acqua per comprendere come sia inconcepibile tecnicamente una politica di difesa del suolo senza la visione organica degli interventi da effettuarsi non per settori regionali, ma per bacini idrografici. La difesa del suolo è collegata intimamente con l'assetto territoriale: e in questo quadro si colloca proprio l'azienda di Stato per le foreste demaniali, che rappresenta un mezzo poderoso in mano allo Stato per poter dare a sempre più vasti complessi demaniali una corretta e appropriata utilizzazione, allo scopo di sodisfare gli interessi di carattere nazionale (foreste nazionali esistono in tutti gli altri paesi, dagli Stati Uniti all'URSS, e dovunque la difesa del suolo è riservata alla competenza dello Stato).

L'attività dell'azienda di Stato per le foreste demaniali è rivolta soprattutto a rispondere ad esigenze di carattere non locale, ma nazionale, anche per funzioni che oltrepassano il primario significato di difesa del suolo e comprendono, per esempio, gli interessi culturali propri delle foreste, interessi di conservazione, riserve naturali integrali, seguendo indicazioni ed istanze di organismi internazionali come il Consiglio d'Europa e l'Unione internazionale per la conservazione della natura.

Non si può dimenticare che all'Italia viene rimproverata l'esiguità delle foreste demaniali proprio perché in ogni paese civile si riconoscono ai boschi dello Stato delle prerogative insostituibili per la collettività nazionale.

Così come viene riconosciuta ai parchi nazionali una funzione che non può essere lasciata alle settoriali iniziative degli enti locali, senza grave pregiudizio per la conservazione dei valori naturalistici e culturali universali che essi rappresentano, occorre riconoscere alle foreste demaniali una funzione di pubblico interesse di dimensioni nazionali.

Non si può fare a meno di affermare l'esigenza imprenscindibile di non privare lo Stato della titolarità del suo patrimonio forestale, soggetto ai vincoli di inalienabilità ed indisponibilità proprio perché si tratta di beni al servizio dell'intera collettività, destinati al sodisfacimento di pubblici interessi, nel quadro di una politica forestale nazionale.

Spetta allo Stato attuare la politica forestale: e una politica forestale dello Stato è incompatibile con la rinuncia alla titolarità e alla gestione delle foreste demaniali. Ciò significherebbe la liquidazione di un demanio forestale e la negazione di tutte quelle finalità pubbliche che la vigente legislazione, in materia di foreste e di terreni montani, riserva alla amministrazione statale in quanto tutrice di interessi riferibili a tutta la popolazione dello Stato e che si materializzano in beneficio ed utilità – diretti e indiretti – dei quali i cittadini residenti nei territori regionali possono non considerarsi destinatari nella misura in cui costituiscono parte dell'intera collettività nazionale. È fin troppo facile prevedere il destino di tante foreste demaniali, come Vallombrosa, Camaldoli, Ravenna, il Cansiglio, la Sila, sotto la spinta degli interessi locali, senza il freno imposto dall'autorità dello Stato che, in definitiva, ha difeso sin qui questi grandi e suggestivi complessi resistendo alle pressioni locali, per il supremo interesse della nazione. D'altra parte, l'ordinamento giuridico costituzionale non pone alcun obbligo per lo Stato di trasferire il proprio patrimonio forestale alle regioni. L'ultimo comma dell'articolo 119 della Costituzione, infatti, prescrive l'emanazione di norme, da parte dello Stato, per stabilire quali beni debbano considerarsi appartenenti al demanio ed al patrimonio delle regioni, ma ciò non implica il trasferimento, ai detti enti, di beni e servizi gestiti dallo Stato per un interesse superiore della collettività nazionale. Di conseguenza il corpo forestale dello Stato, che ha tradizioni ed esperienza antichissime, in quanto fu costituito nel 1883, deve continuare a rimanere quello che è sem-

pre stato, organismo attivo, vivente ed operante del paese nell'interesse della collettività.

Solo un organismo efficiente a carattere nazionale, ricco di capacità ed esperienza, può assicurare l'attuazione di quelle opere che sono necessarie alla difesa del suolo; esigenza che si è sempre imposta all'attenzione di tutti nelle ricorrenti alluvioni che, ahimé, anche recentemente hanno funestato e funestano il nostro paese.

Nella genesi storica del demanio forestale dello Stato e del corpo forestale dello Stato, si trovano documenti veramente autorevoli che non lasciano dubbio alcuno sulla validità della tesi esposta, racchiusa nel nostro emendamento.

Francesco Saverio Nitti in un discorso pronunciato il 28 giugno 1908 alla Camera dei deputati ebbe a dire: « Noi abbiamo in Italia demanializzato tante cose, senza che fosse necessario; abbiamo statizzato tanti servizi e non diventa demaniale ciò che in tutti i paesi è dello Stato: il bosco. Il bosco dovunque è stato della Chiesa e dei templi, o dello Stato: non sarà mai dei privati, perché il contrasto tra l'interesse privato e l'interesse collettivo mai si manifesta nettamente come in questa materia. O i grandi boschi saranno dello Stato, o non sorgeranno mai ».

Luigi Luzzatti, promotore nel 1910 della legge istitutiva dell'azienda di Stato per le foreste demaniali, affermò: « Vedo lo Stato italiano proprietario di una infinita tratta di boschi in ogni parte della penisola, che ne trae salute e ricchezza per la nazione a cui risparmia degli oneri tributari, ed estingue gradatamente il debito pubblico. Che cosa importa se non potremo vedere queste giornate radiose di un altro riscatto nazionale? A noi basta la coscienza di averle preparate. I figli dei nostri figli ci benediranno, perché avremo dato loro un'Italia salvata dalle inondazioni, dalla malaria, dal disboscamento ».

Luigi Einaudi nei suoi « Princìpi di scienze delle finanze » afferma la necessità che i boschi siano dello Stato e non dei privati o enti locali.

Ma il documento più eloquente è la lettera che l'insigne economista e statista indirizzò al Presidente del Consiglio onorevole De Gasperi il 15 dicembre 1951 di ritorno dal giro delle regioni meridionali sconvolte dalle alluvioni.

Eccone i passi più significativi: « Ci rassegneremo ancora una volta? Ci dimenticheremo, di fronte all'urgenza di sempre nuovi problemi pressanti, che il problema massimo dell'Italia agricola è la difesa, la conservazione e la ricostituzione del suolo del nostro paese contro la progressiva distruzione che lo minaccia? Dalle Alpi e dagli Appennini fronteggianti la valle padana, giù sino alle montagne della Calabria, della Sicilia e della Sardegna, gran parte della terra italiana va in disfacimento. Le inondazioni del Reno ferrarese, del Po, ieri dell'Adige, sempre dei fiumi torrentizi della Calabria jonica e tirrenica e della costa orientale della Sicilia e della Sardegna, insegnano. Per sapere il perché dei villaggi e delle case travolti dalle acque, degli agrumeti, dei vigneti e degli orti scomparsi non basta guardare alle strade, ai ponti ed agli argini. Porre rimedio alle cause immediate e visibili è dovere di Governo e delle autorità locali. Ma l'uomo di Stato deve guardare più lontano nello spazio e nel tempo. Deve guardare anche contro la volontà degli uomini viventi oggi. L'origine delle pianure distrutte, delle strade e dei porti rovinati è nelle montagne che stanno sopra e intorno; ma la responsabilità spetta agli uomini che hanno disboscato per conquistare terra al frumento e al pascolo. Oggi la montagna, fradicia di pioggia, scivola nella valle ».

E scrisse ancora: « La lotta contro la distruzione del suolo italiano sarà dura e lunga, forse secolare. Ma è il massimo compito di oggi, se si vuole salvare il suolo in cui vivono gli italiani. La direzione generale delle foreste dovrebbe chiamarsi direzione generale della conservazione del suolo e delle foreste.

« L'arricchimento del nome non dovrebbe importare sdoppiamento, sinonimo di rivalità e di lotte di competenze. Significherebbe soltanto che lo Stato tutela e ricostruisce la foresta per lo scopo supremo di salvare la terra italiana. Significherebbe che lo Stato intende vegliare affinché, dopo secoli di distruzione, si salvi quel poco che resta delle foreste e del suolo delle Alpi e degli Appennini e si ricostruisca parte di quello che è stato distrutto ».

Così conclude questa parte della lettera: « Tutti i trattatisti, da secoli, hanno riconosciuto che la salvezza della terra nelle zone montagnose non può essere affidata né al singolo, né al comune e neppure alla regione. Dove esista un contrasto di interessi, la montagna si denuda e non si ripopola ».

Le affermazioni di Francesco Saverio Nitti, di Luigi Luzzatti, di Luigi Einaudi, sono chiare, inequivocabili, illuminanti, ammonitrici. Come negare oggi la validità di queste solenni indicazioni? Del resto, anche la commissione istituita presso il Ministero dei lavori pubblici per i problemi della difesa del suolo ha riaffermato il principio della unitarietà, della inte-

gralità e quindi del carattere nazionale degli interventi sistematori. Ecco il senso dei nostri emendamenti che sottoponiamo all'approvazione di questa Camera.

PRESIDENTE. Sono stati presentati i seguenti subemendamenti:

All'emendamento Lizzero 53. 3, primo comma, lettera h), *sostituire le parole*: 5 miliardi, *con le parole*: 1 miliardo, *e le parole*: 25 miliardi, *con le parole*: 29 miliardi.

0. 53. 3. **8.** **Almirante, De Marzio, Abelli, Alfano, Caradonna, d'Aquino, Delfino, di Nardo Ferdinando, Franchi, Guarra, Manco, Marino, Menicacci, Niccolai Giuseppe, Nicosia, Pazzaglia, Roberti, Romeo, Romualdi, Santagati, Servello, Sponziello, Tripodi Antonino, Turchi.**

All'emendamento Lizzero 53. 3, sostituire il secondo comma con il seguente:

L'erogazione delle somme ai consorzi di bonifica montana deve essere effettuata entro 180 giorni dall'approvazione del bilancio dello Stato.

0. 53. 3. **3.** **Abelli, Almirante, Alfano, Caradonna, Delfino, De Marzio, di Nardo Ferdinando, d'Aquino, Franchi, Guarra, Manco, Marino, Menicacci, Niccolai Giuseppe, Nicosia, Pazzaglia, Roberti, Romeo, Romualdi, Santagati, Servello, Sponziello, Tripodi Antonino, Turchi.**

All'emendamento Lizzero 53. 3, secondo comma, sopprimere le parole: alle regioni.

0. 53. 3. **2.** **Abelli, Almirante, Alfano, Caradonna, Delfino, De Marzio, di Nardo Ferdinando, d'Aquino, Franchi, Guarra, Manco, Marino, Menicacci, Niccolai Giuseppe, Nicosia, Pazzaglia, Roberti, Romeo, Romualdi, Santagati, Servello, Sponziello, Tripodi Antonino, Turchi.**

PAZZAGLIA. Chiedo di svolgerli io.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PAZZAGLIA. La struttura stessa dei nostri emendamenti agli emendamenti presentati all'articolo 53 rende forse non facile la comprensione del loro contenuto. Dovrò quindi, con brevi riferimenti, richiamarmi al testo dell'articolo 53 del decreto-legge. Esso prevede, tra l'altro, alcuni interventi relativi alle spese per l'attività forestale e l'attività di opere pubbliche di bonifica montana. L'emendamento 53.3 è stato presentato dai comunisti, che non si sono preoccupati di denunciare, con i toni che merita, la pesante pressione fiscale indiretta che, attraverso il « decretone », si vuole attuare, ma si preoccupano invece di trovare fin d'ora mezzi finanziari da mettere a disposizione delle regioni a statuto ordinario, soprattutto dell'Emilia-Romagna che, come tutti sanno, ha una giunta formata dal partito comunista e dal PSIUP, e della Toscana e dell'Umbria dove, insieme con il partito comunista, la giunta è formata dal partito socialista e dal PSIUP. L'emendamento 53.3, dicevo, non tende a stabilire nuovi criteri per il reperimento dei mezzi finanziari o per la spesa, bensì a distribuire alle regioni una determinata aliquota delle entrate previste nel « decretone » per la realizzazione, attraverso le regioni, di determinate opere di bonifica montana; e lo fa con una disposizione che, come si legge testualmente nel comma *h*) dell'emendamento, vorrebbe attribuire alle regioni stesse per l'anno 1971, in misura proporzionale ai territori classificati montani in ciascuna delle regioni (cioè delle regioni a statuto speciale ed a statuto ordinario), e che le regioni destineranno appunto ad opere di bonifica, 5 miliardi per le spese di creazione degli uffici, che qui vengono chiamati uffici delle comunità montane, e 25 miliardi per provvedere ad opere di forestazione delle zone considerate montane.

Noi, attraverso i nostri subemendamenti, proponiamo che – ammesso che debbano essere destinati fondi per questa entità – le spese vadano distribuite in modo diverso da come è proposto nell'emendamento presentato dal gruppo comunista. Anche se articolata in parecchi emendamenti, la nostra proposta è organica perché intende anzitutto – e ne hanno parlato con particolare competenza e cura i colleghi che mi hanno preceduto – escludere la competenza delle regioni nella attuazione della bonifica montana ed attribuire invece questa competenza, e quindi tutta l'attività ed i finanziamenti che per questa attività devono essere previsti, ai consorzi di bonifica montana.

Vi è a monte di questa nostra preoccupazione, di questa nostra posizione, anche un ragionamento che possiamo ripetere in questa aula. È stato già fatto più volte ma, come si vede, anche con un emendamento di questo tipo il partito comunista spinge in direzione completamente opposta per raggiungere risultati e soluzioni diverse da quelle che devono essere raggiunte.

Come si può sostenere che dal 1° gennaio 1971 debbano essere destinati alle regioni a statuto ordinario fondi per la esecuzione di opere di bonifica montana quando le regioni, che sono state costituite con le elezioni del 7 giugno 1970, ancora, in gran parte, non hanno approvato neppure i loro statuti ? Tuttora non sono state fatte le leggi-cornice ed ho motivo di pensare che – nonostante ciò che è stato detto (e che in verità non ho letto) nel convegno importantissimo di Montecatini da parte di alcuni intervenuti i quali hanno anche indicato le tecniche necessarie per portare innanzi la preparazione degli statuti regionali e delle leggi-cornice – dobbiamo attendere non poco prima che di queste leggi-cornice si possa parlare dinanzi al Parlamento. E di esse non conosciamo neppure gli elementi essenziali. E già a questo punto sorge il problema che noi evidenziamo attraverso il nostro emendamento: non possono essere attribuite alle regioni competenze in materia di bonifica montana prima che siano state emanate le leggi-cornice; e pertanto, non solo per l'incapacità che a nostro parere le regioni hanno di tutelare determinati interessi, ma anche per l'urgenza di interventi nella direzione prevista dall'articolo 53 del decreto-legge e dall'emendamento, che ci proponiamo a nostra volta di emendare, dobbiamo realizzare un intervento immediato attraverso i consorzi di bonifica montana.

Proponiamo tra l'altro, in questo complesso di subemendamenti che abbiamo presentato all'emendamento 53.3, che venga ridotto lo stanziamento per gli uffici da 5 miliardi a un miliardo. Il motivo mi pare di tutta evidenza. Non è che noi vogliamo che queste somme non vengano utilizzate; no, anzi contrapponiamo a questa riduzione di spese per la costituzione degli uffici delle comunità montane un incremento di eguale somma per l'esecuzione delle opere di forestazione.

Perché proponiamo questo ? Anzitutto perché ci rendiamo perfettamente conto (e credo che la Camera non debba dissentire su questo punto) che, se su uno stanziamento di 30 miliardi ne utilizziamo un sesto (cioè 5 miliardi) per la realizzazione degli uffici di comunità montane, diamo luogo ad una spesa di carattere generale e improduttiva, a tutto danno della realizzazione di spese produttive. E ci sorprende che i comunisti, i quali impostano sempre i loro discorsi sulla necessità di realizzare spese produttive e di contenere le spese improduttive, siano stati proprio loro a proporre una iniziativa di tal genere. Se non ci fossero ragioni di potere nelle tre regioni (e fra l'altro, come sappiamo, questo potere si sta allargando di settimana in settimana attraverso le operazioni in atto in Sardegna e in Campania), certamente non sarebbe stata proposta una iniziativa di tal genere.

Ma soprattutto proponiamo l'incremento delle somme per le opere di forestazione in zone classificate montane perché (e non ripeterò le cose che in modo tanto egregio hanno detto i colleghi che mi hanno preceduto illustrando questa situazione) abbiamo presente in modo chiaro la situazione dell'economia montana sia del Mezzogiorno sia del centro e del nord d'Italia. Esistono tra il Mezzogiorno e il centro-nord d'Italia alcuni problemi comuni, tra i quali, tanto per citare il più importante e ricordarlo alla Camera che già ne ha sentito trattare in modo ampio dai colleghi Menicacci e Niccolai, il problema della difesa del suolo.

Questo è uno dei problemi fondamentali di fronte ai quali ci troviamo.

Il Mezzogiorno, per altro, in ordine a questi problemi presenta certamente alcuni aspetti particolari. Vi è anzitutto un problema di riconversione delle colture. Vi sono zone di montagna del Mezzogiorno (e potrei citarne alcune dell'isola nella quale vivo) che hanno necessità di grandi opere di forestazione. Ci sono territori che sono stati completamente disboscati in tempo non lontano, e cioè prima che la legge forestale intervenisse a frenare questa opera di distruzione delle foreste esistenti.

Fra l'altro, alcune zone boschive della nostra isola furono incendiate per stanare i banditi che vi si erano rifugiati. Vi sono zone attualmente adibite a pascolo, pur non essendo adatte alla produzione del foraggio; e vi sono altre zone che dovrebbero essere trasformate da zone incolte a zone forestali. Credo che ciò sia una cosa pacifica, sulla quale non vi sono controversie tra le varie parti politiche.

TOZZI CONDIVI. Queste zone possono trasformarsi in zone seminative.

PAZZAGLIA. Nelle nostre zone vi sono in montagna seminativi, ma anche questi costituiscono uno dei passivi dell'economia montana della nostra isola, dove persino il pascolo costituisce un aspetto completamente negativo. Esiste l'esigenza anche per altre zone del Mezzogiorno, in relazione al programma agricolo comunitario, di destinare a colture foraggere

gran parte delle zone che non hanno la possibilità di trovare una migliore destinazione.

Debbo anche parlare della distruzione permanente delle foreste che si verifica in conseguenza degli incendi che ogni anno si sviluppano in tutto il territorio nazionale. Non ho i dati che indichino la quantità di foreste mantenuta nel nostro territorio, ma certamente gli incendi incidono in modo spaventoso sulla consistenza forestale. Ciò indubbiamente darebbe luogo a parecchi problemi, una volta che le sinistre, con l'emendamento 53.3, fossero riuscite a convincere dell'opportunità di attribuire alla regione tutta la competenza in materia forestale: sorgerebbe infatti il problema della competenza del servizio antincendi. Sappiamo che alcune regioni a statuto speciale hanno creato servizi antincendi. A voler approfondire ci sarebbe da spaventarsi, considerato che il personale è pagato solamente in relazione alla attività che esplica, per cui può nascere il sospetto che gli incendi siano prodotti per far lavorare coloro che hanno nulla da fare. La questione della competenza è stata affrontata da una sentenza della Corte costituzionale, adottata il 25 maggio 1960, che si riferisce agli articoli 117 e 118 per quanto riguarda il Trentino-Alto Adige. Questa sentenza ha dato alcuni orientamenti che tendono a far ritenere che tutto il servizio antincendi non possa essere assunto dalle regioni. Mi sorprende pertanto che ci si voglia indirizzare verso soluzioni quali quelle che l'onorevole Natali, titolare del dicastero indicato nella rivista *Concretezza* come uno tra i più sacrificati nel nuovo ordinamento regionale, ha sostenuto. « Si è espresso » – scrive questa rivista riferendosi al ministro – « in favore di un ampio trasferimento di competenze ai nuovi istituti, e ha aggiunto che al suo ministero resteranno soltanto i compiti del coordinamento, tutt'altro che trascurabile dal momento che » (e qui la rivista cita tra virgolette) « " la politica agricola del nostro paese non è più autonoma, ma fa ormai parte integrante di una impostazione a livello europeo, che va vista in una dimensione politica nella convinzione che proprio con l'unificazione l'Europa può trovare la ragione del suo sviluppo, e che spesso è il risultato di difficili trattative e mediazioni " ».

A questo punto, tenuto conto di questi orientamenti, che tra l'altro ci sembrano orientamenti estremamente regionalistici, noi ci chiediamo come si possa sostenere che una politica in materia di rimboschimento possa essere effettuata devolvendo integralmente alle regioni, che non hanno ancora avuto le leggi che definiscono il quadro delle loro competenze, l'intera competenza in questo settore.

Ci domandiamo quindi se possa essere sostenuto un emendamento come quello che è stato presentato dalle sinistre in contrapposizione con il testo del Governo (senza dire che anche il testo del Governo è inaccettabile perché non delinea in modo chiaro una politica di bonifica montana e di rimboschimento); o se non debba invece essere accolto il nostro subemendamento 0.53.3.2 che intende sostituire completamente alle regioni i consorzi di bonifica montana.

Molto brevemente vorrei aggiungere qualche considerazione sul subemendamento 0.53 3.3. Questo subemendamento, sempre con riferimento ai consorzi di bonifica montana, stabilisce un termine di 180 giorni per la erogazione delle somme da destinare alle opere di bonifica. In realtà la indicazione di un termine, non breve per la verità, è suggerita dall'esigenza di evitare che le somme, che tra l'altro sono già in riscossione attraverso il decreto-legge, possano essere erogate con enorme ritardo, mentre è necessaria la massima sollecitudine anche al fine di alleviare la disoccupazione nelle zone più depresse del nostro territorio, che sono appunto le zone montane.

Io non credo, onorevoli colleghi, che questi emendamenti agli emendamenti, per quanto possano essere visti con sfavore, riescano a modificare la cosiddetta filosofia del decreto-legge, alla quale sembrano molto legati i sostegni e gli appoggi di alcune parti politiche. Pur nella loro limitatezza – perché non voglio certo sostenere che si tratti di grandi emendamenti: sono emendamenti modesti, che indicano però delle rotte in modo sufficientemente chiaro – questi subemendamenti a mio avviso possono essere accettati senza pregiudicare la filosofia del decreto: una filosofia, tra l'altro, non sufficientemente chiara, perché anche riviste di politica economica che sono ispirate dalla maggioranza non sono in grado di indicarcela; anzi, criticano in modo pesante questo criterio che è stato seguito. Trovo, infatti, scritto in un articolo: « L'aumento delle imposte indirette è la forma certamente più rapida di esazione, quindi la più efficace, ma per sua natura si trasmette più facilmente in aumento di prezzi e finisce col colpire le classi più popolari, anche se il pagamento polverizzato nelle azioni può risultare abbastanza indolore ». Questa critica proviene dagli stessi banchi della maggioranza e se questa è la filosofia del decreto, cioè quella di colpire le classi più popolari, certo è che da

questo emendamento non verrebbe toccata la filosofia stessa: cioè resterebbe in piedi la natura del provvedimento tendente a colpire le classi più popolari.

Ma l'approvazione di questi emendamenti servirebbe per lo meno, onorevoli colleghi, ad evitare che all'aumento dei prezzi – conseguenza delle imposte indirette – corrispondesse oltre tutto una cattiva utilizzazione delle disponibilità che riguardano le somme da investire in opere di bonifica montana.

Quindi io raccomando che questi emendamenti trovino accoglimento da parte della Camera.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LUZZATTO

PRESIDENTE. Sono stati presentati i seguenti subemendamenti:

Sostituire l'emendamento 53.10 Fabbri, con il seguente:

Le somme di cui all'articolo 53, lettera *g*), devono essere utilizzate nell'anno in cui sono state stanziate.

0. 53. 10. 2. **Abelli, Almirante, Alfano, Caradonna, Delfino, De Marzio, di Nardo Ferdinando, d'Aquino, Franchi, Guarra, Manco, Marino, Menicacci, Niccolai Giuseppe, Nicosia, Pazzaglia, Roberti, Romeo, Romualdi, Santagati, Servello, Sponziello, Tripodi Antonino, Turchi.**

All'emendamento 53.10 Fabbri, sostituire le parole: negli anni immediatamente successivi, *con le parole*: nell'anno immediatamente successivo.

0. 53. 10. 1. **Franchi, Menicacci, Roberti, Delfino, Santagati, Alfano, Romeo, Marino, Abelli, Manco, Servello, Pazzaglia.**

PAZZAGLIA. Chiedo di svolgerli io.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PAZZAGLIA. Con questi emendamenti noi sosteniamo, in contrasto con quanto indicato nell'emendamento all'articolo 53, che le somme stanziate non possono essere utilizzate negli anni immediatamente successivi a quello in cui è stato previsto lo stanziamento, ma debbano esserlo, invece, nell'anno in cui sono state stanziate.

Quello che proponiamo mi sembra logico, dato che stiamo discutendo di un decreto che vorrebbe trovare la sua giustificazione nella esigenza di trasferire una determinata parte di reddito dai consumi privati ai consumi pubblici. La nostra proposta è giustificata appunto dalla esigenza di reimmettere in consumi pubblici quello che viene prelevato dai consumi privati.

L'emendamento 0.53.10.1 ha un carattere del tutto subordinato all'eventuale mancata approvazione dell'emendamento svolto poc'anzi. Esso è sostitutivo, nell'emendamento 53.10, delle parole « negli anni immediatamente successivi » con le parole « nell'anno immediatamente successivo », allo scopo di stimolare, sia pure in un periodo di tempo un po' più ampio, una spesa sollecita ed evitare che le somme stanziate rimangano accantonate.

Dato il carattere sufficientemente chiaro dei subemendamenti, concludo raccomandandoli all'attenzione della Camera.

PRESIDENTE. È stato presentato il seguente subemendamento:

All'emendamento Granzotto 55. 1, sopprimere la lettera c).

0. 55. 1. 2. **Almirante, De Marzio, Abelli, Alfano, Caradonna, d'Aquino, Delfino, di Nardo Ferdinando, Franchi, Guarra, Manco, Marino, Menicacci, Niccolai Giuseppe, Nicosia, Pazzaglia, Roberti, Romeo, Romualdi, Santagati, Servello, Sponziello, Tripodi Antonino, Turchi.**

PAZZAGLIA. Chiedo di svolgerlo io.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PAZZAGLIA. Questo subemendamento tende alla soppressione della lettera *c*) dell'emendamento 55.1. Per dovere di chiarezza ricordo che l'articolo 55 prevede che le disposizioni relative agli interventi previsti dagli articoli 53 e 54 si applichino anche alle regioni a statuto speciale, alle quali il Ministero dell'agricoltura assegnerà annualmente una quota-parte degli stanziamenti, che potranno essere utilizzati anche dagli istituti o enti d'interesse agricolo e forestale istituiti a norma delle leggi regionali. È noto che quasi tutte le regioni hanno istituito, per esempio, le aziende regionali per le foreste demaniali, che svolgono la loro attività nel settore forestale.

Nel secondo comma dell'articolo 55 si prevede che le regioni debbano comunicare annualmente al Ministero la situazione degli impegni assunti. Si prevedono poi norme particolari per la Calabria.

Con l'emendamento 55.1 si tende a sostituire completamente il testo del decreto-legge, indicando, oltre ai territori classificati mon-

tani dalle regioni a statuto speciale o ordinario, anche altri territori compresi nei comprensori di bonifica montana, classificati montani ai termini della legge 30 luglio 1957, n. 657.

Con il nostro subemendamento proponiamo la soppressione della lettera *c*), che è quella che si riferisce ai territori classificati montani dalle leggi delle regioni a statuto speciale e a statuto ordinario. Infatti, a nostro avviso, questo riferimento, a norma di logica, non regge. Potrebbe avere un significato, forse, per le regioni a statuto speciale, che potrebbero avere fatto classificazioni diverse; ma in realtà non ci risulta che vi siano state delle classificazioni particolari fatte dalle regioni e quindi è sufficiente l'indicazione dei territori compresi nei comprensori di bonifica montana classificati o riclassificati ai sensi degli articoli 14-15 della legge 25 luglio 1952, in riferimento ai territori classificati montani a norma della legge 30 luglio 1957, n. 657, e ai territori della Calabria. Dove soprattutto l'emendamento non regge – donde la necessità del nostro subemendamento – è in riferimento alle regioni a statuto ordinario, per le considerazioni, che già ho svolto, sull'impossibilità per le regioni di emanare norme di carattere legislativo, fino a quando non vi saranno le leggi-cornice.

Tutte le volte che in questa sede, da parte delle sinistre o di qualunque altro settore si fa riferimento a provvedimenti di carattere legislativo delle regioni a statuto ordinario, non si tiene conto di questa realtà: e cioè che le regioni a statuto ordinario non potranno emanare norme di carattere giuridico (anche se vi sono dei tentativi, da parte della sinistra, di farle legiferare in assenza delle leggi-cornice, sulla base di alcune tesi che sono veramente insostenibili).

In realtà si fa riferimento a norme che non sono state ancora emanate, il che ritarda assurdamente l'utilizzazione delle somme che sono già state riscosse e stanziate (o meglio saranno stanziate in bilancio se il decreto-legge verrà approvato: e noi ci auguriamo di no).

Ecco perché si impone l'eliminazione del comma *c*) dell'emendamento 55. 1 e, per le considerazioni che ho indicato, ne raccomandiamo l'approvazione all'Assemblea.

PRESIDENTE. Sono stati inoltre presentati i seguenti subemendamenti:

All'emendamento Passoni 57. 1, al primo comma, sostituire la parola: politico, *con la parola*: tecnico; *sopprimere la parola*: grandi; *sopprimere le parole da*: ogni aumento, *fino a*: situazione economica nazionale.

0. 57. 1. **2. Franchi, Menicacci, Roberti, Delfino, Santagati, Alfano, Romeo, Marino, Abelli, Manco, Servello, Pazzaglia.**

All'emendamento Passoni 57. 1, al primo comma, sostituire le parole: 10 miliardi, *con le parole*: 20 miliardi.

0. 57. 1. **3. Franchi, Menicacci, Roberti, Delfino, Santagati, Alfano, Romeo, Marino, Abelli, Manco, Servello, Pazzaglia.**

All'emendamento Passoni 57. 1, al primo comma, sopprimere le parole: di rilievo nazionale.

Al secondo comma, sostituire l'espressione: dalle organizzazioni sindacali dei lavoratori maggiormente rappresentative, *con le parole:* dalle quattro confederazioni sindacali dei lavoratori, *e sopprimere le parole*: 9 designati dalla Commissione industria della Camera dei deputati, 9 designati dalla Commissione industria del Senato.

0. 57. 1. **1. Servello, De Marzio, Delfino, Abelli, Roberti, Pazzaglia, Menicacci, Santagati, Guarra, Turchi, Almirante.**

PAZZAGLIA. Chiedo di svolgerli io.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PAZZAGLIA. L'emendamento 57.1, ovviamente, si riferisce al testo del decreto-legge il quale dispone la proroga di alcuni termini stabiliti da disposizioni legislative che io, per verità, non ricorderò. Con tale emendamento si intende sostituire alle disposizioni dell'articolo 57 un altro testo.

Si vuole, cioè, costituire presso il Ministero dell'industria un comitato politico per il controllo dei prezzi delle grandi industrie di rilievo nazionale. A questo punto, dovremmo innanzitutto sapere a che tipo di comitato politico si intende dar vita. Non sono presenti i colleghi firmatari dell'emendamento, quindi non possiamo avere una spiegazione al riguardo.

Se si trattasse di un comitato nel quale fosse compresa la parte che si fa carico di assumere una iniziativa del genere, l'emendamento avrebbe un chiarissimo significato: la funzione, cioè, di dare all'estrema sinistra, attraverso l'organismo ministeriale, una possibilità di controllo della grande industria. Ma ho l'impressione che, se si dovesse attuare un comitato politico di questo genere, i compagni socialisti governativi non sarebbero mol-

to lieti di avere accanto, nello stesso, i compagni socialisti non inseriti nella maggioranza.

Ma, a prescindere da queste considerazioni che sono alla base dei nostri emendamenti e che giustificano il primo da noi presentato, mi sembra assurdo sostenere che si possa effettuare un controllo delle grandi industrie attraverso un comitato politico. Noi sappiamo, infatti, molto bene come andrebbe a finire: i controllori, cioè, sarebbero a loro volta da controllare. Sappiamo molto bene quali sono i legami che possono esistere tra alcune parti politiche di questa Assemblea e la grande industria; e ci rendiamo conto che i controllori finirebbero con l'essere coloro che beneficiano di certi particolari rapporti. Sappiamo altresì che, quando si forma un comitato per il controllo dei prezzi delle grandi industrie, si deve trattare – nonostante noi non siamo fautori di una soluzione di questo tipo – di un comitato tecnico, di un comitato in grado di affrontare e risolvere i problemi relativi alla materia. Né mi pare si debba parlare di prezzi delle grandi industrie, ma unicamente di prezzi delle industrie in generale. Se si tratta, infatti, di un comitato di lotta contro la grande industria, sembra a me che la lotta possa svolgersi in tutti i modi. Se invece si tratta di un comitato che controlli i prezzi nell'interesse della collettività – sempre comitato tecnico, ovviamente – esso non può limitarsi ai soli prezzi delle grandi industrie.

L'emendamento 57. 1 afferma che ogni aumento dei prezzi di listino delle aziende che abbiano un fatturato superiore ai 10 miliardi deve essere autorizzato preventivamente dal comitato, il quale considererà gli effetti che eventuali variazioni di prezzi possono avere sulla situazione economica nazionale. Afferma, ancora, che il comitato si avvarrà del materiale di informazione e di analisi elaborato dal CIP. Ebbene, questa parte deve essere completamente abrogata. Il comitato non può effettuare un certo tipo di controllo, tenuto conto che i poteri relativi non possono che essere attribuiti alle stesse categorie per esercitare quelle autolimitazioni di certi abusi che esse stesse debbono stabilire. Sempre nello emendamento 57. 1 si afferma inoltre che si dovrebbe incidere, attraverso varie disposizioni, solo sui prezzi di listino delle aziende che abbiano un fatturato superiore a 10 miliardi. Ora, noi riteniamo che, se l'interesse alla costituzione di un comitato nasce da una esigenza nazionale di un controllo dei prezzi, è evidente che tale funzione di controllo non possa essere limitata, ma debba estendersi a tutte le industrie che svolgono una attività produttiva, e che quindi partecipano alla fissazione dei prezzi sul mercato.

Esiste, poi, un tema che si ripropone ogni qualvolta vengano presentate delle proposte di legge contenenti previsioni di partecipazione di organizzazioni sindacali alla gestione aziendale. Nell'articolo 57 si prevede che il comitato sia composto da 51 membri, dei quali 21 designati dalle organizzazioni sindacali maggiormente rappresentative. Ora, noi potremmo anche accettare questa dizione in quanto, dopo l'unificazione sindacale, l'unica confederazione indipendente ed autonoma è la CISNAL; ma desideriamo che l'emendamento venga modificato usando una dizione ancora più chiara, cioè quella delle « quattro confederazioni sindacali ». Suggeriamo, inoltre, che al secondo comma dell'articolo 57 venga eliminata la disposizione secondo la quale i membri del comitato dovrebbero essere designati dalle Commissioni industria della Camera e del Senato. Questo perché, a nostro avviso, il comitato non deve avere un carattere politico, ma deve costituire semplicemente uno strumento tecnico.

Mi pare si tratti di soluzioni sufficientemente valide e chiare, di soluzioni che fra l'altro potrebbero dare all'emendamento 57.1 una certa validità ed efficacia. Le soluzioni da noi prospettate potrebbero infatti rappresentare un valido strumento per iniziare una politica di controllo dei prezzi, controllo dei prezzi che il Governo non attua; anzi esso determina, con la sua politica, un aumento dei prezzi, come abbiamo potuto constatare attraverso i vari provvedimenti di inasprimento fiscale e di aumento delle contribuzioni che in questi anni si sono succeduti. Ora la situazione è tale che la spirale dell'aumento dei prezzi non tende affatto a chiudersi, ma si avvia anzi verso situazioni sempre più pesanti che ci preoccupano, e non poco.

La nostra speranza è, quindi, che almeno questi emendamenti costituiscano una indicazione, per il Governo, dell'esigenza di collocarsi su posizioni di difesa del potere di acquisto della lira, e non certamente attraverso gli strumenti messi in atto, che sono giudicati, obiettivamente e da tutti, idonei addirittura a determinare una diminuzione del valore reale della moneta e del potere di acquisto delle retribuzioni.

Speriamo almeno che il Governo, il quale non perde occasione per dire di essere pronto a confrontare le proprie tesi con quelle delle opposizioni (pare che dagli emendamenti presentati dal Governo sia già emersa una posizione di questo tipo) agisca di conseguenza;

ma purtroppo abbiamo notato finora che il confronto si sta svolgendo soprattutto nei riguardi di quella sinistra che, con la permanente assenza o con il permanente sostegno del Governo anche per quanto attiene alle votazioni relative all'andamento dei lavori dell'Assemblea, dimostra sempre di più di essersi inserita completamente nell'area della maggioranza, e di determinare attraverso le posizioni da essa assunte la volontà della maggioranza stessa.

Sono queste le considerazioni che ho voluto fare a proposito degli emendamenti agli emendamenti all'articolo 57, escluso – come ho detto poc'anzi – l'emendamento 0.57.16.1 che non ho considerato, e che un altro collega potrà svolgere meglio di quanto avrei potuto fare io.

PRESIDENTE. Sono stati presentati i seguenti subemendamenti:

All'emendamento De Ponti 57. 16, sostituire le parole: alle scissioni, *con le parole:* trasformazioni.

0. 57. 16. **1. Abelli, Almirante, Alfano, Caradonna, Delfino, De Marzio, di Nardo Ferdinando, d'Aquino, Franchi, Guarra, Manco, Marino, Menicacci, Niccolai Giuseppe, Nicosia, Pazzaglia, Roberti, Romeo, Romualdi, Santagati, Servello, Sponziello, Tripodi Antonino, Turchi.**

Sostituire l'emendamento Boiardi 58. 2 con il seguente:

Le società cooperative e loro consorzi possono usufruire di esenzioni e di agevolazioni fiscali nei limiti di cui al successivo articolo 61 e sino all'entrata in vigore della riforma tributaria.

0. 58. 2. **1. Almirante, De Marzio, Abelli, Alfano, Caradonna, d'Aquino, Delfino, di Nardo Ferdinando, Franchi, Guarra, Manco, Marino, Menicacci, Niccolai Giuseppe, Nicosia, Pazzaglia, Roberti, Romeo, Romualdi, Santagati, Servello, Sponziello, Tripodi Antonino, Turchi.**

All'emendamento Boiardi 62. 2, dopo la parola: mutualità, *aggiungere le parole:* nei cui statuti siano contenute le clausole di cui all'articolo 26 del decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 14 dicembre 1947, n. 1577, ratificato con legge 2 aprile 1951, n. 302.

Subordinatamente, aggiungere, dopo la parola: mutualità, *le parole:* che siano iscritti nei registri prefettizi e nello schedario generale della cooperazione.

0. 62. 2. **1. Roberti, Almirante, Abelli, Alfano, Caradonna, d'Aquino, Delfino, De Marzio, di Nardo Ferdinando, Franchi, Guarra, Manco, Marino, Menicacci, Niccolai Giuseppe, Nicosia, Pazzaglia, Romeo, Romualdi, Santagati, Servello, Sponziello, Tripodi Antonino, Turchi.**

ROBERTI. Chiedo di svolgerli io.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ROBERTI. Siamo, a questo punto, in tema di facilitazioni di ordine fiscale, che, agendo su tutto il ventaglio delle imposizioni fiscali, tendono ovviamente a creare delle condizioni di incentivazione per cercare di superare, incoraggiando gli investimenti in attività produttive, la situazione congiunturale dalla quale ha preso le mosse il provvedimento di legge che stiamo tanto faticosamente esaminando.

Tra queste agevolazioni di ordine fiscale, l'articolo 57 del « decretone », innovando in parte sul precedente decreto, prevede una serie di norme tendenti a rendere meno gravosa la situazione delle società per azioni e di altre forme di società. All'articolo 57 il collega De Ponti ha presentato un emendamento aggiuntivo del seguente tenore: « Le agevolazioni previste dalla legge 18 marzo 1965, n. 170, modificata con la legge 17 febbraio 1968, sono applicabili anche alle scissioni di società per azioni in due o più società, limitatamente alle fattispecie previste dall'articolo 3 della medesima legge » (57. 16). È noto che il fenomeno della scissione di un organismo sociale in due o più società avviene molto frequentemente nella dinamica dei fenomeni economici in uno Stato moderno e nell'economia di mercato attuale. L'emendamento De Ponti, pertanto, tendente ad estendere le agevolazioni anche alle scissioni di società, è a mio avviso senz'altro da accogliere, sempre che ciò venga fatto con determinate garanzie, per evitare speculazioni dannose per l'economia. Ma è sembrato a noi strano che l'estensione prevista da questo emendamento dovesse limitarsi alle scissioni delle società: perciò, con il nostro subemendamento 0.57.16.1, proponiamo di estendere questa particolare agevolazione anche a qualsiasi altra forma di trasformazione delle società.

È noto che la dinamica del fenomeno societario sta assumendo, in questo ultimo periodo, dimensioni, frequenza, ed anche specificazioni del tutto particolari. Non intendiamo

qui riferirci al fenomeno delle concentrazioni di società, che tanto scalpore e perplessità hanno determinato negli ambienti economici e notevoli conseguenze, anche negative, negli ambienti del lavoro, in cui si verificano situazioni veramente strane ed abnormi: queste concentrazioni e trasformazioni di società sono attuate per decisione di quelli che sono oggi gli organi decisori degli organismi sociali senza la partecipazione di tutta la massa degli altri elementi che contribuiscono alla vita dell'organismo societario – e mi riferisco particolarmente alle forze del lavoro partecipanti alle stesse direzioni aziendali, di impresa, di società – che sono tenuti completamente all'oscuro delle trasformazioni stesse. Accade pertanto che i dipendenti, i lavoratori, anche di grado elevato, di grado direzionale, e quelli di grado più umile, ma non meno necessari, come gli intermedi, gli impiegati, gli operai, che fino al giorno precedente si ritenevano dipendenti da un determinato organismo sociale, quindi da una determinata impresa, si sveglino al mattino e trovino annunziato sulla stampa che il loro datore di lavoro è mutato e che invece di dipendere dalla società *A* dipendono invece dalla società *B* perché la società *A* frattanto, la notte, o in precedenza, senza che essi ne sapessero nulla, si era fusa o concentrata con la società *B* fino ad essere assorbita.

Questo è un fenomeno assolutamente abnorme e che pone certamente in una posizione di inferiorità il principio della collaborazione che deve informare tutti gli organismi produttivi ed anche gli organismi societari, perché considera l'intera scala degli elementi del mondo del lavoro, che contribuisce all'attività societaria, alla stessa stregua delle scorte, morte o vive, delle materie prime, dei fabbricati, degli impianti fissi; mentre quando si tratta di forze del lavoro tutti sappiamo che il rapporto di lavoro ha anche un suo contenuto personale di rilievo addirittura costituzionale: l'articolo 3 della Costituzione è chiaro su questo punto quando parla di libera scelta con cui il cittadino deve indirizzare la propria attività verso questa o verso quest'altra azienda, verso questo o quest'altro datore di lavoro e – nella specie – verso questa o quest'altra società.

Viceversa questa libera scelta del lavoratore in tutta la gamma delle categorie che costituiscono i collaboratori dell'impresa, dagli operai agli intermedi, dagli impiegati ai dirigenti, viene ad essere di fatto negata nel momento in cui il datore di lavoro cambia sotto la spinta di una deliberazione di convenienza economica – perfettamente apprezzabile, d'altro canto, sotto un profilo patrimoniale – dei proprietari dei pacchetti azionari, dei consigli di amministrazione, dei sindacati delle società, senza che il lavoratore sia neppure interpellato.

Questa situazione si verifica frequentemente: e allora è apparso a noi strano che l'agevolazione fiscale relativa alle scissioni non si debba estendere anche alle altre forme di trasformazione degli organismi sociali in modo da potere assolvere il compito che la legge si propone.

Delle due l'una. O la legge vuole superare un sistema di vincoli e di ceppi alla libera disponibilità e al libero movimento degli organismi sociali: e allora, oltre che di scissione, deve parlare anche di concentrazione e di trasformazione, deve estendere cioè tutto questo sistema di facilitazioni a qualsiasi movimento sociale che possa rendere più vivo il mercato societario, che possa dare maggiore slancio agli imprenditori economici e possa quindi metterli in condizione di trarre dalle situazioni obiettive di mercato quel maggior risultato economico che ciascuno di essi possa immaginare a seconda della propria visione del momento economico e del settore tecnologico particolare nel quale si svolge questa attività; oppure, viceversa, ci si vuole preoccupare maggiormente di disciplinare in qualche modo questa assolutamente libera e molte volte incontrollata attività e movimento degli organismi sociali: e allora tutte le agevolazioni che da questa e da altre leggi possono essere previste dovrebbero essere sottoposte ad una serie di controlli e di precisazioni e di limiti i quali dovrebbero tendere appunto a tutelare le forze sociali e quegli apporti collaborativi che nell'ambito degli organismi societari confluiscono ad essi contribuendo.

Noi non abbiamo ravvisato, né nella legge originaria, né nel secondo decreto (articolo 57), né nell'emendamento del collega De Ponti questo intento limitativo e di controllo, ma abbiamo invece constatato che la disposizione di legge e l'emendamento si propongono di sciogliere tutte le briglie sul collo della libera iniziativa proprio per incoraggiarla a gettarsi a capofitto in questo difficile momento dell'economia nazionale per trarre tutto quanto sia possibile dall'attività economica, produttiva e commerciale, per andare incontro alle crisi occupazionali che premono sempre più gravemente sul fronte del lavoro, per cercare con una estensione quantitativa del provvedimento e degli investimenti di bilanciare quel

maggior costo e quel maggior onere che giuste rivendicazioni sociali – attraverso il rinnovo dei contratti di lavoro dell'autunno e dell'inverno scorsi – hanno portato ai lavoratori.

In breve, attraverso l'articolo 57 e attraverso gli emendamenti a tale articolo apportati e – come poi vedremo – anche attraverso gli articoli successivi, si vuole incentivare e incoraggiare in ogni modo la possibilità di investimenti superando tutte le preoccupazioni di economia dirigistica. In questo disegno di legge, se un contrasto possiamo vedere, è proprio quello fra l'impostazione di una politica economica sempre più dirigistica che si va attuando in Italia da un decennio – e che costituisce la spinta esercitata dai partiti di sinistra – e lo spirito di queste norme. Le forze di sinistra avevano spostato con ostinazione, che noi abbiamo più volte cercato di arginare, la politica economica italiana, basandola sul principio di incrementare la produzione, di incoraggiare tutte le iniziative pubbliche e private e di condurre un'attenta ricerca di mercato e una analisi dei costi. Questa analisi è stata condotta al fine di fronteggiare, attraverso una riduzione dei costi e una loro distribuzione su un'area di produzione sempre più vasta, l'incremento degli oneri sociali di ordine generico, come quelli per la sicurezza sociale, e di ordine specifico, quali le retribuzioni dei lavoratori.

Si è però constatato che questa politica dirigistica aveva prodotto una tale sfiducia nei risparmiatori privati e negli operatori economici, da sbilanciare l'equilibrio che dovrebbe sempre sussistere fra l'incremento della produzione e l'aumento dei costi e delle retribuzioni. È scoppiata, cioè, nelle mani del Governo questa politica economica di sinistra e si è visto che, se non si lasciavano le briglie libere sul collo degli imprenditori privati e se non si incoraggiavano i risparmiatori a investire tutti i loro risparmi nella produzione nazionale secondo loro scelte, non sarebbe stato assolutamente possibile superare il duro momento di crisi.

Potremmo essere più severi e potremmo dire che, essendo stato denunciato da molti anni il pericolo di questa crisi di fiducia e di produzione, il Governo ha voluto pervicacemente insistere in una politica economica interna e internazionale che ha sempre più scoraggiato gli imprenditori e i risparmiatori. Ciò è veramente una colpa imperdonabile di questo orientamento politico e ne sanziona il fallimento. Comunque, a un certo momento, nell'agosto di quest'anno, ci si è quasi risvegliati di fronte al clamore di questa crisi e si è corso ai ripari, con vari strumenti: con questo decreto in particolare, il quale prevede varie misure che sono state ampiamente analizzate durante lo svolgimento di questa discussione, ma soprattutto, all'interno del decreto stesso, mediante un mutamento, un capovolgimento addirittura di politica economica mediante il quale si cerca di dare coraggio *a posteriori* – un coraggio fittizio, a nostro avviso – agli operatori privati.

Si è cercato, dunque, con queste disposizioni di incentivare in tutti i modi le iniziative degli operatori economici, persino facilitando i mutamenti delle società anonime, delle società per azioni, e quindi anche, come propone il collega De Ponti nel suo emendamento, le scissioni delle società. Ma allora, ripeto, se si è ritenuto necessario procedere su questo binario, non vediamo perché, oltre al semplice fenomeno della scissione delle società, non si debbano considerare utili ai fini di una fermentazione, di una emulsione, di un incremento del mercato economico, anche gli altri fenomeni di ordine economico nel campo societario, e cioè tutte le forme di trasformazione delle società. Può darsi che delle società, le quali si siano dimostrate incapaci fino ad un certo momento di svolgere produttivamente la loro azione, trasformandosi in altro modo, concentrandosi con altre società, scindendosi anche, come consiglia lo emendamento De Ponti, mutando la loro struttura giuridica, finanziaria, economica in uno qualsiasi dei modi previsti dalle attuali norme, possano trovare un nuovo vigore, possano ulteriormente incoraggiare i risparmiatori, e quindi giungere di fatto ad un incremento del mercato economico provocando perciò nuovi investimenti ed estendendo il fronte della produzione, con innegabili vantaggi anche per quell'occupazione operaia che indubbiamente nell'attuale momento economico e politico italiano costituisce una delle preoccupazioni più gravi.

Con questo ritengo di avere svolto il nostro subemendamento 0.57.16.1.

Per amore di brevità svolgerò poi congiuntamente i nostri due subemendamenti 0.58.2.1 e 0.62.2.1. Questi subemendamenti riguardano entrambi le società cooperative. Ella sa onorevole sottosegretario, che gran parte di questo provvedimento e gran parte dell'attenzione economica italiana oggi sono rivolti ad un fenomeno che investe enormi interessi ed affronta enormi necessità della vita italiana: cioè al problema dell'edilizia, in particolare dell'edilizia economica e popolare.

Ella sa anche che su questa questione dell'edilizia si è determinato un vastissimo movimento di opinione pubblica, che i fenomeni che sono alla base o, come si usa dire oggi, a monte della crisi abitativa, della crisi edilizia – cioè la concentrazione in taluni grandi centri industriali di grosse aliquote di lavoratori emigrati da altre zone – hanno posto in serissima crisi le stesse possibilità urbanistiche di taluni centri. Ella sa pure che c'è uno studio in Italia, che comincia a diventare veramente uno studio bizantino, da parte delle autorità di Governo, sulla cosiddetta riforma dell'edilizia.

Noi ricordiamo che nel febbraio di quest'anno e poi nel marzo successivo siamo stati convocati, come organismo sindacale, dall'allora Presidente del Consiglio Rumor ed abbiamo udito, dagli attuali ministri e persino dall'attuale Presidente del Consiglio (allora nella veste di ministro del tesoro), tutta una esposizione di piani per l'incremento della edilizia abitativa; piani che in gran parte si orientano proprio verso l'edilizia economica e sulle cooperative.

Dopo che si sono svolte le elezioni regionali ed amministrative del giugno scorso, dopo che si è avuta una crisi di Governo, dopo che le tre confederazioni sindacali unite hanno scoperto improvvisamente che, oltre ai bisogni puramente economici e puramente retributivi, esiste anche un interesse più ampio per i lavoratori il quale riguarda problemi particolari e generali, e uno di questi è proprio quello dell'edilizia abitativa, noi siamo stati ulteriormente convocati dal nuovo Presidente del Consiglio ed abbiamo ripetuto in autunno, con le stesse persone fisiche che in altra veste aveva incontrate in primavera, gli stessi discorsi. Ci siamo sentiti ripetere le stesse cose, che ci sono state ripresentate come se si fosse trattato di una nuova scoperta da chi era allora ministro di un altro dicastero e oggi è diventato ministro del bilancio.

Com'è noto, questo fenomeno dell'edilizia abitativa, soprattutto per quanto riguarda l'edilizia economica e popolare, è un fenomeno che oggi investe, oltre ad una grandissima parte della popolazione italiana, anche l'attenzione politica dell'intera nazione. Questo decreto sembra consacrare il convincimento, da parte dell'attuale classe politica, del fallimento di tutta la politica economica fin qui svolta, in quanto registra che la situazione economica è esplosa in una crisi: e a nostro avviso questa crisi è esplosa proprio in contrasto con quell'orientamento di politica economica che ostinatamente e per dieci anni si era cercato di dare all'economia della nazione italiana. Orbene, in questo decreto, tra le altre norme, ce n'è una che riguarda l'edilizia e le cooperative.

Ora, per poter esaminare bene questo fenomeno e quindi gli emendamenti da noi presentati, bisogna inquadrarlo nel sistema del decreto. L'articolo 62, per esempio, instaura una serie di facilitazioni di carattere fiscale per una serie di attività. Per rendersi conto del sistema della legge, sistema ingegnoso e forse anche produttivo di effetti, gioverà rileggere i primi due commi dell'articolo 62.

L'articolo 62 recita: « Fino alla data di entrata in vigore della riforma tributaria le plusvalenze realizzate da soggetti tassabili in base al bilancio e da società in nome collettivo ed in accomandita semplice regolarmente costituite, che siano state tassate da almeno tre anni in base a bilancio ai sensi dell'articolo 104 del testo unico delle leggi sulle imposte dirette approvato con decreto del Presidente della Repubblica 29 gennaio 1958, n. 645... » (quindi devono essere organismi sociali con uno stato fiscale chiaro ed accertato, poiché devono essere stati tassati da almeno tre anni in base al bilancio) « ... mediante l'alienazione di immobili, navi e titoli posseduti da almeno tre anni... ». Le plusvalenze realizzate da questi soggetti « non concorrono a formare il reddito imponibile agli effetti dell'imposta di ricchezza mobile e dell'imposta sulle società, ferma restando l'applicazione dei tributi locali ».

Si tratta dunque di una norma molto importante, che sottrae al calcolo del reddito imponibile le plusvalenze realizzate da questi soggetti tassabili.

Tale agevolazione è sottoposta alla condizione che le plusvalenze non vengano distribuite ai soci, ma siano contabilizzate in un apposito fondo iscritto in bilancio, reinvestite entro il secondo esercizio successivo, anche attraverso la sottoscrizione del capitale di altre società, in beni strumentali per l'esercizio di attività produttive a sostegno e sviluppo dell'occupazione e portate all'aumento del capitale sociale nell'esercizio successivo a quello del reinvestimento, in modo da ricadere nell'esercizio successivo sotto altre forme di imposizione.

« Il reinvestimento deve essere effettuato in conformità alle direttive che saranno annualmente stabilite dal Comitato interministeriale per la programmazione economica, con particolare riguardo alle esigenze del Mezzogiorno e delle isole ».

Questa seconda parte rappresenta una delle strane contraddizioni della nostra attuale politica economica: mentre da una parte si cerca di incoraggiare al massimo l'iniziativa individuale per fronteggiare le carenze produttive e occupazionali, dall'altra si limitano tali iniziative disponendo che debbano essere conformi alle decisioni del CIPE. Ciò è quanto di più nefasto si possa fare in materia economica; a questo criterio sarebbe preferibile una politica rigidamente controllata, perché questa « altalena » determina la mancanza di risultati economici e produttivi. Infatti, né si verifica un impegno responsabile della finanza pubblica, né si incoraggia la fiducia dell'iniziativa individuale.

A parte questo inciso di ordine politico generale, noi non possiamo non considerare con favore la norma di questo articolo.

Praticamente, attraverso questo nuovo concetto di sottrarre dal computo del reddito imponibile determinate plusvalenze, si vuole seguire quel concetto piuttosto moderno dell'imposizione fiscale che tanti risultati utili ha dato in altri paesi ad economia molto più florida, ad esempio negli Stati Uniti d'America, dove tutte le spese, non soltanto quelle produttive, ma anche quelle improduttive o addirittura puramente voluttarie, purché siano dimostrate, vengono sottratte dal computo del reddito imponibile. Questo incoraggia una sempre più vasta circolazione di ricchezza e quindi una sempre più estesa ed intensa azione di investimenti, che si traduce poi sempre in investimento produttivo, e quindi in occupazione e in aumento del tenore di vita.

A questo risultato gli Stati Uniti d'America sono arrivati attraverso una decennale politica di incoraggiamento che, tra gli altri strumenti, si è servita anche del meccanismo dell'esenzione dal carico fiscale.

Questo criterio qui viene attuato esclusivamente per le spese destinate a nuovi investimenti, ed è un criterio valido.

Questi due commi dell'articolo 62 della legge ripetono senza modifiche l'intero articolo del precedente decreto che, poi, non è stato suffragato dall'approvazione del Parlamento e quindi non ha potuto essere convertito in legge.

In questo decreto, invece, vi sono delle norme nuove, così come il terzo comma dell'articolo 62 il quale recita: « La norma del comma precedente che fa obbligo di portare ad aumento di capitale sociale le plusvalenze reinvestite non si applica alle società cooperative e loro consorzi... ».

Mentre, cioè, per le società in genere, per gli enti e per gli organismi economici la facilitazione notevole prevista dai primi due commi dell'articolo 62 di non computare nel reddito imponibile quelle plusvalenze attive che sono impiegate in nuovi investimenti, alla quale fa riscontro l'obbligo di portare ad aumento di capitale sociale nell'anno successivo le plusvalenze medesime – in modo da sottoporle in questo modo ad altri oneri fiscali e quindi ad una imposizione tributaria – per le società cooperative si è ritenuto di adoperare una incentivazione ancora maggiore.

Si è ritenuto, cioè, di esonerare le società cooperative anche da questo obbligo di portare all'aumento di capitale sociale le plusvalenze. Questo perché le società cooperative non hanno fini di lucro e quindi non dovrebbero avere una plusvalenza che possa essere portata ad aumento di capitale sociale; in ogni caso il fine della norma è quello di cercare di agevolare nel modo maggiore queste società cooperative, perché, come dicevo all'inizio di questa mia esposizione, attraverso tali società e i consorzi di cooperative si è fronteggiata, come l'esperienza ci insegna, quella parte di bisogno di edilizia popolare, che finora è stata sodisfatta.

Noi dobbiamo dare atto ad una legislazione, che rimonta ormai a circa 20 anni orsono, quale la legge Tupini, di aver dato vita e coraggio alle società cooperative nel periodo dell'immediato dopoguerra. Quella legislazione di incentivazione, concretantesi in agevolazioni fiscali, esenzioni tributarie, concessioni di mutui, concorso dello Stato nel pagamento di interessi, eccetera, ha provocato tutta una fioritura di industrie edilizie, sul piano cooperativistico e su quello dei consorzi di cooperative.

Perché si è arrestato questo rigoglioso sviluppo ? Perché è intervenuto l'onere del costo dei suoli; perché è intervenuta la malaugurata legge « 167 », la malaugurata legge « ponte », che, come tutti sappiamo, congelando e cristallizzando la disponibilità dei suoli, ha conseguentemente portato all'enorme aumento del costo delle poche aree risultate libere sul mercato edilizio.

I soci delle cooperative, nella loro quasi totalità operai, impiegati, lavoratori autonomi, piccoli risparmiatori, si sono visti costretti, per poter dar luogo alla costruzione di edifici perfettamente progettati, a sborsare ciascuno alcuni milioni per l'acquisto del suolo. Il che ha portato in alcuni casi allo scioglimento e, addirittura, al fallimento delle cooperative.

A parte questo improvviso ingorgo nel mercato dei suoli edificatori, con la speculazione al rialzo verificatasi e con le conseguenti difficoltà di mercato, le cooperative avevano dato luogo allo sviluppo cui ho accennato.

È quindi perfettamente approvabile la norma di cui al terzo comma dell'articolo 62.

Dove si verifica la contraddizione che giustifica l'emendamento ed il subemendamento ? Nell'ultimo comma dell'articolo vi è la seguente restrizione, che non esisteva nel precedente decreto-legge: « Le disposizioni del presente articolo non si applicano alle plusvalenze dei beni immobili realizzate da società la cui attività esclusiva o prevalente abbia per oggetto la costruzione e il commercio di tali beni, né alle plusvalenze dei titoli realizzate da società la cui attività esclusiva o prevalente abbia per oggetto la compravendita, la gestione o il collocamento di titoli pubblici o privati ».

Noi possiamo ritenere giusta la esclusione della facilitazione per quelle società la cui attività esclusiva o prevalente abbia per oggetto la compravendita, la gestione o il collocamento di titoli pubblici o privati. Ma consideriamo assolutamente contraddittorio negare, dopo averla data nel comma precedente, la facilitazione per le plusvalenze dei beni immobili realizzate da società la cui attività esclusiva o prevalente abbia per oggetto la costruzione o il commercio di tali beni. Il tutto in un momento in cui ci troviamo di fronte ad una assoluta carenza di costruzioni edilizie, in un momento in cui viene accentuata la crisi nel settore produttivo e tecnologico dell'edilizia (crisi per costi di materiali, per carenze di suoli, per carenze addirittura di programmazione). Nel momento, cioè, in cui si affaccia all'orizzonte una delle più pericolose crisi economiche che possano minacciare l'economia del paese, cioè la crisi della produzione edilizia, la quale, come tutti sappiamo, investe un'infinita serie di altri settori tecnologici (dall'industria siderurgica alla cementizia, all'industria dell'arredamento, alla mobiliera, alla metalmeccanica ed alla elettromecanica), noi veniamo a scoraggiare in un modo odioso – cioè concedendo a tutti una facilitazione, ma eliminandola per una determinata categoria – proprio quelle società e quelle imprese che hanno per oggetto la costruzione o il commercio dei beni immobili.

Questa a noi sembra una situazione inconcepibile: ed è per questa ragione che noi riteniamo si debba incoraggiare al massimo questa attività edilizia, estendendo soprattutto al settore delle cooperative edilizie e dei consorzi di cooperative le facilitazioni, ma con una restrizione: cioè che esse vadano a beneficio di vere e proprie cooperative, dietro le quali non si nascondano imprese speculative. Infatti, le cooperative godono di facilitazioni notevolmente superiori a quelle concesse ad altre imprese. Queste hanno l'esenzione della plusvalenza dal reddito imponibile ai fini della ricchezza mobile con l'onere, però, dell'inserimento e del calcolo di queste plusvalenze nel bilancio dell'anno successivo, mentre tale onere non grava sui consorzi di cooperative.

Noi siamo d'accordo con queste disposizioni e desideriamo che venga incoraggiata nel modo più libero ed ampio possibile l'attività delle cooperative; siamo contrari anche ad ogni eventuale limitazione delle esenzioni venticinquennali e ad ogni assurda valutazione di differenziazione tra le cooperative stesse. E quindi, per questi motivi, abbiamo presentato un emendamento all'emendamento 62.2, che si collega al 58.3, tendente a stabilire che le cooperative, per beneficiare di queste disposizioni, debbano rispondere a dei requisiti giuridici precisi che, praticamente, sono quelli contenuti nella norma legislativa di cui all'articolo 26 del decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 14 dicembre 1947, ratificato con legge 2 aprile 1951, n. 802; e inoltre un emendamento subordinato che prevede per le cooperative e i consorzi l'iscrizione, rispettivamente, nei registri prefettizi e nello schedario generale della cooperazione, per poter accertare documentatamente che si tratti di vere e proprie cooperative, costituite da soci il cui unico fine sia quello di costruire la propria abitazione (che non può essere condannata ad essere indivisa perché, in tale caso, si toglierebbe a queste famiglie di lavoratori l'incentivo maggiore alla costruzione della casa).

È con questi chiarimenti, signor Presidente, che credo di aver dato conto collettivamente sia del subemendamento 0.58.2.1 sia dell'altro 0.62.2.1, il quale a sua volta si articola in due emendamenti, uno principale e l'altro subordinato. La mia esposizione riguarda quindi tutti e tre i subemendamenti.

PRESIDENTE. Sono stati presentati i seguenti subemendamenti:

All'articolo aggiuntivo Gatto 63. 0. 1, quarto comma, dopo le parole: alle grandi città, *aggiungere le parole*: e specialmente per le linee secondarie del Mezzogiorno e delle isole,

almeno fino alla concorrenza del 40 per cento della spesa globale.

0. 63. 0. 1. **1. Roberti, Almirante, Abelli, Alfano, Caradonna, d'Aquino, Delfino, De Marzio, di Nardo Ferdinando, Franchi, Guarra, Manco, Marino, Menicacci, Niccolai Giuseppe, Nicosia, Pazzaglia, Romeo, Romualdi, Santagati, Servello, Sponziello, Tripodi Antonino, Turchi.**

All'articolo aggiuntivo Zucchini 63. 0. 2, quarto comma, dopo le parole: alle grandi città, *aggiungere le parole*: e specialmente per le linee secondarie del Mezzogiorno e delle isole, almeno fino alla concorrenza del 40 per cento della spesa globale.

0. 63. 0. 2. **1. Roberti, Almirante, Abelli, Alfano, Caradonna, d'Aquino, Delfino, De Marzio, di Nardo Ferdinando, Franchi, Guarra, Manco, Marino, Menicacci, Niccolai Giuseppe, Nicosia, Pazzaglia, Romeo, Romualdi, Santagati, Servello, Sponziello, Tripodi Antonino, Turchi.**

L'onorevole Sponziello ha facoltà di svolgerli.

SPONZIELLO. Signor Presidente, i nostri due subemendamenti, si riferiscono agli articoli aggiuntivi Gatto 63.0.1, e Zucchini 63.0.2.

Quando i proponenti di un articolo 63-*bis* hanno chiesto interventi in favore dell'azienda autonoma delle ferrovie dello Stato, hanno sostanzialmente diviso in due parti le loro richieste, apparentemente organiche ma – per quanto io brevemente dirò – insufficienti ai fini degli obiettivi che si intendono raggiungere. In effetti i presentatori del 63-*bis* (e la stessa cosa si può dire per il 63-*ter*) hanno chiesto un diverso intervento per gli impianti della rete nazionale e per gli impianti di potenziamento ed ammodernamento delle linee secondarie. Nella prima parte, infatti, chiedono che l'azienda autonoma delle ferrovie dello Stato venga autorizzata a dare esecuzione ad opere di costruzione, rinnovamento, riclassamento, ammodernamento e potenziamento dei mezzi di esercizio, proprio delle linee e degli impianti della rete, per un importo di 950 miliardi a partire dal 1° gennaio 1971. Fermi restando gli impegni già assunti con gli esercizi finanziari del 1969 e 1970, i presentatori del 63-*bis* chiedono che l'azienda autonoma delle ferrovie venga autorizzata ad essumere impegni fino alla concorrenza della sopra indicata somma di 950 miliardi, regolando i pagamenti con un certo criterio nel periodo di tempo che va dal 1971 al 1976, in ragione di una assunzione di impegni per lire 190 miliardi per esercizio. Ovviamente, per l'esecuzione delle opere di questa prima parte, interessante la rete nazionale, essi si sono richiamati all'applicazione delle norme dell'articolo 3 della legge 23 marzo 1968, n. 374.

Nella seconda parte, i presentatori chiedono che l'azienda autonoma delle ferrovie dello Stato venga altresì autorizzata ad assumere impegni, fino alla concorrenza di 400 miliardi di lire, per lavori di ammodernamento e potenziamento delle linee secondarie, mettendo in evidenza che il coefficiente di esercizio di tali linee secondarie è inferiore all'unità, con particolare riguardo a quelle che assicurano il trasporto dei lavoratori e degli studenti dai comuni e dalle province limitrofe alle grandi città. E qui si inserisce il nostro subemendamento, che tende ad aggiungere le parole: « e specialmente per le linee secondarie del Mezzogiorno e delle isole, almeno fino alla concorrenza del 40 per cento della spesa globale ».

Il discorso a questo proposito dovrebbe essere molto ampio e riguardare tutta la politica dei trasporti. Lungi da me l'intenzione di affrontare in questa sede questo vasto argomento. Mi limiterò a soffermarmi brevemente sul contrasto di concorrenza tra le ferrovie e le strade. Ci troviamo di fronte a servizi, indirizzi, economie e criteri amministrativi profondamente diversi: da una parte constatiamo una forte pesantezza burocratica, dall'altra vi è invece una snellezza notevole, anche se ai fautori dell'impresa pubblica a tutti i costi questo non piacerà. Non vi è dubbio, però, che quotidianamente possiamo constatare amaramente l'appesantimento finanziario delle imprese pubbliche, che contrasta con la snellezza dei criteri di gestione privatistica.

Il discorso della pesantezza della gestione amministrativa delle ferrovie, nonché della concorrenza tra ferrovie e strade, investe tutto l'apparato burocratico dello Stato, tutta la vecchiaia di queste strutture, nonché il problema della ristrutturazione che dovrebbe essere compiuta per imprimere loro un maggiore dinamismo, sulla base di criteri di tipo privatistico. Per superare il grande divario tra ferrovie e strade, ad esempio, si potrebbe ricorrere all'utilizzazione della rete ferroviaria per i servizi urbani. Si tratta di una vecchia questione. Roma, per esempio, è circondata alla periferia da un anello ferroviario che potrebbe consentire lo snellimento dei servizi urbani se le ferrovie, in una visione organica di divi-

sione dei compiti e di assunzione di responsabilità (nonché di divisione delle spese), consentissero il trasporto urbano, affiancandosi a quei trasporti urbani che sono di stretta competenza del comune. Ma, in una organizzazione di Stato come la nostra, in una situazione di conflitto perenne fra Stato ed enti locali, in una divisione di competenze per cui i trasporti urbani sono di competenza del comune ed i trasporti extraurbani e ferroviari sono rimessi alla competenza dello Stato, nella impossibilità - con le strutture del nostro Stato - di consentire ad una armonia tra lo Stato ed il comune di Roma noi assistiamo ancora oggi, nonostante il problema sia sul terreno da moltissimo tempo, a questa situazione. E ripeto che la città di Roma dispone di un anello ferroviario attorno alla sua periferia tale che potrebbe alleggerire il traffico urbano; ma per impossibilità di dividere le competenze, di disciplinare le spese, si appesantisce sempre di più il servizio urbano e non si risolve né si affronta, neanche in parte, il problema.

Quando noi inseriamo il nostro emendamento relativamente alla seconda parte, che dice che l'azienda autonoma delle ferrovie dello Stato è altresì autorizzata ad assumere impegni fino alla concorrenza di 400 miliardi di lire per il lavoro di ammodernamento e potenziamento degli impianti delle linee secondarie il cui coefficiente di esercizio è inferiore alla unità, e chiediamo un riguardo speciale per le linee secondarie del Mezzogiorno e delle isole, noi richiamiamo alla vostra attenzione le condizioni in cui si trovano queste linee secondarie del Mezzogiorno. Potrei citarne qualcuna: la Napoli-Piedimonte d'Alife. È un tronco ferroviario che attraversa gran parte della provincia di Caserta; è un tronco che è stato soppresso per un lungo tratto, un tronco però che attraversa ancora una provincia in condizioni depresse. Potrei ricordare la Napoli-Nola-Vaiano e la Circumvesuviana, che attraversa centri popolatissimi e li collega fra loro: essa ha necessità di ristrutturazione, di adeguamento alle esigenze moderne, di snellimento del traffico. Il tutto va ad inquadrarsi in quella che è sostanzialmente la politica del Mezzogiorno.

È troppo facile venire a parlare di politica del Mezzogiorno; è troppo facile venire a fare delle affermazioni di principio che possono essere anche apprezzabili ed accettabili come impostazione; ma poi, quando si va ad accertare l'esecuzione per poter assicurare al Mezzogiorno un certo progresso, non si può mettere certo in seconda linea l'esigenza dei trasporti, l'esigenza cioè di infrastrutture.

Ho citato finora i tronchi del Napoletano, ma potrei anche ricordare la nota ferrovia del Sud-Est: si trova in condizioni di lentezza. A volte si nota che sui tronchi ferroviari non c'è assolutamente nessun passeggero. Dipende dalla lentezza dei percorsi, dal mancato ammodernamento. Eppure si tratta di un tronco che congiunge l'estremo del capo Santa Maria di Leuca con il nord della città e si spinge fin nel Brindisino e nel Tarantino.

Si tratta, quindi, di esigenze sostanziali di ristrutturazione di questa politica: perché altrimenti temo che la legge 27 luglio 1967, l'approvazione del programma quinquennale 1966-70, rimangano affermazioni vaghe.

Ricordo a me stesso le finalità della programmazione quali si leggono nel primo capitolo sulle linee generali di quel programma: la *Nota aggiuntiva* del 22 maggio 1962, successivamente confermata e precisata nei programmi del Governo del 1963 e del luglio 1964. Quelle enunciazioni si riassumevano o si volevano riassumere nel « superamento (così si affermava) di squilibri settoriali, territoriali e sociali che caratterizzano tuttora lo sviluppo economico italiano, mediante una politica (si diceva) costantemente rivolta alla piena occupazione e alla più alta e umana valorizzazione delle forze del lavoro »; in particolare, poi, si indicava che quella programmazione si proponeva « la eliminazione delle lacune tuttora esistenti in vari settori », e si indicavano la scuola, l'abitazione, la sanità, la sicurezza sociale, la ricerca scientifica, eccetera, ma si parlava anche di trasporti.

Al di là di tutti gli altri impegni, come poteva essere quello della parità della remunerazione del lavoro nei vari settori, dalla agricoltura ad altre attività extra agricole, si affermava (se non erro) alla lettera *c*) di quella prima parte dello stesso capitolo primo che prevedeva le finalità della programmazione: « la eliminazione del divario fra zone arretrate - con particolare riguardo (si affermava) per il Mezzogiorno - e zone avanzate ». Sul tema specifico, affrontando al capitolo IX la politica dei trasporti, si metteva in evidenza che nel trascorso decennio il sistema italiano dei trasporti ha dovuto fronteggiare il raddoppio del traffico, il che ha provocato, anche per l'insufficiente coordinamento tra i vari tipi di trasporto, un grave squilibrio »; si affermava poi che « il traffico ferroviario è aumentato ad un saggio annuo inferiore a quello medio (6,7 per cento per le merci e 7,2 per cento per i passeggeri) mentre quello

stradale è aumentato ad un tasso molto superiore, e quindi si è avuta una variazione nel rapporto di composizione dei due tipi di traffico a vantaggio di quello stradale, che rappresenta il 63,4 per cento del traffico merci e il 71,3 per cento dell'intero traffico viaggiatori ».

Questi indici che dimostravano il prevalere della strada rispetto alle esigenze dei trasporti ferroviari venivano dunque messi in evidenza in quel documento di grande rilievo che avrebbe dovuto essere la carta (chiamiamola così per meglio intenderci) della nostra programmazione economica. Nello affrontare poi in particolare il problema dei trasporti ferroviari, si poneva in evidenza che « la situazione dell'azienda ferroviaria si è notevolmente aggravata negli ultimi anni e il disavanzo della gestione industriale è passato da 37,1 miliardi del 1959-60 a 87 miliardi del 1963-64 ». Si riconfermava poi che « nel bilancio ferroviario non figura nessuna posta relativa agli interessi sul capitale investito » e si metteva in evidenza che, « qualora se ne volesse tener conto, sulla base di un capitale stimato in 4.100 miliardi e applicando un tasso del 5 per cento, tali interessi risulterebbero pari a 246 miliardi, per cui il *deficit* complessivo della gestione ferroviaria ammonterebbe a 333 miliardi di lire. Di tale situazione (si aggiungeva) si dovrà pur tener conto nel formulare i piani operativi di investimento» . Si ricordava, inoltre, che « sulla gestione ferroviaria pesano circa 5.000 chilometri di linee antieconomiche, una serie di servizi non redditizi e un sistema di tariffe per molti versi inadeguate » e si aggiungeva, infine, che il programma si proponeva « una radicale riorganizzazione dell'azienda rivolta al risanamento finanziario e all'ammodernamento ».

Proprio in base alle affermazioni che ho ricordato, a noi pare opportuno inserire i nostri subemendamenti, in modo che si tengano in particolare considerazione le linee secondarie del Mezzogiorno e delle isole, almeno fino alla concorrenza del 40 per cento, considerato che tutte le disposizioni assicurano il 40 per cento degli investimenti per il Mezzogiorno e per le isole. Non sto qui a citare le leggi, anche per dimostrare che non si vuole fare del vero e proprio ostruzionismo. Il nostro emendamento è stato pertanto presentato per quelle considerazioni di carattere generale che impongono di affrontare il discorso della concorrenza fra le ferrovie e la strada: è necessario imprimere un maggiore dinamismo ai trasporti ferroviari anche al fine di risolvere il problema, posto da tempo, relativo alla utilizzazione delle reti ferroviarie per i servizi urbani. Per queste ragioni abbiamo presentato i nostri subemendamenti e speriamo possano essere accolti.

PRESIDENTE. Sono stati presentati i seguenti subemendamenti:

All'articolo aggiuntivo 63. 0. 5, dopo il numero 3, aggiungere il seguente:

4) sarà data la precedenza nelle concessioni ai comuni con popolazione superiore a cinquecentomila abitanti e per le ferrovie metropolitane che servano a collegare i quartieri popolari con gli impianti industriali.

0. 63. 0. 5. **1. Roberti, Almirante, Abelli, Alfano, Caradonna, d'Aquino, Delfino, De Marzio, di Nardo Ferdinando, Franchi, Guarra, Manco, Marino, Menicacci, Niccolai Giuseppe, Nicosia, Pazzaglia, Romeo, Romualdi, Santagati, Servello, Sponziello, Tripodi Antonino, Turchi.**

All'articolo aggiuntivo Pigni 63. 0. 6, al primo comma, sistituire le parole: 300 miliardi, *con le parole*: 500 miliardi.

Al secondo comma, sostituire le parole: 60 miliardi, *con le parole*: 100 miliardi.

0. 63. 0. 6. **1. Roberti, Almirante, Abelli, Alfano, Caradonna, d'Aquino, Delfino, De Marzio, di Nardo Ferdinando, Franchi, Guarra, Manco, Marino, Menicacci, Niccolai Giuseppe, Nicosia, Pazzaglia, Romeo, Romualdi, Santagati, Servello, Sponziello, Tripodi Antonino, Turchi.**

L'onorevole Roberti ha facoltà di svolgerli.

ROBERTI. Ci troviamo di fronte a una serie di articoli aggiuntivi, che un gruppo di deputati aveva ritenuto opportuno presentare. Tale gruppo, come è noto, durante l'*iter* di questo dibattito parlamentare, ha mutato avviso fino al punto di rinunciare alla illustrazione dei propri emendamenti. Ora ci troviamo di fronte a una serie di nuovi articoli, che comincia appunto dall'articolo 63. Infatti, dopo l'articolo 63 del disegno di legge, relativo alle esenzioni fiscali a carattere incentivante, questo gruppo di deputati aveva ritenuto opportuno inserire addirittura quasi un altro capitolo nel decreto: ed era un capitolo

particolarmente interessante. Cioè si trattava di tutta una serie di articoli aggiuntivi: 63-*bis*, 63-*ter*, 63-*quater*, 63-*qinquies*, 63-*sexies*, 63-*septies*, 63-*octies* (sono un po' perplesso circa queste locuzioni un po' da latino decadente), 63-*novies*, 63-*decies* (da ora in poi le mie perplessità aumentano ancora per questo ordine numerale), 63-*undecies*, 63-*duodecies*, 63-*ter decies*, 63-*quater decies*, 63-*quinquies decies*, 63-*sexties decies*, 63-*septies decies*, 63-*octies decies*, 63-*novies decies*: sono cioè 18 articoli, che avevano un loro concetto centrale e venivano ad introdurre in questo disegno di legge un nuovo aspetto, che non era previsto: aspetto di notevole interesse che avrebbe potuto portare un utile contributo. Debbo veramente considerare un elemento negativo di questa discussione il fatto che tutti questi articoli non siano stati illustrati in sede di illustrazione degli emendamenti: era questo d'altra parte l'unico modo per illustrarli, perché in base al nostro regolamento i nuovi articoli che si aggiungono ad un disegno di legge, anche se numerosi come in questo caso, anche se costituiscono quasi un altro titolo del provvedimento, vanno comunque considerati come emendamenti aggiuntivi. Quindi devo veramente deplorare, dal punto di vista della chiarezza della discussione, che questa illustrazione non abbia avuto luogo.

Con questa premessa sarò costretto, signor Presidente – ella me lo consentirà – per poter illustrare i subemendamenti a questi articoli, a dare conto, sia pure rapidamente, anche dell'articolo aggiuntivo a cui il subemendamento si riallaccia: non sarebbe assolutamente ipotizzabile fare altrimenti.

Qual è in sostanza la innovazione che con questa serie di articoli aggiuntivi questo gruppo di deputati si proponeva di apportare al decreto-legge ? Come con le norme precedentemente esaminate da me e da altri colleghi è stata prevista tutta una incentivazione per il settore della produzione edilizia ed in particolare dell'edilizia abitativa, e quindi sono proposte nel decreto-legge e in tutta una serie di emendamenti e subemendamenti delle esenzioni fiscali tendenti ad incoraggiare la produzione edilizia in senso generale e la edilizia abitativa in particolare (per l'enorme importanza che tale settore ha per le categorie del lavoro, per l'occupazione e così via), così con questo gruppo di articoli aggiuntivi si cerca di attuare una incentivazione nel sistema dei trasporti allo scopo di affrontare l'altra grossa crisi che travaglia il nostro sistema economico, che è appunto la crisi dei trasporti. È noto infatti che le famose riforme di cui tanto di parla in tutti gli ambienti (sia in quelli propri e cioè quelli parlamentari, sia in quelli meno propri e cioè quelli delle piazze, dei comizietti, eccetera) riguardano particolari settori: il settore dell'assistenza sanitaria, quello dell'edilizia abitativa, quello dei trasporti, eccetera.

Per quanto riguarda l'edilizia abitativa c'è in questo decreto una serie di norme incentivanti, che ci siamo studiati modestamente di completare e di perfezionare attraverso gli emendamenti ed i subemendamenti che abbiamo presentato. Per quanto riguarda il settore dei trasporti, per la verità, non c'è nessuna destinazione particolare in questo decreto. Questo gruppo di articoli nuovi (presentati utilmente da un gruppo parlamentare che improvvisamente è venuto meno ai suoi propositi) tendeva appunto ad incentivare il settore dei trasporti. A questo riguardo il collega Sponziello ha precedentemente illustrato tutta una serie di misure tendenti ad attuare un incremento nel settore dei trasporti ferroviari: cioè ad autorizzare l'Azienda autonoma delle ferrovie dello Stato a dare esecuzione a tutta una serie di costruzioni per l'ammodernamento, il rinnovamento e il potenziamento dei mezzi di esercizio e di impianto della rete, per importi abbastanza ingenti che, in un primo articolo, erano proposti della misura di 850 miliardi, in un successivo in 1.200 miliardi e in un altro erano ridotti a cifre inferiori. Con un articolo successivo si era provveduto ad incentivare l'ammodernamento di un ramo particolare delle ferrovie (ramo che presenta delle sue specifiche deficienze): cioè quello delle ferrovie secondarie in concessione, le quali – specie nel mezzogiorno d'Italia e nelle isole – si trovano in uno stato di completo disfacimento e rappresentano quasi dei musei di curiosità per quello che riguarda il materiale ferroviario.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LUCIFREDI

ROBERTI. Con l'articolo cui si riferisce l'articolo aggiuntivo 63-*sexies*, si sposta l'attenzione del legislatore, e quindi l'incentivazione, verso un tipo i trasporti estremamente più moderno e di cui si avverte in Italia l'assoluta necessità proprio per risolvere l'angoscioso problema dei trasporti urbani (soprattutto per quanto riguarda il trasporto dei contingenti di lavoratori che dalla periferia dei grandi centri urbani e industriali debbono raggiungere le zone di lavoro e il centro cittadino).

All'articolo aggiuntivo 63-*sexies*, noi abbiamo ritenuto di aggiungere un successivo alinea, ai fini di regolare l'attuazione delle linee metropolitane. Infatti, se le somme stanziate dovessero estendersi improvvisamente a tutto il territorio nazionale, per un sempre lodevole fervore di iniziative, le facilitazioni richieste sarebbero di entità tale da non poter essere sopportate dall'erario dello Stato. Quindi a noi è sembrato indispensabile procedere con gradualità all'impiego di queste risorse, dando la precedenza ai comuni con popolazione superiore a 500 mila abitanti, per favorire la costruzione di metropolitane che servano ad allacciare i quartieri popolari alle sedi di impianti industriali. Noi sappiamo che oggi tutte le grandi città italiane sentono il bisogno di realizzare queste linee, poiché viviamo in un periodo in cui il traffico urbano è convulso. Sarei spinto a soffermarmi sul fenomeno al quale assistiamo a Roma in questi giorni con la rivoluzione del traffico che è in fase di attuazione. Non voglio con ciò criticare i criteri adottati dall'amministrazione comunale capitolina, ma indubbiamente se in una città come Roma – che ha, oltretutto una pianta cittadina e stradale abbastanza organica e senza delle strettoie obbligate (come l'hanno, per esempio, le città rivierasche: mi riferisco a Genova, Napoli, a Trieste e ad altre città in cui tutto il traffico cittadino deve necessariamente incanalarsi in talune strettoie che rendono questo traffico di una lentezza e quindi di una caoticità esasperante) – si è sentita la necessità di procedere a quella che è stata definita da tutta la stampa e da tutta l'opinione pubblica una vera e propria rivoluzione del traffico, ciò sta a dimostrare l'entità, le dimensioni, l'ampiezza e l'intensità del problema dei traffici cittadini.

Noi constatiamo, proprio a Roma, che la costruzione della metropolitana va avanti da decenni ormai, e non sappiamo ancora quanti altri anni occorreranno per dotare la capitale d'Italia di una rete di ferrovia metropolitana sotterranea, tale da poter sopperire alle esigenze del traffico.

Sappiamo anche che soltanto attraverso delle ferrovie metropolitane – che siano costruite con un sistema di allacciamento organico, radiale dalla periferia al centro, e poi anulare per le varie zone di periferia fra loro – può risolversi il problema dei trasporti nelle città moderne e sul piano dell'urbanistica attuale.

Qualunque altro sistema di trasporto in superficie non risponde assolutamente più alle esigenze del traffico e della sovrappopolazione che va addensandosi nei centri urbani. L'Italia è in enorme ritardo per quanto riguarda questi impianti di ferrovie metropolitane, mentre tutti gli altri paesi d'Europa ormai da decenni hanno risolto il problema del traffico in città che hanno una popolazione addensata quattro volte superiore a quella di Roma. Mi riferisco a Londra, a Parigi, e alle altre grandi città europee.

È chiaro, quindi, che questo problema delle ferrovie metropolitane dovrà formare oggetto di una rapido esame e soluzione. Pertanto è oltremodo utile che vi sia stata in questo decreto – da parte di un gruppo di deputati che io critico per il loro comportamento in Assemblea, ma che non posso viceversa criticare per la sostanza di queste norme che avevano prospettato – l'evidenziazione di questo problema.

Ripeto che, quando noi decidiamo di prevedere queste facilitazioni, abbiamo il dovere di stabilire anche dei criteri affinché esse possano avere una effettiva risultanza pratica ed obiettiva. A questo proposito, noi vorremmo puntare a che si avviassero lo studio e l'attuazione di ferrovie metropolitane anzitutto nelle grandi città italiane, cioè in quelle che hanno una popolazione superiore a 500.000 abitanti; il dato della popolazione rappresenta in questa materia un indice segnaletico essenziale, perché la ferrovia metropolitana, come dicevamo, è l'unico mezzo atto ad assicurare nel campo urbanistico i trasporti di massa, che ovviamente sono tanto più necessari là dove c'è più addensamento di popolazione.

Inoltre vogliamo sottolineare con il nostro emendamento l'altro aspetto che dovrebbe avere questa incentivazione; a che cosa infatti dovrebbe tendere tale incentivazione? Dovrebbe tendere non solo a risolvere il problema del traffico cittadino, ma anche quello molto più grave e pregnante del trasporto dei lavoratori che ogni mattina, alle prime luci dell'alba, si muovono dai loro domicili per raggiungere i posti di lavoro.

E mi riferisco a tutti i posti di lavoro: a quelli nei grandi complessi industriali delle grandi città del nord, del centro, del sud d'Italia, ed ai posti di lavoro negli uffici pubblici, in città come Roma, ad esempio. A Roma centinaia di migliaia di dipendenti degli uffici pubblici debbono ogni mattina venire dalla estrema periferia – perché solo in periferia queste categorie possono trovare alloggi economici, dal momento che il suolo ha lì un costo minore – al centro.

Occorre assicurare a loro, come ai lavoratori del commercio, e a tutti gli altri la-

voratori che debbono raggiungere il centro storico, urbanistico o degli affari di una città per assolvere i loro compiti quotidiani, un mezzo di trasporto come la ferrovia metropolitana, che consenta trasferimenti rapidi. Un tal mezzo di trasporto potrebbe consentire di ridurre la giornata lavorativa per tutte le categorie (ripeto, mi riferisco ai lavoratori industriali, del commercio, dei pubblici uffici e così via) di varie ore.

Occorrono un paio d'ore al cittadino lavoratore per raggiungere il posto di lavoro. Esso deve scendere in strada, mettersi in coda per attendere il mezzo pubblico, in condizioni climatiche a volte difficili, prendere il mezzo fino alla più vicina fermata e quindi raggiungere l'ufficio, il negozio, o la fabbrica in cui si reca. Due ore per l'andata e due ore per il ritorno significano quattro ore in una giornata lavorativa: un assurdo se si pensa a tutti gli sforzi che fa la civiltà moderna, che fanno le organizzazioni sindacali dei lavoratori, per ridurre la durata del lavoro settimanale. Abbiamo con grande sforzo, attraverso il ripristino dell'istituto della durata delle 40 ore di lavoro settimanali, ottenuta la riduzione della giornata lavorativa di mezz'ora, e poi vediamo sperperare quattro ore in questo modo !

È essenziale, a nostro avviso, che si realizzi, con la maggiore alacrità possibile, questo sistema di trasporto ferroviario metropolitano: nelle grandi città dapprima – grandi sono per noi quelle che hanno almeno 500 mila abitanti – poi in tutte le altre importanti città italiane.

Perché questa nostra Italia è costituita da una costellazione di città-Stato le quali, per vari secoli, hanno caratterizzato la vita nazionale creando, ciascuna attorno a sé, un centro di cultura, di civiltà, di lavoro e di produzione. Quindi, è essenziale dotare le grandi città di una rete di ferrovie metropolitane per decongestionare il traffico ed evitare la paralisi che minaccia la loro vita, con tutte le spaventose conseguenze che ciò potrebbe produrre.

Ma occorre anche e soprattutto orientare lo studio, la progettazione, l'impianto e l'attuazione delle ferrovie metropolitane nel senso di realizzare il collegamento dei quartieri periferici con il centro storico, commerciale e industriale della città, in modo da poter veramente realizzare un'opera di civiltà e di progresso e, contemporaneamente, affrontare nell'unico modo possibile il problema del trasporto dei lavoratori. Noi insisteremo quindi vigorosamente per ottenere delle votazioni qualificate ed impegnate dell'Assemblea su questi articoli, essendo inutile, a nostro giudizio, sollevare il problema in sede sindacale, in quanto disponiamo degli strumenti necessari per affrontarlo e risolverlo in questa sede.

Quanto al secondo subemendamento, giova, anche qui, richiamare rapidamente l'articolo aggiuntivo, se il Presidente me lo consente. Vi sono costretto, perché ci troviamo di fronte a ben 15 emendamenti che vengono così chiamati per esigenze del regolamento parlamentare, ma che in realtà sono nuovi articoli; non potendo essere presentati nuovi articoli, se non come emendamenti aggiuntivi, è stata seguita l'unica via possibile per presentarli.

Ho già avuto occasione di dire che noi abbiamo apprezzato il contributo apportato dagli onorevoli presentatori con questo gruppo di emendamenti atti a colmare una lacuna del disegno di legge, e che però sarebbe stato opportuno che i parlamentari interessati avessero continuato ad illustrare gli emendamenti presentati, perché, se si può fare a meno di svolgere un emendamento legato ad un articolo in cui l'emendamento stesso si inquadra, altrettanto non si può fare quando si tratta addirittura di un complesso di nuovi articoii, di un titolo nuovo che viene ad inserirsi in un documento legislativo e tratta di un argomento a sé stante.

Stanto così le cose, non è possibile per noi parlare di un nostro subemendamento senza parlare dell'emendamento cui esso si aggancia. Questa esigenza si presenterà ogni volta che ci troveremo ad illustrare emendamenti a questo gruppo di articoli aggiuntivi.

PRESIDENTE. Onorevole Roberti, ella ha parlato di competenza giuridica; mi lasci allora usare un'espressione: ella esercita una funzione suppletiva o surrogatoria, rispetto a chi non ha illustrato gli emendamenti. Ne prendiamo atto, se ella è sodisfatto di essere un... surrogato, beninteso. Questo io non sono in grado di giudicarlo.

ROBERTI. Però ella sa, signor Presidente, che esiste un procedimento surrettizio in base al quale il surrogato diventa il principale. Comunque mi riferisco ora all'articolo 63-*septies*.

Signor Presidente, non occorrerà davvero molto per illustrare questo subemendamento, puramente quantitativo. Noi proponiamo che la cifra di erogazione della spesa complessiva di 300 miliardi venga elevata a 500 miliardi, perché ci sembra che sia un non senso aver esposto nell'articolo precedente, il 63-*sexies*, un programma così ambi-

zioso quale quello di voler dotare di ferrovie metropolitane le grandi città italiane, e di voler risolvere attraverso di esse gli angosciosi problemi del traffico e dei trasporti pubblici, quando poi si limita l'erogazione dei fondi necessari a 300 miliardi in 5 anni.

Perciò, attenendoci a limiti compatibili con le disponibilità di bilancio, noi proponiamo di elevare la spesa complessiva da 300 a 500 miliardi. E poiché, nel secondo comma dell'articolo aggiuntivo 63-*septies*, si provvede ad una rateizzazione della cifra in cinque anni, mediante la distribuzione in 60 miliardi all'anno, dal 1971 al 1975, noi proponiamo che, corrispondentemente, la cifra annuale sia elevata a 100 miliardi. Riteniamo che questa incentivazione, anche se non è sufficiente per l'ampiezza delle opere che si vorrebbere incoraggiare, valga tuttavia come avvio, e non appaia ridicola, come appariva invece la somma proposta di 300 miliardi.

DE MARZIO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DE MARZIO. Signor Presidente, chiedo una sospensione della seduta fino al momento in cui il Governo avrà presentato i suoi emendamenti. Di questi emendamenti si parla da ieri. Ieri si diceva che il Governo aveva presentato cinque emendamenti. Si è detto poi che esso aveva deciso di ritirarli per correggerli, e pare ora che sia in animo del Governo ridurli ad uno solo, per maggiore comodità, in base al progetto di porre la questione di fiducia. Si dice ancora – e quando conosceremo la posizione del Governo disporremo di elementi di smentita o di conferma – che questi emendamenti siano stati redatti da un deputato comunista particolarmente versato in materie economiche e finanziarie.

Questo non ci meraviglierebbe affatto, perché tutto quanto è accaduto in questi giorni dà la prova precisa di una collusione tra lo schieramento di maggioranza e il gruppo comunista, e ci ha dato anche la prova di come, a determinare la situazione in atto, sia stato il gruppo comunista, il quale, ad un certo momento, è riuscito a piegare l'ostruzionismo del PSIUP.

Credo che questo costituirebbe un elemento di importante valutazione politica e che la Camera abbia il diritto di conoscere gli emendamenti in riferimento alle voci che corrono, per poter proseguire la discussione con maggiore cognizione di causa.

PRESIDENTE. Onorevole De Marzio, la Presidenza non è in alcun modo informata di questi emendamenti. (*Commenti a destra*). Fino a questo momento non sono stati presentati. Ella comunque ha avanzato una richiesta di sospensione della seduta. Come ho già detto questa mattina, rispondendo ad analoga richiesta avanzata da altri colleghi, la Presidenza non assume l'iniziativa di disporre una sospensione. Di conseguenza sottoporrò la sua richiesta alla decisione dell'Assemblea. Posso dare la parola ad un oratore a favore e ad uno contro.

PAZZAGLIA. È qui presente un rappresentante del Governo. Potrebbe forse dirci qualcosa.

PRESIDENTE. Se il rappresentante del Governo vuol fare qualche precisazione al riguardo, può farlo. Ma, poiché si tratta di una richiesta di sospensione, il Governo non è tenuto ad esprimere la sua posizione.

PAZZAGLIA. Chiedo di parlare a favore della proposta De Marzio.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PAZZAGLIA. Ho posto poc'anzi una richiesta specifica al Presidente: ho chiesto che invitasse il Governo a chiarire le voci relative a questi emendamenti che sarebbero andati avanti e indietro e che in realtà sarebbero stati preparati da fonte diversa dal Governo stesso. Io credo che l'onorevole ministro Russo, di fronte ad una affermazione così pesante come quella fatta negli ambienti parlamentari e nel « transatlantico », avrebbe avuto il dovere di smentire che questi emendamenti siano stati predisposti da una fonte diversa da quella governativa: cioè da un parlamentare del partito comunista. Il silenzio, in questo caso, da parte del Governo, deve essere registrato come un atto di acquiescenza di fronte ad una accusa di questo tipo.

Signor Presidente, io chiedo la sospensione della seduta, anche se capisco la sua posizione di voler interpellare l'Assemblea; ma mi consenta anche di dire che a colpi di maggioranza non si può andare avanti. Se il Governo ha presentato degli emendamenti, così come si afferma, noi abbiamo il diritto di conoscerli durante la discussione, anche per avere la possibilità di presentare eventualmente dei subemendamenti...

PRESIDENTE. Onorevole Pazzaglia, la Presidenza della Camera non è tenuta a raccogliere le voci incontrollate che circolano nei

corridoi. Voci ne possono circolare quante se ne vuole: e alla Presidenza della Camera non interessano. (*Vive proteste a destra — Commenti*). Ella chiede di informare il Governo; il Governo è presente e quindi è già informato. La richiesta che è stata fatta è di sospendere la seduta: su tale richiesta l'Assemblea deciderà.

PAZZAGLIA. Mi permetto di far presente al Presidente della Camera che non possono non essere tutelati i nostri diritti alla presentazione di eventuali subemendamenti, anche se non contesto che ella non conosca il fatto; ricordo ancora che si è fatto anche il nome del deputato comunista che avrebbe redatto l'emendamento.

Desidero che il Governo sia preciso al riguardo. Il Governo deve prendere un determinato impegno, una determinata posizione. Quindi noi insistiamo perché la sospensione venga accolta, in modo da consentire all'Assemblea di prendere conoscenza dell'emendamento del Governo di cui si parla.

ROBERTI. Il Governo non smentisce la voce !

FABBRI. Chiedo di parlare contro.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FABBRI. Signor Presidente, i chiarimenti che ella ha testé forniti all'Assemblea rendono superflua la motivazione che noi vogliamo addurre contro la domanda di sospensione della seduta, avanzata dal gruppo del MSI e basata su voci che non possono essere affatto – come ella ha ben detto – raccolte dall'Assemblea. Pertanto il gruppo della democrazia cristiana voterà contro la richiesta di sospensione.

PRESIDENTE. Pongo ai voti la richiesta di sospensione della seduta presentata dall'onorevole De Marzio.

(*È respinta*).

Per l'aggressione al Pontefice Paolo VI a Manila.

PRESIDENTE. Sono lieto di informare la Camera che le ulteriori notizie sopravvenute da Manila consentono di escludere qualunque motivo di preoccupazione per le conseguenze dell'incidente verificatosi in quell'aeroporto all'arrivo di Sua Santità Paolo VI.

Ho già espresso nelle prime ore di stamane, non appena giunta la notizia, l'accorato rammarico della Camera. Suscita meraviglia ed esecrazione il fatto che, mentre il Pontefice sta compiendo intorno al mondo un viaggio destinato a portare a popoli di paesi diversi parole di bontà, di amore e di pace, vi sia chi risponda contrapponendo a quei sentimenti gesti di violenza e di odio. Tutti i componenti dell'Assemblea, a qualunque parte appartengono, sono uniti in un'espressione di deplorazione e sanno di essere con ciò interpreti del pensiero del popolo italiano, che auspica una serena continuazione della missione di bene che il Pontefice partendo da Roma ha intrapreso in quelle terre lontane.

RUSSO CARLO, *Ministro senza portafoglio*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

RUSSO CARLO, *Ministro senza portafoglio*. Il Governo ha accolto con sgomento e tristezza la notizia dell'inconsulto criminoso gesto che ha turbato l'inizio del grande viaggio pastorale che il Papa ha intrapreso in Asia e in Oceania. Avevamo visto ieri mattina Paolo VI partire per il suo pellegrinaggio, ne avevamo ascoltato le parole di pace, di apostolato, di fratellanza, di comprensione per tutte le genti. Vi sono tensioni nella società di oggi che sembrano negare la possibilità stessa di risolversi e di superarsi. È da queste tensioni che nascono i gesti della incoscienza e della follia. Noi siamo più che mai certi, in questo doloroso momento, che la missione del Santo Padre nelle lontane terre dell'estremo oriente raggiungerà in pieno il suo scopo che mira, attraverso il verbo cristiano, alla elevazione di tutta l'umanità. (*Vivi applausi*).

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LUZZATTO

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. Sono stati presentati i seguenti subemendamenti:

All'articolo aggiuntivo Mazzola 63. 0. 8, al primo comma, sostituire la parola: ventennio, *con la parola*: decennio.

0. 63. 0. 8. **1. Roberti, Almirante, Abelli, Alfano, Caradonna, d'Aquino, Delfino, De Marzio, di Nardo Ferdinando, Franchi, Guarra, Manco, Marino, Menicacci, Niccolai Giuseppe, Nicosia, Pazzaglia, Romeo, Romualdi, Santagati, Servello, Sponziello, Tripodi Antonino, Turchi.**

All'articolo aggiuntivo Mazzola 63. 0. 8, al quinto comma, dopo le parole: lavoratori dipendenti, *aggiungere le parole*: lavoratori autonomi.

0. 63. 0. 8. **2. Roberti, Almirante, Abelli, Alfano, Caradonna, d'Aquino, Delfino, De Marzio, di Nardo Ferdinando, Franchi, Guarra, Manco, Marino, Menicacci, Niccolai Giuseppe, Nicosia, Pazzaglia, Romeo, Romualdi, Santagati, Servello, Sponziello, Tripodi Antonino, Turchi.**

All'articolo aggiuntivo Mazzola 63. 0. 8, sopprimere il sesto comma.

0. 63. 0. 8. **3. Roberti, Almirante, Abelli, Alfano, Caradonna, d'Aquino, Delfino, De Marzio, di Nardo Ferdinando, Franchi, Guarra, Manco, Marino, Menicacci, Niccolai Giuseppe, Nicosia, Pazzaglia, Romeo, Romualdi, Santagati, Servello, Sponziello, Tripodi Antonino, Turchi.**

All'articolo aggiuntivo Boiardi 63. 0. 9, al primo comma, sostituire le parole: a proprietà indivisa purché composte da almeno 100 soci, *con le parole*: ed i consorzi di cooperative.

0. 63. 0. 9. **1. Roberti, Almirante, Abelli, Alfano, Caradonna, d'Aquino, Delfino, De Marzio, di Nardo Ferdinando, Franchi, Guarra, Manco, Marino, Menicacci, Niccolai Giuseppe, Nicosia, Pazzaglia, Romeo, Romualdi, Santagati, Servello, Sponziello, Tripodi Antonino, Turchi.**

Nel terzo comma dell'articolo aggiuntivo Boiardi 63. 0. 9, sopprimere le parole: a proprietà indivisa.

0. 63. 0. 9. **2. Roberti, Almirante, Abelli, Alfano, Caradonna, d'Aquino, Delfino, De Marzio, di Nardo Ferdinando, Franchi, Guarra, Manco, Marino, Menicacci, Niccolai Giuseppe, Nicosia, Pazzaglia, Romeo, Romualdi, Santagati, Servello, Sponziello, Tripodi Antonino, Turchi.**

All'ultimo comma dell'articolo aggiuntivo Boiardi 63. 0. 9, sostituire le parole: 40 per cento, *con le parole*: 50 per cento.

0. 63. 0. 9. **3. Roberti, Almirante, Abelli, Alfano, Caradonna, d'Aquino, Delfino, De Marzio, di Nardo Ferdinando, Franchi, Guarra, Manco, Marino, Menicacci, Niccolai Giuseppe, Nicosia, Pazzaglia, Romeo, Romualdi, Santagati, Servello, Sponziello, Tripodi Antonino, Turchi.**

All'articolo aggiuntivo Sanna 63. 0. 10, aggiungere in fine le parole: e dell'indice di affollamento.

0. 63. 0. 10. **1. Roberti, Almirante, Abelli, Alfano, Caradonna, d'Aquino, Delfino, De Marzio, di Nardo Ferdinando, Franchi, Guarra, Manco, Marino, Menicacci, Niccolai Giuseppe, Nicosia, Pazzaglia, Romeo, Romualdi, Santagati, Servello, Sponziello, Tripodi Antonino, Turchi.**

All'articolo aggiuntivo Granzotto 63. 0. 11, al primo comma, lettera b), *sopprimere le parole*: e maggiormente rappresentativo.

0. 63. 0. 11. **1. Roberti, Almirante, Abelli, Alfano, Caradonna, d'Aquino, Delfino, De Marzio, di Nardo Ferdinando, Franchi, Guarra, Manco, Marino, Menicacci, Niccolai Giuseppe, Nicosia, Pazzaglia, Romeo, Romualdi, Santagati, Servello, Sponziello, Tripodi Antonino, Turchi.**

All'articolo aggiuntivo Cecati 63. 0. 12, al primo comma, sopprimere le parole: a proprietà indivisa.

0. 63. 0. 12. **1. Roberti, Almirante, Abelli, Alfano, Caradonna, d'Aquino, Delfino, De Marzio, di Nardo Ferdinando, Franchi, Guarra, Manco, Marino, Menicacci, Niccolai Giuseppe, Nicosia, Pazzaglia, Romeo, Romualdi, Santagati, Servello, Sponziello, Tripodi Antonino, Turchi.**

NICOSIA. Chiedo di svolgerli io.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

NICOSIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ora che abbiamo avuto notizia che la barca governativa sta andando in porto, evidentemente la situazione ci appare un po' più chiara circa gli emendamenti che sono stati presentati da sinistra al « decretone ». Questi emendamenti, in particolare l'articolo 63-*novies*, fanno parte di una specie di cortina fumogena: ora infatti stiamo cominciando a capire che il problema è di un solo emendamento. (Non può sfuggire ai deputati questa notizia, che è fondata, perché ieri sapevamo che gli emendamenti erano stati presentati dal Governo: qualcuno dei nostri li ha visti sul banco della Presidenza). Se infatti la sinistra deve trovare l'impatto (come si dice oggi) su un emendamento dell'onorevole Bàrca, è chiaro che tutto il resto non è servito altro che da cortina fumogena. Noi

stiamo al gioco parlamentare e, poiché un gruppo di deputati ha presentato questi articoli aggiuntivi all'articolo 63, ci siamo premurati di contribuire alla lodevole iniziativa parlamentare di rendere più ampio e più importante il « decretone », presentando alcuni subemendamenti che servono a maggiormente chiarire il nostro punto di vista. Non si venga a dire che facciamo questo per ostruzionismo: noi abbiamo il diritto di chiarire il nostro pensiero e, qualora fossero approvati i nostri emendamenti, noi approveremmo anche l'articolo aggiuntivo 63-*novies*.

Vi è una strana impostazione parlamentare: appena un deputato di altra parte politica parla a favore di una qualche proposta, gli avversari si sentono quasi contaminati. In occasione del provvedimento sulla scuola, presentai un emendamento che i deputati di sinistra avrebbero approvato se fosse stato presentato da altra parte politica. Ritirai pertanto l'emendamento e cercai di farlo presentare da loro, ma non ci riuscii: è questa una posizione preconcetta che respingiamo sdegnosamente.

L'articolo 63 e gli articoli aggiuntivi costituiscono un decreto nel decreto. Già gli onorevoli Roberti e Sponziello si sono soffermati sul problema delle ferrovie e delle metropolitane. Ciò non è stato fatto a fini ostruzionistici, poiché già in occasione della discussione sulle regioni o su altri argomenti abbiamo sollevato il problema, che la Camera ha talvolta considerato con benevolenza. Riteniamo di avere questo diritto. Non so però se nel contesto del « decretone » fosse giusto parlare di queste cose. Certo, un « decretone » che deve risolvere le sorti della economia italiana potrebbe considerare anche il problema delle metropolitane: molte città sono infatti intasate dal traffico moderno, che procura molti ostacoli anche per il lavoro.

L'articolo 63-*novies* fa riferimento all'articolo precedente; e su di esso l'onorevole Roberti ha già parlato. Per quanto riguarda il fondo di assegnazione, noi diciamo che è giusto che il Ministero dei lavori pubblici stabilisca un fondo nazionale per l'edilizia economica e popolare. Su questo fondo si può discutere; l'Istituto case popolari è stato costituito tanti e tanti anni fa, molto prima della guerra, e ha svolto una serie di attività lodevoli, specialmente in quella che era la sua prima impostazione: quando cioè le case popolari erano veramente case popolari, non degli appartamenti falsamente signorili. Non vi era traccia ancora di quella mastodontica impostazione che ritroviamo nel dopoguerra.

Basti considerare qui vicino a Roma il quartiere della Garbatella. La concezione dell'Istituto case popolari prima della guerra, una concezione del tutto rispettabile, era di costruire queste case in grandi villaggi. Il quartiere della Garbatella è stato rovinato e distrutto nel dopoguerra, ma prima e durante la guerra costituiva un eloquente segno di quello che era il concetto di edilizia economica e popolare. Nel dopoguerra, invece, questo concetto è stato totalmente distrutto; sono state fatte delle grosse speculazioni: non voglio riferirmi a quello che è avvenuto e che sta avvenendo in alcune città d'Italia, con il crollo di edifici sorti come case di edilizia economica e popolare (basti pensare al « Biscione » di Genova, o ad altri palazzi crollati in grandi città come Napoli o Palermo, perché costruiti male). Non voglio svolgere ora una inchiesta, non voglio approfondire qui l'argomento dell'ediliza economica e popolare nei criteri di costruzione. È chiaro, però, che questo è un discorso ampio su cui la Camera forse sarà presto chiamata a discutere.

Ma il problema dell'edilizia economica e popolare va affrontato con mezzi notevoli, con criteri che siano stabiliti in una legge; e questi criteri devono essere il più possibile vicini alle esigenze del popolo, che ha bisogno di case. I concetti per l'assegnazione delle case popolari, già in occasione di altri provvedimenti, ad esempio quelli per i terremotati e gli alluvionati – particolarmente quelli a favore dei terremotati – erano stati stabiliti qui alla Camera, anche di comune accordo tra i vari gruppi, non solo considerando le possibilità economiche dei lavoratori, ma anche tenendo presenti quelli che erano i bisogni generali, anche sotto l'aspetto della distribuzione generale – su questo punto mi soffermerò successivamente – dei fondi disponibili presso il Ministero dei lavori pubblici. Ora, nel successivo articolo 63-*novies* evidentemente si parla degli assegnatari: e già notiamo la prima incongruenza nei criteri di assegnazione. Si dice infatti al primo comma: « Gli assegnatari e gli acquirenti di cui al precedente articolo devono occupare gli alloggi, personalmente o a mezzo del coniuge o dei parenti di secondo grado, per lo meno per un ventennio dalla data dell'assegnazione o dell'acquisto ». Ora a noi non pare giusto che si parli di un ventennio.

Già i tempi, in materia edilizia, si sono accorciati, e il criterio del ventennio non vale più. Ad esempio, noi riteniamo che la legge urbanistica del 1942, pur essendo nei concetti basilari la legge di fondo dell'urbanistica ita-

liana, evidentemente dopo 20 anni avrebbe dovuto essere modificata; né va dimenticato che nel 1942 eravamo in periodo di guerra. La legge urbanistica è stata predisposta contemporaneamente al codice civile.

Subito dopo la guerra, se non nel 1943-44, almeno negli anni successivi, nel 1945-46, doveva essere emanato il regolamento di applicazione della legge stessa. Ebbene, tutti i governi succedutisi dal 1945 ad oggi non hanno provveduto ad emanare questo provvedimento, che pure era stato già predisposto ed era già redatto nel 1943.

Uno degli errori dei governi che si sono succeduti dal 25 luglio 1943 ad oggi è stato quello di non avere regolamentato l'applicazione della legge urbanistica: sicché tutte le città (nessuna esclusa) in mancanza di un regolamento per l'applicazione della legge urbanistica hanno dovuto applicare la legge del 1942 con i regolamenti edilizi di prima della guerra, regolamenti addirittura riferentisi a situazioni ottocentesche; ed ecco che si è avuto quel disordine urbanistico che possiamo constatare. Praticamente nel 1950, nel 1960 e ancora oggi si costruisce con criteri che non si riferiscono alla legge del 1942, perché manca il regolamento di applicazione della legge stessa.

Mi riferisco alla legge urbanistica per dire che il termine del ventennio è un termine troppo vasto. In tutta Italia abbiamo avuto enti comunali, provinciali (in Sicilia per esempio abbiamo avuto l'ESCAL, un ente che poi è fallito ed è stato riassorbito dalla regione), regionali o nazionali che si sono occupati delle case dei lavoratori.

Ora, per quanto riguarda questi programmi, che in parte sono ancora in attuazione, essi non sono più nelle stesse condizioni di quando hanno preso l'avvio (altro che inserire questa clausola del ventennio !) È chiaro che oggi i piani GESCAL debbono considerare l'aspetto degli assegnatari in maniera diversa: cioè il parlare della obbligatorietà dell'occupazione dell'appartamento da parte dell'assegnatario per la durata di venti anni fa nascere un problema grave e complicato. A questo punto, per esempio, mi chiedo quale potrà essere il riferimento a questa clausola se verrà approvato il divorzio e quindi i rapporti fra i coniugi ed i figli verranno a far sorgere nuovi problemi.

Per queste ragioni noi crediamo che sia almeno prudente modificare il termine del ventennio, riducendolo a un decennio. Per esempio prendiamo il caso di un lavoratore che, improvvisamente, divenuto disoccupato, parta da Napoli per Torino allo scopo di cercarsi una nuova occupazione e lasci la famiglia a Napoli: se è lui l'intestatario dell'appartamento, è chiaro che in questo caso si troverà in difetto rispetto alla legge e l'appartamento potrebbe essergli sottratto. Noi crediamo che sia giusto il criterio di stabilire un termine per l'occupazione dell'appartamento; ma è anche giusto, secondo noi, ridurre il termine per il trasferimento della proprietà al lavoratore. Tutto questo, a nostro avviso, faciliterebbe anche la riforma del fondo di dotazione per la edilizia economica e popolare: è chiaro che per il lavoratore un conto è pagare l'affitto, un altro è pagare il riscatto. Il lavoratore, infatti, può impegnarsi anche a pagare una quota annua superiore a quella che paga per l'affitto, se entro il termine di dieci anni sa di poter diventare proprietario dell'appartamento. In questo modo il fondo di dotazione per l'edilizia economica e popolare verrebbe ad incrementarsi, sicché i piani non verrebbero fatti più a lunga scadenza, bensì a breve scadenza.

Per il concetto della riduzione del termine di occupazione dell'appartamento da venti a dieci anni i colleghi si sono richiamati a una vecchia dizione, quando le concezioni urbanistiche erano legate allo stesso ritmo di vita. È chiaro che le cose cambiano col passare del tempo, e la polemica con il passato va fatta confrontando certi parametri. La legge istitutiva dell'assegnazione delle case popolari risale al 1938 ed è il frutto di una certa impostazione valida in quel periodo. Vi era una certa tendenza all'urbanesimo, quindi si cercava di vincolare il lavoratore alle zone in cui viveva, senza favorire suoi spostamenti. Anche il riscatto ventennale, da un punto di vista finanziario, aveva una sua logica: il ciclo dei mutui e quindi degli impegni bancari era ventennale. Anche questo criterio è stato travolto dal tempo e si rende possibile prolungare il termine a 40 o 50 anni oppure riportarlo a 10 anni; quest'ultima soluzione costituirebbe un incentivo nel settore dell'edilizia economica e popolare e per lo stesso ente pubblico che costruisce le case.

A questo proposito deve essere ripreso in considerazione il concetto di lavoratore autonomo. Nell'articolo infatti si parla di assegnazioni destinate a determinate categorie di lavoratori, cioè ai lavoratori dipendenti. Mentre è giusto che i lavoratori non debbano essere proprietari di un'altra abitazione adeguata ai bisogni della famiglia nello stesso comune e che debbano avere la residenza nel comune stesso, per quanto riguarda l'assegna-

zione e la vendita a nostro avviso occorre parlare non di lavoratori dipendenti, ma di lavoratori anche autonomi, di lavoratori in quanto tali. In questo modo infatti diamo questa possibilità alla massa dei lavoratori, senza limitazioni; parlando di lavoratori dipendenti usiamo invece un termine che sarebbe più logico legare ad una politica settoriale relativa alle industrie ed alle attività produttive che non a un impegno del Ministero dei lavori pubblici e quindi dello Stato. Abbiamo visto che in certe regioni sono state fatte leggi speciali per facilitare i mutui concessi ai dipendenti della regione; potremmo anche seguire questa strada, ma entreremmo in un altro campo. Per rimanere nel campo della funzione sociale dell'edilizia economica e popolare occorre rifarsi al concetto del lavoratore autonomo, che è un concetto fondamentale di carattere sociale. Perché definire per forza il lavoratore come dipendente ? Il lavoratore è un produttore; occorre dare la possibilità di una interpretazione diversa del termine « lavoratore ». Quindi noi miriamo, con questo secondo emendamento 0. 63. 8. 2, a spostare totalmente il concetto di lavoratore e quindi il criterio di assegnazione degli appartamenti, di cui al fondo previsto dall'articolo 63.

Noi chiediamo contemporaneamente, ci sembra logico, la soppressione del sesto comma di questo articolo, in quanto ci sembra estremamente complicata la formulazione: prima di tutto perché apre la possibilità ad una interpretazione strana per l'assegnazione e la vendita delle abitazioni; i rapporti tra i coniugi possono essere in una fase di separazione legale – ma fra qualche giorno, non sappiamo, anche di divorzio – che deve essere riassorbita. Inoltre in questo comma vi è una frase che recita: « il coniuge non legalmente separato dal richiedente ».

Praticamente ci sembra una formulazione non solo complessa, ma oscura e confusa, perché successivamente si parla anche del divieto della vendita e della assegnazione di più di una abitazione alla stessa persona o a membri della sua famiglia conviventi a carico. In questo modo si vorrebbe disciplinare il sistema di assegnazione e di vendita, nel caso in cui gli appartamenti andassero ad un gruppo di persone appartenenti alla stessa famiglia; però, direi che sarebbe più opportuno stabilire un criterio di questo genere in un regolamento, perché nella legge mi pare estremamente complicato, in quanto sorgono dei problemi gravi.

A volte si può verificare una separazione legale, quando il marito si trova all'estero, per esempio in Germania, e la famiglia del lavoratore si trova invece in Italia. Il problema allora come può essere risolto ? La famiglia di questo lavoratore dovrebbe pagare gli errori di una separazione legale o, se sarà, di un divorzio, perché, anche se la colpa è del lavoratore, la legge è tassativa in questa materia. Nel caso in cui dovesse essere approvato questo articolo, praticamente le conseguenze sarebbero estremamente gravi, sia per quanto riguarda i criteri di vendita sia per quelli di assegnazione.

Secondo noi sopprimere questo emendamento non toglie valore all'articolo e, poiché io ho concluso l'esame sull'articolo 63-*novies*, desidererei far presente ai colleghi, che lo hanno presentato, che con questi nostri emendamenti si rende più chiara la formulazione di tale articolo, più logica l'applicazione della legge, per quanto riguarda gli impegni dell'articolo precedente, e nello stesso tempo si crea un congegno che, secondo noi, è diretto a stabilire una maggiore giustizia sociale.

Anche qui questa specie di congegno inventato dai nostri colleghi risponde ad una esigenza speciale di notevole portata, tanto che le masse hanno scioperato il 19 novembre proprio per questi problemi. La cosa più paradossale è questa: il 19 novembre dell'anno passato vi fu uno sciopero generale per la casa e nel corso delle manifestazioni morì un agente, Annarumma. Ebbene, nel momento in cui si parla in questa sede dello stesso tema, le forze che hanno determinato quegli incidenti a Milano dovrebbero finire col votare contro una certa impostazione. Le stesse, comunque, disertano la discussione: eppure si parla di case per i lavoratori ! Faccio presente ai colleghi del gruppo comunista che, obiettivamente, gli altri settori, quelli del *Manifesto* e del PSIUP, sono più coerenti in questa battaglia. Alla prima occasione in cui il Parlamento ha affrontato la situazione economica e sociale del paese, questi gruppi politici di sinistra hanno puntualmente sollevato il problema. Lo avevamo fatto anche noi, pur non essendo di sinistra, poiché è problema estremamente importante. L'onorevole Roberti questa mattina ha partecipato acutamente e vivamente alla discussione, appunto perché, quale segretario generale della CISNAL, sa che si tratta di problema importante e di grande attualità.

Gli onorevoli Boiardi, Amodei, Passoni, Carrara Sutour, Zucchini, Pigni, Alini, Cecati, Avolio, Canestri, Granzotto, Minasi, Sanna, Lami, Lattanzi, Mazzola, Libertini hanno presentato un articolo aggiuntivo – il 63-*decies*

– collegato evidentemente agli articoli 63-*octies* e 63-*novies*, il quale prevede, una volta costituito il fondo nazionale per l'edilizia economica e popolare, che il 50 per cento dell'importo previsto per i lavori necessari alla realizzazione dei programmi di costruzione sia ripartito tra le amministrazioni locali, che realizzano abitazioni da cedere in locazione; le società cooperative edilizie a proprietà indivisa, purché composte da almeno 100 soci; le società di costruzione pubbliche o a partecipazione statale; le imprese cooperative di produzione e lavoro. Mentre è giusto che le amministrazioni locali abbiano la possibilità di costruire case da cedere in locazione (alcuni comuni non possono a volte affrontare la spesa per aiutare i propri dipendenti nella locazione di appartamenti), non riusciremo a capire la ragione per la quale si parla di società cooperative edilizie a proprietà indivisa purché composte da almeno 100 soci. Ora, noi proponiamo di sostituire le parole: « a proprietà indivisa purché composte da almeno 100 soci », con le parole: « ed i consorzi di cooperative ».

Nel passato, le cooperative composte di 45 membri – praticamente si tratta di cinque cooperative in una – hanno avuto un certo successo in quanto erano legate ai funzionari dello Stato, a funzionari di enti diversi che avevano una certa possibilità economica. Oggi la cooperativa composta di nove persone non è in grado di costruire degli alloggi, a meno che non si tratti di persone facoltose, in grado di coprire la differenza necessaria a realizzare il piano edilizio. Ma quando si parla di consorzi di cooperative la situazione è ben diversa, in quanto il consorzio può riunire centinaia di persone. Quindi, a nostro giudizio, la disposizione che lega la proprietà indivisa – purché composta di almeno 100 soci – alle società cooperative edilizie è eccessivamente restrittiva e può provocare anche altre disfunzioni. Il nostro emendamento quindi serve a chiarire meglio questa situazione. Questo stesso concetto viene ripreso nel subemendamento successivo (0. 63. 0. 9. 2).

A noi pare che con il complesso di emendamenti proposti abbiamo contribuito a chiarire il desiderio manifestato dai colleghi di inserire il problema della casa nell'ambito delle iniziative economiche e sociali. Non abbiamo però ancora parlato della questione che riguarda i mutui; è evidente che le case debbono essere costruite: sono stati indicati gli assegnatari, ci sono gli enti abilitati alla loro costruzione, ad un certo punto devono anche essere presi degli impegni. A tale proposito si dice che alle amministrazioni locali e alle cooperative di abitazione di cui si è parlato prima, che utilizzano mutui fondiari, sarà corrisposto dal suddetto fondo un contributo in annualità tale da assicurare un tasso lordo di ammortamento non superiore al 5 per cento, in base ad una formula ripetuta per altri provvedimenti. Si dice anche però che « i mutui di cui ai precedenti commi, assistiti dai detti contributi erogati agli enti costruttori o agli istituti mutuanti con decorrenza dalla data d'inizio del loro ammortamento, non potranno coprire più del 40 per cento della spesa prevista dalla realizzazione dei programmi di costruzione ».

Questo nelle intenzioni degli onorevoli colleghi proponenti. Noi riteniamo invece che sarebbe opportuno passare dal 40 per cento al 50 per cento, perché per quanto riguarda i mutui è stato sempre così. Generalmente infatti l'intervento per un mutuo fondiario normale, anche se si parla del 40, viene calcolato al 50 per cento. Perché non seguire la prassi anche in questa legge ? Il 50 per cento è legato ad un criterio di più larga giustizia sociale, perché non è vero che le case popolari devono essere messe in condizioni di inferiorità, o che le case costruite da società edilizie cooperative debbano essere tenute in conto diverso rispetto agli appartamenti signorili o di lusso.

Il concetto dovrebbe essere unico: l'intervento per quanto riguarda i mutui deve essere considerato al 50 per cento. Questo nostro emendamento ha un valore sostanziale, perché riteniamo che sia necessario intervenire creando un incentivo per i lavoratori a farsi una casa. Torniamo quindi al concetto di prima: se stabiliamo con legge un criterio di rotazione più ravvicinato, per il rinnovo del fondo per l'edilizia economica e popolare, creiamo un volano diverso, spingendo il fondo nazionale del Ministero dei lavori pubblici ad incrementare l'edilizia economica e popolare.

Se concordiamo sul principio che il lavoratore può pagare, se gli si fanno delle facilitazioni, il fondo si può ricostituire, diremmo automaticamente, in maniera molto pingue, in modo da poter stabilire, con concetti nuovi, l'impegno pubblico per la ricostituzione del fondo.

Questo è il quadro fornito dai colleghi delle sinistre, che con il loro sforzo hanno tentato di avviare il « decretone » su una strada diversa e più ampia. Ad essi non poteva sfuggire l'aspetto della ripartizione regionale del fondo: essa, a loro avviso, deve essere effettuata dal Ministero dei lavori pub-

blici trimestralmente, in proporzione alla popolazione residente nel 1969 in ciascuna regione (articolo aggiuntivo Sanna 63. 0. 10).

Desidero ora svolgere il subemendamento Roberti 0. 63. 0. 10. 1. Si tratta di una questione molto importante. Se, infatti, la Camera dovesse approvare l'articolo aggiuntivo Sanna 63. 0. 10, ci troveremmo dinanzi ad un problema di ripartizione regionale, i cui criteri sono sempre dubbi. Se si dovesse condurre una valutazione critica dei criteri seguiti finora nell'assegnazione dei fondi per l'edilizia economica e popolare per quanto riguarda le regioni, si dovrebbe constatare che ci si trova dinanzi a cifre davvero assurde. Si dovrebbe, infatti, fare un conto a partire dal 1946 fino ad oggi, per constatare quanto è stato assegnato ai provveditorati regionali per le opere pubbliche in un primo tempo e poi alle regioni.

Come ho avuto modo già di prospettare alla Camera nel 1957 o 1958, quando era ministro dei lavori pubblici l'onorevole Togni, in questo campo si sono sempre verificate deficienze che, ne sono certo, si verificano anche oggi. Probabilmente, si tratta anche di una cattiva impostazione da parte dei governi che si sono succeduti, perché non si è tenuto minimamente conto delle esigenze del meridione e delle isole. Per quanto riguarda la popolazione, dopo il 1960 si è avuto un notevole affollamento in alcune città del nord; ma fino a quella data questo indice di affollamento era pesantissimo nelle città meridionali.

Noi, dunque, non abbiamo avuto una politica della casa per il Mezzogiorno, evidentemente perché sul Ministero dei lavori pubblici pesavano le esigenze delle città industriali. Ci rendiamo conto che il problema della casa, per una città industriale, è diverso da quello presentato da una città che non ha industrie; ma è anche vero che il problema non deve essere visto soltanto in base alle esigenze di una città industrializzata. Bisogna, infatti, tener conto delle obiettive condizioni sociali.

Nel sud non si sono avute assegnazioni rispondenti alle esigenze della popolazione: esigenze aggravate dal periodo bellico, perché la guerra ha portato maggiori distruzioni nel sud rispetto al nord, come risulta dalle cifre ufficiali del Ministero del tesoro per i danni di guerra. Ad esempio, le città di Palermo e di Napoli hanno avuto assegnazioni per danni bellici inferiori ad altre città, mentre hanno subìto danni enormi.

Se noi le vediamo in proporzione alla popolazione residente, le esigenze non sono identiche. È chiaro che certe volte la fluttuazione di popolazione ha portato certe esigenze maggiori nel nord rispetto al sud. Torino, ad esempio, le sue esigenze – che noi rispettiamo – può risolverle anche attraverso un gioco particolare riguardante la situazione industriale di Torino stessa.

Le condizioni economiche di Torino o di Milano sono completamente diverse dalle condizioni economiche di Palermo, di Napoli, di Cagliari, di Bari e della stessa Roma. Non è quindi esatto né giusto fare la ripartizione del fondo di cui all'articolo aggiuntivo 63. 0. 10 secondo la popolazione residente nel 1969.

Che cosa significa popolazione residente? Bisogna riferirsi ad un indice di affollamento e di esigenze obiettive; e sotto questo profilo noi potremmo considerare, ad esempio, il problema gravissimo della città di Torino. Vi sono molte città che hanno una necessità ridotta di interventi di edilizia economica-popolare. Roma, ad esempio, ha invece bisogno di un intervento immediato, massiccio, enorme. Non possiamo seguire il criterio precedente della ripartizione regionale pura e semplice. Riferiamoci alla valle padana e vediamo quali sono le città che straripano e che hanno maggiore esigenza di interventi dei lavori pubblici per quanto riguarda le case. Vediamo anzitutto Torino, la grande megalopoli, che adesso conterà un milione duecentomila abitanti, ma che è inesorabilmente portata ad assorbire anche i comuni vicini.

È chiaro che tutti questi problemi tra non molto dovranno essere connessi ad un concetto di ristrutturazione dell'ente locale. Non so se questo lo farà la regione piemontese o lo Stato italiano, ma è certo che lo Stato si trova dinanzi a questo problema spaventoso di una città che avanza assorbendo gli altri comuni: nascono problemi urbanistici di coordinamento fra comune grosso e comuni piccoli. Queste megalopoli, come Milano, Torino e Genova, non sono delle grandi città ma sono delle città enormi, straordinarie, che hanno delle esigenze diverse da quelle che possono essere le esigenze di una città di provincia con un accrescimento medio annuo di mille abitanti.

L'indice di affollamento di Milano o di Torino deve essere valutato in modo diverso rispetto a quello di Siena o di Arezzo; e, per quanto riguarda Torino, dobbiamo pensare anche ad una nuova situazione che si sta verificando: Torino si sta avvicinando alle propaggini di Milano e Milano non è più la

Milano di una volta, Milano si sta avvicinando a Novara, cosicché Milano e Torino saranno presto vicinissime, se non addirittura legate.

Certamente, se vorremo essere moderni, o almeno previdenti, noi dovremo prevedere nel 1970 un piano di sviluppo urbanistico per la valle padana che riguardi Milano, Torino e Genova per il 2000. I piani regolatori si fanno con una previsione almeno ventennale e noi siamo già alle soglie del 2000; se non facciamo un piano regolatore di queste tre città fra non molto esse soffocheranno tutta la valle padana. Se poi aggiungiamo le esigenze di Piacenza, di Alessandria, di Pavia, della stessa Bergamo, è chiaro che tutto questo complesso di popolazione residente in quella zona deve essere riguardato sotto il profilo dell'indice di affollamento. Quindi la stessa ripartizione di carattere regionale si può ormai mettere in dubbio, e ne parleremo quando oggi sarà esaminato un emendamento sulla regione e sui fondi da distribuire sulla base della proposta della Cassa depositi e prestiti: ne parleremo precisamente in sede di articolo 65.

La regione può valere (per quello che può valere) per un'isola, per esempio per la Sardegna, perché è delimitata nettamente nei suoi confini; ma per esempio per il Lazio e la Campania è in dubbio se queste due regioni debbano essere strettamente delimitate secondo criteri regionalistici, giacché Campania e Lazio hanno problemi comuni per la zona di Frosinone, Latina, Gaeta e Caserta.

Come per il problema di Napoli – di questa megalopoli che minaccia di arrivare fino a Salerno e di straripare lungo le coste del Tirreno anche verso nord – è chiaro che anche per quest'altra fascia che comprende Roma, Napoli e Latina il problema non può più essere rivisto sotto un aspetto strettamente regionale, ma interregionale. Quindi, è già dubbio che la distribuzione dei fondi debba essere fatta in base a criteri regionalistici; dovrebbe essere invece, a nostro parere, riferita ad un concetto diverso, cioè all'indice di affollamento. A tal proposito ho già individuato due grandi zone: quella di Milano, Torino e Genova, e quella di Roma e Napoli.

Quindi, come ho detto, i piani regolatori tradizionali possono valere oggi per città storicamente legate alle loro impostazioni (per esempio nel caso di Siena o di Firenze): e anzi sarebbe opportuno che difendessero non solo il patrimonio artistico, ma anche le esigenze paesistiche di queste città. Ma nel coordinamento dell'espansione edilizia abbiamo esigenze che riguardano altre città, esigenze che diventano estremamente importanti in città i cui confini vanno ormai avvicinandosi ai confini di altre città o che addirittura vanno occupando, nell'espansione della loro attività economica e produttiva, altre zone e centri abitati. Quindi, quando si dice che la ripartizione regionale del fondo sarà effettuata trimestralmente dal Ministero dei lavori pubblici, « salta » il trimestre e « salta » la concezione della ripartizione regionale, come ho potuto dimostrare. La ripartizione regionale per alcune zone d'Italia è un errore. Bisogna tener conto di concetti addirittura interregionali.

Se poi ci riferiamo alla zona adriatica di Venezia, Rovigo, Ferrara, e a tutta la zona romagnola, già siamo in un altro concetto interregionale.

Se dunque stabiliremo la ripartizione dei fondi secondo concetti moderni, che addirittura si avvicinino al 2000, faremo un grosso servizio al popolo italiano. E questo non lo anticipiamo ai fini ostruzionistici del dibattito, ma perché ci capita di parlare oggi su questo argomento, che riprenderemo successivamente. E ripeto ancora che, quando la legge del 1942 parlava di piani regolatori, si riferiva a piani che dovevano esser validi 20-25-30 anni, poiché le varianti ai piani regolatori si pensava di farle nell'arco di almeno 15 anni. Lo stesso primo piano regolatore di Roma del 1931 è durato *grosso modo* fino al 1961, quindi un arco di 30 anni.

Ora, se vogliamo svolgere un'attività legislativa seria, dobbiamo prevedere ciò che avverrà nel 2000: con il ritmo di vita che c'è, i piani sono travolti dalla realtà quotidiana. Già si parla della plastica in edilizia. Sono rimasto esterrefatto quando ho letto che un progetto per il ponte sullo stretto di Messina, presentato da Nervi, prevede un'unica campata fra la Sicilia e la Calabria. Ora, Nervi, se presenta un progetto di questo genere, deve essere creduto; egli avrà infatti calcolato se la zona ha carattere sismico.

In proposito tutti i fabbricati costruiti dal 1927 al 1931 sono antisismici ed anche a prova di bombe: Messina infatti ha avuto lievi danni pur avendo subìto enormi bombardamenti. Questo carattere antisismico dovrebbe essere considerato anche nelle zone terremotate di oggi, mentre allora si era solo al 1926. Dobbiamo essere al passo di queste tecniche e comunque dobbiamo avviarci ad affrontare il problema futuro in termini diversi. Quando si parla di ripartizione regionale legata a vicende di espansione urbanistica, dobbiamo guardarla sotto un aspetto diverso. Quando

parliamo di frantumare il concetto della impostazione su base regionale, diciamo qualche cosa di superato. Abbiamo delle esigenze interregionali evidenti, abbiamo zone che si formano al di fuori di qualsiasi orientamento politico, di qualsiasi vincolo stabilito dalle amministrazioni locali, provinciali, regionali e nazionali. È un moto a sé che dobbiamo affrontare. Basti pensare al caso di Roma. Mesi fa, fu discusso in alcuni circoli lo sviluppo industriale verso l'agro pontino. In proposito potremmo dire tante cose, per quanto riguarda anche gli alloggi economici e popolari. Tutto quello che lo Stato ha speso dal 1934 fino al 1940 è stato oggi completamente restituito. Un investimento di questa natura dovremmo farlo anche per altre zone d'Italia. Oggi l'agro pontino dà infatti allo Stato italiano attività produttive agricole e industriali nonché partecipazione di popolazioni: la bonifica di tale zona è pertanto un grande capolavoro che non possiamo ancora pienamente valutare. Bene, Roma ha una sola via di espansione: è la via verso Latina, verso Frosinone. Oggi ci sono i consorzi industriali nella valle del Sacco, dove poi, se non sbaglio, c'è Frosinone. Già Roma non è più qui. L'espansione romana tentata verso i castelli, verso i monti o verso Viterbo, con insediamenti residenziali, stenta ad affermarsi; la grande Roma, come espansione non solo edilizia ma anche di attività produttive, è in direzione di Latina.

Questa è appunto la megalopoli, che poi incontrerà l'espansione napoletana, incontrerà l'espansione campana, e anzi già l'incontra sul mare. Comunque questa enorme città non è più tale da poter essere seguita secondo il concetto regionalistico.

A parte ogni altra cosa, Roma non è la capitale del Lazio: Roma è Roma, e ha ormai le esigenze di una grande metropoli, paragonabili solo a quelle di una Berlino o della stessa Londra. Londra è molto più popolosa di Roma, ma Roma comincia già ad avere le esigenze di una metropoli della portata di Londra. Ma mentre Londra o la stessa Berlino hanno risolto il loro problema attraverso dei centri su cui ruota l'attività produttiva, l'attività sociale indipendentemente dal centro storico, Roma questo svincolo non l'ha ancora attuato completamente: ha solo cominciato ad attuarlo. Se noi leghiamo Roma a concetti strettamente regionalistici o addirittura provincialistici, noi sbagliamo.

Pertanto con questi subemendamenti noi cerchiamo di contribuire allo sforzo compiuto dai colleghi Sanna, Amodei, Passoni, Libertini ed altri per rendere, secondo il nostro punto di vista, più completo il loro emendamento, riconoscendo agli avversari – senza volerli con questo contaminare, perché non intendiamo contaminare nessuno: né siamo dei lebbrosi – che sono stati bravi a presentare questo emendamento: hanno aperto un grosso problema. Già l'avevamo aperto noi in altra sede; comunque, dato che ora si ripresenta, con questi subemendamenti noi abbiamo dimostrato di apprezzare il loro sforzo e di voler contribuire a chiarire meglio il concetto esposto nell'articolo 63-*undecies*.

Mi dispiace, onorevoli colleghi, di dovermi intrattenere tanto a lungo su questo argomento, ma è la prima volta che prendo la parola sul « decretone ». Finora abbiamo lasciato che i colleghi svolgessero l'ampio dibattito che si è finora svolto; ora che ci si presenta l'occasione di parlare, anche se questa occasione la stiamo un po' strappando alla situazione parlamentare e politica, dovrete ascoltare le nostre argomentazioni, anche perché da questi articoli aggiuntivi presentati dal gruppo del PSIUP – che, ripeto, non intendo contaminare – vengono fuori problemi grossi.

Al primo comma dell'articolo 63-*duodecies* noi non abbiamo presentato nessun emendamento. Però l'articolo 63-*duodecies* recita ancora: « Nella fase transitoria viene istituito in ogni regione un comitato di gestione, composto nella seguente maniera: *a*) un rappresentante per ciascuno dei ministeri dei lavori pubblici, del tesoro, del bilancio e della programmazione economica e delle partecipazioni statali; *b*) 14 rappresentanti dei lavoratori ed un rappresentante dei datori di lavoro previsti dall'articolo 10, lettera *c*), della legge 14 aprile 1963, n. 60, scelti tra quelli designati dalle organizzazioni sindacali a carattere nazionale e maggiormente rappresentative ».

Noi chiediamo la soppressione di questa espressione « maggiormente rappresentative ». Questo problema è stato già portato diverse volte in Parlamento, e anche in questa sede è necessario riproporlo. Che cosa significa « maggiormente rappresentative » ? Che le organizzazioni sindacali debbono essere a carattere nazionale ? O si intende forse indicare quelle che si unificano e fanno chiasso, quelle che hanno la forza politica per poter avere in sede governativa il rispetto dei loro rappresentanti ? Se questa espressione è riferita al numero degli iscritti, vuol dire che noi dobbiamo fare una indagine sui sindacati; allora dovremmo fare anche una pubblicazione ufficiale del numero degli iscritti, e quindi arrivare al riconoscimento giuridico dei sindacati in base al numero degli iscritti.

Ma se si affida il riconoscimento di questa maggiore rappresentatività al Governo, noi non possiamo essere che contrari. Bisogna allora dire soltanto: « organizzazioni sindacali a carattere nazionale ».

Faccio inoltre presente che il fatto di nominare 14 rappresentanti dei lavoratori in queste commissioni avrebbe il significato di far diventare i segretari nazionali dei sindacati, o i segretari regionali, i veri padroni delle assegnazioni di case.

È una dizione grave, questa; questa sì che sarebbe « mafia » ! Basterebbero infatti pochi segretari regionali dei sindacati, messi in grado di assegnare case senza criteri prestabiliti, per creare appunto delle condizioni da mafia.

Non si pretende che siano i lavoratori ad eleggere i loro rappresentanti nelle commissioni per l'assegnazione delle case. Noi siamo d'accordo con il criterio di affidare ad una commissione l'assegnazione delle case; ma non siamo d'accordo sulla discriminazione che si verrebbe a creare con siffatto principio. Ed è intollerabilmente « mafiosa » questa impostazione di principio quando si parla della discriminazione di altre organizzazioni sindacali. Qui entriamo in un problema di applicazione degli articoli 39 e 40 della Costituzione. Perché, se la Costituzione esiste, esiste per tutti; se non esiste ditecelo chiaramente: ci dovete dire se in Italia ci sono dei cittadini che non possono svolgere né attività politica, né attività sindacale. È una questione estremamente grave e importante, perché io non desidero essere discriminato nella mia attività politica se non sulla base di una valutazione politica.

La Costituzione prevede che si debbano riconoscere i sindacati; in assenza del riconoscimento giuridico dei sindacati, essi vivono come associazioni di fatto e devono essere tutti equiparati nelle operazioni connesse alle attività sindacali; quattro « mafiosi » di alta elezione sindacale e politica non possono discriminare altri lavoratori che sudano per vivere. Dovrò parlare in termini di « mafia » sindacale in tutti i sensi, perché di questo si tratta. Non si capisce perché in una regione dove il partito comunista, quello socialista e la democrazia cristiana sono contro la CISNAL, la CISNAL debba essere discriminata solo perché a capo di essa vi è l'onorevole Roberti. Se a capo della CISNAL vi fossi io, perché dovrei essere discriminato, perché ero « balilla » ? E Ravenna, il capo della UIL, che cosa era ?

L'onorevole Almirante ricorderà un episodio. Io sono venuto a Roma per la prima volta nel 1947, sono andato alla direzione del partito, dove vi era un convegno giovanile presieduto da Ravenna; questi litigò con me perché io portavo idee un poco più democratiche delle sue dalla Sicilia, che non aveva vissuto la Repubblica sociale. Fu lo onorevole Almirante a dirimere la disputa; egli diede ragione un po' a Ravenna e un po' a me, anche perché Ravenna era di una intransigenza che veramente non ci piaceva. Ora, accade che Ravenna, pur avendo fatto parte della Repubblica sociale, non è discriminabile; io, pur non avendo fatto parte della Repubblica sociale, potrei, se appartenessi alla CISNAL, essere discriminato.

Signor Presidente, ella è un uomo molto intelligente: fino a quando la democrazia continua così, non c'è via di scampo, essa è destinata a finire (e non so se vincerà la sinistra). Una democrazia che non discrimina la « mafia » ma discrimina il Movimento sociale è una democrazia destinata a morire soffocata dai delitti, dalle prepotenze, dalle prevaricazioni.

Chiediamo la soppressione di questo emendamento, perché ciò rientra nel diritto del deputato. Onorevoli colleghi, altro che ostruzionismo ! Noi stiamo dicendo delle verità, di notte e di giorno. Non credo che la società del 1980 potrà ancora accettare queste discriminazioni; se continuassimo così, oggi non potremmo neppure vedere i democristiani al potere, data l'Inquisizione del '700 e dell' '800.

Ancora oggi noi solleviamo, con la proposta di soppressione di tre parole, un principio di fondo estremamente importante. Non si possono discriminare le organizzazioni sindacali a carattere nazionale; è già grave parlare di 14 rappresentanti sindacali scelti inappellabilmente dalle organizzazioni sindacali: perché dovrebbero essere i lavoratori a votare per i rappresentanti. Ma se si vuol far passare il concetto della rappresentanza dei lavoratori designata dai sindacati, almeno si includano tutti i sindacati a carattere nazionale, riconosciuti dal Ministero del lavoro se non dalla legge. Questo anche per togliere ai partiti quella possibilità di manovra che abbiamo visto esserci in certe regioni.

Per esempio, in Sicilia era cominciato tanto tempo fa un certo tipo di discriminazione; l'abbiamo fatto saltare attraverso delle logiche impostazioni, e addirittura abbiamo avuto delle sodisfazioni anche dal consiglio di giustizia amministrativa; voi aprite con una formulazione di questa natura un contenzioso che ci porterà lontano, finanche alla Corte costituzionale. Per evitare questo vi chiediamo di ritornare ad un concetto serio, giusto.

Noi non avremmo nient'altro da aggiungere, salvo far presente che l'articolo 63-*duodecies* solleva un problema di costituzione di comitato di assegnazione, che è anche nuovo, perché fino a questo momento l'assegnazione delle case popolari era stata rimessa all'arbitrio di altre forze. Per esempio, io mi chiedo come mai non vi siano i rappresentanti dei partiti e vi siano, invece, quelli dei sindacati. Si dice che i sindacati rappresentino i lavoratori; ma io dico: tutti e non alcuni, perché altrimenti si tratterebbe di una norma che consoliderebbe non un monopolio, ma una « camorra » ed un interesse precostituito.

Signor Presidente, all'articolo 63-*ter decies* vi è un altro nostro subemendamento. Senza dilungarmi, io dico che questo subemendamento è in connessione con una parte già illustrata da me precedentemente. Cioè noi abbiamo parlato di cooperative edilizie e di consorzi di cooperative ed abbiamo voluto sostituire le parole: « a proprietà indivisa purché composte da almeno 100 soci », essendo l'espressione non solo farraginosa, ma implicante anche una strana concezione di cooperativa a proprietà indivisa. Noi vogliamo che si dica: « per provvedere alla concessione del contributo in annualità per la costruzione di alloggi da parte di cooperative », comprendendo le cooperative e i consorzi di cooperative, così come la legge prevede; perché in sostanza approvare in questa sede il termine, come è stato proposto, significa discriminare nel campo delle cooperative e apportare al concetto di cooperativa una modificazione; noi innoviamo, e non conosciamo le conseguenze di queste innovazioni.

Faccio presente che, come concessione del contributo in annualità per la costruzione di alloggi, si prevede dalle amministrazioni comunali, ad integrazione dei finanziamenti di cui alla presente legge, un limite di impegno annuale di 8 miliardi a partire dal 1971. Per la verità questa formulazione è un po' oscura; sarebbe opportuno comunque dilatare la concezione della cooperativa, così come è oggi impostata, e non restringerla con la formula « a proprietà indivisa ».

PRESIDENTE. È stato presentato il seguente subemendamento:

All'articolo aggiuntivo Gatto 63. 0. 1, al quarto comma, sostituire le parole: 400 miliardi, *con le parole*: 500 miliardi.

0. 63. 0. 1. **11. Nicosia, Menicacci, Delfino, Abelli, Sponziello, Pazzaglia, Santagati, De Marzio, Servello, Turchi.**

SERVELLO. Chiedo di svolgerlo io.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SERVELLO. Non posso, parlando di questo emendamento, che collegarmi alle enunciazioni qui svolte a più riprese dal collega onorevole Roberti. Ci saremmo, cioè, attesi dai presentatori di una serie tanto organica di articoli aggiuntivi (dal 63-*bis* al 63-*novies decies*) una illustrazione ampia ed approfondita degli stessi. Non si comprende con chiarezza quali siano stati i motivi che hanno indotto i colleghi a non svolgere in maniera adeguata proposte così impegnative. A meno che non si debba fare riferimento ad una dichiarazione che viene riportata da una agenzia di stampa come dovuta all'onorevole Libertini. Il quale avrebbe dichiarato: « Stiamo ricevendo una quantità di pressioni da tutte le parti, da amici e nemici. Siamo un partito piccolo, non deteniamo centri di potere, non abbiamo santi protettori, quindi siamo esposti a tutte le lusinghe e intimidazioni più o meno esplicite. Non si può escludere – ha aggiunto l'onorevole Libertini – per esempio, che io che ho attualmente due autorizzazioni a procedere me ne possa ritrovare presto sul groppone alcune altre ».

È una dichiarazione che lascia piuttosto perplessi, perché indurrebbe a ritenere che questo silenzio improvviso sia provocato non soltanto dagli amici – amici comunisti – ma anche da nemici o addirittura da centri di potere, atteso che il PSIUP dichiara di non averne.

Dunque, il PSIUP dichiara di non avere centri di potere, di avere ricevuto intimidazioni e minacce, di paventare richieste di autorizzazione a procedere (che fino a prova contraria, costituendo adempimenti di carattere giuridico, non dovrebbero essere soggette a pressioni, ma dovrebbero avere una loro procedura libera da tali pressioni). Ebbene, se le ragioni di questo silenzio sono determinate dal comunicato del partito comunista o dall'atteggiamento di centri di potere estranei al PSIUP, sarà la cronaca politica dei prossimi giorni a chiarirlo. Sta di fatto che noi dobbiamo registrare questo elemento; e lo dobbiamo registrare in una circostanza particolarmente rilevante, e cioè nel momento in cui il PSIUP non ha ritenuto di intervenire per illustrare emendamenti di grande importanza, come quelli svolti stamane dagli onorevoli Nicosia e Roberti.

Noi riteniamo di doverci soffermare sul nostro subemendamento all'articolo aggiuntivo 63. 0. 1.

Noi siamo stati favorevoli a questi articoli aggiuntivi perché uno dei problemi fondamentali della vita e dello sviluppo civile, economico, sociale e turistico del nostro paese è rappresentato proprio dai traffici: cioè è rappresentato, dalle difficoltà che insorgono nell'ambito della azienda autonoma delle ferrovie dello Stato. In questa serie di articoli aggiuntivi, il problema viene affrontato in tutti i suoi elementi, in un quadro veramente ampio ed importante.

Noi ci siamo quindi soffermati, e ci fermiamo a lungo, su questo elemento qualificante del decreto, perché la maggioranza ed il Governo hanno ritenuto viceversa di ignorarne anche l'esistenza. Qui si è trattato di tutto, dal punto di vista fiscale e da quello degli interventi e degli incentivi, ma è stato completamente ignorato il settore dei trasporti. Non è che il Governo ignori il problema: lo conosce perfettamente. Il Governo attuale e tutti quelli che lo hanno preceduto hanno sempre ritenuto che il problema dei trasporti, principali, secondari e sussidiari, sia di estrema importanza. Infatti, si parla da 20 anni – io credo – delle ferrovie, dei « rami secchi » da tagliare, ecc. Sono giacenti presso l'archivio della Camera studi importantissimi (risalenti a Commissioni parlamentari istituite via via nel tempo), che hanno proposto soluzioni alle volte ardite, altre volte no; ma in pratica non si è mai voluto accedere ad alcun piano organico in materia.

Perché ogni qualvolta si è ritenuto, sia pur parzialmente, settorialmente, o addirittura regionalmente, di affrontare il problema, abbiamo dovuto purtroppo notare l'insorgere di interessi a carattere regionale, provinciale, e molte volte locale, che hanno bloccato qualsiasi iniziativa.

Il Governo si è sempre spaventato di fronte alle interrogazioni parlamentari, alle interpellanze, alle missioni e commissioni che hanno raggiunto i ministri competenti, e talvolta anche la Presidenza del Consiglio, per evitare che questa o quell'altra linea venisse soppressa, questo o quell'altro settore delle ferrovie dello Stato venisse modificato.

La sola cosa che sembra dover marciare in maniera direttissima è... la cosiddetta direttissima Firenze-Roma. Su questo punto bisogna essere chiari: quando con il nostro emendamento proponiamo che si autorizzi l'azienda autonoma delle ferrovie dello Stato ad assumere impegni, fino alla concorrenza non di 400 miliardi, ma addirittura di 500 miliardi, lo facciamo per rendere possibili lavori di ammodernamento e potenziamento degli impianti delle linee secondarie, ovvero ci adoperiamo in favore di quel settore dei trasporti che può aiutare i lavoratori e gli studenti, in rispondenza ad esigenze primarie di carattere sociale.

Non siamo, invece, favorevoli a soluzioni velocissime, direttissime, come quella adottata per la linea Firenze-Roma. Caso veramente sconcertante, per non dire qualcosa di più: perché, se non andiamo errati, alla vigilia della formazione dell'attuale Governo, era stato proprio un ministro socialista, e fiorentino, che si era pronunciato in senso contrario a questa iniziativa, ritenendo, insieme con l'onorevole La Malfa, che si dovesse stabilire una scala di priorità nella quale non doveva rientrare affatto la direttissima Roma-Firenze, date le condizioni congiunturali del nostro paese.

Viceversa, dopo qualche settimana, non si sa per quali misteriosi motivi, l'onorevole Presidente del Consiglio, in un'occasione, a nostro avviso, non pertinente, cioè all'inaugurazione della Fiera del Levante, pronunciando un discorso sull'economia generale del paese in relazione al Mezzogiorno e al commercio con l'estero, ritenne opportuno dichiarare che non era esatto che il Governo avesse rinunciato alla costruzione di quella direttissima, ma che si dava luogo ad una sorta di scorrimento nel tempo degli impegni finanziari. In sostanza, da parte di persone più o meno maliziose, si è rilevato che, mentre i « saggi di Bisanzio » del genere dell'onorevole La Malfa parlavano e predicavano, era avvenuto qualcosa già prima delle elezioni. Prima del 7 giugno, cioè, erano stati appaltati alcuni lotti di lavori della direttissima, ed erano stati assegnati a determinate aziende, che poi, stranamente, sono sempre le stesse che indovinano le percentuali e le medie, non solo per i tratti ferroviari, ma anche per i tratti autostradali. Ferrovie e autostrade hanno capitolati diversi e composizioni di commissioni diverse, ma è chiaro che con le influenze politiche si può arrivare ovunque.

Ora, essendo stati già appaltati i lavori, e in taluni casi anche iniziati, evidentemente vi sono state lamentele presso le segreterie della democrazia cristiana e del partito socialista circa le dichiarazioni nelle quali si escludeva l'inizio dei lavori. Il discorso del Presidente del Consiglio tendeva, evidentemente, a tranquillizzare, starei per dire, la controparte (ma sarà più preciso forse dire « i contraenti »), circa i criteri di scorrimento nel tempo, che potevano dar luogo all'inizio dei lavori e far perfezionare le operazioni che normalmente si compiono nelle fasi degli appalti e delle assegnazioni.

È un episodio tra i tanti, ma è piuttosto importante perché, se non erro, i lavori assegnati comportano la spesa di 34 miliardi. Se le percentuali che si dicono assegnate ai maggiori partiti della maggioranza e al partito comunista (che su questi fatti, stranamente, tace sempre, nonostante le posizioni tributarie e moralistiche che assume); se le percentuali, dicevo, sono vere, ci domandiamo che senso abbia una programmazione, che senso abbia lo stabilire delle priorità e quale fiducia possano avere non solo l'opposizione parlamentare, ma soprattutto gli operatori economici, i piccoli e medi risparmiatori, verso questo Governo. Esso, in determinate prediche domenicali, sembra voler assumere determinati impegni e fare determinate scelte; ma quando si arriva poi ai nodi stradali, autostradali e ferroviari, disattende completamente queste priorità e queste scelte, per realizzare opere che non hanno il carattere della urgenza. Ciò mentre l'opinione pubblica italiana attende da troppi anni altre riforme ben più valide e di ampio respiro.

Ecco perché non ci si può meravigliare, onorevoli colleghi – vedo qui presente anche l'onorevole Cucchi della circoscrizione Milano-Pavia – se poi sorgono delle tensioni sociali, degli scontri, dei conflitti sociali, se interi paesi insorgono. Faccio l'esempio di San Giuliano Milanese, che attende da venti anni che il canale Redefossi sia coperto perché si eviti il fenomeno, ricorrente ad ogni stagione, degli straripamenti che provocano non soltanto danni stradali, ma anche complicazioni notevoli, per la nocività, per la tossicità delle acque. Ebbene, non si trovano da venti anni i 300 milioni che servono per porre fine ad una situazione che non sa più come definire: una situazione da Congo !

Se domani accadesse qualcosa, se insorgessero delle forze, il grido dell'onorevole Cucchi sarebbe: « Dalli al fascista », perché evidentemente, se si insorge contro il potere costituito, contro l'autorità che disattende queste esigenze popolari, queste esigenze di vita dell'ambiente, non si può essere che tacciati di fascismo, di reazionarismo. Ma l'onorevole Cucchi sa bene che tutte le componenti sociali di quelle zone, e sono zone popolose, industriose, denunciano questa carenza dell'autorità pubblica centrale e periferica, comunale e provinciale.

Di fronte a queste esigenze di vita elementare, si preferisce costruire grandi arterie, ferrovie rapidissime, mentre sarebbe molto più producente, urgente ed indilazionabile correggere certe situazioni, rimediare a certe storture, a certe strozzature che esistono, e purtroppo non soltanto nelle terre del Mezzogiorno, ma anche nelle regioni e nelle zone ad elevato tenore di vita, come appunto avviene alla periferia di Milano ed in tante altre zone della stessa Lombardia.

Ritengo pertanto, onorevoli colleghi, che l'approvazione di questi articoli aggiuntivi presentati dai colleghi di un altro gruppo politico, ora così silenzioso, sia da parte della Camera doverosa, anche perché si toglie così di mano all'esecutivo la discrezionalità dei suoi interventi. Discrezionalità che molte volte non agisce affatto, o per lo meno agisce unicamente come indicazione di determinati programmi, di determinati investimenti, ma che poi non realizza le opere e gli investimenti, passando i relativi stanziamenti al famoso capitolo dei residui passivi che è ormai qualcosa che nel nostro paese suscita non più ilarità, ma critiche estremamente severe da parte di tutti gli economisti.

Il capitolo, o libro, dei residui passivi ha ormai assunto una imponenza e un peso tali che effettivamente dimostrano come l'apparato burocratico statale italiano, ma soprattutto la volontà politica dei governi che si succedono, sia così insufficiente o addirittura carente, da non sapere realizzare neppure le opere che gli stessi governi impostano.

Quindi non soltanto il nostro favore va allo stanziamento dei 400 miliardi per la azienda autonoma delle ferrovie, ma riteniamo che lo stanziamento sia insufficiente e che la premessa di questo stanziamento di 400 miliardi – o di 500 miliardi, come noi proponiamo – debba essere inserita in un quadro organico di interventi di carattere non clientelare o di privilegio nei confronti di questa o di quella regione, ma che comportino le opere di ammodernamento e di ristrutturazione rispondenti alle esigenze vere, vive e vitali della società italiana. E ciò specie nelle zone di maggior depressione economica – ripeto – nelle zone dove ancora circolano treni che potrebbero vedersi solo in un museo e dove le esigenze dei lavoratori, e in genere dei cittadini, sono assai lontane dall'essere sodisfatte. Altrimenti, in mancanza di comunicazioni e di servizi essenziali, gli abitanti di tali zone preferiscono emigrare verso il nord, creando (come l'onorevole Cucchi ben conosce), attraverso la espansione caotica e la congestione e le città satelliti, quelle megalopoli quali oggi sono Torino, Milano, Genova e altre città del nord.

Credo con questo di avere sufficientemente espresso i motivi che hanno indotto il grup-

po del Movimento sociale italiano non soltanto ad accettare lo spirito, la lettera e la sostanza di tutta questa serie di articoli aggiuntivi all'articolo 63, ma a ritenere altresì che non soltanto si debba andare incontro alle ferrovie dello Stato con lo stanziamento di 400 miliardi, ma che addirittura, se si vuole veramente fare tutto quello che viene qui stabilito in questa serie di articoli innovativi, si debba aumentarlo a 500 miliardi. Cifra, questa, che sarà indubbiamente insufficiente rispetto ai bisogni e alle aspettative di questo settore, ma che può tuttavia costituire un primo fondamentale passo per rivedere l'intera rete delle comunicazioni ferroviarie del nostro paese.

Non so se la maggioranza sarà d'accordo su questi punti, ma noi riteniamo che la maggioranza, e in particolare il Governo, debbano essere costretti a porre la propria attenzione su di essi e soprattutto debbano realizzare per l'azienda autonoma delle ferrovie dello Stato un programma preciso. Con il che non si vuol sostenere che tale azienda autonoma debba essere privata delle sue prerogative, ma che, accanto a queste prerogative, debba porsi come base e come principio tutta una serie di indirizzi e di direttive che corrispondano ai bisogni, alle ansie, alle esigenze del paese. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. Sono stati presentati i seguenti subemendamenti all'emendamento Todros 64. 4:

Al primo comma, sostituire le parole: 31 dicembre 1971, *con le parole*: 31 dicembre 1973.

0. 64. 4. **4.** **De Marzio, Guarra, d'Aquino, Pazzaglia, Caradonna, Roberti, Niccolai Giuseppe, Nicosia, Almirante, Servello.**

Al primo comma, sostituire le parole: 31 dicembre 1971, *con le parole*: 31 dicembre 1972.

0. 64. 4. **5.** **De Marzio, Guarra, d'Aquino, Pazzaglia, Caradonna, Roberti, Niccolai Giuseppe, Nicosia, Almirante, Servello.**

Al primo comma, lettera a), *dopo la parola:* costruzioni, *aggiungere le parole:* anche se non.

0. 64. 4. **1.** **De Marzio, Guarra, d'Aquino, Pazzaglia, Caradonna, Roberti, Niccolai Giuseppe, Nicosia, Almirante, Servello.**

Al primo comma, lettera c), *sopprimere le parole*: quando il costo del terreno coperto non superi un quinto del costo dell'intera costruzione.

0. 64. 4. **2.** **De Marzio, Guarra, d'Aquino, Pazzaglia, Caradonna, Roberti, Niccolai Giuseppe, Nicosia, Almirante, Servello.**

Sopprimere l'ultimo comma.

0. 64. 4. **3.** **De Marzio, Guarra, d'Aquino, Pazzaglia, Caradonna, Roberti, Niccolai Giuseppe, Nicosia, Almirante, Servello.**

I seguenti subemendamenti si riferiscono invece all'emendamento Lepre 64. 7:

Al primo comma dopo le parole: è prorogato al 31 dicembre 1971, *aggiungere le parole*: fino a tale data le abitazioni private anche se non finanziate dallo Stato purché di tipo residenziale popolare sono esenti anche dall'imposta comunale di consumo.

0. 64. 7. **1.** **Caradonna, Pazzaglia, Turchi, Franchi, Romeo, Delfino, Servello, Roberti, Nicosia, Sponziello, De Marzio.**

Al primo comma sostituire la lettera c) *con la seguente:*

c) di abitazioni facenti parte dei fabbricati destinati all'edilizia residenziale con indice di abitabilità di cinque.

0. 64. 7. **2.** **Caradonna, Pazzaglia, Turchi, Franchi, Romeo, Delfino, Servello, Roberti, Nicosia, Sponziello, De Marzio.**

CARADONNA. Chiedo di svolgerli io.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CARADONNA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, i subemendamenti all'articolo 64 hanno lo scopo di integrare emendamenti che non sono stati presentati dai parlamentari di sinistra solamente per il loro carattere ostruzionistico. Essi, invece, hanno un valore tecnico, mirando a specificare, in modo più o meno valido, i limiti di questa vera e propria delega al Governo, prevista dall'articolo 64 del « decretone ». Siamo, infatti, di fronte ad uno dei più importanti articoli del « decretone », il quale è un provvedimento economicamente complesso, che investe necessariamente molti settori dell'economia e della amministrazione del nostro paese; e che, in particolare, nell'articolo 64 riguarda l'edilizia popolare, cioè uno dei problemi più scottanti della vita sociale e economica del nostro paese.

In questo articolo al comma terzo si dice infatti che con decreto del ministro dei lavori

pubblici, sentiti i ministri del bilancio e della programmazione economica e delle finanze, da emanarsi entro due mesi dall'entrata in vigore del presente decreto, saranno determinate le caratteristiche delle costruzioni di tipo economico e popolare che possono fruire delle agevolazioni di cui al presente articolo.

A questo riguardo si è molto parlato delle esenzioni fiscali che nella prima stesura del « decretone » non erano considerate. Successivamente, però, in seguito ad alcune proteste, tali esenzioni per le nuove case di abitazione sono state inserite nel provvedimento, scadendo la legge che le prevedeva.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE BOLDRINI

CARADONNA. Ci troviamo, dunque, di fronte ad uno dei problemi fondamentali: quello della casa, che non riguarda solo la casa dei meno abbienti, cioè la cosiddetta casa popolare. Il problema va visto in un contesto di carattere generale, e a tale proposito dobbiamo esaminare che cosa sia avvenuto in questo quinquennio di programmazione: se cioè i problemi della casa siano stati risolti nell'ambito delle previsioni della programmazione, oppure se essi non siano stati minimamente risolti.

Nel provvedimento attuale, il problema della casa viene considerato unicamente tenendo presenti le case popolari o della GESCAL, senza tenere conto di quella iniziativa privata a favore della quale, per case di modesta importanza economica, il Governo ha, in precedenza, varato determinati provvedimenti, come facilitazioni sui mutui, diminuzione del tasso di interesse sulle cartelle nel caso di accensione di mutui edilizi, e infine il famoso contributo per l'importo di 5 miliardi concesso per facilitare – a prescindere dall'ottenimento di mutui per la costruzione di case popolari o di cooperativa – l'acquisizione della casa da parte dei privati attraverso un mutuo.

A questo punto ci troviamo nella condizione che l'onorevole La Malfa – con una immagine piuttosto felice e che ha riguardo a tutti gli interventi dello Stato nell'economia – ebbe a definire in questo modo: l'acqua c'era ma il cavallo non beveva. Cioè, lo Stato stabilisce un determinato contributo per favorire l'acquisizione di case da parte dei singoli cittadini; ma nello stesso tempo rischia di escludere dalla esenzione fiscale – ecco il punto fondamentale – case modeste che già sono gravate dal mutuo, e sulle quali si verrebbe a riversare una aliquota di imposta sulle costruzioni talmente gravosa da superare la quota stessa di mutuo per il quale lo Stato dà al cittadino un contributo.

Qual è, infatti, il significato degli emendamenti presentati da vari parlamentari all'articolo 64, e soprattutto il significato dell'emendamento 64. 4 sul quale si innestano i subemendamenti del Movimento sociale italiano? Quello di stabilire con precisione, lasciandone arbitro il Parlamento, le caratteristiche delle costruzioni di tipo economico e popolare la cui definizione si vorrebbe, invece, riservare al ministro dei lavori pubblici, il parere del quale a questo riguardo è stato già espresso negli incontri con le organizzazioni sindacali. Per quale motivo il ministro vuole riservarsi la definizione di queste caratteristiche? Perché si vuole ridurre la definizione di casa di tipo economico e popolare ad un limite assurdo, che escluderebbe la maggior parte delle costruzioni private di tipo residenziale, arrivando ad una forma di mortificazione della casa del cittadino, fino ad avvicinarsi al modello sovietico, cioè ai limiti dell'indice di abitabilità, che – già scarsi nel nostro paese – nella Russia sovietica, sono addirittura mortificanti.

Sappiamo che il signor ministro dei lavori pubblici (e vorremmo che egli precisasse in Parlamento il suo pensiero su questa delega che egli pretende da parte del Parlamento), parlando con i sindacati, ha affermato che le case di tipo popolare ed economico, che egli prevede debbano essere esentate dalle imposte sulle nuove costruzioni, non debbono superare i 110 metri quadrati, con un indice di abitabilità di 5 persone.

In questo caso, una famiglia di nuova costituzione con appena un figlio, oppure una donna che sia rimasta vedova, si troverebbero – avendo acquistato una casa con un mutuo con le agevolazioni dell'intervento dello Stato – a venire a pagare per un appartamento medio sui 120 metri quadrati, oltre alla rata del mutuo semestrale, più di 100 mila lire di imposta.

Evidentemente, questo significa sia uccidere quel minimo di iniziativa privata che si pone al di fuori della grande speculazione, sia eliminare la possibilità concreta di risolvere il problema della casa per i cittadini.

Noi dobbiamo lamentarci, in questo caso, che preoccupazioni di carattere politico – che avrebbero potuto manifestarsi – con maggiore pudore – abbiano impedito ai presentatori di questo emendamento di sostenerlo come es-

so avrebbe meritato, per evitare che venga data al Governo una delega che già *a priori* si sa che verrebbe usata in maniera assurda e tale da colpire la maggioranza dei piccoli risparmiatori italiani, la maggioranza dei ceti medi dei lavoratori italiani che mirano ad avere una casa.

Se consideriamo il problema nel suo insieme, possiamo constatare che, in realtà, i programmi attuati con gli interventi dell'edilizia pubblica sovvenzionata sono stati tali da non risolvere il problema della casa. Analizzando il rapporto fra iniziativa pubblica e iniziativa privata, possiamo vedere come l'edilizia pubblica, nel periodo previsto dalla programmazione, abbia contribuito solo per meno di un decimo alla costruzione di nuove abitazioni. Questo malgrado lo sforzo dei 120 enti che esistono in Italia per la costruzione di case popolari, i maggiori dei quali sono l'Istituto autonomo per le case popolari e la GESCAL.

L'apporto della GESCAL è consistito in 400 mila alloggi costruiti per circa 2 milioni di abitanti. Pur trattandosi di un apporto rilevante, esso non è sufficiente a risolvere il problema, per il quale occorrerebbero per i prossimi cinque anni investimenti per 10 mila miliardi. Se si considera che solo il 7 per cento delle nuove abitazioni è stato costruito dall'Istituto autonomo per le case popolari, risulta evidente la necessità di riesaminare il problema dello sviluppo edilizio in relazione a questo decreto, che dovrebbe dare vigore all'economia italiana. Non si può non tenere presente l'iniziativa privata nel campo dell'edilizia, soprattutto in relazione alle necessità dei ceti e al diritto alla casa che è nelle aspirazioni di tutti, ma che gli scioperi assurdi, gli strombazzamenti sindacali e questo decreto non garantiscono nella maniera più assoluta.

L'appoggio che il partito comunista dà a questo decreto dovrebbe far pensare ad una soluzione dei problemi sociali, in parte raggiunta attraverso le trattative con le organizzazioni sindacali. Ma le tre confederazioni sindacali – a questo proposito mi riallaccio all'intervento precedente dell'onorevole Nicosia – si sono preoccupate, durante le trattative con il Governo, di avere garanzie esclusive di potere politico, nella distribuzione degli alloggi popolari, nell'assegnazione delle case ai lavoratori, mentre si sono ben poco preoccupate (e lo dimostra questo articolo e gli emendamenti ad esso presentati dai parlamentari di sinistra, anche se adesso non li sostengono) del problema reale della casa, per il quale si fanno tanti scioperi generali ed altri se ne annunciano. Il problema, invece, potrebbe essere facilmente risolto, se, con la delega al Governo e con gli indirizzi espressi dal ministro dei lavori pubblici Lauricella, non si impedisse in realtà ai lavoratori di acquistare una casa ad un prezzo accessibile.

In Italia esiste una scatenata demagogia su questo problema, che indubbiamente è di pubblica necessità, in quanto interessa non soltanto i cittadini meno abbienti ma anche tutti quelli a reddito fisso, in quanto il prezzo di mercato di una civile abitazione ne rende impossibile l'acquisto.

Inoltre bisognava tener presente anche il problema della dislocazione delle popolazioni sul territorio nazionale. Le previsioni dicono chiaramente che il 25 per cento della popolazione italiana, nei prossimi anni si incentrerà sul 5 per cento dell'intero territorio nazionale. Tutto ciò determinerà, con l'aumento dell'indice di affollamento della popolazione, l'elevato costo delle abitazioni sul libero mercato e, di conseguenza, i problemi dei baraccati aumenteranno in progressione geometrica.

Accanto all'emendamento all'articolo 64, pregevole per aver voluto determinare, al di là della delega al ministro dei lavori pubblici, anche i termini di definizione delle case di tipo economico e popolare, è giusto il nostro subemendamento, che mira ad includere, al di là dei piani della legge n. 167, tutte le abitazioni di tipo medio tra quelle ammesse ad usufruire della esenzione fiscale venticinquennale per le nuove costruzioni.

Vi è di più. Se è vero che, per risolvere il problema della casa media, occorrerebbero 10 mila miliardi di intervento – una cifra astronomica, che lo Stato non può minimamente stanziare per risolvere i problemi dell'edilizia pubblica, non resta che incentivare l'acquisto, da parte del cittadino, di case costruite dall'iniziativa privata. Questa mira a costruire non case di lusso, per milionari o miliardari, ma case di tipo medio. Il problema è stato brillantemente risolto dalla Francia, dalla Germania e da tutti i paesi del MEC, dove si è incentivata – a prescindere dall'attività degli enti pubblici che costruiscono case popolari – la costruzione di case di tipo medio ad opera dell'iniziativa privata.

L'articolo 64 del decreto-legge sfortunatamente non prevede tale incentivazione, perché – e così si spiega la simpatia dei comunisti per questo decreto – esso maschera, in realtà, una forma di marxistizzazione e comunistizzazione della vita economica e sociale del nostro paese. Quando si vuole evitare, non

la speculazione, non la costruzione di case di lusso, ma che l'iniziativa privata possa mettere sul mercato case di media levatura economica per i ceti medi, evidentemente si vuole mettere tutto nelle mani dello Stato, il quale, come abbiamo già sottolineato, non ce la può fare.

Perché tutto questo? Perché si deve arrivare all'ente unico, non per abolire i troppi enti di intervento per l'edilizia economica e popolare che esistono in Italia, ma per istituire anche in Italia un modello di tipo sovietico.

Quando, infatti, il ministro Lauricella si riferisce apertamente a case di civile abitazione, così misere, intende fare, evidentemente, riferimento ai modelli sovietici, i quali prevedono un indice di abitabilità miserando, un'altezza massima di due metri e venti, che rappresenta una vera e propria vergogna, a prescindere dal grave problema della coabitazione nella patria del socialismo, nell'URSS. È chiaro che si vuole giungere, con il sistema proposto – e cioè quello di un Governo che fissa un modello assai insufficiente di case tipo economico e popolare – alla nazionalizzazione completa della edilizia. Il colpo che l'industria edilizia riceverebbe da questo « decretone », il quale esclude dalle esenzioni fiscali le case di civile abitazione di tipo medio, è tale da portare fatalmente ad una situazione sempre più angosciosa e drammatica per quei milioni di cittadini, soprattutto piccoli risparmiatori e lavoratori a reddito fisso, che intendano raggiungere il bene di una casa in proprietà.

È vero che vi sono stati ritardi negli interventi degli istituti addetti alla costruzione di case di tipo economico e popolare. Essi sono stati in parte determinati da problemi di carattere urbanistico, in parte dalla difficoltà di acquisire aree con la legge n. 167, ed ancora dalla necessità di disporre dei fondi concessi agli enti in questione per provvedere ai bisogni dei sinistrati, in caso di calamità naturali. In ogni caso, anche con il maggior sforzo possibile, l'intervento pubblico non può da solo risolvere il problema per tutti i cittadini. Siamo, infatti, ben lontani dall'ambizioso traguardo fissato dal programma quinquennale di sviluppo: il 25 per cento, con una spesa complessiva di 2 mila 500 miliardi.

L'iniziativa privata, nel triennio 1967-1969, sia pure in periodo di alta congiuntura, ha sfiorato le previsioni di spesa del programma nazionale di sviluppo dell'economia, fissato in 7.612 miliardi di lire. È da considerare che gli interventi della GESCAL e degli istituti autonomi per le case popolari in realtà sono effettuati con il concorso di un contributo da parte dello Stato, e non integralmente con fondi dello Stato. Lo Stato, attraverso questi enti pubblici, amministra un contributo obbligatorio dell'1,05 per cento, di cui lo 0,70 per cento a carico dei datori di lavoro e lo 0,35 per cento a carico dei lavoratori, per un ammontare di circa 110 miliardi annui, mentre il contributo dello Stato è del 3,20 per cento su un massimale di 600 mila lire a vano sugli alloggi realizzati.

Nel settore privato – tranne le grandi imprese di dimensioni nazionali – il finanziamento è garantito da sezioni di credito fondiario delle banche autorizzate. Tale forma di risparmio, considerata la più sicura, e una volta notevolmente superiore alle esigenze del mercato, attualmente – nonostante l'aumento del tasso di interesse – non è più in grado di sostenere la domanda di finanziamento nel settore edilizio: vi sono 500 miliardi di cartelle sottoscritte contro 800 miliardi di mutui concessi. Da ciò deriva la necessità, per gli istituti di credito, di attingere alla liquidità a breve termine.

È assurdo che il Governo proponga di escludere dalle esenzioni fiscali le case di civile abitazione di tipo medio, cercando allo stesso tempo di stimolare il risparmio fondiario con il quale si dovrebbe finanziare l'iniziativa privata, soprattutto nel settore delle abitazioni civili di tipo medio.

Ci troviamo di fronte ad un fenomeno grave ed incontestabile: l'aumento vertiginoso del costo delle costruzioni di carattere medio, che è quello che determina, poi, l'intero mercato delle costruzioni. Basti pensare che il costo-vano massimo della GESCAL (questo aumento colpisce anche gli enti pubblici che provvedono a costruire case per i lavoratori) era, prima del 1960, di lire 420.000 a vano escluso il suolo; oggi, invece, a Torino e a Milano a volte non si riescono ad appaltare lavori al prezzo di 1.300.000 lire per vano, sempre con l'esclusione del terreno. E a questi prezzi d'asta si debbono aggiungere, a collaudo dei lavori, tutte le riserve che vengono presentate fatalmente dalle imprese, a causa delle more nella realizzazione delle case popolari. E ciò in relazione a quanto previsto dalla legge sugli appalti circa la possibilità di correggere il prezzo degli appalti stessi, in seguito all'aumento del costo di determinate voci che vengono comprese in dati parametri previsti da questa legge.

Questo problema, che dovrebbe comportare più che mai l'estensione dell'esenzione

fiscale per le costruzioni di tipo medio ed economico, è determinato, oltre che dagli aspetti in precedenza valutati, da altri che vanno ricercati nella mancanza di intervento regolatore, da parte dello Stato, per l'incentivazione dell'attività edilizia di tipo medio-economico. Cioè, il famoso volano, che avrebbe dovuto permettere ad ogni cittadino – al di là della costruzione di cooperative, al di là della possibilità di ottenere l'appartamento della GESCAL, al di là della possibilità di ottenere l'appartamento dell'Istituto autonomo per le case popolari in affitto o a riscatto – di acquistare una casa con il mutuo, non ha sortito i suoi effetti.

Da buon esempio, invece, dovrebbe servirci il sistema largamente adottato in Francia, dove il problema dell'insediamento di tipo economico-popolare è stato risolto, soprattutto a Parigi, in maniera brillante, consentendo ad ogni cittadino di poter accendere un mutuo sul quale interviene, in parte, lo Stato, per le rate di ammortamento e per il pagamento degli interessi. Questa soluzione ha portato alla costruzione, a Parigi, di ben 400 mila appartamenti di tipo economico-popolare, il che ha risolto integralmente il problema dei nuovi insediamenti nella grande metropoli francese senza tante complicazioni, senza tanti squilibri, e senza provocare scioperi generali né manifestazioni per la casa. Infatti ciò ha evitato che il cittadino medio venisse angosciato e strangolato dal problema degli affitti.

Noi critichiamo la « triplice » sindacale perché è evidente che essa non provvede tanto a difendere, nelle trattative con il Governo, gli interessi dei lavoratori, quanto ad assicurarsi posizioni di potere, e ad assicurare al Governo ed ai partiti del Governo la libertà di seguire una politica economica che i sindacati dovrebbero essere i primi a riconoscere contraria agli interessi di chi lavora.

Il motivo per cui abbiamo presentato il nostro emendamento risale al fatto che potrebbero venire maggiorati anche gli interessi di ammortamento dei mutui, che diventerebbero superiori persino alle possibilità dei cittadini che fruiscono di una potenzialità di reddito medio.

Noi del Movimento sociale italiano vogliamo che le facilitazioni per la costruzione di case economiche e popolari vengano estese il più possibile, perché si può determinare il fatto che gli stessi costi della GESCAL, depurati di qualsiasi profitto o utilità marginale, se ammortizzati in un periodo di 15 anni, anziché di 25, come previsto per la generalità dei lavoratori, determinino quote di ammortamento superiori alle possibilità dello stesso ceto medio.

Il costo non è omogeneo perché si differenzia da regione a regione. È per questo motivo che il nostro gruppo ha ritenuto opportuno sostenere una competenza regionale, se non addirittura provinciale, in questo campo. Oggi, oltre al costo della costruzione, del materiale, della progettazione, della manodopera, delle spese di amministrazione, che va da un minimo di un milione e 200 mila lire a vano nelle piccole città e nei paesi a un massimo di 1 milione e 300 mila nelle grandi città, dove esistono piani regolatori che prevedono particolari adempimenti di edificabilità, anche il costo del terreno incide mediamente per il 15 per cento (circa 200 mila lire a vano) e il costo di urbanizzazione per lire 125 mila a vano.

In queste valutazioni che noi portiamo a favore dell'esenzione fiscale per le case di civile abitazione di tipo medio, disponiamo dei seguenti elementi: un 70 per cento si spende per la sola costruzione, un 15 per cento per il suolo edificatorio e un ulteriore 15 per cento per le opere di urbanizzazione primaria e secondaria, per spese amministrative, e via dicendo.

Dall'esame dei vari elementi abbiamo tratto, sia pure in sommaria sintesi, gli aspetti essenziali di questo annoso, ma fondamentale, problema. Il problema del costo tecnico e della possibilità di acquisizione in proprietà o in locazione, con patto di futura vendita, delle case di civile abitazione non può essere risolto se non ricorrendo ai subemendamenti da noi presentati agli emendamenti, per altro importanti, all'articolo 64.

Naturalmente, la soluzione globale del problema della casa resta lontana. I sindacati della « triplice », che hanno posto il problema, non sono stati in grado di indicare, nelle trattative con il Governo, soluzioni adeguate. Anzi, pare abbiano accettato le visioni del ministro Lauricella, commettendo un grave errore sindacale, che dimostra come essi non operino in nome dei lavoratori nella contestazione dei partiti, dei governi e del Parlamento, come a volte si è sostenuto, ma non siano altro che la cinghia di trasmissione degli interessi dei partiti, per ingannare i lavoratori con la demagogia e servirsi di essi per interessi partitocratici e governativi di una maggioranza che, proprio in occasione di questa discussione, dimostra di essere quella maggioranza di repubblica conciliare di cui la

« triplice intesa » sindacale non è stata altro che l'avanguardia politica, e non già l'unione sacra dei sindacati per difendere gli interessi dei lavoratori. È evidente che, in realtà, la presa di posizione dei sindacati – visti i loro cedimenti circa la delega al ministro dei lavori pubblici per stabilire il tipo delle case di civile e media abitazione, visto in realtà che non si vogliono esentare praticamente dalle imposte sui fabbricati di nuova costruzione tutte le case di tipo medio che l'iniziativa privata pone a disposizione del lavoratore con l'ausilio dello Stato che favorisce il risparmio delle cartelle fondiarie oggi in serie difficoltà – sta a dimostrare che in realtà si vuole colpire il diritto alla proprietà della casa del singolo cittadino. Ci si vuole avviare verso la casa di Stato, verso la casa di proprietà collettiva, come avviene nella Russia sovietica, e realizzando vere e proprie mostruosità che mortificherebbero la personalità e la dignità umana del cittadino e del lavoratore.

Ora, se la casa è un bene sociale, se la casa è veramente un elemento essenziale per il completamento e la difesa della personalità del cittadino e del lavoratore, se la casa e il necessario complemento fondamentale per poter stabilire il reale reddito ed il reale livello di vita del lavoratore, è evidente che il voler privare, come si inizierebbe a fare con l'articolo 64 del « decretone », il cittadino della possibilità di accedere alla proprietà di una casa di civile abitazione, di carattere medio-economico, significa arrivare a forme di collettivismo di tipo marxista che possono trovare nel partito comunista il sostenitore per quella trasformazione graduale che attraverso non delle riforme, ma attraverso la privazione dei cittadini dei beni fondamentali per la loro vita, mirano in realtà a raggiungere non già un progresso sociale, ma il mito di una dottrina economica di carattere collettivistico che mira ad abrutire praticamente la vita del cittadino.

Noi non vogliamo farci con questo suggestionare da ideologie, ma vediamo, signor ministro, onorevoli colleghi, che cosa la politica della casa verso la quale ci si avvia con l'articolo 64 – secondo gli indirizzi del ministro Lauricella – ha portato in altri paesi. Guardiamo l'Unione delle Repubbliche socialiste sovietiche dove alcuni rappresentanti di enti pubblici – e non certo del Movimento sociale italiano o della CISNAL – una delegazione tecnica, quindi, dei nostri istituti preposti alla costruzione di case per i lavoratori, hanno potuto fare delle osservazioni. Vediamo quindi che cosa hanno riscontrato questi delegati nell'Unione Sovietica dove vige il sistema collettivistico della case verso il quale il « decretone » vuole portare la società italiana.

L'indice di abitabilità fornito dall'ente casa è nella Russia Sovietica di 3 persone-vano rispetto al nostro, già pesante ma comunque inferiore, di 1,8 persone-vano. A parte la coabitazione forzosa (più nuclei familiari in uno stesso alloggio), ciò che è grave è la ridotta cubatura dei vani abitabili, la cui altezza è generalmente nella proporzione di 3 piani a 2 rispetto alle nostre costruzioni.

Cioè, in buona sostanza, alloggi di circa 35 metri quadrati di superficie con un altezza di circa metri 2,20.

E allora, quando il signor ministro vuole la delega del Parlamento per potere, sulla base degli intendimenti da lui espressi ai sindacati, definire il tipo di edilizia economica e popolare che possa rientrare nel campo delle esenzioni fiscali, noi dobbiamo denunciare che si va indubbiamente verso la mortificazione della stessa civile abitazione per il lavoratore, verso una abitazione di tipo sovietico che veramente è la mortificazione di ogni dignità umana nonché un assurdo di carattere tecnico, urbanistico, sociale e morale.

Non mi sembra che tutto questo sia entusiasmante e sia una prospettiva valida per quei lavoratori italiani che tuttavia credono che la triplice alleanza sindacale li abbia tutelati nelle trattative col Governo per il « decretone ».

Giustamente i deputati del PSIUP che hanno presentato emendamenti all'articolo 64 hanno inteso fissare in termini più o meno precisi (gli emendamenti sono lacunosi ed è per questo che vi abbiamo apportato i nostri subemendamenti), hanno inteso quanto meno stabilire – dicevo – i termini di civile abitazione di tipo medio in relazione al criterio oggi esistente in Italia, ripeto, almeno per quanto riguarda le case di civile abitazione per i lavoratori, evitando interpretazioni restrittive che dovrebbero portare agli enti costruttori di case popolari a programmi che fornirebbero abitazioni incivili, mentre verrebbero esclusi dalle provvidenze e facilitazioni e posti invece in condizione di disperazione tutti quei cittadini che con il loro risparmio hanno acquistato nuove abitazioni, che già sono oppressi dalle rate di mutuo e che si vedrebbero colpiti da una imposizione fiscale insopportabile.

Ebbene, ecco l'assurdità di questo « decretone »: giacché, in base alle previsioni in nostro possesso, ove non venissero accettati

gli emendamenti che sono stati abbandonati e per i quali noi ci surroghiamo ai deputati che li avevano presentati, e ove non venissero accettati i nostri subemendamenti, le conseguenze dell'articolo 64 sarebbero tali che le vostre stesse previsioni verrebbero ad essere smentite. Voi sapete benissimo che la domanda di nuovi alloggi nei prossimi anni ascenderà ad oltre 2 milioni di abitazioni per circa 10 milioni di vani. È questa la richiesta di mercato tradotta in aride cifre statistiche, è questa la somma enorme delle ansie e delle aspirazioni di tanti cittadini, di tanti lavoratori e di tante nuove famiglie che desiderano una casa propria e dignitosa, una casa che dia la sicurezza per i figli nati o che nasceranno, una casa che non diventi l'incubo del 27 del mese, quando gli stipendi o i salari sono principalmente assorbiti da un fitto esoso, che mette il lavoratore in condizione di esasperazione. Ebbene, se il costo presunto per realizzare un programma di tali dimensioni – considerando il costo medio di un milione a vano attualmente in vigore per la GESCAL – è di 10 mila miliardi, lo Stato non può in alcun modo farvi fronte.

Parlare pertanto di una politica della casa da realizzarsi esclusivamente a cura dello Stato significa fare dell'utopia: nessuna programmazione potrà trasformare questa politica in operante realtà. La « triplice sindacale » e il Governo hanno ingannato i lavoratori, assicurando che con il « decretone » si sarebbe provveduto a dare a tutti i cittadini la casa a spese dello Stato.

È una menzogna detta in malafede, poiché lo Stato, per quanti sforzi possa fare, non potrà mai, attraverso gli enti per le case popolari, risolvere il problema di una spesa di 10 mila miliardi.

Il credere pertanto che si possa arrivare alla casa di Stato, che negherebbe al cittadino la possibilità di essere proprietario della sua abitazione, non risolve il problema della casa ad ogni cittadino: l'ente della casa di Stato della Unione delle Repubbliche socialiste sovietiche ha limitato il suo intervento realizzando case di 35 metri quadrati e aventi un'altezza di metri 2,20 e inoltre non è stato in grado di provvedere per tutti i cittadini, dato il fenomeno della coabitazione forzosa.

Il problema della proprietà della casa e della esosità dei fitti non potrà essere risolto senza il concorso di tutti coloro che operano in questo settore e senza la mobilitazione globale di tutte le risorse necessarie.

È assurdo pensare di sostituirsi totalmente all'iniziativa privata, – come con questo « decretone » ci si avvia a fare – dal momento che la stessa iniziativa privata è presente nel delicato settore di attività costruttiva della casa con un impegno che, in relazione alla edificazione di case di tipo medio, è del 93 per cento, mentre l'intervento dello Stato attraverso tutti i 120 enti abilitati alla costruzione di case economiche di tipo medio e popolare è sôlo del 7 per cento.

L'iniziativa pubblica non è riuscita finora a realizzare il pur limitato traguardo del 25 per cento previsto dal piano quinquennale di sviluppo dell'economia nazionale. Ma voi evidentemente non siete in grado di raccogliere questo dato – che del resto gli stessi uffici dello Stato registrano – ma insistete nell'errore determinando con l'articolo 64 una mortificazione ed una punizione dell'iniziativa privata per quanto riguarda le case di civile abitazione, praticamente impedendo al cittadino medio di poter diventare proprietario di una casa di civile abitazione con il proprio risparmio ad un costo sopportabile.

Perciò, a parte il blocco dei canoni già stabilito, che serve soltanto a superare i tempi tecnici e a riequilibrare il mercato, occorrerebbero programmi straordinari di intervento per poter almeno utilizzare i 400 miliardi della GESCAL nelle maggiori città.

Inoltre – e tocco l'argomento di un altro nostro subemendamento, per altro collegato agli altri subemendamenti che estendono le esenzioni fiscali previste per le case di nuova costruzione anche a quelle di tipo medio-popolare che non siano finanziate direttamente dagli enti pubblici – se si vuole veramente risolvere il problema della casa per i lavoratori – e come chiaramente risulta da quanto ho già detto non si può farlo se non puntando anche su quella iniziativa privata che in questo periodo è intervenuta per oltre il 90 per cento – occorre estendere anche alle abitazioni private, purché di tipo residenziale popolare, l'esenzione dall'imposta comunale di consumo.

Noi sappiamo che l'imposta sui materiali da costruzione grava in maniera determinante sul costo di una casa, per cui non con una misura del genere il Parlamento metterebbe veramente centinaia di migliaia di lavoratori, di piccoli risparmiatori, in condizione di poter acquistare una casa. Si tratta quindi di una modifica che dovrebbe essere senz'altro accolta, se non si fosse partiti, nella discussione di questo « decretone », dalla solita mentalità dell'*ipse dixit* che ha portato poi a tutti i pateracchi nascosti e segreti che sono andati al

di là di qualsiasi emendamento, di qualsiasi osservazione più o meno giustificata.

È vero che a questo riguardo si potrebbe dire che verrebbero colpite le imposte comunali, che verrebbero privati i comuni di determinate entrate indispensabili in relazione anche ai loro *deficit* di bilancio, ma è vero anche che vi sono esenzioni fiscali che si rivelano positive se servono ad incentivare una attività industriale che è paralizzata, ma di cui vi è larga necessità, per cui ciò che si perde da un lato si guadagna dall'altro.

So che questa è considerata una proposta eretica da un Governo che vuole continuare a torchiare fiscalmente tutto e tutti, senza rendersi conto che la politica sociale più avanzata è quella realizzata con le incentivazioni e l'intervento dello Stato, quella che permette di torchiare il meno possibile il cittadino e gli permette di acquisire dei beni e di migliorare il proprio tenore di vita. In sostanza si tratta della politica che riconosce il reale potere di acquisto della moneta, del salario e dello stipendio.

Insistiamo quindi su questo nostro subemendamento, e affermiamo che non ci si deve preoccupare se i comuni perdano queste entrate, perché ne avranno delle altre derivanti dalle imposte sulle spese per arredamento e acquisto di altri beni di consumo che indubbiamente il risparmiatore e il cittadino saranno portati a fare una volta risolto il problema dell'acquisto della propria abitazione.

Sarebbe opportuno (dato che per la discussione del « decretone » sono già passati diversi mesi) che il termine per le esenzioni fiscali per le case di nuova costruzione venga almeno portato al 31 dicembre 1973, perché altrimenti non si avrebbe il tempo di ottenere quei vantaggi di espansione dell'attività edilizia, per le case di civile abitazione, che voi credete di poter realizzare (e Dio sa come), con questo « decretone ».

Considerati anche quelli che sono stati gli ostacoli di carattere urbanistico, le carenze della legge n. 167, le difficoltà burocratiche nel settore dei lavori pubblici, la lentezza di tutte le procedure, bisognerà – come proposto nel nostro subemendamento – che il termine fissato nell'articolo 64 venga modificato. E questo soprattutto per evitare che ci sia un provvedimento assurdo, che in questo caso servirebbe unicamente a creare inutili illusioni e nuovi intralci ai pubblici uffici: cioè a disilludere molte aspettative e a non risolvere alcun problema come è successo per tanti provvedimenti legislativi che sono stati varati dal Parlamento nazionale, nel corso di questi anni, su proposta della maggioranza governativa.

È chiaro che occorreva ben altro; occorreva rinnovare la legge sulla GESCAL, occorreva mettere gli enti in condizione di essere programmatori ed esecutori delle opere. Una volta ammortizzato il capitale, le quote di affitto eccedenti dovevano costituire una rata in conto di proprietà per il riscatto dell'alloggio. Anche questo sarebbe stato un motivo di incentivazione al risparmio e all'acquisizione della proprietà di una casa di civile abitazione. Invece l'articolo 64 in realtà mira ad una bolscevizzazione del problema della casa.

Il ministro Lauricella, che intende procedere per la via della casa di Stato, dovrebbe arrivare a nazionalizzare tutte le attività esistenti nel settore dell'edilizia privata (né si comprende perché il ministro perda settimane intere per recarsi in Canadà a studiare come i problemi dell'edilizia siano stati risolti in quella lontana nazione). Il ministro Lauricella ha apertamente dichiarato ai rappresentanti delle confederazioni sindacali che i limiti di una casa di tipo popolare devono essere ridotti a 110 metri quadrati per 5 persone.

Quindi le dimensioni medie di una casa di cooperativa, che sono di 120 metri quadrati, non consentono di definirla una casa di tipo economico e popolare. In questo modo si tradiscono le aspettative dei lavoratori e si moltiplicano le legittime aspirazioni del cittadino ad una casa di proprietà.

È chiaro che a questo punto la nostra opposizione non può che essere decisa per ragioni di carattere obiettivo.

Qui voglio fare un rilievo di carattere giuridico-costituzionale, che servirà a poco, ma resterà pur sempre negli *Atti Parlamentari*, dove lo potrà ricercare il lavoratore italiano quando si vedrà consegnare case indecorose che, nel tempo, saranno insufficienti ad alloggiare dignitosamente i propri figli, per cui si può ritenere che non a caso questo decreto vada di pari passo con la legge per il divorzio che colpisce la famiglia.

In realtà le case che dovrà dare ai lavoratori il ministro Lauricella con questa delega che il Parlamento gli vuole dare, non sono case per famiglie numerose. Per coloro che ritengono la famiglia un istituto superato è naturale considerare la casa per i lavoratori non più una casa dignitosa per la famiglia ma una casa dove il singolo – come si verifica nell'URSS – debba vivere con altri che non sono suoi familiari.

Ci teniamo a sottolineare questo. L'interessante è che si richiede al Parlamento una delega non per il Governo, ma per il ministro dei lavori pubblici che, non sappiamo con quanta competenza, deve stabilire l'entità e l'ampiezza della casa per i lavoratori. Si rende così il ministro arbitro di tutta la attività edilizia.

I nostri emendamenti all'articolo 64 mirano ad includere anche le case di civile abitazione, non finanziate dallo Stato tra le case che devono usufruire dell'esenzione fiscale. D'altra parte, su queste civili abitazioni di tipo medio, vi è appunto un intervento dello Stato per facilitare i costruttori, attraverso lo incremento del risparmio, delle cartelle per il credito edilizio, per il ribasso operato dallo Stato del tasso di queste cartelle, affinché il risparmio sfiduciato affluisca di nuovo verso il credito fondiario e anche con quei cinque miliardi annui, una spesa che lo Stato ha voluto usare come volano per poter favorire il singolo cittadino che non potesse usufruire del finanziamento della cooperativa o non potesse avere la casa direttamente dalla GESCAL o dall'Istituto case popolari. Siamo, insomma, alla solita politica del doppio binario, quale si pratica, d'altronde, nel campo dell'agricoltura, dove esistono leggi che prevedono contributi per la ricomposizione fondiaria e poi, accanto ad esse, leggi che finanziano la piccola proprietà contadina. In argomento siamo ad un assurdo direi più macroscopico: da una parte lo Stato spende miliardi per incentivare l'attività edilizia privata per case economiche e popolari, dall'altra nega agevolazioni fiscali che costano molto meno degli interventi di cui sopra. Siamo alle solite contraddizioni che fanno dire all'onorevole La Malfa – il quale continua per altro a sostenere questo Governo – che l'acqua c'era ma il cavallo non beveva. La gente non acquista case perché il loro costo è andato alle stelle; i fitti strangolano il lavoratore e riducono le sue capacità di reddito. Se lo Stato, però, continua a varare provvedimenti così contraddittori e assurdi, gli angosciosi problemi esistenti non potranno mai trovare soluzione.

In realtà, con il « decretone » i sindacati hanno ottenuto unicamente di potersi inserire nella distribuzione delle case popolari; non è che abbiano ottenuto una casa per i lavoratori. L'unica cosa di cui la « triplice sindacale » si sia incaricata (giustamente l'onorevole Nicosia l'ha definita una « mafia sindacale ») è di inserire i suoi rappresentanti nelle commissioni per la distribuzione delle case popolari. L'unica cosa di cui i sindacati in questione si sono preoccupati è della loro camorra, è di essere per legge considerati i sindacati di maggiore rappresentatività, creando con questo un abuso che solo un Parlamento nel quale la dignità della legge venga calpestata può permettersi di codificare. Si tratta di un abuso che viene commesso senza che minimamente vi sia stato un accertamento delle situazioni di fatto, sulle quali nessun Parlamento, nessun ente legiferante, nessun ordinamento giuridico potrebbe, se non violando tutte le norme fondamentali del diritto delle genti e del diritto positivo, porre lo « spolverino », riconoscendo una realtà imposta dalla forza, una realtà che sta ancora una volta a dimostrare come il fronte sindacale non sia in difesa dei lavoratori ma costituisca la cinghia di trasmissione dei partiti. Sta a dimostrare che il fronte sindacale non contesta la partitocrazia, il Parlamento, il Governo, ma è in realtà la proiezione delle camorre politiche esistenti, dalle quali si fa riconoscere non per difendere gli interessi legittimi dei lavoratori ma solo per garantire ai rappresentanti della « triplice » funzioni di carattere mafioso, quelle che l'onorevole Nicosia ha poco fa bollato con cognizione di causa. Ecco perché noi abbiamo inteso affrontare quel problema della casa che l'articolo 64 mira ad offossare, delegando il Governo a concepire le case per i lavoratori in un modo che veramente costituirebbe una deformazione di carattere sociale ed economico, una mortificazione di tutte le attese dei lavoratori per una casa degna e civile. Ebbene, in questi subemendamenti noi abbiamo voluto sottolineare che nel provvedimento di esenzione fiscale vanno incluse anche le case non costruite secondo i piani previsti dalla legge n. 167. Dobbiamo tener conto che il provvedimento al nostro esame ha un carattere anticongiunturale e che vi sono molti comuni nei quali i piani previsti nella legge n. 167 non sono stati ancora elaborati o non hanno ancora terminato l'*iter* per ottenere il riconoscimento giuridico previsto per essi dalla legge stessa. Noi non possiamo escludere dal provvedimento di esenzione fiscale tutti quei modesti lavoratori che sono riusciti a comprarsi o a costruirsi una casa con il mutuo concesso dagli istituti di credito fondiario. In molti comuni i piani della « 167 » si sono limitati, più che alla costruzione di case popolari, all'esproprio per la realizzazione di opere pubbliche, anche per non danneggiare tanti piccoli proprietari terrieri che si erano costruiti una modesta abitazione vicino ai perimetri stabiliti dai piani regolatori e che non possono certo essere considerati speculatori di aree fabbri-

cabili. Costoro, quindi, non verrebbero esentati dalla imposta di fabbricazione ed ecco perché abbiamo messo nel subemendamento questa sostituzione. Si tratta di poche parole, che hanno però il loro valore. Proponiamo di aggiungere, dopo la parola « costruzione », le parole « anche se non inclusi nei piani previsti dalla legge n. 167 ».

Un altro nostro subemendamento mira a sopprimere, all'emendamento 64. 4, le parole « quando il costo del terreno coperto non superi il quinto del costo dell'intera costruzione ». Facciamo attenzione, perché si vara una legge per incentivare l'attività edilizia nel settore delle case di tipo economico-popolare, e cominciamo a parlare del valore del terreno, il quale non deve superare il quinto del costo dell'intera costruzione. Ma chi potrà mai stabilirlo, questo, con precisione? Ecco allora che si potranno verificare delle ingiustizie in relazione al momento in cui il terreno dovrebbe essere valutato, perché un terreno può sempre aumentare di prezzo anche molto tempo dopo che è stato acquistato, e mentre esso è soggetto in determinati casi ad un aumento di valore, la casa che vi è costruita sopra è sempre quella. La casa ha sempre il medesimo valore, però il proprietario si trova ugualmente sfiancato dai canoni di mutuo, e da quella che sarà l'esosa tassa sui fabbricati, che per una abitazione di 100 metri quadri di tipo economico-medio raggiungerà la somma di ben 100 mila lire al mese.

State quindi attenti, perché non facendo esclusioni, finirete con il buttare sul lastrico e ridurre alla disperazione centinaia di migliaia di piccoli risparmiatori che, acquistando una casa di tipo medio, pensavano di poter contare sull'esenzione fiscale.

LEPRE. Non la perdono la casa, perché la casa c'è già.

CARADONNA. Rischiano invece di vedersi colpiti da questo disegno di legge, e soprattutto dalle intenzioni del ministro Lauricella (e mi meraviglio dei relatori, e del presidente della Commissione lavori pubblici che non è intervenuto quando si è trattato di concedere la delega al ministro), il quale ha già espresso dei criteri di carattere bestialmente restrittivo per quanto riguarda la definizione di casa di tipo economico-popolare, scendendo al di sotto di quelli che sono i criteri oggi vigenti e che già dovrebbero essere superati in meglio se vogliamo l'elevazione del cittadino ed il miglioramento delle condizioni della famiglia.

Gli altri subemendamenti riguardano appunto l'estensione dei provvedimenti di esenzione fiscale, ovvi, perché – lo ripeto – un provvedimento congiunturale non può limitarsi ad un anno. Questo discorso, onorevole rappresentante del Governo, lo abbiamo fatto altre volte, ad esempio in relazione al decreto congiunturale per i problemi dei lavori pubblici. Quando si decise che sarebbe stato emesso il decreto, secondo il quale sarebbe bastata l'approvazione della Corte dei conti perché automaticamente la Cassa depositi e prestiti operasse il finanziamento, senza la necessità di presentare ulteriori domande, questo provvedimento doveva servire a incentivare le opere pubbliche evitando le strozzature e i condizionamenti della burocrazia, e tutti quegli ostacoli che rendevano impossibile il rapido investimento dei fondi per opere pubbliche, al fine di determinare una lievitazione dell'economia, grazie all'intervento dello Stato.

Quel provvedimento aveva validità per un anno; ma successivamente, premuti da tutte le amministrazioni comunali, dai sindaci e dalla popolazione, si fu costretti ogni anno ad approvare leggi di proroga.

Le date previste dal « decretone » per le esenzioni fiscali per le case di abitazione economica e popolare non sono credibili. Bisogna estendere questi limiti anche perché, se molti hanno creduto nelle esenzioni fiscali e hanno acquistato la casa, tante altre persone, nell'incertezza, vi hanno rinunciato. Si fa presto a vestire i panni della sindacatocrazia, si fa presto a dire: noi siamo le confederazioni che rappresentano la maggioranza dei lavoratori; ma nella sostanza, quando si prende un provvedimento legislativo che investe un problema tanto delicato e importante come quello della proprietà della casa, non bisogna considerare il cittadino medio dall'alto dei seggi di legislatore, bensì calandosi nella realtà del popolo e rendendosi conto di ciò che il cittadino qualunque aspetta: quel cittadino che non sa se, prima o poi, e in quali termini, e per quali abitazioni, saranno fissate esenzioni fiscali; quel cittadino qualunque che, in tutti questi anni di demagogia del centro-sinistra e di chiacchiere sulla repubblica conciliare, e di fronte agli scioperi generali, ha sentito dire in un primo momento che sarebbe stato approvato un decreto con il quale si sarebbero abolite le esenzioni fiscali sulle nuove costruzioni, poi che le esenzioni vi sarebbero state, più tardi

ancora che esse avrebbero riguardato solo le case della GESCAL o quelle acquistate con mutuo dai costruttori privati, e a tutt'oggi continua a chiedersi come andranno le cose.

DELFINO. Sono gli « intrallazzi » che fa il Ministero dei lavori pubblici con i costruttori !

CARADONNA. Dicevo, bisogna dare certezza a quei cittadini che non hanno ancora comprato la casa nell'incertezza della legge, per la carenza degli organi pubblici, per la mancanza di iniziative tempestive del Governo e del Parlamento; iniziativa che può essere presa in considerazione solo se parte dai gruppi di maggioranza, perché in questa democrazia, come si riconoscono valide le prese di posizione dei sindacati che da soli si attribuiscono il diritto di essere sindacati di maggioranza, così le leggi, se presentate da deputati di opposizione – anche se in teoria ciascun deputato dovrebbe rappresentare l'intera nazione – anche se fossero le più belle del mondo non vanno avanti. Nella carenza d'iniziativa del Governo e della maggioranza quanti cittadini in questo periodo di crisi della casa, di fame di alloggi, in questo periodo drammatico nel quale il Governo non ha saputo che provocare scioperi generali per la commedia delle parti fra sindacati, Governo conciliare e Governo Colombo-Barca, desiderano avere la certezza di poter acquistare una casa contando su una certa esenzione fiscale.

Gli altri emendamenti che si ricollegano alla legge n. 167 riguardano gli indici di abitabilità. Noi dobbiamo prendere decisioni chiare, non possiamo affidarci alla interpretazione del ministro Lauricella. L'onorevole Delfino – a questo proposito – stava commentando: poi ci sarà l'« intrallazzo » con i costruttori privati per la definizione della casa di tipo economico-sociale e media.

Vi potrà anche essere l'« intrallazzo » con i costruttori privati, ma può anche darsi che i costruttori privati si accordino su un tipo di casa più misera da dare ai lavoratori o al cittadino medio. Tutto questo non sposta l'interesse del costruttore privato, semmai mortifica la qualità della produzione delle nostre civili abitazioni e l'intrallazzo può essere ugualmente fatto dal ministro Lauri- di casa più misera da dare ai lavoratori o meno nelle esenzioni fiscali delle case di civile abitazione di tipo medio economico-popolare che il cittadino ha acquistato con il mutuo e con il contributo dello Stato.

Per questo noi abbiamo predisposto un emendamento che dice che l'indice di abitabilità deve essere fissato per cinque persone. Se l'intenzione del signor ministro Lauricella è quella di considerare – come ha dichiarato alle confederazioni sindacali che oggi non hanno più qui i loro rappresentanti (ed abbiamo capito il perché finalmente: le confederazioni sindacali della « triplice » prima del grande accordo e delle offensive sindacali per le pseudoriforme, hanno fatto dimettere i loro membri parlamentari dal Parlamento oppure li hanno lasciati nel Parlamento facendoli dimettere dalle cariche sindacali, perché l'« intrallazzo » fra le confederazioni sindacali ed il Governo potesse essere smentito); se fossero presenti – dicevo – noi avremmo il diritto di contestare loro, come parlamentari, come cittadini, come galantuomini (termine in disuso oggi, ma che il popolo sano comprende), come rappresentanti dei lavoratori (i cui diritti essi dicono di difendere) se è vero o non è vero che il signor ministro Lauricella ha esposto ad essi l'idea che la casa di civile abitazione di tipo medio-economico per i lavoratori debba essere di soli 110 metri quadrati, con un indice di abitabilità di uno, perché diversamente non sono più case per i lavoratori. Siamo veramente all'assurdo, ed ecco perché abbiamo tenuto a precisare con i nostri subemendamenti i limiti e i termini precisi per la definizione di casa di tipo medio-economico per i lavoratori.

Nessuna delega può essere rilasciata al Governo a questo proposito. Ciò che diciamo non è un sospetto, ma è una realtà che abbiamo letta sui giornali e che abbiamo appreso dalle confederazioni sindacali; una realtà dietro la quale si nasconde la volontà di mortificare l'edilizia abitativa per i lavoratori, di ridurla al minimo per poter dar vita con i fondi suppletivi a quell'« ente casa » di Stato che dovrebbe poi sopperire integralmente all'iniziativa privata e mortificare integralmente la possibilità dei cittadini di diventare proprietari di una casa acquistandola coi loro risparmi.

Saremmo alla bolscevizzazione in questo modo ! Ecco una delle riforme che entrano di straforo ! A parte i vari intrallazzi di carattere economico, questa è una riforma sostanziale di carattere marxista, anzi la premessa per una riforma di carattere marxista che entra di straforo. Ecco da dove il partito comunista entra nell'area del potere, ecco perché l'onorevole Berlinguer può dire alla *Pravda:* « Stiamo trasformando il sistema » !

Certo, perché attraverso questi provvedimenti parziali si pongono delle zeppe nella piccola attività economica, si pongono le premesse per abolire la piccola proprietà e per configurare e determinare gli enti che dovranno bolscevizzare, con la loro attività economica nel campo edilizio, l'edilizia privata, la quale è solo in parte dei grandi speculatori, ma che in buona parte è iniziativa artigianale di piccoli costruttori, iniziativa di piccole cooperative, ed è un tipica « arte » artigiana in cui gli italiani eccellono. Si tratta di un'iniziativa che permette, con tante fatiche e con tante capacità, di fornire (come è avvenuto in questi anni) il 93 per cento delle abitazioni di tipo medio sociale ed economico per i lavoratori.

Quanto agli altri subemendamenti, a parte quelli sulla data delle esenzioni fiscali, a parte quelli per uscire dal ristretto ambito della legge n. 167 (e ne abbiamo spiegato il perché: altrimenti si creerebbero ingiustizie a danno dei piccoli risparmiatori), a parte quelli in ordine al costo del terreno per evitare assurdità, sperequazioni e discriminazioni, noi abbiamo proposto addirittura la soppressione dell'ultimo comma dell'emendamento 64. 4. Forse sarebbe la cosa migliore.

Questo nostro emendamento vuole – diciamo – tagliare la testa al toro, o perlomeno le mani al bolscevizzante ministro dei lavori pubblici Lauricella. È l'emendamento più drastico, il più lontano dal testo principale, l'emendamento al quale ricorreremo e sul quale insisteremo ove non fossero approvati i nostri subemendamenti migliorativi.

Quindi, il nostro intervento a illustrazione dei subemendamenti presentati da deputati del Movimento sociale italiano agli emendamenti all'articolo 64, non ha carattere ostruzionistico. Non per colpa nostra il « decretone » ha avuto vicende così complesse. Forse, in questa situazione, l'unico partito che ha avuto un atteggiamento coerente e che dimostra di essere fuori da intrighi di carattere politico è il Movimento sociale italiano. Siamo intervenuti su alcuni emendamenti, presentati da deputati dell'estrema sinistra e poi da essi abbandonati, che mirano, in parte, a stabilire con precisione i limiti della delega al Governo.

La migliore dimostrazione dell'intesa ormai esistente fra la democrazia cristiana e il partito comunista è che per la prima volta il partito comunista si appresta a votare una delega al Governo su una materia tanto delicata, quale è quella della definizione delle case per i lavoratori. Tale delega il partito comunista non la concede in bianco. Invitiamo pertanto tutti i deputati che pensano di poter salvare la piccola proprietà privata e il diritto dei cittadini alla casa a respingere questo articolo, considerato che esso porta alla distruzione della iniziativa privata nel campo dell'edilizia e nega al lavoratore il diritto alla proprietà della casa, lasciandolo nelle misere condizioni in cui l'ente di Stato per la casa ha ridotto il lavoratore nell'Unione delle repubbliche socialiste sovietiche. Ciò risulta dall'inchiesta effettuata dai rappresentanti degli enti per le case dei lavoratori, i quali si sono recasi nella Russia sovietica per conto del Governo a studiare l'ente case di Stato, che ha il compito di costruire tutte le case civili.

Evitiamo tutto questo. È nel nome dei lavoratori ingannati dalla « triplice » sindacale, nel nome dei cittadini che vogliono assicurarsi e mantenere il diritto alla proprietà della casa. nel nome di tutti costoro ingannati dalla demagogia imperante che noi diciamo « no » e sosteniamo i nostri subemendamenti, opponendoci alla approvazione *sic et simpliciter* dell'articolo 64 del « decretone », che vuole iniziare la distruzione della proprietà della casa, la bolscevizzazione della casa in Italia. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. Sono stati presentati i seguenti subemendamenti all'emendamento Todros 65. 1:

All'emendamento 65. 1, al secondo comma, dopo le parole: è effettuata, *aggiungere le parole*: previa intesa con la regione.

0. 65. 1. **1. Nicosia, Delfino, Santagati, Servello, De Marzio, Niccolai Giuseppe, Pazzaglia, Marino, Abelli, Almirante.**

All'emendamento 65. 1, sostituire le parole: 100 miliardi, *con le parole*: 200 miliardi.

0. 65. 1. **2. De Marzio, Guarra, d'Aquino, Pazzaglia, Caradonna, Roberti, Niccolai Giuseppe, Nicosia, Almirante, Servello.**

All'emendamento 65. 1, sostituire le parole: entro il 30 giugno 1971, *con le parole*: entro il 30 giugno 1972.

0. 65. 1. **3. De Marzio, Guarra, d'Aquino, Pazzaglia, Caradonna, Roberti, Niccolai Giuseppe, Nicosia, Almirante, Servello.**

All'emendamento 65. 1, all'ultimo comma sostituire le parole: 40 miliardi, *con le parole:*

80 miliardi, *e le parole:* 60 miliardi, *con le parole*: 120 miliardi.

0. 65. 1. 4. **De Marzio, Guarra, d'Aquino, Pazzaglia, Caradonna, Roberti, Niccolai Giuseppe, Nicosia, Almirante, Servello.**

NICOSIA. Chiedo di svolgerli io.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

NICOSIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi il decreto-legge è imperniato per questo settore sull'articolo 65, il quale recita:

« I mutui contratti dai comuni per l'acquisizione ed urbanizzazione delle aree ai sensi della legge 29 settembre 1964, n. 847, godono della garanzia dello Stato per il rimborso del capitale e per il pagamento degli interessi.

Con decreto del ministro del tesoro la garanzia è dichiarata decaduta per la parte del mutuo che può essere direttamente garantita dall'ente mutuatario con cespiti delegabili ».

I colleghi Todros, Busetto ed altri hanno ritenuto di proporre un emendamento sostitutivo dell'intero articolo; e i nostri subemendamenti sono diretti appunto a modificare lo emendamento sostitutivo Todros.

In sostanza i colleghi di parte comunista tendono a modificare sostanzialmente il decreto introducendo una novità: inseriscono, cioè, in questo giuoco la Cassa depositi e prestiti.

Mi sia permesso fare una prima considerazione. Noi non avremmo niente in contrario ad impegnare la Cassa depositi e prestiti in questa materia, innanzi tutto perché riteniamo che essa sia l'organismo più adatto ad intervenire in materia di acquisizione di aree da espropriare per pubblica utilità, e poi perché i comuni poggiano i loro bilanci su una garanzia dello Stato, ma soprattutto attingono i fondi dalla Cassa depositi e prestiti.

Questo emendamento Todros sostitutivo dell'articolo 65 ci dà la possibilità di vedere che cosa sta avvenendo nella Cassa depositi e prestiti. È questo un ente antichissimo, ormai, nell'ordinamento italiano: ha 104-105 anni. La Cassa depositi e prestiti ha il merito di costituire il perno dell'attività edilizia degli enti locali; nel tempo è diventata importante perché ad essa affluiscono quei denari che provengono dalla fonte del lavoro: cioè dalle rimesse degli emigranti, che stanno alla base di gran parte dei fondi di dotazione della Cassa medesima.

Tutto il congegno della Cassa è combinato in maniera tale da far affluire ad essa le rimesse degli emigranti, i quali appartengono alle zone più povere del paese (faccio un esempio: nel sud la Calabria, nel nord il Veneto); queste rimesse servono a rimpinguare i fondi della Cassa depositi e prestiti, fondi ai quali attingono i comuni. Generalmente la Cassa depositi e prestiti preferisce concedere questi fondi ai comuni che offrono maggiori garanzie circa la loro solvibilità.

Esiste quindi uno strano giro che fa affluire notevoli fondi verso le zone ricche del paese dalle zone depresse (perché la grande parte delle forze di lavoro dell'Italia del nord e dell'Europa proviene da queste zone depresse); la Cassa depositi e prestiti, anche per il congegno della legge, concede i mutui a favore dei comuni che hanno già risolto i loro problemi essenziali (fognature, strade, scuole, eccetera), e che, quindi, non si trovano più di fronte a quelle esigenze che invece sono ancora notevoli in gran parte dei comuni meridionali.

Faccio un esempio: a Mirabella in Baccari, provincia di Catania, possiamo constatare come ci siano depositi postali, rimesse di emigranti di notevole entità, mentre in quella zona la Cassa depositi e prestiti non interviene per poter agevolare questo comune interessato al fenomeno franoso.

Questo discorso presto o tardi verrà fuori, perché non è possibile che lo Stato italiano copra per una parte il *deficit* della sua bilancia dei pagamenti con il turismo e con le rimesse degli emigranti, mentre per l'altra non provveda ad attuare i provvedimenti necessari al risanamento delle zone che appunto forniscono la maggior parte di queste rimesse. Il calcolo di queste rimesse si avvicina a toccare la cifra di mille miliardi; come si vede si tratta di un discorso estremamente importante. Si tratta di un discorso di fondo per la nazione, al quale sono interessate non solo le regioni depresse del nostro paese, perché anche nelle stesse regioni non depresse vi sono zone che hanno questi problemi.

Quando il Governo nella premessa alla presentazione del decreto, afferma che questo provvedimento ha dato forza e vigore all'economia italiana, anche in termini psicologici, oltre che monetari, noi diciamo che il ministro del tesoro – comunque il Governo – rilevano dati di fatto che ci sembrano singolari. Infatti, tra la fine di agosto ed i primi di settembre notoriamente la valuta estera è abbondante in Italia, per il semplice fatto che, nel

periodo immediatamente precedente, vi è stato il turismo.

Questo problema non si deve quindi valutare alla fine della stagione turistica, perché direi che i conti della bilancia dei pagamenti si saldano proprio in questo periodo.

Il « decretone » perciò non ha avuto alcuna efficacia psicologica. A nostro avviso questo decreto rappresenta un provvedimento « di scippo fiscale ». È facile per un Governo fare « lo scippo » sulla benzina, sulla carta da bollo, ecc.; tra l'altro sappiamo che perfino il prezzo dello zucchero aumenterà di dieci lire al chilogrammo. Vorrei sapere con questo ritmo dove arriveremo. L'efficacia stessa del « decretone » sarà riassorbita dal sistema.

I colleghi di parte comunista hanno ritenuto di essere solerti inizialmente, quando non pensavano che la battaglia sarebbe arrivata a queste conclusioni, ed hanno presentato una serie di emendamenti che ci hanno richiamato al nostro dovere di parlamentari. Oggi il partito comunista non illustra neppure questi emendamenti, quindi dobbiamo dire che l'hanno fatto come « polverone », per potere poi, come l'onorevole Barca, portare la barca governativa a certe conclusioni con un solo emendamento; quindi è un « polverone » da ricatto. Ma dal momento che hanno richiamato all'attenzione del Parlamento questi problemi, noi dobbiamo intervenire; se la discussione si dilunga, ciò non dipende tanto dal nostro ostruzionismo, ma dal fatto che siamo stati chiamati in causa. Colgo l'occasione per consigliare i colleghi comunisti di fare attenzione la prossima volta, quando si vorranno ritirare, a non sollevare argomenti di questa natura.

Quello della Cassa depositi e prestiti è dunque un discorso complesso, soprattutto per quanto riguarda le rimesse degli emigranti. Poiché il principio ispiratore seguito dalla Cassa depositi e prestiti in quest'ultimo periodo è quello di concedere i mutui sulla base delle garanzie offerte dai bilanci comunali e poiché si sa che tali bilanci sono ormai tutti dissestati (si parla ormai di un *deficit* di 8 mila miliardi degli enti locali e di 6 mila miliardi dei comuni), è chiaro che i comuni che potranno attingere a quei mutui sono solo una parte. È evidente che il comune di Moena ha una capacità di contrazione di mutui che non ha certo il comune di Cirò in provincia di Catanzaro; un comune della provincia di Latina ha una capacità di contrazione di mutui che non ha un comune delle Alpi, dove con il solo diboscamento si riesce a superare in un mese tutte le discrasie di bilancio. In Italia vi sono alcuni comuni che non hanno *deficit* ed alcuni comuni che non sono indebitati; essi hanno una capacità continua e costante di attingere alla Cassa depositi e prestiti, non portando un solo soldo alla Cassa stessa, neppure come depositi postali, perché la popolazione è impegnata nelle casse rurali, nelle casse di risparmio, negli istituti bancari, ecc. né tanto meno come affluenza di rimesse degli emigranti. Si ritiene che la Cassa depositi e prestiti debba stabilire un primo fondo nazionale di 100 miliardi. A nostro avviso invece dovrebbe essere stanziata una somma di 200 miliardi, poiché si parla di acquisizione di aree da espropriare per pubblica utilità nei piani di zona per l'edilizia economica previsti dalla legge n. 167. Altrimenti si dovrebbe adottare un criterio di discriminazione dei comuni sulla base della popolazione. È evidente che, per esempio, dare 11 miliardi per la città di Roma non significa niente, considerando il valore delle aree. Quindi la somma dovrebbe essere elevata a 200 miliardi e dovrebbe essere suddivisa tra i comuni in base al numero degli abitanti.

Ecco perché noi chiediamo che il fondo sia portato da 100 a 200 miliardi, fermo restando il concetto che la Cassa depositi e prestiti deve avere questo primo fondo nazionale, che non c'è stato mai, e che deve essere trasformata. Questo emendamento vuole riformare il vecchio ordinamento della Cassa depositi e prestiti, e quindi restaurare questo istituto che ha, ancora oggi, una efficacia e una funzione notevoli, anche ai fini dell'incentivo di carattere sociale ed economico. Infatti quando, a volte, vi è una crisi generale, basta una piccola somma della Cassa depositi e prestiti per bloccare la disoccupazione; quindi mettere un « volano » di pochi milioni in un comune, significa rimettere in moto l'attività economica o far superare una fase difficile. La Cassa depositi e prestiti, quindi, deve essere, direi, bonificata e soprattutto restaurata, nel vero senso della parola. Occorre cioè sistemare le sezioni, i concetti di erogazione del prestito, il gioco degli interessi, in sostanza tutto il criterio dell'erogazione dei mutui.

Siamo d'accordo, ripeto, per l'istituzione del primo fondo, elevando però la dotazione a 200 miliardi. Noi chiediamo che questo fondo sia diretto non solo alla espropriazione per pubblica utilità, ma anche al sostegno dei bilanci comunali attraverso l'esecuzione delle opere di urbanizzazione primaria e secondaria proprio perché la legge n. 167, ancora oggi, non ha potuto avere pratica attuazione. Que-

sto perché i comuni non sapevano dove reperire il denaro per tutte le opere di urbanizzazione: se questo fondo, infatti, alleggerisce il bilancio normale del comune, della parte che riguarda l'esproprio, lascia per altro ai comuni la competenza più specifica e il carico delle altre spese. È chiaro che dovendosi istituire questo fondo di 200 miliardi, non si potrebbe dar vita alle concessioni, se non entro un certo limite di tempo. Siamo alla fine del 1970 e il decreto sarà approvato definitivamente, credo, nel mese di dicembre, per cui è chiaro che noi non possiamo stabilire il termine del 30 giugno 1971; infatti entro tale termine le pratiche non potrebbero essere condotte seriamente dai comuni. Per istituire un fondo serio, per poter dare una spiegazione seria a questo subemendamento sostitutivo dell'articolo 65, bisogna prevedere non solo la somma di 200 miliardi, ma anche spostare il termine al 30 giugno 1972. Noi proponiamo di far rientrare tutto nell'ambito di un bilancio comunale che, con la nuova legge, deve essere approvato, quello del 1971, entro il 15 dicembre 1970. Pertanto io dico ai colleghi di parte comunista di stare attenti, perché se non viene accettato il nostro emendamento, si distrugge praticamente il significato dell'articolo 65.

Io ripeto che bisogna spostare il termine al 30 giugno 1972, perché i bilanci comunali di previsione per il 1971 devono essere approvati entro il 15 dicembre 1970.

Ora, i mutui contratti con la Cassa depositi e prestiti non possono essere inseriti se non nei bilanci 1972. Noi riteniamo infatti che gli impegni che i comuni verranno a prendere per costituire il fondo dovranno essere posti nei bilanci di previsione. Il che porta alle conclusioni su esposte. Si tratta dunque di accogliere la tesi esposta da alcuni colleghi, intenzionati (a questo punto un po' meno, sembra) a migliorare la legge, ed il nostro suggerimento tendente a perfezionare ancora tale miglioria. Noi chiediamo che i 40 ed i 60 miliardi di cui all'emendamento dell'onorevole Todros ed altri vengano portati a 80 miliardi nel 1970 e 120 miliardi nel 1971. Per quanto attiene ai primi 80 miliardi, mi pare che il « decretone » conceda abbastanza spazio per consentire di reperirli; nel 1971, non dovrebbero per gli altri 120 miliardi esservi problemi. Si tratta di 200 miliardi che consentono la costituzione del primo fondo. Evidentemente, le somme versate alla fine dell'anno 1971 sarebbero disponibili certamente entro il 1° settembre 1972.

Il punto fondamentale dei nostri subemendamenti, per altro, non è tanto questo quanto quello relativo al concerto con la regione. Abbiamo perciò proposto che al secondo comma dell'emendamento dell'onorevole Todros ed altri fosse aggiunta l'espressione « previa intesa con la regione ». Nasce, cioè, un problema che non mi pare possa essere taciuto in questa sede, poiché è la prima volta che esso si presenta. Il « decretone » è la prima legge che interviene, dopo la costituzione delle regioni, in maniera massiccia nel loro ambito, in una certa direzione. Dobbiamo pur arrivare a considerare questa « cosa » misteriosa che è la regione, che non si vede ma che pure esiste nell'ordinamento costituzionale. Mancano, è vero, gli statuti, mancano molte delle norme di applicazione del dettato costituzionale, ma questo non può impedirci di considerare, nelle norme, la regione ed il necessario concerto con la stessa. Come si può costituire un fondo di dotazione per l'esproprio delle aree edificatorie, quando abbiamo la competenza urbanistica affidata alle regioni? Io lo dico per correttezza costituzionale oltre che di normali rapporti tra comuni, province e regioni. Come è possibile che, nella valutazione che viene fatta per permettere ai comuni di attingere al fondo della Cassa depositi e prestiti, non intervenga il parere della regione? La regione arriverà tra non molto a costituire una garanzia per i bilanci comunali, sempre che essa voglia assumere questo ruolo. E lo deve assumere. Abbiamo già visto, per la regione siciliana, addirittura delle anticipazioni per sbloccare il bilancio comunale. Operazione brutta, perché ha portato ad una paralisi di una settantina di miliardi, che i comuni interessati non riescono a sbloccare perché, la Commissione regionale della finanza locale ha creato un putiferio, di cui ora parlerò, dando l'anticipazione prima ancora che vi fosse l'approvazione della Cassa depositi e prestiti. Comunque l'intesa con la regione deve pur esserci. È previsto, infatti, che il comune contragga mutui e li restituisca, senza interessi, in 10 anni.

Ma se il comune contrae un mutuo è obbligato a restituirlo anno per anno in dieci anni. Ora, io penso che un comune che si assumesse la responsabilità di richiedere una forte somma per l'applicazione della legge 167 non sarebbe poi in grado di estinguere il debito. Solo un organo come la regione potrebbe garantire alla Cassa depositi e prestiti una sollecita estinzione dei mutui facendosi garante della corretta spesa ed utilizzazione del fondo. Attualmente, invece, i comu-

ni si trovano nella impossibilità di ripartire le somme che riescono ad ottenere tra i singoli capitoli di spesa del bilancio in quanto sono costretti ad affrontare spese urgenti. È molto importante, quindi, che il comune agisca di concerto con la regione nella ripartizione di queste somme: e si tratta di una questione che dobbiamo definire subito, anche per alleggerire il contenzioso della Corte costituzionale. Io penso quindi che approvando il subemendamento 0. 65. 1. 1 si possa chiarire un aspetto della situazione modificando il rapporto intercorrente tra il comune e la Cassa depositi e prestiti con una responsabilizzazione della regione. Voglio fare un esempio: in Sicilia è stata emanata la legge regionale sulle anticipazioni ai comuni per il risanamento dei *deficit*, in attesa del ripiano della Cassa depositi e prestiti; se questa operazione fosse stata stabilita con legge nazionale noi avremmo avuto una notevole facilitazione, per i comuni siciliani e per la stessa regione, nello sblocco dei *deficit* comunali. Invece è avvenuto questo: il bilancio di un comune della regione siciliana venne sottoposto alla Commissione provinciale di controllo la quale lo trasmise al Comitato regionale di finanza locale, che essendo competente, entrò nel merito del bilancio sopprimendo o approvando alcune spese; quindi il bilancio venne spedito alla Commissione centrale di finanza locale, la quale dopo un anno dall'approvazione si pronunciò su di esso. Ma la regione siciliana subito dopo la decisione della commissione regionale concesse le anticipazioni ai comuni per il ripiano dei bilanci, trovandosi in questo modo esposta di alcuni miliardi poiché le decisioni della commissione regionale della finanza locale erano in contrasto con quelle della commissione centrale. Situazioni di questo genere si verificano abbastanza frequentemente dal 1958 ed io non so in che modo potranno essere sanate.

Quindi la questione deve essere risolta. Io credo che questo si verifichi anche in Sardegna, in Alto Adige, in Val d'Aosta, in Friuli-Venezia Giulia, perché purtroppo simili esempi si sono moltiplicati. Ebbene, dato che ne abbiamo l'occasione, interveniamo. La regione deve oggi – dal momento che l'avete costituita – fare qualcosa. Si tratta di una battaglia da combattere sugli statuti regionali, sulle leggi-quadro, sui regolamenti di applicazione, sulle norme di attuazione, ma la regione l'avete fatta, ed ora non potete ignorarla.

La cosa più strana ora è questa: mi sono accorto, anche in qualche Commissione, che, mentre da una parte si dice che si vogliono le regioni, e ad esse si danno determinate competenze (tanto è vero che la Corte costituzionale ha modificato e interpretato in maniera diversa gli ordinamenti regionali, vedi il caso di alcune voci relative agli statuti speciali per la Sicilia, Sardegna, Alto Adige e Val d'Aosta), in sede di dibattito parlamentare non si è ritenuto di dare corso a rilievi provenienti non soltanto dalla nostra parte, ma anche da sentenze della stessa Corte costituzionale, e, laddove voi siete tenuti a varare delle norme di applicazione, ed a riconoscere comunque che esiste la regione, lì non volete intervenire. Quindi la cosa più strana è che la parte regionalista del Parlamento italiano (si dice che sia la stragrande maggioranza, ma in realtà i veri regionalisti sono pochi) vuole aggravare la situazione dove non è chiara, mentre dove è chiara non vuole nemmeno tener conto di alcune sentenze della Corte costituzionale.

Come nel caso dei comuni, sarebbe la prima volta che il fondo di dotazione previsto (o comunque previsto che si debba costituire) presso la Cassa depositi e prestiti, non deve tener conto del parere della regione, ma la regione in materia urbanistica deve avere i suoi compiti ben precisi. Quando saremo in sede di discussione della legge-quadro, discuteremo in quale modo dovrà articolarsi la competenza regionale urbanistica, ma una competenza in materia la regione deve comunque averla, dal momento che ce l'ha il comune.

La regione deve approvare i piani di coordinamento intercomunale; per il resto, già la Corte costituzionale lo ha precisato, che una competenza esclusiva in materia di urbanistica la regione non può averla, neanche le regioni – isola, come la Sardegna o la Sicilia, dato che il loro territorio è collegato al territorio nazionale, sia via mare, sia via terra o via aria. È chiaro quindi che un piano di coordinamento regionale urbanistico non può essere staccato da quelle che sono le esigenze di carattere generale.

Abbiamo visto stamani in occasione di un altro emendamento, come le necessità di Torino, di Genova, di Roma, di Napoli, di alcune grosse città italiane, non sono più limitate al territorio comunale, o addirittura al territorio provinciale, ma esistono delle connessioni interregionali che scavalcano la regione, e dovrebbero essere considerate in maniera diversa da come si considera l'ordinamento regionale.

La regione ha però una propria competenza urbanistica. Se non avrà competenza urbanistica quando si dovrà pronunciare sulle aree da espropriare per pubblica utilità, in base alla legge 18 aprile 1962, n. 167, mi dite quando dovrà intervenire? Sono i piani di coordinamento che deve fare la regione, altrimenti i piani della legge n. 167 saranno non solo disordinati, ma saranno fasulli sin dall'inizio. Io direi, anzi, che in materia di urbanistica la regione deve avere dei compiti specifici di esecuzione regolamentare di una legge generale che, modificando la legge del 1942, la avvicini in maniera più evidente ai criteri urbanistici indispensabili alla vita contemporanea.

Dobbiamo quindi fare una legge generale, ma non possiamo ignorare la regione, né i rapporti che si possono determinare in materia urbanistica, e in materia di bilanci comunali.

Quindi, la regione deve pronunciarsi preventivamente: non possiamo stabilire che la regione si pronunci dopo che la Cassa depositi e prestiti ha già deciso. La regione può dire se alcune aree che un comune vuole espropriare sono, per esempio, demaniali, e non debbono essere toccate; può dire se un'area debba far parte di un parco regionale o meno; deve dire se in una determinata zona può nascere un'industria o meno; deve dire se in una determinata zona un comune vuole edificare costruzioni di edilizia economica e popolare; ma il parere della regione deve essere comunque chiesto. Questo comporta, sì, un ritardo, ma non è previsto in termini costituzionali: se avessimo previsto il ritardo, la regione non sarebbe nata. Sarà un ritardo, sarà un impaccio ulteriore, un appesantimento burocratico, ma ora la regione è stata fatta e la dobbiamo sopportare; e soprattutto le dobbiamo affidare determinati compiti.

Per quanto riguarda la regione siciliana, che è quella che ha dato più fastidi alla Corte costituzionale, ricordo che lo statuto regionale è nato in un certo momento, ma era stato preceduto da un decreto luogotenenziale che attribuiva determinati poteri all'alto commissario per la Sicilia. Forse sembrerà inesatto ciò che affermo, ma è esatto che gran parte dei poteri non derivano alla regione dallo statuto, perché esso, per una parte, non ha norme di attuazione, bensì dal decreto luogotenenziale del 1948 che ha attribuito all'alto commissario per la Sicilia i poteri di vari ministeri. L'urbanistica, in Sicilia, non vive grazie allo statuto speciale, bensì perché il presidente della regione gode dei poteri che prima erano attribuiti all'alto commissario per la Sicilia.

Così stanno le cose in Sicilia: infatti, alcuni piani regolatori importanti sono stati emanati con richiamo ai poteri attribuiti al presidente della regione dal decreto luogotenenziale. Questo problema è stato superato perché la Corte costituzionale ha stabilito che i poteri affidati all'alto commissario per la Sicilia sono stati trasmessi al presidente della regione e lo statuto regionale non ha apportato modifiche a questa situazione. Ma questo vale per la Sicilia. Per le regioni a statuto ordinario, il problema non è stato ancora risolto, ma è prevedibile che entro due anni gli statuti verranno presentati al Parlamento e noi li dovremo approvare, e dovremo dar loro un preciso inquadramento. Quando il decreto in esame comincerà ad essere applicato, le regioni dovrebbero essere già in funzione, per cui sarà necessario avere l'intesa con esse. Ecco il punto importante che non può essere sottaciuto per quanto riguarda questo problema.

Noi diciamo queste cose perché riteniamo di poter contribuire seriamente alla soluzione di alcuni problemi. Lasciamo stare l'emendamento Todros-Busetto, ma se lasciassimo l'articolo 65 così come è gli stessi problemi rinascerebbero. Uno dei difetti più gravi dell'attività legislativa di quest'ultimo periodo, dal 1962-63, cioè prima dell'inizio della legislatura precedente, è che questa attività ha seguìto criteri sballati e confusi perché non siamo riusciti ad individuare alcuni punti fondamentali. Potevate fare delle riforme senza spendere un soldo ma non volete farlo oppure, non so, vi mancano i Soloni. Perdete tempo sulla riforma dei codici e non vi convincete che questo lavoro non può essere fatto che da esperti della materia, non dai politici. Non possiamo attuare la riforma del codice penale qui, con questa confusione, dove c'è chi capisce e chi no, dove c'è chi può parlare e chi non può perché non tutti conoscono perfettamente il codice penale. I codici, penale e civile, si modificano con delle commissioni di docenti del diritto, di giuristi che conoscono il codice e le leggi.

Potete parlare male di Alfredo Rocco quanto volete, ma Rocco resta sempre Rocco. Potete esser contrari alla ispirazione del codice tuttora vigente, ma resta il fatto che da venticinque anni non riuscite a modificarlo e questo significa che avete una classe dirigente inferiore alle capacità di un uomo solo che si chiamava Rocco. Ma Rocco fu anche coadiuvato da alcuni personaggi, anche di sini-

stra, che non hanno avuto bisogno di giurare fedeltà al regime fascista. Non potete quindi attuare queste riforme, ma potreste attuarne un'altra: la modifica dei rapporti tra comune, provincia e Stato. Noi abbiamo sentenze della Corte costituzionale che distruggono addirittura anche la competenza regionale e richiamano la competenza del Ministero degli interni o, addirittura, del Capo dello Stato per l'abrogazione di alcune norme o di provvedimenti amministrativi che si fanno in sede comunale in Sicilia, in Sardegna, in Alto Adige, nel Friuli-Venezia Giulia.

Quindi, con questo legiferare spasmodico e senza logica, avete messo in funzione anche dei poteri, come quello del Presidente della Repubblica, che non c'era bisogno di scomodare. Se l'articolo 5 della Costituzione parla di autonomia locale dovete dare una definizione di questo termine: è chiaro che l'autonomia non è sovranità.

Io sono disposto ad accettare il principio di autonomia qualora si stabilisca che le regioni sono autonome, ma non sovrane perché questo qualifica già un particolare indirizzo ed una particolare impostazione dell'ordinamento dei comuni, delle province e delle stesse regioni. Autonomia significa, secondo l'etimologia greca fare leggi da sé ed il potere legislativo, come tale deve essere regolamentato in una certa maniera. Per cui le regioni devono essere sì autonome, ma non sovrane. La sovranità è un'altra cosa. Voi state invece creando in tutta Italia una enorme confusione nelle singole assemblee regionali per cui, ad esempio, l'assemblea toscana arriverà tra non molto a ritenere che il concetto di autonomia e quello di sovranità siano la stessa cosa. Non sono la stessa cosa. Lo debbono sapere, lo debbono capire, lo dobbiamo decidere. Ecco lo scivolamento verso qualcosa di grave ! Ma in questo caso ce ne siamo accorti noi: c'è il tentativo non di scavalcare la regione, ma di frantumare lo stesso ordinamento regionale, confondendo le competenze statali, regionali e comunali.

È un discorso molto importante, ripeto, non perché lo facciamo noi, ma perché questi sono i primi elementi che vengono fuori a seguito di una lunga battaglia politica sull'ordinamento dello Stato italiano. E sull'ordinamento dello Stato italiano si deve parlare ancora !

Quando si presentano questi emendamenti, e quando si presentano con lo scopo di sollevare un polverone senza sostenerli poi adeguatamente, e noi siamo costretti a presentare subemendamenti per chiarire la situazione e proseguire sulla retta via, è chiaro che dobbiamo domandare ad altri nostri colleghi e alla classe parlamentare e politica italiana: « Ma dove ci volete portare ? ». Prima fate la battaglia per le regioni, adesso la volete ignorare e cercate di polverizzarla.

La situazione diventerà particolarmente grave non appena si presenterà il problema dell'autonomia legislativa alla provincia di Trento e di quella di Bolzano. Vorrò vedere quante saranno le province che chiederanno l'autonomia legislativa ! La battaglia dei prossimi anni sarà questa.

Se, per esempio, non si risolverà il problema di Reggio Calabria, Reggio Calabria chiederà di essere provincia autonoma e distaccata; e il potere legislativo delle province nascerà non appena le regioni non sapranno decentrare i poteri. Se noi non chiariamo subito queste cose anche quando si fanno di queste leggi, è chiaro che tutto scoppierà, e non lo potrete « tenere » per niente. Già è difficile « tenere » questo Parlamento, tenere i partiti legati ad un certo carro; figuriamoci se le situazioni non scoppieranno quando si moltiplicheranno per venti ! E tante cose verranno fuori.

Verrà fuori che certe esperienze fatte nella regione siciliana e nella regione sarda sarebbe stato opportuno vederle con la lente d'ingrandimento, perché non erano problemi legati soltanto alla stirpe dei siciliani e dei sardi, ma sono problemi di carattere generale.

Quando noi vi dicevamo che nel Friuli-Venezia Giulia sarebbero nati gli stessi problemi nei rapporti fra comuni, e regione, voi ci rispondevate che nel Friuli-Venezia Giulia la situazione è diversa. Non è vero. Così come in Sicilia c'è stato il problema della SOFIS, oggi nel Fruli-Venezia Giulia c'è il problema della finanziaria del Friuli-Venezia Giulia che compie gli stessi errori e farà lo stesso fallimento della SOFIS in Sicilia.

Quando alcune cose noi vi dicevamo, le dicevamo per richiamare l'attenzione del Parlamento sui grossi problemi che si manifestano negli enti locali. Voi non potete sottrarre la regione al suo preciso compito di stabilire in sede locale, in territorio regionale quali sono i comuni che hanno bisogno di attingere al fondo costituito presso la Cassa depositi e prestiti.

Perché c'è quest'altro aspetto estremamente importante: cioè la regione deve stabilire i criteri di priorità ! Già in occasione dell'esame dell'articolo 63, quando abbiamo parlato della distribuzione del fondo regionale ai fini della edilizia economica e popolare,

abbiamo detto che le somme di questo fondo devono essere erogate proporzionalmente alla popolazione residente nell'anno 1969, ma sulla base dell'indice di affollamento. È inutile fare affluire soldi a picoli comuni sol perché un sindaco o una certa maggioranza vuole fare una certa piccola speculazione edilizia mentre di tali somme in realtà non c'è bisogno ! Ci sono province che hanno alcuni comuni in cui il 50 per cento della popolazione è emigrato. Ora, se in tal caso un sindaco, una giunta pensa di poter acquisire certe aree attorno al paese per costruirvi un quartiere residenziale quando l'indice di affollamento in rapporto alla popolazione residente non autorizza né il sindaco né la giunta a fare questa operazione, è chiaro che ci deve essere un organo superiore a disciplinare ed equilibrare queste situazioni.

Ecco allora che l'ente regione ormai esistente può e deve equilibrare la situazione. Vi è per altro prima di tutto da considerare la capacità di bilancio di ogni comune, è necessario poi un controllo della regione ai fini urbanistici per vedere quali siano i comuni che debbono espandersi in rapporto alla popolazione residente; deve infine esserci un rapporto fra l'indice di affollamento e la popolazione residente nei singoli comuni. Ciò può farlo solo un ente a largo respiro, cioè la regione. Per questo abbiamo presentato il nostro emendamento e per questo motivo riteniamo che sia importante.

Riconosciamo quindi che il concetto contenuto nell'emendamento Todros 65. 1 è importante, pertanto se i presentatori lo ritireranno noi lo faremo nostro. Riconosciamo, dicevo, che il concetto della costituzione del fondo presso la Cassa depositi e prestiti è molto importante perché riequilibrerebbe certe situazioni e costituirebbe una fonte di redistribuzione, in quanto le somme affluite alla Cassa depositi e prestiti, provenienti dalle zone sottosviluppate, possono essere restituite alle zone di sottosviluppo proprio come incentivo economico e come incentivo sociale, tenuto presente anche che nel campo dell'edilizia economica e popolare la competenza è dello Stato e la regione può intervenire soltanto con provvedimenti aggiuntivi e mai sostitutivi.

Questo è un fatto molto importante, già chiarito dalla Corte costituzionale in materia di incentivi all'edilizia economica e popolare. La competenza in materia è nazionale perché di prevalente interesse nazionale ai fini dei provvedimenti di carattere sociale. La regione deve avere competenza non sostitutiva, ma aggiuntiva – ripeto – in materia di edilizia economica e popolare.

Quindi noi accettiamo il principio che presso la Cassa depositi e prestiti sia costituito detto fondo, ma vogliamo che sia organizzato bene.

Noi abbiamo precisato i termini del problema che deve essere inquadrato in rapporto ai bilanci dei singoli comuni; devono essere allargate le possibilità finanziarie e devono soprattutto essere sistemate con una intesa preventiva con le regioni.

Ma, onorevoli colleghi, c'è un ultimo aspetto da considerare ed è questo: i bilanci comunali hanno una situazione debitoria molto pesante e uno dei provvedimenti che da molto tempo si attende è quello di alleggerire questa situazione deficitaria dei bilanci. Voi sapete che il *deficit* aumenta ogni anno dando luogo a un indebitamento notevole. La Cassa depositi e prestiti ha fino ad oggi operato dei prestiti, che magari durano 35 anni, gravati di interessi, e per alcuni comuni che hanno contratto dei mutui la situazione è diventata talmente pesante che l'ammontare degli interessi passivi da pagarsi sui mutui e sui prefinanziamenti superano le stesse entrate del bilancio comunale. Quindi anche di ciò va tenuto conto ai fini del ricorso alla Cassa depositi e prestiti. Alcuni comuni (non parlo dei grossi comuni, anche se potrei farlo essendo consigliere comunale della mia città, ma potremmo riferirci, ad esempio, al comune di Roma) registrano una massa debitoria che incide sul bilancio in una materia inesorabile e pesante e rappresenta il 70-75 per cento del bilancio. Ossia, ci sono comuni che pagano come interessi passivi per mutui e prefinanziamenti delle somme di denaro che superano le entrate effettive del bilancio comunale. Quindi, a stretto rigore, questi comuni non potrebbero comunque accedere al fondo costituito presso la Cassa depositi e prestiti. Allora si rende necessaria un'altra operazione, quella della contrazione dei mutui, cioè del consolidamento dei debiti. Il problema fondamentale, quindi, onorevoli colleghi, è questo: il consolidamento dei mutui comunali, quindi di tutto l'indebitamento, attraverso una operazione, che è stata fatta altre volte in Italia e che potrebbe benissimo essere fatta adesso, cioè la unificazione dei mutui, che stanno per scadere: ce ne sono ad esempio alcuni che sono stati contratti 10-15 anni fa, per i quali sono ancora previste rate di ammortamento di 10-20 anni; vi dovrebbe quindi essere un intervento della Cassa depositi e prestiti al fine di consentire un ammortamento dei

mutui nell'arco di 50 anni al tasso dello 0,50 per cento, mentre la differenza dovrebbe gravare sul bilancio dello Stato (e graverebbe per poco, solo per un certo tipo di mutui). In tal modo, alleggerendo i comuni attraverso questo processo di consolidamento dell'indebitamento, l'unificazione dei mutui e la loro riconversione, noi metteremo i comuni stessi nella possibilità di accedere al fondo previsto dall'emendamento Todros 65. 1, interamente sostitutivo dell'articolo 65: diversamente i comuni non avrebbero la possibilità di contrarre dei mutui.

Ora questa operazione, onorevoli colleghi, il Governo la potrebbe fare subito, senza sopportare un eccessivo costo: del resto se l'avesse fatta nel 1964, sarebbe risultata meno pesante. Infatti da allora ad oggi la massa degli interessi è lievitata enormemente; ed è ridicolo che la stessa Cassa depositi e prestiti provveda a ripianare i *deficit* comunali, avendo pianificato e ripianificato ogni anno una massa di interessi inutili da portare in bilancio. Si verifica cioè la lievitazione abnorme di un bilancio che potrebbe essere tranquillamente decurtato e liberato da una massa inutile di interessi.

Questo è stato fatto in Italia, se non sbaglio, nel 1894, e anche nel 1931, e potrebbe pertanto farsi anche adesso. Si tratta di una riforma che alleggerirebbe la situazione dei comuni e consentirebbe di perseguire obiettivi diversi, quali, ad esempio, l'incremento dell'edilizia economica e popolare. Inoltre si giungerebbe ed un incremento della stessa finanza comunale, e ci si orienterebbe verso una trasformazione in tutti i campi. Mi pare che si tratti di una riforma che si poteva e si può tranquillamente inserire nel decreto-legge, senza diminuire il contributo dei comuni alla riforma. Come vedremo, anche a proposito del successivo emendamento Busetto 65. 2, anch'esso interamente sostitutivo dell'articolo 65 del decreto-legge, noi sosteniamo tali proposte, perché se questa riforma non verrà fatta oggi, l'efficacia del decreto-legge risulterà perfettamente nulla per quanto attiene alla vita degli enti locali. Può darsi che il partito comunista mettendosi d'accordo con il Governo su qualche punto – che non sarà neppure quello riguardante i massimali – potrà raggiungere i suoi obiettivi: ma non si risolveranno certo altri importanti problemi di fondo.

Stiamo discutendo, dopo tanto chiasso che si è fatto intorno al « decretone », su cose di poco conto, onorevoli colleghi. E la conseguenza sarà che tutta questa enorme massa di soldi reperita dal Governo finirà col creare discrasie in altri settori. Voi non vi siete preoccupati di questa situazione che si presenta a proposito degli enti locali. Se non affronterete il problema del rapporto tra comuni, province e regioni, voi non potrete mai parlare di efficacia di questo decreto-legge. Già avevo detto inizialmente che non è vero quanto il Governo afferma: e cioè che l'emanazione del « decretone » già nel mese di agosto avrebbe prodotto effetti positivi. Non è vero, infatti, che alla fine del mese di agosto e ai primi di settembre la bilancia dei pagamenti si sarebbe chiusa in avanzo per effetto del « decretone ». In agosto, infatti, vi erano ancora i turisti, che hanno portato valuta, e vi erano gli emigranti stagionali, recatisi all'estero per lavoro.

Il « decretone », quindi, non è servito affatto a superare la situazione esistente, anche perché la situazione dei nostri comuni si è appesantita notevolmente. Vi sono comuni che non possono più pagare gli stipendi degli impiegati comunali. I rapporti tra comuni e regioni in Sicilia sono diventati pesantissimi. Ho spiegato che le sole anticipazioni date dalla regione siciliana per sbloccare la situazione di quasi tutti i comuni della Sicilia hanno portato all'impiego di oltre 70 miliardi non recuperabili da parte della regione stessa.

Per tutte queste ragioni, lodando l'iniziativa dei colleghi Todros, Busetto, Raffaelli, Vespignani e Raucci (chiedendo scusa loro se li ho « contaminati » anche con il mio appoggio e con il mio parere positivo sul loro emendamento 65. 2, sotto certi aspetti; non voglio che essi si sentano minacciati da questo parere favorevole), abbiamo presentato i nostri subemendamenti per migliorare il loro emendamento e, se quest'ultimo verrà approvato, per migliorare il testo del decreto-legge.

PRESIDENTE. È stato presentato il seguente emendamento:

All'emendamento Busetto 65. 2, sopprimere le parole da : nonché *a* : n. 167.

0. 65. 2. 10. d'Aquino, Marino, Pazzaglia, Roberti, Caradonna, Turchi, Santagati, Abelli, Sponziello, Nicosia.

L'onorevole d'Aquino ha facoltà di svolgerlo.

d'AQUINO. In sostanza il nostro subemendamento vuole ripristinare il primo comma

dell'articolo 65, escludendone il secondo comma. Tale articolo 65 assicura la garanzia allo Stato per i mutui dei comuni per acquisizione e urbanizzazione delle aree.

La prima osservazione da fare in proposito è che praticamente si sta andando avanti a parole, senza alcuna realizzazione di quanto stabilito in provvedimenti legislativi. Posso fare un esempio, pratico, quello del comune di Messina.

A parte il fatto della perdita di tempo sull'attuazione della 167, noi abbiamo redatto 3 volte, in quel consiglio comunale, il piano di modifica al piano regolatore esistente, poiché è previsto dalla legge 167 che siano inserite nel piano stesso le aree che devono essere prese dal comune e su cui costruiranno terzi con le caratteristiche dell'edilizia economica e popolare.

Per prima cosa, come può fare il comune a mettere in atto ciò se c'è una serie di impedimenti burocratici che conducono a una lungaggine esasperante ? Il comune di Messina non è il più indietro di tutti, ma è andato avanti facendo delle applicazioni, studiando piani di fabbricazione in mancanza o in aiuto del piano regolatore scaduto, ammettendo le zone prestabilite per la legge n. 167. Dal comune di Messina si è arrivati alla commissione regionale, che ha disatteso il piano, lo ha mandato indietro una prima volta per modifiche; il consiglio comunale lo ha modificato secondo il dettato dell'ufficio regionale; il piano è ritornato alla regione, dove giace da più di un anno; ancora non abbiamo ottenuto notizia sul comportamento dell'ufficio di controllo regionale.

Tutto questo è dovuto alla lungaggine burocratica che indubbiamente provoca una limitazione delle applicazioni reali della legge. Tali lungaggini burocratiche non sono certo dovute agli uffici regionali. Le cause vanno ricercate altrove. Per esempio, rilevo che la Cassa depositi e prestiti è l'organo, per così dire, naturale per la concessione dei mutui, sia pure garantiti dallo Stato.

Torneremo poi sull'indirizzo del Ministero del tesoro a non fornire garanzie laddove vi è la possibilità di cespiti del comune, cespiti che almeno i comuni del Mezzogiorno d'Italia e delle isole non hanno più: il comune di Messina è impegnato fino al 2040, con tutti quelli che potevano essere i suoi cespiti per ottenere i mutui per pagare gli stipendi, non per procedere alla facoltà di mutuo per l'edilizia popolare.

Tutto ciò è irragionevole, così come lo è continuare a discutere di elargizioni a beneficio dell'edilizia popolare se non nel senso reale di vedere le cose esclusivamente dal punto di vista demagogico, per fare parole e niente altro che parole.

Inoltre, le somme sono elargite per modo di dire; infatti, a causa della lungaggine burocratica, della impossibilità o lentezza delle pratiche per l'accensione del mutuo, si arriva alla situazione che, quando finalmente il mutuo viene concesso, soccorre ancora l'aiuto della burocrazia per l'approntamento dei piani e la loro approvazione; queste somme, che sono erogate soltanto a parole, si ritrovano come fondo passivo.

E qui dovrei riprendere il discorso sui residui passivi già affrontato da altri colleghi. Si tratta di un problema estremamente grave, perfino incomprensibile a fronte delle migliaia di miliardi di *deficit* nel bilancio dello Stato e, soprattutto, della pesantezza degli enti locali.

Come si può incentivare in tali situazioni una operazione, indubbiamente di necessità assoluta, come l'edilizia popolare (sulla quale concordiamo tutti, anche se non concordiamo sui mezzi con cui si vuole attuare) ?

Non vi è dubbio che tutte le parti politiche sono d'accordo su queste esigenze che tuttavia dal 1962, per lo meno in tutta la Sicilia, non hanno trovato pratica applicazione. La legge n. 167, tranne qualche piccola e rara eccezione, non è stata applicata in tale ragione, soprattutto a causa delle complicazioni burocratiche che rendono difficili i mutui. È necessaria, infatti, l'approvazione da parte della commissione di controllo, la visione degli organi regionali, l'autorizzazione dello Stato, e così via. Sono molte le procedure richieste dalla legge n. 167.

Purtroppo sarò costretto a tediarvi considerando l'articolato di detta legge, perché insieme si possa convenire sulla enorme entità di lungaggini da essa causate prima di poter giungere alla concessione del mutuo.

Ma anzitutto con quali soldi la Cassa depositi e prestiti può finanziare i mutui sulla edilizia popolare ? Noi sappiamo che dal mese di gennaio o di febbraio la Cassa depositi e prestiti, per una carenza di depositi, non può anticipare neppure gli stipendi dei comunali. Come potrebbe concedere i mutui sull'edilizia popolare ?

C'è un decremento di formazione dal risparmio nel senso che non si accumulano i depositi postali, e quindi non si costituisce il fondo della Cassa depositi e prestiti. Si procede quindi soltanto a parole. Anche se si riuscisse dopo sette, otto o nove anni a far giun-

gere in porto la richiesta di un mutuo per la edilizia popolare, per esempio a Messina, ci troveremmo nelle condizioni di non poter avere realmente i fondi in quanto la Cassa depositi e prestiti non vi può far fronte e anche se potesse farvi fronte lo farebbe con il 20 per cento; il restante 80 per cento da quale contribuzione regionale può venire se le regioni sono, come enti locali, oberate di debiti che si moltiplicano con l'aumento degli interessi e degli interessi sugli interessi?

Un comune come quello di Messina che ha circa 100 miliardi di *deficit* e che paga ogni giorno mezzo milione di interessi al Banco di Sicilia, che è il tesoriere comunale, come potrebbe sopperire per l'edilizia popolare all'80 per cento da aggiungere al 20 per cento della Cassa depositi e prestiti?

La lungaggine deriva dall'articolato della legge n. 167 perché è vero che i comuni con popolazione superiore ai 50.000 abitanti e capoluoghi di provincia sono tenuti a formare un piano delle zone da destinare alla costruzione di alloggi a carattere economico e popolare, nonché alle opere e servizi complementari urbani e sociali, ivi comprese le aree destinate a vedere pubblico e che tutti gli altri comuni possono procedere con deliberazione del Consiglio comunale alla formazione del piano; ma rimaniamo alla formulazione di un piano che è anche difficile fare. Là dove non ci sono i piani regolatori bisogna fare un piano di fabbricazione; dove non si può fare un piano di fabbricazione bisogna fare una variante al piano regolatore e per fare una variante al piano regolatore entrano in causa moltissime difficoltà non solo di ordine tecnico, che sarebbero benissimo superabili, ma soprattutto di ordine politico, dagli organi amministrativi dei comuni che cominciano a discutere sulla scelta dei tecnici che devono preparare il piano di fabbricazione o la variante.

Sulle scelte relative a tali operazioni si discute politicamente, con tutte le difficoltà dovute agli interessi che fanno capo ai gruppi politici che si contendono la maggioranza del comune interessato per poter poi stabilire quali sono le aree disponibili.

Quando finalmente si arriva alla disponibilità delle aree comincia una *bagarre* per l'esclusione di quelle aree introdotte nei piani regolatori e nelle varianti con l'enorme pressione politica su determinati ambienti che sono non soltanto i consigli comunali, ma anche le commissioni di controllo.

Nelle regioni a statuto speciale, come in Sicilia, la commissione di controllo che sostituisce la Giunta provinciale amministrativa non è certo, infatti, come è noto, una commissione apolitica; è costituita da un presidente nominato dal presidente della regione, organo politico, scelto tra le persone iscritte a partiti, ed è costituita per i due terzi dal consiglio provinciale che sceglie, secondo criteri di maggioranza tra forze politiche.

Anche gli organi di controllo dunque vengono costituiti secondo i criteri della clientela politica.

Ne consegue che, anche quando questi piani vengono finalmente alla luce, vi sono grossi interessi che ne ritardano l'approvazione: questa, purtroppo, è la verità.

I piani passano così da una commissione all'altra, da un organo all'altro e così passano gli anni.

Per fare sempre lo stesso esempio, siamo alla fine del 1970 e in otto anni il comune di Messina non è ancora riuscito a fare approvare il piano predisposto in base alla legge n. 167, in quanto quel piano è stato sballottato tra commissione di controllo e consiglio comunale. Esso non è ancora diventato realtà. Sembra anzi che l'ultima deliberazione con la quale il consiglio comunale ha approvato il piano sia stata cassata dall'ufficio regionale e non possa quindi diventare operante, col risultato che ancora una volta si dovrà cominciare la trafila.

Si tratta di inconvenienti che derivano, del resto, dalla stessa formulazione della legge n. 167.

Non basta scrivere un articolo di legge perché esso si trasformi in realtà. Non è quindi per volontà ostruzionalistica che noi chiediamo la modifica di questo decreto-legge, bensì perché vogliamo contribuire a far sì che il Parlamento approvi norme concretamente applicabili. In caso contrario è inutile continuare ad approvare le leggi: si tratterebbe di norme del tutto prive di significato, senza possibilità alcuna che trovino applicazione.

Alla luce dell'esperienza di questi otto anni dobbiamo dire che è appunto questo il caso della legge n. 167 alla quale fa implicito riferimento l'articolo 65 del decreto-legge. Né tali inconvenienti vengono rimossi dal presente decreto, in quanto esso non dà alcuna garanzia circa l'effettiva realizzazione dei piani di urbanizzazione.

Possiamo infatti affermare che quasi nessun comune è in grado di effettuare le operazioni di acquisizione e di urbanizzazione delle aree. La grande maggioranza dei comuni italiani, e la quasi totalità di quelli del Mezzo-

giorno, non è in condizione di realizzare con i propri mezzi i piani per l'edilizia popolare.

Basti pensare che vi sono comuni, come quello di Messina, che hanno impegnati fino al 2040, come ha già detto, tutti i cespiti disponibili! È dunque evidente che, se tale stato di cose non verrà modificato, quei comuni non potranno mai intervenire nel settore dell'edilizia popolare.

D'altra parte, l'articolo 65 del decreto-legge introduce una discriminazione palese ed evidente tra i comuni che hanno la possibilità, grazie al contributo e alla garanzia dello Stato, di attuare piani per il potenziamento della edilizia popolare e gli altri comuni che invece questa possibilità non hanno data la gravità della situazione finanziaria in cui versano.

A questo stato di cose va fatta risalire la mancata osservanza dei termini di legge.

La legge n. 167 prevedeva un termine di 180 giorni per l'inizio delle pratiche per la attuazione dei piani; ma questa norma, evidentemente intesa ad accelerare i tempi di attuazione dei piani per l'edilizia popolare, è rimasta di fatto inoperante, se si pensa che a otto anni di distanza da quella legge vi sono ancora comuni, come Messina, i quali non hanno ancora ottenuto l'approvazione definitiva dei loro piani. Del resto, quando iniziano le pratiche, i comuni sanno benissimo che occorrerà molto tempo prima che esso sia condotto in porto.

Tanto peggio vanno le cose nei comuni nei quali c'è qualcosa di residuo, perché essi la impegnano per il pagamento degli stipendi del personale. Tanto meglio – sia pure nel grosso contrasto *in terminis* di questa frase – per quei comuni che non possono adire alcun mutuo perché non hanno la possibilità di garantire, non già l'80 per cento, ma neppure il 20 per cento che la legge richiama.

Si potrebbe eccepire che il comune potrebbe benissimo beneficiare del 20 per cento, a copertura garantita dello Stato, per l'esproprio o per l'acquisto delle aree destinate alla edilizia popolare, per poi passarle ad enti – non a privati, perché il comune non può pagare nulla ai privati, in quanto non ha a disposizione la somma da pagare – come l'Istituto per le case popolari, i quali potrebbero, per altre vie e per altre leggi, recepire i fondi da utilizzare in funzione dell'economia edilizia. Ma anche questa osservazione è puramente verbale, perché, tra il dire ed il fare, ci troviamo di fronte, per esempio, a città ad edilizia intensificata oppure strette – come sono le città rivierasche – nel collo di bottiglia delle loro strisce urbanizzabili. Quindi bisogna acquistare estensioni di terreno, che, molte volte, esulano dalla competenza dello stesso comune che inizia il procedimento di attuazione del piano previsto dalla legge numero 167; perciò decade la possibilità di esproprio.

Sulla necessità di questa riforma della politica finanziaria degli enti locali si sono soffermate tutte le parti politiche, ma non è stato iniziato quanto meno uno studio per risolvere il problema. Si continua invece ad appesantire gli enti locali, così come fa il « decretone » appunto all'articolo 65.

Noi riteniamo che il Parlamento non possa non considerare queste necessità. Si dovrebbe altrimenti pensare che il problema dell'edilizia popolare venga semplicemente riportato negli articoli di una legge per sodisfare le necessità demagogiche di talune parti politiche che si prodigano ad acquietare soltanto con le parole le necessità del paese in materia di edilizia. Eppure si tratta di necessità largamente sentite non solo da grandissimi e larghi strati della classe operaia, ma, direi, anche e soprattutto da quel largo strato di impiegati i quali si trovano il più delle volte allontanati dall'edilizia popolare in quanto, nella graduatoria delle necessità, la loro situazione viene messa dietro a quella di altri casi considerati più pietosi. Anch'essi, tuttavia, si trovano in eguale misura preoccupati per la stessa vita delle loro famiglie.

Non è giusto che si vadano ancora prospettando possibilità che poi non possono trovare applicazione pratica. A questo proposito, noi eravamo in disaccordo anche con l'emendamento dei colleghi Busetto e Todros, in quanto allargava queste possibilità di garanzie dello Stato ad altri campi, anche alla urbanizzazione secondaria nelle aree dei piani di zona previsti dalla legge n. 167. Ciò significava, praticamente, che si veniva talmente a diluire la situazione da non esserci alcuna garanzia – come a nostro giudizio non vi è – per l'applicazione delle leggi.

Dicevo prima che occorre impinguare la Cassa depositi e prestiti, in primo luogo perché essa possa, aderendo alle necessità di mutuo dei comuni, aiutarli ai pagamenti dell'ordinaria amministrazione e, inoltre, per aiutarli nel pagamento degli stipendi degli impiegati comunali.

Non mi stancherò di ripetere come la Cassa depositi e prestiti – anche per dichiarazioni responsabili – non sarà in grado, a febbraio, di dare, come dava sei o sette anni fa, il 50, 60 o 70 per cento del mutuo, ma

neppure di dare quel 15, 20, 25 per cento del mutuo che come consuetudine da qualche anno la Cassa depositi e prestiti aveva la possibilità di dare per consentire non dico la vita organica, ma la vita vegetale dei comuni italiani e soprattutto dei comuni del Mezzogiorno.

Da questo deriveranno notevoli conseguenze, in quanto, non potendosi affrontare la situazione con i mezzi legislativi e con le disponibilità finanziarie che il Governo ha a disposizione, si andrà incontro ad una crisi più pesante in campo edilizio, dato che si esaurirà il periodo di tempo che intercorre tra l'entrata in vigore totale della legge Mancini e il recupero *ante legem* delle situazioni edilizie che in questo momento si stanno sviluppando.

Piomberà su di noi la grande crisi dei lavoratori dell'edilizia, che renderà più pesanti le necessità dei comuni, che sono in definitiva gli organi cui competono, in una società moderna, i problemi più immediati dei cittadini.

Occorre soppesare tutte queste situazioni prima che il Parlamento dia il consenso ad una enunciazione legislativa, che non deve essere applicata solo quando il tesoro riconosce di poter avere la disponibilità di certe cifre per far andare avanti la situazione amministrativa e finanziaria del paese.

È inutile, in questa situazione, proporre leggi nuove, perché faranno la fine di tutte le altre con la loro non applicazione o con la loro applicazione parziale.

L'applicazione parziale significa incidere negativamente laddove c'è maggiore bisogno da parte dei comuni.

Tali considerazioni ci portano poi al problema del Mezzogiorno, che non deve essere disgiunto dai problemi nazionali. Occorre finirla di parlare di un problema del Mezzogiorno avulso dal contesto della problematica nazionale. Il problema del Mezzogiorno ha carattere nazionale e ne risentono anche le grandi città del nord.

Indubbiamente l'emigrazione dal sud verso il nord produce condizioni di disagio tanto al sud, che perde completamente le ultime risorse a disposizione, per risolvere il problema economico giornaliero, quanto nell'area industriale del nord, dove si creano nuovi problemi, soprattutto in materia di edilizia popolare.

La conseguenza di tale stato di cose sarà l'appesantimento della situazione dei comuni di tutto il paese. Quelli del nord, essendo più preparati, incamereranno tutto quello che è garantito dallo Stato per l'edilizia popolare, e così il problema del Mezzogiorno non si risolverà sul piano dell'edilizia popolare, ma anzi si aggraverà.

Questo è il motivo per cui non mi sembra opportuno inserire nel secondo comma dell'articolo 65, che con decreto del ministro del tesoro, la garanzia dello Stato possa dichiararsi decaduta per la parte del mutuo, che può essere garantita dall'ente mutuario mediante cespiti delegabili. In tale materia, infatti, non si risolvono i problemi economici dei comuni del sud e si aggravano i problemi dei comuni del nord, con la conseguenza che tra pochi anni tutti gli enti locali saranno nelle medesime condizioni. E noi, con queste leggi, contribuiremo a distruggere le possibilità di un certo respiro economico, che avevano i comuni industriali.

Ecco il punto della situazione, situazione che noi vorremmo fosse considerata con il massimo impegno. Noi possiamo anche sbagliare nella nostra presunzione politica, ma non possiamo certamente essere tacciati di ostruzionismo imbelle. Infatti si tratta di un ostruzionismo che ci porta, noi per primi, a considerare con maggiore attenzione e a rivedere con più tenacia quelli che sono i problemi connessi al problema principale. Al legislatore può capitare di essere precipitoso nell'elaborazione delle norme e così molto spesso capita che queste non risolvono affatto le situazioni per le quali sono state elaborate e finiscono anzi con l'appesantire ancora di più le condizioni economiche dei comuni.

Voglio tornare ora sulla legge del 1964 proprio per attirare la vostra attenzione su quelle che sono, per esempio, le opere di urbanizzazione primaria. Balza subito evidente che numerose sono le agevolazioni ai comuni per le opere di urbanizzazione primaria. Però bisogna considerare che le opere di urbanizzazione secondaria sono molto più complesse e più pesanti dal punto di vista economico.

Noi non siamo contrari all'emendamento 65. 2 degli onorevoli Busetto e Todros, nel senso che vorremmo eliminare l'urbanizzazione secondaria dalla previsione legislativa, ma pensiamo semplicemente che con questo emendamento si appesantisce ancora di più la situazione.

Qual è dunque il problema davanti al quale ci troviamo in questo momento? Il problema è che lo Stato deve accollarsi tutto il peso economico occorrente per lo sviluppo dell'edilizia popolare. Infatti non è assolutamente pensabile, a causa della grave situazione in cui versano, che i comuni possano realizzare

qualche cosa in questo campo. Se non si adotta la soluzione da noi prospettata si rischia di far cadere nel nulla la legge 167.

È compito di tutte le parti politiche cercare di alleggerire l'*iter* legislativo di ogni provvedimento, anche in considerazione del fatto che quasi tutte le leggi subiscono, una volta approvate, dei ritardi notevoli nella loro applicazione a causa delle complesse maglie burocratiche nelle quali vanno ad incappare.

Il cittadino molte volte non si spiega il perché di tante lungaggini. Il cittadino si domanda : sono i consigli comunali che non lavorano ? Sono gli uffici comunali che non approntano gli strumenti ? Sono le commissioni tecniche che non hanno volontà di lavorare ? Il comune cittadino non trova risposta a questi interrogativi e non riesce a spiegarsi il perché di tanto ritardo.

Ora il perché del ritardo si trova anche nella faciloneria con la quale si preparano le leggi e si stilano gli articoli di queste. Lo stesso legislatore quando prepara una legge sa benissimo che, a causa di alcune specifiche parole che egli ha inserito nella legge stessa, questa non potrà avere piena efficacia per la soluzione di quei problemi per i quali è stata posta in essere.

Poiché siamo coscienti di questa situazione ecco che riusciamo, almeno per parte nostra, ad avere una particolare sensibilità per alcuni problemi che si sono posti in tutta la loro drammaticità. Tra questi vi è quello della casa. Questo problema è completamente insoluto. Non ebbe risoluzione né incentivazione con la legge 167; non può avere incentivazione alcuna neppure con l'accordo che hanno fatto i sindacati con il Governo.

A proposito degli accordi che i sindacati fanno con il Governo voglio aprire una piccola parentesi e parlare dell'accordo fatto sulla riforma sanitaria. Ma come si fa un accordo se non esiste il supporto su cui discutere ?

C'è una enunciazione di volontà, ma la enunciazione di volontà politica per quanto riguarda il problema dell'edilizia economica e popolare, quindi della casa, lascia il tempo che trova; l'enunciazione di volontà politica ha solo un senso demagogico e non può risolvere il problema perché nella enunciazione di volontà politica c'è la inefficienza nel senso positivo e nel senso negativo. Questa enunciazione di volontà politica ha solo un senso ciarliero e demagogico.

Si dice che il Governo è d'accordo sul problema della casa. Ma in che senso ? Applicando la legge n. 167 ? Nel mio comune di Messina, come ho detto varie volte, si discute da otto anni e non sappiamo ancora se il consiglio comunale sia in grado di mettere in atto la richiesta dei mutui per ottenere chissà quando la erogazione del 20 per cento, esso pure insufficiente al solo acquisto delle aree edificabili reperibili.

In tutto questo sta il senso della nostra opposizione ostruzionistica. Cioè noi vogliamo far pesare sul reggimento politico di maggioranza, sui partiti del centro-sinistra, sulla volontà conciliare ed assembleare con i comunisti che non si può andare avanti con parole, fondandosi sulle parole. E questo articolo 65 non fa altro che aggravare una situazione che si riverbera ancora più negativamente sui comuni, i quali non possono fare altro che sorridere pensando all'applicazione della legge.

E si vuole aggiungere perfino che i comuni che avrebbero una disposizione di impegno, sia pure futura, possono concordare con lo Stato la garanzia di queste concessioni. Ebbene, questo è un obiettivo non realizzabile.

Per questo motivo abbiamo ritenuto opportuno presentare il subemendamento all'emendamento Busetto. In tal modo si può restituire validità alla prima parte dell'articolo 65.

Il secondo comma dell'articolo 65 stabilisce di far sopportare, dove è possibile, con decreto del ministro del tesoro, le garanzie dei comuni del Mezzogiorno, in particolare di quello di Messina che ha un debito di oltre 100 miliardi e va avanti soltanto pagando mezzo milione al mese di interessi al Banco di Sicilia. E come si fa a dire che si vuole andare avanti verso le strutture di base, verso la cosiddetta democrazia di base, verso la non incentivazione del reddito privato ?

Io vorrei mi fosse spiegato come mai dal 1960 al 1970 non si è trovata ancora alcuna possibilità per poter arrecare aiuto agli enti locali che versano in disastrose condizioni finanziarie, ancora più appesantite dalle migliaia di miliardi di interessi che vengono pagati ai tesorieri comunali, che in genere sono banche, quindi enti di diritto privato, anche se taluni possono essere pubblicizzati.

Questo è il punto su cui dobbiamo discutere se non si vuol fare demagogia, se si vuol ritornare ad una realtà legislativa che vada in fondo ai problemi e se non si vuol soggiacere agli accordi della « triplice » sindacale, che conducono alla non risoluzione del problema.

Per questi motivi il Movimento sociale italiano ha ritenuto di presentare i subemendamenti che ho cercato modestamente di illustrare a nome del gruppo del quale faccio parte. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. È così esaurito lo svolgimento di tutti gli emendamenti e subemendamenti, sui quali riferiranno ora il loro parere i relatori e il Governo.

LIBERTINI, *Relatore di minoranza*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LIBERTINI, *Relatore di minoranza*. Signor Presidente vorrei innanzitutto esprimere una riserva. Corre voce infatti che il Governo intenderebbe presentare emendamenti al « decretone », del contenuto dei quali la Camera non è ancora a conoscenza. Se questo è vero, mi riservo di prendere nuovamente la parola per esprimere il parere su tali emendamenti, quando essi saranno stati presentati. (*Commenti a destra*).

PRESIDENTE. Onorevole Libertini, riaffermo che la Presidenza non è a conoscenza di siffatti emendamenti.

LIBERTINI, *Relatore di minoranza*. Circa il parere da esprimere sugli emendamenti credo che non potrei concludere questa prima fase della nostra battaglia all'insegna dell'ipocrisia, seguendo il metodo pedestre di pronunciarmi su ciascun emendamento (si tratta infatti di alcune centinaia di emendamenti). Tali emendamenti, in gran parte, sono stati presentati dal mio gruppo, il gruppo del PSIUP, recano la mia firma e per lo più sono stati da me illustrati. Credo invece di assolvere ad un preciso dovere nei confronti del mio gruppo e di tutta la Camera utilizzando il tempo a mia disposizione per ricavare, da un giudizio complessivo degli avvenimenti. una conclusione politica che, renderò esplicita. In questi due giorni infatti, sono accadute qui e fuori di questa aula cose che sembrano oscure, ma, se si vogliono considerare attentamente, diventano chiarissime. Noi abbiamo il dovere, ripeto, di fare questi chiarimenti: naturalmente esporrò, senza alcuna presunzione, il nostro modo di vedere la questione; aspettando che altri diano diverse spiegazioni. E per affrontare questo argomento, intendo trattare due punti: il primo è relativo a ciò che è emerso da tutto il dibattito (tenendo conto degli interventi che qui sono stati svolti da ogni parte politica) sulla struttura e natura del provvedimento in discussione. Il secondo riguarda la reale (e non formale) posizione che ciascuna forza politica ha assunto su questo provvedimento.

Per quanto attiene alla natura del provvedimento io credo si debba dire subito (anche se so che questo parere incontrerà dei dissensi) che non si tratta di un normale decreto-legge, e neppure di un provvedimento con il quale si realizza un prelievo fiscale a danno della classe popolare: questo aspetto infatti, esiste, ma non è l'unico. Noi abbiamo dimostrato esaurientemente nel corso del dibattito, persino nei dettagli (senza essere stati confutati e senza che ci venisse fornita una risposta sodisfacente o da parte della maggioranza: risposta che attendiamo ancora, dal ministro o dal relatore per la maggioranza) che nel provvedimento si innervano diverse questioni. Il provvedimento infatti muove da una situazione congiunturale che tutto il dibattito ha dimostrato non sussistere affatto nei termini che il Governo ha indicato. Credo che oggi sia difficile per chiunque sostenere che la situazione congiunturale fosse, nel mese di agosto, quella che è stata dipinta, e che la situazione attuale sia simile a quella descritta nel passato. A tale proposito abbiamo portato numerosissimi dati, e abbiamo analizzato la situazione anche con riferimento al mercato internazionale; si è discusso dei conti con l'estero, del problema dell'inflazione, di quello monetario, della circolazione monetaria, del credito bancario. Abbiamo offerto insomma un quadro completo della situazione attualmente esistente nel nostro paese, e nessuna contestazione ci è stata opposta, anzi ci sono venute delle conferme, anche da parte della maggioranza.

Si tratta dunque di un provvedimento che muove da una situazione congiunturale che è stata descritta in modo artificioso (e sotto questo aspetto responsabilità pesanti si è assunto il governatore della Banca d'Italia, che sempre più appare il nume tutelare di questo e degli altri governi che l'hanno preceduto, spero non di quelli che lo seguiranno), che muove da questa analisi falsa della realtà. Con tale provvedimento si perseguono alcuni obiettivi precisi.

Il primo degli obiettivi che il decreto si prefigge è quello di riequilibrare una situazione economica e sociale che era stata profondamente scossa dalle grandi lotte operaie dell'autunno, e di riequilibrarla nei termini

di una garanzia rigorosa per il meccanismo capitalistico di accumulazione e di sviluppo.

Qui vi è la prima contraddizione. Vedo sui banchi del Governo – forse solo per un caso – unicamente compagni del partito socialista; no, non per un caso perché sono interessati ad ascoltare, ma certo che non sarebbe male che ci fossero anche i rappresentanti degli altri partiti della coalizione governativa. Comunque il discorso chiama in causa soprattutto il partito socialista con il quale dovremo intenderci meglio nel dibattito, nella analisi.

Le lotte operaie hanno scosso una situazione esistente. Ma nel momento in cui la classe operaia si muoveva, e si muovevano anche, ceti alleati della classe operaia nelle grandi lotte dell'autunno e dell'inverno scorsi, e essa non poneva – lo sappiamo bene – soltanto problemi di mutamento nella distribuzione del reddito. Nel momento stesso in cui la classe operaia si muoveva, poneva anche i problemi relativi alle grandi contraddizioni dello sviluppo della società italiana. Su questo terreno mi sono soffermato e non voglio ripetermi: ma certo, si poneva comunque – voglio arrivare a questo punto – la necessità di rivedere i rapporti generali dell'economia e della produzione all'indomani delle lotte dello scorso autunno, che avevano squassato il sistema. Il problema però era di sapere se il conseguente riequilibrio sarebbe avvenuto nella direzione dello scioglimento delle grandi contraddizioni sociali, cioè nella direzione delle riforme, tali da rendere omogeneo il nuovo assetto sociale ai risultati delle lotte suddette; oppure se sarebbe avvenuto, invece, ribadendo quei nodi e cercando di riportare la classe operaia e i lavoratori sulle posizioni di partenza.

Ebbene, vi è stata un'offensiva che è partita dal mese di dicembre dello scorso anno e che è in corso, di cui il « decretone » è una tappa, di cui il partito socialista – lo dico subito – è una vittima: la prima vittima, perché esso all'indomani della benefica scissione dal partito socialdemocratico, è stato costretto a rientrare nel centro-sinistra insieme ai socialdemocratici. È un'offensiva che ha nel « decretone » un momento importante e fondamentale: punire i lavoratori per le lotte dell'« autunno caldo » e ribadire il modello di sviluppo esistente.

Ed è per questo che non ha senso, in primo luogo, il ragionamento: inghiottiamo il decreto e poi vi saranno le riforme. No, perché il decreto, viceversa, mira proprio ad avviare lo sviluppo della società italiana in una direzione che è contraddittoria con una linea di riforme come quella che da più settori di questa Camera e della società si reclamano.

In secondo luogo – questo è un altro elemento importante – la contraddizione tra decreto e riforme appare più evidente e specifica. Ieri ho parlato a lungo di questo e mi è parso di cogliere, non certo in quei giornalisti che hanno creduto di vedere in questo delle divagazioni, ma nei colleghi che mi hanno ascoltato con pazienza e attenzione (anche colleghi della maggioranza), interesse per le cose che dicevo.

Quando, compagni comunisti, compagni del PSIUP, colleghi tutti, si dice il decreto sarà cattivo o buono, attua un prelievo fiscale ingiusto, ma andiamo oltre, consideriamo le riforme, si dice qualche cosa di falso poiché la questione delle riforme si pone già nel decreto.

Si pone nel decreto intanto perché in esso si prevede da una parte, un prelievo fiscale, e, dall'altra, un esonero fiscale (mi riferisco agli articoli dal 57 al 62), che rappresentano un siluro potentissimo scagliato contro la riforma tributaria. La Camera riprenderà l'esame del disegno di legge di delegazione per la riforma tributaria a gennaio, se sarà possibile e lo farà avendo già compromesso con riferimento a detta riforma delle questioni di grande importanza. Questa è la realtà ! Del resto sono cose che non invento io. Se i compagni socialisti, infatti, all'interno del Governo hanno insistito tanto per evitare che le norme di cui agli articoli da 57 a 62 del decreto-legge venissero inserite nel provvedimento e riuscirono a farle stralciare dal « decretone n. 1 », non è soltanto perché quegli articoli non piacevano. Se il relatore socialista al Senato, senatore Banfi, condizionò addirittura il voto del suo gruppo al fatto che fossero stralciati quegli articoli, non si trattava certamente di un capriccio o di una ripicca, ma della convenzione che con quelle norme si dava un colpo alla riforma tributaria, la si cominciava ad affossare prima della sua nascita.

Altro elemento di contraddizione profonda tra il decreto e le riforme si riscontra per quanto attiene al settore della sanità, perché il dibattito ha squarciato il velo della mistificazione che personalmente il Presidente del Consiglio ha tentato di fare qui in aula e alla televisione. Quindi il decreto apre la strada a un consolidamento dell'attuale sistema, poi, forse, ci si muoverà sulla strada della rifor-

ma sanitaria. Intanto oggi invece di affrontare globalmente il problema della riforma sanitaria e di inquadrare anche la questione delle mutue in questo problema, si separano le due questioni dal punto di vista temporale: primo, si concorda la situazione delle mutue, che sono un pozzo senza fondo; secondo si prevede di attuare la riforma sanitaria.

Vi è, dunque, non solo una contraddizione generale di linea fra il decreto e le riforme – la contraddizione generale di linea consiste nel fatto che non si può avviare un certo modello di sviluppo e poi dire che si faranno delle riforme che dovrebbero cambiarlo – ma esiste anche una contraddizione specifica.

Ecco perché noi ci siamo battuti con tanta forza; ecco perché consideriamo – non per ragioni interne di partito come hanno scritto degli sciocchi calunniatori, ma per delle ragioni che attengono alla nostra collocazione di classe, ai nostri legami con le lotte della classe operaia – il « decretone » come uno spartiacque come un momento importante. E ciò anche per un'altra considerazione politica: il decreto è il mezzo con cui si vuole interrompere il rapporto tra voi e noi, è il contrappeso alle giunte unitarie di sinistra alle quali i compagni socialisti partecipano in tante zone d'Italia. Il decreto è il tentativo di ricostruire la gabbia del centro-sinistra e di interrompere il processo di unità a sinistra, oppure di far sì che chi di noi vuol mantenere all'esterno un rapporto con voi, deve abbandonare certe battaglie importanti, farle in sordina e seguirvi sulla strada del meno peggio. Questo è il senso politico del decreto.

Se questo non fosse vero, non si spiegherebbe l'accanimento con cui tutte le forze che sono a guardia del sistema hanno difeso il decreto, non si spiegherebbe perché sono scesi tutti in campo, perché il Presidente del Consiglio, onorevole Colombo, che è stato nostro avversario, sia arrivato domenica scorsa a pronunciare parole gravissime, legando alla sorte del decreto e del Governo la sorte delle istituzioni. C'è qualche cosa di più grosso in ballo che sta venendo fuori, che è dietro questo ordine di problemi.

Non ci spiegheremmo perché un piccolo partito come il nostro, che ha una forza parlamentare ridotta che voi tutti conoscete, 23 deputati su 630, sia stato nel corso di queste settimane oggetto di pressioni lecite e illecite da tutte le parti possibili.

AZZARO, *Relatore per la maggioranza*. E cioè ?

LIBERTINI, *Relatore di minoranza*. Si tratta di tutti gli ambienti della società italiana, onorevole Azzaro: nel modo in cui potevano arrivare a fare pressioni su di noi, le hanno fatte. Non mi lamento di ciò. Traggo da questo fatto delle conclusioni. Quando si muovono tutti i santi e i beati della società capitalistica, non lo fanno certo a caso. Quando si tenta di strozzare un piccolo partito in tutti i campi, non lo si fa a caso; non è caso che questa battaglia è diventata una battaglia di così fondamentale importanza: sotto c'è qualcosa di molto importante.

Voglio dire subito che le vicende di questi ultimi tre giorni sono la riprova di quello che sto dicendo. Cosa è accaduto in questi ultimi giorni ? La lotta che abbiamo condotta (non da soli, non abbiamo e non avremo mai tale presunzione, si è trattato di una lotta unitaria dell'opposizione di sinistra) ha condotto all'affossamento del primo « decretone ». La nostra lotta sul secondo « decretone » è valsa a conseguire delle modifiche importanti (parlo delle modifiche apportate in Commissione) ed ha aperto la possibilità di una crisi anche del secondo provvedimento. Questo non era ancora chiaro 10-15 giorni fa; è stato chiaro, io credo, a partire da domenica scorsa, ed è da domenica scorsa che è stato messo in moto un certo meccanismo. Come vi spiegate, onorevoli colleghi, il fatto che un gruppo politico – parlo del Movimento sociale italiano – che era rimasto assente dalla presente questione lungo tutto il dibattito sul primo decreto, che era stato assente dalla presente questione lungo tutti i primi tre quarti del dibattito su questo decreto, che quindi era fuori da questo campo... (*Vive proteste a destra*).

NICOSIA. Queste sono sue valutazioni. Chi glielo dice ?

LIBERTINI, *Relatore di minoranza*. I fatti. Comunque, non voglio rispondere a questo tipo di interruzioni, perché esse sono la riprova che, quando si tocca la verità, allora si strilla.

ROMUALDI. C'è anche la storia del vostro atteggiamento !

LIBERTINI, *Relatore di minoranza*. Noi abbiamo assistito, comunque, al fatto che questo gruppo politico è rimasto fuori della questione; esso si è interessato solo di qualche articolo, di volta in volta. Addirittura in Commissione finanze e tesoro il suo rappresentante ha illustrato in un'ora tutti gli emenda-

menti da esso presentati. È un esempio di antiostruzionismo, non è vero? Improvvisamente, invece, questo gruppo politico è entrato in campo questa settimana, attuando l'ostruzionismo.

Non voglio dilungarmi in questioni tecniche, onorevoli colleghi, ma debbo dire che questo ostruzionismo è nato sostanzialmente nella giornata di ieri. Voi sapete che un ostruzionismo che si voglia portare fino in fondo da parte di un piccolo gruppo, per ragioni tecniche si attua soprattutto in sede di illustrazione degli emendamenti, dato che si possono facilmente stabilire dei turni. La richiesta di votazione a scrutinio segreto richiede, invece, la presenza in aula di almeno venti deputati; quindi, esiste in tal caso un limite fisico. È meno facile l'ostruzionismo in sede di votazione; è più facile attuare l'ostruzionismo in sede di svolgimento degli emendamenti. E questo ostruzionismo, che il Movimento sociale italiano poteva certamente fare per alcuni giorni in sede di illustrazione degli emendamenti, è cominciato invece alla fine della suddetta illustrazione, addirittura attraverso la presentazione e la illustrazione di subemendamenti (proprio perché mancavano gli emendamenti), illustrazione che è terminata oggi pomeriggio. I fatti parlano chiaro. È un ostruzionismo strumentale, diretto ad uno scopo preciso; non promosso, comunque, dal Movimento sociale italiano, ma da altri...

ROMUALDI. Questo è veramente divertente!

LIBERTINI, *Relatore di minoranza*. ...diretto ad infangare la posizione antifascista del nostro partito, a farci apparire, di fronte all'opinione pubblica, mescolati con uomini e forze da cui noi vogliamo stare lontani mille miglia, quelle mille miglia che sono state scavate dal 25 aprile 1945. (*Proteste a destra*).

ROMUALDI. Ma perché parlate di queste sciocchezze? Perché avete abbandonato la questione?

AMODEI. Tacete, voi!

NICOSIA. Onorevole Libertini, prima aveva detto che avrebbe parlato per 9 ore, poi 8; adesso parlerà per un'ora!

ROMUALDI. Ci spieghi prima perché ha abbandonato le sue posizioni; poi, noi gli diremo perché abbiamo assunto le nostre.

PRESIDENTE. Onorevole Romualdi!

NICOSIA. Ci parli delle pressioni che ha subìto; ci faccia capire in quali salotti romani le ha subìte, e verso quale direzione. Egli ha subìto delle pressioni, ma non ha avuto il coraggio di fare nomi e cognomi. Abbia questo coraggio, in modo che noi possiamo capire con chi è legato il PSIUP.

PRESIDENTE. Onorevole Nicosia!

LIBERTINI, *Relatore di minoranza*. Signor Presidente, siccome io sono un socialista, e socialismo significa luce della ragione...

SANTAGATI, *Relatore di minoranza*. Che parole grosse!

LIBERTINI, *Relatore di minoranza*. ...e non oscurantismo medioevale, non ho niente in contrario a che vi siano delle interruzioni. Comunque, quando vi sono delle interruzioni io mi fermo, e continuerò solo quando le interruzioni saranno finite.

PRESIDENTE. Onorevole Libertini, ella sa benissimo che la Presidenza tutela la sua libertà di parola.

LIBERTINI, *Relatore di minoranza*. Signor Presidente, non le faccio alcun appunto o richiesta. Ma si tenta con le urla di coprire il mio ragionamento, ed io invece voglio svolgerlo chiaramente.

SANTAGATI, *Relatore di minoranza*. L'onorevole Libertini è diventato salottiero! Prima sollecitava le interruzioni, adesso se ne dispiace. Prendiamo atto della metamorfosi che ha subìto.

LIBERTINI, *Relatore di minoranza*. Il motivo può essere uno solo, quello di mescolare delle acque che erano limpide, di creare confusione e uno stato di difficoltà politica per noi, cosa che qualunque antifascista comprende assai bene.

SANTAGATI, *Relatore di minoranza*. Che vecchia storia è questa!

LIBERTINI, *Relatore di minoranza*. Ma la questione ha radici più profonde, perché il legame arbitrario e pericoloso che si è voluto istituire tra « decretone » e divorzio (cosa

che non ha precedenti nella storia parlamentare) ci fa vedere chiaramente la radice della questione.

Ho detto altre volte, e non esito a ripeterlo qui con chiarezza e spero di essere compreso fino in fondo, che io non ritengo, come viceversa certi ambienti di stampa ritengono, che il gruppo dirigente della democrazia cristiana, cioè la parte più pensante della democrazia cristiana, abbia in mente un sabotaggio al divorzio. Io non ci credo, perché sono fermamente convinto che in questi mesi e in questi due anni si è compiuto un processo che è molto più importante della vittoria di una maggioranza laica, con pochi voti, sullo schieramento cattolico; è, viceversa, la vittoria di una linea di ragione e di civiltà all'interno del mondo cattolico stesso. Si capisce che ogni cattolico praticante respinge la concezione del divorzio che è nostra, di noi laici, e la respinge per motivi che attengono alla sua concezione della vita e della famiglia. Ma ciò che separa una posizione cattolica, intelligente e moderna da una posizione sanfedista è che il cattolico moderno comprende che, se vuole allargare il suo rapporto con il mondo, non può pretendere di imporre ad altri le proprie convinzioni. Questo è il punto; e ciò avviene nel momento in cui le linee generali della politica della Chiesa stabiliscono un distacco crescente tra la sfera religiosa e la sfera politica nell'interesse della sopravvivenza e delle esigenze stesse della Chiesa. È questo il fenomeno che sta a monte della questione.

Quando il senatore Leone al Senato ha avanzato la sua proposta di mediazione in rapporto al problema del divorzio, egli certo non prendeva imbeccate da nessuno, ma in quel momento era portatore di queste esigenze profonde di civiltà e di rinnovamento all'interno dello schieramento cattolico.

Io parto da questo dato e lo ritengo così importante e così prezioso da indurmi a stare molto attento a non fare qualche cosa che possa in qualche modo incrinarlo, comprometterlo o farci tornare indietro.

Io sono un divorzista accanito, uno dei primi firmatari della proposta di legge relativa, ma la vittoria del divorzio è per me la vittoria in una battaglia di libertà, che non deve avvenire mediante la sopraffazione della maggioranza laica ai danni della maggioranza cattolica, può avvenire solo nei termini in cui sta per avvenire, nei termini di una presa di coscienza generale e di una nuova collocazione di questo problema.

PRESIDENTE. Onorevole Libertini, desidero ricordarle che ella ha la parola per esprimere il suo parere sugli emendamenti e subemendamenti presentati.

LIBERTINI, *Relatore di minoranza*. Infatti lo esprimo, signor Presidente: sto cercando di spiegare perché c'è una certa collocazione degli emendamenti. (*Commenti a destra*).

Accade invece che vi è, nella democrazia cristiana, una minoranza la quale vive in un'altra epoca, si ostina a non vedere le cose nuove, è ancora legata a certo sanfedismo. È precisamente questa minoranza che, collegata ad altre forze di destra, è stata spinta – ma essa stessa si è prestata strumentalmente, nell'illusione di bloccare così il divorzio – ad aprire qui la manovra di questi ultimi due giorni, manovra che aveva invece agli occhi dei suoi promotori un altro obiettivo essenziale, quello di stroncare la battaglia che noi, come avanguardia, combattevamo qui contro il decreto-legge...

AZZARO, *Relatore per la maggioranza*. Questa è una sua opinione, onorevole Libertini. Ella dovrebbe dare un minimo di dimostrazione di questa sua tesi.

LIBERTINI, *Relatore di minoranza*. Devo farle presente che il Presidente mi ha chiesto di non allontanarmi dall'argomento...

AZZARO, *Relatore per la maggioranza*. Ed allora non affronti argomenti estranei alla nostra discussione !

PRESIDENTE. Faccio appello alla cortesia degli onorevoli relatori affinché non ci si discosti dai temi del dibattito.

AZZARO, *Relatore per la maggioranza*. Riprenda l'onorevole Libertini, signor Presidente, non noi !

PRESIDENTE. Ho già invitato l'onorevole Libertini ad attenersi al merito dell'argomento, e non mi resta che rinnovare tale invito.

LIBERTINI, *Relatore di minoranza*. L'onorevole Azzaro avrà la possibilità di intervenire successivamente e di precisare il suo pensiero. Se egli non mi interromperà, constaterà che non mi sto discostando dal tema del nostro dibattito. Non si può pretendere, del resto, che ogni singola parola sia atti-

nente al merito del decreto-legge; ma il filo centrale del mio ragionamento non è estraneo al dibattito e non sarò certo io a portare il discorso su temi estranei.

AZZARO, *Relatore per la maggioranza*. Il suo intento, onorevole Libertini, è quello di rovesciare sugli altri le responsabilità che ella ha assunto.

LIBERTINI, *Relatore di minoranza*. La responsabilità della situazione che si è creata, una situazione davvero pericolosa e densa di incognite, ricade prima di tutto sulle forze che hanno posto in atto il tentativo al quale dianzi accennavo e su coloro che di queste forze si sono serviti per le loro manovre.

Vorrei dire ai compagni socialisti, molto fraternamente, che vi è in ciò anche una loro responsabilità, manifestatasi nel momento in cui essi, nell'illusione di fare in questo modo qualcosa di buono a favore del divorzio e di conciliare la soluzione di questo problema con la loro permanenza nell'attuale maggioranza, hanno accettato il collegamento fra divorzio e decreto-legge.

Da parte nostra, abbiamo iniziato la discussione del decreto-legge e lo svolgimento degli emendamenti non in piena libertà di giudizio, come sarebbe stato necessario, ma viceversa sotto il peso della minaccia di un ricatto estraneo al merito dell'argomento che stiamo discutendo.

Ho esaminato attentamente i vari emendamenti, sia quelli presentati dal mio gruppo sia quelli proposti da altri, e devo dichiarare che molte delle nostre proposte coincidono con le convinzioni di settori della maggioranza, di socialisti e cattolici. Ma a questi settori socialisti e cattolici della maggioranza si è voluto impedire che si esprimessero, e lo si è fatto attraverso il congegno che si è voluto porre in atto, qui e fuori di qui, per bloccare la nostra battaglia, per spezzare un dibattito ragionevole e per farlo proseguire sotto l'ombra di cose del tutto estranee alla questione che stiamo discutendo.

Da questo punto di vista devo dire con molta fraternità ai compagni comunisti, e al compagno Ingrao in particolare a proposito della valutazione che egli ha fatto della nostra posizione, che sin dall'inizio la nostra linea ha avuto un senso preciso. Non si è trattato di una posizione strana o curiosa. Noi abbiamo avuto dal nostro comitato centrale un mandato che partiva da una valutazione del significato complessivo del decreto-legge; e quel mandato era di agire perché il decreto-legge decadesse o fosse profondamente modificato.

Eravamo del resto assai vicini a raggiungere l'obiettivo della modificazione del decreto-legge, specialmente per quel che riguarda i massimali e gli assegni familiari, in merito ai quali la Commissione, come è noto, aveva modificato il testo governativo. Su questo punto stava per intervenire un accordo, non sottobanco, ma alla luce del sole, e non per interessi di potere, ma nell'interesse dei lavoratori.

Anche per questo è stata messa in movimento l'oscura manovra alla quale accennavo, anche per questo si sono create condizioni estremamente difficili. Ma la nostra linea è stata sempre chiara, avanzata e giusta. Noi abbiamo usato, certamente, della nostra facoltà di ritardare il dibattito, di far sì che la discussione sul decreto-legge non venisse conclusa in quattro e quattr'otto, come sciaguratamente si è fatto con altre leggi (si veda il provvedimento sul rinnovo della Cassa per il mezzogiorno) ma tutti devono riconoscere in questa Camera che l'illustrazione degli emendamenti è stata sempre attinente alla materia e che abbiamo cercato una battaglia ed un confronto politici. Purtroppo non siamo riusciti ad ottenerli perché ci sono state queste manovre. Esse sono avvenute perché ancora una volta la sinistra si è presentata divisa e non unita ! Il problema dell'unità della sinistra si ripropone, al termine di questo dibattito, in tutta la sua forza. Certo, non si tratta di una unità qualunque, perché l'unità si può attuare nel condizionamento o nell'alternativa. Per noi, l'unità che corrisponde agli interessi dei lavoratori è quella nell'alternativa.

Questa divisione della sinistra ha lasciato spazio alla manovra della destra ed ha creato una situazione per la quale noi oggi dobbiamo attenerci ad una linea di prudenza ed insieme di responsabilità. Non sappiamo che la manovra che è stata montata può anche sfuggire ai suoi autori, ma non vogliamo questo. Noi cerchiamo il meglio, mai il peggio ! Ecco perché nel complesso degli emendamenti che abbiamo presentato, ne indichiamo alcuni e ci auguriamo che la maggioranza – avendo riportato, per l'ausilio di determinate forze (lo riconosco apertamente), il successo di impedire che il decreto decada – non voglia oggi sfruttare come *alibi* l'atteggiamento di certi gruppi per sfuggire almeno ad un confronto nel merito. Per questo siamo pronti a restringere il dibattito ad alcune questioni essenziali, che interes-

sano i lavoratori e che riguardano la questione del decreto in rapporto agli interessi dei lavoratori.

Sotto questo profilo – io anticipo ciò – se il Governo non ricorrerà all'arma del voto di fiducia – che è legittima in generale, ma nelle attuali specifiche condizioni potrebbe assumere una particolare gravità – se il Governo non si farà impressionare dal polverone che da certi settori si solleva, io credo che potremo, stanotte o domani, giungere almeno ad un utile confronto su alcune questioni, sulle quali, come sappiamo, vi è perplessità, vi è dubbio e vi sono problemi all'interno della maggioranza. Quali sono tali questioni ? Quali sono gli emendamenti sui quali chiediamo a tutti di concentrare l'attenzione alla vigilia del voto ?

In primo luogo vi è la questione del prelievo fiscale, che io unisco a quella delle esenzioni fiscali. Non si può sfuggire al fatto che, in nome del santo altare del profitto, con il decreto-legge (articolo 1 ed articoli dal 52 al 57) si compie una operazione che ha il significato di imporre ai ceti medi e popolari una tassazione esosa, nel momento stesso in cui si agevola in tutti i modi, dal punto di vista tributario ed anche a danno della riforma tributaria, l'accumulazione capitalistica. Vi sono emendamenti – presentati dai compagni comunisti, da noi e dai compagni del *Manifesto* – con i quali si chiede la modifica del prezzo della benzina, la riduzione della soprattassa sulla benzina o la sua soppressione. Considerate questo problema in connessione con altri problemi ! Questo dato significa che, se la maggioranza intendesse mantenere l'attuale prezzo della benzina e respingesse l'idea di una riduzione del prezzo della benzina almeno corrispondente al maggior gettito rispetto alle previsioni degli autori del decreto – il decreto fornisce al Governo dei mezzi finanziari superiori a quelli che il Governo intendeva ottenere da esso – esisterebbe il problema primo della utilizzazione diversa di questo maggior gettito. Ci sono i pensionati, che aspettano da anni ! C'è un problema di risorse ! Non si può forse utilizzare il maggior gettito, per esempio, per aumentare i minimi di pensione ? Ecco una proposta concreta ! In questi giorni ci sono giunte moltissime lettere con le quali i pensionati avanzano questa richiesta. Essi hanno sentito il problema ed avanzano una profonda esigenza di giustizia.

In secondo luogo, è proprio necessario che nel momento in cui voi accollate sui ceti popolari medi e più umili circa 457 miliardi di tasse all'anno, destinate a crescere con il dilatarsi del reddito, dobbiate concedere alle grandi società, con gli articoli dal 57 al 62 del decreto, degli incontrollati beneficî fiscali che, come ieri ho a lungo dimostrato, non sono solo in contraddizione con la riforma tributaria, ma costituiscono uno scandalo dal punto di vista della struttura stessa della società e sono completamente inutili ai fini dell'incentivazione ?

È proprio necessario che questi due provvedimenti vadano insieme ?

In terzo luogo, se voi siete proprio decisi a confermare la sovrattassa sulla benzina, a confermare le tasse minori, ad andare avanti in un oltranzismo che vi porta perfino a confermare quelle tasse minori (aumento del bollo sulle patenti e così via) che costano più di quello che rendono; se proprio vi è questa vostra decisione e vi è quella di difendere anche le esenzioni fiscali comprese agli articoli da 57 a 62 del decreto, perché allora non utilizzate un'arma che la Camera offre con il deliberato della sua Commissione finanze e tesoro ? Perché, partendo da quella deliberazione, non volete porre sul tavolo ed avviare a soluzione in una certa direzione il problema annoso dei massimali e degli assegni familiari ?

L'ho già accennato nel dibattito, ma voglio ripeterlo qui nel momento in cui ci avviamo al voto: non potete dimenticare che il 31 dicembre di quest'anno, se non si provvederà scadrà la legge sui massimali. E anche se voi attraverso il decreto farete una proroga surrettizia del regime dei massimali, la legge sui massimali che scade il 31 dicembre vi imporrà, anche per la pressione dei sindacati, di affrontare questo problema.

Perché non affrontarlo ora ? Perché non prendere delle misure, che si potrebbero prendere in vari modi, o inserendole nel decreto o stralciando una parte del decreto e promuovendo una legge autonoma parallela al decreto, con l'impegno della Camera di vararla entro il 31 dicembre, che avvii la questione degli assegni familiari nella direzione della giustizia e delle possibilità concrete ?

Perché non fare questa operazione che, torno a dire, non è soltanto l'annullamento parziale della ingiusta operazione sulla benzina, ma è qualcosa di diverso ?

Noi siamo contrari alla sovrattassa sulla benzina, ma sappiamo che questa colpisce più il professionista che non il contadino delle Puglie. Nel momento in cui voi decideste di mantenere comunque la sovrattassa sulla benzina (300 miliardi) e di fare un primo passo nella riforma degli assegni familiari che spo-

stasse 100 o 200 miliardi – in questo momento la cifra non ha importanza – verso gli assegni familiari, porreste in atto, almeno, un processo di redistribuzione. Il professionista, infatti, che spende 10 mila lire in più per la benzina riceverebbe 3, 4, 5 o 6 mila lire sotto forma di assegni familiari, mentre il contadino che ne spende 1.000 di benzina percepirebbe 10 o 15 mila lire in più di assegni familiari: ecco che si darebbe corso ad un processo di redistribuzione.

Sono problemi, questi, a cui voi non sfuggirete e per essi voi andrete incontro ad agitazioni sindacali.

Si tratta soltanto di una questione di puntiglio? È vero che vi sono dei ministri di questo Governo i quali ne hanno fatto una questione di prestigio, di facciata? È vero questo? Davvero per questa ragione non si può varare un provvedimento così giusto e così essenziale?

Nel decreto, ancora, vi sono delle questioni che vengono sollevate e messe a nudo da emendamenti nostri, da emendamenti dei comunisti, dai colleghi del *Manifesto* e anche di altri settori. Potete fare un decreto che stabilisce una complessa strumentazione dell'intervento e non riconosce il ruolo delle regioni, che ormai sono nate ed hanno già presentato i loro statuti? Potete superare i problemi di democrazia e di controllo che si pongono in ordine a queste spese?

Questa è la questione che voi avete davanti e sulla quale io richiamo l'attenzione. I nostri emendamenti vanno tutti in questa direzione. Se togliamo infatti dagli emendamenti che abbiamo davanti taluni emendamenti di pura provocazione e di puro intralcio, gli altri emendamenti, presentati da varie forze politiche, in numero maggiore o minore, concordano tutti e si concentrano in questa direzione; perfino alcuni emendamenti che sono venuti dalla sponda della maggioranza sono espressione di questa direzione.

All'atto di votare ci troviamo di fronte a questo problema: noi sappiamo – io amo parlare dicendo le cose come sono – che siamo in una situazione nella quale è ormai difficile che il decreto decada (questo è realismo politico); ma è possibile la modifica del decreto!

Ebbene, vogliamo allora vedere, in questa Camera, quali forze politiche si assumono la responsabilità di sbarrare la strada anche alla modifica del decreto. E in tal caso nessuno di voi, onorevoli colleghi della maggioranza, può richiamarsi alla solidarietà governativa.

Un decreto che è stato messo sotto accusa da mezza Camera, un decreto discusso, un decreto nettamente criticato, può essere approvato dalla Camera, senza che la Camera possa modificarne una virgola, senza che la Camera possa far sentire il peso del suo dibattito, delle sue elaborazioni? Pensate che questo giovi al prestigio della Camera? Perché, allora, davvero si avalla l'interpretazione che circola fuori, cioè che qui dentro si discute di barzellette; quando basta scorrere gli *Atti Parlamentari*, per accorgersi che noi ci siamo confrontati settimane e settimane su questioni che richiedono studi attenti, meditazione, esame.

Questo è il problema del blocco degli emendamenti che abbiamo sul tappeto. Da tale punto di vista, avviandomi a concludere, voglio fare solo due rapide considerazioni. Noi conduciamo una lotta precisa; anche quando, come in questa circostanza, siamo su una posizione di deciso attacco nei confronti della maggioranza di centro-sinistra, noi non collochiamo tutti in una notte in cui tutti i gatti sono neri. Sappiamo bene che all'interno della maggioranza ci sono forze a noi vicine e a noi lontane, ma la nostra lotta mira a rompere le sbarre di una sorta di gabbia neodorotea, che tende ad estendersi attraverso i partiti e a ingabbiare tutto il paese.

Questo è il tipo di lotta che noi conduciamo. È una lotta che parte dagli interessi della gente e mira a combattere e a spezzare i giochi che sulla pelle della gente si vanno facendo.

La seconda considerazione è che certo nella lotta politica bisogna evitare il moralismo. Il moralismo è qualche cosa che vela gli occhi; è qualche cosa che assomiglia ai sepolcri imbiancati, all'ipocrisia. Ma non confondiamo il moralismo con la moralità. Come possiamo noi accettare – ecco, questo è il punto – il ricatto per il quale, per salvare il divorzio, cioè una battaglia di libertà, dobbiamo far pagare questa libertà che si acquisisce con una minore libertà nella condizione degli operai e dei contadini, che portano il peso di questo decreto. Come si può porre il problema in questi termini? Che senso ha, come la gente può crederci?

Io sento di paure sulla sorte delle istituzioni, non certo sulla sorte dell'onorevole Presidente del Consiglio Colombo. Io non ho questo problema, perché noi ci muoviamo da un altro punto di vista: noi partiamo da questa società per cambiarla profondamente, sappiamo che se cambia la società cambiano le istituzioni. Ma le ombre che riguardano questo ritorno al passato non sono favorite soltanto da questa o da quella complicazione

parlamentare: queste ombre sono accresciute dal clima di cinismo, di sospetto, di indifferenza, cioè dall'idea che questo è un luogo in cui si incrociano giochi che sono estranei alle aspirazioni, alle idee, alle esigenze della gente. Una lotta politica chiara e aperta è lo strumento politico più forte per salvaguardare e sviluppare la democrazia. Questo è il problema che noi abbiamo!

Dalla congerie dei mille emendamenti presentati dobbiamo tentare di estrarre, al di sopra delle virgole e dei commi, le questioni di fondo che si pongono sul tappeto, collegandole con il grande scontro che è aperto in Italia tra la democrazia e un autoritarismo conservatore, tra le forze del progresso e le forze della conservazione. Questa battaglia, in condizioni che sono difficili, la continueremo. Possono buttarci il fango addosso, come è stato fatto, possono tentare di soffocarci, ma la nostra coscienza, il legame che abbiamo con le grandi masse popolari, il legame che abbiamo con la comunità della sinistra, con la forza della sinistra, ci spingeranno comunque ad andare avanti; e da questa impresa, state certi, non desisteremo. (*Applausi dei deputati del gruppo del PSIUP*).

SANTAGATI, *Relatore di minoranza*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SANTAGATI, *Relatore di minoranza*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, mi atterrò alle prescrizioni regolamentari che esigono che i pareri espressi dai relatori, sia di minoranza sia di maggioranza, consistano nella espressione della dichiarazione di voto favorevole, qualora la dichiarazione sia positiva, sfavorevole qualora la dichiarazione sia negativa, di astensione, qualora non si ritenga opportuno di esprimere né il parere positivo né quello negativo. Tuttavia, a seguito delle dichiarazioni testé rese dall'altro relatore di minoranza che mi ha preceduto, non posso esimermi, e lo farò con molta brevità, dal rilevare che proprio da quando i relatori hanno replicato a conclusione della discussione generale ad oggi sono intervenute in questo dibattito delle evoluzioni che non possono esimere un relatore dal fare delle dichiarazioni, sia pure fugaci. Il tono stesso un po' messianico, un po' apocalittico con cui il relatore che mi ha preceduto ha voluto allontanare da sé e dal suo gruppo quelle ombre che si sono addensate – non certo per colpa di nessun altro gruppo politico ma proprio per colpa specifica dello stesso gruppo del PSIUP – ci inducono a meditare sulla resa incondizionata, sulla fuga precipitosa che questo gruppo politico ha compiuto, senza riuscire a dare almeno una decente spiegazione al suo operato. Perché quando si opera in quest'aula, quando si risponde al Parlamento, e di riflesso all'opinione pubblica, delle proprie azioni non si possono tirare in ballo argomenti nei quali non si sa dove cominci il patetico e dove finisca il ridicolo.

Non si può invocare, con toni truculenti e macilenti, la scusa che essendo che il Movimento sociale italiano intervenuto con una più penetrante opposizione in questo dibattito, gli altri gruppi politici non possono più continuare la loro azione. Non si interviene dicendo che quasi quasi il Movimento sociale italiano avrebbe rotto le uova nel paniere al gruppo « psiuppino » – e, se così fosse stato, saremmo lieti di aver operato questa rottura – non si interviene sostenendo che poiché si è sicuri che la democrazia cristiana ormai ha ceduto sul divorzio non c'è da preoccuparsi sul divorzio e non conviene ritardare il cammino legislativo del « decretone », perché questi argomenti preesistevano ed anzi l'abbinamento parallelo è stato uno degli aspetti tipici di questo dibattito.

Dunque erano tutte cose note al gruppo « psiuppino » e all'onorevole Libertini e ora è inutile rifugiarsi o asilarsi dietro piagnucolose giustificazioni, magari tirando in ballo la tradizione socialista, che qui non c'entra per niente – oppure se ci entrasse sarebbe un cattivo precedente ed un pessimo esempio per la tradizione socialista – è inutile che si cerchi di mascherare con cortine fumogene le posizioni che si sono abbandonate. Perché è chiaro che noi abbiamo avuto fino a qualche ora fa un combattivo relatore di minoranza che, proprio per la sua stessa qualifica, non può oggi mollare e cedere tutto alla maggioranza con semplici e non giustificate scuse ed abbiamo soprattutto la constatazione che l'opposizione del PSIUP, il suo tanto strombazzato ostruzionismo – anche se non dichiarato, non ha importanza: nella sostanza l'ostruzionismo è stato fatto – oggi sono caduti nel nulla; oggi si lascia dietro tutta questa polverosa azione senza succo e senza costrutto il muro del pianto dietro il quale si piagnucola che forse, se non fosse successo questo, forse se non fosse successo quest'altro, il PSIUP avrebbe riportato senz'altro una grossa vittoria politica perché – ha detto l'onorevole Libertini – stavamo per metterci d'accordo.

Ma proprio questo allora giustifica e legittima la necessità del Movimento sociale italiano di sventare la manovra. E che opposizione è stata questa del gruppo psiuppino, il quale ci confessa che era sul punto di raggiungere l'accordo e che, se non fossimo intervenuti noi parlamentari del Movimento sociale italiano, la cosa era fatta? E non un accordo, come dice lui, sottobanco, ma un accordo soprabanco, per cui dobbiamo distinguere che, se non fossimo intervenuti noi, vi sarebbe stato l'accordo soprabanco, visto che siamo intervenuti noi, ci sarà stato un altro tipo di accordo sottobanco che consiste appunto nella fuga precipitosa.

Ed allora noi abbiamo fatto molto bene a rendere ancor più inflessibile la nostra opposizione in modo da servire un po' da cartina di tornasole e da determinare una chiarificazione, che ci auguriamo possa sempre più manifestarsi con l'accentuarsi della nostra critica in quest'aula e in questo dibattito, perché ancora diversi nodi si devono sciogliere, onorevoli colleghi. Si è già sciolto il nodo del totale inserimento del partito comunista nella maggioranza: ormai i comunisti sono la parte, direi, più importante della maggioranza, sono quelli che hanno nelle mani il destino del Governo Colombo. Da un loro cenno dipende se l'onorevole Colombo possa continuare a sperare di superare i cento giorni dell'onorevole Rumor o debba accontentarsi anche lui di questi cento giorni che poi hanno un certo qual sapore napoleonico (di questi tempi che la battaglia di Waterloo viene proiettata in tutti i cinema d'Italia, la cosa potrebbe avere un piccolo carattere di attualità). Sappiamo pure che il partito comunista ha saputo talmente premere e stringere l'ala piuttosto frignante e capricciosa del PSIUP da costringerla a ritornare sotto la tenda comunista, anche se abbiamo appreso dall'onorevole Libertini che ancora questa battaglia con le sinistre si deve meglio perfezionare: comunque è chiaro che il gruppo « psiuppino » è ritornato disciplinatamente sotto la tenda.

Come anche abbiamo appreso che la DC deve uscire dalla tana, perché ancora la DC continua le grandi manovre, la DC ancora non ha assunto una posizione netta e chiara, la DC ancora non ci ha detto se è disponibile per porre la questione di fiducia e arrivare così ad una chiara impostazione delle sue responsabilità politiche o preferisce invece rifugiarsi dietro i comodi paraventi procedurali per non chiedere un voto che dal punto di vista politico la impegni e in certo qual modo la distingua. La DC ancora non ci ha detto se i piccoli o grandi giuochi attorno al divorzio abbiano soltanto una funzione strumentale o servano soltanto da copertura ad ambizioni personali, ad inconfessate e inconfessabili aspirazioni di uomini e gruppi e di sottogruppi, per cui ancora in questo pentolone non si sa se il « decretone » sta esercitando soltanto una funzione di catalizzatore, ma non tale da determinare la chiarezza assoluta delle posizioni. Il PSI non sappiamo ancora se mantenga un piede nella staffa del Governo e un piede nella staffa del partito comunista, e così via di seguito. Il partito liberale nicchia, in quanto anch'esso non ha assunto posizioni nette e precise e vuole fare la retroguardia a un Governo che come il prode Anselmo va combattendo e forse è già morto...

COTTONE. Due sono i casi: o non leggete o non capite.

SANTAGATI, *Relatore di minoranza*. Certo noi non siamo uomini della sua statura da poter capire subito le cose; le capiremo a mano a mano che lei e il suo gruppo renderanno più evidente il loro operato. Noi abbiamo avanzato soltanto dei timidi sospetti, mentre ci pare di trovarci di fronte a delle non richieste dichiarazioni di colpevolezza. Dimostri il partito liberale la sua netta posizione politica, ed io sarò il primo a riconoscere la sua lealtà di comportamento.

Per concludere questa introduzione – che ho fatto solo in quanto sono stato costretto dall'onorevole Libertini – desidero ribadire che chiara, netta e precisa resta la posizione del Movimento sociale italiano, il quale non ha inteso svolgere una manovra più o meno oscura, ma un'azione politica ben definita. Una dichiarazione in tal senso è stata fatta ieri ai giornalisti dal segretario nazionale del nostro partito, onorevole Almirante, e la stampa fortunatamente l'ha subito registrata e diffusa. Mi sembra pertanto che noi non abbiamo nulla da nascondere; abbiamo iniziato su questo decreto-legge, a partire dalla sua prima edizione, e stiamo ora continuando una netta e inflessibile opposizione. Né d'altra parte, a questo fine, abbiamo fatto ricorso a complicatissime manovre procedurali, ma ci siamo limitati ad una più puntuale interpretazione di alcuni articoli del regolamento, che ci consentono di rendere questo dibattito sempre più complesso e difficile.

Mi sembra perciò che non si possa che dare atto al Movimento sociale italiano della

sua completa coerenza e linearità di atteggiamento durante tutto il dibattito. Certo alcune decisioni sono state prese in relazione ad avvenimenti imprevisti verificatisi nel frattempo: noi avevamo già dichiarato – e quindi non c'è da meravigliarsi del nostro comportamento – che ove qualche gruppo politico avesse desistito dal suo atteggiamento di intransigente opposizione, noi ne avremmo preso il posto. E questo puntualmente abbiamo fatto, quando il gruppo del PSIUP ha interrotto la battaglia e abbandonato il campo – non so se all'amico o al nemico – costringendoci ad assumere tutto l'onere di una battaglia che un gruppo di opposizione, qual è il nostro, aveva il diritto e il dovere di continuare a sostenere, affinché l'opinione pubblica italiana percepisse l'errore che il Governo ha commesso, sia riguardo all'abbinamento del decreto-legge economico e del divorzio, sia circa la sostanza dei provvedimenti stessi.

E in tutta questa faccenda non possiamo non considerare, su un piano umano, l'atteggiamento assunto dall'onorevole Libertini. Egli, secondo quanto scrive in data odierna l'agenzia *AIPE*, « si è sfogato » facendo notare tutta la sua amarezza e ha dichiarato, tra l'altro: « Stiamo ricevendo una quantità di pressioni da tutte le parti, sia da amici che da nemici; noi siamo un partito piccolo, non deteniamo centri di potere, non abbiamo santi protettori: siamo quindi esposti a tutte le lusinghe e le intimidazioni, più o meno esplicite. Non si può escludere ad esempio che, pur avendo attualmente a mio carico due autorizzazioni a procedere, me ne posso ritrovare presto sul groppone qualche altra ». Fa veramente tenerezza questo onorevole Libertini che ha subìto tante tentazioni provenienti dalle più diverse parti ! Ma se da un punto di vista umano comprendiamo il suo dramma, non ci risulta chiaro il suo contegno, e quello del suo gruppo, in tutta questa vicenda.

Allora, con animo sgombro da qualsiasi recriminazione, sicuri di avere compiuto tutto il nostro dovere e fiduciosi che questo nostro sforzo possa essere recepito non solo da tutti i colleghi ma soprattutto dall'opinione pubblica, ci accingiamo all'ultimo ingrato compito di relatori di minoranza. Ci muoveremo sul piano del regolamento, che prescrive che i relatori esprimano il parere sui singoli emendamenti.

Premetto che sarà un'esposizione necessariamente arida, che cercherò di condensare il più possibile, ma necessariamente lunga; premetto che cercherò talvolta di addolcire il concetto con qualche frase meno pesante del testo, di per se stesso arido e poco allettante. Mi auguro però di poter svolgere il mio compito senza venir meno a quei doveri che lo stesso regolamento della Camera mi impone e che sono senz'altro disposto ad osservare.

Naturalmente mi pronuncerò sui mille emendamenti che sono stati presentati e sui relativi subemendamenti; nel far questo però non occorre necessariamente che io debba illustrare di nuovo gli stessi emendamenti poiché ciò costituirebbe una ripetizione. Mi limiterò quindi a spiegare le ragioni del voto che, quale relatore di minoranza, suggerisco all'Assemblea.

Esaminiamo quindi il primo fascicolo di emendamenti. Gli emendamenti Passoni 1. 1, Bronzuto 1. 40 e Santagati 1. 31 propongono la soppressione dell'articolo 1, concernente l'aumento dell'imposta di fabbricazione sulla benzina. Praticamente la differenza dei numeri dipende soltanto dal momento di presentazione degli emendamenti; l'emendamento 1. 31, non perché sia stato presentato dal mio gruppo, ma perché presentato prima, avrebbe dovuto avere la precedenza nel fascicolo rispetto all'emendamento 1. 40.

Praticamente i tre emendamenti chiedono di sopprimere l'aumento del prezzo della benzina di lire 22. Dato che anche il mio gruppo è portatore di uno di questi tre emendamenti è implicito che quale relatore di minoranza del mio gruppo esprima parere favorevole ai tre emendamenti che – quando sarà il momento della votazione – saranno votati congiuntamente. Se si arrivasse quindi alla loro approvazione, forse semplificheremmo tutto il difficile cammino di questo decreto-legge, perché, eliminato l'aumento del prezzo della benzina, avremmo risolto tutti gli altri nodi, dato che gli emendamenti successivi ci consentirebbero di approvare alcune imposte surrogatorie dell'aumento del prezzo della benzina. In quel caso potremmo essere sodisfatti per l'accoglimento di questo emendamento.

Suggeriamo l'approvazione di questi tre emendamenti soppressivi dell'aumento del prezzo della benzina perché non riteniamo che da parte del contribuente italiano possa ancora sopportarsi un ulteriore aggravio di 22 lire su un prodotto che è già stato abbondantemente tassato nel corso degli ultimi anni, che è diventato una specie di tributo *jolly* buono per tutti i gusti, per tutte le esigenze, per i terremotati, per le congiunture, buono per qualsiasi evento lieto o triste che abbia colpito la nostra patria. Avendo già abbondantemente sfruttato questo tributo, e avendo attinto molto da esso e avendo ormai saturato

ampiamente il gettito, riteniamo si possa stornare al massimo su altri tributi questa necessità addotta dal Governo per reperire i fondi per sviluppare una manovra anticongiunturale. Sotto questo profilo, insistiamo affinché vengano accolti questi tre emendamenti. Insistiamo anche perché consideriamo assolutamente impossibile, con una impostazione e imposizione tributaria di questo genere, realizzare un sicuro sviluppo dell'economia nazionale, in quanto dovendo agganciare solo ad un tributo i destini economici della nazione, se per una qualsiasi ragione ci trovassimo in presenza di una contrazione del tributo stesso, non realizzeremmo il fine anticongiunturale prefissoci.

Né si dica, come qualcuno ha voluto sostenere, credo lo stesso onorevole Preti, che ormai il contribuente italiano ha scontato questo tributo, che ormai i cittadini italiani si sono rassegnati a pagare tranquillamente questo aumento: ciò non è esatto. Si vede che i nostri governanti non sono vicini al popolo, in particolare ai contribuenti. Infatti basterebbe sentire le valutazioni, e soprattutto i pesanti epiteti che i contribuenti di volta in volta rivolgono all'attuale Governo, per rendersi conto dell'impopolarità del tributo e della sua assoluta inidoneità ad essere recepito dall'opinione pubblica stessa. Quindi per queste ragioni che sono la sintesi di tutte le altre che hanno formato oggetto di ampia trattazione da parte di tutti i gruppi di questa Camera, esprimo parere favorevole, a nome del mio gruppo, a questi tre emendamenti.

C'è un emendamento 1. 2 sostitutivo dell'intero articolo nel quale si propone di istituire un'imposta speciale pari al 10 per cento del prezzo degli acquisti di auto e di natanti a motore. Qualora l'emendamento non passasse, suggeriamo di approvare il nostro subemendamento 0. 1. 2. 1. Se questo subemendamento viene messo in votazione, ne raccomandiamo senz'altro l'approvazione alla Assemblea, perché siamo convinti che è meglio sostituire con un'imposta generale sull'entrata, anche se aumentata del 10 per cento per taluni prodotti, il gettito ricavabile attraverso la benzina, piuttosto che insistere su un gettito non solo impopolare ma, direi, anche dannoso, perché – come vedremo quando esamineremo un altro emendamento – sarebbe quanto meno auspicabile che, se non si potesse togliere tutto l'aumento del prezzo, se ne togliesse una parte.

Suggeriamo quindi di accogliere questo subemendamento, così come suggeriamo di accogliere gli altri subemendamenti all'emendamento 1. 2, e cioè per l'esattezza i subemendamenti 0. 1. 2. 2, 0. 1. 2. 3 e 0. 1. 2. 4. Siamo convinti che sia possibile accogliere detti subemendamenti migliorativi, in quanto anche se comportano un onere per il contribuente, spostano il gettito dalla benzina all'imposta generale sull'entrata, rendendolo di conseguenza non solo più sopportabile ma anche più indolore.

Qualora per evidenti ragioni, più che di tecnica legislativa, di esigenza dei gruppi, non venisse accolto l'emendamento 1. 2 nella sua totalità, raccomandiamo all'Assemblea l'accoglimento della prima parte di esso. Chiediamo, quindi, un eventuale voto per divisione dell'emendamento. A tal fine, facciamo presente che esprimiamo parere favorevole sul primo comma dell'emendamento (fino alle parole « 32 cavalli vapore »), mentre esprimiamo parere negativo sul secondo, terzo e quarto comma e ci asterremo sul quinto comma. Potremmo dare facilmente ragione del nostro voto negativo sul secondo, terzo e quarto comma dell'emendamento in questione, ma abbiamo già ampiamente ieri sera dimostrato che detti tre commi lasciano molto a desiderare sia dal punto di vista della tecnica legislativa, sia sotto il profilo della possibilità giuridica e pratica della loro attuazione. Ci asterremo sul quinto comma, anche se non avremmo nulla in contrario nel merito di esso; ci pare, tuttavia, che la formulazione di detto comma non sia fatta in termini sodisfacenti e potrebbe dare luogo ad alcuni inconvenienti ai fini dell'esazione.

Abbiamo poi l'emendamento 1. 41, diretto ad istituire una imposta speciale sulle autovetture nuove di potenza superiore ai 17 cavalli vapore e alle imbarcazioni a propulsione meccanica. Questo emendamento attiene ad un altro tipo di emendamento che abbiamo preso in esame ieri sera ma, dato che lo consideriamo molto meno completo del nostro emendamento, noi esprimiamo su di esso parere negativo e chiediamo che l'Assemblea non lo approvi per i motivi che si evidenziano dalla stessa struttura del testo che si rende interprete di una esigenza che è sì quella da noi accettata della sostituzione dell'aumento del prezzo della benzina, ma che non corrisponde all'altra nostra esigenza di evitare una imposta speciale e soprattutto, nel caso in cui la si istituisse, di estenderla a tutte le categorie che vanno al di là di quelle che noi ieri, attraverso alcuni subemendamenti, abbiamo dichiarato di voler accettare.

Anche per l'emendamento 1. 37, che ha un congegno pressappoco analogo anche se

non uguale, siamo orientati per una valutazione negativa. Riteniamo che non si possa accogliere un emendamento il quale, partendo sempre da quella nozione dell'istituzione dell'imposta speciale surrogatoria rispetto all'aumento dell'aliquota del prezzo della benzina, si diluisce su una serie di prodotti dei quali non si riuscirebbe a vedere con chiarezza la destinazione e la validità e potrebbe creare una farraginosa procedura fiscale, che andrebbe a discapito della sicurezza e della certezza del tributo, a detrimento del diritto-dovere della pubblica amministrazione di far capire ai cittadini quel che debbono e quel che non debbono pagare in materia tributaria e a discapito di tutto il sistema tributario italiano che non riceverebbe certo chiarezza e vantaggio da una simile confusa normativa. Per queste ragioni siamo contrari all'emendamento 1. 37.

L'emendamento 1. 42 potrebbe formare oggetto di una nostra valutazione in riferimento ad un problema parziale che, nel caso in cui si bocciassero gli emendamenti precedenti, almeno mira alla soppressione del primo comma.

Praticamente, con questo emendamento 1. 42, ci si preoccupa soltanto di evitare l'aumento del prezzo della benzina, senza però preoccuparsi di altri problemi a tale questione collegati, come quelli dei buoni, dei consumi dell'Amministrazione della difesa, dell'imposta di fabbricazione.

Si tratta cioè di un emendamento che non reggerebbe, perché, ove il primo comma dell'articolo venisse soppresso, l'intero articolo non avrebbe più alcuna ragion d'essere. Da un punto di vista squisitamente logico, dunque, noi dovremmo dichiararci contrari all'emendamento. Saremmo però inclini a sostenerlo per considerazioni di ordine generale, in quanto, essendo il nostro un gruppo di minoranza, non ritiene di dover abbandonare tutte le possibili linee subordinate.

Di fatto, comunque, riteniamo che la questione non si porrà perché dal punto di vista procedurale l'emendamento sembra destinato ad essere precluso: ed allora è inutile che esprimiamo un giudizio di merito, favorevole o sfavorevole. L'emendamento potrebbe risultare non precluso soltanto nel caso in cui si dovessero votare e approvare i commi successivi, lasciando impregiudicata la questione connessa con il primo comma.

In sostanza, la sorte degli emendamenti al primo comma è strettamente legata a quella dell'intero articolo e quindi è inutile perdere ulteriore tempo nell'esprimere un giudizio su di essi perché le ipotesi possibili sono soltanto due: o l'emendamento soppressivo del primo comma dell'articolo 1 sarà superato, perché avremo approvato il principio della soppressione dell'intero articolo 1; o sarà precluso, perché sarà respinta la soppressione dell'articolo.

Passo ora ad esprimere il mio pensiero sull'emendamento 1. 3, la cui sostanza, sia pure con alcune varianti e modificazioni di natura squisitamente tecnica, si ripropone anche a proposito di altri emendamenti sullo stesso oggetto. In sostanza questi emendamenti mirano a ridurre l'ammontare dell'imposta di fabbricazione, che il decreto-legge aumenta a lire 15.889 al quintale, in misura variabile con andamento cosiddetto a scalare. L'emendamento 1. 3 propone di ridurre l'imposta a 13.413 lire; l'emendamento 1. 43 a 13.500 lire; l'emendamento 1. 4 a 15.331 lire. Come si vede, si tratta di emendamenti che mirano tutti a una riduzione della imposta. Scendiamo poi, con l'emendamento 1. 5, a 13.649 lire, con l'1. 6 a 13.767 lire, con l'1. 7 a 13.885 lire, con l'1. 44 a 14.000 lire, con l'1. 8 a 14.002 lire, con l'1. 9 a 14.120 lire, con l'1. 10 a 14.238 lire, con l'1. 11 a 14.356, con l'1. 12 a 14.474, con l'1. 45 a 14.500, con l'1. 13 a 14.592, con l'1. 32 a 14.592, con l'1. 38 a 14.592.

Gli emendamenti di questo gruppo trattano tutti della riduzione del prezzo della benzina da 22 lire a 11 lire al litro. Ritengo che questo argomento non debba essere trascurato dal Governo. Vero è che gradiremmo che l'aumento venisse totalmente eliminato, ma, almeno, valuti attentamente il Governo questa scappatoia, salvo ripensamenti degli altri settori politici, ripensamenti che il mio gruppo non ha perché noi insistiamo prima per la tesi principale della abolizione totale dell'aumento del prezzo della benzina e poi ripieghiamo sulla tesi subordinata del ridimensionamento a 11 lire di tale prezzo. Non dica l'onorevole Preti, che non vedo presente perché evidentemente non si occupa di queste quisquilie, ma si occupa soltanto di incassare i soldi...

MACCHIAVELLI, *Sottosegretario di Stato per le finanze*. Non li tiene certo per sé !

SANTAGATI, *Relatore di minoranza*. Non per sé, è evidente. Nessuno vuole sostenere questa tesi. Però gli avrei fatto leggere volentieri un telegramma che ho trovato in casella pochi minuti fa. Degli altri telegrammi, di cui posseggo un fascicolo, gli faccio grazia.

Questo telegramma è del signor Sabatino Madiai, presidente della Federazione dei commercianti della motorizzazione, piazza Belli, 2, Roma. Ne leggo il testo: « Commercianti motorizzazione rinnovano vivissima preoccupazione settore per provvedimento aumento prezzo benzina auspicando ridimensionamento che *habet* arrecato mancato incremento sei per cento vendite. Stop ». Quindi c'è una contrazione delle vendite del 7 per cento e non è vero quanto sosteneva l'onorevole Preti qualche giorno fa e cioè che la gente ormai si e abituata e che sta indifferentemente continuando a consumare benzina, perché apprendiamo da un autorevole esponente di categoria che si è avuta una contrazione delle vendite del 6 per cento. Prosegue il telegramma: « Auspicasi inoltre temporaneità provvedimento, delimitandolo nel tempo ».

ANGRISANI, *Sottosegretario di Stato per le poste e le telecomunicazioni*. A chi è diretto questo telegramma ?

SANTAGATI, *Relatore di minoranza*. È diretto a me. Sono anch'io un deputato che può ricevere comunicazioni di natura strettamente tecnica !

ANGRISANI, *Sottosegretario di Stato per le poste e le telecomunicazioni*. Ha qualche complesso ? Ho domandato semplicemente a chi è diretto.

PRESIDENTE. Onorevole Angrisani !

SANTAGATI, *Relatore di minoranza*. Le spiegherò, onorevole Angrisani, perché è diretto a me ed appagherò subito la sua legittima curiosità. Il telegramma è stato mandato a me perché sono componente della Commissione finanze e tesoro, ed è la prima qualifica che avrebbe giustificato l'invio del telegramma. In secondo luogo, mi è stato inviato quale membro del Comitato dei 9, e probabilmente si è ritenuto che avrei sostenuto questa tesi; in terzo luogo, penso, anche per la mia qualità di relatore di minoranza. Come vede, onorevole Angrisani, vi sono almeno tre ragioni valide perché mi sia stato inviato questo telegramma. Se vuole, onorevole Angrisani, gliene farò mandare tanti anche a lei, perché è deputato ed uomo di Governo e quindi può meglio di me accogliere le istanze dei cittadini benemeriti, che non sono benemeriti soltanto quando chiediamo loro i voti (e qui non è una questione elettorale, perché non sono deputato del collegio di Roma).

ANGRISANI, *Sottosegretario di Stato per le poste e le telecomunicazioni*. Sono sodisfatto.

SANTAGATI, *Relatore di minoranza*. Benissimo, una volta tanto abbiamo una inversione di tradizioni parlamentari: in genere è sempre il deputato che interroga e l'uomo di Governo che risponde, mentre questa volta abbiamo l'uomo di Governo che interroga e il deputato che risponde. Sono lieto, onorevole Agrisani, che ella sia sodisfatto, e con questa reciproca sodisfazione penso che il Presidente gradirà che io continui la trattazione dell'argomento.

Dicevo prima che tutti questi emendamenti praticamente trattano la stessa materia per cui, per comodità di sintesi, li ho raggruppati insieme. È evidente che esprimo parere favorevole su di essi.

Anzi, per brevità di trattazione, siccome le differenze non sono di natura concettuale o di merito, ma di natura squisitamente contabile, matematica, nel senso che i presentatori degli emendamenti concettualmente hanno inteso chiedere – sia il mio gruppo che ritiene di avere indicato la cifra più esatta, sia gli altri gruppi che possono pure aver fatto calcoli più esatti, per cui non abbiamo alcuna difficoltà ad accedere a quell'emendamento che sul piano dell'esattezza delle cifre sia quello che il Governo possa prendere in esame – di dimezzare il maggior aumento del prezzo della benzina da 22 e 11 lire.

È evidente che essendo noi stati promotori di questa tesi fin da quando il nostro gruppo ne parlò in Commissione finanze e tesoro ed avendo poi ribadito questa tesi in aula attraverso gli interventi di vari colleghi, noi insistiamo. Anzi avanziamo una proposta: trattandosi di emendamenti identici per la sostanza e che soltanto divergono di qualche decina o centinaia di lire nella forma, la Presidenza potrebbe unificare questi emendamenti addirittura in un solo emendamento a firma congiunta di tutti i gruppi per sottoporlo poi all'approvazione dell'Assemblea.

DELFINO. Si potrebbe fare convocare per l'esame di questa proposta il Comitato dei 9.

SANTAGATI, *Relatore di minoranza*. Certo, si potrebbe riunire il Comitato dei 9 che potrebbe fare più agevolmente questo lavoro, e del resto ne avrebbe la competenza istituzionale.

Con queste precisazioni, dunque, ho trattato tutti gli emendamenti che ho poc'anzi indicato; desidero però ancora ricordare che concordo solo sulla prima parte dell'emendamento 1. 38. Chiedo pertanto che tale emendamento sia votato per divisione; infatti, per la prima parte si tratta di una formulazione del tutto identica agli altri emendamenti, salvo la cifra, e per la cifra direi proprio che è identico al nostro perché come il nostro propone 14.592 lire (evidentemente i colleghi comunisti, che hanno presentato l'emendamento, hanno usato lo stesso nostro criterio di conteggio). Infatti noi proponiamo 14.592 lire e loro dicono la stessa cosa. Si vede quindi che hanno usato lo stesso nostro criterio di conteggio.

L'emendamento 1. 38 ha commi aggiuntivi che nulla hanno a che vedere con la materia che trattiamo. Penso quindi che sarebbe stato meglio che il gruppo comunista avesse presentato l'emendamento 1. 38 autonomamente, a meno che non l'abbia voluto presentare solo per la forma, appesantendolo con due commi aggiuntivi che sono del tutto ultronei alla materia in oggetto e che potrebbero sconsigliare la votazione dell'emendamento comunista.

Ritengo pertanto che il problema della votazione per divisione sia puramente teorico in quanto se saranno approvati tutti gli altri emendamenti riguardanti la stessa materia, senza commistione di natura diversa, è evidente che, approvati quegli emendamenti, questo primo comma si intenderebbe assorbito dall'approvazione degli altri emendamenti. Circa il secondo e terzo comma, a nome del mio gruppo, esprimo parere negativo, nel caso che si pensasse di procedere per divisione.

Abbiamo poi un'altra serie di emendamenti che, per comodità di trattazione, potremmo anche raggruppare con gli emendamenti che ho poc'anzi citato, cioè con l'1. 14, l'1. 59, l'1. 15 e l'1. 16. Si tratta anche in questo caso di qualche piccola differenza di cifra. Mentre la cifra che avevamo indicato era di 14.942 per quintale, la cifra ora indicata è di 14.792, oppure di 14.828, o di 14.946 lire. Evidentemente si tratta di metodo di calcolo diverso, che comporta risultati diversi, ma concettualmente la natura dell'emendamento è identica.

Esprimo parere favorevole a questi emendamenti e propongo di provvedere al loro raggruppamento con il gruppo di emendamenti poc'anzi citato.

Una questione diversa nasce invece per l'1. 46, perché la cifra è già elevata a 15 mila lire ed è tale da far presumere che non si tratti di un metodo di calcolo diverso, ma che si deve pensare ad una diversità concettuale. I presentatori di questi emendamenti vorrebbero ridurre di meno il prezzo della benzina, ma penso che con la cifra di 15 mila lire, che è a metà strada rispetto alle cifre prima indicate, si dovrebbe diminuire il prezzo della benzina di cinque o sei lire al litro, per cui questo emendamento non può essere raggruppato con quegli altri emendamenti. Si tratta di un emendamento che va per proprio conto. Se mai, potrebbe essere raggruppato con un altro gruppo di emendamenti che si aggirano intorno alle 15 mila lire e lasciano quindi presupporre un calcolo orientativamente attestato sulle 6-7 lire a litro di riduzione. Avremmo quindi: 15 mila con l'1. 46, 15.064 con l'1. 17, 15.182 con l'1. 18. Qui mi fermerei perché abbiamo anche un emendamento con 15.300 lire, ma andiamo in un'altra dimensione, per cui non credo che si possa suggerire l'abbinamento. Propongo quindi di raggruppare questi tre emendamenti (1. 46, 1. 17, 1. 18) che penso vogliano esprimere lo stesso concetto e suggerisco quindi di votarli insieme. È chiaro che esprimo parere favorevole come ipotesi subordinata. Cioè nel caso che non passasse la diminuzione da noi suggerita di 11 lire a litro, noi ripiegheremmo su una cifra inferiore di circa 7 lire a litro.

Vi è poi un altro gruppo di emendamenti che potremmo, *grosso modo*, mettere insieme. Infatti in tali emendamenti si parla delle seguenti cifre: 15.299 per l'1. 19, 15.417 per l'1. 20, 15.500 per l'1.47, 15.535 per l'1. 21. Questi quattro emendamenti vogliono portare la diminuzione del prezzo intorno a 5 lire a litro. Questa cifra la potremmo accogliere nella ulteriore subordinata ipotesi che non passasse né la diminuzione di 11 lire a litro né quella delle 7 lire a litro. Soltanto in questo caso andremmo alle 5 lire a litro. Per queste ragioni noi esprimiamo parere favorevole agli emendamenti 1. 19, 1. 20, 1. 47 e 1. 21.

Vi è poi un altro gruppo di emendamenti che chiedono una diminuzione di 3 lire a litro. Non credo vi sia da essere troppo allegri di fronte a questa prospettiva. Qui stiamo arrivando proprio a quella polverizzazione della riduzione che coincide quasi con la « non riduzione ». Entriamo in una zona poco seria poiché credo che chi ha presentato questo emendamento lo abbia fatto con il solo scopo di ritardare l'approvazione del decreto. Almeno ritengo che questa sia stata l'intenzione iniziale. Infatti ora la situazione potrebbe essere diversa dati i nuovi chiari di luna che spirano in casa « psiuppina ». Non so infatti quanti di questi emendamenti del PSIUP sa-

ranno accolti. Ma, poiché ormai il PSIUP è allo « svendere », può darsi che si accontenterà anche degli spiccioli e quindi accetti anche una riduzione del prezzo di poche lire; visto che qui ormai siamo all'asta, tutto ciò che viene messo in vendita è sempre suscettibile di trovare un acquirente. Ora noi siamo decisamente poco favorevoli verso questo tipo di diminuzione. A noi sembra che un partito che si rispetti può sì accettare le tesi subordinate, ma fino a un certo limite. Quando la tesi finisce con il coincidere con l'antitesi tanto vale rinunciarvi; tanto vale che i cittadini si sottopongano a quest'altro sacrificio di 2-3 lire, credo che siano più 2 che 3. Nell'ultimo gruppo di emendamenti infatti passiamo da 15.889, che è l'importo previsto dal testo del decreto, a 15.771, nemmeno 120 lire; non sarà nemmeno una diminuzione di una lira al litro. Penso che ad una riduzione di una lira al litro il contribuente rinuncerà e dirà: « visto che questo Governo è assetato di denaro, gliela regalo questa lira al litro e che buon pro gli faccia ! », anche se poi aggiunge qualche espressione non troppo parlamentare che non posso ripetere.

Quindi sotto questo profilo, sono contrario, a nome del mio gruppo, a questi due ultimi emendamenti, 1. 22 e 1. 23, presentati dal gruppo del PSIUP. In questo modo ho trattato tutta la parte relativa alla diminuzione del prezzo della benzina.

Adesso affronto un nuovo argomento, che è quello subordinato, di limitare la durata del tributo. Qui il discorso potrebbe essere più ricettivo da parte del Governo, perché ricordo benissimo che in una delle tante riunioni del Comitato dei 9, proprio il ministro Ferrari Aggradi, tirato in ballo dal deputato Libertini, che allora era veramente un guerriero senza macchia e senza paura (ora non so se ha o non ha la macchia e se la paura gli è venuta o non gli è venuta), dichiarò di accettare tale limitazione di durata. Ricordo che l'onorevole Libertini, lancia in resta (ora si è accontentato di prendere il resto e la lancia non la usa più), sostenne che bisognava a qualunque costo stabilire un termine *ad quem* per quanto concerneva il prezzo della benzina, anche perché, mentre il ministro Ferrari Aggradi prudentemente non si scopriva e non voleva dire niente di preciso, l'onorevole Libertini aveva scoperto l'onorevole Colombo (Colombo ha scoperto l'America e l'onorevole Libertini ha scoperto l'onorevole Colombo) in quanto dichiarò di aver saputo che l'onorevole Colombo era disponibilissimo per ridurre la validità dell'aumento del tributo al 31 dicembre 1971. E allora, il povero ministro Ferrari Aggradi, che prima era abbottonatissimo, si sbottonò e disse che in effetti era vero che il Presidente del Consiglio era orientato a limitare la durata dell'aumento del tributo al 31 dicembre 1971.

Nel quadro di queste prospettive sono nati un po' tutti questi emendamenti, alcuni più radicali, altri più razionali, altri quasi coincidenti con le assicurazioni date allora dal Governo. Di questi emendamenti per ora affronto soltanto una parte. Seguo l'ordine del fascicolo predisposto dagli uffici, perché in questa « selva selvaggia ed aspra e forte » non è possibile raggruppare gli emendamenti meglio di quanto l'abbiano fatto gli uffici. Quindi, per ora mi occuperò solo dell'emendamento 1. 39 che chiede che l'aumento decorra dal 1° aprile 1971 e che sia di 11 lire. Questo è un emendamento composito, che abbraccia le due tesi: quella della diminuzione del prezzo e quella della diminuzione del tempo. Questo emendamento chiede la diminuzione del tempo e del prezzo. Naturalmente noi siamo favorevoli nel caso che non dovessero essere approvati altri emendamenti.

Su questo emendamento esprimiamo parere favorevole riservandoci di esprimere il parere sugli altri emendamenti a mano a mano che affronteremo gli argomenti.

Seguono emendamenti soppressivi del secondo comma, che a noi penso non giovino perché non servono a niente. Il secondo comma dell'articolo 1 del decreto-legge tratta della benzina da acquistare con buoni speciali da parte di automobilisti e motociclisti stranieri o italiani residenti all'estero. Siccome esiste una normativa, non si può consentire che gli italiani paghino un prezzo maggiorato di 22 lire e gli altri un prezzo minore o uguale a quello vigente prima dell'attuale aumento: si creerebbe una maggiore esasperazione tra contribuenti comuni e contribuenti speciali. Perciò noi riteniamo che non si possa esprimere un parere favorevole alla soppressione pura e semplice del secondo comma.

La soppressione del secondo comma ha un senso solo se si sopprimono anche il primo e il terzo. Se infatti si elimina tutto l'articolo 1, è logico che l'aumento venga soppresso per tutti, e non si dia luogo a sperequazioni. Ma, se dovesse essere approvato l'aumento di cui al primo comma, non potremmo certo consentire che non si tenga conto di quello previsto nel secondo. Pertanto esprimiamo parere favorevole su questo emendamento.

Per l'emendamento 1. 49 non vediamo perché si debba ricorrere alla specificazione (che penso sia di natura puramente ostruzionistica) che riguarda gli italiani residenti all'estero. Certo molti di questi emendamenti sono stati concepiti in una atmosfera particolare, e non so oggi quanti di essi saranno mantenuti dai proponenti. Comunque, anche sull'emendamento 1. 49 dichiariamo il nostro parere sfavorevole.

Mi dichiaro invece favorevole – e lo raccomando vivamente per l'accoglimento all'Assemblea – all'emendamento 1. 33, presentato dagli onorevoli Pazzaglia e altri colleghi del mio gruppo, che riguarda un'agevolazione a favore degli autoveicoli adibiti a servizi pubblici. Ritengo inutile illustrare ancora questo emendamento (del resto già svolto dal collega Pazzaglia) il cui spirito è evidentemente chiarissimo. Si vogliono concedere agevolazioni ad autoveicoli che, in quanto destinati a pubblici servizi (taxi, autobus, *pullmans* ed altri) rappresentano un indispensabile strumento di locomozione per una particolare categoria di cittadini, che, per il fatto di non disporre di una macchina, indubbiamente non è abbiente.

C'è poi l'emendamento 1. 60, analogo a un altro nostro, che riguarda le province di Udine e di Trieste, prevedendo per esse una aliquota ridotta. L'emendamento nostro, invece, riguarda le province di Trieste e Gorizia e i paesi situati in prossimità del confine iugoslavo. Comunque, per l'emendamento 1. 60, presentato dai colleghi liberali, esprimiamo parere favorevole, in quanto esso rappresenta una giusta e doverosa agevolazione per due città che si trovano in una situazione particolare: non starò quindi a ripetere su questo argomento quanto ho già avuto occasione di dire ieri sera nell'occuparmi dei nostri emendamenti e subemendamenti relativi ad analoga materia.

L'emendamento 1. 50 Bronzuto-Caprara chiede di abolire l'aliquota ridotta per i militari. Mi pare che i colleghi proponenti assumano un atteggiamento alquanto tendenzioso in ordine al prodotto – contemplato appunto in questo emendamento – che è tipico dell'amministrazione militare, e che viene anche aumentato, però con un leggero scarto rispetto a quello del consumo comune. Praticamente, da moltissimi anni, in relazione alla normativa sulla benzina, prevale un trattamento di particolare favore per l'amministrazione militare. Questo è spiegabilissimo, in quanto l'uso a cui è destinata la benzina per scopi militari riguarda tutta la collettività; anzi ci dovremmo trovare di fronte a un prezzo non soltanto agevolato, ma addirittura simbolico. Sarebbe quindi più opportuno suggerire un emendamento opposto, e cioè di ridurre ulteriormente il prezzo agevolato. Ad ogni modo mi sembra che la proposta Bronzuto sia puramente demagogica, non incida per nulla sulla natura del provvedimento, per cui esprimo parere contrario.

L'emendamento Caprara 1. 51 e l'emendamento Bronzuto 1. 52 anche dal punto di vista tecnico sono molto discutibili. Non vedo infatti come si possa chiedere senza una espressa ragione (che non c'è stata del resto nemmeno spiegata per lo meno con argomenti convincenti) di sestuplicare o di triplicare il prezzo della benzina per gli usi militari. I colleghi di *Manifesto* si dedicano al piacevole o spiacevole esercizio di quasi triplicare ad esempio la somma di lire 1.588,90 che riguarda la benzina ad uso militare, a lire 5.000. Quasi che i militari fossero dei nemici della nostra nazione; quasi che i militari fossero degli speculatori. Si dovrebbe quindi, a loro parere, elevare di oltre sei o tre volte l'aumento del prezzo della benzina per consentire ai « maoisti » di mandare a spasso l'esercito e di poter fare la loro rivoluzione parolaia, senza bisogno di alcuno sforzo. Decisamente contrari quindi a questi emendamenti che sono offensivi anche per le nostre forze armate.

Lo stesso si può dire per l'emendamento Bronzuto 1. 53 soppressivo del quarto comma. È una proposta che non ha senso se non coincide con la soppressione dell'intero articolo 1. Siamo in presenza di un ingranaggio coordinato: se devono sussistere i primi tre commi è fatale che esista l'imposta di fabbricazione sui gas di petrolio liquefatti. Non si può parlare al primo comma dell'imposta di fabbricazione e della corrispondente sovrimposta di consumo sulle benzine, per poi toglierla al quarto comma quando riguarda i gas di petrolio liquefatti per autotrazione. Per un trattamento uguale ed equo non si dovrebbe stabilire alcun aumento o se ne dovrebbe stabilire un minimo uguale per tutti; non si può però arrivare a questa sperequazione di stabilire l'aumento per quanto previsto dai primi tre commi e non dal quarto comma. Ciò vorrebbe dire creare un ulteriore appesantimento in questa già tanto delicata materia: perciò esprimo parere contrario.

L'emendamento Caprara 1. 54 non è accoglibile. Va bene che Mao è un uomo il quale ha insegnato che la logica ha una relativa importanza, facendo anche il « miracolo » di non essere logici con la logica, per cui possiamo

capire come i colleghi si possano sbizzarrire a proporre prima l'aumento da 9.989 a 10 mila lire per arrotondamento e poi la diminuzione da 9.989 a 6 mila lire.

Non vedo quale logica sussista tra l'aumento a 10 mila lire e la precipitosa riduzione a 6 mila lire. Chiediamo perciò, che questi emendamenti siano respinti.

Poi c'è l'emendamento 1. 61, diretto alla riduzione da lire 9.889 al quintale a lire 7.430. Questo emendamento va tecnicamente collegato con gli altri che prevedono la riduzione a metà del prezzo; infatti, la cifra è la metà tra quella proposta dal Governo e quella proposta dallo stesso gruppo. Dal punto di vista logico mi sembra accoglibile, perché se proponiamo che il prezzo della benzina sia aumentato di 11 lire invece che di 22, credo che si possa chiedere anche che la corrispondente imposta su gas e petroli sia aumentata della metà per gli altri usi di cui al primo comma. Esprimiamo parere favorevole all'emendamento 1. 61.

Sull'emendamento 1. 56 esprimiamo parere sfavorevole. È opportuno che i proponenti rinuncino a questo emendamento e appoggino invece quello liberale che propone 7.430 per quintale, in quanto esso è coordinato con l'aumento sulla benzina, al contrario dell'1. 56 che non presenta alcun agganciamento e nessuna logica. Anzi si aggraverebbe la sperequazione. Se per ipotesi passasse l'aumento di prezzo ridotto a 11 lire, si avrebbe una riduzione non della metà ma di un terzo, il che creerebbe veramente un disordine e uno scompiglio non augurabili.

Ora c'è un emendamento proposto dal mio gruppo, che ho già avuto occasione di illustrare nella parte di questo dibattito dedicata agli emendamenti e di cui ho parlato indirettamente anche ieri sera quando ho trattato dei subemendamenti, per cui mi pare che praticamente esso non abbia bisogno di essere approfondito ulteriormente.

Debbo soltanto, per ragioni di sistematica, fare riferimento ai subemendamenti relativi all'emendamento principale 1. 34. Si tratta dei subemendamenti 0. 1. 34. 1, 0. 1. 34. 2, 0. 1. 34. 3 e 0. 1. 34. 4. Qualora non sia accolto l'emendamento principale, insisto affinché siano accolti i vari subemendamenti, limitativi rispetto ad esso. Sia l'emendamento principale 1. 34 sia i citati subemendamenti trattano l'argomento del prezzo agevolato sotto forma di contingente annuo da dare alle popolazioni di Trieste, di Gorizia e di quelle comprese nella fascia di confine di cui all'accordo italo-iugoslavo di Udine. I colleghi liberali, citando Udine, intendevano forse citare l'accordo italo-iugoslavo, anziché la città vera e propria. Se così fosse, i due emendamenti potrebbero essere unificati e votati insieme. Nell'emendamento di parte liberale, però, si parla solo di Udine e Gorizia, e manca il riferimento a Trieste. Allora, potrebbe proporsi un emendamento all'emendamento liberale, inteso a sanare la lacuna. In caso contrario, i due emendamenti dovrebbero essere votati separatamente, in quanto non vogliamo che, bocciato per ipotesi l'emendamento liberale, ciò costituisse una preclusione nei confronti del nostro emendamento o di una parte di esso. Con questi chiarimenti, propongo l'accoglimento dell'emendamento principale 1. 34 o, nel caso della sua reiezione, l'accoglimento dei subemendamenti che ho dettagliatamente illustrato ieri sera.

Subito dopo, viene il nostro emendamento 1. 35, inteso a limitare l'efficacia delle disposizioni dell'articolo 1 sino al 30 giugno 1971. Abbiamo, dunque, quattro ipotesi finora: eliminazione dell'aumento, riduzione dell'aumento, riduzione dell'aumento e contemporaneamente della durata di esso, limitazione dell'aumento fino al 30 giugno 1971. Quest'ultima è, per l'appunto, l'ipotesi adombrata nello emendamento 1. 35. Se è vero che siamo in presenza di una congiuntura negativa, se è vero che si tratta di un periodo eccezionale, che prima o poi sarà superato, riteniamo che, poiché il « decretone » ha prodotto i suoi effetti fin dall'agosto di quest'anno, arrivando fino al 30 giugno 1971 abbracci un arco di tempo più che sufficiente per svolgere una efficace manovra anticongiunturale. Se il Governo, invece, si ostina a lasciare indeterminata la data di validità dell'aumento dell'imposta, è segno che non ci troviamo più in presenza di una manovra anticongiunturale ma di una molto più decisa esazione fiscale, che finisce con l'esasperare il contribuente. Ecco perché sosteniamo che l'emendamento 1. 35, presentato dal nostro gruppo, di cui sono il primo firmatario, venga accolto.

Segue l'emendamento Avolio 1. 24, presentato dal gruppo del PSIUP, emendamento irrinunciabile sul quale si era attestato l'onorevole Libertini con molta volitiva caparbietà nel Comitato dei 9. I deputati « psiuppini » chiedevano che la durata del tributo non andasse oltre il 31 dicembre 1971 e pensavano che questa data fosse già pacifica perché sembrava che il Governo fosse orientato a disporre che l'aumento del prezzo della benzina dovesse cessare al 31 dicembre 1971. Noi siamo

favorevoli a questo emendamento anche se pensiamo che sarebbe preferibile la data del 30 giugno 1971; ma qualora il Governo insistesse, noi ci attesteremmo su di esso. E possiamo anche spiegare le ragioni di questa data: il 1° gennaio 1972 infatti dovrebbe entrare in vigore la riforma tributaria. Se questo Governo sopravvivrà, se il Parlamento non verrà sciolto anticipatamente... (*Commenti a sinistra*). Ho fatto solo una ipotesi, non vi allarmate. Voi avete già deciso tutto, che non si sciolgano le Camere, che il Governo non cada. Siete diventati più governativi di qualsiasi componente della maggioranza. Noi sappiamo, e l'abbiamo detto anche pubblicamente, che scalpitate, che siete ormai diventati l'ala marciante della maggioranza. Certo, voi non farete mai sciogliere le Camere e cadere questo Governo che vi fa tanto comodo.

Ritornando al discorso che facevo, è chiaro che il 31 dicembre 1971 potrebbe essere una data logica e direi opportuna dal punto di vista tecnico dato che il giorno successivo dovrebbe entrare in vigore la riforma tributaria, cosa questa che mi pare auspicabile e addirittura indispensabile, perché dobbiamo tener conto che o con il 1° gennaio 1972 applichiamo la nuova imposta sostitutiva dell'IGE, l'IVA (per la quale la CEE ci ha concesso l'ultima proroga), oppure ci troveremo in un tale disordine tributario che il nostro paese finirà per sopportare tutti gli oneri della sua presenza nella Comunità economica europea senza ricavarne alcun vantaggio. Quindi insisto, nell'ipotesi non certo auspicabile che il Governo non voglia accettare la data proposta dal Movimento sociale, affinché accetti almeno la seconda data contenuta nell'emendamento Avolio 1. 24.

Vi è poi un emendamento aggiuntivo identico al precedente, l'emendamento Bronzuto 1. 57; un altro emendamento dei colleghi liberali, Serrentino 1. 62, che prevede anche esso la data del 31 dicembre 1971 e un altro emendamento presentato dal mio gruppo, l'1. 36, che prevede sempre la data del 31 dicembre 1971. Per questo gruppo di emendamenti di contenuto identico, valgono le considerazioni formali che ho già svolto per l'emendamento Avolio 1. 24. Essendo identica la materia e la data che essi contengono, chiedo che vengano raggruppati nella votazione. Come vedete noi non facciamo ostruzionismo perché chiediamo anzi di eliminare tutti quegli emendamenti superflui che farebbero perder tempo all'Assemblea e chiediamo che con un'unica votazione si sciolgano i vari punti nodali della discussione.

SPONZIELLO. E inoltre parliamo velocemente.

SANTAGATI, *Relatore di minoranza*. Vi è poi in un altro gruppo di emendamenti che fissano la scadenza della maggiorazione di imposta di cui all'articolo 1 del decreto oltre la data del 31 dicembre 1971. Vi sono alcuni di questi emendamenti che indicano una data addirittura successiva a quella di scadenza della legislatura in corso: mi sembra pertanto imprudente impegnare anche i futuri legislatori.

Mentre quindi sono favorevole agli emendamenti Passoni 1. 25 e Carrara Sutour 1. 26 che fissano la scadenza rispettivamente al 30 giugno e al 31 dicembre 1972, non andrei oltre. Ipotizzare una data successiva significherebbe, oltre tutto, dare la giustificazione al Governo per predisporre con maggiore tranquillità ulteriori aumenti: d'altra parte il prezzo della benzina non rimane fermo, come l'esperienza in questi anni attesta, per più di due anni, e vi è il pericolo che siano introdotti ulteriori aumenti.

Non superare la data del 31 dicembre 1972 ha inoltre una sua giustificazione nel fatto che al più tardi entro quella data dovremmo rivedere l'intero congegno e valutare il nuovo gettito dell'imposta in relazione allo sviluppo della motorizzazione.

Si tratta comunque, torno a ripeterlo, di ipotesi subordinate, sulle quali ci attestiamo come nell'ultima trincea, in mancanza di meglio. Andare oltre certi limiti significherebbe del resto danneggiare gli interessi stessi dei contribuenti.

Per queste ragioni sono contrario all'emendamento Boiardi 1. 27, presentato dal gruppo del PSIUP, che fissa il termine del 30 giugno 1973: a quella data, infatti, vi saranno comunque nuove Camere che potranno disciplinare anche diversamente la materia. Analoghe considerazioni valgono per l'emendamento Lattanzi 1. 28, che indica la data del 31 dicembre 1973, al quale siamo decisamente contrari. A maggior ragione non possiamo essere favorevoli agli emendamenti Mazzola 1. 29 e Granzotto 1. 30 che fissano la scadenza addirittura al 30 giugno 1974. Tanto varrebbe indicare la data dell'anno 2000...

Ho così espresso il mio pensiero sugli emendamenti presentati all'articolo 1 del decreto-legge e passo ora agli articoli aggiuntivi

Vi è in primo luogo l'articolo aggiuntivo Boiardi 1. 0. 1, presentato dai deputati del PSIUP, nel quale vengono trasfusi concetti già contenuti in un analogo emendamento del

gruppo comunista, sul quale ho già avuto occasione di intrattenermi qualche ora fa...

LIBERTINI, *Relatore di minoranza*. Potrebbe essere avvenuto il contrario, onorevole Santagati, e cioè che siano stati i comunisti a riprendere il nostro emendamento.

SANTAGATI, *Relatore di minoranza*. Insomma, onorevole Libertini, voi siete originali ed essi, i colleghi comunisti, sarebbero derivati. (*Interruzione del Relatore di minoranza Libertini*). Comunque la questione della primogenitura dell'articolo aggiuntivo non mi interessa: ognuno si tenga i suoi padri e non se ne parli più.

Dicevo che questo articolo aggiuntivo – figlio di molti padri, così accontentiamo tutti – lo consideriamo poco opportuno sia sul piano tecnico sia su quello concettuale. Nei suoi riguardi, avendo già espresso, quando parlammo dell'analogo emendamento comunista, il nostro parere sfavorevole, continuiamo – mantenendo anche una posizione di coerenza, che non è comune, in quest'aula, a tutti i gruppi politici – ad esprimere parere negativo.

Passando all'articolo aggiuntivo Boiardi 1. 0. 2, sono stati presentati dal gruppo del MSI dei subemendamenti. Essi sono i subemendamenti Roberti 0. 1. 0. 2. 1, 0. 1. 0. 2. 2, 0. 1. 0. 2. 3 e 0. 1. 0. 2. 4.

Sono favorevole quindi al suddetto articolo aggiuntivo modificato dai subemendamenti del MSI che ho citato. Qualora questi subemendamenti non venissero accolti saremmo costretti a dire di no all'emendamento principale presentato dal gruppo del PSIUP, perché ci sembra eccessivo ed inconcludente in taluni punti.

Per quanto riguarda l'articolo aggiuntivo Passoni 1. 0. 3, ci sembra che anche in questo caso si sia voluto strumentalizzare l'argomento in quanto in esso si parla di addizionale straordinaria erariale. Io sono contrario alle addizionali e soprattutto a quelle straordinarie, che durano decenni o ventenni (come l'addizionale *pro* Calabria); l'addizionale di cui a questo articolo aggiuntivo è molto elevata, è del 15 per cento e dovrebbe colpire chi voglia edificare, oppure cedere il diritto di usufrutto, cioè si colpisce ancora il già tanto tartassato diritto di proprietà; a questo proposito siamo in attesa che il ministro Lauricella renda noto il famoso « pacchetto », non sappiamo con quali nastri confezionato, e speriamo che ci faccia trovare delle norme di coordinamento generale sulle quali si possa discutere e sulle quali noi possiamo esprimere un giudizio globale. Perciò siamo contrari all'articolo aggiuntivo Passoni 1. 0. 3 e così pure all'articolo aggiuntivo Passoni 1. 0. 4, che si muove sempre sulla scia di questa addizionale straordinaria, nella misura non più del 15 per cento, ma del 10 per cento. Siamo anche contrari all'articolo aggiuntivo Passoni 1. 0. 5, che prevede una addizionale sull'imposta di ricchezza mobile e, per le stesse ragioni, trattandosi di materia diversa ma affine, all'articolo aggiuntivo Passoni 1. 0. 6.

Veniamo ora all'articolo aggiuntivo Pigni 1. 0. 7 presentato dal gruppo del PSIUP con il quale si prevede che il ministro delle finanze assegnerà un contingente di benzina e supercarburante ai comuni di Como, Varese, Sondrio e Novara. Ci sembra questa una norma troppo particolareggiata e che non ha, tra l'altro, giustificazione; mentre infatti si giustifica l'emendamento presentato dal MSI in favore di Gorizia e Trieste e in parte si può giustificare anche quello che propongono i liberali per Udine, non trova, a nostro avviso, giustificazione questo articolo aggiuntivo riguardante i comuni delle province di Como, Varese, Sondrio e Novara: si tratta è vero di comuni di confine, ma in essi non si riscontrano quelle evasioni che si registrano invece in altre città. Non si tratta, poi, soltanto di evasioni, ma di tutta una situazione particolare sulla quale assolutamente, per ragioni evidenti di tempo, non intendiamo ritornare. Esprimiamo quindi parere contrario anche all'articolo aggiuntivo Pigni 1. 0. 7.

Siamo invece favorevoli all'articolo aggiuntivo Granzotto 1. 0. 8 che tratta la materia di cui all'emendamento del MSI per Trieste e per la fascia di frontiera con la Jugoslavia, con l'esclusione di Gorizia. Vale per questo emendamento, lo stesso discorso che abbiamo fatto quando abbiamo parlato di queste città. Sarebbe opportuno, signor Presidente, unificare l'emendamento nostro, l'emendamento liberale e l'emendamento del PSIUP, in sede di votazione, oppure si potrebbe modificare l'articolo aggiuntivo del PSIUP inserendo in esso la città di Gorizia. Qualora venisse respinto il nostro emendamento, è chiaro che anche quest'ultimo verrebbe precluso.

Passando all'articolo aggiuntivo Alini 1. 0. 9, ricorderò che vi è un subemendamento da noi illustrato ieri sera, il subemendamento Roberti 0. 1. 0. 9. 1, relativo ai trattamenti minimi di pensione a carico dell'assicurazione generale obbligatoria dei lavoratori dipenden-

ti. L'emendamento principale propone un aumento a 35 mila lire mensili sia per i titolari di età inferiore ai 65 anni, sia per quelli che abbiano compiuto i 65 anni di età. Ieri sera abbiamo illustrato la ragione per cui con il nostro subemendamento proponiamo un aumento a 36 mila lire ed è ovvio che a questa nostra proposta siamo più che favorevoli. Qualora il subemendamento Roberti 0. 1. 0. 9. 1 non fosse accolto, saremmo favorevoli all'articolo aggiuntivo Alini 1. 0. 9.

Altri tre articoli aggiuntivi prevedono degli aumenti in misura decrescente dei trattamenti minimi di pensione di cui sopra, e precisamente a 33 mila lire, a 30 mila lire, a 27 mila lire, rispettivamente. Anche su questi articoli aggiuntivi esprimiamo parere favorevole quali ipotesi subordinate al mancato accoglimento dell'articolo aggiuntivo principale Alini 0. 1. 0. 9. 1. Parere favorevole quindi sugli articoli aggiuntivi Mazzola 1. 0. 10, Carrara Sutour 1. 0. 11 e Zucchini 1. 0. 12.

Quanto all'articolo aggiuntivo Bronzuto 1. 0. 13, che prevede che la dilazione di pagamento dell'imposta di fabbricazione e di quella generale sull'entrata possa essere concessa per un periodo non superiore a 30 giorni, con un tasso di interesse dell'8 per cento annuo, noi esprimiamo parere contrario perché non riteniamo che si possa ammettere un tasso di interesse così elevato e per un limite di tempo così breve che finirebbe per creare una pericolosa strozzatura nei confronti di qualche moroso, quando sappiamo che in questa materia si possono invece tranquillamente applicare le leggi generali vigenti e quindi non occorre una norma particolare.

Esprimo parere favorevole all'articolo aggiuntivo Boiardi 1. 0. 14, che prevede che l'aumento delle imposte di fabbricazione non si applichi per le aziende pubbliche di trasporto collettivo. Esso è analogo al nostro emendamento di cui già ci siamo occupati, per cui qualora non fosse approvato il nostro aderiremmo senz'altro a questo.

L'articolo aggiuntivo Lattanzi 1. 0. 15 prevede l'apertura presso la tesoreria centrale di un conto corrente infruttifero denominato « Fondo per l'integrazione dei minimi di pensione sul quale viene versato l'equivalente del 50 per cento del maggior gettito annuo derivante dalle nuove aliquote delle imposte di cui all'articolo 1 ». Questo emendamento ci sembra pericoloso, non perché noi si sia contrari al principio di predisporre delle somme a favore di certe categorie di cittadini, ma perché ciò sconvolgerebbe tutta la legislazione vigente in materia.

Nel 1968 abbiamo approvato una legge sul riordinamento di alcune categorie di impiegati; analoga legge abbiamo varato in questa legislatura; presso le competenti Commissioni sono ora pendenti dei provvedimenti di legge che regolano anche essi la materia, per cui non mi pare opportuno introdurre un elemento dispersivo e non connesso con la materia del « decretone ». Pertanto, noi siamo del parere che tale materia, pur non vedendoci contrari nelle sue proiezioni future, non possa essere trasfusa in questo provvedimento. Per tali motivi, esprimiamo parere contrario.

Passiamo ora all'esame degli emendamenti all'articolo 2 del decreto. Con gli emendamenti Granzotto 2. 1, Bronzuto 2. 27, Franchi 2. 11, si chiede la soppressione integrale dell'articolo 2, che riguarda l'aumento delle imposte di fabbricazione sugli alcoli. Non è possibile che si provveda alla soppressione dell'aumento del prezzo della benzina senza provvedere alla soppressione dell'aumento del prezzo sugli alcoolici. È infatti una questione di correlatività e di coerenza, per cui, chiedendo la soppressione dell'articolo 1 del decreto, automaticamente chiediamo anche la soppressione dell'articolo 2 del decreto stesso. I tre emendamenti citati sono identici. Noi siamo ad essi favorevoli e auspichiamo che la Camera voti la soppressione dell'articolo 2 del decreto.

Circa l'emendamento Bronzuto 2. 18, soppressivo del primo comma dell'articolo 2 e presentato dai colleghi del *Manifesto*, è da dire che esso ci sembra un po' incongruo, in quanto chiedendo la soppressione del solo primo comma dell'articolo 2, crea una sperequazione in tutta la materia. Di conseguenza, è suggeribile e auspicabile che venga soppresso l'intero articolo come proposto dal gruppo del MSI. Il gruppo del MSI si asterrà pertanto nella votazione sull'emendamento Bronzuto 2. 18.

Esprimiamo poi parere favorevole all'emendamento Franchi 2. 12 che tende a ridurre l'aumento dell'imposta di fabbricazione di cui al primo comma dell'articolo 2 da 90 mila lire a 65 mila lire.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LUCIFREDI

SANTAGATI, *Relatore di minoranza*. Vi sono poi gli emendamenti Pigni 2. 2, e Bronzuto 2. 19, che propongono di ridurre detto aumento da 90 mila a 70 mila lire. Noi siamo favorevoli ad essi nel caso che non venisse

approvato l'emendamento Franchi 2. 12. Parere favorevole anche agli emendamenti Franchi 2. 13, Passoni 2. 3 e Bronzuto 2. 20 sempre in via subordinata.

Segue l'emendamento Bronzuto 2. 21. A questo emendamento è stato presentato il subemendamento Roberti 0. 2. 21. 1, che abbiamo illustrato ieri sera, con il quale si chiede di sopprimere le parole « e da frutta ». Abbiamo esaurientemente chiarito che a noi l'emendamento Bronzuto 2. 21 interessa soltanto limitatamente alla parte in cui dispone che « sono esenti da questa maggiorazione gli spiriti distillati da vino ». Insistiamo quindi perché il nostro subemendamento venga accolto. Nel caso in cui non venisse approvato noi siamo contrari all'emendamento Bronzuto 2. 21.

Vi è poi l'emendamento Bronzuto 2. 22 che chiede la soppressione del secondo comma dell'articolo 2 del decreto. Per questo emendamento vale lo stesso ragionamento che abbiamo fatto per l'emendamento Bronzuto 2. 18. Cioè, come ci sembra poco logico chiedere la soppressione soltanto del primo comma, così ci sembra poco logico chiedere la soppressione del solo secondo comma. Poiché la materia è tutta organicamente trattata o cadono tutti i commi o restano tutti. Dunque, proprio per ragioni di logica legislativa, siamo contrari alla soppressione del solo secondo comma dell'articolo 2 e quindi all'emendamento Bronzuto 2. 22.

Vi è poi l'emendamento Franchi, il 2. 14 che riguarda il distillato di vinaccia. Anche per quanto riguarda questo emendamento sono state date esaurienti spiegazioni. Siamo quindi favorevoli ad esso e così pure all'emendamento Franchi 2. 15, che tende ad esonerare dall'aumento di cui al primo comma i prodotti esistenti nei magazzini. Vi è poi l'emendamento 2. 16 del quale sono primo firmatario che prevede che le disposizioni dell'articolo 2 del decreto siano limitate al 30 giugno 1971. Questa limitazione si spiega proprio sulla scorta della natura anticongiunturale del provvedimento, che postula l'esigenza che non si lasci una data indeterminata in una materia così delicata che non può essere colpita da tributi eccessivi senza una scadenza fissa. Dunque parere favorevole a questo emendamento.

Segue l'emendamento Lattanzi 2. 4, del gruppo del PSIUP. Con questo emendamento si chiede che le disposizioni dell'articolo 2 del decreto abbiano efficacia fino al 31 dicembre 1971. Come ipotesi subordinata noi diamo parere favorevole a questo emendamento, così come all'emendamento Bronzuto 2. 23, di identico contenuto. Del resto essi sono uguali all'emendamento 2. 17 presentato dal nostro gruppo di cui sono primo firmatario. Riepilogando: noi esprimiamo parere favorevole agli emendamenti che prevedono la data del 31 dicembre 1971, e ne raccomandiamo l'approvazione qualora non venisse approvato l'emendamento 2. 16 che limita l'efficacia dell'articolo al 30 giugno 1971.

Parere favorevole, sempre in via subordinata, anche agli emendamenti Boiardi 2. 5, che indica la data del 30 giugno 1972, e Carrara Sutour 2. 6 e Bronzuto 2. 24 che indicano la data del 31 dicembre 1972. Questi due emendamenti sono stati presentati da due gruppi politici diversi e nella votazione dovranno essere unificati.

Per le stesse ragioni espresse in ordine alle date troppo lontane, esprimiamo parere contrario all'emendamento Canestri 2. 7, che prevede la data del 30 giugno 1973. A maggior ragione esprimiamo parere contrario all'emendamento Lami 2. 8 che fissa la data del 31 dicembre 1973 e così pure parere contrario all'emendamento Passoni 2. 9 che fissa la data del 30 giugno 1974 e all'emendamento Sanna 2. 10 che fissa la data del 31 dicembre 1974.

Quanto agli emendamenti Cristofori 2. 25 e Prearo 2. 26 dichiaro di non essere contrario allo spirito degli stessi, però per quanto riguarda la sostanza devo dire che non è possibile approvare questi due emendamenti perché essi urterebbero contro una legge recentissima, approvata pochi mesi or sono, il 25 maggio di quest'anno, legge che regola la materia e quindi gli emendamenti creerebbero una tale turbativa in tutto il settore ortofrutticolo da danneggiare alcune categorie e da avvantaggiarne eventualmente altre. Quindi, parere contrario.

Ho così esaurito tutti gli emendamenti e subemendamenti all'articolo 2 del decreto. Passo ora agli emendamenti all'articolo 3 del decreto. A questo articolo sono stati presentati tre identici emendamenti: Granzotto 3. 1, Bronzuto 3. 13 e Abelli 3. 9, quest'ultimo del gruppo del MSI. Questi emendamenti tendono alla soppressione dell'articolo 3 del decreto. Anche per questi emendamenti valgono le argomentazioni svolte per gli analoghi emendamenti soppressivi agli articoli 1 e 2 del decreto. Quindi, ci auguriamo che l'Assemblea accolga la nostra proposta di soppressione dell'articolo 3 del decreto. Perciò esprimiamo parere favorevole sugli identici emendamenti Granzotto 3. 1, Bronzuto 3. 13

e Abelli 3. 9 che dovranno pertanto essere unificati nella votazione.

Segue l'emendamento Guarra 3. 10 con il quale si chiede che le disposizioni della legge 26 novembre 1969, n. 833, siano prorogate fino al 31 dicembre 1971.

A questo emendamento è stato presentato dal nostro gruppo il subemendamento Roberti 0. 3. 10. 1 che propone di sostituire le parole « 31 dicembre 1971 » con le parole « 31 ottobre 1971 ». Naturalmente noi auspichiamo che venga accolto il subemendamento. Qualora comunque l'Assemblea non volesse accogliere il nostro subemendamento, noi insistiamo per l'accoglimento dell'emendamento Guarra 3. 10.

Ci sono poi gli emendamenti Bronzuto 3. 14 e 3. 15, che tendono, rispettivamente, a sopprimere il primo e il terzo comma dell'articolo 3 del decreto: il che implicitamente significa che si intende conservare il secondo comma dello stesso. A questo riguardo, sono costretto a ripetere che non ha senso...

MORO DINO. Queste cose non costituiscono una novità: le abbiamo già sentite.

SANTAGATI, *Relatore di minoranza*. Non mi pare, caro collega, che ella abbia seguito il mio discorso: capirei che, non interessandosi dell'argomento, si distraesse, ma se mi ha interrotto...

PRESIDENTE. Onorevole Dino Moro, la prego di non interrompere l'onorevole Santagati. Continui onorevole Santagati.

SANTAGATI, *Relatore di minoranza*. La ringrazio signor Presidente. L'interruzione però non era pertinente, in quanto io devo insistere sugli stessi argomenti validi enunciati precedentemente. Ripeto ancora una volta che si tratta di commi omogenei che o devono essere tutti soppressi o devono tutti rimanere. Non si può chiedere che all'articolo 3 si sopprimano il primo ed il terzo comma, mentre resta in piedi il secondo: mi pare che questo sia logico.

Concludendo, esprimo parere contrario sui predetti emendamenti per motivi di sistematica e di logica.

L'emendamento 3.12, presentato dal nostro gruppo, di cui sono primo firmatario tende a far sì che i prodotti di cui all'ultimo comma dell'articolo 3 siano esentati dall'obbligo della denuncia delle giacenze, e quindi della tassazione. Abbiamo già spiegato i motivi per cui chiediamo, a proposito degli alcooli metilico, propilico e isopropilico una riduzione o la esenzione dall'obbligo della denuncia delle giacenze. Mi limito pertanto a raccomandare all'Assemblea l'accoglimento di questo emendamento. Esprimo anche parere favorevole all'emendamento Abelli 3. 11 il quale propone che la efficacia delle disposizioni contenute nell'articolo 3 sia limitata al 30 giugno 1971. Tale richiesta è motivata dal fatto che ci troviamo dinanzi ad un provvedimento anticongiunturale, che non penso debba protrarre i suoi effetti oltre una certa data.

Gli emendamenti 3. 2, presentato dai colleghi del gruppo del PSIUP e 3. 16 dei colleghi Bronzuto e Milani chiedono che le disposizioni contenute nell'articolo 3 abbiano vigore fino al 31 dicembre 1971. Per quanto riguarda questi emendamenti, come sono stato favorevole alla estensione fino al 31 dicembre 1971 della validità dell'articolo 1 e dell'articolo 2, in subordinata ipotesi esprimo parere favorevole anche per questi emendamenti all'articolo 3. Per le stesse ragioni di coerenza e di analogia esprimo parere favorevole agli emendamenti Passoni 3. 3 (30 giugno 1972), Mazzola 3. 4 e Bronzuto 3. 17 (31 dicembre 1972). Per le ragioni prima esposte esprimo parere contrario agli emendamenti Sanna 3. 5 (30 giugno 1973), e Alini 3. 6 (anche perché si verrebbe a vincolare la nuova legislatura, gli orientamenti dei nuovi governi con la data del 31 dicembre 1973; e questo non certamente perché auspichi che questo Governo arrivi fino a quella data !), Canestri 3. 7 e Amodei 3. 8 (30 giugno e 31 dicembre 1974).

Lento pede stiamo avanzando. Siamo all'articolo 4: gli emendamenti Bronzuto 4. 9 e Guarra 4. 8 ne chiedono la soppressione. È inutile ribadire il movente che ha ispirato la richiesta di soppressione; ci troviamo in presenza di una materia fiscalmente antipatica che vorremmo cancellare completamente dal « decretone ». Sono quindi favorevole ai due emendamenti, che potrebbero essere unificati avendo lo stesso contenuto.

L'emendamento Boiardi 4. 1 tende a ridurre il diritto erariale sui prodotti previsti dall'articolo 4: mi sembra che sia irrazionale. Il mio gruppo non ha proposto ciò, non perché non potessimo chiedere una riduzione a 50.000 o, gareggiando in demagogia, a 40 mila lire, ma perché va proprio a capovolgere la norma esistente che parte da 60.000 lire ad ettanidro; per cui se noi lasciamo in piedi all'articolo 2 e all'articolo 3 lire 60.000 ad ettanidro, che sono il limite minimo da cui si parte, e se poi addirittura succederà che, approvando la norma del Governo, si passi a 90.000 lire o nell'ipotesi più benevola si

salga comunque a 65.000, a 70.000, a 75.000 o ad 80.000 lire, non vedo come si possa chiedere la riduzione all'articolo 4. Ciò rappresenterebbe una contraddizione in termini. Ecco perché noi non l'abbiamo chiesto e mi meraviglio che lo abbiano chiesto i colleghi del *Manifesto* i quali forse non si sono accorti di essere in contraddizione con se stessi. Per queste ragioni siamo contrari all'emendamento 4. 1. Per l'emendamento 4. 2 che limita la validità di queste disposizioni al 31 dicembre 1971 siamo favorevoli. Per questo emendamento, vale lo stesso argomento che ci ha guidati nel chiedere la limitazione al 31 dicembre 1971 per gli altri articoli. Quindi esprimiamo parere favorevole anche al 4. 10 che prevede pure il 31 dicembre 1971; e esprimiamo parere favorevole anche per il 4. 3 che prevede la data del 30 giugno 1972; parere favorevole anche ai due emendamenti 4. 4 e 4. 11 che, pur presentati da firmatari di diversi gruppi, prevedono il 31 dicembre 1972; contrario per le ragioni prima esposte a proposito degli articoli 1, 2 e 3 per il 4. 5 che supera questa data; contrari al 4. 6 che prevede addirittura il 31 dicembre 1973; contrario, a maggior ragione, al 4. 7 che prevede l'allungamento della validità della norma fino al 30 giugno 1974.

Abbiamo esaurito l'articolo 4. Passiamo all'articolo 5. Non credo che ci siano dei subemendamenti. Per quanto riguarda l'articolo 5, c'è, al solito, una richiesta congiunta di più gruppi che ne chiede la soppressione. Insistiamo anche noi perché siamo presentatori dell'emendamento 5. 9 che ne chiede la soppressione. Le ragioni sono identiche a quelle esposte per gli articoli 1, 2, 3 e 4. Si tratta sempre di materia fiscale e più esattamente si parla della ridistillazione e rettificazione degli spiriti grezzi e delle teste e code di precedenti distillazioni (è un linguaggio tecnico per intendere i residui della distillazione). Non capisco perché, se siamo contrari all'aumento dell'alcole e della benzina, non dovremmo essere contrari all'aumento delle distillazioni. È già sufficiente l'aliquota di tributo esistente su questi prodotti. Siccome questi emendamenti sono identici, esprimiamo parere favorevole al 5. 1, al 5. 10, al 5. 9.

Trattiamo adesso la questione della data. Si ha un 5. 2 che chiede la limitazione di queste disposizioni al 31 dicembre 1971: siamo favorevoli ad esso e al 5. 11 che prevede la stessa data. Siamo favorevoli all'emendamento 5. 3 (30 giugno 1972), così come all'emendamento 5. 4 e all'emendamento 5. 12 (31 dicembre 1972).

Per le ragioni già ribadite, siamo contrari agli emendamenti 5. 5, 5. 6, 5. 7 e 5. 8 che superano quest'ultima data.

Passiamo all'articolo 6, al quale sono stati presentati degli emendamenti soppressivi da parte di più gruppi, compreso il mio. Le ragioni di tale richiesta sono state abbondantemente a suo tempo spiegate. Questo articolo rappresenta ancora un po' l'« oggetto misterioso » del dibattito. In esso sono contemplati i prezzi dei contrassegni di Stato per recipienti contenenti acquaviti ottenute dai cereali e dalla canna. Siamo arrivati alla fine della discussione, ma non abbiamo ancora saputo dal Governo l'importanza della eliminazione della parola « gentile » dopo la parola « canna ». Sappiamo, per quel poco che ci è stato detto dagli esperti in materia, che la canna gentile comporta un certo gettito tributario mentre la canna non gentile sembra che comporti un altro gettito. Non sappiamo quale dei due sia maggiore dell'altro. Sarebbe opportuno che il Governo ci chiarisse le idee; tra l'altro, esistono importanti problemi di rapporti pregressi, derivanti dal terzo comma dell'articolo 77 della Costituzione. Ecco un motivo in più per essere contrari all'articolo 6, di cui chiediamo la soppressione. Pertanto, esprimiamo parere favorevole agli emendamenti 6. 1, 6. 11 e 6. 9, di identico contenuto.

L'emendamento 6. 12, presentato dai deputati del *Manifesto*, vorrebbe dare una normativa diversa all'articolo 6, nel senso di dimezzare l'imposta ivi stabilita. Mi pare che questo emendamento non sia valido dal punto di vista tecnico; infatti, se usassimo il metro indicato nell'emendamento, correremmo il rischio di fare qualcosa di diverso da quanto già per legge è operante. Di conseguenza, siamo contrari all'emendamento suddetto, che non credo riduca – come sembrerebbe, stando alle apparenze – il tributo, ma che finirebbe con l'introdurre delle note di sperequazione rispetto agli altri tributi. Anche se siamo d'accordo sui principî ispiratori (tendenti a dimezzare i prezzi contemplati nell'articolo 6) siamo contrari alla loro formulazione e al risultato che quest'ultima otterrebbe.

L'emendamento 6. 15 vorrebbe limitare il prezzo del contrassegno, introducendo un nuovo tipo di valutazione dei contrassegni che finirebbe, in sostanza, per creare una ulteriore turbativa in materia. Per ragioni se non uguali certamente analoghe a quelle per cui abbiamo dato parere contrario all'emen-

damento 6. 12, siamo contrari all'emendamento 6. 15.

C'è poi un emendamento (6. 10) aggiuntivo all'articolo 6, presentato dal mio gruppo, che ci sembra molto razionale e che potrebbe anche essere accolto. Questo emendamento dice: « Restano immutati i prezzi dei contrassegni per le acquaviti ottenute dai cereali e dalla canna nel territorio nazionale ». Questa è una norma che tutela la nostra produzione nazionale e la difende dalla concorrenza straniera, anche perché ci sono dei prezzi in campo straniero che rendono sempre più difficile la competitività del nostro prodotto. Per queste ragioni mi dichiaro favorevole. Così pure per gli emendamenti 6. 2, 6. 13 (31 dicembre), 6. 3 (6 giugno 1972), 6. 4 e 6. 14 (31 dicembre 1972).

Per ragioni affini a quelle che già ho espresso per i precedenti articoli, mi dichiaro sfavorevole agli emendamenti 6. 5 (che prevede l'efficacia di queste norme fino al 30 giugno 1973), 6. 6 (che prevede la validità delle norme fino al 31 dicembre 1973), 6. 7 (che prevede la data del 30 giugno 1974), 6. 8 (che prevede la validità delle norme sino al 31 dicembre 1974).

All'articolo 7 ci sono tre emendamenti soppressivi (7. 1, 7. 14, 7. 11) uguali.

L'articolo 7 tratta dell'aumento dell'imposta sulle banane. Noi siamo per la soppressione per i motivi già a suo tempo espressi. Noi riteniamo che un prodotto di così largo consumo, soprattutto per una categoria particolare di cittadini, bambini, anziani, e per chi ha bisogno di un particolare tipo di alimentazione, non merita di essere così severamente colpito da un tributo di 80 lire al chilo, e non vedo perché debba gravare su questo tributo un ulteriore aumento di 30 lire. Siamo quindi favorevoli agli emendamenti soppressivi 7. 1, 7. 14 e 7. 11.

C'è poi un emendamento sostitutivo dell'articolo 7 che non vedo che connessione abbia con la materia che stiamo trattando. Penso che i colleghi presentatori abbiano voluto sostituire il ricavato del gettito della sovrimposta perché, mentre l'articolo 7 parla di banane, l'articolo 7. 15 parla di autovetture, cioè tratta di una materia del tutto diversa. Questa materia l'ho già trattata all'articolo 1 e ieri sera ho ampiamente spiegato quali erano le ragioni che consigliavano di riferirsi ad una certa potenza di cavalli fiscali anziché ad una altra e a talune percentuali anziché ad altre.

Se noi vogliamo considerare questo emendamento in connessione con quelli precedenti ad esso collegati, potrei essere favorevole al suo principio ispiratore. In ogni modo se i precedenti emendamenti saranno approvati, questo risulterà assorbito; se invece saranno respinti, questo emendamento risulterà precluso.

Non mi soffermo quindi sul merito dello emendamento: se esistesse la figura giuridica della « indifferenza », potrei dire che sono « indifferente » rispetto a questo emendamento. Si tratta comunque di un emendamento connesso con altri e la cui collocazione all'articolo 7 non è del tutto chiara.

Attinenti alla materia dell'articolo 7 sono invece gli emendamenti che propongono la riduzione da 30 a 15 lire dell'aumento della imposta sulle banane, con la conseguente riduzione dell'ammontare globale dell'imposta da 110 a 95 lire al chilogrammo. Esprimo pertanto parere favorevole all'emendamento 7. 2, che si muove appunto in questa direzione e che è identico all'altro, 7. 16, che reca la medesima proposta. È evidente che in sede di votazione i due emendamenti dovrebbero essere unificati con l'altro emendamento 7. 12, proposto dal nostro gruppo, che pure propone la diminuzione dell'imposta a 95 lire per chilogrammo.

In via subordinata sono favorevole agli emendamenti 7. 3, 7. 17 e 7. 13 che propongono la riduzione dell'imposta a 100 lire, nonché all'altro emendamento 7. 18 che propone 105 lire in luogo di 110.

Accanto a questi emendamenti, per così dire, di merito, in quanto riguardano l'ammontare dell'imposta, ve ne è un secondo gruppo che concerne invece la durata nel tempo dell'imposizione.

L'emendamento 7. 4, al quale sono favorevole, propone, come l'emendamento 7. 19, che la maggiorazione dell'imposta abbia valore fino al 31 dicembre 1971. Un altro emendamento, il 7. 5, propone il termine del 30 giugno 1972, mentre gli emendamenti 7. 6 e 7. 20 fissano la scadenza al 31 dicembre 1972. Anche a questi emendamenti esprimo parere favorevole.

Per le ragioni in precedenza indicate a proposito di altri articoli esprimo invece parere contrario a tutti gli altri emendamenti (e precisamente 7. 7, 7. 8, 7. 9 e 7. 10) che fissano la decorrenza rispettivamente al 30 giugno 1973, al 31 dicembre 1973, al 30 giugno 1974 e addirittura al 31 dicembre 1974. Ho così terminato di esprimere il parere sugli emendamenti presentati all'articolo 7 del decreto-legge, ma prima di passare oltre desidero ribadire la riserva che ho fatto circa la collocazione dell'emendamento Caprara 7. 15.

PRESIDENTE. Onorevole Santagati, prendo atto della precisazione che ella ha fatto circa la collocazione dell'emendamento Caprara 7. 15, presentato all'articolo 7 del decreto-legge, e la prego di esprimere il suo parere sugli emendamenti presentati ai successivi articoli.

SANTAGATI, *Relatore di minoranza*. La ringrazio, signor Presidente.

Passo dunque al parere sugli emendamenti all'articolo 8 del decreto-legge, iniziando con gli emendamenti Cacciatore 8. 1, Bronzuto 8. 48 e Abelli 8. 47.

Questi tre emendamenti, che sono del mio gruppo nonché di altri gruppi politici, prevedono tutti la soppressione dell'articolo 8. L'articolo 8, per chi non lo abbia presente, riguarda le tasse fisse di registro e ipotecarie con tutte le varie ipotesi annesse e connesse, comprese anche le tasse fisse minime e le tasse fisse normali. Il perché della soppressione è stato ampiamente spiegato dai colleghi che sono intervenuti nel dibattito. Noi riteniamo che questa sia una materia che ha raggiunto la piena saturazione fiscale e non merita, pertanto, di essere ulteriormente inasprita dal punto di vista fiscale.

Siccome la giustizia in Italia attraversa oggi un periodo di grave crisi, dovuta soprattutto alla lungaggine dei procedimenti e – confessiamolo francamente – anche alla stessa natura della complessa ed abbondante materia fiscale che la riguarda, io ritengo che non sia il caso di accettare ulteriori inasprimenti fiscali in questa materia. Non possiamo, in Italia, amministrare la giustizia inasprendo le tasse e le imposte. Dobbiamo, semmai, procedere in senso inverso. La giustizia è tanto lenta e costosa che i giudizi meritano una maggiore velocità di svolgimento ed un costo di gran lunga inferiore a quello attuale.

Né mi si dica – come taluni inesperti o profani potrebbero dirmi – che i costi sono modesti, perché essendo io un avvocato che esercita la professione, posso rispondere che essi sono diventati così pesanti che spesso il cittadino evita di ricorrere alla giustizia proprio per esigenze economiche. Dunque siamo, per ragioni facilmente intuibili, favorevoli alla soppressione dell'articolo 8 ed esprimiamo parere favorevole ai tre emendamenti connessi, trattanti la stessa materia e cioè all'8. 1, all'8. 48 ed all'8. 47. C'è poi un emendamento del collega Caprara e di altri, che prevede solo la soppressione del primo comma. Direi che il primo comma è quello che disturba meno.

Vero è che esso prevede una elevazione delle tasse minime fino a 2.000 lire, ma prevede soprattutto una istituzionalizzazione del minimo, cioè una uniformità della misura minima, perché ormai quasi tutte le tasse minime si aggirano intorno alla cifra che ho detto, però ce ne sono anche di inferiori. Chiederei semmai la soppressione del terzo comma, che prevede una elevazione delle tasse fisse di registro ed ipotecarie a 15.000 lire e che – come ho avuto occasione di dimostrare parlando in sede di svolgimento degli emendamenti – si moltiplica più volte per una stessa operazione di acquisto.

Sarebbe perciò sommamente auspicabile che tale cifra venisse abolita. Insomma, o sopprimiamo l'intero articolo 8, che tratta disorganicamente una materia che va riferita alla legge organica 21 luglio 1961, oppure, se dobbiamo sopprimere qualche comma, pensiamo piuttosto alla soppressione del terzo comma. Per ragioni di organicità io sono contrario all'emendamento Bronzuto 8. 49, che prevede la soppressione del primo comma.

Per le stesse ragioni esprimiamo parere contrario agli emendamenti 8, 2 e 8. 3; oltre tutto nascerebbero dei contrasti, perché vi sono imposte minime superiori alle mille lire, per cui entreremmo in conflitto con una legislazione già vigente. Ancora parere contrario esprimiamo sugli emendamenti 8. 50, 8. 4, 8. 51, 8. 5, 8. 52, 8. 6 e 8. 53. Si tratta di emendamenti che non hanno alcuna ragione logica di essere; per gli ultimi due, tra l'altro, si tratta, per così dire, di una specie di sconto dopolavoristico che non ha nessun carattere né di serietà né di organicità.

Sarei invece favorevole all'emendamento 8. 54, che prevede la soppressione del secondo comma, indipendentemente dalla somma fissata: in sostanza si vuole istituzionalizzare un minimo che è pericoloso considerare come ammontare del tributo inferiore alla tassa. Io ritengo che non si può in sostanza equiparare il tributo alla tassa fissa; si verrebbe anche a creare una mescolanza dal punto di vista ontologico del tributo. D'accordo che lo si fa per ragioni puramente fiscali, ma pare che la stortura che ne nascerebbe sarebbe più dannosa di quel minimo utile che ne ricaverebbe l'erario. Sarei pertanto d'accordo sulla soppressione del secondo comma e quindi favorevole all'emendamento.

Maggiormente favorevole – l'ho detto poc'anzi – sono alla soppressione del terzo comma e quindi all'emendamento 8. 7. Un aumento delle tasse fisse fino a 15 mila lire,

che reiterando il tributo può arrivare a cifre cospicue, scoraggia il contribuente dal compiere determinate operazioni di acquisto (piccola proprietà contadina, terreni, rinnovazioni, riduzioni di canoni, censi, livelli, eccetera) in una materia in cui spesso il valore intrinseco è uguale o a volte inferiore al tributo che si vorrebbe esigere.

Per lo stesso motivo sono favorevole all'emendamento 8. 55, identico al precedente.

Per quanto riguarda l'emendamento Lepre 8. 71, non so se il Governo vorrà accettarlo. Mi augurerei che il Governo lo accettase in quanto si tratta di un emendamento alquanto organico. Certo, sarei più favorevole alla soppressione dell'intero terzo comma che eliminerebbe questa sorta di distinzione tra alcuni tipi di contribuenti ed altri. Ma qualora il Governo non accettasse la soppressione totale del terzo comma, ci dichiariamo favorevoli all'emendamento 8. 71, tenendo anche conto che vi è un subemendamento dei colleghi Roberti ed altri – non so se il collega Lepre vorrà aderirvi – che prevede di elevare le tasse a 10 mila anziché 15 mila lire. Anche con il testo dell'onorevole Lepre, infatti, sorgerebbero sicuramente delle difficoltà per questi piccoli proprietari rurali, per questi contadini. Quindi penso che l'*optimum* sarebbe l'accoglimento del nostro subemendamento, che prevede l'elevazione a 10 mila lire.

Circa l'emendamento 8. 72, sarei del parere di non insistere, perché altrimenti in questa materia si creerebbero delle pesanti discriminazioni, che finirebbero per mettere certe categorie « l'un contro l'altra armate ». Se il proponente non ritira l'emendamento, il nostro parere è sfavorevole.

Esprimiamo parere favorevole agli emendamenti 8. 8, 8. 9, 8. 57, 8. 10, 8. 58, 8. 11, 8. 59, 8. 12, 8. 60, 8. 62, che prevede, questo ultimo, un regalo soltanto simbolico rispetto alle 15 mila lire previste dal « decretone ».

Sono in linea di massima favorevole all'emendamento 8. 13, che consentirebbe di perfezionare l'applicazione della norma.

Esprimo poi parere favorevole agli emendamenti 8. 14, 8. 15, 8. 16, 8. 17, 8. 18, 8. 19, 8. 20, 8. 21.

Prima di passare ad altri emendamenti vorrei chiarire che se il Governo e la maggioranza fossero favorevoli a questa normativa, non vi sarebbe bisogno di votare tutti questi singoli provvedimenti, che sono tra l'altro eterogenei. Basterebbe che venisse abolito il terzo comma dell'articolo 8 e non ci sarebbe più il pericolo di incappare in questi rigori fiscali. Quindi il giudizio favorevole che io esprimo su questi emendamenti si condensa in giudizio sintetico globale che è uguale per il terzo comma dell'articolo 8. Una volta che si sopprimesse il terzo comma dell'articolo 8 implicitamente si consentirebbe a tutti questi utenti bisognosi di poter fruire della agevolazione tributaria in materia.

Vi sono poi due emendamenti, l'8. 22 e l'8. 23, in materia di case popolari, che sono identici, anche se le parole in essi contenute sono diverse. Per questi emendamenti esprimo parere favorevole, anche perché essi rientrano nel più ampio concetto già regolato dal terzo comma dell'articolo 8. Esprimo parere favorevole all'emendamento 8. 24, che riguarda le agevolazioni relative al fondo di dotazione per il finanziamento agli agricoltori, all'emendamento 8. 25 che riguarda agevolazioni ai consorzi montani e per l'esecuzione di opere affidate ai consorzi stessi e all'emendamento 8. 26 che riguarda opere di miglioramento fondiario.

Segue l'emendamento 8. 27. Circa questo emendamento debbo dire che c'è un orientamento pressoché uniforme di molti gruppi i quali intendono limitare l'imposta prevista dall'articolo 40 della tariffa allegata al decreto per l'imposta sulla pubblicità e materia affine. Insieme con questo emendamento ve ne sono altri affini. Per tutti, in linea di massima, potrei essere favorevole perché essi finiscono con il dare una maggiore limitazione dal punto di vista fiscale a tutto questo ramo. Però poiché mi sembra anche che questa materia sia del tutto ultronea ed estranea all'argomento trattato, o i proponenti si ripromettono di sistemarla organicamente e ritirano gli emendamenti oppure io esprimo parere negativo su questi emendamenti e precisamente all'8. 27, all'8. 29, all'8. 30, all'8. 31, all'8. 32, all'8. 33 e all'8. 34.

Abbiamo così esaurito questa parte che vorrebbe modificare il terzo comma dell'articolo 8.

Vi è poi una serie di emendamenti al quarto comma dell'articolo 8 che prevede il raddoppio delle tasse fisse di registro stabilite da particolari norme e agevolazioni tributarie in misura superiore a lire 2000. In altre parole, quando ci sono delle norme che, in base ad alcune agevolazioni tributarie prevedono un tassa di 2 mila lire, qui è disposto il raddoppio. Il primo emendamento è l'8. 63. soppressivo del quarto comma al quale noi siamo favorevoli. Siamo pure favorevoli all'altro emendamento che prevede il 10 per cento al

posto del raddoppio. Favorevoli all'emendamento che, anziché il raddoppio, prevede il 20 per cento. Dunque favorevoli agli emendamenti 8. 63, 8. 64 e 8. 65 e conseguenzialmente favorevoli all'emendamento 8. 35. che prevede un aumento del 30 per cento, all'emendamento 8. 66, che è identico, all'emendamento 8. 36 e all'identico emendamento 8. 67, che prevedono l'aumento del 40 per cento; favorevoli anche agli emendamenti 8. 37 e 8. 68, identici, che prevedono l'aumento del 50 per cento; favorevoli all'emendamento 8. 38 e così pure all'emendamento 8. 39 e all'emendamento 8. 40, che prevede la limitazione dei tributi fino al 31 dicembre 1971 e all'identico emendamento 8. 69.

Esprimo parere favorevole all'emendamento 8. 41 che prevede la data del 30 giugno 1972 e parere favorevole altresì per gli identici emendamenti 8. 42 e 8. 70 che prevedono la data del 31 dicembre 1972.

Parere contrario per gli emendamenti 8. 43 e 8. 44 che prevedono rispettivamente la data del 30 giugno 1973 e del 31 dicembre 1973.

Parere contrario esprimo anche per gli emendamenti 8. 45 e 8. 46, che prevedono rispettivamente la data del 30 giugno 1974 e del 31 dicembre 1974 per le ragioni che ho abbondantemente esposto prima.

Ho così espresso il parere su tutti gli emendamenti all'articolo 8.

Passando all'articolo 9, dico subito che esistono due subemendamenti rispettivamente all'emendamento 9. 1 e all'emendamento 9. 0. 2. Al solito c'è la proposta di soppressione dell'intero articolo.

Con l'articolo 9 praticamente si aboliscono le agevolazioni in atto esistenti indiscriminatamente per tutte le case di primo acquisto. Con le agevolazioni esistenti non si paga alcuna imposta di registro, si paga la sola imposta fissa di 500 lire, che sarà di 2 mila lire se sarà approvato l'articolo 8. Ora non solo si pagheranno le 2 mila lire, non solo si pagheranno le 15 mila lire, ma si dovrebbe pagare anche il 7,50 per cento, cioè si finirebbe con il togliere del tutto il beneficio esistente per il primo passaggio di proprietà. Questa è una norma assolutamente inaccettabile. Ecco perchè abbiamo proposto l'emendamento soppressivo a firma dell'onorevole Guarra. Quindi esprimo parere favorevole all'emendamento 9. 2 tendente alla soppressione dello articolo 9.

Alcuni colleghi del PSIUP hanno proposto con l'emendamento 9. 1 la sostituzione dello intero articolo 9. Noi abbiamo proposto, invece, un subemendamento con il quale chiediamo che, al posto delle parole « 7,50 per cento », si dica: « 7 per cento ». Naturalmente per noi questa è una soluzione di estremo ripiego perché non possiamo essere d'accordo su questo principio. Quindi, mentre esprimo parere favorevole al subemendamento Roberti 0. 9. 1. 1 perché, nel caso non dovesse essere approvata la soppressione dell'articolo 9, sia fissata l'aliquota nella misura ridotta del 7 per cento, siamo decisamente contrari a tutti gli altri emendamenti che, sia pure con parole diverse, ripetono lo spirito e la sostanza dell'articolo 9. Quindi, parere contrario allo emendamento 9. 1 e favorevoli al subemendamento 0. 9. 1. 1.

Siamo pure contrari all'emendamento 9. 3 dei colleghi Bronzuto e Milani, che chiedono praticamente di estendere gli inasprimenti contenuti nell'articolo 9, restringendo quindi ancora di più i benefici concessi. Parere sfavorevole all'emendamento 9. 4, ancora dei colleghi Bronzuto e Milani, che addirittura vuole elevare l'imposta di registro dal 7,50 al 10 per cento, sottraendo così un decimo del valore dei terreni. Anche l'emendamento 9. 0. 1 chiede un ulteriore inasprimento in questa materia. E poiché noi vorremmo addirittura sopprimere tutto l'articolo 9, a maggior ragione siamo contrari a questi emendamenti che sono peggiorativi dell'articolo stesso. Siamo anche sfavorevoli all'emendamento 9. 0. 2, dei colleghi Bronzuto e Milani. A proposito di esso però abbiamo il subemendamento 0. 9. 0. 2. 1 presentato dagli onorevoli Roberti ed altri, che prevede la soppressione del secondo comma; per chiarezza diciamo allora che, mentre siamo favorevoli a questo subemendamento soppressivo, siamo contrari al resto dell'emendamento 9. 0. 2.

Avendo esaurito l'esame degli emendamenti sull'articolo 9, vengo ora ad esprimere il mio parere su quelli relativi all'articolo 10, che riguarda l'imposta di bollo. Tale questione è stata abbondantemente dibattuta in questa aula, e noi siamo convinti che un ulteriore aumento del costo della carta da bollo è quanto mai ingiusto; infatti, portando da 400 a 500 lire, intanto appesantiamo l'onere delle spese di giustizia, anche se si dice che l'aumento a 500 lire riguarda la materia stragiudiziale, e non quella giudiziale. Sappiamo bene infatti quanto sia difficile identificare il confine tra materia stragiudiziale e giudiziale: anche le tabelle annesse alla legge sull'imposta di bollo lasciano molto perplessi, e ci sono a questo proposito diverse interpretazioni.

MANCO. E se un atto, che prima aveva valore stragiudiziale dovesse poi essere trasfuso in una procedura giudiziale, che cosa succederebbe ?

SANTAGATI. Naturalmente che il cittadino ci rimetterebbe 100 lire, come ce le hanno rimesse tutti coloro che hanno usato la carta da bollo acquistata al prezzo di 600 lire, che poi è diventato 500 tra la prima e la seconda redazione del decreto-legge economico. E ciò logicamente senza alcun rimborso: in Italia infatti abbiamo uno Stato che è sempre pronto a prendere, ma che non restituisce mai.

Su tale materia c'è poi da notare la tendenza verso la uniformità di questo tipo di tasse. Quando fu presentata nella scorsa legislatura una proposta di legge per portare il prezzo della carta da bollo a lire 400, il relatore onorevole Zugno tra i vari argomenti sostenuti per l'unificazione, che allora erano diversi, portò quello di una maggiore speditezza, e dell'opportunità di unificare questi due tributi anche a fini statistici.

Io temo che una volta approvato il principio di portare a 500 lire la carta da bollo per la materia stragiudiziale, lo si adotti tra non molto anche per la materia giudiziale. Comunque do parere favorevole agli emendamenti 10. 1, 10. 24 e 10. 26 soppressivi di questo articolo.

L'emendamento 10. 27 degli onorevoli Caprara e Bronzuto propone una soppressione parziale dell'articolo 10, e cioè solo relativamente al primo comma. In genere sono contrario a delle impostazioni parziali, anche perché in questo caso non risolverebbero definitivamente il problema. Ma poiché il primo comma riguarderebbe un fatto non necessariamente legato al secondo e al terzo comma, se non potessimo sopprimere l'intero articolo sarei favorevole alla soppressione del primo comma. Quindi parere favorevole per l'emendamento Caprara 10. 27.

L'emendamento Passoni 10. 2 chiede la riduzione da lire 500 a lire 450. Non è un gran che ma è un incoraggiamento per il povero tartassato contribuente, per cui se non si può ottenere l'equiparazione al tributo giudiziale di lire 400, ben vengano, per lo meno in forma di premio di consolazione, le lire 450 proposte. Sono favorevole quindi a questo emendamento.

Per ragioni tecniche, che ho già spiegato quando ho parlato dell'articolo 9, non sono favorevole all'emendamento Cacciatore 10. 3, che introdurrebbe delle materie estranee a questo tipo di tributo. Già il « decretone » è di per se stesso tanto eterogeneo: se vi mettiamo altre norme estranee finiremo con l'aumentare la confusione che già esiste.

Parere contrario agli emendamenti Cacciatore 10. 4, 10. 5, 10. 6, 10. 7, 10. 8, 10. 9 e 10. 10, che, sia pure con sfumature diverse, trattano tutti della stessa materia e si occupano dello stesso principio. Per identiche ragioni esprimo parere contrario agli emendamenti Cacciatore 10. 11, 10. 12 e 10. 13; tali norme semmai andrebbero collocate in ben altro provvedimento.

Praticamente, ho così espresso il mio parere su tutti gli emendamenti e subendamenti all'articolo 10.

Passiamo ora agli emendamenti all'articolo 11, che riguarda la carta bollata non dal punto di vista fiscale, ma dal punto di vista della sua applicazione. In linea di massima saremmo contrari al mantenimento di quest'articolo perché la burocrazia italiana è già tanto oberata di complesse procedure che è inutile cercare di instaurare nuove complicazioni. Se dovesse prevalere il buon senso – del che fortemente dubito poiché in questa materia il buon senso finora non è prevalso – sarei del parere di accogliere i tre emendamenti soppressivi, proposti da tre gruppi politici, cioè gli emendamenti Cacciatore 1. 11, Bronzuto 1. 10 e Santagati 1. 9. Le ragioni della richiesta di soppressione è inutile ribadirle poiché sono quelle che già ampiamente ebbi l'onore di esporre in sede di svolgimento degli emendamenti. Devo rilevare che, in pratica sopprimendo questo articolo semplificheremmo la materia e non credo che si porterebbe danno al fisco. Quindi per concludere in ordine ai primi tre emendamenti che mirano alla soppressione dell'articolo 11, diciamo sì all'11. 1, all'11. 10, all'11. 9. Passiamo all'11. 11 che prevede la soppressione del primo comma. Anche qui, poiché la materia è diversa rispetto al secondo comma, nulla vieta che si possa provvedere solo alla soppressione del primo comma.

Siamo quindi favorevoli all'11. 11 e all'11. 2 che limita la validità di queste disposizioni al 31 dicembre 1971; all'11. 12 che prevede la stessa data e all'11. 3 che prevede il 30 giugno 1972; all'11. 4 che prevede la limitazione di queste norme al 31 dicembre 1972; all'11. 13 che prevede la stessa data. Siamo invece contrari all'11. 5 e all'11. 6 che prevedono la proroga fino al 30 giugno 1973; all'11. 7 che prevede la proroga fino al 30 giugno 1974; contrari all'11. 8 che prevede la proroga fino al 30 dicembre 1974.

Siamo favorevoli invece all'articolo aggiuntivo proposto dal mio gruppo 11. 0. 1, nel quale si dice che resta ferma l'imposta nella misura risultante dalle citate disposizioni per l'uso degli atti avanti a tutti gli organi giurisdizionali. Questo articolo aggiuntivo potrebbe sembrare pleonastico perché l'articolo 11 distingue atti giurisdizionali e atti non giurisdizionali, ma non è pleonastico perché come ho avuto già occasione di dire, è possibile una confusione; ci sono molte norme eterogenee per cui talvolta ci si può chiedere se sono di natura giudiziale o di natura extragiudiziale. Con questa puntualizzazione, che non lede il fisco, si potrebbe evitare ambiguità e una eventuale difficoltà di interpretazione. Ecco perché noi proponiamo l'approvazione dell'articolo 11-*bis*.

Passiamo all'articolo 12. Ora entriamo in una materia molto importante, quella dell'IGE. Desidero fare una sola osservazione: bisogna stare attenti in questa materia perché si è voluto colpire proprio l'artigiano, il lavoratore modesto che si occupa di articoli di infimo valore, il che potrebbe portare ad una situazione paurosa in questo settore.

Quindi, io insisto per la soppressione proposta dal mio gruppo. Non è un caso che sia stato solo il mio gruppo politico a proporre la soppressione di questo articolo; gli altri non hanno forse avvertito la pericolosità di esso o si sono appagati delle riduzioni apportate dal Governo rispetto al precedente « decretone ». Se non avessimo fatto un'energica battaglia in materia sul primo « decretone », probabilmente il Governo avrebbe insistito nei suoi errori, visto che aveva « preso un granchio ».

Insistiamo, quindi, affinché venga accolto l'emendamento principale 12. 4, soppressivo dell'articolo stesso. Siamo favorevoli all'emendamento 12. 5 (nel caso non venga soppresso l'articolo 12), che tende a ridurre l'aliquota dal 7 per cento al 4 per cento. In via subordinata, siamo favorevoli all'emendamento 12. 6, che porta tale aliquota al 5 per cento. Analogamente, siamo favorevoli all'emendamento 12. 15, così come all'emendamento 12. 7, all'emendamento 12. 1 e all'emendamento 12. 8.

Abbiamo così esaurito tutte le ipotesi di cui alla lettera *a*). Passiamo alle ipotesi per quanto riguarda la lettera *b*), che concerne sia le pietre preziose sia le pietre false. In un mondo tanto falso, non è spiegabile tanto rigore per le pietre false. Siamo perciò favorevoli all'emendamento 12. 9, che tende a ridurre l'aliquota dal 20 per cento al 10 per cento. L'aliquota del 20 per cento è veramente esagerata; considerato che si tratta di una imposta a cascata, può darsi il caso che superi il valore stesso dell'oggetto.

Siamo contrari all'emendamento 12. 16, che aumenta stranamente l'aliquota dal 20 al 25 per cento, anche se crea una certa franchigia. Mi sembra una norma illogica, alla quale siamo contrari. Siamo contrari all'emendamento 12. 2 perché crea una differenziazione che non ha nessuna ragion d'essere.

Passiamo alla lettera *c*) che prevede l'aliquota del 20 per cento per gli oggetti di antiquariato. Io non capisco questo accanimento contro le antichità, i libri antichi, i francobolli, gli oggetti da collezione. Questo è un insulto a quel minimo di buon gusto e di tradizione che rimane in questa materia. Tra l'altro ho visto che molti uomini politici hanno l'*hobby* delle antichità e forse perché ormai si sono abbondantemente forniti, non vogliono che altri lo coltivino. L'aliquota è esagerata e sono d'accordo con il collega Franchi che propone, con l'emendamento 12. 10, di ridurre l'aliquota al 10 per cento.

Non capisco l'inasprimento dell'aliquota da parte dell'onorevole Bronzuto e dei suoi amici che, se sono seguaci delle teorie maoiste dovrebbero pensare alla Cina che ha una tradizione ultramillenaria. Si vede che della Cina antica non vogliono niente, vogliono solo la Cina di Mao e niente altro ed è per questo che sono contro le antichità e inaspriscono il tributo portandolo al 25 per cento. Noi evidentemente siamo contrari a questo inasprimento.

L'emendamento 12. 18 è un po' controverso. Io non so come siano fatti questi emendamenti presentati dal gruppo del « Manifesto »; non mi sembra che abbiano una loro logica conseguenza. Questa è una materia in cui si può essere favorevoli o contrari. L'emendamento in questione porta al 25 per cento l'IGE, dalla quale però si salverebbero i libri antichi, i francobolli da collezione esclusi quelli a corso legale dello Stato di emissione. Questo emendamento mi sembra confuso e poco logico rispetto al precedente per cui, non avendo potuto capire bene il pensiero dei proponenti, mi dichiaro contrario.

L'emendamento 12. 19 contiene un inasprimento del tutto assurdo, cioè l'aliquota del 50 per cento per i francobolli da collezione (evidentemente ce l'hanno contro i collezionisti di francobolli ricordando forse lo scandalo del Banco di Sicilia) esclusi quelli a corso

legale nello Stato di emissione. Io mi dichiaro contrario a questo emendamento 12. 19.

Passiamo alla lettera *d*). I colleghi del PSIUP hanno proposto di sopprimere le lettere *d*), *e*) e *f*). Noi, in linea di massima, non saremmo contrari alla soppressione di queste lettere.

La lettera *d*) dell'articolo 12 prevede una serie di inasprimenti fiscali dei quali chiediamo la soppressione o almeno la riduzione. Eguali riduzioni di aliquote chiediamo per quanto riguarda gli apparecchi di cui alla lettera *e*) e siamo pertanto favorevoli all'emendamento Franchi 12. 11, che propone appunto una riduzione dell'aliquota stessa dall'8 al 5 per cento.

A proposito di questo comma dell'articolo, con speciale riferimento all'aumento dell'aliquota sui televisori, abbiamo ampiamente illustrato nel corso della discussione le ragioni che ci inducono a chiedere una riduzione degli inasprimenti fiscali relativi. Per tali ragioni siamo favorevoli all'emendamento 12. 22 proposto dall'onorevole Serrentino, anche se, per la verità, non comprendiamo bene per quali ragioni si chieda la riduzione dell'imposta soltanto per i televisori e non anche per i grammofoni, i fonografi e i dischi.

Fra gli articoli colpiti da questo articolo 12 vi sono anche gli strumenti musicali. Sappiamo che vi è stato un collega il quale ha compiuto un lungo *excursus* sugli strumenti musicali e la loro storia e mi duole di non esser stato presente perché avrei avuto non poco da imparare... (*Commenti*). Sono comunque favorevole alla riduzione al 6 per cento della aliquota su questi strumenti, come propone il collega Franchi con il suo emendamento 12. 13.

Proseguendo l'analisi degli emendamenti all'articolo, giungiamo a quelli riguardanti la lettera *g*), che eleva al 15 per cento l'imposta sui profumi e i cosmetici. Non comprendo perché l'onorevole Colombo, o meglio il suo Governo, nutra tanta antipatia per prodotti che riguardano soprattutto il gentil sesso. Non si dica che si tratta di prodotti di recente invenzione, perché già il poeta Ovidio, relegato a Tomi da Augusto per aver visto, a quanto sembra, cose che non doveva vedere, ne parla nella sua *Ars amatoria*.

ANDREOTTI. Ieri, onorevole Santagati, ella ha parlato di Orazio; oggi parla di Ovidio.

SANTAGATI, *Relatore di minoranza*. Ieri ho citato Orazio, a proposito della fuga da Filippi cui egli allude narrando della *parmula non bene relicta*, con riferimento ai socialisti del PSIUP che hanno rinunziato alla loro opposizione al « decretone » e se ne sono andati. Oggi cito Ovidio e la sua *Ars amatoria*, non tanto per il suo contenuto (in ordine al quale l'onorevole Colombo, da quell'uomo colto che è, non ha certo bisogno di spiegazioni) ma perché in quell'opera si parla diffusamente dei cosmetici, il cui uso Ovidio raccomanda caldamente alle donne.

Non si dica, dunque, che quella dei cosmetici è una moda recente. Non lo è, del resto, nemmeno quella del *bikini*, perché tra le figure rappresentate nei famosi mosaici di Piazza Armerina ve ne sono appunto alcune di donne in *bikini*, che non hanno niente da invidiare a quelle dei nostri giorni. (*Commenti*).

Se a favore dell'uso dei cosmetici citassi un autore contemporaneo l'onorevole Colombo potrebbe pensare che io mi lasci influenzare da considerazioni di ordine contingente. Faccio invece riferimento ad Ovidio, e cioè ad una fonte insospettabile, per tentare di indurlo a trattare un po' meglio i cosmetici e, soprattutto, le donne che li usano. Quindi è inutile dire che noi insistiamo perché venga accolto l'emendamento Franchi 12. 14, che prevede la riduzione della aliquota per i profumi; anche qui sono colpiti gli estratti, le acque da toeletta, le lozioni per i capelli (siamo presi anche per i capelli da questo decretone !) ed i cosmetici. Siamo favorevoli anche al 12. 21, che tratta la stessa materia, con la stessa riduzione di aliquota prevista dall'emendamento del collega Franchi. C'è poi il subemendamento 0. 12. 7. 1, presentato dal collega Roberti all'emendamento 12. 7 il quale prevede una riduzione per i lavori, gli articoli ed i prodotti il cui prezzo non sia superiore alle lire 50.000. Questo subemendamento Roberti, invece, riduce l'aliquota per i lavori, gli articoli ed i prodotti il cui prezzo non sia superiore alle lire 40.000. Noi raccomandiamo lo 0. 12. 7. 1; qualora questo non dovesse passare, saremmo favorevoli al 12. 7.

Passiamo all'articolo 13, che prevede innanzitutto la soppressione dell'esenzione dalla tassa di circolazione per i motori fuori bordo di potenza non superiore ai 6 cavalli vapore. Di questa materia abbiamo trattato ieri, a proposito dei subemendamenti presentati dal mio gruppo, sostitutivi di emendamenti di altri gruppi, per cui abbiamo chiesto che la materia venga regolata in altro modo. Noi ci riferiamo a quei subemendamenti ai quali abbiamo già detto di essere favorevoli, ma non recediamo dalla nostra idea originaria, che è

quella di sopprimere l'intero articolo 13. A questo scopo è stato presentato dal collega Giuseppe Niccolai l'emendamento 13. 1. Qualora non fosse possibile accogliere questo emendamento, vi è presentato sempre dal collega Giuseppe Niccolai, l'emendamento 13. 2, il quale prevede che le esenzioni dalla tassa di circolazione prevista dalla lettera *i*) dell'articolo 17 si applichi limitatamente ai motori fuori bordo di potenza non superiore ai tre cavalli vapore.

C'è poi un subemendamento dell'onorevole Roberti che prevede la sostituzione dei tre cavalli vapore con quattro cavalli vapore, con l'esclusione dei motori adibiti a lavoro. Noi siamo favorevoli, in linea principale al subemendamento Roberti 0. 13. 21, in linea subordinata all'emendamento 13. 2.

Siamo contrari all'emendamento 13. 3, che prevede un inasprimento pazzesco per gli autoscafi, aumentando la loro tassa di circolazione del cento per cento. Evidentemente l'onorevole Bronzuto ce l'ha con i natanti, preferendo forse stare a terra.

Siamo contrari al suo emendamento perché non vediamo la necessità di questa norma vessatoria nei confronti di chi pratica uno sport abbastanza importante, che, come mi suggerisce il collega Franchi, è in crisi perché già colpito da pesanti inasprimenti fiscali e che, con questo « decretone », correrà il rischio di affondare non solo metaforicamente ma anche dal punto di vista industriale.

Passiamo all'articolo 14. Vi è l'emendamento 14. 6 del collega Abelli che chiede la soppressione dell'intero articolo. Si tratta di una famosa questione sulla quale sia io che altri colleghi del mio gruppo ci siamo anche troppo dilungati e quindi non mi ripeterò. Con il comma che si vuole sopprimere si chiede la modifica del pedaggio autostradale, arrivando a un diritto speciale del 10 per cento dell'ammontare lordo dei pedaggi riscossi sulle autostrade. Siamo contrari a questo aumento perchè riteniamo che già l'attuale pedaggio sia più che proporzionato al servizio che il cittadino riceve. Esprimiamo quindi parere favorevole all'emendamento 14. 6.

Qualora non fosse possibile sopprimere tutto l'articolo 14, saremmo favorevoli alla soppressione del secondo comma, richiesta dagli emendamenti 14. 7 e 14. 8. Il secondo comma, infatti, è quello che prevede la rivalsa sugli utenti. A questo proposito vi è stata una lunga polemica, anche perchè l'onorevole Ferrari Aggradi ha fatto una precisazione che ha urtato la sensibilità degli utenti: ha detto che era stata una svista del primo decreto non aver previsto la rivalsa, per cui si sarebbe fatto qui come un atto riparatore verso la società concessionaria scaricando sull'utente una rivalsa che è doppiamente ingiusta, sia per l'aumento in sé, sia perchè sotto forma di rivalsa supera il 10 per cento. L'aumento è vigente già da alcuni giorni, in quanto le società concessionarie non hanno perso tempo ad aumentare il pedaggio; ebbene, a conti fatti l'aumento è del 14-15 per cento – così mi dicono – e in certi casi arriva ad oltre il 20 per cento.

È una materia molto discutibile, per la quale veramente non comprendo l'insensibilità del Governo. Vorrei che il Governo ci riflettesse bene e non esprimesse giudizi aprioristici che potrebbero creargli una impopolarità superiore a quella che ha.

Siamo pertanto favorevoli anche agli emendamenti 14. 7 e 14. 8.

Lo stesso fine dei precedenti emendamenti si propone l'emendamento 14. 1, sia pure sotto forma diversa: i precedenti, sotto forma negativa in quanto sopprimono il comma, e questo sotto forma positiva poiché precisa che è vietata la rivalsa sugli utenti. Anche all'emendamento 14. 1 siamo favorevoli.

Per quanto riguarda l'emendamento Botta 14. 5 – il presentatore, fra l'altro, fa parte della maggioranza – desidero ricordare che all'onorevole Botta era stata promessa una risposta favorevole. Bene, speriamo di avere « botta e risposta », altrimenti ci resterebbe male il collega Botta ed anche noi. Essendo anche questo sulla linea degli altri emendamenti, anche per esso esprimiamo parere favorevole.

Circa l'emendamento 14. 2 ci dichiariamo pure favorevoli in quanto ci sembra opportuno, anziché raddoppiarla, partire dalla stessa pena; infatti non soltanto si inasprisce il tributo, ma anche la sanzione per l'evasore.

Per lo stesso motivo siamo ugualmente favorevoli all'identico emendamento Bronzuto 14. 9.

Siamo contrari agli emendamenti 14. 3, 14. 10, 14. 4, 14. 11, 14. 12. Abbiamo così esaurito gli emendamenti all'articolo 14.

Passiamo all'articolo 15. Vi sono emendamenti soppressivi presentati dal PSIUP, dal gruppo del *Manifesto*, dal gruppo comunista e dal nostro gruppo.

Per quanto riguarda il nostro emendamento, comune a quello di altri gruppi, noi chiediamo che esso sia accolto, in modo che venga a cessare l'aumento della tassa sulle patenti e sui passaporti. Se tuttavia gli emenda-

menti 15. 1, 15. 33, 15. 31, 15. 32 non venissero accolti, si entrerebbe nel vivo di un altro discorso riguardante l'emendamento Nicolini, che, mi pare, dovrebbe essere nell'elenco degli emendamenti approvati dalla Commissione. È figlio unico di madre vedova dal punto di vista dell'accettazione da parte del Governo, perché, per il momento, tutti gli altri emendamenti approvati dalla Commissione sono contestati dal Governo.

Con l'emendamento Nicolini, approvato da tutti i membri della Commissione, si è chiesto di poter rimborsare le somme che sono state pagate indebitamente con il « decretone » numero uno, perché molti milioni di cittadini hanno pagato la soprattassa sulla patente di 350 lire per un importo di oltre 18 miliardi. Il che significa che la stragrande maggioranza dei cittadini è stata ligia alla volontà della legge e ha pagato, avendo diritto alla ripetizione.

Nasceva il problema se fosse facile dare luogo a questa « ripetizione » e si profilava l'ipotesi quasi ridicola che per avere restituite le 350 lire se ne dovevano spendere 500 per la domanda in carta da bollo, oltre il tempo e la fatica. Allora si è trovata una formula, che tutti in Commissione abbiamo accolto, quella cioè di scontare, di decurtare questa somma pagata indebitamente sulla nuova tassa che si pagherà per il 1971. Ora se tutto questo non fosse superato noi saremmo sempre nella condizione di avere uno Stato che non restituisce il mal tolto.

Sembra comunque che questo emendamento passerà senz'altro. Ma noi, pur esprimendo parere favorevole su questo emendamento, siamo orientati anche in un altro senso, anche in un'altra prospettiva, quella cioè di arrivare ad un accoglimento del nostro emendamento soppressivo. E questo chiediamo. Qualora ciò non fosse possibile, proporremmo di accogliere gli emendamenti subordinati che prevedono ipotesi ridotte. Noi siamo in queste condizioni: potremmo arrivare a suggerire l'accoglimento dell'emendamento Bronzuto 15. 34 che prevede la soppressione del secondo comma; poi potremmo avere, sempre in via subordinata, l'accoglimento degli emendamenti 15. 2, 15. 3 e 15. 35, nonché degli emendamenti che potremmo chiamare « temporali », cioè quelli che spostano la validità a diverse date, e precisamente il 15. 4, validità fino al 31 dicembre 1971, n. 15. 37, fino al 31 dicembre 1971, il 15. 5, fino al 30 giugno 1972, il 15. 6, fino al 31 dicembre 1972, il 15. 38, fino al 31 dicembre 1972. Fin qui siamo favorevoli. Siamo contrari invece al 15. 7, fino al 30 giugno 1973 e agli emendamenti che fissano la validità fino al 30 giugno 1974, fino al 31 dicembre 1974. Contrari poi al 15. 36 che prevede una diversificazione fra uso privato e uso pubblico, perché questa creerebbe ulteriori sperequazioni.

Siamo invece favorevoli agli emendamenti riduttivi delle somme previste dall'attuale decreto-legge e precisamente: 15. 11, 15. 12, 15. 13, 15. 14, 15. 15, 15. 16, 15. 17, 15. 18, 15. 19, 15. 20, 15. 21, 15. 22, 15. 23, 15. 24, 15. 25, 15. 26, 15. 27, 15. 28, 15. 29, 15. 30.

Passiamo all'articolo 16. Questo articolo prevede una regolamentazione diversa per quanto riguarda gli impianti di distribuzione dei carburanti. Si è fatta una lunga discussione per cui non è il caso di intrattenersi oltre.

Quanto all'emendamento soppressivo Servello 16. 6 esprimo farere favorevole.

Parere favorevole all'emendamento Serrentino 16. 15, parere contrario sull'emendamento Sanna 16. 1. Conseguentemente esprimo parere contrario all'analogo emendamento Milani 16. 10.

Esprimo parere contrario all'emendamento 16. 11 dell'onorevole Milani, mentre esprimo parere favorevole all'emendamento Servello 16. 7 e parere favorevole anche all'emendamento Abelli 16. 8.

L'emendamento 16. 2 dell'onorevole Sanna tende a sostituire il quinto comma, ma siccome invece di regolare la materia, la complica, esprimo parere contrario.

Esprimo parere favorevole all'emendamento 16. 9 dell'onorevole Servello in quanto la precisazione è opportuna.

Parere contrario per l'emendamento Serrentino 16. 16.

L'emendamento 16. 3 dell'onorevole Pigni non mi sembra pertinente alla materia e siccome instaura criteri nuovi, esprimo parere contrario.

Esprimo parere contrario sugli emendamenti Milani 16. 12, Granzotto 16. 4, Bronzuto 16. 13, Granzotto 16. 5 e Bronzuto 16. 14.

Parere favorevole al subemendamento Roberti 0. 16. 2. 1. Se non dovesse essere accolto il subemendamento Roberti, insisteremo per l'emendamento.

Vengo ora agli emendamenti all'articolo 17. Esprimo parere contrario ai due emendamenti presentati dall'onorevole Bronzuto, il 17. 1 e il 17. 2. Questi due emendamenti prevedono semplicemente una normativa tecnica che non cambia la sostanza delle cose, non ne elimina il tributo. Confermo il parere contrario.

Passo all'articolo 18, che riguarda la materia dell'ippica. Il Governo ha dovuto fare precipitosamente marcia indietro rispetto al vecchio « decretone » e ha dovuto ridurre le aliquote perché tutti gli ippodromi d'Italia avevano regolarmente chiuso i battenti.

Ora per quanto riguarda l'articolo 18, malgrado i miglioramenti del Governo, dobbiamo riconoscere che non è stato raggiunto alcun risultato di rilevante importanza, per cui noi siamo del parere di sopprimere l'intero articolo. A tale scopo è stato presentato l'emendamento 18. 2, sul quale esprimiamo parere favorevole.

L'emendamento 18. 7 del collega onorevole Prearo si pone in via subordinata qualora non fosse accolto il precedente emendamento. Lo raccomandiamo all'Assemblea per l'accoglimento. Siamo invece contrari all'emendamento 18. 1 in quanto non lo riteniamo idoneo né tecnicamente né dal punto di vista fiscale.

Esprimiamo parere contrario sull'emendamento 18. 5, in quanto se fosse approvato porterebbe a delle sperequazioni nel campo delle scommesse, e forse danneggerebbe altre categorie. Siamo inoltre naturalmente contrari all'emendamento 18. 6 che prevede addirittura l'aumento dell'aliquota dal 7 al 10 per cento: se lo stesso Governo ha assunto delle posizioni di ripiego su questa materia non comprendiamo perché dovremmo accogliere questo emendamento presentato dai colleghi Bronzuto e Caprara.

Siamo invece favorevoli all'emendamento 18. 3 dell'onorevole Castellucci che è più o meno analogo a quello presentato dall'onorevole Prearo. L'emendamento 18. 4 prevede poi un aumento della aliquota del 5 per cento, e su di esso esprimiamo parere favorevole.

Vengo ora ad esprimere parere sugli emendamenti relativi all'articolo 19 che riguarda le utenze telefoniche.

Devo però esprimere prima parere favorevole sull'articolo 18-*bis* presentato dal collega Serrentino, in quanto mi sembra tecnicamente apprezzabile.

Per quanto riguarda l'articolo 19 siamo favorevoli agli emendamenti soppressivi 19. 1, 19. 14 e 19. 13. Qualora essi non venissero accolti noi chiederemmo per lo meno l'accoglimento degli emendamenti riduttivi proposti da altri colleghi. Siamo quindi favorevoli agli emendamenti 19. 2, 19. 3, 19. 15, 19. 16, 19. 4, 19. 17, 19. 18, 19. 5. Siamo inoltre favorevoli agli emendamenti limitativi dell'efficacia del decreto nel tempo e quindi al 19. 6, 19. 12, 19. 7, 19. 8, 19. 20. Siamo invece contrari all'emendamento 19. 9, che prevede il limite di efficacia esteso fino al 30 giugno 1973, per le ragioni già spiegate.

Parere contrario agli emendamenti Amodei 19. 10, Zucchini 19. 11 e Canestri 19. 12, che prevedono delle date progressive di entrata in vigore dell'articolo.

L'articolo 20 prevede una modifica del primo comma dell'articolo 143 del testo unico delle leggi sulle imposte dirette approvato con decreto del Presidente della Repubblica del 29 gennaio 1968, n. 645. Vi sono alcune proposte sostitutive che non risolvono il problema di fondo anche perché abbiamo regolato la materia in correlazione ad altra proposta di legge presentata anche dai colleghi del mio gruppo Abelli, Santagati ed altri. È una materia che non si può trattare in modo estemporaneo. Saremmo orientati a che questa materia venisse completamente eliminata dal decreto, perché non ci sembra si coordini molto bene con le leggi recentemente approvate. Purtuttavia, nel caso che dovesse restare, preferiamo il testo governativo più organico e più collegato con la legislazione vigente. Parere contrario, quindi, agli emendamenti Bronzuto 20. 9 e 20. 10, Granzotto 20. 1, Cacciatore 20. 2, Carrara Sutour 20. 2, Boiardi 20. 4, Lattanzi 20. 5, Mazzola 20. 6, Alini 20. 7 e Granzotto 20. 8.

L'articolo 21 ha formato oggetto di particolari cure. Ce ne siamo occupati a lungo, l'abbiamo presentato come uno dei punti irrinunciabili a cui il MSI teneva e tiene tuttora; ne abbiamo parlato a lungo anche nel Comitato dei 9. Desidero dire soltanto che la materia è quella degli interessi di mora gravanti sulle imposte erariali e sulle imposte locali. Si tratta di aliquote che raggiungono il limite dell'usura: pensate, siamo al 9 per cento per le imposte erariali e al 10 per cento per quelle locali. A parte la considerazione già espressa che molte volte il contenzioso tributario è lunghissimo, poiché vi sono fino a sei gradi di giurisdizione, e si protrae per anni, moltissime volte non dipende dal contribuente allungare la definizione della controversia, ma dal fisco. A Roma – mi dicono dei competenti – vi sono ricorsi fatti dal procuratore delle imposte, cioè promossi dallo stesso fisco, che giacciono da sei anni, senza che siano stati trattati, nei locali degli uffici competenti.

Secondo la norma prevista nell'articolo 21, il cittadino che fra l'altro non ha dato luogo, con un suo ricorso, ad una protrazione della

definizione del tributo, dovrebbe pagare sei anni di mora; si arriva quindi a casi in cui il valore della mora supera il valore del capitale che forma oggetto del tributo. È una vera e propria aberrazione. Parere favorevole quindi agli emendamenti Serrentino 21. 4 e Santagati 21. 5 che chiedono la soppressione di questo articolo.

In ipotesi subordinata parere favorevole all'emendamento Bima 21. 8. L'onorevole Bima è un deputato della maggioranza ed oltretutto un esperto e valente professionista in materia tributaria; penso quindi che si potrebbe accogliere un suggerimento che viene da una persona competente che vuole migliorare il testo e non vuole certo andare contro lo spirito dell'articolo proposto dal Governo.

Parere favorevole pure all'altro mio emendamento 21. 6 che prevede la riduzione dei tassi di interesse dal 4,5 al 3,5 per cento e dal 5 al 4. Sì al 21. 6, no al 21. 1 e 21. 2 che tendono all'inasprimento. Poi abbiamo il 21. 7 che è importante e che comunque, non sposta affatto il problema di fondo. Lo Stato incassa lo stesso, ma senza essere iugulatore. Il 21. 7 dice: « I predetti interessi decorreranno dal momento della definizione dell'obbligo tributario e precisamente dal momento del concordato o dalla pronunzia delle commissioni tributarie con decisioni divenute definitive »; cioè quando passa in giudicato la controversia fiscale, se il contribuente non paga decorrono gli interessi di mora. Quindi siamo favorevoli al 21. 7. Ci sono poi degli articoli aggiuntivi che non hanno nulla a che fare con la materia.

Siamo contrari al 21. 0. 1; al 21. 0. 2; contrari al 21-*quater*: non capisco che cosa c'entrano gli esoneri di leva con gli interessi di mora. Siamo contrari al 21. 0. 3 e al 21. 0. 4, al 21. 0. 5, al 21-*septies*, e al 21. 0. 6. Siamo così arrivati all'articolo 22 che è stato con molta attenzione valutato da tutto il nostro gruppo e ha avuto un intervento puntuale del nostro segretario, che nel suo recente intervento ha, per oltre due ore, dimostrato con dovizia di argomenti e con rigorose e obiettive valutazioni documentarie e tecniche che questo articolo viola la Costituzione e danneggia i contribuenti, i quali per volontà degli stessi legislatori hanno diritto, nelle regioni, alle loro quote di tributo. Il discorso è molto semplice. Per quanto riguarda la Sicilia (non mi permetto di ricordare le altre regioni, di cui ha trattato così ampiamente l'onorevole Almirante) si tratta di una vera e propria violazione di norma costituzionale. L'articolo 36 dello statuto siciliano – che, come voi sapete, fa parte integrante della Costituzione – stabilisce che, ad eccezione dei monopoli, dei sali e di altri piccoli proventi, tutte le entrate debbono essere devolute alla regione. Siccome l'articolo 22 parla di « maggiori entrate » e non di nuove entrate, è chiaro che tutti i tributi per i quali la regione siciliana ha competenza esclusiva primaria (a norma dell'articolo 36 suddetto e dell'articolo 1 delle norme transitorie annesse allo statuto) sono violati da questa norma. Non si vede perché lo Stato dovrebbe violare in maniera tanto sfacciata queste precise norme costituzionali. Non vorrei che questo « decretone », affetto da invalidità costituzionale nei confronti dell'articolo 22, riservasse qualche amara sorpresa al Governo. Comunque, Governo avvisato, mezzo salvato !

Siamo in presenza, dunque, di una proposta soppressiva che ci sembra eccessiva; di conseguenza, siamo contrari agli emendamenit 22. 1 e 22. 6. Siamo altresì contrari all'emendamento 22. 2, che ci sembra incompleto; analogamente, siamo contrari allo emendamento 22. 7. Al contrario, sono favorevole all'emendamento 22. 10, che mi sembra la proposta migliore, in grado di salvare la situazione.

Siamo contrari all'emendamento 22. 4, che stabilisce una data di cui non si capisce la ragione. Infatti, la norma è valida o non è valida; se è valida, è inutile stabilire una data; se non è valida, a maggior ragione non si può stabilire una data.

Siamo favorevoli all'emendamento 22. 3, analogo al nostro. I due emendamenti potrebbero essere unificati. Siamo favorevoli, inoltre, all'emendamento 22. 5, analogo al nostro emendamento 22. 10. Siamo contrari agli emendamenti 22. 8 e 22. 9 per le ragioni prima esposte.

All'articolo 22 sono stati presentati dal nostro gruppo 3 subemendamenti. Siamo favorevoli ad essi (cioè, ai subemendamenti 0. 22. 0. 1 e 0. 22. 0. 2). C'è poi il subemendamento del collega Abelli, lo 0. 22. 0. 3, che perfeziona il testo del Governo e al quale noi siamo favorevoli.

Passiamo all'articolo 23 che, poiché contiene valutazioni di natura strettamente economica, qualora passassero gli articoli non potrebbe subire variazioni perché è una distribuzione di somme incassate da destinare all'erario. Nel caso invece che determinate norme non passassero, verrebbe precluso dal-

l'approvazione di norme contrarie. Quindi è un articolo puramente tecnico sul quale noi non possiamo fare nessuna particolare valutazione perché, se il congegno del « decretone » resta lo stesso, deve essere conseguenzialmente approvato; se il congegno viene mutato, deve essere adeguatamente mutato.

Abbiamo così esaurito il titolo primo, cioè la parte rigorosamente tributaria e fiscale del provvedimento, che è la parte che più riguarda il contribuente e che più lo danneggia, per cui noi siamo convinti che sarebbe stato opportuno che questa prima parte avesse potuto ottenere da parte del Governo un più rigoroso trattamento ed una più puntuale revisione.

Passiamo al titolo secondo che prevede « Disposizioni per il risanamento per le gestioni degli enti mutualistici e per l'avvio della riforma sanitaria ». Il titolo è bugiardo, ma noi non abbiamo proposto un solo emendamento al titolo perché non servirebbe a niente. A noi interessa l'articolazione. È bugiardo perché non risana le gestioni e non provvede neanche all'avvio della riforma sanitaria. Ma siccome questo non rientra nei compiti del mio attuale intervento, mi rifaccio a tutte le considerazioni fatte in sede politica e in sede competente da me e dai miei colleghi.

Passiamo all'articolo 24. C'è un emendamento sostitutivo dei colleghi del PSIUP che prevede la costituzione di un fondo sanitario. A me pare che non si possa, con un semplice articolo fare una riforma sanitaria, inglobata in un decreto-legge. Ciò contrasterebbe con tutti i principi di natura riformistica, contrasterebbe con la nostra tradizione giuridica e soprattutto con il buonsenso e le possibilità economiche. Quindi l'articolo sostitutivo 24. 1 è assolutamente fuori posto e io mi dichiaro sfavorevole agli emendamenti 24. 3, 24. 2, 24-*bis* e 24. 0. 1 che vorrebbe autorizzare il Governo ad emettere un prestito nazionale.

Vi è poi una serie di subemendamenti all'articolo 24, presentati da colleghi del nostro gruppo, ai quali esprimo parere favorevole.

Vengo ora a trattare degli emendamenti presentati all'articolo 25, che riguarda il concorso dello Stato al ripianamento delle passività degli enti mutualistici per l'assistenza ospedaliera da essi prestata.

L'emendamento 25. 1, sostitutivo dell'intero articolo, tende a sostituire la responsabilità del ministro del tesoro con quella del ministro della sanità. Riteniamo per altro che debba essere mantenuta la responsabilità primaria del ministro del tesoro ed esprimiamo pertanto parere contrario. Eguale giudizio va emesso nei confronti degli emendamenti 25. 5 e 25. 3, a proposito dei quali valgono le considerazioni svolte in precedenza a proposito del fondo sanitario nazionale di cui si chiede l'istituzione e che a nostro giudizio non può essere inserito in questo decreto-legge.

Gli emendamenti 25. 4 e 25. 2 sono essi pure legati ai precedenti e anche nei loro confronti non mi resta che confermare il mio parere contrario.

Da parte degli onorevoli Bronzuto e Milani è stato proposto un articolo aggiuntivo 25-*bis* riguardante l'abolizione dei compensi fissi e addizionali per ricoveri ospedalieri. Sennonché non ci sembra opportuno sopprimere tali compensi senza introdurre alcun nuovo criterio e pertanto esprimiamo parere contrario.

Il successivo articolo 26, e conseguentemente gli emendamenti ad esso presentati, riguarda l'aumento dei contributi dovuti all'Ente nazionale di previdenza ed assistenza per i lavoratori dello spettacolo. La materia è stata da me abbondantemente trattata in sede di illustrazione degli emendamenti e pertanto non mi soffermerò su questo punto, limitandomi a raccomandare l'accoglimento dell'emendamento soppressivo proposto da deputati del mio gruppo (mi riferisco al 26. 15) identico al 26. 1 proposto dai deputati del PSIUP.

Tutti gli altri emendamenti presentati all'articolo 26 da deputati del PSIUP riguardano varie proposte di riduzione della misura del contributo. Si tratta di emendamenti evidentemente ostruzionistici, che forse oggi i colleghi del PSIUP si pentono di avere presentato, e nei confronti dei quali esprimo parere contrario.

Per l'articolo 27, riguardante i contributi dovuti all'ENPAS, vi è innanzi tutto un emendamento soppressivo 27. 1 del collega Passoni, analogo al 27. 13 degli onorevoli Bronzuto e Natoli. La soppressione dell'articolo non ci trova consezienti e pertanto esprimiamo parere contrario a questi due emendamenti, suggerendo invece l'accoglimento dell'emendamento 27. 15 del collega Pazzaglia, che eleva al 4 per cento il contributo dovuto all'ente. Il collega Pazzaglia ha avuto modo di illustrare questo emendamento con dovizia di particolari e con lodevole competenza e non mi resta pertanto che associarmi alle sue conclusioni. Esprimo quindi parere contrario, per ragioni conseguenziali, al 27. 14, che cambia le aliquote che abbiamo proposto e che ci sembrano le uniche razionali ed accettabili. Esprimo parere contrario

al 27. 2, al 27. 3, al 27, 4, al 27. 5, al 27. 6, al 27. 7, al 27. 8, al 27. 9, al 27, 10, al 27. 11, al 27. 12.

A questo punto vorrei fornire un chiarimento per rendere più perspicua la posizione del sottoscritto nei confronti di questi emendamenti, dei quali ho avuto occasione di chiedere la reiezione, e nei confronti di altri emendamenti, di cui chiederò la reiezione. I colleghi presenti in questa aula avranno notato che, mentre per gli emendamenti relativi al primo titolo, cioè alla materia tributaria, nulla impedisce che si possa avere un collegamento con altri gruppi politici al fine comune di eliminare, se è possibile, o di ridurre la sovraimposizione tributaria e fiscale, per gli emendamenti relativi al secondo titolo è da rilevare che coloro i quali hanno criticato il Governo per aver inserito nel « detone » il troppo ed il vano, hanno poi aggravato l'errore del Governo perché hanno voluto aggiungere materia ultronea e del tutto sproporzionata e inadatta al « decretone » stesso. È come se uno, avendo notato un suo simile oppresso da un peso di cento chili, con assoluta incoerenza lo caricasse di un altro peso di duecento chili. Ho detto questo perché la mia posizione non sembri incongrua. Essa è perfettamente logica e coerente ed in virtù di essa, appunto, io mi sto preoccupando di eliminare tutto ciò che di ulteriormente appesantito vi possa essere nel decreto. Ecco perché mi sentirete pronunciare, nei prossimi articoli, molti no ad emendamenti presentati da colleghi di altri gruppi, che mi sono sembrati del tutto contraddittori con le premesse del dibattito che essi stessi hanno suscitato in Commissione e quindi in assemblea. Perciò esprimo parere contrario agli emendamenti 28. 1 e 28. 13, entrambi soppressivi dell'articolo 28.

Sono invece favorevole all'emendamento 28. 15 del collega Pazzaglia, che prevede, a decorrere dal 1° gennaio, che la quota del contributo a favore dell'Istituto nazionale di assistenza per dipendenti dagli enti locali, gestione assistenza sanitaria, sia a carico dell'ente datore di lavoro e sia elevata al 5,25 per cento. Si tratta di un alleggerimento per i lavoratori. Esprimo parere contrario agli emendamenti 28. 14, che prevede quote del tutto inadatte, al 28. 2, al 28. 3, al 28. 4, al 28. 5, al 28. 6, al 28. 7, al 28. 8, al 28. 9, al 28. 10, al 28. 11 ed al 28. 12. Si tratta di percentuali minime. Si comincia con il 2,15 per cento e si prosegue con il 2,20 per cento, 2,25 per cento, 2,30 per cento, 2,35 per cento, 2,40 per cento, 2,45 per cento; insomma sembra un gioco per bambini, come quando si fanno studiare i numeri con il pallottoliere.

Passiamo all'articolo 29. Per questo articolo valgono le stesse considerazioni fatte per i precedenti. Siamo orientati in senso del tutto negativo nei confronti degli emendamenti presentati dai colleghi del PSIUP.

Siamo pertanto contrari agli emendamenti 29. 1, 29. 2 (qui comincia la scala di tutte le piccole percentuali, a partire dallo 0,20 per cento), 29. 3, 29. 4, 29. 5 (devo dire che ai tempi delle fatidiche battaglie sulle regioni noi facevamo in maniera migliore i nostri emendamenti), 29. 6, 29. 7, 29. 8, 29. 9, 29. 10. 29. 11, 29. 12, 29. 13, 29. 14, 29. 15, 29.16, 29. 17 (finalmente siamo arrivati all'1 per cento), 29. 18 (sembra di stare a misurare con il bilancino del farmacista tutte queste minime percentuali) e 29. 19.

All'articolo 30 non sono stati presentati emendamenti: evidentemente non ha suscitato reazioni da parte di nessun gruppo politico.

All'articolo 31 vi è un emendamento 31. 2 dei colleghi liberali, sostitutivo dell'intero articolo. Con questo emendamento si vorrebbe aggirare un po' tutta la famosa questione relativa ai massimali.

A questo proposito vorrei fare un'osservazione. Mentre dal punto di vista della strutturazione giuridica potremmo trovare delle norme migliorative dell'attuale testo dell'articolo 31 e mentre quanto è stato approvato in Commissione ritengo formerà oggetto di revisione da parte del Governo, in attesa di potere noi esprimere una compiuta valutazione di tutta questa delicata materia, ci dichiariamo contrari, ad eccezione dell'emendamento Serrentino 31. 2 che è puramente normativo, a tutti gli altri emendamenti sostitutivi; e speriamo che il Governo, come abbiamo letto su autorevoli giornali – ne parlava anche il *Corriere della Sera* di oggi – ci dia il nuovo testo che ci consenta di vedere come tutta la materia sia stata inquadrata nella giusta prospettiva.

Penso ormai che i colleghi del PSIUP non abbiano più molto da dire su questo argomento. Sembrava che questo fosse il loro cavallo di battaglia ed era il *Leitmotiv* ricorrente della loro lotta; ma quando sembrava che fossero arrivati al vertice di questa battaglia è stato mandato tutto all'aria e non si capisce più di che cosa i colleghi del PSIUP si stiano occupando e che cosa a loro interesserebbe.

Anche questo dimostra la posizione puramente strumentale e, oserei dire, demagogica assunta in questa delicata materia, mentre anche noi siamo d'accordo perché talune ali-

quote vengano rivedute. Io, essendo meridionale, sono perfettamente d'accordo che si tutelino le piccole e medie industrie, soprattutto quelle del Mezzogiorno, ma tutto questo nel quadro di una armonica contemperazione degli interessi di tutto il settore. Sarebbe altrimenti come far sì che le categorie industriali si becchino tra di loro, se non si trova una perequazione e una contemperazione delle esigenze dei piccoli, dei medi e dei grossi industriali. Dichiariamo pertanto, in attesa che il Governo esprima il suo pensiero, che noi siamo favorevoli all'emendamento Serrentino, mentre siamo contrari a tutte le lunghe interpretazioni che sono state fatte su questa materia.

Siamo favorevoli all'emendamento 31. 2. Sospendiamo il nostro giudizio sull'emendamento 31. 3, in attesa di lumi, mentre siamo contrari a tutti gli altri emendamenti, che sono di dettaglio e che non risolvono i problemi di fondo.

Siamo contrari al 31. 4. Potremmo dire di sì al 31. 5 se fosse coordinato con il testo del Governo. Siamo contrari poi agli emendamenti 31. 8, 31. 1, 31. 9, 31. 6 e al 31. 7.

Circa i subemendamenti all'articolo 31, noi siamo contrari perché essi sono parziali e non risolvono il problema di fondo: quindi esprimiamo parere sfavorevole al 31. 10, 31. 11, 31. 12, in quanto riteniamo inutile perdersi in dettagli senza avere una visione dell'insieme. È come chi costruendo una casa si preoccupasse delle rifiniture interne, senza avere prima costruito le mura maestre.

Esprimiamo parere contrario agli articoli aggiuntivi che portano il numero 31-*bis*, in quanto si riferiscono ad aspirazioni settoriali, sono molto particolareggiati e non affrontano l'essenza del problema. Siamo pertanto sfavorevoli agli articoli aggiuntivi 31. 0. 10, 31. 0. 8, 31, 0. 9, 31. 0. 1, 31. 0. 2, 31. 0. 3, 31. 0. 4, 31. 0. 5, 31. 0. 6, 31. 0. 11.

Passiamo all'articolo 32. Vi è un emendamento a firma dell'onorevole Bronzuto, il 32. 5, che, anziché regolare la materia, la polverizza, per cui noi esprimiamo parere contrario. Vi è poi un emendamento di fondo, presentato da me e da altri colleghi del mio gruppo (tra cui l'onorevole Delfino, che ha una particolare competenza in questa materia), concernente le farmacie.

Su questo argomento vorrei spendere soltanto poche parole anche perché ne ho parlato ampiamente l'altra sera e non è il caso che io mi ci soffermi troppo a lungo. Si tratta di un emendamento molto importante che ha anche suscitato particolari proteste di larghi settori di opinione pubblica. Ho letto sui giornali che ci sono stati persino dei cartelli dinanzi a Montecitorio retti dai soliti uomini-*sandwich*, per protestare contro l'attuale normativa prevista dall'articolo 32 del decreto, articolo che è veramente aberrante.

Riassumo in breve il discorso, che è semplicissimo. Noi abbiamo una legge del 1955 la quale ha finora regolato la materia in un modo piuttosto strano. Si è stabilito cioè con questa legge (articolo 4) che venga praticato alle mutue uno sconto del 17 per cento su tutti i prodotti farmaceutici, da parte delle case farmaceutiche che abbiano rapporti con le mutue, nella misura del 12 per cento per quanto riguarda le imprese produttrici di prodotti farmaceutici e del 5 per cento per quanto riguarda le farmacie.

Con il nuovo articolo 32 questo congegno, già abbastanza pesante – e dimostreremo il perché – varia in peggio, perché prevede l'aumento dello sconto da parte delle imprese produttrici di altri 7 punti, passando dal 12 al 19 per cento e di un altro punto per le farmacie, passando dal 5 al 6 per cento. Si ha in totale un 25 per cento di sconto.

A parte che a me sembra assurdo che in partenza si possa riconoscere una possibilità di guadagno così cospicuo, delle due l'una: o le imprese produttrici praticano prezzi esagerati oppure vanno al fallimento. C'è un altro fatto che suscita preoccupazioni e che è fonte di meditazione notevole: queste imprese produttrici non sono tutte uguali dinanzi allo sconto. Infatti ce n'è una parte, che credo si aggiri sul 60 per cento, che è necessitata a pagare questo sconto e ce n'è un'altra parte, che credo si aggiri mediamente sul 40 per cento, che non paga nemmeno una lira di sconto con la scusa che non ha rapporti, almeno apparenti, con le mutue. Cosicché succede che mentre gli stessi prodotti dovrebbero consentire a quelle industria che pagano il 19 per cento di sconto di guadagnare in ipotesi almeno un altro 10 per cento – credo che non abbia ragione di esistere e di andare avanti una industria se non guadagni mediamente il 10 per cento – in pratica accade – e questo dovrebbe essere previsto sin dall'inizio – che ci sono industrie che, guadagnando il 29 per cento, il 10 per cento lo trattengono per sé e il 19 per cento lo accreditano alle mutue e ci sono industrie invece che guadagnano il 29 per cento senza pagare nemmeno una lira alle mutue.

Tutto questo esiste e dà luogo a fonti di speculazione. Noi siamo in grado di documentare con nomi e cognomi queste affer-

mazioni e se sarà il caso li faremo conoscere. Noi sappiamo di partiti politici che utilizzando questo marchingegno hanno messo insieme delle cospicue fortune, sappiamo di importanti uomini politici che hanno alte funzioni anche in questo Governo e riescono ad ottenere cospicui vantaggi, non per sé ma per i loro partiti evidentemente; sappiamo che questi partiti sono di colore socialista. Siamo a conoscenza di tante altre cose che, se sarà opportuno, con documenti parlamentari adatti, faremo presenti in quest'aula. A noi preme soltanto raccomandare per il momento l'approvazione di questo emendamento che non è proposto soltanto dal mio gruppo ma anche da un'autorevole collega della maggioranza, l'onorevole Bima. Si tratta di due emendamenti quasi identici. (*Interruzione del Relatore di minoranza Libertini*). Comunque chiedo che sia accolto l'emendamento 32. 9 presentato dal mio gruppo e conseguentemente chiedo che si voti l'emendamento presentato dall'onorevole Bima, anche se ci sono alcune particolarità diverse che possono benissimo, facendo un testo unico, accoppiarsi, come dice l'onorevole Libertini, allo scopo di poter fare votare insieme i due emendamenti che nella sostanza sono identici anche se nella forma hanno alcune modalità di applicazione diverse.

Quindi, parere favorevole anche all'emendamento 32. 12.

Quanto all'emendamento 32. 7 del gruppo liberale dico subito che è nello spirito dei due emendamenti precedenti, ma è molto limitativo, in quanto si occupa solo di una piccola parte della materia trattata dall'articolo 32. Io non sono contrario all'emendamento, ma mi sembra che tecnicamente sia mal formulato. Sono contrario per la forma, ma sono pronto ad esprimere parere favorevole qualora la forma sia più idonea.

Esprimo parere contrario all'emendamento 32. 2 che prevede una inversione della posizione da noi delineata con gli emendamenti 32. 9 e 32. 12. Quasi che non bastasse l'attuale sperequazione, si parla addirittura di uno sconto nella misura del 30 per cento. E quanto dovrebbero guadagnare allora queste imprese produttrici di medicinali ?

Esprimo, quindi, parere sfavorevole sull'emendamento 32. 2, come pure non sono favorevole agli emendamenti 32. 3 e 32. 4 presentati dall'onorevole Lattanzi, tutti peggiorativi, nonché all'emendamento 32. 6.

Potrebbe essere preso in considerazione, nel caso non fossero approvati i due emendamenti di fondo che regolano la materia, lo emendamento 32. 8 dell'onorevole Serrentino, anche se esso è da considerare del tutto subordinato agli emendamenti fondamentali 32. 9 e 32. 12.

Esprimo parere contrario agli emendamenti 32. 1, 32. 10 e 32. 11. Parere contrario anche all'emendamento 32-*bis* (cioè all'articolo aggiuntivo 32. 0. 1). In questo emendamento si parla di gruppi di farmaci: penicilline, streptomicine, tetracicline, sulfamidici, è stata trasferita mezza farmacopea. Come pure sono contrario all'articolo 32-*ter*, all'articolo 32-*quater*, all'articolo 32-*quinquies*, all'articolo 32-*sexies*, all'articolo 32-*septies*, all'articolo 32-*novies* e all'articolo 32-*decies*.

Abbiamo quindi concluso l'esame concluso degli emendamenti all'articolo 32. Desidero però esprimere anche un parere circa i subemendamenti allo stesso articolo. Siamo contrari ai subemendamenti presentati dal gruppo comunista, perché essi si muovono sulla stessa scia degli emendamenti proposti dal PSIUP. Esprimiamo quindi parere sfavorevole circa i subemendamenti: 0. 32. 5. 1, 0. 32. 5. 2, 0. 32. 9. 1, 0. 32. 9. 2, 0. 32. 9. 3, 0. 32. 9. 4, 0. 32. 9. 5, 0. 32. 9. 6, 0. 32. 9. 7, 0. 32. 9. 8, 0. 32. 9. 9., 0. 32. 9. 10, 0. 32. 9. 11, 0. 32. 9. 12, 0. 32. 9. 13, 0. 32. 9. 14, 0. 32. 9. 15, 0. 32. 9. 16, 0. 32. 9. 17, 0. 32. 9. 18, 0. 32. 9. 19, 0. 32. 9. 20, 0. 32. 9. 21, 0. 32. 12. 1.

Si tratta evidentemente di emendamenti puramente ostruzionistici, che seguono un criterio soltanto meccanico: forse volevano essere la riserva ostruzionistica dei comunisti, nel caso che le cose fossero andate diversamente da quanto speravano, e del resto essi sono stati presentati pochissimi giorni fa. Siamo ancora contrari ai subemendamenti: 0. 32. 12. 2, 0. 32. 12. 3, 0. 32. 12. 4, 0. 32. 12. 5, 0. 32. 12. 6, 0. 32. 12. 7, 0. 32. 12. 8, 0. 32. 12. 9, 0.32.12.10, 0.32.12.11, 0.32.12.12, 0.32.12.13, 0.32.12.14, 0.32.12.15, 0.32.12.16, 0.32.12.17, 0.32.12.18, 0.32.12.19, 0.32.12.20, 0.32.12,21, 0.32.7.1, 0. 32. 2. 1, 0. 32. 3. 1, 0. 32. 4. 1, 0. 32. 8. 1.

C'è poi un subemendamento presentato dall'onorevole Delfino, e quindi del nostro gruppo, nel quale si prevede per le farmacie una riduzione dello sconto dal 6 al 5 per cento: lasciando alla presidenza il compito di controllarne il numero perché in questo momento non ne ho il testo, dichiaro su di esso il nostro parere favorevole.

Per quanto riguarda l'articolo 33 abbiamo emendamenti del tutto collegati, che non affrontano la questione di fondo e finiscono praticamente col risolversi in un peggiora-

mento del testo governativo. Posso capire che si voglia sostituire a un testo non gradito un testo migliore, ma non mi rendo conto come un testo peggiorativo possa essere accettabile da parte di chiunque. Non è quindi per una prevenzione verso i gruppi politici ma debbo (lo dico su un piano di obiettività) esprimere parere contrario agli emendamenti Passoni 33. 1, Monasterio 33. 13, Bronzuto 33. 5, Lattanzi 33. 2, Pigni 33. 3, Cecati 33. 4, Bronzuto 33. 6, 33, 7 e 33. 8. Parere favorevole agli emendamenti Serrentino 33. 10 e 33. 11 (che rispettivamente chiedono di sopprimere le parole « di produzione » e di usare le parole: « sentito il Comitato interministeriale per la programmazione economica »).

Parere contrario all'emendamento Bronzuto 33. 9. Non capisco come i deputati del *Manifesto* siano contro l'umanità intera, perché dicono, ad esempio, che è vietata ogni propaganda, pubblicità o promozione della vendita dei farmaci. La gente, invece, deve conoscere la bontà del medicinale, tanto più se pensiamo che è consentita la pubblicità persino per il sapone in polvere.

Per l'articolo 34 le proposte di sopprimerlo non ci persuadono poiché si tratta di una normativa tecnica la quale o trova ingresso in questo « decretone » per coordinarsi con il titolo secondo oppure danneggia quello che nel titolo primo si è ottenuto per aiutare il titolo secondo. Dal punto di vista della logica non possiamo quindi pensare di dare parere favorevole agli emendamenti Lattanzi 34. 1 e Venturoli 34. 2.

Parere pure contrario all'emendamento Bronzuto 34. 3.

L'emendamento d'Aquino 34. 6 vuole assicurare la rappresentanza della CISNAL negli organismi rappresentativi ospedalieri. Mi sembra più che logico, poiché si sostituisce al criterio empirico previsto dall'articolo 34, un criterio di rappresentatività, in modo da tener conto di quelle confederazioni sindacali rappresentate nel Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro; cioè un criterio di obiettiva valutazione. Si vede quali sono le confederazioni presenti nel Consiglio nazionale della economia e del lavoro e si considerano queste stesse confederazioni ai fini dei loro rappresentanti.

Parere favorevole al 34. 6 ed al 34. 7, sfavorevole al 34. 4 e al 34. 5. Siamo giunti così all'articolo 35 al quale sono stati presentati emendamenti soppressivi (del *Manifesto* e dei comunisti) che riteniamo non accettabili per le ragioni già esposte. Passiamo al 36-*bis*. Siamo contrari agli articoli aggiuntivi 36. 0. 1, 36. 0. 2, 36. 0. 3. Abbiamo così concluso il secondo titolo del « decretone ».

Passiamo al titolo terzo.

Il titolo III dovrebbe essere la parte più redditizia del « decretone »; infatti, con il primo si prelevano i soldi dal contribuente, con il secondo si dovrebbero fare le riforme e risanare le mutue e, infine, con il terzo si dovrebbe dare la simpamina, ossia l'incentivazione alla produzione e all'economia. Non so quanti di questi obiettivi il titolo III riesca a perseguire; d'altronde, non è mio compito tornare sui dettagli ampiamente illustrati in Commissione, nel Comitato dei 9 e anche in questa aula in occasione sia della discussione generale sia delle repliche. Mi limiterò, dunque, a prendere in esame alcune proposte.

Faccio una premessa che spiegherà le ragioni del mio giudizio sugli emendamenti, presentati in gran parte dal gruppo comunista o comunque da gruppi di sinistra. Detti emendamenti tendono quasi tutti ad essere restrittivi e peggiorativi rispetto al testo del Governo. I comunisti dal loro punto di vista possono anche avere ragione, anche se non capisco perché poi sposino altre cause: ma sono affari loro, e quindi se la vedano loro ! Essi dicono: non dobbiamo agevolare le industrie, non dobbiamo agevolare l'economia sia per il famoso principio del « tanto peggio tanto meglio » sia, e soprattutto, per la constatazione che questo « decretone » potrebbe avere un minimo di giustificazione in quanto almeno restituisse una parte dei soldi che preleva ai cittadini sotto altra forma, nei confronti di altre categorie sociali. Noi comprendiamo il loro punto di vista, anche se non lo accettiamo e per nulla lo convalidiamo. Penso che non dovremo spendere molto tempo – il che può rallegrare i colleghi presenti – intorno agli emendamenti considerati che, a mio giudizio, sono quasi tutti da respingere.

Siamo contrari all'emendamento soppressivo 37. 2, così come agli emendamenti 37. 1 e 37. 3. Siamo invece favorevoli all'emendamento 37. 6, che prevede un miglioramento delle provvidenze a favore delle imprese artigiane, così come siamo favorevoli all'emendamento 37. 7.

Siamo contrari all'emendamento 37. 4, così come all'emendamento 37. 2. Siamo favorevoli all'emendamento 37. 8, mentre siamo contrari all'emendamento 37. 5. Siamo favorevoli all'emendamento 37. 9 e all'emendamento 37. 10, che aumenta gli stanziamenti per i vari anni. Siamo favorevoli all'emendamento 38. 9; ricordo che in Commissione è stato approvato un emendamento del gruppo

del Movimento sociale italiano nel quale è compresa l'approvazione di questi emendamenti, che non posso raccomandare all'Assemblea perché fanno parte integrante del testo della Commissione.

Noi ci dichiariamo contrari agli emendamenti 38. 1, 38. 2, 38. 3, 38. 4, 38. 5, 38. 6, 38. 7, 38. 8 e favorevoli agli emendamenti 38. 9, 38. 10, 38. 11.

Gli articoli aggiuntivi all'articolo 38 presentati dai colleghi del PSIUP non meritano particolare attenzione. Ci dichiariamo contrari agli articoli aggiuntivi 38. 0. 1, 38. 0. 2, 38. 0. 3.

Passiamo all'articolo 39. Non credo che da parte dei colleghi del PSIUP sia stato fatto un passo in avanti con gli emendamenti che hanno presentato a questo articolo, per cui preferiremmo che restasse il testo del Governo qualora dovesse passare il provvedimento nella sua globalità. Per cui ci dichiariamo contrari agli emendamenti 39. 1, 39. 2, 39. 4 e favorevoli all'emendamento 39. 5 del collega Servello. Spiego le ragioni di questa favorevole predisposizione.

La Commissione finanze e tesoro ha introdotto all'articolo 39 del decreto-legge, nel testo governativo, una serie di emendamenti con i quali gli stanziamenti a favore delle piccole e medie industrie vengono aumentati da 30 a 40 miliardi e vengono introdotti ulteriori miglioramenti. Si tratta dei ben noti emendamenti approvati dalla Commissione nella seduta di venerdì 6 novembre (un venerdì poco... « santo » per la democrazia cristiana), allorché i deputati della maggioranza disertarono i lavori della Commissione. Siamo stati noi a fare in modo che si ristabilisse un certo equilibrio, facendo votare alcuni emendamenti ragionevoli e apprezzabili e respingendo invece una serie di emendamenti demagogici che sono stati poi riproposti dai deputati del PSIUP. Il nostro è stato un voto di equilibrio: bastava che ci astenessimo perché non passassero gli emendamenti dell'estrema sinistra; bastava che votassimo a favore dei nostri emendamenti o di emendamenti affini perché il Governo andasse in minoranza. Se ciò è accaduto, colleghi della maggioranza, è colpa vostra ed è inutile che stiate a recriminare sul come e sul perché non si sia migliorato allora o non si possa migliorare oggi il decreto-legge quando siete stati proprio voi i responsabili delle vostre sfortune legislative.

Poiché in Commissione siamo riusciti ad ottenere che fossero aumentati rispettivamente da 30 a 40 e da 3 a 4 miliardi i fondi di cui al primo comma dell'articolo 39, riteniamo che si possa compiere un ulteriore passo in avanti attraverso l'accettazione dell'emendamento Servello 39. 5, in merito al quale esprimo parere favorevole, che propone di elevare da 6 a 8 miliardi lo stanziamento di cui al primo comma dell'articolo 39.

Chiediamo invece che siano respinti gli emendamenti 39. 4, 39. 3 e 39. 6, per le ragioni da noi già ampiamente esposte.

Poche considerazioni basteranno a proposito degli emendamenti riguardanti l'articolo 40, che concerne l'aumento dei fondi a disposizione dell'Istituto mobiliare italiano.

Noi riteniamo che il congegno previsto da questo articolo possa essere migliorato con emendamenti parziali e siamo quindi contrari all'emendamento 40. 1, soppressivo dell'intero articolo, e favorevoli invece all'emendamento Servello 40. 2, che propone una più puntuale applicazione delle provvidenze a favore di questo istituto e prevede che i fondi siano ripartiti per 20 miliardi nel 1970 e per altrettanti nel 1971. Quanto agli articoli aggiuntivi 40-*bis* e 40-*ter*, esprimo parere contrario per le ragioni in precedenza ampiamente illustrate.

Passando a trattare dell'articolo 41, siamo di fronte ad una serie di emendamenti presentati dai colleghi del PSIUP i quali vorrebbero ripartire secondo criteri che a noi sembrano inaccettabili le somme stanziate con le disposizioni di questo articolo. Per questa ragione siamo contrari agli emendamenti da 41. 1 a 41. 9, presentati appunto dai deputati del PSIUP. È la solita storia delle varie cifre poste in termini semplicistici: 20 miliardi, poi 19 miliardi, poi 18 miliardi, poi 17 miliardi, 16 miliardi, 15 miliardi, 14 miliardi eccetera. Insomma, è un conto alla rovescia. Quindi sono contrario al 41. 6, al 41. 7, al 41. 8, al 41. 9, al 41. 10. Vi è poi un emendamento formale presentato da uno dei miei colleghi di gruppo con il quale si vuole sostituire alla parola stipulazione, la parola stipula che, dal punto di vista giuridico, è più corrente e più adatta; ma è una questione che non dovrebbe certo compromettere i destini del Governo Colombo. Perciò sono favorevole all'emendamento 41. 11.

Per gli emendamenti 42. 1 e 42. 2 devo esprimere parere contrario perché l'articolo del decreto-legge cui si riferiscono riguarda strutturazioni dosate dal Governo in funzione della sua prospettiva incentivante; perciò non c'è possibilità di emendamenti migliorativi, i quali finirebbero col diventare confusionari oltre che peggiorativi. Sono poi contrario agli emendamenti 42. 3, 42. 4, 42. 5, 42. 6.

Passiamo all'articolo 43, il quale prevede un aumento puramente tecnico di 4 miliardi, che, penso, vada preso in considerazione. A questo articolo non sono stati presentati emendamenti soppressivi o modificati, ma solo aggiuntivi, che però modificano tutto il congegno dell'articolo e non possono essere presi in considerazione. Perciò sono contrario allo emendamento 43. 1, all'emendamento 43. 2, all'emendamento 43. 3 (perché non si vede dove possa essere reperita la copertura), all'emendamento 43. 4, e al subemendamento 0. 43. 4. 1, all'articolo aggiuntivo 43. 0. 1, all'articolo aggiuntivo 43. 0. 2, all'articolo aggiuntivo 43. 0. 3 ed agli altri 43. 0. 4, 43. 0. 5, 43. 0. 6, 43. 0. 7, 43. 0. 8, 43. 0. 9.

C'è poi una serie di emendamenti soppressivi dell'articolo 44, che riguarda i tassi agevolati di interesse. Tale articolo non dovrebbe essere soppresso e gli emendamenti soppressivi sono da respingere perché danneggiano tutte le categorie economiche interessate. I deputati del PSIUP hanno fatto di questo « decretone » una specie di cavallo di battaglia, ma, se passassero alcuni emendamenti proposti, si tratterebbe di un cavallo di Troia perché servirebbe soltanto a distruggere l'economia delle piccole e medie aziende. Perciò sono contrario agli emendamenti 44. 1 e 44. 2. Vi è poi un emendamento « temporale », il 44. 3, presentato dal collega Abelli, che vuole eliminare il riferimento alla data del 31 dicembre 1972. Sono favorevole all'emendamento Abelli 44. 3, come pure all'emendamento 44. 4 che porta la firma mia e di altri colleghi e che tende a snellire la procedura dell'erogazione. Per lo stesso motivo, in quanto snelliscono tutta la materia dell'articolo 44, sono favorevole anche agli emendamenti 44. 5 e 44. 6 tendenti rispettivamente a sopprimere il secondo e il terzo comma.

L'articolo 45 prevede l'assegnazione di un miliardo in favore del Mediocredito centrale. Su questo articolo vi è un emendamento 45. 1 presentato dai deputati del PSIUP, assai confusionario e, direi, poco accettabile; mi dichiaro quindi contrario.

Per quanto concerne l'articolo 46 i deputati del *Manifesto* hanno presentato un emendamento 46. 2 tendente alla soppressione di tutto l'articolo. Vediamo che di tanto in tanto questi parlamentari si risvegliano per mettere scompiglio. Non mi sembra possibile chiedere la soppressione dell'articolo 46 che prevede l'erogazione di ben 200 miliardi ed altre provvidenze annesse; sono quindi contrario all'emendamento 46. 2.

Con l'emendamento 46. 3, del nostro gruppo, si vuole consentire una ulteriore puntualizzazione dell'articolo 46; sono pertanto favorevole. Sono invece contrario all'emendamento 46. 1 di parte comunista che prevede degli aumenti che non avrebbero copertura.

L'emendamento 47. 1 dei colleghi del PSIUP prevede delle modalità sostitutive che non sono accettabili e che porterebbero ulteriore scompiglio anziché una sistemazione della materia; sono pertanto contrario. Esprimo invece parere favorevole all'emendamento Servello 47. 2, sostitutivo del terzo, quarto e quinto comma: questo emendamento merita di essere accolto in quanto puntualizza meglio la spesa e nel tempo (rispetto agli anni 1970 e 1971) e nella misura.

Passando all'articolo 48, che prevede agevolazioni per impianti collettivi di raccolta, conservazione, lavorazione, trasformazione e vendita di prodotti ortofrutticoli, vi è un emendamento 48. 10 proposto dal mio gruppo che propone un incremento dei fondi fino a 27 miliardi. Noi avanziamo questa richiesta perché riteniamo che la cifra prevista non sia sufficiente e perché siamo convinti che se non vi fosse una somma adeguata a disposizione sarebbe inevitabile fare delle discriminazioni, danneggiando fatalmente alcune categorie o agevolando solo talune regioni e trascurandone altre.

La Sicilia avrebbe bisogno di grandi finanziamenti in questo settore, per evitare che la sovrapproduzione agricola venga distrutta invece di essere avviata regolarmente a industrie conserviere, che possono trasformare il prodotto e rendere la produzione economicamente valida. Sono pertanto favorevole allo emendamento 48. 10. Nel caso non passasse il nostro emendamento, esprimiamo parere favorevole anche per l'emendamento 48. 1.

Siamo contrari all'emendamento 48. 7 perchè la materia deve essere regolata con criteri di carattere nazionale. Siamo contrari all'emendamento 48. 8 e all'emendamento 48. 12, perché un allargamento delle categorie interessate danneggerebbe gli ortofrutticoli. Siamo contrari poi ell'emendamento 48. 2 e favorevoli all'emendamento 48. 11. Esprimiamo infine parere contrario agli emendamenti 48. 3, 48. 9, 48. 4, 48. 6, 48. 5, 48. 13 e 48. 15 e all'articolo 48-*bis*.

Passando all'articolo 49, siamo contrari agli emendamenti 49. 1 e 49. 2.

In merito all'articolo 50, esprimiamo un giudizio negativo sull'emendamento 50. 2 ed un giudizio di attesa sull'emendamento 50. 1 perchè ci sembra necessaria una regolamenta-

zione organica della materia. Siamo dunque favorevoli, nel merito, a quest'ultimo emendamento, ma abbiamo perplessità sulla forma.

Per ciò che riguarda l'articolo 52 e gli emendamenti che ad esso si riferiscono, è da dire che in aula e in seno al Comitato dei 9 vi è stata una lunga discussione in merito ad alcune provvidenze per la Cassa per il mezzogiorno. Noi non possiamo esprimere un giudizio positivo sugli emendamenti sostitutivi dell'articolo 52 perchè essi non risolvono il problema di fondo. Siamo stati infatti sempre favorevoli a che la Cassa per il mezzogiorno subisse una trasformazione tale da poter finalmente assolvere non ai suoi compiti nominali, che spesso hanno lasciato molto a desiderare, ma ai suoi compiti sostanziali. I comunisti fecere una lunga discussione, soprattutto in seno al Comitato dei 9 quando ne trattammo in occasione del « decretone » numero uno, ma non riuscirono a portare un contributo positivo.

Il Governo promise, attraverso uno di quei famosi punti che furono letti qui anche dal presidente della mia Commissione, onorevole Vicentini, che avrebbe esaminato in maniera molto approfondita tutta questa materia. È successo, però, che passando dal « decretone » numero uno al « decretone » numero due il Governo si è del tutto dimenticato di questa sua promessa e non ci ha presentato nessuna alternativa valida. Per cui noi, mentre manteniamo le nostre riserve in ordine all'articolo 52 così come è formulato nel testo governativo e attendiamo quei chiarimenti che l'onorevole Ferrari Aggradi ci promise, siamo contrari a tutti gli emendamenti parziali presentati dai comunisti. Esprimo dunque parere sfavorevole agli emendamenti 52. 4, 52. 1, 52. 6, 52. 5, 52. 2, 52. 3.

Nell'articolo 53 del decreto-legge sono previste alcune provvidenze per l'agricoltura sulle quali potremmo in linea di massima non essere discordi perchè le somme erogate vanno direttamente a finanziare questo delicato settore della nostra economia. Siamo però anche dell'idea che una materia simile non andava introdotta quasi di soppiatto in un simile provvedimento, il quale doveva avere poi ben altre finalità e doveva essere soprattutto di natura fiscale. È chiaro quindi che la normativa lascia molto a desiderare. D'altronde, a consolazione del Governo, possiamo dire che lo sforzo fatto dai comunisti e dal gruppo del PSIUP in questa materia non risolve il problema di fondo, anzi lo aggrava. Per questo motivo noi esprimiamo parere negativo a tutti gli emendamenti sostitutivi dell'articolo 53 e precisamente al 53. 3, al 53. 1, al 53. 4 e al 53. 5. Esiste poi un emendamento della Commissione che, pur mantenendo le somme allo stesso livello nella loro globalità, ha operato uno spostamento per quanto riguarda il tempo e la misura. Infatti i 12 miliardi sono diventati 11 e i 22 miliardi 21. Quindi praticamente questo emendamento non sposta niente.

DELFINO. Sarebbe quel famoso miliardo che gira di qua e li là !

SANTAGATI, *Relatore di minoranza*. Esatto, onorevole Delfino. Questo miliardo che si toglie di qui lo vediamo poi ritornare all'emendamento 53. 9. La « torta » viene affettata ulteriormente ed una parte viene tolta e data alla « Carta dello Stato della montagna italiana ». Quindi in linea di massima questo emendamento non risolve il problema, ma lo peggiora. Noi dunque dobbiamo esprimere parere sfavorevole in quanto non concepiamo che si dia un miliardo per la « Carta dello Stato della montagna italiana » togliendolo a problemi più urgenti ed essenziali. Dunque parere sfavorevole agli emendamenti 53. 8, 53. 6, 53. 9, 53. 2, 53. 7. Vi sono poi alcuni nostri subemendamenti che cercano di evitare la diaspora della spesa e di concentrarla proprio nei punti essenziali, per dare finalmente una spinta positiva a tutta la già tanto depressa economia agricola. È necessario quindi adottare una particolare terapia d'urto per tutta la materia, che consenta di far decollare questa ormai tanto depressa e compressa agricoltura. Quindi, praticamente, siamo favorevoli ai subemendamenti proposti dagli onorevoli Franchi ed altri 0. 52. 4. 3, 0. 52. 4. 1 e 0. 52. 4. 2.

Esprimiamo inoltre parere favorevole per gli emendamenti proposti dal nostro gruppo che prevedono criteri più organici e più razionali. Quindi, parere favorevole ai subemendamenti 0. 53. 3. 11, 0. 53. 3. 7 e 0. 53. 3. 10 proposti dall'onorevole Almirante. Parere favorevole anche ai subemendamenti 0. 53. 3. 6, 0. 53. 3. 4 e 0. 53. 3. 5 presentati dall'onorevole De Marzio.

In sostanza, con tutti questi emendamenti che sono stati abbondantemente illustrati ieri, noi conseguiamo l'obiettivo di non mutare le somme globali, perché non chiediamo aumenti e quindi sfasature rispetto al piano di ripartizione previsto dal Governo, ma chiediamo una più razionale distribuzione della spesa e quindi una concentrazione più proficua.

Esprimo parere favorevole sui subemendamenti 0. 53. 3. 1, 0. 53. 3. 3 e 0. 53. 3. 2 proposti dall'onorevole Abelli, nonché sui subemendamenti 0. 53. 3. 8 e 0. 53. 3. 9 proposti dall'onorevole Almirante. Parere favorevole anche per i subemendamenti 0. 53. 10. 2 e 0. 53. 10. 1 presentati rispettivamente dagli onorevoli Abelli e Franchi. L'ultimo subemendamento dell'onorevole Franchi, quello recante il numero 0. 53. 10. 1 mette in evidenza il criterio della concentrazione della spesa nel tempo oltre che nello spazio.

L'emendamento dell'onorevole Fabbri è, in sostanza, contrastante con quello che propone l'onorevole Franchi. L'onorevole Fabbri parla di « anni immediatamente successivi », noi diciamo un anno. Quindi, praticamente, noi siamo in una posizione più concentrata. Quindi, parere contrario all'emendamento 53. 10 dell'onorevole Fabbri.

Segue poi l'emendamento dell'onorevole Scotti che prevede diverse deroghe che non mi persuadono, che vorrebbero sostituire all'attuale congegno qualche marchingegno che non mi pare sia il caso di consigliare all'approvazione dei colleghi. Quindi esprimo parere contrario all'emendamento 53. 0. 1 dell'onorevole Scotti.

L'articolo 54 non ha emendamenti. Passiamo all'articolo 55: vi è un emendamento proposto dal gruppo del PSIUP che vuole sostituire al criterio previsto dall'attuale testo governativo un criterio un po' più disorganico e meno persuasivo, per cui ci dichiariamo contrari all'emendamento 55. 1; ugualmente contrari siamo per quanto riguarda l'emendamento 55. 0. 1 presentato dai colleghi liberali, che vogliono dare una strutturazione poco persuasiva a tutto questo articolo, e vorrebbero aggiungere un articolo nuovo, e cioè il 55-*bis*, che ritengo finirebbe, forse, con il compromettere la validità dell'articolo 55 ed è per questa ragione che mi dichiaro contrario a tale proposta.

C'è poi un gruppo di subemendamenti presentati dalla nostra parte politica, che intendono migliorare tutta la materia, dando una più puntuale strutturazione all'articolo 55: esprimo pertanto parere favorevole su di essi, e cioè sullo 0. 55. 1. 1, 0. 55. 1. 2, 0. 55. 1. 3.

Per quanto riguarda l'articolo 56 non valuteremo tutti gli emendamenti restrittivi che sono stati proposti in merito. Volendo però fare una considerazione, potremmo dire che è già un fatto discutibile che una materia come quella relativa ai fitti venga, per così dire, interpolata in un provvedimento del genere. Noi abbiamo sempre discusso questo argomento lungamente, alla Camera e al Senato, abbiamo approvato delle leggi particolari che ci hanno consentito di prendere in considerazione tale delicata materia; questa viene invece qui ridotta a poche righe, concentrate in un articolo. Si dispone un blocco triennale, riguardo al quale del resto, noi non abbiamo nessuna particolare pregiudiziale posizione; è chiaro infatti che dopo il famoso *boom* edilizio degli anni 60 (che il centro sinistra è riuscito a realizzare con una non comune abilità dato che questo settore sembrava l'unico capace di sottrarsi alle grinfie governative) si è giunti alla paurosa recessione edilizia degli anni 70, e pertanto noi non possiamo chiedere che non ci sia un blocco dei fitti. E non ho bisogno su questo argomento di dilungarmi, in quanto l'onorevole Azzaro, relatore di maggioranza, nello svolgere la sua replica qualche giorno or sono, ci ha messo in guardia circa i pericoli di questa aumentata recessione edilizia.

Vorrei però chiedere almeno che questa proroga del blocco serva se non altro, a risolvere finalmente il tormentato problema della casa. I tedeschi, ad esempio, che pure hanno subito danni incalcolabili a causa della guerra, hanno già risolto i relativi problemi con criteri molto validi, ottenendo eccezionali risultati; lo stesso si può dire per quanto riguarda altri popoli.

Soltanto l'Italia, invece, e la Russia (e forse in questo i colleghi comunisti potranno trovare un elemento di consolazione) hanno ancora indici di affollamento paurosi, e restano con dei gravissimi e irresolubili problemi in questo settore così importante. Noi non abbiamo avanzato proposte di emendamenti, e ciò dimostra che comprendiamo che ormai, purtroppo, non è possibile togliere da un momento all'altro il blocco dei fitti; se ciò facessimo, creeremmo delle pericolose reazioni, che potrebbero piuttosto aggravare la già tanto precaria situazione dell'edilizia. Diciamo soltanto che il Governo – nel caso che il presente decreto-legge economico sia approvato – non deve lasciarsi sfuggire l'occasione, che gli è offerta, di risolvere finalmente questi delicati problemi, né ricorrere a dei rinvii. Perché fino ad oggi l'unica soluzione che ha saputo adottare il Governo, è stata quella di non risolvere i problemi.

Non si può andare avanti, ad oltre venticinque anni dalla fine della guerra, non risolvendo mai e rinviando sempre i problemi di fondo. Suggeriamo che si colga l'occasione offerta da questa proroga triennale (sempre-

ché avvenga la conversione in legge del decreto in esame) per studiare finalmente e risolvere il problema della casa in Italia. Altrimenti avremo condannato una categoria, quella dei proprietari di case, che vengono, a senso unico, considerati quasi colpevoli, vengono guardati come se avessero commesso chissà quale attentato, quasi un furto. Forse in questo campo siamo arrivati a fare nostre le affermazioni di Carlo Marx secondo il quale la proprietà è un furto !

Oggi come oggi ai proprietari non si può consentire neanche quella giusta mercede che la proprietà deve necessariamente dare. In un regime che si dice ad economia mista quale è quello italiano, per cui a chiunque investa un capitale è consentito conseguire regolari frutti perché il capitale (è questa una legge vecchia quanto i principî di economia) deve dare sempre la rendita o un interesse più o meno valido, soltanto a chi è proprietario di case non è consentito avere una certa rendita. Questo non mi sembra giusto.

Si studi, dunque, il principio di un sussidio di caro-casa da elargire alle categorie meno abbienti, oppure si studi una ripartizione degli oneri su tutta la collettività perché non si può consentire che tali oneri siano imposti a senso unico, oppure si studi un prezzo politico. Qualcosa, però, deve essere fatto !

Nei Ministeri vi sono dei Soloni che preparano i testi, dei consulenti mirabili che vengono nominati e sfornati a getto continuo. Ho letto l'altro giorno che il dottor Ventriglia è stato nominato consulente, direi *a latere*, del Presidente del Consiglio; anche il dottor Bottai è stato nominato consulente: insomma questo Presidente del Consiglio si fa consigliare da tutti ed è un vero... Presidente del Consiglio, sotto questo profilo !

Se avete tanti bravi consiglieri, quindi, fatevi consigliare bene, e una volta tanto siate in grado di poter dire una parola definitiva su questo articolo !

Frattanto, in attesa che provvediate a dare una risposta positiva a questi quesiti, esprimo parere contrario per tutti gli emendamenti all'articolo 56, perché snaturano in senso restrittivo o in senso amplificativo, il concetto che ho avuto l'onore, per conto del gruppo del Movimento sociale italiano, di sottoporre all'attenzione della Camera. Parere contrario quindi agli emendamenti Carrara Sutour 56. 1, Serrentino 56. 6, 56. 2, 56. 3, Degan 56. 8, Serrentino 56. 4, 56. 5, Lepre 56. 7, Cacciatore 56. 0. 1, Granzotto 56. 0. 2, Lattanzi 56. 0. 3, Granzotto 56. 0. 4, Cacciatore 56. 0. 5, Carrara Sutour 56. 0. 6, Boiardi 56. 0. 7, Lattanzi 56. 0. 8. In sostanza si tratta di emendamenti amplificativi come quelli dei liberali, e restrittivi come quelli dei socialisti che, algebricamente, si dovrebbero annullare.

Per l'articolo 57 l'emendamento Bronzuto 57. 10 ne propone la soppressione: esprimo parere contrario perché snaturerebbe anche il fine prefissosi dal dettato stesso dell'articolo 57. Parere contrario all'emendamento Cirillo. 57. 8, sempre soppressivo dell'articolo 57. Parere contrario anche all'altro emendamento sostitutivo; parere contrario al 57. 2 e al 57. 3. Esprimiamo parere contrario al 57. 4; siamo favorevoli al 57. 5; diamo parere contrario al 57. 6; esprimiamo parere sfavorevole al 57. 7; esprimiamo parere contrario al 57. 11; esprimiamo parere contrario al 57. 12; esprimiamo parere contrario al 57. 13; esprimiamo parere contrario al 57. 14; esprimiamo parere contrario al 57. 15. C'è poi un emendamento 57. 16 che non mi persuade molto.

All'articolo 57 un aumento di 20 miliardi è stato proposto con un subemendamento dal collega Franchi ed altri. Propongo l'approvazione dello 0. 57. 1. 13.

Esprimiamo parere sfavorevole all'emendamento 57. 1 ed allo 0. 57. 1. 1.

Esprimiamo parere favorevole al subemendamento 0. 57. 16. 1. Esprimiamo parere contrario all'emendamento 57. 0. 1, esprimiamo parere contrario all'emendamento 57. 0. 2; esprimiamo parere contrario all'emendamento 57. 0. 3; parere altresì contrario all'emendamento 57. 0. 4; esprimiamo parere contrario all'emendamento 57. 0. 5; esprimiamo parere contrario all'emendamento 57. 0. 6; esprimiamo parere contrario all'emendamento 57. 0. 7; esprimiamo parere contrario all'emendamento 57. 0. 8; esprimiamo parere contrario all'emendamento 57. 0. 9.

Passiamo all'articolo 58 che riguarda le imposte sulle società. Per questo articolo ci sono gli emendamenti di tutte le sinistre, secondo le quali non deve essere consentito alle società di godere di alcune agevolazioni incentivanti. Su questo argomento è stata fatta una lunga discussione in Commissione su cui non tornerò. Per quanto riguarda la soppressione, si creerebbe un forte squilibrio se passassero emendamenti in questo senso.

Non possiamo accettare, quindi, gli emendamenti soppressivi 58. 1, 58. 4 e 58. 3; altrettanto dicasi per gli emendamenti 58, 5, 58. 6, 58. 7 e 58. 2. Esiste, poi, il subemendamento 0. 58. 2. 1, con il quale vengono fissati due criteri fondamentali: quello dei li-

miti già ampiamenti previsti e regolati dall'articolo 61 e quello per il quale la validità delle agevolazioni dovrà essere mantenuta sino all'entrata in vigore della riforma tributaria. Con la riforma tributaria, in effetti, tutta questa materia dovrà necessariamente subire una ristrutturazione. Pertanto, siamo favorevoli all'accoglimento di detto subemendamento.

Passiamo all'articolo 59, cui sono stati presentati emendamenti peggiorativi delle condizioni offerte dall'articolo stesso. Pertanto, respingiamo questi emendamenti, e precisamente gli emendamenti 59. 6 e 59. 7. Siamo invece favorevoli all'accoglimento dello emendamento 59. 4 che, una volta tanto, si preoccupa della correttezza linguistica sostituendo la parola « deliberate » con la parola « sottoscritte », che è un termine più appropriato in questo caso. Infatti, l'aumento viene prima deliberato e poi sottoscritto; è chiaro quindi che la sottoscrizione deve avere una collocazione temporale diversa da quella della deliberazione.

Vi è poi un altro emendamento della Commissione a cui siamo favorevoli, il 59. 5. A proposito di questi due emendamenti (il 59. 4 e il 59. 5) mi sia consentito, signor Presidente, sottrarre qualche minuto alla economia generale del mio discorso.

PRESIDENTE. Purché non si distacchi dall'argomento relativo agli emendamenti, onorevole Santagati.

SANTAGATI, *Relatore di minoranza*. Ieri sera, quando presiedeva l'onorevole Luzzatto, avevo chiesto di parlare su questi emendamenti, ma non avendo avuto la possibilità di esprimermi attraverso il microfono, le mie osservazioni non furono percepite da molti miei colleghi. Debbo dar atto che il resoconto stenografico è perfetto; anzi, colgo l'occasione per ringraziare tutti i funzionari della Camera che in questa eccezionale seduta fiume hanno dimostrato una bravura, uno spirito di dedizione e di sacrificio superiori a qualsiasi elogio. (*Applausi*).

Debbo però dire, per quanto concerne la mia frase che non è stata percepita dalla presidenza, che il testo era stato approvato dalla Commissione all'unanimità e quindi praticamente non c'erano state formazioni di maggioranza o di minoranza (se si vuole esser pignoli c'era stata una maggioranza allargata fino all'unanimità). Io quindi facevo parte, come volontà riformatrice di quella maggioranza e non mi sarei permesso di raccomandare l'approvazione di questi emendamenti con una breve illustrazione se ci fosse stato qui il Presidente della Commissione, il relatore per la maggioranza o qualche altro collega. Quando ho preso la parola non era presente nessuno di loro, per cui ho ritenuto e ho creduto, come credo e ritengo, di rappresentare legittimamente quella volontà legislativa formatasi intorno a questi due emendamenti, per cui avrei potuto benissimo illustrarli ma, non avendolo fatto io, nessuno lo ha fatto.

PRESIDENTE. Onorevole Santagati, per cortesia, ora chiuda la parentesi e ritorni alla sua esposizione.

SANTAGATI, *Relatore di minoranza*. L'ho già chiusa.

Mi dichiaro contrario all'emendamento 59. 1 che vuole essere una pignoleria rispetto all'emendamento 59. 5 della Commissione, ma che non è accettabile una volta che noi abbiamo accettato il testo della Commissione. Mi dichiaro anche contrario agli emendamenti 59. 2, 59. 3, 59. 8, 59. 9.

L'articolo 60 mi sembra sufficientemente esplicativo di quello che è stato detto negli articoli 57, 58 e 59. Pur tuttavia, non sarei alieno dal prendere in considerazione l'emendamento sostitutivo 60. 2, che mi sembra tecnicamente meglio formulato, presentato dall'onorevole Bima. Debbo dare atto all'onorevole Bima che i pochi emendamenti che egli ha presentato sono tutti rigorosamente validi, perché stilati con molta serietà, anche se questa puntualità tecnica non riscuote l'approvazione del collega Libertini.

Ma credo che l'onorevole Bima non se ne farà un grosso cruccio. Mi dichiaro quindi favorevole all'emendamento 60. 2 e contrario all'emendamento 60. 1.

Dell'articolo 61 ci siamo occupati quando, discutendo l'articolo 58, abbiamo detto che esso era esteso fino all'entrata in vigore della riforma tributaria. Noi siamo quindi favorevoli al mantenimento del testo del Governo e conseguentemente contrari agli emendamenti 61. 1 e 61. 2.

Passiamo ora all'articolo 62, che riguarda le plusvalenze e che ha formato oggetto di ampio dibattito sia in Commissione sia in seno al Comitato dei 9, e sul quale hanno presentato emendamenti, naturalmente in coordinata armonia, i deputati del gruppo del *Manifesto* e quelli del PSIUP; non i comunisti, perché essi sono diventati dei moderati e tendono a vele spiegate ad imbarcarsi

nella navicella di Colombo: non sappiamo però di quale delle tre si tratti, in quanto una è affondata, la seconda non sappiamo se affonderà... sarà forse la terza navicella. (*Commenti*).

Siamo comunque contrari agli emendamenti 62. 1, 62. 2, 62. 3 e 62. 4.

Sempre all'articolo 62, abbiamo presentato alcuni subemendamenti i quali mirano a migliorare il testo del Governo e che mi auguro pertanto possano trovare favorevole accoglimento da parte della Camera. Su di essi esprimiamo parere favorevole, perché tendono a dare alla norma una maggiore chiarezza. Se comunque i nostri subemendamenti venissero respinti, noi insisteremo perché siano respinti anche gli altri emendamenti all'articolo 62.

All'articolo 63 è stato presentato un emendamento soppressivo dei colleghi del gruppo del *Manifesto* e, questa volta, anche dei comunisti: sulla sopressione dell'articolo 63 concordano evidentemente sia i comunisti ortodossi sia quelli eretici.

Noi riteniamo invece che questo articolo debba essere mantenuto perché esso contempla una serie di incentivi allo sviluppo produttivo. Ciò non significa tuttavia che il testo governativo non possa essere migliorato, e in questo senso si muove una serie di subemendamenti proposti dal nostro gruppo e recanti le firme degli onorevoli Roberti, Almirante, Abelli e altri (si tratta dei subemendamenti 0. 63. 0. 1. 1 e seguenti).

Noi chiediamo quindi di respingere gli emendamenti 63. 1 e 63. 2 e di accogliere invece i nostri subemendamenti che consentiranno di dare all'articolo una migliore strutturazione.

Vi è poi una serie di articoli aggiuntivi che non riteniamo possano trovare ingresso nel decreto-legge perché riguardanti una materia estranea al suo contenuto e di cui proponiamo la reiezione. Diciamo quindi no agli articoli aggiuntivi 63. 0. 1, 63. 0. 2, 63. 0. 3, 63. 0. 4, 63. 0. 5, 63. 0. 6, 63. 0. 7, 63. 0. 8, 63. 0. 9, 63. 0. 10, 63. 0. 11, 63. 0. 12, 63. 0. 13, 63. 0. 14, 63. 0. 15, 63. 0. 16, 63. 0. 17, 63. 0. 18.

Veniamo ora all'articolo 64. Si tratta dell'articolo sul quale, a rigore, non dovremmo pronunciarci perché ancora il Governo non ci ha fatto sapere il suo punto di vista. Aspettiamo ancora dall'onorevole Lauricella la convocazione del Comitato dei 9 perché, qualche diecina di giorni or sono, fummo invitati a tenerci pronti per la convocazione ulteriore del Comitato dei 9 su questo articolo. Noi riteniamo che la materia sia molto delicata e molto importante e non vorremmo che il Governo facesse, come è suo costume, il cosiddetto passo del gambero, cioè finisse con lo andare indietro anziché avanti.

Abbiamo avuto assicurazione dall'onorevole Lauricella che questo articolo sarebbe stato emendato, ma non nel senso che desiderano le sinistre. Perciò io sono sfavorevole agli emendamenti 64. 4, 64. 1, 64. 2 e 64. 3. Per quanto riguarda l'emendamento 64. 7, che è stato presentato da deputati della maggioranza, onorevole Lepre, dovrei dire qualcosa che si riaggancia a quanto ho detto poc'anzi. Praticamente noi attendiamo che il Governo si pronunci su questa importante materia, la quale, così come è regolata, consentirebbe solo di aggravare e non di migliorare la crisi edilizia; perché, mentre i primi due commi sono accettabili in quanto prevedono una sorta di proroga delle attuali agevolazioni fiscali, il terzo comma prevede la stesura di un decreto, che dovrebbe essere emanato entro due mesi dall'entrata in vigore del presente decreto-legge che, se emanato, non farebbe che aggiungere confusione alla recessione edilizia.

Infatti tutti i costruttori edilizi hanno i loro piani di costruzione completamente bloccati, non sapendo quali saranno i criteri secondo i quali il Governo stabilirà le differenze tra l'edilizia popolare ed economica e quello di lusso; non vogliono correre il rischio che due palazzi vicini, costruiti secondo un criterio o secondo un altro, possano l'uno rientrare e l'altro no nelle agevolazioni previste. Pertanto, in attesa che la sfinge governativa si pronunzi tutti i costruttori edili rimangono fermi.

Il Governo aveva compreso l'importanza di questo problema ed il ministro Lauricella – è qui presente il relatore per la maggioranza che potrà confermare quanto sto per dire – aveva assicurato che senz'altro il Governo si sarebbe preoccupato di darci una risposta, anche se in linea interlocutoria aveva fatto capire che era disponibile per la soppressione del terzo comma dell'articolo 64, in attesa che venisse presentato il famoso « pacchetto » edilizio. Osservava giustamente che nelle more tra la scadenza dei benefici – che come tutti sanno si avrà il 31 dicembre di questo anno – e la nuova legge edilizia che ancora il Governo non si è premurato di presentare, la materia sarebbe stata regolata dai due primi commi dell'articolo 64 che avrebbero dovuto fungere da norma transitoria, da legge-ponte, in attesa delle nuove provvidenze.

Circa il primo comma si era discusso se la proroga doveva rimanere, come è previsto

nell'attuale testo, al 31 dicembre oppure essere anticipata al 31 ottobre o al 31 agosto; comunque su questa questione di dettaglio mi pare che fosse stato quasi raggiunto un accordo, tanto è vero che il relatore per la maggioranza nella sua replica ha precisato che il 31 agosto o il 31 luglio potevano essere date accettabili.

Quando però si è arrivati alla puntualizzazione legislativa circa l'abolizione del terzo comma il Governo ha chiesto una pausa di riflessione. Ebbene, abbiamo dato, più che una pausa, la possibilità di giornate intere di riflessione e ci augureremmo che il Governo sciogliesse la sua riserva.

Dal punto di vista formale, quindi, rimaniamo favorevoli all'emendamento soppressivo del terzo comma, presentato da me e da altri colleghi del mio gruppo, e quindi non possiamo accettare l'emendamento Lepre 64. 7 che, pur muovendosi in certo qual modo nello spirito di realizzare le condizioni obiettive per la distinzione relativa alle caratteristiche delle case popolari ed economiche e di quelle di lusso, in effetti tali distinzioni non può dare, perché, come ha detto lo stesso ministro Lauricella, occorre che il Governo studi il problema, che non dia luogo a soluzioni affrettate e tecnicamente errate. L'emendamento Lepre, in sostanza, non risolve i problemi di fondo.

Conseguenzialmente siamo contrari allo emendamento 64. 6. Ci auguriamo che il Governo sciolga la riserva, perché noi dal punto di vista legislativo, signor Presidente, e soprattutto regolamentare, siamo « tra color che son sospesi ».

Restano ancora gli ultimi due articoli, per i quali credo occorrano pochissime battute.

L'emendamento 65. 1 è sostitutivo dell'intero articolo; tuttavia a me sembra giusto che sia mantenuta la struttura e il dettato previsto dal Governo e non credo che un'ulteriore normativa – quale vogliono suggerire i colleghi comunisti – possa dare vantaggi maggiori ai cittadini italiani che sono i destinatari di tutte le norme del decreto. Siamo quindi contrari al 65. 1, come pure al 65. 2 e al 65. 3.

L'emendamento 65. 0. 1, presentato dai colleghi comunisti, prevede una proroga che però non ci interessa in quanto va oltre il limite, che abbiamo stabilito, del 31 dicembre 1971: siamo quindi contrari.

Mi pare di avere così esaurito la parte relativa agli emendamenti. Esprimo poi parere favorevole al subemendamento 0. 62. 2. 1.

Non essendoci altri emendamenti, credo di avere esaurito il mio compito con alto senso di responsabilità. Non mi pare di essermi limitato ad una interpretazione astratta e demagogica dei dettati della legge. Credo di avere espresso la volontà politica ed anche tecnica che tutto il mio gruppo ha trasfuso nel miglioramento di questo testo.

Formuliamo quindi due voti: che questo « decretone » non passi, perché non penso possa risolvere i problemi di fondo della nostra economia; se invece dovesse essere approvato, almeno sia migliorato e corretto nel modo che noi, con tanta passione e con tanto ardore, abbiamo cercato di indicare. (*Vivi applausi a destra — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. L'onorevole Vespignani, relatore di minoranza, ha facoltà di esprimere il parere sugli emendamenti.

VESPIGNANI, *Relatore di minoranza*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi atterrò ad una linea alquanto diversa nello svolgimento del parere di minoranza sugli emendamenti, limitandomi ad esprimere soltanto alcune linee generali, su cui noi ci muoveremo nella fase successiva, in quella cioè relativa alle votazioni.

Confermo innanzitutto che noi abbiamo seguito, anche nella fase di illustrazione degli emendamenti, una linea che tende a sottolineare le esigenze di esprimere contro il « decretone » un'opposizione concentrata su alcuni punti precisi, che contribuisce ulteriormente a chiarire l'esigenza di una modifica generale della politica economica del nostro paese. Sottoliniamo che abbiamo qualificato le nostre posizioni politiche, individuando e denunciando come un confronto parlamentare, pure aspro e approfondito, abbia poi, nel suo finire, dato al Movimento sociale, cioè al gruppo di estrema destra, il pretesto per inserirsi e cercare di bloccare un processo che veniva avanti e che si è sviluppato, attraverso una battaglia che investisse gli aspetti più generali, che affrontasse i punti nevralgici relativi alle grandi riforme sociali e alla riforma dello Stato.

Ripetiamo ancora che noi consideriamo positivo il fatto che il confronto abbia favorito un più ampio dispiegarsi di un'azione di massa nel paese e abbia preparato anche a livello parlamentare condizioni nuove, che consentono un confronto aperto su tutta una serie di temi che interessano i vari ceti sociali e che vanno senz'altro al di là del « decretone ».

Per questo, abbiamo ritenuto che fosse venuto il momento di prendere atto, da parte di tutti, che si dovevano cercare soluzioni tali da impedire e da bloccare l'inserimento non solo del Movimento sociale, dell'estrema destra quindi, ma anche della destra interna alla maggioranza con intenti evidenti di paralisi dell'attività del Parlamento e con intenti di prospettiva ancora più larga, per riaprire e ridare spazio al così detto « partito della crisi e dell'avventura », con il proposito di spingere sempre più verso atti, nella condotta del dibattito, tali da far rientrare e bloccare un processo di sviluppo di una più ampia dialettica parlamentare.

Siamo stati i primi a denunciare una responsabilità e confermiamo le nostre critiche e la nostra denuncia del fatto che governo e maggioranza non hanno saputo trovare in questa fase, in Commissione e successivamente anche nel Comitato dei 9, che è stato in pratica paralizzato e che non è stato messo in condizione di funzionare per ciò che riguarda un effettivo confronto su alcuni di quelli che noi abbiamo considerato e consideriamo ancora dei punti qualificanti – una responsabilità, la quale certamente ha portato in una fase di lotta aspra ed è stata anche una delle cause per cui si è dovuto arrivare poi alla « seduta fiume », che noi stiamo ancora continuando. La responsabilità del Governo però avrebbe potuto essere in qualche modo coperta da un pretestuoso stato di necessità, e quindi dare la parvenza di giustificazioni ad ulteriori atti di forza, se noi non avessimo preso, come abbiamo preso, fermamente posizione in modo da consentire, ancora una volta, con il nostro atteggiamento, che si vada avanti sul terreno di una profonda chiarezza e si mantengano aperte le possibilità di ulteriori confronti sui contenuti concreti, che noi ci rifiutiamo di pensare che possano essere bloccati e chiusi con altri atti di forza.

Abbiamo guardato, in queste settimane, soprattutto al paese, alle sue esigenze, a quelle esigenze espresse ancora l'altro ieri da tutti i sindacati non solo per un rilancio delle lotte popolari e di massa, ma anche per definire, e perché siano portate avanti concretamente a livello parlamentare, quelle azioni e quelle iniziative che permettano di progredire sulle questioni già poste all'ordine del giorno e su altre che dovranno essere poste: un processo di avanzata, articolato, delle riforme per la casa, per la sanità, per l'agricoltura ed il Mezzogiorno, per i problemi tributari.

Abbiamo guardato, quindi, soprattutto, alle esigenze di portare a conclusione quell'altro provvedimento, la proposta di legge Fortuna-Baslini, che marcia appaiata al dibattito sul decreto e sulla quale tendiamo anche qui a smascherare e a denunciare gli ulteriori tentativi e le manovre che si sono sviluppate, anche negli ultimi giorni, per la conclusione di questo dibattito.

Così ci siamo mossi fin dall'origine, sino dal primo decreto, guardando ai più gravi problemi che urgono, guardando ai contenuti alternativi da affrontare, sforzandoci di utilizzare positivamente le spinte provenienti dalle masse lavoratrici che hanno influenzato e influenzano anche notevoli forze politiche della maggioranza più sensibili a questa esigenza.

Resta, come ho detto, la nostra opposizione, netta e precisa alla linea e alla logica del decreto, ma è, però altrettanto chiaro l'orientamento ed il tipo della nostra opposizione che ha escluso sin dalla sua origine, non già la ricerca dell'unità a sinistra ma il rifiuto di un tipo di opposizione frontale e globale, che avrebbe impedito il pieno dispiegarsi di un processo di collegamento tra le varie componenti delle forze di sinistra. Non è mancata la ricerca costante, per realizzare il più alto grado possibile di unità a sinistra, su contenuti concreti alternativi, ma abbiamo affermato in tutta la battaglia che abbiamo condotto intorno al decreto, che un reale processo di ricerca di una nuova unità a sinistra passa non solo attraverso una più solida e sostanziale unità delle forze di sinistra che si trovano all'opposizione, ma va rivolta anche verso tutte le altre componenti dell'arco delle sinistre, socialiste, laiche e cattoliche, esterne ed interne al centro sinistra, una più larga unità che sola può costituire la base per una reale alternativa alla direzione politica del paese. Nonostante il modo in cui stiamo arrivando alla fase dei voti, non riteniamo che il Governo e la maggioranza possano sottrarsi ad un confronto ormai chiaramente concentrato su alcuni punti precisi. Cercherò brevemente di sottolinearli, sforzandomi, naturalmente, di puntualizzare quelli che noi consideriamo in questo momento, dopo un confronto durato settimane, ancora problemi aperti e sui quali occorre ed è possibile trovare delle soluzioni senz'altro diverse da quelle prospettate nello stesso decreto. Perciò prenderò per pochi minuti in esame, per blocchi, gli emendamenti che sono stati presentati.

Noi ci muoviamo nel voto attenendoci strettamente e coerentemente alla linea che

abbiamo espresso; voteremo i nostri emendamenti, poco numerosi, ma qualificanti, e quelli che sono ad essi concomitanti o con essi armonici, e solo questi. Voteremo per una modifica sostanziale del tipo di prelievo fiscale. Ci impegneremo altresì per una soluzione positiva e migliorativa, rispetto al primitivo testo governativo, sui massimali e sugli assegni familiari. Questo è uno dei punti qualificanti sui quali chiamiamo ancora ad una correzione sostanziale la maggioranza e il Governo. Ci batteremo strenuamente contro tutti quegli emendamenti che sia in senso peggiorativo, sia anche in senso demagogicamente diverso tendono a modificare il testo dell'articolo 32 che riguarda il prezzo dei medicinali e chiameremo tutti a respingere questi emendamenti se non si vogliono assumere serie responsabilità oggi più che mai evidenti se ci dovesse essere acquiescenza alle pressioni, non soltanto morali, venute da tanti mesi dagli ambienti della produzione e della distribuzione dei farmaci.

Siamo ancora favorevoli ad una serie di modifiche all'articolo 22 e ai vari articoli che riguardano gli investimenti nel Mezzogiorno e in agricoltura, che riguardano il ripristino e lo sviluppo dei diritti e delle facoltà di intervento delle regioni nelle materie essenziali ad esse demandate dall'articolo 117 della Costituzione.

Siamo ancora per una più precisa individuazione dei termini relativi alla imposizione fiscale sull'edilizia. Abbiamo presentato a questo proposito un emendamento che corrisponde alle linee espresse dalla Commissione lavori pubblici in modo unanime e che noi sosterremo.

Noi ci auguriamo che anche sull'altro punto, quello relativo al rilancio della « 167 », il Governo voglia esprimere pareri diversi rispetto a quelli che sono contenuti nell'articolo 65 del decreto-legge che va in conversione. In tale senso ancora una volta ci rivolgiamo sia al relatore per la maggioranza sia al ministro che rappresenterà il Governo nelle repliche che seguiranno. Ci richiamiamo quindi a questi pareri già espressi sia in sede di discussione generale sia in sede di svolgimento degli emendamenti e ci riserviamo di esprimere quali sono le nostre opinioni e le nostre volontà in relazione alle ulteriori modifiche che ancora non conosciamo ma che riteniamo debbano venire proposte e che riguardano appunto quegli emendamenti che ho prima sottolineato e che consideriamo importanti e qualificanti ai fini di una ulteriore modifica del provvedimento. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Per esigenze d'ordine tecnico, sospendo la seduta fino all'1,45.

La seduta, sospesa alle 23,45 di venerdì 27 novembre 1970, è ripresa all'1,45 di sabato 28 novembre 1970.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LUZZATTO

PRESIDENTE. Il relatore per la maggioranza, onorevole Azzaro, ha facoltà di esprimere il parere sugli emendamenti.

AZZARO, *Relatore per la maggioranza*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non conserveremo un ricordo particolarmente caro di queste giornate, che non passeranno certamente alla storia del Parlamento italiano come le più memorabili e le più esaltanti di quelle vissute dai deputati italiani. Esse non hanno certamente contribuito al rafforzamento del prestigio del Parlamento, che in questi giorni è guardato dal paese con diffidenza e considerato più un fattore di intralcio e di remora che un fattore di sviluppo della vita pubblica italiana.

I dubbi degli italiani sulla efficienza e sulla capacità delle istituzioni democratiche a risolvere i problemi sul tappeto sono certamente aumentati in queste settimane; e credo che l'ostruzionismo messo in atto dal Movimento sociale italiano nell'appendice di questo dibattito sia diretto proprio ad accentuare questi dubbi, a svalutare ancora di più l'azione del Parlamento, cioè un ostruzionismo di segno opposto rispetto a quello che talvolta esalta e rafforza il metodo democratico: un ostruzionismo che mira invece a screditare il metodo democratico nella coscienza dei cittadini per poi tentare di distruggerla. (*Interruzione del deputato Guarra*).

E sono proprio queste scoperte finalità, per altro ribadite, onorevole Guarra, nel recente congresso del Movimento sociale italiano, che rendono necessario... (*Vive proteste a destra*).

FRANCHI. Vergogna ! (*Proteste all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, lascino parlare l'onorevole Azzaro.

SANTAGATI, *Relatore di minoranza*. Lo onorevole Azzaro dovrebbe cercare di informarsi meglio. Evidentemente non ha letto i giornali.

AZZARO, *Relatore per la maggioranza*. Dicevo che sono proprio queste scoperte finalità che rendono necessario, ed anzi doveroso, il ricorso da parte del Parlamento e del Governo all'uso di mezzi regolamentari idonei a porre termine con energia e risolutezza... (*Vive proteste a destra*).

SANTAGATI, *Relatore di minoranza*. Ora hanno acquistato l'energia e la risolutezza! Prima non l'hanno avuta. Questo è un alibi senza alcuna giustificazione, esposto con un linguaggio provocatorio, per giustificare un comportamento sbagliato del Governo. L'energia è arrivata solo dopo cento giorni!

DELFINO. L'onorevole Azzaro deve dare solo il parere sugli emendamenti.

PAZZAGLIA. Signor Presidente, lo faccia parlare sugli emendamenti. (*Proteste al centro*).

AZZARO, *Relatore per la maggioranza*. Dicevo che bisogna porre termine con energia e risolutezza ad una azione parlamentare rivolta a questi fini. (*Vive proteste a destra — Richiami del Presidente — Applausi al centro e a sinistra*).

SANTAGATI, *Relatore di minoranza*. Questo è solo un linguaggio provocatorio.

PRESIDENTE. Onorevole Santagati, la richiamo all'ordine. (*Proteste a destra*).

SANTAGATI, *Relatore di minoranza*. Qui si abdica alla logica! (*Proteste al centro*). Faccia un richiamo alla logica, non all'ordine!

PRESIDENTE. Onorevole Santagati, ella ha parlato tutto il tempo che ha ritenuto. Adesso ha diritto di parlare il relatore per la maggioranza.

SANTAGATI, *Relatore di minoranza*. Ho parlato, ma non ho usato un linguaggio provocatorio. Il fatto è che non volevano essere scoperti. Questa è la verità.

AZZARO, *Relatore per la maggioranza*. Ma in questa lunga e faticosa maratona che i gruppi estremisti hanno imposto ai deputati e al paese, è emerso, anche, con evidenza luminosa, il ruolo egemone del partito comunista... (*Interruzioni a destra*).

PRESIDENTE. Prego gli onorevoli questori di provvedere a ristabilire l'ordine. (*Proteste a destra*).

LIBERTINI, *Relatore di minoranza*. Fascisti! (*Proteste all'estrema destra — Scambio di apostrofi tra la destra e l'estrema sinistra*).

AZZARO, *Relatore per la maggioranza*. Ma in questa lunga e faticosa maratona che i gruppi estremisti hanno imposto – dicevo – ai deputati e al paese, è emerso con evidenza luminosa anche il ruolo egemone del partito comunista italiano su tutta la sinistra parlamentare. Ogni tentativo del PSIUP e del *Manifesto* di sottrarsi a questa egemonia è fallito, e ha mostrato quanto velleitaria sia ogni azione di disimpegno, anche a sinistra e anche quando vi è lo spazio.

E comprendiamo l'amarezza dell'onorevole Libertini, il quale con una ingenuità talvolta un po' donchisciottesca, credeva che bastasse l'audacia, la conoscenza della economia marxista e un paio di buoni polmoni per rovesciare la situazione (*Proteste del Relatore di minoranza Libertini*) ed imporre al gruppo comunista una linea diversa da quella che aveva prescelto e che persegue.

BOLDRINI. È proprio il relatore di picche!

AZZARO, *Relatore per la maggioranza*. Ma da questa vicenda vi è stata anche per noi democratici una lezione, e specialmente per quanti ritengono, più deboli numericamente, di poter influire sulla linea politica del partito comunista. Ancora una volta abbiamo potuto constatare di quanta durezza e risolutezza sia capace il gruppo comunista quando il contrasto si fa serio e mette a repentaglio la sostanza della sua politica; e quanto perciò dovrà trovarci preparati, uniti e vigilanti lo sviluppo della vicenda politica italiana, che si avvia velocemente verso chiarimenti decisivi. Ma la mancata partecipazione del gruppo comunista alla battaglia ostruzionistica (*Proteste all'estrema sinistra*), la morbidezza, talvolta, della sua opposizione non significa certo benevolenza, conciliazione, appoggio al Governo e alla maggioranza di centro-sinistra, che restano i suoi avversari da battere. Significa solamente che esso intende scegliere altri terreni di scontro, che sono probabilmente quelli delle riforme. E quanto sarà discusso nel Parlamento nelle prossime settimane costituirà un primo momento di questo scontro: gli statuti regionali, le leggi-

quadro, la riforma tributaria, la riforma sanitaria, la riforma della edilizia abitativa.

La lunga illustrazione degli emendamenti, signor Presidente, non ha portato, a nostro avviso, alcuna novità. Tranne interessanti interventi di estetica musicale, dell'onorevole Pintor, o sulla composizione del vetro dell'alambicco, dell'onorevole Caprara, o sull'importanza della filatelia in Italia, dell'onorevole Natoli, non abbiamo ascoltato altro di nuovo e di interessante che possa implicare una risposta puntuale da parte nostra. Da tutti è stato detto « no » al prelievo fiscale ed alle esenzioni fiscali; da tutti è stato invece detto « sì » alle spese, delle quali è stato chiesto un aumento. Noi riteniamo essere questa la tradizionale politica delle « botte piena e moglie ubriaca », che è stata sempre quella consigliata dall'opposizione, la quale si comporta in una certa maniera perché non ha la botte né la moglie...

Per tutte le ragioni che sono già state dette, signor Presidente, durante la replica del relatore per la maggioranza e l'intervento del Governo, riteniamo che sia da respingere tutto il complesso degli emendamenti presentati a modifica del decreto-legge del 26 ottobre 1970. Desideriamo esprimere unicamente alcune considerazioni su due problemi che sono ancora all'ordine del giorno e che hanno comportato una discussione da parte della maggioranza dei colleghi. Mi riferisco alla questione dei massimali ed a quella della esenzione fiscale per l'edilizia. Quanto ai massimali, confermiamo il nostro punto di vista: riteniamo, cioè, che il congegno utilizzato per i massimali non costituisca un fatto dogmatico cui non sia possibile rinunciare. Riteniamo, cioè, che si debba rinunciare ad esso con la necessaria gradualità, evitando scompensi che possono danneggiare l'industria. Pensiamo che non vi sia luogo per la concessione, in questo momento, di assegni familiari, poiché questo sarebbe in contraddizione con lo spirito del decreto, che è di contenimento della domanda in un momento in cui vi è un vuoto di offerta. In queste condizioni, mettere in circolazione nel mercato monetario aumenti di assegni familiari o di pensioni, significherebbe, ripeto, contraddire allo spirito del decreto, e noi non possiamo in questo senso rivolgere un invito al Governo.

Invitiamo invece quest'ultimo a discutere, eventualmente, su una posizione di preferenza rispetto alla piccola e alla media industria, che certamente si trova in condizioni di svantaggio rispetto alla grande industria, e che quindi ha il diritto di ricevere un appoggio dal Governo. Si può nel futuro prevedere un aumento di massimali che possa via via adeguare questi ultimi alla realtà salariale

Per quanto attiene, invece, il complesso delle esenzioni fiscali per l'edilizia, riconfermiamo ancora il nostro punto di vista. Siamo vivamente preoccupati dell'avanzata minacciosa e galoppante della crisi edilizia, e quindi non vogliamo frapporre intralci e non intendiamo escludere quegli incentivi che possano convincere coloro i quali hanno interesse ed intenzione di portare avanti delle costruzioni, a farlo, pur nel mantenimento e nella presenza delle possibili esenzioni fiscali. Siamo però convinti che, fino al momento in cui sarà varata la legge edilizia, già preannunziata dal Governo, che dovrà comprendere tutte le esenzioni in campo edilizio e tutto ciò che riguarda il problema dell'abitazione, che possano essere ancora concesse delle agevolazioni, riguarderebbe però il tipo di edilizia che oggi è maggiormente richiesta – l'edilizia economica e popolare – la quale, però, oggi non esiste. Sono tanti, purtroppo, gli appartamenti sfitti, che non possono essere comperati, per il loro alto prezzo, da coloro che invece ne hanno oggi maggiormente bisogno.

Guarderemmo quindi con la massima considerazione, con la massima attenzione, con il massimo favore ad un provvedimento che contenesse queste indicazioni.

Vorrei infine fare alla Presidenza una segnalazione a proposito dell'articolo 50. È stato recentemente costituito l'Ente di sviluppo agricolo per il Molise, che non era invece elencato nell'articolo 6 della legge del 1965, a cui l'articolo 50 fa riferimento. Se in sede di coordinamento non si dovesse provvedere ad includere anche questo ente tra quelli che godono delle agevolazioni, l'ente del Molise ne sarebbe probabilmente escluso, e ingiustamente. Prego quindi la Presidenza di tener conto di questa osservazione in sede di coordinamento.

Onorevoli colleghi, ho concluso. Non ritengo di dover dire altro sul complesso degli emendamenti che sono stati illustrati in questi giorni.

Fino a quando il Parlamento avrà consapevolezza dei suoi compiti, e le forze politiche che lo compongono avranno coscienza che il gioco politico non può essere portato al di la di certi limiti, oltre i quali si scivola sul piano inclinato della inefficienza e della impotenza, le istituzioni non sono certamente esposte ad alcun pericolo. Noi ci batteremo, anche in occasione della riforma del regolamento, affinché il Parlamento si dia degli

strumenti di lavoro che non mortifichino la dignità dei parlamentari, che tutelino al massimo i diritti delle opposizioni, ma che impediscano a quelle malintenzionate, che già apertamente negano valore alle nostre istituzioni, di nuocere ad esse, e quindi alla comunità nazionale.

In questo spirito, signor Presidente, onorevoli colleghi, il relatore per la maggioranza esprime parere contrario a tutti gli emendamenti proposti dall'opposizione. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro del tesoro.

FERRARI AGGRADI, *Ministro del tesoro*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, a nome del Governo mi associo innanzitutto a quanto ha dichiarato il relatore per la maggioranza, onorevole Azzaro, in merito al complesso degli emendamenti.

Negli interventi in Commissione ed in aula ho avuto modo di chiarire ampiamente – e l'ho fatto anche con alcune interruzioni durante questo dibattito – i motivi, le finalità, i contenuti del decreto-legge che abbiamo sottoposto all'esame del Parlamento; e non ho mancato nella replica di documentare come il Governo sia stato aperto a tutti i contributi, tanto al Senato quanto alla Camera, accogliendo un insieme di proposte che hanno integrato – e migliorato, non ho esitazione ad aggiungere – il testo originario presentato dal Governo. Nella mia replica ho desiderato fare una elencazione precisa di tutto il complesso degli emendamenti che avevamo apportato al Senato e di quelli che abbiamo ulteriormente apportato alla Camera, nello spirito e nella linea del decreto-legge, integrandolo ampiamente. Con riferimento alle indicazioni del relatore di maggioranza, desidero aggiungere che abbiamo altresì rivolto particolare attenzione alle considerazioni e ai suggerimenti relativi a tre importanti punti: l'articolo 22, sulla partecipazioni delle regioni al gettito dei tributi; l'articolo 31, sui massimali (con particolare riguardo all'onere per le piccole aziende) e la tendenza ad un loro progressivo aumento; all'articolo 64, accogliendo il formale invito della Commissione lavori pubblici, circa l'opportunità di precisare, nel testo stesso del provvedimento, i casi per l'esenzione tributaria alle nuove costruzioni edilizie.

Nel corso della votazione sugli emendamenti ci riserviamo di mettere a punto le proposte specifiche del Governo. Confermo che non siamo, invece, in grado di accogliere gli emendamenti presentati su tutti gli altri punti, perché, a mio avviso, o mancano di copertura o sono peggiorativi o sono estranei alle finalità del provvedimento, o addirittura sono contrastanti con lo spirito di esso e ne sviserebbero – qualora fossero accolti – sostanzialmente il contenuto.

Il Governo ha assunto con chiarezza e coerenza le proprie responsabilità. In un momento delicato dell'evoluzione economica del nostro paese, abbiamo richiamato a noi e al Parlamento l'impegno per uno sviluppo armonico ed equilibrato della nostra economia, in un regime di stabilità e col fine primario della tutela della occupazione. Abbiamo espresso, nel quadro di una prospettiva globale, di programmazione, il nostro giudizio sul pericolo di squilibrio e di vuoti che si andavano determinando nella produzione, nel risparmio, nella finanza pubblica, e nelle strutture sociali.

Abbiamo indicato quelli che, a nostro avviso, sono i rimedi necessari, avanzando proposte concrete e mettendo in moto una manovra organica, efficace e moderna di politica economica. Abbiamo dimostrato come, a seguito della nostra azione, si sia già ottenuto un primo miglioramento e si siano poste le premesse per un ulteriore sviluppo e per l'avvio delle riforme. Abbiamo ammonito – ed io mi permetto di rinnovare l'ammonimento – sulle conseguenze gravi che avrebbe la non approvazione del decreto-legge ed il blocco delle iniziative che ad esso sono connesse.

Onorevoli colleghi, il numero ed il contenuto degli emendamenti, il modo con cui alcuni gruppi hanno portato avanti la loro discussione, non solo dimostrano chiaramente l'intenzione di voler mettere in difficoltà la politica da noi responsabilmente indicata e che cerchiamo di seguire, ma rischiano addirittura di rendere impossibile una qualsiasi politica, proprio mentre la situazione interna ed internazionale, e la vastità e complessità dei problemi richiedono una presenza tempestiva, adeguata e vigorosa, dello Stato e dei suoi organi.

È con questo spirito e per questi motivi che, a nome del Governo, vi chiedo di sorreggerci con il vostro voto. (*Applausi al centro e a sinistra*).

PAZZAGLIA. Signor ministro, ella non può mettere insieme gli emendamenti presentati dai gruppi e quelli della Commissione.

FERRARI AGGRADI, *Ministro del tesoro*. Gli emendamenti presentati dal Comitato dei 9, che passano come emendamenti della Commissione, hanno avuto e hanno la nostra piena approvazione. Per quanto riguarda gli altri emendamenti ho detto che nel corso della votazione degli emendamenti stessi, noi ci riserviamo di precisare le proposte specifiche del Governo.

PRESIDENTE. Passiamo quindi alla votazione degli emendamenti.

Sugli emendamenti identici Passoni ed altri (1. 1); Bronzuto ed altri (1. 40); Santagati ed altri (1. 31) è stato chiesto l'appello nominale dai deputati Lattanzi ed altri nel prescritto numero.

Sugli stessi emendamenti è stato chiesto lo scrutinio segreto dai deputati Raucci ed altri, nel prescritto numero.

Votazione segreta.

PRESIDENTE. Poiché la richiesta di scrutinio segreto prevale su quella di appello nominale, indìco la votazione segreta sugli identici emendamenti Passoni ed altri (1. 1), Bronzuto ed altri (1. 40), Santagati ed altri (1. 31).

(*Segue la votazione*).

Dichiaro chiusa la votazione e invito gli onorevoli segretari a numerare i voti.

(*I deputati segretari numerano i voti*).

Comunico il risultato della votazione:

Presenti e votanti . . .	509
Maggioranza	255
Voti favorevoli . . .	204
Voti contrari	305

(*La Camera respinge*).

Hanno preso parte alla votazione:

Abbiati
Abelli
Achilli
Aldrovandi
Alessi
Alfano
Alini
Allegri
Allera
Allocca
Almirante
Amadei Giuseppe
Amadei Leonetto
Amadeo
Amasio
Amodei
Amodio
Andreoni
Andreotti
Anselmi Tina
Ariosto
Armani
Arnaud
Arzilli
Assante
Avolio
Azimonti
Azzaro
Baccalini
Badaloni Maria
Balasso
Baldani Guerra
Baldi
Ballarin
Barberi
Barbi
Barca
Bardelli
Baroni
Bartesaghi
Bartole
Bastianelli
Battistella
Beccaria
Belci
Bemporad
Benedetti
Bensi
Beragnoli
Berlinguer
Bernardi
Bersani
Bertè
Bertoldi
Bertucci
Biaggi
Biagini
Biamonte
Bianchi Fortunato
Bianchi Gerardo
Bianco
Bima
Bini
Bisaglia
Bo
Bodrato
Boffardi Ines
Boiardi
Boldrin
Boldrini
Bologna
Bonifazi
Borghi
Borra
Borraccino
Bortot
Bosco
Botta
Bottari
Bova
Brandi
Bressani
Brizioli
Bronzuto
Bruni
Bucalossi
Buffone
Busetto
Buzzi
Caiati
Caiazza
Calvetti
Canestrari
Canestri
Caponi
Capra
Caprara
Caradonna
Cardia
Carenini
Cároli
Carra
Carrara Sutour
Carta
Caruso
Cascio
Casola
Castelli
Castellucci
Cataldo
Cattanei
Cattaneo Petrini Giannina
Cattani
Cavaliere
Cavallari
Cebrelli
Cecati
Ceravolo Domenico
Ceravolo Sergio
Ceruti
Cervone
Cesaroni
Chinello
Ciampaglia
Cianca
Cicerone
Cingari
Cirillo
Coccia
Cocco Maria
Colleselli
Colombo Emilio
Colombo Vittorino
Compagna
Conte
Corghi
Corona
Cortese
Corti
Cossiga
Cottoni

Cristofori
Cucchi
Curti
Cusumano
D'Alema
D'Alessio
Dall'Armellina
Damico
D'Angelo
D'Antonio
D'Aquino
D'Arezzo
D'Auria
de' Cocci
Degan
De Laurentiis
Del Duca
De Leonardis
Delfino
Della Briotta
Dell'Andro
De Maria
De Martino
de Meo
De Mita
De Pascalis
De Poli
De Ponti
de Stasio
Di Benedetto
Di Giannantonio
Di Leo
Di Lisa
di Marino
Di Mauro
D'Ippolito
Di Primio
Di Puccio
Di Vagno
Donat-Cattin
Drago
Elkan
Erminero
Esposto
Evangelisti
Fabbri
Fanelli
Fasoli
Felici
Ferrari
Ferrari Aggradi
Ferretti
Ferri Giancarlo
Fibbi Giulietta
Finelli
Fioret
Fiumanò
Forlani
Fornale
Fortuna
Foscarini
Foschi
Foschini
Fracanzani
Fracassi
Franchi
Frasca
Fregonese
Fusaro
Galloni
Galluzzi
Gaspari
Gastone
Gatto
Gessi Nives
Giachini
Giannantoni
Giannini
Giglia
Gioia
Giolitti
Giovannini
Girardin
Giraudi
Gitti
Giudiceandrea
Gonella
Gorreri
Gramegna
Granata
Granelli
Granzotto
Grassi Bertazzi
Graziosi
Greggi
Grimaldi
Guadalupi
Guarra
Guerrini Giorgio
Guerrini Rodolfo
Guglielmino
Gui
Guidi
Gunnella
Helfer
Ianniello
Ingrao
Iotti Leonilde
Iozzelli
Isgrò
Jacazzi
La Bella
Laforgia
Lajolo
La Loggia
La Malfa
Lamanna
Lami
Lattanzi
Lattanzio
Lauricella
Lavagnoli
Lenoci
Lenti
Leonardi
Lepre
Levi Arian Giorgina
Libertini
Lima
Lizzero
Lobianco
Lodi Adriana
Lombardi Mauro
Silvano
Longo Pietro
Longoni
Loperfido
Lospinoso Severini
Luberti
Lucchesi
Lupis
Macaluso
Macchiavelli
Maggioni
Magliano
Magrì
Malagugini
Malfatti Francesco
Mammì
Mancini Antonio
Mancini Giacomo
Mancini Vincenzo
Manco
Marchetti
Mariotti
Marmugi
Marocco
Marotta
Marraccini
Marras
Martelli
Martini Maria Eletta
Maschiella
Masciadri
Mascolo
Massari
Mattalia
Mattarelli
Maulini
Mazza
Mazzarino
Mazzola
Mengozzi
Menicacci
Merenda
Merli
Meucci
Micheli Filippo
Micheli Pietro
Milani
Minasi
Miotti Carli Amalia
Misasi
Molè
Monasterio
Monsellato
Monti
Morelli
Morgana
Moro Dino
Morvidi
Mosca
Musotto
Mussa Ivaldi Vercelli
Nahoum
Nannini
Napoli
Napolitano Giorgio
Napolitano Luigi
Natali
Natta
Niccolai Cesarino
Nicolazzi
Nicolini
Nicosia
Nucci
Ognibene
Olmini
Orilia
Orlandi
Padula
Pagliarani
Pajetta Giuliano
Palmiotti
Pandolfi
Pascariello
Passoni
Patrini
Pavone
Pazzaglia
Pellegrino
Pellicani
Pellizzari
Pennacchini
Perdonà
Pezzino
Pica
Piccinelli
Piccoli
Pietrobono
Pigni
Pintor

Pintus	Scipioni
Pirastu	Scotoni
Piscitello	Scotti
Pisicchio	Scutari
Pisoni	Sedati
Pistillo	Semeraro
Pitzalis	Senese
Pochetti	Sereni
Prearo	Serrentino
Preti	Servello
Principe	Sgarbi Bompani Luciana
Pucci Ernesto	Silvestri
Querci	Simonacci
Racchetti	Sinesio
Radi	Sisto
Raffaelli	Skerk
Raicich	Sorgi
Rampa	Spadola
Raucci	Spagnoli
Rausa	Specchio
Re Giuseppina	Speranza
Reale Giuseppe	Spinelli
Reale Oronzo	Spitella
Reggiani	Sponziello
Reichlin	Spora
Restivo	Stella
Riccio	Sullo
Rognoni	Sulotto
Romanato	Tagliaferri
Romualdi	Tambroni Armaroli
Rosati	Tanassi
Rossinovich	Tani
Ruffini	Tantalo
Rumor	Tarabini
Russo Carlo	Tedeschi
Russo Ferdinando	Tempia Valenta
Russo Vincenzo	Terrana
Sabadini	Terraroli
Sacchi	Tocco
Salizzoni	Tognoni
Salomone	Toros
Salvatore	Traina
Salvi	Traversa
Sandri	Tripodi Antonino
Santagati	Tripodi Girolamo
Santoni	Trombadori
Sargentini	Tuccari
Sarti	Turchi
Sartor	Urso
Savio Emanuela	Usvardi
Scaglia	Valeggiani
Scaini	Valiante
Scalfaro	Valori
Scarascia Mugnozza	Vassalli
Scardavilla	Vecchi
Scarlato	Vecchiarelli
Schiavon	Vecchietti
Scianatico	Venturini
	Venturoli
	Verga
	Vespignani
	Vetrano
	Vetrone
	Vicentini
	Villa
	Vincelli
	Zaffanella
	Zagari
	Zamberletti
	Zanibelli
	Zanti Tondi Carmen
	Zappa
	Zucchini

Sono in congedo (concesso nelle sedute precedenti):

Badini Confalonieri	Montanti
Bonomi	Pedini
Cariglia	Quaranta
Ceccherini	Storchi
Mattarella	Terranova

(concesso nella seduta odierna):

Di Nardo Raffaele	Ollietti
Gerbino	Taormina
Mezza Maria Vittoria	

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. Passiamo all'emendamento Boiardi 1. 2, al quale sono stati presentati vari subemendamenti.

Onorevole Boiardi, mantiene il suo emendamento non accettato dalla Commissione, né dal Governo ?

BOIARDI. Lo ritiro, signor Presidente.

PAZZAGLIA. Lo facciamo nostro.

CERAVOLO DOMENICO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CERAVOLO DOMENICO. Signor Presidente, tengo a sottolineare che il nostro gruppo ha condotto una battaglia molto impegnata sul piano dei tempi e dell'intensità, una battaglia parlamentare rivolta a delineare nelle sue tappe una linea alternativa a quella del Governo. Questo era il fine costruttivo, il fine estremamente democratico della nostra lotta; una lotta condotta con grande impegno e con grande generosità, che si può condividere o no nei contenuti, ma per la quale non si può fare a meno di dare atto che ha avuto sempre come fine quello di tendere a delineare una politica alternativa, collegata con le spinte sociali del paese e con le lotte dei lavoratori.

Si è ora innestata una opposizione del Movimento sociale italiano di tipo bassamente strumentale (*Proteste a destra*), una opposizione a scoppio ritardato, che non esita a fare propri i nostri emendamenti. Poiché non vi può essere alcuna parentela tra la nostra lotta e la lotta che conduce il Movimento sociale, così squalificata da andare alla ricerca degli emendamenti che noi abbiamo elaborato, ove il Movimento sociale italiano continuasse a far propri i nostri emendamenti ed a chiedere su di essi la votazione, noi ritireremo tali emendamenti, in modo da non prestarci a siffatta bassa strumentazione. (*Vivaci proteste a destra*).

Inoltre, se ciò avverrà e i nostri emendamenti verranno posti in votazione – come sembra che avverrà – i deputati del gruppo del PSIUP non parteciperanno alla loro votazione.

Pertanto, signor Presidente, coerentemente a quanto abbiamo detto fin dal primo momento, e cioè che la nostra lotta tende a concentrarsi su alcuni punti nodali, noi annunciamo il ritiro dei nostri emendamenti, esclusi alcuni, particolarmente qualificanti, sui quali ci riserviamo di chiamare la Camera a pronunciarsi. Questi ultimi sono i seguenti: l'emendamento 1. 9, l'emendamento 1. 24, gli articoli aggiuntivi 1. 0. 3, 1. 0. 9, e 31. 0. 1. Ritiriamo inoltre l'articolo aggiuntivo 36. 0. 3, l'emendamento 38. 3, l'emendamento 40. 2, l'emendamento 56. 1 e l'emendamento 58. 1. (*Scambio di apostrofi tra i deputati dei gruppi del PSIUP e del MSI*).

Desidero aggiungere che proprio il tentativo in atto di fare propri i nostri emendamenti è un ulteriore elemento di squalifica della lotta che conduce il Movimento sociale italiano. (*Commenti a destra*).

È per questo che noi confermiamo la posizione dignitosa con cui abbiamo portato avanti una linea di opposizione alternativa al decreto. (*Applausi all'estrema sinistra — Vive proteste del deputato Menicacci*).

PRESIDENTE. Onorevole Menicacci, la richiamo all'ordine. Un gesto come quello che ella ha compiuto offende il Parlamento, ed offende prima di tutto lei stesso. (*Commenti all'estrema sinistra*).

PAZZAGLIA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. A quale titolo?

MENICACCI. Venduti!

PRESIDENTE. Onorevole Menicacci, l'ho già richiamata all'ordine. Se ella dovesse ripetere l'oltraggio che ha rivolto agli altri colleghi, proporrei all'Assemblea la sua espulsione dall'aula. (*Applausi a sinistra e all'estrema sinistra*).

PAZZAGLIA. Signor Presidente, avevo chiesto la parola.

PRESIDENTE. Onorevole Pazzaglia, voglia specificare i motivi.

PAZZAGLIA. Desidero dichiarare che facciamo nostri tutti gli emendamenti che sono stati testé ritirati dal gruppo socialproletario.

LIBERTINI, *Relatore di minoranza*. Pagliaccio! Che bella linea politica!

PRESIDENTE. Avendo l'onorevole Pazzaglia fatto proprio l'emendamento 1. 2, di cui era stato annunciato il ritiro da parte dell'onorevole Boiardi, dobbiamo procedere alla votazione dei subemendamenti.

Sul subemendamento Roberti 0. 1. 2. 1 è stato chiesto l'appello nominale dai deputati Nicosia ed altri, nel prescritto numero e lo scrutinio segreto dai deputati Barbi ed altri, nel prescritto numero.

Votazione segreta.

PRESIDENTE. Poiché la richiesta di scrutinio segreto prevale su quella di appello nominale, indìco la votazione segreta sul subemendamento Roberti 0. 1. 2. 1, non accettato dalla Commissione né dal Governo.

(*Segue la votazione — Proteste del deputato Romualdi*).

Onorevole Romualdi, le ricordo che quando è in corso una votazione non è ammesso alcun dibattito. La invito, pertanto, a prendere posto e a tacere.

ROMUALDI. Lei non mi può dire di tacere.

PRESIDENTE. La richiamo all'ordine e le faccio osservare che il regolamento impone che durante le votazioni non si parli.

Dichiaro chiusa la votazione e invito gli onorevoli segretari a numerare i voti.

(*I deputati segretari numerano i voti*).

Comunico il risultato della votazione:

Presenti e votanti	362
Maggioranza	182
Voti favorevoli	27
Voti contrari	325

(*La Camera respinge*).

Hanno preso parte alla votazione:

Abbiati
Abelli
Achilli
Alessi
Alfano
Allegri
Allocca
Almirante
Amadei Giuseppe
Amadei Leonetto
Amadeo
Amodio
Andreoni
Andreotti
Anselmi Tina
Antoniozzi
Armani
Arnaud
Assante
Azimonti
Azzaro
Baccalini
Badaloni Maria
Balasso
Baldani Guerra
Baldi
Ballardini
Barberi
Barbi
Barca
Bardotti
Baroni
Bartole
Beccaria
Belci
Bemporad
Bensi
Bernardi
Bersani
Bertè
Bertucci
Biaggi
Biagioni
Biamonte
Bianchi Fortunato
Bianchi Gerardo
Bianco
Bima
Bisaglia
Bo
Bodrato
Boffardi Ines
Boldrin
Boldrini
Bologna
Borghi
Borra
Borraccino
Bosco
Botta
Bottari
Bova
Brandi
Bressani
Brizioli
Bucalossi
Buffone
Buzzi
Caiati
Caiazza
Calvetti
Calvi
Canestrari
Caponi
Capra
Caradonna
Cardia
Carenini
Cároli
Carra
Carta
Caruso
Cascio
Casola
Castelli
Castellucci
Cattanei
Cattaneo Petrini Giannina
Cattani
Cavaliere
Cavallari
Cecati
Ceruti
Cervone
Ciampaglia
Cingari
Cocco Maria
Colleselli
Colombo Emilio
Colombo Vittorino
Compagna
Corà
Cortese
Corti
Cottoni
Cristofori
Curti
Cusumano
Dall'Armellina
Damico
D'Antonio
d'Aquino
D'Arezzo
de' Cocci
Degan
Del Duca
De Leonardis
Delfino
Della Briotta
Dell'Andro
De Maria
De Martino
de Meo
De Mita
De Pascalis
De Poli
De Ponti
de Stasio
Di Giannantonio
Di Leo
Di Lisa
Di Primio
Donat-Cattin
Drago
Elkan
Erminero
Evangelisti
Fabbri
Fanelli
Felici
Ferrari
Ferrari Aggradi
Ferri Giancarlo
Fibbi Giulietta
Finelli
Fioret
Forlani
Fornale
Fortuna
Foschi
Foschini
Fracanzani
Fracassi
Franchi
Frasca
Fusaro
Galli
Galloni
Gaspari
Giannantoni
Giglia
Gioia
Giolitti
Giordano
Girardin
Giraudi
Gitti
Gonella
Gorreri
Gramegna
Granelli
Grassi Bertazzi
Graziosi
Greggi
Guadalupi
Guarra
Guerrini Giorgio
Gui
Gullotti
Gunnella
Helfer
Ianniello
Iozzelli
Isgrò
Laforgia
Lajolo
La Loggia
La Malfa
Lattanzio
Lavagnoli
Lenoci
Lepre
Lima
Lobianco
Lodi Adriana
Lombardi Mauro Silvano
Longo Pietro
Longoni
Lospinoso Severini
Lucchesi
Lupis
Macchiavelli
Magrì
Mammì
Mancini Antonio
Mancini Giacomo
Mancini Vincenzo
Manco
Marchetti
Mariotti
Marocco
Marotta
Marraccini
Martini Maria Eletta
Masciadri
Massari
Mazza
Mazzarrino
Mengozzi
Merli
Meucci
Micheli Filippo
Micheli Pietro
Miotti Carli Amalia
Misasi
Molè

Monsellato
Monti
Morgana
Moro Dino
Morvidi
Mosca
Musotto
Mussa Ivaldi Vercelli
Nannini
Napoli
Napolitano Francesco
Natali
Nicolazzi
Nicolini
Nicosia
Orilia
Padula
Palmiotti
Pandolfi
Patrini
Pavone
Pazzaglia
Pedini
Pennacchini
Perdonà
Pica
Piccinelli
Piccoli
Pigni
Pintus
Pisicchio
Pisoni
Pitzalis
Preti
Principe
Pucci Ernesto
Querci
Racchetti
Radi
Rampa
Rausa
Reale Giuseppe
Reale Oronzo
Reggiani
Restivo
Romanato
Romualdi
Rosati
Ruffini
Rumor
Russo Carlo
Russo Ferdinando
Russo Vincenzo
Salizzoni
Salomone
Salvatore
Salvi
Sangalli
Santagati
Sargentini
Sarti
Sartor
Savio Emanuela
Scaglia
Scalfaro
Scarascia Mugnozza
Scarlato
Schiavon
Scianatico
Scotti
Scutari
Sedati
Semeraro
Serrentino
Servadei
Sgarbi Bompani Luciana
Sgarlata
Silvestri
Simonacci
Sinesio
Sisto
Skerk
Sorgi
Spadola
Speranza
Spinelli
Spitella
Sponziello
Spora
Stella
Sullo
Tambroni Armaroli
Tanassi
Tarabini
Terrana
Terraroli
Tocco
Todros
Tognoni
Toros
Traversa
Tripodi Antonino
Turchi
Turnaturi
Urso
Usvardi
Vaghi
Valeggiani
Valiante
Vecchi
Vecchiarelli
Vedovato
Venturoli
Verga
Vespignani
Vetrone
Vicentini
Villa
Vincelli
Zaffanella
Zagari
Zamberletti
Zanibelli
Zanti Tondi Carmen
Zappa

Sono in congedo (concesso nelle sedute precedenti):

Badini Confalonieri
Bonomi
Cariglia
Ceccherini
Mattarella
Montanti
Quaranta
Storchi
Terranova

(concesso nella seduta odierna):

Di Nardo Raffaele
Gerbino
Mezza Maria Vittoria
Ollietti
Taormina

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. I subemendamenti 0. 1. 2. 2, 0. 1. 2. 3 e 0. 1. 2. 4 sono preclusi per effetto della votazione ora conclusa.

PAZZAGLIA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. A che titolo, onorevole Pazzaglia ?

PAZZAGLIA. Desidero farle osservare, signor Presidente, che non mi sembra esatta la tesi della preclusione dei subemendamenti 0. 1. 2. 2 e 0. 1. 2. 3, che prospettano delle soluzioni alternative rispetto al subemendamento testé votato. Il subemendamento 0. 1. 2. 4, è poi di contenuto completamente diverso e tanto meno dunque può essere considerato precluso.

PRESIDENTE. Onorevole Pazzaglia, se ella insiste nella sua richiesta, io la sottoporrò al parere della Camera. Il fatto però che i tre emendamenti siano preclusi mi sembra chiaro: con parole diverse essi contengono parti dello emendamento ora respinto. Quindi si tratterebbe della ripetizione di una votazione già fatta. Ella avrebbe evitato le preclusioni chiedendo la votazione per divisione dell'emendamento principale, cosa che non ha fatto.

PAZZAGLIA. Mi consenta, signor Presidente, di esprimere il mio disaccordo con lei. Particolarmente non ritengo che il subemendamento 0. 1. 2. 4 sia precluso. Tanto meno mi sembra, signor Presidente, che si possa far decidere alla Camera su questo argomento.

PRESIDENTE. Confermo la decisione relativa alla preclusione degli emendamenti 0. 1. 2. 2, 0. 1. 2. 3. e 0. 1. 2. 4. E questo, onorevole Pazzaglia, non per diminuire il numero dei suoi emendamenti, ma perché ritengo doveroso che il Presidente faccia rispettare il regolamento.

Passiamo alla votazione dell'emendamento 1. 2, ritirato dall'onorevole Boiardi e fatto proprio dall'onorevole Pazzaglia.

Su questo emendamento è stata chiesta la votazione per appello nominale dai deputati Nicosia ed altri, nel prescritto numero e lo scrutinio segreto dai deputati Barbi ed altri, nel prescritto numero.

Votazione segreta.

PRESIDENTE. Poiché nel concorso delle due richieste quella per lo scrutinio segreto prevale, indìco la votazione a scrutinio segreto sull'emendamento Pazzaglia 1. 2, non accettato dalla Commissione né dal Governo.

(*Segue la votazione*).

Dichiaro chiusa la votazione e invito gli onorevoli segretari a numerare i voti.

(*I deputati segretari numerano i voti*).

Comunico il risultato della votazione:

Presenti e votanti	373
Maggioranza	187
Voti favorevoli . . .	37
Voti contrari	336

(*La Camera respinge*).

Hanno preso parte alla votazione:

Abbiati
Abelli
Achilli
Alessi
Alfano
Allegri
Allocca
Almirante
Amadei Giuseppe
Amadei Leonetto
Amadeo
Amodio
Andreoni
Andreotti
Anselmi Tina
Antoniozzi
Ariosto
Armani
Arnaud
Assante
Azimonti
Azzaro
Badaloni Maria
Balasso
Baldani Guerra
Baldi
Ballarin
Barberi
Barbi
Barca
Bardotti
Baroni
Bartole
Beccaria
Belci
Bemporad
Bensi
Bernardi
Bersani
Bertè
Bertoldi
Bertucci
Biaggi
Biagioni
Bianchi Fortunato
Bianchi Gerardo
Bianco
Bima
Bisaglia
Bo
Bodrato
Boffardi Ines
Boldrin
Boldrini
Bologna
Borghi
Borra
Bosco
Botta
Bottari
Bova
Brandi
Bressani
Brizioli
Bucalossi
Buffone
Buzzi
Caiati
Caiazza
Caldoro
Calvetti
Calvi
Canestrari
Caradonna
Carenini
Caroli
Carra
Carta
Casola
Castelli
Castellucci
Cattanei
Cattaneo Petrini Giannina
Cattani
Cavaliere
Cavallari
Ceruti
Cervone
Ciampaglia
Cicerone
Cingari
Coccia
Cocco Maria
Colleselli
Colombo Emilio
Colombo Vittorino
Compagna
Corà
Corghi
Corona
Cortese
Corti
Cristofori
Cucchi
Curti
Cusumano
Dall'Armellina
D'Antonio
D'Aquino
D'Arezzo
de' Cocci
Degan
De Laurentiis
Del Duca
De Leonardis
Delfino
Della Briotta
Dell'Andro
De Maria
De Martino
De Meo
De Mita
De Pascalis
De Poli
De Ponti
de Stasio
Di Giannantonio
Di Leo
Di Lisa
Di Primio
Di Vagno
Donat-Cattin
Elkan
Erminero
Esposto
Evangelisti
Fabbri
Fanelli
Fasoli
Felici
Ferrari
Ferrari Aggradi
Ferri Giancarlo
Fibbi Giulietta
Finelli
Fioret
Fiumanò
Forlani
Fornale
Fortuna
Foschi
Foschini
Fracanzani
Fracassi
Franchi

Frasca
Fregonese
Fusaro
Galli
Galloni
Gaspari
Gessi Nives
Giglia
Gioia
Giolitti
Giordano
Girardin
Giraudi
Gitti
Gonella
Gramegna
Granelli
Grassi Bertazzi
Graziosi
Greggi
Guadalupi
Guerrini Giorgio
Gui
Gullotti
Gunnella
Helfer
Ianniello
Iotti Leonilde
Iozzelli
Isgrò
Laforgia
La Loggia
La Malfa
Lattanzio
Lauricella
Lenoci
Lepre
Levi Arian Giorgina
Lima
Lobianco
Lodi Adriana
Longo Pietro
Longoni
Lospinoso Severini
Lucchesi
Lupis
Macchiavelli
Maggioni
Magliano
Magrì
Mammì
Mancini Antonio
Mancini Giacomo
Mancini Vincenzo
Manco
Marchetti
Marocco
Marotta
Marraccini
Martini Maria Eletta
Masciadri
Massari
Mattalia
Mattarelli
Mazza
Mazzarrino
Mengozzi
Merenda
Merli
Meucci
Micheli Filippo
Micheli Pietro
Miotti Carli Amalia
Misasi
Molè
Monsellato
Monti
Morgana
Moro Dino
Mosca
Musotto
Mussa Ivaldi Vercelli
Nannini
Napoli
Natali
Nicolazzi
Nicolini
Nicosia
Nucci
Olmini
Orilia
Orlandi
Padula
Palmiotti
Pandolfi
Patrini
Pavone
Pazzaglia
Pellicani
Pennacchini
Perdonà
Pica
Piccinelli
Piccoli
Pigni
Pintus
Pisicchio
Pisoni
Pitzalis
Prearo
Principe
Pucci Ernesto
Querci
Racchetti
Radi
Raffaelli
Rampa
Raucci
Rausa
Reale Giuseppe
Reale Oronzo
Reggiani
Restivo
Revelli
Riccio
Rognoni
Romanato
Romualdi
Rosati
Ruffini
Rumor
Russo Carlo
Russo Ferdinando
Russo Vincenzo
Sabadini
Salizzoni
Salomone
Salvi
Sangalli
Sargentini
Sarti
Sartor
Savio Emanuela
Scaglia
Scalfaro
Scarascia Mugnozza
Scardavilla
Scarlato
Schiavon
Scianatico
Scotti
Sedati
Semeraro
Serrentino
Servadei
Servello
Sgarbi Bompani Luciana
Sgarlata
Silvestri
Simonacci
Sinesio
Sisto
Sorgi
Spadola
Speranza
Spinelli
Spitella
Sponziello
Spora
Stella
Sullo
Tambroni Armaroli
Tanassi
Tantalo
Tarabini
Terrana
Terraroli
Tocco
Todros
Tognoni
Toros
Traversa
Tripodi Antonino
Turchi
Turnaturi
Urso
Usvardi
Vaghi
Valeggiani
Valiante
Vassalli
Vecchiarelli
Vedovato
Venturini
Verga
Vetrano
Vetrone
Vicentini
Villa
Vincelli
Zaffanella
Zagari
Zamberletti
Zanibelli
Zappa

Sono in congedo (concesso nelle sedute precedenti):

Badini Confalonieri
Bonomi
Cariglia
Ceccherini
Mattarella
Montanti
Quaranta
Storchi
Terranova

(concesso nella seduta odierna):

Di Nardo Raffaele
Gerbino
Mezza Maria Vittoria
Ollietti
Taormina

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. Passiamo all'emendamento Caprara 1. 41.

Onorevole Caprara, mantiene il suo emendamento non accettato dalla Commissione, né dal Governo?

CAPRARA. No, signor Presidente; lo ritiro, e desidero fare in proposito una brevissima dichiarazione.

Noi abbiamo condotto nel corso di questo dibattito una difficile battaglia, con scopi precisi e dichiarati: battere – come era e come sarebbe ancora possibile – questo decreto; contribuire a mettere in crisi da sinistra – come era e come sarebbe ancora possibile – questo Governo.

La nostra intenzione, quindi, era di mantenere tutti gli emendamenti. La nostra intenzione era di votare tutti gli emendamenti con voto segreto. Per raggiungere questi scopi, nel quadro di una forte battaglia unitaria delle sinistre e come espressione della spinta operaia, abbiamo rivolto ripetuti inviti alle forze dell'opposizione tradizionale, comunista e socialproletaria. Ma, con diverse motivazioni, questo nostro invito non è stato accolto.

In questa situazione, e per di più di fronte alla manovra fascista e democristiana che si è inserita agevolmente in questo vuoto della opposizione di sinistra, noi non abbiamo da soli la forza sufficiente, cioè i voti necessari per continuare questa battaglia nel senso indicato. Pertanto, a meno che non si verifichino fatti nuovi, noi non solo ritiriamo questo emendamento, ma non parteciperemo all'insieme delle votazioni: ciò in coerenza con le nostre posizioni, per denunciare le altrui responsabilità e la situazione torbida che si è venuta a creare in rapporto a questo decreto, alla questione del divorzio e a tutto il quadro politico. (*Commenti all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Onorevole Raucci, mantiene l'emendamento Vespignani 1. 37, non accettato dalla Commissione né dal Governo?

RAUCCI. Lo ritiriamo.

SERVELLO. Lo faccio mio e chiedo che venga votato per appello nominale

CANESTRARI. Chiedo lo scrutinio segreto.

PRESIDENTE. Domando se questa richiesta è appoggiata.

(*È appoggiata*).

Votazione segreta.

PRESIDENTE. Poiché la richiesta di scrutinio segreto prevale su quella di appello nominale, indìco la votazione segreta sull'emendamento Vespignani 1. 37, fatto proprio dall'onorevole Servello.

(*Segue la votazione*).

Dichiaro chiusa la votazione, e invito gli onorevoli segretari a numerare i voti.

(*I deputati segretari numerano i voti*).

Comunico il risultato della votazione:

Presenti e votanti	388
Maggioranza	195
Voti favorevoli	26
Voti contrari	362

(*La Camera respinge*).

Hanno preso parte alla votazione:

Abbiati	Baroni
Abelli	Bartole
Achilli	Beccaria
Alessi	Belci
Alfano	Bemporad
Allegri	Benedetti
Allera	Bensi
Allocca	Bernardi
Almirante	Bersani
Amadei Giuseppe	Bertè
Amadei Leonetto	Bertoldi
Amadeo	Bertucci
Amasio	Biaggi
Amodio	Biagini
Andreoni	Biagioni
Andreotti	Biamonte
Anselmi Tina	Bianchi Fortunato
Antoniozzi	Bianchi Gerardo
Ariosto	Bianco
Armani	Biasini
Arnaud	Bima
Arzilli	Bisaglia
Assante	Bo
Azimonti	Bodrato
Azzaro	Boffardi Ines
Baccalini	Boldrin
Badaloni Maria	Boldrini
Balasso	Bologna
Baldani Guerra	Borghi
Baldi	Borra
Ballardini	Bosco
Barberi	Botta
Barbi	Bottari
Bardotti	Bova

Brandi
Bressani
Brizioli
Bruni
Bucalossi
Buffone
Busetto
Buzzi
Caiati
Caiazza
Caldoro
Calvetti
Calvi
Canestrari
Capra
Carenini
Cároli
Carra
Carta
Caruso
Cascio
Casola
Castelli
Castellucci
Cattanei
Cattaneo Petrini Giannina
Cattani
Cavaliere
Cavallari
Ceravolo Sergio
Ceruti
Cervone
Ciaffi
Ciampaglia
Cianca
Ciccardini
Cingari
Cirillo
Coccia
Cocco Maria
Colleselli
Colombo Emilio
Colombo Vittorino
Conte
Corghi
Corona
Cortese
Corti
Cristofori
Cucchi
Curti
Cusumano
D'Alema
Dall'Armellina
D'Angelo
D'Antonio
D'Aquino
D'Arezzo
D'Auria
de' Cocci
Degan
De Laurentiis
Del Duca
De Leonardis
Delfino
Della Briotta
Dell'Andro
De Maria
De Meo
De Mita
De Pascalis
De Poli
De Ponti
De Stasio
Di Benedetto
Di Giannantonio
Di Leo
Di Lisa
di Marino
Di Primio
Di Puccio
Di Vagno
Donat-Cattin
Drago
Elkan
Erminero
Esposto
Evangelisti
Fabbri
Fanelli
Fasoli
Felici
Ferrari
Ferrari Aggradi
Ferretti
Fibbi Giulietta
Finelli
Fioret
Forlani
Fornale
Fortuna
Foschi
Foschini
Fracanzani
Fracassi
Franchi
Frasca
Fusaro
Galli
Galloni
Gaspari
Giglia
Gioia
Giolitti
Giordano
Giovannini
Girardin
Giraudi
Gitti
Gonella
Gramegna
Granelli
Grassi Bertazzi
Graziosi
Greggi
Guadalupi
Guarra
Guerrini Giorgio
Gui
Gullotti
Helfer
Ianniello
Iozzelli
Isgrò
Jacazzi
Laforgia
La Loggia
La Malfa
Lamanna
Lattanzio
Lauricella
Lavagnoli
Lenti
Lepre
Lima
Lobianco
Lodi Adriana
Longo Pietro
Longoni
Lospinoso Severini
Lucchesi
Lupis
Macchiavelli
Maggioni
Magliano
Magrì
Mammì
Mancini Antonio
Mancini Giacomo
Mancini Vincenzo
Manco
Marchetti
Mariotti
Marocco
Marotta
Marraccini
Martini Maria Eletta
Masciadri
Massari
Mattalia
Mattarelli
Mazza
Mazzarrino
Mengozzi
Menicacci
Merenda
Merli
Meucci
Micheli Filippo
Micheli Pietro
Miotti Carli Amalia
Miroglio
Misasi
Molè
Monsellato
Monti
Morgana
Moro Dino
Morvidi
Mosca
Musotto
Mussa Ivaldi Vercelli
Nannini
Napoli
Napolitano Francesco
Natali
Nicolazzi
Nicolini
Nucci
Ognibene
Orilia
Orlandi
Padula
Palmiotti
Pandolfi
Patrini
Pedini
Pellicani
Pennacchini
Perdonà
Pica
Piccinelli
Piccoli
Pigni
Pintus
Pisicchio
Pisoni
Pitzalis
Prearo
Preti
Principe
Pucci Ernesto
Quaranta
Querci
Racchetti
Radi
Raffaelli
Rampa
Raucci

Rausa	Spadola
Reale Giuseppe	Speranza
Reale Oronzo	Spinelli
Reggiani	Spitella
Restivo	Sponziello
Revelli	Spora
Riccio	Stella
Romanato	Sullo
Romualdi	Tanassi
Rosati	Tantalo
Ruffini	Terrana
Rumor	Terraroli
Russo Carlo	Tocco
Russo Ferdinando	Todros
Russo Vincenzo	Tognoni
Salizzoni	Toros
Salomone	Traversa
Salvatore	Tripodi Antonino
Salvi	Turchi
Sangalli	Turnaturi
Sargentini	Urso
Sartor	Usvardi
Savio Emanuela	Vaghi
Scaglia	Valeggiani
Scalfaro	Valiante
Scarascia Mugnozza	Vassalli
Scardavilla	Vecchi
Scarlato	Vecchiarelli
Schiavon	Vedovato
Scianatico	Venturini
Scotti	Venturoli
Scutari	Verga
Sedati	Vespignani
Semeraro	Vetrano
Serrentino	Vetrone
Servadei	Vicentini
Servello	Villa
Sgarbi Bompani Luciana	Vincelli
	Zaffanella
Sgarlata	Zagari
Silvestri	Zamberletti
Sinesio	Zanibelli
Sisto	Zanti Tondi Carmen
Sorgi	Zappa

Sono in congedo (concesso nelle sedute precedenti):

Badini Confalonieri	Mattarella
Bonomi	Montanti
Cariglia	Storchi
Ceccherini	Terranova

(concesso nella seduta odierna):

Di Nardo Raffaele	Ollietti
Gerbino	Taormina
Mezza Maria Vittoria	

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. Segue l'emendamento Milani e Bronzuto 1. 42. Poiché i firmatari non sono presenti, si intende che lo abbiano ritirato.

Onorevole Boiardi, mantiene l'emendamento Carrara Sutour 1. 3, di cui ella è cofirmatario, non accettato dalla Commissione né dal Governo?

BOIARDI. Lo ritiriamo, signor Presidente.

SERVELLO. Lo faccio mio, e chiedo l'appello nominale.

CANESTRARI. Chiedo lo scrutinio segreto.

PRESIDENTE. Domando se quest'ultima richiesta sia appoggiata.

(*È appoggiata*).

Votazione segreta.

PRESIDENTE. Poiché la richiesta di scrutinio segreto prevale su quella di appello nominale, indìco la votazione segreta sull'emendamento Carrara Sutour 1. 3, fatto proprio dall'onorevole Servello.

(*Segue la votazione*).

Dichiaro chiusa la votazione, e invito gli onorevoli segretari a numerare i voti.

(*I deputati segretari numerano i voti*).

Comunico il risultato della votazione:

Presenti e votanti	377
Maggioranza	189
Voti favorevoli	31
Voti contrari	346

(*La Camera respinge*).

Hanno preso parte alla votazione:

Abbiati	Amodio
Achilli	Andreoni
Alboni	Andreotti
Alessi	Anselmi Tina
Alfano	Antoniozzi
Allegri	Ariosto
Allera	Armani
Allocca	Arnaud
Almirante	Arzilli
Amadei Giuseppe	Assante
Amadei Leonetto	Azimonti
Amasio	Azzaro

Baccalini
Badaloni Maria
Balasso
Baldani Guerra
Baldi
Ballardini
Barberi
Barbi
Bardelli
Bardotti
Baroni
Beccaria
Belci
Bemporad
Benedetti
Bensi
Beragnoli
Bernardi
Bersani
Bertè
Bertoldi
Bertucci
Biaggi
Biagini
Biagioni
Biamonte
Bianchi Fortunato
Bianchi Gerardo
Bianco
Biasini
Bima
Bini
Bisaglia
Bo
Bodrato
Boffardi Ines
Boldrin
Bologna
Borghi
Borra
Bosco
Botta
Bottari
Bova
Brandi
Bressani
Bruni
Bucalossi
Buffone
Busetto
Buzzi
Caiati
Caiazza
Caldoro
Calvetti
Calvi
Canestrari
Capra
Caradonna
Carenini
Càroli
Carra
Carta
Caruso
Cascio
Casola
Castelli
Castellucci
Cattanei
Cattaneo Petrini Giannina
Cattani
Cavaliere
Cavallari
Cebrelli
Ceravolo Sergio
Ceruti
Cervone
Cesaroni
Chinello
Ciaffi
Ciampaglia
Cianca
Cicerone
Cingari
Cirillo
Cocco Maria
Colleselli
Colombo Emilio
Colombo Vittorino
Conte
Cortese
Cristofori
Curti
Cusumano
D'Alema
Dall'Armellina
D'Angelo
D'Antonio
D'Arezzo
D'Auria
de' Cocci
Degan
De Laurentiis
Del Duca
De Leonardis
Delfino
Della Briotta
Dell'Andro
De Maria
De Meo
De Mita
De Pascalis
De Poli
De Ponti
De Stasio
Di Giannantonio
Di Leo
Di Lisa
di Marino
Di Mauro
Di Primio
Di Puccio
Di Vagno
Donat-Cattin
Drago
Elkan
Erminero
Esposto
Evangelisti
Fabbri
Fanelli
Fasoli
Felici
Ferrari
Ferrari Aggradi
Ferretti
Ferri Giancarlo
Finelli
Fioret
Fiumanò
Forlani
Fornale
Fortuna
Foscarini
Foschi
Foschini
Fracanzani
Fracassi
Franchi
Frasca
Fregonese
Fusaro
Galli
Galloni
Gaspari
Gastone
Giannantoni
Giannini
Giglio
Gioia
Giolitti
Giordano
Girardin
Giraudi
Gonella
Gramegna
Granelli
Grassi Bertazzi
Graziosi
Greggi
Guadalupi
Guarra
Guerrini Rodolfo
Gui
Gullotti
Helfer
Ianniello
Iozzelli
Isgrò
Jacazzi
La Bella
Laforgia
La Loggia
La Malfa
Lamanna
Lattanzio
Lauricella
Lavagnoli
Lenoci
Lenti
Lepre
Lima
Lobianco
Longo Pietro
Longoni
Lospinoso Severini
Lupis
Macchiavelli
Maggioni
Magliano
Magrì
Mammì
Mancini Antonio
Mancini Giacomo
Mancini Vincenzo
Marchetti
Mariotti
Marocco
Marotta
Marraccini
Martini Maria Eletta
Masciadri
Mattarelli
Mazza
Mazzarino
Mengozzi
Menicacci
Merenda
Merli
Meucci
Micheli Filippo
Micheli Pietro
Miroglio
Misasi
Molè
Monsellato
Monti
Moro Dino
Morvidi
Mosca

Musotto	Sargentini
Mussa Ivaldi Vercelli	Sarti
Nannini	Sartor
Napoli	Savio Emanuela
Napolitano Francesco	Scaglia
Natali	Scalfaro
Nicolazzi	Scarascia Mugnozza
Nicolini	Scardavilla
Nucci	Scarlato
Orlandi	Schiavon
Padula	Scianatico
Palmiotti	Scotti
Pandolfi	Sedati
Patrini	Semeraro
Pavone	Servadei
Pazzaglia	Sgarlata
Pedini	Silvestri
Pellicani	Simonacci
Pennacchini	Sinesio
Perdonà	Sisto
Pica	Skerk
Piccinelli	Sorgi
Piccoli	Spadola
Pigni	Speranza
Pintus	Spinelli
Pisicchio	Spitella
Pisoni	Spora
Pitzalis	Stella
Prearo	Sullo
Preti	Tambroni Armaroli
Principe	Tanassi
Pucci Ernesto	Tantalo
Quaranta	Terrana
Querci	Terraroli
Racchetti	Tocco
Radi	Toros
Rampa	Traversa
Raucci	Tripodi Antonino
Rausa	Turnaturi
Reale Giuseppe	Urso
Reale Oronzo	Usvardi
Reggiani	Vaghi
Restivo	Valeggiani
Revelli	Valiante
Riccio	Vassalli
Rognoni	Vecchiarelli
Romanato	Vedovato
Rosati	Venturini
Ruffini	Verga
Rumor	Vetrone
Russo Carlo	Vicentini
Russo Ferdinando	Villa
Russo Vincenzo	Vincelli
Salizzoni	Zaffanella
Salomone	Zagari
Salvatore	Zamberletti
Salvi	Zanibelli
Sangalli	

Sono in congedo (concesso nelle sedute precedenti):

Badini Confalonieri	Mattarella
Bonomi	Montanti
Cariglia	Storchi
Ceccherini	Terranova

(concesso nella seduta odierna):

Di Nardo Raffaele	Ollietti
Gerbino	Taormina
Mezza Maria Vittoria	

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. L'emendamento Natoli 1. 43 è stato ritirato.

Segue l'emendamento Pigni 1. 4.

CANESTRI. Lo ritiriamo, signor Presidente.

SERVELLO. Lo faccio mio e chiedo l'appello nominale.

CANESTRARI. Chiedo lo scrutinio segreto.

PRESIDENTE. Domando se questa richiesta sia appoggiata.

(*È appoggiata*).

Votazione segreta.

PRESIDENTE. Poiché la richiesta di scrutinio segreto prevale su quella di appello nominale, indìco la votazione segreta sull'emendamento Pigni 1. 4, fatto proprio dall'onorevole Servello.

(*Segue la votazione*).

Dichiaro chiusa la votazione e invito gli onorevoli segretari a numerare i voti.

(*I deputati segretari numerano i voti*).

Comunico il risultato della votazione:

Presenti e votanti	369
Maggioranza	185
Voti favorevoli	14
Voti contrari	355

(*La Camera respinge*).

Hanno preso parte alla votazione:

Abbiati	Alini
Achilli	Allegri
Alboni	Allera
Alessi	Allocca

Amadei Giuseppe
Amadei Leonetto
Amadeo
Amasio
Amodei
Amodio
Andreotti
Anselmi Tina
Antoniozzi
Ariosto
Armani
Arnaud
Arzilli
Assante
Azimonti
Azzaro
Baccalini
Badaloni Maria
Balasso
Baldani Guerra
Baldi
Barberi
Barbi
Bardelli
Bardotti
Baroni
Bartole
Battistella
Beccaria
Belci
Bemporad
Benedetti
Bensi
Beragnoli
Bernardi
Bersani
Bertoldi
Bertucci
Biaggi
Biagini
Biagioni
Biamonte
Bianchi Fortunato
Bianchi Gerardo
Bianco
Biasini
Bima
Bini
Bisaglia
Bo
Bodrato
Boffardi Ines
Boldrin
Bologna
Borghi
Borra
Bortot
Botta
Bottari
Bova
Bressani
Bronzuto
Bruni
Bucalossi
Buffone
Busetto
Buzzi
Caiati
Caiazza
Calvi
Canestrari
Capra
Cardia
Carenini
Caroli
Carra
Carta
Caruso
Cascio
Castelli
Castellucci
Cattaneo Petrini Giannina
Cattani
Cavaliere
Cebrelli
Ceravolo Sergio
Ceruti
Cervone
Cesaroni
Ciaffi
Ciampaglia
Cianca
Cicerone
Cingari
Cirillo
Cocco Maria
Colleselli
Colombo Emilio
Colombo Vittorino
Conte
Corghi
Corona
Cortese
Corti
Cristofori
Cucchi
Curti
Cusumano
Dall'Armellina
D'Angelo
D'Arezzo
D'Auria
de' Cocci
Degan
De Laurentiis
Del Duca
De Leonardis
Delfino
Della Briotta
De Maria
de Meo
De Mita
De Pascalis
De Poli
De Ponti
de Stasio
Di Giannantonio
Di Leo
Di Lisa
di Marino
Di Mauro
Di Primio
Di Puccio
Di Vagno
Donat-Cattin
Drago
Elkan
Erminero
Esposto
Evangelisti
Fabbri
Fanelli
Fasoli
Felici
Ferrari
Ferrari Aggradi
Ferretti
Ferri Giancarlo
Finelli
Fioret
Fiumanò
Forlani
Fornale
Fortuna
Foscarini
Foschi
Foschini
Fracanzani
Fracassi
Frasca
Fregonese
Fusaro
Galli
Galloni
Gaspari
Gerbino
Giannantoni
Giannini
Giglia
Gioia
Giolitti
Giordano
Giovannini
Girardin
Giraudi
Gitti
Gonella
Gramegna
Granelli
Grassi Bertazzi
Graziosi
Greggi
Guadalupi
Guarra
Guerrini Rodolfo
Gui
Gullotti
Helfer
Ianniello
Imperiale
Iozzelli
Isgrò
Jacazzi
La Bella
Laforgia
La Loggia
La Malfa
Lamanna
Lattanzio
Lauricella
Lavagnoli
Lenoci
Lenti
Lepre
Lima
Lobianco
Longo Pietro
Longoni
Lospinoso Severini
Lucchesi
Lucifredi
Lupis
Macciocchi Maria Antonietta
Maggioni
Magliano
Magrì
Mammì
Mancini Antonio
Mancini Giacomo
Mancini Vincenzo
Marchetti
Mariotti
Marocco
Marotta
Marraccini
Martini Maria Eletta
Martoni
Masciadri
Mattarelli
Mazza

Mazzarrino
Mengozzi
Merenda
Meucci
Micheli Filippo
Micheli Pietro
Miroglio
Molè
Monsellato
Monti
Morgana
Moro Dino
Mosca
Musotto
Mussa Ivaldi Vercelli
Nannini
Napoli
Napolitano Francesco
Natali
Nicolazzi
Nicolini
Nucci
Orilia
Orlandi
Padula
Palmiotti
Pandolfi
Patrini
Pavone
Pazzaglia
Pellicani
Pennacchini
Perdonà
Pica
Piccinelli
Piccoli
Pigni
Pintus
Pisicchio
Pisoni
Pitzalis
Prearo
Preti
Principe
Pucci Ernesto
Quaranta
Querci
Racchetti
Radi
Raffaelli
Rausa
Reale Giuseppe
Reale Oronzo
Reggiani
Restivo
Revelli
Riccio
Rognoni
Romanato
Romualdi
Rosati
Ruffini
Russo Carlo
Russo Ferdinando
Salomone
Salvatore
Salvi
Sangalli
Sargentini
Sarti
Sartor
Savio Emanuela
Scalfaro
Scarascia Mugnozza
Scardavilla
Scarlato
Schiavon
Scianatico
Scotti
Scutari
Sedati
Semeraro
Senese
Servadei
Sgarbi Bompani Luciana
Sgarlata
Silvestri
Sinesio
Sisto
Skerk
Sorgi
Spadola
Speranza
Spinelli
Spitella
Spora
Stella
Sullo
Tambroni Armaroli
Tanassi
Tantalo
Terraroli
Tocco
Todros
Tognoni
Toros
Traversa
Tripodi Antonino
Turchi
Turnaturi
Urso
Usvardi
Vaghi
Valeggiani
Valiante
Vassalli
Vecchi
Vecchiarelli
Vedovato
Venturoli
Verga
Vespignani
Vetrone
Vicentini
Villa
Vincelli
Zaffanella
Zagari
Zamberletti
Zanibelli
Zanti Tondi Carmen
Zappa

Sono in congedo (concesso nelle sedute precedenti):

Badini Confalonieri
Bonomi
Cariglia
Ceccherini
Mattarella
Montanti
Storchi
Terranova

(concesso nella seduta odierna):

Di Nardo Raffaele
Mezza Maria Vittoria
Ollietti
Taormina

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. Onorevole Zucchini, mantiene l'emendamento Lami 1. 5, di cui ella è cofirmatario, non accettato dalla Commissione né dal Governo ?

ZUCCHINI. Lo ritiro.

GUARRA. Lo faccio mio e chiedo l'appello nominale.

CANESTRARI. Chiedo lo scrutinio segreto.

PRESIDENTE. Domando se quest'ultima richiesta sia appoggiata.

(*È appoggiata*).

Votazione segreta.

PRESIDENTE. Poiché la richiesta di scrutinio segreto prevale su quella di appello nominale, indìco la votazione segreta sull'emendamento Lami 1. 5.

(*Segue la votazione*).

Dichiaro chiusa la votazione e invito gli onorevoli segretari a numerare i voti.

(*I deputati segretari numerano i voti*).

Comunico il risultato della votazione:

Presenti e votanti 340
Maggioranza 171
Voti favorevoli . . . 27
Voti contrari 313

(*La Camera respinge*).

Hanno preso parte alla votazione:

Abbiati
Achilli
Alboni
Alfano
Allegri
Allocca
Almirante
Amadei Giuseppe
Amasio
Amodio
Andreoni
Andreotti
Anselmi Tina
Antoniozzi
Ariosto
Armani
Arnaud
Arzilli
Assante
Azimonti
Azzaro
Badaloni Maria
Balasso
Baldani Guerra
Ballardini
Barbi
Barca
Bardotti
Baroni
Bartole
Battistella
Beccaria
Belci
Bemporad
Benedetti
Beragnoli
Bernardi
Bersani
Bertè
Bertucci
Biaggi
Biagini
Biagioni
Biamonte
Bianchi Fortunato
Bianchi Gerardo
Bianco
Biasini
Bima
Bisaglia
Bo
Bodrato
Boldrin
Borghi
Borra
Bortot
Bosco
Botta
Bottari
Bova
Brandi
Bressani
Bruni
Bucalossi
Buffone
Busetto
Buzzi
Caiati
Caiazza
Caldoro
Calvetti
Calvi
Canestrari
Caponi
Capra
Carenini
Cároli
Carra
Carta
Caruso
Cascio
Castellucci
Cataldo
Cattanei
Cattaneo Petrini Giannina
Cattani
Cavaliere
Cavallari
Ceravolo Sergio
Ceruti
Cervone
Cesaroni
Chinello
Ciaffi
Ciampaglia
Cianca
Ciccardini
Cicerone
Cingari
Cirillo
Cocco Maria
Colleselli
Colombo Emilio
Colombo Vittorino
Conte
Corghi
Corona
Cortese
Corti
Cossiga
Cristofori
Cucchi
Curti
Dall'Armellina
D'Angelo
D'Aquino
D'Arezzo
D'Auria
de' Cocci
Degan
De Laurentiis
Del Duca
De Leonardis
Della Briotta
De Meo
De Mita
De Pascalis
De Poli
De Ponti
De Stasio
Di Giannantonio
Di Leo
Di Lisa
Di Mauro
Di Primio
Di Puccio
Donat-Cattin
Drago
Elkan
Erminero
Esposto
Evangelisti
Fabbri
Fanelli
Fasoli
Felici
Ferrari
Fioret
Forlani
Fornale
Fortuna
Foscarini
Foschi
Foschini
Fracanzani
Fracassi
Franchi
Frasca
Fregonese
Fusaro
Galli
Galloni
Gaspari
Giannantoni
Giannini
Giglia
Gioia
Giolitti
Giordano
Giovannini
Girardin
Giraudi
Gonella
Gramegna
Granelli
Grassi Bertazzi
Graziosi
Guadalupi
Guerrini Giorgio
Guerrini Rodolfo
Gui
Gullotti
Helfer
Ianniello
Iozzelli
Isgrò
Jacazzi
La Bella
Laforgia
La Malfa
Lamanna
Lattanzio
Lauricella
Lavagnoli
Lenoci
Lepre
Lima
Lobianco
Longo Pietro
Longoni
Lospinoso-Severini
Lucchesi
Maggioni
Magliano
Magrì
Mammì
Mancini Antonio
Mancini Giacomo
Mancini Vincenzo
Marchetti
Marocco
Marotta
Marraccini
Martini Maria Eletta
Masciadri
Mattarelli
Mazza
Mazzarrino
Mengozzi
Menicacci
Merenda
Merli
Meucci
Micheli Filippo
Micheli Pietro
Miroglio

Misasi	Sartor
Molè	Savio Emanuela
Monsellato	Scalfaro
Monti	Scarascia Mugnozza
Moro Dino	Scardavilla
Mosca	Scarlato
Musotto	Schiavon
Mussa Ivaldi Vercelli	Scianatico
Nannini	Scotti
Napoli	Sedati
Napolitano Francesco	Semeraro
Nicolazzi	Senese
Orlandi	Serrentino
Padula	Servadei
Palmiotti	Sgarlata
Pandolfi	Silvestri
Patrini	Simonacci
Pazzaglia	Sinesio
Pedini	Sisto
Pennacchini	Skerk
Perdonà	Sorgi
Pica	Spadola
Piccinelli	Speranza
Piccoli	Spinelli
Pintus	Sponziello
Pisicchio	Spora
Pisoni	Stella
Pitzalis	Sullo
Prearo	Tambroni Armaroli
Pucci Ernesto	Tanassi
Quaranta	Tantalo
Querci	Taviani
Racchetti	Terrana
Radi	Tocco
Raucci	Toros
Rausa	Tozzi Condivi
Reale Giuseppe	Traversa
Reale Oronzo	Tripodi Antonino
Reggiani	Truzzi
Restivo	Turnaturi
Revelli	Urso
Riccio	Usvardi
Rognoni	Valeggiani
Romanato	Valiante
Rosati	Vassalli
Ruffini	Vecchiarelli
Russo Carlo	Vedovato
Russo Ferdinando	Verga
Russo Vincenzo	Vetrano
Salizzoni	Vetrone
Salomone	Vicentini
Salvatore	Villa
Salvi	Volpe
Sangalli	Zaffanella
Santi	Zamberletti
Sargentini	Zanibelli
Sarti	Zappa

Sono in congedo (concesso nelle sedute precedenti).

Badini Confalonieri	Mattarella
Bonomi	Montanti
Cariglia	Storchi
Ceccherini	Terranova

(concesso nella seduta odierna):

Di Nardo Raffaele	Ollietti
Gerbino	Taormina
Mezza Maria Vittoria	

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. Segue l'emendamento Passoni ed altri 1. 6. I proponenti lo hanno ritirato.

SERVELLO. Lo faccio mio, signor Presidente, e chiedo l'appello nominale.

CANESTRARI. Chiedo lo scrutinio segreto.

PRESIDENTE. Domando se quest'ultima richiesta sia appoggiata.

(*È appoggiata*).

Votazione segreta.

PRESIDENTE. Poiché la richiesta di votazione segreta prevale su quella di appello nominale, indìco la votazione segreta sullo emendamento Passoni ed altri 1. 6, non accettato né dalla Commissione né dal Governo.

(*Segue la votazione*).

Dichiaro chiusa la votazione e invito gli onorevoli segretari a numerare i voti.

(*I deputati segreari numerano i voti*).

Comunico i risultati della votazione:

Presenti e votanti	331
Maggioranza	166
Voti favorevoli	21
Voti contrari	310

(*La Camera respinge*).

Hanno preso parte alla votazione:

Abbiati	Allera
Achilli	Almirante
Alboni	Amadeo
Alfano	Amasio
Allegri	Amodio

Andreoni
Andreotti
Antoniozzi
Armani
Arnaud
Arzilli
Azimonti
Azzaro
Badaloni Maria
Balasso
Barberi
Barbi
Barca
Bardelli
Bardotti
Baroni
Bartole
Battistella
Beccaria
Belci
Bernardi
Bersani
Bertè
Bertoldi
Bertucci
Biaggi
Biagini
Biagioni
Biamonte
Bianchi Fortunato
Bianchi Gerardo
Bianco
Biasini
Bima
Bisaglia
Bo
Bodrato
Boldrin
Bologna
Borghi
Borra
Bosco
Botta
Bova
Brandi
Bressani
Bucalossi
Buffone
Buzzi
Caiati
Caiazza
Calvetti
Calvi
Canestrari
Caponi
Capra
Cardia
Carenini
Caroli
Carra
Carta
Cascio
Castellucci
Cattanei
Cattaneo Petrini Giannina
Cattani
Cavaliere
Cavallari
Cebrelli
Ceravolo Sergio
Ceruti
Cervone
Cesaroni
Ciampaglia
Cianca
Cicerone
Cirillo
Colleselli
Colombo Vittorino
Conte
Cortese
Corti
Cristofori
Cucchi
Dall'Armellina
D'Angelo
d'Aquino
D'Arezzo
D'Auria
de' Cocci
Degan
De Laurentiis
Del Duca
Della Briotta
De Pascalis
De Poli
de Stasio
Di Giannantonio
Di Leo
di Marino
Di Mauro
Di Primio
Di Puccio
Drago
Elkan
Erminero
Esposto
Evangelisti
Fabbri
Fanelli
Felici
Ferrari
Ferrari Aggradi
Ferri Giancarlo
Finelli
Fioret
Forlani
Fortuna
Foscarini
Foschi
Foschini
Fracanzani
Fracassi
Franchi
Frasca
Fregonese
Fusaro
Galli
Galloni
Gaspari
Giannini
Giglia
Gioia
Giolitti
Giordano
Giovannini
Giraudi
Giudiceandrea
Gonella
Gramegna
Granelli
Grassi Bertazzi
Graziosi
Guadalupi
Guerrini Giorgio
Guerrini Rodolfo
Gullotti
Helfer
Ianniello
Isgrò
Jacazzi
Laforgia
La Malfa
Lamanna
Lauricella
Lenoci
Lenti
Lepre
Lima
Lobianco
Longo Pietro
Longoni
Lospinoso Severini
Lucchesi
Lupis
Macchiavelli
Maggioni
Magliano
Magrì
Mammì
Mancini Antonio
Mancini Vincenzo
Marchetti
Mariotti
Marmugi
Marocco
Marotta
Marraccini
Martini Maria Eletta
Masciadri
Mascolo
Massari
Mattarelli
Mazza
Mazzarrino
Mengozzi
Menicacci
Merenda
Merli
Meucci
Micheli Filippo
Micheli Pietro
Miroglio
Misasi
Molè
Monsellato
Monti
Moro Dino
Mosca
Musotto
Mussa Ivaldi Vercelli
Nannini
Napoli
Napolitano Francesco
Nicolazzi
Nicolini
Nucci
Padula
Palmiotti
Pandolfi
Patrini
Pavone
Pazzaglia
Pennacchini
Perdonà
Pica
Piccinelli
Pintus
Pisicchio
Pisoni
Pitzalis
Prearo
Preti
Principe
Quaranta
Querci
Racchetti
Radi
Raucci
Rausa
Reale Oronzo

Reggiani	Speranza
Restivo	Spinelli
Revelli	Spitella
Riccio	Sponziello
Rognoni	Spora
Romanato	Squicciarini
Romualdi	Stella
Rosati	Sullo
Ruffini	Tambroni Armaroli
Russo Carlo	Tanassi
Russo Ferdinando	Tantalo
Russo Vincenzo	Taviani
Salizzoni	Terrana
Salomone	Terraroli
Salvatore	Tocco
Salvi	Toros
Sangalli	Tozzi Condivi
Santi	Traversa
Sargentini	Turnaturi
Sartor	Urso
Savio Emanuela	Usvardi
Scalfaro	Vaghi
Scarascia Mugnozza	Valeggiani
Scardavilla	Valiante
Scarlato	Vassalli
Schiavon	Vecchiarelli
Scianatico	Vedovato
Scotti	Venturini
Sedati	Vetrano
Senese	Vetrone
Serrentino	Vicentini
Sgarlata	Vincelli
Simonacci	Volpe
Sinesio	Zaffanella
Sisto	Zamberletti
Skerk	Zanibelli
Sorgi	Zappa
Spadola	

Sono in congedo (concesso nelle sedute precedenti):

Badini Confalonieri	Mattarella
Bonomi	Montanti
Cariglia	Storchi
Ceccherini	Terranova

(concesso nella seduta odierna):

Di Nardo Raffaele	Ollietti
Gerbino	Taormina
Mezza Maria Vittoria	

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. Segue l'emendamento Lattanzi ed altri 1. 7. I proponenti lo hanno ritirato.

SERVELLO. Lo faccio mio, signor Presidente, e chiedo l'appello nominale.

CANESTRARI. Chiedo lo scrutinio segreto.

PRESIDENTE. Domando se quest'ultima richiesta sia appoggiata.

(*È appoggiata*).

Votazione segreta.

PRESIDENTE. Poiché la richiesta di votazione segreta prevale su quella di appello nominale, indìco la votazione segreta sull'emendamento Lattanzi 1. 7, non accettato né dalla Commissione né dal Governo.

(*Segue la votazione*).

Dichiaro chiusa la votazione e invito gli onorevoli segretari a numerare i voti.

(*I deputati segretari numerano i voti*).

Comunico il risultato della votazione:

Presenti e votanti	330
Maggioranza	166
Voti favorevoli	17
Voti contrari	313

(*La Camera respinge*).

Hanno preso parte alla votazione:

Abbiati	Baroni
Achilli	Bartole
Alboni	Battistella
Allegri	Beccaria
Allera	Belci
Allocca	Bemporad
Almirante	Benedetti
Amadeo	Bensi
Amasio	Beragnoli
Amodio	Bernardi
Andreoni	Bersani
Andreotti	Bertè
Antoniozzi	Bertoldi
Ariosto	Bertucci
Arnaud	Biaggi
Arzilli	Biagini
Assante	Biagioni
Azimonti	Biamonte
Azzaro	Bianchi Fortunato
Balasso	Bianchi Gerardo
Baldani Guerra	Bianco
Ballardini	Biasini
Barberi	Bisaglia
Barbi	Bo
Bardelli	Bodrato
Bardotti	Boldrin

Borghi
Borra
Borraccino
Bosco
Botta
Bottari
Bova
Brizioli
Bressani
Bucalossi
Buffone
Caiati
Caiazza
Caldoro
Calvetti
Calvi
Canestrari
Caponi
Capra
Carenini
Cároli
Carta
Caruso
Cascio
Castellucci
Cataldo
Cattanei
Cattaneo Petrini Giannina
Cattani
Cavaliere
Cavallari
Ceravolo Sergio
Ceruti
Cervone
Cesaroni
Ciaffi
Ciampaglia
Cianca
Cicerone
Cingari
Colleselli
Colombo Emilio
Colombo Vittorino
Conte
Corona
Cortese
Corti
Cristofori
Cusumano
Dall'Armellina
D'Angelo
D'Arezzo
D'Auria
de' Cocci
Degan
Del Duca
De Leonardis
Della Briotta
De Maria
De Mita
De Pascalis
De Poli
de Stasio
Di Giannantonio
Di Leo
di Marino
D'Ippolito
Di Primio
Di Puccio
Di Vagno
Drago
Elkan
Erminero
Esposto
Evangelisti
Fabbri
Fanelli
Felici
Ferrari
Ferrari Aggradi
Finelli
Fioret
Fornale
Fortuna
Foscarini
Foschi
Fracanzani
Fracassi
Frasca
Fregonese
Fusaro
Galli
Gessi Nives
Giannantoni
Giannini
Gioia
Giolitti
Giordano
Giovannini
Girardin
Giraudi
Gitti
Gonella
Gramegna
Granelli
Grassi Bertazzi
Graziosi
Guerrini Giorgio
Guerrini Rodolfo
Gullotti
Helfer
Ianniello
Iotti Leonilde
Iozzelli
Isgrò
Jacazzi
La Bella
Laforgia
La Malfa
Lamanna
Lauricella
Lavagnoli
Lenoci
Lenti
Leonardi
Lepre
Levi Arian Giorgina
Lima
Lobianco
Longo Pietro
Longoni
Lospinoso Severini
Luberti
Lucchesi
Lupis
Macaluso
Maggioni
Malagugini
Mammì
Mancini Antonio
Mancini Vincenzo
Marchetti
Marocco
Marotta
Marraccini
Martini Maria Eletta
Masciadri
Mattarelli
Mazza
Mazzarrino
Mengozzi
Menicacci
Merenda
Merli
Meucci
Micheli Filippo
Micheli Pietro
Misasi
Molè
Monsellato
Monti
Moro Dino
Mosca
Musotto
Mussa Ivaldi Vercelli
Nannini
Napoli
Napolitano Francesco
Niccolai Giuseppe
Nicolazzi
Nicolini
Nucci
Orlandi
Padula
Palmiotti
Pandolfi
Patrini
Pavone
Pellicani
Pennacchini
Perdonà
Pica
Piccinelli
Pintus
Pisicchio
Pisoni
Pitzalis
Prearo
Preti
Principe
Pucci Ernesto
Quaranta
Querci
Racchetti
Radi
Rausa
Reale Giuseppe
Reggiani
Restivo
Revelli
Riccio
Rognoni
Romanato
Rosati
Ruffini
Russo Carlo
Russo Ferdinando
Russo Vincenzo
Salizzoni
Salomone
Salvatore
Salvi
Sangalli
Santi
Sargentini
Sarti
Sartor
Scalfaro
Scarascia Mugnozza
Scardavilla
Scarlato
Schiavon
Scotti
Scutari
Sedati
Semeraro
Senese
Sgarbi Bompani Luciana
Sgarlata
Silvestri

Simonacci	Tozzi Condivi
Sinesio	Traversa
Sisto	Truzzi
Skerk	Turchi
Sorgi	Urso
Spadola	Usvardi
Speranza	Vaghi
Spinelli	Valeggiani
Spitella	Valiante
Spora	Vassalli
Squicciarini	Vecchiarelli
Stella	Verga
Sullo	Vetrone
Tambroni Armaroli	Vicentini
Tanassi	Villa
Tantalo	Vincelli
Tarabini	Volpe
Taviani	Zaffanella
Terrana	Zagari
Terraroli	Zamberletti
Tocco	Zanibelli
Toros	Zappa

Sono in congedo (concesso nelle sedute precedenti):

Badini Confalonieri	Mattarella
Bonomi	Montanti
Cariglia	Storchi
Ceccherini	Terranova

(concesso nella seduta odierna).

Di Nardo Raffaele	Ollietti
Gerbino	Taormina
Mezza Maria Vittoria	

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. Segue l'emendamento Pintor 1. 44. Poiché i presentatori non sono presenti, si intende che lo abbiano ritirato.

Segue l'emendamento Avolio 1. 8. I proponenti lo hanno ritirato.

SERVELLO. Lo faccio mio, signor Presidente, e chiedo l'appello nominale.

CANESTRARI. Chiedo lo scrutinio segreto.

PRESIDENTE. Domando se quest'ultima richiesta sia appoggiata.

(*È appoggiata*).

Votazione segreta.

PRESIDENTE. Poiché la richiesta di scrutinio segreto prevale su quella di appello nominale, indìco la votazione segreta sull'emendamento Avolio 1. 8.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE PERTINI

(*Vivi, generali applausi*).
(*Segue la votazione*).

PRESIDENTE. Comunico il risultato della votazione:

Presenti e votanti	342
Maggioranza	172
Voti favorevoli	19
Voti contrari	323

(*La Camera respinge*).

Hanno preso parte alla votazione:

Abbiati	Bersani
Abelli	Bertè
Achilli	Bertoldi
Alboni	Bertucci
Alfano	Biaggi
Allegri	Biagini
Allera	Biagioni
Allocca	Biamonte
Almirante	Bianchi Fortunato
Amadeo	Bianchi Gerardo
Amasio	Bianco
Amodio	Biasini
Andreoni	Bima
Andreotti	Bisaglia
Anselmi Tina	Bo
Antoniozzi	Bodrato
Ariosto	Boffardi Ines
Armani	Boldrin
Arnaud	Bologna
Arzilli	Borghi
Azimonti	Borra
Azzaro	Borraccino
Baccalini	Bortot
Balasso	Bosco
Baldani Guerra	Bottari
Baldi	Bova
Ballarin	Brandi
Barberi	Bressani
Barbi	Bucalossi
Barca	Buffone
Bardelli	Busetto
Bardotti	Buzzi
Baroni	Caiati
Bartole	Caiazza
Battistella	Caldoro
Beccaria	Calvetti
Belci	Calvi
Benedetti	Canestrari
Bensi	Caponi
Beragnoli	Capra
Bernardi	Carenini

Càroli
Carra
Carta
Caruso
Cascio
Castellucci
Cataldo
Cattanei
Cattaneo Petrini Giannina
Cattani
Cavaliere
Cavallari
Cebrelli
Ceruti
Cervone
Ciaffi
Ciampaglia
Cianca
Cicerone
Cingari
Cirillo
Cocco Maria
Colleselli
Colombo Emilio
Colombo Vittorino
Compagna
Conte
Corona
Cortese
Cristofori
Cucchi
Cusumano
Dall'Armellina
D'Angelo
D'Aquino
D'Arezzo
D'Auria
de' Cocci
Degan
De Laurentiis
Del Duca
De Leonardis
Della Briotta
de Meo
De Pascalis
De Poli
de Stasio
Di Giannantonio
Di Leo
Di Lisa
di Marino
Di Mauro
di Nardo Ferdinando
Di Primio
Di Puccio
Drago
Elkan
Erminero
Esposto
Evangelisti
Fabbri
Fanelli
Fasoli
Felici
Ferrari
Ferrari Aggradi
Fibbi Giulietta
Finelli
Fioret
Forlani
Fornale
Fortuna
Foscarini
Foschi
Fracanzani
Fracassi
Frasca
Fregonese
Fusaro
Galli
Giachini
Giolitti
Giordano
Giovannini
Girardin
Gitti
Giudiceandrea
Gonella
Gramegna
Granelli
Grassi Bertazzi
Graziosi
Guerrini Giorgio
Guerrini Rodolfo
Guglielmino
Gullotti
Gunnella
Helfer
Ianniello
Iozzelli
Isgrò
Jacazzi
La Bella
Laforgia
Lamanna
Lattanzio
Lavagnoli
Lenoci
Lepre
Lima
Lobianco
Lodi Adriana
Longo Pietro
Longoni
Lospinoso Severini
Lucchesi
Maggioni
Magliano
Magrì
Mammì
Mancini Antonio
Mancini Vincenzo
Marchetti
Marino
Marocco
Marotta
Marraccini
Martelli
Martini Maria Eletta
Masciadri
Mattarella
Mattarelli
Maulini
Mazzarrino
Mengozzi
Merli
Meucci
Micheli Pietro
Miroglio
Misasi
Molè
Monsellato
Monti
Moro Dino
Musotto
Mussa Ivaldi Vercelli
Nannini
Napoli
Napolitano Francesco
Natali
Niccolai Giuseppe
Nicolini
Nucci
Origlia
Orlandi
Padula
Palmiotti
Pandolfi
Patrini
Pazzaglia
Pedini
Pellicani
Pennacchini
Perdonà
Pica
Piccinelli
Piccoli
Pintus
Pisicchio
Pisoni
Pitzalis
Prearo
Preti
Principe
Protti
Pucci Ernesto
Quaranta
Querci
Racchetti
Radi
Raucci
Rausa
Reale Giuseppe
Restivo
Revelli
Riccio
Rognoni
Romanato
Rosati
Ruffini
Rumor
Russo Carlo
Russo Ferdinando
Russo Vincenzo
Salizzoni
Salomone
Salvatore
Salvi
Sangalli
Sargentini
Sarti
Sartor
Scalfaro
Scarascia Mugnozza
Scardavilla
Scarlato
Schiavon
Scianatico
Scionti
Scotti
Sedati
Semeraro
Senese
Serrentino
Servadei
Servello
Sgarbi Bompani Luciana
Sgarlata
Sinesio
Sisto
Skerk
Sorgi
Spadola
Speranza
Spinelli
Squicciarini
Stella
Sullo
Tagliaferri
Tambroni Armaroli

Tantalo
Tarabini
Taviani
Terrana
Terraroli
Tocco
Toros
Traversa
Tripodi Antonino
Turchi
Turnaturi
Urso
Usvardi
Vaghi
Valeggiani
Valiante
Vassalli
Vecchiarelli
Vedovato
Vetrone
Vicentini
Villa
Volpe
Zaffanella
Zamberletti
Zanibelli
Zappa

Sono in congedo (concesso nelle sedute precedenti):

Badini Confalonieri
Bonomi
Cariglia
Ceccherini
Montanti
Storchi
Terranova

(concesso nella seduta odierna):

Di Nardo Raffaele
Gerbino
Mezza Maria Vittoria
Ollietti
Taormina

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. Segue l'emendamento Amodei ed altri 1. 9.

ZUCCHINI. Lo ritiriamo.

SERVELLO. Lo faccio mio, signor Presidente, e chiedo l'appello nominale.

CANESTRARI. Chiedo lo scrutinio segreto.

PRESIDENTE. Domando se quest'ultima richiesta sia appoggiata.

(*È appoggiata*).

Votazione segreta.

PRESIDENTE. Poiché la richiesta di scrutinio segreto prevale su quella di appello nominale, indìco la votazione segreta sull'emendamento Amodei e altri 1. 9.

(*Segue la votazione*).

Dichiaro chiusa la votazione e invito gli onorevoli segretari a numerare i voti.

(*I deputati segretari numerano i voti*).

Comunico il risultato della votazione:

Presenti e votanti	335
Maggioranza	168
Voti favorevoli	18
Voti contrari	317

(*La Camera respinge*).

Hanno preso parte alla votazione:

Abbiati
Achilli
Alboni
Alfano
Allegri
Allera
Allocca
Amodio
Andreoni
Andreotti
Antoniozzi
Ariosto
Armani
Arnaud
Arzilli
Azimonti
Azzaro
Baccalini
Badaloni Maria
Balasso
Baldani Guerra
Baldi
Barberi
Barbi
Barca
Bardelli
Bardotti
Baroni
Bartole
Battistella
Beccaria
Belci
Bemporad
Benedetti
Bensi
Beragnoli
Bernardi
Bersani
Bertè
Bertoldi
Bertucci
Biaggi
Biagioni
Biamonte
Bianchi Fortunato
Bianchi Gerardo
Bianco
Bima
Bisaglia
Bo
Bodrato
Boffardi Ines
Boldrin
Bologna
Borghi
Borra
Borraccino
Bortot
Bosco
Bottari
Bova
Brandi
Bressani
Bruni
Bucalossi
Buffone
Buzzi
Caiati
Caiazza
Caldoro
Calvetti
Calvi
Canestrari
Capra
Cardia
Carenini
Cároli
Carra
Carta
Caruso
Cascio
Cassandro
Castellucci
Cattanei
Cattaneo Petrini Giannina
Cattani
Cavallari
Ceravolo Sergio
Ceruti
Cervone
Cesaroni

Chinello
Ciaffi
Ciampaglia
Cianca
Cicerone
Cingari
Cirillo
Cocco Maria
Colleselli
Colombo Emilio
Colombo Vittorino
Compagna
Corà
Corona
Cortese
Corti
Cristofori
Cucchi
Cusumano
Dall'Armellina
D'Angelo
D'Arezzo
D'Auria
de' Cocci
Degan
Del Duca
De Leonardis
De Maria
de Meo
De Poli
de Stasio
Di Giannantonio
Di Lisa
di Marino
Di Mauro
di Nardo Ferdinando
D'Ippolito
Di Primio
Di Puccio
Di Vagno
Elkan
Erminero
Esposto
Fabbri
Fanelli
Felici
Ferrari
Ferrari-Aggradi
Fibbi Giulietta
Finelli
Fioret
Forlani
Fornale
Fortuna
Foscarini
Foschi
Fracanzani
Fracassi
Frasca
Fregonese
Fusaro
Galli
Gastone
Giannantoni
Giglia
Giordano
Giovannini
Girardin
Gitti
Gonella
Gramegna
Granelli
Grassi Bertazzi
Graziosi
Guerrini Giorgio
Guglielmino
Gullotti
Gunnella
Helfer
Ianniello
Iozzelli
Isgrò
Jacazzi
La Bella
Laforgia
Lamanna
Lattanzio
Lauricella
Lavagnoli
Lenoci
Lepre
Lobianco
Lodi Adriana
Longo Pietro
Longoni
Lospinoso Severini
Lucchesi
Maggioni
Magliano
Magrì
Mammì
Mancini Antonio
Mancini Vincenzo
Marchetti
Marino
Marocco
Marraccini
Martini Maria Eletta
Masciadri
Mattarella
Mattarelli
Mazza
Mazzarino
Mazzarrino
Mengozzi
Merenda
Merli
Meucci
Micheli Pietro
Miotti Carli Amalia
Miroglio
Misasi
Molè
Monsellato
Monti
Moro Dino
Musotto
Mussa Ivaldi Vercelli
Nannini
Napoli
Napolitano Francesco
Natali
Niccolai Giuseppe
Orlandi
Padula
Palmiotti
Pandolfi
Patrini
Pavone
Pedini
Pellicani
Pennacchini
Perdonà
Pica
Piccinelli
Piccoli
Pigni
Pintus
Pisicchio
Pisoni
Pitzalis
Prearo
Preti
Principe
Quaranta
Querci
Racchetti
Radi
Rampa
Raucci
Rausa
Reale Giuseppe
Reggiani
Restivo
Revelli
Riccio
Rognoni
Romanato
Rosati
Ruffini
Rumor
Russo Carlo
Russo Vincenzo
Salizzoni
Salomone
Salvatore
Salvi
Sangalli
Sargentini
Sarti
Sartor
Scalfaro
Scardavilla
Scarlato
Schiavon
Scianatico
Scionti
Scotti
Sedati
Semeraro
Senese
Servadei
Sgarlata
Sisto
Skerk
Sorgi
Spadola
Speranza
Spitella
Spora
Stella
Sullo
Tantalo
Tarabini
Terrana
Terraroli
Tocco
Toros
Tozzi Condivi
Traversa
Turchi
Turnaturi
Urso
Usvardi
Vaghi
Valeggiani
Valiante
Vassalli
Vecchiarelli
Verga
Vetrone
Vicentini
Villa
Zaffanella
Zamberletti
Zanibelli
Zappa

Sono in congedo (concesso nelle sedute precedenti):

Badini Confalonieri
Bonomi
Cariglia
Ceccherini
Montanti
Storchi
Terranova

(concesso nella seduta odierna):

Di Nardo Raffaele
Gerbino
Mezza Maria Vittoria
Ollietti
Taormina

PRESIDENTE. Sospendo la seduta fino alle 10,30.

La seduta, sospesa alle 7,30, è ripresa alle 10,30.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ZACCAGNINI

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. Passiamo alla votazione dell'emendamento Zucchini ed altri 1. 10 ritirato dal presentatore e fatto proprio dal deputato Turchi per il quale è già stata chiesta la votazione per appello nominale dai deputati Turchi ed altri nel prescritto numero.

LONGONI. Chiedo lo scrutinio segreto.

PRESIDENTE. Domando se quest'ultima richiesta sia appoggiata.

(*È appoggiata*).

Votazione segreta.

PRESIDENTE. Poiché la richiesta di scrutinio segreto prevale su quella di appello nominale, indìco la votazione segreta sull'emendamento Zucchini ed altri 1. 10.

(*Segue la votazione*).

Dichiaro chiusa la votazione e invito gli onorevoli segretari a numerare i voti.

(*I deputati segretari numerano i voti*).

Comunico il risultato della votazione segreta:

Presenti	334
Votanti	279
Astenuti	55
Maggioranza	140
Voti favorevoli	27
Voti contrari	252

(*La Camera respinge*).

Hanno preso parte alla votazione:

Achilli
Aldrovandi
Alesi
Alessandrini
Alfano
Allegri
Allocca
Alpino
Amadei Leonetto
Amadeo
Amendola
Andreoni
Andreotti
Angrisani
Anselmi Tina
Antoniozzi
Ariosto
Armani
Assante
Azimonti
Azzaro
Badaloni Maria
Balasso
Baldani Guerra
Ballarin
Baldi
Barberi
Barbi
Bardotti
Baroni
Bartole
Baslini
Beccaria
Belci
Bemporad
Bensi
Berlinguer
Bersani
Bertè
Bertoldi
Bertucci
Biaggi
Bianchi Gerardo
Biasini
Bignardi
Biondi
Bisaglia
Boffardi Ines
Boldrin
Boldrini
Bologna
Bonea
Borra
Borraccino
Bosco
Bottari
Bova
Bozzi
Brandi
Bressani
Brizioli
Bucalossi
Buffone
Cacciatore
Caiati
Calvetti
Calvi
Camba
Canestrari
Cantalupo
Capra
Carra
Carta
Cascio
Casola
Cassandro
Castellucci
Catella
Cattanei
Cattaneo Petrini Giannina
Cavaliere
Cavallari
Ceruti
Ciccardini
Cingari
Cocco Maria
Colleselli
Colombo Emilio
Colombo Vittorino
Compagna
Corona
Cortese
Cottone
Cottoni
Cristofori
Cucchi
Cusumano
Dall'Armellina
Damico
D'Antonio
D'Aquino
de' Cocci
Degan
Del Duca
De Leonardis
Delfino
Della Briotta
Dell'Andro
De Lorenzo Ferruccio
De Lorenzo Giovanni
Demarchi

De Maria
De Martino
De Meo
De Poli
De Ponti
De Stasio
Di Benedetto
Di Lisa
di Nardo Ferdinando
Di Nardo Raffaele
Di Primio
Di Vagno
Donat-Cattin
Elkan
Erminero
Fabbri
Fanelli
Ferioli
Ferrari
Ferrari Aggradi
Finelli
Fioret
Foderaro
Forlani
Fornale
Fortuna
Foschi
Fracassi
Franchi
Frasca
Fulci
Fusaro
Galli
Gaspari
Gessi Nives
Giglia
Giolitti
Giomo
Giordano
Girardin
Gitti
Gonella
Graziosi
Guerrini Giorgio
Gullo
Helfer
Iotti Leonilde
Iozzelli
Isgrò
La Loggia
Lattanzio
Lauricella
Lettieri
Lezzi
Lodi Adriana
Lombardi Mauro
Silvano
Lombardi Riccardo
Longoni
Lospinoso Severini
Luberti
Lucchesi
Lucifredi
Lupis
Macchiavelli
Maggioni
Magrì
Malagodi
Malagugini
Malfatti Francesco
Mammì
Mancini Vincenzo
Marchetti
Marino
Mariotti
Marmugi
Marocco
Marotta
Marraccini
Marzotto
Maschiella
Masciadri
Mattalia
Mattarelli
Matteotti
Maulini
Mazza
Mazzarino
Mengozzi
Menicacci
Merenda
Merli
Miceli
Micheli Pietro
Miotti Carli Amalia
Misasi
Monaco
Monsellato
Monti
Morelli
Morgana
Morvidi
Musotto
Mussa Ivaldi Vercelli
Nahoum
Nannini
Napoli
Niccolai Cesarino
Niccolai Giuseppe
Nicolini
Olmini
Origlia
Orilia
Pagliarani
Pascariello
Patrini
Pellizzari
Perdonà
Pica
Piccinelli
Piccoli
Pigni
Pisoni
Pistillo
Pitzalis
Preti
Principe
Protti
Pucci di Barsento
Quilleri
Racchetti
Radi
Raicich
Rampa
Rausa
Re Giuseppina
Reale Giuseppe
Reale Oronzo
Restivo
Roberti
Rognoni
Romanato
Romita
Romualdi
Rosati
Rossinovich
Ruffini
Rumor
Russo Carlo
Salomone
Salvatore
Salvi
Santagati
Santoni
Sarti
Sartor
Savio Emanuela
Scaglia
Scaini
Scalfari
Scardavilla
Schiavon
Scianatico
Scotti
Scutari
Sedati
Semeraro
Senese
Serrentino
Servadei
Sgarbi Bompani
Luciana
Sgarlata
Silvestri
Simonacci
Sorgi
Spadola
Spagnoli
Specchio
Speciale
Speranza
Spitella
Spora
Stella
Sulotto
Tagliaferri
Tani
Tantalo
Tarabini
Tempia Valenta
Terrana
Terraroli
Tognoni
Tozzi Condivi
Traina
Traversa
Tripodi Antonino
Tripodi Girolamo
Trombadori
Truzzi
Tuccari
Turchi
Usvardi
Vaghi
Valeggiani
Valori
Vassalli
Vecchi
Vecchiarelli
Vedovato
Venturoli
Verga
Vetrano
Vicentini
Vincelli
Zagari
Zanibelli
Zanti Tondi Carmen
Zappa

Si sono astenuti sull'emendamento 1-10:

Aldrovandi
Amendola Giorgio
Assante
Berlinguer
Boldrini
Borraccino
Damico
Di Benedetto

Finelli	Pistillo
Gessi Nives	Raicich
Iotti Leonilde	Re Giuseppina
Lodi Adriana	Rossinovich
Lombardi Mauro S.	Santoni
Luberti	Scaini
Malagugini	Scutari
Malfatti Francesco	Sgarbi Bompani
Marmugi	Luciana
Maschiella	Spagnoli
Mattalia	Specchio
Maulini	Speciale
Miceli	Sulotto
Morelli	Tagliaferri
Morgana	Tani
Morvidi	Tempia Valenta
Nahoum	Terraroli
Niccolai Cesarino	Traina
Olmini	Tripodi Girolamo
Orilia Vittorio	Tùccari
Pagliarani	Valori
Pascariello	Vecchi
Pellizzari	Venturoli
Pigni	Zanti Tondi Carmen

Sono in congedo (concesso nelle sedute precedenti):

Badini Confalonieri	Montanti
Bonomi	Storchi
Cariglia	Terranova
Ceccherini	

(concesso nella seduta odierna):

Gerbino	Ollietti
Mezza Maria Vittoria	Taormina

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. Segue l'emendamento Granzotto ed altri 1. 11, ritirato dal presentatore e fatto proprio dal deputato Turchi, per il quale è stata richiesta la votazione per appello nominale dai deputati Turchi e altri nel prescritto numero.

LONGONI. Chiedo lo scrutinio segreto.

PRESIDENTE. Domando se quest'ultima richiesta sia appoggiata.

(*È appoggiata*).

Votazione segreta.

PRESIDENTE. Poiché la richiesta di scrutinio segreto prevale su quella di appello nominale, indìco la votazione segreta sull'emendamento Granzotto ed altri 1. 11.

(*Segue la votazione*).

Dichiaro chiusa la votazione e invito gli onorevoli segretari a numerare i voti.

(*I deputati segretari numerano i voti*).

Comunico il risultato della votazione:

Presenti	329
Votanti	308
Astenuti	21
Maggioranza	155
Voti favorevoli	18
Voti contrari	290

(*La Camera respinge*).

Hanno preso parte alla votazione:

Abbiati	Bianchi Gerardo
Achilli	Bianco
Alesi	Biasini
Alessandrini	Bignardi
Alfano	Bisaglia
Allegri	Bodrato
Allocca	Boffardi Ines
Alpino	Boldrin
Amadei Giuseppe	Bologna
Amadei Leonetto	Bonea
Amadeo	Borghi
Andreoni	Borra
Andreotti	Borraccino
Angrisani	Bosco
Anselmi Tina	Bottari
Antoniozzi	Bova
Ariosto	Bozzi
Armani	Brandi
Assante	Bressani
Averardi	Buffone
Azimonti	Buzzi
Azzaro	Caiati
Badaloni Maria	Caldoro
Balasso	Calvetti
Baldani Guerra	Calvi
Baldi	Camba
Barberi	Canestrari
Barbi	Capra
Bardotti	Carra
Baroni	Carta
Bartole	Cascio
Baslini	Casola
Beccaria	Cassandro
Belci	Castellucci
Bemporad	Cattanei
Bensi	Cattaneo Petrini
Bersani	Giannina
Bertè	Cavaliere
Bertucci	Cavallari
Biaggi	Ceruti
Biagioni	Cervone
Bianchi Fortunato	Ciaffi

Ciccardini
Cingari
Cocco Maria
Colleselli
Colombo Emilio
Colombo Vittorino
Corona
Cortese
Corti
Cottone
Cristofori
Cucchi
Cusumano
Dall'Armellina
Damico
D'Antonio
d'Aquino
de' Cocci
Degan
De Laurentiis
Del Duca
De Leonardis
Della Briotta
Dell'Andro
De Lorenzo Ferruccio
De Lorenzo Giovanni
Demarchi
De Maria
De Martino
de Meo
De Poli
De Ponti
de Stasio
Di Giannantonio
Di Lisa
di Nardo Ferdinando
Di Nardo Raffaele
Di Primio
Di Vagno
Drago
Elkan
Erminero
Fabbri
Fanelli
Ferioli
Ferrari
Ferrari Aggradi
Finelli
Fioret
Forlani
Fornale
Fortuna
Foschi
Fracassi
Frasca
Fulci
Fusaro
Galli
Gaspari
Giolitti
Giomo
Giordano
Girardin
Gitti
Gonella
Granelli
Grassi Bertazzi
Graziosi
Guadalupi
Guarra
Guerrini Giorgio
Gunnella
Helfer
Iozzelli
Isgrò
Lajolo
La Loggia
Lattanzio
Lenoci
Lepre
Lodi Adriana
Longoni
Lospinoso Severini
Lucchesi
Lucifredi
Lupis
Macchiavelli
Mammì
Mancini Vincenzo
Marchetti
Mariotti
Marocco
Marotta
Marraccini
Martini Maria Eletta
Maschiella
Masciadri
Mascolo
Mattarelli
Matteotti
Mazza
Mazzarino
Mengozzi
Merenda
Merli
Meucci
Micheli Pietro
Miotti Carli Amalia
Miroglio
Misasi
Molè
Monaco
Monti
Musotto
Mussa Ivaldi Vercelli
Nannini
Napoli
Napolitano Luigi
Niccolai Cesarino
Nicolini
Nucci
Origlia
Orilia
Pagliarani
Pandolfi
Patrini
Pazzaglia
Pellegrino
Pellicani
Perdonà
Pezzino
Pica
Piccinelli
Piccoli
Pirastu
Pisicchio
Pisoni
Pistillo
Pitzalis
Prearo
Preti
Principe
Protti
Pucci di Barsento
Pucci Ernesto
Quaranta
Querci
Quilleri
Racchetti
Radi
Raffaelli
Rampa
Rausa
Reale Giuseppe
Reale Oronzo
Revelli
Roberti
Rognoni
Romanato
Romita
Romualdi
Ruffini
Rumor
Russo Carlo
Russo Ferdinando
Russo Vincenzo
Sacchi
Salizzoni
Salomone
Salvatore
Salvi
Sangalli
Santagati
Sartor
Savio Emanuela
Scaglia
Scaini
Scalfari
Scardavilla
Schiavon
Scianatico
Scotti
Sedati
Senese
Servadei
Sgarbi Bompani Luciana
Sgarlata
Silvestri
Simonacci
Sinesio
Sisto
Spadola
Speranza
Spinelli
Spitella
Sponziello
Spora
Stella
Sullo
Sulotto
Tantalo
Tarabini
Terrana
Terraroli
Toros
Tozzi Condivi
Traversa
Tripodi Antonino
Tripodi Girolamo
Truzzi
Turchi
Urso
Usvardi
Vaghi
Valeggiani
Vassalli
Vecchiarelli
Vedovato
Venturoli
Vespignani
Vetrano
Vicentini
Vincelli
Volpe
Zanibelli
Zappa

Si sono astenuti sull'emendamento 1. 11:

Borraccino	Pezzino
Damico	Pirastu
Finelli	Pistillo
Lajolo	Raffaelli
Maschiella	Scaini
Mascolo	Sgarbi Bompani Luciana
Napolitano Luigi	Sulotto
Niccolai Cesarino	Terraroli
Orilia Vittorio	Tripodi Girolamo
Pagliarani	Venturoli
Pellegrino	

Sono in congedo (concesso nelle sedute precedenti):

Badini Confalonieri	Montanti
Bonomi	Storchi
Cariglia	Terranova
Ceccherini	

(concesso nella seduta odierna):

Gerbino	Ollietti
Mezza Maria Vittoria	Taormina

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. Comunico che il Governo ha presentato un emendamento interamente sostitutivo del testo della Commissione. Tale emendamento, che già è stato distribuito a tutti i capigruppo, è ora in corso di stampa per essere distribuito a tutti i colleghi.

COLOMBO EMILIO, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

COLOMBO EMILIO, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il Governo pone la questione di fiducia sul proprio testo dell'articolo unico che stabilisce la conversione in legge del decreto-legge n. 745, con le modificazioni contenute nello stampato n. 9.

SANTAGATI, *Relatore di minoranza*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Voglia indicarne il motivo.

SANTAGATI, *Relatore di minoranza*. Sulle dichiarazioni testé rese dal Presidente del Consiglio in ordine agli emendamenti aggiuntivi che il Governo sta presentando in questo momento in aula.

PRESIDENTE. Voglia precisare i termini regolamentari della sua richiesta.

ROBERTI. Muta tutta la situazione politica !

SANTAGATI, *Relatore di minoranza*. Signor Presidente, in questo preciso istante siamo venuti in possesso del testo che il Governo ha presentato alla Camera. Credo che sia più che logico che questo testo venga letto e valutato, non soltanto ai fini di ciò che esso dice, perché è chiaro che, trattandosi di un testo sul quale il Governo ha posto la questione di fiducia, si presume non possa essere emendato, ma anche ai fini di valutare i riflessi che esso comporta sul piano di un giudizio politico connesso alla fiducia stessa.

Pertanto io chiedo che ella consenta al Comitato dei 9, del quale io faccio parte (e quindi parlo anche come suo membro) di riunirsi per esaminare attentamente tale testo e valutare le implicazioni politiche che esso comporta, ed anche perché, una volta che il Comitato abbia espresso il suo parere, la Camera possa esprimersi.

Chiedo pertanto formalmente una brevissima sospensione della seduta (sarà sufficiente mezz'ora), affinché il Comitato dei 9 si riunisca dal momento che non si è avuto il tempo materiale di leggere il nuovo testo, consegnatoci in questo istante.

COSSIGA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

COSSIGA. Signor Presidente, vorrei parlare per formulare una proposta di sospensione della seduta per motivi diversi da quelli esposti dall'onorevole relatore di minoranza, altrimenti dovremmo opporci all'accoglimento, a cagione delle motivazioni e dello scopo per il quale l'onorevole relatore di minoranza l'ha chiesta. Noi proponiamo cioè una sospensione pura e semplice in armonia con le prassi finora seguite in analoghe circostanze per dare modo a tutti di valutare il fatto politico della posizione della fiducia che pone in un nuovo rapporto il Governo e la Assemblea nella discussione di questo disegno di legge, elevando l'*iter* legislativo fin qui seguito da un piano puramente legislativo ad un piano politico.

La mia – ripeto – è una proposta di sospensione pura e semplice per dare modo ai gruppi di valutare il fatto politico della que-

stione della fiducia. Chiedo pertanto che la seduta sia sospesa per mezz'ora.

SANTAGATI, *Relatore di minoranza.* Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SANTAGATI, *Relatore di minoranza.* Io non ho nulla in contario ad associarmi alla proposta dell'onorevole Cossiga, perchè a me interessa che si abbia il tempo per poter valutare l'iniziativa del Governo.

LIBERTINI, *Relatore di minoranza.* Chiedo di parlare per una precisazione.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LIBERTINI, *Relatore di minoranza.* Vorrei fare una precisazione: resta inteso che, al termine della sospensione, o c'è un parere unanime del Comitato dei 9 o un parere di ciascun relatore.

PRESIDENTE. Per il momento vi è una pura e semplice richiesta di sospensione. Poi si vedrà.

LIBERTINI, *Relatore di minoranza.* Per me è importante che vi sia la possibilità di esprimersi.

PRESIDENTE. Sospendo la seduta.

La seduta, sospesa alle 11,30, è ripresa alle 12,20.

PRESIDENTE. Onorevole Santagati, ella aveva fatto sostanzialmente una duplice proposta: di sospensione e di esame da parte del Comitato dei 9. Insiste su questa seconda richiesta ?

SANTAGATI, *Relatore di minoranza.* Signor Presidente, io non ne facevo una questione di sostanza, bensì di forma per dare tempo ai gruppi di procedere all'esame. Perciò non insisto.

PRESIDENTE. Sta bene.

ROBERTI. Chiedo di parlare per un richiamo all'articolo 102 del Regolamento.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ROBERTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la comunicazione testè fattaci dal Governo circa l'apposizione della fiducia ad un documento che viene intitolato come emendamento del Governo (fascicolo n. 9 degli emendamenti) e reca la firma « Governo », in realtà è la presentazione di un disegno di legge, poiché questo emendamento, questo documento, è formulato nei seguenti termini: « È convertito in legge il decreto-legge 26 ottobre 1970, n. 745, recante provvedimenti straordinari per la ripresa economica, con le seguenti modificazioni », e seguono talune modificazioni, e il disegno di legge sottoposto all'esame e alla discussione dell'Assemblea consta di un solo articolo: « È convertito in legge il decreto-legge 26 ottobre 1970, n. 745, recante provvedimenti straordinari per la ripresa economica ». Pertanto, se il Governo si fosse limitato a presentare degli emendamenti, delle correzioni, senza ripetere la formula dell'articolo, noi ci saremmo trovati di fronte a degli emendamenti proposti dal Governo. Si sarebbe aperta o riaperta una questione procedurale e costituzionale molto importante, cioè quella relativa alla possibilità per il Governo di bloccare, con una serie di emendamenti, la discussione di un intero disegno di legge e di far caducare tutte le contribuzioni che il corpo legislativo dà alla formazione delle leggi, attraverso la presentazione di propri emendamenti e di proposte ed osservazioni. Questa, tuttavia, sarebbe stata un'altra questione che in questo momento non voglio sollevare. Mi limito a sollevare una questione procedurale e regolamentare: come è noto, l'articolo 102 del nostro regolamento dispone che quando una proposta di legge è compresa in un articolo solo, di cui non si possa chiedere o non sia stata chiesta la divisione, non si fa luogo a votazione per alzata e seduta, ma si procede senz'altro alla votazione per scrutinio segreto. Quindi, la Camera non potrebbe sottrarsi a essere chiamata a votare per scrutinio segreto l'approvazione o meno della conversione in legge del decreto-legge 26 ottobre 1970. Ma, con questo documento presentato dal Governo, la Camera è chiamata a votare con voto aperto, secondo le regole del voto di fiducia, la conversione in legge del decreto-legge; è cioè, chiamata a votare con voto aperto quell'articolo unico che, per disposizione tassativa del proprio regolamento, deve essere votato soltanto con scrutinio segreto. Non mi dilungo molto, ricordando alla Presidenza e ai colleghi come questa norma del Regolamento è anche una norma della Costituzione per il richiamo specifico e tassativo che l'ar-

ticolo 72 della nostra Carta costituzionale fa, per questo motivo, al Regolamento della Camera.

Quando la Costituzione stabilisce i procedimenti da seguire per l'approvazione delle leggi nella sezione seconda, intitolata proprio alla formazione delle leggi, dispone, all'articolo 72, che: « Ogni disegno di legge presentato ad una Camera è, secondo le norme del suo regolamento, esaminato da una Commissione e poi dalla Camera stessa, che l'approva articolo per articolo e con votazione finale ». Quindi, la votazione del disegno di legge, per dettato costituzionale, deve attuarsi secondo le norme del Regolamento della Camera, il quale ha previsto una norma specifica per disciplinare il sistema di votazione delle leggi, quando le leggi constino di un solo articolo, imponendo che quella votazione debba essere fatta per scrutinio segreto. Ora, quando il Governo viene a chiedere, ponendo la fiducia, che la Camera voti a voto aperto questa formula: « è convertito in legge il decreto-legge 26 ottobre 1970, n. 745, con le seguenti modificazioni », la votazione è fatta, signor Presidente: ella non potrà più mettere in votazione per scrutinio segreto, per il principio del *ne bis in idem*, una legge che la Camera ha già approvato nella forma più solenne, attraverso la votazione aperta prevista per la fiducia. La legge è approvata. Ciò non lo dico per i risvolti di ordine politico che assume una decisione di questo genere per coloro che si sono dilettati a lungo in una specie di mercato fra « decretone » ed altre leggi, tenendo fermo e congelato il tutto fino al voto finale. Questo è il voto finale sul « decretone », non altri, perché con questo voto la Camera viene a pronunziarsi, e non può pronunziarsi in modo diverso, quando ha già votato questo disegno di legge. Pertanto, penso che il documento, così come è stato presentato dal Governo, dovrebbe essere per lo meno riformato, perché così come è mi appare improponibile, a meno che non lo si ponga nella sua vera posizione: che cioè con questo documento il Governo chiede con voto aperto, attraverso la formula della votazione di fiducia, l'approvazione dell'articolo unico di questo disegno di legge, violando così l'articolo 102 del Regolamento di cui è compito suo, signor Presidente, tutelare il rispetto. Sono dolente che non sia presente in questo momento l'onorevole Pertini per una sua situazione che nessuno di noi vuole minimamente considerare, se non per augurare al nostro Presidente la sua piena e totale efficienza; ma abbiamo già avuto modo di discutere ampiamente in sede di Giunta del regolamento su quella che è la posizione del Presidente della Camera su questo problema, per cui già la conosciamo. Ora, però, signor Presidente, se ella accetta questa formula, le conseguenze sono queste.

Ecco la posizione che io mi permetto di sottoporre alla attenzione della Presidenza della Camera, del Governo e dell'Assemblea sotto il suo triplice profilo di ordine costituzionale, di ordine regolamentare e, se mi consentite – perché questa è una Assemblea politica e tutto viene fatto in funzione politica – anche di ordine politico. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. A norma dell'articolo 79 del regolamento, possono parlare un oratore contro e uno a favore e per non più di 15 minuti ciascuno.

COSSIGA. Chiedo di parlare contro.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

COSSIGA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, indubbiamente gli argomenti che ha testé svolto il collega onorevole Roberti hanno una certa suggestività, ma ritengo che forse possiamo guardare con minor timore di violare le norme regolamentari e costituzionali al procedimento che abbiamo iniziato di approvazione dell'emendamento presentato dal Governo gravato dalla fiducia, se anzitutto sgombriamo il campo da una affermazione a cui si ricollega tutto il resto del discorso dell'onorevole Roberti: l'affermazione, cioè, per cui l'emendamento presentato dal Governo, per essere stato formulato letteralmente in forma identica a quella con la quale si deve presentare un disegno di legge di conversione in legge di un decreto-legge, significhi presentazione di un nuovo disegno di legge. Cioè questo, signor Presidente, è il problema dei limiti al potere di emendamento da parte e del Governo e di qualunque altro titolare dello stesso potere di emendamento. I limiti del potere di emendamento sono esclusivamente limiti di carattere materiale: cioè il potere di emendamento può essere esercitato entro l'ambito materiale fissato dal procedimento legislativo quale è stato attivato da un precedente esercizio del potere di iniziativa. Ma in quell'ambito materiale può assumere una forma anche, come è successo, completamente innovativa. Ma qui non vi è neanche la forma innovativa, perché la prima parte dell'emendamento è puramente reiterativa a fini di chia-

rimento della posizione della questione di fiducia da parte del Governo.

Quindi, noi non ci troviamo di fronte al caso previsto dall'articolo 102 del regolamento, il quale prevede l'ipotesi di un disegno di legge al quale non siano stati presentati emendamenti. Qui noi abbiamo un disegno di legge del Governo che è stato emendato dalla Commissione e dall'Assemblea; il Governo adesso, in una forma riassuntiva e reiterativa ai fini del chiarimento della posizione della questione di fiducia, ha proposto un nuovo testo. Quindi noi non potremmo passare alla votazione soltanto a scrutinio segreto anche se il Governo non avesse messo la fiducia; ma dovremmo pur sempre procedere a votazione autonoma dell'articolo per passare poi alla votazione a scrutinio segreto della legge. Perché, signor Presidente, indubbiamente, l'articolo 102 quanto richiede due distinte votazioni sembra urtare contro il criterio logico del *bis in idem;* per avventura la Camera potrebbe approvare l'articolo unico per alzata di mano, o per appello nominale, o a scrutinio segreto, o in questo caso, essendo stata posta la questione di fiducia, per appello nominale, e poi, passando alla votazione a scrutinio segreto, potrebbe bocciare lo stesso testo.

Il fatto è, signor Presidente, che la Camera esprime due diverse volontà perché una è la volontà formativa del testo materiale, l'altra è la volontà approvativa della legge. Colui il quale approvi un testo o concorra ad approvare un testo... (*Interruzioni a destra*) esprime una volontà condizionata che può essere positiva o negativa. Si può concorrere alla formazione del testo in quel modo pur non volendo la legge, perché, per qualcuno, se nel caso la legge fosse approvata sarebbe auspicabile che venisse approvata in « quel testo ». Altrimenti non avrebbe senso la presentazione di emendamenti, e la richiesta di votazione di emendamenti da parte di un gruppo il quale in discussione generale avesse dichiarato di essere contrario a quel disegno di legge od avesse votato contro il passaggio all'esame degli articoli.

Per questo motivo, mi sembra che l'articolo 102 non sia pertinente a questo caso. Mi sembra, cioè, che le due votazioni possano essere considerate autonome. Perché, se l'onorevole Roberti volesse essere coerente con il suo ragionamento (che noi non intendiamo seguire perché dovrebbe essere affrontato con attenzione maggiore di quanto non permette questo momento), dovrebbe dire che la votazione per appello nominale sul testo dovrebbe essere preclusiva, e cioè assorbire la votazione finale a scrutinio segreto. Egli non può insistere sul fatto che il Regolamento non prevede che un voto di fiducia avvenga attraverso la forma dello scrutinio segreto, perché il voto di fiducia va deciso con appello nominale e qui vi è il concorso di due norme costituzionali. È vero che la Costituzione stabilisce che i disegni di legge vengano approvati con le norme previste dal Regolamento, ma è pur vero che la Costituzione stabilisce che le questioni di fiducia si debbano decidere con l'appello nominale. La questione di fiducia, una volta posta, porta il procedimento legislativo su un piano politico di ben diversa rilevanza; mentre il Governo è sempre parte necessaria del procedimento legislativo, una volta che abbia messo la questione di fiducia diventa una parte essenziale. Nella questione di fiducia, infatti, il Governo sgombra il campo da ogni altra questione e si pone al confronto diretto ed immediato con l'Assemblea.

Per queste ragioni, signor Presidente, ritengo, anche a nome della maggioranza, che si debba procedere – quando sarà il momento – alla votazione per appello nominale per la formazione del testo, procedendosi poi nei modi normali (cioè con la votazione a scrutinio segreto) per l'approvazione della legge nella sua interezza materiale e formale. (*Applausi al centro e a sinistra*).

PAZZAGLIA. Chiedo di parlare a favore.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PAZZAGLIA. La tesi di carattere regolamentare e costituzionale che ha sostenuto lo onorevole Roberti è assolutamente ineccepibile e non può essere certamente contrastata con gli argomenti che l'onorevole Cossiga ha portato. La tesi sostenuta dall'onorevole Roberti si basa su due inconciliabilità. La prima è quella tra la votazione a scrutinio segreto imposta dall'articolo 102 del Regolamento sullo unico articolo del disegno di legge di conversione e la votazione per appello nominale imposta dalla proposizione della questione di fiducia. La seconda inconciliabilità si riferisce al fatto che sullo stesso testo non possono essere fatte due votazioni una successiva all'altra.

Questi princìpi assolutamente logici e tali da non poter essere inficiati da alcun argomento, hanno trovato, tra l'altro, sostenitori validissimi. Basta citare il commento al testo del Regolamento, fatto non da una parte politica ma dai funzionari della Camera, nel quale si afferma « costante è anche l'altro prin-

cipio secondo il quale non si è mai verificata la posizione della questione di fiducia sul complesso di un progetto di legge, che alla Camera deve essere votato obbligatoriamente a scrutinio segreto »; ciò deriva proprio dalla inconciliabilità di cui parlavo prima tra i due metodi di votazione, e del fatto che non è possibile votare due volte sullo stesso argomento.

L'onorevole Cossiga ha sostenuto, per tentare di dimostrare che la tesi dell'onorevole Roberti non era adeguatamente logica e conseguente, che, nel caso, a questa tesi avrebbe dovuto far da corollario anche l'accettazione di un altro principio; cioè, poiché si dovrebbe votare in prima sede con l'appello nominale, questo precluderebbe la votazione a scrutinio segreto. L'argomento, onorevole Cossiga, può sì essere suggestivo, ma non è assolutamente legato ad alcuno dei princìpi regolamentari che noi osserviamo. Infatti anche nei criteri di votazione vi è una graduazione. Nella nostra Assemblea la votazione che ha prevalenza, quando è obbligatoria per il nostro regolamento, è la votazione a scrutinio segreto, non quella per appello nominale. Questa prevalenza ha luogo anzitutto quando siano concorrenti la richiesta di appello nominale e la richiesta di votazione segreta; nonché, nel nostro caso, nel quale non vi è concorrenza tra due richieste, ma – per una norma che ha rilevanza costituzionale, proprio per il richiamo che a questo metodo di votazione fa l'articolo 72 della Costituzione – l'obbligo di votare per scrutinio segreto sull'unico articolo del disegno di legge di conversione. Pertanto, questa regola che ha rilevanza costituzionale impedisce di porre la questione di fiducia sull'unico articolo di conversione del disegno di legge: e quello in esame è un unico articolo. A questo punto si dirà che sulla scorta delle nostre tesi il Governo non potrebbe porre la questione di fiducia in ordine alla conversione di alcun decreto-legge. Ciò non è vero; certamente il Governo non può porre la fiducia sui singoli articoli del decreto-legge perché, come voi mi insegnate sui singoli articoli non c'è votazione, quindi non vi può essere statuizione né positiva né negativa da parte dell'Assemblea. Il Governo può porre la questione di fiducia sugli emendamenti. Questa è la strada ! Ma voi non avete presentato un emendamento sul quale porre la fiducia; voi avete chiesto la votazione per appello nominale, con lo strumento della fiducia, sull'unico articolo di conversione del decreto-legge.

Ecco perché noi sosteniamo l'inammissibilità di questa votazione e ci rivolgiamo alla Presidenza, facendo presente che, dopo quanto è avvenuto in ordine a questo decreto-legge, l'accettazione del metodo di votazione chiesto dal Presidente del Consiglio sarebbe molto grave e pericoloso. Non dobbiamo dimenticare che in questo caso il Governo ha abusato dei poteri stabiliti dalla Costituzione ed ha reiterato – violando ancora l'articolo 77 della Costituzione – la presentazione del decreto-legge, assorbendo competenze proprie delle Assemblee legislative. Con l'aggiungere anche questa palese violazione del regolamento dopo le due violazioni all'articolo 77 della Costituzione, si darebbe luogo ad un precedente molto grave. Non ci si può rivolgere all'Assemblea perché decida se questa votazione richiesta dal Governo debba essere o no effettuata. Ci dispiace, come ha detto l'onorevole Roberti, che le perplessità affacciate nei giorni scorsi presso la Presidenza, non abbiano trovato una eco oggi. Signor Presidente ! Ci rivolgiamo alla sua responsabilità, affinché con « colpi » politici non vengano assolutamente messi da un canto il nostro Regolamento e le norme costituzionali che a questo Regolamento fanno riferimento. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, il Presidente si rende perfettamente conto della particolare delicatezza della questione e del problema che è stato sollevato dall'onorevole Roberti con il richiamo all'articolo 102 del Regolamento. È indubbio però che quando su un articolo unico sono stati presentati e votati emendamenti, si è sempre proceduto ad una duplice votazione. Penso che questa materia dovrebbe essere esaminata a fondo, eventualmente, in sede di Giunta per il Regolamento.

Non ritengo quindi, in questo momento di assumermi la responsabilità di costituire, prendendo l'una o l'altra posizione, un precedente che potrebbe turbare la possibilità di approfondire con distacco il problema giuridico. Comunque, poiché l'Assemblea ha sempre seguito finora la regola della duplice votazione, non mi rimane che chiamarla a decidere.

Pongo quindi in votazione il richiamo al Regolamento dell'onorevole Roberti.

(*È respinto — Commenti a destra*).

È quindi confermato, onorevoli colleghi, che dopo il voto di fiducia – in caso di esito favorevole – si procederà al voto finale a scrutinio segreto.

LATTANZI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Voglia indicarne il motivo.

LATTANZI. Chiedo la parola per formulare una brevissima riserva di principio sulla questione che testé è stata discussa. (*Commenti*).

PRESIDENTE. Onorevole Lattanzi, nonostante la genericità della sua richiesta, comunque gliene do facoltà.

LATTANZI. Signor Presidente, la questione di fiducia è stata posta 30 volte dalla prima legislatura ad ora: sempre è stata sollevata la riserva da parte dei parlamentari socialisti circa la conformità al Regolamento della « posizione della questione di fiducia ».

Intendo anche questa volta sollevare una riserva di principio a nome del deputati del PSIUP, e non un richiamo al Regolamento in senso tecnico, in quanto non intendiamo che si determini una pronuncia della Presidenza o dell'Assemblea che potrebbe apportare pregiudizio alla revisione, già in atto, delle norme regolamentari su tale materia.

PRESIDENTE. Onorevole Lattanzi, le ricordo che ho fatto una precisazione proprio in questo senso.

LATTANZI. Proprio per questo, noi abbiamo ritenuto di non sollevare un richiamo al Regolamento, ma di esprimere una riserva in coerenza con quanto, in tanti anni di vita del Parlamento repubblicano, i socialisti hanno sempre sollevato in tale materia, affinché rimanga questa linea di continuità negli atti del Parlamento italiano.

Trascuro, per esigenze di brevità, di trattare l'argomento della non assimilabilità della questione di fiducia alla mozione di fiducia, esplicitamente prevista e regolata dall'articolo 94 della Costituzione e dall'articolo 131 del Regolamento della Camera. Una prassi che noi non accettiamo ha consentito al Governo di porre, ogni qualvolta lo dichiari, la cosiddetta questione di fiducia, su un ordine del giorno, un articolo, un emendamento, facendo così scattare il meccanismo dell'obbligatorietà del voto per appello nominale, della priorità nella votazione, della immodificabilità del testo. Il Governo naturalmente è libero di far conoscere alle Camere il voto al quale annette particolare importanza: si tratta per altro di mera comunicazione politica che non può avere se non effetti politici, quali ad esempio la determinazione del voto da parte di ciascun gruppo parlamentare o di ciascun parlamentare, ma non può avere effetti che incidano sul regolamento, con la conseguenza abnorme di una alterazione dell'ordinato svolgimento dei lavori parlamentari.

La pratica della questione di fiducia, così come finora seguita, può dar luogo ad un uso deviato dei poteri del Governo, che vengono applicati per fini diversi da quelli formalmente apparenti. Non si tratta molte volte, infatti, di questione di fiducia in senso proprio, ma di un semplice artificio per evitare uno scrutinio segreto, che si teme porti ad una modificazione di un testo di legge, o per esercitare una pressione o, peggio, un controllo sui parlamentari. Si avrebbe così un vero e proprio sviamento di potere; si arriverebbe ad uno snaturamento dell'istituto della fiducia, in quanto la stessa non sarebbe usata allo scopo di registrare una maggioranza per il Governo – che tale maggioranza già ha – ma per forzare le regole del normale andamento dei lavori parlamentari.

Ma la riserva che noi solleviamo – in coerenza con quanto sostenuto da sempre in questo Parlamento repubblicano – attiene alle norme regolamentari, che riteniamo non rispettate allorché si pone la questione di fiducia. Tali norme sono (le elencherò solamente), oltre all'articolo 131, che esplicitamente disciplina l'istituto della fiducia, gli articoli 93, 128, 90, 88 e 84.

Signor Presidente, abbiamo ritenuto doveroso sollevare questa riserva di principio anche in considerazione della singolarità del caso che oggi ci si presenta. Noi ci troveremo a votare l'articolo unico del disegno di legge di conversione due volte: una prima volta, per appello nominale, in forza della « fiducia »; una seconda volta, a scrutinio segreto, nella votazione finale del disegno di legge. Crediamo, comunque, che la serie di questioni e di implicazioni poste sull'istituto della fiducia, in tutti questi anni di vita parlamentare repubblicana, possano trovare corretta definizione e sistemazione nel nuovo Regolamento in via di elaborazione, anche per il contributo del nostro gruppo.

PRESIDENTE. Voteremo pertanto per appello nominale sull'emendamento presentato dal Governo, sul quale il Presidente del Consiglio ha dichiarato di porre la questione di fiducia.

SERRENTINO. Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SERRENTINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, sia in apertura del dibattito parlamentare sul primo decreto-legge, quello del 27 agosto, sia sul successivo « decretone-*bis* » del 26 ottobre, il nostro gruppo ha posto in evidenza alcuni rilievi di carattere costituzionale, perchè i provvedimenti, che abbracciano temi urgenti e necessitati, presentando obiettive difficoltà di impostazione e di soluzione, obbligavano ad un'ampia disamina attraverso i normali strumenti legislativi.

Puntuale riscontro della validità delle nostre osservazioni, si è avuto dal modo in cui si è svolto, e sta per concludersi, il dibattito. Materie, argomenti e situazioni, non collegati fra loro, per difformità di origine e di esigenze, sono state innestate nel provvedimento, determinandone un fenomeno di rigetto al quale il Governo pone ora rimedio con il ricorso al voto di fiducia, dopo che la maggioranza aveva imposto alle opposizioni la seduta fiume.

Il ricorso a questi due strumenti, formalmente legittimi ma politicamente non certo privi di elementi negativi, e le effettive difficoltà nelle quali si è svolto l'*iter* parlamentare del provvedimento danno ragione della linea critica seguita dai liberali, non solo per motivi giuridici, ma anche per motivi direttamente collegati a problemi concreti, nascenti dall'esame del contenuto del « decretone ».

Questa premessa costituisce precisa risposta a coloro che avevano considerato aprioristici i nostri rilievi di carattere costituzionale.

Noi voteremo contro il decreto-legge al nostro esame, perchè nei suoi contenuti non individuiamo iniziative utili al rilancio del nostro sistema produttivo, come invece dovrebbe essere nelle intenzioni del Governo.

Diversi provvedimenti, per esempio i nuovi pesanti gravami sulle attività economiche, attraverso l'aumento dei massimali, sono contraddittori con gli scopi che si vogliono perseguire, e non costituiscono certamente motivo di inversione al rallentamento produttivo in atto.

Prendo atto di quello che è stato l'emendamento proposto dal Governo, particolarmente per quanto riguarda il problema delle piccole e medie industrie, però non è stato affrontato anche il problema dell'artigianato e del commercio, su cui grava notevolmente l'aumento dei massimali, come proposto dal Governo a suo tempo e riconfermato nella nuova dizione dell'articolo stesso.

Sulla difficile congiuntura, ricorrente per la quarta volta in otto anni, e sulle sue essenziali componenti non è stata approfondita la diagnosi, ed è per questo che non sono state trovate soluzioni adeguate alla ripresa dello sviluppo economico.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE BOLDRINI

SERRENTINO. Passando dal campo economico a quello finanziario, dobbiamo rilevare che la finanza pubblica non offre, attraverso il provvedimento al nostro esame, alcuna prospettiva di alleggerimento della sua pressione sul sistema del credito e degli investimenti, mentre il ritardo nella pubblicazione del famoso « libro bianco » sulla situazione finanziaria incomincia a destare il sospetto che le cifre risultanti dall'inventario dei debiti e delle necessità future della finanza pubblica debbano costituire, nel loro complesso, qualcosa di veramente preoccupante, al di là di ogni ragionata previsione.

Con il « decretone », mentre numerose risorse continuano ad esse bruciate in spese correnti statali, ai cittadini si chiedono nuovi sacrifici, in un clima di austerità al quale non corrisponde altrettanta austerità da parte degli enti pubblici, al fine di migliorare la pressione di prelievo sul mercato finanziario dei mezzi disponibili ed indispensabili ad investimenti pubblici e privati.

Non va sottaciuto, come elemento di giudizio negativo sul provvedimento, il sistema con il quale vengono effettuati i prelievi fiscali previsti nella prima parte del decreto-legge. Si opera un prelievo ingiusto, facendo leva sulle imposizioni indirette per trasferire consumi privati a consumi pubblici. Da anni si opera in questo senso, e tutto ciò perché non esiste un efficiente sistema tributario che permetta di manovrare sulle imposte dirette.

Da otto anni i governi di centro-sinistra hanno promesso la riforma tributaria, ed ancora sono indecisi sul come e quando vararla. Se essa sarà affrontata e realizzata con senso di giustizia, costituirà elemento di notevole importanza morale e civile, ma soprattutto potrà costituire elemento di equilibrio per la nostra finanza pubblica, e valido punto di riferimento per la programmazione delle spese. È una riforma che non costa danaro, anzi procurerà danaro all'erario, ed è per questo che ancora una volta noi la sollecitiamo.

Sul piano sociale rileviamo che nessuna soluzione è offerta al tema delle riforme, tema che ha una stretta connessione con i rapporti

politici interni e con le prospettive di sviluppo socio-economico del paese.

Si accenna alla riforma sanitaria senza indicare le indispensabili premesse per realizzarla, in quanto i mezzi finanziari messi a disposizione delle mutue servono solo a tappare parzialmente falle di pesanti situazioni debitorie. Il debito nei confronti degli ospedali è assai grave e tende sempre più ad accentuarsi, di modo che quello che viene versato oggi costituirà solo un palliativo nei confronti delle reali necessità del settore, e tutto questo perché non si indicano gli strumenti atti a ridimensionare l'espansione del *deficit* degli enti previdenziali ed assistenziali, responsabilizzando i beneficiari dei servizi, come abbiamo proposto noi, tanto in sede di Commissione quanto qui in aula.

Anche sul problema occupazionale il decreto desta preoccupazione, per i provvedimenti riguardanti il modo con cui è stato rinnovato il blocco dei fitti ed il sistema con cui vengono concesse esenzioni fiscali sulle costruzioni, mettendo in difficoltà a brevissima scadenza il settore edilizio (a questo proposito non certo l'emendamento all'articolo 64 può essere di incentivazione; lo era indubbiamente di più nella sostanza il testo governativo).

Pur avendo lo Stato a disposizione da tempo, presso la GESCAL, i mezzi per dare avvio alla soluzione del problema della casa per tutti, il Governo non è stato capace di impostare e realizzare soluzioni opportune all'incentivazione dell'edilizia economica e popolare.

Noi liberali diciamo no al « decretone » e alla fiducia, perché non condividiamo la politica del Governo che non offre concrete prospettive di sviluppo.

Il centro-sinistra non ha rispettato la sua stessa programmazione ed ha adottato una politica che ha determinato nel paese, con una condotta svirilizzata e spesso condizionata da fattori emotivi, una grave situazione caratterizzata da forti tensioni sociali, dal rallentamento delle attività economiche e da una sempre più difficile situazione finanziaria.

Una politica, quindi, incapace di affrontare strozzature e carenze di negativi andamenti congiunturali. A queste critiche fanno riscontro alcuni provvedimenti del decreto che possono trovare anche il nostro consenso, ma in un modo insufficiente e non coordinato in una politica generale tale da poter fare modificare il nostro giudizio negativo. Quando il Governo metterà lo Stato nella condizione di ridimensionare le spese correnti e cancellare le superflue, di creare un risparmio pubblico indispensabile per la riduzione dei *deficit* statali e degli enti locali, di impostare una chiara programmazione degli investimenti sociali più urgenti, di assicurare su serie basi di sviluppo economico la stabilità della lira all'interno e all'estero, allora il nostro atteggiamento potrà mutare.

A proposito della situazione della moneta italiana nei rapporti con l'estero, dobbiamo tener presente che le nostre riserve valutarie subiscono, in questi ultimi mesi, forti erosioni, in conseguenza del prevalere delle importazioni sulle esportazioni. Questo deve essere per tutti motivo di responsabile meditazione. Ancora una volta, quindi, abbiamo indicato la strada che noi riteniamo utile per un effettivo sviluppo democratico della nostra società. Finché questa strada sarà ignorata dal Governo, noi non potremo mutare il nostro atteggiamento di sfiducia nei suoi confronti. (*Applausi dei deputati del gruppo liberale*).

BERTOLDI. Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BERTOLDI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il gruppo socialista voterà la fiducia al Governo, consapevole delle responsabilità che gravano in questo momento sulla maggioranza e cosciente dei rischi che porterebbe con sè una crisi di Governo, inevitabile qualora non venisse approvato il decreto economico entro i termi costituzionali.

Tuttavia devo dire lealmente che, al di là delle critiche e delle riserve che si possono muovere a taluni punti del decreto economico, noi valutiamo, come gruppo e come partito socialista, responsabilmente il pericolo che comporta, per le istituzioni repubblicane e costituzionali, una successiva serie di crisi di Governo, che paralizzerebbero, come hanno già paralizzato per troppo tempo, il Parlamento, bloccando il cammino delle riforme, seminando la sfiducia e il qualunquismo.

Durante questa fase travagliata abbiamo cercato di trovare le possibili convergenze con le proposte dell'opposizione, compatibili con le finalità e gli obiettivi del decreto, al di là di una valutazione tutta positiva o tutta negativa del decreto stesso. Alcune di queste proposte dell'opposizione sono state accolte prima al Senato e poi alla Camera, e io affermo che il gruppo socialista (bisogna tener presente che siamo componente minoritaria della coalizione) avrebbe, come tale, potuto

e voluto discutere anche di altre proposte dell'opposizione, più costruttive.

Alcune, dicevo, sono state accolte, altre, molte altre, sono state respinte. Ma la nostra valutazione – mi sia consentito dirlo, signor Presidente, onorevoli colleghi e signor Presidente del Consiglio – va al di là del cosiddetto « decretone » e investe i problemi della stabilità democratica, della difesa delle istituzioni repubblicane, della politica delle riforme, di quella che noi chiamiamo, con termine forse un po' troppo ottimistico, « la strategia delle riforme », e infine di una più avanzata prospettiva politica.

Questo, perché sappiamo che ogni vera e seria riforma implica una scelta politica, e quindi necessariamente una rottura con determinati interessi conservatori che vi si oppongono nel Parlamento, nel paese e nello Stato.

ALMIRANTE. E anche nel Governo !

BERTOLDI. Anche nel Governo, forse.

Sappiamo anche che le resistenze ad un reale rinnovamento del paese possono essere vinte solo con le più ampie convergenze delle forze politiche popolari.

Si continua a menare grande scalpore sulla stampa e anche qui dentro perché nel nostro comitato centrale oggi, domani, abbiamo guardato, guadiamo e guarderemo – lo diciamo francamente, con estrema lealtà e chiarezza politica – ad equilibri più omogenei ed avanzati, e quindi politicamente più stabili.

Si mette sotto accusa il partito socialista italiano, – anche in quest'aula durante le divagazioni sul « decretone » – perché, pur facendo quanto è possibile oggi e sovente non riuscendo a fare, forse, tutto quanto oggi sarebbe possibile, guarda tuttavia ad una prospettiva più corrispondente alle esigenze sociali, culturali e democratiche della società italiana degli anni settanta.

Perché avviene questo ? Abbiamo forse noi ingannato i nostri alleati della coalizione, o chiesto ad essa cose al di fuori del programma concordato o dei patti sottoscritti ?

L'onorevole Presidente del Consiglio è buon testimone che nella trattativa che con lui abbiamo condotto per la costituzione del Governo abbiamo detto molto chiaramente le cose che potevamo accettare e che abbiamo accettato e quelle che non potevamo accettare: abbiamo chiarito i limiti del compromesso coscientemente sottoscritto.

In questo senso siamo per la stabilità di questo Governo, perché assolva il compito che esso si è assunto davanti ai partiti della coalizione – noi diciamo, per quanto ci riguarda, innanzi al partito socialista italiano – davanti al Parlamento ed al paese.

Evidententemente non si capisce o non si vuol capire che il partito socialista italiano è portatore di esigenze, di spinte, di volontà politica che non possono rappresentarsi completamente nella formula di centro-sinistra che, essendo una formula di coalizione, è necessariamente una formula di compromesso.

Né pretendiamo che, ad esempio, il partito della democrazia cristiana o gli altri partiti della coalizione assumano in proprio le nostre esigenze ed i nostri obiettivi, esigenze ed obiettivi che sono, per la nostra natura di partito di classe, elementi che ci spingono nella nostra piena autonomia, della quale abbiamo dato abbondante prova, e nella completa fedeltà agli impegni assunti, a collegarci nel Parlamento, nel paese, nella cosiddetta società civile, con tutte le forze che spingono al progresso ed al rinnovamento del paese.

L'importante, per noi, è mantenere questa nostra funzione autonoma, che nulla cede e concede, che non accetta nessuna subordinazione.

Parliamo quindi – e lo ripetiamo – di libera dialettica parlamentare, di confronto di posizioni ed anche di scontro democratico, quando è necessario, ma che è altra cosa dalla delimitazione ferrea di una maggioranza quadripartita che esiste, che è autonoma, che può essere – e mi auguro che lo sia – autosufficiente e che tuttavia non è costretta, per essere leale con se stessa, a rifiutare un contributo costruttivo che possa venire da una opposizione che si pone su un terreno di contributo vivo alla soluzione dei problemi del paese, drammatici, urgenti problemi che tutti i partiti popolari e democratici hanno davanti; in primo luogo la democrazia cristiana, che è il maggiore dei partiti popolari del nostro paese e che è il partito di maggioranza relativa sul quale gravano le maggiori responsabilità dei ritardi ed anche le maggiori responsabilità per la soluzione dei problemi urgenti, dei nuovi problemi che la società italiana degli anni settanta pone a tutti noi.

Ecco perché parliamo di libera dialettica democratica, di confronto di posizioni, ed anche di scontro, in questi termini profondamente democratici.

Si parla di regime assembleare. Ma chi mai ha teorizzato questo regime ? Il problema è un altro: è che il Parlamento deve diventare, data la complessità della società moderna, della legislazione moderna, non solo un passivo strumento di legiferazione meccanica

dei progetti di legge che vengono proposti dal Governo, ma deve diventare anche uno strumento di iniziativa autonoma, come avviene in questa seduta, come avverrà – io mi auguro – in questa seduta per quanto riguarda l'approvazione della legge Fortuna-Baslini, che è una autonoma iniziativa del Parlamento.

Abbiamo recentemente nel nostro comitato centrale parlato di nuove condizioni (ne ha parlato l'onorevole De Martino, ne ha parlato il segretario del nostro partito) che intendiamo far maturare nel paese, perché sentiamo tutta la urgenza della domanda di rinnovamento che da esso ci viene, valutiamo il rischio d'un sempre possibile immobilismo, anche se abbiamo apprezzato la « partenza » del Governo Colombo, e non tolleriamo e non possiamo tollerare, come partito socialista, salvo a tradire noi stessi, l'inadeguatezza di determinate risposte politiche e programmatiche alla domanda, sovente esasperata, che viene dalla società italiana, dalle nuove generazioni, dalle università, dalle fabbriche e dalle campagne. Questo non significa, badate bene, onorevoli colleghi, che noi socialisti siamo così presuntuosi da poterci illudere di superare d'un balzo le difficoltà e i problemi che abbiamo dinanzi, ma significa che intendiamo operare contro tutti gli estremismi velleitari e astratti, con concreta e tenace aderenza al disegno politico che ci dà forza e slancio; perché riteniamo che non possa esistere un vero partito politico senza un disegno politico o una strategia, collegati però ad una realtà concreta. Altrimenti si rischia di fare solo del velleitarismo e del dottrinalismo astratto.

Ecco perché non abbiamo approvato l'ostruzionismo di una parte della sinistra del Parlamento, del gruppo del *Manifesto*, del partito socialista di unità proletaria; ostruzionismo che poi si è rivelato in realtà – contro la loro volontà, certo – uno strumento offerto alla estrema destra per inserirsi, con un trasformismo di cui solo la destra estrema è capace (*Proteste a destra*).

È per questo che non comprendiamo, oltre tutto, l'atteggiamento tenuto in questa Camera da alcuni gruppi che noi rispettiamo – badate bene, rispettiamo – nella loro buona fede, ma di cui non condividiamo le posizioni politiche, perché riteniamo siano partite e partano da posizioni di sinistra, sì, però dottrinaria, astratta, slegata dalla realtà del paese che è quella che è. L'atteggiamento di tali gruppi rischia di sboccare – è proprio quello che si è verificato – in un ricattatorio (lasciatemelo dire) scomposto tentativo del Movimento sociale italiano di bloccare il cammino non tanto del « decretone » (*Commenti a destra*), quanto delle riforme e del graduale rinnovamento della società italiana, che andrà avanti anche senza e contro la destra del nostro paese. (*Vive proteste a destra*).

Vedremo. La storia insegnerà. Chi vivrà vedrà !

NICCOLAI GIUSEPPE. E voi andate avanti con Giacomo Mancini.

BERTOLDI. Lasciamo stare questi argomenti, perché avremmo da rinfacciarvi tante cose e da molti anni a questa parte !

DELFINO. E fallo !

BERTOLDI. Dovrei cominciare dal 1922. (*Proteste a destra*).

È per questo che non comprendiamo l'accanimento che si è messo nell'impedire da una parte di questa Assemblea il voto sul « decretone », che per noi è presupposto, oltre tutto, per un voto positivo sul divorzio.

Il nostro voto di fiducia non è una delega al Governo delle nostre responsabilità e dei nostri compiti di partito socialista italiano. Come socialisti continueremo ad assolvere la nostra funzione nel Parlamento e nel Governo, che non è di semplice supporto, ma di critica, di sollecitazione, di spinta, pur nei limiti del compromesso che abbiamo accettato ed accettiamo, a condizione che esso rappresenti una concreta politica di riforme, una iniziativa legislativa dinamica e tempestiva.

Votiamo il decreto economico per poter avviare una più dinamica e corrispondente politica della casa, per poter attuare la riforma sanitaria e previdenziale, per dare un contenuto alla riforma regionalistica, per rilanciare lo sviluppo economico del paese nelle obiettive condizioni della nostra economia.

Questi sono i nostri obiettivi, nella piena lealtà al Governo che abbiamo contribuito a formare, anche se ci rendiamo conto delle resistenze interne ed esterne alla coalizione che a questi obiettivi si oppongono.

È per la consapevolezza di queste difficoltà che abbiamo guardato con interesse, in questa seduta, al responsabile atteggiamento del gruppo comunista e che sollecitiamo da quello democristiano più decisione nel realizzare i comuni impegni di riforma e di rinnovamento democratico.

Non ci spaventa certo l'ostruzionismo di una destra che è tanto più rissosa e demagogica quanto più si rende conto di essere de-

finitivamente tagliata fuori dal cammino del paese e della società italiana.

Il voto che daremo al Governo è soprattutto contro questa destra, contro l'ostruzionismo del Movimento sociale italiano. Il voto che daremo al decreto economico è per andare oltre il decreto stesso, verso le leggi di riforma che sono alla base della coalizione che regge il Governo.

Mi sia consentito, nel concludere questa dichiarazione di voto, esprimere l'augurio del gruppo socialista, augurio che rappresenta anche un nostro impegno, che il contemporaneo voto che daremo alla legge per il divorzio, con una maggioranza diversa da quella governativa, venga valutato, da tutte le forze democratiche del Parlamento, come frutto dell'autonoma iniziativa dell'Assemblea e come affermazione della sovranità del Parlamento. (*Applausi a sinistra*).

LIBERTINI, *Relatore di minoranza*. Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LIBERTINI, *Relatore di minoranza*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'onorevole Domenico Ceravolo, a nome del gruppo del PSIUP, farà successivamente una dichiarazione di voto avente carattere generale. A nome del mio gruppo ho il compito di fare una dichiarazione di voto che riguarda una questione specifica, cioè l'incidenza che sul nostro atteggiamento generale riguardo al provvedimento hanno gli emendamenti del Governo, che abbiamo potuto conoscere solo questa mattina e sui quali quindi, come relatore di minoranza, non mi sono potuto esprimere. Desidero dire che in questi emendamenti vi sono alcuni punti che possiamo considerare positivi e migliorativi. Uno riguarda, ad esempio, l'articolo 22, il quale stabilisce il termine per la riserva all'erario delle imposte di cui parla il decreto; un altro riguarda l'articolo 64, anche se abbiamo alcune riserve sulla sua stesura: mi rivolgo alla sua particolare attenzione, onorevole ministro del tesoro, poiché è una precisazione che faccio attraverso questa dichiarazione di voto; è una assunzione di responsabilità. Ma vi è un emendamento su cui esprimiamo un giudizio severamente negativo, ed è quello che si riferisce alla questione dei massimali e degli assegni familiari; e intendiamo specificare le ragioni di questo giudizio così pesantemente negativo. Con questo emendamento si compie sostanzialmente questa operazione: si cancella, per cominciare, il deliberato della Commissione finanze e tesoro; si cancella il fatto che il 31 dicembre la legge sui massimali scade e se ne introduce surrettiziamente una proroga; si va contro il voto unanimemente espresso dalle tre grandi confederazioni sindacali. Si agevola la piccola industria, ma nell'agevolare la piccola industria si ripristina per la grande industria il tetto al livello precedente, che pure era stato così largamente criticato, e si lascia per gli artigiani un tetto che è stato unanimemente giudicato insodisfacente, quello delle 2.100 lire.

FERRARI AGGRADI, *Ministro del tesoro*. È stato ridotto quello degli artigiani.

LIBERTINI, *Relatore di minoranza*. È stato ridotto, ma ella sa, onorevole ministro, che noi avevamo discusso e avevamo parlato di un tetto che non consentisse un aggravio; e nessuno ci ha dimostrato che al di sopra delle 1.800 lire non ci fosse un aggravio. Quindi, si danneggiano gli artigiani, mentre l'altra categoria, la grande categoria che fa le spese di tutto, è quella dei lavoratori dipendenti. Perché ella sa, onorevole ministro, e sappiamo tutti che il salario operaio non è solo quello che viene corrisposto ai lavoratori nella busta paga: salario operaio nei libri contabili dell'industria sono anche gli oneri sociali. Ebbene, questi soldi che sono degli operai non vengono usati – questo è il punto – per accrescere il loro salario. La verità è che con questa operazione di ripristino dei massimali e di facilitazione alle piccole industrie si ha un'area di gettito che non risanerà il *deficit* della Cassa assegni familiari, e che sposta molto in là un atto di elementare giustizia quale è la rivalutazione degli assegni familiari almeno al livello che essi avevano nel 1965.

Voi avete cioè realizzato l'operazione che noi vi avevamo avvisato essere una operazione che avremmo combattuto a viso aperto: l'operazione di ricomporre il fronte padronale tra grande e piccola industria, a spese degli artigiani e dei lavoratori dipendenti. Questa è una operazione molto negativa. Noi qui in questa aula la denunciamo con tutta la nostra energia, e dichiariamo che ai motivi generali per i quali voteremo contro – e che il compagno Domenico Ceravolo esporrà successivamente – noi abbiamo un motivo specifico da aggiungere: ed è la capitolazione del Governo di fronte alle richieste della grande industria,

capitolazione che porta anche a stracciare le deliberazioni prese da una Commissione della Camera, la Commissione finanze e tesoro e che porta inoltre a disattendere il parere espresso dalla Commissione lavoro di questa stessa Camera. (*Applausi dei deputati del gruppo del PSIUP*).

ORILIA. Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ORILIA. Signor Presidente, noi socialisti autonomi e indipendenti di sinistra voteremo contro la fiducia al Governo coerentemente con l'atteggiamento assunto all'inizio di questa seduta-fiume, quando denunciammo – e assumemmo di conseguenza, non certo a cuor leggero, un atteggiamento responsabile – l'esistenza di una spinta sempre più chiara di forze conservatrici. La decisione di porre il voto di fiducia rappresenta la conferma di questa analisi, ed è la riprova che il Governo di centro-sinistra allo stato attuale è incapace di reagire a queste spinte.

Se debbono essere confermati i dubbi da noi espressi sulla condotta dell'ostruzionismo – e la presente situazione ce li conferma – appare ben chiaro che nella sua ultima edizione, quella del Movimento sociale italiano, l'ostruzionismo ha assunto la forma di una aperta provocazione da parte delle forze conservatrici del paese, da parte del ricorrente partito della crisi nei confronti della problematica politica in corso nel Parlamento e in tutto il paese e nei confronti degli stessi accordi assunti sul divorzio e delle stesse istituzioni repubblicane.

Noi respingiamo duramente questo tentativo, e denunciamo il suo carattere reazionario, la sua non rispondenza alla realtà del paese e riaffermiamo che la problematica politica, economica e sociale attuale del nostro paese va assai più in là del « decretone », delle tattiche, degli ostruzionismi del momento e può essere avviata a soluzione solo con lo sviluppo e l'approfondimento della politica delle riforme e della partecipazione reale delle forze lavoratrici e popolari alla direzione del paese.

È in questa prospettiva, che noi crediamo concretamente operante nella cosiddetta area socialista, nella quale anche noi ci muoviamo, che noi rifiutiamo la fiducia al Governo. (*Applausi all'estrema sinistra*).

ALMIRANTE. Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ALMIRANTE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, è la seconda volta nel giro di pochi mesi che il Governo presieduto dall'onorevole Colombo ha l'occasione di chiedere il voto di fiducia alla Camera.

Mi sembra che si possa obiettivamente rilevare che le due occasioni sono profondamente diverse per il loro contenuto e per il loro significato politico e anche – vorrei dire – per la loro proiezione di pubblica opinione.

Quando, nella precedente occasione, cioè chiedendo la fiducia nel momento della sua investitura, il Governo dell'onorevole Colombo si presentò alle Camere, contava, ovviamente, in quel momento, sulla fiducia esplicita, aperta e incondizionata da parte dei gruppi della coalizione di maggioranza e sapeva anche di poter contare sulla sfiducia variamente motivata, ma altrettanto aperta ed esplicita dei gruppi di opposizione, sia di destra, sia di sinistra.

A pochi mesi di distanza, in questa occasione, il Governo è stato trascinato alla richiesta di un voto di fiducia che non gradiva, e al quale ha tentato di sottrarsi – e il discorso dell'onorevole Bertoldi ha confermato la validità delle impressioni o dei timori governativi, almeno in una certa direzione – perché in quest'occasione, appunto a pochi mesi di distanza dalla sua investitura attraverso la fiducia, esso non è affatto sicuro del consenso della maggioranza, tanto che ha tentato – e l'obbligo di ricorrere alla fiducia gli ha impedito di condurre la manovra fino in fondo – di potere inserire, almeno parzialmente, nella propria maggioranza gruppi che erano alla opposizione di estrema sinistra.

Mi pare che, attraverso il raffronto tra le due situazioni e i due diversi tipi di votazione di fiducia, nelle variazioni dell'ambiente in cui le due diverse votazioni si sono verificate, o stanno per verificarsi, attraverso questo confronto si possa dialetticamente, ma anche serenamente e obiettivamente rilevare quale sia stato il declino o, come si usa dire, il deterioramento del Governo dell'onorevole Colombo, della sua maggioranza, dei suoi programmi, delle sue prospettive, della sua almeno virtuale durata nel tempo a passare dal mese di luglio fino al mese di novembre.

Quando l'onorevole Andreotti, tanto gentilmente, preconizzava all'onorevole Colombo che nel mese di luglio chi ha gli esami estivi può essere promosso, ma deve sempre stare attento che può anche essere chiamato ad una eventuale riparazione in ottobre o novem-

bre, in verità l'onorevole Andreotti in quel momento usava un'immagine non in ordine con i tempi, quanto ad esami...

ANDREOTTI. Intendevo riferirmi solo a me stesso.

ALMIRANTE. Lo so, ma si riferiva a se stesso con il noto garbo e la nota sua abilità dialettica, evidentemente, anche perché se per caso ella, bocciato in luglio, fosse stato promosso ad ottobre, altri promosso a luglio sarebbe stato bocciato ad ottobre: non c'è dubbio.

Quindi ella in quel momento, con un'immagine personale, indubbiamente abile e suggestiva, anche autoaugurale, guardava un verso della medaglia; dietro l'altro verso non c'era la sua immagine, ma quella dell'attuale Presidente del Consiglio. Possiamo dirci queste cose nell'intimità di questa aula, così diversa da come dovrebbe essere nel corso di un dibattito sulla fiducia.

Come dicevo, le sue previsioni, se non si sono verificate del tutto, si sono realizzate in parte sul terreno della verifica politica. Il Governo che abbiamo di fronte nel mese di novembre – è un apprezzamento soltanto politico, privo di qualsiasi riferimento personale – è una larva di Governo, soprattutto in raffronto alle presunzioni con le quali l'onorevole Colombo aveva ritenuto di potersi presentare al Parlamento ed all'opinione pubblica qualche mese fa.

Si è molto parlato in questi giorni – e ne sono veramente lieto – dell'incidenza del nostro atteggiamento sul dibattito in corso di svolgimento. Desidero ora riferirmi in maniera un po' più penetrante alla questione del voto di fiducia, ai motivi per i quali si è giunti ad esso ed al significato politico che esso assume nei confronti non solo nostri ma nei confronti di tutta la Camera.

L'onorevole Andreotti (mi scuso se continuo a rivolgermi a lui, ma il riferimento continua ad essere garbato ed è, d'altra parte, doveroso, è un riferimento d'istituto) sa meglio di ogni altro, poiché l'iniziativa della seduta-fiume è stata presa da lui qualche sera fa, che quando assunse questa iniziativa, lo fece perché tra le due strade, quella della seduta-fiume e quella del ricorso alla fiducia, il Governo e la maggioranza in quel momento ritenevano di preferire la prima. Perché ? Per due motivi: in primo luogo perché vi era nella coalizione di maggioranza qualche gruppo fermamente e fieramente contrario alla posizione della questione di fiducia. Mi riferisco al gruppo del partito socialista italiano e a quello del partito socialista unitario, entrambi contrari alla posizione del voto di fiducia per motivi diversi, anzi opposti, uno nella volontà di affermare la propria autonomia nella permanenza stabile al Governo, l'altro nella volontà di confermare la propria autonomia nell'instabilità della permanenza al Governo; comunque l'uno e l'altro non volevano essere chiamati ad assumere un impegno, insieme con il resto della coalizione, così solenne come il voto di fiducia. Come si ricorderà, io non feci drammi quando quella sera ebbi nozione della richiesta di seduta-fiume, distinguendomi in questo dall'estrema sinistra.

In quel momento la maggioranza ritenne di scegliere questa strada, perché non poteva o non voleva, per ragioni di interna costrizione, ricorrere allo strumento del voto di fiducia, che avrebbe di molto accelerato – come si è visto – le procedure. Sicché, prima constatazione che ci sarà consentita, non si dica con una demagogia troppo facile – mi sia consentito da « ignoranti » dei regolamenti parlamentari, della Costituzione, delle procedure, della prassi, dei precedenti, della logica, e del buon senso – è che questa parte ha fatto ricorso all'ostruzionismo e che per stroncare l'ostruzionismo di questa parte si è dovuto fare ricorso allo strumento della seduta-fiume, perché a questo avete fatto autonomamente ricorso, non scegliendo altra strada molto più facile e semplice e devo dire anche regolamentarmente e costituzionalmente più corretta, a prescindere dal merito dei modi a cui siete arrivati quest'oggi e ieri, tanto validi, che la stessa Presidenza ci sembra non si sia mostrata di parere contrario pur non potendosi mostrare esattamente del nostro parere.

Non si dica, quindi, che fu il nostro ostruzionismo a costringervi alla scelta della seduta-fiume. Avete ritenuto di fare questa scelta prima di tutto per il motivo che io ora le ho ricordato, onorevole Andreotti, ma poi per un motivo molto più importante, di sostanza, che ha agitato tutta questa discussione dietro le quinte, negli ambulacri e nei colloqui tra i deputati, e anche in molti colloqui al massimo, o quasi, livello.

Voi non avete voluto ricorrere inizialmente allo strumento del voto di fiducia, perché c'era e c'è nella compagine governativa qualcuno molto importante, il quale non desiderava che il partito comunista in particolare, e tutta l'estrema sinistra in genere, fossero costretti dal voto di fiducia a votare contro, per appello nominale, a questo governo e a questa maggioranza.

Non vi è alcun dubbio che nella scelta fra due tipi di procedura di questa discussione, voi avevate scelto non soltanto il tipo di procedura e di discussione che creava meno agitazioni e meno dissensi all'interno della vostra maggioranza – questo era perfettamente legittimo in termini politici e anche regolamentari – ma consapevolmente, o perché in parte costrettivi da alcune componenti della vostra stessa maggioranza e del vostro stesso Governo, avevate scelto quel metodo di discussione e di votazione che non avrebbe messo in troppa difficoltà il partito comunista all'esterno della vostra maggioranza e altresì il partito socialista italiano all'interno della medesima.

Perché avete mutato parere, perché dallo strumento della seduta-fiume, pur efficace senza alcun dubbio, siete passati allo strumento della fiducia? Non vi è in materia possibilità di incertezza, onorevole Andreotti, ecco perché, mi rivolgo a lei.

Il MSI – ringrazio ancora una volta perché siamo stati, d'altra parte abbastanza giustamente, tanto citati – quando ella ritenne di prendere l'iniziativa della seduta-fiume annunciò, con molta lealtà – nella misura in cui l'estrema sinistra si sarebbe sganciata dai metodi ostruzionistici, cui fino a quel momento aveva fatto ricorso – che avrebbe dedicato tutto il suo impegno alla discussione. Questa Camera sa da molti anni che quando noi diciamo di voler dedicare il massimo impegno ad un dibattito non c'è stanchezza che tenga e non ci sono corruzioni che tengano; facciamo il nostro dovere fino in fondo, magari sbagliando, apprezzati o no. Non esiste chi abbia mai potuto dire in 25 anni di nostro lavoro in questa Camera, che per pressioni giunteci da parte di altri gruppi, di altri partiti e di altre forze interne od esterne all'Assemblea, noi abbiamo clamorosamente e vergognosamente, perdendo la faccia, come l'ha perduta la estrema sinistra socialproletaria, mutato il nostro atteggiamento.

Noi immediatamente intuimmo, e non era difficile, onorevoli colleghi della maggioranza, che la richiesta di seduta-fiume voleva essere una facilitazione dell'estrema sinistra e il tentativo di non ricorrere in alcun caso al voto di fiducia. In questo contesto noi ci siamo inseriti con il nostro impegno, col nostro modesto peso: siamo 24, non di più, e sembra, però, che siamo capaci di lavorare un po' di più di molti altri colleghi; non dico ciò per vantare le nostre bravure che non esistono e nemmeno per denunciare le altrui non bravure che esistono, ma semplicemente per constatare una situazione reale.

Ci sia consentito di dirlo una volta tanto: in Parlamento non si pesa, onorevole Andreotti e onorevoli colleghi della maggioranza o dell'estrema sinistra, soltanto per il numero, si pesa, credo, anche per la qualità. E non intendo dire per la qualità delle capacità intellettuali e politiche (tutt'altro !), ma per la qualità dell'impegno, della volontà politica, della coerenza, della capacità di condurre fino in fondo la battaglia politica che, a torto o a ragione, si è creduto di iniziare.

Onorevoli colleghi della maggioranza, se non vi fosse stato (e lo ha riconosciuto testé l'onorevole Bertoldi, e lo ringrazio) il massimo e crescente, di ora in ora, impegno del Movimento sociale italiano, la seduta-fiume, da sola, prescindendo da qualsiasi questione di fiducia, avrebbe risolto la situazione in favore del Governo, avrebbe conseguito tutti i fini che il Governo si prefiggeva, ma soprattutto tutti i fini che l'estrema sinistra si proponeva, i fini che soprattutto due gruppi in quest'aula si proponevano – il gruppo del partito comunista e il gruppo del partito socialista italiano – i quali sono passati come carri armati sopra il gruppo socialproletario, che è forse più debole che colpevole, più inesistente che colpevole, e sopra il gruppetto del *Manifesto*, al quale va il nostro rispetto. Non sembri strano né tanto meno offensivo. Non siamo abituati a rispondere alle offese gratuite con altrettante offese. Noi abbiamo rispettato i cinque colleghi del *Manifesto*, che sono indubbiamente in quest'aula i più lontani da noi dal punto di vista programmatico, per la ispirazione, per l'origine politica, per la tattica e la strategia politica. Ma, vivaddio !, fino all'ultimo, anche nella dignitosa e, d'altra parte, costretta dichiarazione di ieri sera, hanno dimostrato di non essersi lasciati né intimorire né comprare. Almeno lo speriamo.

E così il gioco non è riuscito a coloro che ritenevano di risolvere questi problemi attraverso lo strumento della seduta-fiume. Non voglio dire, onorevole Andreotti, che lo ritenessero d'accordo con lei (è Andreotti che traccia il solco ed è poi Mancini che lo difende !), non voglio dire che vi fosse premeditazione: dico solo che ella ha aperto una strada lungo la quale tutte le manovre potevano riuscire e sarebbero certamente riuscite, fino in fondo, se non ce ne fossimo accorti noi. Non ci voleva molto ad accorgersene. Comunque, ce ne siamo accorti e abbiamo deciso di mettere tutto il nostro impegno possibile. A vostra volta, voi vi siete accorti che non l'avreste spuntata, perché non siamo gente abituata – ripeto, e tengo a dirlo, e lo dico per ringraziare tutto

il gruppo parlamentare del Movimento sociale italiano, che ancora una volta ha dato prova di fermezza e di coerenza – ad essere « comprata ». Non voglio essere indiscreto, ma avete avuto molti modi in questi giorni per saperlo.

Quante volte, onorevole Andreotti, alle posizioni rigide, frontali, che nei nostri confronti si assumono in aula, si contrappongono posizioni molto più attenuate, molto gentili, di colloquio, quando da quest'aula si passa poi negli ambulacri ! Ebbene, negli ambulacri ci avete trovati sulle stesse posizioni sulle quali ci avete trovati in quest'aula. Vi abbiamo cortesemente avvertiti (avevamo un dovere di cortesia) che avremmo fatto sul serio e che saremmo andati fino in fondo. Ed allora siete stati costretti a giungere alla « fiducia », perché era logico che il Governo e la maggioranza sarebbero usciti ridicolizzati (non dico stremati, perché stremati eravamo noi, anche se avremmo retto lo stesso) da un dibattito che si fosse protratto qualche altro giorno o qualche altra notte sul « decretone », dopo il fallimento del primo « decretone », con le istanze dell'altro ramo del Parlamento, che giustamente desidera che le sue posizioni di prestigio siano tenute presenti. E, quindi, siete stati costretti a ricorrere allo strumento della fiducia.

Voglio chiarire ai colleghi di ogni parte politica che, quando all'inizio di questa seconda parte della seduta ci siamo rivolti soprattutto alla Presidenza, e anche a tutti i colleghi della Camera, per far presente che il modo di porre la questione di fiducia non era corretto dal punto di vista costituzionale e regolamentare, non lo abbiamo fatto certamente – credeteci ! – perché questo sbocco ci sia dispiaciuto. Dobbiamo riconoscere che si è trattato di uno sbocco logico ed obbligato. Ma soprattutto dobbiamo sottolineare, per i motivi che adesso vi dirò e che, d'altra parte, sono all'attenzione della pubblica opinione, che si è trattato e si tratta di uno sbocco che riteniamo politicamente il meno peggiore (non dico il migliore) nei confronti di una situazione che non abbiamo certamente contribuito a creare noi.

Cosa voglio dire con questo ? Voglio dire, senza alcuna presunzione (e poi accennerò ai velleitarismi e ai trasformismi di cui ha parlato poco fa l'onorevole Bertoldi) che da questo dibattito, come da ogni dibattito, specie di tanta importanza, escono alcuni gruppi vincitori, altri sconfitti. Non voglio dire che il gruppo del MSI esca vincitore, non lo posso dire perché l'approvazione di un decreto contro il quale abbiamo svolto una opposizione di merito e di sostanza, non soltanto di forma e di ostruzionismo, non può essere iscritta all'attivo del MSI.

Intendo dire che la nostra politica di presenza è valsa a far uscire sconfitti, da questo dibattito, tutti i gruppi dell'estrema sinistra, che vi erano entrati baldanzosi e certi, non ostante le loro divisioni interne, di poterne uscire con una vittoria. È fallito il piano dei socialproletari: non voglio infierire contro chi è nella polvere, dal punto di vista politico; non voglio infierire contro un partito politico che, meritatamente, ha subito nelle elezioni del 7 giugno la maggiore sconfitta di tutti i partiti politici italiani, ed anche nelle elezioni amministrative di questi ultimi giorni ha continuato a perdere la stessa percentuale di voti, nel momento in cui il mio partito, per fortuna e forse anche per nostro merito, ha conseguito un notevole aumento di voti tanto nelle elezioni del 7 giugno, quanto in quelle amministrative degli scorsi giorni.

Voglio ancora aggiungere che il gruppo socialproletario ha rivelato la sua inesistenza sul terreno della battaglia politica, e in linea tattica e in linea strategica. Io non contesto che in questi ultimi giorni, e in queste ultime ore, possa avere avuto ragione il gruppo comunista nei confronti del gruppo socialproletario, richiamando quest'ultimo agli ordini, come si è visto, ad un'obbedienza che è apparsa a tutti non essere obbedienza di un partito nei confronti di un altro, ma essere obbedienza di una corrente di partito nei confronti dei dirigenti del partito stesso. Voi, colleghi della democrazia cristiana, avete esperienza della indisciplina delle correnti all'interno dello stesso partito. Quale corrente mai, del partito della DC o di altri, è stata così disciplinata, così pronta a rispondere agli ordini di scuderia, come, in questi ultimi giorni (nella tattica, e persino nel frasario, persino nelle motivazioni), il gruppo socialproletario nei confronti del PCI ?

Siccome il gruppo, o meglio il partito socialproletario, altro spazio non poteva concepire di avere se non alla sinistra (o forse alla destra, non importa) del PCI, è evidente che il PCI, preoccupato per i risultati relativamente negativi del 7 giugno, ha detto ad un certo punto, e giustamente: voglio tutto, io, tornate a casa. È stato il richiamo della foresta, deciso, brutale, chiaro, spavaldo, aperto, alla faccia di tutti, come usano e possono fare i comunisti.

Quindi, *parce sepulto:* mi dispiace perché nel gruppo socialproletario figurano elementi capaci; abbiamo apprezzato, per esempio, le fatiche dell'onorevole Libertini. Ci è dispiaciuto che non sia riuscito neppure a tenere in piedi un suo primato di durata oratoria, – ed il sottoscritto lo può dire con qualche competenza –; comunque, l'onorevole Libertini ha rappresentato uno degli aspetti per lo meno divertenti, qualche volta patetici, delle ultime ore di questo dibattito.

Al gruppo del *Manifesto* io ho rivolto (e spero che non dispiaccia ad avversari leali), una espressione di omaggio, ma proprio per questo non posso dimenticare ciò che è stato detto ieri sera in quest'aula, ufficialmente a nome del gruppo del *Manifesto:* questo, come era suo diritto, ha dedicato un inciso polemico nei confronti del MSI, ma ha dedicato la sua dichiarazione di addio a questo dibattito – in cui anche il gruppo di *Manifesto* era entrato con tanta baldanza – ad una polemica pesante nei confronti del partito comunista, del partito socialproletario e della sinistra in genere. Il gruppo del *Manifesto* ha infatti ieri sera detto di aver sperato che si potesse in quest'aula, e quindi nel paese, condurre una politica unitaria di sinistra, ma di essersi accorto che non è possibile. Perché si sono accorti che non è possibile ? Ma perché il partito comunista manovra a destra ! Alla sua destra evidentemente, ma molto a scavalco, cioè fino al partito socialista italiano, manovra – e ve lo dimostrerò facilmente – fino alle correnti interne della democrazia cristiana. Cosa volete che importi al partito comunista della solidarietà di classe ? Al partito comunista interessano soltanto le posizioni di potere. E poi si parlava di trasformismo nei nostri confronti, onorevole Bertoldi, ma ella ha avuto sotto gli occhi ora per ora, durante questo dibattito, un eccezionale esempio di trasformismo. Io non uso questo termine in senso deteriore, ma lo considero semplicemente un fatto politico.

BERTOLDI. Neanche io, onorevole Almirante. Però io faccio una critica politica, mai attacchi personali.

ALMIRANTE. Forse non mi ha udito, onorevole Bertoldi, perché anche quando sono stato costretto, dalla realtà parlamentare, a citare le persone – e mi permetterò tra poco di citare la sua persona – mi sono ben guardato dal rivolgere attacchi personali.

BERTOLDI. Prima lo avete fatto.

ALMIRANTE. Ho espresso e sto continuando ad esprimere dei giudizi politici. Rispondo a lei perché ha avuto la bontà, e l'ho già ringraziato, di occuparsi abbastanza ampiamente nel suo intervento del Movimento sociale italiano, anzi di dire addirittura che il significato del vostro voto di fiducia al Governo, non è tanto fiducia all'onorevole Colombo, quanto sfiducia – guardi quanto onore – nei confronti del Movimento sociale italiano. Adesso sto cominciando a rispondere in termini politici, e solo in termini politici.

COLOMBO EMILIO, *Presidente del Consiglio dei ministri.* L'onorevole Bertoldi ha detto la seconda parte, e non la prima.

ALMIRANTE. Mi sono anche segnato le frasi, onorevole Colombo. Ella non era presente, ed io posso dimostrarle che ha detto anche la prima, e l'ha detta soprattutto rispondendo ad una mia interruzione che risulta dal verbale. Ella non dovrebbe assentarsi troppo spesso, onorevole Colombo, quando parlano i suoi amici. Quando parliamo noi – e lei non lo fa e la ringraziamo – si potrebbe anche tranquillamente assentare, perché siamo avversari leali, e pertanto lei sa perfettamente ciò che possiamo dire.

COLOMBO EMILIO, *Presidente del Consiglio dei ministri:* Io devo sentire tutti, ma in modo particolare le opposizioni.

GUARRA. Ma deve sentire anche il partito socialista, quando parla in termini di opposizione.

COLOMBO EMILIO, *Presidente del Consiglio dei ministri.* Anche il partito socialista, ma fa parte della maggioranza.

ALMIRANTE. Sì, proprio la maggioranza oppositrice dissenziente. Comunque sto accingendomi ad affrontare in termini molto cortesi, e spero giudicati corretti da tutti, questo argomento, onorevole Bertoldi.

Si parla di trasformismo nei nostri confronti. Io lo dico e ripeto a tutti i colleghi che sono cortesemente presenti, e lo dico senza volere offendere nessuno, e senza dare a questo termine un significato deteriore che in effetti non possiede. Questo termine è inserito anche nella storia d'Italia e lo sapete bene tutti voi, che siete molto più colti di noi, che lo spettacolo di trasformismo al quale abbiamo assistito in questi giorni da

parte del gruppo parlamentare comunista, non ha precedenti nella storia di Montecitorio. Perché non si è trattato soltanto di trasformismo in senso politico, si è trattato addirittura di trasformismo in senso procedurale. Il gruppo comunista, che condivideva – e sfidiamo cortesemente i colleghi comunisti a dichiarare il contrario – le nostre tesi e posizioni di ordine parlamentare e costituzionale, avanzate questa mattina dall'onorevole Roberti e sostenute anche dall'onorevole Pazzaglia, ha taciuto ed ha osato astenersi su una votazione da noi richiesta; non ha potuto votare contro perché era senz'altro d'accordo con noi – come gruppo che per lo meno finora è all'opposizione – nel non concedere alla maggioranza un colpo di maggioranza in termini regolamentari e costituzionali, che avrebbe potuto avere delle conseguenze pesantissime su tutto il resto dei nostri lavori e dei nostri rapporti.

Veniamo accusati noi di trasformismo, quando il partito comunista direttamente e indirettamente ha appoggiato la maggioranza. In questi giorni il gruppo comunista si è assunto la responsabilità – lo abbiamo appreso dalle dichiarazioni apparse sui giornali, ma lo abbiamo appreso anche, in quest'aula, dalle dichiarazioni rese ieri sera dall'onorevole Vespignani – di richiamare all'ordine i deputati del PSIUP, di recidere ogni vincolo, non dico di solidarietà, ma almeno di vecchia frequentazione reciproca (non posso dire di cameratismo) con i cinque « eretici » del *Manifesto*, e lo ha fatto (ecco quel che mi interessa, onorevole Bertoldi, a proposito di trasformismo), non sulla base di argomenti in merito ai quali il gruppo comunista avrebbe avuto, avrebbe e avrà il dovere e il diritto di spostarsi in qualsiasi direzione pur di sostenere proprie tipiche tesi. Se si fosse trattato, ad esempio, del riconoscimento della Repubblica popolare cinese, proposto dallo onorevole Moro, e si fosse determinato, su un voto relativo al riconoscimento della Repubblica popolare cinese, uno schieramento dalla democrazia cristiana fino al partito comunista, chi avrebbe potuto accusare di trasformismo il partito comunista? Io non avrei neppure accusato, in un caso simile – purché le motivazioni fossero adeguate – lo stesso gruppo della democrazia cristiana. Si sarebbe trattato di un'operazione politica lecita agli uni, doverosa per gli altri, dati i loro notissimi orientamenti.

Ma non siamo stati noi, signor Presidente del Consiglio, a scoprire che questo cosiddetto « decretone-*bis* » è prima di tutto una misura di imposizione indiretta, perché se ella avrà la bontà di fare quanto io ho ritenuto di dover fare nei giorni scorsi, anche in occasione del congresso del mio partito, cioè di leggere le dichiarazioni ufficiali dei massimi esponenti comunisti, e in particolare quanto ha detto il segretario del partito socialista, onorevole Giacomo Mancini, l'11 ottobre scorso, nella riunione del comitato centrale di quel partito, ella imparerà che una critica piuttosto pesante nei confronti del « decretone », e in particolare nei confronti di ogni misura di imposizione fiscale indiretta, è stata in quella seduta ufficialmente lanciata e rivolta proprio dal segretario del partito socialista, il quale, da quell'uomo abilissimo, navigatissimo che è, ha subito corretto il tiro (anche questo risulta dalla relazione ufficiale), dicendo: « È l'ultima volta; non lo faremo più; siamo stati costretti ancora una volta a ricorrere all'imposizione fiscale perché dovevamo pagare i grossi debiti che si erano accesi soprattutto negli enti previdenziali. Ma ormai la strada che vogliamo seguire è quella delle riforme ».

Se l'onorevole Giacomo Mancini si è così espresso, onorevoli colleghi, vi è forse sfuggito ciò che hanno detto nei giorni scorsi, nelle settimane scorse, nei mesi scorsi (perché se ne parla da mesi) i dirigenti del partito comunista e i parlamentari comunisti a proposito del « decretone » n. 1 e del « decretone » n. 2? Vi sono forse sfuggiti i titoli dell'*Unità*, gli editoriali dell'*Unità*, i manifesti che ancora oggi sono affissi per Roma e che chiunque può leggere, i comizi anche minacciosi? Vi è forse sfuggito che, contro il « decretone » vi è stata una mobilitazione comunista anche di base e, oso dire (non vi stupisca che lo dica proprio io), una giusta mobilitazione comunista anche di base, specie a livello sindacale, perché sfido dei sindacalisti che siano autentici, e non dei transfughi e dei traditori degli interessi che essi dicono di voler sostenere a livello di classe, come comunisti o come socialisti, a sostenere la validità politica e anche strumentale di una misura fiscale indiretta, cioè di una misura fiscale che, tanto per dirla in modo spiccio, toglie denaro dalle tasche di tutti i contribuenti, non nella misura di ciò che guadagnano, ma nella misura di ciò che consumano. Io penso che nessun comunista, nessun socialista, e neppure alcun sindacalista, possa associarsi a posizioni di questo genere.

Si risponde che il fine è positivo. A questo proposito parleremo fra un minuto delle riforme, che sarebbero il fine positivo. Infatti,

voi sapete (ma non lo dico io: lo hanno detto i comunisti nelle settimane scorse a tutti i livelli) che non è vero neppure questo, o per lo meno che il partito comunista non ha sostenuto e accettato nemmeno questo. Il partito comunista è entrato in quest'aula, giorni orsono, a proposito del « decretone », su posizioni polemicamente negative, su posizioni di classe sacrosante da quel punto di vista.

Il partito comunista che cosa ha sostenuto ? Ha sostenuto che la parte incentivante del cosiddetto « decretone » era, in primo luogo, discutibile perché, secondo i comunisti, è incentivante in senso classista, deteriore, cioè a favore dei più abbienti contro i meno abbienti; in secondo luogo, il partito comunista ha sostenuto – credo con qualche ragione – che manchi un qualsiasi serio disegno programmatico e che quindi non si possa parlare neppure di incentivi legittimamente indirizzati ad una riprogrammazione, ristrutturazione della economia nazionale a tutti i livelli.

Dopo di che il partito comunista ha praticamente impedito ai socialproletari di sostenere i loro emendamenti, ha scomunicato per la seconda volta gli eretici del *Manifesto*, ha fatto delle sbiadite dichiarazioni, ha contribuito a fianco del Governo, e addirittura della democrazia cristiana, al tentativo di snellire questo dibattito. Mi attendo quel che il partito comunista dirà, ma ho già sentito quello che ha detto quel comunista travestito che si chiama indipendente di sinistra, che è un eletto nelle liste comuniste, al quale la Presidenza ha offerto l'onore di fare il presidente di un gruppo che non c'è; ho sentito già l'onorevole Orilia gridare allo scandalo per il provocatorio ostruzionismo del Movimento sociale italiano.

Lo andremo a ripetere nelle fabbriche questo raccontino, lo andrà a ripetere la nostra CISNAL, lo andranno a ripetere i nostri lavoratori, lo andranno a ripetere i nostri giovani. Noi vi ringraziamo, comunisti, per questa vostra tattica e strategia che è dissolutoria nei vostri confronti, che vi squalifica non di fronte al vostro elettorato (avrebbe poca importanza), ma di fronte ai lavoratori italiani. Io so già, o immagino, quello che potrete tentare di dire, perché penso che questa sia l'offa che il Governo ha finito oggi di concedervi attraverso gli emendamenti al « decretone »: « Eh, però, attraverso la nostra battaglia non abbiamo ottenuto tutto, ma qualche cosa abbiamo ottenuto, perché dal 1° gennaio 1973 i massimali per la grande industria saranno portati da 4.000 a 5.000 lire ».

Bel risultato ! In primo luogo: campa cavallo... nel 1973 ! Pensate come saranno felici gli operai che oggi voi inducete a scioperare in termini economici, ma soprattutto in termini politici, quando apprenderanno che dal 1° gennaio 1973 i massimali saranno aumentati. E poi all'onorevole Emilio Colombo io debbo chiedere con tutto il rispetto, anzi con tutto l'augurio, se si ricorda – ella è un uomo di cultura – il discorso della vedovella a Traiano: « E se tu non torni ? ». Tu, Governo, fai approvare come misura di urgenza e di necessità un decreto che, oggi, in questo momento, è indispensabile, almeno secondo voi, perché altrimenti non avreste approvato il decreto: non è legittimo, onorevole Colombo, mi consenta di dirlo, è profondamente scorretto in un decreto approvato ai sensi dell'articolo 77 della Costituzione introdurre qualsivoglia misura in prospettiva, in lontana prospettiva. E perché non decretate di urgenza per il 1980 o per il 2000 ? Come vi permettete di decretare di urgenza, nel consenso di tutte le autorità, nel consenso tra questi banchi che io mi permetto di deplorare ? Come vi permettete di decretare d'urgenza...

COLOMBO EMILIO, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Ella parla della misura del 1973 ? Mi dispiace che sia sfuggito alla sua intelligenza che in questo momento non stiamo legiferando; e quindi è la Camera che...

ROBERTI. No, stiamo convertendo in legge questo decreto !

ALMIRANTE. Onorevole Presidente del Consiglio, da un uomo intelligente, superiore e capace come lei, non mi attendevo una risposta di forma, ma una osservazione di sostanza.

Non mi interessa la sua osservazione, non indulgo a polemiche di questo genere. Sì, mi interessa dal punto di vista costituzionale, ma per il discorso di merito sociale che stavo per fare non mi importa, né importa ai lavoratori. Cosa vuole che ai lavoratori importi sapere (non sarebbero attrezzati a comprenderlo, lo dico senza offesa alcuna) se noi in questo momento stiamo legiferando per iniziativa decretal-governativa o se stiamo legiferando per nostra iniziativa ?

Io vorrei che ella si mettesse, signor Presidente del Consiglio (dato che siete tanto sociali, tutti sociali, per le riforme sociali, avanzamenti sociali), nei panni di un lavoratore al quale si dica, attraverso una legge che per

questa parte al partito comunista sembra non dispiacere troppo, che dal 1° gennaio 1973 i massimali saranno aumentati in una guisa che è fissata adesso.

Onorevole Colombo, andiamo alla sostanza! Sa per caso, onorevole Colombo, quale sarà il valore della moneta, il valore reale di acquisto della moneta, e quindi del salario e dello stipendio e delle percentuali e delle aliquote sui massimali, il 1° gennaio 1973? E chi dice al partito comunista e a tutti i sindacalisti di sinistra e di estrema sinistra che fissare per legge oggi una misura salariale indiretta, che andrà in vigore nel 1973, sia un premio e non sia un castigo? Chi le dice, onorevole Colombo, che un futuro Presidente del Consiglio reazionario, nemico del popolo, non come lei socialmente avanzato, non approfitti del suo decreto di oggi?

Ecco il discorso della vedovella a Traiano, ma in termini di sostanza, per dire « no » ai lavoratori dal 1° gennaio 1973, quando i lavoratori, alla stregua del reale potere di acquisto della moneta in quel momento, dovessero dimostrare che le 5.000 lire invece delle 4.000 sono una presa in giro, perché nel frattempo il potere di acquisto della moneta e il valore reale del salario si è deteriorato moltissimo! Ma io le dico un'altra cosa, onorevole Colombo, e dedico quest'altra considerazione ai riformatori dell'estrema sinistra, quei riformatori, onorevole Bertoldi, che qualche giorno fa, mi pare il 15 o 14 novembre, l'*Umanità*, quotidiano ufficiale del partito socialista unitario, definiva, con preciso riferimento ai ministri socialisti, « impreparati, leggeri e demagoghi ». Lo dicono i socialdemocratici, i vostri amici; lo scrivono, lo hanno scritto qualche giorno fa nell'editoriale del loro quotidiano, e hanno dichiarato in quell'editoriale che si riferivano (carta canta!) ai ministri in carica del partito socialista italiano. E allora, cari riformatori (che io non voglio qualificare demagoghi, imprevidenti o leggeri; per carità, siete tutti competentissimi, capacissimi e non demagoghi!), cari e cortesi riformatori, un'altra osservazione di sostanza e non di forma a proposito dei massimali; mi riferisco alla grande industria, cioè alla ultima categoria, dalle 4.000 alle 5.000 lire.

Vi ho chiesto prima di mettervi per un momento nei panni di un lavoratore, e credo di avere risposto in maniera corretta e adeguata. Ora mettetevi nei panni di un imprenditore, non voglio dire di un grande capitano d'industria, ma di un imprenditore, al quale per legge si fa sapere fin da questo momento, cioè novembre del 1970, che dal 1° gennaio del 1973 la manodopera gli costerà molto di più.

È un'altra mentalità quella dell'imprenditore, certo, ma è una mentalità dalla quale dipende pur sempre qualche cosa, fino a quando non avremo sovietizzato lo Stato italiano; e in quel caso lo Stato burocrate alla sovietica sarà ancora più pesante e più tirannico, come Stato imprenditore, di quanto non siano gli imprenditori privati in qualsiasi parte del mondo.

Mettetevi, dicevo, nei panni di un imprenditore il quale sappia fin da questo momento che il 1° gennaio 1973 la manodopera gli costerà molto di più. Cosa credete che farà quell'imprenditore? Io penso che cercherà di automatizzare il più possibile la sua azienda, di ridurre il più possibile o di non accrescere per lo meno, o di accrescere il meno possibile fin da questo momento la manodopera.

Questa è una misura disincentivante, così presentata? Se volevate presentarla (ed era giustissimo presentarla), la potevate, la dovevate presentare facendo i conti prima, vedendo se per caso poi non andava tutto a rotoli, vedendo se poi per caso non fallivano le aziende, vedendo se poi per caso tutto non si sarebbe risolto in una ondata di demagogia e nello sfollamento verso l'estero di altre migliaia di nostri lavoratori; ma se ritenevate, da Governo programmatore affiancato da partiti sociali e riformatori, di poter prendere adesso una misura di autentica riforma sociale, adesso dovevate prenderla! Ma quando voi la prendete a scadenza triennale, prendete in giro malamente i lavoratori, correte il rischio – senza volerlo lo riconosco – di danneggiarli con legge ora per allora e determinate fin da questo momento una ulteriore recessione nell'occupazione, un ulteriore aumento della sottoccupazione e della disoccupazione.

Sono questi i risultati incentivanti che nell'unica norma del « decretone », che ai comunisti sembra piacere abbastanza, questo socialgoverno, il quale ha nel suo seno socialisti di ogni specie, raggiunge e consegue. Mi sembra che queste siano critiche penetranti tali da giustificare e consacrare ogni nostra battaglia condotta in termini socialmente avanzati contro il decreto posto alla nostra attenzione e quindi contro il voto di fiducia.

Dicevo poco fa, onorevole Presidente del Consiglio, che le avrei ricordato come, attraverso una cortesissima risposta a una mia interruzione, l'onorevole Bertoldi, presidente del gruppo del partito socialista italiano, abbia dato conferma alla nostra tesi secondo cui quel gruppo si trova in una posizione per-

manentemente critica e molto autonoma nei riguardi della maggioranza e del Governo.

L'onorevole Bertoldi diceva poco fa che il suo gruppo ha ritenuto e ritiene di dare la fiducia al Governo in occasione del « decretone », perché in questo modo ritiene di combattere le forze conservatrici e reazionarie che esistono all'interno dello Stato, del Parlamento e del paese e che si oppongono a un provvedimento di questo genere. Maliziosamente, io ho chiesto: « onorevole Bertoldi, anche all'interno del Governo ? ». E l'onorevole Bertoldi ha risposto, nella sua sincerità di cui do atto: « Certo, può darsi ».

Ora, come dichiarazione da parte del presidente di un gruppo così autorevole, è una dichiarazione un po' pesante; ma ella, onorevole Bertoldi, è abituato a fare dichiarazioni pesanti. Io ne ricordo molte, ma non le cito anche per non fare perdere del tempo all'Assemblea. A *Tribuna popolare* l'abbiamo ammirata tutti, quando dava risposte che la collocavano al di là delle caute impostazioni del partito comunista. Ella non è nuovo a simili imprese; solo che nel corso del dibattito sulla fiducia una dichiarazione di un presidente di un gruppo parlamentare di maggioranza – presidente tanto autorevole e capace come l'onorevole Bertoldi – una dichiarazione con la quale si ammette che all'interno del Governo e della maggioranza vi possano essere forze conservatrici e reazionarie è una dichiarazione di un certo peso che mi sono permesso di indicare al Presidente del Consiglio, solo perché aveva dubitato sulla esattezza di un nostro riferimento.

L'onorevole Bertoldi ha parlato di velleitarismo dell'estrema sinistra socialproletaria e del gruppo del *Manifesto* e di trasformismo dell'estrema destra.

Quanto a questo trasformismo, credo di avere già risposto e, soprattutto hanno risposto i fatti. Quanto al velleitarismo dell'estrema sinistra, le ricordo, onorevole Bertoldi, che quando ebbero luogo i vostri interni dibattiti che vi portarono dalla scissione di palazzo Barberini a riunirvi, a dividervi, e in tempi molto recenti, a clamorosamente ridividervi in tre gruppi, l'accusa che ha lanciato oggi all'estrema sinistra rappresentata dal partito socialproletario ma, soprattutto, in termini di concretezza morale, dal piccolo gruppo del *Manifesto*, è stata la tipica accusa che i socialdemocratici hanno lanciato ai socialisti, ai gruppi di osservanza marxista in senso ortodosso, ai gruppi socialisti in senso rivoluzionario, nella buona accezione del termine.

È malinconico, onorevole Bertoldi, che in questo momento siate voi ad accusare di velleitarismo la estrema sinistra perché si colloca su posizioni ortodosse e – debbo anche dire – qualche volta, finché regge, coraggiosamente ortodosse dal punto di vista marxista. È molto malinconico in questa corsa al potere – che poi è una corsa verso destra, verso una vostra destra, evidentemente, non certo verso questa destra – in questa corsa a scavalco affannosa con i comunisti che tentano di dirigere la marcia e di portare il passo più celermente con i socialisti che vanno loro appresso e li scavalcano addirittura, in questa corsa al potere, dicevo, è malinconico veder restare lì alla retroguardia, nella polvere – poverini – i pochi che ci credono; e vedere l'arraffa arraffa dei gruppi socialisti di potere che protendono le braccia verso i Ministeri e sottoministeri, verso le poltrone e le sottopoltrone e gli enti: perché di tante cose si può parlare, anche del vostro assalto alla Montedison di queste ultime settimane, per esempio, e non è un attacco personale quello che io sto movendo, tutt'altro: una allusione politica ad un problema che in termini di corretta economia pubblica e privata interessa tutti gli italiani. È malinconico lo spettacolo di questo socialismo che parla tanto di riforme e in sostanza si occupa soltanto, anche a costo di essere, esso sì, veramente trasformista, di posizioni di potere !

Quindi, penso che quando voi parlate di riforme, be', anche a questo riguardo ci dobbiamo intendere. Riforma: la casa per tutti (e chi non la vuole ?), la scuola per tutti (e chi non la vuole ?), l'ospedale per tutti (e chi non lo vuole ?).

Ma la domanda che a questo riguardo deve essere fatta – ed è una domanda terra terra, onorevoli colleghi riformisti e rivoluzionari degli altri settori – la domanda che deve essere posta è, in primo luogo, onorevole Presidente del Consiglio, questa: chi paga ? E quando ci si accorge che il costo delle riforme, come in questo caso, va a ricadere principalmente su chi meno ha, allora ci si chiede se ci si trovi di fronte ad un tentativo riformista o ad un tentativo reazionario, usando i vostri termini.

Quando poi ci si chiede ancora: « Chi amministra ? », e ci si rende conto che chi amministra non è il sindacalista come tecnico, come competente, non è neppure il politico come competente, e non è certamente il sociologo come competente; quando ci si accorge che chi amministra a tutti i livelli è l'uomo di parte, è l'uomo di partito ed è l'uomo desi-

gnato da uno dei partiti che si dividono la torta del potere, allora il discorso sulle riforme fa acqua ancora per un altro verso. E quando poi si leggono i vostri documenti di pseudo riforma o di pseudo rivoluzione, come il decreto che abbiamo sotto gli occhi, e ci si accorge che siamo all'aria fritta e che la parte seria, purtroppo, di questi provvedimenti non è quella incentivante ma quella fiscale, e che la parte velleitaria di questi provvedimenti è quella incentivante, non è purtroppo quella fiscale, allora avete un bel dire che siete gli uomini delle riforme o addirittura della rivoluzione e che volete una società socialista edificata sulla giustizia, e che noi saremmo i reazionari in agguato: la verità è che la più sporca, in termini politici, e disonesta forma di reazione e di regresso che si sia vista al governo in Italia nel dopoguerra intero è il centro-sinistra.

Da quando i socialisti sono entrati al governo non si è fatto un passo avanti e se ne sono fatti molti indietro, dal punto di vista delle riforme. Voi ci state riproponendo le promesse che l'onorevole Aldo Moro fece alla fine del 1963 al popolo lavoratore italiano in nome del centro-sinistra.

Ella, onorevole Colombo, ha già fatto questo esercizio, direi rituale, che tutti i Presidenti del Consiglio – mica ella solo, per carità ! – da Moro in qua hanno fatto: tutti hanno riletto lo stesso programma; più ancora che il programma di Governo – credo di avere buona memoria – avete riletto e riscritto e ritrascritto quel famoso programma « Ottobre 1963 », pubblicato in un fascicoletto di intesa e di impegno tra i quattro partiti della neocoalizione.

CANTALUPO. È vero !

ALMIRANTE. Quel programmino lo potete rileggere oggi, è di piena attualità, ma non perché sia stato realizzato, perché nulla è stato realizzato. Se volessi perdere del tempo o farvelo perdere, ve lo potrei dimostrare: tutti i punti contenuti in quel programma sono stati riportati nei programmi dei governi che si sono succeduti dal 1963 in poi.

Il suo Governo, onorevole Colombo – mi dispiace toglierle dalle tante qualità che ella ha, quella della fantasia – non ha inventato nulla. Il suo programma è identico a quello dei precedenti Governi, i quali a loro volta erano identici a quelli dei precedenti governi, i quali erano tratti da un programma mai realizzato, « l'incompiuta » del centro-sinistra, e cioè il programma di intesa tra i partiti del centro-sinistra del mese di ottobre 1963.

Ma chi volete pigliare in giro ? Quando voi stessi affermate che di fase congiunturale si passa in fase ancora più congiunturale; quando gli indici di contingenza denotano pure qualche cosa; quando nei giorni scorsi *L'Espresso* (il vostro, socialisti, settimanale prediletto, per la penna del capitano Nemo, *alias* onorevole Scalfari) riporta testualmente che si può prevedere per l'anno prossimo un incremento della produzione industriale non superiore, mese per mese, allo 0,3-0,4 per cento; quando sullo stesso settimanale, per la stessa firma, si prevede che se le cose dovessero andare così si potrebbe giungere ad una disoccupazione di circa 4 milioni di unità; quando questa è la situazione, chi volete pigliare in giro dicendo: « noi siamo dei riformisti, dei rivoluzionari » ? Potevate dirlo, ragionevolmente, sperando di essere creduti 10, 12 anni fa.

Ma volete rendere conto a voi stessi, per lo meno alla vostra coscienza, di quello che non avete fatto dopo circa 10 anni di vostra presenza al Governo ? Presenza autorevole, sono io il primo a riconoscerlo, presenza pesante. Ma, per cortesia, non venite a raccontare qui, in un ambiente che deve essere responsabile, che voi siete quelli delle riforme e noi siamo quelli della reazione: codesto manicheismo di terzo ordine, da bancarella, ma lasciatelo, lasciatelo fuori da quest'aula, dai dibattiti !

Non crediate di potervi rivolgere a noi (specialmente da ora in poi, e vi dirò perché da ora in poi) con codeste terminologie fruste, perché noi non siamo gente frusta: noi leggiamo i vostri articoli, i vostri libri (quando li scrivete), ascoltiamo i vostri discorsi, siamo presenti in aula non solo quando parliamo noi, ma anche quando parlano i nostri avversari.

Riteniamo (guardate che assurda dichiarazione sto per fare) di avere da imparare da tutti quanti voi, nessuno escluso, attraverso il colloquio, ascoltando le vostre tesi: ma ditecele, le vostre tesi ! Perché altrimenti non sarà bocciato l'alunno, ma il maestro ignorante; e da 25 anni voi siete maestri ignoranti di una gioventù che cresce ignorante per colpa vostra; non avete dato agli italiani nessun respiro rivoluzionario, nessuna capacità riformatrice, nessuna correttezza amministrativa, nessuna dignità di classe dirigente: avete corrotto e state tentando di corrompere le ultime cose buone che a livello di base e di vertice

ancora esistono (*Applausi a destra*) nella realtà civile dell'Italia.

Questa è la realtà, una realtà dura che forse non dovrei permettermi, signor Presidente del Consiglio, di esprimere in un dibattito così stanco, e a così basso livello come questo. Ma è una realtà che mi sale dal cuore alle labbra, è una realtà che non ritengo di dovere tacere in quest'aula anche perché si è parlato (e me ne dispiace) da parte di un collega che non è presente (cioè il relatore per la maggioranza, onorevole Azzaro), del congresso del Movimento sociale italiano.

Ieri sera abbiamo dovuto interrompere l'onorevole Azzaro anche un po' pesantemente, ma era uno sdegno legittimo da parte nostra, dopo l'esperienza che abbiamo insieme vissuta in questi ultimi giorni. Io non intendo parlarvi (non è in argomento) del congresso del MSI, ma desidero rapidamente parlare del nostro ruolo nella vita politica italiana e in occasione di questo dibattito e con agganciamento a questo dibattito e a questa situazione, ma anche con riferimento a quanto è emerso nel recente nostro congresso. Che piaccia o no, per merito degli amici che sono qui e di tanti altri, sono il segretario di un partito unito e dialettico al tempo stesso; cioè noi discutiamo nelle nostre assemblee con una libertà invidiabile, tanto che sono stato autorizzato a dichiarare, durante il congresso del Movimento sociale italiano, che noi rappresentiamo una scelta di libertà, se al termine libertà si vuol dare un significato correttamente civile, di dialettica e di superamento di essa nella sintesi, di capacità di conciliare nella libertà i doveri e i diritti. Credo sia una concezione che, pur nelle diverse sfumature o nelle diverse tradizioni di dottrina, possa essere accolta e riguardata con rispetto da tutta questa Assemblea, senza steccati e senza barriere.

BERTOLDI. Mi consenta una domanda, onorevole Almirante, a proposito di libertà. L'altro giorno una cinquantina di aderenti alla Lega per il divorzio sono stati brutalmente bastonati davanti alla sede del Movimento sociale italiano. Ella lo sa. Abbiamo delle fotografie che dimostrano che sono usciti dalla vostra sede con i manganelli.

BUSETTO. E lo stesso accade davanti ai licei ed agli istituti !

ALMIRANTE. In primo luogo – e non per eludere la sua corretta domanda, nel cui merito verrò subito dopo – desidero farle rilevare che conduciamo entrambi, in diverse e molto lontane sponde, da venti anni e più la nostra battaglia politica. Non so quante volte sia accaduto a lei di essere aggredito incivilmente e brutalmente da avversari politici, nell'esercizio del suo dovere d'istituto. A me è accaduto molte volte, anche recentemente; anche quando sono venuto in quest'aula con la testa fasciata – e qualche collega avrà la bontà di ricordarlo – perché me l'avevano rotta, solo perchè intendevo esprimere il mio pensiero in una parte d'Italia, anzi prima che cominciassi ad esprimerlo. Non sono mai venuto con le vesti stracciate, non ho presentato interrogazioni e tanto meno denunce nei confronti dei cittadini rei di quelle violenze, perchè ho ritenuto che, se avessi potuto individuare i mandanti, bene avrei fatto a colpirli attraverso le denunce, ma se avessi infierito sui mandatari sarei stato ingeneroso nei confronti di gente che non sapeva quel che faceva.

Questa lunga esperienza di oltre vent'anni la conoscete tutti, perchè leggete i giornali e perchè talora sono i vostri giornali a provocare la gente perchè ci dia addosso nelle piazze. Questa esperienza mi dà il diritto ...

BERTOLDI. Che cosa c'entra la Lega per il divorzio ?

ALMIRANTE. ...e la serenità per rispondere alla domanda che ella mi ha posto.

È esattamente vero – e ne ho io la responsabilità come segretario del Movimento sociale italiano – che l'altro giorno dinanzi alla sede del mio partito, in via Quattro Fontane, si è svolta una manifestazione indetta dalla Lega per il divorzio. È anche vero – e risulta dalle fotografie in nostro possesso – che la manifestazione era divorzista fino a un certo punto, perché alcuni cartelli recavano scritto testualmente: « Almirante boia », « Morte ad Almirante ». Non vedo quale connessione vi sia tra la Lega per il divorzio e il mio atteggiamento politico, che penso sia dignitoso in ordine al problema del divorzio.

Io non definisco provocatoria quella manifestazione, perché è un aggettivo che usate sempre voi e l'avete un poco contaminato. Se i nostri ragazzi facessero questo, il primo a sconfessarli sarei io, perché sarebbe un gesto di inciviltà; ma se dei nostri ragazzi venissero sotto le sedi dei vostri partiti con dei cartelli sui quali fosse scritto: « Boia questo, assassino quell'altro » forse i funzionari dei vostri partiti – non voglio parlare di attivisti, poiché non so se ne abbiate a disposizione –

scenderebbero per dare in testa ai portatori dei cartelli.

D'AURIA. Portano le bombe, non i cartelli !

ALMIRANTE. È esattamente quello che è avvenuto. Io ritengo che coloro i quali si sono resi responsabili da parte nostra di simile gesto abbiano fatto bene, perché non dovete pensare di venirci a provocare in casa nostra come noi non veniamo a provocarvi in casa vostra.

SALVATORE. Vergogna, avete colpito le donne !

ALMIRANTE. Noi non veniamo a disturbare le vostre manifestazioni o i vostri comizi. (*Applausi a destra — Proteste all'estrema sinistra*).

Io personalmente giro per l'Italia da venti anni e non mi sono mai reso responsabile di aggressioni nei confronti dei comizi altrui.

VIANELLO. Teppisti !

SALVATORE. Due donne all'ospedale !

PRESIDENTE. Siamo in fase di dichiarazione di voto, onorevole Almirante.

ALMIRANTE. Ci sono molti nostri ragazzi all'ospedale, se volete saperlo !

DELFINO. E al cimitero !

ALMIRANTE. Io rispondo all'onorevole Bertoldi che mi ha correttamente interrogato. Io dico che chi viene ad aggredire nostre sedi o a disturbare non può essere accolto da noi in modo pacifico.

Vorrei fare un'osservazione politica che voglio rivolgere al Governo; sono stato informato degli incidenti, onorevole Ferrari Aggradi, e la prego di voler controllare l'esattezza di quanto le sto per comunicare.

Il giorno prima degli incidenti, nella serata, l'agenzia ANSA aveva dato notizia che ad una certa ora del giorno successivo vi sarebbe stata davanti alla nostra sede, in via Quattro Fontane, una manifestazione della Lega per il divorzio. Io mi preoccupai della notizia che avevo ricevuta per le conseguenze – lo dico per assumermi tutte le responsabilità – e mi informai immediatamente presso la sede e presso le agenzie di stampa e feci altresì una comunicazione al signor questore di Roma. La questura dista dalla nostra sede di via Quattro Fontane non più di 50 metri...

MACALUSO. Siete vicini di casa !

ALMIRANTE. Pregai cortesemente – la prego di controllare – il signor questore di Roma di porre un servizio d'ordine davanti alla sede per evitare incidenti; se il servizio d'ordine ci fosse stato, non si sarebbero verificati incidenti, né potuti verificare e, se si fossero verificati, la responsabiltà sarebbe, davvero, mia e nostra: in tale caso si sarebbe potuto parlare di aggressione da parte di giovani « missini », come tante volte si legge sui giornali, o di resistenza di giovani « missini » nei confronti delle forze dell'ordine. Forze dell'ordine che non c'erano.

Io vorrei sapere – e prego il ministro Ferrari Aggradi, che non c'entra per nulla, di rivolgere questi interrogativi al ministro dell'interno e di considerare la cosa in una responsabilità collegiale, perché possono succedere eventi molto gravi se si procede in questo modo – che cosa farebbero, sul piano delle misure preventive, il signor questore di Roma e il signor capo della polizia se fossero informati, come io ho informato molte ore prima il signor questore di Roma, che dinanzi alla sede di un altro partito politico – non voglio fare nomi – si sta per manifestare in maniera ostile da parte di aderenti al MSI. Io oso ritenere che il questore, che ne ha il dovere, non il diritto, interverrebbe.

In questo caso non ha ritenuto, invece, di intervenire e colgo l'occasione dalla cortese interruzione dell'onorevole Bertoldi per avvertire il Governo che i manifestanti ci hanno preso gusto e ogni giorno si sta verificando la manifestazioncella della lega divorzista davanti alla sede del MSI.

Per evitare ulteriori incidenti, ieri ho fatto sbarrare la sede e ritirare il personale, perché non volevo dare pretesti e non è accaduto nulla.

Alcuni giornali ieri sera, e credo anche un'agenzia di stampa questa mattina, hanno annunciato che vi sarà un'altra e più grossa manifestazione, con l'intervento anche di forze politiche. A questo punto, ognuno si assuma la sua responsabilità. Io, onorevole Bertoldi, mi sono assunto, credo lealmente, le mie.

Tornando all'argomento dal quale mi sono distaccato (ma non è stato inutile, perché chiarimenti leali di questo genere debbono esserci tra di noi, a viso aperto), dirò che

ho rappresentato al congresso del mio partito un'istanza ed una scelta di libertà, dal nostro punto di vista, ovviamente, ma in termini civili, che penso, almeno in via di principio, possano essere accolti con qualche rispetto da tutti i settori di questa Camera. Tale scelta di libertà si è tradotta in una iniziativa politica che lealmente abbiamo annunciato.

Visto che a destra, nella destra politica e parlamentare, siamo rimasti soli, perché quel tale trasformismo (e non alludo in questo caso ai socialisti), di cui l'onorevole Bertoldi parlava, noi soli a destra non lo abbiamo praticato, mentre tutti gli altri, dai liberali alla destra della democrazia cristiana (ammesso che vi sia mai stata, perché si comincia a dubitarne, persino nel ricordo; ma mi sembra che esistesse, onorevole Andreotti, nei tempi antichi), hanno ritenuto di spostarsi (e dal loro punto di vista possono aver fatto benissimo) verso...

LIBERTINI, *Relatore di minoranza*. Non c'è più la destra. Siete tutti al centro, per colpire il « decretone ».

ALMIRANTE. No, noi votiamo contro per motivi sociali molto seri. Se ella non è capace di ascoltare, mi dispiace per lei; ma io ho parlato anche per lei.

LIBERTINI, *Relatore di minoranza*. Il vostro ostruzionismo è di comodo e fa ridere.

ALMIRANTE. Il nostro fa ridere, ma ella è un povero campioncino messo *K. O.* dal nostro ostruzionista numero uno, Santagati. E allora, visto che nella disfida ella ha perso e l'onorevole Santagati ha vinto, e si è trattato di una disfida ostruzionistica, ella sceglie il momento meno opportuno per interloquire.

LIBERTINI, *Relatore di minoranza*. Io parlo di cose serie. Voi avete più paura che cada il Governo anziché il decreto.

ALMIRANTE. Onorevole Libertini, i giornali hanno già parlato tanto di lei. Oggi possiamo far riposare il proto. Non importa che anche oggi il suo nome compaia sui giornali. Da ieri ne ha perduto il diritto.

Dicevo che alla nostra scelta di libertà corrisponde una scelta politica. Visto che i settori della destra sono rimasti vuoti per la quasi totale diserzione altrui, visto che le prove elettorali, le verifiche elettorali, hanno dimostrato anche recentissimamente che questi settori rappresentano potenzialmente ed in atto molto più di quanto non rappresentino all'interno di questa Camera, dal punto di vista quantitativo... (*Commenti all'estrema sinistra*).

ROBERTI. Infatti, non volete fare le elezioni !

ALMIRANTE. Sono dati inequivocabili, verificati anche dal « no » tassativo alle elezioni da parte di tutta la sinistra e del partito comunista in specie.

Visto tutto ciò, ripeto, la nostra scelta di libertà è una scelta di destra nazionale, la quale ha una politica di presenza. Noi non abbiamo qui possibilità di allearci (le formule hanno poca importanza, onorevole Bertoldi, perché ella, insieme con l'onorevole Giacomo Mancini, ha detto nel recente comitato centrale del suo partito che non è alle formule che si deve guardare, ma piuttosto ai programmi e all'unità d'azione tra forze che possono avere lo stesso programma) con forze che abbiano lo stesso nostro programma o che abbiano il coraggio di dire di avere lo stesso nostro programma; però, abbiamo la possibilità, molto più nobile, a nostro avviso (nessuno la prenda come offesa), di rappresentare coloro che non sono rappresentabili altrimenti e che non sono né iscritti, né finora, in molta parte, elettori del Movimento sociale italiano, ma che, continuando ad insinistrarsi e a comunistizzarsi tutta la politica nazionale e ad entrare in maniera sempre più penetrante il partito comunista italiano nell'area del potere, difficilmente ad altro settore della vita parlamentare e politica, e oso dire della vita civile, morale e sociale della nostra patria, potranno rivolgersi.

Questa scelta di anticomunismo articolato alla base e, può darsi, domani, anche al vertice, è una scelta che ci ha portati ad una politica di presenza durante questo dibattito, che ci ha portati, attraverso la nostra incisiva politica di presenza, a far fallire il piano concordato, in base al quale al voto di fiducia non si doveva arrivare, a constatare, di fronte ai rappresentanti del partito comunista, che il partito comunista ha fallito, almeno per ora, la sua manovra di inserimento frontista, a constatare che, alla estrema sinistra, un partito, un gruppo parlamentare è letteralmente scomparso, e un altro, poverino, si è polverizzato; a constatare che si sono conseguiti ri-

sultati politici (grazie alla nostra presenza) nazionalmente e socialmente positivi.

Cosa accadrà nelle prossime settimane e mesi ? I piani li ha enunciati l'onorevole Giacomo Mancini con sufficiente, con spavalda chiarezza, nel comitato centrale del partito socialista l'11 di ottobre, e vi ha fatto subito eco l'onorevole Berlinguer, nel comitato centrale del partito comunista il 15 ottobre; l'onorevole Giacomo Mancini ha segnato le tappe: fino all'inizio del « semestre bianco » non si tocca il Governo; poi si vedrà. L'onorevole Berlinguer è stato logicamente più chiaro ed esplicito: ha detto una frase che desidero citare perché la ritengo importante. In comitato centrale, il 15 novembre: « Da quella crisi da sinistra, per la quale lavoriamo, può scaturire una soluzione governativa più avanzata, che non sia ancora l'alternativa di sinistra, ma che su questra strada si collochi ». Sardegna insegna, Campania insegna, onorevoli colleghi della democrazia cristiana.

La soluzione più avanzata per ora si delinea a livello regionale; essi desiderano farla avanzare in prospettiva nazionale. Hanno subìto una battuta di arresto; non l'hanno subìta né in relazione alla vostra tattica, né in relazione alla vostra strategia; né in relazione ai vostri programmi, né in relazione al vostro coraggio, che ancora una volta non ci è stato dato di rilevare. Vedremo se si manifesterà, onorevoli colleghi della democrazia cristiana, in occasione dell'imminente dibattito sul divorzio, ottimo banco di prova per la vostra coerenza politica, in senso anche morale e civile; è un confronto nel quale ci troveremo fra poche ore, e sarà un confronto utile a tutta l'Assemblea ed a tutta la pubblica opinione. Noi, a questo dibattito ed al successivo, ci siamo presentati, e continuiamo a presentarci, su posizioni di penetrante presenza politica, non avendo l'ambizione, ovviamente, di conquistare il potere, ma avendo l'ambizione di costituire, da destra, una opposizione di pungolo, di stimolo e di raffronto nei vostri riguardi, ma soprattutto nei riguardi della grande opinione pubblica. (*Vivi applausi a destra — Molte congratulazioni*).

COVELLI. Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

COVELLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, sarò brevissimo, per non rientrare nel merito del dibattito, al quale abbiamo recato il nostro apporto, motivando il nostro atteggiamento con l'intervento del nostro collega onorevole Giovanni Gatti.

Il discorso del collega Almirante, avrebbe forse bisogno di un ampio commento; egli ha trattato, in maniera vigorosa, punti che, certamente, hanno attinenza con il dibattito in corso (e di ciò non possiamo non dargli atto), ma per molti aspetti ha anche esulato, divagando, su temi di fondo che, indiscutibilmente, interessano tutta la politica nazionale.

Per come si è svolto il dibattito non abbiamo da complimentarci col Governo in ordine al modo in cui si è comportato durante tutte le vicende del cosiddetto « decretone », né condividiamo l'opinione di coloro i quali hanno ritenuto che, con l'ostruzionismo, se fosse stato portato alle estreme conseguenze, si sarebbe salvata la situazione.

Dicemmo, attraverso l'intervento del nostro collega Gatti, che a pagare le spese dell'ostruzionismo sarebbero stati, in definitiva, i lavoratori, se sono vere – come noi riteniamo debbano essere almeno in parte – le affermazioni che sono state rese in termini responsabili dal Presidente del Consiglio e da tutti gli esponenti della maggioranza in quest'aula.

Sicché non sarà un elemento nuovo il nostro atteggiamento in ordine al nuovo problema che si è posto oggi, quello della fiducia. Nel nostro primo intervento dicemmo che ci saremmo astenuti dalla votazione del decreto anticongiunturale; diciamo oggi che ci asterremo dalla votazione sulla questione della fiducia, continuando a mantenere inalterata la nostra posizione di astensione sul decreto anticongiunturale. Riteniamo così di osservare la migliore coerenza nell'opposizione alla politica di centro-sinistra, responsabile delle condizioni per le quali è stato necessario varare il decreto anticongiunturale; ma riteniamo anche di osservare il massimo rispetto per i bisogni, le esigenze, le angosciose attese del paese, indipendentemente da ogni pregiudiziale politica.

Riconosciamo infatti che il paese ha bisogno con estrema urgenza di provvedimenti anticongiunturali, adeguati alla gravissima situazione nella quale si dibattono lavoratori ed imprenditori; riconosciamo i fini che il decreto si prefigge, e cioè la lotta contro la inflazione, gli incentivi ai più sofferenti settori della produzione, nonché la difesa del potere di acquisto del salario e dello stipendio.

Ma riconosciamo anche che la dissennata politica di centro-sinistra ha portato alle con-

dizioni attuali – e di qui l'allarmismo che è stato profuso dal 26 agosto ad oggi – di quasi disastro in cui il paese si trova; riconosciamo infine che il « decretone », così come è stato definitivamente formulato, emendato ed accresciuto per deteriori ragioni di ordine tecnico, non raggiunge né la giustizia, né l'adeguatezza oggi necessarie.

Rileviamo inoltre la scarsa aderenza delle invocazioni di urgenza e di indilazionabilità con le quali il Governo ha accompagnato la presentazione del « decretone », rispetto al modo, l'*iter* con cui si è portato avanti questo dibattito.

Se le condizioni erano drammatiche al punto che il 26 agosto il Governo, con un atto veramente eccezionale, e con l'unanimità – onorevole Bertoldi – di tutta la maggioranza, emise un decreto con il quale si riteneva di recare un sollievo quasi risolutore a tutte le ansie del paese, tutti i settori della vita nazionale, non si spiega come, signori della maggioranza, siate ora giunti ai primi di dicembre, per porre la questione di fiducia, motivandola ancora con l'urgenza e la indilazionabilità del provvedimento anticongiunturale. Due sono i casi: o era falsa la urgenza (e non si aveva il diritto di rendere più pesante la situazione con allarmismi inutili e pericolosi), o la maggioranza non è così omogenea, non è così compatta, non è così seria da sostenere un voto di fiducia; e in questo caso non possono non tirarsi, nel modo più completo, le somme e le conclusioni politiche.

Nel corso della riunione dei presidenti di gruppo ho avuto occasione di parlare dei silenzi inspiegabili di alcuni esponenti della maggioranza, mentre altri della stessa maggioranza si battevano affinché il decreto arrivasse in porto il più rapidamente possibile; e ho affermato che quella era la manifestazione la più palese della « serietà » di una maggioranza che, avendo approvato, con i suoi rappresentanti nel Consiglio dei ministri, un decreto che si riteneva urgente per sanare le falle della nostra economia nazionale, immediatamente (e contemporaneamente all'opposizione) consentiva ad alcuni per non dire a molti suoi rappresentanti di presentare una profluvie di emendamenti uguali o peggiori a quelli ostruzionistici sui quali quest'aula ha dovuto a lungo intrattenersi.

Per queste ragioni, mantenendo le nostre riserve, la nostra opposizione, il nostro giudizio totalmente negativo nei confronti di una formula e di una politica che ha portato il paese veramente al limite di rottura, ma non volendo disattendere le attese e le preoccupazioni degli italiani che sentono scricchiolare sempre più paurosamente i settori vitali dell'economia, noi lasceremo alla maggioranza la responsabilità di ratificare il decreto anticongiunturale, con la speranza – diciamo, con l'augurio – che esso possa, ancora in tempo, salvare veramente il salvabile. Ma non vogliamo avere neanche in questa occasione, che noi consideriamo quasi drammatica, della vita economica e sociale del nostro paese, confusione con i partiti della maggioranza. Se essi hanno portato il paese alle condizioni per le quali è stato necessario questo decreto, siano essi ad approvarlo, sia pure con una procedura che noi riteniamo non debba ripetersi, e che è comunque inusitata.

E lasciando alla maggioranza la responsabilità di approvare questo decreto e non confondendo la nostra posizione nei « fumi » del centro-sinistra e della sua torbida politica, ci asterremo dalla votazione, per dare ancora una volta una manifestazione di serenità, di responsabilità soprattutto nei confronti degli italiani che sono tormentati da tante non liete prospettive, da tante angustie, da tanti bisogni, da tante necessità.

CIAMPAGLIA. Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CIAMPAGLIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, a nome del gruppo del partito socialista unitario dichiaro che votiamo la fiducia richiesta dal Governo per la conversione in legge del decreto-legge in discussione. Il provvedimento che l'Assemblea sta per approvare non può considerarsi un toccasana per tutti i problemi che affliggono la nostra economia in questo momento delicato. Non possiamo però condividere le tesi perfezionistiche addotte contro il provvedimento perché, a nostro parere, esse costituiscono soltanto prese di posizione demagogiche o astratte teorie economicistiche e diventano perciò una pura e semplice fuga in avanti dinanzi ai problemi veri e propri del Paese.

Il provvedimento del Governo deve essere valutato come intervento squisitamente anticongiunturale, destinato cioè a far fronte agli aspetti più urgenti, alle lacune più vistose del nostro attuale momento economico che risente di squilibri e scompensi vecchi e nuovi, propri di una società in rapida, talvolta tumultuosa trasformazione.

I mille rivoli in cui si è sciolto questo fin troppo lungo dibattito hanno in realtà messo a nudo argomentazioni contraddittorie e tortuose che hanno il loro punto debole nella palese incapacità di conciliare ipotesi economiche veramente teoriche con gli aspetti pratici e concreti della realtà economica del momento cui il decreto si indirizza. Non possiamo perciò non ribadire ed approvare la logica del provvedimento governativo quale congegno di manovra strettamente anticongiunturale che trova i suoi capisaldi nel trasferimento dei consumi dall'area privata a quella pubblica per permettere di affrontare i problemi finanziari della sanità ed al tempo stesso avviare la riforma strutturale del settore, con conseguente alleggerimento della richiesta di mezzi finanziari da parte dei settori pubblici, mezzi che vengono invece destinati e resi disponibili per iniziative dirette allo sviluppo del sistema produttivo.

Naturalmente, strumento necessario di questa complessa manovra non poteva che essere il prelievo fiscale. Senza entrare nel merito delle troppo speciose polemiche sollevate dagli oppositori del provvedimento vorrei tuttavia confermare, relativamente a questo aspetto del prelievo fiscale, che la riforma dell'intero sistema tributario si impone ormai con impegno non più differibile – ed anche qui i diversi pareri variamente espressi finiscono per qualificarsi come fuga in avanti rispetto alla esigenza di questa fondamentale riforma –, un impegno preciso da parte del Governo, del Parlamento, di attuare al più presto un nuovo razionale ordinamento tributario. Aggiungerei in proposito che, se la riforma tributaria fosse stata già operante, lo stesso meccanismo di prelievo fiscale del provvedimento in discussione avrebbe potuto trovare una più equilibrata ed organica applicazione, specie per quel che riguarda il rapporto fra prelievo diretto e indiretto, anche se oggi, per una diversa e più accentuata dinamica del prelievo stesso, possa far considerare in qualche misura superata l'antica opzione a favore dell'uno o dell'altro sistema di imposizione.

Altro punto fermo del decreto del Governo è la incentivazione delle iniziative produttive per una piena ripresa dello sviluppo economico del paese, per mantenere ed aumentare i livelli di occupazione. Anche a questo proposito le argomentazioni contrarie addotte politicamente dalle opposizioni hanno presto rivelato la loro inconsistenza e vacuità perché nessun'altra proposta concreta si è saputa opporre agli interventi precisi che il Governo ha indicato.

È stato portato avanti con molta demagogia soltanto un discorso puramente punitivo nei confronti delle strutture economiche, con l'assurda tesi (che bisogna assolutamente respingere) che il decreto sarebbe servito a trasferire maggiori quote di ricchezza a favore del capitale privato.

Dobbiamo dunque prendere atto con compiacimento che il congegno economico-finanziario disposto dal Governo con questo provvedimento, mentre è riuscito a bloccare le spinte più accentuate verso un processo inflazionistico, ha evitato al tempo stesso, con provvedimenti drastici e tempestivi – rifuggendo da ogni manovra monetaria –, tendenze deflazionistiche che avrebbero avuto a breve scadenza effetti assai negativi sui livelli di occupazione.

Poiché resta chiaro che il mantenimento e l'aumento del volume di occupazione rimangono per noi impegni basilari che devono guidare la condotta politica, economica e sociale del Governo e della sua maggioranza se vogliono far fronte in concreto a quel disegno democratico e riformatore che il centro-sinistra si è prefisso.

Nel dare il nostro voto di fiducia al Governo ribadiamo la nostra intima convinzione che di fronte all'attuale difficile congiuntura economica del paese non vi fossero altre strade, altre forme di intervento al di fuori di quelle decise dal Governo. Se il problema era quello di riequilibrare il nostro sistema economico produttivo, di salvaguardare i livelli di occupazione – e queste esigenze nessuno ha osato negarle –, dobbiamo dire che non abbiamo ascoltato dalle opposizioni altre proposte alternative, a meno che non si volessero perseguire altre finalità di carattere economico che esulano evidentemente dalla materia in discussione.

Ci sorprende pertanto l'intransigente manovra ostruzionistica portata avanti da quei settori dell'opposizione che pure dovrebbero condividere le finalità precipuamente sociali del provvedimento e che nella loro ostinazione hanno rivelato i veri fini che li ispiravano: ritardare o impedire che le misure economiche del Governo trovassero attuazione, ribaltando cioè una situazione politica già di per sé difficile.

Né può trovare giustificazione tale atteggiamento nell'asserito mancato confronto tra maggioranza e opposizione. Ritengo che il confronto vi sia stato e sia stato anche ampio, perché il Governo e la maggioranza hanno accettato tutti quei suggerimenti dell'opposizione che non potessero intaccare la

logica del provvedimento, nei due capisaldi principali: quello del prelievo fiscale e quello della incentivazione delle iniziative produttive. Ritengo quindi riconfermare a tale proposito che il confronto sia stato anche abbastanza ampio, facendo correre alla maggioranza e al Governo il rischio di mortificare il proprio diritto-dovere di governare facendo venir meno la fiducia nelle istituzioni democratiche del paese. Bene è venuto questo voto di fiducia, anche se un po' in ritardo. Questo voto di fiducia non svilisce affatto le istituzioni, ma le esalta assicurando il paese, i lavoratori che vi è una coalizione, un Governo che sa governare. (*Applausi a sinistra*).

NAPOLITANO GIORGIO. Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

NAPOLITANO GIORGIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non c'è bisogno di ricordare, ma abbiamo dei motivi politici per farlo, che dell'eventualità di un ricorso del Governo al voto di fiducia non si è discusso soltanto nelle ultime 24 ore, ma se ne discuteva apertamente già da qualche settimana; e ancora nei giorni scorsi si avanzava l'ipotesi – a nostro avviso aberrante – che il Governo ponesse la fiducia non appena si fosse esaurita con la replica dei relatori l'illustrazione degli emendamenti, e la ponesse in quel momento con l'obiettivo di precludere qualsiasi votazione su qualsiasi emendamento. Premevano per questa decisione determinati settori della maggioranza, in polemica con l'opposizione di sinistra e prima ancora che si potessero avere elementi concreti di giudizio sull'ampiezza che – non il nostro gruppo, fin dall'inizio orientatosi a non seguire una tattica ostruzionistica – ma altri gruppi dell'opposizione di sinistra avrebbero dato alla loro battaglia nella fase delle votazioni sugli emendamenti.

Più che per fronteggiare, dunque, un ostruzionismo i cui sviluppi apparivano ancora ipotetici, il ricorso al voto di fiducia veniva giorni fa invocato da gruppi interni alla maggioranza di centro-sinistra come un atto politico chiarificatore, diretto a ristabilire una rigida delimitazione nei confronti della opposizione di sinistra. Anche da parte di gruppi di destra esterni alla maggioranza, e ampiamente sostenuti dalla stampa borghese, si sfidava il Governo a una prova di forza. E al di là della stolida campagna sugli insidiosi inserimenti, sulle crescenti pretese e sulle prevaricazioni del partito comunista, quel che scottava era il fatto che nel corso della discussione parlamentare sul primo « decretone » si fossero fatte sentire, grazie all'azione dell'opposizione di sinistra, in notevole misura, le esigenze di rinnovamento che animano le masse lavoratrici e popolari, e fossero andati avanti processi politici nuovi.

Quello che si voleva era una occasione significativa per tentare di rilanciare – e che poi si trattasse di un tentativo alquanto velleitario e sostanzialmente anacronistico è un altro discorso – una concezione chiusa, retriva, dei rapporti fra maggioranza e opposizione.

Era questo l'obiettivo politico che determinate forze interne ed esterne alla coalizione di centro-sinistra si proponevano con il ricorso ad un abnorme voto di fiducia sul « decretone », non esitando a colpire in questo modo l'esercizio di fondamentali funzioni del Parlamento, a intaccare princìpi che regolano la vita della nostra assemblea e garantiscono una libera dialettica parlamentare.

È stato, dunque, sia per sventare una manovra politica di destra che si era venuta sviluppando nel seno stesso della maggioranza, sia per evitare colpi di forza nei confronti del Parlamento, chè noi comunisti ci siamo mossi nei giorni scorsi, in piena coerenza, d'altronde, con l'impostazione che fin dall'inizio avevamo dato alla nostra battaglia sul « decretone ».

Non potevamo prendere alla leggera la prospettiva di un ricorso al pesante meccanismo del voto di fiducia, sentivamo il dovere di adoperarci perché non venisse da sinistra alcun pretesto per l'adozione, da parte del Governo, di una così grave decisione, alcun contributo, per quanto involontario, al determinarsi di una situazione confusa, torbida, di paralisi del Parlamento e di intrigo reazionario e, anche in via immediata, al rinvigorirsi dei tentativi di affossamento della legge sul divorzio.

Abbiamo operato per scongiurare tutto ciò, non solo dichiarandoci pronti a concordare una data per la conclusione dei dibattiti e delle votazioni sul « decretone », ma favorendo, come era necessario, la ricerca di un accordo più largo che abbracciasse tutti i gruppi di sinistra. E siamo giunti martedì, con la risoluzione dell'ufficio politico del nostro partito, a prendere una netta posizione politica, ribadendo innanzitutto le responsabilità del Governo e della maggioranza per il punto a cui si era arrivati e, nello stesso tempo, sollevando con chiarezza il problema delle scel-

te che in questa fase si imponevano a tutta l'opposizione di sinistra, nell'interesse del movimento dei lavoratori e della democrazia.

I successivi sviluppi della situazione sono troppo noti perché debba richiamarli. Alla posizione, da parte del Governo, della questione di fiducia, si è giunti, oggi, in condizioni politiche certamente diverse da quelle in cui tale eventualità veniva prospettata alcuni giorni or sono. Da parte di alcuni settori della maggioranza il ricorso alla fiducia è stato oggi giustificato, come d'altronde era naturale, con la necessità di stroncare l'ostruzionismo del Movimento sociale italiano. Desidero però rilevare che questo non ha fatto il Presidente del Consiglio dei ministri, il quale ha preferito limitarsi ad una dichiarazione del tutto neutra, asettica, nella sua estrema sommarietà; e ciò nonostante che ci si trovasse ormai in presenza dell'ostruzionismo senza princìpi del gruppo del Movimento sociale italiano, in presenza di uno scoperto tentativo fascista di screditare e paralizzare il Parlamento, di creare una situazione confusa, aperta a tutte le provocazioni.

Comunque, al di là di questa significativa neutralità dell'onorevole Colombo, un chiarimento nei fatti c'è stato. Onorevoli colleghi, è da quella parte che viene l'attacco alle istituzioni democratiche e al loro libero funzionamento; e quando dico: « da quella parte » non intendo dire solo dalla pattuglia dei deputati neofascisti. Dobbiamo domandarci per conto di chi abbia manovrato in questi giorni il gruppo del Movimento sociale italiano e nel quadro di quale disegno reazionario, per conto di quali gruppi capitalistici, di quali cosche speculative...

SERVELLO. Contro di voi è sicuro ! (*Proteste all'estrema sinistra*).

NAPOLITANO GIORGIO. ...e in collegamento con quali settori dell'apparato statale ed anche con quali forze all'interno della maggioranza di centro-sinistra.

Io ritornerò tra breve, onorevoli colleghi, su questi temi. Mi preme però sottolineare subito che il diverso contesto politico in cui la proposizione della questione di fiducia oggi c'è stata, e il fatto stesso che la questione di fiducia venga invocata quasi come espediente tecnico per stroncare l'ostruzionismo missino, non possono indurci a tralasciare i gravi problemi di principio che il ricorso alla fiducia solleva sul piano del corretto funzionamento democratico e del pieno esercizio dei poteri del nostro Parlamento.

Quando 10 giorni fa il nostro gruppo richiamò in modo fermo il Governo alle sue responsabilità per un eventuale appello, in forme da noi considerate aberranti, alla questione di fiducia, l'onorevole La Malfa svolse nei confronti del nostro gruppo e del suo presidente una polemica molto disinvolta: con l'abituale sua sufficienza, egli parlò dell'assurdità di contestare l'esercizio di un fondamentale istituto parlamentare. Eppure l'onorevole La Malfa non avrebbe dovuto ignorare che si può parlare di un fondamentale istituto parlamentare solo per le mozioni con cui secondo l'articolo 94 della Costituzione le Camere accordano o revocano la fiducia al Governo.

In quali altre forme e su quali oggetti possa altrimenti porsi una questione di fiducia ed esprimersi un voto di fiducia o sfiducia, è sempre stato – e credo che i colleghi più anziani dovrebbero ben ricordarlo – in questi 20 e più anni problema controverso; ed è obiettivamente problema complesso sul piano politico, costituzionale e procedurale.

Prescindo dall'aspetto, su cui pure ci siamo soffermati ampiamente nel passato, del come debba essere regolata una questione di fiducia che venga proposta al di fuori dei casi previsti dall'articolo 94 della Costituzione, del come essa debba essere risolta: se da una votazione per appello nominale oppure no, come noi da tempo sosteniamo. Ricordo e sottolineo, invece, come si discuta tuttora apertamente in sede giuridica se essa possa porsi su un emendamento, su un articolo o soltanto e sempre su un ordine del giorno o mozione; ed anche e soprattutto ricordo come si discuta sulla natura del ricorso da parte del Governo, in situazioni che non siano quelle previste dalla Costituzione, allo strumento della fiducia.

Si sostiene che si debba allora parlare di conferma della fiducia, di verifica della maggioranza, di richiamo dell'importanza che il Governo attribuisce ad un determinato problema, ad un determinato punto programmatico e politico, fino a trarre da un eventuale parere sfavorevole di una delle Camere la conseguenza delle proprie dimissioni.

Ma il raggiungimento di questi scopi politici, lo ribadiamo nel modo più netto, non può entrare in conflitto con le norme che regolano l'esercizio del potere legislativo e la vita della nostra Assemblea. Né è ammissibile che queste norme vengano violate per perseguire un fine antiostruzionistico, impiegando il voto di fiducia come il mezzo per la conclusione dell'*iter* di una legge.

Avremmo ritenuto in questo quadro assai grave che da parte del Governo si giungesse, secondo un'ipotesi avanzata apertamente nei giorni scorsi, a porre la questione di fiducia in modo tale da impedire qualsiasi votazione su qualsiasi emendamento. Se si fosse giunti a tanto, onorevole Presidente del Consiglio, si sarebbe in effetti negato il diritto del Parlamento di emendare, di modificare una legge sottoposta alla sua approvazione: diritto che noi consideriamo aspetto essenziale della funzione legislativa intesa come processo di formazione delle leggi e non come mero atto di ratifica o reiezione di testi presentati o sostenuti dal Governo.

Aggiungiamo però che, anche se il Governo ha seguito una strada diversa e la questione di fiducia ci è stata posta in un momento e in termini diversi, questo diritto risulta se non radicalmente negato, egualmente colpito dalla decisione del Governo. Ed è perciò che noi comunisti deploriamo che non si sia mirato, da parte del Governo e della maggioranza, a bloccare l'inconsulto ostruzionismo del MSI con i normali mezzi che il regolamento prevede per disciplinare le nostre discussioni. Spettava alla maggioranza orientarsi per tempo in questa direzione. Vogliamo ricordare che in un passato non lontano, quando si è discussa la legge finanziaria regionale alla Camera e al Senato, è stato possibile superare l'ostruzionismo della destra senza far ricorso allo strumento del voto di fiducia.

Ci si obietta che il problema si poneva questa volta in termini più complicati, più difficili esistendo una scadenza costituzionale per la conversione in legge del decreto del 26 ottobre (e parlo del secondo decreto). Ma qui si tocca un punto essenziale, che riguarda la natura della scelta compiuta dal Governo con l'emanazione del cosiddetto « decretone ». Vogliamo, onorevoli colleghi, domandarci il perché di questa così tormentata vicenda parlamentare? Ebbene, la risposta a questa domanda deve cercarsi anche, e forse in primo luogo, nel tipo di provvedimento che il Governo ha adottato: una prima ed una seconda volta. E mi riferisco non solo al ripetuto ricorso allo strumento del decreto-legge, ma al fatto della abnorme concentrazione nel corpo di un unico decreto di misure numerosissime e disparate.

La risposta va inoltre ricercata nei contenuti di questo provvedimento. Non intendo qui ribadire gli argomenti che sono stati ampiamente illustrati dal nostro compagno Ingrao nel corso della discussione sul primo « decretone ». Sì, non c'è dubbio che l'opposizione di sinistra ha dato luogo ad una aspra battaglia nei confronti di questo provvedimento, ma essa ha corrisposto alla forte, profonda reazione delle masse lavoratrici e popolari per il ricorso a un tipo di imposizione fiscale che ribadiva le intollerabili iniquità del sistema tributario italiano e per la completa assenza nelle decisioni del Governo (prese alla fine di agosto) di impegni per le riforme e per una nuova politica economica, per la tendenza, invece, che dal « decretone » chiaramente emergeva, a favorire una ripresa dell'attività produttiva sulle stesse basi del passato, una ripresa, cioè, non qualificata e diretta a risolvere i problemi acuti delle masse lavoratrici e popolari del nostro paese.

È vero che nel corso della discussione sul primo decreto-legge sono stati frustrati i tentativi iniziali del Governo di imporre alla maggioranza una disciplina rigida, di impedire qualsiasi effettivo confronto sulle misure previste dal decretone. È vero che si sono realizzate importanti aperture e convergenze, e che grazie all'azione, non solo del nostro partito, ma anche del PSIUP e di tutte le forze di sinistra presenti nell'opposizione e nella maggioranza, si è giunti a significative modifiche. Ma è pur vero, nello stesso tempo, che è rimasta la pesante chiusura del Governo su questioni essenziali come quelle relative al prelievo fiscale. E se nelle settimane successive al varo del primo decreto la trattativa con i sindacati sulle questioni di riforma ha avuto uno sviluppo, ed è pervenuta a dei primi risultati, conosciamo bene quali siano i limiti di questi risultati, e la profonda incertezza di cui è circondata la stessa loro attuazione.

Di qui la fermezza della nostra opposizione, anche in questa seconda fase del dibattito sui cosiddetti provvedimenti per la ripresa economica; di qui, ancora, il giudizio negativo che riaffermiamo oggi (nonostante le modificazioni che pure siamo riusciti a conseguire con la nostra battaglia); di qui, infine, le ragioni per cui neghiamo la fiducia al Governo.

Tali ragioni sono innanzitutto di sostanza, per il carattere antipopolare che il decreto-legge ha conservato nel suo insieme, e per l'evidente insufficienza delle modificazioni proposte questa mattina dal Governo, pur avendo esso tenuto conto degli orientamenti emersi, soprattutto, nella Commissione lavori pubblici della Camera.

Neghiamo inoltre la fiducia per ragioni formali e di principio, relative alla gravità dell'uso ripetuto dello strumento del decreto-legge su materie che a nostro avviso non lo consentono, e per la pericolosità dello stesso ricorso alla questione di fiducia, anche nei termini e nelle condizioni politiche in cui oggi è stata proposta.

Infine neghiamo la fiducia per ragioni politiche più generali, e che riguardano non solo il programma e gli indirizzi, sulla base dei quali questo Governo si è presentato alle Camere, e su cui noi abbiamo allora espresso, e poi più volte ribadito, il nostro giudizio nettamente negativo, ma anche la profonda ambiguità dell'attuale maggioranza di fronte a questioni essenziali di corretto funzionamento delle istituzioni democratiche, di continuità della legislatura, di sviluppo di un aperto confronto tra maggioranza e opposizione.

Questa ambiguità, onorevoli colleghi, è innanzitutto nella democrazia cristiana: e basterebbe a dimostrarlo – per non citare che l'ultima prova – il discorso « cifrato », oscuro, ma non a caso ampiamente utilizzabile e utilizzato da forze di destra, che l'onorevole Forlani, segretario di questo partito, ha pronunciato or è una settimana.

Questa ambiguità è nell'attuale maggioranza, sempre più divisa – come abbiamo rilevato nella recente sessione del Comitato centrale del nostro partito – tra forze e tendenze non solo conservatrici e moderate, da un lato, e democratiche e riformatrici dall'altro, ma anche apertamente reazionarie.

Lo abbiamo chiaramente avvertito anche in questi giorni. Quello che è stato chiamato « il partito della crisi e dell'avventura » è tuttora ben presente all'interno della coalizione del centro-sinistra, ed è presente nel paese attraverso provocazioni di varia natura (padronali, poliziesche, squadristiche) che si ordiscono contro il movimento dei lavoratori, nel tentativo di arrestrare le lotte operaie e democratiche. Ed è proprio in questo quadro che si inserisce la squallida manovra della pattuglia neo-fascista, cui abbiamo assistito nelle ultime 24 ore.

La contraddizione tra le diverse forze e tendenze che oggi si combattono in seno alla maggioranza non può risolversi all'interno di questo schieramento e di questa politica, e tanto meno può risolversi – in questo ambito – a favorire delle esigenze di profondo rinnovamento che oggi esprime il movimento delle masse popolari. È una contraddizione che si risolve, da parte delle forze democratiche e di sinistra, solo operando per il superamento di una esperienza ormai così logora e negativa e per la costruzione di una alternativa di sinistra nella direzione politica del paese.

In questa prospettiva si è collocata anche l'azione del nostro partito in queste settimane. Abbiamo ottenuto – non c'è bisogno di sottolinearlo – nel corso della discussione sul primo « decretone », modificazioni da noi considerate di notevole significato e consistenza, e risultati di ampia chiarificazione nel paese sugli indirizzi della politica economica e sociale del Governo, sulle necessità e sulle linee di una diversa politica di sviluppo, sugli obiettivi attorno a cui va portata avanti l'azione delle masse, l'azione delle forze democratiche e di sinistra.

Abbiamo, quindi, non appena si è aperto il dibattito sul secondo « decretone », puntato su ulteriori modificazioni del testo sottopostoci, ma non subordinando a queste la conclusione dell'*iter* parlamentare, non subordinando questa conclusione a un effettivo rovesciamento dell'indirizzo generale espressosi nel cosiddetto « decretone ».

Sappiamo bene, onorevoli colleghi, che sul piano della politica economica e sociale l'azione nostra e delle altre forze di sinistra in Parlamento non può condurre, di norma, che a dei successi parziali, certo, assai più incisivi, consistenti che nel passato, ma pur sempre entro limiti ben determinati: esisterebbero altrimenti le condizioni – non siamo così ingenui da non rendercene conto – per la formazione di una diversa maggioranza, di un diverso schieramento nella direzione politica del nostro paese.

Lasciamo dunque che partiti e gruppi e giornali di destra favoleggino sul cedimento del Governo, sulla assunzione da parte del Governo delle fondamentali istanze programmatiche e politiche dei comunisti. Noi ci battiamo – al di là dei risultati parziali, per quanto importanti, ed anche facendo leva su di essi – per giungere a ben altro, per determinare un effettivo e profondo mutamento degli indirizzi generali della politica italiana, e in modo particolare degli indirizzi della politica economica e sociale.

Quanto al modo in cui cerchiamo di realizzare risultati parziali e di fare avanzare un più generale processo di rinnovamento, non ci affidiamo alla trattativa col Governo e tanto meno a una richiesta di più o meno esosi pedaggi, come ha voluto insinuare in un suo recente discorso l'onorevole Presi-

dente del Consiglio: ci affidiamo a un confronto a cui la maggioranza si presenti in modo aperto, a cui le diverse componenti della maggioranza possano partecipare, ciascuna con la propria fisionomia, così che determinati provvedimenti risultino effettivamente e liberamente rielaborati dal Parlamento. Spetta poi – lo abbiamo detto e ripetuto tante volte – al Governo giudicare se i risultati a cui si è pervenuti o le convergenze politiche che si sono manifestate siano tali da compromettere la politica del Governo o gli equilibri su cui la maggioranza si poggia.

Nulla di più lontano dunque, onorevoli colleghi, da questi orientamenti, che caratterizzano la politica del nostro partito, e dagli interessi del movimento operaio, che una paralisi del Parlamento, dell'attività legislativa e di controllo che esso è chiamato a svolgere. Questo è invece l'obiettivo di forze conservatrici e reazionarie, che noi ci battiamo per frustrare fino in fondo.

Vedete, quando qualche giorno fa l'ufficio politico del nostro partito ha approvato la risoluzione che ho ricordato, si è parlato su qualche giornale di una « nuova tappa della marcia di avvicinamento del partito comunista nell'area del potere ». Quale miseria politica e intellettuale, onorevoli colleghi, rivelano questi commenti ! Ma anche per meglio combatterci bisogna pur sforzarsi di intendere la realtà della nostra storia e della nostra politica. E se si vuole proprio parlare di « nuova tappa » per una presa di posizione che si richiama a tutte le deliberazioni precedenti del nostro partito, si parli allora di una nuova tappa della nostra politica di difesa e di sviluppo delle istituzioni democratiche. Questa politica ha rappresentato una grande costante della azione del nostro partito da venticinque anni a questa parte. (*Applausi all'estrema sinistra*).

Anche quando abbiamo condotto molti anni or sono, e voglio ricordarlo al di là di facili analogie, in questa aula una grande battaglia dichiaratamente ostruzionistica, alla testa di un vasto e forte movimento di opinione e di massa nel paese, l'abbiamo condotta contro una legge che minacciava le libertà e l'abbiamo condotta allo scopo e in modo da difendere il prestigio dell'istituto parlamentare, vedendo in esso, come disse il compagno Togliatti, in uno dei momenti culminanti di quella memorabile battaglia, una delle colonne del nostro regime democratico.

Su questo terreno – dell'iniziativa e della lotta per sventare ogni attacco alle istituzioni democratiche, ogni tentativo di interrompere la continuità del loro funzionamento e di impedirè lo sviluppo di una libera dialettica nelle assemblee elettive – non esitiamo a ricercare una convergenza con tutte le forze che avvertono la decisiva portata di questa battaglia, per quanto profonde possano essere le differenze che su altre questioni da esse ci separano. Ci rivolgiamo quindi, non c'è dubbio, anche alle forze che sono presenti con questo orientamento nell'attuale maggioranza, come testimonia soprattutto l'impegno democratico del partito socialista italiano riaffermato dal compagno Bertoldi nella sua dichiarazione di voto, e non soltanto questo impegno, essendo certamente più larghe le forze che si muovono in seno alla maggioranza di Governo contro le manovre del partito dell'avventura.

Siamo profondamente persuasi che attraverso un pieno, corretto funzionamento delle istituzioni democratiche, e un libero sviluppo della dialettica parlamentare, sia oggi possibile conseguire concreti, importanti, risultati nella stessa direzione in cui si esercita la spinta possente del movimento delle masse.

Noi salutiamo, onorevoli colleghi, il fatto che in questi giorni, in piena autonomia e unità, le organizzazioni sindacali abbiano deciso di dare vita a nuove lotte per strappare concrete decisioni di riforma. Salutiamo queste decisioni non perché ameremmo e solleciteremmo gli scioperi per gli scioperi, ma perché esse sono la prova di un forte impegno riformatore delle organizzazioni dei lavoratori, di un forte spirito di lotta della classe operaia e delle masse popolari, senza di cui sarebbe impensabile l'avanzata e il successo della causa del rinnovamento democratico della società italiana.

Per nostro conto, impegneremo nelle prossime settimane tutte le nostre forze per incalzare il Governo sulle questioni di riforma che i lavoratori ripropongono oggi con tanta energia e decisione e su quelle che già sono all'ordine del giorno del Parlamento. Anche perciò abbiamo operato nel senso di dare una conclusione alla vicenda del « decretone » insieme con quella, onorevoli colleghi, che già avrebbe potuto e dovuto serenamente concludersi, della legge sul divorzio.

C'è stata su tali questioni, nei giorni scorsi, e non voglio tacerne prima di concludere, una pubblica differenziazione e polemica tra il nostro partito e il partito socialista di unità proletaria. I legami profondi che ci uniscono a questo partito, il rispetto e l'apprezzamento che noi abbiamo per le battaglie che esso ha condotto in tutti questi anni, non possono certo impedirci di confrontare anche pubblicamente le nostre posizioni, quando la situa-

zione politica richieda un chiarimento e suggerisca un dibattito aperto, anche e proprio allo scopo di giungere a un superamento delle divergenze.

Questa è, d'altronde, la concezione che noi e, credo di poter dire, anche i compagni del partito socialista di unità proletaria, abbiamo dell'unità tra le forze di sinistra e democratiche, e in modo particolare dell'unità tra i partiti della classe operaia, tra i partiti impegnati nella lotta per il socialismo; unità, e non meccanica identità; unità come processo di costruzione, spesso non facile e lineare, affidato ad una esperienza comune e ad una aperta ricerca. Andremo avanti per questa strada. Concludiamo oggi negando la fiducia al Governo, e concludiamo non senza risultati positivi una battaglia difficile; affronteremo con intatta volontà unitaria le battaglie che ci attendono, con i compagni del partito socialista di unità proletaria dai banchi dell'opposizione, con tutte le forze di sinistra e democratiche nel Parlamento e nel paese. (*Vivissimi, prolungati applausi all'estrema sinistra — Molte congratulazioni*).

BUCALOSSI. Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BUCALOSSI. Signor Presidente, noi voteremo la fiducia per la conversione in legge del decreto-legge. La voteremo perché siamo convinti che il decreto stesso, con gli emendamenti accolti dal Governo, rappresenta lo strumento fondamentale per dare l'avvio – essendone la premessa – a quella politica economica che è contenuta nelle dichiarazioni programmatiche del Governo. Naturalmente, dando il nostro consenso, siamo anche perfettamente consapevoli che questo strumento non deve essere elevato a mito, come si è voluto fare da qualcuno e che, se noi volessimo assegnare ad esso la capacità di risolvere le difficoltà che il paese attraversa, commetteremmo un errore profondo. Come ripeto, esso è la premessa per quella politica economica che è contenuta nelle dichiarazioni programmatiche del Governo.

A questo punto potrei anche concludere, avendo motivato nel merito le ragioni del nostro consenso. Tuttavia, non posso non rispondere garbatamente ad una chiamata in causa fatta dall'onorevole Giorgio Napolitano circa le valutazioni che il nostro partito attraverso il suo segretario ha dato sulla procedura del voto di fiducia. L'onorevole Giorgio Napolitano ha dichiarato oggi di ritenere aberrante il ricorso, in queste circostanze, al voto di fiducia. Dovrei fare un primo rilievo.

Se personalmente fossi convinto di essere di fronte ad una procedura aberrante e fossi parte di un partito che ha a sua disposizione la possibilità (che, del resto, mi sembra fosse stata quasi preannunciata) di ricorrere ad oltre 160 dichiarazioni di voto, credo che di fronte ad un principio ritenuto aberrante, lesivo della vista costituzionale – sarebbe questo il caso nel quale riconoscerei alle procedure di carattere ostruzionistico una loro validità...

NAPOLITANO GIORGIO. Ella, onorevole Bucalossi, ha un poco frainteso il senso delle mie dichiarazioni. Noi facevamo riferimento ad una richiesta di voto di fiducia che comportasse la preclusione di qualsiasi votazione su qualsiasi emendamento e avesse quindi stroncato alla radice il dibattito...

BUCALOSSI. Ella, onorevole Napolitano, potrà rileggere i suoi appunti e constaterà che risulterà da essi che il voto di fiducia è ritenuto dai comunisti « aberrante ». (*Interruzioni all'estrema sinistra*).

NAPOLITANO GIORGIO. La prossima volta tratterò più ampiamente tale punto.

BUCALOSSI. Si fanno dei lunghi discorsi e poi, su argomenti così importanti e delicati, si usano le sintesi.

In ogni modo mi sia consentito affermare che, quando la discussione di un provvedimento che il Governo ritiene urgente, e che viene emanato per fronteggiare una difficile situazione, degenera, senza che tale termine assuma alcun significato spregiativo, o comunque si trasforma in un'ampia discussione di carattere politico che coinvolge tutta la linea del Governo, mi sembra che a questo punto il ricorso al voto di fiducia sia più che legittimo.

Prima di concludere, mi sia consentito riprendere una notazione che mi è sembrata quanto mai illuminante. Si è infatti imputata a noi la difesa del voto di fiducia, inteso come un modo per poter stabilire di nuovo delle regole fra maggioranza e minoranza. A questo riguardo, onorevole Napolitano, alcune sue parole mi hanno veramente illuminato. Non avevo ben capito, infatti, che cosa fosse questo « colloquio », questo « incontro » fra maggioranza e minoranza. Ella me lo ha chiarito quando ha dichiarato che voi comunisti avete questa aspirazione (accettabile se gli altri sono disposti a contraccambiarla) di presentarvi

come una grossa formazione politica, coerente ed unita, pronta ad interloquire con le singole forze che compongono la maggioranza. Se mi è consentita un'illazione, ho l'impressione che voi comunisti non solo vorreste interloquire con le singole forze che formano la maggioranza, ma addirittura con quelle componenti di varia ispirazione che esistono all'interno dei gruppi maggiori che fanno parte della maggioranza. (*Commenti*). E poiché me ne sono accorto (un po' tardi, ma non ho la grande esperienza parlamentare che avete voi e il linguaggio degli eletti mi è purtroppo ancora precluso...) devo dire con tutta franchezza che noi crediamo nel gioco della maggioranza e minoranza e abbiamo dato e rinnoviamo la fiducia a questo Governo perché contiamo sul fatto che questo Governo sappia percorrere quella strada, e cioè la strada di un serio dibattito parlamentare, di un serio confronto di forze politiche. (*Applausi dei deputati del gruppo repubblicano*).

LA MALFA. L'onorevole Ingrao, in sede di conferenza dei capigruppo, aveva preannunziato 160 dichiarazioni di voto nel caso in cui il Governo avesse posto la questione di fiducia. Quella cui assistiamo è un curiosa ritirata. (*Vivaci proteste all'estrema sinistra*).

CERAVOLO DOMENICO. Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CERAVOLO DOMENICO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, per tre mesi, ripetendo in ogni occasione che il nostro unico scopo era quello, in sintonia con le lotte operaie dell'autunno scorso, di contribuire a produrre un nuovo avanzamento sociale e di potere del mondo del lavoro, abbiamo contrastato l'approvazione delle due edizioni del decreto governativo. Nel primo caso abbiamo affermato, con la conclusione del comitato centrale, che esistevano i termini per una lotta tesa a far decadere il decreto ed i nostri gruppi parlamentari sono stati impegnati in una battaglia vittoriosa.

Nel secondo caso la direzione, non avendo ravvisato i termini per una lotta capace di far decadere il decreto-legge, ha impegnato i gruppi ad una serrata lotta per modificarlo. Tre mesi non perdenti, se sappiamo leggere in tutto ciò che è emerso ! Per tre mesi abbiamo formulato proposte su proposte, trovando sempre un rifiuto sostanziale, un « cartello » precostituito di no, una cosiddetta rigida filosofia del decreto, attribuita all'influenza di questo o di quel ministro, di questo o quel partito. Non vi è stata alcuna modifica significativa ad un testo di cui, giorno per giorno, venivano messi a fuoco gli errori economici, largamente condivisi anche al di fuori del Parlamento, i vizi costituzionali e, nel complesso, l'inutilità rispetto all'obiettivo espresso di promuovere una politica delle riforme. Ma cos'è questa filosofia del decreto, così contestata all'interno della stessa maggioranza governativa e da forze sociali e categorie economiche ?

Ad esempio, la piccola industria e l'artigianato hanno appoggiato modifiche sostanziali al livello dei massimali, pur essendo esse stesse destinatarie ufficiali dei benefici del « decretone » e quindi tra le più interessate alla rapida attuazione di esso ed alla sua intangibilità e pur essendo esse stesse, dunque, protagoniste della ripresa industriale auspicata.

Cos'è questa filosofia, se non l'interpretazione tradizionale di una linea egemone, che ha caratterizzato sempre, negli anni del dopoguerra, la politica economico-sociale dei Governi, ieri coperta dall'oltranzismo ideologico, oggi ammantata di rigore tecnocratico ? È una linea verticistica e sostanzialmente autoritaria, che tende in ogni modo ad assicurarsi la direzione assoluta ed esclusiva della politica economica nel quadro della gestione collegiale, del centrismo prima e del centro-sinistra oggi. È una linea fallimentare, ormai decisamente contraddittoria con le stesse spinte ad un rinnovamento profondo, che, partendo dal paese, penetrano e si fanno progressivamente sentire all'interno della stessa maggioranza governativa. Ciò dà anche il senso delle diverse e talvolta contrapposte interpretazioni che di questa filosofia si sono date molto spesso, nel corso di questo dibattito, da parte di esponenti dei vari partiti di Governo ed all'interno degli stessi singoli partiti.

La nostra è stata una dura, aspra e sistematica lotta, iniziatasi con la contestazione del tipo di prelievo fiscale prescelto, allorquando abbiamo affermato che il massiccio prelievo sul prezzo della benzina costituiva di fatto una imposizione indiscriminata, ingiusta, ripartita fra tutti i cittadini a prescindere dal loro reddito, destinata ad incidere sul fenomeno della formazione dei prezzi ed a pesare sul costo della vita, oltre che ad essere in patente contraddizione con le affermate promesse di riforma tributaria.

Abbiamo indicato non la pura e semplice soppressione del prelievo, in una battaglia che avrebbe potuto apparire di demagogia e di massimalismo, ma un insieme di voci sostitutive di imposizione, capaci di assicurare l'introito necessario ma intonate almeno a criteri selettivi e progressivi: dall'aumento delle imposte sul prezzo di vendita delle automobili di maggiore cilindrata e delle imbarcazioni da diporto a propulsione meccanica all'aumento, da un certo punto in avanti con criteri proporzionali, delle tasse di circolazione; dall'aumento dell'imposta sulle aree fabbricabili a quello diretto nei confronti degli altri redditi imponibili, così per la complementare come per la ricchezza mobile.

Così facendo, se per un verso abbiamo voluto puntare a risultati concreti e particolari favorevoli ai lavoratori e di immediata attuazione, per altro verso abbiamo voluto saggiare la capacità della linea del Governo di piegarsi effettivamente alla logica delle riforme – in questo caso di una effettiva riforma tributaria – per avere così una dimostrazione politica a livello di massa.

Il « no » del Governo è stato irriducibile, e sul piano dei risultati concreti richiesti e sul piano della politica generale. Il ministro del bilancio, per quanto si è saputo, vi aveva posto il suo veto: il sovrapprezzo sulla benzina non andava toccato. Vi è chi si è divertito a considerarci come un partito che aveva posto il problema della benzina in cima ai propri pensieri. In realtà, sconfitto il primo « decretone », dopo che era parso possibile per lunghi giorni che si arrivasse comunque a concordare una diminuzione del prezzo della benzina, accompagnata da altre concessioni sul piano dell'edilizia popolare, abbiamo sollecitato nuove proposte sui massimali e sull'aumento degli assegni familiari.

Di fronte ai gravami fiscali che venivano sostenuti con ostinata insistenza dal Governo, nei confronti soprattutto dei lavoratori, ci è parso giusto e necessario insistere a nostra volta su una serie di proposte che andassero, viceversa, incontro alle esigenze e alle attese dei lavoratori.

Abbiamo posto il problema dell'elevazione dei minimi di pensione, vanificati in pochi giorni dall'aumento vertiginoso dei prezzi. Questo aumento, in realtà, è stato il meccanismo che, nella sua spontaneità in gran parte, o per deliberata e calcolata attuazione, si è rivelato già largamente lo strumento precursore del decreto, per trasferire ingenti risorse finanziarie dai consumi popolari alla grande industria.

Abbiamo posto il problema dell'assistenza farmaceutica gratuita ai contadini, in un momento in cui si « spremono » i lavoratori per ripianare il *deficit* delle mutue; senza trovare alcuna eco neanche tra i deputati « bonomiani » della democrazia cristiana che, pure affermano di sapere e di sentire le rivendicazioni più importanti dei coltivatori diretti.

Abbiamo insistito sul potenziamento dei fondi per il finanziamento degli artigiani, per lo sviluppo del Mezzogiorno, che resta il cardine principale per uno sviluppo omogeneo, realmente efficace e democratico, del complesso dell'economia.

Abbiamo sollecitato questo sviluppo attraverso interventi qualificati e specifici cui il Governo, dopo le vicende di Calabria e di Sicilia, dovrebbe finalmente porre mano. Ma il « no » del Governo è rimasto con la sua irriducibile fermezza di prima, salvo piccole concessioni prodotte in quest'ultima fase, e tutto ciò nonostante le dichiarazioni di comprensione, le mediazioni, il sostegno tacito ed espresso di gruppi importanti della maggioranza.

Il decreto è rimasto lo stesso nonostante il disfacimento continuo, quasi angoscioso, del fronte governativo, fermo nel rifiutare ma vacillante nel resistere, di fronte ai continui contrasti interni. Il Governo doveva la propria sopravvivenza alla riaffermazione di date e di scelte negative; incapace di mediare, doveva la sua vita al silenzio, al rifiuto di ogni proposta sostanziale, nello stringersi a quadrato intorno alle vecchie decisioni ormai prive di qualsiasi valore originario di cui si erano ammantate.

Il decreto fu emanato per la prima volta nell'agosto scorso per consentire, si disse, l'inizio di una politica di riforme, per risanare il *deficit* colossale delle mutue, per avviare la riforma sanitaria, per avviare finalmente una politica popolare della casa e per promuovere il rilancio dell'economia.

Lungo il cammino anche le riforme appena accennate si sono svuotate e l'esigenza di trasferire agevolazioni alla grande industria per tonificare il sistema produttivo ha preso, come al solito, la parte predominante. Delle riforme, infatti, non si parlava neppure: si parlava invece di crisi del sistema monetario, di rischio della svalutazione della lira, di pesantezza nella produzione e negli scambi. Il decreto diventava sempre di più uno strumento per far fronte alla congiuntura, comunque difficile; e le riforme, possibili soltanto nel quadro di una politica eco-

nomica di lunga gettata, restavano un impegno per il domani, un impegno soltanto proclamato.

Il dialogo con i sindacati, avviato verso la fine dell'estate, subiva una significativa interruzione. Ed è del pari significato che gli scioperi, decisi per i prossimi giorni in modo unitario dalle centrali sindacali, riguardino proprio le riforme, il loro mancato avvio, la loro progressiva evanescenza. Uno solo è il disegno che appare ad occhio nudo: quello di rastrellare denaro, comprimendo la domanda e vanificando le conquiste salariali dell'autunno, per trasferire facilitazioni, e dunque poteri nuovi, verso il grande padronato.

Ed è su questi temi che si misurano alla fine Governo e sindacati. Le riforme non sono semplici agevolazioni sociali, ma passi continui e obbligati verso una diversa dislocazione di opposizione di potere, verso un nuovo ruolo di guida della società del mondo del lavoro, verso un nuovo sistema di accumulazione, verso una nuova creazione e organizzazione delle risorse, verso un nuovo modo di utilizzarle.

L'incapacità del Governo di assumere almeno una parte delle nostre proposte è stata la verifica della sua incapacità ad aprirsi verso una reale politica delle riforme. La chiusura ostinata che ne ha caratterizzato il comportamento è la riprova della illusorietà della politica di condizionamento e di ogni dialogo ai vertici. Il no che ci si è opposto in parallelo è un no alle richieste avanzate da lungo tempo dai sindacati e continuamente riproposto.

Il centro-sinistra ha dimostrato di non potersi distaccare, ma di essere un tutt'uno con quella politica di riflusso che era stata messa in atto dal Governo Rumor, dagli attentati di Milano e dalla crisi dell'estate scorsa. La manovra missina si è del resto inserita in questa logica, che non riguarda più, se non strumentalmente, il « decretone » e il divorzio. C'è il tentativo di spostare sempre più a destra l'asse politico del nostro paese, di mettere in moto una spirale autoritaria. Non c'è più soltanto un partito della crisi; ed è inutile ricercare negli uni e negli altri la presenza di aspetti di degenerazione. È il centro-sinistra che è in crisi: è questa formula in una crisi inarrestabile, che fa degenerare profondamente il clima politico italiano. Vanamente il Governo ha tentato un approccio con le opposizioni: per due volte è stato sull'orlo della crisi, in poco meno di due mesi. Del resto, inutile è un approccio formale, basato sulla difesa delle istituzioni, se non investe la politica dello sviluppo, se non intende far perno sull'apporto costruttivo delle masse lavoratrici, ma rifugge invece dal confronto sui problemi reali.

La risposta delle sinistre al Governo non può essere che una risposta unitaria, volta a fare emergere le contraddizioni di un Governo in cui è visibile in modo macroscopico l'ipoteca operante delle destre. Non è a caso che nel corso di questi giorni difficili è completamente scomparsa la sinistra democristiana; il PSI è rimasto prigioniero del Governo quadripartito, nelle strettoie della cosiddetta stabilità. Alcune forze sociali e politiche, sempre pronte a insegnare ai lavoratori come meglio lottare, si sono poste in luce per il proprio silenzio.

È in atto un tentativo di riflusso, che procedendo dalle scelte del Governo avrebbe voluto coinvolgere le sinistre in un disegno difensivo e imperniare la lotta con la promessa di un piano di graduale ripresa della vita democratica del paese.

Alla prova, che noi abbiamo sollecitato con la lotta parlamentare, sono venute a galla tutte le debolezze e le contraddizioni del Governo. E non si può dire che è vano lottare in Parlamento, se in parallelo non si promuove con la stessa intensità una spinta dal basso. Si lotta in ogni sede, con fermezza e convinzione, non ci sono un « prima » e un « dopo », un momento preferenziale, una indispensabile contemporaneità e coincidenza di sedi. C'è, viceversa, un vicendevole scambio di utili sollecitazioni, di tensioni e di esperienze, che nasce, anche in momenti separati e apparentemente impermeabili, dalla volontà di contrapporre comunque uno schema alternativo a quello del capitalismo.

Le sinistre dovranno elaborare nei prossimi tempi un bilancio critico di queste esperienze, al fine di conseguire una maggiore unità, di contrapporre un proprio disegno, un progetto alternativo rispetto a quello del Governo.

Si avranno del resto nuovi momenti di scontro, per certi versi più qualificanti e più acuti di questo: la riforma tributaria, l'attuazione delle riforme sociali promesse. Il relatore per la maggioranza onorevole Azzaro è stato quanto mai infelice quando ha voluto marcare come segno di debolezza della nostra autonomia nei confronti di un altro partito operaio, il partito comunista, una linea di prudenza e responsabilità, come lo stesso compagno Libertini ebbe a definirla nella sua replica finale in qualità di relatore di minoranza. Chi parla così non intende il significato e il valore dell'unità per

un partito operaio e per tutta la sinistra operaia. Può non comprenderlo l'onorevole Azzaro o lo comprende benissimo, mosso da una ben cosciente e calcolata politica di rottura del fronte operaio che per quasi 25 anni ha bloccato un autentico sviluppo del processo democratico nel nostro paese o favorendo sciagurate conseguenze sul piano economico e sociale che oggi urgono insieme nella situazione politica o minacciando addirittura di travolgere le istituzioni costituzionali e il loro sia pure limitato margine di effettiva democrazia. Non lo hanno compreso gli autonomisti del PSI all'inizio dell'esperienza del centro-sinistra, quando l'onorevole Nenni credette di potere creare lo sblocco del processo democratico soffocato dal centrismo pagando in denaro contante un alto prezzo di divisione della sinistra e del suo stesso partito. Ed è molto importante che oggi il PSI, con la scissione del partito socialdemocratico unificato, abbia compiuto una tappa per riguadagnare la nozione dell'unità come strumento fondamentale di lotta per il movimento operaio.

Non bisogna però fermarsi ad una tappa sola e non solo sulla strada dell'unità al vertice degli schieramenti politici o sul piano parlamentare, ma sulla strada dell'unità tra forze sociali e schieramenti politici, dell'unità indispensabile tra la lotta al livello sovrastrutturale e la lotta al livello delle strutture, dell'unità tra le avanguardie operaie e le masse popolari nel loro insieme.

Solo chi dunque non può apprezzare il valore storico dell'unità e il suo contenuto strategico per la classe operaia che lotta in specie nella società a livello capitalistico sviluppato, solo costui può parlare di nostra debolezza e subordinazione alla linea di un altro partito operaio; e parlare con l'amarezza in gola per non aver colto due risultati in una sola volta: cioè l'integrale difesa della filosofia del « decretone » e la divisione grave della sinistra. In realtà, pur non intaccando la logica del decreto (saremmo stati degli stolti se avessimo pensato di poter rovesciare in Parlamento una logica strategica che corrisponde a determinati rapporti di forza esistenti ancora nel paese ed io stesso durante la discussione generale ho più volte precisato che la nostra non era una sortita parlamentare, una barricata parlamentare) noi abbiamo strappato alcuni risultati che non vogliamo sottovalutare nella lotta contro il primo decreto. E per quanto invece riguarda il decreto in votazione, l'onorevole Libertini ha precisato la nostra valutazione e a quella ci richiamiamo.

Sono stati strappati questi risultati, al Senato e qui, con la lotta del PSIUP e con la lotta di tutte le forze di sinistra.

Certo, abbiamo avuto fin dall'inizio un dissenso tattico con il partito comunista che non si è mai prospettato, né si poteva prospettare, in termini di lacerazioni. Dobbiamo infatti aggiungere che, a complemento del concetto di unità, cui ci richiamiamo strategicamente, esiste (come condizione basilare per rendere efficace l'unità stessa, perché essa non sia formale, perché essa sia carica di significato rivoluzionario, perché organizzi tutte le spinte più vive al rinnovamento, fuori di ogni riduttiva operazione verticistica e parlamentaristica) il grande tema della dialettica tra le forze della sinistra, della dialettica nell'unità, che resta anche il grande tema della riorganizzazione della sinistra. Noi ci siamo proposti all'inizio di questo dibattito non un fine ostruzionistico, anche se la discussione impegnata nei tempi e negli strumenti emendativi la si è voluta intendere sotto questo profilo e non nei termini reali, cioè di una lotta serrata, con chiara coscienza di voler forzare una chiarificazione di fondo all'interno del centro-sinistra (e il decreto, per le sue implicazioni numerose sul piano economico-sociale, si prestava a segnare una discriminante fra linee alternative). Volevamo dimostrare l'inconsistenza ai fini di risultati concreti sul piano economico e sociale di una politica di stabilità e di condizionamento che il PSI adduce per la sopravvivenza del centro-sinistra.

La lotta serrata può giungere anche all'ostruzionismo quando esistono le condizioni oggettive specifiche perché gli obiettivi vengano realizzati, altrimenti è perdita di tempo, è puro sabotaggio, è linea del « tanto peggio, tanto meglio », che non è la nostra, non lo è stata mai e non lo sarà. La lotta serrata non può essere limitata soltanto alle leggi che costituiscono attentato sostanziale o formale agli istituti costituzionali.

Mai come in questo momento è chiaro che anche le grandi scelte economico-sociali investono direttamente gli istituti della democrazia costituzionale, vuoi per rovesciarla o per soffocarla, vuoi se intendono rinnovarla e svilupparla effettivamente. È in queste lotte che si smaschera anche una concezione ancora neutra che il Governo ha dei rapporti con l'opposizione.

Non è questo un problema di un confronto formale, di convenevoli formali, non è problema di allargare all'opposizione la logica del centro-sinistra, che ingabbia le forze già di si-

nistra interne alla maggioranza pur onorandole di una collocazione in sede ministeriale – non è quello che avete pure detto ripetutamente: confrontiamoci, contentatevi di questi risultati e andiamo avanti – ma è problema di affrontare un rapporto nuovo che significhi capacità vera di assecondare le spinte per una nuova partecipazione del cittadino e del lavoratore. Questo concetto infatti resta una pura enunciazione di un tema sociologico se non si modificano via via i rapporti di produzione, dislocando sempre in avanti la lotta di classe, quei rapporti di produzione che fanno barriera alla partecipazione reale di potere del lavoratore nella fabbrica e nella società.

Questa lotta serrata che abbiamo condotto in questi giorni è carica di contenuti altamente democratici, che sono condizione pregiudiziale per lo sviluppo della democrazia, come sono cariche di democrazia le lotte sociali che tal volta, per rispondere alla logica repressiva e autoritaria, assumono caratteri di pressione di massa, mai fine a se stessa.

Avevamo coscienza di combattere una lotta per conquistare risultati concreti per le masse e nel contempo lezioni politiche ugualmente positive per le masse, talvolta più importanti dei risultati compulsabili in termini monetari, come stanno insegnando le lotte sindacali e sociali. Siamo coscienti che oggi è possibile e doveroso strappare nuovi risultati, ma nel contempo avere viva la consapevolezza che soltanto una politica di alternativa può dar seguito effettivo e non mistificante ai risultati conseguiti.

Ed è in questo tipo di lotta che stava la logica di una piena dissociazione, onorevole Azzaro, quello che lei chiama «ripiego», quando il Movimento sociale si è inserito, saggiamente amministrato dalla destra governativa. Ma quando abbiamo fin dall'inizio rinunciato a fare l'ostruzionismo sapevamo che il Governo aveva in mano l'arma della fiducia, non tanto e solo per chiudere tecnicamente il dibattito – ed è un fatto grave, gravissimo, lo abbiamo detto; le motivazioni di questo atto grave sono state illustrate dall'onorevole Lattanzi – ma anche per ricattare sistematicamente le sue sinistre interne, come in effetti è avvenuto.

Discuteremo ampiamente nella sinistra, nel nostro partito, come è doveroso fare, per crescere nella esperienza; discuteremo, facendo il bilancio critico di questa battaglia, sui momenti tattici che le varie forze della sinistra hanno assunto; li discuteremo allo scopo di elevare sempre più, verificandone l'esperienza, il livello efficiente operativo dell'unità; discuteremo sui momenti tattici per sbarrare la strada alla controffensiva della destra, quella vera, quella determinante. In questo momento assumeva un significato preminente l'esigenza di bloccare il piano delle destre interne ed esterne al Governo, l'ostruzionismo « missino » di comodo, teso non a trasformare la natura classista del provvedimento, ma ad accentuarla e a gettare le basi, insieme con l'affossamento del divorzio, di una crisi che spostasse in avanti il meccanismo predisposto da un anno a questa parte per colpire i lavoratori, le loro organizzazioni, e per rendere ancora più vacillanti le istituzioni democratiche.

Abbiamo ritirato gran parte dei nostri emendamenti prima ancora che il Governo ponesse la fiducia, perché essi non venissero utilizzati a fini opposti a quelli per i quali erano stati elaborati e proposti.

E qui vorrei, a conclusione, accennare soltanto marginalmente al MSI. Dico marginalmente perché per noi il ruolo che ha assunto il Movimento sociale italiano è un ruolo marginale, anche se essi si danno le arie di essere stati i protagonisti di questo dramma. Certo protagonisti, ma spesso, nelle pause di un dramma, sono di scena gli istrioni e i saltimbanchi e il MSI ha assolto a questa funzione. E quando il Movimento sociale italiano galleggia sulla scena politica italiana è segno che le acque sono torbide, e non per la presenza di quel gruppo in se stesso, ma perché è la destra vera, esterna ed interna al Governo, che comincia ad orientarsi verso posizioni apertamente autoritarie.

SERVELLO. Burattino comunista ! (*Proteste dei deputati del gruppo del PSIUP*).

PRESIDENTE. Onorevole Servello !

CERAVOLO DOMENICO. L'onorevole Almirante è venuto qui a darci una testimonianza di come sia forte la nostra presa; siamo un piccolo partito operaio, ma che ha una funzione. Se l'onorevole Almirante dedica quasi mezz'ora del suo intervento ad un attacco feroce a questo partito inesistente, elogiando il *Manifesto* e attaccando ferocemente noi, mi sia consentito dire che almeno due cose sono logicamente dimostrate: che noi contiamo, altrimenti non avrebbe perso tempo ad attaccare un partito inefficace, e che noi non facciamo il giuoco della destra, cioè il giuoco di dividere il movimento operaio.

Per noi questi sono titoli di legittimità, sono la carta di identità con cui ci presentiamo di fronte ai lavoratori.

E poi il Movimento sociale sappia pure che era scontato il voto di fiducia ed è questo che getta ridicolo e squalifica i bassi servizi del Movimento sociale: un partito che dice di lottare contro il « decretone », si vanta con il suo ostruzionismo di averlo salvato e poi vota contro il « decretone ». In realtà è stato chiamato a recitare la parte dando poi in compenso la possibilità di venire qui a riscuotere questo conto politico dal Governo dicendo: vi abbiamo salvati, ora noi esercitiamo un ruolo da protagonisti principali nella vita politica. È un ruolo di inesistenti, è un ruolo di servi sciocchi.

SERVELLO. Povero vassallo comunista ! (*Proteste dei deputati del gruppo del PSIUP*).

PRESIDENTE. Onorevole Servello !

CERAVOLO DOMENICO. Noi non commettiamo l'errore di prendervi sul serio. Vi siete prestati ad essere schiaffeggiati, con il voto di fiducia: perché in realtà il voto di fiducia che noi avevamo scontato nella nostra lotta, si è reso molto difficile per il Governo. Le nostre critiche erano condivise da gruppi interni al Governo, ed era difficile, in un momento come questo, quando il Governo è lanciato verso una nuova definizione del quadro delle riforme, opporsi, con un atto di tale prepotenza parlamentare e con un no così secco, alle richieste di modifica e alle critiche costruttive che noi interpretavamo, ma che partivano dal paese ed anche dagli stessi strati di lavoratori cattolici. (*Interruzione del deputato Servello*).

L'odio contro il nostro partito da parte del Movimento sociale italiano legittima la giustezza del nostro atteggiamento; l'importanza di ciò che dice il Movimento sociale italiano è legata a quella di ciò che pensano i mandanti di questo partito. Ed essi pensano di sospingerci verso una politica di divisione del movimento operaio, ma noi non ci presteremo a questa manovra, e porteremo la politica alternativa all'interno della unità del movimento operaio stesso. Solo così essa incide, e fa lievitare le situazioni, e contribuisce efficacemente alle loro soluzioni.

Non potevano esserci collusioni con chi non ha fatto altro – persino nello scorcio di queste ultime ore – che proporre soluzioni a maggiore profitto del capitalismo privato e spingere innanzi meccanismi di minor disturbo.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ZACCAGNINI

CERAVOLO DOMENICO. La nostra resistenza contro il decreto-legge economico non era dettata – come sempre abbiamo ripetuto – da fini ostruzionistici, volti a snaturare il senso delle istituzioni democratiche; se la nostra lotta è durata a lungo, e se vi si è innestata la provocazione fascista, ciò è avvenuto perché i tentennamenti del Governo hanno imposto che non si giungesse prima a quella chiarificazione e a quel confronto mediante normali votazioni, che noi abbiamo chiesto. Tutto questo è stato fatto per spezzare la discussione, e ricorrere alla questione di fiducia, allo scopo di non concedere che qualche parziale e insignificante modificazione. Sugli argomenti qualificanti il Governo ha invece preferito un rinvio di ogni impegno.

Il relatore per la maggioranza Azzaro è giunto ad affermare che ogni sollievo apportato alle condizioni dei lavoratori, come l'aumento degli assegni familiari e delle pensioni, introdurrebbe elementi inflazionistici nella nostra economia: come se la stabilità fosse possibile soltanto a scapito del tenore di vita delle masse lavoratrici.

Sono ammissioni assai gravi, di un conservatorismo schietto e grossolano, spesso più sfumato, più contenuto negli uomini di Governo che vestono la divisa delle riforme.

Ma se il ministro del tesoro si dichiara del tutto d'accordo con la relazione di maggioranza, stesa dall'onorevole Azzaro, forse la differenza è soltanto nel tono: nella sostanza, però, le posizioni coincidono. Anche lo stesso ministro del bilancio è di analogo avviso, e, si dice, sia frutto della sua caparbietà se il suggerimento che noi abbiamo avanzato non è stato accolto, se una trattativa non ha potuto aver luogo in tempo, e si è giunti ad innescare la provocazione della destra.

La fiducia contro cui voteremo è l'atto finale di un processo necessario per tenere in piedi, ancora per poco, una maggioranza incapace di governare il paese lungo una via di sviluppo effettivo della democrazia e di concreti miglioramenti delle condizioni di vita dei lavoratori. (*Applausi all'estrema sinistra*).

FABBRI. Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FABBRI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, questo lungo dibattito, che ci ha im-

pegnato su di un provvedimento varato nell'agosto scorso e che dura in questo ramo del Parlamento ormai da oltre due mesi, resterà certamente nella storia dei dibattiti parlamentari come una delle discussioni in cui la manovra ostruzionistica, svolta attivamente da una sparuta schiera di deputati, ha toccato i limiti di una corretta funzionalità parlamentare.

Una domanda che ritengo ci si debba porre è se questo atteggiamento assunto dai gruppi del *Manifesto*, del PSIUP, e poi condiviso anche dal MSI, risponda ad una realtà esistente nel paese. Se volessimo essere obiettivi nel rispondere a questa domanda dovremmo dire che il paese aveva accettato il provvedimento non soltanto per la sua parte di incentivi all'economia, di avvio delle riforme, di avvio del risanamento della spesa pubblica, ma anche per quella parte di sacrificio, che qualsiasi provvedimento di questo tipo impone alla collettività. A questo riguardo quindi si può osservare che la manovra ostruzionistica e l'opposizione qui condotta non hanno trovato alcun riscontro nel paese, che, nella sua stragrande maggioranza, aveva accettato il provvedimento per il rilancio dell'economia, anche se, come è naturale, il cittadino può avere forse brontolato di fronte ai sacrifici che il provvedimento impone.

Credo che possiamo porci una seconda domanda. Da questa lunga vicenda parlamentare noi possiamo trarre degli insegnamenti sia per la nostra attività politica sia per la stessa discussione e l'andamento dei dibattiti nelle assemblee. È emerso chiaro un punto, e cioè che se il dibattito in corso fosse avvenuto secondo le norme del nuovo regolamento non ancora approvato, l'azione ostruzionistica qui svolta avrebbe avuto minori possibilità di successo. L'ostruzionismo è accettabile quando consente di evitare soprusi della maggioranza nei confronti delle minoranze, ma non è assolutamente accettabile quando tenta di impedire che la maggioranza eserciti le proprie funzioni.

Ritengo superfluo a questo punto fare il quadro della politica economica del Governo che è stata esaminata, direi, non solo nelle linee generali ma in tutti i dettagli in questi due mesi di discussione.

Il provvedimento aveva essenzialmente tre scopi: di incentivare l'economia in fase di congiuntura negativa già prima dell'« autunno caldo », accentuatasi dopo quel periodo; di avviare al risanamento la spesa pubblica del nostro paese che presenta degli aspetti preoccupanti; e di dare inizio – questo è il punto essenziale – a una concreta politica di riforme.

A tale scopo il decreto-legge intendeva indirizzare verso il settore pubblico una quota di risorse destinate a consumi privati.

Noi – lo ha detto giustamente l'onorevole Bucalossi – non abbiamo ritenuto che il provvedimento potesse essere la sanatoria di tutti i mali, anche solo economici, che affliggono il nostro paese. Esso trova dei limiti nella stessa possibilità e capacità di intervento dell'autorità dello Stato nell'economia del paese, negli strumenti che il Governo ha a disposizione per interventi di tipo congiunturale e strutturale e anche nella realtà delle nostre istituzioni e del nostro ordinamento tributario e giuridico.

Quando l'onorevole Almirante critica il titolo primo del provvedimento, nel senso che la manovra fiscale utilizza imposte indirette e non le imposte dirette, e si meraviglia di come il partito socialista italiano, che di questo argomento ha sempre fatto uno dei punti fondamentali della propria politica tributaria, abbia potuto ugualmente aderire al « decretone », dimentica che il provvedimento si colloca nel contesto della situazione tributaria attuale del nostro paese e che se i ritardi dovuti anche all'ostruzionismo, cui abbiamo assistito in questo dibattito, non avessero impedito un rapido varo della riforma tributaria, il Governo certamente avrebbe avuto diverse e più moderne leve per poter intervenire.

RAFFAELLI. Chi ha fatto l'ostruzionismo ?

FABBRI. Questo è uno dei limiti, indubbiamente, del provvedimento, di cui ci rendiamo conto, ma dopo una discussione protrattasi così a lungo, dobbiamo riconoscere che esso è il migliore che potesse, nell'attuale situazione, essere adottato. La posizione del partito di maggioranza, la posizione del Governo e dei partiti della coalizione su questo provvedimento, è stata una posizione estremamente aperta, estremamente paziente. Direi aperta e paziente fino al punto da essere interpretata come una posizione di debolezza. Questi sono gli scotti che si pagano al corretto esercizio della democrazia in ogni paese: democrazia che è pazienza e costanza nel seguire gli obiettivi.

Questo provvedimento, dicevo, può presentare dei limiti: esso d'altra parte non può rispondere alle posizioni così distanti, anche in politica economica, esistenti in seno a que-

sto Parlamento, per cui è giusto e legittimo che le varie parti politiche di fronte ad esso manifestino le proprie perplessità, le proprie differenze di visuale in politica economica. Un provvedimento che avesse ottenuto una maggioranza più ampia non sarebbe stato nella realtà delle cose.

Il provvedimento però è stato migliorato per l'apporto dato dai gruppi parlamentari. A questo riguardo ritengo che sia da indirizzare un apprezzamento al lavoro svolto dal Comitato dei nove, dalla Commissione finanze e tesoro, dove il confronto fra tutte le parti politiche, forse perché esente dall'aspetto di pubblicità che assume in Assemblea, è stato positivo. Esso, come dicevo, si propone anzitutto di avviare una politica di riforme.

A questo riguardo, da opposte parti politiche, si è detto che la democrazia cristiana da anni va enunciando questa politica di riforme, ma che essa sta per diventare una forma di velleitarismo di fronte all'impossibilità di controllare la situazione del paese. Può darsi che sia molto comodo avere gli strumenti di intervento che hanno a disposizione i regimi totalitari e che consentono decisioni rapide, immediate e tempestive quali si convengono spesso in economia. Ma la democrazia, come dicevo dianzi, chiede questi tempi, talvolta anche lunghi. Noi diamo il nostro assenso a questo provvedimento, come abbiamo dimostrato in tutti i passaggi a cui esso è stato sottoposto e con esso intendiamo dare la fiducia al Governo Colombo. Il nostro atteggiamento non è come quello di chi, pur concedendo la fiducia, la fonda su elementi negativi; esso è un atteggiamento di consenso per la politica che ha iniziato a svolgere e che riteniamo utile e produttiva.

Noi diamo la nostra fiducia a questo provvedimento del Governo Colombo proprio perché esso è coerente con le enunciazioni programmatiche con le quali si è presentato al Parlamento.

A chi obietta che esso è tardivo, ricordiamo che gli strumenti di intervento anticongiunturale che il Governo ha a disposizione non sono tali da consentire una efficace e assoluta tempestività quali la situazione richiede. Quando discutiamo di strumenti di intervento, come, ad esempio, del bilancio dello Stato, ci troviamo sempre di fronte ad un suo limite, rappresentato proprio dalla scarsa efficacia anticongiunturale che esso possiede. Così il decreto-legge, anche se affretta questi tempi, anche se riduce queste distanze, può talora non essere così tempestivo come la situazione richiederebbe.

Il Governo Colombo ha dimostrato di voler imboccare seriamente la strada delle riforme, che è una strada lunga ma sicura, dove occorre però esercitare la pazienza, come prima dicevo.

Di fronte a problemi che noi avvertiamo come urgenti nella società, siamo tormentati dall'ansia di provvedervi con la necessaria tempestività; ci accorgiamo però spesso che gli strumenti che abbiamo a disposizione sono inadeguati e questo in fondo è il più grave tormento di un uomo politico sensibile. Di fronte ad una società che è profondamente da rinnovare, di fronte ad una situazione sociale ed economica del paese che noi vogliamo profondamente modificare, abbiamo la possibilità di imboccare due tipi di strade: la strada del tentativo rivoluzionario di distruggere ogni cosa esistente e quella di cercare pazientemente di costruire, in un quadro di stabilità politica, di stabilità sociale, di progresso civile nel nostro paese.

Diceva l'onorevole Vanoni, a proposito di provvedimenti economici assunti dal Governo di cui faceva parte (mi pare si trattasse del primo tentativo di riforma tributaria), che molte volte, di fronte a problemi aperti nel paese, noi siamo tentati di distruggere la casa vecchia, la casa che riteniamo inadeguata alla situazione. Ma, se la distruggessimo senza aver predisposto una valida alternativa ad essa, un'alternativa più avanzata, rischieremmo di essere sottoposti alle intemperie. La politica da seguire, e sulla quale noi incitiamo il Governo Colombo, è perciò quella di una costante e paziente azione sulla via delle riforme, con tutti i mezzi che esso ha a disposizione.

Sono stati fatti nel corso del dibattito discorsi di nuove convergenze politiche, di nuove possibili maggioranze, discorsi che possono essere molto interessanti, ma sui quali non intendo intervenire, anche perché su tale argomento hanno recentemente parlato il presidente del nostro gruppo parlamentare e il segretario della democrazia cristiana, puntualizzando la posizione del nostro partito al riguardo.

Mi preme dire soltanto una cosa a chi critica il Governo di centro-sinistra e ritiene che, anche di fronte a provvedimenti di questo genere, esso sia incapace di affrontare la realtà del paese. Costoro dimenticano che anche nella recente consultazione elettorale del 7 giugno il popolo italiano, nella sua grande maggioranza, ha detto sì alla coalizione di centro-sinistra e senza offrire serie alternative. L'elettorato italiano, pur rendendosi conto della difficoltà

dei rapporti all'interno della coalizione, ha ritenuto che essa fosse l'unica strada oggi possibile per il nostro paese: la strada del rinnovamento e delle riforme. Noi su questa strada accompagnamo il Governo di coalizione; diamo la fiducia al Governo Colombo su questo provvedimento che, senza essere un mito, rappresenta una tappa importante e decisiva verso gli obiettivi che esso si è proposto, di pervenire a migliori e più avanzati equilibri sociali e civili in un quadro di stabilità politica ed economica, di pace sociale tra tutti i cittadini. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. L'emendamento del Governo, interamente sostitutivo del testo della Commissione, è del seguente tenore:

Sostituire il testo della Commissione con il seguente:

È convertito in legge il decreto-legge 26 ottobre 1970, n. 745, recante provvedimenti straordinari per la ripresa economica, con le seguenti modificazioni:

All'articolo 15, dopo il quinto comma, è aggiunto il seguente:

A favore di coloro i quali ai sensi dell'articolo 30 del decreto-legge 27 agosto 1970, n. 621, hanno corrisposto l'integrazione in esso prevista, al momento del versamento di quanto dovuto per l'anno 1971 a norma del presente articolo, sarà effettuata una detrazione pari alla metà di quanto versato nel 1970 in base al succitato articolo 30 del decreto-legge 27 agosto 1970, n. 621;

All'articolo 22, all'inizio sono premesse le parole: Fino al 31 marzo 1971;

All'articolo 24, primo comma, le parole: 570 miliardi, *sono sostituite con le parole*: 562 miliardi; *le parole*: 430 miliardi, *con le parole:* 422 miliardi, *e le parole*: 320 miliardi, *con le parole*: 312 miliardi; *al terzo comma, le parole*: 430 miliardi, *sono sostituite con le parole*: 422 miliardi;

L'articolo 31 è sostituito con il seguente:

« Dal periodo di paga in corso al 1° gennaio 1971, e limitatamente al 31 dicembre 1972, sono stabiliti, ai fini del pagamento dei contributi per gli assegni familiari: un massimale retributivo pari a lire 2.100 giornaliere per le aziende classificate artigiane ai sensi della legge 25 luglio 1956, n. 860, e per le aziende cooperative iscritte nei registri prefettizi ai sensi del decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 14 dicembre 1947, n. 1577, e successive modificazioni ed integrazioni; un massimale retributivo pari a lire 3.100 giornaliere per le aziende classificate commerciali secondo la vigente legislazione previdenziale; un massimale retributivo pari a lire 3.500 giornaliere per le imprese industriali che, alla data di entrata in vigore del presente decreto, occupano meno di 50 dipendenti e il cui capitale investito non superi i 500 milioni di lire, nonché un massimale retributivo pari a lire 4.000 giornaliere per tutte le altre aziende.

Con la stessa decorrenza, le aliquote contributive del 17,50 per cento e del 15,60 per cento previste dalle tabelle *A* e *C* allegate alla legge 17 ottobre 1961, n. 1038, e successive modificazioni, sono ridotte alla misura unica del 15 per cento e l'aliquota contributiva prevista dalla tabella *B* annessa alla stessa legge è ridotta al 15,40 per cento.

A decorrere dal 1° gennaio 1971, il contributo previsto per gli operai agricoli dalla tabella *A*, sub-*B*) annessa alla legge suindicata è elevato da lire 110,10 a lire 120 per giornata di lavoro.

Ai fini della determinazione del numero di giornate di retribuzione, si osservano per le aziende di tutte le categorie, le disposizioni di cui al decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 3 ottobre 1947, n. 1215, ed all'articolo 2 del decreto del Presidente della Repubblica 29 luglio 1948, n. 1136.

Per gli anni 1971 e 1972, e comunque non oltre l'entrata in vigore della riforma sanitaria, l'Istituto nazionale della previdenza sociale corrisponde all'Istituto nazionale per la assicurazione contro le malattie, alle Casse mutue provinciali di malattia di Trento e di Bolzano ed alla Federazione nazionale delle casse mutue di malattia per i coltivatori diretti una somma a carico della Cassa unica per gli assegni familiari pari, complessivamente, al 3 per cento delle retribuzioni assoggettate a contributo.

Della somma di cui al precedente comma, determinata sulla base dei contributi effettivamente riscossi, lire 25 miliardi annui saranno versate alla Federazione nazionale delle casse mutue di malattie per i coltivatori diretti e lo importo restante sarà versato all'INAM che provvederà a ripartirlo con le Casse mutue provinciali di malattia di Trento e di Bolzano in proporzione al gettito dei contributi per la assicurazione contro le malattie risultante dai rispettivi bilanci dell'anno precedente. I versamenti saranno effettuati, senza spese, in rate trimestrali posticipate.

A decorrere dal 1° gennaio 1971 è abrogata la disposizione contenuta nell'articolo 2, lettera *b*), punto 1, della legge 20 maggio 1967, n. 369.

Dal periodo di paga in corso alla data del 1° gennaio 1973, i massimali retributivi di cui al primo comma sono elevati da lire 2.100 a lire 2.600 per le imprese artigiane e cooperative; da lire 3.100 a lire 3.900 per le imprese commerciali, da lire 3.500 a lire 4.400 per le imprese industriali con meno di 50 dipendenti e con capitale non superiore a 500 milioni; da lire 4.000 a lire 5.000 per tutte le altre aziende.

Con decreto del Presidente della Repubblica, da emanare, entro il 31 dicembre 1972, su proposta del ministro del lavoro e della previdenza sociale, di concerto con i ministri del tesoro e del bilancio e della programmazione economica, le aliquote contributive di cui al secondo comma potranno essere ridotte, con decorrenza dal 1° gennaio 1973 in relazione alla nuova massa retributiva imponibile e alle esigenze finanziarie della Cassa unica assegni familiari »;

All'articolo 39, secondo comma, sono aggiunte le parole: Al patrimonio di detta Sezione, stabilito con decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 15 dicembre 1947, n. 1421, modificato con decreto ministeriale 30 settembre 1948, con legge 2 aprile 1951, n. 252, e con legge 25 novembre 1962, n. 1679, partecipa, in aggiunta agli istituti previsti all'articolo 2, primo comma, del decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 15 dicembre 1947, n. 1421, l'Istituto di credito delle casse rurali con una quota di conferimento di lire 50 milioni;

All'articolo 44, al primo comma, dopo le parole: di concerto, *sono aggiunte le parole*: con il ministro per gli interventi straordinari per il Mezzogiorno;

L'articolo 64 è sostituito con il seguente:

« Per i fabbricati o porzioni di fabbricati, in corso di costruzione alla data di entrata in vigore della legge di conversione del presente decreto, il termine previsto dagli articoli 2 e 3 del decreto-legge 11 dicembre 1967, n. 1150, convertito con modificazioni nella legge 7 febbraio 1968, n. 26, è prorogato al 31 marzo 1971, a condizione che entro tale termine essi siano completati in ogni loro parte ed idonei alla effettiva occupazione.

Per i fabbricati o porzioni di fabbricati non ancora ultimati alla data del 31 marzo 1971 e per quelli, per i quali i lavori abbiano inizio entro il 31 agoso 1971, il termine di cui al precedente comma è prorogato al 31 agosto 1973, a condizione che entro tale termine essi siano completati in ogni loro parte ed idonei alla effettiva occupazione e che si tratti:

a) di costruzioni eseguite in proprio dallo Stato, dai comuni o da enti pubblici autorizzati a costruire abitazioni di tipo economico e popolare o di costruzioni ammesse a contributo dello Stato:

b) di costruzioni realizzate nell'ambito dei piani di zona redatti in base alla legge 18 aprile 1962, n. 167, e, se eseguite da privati, date in locazione alle condizioni previste dall'articolo 5 della legge 21 luglio 1965, n. 904, o occupate direttamente dal proprietario;

c) di fabbricati costruiti su aree comunque destinate all'edilizia residenziale, sempre che il costo dell'area coperta e delle pertinenze non superi il quarto del valore della sola costruzione;

d) di alloggi aventi una superficie utile non superiore ai 130 metri quadrati e che non abbiano oltre due caratteristiche fra quelle indicate nella tabella allegata al decreto del ministro per i lavori pubblici 2 agosto 1969;

e) di abitazioni per lavoratori agricoli dipendenti costruite ai sensi della legge 30 dicembre 1960, n. 1676, prorogata con legge 12 marzo 1968, n. 260.

I benefici previsti dal primo comma non si applicano alle costruzioni autorizzate ai sensi dell'articolo 17, settimo comma, della legge 6 agosto 1967, n. 765, e non ultimate entro il biennio dall'inizio dei lavori ».

G. 1. **Governo.**

Votazione nominale.

PRESIDENTE. Procediamo alla votazione per appello nominale di questi emendamenti sul quale il Governo ha posto la fiducia.

Estraggo a sorte il nome del deputato dal quale comincerà la chiama.

(*Segue il sorteggio*).

Comincerà dall'onorevole Cuttitta. Si faccia la chiama.

ARMANI, *Segretario*, fa la chiama.

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la votazione e invito gli onorevoli segretari a procedere al computo dei voti.

(*I deputati segretari procedono al computo dei voti*).

Comunico il risultato della votazione:

Presenti	578
Votanti	578
Maggioranza	290
Hanno risposto *sì*	341
Hanno risposto *no*	237

(*La Camera approva — Applausi al centro e a sinistra*).

Hanno risposto sì:

Abbiati
Achilli
Alessi
Allegri
Allocca
Amadei Giuseppe
Amadei Leonetto
Amadeo
Amodio
Andreoni
Andreotti
Angrisani
Anselmi Tina
Antoniozzi
Ariosto
Armani
Arnaud
Azimonti
Azzaro
Badaloni Maria
Balasso
Baldani Guerra
Baldi
Ballardini
Barberi
Barbi
Bardotti
Baroni
Bartole
Beccaria
Belci
Bemporad
Bensi
Bernardi
Bersani
Bertè
Bertoldi
Bertucci
Biaggi
Biagioni
Bianchi Fortunato
Bianchi Gerardo
Bianco
Biasini
Bima
Bisaglia
Bodrato
Boffardi Ines
Boldrin
Bologna
Bonomi
Borghi
Borra
Bosco
Botta
Bottari
Brandi
Bressani
Brizioli
Bucalossi
Bucciarelli Ducci
Buzzi
Caiati
Caiazza
Caldoro
Calvetti
Calvi
Canestrari
Capra
Carenini
Carra
Carta
Cascio
Castelli
Castellucci
Cattanei
Cattaneo Petrini Giannina
Cattani
Cavaliere
Cavallari
Ceruti
Cervone
Ciaffi
Ciampaglia
Ciccardini
Cingari
Cocco Maria
Colleselli
Colombo Emilio
Colombo Vittorino
Compagna
Corà
Corona
Cortese
Corti
Cossiga
Cottoni
Cristofori
Cucchi
Curti
Cusumano
Dall'Armellina
D'Antonio
D'Arezzo
de' Cocci
Degan
Del Duca
De Leonardis
Della Briotta
Dell'Andro
De Maria
De Martino
de Meo
De Mita
De Poli
De Ponti
de Stasio
Di Giannantonio
Di Leo
Di Lisa
Di Nardo Raffaele
Di Primio
Di Vagno
Donat-Cattin
Drago
Elkan
Erminero
Evangelisti
Fabbri
Fanelli
Felici
Ferrari
Ferrari Aggradi
Ferri Mauro
Fioret
Foderaro
Forlani
Fornale
Fortuna
Foschi
Foschini
Fracanzani
Fracassi
Frasca
Fusaro
Galli
Galloni
Gaspari
Giglia
Gioia
Giolitti
Giordano
Girardin
Giraudi
Gitti
Gonella
Granelli
Grassi Bertazzi
Graziosi
Greggi
Guadalupi
Guerrini Giorgio
Gui
Gullotti
Gunnella
Helfer
Ianniello
Iozzelli
Isgrò
Laforgia
La Loggia
La Malfa
Lattanzio
Lauricella
Lenoci
Lepre
Lettieri
Lezzi
Lima
Lobianco
Lombardi Riccardo
Longo Pietro
Longoni
Lospinoso Severini
Lucchesi
Lucifredi
Lupis
Macchiavelli
Maggioni
Magliano
Magrì
Mammì
Mancini Antonio
Mancini Giacomo
Mancini Vincenzo
Marchetti
Mariani
Mariotti
Marocco
Marotta
Martini Maria Eletta
Martoni
Masciadri
Massari
Mattarelli
Matteotti
Mazza
Mengozzi
Merenda

Merli
Meucci
Micheli Filippo
Micheli Pietro
Miotti Carli Amalia
Miroglio
Misasi
Molè
Monsellato
Monti
Moro Aldo
Moro Dino
Mosca
Musotto
Mussa Ivaldi Vercelli
Nannini
Napoli
Napolitano Francesco
Natali
Nicolazzi
Nicolini
Nucci
Origlia
Orlandi
Padula
Palmitessa
Pandolfi
Patrini
Pavone
Pedini
Pellicani
Pennacchini
Perdonà
Pica
Piccinelli
Piccoli
Pintus
Pisicchio
Pisoni
Pitzalis
Prearo
Preti
Principe
Pucci Ernesto
Quaranta
Querci
Racchetti
Radi
Rampa
Rausa
Reale Oronzo
Reggiani
Restivo
Revelli
Rognoni
Romanato
Romita
Rosati
Ruffini
Rumor
Russo Carlo
Russo Ferdinando
Russo Vincenzo
Salizzoni
Salomone
Salvatore
Salvi
Sangalli
Santi
Sarti
Sartor
Savio Emanuela
Scaglia
Scalfari
Scalfaro
Scarascia Mugnozza
Scardavilla
Scarlato
Schiavon
Scianatico
Scotti
Sedati
Semeraro
Senese
Servadei
Sgarlata
Silvestri
Simonacci
Sinesio
Sisto
Sorgi
Spadola
Speranza
Spinelli
Spitella
Spora
Squicciarini
Stella
Sullo
Tambroni Armaroli
Tantalo
Tarabini
Taviani
Terrana
Terranova
Tocco
Toros
Tozzi Condivi
Traversa
Tremelloni
Truzzi
Turnaturi
Urso
Usvardi
Vaghi
Valeggiani
Valiante
Vassalli
Vecchiarelli
Vedovato
Venturini
Verga
Vicentini
Villa
Vincelli
Volpe
Zaccagnini
Zaffanella
Zagari
Zamberletti
Zanibelli
Zappa

Hanno risposto no:

Abelli
Alboni
Aldrovandi
Alesi
Alessandrini
Alfano
Alini
Allera
Almirante
Alpino
Amasio
Amendola
Amodei
Arzilli
Assante
Avolio
Baccalini
Ballarin
Barca
Bardelli
Bartesaghi
Barzini
Baslini
Basso
Bastianelli
Benedetti
Beragnoli
Berlinguer
Biagini
Biamonte
Bignardi
Bini
Biondi
Bo
Boiardi
Boldrini
Bonea
Bonifazi
Borraccino
Bortot
Bozzi
Bruni
Busetto
Cacciatore
Camba
Canestri
Cantalupo
Caponi
Capua
Caradonna
Carrara Sutour
Caruso
Cassandro
Cataldo
Catella
Cebrelli
Cecati
Ceravolo Domenico
Ceravolo Sergio
Cesaroni
Chinello
Cianca
Cicerone
Cirillo
Coccia
Conte
Corghi
Cottone
D'Alema
D'Alessio
Damico
D'Angelo
d'Aquino
D'Auria
De Laurentiis
Delfino
De Lorenzo Ferruccio
Demarchi
De Marzio
Di Benedetto
di Marino
Di Mauro
di Nardo Ferdinando
D'Ippolito
Di Puccio
Durand de la Penne
Esposto
Fasoli
Ferioli
Ferretti
Ferri Giancarlo
Fibbi Giulietta
Finelli
Fiumanò
Foscarini
Franchi

Fregonese
Fulci
Galluzzi
Gastone
Gatto
Gessi Nives
Giachini
Giannantoni
Giannini
Giomo
Giovannini
Giudiceandrea
Gorreri
Gramegna
Granata
Granzotto
Grimaldi
Guarra
Guerrini Rodolfo
Guglielmino
Guidi
Gullo
Ingrao
Iotti Leonilde
Jacazzi
La Bella
Lajolo
Lami
Lattanzi
Lavagnoli
Lenti
Leonardi
Levi Arian Giorgina
Libertini
Lizzero
Lodi Adriana
Lombardi Mauro Silvano
Loperfido
Luberti
Luzzatto
Macaluso
Malagodi
Malagugini
Malfatti Francesco
Manco
Marino
Marmugi
Marras
Martelli
Marzotto
Maschiella
Mascolo
Mattalia
Maulini
Mazzarino
Mazzola
Menicacci
Miceli
Minasi
Monaco
Monasterio
Morelli
Morgana
Morvidi
Nahoum
Napolitano Giorgio
Napolitano Luigi
Natta
Niccolai Cesarino
Niccolai Giuseppe
Nicosia
Ognibene
Olmini
Orilia
Pagliarani
Pajetta Giuliano
Papa
Pascariello
Passoni
Pazzaglia
Pellegrino
Pellizzari
Pezzino
Pietrobono
Pigni
Pirastu
Piscitello
Pistillo
Pochetti
Protti
Pucci di Barsento
Quilleri
Raffaelli
Raicich
Raucci
Re Giuseppina
Reichlin
Roberti
Romualdi
Rossinovich
Sabadini
Sacchi
Sandri
Sanna
Santagati
Santoni
Scaini
Scipioni
Scotoni
Scutari
Sereni
Serrentino
Servello
Sgarbi Bompani Luciana
Skerk
Spagnoli
Specchio
Speciale
Sponziello
Sulotto
Tagliaferri
Tani
Tedeschi
Tempia Valenta
Terraroli
Todros
Tognoni
Traina
Tripodi Antonino
Trombadori
Tuccari
Turchi
Valori
Vecchi
Vecchietti
Venturoli
Vespignani
Vetrano
Vianello
Zanti Tondi Carmen
Zucchini

Sono in congedo (concesso nelle sedute precedenti):

Badini Confalonieri
Cariglia
Ceccherini
Montanti
Storchi

(concesso nella seduta odierna):

Mezza Maria Vittoria
Ollietti
Taormina

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. Passiamo all'articolo unico del disegno di legge n. 2791: Disciplina dei rapporti giuridici sorti sulla base del decreto-legge 27 agosto 1970, n. 621.

Se ne dia lettura.

BIGNARDI, *Segretario*, legge:

ARTICOLO UNICO.

Sono validi gli atti ed i provvedimenti adottati ed hanno efficacia i rapporti giuridici, compresi quelli tributari, sorti sulla base del decreto-legge 27 agosto 1970, n. 621.

PRESIDENTE. La Commissione ha presentato il seguente emendamento:

ARTICOLO UNICO.

Aggiungere, in fine, le parole: Con esclusione della disposizione contemplata dal secondo comma dell'articolo 18:

Ai fini del comma precedente i prezzi dei contrassegni di Stato indicati dall'articolo 14 del precitato decreto si intendono riferiti ai recipienti contenenti acquaviti ottenute dai cereali e dalla canna; l'imposta erariale di consumo per le banane fresche prevista dal primo comma dell'articolo 18 si intende fissata in lire 110 per chilogrammo.

1. 1. **Commissione.**

Nessuno chiedendo di parlare lo pongo in votazione.

(*È approvato*).

Il disegno di legge, che consta di un articolo unico, sarà poi votato a scrutinio segreto.

Sospendo la seduta sino alle 18,30.

La seduta, sospesa alle 17,35, è ripresa alle 18,30.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE PERTINI

(*Vivi, generali applausi*).

Sui lavori della Camera.

PRESIDENTE. Informo la Camera che ho continuato la mia opera di mediazione presso i capigruppo, che hanno collaborato in modo franco e proficuo. L'intesa raggiunta dai presidenti dei gruppi prevede che la Camera prosegua stasera, fino circa alle ore 23, la discussione della proposta di legge Fortuna sul divorzio, che sarà ripresa domani alle 9, completando l'esame delle modificazioni introdotte dal Senato e dei relativi emendamenti, senza procedere oggi né domani a votazioni di sorta. Lunedì 30 novembre, alle ore 10, si svolgeranno le votazioni sugli emendamenti e sulle modificazioni apportate dal Senato al progetto Fortuna, nonché le votazioni finali a scrutinio segreto dei disegni di legge nn. 2790 e 2791, oggi esaminati, e della proposta di legge sul divorzio. Poiché i deputati sono stati ininterrottamente impegnati nella più lunga seduta-fiume della storia parlamentare italiana, i capigruppo hanno concordato sull'opportunità che la Camera riprenda i suoi lavori mercoledì 9 dicembre.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LUCIFREDI

Seguito della discussione della proposta di legge Fortuna ed altri: Disciplina dei casi di scioglimento del matrimonio *(modificata dal Senato)* (1-*B*).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione della proposta di legge di iniziativa dei deputati Fortuna ed altri: Disciplina dei casi di scioglimento del matrimonio.

Come la Camera ricorda, nella seduta del 17 novembre è stata chiusa la discussione generale sulle modificazioni introdotte dal Senato, e hanno replicato i relatori.

Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro di grazia e giustizia.

REALE, *Ministro di grazia e giustizia*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, allorché il Senato della Repubblica, così come aveva fatto la Camera dei deputati, discusse ampiamente in tutti i suoi aspetti e contenuti, in tutte le sue implicanze, nonché sulle questioni pregiudiziali, questa proposta di legge che poi è tornata alla Camera per la discussione sui punti toccati dagli emendamenti del Senato, io ricordai la posizione del Governo e ne esposi le ragioni, e in primo luogo l'approvazione che quelle posizioni avevano già ricevuto dai due rami del Parlamento.

Ricordai che quella posizione, ancorché inconsueta, non soltanto trovava il suo sostegno nel voto del Parlamento, ma trovava la sua giustificazione storica e politica nel fatto, per nulla sorprendente o strano o incomprensibile, che il Governo, espresso da una coalizione di forze politiche con convinzioni diverse sul tema, ha ritenuto e ritiene esistenti fondamentali ragioni per mantenere la collaborazione di quelle forze politiche di fronte ai problemi e alle esigenze del paese.

Oggi che della legge tornata dal Senato si discute con riferimento ai soli problemi sollevati dagli emendamenti apportati al testo che la Camera aveva approvato, l'impossibilità obiettiva di esprimere un giudizio unitario del Governo va riferita non più alla questione generale dell'approvazione o disapprovazione della legge, ma a quelli tra i problemi ancora in discussione che hanno rilevanza politica e non soltanto giuridica.

Ciò mi ha reso perplesso circa l'opportunità, potrei anche dire circa il diritto o il dovere, di raccogliere alcuni specifici quesiti a me rivolti dagli onorevoli Lucifredi e Riccio, relativi a questioni giuridiche da essi sollevate. A superare la perplessità e à rispondere brevemente mi inducono il riguardo dovuto ai due colleghi, il carattere squisitamente giuridico delle questioni e l'insistenza della richiesta di chiarimenti.

L'onorevole Riccio, ricordandomi un cenno mi pare dell'onorevole Spagnoli quando si discuteva la legge sul *referendum*, al quale cenno per altro avevo risposto negli stessi termini nei quali rispondo ora, ha affermato che, se la legge che discutiamo non è di revisione costituzionale, per altro essa appartiene alla

categoria delle leggi costituzionali che hanno bisogno, per essere approvate, di una maggioranza qualificata e naturalmente della doppia votazione.

A me pare che la categoria delle così dette leggi costituzionali, diverse da leggi di revisione costituzionale, sia limitata alle leggi che la Costituzione stessa, come negli articoli 132 e 137, definisce « costituzionali » al fine di sottoporle con l'articolo 138 alla doppia votazione qualificata.

Si è già sostenuto, durante la prima discussione alla Camera e quella davanti al Senato, che la legge sullo scioglimento del matrimonio viola o modifica un precetto costituzionale, l'articolo 29, e quindi può avere carattere di revisione costituzionale. E alcuni oratori, anche in quest'ultima occasione di discussione, hanno insistito nel riservare la questione all'eventuale esame della Corte costituzionale. Ma, per quanto lo riguarda, il Parlamento si è già pronunziato negativamente su questo punto pregiudiziale all'esame della legge. Il problema sollevato dall'onorevole Riccio pertanto, a mio avviso, non esiste.

L'onorevole Lucifredi mi ha posto tre domande e mi ha chiesto di interpellare su di esse l'ufficio legislativo del mio Ministero che è composto – egli ha detto benevolmente – di magistrati preparati, seri ed abituati alla soluzione di importanti questioni. Io ho messo da parte le mie, del resto conformi, convinzioni personali e ho accolto l'invito dell'onorevole Lucifredi. Ecco le risposte dell'ufficio legislativo. Quanto al problema della mancata abrogazione esplicita di norme del codice civile contrastanti con quelle della legge sul divorzio, l'ufficio ha osservato: « Pare evidente che la normativa di cui trattasi contiene in ogni caso l'abrogazione implicita di molte norme del codice civile con essa incompatibili (articolo 15 delle preleggi), né si vede come potrebbero insorgere la lamentata incertezza e soprattutto il pericolo che un giudice applichi la vecchia disciplina ed altro la nuova solo perché quest'ultima non contiene una abrogazione esplicita. Si tratta di una legge posteriore e dello stesso rango che disciplina la stessa materia in modo diverso. Che problema potrebbe mai sorgere alla luce dell'articolo 15 delle preleggi sulla sua efficacia? ».

E ancora, in specie per quanto riguarda il richiamo all'articolo 82 del codice civile, l'ufficio legislativo ha poi testualmente osservato: « non sussiste alcun contrasto tra l'articolo 82 del codice civile e l'articolo 2 del progetto in discussione. Il primo rimanda per la disciplina del matrimonio davanti ai ministri del culto cattolico alle disposizioni del Concordato con la Santa Sede e della legge che vi ha dato esecuzione e continuerà ad applicarsi anche per l'avvenire. Il secondo invece opera in un campo completamente diverso, quello della cessazione degli effetti civili del matrimonio. Il matrimonio canonico in forza del Concordato produce effetti civili, ma tali effetti sono però regolati esclusivamente dal codice civile e non già dal diritto canonico perché l'articolo 34 del Concordato, nel riconoscere al sacramento del matrimonio disciplinato dal diritto canonico gli effetti civili, si riferisce all'atto costitutivo del matrimonio e cioè alla sussistenza o meno del vincolo coniugale, non già agli effetti che scaturiscono dal matrimonio concordatario i quali sono soggetti all'ordinamento giuridico statuale.

« Né bisogna poi tacere il fatto che la giurisdizione del giudice ordinario non confligge con quella dei tribunali ecclesiastici. Il primo infatti, in presenza di un vincolo coniugale, conosce della cessazione degli effetti civili del matrimonio, i secondi invece conoscono delle cause di nullità del matrimonio e delle dispense dal matrimonio rato e non consumato a norma dell'articolo 34, comma quarto, del Concordato. Per quanto riguarda infine la contemporanea pendenza innanzi all'autorità giudiziaria di un giudizio promosso ai sensi del progetto di legge in esame e innanzi ai tribunali ecclesiastici di altro giudizio fra le stesse parti per la declaratoria di nullità del vincolo o per la dispensa dal matrimonio rato e non consumato, il problema è agevolmente risolubile in base alle vigenti norme processuali essendo rimesso al giudice ordinario il potere-dovere di sospendere il processo pendente ove ravvisi un rapporto di pregiudizialità necessaria con l'altro giudizio ».

Sulla seconda domanda, relativa al possibile conflitto tra ordine di annotazione nei registri dello stato civile della pronunzia canonica di nullità o di dispensa e ordine di annotazione del provvedimento di scioglimento del giudice italiano, ecco la breve testuale risposta dell'ufficio legislativo: « Ove si tenga presente il diverso ambito in cui operano la giurisdizione ordinaria e quella dei tribunali ecclesiastici, è evidente che nessun conflitto esiste tra l'ordine della pronunzia della Corte di appello di annotazione del provvedimento della giurisdizione canonica nei registri dello stato civile per i matrimoni trascritti e l'ordine di annotazione del provvedimento di cessazione degli effetti civili del matrimonio che, ripetesi, sono soggetti

unicamente all'ordinamento giuridico statuale; rientra pertanto nella sovranità dello Stato disciplinare tali effetti civili e prevederne, in presenza di particolari situazioni, la cessazione. Una volta riconosciuto tale potere, è ovvio che si debbano prevedere anche i mezzi per la sua attuazione ».

Sulla terza domanda, relativa alla conciliabilità del cosiddetto diritto quesito del coniuge che ha contratto matrimonio concordatario prima della legge sullo scioglimento con la possibilità di sciogliere il detto matrimonio, ecco la risposta dell'ufficio legislativo: « Il principio della salvaguardia dei diritti quesiti è stato nella specie impropriamente invocato; a prescindere dal fatto che in dottrina la categoria dei diritti quesiti, e come tali immutabili, non è ammessa con la assolutezza esposta dall'interrogante, si osserva che la cessazione degli effetti civili del matrimonio decorre dal momento della pronunzia della sentenza prevista dall'articolo 2 del progetto e pertanto nessuna retroattività viene alla stessa riconosciuta ». Ed ancora: « Si tratta di una nuova disciplina applicata a rapporti giuridici di carattere continuativo ancora in corso di svolgimento, fenomeno legislativo quindi del tutto normale e al quale giornalmente si assiste; e nessuno ha mai creduto di sostenere che in casi del genere dovrebbero esistere due normative: la nuova, per i rapporti che nascono dopo la sua entrata in vigore e la vecchia ad esaurimento di quella in corso. Un assurdo del genere porterebbe tra l'altro al moltiplicarsi delle discipline legislative poiché ad una ulteriore modifica dovrebbe corrispondere una terza categoria di norme e così via, dando, tra l'altro, luogo ad una disparità di trattamento costituzionalmente inconcepibile ».

Onorevoli colleghi, ho riferito queste opinioni testuali dell'ufficio legislativo del mio Ministero su questioni giuridiche perché, come ho detto prima, me ne è stata fatta esplicita richiesta. Ma ciò fatto, credo di non dovere e potere aggiungere altre considerazioni in replica alla discussione generale. Il Governo, lo ripeto, nella diversità delle opinioni delle sue componenti sul tema in discussione, si rimette al giudizio della Camera oggi come ha fatto in occasione dei precedenti e più generali esami.

PRESIDENTE. Passiamo all'esame delle singole modificazioni apportate dal Senato, affinché il disegno di legge risulti approvato nella medesima stesura dai due rami del Parlamento.

La prima modificazione è all'articolo 1, che la Camera aveva approvato nel seguente testo:

« Il giudice dichiara lo scioglimento del matrimonio contratto a norma del codice civile, quando accerta l'inesistenza tra i coniugi della comunione spirituale e materiale di vita corrispondente alla funzione del matrimonio.

L'inesistenza della comunione è provata soltanto dalla sussistenza di una delle cause previste dall'articolo 3 della presente legge ».

Il Senato lo ha così modificato:

« Il giudice pronuncia lo scioglimento del matrimonio contratto a norma del codice civile, quando, esperito inutilmente il tentativo di conciliazione di cui al successivo articolo 4, accerta che la comunione spirituale e materiale tra i coniugi non può essere mantenuta o ricostituita per l'esistenza di una delle cause previste dall'articolo 3 ».

È iscritto a parlare l'onorevole Riccio. Ne ha facoltà.

RICCIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, una dichiarazione sulla fiducia al Governo, poc'anzi votata dalla Camera. Non ho votato perché non sono stato chiamato; se fossi stato presente, avrei votato la fiducia. Ho presentato già le mie scuse al presidente del gruppo della democrazia cristiana. (*Commenti all'estrema sinistra*).

Vengo all'argomento. I miei ordini del giorno ed il mio emendamento sono stati dichiarati irricevibili dalla Presidenza; io pertanto intervengo brevemente su questo articolo 1 proprio per ribadire alcuni punti fondamentali, anche in rapporto alle dichiarazioni testé rese dall'onorevole ministro. Con il primo ordine del giorno chiedevo, e con insistenza, che il Parlamento riconoscesse la natura costituzionale della proposta di legge in discussione. Si è risposto che esiste una preclusione: oggi invece l'onorevole ministro ha espresso l'opinione secondo la quale non si tratterebbe di legge costituzionale. Mi permetto di fare alcune obiezioni e precisazioni al riguardo. L'ultima parte dell'articolo 7 della Costituzione, a completamento di quanto precedentemente disposto dal medesimo articolo, ha posto una norma strumentale, relativa alla produzione giuridica per il caso di una « modificazione unilaterale » da parte dello Stato italiano (e quindi con valore solo nel suo ordinamento interno rispetto a trattati internazionali), stabilendo che in tali casi deve essere seguito il più complesso procedimento di revisione co-

stituzionale previsto dall'articolo 138 della Costituzione.

L'articolo 2 della proposta di legge Fortuna, soprattutto nella forma approvata dal Senato della Repubblica, costituisce una modificazione dell'articolo 34 del Concordato. E di questo io do un argomento. Il momento costitutivo degli effetti civili del vincolo, sorgente dal matrimonio canonico, è quello della celebrazione; invero, il vincolo e gli effetti civili sono fatti risalire espressamente dalla legge – quando sussistano certi presupposti, elementi e circostanze – al momento della celebrazione. In altri termini, il vincolo ed il suo effetto civile si intendono costituiti in un momento anteriore alla trascrizione tempestiva, intesa nel suo momento finale. La trascrizione quindi è soltanto un atto, che ha la funzione di accertare, di dichiarare la esistenza non solo del matrimonio canonico, ma anche dei suoi effetti civili. La riprova è data dal fatto che gli effetti civili non si producono dal momento della trascrizione, ma dal momento della celebrazione del matrimonio trascrivibile. Ora, se l'essenza della trascrizione consiste nel suo carattere di mezzo adatto a sodisfare in concreto l'interesse pubblico inderogabile, della documentazione probatoria privilegiata dell'accertamento del negozio concluso tra le parti; se cioè, la trascrizione configura una forma di intervento di organi pubblici, i quali sono tenuti a fare un accertamento e una dichiarazione di scienza per fissare una prova con speciali garanzie; se, quindi, la trascrizione ha un valore di costituire una documentazione privilegiata esclusiva di ogni altra prova, indispensabile nei riguardi della esigenza e degli effetti di un determinato stato coniugale, dello *status* fondato sul vincolo del matrimonio, deve concludersi che la trascrizione avviene per un negozio già perfezionato e produttivo di effetto giuridico.

L'articolo 2 della proposta di legge in discussione annulla il contenuto dell'articolo 34 del Concordato, in quanto nega valore al matrimonio già negoziato per quanto si riferisce alla capacità di produrre effetti giuridici, scardina il diritto alla immutabilità dello stato di coniuge, regola diversamente l'atto della trascrizione, la quale non rimane più dichiarativa rispetto all'effetto civile della volontà e del vincolo dei nubendi. Non credo di dover aggiungere altri argomenti per dare una dimostrazione che ora si è fatta addirittura evidente, dato che l'articolo 2 della proposta di legge in discussione si pone in pieno contrasto con l'articolo 34 del Concordato. Io annulla nel contenuto essenziale: perciò esso avrebbe dovuto e dovrebbe seguire l'*iter* previsto dall'articolo 138 della Costituzione ed essere ritenuto di natura costituzionale.

Anche in rapporto al matrimonio civile, richiamandomi a quanto detto in altri interventi, affermo che il Costituente, quando ha scritto all'articolo 29: « La Repubblica riconosce i diritti della famiglia come società naturale fondata sul matrimonio », si è richiamato al matrimonio, all'unico modello di matrimonio conosciuto dalla tradizione e dalla coscienza del popolo italiano, e cioè al nostro matrimonio con il suo carattere di indissolubilità. In conseguenza, anche per il matrimonio civile, a mio avviso, occorre una legge costituzionale la quale abbia a modificare quel modello accolto dalla Costituzione.

Col secondo ordine del giorno intendevo richiamare la Camera dei deputati sulla necessità di evitare un conflitto tra il Parlamento e la Corte costituzionale, conflitto eventuale, s'intende. La Corte costituzionale deve decidere su tre giudizi incidentali di legittimità costituzionale: il primo, apertosi con ordinanza collegiale 10 aprile 1968 del tribunale civile di Milano, sezione IX, resa nella causa civile ad istanza di Marco Leporati contro Iolanda Balza; il secondo, apertosi con ordinanza del tribunale di Cosenza, I sezione, nei giorni 16 e 24 settembre 1969, nella causa tra Marrello Nunzio e Spagnolo Maria Grazia; il terzo, apertosi a seguito dell'ordinanza del 23 ottobre 1968 del tribunale di Milano, in causa procuratore della Repubblica di Milano contro l'ufficiale di stato civile del comune di Milano e contro Ghisotti Renzo Carlo e Siliprandi Bianca Virginia.

Identica è la materia di cui discutiamo in quest'aula. La Corte costituzionale esercita il controllo di legittimità costituzionale sulle leggi. Le sue sentenze impegnano il legislatore alla conformità. Ma io non parlo tanto di impegno quanto di opportunità, per la certezza del diritto e per evitare eventuali leggi suicide, di tenere presenti le sentenze della Corte costituzionale. Dopo tanti anni di discussione, non si comprende perché la Camera dei deputati non possa attendere pochi giorni per avere conoscenza di queste sentenze.

Avevo presentato un emendamento che è stato dichiarato irricevibile dalla Presidenza. Non ritengo che l'emendamento fosse irricevibile, ma non desidero farne una questione di regolamento, bensì indicare i motivi per cui avevo presentato l'emendamento e illustrarne le posizioni giuridiche.

La legge deve produrre sempre certezza di diritto per il cittadino; è il presupposto perché possa essere applicata e perché il cittadino possa essere chiamato ad obbedire. La proposta di legge Fortuna, se approvata nei termini decisi dal Senato della Repubblica, agirà in senso inverso: invece di garantire certezza di diritto ai coniugi che contraggono nuovo matrimonio, creerà incertezza sullo stato di coniuge e di figlio legittimo.

Prima del Concordato tra la Chiesa e lo Stato esistevano due matrimoni, il civile e il religioso; erano paralleli. Con il Concordato, in forza della millenaria etica matrimoniale del popolo italiano, vennero riconosciuti gli effetti civili al matrimonio canonico. In virtù dei patti lateranensi, delle leggi concordatarie e delle leggi applicative del Concordato, il codice civile all'articolo 82 ha stabilito che « il matrimonio celebrato davanti ad un ministro del culto cattolico è regolato in conformità del Concordato con la Santa Sede e delle leggi speciali in materia ». Si è affermato che, approvata la proposta di legge Fortuna, questa norma decadrebbe, sarebbe tacitamente abrogata; testé l'onorevole ministro ha espresso questa opinione. Io esprimo l'opinione di una impossibilità di abrogazione tacita e ne do le indicazioni.

Il matrimonio celebrato davanti ad un ministro del culto cattolico, dunque, è regolato in conformità del Concordato con la Santa Sede e delle leggi speciali. Non si tratta di una norma singola. L'articolo 82 richiama altre norme: si ha un complesso ordinamento giuridico matrimoniale, le cui fonti sono il Concordato – che è legge internazionale o assimilata alla internazionale – e le leggi speciali.

La proposta di legge Fortuna regola la stessa materia quando afferma che « la cessazione degli effetti civili conseguenti alla trascrizione del matrimonio » si ha con la sentenza, e che il giudice « ordina all'ufficiale di stato civile del luogo ove venne effettuata la trascrizione, di procedere alla annotazione della cessazione degli effetti civili ».

Vi è un contrasto evidente: l'articolo 82, dato il richiamo al Concordato, non può cadere per abrogazione tacita, in quanto l'articolo 7 della Costituzione regola i modi e le procedure per le modificazioni dei patti lateranensi. È indiscutibile che occorre una legge abrogativa. Nessuno ha osato sollevare un dubbio al riguardo; la discussione si è svolta sulla natura della legge modificatrice, se debba essere ordinaria o costituzionale; ma tutti in quest'aula debbono accogliere l'opinione che sia necessaria una legge.

Sicché ove venga approvata la proposta Fortuna, si avrà da una parte l'articolo 82 del codice civile, e dall'altro l'articolo 2 di questa legge che regoleranno la stessa materia. In conseguenza, le parti, in uno stesso giudizio, potranno chiedere o respingere la pronuncia di divorzio, fondando la loro pretesa su norme che disciplinano il loro stato personale, in conflitto tra di loro. Non è il caso, in questa sede, di considerare se la Corte costituzionale avrà il potere di sciogliere il conflitto; diciamo soltanto che la Corte costituzionale potrà sciogliere il conflitto soltanto dichiarando la illegittimità costituzionale dell'articolo 2 della legge Fortuna. Sorge ancora una domanda: può il legislatore approvare una norma che è e rimarrà in aperto conflitto con altra norma? È una questione non solo di etica, ma, e soprattutto, di tecnica legislativa; il legislatore è chiamato, per ragioni politiche, a tradire la ragione giuridica. Il legislatore giurista non può tradirla, non deve tradirla; sarebbe un tradimento alla coscienza del popolo italiano. Il legislatore deve garantire che gli istituti della famiglia e del matrimonio abbiano la loro autonoma disciplina legislativa e non siano regolati da due leggi, contemporaneamente vigenti, in conflitto tra di loro. Questo conflitto diventerebbe conflitto insuperabile tra il provvedimento della corte di appello previsto dalla legge 27 maggio 1929, n. 347, ed il provvedimento del giudice previsto dall'articolo 2 della proposta di legge Fortuna, per quanto concerne l'annotazione nei registri dello stato civile, impedendo la identificazione dell'atto che costituisce prova legale dello stato dei coniugi e dei loro figli.

Ma quello che più conta è che il conflitto provocherebbe disastrose conseguenze con azioni processuali contrapposte promosse dagli interessati, relative anche allo stato personale dei figli nati nel successivo matrimonio, ed ai rapporti successori. E inoltre, un contrasto insuperabile si avrebbe sullo stato personale di coniuge, in quanto l'applicazione retroattiva dell'articolo 2 della legge Fortuna, prevista dall'articolo 3, contraddirebbe il riconoscimento del diritto, che i coniugi hanno costituito con il matrimonio, nel vigore dell'articolo 82 del codice civile, all'immutabilità dello stato personale.

In conclusione, il legislatore ha il dovere di non creare norme contraddittorie. Egli perciò, o non deve approvare l'articolo 2 della proposta di legge Fortuna, oppure, volendolo

approvare, deve modificare l'articolo 82 del codice civile e tutto l'ordinamento giuridico-costituzionale familiare e matrimoniale.

La soppressione del matrimonio *ex* articolo 82 del codice civile e l'eventuale istituita coesistenza del matrimonio civile fondato sulla norma della legge Fortuna, porterebbero, nelle loro antitesi, gravissimi turbamenti nell'ordine civile e in quello costituzionale e determinerebbero situazioni di conflitto giuridicamente inconciliabili.

Ne deriverebbe anche – e non è da trascurare – lo scardinamento del principio della certezza del diritto, con l'aumento della sfiducia nella giustizia e nei valori etico-sociali della comunità nazionale. Per questo avevo sostenuto la soppressione dell'articolo 2 suddetto, avevo insistito sulla natura costituzionale di questa proposta di legge ed insisto nel pregare la Camera dei deputati e tutti gli onorevoli colleghi a voler riflettere su queste posizioni e a voler tirare le conseguenze da queste posizioni: e cioè o che si aggiunga alla proposta di legge Fortuna una norma che abbia espressamente a dire quale è il destino dell'articolo 82 e delle altre norme del codice civile, o invece a non approvare l'articolo 2 della proposta stessa. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Delfino. Ne ha facoltà.

DELFINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'annuncio dell'ordine del giorno dei lavori dato dal Presidente della Camera mi sembra renda inutili lunghi discorsi. Inoltre, l'articolo 1 in discussione mi sembra che sia un articolo che ha subìto, in sostanza, modifiche di pura forma. Risparmio ai colleghi la lettura di raffronto. Questo articolo fondamentale statuisce la possibilità di scioglimento del matrimonio da parte del giudice; la sua identità nel testo originario con il testo del Senato dimostra che al Senato, sul problema del divorzio, non è avvenuto quell'onorevole compromesso di cui si è voluto parlare, ma un disonorevole cedimento, e in particolare da parte della democrazia cristiana, perché la figura del mediatore che ha portato a tale cedimento è un alto esponente della democrazia cristiana.

Si è arrivati a questo disonorevole cedimento dopo che la prima votazione al Senato sull'ordine del giorno di non passaggio agli articoli aveva mostrato, se non la certezza, per lo meno la possibilità di una vittoria dello schieramento antidivorzista. Questa possibilità di vittoria (vi è stato un problema di due voti) è sembrata un cataclisma al Governo, un cataclisma di dimensioni pakistane. Che succede se, con una successiva votazione, viene rinviato nuovamente alla Camera il progetto per il divorzio, in un senso non di onorevole o di disonorevole cedimento, ma nel senso di modificazioni profonde apportate al testo della proposta relativa? Accade che tutto quel castello di carta che sta in piedi per sbaglio cade; è a questo punto che si è profilata la necessità del compromesso, è a questo punto che è intervenuto il senatore Leone per arrivare a quella formulazione, tuttavia, che non modifica nulla nella sostanza e che, meno di ogni altra cosa, modifica l'articolo 1.

Di fronte al cedimento avvenuto in Senato, abbiamo assistito alla Camera dei deputati alla continuazione di detto cedimento, che ha avuto due momenti significativi, il primo dei quali è stato l'abbinamento della discussione sul divorzio con la discussione sul « decretone ». Questo fatto si è sostanziato nella mancanza di libertà da parte della Camera e da parte dei singoli deputati nel discutere, votare ed affrontare questi problemi; è incredibile che sia stato abbinato un fatto anticongiunturale, rappresentato dal « decretone », con un fatto storico come il divorzio, che innova in una tradizione, in una civiltà e in un costume. L'assurdità di questo abbinamento è vergognosa. Il secondo momento significativo è stato la convalida di questo abbinamento con la « seduta-fiume »; siamo arrivati ad un condizionamento che ha confermato la volontà del gruppo della democrazia cristiana di condurre una battaglia esclusivamente formale, senza alcun valore e alcun significato concreti.

Noi abbiamo cercato di sollecitare questa battaglia da parte dello schieramento antidivorzista alla Camera, e lo abbiamo fatto negli scorsi giorni con l'atteggiamento che abbiamo assunto in sede di dibattito sul « decretone ». È invece mancata chiaramente questa volontà da parte del gruppo della democrazia cristiana e non crediamo che, in queste condizioni, il solo gruppo del Movimento sociale italiano possa impostare e condurre avanti una battaglia seria, concreta e decisa contro la legge che introduce il divorzio. Noi eravamo pronti a farla e abbiamo cercato in tutti i modi di sollecitare il gruppo della democrazia cristiana, ma senza alcun risultato. Evidentemente altri motivi di ordine politico sono sembrati alla democrazia cristiana più importanti che non quelli relativi al di-

vorzio. Conseguentemente, ormai, questa non è più una battaglia: non dico che sia una fuga disordinata, ma certo è una discussione che non serve.

Noi restiamo qui a parlare per testimoniare ancora la nostra opposizione al divorzio, ma riteniamo di dovere ancora una volta sottolineare che la democrazia cristiana ha rinunziato a condurre una battaglia che essa (quanto è avvenuto in questi ultimi giorni alla Camera sta a dimostrarlo) avrebbe potuto senz'altro condurre.

Noi ribadiamo i motivi della nostra opposizione alla legge, che trova nell'articolo 1, che in un certo senso la riassume, la sua norma più significativa ed importante. La nostra opposizione non è, come si pretenderebbe da parte della Lega per il divorzio, un'appendice a quella della democrazia cristiana né, peggio ancora (o meglio ancora, a seconda dei punti di vista...), è al servizio del Vaticano, come si legge nei cartelli, negli articoli e nelle dichiarazioni dei falsi digiunatori della Lega per il divorzio.

Già in sede di primo esame di questa legge abbiamo illustrato le ragioni di fondo della nostra opposizione, che nasce da motivazioni ideologiche che sono tipicamente nostre. (*Interruzione del deputato Bozzi*). È inutile, onorevole Bozzi, che ella ironizzi su questa nostra posizione. Del resto l'avversione al divorzio non è soltanto della nostra tradizione ideologica, ma anche di quella liberale: basta rileggere i discorsi di Salandra (che, onorevole Bozzi, ritengo fosse un liberale quanto o più di lei o del segretario del suo partito) per rendersi conto che vi può essere una posizione antidivorzista che si richiama alla tradizione nazionale italiana e al pensiero liberale...

GUERRINI GIORGIO. Sareste dunque voi deputati del Movimento sociale i veri eredi della tradizione liberale ?

DELFINO. Non sto dicendo questo, onorevole Guerrini; sto sostenendo che la nostra opposizione al divorzio nasce da motivazioni proprie della nostra ideologia. Su questi temi, d'altronde, già mi sono intrattenuto nel corso del dibattito svoltosi in prima lettura alla Camera e non mi resta che rifarmi alle posizioni allora espresse.

La nostra opposizione al divorzio nasce dalla concezione dell'uomo come realtà sociale, che colloca in una determinata prospettiva anche il problema della famiglia e che ci fa valutare negativamente l'introduzione del divorzio. Noi crediamo che l'uomo si concretizzi come realtà sociale e che la socialità dell'uomo si affermi nel tempo attraverso la continuità delle generazioni e nello spazio attraverso una serie di cerchi concentrici il primo dei quali è la famiglia. Noi crediamo che l'uomo, nel momento in cui si fa *socius* e si mette davanti all'*alter*, riconosce anche se stesso. Riteniamo quindi che la famiglia sia il primo momento in cui l'uomo realizza se stesso. Questa è la nostra posizione di ordine ideologico; ci sono tuttavia altre posizioni, che possono e devono essere rispettate. Conseguentemente, dopo aver valutato dal punto di vista etico-giuridico che la famiglia assolve questa funzione indispensabile per l'uomo, a nostro avviso la indissolubilità del matrimonio nasce dalla inscindibilità della famiglia. Tale nostra posizione ideologica, che riaffermiamo in questo momento, non deve per forza ispirarsi ad altre prese di posizione.

Vi sono poi motivi di opportunità e di contingenza che devono essere valutati in relazione al particolare momento che la nostra società sta attraversando. Si parla e si scrive tanto della ricerca dell'uomo di una sua collocazione nella nuova dimensione in cui egli vive di punti di riferimento precisi in una società sconvolta dal progresso tecnologico, che gli ha fatto perdere quelli tradizionali. Vi sono state, nella storia, epoche importanti in cui l'uomo ha fatto di questi salti. Ora, in una crisi obiettiva di valori e di punti di riferimento, nella ricerca di valori nuovi e nella conferma di quelli validi, noi crediamo che il divorzio – che viene presentato addirittura come un valore nuovo e come un pilastro nuovo della società – costituisca un punto di riferimento sbagliato. Perciò anche questi motivi di opportunità ci sconsigliano di essere favorevoli alla introduzione del divorzio.

Noi riteniamo di aver dimostrato, nel corso della discussione sul « decretone », che potevano esservi ancora in misura notevole i margini per una battaglia antidivorzista. Ci eravamo illusi che potessero esservi delle volontà decise a portare avanti tale battaglia. È inutile nascondere che la nostra entrata in campo contro il « decretone » è avvenuta anche in seguito alla lettura della lettera di un gruppo di parlamentari della democrazia cristiana, con la quale si voleva compiere una certa azione; ma tutto si è ridotto ai termini ai quali si riducono le grandi battaglie interne della democrazia cristiana. Noi, in queste condizioni, non possiamo fare altro che ribadire questa nostra posizione contraria, ritenendo che altro discorso si sarebbe potuto af-

frontare, nell'ambito del diritto di famiglia, considerando l'annullamento del matrimonio, che è cosa diversa dal divorzio. Perciò noi ribadiamo la condanna a questo cedimento e sottolineamo ancora le responsabilità morali, politiche e storiche di questa ritirata, che ricadono sulla democrazia cristiana e sulla politica di avventura che la democrazia cristiana, per mezzo di un Governo aperto, nelle sue prospettive, al comunismo, ha determinato. Naturalmente la democrazia cristiana, avendo deciso di seguire questa strada, deve assorbire certi princìpi e certi valori, anche se non le piacciono, e deve poi regalarli al popolo italiano in nome di questa apertura. (*Approvazioni a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Biondi. Ne ha facoltà.

BIONDI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, se occorreva l'ennesima dimostrazione che su questa materia è veramente difficile trovare parole nuove, l'abbiamo avuta questa sera dalla enunciazione del collega Riccio e anche da quella del collega Delfino.

L'onorevole Riccio si è addirittura rifatto a un emendamento da lui presentato e che non è stato accettato per trarre una argomentazione, non si capisce se a futura o a tardiva memoria, di una impostazione che evidentemente non poteva essere e non è stata recepita. Il ragionamento che abbiamo sentito, quindi, è un po' un ragionamento da Messa di *requiem* in relazione ad una situazione che ha trovato al Senato una valutazione, direi, comprensiva dei problemi.

È inutile che il collega Delfino parli – naturalmente, nel suo diritto di critica – di « disonorevole cedimento » di una parte, invece che di valutazione seria e responsabile compiuta da più parti che su di un tema hanno trovato una convergenza civile in luogo di gettarsi in una rissa ideologica.

DELFINO. Non è cambiato niente !

BIONDI. Allora non è un disonorevole cedimento, è una disonorevole interpretazione di un niente che non è cambiato; infatti non si può ritenere che sia disonorevole ciò che non ha avuto alcun effetto: *quod nullum est, nullum producit effectum*. Ho usato il latino in assenza del collega Luzzatto.

Il problema quindi è quello di vedere la portata e la validità di una modifica che poi non è proprio da niente, perché sostituire il termine « dichiarare » con « pronunziare » significa dare al giudice una funzione, attribuirgli una facoltà e, più che una facoltà, un dovere che si inserisce in una valutazione che può e deve essere fatta dal magistrato come verifica dei presupposti di cui all'articolo 3, cioè come verifica di una situazione morale, spirituale, giuridica che si inquadra in quella comunione spirituale e materiale dei coniugi che è venuta meno e che costituisce l'essenza del vincolo del matrimonio, l'essenza di quel sentimento di reciprocità di affetti, che sono di natura umana ma legati, da un punto di vista spirituale, ad un ambito molto elevato e molto vicino a quello che altri ritengono di carattere sacramentale e noi riteniamo di carattere etico superiore.

In questo ambito la funzione del giudice – inserita con questa interpretazione che a mio avviso migliora il testo – ci dà una ragione di più per ritenere valido questo principio. Non è quindi un disonorevole cedimento. E non vorrei che con questo la misura del mio tasso di liberalismo, paragonato a quello di Salandra, consentisse al collega Delfino di trarre delle sfavorevoli valutazioni sulla mia qualità di liberale; perché io credo che vi siano impostazioni ideologiche rispettabili in qualunque periodo e in qualunque uomo; ma vi sono nella realtà della storia delle situazioni evolutive per cui la rispettabilissima opinione di Salandra (quando essa si espresse) può essere lievemente diversa da quella di un liberale che, vivendo la realtà di oggi, interpreta i problemi di oggi non con la mentalità di ieri, ma con la considerazione che ogni cosa vive e respira il proprio tempo e in esso ha la propria qualificazione non soltanto di carattere morale e politico, ma anche di carattere pratico e operativo sul terreno giuridico.

È quindi, a mio avviso, del tutto naturale realizzare nel tempo una interpretazione dei problemi della società trasformandoli in legge, proprio perché prima questi problemi hanno avuto tutto un retroterra, tutta una serie di valutazioni e di considerazioni che impongono la norma come fatto derivante dalla coscienza giuridica popolare che si codifica in un certo momento.

Dire quindi che il problema avrebbe un tono di novità soltanto apparente significa non tenere presente che la società rimarrebbe vecchia se noi non riuscissimo ad interpretare, al giorno d'oggi, le realtà che furono già ampiamente problematiche ieri e che oggi si presentano in termini di attualità e cogenza e non hanno più nemmeno il carattere di modernità. La modernità è qualcosa di più: è respirare oggi qualcosa che ha già

nel presente la prospettiva del futuro. Essere attuali significa soltanto essere corrispondenti alla realtà del tempo; e semmai tardivamente, se è vero che siamo rimasti in pochi, in Europa e nel mondo, a creare ancora intorno a questa realtà i fantasmi talvolta retorici di una preoccupazione immanente che non ha niente a che fare con la serietà e la gravità del tema, che rimane, che non deve essere allontanato nella sua importanza solo perché le preoccupazioni di presunti salti nel buio facciano veramente rimanere nel buio, anziché nel chiaro, una realtà che deve essere coerente con le situazioni del nostro tempo.

Non si può pertanto concordare con l'onorevole Riccio quando parla di certezza del diritto, che non sarebbe realizzata perché rimarrebbe una situazione non bilanciata, collegata con l'articolo 82 del codice civile. Come se non fosse possibile una rielaborazione dell'intera materia – del resto il ministro lo ha già detto, confortato dal parere dell'ufficio legislativo del Ministero – ricordando l'articolo 15 delle pre-leggi, che pone una realtà che non ha bisogno di essere discussa, cioè che le leggi non sono abrogate se non da leggi posteriori per dichiarazione espressa del legislatore, o per incompatibilità tra le nuove disposizioni e le precedenti, o perché la nuova legge regola l'intera materia già regolata dalla legge anteriore.

Di conseguenza, signor Presidente, noi diamo una interpretazione positiva allo spirito dell'articolo 1, nel senso che riteniamo che il Senato abbia valutato la realtà non con spirito di parte. Noi diciamo quindi che non di un salto nel buio, non di una interpretazione gravatoria, non di una valutazione puramente negativa si deve parlare in questo momento, ma di una reale coerenza e adesione ad un problema vero e concreto, che con l'articolo 1 ha trovato sodisfacimento. (*Applausi dai deputati del gruppo liberale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare, in veste di deputato e non di relatore di minoranza, l'onorevole Castelli. Ne ha facoltà.

CASTELLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, io mi adeguerò alla consuetudine altamente apprezzabile della brevità che si è instaurata questo pomeriggio e sarò addirittura scheletrico, anche perché ho parlato ampiamente come relatore di minoranza, e ritengo del tutto superfluo ripetere concetti che già sono stati perfettamente chiariti.

Un argomento, tornato nel dibattito sul primo articolo, attraverso le parole dell'onorevole Delfino, non può però lasciarmi in silenzio. È stata rappresentata ancora una volta, la tesi secondo la quale al Senato sarebbe stato raggiunto un compromesso su un determinato dispositivo legislativo.

È necessario riaffermare che la democrazia cristiana non ha mai attenuato la sua opposizione di fondo alla legge, e non ha mai assunto alcun impegno all'infuori di quello, del tutto superfluo, alla luce dei nostri precedenti comportamenti, di non ricorrere all'ostruzionismo. Vi sono dati obiettivi che confermano la verità di quanto io affermo; essi sono rappresentati dagli atti ufficiali del Senato, dai quali risulta come, dopo l'esperimento del tentativo di mediazione dell'onorevole Leone, che aveva ottenuto alcuni risultati, ma che non era riuscito a modificare le posizioni radicali dei divorzisti, si siano votate alcune norme in modo qualificato e alcuni articoli siano passati con maggioranze infime, dimostrazione evidente della non esistenza di un accordo.

Non è legittimo che ora si voglia travisare la reale evoluzione dei fatti, per darne una rappresentazione che permetta a qualcuno, magari arrivato alla ventiquattresima ora, di assumere posizioni avanguardistiche nella difesa della indissolubilità.

DELFINO. Questo è gratuito, perché in Commissione abbiamo preso posizioni tempestive.

MARTINI MARIA ELETTA, *Relatore di minoranza*. In Commissione no!

LENOCI, *Relatore per la maggioranza*. In Commissione il rappresentante « missino » si è battutto decisamente per il divorzio.

CASTELLI. Prendo atto della dichiarazione dell'onorevole Lenoci, che il rappresentante « missino » è stato uno dei più accesi sostenitori del divorzio in Commissione. (*Proteste del deputato Delfino*). Condivido la valutazione, e aggiungo un'altra considerazione. Onorevole Delfino, ella ritiene seriamente che si combatta la battaglia sul divorzio presentando gli emendamenti che abbiamo davanti, in cui si propone di aggiungere le parole « di reclusione » dopo le parole « anni 15 », oppure di sostituire le parole « separazione giudiziale » con le parole « separazione personale », oppure di mettere un plurale là dove c'è un singolare?

Queste sono preoccupazioni di mera eleganza giuridica, indubbiamente legittime; era serio però affrontare ben altri problemi,

DELFINO. Era in corso la seduta-fiume da voi imposta e quindi il regolamento ci impediva di presentare emendamenti. Perciò ella è in malafede e potrebbe perlomeno evitare questi argomenti.

PRESIDENTE. Onorevole Delfino !

CASTELLI. Signor Presidente, non posso accettare da nessuno, tanto meno dall'onorevole Delfino che in questo specifico argomento è, lui sì, in malafede, l'accusa di malafede. (*Proteste del deputato Delfino*).

Prendo atto comunque dello stile polemico adottato dall'onorevole Delfino e che evidentemente qualifica una impostazione, e mi limito ad una valutazione finale. A mio avviso, non è certo un modo serio e coerente di combattere la battaglia contro il divorzio quello di ricorrere ad espedienti del tipo degli emendamenti che ho letto. (*Interruzione del deputato Delfino*).

PRESIDENTE. Onorevole Castelli, la prego vivamente di non dare esca ad incidenti.

CASTELLI. Signor Presidente, evidentemente non posso seguire l'onorevole Delfino sulla sua strada. Mi trovo costretto, anche se è poco elegante autocitarsi, a rileggere poche righe della replica che ho avuto modo di pronunciare giorni addietro. Avevo detto in quella sede che costituiva un'alterazione della verità storica presentare il testo elaborato dal Senato, perfino nelle parti approvate con infima maggioranza, come il frutto globale di un compromesso e avevo aggiunto: « Potrebbe sembrare superfluo riaffermarlo, ma non lo è, perché, dice un vecchio proverbio anglosassone, gli inventori di favole ad un certo punto finiscono per credere alla loro fantasia. E inventori di favole ne abbiamo avuti, in questo dibattito, parecchi ».

Mi dispiace constatare che oggi agli inventori di favole si sia aggiunto l'onorevole Delfino. (*Applausi al centro — Proteste a destra*).

PRESIDENTE. La seconda modificazione è all'articolo 2, che la Camera aveva approvato nel seguente testo:

« Nei casi in cui il matrimonio sia stato celebrato con rito religioso e regolarmente trascritto, il giudice dichiara, quando si verifica una delle cause elencate nell'articolo 3, la cessazione degli effetti civili conseguenti alla trascrizione del matrimonio ed ordina all'ufficiale di stato civile del luogo ove venne effettuata la trascrizione di procedere alla annotazione di cessazione degli effetti civili ».

Il Senato lo ha così modificato:

« Nei casi in cui il matrimonio sia stato celebrato con rito religioso e regolarmente trascritto, il giudice, quando esperito inutilmente il tentativo di conciliazione di cui al successivo articolo 4, accerta che la comunione spirituale e materiale tra i coniugi non può essere mantenuta o ricostituita per l'esistenza di una delle cause previste dall'articolo 3, pronuncia la cessazione degli effetti civili conseguenti alla trascrizione del matrimonio ».

A questa modificazione è stato presentato il seguente emendamento:

Dopo la parola: accerta, *inserire le parole:* con indagini da esperire nel corso di almeno un biennio successivo alla richiesta di cessazione degli effetti civili.

2. **1. Gonella, Cavaliere, Del Duca, Elkan, Greggi, Carenini, Bima, Perdonà.**

L'onorevole Gonella ha facoltà di svolgerlo. (*Scambio di apostrofi tra i deputati Semeraro e Delfino*).

Onorevole Semeraro, onorevole Delfino, li richiamo all'ordine !

Onorevole Gonella, ha la parola.

GONELLA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, basteranno poche parole per illustrare l'emendamento che ho presentato assieme ad altri colleghi. Purtroppo non ho la fortuna che ha l'onorevole ministro, il quale può appoggiare i suoi argomenti sopra così autorevoli pareri dell'ufficio legislativo; però mi associo agli elogi dell'ufficio legislativo che sono stati fatti qui. Anzi rilevo un fatto e cioè che spesso da questi banchi verso i poveri ministri della giustizia si rivolgono accuse perché – si dice – sono succubi di questi burocratici e antiquati uffici legislativi, specialmente nel caso del Ministero della giustizia, i quali – si afferma – sono servi di una mentalità conservatrice, tradizionalista e anche – si aggiunge ingiustamente – fascista. Ora l'invito che viene dai banchi del Parlamento è sempre quello di liberarsi dal medioevalismo giuridico, da questa mentalità repressiva che vede solo i reati di opinione, per spaziare nel cielo del diritto vivente, della « certezza dell'incertezza » giuridica. Quindi lasciamo da parte questi pareri autorevolissimi, che studieremo in sede competente, e vediamo se possiamo enucleare qualche concetto ancora utile per rettificare gli errori, non pochi, che sono evidenti in questa legge.

Noi desideravamo promuovere un rinvio della introduzione del divorzio nel costume e nella vita giuridica italiana. Ora un rinvio di questo genere può essere realizzato attraverso varie strade, soprattutto attraverso queste tre: la prima è quella di chiedere, specialmente al Governo e ai partiti che collaborano al Governo, una rimeditazione di una materia così estremamente delicata; la seconda era quella, più semplice ma anche più chiara, di chiedere un rinvio della entrata in vigore della legge; la terza, sulla quale appoggia questo emendamento, è di portare la questione sul terreno puramente giudiziale.

Quanto alla prima via della richiesta di un certo tempo per rimeditare, assieme ad altri colleghi ho presentato al Governo una richiesta specifica affinché il Governo inviti i partiti della coalizione governativa a prendere in considerazione l'opportunità di questo ripensamento. Su questo tema, così delicato e politicamente importante, mi riservo di parlare in maniera specifica lunedì, ritengo in sede di dichiarazione di voto, per quel dovere di chiarezza e di lealtà che ognuno di noi deve avere verso il Parlamento. Quindi non è di quello che parlerò in questo momento, ma di questo emendamento di carattere tecnico.

Questo fine del rinvio, di un rinvio che non ha un *arrière pensée*, come dirò – perché manifesto tutte le ragioni, anche quelle che si possono ritenere recondite – non poteva essere attuato attraverso una norma che stabilisse un ritardo della entrata in vigore della legge. Questo tentativo è già stato fatto in questo ramo del Parlamento perché era stato presentato un emendamento Carta-Andreotti del seguente tenore: « La presente legge entra in vigore un anno dopo la pubblicazione sulla *Gazzetta ufficiale* ». Ma lo emendamento non è stato accolto e quindi è improponibile. Anche al Senato un analogo emendamento è stato presentato dal senatore Bettiol, che trattava in maniera specifica, motivandone le ragioni – come le motiverò anch'io – del ritardo dell'entrata in vigore della legge. Tale emendamento recitava testualmente: « La presente legge entrerà in vigore dal momento della ratifica degli accordi con cui le due alte parti » (è logico, qui ci riferiamo all'articolo 2, ma è inutile precisarlo, cioè esclusivamente al matrimonio concordatario; se avessi potuto mi sarei riferito anche all'altro tipo di matrimonio, ma siccome gli emendamenti devono operare sul corpo, diciamo così, degli emendamenti introdotti dal Senato, non era possibile introdurre lo stesso emendamento in altri articoli e specificamente nell'articolo 1) « provvederanno, nei modi previsti dal secondo comma dell'articolo 7 della Costituzione della Repubblica italiana, alla modifica dei Patti Lateranensi ». Tale emendamento chiedeva quindi un ritardo di 2 anni dalla pubblicazione della legge della entrata in vigore della medesima. Questa materia è preclusa e la cito solo per esigenza di chiarezza.

Non è invece precluso che si prenda in considerazione uno specifico emendamento che è stato introdotto al Senato all'articolo 2 della proposta di legge, che innova e che si riferisce ad una materia che non era stata antecedentemente considerata in questa sede.

Il comma nuovo e il concetto nuovo di singolare importanza introdotto nel corpo dell'articolo 2, come loro ben sanno, è questo (per il resto si tratta dei soliti aggiustamenti formali attuati dal Senato e condivido in pieno quanto ha detto qui il collega Castelli circa gli aggiustamenti, non le modifiche sostanziali, perché le modifiche sostanziali sono di ben altra natura): l'emendamento introdotto dal Senato recita: «accerta» (il magistrato) «che» (questa è la parte nuova) « la comunione spirituale e materiale tra i coniugi non può essere mantenuta o riconosciuta ». Ebbene, nel corpo di questo emendamento noi proponiamo di inserire un ulteriore emendamento, cioè proponiamo che si stabilisca che queste indagini che devono essere compiute dal magistrato debbano essere esperite nel corso di almeno un biennio successivo alla richiesta di cessazione degli effetti civili. È un termine relativo all'attività giudiziale di questo accertamento. Vi sembra un termine non giustificato? Ma diamo un'occhiata all'importanza dell'emendamento senatoriale. Si parla nientemeno che di comunione, parola molto pregnante e pressoché misteriosa nei rapporti fra i coniugi; ma non solo di comunione materiale ma perfino di comunione – ed è giusto – spirituale che il magistrato deve accertare, e non è certo un accertamento che si possa improvvisare. Ma non basta: l'emendamento senatoriale dice che deve accertare, a proposito di questa comunione materiale e spirituale, se possa essere mantenuta e ricostituita. Mantenuta: quindi deve svolgere degli esperimenti, deve fare dei tentativi, perché sia mantenuta. È evidente: l'interesse della società non è di sciogliere i matrimoni; non credo che qualcuno di coloro che hanno proposto questa legge abbia questa finalità; la legge è stata fatta evidentemente per cercare, secondo noi erro-

neamente, di sanare delle ferite, non di provocare – ma le provoca – delle ferite.

Ora, è evidente che se il magistrato deve vedere se la comunione materiale e spirituale può essere non solo mantenuta, ma anche ricostituita (espressione che ovviamente si proietta nel futuro), non può immediatamente dire se c'è la possibilità di ricostruire, deve avere del tempo innanzi. Ora, questa ipotesi della possibilità della ricostituzione *a fortiori* fortifica la fondatezza dell'emendamento che noi proponiamo.

Voi potete dire: ma il fine è solamente questo? Se non integrassi le ragioni, si potrebbe pensare che noi non vogliamo rendere esplicito tutto il nostro pensiero.

Queste sono le ragioni di natura umanitaria e tecnica, ma è evidente – e sarebbe puerile il nasconderlo – che ci sono altre ragioni. Qui ci riferiamo al matrimonio concordatario, che è un punto dolente di tutta la legge. Noi sappiamo – ed è stato varie volte ripetuto nel corso di questo dibattito – che siamo alla vigilia, non so se prossima o remota, ma certamente non lontana, di una pronuncia della Corte costituzionale sulla legittimità costituzionale dell'articolo 34 del Concordato. È una pronunzia di una importanza enorme che avrà un effetto enorme perché questa pronunzia non mancherà direttamente o indirettamente di riverberarsi anche sopra la legittimità costituzionale di questa legge. È un grosso problema che non voglio affrontare oggi ma ne vedete subito la consistenza. Quindi il rinvio attraverso questa norma di carattere puramente processuale, che praticamente vorrebbe dire che per due anni non si pronunziano sentenze di scioglimento del matrimonio concordatario, ci permetterebbe di veder chiaro sia a proposito della sentenza della Corte costituzionale sia degli eventuali provvedimenti che in sede legislativa si dovranno adottare a ragione della sentenza stessa.

In secondo luogo, basta consultare i documenti relativi alle note scambiate con la Santa Sede; è evidente (e lo vedremo meglio in sede di dichiarazione di voto) che vi è una attività – consistente non so se in negoziati o in scambi di epistole o in altro – da cui emerge una volontà di discutere il problema. Non vi sembra perciò che sia opportuno, trattandosi proprio all'articolo 2 della materia concordataria, che cerchiamo di evitare nell'applicazione della legge, sul terreno giudiziale, un precipitare di situazioni, affinché domani gli interessati, coloro che in queste faccende ci andranno di mezzo, non si trovino in situazioni assolutamente anomale?

Queste sono le ragioni sostanziali e formali che ci hanno consigliato di presentare l'emendamento illustrato. Sia però ben chiaro (e qui devo ribadire, se necessario, quanto ha detto l'onorevole Castelli) che ciò non muta affatto il rigore della nostra ostilità alla legge: e dovreste, penso, apprezzare la tenacia delle nostre convinzioni. Finché rimane il principio, nella sostanza stessa della legge, della possibilità di sciogliere il vincolo, evidentemente la nostra parte politica – per profonde convinzioni, tra l'altro di natura religiosa, morale – non può dare il suo assenso. L'emendamento da noi proposto è motivato da due ragioni, che ritengo ugualmente apprezzabili. La prima è costituita da un sentimento di umanità nei confronti di coloro che pagherebbero le conseguenze di questa incongruenza. La seconda nasce dalla nostra coscienza di giuristi, poiché abbiamo l'interesse (che poi è quello stesso dello Stato, relativo alla certezza del diritto) di garantire una logica giuridica ad un nuovo sistema che si introduce. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Sulle modificazioni introdotte dal Senato all'articolo 2, è iscritto a parlare l'onorevole Antonino Tripodi. Ne ha facoltà.

TRIPODI ANTONINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, io ricordo che, quando nel novembre dell'anno scorso ho avuto l'onore di parlare in questa Camera sulla legge istitutiva del divorzio in Italia, allorché questa venne in prima lettura presso la nostra Assemblea, io ho ritenuto di doverne trattare sotto l'aspetto delle tre profonde lesioni che questo provvedimento avrebbe portato. Innanzitutto, lesioni ai rapporti tra lo Stato italiano e la Chiesa cattolica, poi in relazione alle lesioni che essa avrebbe recato alla sicurezza e integrità dello Stato, e in terzo luogo in relazione a quelle che avrebbe apportato ai criteri di umanità ed equità che condizionano il vivere civile nella nazione italiana.

Ritornando oggi questo provvedimento di legge alla Camera dei deputati, credo di dover riprendere il primo di questi tre aspetti, essendo stato incaricato dal mio gruppo di occuparmi degli emendamenti all'articolo 2 della presente legge.

Infatti, niente mi pare che sia maggiormente leso dall'articolo 2, quanto i rapporti esistenti tra lo Stato italiano e la Chiesa cattolica. L'articolo 2 prevede che nei casi in cui il matrimonio sia stato celebrato con rito religioso, il giudice, dopo aver esperito

il noto tentativo di accordo bonario, previsto dall'articolo 4, accerta che la comunione spirituale e materiale tra i coniugi è venuta a mancare, e quindi pronuncia la cessazione degli effetti civili.

Sembra una regoluccia semplice semplice, che pare sgorgata con spontaneità dalla dialettica parlamentare: eppure con queste poche, lineari, e così apparentemente modeste parole, viene liquidato un lunghissimo processo storico, e indubbiamente un ancor più profondo, allarmante processo morale. Ma noi non vogliamo porci, in questa sede, né sul piano etico, né su quello dei valori confessionali: vogliamo invece fare un discorso in sede politica, e perciò abbiamo alcune preoccupazioni. Con questa apparentemente semplice regola dell'articolo 2 si fa giustizia sommaria di un processo storico che non rimonta al 1929, non rimonta soltanto ai Patti Lateranensi, ma al 1860-61 quando Cavour attendeva che il suo padre Passaglia gli portasse il famoso ramoscello di olivo. Indubbiamente questo processo storico si è consolidato nel 1929 attraverso i Patti Lateranensi, così come successivamente attraverso la Costituzione repubblicana, che ha recepito con l'articolo 7 i Patti Lateranensi medesimi, si è ulteriormente cementato fino ad avere un valore, se non formale certo sostanziale, di legge di questa Repubblica.

Se questi sono i precedenti della indissolubilità del matrimonio in Italia, il processo a ritroso che una legge istitutiva del divorzio deve fare qui tra noi è veramente aspro e non può non incontrare difficoltà notevoli. Non si tratta infatti di camminare col processo dei tempi, di adeguarsi alle civiltà che mutano, alle esigenze umane che cambiano, ai nuovi istituti che il progresso suggerisce e consiglia. Qui si tratta di reagire a determinati istituti che da secoli e secoli fanno parte integrante della civiltà italiana, sono connessi con tutta la nostra storia legislativa, fanno parte del bagaglio della nostra società; cosicché non si tratta soltanto di costruire sul nuovo ma di distruggere per poi cercare di costruire.

Il difficile è appunto il tentativo di distruggere. Ma di distruggere che cosa? Istituti puramente epidermici, costumi che rappresentano soltanto un lusso per il popolo italiano? No, qui si tratta di distruggere istituti, costumi, mentalità, abitudini profondamente connesse con la storia del popolo italiano. Ecco perché, nel varare questo istituto divorzista, ci troviamo oggi dinanzi a difficoltà enormi, a contrasti che dividono abissalmente non soltanto i divorzisti dagli antidivorzisti, ma perfino – ce ne dispiace per aver dovuto assistervi or ora – componenti del medesimo fronte antidivorzista.

A me preme di dovere precisare all'onorevole Castelli e alla onorevole Maria Eletta Martini che quando il collega Delfino si permetteva di accennare ad una possibilità di maggiore resistenza da parte della democrazia cristiana, non stava con l'indice teso per accusare, non stava con l'indice teso per rimproverare aprioristicamente montando sul cavallo di Orlando e vantandosi di cose che noi abbiamo e che altri non hanno. No, onorevoli colleghi della democrazia cristiana, faccio mie le lamentele rispettose del collega Delfino. Noi siamo un gruppo modesto, siamo 24 deputati; voi siete oltre 260 deputati. Noi siamo convinti come voi che il divorzio avvelenerà non soltanto la famiglia italiana ma la società italiana e toglierà così uno dei presupposti da cui germina l'idea medesima dello Stato, l'esigenza medesima dello Stato italiano.

Ne siamo convinti quanto voi. In più voialtri, nei vostri simboli portate la croce di Cristo; vi chiamate democrazia cristiana. Non voglio far degenerare il mio dire per andare a vedere dove rintracciate il serbatoio dei vostri voti. Indubbiamente avete delle ispirazioni formali e sostanziali che vengono da un mondo cattolico; forse più ancora di noi. Ecco perché avremmo voluto vedervi impegnati in 260 e più! Come, per esempio, noi che sul piano nazionalistico pensiamo di avere determinati assunti che costituiscono la nostra forma e la nostra sostanza, la nostra bandiera e il nostro tormento. Per lo statuto dell'Alto Adige e del Friuli ci siamo battuti da soli per mesi e mesi. Pensate, onorevoli colleghi della democrazia cristiana, se voi aveste fatto altrettanto contro il divorzio, che meritava, sì, una battaglia anche ostruzionistica.

MARTINI MARIA ELETTA, *Relatore di minoranza*. Sono cinque anni che ci battiamo.

TRIPODI ANTONINO. Io affermo che queste situazioni si bloccano quando arrivano ai loro punti terminali. Avete un bel dire che non c'è stato un compromesso, un accordo: il ramoscello di olivo dalle mani di padre Passaglia è caduto nelle mani del senatore Leone che lo ha completamente capovolto. Tutta la stampa italiana, l'opinione pubblica italiana, la televisione non hanno fatto altro, i primi giorni dello scorso ottobre, che registrare il cedimento della democrazia cristiana, per avere che cosa? Per avere veramente una legge divorzista migliore? Intanto accettando il prin-

cipio del divorzio, non c'era miglioria che potesse contare. Per essere in pace con la propria coscienza cattolica non si può andare in cerca di cose migliori o di cose peggiori: si dire semplicemente no, e basta. È ingenuo credere di aver vinto una battaglia perché i cinque anni di separazione diventano sette: ciò non ha alcun significato poiché sono solamente delle piccole ritorsioni che un coniuge dispettoso può fare all'altro coniuge. Non è con ciò che si vince una battaglia divorzista ! Tutta l'Italia, tutti i giornali italiani, non solamente noi, hanno capito che durante il dibattito la Senato era in ballo il Governo. Si trattava di salvare l'alleanza quadripartita. Ecco perché il professor Giovanni Leone si è messo così paternamente in giro; ecco perché ha tolto dalle mani di padre Passaglia il ramoscello di olivo e ha detto: lasciatelo a me, che me la vedo io; rovesciando e sistemando le cose al rovescio.

Perché accade tutto questo ? Accade per quello che or ora mi sono permesso di avvertire: l'indissolubilità del matrimonio è così radicata nel costume, nella mentalità, nel buonsenso, nell'esigenza morale e materiale del popolo italiano che, veramente, per poter ripercorrere a ritroso questo cammino, bisogna affrontare difficoltà come quelle nelle quali la democrazia cristiana si è venuto a trovare al Senato. Se noi vogliamo essere precisi, e forse un tantino crudeli, qui alla Camera che cosa sta succedendo ?

Or ora, l'onorevole Delfino, accennava allo sconcertante imbarazzo nel quale qui ci troviamo, nel dovere cioè discutere insieme a distanza di qualche ora nella medesima seduta due progetti legislativi profondamente diversi: il decretone finanziario e i legami nuziali, i soldi e lo spirito.

Ma, non vi pare simonia questa, onorevoli colleghi ?

Dovete far passare il « decretone » e allora transigete sul matrimonio. Affrettate la situazione matrimoniale nella stessa maniera in cui affrettate la situazione finanziaria italiana. Soldi e morale, danaro e spirito sono cose, che il cattolicesimo ci ha insegnato che non possono andar di comune accordo.

Le difficoltà del cammino a ritroso le hanno incontrate anche tutti gli altri gruppi, anche il partito socialista italiano. Ma a chi si vuol far credere che sia insito nel costume, nella tradizione, nella tematica, nelle dottrine del socialismo italiano l'assunto del divorzio ? Ma ci siamo dimenticati di quando, nel 1902, l'onorevole Salandra, allorché venne discussa la proposta Zanardelli alla Camera, se ne uscì contestando ai socialisti la loro contraddizione nel volere cioè una comunità socializzata e di dissociare il più solido aggregato sociale, cioè la famiglia ? Sono appunti che detti da quel cervello che era Salandra, non potevano non toccare l'intima essenza del socialismo italiano.

Mi consentano, anche, i colleghi di parte liberale di dire che pure in seno al loro partito che vanta immeritatamente una tradizione storica risorgimentale, l'imbarazzo di impegnarsi su una legge divorzista non può non esservi, se il partito liberale è – come dice di essere – erede di questa tradizione risorgimentale e di quello Stato sabaudo che in sede laica si faceva gran difensore, sullo scorcio del secolo scorso ed ancora nei primi anni di questo, dell'indissolubilità del matrimonio, ma per motivi laici e in polemica con la Chiesa cattolica, e non per motivi confessionali. I liberali muovevano dal presupposto che ciò che lo Stato sancisce deve avere una validità ancora maggiore di quello che la Chiesa consacra; il codice canonico potrà avere una sua casistica, ancora più vasta, di scioglimenti di matrimoni, ma ciò che io, Stato italiano, nella mia tradizione liberale, consacro e stabilisco non può essere così affrettatamente sciolto. L'indissolubilità del matrimonio per me, Stato liberale, risponde ai miei canoni, e non è un fatto di obbedienza confessionale.

D'altra parte, ricorderete che Giovanni Giolitti se ne volle sempre lavare le mani, cercando di evitare la questione del divorzio e anche ironizzando intorno ad essa, quando affermava che del divorzio parlavano soltanto il Papa e Zanardelli perché nessuno dei due aveva moglie. Era un modo elegante per lavarsene le mani, anche perché egli sapeva che non era opportuno mettere in discussione un problema del genere nei confronti degli assunti dello Stato liberale. Eppure, oggi ci troviamo in questo ibrido connubio tra i socialisti da una parte, con l'imbarazzo dottrinario di cui ho parlato, e i liberali dall'altra, con questo imbarazzante peso storico.

Anche i comunisti debbono fare un cammino a ritroso. Abbiamo ascoltato tempo fa alla televisione la contestazione di uno degli intervenuti al dibattito che ha citato il discorso che il 7 novembre 1946 Togliatti tenne in quest'aula contro il divorzio. Vi è quindi anche un imbarazzo del partito comunista italiano nel dover fare la sua strada a ritroso. Imbarazzo lontano ? No, imbarazzo anche presente, perché nella Russia sovietica è recente, contemporaneo ed attuale il cammino a ritroso in senso antidivorzista. Quando vi

è un immediato consenso tra le due parti e quando non vi sono figli, basta andare davanti al sindaco per ottenere il divorzio; ma non appena l'unione di due coniugi comincia a diventare famiglia, ossia cellula costitutiva dello Stato, l'Unione Sovietica è estremamente rigorosa nel concedere il divorzio, fa tornare e ritornare numerosissime volte i coniugi, sta molto attenta ed è restìa; pare che vi sia in corso tutto un processo di revisione della legislazione divorzista nell'Unione Sovietica.

Questi sconcertanti cammini a ritroso che i partiti politici divorzisti stanno facendo ci convincono ancora di più della erroneità di questo articolo 2. È stato detto che questo articolo 2, così come l'articolo 1, è profondamente migliorativo della situazione. Noi ci permettiamo di ritenere il contrario e ci permettiamo di insistere per l'abrogazione di entrambi. Essi non sono affatto migliorativi. Dove sono tutti i cambiamenti subìti dall'articolo 1 ? Nel fatto che prima il giudice doveva « dichiarare » mentre oggi (come ho sentito dall'onorevole Biondi) deve « pronunciare ». Caro collega Biondi, anche prima l'articolo 1 conteneva più oltre la parola « accerta ». (*Interruzione del Relatore di minoranza Maria Eletta Martini*).

Nemmeno questa è una conquista, dunque, nemmeno questo è un miglioramento, perché se nel precedente articolo 1 non esisteva un onere accertativo da parte del giudice, esso però esisteva nel terzo capoverso dell'articolo 4 che faceva onere al presidente di sentire i coniugi « tentando di conciliarli ».

Ora i colleghi del Senato non hanno fatto altro che spostare quel terzo capoverso dall'articolo 4 all'articolo 1: e sembra che questa sia una conquista ! Il tentativo di conciliazione da parte del giudice non rappresenta in alcun modo una « conquista » ottenuta dal Senato, perché la norma era già contenuta nel precedente testo approvato dalla Camera.

MARTINI MARIA ELETTA, *Relatore di minoranza*. Nel nuovo testo dell'articolo 1, il giudice non « dichiara », ma « pronuncia » lo scioglimento del matrimonio.

LENOCI, *Relatore per la maggioranza*. Si tratta di un termine profondamente diverso.

TRIPODI ANTONINO. Non mi sembra, onorevoli colleghi, che aver sostituito la parola « dichiara » con la parola « pronuncia » sia poi una grande vittoria. Non faccio questa affermazione per spirito polemico, ma per farvi osservare, colleghi della democrazia cristiana, che voi non siete riusciti a modificare al Senato il testo della legge, ottenendo concessioni di carattere sostanziale. Non è la sostituzione di una parola all'altra che può essere presentata come una conquista ! Non lo è almeno per voi, colleghi della democrazia cristiana, che avete una forza assai maggiore della nostra. Non è possibile, come è stato obiettato all'onorevole Delfino, fare un confronto fra noi e voi, data appunto la disparità delle rispettive forze. La nostra battaglia di oggi è eroica di fronte a quella che voi avreste potuto e non avete voluto combattere, arrendendovi in Senato per paura della vittoria.

Quando si afferma che il testo votato dal Senato rappresenta per la democrazia cristiana un miglioramento consentitemi di dire, onorevoli colleghi, che vi accontentate di poco e che questa è una vittoria di Pirro...

CASTELLI, *Relatore di minoranza*. Non ci accontentiamo...

TRIPODI ANTONINO. Esaminiamo ora le « conquiste » ottenute all'articolo 2. L'unica modifica di rilievo è rappresentata dall'inciso in base al quale deve essere « esperito il tentativo di conciliazione ». Ho detto che questa norma era già contenuta nell'articolo 4 e dunque nemmeno in questo caso la legge risulta modificata nella sostanza.

Quanto poi alla norma riguardante la trascrizione della sentenza, di cui si occupa l'articolo 5, si tratta indubbiamente di un miglioramento sul piano procedurale, che tuttavia non può essere confuso con un miglioramento sostanziale della legge.

Quel che è più grave, onorevoli colleghi, è che proprio l'articolo 2, riguardante il matrimonio concordatario, è rimasto sostanzialmente immutato, mentre si tratta dell'articolo più scottante dell'intera legge.

Proprio su questo articolo, come sul precedente, si sono avuti i cedimenti più gravi. Si era cercato di introdurre in questa legge almeno l'elemento della consensualità come condizione per il divorzio, ma non vi si è riusciti. Si voleva evitare l'automaticità del divorzio ed invece questo principio è rimasto. Si voleva attribuire al giudice un più ampio e sostanziale potere discrezionale e si è potuto soltanto ottenere un vago e generico allargamento della potestà del giudice. Si chiedeva il prolungamento del periodo di separazione legale richiesto per il divorzio e anche in questo campo si è ottenuto ben poco. Avete solo ot-

tenuto, colleghi democristiani, ma mi sembra che sia poca cosa, una certa ritorsione ai danni del coniuge colpevole...

MARTINI MARIA ELETTA, *Relatore di minoranza.* Non lo abbiamo ottenuto noi, onorevole Tripodi. Si tratta di un emendamento Terracini al quale i colleghi del nostro gruppo al Senato hanno dato voto contrario.

TRIPODI ANTONINO. Quindi il poco in meglio è stato perché erano già d'accordo i divorzisti, così come lo erano per quanto riguarda una maggiore garanzia patrimoniale per il coniuge incolpevole e per i figli. Si trattava perciò di punti sui quali vi eravate intesi con i gruppi favorevoli al divorzio.

MARTINI MARIA ELETTA, *Relatore di minoranza.* Anche in questo caso abbiamo votato contro.

TRIPODI ANTONINO. Sta di fatto che quegli emendamenti sono passati perché erano d'accordo i divorzisti. Quando invece essi non erano d'accordo, l'impegno non massiccio posto in essere dalla democrazia cristiana non ha consentito alla legge di raggiungere traguardi che avrebbero potuto rappresentare non dico un miglioramento ma un peggioramento meno grave rispetto alla posizione divorzista.

Certo è che con l'articolo 2, se sarà votato, il matrimonio concordatario in Italia verrà liquidato. Ritengo per certo che nessuno possa credere che, qualora passasse l'articolo 2, il Concordato in Italia possa restare in piedi. Su questo dobbiamo dire alcune chiare parole, perché c'è chi vuole – scusate la frase volgare – la botte piena e la moglie ubriaca. Si vuole il matrimonio dissolubile, però si vuole che il Concordato resti in piedi. Come ognuno di voi ricorda, il problema è duplice, perché non riguarda soltanto il Concordato ma riguarda anche il trattato. È stato detto, autorevolmente, che, nel 1929, l'Italia, per giungere al trattato, ha pagato il Concordato e che la Chiesa, per ottenere il Concordato, ha pagato il trattato. Non so quale sorte potrebbe avere il trattato nel caso in cui il Concordato fosse minacciato od incrinato. Del resto già Pio XI aveva autorevolmente detto: « *Simul stabunt aut simul cadent* ».

REALE, *Ministro di grazia e giustizia.* L'aveva detto in polemica con Mussolini.

TRIPODI ANTONINO. Certo; l'aveva detto in polemica con Mussolini, il quale sosteneva una tesi laica. Infatti, mentre Mussolini sosteneva che una cosa era il Concordato ed un'altra cosa era il trattato, il Papa rispose di no. Ora io sto ragionando proprio in avvertenza con quanti ritengono che i due documenti possono restare autonomi una volta emendato il Concordato. C'è il pericolo che la Chiesa – non già lo Stato italiano, che difenderà il trattato – vedendo compromesso il Concordato, denunci anche il trattato.

Per quanto riguarda il Concordato, voglio ricordare che il 5 ottobre 1967, quando in quest'aula fu approvata la mozione quadripartita per la revisione di esso, innanzitutto si disse che non i Patti Lateranensi dovevano essere revisionati, ma soltanto il Concordato: perciò il trattato doveva restare fermo. Poi si parlò di talune clausole del Concordato. Il termine « talune » è estremamente delimitativo della sostanza degli articoli del Concordato. Perché talune clausole e non altre? Credo che una spiegazione piuttosto autorevole di ciò sia venuta dall'allora ministro di grazia e giustizia onorevole Gava, quando, il 27 febbraio 1969, ha insediato la commissione incaricata di questi studi. Disse allora il ministro Gava, esprimendo il parere del Governo, che gli studi revisionistici non dovevano essere così vasti e generali da investire tutti i 45 articoli del Concordato, ma dovevano essere contenuti in ristretti limiti, non compromettenti il complesso di materie e di norme nelle quali sta gran parte della ragion d'essere del Concordato e senza le quali la pace religiosa sarebbe sicuramente e definitivamente compromessa in Italia. Dunque già si comincia ad avere, di queste talune norme, una determinata definizione: devono essere norme che non debbano compromettere la ragion d'essere del Concordato.

L'anno scorso, in quest'aula, il ministro Russo, rispondendo ad alcune mozioni ed interpellanze, che noi avevamo presentato per conoscere a che punto fossero gli studi di revisione del Concordato, ha detto, a fronte degli interventi revisionistici, che sarebbero dovuti restare fermi « i presupposti essenziali del Concordato ».

Ora io mi domando quale è la ragion d'essere del Concordato e quali sono i suoi presupposti, proprio per vedere se tra questi presupposti e in questa ragion d'essere del Concordato ci sia o no l'articolo 34 del Concordato stesso. Ritengo che esso sia una delle strutture portanti del Concordato. Tra di esse sono anche quelle sulla libertà delle pratiche religiose in Italia e sul giuramento dei vescovi. A proposito di quest'ultimo, mi è par-

so strano il fatto che, proprio i socialisti, allorché si è parlato dei fatti di Reggio Calabria e del vescovo di quella città, abbiano richiamato il vescovo di Reggio Calabria al rispetto del giuramento che aveva prestato allo Stato nei confronti dell'ordine pubblico ! Quindi, colleghi di parte socialista, voi ritenete tuttora valido il giuramento stabilito dal Concordato ! Non potete quando vi è comodo sostenerlo e quando non vi è comodo denunciarlo.

Comunque, riteniamo che, tra i presupposti concordatari, tra le norme che costituiscono la ragion d'essere del Concordato siano anche quelle stabilite dall'articolo 43, per cui gli ecclesiastici non possono militare in partiti politici, e le altre sull'apostolato di fede dell'Azione cattolica. Si dubiti se siano o meno strutture portanti del Concordato, ma sull'articolo 34 mi pare che non vi sia possibilità di discussione.

L'articolo 34 stabilisce al primo comma che lo Stato italiano, volendo ridonare all'istituto del matrimonio dignità conforme alle tradizioni cattoliche del suo popolo, riconosce al sacramento del matrimonio disciplinato dal diritto canonico gli effetti civili.

Come si può, con l'articolo 2, cercare di arrampicarsi sugli specchi e dire che, fermo restando il sacramento del matrimonio, lo Stato è libero di fare ciò che crede di questi effetti civili ? Quando quell'articolo 34 riconosce al sacramento del matrimonio disciplinato dal diritto canonico – a quel tipo di matrimonio ! – gli effetti civili, non potete dire che però lo Stato è libero di revocarli quando li vuole revocare.

ROBERTI. E ne riserva la competenza al tribunale !

TRIPODI ANTONINO. È quindi una norma che non può assolutamente essere alterata e che indubbiamente esclude il senso che lo Stato italiano è padrone di fare quello che vuole.

Perciò decidetevi ! Non potete dire che sia un vostro diritto; dovete ammettere che avete violato il principio della bilateralità degli accordi, ripreso anche dalla Costituzione repubblicana, articolo 7.

Ebbene, onorevoli colleghi, mi pare che io non debba ulteriormente insistere nell'esporvi i motivi per i quali il Movimento sociale italiano fa, nei confronti dei due primi articoli, tutte le riserve che abbiamo espresso. I nostri colleghi domani, meglio di me, vi diranno quali sono le altre riserve per gli articoli successivi.

Ci sembra però che con questo nostro modesto intervento noi abbiamo delineato le strutture indispensabili per mantenere l'istituto concordatario; e, se manteniamo l'istituto concordatario, non possiamo violare l'articolo 34 del Concordato; e ancora, se dobbiamo rispettare l'indissolubilità del matrimonio; da ciò consegue l'impossibilità di istituire il divorzio in Italia senza violare e l'una e l'altra regola. (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bozzi. Ne ha facoltà.

BOZZI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non entrerò nella gara tra l'onorevole Delfino e l'onorevole Castelli per il vessillo della difesa di certe posizioni oltranziste in questa materia; questo vessillo lo do senz'altro all'onorevole Delfino e alla sua parte. Né mi soffermerò a lungo su alcune battute che definirò alquanto affrettate, dal punto di vista storico, dell'onorevole Antonino Tripodi.

Certo, conosciamo tutti quale fu il pensiero di Antonio Salandra, ma ricordiamo anche che questo pensiero fu espresso sessanta anni fa – e lo rispettiamo – in un momento storico completamente diverso da quello attuale. Anche allora, tuttavia, vi era una corrente liberale assai viva che era favorevole al divorzio e che si espresse in numerose proposte di legge, che ebbero esito positivo, ma che tuttavia attestarono un indirizzo, giuridico e politico.

Ricordo (l'ha ricordata anche l'onorevole Antonino Tripodi) l'iniziativa del Presidente del Consiglio Zanardelli del 1902, ricordo il « discorso della corona », pronunciato di Vittorio Emanuele III nel 1902 – il « discorso della corona » era allora il discorso del Governo – nel quale si auspicava l'introduzione in Italia di un giusto divorzio. Quindi esiste un antico filone di parte liberale cui noi ci siamo riallacciati al lume della società moderna, che è molto diversa non solo rispetto a quella di Salandra, ma anche rispetto a quella del 1919 ed è – come si dice con frase corrente – in continua, rapida trasformazione. Ed è la verità che sta davanti ai nostri occhi. Noi quindi abbiamo assunto una posizione coerente e moderna.

Vorrei dire all'onorevole Antonino Tripodi, senza riaprire *funditus* il discorso sulla costituzionalità, ampiamente fatto e rifatto in sede di Assemblea, in sede di Commissioni affari costituzionali della Camera e del Senato, che senza dubbio l'articolo 34 del Con-

cordato è quello letto dall'onorevole Tripodi stesso, ma mi sembra assai strano, da un punto di vista rigorosamente giuridico – anche per i tempi e per il regime che concluse il Concordato – che lo Stato possa recepire nel suo ordinamento civile un sacramento. Questo mi sembra impossibile: era un modo di dire in un rapporto tra due ordinamenti sovrani, quali sono lo Stato e la Chiesa. Ma quando le cose si mettono – come si devono mettere – al loro posto dal punto di vista del rigore giuridico, credo che anche per regime non fosse ammissibile la recezione in un ordinamento civile di un sacramento, che è cosa tutta a sé, che vive in un suo mondo spirituale rispettabilissimo, ma che non è il mondo dello Stato.

Devo dire che ho ascoltato con attenzione e con rispetto il discorso dell'onorevole Gonella e mi spiace che egli sia stato costretto ad allontararsi dall'aula. Nel discorso dell'onorevole Gonella io ho sentito vibrare un sentimento schietto, lontano – noi lo conosciamo bene l'onorevole Gonella – da ogni strumentalizzazione, da ogni forma di gara, del tipo cui ho accennato poco fa: « sono io il vero antidivorzista, voi non lo siete ».

Nelle parole dell'onorevole Gonella c'è una preoccupazione e vi è anche qualche rilievo giuridico, che mi permetterò di confutare, ma che merita rispetto. L'onorevole Gonella ha detto, in sostanza, che bisognerebbe rinviare l'entrata in vigore di questa disciplina, ammesso che essa venga approvata. E le vie che egli ha indicato come idonee al raggiungimento di questo obiettivo sono tre.

Circa la prima, quella della rimeditazione, egli si è rivolto al Governo. Ma il Governo, in questa materia – non voglio esagerare – non soltanto non rimedita ma non medita, perché ha dichiarato di non avere la capacità di pensare e di volere in questa materia. In altre invece è bravissimo, noi lo sappiamo. È un Governo neutro o neutrale, che quando vuole dire qualche cosa la dice in maniera obiettiva e distaccata, riferendo il pensiero degli uffici, come ha fatto oggi il guardasigilli.

REALE, *Ministro di grazia e giustizia*. Ho risposto all'istanza precisa, che mi è stata rivolta, di conoscere il pensiero dell'ufficio studi legislativi del Ministero, non il mio.

BOZZI. Noi avremmo avuto piacere di conoscere il pensiero del Governo; il suo personale, onorevole Reale, lo conosciamo. Ma il Governo, per sue ragioni, per ragioni di sopravvivenza della formula, ritiene di essere assente, latitante da questo dibattito.

Quindi l'invito a rimeditare fatto al Governo trova un destinatario sbagliato e la lettera torna al mittente perché il destinatario è sconosciuto.

C'è poi la richiesta dell'onorevole Gonella di un rinvio esplicito dell'entrata in vigore della legge. Ma lo stesso onorevole Gonella ha riconosciuto che la proposta di rinvio è preclusa perché questa proposta formò oggetto di una deliberazione negativa sia alla Camera sia al Senato. E perciò non può essere più ripresentata per ragioni procedurali che tutti conosciamo. Così l'onorevole Gonella con un volo di fantasia che attesta il suo spirito giovanile, anzi il suo spirito giovane, ha trovato una terza soluzione sul terreno che egli ha detto « giudiziale » o processuale e ha proposto all'articolo 2 in base al quale il giudice sarebbe costretto nei confronti del matrimonio cosiddetto concordatario a svolgere o a esperire determinati accertamenti che dovrebbero avere la durata non inferiore a due anni.

Mi consenta l'onorevole Gonella – parlo come se egli fosse qui presente – di dire, sempre con molto rispetto, che alcune osservazioni sono ovvie. Egli è stato ministro della giustizia e sa molto bene quindi che si leva una lamentela generale da tutto il paese per il fatto che la giustizia procede con estrema lentezza. Di ciò noi conosciamo le cause e sappiamo che è anche difficile sradicarle completamente tutte in una volta, perché vi sono cause che affondano le loro radici, in un terreno assai complesso. Proprio noi, in qualità di legislatori vogliamo mettere per legge una remora obbligatoria? Questo veramente non mi sentirei di consigliare anche se la ragione è quella che l'onorevole Gonella ha dichiarato, cioè di ottenere una certa sperimentazione, una attesa.

Ma ci sono altre considerazioni. Una è logica: se il giudice riesce a compiere questi accertamenti in un tempo minore come pure è possibile perché ci sono situazioni che non hanno bisogno di particolari accertamenti, cosa deve fare? Starsene con le mani in mano? Che giudice sarebbe? Un giudice che si rifiuta di decidere? E che Stato sarebbe questo che lega le mani al giudice obbligandolo a non rendere giustizia con quella sollecitudine che costituisce, vorrei dire, l'essenza stessa di una buona amministrazione della giustizia?

Sono argomenti che mi sembrano ovvi. Ce ne è uno che mi ha maggiormente preoccupato: l'onorevole Gonella riferisce questo mar-

chingegno processuale, questo suo espediente procedimentale soltanto al matrimonio concordatario e ha cercato di giustificarne il perché, ma lo ha fatto malamente, perché nella realtà le modificazioni apportate dal Senato all'articolo 2 sono le stesse di quelle apportate all'articolo 1, cioè per quanto attiene al matrimonio civile. E allora perché questa attesa di non meno di due anni dovrebbe esserci nei confronti del matrimonio concordatario e non anche nei confronti del matrimonio civile? (*Interruzione del deputato Helfer*). Di questo non ha dato una giustificazione plausibile. Forse la giustificazione plausibile è una giustificazione non detta, onorevole Helfer, e cioè che per i cattolici (io sono rispettoso delle idee di tutti) il matrimonio civile è considerato un concubinato e perciò non è il caso di occuparsene. Se si deve sciogliere si sciolga pure tanto non ha alcun valore per coloro che hanno una certa rispettabile fede. Però non posso consentire che nel Parlamento dello Stato italiano si facciano discriminazioni di questo genere. Queste cose le poteva benissimo dire il vescovo di Prato tanti anni fa, in relazione a una nota vicenda. Ma dirle nell'anno 1970 veramente è cosa che mi preoccupa. Mi auguro che la ragione vera che ha indotto l'onorevole Gonella a questa sorta di discriminazione non sia quella che io ho riferito e che egli abbia letto male l'articolo 1 e l'articolo 2, credendo che solo in quest'ultimo fosse stato introdotto un emendamento, che viceversa obiettivamente, leggendo i testi, è stato introdotto anche nell'articolo 1.

Vorrei fare anche qualche altra considerazione sul fatto che si è detto che dobbiamo attendere la revisione del Concordato. Ma sono tre anni – lo ha ricordato anche l'onorevole Antonino Tripodi – anzi più di tre anni che la Camera a larga maggioranza, con una iniziativa che ha visto schierata a favore – ed è stata cosa molto apprezzabile – la stessa democrazia cristiana, ha votato un ordine del giorno con il quale impegnava il Governo a condurre trattative per la revisione del Concordato. Sono passati tre anni, ed io ricordo che un anno o due anni fa presentai una interrogazione in proposito alla quale mi si rispose dandomi le più ampie assicurazioni. Evidentemente la cosa procede con una lentezza esasperante, se pur procede.

ANDREOTTI. I lavori sono conclusi da più di un anno.

BOZZI. Onorevole Andreotti, che i lavori siano stati conclusi ma che non siano stati resi noti i risultati è un fatto grave. Io mi congratulo con lei che sa queste cose tanto riservate.

ANDREOTTI. Legga *Il Messaggero*.

BOZZI. Guardi, io leggo *Il Messaggero*, ma leggo soprattutto gli *Atti Parlamentari* che ancora, con tutto il rispetto che ho per quel giornale, non si identificano con esso. (*Interruzione del deputato Andreotti*). Le voglio far osservare che ella ha fatto una affermazione che aggrava la situazione, perché, se è vero che questi lavori sono stati conclusi da un anno, io non riesco a capire come mai i risultati siano stati tenuti riservati. So bene che voi della democrazia cristiana avete una certa abitudine a tenere in non cale certi documenti. Vi scrive il Vaticano una nota e voi la tenete nel cassetto, senza comunicarla nemmeno ai vostri colleghi di Gabinetto. Ormai seguite questa consuetudine deplorevole che ha prodotto effetti negativi anche nei confronti della questione che adesso stiamo discutendo. Se i lavori si sono conclusi da un anno, si rendano noti i risultati, affinché noi possiamo regolarci. Qual è la ragione per tenerli celati al Parlamento? Quindi questo della revisione del Concordato non può essere un argomento. Non vorrei che si dicesse: « Diamo luogo a una sospensiva per la legge sul divorzio in attesa della revisione del Concordato », e in sede di revisione del Concordato si dicesse: « Vediamo qual è la decisione sul divorzio ». Veramente questa è una cosa che non va. Ormai noi abbiamo meditato e rimeditato lungamente su questo tema ed è arrivato il momento di tirare le somme.

L'onorevole Gonella da ultimo ha portato un argomento che si riferisce alla Corte costituzionale. Io non vorrei nemmeno toccare questo argomento perché qualunque cosa si dica in questa sede potrebbe apparire come una forma di pressione sulla Corte costituzionale. La Corte è un organo sovrano, un organo costituzionale e quindi un organo originario e sovrano. Anche il Parlamento è un organo sovrano. Entrambi gli organi esplicano la loro attività nell'ambito della sfera che la Costituzione affida a ciascuno. Noi non ci dobbiamo preoccupare di quello che fa la Corte costituzionale fino al momento in cui essa emana le sue sentenze, le sue decisioni che sono vincolanti – notate bene – per l'avvenire e non hanno effetto retroattivo. La Corte costituzionale, se scatterà il meccanismo previsto, si occuperà della legge del divorzio. Sarebbe una interferenza terribile se la Corte

costituzionale attendesse una decisione del Parlamento o viceversa. Si tratta di due organi che sono in una situazione paritaria e non in un rapporto di gerarchia, qualunque possa essere l'influenza e il peso politico che le deliberazioni dell'uno o dell'altro organismo possano avere. Quindi questo argomento mi sembra che non debba essere considerato. Con tutta serenità io credo che l'emendamento proposto dall'onorevole Gonella debba essere respinto. E vorrei tranquillizzare i colleghi sul fatto che se questo divorzio – avremo occasione di riparlarne – sarà introdotto – come noi liberali ci auguriamo –, non produrrà quella catastrofe, quel cataclisma morale e sociale, quella distruzione della famiglia che dagli *ultras* antidivorzisti si va prospettando, sarà un rimedio di fronte a una situazione che è già di per sé cattiva per ragioni completamente indipendenti dal fatto del divorzio. E non è giusto, onorevoli colleghi, confondere la causa con l'effetto. La causa è una situazione di fatto che ha già distrutto una famiglia, lo effetto riparatore è il divorzio; ma non è il divorzio che determina la distruzione di quella famiglia, perché la crisi di essa si è già operata per cause diverse. Quindi affrontiamo questo argomento con tutta serenità, senza atteggiamenti oltranzistici né dall'una né dall'altra parte. (*Applausi dei deputati del gruppo liberale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Andreotti. Ne ha facoltà.

ANDREOTTI. Non avevo intenzione, specie dopo quattro notti di onorato servizio in quest'aula, di prendere la parola, almeno in questa fase, salvo a tornare poi sull'argomento per qualche brevissima considerazione politica in sede di dichiarazione di voto lunedì prossimo. Penso tuttavia che debba dirsi succintamente qualche parola a sostegno dell'emendamento presentato dall'onorevole Gonella per il quale l'onorevole Bozzi ha avuto cortesi espressioni di rispetto. Osservo però che l'onorevole Gonella vuole non fiori, ma... opere di bene (*Si ride*), cioè un'adesione in sede di voto e non semplicemente parole di rispetto.

BIONDI. Non lo consideriamo una salma, ma un uomo vivo.

ANDREOTTI. Non intendo, naturalmente, l'onorevole Gonella, ma il tema in discussione.

Noi qui dobbiamo limitarci all'esame delle modifiche apportate dal Senato e sotto questo aspetto ritengo che non sia pertinente introdurre di nuovo una querela di natura giuridico-politica, cioè domandare in questa fase se la democrazia cristiana attraverso i suoi gruppi parlamentari della Camera e del Senato potesse fare di più. Questo è quanto alcuni polemicamente ci vanno rimproverando, benché poi l'epilogo della vicenda forse può rettificare qualche opinione del genere. Tuttavia nelle settimane passate molti di noi hanno ricevuto lettere nelle quali era scritto: « Vedete i cinque deputati del *Manifesto*, vedete l'onorevole Libertini che da solo riesce a fermare le truppe della conversione del decreto-legge, o il piccolo gruppo del partito socialista italiano di unità proletaria ! E voi, che pure avete la maggioranza relativa, non siete stati o non siete capaci di impedire l'approvazione del divorzio ! ». Quando si parla di mediazione, quando si parla di compromessi, bisogna avere da un lato qualcosa da offrire e dall'altro qualche cosa da chiedere. Sia chiaro che i nostri colleghi al Senato non potevano addivenire ad un compromesso, scegliendo tra due strade: o scegliere quella di combattere puramente e semplicemente su una posizione negativa contro tutti gli articoli che erano stati approvati da questo ramo del Parlamento, e in tal caso con molte probabilità, nonostante quell'incerto voto iniziale, sarebbe stata già legge dello Stato la proposta di legge Fortuna ! Questo avrebbe potuto dare, da un punto di vista astratto, l'orgoglio di dire: abbiamo combattuto una battaglia di princìpi. In tal modo i senatori avrebbero ricalcato il nostro atteggiamento alla Camera, nella prima fase nella quale non c'era che da affermare una tesi. Infatti in realtà credo che su questo tema l'avvenire ci darà ragione, perché in materia o si accetta un determinato carattere del tutto particolare dell'istituto matrimoniale e si respinge il divorzio, o si accetta il divorzio e allora tutta quella normativa probabilmente sarà destinata ad usurarsi e a peggiorare le cose.

I nostri colleghi al Senato scelsero la seconda via. Vi fu una attività conciliativa svolta dal senatore a vita onorevole Giovanni Leone, e alla quale aderirono se non sbaglio tutti i gruppi parlamentari, compreso, onorevole Delfino, quello del Movimento sociale italiano. Se il lavoro del senatore Giovanni Leone avesse potuto svolgersi in forma più continuativa e se fosse stato esperito prima un tentativo di accordo su tutti gli emendamenti da apportare, in quella fase direi quasi di *choc* conseguente alla votazione sul passaggio agli articoli, probabilmente sarebbe stato possibile ottenere qualche cosa di più.

Raggiunto l'accordo soltanto sugli articoli 1 e 2 ed effettuata una votazione a scrutinio segreto (non so da chi richiesta) sull'articolo 1, e invertita così la posizione e terminata quella fase che ho chiamato di *choc*, se forza contrattuale, seppure scarsa, vi era stata nella prima fase, essa era diventata praticamente nulla nella seconda.

Sotto questo aspetto, dobbiamo però fare una considerazione, onorevoli colleghi del fronte divorzista. Quando noi presentammo alcuni emendamenti (dopo aver accertato, con estremo rammarico, l'impossibilità di votare il non passaggio agli articoli) voi non voleste assolutamente accedere ad alcuna delle proposte che venivano fatte, neppure a quelle che poi voi stessi avete considerato come modifiche migliorative della legge. Se quindi non vi fosse stata l'opera del senatore Leone, voi avreste varato il provvedimento non nel testo migliore possibile ma in una formulazione che voi stessi non considerate brillante sotto molti riguardi.

Ritengo però che non sia questo il momento di effettuare degli *exscursus* storici e nemmeno dei richiami a Salandra, anche perché poi nel passato molti non si rifacevano a quel parlamentare per altre considerazioni che non riguardavano il diritto di famiglia o il diritto più in generale. Desidero invece richiamarmi a fatti più recenti. Ella, onorevole ministro Reale, non è certo in una posizione invidiabile, in questa specie di *impotentia coeundi* – giuridicamente e politicamente parlando – fra il Governo e il Parlamento. (*Si ride*).

REALE, *Ministro di grazia e giustizia*. Meno male che è solo in questa accezione!

ANDREOTTI. Si intende, onorevole ministro, che è un giudizio assolutamente politico quello che sto esprimendo in questo momento. Ella, come dicevo, ha letto qui – su richiesta dell'onorevole Lucifredi che l'aveva chiesto – il parere dell'ufficio legislativo del suo Ministero. Certo, gli uffici legislativi qualche volta mostrano di avere qualche venatura di cambiamenti. Mi consenta di dirlo, onorevole Bozzi: l'onorevole Fortuna non è così riguardoso nei confronti della Corte costituzionale e dei partecipanti all'*iter* formativo delle sue decisioni, perché denuncia addirittura penalmente questi poveri avvocati dello Stato. Qui il discorso sarebbe lungo e mi guardo bene dal farlo. Vorrei chiedere ai colleghi se leggono gli articoli su un giornale, per altro autorevole, diretto da un altro senatore a vita che non è l'onorevole Giovanni Leone: troveranno espressioni che potremmo anche definire di intimidazione verso quel consesso.

D'altra parte credo che quest'ultimo sia al di fuori di ogni possibilità di influenza. Ci è sinceramente dispiaciuto di vedere trattati così gli avvocati dello Stato. In primo luogo perché crediamo che in queste cose bisogna seguire una norma costante. Quando in una causa che, dal punto di vista umano, era pure estremamente toccante e sotto il profilo giuridico si presentava intricata – la causa per il Vajont – poiché erano in giuoco da una parte e dall'altra interessi dello Stato nel senso che vi era il Ministero dei lavori pubblici, e la decisione politico-amministrativa del Governo era stata di non costituirsi parte civile proprio per questa difficile posizione di essere contemporaneamente parte civile e poi di dovere rifondere alla stessa parte civile in grandissima parte i danni, l'Avvocatura generale dello Stato autonomamente si costituì parte civile. Ricordo in quella occasione di aver letto elogi per l'autonomia degli avvocati dello Stato che, nonostante una decisione e una lettera di alcuni ministeri, avevano ritenuto che il proprio dovere avesse una sfera di autonomia e potesse anche esorbitare dal mandato ricevuto.

Se l'onorevole Bozzi mi consente, forse dirà che ho ragione. L'Avvocatura dello Stato, in questo caso, che cosa ha fatto? Da chi ha avuto gli elementi e da chi ha avuto il mandato? Dall'ufficio legislativo del ministro di grazia e giustizia.

REALE, *Ministro di grazia e giustizia*. No, mi dispiace.

ANDREOTTI. Non è il Governo, il ministro della giustizia?

È chiaro questo. Perché dico che gli uffici legislativi dei ministeri hanno delle venature particolari? Perché quando nacque quella controversia, diverso era il titolare del Ministero e allora probabilmente vi era stata una presa di posizione. Del resto non c'è da meravigliarsi, poiché una delle cause di cui si discute (possiamo dirlo poiché è un tema di carattere giuridico), quella che verte sul principio se l'accertamento della capacità di intendere e di volere del soggetto spetti al tribunale civile o spetti – *ex* articolo 34 del Concordato e legge matrimoniale – al tribunale ecclesiastico, è molto importante.

A mio avviso, si tratta di una controversia assai importante. Molto probabilmente, in-

fatti, se quella causa viene vinta, il dubbio sulla costituzionalità (credo che il dubbio sulla costituzionalità sia ammesso) dell'articolo 2 della legge Fortuna diventa ancora più forte. Se, nonostante la dizione della legge matrimoniale che parla soltanto della interdizione e non della incapacità di intendere e di volere, si stabilisce che si può allargare questo concetto, perché lo Stato, se vuole riconoscere che il cittadino si è scelto liberamente la strada del matrimonio concordatario e quindi vuole riconoscere la validità, attraverso anche l'articolo 7 della Costituzione, della giurisdizione ecclesiastica dei matrimoni concordatari, credo che lo Stato giustamente possa rivendicare a sé l'accertamento se quel cittadino, in quel momento, fosse in grado di operare la sua scelta, in forma autonoma. In questo caso non vi sarebbe più alcuna violazione di giustizia.

Tutto ciò vedremo al momento opportuno. Dinanzi al suo richiamo, onorevole Bozzi – citerò a memoria ma con esattezza assoluta di sostanza – vorrei dirle qualcosa. Giustamente quando ella parla della dizione « sacramento », dice: ma lo Stato non poteva riconoscere il sacramento. Intanto l'ha riconosciuto e le cito un testo interessante. Quando si discuteva la sua legge, onorevole Fortuna, in questo ramo del Parlamento, uno studioso autorevole, il Salvatorelli, scrisse su *La Stampa* un articolo proprio nel senso che ella accennava. Salvatorelli si chiedeva: è possibile che lo Stato possa avere deferita in questo modo la giurisdizione al tribunale ecclesiastico ? Ebbene, ricordo di avere letto, subito dopo la liberazione, nella *Storia d'Italia nel periodo fascista* di Salvatorelli, un durissimo attacco al fascismo perché proprio attraverso l'articolo 34 dei Patti Lateranensi e attraverso la legge concordataria, aveva spogliato lo Stato di questo potere e aveva devoluto la giurisdizione piena e indiscussa in materia matrimoniale ai tribunali ecclesiastici. Sono temi che ci appassionano notevolmente.

Si dice: cosa c'entra l'abbinamento tra « decretone » e divorzio ? Intanto, se non vi fosse stato questo abbinamento, molto probabilmente la proposta Fortuna sarebbe già diventata legge. Infatti, la proposta è stata trasmessa alla Camera il 9 ottobre e a fondamento di quel tentativo estremo del senatore Leone era stato assunto l'impegno politico di sperimentare se l'altro ramo del Parlamento concordava con quelle modificazioni in tempi estremamente brevi. Vi sono forse altre alternative di formule politiche, di gruppi politici che a proposito della legge Fortuna hanno un'idea diversa ? Quanti divisano certe formule politiche astratte, dimenticano che chi ci ha fatto lo sgarbo maggiore nel pretendere di iscrivere all'ordine del giorno la proposta di legge Fortuna nonostante non fosse stata nemmeno stampata la relazione di minoranza, fu proprio il collega onorevole Orlandi, presidente del gruppo parlamentare del PSU. Si fanno una serie di configurazioni astratte: altro che abbinamento tra « decretone » e legge Fortuna ! Qui veramente si fa una specie di abbinamento fra cose che hanno il piccolo difetto di non esistere nemmeno in linea di possibilità.

Credo che sia bene rimanere in questo tema nel quale sentiamo una profonda amarezza, perché è un argomento nel quale ferma è la nostra convinzione che è una e non riguarda matrimonio civile o concordatario. A questo punto formulo una osservazione a sostegno della proposta del collega Gonella. La proposta dell'onorevole Gonella ha un significato estremamente chiaro: lasciamo stare il fatto che il matrimonio civile era considerato concubinato, sono cose che hanno valore da un punto di vista giuridico. Ritengo che tutto l'indirizzo del diritto canonico debba oggi essere ispirato a non indulgere attraverso una serie di maglie allargate sui casi di nullità, facendo quasi da antidoto al divorzio. A mio avviso, una concezione moderna dovrà far sì che la riforma del diritto canonico, se vorrà essere viva e cristiana, dovrà stabilire che quando un cittadino è sposato dinanzi allo Stato, non è libero, e il suo matrimonio non può essere considerato dal punto di vista religioso. Penso che si debba essere lontani dal considerare solo un'unione di fatto il matrimonio civile, ma bisognerà camminare in senso inverso. Se avessimo avuto il tempo di procedere alla riforma del diritto di famiglia e di revisionare, nello stesso tempo, il diritto canonico...

PAJETTA GIULIANO. Aspettiamo le leggi dello Stato vaticano !

ANDREOTTI. La proposta dell'onorevole Gonella a me pare abbia questo significato, onorevole Bozzi. È stato diramato un comunicato ufficiale da parte del presidente della commissione per la revisione del Concordato accompagnato, se non sbaglio, da altri membri tra i quali il professor Jemolo: egli si è recato dal ministro guardasigilli a rassegnare le conclusioni della commissione. Se dovessi dire la verità, dovrei ammettere che non ho

capito bene perché poi quella relazione non è stata portata a conoscenza anche del Parlamento. Se non vi sono – come non credo vi siano, in questo campo – segreti di Stato, la pregherei, onorevole ministro guardasigilli, di dare a questi lavori pubblicità.

Inoltre, facendo parte della commissione molti giuristi cattedrattici, si finisce sempre per conoscere quel testo frammentariamente: mettendone insieme i pezzi, tutti possiamo conoscerlo. Qualcuno potrebbe ritenere che non lo si fa perché c'è la dimostrazione, per la penna o la parola registrata di uno dei componenti del fronte laico, professore di diritto ecclesiastico, che, se si vuole veramente mutare l'interpretazione dell'articolo 34, bisogna modificare quest'articolo e ciò può dare fastidio a qualcuno. Ma siamo in presenza di queste osservazioni e vi sono degli avvocati dello Stato che la pensano in questo modo. Qualche anno fa il contenzioso diplomatico ha redatto un documento – che poi è stato reso noto – che si muoveva nello stesso senso in cui noi ci siamo espressi. Noi abbiamo camminato sulla scia di qualcosa che non ammette dubbi, perché si tratta dei resoconti stenografici della Costituente, in cui vi sono le testimonianze di tutti, che ora si cerca di aggirare distinguendo gli effetti civili. Ma è assai difficile considerare un effetto civile l'annullamento dell'atto. Altro che effetto ! C'è voluta tutta l'eleganza e l'abilità del professor Jemolo per poter costruire una teoria di questo genere. Verso questo giurista abbiamo tutti una enorme devozione, sotto il profilo umano; tra l'altro, è un cattolico perfetto, migliore di me. Non ho, quindi, da dire niente sotto questo aspetto; indubbiamente, però, in quella teoria il professor Jemolo può rappresentare qualcosa verso l'avvenire, ma non certo nell'interpretazione di quelle che sono le leggi nel cui ambito ci muoviamo.

Ed allora parliamo a carte scoperte. L'onorevole Gonella non lo ha detto e non vorrei danneggiarne la causa che, per altro, non ha molte *chances* di essere vinta: quindi, non rischio molto. Può darsi che l'onorevole Gonella parta da un'altra considerazione, assolutamente limpida, cioè quella di voler evitare che, o attraverso l'*iter* indiretto della Corte costituzionale (la causa che ho detto prima, la causa se sia trascrivibile il matrimonio tra il suocero e la nuora, vedova del figlio, e gli altri vari casi), o diretto con successivo ricorso, l'atto sia reso nullo (come, ripeto, attraverso la strada costituzionale o altre strade popolari ed altri mezzi che lo Stato mette a disposizione dei cittadini e che certamente nessuno di noi può impedire): cioè che ci si trovi di fronte a fatti compiuti che renderebbero più drammatica e complessa la situazione degli interessati. E perciò egli propone che le indagini siano esperite nel corso di un biennio volto ad evitare il fatto compiuto.

Sotto questo aspetto ritengo che i divorzisti avrebbero fatto molto bene (e non perché lo ha detto oggi l'onorevole Riccio) fin dall'inizio – tra l'altro, erano in maggioranza, e quindi qual era il loro dubbio ? – a seguire la strada della procedura costituzionale: in tal modo avrebbero evitato un enorme rischio e certamente avrebbero messo quei poveretti che aspettano questa legge nella posizione di non rischiare di vedersi poi annullare quanto essi hanno ritenuto di ottenere definitivamente.

Per tali motivi ritengo che bisognerebbe riesaminare la questione. In questo caso, evidentemente, si dovrebbe ottenere dal Senato l'impegno che la legge sia riesaminata abbastanza rapidamente.

Quando l'altra sera abbiamo emesso un voto sulla costituzionalità o meno della ripresentazione di un decreto-legge, e allorché la maggioranza, che in quel caso era diversa, ha deciso di respingere l'eccezione di incostituzionalità, un nostro autorevole collega ha fatto osservare che non bastano i « colpi di maggioranza » per stabilire se una legge è costituzionale o no. Dobbiamo dunque avere la umiltà di riconoscere (e questo vale per tutti) che in una materia così importante occorre procedere con molta cautela, perché sia reso più difficile o addirittura impossibile, almeno per quanto riguarda l'istanza di giurisdizione costituzionale, l'annullamento di una parte sostanziale di questa legge, ed anzi della sua quasi totalità dal punto di vista pratico. Agire con estrema prudenza sarebbe un atto di saggezza anche per chi crede nella validità dell'istituto del divorzio e si batte per la sua introduzione.

Accogliendo la proposta Gonella (od altra che potrebbe essere escogitata dalla saggezza di altri colleghi o essere frutto di uno sforzo comune) dimostreremmo di essere capaci di valutare la realtà dei problemi che ci stanno dinanzi. Non si tratta solo di vedere quel che accadrà in quest'aula lunedì sera, ma occorre essere capaci di comprendere quale potrà essere lo sviluppo pratico di quella decisione: e noi, veramente, non vorremmo avere l'amarezza di avere avuto ragione nell'illustrare questa nostra posizione. (*Vivi applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LUZZATTO

PRESIDENTE. La terza modificazione è all'articolo 3, che la Camera aveva approvato nel seguente testo:

« Lo scioglimento del matrimonoo può essere domandato da uno dei due coniugi:

1) quando l'altro coniuge è stato condannato con sentenza definitiva:

a) all'ergastolo ovvero, anche con più sentenze, a 12 o più anni di reclusione per uno o più delitti non colposi;

b) a qualsiasi pena detentiva per incesto, delitti sessuali commessi a danno di discendenti, istigazione o costrizione della moglie o della prole alla prostituzione nonché per sfruttamento o favoreggiamento della prostituzione della prole;

c) a qualsiasi pena per tentato omicidio ai danni del coniuge o dei figli;

d) a qualsiasi pena detentiva per maltrattamenti, per violazione degli obblighi di assistenza, per lesioni gravi, per calunnia, per circonvenzione d'incapace, ai danni del coniuge o dei figli, sempre che il colpevole sia recidivo a norma dell'articolo 99, n. 1, del codice penale nei confronti del coniuge o dei figli;

2) nei casi in cui:

a) l'altro coniuge è stato assolto per totale infermità di mente da uno dei delitti previsti nelle lettere *b*), *c*) e *d*) del numero 1 del presente articolo;

b) è stata pronunciata la separazione legale fra i coniugi, ovvero è stata omologata la separazione consensuale ovvero è intervenuta separazione di fatto quando la separazione di fatto stessa è iniziata anteriormente all'entrata in vigore della presente legge da almeno due anni.

In tutti i predetti casi per poter iniziare causa di divorzio le separazioni devono protrarsi ininterrottamente da almeno cinque anni a far tempo dalla avvenuta comparizione dei coniugi innanzi al presidente del tribunale nella procedura di separazione personale; nella separazione di fatto iniziatasi ai sensi del comma precedente i cinque anni decorrono dalla cessazione effettiva della convivenza;

c) il procedimento penale promosso per i delitti previsti dalle lettere *b*), *c*) e *d*) del numero 1) del presente articolo non si è concluso per sopravvenuta amnistia o prescrizione, ma il giudice civile ha ritenuto sussistere nei fatti commessi gli elementi costitutivi dei delitti stessi:

d) l'altro coniuge, quale cittadino straniero, ha ottenuto all'estero, l'annullamento o lo scioglimento del matrimonio o ha contratto all'estero nuovo matrimonio;

e) il matrimonio non è stato consumato, purché l'istanza di divorzio sia presentata entro due anni dalla celebrazione del matrimonio ».

Il Senato lo ha così modificato:

« Lo scioglimento o la cessazione degli effetti civili del matrimonio può essere domandato da uno dei coniugi:

1) quando, dopo la celebrazione del matrimonio, l'altro coniuge è stato condannato, con sentenza passata in giudicato, anche per fatti commessi in precedenza:

a) all'ergastolo ovvero ad una pena superiore ad anni quindici, anche con più sentenze, per uno o più delitti non colposi, esclusi i reati politici e quelli commessi per motivi di particolare valore morale e sociale;

b) a qualsiasi pena detentiva per il delitto di cui all'articolo 564 del codice penale e per i delitti di cui agli articoli 519, 521, 523 e 524 del codice penale commessi in danno di un discendente o figlio adottivo, ovvero per induzione o costrizione del coniuge o di un figlio anche adottivo alla prostituzione, nonché per sfruttamento o favoreggiamento della prostituzione di un discendente o di un figlio adottivo;

c) a qualsiasi pena per omicidio volontario in danno di un discendente o figlio adottivo ovvero per tentato omicidio in danno del coniuge o di un discendente o figlio adottivo;

d) a qualsiasi pena detentiva, con due o più condanne, per i delitti di cui all'articolo 582, quando ricorra la circostanza aggravante di cui al secondo comma dell'articolo 583, e agli articoli 570, 572 e 643 del codice penale, in danno del coniuge o di un figlio anche adottivo.

Nelle ipotesi previste alla lettera *d*) il giudice competente a pronunciare lo scioglimento o la cessazione degli effetti civili del matrimonio accerta, anche in considerazione del comportamento successivo del convenuto, la di lui inidoneità a mantenere o ricostituire la convivenza familiare.

Per tutte le ipotesi previste nel numero 1) del presente articolo la domanda non è proponibile dal coniuge che sia stato condannato per concorso nel reato ovvero quando la convivenza coniugale è ripresa;

2) nei casi in cui:

a) l'altro coniuge è stato assolto per vizio totale di mente da uno dei delitti previsti nelle lettere *b*) e *c*) del numero 1) del presente articolo, quando il giudice competente a pronunciare lo scioglimento o la cessazione degli effetti civili del matrimonio accerta l'inidoneità del convenuto a mantenere o ricostituire la convivenza familiare;

b) è stata pronunciata con sentenza passata in giudicato la separazione giudiziale fra i coniugi, ovvero è stata omologata la separazione consensuale ovvero è intervenuta separazione di fatto quando la separazione di fatto stessa è iniziata anteriormente all'entrata in vigore della presente legge da almeno due anni.

In tutti i predetti casi, per la proposizione della domanda di scioglimento o di cessazione degli effetti civili del matrimonio, le separazioni devono protrarsi ininterrottamente da almeno cinque anni a far tempo dalla avvenuta comparizione dei coniugi innanzi al presidente del tribunale nella procedura di separazione personale; nella separazione di fatto iniziatasi ai sensi del comma precedente, i cinque anni decorrono dalla cessazione effettiva della convivenza.

Quando vi sia opposizione del coniuge convenuto il termine di cui sopra è elevato:

ad anni sette, nel caso di separazione pronunciata per colpa esclusiva dell'attore;

ad anni sei, nel caso di separazione consensuale omologata in data anteriore all'entrata in vigore della presente legge o di separazione di fatto;

c) il procedimento penale promosso per i delitti previsti dalle lettere *b*) e *c*) del numero 1) del presente articolo si è concluso con sentenza di non doversi procedere per estinzione del reato, quando il giudice competente a pronunciare lo scioglimento o la cessazione degli effetti civili del matrimonio ritiene che nei fatti commessi sussistano gli elementi costitutivi e le condizioni di punibilità dei delitti stessi;

d) il procedimento penale per incesto si è concluso con sentenza di proscioglimento o di assoluzione che dichiari non punibile il fatto per mancanza di pubblico scandalo;

e) l'altro coniuge, cittadino straniero, ha ottenuto all'estero l'annullamento o lo sciogimento del matrimonio o ha contratto all'estero nuovo matrimonio;

f) il matrimonio non è stato consumato ».

Sono stati presentati i seguenti emendamenti:

Al numero 2, sostituire l'ultimo comma della lettera b) *con il seguente:*

La domanda non è proponibile dal coniuge per colpa esclusiva del quale sia stata pronunciata la separazione. In caso di separazione consensuale omologata in data anteriore alla entrata in vigore della presente legge, o di separazione di fatto, la domanda non può essere accolta se vi sia opposizione del coniuge convenuto.

3. **1.** **Padula.**

Al numero 2, sostituire l'ultimo comma della lettera b) *con il seguente:*

La domanda del coniuge per colpa esclusiva del quale sia stata pronunciata la separazione, non può essere accolta se vi sia opposizione del coniuge convenuto. In caso di separazione consensuale omologata in data anteriore all'entrata in vigore della presente legge, o di separazione di fatto, la domanda non può essere accolta se vi sia opposizione del coniuge convenuto.

3. **2.** **Padula.**

L'onorevole Padula ha facoltà di svolgerli.

PADULA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la materia di questi due emendamenti, che ovviamente sono in connessione di subordinazione, è già stata ampiamente esaminata durante il dibattito in prima lettura svoltosi in questa Camera ed ha trovato vasta eco anche al Senato.

Riproporre la questione in questa sede si giustifica anche per il fatto che al Senato, in una rimeditazione più realistica ed attenta della situazione concreta su cui andava ad incidere la presente legge, si è realizzata una apertura politica che ha consentito a noi di poter ritornare sull'argomento.

La radicale e spietata parificazione del coniuge colpevole a quello incolpevole, sotto il profilo della rilevanza della volontà unilateralmente espressa ai fini dello scioglimento del vincolo, come previsto dal testo della Camera, ha trovato nell'altro ramo del Parlamento un duplice temperamento, anche se di scarsa efficacia pratica.

Il riferimento che al quarto comma dell'articolo 5 viene fatto alle ragioni della decisione, oltre che alle condizioni economiche dei coniugi, ai fini della determinazione dell'assegno a favore di uno dei coniugi, si com-

prende solo alla luce della volontà di dare concreta rilevanza, nell'ambito dei rapporti patrimoniali, ad un trattamento che si riconnette alla responsabilità di uno dei coniugi nel fallimento della convivenza familiare.

Più esplicitamente, all'ultimo comma della lettera *b*) dell'articolo 3, con l'accoglimento di un emendamento Terracini, si è introdotto un regime particolare per l'ipotesi in cui l'impulso al processo di divorzio venga dato dal coniuge dichiarato responsabile della separazione giudiziale.

In verità il meccanismo che si prevede appare, con tutta evidenza, più un mascheramento del principio che un compromesso tra esigenze opposte, come è stato sostenuto in Commissione dal proponente di questi emendamenti e dal relatore. Che cosa significa il semplice prolungamento da cinque a sette anni del periodo di attesa per chi ha infranto con sua colpa il primo vincolo matrimoniale e chiede di essere messo in condizione di stipularne un altro ?

Nel momento in cui si è voluto assumere come presupposto dell'azione di scioglimento l'introduzione di un giudizio di separazione, così come è regolato dalle norme vigenti, sarebbe stato del tutto incoerente e probabilmente lesivo del principio costituzionale di eguaglianza affidare ad un identico criterio di scioglimento situazioni e rapporti giudizialmente dichiarati ed accertati diversi.

Si è voluto respingere il principio accolto da quasi tutte le legislazioni divorziste, almeno nelle loro prime formulazioni, in una fase di difficile impatto sociale del trauma divorzistico, il principio, cioè della non proponibilità « da parte del coniuge colpevole », delle istanze di divorzio, così come da noi sostenuto in prima lettura ed ora riproposto. Si è voluto dare rilevanza generale alla non opposizione dell'altro coniuge, l'incolpevole, l'abbandonato, quello sulle cui forze, nella maggioranza dei casi, è rimasto il peso della prole senza concreto aiuto da parte dell'altro. Ma non si è avuto il coraggio nemmeno di questa coerenza e si è semplicemente prolungata l'attesa, creando, probabilmente, solo un periodo di ricatti e di mortificanti mercanteggiamenti a favore di chi potrà esercitare le prevedibili pressioni consentitegli dai suoi mezzi per piegare la volontà riottosa dell'altro coniuge. Non è necessario sottolineare che, per noi, la considerazione del consenso del coniuge offeso e, nella seconda parte, in ogni caso, il consenso dell'altro coniuge al divorzio, rappresentano ipotesi subordinate di temperamento sociale, che scaturiscono dalla preoccupata conoscenza della realtà concreta dei rapporti familiari in tutto il Paese, ma in determinate zone in particolare.

La nostra concezione rigorosamente pubblicistica della famiglia, animata ed ispirata certo da una concezione dell'uomo e della sua missione transeunte lungo le linee di un disegno che lo trascende, ma pienamente coerente con una concezione positiva e dinamica dell'ordinamento della comunità, ci induce a difendere, con rinnovata fiducia nella attenzione dei colleghi, il principio della non disponibilità dell'istituto familiare in capo alle parti ed in particolare ad una di esse, quella che lo stesso ordinamento ha dichiarato responsabile della rottura della prima famiglia.

In altra sede e non senza difficoltà, derivanti dalla troppo accesa temperatura dello scontro degli opposti integralismi, abbiamo sostenuto che l'ordinamento civile ben può assistere e sorvegliare la vita dell'istituto familiare, cogliendo quelle situazioni in cui, per indegnità o per gravi fatti patologici o penali, l'interesse generale può coincidere con l'egoistica aspirazione di uno dei coniugi a far cessare il vincolo ed a consentire la ricerca di un nuovo stabile rapporto.

Abbiamo cercato di giustificare questo punto di vista, riconducendolo entro le categorie giuridiche dell'annullabilità per fatti sopravvenuti, mai però aderendo alla concezione privatistica e contrattualistica che sorregge il principio stesso del divorzio.

Lo Stato non può dare le dimissioni di fronte al fenomeno della crisi della famiglia. Molti colleghi hanno illustrato i nessi concreti che sussistono e che ora diventano drammaticamente urgenti con la riforma del diritto di famiglia e l'articolazione di una politica sociale, edilizia e della occupazione « a misura della famiglia ».

In questa sede basti sottolineare ancora una volta che il profilo positivo di una istituzione non può essere lasciato totalmente nel dominio della volontà delle parti, senza far venir meno la funzione sociale dell'istituzione stessa, senza trasformare lo Stato, nella sua anchilosata dimensione giudiziaria, in un contabile spassionato ed indifferente di fronte ad una realtà sociale atomizzata e disperatamente avviata sul cammino delle nevrosi, che caratterizzano gli strati patologici della nostra società, rappresa nel suo individualismo senza valori.

Siamo d'accordo con chi sostiene che la ripresa di vitalità dell'istituto familiare non può scaturire da una previsione rigida delle

sue condizioni di costituzione o di scioglimento, così come dal divorzio nulla viene di positivo per combattere la crisi della famiglia.

È per altro evidente che l'eliminazione o il pratico annullamento delle conseguenze derivanti dalla colpa ai fini dello scioglimento del vincolo fa venire meno quasi totalmente la rilevanza giuridica del vincolo stesso e lo parifica alle obbligazioni naturali. Ciò è contrario al sistema del nostro ordinamento ed alla coscienza giuridica diffusa nel Paese.

È per queste ragioni, signor Presidente ed onorevoli colleghi, che noi insisteremo, in particolare, chiedendo la votazione per divisione dell'emendamento 3. 1, nel senso di votare separatamente il primo periodo, relativo alla improponibilità della domanda da parte del coniuge colpevole, e il secondo periodo che invece intende regolare il regime transitorio per i rapporti instaurati prima dell'entrata in vigore della presente legge. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Sono stati presentati i seguenti emendamenti:

Al numero 1), dopo la lettera d), *aggiungere le parole*: nelle predette ipotesi la sentenza che pronuncia lo scioglimento del matrimonio o la cessazione degli effetti civili, cessa di produrre ogni effetto se la sentenza penale di condanna sulla quale è fondata venga revocata a seguito di procedimento di revisione.

3. **8.** **Castelli.**

Al numero 2, sostituire l'ultimo comma della lettera b) *con il seguente:*

La domanda del coniuge che sia stato dichiarato responsabile della separazione giudiziaria o abbia ottenuto la separazione consensuale omologata, o sia separato di fatto, non può essere accolta se l'altro coniuge non vi consenta, o se il rifiuto nelle specifiche circostanze non sia in contrasto con i princìpi fondamentali della convivenza sociale.

3. **3.** **Castelli.**

L'onorevole Castelli ha facoltà di svolgerli.

CASTELLI. Signor Presidente, se ella mi consente comincerò con l'illustrazione dell'emendamento 3. 8, perché a me pare che, per una certa armonia sistematica, debba trovare collocazione addirittura prima di altri emendamenti svolti in precedenza.

Come appare evidente anche ad una prima lettura, questo emendamento tende a rimuovere una delle maggiori incongruenze giuridiche della legge. Dico « incongruenze », adoperando un eufemismo, evitando definizioni più drastiche per non costringere l'onorevole Bozzi a rivedere quella assegnazione di bandiera che ha effettuato poco fa.

Se interpreto esattamente le sue parole, egli si è rifatto all'« oltranzismo » sotto un profilo etimologico. Oltranzisti sono coloro che « vanno oltre » ciò che è giusto, opportuno, doveroso, nella difesa di determinate tesi. L'onorevole Bozzi, assegnando ad altri la bandiera dell'oltranzismo ha fatto un favore a chi l'ha ricevuta e anche a me; io non ho mai ritenuto positivo l'« andare oltre » la moderazione e la giusta valutazione delle tesi. Pertanto, non solo non aspiro a vincere la corsa all'oltranzismo, ma anche se l'onorevole Bozzi non se ne è accorto, non sono mai partito per quella particolare gara.

Questa considerazione non mi impedisce però di osservare come il n. 1) dell'articolo 3 rappresenti uno dei punti più negativi della legge, sotto il profilo giuridico; vi sono altre norme che hanno conseguenze di natura sostanziale più gravi, qui però è fatta a pezzi la logica giuridica.

Non sono solo affermazioni mie: ho trovato analoghe annotazioni su una rivista giuridica autorevole, *La giurisprudenza italiana* del mese di ottobre, che giudica in modo drastico questa legge e le relazioni che l'hanno accompagnata, sia alla Camera sia al Senato. Riferirò alcune frasi tolte da quel contesto, lasciandone naturalmente la responsabilità a coloro che le hanno scritte, adempio solo alla funzione di resocontista e riferisco come nella rivista citata si affermi che questa legge è ricca solo di « sfarfalloni giuridici » (la parola non mi piace molto, comunque l'hanno adoperata), che è ispirata « ad una disinvoltura che tocca i vertici estremi », che è stata « mossa da una inconsulta fretta » e che costruisce istituti giuridici sulla base di « teorie talmente banali ed insostenibili che non hanno bisogno di confutazione ».

Il giudizio è molto più drastico di quello che noi avevamo espresso definendo la legge approssimativa, raffazzonata e contraddittoria in molti punti. La contraddittorietà è evidente nella redazione trasmessaci dal Senato dell'articolo 3. Per la verità è stata modificata utilmente una definizione legislativa completamente errata contenuta nel testo della Camera.

Il presupposto delle sentenze per lo scioglimento dei casi di matrimonio nelle ipotesi previste dalla prima parte dell'articolo 3, era

una condanna penale « definitiva ». L'espressione era alquanto nuova in dottrina. Se volessimo interpretare rigorosamente il termine dovremmo dire che nessuna sentenza penale poteva essere posta alla base della pronuncia di divorzio, perché le uniche sentenze penali definitive, nel nostro ordinamento sono le sentenze di assoluzione in quanto, per il divieto del *bis in idem*, nessuno può essere rinviato a giudizio dopo essere stato prosciolto una volta.

La sentenza penale, anche esauriti tutti i gradi di giurisdizione, è sempre soggetta alle impugnazioni straordinarie e quindi, *stricto sensu* non è mai definitiva.

Il Senato ha introdotto una dizione più adeguata ed ha parlato di sentenza passata in giudicato, compiendo però una grave omissione: ha dimenticato di disciplinare gli effetti del giudicato quando, per il sopravvenire di una impugnazione straordinaria, è messa nel nulla la sentenza iniziale costituente *res iudicata*.

Abbiamo presentato, in Commissione, un emendamento per questa ipotesi e ci siamo trovati di fronte ad una dichiarazione di inammissibilità, che non riusciamo assolutamente a comprendere. Quando le disposizioni introdotte dal Senato si rifanno al concetto del giudicato, un emendamento che stabilisce i limiti all'applicazione di questo istituto è indubbiamente direttamente connesso alla modifica introdotta dall'altro ramo del Parlamento.

Siamo lieti che la Presidenza della Camera, considerando la fondatezza della nostra tesi, abbia ammesso l'emendamento. Dobbiamo dire con franchezza che la decisione della Presidenza della Commissione a noi sembra interpretabile e giustificabile solo su un piano freudiano, come volontà di sublimare l'aspirazione ad ottenere un determinato risultato, esprimendola con diversi strumenti.

In fondo, si aveva il timore di discutere il merito, perché respingere questa proposta di emendamento è andare decisamente contro i princìpi della logica comune; e allora si preferivano dei fragili schermi di natura procedurale.

In una discussione, tenutasi un anno fa, un illustre collega aveva affermato che la Camera aveva scritto una pagina poco lodevole, quando, nella precedente legislatura, votando sulla convalida della elezione di un parlamentare, aveva votato contro l'aritmetica, sostenendo che le somme uscite dai calcolatori, erano confutabili da una volontà politica che le voleva modificare.

A nostro avviso, la Camera scriverebbe una pagina poco lodevole quanto l'altra se non si rendesse conto dell'assurdità della disciplina disposta dal testo attuale. Probabilmente, lo scrupolo giuridico di qualcuno, che non voleva arrivare a difendere l'assurdo, ha preferito l'alibi di una dichiarazione di inammissibilità, che evitava la pronuncia sul merito.

Ciò non potrà avvenire in questa sede, grazie alla decisione della Presidenza, e noi poniamo nella sua drasticità il dilemma ai divorzisti: o accettare la proposta o votare contro il principio di non contraddizione. Chiarisco il concetto. Possiamo avere il caso di una persona, la quale, condannata con sentenza penale passata in giudicato, successivamente sia riconosciuta innocente. Non sono episodi del tutto eccezionali, come voleva in Commissione l'onorevole Lenoci. Periodicamente noi vediamo arrivare davanti alla televisione o concedere interviste ai giornali gli ergastolani che dopo cinque o dieci anni di carcere sono riconosciuti innocenti. I casi clamorosi hanno il vantaggio della pubblicità, ma accanto ad essi ve ne sono altri numerosi ignoti.

Potrà verificarsi, se questa legge entrerà in vigore, che qualcuno sia condannato per un errore giudiziario, che la sentenza penale sia posta a base di una pronuncia di divorzio a richiesta dell'altro coniuge. Passeranno gli anni; il coniuge che avrà ottenuto il divorzio potrà passare a nuove nozze pur se, in sede di revisione, sarà annullata la sentenza di condanna penale, e, praticamente, verranno meno i presupposti della pronunzia di divorzio.

A questo punto si affacciano le diverse soluzioni proposte in forma assolutamente contraddittoria, dal presentatore della legge e dal relatore per la maggioranza. Il presentatore della legge ritiene che il problema sia semplice: quando è stato pronunciato il divorzio, quando è stato contratto nuovo matrimonio, non importa se la sentenza sia giusta, nulla rileva il fatto che fosse fondata su un errore commesso in altro giudizio. Bisogna conservare il nuovo matrimonio, che è il vivo, perché ormai il precedente si è decomposto.

L'onorevole Fortuna non ha avuto la gentilezza di illustrarci, salvo che con invocazioni di istituti che fuoriescono dall'ambito del diritto civile, su quali princìpi dell'ordinamento giuridico egli fondi questa tesi del tutto originale, ma, ad ogni modo, l'ha difesa con convinzione, come sempre fa.

L'onorevole relatore per la maggioranza ci ha proposto una soluzione completamente op-

posta. Ci ha detto che in fondo ci troviamo di fronte ad un caso perfettamente analogo a quello del presunto morto. Il presunto morto ritorna e il matrimonio che egli aveva contratto prima della scomparsa, rivive. Si dissolve il matrimonio eventualmente stipulato durante l'assenza dall'altro coniuge. Io penso che il ricorso all'analogia sia del tutto superfluo nel caso di specie. Basta il richiamo ai princìpi generali dell'ordinamento giuridico. Se una sentenza civile è fondata su una sentenza penale, quando la sentenza penale cade nel nulla la sentenza civile non si regge più.

Vedo che l'onorevole guardasigilli fa segni di assenso ed io sono lieto che condivida la mia tesi; spero riuscirà a convincere l'onorevole Fortuna.

FORTUNA. Ella vuol fare rivivere un matrimonio morto con un'argomentazione. Ma chi sta insieme sono un uomo e una donna veri. Non venga fuori con queste storie.

CASTELLI. Onorevole Fortuna, guardi che chi vuol far rivivere il matrimonio è il ministro guardasigilli. Io mi limito a condividere pienamente la sua formulazione. (*Interruzione del Ministro Reale*).

Se il rapporto matrimoniale non è un rapporto di fatto, ma è riconosciuto dall'ordinamento giuridico, resta in vita o viene meno non per volontà discrezionale e arbitraria dell'onorevole Fortuna, ma secondo le norme fissate appunto dall'ordinamento giuridico.

Se è valida (e io ritengo sia valida) la tesi dell'onorevole Lenoci e dell'onorevole ministro, le conseguenze sono ovvie. Ad un certo punto a seguito della messa nel nulla, dell'annichilimento della sentenza penale, dopo il giudizio di revisione, si offre la possibilità di revocare in sede civile la pronuncia di divorzio. Revocata la pronuncia di divorzio torna in vita – nonostante ciò scandalizzi profondamente l'onorevole Fortuna – il precedente matrimonio. Il secondo però sussiste e sarà necessaria una impugnativa che magari il coniuge non ritiene di proporre, e potrà essere avanzata tutt'al più a norma dell'articolo 117 del codice di procedura civile, dal pubblico ministero. In attesa dell'esperimento di questo secondo giudizio noi avremo l'assurdo di una bigamia per forza di legge che sarà eliminata solo se, con particolare diligenza, il pubblico ministero proporrà d'ufficio l'azione di annullamento del secondo matrimonio. Chi abbia un minimo di esperienza giudiziaria non ha difficoltà ad ammettere che ciò non avverrà con frequenza e allora l'emendamento non è inutile, come or ora è stato detto in una interruzione. Esso evita che la bigamia sia nel contempo reato e provocata dalla legge.

Ad ogni modo regolamenta una materia che permette le interpretazioni contrastanti dell'onorevole Fortuna e dell'onorevole Lenoci e che lascerà la magistratura incapace a trovare una soluzione atta ad evitare – se si accetta la tesi a mio parere fondata del relatore di maggioranza – il permanere per un determinato periodo di tempo di una bigamia legale. Analoghe valutazioni di natura giuridica e di contenuto possono essere fatte in relazione all'altro emendamento da noi proposto, il 3. 3. Siamo di fronte, come appare evidente a prima vista, ad una proposta subordinata agli emendamenti Padula 3. 1 e 3. 2 e che rappresenta l'accettazione del minimo etico nel caso in cui fossero respinti gli emendamenti Padula suddetti, ai quali, in via principale, aderisce pienamente.

Il testo da noi presentato riproduce la disposizione del codice polacco e non, onorevole Spagnoli, per maturare titoli, al conferimento della cittadinanza onoraria. Avremmo potuto presentare in quest'aula un testo giuridicamente più rigoroso e preciso, rifacendoci al *Divorce Reform Act* inglese del 1969; avremmo così offerto ai divorzisti, che amano favoleggiare sui difensori della indissolubilità, descritti come alfieri di battaglia di retroguardia o, come suol dire con la sua eleganza l'onorevole Libertini, dei residui archeologici, la più moderna legislazione del mondo in materia di divorzio. La legge inglese – io penso che a questo punto del dibattito nessuno più lo ignori – è il frutto di uno studio decennale condotto da due commissioni, reale l'una, parlamentare l'altra, con una ampiezza senza precedenti e che sulla base di una accurata sintesi di elementi statistici, sociologici e giuridici, ha proposto una significativa limitazione alle possibilità di divorzio. I paesi che hanno sperimentato a lungo il divorzio, con le sue incongruenze, con le sue pesanti conseguenze, hanno ormai da tempo invertito direzione di marcia. Lo accennava già pochi minuti fa l'onorevole Padula.

BIONDI. Però non l'hanno abolito.

CASTELLI. Se ha pazienza di attendere, onorevole Biondi, le chiarirò in che senso si sviluppa la marcia.

BIONDI. Non ci vuole pazienza.

CASTELLI. Onorevole Biondi, ella è sempre precipitoso. Se attendesse il completamento della espressione verbale, probabilmente potrebbe fare osservazioni più complete.

BIONDI. Se vuole, le faccio più complete.

CASTELLI. Onorevole Biondi, le ripeto che se ella avesse la pazienza di ascoltare con più attenzione le mie parole, potrebbe fare osservazioni che avrebbero maggior significato perché si riferirebbero alla manifestazione organica di un pensiero e non ad una frase captata al volo.

I paesi che hanno sperimentato il divorzio, dalla Russia alla Bulgaria, dalla Polonia all'Inghilterra, stanno cercando di disincentivare, se vogliamo usare una parola oggi di moda, o di frenare la spinta divorzista. Vi è invece una mentalità tipicamente provinciale in alcuni divorzisti che li porta ad imitare con alcuni decenni di ritardo mode straniere, quando esse stanno tramontando, là dove esse erano sorte, e che li consiglia a difendere ancora oggi un divorzio ispirato alla mistica dell'individualismo, che molti paesi hanno decisamente abbandonato. La modernità per qualcuno è la difesa ad oltranza in materia di divorzio del liberalismo ottocentesco. Quando queste affermazioni provengono dall'onorevole Libertini – che ha amato ripeterle reiterate volte nel dibattito sul « decretone » – non mi stupisco: indubbiamente tutta la impostazione di strategia politica dell'onorevole Libertini risente di un certo velleitarismo romantico di antica moda. Mi meraviglia invece il fatto che la concezione ottocentesca sia accolta da coloro che si pongono su posizioni più evolute e ciò nonostante osano definire la nostra impostazione, conforme alla normativa divorzista dei paesi più progrediti, come un « residuato ». Noi vi riconfermiamo la nostra opposizione di fondo all'istituto del divorzio, ma vi preghiamo di prendere atto che per migliorare la legge non vi proponiamo niente di diverso dalla normativa più moderna dei paesi che hanno disciplinato recentemente, in modo nuovo, tenendo conto della evoluzione sociale, la materia. Non vi abbiamo presentato nella sua letteralità il testo inglese per uno scrupolo formale. Esso fa riferimento al concetto dell'« errore » da un punto di vista sociale dello scioglimento, piuttosto che al criterio della colpevolezza. Potevano perciò sorgere perplessità sulla possibilità di considerarlo connesso alle modificazioni introdotte dal Senato. Abbiamo segnalato la diversa normativa polacca che si rifà esclusivamente alla colpa, perché in relazione a questa non poteva sorgere alcun dubbio sull'obbligo regolamentare della Camera di prendere una decisione in materia. Con questo emendamento noi chiediamo sia attribuito al magistrato il potere discrezionale di valutare sotto un profilo etico-sociale la legittimità del rifiuto al divorzio da parte del coniuge incolpevole.

Riteniamo positivo il superamento da parte del Senato del principio, che per noi era abnorme, per l'onorevole Fortuna qualificante, della parificazione del coniuge colpevole all'incolpevole. È stata anzi questa norma a farci affermare che la legge è tornata dal Senato più Baslini e meno Fortuna, anche se l'onorevole Fortuna con una eccezionale capacità di mimesi ha poi sposato indissolubilmente il nuovo testo e lo difende senza accettare la menoma modificazione. Le conseguenze del mutamento di indirizzo del Senato sono però disposizioni che restano profondamente ingiuste e incostituzionali. La distinzione tra il coniuge colpevole e l'incolpevole non deve, a nostro avviso, dettare norme di natura repressiva, prive di ogni giustificazione su un piano generale. Noi non abbiamo mai domandato la punizione del colpevole. Non esiste una parola nei nostri scritti, nella prima e nella seconda relazione di minoranza che possa far pensare ad una impostazione repressiva. Noi abbiamo sempre chiesto la salvaguardia dei diritti dell'innocente. Abbiamo detto qualche cosa di più; abbiamo proclamato che è regressione a stati pregiuridici pensare che si difenda la società, si tuteli il vincolo matrimoniale, si garantisca la giustizia adattando al divorzio le regole della partita di palla a nuoto con la sospensione temporanea del responsabile del fallo. Il testo del Senato ottempera a propositi di punizione: si penalizzi per un anno o per due anni chi chiede il divorzio, se il coniuge incolpevole o separato consensualmente propone opposizione. È difficile per noi riuscire a capire a quale logica si ispiri una disposizione del genere. Io vorrei chiedervi se si vuole spingere con una mentalità di tipo contrattualistico che affiora a ogni piè sospinto in questa normativa i due divorziandi a contrattare un compenso per la rinuncia all'opposizione. Se questa è l'intenzione, il nuovo testo è peggiore del vecchio perché si degrada il valore sociale della difesa del vincolo a strumento di locupletazione patrimoniale; si torna non alla archeologia, ma alla legge delle caverne, che noi decisamente respingiamo, anche se appare a qualcuno espressione di modernità. Noi chiediamo una

soluzione qualitativamente diversa: la prevalenza della volontà del coniuge innocente, salvo che il giudice accerti l'esistenza di motivazioni socialmente illecite.

Attraverso la formula da noi proposta si sbarra la strada ad ogni possibilità di ricatto. Nessuno è costretto a comperare (perché questo potrebbe accadere con il testo approvato dal Senato) il consenso dell'altro coniuge. È il magistrato che imparzialmente valuta la validità dei motivi alla base della opposizione al divorzio. Questi motivi, lo sappiamo tutti, possono essere i più diversi e i più vari; possono avere assoluta nobiltà; rappresentare la preoccupazione per la sorte dei figli, il desiderio di evitare che una persona inidonea a rapporti stabili dopo aver rovinato alcune vite, fallendo una esperienza, ne inizi un'altra che si preannunzia altrettanto catastrofica per i terzi. I motivi però – ne diamo schiettamente atto – possono essere in alcuni casi di scarsa rilevanza e persino immeritevoli di tutela; può esserci la semplice volontà di punizione e vendetta. Noi chiediamo che sia il giudice a decidere caso per caso. Il magistrato valuti se concedere il divorzio, sia solo accertare il venir meno di un vincolo irreparabilmente distrutto e dalla conservazione del quale nessun bene sociale è tutelato o se la pronunzia sia il premio di comportamenti illeciti e stimolo alla loro reiterazione.

Questa è la strada per la difesa di supremi valori morali che solo chi riduce gli interessi dei figli alla tutela patrimoniale, mercificando l'uomo, può dimenticare. La nostra formula ha, ci sembra, un altro pregio: evita il vizio di incostituzionalità evidente nella normativa del Senato. Ho già speso parole sull'argomento nella replica e non credo di dover andare oltre una semplice enunciazione di criteri generali. La legge stabilisce per il caso di separazione consensuale omologata termini diversi per il divorzio secondo se la separazione sia anteriore o posteriore all'entrata in vigore della legge. Abbiamo citato con ampiezza, e penso che tutti gli onorevoli colleghi abbiano avuto la possibilità di leggerle, le decisioni n. 22 del 1967, n. 45 del 1967, n. 61 del 1969, n. 104 del 1969 della Corte costituzionale. Esse affermano che il legislatore ha un discrezionale arbitrio nella qualificazione delle varie fattispecie. L'arbitrio ha però un limite: deve esserci un minimo di ragionevolezza nella differenziazione delle situazioni attraverso la normativa giuridica. Se si arriva alla irrazionalità assoluta la norma è incostituzionale, perché viola la parità dei cittadini stabilita dall'articolo 3 della Costituzione. Io vorrei chiedere quale differenza obiettiva o soggettiva vi sia tra chi si separa consensualmente il giorno prima dell'entrata in vigore della legge e chi fa la stessa cosa il giorno dopo tale data.

FORTUNA. Non ha proprio un'idea delle differenze ?

CASTELLI. Vorrei che ella me le illustrasse: già l'ho esortata a farlo durante la replica, ma non ho ottenuto alcun risultato. (*Interruzione del deputato Biondi*). Evidentemente ella, onorevole Biondi, riesce a comprendere tutto, soprattutto ciò che non ascolta e non legge. Noi non abbiamo poteri divinatori e non possiamo imitarla. Dobbiamo semplicemente limitarci a constatare che si sta discutendo da anni questa normativa legislativa, che il problema della separazione consensuale e dei suoi effetti sulla successiva pronuncia di divorzio è stato dibattuto ovunque in Parlamento e fuori (in tavole rotonde, alla televisione, sui giornali): chiunque in questo momento si separa consensualmente sa quale risultato possa derivare dall'assenso che egli concede alla richiesta dell'altro coniuge. Se con una minore approssimazione giuridica si fosse stabilito il termine della presentazione della legge al Parlamento, probabilmente non ci sarebbe stato alcun vizio di incostituzionalità. In tal caso, effettivamente, la posizione di chi si è separato consensualmente prima della presentazione della proposta di legge, ignorando le prospettive future, era diversa da quella di chi si è separato dopo. Lo stabilire, invece, il termine di entrata in vigore della legge ha tutto l'aspetto del ricorso alla meccanica dei numeri, delle cifre e delle date, in sostituzione della razionalità.

A noi sembra che questa disposizione che stabilisce diversità di trattamento assolutamente irrazionali non può sottrarsi a un giudizio della Corte costituzionale. Anche sotto questo profilo noi raccomandiamo alla Camera l'approvazione dei nostri emendamenti, ricordando per l'ennesima volta (perché si tratta di un concetto fondamentale di cui dobbiamo tener conto nelle nostre decisioni) che la Carta fondamentale della Repubblica non si può mettere nel nulla con un colpo di maggioranza. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. Sulla modificazione introdotta dal Senato all'articolo 3 è iscritto a parlare l'onorevole Spagnoli. Ne ha facoltà.

SPAGNOLI. Signor Presidente confesso intanto la mia difficoltà ad uguagliare la *verve* del collega onorevole Castelli, di cui invidio la « freschezza » dopo un sì lungo *tour de force*: una freschezza se mi si consente il paragone, « libertiniana ».

Comprendo però i motivi di tale vivacità. Infatti l'argomento da lui trattato ha costituito uno dei punti più discussi, non solo circa le varie posizioni in favore o contro il divorzio, ma anche relativamente al contenuto della legge sottoposta all'esame del Parlamento.

Io sono molto lieto del fatto che questo scontro abbia assunto oggi un carattere più disteso, e si svolga con un linguaggio anche più contenuto. Ci sono stati è vero alcuni spunti radicalmente spietati del collega onorevole Padula che mi hanno fatto ricordare una vecchia terminologia che si è già sentita in questa Camera: forse non tanto in aula, all'epoca del primo dibattito, quanto in Commissione. Infatti, onorevole Andreotti, io devo ricordarle, nonostante io non abbia ancora la sua grande esperienza parlamentare, quanto sia importante e utile il confronto tra le varie posizioni, allorché questo confronto si esplichi soprattutto nella sede più ristretta, direi più distesa, della Commissione. Non posso dimenticare che quando questo scontro o incontro o dialogo o confronto avvenne nella sede della Commissione giustizia, sia nella scorsa sia in questa legislatura, gli emendamenti che i colleghi della sua parte politica, onorevole Andreotti, presentarono furono di una unica impostazione: sopprimere, sopprimere, sopprimere. Non vi fu assolutamente alcuna impostazione di carattere costruttivo.

Da questa impostazione ella può trarre anche l'impressione del modo in cui la battaglia venne condotta; in modo cioè che rifiutava assolutamente un qualsiasi discorso di carattere costruttivo. Capisco, era la prima volta che vi trovavate all'opposizione: forse avete pagato uno scotto all'inesperienza. Noi però, diciamo « sopprimere », ma diciamo anche « cambiamo »; invece da parte vostra vi è stata una chiusura assoluta e completa.

Questo ha irrigidito le situazioni. Non ho alcuna difficoltà ad ammettere che vi sia stata una chiusura di ritorno o, se si vuole, un ostruzionismo di ritorno e che, purtroppo, questo ricordo del modo in cui le cose si svolsero abbia avuto anche i suoi effetti in aula; anche se, onorevole Andreotti – credo che i colleghi me ne daranno atto – alcune proposte vennero accolte. Né si trattava di proposte secondarie, come giustamente mi ricorda la onorevole Leonilde Iotti: per esempio quella sui malati di mente sulla quale nell'ambito del nostro schieramento avemmo anche delle discussioni, poiché la cosa non era pacifica; discutemmo e fu accolta. E non solo quella, ve ne furono altre che in questo momento non ricordo.

Ad un certo punto si è notato che soltanto al Senato si sono approvate certe proposte; e noi dobbiamo accettare quasi il rimprovero di essere gli oltranzisti del divorzio in questo ramo del Parlamento, diversamente dal nostro atteggiamento al Senato. Diciamo francamente le cose come stanno. Colleghi democristiani, siete partiti sul piede sbagliato, su un piede di oltranzismo, di chiusura che poi via via si è andato attenuando. Bisogna dare atto che in questo ambito alcuni colleghi della democrazia cristiana hanno svolto un ruolo positivo, serio, un ruolo non facile, in cui si sono dovuti scontrare – credo anche abbastanza duramente – all'interno del loro stesso partito. L'onorevole Andreotti forse non lo vorrà confessare, ma credo che lo senta: qui essi dovranno ancora confrontarsi e scontrarsi, anche se le schiere degli *ultras* pare siano ridotte ad un numero per fortuna sufficientemente ristretto.

Sulla possibilità che il coniuge cosiddetto colpevole abbia la possibilità di proporre una richiesta di divorzio, il discorso è stato posto in termini di scontro. Non voglio richiamarmi alle parole del collega Scalfaro, pronunciate in altre occasioni non parlamentari. Capisco che la tribuna televisiva abbia certe esigenze, ma con questo ripudio, egli rifiutava di capire quello che c'è alla base del nostro ragionamento e del nostro discorso. Onorevole Castelli, il nostro non è affatto un concetto antiquato. Quando impostiamo tutto il nostro discorso, non soltanto in questa sede, ma anche in sede di riforma del diritto di famiglia, sulla ingiustizia, sulla iniquità del concetto di colpa, sia nell'aspetto sostanziale sia nell'aspetto probatorio, noi diciamo delle cose che sono non soltanto accettate da legislazioni straniere (questo mi interessa relativamente) ma anche dalla stessa evoluzione della giurisprudenza e soprattutto dalla coscienza generale del nostro paese.

Io non dico, onorevole Castelli, delle cose a caso: ella sa benissimo quali erano le conseguenze che al concetto di colpa venivano riconnesse in sede di separazione. Ella sa meglio di me, e credo che tutti gli altri colleghi lo sappiano, che fino a pochi anni fa, dalla affermazione della separazione per colpa discendeva in maniera automatica una certa impostazione del problema dell'affidamento dei figli. Onorevole Maria Eletta Martini, cre-

do che ella ricorderà lo scontro che avemmo sulla questione alimenti e mantenimento perché questa distinzione degli alimenti e mantenimento è una delle distinzioni che il codice fa discendere dalla pronuncia di separazione per colpa. Meno male che abbiamo tenuto ferma la nostra posizione, perché alcuni mesi dopo la Corte costituzionale ha superato questo concetto, affermando nettamente che il problema del mantenimento doveva prescindere dall'affermazione del concetto di colpa per ricollegarsi esclusivamente alla situazione economica del coniuge, anche quando fosse stata pronunciata la separazione per colpa.

Vedete, come, in realtà, questo concetto di colpa perde quota.

CASTELLI, *Relatore di minoranza*. Che c'entra ?

SPAGNOLI. Ciò che più va valutato non è solo il progetto di legge sul diritto di famiglia che porta la firma dell'onorevole Reale e che fu disegno di legge del Governo della scorsa legislatura, ma anche la stessa proposta di legge che è stata presentata al Senato dalla senatrice Franca Falcucci è che ancora prevede il caso della separazione per colpa.

MARTINI MARIA ELETTA, *Relatore di minoranza*. Anche la nostra proposta di legge la prevede.

SPAGNOLI. Questa proposta subordina tale tipo di separazione a un caso molto più generale di separazione, che non è neanche quello assai più ristretto proposto dall'onorevole Reale; è il caso della pronuncia della separazione ogniqualvolta sia venuta meno la convivenza coniugale. Questo caso generale di fronte al quale la separazione per colpa è una *species*, non è solo la giusta causa, non è solo il caso eccezionale del malato di mente o del lebbroso che non ha colpa, ma che comunque impedisce la convivenza; no, è un principio di carattere generale che è stato affermato e recepito nella proposta di legge della senatrice Franca Falcucci.

Dunque, c'è questo concetto di insuccesso del matrimonio come elemento fondamentale intorno al quale oggi ruota la stessa costruzione legislativa e che è il concetto che altre legislazioni hanno abbracciato. Onorevole Castelli, ella mi ha parlato della nuova legislazione inglese. (*Interruzione del Relatore di minoranza Castelli*). Ma la cosa più interessante non è tanto la legge inglese, quanto la richiesta che la Commissione parlamentare canadese ha condotto sulla base non solo di un approfondito studio di giuristi e sociologi canadesi, ma di tutto il *Commonwealth*. C'è tutta una serie di vescovi – il vescovo di Exeter – e di uomini della Chiesa canadese, che hanno sostenuto il concetto di insuccesso del matrimonio. Non è che io voglia rilanciare la palla della legislazione polacca...

CASTELLI, *Relatore di minoranza*. Le vorremmo consigliare... di chiedere il parere della CEI !

SPAGNOLI. Il problema della nostra autonomia su queste cose, è assoluto e totale. Per carità; potremmo spulciare la legislazione polacca e dimostrare con chiarezza che c'è tutta una serie di cose, a mio avviso, non accettabili. Queste cose sono accertate; perché venirci allora a dire che noi qui riproponiamo pezzi di antiquariato, cose vecchie, concezioni individualistiche, quando ormai tutta la coscienza muove su questo concetto ? La cosa, onorevole Castelli, ha una sua profonda ragione. Vediamola, dal momento che finalmente riusciamo a discutere con tranquillità. Siamo tutti un po' stanchi, ma l'atmosfera consente almeno un discorso più pacato su questo argomento.

Nel concetto di colpa c'è un aspetto sostanziale e un aspetto processuale. È vero o non è vero – mi rivolgo soprattutto alle colleghe deputate che giustamente hanno sostenuto a fondo i problemi di una valutazione di minorità della donna nel regime del diritto di famiglia, oltre che in generale in tutti gli aspetti della società – è vero o non è vero che attraverso il concetto di colpa e attraverso la sua interpretazione giurisprudenziale sono passati concetti, pregiudizi e tradizioni che sono sempre stati negativi e retrivi nei confronti della donna ? È vero o non è vero che nella valutazione oggi corrente del concetto di colpa viene riservato alla donna un trattamento assai più pesante e duro che, tra l'altro, trae origine dalla stessa legislazione del codice civile ? Basti pensare al caso di adulterio; adesso è superato dal punto di vista del codice penale, ma dal punto di vista del codice civile sussiste pur sempre, per cui la semplice infedeltà della donna è chiaramente colpa, mentre invece la infedeltà del marito è colpa soltanto quando costituisce ingiuria grave. (*Interruzione del deputato Fortuna*). Non c'è dubbio che vi sia un discorso serio sul con-

cetto della colpa come strumento non solo in sede di interpretazione, ma nella stessa legislazione.

Vi è poi l'aspetto più interessante, che è quello di carattere probatorio. Onorevole Maria Eletta Martini, ormai è un dato assolutamente assodato che purtroppo, nella situazione attuale, la colpa viene stabilita non già sulla base di una valutazione complessiva dei rapporti tra i vari coniugi, ma viene isolata in un momento del rapporto familiare, che è l'unico che può avere il conforto di una prova. In una situazione familiare è estremamente difficile il reperimento dell'elemento probatorio, perché la stragrande maggioranza dei fatti che avvengono tra i coniugi non hanno una possibilità di prova, in quanto si svolgono nell'ambito ristretto delle quattro mura familiari. In questa situazione come possiamo avere la tranquillità che il concetto di colpa, giudizialmente affermato sulla base di una legislazione che accoglie in gran parte concetti retrivi, possa portare a conseguenze così gravi come quelle che nei vostri emendamenti sono prospettate e che addirittura dovrebbero, nel caso estremo, porre il coniuge cosiddetto colpevole, per un accertamento giudiziale sulla base di princìpi tradizionali vecchi ed in gran parte superati, nella condizione di vedersi negare il diritto al divorzio ? Ciò avverrebbe nel momento in cui dottrina e giurisprudenza hanno detto invece, giustamente, che anche nel periodo della separazione (i figli non si « toccano » più perché vengono affidati al coniuge con la maggiore capacità di affidamento) il problema della differenza tra mantenimento ed alimenti è superato. Ecco perché, onorevoli colleghi, discutendo con maggiore calma...

MARTINI MARIA ELETTA, *Relatore di minoranza*. Anche in Commissione abbiamo discusso !

SPAGNOLI. Certo, si discute sempre; anche prima l'onorevole Delfino stava discutendo. Comunque, c'è modo e modo di discutere !

MARTINI MARIA ELETTA, *Relatore di minoranza*. A sentir lei, pare che nessuno ne abbia mai parlato ! Invece, non è la prima volta.

SPAGNOLI. Il discorso, comunque, in altri momenti era molto più difficile e molto più aspro. D'altra parte, scambiare questa nostra costruzione con il concetto di ripudio, così come da parte vostra è stato affermato, significa fare una affermazione assolutamente inaccoglibile. (*Commenti*).

In realtà noi abbiamo impostato la nostra battaglia sul concetto di insuccesso del matrimonio: lo diciamo con tutta chiarezza e non lo abbiamo mai nascosto, tanto che ci è stata quasi attribuita la paternità di questa concezione, che in realtà è stata largamente condivisa da tutte le forze dello schieramento divorzista, anche se noi l'abbiamo sostenuta a fondo.

Si sostiene, da parte dei colleghi della democrazia cristiana, che il Senato ha riconosciuto la fondatezza delle loro critiche, respingendo o comunque modificando la equiparazione che sarebbe stata fatta alla Camera fra separazione consensuale e separazione per colpa al fine del divorzio. Questo appunto sostiene nella sua relazione di minoranza l'onorevole Castelli.

Si tratta per altro di un'affermazione inesatta. Ciò che afferma il relatore di minoranza sarebbe avvenuto se il Senato avesse in qualche modo accolto le tesi del gruppo della democrazia cristiana, sollevate al Senato e riproposte qui nei tre emendamenti all'articolo 3 (due dell'onorevole Padula e uno dello stesso onorevole Castelli) secondo cui nel caso di separazione per colpa l'istanza di divorzio dovrebbe essere bloccata o sottoposta a determinate condizioni, quale il consenso del coniuge incolpevole. Se questa fosse stata la tesi accolta dal Senato, onorevoli colleghi della democrazia cristiana, certamente avreste avuto ragione, perché sarebbe stato inserito nella legge il principio secondo cui il consenso del coniuge incolpevole è condizione essenziale, mancando la quale non è proponibile o comunque non è accettabile l'istanza di divorzio. Ma in realtà non è questa la tesi accolta negli emendamenti approvati dal Senato.

MARTINI MARIA ELETTA, *Relatore di minoranza*. Emerge però una figura nuova, quella del coniuge colpevole...

SPAGNOLI. Vedremo poi in che senso compare questa figura. È chiaro però che anche il coniuge colpevole, nel testo approvato dal Senato, ha diritto di proporre istanza di divorzio. Vi è soltanto questa condizione procedurale che interviene, e cioè che in caso di opposizione dell'altro coniuge si spostano i termini entro i quali è possibile ottenere la pronunzia di divorzio.

Questa norma è stata criticata sotto il profilo della sua giustificazione logica. In realtà

l'accettazione di quell'emendamento sta a significare che noi non siamo così dogmatici da rifiutare un confronto e da ritenere che, o si stabilisce un'equiparazione assoluta fra i coniugi, o tutta la legge risulta priva di senso. Il nostro atteggiamento sta a significare che nella nostra posizione è insita una possibilità di maggiore articolazione. Del resto il testo approvato dal Senato corrisponde ad un emendamento presentato dai gruppi politici « laici », che si sono resi conto della opportunità di presentarlo e di farlo approvare, pur non concordando con l'impostazione data al problema dalla democrazia cristiana.

Questo emendamento trova la sua giustificazione non soltanto nel fatto, cui accennava l'onorevole Fortuna, che chi ha ottenuto la separazione consensuale prima dell'entrata in vigore della legge sul divorzio in realtà non sapeva che questo fatto avrebbe poi avuto determinate conseguenze sul piano giuridico. La nuova norma si giustifica ancor meglio per il fatto che quando in caso di separazione consensuale, e a maggior ragione in caso di separazione per colpa, interviene un'opposizione al divorzio, ciò vuol dire che persiste ancora una situazione la quale, al limite, potrebbe consentire la ricostituzione dell'unità familiare.

Può darsi che l'opposizione sia determinata da fatti deteriori o da stati d'animo negativi, non vi è dubbio; ma il fatto stesso che sia presentata opposizione sta a significare che, psicologicamente, tutto non è finito e che anche a distanza di cinque anni dalla cessazione della convivenza vi è ancora una fiamma, vi è ancora, del matrimonio, qualcosa che vive, e che, dunque, nonostante quella profonda lacerazione, non tutto è finito. Se non vi è opposizione, vuol dire che tutto è finito; ma se vi è, ciò può significare che del matrimonio qualcosa ancora rimane.

Di qui l'esigenza che la pronunzia di divorzio sia rinviata di qualche tempo, e cioè di un anno o di due, secondo che la separazione sia stata consensuale o sia stata invece pronunziata per colpa. Questa è la ragione che giustifica l'introduzione di un emendamento che potrebbe, in caso contrario, sembrare incoerente rispetto all'impostazione della legge. (*Interruzione del deputato Biondi*).

L'onorevole Maria Eletta Martini sostiene che noi abbiamo reintrodotto la figura del separato per colpa. Noi rispondiamo che questa reintroduzione ha una conseguenza che non sposta il concetto dell'insuccesso del matrimonio. Purtroppo la figura del separato per colpa esiste. Io pensavo che, nonostante esistesse, si dovesse giungere ugualmente ad una equiparazione in vista di una riforma che guardasse al futuro, perché io sono convinto che bisogna creare istituti nuovi che abbiano una ragione ed una consistenza soprattutto proiettata nel futuro.

Noi affermiamo che sosterremo con la massima fermezza la battaglia sul periodo di separazione e siamo convinti della forza delle nostre idee su questo terreno. Siamo convinti che se riuscirete a recidere certi legami che ancora vi tengono stretti a concetti vecchi e superati e se riuscirete a comprendere la forza di una visione della famiglia nuova e diversa, basata su un consenso reale, ebbene voi ci darete ragione, come, del resto, lo stesso progetto della senatrice Franca Falcucci fa, in buona parte.

Noi sposteremo la nostra battaglia su questo terreno, sul quale avverrà il vero confronto. A me dispiace che non sia presente l'onorevole Padula, perché mi preoccupa il suo discorso sull'annullamento. Se dovessimo seguire, onorevole Andreotti, gli atteggiamenti dei colleghi del suo gruppo in tema di annullamento del matrimonio, poiché c'è anche l'annullamento ecclesiastico, rischieremmo di trovarci veramente nel paese della rottura della famiglia. È inconcepibile che si possano ancora oggi sostenere certe posizioni in tema di annullamento del matrimonio, posizioni ancora legate alla prospettiva di un'alternativa rispetto al divorzio, che finisce davvero con lo snaturare questo istituto e col creare una assurda concorrenza tra una riforma del diritto di famiglia che ampli il modo abnorme il concetto di annullamento del matrimonio ed il divorzio. Interviene poi, addirittura, un terzo concorrente, che è l'annullamento ecclesiastico. Non fateci impugnare in modo così aperto il problema dell'unità della famiglia e raccogliere quella bandiera dell'unità della famiglia che voi qualche volta, per ragioni polemiche, abbandonate !

Per questi motivi, onorevole Castelli, noi siamo convinti che i vostri emendamenti non siano giustificati. Cosa significa, ad esempio, la questione dell'opposizione in contrasto con i princìpi fondamentali della convivenza sociale ?

CASTELLI, *Relatore di minoranza*. Rilegga il codice polacco.

SPAGNOLI. Ella sa meglio di me che il codice polacco rispecchia una società omogenea, con una sua impostazione per cui i prin-

cipi fondamentali della convivenza sociale hanno una loro articolazione ed identificazione, cosa che, in Italia, è ben più difficile riscontrare. Dunque i vostri emendamenti non sono accettabili perché sono iniqui ed arretrati. Per questo noi riteniamo che, pur con i suoi apparenti difetti, la soluzione adottata al Senato rispecchi fondamentalmente il concetto del divorzio come insuccesso del matrimonio, respinga una concezione punitiva nei confronti di un coniuge colpevole, in una situazione nella quale il concetto di colpa è quantomeno sottoponibile ad aspre critiche, ed apre la strada, a mio avviso, ad una concezione nuova e moderna non solo del diritto di famiglia in generale, ma della riforma di alcuni istituti fondamentali del diritto di famiglia, quale la separazione.

Su questo terreno, onorevoli colleghi, noi ci vogliamo confrontare con voi, noi costruiremo con voi un diritto di famiglia che finalmente recida le radici che ancora legano certe mentalità a vecchi e superati pregiudizi; sono convinto che davvero faremo un'opera molto interessante, nuova e moderna nella costruzione di un diritto di famiglia che risponda alle esigenze della società. (*Vivi applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bozzi. Ne ha facoltà.

BOZZI. Abbiamo ascoltato questa sera, signor Presidente e onorevoli colleghi, due discorsi sereni da parte dei rappresentanti del gruppo della democrazia cristiana: uno dell'onorevole Gonella e l'altro dell'onorevole Andreotti. Mi duole di non poter definire altrettanto sereno il discorso dell'onorevole Castelli.

La cosa, per altro, non mi sorprende: conoscono molto bene l'onorevole Castelli e so che egli ha, per così dire, un abito un po' acidulo e qualche volta anche presuntuoso, un abito del quale sarebbe bene si liberasse una volta per sempre.

L'onorevole Castelli rivendica per sé una visione cosmopolita, mentre gli altri avrebbero una visione provinciale; poi, quando si va a stringere, si vede che questa visione cosmopolita si limita alla Polonia. È sen'altro una bellissima terra, ma non è che sia poi l'universo!

Venendo al merito degli emendamenti proposti dall'onorevole Castelli, mi soffermo brevemente su quello tecnico – noioso, ma ci dobbiamo occupare anche di queste cose – all'articolo 3.

L'onorevole Castelli prospetta l'ipotesi eccezionale, ma pure suscettibile di verificarsi, che dopo la sentenza definitiva di condanna in sede penale intervenga un procedimento di revisione che crei una realtà nuova e annulli la precedente condanna. È certo una ipotesi che si può verificare, anche se eccezionale. Infatti la revisione, come tutti sanno, è catalogata dal Codice di procedura penale fra i rimedi straordinari.

Ebbene, onorevole Castelli, io credo che l'ordinamento vigente abbia già in sé la possibilità di apprestare rimedio ad una situazione di questo genere, senza bisogno di introdurre la norma che ella ha prospettato.

Innanzi tutto, se mi consente, non ho capito bene questa sua formulazione: sembra – così come è scritta – che una volta che si abbia procedimento di revisione, la precedente sentenza di scioglimento del matrimonio o di cessazione degli effetti civili cessi di produrre effetto automaticamente, senza che sia necessaria – come invece parrebbe – l'opera del giudice.

CASTELLI, *Relatore di minoranza*. Onorevole Bozzi, ella conosce certamente l'istituto della declaratoria!

BOZZI. È nel codice polacco!

CASTELLI, *Relatore di minoranza*. Anche nel codice italiano.

BOZZI. Onorevole Castelli, io conosco l'istituto della declaratoria, però sembra che a non conoscerlo sia lei, perché quando nel suo emendamento 3. 8 si dice che in certe ipotesi la sentenza che pronuncia lo scioglimento del matrimonio o la cessazione degli effetti civili « cessa di produrre ogni effetto » sembra che la figura del giudice venga estromessa. Ma vorrà pure che qualcuno ricorra al giudice perché accerti se la sentenza di revisione quanto meno esiste e se sia riferibile a quella ipotesi!

Se si modifica una fattispecie di questo genere, lo strumento procedurale esiste ed è il giudizio di revocazione: vi è, cioè, un fatto nuovo sopravvenuto e scatta questo meccanismo a disposizione della parte.

Quindi, veramente, questo emendamento mi sembra inutile. La ipotesi si può verificare, ma l'ordinamento vigente, con il suo sistema, appresta i mezzi idonei per porre riparo a questa situazione eventualmente patologica.

E vengo molto brevemente ai problemi della colpa. Innanzitutto, onorevole Castelli, proprio nella Germania occidentale è stata presentata alla Camera tedesca dal ministro di

grazia e giustizia, dal Reale del luogo, per intenderci...

REALE, *Ministro di grazia e giustizia*. Quello non è in stato di impotenza verso la Camera... (*Commenti*).

BOZZI. ...una legge, con la quale si elimina dalla legislazione vigente tedesca il concetto della colpa in materia di divorzio. È stata fatta, come avviene in qualche paese, una inchiesta a riguardo e c'è una unanimità di consensi sulla base della esperienza, che è stata, come ha detto l'onorevole Spagnoli, negativa, perché il concetto della colpa dà luogo a imbrogli, a frodi, a ricatti, a tante brutte cose che noi conosciamo. Sono stati anche sentiti i gruppi cattolici, i quali si sono pronunciati in linea pregiudiziale contro il divorzio, ma, scendendo poi alle subordinate, hanno detto che il concetto della colpa va eliminato, perché è un concetto superato, retrogrado. Non vedo quindi perché dovremmo inserire questo concetto noi che legiferiamo in una situazione avanzata, che può trarre vantaggio dall'esperienza di altri paesi.

Inoltre, in materia di divorzio, si può scegliere tra due sistemi: si può scegliere il sistema della colpa, che ha i difetti che ho detto o si può scegliere il sistema che è stato consacrato nell'articolo 1. Ma la cosa peggiore è contaminare i due sistemi, cioè creare un ibrido per cui la legislazione viene a essere privata di una sua anima, di una sua filosofia, per usare una espressione di moda. È anche la cosa peggiore ai fini dell'interpretazione, perché nei casi dubbi non si sa più a quale criterio logico ricorrere.

La *ratio*, la filosofia di questo nostro progetto di legge sta nell'articolo 1 e nell'articolo 2. A base del divorzio, infatti, sta l'accertamento della cessazione della comunità spirituale e materiale tra i coniugi. Questo è il fatto fondamentale: una cessazione di comunione che il legislatore provvidamente àncora a talune ipotesi gravi e bene individuate. Ecco il fondamento giuridico, spirituale, morale, civile, religioso del divorzio: la fine della famiglia constatata attraverso l'accertamento di talune ipotesi obiettive. Se così è, cosa c'entra la colpa ? La colpa è un intruso in questa configurazione.

Quando, onorevole Maria Eletta Martini, al Senato è stato introdotto quel più lungo periodo di tempo di sette anni, necessario per ottenere il divorzio, non si è usciti fuori da questa logica. Il fondamento resta sempre lo stesso, infatti: la cessazione della comunione spirituale e materiale. Cioè anziché accertare che tale comunione è cessata da 5 anni, quando c'è l'elemento della colpa, occorre che sia cessata da 7 anni. Però non si verifica un salto di qualità, si verifica una quantificazione (altra parola orribile di moda) diversa. La qualità, diciamo così, resta identica. Viceversa voi fate un salto di qualità, voi volete stabilire che quando sussiste la colpa non ci può essere il divorzio. Questa è una concezione sanzionatoria del divorzio che è fuori dallo spirito di questa legislazione e che è stata abbandonata da tutte le legislazioni più progredite.

Mi sia consentito dire che qui si dimentica un aspetto assai importante del matrimonio e della famiglia, che sul matrimonio si fonda. Questa formazione sociale – la famiglia – non è un fatto privato. Vi è una concezione privatistica da parte di taluno che è coerente con una impostazione dottrinale tipicamente cattolica (e lo vedremo a proposito dei figli che devono essere giustamente tutelati ma che non esauriscono l'ambito della comunione familiare). Fin dal diritto romano c'è una tradizione che arriva ai nostri tempi in base alla quale, in certe situazioni, lo Stato interviene perché la famiglia, fuori di ogni retorica, è stata sempre considerata *seminarium rei publicae*, perché c'è un interesse collettivo da difendere. Certo la famiglia ha una sua autonomia e la migliore regolamentazione della famiglia è quella che essa stessa responsabilmente si dà. Però vi sono situazioni patologiche in cui, per la connessione esistente tra istituto familiare e la società e quindi anche con lo Stato che organizza la società, lo Stato ha il diritto ed il dovere di intervenire. Perciò, quando lo Stato attraverso il giudice, accerta che la famiglia è finita, che la comunità di ideali, di speranze, di vita, si è miseramente infranta, che la famiglia non può assolvere più alla sua funzione nella società, ha il dovere di intervenire senza tener conto di interessi particolari e privatistici. Si tratta qui di una concezione assai importante che è anche religiosa perché la famiglia non è un vivere insieme ma è una comunione, cioè una comunione di intenti, di speranze, di vita, di sacrifici. Quando tutto questo non c'è, quando tutto questo diventa un simulacro di cui si ha la prova attraverso il rigoroso accertamento del giudice, ecco che subentra l'interesse pubblico della collettività a mettere ordine là dove era disordine.

Per queste ragioni voteremo contro questi emendamenti. (*Applausi dei deputati del gruppo liberale*).

PRESIDENTE. Sospendo la seduta, che sarà ripresa domani, domenica 29 novembre 1970, alle 9.

La seduta, sospesa alle 22,20 di sabato 28 novembre 1970, è ripresa alle 9,15 di domenica 29 novembre 1970.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ZACCAGNINI

PRESIDENTE. Proseguiamo nello svolgimento degli emendamenti all'articolo 3.

Sono stati presentati i seguenti emendamenti:

Al primo alinea, sostituire le parole: può essere domandato, *con le parole*: possono essere domandati.

3. 5. **Pazzaglia, Almirante, Delfino, Servello, Niccolai Giuseppe, Turchi, Marino, Menicacci, Alfano, Abelli.**

Al numero 1, lettera a), *dopo le parole*: anni quindici, *aggiungere le parole*: di reclusione.

3. 4. **Almirante, Servello, Abelli, Franchi, Delfino, Turchi, Alfano, Menicacci, Marino, Pazzaglia, Niccolai Giuseppe.**

Al numero 2, lettera b), *sostituire le parole*: separazione giudiziale, *con le parole*: separazione personale.

3. 6. **De Marzio, Pazzaglia, Santagati, Marino, Menicacci, Turchi, Roberti, Tripodi Antonino, Delfino, Caradonna.**

Al numero 2, sostituire l'ultimo comma della lettera b) *con i seguenti:*

Quando vi sia opposizione del coniuge convenuto, il termine di cui sopra è elevato a sei anni nel caso di separazione consensuale omologata in data anteriore all'entrata in vigore della presente legge o di separazione di fatto iniziata anteriormente alla data di entrata in vigore della presente legge. In tale caso il presidente del tribunale dichiara interrotto il processo; esso può essere riassunto entro il termine di un anno.

Il coniuge, per colpa del quale sia stata pronunziata la separazione personale, non può proporre domanda di scioglimento del matrimonio contratto secondo le norme del codice civile, o di cessazione degli effetti civili del matrimonio celebrato con rito religioso ed il cui atto sia stato regolarmente trascritto.

3. 7. **De Marzio, Pazzaglia, Menicacci, Turchi, Roberti, Servello, Manco, Niccolai Giuseppe, Delfino, Tripodi Antonino.**

PAZZAGLIA. Chiedo di svolgerli io.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PAZZAGLIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, nel corso della discussione che si svolse in quest'aula sulla proposta di legge n. 1 prima che essa subisse le modificazioni introdotte dal Senato, ebbi occasione di mettere in evidenza le non poche lacune e i non pochi difetti di ordine tecnico, oltreché gli errori di ordine politico, che tutto il provvedimento presentava. Dissi allora – credo, senza che la tesi potesse essere facilmente contrastata dall'Assemblea – che ci trovavamo di fronte ad una proposta di legge formulata veramente con notevole superficialità. Attualmente abbiamo sotto i nostri occhi un testo che ha subìto al Senato – come dicevo – alcune modifiche a seguito di quell'intervento – al quale dovrò richiamarmi per altri motivi nel corso della discussione – del senatore Leone.

Anche l'articolo 3, che stiamo esaminando, e forse più di ogni altro articolo, rispetto al testo della Camera ha subìto non poche modificazioni, ma ci è stato restituito con lacune e con errori; basta leggerlo per rilevare sovrapposizioni di concetti, omissioni, quasi che le tessere del mosaico di emendamenti inseriti nel testo della Camera non si fossero saldate tra di loro.

Il discorso che potrebbe essere fatto, dopo un esame attento dell'articolo 3 – la stessa cosa potrebbe avvenire, diciamolo con estrema franchezza e con una certa autocritica, per altre leggi – concerne il modo di legiferare. Qui non si pone nemmeno il problema di essere favorevoli o di essere pregiudizialmente contrari all'introduzione dell'istituto del divorzio, ma si impone l'esame dei contenuti e dei metodi adottati per raggiungere l'approvazione di una legge quale quella che noi abbiamo all'esame. La situazione di sostanziale forza, forza numerica, dei divorzisti in questa Assemblea li ha collocati in una posizione rigida e li ha messi in condizione di non prendere nemmeno in considerazione l'esigenza di riesaminare larghe parti della proposta di legge, di una proposta di legge che io non esito a definire non degna di essere licenziata da una Commissione giustizia e ancor meno da una delle due Camere.

Saremmo insinceri, ed inidonei a valutare la capacità di molti colleghi divorzisti di guardare al di là dei limiti della proposta di legge, se non credessimo che questa proposta poteva essere da loro adeguatamente pesata. Ma il loro torto – oggi spero che se ne ren-

dano conto – è stato quello di procedere entro questi limiti e di restarci; il sottoscrivere una qualsiasi proposta per l'introduzione del divorzio in Italia può essere una chiara manifestazione di volontà divorzista, ma non può essere certamente l'espressione di un serio intendimento di riforma, anche verso lo scioglimento del matrimonio, degli istituti del diritto di famiglia.

I limiti della originaria proposta hanno costituito una buona ragione al Senato per dar corso alla manovra dell'inserimento di emendamenti che, come vedremo, sono, in gran parte, di carattere esclusivamente formale. Ma non fu certamente merito dei divorzisti se alcune delle lacune sono state colmate; fu semmai soltanto la loro paura di perdere ad indurli ad accettare che queste modifiche fossero apportate, e fu soprattutto, onorevoli colleghi, – e questo è reso evidente dall'esame di questo articolo – la paura di vincere che taluni ambienti della democrazia cristiana ebbero, per ragioni di difesa del Governo, a frenare la spinta nel Senato verso la reiezione della legge e a suggerire l'incontro con chi aveva fondati timori di perdere.

E fu salvato, in quell'occasione, il Governo dell'onorevole Colombo, non certo il principio cattolico dell'indissolubilità del matrimonio. Fu emendato il testo, ma il divorzio, sostanzialmente, fu salvo. Il Governo Colombo e il divorzio furono tolti entrambi, davanti al Senato, dai mari perigliosi ove rischiavano di naufragare; i divorzisti e i sostenitori del Governo Colombo presero tempo per cercare di scamparla.

La situazione politica oggi, in realtà, è la stessa, perché l'abbinamento che si è verificato tra la votazione in sede primaria del decretone e quella in sede definitiva del divorzio consente di evitare in seno alla maggioranza una polemica quale quella che ormai sembra salire dalla base della democrazia cristiana nei confronti dei vertici. Ciò consentirà di evitare oggi in questa sede (credo che i colleghi della democrazia cristiana lo abbiano compreso) la crisi della coalizione governativa, con il risultato di far sì che questa crisi possa verificarsi all'indomani dell'approvazione del divorzio, per esempio, nel corso dell'esame del decreto-legge al Senato.

Credo di dover dire ai colleghi della democrazia cristiana che il Governo si potrà salvare soltanto se continuerà ulteriormente il cedimento in ordine all'abbinamento delle due votazioni, e se la democrazia cristiana rinuncerà, come sembra abbia di fatto rinunciato, a una battaglia come quella che un gruppo dell'ampiezza del suo potrebbe condurre nei confronti di un provvedimento che per esso non può non essere il più importante, dal punto di vista pregiudiziale, rispetto agli altri che la Camera ha esaminato fino ad oggi nel corso di questa legislatura.

L'articolo 3, come dicevo, ha subito talune modifiche che riguardano le cause dello scioglimento del matrimonio. Alcune modifiche sono di contenuto, altre sono esclusivamente formali. Le modifiche che hanno portato a riferimenti a varie norme del codice penale circa le condanne a seguito delle quali può essere pronunciato lo scioglimento del matrimonio sono indubbiamente di contenuto: il ministro e i colleghi della Camera non possono dimenticare che si era arrivati perfino a parlare, in una proposta di legge di questa importanza, di « delitti sessuali », quando nel nostro ordinamento giuridico non esistono delitti definiti in tale modo. Queste modifiche, che riguardano il numero 1) dell'articolo 3, costituiscono una precisazione delle ipotesi delittuose a seguito delle quali può essere pronunciato lo scioglimento del matrimonio, e sono certamente importanti.

Sul piano formale sono rimasti moltissimi altri difetti. Potremmo evidenziarli singolarmente. Ci sorprende che il senatore Leone, che si era collocato nella posizione del giurista che si preoccupava esclusivamente degli aspetti giuridici e tecnici della legge, si sia lasciato sfuggire questioni di notevole gravità anche per un giurista più modesto di lui. Si è lasciato sfuggire, tanto per fare un esempio (e noi abbiamo presentato un emendamento esclusivamente tecnico), che non esistono condanne ad anni 15 se non si precisa che si tratta di 15 anni di reclusione e, mentre si è preoccupato di togliere dal testo dell'articolo 3 una imprecisione giuridica quale era il termine « separazione legale », usato dall'onorevole Fortuna, ha finito per usare il termine « separazione giudiziale » che è ancora più errato del termine precedente.

Diciamo francamente che, seppure sono state apportate talune modifiche che hanno un certo significato sul piano formale e tecnico, sono rimaste altre carenze che certamente non sono motivo di elogio nei confronti dell'estensore e di colui che affermò di partecipare alla redazione di questa legge soltanto per dare alla stessa una forma migliore di quanto non avesse.

Ma il punto interessante relativo all'articolo 3 è costituito dalla modifica del Senato che reintroduce, seppure con effetti molto limitati, una valutazione della colpa, come

causa se non altro di differenziazione di trattamento tra i coniugi ai fini dello scioglimento del matrimonio. In questa Assemblea era stato respinto in modo netto qualunque tentativo di differenziare i coniugi a seconda che l'uno avesse colpa o meno nella separazione, e si era perfino escluso (ma questo viene escluso anche dal Senato) che si potesse negare al coniuge colpevole la possibilità di promuovere l'azione per ottenere lo scioglimento del matrimonio o la dichiarazione della cessazione degli effetti civili del matrimonio religioso; in tal modo, attribuendo l'azione (cioè il diritto di promuovere il giudizio) a colui che è in colpa, si potranno verificare delle ipotesi di collocamento in stato di colpa per ottenere, seppure con effetti differiti di 5 anni, la possibilità dello scioglimento del vincolo matrimoniale.

Il Senato ha stabilito che quando un coniuge si trovi in colpa può sempre chiedere lo scioglimento del matrimonio o la cessazione degli effetti civili del matrimonio religioso, ma il tempo necessario per ottenere che dalla separazione si passi allo scioglimento è elevato da 5 e 7 anni: a prescindere dal fatto che ciò potrebbe dar luogo ad accordi fraudolenti tendenti a far promuovere l'azione da parte del coniuge incolpevole, non è stato introdotto ampiamente il criterio della colpa neppure per le conseguenze di ordine patrimoniale. Vedremo, attraverso gli emendamenti che abbiamo presentato, che il Senato ha respinto una qualunque rilevanza della colpa, e quindi una qualunque tutela del coniuge incolpevole, per quanto riguarda l'obbligo di mantenimento che il coniuge colpevole ha nei confronti dell'altro.

Noi riteniamo invece che al coniuge per colpa del quale sia avvenuta la separazione debba essere negata la possibilità di presentare domanda di scioglimento del matrimonio, e proprio per le ragioni che ho precedentemente indicato. Se al coniuge per colpa del quale sia avvenuta la separazione viene data la possibilità di chiedere lo scioglimento del matrimonio, la conseguenza sarà in molti casi che alcuni coniugi alla prima occasione cercheranno di far pronunciare la sentenza di separazione per colpa propria (anche se questo comporterà un differimento nel tempo dello scioglimento del matrimonio) invece che scegliere la strada dell'adempimento degli obblighi che nascono dal matrimonio stesso.

Per queste considerazioni, noi non ci possiamo dichiarare sodisfatti della soluzione adottata dal Senato relativamente a questo problema; e per tali motivi, attraverso l'emendamento da noi presentato al n. 2, lettera *b*) dell'articolo 3, intendiamo proporre di meglio regolare le ipotesi dello scioglimento del matrimonio dopo che vi sia stata separazione per colpa di uno dei coniugi. Noi riteniamo la nostra soluzione più confacente alle esigenze di difesa della famiglia.

Un altro problema, che mi sembra meriti anche in questa sede un esame attento e particolare, è quello dell'ipotesi del coniuge cittadino straniero che abbia ottenuto all'estero l'annullamento o lo scioglimento del matrimonio ed abbia contratto all'estero nuovo matrimonio.

Per quanto riguarda l'ultima ipotesi, mi pare si tratti di una situazione di fatto per cui non sia necessaria altra prova se non la dimostrazione, coi documenti che potranno essere opportunamente esibiti, del nuovo matrimonio all'estero. Ho già dichiarato che, in una ipotesi del genere, non sarebbe stato necessario l'istituto del divorzio, perché il problema avrebbe dovuto essere risolto con uno strumento – che sarebbe stato a nostro avviso più idoneo – quale quello del riconoscimento dell'efficacia delle decisioni dei tribunali stranieri, a condizione che vi sia reciprocità nel rispetto delle norme sulla indissolubilità o meno del matrimonio. Ad una lettura della lettera *e*) del numero 2 dell'articolo 3 – prima delle modifiche introdotte dal Senato si trattava della lettera *d*) dello stesso numero 2 dell'articolo 3 –, non appare implicito che la decisione di scioglimento del matrimonio avvenuta all'estero debba essere preventivamente delibata dagli organi giurisdizionali italiani. Non possiamo accettare una soluzione di questo tipo, in quanto riteniamo che il giudizio, che attiene prevalentemente alla forma, tipico della delibazione, non possa essere tralasciato, se non si vuole dare per accettato e scontato che qualunque documento che abbia forma di sentenza possa essere considerato valido al fine di ottenere in sede italiana lo scioglimento del matrimonio.

Questo è uno dei problemi che si pongono in relazione alla lettera *e*) del numero 2 dell'articolo 3; e ritengo sia un aspetto che debba essere considerato da parte di tutti, e quindi anche da parte dei divorzisti, perché non attiene in questo caso – dicevo – al fondamento o meno delle tesi divorziste o antidivorziste, ma attiene ad uno dei problemi che riguardano la sovranità del nostro Stato e la competenza della nostra autorità giudiziaria a delibare le sentenze emanate in uno Stato straniero.

Ho finito, signor Presidente, e la ringrazio. Ho voluto compiere, con brevità, l'esame di

alcune delle considerazioni che emergono dalla valutazione dell'articolo 3, riservandomi poi, nel corso di eventuali altri interventi, di sviluppare meglio il tema dello scioglimento del matrimonio, della cessazione degli effetti civili del matrimonio stesso, in relazione ad altri argomenti ed in specie a quelli relativi alle procedure ed alle conseguenze che da tale scioglimento la proposta di legge che noi stiamo esaminando fa derivare. Ciò al fine di valutare – come dicevo – le conseguenze che si verranno a determinare sulla famiglia e, soprattutto – mi sembra questo l'argomento che deve essere considerato con attenzione da parte di tutti – su quella parte della famiglia che è costituita dalla prole, per la quale le disposizioni approvate tanto dalla Camera quanto dal Senato sono gravemente insufficienti e, quindi, estremamente pericolose. Esse, infatti, introdurrebbero nel nostro ordinamento una situazione di estrema difficoltà in ordine alla tutela dei figli. Tale tutela non può certamente essere realizzata attraverso l'estensione ai figli medesimi delle norme che regolano il trattamento, il mantenimento, l'assistenza e l'istruzione della prole in regime di separazione dei coniugi. Non dobbiamo dimenticare infatti che, in presenza della separazione, il matrimonio esiste ancora, al contrario di quanto avviene con lo scioglimento: ad un primo matrimonio, pertanto, ne farebbe seguito un altro, ed è facile intuire le molteplici conseguenze che potrebbero derivare per i figli da una situazione del genere. Ma ritengo che ci potremo fermare anche su questi temi, soprattutto perché non mi sembra che né il Senato né la Camera abbiano opportunamente valutato le norme che concernono l'attribuzione delle competenze in tema di tutela della prole. Mentre il nostro ordinamento ha esteso, in questi anni, le competenze del tribunale per i minorenni, tanto che in tutti i casi di dichiarazione di nullità del matrimonio e di annullamento del matrimonio stesso la competenza in materia di prole appartiene a questo tribunale, adesso si vuole ridare ampie competenze al giudice tutelare, cioè ad un giudice che di molte cose si può a fondo occupare ma raramente di quei problemi che riguardano l'affidamento e la tutela degli interessi della prole.

PRESIDENTE. Passiamo all'esame dell'articolo 4, che la Camera aveva approvato nel seguente testo:

« La domanda di scioglimento di matrimonio si propone con ricorso, contenente l'esposizione dei fatti sui quali la domanda è fondata, al tribunale del luogo in cui il coniuge convenuto ha residenza oppure, nel caso di irreperibilità o di residenza all'estero, al tribunale del luogo in cui il matrimonio fu celebrato o trascritto.

Il presidente fissa con decreto il giorno della comparizione dei coniugi davanti a sé e il termine per la notificazione del ricorso e del decreto e nomina un curatore speciale quando il convenuto è malato di mente o giuridicamente incapace.

I coniugi devono comparire davanti al presidente del tribunale personalmente, salvo gravi e comprovati motivi. Il presidente deve sentire i coniugi prima separatamente e poi congiuntamente tentando di conciliarli. Se i coniugi si conciliano o, comunque, se il coniuge istante dichiara di non voler proseguire nella domanda, il presidente fa redigere processo verbale della conciliazione o della dichiarazione di rinuncia all'azione.

Se il coniuge convenuto non compare o se la conciliazione non riesce, il presidente, anche d'ufficio, dà con ordinanza i provvedimenti temporanei ed urgenti che reputa opportuni nell'interesse dei coniugi e della prole, nomina il giudice istruttore e fissa la udienza di comparizione delle parti avanti a questo. L'ordinanza del presidente può essere revocata o modificata dal giudice istruttore a norma dell'articolo 177 del codice di procedura civile.

L'ordinanza con la quale il presidente fissa la udienza di comparizione davanti al giudice istruttore è notificata a cura dell'attore al convenuto non comparso nel termine perentorio stabilito nell'ordinanza stessa, ed è comunicata al pubblico ministero.

Il presidente del tribunale, qualora ritenga motivatamente che sussistono concrete possibilità di riconciliazione tra i coniugi, specie in presenza di figli minori, fissa la udienza di comparizione davanti al giudice istruttore entro un termine non superiore ai sei mesi ».

Il Senato lo ha così modificato:

« La domanda per ottenere lo scioglimento o la cessazione degli effetti civili del matrimonio si propone con ricorso, contenente la esposizione dei fatti sui quali la domanda è fondata, al tribunale del luogo in cui il coniuge convenuto ha residenza oppure, nel caso di irreperibilità o di residenza all'estero, al tribunale del luogo di residenza del ricorrente. Del ricorso il cancelliere dà comunicazione all'ufficiale dello stato civile del

luogo dove il matrimonio fu trascritto, per l'annotazione in calce all'atto.

Nel ricorso è indicata l'esistenza dei figli legittimi, legittimati o adottati da entrambi i coniugi durante il matrimonio.

Il presidente del tribunale fissa con decreto il giorno della comparizione dei coniugi davanti a sé e il termine per la notificazione del ricorso e del decreto e nomina un curatore speciale quando il convenuto è malato di mente o legalmente incapace.

I coniugi devono comparire davanti al presidente del tribunale personalmente, salvo gravi e comprovati motivi. Il presidente deve sentire i coniugi prima separatamente e poi congiuntamente tentando di conciliarli. Se i coniugi si conciliano o, comunque, se il coniuge istante dichiara di non voler proseguire nella domanda, il presidente fa redigere processo verbale della conciliazione o della dichiarazione di rinuncia all'azione.

Se il coniuge convenuto non compare o se la conciliazione non riesce, il presidente, sentiti, se lo ritenga opportuno, i figli minori, anche d'ufficio dà con ordinanza i provvedimenti temporanei ed urgenti che reputa opportuni nell'interesse dei coniugi e della prole, nomina il giudice istruttore e fissa la udienza di comparizione delle parti avanti a questo. L'ordinanza del presidente può essere revocata o modificata dal giudice istruttore a norma dell'articolo 177 del codice di procedura civile.

Il presidente del tribunale, qualora ritenga motivatamente che sussistono concrete possibilità di riconciliazione tra i coniugi, specie in presenza di figli minori, fissa la udienza di comparizione davanti al giudice istruttore entro un termine non superiore ad un anno.

L'ordinanza con la quale il presidente fissa la udienza di comparizione davanti al giudice istruttore è notificata a cura dell'attore al convenuto non comparso nel termine perentorio stabilito nell'ordinanza stessa, ed è comunicata al pubblico ministero.

Il giudice istruttore può disporre d'ufficio l'assunzione di mezzi istruttori ».

È stato presentato il seguente emendamento:

Al primo comma, sostituire le parole: di residenza del ricorrente, *con le parole:* in cui il matrimonio fu celebrato o trascritto.

4. 1. **Castelli.**

L'onorevole Castelli ha facoltà di svolgerlo.

CASTELLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il commento all'emendamento 4. 1 sarà sommario, perché tale emendamento è uno di quelli che, come si suole dire, si illustrano sufficientemente da soli. D'altro canto, abbiamo già affrontato approfonditamente l'argomento in sede di relazione di minoranza, e credo che la Camera abbia ormai una chiara opinione in merito.

In sostanza, noi ci limitiamo a chiedere il ripristino del testo deliberato da questo ramo del Parlamento un anno fa, e la correzione della svista del Senato. Già abbiamo avuto la possibilità di constatare come tutta la proposta di legge sia stata ampiamente modificata dall'altro ramo del Parlamento, sia sotto il profilo sostanziale, sia soprattutto sotto l'aspetto formale. Nella maggior parte dei casi il Senato ha migliorato il testo; per taluni articoli come questo ora in discussione è, invece, arrivato a formulazioni peggiori di quelle della Camera.

Per chiarirlo è sufficiente richiamare la primitiva dizione della legge Fortuna-Baslini, la quale indicava, come giudice competente alla istruzione del procedimento di divorzio nel caso in cui una delle parti risiedesse all'estero, quella del luogo di domicilio dell'attore. Avevamo denunciato quali possibilità di frode offrisse una formulazione di questo tipo; avevamo rammentato i precedenti, a tutti noti, verificatisi nel nostro paese, quando un noto presidente di corte d'appello delibava con estrema disinvoltura le sentenze straniere di divorzio. Si era scatenata allora la corsa alla ricerca del magistrato dalla delibazione facile; sussistendo la facoltà di fissare il proprio domicilio dove lo si giudicava opportuno, chiunque aveva la possibilità di ricorrere al magistrato più corrivo nella delibazione del procedimento di divorzio.

Quando presentammo un emendamento identico all'attuale la Camera fu concorde nel ritenere che non si dovesse emanare una legge ispirata al *favor fraudis* e decise di definire con rigore la competenza in ogni caso. Si modificò perciò il testo della Commissione, introducendo la norma in forza della quale, nel caso di irreperibilità del convenuto o di sua residenza all'estero, era competente il magistrato del luogo in cui il matrimonio era stato celebrato o trascritto.

Al Senato sono state fatte valutazioni diverse e si è tornati alla formulazione generale del codice di procedura civile, dimenti-

cando tra l'altro che essa viene derogata parzialmente, in materia di controversie di stato di famiglia, già nella legislazione vigente. Non si è ripresa la dizione della legge Fortuna-Baslini, che evidentemente concedeva spazio eccessivo alle frodi, ma si è giunti a risultati analoghi copiando pedissequamente la norma del codice di procedura. La disposizione copiata ha una giustificazione in una controversia in materia di obbligazioni, ma ha conseguenze radicalmente diverse in processi di questa particolare natura, in relazione ai quali le diversità di opinioni della magistratura saranno notevoli e faranno sì che l'adire un magistrato a preferenza di un altro possa divenire fatto fondamentale per la decisione.

In Commissione, nella discussione tenutasi un mese fa, abbiamo invocato la restaurazione del testo primitivo, pensando di trovare in ciò tutti concordi; non vi era infatti motivo alcuno che giustificasse il cambiamento di opinione rispetto a quanto era stato concordemente stabilito nel novembre 1969. Ci siamo trovati di fronte alla solita immotivata intransigenza: se modifichiamo una sola virgola della legge, se vogliamo essere coerenti con la nostra precedente impostazione, dobbiamo rinviare la proposta al Senato. La legge, invece, deve passare così com'è, perché non si può perdere altro tempo. Il divorzio ha aspettato un secolo, non può attendere un'altra settimana. Dobbiamo vararlo a ogni costo in qualsiasi modo; siamo pronti, a tal fine, a riconoscere la infondatezza di due tesi sostenute un anno fa. Questo, in sostanza, è stato il discorso dei divorzisti, corroborato *ad colorandum* dalla citazione del parere dell'onorevole Leone. Ho scherzosamente detto all'onorevole relatore per la maggioranza che, come per i puritani la Bibbia, il parere del senatore Leone, su questo problema, è per i divorzisti un testo assolutamente intoccabile. Ho l'impressione, però, al di là del motto di spirito, che la impostazione dell'onorevole Lenoci sia puramente strumentale. Non può sfuggire alla diligenza ed alla capacità giuridica dell'onorevole relatore per la maggioranza come il senatore Leone, nel caso di specie, abbia completamente frainteso la questione e l'abbia esaminata con un'ottica del tutto settoriale. Il senatore Leone si era messo dal punto di vista dell'attore che indubbiamente, col testo della Camera, trovava remore all'esercizio dell'azione; aveva perciò affermato, partendo da una visione parziale, che non si doveva ostacolare con cavilli la corsa al divorzio. Era un'affermazione saggia ed il Senato avrebbe bene operato se l'avesse tenuta presente sempre, soprattutto quando ha varato disposizioni di scarso significato sostanziale favorevoli solo all'aumento della litigiosità.

In questo caso, la normativa da noi proposta non mira alla creazione di ostacoli procedurali, ma alla tutela del cittadino italiano che per avventura risieda all'estero; questi è distratto dal suo giudice naturale, se conserviamo la norma redatta dal Senato. Qualsiasi cittadino del nostro paese ha il diritto di essere citato dinanzi al magistrato del suo luogo di residenza: solo colui che, per motivi di lavoro o per necessità impellenti, deve risiedere all'estero è alla mercé dell'altro coniuge che, con comodi trasferimenti di residenza, può scegliere il giudice gradito.

Mi pare che tutte le affermazioni sulla necessità di una particolare tutela a favore di chi, non trovando lavoro in patria, è costretto a trasferirsi presso comunità straniere, spesso poco ospitali, perdano valore se si vara una norma odiosa nei confronti dell'emigrante, soggetto ad un trattamento peggiore rispetto a quello di ogni altro cittadino.

Non vi è alcuna giustificazione, né di ordine generale né di ordine specifico, che consenta l'introduzione di una disposizione del tutto anomala ed eteroclita. L'unica parvenza di motivazione è rappresentata dal fatto che si copia la norma generale del codice di procedura civile in materia di competenza. Sono però questioni profondamente diverse il decidere sullo scioglimento del matrimonio o l'accertare se sia o no dovuta una somma di denaro a seguito di contestazione di rapporti commerciali. A noi pare che la pedissequa riproduzione di norme, la cui legittimità costituzionale può essere discussa, non sia il modo migliore per realizzare una normativa adeguata ai tempi.

LENOCI, *Relatore per la maggioranza*. Però anche per la separazione il giudice competente è quello del luogo di residenza dell'attore.

CASTELLI. Onorevole Lenoci, il giudice competente in materia di separazione è previsto dall'articolo 706 del codice di procedura civile a proposito della cui applicazione abbiamo già discusso, ricordando le controversie giurisprudenziali. Ritengo ad ogn imodo che, senza riaprire il dibattito dottrinale, l'onorevole Lenoci debba darmi atto delle fondamentali differenze tra la separazione e lo scioglimento del matrimonio.

Abbiamo sentito in quest'aula le polemiche sulla variabilità di opinioni dei magistrati, che sarebbero condizionati dalle loro impostazioni ideologiche: ritengo che questa differenziazione giuochi molto meno in un processo di separazione che non in una causa di scioglimento di matrimonio. Pertanto, a prescindere da ogni rilievo circa la legittimità della disposizione in materia di separazione, non è possibile comparare fatti completamente diversi e in rapporto ai quali la normativa dà risultati radicalmente difformi.

Noi, ad ogni modo, non spendiamo altre parole sull'emendamento; ci limitiamo a richiamare la Camera alla coerenza con le precedenti sue deliberazioni, esortandola alla approvazione del testo che un anno fa aveva ritenuto, con il concorde parere dell'onorevole Lenoci e di tutto il Comitato dei nove, l'unico idoneo. Se non venisse accettata questa proposta, avremmo ancora una volta la dimostrazione della intransigenza assoluta, della mancanza della volontà di discutere serenamente ed obiettivamente i problemi, del proposito di difendere il testo così com'è, con i suoi errori, con le sue lacune, con le sue omissioni. Non ci si potrà allora lamentare se ciascuno trarrà le sue conclusioni e deciderà il suo atteggiamento sulla base del comportamento che le forze politiche tengono in questa sede.

Si ritiene sia pericoloso pensare ad un *referendum* sulla legge; si invoca il senso di responsabilità degli antidivorzisti per...

FORTUNA. Il *referendum* per la competenza ?

CASTELLI. Il *referendum* anche per cose più importanti della competenza, onorevole Fortuna. Lo spirito di comprensione e la capacità di discutere obiettivamente si dimostrano però anche su questi problemi di natura giuridica.

Quando si ha incapacità assoluta di abbandonare la tesi adottata in un secondo tempo per tornare a quella che si era ritenuta valida in precedenza, non si dimostra disponibilità al dialogo; a questo punto, diviene paradossale chiedere agli altri di rinunciare alla difesa delle proprie opinioni, mentre non si è disponibili alla ricerca delle soluzioni più confacenti al bene comune. Se ella, onorevole Fortuna, ritiene una iattura, come continuamente ripete, il *referendum*, vorrà concedermi che è necessario dimostrare a coloro che credono nell'opportunità del ricorso a questo istituto la volontà di varare norme non persecutorie nei confronti di alcuno, e che, pure nell'ambito di una determinata impostazione, dimostrino comprensione delle esigenze sociali. Se mancherà questa volontà, il popolo italiano ne trarrà le inevitabili conclusioni.

PRESIDENTE. È stato presentato il seguente emendamento:

Al secondo comma aggiungere, in fine, le parole: Per i detti figli, ove siano minori, il presidente del tribunale nomina, con suo decreto, un curatore speciale, il quale è parte, ad ogni effetto, del giudizio.

4. 2. **La Loggia.**

L'onorevole La Loggia ha facoltà di svolgerlo.

LA LOGGIA. Se vi è una norma che si può dire qualificante del tono della proposta di legge in esame, sul piano giuridico e su quello morale, e che sottolinea come considerazioni e spinte di contenuto meramente politico abbiano indotto – nell'ansia di assicurarsi quello che molti ritengono un grosso successo, in termini certo assai malintesi, nei confronti delle forze cattoliche – a sacrificare ogni esigenza tecnica ed ogni rispetto dei princìpi fondamentali ed universalmente riconosciuti, tale norma è proprio quella contenuta nel terzo comma dell'articolo 5.

Questa norma, di cui parlo soltanto per l'inscindibile connessione che essa ha con lo emendamento da me presentato, stabilisce che il pubblico ministero può, ai sensi dell'articolo 72 del codice di procedura civile, proporre impugnazione limitatamente agli interessi patrimoniali dei figli minori o legalmente incapaci.

Così, nella concezione dei divorzisti, si ridurrebbe dunque soltanto alla materia patrimoniale l'interesse dei figli in un processo che conduce alla dissoluzione della famiglia.

L'articolo 72 del codice di procedura civile prevede l'intervento del pubblico ministero in talune cause matrimoniali ed esclude la possibilità di impugnativa avverso le sentenze soltanto per le cause di separazione personale dei coniugi.

Qui, volendo regolare la materia, si è ritenuto di disciplinare le cause di scioglimento del matrimonio alla stessa stregua di quelle di separazione personale dei coniugi e di limitare l'attività del pubblico ministero – che nell'ordinamento giuridico italiano dovrebbe rappresentare obiettivamente l'interesse pubblico – all'impugnativa per i soli interessi patrimoniali dei figli.

Come siffatta concezione si concilî con il rilievo dato dalla Costituzione all'istituto della famiglia, in vista di superiori motivi etici, giuridici e sociali, è difficile capire. È difficile capire come si possa ritenere che i diritti dell'uomo « nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità » (e quindi, come è ovvio, anzitutto nella famiglia), che l'articolo 2 della Costituzione riconosce e garantisce appunto come inviolabili, possano essere considerati per i figli, la cui personalità si svolge appunto nella famiglia, come meri interessi patrimoniali. È difficile rendersi conto che i diritti della famiglia quale società naturale fondata sul matrimonio, che la Costituzione riconosce solennemente all'articolo 29, siano soltanto quelli fondati sul patrimonio, sì che solo ad essi debba rivolgere nell'interesse dei figli le proprie cure il pubblico ministero, invece che essere chiamato ad assolvere ad una superiore ed obiettiva funzione di tutela di interessi pubblici considerati preminenti nel sistema costituzionale.

È difficile ammettere che la garanzia dell'unità familiare – voluta dalla Costituzione con tanta fermezza da prevedere addirittura la possibilità di una grave eccezione al principio generale dell'uguaglianza dei cittadini fissato dall'articolo 3, quella cioè di porre limiti all'uguaglianza dei coniugi, sul piano morale e giuridico, ai fini di assicurare l'unità della famiglia – non sia preordinata, oltre che alla tutela del preminente interesse pubblico, anche degli interessi dei figli. È infine assai difficile ammettere che i diritti dei membri della famiglia legittima, che il terzo comma dell'articolo 30 della Costituzione tutela nei confronti dei figli nati fuori dal matrimonio, siano soltanto di natura patrimoniale. Né è poi facile comprendere come si possa inserire una concezione del genere di quella cui si informa la proposta di legge nel sistema del diritto di famiglia modernamente inteso, via via sempre più caratterizzato in senso etico e sociale e, perciò, squisitamente pubblicistico.

Appunto i figli hanno al mantenimento della famiglia un interesse che va certo assai al di là della materialità degli aspetti patrimoniali ed investe la sfera etica e sociale: e, certo, non possiamo offrire alla tutela di tali interessi soltanto la lustra di una mera indicazione, nel ricorso per ottenere lo scioglimento del matrimonio, dell'esistenza dei figli legittimi, come è nel testo che ci si propone di approvare, per consentire al giudice di sentirli, se lo ritenga opportuno.

È per questo che ho presentato l'emendamento in discussione, che demanda al presidente del tribunale di nominare per i figli legittimi o legittimati o adottati durante il matrimonio, ove siano minori, un curatore speciale, il quale ad ogni effetto assume la veste di parte nel giudizio.

Ho preferito questa soluzione perché ritengo che l'istituto della curatela speciale assicura all'interesse dei figli una tutela più specifica e quindi più penetrante. Peraltro al pubblico ministero è assicurata la partecipazione al giudizio, così in primo grado, come, nell'ipotesi di impugnativa proposta dal curatore, in quello di secondo grado. Credo che in questo modo si correggerebbe una stortura della proposta di legge in esame che appunto la qualifica, certo in modo non encomiabile, sul piano morale e giuridico. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. Sono stati presentati i seguenti emendamenti:

Al quinto comma, primo periodo, sopprimere le parole: se lo ritenga opportuno.

4. 3. **Martini Maria Eletta.**

Al sesto comma, aggiungere le parole: il presidente del tribunale può sospendere il giudizio per un periodo non inferiore ad un anno, al massimo fino al raggiungimento dei 14 anni di età da parte dei figli, se ritiene che la pronuncia di scioglimento del matrimonio o di cessazione degli effetti civili risulti gravemente pregiudizievole ai figli stessi.

4. 4. **Martini Maria Eletta.**

Aggiungere, in fine, il seguente comma:

Il giudice può non pronunciare lo scioglimento del matrimonio, o la cessazione degli effetti civili, quando essi risultino gravemente pregiudizievoli ai figli minori di 14 anni.

4. 5. **Martini Maria Eletta.**

Poiché la stessa onorevole Maria Eletta Martini ha presentato emendamenti anche all'articolo 5 diamo lettura dei loro testi.

La Camera aveva approvato tale articolo 5 nel seguente testo:

« Il tribunale adito, in contraddittorio delle parti e con l'intervento obbligatorio del pubblico ministero, accertata la sussistenza di uno dei casi di cui all'articolo 3 e salva l'ipotesi di cui all'articolo 2, dichiara con sentenza sciolto il matrimonio ed ordina all'ufficiale dello stato civile del luogo ove venne tra-

scritto il matrimonio di procedere alla annotazione di scioglimento. Il giudice istruttore può disporre di ufficio l'assunzione di mezzi istruttori.

La moglie riacquista il cognome che essa aveva antecedentemente al matrimonio.

La sentenza è impugnabile nelle forme ordinarie da ciascuna delle parti.

Con la sentenza dichiarativa dello scioglimento del matrimonio o con la dichiarazione di cessazione degli effetti civili del matrimonio religioso trascritto il tribunale dispone, tenuto conto delle condizioni economiche dei coniugi e dei motivi a sostegno della statuizione, l'obbligo per uno dei coniugi di somministrare a favore dell'altro periodicamente somme di denaro in proporzione alle proprie sostanze e ai propri redditi. Su accordo delle parti, la corresponsione può avvenire in una unica soluzione.

L'obbligo di corresponsione dell'assegno cessa se il coniuge, al quale deve essere corrisposto, passa a nuove nozze ».

Il Senato lo ha così modificato:

« Il tribunale adito, in contraddittorio delle parti e con l'intervento obbligatorio del pubblico ministero, accertata la sussistenza di uno dei casi di cui all'articolo 3, pronuncia con sentenza lo scioglimento o la cessazione degli effetti civili del matrimonio ed ordina all'ufficiale dello stato civile del luogo ove venne trascritto il matrimonio di procedere alla annotazione della sentenza.

La moglie riacquista il cognome che essa aveva antecedentemente al matrimonio.

La sentenza è impugnabile da ciascuna delle parti. Il pubblico ministero può, ai sensi dell'articolo 72 del codice di procedura civile, proporre impugnazione limitatamente agli interessi patrimoniali dei figli minori o legalmente incapaci.

Con la sentenza che pronuncia lo scioglimento o la cessazione degli effetti civili del matrimonio, il tribunale dispone, tenuto conto delle condizioni economiche dei coniugi e delle ragioni della decisione, l'obbligo per uno dei coniugi di somministrare a favore dell'altro periodicamente un assegno in proporzione alle proprie sostanze e ai propri redditi. Nella determinazione di tale assegno il giudice tiene conto del contributo personale ed economico dato da ciascuno dei coniugi alla conduzione familiare ed alla formazione del patrimonio di entrambi. Su accordo delle parti la corresponsione può avvenire in una unica soluzione.

L'obbligo di corresponsione dell'assegno cessa se il coniuge, al quale deve essere corrisposto, passa a nuove nozze ».

Gli emendamenti dell'onorevole Maria Eletta Martini a questo articolo 5 sono i seguenti:

Al terzo comma, sopprimere le parole da: limitatamente, *a:* incapaci.

5. **1.** **Martini Maria Eletta.**

Al terzo comma, sopprimere la parola: patrimoniali.

5. **2.** **Martini Maria Eletta.**

L'onorevole Maria Eletta Martini ha facoltà di svolgere gli emendamenti all'articolo 4 e all'articolo 5.

MARTINI MARIA ELETTA. Desidero illustrare congiuntamente questi emendamenti perché si riferiscono tutti al problema dei figli così come è presente (o almeno come dovrebbe esserlo) in questa proposta di legge. Devo dare atto innanzitutto (e lo faccio volentieri) del continuo ampliamento che, nelle diverse revisioni della proposta di legge che stiamo esaminando, ha avuto la tutela degli interessi dei figli.

Se leggiamo la prima proposta di legge che nella passata legislatura fu presentata dall'onorevole Fortuna, per la verità il problema dei figli era affrontato in un modo piuttosto disinvolto. Infatti si diceva soltanto che il tribunale che dichiara lo scioglimento dispone l'affidamento dei figli minori e regola i rapporti tra genitori e prole; che in ogni caso i figli minori possono essere affidati ad un educatore o collocati in un istituto di educazione e che comunque il padre e la madre conservano la loro vigilanza. Ricordo che su questo articolo, nella passata legislatura, ci fu una discussione piuttosto vivace, perché si ritenevano del tutto insufficienti queste pronunce che venivano riassunte in un modo così semplice. Difatti un ampliamento notevole in questo senso fu già proposto dalla Commissione che esaminò la proposta di legge, e nell'aula stessa ci furono vari interventi di diverse parti politiche, ivi compresa la nostra, e il discorso sui figli fu ulteriormente ampliato. Il problema si è ripresentato al Senato in una misura e con aspetti diversi che vorrei ora precisare.

È vero che nella discussione avvenuta un anno fa fu respinto dalla maggioranza del-

l'Assemblea l'emendamento da noi presentato al primo articolo, nel quale si diceva che il giudice avrebbe potuto non concedere il divorzio, se lo avesse ritenuto gravemente lesivo per l'interesse dei figli. Ora al Senato tutto questo discorso è andato ulteriormente avanti e sono state introdotte delle norme che a me sembrano essenziali. Dirò poi perché, se a queste norme non si dà logicamente una pratica attuazione, esse, che pure sono importanti nel testo del Senato, rischiano di restare una semplice affermazione teorica.

La prima aggiunta importante introdotta dal Senato è la norma secondo cui, allegata alla richiesta di divorzio, il coniuge che è attore della richiesta stessa deve anche presentare una documentazione sulla esistenza e situazione dei figli legittimi o adottati, poiché indubbiamente con questa norma si afferma un principio fondamentale cioè, in sostanza, che il divorzio non è un atto che interessi solo i due coniugi, ma è un atto che interessa anche i figli.

Non so se questo concetto che io andrò esponendo risponda o no ad una concezione « filiocentrica » del matrimonio: non mi sono mai preoccupata di definizioni del genere. A me sembra, però, che il rapporto di famiglia – assunto questo termine ad indicare quel gruppo di persone che la Costituzione definisce « società naturale fondata sul matrimonio » – sia un rapporto che deriva insieme e dall'atto del matrimonio e dal fatto della filiazione; atto e fatto che consentono di distinguere il gruppo in due categorie sociali: i coniugi genitori ed i figli. Sono due fatti di cui il primo è in funzione del secondo, mentre il secondo non è in funzione del primo: perché se il matrimonio è per la filiazione, la filiazione non è per il matrimonio; però deve essere « nel » matrimonio se vuole essere regolare.

Direi che la funzione societaria della riproduzione è stata riconosciuta in tutti i tempi, in tutti i luoghi come funzione essenziale della famiglia: talmente essenziale che alla famiglia è stato addirittura attribuito un potere del tutto monopolistico in questo senso: cioè, per quanto riguarda la generazione, non esistono strutture al di fuori della famiglia che svolgano istituzionalmente e legittimamente questa funzione; e – ho già detto – a qualsiasi tempo dello storia, a qualsiasi tipo di famiglia ci si voglia riferire, compresa la famiglia poligamica, sempre alla famiglia è riconosciuto questo essenziale diritto-dovere. D'altra parte è nella natura stessa delle persone che si incontrano, cioè negli aspetti che caratterizzano la sessualità dell'uomo e della donna, questo fine della riproduzione e questo potere che per l'uomo è non solo riproduttivo ma diventa anche di carattere educativo.

Certamente la famiglia, benché proceda dal matrimonio e abbia nel matrimonio il suo fondamento sociale come società naturale, non si esaurisce nel matrimonio ma ha la sua compiutezza nella filiazione: perché i coniugi stanno nella famiglia nella loro qualità di fondatori, ma la famiglia è compiuta se ci sono anche i figli. Direi che l'ingresso dei figli dà alla famiglia il crisma più vero e il sigillo come « società naturale »: e qui l'aggettivo « naturale » è usato nel senso più vero della parola, perché la nascita dei figli dipende non solo da un atto di volontà dei coniugi, ma anche dall'inserimento di una collaborazione tanto misteriosa quanto insostituibile delle forze della natura.

L'aver inserito, come dicevo, da parte del Senato la norma secondo cui nell'atto stesso in cui si chiede il divorzio si deve presentare anche la situazione dell'intera famiglia, se questo non deve ritenersi puramente un atto formale – e mi rifiuto di credere che si sia trattato di un'aggiunta puramente di carattere formale – vuol dire che si è inteso porre appunto l'accento sul fatto che quando si parla della famiglia come comunità, come società, non si può pensare soltanto alla sorte dei due coniugi, ma anche alla posizione dei figli, quali attori preminenti in questa situazione.

Ma se questo è stato il criterio ispiratore della norma – e io ritengo che lo sia stato, almeno secondo quanto risulta dagli atti del Senato (anche se è vero che molti degli emendamenti, almeno quelli concordati, sono stati elaborati in una stanza accanto all'aula parlamentare) – certamente questo criterio va assunto con l'ampiezza ed anche la serietà che esso comporta.

Siamo dunque in presenza di un testo, modificato dal Senato, nel quale il nostro regolamento ci permette di inserirci ulteriormente. Ho considerato con favore l'emendamento dell'onorevole La Loggia proprio in vista di un ulteriore emendamento da noi proposto. Nel testo del Senato si legge – ed è anche questo un fatto nuovo, conseguente a quanto ho esposto prima – che il giudice, nella preparazione degli atti che dovranno poi concludersi con la pronuncia o meno di divorzio, deve non solo tener conto di tutte le contingenze di carattere particolare, ma deve anche, se lo ritiene opportuno, ascoltare i figli.

Perché abbiamo proposto di sopprimere le parole: « se lo ritenga opportuno » ?

Non ci nascondiamo certo la delicatezza della presenza in tribunale dei figli, soprattutto se minorenni. Non è certo il tribunale il luogo migliore nel quale i figli possano essere portati ad un confronto con i genitori. Ma, a questo punto, io sono convinta della verità dell'emendamento La Loggia, cioè del fatto che i figli debbano essere per qualche verso rappresentati da un loro curatore speciale che agirà in loro difesa con maggiore compiutezza di quanto possa la loro inesperienza e in armonia con le esigenze di chi ha più diritto ad essere tutelato che non ad essere coinvolto in questioni di carattere giudiziario. Del resto si è un po' ironizzato sulla figura del curatore, la quale mi sembra essere stata presa un po' alla leggera. Infatti non solo la nostra Costituzione, ma anche il nostro ordinamento giuridico – in quella parte che ha di positivo e soprattutto in quella parte che stiamo migliorando con progetti vari di riforma del diritto di famiglia – pone in primo luogo l'interesse dei figli. Vorrei ricordare che, tutti d'accordo, abbiamo votato nella passata legislatura una riforma dell'istituto della adozione, che indubbiamente pone in primissimo piano gli interessi dei figli anche nei confronti del padre o della madre naturali, che abbiano limitato la loro azione all'atto della generazione e che non siano stati capaci di assumere, nei confronti dei figli, il loro compito di educatori. Abbiamo fatto quella scelta, che fu tanto dibattuta e discussa, proprio perché ci è sembrato che gli interessi dei minori – come, del resto, gli interessi dei più deboli – dovessero essere tutelati in maniera essenziale dal potere pubblico. Ecco perché riteniamo che nel caso di un processo di divorzio i figli debbano essere in qualche modo rappresentati. Non si tratta di far partecipare direttamente i figli minori al processo – per cui le preccupazioni dell'onorevole Lenoci sono anche le nostre – ma di farli rappresentare in qualche modo da un curatore, il quale sostenga i loro interessi.

Ma è proprio giusta la tutela e la presenza di questi interessi ? Cioè, se noi introduciamo un criterio che significhi, concretamente, una richiesta di maggiore attenzione per quanto sui figli possa ricadere dalla disunione dei genitori, compiamo un atto arbitrario ?

Ho sentito rifiutare, in questa sede, l'indirizzo di legislazioni divorziste di altri paesi che abbiamo citato; anzi le nostre citazioni sono state sottolineate con accenti ironici che non ci sentiamo di accettare.

Ho letto con molta attenzione la documentazione che l'ufficio studi legislativi della Camera ha messo a nostra disposizione, e desidero citare la legislazione sul divorzio vigente nella Germania federale. Un esempio proprio collimante col criterio che noi vorremmo introdurre è dato dall'articolo 48 di quella legge dove è detto che « se, nell'interesse di uno o più figli nati dal matrimonio, è necessaria la prosecuzione del vincolo matrimoniale, l'istanza di divorzio non può essere accolta ».

La stessa legge canadese, della quale si è parlato ieri, la legge del 1968, all'articolo 8, tra gli obblighi del tribunale include il « divieto di pronunziare il divorzio se vi sono figli e se la concessione del divorzio può pregiudicare la conclusione di ragionevoli accordi per il loro superamento ».

In sostanza, il nostro criterio di introdurre una particolare valutazione dell'interesse dei figli è presente in una serie di legislazioni (e non voglio citare quella polacca, per non sentirmi dare un'altra cittadinanza onoraria).

Vorrei ancora citare la legge del 1968 dell'Unione Sovietica, il cui articolo 18 così conclude: « I diritti dei genitori non possono realizzarsi in opposizione agli interessi dei figli ». E mi servo di queste citazioni non per fare della polemica inutile, ma per dimostrare che queste nostre preoccupazioni sono le stesse di molti paesi che hanno una lunga esperienza divorzista e che perciò è da ritenere, almeno nelle più recenti loro legislazioni, abbiano colmato quelle lacune che l'esperienza ha via via messo in evidenza.

Per ciò che riguarda il testo del Senato ci si è rimproverato più volte, a seconda delle parti, che o si sarebbe ceduto, almeno da parte democristiana, in modo clamoroso nei confronti dello schieramento divorzista, o che, accettata allora la soluzione concordata, si voglia ora andare oltre. Io vorrei ricordare che la proposta che ora sto facendo a nome del nostro gruppo fu discussa in aula al Senato, ma non trovò accoglimento (a questo proposito è bene chiarire che al Senato alcuni tentativi di accordo furono portati a termine ma altri non lo furono). Questa proposta fu respinta con un minimo scarto di voti (uno di quei casi in cui si sono avuti scarti davvero esigui nella discussione di questa proposta di legge al Senato) e nemmeno può dirsi che su di essa ci sia stata una vera e propria presa di posizione dello schieramento divorzista.

Il presidente del tribunale – dice il nostro emendamento conformandosi al criterio di al-

largare i poteri discrezionali riconosciuti al giudice in sede di istruttoria e prima della pronuncia di divorzio – può o non consentire il divorzio, o almeno sospenderne la pronuncia per un periodo non inferiore a un anno ed al massimo fino al raggiungimento dei 14 anni di età da parte dei figli, se ritiene che la pronunzia di scioglimento del matrimonio risulti gravemente pregiudizievole ai figli stessi.

La proposta, cioè, non prevede un'applicazione automatica. La nostra proposta originaria era diversa, ma purtroppo è difficilmente riproponibile in questa sede, dopo le pronunce già avvenute sia alla Camera sia al Senato e perciò proponiamo almeno la sospensione fino a che i figli non avranno raggiunto i 14 anni di età. Il relatore Lenoci, nella sua replica fatta qualche giorno fa, ci ha detto che il problema del tempo non esiste e si è chiesto il perché insistiamo sui 14 e non sui 17-18 anni. Certamente, quando si stabilisce una data vi è sempre la possibilità di peccare per eccesso o per difetto; ma a noi è sembrato che il limite di 14 anni fosse il più idoneo. Infatti, questo limite è già stato recepito in alcune parti della riforma del diritto di famiglia: per esempio, nella norma che, a proposito dell'istituto dell'adozione, prevede che i figli che abbiano 14 anni di età debbano essere sentiti per quanto concerne la possibilità da parte dei genitori di adottare un nuovo figlio.

Abbiamo fatto questa valutazione perché ci sembra che fino ai 14 anni il ragazzo sia in una condizione di minorità tale che il divorzio può essergli più nocivo di quanto non lo possa essere per i ragazzi che abbiano, perché più grandi, una maggiore autonomia o maggiori possibilità di soluzione.

Non ci si può dire neanche che non valutiamo a pieno situazioni particolari nelle quali i figli potrebbero venire a trovarsi. Certamente, tutti gli atti di disunione della famiglia, ivi compresa la separazione, nonché le liti all'interno della famiglia stessa, non sono una buona scuola nei confronti dei figli. Però, è anche vero che se alcune volte ci si trova di fronte ai casi previsti nella prima parte dell'articolo 3, che ipotizza una vera e propria responsabilità e un vero e proprio tipo di reato come causa del divorzio, in molti altri casi alla base di esso esiste solo il criterio della separazione. Pertanto, attribuire al giudice il potere discrezionale di valutare la nocività del divorzio per il figlio non significa costringere automaticamente il figlio stesso ad assorbire l'atmosfera malsana e a rimanere testimone della disunione e delle liti all'interno della famiglia.

Non nascondiamoci che la maggior parte delle volte ci troveremo di fronte a casi di separazione in atto che, dopo cinque anni, possono consentire il divorzio; saremo cioè di fronte ad una separazione coniugale nel corso della quale i figli non assistono quotidianamente a situazioni tese, ma, come sappiamo, sono affidati all'uno o all'altro genitore.

Se mai si tratta di porre qui un altro problema e cioè che il sistema della separazione, quale vige attualmente e come sembrava fosse accettato nel primo testo della proposta Fortuna della passata legislatura (quando si diceva che il tribunale avrebbe stabilito alcune norme per la sistemazione dei figli), è un capitolo che va rivisto fino in fondo.

Del resto questo aspetto del problema è stato già preso in considerazione dal comitato ristretto che si occupa del testo unificato per le modifiche sul diritto di famiglia, in quanto, qualunque sia la forma di separazione, consensuale o per colpa, si è precisato che l'interesse del figlio deve essere preminente proprio per quanto riguarda la sua collocazione, tanto che il figlio non verrà affidato al coniuge che ha maggiori o minori responsabilità nella frattura del matrimonio, bensì al coniuge che sia in grado di meglio aiutare il ragazzo nella sua crescita all'interno della famiglia che continua ad esistere, sia pure in modo parziale.

Pertanto la valutazione sulla gravità del divorzio nella vita dei figli che noi richiediamo al giudice, non significa automaticamente far presenziare il figlio agli scontri, alle liti, ecc., come è nella preoccupazione del relatore Lenoci, ma significa chiedere al giudice di valutare, caso per caso, quale grado di rilevanza abbia per il figlio il fatto che i suoi genitori siano in stato di separazione o in stato di divorzio.

Ritengo che la situazione attuale, che regola gli effetti della separazione, sia del tutto inadeguata per una tutela degli interessi dei figli; ma ritengo anche che sia profonda la differenza tra separazione e divorzio per quanto riguarda i figli, perché la ricomposizione di una nuova famiglia legittimamente riconosciuta, da parte del padre o della madre, pone il figlio in condizioni di assoluta inferiorità. Se nel caso di separazione, cioè nel caso in cui non si costituisca una nuova famiglia, rapporti tra genitori e figlio, al di là dei rapporti tra i coniugi, possono essere ulteriormente conservati, ciò diventa estremamente più dif-

ficile quando il figlio deve mantenere rapporti con un genitore che ha costituito una nuova famiglia, e che magari, generando altri figli, ha dato luogo anche a nuovi legami di paternità, che sono più dirompenti nei suoi confronti di quanto non lo sia la stessa disunione tra i coniugi.

Non è, dunque, che noi giudichiamo benevolmente la situazione del figlio dei separati; ma non vi è dubbio che il figlio del divorziato, oltre a non poter convivere con entrambi i genitori, si trova di fronte al fatto che uno di essi ha ricostituito un'altra famiglia che ha tutti i crismi della legittimità.

LENOCI, *Relatore per la maggioranza*. Vietando il divorzio, si può forse impedire la costituzione di altre relazioni ?

MARTINI MARIA ELETTA. Onorevole Lenoci, la differenza è questa: dopo il divorzio, ci si può ricostituire una famiglia che, indubbiamente, ha tutti i crismi della legittimità. Ma non credo che il problema dei figli, in una situazione di questo genere, sia risolto dal fatto che essi si sentano legittimi o legittimati, se nati fuori del matrimonio, o se hanno una valutazione giuridica ancora diversa. In altri termini, se la separazione conserva, nel tempo, la possibilità, anche numericamente limitata, di una riconciliazione tra i coniugi, e di un ricongiungimento tra i figli e ambedue i genitori, la legge che consente il divorzio la esclude definitivamente.

Quando si è discusso il problema in Commissione, ci siamo sentiti rispondere che il pubblico ministero, il quale ha proprio la funzione di difendere il più debole, avrà il compito di difendere i figli, e che pertanto non c'è bisogno di un ulteriore curatore dei loro interessi nell'ambito del processo di divorzio.

Il relatore per la maggioranza afferma che la nostra proposta è superflua in quanto, nel suo potere discrezionale, il giudice dovrà tener conto anche di tutti questi aspetti. Ho l'impressione che il gruppo del Movimento sociale abbia sottovalutato questo aspetto del problema. A me pare, infatti, che si tratti di una delle decisioni di maggior rilievo assunte dal Senato, e che impedirà (almeno lo speriamo) quell'automaticità della concessione del divorzio che, in assenza del potere discrezionale affidato al giudice, si sarebbe avuta.

Qual è questo potere dato al pubblico ministero ? Intanto è motivo di sodisfazione vedere che il Senato ha accettato una norma che fu respinta dalla maggioranza della Camera un anno fa, allorquando noi proponemmo la possibilità di impugnativa della sentenza di divorzio oltre che da parte dei due coniugi anche da parte del pubblico ministero. Certamente l'avere riconosciuto la possibilità di impugnativa anche al pubblico ministero non solo rimette la sentenza di divorzio nella norma della situazione processuale esistente nel nostro paese, ma le toglie il carattere particolaristico che avrebbe avuto, nonostante le dichiarazioni che sono state fatte (che io ritengo del resto in buona fede), se la prevalenza di una concezione privatistica del matrimonio avesse relegato il giudice, praticamente, al ruolo di notaio.

Perciò l'aver introdotto, all'articolo 5, questa norma da parte del Senato, è un fatto positivo che può essere fonte di maggiore serenità e di minore passionalità in un processo di questo tipo. Però, mentre da una parte la norma del Senato, in base all'articolo 72 del codice di procedura civile, afferma questo principio, dall'altra ne limita gli effetti, allorché stabilisce che il pubblico ministero può intervenire solo a tutela degli interessi patrimoniali dei figli e degli incapaci.

Il primo dei nostri emendamenti all'articolo 5 tende ad estendere la facoltà del pubblico ministero di impugnare la sentenza di divorzio, in quanto riteniamo che in questi casi egli, avendo la funzione di tutelare gli interessi della famiglia nel suo complesso, e, in particolare, dei figli, non può sottostare alla semplice considerazione di interessi patrimoniali. Certo, il giudice ha, nella fase istruttoria soprattutto, un potere discrezionale molto ampio consentitogli dalla legge e dalla normativa riproposta dal Senato, ma sappiamo tutti che gli interessi patrimoniali non sono gli interessi principali dei figli. Si tende a determinare meglio e a precisare con una norma i limiti entro i quali il giudice può intervenire negando il divorzio o almeno protraendo la sentenza nel tempo, considerando le difficoltà di ordine psicologico ed educativo che ne potrebbero derivare.

Si è detto, in modo piuttosto sbrigativo, che la dizione « interesse dei figli » potrebbe determinare una situazione di incertezza, e potrebbe comportare un eccessivo ritardo della sentenza di divorzio. Non ci sembra che questa risposta possa essere considerata sufficiente e chiarificatrice. Non è una risposta chiarificatrice, a nostro avviso, perché se non si condivide la nostra opinione, bisogna avere allora

il coraggio di dire che, per quanto riguarda l'importazione della famiglia, si accettano ancora i criteri di carattere patrimoniale come i più essenziali e fondamentali. Ricordo che tutti noi abbiamo accettato la norma costituzionale secondo cui i figli, nel matrimonio, hanno diritto all'educazione, all'istruzione, al mantenimento, allargando con ciò l'impostazione eminentemente patrimoniale contenuta nel nostro codice civile, che è a nostro avviso troppo ristretta. Nella riforma del diritto di famiglia, che stiamo discutendo in sede di Comitato ristretto, è prevalso il criterio di mettere in secondo piano quelli che sono gli aspetti patrimoniali della famiglia, per accentuare invece gli aspetti di carattere morale e quelli che si riferiscono ai rapporti tra le persone. Con la dizione contenuta nel testo approvato dal Senato si torna indietro, dato che si mettono in rilievo, come essenziali, gli aspetti patrimoniali.

Tutti quanti noi, insieme, abbiamo rilevato che la famiglia ha perso alcune caratteristiche del passato, come quella dell'autoritarismo, o quella di essere centro di produzione, di essere più preoccupata, al suo interno, dei motivi di carattere economico che non di quelli di carattere spirituale; abbiamo rilevato tutti – e mi sembra che su questo si sia d'accordo – che la concezione del nostro codice relativamente alla famiglia, che nell'aspetto patrimoniale dei rapporti trova uno dei momenti caratterizzanti, è una concezione che deve essere superata, per mettere maggiormente in risalto gli aspetti di carattere spirituale e morale della famiglia.

Ripeto che, dicendo che il giudice difende solo gli interessi patrimoniali dei figli, noi facciamo un passo indietro sulla strada che tutti d'accordo abbiamo intrapreso riconoscendo che se la famiglia non ha più quelle caratteristiche di carattere patrimoniale e di unità di lavoro che aveva nel passato, ha però riscoperto i suoi valori essenziali, e cioè quelli morali. È questa la ragione per cui noi facciamo questa proposta; proponiamo queste modifiche perché riteniamo che la dizione attuale sia disarmonica rispetto al principio da noi tutti accettato di porre in secondo piano le caratteristiche patrimoniali della famiglia.

Chiedo scusa agli onorevoli colleghi se mi sono dilungata su questi aspetti, ma ritengo che ciò fosse possibile ed anche necessario dal momento che ho illustrato diversi emendamenti.

Qualcuno ha detto che noi conduciamo una battaglia inutile, dal momento che la maggioranza divorzista alla Camera è tale per cui nessuno dei nostri emendamenti sarà accolto. Forse sono incorreggibilmente ottimista, ma ritengo che una valutazione serena di questo problema, soprattutto per una maggiore considerazione degli aspetti riguardanti i figli, sarebbe senz'altro auspicabile.

Avrei anche qualcosa da dire sugli articoli precedenti, ma credo non sia il caso, ora, di tornare indietro. Desidero ancora dire che è molto interessante il fatto che i passi più importanti durante tutto l'*iter* di questo provvedimento siano stati compiuti soprattutto su questo terreno; cerchiamo (con l'argomento, in fondo, consentitemi di dirlo, un po' pretestuoso secondo cui quello che è fatto è fatto e semmai in futuro si correggeranno gli eventuali difetti) di non vanificare i notevoli passi avanti che sono stati fatti, rifiutando di dare ad essi uno sbocco logico, quale sarebbe quello di una definizione più precisa dei compiti spettanti al giudice, per tutelare effettivamente, e non soltanto a parole, l'interesse dei figli.

L'altro giorno ho ricevuto, come credo molti di noi, una lettera nella quale si diceva che i figli si difendono da soli, perché in fondo tutta l'azione di carattere pubblico e, soprattutto, l'azione del tribunale costituirà una sufficiente difesa per loro. Per cui, praticamente, la nostra insistenza su questo argomento cercherebbe di far leva sul sentimento, a scapito della razionalità. Ora, io sono una donna, e non voglio certamente nascondere che ho una certa sensibilità umana di fronte a questo problema. Però vorrei richiamare l'attenzione sulla razionalità del tipo di argomentazione che noi sosteniamo: se si crede davvero che la famiglia è una comunità all'interno della quale deve esistere una tutela dei diritti di tutti i membri (e per la riforma del diritto di famiglia siamo appunto partiti da questo principio), allora si deve vedere, anzi prevedere, in primissimo piano, la protezione degli interessi dei più deboli fra i membri della famiglia, cioè dei figli, i quali non hanno chiesto ad alcuno di essere chiamati alla vita, ma che, una volta chiamati alla vita dalla responsabilità dei loro genitori, debbono avere anche il diritto che i genitori vadano oltre il normale sacrificio che sempre si esplica in favore dei figli, quando sia necessaria una più incisiva ed esclusiva tutela nei loro confronti.

Per questo noi vogliamo che gli interessi dei figli siano posti in primo piano nel processo di divorzio.

Ci si dice che esso riguarda soprattutto i coniugi. Indubbiamente, il matrimonio è un atto esclusivo dei coniugi. Ma il matrimonio che si è realizzato ha trovato la sua esplicazione e la sua oggettivazione nella prole, che costituisce il frutto dell'unione degli sposi, e che proietta nel tempo le loro stesse personalità. Non ci sembra pertanto che gli argomenti che noi sosteniamo facciano esclusivamente leva sul fatto sentimentale, ma riteniamo che siano tali da imporre una riflessione, e da suscitare una maggiore responsabilità da parte degli adulti, rispetto ai quali i figli non possono certamente avere poteri declaranti, ma per i quali gli adulti stessi debbono costantemente operare. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare sull'articolo 4 l'onorevole Luzzatto. Ne ha facoltà.

LUZZATTO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, io avevo chiesto la parola sull'articolo 4 di questa proposta di legge per esprimere il punto di vista mio e del mio gruppo sul testo che ci viene trasmesso dal Senato, e in particolare sugli emendamenti che sullo stesso articolo 4 sono stati presentati; ma se ella, signor Presidente, me lo consente, vorrei far riferimento, come del resto hanno fatto i colleghi che hanno illustrato i loro emendamenti, anche ad emendamenti presentati su altri articoli.

Devo dire però che, se non avessi già chiesto la parola in precedenza, l'avrei chiesta adesso, dopo avere ascoltato l'illustrazione che dei propri emendamenti ha fatto l'onorevole Martini. Il fatto è, onorevoli colleghi, che veramente si può giungere ad essere sconvolti ascoltando gli argomenti di coloro i quali, per loro posizione e per loro dichiarazione, dovrebbero tendere a tutelare l'interesse dei figli, ed affermano di farlo, mentre fanno proprio il contrario. Se mai, infatti, fossero accolti gli emendamenti dell'onorevole Maria Eletta Martini, allora non già sarebbero tutelati i figli – e lo spiegherò più tardi, soffermandomi sugli emendamenti – ma sarebbero essi ad essere collocati, per una vostra polemica che sorge da altri motivi (motivi legittimi, certo, e, a vostro giudizio, anche nobili: noi riconosciamo ad ognuno il diritto di pensare come vuole) in una posizione che contrasta con i loro interessi. con i loro diritti. Ma non siete allora proprio voi ad agire contro i figli? Voi dite di agire a favore dei figli, ma in realtà agite contro i loro interessi.

BOFFARDI INES. Non esageri!

LUZZATTO. Lo spiegherò tra poco. Non esagero: vorrei piuttosto che voi non esageraste. Io non esagero per nulla. Noi conosciamo la gravità del problema che abbiamo davanti.

CASTELLI, *Relatore di minoranza*. La retorica non sostituisce gli argomenti, onorevole Luzzatto.

LUZZATTO. Sappiamo che è un problema di diritto e di morale, che è un problema che involge la vita della famiglia. Vorremmo, perciò, che si parlasse delle cose nella loro realtà, senza portare avanti argomenti capaci di impressionare il grosso pubblico che non conosce la legge; vorremmo, soprattutto, che non si usasse questo argomento dei figli, ripeto, a loro danno. Non voglio affatto esagerare ma ho dovuto dire queste cose perché mi hanno profondamente colpito talune parole che ho sentito testé e che avrei preferito non ascoltare da parte di un parlamentare che si richiama alla democrazia cristiana e quindi al suo patrimonio ideale. Non mi pare si possa parlare in questi termini del problema dei figli.

CICCARDINI. Lei non ha capito...

LUZZATTO. Forse non ho capito, sono cose che possono accadere. Vedremo l'argomento quando parleremo degli emendamenti. Sarebbe, comunque, stato più cortese, onorevole collega, se avesse detto di essere di parere diverso, perché credo di riuscire a capire quel che in argomento viene detto e scritto: e gli emendamenti di cui parlerò tra poco sono scritti. Vorrei, del resto, che al mio discorso, breve, fosse mantenuto quel quadro di serenità che il caso richiede e vorrei poter ordinatamente parlare dei diversi argomenti.

Noi abbiamo di fronte un testo profondamente modificato dal Senato: in alcune parti in meglio, in altre non è stato migliorato. Le due Camere sono previste per meglio elaborare i testi legislativi. Noi sappiamo però come talvolta accada, quando la disputa tra le diverse parti politiche si inasprisce, quando l'elaborazione delle leggi è fortemente di-

scussa, che le formulazioni finali non siano le migliori. Se il Senato, perciò, ha migliorato talune formule, ben vengano le stesse. Per altri aspetti « i miglioramenti » non sono poi stati tali. Li abbiamo tuttavia accettati e l'impegno assunto in Senato, votando a favore, manterremo in quest'aula. Faremo per parte nostra il possibile perché questo progetto legislativo diventi legge domani. Non è, comunque, che ci abbiano sempre convinto gli emendamenti del Senato, in particolare su alcuni punti.

Poiché il Presidente mi ha consentito di farlo, parlerò sugli articoli 4 e 5 e sull'articolo 3 sul quale si è già discusso.

Dicevo che non ci hanno convinto alcuni emendamenti, in particolare quello sull'articolo 3, n. 2, lettera *b*), laddove è detto che in determinate ipotesi occorrono, anziché 5, 6 e 7 anni di separazione perché lo scioglimento del matrimono sia pronunziato. Abbiamo accolto questo testo, ma non è che da parte nostra si accetti che il divorzio possa essere legato al concetto di colpa. Non riteniamo perciò equo il protrarsi della situazione in rapporto al dissenso del coniuge incolpevole, poiché giudichiamo che questo possa essere fonte di pressione, di contrattazione, talora anche di ricatto. Ho detto che abbiamo accettato e voteremo il testo del Senato. Ho ripreso questo argomento per dire che non possiamo accettare e non voteremo gli emendamenti Padula e Castelli all'articolo 3 che aggravano di molto questa distinzione delle ipotesi, a seconda della colpa e del consenso del non colpevole.

Ma in questa materia, signor Presidente, non desidero entrare, in quanto ho ieri ascoltato l'onorevole Spagnoli, in un saggio veramente ammirevole di oratoria parlamentare breve e chiara, esprimere con una tale precisione ciò che ora dovrei dire che preferisco non guastare quanto abbiamo ascoltato e quindi richiamarmi a quanto detto dall'onorevole Spagnoli su questo argomento, meglio di quello che potrei fare io ora, associandomi completamente alle sue osservazioni su questo argomento.

CASTELLI, *Relatore di minoranza*. Si ricostituisce l'unità delle sinistre !

LUZZATTO. Sono quaranta anni che io mi batto per questo, e quindi se ella mi dice ciò mi fa un complimento, di cui la ringrazio.

CASTELLI, *Relatore di minoranza*. Guardi che non avevo nessuna intenzione di offenderla.

LUZZATTO. Vi è un suo emendamento all'articolo 3, onorevole Castelli, che è semplicemente paradossale. Mi ha fatto tornare in mente la *Ballata dell'antico marinaio*, uno dei classici della poesia inglese. La ricorda, onorevole Castelli ? Sono letture lontane.

Racconta che ai tempi della navigazione a vela un marinaio si trova abbandonato su una lontana isola, dove rimane per anni ed anni pensando alla casa, alla moglie, ai figli. Finalmente riesce a trovare una nave, a fare ritorno. Nessuno però lo riconosce, nessuno sa neppure dove si trovi la sua casa. Alla fine, dopo venti anni di assenza, ritrova la sua casa. Si avvicina e da una finestra vede la moglie seduta a tavola accanto ad un altro uomo, con vicini altri bambini. Capisce e non bussa neanche, nonostante che per venti anni lo avesse sorretto soltanto il pensiero del ritorno alla sua famiglia. Ora però comprende che sua moglie ha il diritto di avere un altro uomo, altri bambini, un'altra famiglia; comprende il diritto di quei bambini di vivere in quella famiglia. E se ne va. Torna al porto, troverà un altro imbarco e tornerà sul mare.

Ella invece, onorevole Castelli, avrebbe voluto che quel marito bussasse a quella porta, cacciasse via quei bambini, distruggesse quella famiglia.

CASTELLI, *Relatore di minoranza*. Siamo al *feuilleton* dell'ottocento.

LUZZATTO. No, siamo a uno dei capolavori della letteratura inglese.

CASTELLI, *Relatore di minoranza*. Mi riferivo alla sua interpretazione ed alle sue illazioni.

LUZZATTO. Comunque mi permetta di chiarirle ancor meglio perché a me queste proposte sembrano semplicemente paradossali.

Ci troviamo di fronte ad un testo profondamente modificato dal Senato. Noi saremmo gli ultimi a proporre che non si facciano emendamenti o che non se ne discuta: anche questa Camera può discuterne, purché però non si tratti di emendamenti puramente formali e ritardatori. Di questo tipo di emendamenti, quindi, io non parlerò neppure, auspicando che si discutano soltanto gli argomenti che hanno un contenuto.

E, onorevole Castelli, tra gli emendamenti ritardatori metterei anche il suo a proposito della competenza nell'ipotesi di irreperibilità. Una ipotesi abbastanza rara, se me lo consente, e una questione di competenza abbastanza incerta, per cui non credo convenga alla attività di questo ramo del Parlamento tornare su questo argomento per contraddire ciò che il Senato ha deciso.

Vengo invece alle questioni che si riferiscono ai figli, in riferimento agli articoli 4 e 5, illustrate questa mattina dall'onorevole Maria Eletta Martini.

Credo che dobbiamo essere estremamente cauti, ma anche estremamente precisi ed estremamente chiari in questa materia. Se il matrimonio è fatto non solo per la convivenza, legata da mutuo affetto, dei coniugi, ma anche per la procreazione e l'educazione della prole (e su questo non dobbiamo discutere, perché non esiste divario tra di noi), ebbene, l'interesse della prole può esservi soltanto in quanto il matrimonio vi sia. Ma se il matrimonio non c'è, se la convivenza non c'è, a che cosa ha interesse il figlio? Al titolo giuridico, al *nomen iuris*, a ottenere che in astratto i suoi genitori siano considerati tuttora coniugi?

O il diritto del figlio sarebbe forse quello di impedire che uno dei due coniugi, o entrambi i coniugi (ex coniugi, anzi, perché il matrimonio non c'è più) possano, attraverso lo scioglimento, formarsi una nuova famiglia? Ecco, questo non lo credo, nel modo più assoluto: l'interesse dei figli è all'esistenza della famiglia; ma quando accade la disgrazia – perché è una disgrazia, perché nessuno di noi ritiene che si tratti di una buona cosa – quando accade la tragedia che ha spezzato dei cuori e ha distrutto degli esseri umani, quando accade che la famiglia non ci sia più, cosa ha il figlio da chiedere, quando i genitori insieme più non vivono o non possono vivere? Che cosa può avere interesse di chiedere quel figlio, e perché avrebbe egli interesse ad impedire la ricostituzione di una famiglia?

Certo la famiglia ricostituita non è la famiglia di sangue; eppure non siete stati voi a proporre ed a sostenere, per esempio, le ipotesi di adozione e di affiliazione proprio allo scopo di dare una famiglia a chi non l'ha? Badate, il figlio di un matrimonio che più non esista si trova in una situazione migliore nella nuova famiglia rispetto a chi non ne ha alcuna perché così ha almeno uno dei genitori.

Stiamo attenti a non metterlo in una condizione peggiore, state attenti voi a non chiedere che sia messo in una condizione peggiore.

Quando il fatto si è verificato, quando la situazione è ormai quella, l'interesse del figlio, in molti casi – perché poi la casistica è infinita, e non serve citare un esempio o un altro; non serve che lo facciate voi in un senso, né che lo faccia io in un altro, perché la casistica si può fare in tutti i sensi – l'interesse del figlio, dicevo, è che la famiglia si ricostituisca intorno a quello dei genitori con il quale egli convive, in modo che, stabilitosi quel clima di affetti nel quale il matrimonio consiste, quell'affetto anche su lui si riversi, e gli consenta di crescere in condizioni rese più normali di quelle in cui si trovava dopo che la famiglia originaria era stata distrutta.

Ed allora l'interesse dei figli, come tali, è che il diritto corrisponda al fatto, che non si impongano situazioni forzate, che si consenta che la famiglia, se distrutta, possa ricostituirsi altrimenti, e non ricada su essi figli, in perpetuo, il dramma della frattura che si sia prodotta tra i loro genitori in modo insanabile.

MARTINI MARIA ELETTA, *Relatore di minoranza*. Ma vi sembra così facile sostituire un genitore con un altro?

LUZZATTO. Ho detto che non è facile, ma che è possibile; ho detto che ella stessa lo ha proposto per l'adozione. Anche l'adozione sostituisce un genitore con un altro: non credo sia l'ideale, credo anzi che sia una tragedia; ma credo anche che sia meglio un genitore al posto di un altro anziché nessun genitore, o compagnie che si celano, che si nascondono, che mutano per l'uno o per l'altro dei genitori. Non si tratta, infatti, solo della donna o dell'uomo, ma di entrambi. Ed io credo che per il figlio sia meglio ritrovare un padre o una madre, perché se nel nuovo matrimonio c'è veramente l'affetto, questo non può non riversarsi sul figlio. Credo che sia meglio – ripeto – piuttosto che vedere il padre o la madre mutare compagnie o appoggiarsi a compagnie di altro ordine, a situazioni fittizie, a situazioni di cui il figlio possa vergognarsi, a situazioni che debbano essere nascoste. Il figlio ha il diritto di andare a testa alta, di avere attorno a sé un affetto, di vedere ricostituirsi una famiglia. Non rendiamo impossibile il verificarsi di una situazione siffatta, nell'interesse appunto dei figli.

E vengo agli emendamenti che sono stati presentati.

Il primo emendamento (come vede, onorevole Ciccardini, non mi pare affatto di aver capito male), quello che – cancellando le parole « se lo ritenga opportuno » – prescrive sempre l'obbligatorietà dell'audizione dei figli, è, a mio avviso, verso i figli mostruoso. E scusate la parola grossa.

MARTINI MARIA ELETTA, *Relatore di minoranza*. Perché prescrive la presenza di un curatore ?

LUZZATTO, Parlerò dopo del curatore. Esaminiamo uno ad uno i suoi emendamenti.

MARTINI MARIA ELETTA, *Relatore di minoranza*. Ho già detto che il mio emendamento è subordinato rispetto a quello dell'onorevole La Loggia.

LUZZATTO. Credo di aver capito bene il significato del suo emendamento.

Si tratta di un altro problema. Una cosa è la nomina del curatore, un'altra l'audizione dei figli. Ma anche se la proposta relativa al curatore fosse accolta (del curatore parlerò tra poco), considero estremamente deleterio per i figli il fatto che il giudice (questo è l'effetto del suo emendamento, sia pure subordinato) debba ascoltare i figli. Infatti, la soppressione dell'inciso: « se lo ritenga opportuno », che ella propone, fa sì che il giudice automaticamente ascolti i figli.

MARTINI MARIA ELETTA, *Relatore di minoranza*. No, ascolterà il curatore.

LUZZATTO. Questo nel caso in cui ella ritiri il suo emendamento.

MARTINI MARIA ELETTA, *Relatore di minoranza*. Se l'emendamento La Loggia viene respinto, è certo che ritirerò il mio.

LUZZATTO. Ma se l'emendamento La Loggia fosse approvato, chi dovrebbe decidere se i figli debbono o non debbono presentarsi al giudice ?

MARTINI MARIA ELETTA, *Relatore di minoranza*. Il tribunale.

LUZZATTO. No, perché – sopprimendo quell'inciso – il presidente del tribunale dovrà sempre ascoltare i figli.

MARTINI MARIA ELETTA, *Relatore di minoranza*. E convocare il curatore, evidentemente.

LUZZATTO. Vede, onorevole Ciccardini, che dopo tutto, se ero molto meravigliato per certe cose, ne avevo buon motivo. Non è, quindi, che avessi capito male.

Onorevole Maria Eletta Martini, il suo emendamento tende a sopprimere le parole: « se lo ritenga opportuno », per cui il testo del quinto comma dell'articolo 4, se l'emendamento fosse accolto, suonerebbe così: « ...il presidente, sentiti i figli minori... ».

Allora a decidere non sarebbero più né il tribunale, né il curatore, né il presidente, perché quest'ultimo, in ogni caso, dovrebbe sentire i figli minori. Ed ella non ha pensato nemmeno a precisare l'età: potrebbe trattarsi anche di bambini in fasce, di bambini di due o tre anni.

MARTINI MARIA ELETTA, *Relatore di minoranza*. Ma allora non vuol proprio capire !

LUZZATTO. È scritto nella legge ! Credo di aver afferrato il concetto dell'onorevole Maria Eletta Martini in base a quanto è stato scritto nell'emendamento che prevede di sopprimere le parole « se lo ritenga opportuno ».

Se questo emendamento fosse approvato (ed io spero di no) il testo sarebbe così modificato: « ...il presidente, sentiti i figli minori,... ». E a questo punto, c'è poco da capire, il presidente del tribunale dovrebbe sentire i figli minori di qualsiasi età.

CASTELLI, *Relatore di minoranza*. Può sentirli direttamente o può sentire il loro curatore: questo è un principio concettuale pacifico.

LUZZATTO. Parlerò più tardi del curatore. Quando si dice « sentiti i figli » c'è poco da interpretare.

CASTELLI, *Relatore di minoranza*. Nel codice di procedura civile, « sentite le parti » significa ascoltare le parti o direttamente o a mezzo del loro procuratore costituito.

LUZZATTO. Vorrei chiarire all'onorevole Castelli che il principio che vige per i procuratori speciali vale per i giudizi civili in generale e non per il giudizio matrimoniale dove si parla di comparizione personale dei coniugi, e se ne parla in questo medesimo articolo 4.

I coniugi non possono mandare il procuratore speciale all'udienza per la loro conciliazione né in sede di separazione né in sede di causa di scioglimento del matrimonio, come prevede la proposta di legge in esame. L'audizione obbligatoria, sempre, dei figli minori in tribunale, dover assistere allo spettacolo di questi bambini costretti a prendere parte per l'uno o per l'altro genitore è una cosa che veramente fa paura. In questo modo i figli, privati di una famiglia normale, per una disgrazia della quale non sono certamente colpevoli, sarebbero messi in una condizione morale peggiore.

Ecco perché, onorevole Ciccardini, ho parlato nell'interesse dei figli. Possiamo sbagliare, ma non si venga a dire che non abbiamo capito. Abbiamo questa opinione nell'interesse dei figli.

MARTINI MARIA ELETTA, *Relatore di minoranza*. Non ha capito.

LUZZATTO. Successivamente c'è l'ipotesi della sospensione e della negazione prevista negli emendamenti illustrati dall'onorevole Maria Eletta Martini per cui il giudice può sospendere o addirittura negare la dichiarazione di scioglimento del matrimonio qualora ci siano minori di 14 anni. Per cui dall'esistenza dei figli dipenderebbe la sorte dei genitori oltre che la sorte dei figli stessi e della famiglia che ormai non esiste più. La sospensione giungerebbe fino al quattordicesimo anno di età, cosa estremamente grave. Alla sospensione sino ad un anno in tali casi si è già provveduto nel testo del Senato.

Questa è una delle disposizioni restrittive della facoltà di scioglimento, ma delle quali non mi dolgo. Vorrei ricordare che quando l'onorevole Fortuna nell'altra legislatura presentò la sua proposta di legge, il nostro gruppo aveva quasi ultimato l'elaborazione di una sua proposta, che non venne presentata per non complicare ulteriormente le cose. Preferimmo sostenere la proposta di legge Fortuna alla quale poi demmo la firma – io stesso che vi parlo la sottoscrissi, ed altri del mio gruppo – nella nuova legislatura.

Ebbene, allora, quando noi studiavamo il problema, eravamo orientati proprio verso disposizioni di questo genere, cioè a consentire termini che assicurassero l'esperimento del tentativo di conciliazione non come una finzione (il giudice che chiama marito e moglie, fa loro un fervorino: sappiamo che cosa questo conta) ma con un tempo di attesa che serva ad accertare se la situazione è rimediabile: perché nulla meglio del tempo sana certe ferite o le dimostra insanabili.

Già dunque nel testo del Senato vi è questa facoltà di proroga fino a un anno; e di questa non mi dolgo. Ma la proroga fino a 14 anni, nell'ipotesi in cui i figli possono essere anche piccoli, equivale a negazione, equivale allo scioglimento dato quando i genitori siano ormai vecchi, incapaci di ricostruirsi una vita, quando oramai non serva più: è quindi una negazione, senza dirlo, della possibilità di scioglimento.

Ecco, noi non riteniamo che questo sia fondato, perché l'ipotesi che la onorevole Martini nei suoi emendamenti pone, cioè il pregiudizio grave dei figli, ci sembra che non sia una ipotesi esistente in concreto per le ragioni generali che ho già accennato prima, ma anche per le ragioni specifiche che vengono dallo esame di questo disegno di legge: perché noi non parliamo dello scioglimento del matrimonio in astratto, noi parliamo di questo progetto di legge e ci riferiamo al suo articolo 3. E allora io vorrei veramente capire quale possa essere il pregiudizio dei figli: perché prima di dare una facoltà discrezionale che è sempre pericolosa, che crea poi disparità di giurisprudenza e quindi quella ingiustizia sostanziale che è la disparità di trattamento, prima di concedere troppo dilatate potestà discrezionali al giudice nell'apprezzamento, vorrei vedere che cosa c'è nella sostanza.

Il giudice deve accertare se sia da ritenere grave il pregiudizio per i figli. Ma è possibile che esista un grave pregiudizio per i figli?

Qui, onorevoli colleghi, vorrei che noi vedessimo in concreto quale pregiudizio, e non solo patrimoniale, possa esservi per i figli. Quando l'onorevole Martini dice che il pubblico ministero – e l'onorevole La Loggia si associa alla richiesta – deve avere facoltà di impugnazione sempre e comunque se questo è nell'interesse dei figli, non solo in campo patrimoniale, « perché – essi dicono – noi siamo spirituali », io affermo che essi sono l'opposto di spirituali in questa richiesta.

Ai figli infatti deriva forse pregiudizio se coniugi che non vivono insieme smettono di far finta di essere coniugi? Vi è un interesse dei figli a vedere i genitori, marito e moglie che non si sentono tali, non vivono come tali, proclamati tali dalla legge? E vi è il pubblico ministero che deve sindacare come si comportano i singoli nella loro vita privata?

Vede, onorevole Martini, qui è il punto: proprio perché il materiale è materiale e lo spirituale è spirituale, lasci che il materiale lo tutelino, lo giudichino gli organi dello Stato

a ciò preordinati – così come il testo del Senato prevede –; lasci che lo spirituale lo giudichino e lo risolvano coloro cui compete. Non è il pubblico ministero il tutore di interessi spirituali: non può nella nostra legge, nel nostro sistema avere questo compito. Non è logico, non è coerente, non è morale, non è utile che il pubblico ministero diventi il *defensor vinculi*. Il *defensor vinculi* ha la sua ragione di essere nel processo canonico, ma nel processo civile è impensabile il pubblico ministero che difende interessi spirituali. Ma gli interessi spirituali i coniugi se li amministrano loro stessi. Guardi, onorevole Martini, io non entro affatto in quella che sia la fede sua o di altri: la rispetto profondamente.

Gli interessi spirituali saranno amministrati dagli stessi coniugi, assistiti o consigliati, se credenti, dal sacerdote; e se il loro credo ed il loro sacerdote diranno loro che il vincolo è indissolubile e che non possono divorziare, essi valuteranno tutto questo, non il pubblico ministero ! Il pubblico ministero ha altro compito, altra funzione, altra natura, proprio a tutela di ciò che è spirituale. Al mio linguaggio sarebbe più consono parlare di valori morali e di effetti morali. Ad ogni modo, onorevole Martini, ho usato il suo termine per dire che non è questione di termini.

MARTINI MARIA ELETTA, *Relatore di minoranza*. Ma non vuol dire religioso; vuol dire morale !

LUZZATTO. Si riporti all'articolo 3, nelle sue proposte ! L'articolo 3 prevede le ipotesi per condanna, al n. 1; e su questo non vi sono discussioni. Al n. 2, le ipotesi *a*), *c*) e *d*) si collegano alle ipotesi di condanna, per cui non c'è condanna penale, ma vi sono i presupposti per cui avrebbe potuto esistere. In quei casi non credo che vi sia un interesse spirituale dei figli a vivere con un criminale ed a costringere la loro madre a vivere con un criminale, che abbia spezzato la sua vita, che abbia tentato di sfruttare lei o una figlia come prostituta. Evidentemente, poi, il caso del n. 2, lettera *f*), non si pone per i figli. Perciò rimangono soltanto i casi del n. 2, lettere *b*) ed *e*), i quali costituiscono due ipotesi – la prima quella della separazione da 5, 6 o 7 anni; la seconda quella dell'annullamento o dello scioglimento o di un nuovo matrimonio all'estero – nei quali il matrimonio non esiste più.

I figli possono avere interessi patrimoniali, ma mai, in questi casi, un interesse a che rimanga la separazione legale o di fatto piuttosto che lo scioglimento. Non è nelle forze del pubblico ministero né in quelle dei figli costringere i genitori a comportarsi come marito e moglie che si vogliano bene, se così non è più.

Pensiamo davvero di mandare in casa i carabinieri, la polizia giudiziaria perché il matrimonio resti tale ? Sarebbe soltanto un inganno ! Per i figli sarebbe solo un danno. Non mi pare che possa essere consentito parlare di interesse dei figli in tal senso per parlare contro un provvedimento, al quale si ha tuttavia il diritto di essere contrari. Troppi sono i casi, onorevoli colleghi, nei quali l'interesse dei figli è il contrario, cioè che il matrimonio possa essere sciolto ed una nuova famiglia possa essere costituita ! Noi non dobbiamo entrare nella casistica singola, ma dobbiamo aprire le porte a che la vita si svolga in tutte le sue forme reali ed il diritto corrisponda alla realtà.

Io non sono favorevole al curatore nominato dal tribunale, perché non credo ad istituti fittizi e d'obbligo come questo. Tra l'altro, vi sono i due genitori e l'uno dei due vorrà pur darsi pensiero dei figli che ha messo al mondo !

Non sono favorevole all'impugnazione del pubblico ministero, né in tutti i casi come è previsto nel primo emendamento, né comunque al di là delle questioni patrimoniali, come è nel secondo, evidentemente subordinato. Credo che, per le questioni patrimoniali, si possa accettare anche il ricorso del pubblico ministero.

Per tutto ciò che attiene alle questioni morali sono del parere che esse debbano essere risolte all'interno della famiglia. Se la famiglia non esiste più, noi siamo del parere che bisogna prenderne atto.

Voi avete fatto un gran citare di leggi polacche, canadesi e di altri paesi. Io dirò solo che un elemento caratteristico di questa legge è nel fatto che essa non prevede cause per le quali, come in altre legislazioni, si possa, di fronte ad un fatto oggi insorto, chiedere lo scioglimento del matrimonio.

Questa è una legge soltanto dichiarativa; perciò accettiamo anche il termine del Senato e non facciamo questioni terminologiche, ma non per caso al primo articolo avevamo già precedentemente approvato la formulazione: « il giudice dichiara ». Al primo articolo, cioè, avevamo parlato di « dichiarazione » dello scioglimento, perché il carattere di questa legge è proprio quello di « dichiarare » una situazione che c'è già, ben s'intende dopo aver esercitato il compito giuri-

sdizionale, che è l'accertamento che ne sussistano le condizioni.

Perciò, a noi preme particolarmente essere chiari su questo punto: chiediamo che non si facciano speculazioni sull'interesse dei figli; chiediamo che all'interesse dei figli si guardi con occhio freddo, con occhio sereno e, forse, onorevole Martini, con occhio anche caldo, appassionato, come è giusto che si guardi ad un argomento come questo, ma che – creda – non è soltanto appannaggio di una parte. Esso vincola noi tutti, sta a cuore a noi tutti; può essere una tragedia per molti anche di questa parte il verificarsi di certe situazioni nella propria vita. E sappiamo che cosa vuol dire; e sappiamo anche cosa può giovare e cosa invece può nuocere.

È perciò che, creda, possiamo sbagliarci, come ognuno al mondo può sbagliarsi, ma è con sicura coscienza che noi, proprio muovendo dalla realtà di fatto, dal contenuto affettivo del matrimonio, dall'interesse dei figli; è proprio per questo che noi, con sicura coscienza, siamo contrari ai suoi emendamenti, siamo favorevoli al progetto di legge, lo accettiamo così come ci è stato trasmesso dal Senato e auspichiamo che la Camera domani lo trasformi in legge, chiudendo una storia che appartiene al passato, aprendo una nuova fase nel nostro diritto di famiglia, che ci allinei ai paesi più avanzati, all'immensa maggioranza dei paesi del mondo, che metta su basi nuove la realtà del rapporto affettivo vero e costante tra i genitori, dei genitori con i figli.

Perciò siamo favorevoli a questo progetto di legge, in questo testo, senza altri emendamenti. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE BOLDRINI

PRESIDENTE. Passiamo all'articolo 5. La Camera lo aveva approvato nel seguente testo:

« Il tribunale adito, in contraddittorio delle parti e con l'intervento obbligatorio del pubblico ministero, accertata la sussistenza di uno dei casi di cui all'articolo 3 e salva l'ipotesi di cui all'articolo 2, dichiara con sentenza sciolto il matrimonio ed ordina all'ufficiale dello stato civile del luogo ove venne trascritto il matrimonio di procedere alla annotazione di scioglimento. Il giudice istruttore può disporre di ufficio l'assunzione di mezzi istruttori.

La moglie riacquista il cognome che essa aveva antecedentemente al matrimonio.

La sentenza è impugnabile nelle forme ordinarie da ciascuna delle parti.

Con la sentenza dichiarativa dello scioglimento del matrimonio o con la dichiarazione di cessazione degli effetti civili del matrimonio religioso trascritto il tribunale dispone, tenuto conto delle condizioni economiche dei coniugi e dei motivi a sostegno della statuizione, l'obbligo per uno dei coniugi di somministrare a favore dell'altro periodicamente somme di denaro in proporzione alle proprie sostanze e ai propri redditi. Su accordo delle parti, la corresponsione può avvenire in una unica soluzione.

L'obbligo di corresponsione dell'assegno cessa se il coniuge, al quale deve essere corrisposto, passa a nuove nozze ».

Il Senato lo ha così modificato:

« Il tribunale adito, in contraddittorio delle parti e con l'intervento obbligatorio del pubblico ministero, accertata la sussistenza di uno dei casi di cui all'articolo 3, pronuncia con sentenza lo scioglimento o la cessazione degli effetti civili del matrimonio ed ordina all'ufficiale dello stato civile del luogo ove venne trascritto il matrimonio di procedere alla annotazione della sentenza.

La moglie riacquista il cognome che essa aveva antecedentemente al matrimonio.

La sentenza è impugnabile da ciascuna delle parti. Il pubblico ministero può, ai sensi dell'articolo 72 del codice di procedura civile, proporre impugnazione limitatamente agli interessi patrimoniali dei figli minori o legalmente incapaci.

Con la sentenza che pronuncia lo scioglimento o la cessazione degli effetti civili del matrimonio, il tribunale dispone, tenuto conto delle condizioni economiche dei coniugi e delle ragioni della decisione, l'obbligo per uno dei coniugi di somministrare a favore dell'altro periodicamente un assegno in proporzione alle proprie sostanze e ai propri redditi. Nella determinazione di tale assegno il giudice tiene conto del contributo personale ed economico dato da ciascuno dei coniugi alla conduzione familiare ed alla formazione del patrimonio di entrambi. Su accordo delle parti la corresponsione può avvenire in una unica soluzione.

L'obbligo di corresponsione dell'assegno cessa se il coniuge, al quale deve essere corrisposto, passa a nuove nozze ».

È stato presentato il seguente emendamento:

Al terzo comma, sostituire le parole da: limitatamente, *a*: incapaci, *con le parole*: sulle parti della sentenza che dispongano in ordine

all'affidamento, educazione e mantenimento dei figli.

5. 3. **De Marzio, Pazzaglia, Menicacci, Marino, Roberti, Santagati, Tripodi Antonino, Delfino, Caradonna, Turchi.**

MENICACCI. Chiedo di svolgerlo io, unitamente all'emendamento all'articolo 9.

PRESIDENTE. L'articolo 8 della Camera era così formulato:

Qualora sopravvengano giustificati motivi dopo la sentenza dichiarativa dello scioglimento o della cessazione degli effetti civili, il tribunale, su istanza di parte, può disporre la revisione delle disposizioni concernenti l'affidamento dei figli e di quelle relative alla misura e alle modalità dei contributi da corrispondersi a sensi degli articoli 5 e 6. In caso di morte dell'obbligato può disporre che una quota della pensione di riversibilità venga assegnata agli aventi diritto alle prestazioni di cui ai predetti articoli.

Il Senato lo ha così modificato:

Qualora sopravvengano giustificati motivi dopo la sentenza che pronuncia lo scioglimento o la cessazione degli effetti civili del matrimonio, il tribunale, su istanza di parte, può disporre la revisione delle disposizioni concernenti l'affidamento dei figli e di quelle relative alla misura e alle modalità dei contributi da corrispondersi ai sensi degli articoli 5 e 6. In caso di morte dell'obbligato, il tribunale può disporre che una quota della pensione o di altri assegni spettanti al coniuge superstite sia attribuita al coniuge o ai coniugi rispetto ai quali sia stata pronunciata sentenza di scioglimento o di cessazione degli effetti civili del matrimonio.

Il tribunale provvede in camera di consiglio, assunte informazioni e sentite le parti ed il pubblico ministero.

L'emendamento a tale articolo è il seguente:

Sostituire le parole da: In caso di morte dell'obbligato, *del primo comma, fino alla fine dell'articolo, con le seguenti*: Dopo la morte dell'obbligato il tribunale su istanza di parte dispone che quota della pensione e degli altri assegni spettante per legge al coniuge superstite venga assegnata al primo coniuge ed ai successivi nei confronti dei quali sia stato pronunziato lo scioglimento o la cessazione degli effetti civili del matrimonio, in relazione ai criteri stabiliti dal quarto comma dell'articolo 5. I provvedimenti di cui al presente articolo sono adottati in camera di consiglio, sentito il ricorrente, le parti interessate, il pubblico ministero. Il tribunale adito, assume, anche d'ufficio, nei limiti stabiliti dal codice di procedura civile, le informazioni.

9. 1. **De Marzio, Pazzaglia, Santagati, Marino, Menicacci, Turchi, Roberti, Tripodi Antonino, Delfino, Caradonna.**

L'onorevole Menicacci ha facoltà di svolgere i due emendamenti.

MENICACCI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, nello svolgere questi emendamenti mi occuperò specificatamente delle questioni riguardanti i figli e i loro interessi morali e materiali, in relazione al nuovo istituto del divorzio che si intende introdurre nell'ordinamento giuridico italiano.

Anticipo subito, onorevoli colleghi, che fuori di quest'aula dicono che noi siamo qui riuniti per sostenere, come deputati, l'esame di riparazione nei confronti dell'altro ramo del Parlamento. Non è in realtà questo un giudizio del tutto inesatto e infondato, anche perché sembra prevalere qua dentro la volontà (salvo pochi casi isolati) di accettare il testo che il Senato ha ampiamente elaborato, per lasciare conseguentemente le cose come stanno, auspice anche il dichiarato neutralismo del Governo, che come è già stato intelligentemente detto si è dimostrato incapace, in materia, di intendere e di volere ed è solo in grado di riferire i pareri, per altro controversi, dell'ufficio studi legislativi del Ministero di grazia e giustizia.

Si respira in quest'aula e in quest'ora mattutina – che è un po' l'ora di tutte le indulgenze – un'aria di generale smobilitazione; quella stessa atmosfera durante la quale, al termine ormai delle battaglie, vede quasi le opposte fazioni dare inizio alla raccolta delle proprie spoglie e porre in salvo, almeno per quanto possibile, le rispettive bandiere.

A questo punto appare pertinente una domanda da parte del Movimento sociale italiano a coloro, tutti di parte democratico cristiana, che avevano manifestato l'intenzione di dare, in questa fase del dibattito, una svolta particolare a questa tormentata vicenda parlamentare della legge sul divorzio.

Dove sono andate a finire le velleità dei 42 deputati della democrazia cristiana che così risolutamente si sono schierati a difesa dell'indissolubilità del matrimonio? Noi non li notiamo, quanto meno non li vediamo intervenire massicciamente in questo dibattito, come sem-

brava essere loro intenzione e come era loro preciso dovere. E il loro invito al Governo per una rimeditazione del problema non ha ottenuto nemmeno l'onore di una citazione da parte dell'onorevole Andreotti, capogruppo della democrazia cristiana, nel suo intervento di ieri.

Il ricorso, ieri sera, alla fiducia ha prodotto l'effetto psicologico di sdrammatizzare la situazione e di evitare a tutti di dover riconsiderare il problema dell'abbinamento decreto-divorzio. Ma a nostro parere gli elementi di incertezza, che si sono manifestati durante questo lungo dibattito in aula sul « decretone-*bis* » e sul divorzio, permangono e permarranno immediatamente dopo l'approvazione di questa legge. Possiamo, cioè, mettere in preventivo, una volta tanto, al termine di questa seduta-fiume – che credo sia la più lunga della storia parlamentare italiana – il senso di frustrazione che molti colleghi della democrazia cristiana stanno avvertendo? E che dire degli effetti delle sembra non sopite preoccupazioni dei socialdemocratici e dei repubblicani per l'inevitabile svolta a sinistra che tutti ormai preconizzano, allorché comincerà il semestre bianco che precede l'elezione del nuovo Presidente della Repubblica italiana?

Per parte nostra, al termine di questo dibattito, dobbiamo limitarci ad auspicare che un tal senso di frustrazione finisca col manifestarsi, alla fine, nella democrazia cristiana e sappia dare dei risultati concreti, così come vengano sciolte, una buona volta, le non sopite preoccupazioni di taluni autorevoli componenti del centro-sinistra e del Governo. È questo il momento anche per un'altra osservazione: riconoscere che il nostro gruppo politico, ferme le considerazioni critiche di merito che ci fanno ancora sostenere l'inopportunità e la superficialità tecnica della legge stessa, allorquando si è addentrato in un esame critico delle varie norme con cui la legge è stata articolata ha responsabilmente contribuito, per un verso, a darle una migliore formulazione e, per un altro verso, a limitarne gli effetti negativi e deleteri.

È in questo spirito, e per questi fini, che va valutata la nostra battaglia e, quindi, tutti gli interventi e gli emendamenti di cui il gruppo del Movimento sociale italiano è stato promotore nel corso della prima e anche di questa seconda discussione a difesa dell'istituto matrimoniale, a difesa della prole, a difesa della famiglia, a difesa del coniuge non colpevole, a difesa di un migliore equilibrio familiare e quindi sociale dello Stato italiano.

Non siamo certo noi a negare validità a certe enunciazioni fatte poc'anzi dall'onorevole Luzzatto: validità, serietà, fondatezza ai motivi che hanno portato alla proposta di legge Fortuna-Baslini, e cioè ai casi disperati, alle comunità familiari in crisi, ai legami matrimoniali distrutti. Ma noi già avemmo occasione di ricordare, durante la prima fase di dibattito in quest'aula, che l'istituto del divorzio presupponeva una diversa situazione politica, una nuova anima civile nel nostro paese, così come ebbe ad auspicare lo stesso onorevole Palmiro Togliatti, capo del comunismo italiano, in occasione del dibattito per la formulazione della Carta costituzionale, allorquando si discettava sulla opportunità o meno di introdurre nella Costituzione italiana il principio della indissolubilità del matrimonio. Il divorzio presupponeva una soluzione globale ed organica di tutto l'istituto familiare e, quindi, del diritto di famiglia in generale e più specificatamente – su questo problema voglio brevemente intrattenermi – una più efficace difesa dei figli che sono irresponsabili del fallimento e della frantumazione del legame matrimoniale dei propri genitori.

D'altronde, che le nostre motivate e serene critiche alla proposta di legge Fortuna-Baslini, per le sue implicanze, per i suoi limiti, per talune sue abborracciate enunciazioni, fossero giuste e fondate, e quindi degne di considerazione e di accoglimento, lo si evince proprio dalle molteplici, anche se per più versi scarsamente rilevanti, modifiche apportate dall'altro ramo del Parlamento.

Nel corso della discussione in quest'aula, noi ascoltammo le dichiarazioni dell'intero fronte divorzista, dichiarazioni che tutt'ora ricordiamo, secondo le quali la nostra azione di critica alla proposta, così come era stata presentata inizialmente, e il nostro sforzo teso a migliorare il contenuto dei vari articoli, e quindi a ridurne gli effetti deleteri, erano senza fondamento e non meritavano alcuna attenzione.

Oggi, invece, ripresa la discussione in quest'aula, ci è dato rilevare, leggendo il testo scaturito dal dibattito svoltosi al Senato, che quelle nostre critiche (e quando dico « nostre » le ricollego a tutto il fronte antidivorzista) sono state per gran parte, anche se non in modo adeguato, recepite e trasfuse nei dodici articoli del provvedimento legislativo. Il fronte divorzista è dovuto scendere a patti e riconoscere, magari *obtorto collo*, che la sua legge era pessimamente congegnata.

Basta limitarsi a leggere quanto scritto nella relazione per la maggioranza della IV Commissione permanente dell'onorevole Lenoci,

per vedere giustificata, come ci era dovuto, almeno in parte la nostra battaglia. Si dice, in tale documento, che è stato concertato « un testo più rispondente alle esigenze prospettate dalle opposte tendenze »; si dice ancora che, pur salvaguardando l'intima ispirazione (definita, non si sa bene per quale motivo, « liberale ») che animerebbe il progetto originario, ci si è trovati costretti ad accettare tutta una « serie di opportune cautele nei riguardi di chi intende sciogliere il proprio matrimonio », e così pure a ricorrere a un « complesso di disposizioni che garantiscano meglio il destino dei figli » e che meglio tutelino la famiglia. Si dice, infine, che si è stati costretti ad assicurare e predisporre una « più adeguata formulazione tecnico-legislativa » delle varie norme, e si termina concludendo che, grazie all'apporto del fronte antidivorzista, le cui avverse tesi meritano un « sereno rispetto », « il lavoro comune si è risolto in un notevole miglioramento ». Così, letteralmente, viene detto nella relazione per la maggioranza alla proposta di legge in discussione.

È con la coscienza, dunque, di avere compiuto, durante la prima fase del dibattito, interamente il nostro dovere, che prendiamo atto di tutto questo lavoro migliorativo il quale onora vieppiù chi ne ha imposto i risultati rispetto a colui che è stato costretto a recepirli.

Siamo forse sodisfatti di questo compromesso? Indubbiamente no, come non siamo sodisfatti del nuovo testo, notevolmente emendato, sia per ragioni politiche sia per molteplici considerazioni di merito: per ragioni politiche, perché attraverso questa legge, introdotta in questo particolarissimo e critico momento della vita nazionale, si sta attuando – per una coincidente volontà di tutte le sinistre marxiste (cui non si sa per quale ragione, si sono agganciati i parlamentari liberali), cui non corrisponde una altrettanto ferma presa di posizione della democrazia cristiana – quell'antico detto di Lenin secondo il quale è possibile conquistare uno Stato per linee interne, cioè colpendone e frantumandone tutti i pilastri fondamentali, quali l'esercito, offeso con lo scandalismo, le forze dell'ordine con la richiesta del loro disarmo, la idea della patria con l'obiezione di coscienza, la scuola con l'antiselettività e la demagogia, il mondo del lavoro con l'eversione sistematica, la magistratura con lo sfacciato elogio del giudice che disattende la legge, la religione con la dissacrazione più lacerante, la cultura con il livellamento di tutti i valori intellettuali, e quindi anche la famiglia con l'istituto del divorzio.

È in questo quadro che va considerato l'annuncio fatto ieri sera in quest'aula dall'onorevole Spagnoli, quando ha accennato allo spostamento della battaglia comunista anche contro l'istituto della separazione. È proprio per opporci a questo disegno, pervenuto ormai ad una avanzatissima fase di realizzazione, che il Movimento sociale, a tutti i livelli, ha ritenuto di mobilitarsi con la fermezza che gli è abituale, e che è una costante da tutti riconosciuta della sua azione politica e parlamentare.

Ed è per questo motivo di fondo, che supera e sovrasta ogni altra ragione contingente e che oggi ci preoccupa vieppiù rispetto alla situazione generale politica che caratterizzava la precedente discussione in quest'aula, che noi persistiamo nel dichiarare il nostro no a questa legge. Ma diciamo anche che il nostro no trova una sua precisa giustificazione anche per quanto di carente e di contraddittorio permane nel progetto rimesso al nostro voto. Prescindiamo, onorevoli colleghi, in questo momento dalle varie eccezioni e perplessità sui rapporti e sui contrasti che scaturiranno tra la legge in esame e talune norme del Codice civile in materia di effetti civili del matrimonio che vanno esplicitamente abrogate; sulle correlazioni tra la giurisdizione ordinaria e quella ecclesiastica; sul grande tema dei diritti quesiti per coloro che hanno contratto matrimonio concordatario, e quindi sul conflitto tra Parlamento e Corte costituzionale, investiti entrambi dalla stessa materia; eccezioni e perplessità che permangono nonostante il discorso autorevole di ieri sera del ministro di grazia e giustizia, onorevole Reale. In questa sede ci interessa il grave problema dei figli, cui l'articolo 4 e gli altri da me citati – e quindi pressoché la totalità degli emendamenti – fa riferimento.

È pur vero – lo abbiamo ammesso – che il legislatore deve preoccuparsi di un matrimonio fallito; ma altrettanta sensibilità, che è soprattutto sociale e morale, deve mostrare a favore dei figli soprattutto minorenni nati dal matrimonio. Proprio avendo di vista i loro peculiari e irrinunciabili interessi, avremmo voluto che il vincolo matrimoniale rimanesse indissolubile almeno fino a quando i figli non abbiano superato una determinata età: i 14 anni, come precisa anche l'emendamento 4. 4 dell'onorevole Maria Eletta Martini, e in ogni caso se gli stessi siano inabili a qualsiasi lavoro.

Atteggiamento pietistico questo? Decisione forse stucchevole, come ci è parso di capire dall'intervento pieno di risentimento dell'ono-

revole Luzzatto ? Lascio la risposta a tutti coloro che hanno figli e si sentono mossi verso gli stessi da un sentimento che è fatto più che di diritti, di doverosa solidarietà. C'è di più: non si è voluto, né si vuole, legittimare, sempre a proposito dei figli minori, la loro partecipazione al processo di divorzio come vera e propria parte, in modo cioè che non fossero estranei al processo stesso, onde consentire loro di esprimere un proprio parere, dare indicazioni, manifestare un pensiero, offrendo così una occasione di miglior giudizio al magistrato.

Al fondo di questa legge, soprattutto per quanto attiene al problema della prole, rimane lo schematismo e l'automatismo che aveva il progetto originario: la funzione, anche se non meramente notarile, assegnata al giudice che può chiamare e sentire i figli a sua discrezione e che ha maggior potere, però, sugli aspetti patrimoniali della famiglia, non offre, a nostro parere, le garanzie sufficienti perché l'interesse dei figli sia adeguatamente salvaguardato. Se poniamo attenzione alle modifiche apportate dal Senato, anche all'articolo 6, troviamo che l'obbligo, ai sensi degli articoli 147 e 148 del codice civile, di mantenere, educare ed istruire i figli nati durante il matrimonio, è stato esteso anche agli adottati. Questa è una modifica sostanziale.

Permane il diritto e l'obbligo di vigilare sull'educazione della prole, e questo, rispetto al testo originario, è solo un perfezionamento veramente formale, come formale in fin dei conti è il perfezionamento che si è inteso apportare riferendosi esplicitamente all'interesse morale e materiale dei figli per quanto attiene all'affidamento e ai provvedimenti che li riguardano. Si tratta in sostanza di espressioni tecnicamente più precise e meglio affinate, ma nulla di più.

Noi avremmo preteso che il giudice conservasse la facoltà di rigettare la domanda di scioglimento del matrimonio quando esso risultasse pregiudizievole, cioè grandemente lesivo, degli interessi dei figli minori. Magari non con rigore assoluto, ma caso per caso, secondo un criterio di discrezionalità del magistrato. È lo stesso criterio adottato, tra l'altro, da quasi tutte le legislazioni straniere, come per esempio da quella della repubblica polacca che è un paese comunista ma di antica tradizione civile nell'ambito del continente europeo. È un criterio di *aequitas* quello a cui ci ispiriamo nel sostenere la validità di una tale condizione in favore dei deboli, degli indifesi, degli innocenti, per i quali l'assistenza familiare offre maggiori garanzie di quella statuale, specialmente là dove, come in Italia, lo Stato dimostra e conferma in ogni occasione di non sapere assistere il bisognoso, come di non saper difendere il cittadino. Il giudice, al riguardo, offrirebbe tutte le più ampie garanzie, per accertare, e quindi decidere, circa l'esistenza delle condizioni che legittimano l'accoglimento o la reiezione della domanda di divorzio. Senonché ci si è voluti irrigidire, escludendo che quel criterio di civiltà, a tutela dei minori, potesse acquistare forza di legge.

A proposito dei figli, avremmo voluto, pertanto, un articolato più dignitoso e socialmente più valido, quale quello riproposto, e non interamente ma solo in parte, con gli emendamenti 4. 2 e 4. 4; e non ci pare di irrigidirci sull'emendamento 4. 3 dell'onorevole Maria Eletta Martini, già commentato. Nomina in via prioritaria di un curatore speciale per i minori, parte, ad ogni effetto, del giudizio (e questi il tribunale ascolterà, qualora lo ritenga necessario, o altrimenti, ma solo in via alternativa, ascolterà gli stessi figli): ecco come va risolto il dilemma posto poc'anzi, e che sembrava senza via d'uscita, dall'onorevole Luzzatto; e ancora sospensione del giudizio per un anno o fino al raggiungimento del quattordicesimo anno di età da parte dei figli – si tratta di due ipotesi diverse – se lo scioglimento del matrimonio appare gravemente pregiudizievole agli interessi dei figli stessi. E così, all'articolo 5, terzo comma, noi proponiamo di sostituire le parole « limitatamente agli interessi dei figli minori o legalmente incapaci » (per la possibilità di proporre impugnazione da parte del pubblico ministero) con le parole « sulle parti della sentenza che dispongano in ordine all'affidamento, educazione e mantenimento dei figli ». Si tratta in fondo, onorevoli colleghi, di poche cose ragionevoli, meritevoli della massima considerazione da parte dei legislatori, e non certo della critica, giunta fino al risentimento, fatta testé dall'onorevole Luzzatto.

Con tali modifiche, in sostanza si parte dal presupposto che lo scioglimento del matrimonio incida profondamente sull'unità e stabilità della famiglia; ma della famiglia fanno parte i figli, i quali hanno diritto ad una maggiore protezione, quando siano minori, incapaci o inabili. In tal caso, l'assistenza morale e materiale, e gli obblighi relativi al mantenimento, all'educazione, nonché la coabitazione, assumono particolare rilevanza. Non può quindi porsi in dubbio

il fatto che il legislatore debba demandare alla magistratura l'accertamento del pregiudizio che possa derivare ai figli minori o inabili in caso di scioglimento del matrimonio. Ed ove l'istruzione della causa, o anche la prova documentale, facciano emergere la sussistenza del pregiudizio, non può farsi luogo allo scioglimento del vincolo matrimoniale. Perché i divorzisti come l'onorevole Luzzatto sono di diverso avviso ? Non si tratta certo di condizioni di inammissibilità o di improcedibilità dell'azione, ma di un'indagine sul merito da parte dell'autorità giudiziaria. Poiché lo stato di pregiudizio all'interesse della prole può mutare nel tempo, si deve prevedere la reiezione della domanda di scioglimento se, e fino a quando, detto pregiudizio sussista, o almeno fino a quando i minorenni abbiano superato i 14 anni di età. Abbiamo d'altronde tanti esempi attorno a noi, onorevoli colleghi, di come viene tutelata in Italia la situazione dei figli minori, come dei figli inabili.

E come possono i sostenitori della legge divorzista credere che quanto inserito nel testo scaturito dalla discussione al Senato, a proposito dei figli e delle misure prese per evitare il danno gravissimo che scaturirà per essi dal divorzio dei proprî genitori, sarà sufficiente a tutelarli ed a garantire educazione, adeguata protezione, nell'interesse loro e nell'interesse della società ? E vale il pietismo, fatto veramente il più delle volte di considerazioni stucchevoli, circa il sacrificio che deriverebbe ai genitori dal protrarre una vita in comune, nonostante l'impossibilità di mantenere tra loro una serena esistenza, in favore dei figli nati dalla loro comunione, in costanza di matrimonio ?

È partendo da queste considerazioni che noi intendiamo respingere, così come è formulata, la pretesa assurda dei divorzisti, come pure tutte le considerazioni contrarie or ora sostenute dall'onorevole Luzzatto. In realtà, abbiamo ragione noi, e non l'onorevole Luzzatto. E che le esigenze della prole minore non siano state sentite, e quindi efficacemente salvaguardate da questa proposta di legge sul divorzio, lo si evince valutando il modo con il quale tali esigenze sono state sentite e vengono salvaguardate dalle leggi che regolano il divorzio e che sono in vigore in altri paesi del mondo. Ricordo, a tale proposito, qualche esempio qualificante. Lo ricordo, in particolare, alla parte marxista del fronte divorzista, che finge di dimenticare queste cose.

Per l'Unione Sovietica, i decreti del *Soviet* supremo del 16 settembre 1949 e del 10 dicembre 1965 stabiliscono che il matrimonio può essere sciolto quando pregiudichi i principî della morale comunista (in verità non meglio definita) e non possa essere più protratto né nell'interesse degli stessi coniugi, né nell'interesse dei figli. E, badate bene, onorevoli colleghi divorzisti, specialmente di parte comunista, che in questa norma si fa riferimento genericamente ai figli, e non in particolare ai figli inabili e tanto meno ai figli minori.

Nella repubblica democratica tedesca, l'articolo 24 della legge che regola il divorzio impone al magistrato esclusivamente di accertare che lo scioglimento del matrimonio non sia pregiudizievole nell'interesse dei figli minori degli anni 21.

Ed ancora, in Cecoslovacchia la legge che consente il divorzio contiene un articolo (l'articolo 24) il quale prevede un'unica causa in cui esso è ammesso, cioè il profondo e permanente disaccordo dei coniugi, al punto che il loro matrimonio non abbia più uno scopo sociale, e sempre che non vi sia pregiudizio degli interessi dei figli minori: dove, ovviamente, per figli minori si intendono tutti quelli che non hanno raggiunto i 21 anni di età. Vale richiamare anche l'articolo 26 della stessa legge, il quale aggiunge: « Salvo tale principio il divorzio non è ammesso se i coniugi hanno un figlio minorenne, fino a quando non sono stati regolati per l'avvenire i diritti ed i doveri dei genitori nei confronti dei figli ».

Se non si pongono queste condizioni in favore della prole, come si può pretendere di considerare la legge in discussione, voluta con la scusa di porre riparo ai casi pietosi, uno strumento di autentico progresso sociale e civile ?

Concludo, signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro di grazia e giustizia. Per i divorzisti non conta che questa legge sia più grave di altre (faccio un esempio, la legge sulla nazionalizzazione dell'energia elettrica, causa non ultima dell'attuale crisi economica, approvata in analoghe circostanze); non interessa che siano in giuoco principî fondamentali della stessa struttura costituzionale. Costi quello che costi, essi dicono, o il divorzio o il caos, come un tempo si disse: o il centro-sinistra (oggi strafallito) o il caos. Non contano gli interessi della società nazionale, interessa che vincano certi partiti; in modo che i parlamentari del fronte divorzista sembrano non rappresentare la nazione, ma solo il proprio partito di appartenenza. È stato detto giustamente che al rapporto elettore-nazione, si è sostituito, su questo specifico problema, il rapporto elettore-partito. Come si spiegherebb-

be altrimenti la disciplina assoluta richiesta per il voto di tutti i parlamentari del settore divorzista, coartazione per noi inammissibile in un campo nel quale più che mai la coscienza avrebbe dovuto essere lasciata libera ? E non c'è stato, da quella parte, neppure un caso di coscienza. I *leaders* divorzisti hanno fatto un po' come i litiganti che temono di perdere la causa: si è ricorsi all'arma del sospetto, si è parlato di corruzione, di forze oscure, di ricatti; eppure, una legge come questa, che coinvolge formidabili interessi, i quali vanno dal sentimento religioso a preoccupazioni giuridiche, sociali, e financo economiche, è una legge che irrompe nel costume, non tanto per ciò che essa distrugge – si parla di 10 mila divorzi, di cui 5 mila nella sola città di Roma – ma per ciò che essa crea. Basti pensare alla dissacrazione del solenne « sì » pronunciato dai coniugi, il quale viene ammantato di riserve mentali, di condizioni non esplicite, che come altrettanti serpentelli o spiriti maligni roteano nella mente.

Una legge del genere imponeva che ciascuno ragionasse con la propria testa, che si aprisse un dialogo nel paese meno strumentalizzato da certi partiti, i quali vengono anche a far chiasso sotto la direzione nazionale del Movimento sociale italiano; che si operasse un esame obiettivo della realtà del nostro popolo ricco di sentimento e di tradizione, che si disciplinassero prima, od anche contemporaneamente, la famiglia, il matrimonio, le azioni di nullità matrimoniale, che sono una cosa diversa dallo scioglimento, e così via. Questo avremmo voluto che fosse; anche perché non è certamente edificante per ciascuno di noi italiani passare per la strettoia della Sacra Rota, irta di sotterfugi, di cavilli, di autentiche e spesso vergognose finzioni. Invece, con la scusa di eliminare un male di proporzioni limitate, si è preferito sferrare un indiscriminato bombardamento che distruggerà, o quanto meno inquinerà, tutto il plasma sociale. Non si è ragionato, mi sembra, con la dovuta serenità e obiettività, ma è prevalsa la passione. Si è così affermato, per disciplina di partito, l'inammissibile principio liberticida che dà al colpevole il diritto di sopraffare l'incolpevole: e non mi riferisco tanto al coniuge quanto ai figli ed alla stessa società nazionale.

Abbiamo così una legge non felicemente concepita e articolata, nonostante la sua lunga incubazione ed elaborazione; un insieme di norme che tanti giornali, scrittori, giuristi, non certo dozzinali o tanto meno bigotti, hanno giudicato premature in una società come la nostra, e che sono avversate da più della metà della popolazione. Certamente tutto dipenderà non tanto dal ricorso al *referendum*, al quale appunto si riferiscono i colleghi di parte democristiana, ma dall'uso che della legge faranno nei prossimi giorni gli italiani e dall'applicazione che ne farà la magistratura sotto il controllo della quale il nuovo istituto è stato giustamente posto. E per fortuna i divorzisti, che forse saranno vittoriosi nel certame finale, partiti con estrema baldanza, sicuri di poter contare sulla propria schiacciante supremazia numerica, soprattutto qui alla Camera dei deputati, hanno perduto, grazie alla nostra azione, molte penne nelle ultime fasi della loro lunga lotta.

Vogliamo fare a questo punto, onorevoli colleghi, un bilancio di chi ha vinto e di chi ha perduto ?

Lealtà mi consente di riconoscere che, per il fatto che la battaglia su cui il fronte divorzista si era impegnato era una battaglia di principio, indubbiamente su questo terreno la vittoria non è stata degli antidivorzisti. Ma per colpa della democrazia cristiana, che ha rinunciato alla lotta. La democrazia cristiana, partito di cattolici, legata alla Chiesa da vincoli che invano si cerca ora di nascondere e addirittura di negare, ha subìto un duro colpo.

Questa è una verità innegabile. La democrazia cristiana esce malissimo da questa battaglia sul divorzio, come ieri il PSIUP è uscito molto male dalla battaglia sul « decretone ».

PAZZAGLIA. L'onorevole Castelli, nella sua serenità, non lo riconosce.

MENICACCI. Per loro conta salvare il Governo; la battaglia dei principî può anche finire come è in effetti finita. Il Movimento sociale italiano, invece, che avrebbe potuto attuare un deciso ostruzionismo, esce a testa alta da entrambe le prove. Oggi la democrazia cristiana soccombe in una battaglia che è stata promossa e condotta innanzi senza pietà, senza riguardi, in modo sempre più minaccioso, proprio dall'alleato del cuore, il partito socialista italiano. E, se nel momento culminante della battaglia, le falangi dello scudo crociato si sono ritirate, ripiegando su un compromesso che equivale alla resa e rinunciando persino al voto segreto, ciò è avvenuto per non far cadere il centro-sinistra.

È lo stesso vecchio adagio di chi in tempo di guerra gridava: perda pure l'Italia, purché perisca il regime onde riconquistare il potere, barattando così la fortuna delle pro-

prie idee con la sfortuna della patria ed elevando l'arco effimero dei propri trionfi sulle sue sventure.

In ogni caso, di una cosa, onorevole Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, al termine di questo dibattito sono convinto: bene che vada, al punto in cui sono le cose, il braccio di ferro che entro e fuori di questo Parlamento abbiamo ingaggiato non lascerà vittoriosa nessuna delle due parti, meno che mai la nazione. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. Sugli articoli 4, 5 e 9 è iscritto a parlare l'onorevole Sabadini. Ne ha facoltà.

SABADINI. Prendendo la parola su questo argomento si sentirebbe il desiderio di esaminare molteplici punti di merito che sono stati qui esposti e che sono al fondamento di questa legge, della materia e dei problemi che essa regola. Però il tempo scorre veloce e ieri questi argomenti sono stati ampiamente dibattuti.

È emerso, di questa legge, l'alto contenuto morale, sociale e umano; è emerso che, ponendo al disopra della colpa lo scioglimento del matrimonio, si dà un contenuto di carattere sociale alla legge, mentre l'elemento della colpa le darebbe un significato ben diverso, con aspetti di carattere privatistico, divenendo dominanti problemi di torto o di ragione nelle controversie tra i coniugi. Decisivo è invece che le controversie esistono e siano di natura tale da rendere impossibile la continuazione della convivenza. Ed è per questo che non toccherò assolutamente tali argomenti tranne questo brevissimo accenno, e mi riferirò invece particolarmente agli emendamenti proposti in numero abbondante e con motivazioni che meriterebbero ciascuna una considerazione di carattere particolare.

Ad esempio, l'intervento dell'onorevole Riccio mette in evidenza una serie di presunte contraddizioni che interverrebbero fra la legge così come è stata redatta e le attuali norme del codice civile. A queste argomentazioni, però, ha già risposto in modo chiaro ed autorevole l'onorevole ministro, precisando che tali contraddizioni assolutamente non esistono, in base ai princìpi generali del diritto.

Interessante e meritevole di considerazione, anche se solo per contestarne il fondamento, l'emendamento Gonella, con il quale si propone, in modo strano, una nuova forma di sospensione del processo di scioglimento del matrimonio. Ho detto in modo strano perché non si possono rinvenire in nessuna figura giuridica tradizionale modalità di sospensione del processo come quelle previste dall'onorevole Gonella, e a cui lo stesso onorevole Andreotti ha fatto riferimento. È un istituto veramente anomalo, attraverso il quale, in via indiretta, si vorrebbe proporre una sospensione del processo che il nostro ordinamento giuridico vuole invece sia richiesta e precisata in termini del tutto diversi.

Ma, a parte queste precisazioni di carattere puramente processuale, bisogna rilevare che le conseguenze denunciate e previste in modo quasi catastrofico nella illustrazione che il presentatore ha fatto del suo emendamento non si conciliano con i termini alquanto lunghi che la legge prevede per la presentazione della domanda di scioglimento del matrimonio: normalmente 5 anni, 7 in caso di separazione giudiziale. Ebbene, certamente i coniugi in questo lungo periodo avranno avuto modo e tempo di riconsiderare la loro situazione e le conseguenze della scelta che stanno per fare.

Di altri emendamenti, come quelli presentati dal Movimento sociale, non parlerò nemmeno. Gli stessi presentatori non li hanno nemmeno illustrati, o lo hanno fatto in maniera estremamente sommaria: forse a causa dell'abitudine a presentare emendamenti agli emendamenti, derivata dalla precedente pratica ostruzionistica, questi emendamenti non hanno contenuto giuridico, né grammaticale. A mio parere ad emendamenti di questo genere non si deve nemmeno dare il senso che ha loro riconosciuto l'onorevole Castelli, quando ha detto che sono emendamenti di carattere formale. Se vi fosse modo e tempo di farne, diciamo così, una analisi logica, risulterebbe chiaramente che si tratta di emendamenti del tutto inutili, perché la proposta di legge, nel testo in cui è attualmente formulata, è esatta sia dal punto di vista grammaticale, sia dal punto di vista lessicale, sia dal punto di vista giuridico.

Non dico nulla – proprio per cercare di mantenere l'impegno assunto con i colleghi di mantenere tutta l'esposizione nel termine di 10-15 minuti – sull'emendamento presentato dall'onorevole Castelli all'ultimo momento, quello relativo alla revocazione, che era connesso ad un precedente emendamento relativo alla revisione, poi non più presentato. A proposito di questo emendamento, onorevole Castelli, voglio fare soltanto una osservazione ed una contestazione. Ella ha detto che, mantenendo la validità della sentenza di scioglimento, e non riconoscendo l'automatica deca-

denza, come invece propone il suo emendamento, noi daremmo luogo ad una situazione di bigamia. Pensi bene, invece, alla scelta ed alle proposte che ella ha fatto, onorevole Castelli, e le rimediti: vedrà che è proprio dal suo emendamento che può nascere una situazione immediata ed automatica di bigamia. L'onorevole Bozzi, commentando, ha messo in rilievo come non si possa assolutamente prescindere dall'intervento del giudice in una materia tanto delicata per valutare se effettivamente la sentenza di scioglimento debba essere o no annullata, per vedere se effettivamente esista una incidenza del procedimento di revisione sulla causa di scioglimento (perché non è detto che tale incidenza esista necessariamente). Ma, a parte tutte queste considerazioni di carattere processuale, che tralascio ed enuncio appena, per motivi di brevità, il suo emendamento, onorevole Castelli, rischia di creare, come ho detto, automaticamente ed immediatamente una situazione di bigamia perché nel momento in cui per una sentenza di revisione, automaticamente, senza giudizio di revocazione e senza intervento del giudice, la sentenza di scioglimento fosse annullata, in maniera altrettanto automatica potrebbe concretizzarsi un rapporto di bigamia, per la eventuale contemporanea esistenza di due matrimoni validi.

A parte tutte le considerazioni sul reato di bigamia, dal punto di vista della sostanza, cioè della coesistenza di due matrimoni, non vi è dubbio che ella crea volontariamente e premeditatamente la coesistenza di un rapporto di bigamia.

CASTELLI, *Relatore di minoranza*. Con quella disposizione, che ha efficacia *ex tunc*, viene annullato il secondo matrimonio. Con la sua regolamentazione, l'efficacia della pronuncia è *ex nunc*; quindi, è la sua ipotesi che tiene in piedi temporaneamente una situazione di bigamia. È lapalissiano, mi pare.

SABADINI. Le risponderò anche su questo punto.

Confermo – e ritengo che corrisponda ad esattezza – la mia dichiarazione, secondo la quale l'automatico scioglimento può produrre una situazione estremamente grave e difficile, perché (forse anche questo è l'intento dello emendamento) si viene a colpire il secondo matrimonio.

Ma le pare prudente, onorevole Castelli, dal punto di vista umano e sociale, in rapporto a quelle esigenze sociali alle quali il suo gruppo fa costantemente riferimento, che si debba andare immediatamente a bussare (come nell'immagine descritta dall'onorevole Luzzatto) alla porta della casa di quella famiglia dove è già stato ricostituito un matrimonio, tanto più se questo matrimonio è felice ed ha ragione di continuare a vivere ?...

PRESIDENTE. Poiché nelle tribune del pubblico vi è un disturbatore, lo si allontani immediatamente !

SABADINI. Onorevole Castelli, la legge è più prudente e saggia nel suo testo attuale, che è del resto conforme alle norme vigenti del codice civile e del codice di procedura civile. Infatti, lo stesso codice civile riconosce solo la possibilità dell'annullamento...

CASTELLI, *Relatore di minoranza*. No, il pubblico ministero è obbligato a promuovere il giudizio. Possiamo avere opinioni diverse, ma non inventare norme che non esistono.

SABADINI. ... ma rimette la possibilità dell'annullamento direttamente all'intervento delle parti, e le parti non solo soltanto i coniugi, ma sono gli ascendenti, il pubblico ministero e quanti hanno un interesse legittimo e attuale. Perciò, onorevole Castelli, è detto espressamente nel testo della legge che « si può ». Ecco alora il tempo, l'intervento del giudizio di revocazione, la possibilità di meditare attentamente la situazione che si è venuta a creare, affinché si possa effettivamente fare, nel modo più attento, il confronto fra quel matrimonio che è stato disciolto e gli eventuali nuovi rapporti che si son venuti a creare.

E vengo rapidamente ad illustrare qual è il nostro atteggiamento sugli emendamenti presentati dalla onorevole Martini, sia quelli di merito, sia quelli di carattere procedurale, perché in sostanza gli uni e gli altri sono strettamente connessi.

La caratteristica prima di questi emendamenti è che sono analoghi o identici a quelli respinti dal Senato, oppure propongono modifiche a quanto al Senato è già stato concordato con l'intervento del senatore Leone. Questo è il caso dell'emendamento 4. 5 a firma della onorevole Maria Eletta Martini, con il quale si propone che il giudice può non pronunciare lo scioglimento del matrimonio o la cessazione degli effetti civili quando ciò risulti gravemente pregiudizievole ai figli minori di 14 anni. Quindi ripete l'emendamento 4. 19 a firma dei senatori Lisi ed altri respinto dal Senato, nel quale si leggeva che

il giudice non può pronunciare lo scioglimento del matrimonio.

In effetti una piccola differenza esiste e la comprendiamo perfettamente, ma questa differenza è più apparente che reale.

Infatti nell'emendamento presentato dall'onorevole Maria Eletta Martini si legge che il giudice può non pronunciare lo scioglimento del matrimonio, mentre in quello presentato dal senatore Lisi ed altri si leggeva che il giudice non può pronunciare lo scioglimento del matrimonio. Per altro non si può non rilevare che la differenza è soltanto lessicale e non reale. Se è vero che secondo i princìpi generali del diritto i poteri decisionali del giudice in materia civile sono rigorosamente vincolati ai risultati della prova, è anche vero che nel suo emendamento il giudice è obbligato a non pronunciare lo scioglimento del matrimonio quando accerti che sarebbe pregiudizievole ai figli minori di 14 anni.

In sintesi secondo i princìpi del diritto civile il « può non pronunciare » è uguale al « non può pronunciare » dell'emendamento Lisi. Nell'altro emendamento, pur non esistendo identità, vi è tuttavia una sostanziale analogia, poiché sospendere il giudizio fino all'età dei 14 anni dei figli, altro non vuol dire che non poter pronunciare la sentenza di scioglimento del matrimonio fino all'età indicata come nel caso del precedente emendamento.

La stessa cosa vale per l'emendamento presentato dall'onorevole La Loggia che ripropone alla Camera parte dell'emendamento 4. 2 a firma del senatore Brusasca, già respinto dal Senato. Le ragioni di merito per cui l'emendamento fu respinto sono evidenti, non potendo avere, la presenza di tale figura nel processo, nulla a che vedere con l'accertamento relativo all'esistenza di una comunione spirituale e materiale tra i coniugi. E così pure gli altri emendamenti 5. 1, 5. 2, e l'emendamento 5. 3 a firma dell'onorevole De Marzio, sia nelle tesi principali che in quelle apparentemente subordinate tendono a demolire il senso e l'efficacia della legge.

Anche nel nuovo testo, presentato al Senato da illustri rappresentanti della democrazia cristiana, si legge che il pubblico ministero può (ai sensi dell'articolo 72 del codice di procedura civile) proporre impugnazione limitatamente agli interessi patrimoniali dei figli minori e legalmente incapaci. Da questo punto di carattere apparentemente solo procedurale, ma che si lega strettamente agli altri emendamenti di merito presentati nell'intento di subordinare lo scioglimento del matrimonio al problema dei figli introducendo nel processo come parte la figura del curatore speciale e l'istituto dell'appello generalizzato del pubblico ministero, credo sia bene partire per un rapido esame di merito. In aula come in Commissione abbiamo ascoltato su questo punto critiche aspre, secondo le quali sarebbe inammissibile l'impugnativa da parte del pubblico ministero agli effetti solo degli interessi patrimoniali dei figli minori, ma leggendo con buona volontà, e non solo in modo apparente e superficiale, il testo della legge, appare con quanta ponderazione l'argomento sia stato affrontato, e vorrei dire anche risolto.

Perché, onorevoli colleghi della democrazia cristiana, non vi chiedete come mai il senatore Leone e altri eminenti colleghi democristiani ed una grandissima maggioranza in Senato, abbiano potuto non solo approvare, ma proporre questo emendamento, e cioè l'emendamento 5. 10 che ha come primo firmatario il senatore Leone, il quale prevede espressamente che il pubblico ministero può proporre impugnazione limitatamente agli interessi patrimoniali? È possibile un simile grave e generalizzato errore del gruppo della democrazia cristiana al Senato?

Evidentemente l'ipotesi è impossibile: non c'è stato né errore né dimenticanza, poiché il testo della legge già garantisce il pubblico controllo sui problemi morali e sull'educazione dei figli minori e incapaci nel corso del processo e al momento della sentenza, essendo prescritto che l'affidamento e i provvedimenti riguardanti i figli avranno come esclusivo riferimento l'interesse morale e materiale degli stessi. Perciò il giudice, il tribunale deve valutare l'interesse morale e patrimoniale dei figli. E il pubblico controllo è poi garantito, dopo lo scioglimento, con la vigilanza del giudice tutelare, che non deve vigilare per suo ufficio e per sua natura, al di là di questa legge, soltanto su rapporti patrimoniali, ma deve vigilare sui momenti dell'educazione, dell'affidamento. E il potere di intervento dello stesso giudice tutelare, il potere di intervento del tribunale dei minorenni sono ben più validi e più ampi, poiché seguono i figli fino al compimento della maggiore età.

Questo punto, onorevole Martini, eventualmente si potrà anche sviluppare in sede di riforma del diritto di famiglia; ma non c'è dubbio che questi istituti, il giudice tutelare, il tribunale dei minorenni, l'eventuale giudice della famiglia, possono più efficacemente, molto più efficacemente tutelare l'interesse dei

figli di quanto non possa fare l'appello immediato del pubblico ministero.

MARTINI MARIA ELETTA, *Relatore di minoranza*. Io sono d'accordo: l'uno e l'altro, allora. Siamo logici.

SABADINI. In realtà questi emendamenti sono presentati, a nostro avviso, soprattutto nel tentativo di travolgere – non sembri pesante questa parola – il corso dei processi e il senso della legge, introducendo nel giudizio, con un potere esteso e generalizzato del pubblico ministero, elementi di pressione estranei alla situazione reale della famiglia e alla possibilità di mantenere e ricostruire la comunione spirituale e materiale tra i coniugi.

Ricompaiono in questo modo nuovamente i punti nodali dei problemi, con i reiterati tentativi dei proponenti degli emendamenti di introdurre nella legge ogni strumento che valga a conservare il vincolo matrimoniale, anche quando è ridotto a simboli puramente giuridici e formali; mentre la legge nel suo senso afferma che gli interessi veri della società possono coincidere solo con l'esistenza di una famiglia unita, ma unita veramente, in cui vivono insieme affetti e solidarietà materiali e umani. Con questa famiglia e solamente con essa coincidono gli interessi veri dei figli e della loro educazione. Sarebbe dannoso veramente, oltre che inutile, sancire l'impossibilità di sciogliere il vincolo matrimoniale, secondo gli emendamenti proposti.

Qui si dice che il giudice può non pronunciare lo scioglimento del matrimonio, che la pronuncia deve essere sospesa quando essa risulti gravemente pregiudizievole ai figli minori di 14 anni. Ma tale norma, che a taluni potrebbe apparire anche giusta e morale, in realtà, onorevole Martini, onorevoli colleghi, è inutile e dannosa.

Lo ripetiamo perché qualsiasi argomento torna a questo principio fondamentale. La domanda di scioglimento del matrimonio può essere avanzata solo in presenza delle condizioni previste dall'articolo 3; ma lo scioglimento è pronunciato quando, esperito inutilmente il tentativo di conciliazione, il giudice accerti in concreto che la comunione spirituale e materiale tra i coniugi più non esiste. Qui c'è il contrasto. E quando non esiste questo cemento di affetti e di solidarietà che unisce i coniugi, quando questi affetti e questa solidarietà non possono risorgere neppure in presenza dei figli minorenni od incapaci, quando esistono le gravissime condizioni richieste dalla legge, quando la famiglia è sciolta e nulla può riportare insieme i genitori, allora dobbiamo chiederci a che cosa serva impedire lo scioglimento, che giovamento potrebbero trarre i figli da tanto guasto.

È per questa ragione che diciamo che gli emendamenti sono inutili; anzi riteniamo – e anche questo è uno di quegli argomenti che sono stati ampiamente esposti in precedenza – che i figli sarebbero sconvolti dal silenzio umano e morale tra i genitori e, peggio ancora, dalle tensioni e dalle liti. È per questo, onorevole Martini, onorevoli colleghi della democrazia cristiana, che diciamo che questi emendamenti, oltre che essere inutili, sono anche dannosi.

Bisogna oggi, e subito, fare ben altro per il bene dei figli e dei minori. Qui dovrei riprendere gli argomenti che sono stati approfonditi anche in precedenza; ma vi faccio soltanto un accenno rapido soprattutto perché l'intervento della collega onorevole Giuseppina Re, su questo argomento in particolare, è stato ampio ed esauriente.

Bisogna, sì, in primo luogo salvare la famiglia, ma non con inutili dinieghi. L'intima volontà e l'intimo senso della legge sono quelli di sciogliere ciò che è già perduto perché ciò che è già perduto, onorevoli colleghi, è inutile tenerlo insieme: questo per il bene dei figli, per i coniugi, per la famiglia e per l'intera società!

Bisogna salvare la famiglia operando affinché possa costruirsi e resistere alle spinte disgregatrici di questa società. Non basta, dunque, una riforma, anche se buona, del diritto di famiglia! Non mi rifarò agli argomenti che sono stati esposti sull'annullamento del matrimonio, ma penso soltanto che sia tempo, rinnovando il diritto di famiglia, di fare in modo che l'annullamento non sia più quella finzione che oggi è, con la quale si cerca di riportare una situazione presente al tempo in cui è avvenuto il matrimonio.

Mi riporto rapidamente ai temi del diritto di famiglia che devono essere affrontati. Il problema è nella maturità dei coniugi che contraggono il matrimonio; consiste nel fatto che dall'aiuto che, durante la vita coniugale, i coniugi potranno avere da parte di appositi consultori, potrà nascere una situazione migliore per la prosecuzione del matrimonio. Il problema è nell'esistenza di un giudice della famiglia. Però i problemi veri e più gravi – davanti ai quai si trova la volontà politica di operare per il bene dei

figli e della famiglia – stanno nelle strutture di questa società, stanno – solo per completare il senso del mio discorso – nei bassi salari, nelle difficili condizioni di vita, nella miseria, nella disoccupazione, nel sottosviluppo e nel flagello dell'emigrazione, onorevoli colleghi della democrazia cristiana ! Stanno inoltre nel fatto che molti bambini, nell'impossibilità di sorveglianza da parte dei loro genitori, vengono abbandonati nelle strade e vivono nei tuguri, nella mancanza di asili e di scuole materne. Stanno ancora nella crisi della scuola e nelle case di rieducazione per i minorenni. Cito quest'ultimo caso come esempio più lampante e più attuale. Come ben sanno i colleghi che prendono parte alla inchiesta sulla situazione penitenziaria, le case di rieducazione non somigliano a dei luoghi di rieducazione, ma piuttosto a dei veri e propri carceri.

Su questi problemi, onorevoli colleghi, noi ci battiamo da tempo e ci appelliamo alla coscienza ed alla volontà politica di tutti i colleghi presenti in Parlamento – ed in particolare ai colleghi della democrazia cristiana – per riuscire effettivamente a risolverli.

Sia veramente il problema della famiglia uno stimolo a risolvere i problemi vivi e presenti della nostra società ! (*Applausi alla estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare sugli articoli 4, 5 e 9 l'onorevole Fortuna. Ne ha facoltà.

FORTUNA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Maria Eletta Martini, quando noi – ed, a questo proposito, dalla parte divorzista sono state già a sufficienza illustrate le ragioni della richiesta di reiezione degli emendamenti all'esame – contestiamo la validità e l'opportunità degli emendamenti apportati all'articolo 4 ed in genere a tutto il complesso degli articoli della legge, vogliamo chiarire che questa contestazione non è una confisca del diritto di dialogo che in ogni Camera e in ogni momento deve esistere. Noi non siamo d'accordo con la vostra visione della famiglia – e questo va detto brevemente in questa sede, perché in sede di dichiarazione di voto il mio gruppo avrà modo di puntualizzare sul piano politico anche altri aspetti – che corrisponde ad una concezione « figliocentrica » della famiglia. Voi dite – secondo me erroneamente, proprio facendo un'analisi della Costituzione – che tutto deve essere visto in funzione dei figli o per lo meno esasperate questo ritornello, irritando tutti, perché è chiaro che non avete il monopolio della difesa dei figli. I figli appartengono al patrimonio ideale di tutte le parti politiche o per lo meno di coloro che sono in grado di farli e che non si trovino nelle condizioni cui ieri con una certa lievità accennava l'onorevole Andreotti; e la difesa dei figli è un fatto istintivo naturale. Ma quando qui siamo a discutere di un istituto particolare qual è il matrimonio, questa esasperata puntualizzazione, senza tener conto dell'esistenza di un rapporto tra uomo, donna e figli, è un modo distorto di vedere le cose demagogizzando ogni discussione.

Abbiamo già detto che questa concezione figliocentrica – e ve lo ripeto proprio perché avete ripresentato all'articolo 4 degli emendamenti tutti intesi a questa dimostrazione – non trova conforto nella Costituzione. In Commissione avevamo già fatto riferimento a studi in questo senso e abbiamo già avuto una parziale risposta da parte del relatore di minoranza onorevole Castelli. Però ritorniamo a riprendere quest'analisi brevissimamente, solo per riassunto.

Nell'articolo 29 della Costituzione, il matrimonio è centrato come rapporto – ed è ovvio – tra marito e moglie; l'articolo 30 parla del dovere-diritto dei genitori di mantenere i figli; l'articolo 31 riguarda disposizione a tutta una serie di problemi che pure esistono; ma il confondere la natura essenziale dell'istituto matrimoniale è un modo che non contribuisce alla chiarezza di questa discussione.

Per esempio, che significato ha il controvertere sull'esistenza di cause determinate in modo rigoroso dalla proposta di legge che andiamo a votare, quando pretendete che in presenza di queste cause che stabiliscono l'inesistenza di un rapporto, di una comunione spirituale e materiale tra un uomo e una donna, si debba nominare un curatore per sentire dei figli minori, che di questo rapporto sono un prodotto, sono un effetto necessario importantissimo, ma che, sul piano della esistenza della comunione, nemmeno per interposta persona, foss'anche un curatore, hanno la possibilità di dire niente (e figuriamoci un pubblico ministero, abituato ad altre analisi e ad altre impostazioni) ? Che significato ha rendere d'obbligo, anche se in via subordinata, la audizione dei figli ? Questo aveva un senso se collegato ai primi emendamenti presentati al Senato, tutti centrati a far diventare parte necessaria nel processo i figli minori, donde anche la necessità di stabilirne la resi-

denza. Questo, dunque, è il residuato di una concezione che è stata scartata al Senato. Che significato ha il chiedere sempre e in ogni caso che i figli debbano essere sentiti ?

Io auspico che i figli siano sentiti nel modo più ampio, ma mi auguro che il magistrato – cui compete di sentirli, per la discrezionalità che la legge gli dà – non li ascolti quando si tratta di discutere degli adulteri del marito o della moglie o degli incesti con sorelle o della prostituzione delle figlie. Io prego vivamente il giudice di non mettere a parte il figlio di queste cose. E se non lo mette a parte, che cosa sente dal figlio minore, dato che la causa di rottura del matrimonio è data proprio da elementi sui quali il figlio minore non deve sapere nulla e se sa è meglio che non si scavi, non si indaghi, non lo si renda partecipe di quella che è una stortura morale venuta pubblicamente alla luce con una causa di questo genere ?

Quindi, se noi ci opponiamo a queste vostre richieste, non accusateci di non voler fare gli interessi dei figli minori. Potremmo avere una valutazione diversa, certamente; però sul piano etico la nostra morale laica ha pari dignità delle altre valutazioni che voi date con pienezza di diritto. Però, sul piano del confronto, sul piano della qualità non accettiamo di essere ritenuti in difetto; respingiamo questa concezione, perché oltretutto non regge a una critica razionale. Comunque, su questi emendamenti noi diamo un giudizio di merito, e quando ci opponiamo ad essi lo facciamo, dal nostro punto di vista, a ragion veduta.

Considerato inoltre che vari colleghi sono intervenuti a fondo in un'analisi specifica – per ultimo il collega Sabadini – desidero accennare alle ragioni di questa nostra reiezione su un altro piano. Noi siamo arrivati qui in seguito ad una discussione che ha creato notevoli perplessità in vari settori. Sappiamo, infatti, che una quarantina di deputati democristiani ha precisato che non è d'accordo su come si svolgono o si svolgeranno i lavori: sentiremo domani l'onorevole Gonella, che ha preannunciato un suo intervento chiarificatore. Lo sentiremo non perché vogliamo entrare nel merito delle diverse valutazioni che il partito della democrazia cristiana dà di questa questione, ma perché questo intervento avrà senz'altro un suo valore generale. Per parte nostra, dobbiamo dire che le perplessità su ciò che è avvenuto al Senato non riguardano solamente la democrazia cristiana. Alcuni « zuavi » che hanno messo in moto una serie di atti emulativi, ritengono di poter diventare oggi i primi della classe muovendo accuse a destra e a manca e dando a noi paternità di vittorie che non ci interessano. Anche in casa nostra, per altro, abbiamo chi ci accusa e ci ha accusato di aver preferito il metodo di una discussione, anche perdendo – do atto all'onorevole Andreotti di averlo sottolineato ieri – la possibilità di vincere già da mesi una battaglia importante al Senato, pur avendo tutti i mezzi per farlo. Abbiamo fatto questo correndo dei pericoli, e qui abbiamo visto quali essi fossero; siamo andati da una serie di attività ostruzionistiche al limite di una crisi, che avrebbe travolto, probabilmente, anche la legislatura, nonché la residua possibilità del voto sul divorzio. Abbiamo preferito correre questi pericoli, anche avendo al Senato forze sufficienti per vincere, pur di non liquidare comunque una riforma così importante, che ci vede divisi su posizioni entrambe ragionevoli sotto un certo punto di vista, e di non accettare il metodo della rissa a tutti i costi, della liquidazione delle idee altrui che, anche se non accettate nel loro complesso, sono state prese in considerazione come l'espressione di una posizione di una forza reale. Noi i nostri rischi li abbiamo corsi, e li stiamo correndo ancora oggi. Tutto questo ha provocato da parte di forze estremiste un'accusa di cedimento uguale a quella che oggi altri settori rivolgono ad altre forze che, giustamente, sono in contrasto con noi su questo tema.

Qui non si tratta di stabilire la bravura o meno di qualcuno; noi abbiamo accettato un metodo di confronto, e se non possiamo continuare su questo terreno, ciò non significa che rifiutiamo il dialogo, che non vogliamo sentire ciò che dicono gli altri. Certamente, anche in quanto viene detto oggi vi sono aspetti interessanti, ma se oggi noi, dopo aver dato la prova correndo tutti i rischi possibili, di aver adottato il metodo del dialogo, rigettiamo quanto ci avete riproposto pari pari come se nulla fosse accaduto, come se le discussioni parlamentari fossero una tela di Penelope, non potete farcene una colpa. Ad un certo momento il discorso deve essere concluso, e ciò non può essere fatto con il lamento permanente da parte vostra che non sono state accolte le richieste, totali o parziali, da voi presentate.

Ritengo di poter sottolineare che il metodo da noi usato è derivato dall'incontro di tutte le forze che hanno preferito il dialogo alla rissa ideologica e religiosa, che si sarebbe trasferita brutalmente nel paese, e non dall'intervento di un supermediatore, per quanto importantissimo e al quale io ho riconosciuto

pubblicamente una grande e vastissima competenza e anche del coraggio.

Si tratta di stabilire, adesso, se vogliamo cambiare questo elemento, che abbiamo ritenuto molto importante, del passaggio dalla fase di scontro frontale a quella più ragionante del civile confronto per meschine rivalse che potrebbero anche tradursi in pericoli più gravi per il nostro paese.

L'onorevole Castelli, al quale dobbiamo dare atto di avere sempre tenuto a condizionare questa ipotesi, ha affermato di non preferire questa soluzione, ma ha accennato alla possibilità di un *referendum* abrogativo (non certo legandola al fatto che non accettiamo la sua concezione del domicilio). Penso che egli si sia senz'altro reso conto del fatto che il nostro rifiuto dell'uso di quest'arma non è determinato dalla paura dei risultati. Esiste il 50 per cento delle probabilità che il *referendum* possa abrogare la legge sul divorzio, se domani sarà approvata. Il problema, peraltro, non consiste nel vincere o nel perdere: quello che conta è stare attenti a non attivare, nell'amarezza del momento della sconfitta di una parte o dall'altra, un meccanismo che poi non si riuscirebbe più a controllare.

L'*Osservatore Romano della domenica* dice che è inutile parlare, perché la guerra di religione è già in atto. Noi contestiamo che vi sia in atto una guerra di religione. (*Commenti al centro*). Ci rifiutiamo di far parte di questa consorteria. Gli *ultras* facciano le loro guerre private; noi siamo gente responsabile, e contestiamo l'esistenza di una guerra di religione. (*Commenti al centro*).

Io affermo che non mi sento in guerra, per il momento, con nessuno, e tanto meno con la religione del mio paese. Sia ben chiaro, però, che attivare un meccanismo che può far scatenare una rissa tra guelfi e ghibellini è una responsabilità che dovrebbe far meditare e valutare a fondo quello che si fa. Non sottolineiamo la pericolosità del *referendum* perché vogliamo il mantenimento di questo provvedimento, se domani sarà approvato, ma per motivi molto diversi, di equilibri democratici e libertari, che pensiamo debbano sempre più essere esaltati nel nostro paese.

Io sono stato chiamato in causa ancora una volta per la denuncia a taluni avvocati della Avvocatura generale dello Stato. Noi avevamo visto favorevolmente il risultato di un incontro di tutte le forze, al Senato, per sdrammatizzare la situazione, proprio perché così si sottolineava ancora una volta un fatto importante, cioè che tutte le forze politiche hanno vivo il senso dello Stato. Da ciò che era avvenuto al Senato, noi avevamo tratto motivo di esaltazione del senso dello Stato.

Proprio per questo, onorevole Andreotti e onorevole Castelli, a parte lo strumento, a parte il metodo che il collega Ballardini ed io abbiamo utilizzato (si vedrà poi se si tratta di un metodo adeguato o meno), non abbiamo accettato una smagliatura laterale, una « svicolata » tipica di quando non si ha il coraggio di affrontare le proprie responsabilità, non abbiamo accettato l'introduzione surrettizia di certi elementi. Se qualcuno vuole dire che ha ragione il Vaticano, lo deve dire, e non si deve vergognare. Se qualcuno dice che ha ragione la Santa Sede, lo deve dire. Ma quando l'Avvocatura generale dello Stato, in un dibattito importante davanti alla Corte costituzionale, con produzioni precedenti o susseguenti, in un dibattito dove si controverte sull'articolo 34 del Concordato, a mezzo degli avvocati dello Stato presenti, sostiene una tesi che è la copia quasi precisa delle tesi contenute nelle note diplomatiche trasmesse dalla Santa Sede allo Stato, allora si crea la controfigura negativa dei contenuti della nota diplomatica consegnata dallo Stato italiano al Vaticano. Ed è inutile in proposito che padre Lener su *Civiltà Cattolica* dica che la nota non è dello Stato italiano perché la legge non è stata ancora approvata, perché tale nota coinvolge gli interessi generali dello Stato ed è stata consegnata proprio a nome dello Stato. E quando in una discussione davanti alla Corte costituzionale si sostiene non ciò che i nostri ministri degli esteri e di grazia e giustizia, a nome del proprio Governo, hanno sostenuto per conto dello Stato italiano, ma la tesi inversa, abbiamo creduto di avere il diritto di affermare che vi fosse un patrocinio infedele degli interessi dello Stato italiano.

Si è detto – e si è anche ironizzato – che ciò non si poteva fare perché l'Avvocatura generale dello Stato è un organo autonomo, che non risponde di niente e a nessuno, e che ha il diritto di sostenere presso la Corte costituzionale ragioni che lo Stato italiano respinge in una controversia in atto con la Santa Sede. Questo però non è vero. Richiamo brevissimamente l'attenzione dei colleghi sul parere emesso dal Consiglio di Stato, a sezioni riunite, il 23 novembre 1967, n. 1237, relativo alla funzione e ai rapporti con la pubblica amministrazione dell'avvocatura dello Stato: « Vi è una peculiarità del rapporto che è e resta sempre un rapporto tra la pubblica amministrazione e l'avvocatura dello Stato come rapporto fra parte e difensore, che si svolge fra due altissimi organi

amministrativi: il Presidente del Consiglio dei ministri, nel quale si riassumono la direzione e l'impulso dell'attività amministrativa, da una parte » (e quindi non dell'ufficio studi e legislazione di un ministero) « o, per delega, i ministri stessi, e l'Avvocato generale dall'altra, il quale nella difesa dell'amministrazione deve rendersi interprete delle esigenze di questa. Rapporto a carattere eminentemente e costantemente fiduciario, attraverso il quale si stabilisce un sicuro, efficiente collegamento fra le singole amministrazioni, impersonate dai ministri, e i loro difensori ».

Dice ancora: « Naturalmente, trattandosi di soggetti di pubblica amministrazione, le manifestazioni relative si qualificano dalla natura dei soggetti stessi. Il rapporto – come esattamente dice l'articolo 17 del testo unico del 1933 – è di dipendenza; dipendenza che si concreta nel dare opportune direttive e che tende ad assicurare una perfetta coerenza tra parti e difensore nella condotta della causa. L'amministrazione, e soltanto essa, ha il potere-dovere di stabilire se il giudizio debba essere instaurato, se debba essere continuato, se debba essere rinunciato, o, in alcuni casi – benché rari – in cui la valutazione tecnica possa influire su preminenti interessi politico-amministrativi, se date tesi difensive possano essere – e fino a che punto – sostenute ». Noi diciamo allora che le tesi difensive dell'Avvocatura generale dello Stato, non solo in questo caso, ma in tutti i casi, allorquando ha dovuto pronunciarsi a nome della Presidenza del Consiglio sulle eccezioni di incostituzionalità che provenivano dalle magistrature di merito, sempre o quasi sempre hanno sostenuto la legittimità delle leggi fasciste, e non la prevalenza dei principî costituzionali. Anche in questo caso, nel momento in cui è in atto una controversia tra Stato italiano e Vaticano, l'Avvocatura dello Stato ha ritenuto di dover sposare, e spero non indissolubilmente, le tesi dell'altra parte.

Noi – e concludo – abbiamo valutato positivamente il fatto che prevalenza sia stata data da parte di tutti al senso dello Stato, in una discussione che può legittimamente trovarci su posizioni diverse; ed io capisco perfettamente la legittimità di queste posizioni differenziate, molte volte accentuate. Essendo prevalso questo senso della validità del metodo del dialogo, anche se accettato con rassegnazione da una delle due parti dopo il voto meditato dato dalla Camera, noi abbiamo ritenuto, alla conclusione di questa lunga battaglia, che questo fosse un elemento importante anche in questo dibattito. Personalmente sono convinto che questo stato di cose perduri, e sono convinto che le posizioni da varie parti assunte per rompere la caratteristica di questo dialogo, che ha voluto in un certo senso accantonare ogni rissa, non possano essere seguite, né da una parte né dall'altra. E nonostante il fatto che da parte nostra non possa essere accettato alcun emendamento (perché accettare gli emendamenti non significherebbe apportare miglioramenti tecnici al provvedimento, ma trasferirlo all'altro ramo del Parlamento, per un *iter* senza fine), ritengo che questo metodo di dialogo, per una discussione serena e non rissosa, resti valido, non solo oggi qui tra noi, ma anche per quella che sarà la sperimentazione concreta nel nostro paese degli effetti di questo provvedimento, che io spero sia rapidamente approvato. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare sugli articoli 4, 5 e 9 l'onorevole Biondi. Ne ha facoltà.

BIONDI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ho seguito con estremo interesse, ed anche con ammirazione e rispetto, le argomentazioni che i colleghi di parte democristiana, ed in modo particolare l'onorevole Maria Eletta Martini, hanno portato questa mattina ad illustrazione degli emendamenti proposti. La mia ammirazione ed il mio rispetto sono rivolti, tuttavia, più allo spirito con cui hanno sostenuto le loro tesi, che non alla concreta loro consistenza sul piano dell'utilità in merito al provvedimento che ci accingiamo a votare.

È stato detto che c'è un'ottica diversa per valutare i problemi, che c'è un'impostazione psicologica, politica, religiosa, culturale, sociale diversa per risolvere i problemi stessi. Si tratta, quindi, di un'ottica di parte.

Noi vogliamo anzitutto mettere in evidenza come la nostra parte, nella valutazione di questi problemi, non accetti il ruolo che, volontariamente o involontariamente, viene da taluno considerato come aderente ad una linea estremamente manichea, il ruolo di una parte che non abbia a cuore, che non abbia nella propria mente, e che non abbia quindi nelle espressioni che del cuore e della mente fanno atto concreto di politica e di azione, il problema dei figli nell'ambito della famiglia. Certo, questo è il problema più grosso. Ma l'ottica con cui è stata valutata la questione da una parte è un'ottica deformata, e non per

la visione « figliocentrica », come è stato detto con orrenda espressione, ma per l'impostazione che tiene conto soltanto di uno degli aspetti del problema, aspetto che non è iniziale, ma finale.

Quando il problema della crisi di una famiglia venga visto nella sua concretezza, come problema di disfacimento, di allontanamento, di rottura di rapporti morali e sentimentali, di stima; quando questo problema venga visto nell'ambito in cui lo colloca l'articolo 3 del provvedimento che stiamo discutendo, allora questa visione deformata e deformante che da una parte si ha del problema dei figli ha tutta un'altra possibilità di esplicazione e di valutazione. Certo, se il comportamento delle parti politiche viene valutato in funzione di una impostazione aprioristica e negativa in senso assoluto, il problema non può trovare che una soluzione, la quale, nella concretezza, diventa estremamente negativa perché trasferisce persino nel processo una realtà di disfacimento e di decomposizione che già si è verificata nel tempo e di cui la sentenza di divorzio costituisce solo un elemento di cognizione e di valutazione finale e tardiva. Mentre è nel periodo iniziale che gli elementi che hanno determinato la rottura nell'ambito familiare trovano la loro collocazione; e tra questi elementi vi sono i figli.

Certo, i figli sono i primi giudici della realtà negativa che si è sviluppata nella famiglia; certo, i figli sono le prime vittime di questa situazione, sono quelli che guardano ai coniugi che non hanno saputo realizzare in concreto la loro volontà di unione, non l'hanno saputa custodire giorno per giorno, non l'hanno saputa vivere. Certo, i figli hanno rappresentato, in questa realtà, un elemento di testimonianza innanzi tutto, ma anche di giudizio, che ha il suo peso grave. Ebbene, voi volete trasferire questo rapporto, che è già pesantemente negativo e pesantemente incidente sulla psiche dei giovani, sulla loro stessa considerazione della posizione sociale e familiare che essi hanno o avranno, volete trasferire – dicevo – questo rapporto anche nel processo ! E, così facendo, il figlio diverrebbe non soltanto parte, ma, peggio ancora, parte e giudice, subordinando la sorte del matrimonio ad un intervento tardivo, che venisse richiesto in linea di cogenza invece che di opportunità, da parte del giudice. Si vuole, insomma, che il presidente del tribunale, dopo avere assunto le informazioni necessarie, e valutata la possibilità e la volontà di ricostituire il rapporto matrimoniale, inserisca, come è giusto, il figlio come elemento di conoscenza, di ulteriore approfondimento e di confronto delle possibilità che vi possono ancora essere di salvare il matrimonio; o invece si vuole stabilire per il figlio un ruolo terribile e decisorio, riportando alla sua realtà di modesta capacità sentimentale e intellettuale la possibilità di dirimere o meno il rapporto matrimoniale ?

Io esprimo tali considerazioni in questo modo, con un interrogativo retorico, rivolgendomi all'intelligenza, oltre che all'umanità dei miei contraddittori, per vedere se essi non ritengano nella loro esperienza umana ed anche professionale (se qualcuno ha di tali esperienze) che il problema vero e più grave sia quello del figlio che diventa talvolta oggetto – oltre che soggetto – di ricatti, di blandizie, di tentativi di cattura psicologica e personale. Come se questo non fosse un elemento di deterrenza, invece che di unione e di consolidamento.

Pongo questo problema quando vedo che c'è un emendamento (il 4. 2 del collega La Loggia) in cui si parla della istituzionalizzazione di un curatore. Io mi chiedo se non si tratti veramente, in questo caso, del curatore del fallimento, che si inserisce nella causa come un elemento tale da rappresentare, nella misura in cui esso è spurio rispetto ai rapporti, un elemento negativo in senso assoluto, un elemento di difficoltà in relazione allo stesso compito che il giudice, nella sua possibilità di mediazione e di intervento, ha nell'ambito di una possibile conciliazione.

L'emendamento La Loggia 4. 2 pone, dunque, il problema del curatore della realtà negativa che si è verificata nella famiglia, e lo pone nel vivo della realtà processuale. La collega Maria Eletta Martini, poi, subordina il proprio successivo emendamento a questo. Lo subordina in questa sede, poichà il subordine non è espresso nella formulazione in cui si enuncia l'emendamento; ma, dice la collega, è un subordine di natura logica oltreché giuridica. Io accetto questa impostazione. Il fatto è, però, che nell'emendamento successivo viene posto il problema sul piano generale, indipendentemente dall'assunzione di questo ruolo di curatela, che ha una caratteristica fenomenologica veramente negativa e atipica nella realtà in contraddizione; realtà che vede due coniugi nella posizione a volte di antitesi, a volte di coesistenza competitiva nell'ambito del procedimento che si instaura, alle prese con una entità che ad essi si frappone.

Ma come si frappone, in che ambito, con quale ruolo, con quale funzione, in quale

direzione, con quali possibilità di considerare l'uno piuttosto che l'altro degli aspetti vari del problema che è in discussione, cui il giudice, nella sua funzione di mediazione, ha possibilità ancora di ricorrere? Quale degli strumenti che sono a disposizione del curatore dovrebbe essere fatto valere? Chi controlla l'esercizio concreto, produttivo, di questa attività?

Questa enunciazione, già nella stessa incapacità di cogliere il punto nodale del problema, quello della rottura verticale del rapporto familiare, quello della esistenza di elementi che ormai hanno distrutto alla radice una situazione morale, sentimentale, spirituale, che esisteva prima e della quale il giudice tenta di ricomporre le sparse membra, palesa il suo significato. Si tratterebbe di un elemento che inserirebbe un ulteriore fatto negativo.

Analoghi tentativi di inserire parti spurie rivivono anche nella valorizzazione del pubblico ministero. Il quale assumerebbe non so se il ruolo di nume tutelare della famiglia, di angelo del focolare, e dovrebbe intervenire per svolgere un'attività che, lungi dall'essere quella che saggiamente è stata introdotta, di curatore di interessi economici in ipotesi dimenticati, o peggio oppressi, o peggio distolti, assumerebbe il ruolo di difensore – come è stato bene detto dall'onorevole Luzzatto – della fede, di difensore di un vincolo; assumerebbe, cioè, un ruolo che non gli compete.

Si discute tanto della *par condicio* delle parti nel processo, si discute tanto della posizione delle parti e del pubblico ministero persino nel processo penale. Ebbene, dare al pubblico ministero questa funzione, questa attività quasi demiurgica nell'ambito del caos familiare che si è realizzato, significherebbe veramente sovvertire un principio, inserire un elemento che nulla avrebbe di pubblicistico se non nel senso deteriore: quello di dare allo Stato, nella persona di un suo rappresentante, una possibilità di intervento in una sfera che è di carattere morale, di carattere umano, di carattere familiare, che non gli compete.

Qui non si tratta di dare alla famiglia il ruolo privatistico o pubblicistico. Qui si tratta di riconoscere quello che, nella realtà della vita di oggi, la famiglia è: un fatto che vive la vita del nostro tempo.

Qualcuno ricorda, a noi liberali, Salandra. Noi non abbiamo bisogno di riandare nel tempo a rinverdire le tesi e gli elementi dei nostri convincimenti di carattere politico. Non abbiamo bisogno di essere nostalgici in servizio permanente effettivo.

Non abbiamo bisogno di vedere, nell'ambito di una realtà evolutiva, i limiti di una impostazione, anche rispettabile, che nel nostro partito vi è stata. È su questo piano che abbiamo collocato la nostra battaglia politica, e lo dico al collega Castelli il quale ha avuto l'imprudenza – con la « r », ma la si potrebbe anche togliere – di dire che il partito liberale avrebbe assunto una posizione politica in funzione postelettorale, sovvertendo un voto che sarebbe stato dato in modo diverso se la posizione fosse stata assunta prima delle elezioni.

Devo dire qui chiaramente, a nome del partito liberale, che l'atteggiamento esplicito che abbiamo assunto non è un atteggiamento oltranzista, ma è civile, è legittimo. Esso fu preso a tempo debito in un consiglio nazionale del partito, nel luglio 1967, con l'assunzione su questo punto di una posizione chiara, nella quale il problema della scelta politica e morale veniva posto su basi parallele, come è nostro costume, e in modo equilibrato, senza sovvertire l'una o l'altra, perché la nostra impostazione era di scelta coerente con la linea di sviluppo di una società della quale vogliamo essere compartecipi, nella quale vogliamo svolgere un ruolo che sia di attualità e di modernità, nella considerazione dei problemi che in essa vivono e che in essa debbono trovare soluzioni adeguate e coerenti.

Per questa ragione noi respingiamo l'accusa di utilitarismo che il collega Castelli ha creduto di poterci rivolgere. La respingiamo con forza, perché non corrisponde alla storia, potrei dire più modestamente alla cronaca, né alla reatà del nostro comportamento e delle nostre scelte politiche. Noi crediamo, quando si parla del diritto di famiglia, al principio che la libertà deve essere, nell'ambito della legge, al servizio di una realtà in cui la felicità dei coniugi o dei figli, la loro funzione nella società, siano coerenti con una realtà voluta, sentita, vissuta. Noi preferiamo che la famiglia viva nell'ambito della società il ruolo che essa ha, certo essenziale; ma che quando questo ruolo non c'è più, intervenga da parte dello Stato un doveroso atto di ricognizione e di riparazione. Noi chiediamo, cioè, che si compia una scelta che collochi la famiglia – intesa come elemento essenziale della società – nella sua realtà utile e funzionale, e che si stabilisca che quando tale realtà non vi è più, si abbia da dire coraggiosamente e lealmente che è intervenuto un fatto che deve essere dallo Stato accettato e riconosciuto, in applicazione

del compito che appartiene alla sua giurisdizione e soltanto alla sua.

Per questa ragione, anche l'impostazione di carattere costituzionale ha avuto a tempo debito la sua valutazione, positiva secondo noi, secondo i nostri princìpi, che sono stati, anche nell'altro ramo del Parlamento, riconosciuti necessari per una evoluzione dello stesso strumento legislativo.

In questo senso noi siamo stati disponibili ad ogni modifica, ad ogni ulteriore valutazione che potesse inserire concreti miglioramenti nel testo della legge. Questo non è cedimento, ma è prendere atto di una volontà di dialogo, di discorso che non sia chiuso, arroccato su posizioni aprioristiche, ma che consenta possibilità di ulteriori sviluppi, anche dopo questa legge, con gli strumenti che l'esperienza ci suggerirà. Noi riteniamo, infatti, che ogni norma sia perfettibile, che possa trovare nella concretezza delle sue esplicazioni ulteriori possibili evoluzioni; ma non possiamo immaginare nemmeno possibile, oggi, l'inserimento di modifiche che snaturerebbero il testo della legge, inserendo elementi di carattere contrario a quello che è lo spirito in cui la legge si colloca; non uno spirito per cui il divorzio venga considerato uno strumento facile per le coppie facili, che facilmente così possono trovare soluzione alla loro vita dissoluta e disordinata. Se in quest'aula, da parte di un collega, è stato ricordato, ed a ragione, l'influenza negativa ed il ruolo determinante che hanno la povertà, il sottosviluppo, le difficoltà quotidiane sulla serenità, sulla stessa possibilità di dialogo e di incontro fra i coniugi; se questo è vero, dicevo, bisogna aggiungere che queste cose esistono anche a livelli ben superiori, dove l'eccessiva ricchezza, l'eccessivo benessere consentono talvolta la scelta di evasioni che trovano troppo spesso comode possibilità di evoluzione in sede processuale civile e, qualche volta, anche di carattere religioso.

E allora, se il problema non ha una dimensione puramente sociale o classista, ma è piuttosto un problema umano e civile, dobbiamo risolverlo con quella umanità e quella civiltà che la Costituzione ci consente oggi di ritrovare in una legge che permette allo Stato di fare il proprio dovere nei confronti di cittadini, che hanno bisogno di una legge giusta per risolvere problemi giusti ed umani.

Ecco perché noi respingiamo la visione manichea di chi crede che noi siamo favorevoli alla dissolutezza, che non consideriamo i figli tanto come gli altri. Ne abbiamo due a casa e, in questo momento, è a loro che dedichiamo, per il loro avvenire, una impostazione di carattere morale e civile nella quale la loro libertà – come la nostra oggi – sia garantita dalle leggi del Parlamento italiano (*Applausi dei deputati del gruppo liberale, a sinistra e all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare sugli articoli 4, 5 e 9 l'onorevole Sorgi. Ne ha facoltà.

SORGI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non devo fare un discorso politico, ma soltanto esporre delle modeste considerazioni. Devo anche esprimere il profondo disagio che tanta parte dell'opinione pubblica cattolica vive, non solo per una questione di principio che viene travolta, ma soprattutto per il modo irrazionale e contraddittorio con cui questa battaglia per il divorzio è stata condotta in questi anni, dentro e fuori del Parlamento. Poiché per aver diritto a prendere la parola in questa fase della discussione occorre riferirsi ad un articolo della legge in discussione, io desidero riferirmi in particolare all'articolo 5, quello che considera gli effetti economici del divorzio. C'è in quella norma un aspetto che la mette in linea con una certa concezione edonistica, commerciale e consumistica che della vita in genere e di quella coniugale in particolare vige presso alcuni strati abbienti. Si prevede infatti, in questa norma, un esborso per il rapido conseguimento della libertà matrimoniale; c'è una specie di affrettata « liquidazione », in molti sensi, che costituisce chiaramente una particolare facilitazione di cui può giovarsi il ricco quando voglia liberarsi del coniuge non più gradito: sarà solo questione di somma da concordare.

Il rilievo vale non tanto per l'assegno periodico da somministrare all'ex *partner*, quanto per la corresponsione dell'assegno in una unica soluzione. Non voglio arrivare alle facili battute; ma è chiaro che qui bisogna proprio ripetere – come ho già fatto qualche mese addietro durante la prima discussione su questa legge – quel giudizio che una donna inglese esprimeva in una lettera ad un quotidiano di Londra a proposito dell'ultima legge divorzista del Parlamento di quel paese: « Questa è una legge per l'uomo, e per l'uomo ricco ».

Aggiungo un'altra considerazione, che mi viene suggerita dall'ultimo comma dell'articolo 5: questo dispone che la corresponsione

dell'assegno cessa quando colei o colui che ne beneficia passa a nuove nozze. Vedremo quante unioni di fatto si costituiranno per non perdere l'assegno di divorzio. Sarà questa un'altra dimostrazione degli aspetti contraddittorî del divorzio. Uno dei traguardi a cui proclamava di ispirarsi il moralismo divorzista era infatti l'eliminazione delle unioni illegali.

Ma gli aspetti contraddittorî derivano innanzitutto dalle contraddizioni e dalle illogicità che esistono nella natura stessa di questo strumento, che viene indicato da qualcuno come rimedio a certi mali sociali. Derivano in secondo luogo dalla profonda irrazionalità dimostrata dalla lotta delle stesse forze divorziste.

Mi permetto di fare delle brevissime considerazioni appunto sulla irrazionalità dei loro comportamenti durante l'azione legislativa.

La prima considerazione riguarda gli emendamenti respinti alla Camera dei deputati ed accolti al Senato dalle stesse forze che qui non avevano voluto sentir ragioni. Questo è indice di una volontà esasperata, sopraffattoria e faziosa che c'è stata in questa Camera e ha guidato i lavori della maggioranza divorzista. È indice anche di uno stato d'animo non logico: si vuol raggiungere la meta in un modo qualunque, ad ogni costo, e non si pensa ad elaborare una legge che sia veramente utile alla società. È indice ancora – mi sia consentito dirlo – di una autonomia morale da parte dei senatori che non hanno subìto il ricatto delle forze divorziste extraparlamentari, ricatto al quale abbiamo visto invece continuamente soggiacere tanti nostri colleghi, in special modo quelli di una certa parte politica.

Una seconda considerazione si riferisce al rifiuto di accertare con ricerche obiettive gli effetti sociali del divorzio. Noi non ignoriamo la crisi dei costumi e dei valori, che aggredisce oggi l'intera società e coinvolge anche il piccolo gruppo familiare. Noi non neghiamo che la indissolubilità esiga in certe situazioni dell'eroismo, di cui non sempre la nostra natura umana è capace. Però diciamo che il rimedio del divorzio aggrava i mali denunciati.

La posizione moralista ed ottimista di certi apostoli del divorzio è illusoria o, se è cosciente, è ipocrita. Ci siamo appellati alle scienze sociali ed alle statistiche: da parte divorzista si è risposto con qualche cifra statistica, e la quasi totalità di questo confronto statistico è stata molto superficiale e niente affatto scientifica. Le stesse cifre spesso riportate dall'onorevole Fortuna non sono suffragate da alcuna citazione di fonti né da indagini condotte con metodo scientifico; e noi sappiamo inoltre che non occorrono soltanto delle cifre, ma anche dei ragionamenti su di esse. Noi ci siamo appellati alla sociologia, e sappiamo che c'è tutto un sistema rigoroso per la rilevazione dei dati, e tutto un dibattito da fare per la loro spiegazione.

Certo, non condivido la sicurezza di alcuni antidivorzisti che credono di potere assolutizzare il metodo comparativo, invocando anche per la realtà sociale italiana *sic et simpliciter* certi fenomeni sociali quantificati che si sono verificati in altre nazioni. Questo lo so, perché la sociologia ci insegna che una buona dose di relativismo vige in questi fenomeni. Ciò che è vero in un dato contesto sociale, non sempre è vero in un contesto sociale diverso. Sappiamo che vi è una crisi della spiegazione in sociologia. Si parla non più di leggi causali, ma di leggi probabilistiche; si parla di rapporti funzionali costanti, di correlazioni funzionali.

Un sociologo, il Gurvettch, ha parlato di regolarità tendenziali. Non sono fenomeni che si riproducono in maniera rigorosa ad ogni situazione analoga. Però, c'è un notevole grado di validità in queste regolarità tendenziali riscontrate e studiate con criterio scientifico, soprattutto in merito alle condotte collettive osservabili dall'esterno e in un certo grado anche prevedibili, come il citato sociologo afferma ne *La vocazione attuale della sociologia*, pagina 76.

Con tutte queste limitazioni, noi abbiamo parlato degli effetti sociali del divorzio. E, sapendo questo, avevo chiesto a questa Camera formalmente che, prima di decidere, si affidasse ad un comitato di esperti il compito di raccogliere dati su certi fenomeni, come la prostituzione, le malattie mentali, le turbe della personalità, i suicidi, la delinquenza minorile, i delitti sessuali, le nascite illegittime. Chiedevo che ai legislatori si parlasse di tutto questo non da parte di polemisti o di apologeti del matrimonio indissolubile, ma da parte di sociologi, di psichiatri, di pedagogisti, di criminologi, di giuristi, per sapere in che misura tali espressioni di patologia sociale sono riferibili a certe precise situazioni prodottesi in seguito al diffondersi del divorzio.

Ma le forze divorziste italiane hanno preferito ignorare questo invito ad un dibattito serio, che pur doveva essere la base di una azione legislativa responsabile, che non fosse solo emozionale o ideologica, ma volesse

perseguire veramente lo scopo di offrire uno strumento giuridico che aiutasse la società a migliorarsi, per la parte che una legge può esplicare in merito ai costumi e ai valori.

Vi è, infine, una terza considerazione sulla irrazionalità dell'azione legislativa in corso che io devo fare: l'insofferenza della libertà altrui, l'odio ideologico da cui questa azione è stata costantemente guidata. Ai cattolici viene contestato perfino il diritto di protestare. Ogni volta che la Chiesa (la Chiesa non è il Papa, la Chiesa è la comunità dei fedeli, la gerarchia, le organizzazioni cattoliche italiane) osa parlare, è tutto uno stracciarsi le vesti, un cospargersi di cenere i capelli contro le « indebite ingerenze », contro la « crociata » che da parte nostra si starebbe conducendo.

Questa intolleranza verso la libertà di parola i socialisti e gli altri divorzisti la chiamano « fascismo ». Noi la chiamiamo con un nome solo: totalitarismo, che può colorarsi di diverse tinte, nere o rosse o verdi che esse siano.

Si parla di *referendum*. Non so se il *referendum* realmente si farà e quale esito potrà avere. Ma, appena accenniamo al *referendum*, ecco che (l'onorevole Fortuna lo ripeteva poco fa) si alza subito il tono della voce e si grida alla « guerra di religione ». Esorto i divorzisti a rispettare i nostri stati d'animo e anche i nostri obblighi di coscienza. Se i colleghi divorzisti permettono, direi, con molta modestia e fraternamente, che li esorto anche a far bene il loro esame di coscienza, ad esaminare con cura la loro azione: potrebbero considerare se non sia la loro piuttosto una crociata. Crociata infatti non vuol dire soltanto mettersi una croce sul petto; crociata è anche dare un certo tono a tutta la propria azione, è mobilitare un certo spiegamento di forze, l'idealizzare certe mete da raggiungere.

In quanto alla guerra di religione, non è difficile dimostrare che è già in atto da parte laica. In particolare certe forze piccolo-borghesi, che sono presenti e operanti in mezzo alle schiere socialiste e liberali, proprio una guerra del genere hanno iniziato e condotto, se ha un significato un manifesto (a questo mi riferivo poco fa, onorevole Fortuna, quando l'ho interrotta) del 20 settembre scorso relativo al comizio tenuto dagli onorevoli Fortuna e Baslini, in piazza Navona, a Roma. Il manifesto aveva questo titolo: « 20 settembre 1870-20 settembre 1970: la lotta anticlericale continua ». Ditemi se questa non è già una guerra di religione dichiarata.

In fondo, vi è questa strana pretesa: noi cattolici dovremmo arrenderci senza combattere, dovremmo accettare senza nemmeno protestare, senza nemmeno tentare tutte quelle vie che la democrazia ci offre per difendere certi valori etici, che noi chiediamo abbiano cittadinanza anche come valori sociali.

Per tanti di noi queste giornate sono di profonda amarezza. Non abbiamo secondi fini (e ciò sembra incredibile nel mondo contorto della politica di oggi). Sono uno dei firmatari di quella famosa lettera che è stata chiamata « degli oltranzisti » o « del partito della crisi ». E posso assicurare tutti che, almeno per quanto mi riguarda personalmente, non ci sono affatto scopi reconditi o secondi fini. Noi soffriamo sinceramente e profondamente per la crisi dei valori in atto nella società: crisi dei valori sacri e più semplicemente dei valori etici, degli autentici e profondi valori umani. Pensiamo che con questa proposta di legge si stia preparando un altro potente strumento di disgregazione sociale su un duplice piano: politico e sociale.

Disgregazione sul piano politico, perché tanti cattolici che si erano aperti con fiducia all'incontro con i socialisti sono disorientati. Coloro che avevano auspicato tale incontro e l'avevano preparato (e io posso dichiarare di essere tra costoro) sono umiliati dalla polemica interna promossa da chi ci rinfaccia di aver fatto questa scelta. Scelta, non si spaventino i nostri sommi dirigenti, a cui noi rimaniamo fedeli nonostante tutto quello che sta avvenendo, perché abbiamo un'ulteriore fiducia che dalla politica delle cose di cui si è parlato (che poi neppure c'è, se non in forma episodica e contraddittoria) si passi ad un vero dialogo, ad un confronto di idee tra cattolici e socialisti per vedere che cosa ci sia in comune fra noi e quale tipo di società più giusta, più umana, più morale si possa costruire insieme.

Certo sarebbe un ben ironico risultato se le crisi ricorrenti di questo centro-sinistra provocassero l'interruzione o, come si usa dire, il superamento di un « incontro », che secondo me non è mai cominciato.

Parlavo anche di disgregazione sul piano sociale: la crisi della famiglia è già un prodotto della società di oggi, lo sappiamo, nei suoi aspetti economici e culturali.

Per gli aspetti economici accenno appena allo sconvolgimento delle famiglie a causa dell'emigrazione, e alla sottile opera di disgregazione coniugale avviata da un allontanamento troppo prolungato della donna dall'ambiente familiare per motivi di lavoro.

Ma soprattutto alcuni aspetti culturali vengono in considerazione al riguardo, quali la esaltazione del piacere e della vita consumistica con una limitazione della personalità, la eccitazione erotica fino alla nevrosi che viene da tanti aspetti della vita associata sotto la aggressione particolarmente deformante dei *mass-media*.

Dopo questa legge verrà la valanga dei divorzi. Si comincerà dalle dive del cinema e della televisione, dalle principesse disoccupate...

FORTUNA. Quelle divorziano già.

SORGI. Ora questi divorzi si contano sulle dita di una mano, ma se questa proposta di legge verrà approvata il fenomeno si accentuerà enormemente.

Verrà la valanga, dicevo, dei divorzi dei divi, delle principesse e degli industriali: tutta gente che nuota nell'oro. Questi fatti, diffusi e amplificati dalla stampa e dalla televisione, creeranno dei modelli socio-culturali, influenzando larghe masse.

Si svilupperà una mentalità divorzista, e questo sarà l'effetto peggiore di una legge del genere, effetto che si estenderà anche alle classi meno ricche. Di qui a qualche anno – come ci dimostra la storia delle leggi sul divorzio negli altri Stati – in questo Parlamento si faranno altre leggi, che renderanno ancora più facile il divorzio e sempre più instabile la famiglia.

I mali se li terrà la società che ci seguirà: dopo aver noi compatito gli infelici a causa del matrimonio indissolubile, i vostri e i nostri figli lamenteranno le vittime del divorzio, che porranno alla società problemi molto più ampi e molto più gravi.

Come cattolici, al di fuori della sfera giuridica, avremo un enorme lavoro da compiere. Dovremo approfondire i valori più sacri della comunità familiare, non solo per viverli meglio noi stessi, che certo non pensiamo di ricorrere a questo istituto giuridico: la nostra testimonianza e la nostra azione sociale dovranno servire anche per accorrere in aiuto delle famiglie dilacerate, in aiuto della società intorno a noi, delle vittime di cui il divorzio le farà ampio dono; dono disintegrante e dai divorzisti inatteso, ma da noi non senza numerosi e documentati motivi previsto e oggi, in questa dolorosa occasione, responsabilmente e ripetutamente denunciato. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È così terminata la discussione degli articoli modificati dal Senato e lo svolgimento dei relativi emendamenti.

Secondo l'intesa intervenuta tra i capigruppo, la seduta è sospesa e sarà ripresa domani mattina, lunedì, alle 10.

La seduta, sospesa alle 13,20 di domenica 29 novembre 1970, è ripresa alle 10 di lunedì 30 novembre 1970.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE PERTINI

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

CIAMPAGLIA: « Modifica dell'articolo 6 della legge 27 marzo 1952, n. 199, sostituito dall'articolo unico della legge 18 ottobre 1964, n. 1080, sul riordinamento dell'ordine cavalleresco " al merito del lavoro " » (2859);

CANESTRARI e FORNALE: « Inclusione nelle graduatorie provinciali degli abilitati all'insegnamento medio in virtù della legge 19 gennaio 1942, n. 86, della legge 15 dicembre 1955, n. 1940, e del decreto del Presidente della Repubblica 29 aprile 1957, n. 972, articolo 33 » (2860);

CATTANEO PETRINI GIANNINA: « Bando unico straordinario per concorsi speciali ai posti di professore universitario » (2861);

DE LEONARDIS ed altri: « Disciplina del trasferimento alle amministrazioni interessate del personale cantoniero in servizio lungo le strade di bonifica classificate (articoli 10 e 24 della legge 12 febbraio 1958, n. 126) » (2862);

BERTUCCI e CICCARDINI: « Riconoscimento da parte dei datori di lavoro dell'anzianità di servizio dei dipendenti prima e dopo il servizio militare di leva » (2863).

Saranno stampate e distribuite. Avendo gli onorevoli proponenti rinunciato allo svolgimento, le proposte di legge saranno trasmesse alle competenti Commissioni permanenti, con riserva di stabilirne la sede.

Sono state presentate altresì le seguenti proposte di legge dai deputati:

CATTANEO PETRINI GIANNINA ed altri: « Provvedimenti per la salvaguardia e la tutela di villa Rufolo e di villa Cimbrone in Ravello » (2864);

CICCARDINI: « Modifica del regio decreto 31 dicembre 1928, n. 3458, e del terzo comma dell'articolo 30 della legge 3 agosto 1961, n. 833, concernente lo stato giuridico dei sottufficiali e dei militari di truppa della guardia di finanza » (2865);

BORRA ed altri: « Norme integrative alla legge 6 marzo 1968, n. 175, sugli orfani di guerra » (2866);

DE MEO: « Determinazione della nuova misura del contributo ordinario annuo della Lega navale italiana » (2867);

COVELLI e DE LORENZO GIOVANNI: « Attribuzione di un assegno straordinario ai decorati al valor civile, al valor di marina ed al valore aeronautico » (2868);

CORTI: « Estensione dei benefici combattentistici di cui alla legge 24 maggio 1970, n. 336, al personale dello Stato ed ai dipendenti degli enti di diritto pubblico cessati dal servizio » (2869);

LATTANZI ed altri: « Riduzione della ferma militare a dodici mesi; aumento a cinquecento lire del soldo giornaliero dei militari; istituzione della ferma civile » (2870);

MILIA: « Estensione dei benefici previsti dalla legge 24 maggio 1970, n. 336, ai lavoratori dipendenti da aziende private, ex combattenti ed assimilati » (2871).

Saranno stampate e distribuite. Poiché esse importano onere finanziario, sarà fissata in seguito – a norma dell'articolo 133 del regolamento – la data di svolgimento.

Trasmissioni dal Senato.

PRESIDENTE. Il Presidente del Senato ha trasmesso alla Presidenza i seguenti provvedimenti, approvati da quella V Commissione permanente:

Senatori ZUGNO ed altri: « Norme relative all'applicazione agli atti di compravendita di terreni stipulati tra parenti fino al terzo grado dei benefici fiscali previsti dalla legge 6 agosto 1954, n. 604, e successive integrazioni e modificazioni » (2872);

« Compenso per le notifiche degli atti dell'amministrazione finanziaria relativi all'accertamento ed alla liquidazione delle imposte dirette e delle tasse ed imposte indirette sugli affari » (2873).

Saranno stampati, distribuiti e trasmessi alle competenti Commissioni permanenti, con riserva di stabilirne la sede.

Sostituzione di un commissario.

PRESIDENTE. Comunico di aver chiamato a far parte della Commissione d'indagine nominata su richiesta del deputato Giacomo Mancini a norma dell'articolo 74 del regolamento, il deputato Sargentini in sostituzione del deputato Ariosto dimissionario a causa dei suoi numerosi impegni connessi con la carica di deputato questore.

Annunzio di risposte scritte ad interrogazioni.

PRESIDENTE. Sono pervenute alla Presidenza dai competenti ministeri risposte scritte ad interrogazioni. Saranno pubblicate in allegato al resoconto stenografico della seduta odierna.

Si riprende la discussione.

LENOCI, *Relatore per la maggioranza*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LENOCI, *Relatore per la maggioranza*. Vorrei porre una richiesta preliminare, signor Presidente. Saremmo d'accordo con i relatori di minoranza di esprimere, se possibile, il parere della Commissione globalmente su tutti gli emendamenti, in modo da conferire maggior organicità all'esposizione.

PRESIDENTE. Nessuna obiezione ?

CASTELLI, *Relatore di minoranza*. Sono perfettamente d'accordo con l'onorevole Lenoci, signor Presidente.

PRESIDENTE. Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

Ha facoltà di parlare il relatore di minoranza, onorevole Castelli.

CASTELLI, *Relatore di minoranza*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, è mio proposito restare rigorosamente entro i limiti fissati dal regolamento, e soprattutto dalla prassi, al relatore chiamato ad esprimere un parere sugli emendamenti presentati. Mi asterrò da ogni divagazione, anche se alcuni interventi nel dibattito sugli articoli hanno riproposto temi da discussione generale che potrebbero tentare ad una replica. Gli argomenti sui quali hanno voluto tornare soprattutto gli onorevoli Spagnoli, Luzzatto e Fortuna, quest'ultimo con un discorso dai toni particolarmente sereni che avremmo gradito ascoltare in altre circostanze fuori dal Par-

lamento, sono stati del resto ampiamente trattati nella relazione di minoranza e una ripetizione di tesi, polemicamente fraintese da qualcuno per poterle combattere meglio, sarebbe inutile. Rinuncio quindi ad ogni risposta ed esprimo senz'altro il mio parere positivo sull'emendamento degli onorevoli Gonella ed altri 2. 1.

Non mi pare che l'eccezione (per verità, espressa in modo allusivo in alcuni interventi) di inammissibilità abbia particolare pregio. L'emendamento Gonella non ha alcun rapporto con le diverse proposte di una *vacatio legis* biennale o di una sospensione prolungata del giudizio, respinte dalla Camera in occasione della votazione di altri articoli. Esso si innesta sul terreno procedurale e fissa termini e modalità dell'accertamento del venir meno della « comunione spirituale e materiale fra i coniugi », che il Senato ha voluto affidare al giudice.

Si è ironizzato da parte di onorevoli colleghi del Movimento sociale italiano sulla natura della sentenza secondo il testo del Senato, che ha adottato il vocabolo « pronuncia » in sostituzione del vocabolo « dichiara ». A coloro i quali hanno svalutato a scopo polemico un significativo miglioramento del testo hanno dato man forte i sostenitori della legge che, partendo da posizioni opposte, si sono pure preoccupati di ridurre a mera forma o a nominalismo sterile il mutamento della dizione.

Se ci poniamo fuori da ogni polemica di natura politica, sul piano della fredda obiettività giuridica, non possiamo negare che la nuova definizione superi decisamente l'automatismo della dichiarazione di scioglimento. Il magistrato non è più un mero certificatore il quale emette una declaratoria, ma è un giudice con pienezza di poteri che deve accertare i presupposti di fondatezza della domanda e pronunciare – con una deliberazione avente valore costitutivo – lo scioglimento. Ed allora appare giustificata la preoccupazione di far sì che l'istruttoria sia seria, che il processo non sia ridotto ad una inutile liturgia formale.

Il rimedio proposto dall'onorevole Gonella e dagli altri firmatari dell'emendamento appare al relatore di minoranza adeguato. Nulla vieta che in un ordinamento giuridico aduso alla fissazione di termini massimi si introducano dei termini minimi per l'esercizio di determinate attività istruttorie giudicate di tale importanza da essere dilazionate nel tempo. Il termine minimo proposto dall'emendamento è il mezzo idoneo a garantire che il giudice accerti a più riprese, in diverse circostanze, tenendo conto della evoluzione dell'atteggiamento delle persone, l'« impossibilità di ricostituire la comunione spirituale e materiale ».

Chi ritiene ultronea la disposizione non si rende conto di quale responsabilità sia gravato il giudice, chiamato a decidere non solo se la comunione sia rotta, ma se non sia possibile ricostituirla. Ho rispetto per chiunque, anche per coloro che hanno la certezza di essere infallibili e giudicano di irrisoria facilità il compito affidato al magistrato. Personalmente però preferisco ritenere che una delle più alte qualità dell'uomo sia la capacità di dubitare delle proprie convinzioni, il costante timore di errare, ed approvo una norma che permetta al giudice di meditare a lungo prima di pretendere di accertare una impossibilità. Del resto una disposizione analoga, sia pure con diversa strutturazione giuridica, è nel codice belga e nel codice francese, abbondantemente citati nella relazione del novembre 1969, forse sfuggita alla diligenza dell'onorevole Bozzi, che riduce il nostro « cosmopolitismo » al codice polacco.

L'onorevole Gonella ha illustrato le ragioni di opportunità e di ordine costituzionale per cui l'emendamento è stato presentato solo all'articolo 2, anche se – ne do atto – era possibile tecnicamente presentarne uno analogo all'articolo 1. Non credo che l'atteggiamento del presentatore si ispiri a volontà di svalorizzazione del matrimonio civile, in cui, sulla scia, del resto, delle costituzioni del Concilio Vaticano II, noi crediamo si possa ritrovare l'espressione di un autentico amore, meritevole di profondo rispetto. Lo onorevole Gonella ha forse voluto offrire un onorevole compromesso non osando sperare che i laici fossero disposti ad accettare analoga disposizione di ordine generale che, per quanto mi riguarda personalmente, avrei votato con entusiasmo.

L'emendamento Pazzaglia ed altri 3. 5 mi trova, quale relatore, favorevole anche se, come deputato, ho lamentato che l'opposizione al divorzio del Movimento sociale si sia limitata alla presentazione di proposte di modifiche formali senza affrontare i punti nodali della legge. Il criterio di giudizio tecnico-giuridico è evidentemente diverso da quello politico. In sede di polemica politica, si può lamentare che chi ha presentato degli emendamenti dopo la democrazia cristiana, ed ha avuto quindi maggiore tempo per meditarli, non abbia scelto argomenti di maggiore rilievo sostanziale. Sul piano legislativo non si

può non essere d'accordo con chi si preoccupa di evitare al Parlamento repubblicano l'onta di emanare un testo legislativo sgrammaticato in cui vi sono due soggetti con il predicato verbale al singolare.

Analoga valutazione va fatta per l'emendamento Almirante ed altri 3. 4, anche se qui non si correggono degli errori linguistici, ma si rimedia ad una omissione, malamente compensata nel testo legislativo dalla successiva precisazione « delitti » che ovviamente esclude le contravvenzioni implicanti l'arresto.

Approvo anche l'emendamento De Marzio ed altri 3. 6 perché a mio avviso la dizione proposta è migliore di quella del Senato.

Certo, l'accettazione di questo emendamento ha un significato se contemporaneamente modifichiamo altri articoli. Non sarebbe serio mandare al Senato la legge solo per questa rettifica. Sviliremmo profondamente il dibattito sul divorzio se lo riducessimo ad una polemica di natura formale con l'altro ramo del Parlamento sulla scelta di aggettivi che, per altro, sono contenuti in norme legislative attualmente vigenti e dal cui uso non derivano conseguenze negative.

Sono favorevole, è superfluo dirlo, al mio emendamento 3. 8 con una precisazione agli onorevoli Bozzi e Sabadini. L'onorevole Bozzi conosce quanto me e forse meglio di me lo istituto della declaratoria ed è senz'altro preparato ad illustrare la radicale differenza tra un provvedimento con efficacia *ex tunc* ed un altro con efficacia *ex nunc*, anche se nella sua critica all'emendamento è sembrato averlo dimenticato. Ho l'impressione che l'onorevole Bozzi ora, con l'abituale sua lucidità, si sia reso conto della svista dopo aver ascoltato lo intervento dell'onorevole Sabadini.

In realtà alcuni oppositori all'emendamento non lo giudicano inutile ma vogliono lasciare aperta la strada che l'onorevole Fortuna indica invocando i sinodi pastorali e l'onorevole Luzzatto sostituendo alla logica giuridica la recitazione effettistica, oserei dire da corte di assise, di brani poetici che egli considera capolavori. Si vuole lasciare uno spiraglio – lo ha chiarito l'onorevole Sabadini – al tentativo di mantenere in vita il secondo matrimonio del divorziato, che abbia ottenuto la pronuncia di scioglimento sulla base di una sentenza penale poi annullata in sede di revisione.

Probabilmente il tentativo è inane perché esiste sempre il potere-dovere del pubblico ministero di impugnare il secondo matrimonio. Si punta però sull'inerzia delle parti, sull'aggravio di lavoro degli uffici giudiziari, restii ad assumere iniziative di ufficio. Con il nostro emendamento la pronuncia di divorzio cesserà di avere effetto dal momento dell'annichilimento della sentenza penale. Il pubblico ministero dovrà agire anche in sede penale se non sarà rimossa la situazione di bigamia. Secondo il testo del Senato la bigamia resterà legale sino alla pronuncia di giudizio di revocazione che potrebbe anche non essere chiesta.

Si può sul piano metagiuridico ritenere che alcune delle ragioni esposte dall'onorevole Luzzatto abbiano fondamento, ma allora i divorzisti dovrebbero avere la coerenza e il coraggio di disciplinare la materia con una norma espressa che sancisca la intoccabilità della sentenza di divorzio una volta emanata. Non si può mirare a tale meta con espedienti fondati sulla vischiosità della giustizia lasciando affermare, in piena buona fede, al ministro guardasigilli e all'onorevole relatore per la maggioranza che le vigenti norme rendono superfluo l'emendamento, mentre in realtà ci si oppone all'emendamento stesso perché stronca i possibili sotterfugi tendenti a realizzare risultati opposti a quelli ipotizzati dall'onorevole Lenoci.

Sono ancora favorevole agli emendamenti Padula 3. 1, all'emendamento subordinato Padula 3. 2 e al mio 3. 3 ulteriormente subordinato. Sono contrario invece al primo comma dell'emendamento De Marzio 3. 7 che si pone nella logica « repressiva » del testo del Senato, mentre esprimo parere favorevole al capoverso dello stesso emendamento.

Questi quattro emendamenti riguardano la sorte del coniuge separato consensualmente o per colpa altrui. L'onorevole Spagnoli ha sostenuto ancora in questa sede la natura medievale del concetto di colpa, superato, a suo avviso, dal moderno costume, presentando lo emendamento del Senato, che accoglie il concetto di colpa, come un'applicazione parziale e non « travisante » delle tesi dell'onorevole Spagnoli stesso. Non basta però l'abilità dialettica a sopprimere la realtà obiettiva. Il testo elaborato dall'altro ramo del Parlamento introduce, ad onta di ogni tentativo di deformazione interpretativa, una distinzione tra coniuge colpevole e incolpevole e la pone a base di una norma punitiva priva di ogni significato eticamente rilevante.

Su un piano di equità sostanziale e di logica giuridica, la disposizione non ha alcuna giustificazione; o si ammette, come noi riteniamo, che non sia lecito al coniuge trarre vantaggi dalla sua colpa, ed allora si accettano gli emendamenti; o si vuole parificare il giusto all'ingiusto, e per coerenza logica si

torna al primitivo testo della Camera. *Tertium non datur*; la proposta del Senato non è un compromesso. Gli antidivorzisti non l'hanno approvata. È un tentativo dei cosiddetti laici di ammorbidire le posizioni, offrendo un'offa; non l'accettiamo, perché per noi i valori etici e morali non sono in vendita, non sono contrattabili, con una possibilità di locupletazione economica offerta all'innocente. Noi vogliamo sia riconosciuta, sul piano dei valori, la priorità della volontà dell'incolpevole; non ci interessano delle norme che permettano al colpevole di cogliere il premio della sua colpa, solo che paghi un prezzo all'altra parte.

Sono favorevole all'emendamento 4. 1 già ampiamente dibattuto, e che non necessita di ulteriori illustrazioni; credo con esso di tutelare l'emigrato, che la proposta legislativa considera un cittadino di serie B, soggetto agli arbitrî dell'altro coniuge, in forza di una disposizione di dubbia costituzionalità.

Esprimo parere favorevole all'emendamento La Loggia 4. 2, che si preoccupa della tutela dei figli mediante la nomina di un curatore speciale. Non si può dimenticare, qualsiasi interpretazione si voglia dare all'articolo 29 della Costituzione, che l'istituto familiare supera, trascende gli interessi individuali dei coniugi, e che in esso hanno parte essenziale i figli. Non è lecito decidere della loro sorte, senza che essi siano rappresentati e difesi. La proposta La Loggia si rifà alla normativa vigente in Svezia, in Olanda, in Germania e in forme diverse in Francia. Offriamo queste leggi alla meditazione di chi ama il cosmopolitismo. La Svezia progressista ritiene che i divorziandi non siano idonei tutori degli interessi dei figli, e si preoccupa della difesa dei minori; solo i nostri moderni divorzisti restano ancorati saldamente alle norme dettate due secoli fa dall'illuminismo individualista. Forse pensano che, secondo i testi di storia, l'evo moderno è incominciato con la scoperta dell'America e quindi possiamo risalire a norme vecchie di secoli.

L'emendamento Martini 4. 3 è evidentemente collegato all'emendamento La Loggia, e per ricorrere ad un'espressione usata ed abusata in questo dibattito, *simul stabunt, aut simul cadunt*. La preoccupazione espressa dall'onorevole Luzzatto appare realmente un fuor d'opera; gli è certo sfuggito che quando il codice impone di ascoltare le parti, non obbliga sempre all'audizione personale, ma ammette spesso la comparizione di procuratori e, a maggior ragione, di tutori e di curatori.

Sono favorevole agli emendamenti Martini 4. 4 e 4. 5, che sembrano del tutto ammissibili, in quanto si riconnettono alla disposizione del Senato sulla sospensione del giudizio, e fissano, in un caso specifico, non il consueto tempo massimo, ma un periodo minimo.

Dovrei ripetere – ma mi esimo dal farlo – i rilievi sulla posizione dei figli nell'ambito familiare e sulla necessità di sacrificare ai loro interessi le passioni e gli egoismi dei genitori. La retorica di chi favoleggia di coniugi costretti a una convivenza litigiosa, più diseducante per i figli del trauma della separazione, dimentica che l'emendamento non prevede una sospensione obbligatoria; la sospensione è facoltativa. Sarà il giudice a decidere se sia utile o no, caso per caso, e non in base a valutazioni aprioristiche, la sospensione del giudizio. L'emendamento non chiede che si neghi il divorzio a chiunque fino al momento in cui i figli hanno quattordici anni; domanda solo che sia possibile negarlo quando il magistrato, nel suo prudente apprezzamento, ritenga di trovarsi di fronte a coniugi che abbiano la capacità, di fronte ad un divieto, di superare i loro egoismi per il bene dei figli. Norme analoghe sono nelle legislazioni inglese, polacca, belga, che dedichiamo agli onorevoli Luzzatto, Fortuna, Spagnoli, Bozzi.

Esprimo parere favorevole all'emendamento Martini 5. 1, non apparendo possibile considerare in ogni settore della vita associata le esigenze sociali prevalenti sugli interessi dei singoli e poi ridurre l'intervento del pubblico ministero in sede di impugnazione alla tutela dei figli e degli incapaci.

Sono naturalmente favorevole all'emendamento Martini 5. 2, che corregge una delle più gravi iniquità del testo del Senato; la mercificazione dell'uomo, la riduzione degli interessi dei figli alla tutela delle esigenze materiali. Oso sperare che forze politiche le quali affermano di battersi per la dignità dell'uomo – di ogni uomo – non siano incapaci di concepire un rapporto tra genitori e figli che vada oltre l'ambito meramente economico.

Il parere favorevole all'emendamento Martini 5. 2 si estende all'emendamento De Marzio 5. 3, che mira all'ottenimento dello stesso risultato. Per concludere, sono favorevole all'emendamento De Marzio 9. 1, che fissa criteri più precisi per la regolamentazione della materia, e la disciplina con rigore giuridico maggiore del testo del Senato.

Gli emendamenti che raccomando alla Camera non modificano in modo radicale la legge. Essa resta, a mio avviso, negativa per la famiglia italiana, ingiusta, politicamente inopportuna, incostituzionale. Gli emendamenti, se accolti, correggeranno però almeno le più gra-

vi discrasie ed elimineranno alcuni assurdi giuridici.

Se la disponibilità al confronto sereno di opinioni affermata dall'onorevole Fortuna e dall'onorevole Spagnoli non è una semplice mozione degli affetti o un proclama per la platea, è lecito attendersi un vaglio sereno delle proposte avanzate in questa sede. Noi speriamo che l'elevato dibattito svoltosi in questi giorni non resti solo manifestazione di correttezza formale.

È inutile effettistica condannare gli estremismi d'ogni parte se non si toglie con responsabili iniziative politiche spazio politico agli oltranzisti. Nessuno può seriamente sostenere che il ritardo di un mese nell'approvazione della legge turbi il paese che, oltretutto, nella sua maggioranza – secondo i sondaggi di opinione – è contrario alla norma.

È lecito allora chiedere che non si sacrifichi alla fretta, ingiustificata in questo caso, la possibilità di migliorare la legge.

Una frase famosa di Lincoln, ripresa in un noto discorso di Kennedy, affermava che è degno di governare chi ha la capacità di pensare a qualcosa che vada al di là della prossima consultazione elettorale. Credo, o almeno spero, non abbiamo in questo momento la necessità di andare oltre mentalmente ad alcuna prossima elezione.

Non perdiamo l'occasione di guardare lontano, di pensare al bene del popolo italiano la cui vita sarà condizionata in modo determinante da questa legge. Noi votiamo una norma per la società italiana degli anni '70, ma essa peserà a lungo sui nostri figli e sui figli dei nostri figli. Che nessuno domani possa rimproverare a noi il voto di oggi. (*Vivi applausi al centro*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Lenoci, relatore per la maggioranza.

LENOCI, *Relatore per la maggioranza*. Signor Presidente, come considerazione di carattere preliminare sugli emendamenti presentati, ritengo di dover precisare che essi riguardano due categorie particolari: la prima attiene alle insufficienze lamentate in questo dibattito e riguarda casi meritevoli di considerazione, ma pur sempre casi particolari; la seconda attiene a quella che è la struttura portante della proposta di legge.

Per quanto riguarda la prima categoria credo che sia stato giustamente osservato in quest'aula nei giorni scorsi che indubbiamente, in sede di applicazione, si andranno a riscontrare degli errori che non sono stati previsti neanche dagli stessi antidivorzisti, nella ricerca affannosa e paziente che hanno condotto in questi giorni. Fino a quando il nostro sarà un Parlamento libero e democratico, potrà sempre provvedere a correggere quegli errori, a porre ad essi riparo, come ha fatto per tutte le altre leggi che sono state approvate fino ad oggi. Non vi è progetto, per quanto perfetto, che possa contemplare i mille aspetti di un caso particolare che, per la atipicità con cui spesso si presenta, sfugge inevitabilmente alle previsioni del legislatore. E questo tanto più nel nostro caso se si consideri che le presunte, solo presunte, insufficienze lamentate, si riscontrano poi puntualmente nel regime vigente di separazione personale.

Si incaricheranno quindi la dottrina e la giurisprudenza, osservavo l'altro giorno, di verificare nella sperimentazione pratica della vita di ogni giorno se tali presunte insufficienze siano o meno effettivamente esistenti e si incaricheranno anche di porvi rimedio. L'esperienza inglese e quella di tutti gli altri paesi civili che abbiamo tante volte richiamato in quest'aula, ci consigliano di adottare questa seconda soluzione.

Per quanto riguarda il secondo gruppo di emendamenti, quelli fondamentali, sia che attengano al problema controverso della colpa, sia quelli che concernono la grossa questione dei figli, essi snaturerebbero completamente il progetto, scalfirebbero le basi su cui esso si poggia se venissero accolti. Noi diciamo, e ripetiamo solennemente ai colleghi di parte antidivorzista, che conosciamo bene le motivazioni ideali di fondo da cui essi si muovono, che le rispettiamo, che non pretendiamo alcuna rinuncia, alcun sacrificio, alcun compromesso, ma ci sia consentito di chiedere che un eguale comportamento e un identico rispetto ci venga da quella parte quando giustifichiamo le ragioni per cui, non solo con decisione ma anche con profonda convinzione, ci opponiamo agli emendamenti che sono stati presentati.

Veniamo a considerarli particolarmente. All'articolo 2 il collega Gonella, al quale dobbiamo dare atto anche noi di credere con assoluta fede nelle proprie convinzioni, ha presentato un emendamento, che riguarda soltanto i matrimoni concordatari. Con questo emendamento si verrebbe a creare e a stabilire istituzionalmente una remora obbligatoria espressa per statuizione del Parlamento, che si andrebbe ad aggiungere alle tante cause, remote e prossime, ritardatrici dell'am-

ministrazione della giustizia che sono state tante volte lamentate nei consessi giuridici, nella classe forense, nella magistratura, nel Parlamento e nello stesso paese.

Ma non solo, giustamente osservava il collega Bozzi l'altro giorno: con questo emendamento si legano le mani al giudice anche quando egli è in condizione di poter esprimere la sua statuizione, anche quando ha formato il suo convincimento, anche quando è completata la sua istruttoria. Senza dire che il fatto che sia previsto per l'articolo 2 e non per l'articolo 1 del progetto, crea una discriminazione che coinvolge, sì, questa volta un problema di ordine costituzionale, che investirebbe non soltanto la norma in questione ma tutto il progetto di legge. Sono queste le ragioni per le quali ci opponiamo a questo emendamento.

Quanto agli emendamenti presentati all'articolo 3, Pazzaglia 3. 5, Almirante 3. 4 e De Marzio 3. 6, che si occupano di problemi di cosiddetta eleganza giuridica fine a se stessa, essi sono assolutamente superflui. Ciò vale in particolare per l'indicazione del termine « di reclusione » accanto ai quindici anni laddove non vi è norma di codice penale o di procedura penale che preveda questa inutile ripetizione, essendo implicito il termine « di reclusione » in un reato che non sia una contravvenzione ma un delitto; analogamente quando si vuole sostituire il termine di « separazione personale » a quello di « separazione giudiziale », che noi riteniamo sia stato usato in senso tecnico-giuridico, anche per distinguerlo partitamente da tutti gli altri tipi di separazione, quella consensuale e quella di fatto, che vengono previsti appunto alla lettera *b*) del numero 2 dell'articolo 3.

Per quanto riguarda poi l'emendamento su cui tanto si è discusso, e ne ha discusso anche questa mattina il collega Castelli, mi sia permesso di osservare – credo, con la maggioranza della Commissione – che il rapporto tra sentenza di divorzio e giudizio di revisione di una sentenza penale irrevocabile trova la sua adeguata soluzione nell'ordinamento giuridico. Lo abbiamo detto in Commissione e lo ripetiamo in aula.

Non intendiamo, con questo, riprendere le considerazioni che abbiamo già svolto e che sono ben note al collega Castelli e a tutti i colleghi che sono intervenuti su questo emendamento. Si tratta di casi eccezionali – ribadisco il termine eccezionali – anche se questi casi, proprio perché eccezionali, poi sono oggetto di una particolare considerazione della RAI-TV. Tali rimangono, se si considera un prospetto statistico che io ho ricavato da fonti autorevolissime dello stesso Governo, dalle quali si rileva che le istanze di revisione accolte fra gli anni 1965 e 1970, sono di pochissime unità. Mi sia permesso di non leggere questo prospetto. Tra quelle istanze dovremmo poi stralciare quei casi in cui chi ha chiesto e si è visto accogliere la sua istanza versava in uno stato di « divorzialità » per rendersi conto di quanto siano eccezionali, se non addirittura insussistenti, questi casi particolari che vengono considerati.

Questo, per quanto riguarda l'emendamento presentato. Ma io ho ripetuto – e lo ribadisco – che la giurisprudenza ha risolto questo problema – e mi esimo dal citare pronunce giurisprudenziali – proprio per il caso di separazione che, come voi sapete, può essere chiesta per colpa anche nei confronti di un condannato alla pena dell'ergastolo e di un condannato – dice l'articolo 152 del codice civile – a 5 anni, senza aggiungervi il termine « di reclusione ».

Il problema fondamentale che è stato trattato nei giorni scorsi concerne l'elemento della colpa e di esso si occupano gli emendamenti 3. 1, 3. 2, 3. 3 e anche 3. 7, che io considererò tutti quanti insieme, anche se dovrò fare delle precisazioni per alcuni di essi. È inutile nascondersi che ci sono due tendenze su questo problema.

Da una parte si ritiene che la separazione, se non è consensuale, si debba sempre fondare sull'elemento della colpa; ed è una tendenza piena di rispetto, alla quale io annetto anche alcune basi morali e sociali che la sostengono.

Ma, dall'altra, si sostiene che, lungi dallo stabilire di chi sia effettivamente la colpa, è più opportuno indagare in profondità per vedere quale sia la condotta tenuta dai coniugi durante tutta la loro vita in comune prima di accertare il definitivo insuccesso e fallimento del matrimonio. E mi pare che questo sia stato il senso di quell'intervento con il quale il collega Spagnoli, l'altra sera, con ampiezza di particolari e con un saggio parlamentare veramente di primissimo ordine, ha posto in rilievo come sia essenziale e fondamentale che, anche nella nostra legislazione, ci si liberi di questo fattore, la colpa, che viene desunto da meri elementi episodici e da pure e semplici casistiche legislative, fonti gli uni e le altre di inevitabili frodi giudiziarie, proprio quelle frodi giudiziarie che tanto si paventano dalla parte anti-

divorzista nel caso di approvazione di questo progetto di legge.

Il progetto in discussione è indubitabile che si richiami a questa seconda posizione. Il collega Bozzi e – ieri – anche il collega Biondi hanno chiarito che istituzionalmente nell'articolo 1 e nell'articolo 2 il giudice accerta nel venir meno della comunione materiale e spirituale una delle cause previste tassativamente, e obiettivamente considerate, nell'articolo 3.

Ora, la soluzione adottata dal Senato con l'emendamento approvato, se ha previsto un trattamento differenziato espresso in termini puramente quantitativi per il caso del coniuge cosiddetto innocente, in realtà nulla ha concesso ai sostenitori della separazione per colpa. È vero che il termine colpa viene in rilievo nella legge, collega Martini; è vero che si parla del coniuge cosiddetto innocente, ma lo si prende in considerazione solo come motivo di ulteriore accertamento per poter esperire tutti i tentativi di conciliazione, al fine di poter ricostituire, se è possibile, la famiglia, quando vi sia l'opposizione dell'altro coniuge, prima di accertare – e il giudice non può far altro che accertarlo – il definitivo fallimento del matrimonio.

Del resto un argomento a sostegno della nostra tesi ci viene anche da quanto ha più volte ricordato in quest'aula il collega Castelli, relatore di minoranza, e cioè che il voto su questo emendamento è stato, al Senato, un voto di maggioranza: si è trattato di uno dei due soli casi in cui nell'altro ramo del Parlamento si è votato a maggioranza su emendamenti a questa legge; in tutti gli altri casi vi è stato un accordo di tutti i gruppi, nessuno escluso.

Proprio in questa materia si è determinato appunto, come ricordavo, un voto di maggioranza, mentre il gruppo della democrazia cristiana assumeva una linea di opposizione netta ed inequivocabile. Questa votazione si è dunque svolta nel segno di una « contrapposizione frontale », per usare la stessa espressione del collega Castelli.

Così stando le cose, ci sembra inutile insistere, onorevoli colleghi. È chiaro che noi con quel voto, rischiando anche di compromettere l'esito finale della votazione, abbiamo voluto sottolineare quello che noi riteniamo un aspetto fondamentale della proposta di legge, come è stato consacrato nel testo del Senato.

Per quanto riguarda poi l'emendamento 3. 3 del collega Castelli, è inutile ripetere che il ricorso a citazioni dal codice polacco o dalla legislazione inglese, di cui lo stesso onorevole Castelli ha fatto largo uso, non sono assolutamente pertinenti. La nostra posizione è diversa. Noi abbiamo voluto introdurre al Senato una modificazione, che è stata indubbiamente anche sostanziale, rispetto al testo della Camera. Si è, cioè, voluto affidare al giudice una funzione attiva, di valutazione e di partecipazione, nel corso del tentativo di conciliazione e dell'accertamento dei presupposti che possono condurre allo scioglimento del matrimonio; ma non si è voluto andare oltre, sino a fare del giudice quasi l'arbitro del processo, e quindi del divorzio, accordandogli, oltre tutto, poteri discrezionali che travalicano ampiamente i limiti tassativamente stabiliti dalla proposta di legge in discussione.

Anche a questo emendamento devo pertanto manifestare – a nome della maggioranza della Commissione, io ritengo – la mia opposizione.

Mi oppongo anche, ovviamente, all'emendamento 3. 7 del collega De Marzio, che non aggiunge nulla di sostanziale alla richiesta contemplata nell'emendamento precedente dell'onorevole Castelli, se non la previsione di una interruzione del processo che peraltro, a nostro avviso, contrasta con le disposizioni del codice di procedura civile, dato che ai sensi dell'articolo 299 dello stesso codice il processo è interrotto soltanto in alcuni casi espressamente stabiliti, e cioè quello della morte o della perdita della capacità di una delle parti o della morte o dell'impedimento del procuratore. Si potrebbe semmai ipotizzare una « sospensione », ma non certo una « interruzione » del processo. In ogni caso, per le considerazioni già espresse in precedenza, mi oppongo anche a questo emendamento.

Vi è poi un emendamento Castelli all'articolo 4, e precisamente quello che reca il numero 4. 1, che concerne il problema della competenza, più volte trattata in questa discussione e ripreso anche stamane dallo stesso onorevole Castelli.

La soluzione adottata dal Senato è stata limpida e chiara. Si è voluto spostare la competenza dal *forum rei*, dalla residenza o dal domicilio del convenuto, a quella dell'attore nell'ipotesi che il convenuto sia irreperibile o si sia trasferito all'estero.

Vi sono evidenti motivi di economia e di praticità che militano a favore di questa soluzione. Mi guarderò bene dal richiamare il senatore Leone, visto e considerato che il suo

nome e il suo operato hanno suscitato tante critiche in quest'aula, proprio da parte di chi avrebbe dovuto mostrare di apprezzarlo. (*Proteste del Relatore di minoranza Castelli — Commenti*). Vi sono però argomenti di carattere giuridico e di ordine pratico che consigliano di aderire alla soluzione adottata dal Senato.

È chiaro ed evidente che in dottrina e in giurisprudenza non si è raggiunto un accordo completo sui rapporti che intercorrono tra l'articolo 18 e l'articolo 706 del codice di procedura civile. Non si è raggiunta una chiarezza di idee al riguardo perché non si fa scaturire come logico e consequenziale lo spostamento della competenza al luogo di residenza dell'attore, nell'ipotesi prevista di irreperibilità del convenuto; là dove, invece, con la soluzione adottata dal Senato non si è ripetuta la formula, che si dice equivoca, del codice di procedura civile, ma si è puntualizzata con precisione questa seconda possibilità, nell'ipotesi, tante volte richiamata, che il convenuto vada all'estero o si renda irreperibile.

Non entro nell'analisi dei casi particolari lamentati. Ribadisco per altro che essi si riscontrano puntualmente nel regime di separazione personale. Comunque due coniugi residenti all'estero non possono che divorziare in Italia, e non già a causa della proposta di legge in discussione, ma perché, avendo agito per ottenere il divorzio a seguito di separazione, essi in Italia devono venire, anche se sono d'accordo, per chiedere che la separazione stessa venga pronunziata dal giudice italiano.

Al riguardo vi sono pronunzie giurisprudenziali della Corte di cassazione a sezioni riunite e dunque il problema è definito e non può essere rimesso in discussione. (*Proteste del Relatore di minoranza Castelli*).

Lo stesso caso, di cui si è tanto parlato, dell'emigrante che si vede citato in giudizio *ad libitum* del fedifrago attore, attraverso la indicazione di una residenza all'uopo fissata, anche questo caso travaglia la giurisprudenza italiana e purtroppo si risolve nel senso lamentato dall'onorevole Castelli, per disposizione di legge. È chiaro però che in tutti gli altri casi il legislatore si deve sempre imporre delle scelte. Ecco che, facendo la sua scelta, egli ritiene che gli eventuali inconvenienti che sono stati lamentati, seppure sussistenti (e non lo sono), sono di gran lunga inferiori alle ragioni di praticità e di economia che sono state richiamate dal senatore Leone nell'altro ramo del Parlamento.

All'articolo 3 vi è un emendamento, il 3. 1, al quale ci siamo dichiarati contrari per le ragioni che abbiamo espresso a suo tempo, quando abbiamo parlato dei rapporti tra le sentenze di divorzio e il giudizio di revisione.

Vi è ancora l'emendamento La Loggia 4. 2. È inutile nascondersi che anche su questo problema vi sono due tendenze: quella di coloro i quali hanno voluto ad ogni costo che i figli entrassero a far parte del processo, e quella di coloro che ritengono che, essendo i coniugi soggetti a processo, i figli dovevano essere estranei ad esso. La soluzione intermedia, che non è un equivoco compromesso, ma una soluzione che accoglie le istanze delle due parti, se ha negato al figlio l'ingresso come parte nel processo, tuttavia l'ha tenuto in particolare considerazione.

Esimetemi dal ricordarvi tutte le disposizioni che sono racchiuse nell'articolo 4 e negli articoli seguenti, in virtù delle quali i figli sono tenuti presenti nel ricorso come legittimi, come legittimati e come adottivi; in virtù delle quali il presidente può, se lo ritiene opportuno, ascoltarli prima di adottare dei provvedimenti di urgenza; e in virtù delle quali il presidente può ancora dilazionare il termine di comparizione dinanzi al giudice istruttore quando ritenga che vi siano delle possibilità di raggiungere la conciliazione.

Oltre non si poteva andare perché qui sono in discussione alcune concezioni fondamentali rispetto alle quali i due schieramenti, dei divorzisti e degli antidivorzisti, si diversificano. Vi sono delle posizioni di fondo che vanno rispettate.

Per quanto riguarda infine l'emendamento Martini Maria Eletta 4. 3, essendo subordinato, non lo tratto nuovamente. Il problema è sentito in modo particolare dalla collega Maria Eletta Martini, la quale d'altronde segue tutto il problema della riforma della famiglia, però ella mi deve permettere di dire – e deve valutarle queste considerazioni – che in alcuni determinati casi (ed ella sa che ve ne sono), si può ritenere opportuno non ascoltare i figli minori perché essi non vengano a conoscenza della dissoluzione del matrimonio, cioè proprio per evitare quella risonanza psichica e morale che verrebbe a determinarsi a seguito della conoscenza di questa dissoluzione. Si tratta allora di assegnare al giudice una sua funzione particolare, cosicché sarà il giudice che dovrà valutare, nella pienezza della sua discrezione, se ascoltare i figli costituisca meno danno che non ascoltarli affatto.

Vi sono poi i due emendamenti successivi che investono un altro problema fondamentale, tanto dibattuto, quello appunto dei figli minori. Mi sono permesso di osservare che vi è una disposizione all'articolo 4 che prevede per il presidente del tribunale la possibilità di dilazionare il termine di comparizione in presenza dei figli minori, proprio per raggiungere l'obiettivo, che egli si è proposto, della conciliazione. È vero che gli emendamenti presentati contengono una disposizione legislativa diversa da quella a cui io mi richiamo, ma si deve convenire con me che gli uni e gli altri tendono allo stesso obiettivo, che è quello della tutela dei figli.

Ieri mattina è stato osservato in quest'aula che in effetti il termine può travalicare anche quello di un anno, che il danno per i figli può quindi andare oltre il termine previsto dalla nostra disposizione. Ripeto quanto già osservato, cioè che detto termine può travalicare anche i 14, i 15 o i 16 anni. Se nel termine di un anno non si riesce a riorganizzare la famiglia, non si riesce a riarmonizzare la vita dei coniugi tra loro, non si riesce ad apprestare nella famiglia una regola di condotta per quanto riguarda l'avvenire morale e materiale dei figli, è di tutta evidenza che si è di fronte ad una situazione diventata irrimediabile. Allora, piuttosto che insistere in questo tipo di impalcatura processuale così gravosa, che peserebbe appunto come una spada di Damocle su una famiglia in crisi, ritengo che sia più opportuno che il giudice si avvalga di tutti i provvedimenti che sono contemplati dal processo e che riguardano l'esercizio della tutela, l'esercizio della patria potestà, l'affidamento dei figli, il loro avvenire morale oltre che materiale, senza entrare in considerazioni di carattere sostanziale che pure potrebbero essere fatte.

Potremmo anche noi, questa volta, citare il codice inglese o quello canadese e ricordare quanto afferma la commissione legislativa incaricata della riforma del divorzio in Gran Bretagna, la quale appunto dice che vivere in una specie di coesistenza obbligata, giorno per giorno, ora per ora, assistere ai dissidi dei genitori, vivere una atmosfera di tensione e di insicurezza da cui deriva ai figli una esperienza tremenda ed incancellabile, vivere questa determinata situazione può procurare loro un danno maggiore di quello che si paventa con il progetto di legge in discussione.

È vero che i coniugi si possono separare, come giustamente osservava ieri la collega Martini, ma non si risolve con questo il problema. Si dice che si vuole impedire in tal modo che si costituiscano nuove famiglie; io mi sono permesso di interromperla e ribadisco quanto ho detto, non con le mie argomentazioni che molte volte non vengono ascoltate, ma con una citazione della commissione legislativa inglese che è testuale, precisa, categorica ed anche puntuale quando afferma che impedire ai genitori di divorziare non implica però un impedimento per i genitori di stabilire altre relazioni al di fuori del matrimonio che, a differenza di quelle che si potrebbero stabilire in regime di divorzio, sarebbero unioni illegali, con tutti i danni e le lacerazioni che ne deriverebbero e che tanto abbiamo lamentato in quest'aula.

Vediamo dunque di evitare che, attraverso una norma che appare suggestiva – quella della tutela dei figli minori – si finisca con l'introdurne un'altra che crea un danno maggiore, che determina una maggiore lacerazione nella coscienza dei giovani, proprio nel momento della loro formazione.

Per la stessa considerazione mi oppongo a un'altra serie di emendamenti che sono stati presentati, precisamente gli emendamenti 5. 1, 5. 3 e 5. 2.

Indubbiamente, non lo nascondo, questo tipo di emendamenti contiene una carica di suggestione che ha lasciato tutti coloro i quali si occupano con una certa serietà di questo problema alquanto perplessi al momento della loro presentazione. Successivamente, però, ci siamo resi perfettamente conto degli inconvenienti ai quali in ogni caso essi potevano dare luogo.

Non dobbiamo dimenticare che i soggetti del processo sono soprattutto i coniugi (non voglio dire che siano soltanto i coniugi); ebbene, paralizzare una sentenza di divorzio attraverso le successive possibilità di intervento che verrebbero concesse al pubblico ministero in sede di impugnativa, anche quando questa sentenza costituisca il risultato di una concorde volontà di tutte le parti, può creare una serie di situazioni gravi per la famiglia e per i figli e può dar luogo anche ad un contrasto giurisprudenziale molto serio in questo campo; un contrasto giurisprudenziale che può vedere un tribunale concedere in larga misura il divorzio, proprio perché vi è un ufficio del pubblico ministero che esercita il suo potere di impugnativa con moderazione, e un altro tribunale che può invece adottare una linea più rigida perché il suo magistrato requirente esercita il suo potere di impugnativa con eccessivo scrupolo.

Vi saranno contrasti giurisprudenziali, vi saranno orientamenti ideologici in ciascun

magistrato, con ovvie e naturali conseguenze anche in ordine alle frodi che voi tanto paventate e alla fissazione di quelle residenze di comodo che potrebbero stabilire la competenza del giudice che più può aggradire ai coniugi che vogliono divorziare.

Con questo ritengo di avere espresso il parere su quasi tutti gli emendamenti.

Per quanto riguarda l'articolo 9, francamente devo confessare che, pur venendo precisate tutte le disposizioni che riguardano il caso della morte dell'obbligato, esse in realtà non aggiungono nulla di innovativo a quanto già detto con la soluzione adottata dal Senato.

Mi oppongo quindi anche all'emendamento 9. 1 del collega De Marzio, perché con la soluzione adottata dal Senato si è previsto espressamente che in caso di morte dell'obbligato la pensione possa essere ripartita tra la prima e la seconda moglie, se il defunto era passato a nuove nozze dopo lo scioglimento del primo matrimonio; ed è previsto che il tribunale decida, assunte informazioni, sentite le parti e sentito anche il pubblico ministero, ricorrendo così tutti i presupposti che sono contenuti nell'emendamento De Marzio 9. 1, che mi pare quindi superfluo e da respingere.

Ho sentito questa mattina l'intervento veramente nuovo e diverso del collega onorevole Castelli, che ora deve permettere che anch'io mi meravigliai di questo suo tono che, credo, rifletta il clima in cui si stanno svolgendo e concludendo i nostri lavori. È un clima diverso, anche se altamente civile, come fu il clima che, in definitiva, permeò i lavori di questo ramo del Parlamento e fece dire a lei, signor Presidente, che era stata scritta in quella circostanza una delle più belle pagine della storia parlamentare italiana.

Ma, in quest'aula, si è discusso molto sulle responsabilità di un mancato incontro tra le due parti (che in effetti non vi fu in quella circostanza) tranne che in alcuni casi, sia pure fondamentali, per i quali quell'incontro si poté realizzare. Penso che costituisca uno svilimento dell'opera di ciascuno di noi andare alla ricerca di quella che è stata la responsabilità storica dell'uno e dell'altro schieramento. Avevamo, in realtà, alle nostre spalle (lo abbiamo detto l'altra sera) un secolo di travagliate polemiche. Abbiamo, come avevamo, nel paese forze decise ad alimentare passioni, a suscitare tensioni e anche a rievocare il vecchio clima di una « guerra di religione ».

Vi era una giustificazione al comportamento della democrazia cristiana che io ritengo sia molto più seria di quella addotta da alcuni: è indubitabile che storicamente, in un primo momento, il Parlamento si è attestato su una posizione di principio e non è sceso sul terreno del dialogo, per intima convinzione ideologica. Questa remora, diciamo così, ideale, rende ancor più meritorio il successivo ripensamento di quel partito, che ha dovuto superare in questi giorni anche le ultime resistenze rappresentate da una trincea che, a mio parere, è ancora arretrata, per non parlare poi di una battaglia che io credo sia di retroguardia (*Interruzione del deputato Stella*) che è stata condotta da un determinato gruppo in questa aula, in questi giorni, con la quale si è voluto contendere, all'ultimo momento, il vessillo di certe posizioni, l'intransigenza di certi princìpi su questa materia.

Credo che ciò significhi non volere cogliere il particolare momento storico nel quale noi viviamo. Noi abbiamo subìto, come anche voi del resto, onorevoli colleghi della democrazia cristiana, un nostro travaglio, abbiamo avuto anche noi un conflitto da superare. Sì, il divorzio poteva anche nascere con particolari caratteri individualistici, con toni di secolare rivalsa nei confronti di quello che fu il potere secolare della Chiesa; ma noi abbiamo fatto, in questi ultimi anni, dei passi in avanti, dei salti di qualità, abbiamo portato, cioè, il problema del divorzio dai fini propri della libertà e della laicità dello Stato su temi nuovi, più moderni, ampiamente sociali; lo abbiamo considerato come un momento di una riforma più grande, che parte dalla famiglia per investire la società.

Ecco l'incontro, di cui tanto si parla, che si è venuto a determinare in questo e nell'altro ramo del Parlamento. Sono state le condizioni storiche che l'hanno permesso. Non poteva un uomo solo inventarlo, fosse anche un eminente giurista. Nessun uomo sarebbe riuscito a tanto, se queste condizioni storiche non fossero state presenti. E le condizioni storiche sono rappresentate appunto dal superamento di quel duplice travaglio che, per ragioni storicamente diverse, ha animato gli opposti schieramenti.

Per questo mi sia permesso di concludere, nel dichiararmi contrario a tutti gli emendamenti, che vi è qualcosa di più grande della approvazione di questo disegno di legge e del modo con cui questa discussione si conclude oggi. Infatti, per il modo con cui essa si conclude, vi è qualcosa che ci accomuna tutti ed io credo rappresenti la vittoria di ognuno, perché è chiaro che questa vittoria è costituita

dalla dimostrazione di una maturità democratica raggiunta dagli opposti schieramenti. Un dibattito così arduo, così strenuo, che necessariamente ha alimentato le passioni di tutti, ha determinato turbamenti nella coscienza di ognuno, noi lo conduciamo a termine con l'intransigenza dei principî, con la fermezza dei principî, gli uni contro gli altri, ma nello stesso tempo con la serena consapevolezza che in nessun caso il problema del divorzio potrà costituire più un ostacolo insormontabile ed una ragione permanente di divisione per i futuri lavori nei quali noi tutti siamo impegnati onde assicurare al paese quelle riforme che il paese attende da tempo.

Credo che questo onori tutto il Parlamento, senza distinzione di schieramenti, e rappresenti il riflesso di una maturità democratica che noi già riscontriamo nel paese e nella coscienza del nostro popolo. (*Vivi applausi a sinistra, all'estrema sinistra e dei deputati del gruppo liberale — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. Qual è il parere del Governo sugli emendamenti presentati agli articoli della proposta di legge ?

REALE, *Ministro di grazia e giustizia*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, sebbene con un certo rammarico data l'importanza del tema che è stato così nobilmente trattato in questa Assemblea, mi limiterò anche ora a pochissime parole poiché qui rappresento non le mie opinioni personali, che farò valere dal banco di deputato e al momento del voto, ma il Governo nella sua unità; e poiché – pur rifiutando la colorita immagine dell'onorevole Andreotti dell'altro ieri – il Governo, proprio perché composto da partiti che hanno posizioni diverse rispetto a questo così importante problema, non è in grado di assumere una posizione unitaria, mi limiterò a dire solo poche parole su alcuni degli emendamenti, rimettendomi, come è mio dovere, al voto dell'Assemblea per la sorte di tutti gli emendamenti.

L'onorevole Gonella nel suo notevole e assai leale discorso dell'altra sera, svolgendo l'emendamento 2. 1 che poi è stato ripreso con gli stessi toni dall'onorevole Andreotti, non ha insistito sul valore tecnico della soluzione proposta, che consiste nel prescrivere al giudice non già completezza e profondità di indagini – prescrizione che sarebbe superflua – ma una estensione nel tempo delle indagini stesse. Egli ha invece definito l'emendamento uno strumento per creare un periodo di attesa al fine di superare le preoccupazioni politiche relative all'entrata in vigore della legge e ai suoi effetti, soprattutto in pendenza di eventuali rimedi che potrebbero far venire meno l'imperio della legge stessa.

Ebbene, poiché la questione è stata posta come problema politico, è evidente che da questo punto di vista, dal momento che rappresento il Governo, debbo dire che il Governo si rimette alla decisione dell'Assemblea.

Per quanto riguarda gli emendamenti 3. 5, 3. 4 e 3. 6, presentati rispettivamente dagli onorevoli Pazzaglia, Almirante e De Marzio, come è stato già unanimemente rilevato, essi sono emendamenti del tutto formali per non dire formalistici, e quindi non mi saprei neanche rimettere alla volontà dell'Assemblea in quanto si tratta di modificazioni che sarebbero assolutamente superflue nell'economia della legge.

Per quanto riguarda gli emendamenti 3. 1, 3. 2 e 3. 3 (i due primi a firma Padula, il terzo a firma Castelli) sono tutti emendamenti con i quali si vuole dare all'elemento della colpa un'incidenza maggiore di quanto non abbia ritenuto di dare il Senato, nelle decisioni che debbono essere prese in ordine a queste controversie. Naturalmente qui si toccano proprio problemi politici di estremo interesse, per cui mi debbo rimettere alla Camera, anche se le mie opinioni personali mi porterebbero a contrario avviso.

Lo stesso debbo dire per l'emendamento 3. 7 dell'onorevole De Marzio, rispetto al quale, però, va rilevato che esso – come mi pare di avere ascoltato poco fa anche dallo onorevole relatore per la maggioranza – si diversifica da altri emendamenti presentati soltanto in questo: che stabilisce un'interruzione del processo; il che poi non aggiungerebbe assolutamente nulla alla sodisfazione di quelle preoccupazioni di cautela che sono state indicate negli altri emendamenti.

Vi è poi l'emendamento 3. 8 dell'onorevole Castelli con il quale si vuole rendere esplicita – non automatica, vorrei dire allo onorevole Castelli, il che non sarebbe possibile – la cessazione degli effetti della sentenza di divorzio quando il giudizio di revisione toglie di mezzo quella condanna penale che è stata il fondamento della pronunzia di divorzio.

Questo, mi consenta di dirlo, onorevole Castelli, è piuttosto un caso di scuola che un caso realistico. Tuttavia, poiché è stato proposto, io mi rimetto alla Camera per quanto riguarda la votazione, pur rilevando il fatto

che dare automaticità all'effetto è una cosa piuttosto ripugnante al nostro sistema legislativo. Debbo però dichiarare che nell'ipotesi che l'emendamento sia rigettato e rimanga il testo della legge, deve esser chiaro che la soluzione che fornisce il nostro sistema giuridico è conforme – naturalmente senza automaticità – a quella che l'onorevole Castelli va perseguendo. È evidente cioè che il venir meno della ragione per la quale fu pronunziato il divorzio (la condanna penale, che nella specie verrebbe messa nel nulla dalla revoca nel giudizio di revisione) deve far cadere, con gli strumenti apprestati dal nostro ordinamento giuridico, la conseguente sentenza di divorzio.

Per quanto riguarda gli emendamenti 4. 1, 4. 2 e 4. 3 devo fare alcune considerazioni. L'ultimo emendamento, il 4. 3, è subordinato – questo ormai è pacifico – di fatto all'emendamento 4. 2. Ho detto che è subordinato di fatto, e quindi non di diritto, perché non viene precluso di diritto se cade l'emendamento 4. 2. La preclusione consiste nel fatto che se non si accoglie la proposta di nomina del curatore per i minori, la soluzione proposta con l'emendamento Martini sarebbe pressoché inattuabile nel caso di bambini di pochi mesi o di pochi anni. Dunque, ripeto, si tratta non di una preclusione di diritto ma di una preclusione di fatto e forse questa non ci sarebbe stata se l'emendamento avesse contenuto la precisazione che i minori devono essere rappresentati da un curatore. Comunque, rilevato il legame di questi emendamenti, mi rimetto al giudizio della Camera.

Lo stesso è da dirsi per gli emendamenti 4. 4 e 4. 5. Il primo è un emendamento di grandissima importanza perché contiene una disposizione restrittiva delle ipotesi di pronunzia del divorzio a tutela dei minori di 14 anni. Di questa materia si è discusso a lungo nel Senato. Esso risponde certamente ad alcune preoccupazioni non prive di fondamento. Però bisogna in contrario osservare che accettando questo emendamento daremmo ai giudici una discrezionalità assai pericolosa, in un sistema, qual è quello di questa legge sul divorzio, nel quale il Senato ha voluto specificare in modo preciso le cause per le quali il divorzio può essere accordato, uscendo dalla enunciazione di carattere generale o meglio riferendo questa enunciazione di carattere generale del venir meno delle condizioni della convivenza a casi specifici e tassativi indicati dalla legge. Quindi, con questa osservazione e con questo dubbio sulla coerenza alla legge di questa modificazione, mi rimetto alla Camera.

Per quanto riguarda gli emendamenti 5. 1, 5. 2 e 5. 3, rilevo che essi sono tutti diretti ad allargare la potestà di impugnativa del pubblico ministero contenuta nel disegno di legge limitatamente all'interesse patrimoniale dei figli. Io debbo per questo rimettermi alla Camera come, infine, debbo fare anche per l'ultimo emendamento, osservando, per altro, che quest'ultimo emendamento 9. 1 per la prima parte non mi pare che sia conseguente ad un mutamento apportato dal Senato alla legge e per la seconda parte modifichi soltanto la procedura attraverso la quale si dovrebbero adottare le decisioni patrimoniali alle quali si riferisce l'articolo 9.

Quindi, avendo terminato questa brevissima esposizione ed essendomi rimesso, con le sole osservazioni che mi sono sembrate necessarie nella mia responsabilità di ministro della giustizia, al giudizio della Camera, non ho altro da aggiungere. Grazie. (*Applausi a sinistra e all'estrema sinistra*).

Votazione segreta.

PRESIDENTE. Passiamo ai voti.

Sull'articolo 1 è stata chiesta la votazione per appello nominale dai deputati D'Alessio ed altri, nel prescritto numero. Poiché sullo stesso articolo è stato chiesto anche lo scrutinio segreto dai deputati Canestri ed altri, nel prescritto numero, e prevalendo questa istanza sulla richiesta di appello nominale, indico la votazione segreta sull'articolo 1.

(*Segue la votazione*).

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LUCIFREDI

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la votazione e invito gli onorevoli segretari a numerare i voti.

(*I deputati segretari numerano i voti*).

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE PERTINI

PRESIDENTE. Comunico il risultato della votazione:

Presenti e votanti	600
Maggioranza	301
Voti favorevoli	322
Voti contrari	278

(*La Camera approva*).

Hanno preso parte alla votazione:

Abbiati
Abelli
Achilli
Alboni
Aldrovandi
Alessandrini
Alessi
Alfano
Alini
Allegri
Allera
Allocca
Almirante
Alpino
Amadei Giuseppe
Amadei Leonetto
Amadeo
Amasio
Amendola
Amodei
Amodio
Andreoni
Andreotti
Angrisani
Anselmi Tina
Antoniozzi
Ariosto
Armani
Arnaud
Arzilli
Assante
Averardi
Avolio
Azzaro
Baccalini
Badaloni Maria
Balasso
Baldani Guerra
Baldi
Ballardini
Ballarin
Barberi
Barbi
Barca
Bardelli
Bardotti
Baroni
Bartesaghi
Bartole
Barzini
Baslini
Basso
Bastianelli
Battistella
Beccaria
Belci
Bemporad
Benedetti
Bensi
Beragnoli
Berlinguer
Bernardi
Bersani
Bertè
Bertoldi
Bertucci
Biaggi
Biagini
Biamonte
Bianchi Fortunato
Bianchi Gerardo
Bianco
Biasini
Bignardi
Bima
Bini
Biondi
Bisaglia
Bo
Bodrato
Boffardi Ines
Boiardi
Boldrin
Boldrini
Bologna
Bonea
Bonifazi
Borghi
Borra
Borraccino
Bortot
Bosco
Botta
Bottari
Bova
Bozzi
Brandi
Bressani
Brizioli
Bronzuto
Bruni
Bucalossi
Bucciarelli Ducci
Buffone
Busetto
Buzzi
Cacciatore
Caiati
Caiazza
Caldoro
Calvetti
Calvi
Camba
Canestrari
Canestri
Cantalupo
Caponi
Capra
Caprara
Capua
Caradonna
Cardia
Carenini
Cároli
Carra
Carrara Sutour
Carta
Caruso
Casola
Cassandro
Castelli
Castellucci
Cataldo
Catella
Cattanei
Cattaneo Petrini Giannina
Cattani
Cavaliere
Cavallari
Cebrelli
Cecati
Ceravolo Domenico
Ceravolo Sergio
Ceruti
Cervone
Cesaroni
Chinello
Ciaffi
Ciampaglia
Cianca
Ciccardini
Cicerone
Cingari
Cirillo
Coccia
Cocco Maria
Colleselli
Colombo Emilio
Colombo Vittorino
Compagna
Conte
Corà
Corghi
Corona
Cortese
Corti
Cossiga
Cottone
Cottoni
Covelli
Craxi
Cristofori
Cucchi
Curti
Cusumano
D'Alema
D'Alessio
Dall'Armellina
Damico
D'Angelo
D'Antonio
D'Arezzo
D'Auria
de' Cocci
Degan
De Laurentiis
Del Duca
De Leonardis
Delfino
Della Briotta
Dell'Andro
De Lorenzo Ferruccio
De Lorenzo Giovanni
Demarchi
De Maria
De Martino
De Marzio
de Meo
De Mita
De Pascalis
De Poli
De Ponti
de Stasio
Di Benedetto
Di Giannantonio
Di Leo
Di Lisa
di Marino
Di Mauro
di Nardo Ferdinando
Di Nardo Raffaele
D'Ippolito
Di Primio
Di Puccio
Di Vagno
Drago
Durand de la Penne
Elkan
Erminero
Esposto
Evangelisti
Fabbri
Fanelli
Fasoli
Felici
Ferioli
Ferrari

Ferrari Aggradi
Ferretti
Ferri Giancarlo
Ferri Mauro
Fibbi Giulietta
Finelli
Fioret
Fiumanò
Flamigni
Foderaro
Forlani
Fornale
Fortuna
Foscarini
Foschi
Foschini
Fracanzani
Fracassi
Franchi
Frasca
Fregonese
Fulci
Fusaro
Galli
Galloni
Galluzzi
Gaspari
Gastone
Gatto
Gessi Nives
Giachini
Giannantoni
Giannini
Giglia
Gioia
Giolitti
Giomo
Giordano
Giovannini
Girardin
Giraudi
Gitti
Giudiceandrea
Gonella
Gorreri
Gramegna
Granata
Granelli
Granzotto
Grassi Bertazzi
Graziosi
Greggi
Grimaldi
Guadalupi
Guarra
Guerrini Giorgio
Guerrini Rodolfo
Guglielmino
Gui
Guidi
Gullo
Gunnella
Helfer
Ianniello
Imperiale
Ingrao
Iotti Leonilde
Iozzelli
Isgrò
Jacazzi
La Bella
Laforgia
Lajolo
La Loggia
La Malfa
Lamanna
Lami
Lattanzi
Lattanzio
Lauricella
Lavagnoli
Lenoci
Lenti
Leonardi
Lepre
Lettieri
Levi Arian Giorgina
Lezzi
Libertini
Lima
Lizzero
Lobianco
Lodi Adriana
Lombardi Mauro
Silvano
Lombardi Riccardo
Longo Luigi
Longo Pietro
Longoni
Loperfido
Lospinoso Severini
Luberti
Lucchesi
Lucifredi
Lupis
Luzzatto
Macaluso
Macchiavelli
Maggioni
Magrì
Malagodi
Malagugini
Malfatti Francesco
Mammì
Mancini Antonio
Mancini Giacomo
Mancini Vincenzo
Manco
Marchetti
Mariani
Marino
Mariotti
Marmugi
Marocco
Marotta
Marraccini
Marras
Martelli
Martini Maria Eletta
Marzotto
Maschiella
Masciadri
Mascolo
Mattalia
Mattarella
Mattarelli
Matteotti
Maulini
Mazza
Mazzarino
Mazzarrino
Mazzola
Mengozzi
Menicacci
Merenda
Merli
Meucci
Mezza Maria Vittoria
Miceli
Micheli Filippo
Micheli Pietro
Milani
Minasi
Miotti Carli Amalia
Miroglio
Misasi
Molè
Monaco
Monasterio
Monsellato
Montanti
Monti
Morelli
Morgana
Moro Aldo
Moro Dino
Morvidi
Mosca
Musotto
Mussa Ivaldi Vercelli
Nahoum
Nannini
Napoli
Napolitano Francesco
Napolitano Giorgio
Napolitano Luigi
Natali
Natoli
Natta
Niccolai Cesarino
Niccolai Giuseppe
Nicolazzi
Nicolini
Nicosia
Nucci
Ognibene
Olmini
Origlia
Orilia
Orlandi
Padula
Pagliarani
Pajetta Giuliano
Palmiotti
Palmitessa
Pandolfi
Papa
Pascariello
Passoni
Patrini
Pavone
Pazzaglia
Pedini
Pellegrino
Pellicani
Pellizzari
Pennacchini
Perdonà
Pezzino
Pica
Piccinelli
Piccoli
Pietrobono
Pigni
Pintor
Pintus
Pirastu
Piscitello
Pisicchio
Pisoni
Pistillo
Pitzalis
Pochetti
Prearo
Preti
Principe
Protti
Pucci di Barsento
Pucci Ernesto
Quaranta
Querci
Quilleri

Racchetti
Radi
Raffaelli
Raicich
Rampa
Raucci
Rausa
Re Giuseppina
Reale Oronzo
Reggiani
Reichlin
Restivo
Revelli
Riccio
Roberti
Rognoni
Romanato
Romeo
Romita
Romualdi
Rosati
Rossinovich
Ruffini
Rumor
Russo Carlo
Russo Ferdinando
Russo Vincenzo
Sabadini
Sacchi
Salizzoni
Salomone
Salvatore
Salvi
Sandri
Sangalli
Sanna
Santagati
Santi
Santoni
Sargentini
Sarti
Sartor
Savio Emanuela
Savoldi
Scaglia
Scaini
Scalfari
Scalfaro
Scarascia Mugnozza
Scardavilla
Scarlato
Schiavon
Scianatico
Scionti
Scipioni
Scotoni
Scotti
Scutari
Sedati
Semeraro
Senese
Sereni
Serrentino
Servadei
Servello
Sgarbi Bompani Luciana
Sgarlata
Simonacci
Sinesio
Sisto
Skerk
Sorgi
Spadola
Spagnoli
Specchio
Speciale
Speranza
Spinelli
Spitella
Sponziello
Spora
Squicciarini
Stella
Sullo
Sulotto
Tagliaferri
Tambroni Armaroli
Tanassi
Tani
Tantalo
Tarabini
Taviani
Tedeschi
Tempia Valenta
Terrana
Terranova
Terraroli
Tocco
Todros
Tognoni
Toros
Tozzi Condivi
Traina
Traversa
Tremelloni
Tripodi Antonino
Tripodi Girolamo
Trombadori
Truzzi
Tuccari
Turchi
Turnaturi
Urso
Usvardi
Vaghi
Valeggiani
Valiante
Valori
Vassalli
Vecchi
Vecchiarelli
Vecchietti
Vedovato
Venturini
Venturoli
Verga
Vespignani
Vetrano
Vetrone
Vianello
Vicentini
Villa
Vincelli
Volpe
Zaccagnini
Zaffanella
Zagari
Zamberletti
Zanibelli
Zanti Tondi Carmen
Zappa
Zucchini

Sono in congedo (concesso nelle sedute precedenti):

Badini Confalonieri
Bonomi
Cariglia
Ceccherini
Storchi

(Concesso nella seduta odierna):

Azimonti
Gerbino
Ollietti
Taormina

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. Passiamo all'emendamento Gonella 2. 1.

GONELLA. Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GONELLA. Signor Presidente, la ringrazio della cortesia di avermi concesso la parola per una dichiarazione di voto sull'emendamento 2. 1. Purtroppo non sarò brevissimo, e ne chiedo scusa. Ma io ho il dovere di motivare, davanti a quest'Assemblea, l'iniziativa che ho preso assieme ad altri colleghi. L'emendamento che abbiamo presentato, mentre fissa tecnicamente una particolare procedura giudiziale prescrivendo il termine di due anni per la pronuncia di una sentenza di divorzio relativa a matrimoni concordatari, mira ad un rinvio. Perché questo rinvio ? È ciò che io vorrei chiarire in questa dichiarazione di voto a nome dei colleghi.

Quest'emendamento è l'unica – ma importante per noi – conseguenza pratica di un'iniziativa che è stata presa, con me, da 40 deputati democristiani che hanno inviato una lettera al Presidente del Consiglio ed agli orga-

ni direttivi del nostro partito (il testo è noto perché è stato pubblicato dai giornali). Tale iniziativa aveva un triplice fine. Primo: chiedere al Presidente del Consiglio di cercare di ottenere dai partiti che collaborano nella maggioranza governativa un rinvio della conclusione del dibattito su questa proposta di legge, arrivata nella sua fase finale, per un ripensamento motivato dalla gravità della legge stessa. Il secondo motivo era di precisare, se ce ne fosse stato bisogno, che, in caso di approvazione della legge sul divorzio, si impone l'iniziativa del *referendum*. Il terzo motivo era (poiché le insinuazioni della stampa avversaria e di gruppi interessati non mancano mai), di precisare che, comunque, questa richiesta, limitata al solo divorzio, non aveva alcuna interferenza con il fermo ed indiscusso proposito di votare a favore della conversione in legge del decreto-legge relativo alle questioni economiche. Anche ciò, a scanso di equivoci, era precisato nella lettera dei « quaranta » inviata a Colombo, Forlani e Andreotti.

Il nostro era un appello: un appello alla buona volontà, un appello che non intendeva creare, intendiamoci, delle divisioni e delle differenziazioni in seno alla democrazia cristiana. Voi avete potuto vedere in questa aula quale compattezza il nostro partito ha saputo dimostrare proprio su questo tema, che ha rinforzato i legami tra i parlamentari. Un fronte unico per un fine comune.

Noi – e penso con noi qualsiasi partito che sia veramente democratico – intendiamo la disciplina di partito non come una disciplina da caserma. La intendiamo come un comportamento che, nel pieno rispetto unitario delle decisioni, permette la confluenza di diverse motivazioni e di diverse interpretazioni di una stessa deliberazione, la quale da ciò non viene incrinata; anzi, viene rafforzata dalla pluralità di argomenti che si integrano e che mirano ad una conclusione unica. Quindi il nostro fine non era di differenziarci da altri per maggiore zelo in una lotta che è stata combattuta da tutti i parlamentari democristiani con il massimo impegno: avevamo il solo fine di sottolineare il tema del rinvio, e lo abbiamo sottolineato con il nostro appello.

Evidentemente, chiunque scende in battaglia deve essere disposto ad affrontare avversari. Non possono mai mancare le critiche e gli oppositori. Non mancano mai coloro che parlano di « partito della reazione », che poi – in un altro momento – diventa il « partito della crisi », e quindi il « partito dell'avventura ». Il vocabolario è ricchissimo e bisogna essere disposti ad accettare queste gratuite e inconsistenti classificazioni. Ma volete pensare che ci sia nel nostro partito chi ritiene il Governo così debole da dover temere siluri clandestini? Questo problema del divorzio esige un massimo di chiarezza, allo scoperto, ed un massimo di disciplina. Non vogliamo strumentalizzare nulla.

Sgomberato il campo con questa chiarificazione sulla nostra lealtà nei confronti del Governo, chiarificazione che non lascia ombre, devo ora motivare le complesse ragioni della richiesta di rinvio contenuta nell'emendamento 2. 1.

Ho avuto la felice ventura – appena uscito dall'università – di appartenere, accanto a De Gasperi, ai pochi che, fin dal decennio 1930-1940, hanno lavorato e combattuto contro il regime totalitario e che fin da allora, sotto la guida di De Gasperi, gettarono le basi programmatiche della democrazia cristiana. Ricordo sempre come De Gasperi, quando delineava i primi progetti, ripeteva: l'unità della famiglia è per noi un punto essenziale. Ed era ovvio. E così precisò nelle sue prime enunciazioni programmatiche, e mi dette istruzione di ribadire – ovviamente – questo punto nel primo discorso programmatico del partito che tenni al primo congresso del 1946, all'università di Roma.

Così – gli amici me ne danno atto – non ho lasciato occasione, nei congressi nazionali della democrazia cristiana, fino al punto di importunare i congressisti, di insistere su questo problema, di cui era facile vedere tutta la drammaticità. Tutti convenivano, ma tutti speravano che un rinvio potesse rasserenare le preoccupazioni. E così, nella direzione del partito democratico cristiano, nei suoi consigli nazionali, nel gruppo parlamentare democristiano, ovunque, ed anche in questa Assemblea, parlai del divorzio. Qui ebbi l'onore di parlarne quando presi la parola sulla revisione del Concordato.

Trattando qui del divorzio citai Giovanni XXIII, il Pontefice che ha la fortuna di poter aver credito anche presso gli avversari. Egli disse: due cose soprattutto ci stanno a cuore nel Concordato, le nozze cristiane e l'educazione cristiana. Ed aveva perfettamente ragione; le altre sono cose di ben secondaria importanza. E ricordo anche Pio XI, quantunque non sia un Papa egualmente popolare tra voi, il quale disse che avrebbe dato la sua vita per l'articolo 34 del Concordato, relativo alle nozze cristiane indissolubili.

Quindi, se vi diciamo che viviamo un profondo dramma, dovete crederci, cari colleghi, non può essere non vivo un dramma che tocca tutta la tradizione nostra, tutta la nostra ideologia. E sentiamo il dramma non solo morale, ma anche – direi – il dramma storico, perché vediamo, in questa giornata, attuarsi in Italia ciò che l'Italia laica ed anticlericale, l'Italia delle leggi eversive, l'Italia della lotta contro la Chiesa, non arrivò mai a stabilire. Quell'Italia credette, giustamente e sapientemente, opportuno fermarsi davanti ai grandi ed angustianti problemi della famiglia cristiana.

Ebbene, noi siamo un partito, una formazione di battaglia, e comprendiamo che gli esiti delle battaglie possano essere incerti. Per noi democristiani – e lo ha ben detto ieri sera l'onorevole Andreotti al gruppo democristiano – questa è una giornata amara. Io aggiungerei: è una giornata di lutto per la democrazia cristiana. La nostra amarezza non è solo sentimentale, e ciò sarebbe poco; è una amarezza spirituale, che ferisce le profondità della nostra coscienza.

Evidentemente – ed a suo tempo e luogo faremo l'analisi delle ragioni della sconfitta –, ci sono stati errori strategici e tattici. Oggi noi non facciamo che trarre le conseguenze di errori che sono a monte. Malgrado gli errori strategici, che dovranno essere approfonditi in altra sede, il gruppo parlamentare democristiano ha dato la prova di una singolare combattività criticando il divorzio con molti argomenti decisivi e portando una serie di nutriti contributi per impedire l'approvazione di questa legge. Malgrado questa lotta, siamo arrivati alla soglia dell'approvazione. Per questo, e in questo momento, quaranta colleghi con me hanno chiesto e chiedono il rinvio.

Vi sarano coloro che oggi gioiscono. Ma, io, cari amici, e desidero parlare con la massima sincerità, temo che siano gioie fallaci ed effimere. Non so se ci sia qualcuno che potrà trarre profitto politico o elettorale da questa nostra sconfitta ed umiliazione. Ne dubito molto, mentre temo che il dramma che oggi si vive qui dentro possa avere conseguenze nello scuotere – se non oggi, domani o posdomani – quel delicato equilibrio sul quale si regge la democrazia nel nostro paese.

Per essere sintetico, dirò che le ragioni del mio emendamento che chiede il rinvio pratico dell'attuazione del divorzio per un biennio, sono quattro: la prima è di ordine morale e giuridico. Qui tutto è stato detto, ma è difficile dimostrare che noi siamo rimasti persuasi dalle argomentazioni che sono state affacciate. Il « piccolo divorzio » è diventato uno dei più grandi divorzi che il diritto moderno possa prevedere. Si è parlato del senso di responsabilità: pensate quale senso di responsabilità può derivare dall'egoismo sul quale si fonda questa legge ! Si è detto che occorre porre fine a situazioni anormali; ma, anche il divorzio è anormalità. Non si rimargina una ferita; si aprono nuove ferite. Non si eliminano le divisioni; si dà vita ad una fabbrica di divorzi. Si è detto che si vuole dare una medicina alla famiglia malata: sì, ma una medicina che mette in circolazione i bacilli del morbo. Si è detto che l'Italia sarebbe arretrata essendo l'unico paese che non ha una legge che ammetta il divorzio, mentre tutti gli altri paesi ce l'hanno. Sì, la hanno; ma non ci avete dimostrato che in quei paesi la famiglia si trovi in una condizione migliore di quanto si trovi nell'Italia non divorzista.

I divorzisti si sarebbero potuti limitare – noi però ci saremmo opposti ugualmente – a chiedere il divorzio per l'ordinamento civile, lasciando immutata la situazione in ordine al matrimonio concordatario. Il cittadino italiano si sarebbe trovato nella piena libertà di scegliere: o il matrimonio che si scioglie, o il matrimonio religioso che non si scioglie. Invece, si è voluto insistere anche per lo scioglimento del matrimonio concordatario.

È noto che tutta la sinistra sostiene ideologie rivolte alla socializzazione, cioè alla pubblicizzazione di tutti gli istituti. Ebbene, contro questa tendenza alla generale pubblicizzazione, voi, con questa legge, accentuate il carattere privatistico del matrimonio, riducendolo ad un legame di un contrattualismo molto fragile e quindi solubile con il mutare dei venti, con il mutare di quell'amore che, come voi stessi pure affermate, sta alla base del matrimonio. Avete fatto bene a sostenere che il matrimonio si basa sull'amore, ma non sulla temporalità dell'amore. Questo divorzio è non solo la conseguenza della constatazione della durata temporanea dell'amore, ma è anche una causa di nuove temporaneità circa legami affettivi che potrebbero, invece, resistere nella lotta della vita, se la tentazione del divorzio non li scoraggiasse. L'amore a termine viene legislativamente riconosciuto.

La libertà del coniuge incolpevole, che non vuole il divorzio, non è rispettata, ed in luogo dell'unità si legalizzano le disunioni a catena. Sì, la famiglia è in crisi, ma voi seminate i germî di una ulteriore dissoluzione.

Come cattolici, si capisce, abbiamo sostenuto determinate posizioni circa il carattere

sacramentale del matrimonio. Come rappresentanti del popolo, fedeli all'articolo della Costituzione che definisce la famiglia una « società naturale », sosteniamo che qualsiasi matrimonio – anche solo civile – deve essere non solubile. Degli emendamenti Leone ha già parlato l'onorevole Castelli. Essi non mutano la sostanza del problema. Sono emendamenti di carattere umanitario: si tratta di togliere qualcuno degli effetti più dolorosi e contraddittori della legge. Oppure sono emendamenti di carattere tecnico che cercano di eliminare certe incongruenze. Non facciamo un grave torto al senatore Leone, che giustamente così larga stima riscuote fra noi tutti, pensando che egli, con quegli emendamenti, credesse togliere alla legge quel carattere negativo che essa ha. Anch'egli, proponente di emendamenti, ha logicamente votato contro la legge. Noi chiediamo il rinvio, perché comprendiamo che quegli emendamenti non riguardano l'essenziale della legge, ma solo elementi marginali di essa. L'essenziale resta. Resta il suo automatismo, resta il fatto che il coniuge innocente viene punito ed il colpevole premiato; resta il fatto che i figli sono sacrificati e si sono negate al pubblico ministero alcune funzioni ragionevoli. Questi emendamenti non toccano la sostanza del divorzio che resta quello che è: cioè una ingiustizia fondamentale. Si tenta solo di restringere, di diminuire, di circoscrivere le conseguenze dell'ingiustizia divorzista. E per l'esattezza storica, non parliamo di « compromesso Leone ». Non c'è alcun compromesso. Non c'è che un tentativo di migliorare le conseguenze di un principio errato. Solo il coraggio della paura vi ha fatto accettare quegli emendamenti.

La seconda ragione del rinvio da noi richiesto è non meno fondamentale. Investe motivi di carattere costituzionale ed internazionale. Noi con il rinvio desideriamo anzitutto che venga meglio accertato il carattere anticostituzionale di questa legge. Voi potreste obiettare che il Parlamento si è espresso; avete ragione, il Parlamento si è espresso. Si è espresso qui, alla Camera, sia in Commissione sia in Assemblea; si è espresso al Senato, sia in Commissione sia in Assemblea, e ha riconosciuto, contro i nostri argomenti, la costituzionalità di questa legge. Ma voi sapete che è anche pendente un giudizio presso la Corte costituzionale, un giudizio sulla costituzionalità dell'articolo 34 del Concordato, giudizio il quale potrà aver certamente gravi riflessi anche relativi alla costituzionalità di questa legge sul divorzio. Ed allora, perché non attendere il giudizio della Corte costituzionale, che è lo organo previsto dalla Costituzione per controllare le norme approvate da questa Assemblea, pur essendo essa un'Assemblea sovrana ?

E, quanto agli attacchi che si fanno alla Avvocatura dello Stato, vorrei associarmi a coloro che qui hanno avanzato le loro riserve; l'Avvocatura dello Stato porta nel dibattimento davanti alla Corte costituzionale gli argomenti che ritiene fondati. Si è detto che non ha portato gli argomenti del Governo. Ma noi sappiamo bene che – circa i problemi del divorzio – abbiamo un Governo che per sua volontà è neutrale. Quali argomenti del Governo poteva dunque portare l'Avvocatura dello Stato, se il Governo è neutrale su questo problema ?

Un altro ordine di motivi della nostra richiesta riguarda gli aspetti internazionali. Vogliamo evitare il conflitto con la Santa Sede. Abbiamo avuto il « Libro verde », ed a questo proposito dobbiamo manifestare il nostro vivo disappunto per il fatto che, negli anni scorsi, non siano state rese pubbliche e non siano state portate alla nostra conoscenza note della Santa Sede che risalgono fino al 1966. Queste note, se rese pubbliche, avrebbero potuto evitare tanti « se » e tanti « ma », qui e fuori di qui. Si sarebbe potuto evitare che si mettessero in circolazione i confusionari i quali sono soliti affermare: la *Civiltà cattolica* dice questo, ma il gesuita tale dice quest'altro, e il domenicano risponde diversamente, mentre il mio parroco è titubante.

Se quelle note fossero state rese pubbliche, noi avremmo potuto conoscere, attraverso i documenti, il pensiero preciso della Santa Sede. Purtroppo, il documento è arrivato in ritardo, ma comunque è un documento sul quale dobbiamo riflettere, poiché esso anzitutto precisa, con la massima autorità, come questa legge sia valutata dalla Santa Sede, e cioè dall'altra parte contraente di accordi da noi sottoscritti e da noi inseriti nella nostra Costituzione. Dice infatti la nota vaticana fin dal 1966: « È da sottolineare che una legge la quale consentisse lo scioglimento del matrimonio canonico, celebrato davanti ad un ministro del culto cattolico, secondo le norme del diritto canonico, comporterebbe una violazione del Concordato ».

Voi potrete erroneamente dire che di fronte ad interessi superiori non ha rilievo la violazione. Oppure potete ritenere che non vi è violazione. Ma non possiamo ignorare il fatto che l'altra parte ci dice, dal 1966, che con questa legge il Concordato è violato. Si apre, cioè, un conflitto la cui gravità, ne sono certo, nessuno di voi può e deve sottovalutare.

Inoltre, questo « Libro verde », pubblicato dal Ministero degli affari esteri, contiene un'altra nota in data 30 giugno 1970, la quale afferma: « La Santa Sede, pertanto, è sicura che, ove le sue ragioni non fossero ora accolte come decisive per risolvere la questione nel senso da essa sostenuto, lo Stato italiano converrà nella necessità di proseguire nello sforzo volonteroso di ricerca delle vie possibili per " procedere di comune intelligenza " (come dice l'articolo 44 del Concordato) ad una " amichevole soluzione " della difficoltà sorta sull'interpretazione dell'articolo 34 di questo solenne accordo ».

Che ha fatto il Governo dal 13 giugno per « proseguire » questo sforzo ? Nessun documento è a noi pervenuto, e non possiamo elogiare questa inerzia. Io auguro che queste trattative possano proseguire, ma non sappiamo nulla di esse.

Abbiamo appreso che il ministro degli esteri e il ministro di grazia e giustizia si sono recati come pellegrini in Vaticano a portare delle note e a ricevere altre note. Direi che dispiace che si siano disturbati, perché le note si possono trasmettere anche con altri mezzi. Ma uno scambio di note non è la trattativa prevista dall'articolo 44.

Noi vorremmo sapere (e il problema è aperto) se la trattativa sia stata iniziata o continuata, se abbia avuto uno sviluppo, se questo invito della Santa Sede in data 13 giugno 1970 di proseguire la trattativa abbia portato a qualche conclusione.

Il Concordato è stato violato altre volte. Ero a Roma nelle famose e tristi giornate della visita di Hitler a Mussolini, e ho il ricordo visivo del gesto di Pio XI che abbandonò la città, dicendo: è violata la norma del Concordato circa il carattere di Roma, perché in questa Roma cristiana viene issata una croce che non è la croce di Cristo. Ed era quella malefica croce sotto la quale il razzismo commise delle atrocità innominabili.

I Patti del Laterano sono stati ancora violati con la persecuzione razzista, con lo scioglimento dei matrimoni per ragioni razziali. Ma anche in quella occasione non mancarono le proteste della Santa Sede. Vogliamo incamminarci sulla strada di questi oscuri precedenti ? Se volete farlo, sappiate quale cosa sinistra state per fare !

A voi comunisti vorrei direttamente rivolgere una parola. Quindici giorni fa ci siamo recati, insieme con alcuni parlamentari anche comunisti, a visitare la Russia sovietica. Abbiamo soggiornato una dozzina di giorni viaggiando dalle torri del Cremlino ai ghiacci della Siberia fino alle montagne presso la frontiera dell'Afganistan. Abbiamo assistito alla grande parata nella Piazza rossa; siamo stati accolti con estrema cortesia anche dal *Soviet* Supremo; ed abbiamo potuto discutere ampiamente su problemi politici e costituzionali. Poi, ci recammo in visita a Togliattigrad sul Volga, dove abbiamo ammirato il potente stabilimento che i tecnici della FIAT hanno progettato e costruito. In quella occasione le autorità della provincia e quelle del *soviet* hanno avuto la cortesia di invitarmi a tenere un discorso.

Io (me ne sono testimoni i colleghi Cardia ed altri, che erano con noi), prendendo lo spunto dal nome cui è dedicata la città, parlai di Togliatti, che ricordo fin dai primi anni, quando anch'io appartenevo ai primi governi dopo la Liberazione. Ed elogiai l'uomo politico per la tenacia che quel nostro avversario rivelava nel sostenere la sua idea; tenacia congiunta ad una singolare abilità di mezzi e di forme. Ma soprattutto – ed è quello che oggi voglio sottolineare – era notevole il senso storico che egli aveva nell'affrontare i problemi.

In una decisiva seduta, si presentò lassù, nel suo banco a mezza costa, e tenne il noto e importante discorso sulla Conciliazione e sui Patti del Laterano. Egli accettò integralmente quei trattati, accettò lo *status quo*, li accettò come essi erano.

Ora, non so se voi siate fedeli all'insegnamento del vostro maestro che voleva mantenere lo *status quo*. La Costituente respinse due emendamenti che erano stati presentati. Uno diceva: sì ai patti del Laterano, ma a condizione che le loro norme siano conformi ai princìpi della Costituzione. L'altro emendamento diceva: sì ai patti del Laterano, ma a condizione che siano conformi all'ordinamento giuridico italiano. Questo problema è proprio quello di oggi. Ambedue gli emendamenti furono respinti e ritirati.

L'onorevole Calamandrei, che parlava lassù dalla montagna di sinistra, spiegò in altra occasione il significato giuridico di questa presa di posizione dell'onorevole Togliatti. L'onorevole Calamandrei non appartiene ai santi padri della teologia cristiana, ma è un autore che ha molto credito nel settore divorzista. Ebbene, egli disse: cosa volete, voi cattolici ? Avete ottenuto tutto; avete l'inviolabilità del matrimonio consacrata nella Costituzione attraverso la recezione dei patti lateranensi con l'articolo 7 che questo principio sanciva.

Naturalmente, di quale indissolubilità poteva parlare il Calamandrei? Forse della indissolubilità del vincolo sacramentale? Non aveva bisogno il Papa Ratti di andare a domandare a Mussolini un trattato perché con i patti lateranensi riconoscesse l'indissolubilità del sacramento. È evidente che si trattava dell'indissolubilità rispetto agli effetti civili del sacramento, non rispetto alla natura sacramentale del matrimonio.

A qualcuno non interessano questi precedenti storici, perché i tempi sono cambiati. Sì: la storia cammina, ma queste sono verità obiettive. Non vorremmo che questa nostra civiltà eraclitea in un certo giorno ci venisse a dire che due più due non è uguale a quattro, perché questa è una verità troppo antica, tradizionalista, conservatrice, e quindi da mutare.

Questo osservo perché vedo che molte opinioni contrastanti con le predette verità obiettive sono qui autorevolmente sostenute. Per por termine ora alla parentesi che ho aperto sul viaggio in Russia – nel corso del quale ho imparato varie cose – ricordo di aver rivolto una domanda ad un giornalista della *Pravda* che era con noi: « In Russia siete sodisfatti del divorzio? ». Egli rispose: « No, anzi si emanano di continuo delle disposizioni per cercare di limitarlo e per cercare di eliminarne le conseguenze ».

L'ultimo ordine di motivi della nostra richiesta di rinvio riguarda il *referendum*. Noi, nell'appello dei 40 colleghi al Presidente del Consiglio e al segretario della democrazia cristiana, abbiamo detto che s'impone l'iniziativa del *referendum*. Naturalmente non parliamo a nome di partiti, perché non ne abbiamo il titolo; parliamo come combattenti di una battaglia parlamentare. È bene che ciò ripetiamo, qui, in questo momento: s'impone il *referendum* attraverso il quale il popolo italiano possa esprimere la sua volontà sovrana. Il *referendum* ci sarà. Una sconfitta è definitiva solo se non si accetta di combattere, solo se ci si rassegna. Ma noi combatteremo anche la battaglia del *referendum*.

Ho avuto la felice ventura di presentare due volte il disegno di legge sul *referendum:* nel 1958 come guardasigilli e, pure come guardasigilli, nel 1968, cioè alla distanza di dieci anni; ho avuto finalmente la sodisfazione di vedere che nel maggio scorso questa legge è stata approvata dalle Camere.

Cari amici – ve lo abbiamo detto allora in tutte le rime e non pensate che lo si dicesse per scherzo – volevamo la priorità della legge sul *referendum* rispetto a quella del divorzio perché tale legge ci interessava proprio in rapporto alla legge sul divorzio. Inoltre, vi abbiamo detto mille volte che noi parliamo a nome della maggioranza del popolo italiano; e allora, come potremmo, nel momento in cui il popolo può essere chiamato ad esprimere il suo parere, ritirarci e dire: il *referendum* non ci interessa?

Il *referendum* – non potete non condividere quest'idea – ha un'importanza fondamentale. È il popolo che dovrà esprimersi sul problema della famiglia. Se vi è un tema idoneo per un *referendum* è proprio questo. È il popolo, il quale dovrà decidere circa problemi della casa propria, del proprio focolare! Qui non si tratta più dei divorzi di Enrico VIII o di Napoleone, dei grandi despoti che dettavano legge a tutti. Qui si tratta del popolo! Non si tratta neppure di questa giustamente criticata partitocrazia, la quale, secondo alcuni, manovrerebbe in segreto. Nel *referendum* non si manovrerà in segreto. La collettività dirà liberamente ciò che vuole.

E qui rispondo anche a coloro che dicono: ma di questi *referendum* a carattere plebiscitario ce ne sono stati abbastanza! Ciò è vero per i regimi totalitari; ma la chiarezza della nostra richiesta e la sicura libertà che avrà il popolo italiano di esprimere il suo parere senza alcuna coazione ci garantisce il significato genuino, sincero del *referendum*.

Inoltre si parla tanto – ed io mi associo – di uno sviluppo della partecipazione del popolo al potere. Ed a ragione, perché noi costituenti nel 1946 uscivamo da una esperienza negativa di natura più politica che economica, ed abbiamo insistito sopra la partecipazione politica attraverso gli istituti parlamentari; ma è logico che dopo 25 anni si pongano i problemi anche di una partecipazione economica più diretta e più istituzionale.

Vogliamo la partecipazione del popolo? Ma quale occasione migliore di questa! Vogliamo farlo partecipare alle decisioni che toccano la sua vita di ogni giorno: su questi problemi il popolo è molto competente e non avrà bisogno di tanti manifesti elettorali o di comizi e discorsi per capire e decidere.

È evidente che vi sono gli inconvenienti. Le attuali maggioranze potranno trovarsi in situazioni difficili. Questo non lo si può negare. Ma, ugualmente, il bisogno della chiarezza su problemi morali ci spinge decisamente verso questo obiettivo. E allora non so se ci sarà posto per la neutralità. Io, la neutralità governativa, l'ho sempre combattuta. Non vi può essere neutralità sui valori irrinunciabili.

La neutralità governativa avrebbe potuto avere un senso se, come è avvenuto per molti anni, fosse stato accantonato il problema. Ma il problema non è stato accantonato. Ora, nel Governo, vi è stata, diremo, una non-neutralità con ordine sparso dei membri del Governo.

Si vuol tutelare la maggioranza governativa. Ma si è sicuri di tutelarla in questo modo? Oggi avremo qui due urne nelle quali votare. Ora, sono proprio gli amici del Governo che volevano scongiurare questa evenienza il cui significato negativo è stato sottolineato nella lettera dei 40 colleghi. Nelle due urne, per una legge la democrazia cristiana vota con i suoi alleati di Governo, e per un'altra legge la democrazia cristiana vota contro, mentre i suoi alleati di governo si alleano con i comunisti e con i liberali, cioè con coloro che a buon diritto normalmente esercitano una funzione critica, una funzione di oppositori. Si rinforza forse il Governo con l'apertura liberalcomunista sul divorzio? Guardiamo agli aspetti morali delle cose, ed allora vi chiedo: vi sembra che sia stato brillante questo parallelismo fra le due leggi? Avevamo un ridicolo ordine dei lavori; per settimane, la mattina il divorzio, il pomeriggio benzina. Parallelismo il quale poi non ha un significato effettivo, poiché queste due leggi, divorzio e « decretone », sono come due cavalli in corsa; un cavallo arriva al traguardo, oggi, con il divorzio, mentre l'altro cavallo, poveretto, il quale, tra l'altro, è già figlio di un cavallo infortunato e defunto, dovrà percorrere ancora vari giri di pista prima di arrivare alla meta. Quindi, nessun parallelismo; solo delle ragioni contingenti e tattiche possono avere condotto a questo assurdo, quindi chiediamo il rinvio per evitare il *referendum*, che noi non desideriamo, ma accettiamo come conseguenza necessaria dell'approvazione di questa legge. Il *referendum* è un male minore rispetto la conservazione del divorzio.

Ancora una parola per rispondere a due obiezioni molto importanti, ma, mi sembra, molto artificiose. Si dice: voi innalzate gli storici steccati. Lo avete detto infinite volte. Ma scusatemi, chi ha alzato questo steccato fra la coscienza cattolica e la coscienza laica, fra lo Stato e la Chiesa, se non coloro che hanno proposto la legge sul divorzio? Di chi è la responsabilità di questo steccato? (*Vivi applausi al centro*).

Degli steccati, poi, in quest'aula non si usa scandalizzarsi! Qui vi sono molte cortine di ferro, fili spinati, steccati di ogni genere che dividono partiti, sottopartiti, correnti; non siamo così sprovveduti di coscienza storica da non vedere con realismo queste nostre divisioni, che spesso sono legittime.

Volevo citare, onorevole Malagodi, anche Benedetto Croce, che si è espresso contro il divorzio; ma anche voi, mi pare, il vostro maestro non lo mettete sugli altari. Non avete adeguato culto della personalità; per cui lasciamo andare le citazioni del passato e guardiamo al presente. Niente steccati per colpa nostra, niente guerre di religione. Qui non c'è guerra di religione; semmai c'è una guerra contro dei valori religiosi, non guerra antireligiosa. Non siamo noi che diamo segni di intransigenza; sono stati i divorzisti che qui hanno abbassato la saracinesca su tutti gli emendamenti; e al Senato hanno avuto indulgenze quando sembrava che la nave non avesse buon vento (solo due voti di maggioranza).

Noi vogliamo (e questo è il nostro proposito, questo è il nostro costume morale) dare esempio di tolleranza; vogliamo che la parola « dialogo », che la parola « competizione civile » non siano delle parole vacue. Ma la tolleranza non è incompatibile, anzi è doverosamente associabile a questa volontà di sostenere ciò in cui crediamo, perché l'omettere di sostenerla sarebbe una grave colpa morale.

E quando al popolo diremo – come abbiamo ripetuto qui – che il divorzio è un male per l'Italia, noi non imporremo nulla; vorremo solo cercare di aiutare il popolo a giudicare e a risolvere in piena libertà di coscienza questo problema.

In questa maniera noi intendiamo il pluralismo. E non si parli di « carità ecumenica », citando qui l'ecumenismo cui sono state sempre affibbiate le cose più assurde. Non si parli di carità ecumenica, quasi che carità ecumenica volesse dire la transigenza con l'errore o con la colpa.

In conclusione, chiediamo questo rinvio di due anni per evitare, specialmente per gli interessati, le conseguenze disastrose dell'applicazione di una legge che poi sarebbe abrogata da un *referendum*.

Ho illustrato le cause giuridiche, politiche, morali e concordatarie, che hanno suggerito a quaranta deputati democristiani la richiesta di rinvio.

Concludo: oggi, quando voteremo, in una urna voteremo perché si costruiscano delle nuove case; ma dobbiamo far sì che il voto dell'altra urna non distrugga il focolare nelle case che noi costruiremo. La nostra battaglia è ispirata dall'interesse spirituale per i nostri figli, ai quali auguriamo una vita che sia sempre più degna. In quest'anno centenario della

breccia di Porta Pia, è venuto qui, nella solennità di quest'aula, il Capo dello Stato ed ha parlato nobilmente per sanare una dolorosa ferita della coscienza nazionale; facciamo sì che oggi, dopo aver chiuso quella breccia, non ne apriamo un'altra, di natura spirituale, nella coscienza e nel cuore della nazione. Vorrei pregare i colleghi programmatori, che con tanto acume ci programmano così spesso le soluzioni dei problemi economici, che proprio in rapporto a questa legge sul divorzio – che nasce in un mondo malato e che può esser causa di ulteriori malattie – mettano all'ordine del giorno dei loro lavori anche il problema di una « programmazione » dei valori morali, per attuare quella che Renan definiva la « riforma intellettuale e morale ». Non di leggi lassiste, ma di riforme morali ha bisogno l'Italia.

È con questo spirito che abbiamo presentato il nostro emendamento con il quale chiediamo il rinvio dell'applicazione di questa legge. (*Vivissimi applausi al centro — Moltissime congratulazioni*).

BOZZI. Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BOZZI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, anche in questa seduta come già in quella dell'altro ieri, allorché l'onorevole Gonella ebbe ad illustrare il suo emendamento, noi liberali lo abbiamo ascoltato con profondo rispetto, convinti – conoscendo l'uomo e la sua fede democratica e religiosa – che egli parlava in maniera schietta.

A me duole che l'onorevole Gonella possa considerare questa giornata, se il divorzio sarà approvato, come una giornata di lutto. Sappiamo che nel corso della storia italiana i cattolici considerarono luttuose anche altre giornate: ma la provvidenza si è incaricata di dimostrare che erano allora in torto.

Io non penso che l'onorevole Gonella, rivolgendosi ai cari amici comunisti e ricordando l'atteggiamento dell'onorevole Togliatti e del gruppo comunista all'Assemblea Costituente in occasione della votazione dell'articolo 7, abbia voluto *in extremis* un mutamento di indirizzo nel partito comunista. Però devo anche dire che questa impressione ha sfiorato la mia anima.

Vorrei anche dire che il richiamo al *referendum* era superfluo: il *referendum* è un diritto democratico, di democrazia diretta, del quale i cittadini, secondo la legge, si possono valere se e quando credono; ma il richiamarlo in un momento in cui il Parlamento, espressione della sovranità popolare, sta per decidere, significa gettare un'ombra di scarsa credibilità sulla forza rappresentativa del Parlamento! (*Applausi dei deputati del gruppo liberale e a sinistra*).

Quanto al merito dell'emendamento, ho già illustrato l'altra sera (ma ella, onorevole Gonella, era assente) le ragioni per le quali noi liberali ci opponiamo al suo accoglimento.

In sostanza, con questo emendamento l'onorevole Gonella non chiede di non votare l'articolo 2 ma di stabilire una sorta di paralisi giudiziaria, se mi è consentita questa espressione, in forza della quale le cause di divorzio dovrebbero essere introdotte ma restare poi negli scaffali dei giudici per non meno di due anni.

Ora, le osservazioni che noi moviamo sono le seguenti. Innanzi tutto si crea una ingiustificata differenziazione fra matrimonio civile e matrimonio concordatario. È una discriminazione ingiustificata perché gli scioglimenti dei matrimoni concordatari sarebbero colpiti invece da questa sorta di paralisi. È questa una discriminazione che ha al suo fondo, forse, la diversa valutazione che per i cattolici ha il matrimonio civile rispetto al matrimonio religioso: il matrimonio civile considerato come un concubinato, il matrimonio religioso considerato, invece, come una forma perfetta dal punto di vista morale e religioso.

Ma, a prescindere da questa considerazione, che è di fondo e che creerebbe una lesione di carattere costituzionale, noi non vediamo perché il Parlamento italiano non debba esercitare il suo diritto di sovranità, il suo diritto di decidere in ordine a un tema che è stato largamente dibattuto.

Perché non dovremmo decidere? Perché dovremmo paralizzare l'entrata in vigore di questa legge in attesa che la Corte costituzionale decida? Ma, onorevoli colleghi, quando noi votammo la legge sulla Corte costituzionale conoscevamo gli effetti dell'introduzione di questo nuovo istituto, sapevamo che le sentenze avrebbero avuto effetto per l'avvenire e che quindi fatalmente si sarebbe creata una diversità tra le situazioni antecedenti all'emanazione della sentenza della Corte costituzionale e le situazioni successive all'emanazione di dette sentenze.

Noi siamo un organo sovrano come sovrana è la Corte costituzionale. Ognuno si muove nell'ambito delle sue competenze in una situazione perfettamente paritaria. Dovremmo paralizzare l'entrata in vigore della legge in

attesa che si chiariscano quelli che l'onorevole Gonella ha definito rapporti di diritto internazionale ? Allora noi veramente abdicheremmo a una funzione che abbiano già esercitato, quella di stabilire la sovranità dello Stato.

Onorevole Gonella, quanto al non rialzare steccati, stia pur sicuro che noi liberali non abbiamo alcuna intenzione di riesumare, in questa o in altra forma, steccati e guerre di religione. Noi teniamo alla pace religiosa e, come avremo occasione di dire nella dichiarazione di voto finale, noi riteniamo che l'approvazione del divorzio finirà con il rinsaldare i rapporti tra Stato e Chiesa donando alla Chiesa un maggiore arricchimento spirituale nel campo che è proprio del suo magistero. (*Applausi dei deputati del gruppo liberale*).

Votazione segreta.

PRESIDENTE. Sull'emendamento Gonella 2. 1 mi è pervenuta una richiesta di votazione per appello nominale dai deputati D'Alessio ed altri, nel prescritto numero ed una richiesta di votazione a scrutinio segreto dai deputati Canestrari ed altri, nel prescritto numero. Nel concorso delle due richieste, prevalendo la seconda, indìco la votazione segreta sull'emendamento Gonella 2. 1.

(*Segue la votazione*).

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ZACCAGNINI

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la votazione e invito gli onorevoli segretari a numerare i voti.

(*I deputati segretari numerano i voti*).

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE PERTINI

PRESIDENTE. Comunico il risultato della votazione segreta:

Presenti e votanti	598
Maggioranza	300
Voti favorevoli	277
Voti contrari	321

(*La Camera respinge*).

Hanno preso parte alla votazione:

Abbiati
Abelli
Achilli
Alboni
Aldrovandi
Alessandrini
Alessi
Alfano
Alini
Allegri
Allera
Allocca
Almirante
Alpino
Amadei Giuseppe
Amadei Leonetto
Amadeo
Amasio
Amendola
Amodei
Amodio
Andreoni
Andreotti
Angrisani
Anselmi Tina
Antoniozzi
Ariosto
Armani
Arnaud
Arzilli
Assante
Averardi
Avolio
Azzaro
Baccalini
Badaloni Maria
Balasso
Baldani Guerra
Baldi
Ballardini
Ballarin
Barberi
Barbi
Barca
Bardelli
Bardotti
Baroni
Bartesaghi
Bartole
Barzini
Baslini
Basso
Bastianelli
Battistella
Beccaria
Belci
Bemporad
Benedetti
Bensi
Beragnoli
Berlinguer
Bernardi
Bersani
Bertè
Bertoldi
Bertucci
Biaggi
Biagini
Biamonte
Bianchi Fortunato
Bianchi Gerardo
Bianco
Biasini
Bignardi
Bima
Bini
Biondi
Bisaglia
Bo
Bodrato
Boffardi Ines
Boiardi
Boldrin
Boldrini
Bologna
Bonea
Bonifazi
Borghi
Borra
Borraccino
Bortot
Bosco
Botta
Bottari
Bova
Bozzi
Brandi
Bressani
Brizioli
Bronzuto
Bruni
Bucalossi
Bucciarelli Ducci
Buffone
Busetto
Buzzi
Cacciatore
Caiati
Caiazza
Caldoro
Calvetti
Calvi
Camba
Canestrari
Canestri
Cantalupo
Caponi
Capra
Caprara
Capua
Caradonna
Cardia
Carenini
Cároli
Carra
Carrara Sutour
Carta
Caruso

Cascio
Casola
Cassandro
Castelli
Castellucci
Cataldo
Catella
Cattanei
Cattaneo Petrini Giannina
Cattani
Cavaliere
Cavallari
Cebrelli
Cecati
Ceravolo Domenico
Ceravolo Sergio
Ceruti
Cervone
Cesaroni
Chinello
Ciaffi
Ciampaglia
Cianca
Ciccardini
Cicerone
Cingari
Cirillo
Coccia
Cocco Maria
Colleselli
Colombo Emilio
Colombo Vittorino
Compagna
Conte
Corà
Corghi
Corona
Cortese
Corti
Cossiga
Cottone
Covelli
Cristofori
Cucchi
Curti
Cusumano
D'Alema
D'Alessio
Dall'Armellina
Damico
D'Angelo
D'Antonio
D'Arezzo
D'Auria
de' Cocci
Degan
De Laurentiis
Del Duca
De Leonardis
Delfino
Della Briotta
Dell'Andro
De Lorenzo Ferruccio
De Lorenzo Giovanni
Demarchi
De Maria
De Martino
De Marzio
de Meo
De Mita
De Pascalis
De Poli
De Ponti
de Stasio
Di Benedetto
Di Giannantonio
Di Leo
Di Lisa
di Marino
Di Mauro
di Nardo Ferdinando
Di Nardo Raffaele
D'Ippolito
Di Primio
Di Puccio
Di Vagno
Drago
Durand de la Penne
Elkan
Erminero
Esposto
Evangelisti
Fabbri
Fanelli
Fasoli
Felici
Ferioli
Ferrari
Ferrari Aggradi
Ferretti
Ferri Giancarlo
Ferri Mauro
Fibbi Giulietta
Finelli
Fioret
Fiumanò
Flamigni
Forlani
Fornale
Fortuna
Foscarini
Foschi
Foschini
Fracanzani
Fracassi
Franchi
Frasca
Fregonese
Fulci
Fusaro
Galli
Galloni
Galluzzi
Gaspari
Gastone
Gatto
Gessi Nives
Giachini
Giannantoni
Giannini
Giglia
Gioia
Giolitti
Giomo
Giordano
Giovannini
Girardin
Giraudi
Gitti
Giudiceandrea
Gonella
Gorreri
Gramegna
Granata
Granelli
Granzotto
Grassi Bertazzi
Graziosi
Greggi
Grimaldi
Guadalupi
Guarra
Guerrini Giorgio
Guerrini Rodolfo
Guglielmino
Gui
Guidi
Gullo
Gullotti
Gunnella
Helfer
Ianniello
Imperiale
Ingrao
Iotti Leonilde
Iozzelli
Isgrò
Jacazzi
La Bella
Laforgia
Lajolo
La Loggia
La Malfa
Lamanna
Lami
Lattanzi
Lattanzio
Lauricella
Lavagnoli
Lenoci
Lenti
Leonardi
Lepre
Lettieri
Levi Arian Giorgina
Lezzi
Libertini
Lima
Lizzero
Lobianco
Lodi Adriana
Lombardi Mauro Silvano
Lombardi Riccardo
Longo Luigi
Longo Pietro
Longoni
Loperfido
Lospinoso Severini
Luberti
Lucchesi
Lucifredi
Lupis
Luzzatto
Macaluso
Macchiavelli
Maggioni
Magrì
Malagodi
Malagugini
Malfatti Francesco
Mammì
Mancini Antonio
Mancini Giacomo
Mancini Vincenzo
Manco
Marchetti
Mariani
Marino
Mariotti
Marmugi
Marocco
Marotta
Marraccini
Marras
Martelli
Martini Maria Eletta
Marzotto
Maschiella

Masciadri
Mascolo
Mattalia
Mattarella
Mattarelli
Matteotti
Maulini
Mazza
Mazzarino
Mazzarrino
Mazzola
Mengozzi
Menicacci
Merenda
Merli
Meucci
Mezza Maria Vittoria
Miceli
Micheli Filippo
Micheli Pietro
Milani
Minasi
Miotti Carli Amalia
Miroglio
Misasi
Molè
Monaco
Monasterio
Monsellato
Montanti
Monti
Morelli
Morgana
Moro Aldo
Moro Dino
Morvidi
Mosca
Musotto
Mussa Ivaldi Vercelli
Nahoum
Nannini
Napoli
Napolitano Francesco
Napolitano Giorgio
Napolitano Luigi
Natali
Natoli
Natta
Niccolai Cesarino
Niccolai Giuseppe
Nicolazzi
Nicolini
Nicosia
Nucci
Ognibene
Olmini
Origlia
Orilia
Orlandi
Padula
Pagliarani
Pajetta Giuliano
Palmiotti
Palmitessa
Pandolfi
Papa
Pascariello
Passoni
Patrini
Pavone
Pazzaglia
Pedini
Pellegrino
Pellicani
Pellizzari
Pennacchini
Perdonà
Pezzino
Pica
Piccinelli
Piccoli
Pietrobono
Pigni
Pintor
Pintus
Pirastu
Piscitello
Pisicchio
Pisoni
Pistillo
Pitzalis
Pochetti
Prearo
Preti
Principe
Protti
Pucci di Barsento
Pucci Ernesto
Quaranta
Quilleri
Racchetti
Radi
Raffaelli
Raicich
Rampa
Raucci
Rausa
Re Giuseppina
Reale Oronzo
Reggiani
Reichlin
Restivo
Revelli
Riccio
Roberti
Rognoni
Romanato
Romeo
Romita
Romualdi
Rosati
Rossinovich
Ruffini
Rumor
Russo Carlo
Russo Ferdinando
Russo Vincenzo
Sabadini
Sacchi
Salizzoni
Salomone
Salvatore
Salvi
Sandri
Sangalli
Sanna
Santagati
Santi
Santoni
Sargentini
Sarti
Sartor
Savio Emanuela
Savoldi
Scaglia
Scaini
Scalfari
Scalfaro
Scarascia Mugnozza
Scardavilla
Scarlato
Schiavon
Scianatico
Scionti
Scipioni
Scotoni
Scotti
Scutari
Sedati
Semeraro
Senese
Sereni
Serrentino
Servadei
Servello
Sgarbi Bompani Luciana
Sgarlata
Simonacci
Sinesio
Sisto
Skerk
Sorgi
Spadola
Spagnoli
Specchio
Speciale
Speranza
Spinelli
Spitella
Sponziello
Spora
Squicciarini
Stella
Storchi
Sullo
Sulotto
Tagliaferri
Tambroni Armaroli
Tanassi
Tani
Tantalo
Tarabini
Taviani
Tedeschi
Tempia Valenta
Terrana
Terranova
Terraroli
Tocco
Todros
Tognoni
Toros
Tozzi Condivi
Traina
Traversa
Tremelloni
Tripodi Antonino
Tripodi Girolamo
Trombadori
Truzzi
Tuccari
Turchi
Turnaturi
Urso
Usvardi
Vaghi
Valeggiani
Valiante
Valori
Vassalli
Vecchi
Vecchiarelli
Vecchietti
Vedovato
Venturini
Venturoli
Verga

Vespignani	Zaccagnini
Vetrano	Zaffanella
Vetrone	Zamberletti
Vianello	Zanibelli
Vicentini	Zanti Tondi Carmen
Villa	Zappa
Vincelli	Zucchini
Volpe	

Sono in congedo (concesso nelle sedute precedenti):

Badini Confalonieri	Cariglia
Bonomi	Ceccherini

(concesso nella seduta odierna):

Azimonti	Ollietti
Gerbino	Taormina

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, da più parti mi è stata fatta la proposta di sospendere la seduta per un'ora, anche per concedere un breve intervallo a questo nostro lavoro, che si protrarrà fino ad ora inoltrata.

Desidero ricordare, onorevoli colleghi, che la Presidenza ha preso l'impegno, con tutti i capigruppo, di portare a termine entro oggi le votazioni su tutti e due i provvedimenti; a tale impegno intendo restare fedele.

Con questa intesa, ritengo che la proposta avanzata possa essere accettata.

Sospendo pertanto la seduta fino alle 14,30, avvertendo che si inizierà subito con una votazione.

La seduta, sospesa alle 13,25, è ripresa alle 14,30.

Votazione segreta.

PRESIDENTE. Passiamo alla votazione dell'articolo 2 nel testo della Commissione. Su questo articolo è stata chiesta la votazione per scrutinio segreto dai deputati Canestrari ed altri nel prescritto numero.

Indìco pertanto la votazione segreta.

(*Segue la votazione*).

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LUZZATTO

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la votazione e invito gli onorevoli segretari a numerare i voti.

(*I deputati segretari numerano i voti*).

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE PERTINI

PRESIDENTE. Comunico il risultato della votazione segreta sull'articolo 2 nel testo della Commissione:

Presenti e votanti	598
Maggioranza	300
Voti favorevoli	332
Voti contrari	266

(*La Camera approva*).

Hanno preso parte alla votazione:

Abbiati	Barca
Abelli	Bardelli
Achilli	Bardotti
Alboni	Baroni
Aldrovandi	Bartesaghi
Alessandrini	Bartole
Alessi	Barzini
Alfano	Baslini
Alini	Basso
Allegri	Bastianelli
Allera	Battistella
Allocca	Beccaria
Almirante	Belci
Alpino	Bemporad
Amadei Giuseppe	Benedetti
Amadei Leonetto	Bensi
Amadeo	Beragnoli
Amasio	Berlinguer
Amendola	Bernardi
Amodei	Bersani
Amodio	Bertè
Andreoni	Bertoldi
Andreotti	Bertucci
Angrisani	Biaggi
Anselmi Tina	Biagini
Antoniozzi	Biamonte
Ariosto	Bianchi Fortunato
Armani	Bianchi Gerardo
Arnaud	Bianco
Arzilli	Biasini
Assante	Bignardi
Averardi	Bima
Avolio	Bini
Azzaro	Biondi
Baccalini	Bisaglia
Badaloni Maria	Bo
Balasso	Bodrato
Baldani Guerra	Boffardi Ines
Baldi	Boiardi
Ballardini	Boldrin
Ballarin	Boldrini
Barberi	Bologna
Barbi	Bonea

Bonifazi
Borghi
Borra
Borraccino
Bortot
Bosco
Botta
Bottari
Bova
Bozzi
Brandi
Bressani
Brizioli
Bronzuto
Bruni
Bucalossi
Bucciarelli Ducci
Buffone
Busetto
Buzzi
Cacciatore
Caiati
Caiazza
Caldoro
Calvetti
Calvi
Camba
Canestrari
Canestri
Cantalupo
Caponi
Capra
Caprara
Capua
Cardia
Carenini
Cároli
Carra
Carrara Sutour
Carta
Caruso
Cascio
Casola
Cassandro
Castelli
Castellucci
Cataldo
Catella
Cattanei
Cattaneo Petrini Giannina
Cattani
Cavaliere
Cavallari
Cebrelli
Cecati
Ceravolo Domenico
Ceravolo Sergio
Ceruti
Cervone
Cesaroni
Chinello
Ciaffi
Ciampaglia
Cianca
Ciccardini
Cicerone
Cingari
Cirillo
Coccia
Cocco Maria
Colleselli
Colombo Emilio
Colombo Vittorino
Compagna
Conte
Corà
Corghi
Corona
Cortese
Corti
Cossiga
Cottone
Cottoni
Craxi
Cristofori
Cucchi
Curti
Cusumano
D'Alema
D'Alessio
Dall'Armellina
Damico
D'Angelo
D'Antonio
D'Arezzo
D'Auria
de' Cocci
Degan
De Laurentiis
Del Duca
De Leonardis
Delfino
Della Briotta
De Lorenzo Ferruccio
De Lorenzo Giovanni
Demarchi
De Maria
De Martino
de Meo
De Mita
De Pascalis
De Poli
De Ponti
de Stasio
Di Benedetto
Di Giannantonio
Di Leo
Di Lisa
di Marino
Di Mauro
di Nardo Ferdinando
Di Nardo Raffaele
D'Ippolito
Di Primio
Di Puccio
Di Vagno
Donat-Cattin
Drago
Durand de la Penne
Elkan
Erminero
Esposto
Evangelisti
Fabbri
Fanelli
Fasoli
Felici
Ferioli
Ferrari
Ferrari Aggradi
Ferretti
Ferri Giancarlo
Ferri Mauro
Fibbi Giulietta
Finelli
Fioret
Fiumanò
Flamigni
Foderaro
Forlani
Fornale
Fortuna
Foscarini
Foschi
Foschini
Fracanzani
Fracassi
Franchi
Frasca
Fregonese
Fulci
Fusaro
Galli
Galloni
Galluzzi
Gaspari
Gastone
Gatto
Gessi Nives
Giachini
Giannantoni
Giannini
Giglia
Gioia
Giolitti
Giomo
Giordano
Giovannini
Girardin
Giraudi
Gitti
Giudiceandrea
Gonella
Gorreri
Gramegna
Granata
Granelli
Granzotto
Grassi Bertazzi
Graziosi
Greggi
Grimaldi
Guadalupi
Guarra
Guerrini Giorgio
Guerrini Rodolfo
Guglielmino
Gui
Guidi
Gullo
Gullotti
Gunnella
Helfer
Ianniello
Imperiale
Ingrao
Iotti Leonilde
Iozzelli
Isgrò
Jacazzi
La Bella
Laforgia
Lajolo
La Loggia
La Malfa
Lamanna
Lami
Lattanzi
Lattanzio
Lauricella
Lavagnoli
Lenoci
Lenti
Leonardi
Lepre
Lettieri
Levi Arian Giorgina
Lezzi
Libertini
Lima
Lizzero

Lobianco
Lodi Adriana
Lombardi Mauro
Silvano
Lombardi Riccardo
Longo Luigi
Longo Pietro
Longoni
Loperfido
Lospinoso Severini
Luberti
Lucchesi
Lucifredi
Luzzatto
Macaluso
Macchiavelli
Maggioni
Magliano
Magrì
Malagodi
Malagugini
Malfatti Francesco
Mammì
Mancini Antonio
Mancini Giacomo
Mancini Vincenzo
Manco
Marchetti
Mariani
Marino
Mariotti
Marmugi
Marocco
Marotta
Marraccini
Marras
Martelli
Martini Maria Eletta
Marzotto
Maschiella
Masciadri
Mascolo
Massari
Mattalia
Mattarella
Mattarelli
Matteotti
Maulini
Mazza
Mazzarino
Mazzola
Mengozzi
Merenda
Merli
Meucci
Mezza Maria Vittoria
Miceli
Micheli Filippo
Micheli Pietro
Milani
Minasi
Miotti Carli Amalia
Miroglio
Misasi
Molè
Monaco
Monasterio
Monsellato
Montanti
Monti
Morelli
Morgana
Moro Aldo
Moro Dino
Morvidi
Mosca
Musotto
Mussa Ivaldi Vercelli
Nahoum
Nannini
Napoli
Napolitano Francesco
Napolitano Giorgio
Napolitano Luigi
Natali
Natoli
Natta
Niccolai Cesarino
Niccolai Giuseppe
Nicolazzi
Nicolini
Nicosia
Nucci
Ognibene
Ollietti
Olmini
Origlia
Orilia
Orlandi
Padula
Pagliarani
Pajetta Giuliano
Palmiotti
Palmitessa
Pandolfi
Papa
Pascariello
Passoni
Patrini
Pavone
Pazzaglia
Pedini
Pellegrino
Pellicani
Pellizzari
Pennacchini
Perdonà
Pezzino
Pica
Piccinelli
Piccoli
Pietrobono
Pigni
Pintor
Pintus
Pirastu
Piscitello
Pisicchio
Pisoni
Pistillo
Pitzalis
Pochetti
Prearo
Preti
Principe
Protti
Pucci di Barsento
Pucci Ernesto
Quaranta
Querci
Quilleri
Racchetti
Radi
Raffaelli
Raicich
Raucci
Rausa
Re Giuseppina
Reale Giuseppe
Reale Oronzo
Reggiani
Reichlin
Restivo
Revelli
Riccio
Roberti
Rognoni
Romanato
Romeo
Romita
Rosati
Rossinovich
Ruffini
Rumor
Russo Carlo
Russo Ferdinando
Russo Vincenzo
Sabadini
Sacchi
Salizzoni
Salomone
Salvatore
Salvi
Sandri
Sangalli
Sanna
Santagati
Santi
Santoni
Sargentini
Sarti
Sartor
Savio Emanuela
Savoldi
Scaglia
Scaini
Scalfari
Scalfaro
Scarascia Mugnozza
Scardavilla
Scarlato
Schiavon
Scianatico
Scionti
Scipioni
Scotoni
Scotti
Scutari
Sedati
Semeraro
Senese
Sereni
Serrentino
Servadei
Servello
Sgarbi Bompani
Luciana
Sgarlata
Simonacci
Sinesio
Sisto
Skerk
Sorgi
Spadola
Spagnoli
Specchio
Speciale
Speranza
Spinelli
Spitella
Sponziello
Spora
Squicciarini
Stella
Storchi
Sullo
Sulotto
Tagliaferri
Tambroni Armaroli
Tanassi

Tani	Valiante
Tantalo	Valori
Tarabini	Vassalli
Taviani	Vecchi
Tedeschi	Vecchiarelli
Tempia Valenta	Vecchietti
Terrana	Vedovato
Terranova	Venturini
Terraroli	Venturoli
Tocco	Verga
Todros	Vespignani
Tognoni	Vetrano
Toros	Vetrone
Tozzi Condivi	Vianello
Traina	Vicentini
Traversa	Villa
Tripodi Antonino	Vincelli
Tripodi Girolamo	Volpe
Trombadori	Zaccagnini
Truzzi	Zaffanella
Tuccari	Zagari
Turchi	Zamberletti
Turnaturi	Zanibelli
Urso	Zanti Tondi Carmen
Usvardi	Zappa
Vaghi	Zucchini
Valeggiani	

Sono in congedo (concesso nelle sedute precedenti):

Badini Confalonieri	Cariglia
Bonomi	Ceccherini

(concesso nella seduta odierna):

Azimonti	Taormina
Gerbino	

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. Onorevole Pazzaglia, mantiene il suo emendamento 3. 5, non accettato dalla maggioranza della Commissione ?

PAZZAGLIA. Sì, signor Presidente.

PRESIDENTE. Lo pongo in votazione.

(*Dopo prova, controprova e votazione per divisione, è respinto*).

Onorevole Almirante, mantiene il suo emendamento 3. 4, non accettato dalla maggioranza della Commissione ?

ALMIRANTE. Sì, signor Presidente.

PRESIDENTE. Lo pongo in votazione.

(*È respinto*).

Onorevole Castelli, mantiene il suo emendamento 3. 8, non accettato dalla maggioranza della Commissione ?

CASTELLI. Sì, signor Presidente.

PRESIDENTE. Lo pongo in votazione.

(*È respinto*).

Onorevole De Marzio, mantiene il suo emendamento 3. 6, non accettato dalla maggioranza della Commissione ?

DE MARZIO. Sì, signor Presidente.

PRESIDENTE. Lo pongo in votazione.

(*È respinto*).

Onorevole Padula, mantiene i suoi emendamenti 3. 1 e 3. 2, non accettati dalla maggioranza della Commissione ?

PADULA. Sì, signor Presidente.

PRESIDENTE. Pongo in votazione l'emendamento Padula 3. 1.

(*È respinto*).

Pongo in votazione l'emendamento Padula 3. 2.

(*È respinto*).

Onorevole Castelli, mantiene il suo emendamento 3. 3, non accettato dalla maggioranza della Commissione, né dal Governo ?

CASTELLI. Sì, signor Presidente.

PRESIDENTE. Lo pongo in votazione.

(*È respinto*).

Onorevole De Marzio, mantiene il suo emendamento 3. 7, non accettato dalla maggioranza della Commissione né dal Governo ?

DE MARZIO. Sì, signor Presidente.

PRESIDENTE. Su questo emendamento è stato chiesto l'appello nominale dai deputati Pazzaglia ed altri nel prescritto numero e lo scrutinio segreto dai deputati Canestrari ed altri, nel prescritto numero.

Votazione segreta.

PRESIDENTE. Poiché la richiesta di scrutinio segreto prevale su quella di appello nominale, indìco la votazione segreta sull'emendamento De Marzio ed altri 3. 7.

(*Segue la votazione*).

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LUZZATTO

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la votazione e invito gli onorevoli segretari a numerare i voti.

(*I deputati segretari numerano i voti*).

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE PERTINI

PRESIDENTE. Comunico il risultato della votazione segreta sull'emendamento De Marzio 3. 7:

Presenti e votanti	600
Maggioranza	301
Voti favorevoli	275
Voti contrari	325

(*La Camera respinge*).

Hanno preso parte alla votazione:

Abelli
Achilli
Alboni
Aldrovandi
Alessandrini
Alessi
Alfano
Alini
Allegri
Allera
Allocca
Almirante
Alpino
Amadei Giuseppe
Amadei Leonetto
Amadeo
Amasio
Amendola
Amodei
Amodio
Andreoni
Andreotti
Angrisani
Anselmi Tina
Antoniozzi
Ariosto
Armani
Arnaud
Arzilli
Assante
Averardi
Avolio
Azzaro
Baccalini
Badaloni Maria
Balasso
Baldani Guerra
Baldi
Ballardini
Ballarin
Barberi
Barbi
Barca
Bardelli
Bardotti
Baroni
Bartesaghi
Bartole
Barzini
Baslini
Basso
Bastianelli
Battistella
Beccaria
Belci
Bemporad
Benedetti
Bensi
Beragnoli
Berlinguer
Bernardi
Bersani
Bertè
Bertoldi
Bertucci
Biaggi
Biagini
Biagioni
Biamonte
Bianchi Fortunato
Bianchi Gerardo
Bianco
Biasini
Bignardi
Bima
Bini
Biondi
Bisaglia
Bo
Bodrato
Boffardi Ines
Boiardi
Boldrin
Boldrini
Bologna
Bonea
Bonifazi
Borghi
Borra
Borraccino
Bortot
Bosco
Botta
Bottari
Bova
Bozzi
Brandi
Bressani
Brizioli
Bronzuto
Bruni
Bucciarelli Ducci
Buffone
Busetto
Buzzi
Cacciatore
Caiati
Caiazza
Caldoro
Calvetti
Calvi
Camba
Canestrari
Canestri
Cantalupo
Caponi
Capra
Caprara
Capua
Cardia
Carenini
Cároli
Carra
Carrara Sutour
Carta
Caruso
Cascio
Casola
Cassandro
Castelli
Castellucci
Cataldo
Cattaneo Petrini Giannina
Cattani
Cavaliere
Cavallari
Cebrelli
Cecati
Ceravolo Domenico
Ceravolo Sergio
Ceruti
Cervone
Cesaroni
Chinello
Ciaffi
Ciampaglia
Cianca
Ciccardini
Cicerone
Cingari
Cirillo
Coccia
Cocco Maria
Colleselli
Colombo Emilio
Colombo Vittorino
Compagna
Conte
Corà
Corghi
Corona
Cortese
Corti
Cossiga
Cottone
Cottoni
Craxi
Cristofori
Cucchi
Curti
Cusumano

D'Alema
D'Alessio
Dall'Armellina
Damico
D'Angelo
D'Antonio
D'Arezzo
D'Auria
de' Cocci
Degan
De Laurentiis
Del Duca
De Leonardis
Delfino
Della Briotta
Dell'Andro
De Lorenzo Ferruccio
Demarchi
De Maria
De Martino
de Meo
De Mita
De Pascalis
De Poli
De Ponti
de Stasio
Di Benedetto
Di Giannantonio
Di Leo
Di Lisa
di Marino
Di Mauro
di Nardo Ferdinando
Di Nardo Raffaele
D'Ippolito
Di Primio
Di Puccio
Di Vagno
Donat-Cattin
Drago
Durand de la Penne
Elkan
Erminero
Esposto
Evangelisti
Fabbri
Fanelli
Fasoli
Felici
Ferioli
Ferrari
Ferrari Aggradi
Ferretti
Ferri Giancarlo
Ferri Mauro
Fibbi Giulietta
Finelli
Fioret
Fiumanò
Flamigni
Foderaro
Forlani
Fornale
Fortuna
Foscarini
Foschi
Foschini
Fracanzani
Fracassi
Franchi
Frasca
Fregonese
Fulci
Fusaro
Galli
Galloni
Galluzzi
Gaspari
Gastone
Gatti
Gatto
Gessi Nives
Giachini
Giannantoni
Giannini
Giglia
Gioia
Giolitti
Giomo
Giordano
Giovannini
Girardin
Giraudi
Gitti
Giudiceandrea
Gonella
Gorreri
Gramegna
Granata
Granelli
Granzotto
Grassi Bertazzi
Graziosi
Greggi
Grimaldi
Guadalupi
Guarra
Guerrini Giorgio
Guerrini Rodolfo
Guglielmino
Gui
Guidi
Gullo
Gullotti
Gunnella
Helfer
Ianniello
Imperiale
Ingrao
Iotti Leonilde
Iozzelli
Isgrò
Jacazzi
La Bella
Laforgia
Lajolo
La Loggia
La Malfa
Lamanna
Lami
Lattanzi
Lattanzio
Lauricella
Lavagnoli
Lenoci
Lenti
Leonardi
Lepre
Lettieri
Levi Arian Giorgina
Lezzi
Libertini
Lima
Lizzero
Lobianco
Lodi Adriana
Lombardi Mauro
Silvano
Lombardi Riccardo
Longo Luigi
Longo Pietro
Longoni
Loperfido
Lospinoso Severini
Luberti
Lucchesi
Lucifredi
Luzzatto
Macaluso
Macchiavelli
Maggioni
Magliano
Magrì
Malagodi
Malagugini
Malfatti Francesco
Mammì
Mancini Antonio
Mancini Giacomo
Mancini Vincenzo
Manco
Marchetti
Mariani
Marino
Mariotti
Marmugi
Marocco
Marotta
Marraccini
Marras
Martelli
Martini Maria Eletta
Martoni
Marzotto
Maschiella
Masciadri
Mascolo
Massari
Mattalia
Mattarella
Mattarelli
Matteotti
Maulini
Mazza
Mazzarino
Mazzarrino
Mazzola
Mengozzi
Menicacci
Merenda
Merli
Meucci
Mezza Maria Vittoria
Miceli
Micheli Filippo
Micheli Pietro
Milani
Minasi
Miotti Carli Amalia
Miroglio
Misasi
Molè
Monaco
Monasterio
Monsellato
Montanti
Monti
Morelli
Morgana
Moro Aldo
Moro Dino
Morvidi
Mosca
Musotto
Mussa Ivaldi Vercelli
Nahoum
Nannini
Napoli
Napolitano Francesco
Napolitano Giorgio
Napolitano Luigi
Natali

Natoli
Natta
Niccolai Cesarino
Niccolai Giuseppe
Nicolazzi
Nicolini
Nicosia
Nucci
Ognibene
Ollietti
Olmini
Origlia
Orilia
Orlandi
Padula
Pagliarani
Pajetta Giuliano
Palmiotti
Palmitessa
Pandolfi
Papa
Pascariello
Passoni
Patrini
Pavone
Pazzaglia
Pedini
Pellegrino
Pellicani
Pellizzari
Pennacchini
Perdonà
Pezzino
Pica
Piccinelli
Piccoli
Pietrobono
Pigni
Pintor
Pintus
Pirastu
Piscitello
Pisicchio
Pisoni
Pistillo
Pitzalis
Pochetti
Prearo
Preti
Principe
Protti
Pucci di Barsento
Pucci Ernesto
Quaranta
Querci
Quilleri
Racchetti
Radi
Raffaelli
Raicich
Rampa
Raucci
Rausa
Re Giuseppina
Reale Giuseppe
Reale Oronzo
Reichlin
Restivo
Revelli
Riccio
Roberti
Rognoni
Romanato
Romeo
Romita
Romualdi
Rosati
Rossinovich
Ruffini
Rumor
Russo Carlo
Russo Ferdinando
Russo Vincenzo
Sabadini
Sacchi
Salizzoni
Salomone
Salvatore
Salvi
Sandri
Sangalli
Sanna
Santagati
Santi
Santoni
Sargentini
Sarti
Sartor
Savio Emanuela
Savoldi
Scaglia
Scaini
Scalfari
Scalfaro
Scarascia Mugnozza
Scardavilla
Scarlato
Schiavon
Scianatico
Scionti
Scipioni
Scotoni
Scotti
Scutari
Sedati
Semeraro
Senese
Sereni
Serrentino
Servadei
Servello
Sgarbi Bompani Luciana
Sgarlata
Simonacci
Sinesio
Sisto
Skerk
Sorgi
Spadola
Spagnoli
Specchio
Speciale
Speranza
Spinelli
Spitella
Sponziello
Spora
Squicciarini
Stella
Storchi
Sulotto
Tagliaferri
Tambroni Armaroli
Tanassi
Tani
Tantalo
Tarabini
Taviani
Tedeschi
Tempia Valenta
Terrana
Terranova
Terraroli
Tocco
Todros
Tognoni
Toros
Tozzi Condivi
Traina
Traversa
Tripodi Antonino
Tripodi Girolamo
Trombadori
Truzzi
Tuccari
Turchi
Turnaturi
Urso
Usvardi
Vaghi
Valeggiani
Valiante
Valori
Vassalli
Vecchi
Vecchiarelli
Vecchietti
Vedovato
Venturini
Venturoli
Verga
Vespignani
Vetrano
Vetrone
Vianello
Vicentini
Villa
Vincelli
Volpe
Zaccagnini
Zaffanella
Zagari
Zamberletti
Zanibelli
Zanti Tondi Carmen
Zappa
Zucchini

Sono in congedo (concesso nelle sedute precedenti):

Badini Confalonieri
Bonomi
Cariglia
Ceccherini

(concesso nella seduta odierna):

Azimonti
Gerbino
Taormina

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. Voteremo ora sull'articolo 3 nel testo della Commissione.

PAZZAGLIA. Chiedo lo scrutinio segreto.

PRESIDENTE. Domando se questa richiesta sia appoggiata.

(*È appoggiata*).

Votazione segreta.

PRESIDENTE. Indìco pertanto la votazione segreta sull'articolo 3.

(*Segue la votazione*).

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LUZZATTO

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la votazione segreta e invito gli onorevoli segretari a numerare i voti.

(*I deputati segretari numerano i voti*).

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE PERTINI

PRESIDENTE. Comunico il risultato della votazione segreta sull'articolo 3 nel testo della Commissione:

Presenti e votanti	604
Maggioranza	303
Voti favorevoli . . .	327
Voti contrari	277

(*La Camera approva*).

Hanno preso parte alla votazione:

Abbiati
Abelli
Achilli
Alboni
Aldrovandi
Alessandrini
Alessi
Alfano
Alini
Allegri
Allera
Allocca
Almirante
Alpino
Amadei Giuseppe
Amadei Leonetto
Amadeo
Amasio
Amendola
Amodei
Amodio
Andreoni
Andreotti
Angrisani
Anselmi Tina
Antoniozzi
Ariosto
Armani
Arnaud
Arzilli
Assante
Averardi
Avolio
Azzaro
Baccalini
Badaloni Maria
Balasso
Baldani Guerra
Baldi
Ballardini
Ballarin
Barberi
Barbi
Barca
Bardelli
Bardotti
Baroni
Bartesaghi
Bartole
Barzini
Baslini
Basso
Bastianelli
Battistella
Beccaria
Belci
Bemporad
Benedetti
Bensi
Beragnoli
Berlinguer
Bernardi
Bersani
Bertè
Bertoldi
Bertucci
Biaggi
Biagini
Biagioni
Biamonte
Bianchi Fortunato
Bianchi Gerardo
Bianco
Biasini
Bignardi
Bima
Bini
Biondi
Bisaglia
Bo
Bodrato
Boffardi Ines
Boiardi
Boldrin
Boldrini
Bologna
Bonea
Bonifazi
Borghi
Borra
Borraccino
Bortot
Bosco
Botta
Bottari
Bova
Bozzi
Brandi
Bressani
Brizioli
Bronzuto
Bruni
Bucalossi
Bucciarelli Ducci
Buffone
Busetto
Buzzi
Cacciatore
Caiati
Caiazza
Caldoro
Calvetti
Calvi
Camba
Canestrari
Canestri
Cantalupo
Caponi
Capra
Caprara
Capua
Cardia
Carenini
Cároli
Carra
Carrara Sutour
Carta
Caruso
Cascio
Casola
Cassandro
Castelli
Castellucci
Cataldo
Catella
Cattanei
Cattaneo Petrini Giannina
Cattani
Cavaliere
Cavallari
Cebrelli
Cecati
Ceravolo Domenico
Ceravolo Sergio
Ceruti
Cervone
Cesaroni
Chinello
Ciaffi
Ciampaglia
Cianca
Ciccardini
Cicerone
Cingari
Cirillo
Coccia
Cocco Maria
Colleselli
Colombo Emilio
Colombo Vittorino
Compagna
Conte
Corà
Corghi
Corona
Cortese
Corti

Cossiga
Cottone
Cottoni
Craxi
Cristofori
Cucchi
Curti
Cusumano
D'Alema
D'Alessio
Dall'Armellina
Damico
D'Antonio
D'Arezzo
D'Auria
de' Cocci
Degan
De Laurentiis
Del Duca
De Leonardis
Delfino
Della Briotta
Dell'Andro
De Lorenzo Ferruccio
De Lorenzo Giovanni
Demarchi
De Maria
De Martino
De Marzio
de Meo
De Mita
De Pascalis
De Poli
De Ponti
de Stasio
Di Benedetto
Di Giannantonio
Di Leo
Di Lisa
di Marino
Di Mauro
di Nardo Ferdinando
Di Nardo Raffaele
D'Ippolito
Di Primio
Di Puccio
Di Vagno
Donat-Cattin
Drago
Durand de la Penne
Elkan
Erminero
Esposto
Evangelisti
Fabbri
Fanelli
Fasoli
Felici
Ferioli
Ferrari
Ferrari Aggradi
Ferretti
Ferri Giancarlo
Ferri Mauro
Fibbi Giulietta
Finelli
Fioret
Fiumanò
Flamigni
Foderaro
Forlani
Fornale
Fortuna
Foscarini
Foschi
Foschini
Fracanzani
Fracassi
Franchi
Frasca
Fregonese
Fulci
Fusaro
Galli
Galluzzi
Gaspari
Gastone
Gatti
Gatto
Gessi Nives
Giachini
Giannantoni
Giannini
Giglia
Gioia
Giolitti
Giomo
Giordano
Giovannini
Girardin
Giraudi
Gitti
Giudiceandrea
Gonella
Gorreri
Gramegna
Granata
Granelli
Granzotto
Grassi Bertazzi
Graziosi
Greggi
Grimaldi
Guadalupi
Guarra
Guerrini Giorgio
Guerrini Rodolfo
Guglielmino
Gui
Guidi
Gullo
Gullotti
Gunnella
Helfer
Ianniello
Imperiale
Ingrao
Iotti Leonilde
Iozzelli
Isgrò
Jacazzi
La Bella
Laforgia
Lajolo
La Loggia
La Malfa
Lamanna
Lami
Lattanzi
Lattanzio
Lauricella
Lavagnoli
Lenoci
Lenti
Leonardi
Lepre
Lettieri
Levi Arian Giorgina
Lezzi
Libertini
Lima
Lizzero
Lobianco
Lodi Adriana
Lombardi Mauro
Silvano
Lombardi Riccardo
Longo Luigi
Longo Pietro
Longoni
Loperfido
Lospinoso Severini
Luberti
Lucchesi
Lucifredi
Lupis
Luzzatto
Macaluso
Macchiavelli
Maggioni
Magliano
Magrì
Malagodi
Malagugini
Malfatti Francesco
Mammì
Mancini Antonio
Mancini Giacomo
Mancini Vincenzo
Manco
Marchetti
Mariani
Marino
Mariotti
Marmugi
Marocco
Marotta
Marraccini
Marras
Martelli
Martini Maria Eletta
Martoni
Marzotto
Maschiella
Masciadri
Mascolo
Massari
Mattalia
Mattarella
Mattarelli
Maulini
Mazza
Mazzarino
Mazzarrino
Mazzola
Mengozzi
Menicacci
Merenda
Merli
Meucci
Mezza Maria Vittoria
Miceli
Micheli Filippo
Micheli Pietro
Milani
Minasi
Miotti Carli Amalia
Miroglio
Misasi
Molè
Monaco
Monasterio
Monsellato
Montanti
Monti
Morelli
Morgana
Moro Aldo
Moro Dino
Morvidi
Mosca
Musotto

Mussa Ivaldi Vercelli
Nahoum
Nannini
Napoli
Napolitano Francesco
Napolitano Giorgio
Napolitano Luigi
Natali
Natoli
Natta
Niccolai Cesarino
Niccolai Giuseppe
Nicolazzi
Nicolini
Nicosia
Nucci
Ognibene
Ollietti
Olmini
Origlia
Orilia
Orlandi
Padula
Pagliarani
Pajetta Giuliano
Palmiotti
Palmitessa
Pandolfi
Papa
Pascariello
Passoni
Patrini
Pavone
Pazzaglia
Pedini
Pellegrino
Pellicani
Pellizzari
Pennacchini
Perdonà
Pezzino
Pica
Piccinelli
Piccoli
Pietrobono
Pigni
Pintor
Pintus
Pirastu
Piscitello
Pisicchio
Pisoni
Pistillo
Pitzalis
Pochetti
Prearo
Preti
Principe
Protti
Pucci di Barsento
Pucci Ernesto
Quaranta
Querci
Quilleri
Racchetti
Radi
Raffaelli
Raicich
Rampa
Raucci
Rausa
Re Giuseppina
Reale Giuseppe
Reale Oronzo
Reggiani
Reichlin
Restivo
Revelli
Riccio
Roberti
Rognoni
Romanato
Romeo
Romita
Rosati
Rossinovich
Ruffini
Rumor
Russo Carlo
Russo Ferdinando
Russo Vincenzo
Sabadini
Sacchi
Salizzoni
Salomone
Salvatore
Salvi
Sandri
Sangalli
Sanna
Santagati
Santi
Santoni
Sargentini
Sarti
Sartor
Savio Emanuela
Savoldi
Scaglia
Scaini
Scalfari
Scalfaro
Scarascia Mugnozza
Scardavilla
Scarlato
Schiavon
Scianatico
Scionti
Scipioni
Scotoni
Scotti
Scutari
Sedati
Semeraro
Senese
Sereni
Serrentino
Servadei
Servello
Sgarbi Bompani Luciana
Sgarlata
Simonacci
Sinesio
Sisto
Skerk
Sorgi
Spadola
Spagnoli
Specchio
Speciale
Speranza
Spinelli
Spitella
Sponziello
Spora
Squicciarini
Stella
Storchi
Sullo
Sulotto
Tagliaferri
Tambroni Armaroli
Tanassi
Tani
Tantalo
Tarabini
Taviani
Tedeschi
Tempia Valenta
Terrana
Terranova
Terraroli
Tocco
Todros
Tognoni
Toros
Tozzi Condivi
Traina
Traversa
Tripodi Antonino
Tripodi Girolamo
Trombadori
Truzzi
Tuccari
Turchi
Turnaturi
Urso
Usvardi
Vaghi
Valeggiani
Valiante
Valori
Vassalli
Vecchi
Vecchiarelli
Vecchietti
Vedovato
Venturini
Venturoli
Verga
Vespignani
Vetrano
Vetrone
Vianello
Vicentini
Villa
Vincelli
Volpe
Zaccagnini
Zaffanella
Zagari
Zamberletti
Zanibelli
Zanti Tondi Carmen
Zappa
Zucchini

Sono in congedo (concesso nelle sedute precedenti):

Badini Confalonieri
Bonomi
Cariglia
Ceccherini

(concesso nella seduta odierna):

Azimonti
Gerbino
Taormina

Sostituzione di commissari.

PRESIDENTE. Comunico che ho chiamato a far parte della Commissione parlamentare per il parere al Governo sulle norme delegate relative al riassetto delle carriere e delle retribuzioni dei dipendenti statali i deputati Cavallari e Buzzi in sostituzione dei deputati Ruffini e Badaloni Maria.

Comunico inoltre che ho chiamato a far parte della Commissione parlamentare per il parere al Governo sulle norme delegate in materia di nuova tariffa generale dei dazi doganali il deputato Sargentini in sostituzione del deputato Silvestri.

Trasmissione di raccomandazioni dell'Assemblea dell'UEO.

PRESIDENTE. Comunico che il presidente dell'Assemblea dell'Unione dell'Europa occidentale ha trasmesso il testo di due raccomandazioni approvate da quell'Assemblea nel corso della sessione tenutasi a Parigi dal 16 al 19 novembre 1970.

Le raccomandazioni riguardano: la politica est-ovest e la conferenza sulla sicurezza europea (raccomandazione n. 201); la situazione nel medio oriente (raccomandazione n. 202).

Copia dei testi anzidetti sarà inviata alle competenti Commissioni.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. Passiamo alla votazione degli emendamenti presentati all'articolo 4.

Onorevole Castelli, mantiene il suo emendamento 4. 1, non accettato dalla maggioranza della Commissione ?

CASTELLI. Sì, signor Presidente.

PRESIDENTE. Lo pongo in votazione.

(*Dopo prova, controprova e votazione per divisione, è respinto*).

Onorevole La Loggia, mantiene il suo emendamento 4. 2, non accettato dalla maggioranza della Commissione ?

LA LOGGIA. Sì, signor Presidente.

PRESIDENTE. Lo pongo in votazione.

(*Dopo prova, controprova e votazione per divisione, è respinto*).

Onorevole Maria Eletta Martini, mantiene il suo emendamento 4. 3, non accettato dalla maggioranza della Commissione ?

MARTINI MARIA ELETTA. Ritiro questo emendamento e desidero brevemente spiegarne le ragioni.

La maggioranza dell'Assemblea ha testé respinto l'emendamento La Loggia 4. 2, che chiedeva la nomina di un curatore speciale in rappresentanza dei figli durante l'istruttoria ed il dibattito giudiziario per il divorzio. A seguito dell'esito di questo voto, ritiro, a nome del gruppo democratico cristiano, il mio emendamento 4. 3, tendente a sopprimere le parole « se lo ritenga opportuno » nel testo pervenutoci dal Senato, secondo cui il presidente del tribunale « può convocare e sentire i figli minori, se lo ritenga opportuno ».

La battaglia che noi stiamo conducendo, soprattutto per alcuni emendamenti (e riteniamo assolutamente preminenti e qualificanti gli emendamenti che dobbiamo ancora votare), è una battaglia in difesa dei figli e dei loro interessi. Noi non abbiamo alcun interesse a portare i figli in tribunale. Sappiamo che questo è l'ambiente più diseducativo nel quale i minori possano essere introdotti. Avevamo chiesto il curatore perché potesse difenderli, e questo perché riteniamo che la legge, nonostante abbia fatto notevoli passi in avanti, sia ancora carente per quanto riguarda la difesa dei figli.

Nel ritirare questo emendamento – se il Presidente ed i colleghi me lo concedono – vorrei richiamare l'attenzione dell'Assemblea sui due prossimi emendamenti che andremo a votare. In essi si precisa un altro aspetto che riteniamo importante, ossia si prevede che il giudice, sulla base della situazione dei figli e nel loro interesse, possa anche non concedere il divorzio o almèno, in via subordinata, sospenderlo fino al quattordicesimo anno di età dei figli.

Noi rifiutiamo, dunque, una applicazione automatica del divorzio, in presenza di figli minori; prendiamo atto che il Senato ha fatto qualche passo in questa direzione riconoscendo un certo potere discrezionale al giudice, ma riteniamo che questi, di fronte a certe situazioni dei figli e nell'interesse loro, possa non concedere il divorzio e sancire la prosecuzione dell'unità familiare.

Noi riteniamo che questa votazione sia particolarmente importante e chiediamo pertanto all'intelligenza e alla sensibilità dei colleghi di valutarla in modo particolare.

PRESIDENTE. Pongo in votazione l'emendamento Martini Maria Eletta 4. 5.

(*Dopo prova, controprova e votazione per divisione, è respinto*).

Passiamo all'emendamento Martini Maria Eletta 4. 4.

Su questo emendamento è stata chiesta la votazione per scrutinio segreto dai deputati Canestrari ed altri, nel prescritto numero.

Votazione segreta.

PRESIDENTE. Indìco pertanto la votazione segreta.

(*Segue la votazione*).

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LUZZATTO

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la votazione e invito gli onorevoli segretari a numerare i voti.

(*I deputati segretari numerano i voti*).

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE PERTINI

PRESIDENTE. Comunico il risultato della votazione a scrutinio segreto dell'emendamento 4. 4:

Presenti e votanti	604
Maggioranza	303
Voti favorevoli	270
Voti contrari	334

(*La Camera respinge*).

Hanno preso parte alla votazione:

Abbiati
Abelli
Achilli
Alboni
Aldrovandi
Alessandrini
Alessi
Alfano
Alini
Allegri
Allera
Allocca
Almirante
Alpino
Amadei Giuseppe
Amadei Leonetto
Amadeo
Amasio
Amendola
Amodei
Amodio
Andreoni
Andreotti
Angrisani
Anselmi Tina
Antoniozzi
Ariosto
Armani
Arnaud
Arzilli
Assante
Averardi
Avolio
Azzaro
Baccalini
Badaloni Maria
Balasso
Baldani Guerra
Baldi
Ballardini
Ballarin
Barberi
Barbi
Barca
Bardelli
Bardotti
Baroni
Bartesaghi
Bartole
Barzini
Baslini
Basso
Bastianelli
Battistella
Beccaria
Belci
Bemporad
Benedetti
Bensi
Beragnoli
Berlinguer
Bernardi
Bersani
Bertè
Bertoldi
Bertucci
Biaggi
Biagini
Biagioni
Biamonte
Bianchi Fortunato
Bianchi Gerardo
Bianco
Biasini
Bignardi
Bima
Bini
Biondi
Bisaglia
Bo
Bodrato
Boffardi Ines
Boiardi
Boldrin
Boldrini
Bonea
Bonifazi
Borghi
Borra
Borraccino
Bortot
Bosco
Botta
Bottari
Bova
Bozzi
Brandi
Bressani
Brizioli
Bronzuto
Bruni
Bucalossi
Bucciarelli Ducci
Buffone
Busetto
Buzzi
Cacciatore
Caiati
Caiazza
Caldoro
Calvetti
Calvi
Camba
Canestrari
Canestri
Cantalupo
Caponi
Capra
Caprara
Capua
Caradonna
Cardia
Carenini
Cároli
Carra
Carrara Sutour
Carta
Caruso
Cascio
Casola
Cassandro
Castelli
Castellucci
Cataldo
Catella
Cattanei
Cattaneo Petrini Giannina
Cattani
Cavaliere
Cavallari
Cebrelli
Cecati
Ceravolo Domenico
Ceravolo Sergio
Ceruti
Cervone
Cesaroni
Chinello
Ciaffi
Ciampaglia
Cianca
Ciccardini
Cicerone
Cingari
Cirillo
Coccia
Cocco Maria
Colleselli
Colombo Emilio
Colombo Vittorino
Compagna
Conte
Corà

Corghi
Corona
Cortese
Corti
Cossiga
Cottone
Cottoni
Covelli
Craxi
Cristofori
Cucchi
Curti
Cusumano
D'Alema
D'Alessio
Dall'Armellina
Damico
D'Antonio
D'Arezzo
D'Auria
de' Cocci
Degan
De Laurentiis
Del Duca
De Leonardis
Delfino
Della Briotta
Dell'Andro
De Lorenzo Ferruccio
De Lorenzo Giovanni
Demarchi
De Maria
De Martino
De Marzio
de Meo
De Mita
De Pascalis
De Poli
De Ponti
de Stasio
Di Benedetto
Di Giannantonio
Di Leo
Di Lisa
di Marino
Di Mauro
di Nardo Ferdinando
Di Nardo Raffaele
D'Ippolito
Di Primio
Di Puccio
Di Vagno
Donat-Cattin
Drago
Durand de la Penne
Elkan
Erminero
Esposto
Evangelisti
Fabbri
Fanelli
Fasoli
Felici
Ferioli
Ferrari
Ferrari Aggradi
Ferretti
Ferri Giancarlo
Ferri Mauro
Fibbi Giulietta
Finelli
Fioret
Fiumanò
Flamigni
Foderaro
Forlani
Fornale
Fortuna
Foscarini
Foschi
Foschini
Fracanzani
Fracassi
Franchi
Frasca
Fregonese
Fulci
Fusaro
Galli
Galloni
Galluzzi
Gaspari
Gastone
Gatto
Gessi Nives
Giachini
Giannantoni
Giannini
Giglia
Gioia
Giolitti
Giomo
Giordano
Giovannini
Girardin
Giraudi
Gitti
Giudiceandrea
Gonella
Gorreri
Gramegna
Granata
Granelli
Granzotto
Grassi Bertazzi
Graziosi
Greggi
Grimaldi
Guadalupi
Guarra
Guerrini Giorgio
Guerrini Rodolfo
Guglielmino
Gui
Guidi
Gullo
Gullotti
Gunnella
Helfer
Ianniello
Imperiale
Ingrao
Iotti Leonilde
Iozzelli
Isgrò
Jacazzi
La Bella
Laforgia
Lajolo
La Loggia
La Malfa
Lamanna
Lattanzi
Lattanzio
Lauricella
Lavagnoli
Lenoci
Lenti
Leonardi
Lepre
Lettieri
Levi Arian Giorgina
Lezzi
Libertini
Lima
Lizzero
Lobianco
Lodi Adriana
Lombardi Mauro
Silvano
Lombardi Riccardo
Longo Luigi
Longo Pietro
Longoni
Loperfido
Lospinoso Severini
Luberti
Lucchesi
Lucifredi
Lupis
Luzzatto
Macaluso
Macchiavelli
Maggioni
Magliano
Magrì
Malagodi
Malagugini
Malfatti Francesco
Mammì
Mancini Antonio
Mancini Giacomo
Mancini Vincenzo
Manco
Marchetti
Mariani
Marino
Mariotti
Marmugi
Marocco
Marotta
Marraccini
Marras
Martelli
Martini Maria Eletta
Martoni
Marzotto
Maschiella
Masciadri
Mascolo
Massari
Mattalia
Mattarella
Mattarelli
Matteotti
Maulini
Mazza
Mazzarino
Mazzarrino
Mazzola
Mengozzi
Menicacci
Merenda
Merli
Meucci
Mezza Maria Vittoria
Miceli
Micheli Filippo
Micheli Pietro
Milani
Minasi
Miotti Carli Amalia
Miroglio
Misasi
Molè
Monaco
Monasterio
Monsellato
Montanti
Monti
Morelli
Morgana

Moro Aldo
Moro Dino
Morvidi
Mosca
Musotto
Mussa Ivaldi Vercelli
Nahoum
Nannini
Napoli
Napolitano Francesco
Napolitano Giorgio
Napolitano Luigi
Natali
Natoli
Natta
Niccolai Cesarino
Niccolai Giuseppe
Nicolazzi
Nicolini
Nucci
Ognibene
Ollietti
Olmini
Origlia
Orilia
Orlandi
Padula
Pagliarani
Pajetta Giuliano
Palmiotti
Palmitessa
Pandolfi
Papa
Pascariello
Passoni
Patrini
Pavone
Pazzaglia
Pedini
Pellegrino
Pellicani
Pellizzari
Pennacchini
Perdonà
Pezzino
Pica
Piccinelli
Piccoli
Pietrobono
Pigni
Pintor
Pintus
Pirastu
Piscitello
Pisicchio
Pisoni
Pistillo
Pitzalis
Pochetti
Prearo
Preti
Principe
Protti
Pucci di Barsento
Pucci Ernesto
Quaranta
Querci
Quilleri
Racchetti
Radi
Raffaelli
Raicich
Rampa
Raucci
Rausa
Re Giuseppina
Reale Giuseppe
Reale Oronzo
Reggiani
Reichlin
Restivo
Revelli
Riccio
Roberti
Rognoni
Romanato
Romeo
Romita
Romualdi
Rosati
Rossinovich
Ruffini
Rumor
Russo Carlo
Russo Ferdinando
Russo Vincenzo
Sabadini
Sacchi
Salizzoni
Salomone
Salvatore
Salvi
Sandri
Sangalli
Sanna
Santagati
Santi
Santoni
Sargentini
Sarti
Sartor
Savio Emanuela
Savoldi
Scaglia
Scaini
Scalfari
Scalfaro
Scarascia Mugnozza
Scardavilla
Scarlato
Schiavon
Scianatico
Scionti
Scipioni
Scotoni
Scotti
Scutari
Sedati
Semeraro
Senese
Sereni
Serrentino
Servadei
Servello
Sgarbi Bompani Luciana
Sgarlata
Simonacci
Sinesio
Sisto
Skerk
Sorgi
Spadola
Spagnoli
Specchio
Speciale
Speranza
Spinelli
Spitella
Sponziello
Spora
Squicciarini
Stella
Storchi
Sullo
Sulotto
Tagliaferri
Tambroni Armaroli
Tanassi
Tani
Tantalo
Tarabini
Taviani
Tedeschi
Tempia Valenta
Terrana
Terranova
Terraroli
Tocco
Todros
Tognoni
Toros
Tozzi Condivi
Traina
Traversa
Tripodi Antonino
Tripodi Girolamo
Trombadori
Truzzi
Tuccari
Turchi
Turnaturi
Urso
Usvardi
Vaghi
Valeggiani
Valiante
Valori
Vassalli
Vecchi
Vecchiarelli
Vecchietti
Vedovato
Venturini
Venturoli
Verga
Vespignani
Vetrano
Vetrone
Vianello
Vicentini
Villa
Vincelli
Volpe
Zaccagnini
Zaffanella
Zagari
Zamberletti
Zanibelli
Zanti Tondi Carmen
Zappa
Zucchini

Sono in congedo (concesso nelle sedute precedenti):

Badini Confalonieri
Bonomi
Cariglia
Ceccherini

(concesso nella seduta odierna):

Azimonti
Gerbino
Taormina

Auguri al deputato Alesi.

PRESIDENTE. Mi sia consentito inviare a nome mio personale, ma anche vostro, onorevoli colleghi – e sono certo si interpretare il vostro unanime sentimento – i più fervidi auguri al collega Massimo Alesi che è stato colto da improvviso malore.

Presentazione di un disegno di legge.

NATALI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Chiedo di parlare per la presentazione di un disegno di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

NATALI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Mi onoro presentare, a nome del ministro delle finanze, il disegno di legge:

« Conversione in legge del decreto-legge 30 novembre 1970, n. 870, concernente l'attuazione del regolamento CEE sulla politica agricola comune del tabacco greggio e l'integrazione delle disposizioni di cui alla legge 13 maggio 1966, n. 303 ».

PRESIDENTE. Do atto della presentazione di questo disegno di legge che sarà stampato, distribuito e trasmesso alla Commissione competente.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. Passiamo all'articolo 4.

Su questo articolo è stata chiesta la votazione per appello nominale dai deputati Canestrari ed altri, nel prescritto numero. (*Commenti*).

Votazione nominale.

PRESIDENTE. Procediamo pertanto alla votazione per appello nominale sull'articolo 4.

Estraggo a sorte il nome del deputato dal quale comincerà la chiama.

(*Segue il sorteggio*).

Comincerà dall'onorevole Sullo. Si faccia la chiama.

ARMANI, *Segretario*, fa la chiama.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ZACCAGNINI INDI DEL VICEPRESIDENTE LUZZATTO

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la votazione e invito gli onorevoli segretari a procedere al computo dei voti.

(*I deputati segretari procedono al computo dei voti*).

Comunico il risultato della votazione:

Presenti e votanti	601
Maggioranza	301
Hanno risposto *sì*	314
Hanno risposto *no*	287

(*La Camera approva*).

Hanno risposto sì:

Abbiati	Biasini
Achilli	Bignardi
Alboni	Bini
Aldrovandi	Biondi
Alessandrini	Bo
Alini	Boiardi
Allera	Boldrini
Alpino	Bonea
Amadei Giuseppe	Bonifazi
Amadei Leonetto	Borraccino
Amasio	Bortot
Amendola	Bozzi
Amodei	Brandi
Angrisani	Brizioli
Ariosto	Bronzuto
Arzilli	Bruni
Assante	Bucalossi
Averardi	Busetto
Avolio	Cacciatore
Baccalini	Caldoro
Baldani Guerra	Camba
Ballardini	Canestri
Ballarin	Cantalupo
Barca	Caponi
Bardelli	Caprara
Bartesaghi	Cardia
Barzini	Carrara Sutour
Baslini	Caruso
Basso	Cascio
Bastianelli	Cassandro
Battistella	Cataldo
Bemporad	Catella
Benedetti	Cattani
Bensi	Cebrelli
Beragnoli	Cecati
Berlinguer	Ceravolo Domenico
Bertoldi	Ceravolo Sergio
Biagini	Cesaroni
Biamonte	Chinello

Ciampaglia
Cianca
Cicerone
Cingari
Cirillo
Coccia
Compagna
Conte
Corghi
Corona
Corti
Cottone
Cottoni
Craxi
Cucchi
Cusumano
D'Alema
D'Alessio
Damico
D'Auria
De Laurentiis
Della Briotta
De Lorenzo Ferruccio
De Martino
De Pascalis
Di Benedetto
di Marino
Di Mauro
Di Nardo Raffaele
D'Ippolito
Di Primio
Di Puccio
Di Vagno
Durand de la Penne
Esposto
Fasoli
Ferioli
Ferrari
Ferretti
Ferri Giancarlo
Ferri Mauro
Fibbi Giulietta
Finelli
Fiumanò
Flamigni
Fortuna
Foscarini
Frasca
Fregonese
Fulci
Galluzzi
Gastone
Gatto
Gessi Nives
Giachini
Giannantoni
Giannini
Giolitti
Giomo
Giovannini
Giudiceandrea
Gorreri
Gramegna
Granata
Granzotto
Grimaldi
Guadalupi
Guerrini Giorgio
Guerrini Rodolfo
Guglielmino
Guidi
Gullo
Gunnella
Ingrao
Iotti Leonilde
Jacazzi
La Bella
Lajolo
La Malfa
Lamanna
Lami
Lattanzi
Lauricella
Lavagnoli
Lenoci
Lenti
Leonardi
Lepre
Levi Arian Giorgina
Lezzi
Libertini
Lizzero
Lodi Adriana
Lombardi Mauro Silvano
Lombardi Riccardo
Longo Luigi
Longo Pietro
Loperfido
Luberti
Lupis
Luzzatto
Macaluso
Macchiavelli
Magliano
Malagodi
Malagugini
Malfatti Francesco
Mammì
Mancini Giacomo
Mariani
Mariotti
Marmugi
Marras
Martelli
Martoni
Maschiella
Masciadri
Mascolo
Massari
Mattalia
Matteotti
Maulini
Mazzarino
Mazzola
Mezza Maria Vittoria
Miceli
Milani
Minasi
Monaco
Monasterio
Monsellato
Montanti
Morelli
Morgana
Moro Dino
Morvidi
Mosca
Musotto
Mussa Ivaldi Vercelli
Nahoum
Napoli
Napolitano Giorgio
Napolitano Luigi
Natoli
Natta
Niccolai Cesarino
Nicolazzi
Ognibene
Olmini
Orilia
Orlandi
Pagliarani
Pajetta Giuliano
Palmiotti
Papa
Pascariello
Passoni
Pellegrino
Pellicani
Pellizzari
Pezzino
Pietrobono
Pigni
Pintor
Pirastu
Piscitello
Pistillo
Pochetti
Preti
Principe
Protti
Pucci di Barsento
Quaranta
Querci
Raffaelli
Raicich
Raucci
Re Giuseppina
Reale Oronzo
Reichlin
Romita
Rossinovich
Sabadini
Sacchi
Salvatore
Sandri
Sanna
Santi
Santoni
Sargentini
Savoldi
Scaini
Scardavilla
Scionti
Scipioni
Scotoni
Scutari
Sereni
Serrentino
Servadei
Sgarbi Bompani Luciana
Skerk
Spagnoli
Specchio
Speciale
Sulotto
Tagliaferri
Tanassi
Tani
Tedeschi
Tempia Valenta
Terrana
Terraroli
Tocco
Todros
Tognoni
Traina
Tremelloni
Tripodi Girolamo
Trombadori
Tuccari
Usvardi
Valori
Vassalli
Vecchi
Vecchietti
Venturini
Venturoli
Vespignani
Vetrano

Vianello
Zaffanella
Zagari
Zanti Tondi Carmen
Zappa
Zucchini

Hanno risposto no:

Abelli
Alessi
Alfano
Allegri
Allocca
Almirante
Amadeo
Amodio
Andreoni
Andreotti
Anselmi Tina
Antoniozzi
Armani
Arnaud
Azzaro
Badaloni Maria
Balasso
Baldi
Barberi
Barbi
Bardotti
Baroni
Bartole
Beccaria
Belci
Bernardi
Bersani
Bertè
Bertucci
Biaggi
Biagioni
Bianchi Fortunato
Bianchi Gerardo
Bianco
Bima
Bisaglia
Bodrato
Boffardi Ines
Boldrin
Bologna
Borghi
Borra
Bosco
Botta
Bottari
Bova
Bressani
Bucciarelli Ducci
Buffone
Buzzi
Caiati
Caiazza
Calvetti
Calvi
Canestrari
Capra
Caradonna
Carenini
Cároli
Carra
Carta
Casola
Castelli
Castellucci
Cattanei
Cattaneo Petrini Giannina
Cavaliere
Cavallari
Ceruti
Cervone
Ciaffi
Ciccardini
Cocco Maria
Colleselli
Colombo Emilio
Colombo Vittorino
Corà
Cortese
Cossiga
Covelli
Cristofori
Curti
Dall'Armellina
D'Antonio
D'Arezzo
de' Cocci
Degan
Del Duca
De Leonardis
Delfino
Dell'Andro
De Lorenzo Giovanni
Demarchi
De Maria
De Marzio
de Meo
De Mita
De Poli
De Ponti
de Stasio
Di Giannantonio
Di Leo
Di Lisa
di Nardo Ferdinando
Donat-Cattin
Drago
Elkan
Erminero
Fabbri
Fanelli
Felici
Ferrari Aggradi
Fioret
Foderaro
Forlani
Fornale
Foschi
Foschini
Fracanzani
Fracassi
Franchi
Fusaro
Galli
Galloni
Gaspari
Gatti
Giglia
Gioia
Giordano
Girardin
Giraudi
Gitti
Gonella
Granelli
Grassi Bertazzi
Graziosi
Greggi
Guarra
Gui
Gullotti
Helfer
Ianniello
Imperiale
Iozzelli
Isgrò
Laforgia
La Loggia
Lattanzio
Lettieri
Lima
Lobianco
Longoni
Lospinoso Severini
Lucchesi
Lucifredi
Maggioni
Magrì
Mancini Antonio
Mancini Vincenzo
Marchetti
Marino
Marocco
Marotta
Marraccini
Martini Maria Eletta
Mattarella
Mattarelli
Mazza
Mazzarrino
Mengozzi
Menicacci
Merenda
Merli
Meucci
Micheli Filippo
Micheli Pietro
Miotti Carli Amalia
Miroglio
Misasi
Molè
Monti
Moro Aldo
Nannini
Napolitano Francesco
Natali
Niccolai Giuseppe
Nicolini
Nicosia
Nucci
Origlia
Padula
Palmitessa
Pandolfi
Patrini
Pavone
Pazzaglia
Pedini
Pennacchini
Perdonà
Pica
Piccinelli
Piccoli
Pintus
Pisicchio
Pisoni
Pitzalis
Prearo
Pucci Ernesto
Racchetti
Radi
Rampa
Rausa
Reale Giuseppe
Restivo
Revelli
Riccio
Roberti
Rognoni
Romanato

Romeo	Spitella
Rosati	Sponziello
Ruffini	Spora
Rumor	Squicciarini
Russo Carlo	Stella
Russo Ferdinando	Storchi
Russo Vincenzo	Sullo
Salizzoni	Tambroni Armaroli
Salomone	Tantalo
Salvi	Tarabini
Sangalli	Taviani
Santagati	Terranova
Sarti	Toros
Sartor	Tozzi Condivi
Savio Emanuela	Traversa
Scaglia	Tripodi Antonino
Scalfaro	Truzzi
Scarascia Mugnozza	Turchi
Scarlato	Turnaturi
Schiavon	Urso
Scianatico	Vaghi
Scotti	Valeggiani
Sedati	Valiante
Semeraro	Vecchiarelli
Senese	Vedovato
Servello	Verga
Sgarlata	Vetrone
Simonacci	Vicentini
Sinesio	Villa
Sisto	Vincelli
Sorgi	Volpe
Spadola	Zaccagnini
Speranza	Zamberletti
Spinelli	Zanibelli

Sono in congedo (concesso nelle sedute precedenti):

Badini Confalonieri	Cariglia
Bonomi	Ceccherini

(concesso nella seduta odierna):

Azimonti	Taormina
Gerbino	

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. Passiamo alla votazione degli emendamenti presentati all'articolo 5.

Onorevole Maria Eletta Martini, mantiene il suo emendamento 5. 1, non accettato dalla maggioranza della Commissione e per il quale il Governo si è rimesso all'Assemblea ?

MARTINI MARIA ELETTA. Sì, signor Presidente.

PRESIDENTE. Lo pongo in votazione.

(*Dopo prova, controprova e votazione per divisione, è respinto*).

Votazione segreta.

PRESIDENTE. Passiamo all'emendamento De Marzio 5. 3.

Su questo emendamento è stata chiesta la votazione per scrutinio segreto dai deputati Pazzaglia ed altri, nel prescritto numero.

Indìco pertanto la votazione segreta sullo emendamento De Marzio.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LUCIFREDI

(*Segue la votazione*).

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE PERTINI

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la votazione e invito gli onorevoli segretari a numerare i voti.

(*I deputati segretari numerano i voti*).

Comunico il risultato della votazione:

Presenti e votanti	592
Maggioranza	297
Voti favorevoli	272
Voti contrari	320

(*La Camera respinge*).

Hanno preso parte alla votazione:

Abbiati	Andreotti
Abelli	Angrisani
Achilli	Anselmi Tina
Alboni	Antoniozzi
Aldrovandi	Ariosto
Alessandrini	Armani
Alessi	Arnaud
Alfano	Arzilli
Alini	Assante
Allegri	Averardi
Allera	Avolio
Allocca	Azzaro
Almirante	Baccalini
Alpino	Badaloni Maria
Amadei Giuseppe	Balasso
Amadei Leonetto	Baldani Guerra
Amadeo	Baldi
Amasio	Ballardini
Amendola	Ballarin
Amodei	Barberi
Amodio	Barbi
Andreoni	Barca

Bardelli
Bardotti
Baroni
Bartesaghi
Bartole
Barzini
Baslini
Basso
Bastianelli
Battistella
Beccaria
Belci
Bemporad
Benedetti
Bensi
Beragnoli
Berlinguer
Bernardi
Bersani
Bertè
Bertoldi
Bertucci
Biaggi
Biagini
Biagioni
Biamonte
Bianchi Fortunato
Bianchi Gerardo
Bianco
Biasini
Bignardi
Bima
Bini
Biondi
Bisaglia
Bo
Bodrato
Boffardi Ines
Boiardi
Boldrin
Boldrini
Bologna
Bonea
Bonifazi
Borghi
Borra
Borraccino
Bortot
Botta
Bottari
Bova
Bozzi
Brandi
Bressani
Brizioli
Bronzuto
Bruni
Bucalossi
Bucciarelli Ducci
Buffone
Busetto
Buzzi
Cacciatore
Caiati
Caiazza
Caldoro
Calvetti
Calvi
Camba
Canestrari
Canestri
Cantalupo
Caponi
Capra
Caprara
Capua
Caradonna
Cardia
Carenini
Cároli
Carra
Carrara Sutour
Carta
Caruso
Cascio
Casola
Cassandro
Castelli
Castellucci
Catella
Cattanei
Cattaneo Petrini Giannina
Cattani
Cavaliere
Cavallari
Cebrelli
Cecati
Ceravolo Domenico
Ceravolo Sergio
Cervone
Cesaroni
Chinello
Ciaffi
Ciampaglia
Cianca
Ciccardini
Cicerone
Cingari
Coccia
Cocco Maria
Colleselli
Colombo Emilio
Colombo Vittorino
Compagna
Conte
Corà
Corghi
Corona
Cortese
Corti
Cossiga
Cottone
Covelli
Craxi
Cristofori
Cucchi
Curti
Cusumano
D'Alema
D'Alessio
Dall'Armellina
Damico
D'Antonio
D'Arezzo
de' Cocci
Degan
De Laurentiis
Del Duca
De Leonardis
Delfino
Della Briotta
Dell'Andro
De Lorenzo Ferruccio
De Lorenzo Giovanni
Demarchi
De Maria
De Martino
De Marzio
de Meo
De Mita
De Pascalis
De Poli
De Ponti
de Stasio
Di Benedetto
Dietl
Di Giannantonio
Di Leo
Di Lisa
di Marino
Di Mauro
di Nardo Ferdinando
Di Nardo Raffaele
D'Ippolito
Di Primio
Di Puccio
Di Vagno
Donat-Cattin
Drago
Durand de la Penne
Elkan
Erminero
Esposto
Evangelisti
Fabbri
Fanelli
Fasoli
Felici
Ferioli
Ferrari
Ferrari Aggradi
Ferretti
Ferri Giancarlo
Ferri Mauro
Fibbi Giulietta
Finelli
Fioret
Fiumanò
Flamigni
Foderaro
Forlani
Fornale
Fortuna
Foscarini
Foschi
Foschini
Fracanzani
Fracassi
Franchi
Frasca
Fregonese
Fulci
Fusaro
Galli
Galloni
Galluzzi
Gaspari
Gastone
Gatti
Gatto
Gessi Nives
Giachini
Giannantoni
Giannini
Giglia
Gioia
Giolitti
Giomo
Giordano
Giovannini
Girardin
Giraudi
Gitti
Giudiceandrea
Gonella
Gorreri
Gramegna
Granata
Granelli

Granzotto
Grassi Bertazzi
Graziosi
Greggi
Grimaldi
Guadalupi
Guarra
Guerrini Giorgio
Guerrini Rodolfo
Guglielmino
Gui
Guidi
Gullo
Gullotti
Gunnella
Helfer
Ianniello
Imperiale
Ingrao
Iotti Leonilde
Iozzelli
Isgrò
Jacazzi
La Bella
Laforgia
Lajolo
La Loggia
La Malfa
Lamanna
Lami
Lattanzi
Lattanzio
Lauricella
Lavagnoli
Lenoci
Lenti
Leonardi
Lepre
Lettieri
Levi Arian Giorgina
Lezzi
Libertini
Lima
Lizzero
Lobianco
Lodi Adriana
Lombardi Mauro
Silvano
Lombardi Riccardo
Longo Pietro
Longoni
Loperfido
Lospinoso Severini
Luberti
Lucchesi
Lucifredi
Lupis
Luzzatto
Macaluso
Macchiavelli
Maggioni
Magliano
Magrì
Malagodi
Malagugini
Malfatti Francesco
Mammì
Mancini Antonio
Mancini Giacomo
Mancini Vincenzo
Marchetti
Mariani
Marino
Mariotti
Marmugi
Marocco
Marotta
Marraccini
Marras
Martelli
Martini Maria Eletta
Martoni
Marzotto
Maschiella
Masciadri
Mascolo
Massari
Mattalia
Mattarelli
Maulini
Mazza
Mazzarino
Mazzarrino
Mazzola
Mengozzi
Menicacci
Merenda
Merli
Meucci
Mezza Maria Vittoria
Miceli
Micheli Filippo
Micheli Pietro
Milani
Minasi
Miotti Carli Amalia
Miroglio
Misasi
Molè
Monaco
Monasterio
Monsellato
Montanti
Monti
Morelli
Morgana
Moro Aldo
Morvidi
Mosca
Musotto
Mussa Ivaldi Vercelli
Nahoum
Nannini
Napoli
Napolitano Francesco
Napolitano Giorgio
Napolitano Luigi
Natali
Natoli
Natta
Niccolai Cesarino
Niccolai Giuseppe
Nicolazzi
Nicolini
Nicosia
Nucci
Ognibene
Olmini
Origlia
Orilia
Orlandi
Padula
Pagliarani
Pajetta Giuliano
Palmiotti
Palmitessa
Pandolfi
Papa
Pascariello
Passoni
Patrini
Pavone
Pazzaglia
Pedini
Pellegrino
Pellicani
Pellizzari
Pennacchini
Perdonà
Pezzino
Pica
Piccinelli
Piccoli
Pietrobono
Pigni
Pintus
Pirastu
Piscitello
Pisicchio
Pisoni
Pistillo
Pitzalis
Pochetti
Prearo
Preti
Principe
Protti
Pucci di Barsento
Pucci Ernesto
Quaranta
Querci
Quilleri
Racchetti
Radi
Raffaelli
Raicich
Rampa
Raucci
Rausa
Re Giuseppina
Reale Giuseppe
Reale Oronzo
Reichlin
Restivo
Revelli
Riccio
Roberti
Rognoni
Romanato
Romeo
Romita
Romualdi
Rosati
Rossinovich
Ruffini
Rumor
Russo Carlo
Russo Ferdinando
Russo Vincenzo
Sabadini
Sacchi
Salizzoni
Salomone
Salvatore
Salvi
Sandri
Sangalli
Sanna
Santagati
Santi
Santoni
Sargentini
Sarti
Sartor
Savio Emanuela
Savoldi
Scaglia
Scaini

Scalfari	Terrana
Scalfaro	Terraroli
Scarascia Mugnozza	Tocco
Scardavilla	Todros
Scarlato	Tognoni
Schiavon	Toros
Scianatico	Tozzi Condivi
Scionti	Traina
Scipioni	Traversa
Scotoni	Tripodi Antonino
Scotti	Tripodi Girolamo
Scutari	Trombadori
Sedati	Truzzi
Semeraro	Tuccari
Senese	Turchi
Sereni	Turnaturi
Serrentino	Urso
Servadei	Usvardi
Servello	Vaghi
Sgarbi Bompani Luciana	Valeggiani
	Valiante
Sgarlata	Valori
Simonacci	Vassalli
Sinesio	Vecchi
Sisto	Vecchiarelli
Skerk	Vecchietti
Sorgi	Vedovato
Spadola	Venturini
Spagnoli	Venturoli
Specchio	Verga
Speciale	Vespignani
Speranza	Vetrano
Spinelli	Vetrone
Sponziello	Vianello
Spora	Vicentini
Squicciarini	Villa
Stella	Vincelli
Sullo	Volpe
Sulotto	Zaccagnini
Tagliaferri	Zaffanella
Tambroni Armaroli	Zagari
Tanassi	Zamberletti
Tani	Zanibelli
Tantalo	Zanti Tondi Carmen
Tarabini	Zappa
Tedeschi	Zucchini
Tempia Valenta	

Sono in congedo (concesso nelle sedute precedenti):

Badini Confalonieri	Cariglia
Bonomi	Ceccherini

(concesso nella seduta odierna):

Azimonti	Taormina
Gerbino	

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. Passiamo all'emendamento Martini Maria Eletta 5. 2.

MARTINI MARIA ELETTA. Lo ritiro, signor Presidente, e chiedo di esporne le ragioni.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MARTINI MARIA ELETTA. Essendo stato testè respinto l'emendamento De Marzio 5. 3 che prevedeva l'impugnativa da parte del pubblico ministero sulle parti della sentenza di divorzio che dispongano in ordine all'affidamento, all'educazione e al mantenimento dei figli, è inutile che io mantenga il mio emendamento che propone di eliminare il termine « patrimoniali » dall'attuale testo del progetto, il quale dà al pubblico ministero il diritto di proporre impugnativa limitatamente agli interessi patrimoniali – appunto – dei figli minori o legalmente incapaci.

A questo punto, dopo l'ultima votazione, non ci resta che prendere atto dolorosamente del fatto che la maggioranza divorzista della Camera ritiene che gli interessi dei figli meritevoli di particolare tutela siano solo quelli di carattere patrimoniale: e questo in contrasto con il dettato costituzionale e con la sensibilità universalmente proclamata per i problemi morali ed educativi dell'infanzia, dell'adolescenza e della gioventù. (*Vivi applausi al centro*).

PRESIDENTE. Voteremo ora sull'articolo 5 nel testo del Senato.

FRANCHI. Chiedo l'appello nominale.

RAUCCI. Chiedo lo scrutinio segreto.

PRESIDENTE. Domando se quest'ultima richiesta sia appoggiata.

(*È appoggiata*).

Votazione segreta.

PRESIDENTE. Poiché la richiesta di scrutinio segreto prevale su quella di appello nominale, indìco la votazione segreta sull'articolo 5.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LUCIFREDI

(*Segue la votazione*).

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la votazione e invito gli onorevoli segretari a numerare i voti.

(*I deputati segretari numerano i voti*).

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE PERTINI

PRESIDENTE. Comunico il risultato della votazione:

Presenti e votanti	597
Maggioranza	299
Voti favorevoli	329
Voti contrari	268

(*La Camera approva*).

Hanno preso parte alla votazione:

Abbiati
Abelli
Achilli
Alboni
Aldrovandi
Alessandrini
Alessi
Alfano
Alini
Allegri
Allera
Allocca
Almirante
Alpino
Amadei Giuseppe
Amadei Leonetto
Amadeo
Amasio
Amendola
Amodei
Amodio
Andreoni
Andreotti
Angrisani
Anselmi Tina
Antoniozzi
Ariosto
Armani
Arnaud
Arzilli
Assante
Averardi
Avolio
Azzaro
Baccalini
Badaloni Maria
Balasso
Baldani Guerra
Baldi
Ballardini
Ballarin
Barberi
Barbi
Barca
Bardelli
Bardotti
Baroni
Bartesaghi
Bartole
Barzini
Baslini
Basso
Bastianelli
Battistella
Beccaria
Belci
Bemporad
Benedetti
Bensi
Beragnoli
Berlinguer
Bernardi
Bersani
Bertè
Bertoldi
Bertucci
Biaggi
Biagini
Biagioni
Biamonte
Bianchi Fortunato
Bianchi Gerardo
Bianco
Biasini
Bignardi
Bima
Bini
Biondi
Bisaglia
Bo
Bodrato
Boffardi Ines
Boiardi
Boldrin
Boldrini
Bonea
Bonifazi
Borghi
Borra
Borraccino
Bortot
Botta
Bottari
Bova
Bozzi
Brandi
Bressani
Brizioli
Bronzuto
Bruni
Bucalossi
Bucciarelli Ducci
Buffone
Busetto
Buzzi
Cacciatore
Caiati
Caiazza
Caldoro
Calvetti
Calvi
Camba
Canestrari
Canestri
Cantalupo
Caponi
Capra
Caprara
Capua
Caradonna
Cardia
Carenini
Cároli
Carra
Carrara Sutour
Carta
Caruso
Cascio
Casola
Cassandro
Castelli
Castellucci
Cataldo
Catella
Cattanei
Cattaneo Petrini Giannina
Cattani
Cavaliere
Cavallari
Cebrelli
Cecati
Ceravolo Domenico
Ceravolo Sergio
Ceruti
Cervone
Cesaroni
Chinello
Ciaffi
Ciampaglia
Cianca
Ciccardini
Cicerone
Cingari
Cirillo
Coccia
Cocco Maria
Colleselli
Colombo Emilio
Colombo Vittorino
Compagna
Conte
Corà
Corghi
Corona
Cortese
Corti
Cossiga
Cottone
Cottoni
Covelli
Craxi
Cristofori
Cucchi
Curti
Cusumano
D'Alema
D'Alessio
Dall'Armellina
Damico
D'Antonio
d'Aquino
D'Auria
de' Cocci
Degan
De Laurentiis

Del Duca
De Leonardis
Delfino
Della Briotta
Dell'Andro
De Lorenzo Ferruccio
De Lorenzo Giovanni
Demarchi
De Maria
De Martino
De Marzio
de Meo
De Mita
De Pascalis
De Poli
De Ponti
de Stasio
Di Benedetto
Di Giannantonio
Di Leo
Di Lisa
di Marino
Di Mauro
di Nardo Ferdinando
Di Nardo Raffaele
D'Ippolito
Di Primio
Di Puccio
Di Vagno
Drago
Durand de la Penne
Elkan
Erminero
Esposto
Evangelisti
Fabbri
Fanelli
Fasoli
Felici
Ferioli
Ferrari
Ferrari Aggradi
Ferretti
Ferri Giancarlo
Ferri Mauro
Fibbi Giulietta
Finelli
Fioret
Fiumanò
Flamigni
Foderaro
Forlani
Fornale
Fortuna
Foscarini
Foschi
Foschini
Fracanzani
Fracassi
Franchi
Frasca
Fregonese
Fulci
Fusaro
Galli
Galloni
Galluzzi
Gaspari
Gastone
Gatti
Gatto
Gessi Nives
Giachini
Giannantoni
Giannini
Giglia
Gioia
Giolitti
Giomo
Giordano
Giovannini
Girardin
Giraudi
Gitti
Giudiceandrea
Gonella
Gorreri
Gramegna
Granata
Granelli
Granzotto
Grassi Bertazzi
Graziosi
Greggi
Grimaldi
Guadalupi
Guarra
Guerrini Giorgio
Guerrini Rodolfo
Guglielmino
Gui
Guidi
Gullo
Gullotti
Gunnella
Helfer
Ianniello
Imperiale
Ingrao
Iotti Leonilde
Iozzelli
Isgrò
Jacazzi
La Bella
Laforgia
Laiolo
La Loggia
La Malfa
Lamanna
Lami
Lattanzi
Lattanzio
Lauricella
Lavagnoli
Lenoci
Lenti
Leonardi
Lepre
Lettieri
Levi Arian Giorgina
Lezzi
Libertini
Lima
Lizzero
Lobianco
Lodi Adriana
Lombardi Mauro
Silvano
Lombardi Riccardo
Longo Pietro
Longoni
Loperfido
Lospinoso Severini
Luberti
Lucchesi
Lucifredi
Lupis
Luzzatto
Macaluso
Macchiavelli
Maggioni
Magliano
Magrì
Malagodi
Malagugini
Malfatti Francesco
Mammì
Mancini Antonio
Mancini Giacomo
Mancini Vincenzo
Manco
Marchetti
Mariani
Marino
Mariotti
Marmugi
Marocco
Marotta
Marraccini
Marras
Martelli
Martini Maria Eletta
Martoni
Marzotto
Maschiella
Masciadri
Mascolo
Massari
Mattalia
Mattarelli
Matteotti
Maulini
Mazza
Mazzarino
Mazzarrino
Mazzola
Mengozzi
Menicacci
Merenda
Merli
Meucci
Mezza Maria Vittoria
Miceli
Micheli Filippo
Micheli Pietro
Milani
Minasi
Miotti Carli Amalia
Miroglio
Misasi
Molè
Monaco
Monasterio
Monsellato
Montanti
Monti
Morelli
Morgana
Moro Dinó
Morvidi
Mosca
Musotto
Mussa Ivaldi Vercelli
Nahoum
Nannini
Napoli
Napolitano Francesco
Napolitano Giorgio
Napolitano Luigi
Natali
Natoli
Natta
Niccolai Cesarino
Niccolai Giuseppe
Niccolazzi
Nicolini
Nucci
Ognibene
Olmini
Origlia
Orilia
Orlandi

Padula
Pagliarani
Pajetta Giuliano
Palmiotti
Palmitessa
Pandolfi
Papa
Pascariello
Passoni
Patrini
Pavone
Pazzaglia
Pedini
Pellegrino
Pellicani
Pellizzari
Pennacchini
Perdonà
Pezzino
Pica
Piccinelli
Piccoli
Pietrobono
Pigni
Pintor
Pintus
Pirastu
Piscitello
Pisicchio
Pisoni
Pistillo
Pitzalis
Pochetti
Prearo
Preti
Principe
Protti
Pucci Ernesto
Quaranta
Querci
Quilleri
Racchetti
Radi
Raffaelli
Raicich
Rampa
Raucci
Rausa
Re Giuseppina
Reale Giuseppe
Reale Oronzo
Reichlin
Restivo
Revelli
Riccio
Roberti
Rognoni
Romanato
Romeo
Romita
Romualdi
Rosati
Rossinovich
Ruffini
Rumor
Russo Carlo
Russo Ferdinando
Russo Vincenzo
Sabadini
Sacchi
Salizzoni
Salomone
Salvatore
Salvi
Sandri
Sangalli
Sanna
Santagati
Santi
Santoni
Sargentini
Sarti
Sartor
Savio Emanuela
Savoldi
Scaglia
Scaini
Scalfari
Scalfaro
Scarascia Mugnozza
Scardavilla
Scarlato
Schiavon
Scianatico
Scionti
Scipioni
Scotoni
Scotti
Scutari
Sedati
Semeraro
Senese
Sereni
Serrentino
Servadei
Servello
Sgarbi Bompani Luciana
Sgarlata
Simonacci
Sinesio
Sisto
Skerk
Sorgi
Spadola
Spagnoli
Specchio
Speciale
Speranza
Spinelli
Spitella
Sponziello
Spora
Squicciarini
Stella
Sullo
Sulotto
Tagliaferri
Tambroni Armaroli
Tanassi
Tani
Tantalo
Tarabini
Taviani
Tedeschi
Tempia Valenta
Terrana
Terraroli
Tocco
Todros
Tognoni
Toros
Tozzi Condivi
Traina
Traversa
Tripodi Antonino
Tripodi Girolamo
Trombadori
Truzzi
Tuccari
Turchi
Turnaturi
Urso
Usvardi
Vaghi
Valeggiani
Valiante
Valori
Vassalli
Vecchi
Vecchiarelli
Vecchietti
Vedovato
Venturini
Venturoli
Verga
Vespignani
Vetrano
Vetrone
Vianello
Vicentini
Villa
Vincelli
Volpe
Zaccagnini
Zaffanella
Zagari
Zamberletti
Zanibelli
Zanti Tondi Carmen
Zappa
Zucchini

Sono in congedo (concesso nelle sedute precedenti):

Badini Confalonieri
Bonomi
Cariglia
Ceccherini

(concesso nella seduta odierna):

Azimonti
Gerbino
Taormina

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. Voteremo ora sull'articolo 6, che la Camera aveva approvato nel seguente testo:

« L'obbligo ai sensi degli articoli 147 e 148 del codice civile di mantenere, educare ed istruire i figli nati dal matrimonio dichiarato sciolto, permane anche nel caso di passaggio a nuove nozze di uno o di entrambi i genitori.

Il tribunale che dichiara lo scioglimento o la cessazione degli effetti civili di cui all'ar-

ticolo 2 dispone a quale dei coniugi i figli debbono essere affidati sotto la vigilanza del giudice tutelare o come, per gravi motivi, si debba altrimenti provvedere sull'affidamento, ed assume ogni altro provvedimento relativo alla prole. In ogni caso il padre e la madre conservano il diritto e l'obbligo di vigilare sulla loro educazione.

L'affidamento e i provvedimenti riguardanti i figli avranno come esclusivo riferimento l'interesse degli stessi.

In particolare il tribunale stabilisce la misura ed il modo con cui l'altro coniuge deve contribuire al mantenimento, all'istruzione e alla educazione dei figli, e dà inoltre disposizioni circa l'amministrazione dei beni di questi.

Il tribunale, nel caso in cui i genitori divorziati trascurino i loro doveri nei confronti dei figli minori o ne mettano in pericolo gli interessi, può nominare un tutore dei minori, indipendentemente dal verificarsi di fatti che costituiscano motivo di decadenza dalla patria potestà ».

Il Senato lo ha così modificato:

« L'obbligo, ai sensi degli articoli 147 e 148 del codice civile, di mantenere, educare ed istruire i figli nati o adottati durante il matrimonio di cui sia stato pronunciato lo scioglimento o la cessazione degli effetti civili, permane anche nel caso di passaggio a nuove nozze di uno o di entrambi i genitori.

Il tribunale che pronuncia lo scioglimento o la cessazione degli effetti civili del matrimonio dispone a quale dei coniugi i figli debbono essere affidati sotto la vigilanza del giudice tutelare ovvero come, per gravi motivi, si debba altrimenti provvedere sull'affidamento, ed assume ogni altro provvedimento relativo alla prole. In ogni caso il padre e la madre conservano il diritto e l'obbligo di vigilare sulla educazione della prole.

L'affidamento e i provvedimenti riguardanti i figli avranno come esclusivo riferimento l'interesse morale e materiale degli stessi.

In particolare il tribunale stabilisce la misura ed il modo con cui l'altro coniuge deve contribuire al mantenimento, all'istruzione e alla educazione dei figli, e dà inoltre disposizioni circa l'amministrazione dei beni di questi.

Il tribunale, nel caso in cui i genitori trascurino i loro doveri nei confronti dei figli minori o legalmente incapaci o ne mettano in pericolo gli interessi, può nominare un tutore, indipendentemente dal verificarsi di fatti che costituiscano motivo di decadenza dalla patria potestà ».

Su questo articolo è stata chiesta la votazione per appello nominale dai deputati Franchi ed altri, nel prescritto numero.

D'ALESSIO. Chiedo lo scrutinio segreto.

PRESIDENTE. Domando se questa richiesta sia appoggiata.

(*È appoggiata*).

Votazione segreta.

PRESIDENTE. Poiché la richiesta di scrutinio segreto prevale su quella di appello nominale, indìco la votazione segreta sull'articolo 6 nel testo del Senato.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE BOLDRINI

(*Segue la votazione*).

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la votazione e invito gli onorevoli segretari a numerare i voti.

(*I deputati segretari numerano i voti*).

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE PERTINI

PRESIDENTE. Comunico il risultato della votazione:

Presenti e votanti	594
Maggioranza	298
Voti favorevoli	321
Voti contrari	273

(*La Camera approva*).

Hanno preso parte alla votazione:

Abbiati	Amadei Leonetto
Abelli	Amadeo
Achilli	Amasio
Alboni	Amendola
Aldrovandi	Amodei
Alessandrini	Amodio
Alessi	Andreoni
Alfano	Andreotti
Alini	Angrisani
Allegri	Anselmi Tina
Allera	Antoniozzi
Allocca	Ariosto
Almirante	Armani
Alpino	Arnaud
Amadei Giuseppe	Arzilli

Assante
Averardi
Avolio
Azzaro
Baccalini
Badaloni Maria
Balasso
Baldani Guerra
Baldi
Ballardini
Ballarin
Barberi
Barbi
Barca
Bardelli
Bardotti
Baroni
Bartesaghi
Bartole
Barzini
Baslini
Basso
Bastianelli
Battistella
Beccaria
Belci
Bemporad
Benedetti
Bensi
Beragnoli
Berlinguer
Bernardi
Bersani
Bertè
Bertoldi
Bertucci
Biaggi
Biagini
Biagioni
Biamonte
Bianchi Fortunato
Bianchi Gerardo
Bianco
Biasini
Bignardi
Bima
Bini
Biondi
Bo
Bodrato
Boffardi Ines
Boiardi
Boldrin
Boldrini
Bologna
Bonea
Bonifazi
Borghi
Borra
Borraccino
Bortot
Bosco
Botta
Bottari
Bova
Bozzi
Brandi
Bressani
Brizioli
Bronzuto
Bruni
Bucalossi
Bucciarelli Ducci
Buffone
Busetto
Buzzi
Caiati
Caiazza
Caldoro
Calvetti
Calvi
Camba
Canestrari
Canestri
Cantalupo
Caponi
Capra
Caprara
Capua
Caradonna
Cardia
Carenini
Caroli
Carra
Carrara Sotour
Carta
Caruso
Cascio
Casola
Cassandro
Castelli
Castellucci
Cataldo
Catella
Cattanei
Cattaneo Petrini Giannina
Cattani
Cavaliere
Cavallari
Cebrelli
Cecati
Ceravolo Domenico
Ceravolo Sergio
Ceruti
Cervone
Cesaroni
Chinello
Ciaffi
Ciampaglia
Cianca
Ciccardini
Cicerone
Cingari
Cirillo
Coccia
Cocco Maria
Colleselli
Colombo Emilio
Colombo Vittorino
Compagna
Conte
Corà
Corghi
Corona
Cortese
Corti
Cossiga
Cottone
Cottoni
Covelli
Craxi
Cristofori
Cucchi
Curti
Cusumano
D'Alema
D'Alessio
Dall'Armellina
Damico
D'Antonio
D'Arezzo
D'Auria
de' Cocci
Degan
De Laurentiis
Del Duca
De Leonardis
Delfino
Della Briotta
Dell'Andro
De Lorenzo Ferruccio
De Lorenzo Giovanni
Demarchi
De Maria
De Martino
De Marzio
de Meo
De Mita
De Poli
De Ponti
de Stasio
Di Benedetto
Di Giannantonio
Di Leo
Di Lisa
di Marino
Di Mauro
di Nardo Ferdinando
Di Nardo Raffaele
D'Ippolito
Di Primio
Di Puccio
Di Vagno
Donat-Cattin
Drago
Durand de la Penne
Elkan
Erminero
Esposto
Evangelisti
Fabbri
Fanelli
Fasoli
Felici
Ferioli
Ferrari
Ferrari Aggradi
Ferretti
Ferri Giancarlo
Ferri Mauro
Fibbi Giulietta
Finelli
Fioret
Fiumanò
Flamigni
Foderaro
Forlani
Fornale
Fortuna
Foscarini
Foschi
Foschini
Fracanzani
Fracassi
Franchi
Frasca
Fregonese
Fulci
Fusaro
Galli
Galloni
Galluzzi
Gaspari
Gastone
Gatti
Gatto
Gessi Nives
Giachini
Giannantoni
Giannini
Giglia

Gioia
Giolitti
Giomo
Giordano
Giovannini
Girardin
Gitti
Giudiceandrea
Gonella
Gorreri
Gramegna
Granata
Granelli
Granzotto
Grassi Bertazzi
Graziosi
Greggi
Grimaldi
Guadalupi
Guarra
Guerrini Giorgio
Guerrini Rodolfo
Guglielmino
Gui
Guidi
Gullo
Gullotti
Gunnella
Helfer
Ianniello
Imperiale
Ingrao
Iotti Leonilde
Iozzelli
Isgrò
Jacazzi
La Bella
Laforgia
Lajolo
La Loggia
La Malfa
Lamanna
Lami
Lattanzi
Lattanzio
Lauricella
Lavagnoli
Lenoci
Lenti
Leonardi
Lepre
Lettieri
Levi Arian Giorgina
Lezzi
Libertini
Lima
Lizzero
Lobianco
Lodi Adriana
Lombardi Mauro
Silvano
Lombardi Riccardo
Longo Pietro
Longoni
Loperfido
Lospinoso Severini
Luberti
Lucchesi
Lucifredi
Lupis
Luzzatto
Macaluso
Macchiavelli
Maggioni
Magliano
Magrì
Malagodi
Malagugini
Malfatti Francesco
Mammì
Mancini Antonio
Mancini Giacomo
Mancini Vincenzo
Manco
Marchetti
Mariani
Marino
Mariotti
Marmugi
Marocco
Marotta
Marraccini
Marras
Martelli
Martini Maria Eletta
Martoni
Marzotto
Maschiella
Masciadri
Mascolo
Massari
Mattalia
Mattarelli
Maulini
Mazza
Mazzarino
Mazzarrino
Mazzola
Mengozzi
Menicacci
Merenda
Merli
Meucci
Mezza Maria Vittoria
Miceli
Micheli Filippo
Micheli Pietro
Milani
Minasi
Miotti Carli Amalia
Miroglio
Misasi
Molè
Monasterio
Monsellato
Montanti
Morelli
Morgana
Moro Aldo
Moro Dino
Morvidi
Mosca
Musotto
Mussa Ivaldi Vercelli
Nahoum
Nannini
Napoli
Napolitano Francesco
Napolitano Giorgio
Napolitano Luigi
Natali
Natoli
Natta
Niccolai Cesarino
Niccolai Giuseppe
Nicolazzi
Nicolini
Nicosia
Nucci
Ognibene
Ollietti
Olmini
Origlia
Orilia
Orlandi
Padula
Pagliarani
Pajetta Giuliano
Palmiotti
Palmitessa
Pandolfi
Papa
Pascariello
Passoni
Patrini
Pavone
Pazzaglia
Pedini
Pellegrino
Pellicani
Pellizzari
Pennacchini
Perdonà
Pezzino
Pica
Piccinelli
Piccoli
Pietrobono
Pigni
Pintor
Pintus
Pirastu
Piscitello
Pisicchio
Pisoni
Pistillo
Pitzalis
Pochetti
Prearo
Preti
Principe
Protti
Pucci Ernesto
Quaranta
Querci
Quilleri
Racchetti
Radi
Raffaelli
Raicich
Rampa
Raucci
Rausa
Re Giuseppina
Reale Giuseppe
Reale Oronzo
Reichlin
Restivo
Revelli
Riccio
Roberti
Rognoni
Romanato
Romeo
Romita
Romualdi
Rosati
Rossinovich
Ruffini
Rumor
Russo Carlo
Russo Ferdinando
Russo Vincenzo
Sabadini
Sacchi
Salizzoni
Salomone
Salvatore
Salvi
Sandri
Sangalli
Sanna

Santagati
Santi
Santoni
Sargentini
Sarti
Sartor
Savio Emanuela
Savoldi
Scaglia
Scaini
Scalfari
Scalfaro
Scarascia Mugnozza
Scardavilla
Scarlato
Schiavon
Scianatico
Scionti
Scipioni
Scotoni
Scotti
Scutari
Sedati
Semeraro
Senese
Sereni
Serrentino
Servadei
Servello
Sgarbi Bompani Luciana
Sgarlata
Simonacci
Sinesio
Sisto
Sorgi
Spadola
Spagnoli
Specchio
Speciale
Speranza
Spinelli
Spitella
Sponziello
Spora
Squicciarini
Stella
Sullo
Sulotto
Tagliaferri
Tambroni Armaroli
Tanassi
Tani
Tantalo
Tarabini
Tedeschi
Tempia Valenta
Terrana
Terraroli
Tocco
Todros
Tognoni
Toros
Tozzi Condivi
Traina
Traversa
Tripodi Antonino
Tripodi Girolamo
Trombadori
Truzzi
Tuccari
Turchi
Turnaturi
Urso
Usvardi
Vaghi
Valeggiani
Valiante
Valori
Vassalli
Vecchi
Vecchiarelli
Vecchietti
Vedovato
Venturini
Venturoli
Verga
Vespignani
Vetrano
Vetrone
Vianello
Vicentini
Villa
Vincelli
Volpe
Zaccagnini
Zaffanella
Zagari
Zamberletti
Zanibelli
Zanti Tondi Carmen
Zappa
Zucchini

Sono in congedo (concesso nelle sedute precedenti):

Badini Confalonieri
Bonomi
Cariglia
Ceccherini

(concesso nella seduta odierna):

Azimonti
Gerbino
Taormina

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. Voteremo ora sull'articolo 7, aggiunto dal Senato:

« Il secondo comma dell'articolo 252 del codice civile è così modificato:

" I figli adulterini possono essere riconosciuti anche dal genitore che, al tempo del concepimento, era unito in matrimonio, qualora il matrimonio sia sciolto per effetto della morte dell'altro coniuge ovvero per pronuncia di scioglimento o di cessazione degli effetti civili conseguenti alla trascrizione del matrimonio celebrato con rito religioso " ».

Su questo articolo è stata chiesta la votazione per appello nominale dai deputati Franchi ed altri, nel prescritto numero.

D'ALESSIO. Chiedo lo scrutinio segreto.

PRESIDENTE. Domando se questa richiesta sia appoggiata.

(*È appoggiata*).

Votazione segreta.

PRESIDENTE. Poiché la richiesta di scrutinio segreto prevale su quella di appello nominale, indìco la votazione segreta sull'articolo 7 nel testo del Senato.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE BOLDRINI

(*Segue la votazione*).

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la votazione e invito gli onorevoli segretari a numerare i voti.

(*I deputati segretari numerano i voti*).

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE PERTINI

PRESIDENTE. Comunico il risultato della votazione:

Presenti e votanti	587
Maggioranza	294
Voti favorevoli	316
Voti contrari	271

(*La Camera approva*).

Hanno preso parte alla votazione:

Abbiati
Abelli
Achilli
Alboni
Aldrovandi
Alessandrini
Alessi
Alfano
Alini
Allegri
Allera
Allocca
Almirante
Alpino
Amadei Giuseppe
Amadei Leonetto
Amadeo
Amasio
Amendola
Amodei
Amodio
Andreoni
Andreotti
Angrisani
Anselmi Tina
Antoniozzi
Ariosto
Armani
Arnaud
Arzilli
Assante
Averardi
Avolio
Azzaro
Baccalini
Badaloni Maria
Balasso
Baldani Guerra
Baldi
Ballardini
Ballarin
Barberi
Barbi
Barca
Bardelli
Bardotti
Baroni
Bartesaghi
Bartole
Barzini
Baslini
Basso
Bastianelli
Battistella
Beccaria
Belci
Bemporad
Benedetti
Bensi
Beragnoli
Berlinguer
Bernardi
Bersani
Bertè
Bertoldi
Biaggi
Biagini
Biagioni
Biamonte
Bianchi Fortunato
Bianchi Gerardo
Bianco
Biasini
Bignardi
Bima
Bini
Biondi
Bisaglia
Bo
Bodrato
Boffardi Ines
Boiardi
Boldrin
Boldrini
Bologna
Bonea
Bonifazi
Borghi
Borra
Borraccino
Bortot
Bosco
Botta
Bottari
Bova
Bozzi
Brandi
Bressani
Brizioli
Bronzuto
Bruni
Bucalossi
Bucciarelli Ducci
Buffone
Busetto
Buzzi
Caiati
Caiazza
Caldoro
Calvetti
Calvi
Camba
Canestrari
Canestri
Cantalupo
Caponi
Capra
Caprara
Capua
Cardia
Carenini
Cároli
Carra
Carrara Sutour
Carta
Caruso
Cascio
Casola
Cassandro
Castelli
Castellucci
Cataldo
Catella
Cattanei
Cattaneo Petrini Giannina
Cattani
Cavaliere
Cebrelli
Cecati
Ceravolo Domenico
Ceravolo Sergio
Ceruti
Cervone
Cesaroni
Chinello
Ciaffi
Ciampaglia
Cianca
Ciccardini
Cicerone
Cingari
Cirillo
Coccia
Cocco Maria
Colleselli
Colombo Emilio
Colombo Vittorino
Compagna
Conte
Corà
Corghi
Cortese
Corti
Cossiga
Cottone
Cottoni
Covelli
Cristofori
Cucchi
Curti
Cusumano
D'Alema
D'Alessio
Dall'Armellina
Damico
D'Antonio
D'Arezzo
D'Auria
de' Cocci
Degan
De Laurentiis
Del Duca
De Leonardis
Delfino
Della Briotta
Dell'Andro
De Lorenzo Ferruccio
Demarchi
De Maria
De Martino
De Marzio
de Meo
De Mita
De Poli
De Ponti
de Stasio
Di Benedetto
Di Giannantonio
Di Leo
Di Lisa
di Marino
Di Mauro
di Nardo Ferdinando
Di Nardo Raffaele
D'Ippolito
Di Primio
Di Puccio
Di Vagno
Donat-Cattin
Drago
Durand de la Penne
Elkan
Erminero
Esposto
Evangelisti
Fabbri
Fanelli
Fasoli
Felici
Ferioli
Ferrari
Ferrari Aggradi
Ferretti
Ferri Giancarlo
Ferri Mauro
Fibbi Giulietta
Finelli

Fioret
Fiumanò
Flamigni
Foderaro
Forlani
Fornale
Fortuna
Foscarini
Foschi
Foschini
Fracanzani
Fracassi
Franchi
Frasca
Fregonese
Fulci
Fusaro
Galli
Galloni
Galluzzi
Gaspari
Gastone
Gatti Giovanni
Gatto
Gessi Nives
Giachini
Giannantoni
Giannini
Gioia
Giolitti
Giomo
Giordano
Giovannini
Girardin
Giraudi
Gitti
Giudiceandrea
Gonella
Gorreri
Gramegna
Granata
Granelli
Granzotto
Grassi Bertazzi
Graziosi
Greggi
Grimaldi
Guadalupi
Guarra
Guerrini Giorgio
Guerrini Rodolfo
Guglielmino
Gui
Guidi
Gullo
Gunnella
Helfer
Ianniello
Imperiale
Ingrao
Iotti Leonilde
Iozzelli
Isgrò
Jacazzi
La Bella
Laforgia
Lajolo
La Loggia
La Malfa
Lamanna
Lami
Lattanzi
Lattanzio
Lauricella
Lavagnoli
Lenoci
Lenti
Leonardi
Lepre
Lettieri
Levi Arian Giorgina
Lezzi
Libertini
Lima
Lizzero
Lobianco
Lodi Adriana
Lombardi Mauro
Silvano
Lombardi Riccardo
Longo Luigi
Longo Pietro
Longoni
Loperfido
Lospinoso Severini
Luberti
Lucchesi
Lucifredi
Lupis
Luzzatto
Macaluso
Macchiavelli
Maggioni
Magliano
Magrì
Malagodi
Malagugini
Malfatti Francesco
Mammì
Mancini Antonio
Mancini Giacomo
Mancini Vincenzo
Manco
Marchetti
Mariani
Marino
Mariotti
Marmugi
Marocco
Marotta
Marraccini
Marras
Martelli
Martini Maria Eletta
Martoni
Marzotto
Maschiella
Masciadri
Mascolo
Massari
Mattalia
Mattarelli
Maulini
Mazza
Mazzarrino
Mazzarino
Mazzola
Mengozzi
Menicacci
Merenda
Merli
Meucci
Mezza Maria Vittoria
Miceli
Micheli Filippo
Micheli Pietro
Milani
Minasi
Miotti Carli Amalia
Miroglio
Misasi
Molè
Monaco
Monasterio
Monsellato
Montanti
Monti
Morelli
Morgana
Moro Aldo
Moro Dino
Morvidi
Mosca
Musotto
Mussa Ivaldi Vercelli
Nahoum
Nannini
Napoli
Napolitano Francesco
Napolitano Giorgio
Napolitano Luigi
Natali
Natoli
Natta
Niccolai Cesarino
Niccolai Giuseppe
Nicolazzi
Nicolini
Nicosia
Nucci
Ognibene
Ollietti
Olmini
Origlia
Orilia
Orlandi
Padula
Pagliarani
Pajetta Giuliano
Palmiotti
Palmitessa
Pandolfi
Papa
Pascariello
Passoni
Patrini
Pavone
Pazzaglia
Pedini
Pellegrino
Pellicani
Pellizzari
Pennacchini
Perdonà
Pezzino
Pica
Piccinelli
Piccoli
Pietrobono
Pigni
Pintor
Pintus
Pirastu
Piscitello
Pisicchio
Pisoni
Pistillo
Pitzalis
Pochetti
Prearo
Preti
Principe
Protti
Pucci Ernesto
Quaranta
Querci
Quilleri
Racchetti
Radi
Raffaelli
Raicich
Raucci

Rausa
Re Giuseppina
Reale Giuseppe
Reale Oronzo
Reichlin
Restivo
Revelli
Riccio
Roberti
Rognoni
Romanato
Romeo
Romita
Romualdi
Rosati
Rossinovich
Ruffini
Rumor
Russo Carlo
Russo Ferdinando
Russo Vincenzo
Sabadini
Sacchi
Salizzoni
Salomone
Salvatore
Salvi
Sandri
Sangalli
Sanna
Santagati
Santi
Santoni
Sarti
Sartor
Savio Emanuela
Savoldi
Scaglia
Scaini
Scalfari
Scalfaro
Scarascia Mugnozza
Scardavilla
Scarlato
Schiavon
Scianatico
Scionti
Scipioni
Scotoni
Scotti
Scutari
Sedati
Semeraro
Senese
Sereni
Serrentino
Servadei
Servello
Sgarlata
Simonacci
Sinesio
Sisto
Skerk
Sorgi
Spadola
Spagnoli
Specchio
Speciale
Speranza
Spinelli
Spitella
Sponziello
Spora
Squicciarini
Stella
Sullo
Sulotto
Tagliaferri
Tambroni Armaroli
Tani
Tantalo
Tarabini
Tedeschi
Tempia Valenta
Terrana
Terraroli
Tocco
Todros
Tognoni
Toros
Tozzi Condivi
Traina
Traversa
Tripodi Antonino
Tripodi Girolamo
Trombadori
Truzzi
Tuccari
Turchi
Turnaturi
Urso
Usvardi
Vaghi
Valeggiani
Valiante
Valori
Vassalli
Vecchi
Vecchiarelli
Vecchietti
Vedovato
Venturini
Venturoli
Verga
Vespignani
Vetrano
Vetrone
Vianello
Vicentini
Villa
Vincelli
Volpe
Zaccagnini
Zaffanella
Zamberletti
Zanibelli
Zanti Tondi Carmen
Zappa
Zucchini

Sono in congedo (concesso nelle sedute precedenti):

Badini Confalonieri
Bonomi
Cariglia
Ceccherini

(concesso nella seduta odierna):

Azimonti
Gerbino
Taormina

Deferimenti a Commissioni.

PRESIDENTE. La II Commissione permanente (Interni) ha deliberato di chiedere che la proposta di legge d'iniziativa dei senatori Spagnolli ed altri: « Aumento del contributo annuo a favore del Club alpino italiano » (*approvata dalla IX Commissione del Senato*) (2565), ad essa assegnata in sede referente, le sia deferita in sede legislativa.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

La IV Commissione permanente (Giustizia) ha deliberato di chiedere che i seguenti provvedimenti:

SPONZIELLO ed altri: « Modificazione al testo dell'articolo 525 del codice di procedura civile approvato con regio decreto 28 ottobre 1940, n. 1443, coordinato con il codice civile con regio decreto 20 aprile 1942, n. 504, modificato con decreto legislativo 5 maggio 1948, n. 483, ratificato con legge 14 luglio 1950, n. 581, sull'aumento dei limiti di valore per l'esecuzione mobiliare » (1351);

BIANCO: « Modifica alla legge 22 gennaio 1934, n. 36, sull'ordinamento delle professioni di avvocato e procuratore » (2117);

GUNNELLA e COMPAGNA: « Modifica del terzo comma dell'articolo 525 del codice di procedura civile » (2762),

ad essa assegnati in sede referente, le siano deferiti in sede legislativa.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

La XII Commissione permanente (Industria) ha deliberato di chiedere che la proposta di legge d'iniziativa del senatore Zaccari: « Estensione delle norme previste dalla legge 25 marzo 1959, n. 125, al commercio all'ingrosso dei prodotti floricoli » (*approvata dal Senato*) (2795), ad essa assegnata in sede referente, le sia deferita in sede legislativa.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

La XIII Commissione permanente (Lavoro) ha deliberato di chiedere che i seguenti provvedimenti:

BIANCHI FORTUNATO ed altri: « Modifiche degli articoli 5 e 41 della legge 4 febbraio 1967, n. 37, sul riordinamento della Cassa nazionale di previdenza e assistenza a favore dei geometri » (705);

CASTELLUCCI ed altri: « Modificazioni alla legge 24 ottobre 1955, n. 990, e successive modificazioni e integrazioni, per l'adeguamento dei contributi per marche dovuti alla Cassa nazionale di previdenza e assistenza a favore dei geometri » (1822);

SILVESTRI ed altri: « Istituzione e ordinamento del fondo di previdenza per gli agenti di cambio » (2022);

Senatori MANNIRONI ed altri: « Adeguamento della legislazione sulla previdenza e sulla assistenza dei dottori commercialisti, dei ragionieri e periti commerciali » (*approvato dalla X Commissione del Senato*) (2643);

IANNIELLO ed altri: « Modifica del riparto della contribuzione fra assicurazioni miste e fondo di integrazione interessanti il fondo di previdenza del personale addetto alle gestioni delle imposte di consumo » (2695),

ad essa assegnati in sede referente, le siano deferiti in sede legislativa.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. Voteremo ora sull'articolo 8 (articolo 7 nel testo della Camera), che la Camera aveva approvato nel seguente testo:

« L'obbligato può essere tenuto a prestare idonea garanzia reale o personale se esiste il pericolo che egli possa sottrarsi all'adempimento degli obblighi patrimoniali di cui agli articoli 5 e 6.

Il tribunale può ordinare che una quota dei redditi o dei proventi di lavoro dell'obbligato venga versata direttamente agli aventi diritto alle prestazioni di cui alle norme predette ».

Il Senato lo ha così modificato:

« Il tribunale che pronuncia lo scioglimento o la cessazione degli effetti civili del matrimonio può imporre all'obbligato di prestare idonea garanzia reale o personale se esiste il pericolo che egli possa sottrarsi all'adempimento degli obblighi di cui agli articoli 5 e 6.

La sentenza costituisce titolo per l'iscrizione dell'ipoteca giudiziale ai sensi dell'articolo 2818 del codice civile.

Il tribunale può ordinare, anche con successivi provvedimenti in camera di consiglio, che una quota dei redditi o dei proventi di lavoro dell'obbligato venga versata direttamente agli aventi diritto alle prestazioni di cui alle norme predette ».

Su questo articolo è stata chiesta la votazione per appello nominale dai deputati Franchi ed altri, nel prescritto numero.

D'ALESSIO. Chiedo lo scrutinio segreto.

PRESIDENTE. Domando se questa richiesta sia appoggiata.

(*È appoggiata*).

Votazione segreta.

PRESIDENTE. Poiché la richiesta di scrutinio segreto prevale su quella di appello nominale, indìco la votazione segreta sull'articolo 8 nel testo del Senato.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE BOLDRINI

(*Segue la votazione*).

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LUCIFREDI

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la votazione e invito gli onorevoli segretari a numerare i voti.

(*I deputati segretari numerano i voti*).

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE PERTINI

PRESIDENTE. Comunico il risultato della votazione:

Presenti e votanti	576
Maggioranza	289
Voti favorevoli	316
Voti contrari	260

(*La Camera approva*).

Hanno preso parte alla votazione:

Abbiati
Abelli
Achilli
Alboni
Aldrovandi
Alessandrini
Alessi
Alfano
Alini
Allegri
Allera
Allocca
Almirante
Alpino
Amadei Leonetto
Amadeo
Amasio
Amendola
Amodei
Andreoni
Andreotti
Angrisani
Anselmi Tina
Antoniozzi
Ariosto
Armani
Arnaud
Arzilli
Assante
Averardi
Avolio
Azzaro
Baccalini
Badaloni Maria
Balasso
Baldani Guerra
Baldi
Ballardini
Ballarin
Barberi
Barbi
Barca
Bardelli
Bardotti
Baroni
Bartesaghi
Bartole
Barzini
Baslini
Basso
Bastianelli
Battistella
Beccaria
Belci
Bemporad
Benedetti
Bensi
Beragnoli
Berlinguer
Bernardi
Bersani
Bertè
Bertoldi
Biaggi
Biagini
Biagioni
Biamonte
Bianchi Fortunato
Bianchi Gerardo
Bianco
Biasini
Bignardi
Bima
Bini
Biondi
Bisaglia
Bo
Bodrato
Boffardi Ines
Boiardi
Boldrin
Boldrini
Bologna
Bonea
Borghi
Borra
Borraccino
Bortot
Botta
Bottari
Bova
Bozzi
Brandi
Bressani
Brizioli
Bronzuto
Bruni
Bucalossi
Bucciarelli Ducci
Buffone
Busetto
Buzzi
Caiati
Caiazza
Caldoro
Calvetti
Calvi
Camba
Canestrari
Canestri
Cantalupo
Caponi
Capra
Caprara
Capua
Caradonna
Cardia
Carenini
Cároli
Carra
Carrara Sutour
Carta
Caruso
Cascio
Casola
Cassandro
Castelli
Castellucci
Cataldo
Catella
Cattanei
Cattaneo Petrini Giannina
Cattani
Cavaliere
Cavallari
Cebrelli
Cecati
Ceravolo Domenico
Ceravolo Sergio
Ceruti
Cervone
Cesaroni
Chinello
Ciaffi
Ciampaglia
Cianca
Ciccardini
Cicerone
Cingari
Cirillo
Coccia
Cocco Maria
Colleselli
Colombo Emilio
Colombo Vittorino
Compagna
Conte
Corà
Corghi
Corona
Cortese
Corti
Cossiga
Cottone
Cottoni
Craxi
Cristofori
Cucchi
Curti
Cusumano
D'Alema
D'Alessio
Dall'Armellina
Damico
D'Antonio
D'Auria
de' Cocci
Degan
De Laurentiis
Del Duca
De Leonardis
Delfino
Della Briotta
Dell'Andro
De Lorenzo Ferruccio
De Lorenzo Giovanni
Demarchi
De Maria
De Martino
De Marzio
de Meo
De Mita
De Poli
De Ponti
de Stasio
Di Benedetto
Di Giannantonio
Di Leo
Di Lisa
di Marino
Di Mauro
di Nardo Ferdinando
Di Nardo Raffaele
D'Ippolito
Di Primio

Di Puccio
Di Vagno
Donat-Cattin
Drago
Durand de la Penne
Elkan
Erminero
Esposto
Evangelisti
Fabbri
Fanelli
Fasoli
Felici
Ferioli
Ferrari
Ferrari Aggradi
Ferretti
Ferri Giancarlo
Fibbi Giulietta
Finelli
Fioret
Fiumanò
Flamigni
Foderaro
Forlani
Fornale
Fortuna
Foscarini
Foschi
Foschini
Fracanzani
Fracassi
Franchi
Frasca
Fregonese
Fulci
Fusaro
Galli
Galloni
Galluzzi
Gaspari
Gastone
Gatti
Gatto
Gessi Nives
Giachini
Giannantoni
Giannini
Giglia
Gioia
Giolitti
Giomo
Giordano
Giovannini
Girardin
Giraudi
Gitti
Giudiceandrea
Gonella
Gorreri
Gramegna
Granata
Granelli
Granzotto
Grassi Bertazzi
Graziosi
Grimaldi
Guarra
Guerrini Giorgio
Guerrini Rodolfo
Guglielmino
Gui
Guidi
Gullo
Gullotti
Gunnella
Helfer
Ianniello
Imperiale
Ingrao
Iotti Leonilde
Iozzelli
Isgrò
Jacazzi
La Bella
Laforgia
Lajolo
La Loggia
La Malfa
Lamanna
Lami
Lattanzi
Lattanzio
Lauricella
Lavagnoli
Lenti
Leonardi
Lepre
Lettieri
Levi Arian Giorgina
Lezzi
Libertini
Lima
Lizzero
Lobianco
Lodi Adriana
Lombardi Mauro
Silvano
Lombardi Riccardo
Longo Luigi
Longoni
Loperfido
Lospinoso Severini
Luberti
Lucchesi
Lucifredi
Lupis
Luzzatto
Macaluso
Macchiavelli
Maggioni
Magliano
Magrì
Malagodi
Malagugini
Malfatti Francesco
Mammì
Mancini Antonio
Mancini Giacomo
Mancini Vincenzo
Manco
Marchetti
Mariani
Marino
Mariotti
Marmugi
Marocco
Marotta
Marraccini
Marras
Martelli
Martini Maria Eletta
Martoni
Marzotto
Maschiella
Masciadri
Mascolo
Mattalia
Mattarelli
Maulini
Mazzarino
Mazzarrino
Mazzola
Mengozzi
Merenda
Merli
Meucci
Mezza Maria Vittoria
Miceli
Micheli Filippo
Micheli Pietro
Milani
Minasi
Miotti Carli Amalia
Miroglio
Misasi
Molè
Monaco
Monasterio
Monsellato
Montanti
Monti
Morelli
Morgana
Moro Aldo
Moro Dino
Morvidi
Mosca
Musotto
Mussa Ivaldi Vercelli
Nahoum
Nannini
Napoli
Napolitano Francesco
Napolitano Giorgio
Napolitano Luigi
Natali
Natoli
Natta
Niccolai Cesarino
Niccolai Giuseppe
Nicolazzi
Nicolini
Nicosia
Nucci
Ognibene
Ollietti
Olmini
Orilia
Origlia
Orlandi
Padula
Pagliarani
Pajetta Giuliano
Palmiotti
Palmitessa
Pandolfi
Papa
Pascariello
Passoni
Patrini
Pavone
Pazzaglia
Pedini
Pellegrino
Pellicani
Pellizzari
Pennacchini
Perdonà
Pezzino
Pica
Piccinelli
Piccoli
Pietrobono
Pigni
Pintor
Pintus
Pirastu
Piscitello
Pisicchio
Pisoni
Pistillo

Pitzalis
Pochetti
Prearo
Preti
Principe
Protti
Pucci Ernesto
Quaranta
Querci
Quilleri
Racchetti
Radi
Raffaelli
Raicich
Rampa
Raucci
Rausa
Re Giuseppina
Reale Giuseppe
Reale Oronzo
Reggiani
Reichlin
Restivo
Revelli
Riccio
Roberti
Rognoni
Romanato
Romeo
Romita
Romualdi
Rosati
Rossinovich
Ruffini
Rumor
Russo Carlo
Russo Ferdinando
Russo Vincenzo
Sabadini
Sacchi
Salizzoni
Salomone
Salvatore
Salvi
Sandri
Sangalli
Sanna
Santagati
Santi
Santoni
Sarti
Sartor
Savio Emanuela
Savoldi
Scaglia
Scaini
Scalfaro
Scarascia Mugnozza
Scardavilla
Scarlato
Schiavon
Scianatico
Scionti
Scipioni
Scotoni
Scotti
Scutari
Semeraro
Senese
Sereni
Serrentino
Servadei
Servello
Sgarbi Bompani Luciana
Sgarlata
Simonacci
Sinesio
Sisto
Skerk
Sorgi
Spadola
Spagnoli
Specchio
Speciale
Speranza
Spinelli
Spitella
Sponziello
Spora
Squicciarini
Stella
Sullo
Sulotto
Tagliaferri
Tambroni Armaroli
Tani
Tantalo
Tarabini
Tedeschi
Tempia Valenta
Terrana
Terraroli
Tocco
Todros
Tognoni
Toros
Tozzi Condivi
Traina
Traversa
Tripodi Antonino
Tripodi Girolamo
Trombadori
Tuccari
Turchi
Turnaturi
Urso
Usvardi
Vaghi
Valeggiani
Valiante
Valori
Vassalli
Vecchi
Vecchiarelli
Vecchietti
Vedovato
Venturini
Venturoli
Vespignani
Vetrano
Vetrone
Vianello
Vicentini
Villa
Vincelli
Volpe
Zaccagnini
Zaffanella
Zagari
Zamberletti
Zanibelli
Zanti Tondi Carmen
Zappa
Zucchini

Sono in congedo (concesso nelle sedute precedenti):

Badini Confalonieri
Bonomi
Cariglia
Ceccherini

(concesso nella seduta odierna):

Azimonti
Gerbino
Taormina

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. Voteremo ora sull'emendamento De Marzio 9. 1.

Su questo emendamento è stata chiesta la votazione per appello nominale dai deputati Pazzaglia ed altri, nel prescritto numero.

D'ALESSIO. Chiedo lo scrutinio segreto.

PRESIDENTE. Domando se questa richiesta sia appoggiata.

(*È appoggiata*).

Votazione segreta.

PRESIDENTE. Poiché la richiesta di scrutinio segreto prevale su quella di appello nominale, indìco la votazione segreta sull'emendamento De Marzio 9. 1.

(*Segue la votazione*).

Dichiaro chiusa la votazione e invito gli onorevoli segretari a numerare i voti.

(*I deputati segretari numerano i voti*).

Comunico il risultato della votazione:

Presenti e votanti	581
Maggioranza	291
Voti favorevoli	263
Voti contrari	318

(*La Camera respinge*).

Hanno preso parte alla votazione:

Abbiati
Abelli
Achilli
Alboni
Aldrovandi
Alessandrini
Alessi
Alfano
Alini
Allegri
Allera
Allocca
Almirante
Alpino
Amadei Giuseppe
Amadei Leonetto
Amadeo
Amasio
Amendola
Amodei
Amodio
Andreoni
Andreotti
Angrisani
Anselmi Tina
Ariosto
Armani
Arnaud
Arzilli
Assante
Averardi
Avolio
Azzaro
Baccalini
Badaloni Maria
Balasso
Baldani Guerra
Baldi
Ballardini
Ballarin
Barberi
Barbi
Barca
Bardelli
Bardotti
Baroni
Bartesaghi
Bartole
Barzini
Baslini
Basso
Bastianelli
Battistella
Beccaria
Belci
Bemporad
Benedetti
Bensi
Beragnoli
Berlinguer
Bernardi
Bersani
Bertè
Bertoldi
Biaggi
Biagini
Biagioni
Biamonte
Bianchi Fortunato
Bianchi Gerardo
Bianco
Biasini
Bignardi
Bima
Bini
Biondi
Bisaglia
Bo
Bodrato
Boffardi Ines
Boiardi
Boldrin
Boldrini
Bologna
Bonea
Bonifazi
Borghi
Borra
Borraccino
Bortot
Bosco
Botta
Bottari
Bova
Bozzi
Brandi
Bressani
Brizioli
Bronzuto
Bruni
Bucalossi
Bucciarelli Ducci
Buffone
Busetto
Buzzi
Caiati
Caiazza
Caldoro
Calvetti
Calvi
Camba
Canestrari
Canestri
Cantalupo
Caponi
Capra
Caprara
Capua
Cardia
Carenini
Cároli
Carra
Carrara Sutour
Carta
Caruso
Cascio
Casola
Cassandro
Castelli
Castellucci
Cataldo
Catella
Cattanei
Cattaneo Petrini Giannina
Cattani
Cavaliere
Cavallari
Cebrelli
Cecati
Ceravolo Domenico
Ceravolo Sergio
Cervone
Cesaroni
Chinello
Ciaffi
Ciampaglia
Cianca
Cicerone
Cingari
Cirillo
Coccia
Cocco Maria
Colombo Emilio
Colombo Vittorino
Compagna
Conte
Corà
Corghi
Corona
Cortese
Corti
Cottone
Cottoni
Craxi
Cristofori
Cucchi
Curti
Cusumano
D'Alessio
Dall'Armellina
Damico
D'Antonio
D'Arezzo
D'Auria
de' Cocci
Degan
De Laurentiis
Del Duca
De Leonardis
Della Briotta
Dell'Andro
De Lorenzo Ferruccio
Demarchi
De Maria
De Martino
De Marzio
de Meo
De Mita
De Pascalis
De Poli
De Ponti
de Stasio
Di Benedetto
Di Giannantonio
Di Leo
Di Lisa
di Marino
Di Mauro
di Nardo Ferdinando
Di Nardo Raffaele
D'Ippolito
Di Primio
Di Puccio
Di Vagno
Donat-Cattin
Drago
Durand de la Penne
Elkan
Erminero
Esposto
Evangelisti
Fabbri
Fanelli
Fasoli
Felici
Ferioli
Ferrari
Ferrari Aggradi
Ferretti
Ferri Giancarlo
Ferri Mauro
Fibbi Giulietta
Finelli
Fioret
Fiumanò
Flamigni
Forlani

Fornale
Fortuna
Foscarini
Foschi
Foschini
Fracanzani
Fracassi
Franchi
Frasca
Fregonese
Fulci
Fusaro
Galli
Galloni
Galluzzi
Gaspari
Gastone
Gatti
Gatto
Gessi Nives
Giachini
Giannantoni
Giannini
Giglia
Gioia
Giolitti
Giomo
Giordano
Giovannini
Girardin
Giraudi
Gitti
Giudiceandrea
Gorreri
Gramegna
Granata
Granelli
Granzotto
Grassi Bertazzi
Graziosi
Grimaldi
Guadalupi
Guarra
Guerrini Giorgio
Guerrini Rodolfo
Guglielmino
Gui
Guidi
Gullo
Gullotti
Gunnella
Helfer
Ianniello
Imperiale
Ingrao
Iotti Leonilde
Iozzelli
Isgrò
Jacazzi
Laforgia
Lajolo
La Loggia
La Malfa
Lamanna
Lami
Lattanzi
Lattanzio
Lauricella
Lavagnoli
Lenoci
Lenti
Leonardi
Lepre
Lettieri
Levi Arian Giorgina
Lezzi
Libertini
Lima
Lizzero
Lobianco
Lodi Adriana
Lombardi Mauro Silvano
Lombardi Riccardo
Longo Pietro
Longoni
Loperfido
Lospinoso Severini
Luberti
Lucchesi
Lucifredi
Lupis
Luzzatto
Macaluso
Macchiavelli
Maggioni
Magliano
Magrì
Malagodi
Malagugini
Malfatti Francesco
Mammì
Mancini Antonio
Mancini Giacomo
Mancini Vincenzo
Marchetti
Mariani
Mariotti
Marmugi
Marocco
Marotta
Marraccini
Marras
Martelli
Martini Maria Eletta
Martoni
Marzotto
Maschiella
Masciadri
Mascolo
Mattalia
Mattarelli
Maulini
Mazza
Mazzarino
Mazzarrino
Mazzola
Mengozzi
Merenda
Merli
Meucci
Mezza Maria Vittoria
Miceli
Micheli Filippo
Micheli Pietro
Milani
Minasi
Miotti Carli Amalia
Miroglio
Misasi
Molè
Monaco
Monasterio
Monsellato
Montanti
Monti
Morelli
Morgana
Moro Aldo
Moro Dino
Morvidi
Mosca
Musotto
Mussa Ivaldi Vercelli
Nahoum
Nannini
Napoli
Napolitano Francesco
Napolitano Giorgio
Napolitano Luigi
Natali
Natoli
Natta
Niccolai Cesarino
Niccolai Giuseppe
Nicolazzi
Nicolini
Nicosia
Nucci
Ognibene
Ollietti
Olmini
Origlia
Orilia
Orlandi
Padula
Pagliarani
Pajetta Giuliano
Palmiotti
Palmitessa
Pandolfi
Papa
Pascariello
Passoni
Patrini
Pavone
Pazzaglia
Pedini
Pellegrino
Pellicani
Pellizzari
Pennacchini
Perdonà
Pezzino
Pica
Piccinelli
Piccoli
Pietrobono
Pigni
Pintor
Pintus
Pirastu
Piscitello
Pisicchio
Pisoni
Pistillo
Pitzalis
Pochetti
Prearo
Principe
Protti
Pucci Ernesto
Quaranta
Querci
Quilleri
Racchetti
Radi
Raffaelli
Raicich
Raucci
Rausa
Re Giuseppina
Reale Giuseppe
Reale Oronzo
Reggiani
Reichlin
Restivo
Revelli
Riccio
Roberti

Rognoni	Speciale
Romanato	Speranza
Romeo	Spinelli
Romita	Spitella
Romualdi	Sponziello
Rosati	Spora
Rossinovich	Squicciarini
Ruffini	Stella
Rumor	Sullo
Russo Carlo	Sulotto
Russo Ferdinando	Tagliaferri
Russo Vincenzo	Tambroni Armaroli
Sabadini	Tani
Sacchi	Tantalo
Salizzoni	Tarabini
Salomone	Taviani
Salvatore	Tedeschi
Salvi	Tempia Valenta
Sandri	Terrana
Sangalli	Terraroli
Sanna	Tocco
Santagati	Todros
Santi	Tognoni
Santoni	Toros
Sarti	Tozzi Condivi
Savio Emanuela	Traina
Savoldi	Traversa
Scaglia	Tripodi Antonino
Scaini	Tripodi Girolamo
Scarascia Mugnozza	Trombadori
Scardavilla	Truzzi
Scarlato	Tuccari
Schiavon	Turchi
Scianatico	Turnaturi
Scionti	Urso
Scipioni	Vaghi
Scotoni	Valeggiani
Scotti	Valiante
Scutari	Valori
Sedati	Vassalli
Semeraro	Vecchi
Senese	Vecchiarelli
Sereni	Vecchietti
Serrentino	Vedovato
Servadei	Venturini
Servello	Venturoli
Sgarbi Bompani Luciana	Verga
	Vespignani
Sgarlata	Vetrano
Simonacci	Vetrone
Sinesio	Vianello
Sisto	Vicentini
Skerk	Villa
Sorgi	Vincelli
Spadola	Volpe
Spagnoli	Zaccagnini
Specchio	Zaffanella
Zagari	Zanti Tondi Carmen
Zamberletti	Zappa
Zanibelli	Zucchini

Sono in congedo (concesso nelle sedute precedenti):

Badini Confalonieri	Cariglia
Bonomi	Ceccherini

(concesso nella seduta odierna):

Azimonti	Taormina
Gerbino	

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. Voteremo ora sull'articolo 9 nel testo del Senato.

Su questo articolo è stata chiesta la votazione per appello nominale dai deputati Franchi ed altri, nel prescritto numero.

D'ALESSIO. Chiedo lo scrutinio segreto.

PRESIDENTE. Domando se questa richiesta sia appoggiata.

(*È appoggiata*).

Votazione segreta.

PRESIDENTE. Poiché la richiesta di scrutinio segreto prevale su quella di appello nominale, indìco la votazione segreta sull'articolo 9 nel testo del Senato.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE BOLDRINI

(*Segue la votazione*).

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la votazione e invito gli onorevoli segretari a numerare i voti.

(*I deputati segretari numerano i voti*).

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE PERTINI

PRESIDENTE. Comunico il risultato della votazione:

Presenti e votanti	587
Maggioranza	294
Voti favorevoli	319
Voti contrari	268

(*La Camera approva*).

Hanno preso parte alla votazione:

Abbiati
Abelli
Achilli
Alboni
Aldrovandi
Alessandrini
Alessi
Alfano
Alini
Allegri
Allera
Allocca
Almirante
Alpino
Amadei Giuseppe
Amadei Leonetto
Amadeo
Amasio
Amendola
Amodei
Amodio
Andreoni
Andreotti
Angrisani
Anselmi Tina
Antoniozzi
Ariosto
Armani
Arzilli
Assante
Averardi
Avolio
Azzaro
Baccalini
Badaloni Maria
Balasso
Baldani Guerra
Baldi
Ballardini
Ballarin
Barberi
Barbi
Barca
Bardelli
Bardotti
Baroni
Bartesaghi
Bartole
Barzini
Baslini
Basso
Bastianelli
Battistella
Beccaria
Belci
Bemporad
Benedetti
Bensi
Beragnoli
Berlinguer
Bernardi
Bersani
Bertè
Bertoldi
Biaggi
Biagini
Biagioni
Biamonte
Bianchi Fortunato
Bianchi Gerardo
Bianco
Biasini
Bignardi
Bima
Bini
Biondi
Bisaglia
Bo
Bodrato
Boffardi Ines
Boiardi
Boldrin
Boldrini
Bonea
Bonifazi
Borghi
Borra
Borraccino
Bortot
Bosco
Botta
Bottari
Bova
Bozzi
Brandi
Bressani
Brizioli
Bronzuto
Bruni
Bucalossi
Bucciarelli Ducci
Buffone
Busetto
Buzzi
Caiati
Caiazza
Caldoro
Calvetti
Calvi
Camba
Canestrari
Canestri
Cantalupo
Caponi
Capra
Caprara
Capua
Caradonna
Cardia
Carenini
Cároli
Carra
Carrara Sutour
Carta
Caruso
Cascio
Casola
Cassandro
Castelli
Castellucci
Cataldo
Catella
Cattanei
Cattaneo Petrini Giannina
Cattani
Cavaliere
Cavallari
Cebrelli
Cecati
Ceravolo Domenico
Ceravolo Sergio
Ceruti
Cervone
Cesaroni
Chinello
Ciaffi
Ciampaglia
Cianca
Ciccardini
Cicerone
Cingari
Cirillo
Coccia
Cocco Maria
Colleselli
Colombo Emilio
Colombo Vittorino
Compagna
Conte
Corà
Corghi
Corona
Cortese
Corti
Cossiga
Cottone
Cottoni
Craxi
Cristofori
Cucchi
Curti
Cusumano
D'Alema
D'Alessio
Dall'Armellina
Damico
D'Antonio
D'Arezzo
D'Auria
de' Cocci
Degan
De Laurentiis
Del Duca
De Leonardis
Delfino
Della Briotta
Dell'Andro
De Lorenzo Ferruccio
Demarchi
De Maria
De Martino
De Marzio
de Meo
De Mita
De Pascalis
De Poli
De Ponti
de Stasio
Di Benedetto
Di Giannantonio
Di Leo
Di Lisa
di Marino
Di Mauro
di Nardo Ferdinando
Di Nardo Raffaele
D'Ippolito
Di Primio
Di Puccio
Di Vagno
Donat-Cattin
Drago
Durand de la Penne
Elkan
Erminero
Esposto
Evangelisti
Fabbri
Fanelli
Fasoli
Felici
Ferioli
Ferrari
Ferrari Aggradi
Ferretti
Ferri Giancarlo
Ferri Mauro

Fibbi Giulietta
Finelli
Fioret
Fiumanò
Flamigni
Foderaro
Forlani
Fornale
Fortuna
Foscarini
Foschi
Foschini
Fracanzani
Fracassi
Franchi
Frasca
Fregonese
Fulci
Fusaro
Galli
Galloni
Galluzzi
Gaspari
Gastone
Gatti
Gatto
Gessi Nives
Giachini
Giannantoni
Giannini
Giglia
Gioia
Giolitti
Giomo
Giordano
Giovannini
Girardin
Giraudi
Gitti
Giudiceandrea
Gonella
Gorreri
Gramegna
Granata
Granelli
Granzotto
Grassi Bertazzi
Graziosi
Grimaldi
Guadalupi
Guarra
Guerrini Giorgio
Guerrini Rodolfo
Guglielmino
Gui
Guidi
Gullo
Gullotti
Gunnella
Helfer
Ianniello
Imperiale
Ingrao
Iotti Leonilde
Iozzelli
Isgrò
Jacazzi
La Bella
Laforgia
Lajolo
La Loggia
La Malfa
Lamanna
Lami
Lattanzi
Lattanzio
Lauricella
Lavagnoli
Lenoci
Lenti
Leonardi
Lepre
Lettieri
Levi Arian Giorgina
Lezzi
Libertini
Lima
Lizzero
Lobianco
Lodi Adriana
Lombardi Mauro
Silvano
Lombardi Riccardo
Longo Luigi
Longo Pietro
Longoni
Loperfido
Lospinoso Severini
Luberti
Lucchesi
Lucifredi
Lupis
Luzzatto
Macaluso
Macchiavelli
Maggioni
Magliano
Magrì
Malagugini
Malfatti Francesco
Mammì
Mancini Antonio
Mancini Giacomo
Mancini Vincenzo
Manco
Marchetti
Mariani
Marino
Mariotti
Marmugi
Marocco
Marotta
Marraccini
Marras
Martelli
Martini Maria Eletta
Martoni
Marzotto
Maschiella
Masciadri
Mascolo
Massari
Mattalia
Mattarelli
Maulini
Mazza
Mazzarino
Mazzarrino
Mazzola
Mengozzi
Menicacci
Merenda
Merli
Meucci
Mezza Maria Vittoria
Miceli
Micheli Filippo
Micheli Pietro
Milani
Minasi
Miotti Carli Amalia
Miroglio
Misasi
Molè
Monaco
Monasterio
Monsellato
Montanti
Monti
Morelli
Morgana
Moro Aldo
Moro Dino
Morvidi
Mosca
Musotto
Mussa Ivaldi Vercelli
Nahoum
Nannini
Napoli
Napolitano Francesco
Napolitano Giorgio
Napolitano Luigi
Natali
Natoli
Natta
Niccolai Cesarino
Niccolai Giuseppe
Nicolazzi
Nicolini
Nicosia
Nucci
Ognibene
Ollietti
Olmini
Origlia
Orilia
Orlandi
Padula
Pagliarani
Pajetta Giuliano
Palmiotti
Palmitessa
Pandolfi
Papa
Pascariello
Passoni
Patrini
Pavone
Pazzaglia
Pedini
Pellegrino
Pellicani
Pellizzari
Pennacchini
Perdonà
Pezzino
Pica
Piccinelli
Piccoli
Pietrobono
Pigni
Pintor
Pintus
Pirastu
Piscitello
Pisoni
Pistillo
Pitzalis
Pochetti
Prearo
Preti
Principe
Protti
Pucci Ernesto
Quaranta
Querci
Quilleri
Racchetti
Radi
Raffaelli
Raicich

Rampa
Raucci
Rausa
Re Giuseppina
Reale Giuseppe
Reale Oronzo
Reichlin
Restivo
Revelli
Riccio
Roberti
Romanato
Romeo
Romita
Romualdi
Rosati
Rossinovich
Ruffini
Rumor
Russo Carlo
Russo Ferdinando
Russo Vincenzo
Sabadini
Sacchi
Salizzoni
Salomone
Salvatore
Salvi
Sandri
Sangalli
Sanna
Santagati
Santi
Santoni
Sarti
Sartor
Savio Emanuela
Savoldi
Scaglia
Scaini
Scalfaro
Scarascia Mugnozza
Scardavilla
Scarlato
Schiavon
Scionti
Scipioni
Scotoni
Scotti
Scutari
Sedati
Semeraro
Senese
Sereni
Servadei
Serrentino
Servello
Sgarbi Bompani Luciana
Sgarlata
Simonacci
Sinesio
Sisto
Skerk
Sorgi
Spadola
Spagnoli
Specchio
Speciale
Speranza
Spinelli
Spitella
Sponziello
Spora
Squicciarini
Stella
Sullo
Sulotto
Tagliaferri
Tambroni Armaroli
Tani
Tantalo
Tarabini
Tedeschi
Tempia Valenta
Terrana
Terraroli
Todros
Tognoni
Toros
Tozzi Condivi
Traina
Traversa
Tripodi Antonino
Tripodi Girolamo
Trombadori
Truzzi
Tuccari
Turnaturi
Urso
Usvardi
Vaghi
Valeggiani
Valiante
Valori
Vassalli
Vecchi
Vecchiarelli
Vecchietti
Vedovato
Venturini
Venturoli
Verga
Vespignani
Vetrano
Vetrone
Vianello
Vicentini
Villa
Vincelli
Volpe
Zaccagnini
Zaffanella
Zagari
Zanibelli
Zanti Tondi Carmen
Zappa
Zucchini

Sono in congedo (concesso nelle sedute precedenti):

Badini Confalonieri
Bonomi
Cariglia
Ceccherini

(concesso nella seduta odierna):

Azimonti
Gerbino
Taormina

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. Voteremo ora l'articolo 10 (articolo 9 nel testo della Camera), che la Camera aveva approvato nel seguente testo:

« Lo scioglimento o la cessazione degli effetti civili del matrimonio dichiarati nei casi previsti dalla presente legge hanno efficacia, a tutti gli effetti civili, dal giorno dell'annotazione nei registri dello stato civile del luogo ove venne trascritto il matrimonio; a tale annotazione può provvedere chiunque vi abbia interesse ».

Il Senato lo ha così modificato:

« La sentenza che pronuncia lo scioglimento o la cessazione degli effetti civili del matrimonio, quando sia passata in giudicato, deve essere trasmessa in copia autentica, a cura del cancelliere del tribunale o della corte che l'ha emessa, all'ufficiale dello stato civile del comune in cui il matrimonio fu trascritto, per le annotazioni e le ulteriori incombenze di cui al regio decreto 9 luglio 1939, n. 1238.

Lo scioglimento e la cessazione degli effetti civili del matrimonio, pronunciati nei casi rispettivamente previsti dagli articoli 1 e 2 della presente legge, hanno efficacia, a tutti gli effetti civili, dal giorno dell'annotazione della sentenza ».

Su questo articolo è stata chiesta la votazione per appello nominale dai deputati Franchi ed altri, nel prescritto numero.

D'ALESSIO. Chiedo lo scrutinio segreto.

PRESIDENTE. Domando se questa richiesta sia appoggiata.

(*È appoggiata*).

Votazione segreta.

PRESIDENTE. Poiché la richiesta di scrutinio segreto prevale su quella di appello nominale, indìco la votazione segreta sull'articolo 10 nel testo del Senato.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE BOLDRINI

(*Segue la votazione*).

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la votazione e invito gli onorevoli segretari a numerare i voti.

(*I deputati segretari numerano i voti*).

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE PERTINI

PRESIDENTE. Comunico il risultato della votazione:

Presenti e votanti	590
Maggioranza	296
Voti favorevoli	318
Voti contrari	272

(*La Camera approva*).

Hanno preso parte alla votazione:

Abbiati
Abelli
Achilli
Alboni
Aldrovandi
Alessandrini
Alessi
Alfano
Alini
Allegri
Allera
Allocca
Almirante
Alpino
Amadei Giuseppe
Amadei Leonetto
Amadeo
Amasio
Amendola
Amodei
Amodio
Andreoni
Andreotti
Angrisani
Anselmi Tina
Antoniozzi
Ariosto
Armani
Arnaud
Arzilli
Assante
Averardi
Avolio
Azzaro
Baccalini
Badaloni Maria
Balasso
Baldani Guerra
Baldi
Ballardini
Ballarin
Barberi
Barbi
Barca
Bardelli
Bardotti
Baroni
Bartesaghi
Bartole
Barzini
Baslini
Basso
Bastianelli
Battistella
Beccaria
Belci
Bemporad
Benedetti
Bensi
Beragnoli
Berlinguer
Bernardi
Bersani
Bertè
Bertoldi
Bertucci
Biaggi
Biagini
Biagioni
Biamonte
Bianchi Fortunato
Bianchi Gerardo
Bianco
Biasini
Bignardi
Bima
Bini
Biondi
Bisaglia
Bo
Bodrato
Boffardi Ines
Boiardi
Boldrin
Boldrini
Bologna
Bonea
Bonifazi
Borghi
Borra
Borraccino
Bortot
Bosco
Botta
Bottari
Bova
Bozzi
Brandi
Bressani
Brizioli
Bronzuto
Bruni
Bucalossi
Bucciarelli Ducci
Buffone
Busetto
Caiati
Caiazza
Caldoro
Calvetti
Calvi
Camba
Canestrari
Canestri
Cantalupo
Caponi
Capra
Caprara
Capua
Caradonna
Cardia
Carenini
Cároli
Carra
Carrara Sutour
Carta
Caruso
Cascio
Casola
Castelli
Castellucci
Cataldo
Catella
Cattanei
Cattaneo Petrini Giannina
Cattani
Cavaliere
Cavallari
Cebrelli
Cecati
Ceravolo Domenico
Ceravolo Sergio
Ceruti
Cervone
Cesaroni
Chinello
Ciaffi
Ciampaglia
Cianca
Ciccardini
Cicerone
Cingari
Cirillo
Coccia
Cocco Maria
Colleselli
Colombo Emilio
Colombo Vittorino
Compagna
Conte
Corà
Corghi
Corona

Cortese
Corti
Cossiga
Cottone
Covelli
Craxi
Cristofori
Cucchi
Curti
Cusumano
D'Alema
D'Alessio
Dall'Armellina
Damico
D'Antonio
D'Arezzo
D'Auria
de' Cocci
Degan
De Laurentiis
Del Duca
De Leonardis
Delfino
Della Briotta
Dell'Andro
De Lorenzo Ferruccio
De Lorenzo Giovanni
Demarchi
De Maria
De Martino
De Marzio
de Meo
De Mita
De Poli
De Ponti
de Stasio
Di Benedetto
Di Giannantonio
Di Leo
Di Lisa
di Marino
Di Mauro
di Nardo Ferdinando
Di Nardo Raffaele
D'Ippolito
Di Primio
Di Puccio
Di Vagno
Donat-Cattin
Drago
Durand de la Penne
Elkan
Erminero
Esposto
Evangelisti
Fabbri
Fanelli
Fasoli
Felici
Ferioli
Ferrari
Ferrari Aggradi
Ferretti
Ferri Giancarlo
Ferri Mauro
Fibbi Giulietta
Finelli
Fioret
Fiumanò
Flamigni
Foderaro
Forlani
Fornale
Fortuna
Foscarini
Foschi
Foschini
Fracanzani
Fracassi
Franchi
Frasca
Fregonese
Fulci
Fusaro
Galli
Galloni
Galluzzi
Gaspari
Gastone
Gatti
Gatto
Gessi Nives
Giachini
Giannantoni
Giannini
Giglia
Gioia
Giolitti
Giomo
Giordano
Giovannini
Girardin
Giraudi
Gitti
Giudiceandrea
Gonella
Gorreri
Gramegna
Granata
Granelli
Granzotto
Grassi Bertazzi
Graziosi
Greggi
Grimaldi
Guadalupi
Guarra
Guerrini Giorgio
Guerrini Rodolfo
Guglielmino
Guidi
Gullotti
Gunnella
Helfer
Ianniello
Imperiale
Ingrao
Iotti Leonilde
Iozzelli
Isgrò
Jacazzi
La Bella
Laforgia
Lajolo
La Loggia
La Malfa
Lamanna
Lami
Lattanzi
Lattanzio
Lauricella
Lavagnoli
Lenoci
Lenti
Leonardi
Lepre
Lettieri
Levi Arian Giorgina
Lezzi
Libertini
Lima
Lizzero
Lobianco
Lodi Adriana
Lombardi Mauro
Silvano
Lombardi Riccardo
Longo Luigi
Longo Pietro
Longoni
Loperfido
Lospinoso Severini
Luberti
Lucchesi
Lucifredi
Luzzatto
Macaluso
Macchiavelli
Magliano
Magrì
Malagodi
Malagugini
Malfatti Francesco
Mammì
Mancini Antonio
Mancini Giacomo
Mancini Vincenzo
Manco
Marchetti
Marino
Mariotti
Marmugi
Marotta
Marocco
Marraccini
Marras
Martelli
Martini Maria Eletta
Martoni
Marzotto
Maschiella
Masciadri
Mascolo
Massari
Mattalia
Mattarelli
Maulini
Mazzarino
Mazzarrino
Mazzola
Mengozzi
Menicacci
Merenda
Merli
Meucci
Mezza Maria Vittoria
Miceli
Micheli Filippo
Micheli Pietro
Milani
Minasi
Miotti Carli Amalia
Miroglio
Misasi
Molè
Monaco
Monasterio
Monsellato
Montanti
Monti
Morelli
Morgana
Moro Aldo
Moro Dino
Morvidi
Mosca
Musotto
Mussa Ivaldi Vercelli
Nahoum
Nannini
Napoli
Napolitano Francesco

Napolitano Giorgio	Radi
Napolitano Luigi	Raffaelli
Natali	Raicich
Natoli	Raucci
Natta	Rausa
Niccolai Cesarino	Re Giuseppina
Niccolai Giuseppe	Reale Giuseppe
Nicolazzi	Reale Oronzo
Nicolini	Reggiani
Nicosia	Reichlin
Nucci	Restivo
Ognibene	Revelli
Ollietti	Riccio
Olmini	Roberti
Origlia	Rognoni
Orilia	Romanato
Orlandi	Romita
Padula	Romualdi
Pagliarani	Rosati
Pajetta Giuliano	Rossinovich
Palmiotti	Ruffini
Palmitessa	Rumor
Pandolfi	Russo Carlo
Papa	Russo Ferdinando
Pascariello	Russo Vincenzo
Passoni	Sabadini
Patrini	Sacchi
Pavone	Salizzoni
Pazzaglia	Salomone
Pedini	Salvatore
Pellegrino	Salvi
Pellizzari	Sandri
Pennacchini	Sangalli
Perdonà	Sanna
Pezzino	Santagati
Pica	Santi
Piccinelli	Santoni
Piccoli	Sargentini
Pietrobono	Sarti
Pigni	Sartor
Pintor	Savio Emanuela
Pintus	Savoldi
Pirastu	Scaglia
Piscitello	Scaini
Pisicchio	Scalfari
Pisoni	Scalfaro
Pistillo	Scarascia Mugnozza
Pitzalis	Scardavilla
Pochetti	Scarlato
Prearo	Schiavon
Preti	Scianatico
Principe	Scionti
Protti	Scipioni
Pucci Ernesto	Scotoni
Quaranta	Scotti
Querci	Scutari
Quilleri	Sedati
Racchetti	Semeraro
Senese	Tozzi Condivi
Sereni	Traina
Serrentino	Traversa
Servadei	Tripodi Antonino
Servello	Tripodi Girolamo
Sgarbi Bompani Luciana	Trombadori
Sgarlata	Truzzi
Simonacci	Tuccari
Sinesio	Turchi
Sisto	Turnaturi
Skerk	Urso
Sorgi	Usvardi
Spadola	Vaghi
Spagnoli	Valeggiani
Specchio	Valiante
Speciale	Valori
Speranza	Vassalli
Spinelli	Vecchi
Spitella	Vecchiarelli
Sponziello	Vecchietti
Spora	Venturini
Squicciarini	Venturoli
Stella	Vespignani
Sullo	Vetrano
Sulotto	Vetrone
Tagliaferri	Vianello
Tambroni Armaroli	Vicentini
Tanassi	Villa
Tantalo	Vincelli
Tarabini	Volpe
Tedeschi	Zaccagnini
Tempia Valenta	Zaffanella
Terrana	Zagari
Terraroli	Zamberletti
Todros	Zanibelli
Tognoni	Zanti Tondi Carmen
Toros	Zappa
	Zucchini

Sono in congedo (concesso nelle sedute precedenti):

Badini Confalonieri	Cariglia
Bonomi	Ceccherini

(concesso nella seduta odierna):

Azimonti	Taormina
Gerbino	

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. Voteremo ora sull'articolo 11 (articolo 10 nel testo della Camera), che la Camera aveva approvato nel seguente testo:

« Dopo lo scioglimento o la cessazione degli effetti civili del matrimonio, se il tribunale non ha disposto altrimenti, ciascun genitore

esercita la patria potestà sui figli affidatigli. Il genitore al quale sono affidati i figli ne amministra i beni con obbligo di rendere conto periodicamente al giudice tutelare. l'altro genitore conserva il diritto di vigilare e il dovere di collaborare all'educazione e alla istruzione dei figli.

L'altro genitore, se ritiene gravemente pregiudizievoli per il figlio i provvedimenti presi dall'esercente la patria potestà, può ricorrere al giudice tutelare prospettando i provvedimenti che considera adeguati.

Il giudice, sentito il figlio che ha compiuto il 14° anno di età, dichiara quale dei provvedimenti è adeguato all'interesse del figlio ».

Il Senato lo ha così modificato:

« Dopo lo scioglimento o la cessazione degli effetti civili del matrimonio, se il tribunale non ha disposto altrimenti, ciascun genitore esercita la patria potestà sui figli affidatigli. Il genitore al quale sono stati affidati i figli ne amministra i beni con l'obbligo di rendere conto annualmente al giudice tutelare e ne ha l'usufrutto fino a quando non passi a nuove nozze. L'altro genitore conserva il diritto di vigilare e il dovere di collaborare all'educazione e all'istruzione dei figli.

L'altro genitore, se ritiene pregiudizievoli per il figlio i provvedimenti presi dall'esercente la patria potestà, può ricorrere al giudice tutelare prospettando i provvedimenti che considera adeguati.

Il giudice, sentito il figlio che ha compiuto il 14° anno di età, dichiara quale dei provvedimenti è adeguato all'interesse del figlio ».

Su questo articolo è stata chiesta la votazione per appello nominale dal deputato Franchi ed altri, nel prescritto numero.

D'ALESSIO. Chiedo lo scrutinio segreto.

PRESIDENTE. Domando se questa richiesta sia appoggiata.

(*È appoggiata*).

Votazione segreta.

PRESIDENTE. Poiché la richiesta di scrutinio segreto prevale su quella di appello nominale, indìco la votazione segreta sull'articolo 11 nel testo del Senato.

(*Segue la votazione*).

Dichiaro chiusa la votazione e invito gli onorevoli segretari a numerare i voti.

(*I deputati segretari numerano i voti*).

Comunico il risultato della votazione:

Presenti e votanti	589
Maggioranza	295
Voti favorevoli . . .	310
Voti contrari	279

(*La Camera approva*).

Hanno preso parte alla votazione:

Abbiati	Bardotti
Abelli	Baroni
Achilli	Bartesaghi
Alboni	Bartole
Aldrovandi	Barzini
Alessandrini	Baslini
Alessi	Basso
Alfano	Bastianelli
Alini	Battistella
Allegri	Beccaria
Allera	Belci
Allocca	Bemporad
Almirante	Benedetti
Alpino	Bensi
Amadei Giuseppe	Beragnoli
Amadei Leonetto	Berlinguer
Amadeo	Bernardi
Amasio	Bersani
Amendola	Bertè
Amodei	Bertoldi
Amodio	Bertucci
Andreoni	Biaggi
Andreotti	Biagini
Angrisani	Biagioni
Anselmi Tina	Biamonte
Antoniozzi	Bianchi Fortunato
Armani	Bianchi Gerardo
Arnaud	Bianco
Arzilli	Biasini
Assante	Bignardi
Averardi	Bima
Avolio	Bini
Azzaro	Biondi
Baccalini	Bisaglia
Badaloni Maria	Bo
Balasso	Bodrato
Baldani Guerra	Boffardi Ines
Baldi	Boiardi
Ballardini	Boldrin
Ballarin	Boldrini
Barberi	Bologna
Barbi	Bonea
Barca	Bonifazi
Bardelli	Borghi

Borra
Borraccino
Bortot
Bosco
Botta
Bottari
Bova
Bozzi
Bressani
Brizioli
Bronzuto
Bruni
Bucalossi
Bucciarelli Ducci
Buffone
Busetto
Buzzi
Caiati
Caiazza
Caldoro
Calvetti
Calvi
Camba
Canestrari
Canestri
Cantalupo
Caponi
Capra
Caprara
Capua
Caradonna
Cardia
Carenini
Caroli
Carra
Carrara Sutour
Carta
Caruso
Cascio
Casola
Cassandro
Castelli
Castellucci
Cataldo
Catella
Cattanei
Cattaneo Petrini Giannina
Cattani
Cavaliere
Cavallari
Cebrelli
Cecati
Ceravolo Domenico
Ceravolo Sergio
Ceruti
Cervone
Cesaroni
Chinello
Ciaffi
Ciampaglia
Cianca
Ciccardini
Cicerone
Cingari
Cirillo
Coccia
Cocco Maria
Colleselli
Colombo Emilio
Colombo Vittorino
Compagna
Conte
Corà
Corghi
Corona
Cortese
Cossiga
Cottone
Cottoni
Covelli
Craxi
Cristofori
Cucchi
Curti
Cusumano
D'Alema
D'Alessio
Dall'Armellina
Damico
D'Arezzo
D'Auria
de' Cocci
Degan
De Laurentiis
Del Duca
De Leonardis
Delfino
Della Briotta
Dell'Andro
De Lorenzo Ferruccio
De Lorenzo Giovanni
Demarchi
De Maria
De Martino
De Marzio
de Meo.
De Mita
De Pascalis
De Poli
De Ponti
de Stasio
Di Benedetto
Di Giannantonio
Di Leo
Di Lisa
di Marino
Di Mauro
Di Nardo Raffaele
D'Ippolito
Di Primio
Di Puccio
Di Vagno
Donat-Cattin
Drago
Durand de la Penne
Elkan
Erminero
Esposto
Evangelisti
Fabbri
Fanelli
Fasoli
Felici
Ferioli
Ferrari
Ferrari Aggradi
Ferretti
Ferri Giancarlo
Ferri Mauro
Fibbi Giulietta
Finelli
Fioret
Fiumanò
Flamigni
Foderaro
Forlani
Fornale
Foscarini
Foschi
Foschini
Fracanzani
Fracassi
Franchi
Frasca
Fregonese
Fulci
Fusaro
Galli
Galloni
Galluzzi
Gaspari
Gastone
Gatti
Gatto
Gessi Nives
Giachini
Giannantoni
Giannini
Giglia
Gioia
Giolitti
Giomo
Giordano
Giovannini
Girardin
Giraudi
Gitti
Giudiceandrea
Gonella
Gorreri
Gramegna
Granata
Granelli
Granzotto
Grassi Bertazzi
Graziosi
Greggi
Grimaldi
Guadalupi
Guarra
Guerrini Giorgio
Guerrini Rodolfo
Guglielmino
Gui
Guidi
Gullotti
Gunnella
Helfer
Ianniello
Imperiale
Ingrao
Iotti Leonilde
Iozzelli
Isgrò
Jacazzi
La Bella
Laforgia
Lajolo
La Loggia
La Malfa
Lamanna
Lami
Lattanzi
Lattanzio
Lauricella
Lavagnoli
Lenoci
Lenti
Leonardi
Lepre
Lettieri
Levi Arian Giorgina
Lezzi
Libertini
Lima
Lizzero
Lobianco
Lodi Adriana
Lombardi Mauro
Silvano
Lombardi Riccardo

Longo Luigi
Longo Pietro
Longoni
Loperfido
Lospinoso Severini
Luberti
Lucchesi
Lucifredi
Lupis
Luzzatto
Macaluso
Macchiavelli
Maggioni
Magliano
Magrì
Malagugini
Malfatti Francesco
Mammì
Mancini Antonio
Mancini Giacomo
Mancini Vincenzo
Manco
Marchetti
Mariani
Marino
Mariotti
Marmugi
Marocco
Marotta
Marraccini
Marras
Martelli
Martini Maria Eletta
Martoni
Marzotto
Maschiella
Masciadri
Mascolo
Mattalia
Mattarelli
Maulini
Mazzarino
Mazzarrino
Mazzola
Mengozzi
Menicacci
Merenda
Merli
Meucci
Mezza Maria Vittoria
Miceli
Micheli Pietro
Milani
Minasi
Miotti Carli Amalia
Miroglio
Misasi
Molè
Monaco
Monasterio
Monsellato
Montanti
Monti
Morelli
Morgana
Moro Aldo
Moro Dino
Morvidi
Mosca
Musotto
Mussa Ivaldi Vercelli
Nahoum
Nannini
Napoli
Napolitano Francesco
Napolitano Giorgio
Napolitano Luigi
Natoli
Natta
Niccolai Cesarino
Niccolai Giuseppe
Nicolini
Nicosia
Nucci
Ognibene
Ollietti
Olmini
Origlia
Orilia
Orlandi
Padula
Pagliarani
Pajetta Giuliano
Palmiotti
Palmitessa
Pandolfi
Papa
Pascariello
Passoni
Patrini
Pavone
Pazzaglia
Pedini
Pellegrino
Pellicani
Pellizzari
Pennacchini
Perdonà
Pezzino
Pica
Piccinelli
Piccoli
Pietrobono
Pigni
Pintor
Pintus
Pirastu
Piscitello
Pisicchio
Pisoni
Pistillo
Pitzalis
Pochetti
Prearo
Preti
Principe
Protti
Pucci Ernesto
Quaranta
Querci
Quilleri
Racchetti
Radi
Raffaelli
Raicich
Rampa
Raucci
Rausa
Re Giuseppina
Reale Giuseppe
Reale Oronzo
Reggiani
Reichlin
Restivo
Revelli
Riccio
Roberti
Rognoni
Romanato
Romeo
Romita
Romualdi
Rosati
Rossinovich
Ruffini
Rumor
Russo Carlo
Russo Ferdinando
Russo Vincenzo
Sabadini
Sacchi
Salizzoni
Salomone
Salvatore
Salvi
Sandri
Sangalli
Sanna
Santagati
Santi
Santoni
Sargentini
Sarti
Sartor
Savio Emanuela
Savoldi
Scaglia
Scaini
Scalfari
Scalfaro
Scarascia Mugnozza
Scardavilla
Scarlato
Schiavon
Scianatico
Scionti
Scipioni
Scotoni
Scotti
Scutari
Sedati
Semeraro
Senese
Sereni
Serrentino
Servadei
Servello
Sgarbi Bompani Luciana
Sgarlata
Simonacci
Sinesio
Sisto
Skerk
Sorgi
Spadola
Spagnoli
Specchio
Speciale
Speranza
Spinelli
Spitella
Sponziello
Spora
Squicciarini
Stella
Sullo
Sulotto
Tagliaferri
Tambroni Armaroli
Tanassi
Tani
Tantalo
Tarabini
Tedeschi
Tempia Valenta
Terrana
Terraroli
Todros
Tognoni
Toros
Tozzi Condivi

Traina	Venturini
Traversa	Venturoli
Tripodi Antonino	Verga
Tripodi Girolamo	Vespignani
Trombadori	Vetrano
Truzzi	Vetrone
Tuccari	Vianello
Turchi	Vicentini
Turnaturi	Villa
Urso	Vincelli
Usvardi	Volpe
Vaghi	Zaccagnini
Valeggiani	Zaffanella
Valiante	Zagari
Valori	Zamberletti
Vassalli	Zanibelli
Vecchi	Zanti Tondi Carmen
Vecchiarelli	Zappa
Vecchietti	Zucchini
Vedovato	

Sono in congedo (concesso nelle sedute precedenti):

Badini Confalonieri	Cariglia
Bonomi	Ceccherini

(concesso nella seduta odierna):

Azimonti	Taormina
Gerbino	

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. Voteremo ora sull'articolo 12 (articolo 11 nel testo della Camera), che la Camera aveva approvato nel seguente testo:

« Le disposizioni di cui agli articoli 155, 156, 255, 258, 260, 261, 262 del codice civile si applicano, per quanto di ragione, anche nel caso di scioglimento di matrimonio o di cessazione degli effetti civili di cui all'articolo 2 ».

Il Senato lo ha così modificato:

« Le disposizioni di cui agli articoli 155, 156, 255, 258, 260, 261, 262 del codice civile si applicano, per quanto di ragione, anche nel caso di scioglimento o di cessazione degli effetti civili del matrimonio ».

Pongo in votazione l'articolo 12 nel testo del Senato.

(*È approvato*).

BOZZI. Chiedo di parlare per dichiarazione di voto nel complesso della proposta di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BOZZI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, si scrive oggi una grande pagina nella storia del Parlamento italiano. (*Commenti al centro e a destra*). Il tema del divorzio è un tema complesso, che ha implicazioni di ordine civile, politico, morale e religioso, e, in una prospettiva immediata, tocca i rapporti tra lo Stato e la Chiesa. Noi liberali siamo arrivati ad una valutazione favorevole, dopo un lungo tormento. (*Commenti al centro e a destra*).

Dicevo, onorevoli colleghi, che siamo arrivati ad una decisione favorevole dopo un lungo tormento ... (*Commenti al centro e a destra*).

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi !

BOZZI. ...perché questo tema del divorzio attiene ad un momento di dialettica permanente della coscienza individuale (forse qualche collega non lo capisce, ma è così), alla dialettica permanente tra il cittadino e il cattolico, tra la coscienza civile e la coscienza religiosa. E questa dialettica è fervore di vita e accrescimento spirituale.

Noi abbiamo voluto tenere lontana dalla nostra battaglia ogni rozza nota anticlericale. Siamo stati e siamo rispettosi delle opinioni altrui; e se in questa vicenda, nei suoi ultimi svolgimenti, qualche cosa ci ha rammaricato, è stato il dover constatare che un tema di tanta importanza viene strumentalizzato da qualche parte politica per bassi fini di propaganda elettorale. (*Applausi dei deputati del gruppo liberale e a sinistra — Proteste a destra*).

Vi sono dei momenti, come ebbe a dire un grande pensatore italiano, in cui una messa vale più di Parigi. (*Commenti a destra*). Senza dubbio, onorevoli colleghi, la riforma che noi ci apprestiamo ad approvare inciderà notevolmente non soltanto sulla famiglia italiana e sulla sua struttura, ma su tutta la società italiana di cui la famiglia è tanta parte.

Una voce al centro. Questo è vero, purtroppo !

BOZZI. Vi sono dei momenti in cui il principio di riforma deve prevalere sul momento della conservazione; e noi crediamo che questa riforma fosse necessaria affinché l'Italia si reinserisse nel grande circuito della coscienza moderna. (*Commenti al centro e a destra*).

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, io capisco che vi possa essere qualche interruzio-

ne, ma non un clamore collettivo ! Continui, onorevole Bozzi.

BOZZI. Questa che ci accingiamo a votare è senza dubbio una grande riforma destinata ad incidere sulla famiglia italiana, sulla sua struttura, sul suo senso di responsabilità, sulla sua anima, su tutta la società italiana di cui la famiglia è tanta parte.

Può darsi che questa proposta di legge, così come è stata formulata, non sia perfetta. Io non so se vi siano leggi perfette: vi sono leggi perfettibili senza dubbio. E se noi guardiamo a tutti i paesi civili e cattolici, nei quali da decenni vige una legislazione divorzistica, vediamo che lì vi è un continuo travaglio di adeguamento di questa legislazione alla realtà che sotto diverse spinte va mutando.

Noi liberali assumiamo l'impegno che, qualora si dovessero verificare nell'applicazione della legge delle esperienze che dovessero suggerire delle modificazioni, noi prenderemo prontamente le opportune iniziative (*Proteste a destra — Commenti al centro*).

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, prego !

BOZZI. Io non mi turbo per le interruzioni. Quello che devo dire lo dico ugualmente.

SEMERARO. Non glielo vieta nessuno.

PRESIDENTE. Onorevole Semeraro, lasci proseguire l'onorevole Bozzi !

BOZZI. Se la legge sul divorzio, come noi ci auguriamo, sarà approvata, non assumeremo, e credo nessun'altra parte divorzista di questa Camera assumerà, atteggiamenti trionfalistici. Continueremo ad avere rispetto delle opinioni dei nostri avversari su questo terreno.

Però vorrei dire ancora una volta all'onorevole Gonella, e a quanti la pensano su questo punto come lui, che il giorno (tra poco mi auguro) in cui il divorzio sarà stato introdotto nel nostro paese non sarà un giorno di lutto per l'Italia. (*Proteste a destra — Commenti al centro — Applausi dei deputati del gruppo liberale, a sinistra e all'estrema sinistra*).

Dicevo, signor Presidente, che io vorrei ricordare all'onorevole Gonella e ai suoi amici che quando nel 1929, al Senato del regno venne in discussione la legge che approvava i patti lateranensi e in particolare il Concordato, ci fu un senatore di parte cattolica, il senatore Filippo Crispolti, il quale ebbe a dire che nella sua famiglia la giornata del 20 settembre 1870 era stata una giornata di lutto. Si alzò allora a rispondergli un senatore di diversa estrazione politica, Vittorio Scialoja e gli ricordò che invece per la sua famiglia quella era stata una giornata di esultanza. Senza polemiche, noi siamo nella scia del pensiero di Vittorio Scialoja. (*Proteste a destra — Commenti al centro — Applausi dei deputati del gruppo liberale, a sinistra e all'estrema sinistra*).

ROBERTI. Ha vinto a Porta Pia !

BOZZI. Caro onorevole Roberti, ella per andare avanti dovrebbe cominciare a tornare indietro. Ella non ha avvenire ! (*Vive proteste a destra*).

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, lasciate proseguire l'oratore !

BOZZI. Il divorzio non si pone alla frontiera estrema del diritto di famiglia, ma è al centro del diritto di famiglia; il divorzio, nella giusta configurazione di questa legge, apre un nuovo panorama per tutto il diritto di famiglia e, di riflesso, per la società italiana. Noi riteniamo che la famiglia debba trovare in se stessa, nella coscienza comunitaria ed individuale, la regola della sua disciplina. Riteniamo che lo Stato – finché è possibile – debba restare fuori della famiglia ed intervenire soltanto nei casi in cui, come per il divorzio, la famiglia si dissolva e non possa adempiere la sua funzione civile, etica ed anche religiosa. (*Commenti al centro*).

Ora, il divorzio sostituisce ad un meccanismo esterno di leggi cogenti una dinamica interna che si affida alla spiritualità, alla coscienza, all'esercizio della responsabilità dei coniugi e dei figli. È quindi un nuovo panorama quello che si dischiude. Certo, vi sono difficoltà all'interno della famiglia, ma noi vorremmo che attraverso questa nuova struttura, di maggiore e più ricca spiritualità, i coniugi ed i figli trovassero nella propria coscienza la via per superare queste difficoltà. E noi vorremmo che all'indissolubilità, alla quale teniamo, si arrivasse non per forza di una legge esterna. (*Proteste al centro e a destra*).

PRESIDENTE. Onorevole Bozzi, la prego di non raccogliere le interruzioni.

BOZZI. Signor Presidente, dicevo che noi vorremmo che a questa indissolubilità, alla quale sinceramente teniamo, si arrivasse per

forza interna, attraverso un travaglio, attraverso una lotta, che poi è la vita stessa degli individui e delle collettività, e non mettendosi al riparo di forze esterne e cogenti. La nostra società si trova in un momento in cui si fa un grande parlare di intransigenza sui princìpi, ma questa intransigenza è accompagnata troppo spesso da una indulgenza verso la violazione di quei princìpi. Vi è una intolleranza a parole, ed un lassismo nei fatti. Ho l'impressione che in questo momento da taluni settori non tanto si voglia colpire il male e l'errore, quanto si vogliano cercare dei manti affinché questo male e questi errori siano ipocritamente ricoperti. Questa non è la famiglia che noi vogliamo.

Noi crediamo che attraverso il divorzio si possa aprire, dicevo, una nuova spiritualità, una nuova sacralità della famiglia. E se noi a questo siamo arrivati, ci siamo arrivati – come diceva il collega Biondi l'altra sera – guardando (e nessuno può vantare monopoli in questa materia) alle nostre famiglie, alle compagne della nostra vita, ai nostri figli, ai nostri nipoti. Nessuno, ripeto, può vantare monopoli in questa materia. Crediamo in una società migliore attraverso una famiglia migliore. E quanto ai rapporti tra Stato e Chiesa, onorevole Gonella, non da noi è venuta, e non da noi verrà mai una parola che possa in qualche misura richiamare una guerra di religione. Ella, onorevole Gonella, ne ha parlato, riversando su di noi le responsabilità; ma ella allora già ci pensa, a questa guerra di religione! (*Vive, reiterate proteste al centro*).

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi! Prosegua, onorevole Bozzi!

BOZZI. Io vorrei che i colleghi della democrazia cristiana, per i quali ovviamente non è sufficiente una parola di rispetto per le loro opinioni, tanto forti sono certe spinte interne o esterne (non lo so), vorrei – dicevo – che i colleghi della democrazia cristiana tenessero presente – e si comportassero nella stessa maniera – l'intervista rilasciata da monsignor Lambruschini tre anni fa, credo.

CICCARDINI. Noi ci comportiamo come desideriamo!

PRESIDENTE. Onorevole Ciccardini, si sieda. Si sta parlando di un monsignore, e lei si offende!

Onorevoli colleghi, vi invito a contenere le manifestazioni di dissenso. Vi ricordo che è dovere del Presidente quello di garantire a tutti la libertà di parola in questa Assemblea. (*Vivissimi applausi dei deputati del gruppo liberale, della sinistra e dell'esirema sinistra, che si levano in piedi — Vive, reiterate proteste al centro e a destra*).

BOZZI. Io conosco troppo bene lo spirito profondamente laico degli amici della democrazia cristiana per pensare che essi possano subire la suggestione del pensiero di un monsignore. (*Commenti al centro*).

Mi permettevo, citando un documento storico non particolarmente rivolto alla democrazia cristiana, ma a tutta l'Assemblea, di ricordare il parere di questo monsignor Lambruschini.

BONEA. Faccia sentire questo pensiero almeno a noi, che non lo conosciamo.

BOZZI. « Se le convinzioni dei cattolici non prevarranno, non se ne farà una tragedia ». Questo era quanto volevo ricordare. È un pensiero di grande saggezza: « non se ne farà una tragedia; la Chiesa continuerà come prima ad insegnare l'indissolubilità delle nozze sul piano teorico della legge morale, naturale per tutti, e sul piano della rivelazione evangelica per i suoi fedeli ».

Ecco, noi liberali, che abbiamo condotto questa battaglia e continuiamo a condurla, nonostante le forme di intemperanza dimostrate anche in questo momento, fuori di ogni rozzezza anticlericale, in spirito di libertà per la Chiesa e per lo Stato, auspichiamo proprio questo: che non se ne faccia una tragedia.

Certo, vi saranno delle proteste; è bene che vi siano, è bene che la Chiesa, che i cattolici si battano per la indissolubilità, appunto, al fine di raggiungere quella maggiore sacralità interna nella famiglia e nei componenti della comunità familiare della quale ho parlato: ma non se ne faccia una tragedia nei rapporti fra Stato e Chiesa.

Chi conosce la storia d'Italia sa come essa sia costellata di atteggiamenti che richiamano in qualche misura quelli di cui qui abbiamo avuto manifestazioni. Eppure la Provvidenza ha riparato a questi errori del passato, e dagli stessi autori di quelle proteste, da coloro che avevano lanciato quegli anatemi è venuto poi un riconoscimento della provvidenza, appunto, della storia e anche una benedizione degli eventi. Noi ci auguriamo che questo possa avvenire – e ben presto – anche nei confronti della introduzione del divorzio. (*Vivi applausi dei deputati del gruppo liberale e a sinistra — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Ballardini. Ne ha facoltà.

BALLARDINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, è bene che questa proposta di legge sia giunta infine al suo atto conclusivo, e ciò per numerose ragioni.

Anzitutto perché è destinata a rispondere a molteplici attese che si sono fatte sempre più impazienti. Le attese ansiose dei molti che da questa legge avranno finalmente la possibilità di conciliare i loro sentimenti con l'ordine giuridico della società in mezzo a cui vivono. Se questa proposta sarà approvata, da domani molti italiani vedranno realizzarsi la speranza lungamente nutrita di dare il proprio nome alla loro compagna ed ai loro figli, di legittimare la famiglia vera in cui vivono felici, scrollandosi di dosso quel sottile ma tormentoso senso di colpa e di disagio che fino ad oggi li ha turbati. E già questo sarebbe un motivo sufficiente per farci salutare l'approvazione di questa proposta di legge con la sodisfazione che ci proviene dal sentimento di avere fatto il nostro giusto dovere.

Ma questo voto è divenuto urgente anche perché rappresenta la solenne e conclusiva affermazione di volontà della maggioranza dei rappresentanti del popolo italiano di imprimere alla società ed allo Stato un carattere chiaramente laico. Noi siamo francamente convinti che questa proposta di legge non è in contrasto con il Concordato. E tuttavia, anche se fosse vero il contrario, ciò significherebbe soltanto che il Concordato è esso, almeno per questa parte, in contrasto con la coscienza moderna e civile degli italiani. Coloro che pensano che il Concordato contenga una così grave limitazione della sovranità nazionale da essere d'ostacolo all'adozione di una legge come questa, non possono pretendere di mantenere ancora oggi la nostra Repubblica soggetta ad una così anacronistica tutela. Questo possono volere i deputati del Movimento sociale italiano, i quali nostalgicamente pensano che la storia e la civiltà degli italiani siano rimaste ferme al 1929. Non può volerlo un partito come la democrazia cristiana che pretende di essere, ed in buona parte è, un grande partito capace, se non di guidare, certamente di seguire la crescita democratica e civile del popolo italiano. (*Proteste al centro e a destra*).

In questo voto noi vi invitiamo, colleghi della democrazia cristiana, a riconoscere la legittima testimonianza di un'Italia che muta, che anche voi conoscete e concorrete a rappresentare, di un'Italia che ha posto perentoriamente l'esigenza di riformare in modo profondo e non mistificatorio i rapporti fra lo Stato e la Chiesa. Da questo voto deriverà uno stimolo nuovo e più preciso ad iniziare o proseguire i già deliberati negoziati bilaterali per la revisione del Concordato ed il suo superamento. Noi siamo certi che nella Chiesa, ricca dell'esperienza del suo universale magistero, troveremo un interlocutore assai più illuminato e cristiano di quanti fomentano, attorno a questa legge, funeste guerre di religione.

Se questa legge verrà approvata noi sapremo vincere con quella misura che si addice a chi si è sempre battuto per il progresso civile del popolo italiano. E ciò è importante. Ma è altrettanto importante che voi, colleghi della democrazia cristiana, in tale caso, sappiate perdere con pari dignità. (*Commenti al centro*). Con la dignità di chi ha difeso con onore le proprie convinzioni, ma infine si inchina alla democratica autorità della maggioranza, senza inseguire la tentazione di rivincite o sfide pericolose. (*Commenti al centro*). Giova ai grandi partiti, giova quindi anche alla democrazia cristiana, ma giova soprattutto alla salute democratica del paese, che anche chi detiene da lungo tempo tutto il potere o quasi accetti con tutta umiltà la sorte di chi soccombe per una volta. Noi ci auguriamo sinceramente che ciò avvenga.

Perché, onorevoli colleghi (e questa è la terza ragione per cui è bene che siamo giunti finalmente a questo voto), non è, questo del divorzio, l'unico né forse il più importante dei problemi che affliggono l'Italia, per affrontare e risolvere i quali è necessaria – e lo sapete anche voi – la collaborazione dei partiti laici con la democrazia cristiana. E questa collaborazione è bene che non sia turbata da questioni come questa del divorzio, sulla quale si determinano schieramenti non omogenei a quelli che, con più o meno larga estensione, a seconda dell'evolvere dei tempi, si compongono su tutte le altre. È stato paragonato, il divorzio, ad una mina vagante che si aggira pericolosamente nel mondo politico italiano così saturo di clandestini esplosivi. È bene dunque che, approvando questa legge, disinneschiamo la mina, rendendo più praticabile e meno insidiosa l'intricata vicenda politica dei nostri giorni. Potremo così affrontare i molti altri problemi che sono all'ordine del giorno. Fra questi, urgente quant'altri mai, la riforma del diritto di famiglia.

Riconoscete, colleghi della democrazia cristiana, che il divorzio ha avuto almeno il merito di obbligare tutti noi a piegarci sulla famiglia italiana, a scoprirne l'arretratezza dell'ordinamento, a ricercare una politica della famiglia che renda possibile il realizzarsi di quell'ideale che è anche nostro, l'ideale cioè di una spontanea indissolubilità familiare. Nel momento in cui respingiamo l'indissolubilità coatta che voi difendete, poniamo con forza l'esigenza di creare le condizioni affinché il ricorso al divorzio divenga il più infrequente possibile. Ma queste condizioni sono date da una scuola che prepari al matrimonio, che impartisca un'educazione sessuale, da una base economica solida per ogni famiglia (*Proteste al centro*), da un sistema di trasporti urbani (*Commenti a destra*), che non consumi tutto il tempo libero dal lavoro, da servizi sociali che assistano la famiglia, da una casa in cui la famiglia trovi e perpetui la propria saldezza.

Domani potremo dire di avere voluto il divorzio contro la democrazia cristiana; ma vogliamo anche credere che con la democrazia cristiana sarà possibile sviluppare una nuova politica per la famiglia.

Voteremo dunque a favore di questa proposta di legge, che sarà ricordata inseparabilmente legata al nome di un nostro compagno di gruppo, l'onorevole Fortuna. Egli, del resto, non ha fatto che continuare la tradizione socialista: dall'onorevole Sansone alla onorevole Giuliana Nenni, fino al collega Fortuna, si sviluppa una tradizione costante in questo dopoguerra. E tuttavia pare importante sottolineare che, pur inscrivendosi in una inconfondibile tradizione socialista, questa iniziativa ebbe fin dall'inizio e conservò a lungo il carattere essenziale di una libera iniziativa parlamentare. Essa non fu promossa dai gruppi, ma mise i gruppi e lo stesso Parlamento nella necessità imperiosa di prendere posizione.

Ricordiamo, collega Fortuna, i primi passi travagliati di questa tua proposta, in mezzo alla diffidenza, all'incredulità e anche al timore di tutti, o di quasi tutti. E tuttavia il paese ha mostrato intorno ad essa la sua passione, si è organizzato per sostenerla nella Lega per il divorzio (*Proteste al centro*); il Parlamento ha raccolto via via il significato importante che essa conteneva; i partiti, infine, hanno preso posizione.

Voglio ricordare tali momenti della storia di questa proposta di legge perché è una storia unica nel Parlamento repubblicano. È una storia che esalta anche la funzione, la dignità e la vitalità del Parlamento democratico.

Orbene, colleghi della democrazia cristiana, siamo ben lieti di potervi dare atto che non vi siete avvalsi, come qualcuno vi sollecitava a fare, di intrighi di vertice per impedire il libero e sovrano voto del Parlamento. Vorremmo poter dire domani che, con eguale senso di responsabilità, vi siete guardati anche dal sobillare contro il Parlamento il sentimento ferito di chi non riesce a comprendere il senso di questa riforma. Guardatevi dalle reazioni inconsulte...

D'ANTONIO. Noi sappiamo perdere: è lei, onorevole Ballardini, che deve imparare a vincere ! (*Commenti*).

BALLARDINI. ... perché potrebbero portarvi a dovere amaramente concludere, anche dopo avere vinto il *referendum* (e si tratta di un risultato tutt'altro che certo), che una battaglia vinta talvolta può essere una sciagura più grande di una battaglia perduta. (*Proteste al centro*).

Chiudiamo dunque questa partita, ciascuno sereno per aver fedelmente servito le proprie convinzioni, noi, per quanto ci riguarda, paghi di aver raggiunto una tappa importante del nostro cammino, da ciò traendo incoraggiamento per andare, ancora e sempre, più avanti. (*Vivi applausi a sinistra, alla estrema sinistra e dei deputati del gruppo liberale — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Morgana. Ne ha facoltà.

MORGANA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ho l'onore di annunziare il voto favorevole dei socialisti autonomi e degli indipendenti di sinistra del gruppo misto a questa proposta di legge. Tra qualche ora la Camera dirà una parola definitiva sulla sorte di un progetto di legge che ha suscitato e suscita, come non mai, interesse e passione in milioni di uomini e di donne. Noi certamente ci auguriamo che sia una parola di approvazione, tuttavia crediamo fermamente che la tormentata vicenda parlamentare costituisca di per sé, a prescindere dal suo esito, un passo avanti nell'evoluzione della vita pubblica italiana; un passo che segnerà un momento storico notevole e rappresenterà una conquista sostanziale per tutti.

L'esito della votazione susciterà senza dubbio sodisfazione in alcuni e rammarico in

altri, la vittoria di alcune tesi e la sconfitta di altre, ma al di là di tutto questo, io credo, resterà per tutti la sodisfazione di un dibattito che ha dato prova della serietà, della moderazione e dell'equilibrio del Parlamento italiano, in una parola, della sua altissima civiltà. È questa la risposta categorica e la confutazione di coloro i quali ammonivano che la proposta di introdurre l'istituto del divorzio nel nostro sistema giuridico avrebbe riaperto la guerra religiosa in Italia.

Le vicende degli ultimi cento anni si sono incaricate di dimostrare che la caduta del potere temporale della Chiesa non è stata una mortificazione ma, semmai, una esaltazione della sua influenza spirituale, ed è così che la concezione laicistica dello Stato ha potuto raggiungere ormai una maturazione completa che lega l'intera classe politica, i cattolici non meno dei laici, nella consapevolezza di appartenere ad una sola Repubblica.

Quale che sia per essere la sorte di questa vicenda parlamentare, è certo che essa ha rivelato in tutti un altissimo senso dello Stato e perciò affermo che il voto che ci apprestiamo ad esprimere non vedrà vincitori né vinti, ma sarà una vittoria per tutti. È questo, in fondo, il significato della risoluzione recente del comitato regionale della democrazia cristiana dell'Emilia-Romagna, che ascrive al senatore Giovanni Leone il merito della conclusione di un dibattito che, dice testualmente, ha dato « prova di senso dello Stato ».

Io credo che tutti i cattolici condividano questa motivazione, se è vero che la lode più alta e più meritata di colui che fu fondatore e capo indiscusso della odierna democrazia cristiana, Alcide De Gasperi, si esprime, appunto, nel riconoscimento del suo altissimo senso dello Stato.

Questo dibattito conferma dunque il principio fondamentale, direi essenziale, solennemente affermato nella nostra Carta costituzionale, che garantisce a tutti i cittadini pari dignità sociale e giuridica, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di opinione o di condizioni personali, ma anche (forse dovrei dire soprattutto) di religione.

Di fronte al riconoscimento e al rispetto sostanziale di questo principio che, ripeto, è fondamentale ed essenziale, io dico che la disputa formale sulla costituzionalità del divorzio appare addirittura formalistica e perde ogni pregio.

Nessuna guerra di religione, dunque !

Ho udito con grande rispetto la voce accorata, indubbiamente autorevole, che si è levata stamattina in quest'aula a preannunziare uno scontro frontale che dovrebbe spaccare l'intero popolo italiano in due parti e gettarle in una anacronistica guerra santa.

Ho ascoltato l'onorevole Gonella col rispetto che egli merita per il suo passato e per la grande passione che lo anima. Tuttavia, non credo che il suo annunzio di discordia trovi concordi i rappresentanti della sua stessa parte politica. Credo invece che il suo patetico appello resterà inascoltato come lo fu l'appello del secondo Pio, il Piccolomini, che si fece banditore di quella che avrebbe dovuto essere l'ultima crociata ma che non fu mai combattuta.

In verità, non esistono più oggi integralismi o radicalismi capaci di far regredire la lotta politica nel nostro paese ai vieti livelli del confessionalismo o del giurisdizionalismo, ormai superati e composti in una visione più moderna e più alta dello Stato come sintesi di una società di uguali senza distinzione alcuna e quindi anche senza distinzione di religione.

Questo non significa, evidentemente, che la disputa tra divorzisti ed antidivorzisti non trovi la sua radice nella accettazione o nella non accettazione di motivi di carattere religioso.

Tutti i nostri giudizi nascono, sempre, in ciascuno di noi, con riferimento ai sommi princìpi ai quali si informa il nostro pensiero.

In questo senso è vero che l'antidivorzismo dei cattolici nasce, essenzialmente, dalla adesione ad una concezione religiosa del matrimonio. Tuttavia è rimarchevole che nessuno di essi abbia fatto pesare sul dibattito argomentazioni di carattere confessionale, ma ciascuno si sia premurato di premettere espressamente la volontà di prescindere completamente dal proprio credo religioso, sostenendo le proprie argomentazioni con motivazioni essenzialmente giuridiche o di opportunità politica e sociale.

Ebbene, è evidente che quando si porta la disputa sul piano subordinato della opportunità e si lascia da parte quello più di fondo e radicale della necessità trascendentale del dogma, allora la disputa perde ogni significato di guerra santa e resta nell'ambito di un contrasto interno in una repubblica di eguali, legittimamente e spiritualmente legati ad un medesimo ordinamento giuridico.

In questa visione più generale e più alta del problema io non esito a ripetere che da questa battaglia, in definitiva, noi coglieremo tutti un successo, anche se soccombenti, e che i cattolici, se questa proposta di legge passerà, come noi ci auguriamo, non avranno motivo di rassegnarsi o di ribellarsi per qualcosa.

L'intervento dello Stato in revoca della tutela degli effetti civili del matrimonio si limiterà infatti alla materialità del rapporto e non potrà pertanto intendersi alla stregua di una sopraffazione e di una prevaricazione delle coscienze.

Tutto il resto: la disputa sulla conformità costituzionale o sulla opportunità sociale, è certamente materia degna di attenta considerazione e di approfondita discussione e perciò certamente suscettibile di dissenso, ma non è, io credo, per quanto rilevante ed importante essa sia, tale da rompere l'equilibrio della nostra convivenza nazionale e la nostra pace sociale.

Che sarà di questa legge se la proposta giungerà, come noi speriamo, al porto della promulgazione? Ce lo dirà l'avvenire ed io credo che gli eventi ci daranno ragione.

Non per questo penso di poter contestare ai dissenzienti il diritto di eccitare quei poteri di annullamento o di abrogazione che la Costituzione prevede e garantisce nell'interesse di tutti. E nemmeno credo che il deferimento della questione del divorzio alla sovranità popolare possa determinare, sia pure nelle asprezze polemiche che fatalmente ne deriverebbero, un sommovimento tale da cancellare rovinosamente la civile compostezza che ha caratterizzato il dibattito in Parlamento.

Io credo che la maturità del popolo italiano, raggiunta, a prezzo di tanti gravi sacrifici, nel corso della sua travagliata storia, sia giunta a così alto grado di civiltà da scongiurare il deprecato risorgere dello « storico steccato » e lo scontro religioso. Ma se m'ingannassi, ebbene, onorevoli colleghi, confido che il buon senso prevarrà in tutti noi, così come è prevalso nel comitato regionale democristiano dell'Emilia-Romagna. Infatti, qualunque ne sarà l'esito, il *referendum* – anche se potrà svolgersi, come io penso, senza scosse capaci di gettare lo scompiglio nel paese – tuttavia determinerebbe certamente un momento di frattura, capace di imprimere una spinta contraria all'anelito di unità e di concordia che accomuna tutti i lavoratori italiani, unità e concordia che rappresentano la condizione essenziale per il tranquillo svolgimento del ponderoso lavoro che ancora ci attende e che ci apprestiamo ad affrontare per il progresso civile del nostro paese. (*Applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Casola. Ne ha facoltà.

CASOLA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il gruppo del partito democratico italiano di unità monarchica, a nome del quale ho l'onore di parlare, voterà contro la proposta di legge Fortuna-Baslini.

Il nostro voto contrario è espressione di piena coscienza civile. Non siamo avversi al divorzio solo per ragioni di principio religioso e quindi per fede assoluta nella indissolubilità del matrimonio. Molti di noi, cattolici come siamo, considerano il matrimonio come un sacramento ed accettano perciò tutti gli obblighi e i limiti che ad esso sono connessi. Ma, in sede politica, noi avversiamo questo divorzio per ragioni di opportunità e per un fatto di proporzioni. Consideriamo, certamente, come una realtà l'esistenza di numerosi problemi familiari, di coppie irregolari, di figli senza padri, di mogli e mariti separati, eppure tuttavia sposati, cui bisogna in un qualsiasi e transitorio modo provvedere nel quadro di una nuova ed aggiornata legislazione della famiglia.

Noi siamo avversi al divorzio nei termini e nelle proporzioni proposte dal liberale Baslini e dal socialista Fortuna. Consideriamo la formulazione di questa proposta di legge come una strumentalizzazione politica e demagogica di una situazione di fatto del tutto avversa agli interessi della maggioranza dei cittadini. Non c'è dubbio che la famiglia italiana sia in crisi, a monte, come suol dirsi, e a valle: negli alti e medi ceti, dove la famiglia si disgrega per l'accelerata carenza dei valori, dove è decaduto o cessato il concetto di Dio e quindi il concetto di padre, dove sono discussi o negati i principî di autorità ed i rapporti di gerarchia; dove, insomma, la famiglia in disfacimento tende ad essere sostituita dalla coppia, che è ben altra cosa della famiglia; ma essa è in crisi anche nei ceti popolari e contadini, dove le stesse durissime condizioni di vita della società dei consumi, l'obbligo per la donna di lavorare alla pari dell'uomo, nonché la vasta migrazione degli uomini all'interno ed all'estero, contribuiscono ad accrescere il numero delle famiglie in pericolo di frantumazione o di dispersione.

Sarebbero necessari ed urgenti provvedimenti adeguati ad una migliore protezione della famiglia, provvedimenti economici e sociali destinati a migliorare e rafforzare la unità della famiglia. Non il divorzio nella forma estrema ed iniqua di questa proposta di legge, il divorzio che si concede come premio anche al coniuge colpevole, anche al coniuge che ha abbandonato la famiglia, al ma-

rito che ha abbandonato la moglie ed i figli. Questo divorzio – è facile in questa materia essere profeti – sarà una immensa iattura per un numero rilevante di donne, di madri di famiglia delle aree più depresse del nostro paese.

A giudicare la questione da un punto di vista semplicemente umano, ed a prescindere da ogni pregiudizio, non si può non avversare il divorzio nel nostro paese, anche tenendo conto del turbamento che la discussione stessa dell'argomento ha già recato alla pace religiosa del popolo italiano.

Per questi motivi il gruppo del partito democratico italiano di unità monarchica voterà contro la proposta di legge Fortuna-Basini. (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare per dichiarazione di voto l'onorevole De Marzio. Ne ha facoltà.

DE MARZIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il gruppo del Movimento sociale italiano ha confermato in questo dibattito la sua opposizione al progetto di legge Fortuna-Baslini. È stato detto che la nostra posizione è stata concepita in funzione di una strumentalizzazione politica e propagandistica. È stato, anche poco fa, accennato genericamente a partiti che avrebbero assunto una certa posizione per bassi calcoli elettorali. Debbo affermare categoricamente che la posizione del nostro gruppo non è mai stata determinata da calcoli elettorali. Vogliamo però dire che preferiamo trovarci, sia pure per bassi calcoli elettorali, accanto a coloro che sono contrari alla dissoluzione delle famiglie, accanto a coloro che difendono l'italianità dell'Alto Adige, accanto a coloro che difendono i diritti degli italiani espulsi dalla Libia (*Interruzione del deputato Luberti*), anziché trovarci accanto a coloro che per spirito di loggia sono favorevoli al divorzio o per motivi non bene comprensibili sono diventati tiepidi difensori dell'italianità dell'Alto Adige, dei diritti degli italiani espulsi dalla Libia. Sperano, forse, come i loro confratelli tedeschi, di ottenere da qualche formazione socialista l'obolo di quei voti che non riescono più ad avere dalla fiducia dei propri elettori. (*Interruzione del deputato Bonea*).

Quanto alla sua affermazione, onorevole Bozzi, secondo la quale noi non possiamo che tornare indietro: se noi tornassimo indietro...

BONEA. Staremmo freschi !

DE MARZIO. ...torneremmo al punto in cui i gruppi liberali, e il regime liberale, sono stati travolti nel fallimento di una sconfitta politica: quindi saremmo sempre più avanti del partito liberale. E in ogni caso non è qualificato a indicare le strade che portano avanti chi ha percorso soltanto il giro vizioso che dalla democrazia del lavoro lo ha portato al partito liberale. (*Approvazioni a destra*).

Noi siamo andati avanti. Quindi non confondiamo, onorevole Ballardini, l'Italia di oggi con l'Italia del 1929. Se le confondessimo sbaglieremmo. Ella è certamente meno in errore allorché, come relatore della proposta di legge costituzionale sulle modifiche allo statuto del Trentino-Alto Adige, considera l'Italia di oggi accomunata nello spirito all'Italia di Caporetto.

Noi, onorevole Ballardini, sappiamo bene che questa Italia non è l'Italia del 1929: questa è l'Italia del 1970, l'Italia del centro-sinistra, in cui si offende la tradizione cattolica della civiltà italiana e non si difende l'autonomia dello Stato italiano.

Il Movimento sociale italiano ha sempre avuto un atteggiamento contrario a questo progetto di legge: ciò è consacrato in documenti ufficiali del nostro partito. Abbiamo espresso questa posizione contraria nel primo dibattito in questa Camera, in quella svoltasi al Senato e, infine, in questo secondo dibattito. I motivi della nostra opposizione sono vari. Noi ci opponiamo a questo progetto di legge perché esso contrasta con la nostra concezione corporativa della società (*Commenti dei deputati del gruppo liberale*); ci opponiamo a questo progetto di legge per considerazioni di carattere giuridico e, infine, ci opponiamo ad esso per valutazioni di carattere contingente.

Noi siamo stati sempre convinti che scopo fondamentale delle società sia quello di garantire le condizioni che permettono agli uomini di raggiungere una più alta forma dello spirito. Perciò siamo anche stati sempre convinti che le esigenze degli individui, anche le più legittime in astratto, possono essere sodisfatte non oltre il limite in cui il raggiungimento di quegli scopi sarebbe compromesso. Siamo stati altresì sempre convinti che i gruppi sociali minori, la cui solidità è garanzia di quella dell'intero assetto sociale, siano gruppi in riferimento ai quali gli individui non hanno semplicemente diritti, ma anche doveri. E pertanto non possono essere riconosciuti diritti in contrasto con l'assolvimento di quei doveri.

Quanto alle motivazioni di carattere giuridico della nostra opposizione, noi abbiamo dichiarato in Commissione affari costituzionali e in aula che la proposta di legge Baslini-Fortuna era illegittima dal punto di vista costituzionale in quanto in contrasto con l'articolo 34 del Concordato recepito dalla Costituzione della Repubblica. Ma anche se fosse esatta la interpretazione di coloro che sostengono che quell'articolo non è impedimento all'introduzione nel nostro ordinamento giuridico di una legislazione divorzista, lo Stato italiano avrebbe dovuto sostenerla di fronte all'altra parte contraente per cercare di ottenere il suo assenso. Nel caso in cui non avesse potuto ottenerlo, allora soltanto si sarebbe potuta proporre una modifica unilaterale del Concordato.

Quali sono le valutazioni di carattere contingente che giustificano la nostra opposizione al divorzio? Noi constatiamo che questa società è in preda al disordine; noi constatiamo che ormai non esistono più forze di resistenza e allora siamo preoccupati che questa legge, come tutte le leggi permissive, possa produrre effetti più dannosi di quelli che obiettivamente è destinata a produrre.

È stato anche detto che il Movimento sociale italiano, attraverso la partecipazione attiva dei suoi deputati in queste ultime giornate di dibattito, mirava a recitare la parte del protagonista. Debbo dire che noi non siamo stati spinti da spirito agonistico, anche perché non avevamo con chi gareggiare. Abbiamo partecipato con impegno a questa fase conclusiva del dibattito e abbiamo in queste ultime ore chiesto votazioni per appello nominale e non a scrutinio segreto, tranne che per i nostri emendamenti, perché non avevamo bisogno di rifugiarci nella clandestinità del voto segreto. Abbiamo chiesto gli appelli nominali per due motivi. Prima di tutto ci è sembrato che l'importanza di questa proposta di legge obbligasse ad impegnare nominalmente i deputati. In secondo luogo ci è sembrato che non dovesse esservi una grande sproporzione tra la conclusione del dibattito sul « decretone », drammatizzata dal voto di fiducia, e la conclusione di questo dibattito che, in mancanza delle nostre richieste di votazione qualificata, sarebbe finito come uno di quei dibattiti minori cui si dedicano gli scorci di seduta.

Negli anni scorsi eravamo convinti che toccasse alla democrazia cristiana il ruolo di forza trainante di tutti i gruppi del settore antidivorzista. E questo non solo per il suo rilievo numerico, ma anche perché per la democrazia cristiana la difesa dell'indissolubilità del matrimonio è intrinsecamente, e quasi esclusivamente, legata a un'ispirazione di qualità superiore qual è quella religiosa. Ora, il riferimento a una ispirazione religiosa, per un partito come la democrazia cristiana, non crea soltanto obblighi per il singolo iscritto, ma crea un obbligo collettivo per tutto il partito, dato che esso sostiene di muoversi nella temporalità dell'azione politica secondo le indicazioni di una dottrina e di un programma accreditati come conformi all'insegnamento religioso cattolico.

La democrazia cristiana, invece, dobbiamo dirlo, ha combattuto contro il divorzio una battaglia puramente fittizia e ne darò la prova. (*Proteste al centro*). Mi duole dirlo e avrei preferito dire il contrario. I 36 deputati democristiani che hanno scritto al presidente del proprio gruppo manifestando la volontà di esprimersi in quest'aula con propositi combattivi, non avrebbero mai scritto quella lettera di protesta se avessero avuto la certezza che il loro gruppo era animato dalla volontà di condurre a fondo la battaglia contro il divorzio.

Tenterò di dare le prove della responsabilità della diserzione della democrazia cristiana. Sono responsabilità che bisogna individuare molto a monte. Quando fu stabilita l'alleanza di centro-sinistra, la democrazia cristiana chiese ai partiti alleati di rinunciare alle loro tesi su certi punti del programma governativo, mentre su altri chiese chiarimenti. Per quale ragione la democrazia cristiana sul divorzio non chiese ai partiti alleati di rinunciare alle loro tesi? Per quale ragione non domandò chiarimenti a proposito delle intenzioni dei suoi alleati su questo problema? Essa avrebbe dovuto sostenere che la difesa dell'indissolubilità del vincolo familiare era un elemento caratterizzante, qualificante del suo programma di Governo, al quale non poteva rinunciare a nessun costo. E doveva esigere dai suoi alleati il rispetto di questa posizione, concordando con essi una larga riforma del diritto di famiglia che venisse incontro alle esigenze della società moderna.

Ma la democrazia cristiana non fece discorsi del genere. Io sono sicuro che il partito più divorzista tra gli alleati laici della democrazia cristiana, di fronte all'alternativa divorzio e ingresso nella « stanza dei bottoni », sicuramente non avrebbe rinunciato a partecipare al potere per mantenersi fedele allo spirito della bigotteria laica. (*Commenti a sinistra*).

E se il partito socialista, per ipotesi inverosimile, avesse deciso che la Parigi del potere non poteva essere pagata nemmeno con una messa nuziale, la democrazia cristiana avrebbe dovuto concludere che un'alleanza, per tanti versi utile, non poteva essere da essa contratta in quanto mancava di un elemento essenziale del suo patrimonio ideale e morale.

La democrazia cristiana questo non ha fatto. E si è arrivati alla abdicante definizione – non so fino a qual punto costituzionalmente legittima – della neutralità del Governo. Ma il Governo, onorevole Colombo (ella come neutrale non sta al banco del Governo, ma siede nei banchi del suo partito), non può essere mai neutrale nei dibattiti che si svolgono in quest'aula e meno che mai in dibattiti che riguardano questioni fondamentali. Il Governo non può essere neutrale, perché con la sua neutralità, con il suo agnosticismo, rinuncia ad assolvere la sua funzione caratteristica che è quella di indirizzare il lavoro e l'indirizzo legislativo del Parlamento. Il Governo non può essere neutrale, perché esso deve avere una sua volontà politica e una sua volontà legislativa !

Onorevole Colombo, che dire poi di una neutralità che si esprime attraverso comportamenti di malizia fraudolenta, quale quella – per esempio – di non comunicare al Parlamento (e, si dice, nemmeno al Governo) le note consegnate all'Italia dalla Santa Sede ? L'onorevole Andreotti nei giorni scorsi ci ha fatto sapere che la Commissione di studio per la revisione del Concordato ha finito i suoi lavori già da un anno. Ma, onorevole Colombo, perché non informare il Parlamento prima che iniziasse la discussione di questo dibattito ?

E allora, con un Governo neutrale, con un partito neutrale, i gruppi parlamentari necessariamente dovevano svolgere un'azione fiacca.

MERENDA. Il partito è neutrale ?

DE MARZIO. Sì, onorevole Merenda, un partito che nei confronti di certe situazioni non assume posizioni reattive adeguate è neutrale da un punto di vista sostanziale.

E quando questa proposta di legge fu discussa per la prima volta, la democrazia cristiana dichiarò che non avrebbe fatto ricorso allo ostruzionismo; come se il ricorso allo ostruzionismo non fosse un dovere quando è necessario ritardare l'approvazione di leggi che si considerano gravemente lesive dell'ordine politico, dell'ordine giuridico e dell'ordine morale ! Ma si iscrissero a parlare numerosissimi deputati democristiani. E molti parlarono. Molti altri dovevano ancora parlare quando arrivò l'ordine di rinunciare. Perché ? Perché bisognava affrettare il varo della legge finanziaria regionale. In quell'occasione la democrazia cristiana subordinò la difesa della indissolubilità della famiglia alla preoccupazione di venire incontro agli altri partiti che volevano subito la legge finanziaria regionale.

Il dibattito passò al Senato. L'onorevole Lenoci ha detto nella sua replica che allorché si pronuncia il nome dell'onorevole Leone in quest'aula si diffonde un senso (mi pare che abbia detto) di sbigottimento. Onorevole Lenoci, sono molti i deputati che hanno conosciuto l'onorevole Leone come intelligente e garbato Presidente di questa Assemblea e lo ricordano soprattutto per la sua simpatica arguzia napoletana. Quindi, al nome dell'onorevole Leone si può accompagnare un sorriso, non un senso di sbigottimento. E nemmeno il tentativo di mediazione dell'onorevole Leone ha procurato paura a nessuno. Ha procurato invece meraviglia a quanti, non molti, ritenevano l'onorevole Leone disponibile per assolvere ad un incarico così poco confacente alle alte cariche ricoperte, all'alta carica cui aspirava e al suo prestigio di senatore a vita. Si è detto che l'onorevole Leone ha reso un servizio alla democrazia e al paese facendo rientrare un contrasto che rischiava di arrivare al dramma della contrapposizione nel quadro di un confronto civile e tranquillo. Ma il senatore Leone si proponeva solo di salvare il Governo, minacciato dal risentimento dei partiti laici in seguito all'esito del voto sul non passaggio agli articoli. Prima nessuno aveva inteso il bisogno della mediazione Leone. Alla Camera nessuno aveva inteso il bisogno di una mediazione del genere. E allora, se prima la democrazia cristiana aveva subordinato la difesa dell'indissolubilità del vincolo matrimoniale alla volontà di accontentare gli altri partiti di centro-sinistra che pretendevano la legge finanziaria regionale, dopo la democrazia cristiana subordinò le sue preoccupazioni antidivorziste alle preoccupazioni di non compromettere l'esistenza di un Governo.

Colleghi democristiani, vi sembra questa una battaglia vera o una battaglia fittizia ?

Arrivo all'epilogo: ultimi giorni del dibattito alla Camera. Si è detto che l'abbinamento divorzio-« decretone » era necessario, dato ormai il contrasto di posizioni esistente tra par-

titi laici e democrazia cristiana. Ma, onorevole Andreotti, proprio ella doveva proporre la seduta fiume come misura antiostruzionistica sia nei confronti del « decretone » sia nei confronti del divorzio ? Voi democristiani non vi eravate certo impegnati a fare in modo che venisse soffocato l'ostruzionismo altrui contro questa legge. La democrazia cristiana ha perduto questa battaglia perché non l'ha combattuta. Ricordavo prima i 36 deputati democristiani i quali, manifestando il proposito di combattere, hanno sollecitato il loro gruppo a combattere. Ieri mattina ho ascoltato il discorso dell'onorevole Gonella, uno dei più belli pronunciati in quest'aula, per la nobiltà degli accenti, per la commozione di una fede fortemente sentita, e per la ferma difesa di convincimenti espressi nell'essenzialità dei principî.

ANSELMI TINA. Anche come pagina di storia.

DE MARZIO. Onorevole Anselmi, al discorso dell'onorevole Gonella collegherò il ricordo di tutte le bandiere rosse, simbolo di persecuzione contro la religione che dal 1946 offendono Roma cattolica.

L'onorevole Gonella, dicevo, per buongusto, per carità di partito non ha pronunciato una requisitoria contro i responsabili del cedimento democristiano nei confronti di questa legge. L'onorevole Gonella però, sostenendo che l'attuazione del divorzio in Italia rappresenta una grave vulnerazione del patrimonio morale e ideale della democrazia cristiana ha implicitamente detto che con la introduzione del divorzio nel nostro ordinamento giuridico la democrazia cristiana subisce non una sconfitta tattica ma una sconfitta strategica. E quando a subire una sconfitta strategica è un partito al Governo, la sconfitta non la si può attribuire al merito del vincitore sibbene al demerito di chi per scetticismo, per opportunismo, per negligenza ha permesso che a quella vittoria si arrivasse.

Il Movimento sociale italiano come in altre occasioni denuncia anche in questa il cedimento ideologico della democrazia cristiana alle mode effimere del progressismo; denuncia il cedimento politico della democrazia cristiana ai gruppi di sinistra. Il Movimento sociale italiano ha cercato anche questa volta, secondo le sue possibilità, di colmare i vuoti creati dal cedimento della democrazia cristiana.

L'onorevole Lenoci ha sostenuto che la nostra è una battaglia di retroguardia. Onorevole Lenoci, le battaglie per i principî che sono al di fuori del tempo non possono essere di retroguardia perché i principî fuori del tempo sono sempre attuali. E poi, si vada piano con l'indicare che certi valori sarebbero annunziatori dell'avvenire e certi altri anticaglie polverose.

Non è la prima volta che sussulti i quali sembravano contenere il fremito di una nuova vita si rivelassero come movimenti di un mondo in dissoluzione. Certo oggi il fatto che i regimi socialisti siano instaurati in una vasta area del globo induce a credere che si tratti del nuovo che sta per diventare forza dominante di una epoca storica. Ma se si considera che tali regimi per poter durare devono stabilire condizioni di offesa permanente alla dignità dell'uomo, si è più verosimilmente indotti a credere che in un avvenire non lontano la lotta per il socialismo, la lotta per il sovversivismo socialista apparirà come una lotta di retroguardia, destinata a rimanere senza alcun successo. E in un prossimo avvenire sarà dimostrata l'inutilità degli apporti, delle apostasie dei cervelli deboli e delle diserzioni delle coscienze fiacche. (*Applausi a destra — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Vecchietti. Ne ha facoltà.

VECCHIETTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, con l'approvazione della legge sul divorzio, ed al termine di un cammino faticoso e contrastato, si compie oggi un atto che passerà comunque alla storia del nostro paese. La logica del progresso ha impedito, almeno finora, che le minacce di crociate fossero portate ad esecuzione, che si creasse una spaccatura, nella quale fatalmente si sarebbero inserite le forze eversive di destra, che cercano il momento favorevole e le alleanze necessarie per aggravare la situazione. Tutto questo non c'è stato, anche se ancora una volta è apparsa chiara, nel corso di questa lunga vicenda sul decreto economico e sul divorzio, la convergenza della destra democristiana con l'estrema destra, l'uso strumentale che fanno delle destre uomini, forze politiche ed economiche, che non temono di recitare la parte dell'apprendista stregone.

Una voce al centro. E i liberali ?

VECCHIETTI. Ne parlerò dopo. Ma il voto sul divorzio è di per sé un monito sulle profonde contraddizioni che contraddistinguono

la realtà del nostro paese, fino al punto da dover oggi annoverare una vittoria, il superamento dell'indissolubilità del matrimonio, che è in pratica l'allineamento dell'Italia, con ritardi di dimensione storica, alla realtà del resto del mondo, compreso quello cristiano. Questo fatto illumina sulla natura delle forze dirigenti dello Stato, che hanno fatto passare – ed ecco che parlo dei liberali – cento anni di storia di unità nazionale e venticinque di restaurazione della libertà, prima di sanzionare con il divorzio non solo il diritto del cittadino a disporre liberamente di se stesso davanti alla legge civile, ma prima di superare addirittura uno dei più mortificanti aspetti che si ispirano allo Stato confessionale. L'importanza del divorzio va quindi oltre il pur grande principio della libertà individuale; esso cancella l'imposizione d'un assurdo vincolo indissolubile per legge, afferma la sovranità dello Stato, la sua laicità, sancisce il tramonto di una concezione dello Stato di diritto che si sottrae alla dialettica politica e sociale, alla sovranità popolare, fino a imporre che la legge si ispiri all'etica cattolica, e sia universalmente valida, per tutti i cittadini, compresi quelli non cattolici.

L'istituzione del divorzio, quindi, non è soltanto un tardivo adeguamento ai tempi, come si dice, ma è anzitutto un adeguamento alla democrazia. Sotto questo profilo, il significato della lotta della democrazia cristiana e delle destre estreme, di una parte consistente delle gerarchie contro il divorzio, non può essere circoscritto a casi di coscienza ed al dovere dei cattolici ai quali, oltre tutto, la legge sul divorzio non impone nulla. Il voto che la democrazia cristiana si accinge a dare contro il divorzio va oltre il caso di coscienza individuale, va oltre la stessa opportunità politica di non scoprire il fianco agli attacchi degli stessi « missini », per assumere il valore di prova esemplare della contraddizione principale della democrazia cristiana, che è chiamata a governare lo Stato laico e democratico, nato dalla Resistenza, pur riallacciandosi alle ragioni ideologiche e storiche che diedero vita in Italia al movimento politico dei cattolici, che fu allora contro la lotta per dare una base non solo laica ma anche democratica allo Stato.

Anche se è doveroso riconoscere che la democrazia cristiana è ormai entrata da tempo in una fase – come essa stessa dice – di rifondazione di se stessa, per le decisioni del Concilio e soprattutto per la funzione che essa assolve nello Stato, tuttavia non possiamo ignorare che questo travaglio è lungi dall'aver portato ad un nuovo equilibrio della democrazia cristiana nei confronti dello stesso mondo cattolico, della stessa Chiesa, all'interno dei quali si sono affermate ed emergono tendenze che negano alla religione non solo il diritto all'appoggio statale, ma vedono in questo appoggio un rapporto fra Chiesa e Stato addirittura rovesciato, rispetto al significato storico che il privilegio costantiniano ha avuto. Con questo suo atteggiamento sul divorzio la democrazia cristiana, più che rifarsi al tradizionale privilegio della Chiesa nello Stato italiano, ha assolto una funzione che è consona all'azione di Governo che essa svolge e la porta obiettivamente ad usare l'etica cattolica ai fini di una politica conservatrice moderna, fondata su consenso anche di masse lavoratrici. Con ciò la democrazia cristiana ha compiuto una scelta all'interno del mondo cattolico, schierandosi contro il divorzio per ragioni che hanno effetti essenzialmente politici. La campagna antidivorzista ha finito per gettare sugli italiani l'ombra dell'immaturità a godere di diritti già acquisiti da gran parte degli altri popoli, e lo ha fatto per coprire le cause reali della crisi del matrimonio e della famiglia, che è una realtà purtroppo consolidata ed ha perciò origini ben diverse da quelle che vengono attribuite preventivamente al divorzio.

Dico ciò non per ingenerosità verso quanti nella democrazia cristiana si sono sforzati di evitare scelte drammatiche e crociate, ma per sottolineare che una democrazia cristiana che si attesta su una concezione della moralità pubblica e privata della famiglia e della stessa società ormai superata anche in Italia, dà prova delle difficoltà che essa incontra a rompere autonomamente con la parte conservatrice e portatrice dell'autoritarismo clericale. Questo atteggiamento è tanto più significativo perché esso è in stridente contrasto con un comportamento verso la parte progressista del mondo cattolico, nei confronti della quale la democrazia cristiana ha già fatto una scelta, pagando il prezzo della propria politica con la rottura anche con le ACLI. Sotto questo profilo il divorzio è la prova di una realtà che non può essere sottovalutata e che annulla il significato conciliare che si vuol dare anche da parte di alcuni settori democristiani ai rapporti con l'opposizione di sinistra, proprio perché, in omaggio a questo significato, la neutralità della democrazia cristiana sul divorzio non avrebbe dovuto arrestarsi al livello di Governo, ma allargarsi a quello di partito.

È quanto non hanno compreso le sinistre democristiane, fautrici – come dicono – dello

Stato conciliare che, allineatesi sullo schieramento antidivorzista, non si sono neppure differenziate all'interno di queste posizioni. Con ciò esse non hanno superato l'ostacolo del divorzio ma, al contrario, se ne trascinano dietro le cause di fondo nella loro politica diretta ad arrivare agli appuntamenti con l'intera sinistra.

Non voglio neppure mettere in dubbio l'irrevocabilità del voto sul divorzio che ci accingiamo a dare, anche se minacce in tal senso incombono a diversi livelli, dal *referendum* all'impugnazione della legge dinanzi alla Corte costituzionale, autorevolmente ribadite dall'onorevole Gonella ieri mattina con il suo accorato intervento. Quel che invece oggi ci interessa sottolineare è che l'indissolubilità del matrimonio è l'anello di una catena che il divorzio accorcia soltanto e la cui ragione d'essere risale non solo al tradizionale intreccio tra laicismo e confessionalismo, che contraddistingue lo Stato italiano, ma anche al fatto che i valori storici che rappresentavano il laicismo ed il confessionalismo del secolo scorso sono via via mutati, ed il laicismo è divenuto condizione necessaria, ma non causa principale di progresso. La prova di ciò è che la parte delle forze laiche che è oggi attestata su posizioni conservatrici è naturalmente portata alla ricerca di nuovi valori storici sui quali confluire parallelamente al confessionalismo, anch'esso ammodernato.

Il cosiddetto « fronte divorzista » ha quindi validità in riferimento al completamento di una rivoluzione liberale rimasta incompiuta in Italia, ma che può essere oggi portata a termine con l'attuazione dei princìpi di libertà e di democrazia, nell'ambito – e soltanto nell'ambito – dei nuovi valori rivoluzionari della lotta di classe, che rimuovono le cause di fondo che sono all'origine del fallimento della rivoluzione liberale. Soltanto così il resto della catena, della quale l'istituzione del divorzio rimuove solo un anello, può essere affrontato adeguatamente in termini sia di obiettivi, sia di schieramenti politici e sociali. Questo è necessario che si dica proprio oggi, nel momento cioè in cui si deve sottolineare il valore positivo che l'introduzione del divorzio in Italia riveste per più ragioni.

Anzitutto, per l'effetto immediato che esso comporta, quello cioè di sanare situazioni sempre drammatiche, talvolta tragiche, in cui versano centinaia di migliaia di donne e uomini che del matrimonio contratto hanno conservato solo i vincoli giuridici.

Lo facciamo, inoltre, perché il divorzio, contrariamente a quanto si è detto da parte antidivorzista, contribuisce a dare alla società e ai cittadini maggiori responsabilità morali e civili. Il matrimonio, sia pure nei limiti contemplati dalla legge, diviene oggi obiettivamente un fatto di nuova moralità, diversamente dal passato, proprio perché non può esserci moralità senza libertà di scelta e i coniugi non saranno più costretti a rispettare il vincolo matrimoniale solo per obbligo o finzione di legge. Lo facciamo, infine, perché nell'indissolubilità del matrimonio noi abbiamo visto sempre un aspetto di una realtà nella quale confluiscono componenti fino a ieri distinte o addirittura opposte, attraverso l'azione delle forze politiche e sociali che affidano allo Stato l'uso dei princìpi morali della religione a sostegno di valori sociali in via di superamento nel mondo e minati alla base, anche in Italia, dalle classi lavoratrici che avanzano e si affacciano come nuova classe dirigente, con buona pace dell'onorevole De Marzio.

A questa azione di classe risalgono gli altri anelli della catena da rimuovere, dopo l'introduzione del divorzio. Essi si chiamano revisione e, nello sfondo, superamento del Concordato, che nella concezione giuridica e politica moderna non è ormai più considerato uno strumento di normalizzazione democratica dei rapporti fra Stato e Chiesa, ma al contrario un più o meno felice adattamento dei rapporti fra Stato e Chiesa, preesistenti e contrastanti addirittura con la stessa democrazia.

Per tutte queste ragioni, considero quindi uno stato di necessità lo schieramento laico tradizionale che si è creato in difesa del divorzio, contro quello confessionale. Di ciò molte forze portano la responsabilità, ma devo dire obiettivamente, senza voler fare nessuna predica e nessun insegnamento, che una responsabilità molto grave la portate voi, colleghi democristiani, anche se non soltanto voi. Ma anche se in sede parlamentare questo schieramento antidivorzista copre oggi tutta l'area democristiana, ci rifiutiamo di credere che esso possa reggere nel futuro proprio perché noi teniamo conto della complessa realtà che è oggi il mondo cattolico.

Quando le lotte passeranno dalla difesa delle libertà formali alla trasformazione della realtà sociale, sappiamo già che il fronte delle forze conservatrici laiche e cattoliche si riformerà anche sui temi dell'istituto familiare, della stessa funzione che deve assolvere la Chiesa nella vita sociale moderna. Dobbia-

mo perciò batterci perché su queste questioni, che sono aspetti qualificanti della trasformazione della società italiana, fortemente permeata da tradizioni storiche e dal costume cattolico, non vivano oltre la loro ragion d'essere e non divengano un fronte laico artificioso.

Ci rifiutiamo quindi di aggravare su questo piano le divisioni tuttavia esistenti sui problemi riguardanti l'istituto matrimoniale, l'effettiva parificazione fra coniugi, il diritto di famiglia e la concezione della stessa società civile. Sono problemi che oggi hanno uno sbocco positivo fuori della tradizionale divisione tra forze laiche e cattoliche, superata ormai storicamente dalla divisione della società in classi che portano valori propri e autonomi.

Ciò è ancora più vero oggi, quando la lotta di classe entra nella problematica interna allo stesso mondo cattolico, non è più respinta, non è più soltanto tollerata, ma è riconosciuta da consistenti forze cattoliche almeno come causa di progresso sul piano storico.

Non voglio insistere, per motivi di tempo, su questi temi pur fondamentali per lo sviluppo del paese. Il dibattito sul divorzio, inquadrato nella realtà complessiva nella quale viviamo, come noi abbiamo fatto, crea le condizioni per le future battaglie, ma su nuove basi. Infatti le forze cattoliche progressiste non possono sfuggire al nesso che esiste tra matrimonio, famiglia e società, dominati tutti da un tipo di sviluppo economico che esalta i valori del consumismo e dalle nuove forme di organizzazione capitalistica del lavoro, che sono le cause principali, morali e materiali, che logorano il matrimonio e disgregano le stesse famiglie italiane.

Ci voleva il centro-sinistra, il suo interclassismo, la sua mediazione politica in via di esaurimento, per ridurre la lotta per il divorzio ad un adattamento dello Stato a un progresso indefinito e perciò asettico, o tutt'al più verso il completamento di quella rivoluzione borghese che oggi pesa come eredità negativa lasciataci da un passato irrevocabile.

Solo su un nuovo terreno, perciò, la rivoluzione liberale incompiuta può essere ripresa, superandone le condizioni e le finalità che la contraddistinguono nel solo modo possibile, quello cioè di acquisire alla realtà della classe operaia i valori universali della libertà.

Questo impegno deve guidarci nelle future battaglie, e deve estendersi anche nei confronti delle forze cattoliche progressiste. La battaglia sul divorzio è vinta, ma non è una parentesi. Al contrario, essa è un'esperienza sulla quale si deve riflettere per allargare le basi di una più avanzata unità delle forze di sinistra, comprese quelle cattoliche, su obiettivi qualificanti di trasformazione della società capitalistica e di potere delle classi lavoratrici.

Questo è l'appuntamento che la storia consegna a tutti coloro che vogliono definirsi progressisti e forze avanzate del paese.

Signor Presidente, per queste ragioni noi voteremo a favore della legge; per il significato e l'angolazione che abbiamo dato alla battaglia per il divorzio. (*Applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Bucalossi. Ne ha facoltà.

BUCALOSSI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, si chiude oggi, con l'atto conclusivo ed ormai definitivo del voto (tutti gli emendamenti qui proposti sono stati respinti), la discussione appassionata su un tema di grande rilievo.

Per il partito repubblicano, come – più in generale – per le scuole politiche di democrazia laica in Italia, questo di oggi è anche l'epilogo di una lunga battaglia che ha misurato la forza delle idee e la tenacia delle generazioni. Due secoli fa il divorzio in Italia era solo il voto di qualche più ardito pensatore illuminista: ma nel 1796, negli ordinamenti repubblicani di Alba, in Piemonte, lo troviamo per la prima volta affermato come istituto di diritto positivo, e di lì a pochi anni il divorzio fu, grazie al codice napoleonico, legge comune di tutta l'Italia continentale. Solo la Sicilia e la Sardegna rimasero estranee a questa ondata di nuova civiltà giuridica, che, sollevata dalla rivoluzione francese, si espandeva in Europa.

Non appena raggiunta l'unità nazionale, fu per primo un mazziniano, Salvatore Morelli, a porre, un secolo fa, il tema legislativo del divorzio in questa Camera, e da allora si rinnovarono incessanti le proposte di legge parlamentare ed anche i disegni di legge governativi, su questo argomento. Noi non possiamo ricordare senza commozione come ancora dopo la marcia su Roma, nel 1923, discutendosi in quest'aula della delega al Governo per la riforma del codice civile, fosse combattuta dal milanese Gonzales e da altri uomini della sinistra laica la battaglia per un istituto, che del resto era legge in quei territori pre-

cedentemente dominati dall'Austria, ai quali non si era ancora estesa la legislazione italiana.

Sempre attraverso questa secolare vicenda la sinistra laica e repubblicana contestò l'argomento che il divorzio fosse un « lusso borghese », una necessità estranea alla coscienza delle grandi masse popolari. Ed anche in anni a noi più vicini, quante volte, e non solo da parte cattolica, abbiamo sentito intonare questa canzone stantia. Come ha ricordato al Senato, nel dibattito su questo stesso provvedimento legislativo, l'amico senatore Cifarelli, quanta fatica è costata far sì che la parte comunista, ad esempio, abbandonasse una precedente posizione di sottovalutazione del problema, mettendo da parte gli argomenti un tempo fiorenti alle tribune dei congressi dell'Unione donne italiane, secondo i quali non si potevano e non si dovevano compromettere, su questo terreno, i « legami con le masse femminili cattoliche », ed era da pensare semmai ad una linea di arretramento del diritto statale nella sfera della famiglia, da lasciare alla spontanea autoregolazione del costume.

Io non ricordo questo, onorevoli colleghi, per polemica. In questa battaglia siamo stati e siamo a fianco a fianco, ed essa dimostra la potenzialità che è negli istituti democratici, di dar vita alle grandi riforme. Ma è giusto dire che noi abbiamo con perseveranza creduto, sì, in un più moderno costume: ma che la via perché esso si affermi passava e passa attraverso una legge che spezzasse un vincolo di indissolubilità assoluta che la coscienza del paese respinge, e che è legge di libertà. All'argomento degli scettici « non facciamo le leggi, lasciamo maturare il costume », si deve opporre anche in questo caso la risposta dei democratici: « la legge deve spezzare il costume morto e corrotto, e aprire la strada nella libertà al costume vivo ». E noi stiamo facendo, oggi, una legge e in essa affermiamo il diritto e il dovere dello Stato democratico di regolare quella fondamentale istituzione civile che è la famiglia, una delle comunità sociali all'interno delle quali la nostra Costituzione pur dice che vanno garantiti, dalla Repubblica, i fondamentali valori della libertà e dell'uguaglianza.

I motivi del nostro voto positivo per la legge che introduce, nel nostro paese, lo scioglimento del matrimonio sono conosciuti. Essi vennero illustrati, a suo tempo, dai colleghi onorevole Oronzo Reale e onorevole Gunnella. L'importanza eccezionale dell'argomento, la discussione che si è qui rinnovata con una ampiezza di argomentazioni che è andata al di là di un esame degli emendamenti approvati dal Senato, danno spazio per riprendere i motivi fondamentali del nostro consenso. Al di sopra e al di là degli argomenti episodici che di fronte ad ogni iniziativa legislativa di qualche rilievo tendono ad esasperarsi, è indubbio che il divorzio mira in principio a correggere situazioni profondamente anormali, ma è anche vero, e nessuno può contestarlo, che l'istituto del divorzio (e la stessa legge che stiamo per votare pur emendata secondo le iniziative del Senato) possa rivelare lacune e inconvenienti. Ma ciò non vale a sovvertire il principio che la ispira, la volontà politica che l'ha sostenuta e la sostiene, e sarà solo l'esperienza diretta che potrà suggerire modificazioni e rimedi.

Nella ispirazione del nostro consenso, è anche motivazione di rilievo il fatto che il divorzio nasce come atto di autonomia da parte dello Stato. La Stato, chiamato ad esaminare problemi dei suoi amministrati, divenuti argomento di preoccupazione legittima, maturati nella evoluzione della coscienza pubblica per la lunga evoluzione della società civile della quale siamo partecipi, li risolve, in via libera ed autonoma.

E mi sia concesso di sottolineare infine come la legge istitutiva del divorzio varrà ad imprimere un corso più accelerato alla legge di riforma del diritto di famiglia, alla quale lavorano nella Commissione giustizia, con impegno consapevole, colleghi di diversa ed opposta parte politica. Si realizzerà così il rinnovamento di un antico essenziale istituto la cui organizzazione, in armonia con le esigenze dei nostri tempi, contribuisce a trasformare sostanzialmente il volto della nostra società civile. Infatti « riformare e migliorare in conformità con le esigenze poste dalla società moderna, dalla consapevolezza e dalla coscienza democratica, il regime giuridico e patrimoniale della famiglia », significherà anche prevenire o attenuare molte di quelle cause di ingiustizia che spingono verso la sua dissoluzione. E così il divorzio che noi oggi approviamo, lo approviamo anche come catalizzatore per la realizzazione di quella riforma della famiglia, istituto del quale riconosciamo l'alto e insostituibile valore.

Ma il nostro consenso si accompagna ad una attesa fiduciosa. Il lungo, serrato, appassionato contrasto ha ritrovato in Parlamento un tono di reciproca comprensione e momenti di grande rilievo e di grande dignità. Sono cadute le contrapposizioni frontali chiuse ad

ogni reciproca comprensione. Ed all'onorevole Gonella, che ha rappresentato qui con il suo intervento uno dei momenti di alta dignità alla quale alludevo, vorrei consegnare questa nostra speranza e questa nostra attesa di vedere scomparire, in ogni caso, ogni contrapposizione di carattere fideistico. Noi riconosciamo all'istituto del *referendum* abrogativo la piena validità che compete agli strumenti di democrazia diretta. E non ci sembra che il ricorso a questo strumento possa costituire, in qualche modo, una lesione della rappresentatività del Parlamento: ne è, semmai, una legittima e democratica integrazione. Ci sembra tuttavia che, per una classe politica che per circa trenta anni è stata alla guida del paese, debba assumersi con cautela estrema e con saggia prudenza la scelta dei temi da sottoporre direttamente al giudizio popolare.

È fuori di dubbio che le osservazioni dell'onorevole Gonella in tema di rapporti internazionali hanno un fondamento. È giusto a tale riguardo il suo rilievo secondo cui nel rapporto tra Stato italiano e Santa Sede vi è una lunga fase durante la quale il Parlamento ha ignorato le note inviate al nostro Governo, fin dal 1966. Ma l'onorevole Gonella non può indirizzare a noi questo rilievo; infatti a suo tempo, e cioè all'epoca delle trattative per la formazione del secondo Governo Rumor, l'osservazione venne sollevata dai repubblicani che in quella sede proposero che di tali note fosse data notizia al Parlamento perché esso, nella sua sovranità di giudizio, potesse valutarne la portata ed il significato.

Ed infine noi stessi abbiamo combattuto l'abbinamento della discussione e della votazione parallela della legge istitutiva del divorzio e del cosiddetto « decretone » (il riferimento mi offre l'occasione di annunciare il nostro voto favorevole anche a questo provvedimento). Tuttavia il nostro dissenso nasceva da considerazioni del tutto opposte. Noi ritenevamo, come riteniamo, che la legge Fortuna avesse avuto un esame così ampio e profondo, così appassionato ed argomentato prima alla Camera, dipoi al Senato, da autorizzare a ritenere esaurito ed esauriente sotto tutti gli aspetti l'esame del provvedimento. E, del resto, mi sarà concesso di rilevarlo, tutto si è concluso ieri in una mezza seduta.

Un'ultima parola vorrei dire, ed è rivolta agli amici della democrazia cristiana, un partito che nell'ultima fase del dibattito al Senato ha saputo dar prova – e glie ne va dato atto – di senso della misura e delle responsabilità democratiche. Votando a favore di questa legge noi non abbiamo inteso né intendiamo recare ad esso offesa, risollevare vecchie bandiere anticlericali in uno spirito di pura animosità. Accettando le proposte Leone su questa legge, in Senato, non abbiamo del pari creduto di far leva su un presunto scetticismo democristiano in ordine ad una battaglia pur condotta con ardore, alla semplice prudenza politica, o, se si vuole, alla paura.

Al contrario: così facendo noi abbiamo creduto di rendere onore a qualcosa che è pure nella coscienza dei colleghi democratici cristiani, e di troncare un nodo che renderà nel futuro più agevoli e meno intorbidati da anacronistiche remore i nostri rapporti di collaborazione democratica. È in questa fermezza e coerenza la smentita dei qualunquisti di sinistra e di destra, che amano raffigurare il centro-sinistra come un mediocre compromesso di potere, un coacervo di preoccupazioni difensive che metterebbe fra parentesi le stesse più profonde ragioni ideali di ciascuno.

No, onorevoli colleghi. Quando noi denunciamo i pericoli della « repubblica conciliare », noi pensiamo a qualcosa di ben reale che accadde alla Costituente più di venti anni fa ed a prospettive altrettanto reali che si minacciano per il futuro, ed alle quali ha fatto garbatamente accenno, rivolgendosi alla parte comunista questo pomeriggio, precisamente lo onorevole Gonella. Ma quel tipo di compromesso sugli ideali non ha riguardato né interessato mai la sinistra laica di governo, e questa lunga battaglia parlamentare ne è la prova, questa battaglia il cui esito non corrode né abbatte la formula politica di centro-sinistra ma al contrario, come tutti gli osservatori politici attenti riconoscono, viene a consolidarla. In particolare, poi, ciò è vero nell'ottica che caratterizza noi repubblicani: che fin dall'inizio della lotta per il centro-sinistra ne indicammo quale esigenza profonda, e in certo senso fondamentale, la realizzazione di un più equilibrato rapporto fra laici e cattolici, che è necessaria perché possa avere soluzioni democratiche non effimere il problema nazionale italiano. Ogni equilibrio si realizza attraverso tappe successive, e solo la visione delle sue basi fondamentali nella società civile può indicare quando occorra far prevalere la nota della misura, e quando quella della fermezza. Misura e fermezza, come dicevo, non sono certo mancate ai repubblicani, al Governo come in Parlamento, durante questo lungo *iter*, e già dalla scorsa legislatura. Ed ecco, il risultato è davanti a noi. Ed ecco le ragioni del nostro voto positivo. (*Applausi a sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Orlandi. Ne ha facoltà.

ORLANDI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, siamo all'ottava dichiarazione di voto. Dopo la mia ne saranno fatte altre due, poi verrà finalmente la volta delle urne. C'è stanchezza e c'è tensione in quest'aula. Tutto questo è perfettamente comprensibile. Siamo all'epilogo di una duplice serie di votazioni ininterrotte che hanno avuto un *iter* lungo e contrastato, che ci hanno trattenuti per tante e tante sedute, che ci hanno snervato e ci hanno innervosito, che hanno visto, è vero, ancor ora, mobilitate e contrapposte due diverse maggioranze. La maggioranza di centro-sinistra è unita nel « sì » che ha espresso e che si appresta a ribadire attraverso il voto conclusivo, che è premessa alla conversione in legge di un decreto-legge gravante sui cittadini dal 27 del mese di agosto...

LIBERTINI. Gravante ?

ORLANDI. Gravante perché i cittadini pagano le tasse dal 27 agosto.

Esso è condizione non solo per il superamento di difficoltà congiunturali e per il riequilibrio del bilancio, ma anche premessa per l'avvio di concrete riforme di struttura.

Il secondo provvedimento, che abbiamo terminato or ora di riapprovare nell'articolazione varata dal Senato, ha visto e vede mobilitati e contrapposti in un confronto civile – dobbiamo riconoscerlo – due diversi raggruppamenti. Il raggruppamento delle forze laiche, unite nel sostenere la prevalenza della legge civile sulla legge canonica e il raggruppamento delle forze che, partendo da una identificazione tra legge civile e sacramento, postulano l'indissolubilità del matrimonio per i credenti e per i non credenti.

A proposito di questo raggruppamento, che è anomalo rispetto alla coalizione di Governo, abbiamo ascoltato con attenzione e con rispetto le parole amare e le critiche, a nostro avviso non sempre giuste, espresse dall'onorevole Gonella.

L'autorevole esponente della democrazia cristiana ha affermato che questa lunga giornata che sta per chiudersi mentre sta per spuntare l'alba del 1° dicembre è una giornata amara, di lutto per la democrazia cristiana.

Io non ricorro qui al trionfalismo delle espressioni, richiamate dal collega Bozzi, di Scialoja in occasione del ricordo del 20 settembre. Il trionfalismo non è nel nostro costume, ma è certo che la nostra parte, nel rispetto di una amarezza comprensibile, si ritiene in diritto di aggiungere che questa che si sta concludendo, se può essere considerata una giornata amara per la democrazia cristiana, non è una giornata amara per la democrazia italiana.

La nostra posizione è stata espressa, è stata ed è chiara. La libertà religiosa, che per noi è sacra al pari e, direi, di più di tutte le altre manifestazioni di libertà, non può tradursi in una egemonia o in una compressione dell'altrui libertà, avallata dallo Stato.

Mi sembra utile aggiungere, a questo punto, alla citazione non completa fatta dall'onorevole Bozzi di una affermazione di quello che egli ha definito un grande laico, e di cui io aggiungo il nome, Benedetto Croce, quanto da questi affermato in un suo discorso, uno dei più memorabili e dei più alti che egli pronunciò nell'aula del Senato in occasione della ratifica dei patti lateranensi.

Benedetto Croce ebbe a ricordare quello che egli definiva il « vieto detto »: Parigi vale bene una messa; ma aggiunse che, di fronte a quegli utilitaristi che sostenevano Parigi valere bene una messa, c'erano per fortuna anche altri, per i quali l'andare o non andare a messa era cosa che poteva valere più di Parigi, perché era problema di coscienza.

Anche qui, onorevoli colleghi, siamo di fronte a un problema di coscienza.

D'altra parte, lo Stato non potrà mai minacciare la indissolubilità del matrimonio per i credenti, i quali hanno il diritto di ispirarsi alla prevalenza della legge morale sulla legge civile. Un cattolico, se cattolico è effettivamente, non si avvarrà mai del divorzio: non lo farà anche se la legge civile gliene darà la facoltà.

Mi ricordava poc'anzi il collega onorevole Lupis, nelle lunghe attese di queste votazioni, di aver sentito durante l'esilio un cattolico vero, un grande politico, il fondatore del partito popolare, Luigi Sturzo, osservare, quando gli venne presentato come cattolico un cittadino divorziato: se è divorziato, non può essere cattolico.

L'onorevole Gonella, nel suo lucido intervento pieno di passione, di *pathos*, ha tenuto a ricordare che la proposta di legge di cui si sta per concludere l'*iter* è in contrasto con la tradizione dello Stato unitario italiano e che anzi la sovverte. Il riferimento, fatta eccezione, mi pare, per il periodo dell'autoritarismo fascista, non mi pare esatto. E sarà sufficiente, per contestarne la validità, una citazione. La desumo da un antico discorso

della corona, fatto in questa aula il 20 febbraio 1902. Leggo solo una frase: « Il mio Governo » (si tratta del Governo Giolitti) « proporrà di temperare, in armonia col diritto comune di altre nazioni, l'ideale principio della indissolubilità del matrimonio civile ».

Da allora sono trascorsi 68 anni. E 68 anni sono certamente sufficienti per quella rimeditazione e per quel ripensamento verso i quali siamo sollecitati. È per questo che quando l'onorevole Gonella fa appello alla nostra coscienza, ci riteniamo autorizzati a dargli una risposta serena, anche se ferma. Abbiamo interrogato anche noi la nostra coscienza, ci siamo guardati attorno, pensando non soltanto a noi stessi, ma anche agli altri, a situazioni che non sono ignote a cattolici e non cattolici, che sono state denunciate dalla stampa, che emergono da lettere accorate di cittadini, come quella pubblicata su *Il Messaggero* di ieri.

Ebbene, la nostra coscienza ci sospinge a dire di sì. E all'onorevole Gonella, che ha sottolineato, soprattutto nei confronti degli alleati della democrazia cristiana, l'opportunità di far salvo il matrimonio concordatario e di limitare la possibilità di scioglimento ai casi del matrimonio civile, mi ritengo in diritto di ricordare che, durante la scorsa legislatura, l'allora relatore della proposta di legge: « Casi di scioglimento del matrimonio », l'onorevole Reggiani, che è della nostra parte, avanzò proprio quella proposta che oggi viene sollecitata, ma che allora venne respinta.

VALIANTE. Dai socialisti.

ORLANDI. Dalla democrazia cristiana. Evidentemente non si voleva rinunziare a nulla. Probabilmente questa concezione dello steccato, che oggi viene evocata, esisteva allora. Certamente, se la democrazia cristiana allora avesse avuto la consapevolezza o il senso di responsabilità di accogliere quella proposta, oggi ci saremmo trovati di fronte ad un'altra situazione. (*Commenti al centro*).

Gli *Atti parlamentari* sono quelli che sono. E l'onorevole Reggiani, visto che la sua proposta non fu accolta dalla sua parte, si ritenne in dovere di declinare l'incarico di relatore.

MARTINI MARIA ELETTA, *Relatore di minoranza*. Sarebbe stato un fatto assai più grave di questo divorzio.

ORLANDI. L'onorevole Gonella, invece, ha detto che avremmo dovuto limitare i casi di scioglimento al matrimonio civile.

ANDREOTTI. L'abbiamo sempre detto.

ORLANDI. L'onorevole Gonella ha detto che dagli alleati si aspettava almeno questo.

CASTELLI, *Relatore di minoranza*. Ella confonde radicalmente i termini del discorso.

ORLANDI. Ad ogni modo, quale sarà la nostra società dopo l'introduzione della nuova regolamentazione del matrimonio? Il vincolo familiare non sarà, a nostro avviso, più labile di quanto sia oggi. Noi non scambiamo l'effetto per la causa. Il divorzio non è la causa del fallimento di un matrimonio, ma la conseguenza. E la separazione legale, che il nostro ordinamento ammette e che la prassi ci consente di registrare, non prospetta – dal punto di vista morale e familiare – una soluzione che sia preferibile al divorzio.

La separazione e la cristallizzazione di una rottura sono spesso la premessa per la cristallizzazione al margine della legge di una situazione anomala che nel frattempo si è determinata o almeno che spesso si è determinata. Il divorzio apre almeno la via alla legalizzazione della situazione anomala postmatrimoniale, e i figli nati fuori del matrimonio sono egualmente figli con pienezza di diritti.

Quale sarà il livello della morale – è stato chiesto nel corso di questo dibattito – dopo l'approvazione del provvedimento? Certo è che i dati pubblicati domenica da tutti i giornali – dati desunti da una relazione, mi pare, di una organizzazione certamente non laicistica – sulla entità del fenomeno della prostituzione in Italia non sono confortanti.

Per quello che riguarda la situazione della famiglia, qualcuno ha detto anche che l'Italia non è abituata ad una regolamentazione diversa. Ebbene, lasciate che ricordi – quando si dice che l'Italia non è abituata ad una regolamentazione diversa del sistema matrimoniale – che vi sono state delle province italiane che hanno avuto una lunga tradizione di regime divorzistico: e non si è avuto per questo in quelle province un indebolimento del vincolo familiare. I colleghi certo sanno che sotto il governo austro-ungarico il Trentino, la Venezia Giulia, anche Fiume e la penisola istriana avevano il regime del divorzio, che è rimasto lì in vigore fino al 1925. Chi potrebbe dire che nella provincia di Tren-

to, che forse è la provincia più sentitamente cattolica d'Italia, appunto per una diversa regolamentazione del sistema matrimoniale la famiglia sia stata incrinata ? Mi pare che nessuno lo possa affermare. L'Italia ha avuto quindi esperienze di questo genere, e le ha sapute superare con senso di responsabilità, con consapevolezza: quindi l'Italia è matura per questa nuova regolamentazione verso la quale ci stiamo avviando. E ritengo che la realizzazione di questa nuova regolamentazione, come è stato ricordato qui da tante parti, non sia soltanto un atto doveroso ma un atto di giustizia.

Certo è che le scelte sono sempre imbarazzanti e sono sempre difficili. Ma ci sono momenti in cui bisogna scegliere. E prima di scegliere, come ho detto prima, noi abbiamo interrogato la nostra coscienza: lo abbiamo fatto non solo o non tanto come cattolici, ma come cittadini e come democratici.

CASTELLI, *Relatore di minoranza*. Ella sta dicendo delle parole in libertà. Come cattolici certamente no !

ORLANDI. Talvolta occorre stabilire la prevalenza di certe cose: è ciò che in questo momento noi facciamo giudicando non tanto come cattolici quanto come cittadini, come democratici. E come democratici ci diamo una risposta: la risposta è che bisogna dire « sì », avere il coraggio di dire « sì » a questa nuova disciplina che rappresenta certamente un passo avanti verso un assetto più civile della nostra società. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Leonilde Iotti. Ne ha facoltà.

IOTTI LEONILDE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ci apprestiamo a dare il nostro voto favorevole alla legge per l'introduzione del divorzio nella legislazione italiana. Alla discussione che ha preceduto questo voto, appassionata, drammatica anche, ma sempre elevata, noi abbiamo dato il nostro contributo di idee: il contributo del più forte partito della classe operaia, e dico questo perché voglio sottolineare ciò che significa la nostra adesione all'introduzione del divorzio.

Siamo fermamente convinti di avere agito e di agire in tal modo per il rinnovamento e il progresso del nostro paese. Ciò crediamo, non solo e non tanto perché l'introduzione del divorzio allinea l'Italia con la quasi totalità dei paesi civili – fatto in sostanza ancora formale –, non solo perché esso sana situazioni intollerabili, entra in tante famiglie, onorevole Gonella, per liberarle dal ghetto del ricatto e dell'illegalità; ma soprattutto perché, rompendo l'antica e chiusa concezione del possesso reciproco dei coniugi, fa avanzare il rapporto umano che sta alla base del matrimonio verso un rapporto nuovo che trova nella responsabilità reciproca e insieme nella libertà la sua ragion d'essere. Noi ci apprestiamo al voto senza trionfalismi – desideriamo sottolineare questo fatto –, consapevoli che questo voto tocca, nel consenso e nel dissenso, l'intiera popolazione nel nostro paese e che esso apre un discorso – per altro, noi riteniamo di democrazia e di civiltà – con le grandi masse di convinzione cattolica, che pone a noi dei problemi verso queste masse; consapevoli soprattutto che esso apre un discorso con voi, colleghi della democrazia cristiana, non su questioni economiche o di organizzazione della società sulla quale ogni giorno ci scontriamo, ma su questioni che sono parte grande – e noi lo sappiamo – delle vostre posizioni ideali. Siamo consapevoli di tutto questo e sentiamo tutta la serietà dei problemi che si aprono dopo questo voto nel pieno e nel vivo della vita sociale e politica del nostro paese.

Tuttavia lasciate dire a me che rappresento la più forte opposizione alla vostra formazione politica, lasciate dire a me che la posizione che voi avete assunta nel corso di questo dibattito fin dall'inizio, anche se con diversi successivi atteggiamenti tattici, dimostra da sola la fragilità della vostra argomentazione. Voi avete tentato di elevare a baluardo della vostra tesi la formula costituzionale « La Repubblica riconosce i diritti della famiglia come società naturale fondata sul matrimonio », pretendendo di dare alla espressione « società naturale » il significato di indissolubile. Non vi siete mai però curati di dimostrarlo: e ancora noi non conosciamo, perché nessuno di voi in alcun momento del dibattito ce l'ha detto, da che argomenti venga suffragata la vostra tesi. Pertanto, neppure io, che ho avuto nel passato qualche dimestichezza con i grandi del vostro pensiero, neppure io – dicevo – sono stata capace di ritrovare nelle fonti della vostra dottrina, neppure nel grande San Tommaso la ragione della vostra posizione.

Vale forse solo la pena di ricordare in questo momento, onorevoli colleghi, che la espressione dietro la quale voi vi siete trincerati « società naturale » è stata ben altrimenti intesa da coloro che la vollero all'Assemblea

Costituente e da voi stessi fu intesa ed accettata allora con ben altro spirito.

Non ho ricordato questo fatto soltanto per aprire una polemica con voi. A me è parso che in questa vostra posizione vi fosse la ricerca, pure in un argomento così caro al vostro cuore di cattolici, di una posizione non confessionale, per qualche aspetto di una ricerca laica nella vostra collocazione nella battaglia del divorzio.

Certo, io ritengo che sia stato soltanto un tentativo da parte vostra, ma indica un fatto per noi estremamente importante, e credo anche importante per tutta la democrazia italiana: che si è posto oggi a voi sul tema del divorzio, che si porrà ancora di più domani dopo il divorzio, il problema cioè di riuscire a sentire e a vivere i problemi del mondo moderno da partito laico, nel senso più alto e più nobile di questo termine, e di dare da partito laico una risposta ai problemi del mondo moderno.

GREGGI. Lo stiamo facendo.

IOTTI LEONILDE. Me lo auguro anch'io, onorevole collega.

Abbiamo ascoltato questa mattina anche noi il discorso dell'onorevole Gonella con grande attenzione, e ci ha colpito soprattutto per la convinzione profonda che lo animava. Tuttavia non possiamo nascondere l'impressione anche penosa che ne abbiamo riportato, perché abbiamo avuto la sensazione – dobbiamo dirlo con sincerità – di una voce che proviene da un passato che non può più tornare. Il confessionalismo è finito, ed è finito per tutti; e la posizione che l'onorevole Gonella vorrebbe per il suo partito, in definitiva, pare a noi, equivale alla rinuncia, per il suo partito, a continuare ad essere una forza determinante nel paese. Sarebbe un troppo alto prezzo per la democrazia cristiana !

Siamo anche consapevoli, onorevoli colleghi, che questo voto pone, per l'oggetto cui si riferisce, e non già per la norma giuridica, delicati problemi nei rapporti tra lo Stato e la Chiesa. Noi siamo convinti di muoverci nell'ambito della Costituzione e nel rispetto della lettera e dello spirito del Concordato.

I voti della Camera e del Senato ci hanno confortato in questa convinzione, e ci auguriamo che anche le sentenze della Corte costituzionale si muovano in questo senso.

Non posso, tuttavia, nascondere l'impressione che la vostra posizione, e in modo particolare quella dell'onorevole Gonella, sulla interpretazione dell'articolo 34 del Concordato, coincidente in questo con quella assunta dal Vaticano, si muovano come se noi fossimo ancora nel 1929, come se non fosse passato niente dal 1929 a oggi.

Onorevoli colleghi, c'è stata la Repubblica e la Costituzione repubblicana, c'è stato – e lo rivendichiamo proprio noi, che abbiamo dato il contributo decisivo all'approvazione di quell'articolo – l'articolo 7 della Costituzione. L'avere collocato i Patti del Laterano in quella realtà costituzionale, e in particolare in un articolo che si apre – non dimentichiamolo mai – con la solenne affermazione che « lo Stato e la Chiesa cattolica, sono, ciascuno nel proprio ordine, indipendenti e sovrani », deve pur avere qualche significato, tanto più, onorevole Gonella, se voi volete restare fedeli, non solo alla prevalente opinione dei giuristi in ordine al problema della costituzionalizzazione dei Patti, ma a ciò che voi stessi avete solennemente affermato all'Assemblea Costituente, e cioè che l'articolo 7 non recepiva in alcun modo il contenuto dei Patti nella Costituzione.

Tuttavia, vi è stato un fatto che non possiamo dimenticare: il fatto, cioè, di una diversa interpretazione del Concordato da parte del Vaticano, dell'altro contraente i Patti del Laterano. È cosa, questa, che non può lasciarci indifferenti, che non lascia indifferenti noi, partito comunista, che si è sempre battuto per la libertà, non solo per la libertà religiosa, ma di organizzazione della Chiesa, nel corso di questi 25 anni; e l'abbiamo dimostrato con il nostro atteggiamento.

BOFFARDI INES. Addirittura la libertà della Chiesa ! Ma di quale libertà parlate e potete parlare voi !

IOTTI LEONILDE. Onorevole collega, se ella ha un po' di tempo e vuole dedicarmi la sua attenzione, mi farò cura in altra sede di presentarle tutte le posizioni e gli atti del nostro partito nel corso della vita politica italiana dal 1944 ad oggi. Le darò così una esauriente dimostrazione di quanto ho affermato in questo momento.

Dicevo che questa diversa interpretazione del Concordato da parte del Vaticano non può lasciare indifferente il nostro partito; ma credo che non possa lasciare indifferente alcuno di noi, nel Parlamento della Repubblica italiana, perché i rapporti tra lo Stato e la Chiesa sono questioni che devono stare profondamente a cuore al Parlamento italiano.

Di fronte a questo fatto, ad una diversità di interpretazione, l'onorevole Gonella, che qui è presente, mi deve dare atto che quasi esattamente un anno fa, in una seduta altrettanto appassionata di questa, parlando con lui al termine della mia dichiarazione di voto, io ebbi a dirgli quello che ripeto qui: che la nostra maggiore preoccupazione era che ci fosse tra il Parlamento italiano e la Chiesa cattolica una divergenza dell'interpretazione del Concordato e, che dovevamo al più presto fare il possibile per sanare questa situazione. Qui si pone dunque il problema urgente della revisione del Concordato, nella pienezza della nostra sovranità e indipendenza, così come è riconosciuta dalla Costituzione repubblicana.

E qui vengo ad alcune questioni. I lavori della commissione nominata dal Governo sono da lungo tempo finiti. Lo ha ricordato anche in quest'aula l'onorevole Andreotti rispondendo all'onorevole Bozzi. È un anno che la relazione è stata presentata. Io mi rivolgo al Governo della Repubblica italiana, al vostro Governo, onorevoli colleghi della democrazia cristiana, al vostro Governo, compagni socialisti: perché gli atti di quella commissione non sono stati ancora fatti oggetto di discussione nel Parlamento della Repubblica italiana ? Perché il Governo della Repubblica italiana non ha proceduto su questa strada d'accordo con il Parlamento ? È, questo, qualche cosa che ricade su di voi, onorevoli colleghi della democrazia cristiana !; perché voi non potete volere, per un calcolo vostro o per convinzione vostra (voglio riconoscervi anche la migliore delle intenzioni), non potete volere al pari di noi che rimanga una simile situazione di fatto; né potete certamente chiudervi (mi auguro che non sia questa la vostra posizione) nella speranza che, così lasciando le cose, per caso la Corte costituzionale in una qualche sua sentenza dichiari incostituzionale qualche aspetto della legge che ci apprestiamo a votare.

Io annuncio in questa Camera che il nostro gruppo si farà al più presto promotore di una iniziativa che porti a una discussione sui lavori della commissione, che devono essere conosciuti e vagliati dal Parlamento, in modo che si possa andare avanti il più rapidamente possibile per ricreare uno stato di normalità nei rapporti tra lo Stato e la Chiesa. Certo noi dobbiamo arrivare al più presto ad una revisione del Concordato. E dico qui, anche se è molto prematuro prevedere come andranno le cose e quali saranno le soluzioni concrete a cui il Parlamento e l'altra parte arriveranno, che non ritengo tuttavia che le soluzioni possano essere quelle del passato. Quando dico « passato » non intendo già il Concordato del 1929. Parlo di prima del 1929. Quelle soluzioni rispecchiavano infatti uno stato diverso dei rapporti tra lo Stato e la Chiesa e una situazione politica e sociale profondamente diversa. Noi riteniamo che si debba giungere ad una revisione del Concordato nello spirito della Costituzione, nello spirito di quell'articolo 7 che ho ricordato in quest'aula e che afferma l'indipendenza e la sovranità della Chiesa e dello Stato ciascuno nel proprio ordine. Noi abbiamo bisogno di andare avanti, liberando il terreno da tutto ciò che può essere di ostacolo su questa strada.

L'onorevole Gonella ha minacciato qui – e mi pare che buona parte del gruppo democratico cristiano gli abbia fatto eco – un ricorso al *referendum* sulla questione del divorzio.

DE MARIA. Non è una minaccia. Perché la chiamate minaccia ?

CAVALIERE. Non è una minaccia. È un istituto previsto dalla Costituzione.

IOTTI LEONILDE. Onorevoli colleghi, se aveste la pazienza di ascoltarmi, forse vi rendereste conto che non consideriamo nemmeno noi una minaccia il *referendum*. Potete ricorrervi. Noi ci misureremo con voi su questa questione, profondamente convinti che il risultato non sarà quello che voi prevedete, o date l'impressione di prevedere in questo momento. Ad ogni modo, se voi lo volete, ci misureremo con voi. Ma vedete, onorevoli colleghi, quando noi parliamo (come ho fatto io in questo momento, forse tradendo un'intima preoccupazione) di minaccia è perché noi siamo profondamente convinti che il paese ha bisogno di unità, che hanno bisogno di unità le masse dei lavoratori italiani (*Applausi all'estrema sinistra*). È sulla strada dell'unità che bisogna andare avanti per risolvere i gravi problemi politici di un paese come l'Italia. (*Commenti al centro*).

L'onorevole Gonella stamattina ha ricordato il discorso dell'onorevole Togliatti sull'articolo 7 della Costituzione e ha detto cose che non corrispondono (mi dispiace contraddirlo) alla verità. Basta guardare gli *Atti* della Costituente per rendersi conto che l'onorevole Togliatti si battè sino in fondo perché non fosse quella la formulazione da introdurre nella Costituzione. Era formulazione sua quella secondo cui i rapporti tra Stato e Chiesa debbano essere regolati in termini concordatari senza alcun riferimento ai Patti del Laterano. Poi ci fu tutta un'altra serie di formula-

zioni, tra cui una dell'onorevole Orlando, ma foste voi a non volere accettare alcuna di quelle formulazioni. Poiché non c'era altra via di soluzione se non quella del contrasto con l'altra parte, arrivammo alla fine, noi partito della classe operaia – lo sottolineo ancora una volta – ad accettare la formulazione attuale. Perché l'abbiamo accettata ? Io non ho alcun ritegno a riprendere qui le ragioni politiche che ci hanno indotto allora a quel voto, che noi consideriamo uno degli atti più intelligenti e più alti della nostra politica. Siamo giunti a quel voto non certo per il calcolo che anche voi, onorevoli colleghi della democrazia cristiana, ci attribuite nei vostri discorsi; accusa, questa, che se provenisse solo dai banchi della destra sarebbe ancora qualche cosa di trascurabile. Non certo quindi per calcolo: noi avevamo allora a cuore, come abbiamo a cuore oggi, una cosa essenziale, l'unità del nostro paese. Era un paese che usciva dalla guerra, dilaniato fino in fondo; era un paese che era passato, per liberarsi dal fascismo e dall'oppressione tedesca, per una guerra di liberazione giusta, sì, ma lacerante fino nel profondo. Era un paese che aveva vissuto il *referendum* monarchia-repubblica, anch'esso lacerante fino nel profondo. E volevate che noi comunisti, che credevamo di potere, nell'unità delle forze popolari – e ancora lo crediamo ! – costruire una via nuova per il rinnovamento del nostro paese, aggiungessimo a tutte le altre divisioni anche questa, che avrebbe aperto un solco tra noi e le masse cattoliche che avevano lottato con noi per la libertà e il progresso del nostro paese, uscito dalle rovine del fascismo ? (*Applausi all'estrema sinistra*). Per questi motivi abbiamo votato l'articolo 7 della Costituzione.

E se voi, onorevoli colleghi della democrazia cristiana, ricorrerete al *referendum*, ebbene, farete il contrario di quello che noi abbiamo fatto allora. Cercherete la divisione tra i lavoratori italiani, la divisione tra il popolo italiano. Non credo che questo tornerà a onor vostro; certamente non tornerà a vantaggio della democrazia italiana e di tutto il nostro paese. (*Vivissimi applausi all'estrema sinistra — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Andreotti. Ne ha facoltà.

ANDREOTTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi sia consentito, prima di enunciare con relativa brevità i motivi del voto del nostro gruppo, dire che tra le cose che non perdono all'onorevole Bozzi è, con la sua citazione del « monsignore », di aver creato un clima di tensione – del tutto ingiustificato, anche se temporaneo – tra il gruppo democratico cristiano e il Presidente della Camera, proprio all'epilogo di questa lunghissima discussione nella quale egli ci ha dato un altissimo esempio di quel che significhi tener fede ai propri doveri verso il Parlamento. (*Vivi applausi al centro*).

Onorevoli colleghi, lo scorso anno in questi stessi giorni, per l'esattezza il 29 novembre, il segretario politico della democrazia cristiana, onorevole Forlani, spiegò, concludendo un lungo dibattito nel quale avevamo cercato senza molta fortuna di contrastare la legge Fortuna-Baslini, le ragioni di fondo della nostra opposizione che stamane l'onorevole Gonella ha ribadito con un discorso che è stato ascoltato con estrema attenzione da un'aula insolitamente gremita (oggi infatti si son visti anche colleghi che nel corso della legislatura hanno onorato con la loro presenza i nostri lavori per un numero di volte che si possono contare sulle dita).

Noi abbiamo sentito l'onorevole Gonella parlare con una convinzione che è la nostra convinzione; e quanti ritenevano, senza nulla comprendere, che potesse imputarsi ad un vecchio militante nella democrazia cristiana, qual è Guido Gonella, una piccola manovra « crisaiola » inserita in una discussione che tocca qualcosa di estremamente più elevato di un governo, di una legislatura e delle sorti politiche di noi tutti insieme, veramente hanno dimostrato di osservare con scarsa attenzione ed estrema superficialità la dinamica autentica dei nostri lavori parlamentari.

Noi siamo toccati da questa legge, ma non per motivi elettorali. Sappiamo che, con una irrazionalità che è inutile contestare perché è innegabilmente all'origine di certi stati d'animo politici, ci viene rimproverato di non essere stati capaci di impedire l'approvazione di questa legge. E sappiamo pure che molti cercheranno di raccogliere frutti elettorali ai nostri danni, da questa vicenda; sappiamo che sarà un discorso non facile quello che dovrà essere affrontato nei confronti di chi forse ancora non apprezza in tutto il suo valore il bene fondamentale e primario di un funzionamento normale, di un funzionamento corretto delle istituzioni. Sarà un discorso che noi affronteremo, non so con quale esito, ma certamente a testa alta, perché riteniamo di aver condotto non una battaglia fittizia, di aver fatto non una finta opposizione, ma tutto quanto era in noi per cercare di in-

durre la Camera, nei modi che erano possibili, ad una decisione diversa da quella che ora si accinge a prendere.

Ma non era possibile ignorare che esistono non solo il problema del divorzio, ma molti altri problemi; e quanti hanno ritenuto che una crisi di Governo o addirittura uno scioglimento anticipato delle Camere fossero un modo per risolvere il problema del divorzio, hanno, a mio avviso, trascurato un dato per noi fondamentale, la necessità cioè di operare nella fedeltà verso le istituzioni e i propri doveri di rappresentanza politica. (*Applausi al centro*).

Noi non possiamo agire al di fuori di questo contesto, anche quando il gesto, forse, potrebbe avere per un momento l'applauso: guai ai gesti ! Noi sappiamo che quando l'onorevole Orlando abbandonò la conferenza di Versailles, l'Italia emotiva lo applaudì come un grande trionfatore; ma dopo qualche tempo, l'onorevole Orlando doveva intraprendere di nascosto il viaggio per ritornare là dove avrebbe fatto forse meglio a rimanere. Noi sappiamo che i gesti clamorosi hanno un prezzo che qualche volta può sembrare vantaggioso; ma i gesti si pagano sempre, e noi dobbiamo per questo seguire una strada diversa, che del resto non si chiude questa sera. Non farò riferimenti particolari, non ne ho alcuna veste; noi non abbiamo preso alcuna decisione perché certamente un partito non può prendere in considerazione eventualità subordinate quando ancora lotta per la causa principale. Non so che cosa farà il mio partito, che cosa faranno i cittadini italiani. Né faccio qui la polemica a favore o contro il *referendum* in astratto, questo strano *referendum* che un tempo l'allora nostro collega, ed ora senatore a vita, Nenni, diceva essere il banco di prova della democrazia. Un banco di prova, tuttavia, che molti colleghi – io vedo – non si degnano di considerare mai utilizzabile nel momento in cui si deve fare l'unica prova per cui esiste il *referendum*, si tratta, cioè di verificare se le Camere abbiano in concreto deciso in maniera conforme o no al voto degli elettori.

Onorevoli colleghi, noi possiamo – e l'ho detto prima – concludere a testa alta questa battaglia; nelle elezioni del 1968 non si parlò molto di questo problema, ma non c'è uno solo dei nostri elettori che non sapesse come noi ci saremmo comportati dinanzi alla legge Fortuna-Baslini. Domando a voi se siete veramente convinti che tutti i vostri elettori sapessero che questa sera vi sarete trovati ancora una volta uniti (*Vivissimi applausi al centro*), in una coalizione che io comunque non critico. Non intendo fare una polemica sulle ibride coalizioni: se una piccola parte di questa ala della Camera si fosse unita a noi, non ce ne saremmo davvero doluti e non avremmo certo considerato ibrida una coalizione che avesse deciso in senso opposto rispetto alla decisione che la Camera si accinge invece a prendere questa sera.

Il « perché » fondamentale che ci ha indotti a rimanere sulle nostre posizioni non è affatto un « perché » clericale. Onorevole Orlandi, non abbiamo mai voluto accreditare politicamente la tesi di una disciplina diversa sotto questo aspetto per il matrimonio civile e per il matrimonio concordatario. Ci rendiamo conto, infatti, su un piano umano e anche normativo – mi si lasci usare questa espressione – di quanto sarebbe deleterio per i giovani affrontare il problema della dissolubilità della famiglia nel momento stesso in cui stanno compiendo la loro svolta matrimoniale. Esistono certamente problemi diplomatici, esistono problemi concordatari; ma il problema più profondo è un altro, anche se non pretendiamo di svalutare le ragioni teoriche ed umane che sono dietro anche alla vostra decisione. La nostra preoccupazione – lasciatecelo dire – non è tanto per le famiglie che sono già in crisi e che aspettano, rispettabilmente, di rientrare in un determinato ordine giuridico; la nostra preoccupazione non è nemmeno tanto per le famiglie che già esistono; la nostra angoscia riguarda i giovani, riguarda coloro per i quali non sappiamo come opererà l'esistenza di questa nuova legge. Li indurrà ad essere più riflessivi o, invece, ad affrontare con maggiore disinvoltura e con minore coscienza la loro scelta ? Noi sentiamo, onorevoli colleghi, che non è giusto chiamare clericale una concezione che difende su queste basi l'indissolubilità del matrimonio. Non mi rifaccio né a Scialoia, né ad altre figure rispettabilissime, bensì alla nostra battaglia nell'Assemblea Costituente, dove soltanto per tre voti (e accanto a noi vi erano uomini come Luigi Einaudi) l'indissolubilità civile del matrimonio non è stata sancita nella nostra Carta costituzionale. (*Vivissimi applausi al centro*).

Né vale, onorevole Vecchietti, citare a sproposito il Concilio quando nella costituzione *Gaudium et spes* si definisce il divorzio, alla maniera di Leone XIII, « pestilenza della famiglia ». (*Applausi al centro — Interruzione del deputato Vecchietti*).

E quando l'onorevole Gonella parla di una giornata di lutto (se volete, chiamatela di

amarezza), onorevole Bozzi, lasciamo stare paralleli storici quanto mai impropri. Noi abbiamo tutti celebrato il centenario di Roma capitale, e lo abbiamo celebrato in un clima che io desidero qui ricordare, perché costituisce un notevole antidoto all'asprezza che circola necessariamente qui questa sera; è un clima che vogliamo conservare, non tanto nell'interesse nostro, come cattolici, ma nell'interesse del popolo italiano. Si discute dell'opportunità di non innalzare nuovi steccati, di non dar la stura ad un nuovo clericalismo, e si esalta la battaglia del Senato, onorevole Bucalossi. Rispettiamo l'altro ramo del Parlamento, ma rispettiamo anche il nostro (oltre tutto, ella è il presidente della Commissione giustizia di questa Camera). Abbiamo fatto anche in questa sede una battaglia civile; non abbiamo cercato di innalzare nuovamente « storici steccati ». Né, guardando fuori di qui, dobbiamo immeschinire la nostra battaglia scandalizzandoci di uno o altro cartellone, o ironizzando su digiuni o altre forme di pressione. Onorevole Fortuna, ella qui alla Camera è estremamente pacato, ma nella sua « gazzetta ufficiale », che è un giornale di Milano, accanto al suo rispettabilissimo articolo si vedono delle ragazze per le quali non esiste un problema di scelta tra maxigonna e minigonna perché non hanno alcuna veste che le ricopra, come in tutte le pagine del suo giornale: non so se questo possa definirsi come avanguardia di un più moderno o civile costume ! (*Applausi al centro*).

A lei, onorevole Bozzi, dobbiamo dire due cose, pacatamente ma anche molto chiaramente. Quale è la vostra contraddizione ? Si reagisce aspramente quando i vescovi, occupandosi legittimamente, come ha riconosciuto lo stesso onorevole Bertoldi, di problemi matrimoniali, prendono una determinata posizione, pronti però a citare strumentalmente l'arcivescovo Lambruschini – rispettabilissima persona e, tra l'altro, mio professore di diritto canonico – quando prende determinate posizioni che possono essere favorevoli alle vostre tesi. Ora, dobbiamo metterci d'accordo: o vale la testimonianza di Lambruschini, e allora valgono le opinioni di tutti gli altri Lambruschini dell'episcopato italiano, o non vale Lambruschini e allora non dobbiamo portare qui testimonianze che hanno il solo scopo di commuovere qualcuno e di confondere le idee.

E neppure possiamo comunque avallare la tesi secondo cui si avrebbe oggi un reinserimento dell'Italia nel circuito della coscienza moderna. Guai se noi accettassimo una tesi del genere ! Molti di noi – ed anche lei onorevole Bozzi – siamo qui da tanti anni: se veramente finora l'Italia fosse stata tagliata fuori dalla coscienza moderna, non avremmo più il diritto di rappresentare qui alcuno ! E molte battaglie, onorevole Bozzi, le abbiamo combattute insieme.

Lo stesso relatore per la maggioranza stamane ci ha detto che nella proposta in esame ci sono parti perfettibili e possibili errori e ha assicurato che saranno corretti con la esperienza. È un argomento raccolto questa sera anche da altri colleghi. È importante prendere atto, indubbiamente, di questo che diviene un impegno comune. Però quando noi ci siamo trovati dinanzi a qualche lacuna e – anche per avere il diploma di procedura civile come quello che è stato rilasciato al Senato nella trattazione di questo tema – abbiamo suggerito di apportare qualche modifica, che cosa è successo ? Ieri mattina, in un'aula molto meno affollata di questa, l'onorevole Luzzatto (che aveva dormito pochissimo avendo presieduto assai frequentemente questa Assemblea, e ha quindi attenuanti assolutamente valide) ha quasi aggredito la nostra collega Martini che sosteneva l'opportunità di una audizione giudiziale dei figli.

Se avessi del tempo potrei dirvi, onorevoli colleghi, che un discorso del genere è stato fatto in sede di esame del progetto di riforma del diritto di famiglia. L'onorevole Reale ne è a conoscenza, perché se ne parlò in Consiglio dei ministri quando anch'io ne facevo parte, e poi ha ripresentato quello schema come progetto suo e del partito repubblicano a questo ramo del Parlamento. Quando si parlò della riforma della patria potestà e si ipotizzò il possibile contrasto tra moglie e marito, si propose allora da qualcuno che il sentire i figli fosse per il giudice un obbligo solo « quando necessario ». Questo « quando necessario » è scomparso. Il progetto che ella, onorevole Reale, ci ha presentato e che è depositato negli atti dice semplicemente: « sentiti i figli ». Si è detto che così si finirebbe per portare in tribunale i figli in fasce, ma è evidente che nessuno pensa ad una eventualità del genere: deve essere preso in considerazione un limite di età.

Onorevoli colleghi, questa sera avevamo chiesto la vostra adesione almeno su un emendamento (e non importa che la legge sarebbe dovuta ritornare al Senato); vi avevamo domandato, con quell'emendamento, di riconoscere il dovere di sospendere, da parte del giudice, per non oltre un anno, la pronuncia di

divorzio quando si recassero danni gravissimi a ragazzi inferiori ai 14 anni.

Voi avete detto di no anche a questo emendamento. E allora, onorevole Ballardini, io faccio mia la sua frase, augurandomi che non abbiano mai a verificarsi i casi da me paventati; di fronte alla crudezza di norme capaci di far del male anche ad un solo ragazzo è davvero più amaro vincere che perdere una battaglia. (*Applausi al centro*).

Noi non vogliamo, onorevoli colleghi, attardarci in una serie di citazioni; ma vorremo invitarvi a leggere testi che provengono da esperienze differenti, per esempio l'ultima pubblicazione relativa alle esperienze in materia della Svezia. so che voi obiettate che in tutto il mondo c'è il divorzio, ma che quando si citano, singolarmente, le esperienze del Canada o della Svezia o della Polonia, allora dite che dobbiamo guardare all'Italia. Leggete questa pubblicazione dove troverete testimonianze di donne che sentono la loro tragedia. E si badi che si tratta di un paese che gode di un livello economico più alto di quello del nostro paese.

Non accettiamo nemmeno l'altro argomento, tanto spesso ripetuto, secondo cui i cattolici non si serviranno di questa legge poiché nessuno imporrà ad essi di divorziare. Non è una novità. Quando, il 30 agosto del 1872, all'Assemblea legislativa francese fu presentata, con otto minuti di relazione (un tempo molto più breve di quello impiegato da noi, sotto questo aspetto), la proposta del divorzio, furono usate queste parole: « Io so che delle anime timorate rimprovereranno e e grideranno contro questa legge. Noi rispettiamo la loro fede. Ma che essi restino nei loro legami, che essi credono indissolubili. Per noi, non temiamo affatto di dispiacere, per questo atto di severità, ad un Dio che ci crea infine per essere felici; e si sopporta più facilmente una pena quando si è in condizione di poterla far finita, che non viceversa ».

Perché non avete accettato l'altro emendamento, da noi proposto relativo al consenso del coniuge incolpevole ? Solo allora si sarebbe potuto sostenere che i cattolici, se non vogliono, non saranno costretti a divorziare. Nel suo testo attuale, invece, la legge consente ad un coniuge di imporre il divorzio all'altro: non può dunque parlarsi di libertà di ricorrere o meno al divorzio. (*Commenti a sinistra — Interruzione del deputato Reggiani*).

Onorevole Reggiani, ella è ben consapevole della fragilità di una disciplina del genere, dal momento che si dimise appunto perché voleva un testo diverso.

Abbiamo sentito oggi ricordare qui da diversi colleghi, e, da ultimo, dalla onorevole Leonilde Iotti, il proposito di portare avanti la riforma del diritto di famiglia. Qui e fuori di qui qualcuno ci ha rimproverato questo ritardo, quasi che, se noi avessimo più tempestivamente accettato un discorso impegnativo sulla modifica del diritto di famiglia, non si sarebbe poi arrivati alla discussione e alla votazione di una legge divorzista.

A questo proposito mi sia consentito invitare coloro che ci muovono questo rimprovero a mettersi d'accordo fra loro: se veramente è un segno di civiltà avere il divorzio, per rientrare nel consesso delle nazioni moderne, anche se avessimo dato una differente impostazione al diritto di famiglia, senza introdurre il divorzio, saremmo tutti responsabili di mantenere ancora la nostra nazione fuori dalle acque della civiltà comune...

Riconosciamo tuttavia che quello sulla riforma del diritto di famiglia è un discorso serio, che va fatto, anche se non si tratta di un discorso sostitutivo della legge sul divorzio. Quanto diceva ieri l'onorevole Spagnoli, sostenendo in particolare l'opportunità di non creare attraverso un indiscriminato ampliamento dei motivi di nullità una specie di surrogato (che poi, in questo caso, sarebbe addirittura un complemento) del divorzio, gettando così un'ombra su tutta la riforma del diritto di famiglia, è certamente un discorso serio, che noi sentiamo il dovere di portare avanti, insieme con le forze che vorranno collaborare con noi in quest'opera.

Vorrei tuttavia, onorevoli colleghi, che una volta per tutte finisse questa storia della « repubblica conciliare ». La « repubblica conciliare » non esiste: esiste invece, colleghi dell'attuale maggioranza, il vostro consorzio per il divorzio, chiamatelo anti-conciliare, se volete. Voi vi illudete, e fate credere a qualche salotto bempensante o comunque ritenuto tale, che i comunisti siano i gratuiti vostri portatori d'acqua... Ma credete davvero che il consorzio si sciolga questa sera, come è sorta una determinata edizione della « Lega per il divorzio », per una successiva riedizione, riveduta e corretta ? Credete davvero che i comunisti abbiano combattuto questa battaglia e adesso se ne stiano buoni, chiudendosi in se stessi, come se il voto di questa sera non avesse alcun valore ? Ritenere ciò sarebbe una grande ingenuità ! (*Commenti*).

Mi siano infine consentite alcune considerazioni conclusive.

Una prima osservazione riguarda l'affermazione fatta dall'onorevole Fortuna e ripetuta da altri, secondo la quale in materia di articolo 34 noi sosterremmo le tesi del Vaticano o, come altri hanno sostenuto, le tesi del fascismo, riflesse nel Concordato del 1929. In realtà l'articolo 7 della Costituzione non ha nulla a che fare con il fascismo: ella, onorevole Leonilde Iotti, sa bene che tutti insieme abbiamo votato questo articolo della Costituzione e che lo Stato italiano ha salvaguardato la sua sovranità con la clausola che gli consente di operare, anche unilateralmente, modifiche al Concordato, purché si segua la procedura di revisione costituzionale. Questo è ciò che lo Stato italiano ha voluto all'Assemblea Costituente, a salvaguardia del severo rispetto di questi patti ma anche a garanzia del diritto di revisione unilaterale purché, ripeto, si segua quella determinata procedura che invece voi, colleghi divorzisti, non avete voluto adottare.

Sostenendo questa nostra tesi siamo in accordo con la Costituzione, e con tutti gli atti e tutti i resoconti dell'Assemblea Costituente. Siamo in accordo con tutte le decisioni della Corte di cassazione a sezioni riunite. Siamo in accordo con tutto il contenzioso diplomatico del Ministero degli esteri. Siamo in accordo, in fine, con l'Avvocatura dello Stato. E mi dispiace, oltre tutto, di dover essere io solo a difendere uno dei due avvocati che è socialista e che l'onorevole Fortuna dovrebbe evitare di portare dinanzi al giudice ordinario.

Onorevole guardasigilli, ella l'altro ieri mi ha fatto una gentile interruzione quando ho mosso talune critiche gli uffici legislativi e in specie a quello del Ministero di grazia e giustizia. Mi sia consentito di dire che essi non dovrebbero mutare giurisprudenza con il mutare del ministro. Quando io ho detto che l'Avvocatura dello Stato aveva avuto dal Governo come tale – dal Presidente del Consiglio, previo parere dell'ufficio legislativo del Ministero della giustizia – il compito di costituirsi per uno di questi ricorsi di fronte alla Corte costituzionale, ella, gentilissimo come sempre, mi ha detto: « No, mi dispiace ». Mi consenta che le dica io: « No, mi dispiace, onorevole Reale ».

REALE, *Ministro di grazia e giustizia*. Sono costretto, non potendo parlare, a rettificare questa affermazione. Io mi sono riferito al giudizio più importante fra quelli che sono stati discussi dinanzi alla Corte costituzionale, rispetto al quale, l'ufficio legislativo del mio Ministero ha espresso il parere che l'articolo 34 non fosse invocabile perchè si trattava di cause di scioglimento e non di nullità.

ANDREOTTI. Glie ne do atto, onorevole Reale, ma debbo anche ricordarle, perché resti documentato negli *Atti parlamentari*, che più cause erano riunite, come ella sa, e che l'Avvocatura dello Stato (evidentemente o si tratta di un difetto comune, di una ignoranza collettiva, oppure ci troviamo in buona compagnia) si era costituita in giudizio per decisione del Governo, con l'appoggio di un formale parere dell'ufficio legislativo del suo Ministero, che dava anch'esso l'interpretazione dell'articolo 34 nel senso già detto. Io ho rispetto per gli uffici legislativi e non credo che debbano cambiare opinione ad ogni cambio di ministro. Mutamenti vi possono essere da un punto di vista politico, ma non da quello giuridico, onorevoli colleghi.

Comunque, se diciamo che quel parere non vale niente, che vale soltanto quello che ci fa comodo, secondo una determinata visione politica, credo che ci mettiamo su un binario sbagliato. Delle due, l'una: o ritenete che l'articolo 34 del Concordato non impedisce che lo Stato regoli gli effetti civili del matrimonio concordatario, come appunto sostiene la proposta di legge Fortuna, oppure invocate l'incostituzionalità dell'articolo 2 di quella proposta di legge rispetto all'articolo 34 del Concordato, ma in tal caso correte il rischio di trovarvi imbrigliati senza più una via d'uscita nel cammino che finora avete percorso. Questo mi pare che sia un errore, non politico, ma umano. Io guardo con terrore al giorno in cui dovesse essere dichiarata incostituzionale la norma dell'articolo 2 del progetto di legge che stiamo ora per votare, perché noi creeremmo veramente un marasma dinanzi ai casi personali di quasi tutti coloro che attendono il divorzio, perché il 99 per cento dei matrimoni sono matrimoni concordatari, e ci precluderemmo politicamente la strada di una ordinata revisione del diritto di famiglia. Certamente, onorevole Ballardini, noi non dobbiamo impostarla dicendo « per il superamento »; se si vuole una revisione non si può volere completamente il superamento. Sono due concetti diversi. Ella che è sempre così fine nelle dizioni, certamente non ha detto a caso quella espressione. Ma se noi, come altri hanno detto autorevolmente e come ho letto in una dichiarazione molto responsabile resa dal vicepresidente del Consiglio De Martino stasera, vogliamo portare avanti (e ci

associamo infatti alla richiesta che il Governo faccia conoscere al Parlamento il risultato dei lavori della commissione Gonella, che può servire di base per un discorso serio ed impegnato in materia di riforma del Concordato), se vogliamo portare avanti – dicevo – questo discorso, certamente dobbiamo guardare con molta preoccupazione a quella che sarà la decisione della Corte costituzionale che noi nel sistema ordinato del nostro paese, non possiamo né manipolare né sottovalutare, onorevoli colleghi, senza creare veramente un punto di debolezza per tutta la nostra armonia giuridica.

Vengo ora all'ultima osservazione.

Noi non facciamo il conto dei voti. Non prenderemo come nostra una frase che disse un deputato caro a tutti noi, l'onorevole Targetti, quando nel 1950 si discuteva la legge che il guardasigilli, il liberale onorevole Grassi aveva presentato alle Camere per porre fine a quella che veniva chiamata « la mecca dei divorzisti », cioè la delibazione facile presso la corte d'appello di Torino.

L'onorevole Targetti, commentando un voto del Senato, con il quale il non passaggio agli articoli era stato bocciato con 145 voti contro 121, disse: « Colleghi, ben 121 voti hanno espresso questo atteggiamento, pensateci ! ».

Lo scarto che si è avuto al Senato ed anche qui alla Camera comparativamente non è certo maggiore. Dovremmo dire: pensateci ! Modificare leggi così fondamentali per il nostro paese con un colpo di maggioranza è giuridicamente lecito, e noi lo rispettiamo; noi difenderemo le decisioni del Parlamento come nostro obbligo. Guai se fosse diversamente ! E abbiamo sempre protestato quando abbiamo sentito parlare da qualcuno dell'opposizione – rivolto a noi – di « vostro Governo » o di « vostre leggi ».

Le leggi che escono da quest'aula sono le leggi del Parlamento italiano e noi le difenderemo, salvo a far ricorso a ciò che, nelle vie che il nostro ordinamento giuridico e la nostra Costituzione prevedono, può essere fatto per rivederle, o salvo le istanze costituzionali cui mi sono prima riferito. Noi le difenderemo perché difendendo il meccanismo parlamentare difendiamo uno dei fondamenti della nostra convivenza civile.

Non potrei però chiudere questo mio discorso, in parte frammentario e non molto ordinato, data anche l'ora, senza dire, onorevole Ballardini, che noi già ieri l'altro, eravamo rimasti alquanto amareggiati per la enunciazione, contenuta nella dichiarazione di voto dell'onorevole Bertoldi, di un tipo di valorizzazione dell'autonomia del Parlamento che non può essere paradigmaticamente preso come ideale. No ! Il Governo, legittimamente, per far approvare non un qualcosa che interessasse la democrazia cristiana, ma per far sì che fosse approvato il decreto-legge economico-finanziario ritenuto necessario per la nostra economia e per l'avvio delle nostre riforme, è dovuto venire qui, al momento giusto, quando questo era pacificamente sentito non come alterazione dei nostri equilibri ma come una necessità, oserei dire, tecnica (qui dentro quasi mai si tratta di problemi soltanto tecnici) con le sue artiglierie del voto di fiducia.

Oggi noi vediamo la « pattuglietta » temporanea di un Governo che si deve rimettere all'Assemblea; ma questa deve essere una eccezione. Quello che noi vogliamo come vitalità del Parlamento, come dialogo, come partecipazione di tutti noi alla formazione delle leggi e delle decisioni non esclude il Governo: noi vogliamo che possa essere arricchita, da questo lavoro dell'Assemblea, l'esperienza e la posizione del Governo.

Siamo stati anche spiacevolmente colpiti da alcune altre frasi che sono state dette, ma – me lo consenta, onorevole Ballardini (non voglio assolutamente più polemizzare con l'onorevole Bertoldi) – ella ha detto cose che a me sembrano molto gravi e che noi non accettiamo. Ella ci ha detto che la democrazia cristiana è capace di guidare, non solo di seguire – lo ha detto anche come un augurio – la crescita del popolo italiano.

Ebbene, noi non accettiamo questa valutazione che è stata data del ruolo della nostra parte politica. Voi oggi legittimamente, dal vostro punto di vista, innalzate la bandiera di una vittoria cui date il nome di« riforma », una vittoria che porta il vostro sigillo. Ma lasciate che vi diciamo che siamo stati più orgogliosi di fare senza di voi nel 1950 – in attesa di poter fare con voi e con gli altri partiti governativi altre serie riforme – questa riforma agraria che non otteneva, come ottiene questa vostra riforma di oggi, gli applausi di un certo tipo di alta borghesia... (*Vivissimi, prolungati applausi al centro — Proteste all'estrema sinistra e a sinistra*) ... che sta aspettando, forse senza molta preoccupazione dell'ora, perché non deve andare a lavorare questa mattina, l'epilogo di questa nostra discussione. (*Applausi al centro — Commenti all'estrema sinistra e a sinistra*).

La mia conclusione è questa. Vi è stata una alterazione di posizioni. Se è vero, come è vero, che un anno fa l'onorevole Fortuna,

commentando (ovviamente, lieto) l'approvazione data dalla Camera al suo progetto di legge, diceva: « Non si tratta di un progetto di legge sul divorzio, è solo un modo di regolare alcuni casi », è vero anche che nella discussione successiva non soltanto non si è più parlato di « regolare alcuni casi », ma si è esaltata l'introduzione del divorzio nel nostro ordinamento, come una conquista che porrebbe il nostro paese sullo stesso piano delle altre nazioni civili; si è parlato – con una retorica che veramente credevamo superata – addirittura di una seconda breccia di Porta Pia.

Tutto questo durerà (possiamo ben dirlo) lo spazio di un mattino. Quello che conta è che i dati positivi che sono emersi da questa discussione, ed in parte anche da quella che l'ha preceduta, non vengano dispersi, onorevoli colleghi, perché il nostro compito non è quello di ricercare ciò che ci divide, ma è quello di ricercare ciò che, su linee chiare di una politica democratica, ci possa unire. Noi sentiamo che questo è il nostro dovere. Potremo essere criticati per non avere saputo far meglio in questa vicenda, ma nessuno ci potrà mai criticare per non aver difeso o per avere attentato alla limpida funzionalità delle istituzioni parlamentari. (*Vivissimi applausi al centro — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. La ringrazio, onorevole Andreotti, delle cortesi parole che mi ha rivolto. Ritengo di aver compiuto il mio dovere, nell'interesse esclusivo del prestigio e della funzionalità della Camera dei deputati, in questa lunghissima seduta – la più lunga nella storia del Parlamento italiano – resasi necessaria per uscire da una situazione che era divenuta per tutti assai difficile. Ma la discussione si è svolta civilmente. Il mio vivo ringraziamento va ai presidenti dei gruppi, che mi hanno dato la loro costante solidarietà; e ai funzionari, agli impiegati e ai dipendenti della Camera, che si sono prodigati in questi giorni (*Vivi, generali applausi*). Desidero ringraziare tutti i deputati, che con personale sacrificio hanno compiuto il loro dovere, facendo onore alla Camera. (*Vivissimi, generali applausi*).

Votazione segreta di progetti di legge.

PRESIDENTE. Indìco la votazione a scrutinio segreto sui provvedimenti nn. 2790, 2791 ed 1-*B* esaminati nel corso di questa seduta.

(*Segue la votazione*).

Dichiaro chiusa la votazione e invito gli onorevoli segretari a numerare i voti.

(*I deputati segretari numerano i voti*).

Comunico il risultato della votazione a scrutinio segreto dei provvedimenti:

« Conversione in legge con modificazioni del decreto-legge 26 ottobre 1970, n. 745, concernente provvedimenti straordinari per la ripresa economica » (2790):

Presenti e votanti	605
Maggioranza	303
Voti favorevoli	359
Voti contrari	246

(*La Camera approva*).

Dichiaro così assorbite le proposte di legge nn. 1454, 1859, 1928, 1962 e i disegni di legge nn. 1823, 2275 e 2652.

« Disciplina dei rapporti giuridici sorti sulla base del decreto-legge 27 agosto 1970, n. 621 » (2791):

Presenti e votanti	605
Maggioranza	303
Voti favorevoli	357
Voti contrari	248

(*La Camera approva*).

FORTUNA ed altri: « Disciplina dei casi di scioglimento del matrimonio » (*modificato dal Senato*) (1-*B*):

Presenti e votanti	605
Maggioranza	303
Voti favorevoli	319
Voti contrari	286

(*La Camera approva*).

Hanno preso parte alla votazione:

Abbiati	Amadei Giuseppe
Abelli	Amadei Leonetto
Achilli	Amadeo
Alboni	Amasio
Aldrovandi	Amendola
Alessandrini	Amodei
Alessi	Amodio
Alfano	Andreoni
Alini	Andreotti
Allegri	Angrisani
Allera	Anselmi Tina
Allocca	Antoniozzi
Almirante	Ariosto
Alpino	Armani

Arnaud
Arzilli
Assante
Averardi
Avolio
Azzaro
Baccalini
Badaloni Maria
Balasso
Baldani Guerra
Baldi
Ballardini
Ballarin
Barberi
Barbi
Barca
Bardelli
Bardotti
Baroni
Bartesaghi
Bartole
Barzini
Baslini
Basso
Bastianelli
Battistella
Beccaria
Belci
Bemporad
Benedetti
Bensi
Beragnoli
Berlinguer
Bernardi
Bersani
Bertè
Bertoldi
Bertucci
Biaggi
Biagini
Biagioni
Biamonte
Bianchi Fortunato
Bianchi Gerardo
Bianco
Biasini
Bignardi
Bima
Bini
Biondi
Bisaglia
Bo
Bodrato
Boffardi Ines
Boiardi
Boldrin
Boldrini
Bologna
Bonea
Bonifazi
Borghi
Borra
Borraccino
Bortot
Bosco
Botta
Bottari
Bova
Bozzi
Brandi
Bressani
Brizioli
Bronzuto
Bruni
Bucalossi
Bucciarelli Ducci
Buffone
Busetto
Buzzi
Caiati
Caiazza
Caldoro
Calvetti
Calvi
Camba
Canestrari
Canestri
Cantalupo
Caponi
Capra
Caprara
Capua
Caradonna
Cardia
Carenini
Cároli
Carra
Carrara Sutour
Carta
Caruso
Cascio
Casola
Cassandro
Castelli
Castellucci
Cataldo
Catella
Cattanei
Cattaneo Petrini Giannina
Cattani
Cavaliere
Cavallari
Cebrelli
Cecati
Ceravolo Domenico
Ceravolo Sergio
Ceruti
Cervone
Cesaroni
Chinello
Ciaffi
Ciampaglia
Cianca
Ciccardini
Cicerone
Cingari
Cirillo
Coccia
Cocco Maria
Colleselli
Colombo Emilio
Colombo Vittorino
Compagna
Conte
Corà
Corghi
Corona
Cortese
Corti
Cossiga
Cottone
Cottoni
Covelli
Craxi
Cristofori
Cucchi
Curti
Cusumano
D'Alema
D'Alessio
Dall'Armellina
Damico
D'Antonio
D'Arezzo
D'Auria
de' Cocci
Degan
De Laurentiis
Del Duca
De Leonardis
Delfino
Della Briotta
Dell'Andro
De Lorenzo Ferruccio
De Lorenzo Giovanni
Demarchi
De Maria
De Martino
De Marzio
De Meo
De Mita
De Pascalis
De Poli
De Ponti
De Stasio
Di Benedetto
Di Giannantonio
Di Leo
Di Lisa
di Marino
Di Mauro
di Nardo Ferdinando
Di Nardo Raffaele
D'Ippolito
Di Primio
Di Puccio
Di Vagno
Donat-Cattin
Drago
Durand de la Penne
Elkan
Erminero
Esposto
Evangelisti
Fabbri
Fanelli
Fasoli
Felici
Ferioli
Ferrari
Ferrari Aggradi
Ferretti
Ferri Giancarlo
Ferri Mauro
Fibbi Giulietta
Finelli
Fioret
Fiumanò
Flamigni
Foderaro
Forlani
Fornale
Fortuna
Foscarini
Foschi
Foschini
Fracanzani
Fracassi
Franchi
Frasca
Fregonese
Fulci
Fusaro
Galli
Galloni
Galluzzi
Gaspari
Gastone
Gatti
Gatto
Gessi Nives

Giachini
Giannantoni
Giannini
Giglia
Gioia
Giolitti
Giomo
Giordano
Giovannini
Girardin
Giraudi
Gitti
Giudiceandrea
Gonella
Gorreri
Gramegna
Granata
Granelli
Granzotto
Grassi Bertazzi
Graziosi
Greggi
Grimaldi
Guadalupi
Guarra
Guerrini Giorgio
Guerrini Rodolfo
Guglielmino
Gui
Guidi
Gullo
Gullotti
Gunnella
Helfer
Ianniello
Imperiale
Ingrao
Iotti Leonilde
Iozzelli
Isgrò
Jacazzi
La Bella
Laforgia
Lajolo
La Loggia
La Malfa
Lamanna
Lami
Lattanzi
Lattanzio
Lauricella
Lavagnoli
Lenoci
Lenti
Leonardi
Lepre
Lettieri
Levi Arian Giorgina
Lezzi
Libertini
Lima
Lizzero
Lobianco
Lodi Adriana
Lombardi Mauro
Silvano
Lombardi Riccardo
Longo Luigi
Longo Pietro
Longoni
Loperfido
Lospinoso Severini
Luberti
Lucchesi
Lucifredi
Lupis
Luzzatto
Macaluso
Macchiavelli
Maggioni
Magliano
Magrì
Malagodi
Malagugini
Malfatti Francesco
Mammì
Mancini Antonio
Mancini Giacomo
Mancini Vincenzo
Manco
Marchetti
Mariani
Marino
Mariotti
Marmugi
Marocco
Marotta
Marraccini
Marras
Martelli
Martini Maria Eletta
Martoni
Marzotto
Maschiella
Masciadri
Mascolo
Massari
Mattalia
Mattarelli
Matteotti
Maulini
Mazza
Mazzarino
Mazzarrino
Mazzola
Mengozzi
Menicacci
Merenda
Merli
Meucci
Mezza Maria Vittoria
Miceli
Micheli Filippo
Micheli Pietro
Milani
Minasi
Miotti Carli Amalia
Miroglio
Misasi
Molè
Monaco
Monasterio
Monsellato
Montanti
Monti
Morelli
Morgana
Moro Aldo
Moro Dino
Morvidi
Mosca
Musotto
Mussa Ivaldi Vercelli
Nahoum
Nannini
Napoli
Napolitano Francesco
Napolitano Giorgio
Napolitano Luigi
Natali
Natoli
Natta
Niccolai Cesarino
Niccolai Giuseppe
Nicolazzi
Nicolini
Nicosia
Nucci
Ognibene
Ollietti
Olmini
Origlia
Orilia
Orlandi
Padula
Pagliarani
Pajetta Giuliano
Palmiotti
Palmitessa
Pandolfi
Papa
Pascariello
Passoni
Patrini
Pavone
Pazzaglia
Pedini
Pellegrino
Pellicani
Pellizzari
Pennacchini
Perdonà
Pezzino
Pica
Piccinelli
Piccoli
Pietrobono
Pigni
Pintor
Pintus
Pirastu
Piscitello
Pisicchio
Pisoni
Pistillo
Pitzalis
Pochetti
Prearo
Preti
Principe
Protti
Pucci Ernesto
Quaranta
Querci
Quilleri
Racchetti
Radi
Raffaelli
Raicich
Rampa
Raucci
Rausa
Re Giuseppina
Reale Giuseppe
Reale Oronzo
Reggiani
Reichlin
Restivo
Revelli
Riccio
Roberti
Rognoni
Romanato
Romeo
Romita
Romualdi
Rosati
Rossinovich
Ruffini
Rumor
Russo Carlo
Russo Ferdinando

Russo Vincenzo
Sabadini
Sacchi
Salizzoni
Salomone
Salvatore
Salvi
Sandri
Sangalli
Sanna
Santagati
Santi
Santoni
Sargentini
Sarti
Sartor
Savio Emanuela
Savoldi
Scaglia
Scaini
Scalfari
Scalfaro
Scarascia Mugnozza
Scardavilla
Scarlato
Schiavon
Scianatico
Scionti
Scipioni
Scotoni
Scotti
Scutari
Sedati
Semeraro
Senese
Sereni
Serrentino
Servadei
Servello
Sgarbi Bompani Luciana
Sgarlata
Simonacci
Sinesio
Sisto
Skerk
Sorgi
Spadola
Spagnoli
Specchio
Speciale
Speranza
Spinelli
Spitella
Sponziello
Spora
Squicciarini
Stella
Sullo
Sulotto
Tagliaferri
Tambroni Armaroli
Tanassi
Tani
Tantalo
Tarabini
Taviani
Tedeschi
Tempia Valenta
Terrana
Terraroli
Tocco
Todros
Tognoni
Toros
Tozzi Condivi
Traina
Traversa
Tripodi Antonino
Tripodi Girolamo
Trombadori
Truzzi
Tuccari
Turchi
Turnaturi
Urso
Usvardi
Vaghi
Valeggiani
Valiante
Valori
Vassalli
Vecchi
Vecchiarelli
Vecchietti
Vedovato
Venturini
Venturoli
Verga
Vespignani
Vetrano
Vetrone
Vianello
Vicentini
Villa
Vincelli
Volpe
Zaccagnini
Zaffanella
Zagari
Zamberletti
Zanibelli
Zanti Tondi Carmen
Zappa
Zucchini

Sono in congedo (concesso nelle sedute precedenti):

Badini Confalonieri
Bonomi
Cariglia
Ceccherini

(concesso nelle sedute odierne):

Azimonti
Gerbino
Taormina

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate le seguenti proposte di legge:

DELLA BRIOTTA e SERVADEI: « Libera commerciabilità delle terre comunali gravate da usi civici nelle zone che rientrano nei piani di valorizzazione turistica e di altri interventi della Cassa per il mezzogiorno » (2875);

LEVI ARIAN GIORGINA ed altri: « Modifica della legge 5 luglio 1964, n. 625, concernente l'ammissione alle scuole secondarie di secondo grado dei licenziati dalle scuole di avviamento professionale e di coloro che abbiano superato gli esami finali della ottava classe postelementare » (2876);

COCCO MARIA ed altri: « Norme per i ricoveri ospedalieri in regime di assicurazione obbligatoria » (2877);

RUFFINI ed altri: « Istituzione di un albo professionale per *fotoreporters e cinereporters* » (2878);

COCCO MARIA ed altri: « Estensione al personale infermieristico della legge 20 febbraio 1958, n. 93, concernente la tutela contro le malattie e le lesioni conseguenti alla azione dei raggi X » (2879);

BIANCHI GERARDO ed altri: « Aumento del contingente delle " stelle al merito del lavoro " da conferire annualmente » (2884);

BERNARDI ed altri: « Estensione alle cure termali della normativa sull'assistenza sanitaria obbligatoria » (2885);

BERNARDI ed altri: « Estensione ai pensionati di cui alla legge 30 aprile 1969, n. 153, del beneficio degli assegni familiari ai congiunti contemplati nel testo unico approvato con decreto del Presidente della Repubblica 30 maggio 1955, n. 797 » (2886);

BUFFONE: « Reclutamento straordinario di vicebrigadieri in servizio continuativo nell'Arma dei carabinieri » (2887).

Saranno stampate, distribuite e, poiché i presentatori hanno rinunciato allo svolgimento, trasmesse alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede.

Sono state inoltre presentate le seguenti proposte di legge:

SORGI: « Norme sulla riorganizzazione e la statizzazione delle istituzioni universitarie in Abruzzo » (2880);

ARMANI ed altri: « Riordinamento dell'opera nazionale di assistenza all'infanzia delle regioni di confine (ONAIRC) » (2881);

BUZZI ed altri: « Provvedimenti per il potenziamento dell'attività educativa degli istituti per minorati della vista » (2882);

REGGIANI e AVERARDI: « Modifiche all'articolo 34 del testo unico delle leggi e delle norme giuridiche sulla rappresentanza e difesa in giudizio dello Stato e sull'ordinamento della avvocatura dello Stato approvato con regio decreto 30 ottobre 1933, n. 1611, sostituito dall'articolo 1 del regio decreto 3 maggio 1948, n. 844 » (2883).

Saranno stampate e distribuite; poiché esse importano onere finanziario, ne sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

Ritiro di una proposta di legge.

PRESIDENTE. Il deputato Beragnoli ha chiesto di ritirare, anche a nome degli altri firmatari, la seguente proposta di legge:

« Istituzione del Magistrato alle acque per la Toscana » (563).

La proposta di legge sarà pertanto, cancellata dall'ordine del giorno.

Per la formazione dell'ordine del giorno.

PRESIDENTE. È in corso presso la V Commissione permanente (Bilancio), in sede referente, l'esame del disegno di legge:

« Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 16 ottobre 1970, n. 723, recante provvidenze in favore delle popolazioni dei comuni colpiti dalle calamità naturali verificatesi nei mesi di agosto, settembre e ottobre 1970 » (*Approvato dal Senato*) (2845).

Nella fondata ipotesi che la Commissione ne concluda in tempo l'esame, chiedo, sin da ora, l'autorizzazione ad iscrivere il disegno di legge all'ordine del giorno dell'Assemblea per la prossima seduta del 9 dicembre.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

Annunzio di interrogazioni, di interpellanze e di mozioni.

ARMANI, *Segretario*, legge le interrogazioni, le interpellanze e le mozioni pervenute alla Presidenza.

Ordine del giorno della prossima seduta.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di mercoledì 9 dicembre 1970, alle 16:

1. — *Svolgimento delle proposte di legge:*

FOSCHI e BODRATO: Concessione di pensione straordinaria a vita ai decorati di medaglia d'oro al valor civile (816);

ABELLI ed altri: Riconoscimento della qualifica di profugo per i rimpatriati dalla Libia e adeguamenti dei contributi assistenziali (2681);

DE MARZIO ed altri: Concessione di un indennizzo in favore dei cittadini italiani rimpatriati dalla Libia i cui beni sono stati sottoposti a confisca (2682);

SERVELLO ed altri: Istituzione di una Commissione interparlamentare per l'accertamento delle condizioni sociali-previdenziali, igienico-sanitarie e morali cui sono sottoposti i profughi d'Africa – con speciale riguardo a quelli provenienti dalla Libia – nei centri raccolta esistenti in Italia, con facoltà di condurre indagini sui problemi collegati anche alla vita sociale dei profughi proponendone la soluzione ai due rami del Parlamento (2683).

2. — *Discussione del disegno di legge:*

Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 16 ottobre 1970, n. 723, recante provvidenze in favore delle popolazioni dei comuni colpiti dalle calamità naturali verificatesi nei mesi di agosto, settembre e ottobre 1970 (*Approvato dal Senato*) (2845);

— *Relatore:* Ciccardini.

3. — *Discussione delle proposte di legge:*

Senatori DE MARZI ed altri; CIPOLLA ed altri: Nuova disciplina dell'affitto di fondi

rustici (*Testo unificato approvato dal Senato*) (2176);

PIRASTU ed altri: Norme per la riforma del contratto di affitto pascolo in Sardegna (117);

ANDREONI ed altri: Norme in materia di affitto di fondi rustici (2378);

BIGNARDI ed altri: Norme in materia di affitto di fondi rustici (2404);

— *Relatori:* Ceruti e Padula, *per la maggioranza;* Sponziello, *di minoranza.*

4. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Delega legislativa al Governo della Repubblica per la riforma tributaria (1639);

— *Relatori:* Silvestri e Bima, *per la maggioranza;* Raffaelli, Vespignani e Lenti, *di minoranza.*

5. — *Seguito della discussione del disegno di legge costituzionale:*

Modificazioni e integrazioni dello Statuto speciale per il Trentino-Alto Adige (2216);

e della proposta di legge costituzionale:

BALLARDINI ed altri: Modifica dell'articolo 63 dello Statuto speciale della Regione Trentino-Alto Adige (277);

— *Relatori:* Ballardini, *per la maggioranza;* Scotoni e Malagugini; Luzzatto; Almirante, *di minoranza.*

6. — *Discussione del disegno di legge costituzionale:*

Modifica del termine stabilito per la durata in carica dell'Assemblea regionale siciliana e dei Consigli regionali della Sardegna, della Valle d'Aosta, del Trentino-Alto Adige, del Friuli-Venezia Giulia (1993);

e della proposta di legge costituzionale:

LIMA e SGARLATA: Modifica del termine stabilito per la durata in carica dell'Assemblea regionale siciliana e dei Consigli regionali della Sardegna, della Valle d'Aosta, del Trentino-Alto Adige, del Friuli-Venezia Giulia (1258);

— *Relatore:* Bressani.

7. — *Discussione delle proposte di legge:*

BONIFAZI ed altri: Norme per l'attività e il finanziamento degli enti di sviluppo (*Urgenza*) (1590);

MARRAS ed altri: Misure per contenere il livello dei prezzi nella distribuzione dei prodotti agricolo-alimentari (*Urgenza*) (1943).

8. — *Discussione delle proposte di legge costituzionale:*

BOZZI ed altri: Modificazioni all'istituto dell'immunità parlamentare previsto dall'articolo 68 della Costituzione (*Urgenza*) (120);

ALESSI: Modifica all'articolo 68 della Costituzione (*Urgenza*) (594).

La seduta termina alle 5,40 di martedì 1° dicembre 1970.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI
Dott. MANLIO ROSSI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
Dott. ANTONIO MACCANICO

INTERROGAZIONI, INTERPELLANZE E MOZIONI ANNUNZIATE

INTERROGAZIONI A RISPOSTA SCRITTA

FLAMIGNI, MAULINI E SABADINI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere quali provvedimenti sono stati presi nei riguardi di quel personale di polizia colpevole di avere disposto, od esercitato, maltrattamenti fisici e morali su di un imputato per estorcergli la confessione con la violenza di cui si parla nella motivazione della sentenza della prima sezione della Corte d'appello di Roma (presidente Mistretta, estensore Bottimelli), riportata dai giornali del 2 novembre 1970;

per conoscere in particolare come si sono svolti i fatti denunciati dalla Corte, i nomi dei colpevoli e se sono stati sospesi dal servizio e denunciati alla Procura della Repubblica;

per conoscere la sua opinione in merito alle seguenti affermazioni contenute nella sentenza della Corte: « Il Giudice non può e non deve servirsi, perché contribuisca a formare in qualsiasi senso il suo convincimento sulla responsabilità di un imputato, di dichiarazioni che – veritiere o no – siano il frutto di una violenza fisica o morale proibita, prima che dalla legge, dalla Costituzione e dalle norme che debbono presiedere un ordinamento civile e democratico quale è quello della nostra Repubblica ».

« Pur dando atto che la lotta alla delinquenza organizzata è aspra e difficile, e spesso pericolosa, e che nel perseguire gli autori di delitti la polizia incontra non poche difficoltà, pur dando atto, se eccessi si commettono, che essi sono dovuti all'ansia di scoprire i colpevoli e di assicurarli al magistero punitivo del giudice, non può consentirsi, tuttavia, che gli autori anche di gravi reati, o i loro sospetti autori, siano assoggettati a violenze di sorta. D'altronde, servirsi di deposizioni che risultino rese per effetto od in concomitanza di violenze, significherebbe per il giudice avallare le violenze stesse e giustificare un comportamento che, anche se utile sul piano concreto dell'acquisizione delle prove, offende la coscienza giuridica della collettività dei consociati ».

« Quando siffatte situazioni si presentano, al giudice non resta – salvo il dovere, per chi a ciò è preposto, di perseguire i responsabili delle violenze –, che ignorare quanto è stato detto o riferito per effetto di una illegittima coazione fisica o morale, prescindendo conseguentemente anche dall'accertare se comunque le dichiarazioni in tal modo ottenute siano o no rispondenti a verità. Quelle dichiarazioni, in sostanza, è come se non esistessero e quindi non possono essere soggette ad esame, dal momento che sembra maggiormente degno di tutela di principio della salvaguardia dei diritti della persona e del cittadino, anche se indiziato o colpevole, rispetto alla necessità di ottenere una ulteriore prova per un singolo caso concreto ».

Per sapere se non intenda trasmettere il testo della suddetta sentenza a tutti i posti di polizia e a farne oggetto di studio in tutte le scuole di polizia. (4-14662)

TOZZI CONDIVI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per chiedere se – aderendo alle richieste avute – voglia procedere alla inaugurazione della variante della strada statale Salaria su tronco Trisungo-Bivio Accumoli.

L'apertura della detta variante è urgente perché l'inverno che si inizia consentirebbe un ben più agevole transito sul nuovo percorso eliminando i tratti dell'attuale strada tra Trisungo e Grisciano dove gelo e neve rendono ancora più pericoloso il traffico su strada angusta, con curve strette e saliscendi in forte pendio.

Poiché la Salaria è l'unica comunicazione della provincia di Ascoli Piceno per Roma sulla quale debbono transitare i *pullmans* di linea, l'urgenza dell'apertura del tronco è evidente. (4-14663)

LOBIANCO. — *Al Ministro della sanità.* — Per conoscere quali provvedimenti intende adottare al fine di eliminare il vivo malcontento degli abitanti del comune di Agerola (Napoli) nella zona di San Lorenzo per il grave danno che agli stessi viene arrecato a causa di un allevamento di visone in atto nella zona, istituito senza alcuna autorizzazione da parte dell'autorità.

Il predetto allevamento rappresenta un serio pericolo alla salute e alla incolumità degli abitanti. (4-14664)

SERVADEI. — *Al Governo.* — Per sapere se è a conoscenza che in diverse zone mezzadrili, fra cui la provincia di Forlì, molti proprietari terrieri – in dispregio alla legge – stabiliscono nuovi e più arretrati rapporti di

mezzadria, ricorrendo all'espediente di considerare salariato agricolo ai fini contributivi qualche membro della famiglia, permettendo che altri si dedichi ad attività extra-agricole, ma esigendo una mano d'opera adeguata alle colture ed all'estensione del terreno, e ripartendo i prodotti al cinquanta per cento, col diritto alle stesse regalie, così come accadeva 30 anni fa.

Per conoscere quali provvedimenti urgenti intende assumere al riguardo, onde evitare questi atteggiamenti antisociali e contrari alle norme che regolano la materia. (4-14665)

SERVADEI. — *Al Governo.* — Per sapere se è a conoscenza di alcune vaste iniziative della cooperazione di consumo per portare sul mercato tipi particolari di carne a condizioni di sensibile vantaggio per la massa dei consumatori.

Per sapere, ancora, come intende aiutare tali valide iniziative, aventi lo scopo di combattere il caro-vita in un periodo di sensibile dilatazione dei prezzi al minuto, e che hanno trovato una favorevolissima accoglienza da parte dei cittadini e della stampa.

L'interrogante rappresenta come la campagna dimostrativa testé svolta dalla cooperazione, per l'impegno degli stessi promotori, può trasformarsi in un elemento permanente della nostra vita distributiva e sociale attraverso l'accoglimento di alcune proposte circa l'importazione diretta dai paesi terzi con particolari e non onerose facilitazioni governative. (4-14666)

SERVADEI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per conoscere quali iniziative urgenti intende assumere in ordine alle notizie sempre maggiormente diffuse circa i moventi ed i mezzi che causarono il disastro aereo nel quale perse la vita l'ingegner Enrico Mattei, presidente dell'Ente nazionale idrocarburi.

La ricostruzione della verità ed il perseguimento delle responsabilità, oltreché rappresentare un elementare fatto di giustizia, sono indispensabili per meglio valutare certi metodi di lotta economica internazionale e certi ambienti criminosi italiani, che costituiscono una offesa ed un pericolo permanente per l'ordinata vita del Paese. (4-14667)

SERVADEI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per conoscere come la Repubblica italiana partecipa all'aiuto delle popolazioni del Pakistan colpite nei giorni scorsi da una calamità naturale che non ha precedenti nella recente storia umana, e che minaccia i sopravvissuti di fame e di epidemie di dimensioni spaventose. (4-14668)

SERVADEI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro del commercio con l'estero.* — Per conoscere quali iniziative intendono assumere a difesa delle esportazioni italiane negli Stati Uniti d'America di calzature e prodotti tessili, dopo l'avvenuta approvazione da parte della Camera dei rappresentanti della proposta Mills, giunta così a metà dell'*iter* legislativo.

L'interrogante sottolinea la gravità del provvedimento, non soltanto in rapporto ad alcuni importanti aspetti settoriali della nostra vita economica e produttiva, ma perché con l'iniziativa in questione si imbocca decisamente, da parte americana, la strada protezionistica, ciò che non potrà non richiamare analoghi atteggiamenti altrove e l'abbandono, quindi, del principio libero-scambista che ha presieduto in tutti questi anni ai rapporti commerciali occidentali con evidenti vantaggi per tutti. (4-14669)

PAPA. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere – a seguito del voto del consiglio comunale di Pietrastornina (Avellino) – se non intende disporre immediato accertamento fino alla nomina di un ispettore, per acclarare l'esatto *iter* della pratica di appalto per la costruzione della strada « Cappella » nel detto comune di Pietrastornina, e le responsabilità per la mancata esecuzione dell'opera nonché delle inadempienze avvenute. Infatti su progetto del 1963, il Ministro dei lavori pubblici nel 1964 concesse un contributo sulla prevista spesa di lire 100.000.000, per cui fu dato in appalto a seguito delle approvazioni di progetto stralcio.

Purtroppo per non precisi e specificati motivi fino ad oggi, nonostante anche una perizia suppletiva, per maggiori oneri, l'impresa appaltatrice non ha né iniziato né sciolto il contratto. (4-14670)

LAFORGIA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri dell'agricoltura e foreste e del tesoro.* — Per conoscere quali sono i motivi per i quali al personale dipendente dell'Ente di sviluppo di Bari non è stata corrisposta la gratifica già concordata

in sede ministeriale e quali sono gli ostacoli che si frappongono alla approvazione del regolamento organico del personale.

La recente occupazione della sede dell'ente da parte del personale dipendente sta creando notevole disagio con gravi conseguenze socio-politico-economiche per l'agricoltura della Puglia, della Lucania e del Molise, specie in questo particolare momento in cui l'ente regione dovrà attuare con decisione alcuni importanti e indilazionabili provvedimenti atti a rendere la nostra agricoltura più moderna e più evoluta sotto l'aspetto sia sociale sia economico e tecnico.

L'interrogante pertanto invita i Ministri interessati a voler adottare una sollecita decisione che valga a ridare fiducia al personale dipendente per un ritorno alla normalità di tutta l'attività dell'ente di sviluppo. (4-14671)

SPECCHIO, MASCOLO, PISTILLO, BORRACCINO, GIANNINI E GRAMEGNA. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere se non intende, per i motivi ampiamente indicati nella loro precedente interrogazione del 17 aprile 1970, proporre – con tutta l'urgenza che la delicatezza e l'importanza del problema consigliano – la emanazione del decreto presidenziale per dichiarare Ente ospedaliero l'ospedale T. Russo di Cerignola (Foggia).

Il ritardo di tale riconoscimento non fa che dare credito alle insistenti voci che corrono circa interferenze di personalità, intese ad insabbiare il provvedimento per assecondare ambizioni di persone, i cui intendimenti vengono anche maldestramente manifestati, da atteggiamenti assurdi e clamorosi, nel consiglio comunale di Cerignola da una parte politica di quel consesso. Queste voci sono state anche riprese dalla stampa e così riportate: « sono molti ad affermare che all'interno della democrazia cristiana, gruppi e persone, per facilitare i propri disegni e le proprie ambizioni personali non avrebbero esitato ad esercitare notevoli pressioni presso il Ministero della sanità affinché non si tenesse in alcun conto il decreto del Medico provinciale con il quale si classificava il nostro ospedale ente provinciale. Ovvero prima gli interessi di *clan* e di corrente, poi quelli della città ».

Gli interroganti sono intervenuti ripetutamente presso le competenti sedi affinché, con la elevazione del predetto nosocomio, venissero accolte le esigenze fondamentali e irrinunciabili di sviluppo civile e sociale delle popolazioni di una vasta zona del Tavoliere di Capitanata che fanno capo ai comuni di Cerignola, San Ferdinando di Puglia, Trinitapoli, Margherita di Savoia, Ortanova, Stornara, Ordona, Stornarella, Borgo Libertà, Borgo Tressanti, Ascoli ed altri limitrofi, tenendo anche presente l'alto livello di assistenza mantenuto dall'ospedale di Cerignola e il ruolo che esso svolge nella zona nel campo assistenziale. Queste esigenze e tali condizioni sono state avvertite e riconosciute dal Comitato regionale pugliese per la programmazione ospedaliera e dal Consiglio provinciale di sanità di Foggia, dei cui pareri si è anche avvalso il Medico provinciale per emettere il decreto n. 5737 del 5 settembre 1970, con il quale classificava le opere pubbliche T. Russo, Pasquale Pignatari, e Ospedale civile di Cerignola, già raggruppati con regi decreti 27 gennaio 1921 e 29 agosto 1929 e tutti e tre funzionanti presso l'unico edificio di proprietà dell'ospedale provinciale T. Russo, Ospedale generale provinciale.

Il decreto presidenziale, di cui si richiede l'urgente emanazione, verrà a tutelare meglio gli interessi della collettività, ad affermare i diritti, al suo sviluppo, di una zona « depressa » e ad assegnare al nosocomio l'organismo direzionale che gli compete per servire solo quegli interessi ed esercitare esclusivamente quei diritti. (4-14672)

TRAVERSA E SISTO. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere se, nel più vasto quadro di appropriati e radicali provvedimenti che il Governo dovrebbe adottare, e che gli interroganti si augurano stia già adottando, per una più efficace difesa del territorio nazionale, prevenendo, in particolare, le troppo frequenti alluvioni che tanti lutti, danni e tribolazioni recano alle nostre popolazioni, sia previsto anche quello, non certo secondario anche se meno appariscente, della sollecita ripulitura dei fiumi da tutto quel materiale che ne ostacola il tempestivo ritorno alla normalità.

Si tratta di materiale, com'è noto, costituito dalle piante sradicate, terra e pietrame asportato, carcasse di animali annegati ed attrezzature di ogni genere che le acque rapinano un po' dappertutto, durante le invasioni e gli allagamenti dei territori prodotti dal loro pauroso e devastatore cammino. Questo materiale viene, infatti, riassorbito e convogliato a valanga nel letto stesso del fiume, il quale ne resta così intasato ed ostruito sino a creare veri e propri sbarramenti al decorso normale delle acque donde il ripetersi, sia pure

in tono più dimesso, degli straripamenti con vittime e danni alle popolazioni costiere.

Ciò è quanto sta avvenendo nei fiumi e torrenti della provincia di Alessandria, e precisamente: Tanaro, Bormida, Orba, Scrivia, poiché ad essi in particolare ci si riferisce, i quali, nonostante l'apparente ritorno alla normalità, restano pur sempre minacciosi e preoccupanti in quanto potrebbero rendere ancora più gravi le conseguenze delle recenti alluvioni e più evidenti le responsabilità di coloro che, potendole prevenire, non vi abbiano tempestivamente e validamente provveduto. (4-14673)

ALLEGRI, ERMINERO E CAPRA. — *Ai Ministri dell'industria, commercio e artigianato e dell'agricoltura e foreste.* — Al fine di conoscere i motivi per i quali gli zuccherifici nazionali provvedevano, fino a qualche tempo fa, all'approvvigionamento dello zucchero della nuova campagna, confezionato, nella quasi totalità, in astucci da 1 chilogrammo, mentre da una decina di giorni hanno addirittura sospeso le forniture del prodotto agli operatori economici dei settori commerciale ed industriale.

Gli interroganti chiedono, pertanto, di conoscere quali provvedimenti intendono adottare i Ministri interessati allo scopo di evitare che la popolazione, come pure le industrie, rimangano prive del menzionato indispensabile prodotto, tenuto conto che le attuali importazioni di zucchero sfuso avvengono con molta lentezza e che le stesse non sono ovviamente sufficienti per soddisfare le esigenze dell'industria sino a tutta la prossima campagna produttiva. (4-14674)

BOFFARDI INES. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e dell'agricoltura e foreste.* — Per conoscere quali provvedimenti sono in attuazione in ordine al fondamentale problema dell'approvvigionamento idrico che, in conseguenza della persistente siccità, travaglia l'intera Riviera di Ponente della Liguria, in special modo ad Imperia e Diano Marina, siccità che minaccia la stessa sopravvivenza e quale soluzione globale e definitiva è stata presa per conseguire il fine tanto auspicato dalle popolazioni e dalle autorità amministrative.

L'ulteriore ritardo condurrebbe ad una irreparabile perdita delle attività economiche, prevalenti nel campo turistico ed in ordine all'agricoltura ed alla floricoltura.

Per conoscere, inoltre, se nei necessari interventi rientrano una sollecita attuazione e concessione delle opere di cattura, di adduzione e di distribuzione delle acque del Tanaro, integrate con quelle derivanti dalle risorse locali come il Roja, abbiano ad essere indirizzati per risolvere tale approvvigionamento idrico. (4-14675)

BOTTA. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere quando saranno disposti i riconoscimenti di Vittorio Veneto a favore di oltre 300 ex-combattenti 1915-18 residenti nei comuni di Giaveno e Valgioie in provincia di Torino. (4-14676)

BOTTA. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per conoscere quali decisioni intende prendere l'ENEL per lo spostamento della linea elettrica a 15.000 volt attraversante il concentrico di San Giorgio Canavese (Torino) che è motivo di estremo pericolo tenuto conto anche della bassa altezza in relazione ai fabbricati esistenti. (4-14677)

BOTTA. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere quale strutturazione sarà data allo stabilimento ETI-Valsusa in San Giorgio Canavese (Torino) che da sei settimane ha posto in integrazione 280 persone. (4-14678)

ORILIA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere quali provvedimenti intenda prendere per riconoscere i diritti del maestro elementare Foglieni Quirino, abitante a Martinengo (Bergamo), a carico del quale, con decreto del Provveditore agli studi di Bergamo del 14 ottobre 1970, è stato adottato un provvedimento di trasferimento dalla sede di Martinengo, nella quale insegnava da trent'anni, in località, assai disagiata, dell'Alta Val Taleggio. Non appare, specificamente, giustificata – proprio per la lunghissima permanenza del maestro Foglieni in Martinengo – la giustificazione data dal provveditore di Bergamo alla sua decisione nei confronti del Foglieni, l'essersi così creata « sfiducia e incompatibilità » tra il maestro e la popolazione.

Si intendono conoscere, perciò, quali misure intenda prendere il Ministro perché ven-

gano riconosciuti i legittimi diritti del Foglieni a essere reinsediato nella precedente sede di Martinengo. (4-14679)

IMPERIALE. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere i motivi per i quali al personale dipendente dell'IPA di Lecce, sin dal luglio 1970 non viene corrisposto il compenso per lavoro straordinario e la seconda e terza assegnazione del compenso speciale ai sensi dell'articolo 6 del decreto del Presidente della Repubblica 27 giugno 1964, n. 19, relativo all'anno 1970.

Il grave stato di disagio economico in cui versa tutto il personale impegnato in adempimenti crescenti è diventato veramente insostenibile nel momento in cui sono stati ridotti spaventosamente i fondi per indennità di missione e per i compensi di lavoro straordinario.

Tale assurda condizione acuisce la precarietà in cui versano da anni i dipendenti del Ministero dell'agricoltura, pur mobilitati generosamente nell'espletamento di complesse e delicate attività a vantaggio del mondo rurale. (4-14680)

BRIZIOLI. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per sapere se rispondano a verità le voci sempre più diffuse ed insistenti che hanno allarmato le popolazioni interessate, secondo cui in seguito ad una modifica del progetto definitivo, lo scalo merci di Città della Pieve, unico punto di interconnessione con la provincia di Perugia, previsto nel tratto della direttissima Orvieto-Città della Pieve, sarebbe invece trasferito in Toscana. (4-14681)

BRIZIOLI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere:

1) i motivi per cui revocando un precedente decreto dei primi di novembre che assegnava il dottor Francesco Caratozzolo ad un istituto di Siena ne ha invece disposto, con nuovo decreto del 14 novembre 1970, l'invio in qualità di rettore vicario presso il convitto nazionale di Assisi, non tenendo peraltro in alcun conto i rilievi precedentemente mossi al medesimo dal rettore del convitto dottor Veneziano;

2) se ritenga di revocare il provvedimento, provvedendo al trasferimento del dottor Caratozzolo ad altra sede. (4-14682)

BRIZIOLI. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere se è a conoscenza del grave grado di inquinamento atmosferico ed idrico esistente nella zona di Narni, Nera Montoro, ed in generale nella conca Ternana, con danno per la salute pubblica e consistente alterazione dell'ambiente naturale.

Per sapere in esito, se ritenga, poiché il il grado di inquinamento supera certamente ogni limite consentito in altri paesi, in attesa dell'emanazione del regolamento di esecuzione della legge 13 luglio 1966, n. 615 sull'inquinamento atmosferico, di disporre con urgenza un accertamento da parte del Ministero e di prendere tutte quelle misure idonee ad eliminare, quanto meno a ridurre entro i limiti accettabili e non dannosi alla salute pubblica, mediante l'istallazione di filtri idonei o di altre apparecchiature, il grado di inquinamento, denunciando alla autorità giudiziaria gli eventuali responsabili. (4-14683)

BOFFARDI INES. — *Ai Ministri delle finanze e del tesoro.* — Per conoscere se intenda dare disposizioni ai dirigenti del Mediocredito ligure affinché vengano snellite e accelerate le procedure per la concessione dei mutui a tasso agevolato alle aziende, agli artigiani e commercianti danneggiati dall'alluvione.

Il protrarsi delle procedure per la concessione di prestiti costringerebbe numerose aziende sinistrate alla chiusura definitiva con relativa liquidazione con conseguenze veramente gravi per l'economia ligure e per l'occupazione. (4-14684)

DIETL. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere – premesso:

a) che è noto che la legge 18 marzo 1968, n. 238, introducendo per le pensioni liquidate con decorrenza successiva al 30 aprile 1968 il sistema della commisurazione delle pensioni stesse alla retribuzione media annua desumibile dalle ultime 156 settimane contributive, ha determinato un enorme ingiustificato divario di trattamento a danno dei lavoratori posti in quiescenza prima del 1° maggio 1968;

b) che è stata cioè creata per i vecchi pensionati, in rapporto ai vistosi vantaggi riconosciuti ai lavoratori collocati a riposo dopo il 30 aprile 1968 (non pochi di essi percepiscono dall'INPS ben 7.200.000 lire all'anno !), una così palese ingiustizia, come se si trattasse di persone appartenenti a due diverse

categorie, una di diseredati e l'altra di privilegiati, pur ricorrendo per entrambe i medesimi apporti di anzianità di lavoro ed i medesimi contributi previdenziali che avrebbero dovuto comportare lo stesso trattamento;

c) che l'interrogante ha già provveduto a segnalare tale stato di cose con quanto contenuto nell'interrogazione a risposta scritta n. 4-12028, pubblicata nel *Resoconto sommario* dell'8 maggio 1970 e rimasta sinora senza riscontro;

d) che, infine, è stato precisato ultimamente che il disegno di legge inteso ad anticipare al 1° gennaio 1970 l'applicazione del congegno della scala mobile sulle pensioni dell'INPS « non ha superato la fase del concerto con altri ministeri per ragioni di copertura » –

se non ritiene che si potrebbe ovviare a quest'ultima difficoltà limitando l'anticipato scatto della scala mobile alle sole pensioni contributive, cioè a quelle liquidate anteriormente al 1° maggio 1968, riducendo in tal modo notevolmente l'onere per lo Stato, anche perché gli aumenti percentuali inciderebbero su pensioni di modesto importo ed in più si verrebbe ad accorciare, sia pure di poco, le attuali astronomiche distanze tra vecchie e nuove pensioni. (4-14685)

DIETL. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri della pubblica istruzione, della sanità, dell'interno e del lavoro e previdenza sociale.* — Per conoscere – riproponendo quanto contenuto nella interrogazione a risposta scritta n. 4-10343, pubblicata nel *Resoconto sommario* del 23 gennaio 1970 e rimasta purtroppo sino ad oggi senza riscontro – se sono a conoscenza delle continue lamentele di genitori di bambini subnormali, ricoverati in appositi centri ed istituti rivelatisi del tutto inadeguati a riabilitare gli ipoevoluti, specialmente per le carenze dello Stato che ha praticamente ignorato il settore dell'istruzione e dell'assistenza, lasciandolo completamente in mano all'iniziativa privata.

L'interrogante non crede che uno dei motivi principali perché questi istituti non funzionino sia dovuto ad insufficienti stanziamenti finanziari da parte dello Stato, bensì al fatto che questi soldi sono spesi male, dispersi in mille rivoli e quasi sempre vanno a finire nei portafogli di tante persone che hanno scelto come loro attività professionale quella della « assistenza », che in Italia purtroppo negli ultimi decenni è divenuta una vera e propria industria, una vera fonte di alti profitti. Le cronache dei giornali sono piene di scandali, di denunce da parte delle autorità giudiziarie per reati di sfruttamento ignobili compiuti sulla salute di questi bambini, da parte di individui che, grazie alle rette e convenzioni di enti pubblici e locali, hanno succhiato milioni su milioni dallo Stato: non è un caso che i predetti proprietari di questi istituti siano decisamente contrari all'intervento pubblico nella gestione diretta di questi servizi.

Secondo un documento diffuso dalla Associazione dei genitori dei fanciulli spastici di Firenze ben 14 ministeri si occupano dell'assistenza con relativi fondi, 20 sono gli enti pubblici nazionali di assistenza sociale, 9.047 le opere pie, 8.500 gli enti comunali di assistenza, 5.500 i centri di assistenza varia e oltre 13.000 le istituzioni caritatevoli religiose, per un totale di 36.000 enti. Questo spaventoso coacervo di enti spende ogni anno 1.300 miliardi di denaro pubblico (più del 4 per cento del bilancio nazionale dello Stato) di cui il 75 per cento è assorbito dalle spese per il personale e dalle spese generali. Se si dovessero aggiungere i finanziamenti stanziati dagli enti locali si raggiungerebbe agevolmente il raddoppio di tale spesa.

L'interrogante chiede un pronto ed intenso studio della questione suddetta, nonché l'adozione immediata di provvedimenti e di iniziative perlomeno provvisorie, atte ad ovviare ai più gravi inconvenienti lamentati ed a venire incontro alle impellenti esigenze dei bambini minorati e di tanta povera gente bisognosa di assistenza. (4-14686)

SERVADEI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro per la riforma della pubblica amministrazione.* — Per conoscere come intendano rendere effettivamente operante il disposto dell'articolo 12 della legge 28 ottobre 1970, n. 775 sulla riforma della pubblica amministrazione concernente, fra l'altro, la emanazione di norme transitorie dirette ad agevolare l'avanzamento alla qualifica di direttore di divisione dei direttori di sezione che siano tali alla data del 31 dicembre 1970 e che a tale scadenza abbiano prestato almeno 10 anni di servizio o abbiano superato il concorso per merito distinto, o l'esame di idoneità.

L'interrogante fa, infatti, presente che le citate disposizioni agevolative a favore degli attuali direttori di sezione non risulta abbiano trovato soluzioni negli schemi di norme

delegate sul riassetto degli stipendi e delle carriere, tenuto conto che l'inadeguatezza degli organici corrispondenti alla qualifica superiore – comune a molte amministrazioni statali – renderebbe concretamente inattuabile il disposto legislativo ove non fosse prevista la possibilità della istituzione di posti in soprannumero ad esaurimento, rendendo indisponibili altrettanti posti alla qualifica iniziale. (4-14687)

SERVADEI. — *Al Ministro del turismo e dello spettacolo.* — Per conoscere se risponde a verità che siano stati disposti provvedimenti di licenziamento per circa 35 incaricati in servizio presso il suo Ministero, ciò che risulterebbe in contrasto col disposto dell'articolo 25 della legge 28 ottobre 1970, n. 775, e col fonogramma del Ministro della riforma burocratica in data 3 ottobre 1970, che invita espressamente le amministrazioni a soprassedere a qualsiasi provvedimento interruttivo dei rapporti di lavoro dei dipendenti non di ruolo in vista della sanatoria disposta dalla predetta legge, in relazione ai rapporti di lavoro comunque denominati.

L'interrogante fa presente, inoltre, che i predetti lavoratori, per quanto giuridicamente inquadrati come incaricati, di fatto prestano servizio continuativo con presenza nell'ambito del Ministero. (4-14688)

PIGNI, ALINI E CANESTRI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se sia a conoscenza di quanto è accaduto al liceo classico « E. Cairoli » di Varese, dove il preside, professor Felice Bolgeri, e il collegio dei professori, hanno sospeso – il 9 novembre 1970 e per sei giorni – dieci studenti. La motivazione del provvedimento sta in presunte frasi offensive che sarebbero contenute in tre volantini distribuiti da gruppi di studenti: ma in realtà si tratta, a parere degli interroganti, di un chiaro tentativo di stroncare, all'inizio dell'anno scolastico, ogni fermento politico all'interno dell'istituto. Infatti i volantini incriminati non contengono altro che serie analisi e considerazioni politiche; e in secondo luogo il preside e il collegio dei professori hanno scelto la repressione nei confronti del Movimento studentesco e ignorato altri volantini di gruppi studenteschi diversi che pur contenevano critiche all'istituzione scolastica e addirittura (nel caso della Giovane Italia) apologia di fascismo. (4-14689)

PREARO, ERMINERO, CANESTRARI, PERDONÀ, ARMANI, FIORET, MAROCCO E BRESSANI. — *Ai Ministri delle finanze e dell'agricoltura e foreste.* — Per sapere se sono a conoscenza dello stato d'animo di preoccupazione e di incertezza dei produttori di tabacco del Veneto, Friuli-Venezia Giulia e di altre regioni dopo la emanazione delle nuove discipline comunitarie per il tabacco.

Come è noto il predetto regolamento comunitario del 18 aprile 1970 prevede l'abolizione della commercializzazione del prodotto tramite di esso.

Ancora non è chiaro se il regolamento in questione è applicabile senza altri adempimenti o se invece debba entrare nell'ordinamento giuridico italiano. In quest'ultimo caso non si comprende come ancora non si sia provveduto a regolarizzarlo.

Ciò premesso, gli interroganti fanno presente che si è fermata ogni iniziativa commerciale evidentemente anche quella del monopolio proprio alla vigilia della consegna del prodotto 1970.

Pertanto si chiede di conoscere quando verrà istituito il previsto organismo di intervento e quali informazioni e direttive devono essere date ai produttori per avere la certezza del collocamento del prodotto nel prossimo avvenire, dato che nei primi mesi del 1971 dovranno predisporre i mezzi tecnici e le strutture per la campagna prossima. (4-14690)

SULOTTO, DAMICO, SPAGNOLI, TODROS, LEVI ARIAN GIORGINA E ALLERA. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e dell'industria, commercio e artigianato.* — Per conoscere quali iniziative intendono assumere in ordine alla grave decisione padronale di chiudere lo stabilimento Querena Francesco Paolo & C. di Brandizzo (Torino), e di licenziare i 165 dipendenti.

Le organizzazioni sindacali, il consiglio comunale di Brandizzo, i partiti (DC, PSI, PCI, PSIUP) e le ACLI locali, hanno manifestato la loro ferma intenzione di impedire la chiusura dello stabilimento ed i licenziamenti; proposito che i lavoratori hanno sottolineato proclamando lo sciopero totale all'interno dell'azienda.

Gli interroganti ritengono che, ai fini di una effettiva tutela e sviluppo della situazione economica e sociale della zona di Brandizzo, debbano essere messe in atto tutte le misure necessarie per garantire la continuazione dell'attività produttiva dell'azienda, e il mantenimento del posto di lavoro per i 165 dipen-

denti. In particolare, sottolineano la necessità che:

a) siano accertati i motivi reali, e non di comodo, per i quali la ditta Querena intende procedere alla chiusura dello stabilimento, i mezzi eventuali per superarli e, soprattutto, per evitare i licenziamenti;

b) sia realizzato un incontro, anche a livello ministeriale, tra tutte le parti interessate: sindacali, amministrative, sociali e politiche per esaminare i mezzi e strumenti necessari per garantire un avvenire di sviluppo produttivo ed occupazionale dell'azienda. Intervento che i lavoratori considerano della massima urgenza, anche per stroncare le « voci » che circolano, secondo cui sarebbe prossima una richiesta di fallimento, che renderebbe ancora più tesa una situazione che è già tuttora aspra in tutta la zona di Brandizzo. (4-14691)

CANESTRI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per avere notizie circa l'annunciata statizzazione dell'Istituto tecnico industriale « Contardo Ferrini », legalmente riconosciuto, di Casal Monferrato (Alessandria), provvedimento che giunge, dopo molte e vane richieste nel passato, in una situazione di gravissima crisi per l'istituto: circa 450 studenti iscritti, 78.000 lire di retta per alunno già versate in acconto dalle famiglie, mancanza di insegnanti, stipendi non percepiti da mesi dal personale, e un *deficit* di 50 milioni di lire. Queste, almeno, le notizie apparse sulla stampa.

L'interrogante, chiedendo notizie più esatte, desidera in particolare conoscere le iniziative del Ministro a tutela dei diritti degli studenti e il rapporto in cui lo Stato si verrà a trovare con la situazione amministrativa dell'istituto. (4-14692)

SISTO, BOTTA, TRAVERSA, GIORDANO, MIROGLIO, BORRA, BALDI, BOFFARDI INES, CATTANEI, BODRATO, STELLA, SAVIO EMANUELA, GRAZIOSI E BIMA. — *Ai Ministri del bilancio e programmazione economica, dei lavori pubblici, dei trasporti e aviazione civile e del tesoro.* — Per sapere –

premesso che il Comitato idrovie piemontesi e liguri, nell'intento di dotare il Piemonte e la Liguria di una moderna rete di canali navigabili, ha curato la progettazione di due aste idroviarie congiungenti, rispettivamente, Torino con Novara e il fiume Ticino, e Novara con Acqui Terme (da cui si dipartono i collegamenti con i porti di Genova e di Savona);

che, attraverso un'opera tenace durata diversi anni, si è conseguita la classificazione delle due aste idroviarie tra le linee navigabili di seconda classe (con legge n. 96 del 9 febbraio 1968) nonché l'approvazione tecnica di massima da parte del magistrato per il Po (con voti espressi, rispettivamente, in ordinanza 14 dicembre 1968 e 7 novembre 1970);

che per l'ulteriore sviluppo dell'iniziativa, anche ai fini di poter conseguire i necessari finanziamenti, è ora necessario l'inserimento delle relative previsioni nei documenti programmatici e in particolare nel prossimo piano di sviluppo nazionale;

che il cosiddetto « Progetto '80 » non contempla invece alcuna previsione in materia di navigazione interna, il che potrebbe compromettere per lunghi anni ancora l'auspicato inserimento del Piemonte e della Liguria nel più ampio contesto della rete di navigazione interna nazionale ed europea

a) quali iniziative intendano promuovere perché vengano inseriti nella previsione di piano più immediata i progetti relativi alle due aste idroviarie Torino-Novara-Ticino e Novara-Bassignana-Acqui Terme;

b) se non sia anche il caso, attraverso questo immediato inserimento, di dissipare la impressione – certamente infondata ma esistente – che le principali opere strutturali riguardanti lo sviluppo delle zone depresse del nord vengano sacrificate alle esigenze della politica meridionalistica, che pur merita ogni attenzione e solidarietà dello Stato e del Paese. (4-14693)

RUSSO FERDINANDO. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere se è a conoscenza della grave situazione di disagio in cui si trovano gli abitanti dei quartieri Pitarresi e San Michele di Agrigento, per la mancanza di una zona di recapito.

Considerata la distanza dal centro cittadino, non collegato, fra l'altro, da linee urbane, l'interrogante chiede di conoscere se il Ministro non ritenga urgente la istituzione di una zona di recapito per servire detti quartieri. (4-14694)

PELLEGRINO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se è a conoscenza della legittima agitazione dei dipendenti dell'Istituto autonomo case popolari di Trapani stante che non vengono loro corrisposti pun-

tualmente gli stipendi, non viene ripianato il loro fondo di previdenza, non vengono incluse nelle mensilità aggiuntive le indennità spettanti loro, non vengono corrisposte le indennità a sanatoria dell'aumentato costo della vita ed infine non si pensa al riordinamento degli uffici e del personale con annesso regolamento organico dell'Istituto autonomo case popolari di quella sede; se non ritiene d'intervenire per l'accoglimento delle richieste suddette assicurando tranquillità al personale e funzionalità all'Istituto. (4-14695)

GIOMO. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere i motivi per i quali a Milano sabato 21 novembre 1970 la polizia, mentre riteneva opportuno di intervenire con la forza ad impedire la pacifica manifestazione promossa dal gruppo spontaneo Jan Palach, non interveniva poche ore prima ad impedire la manifestazione indetta dal movimento estremista « Lotta continua ».

Questo atteggiamento ravvisa uno spirito di parte contrario alle funzioni istituzionali della polizia. Se le manifestazioni erano state entrambe proibite, l'atteggiamento delle forze dell'ordine doveva essere imparziale e coerente coi princìpi di uno Stato di diritto nel quale la legge deve essere uguale per tutti i cittadini, siano essi violenti o pacifici. (4-14696)

RUSSO FERDINANDO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se è a conoscenza che non esiste in atto il posto di ruolo per la cattedra di « tecnologia delle industrie alimentari » negli istituti tecnici industriali ad indirizzo per la tecnologia alimentare. Considerato che sono ormai numerosi gli alunni che hanno scelto presso gli istituti tecnici industriali di Palermo e di Forlì tale indirizzo, e che è in crescente sviluppo nel paese l'industria alimentare; tenuto presente, infine, che nel nostro paese, contrariamente a quanto avviene all'estero, esistono notevoli carenze strutturali nell'industria alimentare, caratterizzata da una offerta di prodotti inadeguata rispetto alla domanda e che, nei prossimi anni, dovrà necessariamente prevedersi un programma di promozione del settore, sia con imprese di grande dimensione sia con piccole, specie nel Mezzogiorno d'Italia, l'interrogante chiede di conoscere se il Ministro non intenda provvedere all'istituzione negli istituti tecnici industriali, ad indirizzo tecnologia alimentare, del posto di ruolo per la cattedra di tecnologia dell'industria alimentare. (4-14697)

CARADONNA. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere quali provvedimenti intende prendere in merito all'utilizzazione della dotazione dell'acquedotto del Simbrivio per l'approvvigionamento idrico dei comuni consorziati di Carpineto Romano, Palestrina, Artena, Cori, Lariano, Segni, Gavignano, Gorga, Montelanico, Sgurgola, Roccamassima e Giulianello, tenendo presente quanto è stato rilevato dal consiglio comunale di Carpineto Romano nell'assemblea del 10 ottobre 1970 e cioè che l'amministrazione dell'acquedotto del Simbrivio nell'ordine esecutivo dei lavori abbia arbitrariamente effettuate scelte prioritarie non tenendo conto delle effettive deficienze idriche di tutti i comuni consorziati.

Si chiede pertanto di conoscere quali sono i motivi addotti dall'amministrazione dell'acquedotto per le scelte prioritarie dei lavori e notizie in merito al completamento del finanziamento per la esecuzione della intera rete idrica nei comuni consorziati. (4-14698)

CARADONNA. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere i motivi per cui nel comune di Faleria (Viterbo) dopo un regolare concorso per l'assegnazione di appartamenti di case popolari per « braccianti agricoli » i cui vincitori sono stati immessi negli appartamenti fin dal 20 novembre 1969, si sia ricorso ad una successiva manipolazione della graduatoria del concorso e tre famiglie già assegnatarie di appartamenti da oltre un anno dovrebbero lasciare gli alloggi da loro occupati ad altri assegnatari.

Si porta a conoscenza il caso particolare della vedova di guerra signorà Benedetti Ermelinda vedova Nobili la cui famiglia composta di 4 persone alla quale fu assegnato un appartamento a seguito delle dichiarazioni allegate nella domanda del genio civile di Viterbo, del medico condotto, del geometra Di Lorenzo nelle quali risultava lo stato pericolante della vecchia casa e le condizioni disastrose dei servizi igienici della stessa. L'ufficiale sanitario attestava altresì che la vedova di guerra Benedetti essendo malata è bisognevole di cure assidue e di assistenza in ambienti igienici.

Premesso quanto sopra si chiede di conoscere i motivi per cui la Benedetti ed altre famiglie – che già godono da un anno di appartamento regolarmente assegnati a seguito di pubblico concorso – dovrebbro lasciare tali appartamenti ad altre persone che nella graduatoria del 1969 non erano tra i vincitori. (4-14699)

SERVADEI. — *Al Governo.* — Per conoscere come intende fronteggiare adeguatamente la crisi della nostra zootecnia, in presenza oltretutto di una media di importazione di carni ammontante a circa 1800 milioni di lire al giorno, ciò che squilibra notevolmente la bilancia commerciale nazionale, con pesanti riflessi in ogni settore economico-finanziario. (4-14700)

SERVADEI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere a quanto ammontano, fino al 31 dicembre 1969, gli interessi passivi a carico del bilancio statale in ordine alle anticipazioni bancarie concernenti le gestioni ammassi gestite nel passato dalla Federconsorzi.

Per sapere, inoltre, se non reputino giunto il momento per eliminare tale stato di cose, che tanto negativamente continua a pesare sulla finanza pubblica. (4-14701)

SERVADEI. — *Ai Ministri dell'agricoltura e foreste, delle partecipazioni statali e del bilancio e programmazione economica.* — Per sapere se sono a conoscenza che l'industria chimica pubblica, in relazione agli impegni assunti con quella privata, pratica sul mercato interno per i concimi ed i prodotti interessanti la nostra agricoltura prezzi enormemente superiori a quelli di esportazione, che pure risultano remunerativi.

Accade così che l'agricoltura italiana, notoriamente in crisi, non viene per nulla aiutata dal settore chimico statale, e ciò nel momento in cui la collettività si preoccupa per altro verso di destinare a tale settore cifre consistenti.

Si verifica anzi, in qualche occasione, che i paesi che importano nostri prodotti chimici, compensano le importazioni con prodotti agricoli destinati ad accrescere il disagio dei nostri agricoltori.

Per sapere, infine, se tutto questo ha riferimento ai più elementari canoni di una economia programmata, nella quale si intende dare un particolare ruolo all'impresa pubblica. (4-14702)

SERVADEI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se non intenda riconsiderare, sotto l'aspetto del trattamento economico, lo istituto del soggiorno obbligatorio di polizia, nella constatazione che con le attuali 750 lire al giorno di sussidio l'onere del mantenimento degli « obbligati » resta quasi esclusivamente a carico dell'assistenza comunale, che nulla ha a che fare sul piano delle competenze con tale attività.

Fra l'altro i comuni colpiti sono in genere di modestissime dimensioni e depressi, con bilanci largamente deficitari. (4-14703)

SERVADEI. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e delle poste e telecomunicazioni.* — Per conoscere a che punto è la organizzazione del progettato pagamento a domicilio delle pensioni INPS e di altri istituti, la cui realizzazione è stata promessa da mesi, e la cui esigenza è sempre maggiormente avvertita sia in relazione alle insufficienze funzionali degli uffici postali, sia al crescente numero di pensionati, sempre costretti ad attese e code indegne per un paese moderno e civile. (4-14704)

SERVADEI. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per conoscere come intende adeguare il servizio postale nel grosso centro agricolo e industriale di Copparo (Ferrara), il cui capoluogo continua a disporre di un solo ufficio, sostanzialmente attrezzato come 40 anni fa, funzionante per tutti i servizi soltanto nelle ore del mattino, ciò che provoca ingorghi e perdite di tempo non conciliabili coi ritmi della vita moderna e della stessa dignità dei cittadini, sovente costretti a code da riprendere il giorno successivo. (4-14705)

SERVADEI. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile e al Ministro per la riforma della pubblica amministrazione.* — Per conoscere i loro intendimenti circa il riconoscimento ai « ferrovieri militarizzati » del periodo 1940-45 dei benefici disposti dalla legge n. 335 del 24 maggio 1970 a favore dei dipendenti civili dello Stato appartenenti alla categoria dei combattenti ed assimilati, e ciò in considerazione del tipo di attività imposto nel periodo bellico ai citati ferrovieri, molti dei quali persero la vita in mitragliamenti e bombardamenti aerei di convogli militari. (4-14706)

ASSANTE, PIETROBONO E FASOLI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere quali concrete ed ur-

genti iniziative intenda prendere per impedire che la cartiera SITCA, di Atina (Frosinone) proceda al licenziamento di 30 operai su 167, anche in considerazione del fatto che la suddetta cartiera rappresenta l'unico opificio industriale di una vasta zona (la Valcomino), la cui degradazione economica va di anno in anno aumentando. (4-14707)

RUSSO FERDINANDO. — *Al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord e al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se non ritengano di finanziare l'acquisto di una azienda agraria, adeguata alle sperimentazioni colturali ed alla costruzione della nuova scuola convittuale per la sezione di Corleone dell'istituto professionale di Stato per l'agricoltura di Palermo.

Considerato che tale scuola è stata istituita a Corleone nel 1960 e che essa è frequentata da una popolazione scolastica numerosa, proveniente dai comuni agricoli di Campofiorito, Palazzo Adriano, Prizzi, Marineo, Godrano, Villafrati, Bolognetta, Cefala Diana, Roccamena, e le frazioni di Ficuzza e Borgo Schirò;

tenuto presente che l'opportunità di finanziare l'acquisto di una azienda agraria per dotarla a detta scuola era stata già riconosciuta dal Comitato dei ministri per il Mezzogiorno che l'aveva incluso nel piano quinquennale di acquisto 1960-1965;

in considerazione che, a causa del sisma del 1968 che ha colpito il comune di Corleone, per la rinascita agricola della zona del Belice è previsto un piano di sviluppo a cui sono interessati i suddetti comuni, l'interrogante chiede di conoscere se i Ministri non ritengano, nel quadro degli interventi straordinari per i comuni terremotati della valle del Belice, disporre un riesame della richiesta di finanziamento dell'azienda, avanzata dall'Istituto professionale di Stato per l'agricoltura, e concedere la somma necessaria per l'acquisto del terreno in questione. (4-14708)

BOLDRINI, FLAMIGNI, D'ALESSIO, FASOLI E LAJOLO. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se non ritenga opportuno prendere tutte le misure necessarie affinché le guardie di pubblica sicurezza non siano più impegnate a svolgere l'attività di attendente come purtroppo sta avvenendo per i prefetti e per gli ufficiali di ogni grado, ma impiegate per i compiti istituzionali di pubblica sicurezza.

Proprio dopo lunghe e continue sollecitazioni e denunce di parlamentari e di altri organi il Ministro della difesa ha disposto che dal 1° gennaio 1971 sia abolito definitivamente il servizio di attendente nelle forze armate.

Appunto per tutte le motivazioni morali, sociali e istituzionali non si comprende perché tale servizio offensivo per la dignità delle guardie debba eventualmente permanere nei corpi di polizia quando per altri corpi è stato finalmente abolito. (4-14709)

GIORDANO. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere come abbia svolto fino ad oggi il suo compito il « Commissariato per la liquidazione degli usi civici » e per conoscere in particolare come la funzione del commissariato sia corrispondente allo spirito della legge istitutiva;

per conoscere la qualità e la quantità del lavoro fino ad oggi svolto dal commissariato in ordine ai compiti assegnatigli all'atto della sua costituzione. (4-14710)

SORGI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per chiedere se, nel quadro degli sforzi in atto per assecondare con ogni mezzo e a tutti i livelli la diffusione della stampa quotidiana nel nostro paese – quale veicolo primario ed essenziale di una informazione e di una cultura democratiche – non si ritenga di porre in essere nuovi modi e strumenti idonei ad una sempre maggiore capillarizzazione della vendita dei giornali, anche per adeguare la rete distributiva italiana a quella di gran lunga più numerosa di altri paesi europei. Tale esigenza, da tempo manifesta, è stata di recente confortata da una testimonianza d'ordine sindacale concernente appunto la diffusione della stampa quotidiana; testimonianza che è chiaramente ravvisabile nella parte dell'accordo raggiunto tra la Federazione degli editori di giornali e i sindacati degli edicolanti dedicata all'impegno di snellire i lavori delle commissioni paritetiche per la istituzione di nuovi punti di vendita.

L'interrogante fa tuttavia presente che a tale manifestazione di buona volontà delle parti sarebbe opportuno seguisse l'adozione di criteri generali validi e di garanzie effettive per un reale ampliamento della rete distributiva della stampa quotidiana, la cui funzione di promozione civile e culturale è tale da esigere la maggiore considerazione e attenzione di quanti si adoprano per lo sviluppo democratico del paese. (4-14711)

GIORDANO E FRACANZANI. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per sapere quali ragioni siano state addotte dal CIP a giustificazione e sostegno dell'aumento del prezzo dello zucchero che – a decorrere dal 23 novembre 1970 – le industrie saccarifere hanno adottato in una misura che varia, a seconda della qualità, dalle lire 8,5 alle 10 lire al chilogrammo;

per sapere se sono state valutate le gravi ripercussioni che questo improvviso aumento dello zucchero determina in due importanti settori della vita economica e sociale del paese.

Infatti:

a) essendo lo zucchero un prodotto di largo e popolare consumo, oltre che di primissima necessità, è, in primo luogo, inevitabile che il lamentato aumento del prezzo comporti un automatico e immediato aumento del costo della vita, che si rifletterà negativamente soprattutto sui bilanci familiari di milioni di lavoratori, e che contribuirà in generale a determinare fortemente una accentuazione della rincorsa fra prezzi e salari, che rappresenta la preoccupazione maggiore del momento economico attuale;

b) essendo la trasformazione dello zucchero una parte non trascurabile dell'industria italiana, è, in secondo luogo, altrettanto inevitabile che le nostre industrie trasformatrici (alimentari e dolciarie) si vengano a trovare in grave svantaggio nei confronti della concorrenza comunitaria.

È prevedibile che per la nostra esportazione nel MEC, infatti, attualmente già in stato di protezione mediante l'adozione del sovrapprezzo di lire 23 per chilogrammo, verrà a crearsi una netta sperequazione e distorsione rispetto a quelle degli altri paesi CEE, che producono tutti lo zucchero a prezzi inferiori di quello italiano e gravato da oneri fiscali di gran lunga più leggeri.

Per sapere se non ritenga opportuno ed urgente intervenire affinché l'aumento adottato venga revocato e, nella considerazione già ricordata del nuovo peso caricato sui consumatori italiani per un prodotto di base della alimentazione, venga impedito di conseguenza che tale aumento dia una spinta ulteriore al rincaro del costo della vita, aggravi la spirale della rincorsa prezzi-salari, e comunque contribuisca ad annullare i vantaggi dai lavoratori acquisiti nei recenti aumenti del salario;

per sapere se non risulti che recentemente dal Ministero dell'interno siano stati impartiti ai prefetti disposizioni per impedire l'aumento del prezzo del latte perché considerato prodotto di larghissimo consumo e di primaria necessità; e se non ritenga, quindi, conseguentemente di adottare una misura analoga per l'aumento del prezzo dello zucchero;

per sapere se, in via subordinata, qualora non risulti possibile fare rientrare la decisione del CIP, non ritenga almeno assolutamente indispensabile aumentare l'attuale sovrapprezzo (23 lire per chilogrammo) di lire 8,5 ad evitare che tale aumento, dovendo essere sopportato integralmente dall'industria di trasformazione italiana, produca come effetti una competitività minore e una conseguente diminuzione di produzione e di occupazione di mano d'opera. Nel caso del verificarsi della subordinata gli interroganti ritengono indispensabile che si stabilisca che per i prodotti alimentari e dolciari italiani esportati nel MEC si restituiscano non le 23 lire di sovrapprezzo, bensì 23 più 8,5 lire, essendo questo l'unico provvedimento che consentirebbe all'industria italiana di continuare ad operare in ambito comunitario e a mantenere gli attuali livelli di produzione. (4-14712)

FRASCA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere quando saranno pubblicate le graduatorie dei concorsi a cattedre di cui alla legge 2 aprile 1968, n. 468, e se non ritenga necessario nominare urgentemente altre sottocommissioni per accelerare i lavori trattandosi di oltre 100 mila domande da esaminare e da graduare.

Se almeno le graduatorie dei concorsi a cattedre di cui alla predetta legge n. 468 del 1968 nelle quali hanno diritto di essere inclusi anche gli stessi concorrenti immessi nei ruoli della scuola media inferiore ai sensi della legge n. 603 del 1966, della legge n. 327 del 1968 e della legge n. 748 del 1969 perché in possesso di abilitazioni polivalenti (esempio: cattedre di lingue straniere, di lettere, ecc.) saranno pubblicate entro marzo 1971 o, comunque, in tempo utile per dare la possibilità a detti professori, che sono diverse decine di migliaia, di scegliere definitivamente il tipo di scuola e la sede per l'anno venturo; ciò eviterebbe alla pubblica amministrazione dispendiosi e gravi intralci amministrativi perché è ovvio che, in mancanza, si dovrebbe provvedere a conferire più nomine per ogni concorrente ed ai professori altre costose peregrinazioni da una sede all'altra in diversi tipi di scuola. (4-14713)

FRACANZANI, GIORDANO, CAPRA, MARCHETTI E MENGOZZI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro degli*

affari esteri. — Per conoscere quali passi abbiano compiuto od intendano compiere sia nei confronti del governo degli USA sia nelle competenti sedi internazionali a seguito del gravissimo fatto costituito dalla ripresa dei bombardamenti aerei statunitensi sul Vietnam del nord, fatto che ha suscitato riprovazione e preoccupazione nell'opinione pubblica italiana come in quella degli altri paesi ed ha provocato una ferma presa di posizione di condanna da parte del Segretario generale dell'ONU U-Thant. (4-14714)

MANCINI ANTONIO. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per conoscere – in relazione alle contrastanti notizie di stampa sulla data di inizio e sul sistema di trasmissione (PAL o SECAM) della TV a colori – la reale posizione del Governo su questo problema la cui risoluzione non è ulteriormente procrastinabile senza grave pregiudizio dello sviluppo scientifico e tecnologico del nostro paese. (4-14715)

LUCCHESI. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere se non ritenga opportuno far rivedere dagli uffici competenti il caso piuttosto singolare di alcuni giovani in servizio nel periodo bellico aprile-settembre 1943 presso la base de La Maddalena in Sardegna.

I giovani in questione furono militarizzati a tutti gli effetti, pur non avendo compiuto ancora a tale data il 17° anno di età. Si trattava di un periodo eccezionale per cui la militarizzazione dei giovani avvenne in difformità alle disposizioni vigenti allora, ma sostanzialmente ed effettivamente furono militarizzati a tutti gli effetti.

È il caso, tanto per fare un esempio, del signor Di Fraia Gennaro, attualmente in servizio presso l'Ufficio tecnico della marina militare, via Cambini, Livorno, al quale – in data 27 gennaio 1951 – venne rilasciata una dichiarazione integrativa in quanto regolarmente militarizzato. Successivamente, invece, con dispaccio del 16 febbraio 1953, n. 70959, tale concessione venne annullata con lo stesso specioso pretesto che lo stesso, non avendo compiuto il 17° anno di età, non poteva essere militarizzato.

Come si può accettare in uno Stato di diritto che un fatto avvenga per ordine di una autorità e che poi la stessa neghi il riconoscimento del fatto stesso, per l'immotivata ragione che non poteva mettere in atto il provvedimento che è alla base del fatto in questione?

Si aggiunga che il riconoscimento è stato dato ai giovani delle formazioni partigiane, anche se non avevano compiuto il 17° anno di età.

Ciò è importante perché le persone delle condizioni del Di Fraia Gennaro non possono beneficiare dei provvedimenti di cui alla legge 24 maggio 1970, n. 336. (4-14716)

BARBI, LOBIANCO, FOSCHINI, CORTESE, NAPOLITANO FRANCESCO E IANNIELLO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro dell'interno.* — Per sapere se il Governo ritenga doveroso svolgere una diligente ed approfondita inchiesta sulle vicende politico-amministrative che hanno preceduto l'assassinio dell'assessore Antonio Notaro del comune di Saviano, indipendentemente dall'azione che la magistratura sta svolgendo per l'accertamento delle responsabilità penali.

Gli interroganti chiedono che, a tale scopo, sia fatta piena luce sui grossi interessi economici fondati sulla speculazione sui suoli edificatori e sulla manovra del programma di fabbricazione da parte di taluni gruppi locali, che si sono ammantati di bandiere politiche e hanno trovato compiacenti appoggi in sede provinciale e centrale; chiedono che sia fatta piena luce sugli accordi pre-elettorali sbandierati durante la campagna elettorale e imposti sotto il vincolo del giuramento ai candidati di tutte le liste contrapposte all'amministrazione democristiana, colpevole di aver contrastato quegli interessi particolari a tutela dell'intera comunità locale; chiedono che sia fatta luce sulle intimidazioni e sulle minacce che hanno preceduto l'efferato delitto, sul quale non deve essere calata nessuna cortina fumogena di comodi diversivi o di compiacenti silenzi. (4-14717)

GIOVANNINI, BORRACCINO, MARMUGI, SCAINI, SKERK, NICCOLAI CESARINO E TANI. — *Al Ministro del tesoro.* — Per sapere:

in seguito alla situazione creatasi nella sede della Direzione generale delle pensioni di guerra, il cui edificio in via della Stamperia è risultato pericolante ed abbisognevole di opere di restauro, per cui dal 12 novembre 1970 i servizi delle pensioni di guerra hanno praticamente sospesa la normale attività, iniziando il trasloco in altra parte delle pratiche

d'ufficio e dei materiali d'archivio, peraltro tenendo in questo momento inoperoso ed addirittura fuori servizio il personale degli uffici;

quali provvedimenti urgenti intenda adottare o stia per prendere per assicurare immediatamente che tutti gli importanti servizi inerenti le pratiche per le pensioni di guerra non abbiano alcuna interruzione, bensì continuità e regolare funzionamento, ad evitare ritardi estremamente nocivi ai legittimi interessi dei numerosi ex-combattenti minorati fisici di guerra che ancora stanno in ansiosa attesa del riconoscimento di un loro diritto. (4-14718)

SERVADEI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per sapere se sia a conoscenza che in diversi ministeri interessati al passaggio di loro compiti alle regioni a statuto ordinario in base all'articolo 117 della Costituzione ed alle recenti leggi regionali, alti funzionari sono in questo periodo particolarmente impegnati in ogni sorta di attività e di pressioni al preciso scopo di svuotare le competenze regionali e di creare, comunque, grosse difficoltà al rapido ed ordinato decollo dell'ente regione.

In questa arbitraria attività, che si vale di strumenti, mezzi e prerogative della stessa pubblica amministrazione, l'interrogante ravvisa un'aperta ribellione e sfida di certa alta burocrazia contro la volontà democratica del Parlamento e del paese, perseguibile sia sul piano del costume sia su quello disciplinare.

Per conoscere, pertanto, quali iniziative urgenti ed efficaci intenda assumere per colpire i responsabili, e per ricondurre nel giusto alveo le funzioni burocratiche ed esecutive, anche le più elevate. (4-14719)

TOCCO. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se gli sia noto che il collocatore comunale di Galtellì (Nuoro) è stato di recente trasferito ad altra sede ed in sua vece è stato destinato a Galtellì un collocatore a scavalco che non potrà certamente, per la sua saltuaria presenza, assolvere alle reali necessità che il paese presenta in fatto di collocamento.

Per sapere altresì se sia noto al Ministro che il consiglio comunale di Galtellì si è di recente occupato del problema, votando un documento che deprecа il trasferimento in argomento come nocivo agli interessi del comune; elogia la capacità e la diligenza con cui il collocatore trasferito svolgeva le sue mansioni; paventa che dietro le non meglio identificate « esigenze di servizio » con le quali è stato motivato il provvedimento si celino moventi che nascono dai contrasti politici locali, infine fa voti presso il Ministro affinché il collocatore trasferito sia restituito alla sua originaria sede di Galtellì.

L'interrogante, tutto ciò premesso, chiede infine di sapere se il Ministro interessato, accogliendo soprattutto la richiesta del consiglio comunale di Galtellì, non creda opportuno interporre i suoi autorevoli uffici al fine di revocare il trasferimento in argomento e restituire al comune di Galtellì il suo collocatore comunale che gode della generale stima dei cittadini come l'interessamento del consiglio comunale ampiamente dimostra. (4-14720)

TOCCO. — *Ai Ministri delle poste e telecomunicazioni e delle finanze.* — Per sapere se sia loro noto l'episodio di recente verificatosi a Bessude (Sassari) un cui cittadino è stato condannato al pagamento di una ammenda per morosità nel pagamento del canone televisivo.

Per sapere inoltre se sia loro noto che il cittadino in questione (che si cita quale occasione per un fenomeno che investe tutta la cittadinanza di quel paese) ha addotto a motivo del mancato pagamento il fatto che a Bessude i televisori non ricevono le trasmissioni della RAI per l'assenza di un ripetitore peraltro invocato inutilmente da anni.

Per sapere infine se, al di là del formalismo ufficiale che giudica in torto l'utente in questione che nulla però riceve dalla RAI che, per converso, lo costringe ad un esborso obiettivamente ingiusto, i Ministri interessati non ritengano giusto interporre i loro autorevoli uffici perché sia installato l'indispensabile ripetitore e si ponga fine ad una situazione paradossale. (4-14721)

TOZZI CONDIVI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere perché, restando inutilizzati centinaia di miliardi per la edilizia scolastica, non si provveda ad utilizzarli là dove le aree sono già a disposizione e restano inutilizzate.

Esistono edifici scolastici progettati e finanziati da vari anni per i quali si è voluto provvedere a lotti ritardando il completamento, affrontando sensibili aumenti di costo,

senza che – malgrado le insistenze – si provveda.

Così per l'Istituto tecnico industriale di Ascoli, così per altri edifici scolastici a Fano.

In Ascoli da anni quell'Istituto tecnico industriale si articola in ben 5 plessi diversi distanti l'uno dall'altro chilometri. (4-14722)

TOZZI CONDIVI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere perché – pendente una proposta di legge che ora è in approvazione definitiva al Senato – si sia approvata l'apertura di università in diverse città di Italia, premiando così l'abuso di aperture già effettuate, quando il Parlamento si accingeva a votare il divieto di apertura di nuove università; questo quando le regioni si accingevano a riparare alle ingiustizie e sperequazioni verificatesi.

L'interrogante chiede di conoscere quali provvedimenti si intenda prendere a riparazione di queste ingiustizie. (4-14723)

BONIFAZI E GUERRINI RODOLFO. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se è a conoscenza della situazione esistente nei calzaturifici del comune di San Gimignano per il mancato rispetto delle norme igienico-sanitarie e per l'insufficiente tutela del lavoro minorile;

e per conoscere quali misure intenda prendere per garantire un immediato intervento dell'Ufficio del lavoro e degli altri organi pubblici onde garantire all'interno delle fabbriche l'integrità fisica dei lavoratori. (4-14724)

BONIFAZI, TOGNONI E GUERRINI RODOLFO. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere se è a conoscenza del vivo malcontento e del grave disagio economico dei pastori delle province di Siena e Grosseto a seguito dei danni provocati dalla recente siccità;

e per conoscere quali misure di emergenza intenda assumere ed entro quale termine e come può garantire la più ampia applicazione della legge n. 364. (4-14725)

BONIFAZI E GUERRINI RODOLFO. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se è a conoscenza del fatto che nel calzaturificio Valbella di Rapolano (Siena) sono state attuate tutta una serie di minacce e di intimidazioni nei confronti dei lavoratori impegnati nella lotta per il rinnovo del contratto; e che esse sono culminate, senza che ne esistesse il presupposto delle difficoltà produttive, perfino nelle assegnazioni alla cassa integrazione di una sola parte dei dipendenti scelti con particolare criterio discriminatorio; chiedono pertanto con quali misure intende intervenire per il ripristino della normalità e per la piena garanzia delle libertà sindacali e politiche dei lavoratori. (4-14726)

BONIFAZI E GUERRINI RODOLFO. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere se è a conoscenza della grave condizione economica in cui versano i lavoratori forestali dei comuni di Cetona, Sarteano e San Casciano Bagni (Siena) occupati sino a qualche giorno fa nei cantieri di lavoro nella zona; se è altresì a conoscenza che per questi operai non esiste nessun'altra possibilità di lavoro, mentre sarebbe urgente la continuazione delle attività intraprese per garantire l'efficienza degli impianti già realizzati; e per conoscere se e quando intende procedere a nuovi stanziamenti per assicurare agli interessati la continuità del lavoro e permettere la esecuzione di altre opere comprese nei programmi di forestazione. (4-14727)

BIGNARDI. — *Ai Ministri dell'agricoltura e foreste e della sanità.* — Per conoscere, atteso lo stato di grave inquinamento del Canal Bianco (basso ferrarese), quali provvedimenti intendono urgentemente promuovere per assicurare opportune immissioni di acqua pulita onde diluire quella inquinata e per dare attuazione ai progetti di copertura del Canal Bianco nei tratti in cui detto canale attraversa centri abitati. (4-14728)

CALVI, BIANCHI FORTUNATO E LONGONI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per conoscere quali provvedimenti si intendono adottare per impedire che la produzione cinematografica nazionale superi quella di ogni altro Paese per il suo contenuto « osceno e crudele » come si legge in una corrispondenza dalle Filippine riportata dal periodico *Missionari del PIME* (Pontificio istituto missioni estere) del mese di novembre 1970 e che interpreta una opinione ormai diffusa, tra quelle popolazioni, che certamente non contribuisce a mantenere salda la loro ammirazione per le millenarie virtù civili del popolo italiano. (4-14729)

RACCHETTI. — *Al Ministro della pubblica istruzione* — Per sapere se, in caso di soppressione di cattedra o di contrazione di posti disponibili, qualora nella stessa scuola secondaria prestino servizio più insegnanti comandati ai sensi dell'articolo 5 della legge 25 luglio 1966, n. 603, con nomina a tempo indeterminato ai sensi della legge 13 giugno 1969, n. 282, debba, in applicazione dell'articolo 7 della stessa legge, venir privato del comando e restituito alla cattedra e sede di provenienza, l'insegnante che occupa l'ultimo posto nella graduatoria dei comandi (come sembra all'interrogante) oppure l'insegnante che ha meno anzianità di comando nella scuola (come è avvenuto di fatto in alcune province);

per sapere inoltre se, al fine di evitare disparità di trattamento, non ritenga il Ministro opportuno stabilire in proposito norme precise nell'ordinanza che dovrà essere emanata per l'anno scolastico 1971-72. (4-14730)

FRANCHI E NICCOLAI GIUSEPPE. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere – premesso che con legge 18 novembre 1961, n. 1168 venne stabilita la corresponsione dell'indennità speciale ai mutilati e invalidi per servizio; che tale legge venne integrata dalla successiva legge 20 dicembre 1967, n. 1264 con la quale venne stabilito che « eguale trattamento, in materia di indennità speciale deve essere adottato per gli appartenenti all'Arma dei carabinieri e guardie di pubblica sicurezza » e che mentre l'indennità citata, come è confermato dalla circolare n. 800/9801/B/124 del 27 aprile 1968 del Ministero dell'interno, è stata attribuita a tutto il personale di pubblica sicurezza, anche a quello in servizio ausiliario e temporaneo licenziato anteriormente all'inquadramento in ruolo per fisica inabilità dipendente da causa di servizio, nonché al personale richiamato e trattenuto collocato in congedo per la stessa causa e per limiti di età, l'analogo provvedimento è stato negato ai dipendenti, già in ausiliaria, dell'Arma dei carabinieri – quali provvedimenti urgenti si intendano prendere in favore degli interessati esclusi dal beneficio e che inutilmente sinora si sono rivolti ai loro comandi. (4-14731)

COVELLI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per conoscere come intenda provvedere per venire incontro alle legittime richieste dell'Unione sindacale tecnici lavori pubblici, la quale, pure avendo avuto a suo tempo formale assicurazione da parte del Ministro per la riforma della pubblica amministrazione circa la piena applicazione delle norme previste dall'articolo 13 della legge 18 marzo 1968, n. 249, quale risulta modificato dall'articolo 10 della legge 28 ottobre 1970, n. 775, norme concernenti differenziazioni parametriche per le carriere che iniziano o terminano con una retribuzione superiore a quella normalmente prevista per le corrispondenti carriere o categorie, nonché in relazione alle diverse attribuzioni o a particolari collocazioni funzionali, come sono proprio quelle dei tecnici del genio civile, si è ora visto respingere le richieste stesse, dopo due anni di esasperante attesa, al punto da provocare una nuova agitazione su piano nazionale e minaccia di imminente sciopero ad oltranza, con gravi ripercussioni sul funzionamento degli uffici e dei pubblici servizi. (4-14732)

COVELLI. — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere se non ritenga intervenire per una esatta applicazione della legge 27 maggio 1970, n. 360, concernente: « Provvedimenti per la sistemazione a ruolo degli operai stagionali delle saline » pubblicata nella *Gazzetta Ufficiale* n. 151 del 18 giugno 1970.

L'articolo 1 di detta legge stabilisce che gli operai assunti per lavori di carattere stagionale presso le saline dell'Amministrazione autonoma dei monopoli dello Stato, che abbiano prestato servizio nelle due ultime campagne salifere delle saline stesse e che abbiano compiuto un periodo complessivo di servizio non inferiore a 90 giornate lavorative, sono inquadrati – a domanda – in un ruolo transitorio attraverso concorsi locali.

Al riguardo i rappresentanti della categoria sostengono che la legge va applicata anche agli operai che abbiano lavorato nel solo anno 1968 o nel solo anno 1969 sempre che abbiano lavorato complessivamente per 90 giorni.

Senonché alcuni direttori di saline (Santo Antioco e Margherita di Savoia) interpretano la legge nel senso che le 90 giornate lavorative debbano essere state compiute parte nell'anno 1968 e parte nell'anno 1969.

Poiché una simile interpretazione restrittiva è ritenuta contraria alla lettera ed allo spirito della legge, gli operai delle saline di Margherita di Savoia sono scesi in sciopero ed altrettanto minacciano di fare quelli di Santo Antioco.

L'interrogante è d'avviso che un preciso chiarimento in materia sia necessario ed ur-

gente per riportare la serenità e la fiducia nella categoria interessata, delusa ed amareggiata dopo aver per lunghi anni atteso la tanto sospirata sistemazione in ruolo. (4-14733)

BIGNARDI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere come il Governo intenda rispettare l'impegno solenne assunto dal primo Governo Rumor il 10 giugno 1969 di fronte al Senato sullo « stato giuridico » del personale della scuola di Stato, impegno che si basava sui « nove punti » degli accordi con le organizzazioni sindacali autonome. In particolare l'interrogante desidera sapere per quale motivo il punto relativo alla posizione economica del personale risulta notevolmente modificato rispetto alle dichiarazioni dell'onorevole Ferrari Aggradi al Senato: infatti l'articolo 1 (paragrafo *B*, comma secondo) dello schema approntato dal Ministero della pubblica istruzione recita testualmente: « La posizione del predetto personale verrà riconsiderata nei suoi vari aspetti, anche economici, tenuto conto, per quanto possibile, dei rapporti interni ed esterni stabiliti con legge 28 luglio 1961, n. 831 ».

L'interrogante rileva:

a) che l'inciso « per quanto possibile », che non figurava nelle dichiarazioni dell'ex Ministro Ferrari Aggradi e che presumibilmente non sarebbe stato accettato dalle organizzazioni sindacali il 10 giugno 1969, svuota praticamente di contenuto gli impegni governativi;

b) che l'ambigua posizione assunta dall'attuale governo, presieduto dall'allora Ministro del tesoro, ha suscitato un più che giustificabile malcontento nelle categorie interessate;

c) che il Parlamento, infine, chiamato a garantire le dichiarazioni governative di un anno e mezzo fa, non può avallare il riprovevole disimpegno di oggi, che provocherà ulteriori fermenti nel tormentato mondo della scuola. (4-14734)

BIGNARDI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere lo stato della pratica relativa alla sostituzione del ponte di barche tra Polesella (Rovigo) e Ro (Ferrara) con un nuovo manufatto in cemento armato in attuazione del disposto della legge 22 novembre 1966, n. 1708. L'interrogante rileva l'importanza dell'opera per lo sviluppo agricolo, industriale, commerciale e turistico di una vasta zona delle province di Ferrara e Rovigo nel quadro di un necessario miglioramento dei collegamenti viari prospettato dagli enti locali interessati. (4-14735)

BIGNARDI. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere se, in accoglimento dei voti del convegno sul Falterona svoltosi recentemente a Santa Sofia (Forlì), intenda promuovere la costituzione di un parco nazionale del Falterona che salvaguardi l'ambiente naturale dell'alto e medio Appennino, favorendo così il turismo locale e lo sviluppo economico di una zona fra le più interessanti per il paesaggio e per il caratteristico incontro della flora continentale mediterranea. (4-14736)

DE MEO. — *Ai Ministri dei trasporti e aviazione civile e dei lavori pubblici.* — Per sapere se non ritengano superate ed anacronistiche le disposizioni dei commi primo e terzo dell'articolo 11 del testo unico delle norme sulla disciplina della circolazione stradale che obbligano i conducenti dei motocicli ad usare il braccio destro o sinistro a seconda che occorra per segnalare l'intenzione di effettuare il cambiamento di direzione.

L'interrogante chiede che il Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile, prendendo atto dei progressi tecnici raggiunti nella costruzione dei motoveicoli, consenta l'uso dei segnalatori luminosi di direzione almeno per i motoveicoli più veloci e di cilindrata media. (4-14737)

DELLA BRIOTTA. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per chiedere se è vero che la riunione della commissione mista prevista dall'accordo di emigrazione fra Italia e Svizzera, già indetta per il 30 novembre 1970 a Berna, subirà un ulteriore rinvio, a causa del disaccordo esistente fra il Ministero degli esteri e il Ministero del lavoro sull'atteggiamento che la delegazione italiana dovrebbe assumere sul tema degli stagionali e dei frontalieri. (4-14738)

MALFATTI. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per sapere:

1) se è a conoscenza che, la scorsa settimana, nella sede del comune di Lucca si sono riuniti i rappresentanti dei comuni di Lucca, Castelnuovo Garfagnana, Bagni di Lucca, Altopascio, Ponte Buggianese, Chiesina Uzzanese, Monsummano, Montecatini Terme e Pescia, nonché esponenti dell'Ente

provinciale per il turismo, della Camera di commercio, dell'Associazione industriali, delle organizzazioni sindacali CISL e CGIL e della provincia di Lucca, per esaminare le conseguenze che deriveranno dalla esclusione, ad opera della SNAM, della provincia di Lucca e dei comuni limitrofi della provincia di Pistoia, dagli allacciamenti alla rete dei metanodotti nazionali;

2) se è a conoscenza che, dopo ampia discussione, l'anzidetta riunione è terminata con l'approvazione unanime di un ordine del giorno, nel quale, fra l'altro, è detto: « Constatato che la SNAM ha modificato il proprio programma, che prevedeva entro il 1970 l'allacciamento della città di Lucca, della piana lucchese e successivamente della Val di Serchio e della Val di Nievole alla rete dei metanodotti nazionali in corso di realizzazione nella regione toscana ed ha creato in tal modo una grave situazione di pregiudizio per le economie dei comuni interessati alla fornitura del metano; rilevato che non sussistono valide ragioni che impediscano l'intervento della SNAM ma che, al contrario, la mancanza di una importante infrastruttura, quale appunto è il metano, pone in una posizione di netta inferiorità competitiva le attività industriali, artigianali ed agricole e contribuisce notevolmente ad accentuare gli squilibri esistenti nella regione toscana, favorendo ulteriormente i comuni e le località più industrializzate; ritengono di porre in essere, con l'urgenza e l'energia che la situazione impone, ogni forma di intervento e di azione democraticamente intesi, per giungere ad una favorevole soluzione del problema... »;

3) che cosa intende fare in ordine a quanto anzidetto, affinché la provincia di Lucca ed i comuni limitrofi della provincia di Pistoia siano inclusi nel programma della SNAM, di allacciamenti alla rete dei metanodotti nazionali. (4-14739)

RUSSO FERDINANDO. — *Ai Ministri della sanità e dell'interno.* — Per sapere come sono state utilizzate le somme raccolte, nel 1968, dalla CRI per la solidarietà del paese nei riguardi dei terremotati della valle del Belice.

In particolare, l'interrogante desidera conoscere: *a*) lo stato di avanzamento dei progetti e dei lavori relativi ai 330 milioni impegnati dalla CRI, sin dal marzo del 1969, per la costruzione di un nuovo reparto dell'ospedale civile di Castelvetrano (Trapani), al quale ospedale fanno capo molti dei comuni terremotati della provincia di Trapani; *b*) qual è lo stato di avanzamento dei lavori per la costruzione degli impianti di ammodernamento dell'ospedale civile di Sciacca (Agrigento) per il quale era impegnata dalla CRI la somma di lire 70 milioni; *c*) quali interventi sono stati previsti per gli ospedali di Menfi e Santa Margherita Belice, siti nel centro dell'area terremotata; *d*) quali ostacoli hanno ritardato l'intervento e a quanto ammonta il previsto finanziamento della CRI per l'ampliamento dell'ospedale Fratelli Parlapiano di Ribera; *e*) se i Ministri interessati non ritengano di utilizzare la restante somma raccolta dalla CRI, per la fornitura di quelle attrezzature, e di eventuali autoambulanze, ritenute urgenti dagli ospedali esistenti nella zona terremotata; *f*) se, in considerazione degli anni trascorsi dal momento della raccolta dei fondi in questione, i Ministri non ritengano di sollecitare la realizzazione delle opere finanziate e l'immediato utilizzo delle restanti somme. (4-14740)

RUSSO FERDINANDO. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere se è a conoscenza della drammatica situazione economica in cui versa la famiglia del militare Bernardo Cataldo, in atto, in servizio di leva, dopo il CAR, a Pordenone, e la cui moglie, Sebastiana Clandrino di 19 anni, che vive con un bambino di alcuni mesi presso la baraccopoli per i terremotati di Alcamo, in provincia di Trapani, ha tentato, nei giorni scorsi, il suicidio, a causa della partenza del marito, venuto in breve licenza militare ed unico sostegno della famiglia.

In considerazione della miseria in cui versa la suddetta famiglia, l'interrogante chiede di conoscere se il Ministro non ritenga di disporre, per via amministrativa, la concessione del congedo illimitato anticipato per il militare Bernardo Cataldo, per i gravi motivi economici e di famiglia esistenti. (4-14741)

RAUCCI E JACAZZI. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere se risulti al vero che la società anonima SAT, che attualmente gestisce l'azienda agraria della principessa Emilia Pignatelli Stromboli, sita nel territorio dei comuni di Ciorlano e Pratella (Caserta), si appresterebbe a cedere la maggioranza del pacchetto azionario al gruppo finanziario SME;

per sapere se non ritenga illegittima l'approvazione da parte dell'ispettorato dell'agricoltura di un piano di trasformazione

aziendale, che, secondo voci che circolano insistentemente, prevederebbe l'allontanamento di 44 famiglie coloniche;

per conoscere infine se non ritenga:

a) che l'ispettorato dell'agricoltura ascolti in via preliminare i coloni in ordine ad un eventuale piano di trasformazione;

b) che sia garantito il diritto di prelazione avanzato dai coloni, in caso di vendita della terra, anche al fine di tutelare la permanenza dei coloni sui fondi;

c) che l'ente di sviluppo – nel quadro di un piano zonale di sviluppo – armonizzi l'eventuale piano di trasformazione della azienda;

d) che siano affrontate e risolte, mediante una trattativa promossa dall'ispettorato per l'agricoltura o dal prefetto, le rivendicazioni coloniche in ordine ai problemi dei riparti dei prodotti e delle spese, del risanamento igienico-sanitario delle abitazioni coloniche, ecc. (4-14742)

SANGALLI E VAGHI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se non ritenga necessario ed urgente richiamare l'attenzione delle Amministrazioni provinciali sull'accordo raggiunto tra l'Unione province d'Italia ed i rappresentanti sindacali dei medici dei consorzi antitubercolari in ordine all'applicazione di un più equo trattamento economico e normativo in favore del personale sanitario dei consorzi medesimi, in attesa che la materia venga regolata in sede di revisione generale dei servizi sanitari. (4-14743)

BOFFARDI INES. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere – premesso:

che, come risulta dal verbale dell'assemblea straordinaria del Consiglio di delegazione di Genova-Pegli tenutasi in data 17 novembre 1970, il cui testo è stato consegnato a mani del Ministro della pubblica istruzione, onorevole Misasi, dall'assessore alla pubblica istruzione del comune di Genova, la situazione dell'edilizia scolastica nella delegazione di Pegli è divenuta insostenibile a causa dell'incredibile ritardo dell'approvazione – da parte della Direzione generale antichità e belle arti – del progetto di una nuova scuola elementare da costruirsi in Genova-Pegli, viale Modugno (Villa Rosa);

che tale progetto, dopo l'approvazione di variante al piano regolatore generale e previa dichiarazione di idoneità dell'area per usi scolastici, ha ottenuto da parte di tutte le autorità le prescritte approvazioni, ad eccezione del nulla osta della Sovrintendenza ai monumenti della Liguria, la quale ha trasmesso per competenza il progetto stesso al Ministero della pubblica istruzione, Direzione generale antichità e belle arti ove, come comunicato dalla predetta Direzione generale in data 31 luglio 1970, risultava introvabile;

che la costruzione del nuovo edificio è stata finanziata con i fondi di cui alla legge 28 luglio 1967, n. 641, per il quinquennio 1967-71; –

se risponde a verità:

1) che il progetto relativo alla scuola di cui sopra, trasmesso in data 16 agosto 1965 dalla Sovrintendenza ai monumenti della Liguria alla Direzione generale antichità e belle arti, è stato smarrito in sede romana;

2) che nonostante i ripetuti solleciti da parte del comune di Genova e della Sovrintendenza ai monumenti della Liguria, solo dopo cinque anni la Direzione generale ha richiesto alla Sovrintendenza stessa gli elementi necessari per poter emettere il prescritto parere di competenza. (4-14744)

FRANCHI, ABELLI, ALFANO, TURCHI E MARINO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri delle poste e telecomunicazioni e dell'interno.* — Per sapere se siano a conoscenza dei criteri in base ai quali sono stati riassuntivamente esposti i risultati della consultazione elettorale amministrativa parziale del 22 novembre 1970 dalla RAI-TV nel telegiornale delle ore 20,30 del 24 novembre 1970 e per conoscere:

i motivi per i quali i risultati del PRI sono stati giudicati non raffrontabili con quelli delle precedenti elezioni comunali, politiche e regionali, quando il raffronto era certamente possibile essendo stato il PRI presente almeno in alcuni comuni nella consultazione di cui trattasi e certamente presente in quelle regionali e politiche;

i motivi per i quali il raffronto dichiarato impossibile per il PRI è stato giudicato possibile per altri gruppi politici pur non presenti in tutti i comuni in cui si è votato;

i motivi per i quali il raffronto per tutti, fatta eccezione per il PRI, è stato compiuto tra i risultati relativi a elezioni in cui i partiti erano stati presenti dovunque e quelli relativi ad elezioni in cui i partiti sono stati in taluni casi assenti o abbinati a gruppi indipendenti, cosa che ha messo in evidenza una flessione anche laddove in realtà si è verificata una avanzata.

Gli interroganti chiedono altresì di conoscere i motivi per cui nella tabella del Ministero dell'interno data alla stampa i voti e i seggi conseguiti nell'ultima consultazione dalla lista MSI indipendenti di Giba non sono stati inclusi, mentre i relativi voti e seggi conseguiti nella precedente consultazione sono invece stati compresi. (4-14745)

BORTOT. — *Al Ministro del turismo e dello spettacolo.* — Per conoscere quale è stato il criterio usato nel concedere i benefici previsti dalle leggi nn. 614 e 326 solo ad alcuni grossi operatori turistici operanti in provincia di Belluno ed in particolare nella zona dolomitica della Marmolada e delle Tofane, escludendo da qualsiasi contributo la stragrande maggioranza di piccoli operatori economici bellunesi operanti nel campo del turismo che avevano fatto regolari e dispendiose domande;

se è a conoscenza che parte dei pochi privilegiati beneficiari delle sovvenzioni sopra citate hanno avuto altri contributi con la legislazione speciale del Vajont;

ed infine per conoscere come è stato possibile e se sia lecito che l'intera zona della Marmolada sia sfruttata quasi esclusivamente da una sola famiglia anche se abilmente nascosta nell'anonimo di una società per azioni. (4-14746)

RUSSO FERDINANDO, SCOTTI, SENESE, IMPERIALE E FRACANZANI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere se non ritengano di opporsi, decisamente, in sede del Consiglio dei ministri della CEE, alla risoluzione, adottata dal Parlamento europeo, in base alla relazione della Commissione sociale e sanitaria ed in contrasto con il testo della Commissione delle Comunità europee, con la quale viene chiesta l'autorizzazione alla pastificazione, con farina di grano tenero ed additivi chimici, e alla commercializzazione, nell'area della Comunità, di paste ottenute con solo grano tenero e con farine miscelate.

Considerato che i sostenitori della proposta in questione sono i paesi che producono meno del 10 per cento delle paste alimentari che si consumano nell'area della CEE; rilevato che il consumo di paste fabbricate con grano duro rappresenta, attualmente, il 95 per cento del consumo di pasta dell'Europa dei Sei; tenuto presente che una tale risoluzione, oltre a sovvertire il mercato delle paste, non arreca alcun vantaggio ai consumatori, ma è anzi contraria agli interessi di questi ultimi ai quali, se si vuole offrire il prodotto con maggiore livello di nutrizione, si deve vendere pasta di grano duro, notoriamente di qualità nettamente superiore alle altre. D'altronde, è di pubblico dominio che, per garantire la continuità della conservazione, le paste di grano tenero sono conciate con sangue di bue ed altri additivi chimici. Poiché, inoltre, tale iniziativa danneggia i produttori di grano dell'Italia e della Francia, paesi ove si consuma l'88 per cento delle paste alimentari prodotte nella Comunità, e dove non è ammessa incorporazione di grano tenero nella fabbricazione delle paste alimentari; considerato, in particolare, che i produttori di grano duro verrebbero gravemente danneggiati da una tale risoluzione e che, la produzione di grano duro, per quanto riguarda l'Italia, interessa prevalentemente le regioni della Sicilia, Basilicata, Calabria, Campania, Sardegna e Puglia, e che, per tale coltivazione, si ricavano oggi i redditi più bassi, per cui la politica, finora seguita dalla Comunità, è venuta incontro agli agricoltori di tali regioni; tenuto presente che in dette zone la coltura del grano duro è l'unica possibile; gli interroganti chiedono di conoscere quali iniziative i Ministri interessati intendano adottare contro la risoluzione suddetta. Essa, infine, non solo è in contrasto con la politica agricola perseguita dagli organi della Comunità, ma, se accolta dal Consiglio dei ministri, sarebbe una ulteriore iattura per l'economia delle zone più depresse del paese e rappresenterebbe una ulteriore frode a danno dei consumatori. A conferma di quanto sopra, gli interroganti fanno presente che lo stesso vice presidente Mansholt, che ha votato a favore della risoluzione, ha dovuto riconoscere che, se essa venisse approvata, ne deriverebbero conseguenze economiche in talune regioni meno sviluppate, conseguenze che richiederebbero, da parte della Comunità, l'adozione di nuovi provvedimenti di sostegno. (4-14747)

DEL DUCA E FELICI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per conoscere se risponde al vero che il dottor Ferdinando Amiconi è stato confermato nell'incarico di vice commissario dell'ENAL con decreto del Presidente della Repubblica del 3 febbraio del 1960, nonostante che in quel momento fosse in corso a suo carico un giudizio di « responsabilità contabile », da parte della Corte dei conti.

Se corrisponde a verità che la procura della Repubblica abbia in corso una istruttoria nei confronti dello stesso Amiconi perché indiziato di « interesse privato in atto di ufficio », in quanto avrebbe fatto assumere un suo amico personale direttamente al massimo grado della carriera Enalotto con la mansione di dirigente delle pubbliche relazioni, benché lo interessato non possiede alcuna qualificazione professionale: per tale motivo costui non sarebbe in grado di svolgere i compiti affidatigli e l'Ente sopporterebbe un inutile onere per il pagamento della relativa retribuzione.

Se risponde a verità che nei primi quattro mesi di quest'anno, cioè durante il periodo in cui l'Amiconi è stato il diretto responsabile dell'ENAL quale supplente del commissario impedito per malattia, si sia verificata una diminuzione degli incassi Enalotto di quasi ottocento milioni.

Se risponde al vero che 500 milioni di tali mancati introiti debbono imputarsi agli scioperi del personale Enalotto provocati dal fatto che l'Amiconi si sarebbe perfino rifiutato di avviare trattative con i sindacati, attuando diverse rappresaglie nei confronti dei relativi rappresentanti e organizzando una vasta azione di crumiraggio, eufemisticamente giustificato sotto l'insegna del piano di emergenza.

Se risponde al vero che la Presidenza del Consiglio, quale organo tutore dell'ENAL, giudicando fondate le richieste sindacali respinte, avocò a sé le trattative con i rappresentanti sindacali, approvando successivamente le diverse delibere con queste ultime concordate, concernente aspetti normativi ed economici della categoria.

Se risponde a verità che in conseguenza degli atteggiamenti assunti dall'Amiconi la stessa Presidenza del Consiglio si vide costretta a riaffidare tutti i poteri al titolare, avvocato Ravigatti, nonostante le precarie condizioni di salute di questi.

Se corrisponde al vero che la moglie dell'Amiconi è una impiegata di concetto dell'Enalotto, tuttora regolarmente in servizio, per la quale il marito avrebbe preteso ed ottenuto la nomina a responsabile della segreteria della direzione centrale Enalotto e che a seguito della revoca da quell'incarico, operata per motivi tecnici dal direttore dell'Enalotto, il medesimo Amiconi abbia intrapreso una personale azione presso gli organi superiori al fine di ottenere la rimozione dell'incauto direttore succitato, la cui nomina egli stesso in precedenza aveva richiesto ed approvato.

Se risponde a verità che la notizia pubblicata dall'agenzia Kronos in data 26 settembre 1970 sotto il titolo di « passivo concorso Enalotto » riporti letteralmente interi passi di una recente lettera indirizzata dal Ministro delle finanze al Presidente del Consiglio per ottenere il siluramento del direttore dell'Enalotto e sostituirlo con persona gradita al vice commissario Amiconi.

Se risponde a verità che il promotore dell'occupazione degli uffici centrali dell'Enalotto, avvenuta nell'ottobre 1969, pur avendo riportato una condanna penale per tale reato, per volere dell'Amiconi sia stato promosso dirigente e nominato capo del personale Enalotto, pur continuando ad esercitare l'incarico di segretario di una organizzazione sindacale della stessa categoria, carica questa formalmente incompatibile con quella di servizio.

Se risponde a verità che la flessione degli introiti Enalotto e comunque il loro mancato recupero debba anche imputarsi all'inefficienza del responsabile del servizio centrale per lo sviluppo e le ricevitorie, anch'egli imposto nell'incarico dall'Amiconi sebbene in passato abbia commesso irregolarità amministrative e perciò inabilitato a svolgere mansioni direttive. (4-14748)

DE LEONARDIS. — *Ai Ministri del tesoro e della pubblica istruzione.* — Per sapere – premesso:

a) che i professori supplenti già in servizio, con provvedimento in data 1° ottobre 1969, vennero nominati a tempo indeterminato con decorrenza 1° ottobre 1968;

b) che durante tale periodo gli istituti scolastici avevano regolarmente trattenuto sullo stipendio dei dipendenti professori, per versarli all'INPS, i contributi per il fondo adeguamento pensioni;

c) che tali contributi, in seguito alla nomina a tempo indeterminato, spettano al Ministero del tesoro, che deve, pertanto, ricuperarli dall'INPS;

d) che il Ministero della pubblica istruzione, invece, con circolare n. 103 del 12 marzo 1970, ha disposto trattenute rateali mensili sugli stipendi dei professori sino alla concorrenza dell'importo dei contributi già versati all'INPS per l'annata scolastica 1968-69; –

se non ritengano opportuno ed equo procedere direttamente nei confronti dell'INPS alla rivalsa dei contributi per il fondo adeguamento pensioni versati dagli istituti scolastici nell'annata scolastica 1968-69, anziché obbligare i professori ad un doppio pagamento,

falcidiando così lo stipendio di due trattenute, quella corrente e l'altra arretrata già incassata dall'INPS.

Motivi di giustizia ed il vantaggio di ottenere il rimborso in un'unica soluzione, anziché rateale, e di evitare odiosi aggravi agli insegnanti colpiti, impongono l'accoglimento del chiesto provvedimento. (4-14749)

GIRAUDI. — *Ai Ministri della pubblica istruzione e degli affari esteri.* — Per sapere – premesso che da alcuni anni le disposizioni concernenti la destinazione all'estero del personale ispettivo, direttivo ed insegnante dei ruoli del Ministero della pubblica istruzione, dei professori universitari e dei funzionari dei ruoli dello Stato, prevedono che non siano prese in considerazione le domande presentate dal personale insegnante cui non sia stata ancora conferita, con decreto registrato, la qualifica di ordinario;

premesso che gli insegnanti della scuola media, assunti con legge 25 luglio 1966, n. 603, sono « straordinari » dal 1° ottobre 1966, e dovrebbero essere « ordinari » dal 1° ottobre 1968;

considerato che gli insegnanti assunti con la predetta legge n. 603, alla data attuale, sono « di fatto » ordinari, mentre, per difficoltà burocratiche, non sono ancora in possesso del decreto registrato, e ciò non per colpa loro –

se l'aprioristica esclusione degli interessati che abbiano fatto o faranno domanda di destinazione all'estero, non sia lesione di un interesse legittimo e se non ritengano di assumere idonee iniziative per rimediare a tale incresciosa situazione, emettendo, ad esempio, immediatamente, con carattere di precedenza, i decreti di qualifica di ordinario per gli aspiranti, aventi diritto, che abbiano presentata domanda di destinazione all'estero, oppure provvedendo alla destinazione con riserva, valutato il diritto alla qualifica di « ordinario ». (4-14750)

MICHELI PIETRO E BUZZI. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per richiamare l'attenzione sul disagio, ulteriormente accentuatosi, fra le popolazioni della Valle del Ceno, in provincia di Parma, e particolarmente dei comuni di Berdi, Varsi e Bore per la lamentata inesistenza di impianti ripetitori che consentano di recepire la trasmissione televisiva del secondo canale TV, disagio di cui gli interroganti si sono già fatti carico con le interrogazioni n. 4-08877 dell'11 novembre 1969 e n. 4-14635 del 20 novembre 1970;

per conoscere se non abbia ritenuto necessario impartire pressanti ed opportune raccomandazioni alla concessionaria del servizio perché provveda ad integrare i piani di lavoro del quadriennio in corso onde assicurare un apposito intervento nelle zone sopra indicate; intervento assolutamente necessario ed inteso ad elevare le condizioni sociali della comunità in un periodo, quale quello che attualmente viviamo, che fa assistere in forma sempre più crescente ad un accentuato esodo dalle zone montane con le conseguenti gravi ripercussioni che si verificano nella ecologia locale. (4-14751)

VALIANTE. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere:

se è fondata la notizia, riportata anche dalla stampa, delle trattative in corso per la vendita a due grosse società straniere, da parte degli attuali proprietari, per la destinazione ad albergo, dei due meravigliosi complessi di villa Rufolo e di villa Cimbrone in Ravello;

se è informato della viva reazione della opinione pubblica e in particolare degli ambienti culturali, che fondatamente temono di vedere in tal modo devastato uno dei luoghi non ancora toccato da speculazioni e da vandaliche distruzioni, e comunque sottratto ai cittadini e ai visitatori di tutto il mondo un così rilevante patrimonio monumentale, artistico e paesaggistico, unico al mondo, che rappresenta da secoli uno degli elementi qualificanti delle bellezze della costiera amalfitana e uno dei luoghi più ammirati;

se, quindi, per salvaguardare il carattere della zona ed assicurarne la destinazione pubblica, non intende esercitare tempestivamente il diritto di prelazione nell'acquisto dei due complessi. (4-14752)

FASOLI, CERAVOLO SERGIO E GORRERI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se sia a conoscenza delle condizioni in cui si svolge il traffico sulla strada litoranea tra Riva Trigoso, Moneglia e Deiva Marina, specialmente nei tratti in galleria.

La strada, che con lodevole decisione è stata ricavata dalla utilizzazione della dismessa sede di linea ferroviaria La Spezia-Genova, si presenta tuttavia pericolosa, per inadeguata larghezza specialmente in galleria, dove non esistono piazzole per soste di emergenza o per consentire più agevolmente sor-

passi o incroci, né esistono impianti di illuminazione, neppure parziali, né apparati di segnalazione.

Gli interroganti chiedono pertanto se non si ritenga di intervenire affinché, prima della stagione estiva, quando il traffico su detta strada si fa più intenso per l'afflusso di turisti, si provveda almeno ad istallare semafori all'imbocco delle gallerie, perché il traffico possa essere regolato con i criteri ritenuti più rispondenti alle necessità di maggiore sicurezza. (4-14753)

GIOMO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere se la sua circolare regolatrice delle assemblee studentesche non perpetui il costume di interventi settoriali, senza una meditata programmazione e sotto la spinta di violenze promosse da minoranze politiche. Se il Ministro, permettendo l'intervento di « esperti » a dette assemblee non apre la via al sempre più massiccio intervento di forze estranee alla scuola, aggravando conflitti e disordini e turbando l'ordine e la serenità degli studi. Se è valido il principio che la vita della scuola si svolga nel segno della democrazia, è non meno ingiusto che coloro i quali hanno la responsabilità di educare i giovani siano mortificati da interferenze esterne che delimitano la loro missione e che mettono in pericolo il dettato costituzionale della libertà dell'educatore. L'interrogante inoltre chiede se la disposizione emanata dal Ministro che solo i provveditori agli studi possono prendere quei provvedimenti che assicurino la serenità e il buon svolgimento degli studi non limiti ancora una volta i compiti e le valutazioni del corpo docente e dei presidi desautorando una benemerita categoria che oggi difende contro la contestazione di una minoranza e contro la debolezza del Governo la serietà della scuola italiana. (4-14754)

DE LAURENTIIS, BENEDETTI E VALORI. — *Ai Ministri dell'industria, commercio e artigianato, delle partecipazioni statali e del commercio con l'estero.* — Per sapere quali misure ed iniziative sono state predisposte per fronteggiare le inevitabili conseguenze che si ripercuoteranno nel settore calzaturiero a seguito dell'imminente entrata in vigore della nota proposta di legge Wilbur Mills, con la quale vengono imposte restrizioni sulle importazioni di tessili e calzature negli USA. Tale proposta di legge è già stata approvata dalla Camera dei rappresentanti degli Stati Uniti nella seduta del 19 novembre 1970 e si prevede che la definitiva approvazione da parte del Senato avverrà entro il 15 dicembre 1970.

L'esportazione delle calzature verso il mercato americano costituisce, specie nella regione delle Marche, uno degli elementi trainanti della produzione di questo settore. È prevedibile, pertanto, che per effetto della legge protezionistica sopra citata tale produzione riceverà un duro colpo con gravi ripercussioni sui livelli dell'occupazione e dei salari a danno di tutta l'economia marchigiana.

Di fronte alla gravità di queste prospettive si chiede in particolare di sapere se non si ritenga di dover impegnare le imprese pubbliche e a partecipazione statale per dare immediata attuazione a interventi strutturali nel settore calzaturiero in direzione della costituzione di appositi organismi per la ricerca di mercato, per lo sviluppo tecnologico delle piccole aziende industriali e artigiane, per la fornitura di semilavorati e di credito selezionato, interventi più volte richiesti in appositi convegni degli enti locali e la cui necessità fu anche riconosciuta nella conferenza regionale delle partecipazioni statali svoltasi in Ancona nel 1969 con la partecipazione del Ministro delle partecipazioni statali allora in carica. (4-14755)

SANGALLI. — *Ai Ministri della pubblica istruzione e del lavoro e previdenza sociale.* — Per conoscere i motivi che hanno determinato il grave ritardo nella corresponsione dell'indennità di buonuscita e del trattamento di quiescenza definitivo in favore della professoressa Giuseppina Pomello, residente a Milano in viale Vittorio Veneto, 2, rispettivamente da parte del competente ufficio dell'ENPAS e dell'ispettorato pensioni della pubblica istruzione. L'interrogante si richiama, in proposito alla interrogazione presentata sullo stesso argomento, n. 4-08704, nel 1969. (4-14756)

BARDOTTI, BADALONI MARIA, ANSELMI TINA, SAVIO EMANUELA E FABBRI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se è a conoscenza delle giuste reazioni provocate nella scuola elementare dalle recenti disposizioni, annunciate dalla stampa quotidiana, dirette a regolamentare il diritto di assemblea degli studenti e la partecipazione degli stessi e delle loro famiglie alla vita scolastica.

Gli interroganti si domandano se le disposizioni emanate, sulle quali sono state con-

sultate soltanto le rappresentanze della scuola secondaria, sia per la procedura adottata sia per i contenuti, non siano in aperto contrasto con l'esigenza, più volte conclamata, di una politica che discenda da una visione unitaria dei problemi della scuola italiana, che eviti provvedimenti settoriali e inaccettabili esclusioni.

Si domandano altresì se la collaborazione scuola-famiglia sia un problema che riguardi solo la scuola secondaria e non anche la scuola elementare, in seno alla quale da tempo e con esiti decisamente positivi, sono state avviate e realizzate numerose esperienze di partecipazione dei genitori alla vita della scuola.

Gli interroganti chiedono di conoscere quali concrete iniziative il Ministro ritenga di dovere adottare con urgenza, allo scopo di predisporre anche per la scuola elementare analoghi provvedimenti, consultando sugli stessi gli organi di rappresentanza dei docenti e dei dirigenti della stessa scuola. (4-14757)

PUCCI DI BARSENTO E GIOMO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere quali azioni intenda intraprendere per venire incontro alle giuste esigenze degli studenti e delle loro famiglie e per porre fine ai numerosi casi di palese disparità di trattamento degli stessi, in conseguenza delle disorganiche disposizioni emanate dai consigli di facoltà, dato che con il prossimo anno accademico 1970-1971 verranno a cadere le disposizioni stabilite dalla legge n. 910 del dicembre 1969 per cui in base all'articolo 2 allo studente era concesso per l'anno accademico 1969-1970 di « predisporre un piano di studio diverso da quelli previsti dagli ordinamenti di didattica in vigore, purché nell'ambito delle discipline insegnate e nel numero di insegnamenti stabili »; preso atto che a pochi giorni dall'inizio del nuovo anno accademico mancano ancora precise disposizioni per cui non si sa se la cosiddetta liberalizzazione dei piani di studio verrà confermata o meno e che tale situazione sta provocando fra gli studenti un diffuso disagio e un forte malcontento che a breve scadenza non mancheranno di manifestarsi in forme concrete, appurato che diversi consigli di facoltà vanno emanando disposizioni di tipo amministrativo sull'argomento di cui alla legge 910 articolo 2, che tali disposizioni tendono a ristabilire la situazione esistente prima delle di cui sopra e che tali atti emanati disorganicamente sono spesso in contrasto fra di loro. (4-14758)

ROMANATO. — *Ai Ministri della marina mercantile e del turismo e spettacolo.* — Per sapere se siano a conoscenza che in alcune zone in concessione della spiaggia di Rosolina Mare (Rovigo) sono stati innalzati, tra la spiaggia demaniale e le aree di privati proprietari, degli sbarramenti idonei a minacciare nei prossimi mesi il lavoro di alcune centinaia di operai e operatori economici con gravi ripercussioni sulla economia della località balneare basso-polesana in continuo, crescente sviluppo.

Un fatto analogo, parimenti originato da controversie tra privati, si era già verificato nell'inverno 1968-69 e, a seguito di una interrogazione dell'interrogante, gli sbarramenti furono rimossi grazie all'intervento dei titolari dei dicasteri interessati al problema e all'azione solerte del prefetto di Rovigo, del pretore di Adria e dell'Ente provinciale per il turismo di Rovigo.

Ciò premesso l'interrogante chiede di conoscere quali provvedimenti urgenti intendano adottare i Ministri interessati per eliminare al più presto, nell'interesse pubblico, gli inconvenienti lamentati. (4-14759)

MICHELI PIETRO, BUZZI E FERRARI. — *Al Ministro della sanità.* — Per conoscere i provvedimenti già presi in concreto e quelli soprattutto che intenda ulteriormente prendere allo scopo di fare cessare definitivamente la pratica illecita, già da tempo denunciata, posta in essere da parte degli allevatori di bestiame e di vitelli in genere intesa ad ottenere l'aumento di peso delle carni con iniezioni di sostanze estrogene;

per richiamare le assicurazioni già date in proposito dal 24 gennaio 1969 in sede di risposta alla interrogazione n. 4-03039 presentata dagli stessi interroganti sul medesimo argomento;

per segnalare l'urgenza che l'intervento della pubblica autorità sia decisivo e tale da determinare la cessazione immediata di una pratica sotto tutti gli aspetti illegale e gravemente pregiudizievole alla salute dei consumatori. (4-14760)

SPERANZA E BUCALOSSI. — *Ai Ministri dell'industria, commercio e artigianato e dei lavori pubblici.* — Per conoscere quali iniziative il Governo intenda assumere al fine di armonizzare gli interessi aziendali dell'ENEL con l'esigenza di tutela del paesaggio,

che è bene espressamente riconosciuto di pubblico interesse, dalla stessa Costituzione e che spesso l'ente elettrico statale misconosce allorché per esigenze di natura economica preferisce – nell'installazione di elettrodotti – soluzioni gravemente lesive dell'ambiente naturale, soprattutto laddove il contesto presenta tali valori storico-culturali da esigere un totale rispetto.

In particolare si richiama l'attenzione su un progetto allegato alla domanda dell'ENEL – compartimento di Venezia – prot. 12169 inoltrata al Ministero dei lavori pubblici per ottenere autorizzazione a costruire e gestire un elettrodotto di 380 kW che partendo da Poggio a Caiano (Firenze) raggiungerebbe una stazione elettrica a Roma-Nord attraversando sul crinale alcune delle più belle colline a sud-ovest di Firenze con piloni alti 40 metri portanti ben 11 cavi di notevoli dimensioni.

La concessione di autorizzazione ad un tal progetto sarebbe in contrasto con le finalità che lo stesso Ministero dei lavori pubblici persegue in sede urbanistica e con la politica del Governo di difesa del patrimonio naturale e artistico.

La posizione di privilegio dell'ENEL in questo campo non può essere ulteriormente consentita da un ordinamento che ritiene intangibile certi valori ambientali, anche a costo di oneri economici. (4-14761)

RUSSO FERDINANDO. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere – premesso che il Ministero dell'agricoltura e delle foreste è stato autorizzato a predisporre un piano di miglioramento delle comunicazioni nelle zone terremotate della Sicilia – qual è lo stato di avanzamento del programma di sistemazione, ammodernamento e miglioramento della viabilità interpoderale, vicinale e di comunicazione minore, predisposto dal Ministero, in seguito al terremoto del 1968, nell'area della Valle del Belice, per consentire la sollecita ripresa della vita economica del settore agricolo. (4-14762)

RUSSO FERDINANDO. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere – premesso che in molti comuni della Valle del Belice, danneggiati dal terremoto del 1968, non si è ancora provveduto alla ricostruzione delle strutture zootecniche aziendali – quante stalle collettive sono state realizzate e per quale numero di poste, fra quelle previste a totale carico dello Stato, al fine di consentire il temporaneo ricovero del bestiame (bovini ed equini) di proprietà dei coltivatori diretti, rimasti privi di idonei locali.

L'interrogante desidera inoltre conoscere quante di queste stalle sono state assegnate dagli ispettorati provinciali di Palermo, Trapani ed Agrigento e se le somme previste, per tale tipo d'intervento, sono state totalmente utilizzate. (4-14763)

RUSSO FERDINANDO. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere il numero delle sovvenzioni, dell'importo non superiore alle 400 mila lire, concesse per la costruzione di vani rifugio, a carattere temporaneo, per il ricovero degli attrezzi e degli animali, dagli ispettorati provinciali dell'agricoltura di Palermo, Trapani e Agrigento, ai coltivatori diretti, ai piccoli proprietari, agli affittuari, agli enfiteuti ed agli assegnatari, residenti nei comuni terremotati della Valle del Belice.

L'interrogante desidera inoltre conoscere quante domande, eventualmente, esistano, ancora non evase per singola provincia, e se il Ministro non ritenga di sollecitare la definizione delle pratiche ancora in trattazione. (4-14764)

PAPA. — *Al Ministro dei trasporti e della aviazione civile.* — Per conoscere quali precise direttive intende dare agli ispettorati compartimentali della motorizzazione civile ed agli altri uffici periferici per l'integrale rispetto della legge e la tutela dei servizi di linea autorizzati ai trasporti in concessione.

Invero negli ultimi tempi molti sono gli autisti che senza alcun rispetto delle norme di sicurezza e ordine si sono dati a servizi di linea abusivi mentre incerta e lenta appare l'attività di repressione delle illegalità da parte degli organi preposti. (4-14765)

CICCARDINI. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere se è a conoscenza, e quali provvedimenti intenda prendere:

in riferimento alla qualifica di capufficio – in applicazione all'articolo 80 della legge 27 febbraio 1958, n. 119 – conferita agli impiegati in servizio, di ruolo e non di ruolo, alla data del 23 marzo 1939;

che l'Amministrazione delle poste e telecomunicazioni ha negato ad alcuni dipendenti

la retrodatazione al 16 novembre 1951 agli effetti giuridici della promozione in quanto ha ritenuto che la norma fosse applicabile solo per le promozioni conferite prima della data in vigore della legge 1406 (26 gennaio 1962) mentre la promozione degli esclusi era stata deliberata il 25 luglio 1962, vale a dire dopo l'entrata in vigore di detta legge;

che otto impiegati promossi capo ufficio il 25 luglio 1962, ricorrendo al Consiglio di Stato per chiedere la retrodatazione della promozione al 16 novembre 1951, ne ottenevano l'accoglienza (decisione n. 686/795/1964 del 28 maggio 1968) con delibera che gli esclusi fossero posti sullo stesso piano degli impiegati promossi prima della data di entrata in vigore della legge 1406/1961;

che tutto il restante personale « trentanovista » (711 persone circa), preso atto delle decisioni del Consiglio di Stato, ha chiesto la estensione del giudicato all'Amministrazione delle poste;

che coloro che non hanno presentato a suo tempo ricorso sollecitano di conseguenza una interpretazione equa delle disposizioni del Consiglio di Stato, specie di fronte alla posizione assunta nei loro confronti dall'Amministrazione delle poste e telecomunicazioni, facendo presente la critica posizione socio-lavorativa degli attuali « trentanovisti » cui non si riconosce la retrodatazione e questo perché la detta Amministrazione delle poste e telecomunicazioni è determinata a « limitare gli effetti della decisione del Consiglio di Stato ai soli ricorrenti ». (4-14766)

CICCARDINI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se è a conoscenza dell'ammontare esatto delle disponibilità finanziarie dell'Istituto autonomo delle case popolari di Roma – che si ritiene abbiano raggiunto i 110 miliardi di lire ai primi di marzo del 1970 – e in che modo intende provvedere al fine di accelerare l'esecuzione dei progetti e dei programmi, che risultano imperiosamente richiesti dal crescente fabbisogno di case popolari ed economiche nella capitale e nella provincia.

Più in generale per sapere se non intenda procedere ad una ristrutturazione degli istituti autonomi case popolari di tutta Italia, su basi regionali, in modo da renderli tecnicamente ed operativamente adeguati alle nuove esigenze, anche in vista della realizzazione dei nuovi programmi straordinari di intervento. (4-14767)

RICCIO. — *Ai Ministri dell'interno e di grazia e giustizia.* — Per conoscere quali provvedimenti abbiano preso in rapporto al grave fatto di sangue, in cui trovò la morte l'assessore Notaro del comune di Saviano di Nola, sia per punire i colpevoli, sia per accertare il movente politico del delitto, sia, infine, per dare alle popolazioni del Nolano la dimostrazione della decisa volontà di difendere l'ordine costituzionale e la libertà. (4-14768)

BARDOTTI. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per sapere se è a conoscenza delle richieste avanzate anche di recente dal comitato nazionale permanente delle regioni, province e comuni minerari d'Italia.

Nella riunione che il comitato ha tenuto il 16 novembre 1970, presso la sede della Regione sarda, è stata sottolineata la mancata attuazione della conferenza mineraria nazionale, già da tempo preannunciata e che avrebbe dovuto essere tenuta in Sardegna.

L'assenza di qualsiasi indicazione circa i modi e i tempi di organizzazione della conferenza fa ritenere che non vi sia una precisa volontà politica intesa alla sua realizzazione.

L'interrogante chiede di conoscere quali iniziative il Ministro intenda assumere al fine di far fronte ad un impegno assunto, fornendo, intanto, notizie precise sulla data di effettuazione della conferenza preannunciata. (4-14769)

RAUSA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se è a conoscenza del fermento che, sin dall'inizio delle prove orali degli esami per l'abilitazione all'insegnamento delle materie giuridiche ed economiche nella sede di Bari, si è manifestato e perdura fra i candidati interrogati e da interrogare, per il sistema tutto particolare con cui viene condotto l'esame;

se ha avuto segnalazione del servizio apparso in proposito su *La Gazzetta del Mezzogiorno;*

se in conseguenza abbia disposto accertamenti o deciso opportuni provvedimenti. (4-14770)

TRIPODI GIROLAMO. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere se ritiene compatibile, almeno sul piano pratico il servizio di radiologo che attualmente presta presso la sede provinciale dell'ENPES il capitano me-

dico Giosuè Salomone, capo reparto del gabinetto radiologico dell'ospedale militare di Messina, poiché ciò ha determinato una situazione estremamente abnorme, non solo perché il Salomone non rispetta gli orari, presta servizio in borghese e rivolge maggiore attenzione al servizio civile, ma per il fatto che i militari e i civili provenienti da diverse province che, quotidianamente si affollano all'ospedale militare, per essere sottoposti ad esame radiologico vengono sovente rinviati ad altri giorni.

Di fronte alla anomala situazione l'interrogante chiede se non ritenga opportuno e con urgenza revocare l'incarico di capo reparto di radiologia per consentire almeno che i cittadini non debbano essere rinviati ad altri giorni a causa della mancata firma dei referti che il Salomone ha inteso riservarsi, escludendo tale mansione ad altro collaboratore. (4-14771)

TRIPODI GIROLAMO. — *Ai Ministri della pubblica istruzione e di grazia e giustizia.* — Per conoscere:

1) i motivi per i quali il direttore del liceo artistico di Catanzaro, professore Giuseppe Vespa, nonostante l'annullamento, avvenuto a seguito dei ricorsi dei signori Rizzo Antonino e Bolignano Antonino entrambi di Reggio Calabria, perché « viziati di illegittimità », degli atti relativi alla costituzione della commissione per la formulazione della graduatoria degli aspiranti ad incarico a tempo indeterminato per l'anno scolastico 1970-1971 e nonostante le rigorose disposizioni impartite dal Ministero, il Vespa arbitrariamente ha nominato la nuova commissione seguendo gli stessi illegali criteri adoperati precedentemente, inserendovi nella stessa commissione i professori non di ruolo e la sua stessa persona;

2) se corrisponde a verità che l'assurdo comportamento del Vespa sia dovuto alla precisa volontà di attuare delle discriminazioni allo scopo di favorire, calpestando ogni norma di legge, la propria moglie professoressa Prosperini e diplomati del liceo artistico e della scuola d'arte di Reggio Calabria residenti a Catanzaro, i quali nel mese di marzo 1970, pare che abbiano frequentato un corso preparatorio privato indetto e tenuto dallo stesso Vespa nei locali della scuola pubblica;

3) se di fronte a questo scandaloso operato del Vespa e alla indignazione che ha suscitato nell'ambiente scolastico, di cui è anche interessata la Magistratura, non ritengono urgente predisporre:

a) l'annullamento degli atti della costituzione della nuova commissione;

b) un'accurata indagine sulla vicenda e sulla direzione della scuola;

c) misure disciplinari nei confronti del Vespa, resosi responsabile di gravi violazioni di legge e di precise disposizioni ministeriali. (4-14772)

GUNNELLA. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per conoscere la struttura della Commissione mista italo-svizzera sull'emigrazione e lo stato dei lavori a cui essa è fin'oggi pervenuta, affinché il Parlamento possa essere informato dello sviluppo delle trattative. (4-14773)

NICCOLAI GIUSEPPE. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere se è esatto che, anni fa, quando corse voce che l'attrice Grace Kelly, consorte del principe Ranieri di Monaco, aveva deciso di tornare sul *set*, a Montecarlo, assieme a squadre televisive di tutto il mondo, se ne trovarono ben cinque della RAI-TV, in quanto non essendoci alcun collegamento fra i reparti e regnando, quindi, nella RAI-TV, la confusione più completa, ogni servizio aveva mandato a Montecarlo la sua squadra. (4-14774)

NICCOLAI GIUSEPPE. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere se è a conoscenza che, durante la crisi giordana, i dirottatori degli aerei nel deserto, furono chiamati dalla RAI-TV « patrioti », « guerriglieri », « partigiani », « terroristi », « pirati » e finalmente « dirottatori »;

per conoscere quale termine è esatto per il Governo italiano. (4-14775)

NICCOLAI GIUSEPPE. — *Ai Ministri delle poste e telecomunicazioni e delle finanze.* — Per sapere i motivi per cui quando viene chiesto di conoscere l'effettivo ammontare delle retribuzioni (comprensivo anche del fuori busta) percepito dai 12 direttori, 5 condirettori, 21 vice direttori, 79 capi redattori, 436 capi servizio, 73 collaboratori fissi della RAI-TV, il Ministro si limita a dire che « gli emolumenti non si discostano da quelli corrisposti ai dirigenti delle altre aziende a parteci-

pazione statale e che, per quanto riguarda i giornalisti, sono determinate dal contratto nazionale di lavoro giornalistico, integrato dall'accordo RAI-AGIRT »;

per conoscere i motivi per cui si è tanto restii dal citare le cifre;

per conoscere se è esatto che un dipendente della RAI-TV in media (esclusi i 230 dirigenti iscritti alla CIDA) costa sette milioni l'anno;

per sapere se è esatto che la RAI-TV da anni frega il fisco, dando la parte più cospicua dello stipendio sotto banco come rimborso spese e ciò per evitare di pagare le tasse;

per conoscere i motivi per cui la RAI-TV si rifiuta di render noto l'elenco dei collaboratori esterni e dei consulenti e quanto essi prendono. (4-14776)

NICCOLAI GIUSEPPE. — *Ai Ministri della sanità e dell'interno.* — Per sapere i motivi per cui il commissario prefettizio signor Soldati degli ospedali di Lucca ha assunto, senza concorso e con mansioni impiegatizie, Faletti Adriana, Pierellini Frediano, Tardelli Paolo e Michelucci Orlando;

per sapere se è esatto che il Tardelli è legato da vincoli di parentela con il Soldati e se è esatto che, fino al giorno dell'assunzione, era impiegato presso la federazione provinciale DC di Lucca. (4-14777)

NICCOLAI GIUSEPPE. — *Ai Ministri dell'interno e della pubblica istruzione.* — Per sapere se siano a conoscenza dei gravissimi incidenti verificatisi nei giorni scorsi nei locali del ginnasio-liceo Torquato Tasso di Roma quando gli studenti sono stati ripetutamente aggrediti da elementi di estrema sinistra estranei all'istituto. Gli estremisti, aiutati da uno sparuto gruppo di studenti marxisti di tutte le tendenze, hanno potuto imperversare nell'istituto causando danni alle attrezzature scolastiche contrastati da studenti della « Giovane Italia » e del « Fronte monarchico giovanile » che, pur trovandosi talvolta in condizioni difficili (un giovane stava per essere lanciato dalla tromba delle scale !), non hanno mai lasciato l'istituto, fino all'arrivo delle forze dell'ordine contro le quali si è poi scagliata la teppaglia estremista.

L'interrogante desidera, altresì, sapere se sia vero che da parte di alcuni esponenti del corpo docente ci siano stati incoraggiamenti all'azione degli estremisti e quali provvedimenti le competenti autorità scolastiche e di pubblica sicurezza abbiano adottato o intendano adottare nei confronti dei responsabili degli atti di violenza e di coloro che li hanno incoraggiati. (4-14778)

NICCOLAI GIUSEPPE. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per sapere se è a conoscenza di quanto pubblicato da *l'Unità* del 28 ottobre 1970 e cioè: « Un intervento arbitrario è stato tentato dal Governo per impedire a una delegazione dell'assemblea regionale sarda di visitare in forma ufficiale la Repubblica popolare albanese. A poche ore dalla partenza per Tirana, la delegazione si è vista recapitare due assurdi fonogrammi: nel primo si affermava che i consiglieri regionali non potevano recarsi in visita ufficiale, perché non era stata loro concessa nessuna autorizzazione dal Governo; il secondo, sconsigliava addirittura il viaggio nel vicino paese socialista all'ufficio di presidenza e ai capigruppo dell'assemblea. A seguito dell'assurdo veto, il presidente dell'assemblea regionale Felice Contu (DC) ha riunito i capigruppo. La risposta al Governo è stata unanime: l'assemblea regionale è nella condizione di decidere liberamente l'invio di proprie rappresentanze ufficiali in paesi stranieri. La delegazione, composta da esponenti di tutti i gruppi, è partita poi in forma ufficiale »;

per sapere se, viste come stanno le cose, si sia sulla strada di affidare la politica estera alle regioni e di sopprimere la Farnesina. (4-14779)

NICCOLAI GIUSEPPE. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se è esatto che la giunta comunale di Imola, retta da socialisti e comunisti, con deliberazione di urgenza, ha deciso l'acquisto di due collane dell'editore Feltrinelli, di cui una dal titolo « L'internazionale comunista dal 1919 al 1939 » costa nove milioni di lire.

Se tale acquisto è stato concordato e assicurato da parte di alcuni comuni « rossi », tramite le Botteghe Oscure che hanno garantito all'editore Feltrinelli lo smercio dell'opera. (4-14780)

NICCOLAI GIUSEPPE. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere, in ordine all'incidente automobilistico occorso al professore Balestracci Nello di Massa, consigliere regionale della Toscana, se è esatto che l'esponente po-

litico, fino a poco tempo fa, si trovava privo di patente perché più volte ritenuto non idoneo a guidare l'auto. (4-14781)

GIRARDIN. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e dell'industria, commercio e artigianato.* — Per sapere se sono a conoscenza del grave disagio e giuste preoccupazioni suscitate fra i lavoratori interessati e la popolazione padovana per le voci ricorrenti secondo cui l'INGAP, una delle più antiche industrie di giocattoli d'Italia, avrebbe intenzione di trasferirsi fuori del territorio del comune e della provincia di Padova.

L'interrogante, ritenendo che l'eventuale trasferimento dell'azienda impoverirebbe la economia padovana danneggiando soprattutto l'occupazione dei lavoratori di una delle più tradizionali fabbriche di Padova, chiede quali iniziative intendano prendere per aiutare lo sforzo degli enti locali padovani, che stanno operando per evitare il minacciato trasferimento. (4-14782)

NICCOLAI GIUSEPPE. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se è a conoscenza dell'articolo, pubblicato dal *Corriere della Sera* il 23 novembre 1970, dal titolo « La notte bianca di Donat-Cattin », in cui, riportando un battibecco fra il Ministro del lavoro e alcuni contestatori, è testualmente detto:

« L'interrogazione riguardante la liquidazione dell'ingegner Valerio della Montedison l'ho suggerita proprio io a Foschi, che è un deputato della mia corrente. D'altra parte, se lei vuole parlare di queste cose, si faccia spiegare dal compagno Longo come ha fatto ad avere dall'INPS una pensione di 254.000 lire mensili e, soprattutto, come abbia fatto ad ottenerla in due soli giorni, quando magari una povera vecchietta che ne ha diritto e, per ben più misero importo, deve aspettare un paio d'anni »;

per sapere dal Ministro del lavoro, che è anche Ministro della previdenza sociale, in attesa che il compagno Longo faccia conoscere la sua versione, come sia possibile che la Previdenza sociale liquidi, « in due giorni », a parlamentari comunisti pensioni che variano dalle 250.000 alle 350.000 lire mensili, mentre le vecchiette devono aspettare anni. (4-14783)

PISICCHIO. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se, considerata la legittimità delle richieste dei dipendenti dell'ENPI, relative al rispetto delle norme dello Statuto dei diritti dei lavoratori e della applicazione della legge n. 336 sui benefici agli ex combattenti, e dopo lo sciopero attuato dalla categoria il 21 novembre 1970, non ritiene d'intervenire nei confronti dell'ente per la definizione della vertenza. (4-14784)

PISICCHIO. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per sapere se, in occasione delle trattative per l'amnissione della Svizzera al Mercato comune europeo, non ritiene di subordinare l'assenso del nostro paese, al preciso impegno da parte della repubblica svizzera a riconoscere i diritti previdenziali, economici e sociali dei nostri lavoratori emigrati alla pari dei cittadini svizzeri. (4-14785)

CARDIA, CORGHI, PISTILLO E BARTESAGHI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per sapere se siano vere le notizie di stampa che denunciano l'assenza dell'Italia dalla campagna di solidarietà verso le popolazioni del Pakistan orientale superstiti dalla recente terribile sciagura e quale sia la ragione di tale assenza, assai contrastante con l'asserita volontà di qualificare in modo nuovo il rapporto dell'Italia con i popoli dei paesi ex coloniali, tuttora alle prese con l'arretratezza, lo sfruttamento, la fame e in singolare coincidenza con il viaggio del Ministro degli esteri italiano proprio nell'est e nel sud-est asiatico.

Gli interroganti chiedono, comunque, che il Governo renda di pubblica ragione, con un comunicato ufficiale, i provvedimenti e le iniziative adottati fino a questo momento e quelli che si intende adottare. (4-14786)

PISICCHIO. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per conoscere quali provvedimenti intende adottare per la realizzazione di più celeri ed adeguati collegamenti diretti ferroviari, tra il popoloso comune di Gravina e Bari, che allo stato attuale sono inadeguati ed eccessivamente lenti causa di enormi disagi per le centinaia di studenti, operai ed impiegati pendolari, che si devono portare a Bari, costringendoli a passare 3 ore al giorno in treno per percorrere, tra l'andata e il ritorno, circa 120 chilometri.

Per sapere perché non si è dato seguito al programma di ammodernamento della linea

ferroviaria Matera-Gravina-Bari con il proseguimento dei lavori già effettuati da Bari fino ad un chilometro oltre Mellitto e per quali ragioni non si provvede, da parte della Calabro-Lucane, ad attuare, intanto, alcune corse rapide tra Gravina e Bari. (4-14787)

MAGGIONI. — *Al Ministro del turismo e dello spettacolo.* — Per sapere – premesso che alla interrogazione presentata nel luglio 1970, con la quale veniva richiamata l'attenzione dei responsabili del turismo nazionale sulla grave situazione creatasi in provincia di Pavia a seguito delle dimissioni del consiglio di amministrazione dell'azienda di cura, soggiorno e turismo di Salice Terme, importante stazione termale, veniva risposto in settembre di non ritenersi giustificabile il ricorso al provvedimento straordinario previsto dall'articolo 15 del decreto del Presidente della Repubblica 27 agosto 1960, n. 1042 e che, comunque, erano « in corso gli adempimenti per la scelta di un nuovo presidente e di un nuovo consiglio di amministrazione » – a quale punto si trovi tale procedura e se non si ritenga necessario ed urgente provvedere alla nomina di un regolare consiglio per una azienda che da un anno non delibera e che deve impostare il bilancio preventivo con il conseguente piano di iniziative turistiche per il 1971. L'interrogante si permette di fare rilevare, al riguardo, che nel territorio della azienda citata esistono attrezzature termali ed alberghiere di proprietà dello Stato. (4-14788)

MAGGIONI. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere se sia a conoscenza che la pretura di Mortara, in provincia di Pavia, con giurisdizione su 22 comuni e con l'annuale svolgimento di oltre 1.300 « affari » penali ed oltre 650 « affari » civili, tra le più importanti della Lombardia, è venuta a trovarsi in questi ultimi mesi nella materiale impossibilità di funzionare a causa del grave disservizio determinato dalla carenza di personale.

L'interrogante chiede di conoscere, al riguardo, quali iniziative i competenti organi ministeriali – messi a conoscenza della situazione dai rappresentanti dei sindacati degli avvocati della Lombardia – intendano urgentemente adottare per ripristinare la normalità, tenendo presente che occorre integrare il personale con le seguenti unità: un ufficiale giudiziario, un usciere, una dattilografa, un cancelliere civile. Ciò anche per evitare la generale astensione dalla attività preannunciata dai dodici avvocati esercitanti in quel mandamento, che, per effetto delle lamentate disfunzioni, vedono seriamente pregiudicata la loro opera professionale. (4-14789)

MAGGIONI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere – premesso che con la soppressione delle scuole di avviamento le cosiddette « materie sacrificate » (economia domestica ed esercitazioni pratiche) furono dichiarate corrispondenti alle applicazioni tecniche nelle medie, per le quali sino allo scorso anno scolastico era previsto il reperimento di una cattedra in quattro corsi completi di scuola media, mentre con il corrente anno si ha una cattedra ogni due corsi completi, con la conseguente maggiore disponibilità, specie nei grandi centri, di posti non coperti – quali provvedimenti si intendano adottare affinché tali sedi vengano assegnate anche ad insegnanti non di ruolo, ma con decennale attività di servizio, i quali, non soltanto non hanno potuto usufruire del beneficio della immissione in ruolo, goduto invece da docenti di altre discipline con un solo biennio di insegnamento, ma per effetto dell'ordinanza ministeriale 12 agosto 1970 si sono visti bloccare nelle sedi periferiche, con un ulteriore danno morale, economico e giuridico. (4-14790)

GIOVANNINI, TEMPIA VALENTA, MARMUGI, NICCOLAI CESARINO, BERAGNOLI E TANI. — *Al Ministro del commercio con l'estero.* — Per sapere – in seguito alla notizia dell'avvenuta approvazione da parte della Camera dei Rappresentanti degli Stati Uniti d'America – non ancora sanzionata dal Senato – della nota legge Mills per il ritorno al « protezionismo » americano contro le esportazioni dell'Europa (e perciò anche contro le esportazioni italiane negli USA), con questo venendo a colpire, gravemente, le industrie del nostro Paese, produttrici ed esportatrici, soprattutto, di calzature, di tessili e maglieria, cioè le industrie calzaturiere con produzione particolarmente improntata per il mercato americano, ove si è affermata, e quelle tessili-laniere, le quali sono interessate a ricoprire i mesi produttivi invernali, senza di che, per esse, ne sortirebbe una diminuzione di lavoro e danno all'occupazione relativa –:

quali orientamenti il Governo italiano abbia per salvaguardare l'attività produttiva e lo sviluppo delle piccole e medie industrie che nei settori manufatturieri suddetti rap-

presentano la maggior parte, per garantire l'occupazione ed i salari dei lavoratori italiani più interessati e per promuovere l'espansione delle nostre esportazioni;

e quali misure il Ministero del commercio con l'estero, in particolare, intenda proporre, in sede di Mercato comune o a livello europeo, oltre che in sede di Governo italiano, per scongiurare i pericoli insiti alla legge americana predetta, con la quale verrebbe rotto il principio operante della « reciprocità » e del « libero scambismo » nelle relazioni commerciali fra paesi diversi, a danno, però, degli interessi, soprattutto, del nostro paese, e non soltanto per le singole economie di settore suddette, ma per l'intera economia nazionale e per i relativi livelli d'occupazione. (4-14791)

VERGA. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se non ritenga utile ai lavoratori ed opportuno far immediatamente utilizzare dall'Istituto case popolari di Milano la somma di lire 8 miliardi e 271 milioni che è costituita dagli importi non impegnati del fondo di rotazione per il primo triennio (1964-1966) del piano decennale Gescal per Milano.

In modo specifico l'interrogante chiede di sapere se il Ministro ritenga valida l'utilizzazione della somma suddetta per l'acquisto immediato di case già costruite dalle imprese private e pronte per essere abitate.

Questa scelta, che è considerata positiva dai dirigenti dell'Istituto case popolari di Milano e che già in Roma ha avuto dei precedenti, potrebbe far dare subito la casa a circa mille famiglie estremamente bisognose, scelte fra le 45.000 (quarantacinquemila) che in questi ultimi anni hanno inoltrato domanda all'Istituto autonomo case popolari di Milano. (4-14792)

LUCCHESI. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per sapere se e come intenda accogliere la giusta rivendicazione dei mutilati ed invalidi del lavoro di ottenere le stesse agevolazioni ferroviarie che sono attualmente in godimento degli invalidi di guerra.

È una tendenza in atto in tutte le componenti della pubblica amministrazione quella di avvicinare le posizioni morali ed economiche delle due grandi famiglie di invalidi e quindi anche quella ferroviaria dovrebbe uniformarvisi. (4-14793)

BIANCHI FORTUNATO, GITTI, CALVI, FOSCHI E AZIMONTI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri dell'industria, commercio e artigianato, del tesoro e delle partecipazioni statali.* — Per conoscere le più recenti notizie sulla situazione della Montedison e sulle iniziative prese allo scopo di superarne le attuali difficoltà, avendo riguardo alle legittime preoccupazioni dei dipendenti del gruppo Montecatini-Edison, in particolare degli anzianissimi e degli anziani, in riferimento al perdurare e all'aggravarsi della crisi al vertice dell'azienda, confermata dalle dimissioni del presidente senatore Merzagora e di altri esponenti.

Tali preoccupazioni sono state anche oggetto di una recente deliberazione del consiglio direttivo del gruppo anziani Montecatini-Edison e consociate, che « a nome dei suoi 7.900 soci in attività di servizio, di ogni categoria, che da oltre 25 anni lavorano nella azienda e hanno dato il loro personale contributo al suo sviluppo e alla sua affermazione nel consesso delle grandi industrie mondiali, auspica che, nella armonizzazione di tutti gli interessi settoriali, sia salvaguardata l'integrità sostanziale dell'azienda quale premessa al suo ulteriore sviluppo ». Nella stessa deliberazione, il gruppo anziani rivolge alle autorità di Governo e agli organi societari responsabili la pressante esortazione « ad assicurare una stabile e concorde guida della società, a definire una meditata e perseverante linea programmatica, che restituisca slancio allo sviluppo e alle iniziative in corso, a riportare serenità e soddisfazione, nel quotidiano impegno lavorativo di tutti i suoi collaboratori ». (4-14794)

RAICICH. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere i motivi che impediscono la convocazione della commissione consultiva prevista dalle leggi sulla sperimentazione negli istituti professionali e negli istituti d'arte.

L'interrogante fa rilevare che tale commissione non si riunisce, per assenza di convocazione, da molti mesi, proprio nel periodo in cui più attento dovrebbe essere da parte sua l'esame e la valutazione sui risultati del primo anno di sperimentazione e sugli esami di maturità professionale e d'arte applicata e proprio mentre la commissione stessa, sulla base di tale valutazione, dovrebbe essere posta in grado di suggerire o meno al Ministro, anche in rapporto alla domanda, l'estensione o la generalizzazione dell'esperimento in corso, e

mentre il Ministero sta disponendo il nuovo piano della scuola i nuovi ordinamenti della istruzione media superiore, della quale è parte non escludibile l'istruzione professionale, e mentre incominciano ad operare le regioni a statuto ordinario alle quali la Costituzione affida compiti legislativi nel campo dell'istruzione professionale. (4-14795)

TANTALO. — *Ai Ministri della sanità e del lavoro e previdenza sociale.* — Per conoscere le ragioni che ostano all'effettiva e sollecita attuazione degli accordi sottoscritti alcuni mesi fa dalla FIARO e dai sindacati dei lavoratori ospedalieri, con l'avallo e l'approvazione degli organi ministeriali.

Com'è noto, infatti, la esecuzione delle delibere adottate dalle amministrazioni degli enti ospedalieri a recepimento degli accordi suddetti, è tutt'ora impedita dalla loro mancata approvazione da parte dell'autorità tutoria.

L'interrogante auspica, anche in riferimento alle manifestazioni di sciopero in atto e al conseguente grave disagio dei degenti, un sollecito chiarimento che venga incontro alle aspettative di miglioramento normativo ed economico dei lavoratori ospedalieri. (4-14796)

MALFATTI. — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere i motivi per cui l'ENPAS non ha ancora riliquidato la indennità di buonuscita ai dipendenti dello Stato che hanno riscattato i periodi non di ruolo e per sapere, in particolare, entro quale presumibile tempo avverrà l'anzidetta riliquidazione per il personale dell'azienda monopoli di Stato (manifatture dei tabacchi, ecc.). (4-14797)

DI MARINO. — *Al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord.* — Per sapere per quali ragioni non è stato ancora deciso da parte della Cassa per il mezzogiorno il finanziamento della strada denominata Piscicolo nel comune di Albanella (Salerno) che è considerata molto utile per lo sviluppo di una vasta zona agricola. (4-14798)

DI MARINO. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere a quale stadio si trovi la pratica avanzata dall'Ente di sviluppo per la Campania per la costruzione di una centrale ortofrutticola a Eboli (Salerno) per dotare la piana del Sele di una essenziale attrezzatura per l'agricoltura della zona e se è vero che sia stata già finanziata per un importo di 850 milioni una analoga iniziativa di un gruppo di capitalisti agrari facenti capo alla società Mellone Alberto, nonostante parere sfavorevole del consiglio di amministrazione dell'Ente di sviluppo campano. (4-14799)

DI MARINO. — *Al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord.* — Per sapere per quali ragioni i lavori di bonifica, in particolare di viabilità, nella contrada Polla (Salerno) di competenza del Consorzio di bonifica del Vallo di Diano, pur essendone stato annunziato il finanziamento, non sono stati ancora iniziati. (4-14800)

GORRERI. — *Ai Ministri dell'interno e delle finanze.* — Per sapere se intendano esaminare le condizioni precarie in cui si trovano le spiagge libere sul litorale marino della nostra penisola, ed in particolare quelle maggiormente affollate e provvedere tramite gli enti che tutelano e sovrintendono alla manutenzione, perché sia costantemente eseguita la pulizia giornaliera, perché le spiagge siano munite di servizi igienici e di assistenza, come viene preteso dal privato che ottiene la concessione per l'uso a pagamento e speculativo della spiaggia.

L'interrogante richiama l'attenzione dei Ministri competenti perché intervengano presso gli enti locali affinché alla ripresa della stagione balneare si impegnino maggiormente al controllo igienico e di assistenza precauzionale delle spiagge libere specie oggi con la denuncia delle acque di mare inquinate. (4-14801)

RUSSO FERDINANDO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se è a conoscenza della grave situazione finanziaria in cui si trova l'Istituto autonomo delle case popolari di Trapani, con le evidenti conseguenze nei riguardi del personale.

L'interrogante, in particolare, chiede di conoscere quali iniziative e provvedimenti il Ministro intenda adottare per:

a) la puntuale corresponsione degli stipendi al personale, stipendi che da otto mesi non vengono corrisposti;

b) il ripianamento del fondo di previdenza in rapporto al mancato versamento dei

contributi, da parte dell'Amministrazione per i periodi arretrati;

c) l'inclusione, nelle mensilità aggiuntive di tutte le indennità spettanti al personale, così come prevista dal contratto collettivo nazionale di lavoro;

d) la corresponsione della indennità, a sanatoria dell'aumentato costo della vita per l'anno 1970, così come decisa dagli organismi nazionali del personale, fin dal mese del maggio 1970;

e) il riordinamento degli uffici e del personale, con l'annesso regolamento organico, da definirsi, con la massima urgenza, nel rispetto delle norme stabilite dal contratto collettivo nazionale di lavoro. (4-14802)

RUSSO FERDINANDO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere:

se non ritenga opportuno emanare apposite disposizioni per la partecipazione degli insegnanti delle materie facoltative, ed in particolare di quelli di applicazioni tecniche (nel cui insegnamento, sempre più, si scopre non solo un valore educativo e formativo ma anche un importante ruolo conoscitivo della psicologia e dei talenti del ragazzo preadolescente), a tutte le sedute dei consigli di classe, comprese quelle relative allo svolgimento dell'esame di licenza, a partire dal corrente anno scolastico 1970-71;

se non ritenga di indicare, nelle nuove istruzioni ministeriali per la formazione degli orari delle lezioni, l'opportunità di prevedere due ore consecutive di insegnamento per le applicazioni tecniche nelle classi seconda e terza;

se, in accoglimento delle peculiari caratteristiche dell'insegnamento e delle applicazioni tecniche, non voglia meglio definire la differenziazione, per sesso, di detto insegnamento;

se, infine, non voglia provvedere, in vista della obbligatorietà dell'insegnamento delle applicazioni tecniche, che si presume venga sancito in occasione dei ritocchi all'ordinamento della scuola media, a che vengano organizzati opportuni convegni provinciali e nazionali per assicurare agli insegnanti di applicazioni tecniche quella adeguata conoscenza dei nuovi metodi e strumenti di insegnamento ed usufruire della esperienza di detti insegnanti per programmare e precisare i contenuti dell'insegnamento delle applicazioni tecniche in base alle nuove esigenze della scuola media. (4-14803)

NICCOLAI GIUSEPPE. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se è esatto che l'avvocato Mario Fimiani di Torino è stato nominato Commissario dei Centri di addestramento professionale ANAP al posto del dottor Sigfrido Cimmino;

per sapere se è esatto che, come era da prevedersi, l'avvocato Mario Fimiani, nel tentativo di mettere ordine in questi centri, ha trovato la decisa ostilità di Don Benatti, il prete miliardario del Calambrone (Pisa), che non intende che altri mettano il naso sulle posizioni di privilegio da lui raggiunte nell'ambito dei Centri;

per conoscere quale è l'ammontare annuo che lo Stato passa all'ANAP e la cifra che per ogni ragazzo iscritto ai corsi professionali l'ANAP passa al CISO. (4-14804)

PIETROBONO E ASSANTE. — *Ai Ministri della pubblica istruzione e dei lavori pubblici.* — Per conoscere i motivi per i quali a due mesi dall'inizio dell'anno scolastico molti istituti d'istruzione secondaria di primo e secondo grado di Frosinone e provincia non hanno ancora il numero di professori necessari all'insegnamento delle materie previste dai programmi ed entro quanto tempo si intende normalizzare la situazione;

per conoscere se gli organi ministeriali in accordo con i comuni e con l'Amministrazione provinciale abbiano già elaborato, o siano sul punto di farlo, un programma di finanziamenti pluriennali per la costruzione degli edifici necessari ai vari ordini di scuole (licei, ginnasi, istituti tecnici, istituti professionali, magistrali, ecc.) onde dotare ogni istituto di una sede acconcia e funzionale e per stroncare anche quelle forme di speculazione, ormai in atto da moltissimi anni, alle quali è assoggettata la pubblica amministrazione con il pagamento di somme spesso ingenti, a privati, per il fitto di locali quasi sempre inadatti e inagibili che talvolta comportano addirittura pericolo per l'incolumità delle scolaresche;

per conoscere se non ritengano di intervenire con somma urgenza, tenendo conto dello stato di grave e giustificata esasperazione alla quale sono pervenuti gli studenti che sono stati costretti, dall'incuria della pubblica amministrazione, a dar vita a energiche manifestazioni di protesta pubblica. (4-14805)

ALBONI, BIAGINI E MORELLI. — *Ai Ministri del tesoro, dell'interno e della sanità.* — Per sapere se sono a conoscenza del vivissimo malcontento serpeggiante nella categoria dei mutilati e invalidi civili per le estenuanti lungaggini con le quali le commissioni sanitarie provinciali provvedono al riconoscimento delle qualifiche di mutilato e invalido civile e dei benefici sanitari, economici ed assistenziali relativi;

per sapere se risulti loro che numerosi comitati di assistenza e di beneficenza provinciali non sono posti in grado di assolvere agli obblighi previsti dalle leggi 6 agosto 1966, n. 625 e 13 ottobre 1969, n. 743, relativamente alla erogazione dell'assegno vitalizio, per insufficienza o mancanza dei fondi necessari;

per conoscere i provvedimenti che intendono adottare con tutta urgenza per la normalizzazione di una situazione che se denuncia, da una parte, una condizione di vergognosa insolvenza del governo, dall'altra aggrava le sue responsabilità di fronte alle drammatiche necessità di una categoria che, avendo pazientato tanto, è ora stufa di parole e chiede fatti. (4-14806)

DEL DUCA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per conoscere se sia vero che nella riunione del CIPE in data 26 novembre 1970 sono stati programmati ingenti investimenti industriali per la Sicilia e la Calabria per complessivi 60 mila posti di lavoro.

Se sia vero che in detta riunione sia stata completamente ignorata la regione abruzzese che è l'unica del Mezzogiorno a non avere avuto fino ad oggi quei massicci investimenti industriali che sono stati realizzati in Campania (Alfa-sud), nel Lazio meridionale (FIAT di Cassino), nella Puglia (quarto centro siderurgico, Montedison di Brindisi, innumerevoli industrie a Bari), nella Calabria (quinto centro siderurgico), nella Sicilia (40 mila posti di lavoro nel settore elettronico, elettromeccanico e chimico), nella Sardegna (impianti ENI), nella Lucania (ingenti investimenti nell'area metanifera di Ferrandine, Pirelli a Potenza).

Se sia vero che le condizioni di depressione dell'Abruzzo (dati in possesso del Ministero del bilancio) lo collocano all'ultimo posto tra le regioni del Mezzogiorno. Se il Governo non ritenga che l'ultima decisione adottata dal CIPE non costituisca un atto ingiusto ed inammissibile nei confronti di una regione che ha sempre confidato nell'ordine e nella giustizia democratica e che si vede, da una palese e grave ingiustizia distributiva, messa allo sbaraglio e invitata a tutelare con altre forme il suo sacrosanto diritto alla vita.

Se il Governo non ritenga di dover disporre un immediato intervento riequilibratore onde impedire, senza sue responsabilità dirette, che la violenza il disordine e la contestazione diventino l'unico strumento di tutela di una regione che è stata fino ad oggi un modello di ordine e di fiducia nello Stato democratico. (4-14807)

DIETL. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro del tesoro.* — Per conoscere – riproponendo quanto contenuto nelle interrogazioni a risposta scritta numeri 4-08811 e 4-12190, pubblicate rispettivamente sul resoconto sommario del 10 novembre 1969 e del 14 maggio 1970 e rimaste, purtroppo, sino ad oggi senza riscontro – quali provvedimenti siano stati adottati a seguito delle contrapposte risultanze emerse dalla riunione indetta, su intervento del governo austriaco, dalla direzione generale per gli affari economici del Ministero degli affari esteri, dalla quale tra l'altro sarebbe risultato:

a) su dichiarazione dei rappresentanti del Ministero del tesoro, che nessuna differenza di trattamento sarebbe stata operata nella materia di integrazione dell'acconto a suo tempo versato dagli alleati sui prelievi di legname effettuati nel 1945;

b) su dichiarazione dell'Avvocatura generale dello Stato, che nessuna favorevole previsione è possibile effettuare in favore dell'amministrazione sull'esito finale della causa pendente presso il tribunale di Trento. Sembra, infatti, all'interrogante che le due cennate proposizioni siano in evidente contrasto, poiché – se solamente la provincia di Bolzano è in lite con l'amministrazione – non è verosimile che nelle stesse condizioni di trattamento e quindi con altrettante probabilità di riuscita, ogni e ciascun'altra provincia viciniore abbia rinunciato ad analoga azione rivendicativa. (4-14808)

GUERRINI GIORGIO, BALDANI GUERRA E BERTOLDI. — *Ai Ministri dell'industria, commercio e artigianato e del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere se sono a conoscenza della grave situazione che si è determinata a Badia Polesine ove la Società italiana dello zucchero ha deciso di chiudere il locale stabilimento.

Badia Polesine e i contermini comuni di Castelbaldo e Masi sono interessati in modo

eccezionale al mantenimento dell'industria che occupa molti operai e contribuisce in maniera rilevante a sollevare l'economia della zona.

Gli interroganti ritengono che i ministri competenti devono intervenire non solo per garantire l'occupazione operaia ma anche e soprattutto una fonte di ricchezza per le zone interessate. (4-14809)

SIMONACCI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per sapere se ha letto le gravissime dichiarazioni politiche dello onorevole Donat-Cattin, attuale Ministro del lavoro e della previdenza sociale, sul settimanale *7 Giorni* nelle quali si afferma la necessità della presenza del PCI a tutti i livelli istituzionali della vita politica del paese; chiede di conoscere se il suddetto Ministro esprime un orientamento collegiale del Governo o quello della propria persona.

Considerate le recenti conclusioni politiche del comitato centrale del PSI che, evidentemente, non per pura coincidenza trovano perfettamente rispondenti, forse anche più decise, le dichiarazioni contrarie all'attuale coalizione governativa del Ministro del lavoro e della previdenza sociale, l'interrogante chiede un chiarimento tempestivo del Presidente del Consiglio dei ministri onde evitare la crescita di uno stato di disagio o di profondo turbamento in vasti settori del Parlamento e dell'opinione pubblica del paese.

Qualora il Ministro in causa affermasse di esprimere un proprio pensiero personale, venendo meno ad un preciso impegno costituzionale sulla responsabilità collegiale della politica di Governo, chiede quali immediati provvedimenti intende adottare per eliminare la causa di tali e gravi disordini di natura politica e morale, così in contrasto anche con le dichiarazioni programmatiche di Governo rese, a suo tempo, davanti al Parlamento. (4-14810)

FRASCA, LOMBARDI RICCARDO, VASSALLI, IOTTI LEONILDE, DE MITA, AVERARDI, LUZZATTO, BUCALOSSI, ORILIA, CERAVOLO DOMENICO, MACALUSO, BOFFARDI INES, CINGARI, LAMANNA, GIUDICEANDREA, FIUMANÒ, TRIPODI GIROLAMO, COMPAGNA, CORONA, LIZZERO, SALVATORE, ABBIATI, FERRARI, QUERCI, LEPRE, MORO DINO, LETTIERI, LATTANZI, LENOCI, AMADEI LEONETTO, CUSUMANO, SANTI, ZAFFANELLA, BALLARDINI, CUCCHI, D'ALESSIO, ZAPPA, BUSETTO, NAPOLITANO LUIGI, MONSELLATO, CASCIO, PASSONI, SCARDAVILLA, ACHILLI, QUARANTA E REGGIANI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se è a conoscenza del clamoroso sequestro di cui è stato oggetto, in Lamezia Terme, la sera del 25 novembre 1970, il giovane ingegnere Mario Bilotta.

Gli interroganti fanno presente che detto rapimento, che segue di pochi mesi appena quello del professore Renato Caminiti, mentre ha gettato nel più disperato dolore la famiglia del rapito, ha profondamente allarmato l'opinione pubblica calabrese.

Infatti, la tecnica del rapimento, che appare meticolosamente e scientificamente preparato, presuppone, da una parte, l'esistenza di cosche mafiose anche nel Lametino, certamente collegate con quelle dell'Aspromonte, e, dall'altra, l'estendersi del fenomeno mafioso a grande parte della regione calabrese.

Gli interroganti, perciò, mentre è in corso di approvazione, da parte del Parlamento, la proposta di legge relativa all'estensione dell'antimafia alla Calabria, sollecitano, intanto, il Governo ad adottare i provvedimenti necessari non soltanto perché possa essere al più presto restituito alla libertà ed alla famiglia il professionista rapito, ma anche e soprattutto perché cessino questi crimini che tanto profondamente allarmano e preoccupano i cittadini calabresi. (4-14811)

BRIZIOLI. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere, anche in esito alle conclusioni del Convegno interregionale tenutosi a Perugia il 22 novembre, i motivi del grave ritardo, che ormai dura da un anno, nel pagamento ai produttori di olive, dell'integrazione del prezzo dell'olio della campagna 1969-1970, del ritardo nella emanazione delle nuove norme sulla integrazione della campagna 1970-71 già iniziata ed infine della drastica riduzione dei contributi per la lotta antiparassitaria negli oliveti. (4-14812)

D'AURIA, CONTE E D'ANGELO. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e dell'interno.* — Per sapere se risulta loro l'ennesimo disastroso crollo verificatosi in via Miseno a Frattamaggiore (Napoli) dove, ancora una volta una giovane vita, quella di Luigi Russo, di 18 anni, è stata travolta nella voragine che ha inghiottito un fabbricato come non molto addietro

si era verificato ad Afragola, altro comune vicino, di quelli nei quali tali episodi vanno intensificandosi (Grumo Nevano, Frattaminore, Cardito, Arzano, Casoria, ecc.);

per sapere, inoltre, quali disposizioni sono state impartite al fine di intensificare le ricerche del cadavere del Russo e per assistere la sua famiglia e quelle che sono state costrette ad abbandonare le proprie abitazioni a seguito del crollo;

per sapere infine se e quali provvedimenti s'intendano adottare, finalmente, per Frattamaggiore e per gli altri comuni interessati alla lunga e triste catena dei crolli e delle voragini se non altro al fine di evitare che, nell'opinione pubblica, si diffonda la convinzione, già alquanto fondata, che con i crolli in questione è anche crollato il senso di responsabilità della pubblica amministrazione centrale e locale. (4-14813)

D'AURIA. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e dell'interno.* — Per sapere se risulta loro il fatto che il disoccupato napoletano Cozzi Emidio che il 19 novembre 1970 sostava sulla piazza del Quirinale con un cartello su cui vi era scritto come per due volte era riuscito ad ottenere un lavoro soltanto saltuario e che i figli, invece, volevano mangiare per tutti i 12 mesi dell'anno, è stato fermato, impacchettato e trasportato alla prima clinica delle malattie nervose e mentali dalla quale veniva dimesso il giorno successivo con duri commenti da parte dei clinici dai quali al Cozzi era facile arguire che si mettevano in forse le capacità mentali di chi lo aveva trasportato in tal luogo e non certo le sue;

per sapere, ancora, se non ritengano utile accertare e colpire i responsabili di un tale atto configurabile quale reato e quale offesa all'autorità del Capo dello Stato al quale, a mezzo degli uffici addetti, il Cozzi intendeva rivolgersi per fare presenti le proprie estreme disagiate condizioni di vita e quelle dei suoi familiari;

per sapere, inoltre, se non ritengano di dover accertare il fatto che per ben due volte, sollecitati dal Ministero, gli uffici periferici napoletani del Ministero del lavoro e della previdenza sociale, hanno procurato al Cozzi un lavoro nel 1969 e nel 1970 soltanto per 4 e 5 mesi e che in entrambe le occasioni il Cozzi, pur trattandosi di un lavoro stagionale, ha dimostrato capacità ed attaccamento al lavoro che ha svolto, come sempre, con piena dignità;

per sapere, infine, se non ritengano sia il caso di adoperarsi affinché al Cozzi sia assicurato un lavoro stabile e continuo in considerazione, tra l'altro, del fatto che appartiene ad una delle categorie protette quale mutilato per servizio. (4-14814)

D'AURIA, CONTE E D'ANGELO. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se e come intenda intervenire perché non abbia luogo la manifestazione fascista organizzata per domenica 29 novembre a Napoli, sotto l'egida di una presunta « Lega degli studenti greci » ed alla quale dovrebbe partecipare un generale greco a riposo che è uno dei carnefici dei patrioti e dei democratici greci ed il cui fine è quello di organizzare e potenziare la già operante rete di fascisti e di provocatori greci in Italia, con fini persecutori e spionistici nei confronti degli studenti reali e dei greci esiliati nel nostro paese quali perseguitati dal regime dei colonnelli;

per sapere se gli risulta la sdegnata protesta contro tale iniziativa già espressa da tutte le organizzazioni sindacali dei lavoratori e dalla stessa giunta comunale della città partenopea che, giustamente, ravvisano in essa una provocazione ed una offesa alla Napoli delle 4 giornate, città medaglia d'oro della resistenza, ed alla stessa Repubblica italiana nata dalla resistenza al fascismo e dalla guerra di liberazione. (4-14815)

D'AURIA, CONTE E D'ANGELO. — *Ai Ministri delle partecipazioni statali e dell'industria, commercio e artigianato e al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord.* — Per sapere se è vero che da parte delle Manifatture cotoniere meridionali di Napoli è stato alienato un suolo di oltre 10.000 metri quadrati in Frattamaggiore, sul quale per decenni un complesso industriale ha svolto una intensa attività produttiva, ad un familiare di un noto speculatore locale nel settore delle attività edilizie e che, a quanto pare, questi si è già dato da fare nel richiedere licenze edilizie, finanziamenti e crediti pubblici per realizzare sul suolo in questione insediamenti urbanistici;

per sapere, nel caso affermativo, se non ritengano di dover intervenire con urgenza affinché lo scempio non sia compiuto in considerazione del fatto che l'economia frattese, un tempo fiorente, soprattutto per la sua attività tessile e canapiera, ha raggiunto un estremo grado di depressione come è dimostrato dalla

esistenza di oltre 4.000 disoccupati sui 35.000 abitanti della città, la qual cosa ha costituito materia d'interrogazioni precedentemente rivolte dagli interroganti, e perché il suolo in questione sia utilizzato per una nuova iniziativa industriale da parte dell'IRI, o di altro ente a carattere pubblico, il che è da considerarsi possibile in relazione alla vicina sorgente Alfa Sud che, secondo quanto è stato più volte proclamato, dovrebbe provocare lo sviluppo di notevoli attività indotte;

per sapere, infine, se, ove mai si dovesse ritenere non possibile l'insediamento di una nuova iniziativa industriale, non si ritiene valida la utilizzazione del detto suolo per lo sviluppo di una intensa ed organica attività per l'addestramento e la specializzazione di mano d'opera così come anni addietro è stato richiesto da forze politiche locali e dallo stesso Consiglio comunale di Frattamaggiore. (4-14816)

PASCARIELLO, FOSCARINI, MONASTERIO, D'IPPOLITO, RAICICH, GIANNANTONI, GRANATA E TEDESCHI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere:

per quali ragioni il commissario governativo dell'Università di Lecce non ha ancora ottemperato all'invito del Ministro che sin dal maggio del 1970, lo sollecitava a « compiere gli atti di sua competenza per la costituzione dei normali organi accademici e amministrativi » (risposta all'interrogazione parlamentare n. 4-10096);

se non ritenga di dover immediatamente intervenire per far cessare la lunghissima e non più differibile gestione commissariale che è già al quarto anno di vita accademica, nonostante che nella legge di statizzazione dello Ateneo (21 marzo 1967, n. 160) essa fosse prevista come straordinaria e provvisoria;

se non giudichi opportuno che nella creazione dei regolari organi accademici, in attesa della legge di riforma universitaria, si dia il più ampio e democratico spazio alle componenti universitarie e alle rappresentanze extrauniversitarie (enti locali, sindacati, ecc.) onde garantire la massima pubblicità e il controllo dei singoli atti amministrativi, specialmente nel momento attuale in cui sulla utilizzazione e destinazione dei fondi stanziati per l'edilizia scolastica (di cui alla legge 28 luglio 1967, n. 641) stanno per compiersi scelte che non possono, come già fu rilevato nella interrogazione sopraindicata, ignorare il responsabile concorso e l'apporto costruttivo dell'intera popolazione salentina interessata allo sviluppo dell'istruzione superiore. (4-14817)

GIORDANO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se non ritenga indispensabile intervenire a favore delle presidenze delle scuole medie con un contributo adeguato che consenta un uso del servizio telefonico per tutte le più impellenti esigenze che la moderna struttura della scuola media richiede per un suo buon funzionamento.

L'interrogante ricorda che attualmente le spese per il servizio telefonico dovrebbero essere sostenute dalle casse scolastiche, normalmente sprovviste di mezzi da destinarsi a tale scopo, e che non possono essere accreditate ai comuni, sia per la mancanza di fondi sia per disposizioni ministeriali che vietano ai comuni di accollarsi le spese telefoniche delle scuole medie.

L'interrogante ricorda altresì che non è possibile garantire oggi il buon funzionamento di una scuola media (si citano ad esempio il problema delle supplenze e le comunicazioni con il provveditorato) se non si consente una certa possibilità di usare il servizio telefonico, senza la preoccupazione di non riuscire a coprirne la relativa spesa. E ciò in considerazione anche della attuale regolarità non certo ineccepibile del servizio postale.

L'interrogante ritiene che, previa regolamentazione e congrua determinazione delle quote dei contributi, sia possibile, utile e necessario dotare le presidenze delle scuole medie – che, essendo scuola dell'obbligo, non possono ricorrere ai contributi degli alunni per rifornire la cassa scolastica – di fondi idonei a garantire con il servizio telefonico un funzionamento più agile e più corrispondente alle odierne esigenze. (4-14818)

GIORDANO. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere se la sospensione del divieto fatto ai militari in attività di servizio di svolgere attività politica, prevista dall'articolo 47 del « regolamento di disciplina militare » per il « caso di accettazione di una candidatura alle elezioni politiche o amministrative » sia da considerarsi esteso anche al caso di un militare in attività di servizio che sia stato eletto consigliere comunale, e che in rapporto a tale nomina rappresentativa abbia una funzione da svolgere ed una conseguente presenza amministrativa da garantire;

per sapere con quali norme, da impartirsi a tutti i comandi di reparti, intenda per tutti i militari in attività di servizio, che siano consiglieri comunali, garantire il diritto ed assicurare la possibilità di svolgere il loro

compito di rappresentanza, almeno attraverso la partecipazione alle sedute dei rispettivi Consigli comunali. (4-14819)

GIORDANO E SISTO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere in base a quale criterio la istituzione in Vercelli del primo corso della sezione distaccata della facoltà di medicina e chirurgia dell'Università di Torino prevede l'ammissione di non più di cento allievi, costituendo con un'evidente forma di *numerus clausus* una discriminazione tra gli studenti che riusciranno ad ottenere la iscrizione nella sezione di Vercelli e quelli, invece, che resteranno esclusi per superamento del numero stabilito, sebbene residenti nella zona gravitante su Vercelli che è rappresentata da tutto il Piemonte centro-orientale;

per sapere in quale misura si ritiene che la istituzione in parola con una iscrizione ridotta a non oltre 100 allievi possa risolvere il problema della Facoltà di medicina e chirurgia dell'Università di Torino che nell'anno in corso, con un migliaio circa di iscritti, non regge per inadeguate strutture e va incontro a un vero e proprio « scoppio »;

per sapere, soprattutto, come si ritiene conciliabile la norma restrittiva sopracitata con il diritto allo studio, per il quale non sono sopportabili discriminazioni e non possono concedersi facilitazioni solo ad alcuni degli studenti che presentano le condizioni di residenza per la iscrizione di corsi distaccati di facoltà universitarie. (4-14820)

GIORDANO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro della difesa.* — Per sapere se rispondono al vero le notizie diffuse da agenzie di stampa secondo cui l'Italia esercita un commercio diretto di armi con Israele, con i paesi arabi, con i paesi sudafricani; e si trova indirettamente coinvolta in traffici di armi non legali con alcuni dei suddetti paesi.

In particolare l'interrogante desidera sapere in base a quali valutazioni politiche il commercio d'armi esercitato verso Israele « ha rappresentato una percentuale irrilevante nel totale delle esportazioni del materiale di armamento negli ultimi tre anni ed è stato comunque notevolmente inferiore agli acquisti da parte degli Stati arabi ».

L'interrogante desidera, inoltre, sapere se il Governo era al corrente di quanto è emerso al processo attualmente in corso a Zurigo, contro i dirigenti della grande ditta svizzera di armi, Oerlikon-Burhle, per il traffico illegale di armi verso i paesi del Medio oriente: si è appreso, infatti, durante tale processo, che anche l'Italia è coinvolta nel traffico stesso, essendo risultato che una parte degli armamenti, ceduti con certificati falsi di importazione a paesi per i quali vige l'embargo, veniva costruita a Milano, in uno stabilimento di via Matteucci. Risulta, per esempio che in questi stabilimenti italiani sono stati costruiti, per conto della Oerlikon-Burhle i complessi binati per unità navali sudafricane e israeliane.

Per sapere come si possa conciliare tale commercio di armi con la politica di pace che dovrebbe ispirare l'attività diplomatica ed economica dell'Italia nel Mediterraneo, e più in generale con la politica di pace di cui l'Italia quasi quotidianamente si dice portatrice attraverso le parole dei suoi esponenti più eminenti, e in particolare si è detta fautrice con le parole del Presidente del Consiglio nel discorso di presentazione del Governo alle Camere;

per sapere quali provvedimenti intenda assumere affinché venga posto termine al commercio diretto e al traffico illegale con paesi che sono in guerra tra loro e che minacciano di trascinare in tale guerra anche altri paesi. (4-14821)

CASTELLUCCI. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e del tesoro.* — Per conoscere quali urgenti provvedimenti intendano assumere in ordine alla deliberazione dei rappresentanti dei comuni di Sant'Angelo in Vado, Urbania, Fermignano, Peglio, Mercatello sul Metauro e Borgopace, i quali, riuniti nella civica residenza di Sant'Angelo in Vado il 10 ottobre 1970, hanno votato all'unanimità un ordine del giorno col quale chiedono che sia disposta l'elaborazione del progetto esecutivo della superstrada Fano-Grosseto e il finanziamento dell'opera nel tronco Calmazzo-Fermignano-Urbania-Sant'Angelo in Vado-Mercatello-Guinza-Lama-Ville Monterchi, dando la precedenza al tratto riguardante l'attraversamento dell'Appennino per consentire quel più rapido collegamento fra Marche, Umbria e Toscana che dovrebbe svolgere una funzione equilibratrice del sistema economico delle tre regioni e stimolare le attese iniziative industriali, commerciali, agricole e turistiche. (4-14822)

CASTELLUCCI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se è a conoscenza del grave danno temuto dai commercianti del comune di Genga (Ancona) per la costruzione

in atto della nuova strada statale n. 76, della Val d'Esino, in particolare nel tratto Valtreara-Pontechiaradovo, che, ove non siano realizzati comodi raccordi, costringerà alla chiusura tutti gli esercizi commerciali posti lungo il fronte dell'attuale sede stradale nelle frazioni di Valtreara, Gattuccio, Camponocecchio, Falcioni e Pontechiaradovo con evidenti pregiudizievoli conseguenze economiche, sociali e turistiche e grave disagio per la popolazione.

L'interrogante chiede, perciò, che, per evitare l'isolamento della zona sia attuato, oltre al raccordo stradale Valtreara-Gattuccio, anche quello (e con moderno sistema che non intralci l'intenso traffico della nuova importante strada statale) Camponocecchio-Falcioni, indispensabile ad un facile collegamento delle frazioni indicate, fra esse e con i centri di Fabriano, Sassoferrato e Serra San Quirico. (4-14823)

DI MAURO, CICERONE, ESPOSTO E SCIPIONE. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere se e quando intenda porre fine alla gestione commissariale dell'ospedale civile di Vasto (Chieti). Tale tipo di direzione ha già arrecato notevoli danni a quel nosocomio che serve un comprensorio di oltre 30 comuni; e danni più rilevanti si verificheranno se non si insedierà la amministrazione democratica. Da più giorni la stampa locale parla della prossima chiusura del reparto chirurgia.

Gli interroganti chiedono al Ministro di rimuovere tutti gli ostacoli che si frappongono alla costituzione del consiglio di amministrazione. (4-14824)

MUSSA IVALDI VERCELLI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se non si ritenga opportuno seguire ovunque possibile l'esempio dato dalla scuola media statale Ippolito Nievo di Torino, ove, anziché distribuire i « buoni libro », vennero a cura della presidenza della scuola preparati dei « pacchi libro » contenenti l'insieme completo dei libri di testo per ciascun corso, pacchi che vennero consegnati agli aventi diritto. Si evitò in tal modo che, come di frequente avviene, alcuni allievi rimanessero magari per tutto l'anno privi di qualche libro di testo; inoltre è stata realizzata nell'acquisto dei libri una forte economia che ha permesso, a parità di spesa pubblica, di fornire di libri un numero di allievi circa il venticinque per cento maggiore del previsto. (4-14825)

SERVADEI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se sono a conoscenza che il governo dei colonnelli greci, col pretesto della scarsa conoscenza della lingua italiana e con l'attiva presenza di loro emissari forniti dall'ambasciata di Roma, cerca di far escludere dalle nostre università gli studenti greci appartenenti alle classi meno abbienti, sospetti in genere di sentimenti democratici e di avversione al loro regime.

Per sapere, pertanto, quali iniziative intendono assumere ad evitare ogni interessata interferenza del governo di Atene nelle determinazioni degli atenei italiani, e la benché minima complicità, anche indiretta, dei docenti italiani in scelte e giudizi che nulla avrebbero a che vedere con gli aspetti culturali, in quanto finalizzati sul piano poliziesco e persecutorio. (4-14826)

SERVADEI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro dell'interno.* — Per sapere se sono a conoscenza del carattere fascista della cosiddetta « Lega degli studenti greci in Italia », il cui scopo essenziale è quello di compiere opera di delazione e di persecuzione per conto dei colonnelli di Atene nei confronti degli studenti democratici ellenici ospiti del nostro paese.

Per sapere, altresì, se non ritengano opportuno non autorizzare il convegno che la citata lega si appresta a tenere a Napoli, sotto la presidenza di un organizzatore spionistico appositamente inviato da Atene, né studente, né giovane, né residente all'estero, ma notoriamente legato alla CIA. (4-14827)

CIANCA. — *Ai Ministri degli affari esteri e del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere se non ritengano necessario svolgere presso le autorità della Repubblica federale tedesca il proprio interessamento in difesa del lavoratore emigrato Araldo Urbani che nello spazio di pochi giorni è stato sfrattato dall'alloggio che occupava con la propria famiglia a Francoforte sul Meno (Schichaustrasse 16) e licenziato dalla società Adlerwerke presso cui lavorava.

I due provvedimenti, presi senza alcuna giustificazione, sono certamente collegati tra di loro e appaiono ancor più deplorevoli e frutto di un vero sopruso in quanto l'Urbani ha perduto la mano destra sul lavoro nella Repubblica federale tedesca, dove si trova da circa undici anni.

L'interrogante ha fondati motivi di ritenere che alla base dei due atti di sopraffazione, è la volontà di colpire l'Urbani per la sua attività in difesa dei diritti degli emigrati, attività non gradita dalla locale missione cattolica e dalla *Charitas Verband*, la cui azione è decisamente contraria agli interessi dei lavoratori emigrati, come è comprovato dalle testimonianze raccolte in particolare a Wernau (Baden-Württemberg) dove il parroco è giunto a minacciare di espulsione dalla Repubblica federale tedesca i nostri connazionali. Tali testimonianze sono contenute nello stesso libro bianco, consegnato il 22 novembre 1970 al Parlamento europeo.

I soprusi di cui è stato vittima l'Urbani risultano ancor più intollerabili in quanto contrastano con le stesse assicurazioni e garanzie date dalle autorità della Repubblica federale tedesca anche recentemente in occasione della visita compiuta dal Sottosegretario di Stato per gli affari esteri onorevole Bemporad, relativamente al pieno rispetto dei diritti di parità e di uguaglianza dei nostri lavoratori emigrati. (4-14828)

LUCCHESI. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere se non ritenga giusto, anzi doveroso, prendere in esame e risolvere positivamente la situazione il caso di alcuni capitani del GARAT di complemento che da più di dieci anni sono nel grado di capitano e si vedono bloccata ogni possibilità ulteriore di promozione dal fatto che nello stesso ruolo ci sono dei vecchi capitani provenienti dai sottufficiali.

I primi vedono avvicinarsi il 54° anno di età al cui scadere verrebbero posti in congedo mentre gli altri ci andranno al 61°.

L'interrogante ritiene che trattandosi di ufficiali di complemento, la cui sorte non è legata alla rigidità degli organici, si possa provvedere a sbloccare la loro carriera, del resto limitata, con un provvedimento interno alla stessa Arma di appartenenza: l'aeronautica. (4-14829)

LUCCHESI. — *Al Ministro per la riforma della pubblica amministrazione ed al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per sapere se è stata esaminata e sarà accolta l'istanza avanzata il 13 novembre 1970 da un gruppo di dipendenti dell'amministrazione ferroviaria di Firenze.

Nel loro esposto questi ferrovieri hanno lamentato l'esclusione dal parametro 245 del personale esecutivo degli uffici con qualifica vertice di carriera dalla legge delegata per il riassetto dei dipendenti e delle carriere per gli statali.

Tale parametro sarebbe invece conservato per il personale delle altre carriere dello Stato in posizione analoga a quella delle ferrovie. (4-14830)

LUCCHESI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere quando vorrà accogliere la richiesta del comune di Terricciola (Pisa) per ottenere il contributo statale al fine di sistemare un immobile acquistato tempo fa, ed adibirlo a palazzo comunale. Detto comune ha urgente bisogno di realizzare l'opera in quanto è attualmente sistemato in un edificio irrazionale, non funzionale e poco decente. La domanda per il contributo è già stata inoltrata diverse volte. (4-14831)

LUCCHESI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se e quando si provvederà all'assegnazione di un fondo per la costruzione di case per il comune di Terricciola (Pisa), ai sensi della legge 411/64, n. 1460 e 98/54, n. 640. Tale richiesta è stata ripetuta di anno in anno. La costruzione di tali case è del tutto necessaria dal momento che alcune di esse furono sgomberate come pericolose, con una ordinanza emessa ai sensi dell'articolo 153 del testo unico della legge comunale. (4-14832)

LUCCHESI. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e della sanità.* — Per sapere se e quando sarà accolta una domanda di ammissione a contributo statale per la somma di lire 15 milioni, avanzata negli anni precedenti dal comune di Terricciola (Pisa) per provvedere detto comune di ambulatorio medico nella frazione di Soiana e Marrona. (4-14833)

LUCCHESI. — *Ai Ministri della pubblica istruzione e dei lavori pubblici.* — Per sapere se e quando sarà provveduto alla costruzione di fabbricati e servizi relativi per la scuola media del comune di Terricciola (Pisa). Attualmente la scuola media è allogata in un fabbricato inadeguato costruito per la scuola elementare nella frazione di Marrona. (4-14834)

LUCCHESI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se e quando vorrà accogliere la richiesta di ammissione al contributo avanzata dal comune di Terricciola (Pisa) per

la sistemazione delle strade comunali esterne agli abitati. Tale richiesta venne avanzata il 26 ottobre 1967 ed il 25 giugno 1968. Effettivamente, le strade di cui trattasi sono in stato veramente deplorevole ed il comune non è in condizioni di provvedervi con mezzi propri. (4-14835)

LUCCHESI. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per sapere se è stato provveduto ad annullare il decreto di occupazione di urgenza della sorgente « Germinara » nel comune di Massa.

Per sapere altresì se sarà provveduto a dare la concessione dello sfruttamento di detta sorgente e delle altre del monte « Tecchioni », non sfruttate razionalmente, allo stesso comune di Massa, con decadenza della società Cristallo dalle relative concessioni. Detto comune ha in animo di realizzare un piano di interventi per la razionalizzazione dello sfruttamento delle acque e con l'istituzione di un ente termale comunale. (4-14836)

LUCCHESI. — *Ai Ministri della difesa e dei trasporti e aviazione civile.* — Per sapere se rispondono al vero le notizie circa la paventata chiusura al traffico dell'aeroporto di Pisa per la prossima stagione turistica e che cosa intende fare, nel caso la notizia fosse positiva, per ovviare al paventato pericolo. La chiusura dell'aeroporto di Pisa, nel periodo primavera-estate-autunno, sarebbe un grave colpo per il turismo della Versilia e tutta la costa Toscana fino all'isola d'Elba. (4-14837)

ALESI. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per conoscere – con riferimento alle affermazioni sostenute alla Camera dall'onorevole Vedovato in merito all'assistenza tecnico-finanziaria data dall'Italia alla Repubblica somala, affermazioni secondo le quali di tali aiuti è difficile trovare oggi traccia in Somalia, e con riferimento alle considerazioni svolte dall'ambasciatore della Repubblica somala nella sua conferenza stampa, secondo le quali la destinazione di tali aiuti è andata a beneficio per la massima parte a destinatari di gruppi e ditte italiani che hanno eseguito prestazioni prive di concreta utilità per la Somalia – quale sia l'effettivo quadro riguardante l'assistenza tecnico-finanziaria data dall'Italia alla Repubblica somala e se abbiano consistenza alcune affermazioni dello stesso ambasciatore relative a gruppi italiani che avrebbero profittato di tali benefici senza aver mai messo piede in Somalia. (4-14838)

BOTTARI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per conoscere se abbia avuto notizia delle gravi reazioni determinate nella regione abruzzese dalle assurde, incredibili decisioni assunte nella seduta del 26 novembre 1970 dal CIPE e responsabilmente denunciate dal Ministro Natali;

se sappia che in un approfondito studio elaborato dal Ministero dei lavori pubblici ed acquisito al CIPE, la regione abruzzese è stata ritenuta non meno depressa di quella calabrese tenendo saldamente l'ultimo posto con gli indici della depressione economica e della emigrazione;

se parimenti sappia che nello studio della politica d'intervento a difesa delle sacche più profonde di depressione, detto elaborato ha individuato nella valle del Sangro la zona più depressa del Mezzogiorno;

se, malgrado tutto questo, il Presidente del Consiglio ritenga che il CIPE poteva e doveva ignorare, come ha fatto, la regione abruzzese e la valle del Sangro escludendole da ogni e qualsiasi intervento;

se, di conseguenza, egli non ritenga, sin da ora, di ricercare le responsabilità politiche e morali di chi, ignorando dati obiettivi e situazioni pluri acclarate, intende, nei fatti, spingere popolazioni di alta civiltà e di vecchia tradizione democratica all'uso dei soli metodi, che tutti condannano, ma che sembrano i soli idonei ad assicurare il diritto alla vita per le popolazioni abruzzesi. (4-14839)

TERRAROLI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere:

1) se è a conoscenza dei ripetuti incidenti che si verificano sul ponte sul fiume Mella nel comune di Manerbio (Brescia) della strada statale 54-*bis* a causa della particolare tortuosità della sede stradale al punto di imbocco nord del ponte citato e congiuntamente della repentina riduzione dell'ampiezza della carreggiata per tutta la sua lunghezza;

2) quali provvedimenti intende adottare per porre rimedio alla situazione descritta anche in considerazione del notevole aumento di traffico che si registra sull'importante arteria di collegamento nord-sud attraverso la provincia di Brescia. (4-14840)

TERRAROLI. — *Ai Ministri dell'agricoltura e foreste, dell'industria, commercio e artigianato, dei lavori pubblici e della pubblica istruzione.* — Per conoscere quali misure intendono adottare per porre fine allo stillicidio

di provvedimenti amministrativi parziali e settoriali, tra loro contraddittori, che congiuntamente minacciano da vicino la sopravvivenza della « torbiera del lago di Iseo » (Brescia) e, con essa, del suo inestimabile patrimonio archeologico e naturalistico.

L'interrogante fa presente che, solo negli ultimi due anni, mentre da una parte con decreti ministeriali o di altri organismi si dichiaravano di notevole interesse pubblico e si imponevano vincoli panoramici su « pezzi » del bacino interessato – con cui la preoccupazione della salvaguardia si trasformava obiettivamente in interventi di rottura e di disgregazione dell'unitarietà del bacino – dall'altra i Ministeri competenti o loro organi periferici concedevano contemporaneamente autorizzazioni sia a consorzi di irrigazione di pompare acqua dalla « torbiera » sia a ditte private di riprendere su larga scala il prelievo di torba.

L'interrogante chiede che i provvedimenti citati e ogni altro atto analogo siano immediatamente revocati e che i Ministri competenti provvedano ad adottare con urgenza le misure necessarie per dichiarare parco naturale pubblico la « torbiera del lago di Iseo » e provvedere con mezzi adeguati alla sua tutela e valorizzazione, fino al momento in cui la competenza in materia sarà trasferita alla regione della Lombardia. (4-14841)

DE LORENZO FERRUCCIO. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se dopo quanto accertato e condensato nella risposta fornita ad una precedente interrogazione in merito alla frequenza con cui hanno a lamentarsi a Napoli furti nei depositi medicinali, non sia venuto a conoscenza del recente intensificarsi di tali furti nella stessa città di Napoli ed in altre località della Campania ove, secondo le notizie di stampa, negli ultimi 40 giorni sono stati rubati prodotti farmaceutici per circa 200 milioni di lire.

La recrudescenza di questi eventi delinquenziali che si rivolge verso un determinato settore preso di mira con impressionante crescendo, pone in evidenza l'esistenza di una vera e propria organizzazione che oltre ad attuare le imprese ladresche è in grado anche di smerciare attraverso il funzionamento di una propria rete di complici collocatori i medicinali trafugati, i quali, attraverso occulti canali, vengono immessi al consumo.

Questo grave fenomeno colpisce le case produttrici di farmaci che gestiscono direttamente i depositi e, con conseguenze ancora più sensibili, i privati appartenenti alla categoria degli onesti lavoratori che, quali depositari, devono rispondere in proprio alle industrie rappresentate.

Si chiede pertanto al Ministro di disporre per l'immediata istituzione di un apposito servizio di vigilanza continuata da parte delle forze di polizia, destinato esclusivamente alla repressione delle azioni di furto dei medicinali, e l'approfondimento di indagini atte ad individuare e stroncare tutta l'organizzazione di ricettazione e di smercio della refurtiva, allo scopo di evitare il grave danno economico subito dai derubati e di restituire loro la tranquillità necessaria allo svolgimento della propria laboriosa attività. (4-14842)

SCOTTI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere – dopo trascorsi dieci giorni dall'efferato delitto nel quale trovò la morte l'assessore al comune di Saviano, Antonio Notaro – a quali risultati è giunta l'indagine del suo dicastero relativa alla tutela dell'ordine pubblico e del libero esercizio dei mandati pubblici. (4-14843)

DEL DUCA. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere quali provvedimenti intenda prendere per tutelare i donatori di sangue del centro trasfusionale dell'ospedale civile Bernabeo di Ortona (Chieti), regolarmente approvato in base alla legge 14 luglio 1967, n. 592, ai quali viene negata la giornata di riposo e la corresponsione della retribuzione secondo quanto disposto dal decreto ministeriale 8 aprile 1968, adducendo speciosi motivi di discordanza tra la legge ed il decreto ministeriale citati.

Infatti mentre la legge n. 592 del 14 luglio 1967 prevede « l'autorizzazione al funzionamento è rilasciata dal medico provinciale », nel citato decreto, che tratta della produzione di emoderivati, si prevede l'autorizzazione da parte del Ministero della sanità.

Premesso che il centro trasfusionale dell'ospedale di Ortona è stato regolarmente approvato l'8 maggio 1968 e da allora sempre funzionante, si trova ora di fronte alla impossibilità di garantire i diritti dalla legge riconosciuti ai donatori per i motivi sopra esposti, l'interrogante chiede di sapere se non ritenga di intervenire a tutela dei donatori, tutti lavoratori dipendenti, e a salvaguardia di un servizio indispensabile per l'unico ospedale in una vasta zona con numerosi e popolosi comuni. (4-14844)

BIANCHI GERARDO. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per conoscere quali ragioni plausibili abbiano indotto il suo dicastero a non comprendere, nei programmi annuali di emissione dei francobolli commemorativi, la celebrazione del settimo centenario della nascita di Cino da Pistoia, poeta e giureconsulto di sì chiara fama da non temere certo il confronto con altri personaggi o istituti che la filatelia italiana ha onorato nel corso del 1970 o si accinge a onorare nel 1971;

per conoscere, inoltre, se intende rimediare alla grave omissione nel 1971 anche al di fuori - e non mancano precedenti analoghi - dei previsti programmi ministeriali. (4-14845)

LOBIANCO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri dei lavori pubblici, dell'interno, dell'agricoltura e foreste e della sanità.* — Per sapere - con riferimento alla precedente interrogazione presentata in favore del comune di Mignano Montelungo e a quella del 1° novembre 1970 presentata con altri parlamentari in favore dei comuni di Conca della Campania, Galluccio e Mignano Montelungo, e nel sottolineare la gravità della situazione che è peggiorata nel citato comune di Mignano Montelungo investendo altri comuni della stessa provincia di Caserta e, cioè oltre i già menzionati comuni Conca della Campania e Galluccio, anche San Pietro Infine, Roccadevandro, Tora e Piccilli, Marzano Appio e Presenzano - quali urgenti provvedimenti sono stati adottati e quali si intendono adottare al fine di venire incontro alle popolazioni che stanno vivendo momenti drammatici, sottoponendosi ad enormi sacrifici ed anche ai rigori del freddo essendo accampate all'aperto.

A causa delle oltre 500 scosse telluriche, la staticità di quasi tutti i fabbricati pubblici e privati è stata compromessa in un modo da far temere crolli pericolosi, nel caso in cui si dovessero ripetere scosse di maggiore intensità.

È necessario inviare altre tende, coperte, generi di prima necessità, assistere le famiglie con contributi in denaro e provvedere alla installazione di case prefabbricate per le famiglie prive di abitazione e di edifici prefabbricati che possano ospitare le scuole e gli uffici pubblici rimasti senza sede.

I provvedimenti di urgenza si sono appalesati insufficienti ed è necessario che con un rapido ed organico coordinamento fra i Ministri interessati, si provveda con la massima celerità al fine di prevenire disastri con perdite umane. (4-14846)

RICCIO. — *Al Ministro della marina mercantile.* — Per chiedere quali provvedimenti intenda prendere per determinare il potenziamento della Tirrenia, in coerenza della annunciata più decisa politica per il Mezzogiorno. (4-14847)

RICCIO. — *Ai Ministri della marina mercantile e delle partecipazioni statali.* — Per conoscere se intendano, e con ogni urgenza dare la concessione per la gestione del porto turistico di Capri, essendo urgente la organizzazione dei servizi per rispondere alle esigenze delle correnti turistiche in aumento verso quell'isola. (4-14848)

RICCIO. — *Ai Ministri della sanità, di grazia e giustizia e dell'interno.* — Per conoscere se hanno avuto notizia dell'astensione dal lavoro del personale sanitario ospedaliero di Napoli e quali provvedimenti intendono prendere soprattutto per assicurare l'assistenza ai degenti e ai ricoverati che versano in uno stato di completo abbandono senza ricevere neppure le urgenti prestazioni. (4-14849)

PELLEGRINO. — *Ai Ministri dell'interno e di grazia e giustizia.* — Per conoscere quanti sono, chi sono e per quali motivi singolarmente, i cittadini sottoposti nella provincia di Trapani a varie misure di prevenzione: diffida, libertà vigilata, soggiorno obbligato; in particolare per coloro sottoposti alla prevenzione del soggiorno obbligato a quale sede sono stati assegnati;

per sapere infine quali sono i paesi prescelti come sede delle suddette misure e con quali criteri sono stati prescelti. (4-14850)

PELLEGRINO. — *Ai Ministri della pubblica istruzione e di grazia e giustizia.* — Per conoscere i risultati della inchiesta e della denuncia relativa alla destinazione dei fondi stanziati per il presalario agli studenti della università di Palermo;

se è vero il particolare che sarebbero stati distribuiti senza rispettare legge, regolamenti, diritti, interessi. (4-14851)

PELLEGRINO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere i motivi per cui alla facoltà di architettura dell'università di Palermo non sono stati dati fondi per gli assegni di studio riguardanti l'anno 1969-70 da erogare agli studenti aventi diritto. (4-14852)

LUCCHESI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se si ha intenzione di accogliere il voto unanime degli inquilini degli alloggi ISES di Livorno di vedere trasferita la proprietà e la gestione degli alloggi stessi allo Istituto case popolari di quella provincia.

Si tratta di un complesso notevole di edifici, costruiti per conto e a carico dello Stato (abitati da 133 famiglie) che stanno cadendo a pezzi se non si interviene, anche nel modo suggerito dai diretti interessati, a quella necessaria opera di manutenzione che ogni costruzione, soprattutto quelle a carattere popolare, richiede. (4-14853)

LUCCHESI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere quali disposizioni saranno emanate per i prossimi esami di abilitazione dei geometri al fine di rimuovere i difetti lamentati l'anno scorso ed anche in relazione alla presa di posizione al riguardo del collegio nazionale dei geometri. (4-14854)

MENICACCI E FRANCHI. — *Ai Ministri dell'interno e del tesoro.* — Per sapere se sono a conoscenza della assurda e drammatica situazione delle finanze comunali della maggior parte dei comuni dell'Umbria a causa della quale non è più possibile far fronte nemmeno alla ordinaria amministrazione come il mantenimento delle strade, delle scuole, dei trasporti pubblici e di quello degli alunni così come non è più possibile pagare i salari e gli stipendi dei dipendenti;

per sapere come intendano intervenire rapidamente e concretamente, almeno per quanto si riferisce agli impegni finanziari assunti e non mantenuti e per poter rimuovere così questo paralizzante stato economico il quale aggrava una già pesantissima situazione finanziaria ormai tipica dei più grossi comuni della regione, a cominciare dal comune di Foligno, e in ogni caso se non ritengano di dare opportune direttive – in attesa che il Governo non senta il dovere di portare avanti rapidamente una riforma finanziaria capace di dare ai comuni i mezzi finanziari per far fronte ai gravi compiti e alle esigenze nuove, non per questo meno pressanti, che la moderna società pone agli enti locali – all'Istituto di vigilanza affinché gli istituti bancari che esercitano le funzioni di tesoreria sugli enti locali vengano autorizzati ad adottare efficaci interventi creditizi sulla base di prevalenti garanzie di esercizio degli enti locali stessi;

in sostanza per sapere se sia possibile che il Governo e lo Stato si decidano a dare ai comuni quello che è loro dovuto o se per converso si vuole che i comuni non abbiano più alcun significato e nessuna possibilità pratica di intervento. (4-14855)

SKERK. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro dell'interno.* — Per sapere se sono a conoscenza delle voci insistenti, riprese anche da organi di stampa, circa l'organizzazione di una serie di manifestazioni e raduni da parte dei fascisti in occasione della imminente visita di Stato del presidente della Repubblica federativa socialista jugoslava Tito nel nostro Paese.

Tali voci concordano nell'indicare Trieste e Roma come le sedi designate per dette manifestazioni: meglio sarebbe però dire, trattandosi di fascisti, che sono in programma aggressioni proditorie, vandalismi, apologia del passato regime, come si è visto nei giorni scorsi a Trento.

Dal momento che la grande maggioranza del popolo italiano, e dei triestini in particolare, guarda con vivo interesse alla venuta del presidente Tito ed auspica da essa risultati positivi per un ulteriore miglioramento degli attuali amichevoli rapporti e della collaborazione tra i due Paesi, si vuole sapere se gli organi di Governo non intendano compiere opera urgente di prevenzione e vigilanza nei confronti di sortite fasciste, comunque non più tollerabili nell'Italia democratica. (4-14856)

BINI, JACAZZI E RAICICH. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere se sia al corrente della esasperante lentezza con la quale si stanno svolgendo gli esami di abilitazione all'insegnamento nella scuola media e nella secondaria superiore banditi con ordinanze del 20 dicembre 1969.

Agli interroganti risulta che alla data attuale non tutte le commissioni hanno provveduto a correggere gli elaborati delle prove

scritte e quindi a decidere sull'ammissione alle prove orali. Quanto poi a queste ultime, laddove esse sono iniziate, è da temersi, giudicando dal ritmo con cui si procede, che esse terminino non prima della prossima estate. Ciò comporterà evidentemente l'esclusione di coloro che avranno superato gli esami dalle graduatorie degli abilitati per l'anno scolastico 1971-72.

Gli interroganti vorrebbero sapere quali interventi si intendano operare per rendere più spedito il lavoro delle commissioni esaminatrici, in considerazione del disagio nel quale si troveranno migliaia di professori la cui abilitazione, conseguita con tanto ritardo, almeno per un anno sarà inutile. (4-14857)

MONASTERIO. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere se – anche nella considerazione che il congiunto ritardo del pagamento dell'integrazione del prezzo dell'olio e dell'emanazione del decreto relativo alla campagna olivicola 1970-71 favorisce le diffuse manovre al ribasso sul mercato delle olive, con danno particolarmente grave per gli olivicoltori più poveri – non reputi di dovere, con la necessaria prontezza, dare la maggiore pubblicità, nei comuni interessati, al regolamento della CEE n. 2109/70 che fissa i prezzi indicativi e il prezzo d'intervento dell'olio di oliva per la campagna di commercializzazione 1970-71 ed, in pari tempo, non ritenga di dovere accelerare l'*iter* per l'emanazione del decreto predetto. (4-14858)

MONASTERIO. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere se si renda conto delle gravi conseguenze, ai fini della corresponsione di tempestivi aiuti agli aventi diritto, dell'incomprensibile ritardo che si riscontra nell'emanazione dei decreti di delimitazione delle zone della provincia di Brindisi colpite da calamità naturali od avversità atmosferiche dopo il 6 maggio 1970, data del decreto ministeriale (*Gazzetta ufficiale* n. 242 del 6 giugno 1970) che delimita le zone colpite da eventi calamitosi nei mesi di aprile e di maggio 1970.

In particolare l'interrogante osserva che per i danni verificatisi dopo l'entrata in vigore della legge 25 maggio 1970, n. 364 (vale a dire dopo il 4 luglio 1970) ai sensi di quanto dispone l'articolo 2 (secondo comma) della legge predetta, i decreti in parola avrebbero dovuto essere emanati « entro 50 giorni dall'evento dannoso ».

Il lamentato ritardo appare tanto più deplorevole se si tenga conto delle arcaiche, laboriose, interminabili procedure ancora in atto per la corresponsione degli aiuti, come dimostra il fatto che numerosi contadini colpiti dagli eventi calamitosi dell'estate 1968 sono ancora in attesa di ricevere le provvidenze previste dalle leggi. È da considerare, ancora, che il denunciato ritardo si aggiunge alla estrema lentezza con cui si procede al pagamento dell'integrazione del prezzo dell'olio di oliva e del grano duro, ed al blocco di fatto dell'acquisto dei tabacchi prodotti nel corrente anno 1970.

I contadini ed i coloni della provincia di Brindisi, privati – per la coincidenza delle accennate circostanze – di oltre 10 miliardi di lire ad essi dovuti dallo Stato e costretti a ricorrere a finanziamenti bancari od usurai per far fronte alle assillanti esigenze aziendali e familiari vedono accrescere, non senza un profondo malumore che minaccia comprensibilmente di trasformarsi in incontenibile esasperazione, gli oneri che pesano sulle loro aziende già duramente provate, oltre che dallo sfavorevole andamento stagionale, dalla crisi generale dell'agricoltura. Il ritardo, da parte dello Stato, dell'erogazione di somme così ingenti non manca, poi, di riflettersi sull'intera economia provinciale e particolarmente sulle attività degli artigiani, dei piccoli imprenditori e commercianti. (4-14859)

MONASTERIO. — *Ai Ministri dell'agricoltura e foreste e dei lavori pubblici ed al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord.* — Per sapere – di fronte ai rovinosi allagamenti provocati dai nubifragi dei mesi di settembre ed ottobre 1970 in vaste zone delle campagne della provincia di Brindisi e negli abitati dei comuni di San Pietro Vernotico e di Mesagne – se abbiano predisposto studi e programmi di sistemazione idro-geologica del territorio della provincia, essendo opinione diffusa che i predetti fenomeni alluvionali, di cui non può sfuggire la singolarità in zone eminentemente pianeggianti e prossime al mare, tenuto anche conto della modestia delle precipitazioni atmosferiche, siano da attribuirsi all'assoluta carenza di opere di deflusso delle acque e dell'ordinaria manutenzione dei canali esistenti.

E per conoscere lo stato di avanzamento dei progetti di cui alla risposta data alle interrogazioni 4-03103 del 21 dicembre 1968

e 4-09821 del 19 dicembre 1969, interrogazioni che, in relazione ai due luttuosi incidenti verificatisi rispettivamente il 18 novembre 1968, sul raccordo della strada statale n. 379 con la litoranea di Punta Penne, e, nel settembre 1969, sulla litoranea Brindisi-Lecce, ponevano ai Ministri interessati l'urgenza di opere di sistemazione dei territori provinciali più esposti alle lamentate alluvioni.

L'interrogante ritiene di dover insistere sulla necessità della pronta esecuzione delle opere predette anche in vista dell'attuazione del noto programma d'irrigazione di estese zone (in parte ricadenti nel territorio della provincia di Brindisi) della Puglia e della Lucania, irrigazione che necessariamente comporta il risanamento e la bonifica dei terreni ad essa interessata. (4-14860)

ASSANTE E PIETROBONO. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se corrisponde al vero la notizia che la sezione autostradale della Polizia della strada di Cassino verrebbe soppressa ed il servizio verrebbe demandato alle sezioni di Frosinone e di Caserta; se non ritenga troppo oneroso per gli agenti di tali stazioni il servizio che verrebbe loro a gravare e se non ne deriverebbe anche un danno per gli utenti dell'autostrada che avessero bisogno di immediato soccorso; se non ritenga, pertanto, di soprassedere alla decisione, anche in vista della importanza che assumerà la città di Cassino con i nuovi insediamenti industriali in corso di attuazione. (4-14861)

ASSANTE E PIETROBONO. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere quale decisione intenda prendere in ordine alla richiesta formulata dai Consigli dell'ordine degli avvocati di Frosinone e di Cassino di distaccare, anche in via provvisoria, nella città di Frosinone una sezione della Corte di appello di Roma. (4-14862)

ASSANTE. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere quali sono le ragioni per le quali ancora non sono state accolte le istanze per la concessione dei benefici di legge previsti per gli ex combattenti della guerra 1915-18, inoltrate dai signori Baruffini Angiolino, classe 1899, Baruffini Dante, classe 1891, Baruffini Giuseppe, classe 1895, tutti di Salsomaggiore Terme (Parma). Tali domande sono state trasmesse a mezzo raccomandata del 1° agosto 1968, n. 3307, dal comune di Salsomaggiore. (4-14863)

POCHETTI. — *Al Ministro dei lavori pubblici, del turismo e spettacolo e del lavoro e previdenza sociale.* — Per conoscere se siano loro giunte le voci che corrono in questi giorni a Roma ed ampiamente raccolte dalla stampa cittadina, circa la vendita dell'Hotel de la Ville di via Sistina ad una società USA e circa le intenzioni degli acquirenti di demolire l'immobile per far luogo ad una costruzione in vetrocemento da destinare, non si sa bene se: ad alloggi privati, ad uffici o ad altro;

se siano a conoscenza del licenziamento comunicato ai 160 dipendenti dell'Hotel de la Ville, preludio alla anzidetta operazione speculativa;

se condividano l'inerzia dell'amministrazione comunale di Roma che fino a questo momento nulla ha fatto o detto contro le trame degli speculatori, che sono al centro della vicenda e che si accingono a compiere un vero e proprio attentato contro l'assetto urbanistico del centro storico della città;

se non ritengano, ciascuno per le proprie competenze, di intervenire immediatamente:

per tutelare il diritto al lavoro delle maestranze dipendenti alle quali è stato intimato il licenziamento;

per difendere una delle più qualificate unità del patrimonio turistico-alberghiero della città di Roma;

per impedire che sia data mano libera a speculatori pronti a compiere un vero e proprio scempio urbanistico in una delle più suggestive zone della capitale. (4-14864)

CANESTRI, PIGNI, LATTANZI, CERAVOLO DOMENICO E BOIARDI. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere, di fronte alla notizia secondo cui il governo americano ha diffuso una lista di 369 prodotti farmaceutici « inefficaci o pericolosi », in quale misura ne sia interessato il mercato italiano, e quali immediati provvedimenti il Ministro intenda assumere in riferimento specifico a tali prodotti. (4-14865)

NICCOLAI GIUSEPPE. — *Ai Ministri di grazia e giustizia e dell'interno.* — Per sapere se è esatto che il pretore di Livorno dottor Viglietta ha mandato assolti sette cittadini, imputati di oltraggio nei confronti di tre funzionari di pubblica sicurezza, e accogliendo una precisa richiesta del pubblico ministero avvocato La Rosa, ha rimesso gli atti alla procura della Repubblica perché questa svolga ulteriori indagini e veda se è il caso di aprire

un provvedimento giudiziario contro i denuncianti, cioè contro gli organi di pubblica sicurezza;

per sapere se sono a conoscenza che il giornale comunista *Paese Sera* del 27 novembre 1970, plaudendo a questa « clamorosa sentenza » scrive testualmente: « come i lettori ricorderanno quella sera, in piazza Magenta, accanto ad uno sparuto manipolo di fedelissimi, si radunò una grande folla di cittadini democratici, i quali, respingendo la provocazione che il comizio di Almirante rappresentava per la coscienza democratica di Livorno, a forza di fischi e di canti, riuscirono ad impedire lo svolgimento della squallida manifestazione... »;

per sapere se sono a conoscenza che i manifestanti « democratici » di Livorno, come da denunce presentate e stranamente dormienti negli scaffali del tribunale di Livorno, non si limitarono ad impedire ad un rappresentante del popolo, che da oltre venti anni siede in Parlamento universalmente stimato, la libertà di parola, sancita dalla Costituzione; ma distrussero letteralmente, come da ineccepibile documentazione anche fotografica presentata, due automobili, ferendo un altro deputato, a tal punto che ancora oggi ne risente le conseguenze;

per conoscere se per il pretore Viglietta, che ha mandato assolti quei cittadini, che in quella vicenda si trovarono coinvolti, prospettando l'opportunità che altro procedimento venga aperto contro chi « ...violando i diritti di libertà riconosciuti ai cittadini » (come scrive la stampa comunista) si è reso... colpevole di tentare di garantire la libertà di opinione e di parola di un deputato, di salvaguardare la vita di due parlamentari selvaggiamente aggrediti con distruzione dell'automobile su cui viaggiavano; se per il pretore Viglietta tutto ciò sia in armonia con la Costituzione e le leggi che regolano la vita degli italiani;

per conoscere se è esatto che il pretore Viglietta è lo stesso magistrato che, subito dopo gli incidenti e le violenze che caratterizzarono la giornata del 15 maggio in Livorno, è lo stesso magistrato che, ancor prima di avere i certificati penali dei fermati, li rilasciò immediatamente;

per conoscere se, dinanzi a tali episodi che sconvolgono ormai ogni certezza nel diritto, il cittadino italiano che si appella alla giustizia o chiamato a render conto dinanzi ad essa del suo operato, debba ormai, in primo luogo, preoccuparsi di sapere quale tessera di partito ha in tasca chi lo deve giudicare. (4-14866)

TOCCO. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere – in riferimento anche ad altre precedenti interrogazioni sullo stesso argomento – se gli sia noto che la insufficienza dell'ufficio postale di Porto Torres (Sassari) si palesa ogni giorno estremamente più grave e suscita il danno e le rimostranze legittime dei cittadini.

Per sapere che cosa finora abbia impedito, nonostante le moltissime ispezioni ministeriali effettuate, la creazione della tanto attesa succursale e perfino il promesso aumento del numero degli sportelli nella esistente sede.

Per sapere infine se il Ministro non ritenga opportuno ed urgente, accogliendo le giuste rimostranze di una popolazione in rapida ed impetuosa crescita, interporre una volta per tutte i suoi autorevoli uffici per risolvere positivamente e rapidamente il problema. (4-14867)

TOCCO. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere se gli sia nota la insostenibile situazione esistente nell'ufficio postale di Mandas (Cagliari), costituito, per la parte aperta al pubblico, da una angusta stanzetta divisa in due da una transenna e perciò stesso incapace di accogliere i cittadini che vi si recano per le normali operazioni, ed assolutamente inidoneo ad accogliere le persone interessate ad operazioni periodiche (ad esempio i pensionati), che vengono costrette a lunghe file per istrada.

Per sapere, ciò essendo noto al Ministro, se non ritenga opportuno disporre perché gli uffici trovino una più dignitosa e razionale sistemazione che valga ad evitare le legittime lagnanze della popolazione. (4-14868)

TOCCO. — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere se gli sia noto che ad Oristano (Cagliari) è impossibile effettuare le operazioni doganali per le merci provenienti dall'estero e trasportate a mezzo ferrovia, con gravi spese e perdite notevoli di tempo per gli operatori interessati poiché i carri ferroviari devono raggiungere la stazione di Cagliari per subirvi le operazioni di dogana ed essere poi riportati alla stazione di Oristano, distante 100 chilometri.

Per sapere se sia noto al Ministro che ad Oristano è sorto un agglomerato industriale di interesse regionale e che vi si sta determinando un notevole sviluppo legato anche a notevoli importazioni di macchinario dall'estero.

Per sapere infine, tutto ciò essendo noto al Ministro, se non creda opportuno ed urgente disporre perché ad Oristano vengano istituiti uffici doganali atti ad espletare tutte le operazioni di dogana eliminando così i lamentati inconvenienti. (4-14869)

CASCIO. — *Al Ministro del tesoro.* — Per sapere – premesso che la cassa depositi e prestiti rifiuta di dare l'adesione di massima al comune di Oliveri (Messina) che ha richiesto un mutuo di lire 63 milioni per la costruzione della rete idrica e fognante ed un mutuo di lire 33 milioni 700 mila per l'ampliamento del cimitero – quali provvedimenti, ed entro quali termini, il Ministro, intende adottare perché non sia oltre dilazionabile la realizzazione di opere igieniche in un comune compreso dalla Cassa per il mezzogiorno nel comprensorio di sviluppo turistico per la sua incantevole posizione sul mare. (4-14870)

GIOMO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere quali siano le intenzioni del Ministro sul tema della riforma delle accademie di belle arti. L'annosa rivendicazione del riconoscimento del grado universitario delle accademie sembra ancora più allontanarsi anche di fronte alla circolare ministeriale n. 369 del 21 ottobre 1970, che intacca ulteriormente la già scarsa autonomia di questo tipo di studi. La situazione è ancora più grave dal momento che il disinteresse ministeriale di fronte al grave problema sta provocando agitazioni legittime da parte di studenti, come sta avvenendo in questi giorni presso l'Accademia di Brera a Milano. (4-14871)

SERVADEI. — *Al Governo.* — Per conoscere come intende aiutare le piccole e medie aziende – che per mancanza di appositi impianti concorrono ad inquinare e acque pubbliche – a regolarizzare sotto l'aspetto depurazione la loro posizione, senza che l'onere finanziario relativo debba risultare insostenibile, ciò che potrebbe comportare o un dannoso ritardo nella eliminazione degli scarichi inquinanti, oppure una limitazione dell'attività produttiva ed occupazionale. (4-14872)

MALFATTI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere che cosa osta per la inclusione nelle piante organiche delle cattedre di tecnologia, dal momento che ne esistono già, di fatto, ben 93. (4-14873)

PICCINELLI. — *Ai Ministri dell'agricoltura e foreste e dei lavori pubblici.* — Per sapere se sono a conoscenza che, a causa della siccità e a seguito del prosciugamento delle acque sotterranee e dei conseguenti movimenti di assestamento del terreno – verificatesi in alcune zone dei comuni di Capalbio, Manciano e Orbetello in provincia di Grosseto – numerosissime case rurali, a suo tempo costruite dall'ente di riforma, presentano gravi lesioni e minacciano di crollare, tanto che molte famiglie hanno già dovuto o dovranno trasferirsi al più presto in altre abitazioni.

Per sapere quindi se non ritengono necessario intervenire con ogni urgenza sull'ente predetto e disporre eventuali finanziamenti aggiuntivi al fine di rendere possibile:

a) la sistemazione dei fabbricati riattabili;

b) la costruzione di nuovi alloggi, sostitutivi, di quelli che non potranno essere riattati;

c) la predisposizione di ricoveri per quelle famiglie che, nel periodo di esecuzione dei lavori di cui sopra, non potessero trovare alloggio in locali disponibili nell'ambito degli stessi comuni o eventualmente requisibili da parte delle amministrazioni locali. (4-14874)

MINASI. — *Ai Ministri dell'interno e di grazia e giustizia.* — Per sapere se l'arresto di quattro giovani e, dopo qualche giorno, dell'avvocato Enzo Lo Giudice, tutti della Unione comunisti italiani non riveli un indirizzo repressivo governativo contro quel gruppo minoritario.

Se non ritengono illegittimo l'arresto dell'avvocato Lo Giudice, per il contenuto di un suo comizio tenuto in Crotone ed eseguito a Botricello, fuori della flagranza, e per presunti delitti di opinione. (4-14875)

CALVETTI, DELLA BRIOTTA, RACCHETTI, TARABINI E ZAPPA. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere quali provvedimenti urgenti intenda adottare:

1) per garantire sicurezza e regolarità di transito sulla tormentata statale n. 36 soprattutto nel tratto Lecco-Colico, ripetutamente esposta a caduta di frane, di cui l'ultima recentissima e che ha causato l'isolamento pressocché totale di alcuni comuni

del ramo orientale del lago di Como e dell'intera provincia di Sondrio;

2) per portare a compimento con opportuno, adeguato stanziamento, la costruzione o il raddoppio della stessa strada, iniziata da oltre 10 anni.

Non è più possibile infatti proseguire con interventi sporadici, diluiti nel tempo se si vuole evitare il completo isolamento della provincia più depressa del settentrione e il blocco completo di una strada di cui a tutti è noto lo stato di inefficienza e la cui sistemazione è considerata assolutamente prioritaria dalla Regione lombarda. (4-14876)

BUSETTO. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale, dell'industria, commercio e artigianato, del tesoro e dei lavori pubblici.* — Per sapere se sono a conoscenza della grave situazione che si è venuta a determinare presso lo stabilimento INGAP di Padova presso cui sono occupati duecento dipendenti; già nel 1965 l'azienda aveva subìto una crisi non dovuta a carenza di ordinativi sul mercato del giocattolo ma ad insufficienze direzionali e ad attività estranee agli scopi dell'azienda; tale crisi fu possibile scongiurare grazie all'azione unitaria dei lavoratori, dei sindacati e delle forze politiche; a cinque anni di distanza dopo un'amministrazione controllata voluta dalle banche locali, si ripete la identica situazione nonostante la elevata qualifica dei dipendenti, la pregiata qualità del prodotto e la dilatazione del mercato interno e internazionale; deficienze direzionali, errori commessi negli acquisti delle materie prime e nelle vendite, necessità di coprire le esposizioni di altre aziende degli stessi imprenditori hanno provocato una situazione che diventa sempre più insostenibile per i lavoratori e anche per quelli che lavorano a domicilio; in tale situazione si è innestata un'operazione chiaramente speculativa consistente nel proposito dell'amministrazione dell'azienda di chiudere lo stabilimento di Padova per farne sorgere uno nuovo per la stessa produzione nella zona industriale di Rovigo, sostenuta dalle leggi di incentivazione speciale, mediante l'acquisto di aree al prezzo di cinquecento-seicento lire al metro quadrato, il sostegno dell'assistenza tecnica del Consorzio per lo sviluppo del Polesine, la ricerca presso l'IMI di notevoli finanziamenti che dovrebbero avvicinarsi al miliardo di lire e l'ottenimento di un'importante fideiussione da parte dello stesso consorzio; contemporaneamente l'INGAP di Padova attuerebbe, dopo il trasferimento a Rovigo, il piano di lottizzazione in località Guizza di Padova - dove sorge lo stabilimento - come da autorizzazione ottenuta con deliberazione della giunta municipale n. 634 del 3 aprile 1970 - successivamente ratificata a maggioranza dal consiglio comunale prima del 7 giugno 1970, per la costruzione di un quartiere di tono elevato e realizzando quindi rendite e profitti speculativi altissimi;

per sapere quali interventi i ministri interessati intendono attuare per impedire simili manovre ed operazioni speculative, per evitare che danaro pubblico di istituti che sono sotto la vigilanza del governo e incentivi siano strumenti di tali operazioni, per bloccare il piano di lottizzazione che si trova attualmente presso gli uffici di competenza del Ministero dei lavori pubblici per il nulla osta previsto dall'articolo 8 della legge 6 agosto 1967, n. 765, al fine di preservare l'occupazione e orientare i processi di industrializzazione delle zone di sottosviluppo economico secondo criteri che in nessun caso possono essere subordinati allo spreco delle risorse, alla speculazione sulle aree edificabili e infine a deprecabili manovre di tipo clientelare ed elettoralistico. (4-14877)

BOTTARI. — *Al Ministro del bilancio e della programmazione economica.* — Per sapere se sia vero che, mentre nella seduta del 26 novembre 1970 il CIPE ha incredibilmente ignorato l'Abruzzo, la cui depressione può essere nel Mezzogiorno riferibile solo alla Calabria, sia stato dirottato verso altra regione uno stabilimento della Farmitalia che la Montecatini-Edison (presidenza Valerio) si era impegnata a realizzare nell'area industriale della Val Pescara. (4-14878)

PISONI. — *Ai Ministri di grazia e giustizia, dell'agricoltura e foreste e della pubblica istruzione.* — Per sapere per quali ragioni o in seguito a quali contrasti, non sia ancora stato emanato il regolamento alla legge 28 marzo 1968, n. 434, nonostante il prescritto della legge stessa e nonostante il Ministero di grazia e giustizia ad una interrogazione presentata in data 9 dicembre 1969 abbia risposto in data 7 aprile 1970 che « ... Si deve pertanto ritenere che il complesso delle norme regolamentari, oggetto di una generale attesa, potrà al più presto divenire operante ».

L'interrogante fa rilevare che la mancanza del regolamento ha provocato conflitti di competenza fra i professionisti e ci sono

processi penali in corso, specie per i diplomati di cui all'articolo 65 della citata legge. (4-14879)

DI LEO. — *Ai Ministri della sanità e dell'agricoltura e foreste.* — Per conoscere, anche a seguito di precedente interrogazione dell'interrogante, rimasta senza risposta, quali obblighi sono stati imposti da parte delle competenti autorità alla Montedison esercente lo stabilimento di Campofranco (Caltanissetta), al fine di evitare l'aggravarsi dell'inquinamento del fiume Platani, ove vengono fatti defluire i rifiuti della lavorazione del predetto opificio.

L'interrogante nel far presente che il corso del fiume Platani interessa una vastissima zona agricola con coltivazioni pregiate, per le quali non è più possibile utilizzare le acque del fiume per irrigazione, a causa dell'alto grado di inquinamento delle stesse, chiede un urgente intervento a salvaguardia degli interessi degli agricoltori e coltivatori diretti della zona, che avendo subìto ingenti, irreparabili di idonei interventi da parte delle competenti danni, si vedrebbero costretti, nella carenza autorità sanitarie ed amministrative, ad adire l'autorità giudiziaria. (4-14880)

GIORDANO. — *Ai Ministri della pubblica istruzione e dei lavori pubblici.* — Per sapere a quali provvedimenti di immediata efficacia si possa ricorrere nel caso di un edificio scolastico, che si trovi in stato di stabilità precaria e pericolosa, dichiarato inagibile dagli organi tecnici periferici dello Stato competenti per territorio, e che, per un evidente errore, non sia stato incluso nella graduatoria regionale prevista dalla legge 641, per il triennio 1969-71; come è il caso del comune di Miasino (provincia di Novara) che si trova costretto a servirsi di locali di fortuna presso diverse abitazioni private, non adeguati allo scopo, perché il suo diritto più che patente ad essere inserito nella graduatoria delle opere urgenti, è stato disatteso dal comitato regionale per la edilizia scolastica, che non ha tenuto conto della inesistenza in Miasino di un edificio scolastico e della inagibilità dichiarata del locale comunale alla bisogna adattato;

per sapere, più in generale, se non ravvisino la possibilità di effettuare stanziamenti per pronti interventi nell'ambito della legge 641, come già era previsto nella legge 1358, destinando a questo scopo specifico, con decorrenza immediata e pronta applicazione, una parte delle somme che sono accantonate attualmente per la revisione dei prezzi maggiorati in rapporto agli originali progetti degli edifici scolastici che beneficiano dei contributi della legge 641;

per sapere se non ritengano opportuno regolamentare, con norme amministrative e specifiche, un prioritario inserimento nella revisione periodica del piano regionale della edilizia scolastica di costruzioni che si rendano indispensabili per l'imprevisto verificarsi dell'urgenza, o per un pronto intervento a cagione dell'insorgere di ragioni di sicurezza, o che per altre ragioni siano inagibili, e tali dichiarati dagli organi tecnici competenti. (4-14881)

GIORDANO. — *Ai Ministri della sanità e dell'agricoltura e foreste.* — Per sapere se sia al corrente che il divieto di usare in agricoltura i diserbanti basati sulla formula chimica 245 TP, decretata dal Ministero della sanità a seguito degli accertati e gravi danni che alla coltura della vite e alla pubblica salute derivano dall'uso di tale prodotto chimico, difficilmente riuscirà ad essere osservato qualora manchino idonee misure di sorveglianza, perché le riserve di tali diserbanti presso i privati e presso gli enti distributori risultano forti e volutamente predisposte in modo da potere, con il ricorso a cautele adeguate, impiegarli nel corso dell'annata agricola 1971, senza che nulla trapeli dall'eventuale controllo del commercio fra casa produttrice ed enti consumatori o distributori;

per sapere quali provvedimenti intendano adottare al fine di impedire l'effettivo impiego dei suddetti diserbanti e, in particolare, per evitare che l'uso clandestino o la mancanza di controllo abbiano come effetto che i danni alla vite, qualora si ripetano in una annata durante la quale solo ufficialmente risulta proibito l'uso dei diserbanti 245 TP, vengano attribuiti ad altra causa e riconsentano, quindi, l'uso dei diserbanti che sono la vera ed unica ragione del danno lamentato. (4-14882)

GIORDANO, RACCHETTI, MARCHETTI E SISTO. — *Ai Ministri della pubblica istruzione e dei lavori pubblici.* — Per sapere quali siano le ragioni per cui allo scadere dell'anno 1970 non sia ancora stato provveduto all'accreditamento dei fondi relativi all'anno 1969 per quanto riguarda i contributi da dare, in base alla legge sulla scuola materna, n. 444, per la costruzione di edifici nuovi o per il

completamento di quelli già iniziati. Risulta, infatti, agli interroganti che i fondi necessari per provvedere al finanziamento della legge n. 444 non solo esistono ma dovrebbero essere automaticamente accreditati agli organi periferici incaricati della esecuzione delle opere dopo l'approvazione del piano relativo alla legge stessa.

Il mancato accreditamento dei fondi da tempo dovuti ha determinato un dannoso arresto nella realizzazione di molte opere, sia perché alcuni provveditorati alle opere pubbliche si rifiutano anche di approvare i progetti in mancanza dell'accreditamento delle somme, sia perché, nella migliore interpretazione delle competenze, altri provveditorati non autorizzano l'appalto e la realizzazione delle opere, delle quali siano stati approvati i progetti.

Gli interroganti ricordano che il ritardo degli accreditamenti, che erroneamente gli uffici centrali condizionano alla richiesta specifica da parte degli uffici periferici, procura non soltanto il danno derivato dalla lievitazione dei prezzi, e cioè il maggior costo della realizzazione delle opere, ma anche il deterioramento degli edifici che devono essere completati e quindi un inutile, e facilmente evitabile, sperpero di pubblico denaro. (4-14883)

BIGNARDI. — *Ai Ministri dell'agricoltura e foreste, dell'industria, commercio e artigianato e della sanità.* — Per sapere se, al fine di rimediare al grave inquinamento dei fiumi emiliano-romagnoli, intendano accertare con sistematici prelievi il limite dell'inquinamento chimico in termini di BOD 5 (fabbisogno biologico di ossigeno per assicurare l'autodepurazione del fiume in 5 giorni) e - ove siano superati, come spesso avviene, i limiti del tollerabile, cioè non si dia possibilità di autodepurazione - quali urgenti misure intendano proporre per rimediare alle origini (cloacali e industriali) dell'inquinamento. (4-14884)

RUSSO FERDINANDO. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per sapere se non ritenga di interessare l'IRI, nel programma delle nuove iniziative da realizzare nel Mezzogiorno, e in Sicilia, perché l'Alitalia, nel quadro degli impegni della società nel settore turistico alberghiero e della partecipazione con la società Aerohotel, provveda, così come previsto per gli aeroporti di Roma, Milano, Napoli e Firenze, a costruire un Aerohotel a Punta Raisi-Palermo sulla spiaggia di Carini.

All'aeroporto di Punta Raisi fanno capo numerosi servizi di linea che collegano giornalmente Palermo con Milano, Roma, Napoli, Pantelleria, Tunisi nonché, in tutte le stagioni dell'anno, molte città del centro e nord Europa collegate con voli *charters* notturni.

Tale albergo pertanto si rende quanto mai necessario per l'elevato incremento registratosi nel traffico aereo dell'aeroporto di Palermo e per migliorare il turismo delle isole.

La località di Punta Raisi infine, inclusa nel comprensorio turistico n. 26 della Cassa per il Mezzogiorno, dista appena 20 chilometri da Palermo, 15 da Monreale, 20 da Segesta e 60 da Erice ed è al centro delle autostrade per Cefalù, Mazara, Catania.

Essa, inoltre, è favorita dalle spiagge di Carini, Cinisi, Isola delle Femmine e si presta pertanto come stazione ideale e punto di partenza per escursioni turistiche nei luoghi di maggiore interesse storico artistico e paesistico dell'isola. (4-14885)

MERLI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per conoscere se, in attesa della istituzione della unità sanitaria locale e di una migliore normazione che disciplini il collocamento delle categorie protette, non ritenga opportuno soprassedere alla riconferma del consiglio di amministrazione dell'Opera nazionale invalidi di guerra, tanto più che risulterebbero effettuate alcune inchieste le cui risultanze sarebbero all'esame della magistratura (rubricate 6362/67/A, 24/7/67 G.I. - XV sezione e 2612/67 G.I.) e provvedere invece alla nomina di un commissario straordinario che, dopo una esatta valutazione delle finalità e dei problemi possa obiettivamente proporre adeguate soluzioni in ordine all'eventuale potenziamento, trasformazione o soppressione dell'ente stesso. (4-14886)

BOLOGNA. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per sapere quali fondamenti abbiano le voci, riapparse anche in questi giorni sulla stampa, secondo le quali, per iniziativa del governo jugoslavo, si starebbe discutendo sul futuro *status* giuridico da darsi alla zona *B* dell'ex territorio libero di Trieste, regolato attualmente dal Memorandum d'Intesa di Londra del 5 ottobre 1954, nel senso di una rinuncia italiana alla sovranità su quella zona.

L'interrogante fa presente che tali voci non sono nuove e, per quanto egli sappia, trovano consensi anche presso taluni diplomatici italiani, anche se non molto numerosi. Ora, la ricomparsa di dette voci va messa in relazione con l'imminente visita in Italia del maresciallo Tito e, se fossero vere e, soprattutto, se si sapesse che esse trovano accoglienza presso il Governo italiano, il fatto sarebbe di una gravità enorme e verrebbe a suggellare in modo infausto una visita che già di per se stessa tante amarezze suscita nelle genti giuliane e dalmate. (4-14887)

ISGRÒ. — *Ai Ministri dell'industria, commercio e artigianato, del bilancio e programmazione economica, delle partecipazioni statali e del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere quali provvedimenti urgenti intendano adottare per avviare a soluzione – nel quadro della politica di sviluppo economico della Sardegna – i gravi problemi connessi alle prospettive di formazione di reddito ed alla stabilità dei livelli di occupazione nella industria estrattiva e metallurgica dell'isola.

Si sottolinea l'urgenza di predisporre adeguati programmi – d'intesa con la Regione sarda – per la valorizzazione integrale delle risorse locali. (4-14888)

CORGHI E TODROS. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere cosa intenda fare per accertare se il rilascio di una licenza di demolizione nel centro storico di Lecco nell'area sita all'angolo di piazza Garibaldi con via Nazario Sauro, di proprietà della Banca popolare di Lecco, e di costruzione di un nuovo edificio per una quantità edificabile superiore a 11 metri cubi/metri quadrati fondiaria, costituisca violazione delle norme vigenti; infatti la normativa approvata dal consiglio comunale il 19 settembre 1969 e 2 ottobre 1969 permettono nel vecchio centro solo restauri conservativi e di risanamento igienici, mentre il piano particolareggiato in variante alle norme non è ancora approvato.

Per conoscere inoltre se, accertate le violazioni della legge 18 agosto 1942, n. 1150, e 6 agosto 1967, n. 765, intenda intervenire nei modi e nelle forme previste dalla legge. (4-14889)

MONASTERIO. — *Ai Ministri della marina mercantile e delle partecipazioni statali.* — Per sapere se siano informati dell'emozione e della risentita protesta – di cui si sono fatti interpreti il consorzio del porto e dell'ASI, le organizzazioni provinciali della CGIL, CISL e UIL, la Compagnia dei lavoratori portuali, il sindacato agenti marittimi e spedizionieri, la camera di commercio e l'ente provinciale per il turismo – che hanno provocato in provincia di Brindisi le notizie secondo le quali il programma di ristrutturazione dei servizi marittimi, preannunciato dalle società di navigazione di preminente interesse nazionale si propone di sacrificare ulteriormente l'Adriatico e il porto di Brindisi nei collegamenti con gli scali del vicino e lontano oriente;

per chiedere, inoltre, se il predetto programma delle società di preminente interesse nazionale, oltre ad essere in contrasto con le proposte formulate dalla comunità dei porti adriatici, con i più volte conclamati orientamenti della politica governativa diretti a conseguire il rapido progresso ed il rinnovamento del Mezzogiorno nonché con gli schemi di sviluppo precisati nel « progetto '80 », non costituisca obiettivamente un deplorevole incoraggiamento allo scatenarsi nel Mezzogiorno di nuovi conflitti di carattere campanilistico, conflitti che hanno già provocato lutti, distruzioni e profondi disorientamenti della coscienza politica e civile, a vantaggio di note forze anticostituzionali e reazionarie;

per chiedere ancora se il programma in parola non debba essere sottratto all'influenza di facili suggestioni di carattere aziendalistico ed essere invece strettamente collegato sia ai richiamati impegni ed esigenze di sviluppo del Mezzogiorno, sviluppo che condiziona il progresso generale economico-sociale del paese, e ad un'impostazione che incoraggi l'inserimento o la crescita della presenza delle produzioni meridionali nei mercati d'oltremare, e particolarmente del vicino e lontano oriente, che ai sempre più assillanti problemi di lavoro del personale marittimo e portuale e di ogni altra categoria di lavoratori ed operatori economici interessati in via diretta od indiretta alla vita ed alle attività portuali;

per conoscere, infine, quali interventi intendano effettuare perché l'accennato programma di ristrutturazione dei servizi marittimi di preminente interesse nazionale risponda alle esigenze sopra citate e, in particolare, se non ritengano di dover operare, tra l'altro, per il ripristino, nel prossimo anno 1971, dello scalo di Brindisi delle navi *Bernina*, *Brennero* e *Stelvio* della linea 304 (passeggeri e merci), anche nella considerazione del sempre maggiore rilievo che il porto di Brindisi ha assunto nelle correnti turistiche dell'oriente Mediterraneo. (4-14890)

BOLDRINI. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere quali provvedimenti intenda prendere per assicurare un equo trattamento previdenziale da parte degli ufficiali di complemento e dei sottufficiali delle categorie in congedo di cui con leggi 3 aprile 1958, n. 472, e 27 aprile 1961, n. 550, è stato previsto il pensionamento.

L'esclusione di queste benemerite categorie a percepire una indennità di anzianità corrispondente alla durata dei servizi prestati potrebbe essere riveduta con l'assimilazione al personale civile non di ruolo. (4-14891)

MARCHETTI, BENSI, GALLI, TREMELLONI, BATTISTELLA, PIGNI, SERRENTINO, ZAMBERLETTI E AZIMONTI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se è a conoscenza del nuovo episodio di banditismo neofascista avvenuto sabato 28 novembre 1970 a Varese in occasione di un convegno indetto dai sindacati FIOM e FIM in una sala concessa dal comune, che ha costretto sindacalisti, operai, studenti anzitutto a difendersi da una invasione di individui armati di manganelli e di sbarre decisi a interrompere la riunione, e poi a subire – respinti fuori dall'aula gli aggressori – la rinnovata violenza che ha causato il ricovero in ospedale di operai feriti e contusi;

se è a conoscenza che ormai da mesi dopo le aggressioni isolate di studenti, la violenza squadrista ha colpito sedi e militanti di sindacati e di partiti democratici antifascisti con un'intensificata e più estesa presenza provocatoria e sopraffattrice;

se intenda disporre l'immediato impiego di tutti i mezzi necessari a colpire i responsabili e gli eventuali mandanti delle ignobili aggressioni, cancellando lo sdegno e l'ira dei lavoratori di una delle più produttive e più democraticamente consapevoli province industrializzate d'Italia, ripristinando non solo la fiducia nella legge e nello Stato ma il rispetto delle più importanti conquiste della Resistenza e della Costituzione: la libertà di tutti i cittadini, il metodo democratico nelle lotte politiche e sindacali, il diritto di vita e d'azione del sindacalismo a guida e difesa di tutti i lavoratori di una Repubblica fondata sul lavoro. (4-14892)

DURAND DE LA PENNE. — *Ai Ministri dei lavori pubblici, dei trasporti e aviazione civile e della difesa.* — Per sapere se è vero che per l'esecuzione dei lavori necessari all'aeroporto civile di San Giusto questo sarà reso praticamente inutilizzabile per tutto il prossimo periodo estivo (maggio-settembre 1971).

Qualora ciò sia vero l'interrogante chiede di conoscere se è stato tenuto presente che:

l'aeroporto di Pisa è l'unico in esercizio nell'intera regione;

l'immobilizzo del traffico turistico e commerciale di tale aeroporto comporterebbe incalcolabili danni sia immediati sia futuri nei vari settori economici di tutta la regione e di Pisa e Viareggio in particolare;

il programma di ristrutturazione dell'aeroporto di Pisa, potrebbe essere attuato scaglionando i lavori negli altri sette mesi dell'anno (da ottobre ad aprile).

L'interrogante chiede infine che siano evitate tutte quelle iniziative che non tengano in alcun conto le reali necessità che si hanno di assicurare un regolare esercizio all'aeroporto e che i lavori vengano realizzati gradualmente, con il minor disagio possibile per gli utenti dell'aeroporto. (4-14893)

DURAND DE LA PENNE. — *Ai Ministri del tesoro e della difesa e al Ministro per la riforma della pubblica amministrazione.* — Per conoscere – premesso che:

per il personale statale in servizio il nuovo trattamento economico decorre dal 1° luglio 1970;

per il personale in pensione tale nuovo trattamento, ai sensi dell'articolo 13 della legge 9 novembre 1970, n. 775, decorrerà, invece, dal 1° settembre 1971 –

i motivi per i quali è stata creata una così grave sperequazione ai danni dei pensionati statali infliggendo loro la perdita di ben quattordici mensilità dei miglioramenti economici che avrebbero dovuto compensare, almeno in parte, il già avvenuto aumento del costo della vita che ha uguali riflessi sia sul personale in servizio sia su quello in quiescenza.

L'interrogante chiede inoltre di conoscere quali provvedimenti il Governo intenda adottare al fine di eliminare questa ingiusta sperequazione ai danni di una categoria così benemerita come quella dei pensionati. (4-14894)

LUCCHESI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se esiste una disposizione e se è applicata secondo la quale i dipendenti pubblici o parapubblici, nominati alle cariche elettive negli enti locali, debbano essere trasferiti nell'ufficio più vicino

al luogo dove esercitano il mandato pubblico per dare loro modo di poterlo esercitare adeguatamente e, nel contempo, continuare a dare la propria attività all'ente dal quale dipendono.

In caso positivo prego intervenire affinché l'INPS comandi alla sede di Pisa il dipendente Cruschelli Mario Bisio, in servizio a Cuneo, eletto consigliere comunale a Monteverdi Marittimo (Pisa). (4-14895)

SPERANZA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per conoscere come mai la Presidenza del Consiglio non provveda a registrare con riserva il decreto del Capo dello Stato riguardante il nuovo statuto dell'ente Gioventù italiana predisposto dagli uffici della Presidenza sentito il Consiglio di Stato.

L'interrogante ritiene che tale registrazione può consentire, insieme alla fine di un ultraventicinquennale gestione commissariale. una rappresentanza di esperti e di rappresentanti del mondo giovanile nell'amministrazione di un patrimonio che deve restare al servizio della comunità giovanile italiana. (4-14896)

LOBIANCO. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e dell'agricoltura e foreste.* — Per conoscere quali provvedimenti si intendano adottare per consentire ai produttori agricoli di numerosi comuni della provincia di Caserta, tra i quali Mignano Montelungo, Conca della Campania, Galluccio, San Pietro Infine, Marzano Appio, Roccadevandro, Presenzano e Tora e Piccilli, che hanno subìto gravissimi danni a seguito del sisma del 27 settembre 1970, di poter provvedere alla riparazione ed alla ricostruzione delle abitazioni lesionate o distrutte.

L'interrogante auspica che vengano applicate a favore dei terremotati del settembre-ottobre 1970 le stesse provvidenze previste dagli articoli 16 e 17 della legge 5 ottobre 1962, n. 1431 e successive modificazioni ed integrazioni per la ricostruzione di edifici rurali andati distrutti a causa del terremoto dell'agosto 1962 in Irpinia e nel Sannio, disponendo il rilancio finanziario della legge stessa, rilancio che consentirà anche di risolvere l'annoso e delicato problema di oltre seimila terremotati del Sannio e dell'Irpinia che hanno ancora giacenti presso la Cassa per il Mezzogiorno le domande di ricostruzione o di riparazione di fabbricati rurali avanzate ai sensi degli articoli 16 e 17 della citata legge n. 1431.

L'interrogante ricorda che le predette domande non sono andate in porto anche se istruite in quanto il legislatore nel disporre il rilancio finanziario della legge n. 1431 con la legge 28 marzo 1968, n. 373, dispone detto rilancio esclusivamente per gli adempimenti di competenza del solo Ministero dei lavori pubblici con esclusione quindi di quelli della Cassa per il Mezzogiorno. (4-14897)

MICHELI PIETRO. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per conoscere quali interventi intenda promuovere da parte della concessionaria per assicurare una normale ricezione dei programmi televisivi, soprattutto del secondo canale assolutamente inutilizzabile, per la zona della Val Tresinaro, in comune di Viano e nei comuni limitrofi di Scandiano, Castellarano e Baiso in provincia di Reggio Emilia; in comune di Viano sono interessate le località Faggiano, Ca' Bassa, Borgonovi, Ca' de' Gatti, parte della frazione di Tabiano, Corte, fabbrica ed altre case sparse, per circa 120 utenti abbonati alla TV; in comune di Castellarano le località Telarolo, Viole, Tre Rii, per circa 20 utenti; in comune di Scandiano le località Rondinara, Pioppa, Casa Bedeschi, Cerro, Riva e Braglia nonché altre case sparse, per circa 90 utenti abbonati; in comune di Baiso, località Osteria e Baragalla, ecc. 8 utenti;

per richiamare il fatto che la assoluta mancanza di ricezione del secondo canale e quella precaria del primo canale TV, ha costretto gli utenti interessati a costituirsi in « Comitato per la televisione » al fine di sollecitare la Rai-TV alla installazione di un ripetitore in località Ca' del Vento in comune di Viano;

per sottolineare l'urgenza che il progetto per l'istallazione del ripetitore Ca' del Vento-Viano da tempo presso la direzione tecnica della Rai-TV venga incluso nel programma esecutivo dell'Ente. (4-14898)

MICHELI PIETRO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro della difesa.* — Per conoscere se fra le « categorie equiparate » di cui all'articolo 1 della legge 24 maggio 1970, n. 336, possano intendersi compresi i dipendenti dello Stato e delle amministrazioni autonome che durante l'ultimo conflitto mondiale 1940-45 si trovavano alle dipendenze di aziende sottoposte a provvedi-

menti di militarizzazione ai sensi del regio decreto-legge 30 marzo 1943, n. 123: e così possano intendersi compresi anche le donne ed i minori di anni diciassette che a norma dell'articolo 3 di detto decreto vennero considerati soltanto mobilitati civili, mentre per aver sopportato gli stessi rischi del personale maschile militarizzato avrebbero diritto di fruire di identico trattamento e di fruire se del caso delle stesse provvidenze. (4-14899)

LAFORGIA. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale ed al Ministro per la riforma della pubblica amministrazione.* — Per conoscere quali provvedimenti intenda adottare per risolvere il grave stato di disagio del personale dipendente dell'ispettorato del lavoro che è in sciopero a tempo indeterminato: per il riconoscimento dei parametri tecnici in relazione al riassetto delle carriere, per il riconoscimento della indennità accessoria per la natura particolare del servizio svolto e per l'adeguamento del trattamento di missione. (4-14900)

MASCIADRI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri dell'agricoltura e foreste e del tesoro.* — Per sapere –

premesso che con legge 18 ottobre 1970, n. 777, « per corrispondere ad effettive, indilazionabili esigenze connesse alla crescente azione di intervento dello Stato nei vari settori economico-sociali, i dipendenti dei Ministeri delle finanze, del tesoro, delle partecipazioni statali, del bilancio e della programmazione economica », nonché quelli della Corte dei conti sono stati autorizzati ad effettuare, anche in deroga alle vigenti disposizioni e con possibilità di forfettizzazione, prestazioni di lavoro straordinario per 50 ore mensili per ciascuna unità del personale delle cariche direttive, di concetto ed esecutive e per 60 ore per il personale ausiliario ed operaio, con effetto dal 1° gennaio 1970;

che alla copertura della relativa spesa, prevista in lire 9.500 milioni, è stato provveduto attingendo a fondi destinati ad attività proprie del Ministero dell'agricoltura e delle foreste;

che in sede di approvazione delle leggi suddette la Commissione finanze del Senato della Repubblica e la Commissione affari interni della Camera dei deputati hanno approvato due ordini del giorno proposti rispettivamente dal senatore Zugno e dall'onorevole Cavallari, sostanzialmente di analogo contenuto, che invitavano il Governo ad esaminare la necessità dell'estensione ai dipendenti di altri Ministeri del trattamento previsto dalla legge in questione;

che i dipendenti del Ministero dell'agricoltura e delle foreste sono da tempo in agitazione per ottenere tale estensione e che la noncuranza del problema da parte dei Ministri competenti ha già causato uno sciopero di tre giorni nel maggio 1970 –

se sono a conoscenza che il rifiuto a provvedere alla estensione della legge n. 777 ai dipendenti del Ministero dell'agricoltura e delle foreste, in spregio ai voti del Parlamento richiamati in premessa ed ai più elementari criteri di equità retributive e, in particolare, la circostanza che il Ministro dell'agricoltura e delle foreste ostenti perfino di ignorare le precise richieste avanzate al riguardo da tutti i sindacati del settore, sta acuendo ancor più il già vivissimo malcontento del personale di detto Ministero e che l'inasprimento delle agitazioni – dovuto a tale atteggiamento negativo – comporta a breve scadenza inevitabili conseguenze, particolarmente gravi per gli agricoltori, nella presente sfavorevole situazione. (4-14901)

GALLI, MARCHETTI, ZAMBERLETTI E AZIMONTI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri, al Ministro per la ricerca scientifica e al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per conoscere, nella forma più esplicita possibile, le ragioni per le quali in seno al Consiglio dei Ministri della CEE non è stato possibile trovare l'accordo per la definizione di un piano pluriennale di ricerca da affidare all'Euratom.

Gli interroganti desiderano altresì conoscere quali siano gli intendimenti del Governo italiano in ordine alla sessione di dicembre dello stesso Consiglio ed in particolare se non ritengano necessario esercitare ogni pressione perché si addivenga al più presto alla definizione del succitato piano pluriennale di ricerca e quindi un rilancio suppletivo per il 1971, cioè dei due strumenti necessari per garantire un rilancio dei centri di ricerca e salvaguardare la condizione dei dipendenti. (4-14902)

RICCIO. — *Al Ministro della sanità.* — Per conoscere se, dopo il parere del Consiglio superiore di sanità espresso nella seduta del

31 marzo 1967, sia stato predisposto lo schema del decreto presidenziale sulla cubatura delle camere di albergo, modificativo del Regolamento di igiene e sanità; e quando sarà inviato al Capo dello Stato per la firma. (4-14903)

RICCIO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per avere notizie sui crolli verificatisi a Pozzuoli e sui provvedimenti che intende prendere, ad evitare altre morti ed altri danni. (4-14904)

RICCIO. — *Ai Ministri dei lavori pubblici ed dell'interno.* — Per conoscere quali provvedimenti si intende prendere di fronte al persistente terremoto, che sta distruggendo Mignano Montelungo, San Pietro Infine, Rocca d'Evandro, Conca Campania e tutti gli altri paesi della zona. (4-14905)

RICCIO. — *Al Ministro della marina mercantile.* — Per conoscere se intende assegnare il pontile ex-Ansaldo di Pozzuoli alle strutture portuali di quella città, secondo le richieste della Compagnia portuale. (4-14906)

GATTI. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per sapere con quale criterio è stata distribuita la pubblicità relativa ad una campagna delle Ferrovie dello Stato sulla stampa quotidiana, dato che vi sono state delle evidenti disparità nell'assegnazione del millimetraggio alle varie testate.

Poiché sembra che siano stati favoriti quotidiani di modesta tiratura ma di chiaro indirizzo politico a danno di altri che, pur avendo maggior diffusione, sostengono diversi principî democratici, chiede di sapere se ciò risponde a verità ed in tal caso il motivo di tale evidente ed intollerabile discriminazione che arriva fino alla esclusione della pubblicità ad alcune testate. (4-14907)

RUSSO FERDINANDO E GIORDANO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se non ritenga di disporre, per i professori che hanno scioperato nel giugno 1970 la sospensione delle ritenute sulle giornate di sciopero tenuto presente che le operazioni di scrutinio ed esami sono state dagli stessi insegnanti solo differite nel tempo, ma regolarmente portate a termine, in modo che la categoria nulla deve alla amministrazione dello Stato, né questa ha diritto a richiedere rimborsi non dovuti.

Gli interroganti precisano altresì che le operazioni di scrutini suddette sono avvenute nel periodo delle vacanze previste dal calendario scolastico e quindi senza alcun riflesso negativo sulle altre attività della scuola. (4-14908)

FRANCHI E ABELLI. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per conoscere se non ritenga di dover intervenire in ordine alla illecita emissione da parte degli uffici assistenza dell'Automobil Club provinciali e delle loro delegazioni dell'estratto della carta di circolazione, compito che rientra nell'attività svolta da soggetti privati e per conoscere se, premesso che in questo senso si è già espressa l'amministrazione, non pensi di dover impedire l'illecita concorrenza condotta nei confronti degli uffici di consulenza e assistenza automobilistica. (4-14909)

REVELLI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere – in relazione alla grave crisi dell'edilizia che è ormai evidenziata – quali provvedimenti intenda prendere il Governo in rapporto alle diverse concomitanti cause che l'hanno determinata; in particolare, poiché la crisi deriva anche dalla carenza di strumenti urbanistici, si chiede di conoscere quanti comuni hanno il piano regolatore generale o il piano di fabbricazione regolarmente approvato; quanti l'hanno adottato e quanti ancora debbono adottarlo; quanti – adottati – sono giacenti presso il Ministero dei lavori pubblici o i provveditorati regionali in attesa di approvazione; per conoscere inoltre se è sufficiente il personale delle sezioni urbanistiche presso i provveditorati regionali, in relazione ai compiti ad esse assegnati dalle vigenti disposizioni legislative, e quali provvedimenti al riguardo siano stati presi o si intenda prendere per ovviare ai ritardi lamentati; infine per sapere quale azione intenda il Governo compiere per accelerare al massimo l'adozione da parte dei comuni e l'approvazione da parte del Ministero dei lavori pubblici e dei provveditorati degli strumenti urbanistici necessari anche per agevolare la ripresa edilizia. (4-14910)

REVELLI. — *Ai Ministri del tesoro, dei lavori pubblici e della pubblica istruzione.* — Per conoscere quanti tra gli edifici rientranti nel piano quinquennale 1967-1971 di

edilizia scolastica siano stati appaltati e quanti siano stati iniziati.

Per sapere se sono a conoscenza dei gravi inconvenienti burocratici e dei ritardi che si sono verificati e si stanno verificando nella realizzazione del piano di edilizia scolastica per il ritardo con cui il Ministero del tesoro e il Ministero dei lavori pubblici autorizzano l'utilizzo dei fondi del 1969 e del 1970, che obbliga i provveditorati regionali alle opere pubbliche a procrastinare notevolmente gli appalti, o a provvedere ad appalti di primo stralcio sulla base degli stanziamenti del biennio 1967-1968, con gravi danni economici (minori riduzioni del prezzo d'appalto) e funzionali (doppi appalti con interferenze – negli stessi palazzi scolastici – di diverse ditte, doppi collaudi e conseguenti inevitabili ritardi nella realizzazione delle opere).

Per conoscere quindi quali provvedimenti si intenda prendere per ovviare ai gravi inconvenienti lamentati e se non sia possibile autorizzare gli appalti anche delle opere finanziate negli anni 1969-1970 e 1971, tenuto presente che l'effettivo pagamento – per i tempi tecnici che sono in ogni caso necessari – non avverrà se non a notevole distanza di tempo dal momento dell'aggiudicazione. (4-14911)

REVELLI. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per conoscere – in relazione alla nota della Presidenza del Consiglio del 13 gennaio 1970 e con la quale si comunicava che il raddoppio della linea ferroviaria Savona-Ventimiglia è previsto nel nuovo piano pluriennale delle ferrovie dello Stato all'esame del CIPE per un importo di 75 miliardi e che per lo spostamento a monte dei tratti Loano-Albenga (15 miliardi), Cervo-Diano Marina e Santo Stefano al Mare-Taggia Arma (4 miliardi) e Sanremo-Ventimiglia (17 miliardi), il Ministero dei trasporti era orientato per il finanziamento attraverso una legge speciale – se il CIPE ha espresso il proprio parere; che cosa intende fare il Ministero dei trasporti per accelerare la realizzazione dell'opera, e se la prevista legge speciale per lo spostamento a monte nei tratti sopra indicati sia già allo studio. (4-14912)

INTERROGAZIONI A RISPOSTA ORALE

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri dell'industria, commercio e artigianato e del tesoro, per conoscere in base a quali valutazioni il CIP abbia assentito all'aumento del prezzo dello zucchero disposto in questi giorni.

(3-03888) « BIMA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro della pubblica istruzione per sapere se risponde al vero la notizia diffusa dalla stampa relativa alla ventilata trasformazione in complessi alberghieri delle due celebri ville di Ravello, la Rufolo e la Cimbrone, e se e quali provvedimenti si intendono adottare per evitare che tale azione abbia a compiersi.

« Chiede ancora, riportandosi ad analoghe istanze precedentemente rivolte, se, in caso di alienazione da parte degli attuali proprietari, lo Stato non ritenga intervenire esercitando il diritto di prelazione per assicurare la destinazione pubblica dei due complessi monumentali e salvaguardare un patrimonio che appartiene non solo a Ravello o alla Costiera amalfitana, ma all'intera nazione.

(3-03889) « AMODIO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro della pubblica istruzione per conoscere se corrispondano al vero le notizie – comparse di recente anche sulla stampa – secondo le quali i complessi di " Villa Rufolo " e " Villa Cimbrone " in Ravello sarebbero venduti, dagli attuali proprietari, a compagnie straniere per essere trasformati e adibiti ad alberghi.

« L'interrogante chiede di sapere se il Ministro non ritenga tale decisione – ove corrispondesse al vero – gravemente lesiva della azione di salvaguardia di una zona di incalcolabile interesse storico, archeologico e paesaggistico di valore nazionale e se non stimi che la eventuale cessione per uso alberghiero dei due grandi monumenti – elementi di richiamo di grande rilievo, da oltre un secolo, di qualificate correnti turistiche – rappresenti un ulteriore incoraggiamento alla azione incontrollata di violazione dei caratteri di una delle più belle zone d'Italia – già in parte deturpata – che, invece, merita di essere conservata come un bene inalienabile di tutta la collettività nazionale;

« L'interrogante, in particolare, chiede di conoscere quali provvedimenti il Ministro stimi utile adottare con urgenza per acclarare la realtà dei fatti esposti e, infine, se non consideri necessario predisporre le misure adeguate per preservare la destinazione pubblica dei due complessi monumentali esercitando, eventualmente, anche il diritto di prelazione previsto dalle leggi vigenti.

(3-03890) « AVOLIO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, ed i Ministri del tesoro e del lavoro e previdenza sociale, sulla situazione determinatasi nelle aziende del gruppo CONFITEX, in particolare a Castelfranco Veneto, ove, data la rilevanza economica del gruppo, l'intera economia della zona è messa in grave pericolo per il dissesto finanziario della CONFITEX, dovuto al trasferimento di larghi profitti derivanti dalla produzione industriale ad altre operazioni finanziarie non strettamente connesse con l'attività industriale;

per sapere quali provvedimenti intendano prendere per garantire la sopravvivenza del gruppo CONFITEX e con ciò i livelli di occupazione della manodopera operaia e tecnica;

per conoscere se non ritengano di condizionare l'adozione di tali provvedimenti ad una ristrutturazione degli organi amministrativi aziendali con la garantita presenza della mano pubblica, al fine di assicurare, anche con la partecipazione dei lavoratori, un programma di produzione, di investimenti, di collocazione del prodotto, che risponda a criteri di sana gestione economica e di ordinato sviluppo della attività produttiva.

(3-03891) « MORO DINO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dell'agricoltura e delle foreste per sapere:

1) se rispondono a verità le notizie largamente riportate dalla stampa secondo cui il commissario del consorzio agrario di Perugia avrebbe deliberato di vendere la sede ed i negozi di via Baglioni ed il magazzino generale della stazione di Fontivegge e che lo stesso avrebbe intenzione di vendere lo sto-

rico palazzo di piazza IV novembre, già sede del consorzio ed il complesso immobiliare sito in via Angeloni.

« Nel caso in cui le notizie siano vere, l'interrogante desidera conoscere:

a) quali sono i motivi che giustificherebbero tale improvvisa e generale azione di vendita e quali vantaggi ne ritrarrebbe l'ente;

b) chi ha autorizzato tale atto di straordinaria amministrazione e di così ampia portata, in un momento in cui il CAP è privo di un normale consiglio di amministrazione ed è diretto da un commissario che secondo le ripetute assicurazioni ministeriali, dovrebbe lasciare al più presto l'incarico;

c) quali sono i motivi che nonostante le generali richieste delle forze economiche e politiche interessate, hanno consigliato il Ministro a prorogare la gestione commissariale;

2) se ritenga di intervenire per negare l'autorizzazione alle vendite programmate e disporre la cessazione della gestione straordinaria e la indizione delle assemblee dei soci per la nomina delle cariche sociali.

(3-03892) « BRIZIOLI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri del tesoro e del lavoro e previdenza sociale in ordine alla grave situazione determinatasi a Castelfranco Veneto, dove il salario e la occupazione di 3.000 operai ed impiegati del gruppo Confitex e le stesse sorti della intera economia della zona sono messi in pericolo a causa delle conseguenze di una gestione finanziaria del gruppo, che dopo aver goduto di larghi finanziamenti pubblici, avrebbe trasferito ad altre attività ed in altre direzioni, attraverso società di comodo, i larghi profitti derivanti dalla produzione industriale, creando una situazione debitoria che comprometterebbe l'attività produttiva del complesso.

« Per sapere se nel momento in cui si intenderebbe promuovere un intervento di denaro pubblico al fine di garantire il salario e la occupazione nelle aziende di Castelfranco Veneto, Rovigo e Forlì, si intendono assumere precise garanzie in ordine alla ristrutturazione degli organi amministrativi aziendali – ove la presenza nel passato di esponenti politici locali non ha impedito il determinarsi della situazione denunciata – al fine di assicurare un serio programma di produzione, di investimenti e di collocazione della produzione.

« Per sapere se non si ritenga nella ipotesi, peraltro affacciatasi, di un intervento dell'IMI che detto istituto assicuri una direzione pubblica del complesso industriale ai fini di un ordinato e continuativo sviluppo dell'attività produttiva favorendo una efficace partecipazione degli organi elettivi locali e regionali e dei lavoratori alle scelte programmatiche.

(3-03893) « FREGONESE, MORELLI, FLAMIGNI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri dell'interno e delle partecipazioni statali per conoscere se non ritengano di dover intervenire nella maniera più energica per riportare la legalità in grandi complessi industriali milanesi quali l'Alfa Romeo e la Siemens.

« All'Alfa Romeo, infatti, ed è solo un esempio, il 20 novembre 1970 sono avvenuti incredibili fatti di violenza: dirigenti sequestrati e percossi, impiegati ed operai letteralmente buttati fuori dai posti di lavoro in aperto contrasto con il dettato costituzionale che tutela il diritto di partecipare o meno agli scioperi, violenze che hanno provocato perfino una astensione dal lavoro, per protesta, dei dirigenti dell'azienda stessa.

« Tanto più gravi appaiono i fatti denunciati dal momento che l'Alfa Romeo, come tutti sanno, non appartiene a privati bensì vive con il capitale dello Stato che è poi il capitale di tutti i cittadini.

(3-03894) « MALAGODI, GIOMO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri ed i Ministri dell'interno e dei lavori pubblici, per conoscere – con riferimento alla propria interrogazione, a risposta scritta, n. 4-13648 del 7 ottobre 1970 – se sono informati compiutamente della gravità della situazione determinatasi nel comune di Mignano di Montelungo in provincia di Caserta ed in altri comuni della stessa provincia (San Pietro Infine, Rocvadevandro, Galluccio, Tora e Piccilli, Conca della Campania, Marzano Appio e Presenzano) a seguito dei danni provocati dalla crisi sismica iniziata il 27 settembre 1970 e che ha fatto registrare finora oltre 500 scosse telluriche, alcune di particolare intensità, che hanno compromesso le condizioni statiche della quasi totalità dei fabbricati pubblici e privati, con conseguenti sgomberi dei nuclei familiari, riparati in tende militari o in ambienti di fortuna. Per alcuni comuni, come San Pietro Infine, i nuclei familiari sloggiati

hanno trasferito le proprie masserizie all'aperto, lungo la strada ove dormono da circa due mesi esposti alle intemperie ed ai rigori del tempo. La situazione è insostenibile perché si appalesano ormai del tutto inadeguati i primi soccorsi ed i primi interventi assicurati dall'opera del prefetto di Caserta che si è finora distinto per solerzia e sensibilità. Occorre infatti precisare che a seguito della recrudescenza del fenomeno manifestatasi tra il 18 e il 19 novembre 1970, con almeno 40 scosse telluriche delle quali la più forte da assegnare, per intensità, al quinto grado della scala Mercalli e con altra scossa di intensità superiore registrata il 21 novembre 1970, la situazione dei comuni innanzi indicati si è venuta ad aggravare e desta ora maggiori e più serie preoccupazioni, soprattutto perché i tecnici (professor Casertano dell'Osservatorio vesuviano ed i geologi professor Ziccardi, dottori Basso, Nista e Di Filippo) concordemente ritengono che, verificandosi una scossa di grado sesto o superiore, potrebbero determinarsi crolli delle abitazioni già lesionate e comunque dei fabbricati non costruiti con l'osservanza delle norme antisismiche, con le conseguenze facilmente immaginabili, certamente disastrose.

« A fronte di questa situazione che impone la emissione da parte delle autorità comunali di altre ordinanze di sgombero per la tutela della incolumità dei cittadini, mancano le indispensabili attrezzature. Per il comune di Mignano di Montelungo in particolare si è dovuto da parte del Sindaco emettere in data odierna altre 300 ordinanze di sgombero per altrettanti nuclei familiari i quali sono compresi della gravità delle condizioni statiche dei propri fabbricati, ma non sanno dove potranno trovare riparo.

« L'interrogante chiede, in attesa degli idonei provvedimenti di legge specifici in considerazione della particolarità della calamità che ha colpito il comune di Mignano di Montelungo ed i comuni limitrofi, di conoscere se non si ritenga di dover con ogni urgenza, prima che si verifichino fatti irrimediabili, dotare i comuni in questione, i cui abitanti sono esposti al pericolo continuo ormai da 60 giorni, delle attrezzature essenziali (tende, baracche, viveri, indumenti, ecc.) che consentano di fronteggiare con immediatezza e tempestività la situazione, assicurando il minimo di ricovero ai nuclei familiari sloggiati, oltre che una più adeguata assistenza a quanti si trovano in condizioni di bisogno, perché la vita normalmente svolta è da tempo paralizzata.

« Chiede altresì di sapere se, quando ed in quale misura da parte del Ministro dei lavori pubblici si intende assumere le opportune, più tempestive ed immediate iniziative per le opere più urgenti, non differibili e che i comuni non sono in condizioni di affrontare (demolizioni, puntellamenti, sgomberi, ecc.) e che, eseguite in tempo, anche attraverso i comuni interessati, possono costituire una più sicura garanzia di fronte al ripetersi di altre scosse telluriche ed essere, tra l'altro, un motivo non trascurabile che dia qualche tranquillità a quelle popolazioni che, oltre che smarrite dalla paura, si sentono avvilite perché non ancora hanno visto segni concreti ed efficaci di interventi ormai urgenti e di misure non più dilazionabili.

(3-03895) « MANCINI VINCENZO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri per sapere – premesso che pare ormai evidente dalle dichiarazioni di recente rilasciate dal ministro Misasi ai rappresentanti delle tre organizzazioni sindacali, che nuovo obiettivo delle organizzazioni stesse sia quello di penetrare con azioni di disturbo e di disordine anche nelle scuole medie e medie superiori – se ciò rientri nel programma concordato dall'attuale Governo e, in caso negativo, se non si ravvisi la necessità e l'urgenza di un energico intervento che valga ad eliminare dalla scuola le intromissioni sindacali che turbano il corretto funzionamento dell'insegnamento il quale deve invece svolgersi secondo le norme dell'ordinamento ancora vigente, e ad impedire che movimenti sindacali politici – senza alcuna veste legittima – si ergano a tutelare gli interessi degli alunni cui devono badare le autorità scolastiche e soprattutto i padri di famiglia.

(3-03896) « CASSANDRO, ALESSANDRINI, BIONDI, DE LORENZO FERRUCCIO, PAPA, SERRENTINO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri del turismo e spettacolo e del lavoro e previdenza sociale, per conoscere quali misure intendano adottare o abbiano adottato nei confronti del dottor Ghiringhelli, in relazione alle discriminazioni che egli, in qualità di sovraintendente al teatro La Scala di Milano, ha attuato in danno di cantanti italiani e stranieri.

« Per sapere, in particolare, se risponde a verità quanto affermato dal cantante Nathan Boyd, a detta del quale il dottor Ghiringhelli si sarebbe espresso nei suoi confronti in maniera offensiva, con argomentazioni razziste.

(3-03897) « LATTANZI, BOIARDI, AMODEI, CANESTRI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Governo, per conoscere i motivi per cui, dopo tre anni dall'applicazione della legge, nonostante le assicurazioni più volte fornite, non ancora viene provveduto alla corresponsione degli assegni vitalizi, di cui alla legge 18 marzo 1968, n. 263, in favore degli ex combattenti della guerra 1915-1918 della provincia di Foggia.

« Gli interroganti chiedono di conoscere altresì, per ognuno dei comuni della provincia, quante sono le istanze presentate, quante di esse sono state accolte, respinte, quante sono in fase istruttoria e quante quelle liquidate.

« Tenuto conto dell'età avanzata degli aventi diritto, in media intorno ai 75 anni, delle esasperate, vive ed indignate proteste nonché delle legittime aspettative, quali urgenti provvedimenti si intendono adottare per una rapida soluzione del problema.

« Per evitare ulteriori ritardi e per poter completare l'esame delle domande improrogabilmente entro il 31 marzo 1971, se non ritenga di adottare misure straordinarie anche con l'assunzione temporanea di personale o con il comando di personale dell'Amministrazione civile e militare presso gli uffici competenti.

(3-03898) « MASCOLO, PISTILLO, SPECCHIO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro del commercio con l'estero, per sapere quale sia il pensiero del Governo sulla proposta di legge Mills recentemente approvata dalla Camera dei Rappresentanti degli Stati Uniti e trasmessa in discussione al Senato.

« Dato il carattere pesantemente protezionistico della proposta di legge, che praticamente sconvolge il mercato internazionale prevalentemente tendente verso il libero scambio – e dato altresì che la proposta stessa tende a colpire direttamente, tra l'altro, le esportazioni italiane in USA di tessuti e di calzature con gravissime ripercussioni in questi settori produttivi – gli interroganti chiedono in particolare di sapere:

a) quali passi abbia compiuto il Governo italiano verso il governo USA per far presenti le gravissime difficoltà che l'approvazione e l'entrata in vigore della legge Mills creerebbe per i rapporti commerciali tra i due paesi;

b) quali concrete misure abbia sollecitato il Governo in sede MEC per rispondere adeguatamente alle misure protezionistiche USA che, in pratica, costituiscono un atto di aperta ostilità;

c) quali nuovi sbocchi prevede il Governo di creare per le nostre merci nel caso che la proposta Mills venga definitivamente approvata e resa operante.

(3-03899) « MASCHIELLA, CARDIA, AMASIO, CORGHI, PISTILLO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro degli affari esteri, per conoscere a che punto siano i contatti e le trattative con il governo austriaco, per la realizzazione del traforo di Monte Croce Carnico, incluso nel piano CIPE con provvedimento dell'ottobre 1968.

(3-03900) « LEPRE ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri ed il Ministro del tesoro per conoscere quale atteggiamento intendano di adottare per far fronte alla preoccupante situazione determinatasi nella zona di Castelfranco Veneto per effetto delle ormai note gravi difficoltà economiche e finanziarie che hanno coinvolto la ditta Confitex ed altre società, facenti capo al gruppo denominato Tamaro, presso le quali società sono direttamente occupati più di 3.000 addetti.

« Ed, in particolare, per sapere quali efficaci cautele e controlli si intendano suggerire agli istituti di credito – già intervenuti con rilevanti finanziamenti, o in procinto di farlo – al fine di garantire un'adeguata tutela del pubblico denaro ed un effettivo risanamento delle aziende in questione che, partendo dall'esatto scrupoloso accertamento del loro stato, sotto il profilo contabile finanziario e patrimoniale, garantisca per il futuro una gestione tale da offrire tranquillità e sicurezza a tante famiglie di esperti e coscienti lavoratori.

(3-03901) « REGGIANI ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare i Ministri della pubblica istruzione e del turismo e spettacolo, per sapere:

se è vero quanto è stato diffuso dalla stampa in questi giorni e che cioè " Villa Rufolo " e " Villa Cimbrone " di Ravello stiano per essere alienate e cedute a imprenditori stranieri i quali intenderebbero trasformarle in complessi alberghieri;

in base a quali sollecitazioni e per quali finalità il presidente dell'Ente provinciale per il turismo di Salerno ha indetto in detta località una riunione invitando a partecipare alla stessa non soltanto enti ed uffici pubblici, ma anche rappresentanti di interessi delle due ville sopramenzionate.

« Per sapere se non ritengano:

scongiurare un'eventualità del genere la quale rappresenterebbe un grave e ingiustificato attentato ad uno dei siti storici e artistici più importanti della provincia di Salerno, meta di studiosi e turisti di ogni parte del mondo;

intervenire sollecitamente onde assicurare la destinazione ad uso pubblico dell'uno e dell'altro complesso e studiare la possibilità di acquisirli al patrimonio dello Stato.

(3-03902) « PICA, BIANCO, LETTIERI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per sapere se gli sia noto che la strada 128-*bis* che dal bivio sulla Macomer-Nuoro collega il Goceano con Ozieri e le zone centrali dell'isola è trascurata oltre ogni limite tanto che il piano stradale subisce un progressivo deterioramento che ne rende precaria la stessa transitabilità; che, in particolare, il percorrere il tratto da Ozieri alla stazione di Buddusò è diventato un vero e proprio problema, così come il tratto dal ponte di Norchidda, in agro di Bultei, sino al bivio sulla Nuoro-Macomer è un tratto rovinoso per gli automezzi ed i passeggeri.

« Per sapere infine, tutto ciò considerato, se il Ministro non ritenga opportuno sollecitare l'ANAS perché voglia provvedere al rifacimento della strada in questione o quanto meno, in via transitoria, ad apportarvi le migliorie necessarie per renderla più transitabile.

(3-03903) « TOCCO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri dei trasporti e aviazione civile e della marina mercantile, per sapere se sia noto loro che da oltre un decennio si parla di rendere funzionale la diga della teleferica di Porto Torres senza che peraltro, finora, si sia trovato modo di porre mano ai lavori.

« Per sapere altresì se sia nota ai Ministri la esistenza nella banchina in questione di un pericoloso " pennello " che, simile ad una sorta di punteruolo avanzato, è proteso contro le navi che fanno il loro ingresso nella darsena della dogana, e costituisce perciò stesso un costante e opprimente pericolo; che a ciò si aggiunge il non minore pericolo costituito dalla secca vicina.

« Per sapere ancora se sia noto ai Ministri che i problemi in argomento sono affrontati nel piano regolatore del porto che presuppone la eliminazione del " pennello " e la costruzione di un dente per traghetti alla radice della stessa banchina della teleferica; che naturalmente a nulla varrebbe tutto ciò se non si provvedesse nel contempo ad estirpare la secca ed a portare i fondali circostanti a meno 8, il tutto completando con l'approfondimento dei fondali dell'avamporto dove le navi compiono le manovre per attraccarsi alla banchina di alto fondale o al pontile del faro.

« Per sapere infine se, consapevoli certo i Ministri del grave danno che Porto Torres subisce per la mancanza di queste sue naturali e tanto attese attrezzature, non ritengano urgente affrontare il problema con la necessaria energia e con l'interesse che Porto Torres merita, per portarlo finalmente a soluzione.

(3-03904) « TOCCO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere se è a conoscenza delle gravi misure adottate il 20 novembre 1970 dalla direzione generale degli stabilimenti Falck di Milano.

« In un avviso alle maestranze, la direzione ha di fatto proclamato la serrata in alcuni reparti dello stabilimento di Arcore (Milano) sospendendo oltre 180 lavoratori, nel tentativo di stroncare una legittima azione sindacale, in atto in tutti gli stabilimenti del gruppo.

« Che si tratti di attacco al diritto di sciopero e di una grave provocazione nei confronti dei lavoratori tutti è dimostrato dalla chiusura di reparti nei quali l'attività produttiva non è a ciclo continuo, non è possibile alcun danneggiamento dei materiali e assolutamente non giustificabile da presunte mancanze di materiali in lavorazione. Al contrario con tale blocco, l'azienda sta creando le condizioni di una paralisi produttiva per i cicli di produzione a valle di questi reparti mettendo in pericolo l'attività per oltre 1200

lavoratori. Gli interroganti sollecitando una risposta del Governo, chiedono un immediato intervento del Ministero del lavoro per il ritiro della serrata e per ripristinare la piena espressione dei diritti sindacali e il rispetto delle leggi sociali.

(3-03905) « ROSSINOVICH, SACCHI, BACCALINI, SANTONI, OLMINI, MALAGUGINI, RE GIUSEPPINA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per sapere se risponde a verità che:

lo stipendio dei direttori centrali di diverse aziende pubbliche ammonta a 120 milioni annui, con la esclusione della tredicesima mensilità;

alcuni direttori generali di enti pubblici percepiscono normalmente come gratifica natalizia la somma di 30 milioni circa.

« La notizia, diffusa dal settimanale romano *La Gazzetta della domenica* ha dell'inverosimile, riferendosi ad un paese ancora a forte emigrazione, disoccupazione, sottoccupazione, con pensioni inadeguate per milioni di cittadini, con salari e stipendi per la stragrande maggioranza dei lavoratori occupati che sono i più bassi dell'intera CEE.

« L'interrogante, sulla base delle questioni sollevate ed in relazione alla sentita esigenza di un adeguato controllo del Parlamento e della pubblica opinione sull'uso del denaro della collettività, desidera anche sapere se non ravvisa la opportunità di far predisporre una specie di " libro bianco " indicante l'ammontare globale degli emolumenti comunque corrisposti annualmente agli amministratori ed ai funzionari di grado superiore appartenenti ad enti pubblici, sottoposti quindi alla vigilanza istituzionale dei vari Ministeri.

(3-03906) « SERVADEI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e i Ministri della difesa e dell'interno, per conoscere i motivi per cui gli aiuti italiani al Pakistan disastrato, confluiti da ogni città e villaggio con esemplare generosità ai centri di raccolta, non siano fatti pervenire con la dovuta tempestività alle popolazioni bisognose colpite dall'immane sciagura utilizzando *in loco* degli elicotteri;

per sottolineare quanto sia doloroso che fra gli aviomezzi pratici e indispensabili per portare aiuto alle popolazioni pakistane, isolate dal resto del paese, già inviati dall'America, dall'Asia, dall'Europa, non ve ne siano della nostra difesa militare o civile;

per domandare perché sia ancora sostanzialmente inascoltato l'appello del movimento " Mani tese " dichiaratosi disposto a noleggiare un aviomezzo utilizzando, per questo, i fondi raccolti per i soccorsi di prima necessità.

(3-03907) « VAGHI, SANGALLI, MICHELI PIETRO, SPERANZA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri della pubblica istruzione e di grazia e giustizia, per sapere quale atteggiamento intendano assumere di fronte alla decisione di revoca del nulla osta all'insegnamento di procedura penale da parte dell'Università cattolica del Sacro Cuore di Milano nei confronti del professore Franco Cordero, titolare di quella cattedra. Tale decisione, che segue a quella della revoca, nei confronti dello stesso docente, dell'incarico di filosofia del diritto, appare agli interroganti estremamente grave per le motivazioni che dovrebbero giustificarla e lesiva non solo dei diritti soggettivi del docente ma anche dei princìpi costituzionali e delle prerogative dello Stato italiano: è infatti la Costituzione che sancisce la libertà dell'arte e della scienza e del loro insegnamento; ed è la legge dello Stato, con i connessi atti esecutivi, che definisce il riconoscimento dell'Università cattolica, ne stabilisce i finanziamenti, l'organico e la validità dei titoli da essa rilasciati; è legge dello Stato italiano quella in base alla quale il professor Cordero ha vinto un concorso a cattedra e gode di uno stato giuridico che ne garantisce l'inamovibilità.

« Tali princìpi e prerogative, a giudizio degli interroganti, non possono essere posti nel nulla e neppure limitati dal richiamo, fatto dall'autorità ecclesiastica, al disposto dell'articolo 38 del Concordato, il quale riguarda comunque e non a caso solo la nomina dei professori (ed è quindi configurabile per analogia come una chiamata da parte di una qualsiasi facoltà universitaria) e non può, in ogni caso, almeno finché dura il riconoscimento dell'Università cattolica da parte dello Stato, inficiare i diritti costituzionali e dettare limiti di liceità dell'insegnamento e della ricerca scientifica.

(3-03908) « GIANNANTONI, IOTTI LEONILDE, NAPOLITANO GIORGIO, MALAGUGINI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dei lavori pubblici per sapere se non ritenga di dover intervenire per risolvere la

grave situazione determinata dalle reiterate inadempienze della società SALT, concessionaria della costruenda autostrada Sestri Levante-Livorno, nei confronti delle amministrazioni dei comuni della Riviera spezzina e della valle del Vara, nonché della amministrazione provinciale spezzina, assumendo conseguenti determinazioni.

« Spalleggiata dagli organi dell'ANAS la società SALT è sin qui riuscita e continua a tentare di sottrarsi per sempre agli obblighi assunti per la realizzazione di collegamenti di opere riconosciuti necessari per lo sviluppo dei due comprensori, sì che viva è l'agitazione e diffuso il risentimento delle popolazioni interessate.

« L'interrogante chiede se non si ritenga di dover intervenire con la massima urgenza nei confronti della SALT, sino a porre come condizione dell'apertura del tronco di arteria che attraversa i menzionati territori, previsto per il prossimo mese di dicembre 1970, il compimento di atti da parte della detta società dimostrativi di un radicale cambiamento delle sue posizioni.

(3-03909) « FASOLI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere le ragioni che hanno impedito fino ad oggi l'approvazione dei bilanci preventivi del comune di Roma, relativi agli anni 1969 e 1970, da parte dell'Amministrazione centrale dello Stato.

« Gli interroganti fanno presente che tale colpevole ritardo oltre a determinare una anomala situazione amministrativa, ha provocato, e continua a provocare, gravi danni d'ordine finanziario al comune di Roma, in quanto lo ha costretto a far ricorso al credito bancario anziché alla Cassa depositi e prestiti, corrispondendo perciò i normali interessi in luogo di quelli agevolati.

(3-03910) « BOZZI, MONACO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri ed i Ministri della pubblica istruzione e del turismo e spettacolo, per sapere se siano a conoscenza del fatto che è in corso una iniziativa privata, a scopo di speculazione edilizia, ai danni della villa Cimbrone in Ravello, patrimonio artistico e storico di inestimabile valore, nota in tutto il mondo, unitamente alla villa Rufolo, altra perla della incantata Ravello, entrambe beni di pregio incomparabile, la cui salvaguardia è compito indifferibile dello Stato, e la cui tutela è interesse primario della intera collettività nazionale.

« È, infatti, ormai di pubblico dominio, che – mentre lo studio per il piano di sviluppo turistico del comprensorio n. 29 (vesuviano, penisola sorrentina, isole del golfo di Napoli, costiera amalfitana), redatto nel 1969 per la Cassa per il mezzogiorno, da parte di NOVA sud – " Gruppo interdisciplinare studi e ricerche per il Mezzogiorno " – ha definito, a pagina 264, " problema di fondamentale interesse il regime proprietario di villa Cimbrone e di villa Rufolo, chiedendo alle autorità dello Stato l'esperimento di una linea di azione, intesa alla immediata salvaguardia della unitarietà e delle attuali consistenze e destinazione d'uso delle ville stesse, onde pervenire entro breve termine alla loro acquisizione alla collettività " – da parte del signor Marco Vuilleumier, cittadino svizzero – che figura essere esecutore testamentario del defunto proprietario di villa Cimbrone, cittadino inglese, Ernst William Beckett, divenuto poi Lord Grimthorpe, nonché procuratore generale degli eredi del medesimo (mentre da costoro ne avrebbe acquistato l'intero patrimonio con scrittura privata nel 1954, non registrata), e il cui fratello è attualmente gestore dell'Hotel Palumbo in Ravello – siano in corso di attuazione trattative ed accordi tendenti ad ottenere entro breve termine la piena disponibilità del bene, onde realizzarvi una speculazione a fini esclusivamente privatistici.

« Si chiede, pertanto, di accertare se corrisponda a verità il fatto che da parte di architetti professionisti, incaricati dallo stesso Vuilleumier, si tenti di indurre lo IASM, la Cassa per il mezzogiorno, il Ministero della pubblica istruzione, l'associazione " Italia Nostra ", la competente Soprintendenza ai monumenti, l'EPT di Salerno e il sindaco di Ravello, ad emettere una decisione collegiale, dalla quale far risultare che la unica soluzione per salvare la villa Cimbrone dall'attuale stato di abbandono e di decadenza sia quella di consentire allo stesso Vuilleumier l'acquisto della medesima, evitando che da parte dello Stato si eserciti il diritto di prelazione ammesso in base alle leggi vigenti; primo atto questo di un piano sedizioso, la attuazione del secondo tempo del quale, dovrebbe poi consentire nella villa la costruzione di un albergo e di tutte le infrastrutture, nonché la strada di accesso dalla piazza centrale: il tutto a spese della Cassa per il Mezzogiorno.

« A definire le premesse di una tale decisione sarebbe stata indetta una riunione alle ore 11 del 26 novembre 1970, su sollecitazione dello stesso Vuilleumier e presso la medesi-

ma villa Cimbrone, alla quale verrebbero invitati, con lettera dell'Ente provinciale per il turismo di Salerno: il professor architetto Giovanni Di Geso, soprintendente ai monumenti della Campania, l'architetto Bernardo Rossi Doria, presidente associazione " Italia Nostra ", il dottor Mario Staderini, capo servizio turismo, caccia e pesca della Cassa per il Mezzogiorno, l'ingegner Francesco Sansonetti, capo servizio dell'IASM, il commendatore Lorenzo Mansi, sindaco di Ravello, il professore architetto Alfonso Gambardella, tecnico incaricato della redazione del programma di fabbricazione di Ravello e il geometra Alberto Greco, presidente dell'Azienda autonoma di soggiorno e turismo di Ravello.

« Gli interroganti – mentre chiedono che vengano date dalle Superiori autorità dalle quali i predetti funzionari dipendono precise disposizioni a non partecipare a detta riunione, né ad altre in seguito convocate che abbiano finalità consimili, e mentre preannunciano la prossima presentazione di proposta di legge intesa a reperire le soluzioni legislative più adeguate intese a garantire la proprietà dello Stato su beni di tanta rilevanza monumentale e paesaggistica – invitano il Governo ad adottare le disposizioni più rigide tendenti a vietare, prima che sia tardi, la attuazione di tali inammissibili speculazioni privatistiche, e a porre immediatamente allo studio i modi e i tempi di esercizio del dovuto ed ammesso diritto di prelazione.

(3-03911) « CATTANEO PETRINI GIANNINA, MORO DINO, AVERARDI, TERRANA, ALLOCCA, AMODIO, ANSELMI TINA, ARMANI, AZIMONTI, AZZARO, BALLARDINI, BARBERI, BARBI, BARDOTTI, BERNARDI, BERTOLDI, BIANCHI GERARDO, BIANCO, BIMA, CAIAZZA, CALDORO, CALVI, CAPRA, CASCIO, CASTELLUCCI, CAVALIERE, CAVALLARI, CERUTI, CIAMPAGLIA, DE STASIO, DI PRIMIO, ELKAN, FELICI, FERRARI, FIORET, FOSCHI, FRASCA, FUSARO, GIORDANO, GRASSI BERTAZZI, GUNNELLA, LENOCI, MAROCCO, MAROTTA, MENGOZZI, MERLI, MEUCCI, MERENDA, MICHELI PIETRO, MUSSA IVALDI VERCELLI, NAPOLITANO FRANCESCO, PATRINI, PERDONÀ, QUARANTA, REGGIANI, SCARDAVILLA, SERVADEI, SPERANZA, SPORA, STELLA, TANTALO, DEGAN, ROMANATO, LUCCHESI, RAUSA, CAROLI, RACCHETTI, MATTARELLI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'interno, per sapere se risponde a verità la notizia secondo la quale inermi cittadini che ordinatamente manifestavano in favore di una sollecita approvazione della legge sul divorzio sono stati aggrediti e malmenati senza che sia stato possibile agli agenti dell'ordine intervenire.

(3-03912) « BASLINI, MONACO, CASSANDRO, BIONDI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'interno, per sapere quali urgenti provvedimenti siano stati presi contro i teppisti fascisti che, alla presenza assolutamente inerte della polizia, hanno selvaggiamente aggredito con bastoni e spranghe di ferro, pacifici citttadini che, con cartelli, manifestavano a favore del divorzio.

(3-03913) « BERTOLDI, FORTUNA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per sapere se è a conoscenza della improvvisa aggressione subita, nelle vie del centro di Roma, da cittadini che manifestavano in favore del divorzio, ad opera di teppisti fascisti; e quali provvedimenti intenda prendere a carico dei responsabili delle forze di polizia, presenti al fatto, e che non sono minimamente intervenute a difesa dei cittadini aggrediti.

(3-03914) « ORILIA, MATTALIA, GRIMALDI, FINELLI, MORGANA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'interno, per sapere se corrisponda al vero che pacifici dimostranti sono stati facinorosamente aggrediti mentre trascorrevano per una via del centro di Roma; e in caso affermativo per sapere da chi sono stati aggrediti e quali iniziative si intendono assumere al riguardo.

(3-03915) « COMPAGNA, GUNNELLA, TERRANA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i Ministri del lavoro e previdenza sociale, delle partecipazioni statali e del tesoro, per conoscere se siano in grado di assicurare che sarà stabilmente mantenuto il livello di occupazione presso la Confitex di Castelfranco Veneto; che saranno promossi gli accertamenti circa tutte le responsabilità di ogni ordine che riguardano gli amministratori del gruppo che hanno condotto ad una situazione di dissesto,

malgrado le possibilità produttive e le ingenti agevolazioni mediante pubblico denaro; se infine possano assicurare che sarà disposto adeguato controllo, per modo che i contributi o le garanzie forniti da parte di enti pubblici siano impiegati per lo sviluppo dell'attività produttiva e del lavoro dell'azienda, e non possano ripetersi in avvenire situazioni come quelle che si sono di recente verificate.

(3-03916) « LUZZATTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per sapere se il Governo intende rispondere alle interrogazioni riguardanti la chiusura del lanificio Gallo Rivetti di Andorno Micca con il conseguente licenziamento dei 250 dipendenti in esso occupati e dei 280 licenziamenti decisi dal lanificio Bozzalla e Lesna di Coggiola;

per sapere quali misure si intendano prendere per impedire la chiusura del lanificio Gallo Rivetti e per impedire i licenziamenti della Bozzalla e Lesna, ed infine, per sapere quando il Governo intenda convocare la riunione interministeriale assieme ai sindacati e ai rappresentanti degli enti locali per decidere i provvedimenti necessari per lo sviluppo economico e sociale del Biellese e per la piena occupazione.

(3-03917) « TEMPIA VALENTA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'interno, per sapere se intende lasciare impunita, come di consueto, l'aggressione consumata nelle vie del centro di Roma da un folto gruppo di teppisti fascisti contro giovani che manifestavano per il divorzio;

e per sapere come giustifica l'atteggiamento passivo e benevolo ostentato dalla polizia nei confronti degli aggressori armati di spranghe di ferro.

(3-03918) « NATOLI, BRONZUTO, CAPRARA, MILANI, PINTOR ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'interno, sulla brutale aggressione che alcuni giovani manifestanti della LID hanno subito oggi, senza alcuna giustificazione, da parte della polizia mentre rivendicavano dinanzi alla sede del MSI una rapida approvazione della legge sul divorzio.

(3-03919) « LIBERTINI, CANESTRI, MINASI, LATTANZI, AVOLIO, CARRARA SUTOUR, MAZZOLA, BOIARDI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'interno, per sapere se è a conoscenza della grave aggressione compiuta nei confronti di esponenti della Lega italiana del divorzio che dimostravano pacificamente e civilmente davanti alla sede centrale del MSI; e per sapere quali provvedimenti intenda assumere non solo nei confronti dei responsabili della aggressione, ma anche nei confronti delle forze di polizia che, pur presenti, non hanno impedito che la teppistica aggressione potesse essere compiuta.

(3-03920) « SPAGNOLI, IOTTI LEONILDE, MALAGUGINI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e i Ministri dei lavori pubblici e del lavoro e previdenza sociale, per sapere:

se sono a conoscenza delle allarmanti dimensioni che va assumendo la crisi del settore edilizio, con attuati o preannunziati licenziamenti in blocco di maestranze generiche e specializzate;

se hanno preso visione degli strumenti legislativi approntati, da tempo, da molti deputati, in particolare da quelli facenti parte della IX Commissione lavori pubblici, per ovviare al previsto attrazzo delle attività costruttive;

se, al di là dei provvedimenti preannunziati per la casa, il Governo preveda o meno i ritocchi indispensabili e tempestivi alla legge-stralcio per l'edilizia n. 765, e in particolare ai paragrafi dell'articolo 17 che impongono inutili e paralizzanti limiti di edificabilità ai territori periferici della penisola, e quindi all'iniziativa di piccoli proprietari di suoli edificatori, d'altra parte già impediti, spesso, dalla mancata approvazione ed omologazione dei piani di ampliamento e fabbricazione;

se infine si sta provvedendo ad accelerare la spesa prevista, e largamente inutilizzata finora, per la realizzazione di molte opere pubbliche, e in particolare di edifici scolastici, mentre comuni e province si indebitano, in questa situazione, con rate di ammortamento insostenibili per le loro finanze, per ovviare alla mancanza di servizi essenziali alla vita civile della comunità.

(3-03921) « RAUSA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro degli affari esteri, per sapere quali passi abbia compiuto o intenda compiere,

anche fuori dell'ONU, per accertare le responsabilità del governo portoghese nella aggressione militare perpetrata contro il territorio della Repubblica della Guinea e per sollevare la questione del sostegno che le imprese colonialiste portoghesi ricevono dalla NATO e nell'ambito dell'alleanza atlantica, questione che, mentre ripropone il tema dell'uscita dell'Italia dalla NATO, richiede prese di posizione immediate che dissocino la responsabilità dell'Italia, indirettamente chiamata in causa, dalle aggressioni e dalle provocazioni del colonialismo portoghese e dei suoi sostenitori.

(3-03922) « CARDIA, PISTILLO, CORGHI, BARTESAGHI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri della pubblica istruzione e dell'interno, per sapere se siano a conoscenza del fatto che agenti di pubblica sicurezza – regolarmente in servizio – siano stati iscritti, nel corrente anno scolastico 1970-71 – ai corsi ordinari di numerose scuole medie spezzine, introducendo un grave motivo di turbamento sia fra gli insegnanti, impegnati nella civile e democratica battaglia per la libertà dell'insegnamento, così come fra gli studenti, che rivendicano il riconoscimento sostanziale del diritto allo studio.

« Infatti, non potendosi sostenere che la frequenza a corsi normali di scuola pubblica sia compatibile con i compiti di istituto ed il servizio per i quali gli agenti di pubblica sicurezza furono arruolati e sono retribuiti dallo Stato, detta iscrizione assume obiettivamente scopo di intimidazione e di repressione contro coloro che lottano per una scuola rinnovata, veramente democratica e gratuita.

« Intendendo lodevolmente i comandi di pubblica sicurezza far progredire negli studi agenti che dimostrino spiccata intelligenza e maggiore volontà di completare la loro preparazione culturale, più razionale oltre che più rispettosa dei compiti di istituto propri del corpo di pubblica sicurezza risulta la istituzione di corsi appositi di studio, in stretta collaborazione con l'autorità scolastica provinciale, come risulta che già abbiano fatto taluni comandi militari.

« Pertanto gli interroganti chiedono se non si ritenga di assumere risoluzioni nel senso indicato, eliminando un grave precedente che porta a ledere la libertà della scuola italiana.

(3-03923) « FASOLI, NATTA, RAICICH, BINI, FLAMIGNI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro degli affari esteri, per conoscere quale urgente e pressante azione il Governo intenda svolgere per evitare che giunga alle previste conclusioni la celebrazione del processo in atto contro cittadini baschi, fra i quali alcuni sacerdoti, considerata la estrema gravità delle pene previste compresevi possibili sentenze di morte che profondamente feriscono e offendono la sensibilità umana e cristiana di ogni coscienza civile.

(3-03924) « ZACCAGNINI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro degli affari esteri, per conoscere quali atti abbiano compiuto o intendano compiere per esprimere la preoccupazione per il nuovo processo di fronte a una Corte marziale, secondo norme dittatoriali e fasciste, annunciato per il 30 novembre 1970 a Burgos contro sedici antifascisti baschi; e per salvarne la vita e assicurarne i diritti.

(3-03925) « LUZZATTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro degli affari esteri, per sapere quali iniziative intendono intraprendere in sede politica e diplomatica per salvaguardare la vita dei 16 antifascisti baschi per i quali il 30 novembre 1970 a Burgos si celebrerà il processo di fronte ad una corte marziale.

« Adoperando la vecchia arma della più dura repressione, il regime franchista ancora una volta intende colpire dei cittadini rei di difendere i princìpi più alti della libertà, sollevando non solo l'indignazione di molti esponenti antifranchisti di ogni corrente politica, ma di quanti in Europa e in Italia, intervengono con particolare trepidazione per impedire che gli arrestati baschi siano condannati a morte con leggi liberticide ed eccezionali vigenti in quel paese che offendono la coscienza civile.

(3-03926) « BOLDRINI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri dell'interno e del lavoro e previdenza sociale, per conoscere quali iniziative intendano assumere in relazione all'ultimo atto dei teppisti in danno di lavoratrici, di lavoratori e di sindacalisti della CISNAL avvenuto nella

azienda " Loro e Parisini " di Milano per impedire che i diritti dei lavoratori stessi venissero esercitati nei modi consentiti dalle leggi.

« Per conoscere altresì se non ritengano di dover accertare se la aggressione teppistica di gruppi marxisti non sia stata determinata dal fatto che nei giorni precedenti – contro la volontà di tali gruppi – era stato realizzato un vantaggioso accordo per i lavoratori con la azienda.

(3-03927) « ROBERTI, SERVELLO, PAZZAGLIA, ROMEO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro dell'interno, per sapere se non ritengano, dopo i molti fatti avvenuti in tutta Italia e in particolare a Trento dove bande di fascisti hanno colpito – senza alcun motivo – cittadini seduti in un bar, e messo bombe in locali pubblici, di dover prendere tutti i provvedimenti necessari per impedire che tali atti abbiano ancora a ripetersi.

« Se non ritengano, inoltre, che l'unico modo veramente efficiente sia quello di sciogliere tutte queste associazioni fasciste che, secondo quanto la legge prevede, non dovrebbero esistere.

(3-03928) « ORILIA, FINELLI, MORGANA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dell'interno, per sapere se sia a conoscenza dell'aggressione perpetrata il giorno 19 novembre 1970 nella città universitaria contro una vettura trasportante un ferito, da parte di un gruppo di elementi appartenenti ad organizzazioni neo-fasciste, di fronte ad un reparto di carabinieri al comando di un ufficiale che, sollecitato dai presenti ad intervenire, rifiutava in modo ingiurioso, lasciando che la macchina fosse gravemente danneggiata e gli occupanti percossi; e quali iniziative intenda prendere relativamente a questo episodio.

(3-03929) « SALVI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere se la vigilanza sugli Enti mutuoprevidenziali viene esplicata con la necessaria diligenza anche sulla attività degli uffici di consulenza legale dei detti enti, istituzionalmente preposti a garantire l'adempimento ed il rispetto della legalità degli Enti cui appartengono.

« Qualsiasi attività non rispondente a tali fini da parte di questi organi, sia essa dovuta a colpevoli negligenze o a macroscopici errori, comporta conseguenti situazioni di illiceità che possono sanarsi unicamente con il ristoro dei danni conseguenti che indubbiamente aggravano gli spaventosi *deficit* annuali.

« La eliminazione di tali anormali situazioni oltre a rendere giustizia ai cittadini costituisce per gli Enti stessi una ragione di non indebitamento.

« Ci sia consentito segnalare due casi limite riguardanti rispettivamente l'INAM e l'INPS.

« La sede provinciale INAM di Chieti ha coscientemente – la esplicazione degli atti e le modalità vessatorie di attuazione dimostrano inequivocabilmente tale atteggiamento – violato nel febbraio 1966 la convenzione INAM-medici al solo scopo di danneggiare il sanitario vincitore della condotta medica del comune di Miglianico (Chieti – dottor D'Adamio Luigi).

« Le legittime rimostranze del medico esercitate innanzi al Tribunale di Chieti non hanno minimamente indotto l'INAM a recedere dall'illecito comportamento nemmeno dopo la sentenza di primo grado con la quale il Tribunale, condannando l'Ente al risarcimento dei danni ed al rimborso delle spese giudiziali determinava la illegittimità del comportamento. Addirittura in sede di appello l'INAM chiamava in giudizio, tardivamente, i due sanitari che avevano messo in atto, con il beneplacito dell'INAM, un espediente truffaldino per violare l'articolo 21 della convenzione su richiamata.

« La Corte di appello dell'Aquila confermando la sentenza di primo grado condannava l'INAM alle maggiori spese giudiziarie.

« L'INAM imperterrito ricorreva addirittura per Cassazione – giudizio pendente.

« Se è vero che i rimedi giuridici apprestati dall'ordinamento possono essere liberamente esercitati, è pur vero per la esasperazione di tali elementi, specialmente da parte di un Ente pubblico costituisce una palese illegittimità concretizzandosi in una violazione dei sacrosanti diritti dei cittadini specie se si ha riguardo al fatto che al termine dell'*iter* processuale l'Ente subirà un danno, evitabile nel solo rispetto delle leggi – aggirantesi sui trenta milioni.

« Se potesse soccorrere il principio della responsabilità dei funzionari addetti si po-

trebbe anche giustificare un tale comportamento.

« L'episodio che riguarda l'INPS non è certo meno sconfortante. Il dottor D'Ercole Rinaldo, sempre del comune di Miglianico (Chieti), è da oltre tre anni contemporaneamente aiuto-medico presso l'ospedale sanatoriale di Sondalo e medico-mutualista con regolare convenzione a Miglianico. Il sanitario ha regolarizzato tale sua anomala posizione in un primo tempo con due certificati di residenza, il primo di residenza provvisoria a Sondalo da valere per l'ospedale di quella città, il secondo di residenza a Miglianico da valere per l'INAM di Chieti.

« L'INPS ha digerito tranquillamente i due certificati di residenza, ha tollerato e tollera che il dottor D'Ercole sia in aspettativa per malattia da oltre tre anni e lavori per proprio conto 24 ore su 24 ore.

« Gli interroganti ritengono che tali situazioni anomale possono essere sostenute unicamente con il complice beneplacito del più rappresentativo uomo politico della provincia di Chieti; tutto questo però non può costituire valido motivo per il perdurare dell'abuso.

« Gli interroganti chiedono pertanto al Ministro competente di accertare la quantità e qualità delle controversie giudiziarie degli enti mutualistici e previdenziali e di controllare il numero dei sanitari dipendenti dall'INPS che sono in aspettativa da oltre 18 mesi per gli accertamenti ed i provvedimenti del caso.

(3-03930) « DI MAURO, VENTUROLI, ZANTI TONDI CARMEN, MONASTERIO, BIAMONTE, LA BELLA, ALBONI, MORELLI, MASCOLO, BIAGINI, ALLERA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dell'interno, per conoscere quali provvedimenti intende prendere nei confronti del commissario di pubblica sicurezza che il pomeriggio del 27 novembre 1970 ha impedito con la forza a tre aderenti alla lega del divorzio di manifestare civilmente le proprie opinioni e di esibire cartelli divorzisti in prossimità della sede del MSI.

(3-03931) « SCALFARI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'interno, per conoscere quali provvedimenti intenda prendere contro il commissario capo del primo distretto della questura di Roma Colapietro il quale, come appare da un comunicato della LID di Roma, faceva oggi strappare cartelli divorzisti portati pacificamente dagli esponenti della LID Pannella, Cicciomessere e Bandinelli e da agenti e da teppisti fuoriusciti dalla sede del MSI in via Quattro Fontane a Roma.

« Per sapere quali misure intenda prendere per impedire le ormai chiare collusioni tra la polizia del primo distretto e i picchiatori missini.

(3-03932) « BALLARDINI, FORTUNA, LOMBARDI RICCARDO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, il Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord e i Ministri del bilancio e programmazione economica, delle partecipazioni statali, dell'industria, commercio e artigianato, del tesoro, dei lavori pubblici e della marina mercantile per sapere, di fronte alle decisioni prese dal CIPE:

a) come si possa conciliare l'affermazione, autorevolmente resa, che non si fanno parzialità verso alcuna regione del Mezzogiorno e delle isole, quando a due sole di esse si attribuisce quel che lo stesso CIPE ha assegnato nella sua ultima riunione;

b) come si possa giustificare la esclusione della Sardegna dal programma delle partecipazioni statali almeno per quanto riguarda le industrie che, per le loro caratteristiche ottimali, sono ricercate e richieste;

c) cosa si intenda urgentemente fare per ristabilire una situazione così compromessa e per venire incontro alle proteste che, diversamente da quanto è accaduto ed accade altrove, democraticamente giungono da ogni parte dell'isola;

d) come il Governo intenda risolvere per la Sardegna i drammatici problemi dell'emigrazione, della sottoccupazione e della disoccupazione senza che vengano ulteriormente inquinate le acque e l'aria (ciò che non accadrebbe se le partecipazioni statali decidessero per il tipo di industrie che finora è stato negato all'isola);

e) cosa attenda per attuare, almeno come primo immediato passo, quanto già dal CIPE è stato stabilito e cioè l'avviamento del *terminal container* da realizzare nel porto di Cagliari, effettuando senza ulteriore indugio il finanziamento del porto canale di cui lo stesso *terminal* è destinato ad essere parte;

f) se non si renda conto che tutto ciò per la Sardegna non è espressione di campa-

nilismo, atteggiamento ben lontano dalla mentalità sarda, ma questione di vita, ossia del diritto alla civile sopravvivenza.

(3-03933) « PINTUS ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dell'interno, per sapere se le autorità abbiano identificato gli autori degli attentati verificatisi il 27 novembre 1970 a Milano al tribunale dei minorenni e alla sede del gruppo Alfa-Fuan dell'università cattolica; per sapere se risulti che queste azioni criminose rientrino nel più vasto disegno di violenza e di sovversione posto in essere – con la tolleranza dei poteri costituiti – da ben individuate centrali marxiste nelle fabbriche e nelle scuole allo scopo di provocare disordine e paura, violare i diritti dei lavoratori, compromettere la produzione e il regolare svolgimento dei corsi di studio tanto nelle scuole medie quanto in quelle universitarie.

(3-03934) « SERVELLO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro della pubblica istruzione, per conoscere se ha avuto notizie sulle occupazioni delle scuole di ogni grado e settore in Napoli e provincia e quali provvedimenti intenda prendere per garantire lo svolgimento delle lezioni.

« L'interrogante, a nome di innumerevoli padri di famiglia, fa presente che l'astensione dalla partecipazione alle lezioni, non può essere definita " sciopero ", e che lo Stato, in esecuzione degli obblighi costituzionali, ha il dovere di garantire lo svolgimento delle lezioni e la continuità dell'insegnamento.

(3-03935) « RICCIO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri degli affari esteri e del lavoro e previdenza sociale, per conoscere i motivi per i quali gli Enti delle assicurazioni sociali dei Paesi con i quali l'Italia ha stipulato convenzioni bilaterali in materia di sicurezza sociale definiscono le pratiche riguardanti i cittadini italiani con esasperante lentezza.

« L'interrogante cita, ad esempio, per i lunghi ritardi – in alcuni casi di cinque o sei anni – la Jugoslavia e per l'eccessivo fiscalismo la Svizzera, per la quale ben di rado, d'altronde, ai lavoratori italiani in quella nazione vengono riconosciuti i diritti loro derivanti dalla legislazione elvetica ed in particolare soggiunge che l'Istituto nazionale svizzero delle assicurazioni infortuni, difficilmente, riconosce ai nostri lavoratori il diritto a rendita per la silicosi, che essi contraggono nelle lavorazioni più pericolose rifiutate, a ragione, dai cittadini elvetici.

« L'interrogante chiede altresì di conoscere quali istruzioni siano state fornite agli uffici statali interessati per la giusta tutela degli interessi dei nostri connazionali.

(3-03936) « MENICACCI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri degli affari esteri e del lavoro e previdenza sociale, per conoscere come vengono definite attualmente le pratiche di infortunio e di malattia professionale subiti dai lavoratori italiani all'estero, i quali successivamente rimpatriati, vengono a trovarsi privi di risorse appunto per gli ostacoli che vengono frapposti dalle istituzioni straniere di assicurazioni sociali, prescindendo dai casi relativi agli Stati con i quali l'Italia ha stipulato o meno convenzioni bilaterali in materia di sicurezza sociale, ma con riferimento ai regolamenti della Comunità economica europea in materia di sicurezza sociale dei lavoratori migranti.

« Per sapere, in particolare, se sono al corrente che le autorità belghe impiegano anni per la definizione delle pratiche di silicosi ed antracosi contratte dai lavoratori italiani nelle miniere di carbone belghe anche considerando l'eccessivo numero di domande di rendita respinte con le più svariate motivazioni.

« Per conoscere quali assicurazioni al riguardo e quali istruzioni intendano dare ed impartire ai rappresentanti italiani in seno alla Commissione amministrativa della sicurezza sociale a Bruxelles, perchè si facciano portavoce del giusto risentimento degli interessati.

(3-03937) « MENICACCI, SERVELLO, PAZZAGLIA, ROMEO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro del tesoro per sapere se gli sia noto il clamoroso episodio verificatosi in Inghilterra, dove la polizia ha in parte sventato un furto di monete italiane da mille lire in argento e di lingotti dello stesso metallo, per un valore di 232 mila sterline, pari a circa trecentocinquanta milioni di lire italiane.

« Per sapere se sia noto al Ministro che le monete (100 sacchi) e i lingotti d'argento in questione erano stati caricati nella stazione londinese di Strafford su di un carro ferro-

viario diretto a Roma, il che pone preoccupanti interrogativi, se si deve escludere, come parrebbe, che la zecca italiana si serva di quella inglese o di altre private industrie inglesi per coniare le proprie monete.

« Per sapere se il Ministro è a conoscenza o meno del traffico in argomento che, pur potendo essere normale per i lingotti, non può esserlo certamente per i cento sacchi di monete d'argento da mille lire coniate in Italia recentissimamente ed in numero assai limitato.

« Per sapere ancora se il Ministro non creda che la presenza su di un carro ferroviario inglese diretto in Italia di un così massiccio quantitativo delle nuove monete d'argento già introvabili o quasi in Italia, ponga preoccupanti interrogativi e non ultimo ingeneri il legittimo sospetto che dietro l'episodio si celi una vasta operazione speculativa imperniata sulla introduzione dall'Inghilterra in Italia di monete che hanno ormai toccato un prezzo effettivo maggiore di tre-quattro volte quello legale e ancora di più quello reale.

« Per sapere infine se il Ministro abbia fatto accertare la realtà e le finalità dell'episodio, quale sia stata la conclusione degli accertamenti, quale la eventuale azione intentata o che intende promuovere il Ministro per denunciare la criminosa attività denunciata.

(3-03938) « TOCCO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri di grazia e giustizia e della sanità, per conoscere, ad un anno esatto dall'inizio dell'interessamento del dottore Luigi Persico, pretore di Forlì, per i problemi riguardanti l'inquinamento del fiume Ronco, quali risultati si sono ottenuti al riguardo.

« In particolare desidera sapere:

se le persone allora arrestate o sottoposte a mandato di cattura sono state ritenute colpevoli in sede giudiziaria;

se gli inquinanti denunciati sono stati giudicati e condannati;

se il commissario prefettizio del comune di Forlimpopoli, dottore Sidoti, nell'occasione convocato presso la caserma dei carabinieri in ora insolita ed ivi trattenuto per qualche tempo, è stato ritenuto colpevole di inadempienze;

se gli uffici pubblici locali che il citato magistrato tenne di proposito in una situazione di emergenza durante la ricerca della documentazione riguardante l'inquinamento in questione, sono risultati colpevoli di reticenza, di omissione di atti d'ufficio, ecc.;

se le perizie tecniche disposte dal pretore sono state ultimate ed in quale data, e se hanno fornito elementi di novità rispetto a quelle eseguite in precedenza dall'autorità locale;

se l'azione giudiziaria messa in movimento dal dottor Persico ha sopravanzato e migliorato quella amministrativa disposta dal Ministro della sanità prima del novembre 1969 ai fini della necessaria soluzione del problema in questione.

« L'interrogante, rispetto ai citati risultati, ritiene irrilevante che il dottore Luigi Persico sia stato trasferito da alcune settimane dalla pretura di Forlì, dal momento che tutte le iniziative in questione furono impostate, seguite e pubblicizzate da lui, suscitando notevole interesse e varie reazioni pubbliche, ora riconducibili ad unità sulla base dei risultati ottenuti.

(3-03939) « SERVADEI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri ed il Ministro degli affari esteri, per conoscere quali passi essi intendano compiere per esprimere urgentemente al governo spagnolo una posizione attiva dell'Italia in difesa di elementari diritti democratici sia in vista dell'imminente conclusione del processo in corso presso il tribunale militare di Burgos, che ha sollevato ondate di proteste in tutto il mondo civile, sia per l'inasprirsi di misure repressive che hanno portato in questi giorni al fermo di numerose personalità di diverso orientamento politico e ideale ed alla incarcerazione del noto esponente democratico cristiano Joaquin Ruiz Jimenez, già ambasciatore in Vaticano, e di altri cittadini arrestati durante un ennesimo rastrellamento.

(3-03940) « GRANELLI, SALVI, ROGNONI, PADULA, BODRATO, FRACANZANI, DE POLI, SCOTTI, MARCHETTI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro della pubblica istruzione, circa l'annuncio dell'istituzione in Vercelli di una sezione staccata della facoltà di medicina e chirurgia dell'università di Torino. Le lezioni del primo corso dovrebbero avere inizio il 30 novembre 1970. Non vi sarebbero ammessi più di cento allievi.

« Gli interroganti chiedono, in particolare, al Ministro in quale rapporto si ponga questa

iniziativa con le stesse prospettive di riforma universitaria, fondata sul nuovo istituto del dipartimento, e come si possa essa conciliare con l'esigenza di attuare il diritto allo studio, e non di ricorrere al numero chiuso, e con quella di programmare le nuove sedi universitarie secondo una visione organica dei termini nazionali e regionali del problema.

(3-03941) « CANESTRI, SANNA, AMODEI, LIBERTINI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro delle partecipazioni statali, per conoscere, di fronte alla grave crisi che ha colpito la Montedison di Assisi e lo jutificio di Terni, delineando una crisi generale della occupazione nella regione umbra, quale sia il programma delle partecipazioni statali e quale l'ammontare degli investimenti nei prossimi anni in Umbria e ciò anche in relazione agli obiettivi occupazionali fissati dal piano regionale di sviluppo e dal piano nazionale.

« Per conoscere, in particolare, di fronte all'atteggiamento dell'ANIC che a quanto sembra non intende rilevare il complesso dello jutificio, nonostante gli interventi e le assicurazioni del Ministro, creando vivissimo allarme tra i 318 dipendenti che dal 18 luglio con sacrificio e tenacia ammirevoli, pur non percependo alcun salario, occupano lo stabilimento, se ritenga di convocare le parti per indurre l'ANIC a rilevare lo stabilimento o comunque almeno per assicurare con assoluta certezza la continuità del lavoro e della occupazione nel periodo occorrente per la costruzione del nuovo stabilimento.

(3-03942) « BRIZIOLI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro della pubblica istruzione, per conoscere quali siano attualmente la struttura e la veste giuridica dell'Ispettorato generale per la ricerca scientifica del Ministero della pubblica istruzione e se ritiene che detto Ispettorato ridotto a pochi funzionari, anche se meritevoli, possa ulteriormente assolvere ai suoi compiti istituzionali.

« Dato che con l'ordinanza del 21 ottobre 1969 il Ministro del tempo dispose il riordinamento della Direzione generale per l'istruzione universitaria creando una grave discriminazione tra i dodici direttori di sezione e dimenticando l'ispettorato *de quo*, l'interrogante chiede altresì di conoscere i motivi per i quali lo schema di ordinanza riguardante detto riordinamento, predisposto dai funzionari responsabili, non è stato ancora sottoposto all'esame e all'approvazione del Ministro.

(3-03943) « MONACO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, il Ministro per la ricerca scientifica e il Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato, sulla vasta lotta iniziata dai lavoratori della ricerca. In essa sono presenti giuste rivendicazioni d'ordine sindacale, ma queste si intrecciano con una critica e una richiesta più generali, altrettanto giuste, relative allo stato della ricerca scientifica in Italia. L'occupazione del centro Euratom di Ispra, l'agitazione che investe il CNR, lo sciopero dei dipendenti del CNEN, le proteste dei ricercatori dell'INFN, pur legate a specifiche realtà, hanno un comune punto di riferimento nella bancarotta della politica di ricerca, nel vuoto della politica governativa, che si cerca di colmare solo con iniziative di repressione.

« Gli interroganti desiderano in particolare sapere se il Governo intende affrontare finalmente una drastica revisione del suo indirizzo in questo campo o se intende proseguire lungo la rovinosa strada sinora intrapresa.

(3-03944) « LIBERTINI, CERAVOLO DOMENICO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere:

1) se è informato della grave decisione presa dalla direzione della società SACLA di chiudere il proprio stabilimento in provincia di Piacenza per trasferire altrove impianti e produzione; decisione che ha provocato la netta opposizione delle maestranze che, a difesa del loro lavoro, hanno occupato la fabbrica;

2) quali urgenti misure e interventi si ritiene necessario intraprendere per garantire il diritto al lavoro di questi dipendenti e tutelare un'importante produzione per l'agricoltura piacentina.

(3-03945) « TAGLIAFERRI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e i Ministri degli affari esteri e dell'agricoltura e foreste, per sapere se sono a conoscenza dello stato di grave disagio in cui viene a trovarsi

l'agrumicoltura italiana per l'ingiustificato ritardo della mancata concessione in sede comunitaria della restituzione agli esportatori verso i paesi terzi.

Se sono altresì a conoscenza che, di fronte alla incertezza ed all'attesa dei nostri esportatori – veramente preoccupati di perdere quelle restituzioni che rappresentavano e rappresentano l'unico mezzo per essere competitivi sui mercati continentali, – alcuni importatori della Svizzera, della Danimarca e di altri paesi che solitamente si approvvigionavano presso di noi, stanno perfezionando i loro contratti di acquisto con la Spagna, il Marocco, la Grecia, Israele, ecc., pregiudicando fatalmente l'intero mercato e la produzione italiana e siciliana in particolare.

Per conoscere quali misure urgenti il Governo intende adottare e se fra queste esiste la possibilità di chiedere in sede comunitaria una clausola " automatica " rivolta a dissipare l'attuale stato di preoccupazione e a difendere la nostra produzione agrumicola dalla concorrenza esterna.

(3-03946) « SGARLATA, ANDREOTTI, FRASCA, GUNNELLA, SCARDAVILLA, CIAMPAGLIA, GULLOTTI, SPADOLA, LA LOGGIA, GIGLIA, BIANCO, MERENDA, SENESE, SEMERARO, SIMONACCI, ALESSI, AZZARO, NUCCI, RUSSO FERDINANDO, MATTARELLA, MAGRÌ, VOLPE, SALOMONE, DRAGO, LIMA, IMPERIALE, DELL'ANDRO, MIOTTI CARLI AMALIA, VILLA, DI LEO, RAUSA, RUFFINI, CICCARDINI, PAVONE, LAFORGIA, CARENINI, REALE GIUSEPPE, TAMBRONI ARMAROLI, MERLI, GRASSI BERTAZZI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri ed il Ministro degli affari esteri, per sapere quali iniziative intendano predisporre in seguito alla drammatica lettera – pervenuta in Inghilterra, pubblicata dall'*Observer* e ripresa dai giornali italiani – con la quale il giovane antifascista greco Alessandro Panagulis ha descritto e denunciato le torture subite ed il pericolo cui è esposta la sua vita di prigioniero politico. In particolare l'interrogante chiede quali iniziative il Governo intende assumere sul piano internazionale perché innanzitutto sia garantita la vita di Panagulis; e quali interventi lo stesso Governo ritiene di dover sollecitare dalla Croce Rossa internazionale, tramite la Croce Rossa italiana, perché abbia a cessare ogni pratica di tortura nei confronti di Panagulis e degli altri prigionieri politici in Grecia.

(3-03947) « COMPAGNA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro della pubblica istruzione, per sapere se, in virtù del decreto-legge 19 giugno 1970, n. 367 (*Gazzzetta Ufficiale* del 19 giugno 1970, n. 153) è stato disposto il decentramento amministrativo previsto, se sono stati potenziati gli uffici periferici in ordine all'adempimento dei nuovi compiti di istituto a loro delegati, e se sono conseguentemente state impartite le direttive ai provveditorati agli studi per delegare i singoli capi di istituto ad emanare i provvedimenti che il decreto-legge affida a loro e cioè i provvedimenti concernenti la promozione ad ordinario dei professori straordinari, il passaggio definitivo di ruolo dei professori ordinari in prova nelle scuole stesse, nonché le proroghe del periodo di prova e gli altri provvedimenti delegati.

« Gli interroganti, a tale riguardo, fanno notare che i professori immessi nei ruoli con la legge n. 603, al terzo anno da tale immissione, percepiscono poco più di 120 mila lire al mese di stipendio, pure avendo diritto ad un trattamento superiore, tenuto conto che la maggior parte di essa si trova ad operare nella scuola da oltre 10 anni. Tale stato è dovuto al fatto che essi non hanno ottenuto neppure la nomina a straordinario, cosa che non consente loro di aspirare al riconoscimento del servizio preruolo, loro spettante da apposito decreto-legge.

« In merito all'applicazione della legge n. 468, ed anche in relazione alle difficoltà applicative della n. 603 sopra ricordate, gli interroganti chiedono di conoscere se è vero che dopo le lunghe lotte e le pressanti sollecitazioni sindacali che erano riuscite a fare uscire dagli scantinati del Ministero della pubblica istruzione i sacchi postali contenenti le domande dei professori aspiranti all'immissione nei ruoli della scuola secondaria superiore tutto è tornato allo *statu quo*. In particolare desiderano conoscere se il sollecitato intervento della IBM per la elaborazione elettronica dei dati relativi ai candidati e la conseguente stesura meccanizzata delle graduatorie sia stato deliberato e quale sia lo stato di avanzamento del lavoro per la predisposizione di dette graduatorie al fine

di dare un senso logico ed ordinato all'esame dei documenti, specie per la presa in considerazione, innanzitutto delle graduatorie esaurite della legge n. 831, il che avrebbe consentito a molti docenti di ottenere la sistemazione in un tempo relativamente breve.

« Gli interroganti chiedono ancora di conoscere se il Ministro non ritenga di distaccare, per collaborare alle operazioni di cui sopra, presso il Ministero della pubblica istruzione, alcuni professori delle varie discipline, raggruppati in commissioni preposte ciascuna all'esame delle domande relative a graduatorie affini alla materia insegnata e se non creda opportuno di invitare i sindacati della scuola a segnalare tali professori che possano, di conseguenza, essere scelti fra i più preparati in materia di graduatorie.

« Poiché, infine, sono ancora molti i professori che attendono l'immissione in ruolo ai sensi delle leggi n. 327 e n. 748, gli interroganti chiedono di conoscere: se entro il 31 gennaio 1971, costoro potranno avere le assegnazioni delle sedi, per analogia con le operazioni di applicazione della legge n. 603; qualora si verifichino ancora i ritardi e gli inconvenienti sopra lamentati quando, praticamente, potranno usufruire dei benefici di legge.

(3-03948) « RUSSO FERDINANDO, GIORDANO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro della pubblica istruzione per conoscere –

premesso che l'Ordine nazionale dei geometri, nelle sue articolazioni locali, nega la iscrizione agli Albi (e quindi l'esercizio diretto della professione) ai diplomati degli istituti tecnici per geometri, se l'iscrizione stessa viene richiesta sulla sola base del possesso del diploma;

premesso che l'Ordine professionale dei geometri propone che i diplomati svolgano un periodo di tirocinio e sostengano un esame di abilitazione al termine di esso, al fine di conseguire l'iscrizione agli Albi;

premesso che, in conseguenza di quanto sopra, si è creata una grave situazione di discredito dei titoli scolastici statali e di disagio per i diplomati e per coloro che aspirano al diploma –

quali provvedimenti si intendano adottare in relazione alla situazione esposta.

(3-03949) « CARADONNA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro di grazia e giustizia, per conoscere – in relazione a vistose notizie di stampa riguardanti presunte irregolarità nell'ambito dei pubblici lavori del comune di Roma – quali misure possano essere prese perché l'innovazione civilmente assai pregevole di impedire che su un cittadino si inquisisca a sua insaputa e senza l'assistenza di un avvocato si tramuti in un gratuito e pregiudiziale sospetto, attraverso gravi e strumentalizzate indiscrezioni ai giornali chiedono altresì di sapere:

1) se esistano sempre le norme che tutelano il segreto istruttorio;

2) se sia vero che molte procedure nascono da lettere anonime, togliendo così al danneggiato ingiustamente almeno la possibilità di querelarsi per calunnia, senza dire della corruzione dei costumi che il credito a lettere anonime terribilmente aggrava.

(3-03950) « BOLDRIN, MAZZARRINO, CICCARDINI, SPERANZA, DI GIANNANTONIO, MERENDA, GREGGI, BERTUCCI, SANGALLI ».

INTERPELLANZE

« I sottoscritti chiedono di interpellare i Ministri dell'agricoltura e foreste e del commercio con l'estero per sapere quali misure intendono adottare per fronteggiare la grave situazione venutasi a determinare nel settore zootecnico e per porre termine alle manovre speculative di una ristrettissima cerchia di grandi importatori nel campo della importazione di bestiame in piedi e di carni macellate, che rappresentano una delle cause del continuo aumento dei prezzi al consumo.

« La drammaticità della situazione nel settore zootecnico è testimoniata dalla continua riduzione del patrimonio bovino nazionale e, quindi, della produzione di carne bovina, dal vertiginoso aumento delle importazioni di bestiame, di carne, di latte fresco e conservato, di burro e di formaggi, con una spesa di 550 miliardi nel 1969 e di 389 miliardi nel primo semestre del 1970.

« La politica agricola comunitaria, caratterizzata dal sostegno dei prezzi del grano, da un rapporto tra i prezzi dei cereali e i prezzi della carne favorevole alla cerealicoltura, da un sistema di prelievi e di dazi doganali che favorisce la speculazione degli importatori e la lievitazione dei prezzi, nonché dall'assurdo regime di premi per l'abbattimento delle

vacche da latte, ha contribuito ad aggravare la crisi della zootecnia italiana.

« Per sapere, inoltre, se il Ministero del commercio con l'estero intenda accogliere la domanda inoltrata dalla COOP-Italia intesa ad ottenere la licenza per importare carni dall'estero in esenzione dalle imposte doganali previste dai regolamenti comunitari, con l'impegno di vendere a prezzi controllati nella propria rete di vendita costituita da oltre 3.000 negozi la carne importata, con notevole beneficio per i consumatori.

« Per sapere, infine, se il Ministero dell'agricoltura e delle foreste non ritenga di porre allo studio con tutta urgenza, d'intesa con le regioni e sentite tutte le organizzazioni dei produttori, dei lavoratori e dei consumatori, un piano pluriennale di sviluppo della produzione zootecnica, articolato a livello regionale e zonale e dotato di adeguati mezzi finanziari, tendente ai seguenti principali obbiettivi:

a) sviluppo di una vasta rete di stalle sociali, soprattutto nelle zone ad azienda contadina, nell'ambito della elaborazione e attuazione dei piani zonali di sviluppo agricolo;

b) estensione degli allevamenti a tutte le zone agrarie idonee del centro, del Mezzogiorno e delle isole, con particolare riguardo alla collina, alla montagna e alle zone irrigue e irrigabili;

c) incentivazione dell'allevamento dei vitelli di produzione nazionale fino al peso di oltre 400 chilogrammi, con particolare riguardo alle piccole e medie aziende agricole;

d) riduzione del prezzo dei mangimi e incremento delle produzioni foraggere con l'introduzione di nuove colture ad alto rendimento;

e) creazione di grandi centri regionali di macellazione a carattere pubblico e di una razionale rete di mattatoi succursali gestiti dai produttori in forma associata;

f) ristrutturazione e sviluppo delle cooperative per la trasformazione industriale del latte e creazione di organismi di secondo grado per la commercializzazione dei prodotti lattiero-caseari;

g) revisione della legislazione sulle centrali del latte in funzione della loro regionalizzazione e determinazione di una normativa di carattere pubblico per regolamentare la contrattazione dei prezzi di cessione del latte destinato ad usi industriali e alimentari;

h) totale risanamento del bestiame dalle malattie, riorganizzazione dell'assistenza tecnica e veterinaria, della fecondazione artificiale e della istruzione professionale;

i) pubblicizzazione della importazione di bovini, delle carni, del latte e dei prodotti derivati attraverso l'AIMA, opportunamente ristrutturata e potenziata, e la cooperazione;

l) revisione dei regolamenti comunitari attinenti al settore zootecnico al fine di conseguire una diversa e programmata distribuzione della produzione di carne fra i paesi del MEC, di determinare un rapporto tra i prezzi delle carni e i prezzi dei cereali favorevole alla zootecnia, di ridurre i prelievi e i dazi doganali, destinando le somme relative allo sviluppo della produzione zootecnica e di porre fine ad ogni misura rivolta ad incoraggiare l'abbattimento delle vacche da latte.

« Per sapere ancora con quali criteri il Ministero dell'agricoltura e delle foreste intende procedere alla preparazione della preannunciata conferenza nazionale sulla zootecnia e la data in cui la stessa sarà organizzata.

(2-00576) « BARDELLI, MARRAS, GIANNINI, BONIFAZI, SCUTARI, MICELI, GESSI NIVES, ESPOSTO, BO, VALORI, OGNIBENE, LIZZERO, REICHLIN ».

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Governo, per sapere:

quali interventi programmati intende porre in atto attraverso il CIPE e i dicasteri interessati per adeguare le varie infrastrutture della Toscana litoranea alle esigenze di sviluppo di una zona di importanza fondamentale per l'economia di tutto il paese e dell'Italia centrale.

« In particolare si desidera conoscere:

a) quali stanziamenti intende effettuare per il porto di Livorno e l'aeroporto di Pisa;

b) quali interventi prevede di adottare per affrettare i tempi di realizzazione dell'autostrada Livorno-Civitavecchia, della grande arteria di collegamento di Firenze e Prato con Pisa e Livorno (compreso l'anello di scorrimento intorno a Pisa) e della Piombino-Follonica-Siena;

c) quali programmi prevede l'ANAS per il raddoppio dell'Aurelia nel tratto Grosseto-Livorno-Pisa;

d) quali provvedimenti intende adottare il Ministero del trasporti per il completamento del raddoppio della ferrovia Parma-Aulla-Massa;

quali altre iniziative intende porre in atto nel quadro della programmazione nazionale per la ripresa e l'incremento delle attività economiche tradizionali e favorire l'av-

vio delle nuove, assicurando così una positiva ed efficace promozione sociale ed economica del territorio indicato.

« Si desidera inoltre sapere:

cosa intende fare per rendere pienamente efficace " l'accordo di Roma del 1962 " riguardante gli incrementi industriali delle partecipazioni statali nella zona di Livorno e per il superamento delle difficoltà riguardanti la costruzione e la gestione del bacino di carenaggio;

quali prospettive reali si aprono per la zona di Piombino e il suo *hinterland* in vista del progettato accordo tra la FIAT e l'Italsider e, se l'accordo verrà realizzato, la sede della società sarà in tale città;

con quali iniziative si intende affrontare la situazione dell'isola d'Elba dove va spegnendosi l'attività mineraria ed anche l'unico se pure modesto stabilimento industriale (la Cementaria CESA, unico residuo della vecchia e gloriosa attività siderurgica) è minacciato da una crisi totale.

(2-00577) « LUCCHESI, MERLI, AMADEI LEONETTO, AVERARDI, MARTINI MARIA ELETTA, MEUCCI, PICCINELLI ».

« Il sottoscritto chiede di interpellare il Ministro dei lavori pubblici, per sapere se sia venuto a conoscenza del crollo verificatosi a Frattamaggiore in cui ha trovato la morte Luigi Russo, e per il quale è stato ordinato lo sgombro di tutte le famiglie abitanti a via Miseno n. 24, a via Trento ed altrove;

se abbia considerato che questo è l'ultimo di una lunga serie di crolli verificatisi nelle città di Grumo Nevano, di Cardito, di Napoli, in cui si sono avute tante vittime;

se abbia richiamato l'impegno del Governo a risolvere il problema del sottosuolo di Napoli e dei paesi della provincia, a seguito dello studio affidato ad una commissione nominata dal Ministro competente e se intende:

portare a conoscenza del Parlamento i risultati delle indagini eseguite e le conclusioni degli studi;

prendere provvedimenti urgenti idonei ad eliminare ulteriori pericoli ed a garantire la sicurezza dei cittadini.

(2-00578) « RICCIO ».

« Il sottoscritto chiede di interpellare il Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile, per conoscere quali orientamenti intenda prendere sia per la costruzione di una metropolitana in Napoli, sia per la costruzione della metropolitana per il Vomero, sia, infine, per la costruzione del nuovo aeroporto.

« L'interpellante chiede se sia intenzione del Ministero dei trasporti e dell'aviazione civile prendere l'iniziativa del necessario coordinamento dei trasporti che operano in Napoli e provincia, con la loro riorganizzazione e con la costituzione di un unico consorzio idoneo a garantire un regolare svolgimento da Napoli per la regione e dai paesi della regione per Napoli.

(2-00579) « RICCIO ».

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro degli affari esteri per conoscere quale fondamento abbiano le notizie circolate in ambienti diplomatici secondo le quali il governo jugoslavo starebbe conducendo una azione in profondità tendente ad ottenere da parte italiana la rinuncia alla sovranità sul territorio noto sotto la denominazione di " Zona *B* " e intederebbe inserire tale questione nel quadro della necessaria restituzione all'Italia di territori che già il Trattato di pace ci ha assegnato e che la Jugoslavia dalla fine della guerra ha violentemente ed arbitrariamente detenuto;

per conoscere se il Governo abbia accettato di affrontare in questi termini tale questione e di iniziare su di essa le conversazioni in occasione della programmata visita del Maresciallo Tito in Italia e se il Governo abbia in precedenza, e cioè in occasione delle visite effettuate dai nostri governanti in Jugoslavia, stabilito di affrontare tale questione e su quale base;

per sapere se il Governo ritenga che possa porsi da parte jugoslava il problema della rinuncia alla sovranità italiana sulla " Zona *B* ", sovranità giuridicamente incontestabile e mai compromessa in cambio della restituzione di territori, pure essi mai contestati, ma solo arbitrariamente detenuti;

per conoscere infine se il Governo non intenda chiarire una volta per sempre che né oggi né mai esso accetterà di procedere nel senso subdolamente posto dai governanti jugoslavi proprio nel momento in cui la Jugoslavia non è certo nelle condizioni di compiere pressioni o dettare condizioni, e che non defletterà dalla doverosa fermezza in ordine alla sovranità su un territorio sul quale

la Jugoslavia dal 1954 esercita semplicemente ed in via soltanto provvisoria l'amministrazione.

(2-00580) « DE MARZIO, ALMIRANTE, ABELLI, ALFANO, CARADONNA, D'AQUINO, DELFINO, DI NARDO FERDINANDO, FRANCHI, GUARRA, MANCO, MARINO, MENICACCI, NICCOLAI GIUSEPPE, NICOSIA, PAZZAGLIA, ROBERTI, ROMEO, ROMUALDI, SANTAGATI, SERVELLO, SPONZIELLO, TRIPODI ANTONINO, TURCHI ».

« I sottoscritti chiedono di interpellare i Ministri del lavoro e previdenza sociale e della marina mercantile, per sapere quale è la condotta del Governo di fronte alla richiesta di miglioramento delle vecchie e nuove pensioni dei lavoratori marittimi.

(2-00581) « MALFATTI, BALLARIN, TOGNONI, CERAVOLO SERGIO, GIACHINI, ARZILLI, FASOLI, LOMBARDI MAURO SILVANO, SPECIALE, DAMICO, BASTIANELLI, CONTE, DE LAURENTIIS, FOSCARINI, GUGLIELMINO, PAGLIARANI, PIRASTU, PELLEGRINO, PISCITELLO, SKERK, AMASIO ».

« Il sottoscritto chiede di interpellare il Ministro del turismo e dello spettacolo, per sapere quale è la condotta del Governo di fronte alla grave crisi della musica in Italia e, in particolare, di fronte alla grave crisi degli enti lirico-sinfonici.

(2-00582) « MALFATTI ».

MOZIONI

« La Camera,

considerato che la legge 18 marzo 1968, n. 263, con la quale si dispone la concessione dell'onorificenza dell'ordine di Vittorio Veneto e di un assegno vitalizio annuo di lire 60.000 a favore dei combattenti superstiti della prima guerra mondiale e delle guerre precedenti, ad oltre due anni e mezzo dalla entrata in vigore ha trovato applicazione per appena il 40 per cento degli aventi diritto;

considerato che questo stato di cose sta esasperando centinaia di migliaia di benemeriti cittadini ultrasettantenni, in genere in precarie condizioni di salute ed economiche, i quali, nell'inconcepibile lentezza e complessità delle procedure seguite, vedono vanificate le loro aspirazioni e lo stesso spirito della legge, la quale si proponeva oltretutto di celebrare il cinquantenario della vittoria,

impegna il Governo:

ad emanare urgentemente disposizioni tendenti a contenere l'esame della documentazione entro limiti strettamente indispensabili quali quelli della sola dichiarazione dei distretti militari attestanti il titolo ai benefici previsti dalla legge;

a disporre l'assegnazione, a tutti gli uffici centrali e periferici impegnati nel perfezionamento e disbrigo delle pratiche, di personale adeguato alle esigenze;

a prevedere ogni idoneo strumento inteso a far definire in brevissimo tempo tutti i sospesi.

(1-00105) « SERVADEI, DELLA BRIOTTA, ACHILLI, MUSOTTO, CUCCHI, GUERRINI GIORGIO, BALDANI GUERRA, CASCIO, VASSALLI, ABBIATI, CORONA ».

« La Camera,

ricordato che nel 1957 fu approvata alla unanimità una mozione che impegnava il Governo ad immediate ed organiche iniziative tendenti a sollevare l'Abruzzo da una preoccupante condizione di depressione economica;

rilevato che tali iniziative non sono state attuate, che il censimento della popolazione effettuato nel 1961 ha messo drammaticamente in luce il fenomeno di una massiccia emigrazione che in Abruzzo è risultata maggiore di ogni altra regione d'Italia, che tale fenomeno è continuato e continua tuttora rappresentando un'emorragia che impoverisce l'Abruzzo delle sue energie più giovani e più valide;

individuate le cause di tale esodo nella mancanza di posti di lavoro nei settori dell'industria e delle attività terziarie capaci di assorbire la fuga dei lavoratori dalla terra montuosa e avara;

constatato che le ex aziende elettriche a partecipazione statale non hanno ottemperato all'obbligo di legge relativo agli investimenti *in loco* degli indennizzi dell'ENEL;

rilevato che – malgrado precise e tempestive indicazioni della Camera mediante la approvazione di specifici ordini del giorno e nonostante le promesse elettorali di ministri

in carica – l'Abruzzo è stato ingiustamente sacrificato nei programmi industriali per il Mezzogiorno delle aziende a partecipazione statale approvati dal CIPE il 26 novembre 1970;

considerata la crisi in atto – anche con massicci licenziamenti nelle poche industrie esistenti – dell'area di sviluppo della Valpescara e di quasi tutti gli altri nuclei di industrializzazione localizzati in Abruzzo;

rilevata l'insufficienza di una politica di iniziative dell'ente di sviluppo agricolo regionale;

constatato il ritardo nella costruzione dell'autostrada adriatica e del traforo del Gran Sasso e la minaccia del rinvio *sine die* dei lavori di costruzione dell'autostrada Manoppello-Popoli-Sulmona-Avezzano;

rilevato la mancanza di finanziamenti per le opere portuali e il ritardo dell'inizio dei lavori di ampliamento dell'aeroporto di Pescara;

considerato che alle grandi possibilità di sviluppo turistico non corrisponde un'adeguata ricettività di alberghi e di attrezzature;

constatate le gravi difficoltà finanziarie e le insufficienze didattiche delle libere università abruzzesi sorte per iniziativa degli enti locali;

preso atto che l'istituzione dell'ente regione è sinora servita in Abruzzo solo ad alimentare la rissa campanilistica e che l'indignazione delle popolazioni abruzzesi per le continue ingiustizie subite può esplodere clamorosamente in violenta protesta;

valutato che per tutti i ricordati motivi l'Abruzzo necessita di una serie di interventi immediati e riequilibratori in modo da evitare che diventi una sacca di depressione nel Mezzogiorno,

impegna il Governo:

1) ad imporre alle ex aziende elettriche a partecipazione statale operanti in Abruzzo gli investimenti *in loco* previsti dalla legge istitutiva dell'ENEL;

2) a localizzare in Abruzzo nuove e adeguate iniziative di aziende a partecipazione statale e di aziende private in sede di contrattazione programmata in modo da assicurare ventimila nuovi posti di lavoro;

3) alla realizzazione immediata delle opere di bonifica agricola, di riordinamento fondiario e di incremento della zootecnia e della silvo-pastorizia;

4) ad accelerare i lavori di costruzione dell'autostrada Adriatica in modo che sia completata entro il 1972; a completare subito i lavori dell'autostrada Roma-Abruzzo in tutti i previsti tratti;

5) a finanziare la realizzazione delle opere già approvate per il potenziamento dei porti abruzzesi e a dare rapida attuazione ai lavori di ampliamento dell'aeroporto di Pescara;

6) a completare i lavori di sistemazione degli impianti ferroviari di Pescara, a iniziare i programmati lavori di potenziamento della ferrovia Sangritana e a migliorare la rete ferroviaria dell'Abruzzo;

7) ad assumere iniziative per la pianificazione, il coordinamento e lo sviluppo delle infrastrutture turistiche;

8) alla immediata statalizzazione delle libere università abruzzesi e al miglioramento delle strutture scolastiche della regione.

(1-00106) « DELFINO, ALMIRANTE, DE MARZIO, PAZZAGLIA, SERVELLO, ROMEO, ABELLI, FRANCHI, TURCHI, CARADONNA ».

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO